BIBLIOTECA

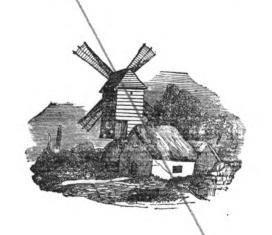
DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

M. TERENTIUS VARRO

M. TERENTII VARRONIS

QUAE SUPERSUNT OPERA

VENETIIS
EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI
AURRIS DONATUS NUMISMATIBUS
M.DCCC.XLVI

OPERE

DI

M. TERENZIO VARRONE

CON TRADUZIONE E NOTE

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO DI MEDAGLIE D' ORO

1846

M. TERENZIO VARRONE

M. TERENTII VARRONIS

LIBRI

DE LINGUA LATINA

ET

FRAGMENTA

QUAE SUPERSUNT OMNIA

VENETIIS.

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI.

M.DCCC.LXXIV.

M. TERENZIO VARRONE

LIBRI

INTORNO ALLA LINGUA LATINA

RIVEDUTI, TRADOTTI, ANNOTATI

DA P. CANAL

FRAMMENTI

TRADOTTI E ANNOTATI

DA FEDERICO AB. BRUNETTI

VENEZIA.
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI.
1874.

LIBRI

DI M. TERENZIO VARRONE

INTORNO ALLA LINGUA LATINA

RIVEDUTI, TRADOTTI, ANNOTATI

DA P. CANAL

PREFAZIONE

Per comune avvviso de' critici, scrive il Müller (*Praef. in Varr. de L. L.*), non v' ha opera classica che ci sia venuta in peggio stato che questa di M. Terenzio Varrone sopra la Lingua Latina: erano venticinque libri, e non ne rimasero che sei, dal quinto al decimo; e questi medesimi, la più parte monchi e stroppiati. Pensa, o lettore, qual faccenda dovette essere il farne una traduzione. Dico una traduzione, perchè son certo che questo vocabolo no' l piglierai a tutto rigore: se ciò non fosse, avrei detto meglio interpretazione; perchè in una materia, dove sì spesso il discorso vuol la parola latina nella sua forma nativa, una traduzione strettamente detta non è possibile; e poniam fosse possibile, non sarebbe quello che tu desideri, poichè nessuno si mette a leggere un libro di questa fatta, se non intende o bene o male il latino. Ciò che può giustamente desiderarsi è una succinta parafrasi, la quale con qualche chioserella bene innestata e quasi nata dal testo ti faccia tirare innanzi, senza che ad ogni passo t' abbi a stillare il cervello o ricorrere a note. E questo, se non m' è riuscito, m' ingegnai almeno di fare; e per farlo mi convenne cingermi la giornea del critico, arrischiar congetture, rompermi il capo fantasticando. Vero è che la via era già stata aperta e lastricata in gran parte da due egregii filologhi, Leonardo Spengel e Ottofredo Müller; il primo de' quali, per confessione del secondo, meritò assaissimo di Varrone, perchè con la sua edizione (*Berol.* 1825) condotta sul codice Fiorentino, ricca di congetture e riscontri, pose quasi un muro, che non si potrà mai varcare senza gran rischio, fra la scrittura propria dell' autore e l' interpolata (*Müller, Praef. in Varr. p.* XXVIII); il secondo poi, per confessione del primo (*Philol. Götting.* XVII, 288), in un solo anno riuscì a fare più che non ha fatto egli in più di trentatrè anni: tanta è la potenza d' alcuni ingegni privilegiati. Pur tuttavia lo stesso Müller si dicea lontano dal credere che la sua fatica fosse cosa compiuta e tale da tenere il campo per molte età; solo affidato dalla coscienza del proprio merito, ripeteva di sè e dello Spengel unitamente ciò ch' erasi scritto altra volta del Leto e del Rolandello, che

a rimettere il testo nella genuina sua forma basterebbe un altro, il quale facesse quanto avea fatto ciascuno di loro due (*Praef. in Varr. p.* XV e XL — *Lips.* 1833). Terzo in ordine di tempo, ma lontanissimo in merito, vengo ora io con questa nuova edizione dell' opera varroniana; e a dirtela schietta, o lettore, ti vengo innanzi con essa non senza qualche vergogna, pensando al poco ch' io feci, rispetto a quello che il Müller pareva esigere da un terzo che rimettesse mano a così fatto lavoro. Ritoccai, è vero, forse non sempre infelicemente, più centinaia di luoghi, o lasciati stare dal Müller come sfidati, o racconciati in modo che non mi parve probabile; e quanti mi sembrarono veri miglioramenti, proposti da lui o da altri, per quanto io li conosceva e li poteva conoscere dieci anni fa (perocchè tanti ne corsero tra la pubblicazione del testo e il tempo in cui scrivo), da tutti trassi profitto; sicchè almeno per questa parte la presente edizione avvantaggiasi sopra le altre che s' usano comunemente in Italia. Conservai anche la divisione in piccoli paragrafi, introdotta dal Müller; perchè, oltre al vantaggio d' agevolare le citazioni e di dar lume al discorso in una materia di per sè sminuzzata, mi tornava bene per affrontar meglio la versione al testo. Soggiunsi poi non poche note, principalmente dirette a giustificare le lezioni date nel testo, o a proporne delle nuove che non mi erano cadute prima in pensiero. Potrebbesi forse desiderare ch' io v' avessi illustrato anche le dottrine insegnate dall' autore: ma ciò avrebbe ingrossato d' assai la mole delle note già abbastanza grande; e da altra parte chi ha questo desiderio, può trovargli pasto nella dotta opera dello Steinthal, intitolata *Storia della linguistica presso i Greci e i Romani* (Berlino 1862-63), nella quale sono anche esposte le dottrine di Varrone intorno a questa materia. A ogni modo quello ch' io feci, è qualche cosa; e tuttavia mi lascierei troppo ingannare dall' amor di me e delle cose mie, s' io non vedessi che molto e molto rimane a fare, sia che le mie forze e la mia diligenza fossero scarse alla gravezza del carico, o sia anche in parte che a dipanar la matassa, quand' è ben bene arruffata, la maggior fatica è da ultimo.

Ma come e donde, chiederà qualcheduno, tanti sconci entrati nell' opera varroniana? Rispondo volentieri a questa dimanda, perchè il soddisfarle mi condurrà ad esporre, come avrei dovuto naturalmente fare, la storia di questi libri, e le vie tenute o necessarie a tenersi per rammendarli. Il male, secondo crede il Müller, sarebbe cominciato fin dall' origine, per ciò che Varrone non avrebbe messo fuori egli stesso la propria opera, nè datole l' ultima mano. Vediamo ond' ei l' argomenti. Certo è che Varrone non si mise a quest' opera che dopo il 706 di R., allorchè, rotta nell' agosto di quell' anno in Farsaglia la parte Pompeiana da lui seguita, si ritirò nelle sue ville ch' ei possedeva ricche e numerose in Tusculano, in Cuma, a Monte Cassino ed altrove, e attendea quivi agli studii con tanta tranquillità d' animo che solo pareva in porto, mentre tutti gli altri erano ancora in gran mare (*Cic. ad fam.* IX, 6). La conformità de' casi, de' timori, de' moderati consigli, rafforzò allora fra lui e Cicerone quel vincolo d' amicizia che la simiglianza degli studii avea

stretto gran tempo prima (*Cic. Acad. Post.* I, 1); sicchè a Cicerone volle dedicata questa sua fatica, toltone i tre primi libri che aveva innanzi promessi a Publio Settimio, già suo Questore (*Varr. L. L.* VII, 109). Che il vedersi così onorato dal maggior filologo di Roma solleticasse alquanto la nota vanagloria di Cicerone, non occorre dirlo: ne è prova l'impazienza, con cui qua e là nelle sue lettere il vediamo attendere l'adempimento della promessa, e l'essersi senza più apparecchiato a rendergli la stessa misura, e da vantaggio, se gli fosse riuscito (*Cic. ad Att.* XIII, 12). A questo fine rifece le sue *Accademiche*, sostituendovi a Lucullo ed a Catulo, che non erano uomini da tali dispute, la persona molto più opportuna di Varrone che aveva udito in Atene lo stesso Antioco (*Cic. ad Att.* XIII, 12 : 13 ; — 16 e 25); e come prima ebbe terminato il lavoro, che crebbe assai di mole da quel ch'era innanzi, nel 709 ne scrisse ad Attico lagnandosi che Varrone, dopo avergli dinunziata già da due anni una grande e solenne dedicazione, avesse fatto come quel Callipide che correva sempre e non acquistava mai neanche un cubito di strada. Il medesimo rimprovero, sebbene un po' inzuccherato, ripetè allo stesso Varrone nell'inviargli la propria opera. « Quantunque, così a lui scriveva, l'esigere un dono (fosse anche a noi stato promesso) non si suol fare nè eziandio dal popolo, se non sollevato; tuttavia l'aspettar che io fo la tua promessa mi fruga che io te ne ammonisca, non che tel ridomandi. Ti mando dunque quattro rammentatori non troppo vergognosi » (ciò erano i quattro libri delle Accademiche) « . . . ; e non vorrei che essi per avventura adoperassero il sollicitare, quando io comandai loro di domandare. Veramente egli è un pezzo che io stava aspettando, e riteneva me stesso di non esser io primo a scriverti prima d'aver ricevuto qualcosa da te, per aver cagione di ricambiartene con un dono che al tuo al possibile somigliasse. Ma badando tu, o piuttosto (come io l'intendo) limando la cosa, io non mi son potuto tenere di non dichiararti come noi d'affetto e di studii siamo congiunti, con quel genere di lettere che io potea (*Cic. ad Att.* IX, 8). » E similmente in sul principio della stessa opera (*Acad. Post.* I, 1), dicendosi da Attico che « le Muse di Varrone tacevano già da più tempo che non solevano, non, a suo credere, per ozio in che egli stesse, ma perchè teneva celato ciò che scriveva: No davvero, risponde Varrone; chè scrivere ciò che si vuol celare, mi par pazzia: ma il lavoro che ho per le mani, è grande; perocchè è un pezzo che tolsi a comporre, per mandarle proprio a costui (e qui addita Cicerone), alcune cose, non vo' dir quali, ma che son certo di peso e ch'io vengo limando con qualche cura. E per queste appunto, gli soggiunge qui Cicerone, benchè di gran tempo le sto aspettando, pur non ho cuore d'importunarti; perchè so di bocca del nostro Libone . . . . che non è già per riposi che tu ti voglia pigliare, ma per la molta diligenza che ci metti, non levandone mai le mani. » Or non v'ha dubbio che l'opera di Varrone, a cui accennasi in questi passi, non siano i libri ch'ei scrisse intorno alla lingua latina; perocchè questi erano appunto cosa di gran peso e diretta a Cicerone, nè si sa d'altra ch'egli avesse a lui indirizzata. Che anzi gli antichi grammatici, tuttochè i primi

libri fossero dedicati a Settimio, pur nel citare quest' opera dicono universalmente: *Così Varrone nel tale o tal altro libro a Cicerone;* donde raccogliesi che niun' altra opera fuori da questa era stata a lui intitolata, e questa continuava col nome di lui fino al termine. Noi sappiamo adunque per fermo che Varrone adoperavasi con grande amore in questo lavoro nell' anno 709 di Roma e nell' antecedente; che prima di quel tempo erano forse compiuti, ma probabilmente non ancor ripuliti, certo non pubblicati, i tre libri dedicati a Settimio; che i rimanenti, se pur li vogliamo in buona parte abbozzati, nondimeno nel 709 erano ancora tanto lontani dall' esser condotti a perfezione, che l' autore credeva di non poterne leggere neanche un saggio ad Attico o a Cicerone senza arrischiare il suo onore.

Con queste deduzioni concordano anche gl' indizii che qua e là trovansi negli stessi libri; perchè ciò che dicesi nel quinto della giraffa nuovamente condotta da Alessandria in Roma (V, 100), non può essere scritto che dopo l' agosto del 708, che fu il tempo in cui per la prima volta fu data mostra al popolo di quello strano animale ne' grandi giuochi (*Plin. N. H.* VIII, 18, 69; *Dio. Cass.* XLIII, 23): e l' intervallo di un giorno che ponsi nel sesto libro (VI, 22) fra i Saturnali e le Opalie, non poteva porsi prima della riforma Giuliana, che fu messa in atto nel 709. Che se non accordasi con la riforma Giuliana ciò che vi leggiamo non molto prima, dei cinque ultimi giorni che solean torsi a Febbraio, quando intercalavasi il mese di supplimento (VI, 13); non so perchè questo non possa essere un preciso indizio del punto, insino al quale Varrone avea tratto il proprio lavoro innanzi al cominciare dell' anno 709, cioè alla riforma del calendario. Basta supporre ch' egli abbia lasciato stare ciò ch' era scritto, differendone la correzione insieme con la ripulitura ad un altro tempo; e questa supposizione mi par più probabile di quello sia il credere che così l' uno come l' altro passo fosse già scritto prima della detta riforma, e sia poi stato corretto l' uno e dimenticato l' altro. Ma comunque siasi, qui comincia il dubbio che l' autore non abbia dato mai l' ultima mano a quest' opera: nè è senza ragione il crederlo, se nel 709 essa era ancora sì poco innanzi. Diciannove libri che tuttavia mancavano al compimento, non erano cosa da tirar giù in pochi mesi; massimamente volendola lavorare con diligenza, perchè non riuscisse indegna di Cicerone. Ondechè volentieri concediamo al Müller che nel 711, allorchè Varrone fu compreso anch' egli da Antonio nella lista de' proscritti e fu miracolosamente salvato da Caleno nella propria villa (*Appian. B. C.* IV, 47), avesse bensì tratto a termine questo lungo e faticoso lavoro, ma non l' avesse ancora pubblicato nè riveduto. E se così era, qual maraviglia che questi libri sieno stati fra quei parecchi che Varrone stesso dicea scomparsi al tempo della sua proscrizione, messigli a ruba gli armadii (*Gell. N. A.* III, 10)? qual maraviglia che il rapitore medesimo per avidità di guadagno, o qualche altro men tristo, alle cui mani fossero poi venuti, per amor degli studii, gli abbia dati fuori così come stavano, non ancora limati nè licenziati dal loro autore, piuttosto che avessero interamente a perire?

Tuttavia queste congetture poco varrebbero, se non fosse l' esame dell' opera

stessa, qual ci è venuta, che dà loro tanto peso da mutarle quasi in certezza. Poniamo pure che non s' abbia a fare niun conto della testimonianza di Cicerone quanto alla special cura ch' ei dice messa dall' autore in compilare quest' opera; e teniamolo per un suo presupposto non fondato in altro che nell' essere ormai andati due anni da che attendeva l' adempimento della promessa, ch' ei non imaginava di tanta mole: ma ad ogni modo era naturale che, dedicando uno scritto al maggior lume della romana eloquenza, non la si corresse poi tanto. Or non v' ha dubbio che la parte rimastaci di quel lungo lavoro, nonchè vi si vegga uno studio perchè non avesse a temere il fino giudizio di Cicerone, resta assai di sotto per forbitezza di stile dal Trattato d' Agricoltura del medesimo autore; sebbene anche questa fosse materia che sdegnava ornamenti, paga dell' essere insegnata. Vero è che la pecca di negligenza non apparisce egualmente diffusa per tutta l' opera: v' hanno preamboli e ragionamenti, non dirò splendidi, ma luccicanti, di quel fare rotto ed arguto che Varrone lodava in Egesia (*Cic. ad Att.* XII, 6), e nel quale riconosci lo scrittore delle Menippee; l' intera opera e ciascun libro, tu li vedi orditi e diramati a eccellenza: il male è quando si viene a grammaticherie minute e a filatesse di esempii. In cotesti luoghi, massime nel settimo libro, par propriamente che l' autore, dopo aver piantato le varie partite e notato in ciascuna que' vocaboli o passi bisognosi di chiosa che gli si offerivano allora, lasciasse il conto corrente per aggiungervi di mano in mano que' nuovi passi o vocaboli che gli venissero o sotto gli occhi nel leggere o in animo nel meditare. Fatto sta che qualche conto vi sembra rimasto tuttavia aperto; perchè segnatamente nel settimo libro, non ostante la scusa che vi si fa (VII, 109), non so a chi possa entrare che Varrone abbia creduto di saldarla con sì poca spesa, qual' è un centinaio di passi, non tutti notevolissimi. Nè tutte le giunte che probabilmente l' autore avea notato nel margine, paiono portate nel testo al debito luogo; com' è del passo di Pacuvio intramezzato a due di Plauto nel settimo libro (VII, 60): nè sempre vi si seppe distinguere le vere giunte da qualche semplice memoria ch' ei s' avea fatta per propria regola ed uso nel rammendare, donde par nato l' inestricabile viluppo di due luoghi, l' uno del quinto, l' altro del decimo libro (V, 78; X, 5. *Vedi le note a questi due luoghi*), a voler pur tacere d' un terzo luogo del quinto libro (V, 44), dove, se le parole *dicitur a merendo et aere* non si rigettino, siccome intruse, s' ha un periodo storpio o arruffato, e un' etimologia fuor di sito, ripetuta poi variamente a non grande intervallo (V, 178). Quantunque non sarebbe questo il solo caso che s' abbiano ripetizioni ed anche contraddizioni aperte in quest' opera: due volte vi troviamo data la spiegazione della voce *iubar*, con la medesima etimologia e coi medesimi esempii (VI, 6; VII, 76); due volte si dice il *cane* così chiamato da *canere*, perchè dà segno coll' abbaiare (V, 99; VII, 32); e ciò che è peggio, dopo aver derivato *lympha* dalla *lubricità* del suo scorrere (V, 71), in altro luogo si dice nato da *nympha* (VII, 87); e *vaticinari*, che nel sesto libro (VI, 52) si fa originato, per ciò che pare, dalla particella peggiorativa *ve*, pel furor proprio de' vaticinanti,

nel settimo invece (VII, 36) si supporrebbe disceso da *viere*, di qui traendosi *vates*, quasi tessitore di versi. E a dire che nel primo luogo si promettea di parlare più pienamente di ciò, quando si venisse a' poeti, e poi nel settimo libro, che è delle voci poetiche, ci si scambiano le carte in mano, e siam mandati, quasi da Erode a Pilato, a cercare una spiegazione più piena dove si tratterà de' poemi. Lascio, perchè n'ho toccato più sopra, l'incostanza dell'attenersi in un luogo alla riforma Giuliana, e in un altro no; nè metterò in conto tutti quei disordini che il Müller giudica nati dall'aver male innestato le correzioni o giunte trovate nel margine, perchè qualche volta il disordine può parer dubbio o derivato da altra origine (VI, 70. *Vedi la nota* X, 44): ma non so quali dubbii si possano fare nè della verità nè della causa della confusione nel sesto libro dal paragrafo 43 al 50, nè dal 18 al 20 nel decimo, nè in parecchi passi del settimo che sarebbe lungo e noioso l'annoverare. Conchiudiamo adunque che è probabilissima l'opinione del Müller, accolta anche dal Merklin (*Ind. Schol. Univers. Dorpat.* 1852), che la prima fonte, cui s'ha a recare i difetti di questi libri, sia l'esser tratti dalle bozze non per ancora limate nè interamente compiute dell'autore, involategli al tempo della sua proscrizione, com'ei dice in genere di non pochi volumi. Nè sarà inutile l'aver chiarito, se non con certezza, almeno con grande verisimiglianza, l'originaria causa del male, perchè a mettere in su la traccia della cura nulla più giova che il sapere donde il male è nato.

Un'altra fonte d'alterazioni dovette essere la natura stessa dell'opera, che spesso avviluppasi in minutezze e spinosità. Par che Varrone medesimo se l'aspettasse, allorchè sul fine del settimo libro, dopo una tirata di voci vecchie tutte di Nevio, terminava dicendo: « Ma non andiamo più innanzi; perchè anticaglie sì fatte, temo ch'io sarò biasimato più presto d'averne raccolto troppe, che troppo poche (VII, 109). » E più espressamente mostrava questo suo timore nell'ottavo libro (VIII, 51), laddove dice: « In questo particolare » (era quel de' pronomi) « non ho voluto distendermi troppo, vedendo che i copisti, nel dar fuori queste parti alquanto spinose, non baderanno più che tanto. » Certo i vocaboli disusati doveano riuscire di frequente intoppo a' copisti: peggio poi certi vocaboli nuovi che l'autore stesso viene formando qua e là di proprio capo per rischiarare l'etimologie, e sono le giuste forme che le parole avrebbero dovuto avere, se fossero venute su dritte dal loro ceppo, senza pigliare una mala piega dalle volgari pronunzie. Così (V, 22), traendo *terra* da *terere*, dice: *Igitur tera terra;* e il sentiero lo dice chiamato *semita ut semiter* (V, 35); e la vendemmia, dall'essere *vinidemia* o *vitidemia* (V, 37); e Diana, cioè la luna, quasi *Diviana*, perchè fa due vie ad un tempo, per alto e per largo (V, 68); e il calamaro, prima che *lolligo* suppone che siasi detto *voligo* da *volare* (V, 79), e la turma *terima* da *ter* (V, 91), e gli armenti *arimenta* da *arare* (V, 96), e *vitulus* quasi *vigitulus*, perchè vispo e vegeto (*ivi*), e la capra *carpa*, e l'ariete *arviges*, e i cervi *gervi*, e la *brassica praesica*, e i cocomeri *curvimeres*, e il cacio *coaxeus*, e la rapa *ruapa*, e lo scudo *secutum*, e il

pilo *perilum*, e la zappa *ruitrum*, e gli erpici *sirpices*, e il muro *moenus*, e la preda *parida* (V, 97, 98, 101, 104, 108, 115, 116, 136, 141, 178); e per raccostare *tesca* alla supposta origine *tueor*, finge *tuesca* (VII, 11), e *ambagio* ed *ocles* e *clapere* per ispiegare *adagio* e *cocles* e *clepere* (VII, 31, 71, 94); e perchè l' interpretazione di *septentriones* per *sette buoi* non paia in aria, le fa un po' di letto creando la forma intermedia *terriones* (VII, 74). Sarebbero bastati meno esempii di questi a provare che fu consuetudine di Varrone giustificare le etimologie de' vocaboli, soggiungendone alla forma corrotta e dell' uso la genuina e nativa da lui supposta: a ogni modo non sarà stato inutile l' aver moltiplicato gli esempii, perchè da ciò apparisce che non solamente usò farlo, ma che il praticò di frequente; di maniera che in questa pratica s' ha una buona regola per indrizzarvi sopra la correzione d' alcuni passi, dove la stranezza degl' imaginati vocaboli e la loro prossimità ai veri fu causa che furono contraffatti od omessi. Così giustamente il Müller nel paragrafo 43 del libro I scrisse *adventinum* (non *Aventinum*, com' è ne' codici) *ab adventu hominum*; e nel 119 del medesimo libro *pedeluis* secondo lo Scioppo, non *pedevis* secondo i testi; e nel 136, dove i testi portano *a quo ruturbatri*, mi parve che si potesse mantenere quasi inalterata la lezione, scrivendo *a quo rutu ruatri*; nè crederei inverisimile che nel 114, in luogo di *Tunica a tuendo corpore tunica ut induca*, o *indica* come hanno i più de' codici, s' avesse a porre: *Tunica a tuendo corpore tuica aut tuinica*; e nel 116, *Gladius . . a clade . . . cladius*, non *gladium* o *gladius*, come leggesi comunemente; e nel 118, *A cibo cibilla dicta*, non *cilliba*. Quant' è poi alle omissioni, cui poteano dare occasione così fatti scontri di vocaboli simili, credo che una ve n' abbia nel paragrafo 133, dove la parola *pallia* è proprio necessaria; come per lo contrario credo aggiunta senza ragione dal Müller nel 18, dopo di *ut troula*, la voce *trulla*: e leggerei volentieri nel 49 del libro VI, *Quom etiam in corpore pili, ut arista in spica hordei, horrent, horror**; e nell' 86 del libro VII, *stella Lucifer, quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam, iubar**. Nè meno frequenti che nei tre primi, erano certo gli scontri di voci simili nei tre ultimi libri che trattano dell' analogia: così stretto è il cerchio, per cui v' è spesso obbligato a rigirarsi il discorso, massimamente dov' entrasi in materia di forme. Ond' è ragione di credere che anche ivi sieno rimaste aperte non poche piaghe per questa causa medesima della facilità che ha l' occhio di saltare da un luogo a qualch' altro simile; e che in questo supposto sia da cercare innanzi a tutto il rimedio ne' passi errati, come già fece assai volte il Müller, e non ha guari il Christ nelle emendazioni da lui proposte e soggettate poi a giudizioso esame dallo Spengel (*Philol. Götting*. XVI e XVII) nel *Filologo di Gottinga*. Il male è che nel riempiere i vuoti, poniamo pure che non vi sia dubbio del senso, se occorrono troppe parole, non s' è mai sicuri d' avere indovinato la forma e l' ordine dell' autore; sicchè almeno è da usare gran parsimonia e cautela, per non attribuirgli modi e costrutti, di cui egli stesso non ci porga esempii. Fa poi maraviglia che alcuni vocabolaristi (e son di quelli di prima riga) abbia-

no preso per buona moneta qualcheduno di que' vocaboli matti che abbiamo detto finti a posta, non perchè abbiano corso, ma perchè servano una sola volta ad agevolare lo spaccio d'un'etimologia. Tale è il *fanare*, registrato ne' vocabolarii, e, ciò che è peggio, interpretato per *dire*; dove Varrone non l'usa che a dichiarazione di *profanatum*, e lo spiega egli stesso per *fare del fano*, cioè lasciare per intero l'offerta in proprietà del tempio (VI, 54). E similmente mi pare che non avrebbe avuto diritto di comparire fra le voci latine, neanche come anticato, *superrimus*, per la sola autorità di Varrone che il dà per intera e natural forma di *supremus* (VI, 5; VII, 51); nè lo stesso *actiosus*, da cui fa nato l'*axitiosus* di Plauto, tanto più che è luogo d'incerta lezione (VII, 66).

Ma lasciamo le intrinseche e originarie cause d'alterazioni e di guasti: veniamo alla sorte che toccò a quest' opera ne' tempi di poi. I testi di penna, in cui ci è venuta, non sono molti; ma neanche così pochi che, se fossero buoni e di origine l'un dall' altro diversi, non potessero essere sufficienti. Ma per disgrazia derivano tutti da una medesima fonte, e ben altro che pura: n'è sicuro argomento il trovarvi in tutti questi soli sei libri; in tutti le stesse lacune, gli stessi spostamenti e in gran parte gli stessi errori. Nè intendo solo quei piccoli trasponimenti che discendono forse, come ho detto sopra, sin dalla prima trascrizione del testo varroniano: io parlo qui principalmente d'una grande e indubitabile spostatura che trovasi nel libro V, e fu già osservata dal Buchanan (*Turneb. Advers.* XX, 29), riconosciuta da molti, riordinata nel suo testo dal Müller. Tutto il tratto che corre di dopo le voci *qui ad humum* del paragrafo 23 fino all' *ut Sabini* del 32, ne' codici vien dopo a quello che di là stendesi fino al *Septimontium* del 41; i quali due tratti così disposti, come stanno ne' codici, turbano affatto l'ordine della materia, e lasciano nelle estremità periodi mozzi che non si reggon da sè nè si collegano punto; dove per lo contrario scambiandoli di luogo, come s'è fatto, s'ha il giusto ordine nella materia, e gli addentellati si combacian benissimo. Codesti trasponimenti di lunghi tratti nascono naturalmente da sbagli commessi nell' ordinare i fogli quando si legano i libri; ed in questo caso ad una spostatura, dopo un giusto intervallo, ne dee corrispondere un' altra simile e d'ugual misura: o, se ciò non è, il trasponimento s'ha a creder nato da carte staccatesi di sieme e non rimesse al debito posto. Or questa appunto ne dev'essere stata la causa nel detto luogo di Varrone; perchè i due tratti scambiati pareggiansi nella misura, e ciascuno era sufficiente a riempiere una carta da sè; non facendo noia il divario d'un centinaio di lettere in due migliaia e mezzo, massime in un codice, dove l'uso che vi si faceva d'abbreviature, poteva togliere anche questa piccola differenza. E il conto torna giustissimo anche per quella parte che precede al luogo del disordine; poichè le 7400 lettere incirca che vi si ha, formano prossimamente tre carte della stessa misura media di 2450 lettere per ciascheduna, ond'è verosimile che ivi appunto cascasse il termine d'una carta e il principio d'un'altra, e che il distaccamento e la spostatura seguitane delle due carte sia proceduta da una sola causa, cioè dall' essersi rotto nel filo della piegatura il fogliet-

to medio del quaderno. Vero è che una misura alquanto minore di 2450 lettere alla carta raccogliesi da quel brano del decimo libro (X, 24—35) che, stando fra due lacune, in ciascuna delle quali i codici notano il mancar di tre carte, non poteva occupare che un numero intero di carte, e precisamente due, contandovisi 4440 lettere. Ma neanche questo divario non dee parere gran cosa, se si considera il breve spazio d' una lettera e quante ne vanno alla riga; tanto più che la materia stessa ivi trattata domandava forse in più luoghi che si spazieggiassero le parole, nè permetteva un largo uso d'abbreviature. Del resto il mancarvi di tre carte da un lato e d' altrettante dall' altro dà fondamento a credere che il foglietto conservatosi fosse il medio del quaderno; sicchè al paragrafo 35 sarebbe incominciato un nuovo quaderno, che avrebbe compreso il rimanente del libro così monco, qual ci restò, per la perdita de' seguenti fogli. E di vero dal paragrafo 35 sino al termine s'ha intorno a 17000 lettere, che distribuite per otto carte ne danno da 2100 per ciascheduna; misura vicinissima a quella del foglietto medio sopraccennato. Quant' è poi al sesto del codice, la congettura fatta piglia forza anche da ciò che vi si ha una convenevole ed ovvia spiegazione del perchè il codice Modenese e due Vaticani, in sul principio del libro VII, notino la mancanza di nove carte, dove il Fiorentino ed altri non ne confessano che la mancanza di una; ciocchè potè nascere naturalmente dall' aver creduto alcuni copisti che, oltre alla carta, la cui mancanza era chiara, si fosse ivi perduto un intero quaderno. Se da queste indagini del Müller intorno al sesto del codice e alla contenenza delle sue carte possa ricavarsi qualche utile deduzione rispetto a' luoghi più guasti e alle minori lacune o notate o supposte, per certe corrispondenze che s'hanno a trovare così nell'una come nell' altra cosa, nè egli il disse, nè io qui il dirò, per non filar troppo sottile e tenermi tanto allo sdrucciolo; massimamente che il contenuto delle pagine apparisce minore nel decimo che nel quinto libro, nè si sa dove incominciasse a scemare. Nè possiamo neanche dire con buon fondamento con che sorta caratteri fosse scritto il codice: il Niebuhr sembra averli creduti Longobardici (*Scritti Min. p.* 260); ma al Müller sapeva male che quel grand' uomo n' avesse solo toccato così alla sfuggita, senza dichiarare da che lo inferisse; perchè, a dire il vero, se guardasi a' testi che ne derivarono, ed ai loro più frequenti errori, non vi si trova nulla che accenni ad una più che ad un' altra scrittura: sono le solite sbadataggini de' copisti, aiutate dalle ordinarie somiglianze di lettere, dalla mancanza del puntino nell' *i* e di spazieggiatura tra parola e parola, dalla stranezza di qualche vocabolo, dal frequente e non costante uso d' abbreviature. Poichè abbreviature, ve n' avea certamente; ce lo dice la natura de' falli e delle varie lezioni, che vediamo ne' codici da esso usciti: nè guasta che fosse scritto innanzi al secolo undecimo, al qual tempo ne fu tratto il codice Fiorentino; perocchè l' uso delle abbreviature è antichissimo, e ne fanno fede i palinsesti delle Istituzioni di Gaio ed altre vecchie scritture. E qui dovrei aggiungere uno specchietto delle principali sigle ed abbreviature che probabilmente v' erano usate, perchè apparisse qual fondamento abbiano alcune correzioni che possono sembrare un po' troppo ar-

dite: ma temo davvero, o lettore, di farti rinegare la pazienza con tante minuterie; onde questa parte io credo per ora di lasciarla, e di dartela solo a ritaglio e a stretto bisogno nelle note.

Da questo codice, quale l'abbiamo descritto secondo le congetture del Müller, lacero in modo da non offrire neanche una quarta parte dell'opera; guastato qua e là da mancanze e da spostature di fogli; difformato da lacune, da abbreviature, da ogni maniera di errori, salvo che volontarii e provenienti da saccenteria; da questo codice così malcapitato, simile a poche tavole rimaste dopo il naufragio, uscirono tutti, o immediatamente o mediatamente, i testi varroniani che possediamo; sicchè ogni lezione od aggiunta che non paia sgorgare da questa fonte o dalle citazioni degli antichi grammatici, s'ha ad avere per interpolata. Immediatamente mostra esserne uscito (onde giustamente il ricordiamo per

1.°) il codice *Fiorentino* o Laurenziano, che indicheremo nelle note con la lettera F. È membranaceo, di lettera Longobardica, del secolo XI: appartenne un tempo alla biblioteca di s. Marco, e fu già consultato dal Poliziano e dal Puccio. Un esatto spoglio ne fece poi Pier Vettori, aiutato da Iacopo Diacceto, e lo annotò in un esemplare dell'edizion prima, che conservasi nella biblioteca di Monaco. Da questo trasse lo Spengel la sua edizione, assicurato dalla nota diligenza di Pier Vettori e dalla dichiarazione, che aggiunse in fine dell'esemplare, *d' avere usato la più scrupolosa osservanza, fino a registrare le scorrezioni.* Pur, non ostante la diligenza del Vettori, convien dire che qualche variante gli sia sfuggita dagli occhi; perchè alcune lezioni che il Niebuhr trasse dal codice Laurenziano, non convengono in tutto con quelle del Vettori; sebbene il Bandini (*Catal. Bibl. Laurent. II, p.* 529) sembri aver dimostrato con ben fondate ragioni che il codice Marciano spogliato dal Vettori è tutt'uno col Laurenziano. Sarebbe quindi desiderabile che s'esaminasse il codice direttamente; tanto più che i riscontri del Keil accrebbero i dubbii. Angelo Mai fu d'avviso che sia questa la fonte di tutti i codici varroniani che esistono: ma la sua opinione fu confutata dallo Spengel con buoni argomenti.

2.° Dal medesimo archetipo, non direttamente da esso, nè per via del codice Fiorentino, ma mediante due altri codici collaterali del Fiorentino, credonsi discesi i tre *Parigini* che contrassegnansi colle lettere *a, b, c.* Fratelli appariscono il secondo (*Bibl. Imper. n.* 6142) ed il terzo (*n.* 7535); ambedue imperfetti, non contenendosi in quello che i tre primi libri e sette paragrafi del seguente, in questo una sola parte del primo libro dal principio sino al paragrafo 122; ambedue pieni d'errori non volontarii, in mezzo i quali conservano qualche preziosa lezione. Da ottima fonte, molto diversa da quella degli altri due, mostra d'essere sgorgato il primo dei tre Parigini (*Bibl. Imper. n.* 7489), codice d'accurata scrittura, che non cede forse a nessun altro in bontà, se tolgasi il Fiorentino. Niuno per altro di questi tre codici cartacei è pregevole per antichità; stante che i due primi sono scritti nel secolo XV, il terzo nel XVI. Di tutti e tre lo Spengel pubblicò le varianti in sul fine della sua edizione, secondo che gli erano state trascritte dal Donndorf: ma, al sentire

del Müller, v' ha luoghi che bisognerebbe riscontrare di nuovo, non apparendone il netto.

3.° Da uno stesso esemplare, fratello del primo Parigino (*a*), crede il Müller che sieno stati trascritti tanto l'Havniese, quanto il Gothano, che sono de' più autorevoli. L'*Havniese* (*H*) è cartaceo, in forma di piccolo quarto, scritto per ciò che pare in sul fine del secolo XIV; difetta nel l. VI, dove, senza alcun indizio di lacuna, dalle parole del paragr. 66 *item ab legendo leguli qui dicam* (così vi si legge) saltasi all' *ut non spondet ille* del paragr. 72. Fu spogliato dal Niebuhr ancora giovinetto in servigio del Köler; e di questo spoglio potè valersi pienamente lo Spengel per cortesia del Seebodio. Il *Gothano* (*G*) è membranaceo, in quarto, di bella scrittura in apparenza antica, ma in fatto non più vecchia del secolo XVI a giudizio del Blum. Per buon tratto del l. V aggiunge d'altra mano le lezioni de' testi interpolati, e di più annota nel margine qualche congettura moderna, come il *rudentisibilus* del Crinito (V, 7). Fu spogliato con somma diligenza dal Regel in servigio del Müller, che ne diede intera la lezione, parte nelle note e parte in fine del libro.

4.° Un de' migliori fu anche il testo a penna, di cui fece uso Adriano Turnebo. Il Müller sospetta che sia tutt' uno con quell' *aureo testo* della biblioteca di Mesmes, di cui parla Isacco Vossio in una lettera indirizzata all' Heinsio (*Sylloge Burmann.* III, 563).

5.° Un breve frammento del l. V (41—56) conservasi in penna nel Monastero di Monte Cassino sotto il n. 361; e la lezione ne fu pubblicata da Giambattista Morgagni nella *Raccolta* veneta *d'opuscoli scientifici*, T. IV, p. 3 e seg., e da Enrico Keil nel Museo Renano (1848).

I codici che ho notato fin ora, sono i soli non interpolati, la cui lezione siasi fatta pubblica con la stampa: havvene però alcuni altri che furono appena sfogliati, e pure sono anch' essi dei buoni ed esenti da interpolazioni. Tali sono tre *Vaticani* (1556, 2942, 3308), che indicheremo con le lettere greche *α*, *β*, *γ*. Il primo, che è il migliore, è cartaceo, tranne il foglio 1.° ch' è membranaceo; ha forma di quarto, e scrittura onciale, pare, del sec. XIV; è tutto interpolato, ma d' altra mano, e reca nel margine parecchie giunterelle e indicazioni. Segue in uno stesso volume ad alcuni lessici latini. Il secondo è parimente cartaceo in forma di quarto, e vien dietro all' opera *De montibus, fluminibus etc.* del Boccaccio. Il terzo è in ottavo, cartaceo, a due colonne, mancante dei primi 91 paragrafi; appartenne a Fulvio Orsino, del quale vi si legge il nome. Questi tre codici, massime il primo ed il terzo, concordano fra loro in modo che, a giudizio del Müller, formano una sola famiglia; e chi n' abbia riscontrato uno, li ha riscontrati tutti. Ei ne possedeva le varianti dei tre primi paragrafi del l. VII e le indicazioni delle lacune, copiategli da Olao Kellermann. Esente da interpolazioni e non per ancora spogliato è anche il *Guelferbitano*. Il Müller n' avea ricevuto un saggio dalla cortesia dello Schneidewin, e lo disse non molto diverso, ma assai più scorretto del Fiorentino. A questi sono da aggiungere due codici membranacei, in 4.^{to}, di bellissima lettera, ambedue pregevoli, non

per antichità, ma per bontà di lezione; dico l'*Ambrosiano* (Sc. 74) e il *Modenese* (n. 212). Il primo, secondo che leggesi nel frontispizio, appartenne ad Annibale Comero: in sul principio dà i vocaboli greci con gran diligenza, ma di poi li omette; tace il numero di ciascun libro, e massimamente nel determinar le lacune conformasi assai al primo dei tre Parigini. Un po' più antico di questo è il Modenese, splendido esemplare, in cui vanno uniti i libri d'agricoltura di Catone e di Varrone: dà giustamente per quinto il primo de' libri sopravvissuti; le voci greche, le omette o le scrive con lettere latine; scempia i dittonghi, secondo la volgare pronunzia, e toltone *milia* e *Delphoi* e *quur* e *partis*, per lo più ammoderna l'ortografia; non rende precisamente nessuno degli altri testi conosciuti, ma concorda quasi sempre con qualcheduno de' migliori; abbonda massime ne' primi libri, di giunterelle interlineari e marginali, raccolte dal confronto d'ottimi testi; pecca in parecchie omissioni, alle quali rimediasi in margine presso che sempre ne' primi libri, ma rare volte negli ultimi. È questo il codice che più di qualunque altro dispiaceva al Müller di non aver consultato; ciò ch'ei dichiarava che non avrebbe certo lasciato di fare, se avesse potuto impromettersi di dare un testo racconciato in modo da tenersi in posto per lungo tempo. Quantunque ei vedeva bene, e il dicea l'esame degli altri codici, che i vizii di quest'opera sono assai vecchi, e però poco può sperarsi dal moltiplicare i riscontri, stante che era già viziato il fonte, da cui derivano tutti i testi o esaminati o non esaminati che possediamo. Glie ne posso far fede anch'io che tengo l'intera lezione di questo codice diligentemente riscontrata sopra un esemplare dell'edizione dello Spengel, nè mi rincresce gran fatto d'averla avuta dopo che era già compiuta la stampa di questa mia fatica, perchè veggo che poco profitto n'avrei potuto cavare. Giova non di meno il trovarvi qua e là confermata qualche bella e contrastata lezione; come per esempio il leggere espresso nel paragrafo 51 del libro V, *viminea fuerant;* e nel 131, *Prius de indutui aut amictui;* e nel 145, *et quae vendere vellent:* e di qualche compiacenza sarebbe riuscito al Müller il veder sostenuta dall'autorità di questo codice la sua congettura dove nel paragrafo 16 del libro VIII egli legge, *Propter eorum qui dicunt, sunt declinati casus;* e lasciato in bianco uno spazio dopo la voce *inficientem* nel paragrafo 78 del libro VI, ov'ei sospettò lacuna. Anche in quelle parti, in cui questo codice si dilunga dagli altri, ha qualche cosa del buono. Non parlo d'alcuni trasponimenti di parole o mutazioni di tempi o rivolgimenti di costrutto; non della sostituzione di qualche sinonimo, come di *occisus* ad *interfectus* (V, 152), di *virum fortem* a *civem fortem* (V, 148), di *invocent* a *invitant* (IX, 18), di *inscitiam* ad *inscientiam* (IX, 112): queste cose s'hanno ad avere per la più parte come sentori della saccenteria ormai nata, e preludii de' più gravi danni che dovea soffrirne quest'opera: parlo d'alcune varianti che non danno presa a così fatti sospetti. Notevolissima è quella che troviamo al paragrafo 20 del libro IX, dove tutti gli altri codici, di cui s'ha notizia, recano concordemente: *Quem enim amor assuetudinis potius in pannis possessorem retinet, quam ad nova vestimenta traducit?* Che sia luogo errato, chi può farne dubbio? ma

trovarci il rimedio sembra difficile, nè riuscì ancora a nessuno: lo stesso Müller si contentò di segnarvi una croce, e notare ch' era passo manifestamente viziato, ma che non vedea modo di raddrizzarlo. Ora il codice Modenese con una mutazione lievissima par che vi rechi il rimedio, leggendovisi *patrus*, cioè *patriis*, in iscambio di *potius*. Buone lezioni, ch' io accoglierei volentieri, mi sembrano anche l' *ut et culmi* in luogo di *ubi et culmi* (V, 37), e il *quod hae proiiciunt ante eos* (non *ante alios: intendi muros*. V, 142), e il *quod ibi* (non *ubi* — VII, 11) *mysteria fiunt aut tuentur*, e il *Me*[*m*]*ius Me*[*m*]*ia* in luogo di *Ennius Ennia* (IX, 55). Io poi ebbi caro di trovarvi nel paragrafo 2 del libro VI *ab solui* così intero e lampante, che conduce quasi di necessità a credere che il seguente *solum* sia nato da un' abbreviatura di *solitus sum*, com' io aveva congetturato; e vedendolo più volte scambiare da *nomen* a *non* e da *non esse* a *nosse*, mi parve d'aver guadagnato un sostegno alla lezione da me introdotta nel primo verso del par. 26 del l. VII; e qualche peso mi parve anche acquistare la lezione posta in sul principio del par. 61 del medesimo libro, standovi propriamente Νιδικε. Ma del codice Modenese basti così; ne darò l'intera lezione, se ristamperò, come spero e veggo necessario di fare, questo mio lavoro; veniamo ora agli altri codici. Due se ne conservano in Roma, l' uno nella libreria Barberina (*n.* 2160), l' altro nella Chigiana (H, VII, 219). Il Müller li pone fra quelli che sono esenti da interpolazioni: ma tranne l' esser ricordati dal Blum nel suo *Viaggio fatto in Italia*, e il vedervi lodato per eleganza il secondo che è scritto nel 1440, del resto confessa il Müller medesimo non sapersene nulla. Un altro ne possede la biblioteca reale di Stuttgard: ma anche di questo, salvo che dicesi scritto in sul cominciare del secolo XV, non se n' ha altro lume. D' ottimo conio sembra essere stato quello, non si sa qual fosse, cui ebbe per le mani il Salmasio (*ad Solin. p.* 386); e buoni s' ha a creder che fossero anche il Basileese e il Vossiano, della cui fede si vale il Gronovio, insieme con quella del Fiorentino, contro lo Scioppio (*Observ. I*, 1, *p.* 12): ma neanche di questi non s' ha notizia.

Benchè siasi detto, e qui il torniamo a dire, che poco profitto ci possiamo ripromettere dal riscontro di nuovi testi; tuttavia sa male il vederne ancora parecchi o dimenticati in tutto o non ispogliati che in parte. Il derivar tutti da uno stesso innanzi non toglie almeno la speranza di raddrizzare, per via di confronti, quegli errori che non provengono dal primo e comun fonte; e quanto a questi, è pur qualche cosa il trovare nella costanza di certe spropositate e insignificanti lezioni un indizio dell' antichità degli errori e della buona fede de' codici, e così accertare, e, dove variano punto, moltiplicare le tracce della giusta e genuina scrittura. Il male è di certi codici, direi quasi, rifatti, che possono trarre facilissimamente in inganno perchè le sdruciture e le toppe non danno nell' occhio, se non vi si fissa: sono lavoracci di quella età, in cui i buoni studii rinati avevano omai abbastanza d' intelligenza e d' ardire da avvedersi degli errori e attentarsi alla correzione, ma non ancora tanto di pazienza e di senno, quanto ce ne voleva per non acciarpare. E da uno di questi

codici interpolati, non però de' peggiori, Pomponio Leto cavò la prima edizione, che fu fatta in Roma nel 1471; e il medesimo testo fu ricopiato da Angelo Tiferna *(Roma, 1474, in 4.°)*, senonchè qualche ritocco dato qua e là fa vedere ch' ei non era sprovveduto di buoni codici, cui sarebbe stato meglio seguire. Un testo in tutto simile al Pomponiano per detto del Müller, conservasi in penna nella biblioteca del Senato in Lipsia. Molto meglio meritò di Varrone il Trivigiano Rolandello *(Venet. 1475, f.°)*, che esaminò buoni libri e sanò molti luoghi, tanto che, se ristringasi a lui, non parve del tutto falsa la lode che gli si dà in fine del libro con queste parole: *Si quispiam tertio loco fragmentis Varronis tantum addiderit, quantum Pomponius primo, deinde Franciscus Rholandellus Trivisanus secundo, suo uterque studio ac diligentia, contulit; nimirum M. Varro reviviscet.* Nella sua edizione compariscono le voci greche e non poche parole e fino a interi periodi, che mancano nelle antecedenti; e tutte queste cose egli trasse non dal proprio capo, ma dalla testimonianza de' libri, di maniera che a giudizio dello Spengel è tale edizione da non poterne far senza chi voglia rammendar Varrone. Solo qualche cosuzza, crede lo Spengel ch' egli abbia mutato di sua testa: nè io il negherò; noto soltanto che le due lezioni, *contra eam* (V, 1) scambio di *contra ea*, ed ἀναλογίαν scambio di περὶ σημαινομένων (V, 2), trovansi anche nel codice Modenese, benchè la seconda vi è corretta in margine. Il testo del Rolandello fu poi ristampato parecchie volte, per lo più in uno stesso volume con Nonio e con Festo: e se la cosa camminava così, manco male. Anzi qualche miglioramento vi si può dire introdotto nel ristamparlo da Battista Pio *(Mediol. 1510, f.°)* e da Michele Bentino *(Paris. 1529, in 8.°)*, e da qualche altro che non espresse il suo nome. I guai ricominciano peggio che mai con l' edizione che ne fece nel 1557 in Roma Antonio Agostino, valendosi d' un codice, il quale, come dichiara egli stesso in una lettera a Latino Latinio *(Anecd. Litter. Romae 1773, vol. II, p. 320)*, fu d'Achille Maffei, e concorda con uno (B) spogliato già dal Vettori e rapportato dallo Spengel. Qui le interpolazioni son proprio al colmo: glossemi antichi e nuovi intrusi mescolatamente nel testo, toppe mal cucite, locuzioni ammodernate, la grafia mutata. Fa maraviglia che il dotto uomo si sia lasciato ingannare da quell' apparente ricchezza e facilità, e che sottosopra la sua lezione sia quella che ebbe corso fino a' dì nostri. E a dire! che il Turnebo non si peritò di chiamare l' Agostino il salvatore unico, il vero Esculapio, il tutto di Varrone! È ben vero che alla sincerità di queste lodi lo Spengel non crede, e più che alle facili parole sta al fatto de' molti biasimi che tacitamente gli dà nelle sue *Adversaria.* Certo il Turnebo era uomo d' acuto e purgato giudizio; e di più aiutato da un ottimo codice, ch' ebbe fra mano, vide più avanti che qualunque altro di que' dotti vecchi nell' emendare Varrone: ma nell' encomiare l' Agostino, più che al cattivo testo ch' egli avea dato, guardò forse alle buone congetture, parte sue e parte de' suoi amici, che vi avea soggiunte. E non inutile opera in materia di congetture e di note fecero anche il Vertranio *(Lugd. 1563, 8)*, e lo Scaligero *(Coniect. in Varr. ex offic. Henr. Steph. 1573)*, e lo Scioppio fattosi forte con le schede di Fulvio Orsino *(Ingolst. 1602, 12)*:

ma con tutte queste belle cose, noi vediamo il testo dell' Agostino, ripetuto dal Gottofredo, dal Popma, dai Bipontini, portar corona fino a' dì nostri, e un' infinità di citazioni erronee di là cavate allagare gli scritti di quasi tutti i grammatici, e per due buoni secoli nessun più attendere alla correzion di Varrone. Dico nessuno, perchè non mi pare che sia da mettere a conto la Lettera Critica che G. D. Köler indirizzò all' Heyne intorno a venticinque passi di Varrone, e che ad ogni modo fu scritta nel 1790 (*Duisburgi ad Rhen. 8 min. p.* 32). Più che le sue congetture è notevole il grave giudizio ch' ei dà sul cattivo stato di questi libri, secondochè andavano attorno, e il maravigliarsi che, ove ad altri men degni soprabbondavano i commentatori, Varrone si lasciasse stare in quei cenci. Ed una nuova edizione ne preparava egli stesso; ed a questo effetto faceva esaminare il codice Havniese, e, diffidando delle proprie forze ed aiuti, ricorreva all' Heyne.

Risanar Varrone, tenendo per fondo edizioni così interpolate come correvano, non era cosa riuscibile: bisognava in tutto venire al taglio; buttare in un canto le edizioni veglianti; farsi da alto, porre a fondamento un codice, se non perfetto, chè tali non ce ne ha, almeno esente da frodi ed antico; delle interpolazioni de' cattivi libri non far più conto di quello che fassi delle congetture dei critici, che, quanto pesano, tanto valgono. Ciò appunto fece lo Spengel, prendendo ad innanzi della sua nuova edizione il codice Fiorentino, corredandola di tesori critici d'ogni maniera, e certificando con una diligente censura che di quanto aggiungevasi dal codice dell' Agostino e simili, non v' avea parola che non fosse suppositizia. Nè l' opera di ripurgar Varrone gli parve finire nel toglierne queste nuove giunte: vide egli bene che di glossemi, ancorchè meno macchiato, non era tuttavia netto neanche il testo Pomponiano, nè lo stesso codice Fiorentino; ed anche questi cercò di sceverare con fino giudizio. Tolti gli errori della saccenteria, restavano quelli dell' ignoranza: e in questa parte lo Spengel avviò il lavoro, ma non lo tirò molto innanzi; perchè la prima e necessaria cosa ch' egli ebbe in mira, fu porre il fondamento, su cui ed egli e gli altri potessero poi edificare sicuramente. E di fatto Guglielmo Pape di là a tre anni diede fuori le sue *Lezioni Varroniane* (*Berol.* 1829); e lo stesso Spengel nel 1830 pubblicò in Monaco un *Primo saggio di Emendazioni Varroniane.* Senonchè tutti parvero ammutolire e ritirarsi dal campo, quando con una nuova edizione vi fece mostra delle gigantesche sue forze Ottofredo Müller (*Gotting.* 1833, 8). L' eccitamento a quest' opera gli era venuto dal vedere in Varrone un tesoro di antichità Romane, che per la scorrezione de' testi si potea dire tuttavia nascosto ed intero; e più l' avea confortato la buona riuscita del saggio fatto, quando, scrivendo *Gli Etruschi*, gli venne sanata e chiarita mirabilmente quella parte del libro V che ragguarda gli Argei e le are di Tazio. Così preso animo, narra egli stesso d' essersi ingolfato tutto in Varrone, leggendolo e rileggendolo da capo a fondo più volte; perchè gli pareva che miglior frutto se ne potesse ritrarre dall' addomesticarselo, che da un minuto esame di quanto erasi fatto e detto da' critici intorno ad esso.

Non disprezzò per altro gli studii altrui: lodò quelli del Turnebo, dello Scaligero, del Popma, e ne cavò il meglio; di quelli poi dello Spengel mostrò di fare gran capitale, confermandone i giudizii e ponendo l'edizione di lui per fondamento alla propria. Che mano miracolosa per molte piaghe di Varrone sia stata quella del Müller, non occorre dirlo: basta la fama di quell'uomo, e l'ammirazione della sua opera, tal che nessuno ch'io sappia, nè mentre ei visse, nè per più anni dopo ch'ei morì, s'arrischiò di ripigliarne seriamente la cura; eccetto che il Jacobs pubblicò le varianti d'un codice di Gotha (*Lips.* 1836), e il Lachmann trattò d'alcune voci, dichiarate da Varrone, nel Museo Renano (1839, 1843). Tornò finalmente lo Spengel agli studii varroniani, come ad un primo amore e ad un'antica sua gloria; e ragionò prima nel *Giornale d'Antiquaria* (1846) intorno ad un brano del libro quinto (V, 7 *Sp.*), poi della Critica in genere di cotesti libri (*Abhandl. der philos. histor. Cl. der Bayer. Acad.* 1854) e del modo di rammendarli (*Monach.* 1858); e non ha molto rivide magistralmente nel *Filologo di Gottinga* le congetture del Christ, il quale, insieme col Roth (*Philol. Götting.* 1860) e con C. E. L. Oxé (*De M. Ter. Varr. etymis quibusdam*, Gymn. Pr. Kreuznach, 1858), va pur ricordato fra quelli che novellamente occuparonsi nel correggere ed illustrare Varrone.

Mi resta a dire d'una recente operetta d'Augusto Wilmanns, pubblicata nel 1864 in Berlino, intorno agli scritti grammaticali di Varrone e ai loro frammenti. Riprovandosi ivi, fra le tante cose, l'opinione del Müller che ai libri *de lingua latina* sia mancata l'ultima mano dell'autore, forse era meglio parlarne allorchè esposi questa opinione non discostandomene che in qualche piccola parte. Tuttavia mi parve che non ne sarebbe seguito nessuno sconcio se avessi differito sino a questo punto: ora poi che il discorso, seguendo l'ordine de' lavori fatti su i detti libri, vi è caduto da sè, non potrei passarmene. Rispondo adunque alle obiezioni del Wilmanns che nè il Müller nè alcuno di quelli che lo seguirono, pretende certezza, ma probabilità; e questa parmi sussistere. Sia pur vero che ad un uomo di quella vena, di cui era Varrone, a conti fatti non fosse mancato il tempo per ultimare e pulire la propria opera prima d'esser proscritto; sia vero che il silenzio di Cicerone non basti a provare ch'egli morì (*nel Dicembre del* 711) senza aver ricevuto il dono promessogli: ma che per ciò? Se non mancò il tempo, sovrabbondò forse? Se il silenzio di Cicerone non conchiude, non ha tuttavia qualche peso? Pretender poi che questo lavoro di Varrone non gli avesse a costare gran tempo perchè in più parti avea fonti greche ove attignere e in qualch'altra attinse da'suoi proprii scritti, è assottogliarla un po' troppo; come se il raccogliere, l'esaminare, l'accomodare al latino, massime nella sintassi che era via non battuta ancora da niun latino, fosse stata cosa da corrervi a spron battuto. E che vuol egli inferire quando appunta il Müller d'aver pigliato sicurezza da un dubbio asserto del Popma che la divisione della festa d'Opi dai Saturnali sia cominciata con la riforma Giuliana, e d'aver quindi precipitato il giudizio nel côrre argomento da

quelle parole del libro VI (§ 22): *Saturnalia dicta ab Saturno quod eo die feriae eius, ut post diem tertium Opalia Opis?* Se non v'ha testimonianze in favor del Popma, havvene forse in contrario? E se non havvene delle contrarie, non dee bastare dall'altro lato la stessa testimonianza che ne rende ivi Varrone? Chi autorizza il Wilmanns a credere che le parole *post diem tertium* sieno state intruse da qualche saccente dopo il tempo d'Augusto? La divisione di quelle due feste con l'intervallo d'un giorno non riscontra forse con l'aggiunta di due giorni fatta a Dicembre nella riforma Giuliana? E se Macrobio *(Sat.* I, 14) stette su le generali senza specificare questa particolarità, s'ha però a negare? Ma poniamo che in questa parte abbia ragione il Wilmanns: tanto più terrà la deduzione finale del Müller che Varrone non ripulì la sua opera; nè ci sarà bisogno di supporre, come fece il Müller, ch'egli abbia ritoccato qualche luogo e qualch'altro no. Ecco a che riesce l'opposizione del Wilmanns. Ma, se quest'opera fu carpita ancora imperfetta all'autore, ond'è, chiede egli, che nessuno di quegli antichi (e son pur parecchi) che la ricordano, fa menzione di questo fatto? Come e quando uscì ella in luce, se non fu l'autore che la diede fuori? in che modo Varrone ne potè fare un compendio in IX libri, come s'ha dal catalogo di s. Girolamo, se non la aveva fra mano? Oh! questo è voler sapere un po' troppo. V'ha nessun libro varroniano di cui sia detto che fu trafugato all'autore e dato fuori così imperfetto? E pur Varrone ci attesta che glie n'erano stati trafugati non pochi. Sia pure ch'egli intendesse di quelli che non andavano attorno e credea forse perduti; ma non v'ha nulla onde credere che i libri *de lingua latina* siano venuti in luce vivendo ancora l'autore; anzi per non crederlo s'ha l'argomento di Verrio Flacco che, per confessione dello stesso Wilmanns, non pareva aver letto cotesti libri. Ma se Varrone ne fece un compendio, li aveva dunque fra mano. Giusta di qualunque altro; ma non dell'autore, il quale era impossibile che non avesse in mente l'ordine e la sostanza del proprio scritto, e nello smarrimento stesso dell'originale aveva uno stimolo a pubblicarne almeno un compendio, poi ch'era troppa la noia del rifar tutto da capo. Senonchè il pernio della quistione non istà in queste cose che abbiam sinora discusse: l'importanza è quell'intima persuasione che nasce da una diligente lettura dell'opera stessa, e fu quella che trasse il Müller e dietro a lui il Mercklin, il Lachmann, il Ritschel in quel supposto. Contrastare a minuto, punto per punto, se gli sconci possano venire da qualch'altra causa, è seminar dubbii per non raccoglier che dubbii. Concediamo allo Spengel e al Wilmanns che nel voler recare a questa origine ogni maniera di sconci il Müller largheggiò troppo: basta che dall'altra parte mi si conceda che la negligenza apparisce in quest'opera molto diffusamente, e crederò giusto il conchiuderne che la radice prima del male sta nell'autore. Che se quest'opera, la quale inviandosi a Cicerone avrebbe dovuto vincere in accuratezza le altre, n'è anzi scadente, e alla maestria del disegno non accompagna la bontà dell'esecuzione; che s'ha altro a dire se non che l'autore non le diede l'ultima mano? Ma di ciò basti: di questo piccolo,

ma ricco volumetto del Wilmanns parlerò nuovamente nel supplimento ai primi libri di Varrone che verrà qui appresso.

Ora non altro mi resta se non ch'io preghi il lettore d' avere a mente che, se se nel rammendare il testo non trassi profitto da alcuni lavori che ho pur qui ricordati, io non poteva neanche farlo; perchè son forse dieci anni da che è compiuta la pubblicazione del testo: tanto son badati a seguirlo, nè occorre dirne il perchè, questi preamboli. Del resto non temo ch' ei non sia per usare con me quella indulgenza che merita la difficoltà del lavoro, pensando che in sì fatte cose chi ne vede una e chi un' altra, nessuno le vede tutte.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

LIBRI I, II, III, IV.

L'intera opera Varroniana intorno alla lingua Latina era divisa in venticinque libri; e di questi in sul principio ne perirono quattro. La prima cosa ci è detta da s. Girolamo nel suo catalogo delle opere Varroniane; l'altra ricavasi da' migliori testi di penna e dalle citazioni de' grammatici che danno per quinto il primo de' sei libri rimasti, e così avanti gli appresso (*V. la nota 1 al l. V*). Se Varrone non tocca che di tre libri antecedenti a quello che diciamo quinto (V. 1; VII, 109), ciò mostra solo che il primo libro era come un preambolo; e lascia insieme vedere perchè Aldo e parecchi altri editori abbiano creduto quarto quel che doveano dir quinto. E di vero a persuadersi che il primo libro era più che altro un preambolo, basta guardare al disegno dell' opera. Poichè la materia vi si mandava distinta di sei in sei libri; e ciascuna di queste parti, che naturalmente erano quattro, suddividevasi in due corpi minori di tre libri per ciascheduno. Simili divisioni così uniformi, non ostante il dover parere puerili, se la materia non vi si arrende spontanea, Varrone le amò e le praticò a bello studio anche in altri suoi scritti, certo nelle *Imagini* e nella grande opera *delle cose umane e divine*. Or la prima delle quattro parti, che è quella dell' etimologia, pigliava le mosse dal secondo e terminava col settimo libro; ondechè il primo non poteva essere che un proemio. Non ce n' è rimasto di certo nessun frammento: e non può nemmeno affermarsi con sicurezza che anche questo, come i tre libri seguenti, fosse indirizzato a quel P. Settimio che Varrone ebbe seco in qualità di questore. A ogni modo non è credibile che vi si spendessero molte parole nel dedicarglielo, quando vediamo che non se ne spende nessuna nell' inviare il rimanente dell' opera a Cicerone. Resta adunque che se non era in tutto simile al primo libro della Storia Naturale di Plinio, gli si avvicinasse nella sostanziale sua forma, cioè nell' esporre il fondamento, l' ordine, la divisione dell' opera; che fu il modo tenuto da Varrone anche nel primo libro *delle cose umane* e nel primo *delle divine* (*S. August. C. D.* VI, 3). La stessa forma, in cui l'autore ricorda in sul fine del settimo libro d' aver *fatto tre parti del suo lavoro*, accenna ad una divisione proposta sin dal principio; e più apertamente lo dice il cominciare del libro ottavo che è: *Quom oratio natura tripartita esset, ut superioribus libris ostendi etc.*; dalle quali parole raccogliesi che non solo

la divisione s' era proposta negli antecedenti libri (e qual altro vi si potrebbe intendere, se non il primo?), ma ch' erasi altresì dimostrato ch' essa aveva il suo fondamento nella natura. Le parti ch' egli avea fatto del suo lavoro, Varrone le dice tre; perchè tre sono i capi più principali della materia presa a trattare, cioè l'origine, la declinazione largamente intesa e l'ordinamento delle parole: ma, siccome la seconda parte terminava col decimoterzo libro, e però restava alla terza un numero doppio di libri di quei che s' erano dati a ciascuna delle altre due, così è probabile che l' autore seguitando il suo passo abbia ridiviso in due questa terza parte, ed assegnato anche a ciascuna di queste parti sei libri. Ma voler dire qual fosse questa divisione, e quale la sua suddivisione di tre in tre libri, sarebbe un fabbricare in aria, non trovandovisi in ciò che resta di Varrone nessun fondamento. Bensì dell' altre due parti, sebben non le abbiamo che per metà, ci resta quasi intero il disegno, ed è questo:

Parte I di libri VI dal II al VII.

Suo argomento: *Quemadmodum rebus Latina nomina essent imposita ad usum nostrum* (VII, 109, 110; VIII, 1).

Sua divisione { Sezione 1.ª teorica, dedicata a P. Settimio, dal l. II al IV.
Sezione 2.ª pratica, dedicata a M. Tullio Cicerone, dal l. V al VII.

Sezione 1.ª (V, 1; VII, 109) { Libro II: *Quae dicantur quor* ἐτυμολογική *neque ars sit neque utilis sit.*
—— III: *Quae sint quor et ars ea sit et utilis sit.*
—— IV: *Quae forma etymologiae.*

Sezione 2.ª (*ivi*) { Libro V: *Origines verborum locorum et earum rerum quae in locis esse solent.*
—— VI: *Quibus vocabulis tempora sint notata et eae res quae in temporibus fiunt.*
—— VII: *De Pöeticis verborum originibus* (VI, 97).

Parte II di libri VI dall'VIII al XIII,
dedicata a Cicerone.

Suo argomento: *Quo pacto declinata in discrimina abierunt* (VIII, 1; VII, 10).

Sua divisione (VIII, 24) { Sezione 1.ª teorica dal l. VIII al X: *De declinationum disciplina.*
Sezione 2.ª pratica dal l. XI al XIII: *Ex eius disciplinae propaginibus.*

Sezione 1.ª (X, 1) { Libro VIII: *Quae dicerentur quor dissimilitudinem* (ἀνωμαλίαν) *ducem haberi oporteret.*
—— IX: *Quae dicerentur quor potius similitudinem* (ἀναλογίαν) *conveniret praeponi.*
—— X: Giusta teorica della declinazione: *fundamenta, ordo, natura.*

Sezione 2.ª dal l. XI al XIII: Delle forme declinative, coniugative, derivative in particolare; cioè *de formulis verborum* (X, 33), o *de copia verborum* (VIII, 2, 20).

Ho posto qui così minutamente il disegno delle due prime parti per comodità de' lettori, giacchè l' occasione il portava; non perchè io creda che Varrone, rendendo conto del suo lavoro nel primo libro, sia disceso in tante particolarità. Ho anzi per fermo ch' ei vi proponesse soltanto la divisione generale, e la mostrasse nata dalla ragione intrinseca delle cose e delle parole; ma che le suddivisioni si riservasse di proporle a mano a mano che finita una parte passava a un' altra. Così nell' ottavo libro il vediamo esporre la materia de' sei nuovi libri che vi co-

minciano, e specificare gli argomenti de' primi tre; ma rispetto ai tre seguenti soggiungere che « dichiarerà l' argomento di ciascuno distintamente, quando, spacciate ad una ad una le cose assegnate a' primi, metterà mano agli altri » (VIII, 24); il qual silenzio e la qual promessa sarebbero quasi ridicoli, se fin dal principio si fossero poste in mano al lettore tutte le fila. Non tirerò neanche ad indovinare quanto innanzi foss' egli andato nel dichiarar la natura e l' utilità del linguaggio: basta che qualche cenno ne dovette dare, nè potè esentarsi dal dire che cosa sia parola e quale il suo rispetto alle cose. Possibile ch' abbia occupato tre libri in filosofare su l' etimologia, e tre su l' analogia, e forse il doppio su la sintassi, e non abbia poi detto sillaba per chiarire e fermare que' concetti ch' erano come il perno dell' intera opera? In qual maniera avrebbe potuto mostrare senza di ciò che la divisione da lui promessa era fondata su la natura? Solo il vedere che nella distinzione delle varie parti del discorso l'autore si distende non poco nel libro ottavo, allegandovi varie opinioni senza dare indizio d' averne fermato una sin da principio, ci vieta il credere che nel primo libro fosse disceso neanche in questa parte a minute particolarità.

V' ha un' altra cosa che nel proemio dell' opera, quale ho detto che era il primo libro, veniva tanto a proposito che appena se ne può credere omessa: ciò era il motivo che avea condotto l' autore a trattare questa materia; per quali vie e a qual punto si fossero tratti gli studii della grammatica in Roma; che bisogno avessero di nuova spinta o indirizzo; che cosa egli intendesse di fare e quali orme seguire. Per due vie diverse i Greci aveano promosso così fatti studii; per l' una, i grammatici d' Alessandria e di Pergamo; per l' altra, i filosofi, massime gli Stoici: in questi campeggiava l' acume; in quelli l' erudizione (*Varr. L. L.* VI, 2). La necessità di esaminare la verità de' giudizii e dei raziocinii nella loro espressione fece sì che gli Stoici, per quella somma diligenza che posero nel trattar la dialettica, entrarono anche nella grammatica; e delle sottili loro disquisizioni s' aiutarono poi non poco anche i grammatici propriamente detti. Quando Cratete di Mallo portò primo in Roma queste discipline, è verisimile che, essendo egli stoico, non siasi contentato di sposizioni erudite, ma che v' abbia fatto altresì conoscere le acute indagini de' filosofi pertinenti a lingua, e innanzi a tutto la dottrina dell' anomalia, per cui avea combattuto contro Aristarco. Senonchè in Roma il terreno non era ancora apparecchiato abbastanza per questo seme; e « l' imitazione si stette al riandare con un po' di cura qualche poesia poco nota, ma che pareva pur bella, massimamente di persone care già morte, e così metterla in voga col leggerla e commentarla (*Svet. Ill. Gramm.* 2). Pieno inviamento ricevette poi la grammatica, allorchè venne la sua stagione, dalla voce e dagli scritti di Lucio Elio; di maniera che da indi innanzi « non isdegnarono di trattarne qualche parte neanche gli uomini della più alta levata, e si dice che a volte se n' ebbe in Roma più di venti scuole, tutte frequentate » (*Ivi* 3). Ed anche di lui è da credere che nell' inviamento dato accoppiasse all' erudizione le stoiche sottigliezze; perchè Aulo Gellio (XVI, 8) ne ricorda un' opera *de proloquiis*, ch' era materia trattata con diligenza dagli Stoici nelle loro dialettiche (*Diog. Laert.* VII, 65 *e seg.*); e Cicerone attesta dichiaratamente ch' ei *volle essere stoico* (*Brut.* 56). Dice volle essere, non fu, quasi appuntandolo d' aver messo bocca in materia non sua; nè diverso è il giudizio che troviamo in Gellio della sua opera: ma ad ogni modo è chiaro che, se dove ei valse fu l' erudizione, o bene o male penetrò anche nell' altro campo. Varrone adunque non si metteva per una via nuova, quando vegghiava in quest' opera della lingua latina *non solo alla lucerna d' Aristofane, ma anche a quella di Cleante* (V, 9); nè egli il dissimula, almeno per una parte, dicendo che *Greci e Latini aveano già fatto molti libri*, chi a favore dell' analogia e chi contro (VIII, 23); fra' quali, tuttochè mai nol ricordi, dovette certo comprendere Giulio Cesare che, durante la guerra Gallica, scrisse due libri su l' analogia e li dedicò al medesimo Cicerone. Tuttavia, se Varrone non era il primo fra' Latini che entrasse nel doppio campo, era

per altro il primo che pigliasse a correrlo intero; ed anche per quelle parti ch' erano già trattate da altri scrittori latini, quant' è a dottrine, lasciò stare i rivi e ricorse alle fonti greche; e nel ricorrere a' Greci non si ristrinse a scegliere gli ottimi, ma si fe' giudice delle varie opinioni, non giurando in nessuno. Universalmente seguì gli Stoici, ov' era migliore e più largo il pasto: tali erano in fatti, e proprio stoici di prima riga, Cleante e Crisippo e Antipatro di Tarso ch'egli dichiara d'aver preso a guida (V, 9; VI, 2; IX, 1), come apparisce ch' ei fece dal riscontro delle sue dottrine con ciò che sappiamo di quegli antichi da Diogene Laerzio, da Sesto Empirico, da Stobeo e da altri. Per questa via l'avea indirizzato sin da fanciullo lo stesso Lucio Elio, che gli fu maestro nella grammatica; nè potè poi valere a ritrarnelo la scuola e l'amicizia del celebre accademico Antioco d' Ascalona, perocchè questi non solo nella dialettica accolse a braccia quadre le dottrine degli Stoici, ma in tutto mancò pochissimo (e questo pochissimo si ristrinse all' etica) che non fosse un puro e pretto stoico (*Cic. Acad.* II, 21, 67; 48, 152; 46, 143). Varrone adunque poteva senza contraddizione tenersi stretto ad Antioco (*Cic. ad Att.* XIII, 12, 16) e parere opportuno a sostenerne le parti nelle Accademiche di Cicerone, e non di meno apparire stoico ne' suoi libri intorno alla lingua latina. Così cade a terra la supposizione del Müller che, non vedendo come accordare la stoicità aperta di questi libri con l'esserne stato l'autore discepolo e seguace d' Antioco, imaginò che Varrone avesse lasciato l' Accademia ed Antioco per riparare alla Stoa, e che Cicerone ignorandolo abbia dato in fallo quanto alla parte assegnatagli nelle sue Accademiche. Veramente l' errore sarebbe stato un po' grosso, se fosse credibile in quelle persone e in quel caso, massime dopo le consulte fatte con Attico. Resta fermo adunque che Varrone, come nella parte sopravvissuta, così nel rimanente dell' opera, s' era attenuto alle dottrine stoiche, non dico servilmente in ogni minimo ette, ma nella sostanza delle cose ed in genere.

Il saper d' un' opera perduta quali opinioni vi si professavano, non è poca cosa; e se si fossero conservati gli scritti degli Stoici greci a cui Varrone avea attinto, s' avrebbe meno a dolersi dell' esserci venuto così imperfetto un lavoro che ad ogni modo è il monumento antico più prezioso che abbiamo in sì fatte materie. Ma degl' insegnamenti degli Stoici in opera di grammatica quanto è poi quello che ci è venuto, e per quali vie? Augusto Wilmanns nella sua operetta intorno agli scritti grammaticali di Varrone e ai loro frammenti, ribadì l' opinione di Rodolfo Schmidt che quanto leggesi in genere d' etimologia ne' ***Principii di dialettica*** di sant' Agostino, sia propriamente cavato, facendone un piccolo fascio, da ciò che Varrone aveva ampiamente esposto nel secondo, nel terzo e nel quarto libro, assegnati a questa materia; e dal primo di Varrone crede altresì derivato ciò che Agostino vi dice intorno alle parole e al rispetto che hanno alle cose, de' quali punti, come ho notato, Varrone non potea passarsi nel proemio della sua opera. Le dottrine che insegna ivi Agostino, sono certamente le stoiche; sicchè in ogni caso nell' attribuirle a Varrone si può fare a fidanza, da che non pretendesi d' indovinarne le parole, ma i concetti e non più. Nè questa generale conformità de' principii è il solo argomento in cui fondasi l' opinione del Wilmanns. Sant' Agostino avea letto, e ce lo attesta egli stesso (*Confess.* IV, 16, 30), *tutti i libri di quelle arti che diconsi liberali*: pensate s' avea letto un' opera di tanta importanza, com' era questa *de lingua latina*, ei che stimava assaissimo l' autorità di Varrone e la allegò tante volte, massime nella *Città di Dio*. Nè mancano indizii particolari. Agostino dice nel capitolo VI ch' ogni ricerca appartenente alle parole riducesi a quattro capi, alla loro origine, al significato, alla declinazione, all' ordinamento. Or non è questa la division generale che aveva fatto Varrone della sua opera, senonchè i due primi capi credette necessario trattarli mescolatamente e più scarseggiare nel secondo (V, 2)? Trovatemi un solo detto in Agostino che discordi da' principii varroniani. Quanta conformità nelle etimologie! le quali o son le medesime che troviamo in Varrone ne' libri rimasti, o si giurerebbe che erano

ne' perduti; tanto hanno del suo fare. In una sola etimologia sono diversi; ed è quella di *via* che Varrone deriva da *vehere*, Agostino da *viere:* ma di questa eccezione non pare al Wilmanns che sia da fare gran caso; perchè, qualunque ne sia stata la causa o smemoraggine non insolita ne' grammatici od altro, certo ne' libri *de lingua latina* contraddizioni simili e peggio noi ne troviamo parecchie. Per poco non crede poi di scoprire il suggello stesso di Varrone nella voce *proloquium*, di cui si vale Agostino, e che era propria di Varrone e del suo maestro Lucio Elio (*Gell.* XVI, 8; *Pseudo-Apul. de dogm. Plat.* III, p. 262 *Hild.*), tanto che non leggesi in altri, fuorchè in Marziano Capella e in Arnobio. Una sola cosa gli dà qualche noia; ed è che Varrone stesso nell' opera *delle discipline* aveva assegnato un libro alla dialettica; sicchè, non volendo dipartirsi da lui, era questo il fonte ovvio e naturale, a cui poteva ricorrere Agostino trattando il medesimo argomento. Nè solo il poteva fare più comodamente, ma c' è anche da credere che l' abbia fatto; perchè è quello il fonte a cui ricorse principalmente Marziano Capella nel quarto libro, il quale accordasi nell' orditura e di più in qualche particolarità col trattato di sant' Agostino, sicchè paiono avere avuto uno stesso innanzi. Il Wilmanns non disconosce la forza di questa obiezione; e, benchè s'ingegni di ribatterla, tuttavia mostra temere che non tutti sapranno capacitarsi della sua risposta. E a voler dire il vero, uno di questi son io medesimo; perchè il rispondere che, essendo stato quel della dialettica varroniana un libro solo e probabilmente non lungo, non è verisimile che si distendesse tanto nell'etimologia quanto vediamo fare Agostino, non mi par cosa che tenga. Non è egli un trattatello di poche pagine anche quello d' Agostino? E se ciò non ostante largheggiò tanto in questa parte ei che non era propriamente grammatico, perchè nol potè fare Varrone? Se parlò a lungo dell' etimologia ei che la dice un' indagine *troppo curiosa nè punto necessaria, e,* ciò ch' è peggio, *interminabile e arbitraria come le interpretazioni de' sogni* (*Princ. Dialect.* VI); perchè doveva spedirsene con poche parole Varrone che ci ponea tanta fede e tanta importanza, nè la credea cosa fuor di proposito, seguendo anch' esso gli Stoici? Neanche le prove dirette messe in campo dal Wilmanns, che ho già esposto, non mi paiono conchiuder molto; perchè la conformità delle dottrine cade in cose troppo comuni, ov' era quasi impossibile il discordare; e quanto all' etimologie, anche una sola diversa fa più forza in contrario che non ne facciano di molte uguali in favore. Resta la voce *proloquium*, al quale indizio ei sembra dare gran peso. Ma se Varrone, per rendere il greco ἀξίωμα, ora avea detto *proloquium* ed ora *profatum* (*Gell. l. c.*), neppur questa voce non è un buon contrassegno; ed è proprio in aria la congettura del Ritschel (*Quaest. Varron.* I, 3, 2) che, allegandosi *proloquium* dal XXIV *de lingua latina*, la voce *profatum* dovesse in vece trovarsi nel libro di dialettica. Che anzi, quando poniamo che Marziano Capella abbia attinto alla dialettica di Varrone, il supposto va a terra, perchè in Capella troviamo replicatamente ed unicamente *proloquium*. Più di leggieri m' accorderei col Wilmanns in una talquale transazione a cui egli stesso discende per acchetare ogni scrupolo, ed è che a qualunque delle due opere sant' Agostino abbia attinto, vogliasi ai libri *delle discipline* o a quelli *della lingua latina*, in ogni caso, non cercandosi più che un compendio di ciò che Varrone insegnava nei primi libri *della lingua latina*, si può ritenere d'averlo nel trattatello di sant' Agostino: perchè è troppo difficile che l' autore medesimo, trattando della materia medesima secondo i medesimi principii stoici in ambedue le opere, diffusamente nell' una, succintamente nell' altra, non vi concordasse seco nella sostanza. Ciò resterebbe fermo a ogni modo con tutto l' opera *de lingua latina* fosse stata scritta dopo dell'altra, com' è avviso al Mercklin (*Philolog.* IV, *p.* 427); ma tanto più stringe, se poniamo col Ritschel (*Quaest. Varron.* II, 22) che sia stata scritta prima; perchè il mutarsi di pensiero non può non esser più raro in cosa già lungamente discorsa, e, avendone a ritoccare in un nuovo lavoro, è naturale il rapportarsi a ciò che si disse quando se ne parlò di proposito.

Ma, lasciato stare il dubbio se Agostino sia ricorso a questa o a quell' opera, si può almeno dir certo ch' egli abbia tratto da Varrone? Nè certo nè presso non ardirei dirlo; probabile, sì: a ogni modo, come ho dichiarato sopra, poco s'arrischia nell' attribuire a Varrone le dottrine di quel trattatello, purchè non se ne vogliano sue le parole. Ciò parmi sufficiente per dover qui trascrivere, secondo la scelta che ne fece il Wilmanns, quelle parti che più si confanno per la materia e meglio arieggiano pel modo al far di Varrone. Del resto io non intendo di darle come veri frammenti dell' opera varroniana; i frammenti si troveranno dopo il decimo libro, ultimo de' rimasti: qui intendo solo di riempiere la grande lacuna de' primi quattro libri con un supplemento autorevole non discrepante dalle dottrine dell'autore e probabilmente derivato da esse. Spero che questa cautela non parrà soverchia, benchè ne' moderni conghietturanti e ripescatori di frammenti l' audacia non ha più termini, e, purchè s' ingrossino i volumi, non si guarda al confondere i cavilli con le testimonianze, i sogni coi fatti.

SUPPLEMENTUM LIBRI I

EX AUGUSTINI PRINCIPIORUM DIALECTICAE *C. V ET VI.*

Verbum est uniuscuiusque rei signum quod ab audiente possit intellegi a loquente prolatum; *res* est quiquid vel sentitur vel intellegitur vel latet; *signum* est quod et se ipsum sensui et praeter se aliquid animo ostendit; *loqui* est articulata voce signum dare; *articulatam* autem dico quae comprehendi litteris potest..... Omne verbum sonat; cum enim est in scripto, non verbum, sed verbi signum est...... Sed quod sonat, nihil ad dialecticam; de sono enim verbi agitur, cum quaeritur vel animadvertitur qualiter vocalium vel dispositione leniatur vel concursione dehiscat, item consonantium vel interpositione nodetur vel congestione asperetur, et quot vel qualibus syllabis constet, ubi poëticus rythmus accentusque a grammaticis solarum aurium tractantur negotio. Et tamen cum de his disputatur, praeter dialecticam non est; haec enim scientia disputandi est. Sed cum verba sint rerum quando de ipsis obtinent, verborum autem quibus de his disputatur (nam cum de verbis loqui nisi verbis nequeamus, et cum loquimur non nisi de aliquibus rebus loquimur); occurrit animo ita esse verba signa rerum, ut res esse non desinant. Cum ergo verbum ore procedit, si propter se procedit ut de ipso verbo aliquid quaeratur aut disputetur, res est utique disputationi quaestionique subiecta, sed ipsa res *verbum* vocatur (1).

. . . .

Verba ipsa quispiam ex eo putat dicta quod aurem quasi verberent: immo, inquit alius, quod äërem. Sed quid nostra? Non magna lis est; nam uterque a *verberando* huius vocabuli originem trahit. Sed de transverso tertius vide

SUPPLEMENTO DEL LIBRO I

DAL C. 5 *E* 6 *DEI* PRINCIPII DI DIALETTICA *DI S. AGOSTINO*

Parola è un segno di qualsisia cosa, profferito parlando, sì che chi l' ode lo possa intendere; *cosa* è tutto che si sente o pensa o rimane celato; *segno* è ciò che palesa sè stesso al senso e più qualche altra cosa all' animo; *parlare* è dar segno con voce articolata, e *articolata* chiamo quella che può esprimersi per via di lettere.... Ogni parola è un suono; chè quale sta nello scritto, non è parola, ma segno di parola.... In quanto è suono, la dialettica non vi ha che fare; perchè del suono della parola si tratta quando si ricerca od osservasi come la distribuzione delle vocali fa dolce la parola, e snodolata l' affronto; come le consonanti intramezzate le danno corpo, ed inzeppate la inaspriscono; o quando si considera di quante e quali sillabe sia ella composta, siccome fanno i grammatici nel discorrere del ritmo e dell' accento poetico secondo l' orecchio e non più. Tuttavia in queste cose medesime, se pigliasi a disputarne, v' entra la dialettica; perchè essa è la scienza del disputare. Or quando si disputa delle parole, non lo si potendo fare che con parole, queste saranno bensì segni di parole, come son segni di cose quando risguardano le cose; ma quello onde parlasi dovendo pur essere una qualche cosa, si vede bene che le parole, oltre all' esser segni di cose, sono altresì cose. Adunque, allorchè ci esce di bocca una parola, se la mettiam fuori con rispetto ad essa per qualche esame o disputa che ne vogliam fare, questa parola è una cosa e propriamente la materia di quell' esame o di quella disputa, ma tuttavia si dice *parola*......

Le parole, v' ha chi le crede chiamate *verba* dal verberare, siccome fanno in qualche modo gli orecchi. Qualch' altro dice, non gli orecchi, ma l' aria. Sia come vuolsi; è una differenza da poco, perchè l' uno e l' altro trae questo vocabolo da

quam rixam inferat; quod enim verum nos ait loqui oportet odiosumque sit natura ipsa iudicante mendacium, *verbum* a *vero* cognominatum est. Nec ingenium quartum defuit; nam sunt qui verbum a vero quidem dictum putant, sed prima syllaba satis animadversa secundam neglegi non oportere; verbum enim cum dicimus, inquiunt, prima eius syllaba verum significat, secunda sonum. Hoc enim volunt esse *bum*; unde Ennius sonum pedum *bombum pedum* dixit, et βοῆσαι Graeci clamare ..... Ergo *verbum* dictum est quasi a *verum boando*, hoc est verum sonando.

verberare. Ma ve' che attraversasi un terzo a intorbidare la cosa; e vuole che siasi formato *verbum* da *verum*, perchè quello che s' ha a dire è il vero, e le bugie spiacciono naturalmente! Nè mancò un quarto bel trovato: perocchè v' ha alcuni che, pur tenendosi a *verum* come atto a spiegare la prima sillaba, credono tuttavia che non abbiasi a trascurare la seconda, cioè il *bum*; e questo vogliono che significhi suono, allegando il *bombus pedum* adoperato da Ennio per suono di piedi, e il βοῆσαι de' Greci che vale gridare .... Ondechè al loro avviso s' è detto *verbum* da *boare verum*, cioè da sonare il vero.

SUPPLEMENTUM LIBRORUM II, III et IV

EX AUGUSTINI PRINCIPIORUM DIALECTICAE *CAPITE VI.*

Stoici autumant .... nullum esse verbum, cuius non certa explicari origo possit. Et quia hoc modo eos urgere facile fuit, si diceres hoc infinitum esse, quod quibus verbis alicuius verbi originem interpretareris, eorum rursus a te origo [*quaerenda esset; illi docent hoc tamdiu facien*]dum (2) esse, donec perveniatur eo ut res cum sono verbi aliqua similitudine concinat, ut cum dicimus aeris *tinnitum*, equorum *hinnitum*, ovium *balatum*, tubarum *clangorem*, *stridorem* catenarum; perspicis enim haec verba ita sonare, ut ipsae res quae his verbis significantur. Sed quia sunt res quae non sonant, in his similitudinem tactus valere, ut si leniter vel aspere sensum tangunt, lenitas vel asperitas litterarum ut tangit auditum, sic eis nomina pepererit; ut ipsum *lene* cum dicimus, leniter sonat. Quis item *asperitatem* non et ipso nomine asperam iudicet? Lene est auribus cum dicimus *voluptas*, asperum cum dicimus *crux*: ita res ipsae afficiunt, ut verba sentiuntur. *Mel*, quam suaviter gustum res ipsa, tam leniter nomine tangit auditum; *acre* in utroque asperum est; *lana* et *vepres*, ut audiuntur verba, sic illa tanguntur. Haec quasi cunabula verborum esse crediderunt, ubi sensus rerum cum sonorum sensu concordaret: hinc ad ipsarum inter se rerum similitudinem processisse licentiam nominandi; ut, cum verbi causa *crux* propterea dicta sit quod ipsius verbi asperitas cum doloris quem crux efficit asperitate concordet, *crura* tamen non propter asperitatem doloris, sed quod lon-

SUPPLIMENTO DEL LIBRO II, III e IV

DAL CAPO 6 *DEI* PRINCIPII DI DIALETTICA *DI S. AGOSTINO.*

Gli Stoici mettono .. che non ci sia parola, di cui non si possa determinare l' origine. E perchè veggono che è facile stringerli col dire: Quest' è la storia dell' infinito, poichè, spiegata l' origine d' una parola per mezzo d' altre parole, eccoti da capo a dover trovare l' origine anche di queste; però dicono che ciò s' ha a fare finchè viensi a un punto che la cosa concorda per una certa somiglianza col suono della parola, come quando diciamo il *tintinno* del bronzo, l' *anitrio* de' cavalli, il *belato* delle pecore, il *clangore* delle trombe, lo *stridore* delle catene; perchè ben vedi che queste parole riportano nel proprio suono le stesse cose significate. E poichè v' ha cose che non danno suono; in queste credono che sia bastata la somiglianza dell' impressione, sicchè siensi nomate con lettere leni od aspre a udire, secondochè le cose medesime toccano il senso con lenità od asprezza. Così a mo' d' esempio la stessa voce *lene* suona lenemente all' orecchio; e per lo contrario chi non giudicherebbe aspra l' *asprezza*, solo udendone il nome? Quando si dice *voluptas*, n' è dilettato l' udito; quando *crux*, n' è offeso: e qual è l' impressione di queste parole, tale è l' effetto di ciò che dinotano. Il *mele* ha tanta soavità nel nome, quanta nel gusto; *acre* concorda in asprezza; la *lana* e le *vepri*, quali suonano all' orecchio, tali sono al tocco. Dicono adunque che la conformità fra la sensazione della cosa e quella del suono, è come il primo e natural fonte de' vocaboli; ma che di qui poi la libertà di por nomi

gitudine atque duritie inter membra cetera sint ligno crucis similiora, sic appellata sunt: inde ad abusionem ventum, ut usurpetur nomen non rei similis, sed quasi vicinae. Quid enim simile habet significatio *parvi* et *minuti*, cum possit parvum esse quod non modo nihil minutum sit, sed aliquid etiam creverit? Dicimus tamen propter quandam vicinitatem minutum pro parvo. Sed haec abusio in potestate loquentis est; habet enim parvum, ut minutum non dicat. Illud magis pertinet ad id quod nunc volumus ostendere, quod, cum *piscina* dicitur in balneis in qua piscium nihil sit nihilque simile piscibus habeat, videtur tamen a piscibus dicta propter aquam, ubi piscibus vita est: ita vocabulum non translatum similitudine, sed quadam vicinitate usurpatum est. Quod si quis dicat homines piscibus similes natando fieri, et inde piscinae nomen esse natum; stultum est repugnare, cum ab re neutrum abhorreat et utrumque lateat. Illud tamen bene accidit, quod hoc uno exemplo diiudicare iam possumus qui distet origo verbi quae de vicinitate arripitur, ab ea quae de similitudine ducitur. Hinc facta progressio usque ad contrarium; nam *lucus* eo dictus putatur quod minime luceat, et *bellum* quod res bella non sit, et *foederis* nomen quod res foeda non sit. Quod si a foeditate porci dictum est, ut nonnulli volunt; redit origo ad illam vicinitatem, cum id quod fit, ab eo per quod fit, nominatur. Nam ista omnino vicinitas late patet, et per multas partes secatur: aut per efficientiam, ut hoc ipsum a foeditate porci, per quem foedus efficitur; aut per effecta, ut *puteus*, quod eius effectum potatio est, creditur dictus; aut per id quo continetur, ut *urbem* ab orbe appellatam volunt, quod auspicato locus aratro circumduci solet . . . . ; aut per id quod continet, ut si quis *horreum*, mutata littera, affirmet ab hordeo nominatum; aut per abusionem, ut cum horreum dicimus et ibi triticum conditur; vel a parte totum, ut *mucronis* nomine, quae summa pars gladii est, gladium vocamus; vel a toto pars, ut *capillus* quasi capitis pilus. Quid ultra provehar? Quidquid aliud adnumerari potest, aut similitudine rerum et sonorum, aut similitudine rerum ipsarum, aut vicinitate, aut contrario contineri videbis originem verbi. Quam persequi non quidem ultra soni similitudinem possumus: sed hoc non semper utique possumus; innumerabilia sunt enim verba, quorum origo, de qua ratio reddi possit, aut non est ut ego arbitror, aut latet ut Stoici contendunt.

procedette a trovare appicco nella somiglianza delle cose. Così per esempio, se erasi formato *crux* imitando con l'asprezza de' suoni l'asprezza del dolore che dà la croce; si chiamarono poi *crura* le gambe, non per alcuna asprezza di dolore, ma perchè fra le varie membra le gambe sono quelle che più somigliano in durezza e in lungo a un legno di croce. E dalla somiglianza dicono che si passò anche all'abusione, cioè a pigliare i vocaboli da cose non simili, ma in qualche modo vicine. Che hanno di simile nel significato le voci *piccolo* e *minuto;* se minuto è come a dire minuito, e la cosa piccola, non che sia tale per essersi punto sminuita, potrebbe anzi essere cresciuta alquanto, e nondimeno rimaner piccola? Tuttavia son cose vicine, e ciò basta perchè dicasi *minuto* in cambio di *piccolo.* Vero è che questa abusione è in arbitrio del favellante, al quale in ogni caso non manca *piccolo*, se non vuol dire *minuto.* Un esempio che più fa a proposito è *piscina;* perchè nelle vasche de' bagni che han questo nome, non v'ha neppur ombra di pesci, nè alcun che di simile: ma tuttavia paion nomate da' pesci, perchè v'è l'acqua e nell'acqua vivono i pesci. Così questo vocabolo fu usato per una talquale prossimità, non trasportato per somiglianza. Pur chi dicesse che gli uomini nuotando s'assomigliano a' pesci, e che da questa similitudine nacque il nome di piscina; sarebbe una sciocchezza l'opporsi, potendo stare sì l'una e sì l'altra cosa e non sapendosene il netto. Basta che da questo esempio resta chiarito senz'altro qual differenza corra fra le due origini, cioè dal cogliere i nomi da cose simili allo storcerli da vicine. S'andò anche più avanti fino ai contrarii: poichè si crede che il bosco siasi detto *lucus* perchè non v'è luce, e *bellum* la guerra perchè non è bella cosa, e *foedus* l'alleanza perchè non è cosa *feda*, cioè sconcia. Che se poniamo, com'è chi vuole, che siasi detto *foedus* per la fedità del porco; l'origine di questo nome appartiene a quella specie di prossimità, in cui l'effetto si noma dall'efficiente. Perchè in ogni modo cotesto fonte della prossimità è larghissimo, e si dirama per molti rivi: or vi si pigliano i nomi dagli efficienti, che è il caso di *foedus*, se è nato dalla fedità del porco onde si fa l'alleanza; o per contrario dagli effetti, al qual modo credesi che il pozzo sia detto *puteus* da *potare*, cioè dal bere, che n'è l'effetto; ed ora pigliansi dal continente, come *urbs* che si fa venire da orbe pel sacro rito di circoscrivere il luogo delle nuove città con l'aratro; o per l'opposto dal contenuto, come *horreum*, se si vuol nomato da *hordeum* con lo scambio d'una lettera, qual ripostime dell'orzo; alle volte ricorresi all'abusione, come quando nel granaio si ripone

Vide tamen paululum quomodo perveniri putant ad illa verborum cunabula vel stirpem potius atque adeo sementum, ultra quod quaeri originem vetant, nec, si quisquam velit, potest quidquam invenire. Nemo abnuit syllabas, in quibus V littera locum obtinet consonantis, ut sunt in his verbis primae, *vafer*, *velum*, *vinum*, *vomis*, *vulnus*, crassum et quasi validum sonum edere: quod approbat etiam loquendi consuetudo, cum de quibusdam verbis eas subtrahimus ne onerent aurem. Nam unde est, quod *amasti* dicimus libentius quam *amavisti*, et *nosti* quam *novisti*, et *abiit* non *abivit*, et in hunc modum innumerabilia? Ergo cum dicimus *vim*, sonus verbi, ut dictum est, quasi validus congruit rei quam significat. Iam ex illa vicinitate per id quod efficiunt, hoc est quia violenta sunt, dicta *vincula* possunt videri et *vimen* quo aliquid vinciatur; inde *vites*, quod adminicula, quibus innituntur, nexibus prendunt; hinc iam propter similitudinem incurvum senem *vietum* Terentius appellavit; hinc terra, quae pedibus itinerantium flexuosa et trita est, *via* dicitur. Si autem *via*, quod vi pedum trita est, magis creditur dicta; redit origo ad illam vicinitatem. Sed faciamus a similitudine vitis vel viminis, hoc est a flexu, esse dictam. Quaerit ergo a me quispiam: Quare *via* dicta est? Respondeo, a flexu, quod flexum, velut incurvum, *vietum* veteres dixerunt; unde *vietos* etiam quae cantho ambiantur rotarum ligna vocant (3). Persequitur quaerere unde *vietum* flexum dicatur; et hic respondeo a similitudine vitis. Instat atque exigit unde ita sit *vitis* nomen. Dico, quod vinciat ea quae comprehenderit. Scrutatur ipsum *vincire* unde dictum sit. Dicemus a vi. *Vis* quare sic appellatur, requiret. Reddetur ratio quod robusto et quasi valido sono rei, quam significat, congruit (4). Ultra quod requirat, non

frumento e tuttavia chiamasi *horreum*; qualche altra volta si noma il tutto da una parte, come *mucro* la spada dalla sua punta; o per converso una parte dal tutto, come *capillus* da *capitis pilus*, quasi che oltre i capelli non ci fossero altri peli nel capo. Ma che farebbe lo specificare più oltre? Tutte le originazioni delle parole, aggiungine pur quante sai, le vedrai contenute in questi quattro capi, che sono la somiglianza delle cose e de' suoni, la somiglianza delle cose fra loro, i prossimi e i contrarii. Di là dalla somiglianza de' suoni non s' ha a procedere etimologizzando: ma a questo punto medesimo non sempre possiamo giungere; chè v' è un' infinità di parole, delle quali una ragionevole origine o non esiste (e questo è quello che credo io), o non apparisce, che è quello tengon gli Stoici.

Pur vedi un poco in che modo pensano che passo passo si venga sino a quell' ultimo punto, cioè alle prime radici o diciam semi delle parole; che è quel termine, di là dal quale dicono che non s' ha a procedere etimologizzando, e, se si vuol fare, non torna. Nessun nega che le sillabe, ov' entra il V in qualità di consonante, come la prima di *vafer*, *velum*, *vinum*, *vomis*, *vulnus*, non rendano un suono rotondo e quasi gagliardo; e n' è pure una prova l' uso che v' è di fognarle in alcune voci, perchè non carichino troppo l' orecchio. Non è egli per questo che diciamo più volentieri *amasti* che *amavisti* e *nosti* che *novisti*, e non *abivit* ma *abiit*, e mill' altre fognature di questo andare? Or bene, quando la forza si chiama *vis*, il suono stesso del nome che, a come s' è detto, è un po' gagliardo, sta in armonia con la cosa significata. Di qui poi, per la prossimità degli effetti, cioè per la violenza che si fa legando, è credibile che siasi detto *vincire* il legare, e *vincula* e *vimen* le cose con cui si lega; quindi *vites* le viti, perchè si reggono avvinchiandosi co' lor viticci; e dalle viti per somiglianza si disse *vietum* ciò ch' è ricurvo, come il vecchio così denotato da Terenzio; e da *vietum*, il terreno battuto e reso flessuoso dalle pedate de' viandanti si disse *via*. Se poi ci par più probabile che *via* derivi da *vis* per la forza che le fanno i piedi calcandola; la sua origine si riferirà al fonte della prossimità. Ma ora facciamo conto che siasi così nomata dalla somiglianza che ha con le viti o coi vimini, cioè dalla sua flessuosità; e poniamo che un mi domandi: Ond' è che la strada si chiama *via?* Io gli rispondo: Da *vietum*, chè così dissero i vecchi le cose curve o flessuose, come le vie; ondechè *vieti* s' addomandano ancora nelle ruote que' legni arcati, su cui si posa il cerchione. E *vietum*, replica egli, da che? Io qui rispondo: Da *vitis*, perchè il piegarsi è il proprio delle viti. E *vitis*,

habet. Quot modis autem origo verborum corruptione vocum varietur, inceptum est persequi (5).

chiede egli instando, da che è venuto e perchè? Dico, da *vincire*, perchè la vite avviticchiandosi lega. Ma egli a ciò non acchetasi, ed anche di cotesto *vincire* vuol la radice. Io glie la indico in *vis*; e se vorrà la ragione anche di *vis*, glie la renderò dicendo che il robusto e gagliardo suono di questa voce naturalmente esprime la cosa significata. Dopo ciò non gli resta che domandare. Chi poi volesse discorrere i molti modi, in cui l'originaria forma delle parole può essere svisata per iscorrette pronunzie, piglierebbe impresa poco riuscibile.

---

(1) *Fo punto qui, benchè il Wilmanns vada più avanti, perchè la distinzione che segue di* parola, dicibile, dizione *e* cosa, *se stava bene in una dialettica, nell' opera varroniana non veggo che avesse a fare.*

(2) *Questa piccola lacuna, dinotata con lettere corsive e parentesi, fu così riempiuta dal Crecelio e dal Wachsmuth.*

(3) *Così sta ne' codici, salvo che in qualcuno leggesi* victos *per* vietos, *e poi* quod canto *(o* cantu) ambiuntur. *Similmente nel Papia:* Vietum: incurvum, flexum; unde vietos vocaverunt ligna rotarum quae cantu *(l.* canto) ambiuntur. *Tuttavia il Casaubono e il Vossio son d' opinione che s' abbia a leggere* vitos, *non* vietos, *e che l' origine ne sia il greco* ἴτυς. *Si fanno forti con Mario Vittorino* (Grammat. c. de Poët.) *che dice:* Viere .. connectere est; unde vimen dictum virgulti species, et viti in rota; *e con le Glosse Greco-lat. ove credono che s' abbia a leggere:* Κανθὸς τροχοῦ, vitus, *scambio di* urus.

(4) *Delle etimologie date qui da Agostino, alcune sono a un di presso le medesime che troviamo anche in Varrone. Tali sono quelle di* puteus (V, 25), *di* urbs (V, 143), *di* horreum (V, 195. Cf. Apul. De Diphth. 38), *di* vincire, vinculum, vimen (V, 62). *Delle origini poi di* lucus, *di* crus, *di* vis *e di* vietus, *Varrone tace; e in quelle di* foedus (V, 86), *di* via (V, 35. Cf. R. R. I, 2), *di* vitis (V, 37; 102) *e forse anche di* bellum (VII, 49), *dissente.*

(5) *Questa parte che al dire di sant' Agostino sarebbe un di più, era anzi trattata da Varrone ne' primi libri con gran diligenza. Otto principali maniere d' alterazioni vi aveva egli distinto e chiarito per via d' esempii: ce lo dice nel paragrafo* 6 *del l. V, dove queste otto maniere sono anche specificate, eccetto l' ultime due, in luogo delle quali v' è una lacuna nel testo. Il Wilmanns crede che vi si leggesse:* denique vocabulorum compositione aut conlisione.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

AD CICERONEM

LIBER QUINTUS

I. 1. Quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua latina, sex libris exponere institui. De his tris ante hunc feci, quos Septimio misi; in quibus est de disciplina, quam vocant ἐτυμολογικήν: quae contra eam dicerentur, volumine primo; quae pro ea, secundo; quae de ea, tertio. In his ad te scribam, a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua latina; et ea quae sunt in consuetudine apud poëtas.

2. Quom uniusquoiusque verbi naturae sint duae, a qua re et in qua re vocabulum sit impositum (itaque a qua re sit *pertinacia* quom quaeritur, ostenditur esse a *pertendendo*; in qua re sit impositum, dicitur quom demonstratur, in quo non debet pertendi et pertendit, pertinaciam esse; quod, in quo oporteat manere, si in eo perstet, perseverantia sit); priorem illam partem, ubi quor et unde sint verba scrutantur, Graeci vocant ἐτυμολογίαν; illam alteram περὶ σημαινομένων: de quibus duabus rebus in his libris promiscue dicam, sed exilius de posteriore.

3. Quae ideo sunt obscuriora, quod neque omnis impositio verborum extat, quod vetustas quaedam delevit; nec quae extat, sine mendo omnis imposita; nec quae recte est imposita, cun-

I. 1. Ho tolto a sporre in sei libri per qual modo siansi dati i nomi alle cose nella lingua latina. Tre n'ho già fatto e mandato a Settimio; ne' quali havvi quanto ragguarda l'arte che chiamano etimologica: ciò che se ne dice contro, nel primo; ciò che in pro, nel secondo; ciò che a proposito, nel terzo. Ora in questi scriverò a te da quali cose siansi presi i nomi nella lingua latina, partitamente anche quelli che s'usano dai poeti.

2. Due cose si possono considerare in ogni vocabolo: da che sia preso, ed a che appropriato. Così, se dimandasi da che sia *pertinacia*, si fa vedere che vien da *pertendere*, tener duro; e ove dimandisi a che s'appropriì, lo si dichiara dicendo che è pertinacia se tengasi duro in cosa, in cui non dovrebbesi; perchè lo star fermi, ov'è male il cedere, è perseveranza. La prima parte che indaga l'origine e il perchè delle parole, è detta da' Greci *etimologia*; la seconda, *de' significati*. Io in questi libri dirò mescolatamente d'ambedue queste cose; ma più scarsamente della seconda.

3. Son esse più oscure che non dovrebbero, perchè nè tutti i nomi dati conservansi, avendone alcuni cancellato il tempo; nè quanti conservansi, furono tutti dati a dovere; nè quanti furono

cta manet (multa enim verba literis commutatis sunt interpolata); neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis; et multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut *hostis:* nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur; nunc dicunt eum, quem tum dicebant perduellem.

4. In quo genere verborum aut casu erit illustrius unde videri possit origo, inde repetam. Ita fieri oportere apparet, quod recto casu quom dicimus *impos* obscurius est esse a *potentia*, quam quom dicimus *impotem;* et eo obscurius fit si dicas *pos* quam *impos*, videtur enim *pos* significare potius pontem quam potentem.

5. Vetustas pauca non depravat, multa tollit. Quem puerum vidisti formosum, hunc vides deformem in senecta. Tertium seculum non videt eum hominem, quem vidit primum. Quare illa quae iam maioribus nostris ademit oblivio fugitiva, secuta sedulitas Muti et Bruti retrahere nequit. Non, si non potuero indagare, eo ero tardior; sed velocior ideo si quivero: non mediocreis enim tenebrae in silva ubi haec captanda; neque eo, quo pervenire volumus, semitae tritae; neque non in tramitibus quaedam obiecta, quae euntem retinere possent.

6. Quo verborum novorum ac veterum discordia omnis, in consuetudine communi quot modis literarum commutatio sit facta qui animadverterit, facilius scrutari origines patietur verborum; reperiet enim esse commutata, ut in superioribus libris ostendi, maxime propter bis quaternas causas. Literarum enim fit demptione aut additione, et propter earum adtractionem aut commutationem, item syllabarum productione * aut correptione, denique .... one *: quae quoniam in superioribus libris, quoiusmodi essent, exemplis satis demonstravi, hic commonendum esse modo putavi.

7. Nunc singulorum verborum origines expediam; quorum quatuor explanandi gradus. Infimus is, quo etiam populus venit; quis enim non videt unde *arenifodinae* et *viocurus?* Secundus quo grammatica escendit antiqua, quae ostendit quemadmodum quodque poëta finxerit verbum, confinxerit, declinarit. Hic Pacuvi *rudentum sibilus*, hic *incurvicervicum pecus*, hic *clamyde clupeat brachium*.

8. Tertius gradus quo philosophia ascendens

ben dati, si mantengono interi, chè molti ne furon guasti da scambii di lettere; nè la nostra lingua vien tutta da latine origini, e parecchie voci altro suonano ora da ciò che indicavano avanti. Così *hostis* valeva un tempo forestiere non soggetto alle nostre leggi, ed ora vale nemico, cioè quello che dicessi allora *perduellis.*

4. Nel cercar l'origine d'una parola mi farò da quella forma o caso che ne può dare più lume. È chiaro che si dee fare così; perchè quando, a cagion d'esempio, diciamo *impos* in caso retto, non è sì palese ch'ei venga da *potentia*, come quando diciamo *impotem;* e si fa via meno palese se dici *pos* anzichè *impos*, parendo significar ponte meglio che potente.

5. Poche sono le cose, cui non guasti il tempo; molte ne consuma in tutto. Chi vedesti bello in giovinezza, or vedi sformato dalla vecchiaia; la terza generazione non vede più quell'uomo, cui ha veduto la prima. Sicchè vien tardi la cura di Mucio e Bruto per poter ritorre all'obblio ciò che nella sua fuga ha rapito a' nostri maggiori. Io, perchè mi falli un'indagine, non per questo mi sconforterò; bensì piglierò animo, se mi riesca: chè molto buia è la selva, dov'ho a scavare sì fatte cose; nè c'è via battuta che guidi al segno; e ne' viottoli stessi s'attraversano intoppi che potrebbero tenermi il passo.

6. Chi abbia notato per quanti modi nel comune uso si sono fatte mutazioni di lettere nelle parole; ond'è tutta la diversità fra gli antichi e i moderni parlari; perdonerà più facilmente il bisogno di rifrugar le origini delle parole, vedendo ch'esse furono alterate, come ho chiarito negli altri libri, per otto cause principalmente. Poichè ciò avviene per sottrazione o aggiunta di lettere, per attrazione o scambio di esse, per allungamento o abbreviamento di sillabe, finalmente per inversione o raddoppiamento. Le quali cose, avendole già dichiarate a bastanza con esempii ne' precedenti libri, qui ho creduto di ricordarle soltanto.

7. Svolgerò ora le origini delle varie parole. Nel dichiararle ci son quattro gradi. L'infimo è quello, a cui giunge anche il volgo; poichè chi non vede che *arenifodina* è detta dal cavarvisi la sabbia, e *viocurus* dall'aver la cura delle vie? Il secondo, ne 'l sale che la grammatica antica, la qual fa vedere in qual modo i poeti per composizione o derivazione formarono ciascuna voce. Qui appartiene il *sibilus* di Pacuvio per dinotare il fischiar delle corde, e *incurvicervicum pecus*, cioè armento dal curvo collo, e *clamyde clupeat brachium*, cioè s'avvolge al braccio la clamide in vece di scudo.

8. Il terzo grado è quello a cui levossi la filo-

pervenit, atque ea quae in consuetudine communi essent aperire coepit, ut a quo dictum esset *oppidum*, *vicus*, *via*. Quartus ubi est aditus ad initia rerum: quo si non perveniam, scientiam ad opinionem aucupabor: quod etiam in salute nostra nonnunquam facit, quom aegrotamus, medicus.

9. Quod si summum gradum non attigero, tamen secundum praeteribo; quod non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis lucubravi. Volui praeterire eos, qui poëtarum modo verba ut sint ficta expediunt; non enim videbatur consentaneum quaerere me in eo verbo quod finxisset Ennius causam, neglegere quod ante rex Latinus finxisset, quom poëticis multis verbis magis delecter quam utar, antiquis magis utar quam delecter. An non potius mea verba illa quae hereditate a Romulo rege venerunt, quam quae a poëta Livio relicta?

10. Igitur, quoniam in haec sunt tripartita verba, quae sunt aut nostra aut aliena aut oblivia; de nostris dicam cur sint, de alienis unde sint, de obliviis relinquam. Quorum partim quo ita invenerim, * partim quo * ita opiner scribam. In hoc libro dicam de vocabulis locorum et quae in his sunt; in secundo de temporum et quae in his fiunt; in tertio de utraque re a poëtis comprehensa.

11. Pythagoras Samius ait omnium rerum initia esse bina, ut finitum et infinitum, bonum et malum, vitam et mortem, diem et noctem. Quare item duo, status et motus: quod stat aut agitatur, corpus; ubi agitatur, locus; dum agitatur, tempus; quod est in agitatu, actio. Quadripartitio magis sic apparebit: corpus est ut cursor; locus stadium qua currit; tempus hora qua currit; actio cursio.

12. Quare fit ut ideo fere omnia sint quadripartita, et ea aeterna; quod neque unquam tempus quin fuerit motus, eius enim intervallum tempus; neque motus ubi non locus et corpus, quod alterum est quod movetur, alterum ubi; neque ubi id agitatur, non actio ibi. Igitur initiorum quadrigae: locus et corpus, tempus et actio.

13. Quare, quod quatuor genera prima rerum, totidem verborum; horum iam de binis, locis et iis rebus quae in his videntur, in hoc libro summatim ponam. Sed qua cognatio eius erit ver-

sofia, incominciando a spiegare quelle stesse parole che sono nel comune uso; per esempio, onde vengano *oppidum*, *vicus*, *via*. Il quarto grado è quello per cui entrasi ne' principii stessi delle cose. Che se io non vi potrò giungere, cercherò almeno l'opinion più probabile; come fa talvolta il medico, quando siam malati, anche nel fatto della nostra salute.

9. A ogni modo, s'io non toccherò il sommo grado, passerò almeno il secondo, perchè ho vegliato alla lucerna, non pur d'Aristofane, ma eziandio di Cleante. Ho voluto entrare innanzi a coloro che spiegano come sian fatte alcune voci de' poeti, e non vanno più là; poichè parevami contraddizione cercare il perchè d'un vocabolo fatto da Ennio, e non curar quelli ch'avea fatto avanti il re Latino; tanto più che molte voci poetiche son più d'ornamento che d'uso, e le antiche in vece più d'uso che d'ornamento. Non sono forse più mie quelle parole che mi vennero in eredità da Romolo re, che le lasciate dal poeta Livio?

10. E poichè distinguonsi tre maniere di voci, nostrali, straniere e divezze; delle nostrali dirò il perchè, delle straniere indicherò l'origine, delle divezze lascierò stare. E queste cose verrò scrivendo, parte perchè così ho trovato in altri, e parte perchè così credo io. In questo libro sporrò i nomi de' luoghi e di ciò ch'è in essi; nel secondo i nomi de' tempi e di ciò che avviene ne' tempi; nel terzo d'ambe le cose quanto ai poeti.

11. Pittagora di Samo dice che doppii sono i principii di tutte le cose, come finito e infinito, bene e male, vita e morte, giorno e notte. Così dicasi di stato e moto; ne' quali può considerarsi la cosa che sta o muovesi, cioè il corpo; il dove, cioè il luogo; il quando, cioè il tempo; il fatto del muoversi, cioè l'azione. Questa divisione apparirà meglio così: il corpo, a cagion d'esempio, nelle corse è il corridore; il luogo, lo stadio per cui corre; il tempo, l'ora in cui corre; l'azione, il correre.

12. Da ciò viene che quasi tutte le cose sono quadripartite ed eterne; perchè non vi potè mai esser tempo senza che vi fosse moto, non essendo il tempo che l'intervallo del moto; nè vi potè mai esser moto senza che vi fosse luogo e corpo, essendo l'uno il subietto, l'altro il dove del muoversi; nè vi può non essere azione dov'è corpo che muovesi. I principii delle cose formano adunque due coppie, luogo e corpo, tempo ed azione.

13. E poichè quattro debbono essere i sommi generi, come delle cose, così anche delle parole; di due fra questi, cioè de' luoghi e degli oggetti che vi si veggono, tratterò sommariamente nel

bi quae radices egerit extra fines suas, persequemur; saepe enim ad limitem arboris radices sub vicini prodierunt segetem. Quare non, quom de locis dicam, si ab agro ad agrosum hominem, ad agricolam pervenero, aberraro. Multa societas verborum; nec *Vinalia* sine *vino* expediri, nec curia *Calabra* sine *calatione* potest aperiri.

II. 14. Incipiam de locis ab ipsius *loci* origine. *Locus* est, ubi locatum quid esse potest. Ut nunc dicunt conlocatum, veteres id dicere solitos apparet, apud Plautum:

Filiam habeo grandem cassam dote atque inlocabilem,
Neque eam queo locare quoiquam;

apud Ennium:

O terra Threca, ubi Liberi fanum inclutum
Maro locavi.

15. Ubi quidque consistit, locus: ab eo praeco dicitur *locare*; quod usque id emit, quoad in aliquo consistit pretium. Inde *locarium* quod datur in stabulo et taberna ubi consistant. Sic *loci muliebres*, ubi nascendi initia consistunt.

III. 16. Loca naturae secundum antiquam divisionem prima duo, caelum et terra; deinde particulatim utriusque multa. *Caeli* dicuntur loca supera, et ea deorum; *terrae* loca infera, et ea hominum. Ut Asia, sic caelum dicitur modis duobus: nam et Asia quae non Europa, in qua etiam Syria; et Asia dicitur prioris pars Asiae, in qua est Ionia ac provincia nostra.

17. Sic caelum et pars eius, summum ubi stellae, et id quod Pacuvius quom demonstrat, dicit:

Hoc vide circum supraque, quod complexu continet
Terram;

quoi subiungit:

Id quod nostri caelum memorant.

presente libro. Non mi resterò tuttavia se qualche parola sarà trascorsa con le sue radici a far messa di là da questi termini; siccome accade spesse volte degli arbori posti ne' confini che viaggiano con le radici sotto le messi del vicino. Non sarà adunque un uscire di via se, parlando de' luoghi, da *ager*, che vale quanto dir campo, verrò ad *agrosus* cioè ricco di campi, e ad *agricola*. Largo è il parentado de' vocaboli; nè può spiegarsi *Vinalia* senza *vinum*, nè *curia Calabra* senza *calatio*.

II. 14. Trattando de' luoghi, comincierò dall' origine dello stesso nome *locus*, cioè luogo. Fu così chiamato dal potervisi *locare* alcun che; poichè a quel modo che dicesi ora *conlocare*, gli antichi usavano dir *locare*. Lo troviamo in Plauto ove dice:

Ho una figlia già grande, senza dote,
Senza partito; nè trovar so alcuno,
Cui logarla per moglie;

e presso Ennio in questo passo:

O tracia terra, dov' io Maro illustre
Tempio a Bacco locai.

15. Come il luogo è quello dove si ferma la cosa, così *locare*, o allogare, s' è detto anche dei banditori; perchè negl' incanti si fanno essi compratori, finchè altri vi dice sopra ed in lui fermasi il prezzo. Quindi *locarium* è lo stallaggio o fitto che pagasi per la fermata; e *loci* si dicono nelle donne quelle parti dove si ferma il seme.

III. 16. I luoghi della natura, secondo la prima e più general divisione, son due, cielo e terra: havvene poi molti partitamente nell'uno e nell'altro. *Caeli* si dicono i luoghi di sopra, proprii dei numi; *terra* gl' inferiori, proprii degli uomini. Ma il nome di *caelum*, come quello d' *Asia* s'usa in due sensi; perocchè tanto dicesi Asia per tutta quella terra che non è Europa e comprende anche la Siria, quanto per una parte di essa, dov' è l' Ionia e la nostra provincia.

17. Così cielo è tanto una parte di esso, cioè la sommità dove sono le stelle, quanto tutto ciò che intende Pacuvio così additandolo:

. . . . Questo contempla
Che è sopra e intorno, e in sè la terra abbraccia,

e soggiungendo poi:

Cielo il chiamano i nostri.

A qua bipartita divisione Lucilius suorum unius et viginti librorum initium fecit hoc:

Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus.

18. *Caelum* dictum scribit Aelius, quod est caelatum; aut, contrario nomine, celatum, quod apertum est. Non male; quod posterius multo potius a caelo, quam caelum a caelando. Sed non minus illud alterum de celando potuit dici, quod interdiu celatur, quam quod noctu non celatur.

19. Omnino ego magis puto a *Chao-choum*, * hinc *cavum* * et hinc *caelum;* quoniam, ut dixi, *hoc circum supraque, quod complexu continet terram* cavum caelum. Itaque dicit Andromacha Nocti:

Quae cava caeli signitenentibus conficis bigis;

et Agamemnon:

in altisono caeli clipeo,

cavum enim clipeum; et Ennius item ad cavationem:

caeli ingentes fornices.

20. Quare, ut a cavo *cavea* et *caullae*, et *convallis* cavata vallis; et *caelum* a cavatione: ut *cavum* sit ortum, unde omnia apud Hesiodum, a Chao; a cavo *caelum.*

IV. 21. *Terra* dicta ab eo, ut Aelius scribit, quod teritur; itaque terra in Augurum libris scripta cum R uno. Ab eo colonis locus communis qui prope oppidum relinquitur, *territorium*, quod maxime teritur; hinc linteum, quod teritur corpore, *extermentarium;* hinc in messi *tritura*, quod tum frumentum teritur, et *trivolum*, qui teritur; hinc fines agrorum *termini*, quod eae parteis propter limitare iter maxume teruntur; itaque hinc, quod is in Latio aliquot locis dicitur, ut apud Accium, non terminus sed termen, hinc Graeci quoque τέρμονα: pote vel illinc; Evander enim, qui in Palatium venit, e Graecia Arcas.

Secondo questa bipartita divisione cominciò Lucilio i suoi ventun libri a questo modo:

Della terra e dell' etra il genitale
Tempo indagar.

18. *Caelum* fu detto, secondochè scrive Elio, quasi *caelatum*, per essere fregiato di stelle; o veramente, con nome contrario, per esser chiaro ed aperto, cioè *non celato.* Meglio la seconda cosa; perch'è assai più probabile che venga *caelare* da *caelum*, anzichè l' opposto. Ma quanto al perchè dell' altra origine, può dirsi ugualmente che siasi nominato *cielo* da *celare*, perchè si cela di giorno, quanto perchè non si cela di notte.

19. A ogni modo io credo piuttosto che da *Chaos* siasi fatto *chous* e *cavus* e *caelum;* perchè il cielo è, come ho detto, questa gran cavità *che è sopra e intorno e in sè la terra abbraccia.* Ond' è che Andromaca dice alla Notte:

Tu che il concavo ciel con la stellata
Biga misuri;

ed Agamennone:

Nello scudo del cielo altisonante;

ove dalla sua forma è detto scudo per cavità; a cui parimente accenna Ennio, scrivendo:

La gran volta del cielo.

20. Laonde, come da *cavo* si disse *cavea* la gabbia e *caullae* i pecorili, e si formò *convallis* quasi valle cava; così dalla sua figura concava fu nominato anche il cielo. Sicchè da *Chaos*, origine secondo Esiodo di tutte le cose, si fece *cavus*, e da questo *caelum.*

IV. 21. La *terra*, scrive Elio, fu così detta da *terere*, cioè logorare; e però ne' libri degli Auguri sta scritta con un solo R. Dalla stessa origine si chiamò *territorium*, come il più battuto, quel luogo che si lascia a comune uso presso la città; ed *extermentarium* il lenzuolo, perchè logoro dal corpo; e nella messe si chiamò *tritura* il trebbiare, perchè vi si batte il frumento, e *trivolum* la trebbia, perchè con essa si batte. Dalla stessa origine si son detti *termini* i confini de' campi, perchè quella parte è la più battuta, essendo ivi il tragetto. E poichè in alcuni luoghi del Lazio non si dice *terminus*, ma *termen*, com' è pure in Accio; anche i Greci ne hanno fatto τέρμων. Quantunque potrebb' esser l' opposto, che i Latini l' avessero preso dai Greci; perchè Evandro, che venne a stanziare nel Palatino, era greco d' Arcadia.

22. *Via*, sicut *iter*, quod ea vehendo teritur, iter itu. *Actus*, quod agendo teritur. Etiam *ambitus* est quod circumeundo teritur; nam ambitus circuitus, ab eoque XII Tabularum interpretes ambitus parietis circuitum esse describunt. Igitur tera *terra*, et ab ea poëtae appellarunt summa terrae, quae sola teri possunt, *sola terrae*.

23. Terra, ut putant, eadem et *humus*; ideo Ennium in terram cadentis dicere:

cubitis pinsibant humum;

et quod terra sit humus, ideo is *humatus* mortuus qui terra obrutus. Ab eo, quom Romanus combustus est, si in sepulcrum eius abiecta gleba non est; aut si os exceptum est mortui ad familiam purgandam, donec in purgando humo est opertus (ut Pontifices dicunt, *quoad inhumatus sit*), familia funesta manet. Et dicitur *humilior* qui ad humum demissior, infimus *humillimus*, quod in mundo infima humus.

24. *Humor* hinc; itaque ideo Lucilius:

Terra abit in nimbos imbremque;

Pacuvius:

terra exhalat auram atque auroram humidam,

humectam. Hinc ager *uliginosus* humidissimus; hinc *udus* uvidus; hinc *sudor*, quod fluit * deorsum in terram.

25. Unde sumi pote, *puteus*; nisi potius quod Aeolis dicebant, ut πύταμον τὸν ποταμόν *, sic πύτιον a potu, non ut nunc φρέαρ. A puteis oppidum *Puteoli*, quod incircum eum locum aquae frigidae et caldae multae; nisi a putore potius, quod putidus odor ibi saepe ex sulphure et alumine. Extra oppida a puteis *puticoli*, quod ibi in puteis obruebantur homines; nisi potius, ut Aelius scribit, *puticulae*, quod putescebant ibi cadavera proiecta. Qui locus publicus ultra Exquilias; itaque eum Afranius *subluculos* * in togata appellat, quod inde suspiciunt perpetuo lumen.

22. Tanto *via* che *iter* si son così detti dall'esser battuti, quella per veicoli, questa per gite. Così *actus* chiamossi la carreggiata de' campi da *agere*, trasportare, perchè battuta da traini. Anche *ambitus* è quella linea che resta battuta dall'ire intorno; perchè vale in fatto circuito, e però gl' interpreti delle Dodici Tavole dichiarano che per *ambitus parietis* vi si ha ad intendere il sentiero intorno alla casa. *Terra* adunque è quasi *tera*, cioè trita; e i poeti ne dissero *solum*, cioè suolo, la superficie, perch' è la sola che si può battere.

23. La terra, per ciò che s' avvisano, fu detta anche *humus*. Allegano Ennio, il quale usò questa voce descrivendo i cadenti,

Che percotean col gomito la terra:

nè direbbesi *humatus* il morto quando è sotterrato, se *humus* non valesse quanto è a dir terra. Anche pei Romani che bruciansi, se non s' è gittata la zolla sopra il sepolcro, o se fu riservato un osso del morto per purgar la famiglia; in ambedue questi casi i Pontefici, dichiarando contaminata la famiglia finchè quell' avanzo del morto non sia coperto con la terra nel rito di purgazione, si valgono della formola *quoad inhumatus sit*. Per questo eziandio si dice *humilior* chi è più depresso a terra, ed *humillimus* l' infimo; perchè la terra è la più bassa parte del mondo.

24. Di qua viene *humor*, cioè umore; onde Lucilio:

S' assottiglia la terra in nebbia e pioggia;

e Pacuvio:

Manda nebbia la terra, e i matutini
Vapori esala.

Di qua campo *uliginoso*, cioè umidissimo; di qua *udus*, o *uvidus*, cioè bagnato; di qua *sudor*, perch' è umore che va giù verso terra.

25. Dal potervi attignere fu detto *puteus* il pozzo; o piuttosto da ciò che gli Eoli, come chiamavano πύταμον, non ποταμόν, il fiume, così diceano πύτιον, dal bere, quello che ora dicono φρέαρ, cioè pozzo. Da' pozzi ebbe il nome la città di *Pozzuoli*, perchè intorno ad essa v' han molte acque e fredde e calde; se però non vogliasi nomata in vece del puzzo, che v' è frequente, di zolfo e d' allume. Da' pozzi trassero pure il nome que' che si dicon *puticoli* fuori delle città; perchè ivi entro a pozzi si seppellivano gli uomini. Potrebbero per altro dirsi *puticulae*, come scrive Elio, per ciò che vi si gettavano i cadaveri a

26. *Lacus* lacuna magna, ubi aqua contineri potest. *Palus* paululum aquae in altitudinem, et palam latius diffusae. *Stagnum* a Graeco στεγνόν, quod non habet rimam: hinc ad villas rotunda stagna, quod rotundum facillime continet, anguli maxime laborant.

27. *Fluvius*, quod fluit; item *flumen*: a quo lege praediorum urbanorum scribitur:

Stillicidia fluminaque ut fluant ita cadantque.

Inter haec hoc interest, quod *stillicidium* eo quod stillatim cadat; *flumen*, quod fluit continue.

28. *Amnis* id flumen quod circuit aliquid; nam ab ambitu amnis. Ab hoc qui circum Aternum habitant, *Amiternini* appellati; ab eo qui populum candidatus circum it, *ambit*; et qui aliter facit, indagabili † ex ambitu causam dicit. Itaque *Tiberis amnis*, quod ambit Martium campum et Urbem. Oppidum *Interamna* dictum, quod inter amnis est constitutum; item *Antemnae*, quod ante amnis, qua Anio influit in Tiberim: quod bello male acceptum consenuit.

29. *Tiberis* quod caput extra Latium, si inde nomen quoque exfluit in linguam nostram, nihil ad ἐτυμολόγον latinum; ut, quod oritur ex Samnio, *Volturnus* nihil ad latinam linguam. At quod proxumum oppidum ab eo secundum mare, *Volturnum*, ut ad nos iam ut latinum vocabulum; ita *Tiberinus* nostrum: et colonia enim nostra Volturnum, et deus Tiberinus.

30. Sed de *Tiberis* nomine anceps historia; nam suum Etruria, et Latium suum esse credit; quod fuerunt qui ab Thebri vicino regulo Veientum dixerunt appellatum primo Thebrim; sunt qui Tiberim priscum nomen latinum Albulam vocitatum literis tradiderunt, posterius propter Tiberinum regem Latinorum mutatum, quod ibi interierit, nam hoc eius ut tradunt sepulcrum.

VI. 31. Ut omnis natura in caelum et terram divisa est, sic caeli regionibus terra in Asiam et Europam; Asia enim iacet ad meridiem et au-

impuzzolire. In Roma sono essi un luogo pubblico di là dall'Esquilie; onde Afranio nella sua togata li dice *subluculi*, perchè hanno sempre il lume dall'alto.

26. *Lacus* fu detto il lago, perch'è una grande *laguna*, cioè cavità, atta a tener l'acqua; *palus* la palude, o da *paululum* per la poca altezza dell'acqua, o da *palam* perchè spandesi in superficie; e *stagnum* fu chiamato lo stagno dal greco στεγνόν, otturato, perchè non ha aperture: onde nelle ville gli stagni si fan rotondi, per ciò che il tondo tien meglio e gli angoli più di leggieri fan pelo.

27. *Fluvius* chiamossi il fiume da *fluere*, cioè scorrere: così anche *flumen*. Onde nella legge de' fondi urbani sta scritto:

Grondaie e fiumi fluiscano e cadano come fanno ora.

Fra *stillicidium*, cioè grondaia, e *flumen*, la differenza è questa, che il primo è così detto dal cadere a stille, l'altro dal fluire alla distesa.

28. *Amnis* è fiume che intornia un qualche luogo; perchè così detto da una particella che significa intorno. Perciò quelli ch'abitano intorno all'Aterno si chiamarono *Amiternini*; e si dice *ambire* il candidato che va bucherando attorno, e chi rompe così la legge è fatto reo di *ambito*. Quindi il nome di *amnis* si dà anche al Tevere, perchè gira il campo Marzio e la città. Da *amnis* fu denominata la città d'*Interamna*, perch'è posta intra fiumi; ed *Antemnae*, perchè giaceva davanti a due fiumi, dove l'Aniene mette nel Tevere; ora mal condotta dalla guerra ruinò.

29. Stante che il Tevere ha la sua origine fuori del Lazio, se di là viene anche il nome nella nostra favella, non ha che fare col latino etimologo; come non appartiene alla lingua latina il *Volturno*, per ciò che nasce dal Sannio. Pure a quel modo che anche *Volturno* spetta a noi come vocabol latino, in quanto è nome di città posta ivi presso lungo il mare; così pur *Tiberinus* è voce nostra; perocchè Volturno è una nostra colonia, e Tiberino è un nostro dio.

30. Ma su 'l nome *Tiberis* è ambigua la storia; chè l'Etruria il vuol suo, e suo lo vuole anche il Lazio. Poichè v'ebbe chi il disse chiamato da prima *Thebris* da un signorotto de' Veienti ivi presso dello stesso nome; e v'ebbe in vece chi lasciò scritto che l'antico nome latino del fiume Tevere fu *Albula*, e s'è poi mutato nell'altro, perchè vi morì Tiberino re de' Latini, onde questo fiume è come dicono il suo sepolcro.

VI. 31. Come l'universo dividesi in cielo e terra, così dalle plaghe celesti la terra è distinta in Asia ed Europa; perchè Asia è quella parte

strum, Europa ad septemtriones et aquilonem. *Asia* dicta a Nympha, a qua et Iapeto traditur Prometheus. *Europa* ab Europa Agenoris, quam ex Phoenice Mallius scribit taurum exportasse; quorum egregiam imaginem ex aere Pythagoras Tarenti fecit.

32. Europae loca multae incolunt nationes. Ea fere nominata aut translaticio nomine ab hominibus ut *Sabini* et *Lucani*, aut declinato ab hominibus ut *Appulia* et *Latium*: utrumque ut *Etruria* et *Tusci*. Qua regnum fuit Latini, universus ager dictus *Latium*, particulatim oppidis cognominatus, ut a Praeneste *Praenestinus*, ab Aricia *Aricinus*.

33. Ut nostri Augures publici disserunt, agrorum sunt genera quinque, Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, incertus. *Romanus* dictus, unde Roma, ab Romulo. *Gabinus* ab oppido Gabis. *Peregrinus* ager pacatus qui extra Romanum et Gabinum, quod uno modo in his feruntur auspicia. Dictus peregrinus a pergendo, id est a progrediendo; eo enim ex agro Romano primum progrediebantur. Quo circa Gabinus quoque peregrinus: sed, quod auspicia habet singularia, ab reliquo discretus. *Hosticus* dictus ab hostibus. *Incertus* is ager, qui de his quatuor qui sit ignoratur.

34. *Ager* dictus in quam terram quid agebant, et unde quid agebant fructus causa: alii quod id Graeci dicunt ἀγρόν. Ut ager quo agi poterat, sic qua agi *actus*. Eius finis minimus constitutus in latitudinem pedes quatuor, fortasse an ab eo quatuor quod ea quadrupes agitur; in longitudinem pedes CXX; in quadratum actum et latum et longum esse CXX. Multa antiqui duodenario numero finierunt, ut XII decuriis actum.

35. *Iugerum* dictum iunctis duobus actibus quadratis. *Centuria* primo a centum iugeribus dicta; post duplicata retinuit nomen, ut tribus multiplicatae idem tenent nomen. Ut qua agebant, actus; sic qua vehebant, *viae* dictae; quo fructus convehebantur, *villae*; qua ibant, ab itu *iter* appellarunt; qua id anguste, *semita* ut semiter dictum.

che stendesi a mezzodì ed ostro, Europa quella che giace a settentrione e tramontano. Chiamossi *Asia* la prima da una ninfa, la quale è voce che di Giapeto generasse Prometeo; ed *Europa* l'altra da Europa figlia d' Agenore che di Fenicia fu qua portata da un toro, come scrive Mallio e fu egregiamente figurato in bronzo da Pittagora in Taranto.

32. I luoghi d'Europa, come son tenuti da varii popoli, si sono anche per lo più chiamati o col nome stesso del loro popolo, come *Sabini* e *Lucani*, o con un nome tratto da quello come *Appulia* e *Latium*, o talvolta ancora in ambedue le maniere come *Etruria* e *Tusci*. Tutto quel paese, in cui regnò Latino, s'è detto generalmente *Latium*: in particolare poi ricevette qua e là varii nomi dalle sue varie castella: come *ager Praenestinus* da Preneste, *Aricinus* da Aricia.

33. V'han cinque sorta di territorii, secondochè divisano i pubblici auguri, romano, gabino, peregrino, ostile, ed incerto. Il *romano* ebbe il nome donde il prese Roma, cioè da Romolo; il *gabino* dalla città di Gabio. Il *peregrino* è territorio soggettato oltre i termini del romano e del gabino; chè quanto al modo di pigliare gli auspicii, in questi due è il medesimo. Fu detto peregrino da *pergere*, cioè innoltrarsi, perchè primo offrivasi a chi andava più là dal territorio romano. Vero è che per questo rispetto dovrebbe comprendere anche il gabino; ma ne fu separato per la diversità degli auspicii. L' *ostile* fu così detto da *hostis*, cioè nemico; l' *incerto*, dall' ignorarsi a quale degli altri quattro appertenga.

34. *Ager* si nomò, da *agere* cioè condurre, quel terreno, dove e donde si conduceva alcun che per cagion di frutto: altri il vuole dal greco ἀγρός che vale il medesimo. Come *ager* si disse, quello, in cui conducevasi; così *actus* si chiamò lo spazio, per cui poteva condursi. L' *atto minimo* fu stabilito di quattro piedi in largo (forse quattro perchè vi si menan quadrupedi) e di cento e venti in lungo; il *quadro* poi, di cento e venti sì in largo che in lungo. Parecchie cose gli antichi han determinato per dozzine; e così fecero nell' *atto* che stabilirono di dieci dozzine.

35. Il *giugero* fu così detto, perch'è due *atti* quadri congiunti; e la *centuria*, perchè da prima era cento giugeri, poi raddoppiata ritenne l'antico nome, siccome accadde delle tribù non ostante il moltiplicarsi che fecero. A quel modo che dal condurre si nomò l'*atto*; così da *vehere*, cioè trasportare, si dissero *vie* quelle per cui trasportavansi, e *ville* i luoghi in cui trasportavansi i frutti; così da *ire* si chiamò *iter* il calle per cui camminavasi; e *semita*, quasi *semiter* cioè mezzo calle, un sentiero stretto.

36. Ager *cultus* ab eo quod ibi cum terra semina coalescebant, ut inconsitus *incultus*. Quod primum ex agro plano fructus capiebant, *campus* dictus. Posteaquam proxima superiora loca colere coeperunt, a colendo *colles* appellarunt. Quos agros non colebant propter silvas aut id genus ubi pecus posset pasci, et possidebant ab usu suo, *saltus* nominarunt. Haec etiam Graeci νομάς, nostri *nemora*.

36. *Ager cultus* si chiamò il terreno coltivato, perchè crescevano ivi le sementi nutrite dalla terra, ciò che dicesi *coalescere;* come per opposito il terreno non seminato fu detto *ager incultus*. Da *capere*, che vale pigliare, si pose alle pianure il nome di *campi*, perchè furon le prime da cui si pigliasse frutto; e dopochè si tolsero a coltivare anche le alture vicine, queste da *colere* si dissero *colli*. Que' terreni poi che non si coltivavano perchè selvosi o di natura buona da pascolo, e si possedevano solo pel proprio consumo, si denominarono *saltus*. Diconsi anche νομαί dai Greci, e *nemora* dai Latini.

37. Ager, quod videbatur pecudum ac pecuniae esse fundamentum, *fundus* dictus; aut quod fundit quotquotannis multa. *Vineta* ac *vineae* a vite multa. *Vitis* a *vino*, id a vi; hinc *vindemia*, quod est vinidemia aut vitidemia. *Seges* ab satu, id est semine. *Semen* quod non plene id quod inde; hinc *seminaria*, *sementem*, item alia. Quod segetes ferunt, *fruges;* a fruendo *fructus;* ab spe *spicae:* ubi et *culmi*, quod in summo campo nascuntur, et summum culmen.

37. Chiamossi *fondo* il terreno, perchè parea il fondamento de' greggi e della ricchezza, o perchè *fonde*, cioè spande, ogni anno tante cose. *Vigneto* e *vigna* dalle molte viti; *vite* da vino; *vino* da *vis*, cioè forza: quindi *vindemia* o, come ora diciamo, *vendemmia*, quasi *vinidemia*, o *vitidemia*, cioè toglimento del vino o spogliatura delle viti. *Seges* si chiamò il seminato da *serere*, cioè seminare; e *semen* la semenza dall'esser meno di ciò che rende: quindi *seminarium* il semenzaio, *sementis* la seminagione, e via via. Da *ferre* che val produrre, ciò che i seminati producono fu detto *fruges;* e dal fruire si nominò il *frutto;* e dalla speranza la *spica;* e *culmus* (poichè fa anch'esso a questo luogo) si chiamò il gambo, perchè fa colmo al terreno.

38. Ubi frumenta secta, ut terantur et arescant, *area*. Propter horum similitudinem in urbe loca pura *areae:* a quo potest etiam *ara* deum, quod pura; nisi potius ab ardore, ad quem ut sit, fit ara: a quo ipso area non abest, quod qui arefacit ardor est solis.

38. *Area* fu detta l'aia, perchè è dove mettesi a trebbiare e inaridire il frumento dopo segato; e per somiglianza si dilatò questo nome alle spianate nelle città. Forse ne vennero anche, come rinette, le *are* degli dei: senonchè par meglio dall'ardere, al qual uso si fanno; e da questa origine non sarebbe lontano nemmeno *area*, perchè quello che vi secca il grano è l'ardore del sole.

39. Ager *restibilis* qui restituitur ac reseritur quotquotannis; contra qui intermittitur, a novando *novalis*. Ager *arvus* et *arationes* ab arando; ab eo quod aratri vomer sustulit, *sulcus;* quo ea terra iacta, id est proiecta, *porca*.

39. *Restibilis* si disse il campo che resta sativo e si risemina ogni anno; quello all'incontro cui si dà riposo, dal rinovarsi è detto *novalis*. *Ager arvus* cioè campi sativi, ed *arationes* cioè terre arabili date dal comune a decima, son dall'arare; *sulcus* dal levar via, perch'è il vano fatto dal vomere; *porca* da *proiicere*, perch'è l'aiuola in cui si getta la terra levata dal solco.

40. *Prata* dicta ab eo quod sine opere parata. Quod in agris quotquotannis rursum facienda eadem, ut rursum capias fructus, appellata *rura*. Dissidet in eo, quod scribit Sulpicius plebei rura largita ad arandum. *Praedia* dicta, item ut *praedes*, a praestando, quod ea pignore data publice mancupis fidem praestent.

40. *Prata* si dissero dall'esser parati senza lavoro: *rura* da *rursum*, perchè ogni anno vi si debbon fare di nuovo le stesse cose, chi ne voglia di nuovo i frutti; benchè dissente Sulpicio, il quale scrive che *rura* si son chiamate da *arare* le terre sative date alla plebe. Come *praedes* que' che stanno per altri co' loro fondi, così *praedia* si son detti i fondi da *praestare*, perchè dati in ipoteca stanno sicurtà al pubblico per la fede del compratore.

V. 41. Ubi nunc est Roma, *Septimontium*

V. 41. Il luogo dove ora è Roma, si dicea

nominatum ab tot montibus, quos postea urbs muris comprehendit. E quis *Capitolium* dictum, quod hic, quom fundamenta foderentur aedis Iovis, caput humanum dicitur inventum. Hic mons ante *Tarpeius* dictus a virgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta; quoius nominis monimentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum.

42. Hunc antea montem *Saturnium* appellatum prodiderunt, et ab eo late *Saturniam* terram, ut etiam Ennius appellat. Antiquum oppidum in hoc fuisse *Saturnia* scribitur. Eius vestigia etiam nunc manent tria: quod Saturni fanum in faucibus; quod Saturnia porta, quam Iunius scribit, ibi, quam nunc vocant Pandanam; quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus privatis parietes *postici muri* sunt scripti.

43. *Aventinum* aliquot de causis dicunt. Naevius ab avibus, quod eo se ab Tiberi ferrent aves; alii ab rege Aventino Albano, quod ibi sit sepultus; alii adventinum ab adventu hominum, quod commune Latinorum ibi Dianae templum sit constitutum. Ego maxume puto quod ab advectu; nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex urbe advehebantur ratibus: quoius vestigia, quod ea, qua itum, dicitur *Velabrum*; et, unde escendebant, ad infumam novam viam locus *sacellum Velabrum*.

44. *Velabrum* a vehendo. *Velaturam* facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt. *Merces* (dicitur a merendo et aere) huic vecturae, qui ratibus transibant, quadrans; ab eo Lucilius scripsit:

Quadrantis ratiti.

VIII. 45. Reliqua Urbis loca olim discreta, quom Argeorum sacraria in septem et xx partis urbis sunt disposita. *Argeos* dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venere Romam et in Saturnia subsederunt. E quis prima est scripta regio Suburana, secunda Exquilina, tertia Collina, quarta Palatina.

46. In Suburanae regionis parte princeps est *Caelius* mons, a Caelio Vibenno Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Tatium regem; hinc post Caelii mortem, quod nimis munita loca tenerent neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in pla-

Septimontium pei sette colli che furono poi compresi dentro alle mura della città. Fra questi il *Capitolium*, o Campidoglio, prese il nome da un capo umano che vi si dice trovato nello scavare i fondamenti pel tempio di Giove. S'addomandava prima Tarpeo da Tarpea vestale, che fu ivi da' Sabini uccisa con gli scudi e sepolta; del quale antico nome di esso monte rimane ancora questo ricordo che la rupe vi si chiama sasso Tarpeo.

42. Prima d'allora è voce che questo monte fosse detto *Saturnio*, e comunicasse per ampio tratto al paese il nome di *Saturnio*, qual è chiamato anche da Ennio. Scrivono che in antico fosse ivi un castello, di nome *Saturnia:* ne restano ancora tre indizii, cioè il tempio di Saturno all'imboccatura, l'essere stata ivi la porta Saturnia ricordata da Giunio, detta ora Pandana; e il trovar chiamati, nelle leggi su i privati edificii, *muri postici*, cioè mura di dietro, le pareti delle case che son dopo il tempio di Saturno.

43. Del nome *Aventino* dan più ragioni. Nevio il vuole da *avis*, uccello, perchè vi si andassero a posar gli uccelli dal Tevere; altri da Aventino re d'Alba che dicono ivi sepolto; altri, quasi *adventinus*, dal trarvi della gente al tempio di Diana comune ai Latini, ivi costrutto. Io il credo piuttosto da *advehere*, tragittare; perchè una palude lo segregava un tempo dagli altri colli, onde dalla città vi si tragittava sopra travate. Ne rimane ancora questa traccia, che il luogo, per cui vi si andava, è detto *Velabro*, e in fondo alla via nuova, dove cominciava l'ascesa, è la cappella *Velabra*.

44. *Velabro* in fatti è da *vehere*, trasportare; onde si dice anche oggidì *velaturam facere* chi trasporta a mercede; il qual nome di *mercede* è da *merere*, guadagnare, e da *aes*, danaro. E perchè chi passava su la travata, la mercede per questo tragitto era un quadrante; perciò scrisse Lucilio:

Quadrantis ratiti.

VIII. 45. Il resto della città fu diviso in parti sino ab antico, quando si distribuirono per ventisette luoghi della città i sacrarii degli Argei. *Argei* li credon chiamati dai principali fra que' che vennero a Roma con Ercole Argivo e fecero stanza in Saturnia. Nella descrizione di que' luoghi è posto primo il quartiere Suburano, secondo l'Esquilino, terzo il Collino, quarto il Palatino.

46. In capo del quartier Suburano è il monte *Celio*, il qual ebbe il nome da Celio Vibenno, nobile capitano Etrusco, che dicesi venuto con la sua gente in soccorso di Romolo contro re Tazio. Morto Celio, essendo i luoghi tenuti da'suoi troppo forti nè essi esenti da sospetto, è fama li

num. Ab eis dictus *vicus Tuscus;* et ideo ibi Vortumnum stare, quod is deus Etruriae princeps. De Caelianis qui a suspicione liberi essent, traductos in eum locum, qui vocatur *Caeliolus*, cum Caelio nunc coniunctum.

tramutassero al piano; donde il *vico Tosco*, e il trovarvisi il tempio di Vertunno, dio principale dell'Etruria. Aggiungesi che de' compagni di Celio, que' che non diedero ombra, furono traslatati nel luogo che è chiamato *Celiolo* ed è ora unito col Celio.

47. Huic iunctae * Carinae, et inter eas quem locum Ceroliensem appellatum apparet, quod primae regionis quartum sacrarium scriptum sic est:

Ceroliensis; quarticeps circa Minervium, qua e Caelio monte iter in Tabernola est.

Ceroliensis a Carinarum iunctu dictus *Carinae*, postea *Cerolia*, quod hinc oritur caput *Sacrae Viae* ab Streniae sacello, quae pertinet in Arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in Arcem, et per quam Augures ex Arce profecti solent inaugurare. Huius Sacrae Viae pars haec sola vulgo nota, quae est a foro eunti primore clivo.

47. A questo seguono le *Carine*, ed in esse quel luogo che troviamo detto *Ceroliese*, poichè il quarto sacrario del primo quartiere è disegnato così:

Nel Ceroliese, sacrario quarto presso al tempio di Minerva, su la via che da monte Celio va per la Tabernola.

Il *Ceroliese*, siccome unito alle Carine, veniva sotto un nome con esse; ma fu poi detto *Cerolia*, stante che ivi dalla cappella di Strenia comincia la *Via Sacra*, che fa capo alla Rocca, e s'è nomata via sacra perchè ogni mese vi si va in processione alla Rocca con le sacre cose, e gli Auguri, partendo dalla stessa Rocca, usano pigliarvi gli augurii. Volgarmente per Via Sacra non s'intende ora che questa sola parte che è la prima ascesa, venendo dal foro.

48. Eidem regioni attributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum: in ea est Argeorum sacellum sextum. *Subura* Iunius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua Urbe: quoi testimonium potest esse, quod subest ei loco qui Terreus Murus vocatur. Sed ego a pago potius Succusano dictam puto Succusam; * quod in nota etiam * nunc scribitur tertia litera C, non B. Pagus Succusanus, quod succurrit Carinis.

48. Al medesimo quartiere fu ascritta anche la Subura, perch'è di sotto dal terraglio delle Carine: in essa è il sesto sacrario degli Argei. Fu detta *Subura*, scrive Giunio, dall'esser sotto dell'antica città, quasi *sub urbe;* e fa per lui l'esser ella effettivamente al di sotto del terraglio, chiamato il *muro di terra.* Ma io credo in vece ch'abbia preso il nome dal borgo Succusano, e si dicesse Succusa; perchè in abbreviatura si scrive ancora col C, non col B, nel terzo luogo. Quel borgo poi si chiamò *Sucusano* da *succurrere*, perchè vien dietro alle Carine.

49. Secundae regionis *Exquiliae*. Alii has scripsere ab excubiis Regis dictas; alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent; * alii ab aesculetis. * Huic origini magis concinunt loca vicini, quod ibi *Lucus* dicitur *Facutalis*, et *Larum Querquetulanum* sacellum, et *Lucus Mefitis* et *Iunonis Lucinae:* quorum angusti fines, non mirum; iamdiu enim late avaritiae unae est.

49. Il secondo quartiere è quel dell'*Esquilie.* Chi le volle da *excubiae* cioè guardie, chi da *excolere* cioè abitare; perchè ivi fece suo capo e tenne suoi presidii re Tullio; altri da una selva d'ischi. Questa origine si confà meglio coi nomi de' luoghi vicini; essendo là presso il *Luco Facutale* che è quanto dire de' faggi, e la cappella de' *Lari Querquetulani* quasi dicasi del querceto, e il *Luco di Mefite* e di *Giunione Lucina.* Vero è che questi luchi hanno ora angusti confini: ma qual maraviglia, se è già buona pezza che l'avarizia si fa far largo da tutto?

50. Exquiliae duo montes habiti, quod pars * *Oppius*, pars * *Cespeus* mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur. In sacris Argeorum scriptum est sic:

Oppius mons; princeps Exquilis ouls lucum Facutalem: sinistra via secundum moerum est.

50. Le Esquilie abbracciavan due monti, l'*Oppio* ed il *Cespio;* perchè ne' sacri riti parte sono distinte con l'uno e parte con l'altro nome. Nel ceremoniale degli Argei sta scritto così:

Monte Oppio. Sacrario primo delle Esquilie di là dal luco Facutale, via a sinistra lungo il muro.

Oppius mons; terticeps cis lucum Exquilinum; dexterior via in Tabernola est.

Oppius mons; quarticeps cis lucum Exquilinum; via dexterior in Figulinis est.

Cespius mons; quinticeps cis lucum Poetelium .... Exquilinis est.

Cespius mons; sexticeps apud aedem Iunonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet.

51. Tertiae regionis colles quinque, ab deorum fanis appellati; e quis nobiles duo colles. *Viminalis* a Iove Vimino, quoi ibi arae: sunt qui, quod ibi vimineta fuerint. Collis *Quirinalis* ob Quirini fanum: sunt qui a Quiritibus, qui cum Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerint castra.

52. Quod vocabulum coniunctarum regionum nomina obliteravit: dictos enim collis plureis apparet ex Argeorum sacrificiis, in quibus scriptum sic est:

Collis Quirinalis; terticeps cis aedem Quirini.

Collis Salutaris; quarticeps, advorsum est Apollinar, cis aedem Salutis.

Collis Martialis; quinticeps apud aedem Deivi Fidi in delubro ubi aeditumus habere solet.

Collis Latiaris; sexticeps in vico Instelano summo, apud auraculum ✝: aedificium solum est.

Horum deorum arae, a quibus cognomina habent, in eius regionis partibus sunt.

53. Quartae regionis *Palatium*, quod Palantieis cum Evandro venerunt, aut quod Palatini Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt. Sed hoc alii a Palanto uxore Latini putarunt: eundem hunc locum a pecore dictum putant quidam; itaque Naevius Balatium appellat.

54. Huic Cermalum et Velias coniunxerunt; quod in hac regione scriptum est

Cermalense quinticeps apud aedem Romuli;

et

Veliense sexticeps in Velia apud aedem deum Penatium.

Monte Oppio. Sacrario terzo di qua dal luco Esquilino, via più a destra nella Tabernola.

Monte Oppio. Sacrario quartò di qua dal luco Esquilino, via de' vasai a mano destra.

Monte Cespio. Sacrario quinto di qua dal luco Petelio .... Esquilini.

Monte Cespio. Sacrario sesto di presso al tempio di Giunone Lucina, dove suole stare il santese.

51. Il terzo quartiere comprendea cinque colli che presero il nome da' varii dei, di cui v' erano i tempii. I più rinomati fra questi colli son due; cioè il *Viminale* così chiamato da Giove Vimino, di cui v' avean l' are; ben ch' altri il voglia da' vimini colà ammacchiati; e il *Quirinale* che trasse il nome dal tempio di Quirino. V' ha però chi il vuole da' Quiriti che vennero di Curi a Roma con Tazio, per ciò che avessero ivi il lor campo.

52. Questo vocabolo, dilatandosi alle regioni vicine, fe' dimenticare i lor proprii nomi. Certo più colli troviam nominati nei sacrifizii degli Argei, dove leggesi:

Colle Quirinale. Sacrario terzo di qua dal tempio di Quirino.

Colle Salutare. Sacrario quarto dirimpetto al tempio d' Apollo, di qua da quello di Salute.

Colle Marziale. Sacrario quinto presso il tempio del dio Fidio, nel delubro dove sta per uso il santese.

Colle Laziare. Sacrario sesto a sommo il vico Instelano presso l' oracolo ✝: è fabbrica sola.

Nelle varie parti del detto quartiere stanno le are di questi dei, da cui pigliano il nome.

53. Nel quartiere quarto, il *Palazio* s' è così nomato da' Palantidi che ci vennero con Evandro, o dell' esservisi stanziati i Palatini Aborigini da un luogo di quel di Rieti, detto Palazio. Altri l' han creduto in vece da Palanto moglie di re Latino; ed alcuni il credono anche da *balantes* che è quanto a dir pecore, onde Nevio il dice *Balatium*.

54. Al Palazio s' unì il Cermalo e le Velie; poichè fra i sacrarii di questo quartiere è disegnato come

Quinto, il Cermalese appo la casa di Romolo;

e come

Sesto, il Veliese nella Velia appo il tempio degl' iddii Penati.

Cermalum a germanis Romulo et Remo, quod ad ficum ruminalem ibi inventi, quo aqua iberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos. *Veliae* unde essent, plures accepi causas, in quis quod ibi pastores Palatini ex ovibus ante tonsuram inventam vellere lanam sint soliti, a quo *vellera* dicuntur.

Cermalo si dice da' germani Romolo e Remo, perchè furono colà trovati presso il fico ruminale, portativi dalle acque grosse del Tevere, abbandonati dentro a una conca. *Velie* poi donde e perchè siansi dette, il trovo narrato in più modi: uno è che i pastori del Palatino, prima che s'imparasse a tosar la lana, usassero in quel luogo sveglierla dalle lor pecore; ond' è che le lane si chiaman *vellera*.

IX. 55. Ager Romanus primum divisus in parteis tris, a quo *tribus* appellata Tatiensium, Ramnium, Lucerum. Nominatae, ut ait Ennius, *Tatienses* a Tatio, *Ramnenses* a Romulo, *Luceres*, ut Iunius, a Lucumone. Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volnius, qui tragoedias Tuscas scripsit, dicebat.

IX. 55. Il tenere di Roma fu diviso prima in tre parti, fra Taziesi, Rannii, e Luceri, detti però *tribù*. Si nominarono, secondo Ennio, i *Taziesi* da Tazio e i *Rannesi* da Romolo; i *Luceri*, secondo Giunio, da Lucumone. Ma, se crediamo a Volnio autore di tragedie tosche, son tutti e tre nomi toschi.

56. Ab hoc quatuor quoque parteis Urbis *tribus*, dictae ab locis *Suburana*, *Palatina*, *Exquilina*, *Collina*. Quinta, quod sub Roma, *Romilia*: sic reliquae triginta ab iis rebus, quibus in tribuum libro scripsi.

56. Ad esempio di queste si chiamarono *tribù* anche le quattro parti della città, che dal proprio luogo si nomano *Suburana*, *Palatina*, *Esquilina*, *Collina*. La quinta tribù, come aggiacente a Roma, s'appellò *Romilia*: così le altre trenta ebbero il nome da varie cause che ho già esposto nel libro su le tribù.

X. 57. Quod ad loca, quaeque iis coniuncta fuerunt, dixi: nunc de his quae in locis esse solent. Immortalia et mortalia expediam, ita ut prius quod ad deos pertinet dicam. Principes dei Caelum et Terra. Hi dei idem qui Aegypti Serapis et Isis, etsi Arpocrates digito significat ut taceas eam. Idem principes in Latio Saturnus et Ops.

X. 57. De' luoghi e delle loro aggiacenze basti fin qui; veniamo ora alle cose che sogliono esser ne' luoghi. Esporrò sì le immortali e sì le mortali; ma farommi prima da ciò che spetta agli dei. Gli dei principali sono Cielo e Terra: li adora l'Egitto sotto i nomi di Serapide e d'Iside, benchè di questa t'accenna Arpocrate col dito di dover tacere; li adora, come principali, il Lazio in Saturno ed Opi.

58. Terra enim et Caelum, ut Samothracum initia docent, sunt *Dei Magni*, ut hi quos dixi multis nominibus. Non quas Samothracia ante portas statuit duas virilis species aeneas, Dei Magni; neque, ut volgus putat, ii Samothracii Dei qui Castor et Pollux: sed ii mas et femina, et hi quos Augurum libri scriptos habent sic: *Divi qui potes*, pro illo quod Samothraces *θεοί δυνατοί*.

58. Perocchè Terra e Cielo, secondo che insegnano i misteri de' Samotraci, sono gli *Dei Magni*; quali son questi che ho indicato ora con varii nomi. Chè Dei Magni non sono già quelle due figure maschili di bronzo, che i Samotraci hanno posto davanti alle porte; nè gli Dei Samotraci sono Castore e Polluce, come crede il volgo: ma quelli son maschio e femina, e Castore e Polluce sono i medesimi che i nostri libri degli Auguri chiamano *Divi qui potes*, cioè Dei potenti; il qual nome suona una cosa con quello che danno loro i Samotraci di *θεοί δυνατοί*.

59. Haec duo, Caelum et Terra; quod anima et corpus, humidum et frigidum terra. Sive

Ova parire solet genus pennis condecoratum,
Non animam,

ut ait Ennius, et

post indu venit divinitus pullis
Ipsa anima;

59. Gli dei principali son questi due, Cielo e Terra, perchè v'è anima e corpo, e la terra è cosa umida e fredda. O sia ciò che dice Ennio che

Genera l'uova, non la vita, il gregge

Che di penne s'abbella, e poi da cielo

Ne' polli entra la vita;

sive, ut Zenon Citieus, animalium semen ignis is qui anima et mens; hic caldor e caelo, quod hic innumerabiles ac immortales ignes. Itaque Epicharmus de mente humana dicit: *Istic est de sole sumptus ignis*, id est sol est, *isque totus mentis est*;

ut humores frigidae sunt humi, ut supra ostendi.

60. Quibus iunctis caelum et terra omnia exgenuerunt; quod per hos natura

Frigori miscet calorem atque humori aritudinem.

Recte igitur Pacuvius quod ait:

Animam aether adiugat,

et Ennius, *terram corpus quae dederit, ipsam capere, neque dispendi facere hilum.* Animae et corporis discessus, quod natis is exitus, inde *exitium*; ut quom in uuum ineunt, *initia*.

61. Inde omne corpus, ubi nimius ardor aut humor, aut interit aut, si manet, sterile; quoi testis aestas et hiems, quod in altera aër ardet et spica aret, in altera natura ad nascendum cum imbre et frigore luctare non volt et potius ver expectat. Igitur duplex causa nascendi, ignis et aqua; ideoque ea nuptiis in limine adhibentur, quod coniungit. Hinc et mas ignis, quod ibi semen; aqua femina, quod fetus ab eius humore.

62. Et horum vinctionis vis *Venus*. Hinc Comicus:

huic victrix Venus,
Videsne haec?

non quod vincere velit Venus, sed vincire. Ipsa *Victoria* ab eo, quod superati vinciuntur. Utrique testis poësis, quod et Victoria et Venus dicitur Caeligena. Tellus enim quod prima vincta Caelo, Victoria ex eo. Ideo haec cum corona et palma, quod corona vinclum capitis, et ipsa a vinctura dicitur *vieri*, id est vinciri; a quo est in Sota Ennii:

o che il seme stesso degli animali, come vuol Zenone di Cizio, sia quel fuoco che è vita ed anima; come che sia, questo calore non può venir che dal cielo, dove sono innumerabili e perpetui fuochi. Onde presso lo stesso Ennio dice Epicarmo dell' anima umana:

È foco tolto al sol, però che tutto
Anima è il sole;

come per contrario ho già indicato di sopra che gli umori appartengono alla fredda terra.

60. Temperando umore e calore, il cielo e la terra hanno generato tutte le cose; poichè per essi la natura

Mesce il freddo al calor, l' umido al secco.

Onde Pacuvio ha ragion nel dire che

L' etra l' alma vi lega;

ed Ennio che *la terra, come dà il corpo, così poi il riceve senza perder nulla.* Il dipartirsi dell' anima dal corpo, siccome è l' esito che dee avere ogni cosa nata, fu detto *exitium*; e *initia* il loro congiungersi, quasi dall' ire in uno.

61. Quindi ogni corpo, dove soverchi l' umido o il caldo, perisce o, se pur dura, è sterile: di che fannoci fede la state e il verno; perocchè in quella, cocendo l' aria, le spighe si seccano, e in questo la natura non suol lottare per nascere con pioggia e freddo, e aspetta piuttosto la primavera. Due sono adunque le cagioni del nascere, fuoco ed acqua; ondechè nelle nozze s' apprestano su 'l limitare queste due cose, e con ciò fassi l' unione. Per ciò pure *ignis* è maschio, perchè in esso è il seme; ed *aqua* è femina, perchè dall' umore di essa formasi il feto.

62. La virtù di queste due cagioni congiunte dall' avvincere fu detta *Venere*; onde scrisse quel Comico:

Vedi, Venere tu che annodatrice
A lui fosti, tal fatto?

chè certo *victrix* la chiama ivi, non già dal vincere, ma perchè suole avvincere. Dicesi anche *Vittoria* per ciò che avvince quelli cui doma. D' ambedue queste cose ci rendon fede i poeti, nomando *caeligena*, quasi dicano figlia di Cielo, sì la dea Vittoria e sì Venere; poichè la prima *vittoria* fu quello stesso congiungimento della terra col cielo. Quindi è che la dea Vittoria figurasi con la corona e la palma; perchè la corona è

Ibant malaci viere Veneriam corollam;

palma, quod ex utraque parte natura vincta habet paria folia.

63. Poëtae de caelo quod semen igneum cecidisse dicunt in mare ac natam e spumis Venerem, coniunctione ignis et humoris quam haberent vim, significant esse Veneris. A qua vi natis dicta *vita*, et illud a Lucilio:

Vis est vita, vides; vis nos facere omnia cogit.

64. Quare, quod caelum principium, ab satu est dictus *Saturnus*, et quod ignis, Saturnalibus cerei superioribus mittuntur. Terra *Ops*, quod hic omne opus, et hac opus ad vivendum; et ideo dicitur Ops mater, quod terra mater: haec enim

terris genteis omnis peperit, et resumit denuo

quae dat cibaria, ut ait Ennius. Quae, quod gerit fruges, *Ceres;* antiquis enim C quod nunc G.

65. Idem hi dei, Caelum et Terra, *Iuppiter* et *Iuno;* quod, ut ait Ennius,

Istic est is Iuppiter quem dico, quem Graeci vocant
'Αέρα, qui ventus est et nubes, imber postea,
Atque ex imbre frigus, ventus, post fit aër denuo.
Haecce propter Iuppiter sunt ista quae dico tibi,
Quoniam mortalis atque urbes belluasque omneis iuvat.

Quod hinc omneis et sub hoc, eundem appellans dicit:

divomque hominumque pater rex.

Pater, quod patefaciat semen, iam cum est conceptum et inde cum exit quod oritur.

vincolo del capo e dicesi *vieri* cioè avvincersi, come in quel passo d'Ennio nel Sota:

Ad intrecciar sen gia la delicata
Schiera il serto di Venere,

dove sta *viere* per intrecciare. Anche figurasi con la palma, perch'è natura di questa l'aver quinci e quindi due foglie uguali appaiate.

63. I poeti, fingendo che sia caduto dal cielo in mare l'igneo seme e che dalla spuma sia nata Venere, dichiarano che la virtù di Venere è appunto quella che hanno cielo e mare con l'unione di fuoco ed acqua. E da questa *vis*, cioè virtù generatrice, s'è nominata la *vita;* onde scrive Lucilio:

Forza è la vita, il vedi: arcana forza
Ad ogn'opra ci spinge.

64. Essendo adunque il cielo principio delle cose, fu detto anche *Saturno*, *ab satu*, cioè dal generare; e perch'esso è fuoco, ne' Saturnali si mandano i ceri a' padroni. La terra poi s'è chiamata *Opi*, perchè nella coltivazione di essa stava ogni opera, e di essa aveano d'uopo per vivere; e questa Opi dicesi madre, perchè la terra è madre delle cose, e fu ella, come scrive Ennio,

Che tutte generò, quante son genti
Su la terra; dà i cibi, e li ripiglia.

Per ciò poi ch'essa porta le biade, da *gerere* che vale portare, fu detta *Cerere;* stante che gli antichi usavano il C in cambio del G.

65. Anche *Giove* e *Giunone* non sono che questi medesimi dei, Cielo e Terra; perocchè, come dice Ennio,

Questo è quel dio che Giove io chiamo, e i Greci
Aer nomaro; dio ch'è vento e nube,
Quinci di nube si fa pioggia, e gelo
Di pioggia, e di gel vento, indi di nuovo
In aer torna. Questa vece è Giove,
Perchè a bruti, a cittadi, ad uomin giova.

E perchè tutti sono da esso e sotto di esso, il medesimo Ennio lo nomina

Il re padre degli uomini e de' numi.

La qual voce *pater*, poichè qui cade in taglio, è da *patefacere*, aprire, pel mostrarsi del seme paterno, sin da quando vien concetto e di poi quando ne esce in luce il portato.

66. Hoc idem magis ostendit antiquius Iovis nomen; nam olim *Diovis* et *Diespiter* dictus, id est dies pater. A quo *dei* dicti qui inde; et *dius* et *divos*, unde *sub divo*, *Dius Fidius*. Itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur divom, id est caelum: quidam negant sub tecto per hunc deierare oportere. Aelius Dium Fidium dicebat Diovis filium, ut Graeci Διόςκορον Castorem, et putabat hunc esse Sancum ab Sabina lingua, et Herculem a Graeca. Idem hic *Dis pater* dicitur, infimus qua est coniunctus terrae, ubi omnia oriuntur, ubi aboriuntur; quare, quod finis ὅρος, *Orcus* dictus.

67. Quod Iovis *Iuno* coniux et is coelum, haec terra; quae eadem *Tellus*; et ea dicta, quod una cum Iove iuvat, Iuno, et *regina*, quod huius omnia terrestria.

68. *Sol*, vel quod ita Sabini, vel quod solus ita lucet ut ex eo dies sit. *Luna*, quod sola lucet noctu; itaque ea dicta *Noctituca* in Palatio, nam ibi noctu lucet templum. Hanc, ut Solem *Apollinem*, quidam *Dianam* vocant; vocabulum Graecum alterum, alterum Latinum; et hinc, quod luna in altitudinem et latitudinem simul eat, Diviana appellata. Hinc Epicharmus Enni Proserpinam quoque appellat, quod solet esse sub terris. Dicta *Proserpina*, quod haec, ut serpens, modo in dexteram, modo in sinistram partem late movetur. Serpere et proserpere idem dicebant, ut Plautus quod scribit:

Quasi proserpens bestia.

69. Quae ideo quoque videtur ab Latinis *Iuno Lucina* dicta, vel quod et ea terra, ut Physici dicunt, et lucet; vel quod ab luce eius, qua quis conceptus est, usque ad eam, qua partus quis in lucem, luna iuvat, donec mensibus actis produxit in lucem, ficta a iuvando et luce Iuno Lucina: a quo parientes eam invocant; luna enim nascentium dux, quod menses huius. Hoc vidisse antiquos apparet, quod mulieres potissimum supercilia sua attribuerunt ei deae; hic enim debuit maxime collocari Iuno Lucina, ubi a diis lux datur oculis.

66. Ciò che dicevamo di Giove, ci è dichiarato ancor meglio dall'antico suo nome; poichè appellavasi un tempo *Diovis* e *Diespiter*, cioè padre del giorno. Quindi si son detti *dei*, quelli che di lui nacquero; e *dius* o *divus* si nomò il dio *Fidio*; onde dicesi stare *sub divo* chi è a scoperto. Però nel tetto di questo dio sta aperto un foro, acciocchè per esso possa vedersi il *divo*, cioè il cielo; ed alcuni affermano che per questo nume non sia permesso il giurare in luogo coperto. Elio il voleva detto *Dius Fidius* quasi *Diovis filius*, cioè figlio di Giove, al modo stesso che i Greci chiamarono Διόςκορον, cioè figlio di Giove, Castore; e gli era avviso ch'ei fosse il medesimo che è detto Sanco nella sabina ed Ercole nella greca favella. Dello stesso cielo l'infima parte, dove si congiunge alla terra, in cui tutto nasce e muore, si chiamò *Dis pater*, cioè Dite; ed anche *Orco*, perchè ὅρος è quanto dir fine.

67. Come *Giunone* è moglie di Giove, e Giove è il cielo; così essa è la terra, e tutt'uno con la dea *Tellure*. S'addomandò Giunone, perchè giova anch'essa insieme con Giove; e s'intitolò *regina*, perchè ciò ch'è in terra è tutto suo.

68. Il *Sole* ebbe questo nome, o perchè i Sabini così la chiamano, o perchè solo basta col suo lume a far giorno. La *Luna* poi, perchè fa luce di notte; onde s'onora col titolo di *Noctiluca* nel Palatino, perocchè ivi splende di notte il suo tempio. Come *Apollo* il sole, così alcuni chiamano *Diana* la luna; de' quali nomi uno è greco, l'altro latino; poichè la luna fu così detta, quasi *diviana*, perchè fa due vie ad un tempo per alto e per largo. Onde nell'Epicarmo di Ennio è denominata anche Proserpina, perchè, come narrasi di quella dea, suol dimorare sotterra. S'è poi detta *Proserpina* dal deviare che fa, a modo di serpente, quando a destra e quando a sinistra, perocchè diceano del pari *serpere* e *proserpere*, come Plauto là dove scrive:

Quasi bestia che serpe.

69. Anche par detta da' Latini *Giunone Lucina*, o perchè anch'essa è terra, come insegnano i Fisici, e dà luce; o perchè da quella sua luce, cioè da quella notte, in cui uom fu concetto, per insino a quella in cui viene in luce, è la luna che il giova, finchè, passati i debiti mesi, lo fa uscire alla luce. Perciò le partorienti invocan Giunone Lucina; perchè la luna è guida a' nascenti, reggendo i mesi. Che gli antichi avessero posto mente a ciò, si fa manifesto dal vedere che le donne dedicarono a quella dea segnatamente le lor sopracciglia; poich'era giusto che a Giunone Lucina si assegnasse innanzi agli altri quel luogo, dove gli dei danno agli occhi la luce.

70. *Ignis* a nascendo, quod hinc nascitur, et omne quod nascitur ignis gignit: ideo calet, ut qui denascitur eum amittit ac frigescit. Ab ignis iam maiore vi ac violentia *Volcanus* dictus. Ab eo quod ignis propter splendorem fulget, et *fulgor* et *fulmen* et *fulgur*, et *fulguritum* * quod fulmine ictum contrariis deis.

71. Ab aquae lapsu lubrico *lympha*. *Lympha Iuturna*, quae iuvaret; itaque multi aegroti, propter id nomen, hinc aquam petere solent. A fontibus et fluminibus ac ceteris aquis dei, ut *Tiberinus* ab Tiberi, et ab lacu Velini *Velinia;* et *Lymphae Commotiae* ad lacum Cutiliensem a commotu, quod ibi insula in aqua commovetur.

72. *Neptunus*, quod mare terras obnubit ut nubes caelum, ab nuptu, id est opertione, ut antiqui; a quo *nuptiae* nuptus dictus. *Salacia* Neptuni a salo. *Venilia* a veniendo ac ventu illo, quem Plautus dicit:

Quod ille dixit qui secundo vento vectus est

Tranquillo mari, ventum gaudeo.

73. *Bellona* a bello nunc, quae *Duellona* a duello. *Mars* ab eo quod maribus in bello praeest, aut quod a Sabinis acceptus ibi est Mamers. *Quirinus* a Quiritibus. *Virtus*, ut viri vis, a virilitate. *Honos* ab honere, sive onere; itaque *honestum* dicitur quod oneratum, et dictum:

Onus est honos qui sustinet rempublicam.

Castoris nomen graecum; *Pollucis* a Graecis: in Latinis literis veteribus nomen quod est, inscribitur, ut Πολυδεύκης, Polluces, non ut nunc Pollux. *Concordia* a corde congruente.

74. *Feronia*, *Minerva*, *Novensides* a Sabinis. Paulo aliter ab eisdem dicimus *Herculem*, *Vestam*, *Salutem*, *Fortunam*, *Fontem*, *Fidem*. Et arae Sabinum linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae; nam, ut Annales dicunt, vovit *Opi*, *Florae*, *Vediovi Saturnoque*, *Soli*, *Lunae*, *Volcano* et *Summano*, itemque *Larundae*, *Termino*, *Quirino*, *Vortumno*, *La-*

70. *Ignis* si chiamò il fuoco dal nascere, perchè da lui tutto nasce, e quanto nasce, è egli che il genera, ciò che i Latini dicono *gignere*. Quinci è che ciò che nasce è caldo; e ciò che muore, perde il suo fuoco e si fredda. Quando il fuoco ha più di forza e violenza, da questa appunto s'addomanda *Vulcano;* e perchè il fuoco col fiammeggiare rifulge, s'è detto anche secondo varii rispetti *fulgore* e *fulmine* e *folgore*, e *fulguritum* si disse un luogo che sia colpito di fulmine da numi avversi.

71. Dalla lubricità venne all'acqua il nome di *linfa*. *Linfa Giuturna* fu detta perchè credeasi giovare; onde molti infermi, a cagione di questo nome, usano berne l'acqua. Più fonti, e fiumi ed altre acque diedero il nome a'lor proprii dei; come il Tevere a *Tiberino*, il lago Velino a *Velinia:* le *Linfe Commozie* poi si son così dette dal commuoversi, perchè là nel lago Cutiliese è un'isoletta che galleggia e muovesi su l'acqua.

72. *Nettuno* si chiamò il mare, perchè fa velo alla terra come le nubi al cielo, da *nubere* che presso gli antichi sonò velare; onde *nozze*, quasi velamento. *Salacia*, moglie di Nettuno, è da salo che è quanto dir mare. *Venilia* dal venire e propriamente da una venuta di quelle, onde scrive Plauto:

Come disse colui ch'ebbe al suo corso
Placido mar, prospero vento; io godo
D'esser venuto.

73. *Bellona* è da bello, cioè guerra; ond'era prima *Duellona*, quando s'usava dire *duellum*. *Marte* da'maschi, di cui è preside in guerra; o da Mamerte, chè così il chiamano i Sabini, da cui ci è venuto. *Quirino* da'Quiriti: *Virtù* da viro, quasi maschiezza: *Onore* da *onere*, cioè peso; onde *honestus* si nomò, quasi onusto, chi regge pubblici incarichi, e s'è detto:

Onere, più che onore, è il comun carco.

Castore è nome greco; *Polluce* storto dal greco; e di fatto, secondo che è nelle vecchie scritture latine, si dicea *Polluces* al modo di Πολυδεύκης, non come ora *Pollux*. *Concordia* è dalla conformità del cuore.

74. *Feronia*, *Minerva*, *Novensidi* vengono da'Sabini; nè molto diversamente da loro nominiamo *Ercole*, *Vesta*, *Salute*, *Fortuna*, *Fonte* e *Fede*. Tengono del sabino anche i nomi di quelle are che furono consacrate per voto di re Tazio; poichè narran gli Annali ch'ei votò are ad *Opi*, a *Flora*, a *Vediove* e *Saturno*, al *Sole*, alla *Luna*, a *Vulcano* e *Summano*, e così pure a

ribus, *Dianae Lucinaeque*. E quis nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores quae in confinio natae in utroque agro serpunt: potest enim Saturnus hic de alia causa esse dictus atque in Sabinis, et sic Diana et de quibus supra dictum est.

XI. 75. Quod ad immortaleis attinet, haec; deinceps quod ad mortalis attinet videamus. De his animalia in tribus locis, quod sunt in aëre, in aqua, in terra. A summa parte ad infimam descendam. Primum, nomen omnium, *alites* ab alis, *volucres* a volatu; deinde generatim, de his pleraeque ab suis vocibus ut haec: *upupa, cuculus*, *corvus*, *hirundo*, *ulula*, *bubo;* item haec: *pavo*, *anser*, *gallina*, *columba*.

76. Sunt quae aliis de causis appellatae, ut *noctua* quod noctu canit ac vigilat, *lusciniola* quod luctuose canere existimatur atque esse ex Attica Progne in luctu facta avis. Sic *galeritus* et *motacilla*, altera quod in capite habet plumam elatam, altera quod semper movet caudam. *Merula* quod mera, id est sola, volitat; contra ab eo *graculi* quod gregatim, ut quidam Graeci greges *γάργαρα*. *Ficedula* et *miliariae* a cibo, quod alterae fico, alterae milio fiant pingues.

XII. 77. Aquatilium vocabula animalium partim sunt vernacula, partim peregrina. Foris *muraena*, quod *μύραινα* Graece, *cybium*, et *thynnus*, quoius item partes Graecis vocabulis omnes, ut *melandrya* atque *uraeon*. Vocabula piscium pleraque translata a terrestribus ex aliqua parte similibus rebus, ut *anguilla*, *lingulaca*, *sudis;* alia a coloribus, ut haec: *asellus*, *umbra*, *turdus;* alia a vi quadam, ut haec: *lupus*, *canicula*, *torpedo*. Item in conchyliis aliqua ex Graecis, ut *peloris*, *ostreae*, *echinus;* vernacula ad similitudinem, ut *surenae*, *pectunculi. ungues*.

XIII. 78. Sunt etiam animalia in aqua quae in terram interdum exeant, alia Graecis vocabulis ut *polypus*, *hippopotamios*, *crocodilos*, alia Latinis ut *rana, anas*, *mergus;* a quo Graeci ea quae in aqua et terra possunt vivere, *ἀμφίβια*:

Larunda, a *Termine*, a *Quirino*, a *Vertunno*, ai *Lari*, a *Diana* e *Lucina*. Di questi nomi havvene alcuni c' hanno radici nell' una e nell' altra lingua; come avvien degli arbori che, nati nel confine d' un campo, serpeggiano anche nell' altro. Nè è impossibile che Saturno, a cagion d' esempio, siasi detto presso di noi per altra ragione che nella Sabinia: così e Diana e gli altri che ho toccato di sopra.

75. Ciò quanto agl' immortali; vediamo ora seguitando ciò che ragguarda i mortali. E poichè fra questi gli animali sono distinti per tre diversi luoghi, ciò sono l' aria, l' acqua e la terra; mi farò dal più alto e discenderò gradatamente al più basso. Primieramente, quanto al nome comune di que' che sono nell' aria, son detti *alites* dall' ali, *volucres* dal volo; quanto è poi alle lor varie specie, la più parte trassero il nome dalle proprie voci, come l' *upupa*, il *cuculo*, il *corvo;* perciò *hirundo* si chiamò la rondine, e *ulula* l' alocco, e *bubo* il gufo, ed *anser* l' oca; e la stessa origine hanno *pavone*, *gallina*, *colomba*.

76. Ma vi son anche uccelli che presero il nome da altre cause; come la civetta che si disse *noctua* dal vegliar cantando di notte, e il *lusignuolo* così chiamato pel luttuoso suo metro, onde credesi che sia l' attica Progne volta fra il lutto in uccello. Così *galeritus* si nomò l' allodola, e *motacilla* la cutrettola; perchè quella ha una piuma che le sorge su 'l capo, e questa muove sempre la coda. Così il *merlo* denominossi da *merus*, quasi soletto, perchè non vola mai in compagnia; e per avverso le cornacchie si dissero *graculi*, perchè volano in greggia, ciò che alcuni Greci chiamano *γάργαρα*. Così finalmente il beccafico s' è detto *ficedula*, e gli ortolani *miliariae*, dal loro cibo; perchè quello ingrassa coi fichi, questi col miglio.

XII. 77. I nomi degli animali acquatici son parte nostrali, parte stranieri. Di fuori e propriamente dal greco ci vennero *muraena*, *cybium*, *thynnus*, e gli stessi nomi delle varie parti del tonno, come *melandrya* ed *uraeon*. I nostrali poi il più sono tratti da cose terrestri in qualche parte simili, come *anguilla*, *lingulaca*, *sudis;* altri dal colore, come *asellus*, *umbra*, *turdus;* altri da virtù che hanno, come *lupus*, *canicula*, *torpedo*. Anche delle conchiglie, alcune hanno nome greco, come *peloris*, *ostreae*, *echinus;* altre nostrale, dato per somiglianza, come *surenae*, *pectunculi*, *ungues*.

XIII. 78. V' hanno anche animali d' acqua, che talvolta escono a terra, e però dai Greci si son detti *anfibii*, perchè possono vivere tanto in acqua che in terra. Anche questi hanno parte vocabolo greco, come il *polipo*, l' *ippopotamo*, il

e quis *rana* a sua dicta voce, *anas* a nando, *mergus* quod mergendo in aquam captat escam.

79. Item alia in hoc genere a Graecis, ut *querquedula* κερκουρίς, *halcedo* quod ea ἀλκυών; Latina, ut *testudo* quod testa tectum hoc animal, *lolligo* quod subvolat, litera commutata, primo volligo. Ut Aegypti in flumine quadrupes, sic in Latio: nominati *lytra* et *fiber*; lytra, quod succidere dicitur arborum radices in ripa atque eas dissolvere, ab λύω; fiber, extrema ora fluminis dextra et sinistra maxume quod solet videri, et antiqui *fibrum* dicebant extremum, a quo in sagis *fimbriae* et in iecore extremum *fibra*, fiber dictus.

XIV. 80. Quae sunt hominum propria primum, deinde de pecore, tertio de feris scribam. Incipiam ab honore publico. *Consul* nominatus qui consuleret populum et senatum; nisi illinc potius unde Accius ait in Bruto:

qui recte consulat, consul siet.

Praetor dictus qui praeiret iure et exercitu; a quo id Lucilius:

ergo praetorum est ante praeire.

81. *Censor* ad quoius censionem, id est arbitrium, censeretur populus. *Aedilis* qui aedes sacras et privatas procuraret. *Quaestores*, a quaerendo, qui conquirerent publicas pecunias, et maleficia quae triumviri capitales nunc conquirunt; ab his postea qui quaestionum iudicia exercent. *Tribuni militum*, quod terni tribus tribubus Ramninm, Lucerum, Titium olim ad exercitum mittebantur. *Tribuni plebei*, quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti, qui plebem defenderent, in secessione Crustumerina.

crocodilo; parte l' hanno latino, come la rana, l' anitra, lo smergo: de' quali s' è detta *rana* il primo per la sua voce, *anas* l' altro da *nare* cioè dal notare, *mergus* il terzo dall' immergersi come fa in acqua per beccarvi il cibo.

79. In questo genere v' han parimente degli altri nomi, o storti dal greco come *querquedula* e *halcedo*, per cui i Greci dicono κερκουρίς e ἀλκυών, o al tutto latini come *testudo* e *lolligo*. Poichè *testudo* chiamossi la tartaruga da *testa*, cioè dal nicchio che la ricopre, e *lolligo* il calamaro dal sorvolare che fa, onde fu prima *volligo* e mutò poi la prima lettera. Come l' Egitto ha nel suo fiume un quadrupede, così ne ha il Lazio ne' suoi, e li nomò *lytra* e *fiber*. *Lytra* chiamò la lontra da λύειν cioè sciogliere, perchè dicesi rodere le radici degli arbori lungo la riva e così distaccarneli: *fiber* poi addomandò il castoro, quasi estremo; perchè suol mostrarsi massimamente su l' estremo margine a destra o a manca del fiume, e *fiber* presso gli antichi valeva estremo, onde *fimbrie* si dissero gli orli de' sai e *fibra* l' estremità del fegato.

XIV. 80. Dagli animali che sono in aria ed in acqua passando ora a quelli che vivono in terra, dirò prima di ciò che pertiensi agli uomini, poi de' bestiami e in ultimo delle fiere. Per gli uomini comincierò da' magistrati. *Console* è da *consulere* che significa consultare e provvedere, o perch' è suo uffizio chiamare il popolo ed il senato a consulta, o per quella causa onde scrive Accio nel Bruto:

Console sia chi ben consigli.

Pretore dissero da *praeire*, cioè stare avanti, chi dovea presedere a' giudicii e all' esercito; perchè scrisse Lucilio:

Dunque a' pretor sta l' esser primi.

81. *Censore* chi dovea fare il censo del popolo secondo ch' ei credeva, ciò ch' è pur detto *censere*. *Edile* chi avea la cura degli edifizii sacri e privati. *Questore*, da *quaerere*, chi dovea raccogliere il danaro del comune e disaminare i delitti riservati ora ai triunviri capitali; onde passò poi quel nome a chi tien giudicio nelle inquisizioni. I *tribuni militari* trassero il nome dalle tre tribù de' Rannii, Luceri e Tizii, perchè ne davano un per ciascuna all' esercito. I *tribuni della plebe* dai militari, perchè i primi che si crearono a tutela della plebe nell' ammutinamento di Crustumerio furono gli stessi tribuni militari di quel tempo.

82. *Dictator,* quod a consule dicebatur, quoi dicto audientes omnes essent. *Magister equitum*, quod summa potestas huius in equites et accensos, ut est summa populi dictator, a quo is quoque *magister populi* appellatus. Reliqui, quod minores quam hi magistri, dicti *magistratus*, ut ab albo albatus.

XV. 83. *Sacerdotes* universi a sacris dicti. *Pontifices*, ut Scaevola Quintus Pontufex Maxumus dicebat, a posse et facere ut potifices: ego a ponte arbitror; nam ab his Sublicius est factus primum ut restitutus saepe, quom in eo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant. *Curiones* dicti a curiis qui fiunt ut in his sacra faciant.

84. *Flamines,* quod in Latio capite velato erant semper, ac caput cinctum habebant filo, filamines dicti. Horum singuli cognomina habent ab eo deo, quoi sacra faciunt; sed partim sunt aperta, partim obscura: aperta, ut *Martialis*, *Volcanalis;* obscura *Dialis* et *Furrinalis*, quom Dialis a Iove sit (Diovis enim), Furrinalis a Furrina quoius etiam in Fastis Furrinales feriae sunt. Sic flamen *Falacer* a divo patre Falacre.

85. *Salii* a salitando, quod facere in comitio in sacris quotannis et solent et debent. *Luperci*, quod Lupercalibus in Lupercali sacra faciunt. *Fratres Arvales* dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva, a ferendo et arvis feratres arvales dicti. Sunt qui a fratria dixerunt: *fratria* est Graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc. *Sodales Titii* dicti ab titiis avibus, quas in auguriis certis observare solent.

86. *Feciales*, quod fidei publicae inter populos praeerant; nam per hos fiebat ut iustum conciperetur bellum et, ut * inde desitum, ut foedere fides pacis constitueretur. Ex his mittebantur, antequam conciperetur, qui res repeterent; et per hos etiam nunc fit *foedus,* quod *fidus* Ennius scribit dictum.

XVI. 87. In re militari *praetor* dictus qui

82. *Dittatore* è da dicere, perchè nominavasi dal console acciocchè ognuno stesse a detto di lui. *Maestro de' cavalieri* è da *magis* che è quanto dir più, perchè aveva il poter supremo su i soldati a cavallo e di supplimento; come per una simil ragione si chiamò anche *maestro del popolo* il dittatore dall'avere il poter supremo del popolo. Gli altri ufficiali, come inferiori a questi *maestri*, s'addomandarono *maestrati*, al modo che da *albus* si trae *albatus*.

XV. 83. *Sacerdoti* si dissero in generale dall'aver la cura delle cose sacre. Quanto è poi a' particolari lor nomi, i *Pontefici*, secondo che fu avviso a Quinto Scevola pontefice massimo, si son chiamati così, quasi *potifices*, da potere e fare; se non ch' io li credo piuttosto denominati da ponte, perchè sono essi che hanno fatto da prima, come poi rifatto più volte, il ponte Sublicio; onde vi si usano sacrifizii dall'una e dall'altra parte del Tevere con molta pompa. I *Curioni* poi hanno questo nome dall'esser destinati a fare i sacrifizii nelle curie.

84. *Flamini* si sono detti, quasi filamini, dal filo o velo, onde portavano cinto il capo, perchè dentro al Lazio il doveano sempre tener coperto. I soprannomi poi qualitativi di ciascun flamine son tutti presi dai nomi de' varii dei, al cui culto attendono; tuttochè alcuni di questi soprannomi non sono apertissimi. Si palesan da sè *Marziale* e *Vulcanale;* ma *Diale* e *Furrinale* sono un po' oscuri; perocchè il primo è da *Diovis* che è quanto dir Giove, l'altro da una certa dea Furrina, per cui troviamo anche notate ne' Fasti le ferie Furrinali. Similmente flamine *Falacre* è da un dio dello stesso nome.

85. *Salii* son da saltare, come usano e debbono ne' sacrifizii annuali nel comizio. *Luperci* dal sacrificare che fanno nel Lupercale il dì delle Lupercalie. *Frati Arvali* si dissero da *ferre*, produrre, e da *arvum*, campo, perchè fan pubblici sacrifizii per impetrare buona ricolta: altri li vuol da *fratria*, che è nome greco di compagnia ed anco usasi in Napoli. *Sodali Tizii* dagli uccelli di questo nome, cioè da' palombi, cui sogliono osservare ne' loro augurii.

86. *Feciali* dal soprantendere alla fede pubblica tra popolo e popolo, poichè per essi facevasi che non s' imprendessero se non giuste guerre e che, finito il combattere, si fermassero le condizioni della pace legandovisi per fede. Prima di rompere, si solea inviare qualcun di loro a dimandare soddisfazione; e dura tuttavia il costume che per mezzo loro si fanno le alleanze che, a detta di Ennio, son parimente chiamate *foedus*, quasi *fidus*, da fede.

XVI. 87. E venendo alle cose militari, *pretore*

praeiret exercitui. *Imperator* ab imperio populi qui eos, qui id attentassent, oppressit hostes. *Legati* qui lecti publice, quorum opera consilioque uteretur peregre magistratus, quive nuncii senatus aut populi essent. *Exercitus*, quod exercitando fit melior. *Legio*, quod leguntur milites in delectu.

88. *Cohors*, quod, ut in villa ex pluribus tectis coniungitur ac quiddam fit unum, sic hic ex manipulis pluribus copulatur cohors; quae in villa, quod circa eum locum pecus coërceretur; tametsi cohortem in villa Hypsicrates dicit esse Graece χόρτον apud poëtas dictam. *Manipulos* exercitus minimas manus, quae unum sequuntur signum. *Centuria* qui sub uno centurione sunt, quorum centenarius iustus numerus.

89. *Milites*, quod trium milium primo legio fiebat, ac singulae tribus Titiensium, Ramnium, Lucerum milia singula militum mittebant. *Hastati* dicti qui primi hastis pugnabant, *pilani* qui pilis, *principes* qui a principio gladiis: ea, post commutata re militari, minus illustria sunt. Pilani *triarii* quoque dicti, quod in acie tertio ordine extremis subsidio deponebantur. Quod hi subsidebant, ab eo *subsidium* dictum; a quo Plautus:

Agite nunc, subsidite omnes quasi solent triarii.

90. *Auxilium* appellatum ab auctu, quom accesserant ei qui adiumento essent alienigenae. *Praesidium* dictum qui extra castra praesidebant in loco aliquo, quo tutior regio esset. *Obsidium* dictum ab obsidendo quo minus hostis egredi posset inde; item ab obscidendo, quom id ideo facerent quo facilius deminuerent hosteis. *Duplicarii* dicti, quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur institutum.

91. *Turma* terima (E in U abiit), quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant. Itaque primi singularum decuriarum *decuriones* dicti; qui ab eo in

s' è detto da *praeire*, perch' era il capo dell' esercito; *imperatore* dall' aver salvato l' impero del popolo romano, schiacciando il nemico che il minacciava; *legati*, perchè eletti dal comune a giovar con l' opera e col consiglio i magistrati quand' eran fuori, o a portar le ambasciate del senato o del popolo; *esercito*, perchè addestravasi con gli esercizii; *legione* da *legere*, cioè raccorre scegliendo, come si fa nelle leve.

88. La *coorte* ha tratto il nome dalle corti delle masserie; perchè a quel modo che più tetti raggiunti fanno ivi in certa guisa un sol tutto, così qui negli eserciti l' unione di più manipoli fa una coorte. Le corti poi delle masserie hanno il nome da *coërcere*, affrenare, perchè nel loro giro sta chiuso il bestiame: sebbene Ipsicrate la vuol voce greca, dicendo che ne' poeti queste corti villerecce si trovano chiamate χόρτοι. *Manipolo* s' è così detto, perch' è la minima mano, cioè compagnia, dell' esercito, che abbia bandiera propria. *Centuria*, perchè il suo giusto numero è di cento soldati, retti da un capo detto però *centurione*.

89. *Militi* è da mille, perchè tanti ne dava ciascuna delle tre tribù, cioè i Tizii, i Rannii ed i Luceri; onde da prima la legione fu di tremila. *Astati* si dissero quelli che combatteano primi con l' asta; *pilani* gli armati di pilo; *principi* quei che pugnavano con la spada dalle principia: i quali nomi non balzano ora agli occhi, perchè s' è mutato l' uso della milizia. I pilani si chiamarono anche *triarii*, perchè si lasciavano in serbo nella terza linea, acciò dessero aiuto ne' casi estremi; onde da questo stare di rispetto, cioè *subsidere*, venne il nome di *sussidio*, secondochè disse Plauto:

Alto; restate
Qui tutti di rispetto, come fanno
I triarii.

90. *Ausilii* si dissero, da *augere* cioè ringrossare, gli aiuti che si mandavano dagli stranieri; e *presidio*, da *praesidere* cioè stare avanti di guardia, que' che mettevansi in qualche luogo fuori del campo a guardare il paese. *Ossidione*, è da *obsidere*, cioè dal porsi di contro per tagliar l' uscita al nemico; e forse anche da *obscidere*, stante che facevasi per soggettare i nemici più facilmente. *Duplicarii* chiamaronsi que' soldati, a' quali in premio del lor valore si tolse a dare doppia porzione di cibo.

91. *Turma* è quasi *terima*, mutata la E in U, perchè dalle tre tribù de' Tizii, Rannii e Luceri si facean tre decurie di cavalieri; onde il capo di ciascuna decuria si chiamò *decurione*, e dura

singulis turmis sunt etiam nunc terni. Quos hi primo administros ipsi sibi adoptabant, *optiones* vocari coepti; quos nunc propter ambitiones tribuni faciunt. *Tubicines* a tuba et canendo; similiter *liticines*. *Classicos*, a classe, qui lituo cornuve canunt tum cum classes comitiis ad comitiatum vocant.

tuttavia il costume che in ogni torma i decurioni son tre. *Optiones* si dissero i loro aiutanti, da *optio* che vale scelta, perchè da prima se li sceglievano a modo loro gli stessi decurioni; non come ora che, per ovviare a' brogli, li fanno i tribuni. *Tubicines* sono i trombetti da *canere tuba*, cioè dal sonare la tromba; così *liticines* que' che suonano il lituo. *Classici* poi si son nominati da classe quelli che, a suon di lituo o di corno, chiamano a' comizii le classi, in che è diviso il popolo.

XVII. 92. Quae a fortuna vocabula, in his quaedam minus aperta, ut pauper, dives, miser, beatus, sic alia. *Pauper* a paulo lare. *Mendicus* a minus, quoi, quam opus est, minus multo est. *Dives* a divo qui, ut deus, nihil indigere videtur. *Opulentus* ab ope, quoi ea opime. Ab eadem *inops* qui eius indiget; et ab eodem fonte *copis* et *copiosus*. *Pecuniosus* a pecunia magna; *pecunia* a pecu: a pastoribus enim horum vocabulorum origo.

XVII. 92. Anche de' nomi che risguardan l'essere delle persone, havvene alcuni di riposta origine; come povero, dovizioso, misero, beato ed altrettali. *Povero* è dal poco suo essere. *Mendico* dall'aver meno assai di ciò che gli è d'uopo. *Dives*, da cui *dovizioso*, perchè non bisogna di nulla a uso d'un dio. *Opulento* da *opis* per l'opimo suo stato; e dal medesimo fonte si nomò *inops* chi n'ha manco, e *copis* e *copiosus* quei che n'abbonda. *Pecuniosus* è dalla quantità di *pecunia*; questa da *pecus*, cioè dal bestiame; perchè questi vocaboli nacquero da' pastori.

XVIII. 93. Artificibus maxuma causa ars, id est ab arte medicina ut sit *medicus* dictus, a sutrina *sutor*; non a medendo ac suendo. Quae omnino ultima huic rei, earum rerum radices; ut in proximo libro aperietur. Quare, quod ab arte artifex dicitur nec multa in eo obscura, relinquam.

XVIII. 93. Pei nomi d'artisti la propria e principale origine è l'arte che fanno; come dall'arte del medicare e del cucire si dicon *medicus* e *sutor*, non immediatamente da *mederi* e *suere*, cioè dal medicare e dal cucire. Bensì prima e più rimota origine per cotesti nomi son le radici, onde nascono gli stessi nomi delle varie arti; come dichiarerassi nel seguente libro. Poichè adunque gli artisti si chiamano dalla propria arte, e in questo particolare non v'ha molto d'oscuro, passerò avanti.

94. Similis causa, quae ab scientia vocantur aliqua; ut *praestigiator*, *monitor*, *nomenclator*: sic etiam, quae a spatio quodam dicuntur, *cursor*, *natator*, *pugil*. Etiam in hoc genere quae sunt vocabula, pleraque aperta; ut *legulus*, alter ab oleis, alter ab uvis. Haec si minus aperta, *vindemiator*, *vestigiator* et *venator*, tamen idem: quod vindemiator vel quod vinum legere dicitur, vel quod de viti id demunt; vestigiator a vestigiis ferarum, quas indagatur; venator a *venatu*; quod sequitur, verbum, ab ventu et inventu.

94. Somigliante origine hanno i nomi di chi professa qualche scienza, come *praestigiator*, *monitor*, *nomenclator*; o qualche esercizio di corpo, come *cursor*, *natator*, *pugil*: ed anche questi son quasi tutti piani. Così da *legere* si chiama *legulus* chi raccoglie o le ulive o l'uva. Dello stesso genere, benchè non tanto patenti, sono *vindemiator*, *vestigiator* e *venator*: poichè *vindemiator* si dice, o perchè coglie il vino, o perchè il leva alla vite, siccome suona il latino *demere*; *vestigiator* poi dai vestigi delle fiere ch'ei va ormeggiando; *venator* da venagione; e il verbo *venari*, che n'è la radice, dal venire e rinvenire la preda.

XIX. 95. Haec de hominibus: hic quod sequitur, de pecore haec. *Pecus* ab eo quod perpascebant; a quo pecora universa. Quod in pecore pecunia tum consistebat pastoribus, et standi fundamentum pes (a quo dicitur in aedificiis area pes magnus, et qui negotium instituit pedem posuisse); a pede *pecudem* appellarunt, ut ab eodem *pedicam* et *pedisequum*; et *peculia* tori

XIX. 95. Basti sin qui degli uomini: veniamo ora, come ho promesso, ai bestiami. Si sono essi chiamati *pecora* dal tenere in pastura; ond'è vocabolo generale d'ogni bestiame di pascolo. E perchè ne' bestiami stava allora tutto l'avere di que' pastori, e piede è la base su cui sostiensi una cosa (onde si dà questo nome alle piante degli edifizii, e chi avviò un affare si dice avergli dato

ac oves aliudve quid, id enim peculium primum. Hinc *peculatum publicum* primo tum cum pecore diceretur multa, et id esset coactum in publicum, si erat aversum.

96. Ex quo fructus maior, hic est qui Graecis usus. *Sus* quod ὗς, *bos* quod βοῦς, *taurus* quod ταῦρος: item *ovis* quod ὄϊς; ita enim antiqui dicebant, non ut nunc πρόβατον. Possunt in Latio quoque, ut in Graecia, ab suis vocibus haec eadem ficta. *Armenta*, quod boves ideo maxime parabantur, ut inde eligerent ad arandum, inde arimenta dicta; postea tertia litera extrita. *Vitulus*, quod Graece antiquitus ἰταλός; aut, quod plerique vegeti, vigitulus. *Iuvencus* iuvare qui iam ad agrum colendum posset.

97. *Capra* carpa, a quo scriptum est *omnicarpae caprae. Ircus*, quod Sabini fircus. Quod illi fedus, in Latio rure *edus* qui in urbe, ut in multis A addito, *aedus*. Porcus, quod Sabinis dictus aprunus porcus por, inde porcus; nisi si a Graecis, quod Athenis in libris sacrorum scripta κάπρῳ καὶ πόρκῳ.

98. *Aries*, quod quae educabant areis veteres nostri *arviga*, hinc arviges. Haec sunt quorum in sacrificiis exta in olla, non in veru coquuntur, quae et Accius scribit et in pontificiis libris videmus. In hostiis eam dicunt arvigem quae cornua habeat; quoniam his, quoi ovi mari testiculi dempti, ideo, ut natura versa, *vervex* declinatum.

99. Pecori ovillo quod agnatus, *agnus. Catulus* a sagaci sensu et acuto catulus: hinc *canis*; nisi quod, ut tuba ac cornu aliquod signum cum dent canere dicuntur, quod hic item et noctibus in custodia et in venando signum voce dat, canis dictus.

XX. 100. Ferarum vocabula item partim peregrina, ut *panther*, *leo*, utraque Graeca; a quo

piede); così da piede, donde e *pedica* e *pedisequus*, si denominarono *pecudes*; e per *peculio* s' intesero da prima tori e pecore ed altre cose di simil fatta, perchè questo fu il primo peculio. Quinci il nome di *peculato pubblico* alle ladronaie; perchè le multe che raccoglievansi allora a favor del comune, erano bestiami.

96. De' bestiami che dan più profitto, usiamo gli stessi nomi che i Greci; poichè diciamo *sus*, com' essi ὗς, il porco; e *bos*, come βοῦς, il bue; e *taurus*, come ταῦρος, il toro. Così *ovis* rende il greco ὄϊς; poichè a questo modo chiamavano un tempo la pecora, non come ora πρόβατον. Tuttavia potrebb' essere che questi nomi si fossero formati uguali in Grecia e nel Lazio per un' uguale ragione, cioè imitando le voci di quegli animali. *Armenta* si dissero dall' arare, perchè sopra tutto si procacciavano buoi per averne di buoni da arare; sicchè chiamaronsi *arimenta*, e se ne levò poi la terza lettera. *Vitulus*, o perchè i Greci diceano anch' essi anticamente ἰταλός il vitello, o quasi *vigitulus* perchè la più parte son vispi e vegeti. *Iuvencus*, cioè giovenco, da giovare; perchè così chiamasi quand' è in età da lavoro.

97. *Capra* è quasi *carpa* dal brucare, che fa, ogni cosa, tanto che s' è detto *omnicarpae caprae. Ircus* si chiamò il caprone per ciò che i Sabini lo dicono *fircus*. Così dal sabino *fedus*, ne' contadi latini s' addomandò *edus* il becco; ed in Roma *aedus*, aggiuntavi un' A, come in tant' altre voci. Anche *porcus* si pigliò da' Sabini che dicono *por* il cinghiale; se però non è invece dal greco, giacchè nel cerimoniale degli Ateniesi troviamo κάπρῳ καὶ πόρκῳ.

98. *Aries* si nominò, quasi *arviges*, l' ariete, perchè i nostri vecchi diceano *arviga* quegli animali che allevavano nelle *aree*, cioè ne' cortili. Questi son quegli animali, le cui interiora ne' sacrifizii si cuocono in olla, non su lo spiedo, secondo che scrive Accio e troviam ne' libri dei pontefici. Che anzi nelle vittime, *arviges* si dicono propriamente quelle che hanno corna; poichè quell' agnello, a cui siansi tratti i granelli, per questa inversion di natura, s' è in vece nomato *vervex*.

99. *Agnus* è da *agnatus*, quasi nato in aggiunta al gregge pecorino. *Catulus* è il cagnolino da *catus* per l' acuto e sagace odorato. Quindi anche *canis*; se peraltro non chiamossi in vece da *canere*, come s' usa dire di que' che danno il segnale di qualche cosa con tromba o corno, perchè dà il segnale anch' egli con la sua voce e quando fa guardia la notte e quando va in caccia.

XX. 100. Anche i nomi di fiere sono in parte stranieri, come *panther* e *leo*, ambedue greci;

etiam et rete quoddam *panthera* et muliercula pantheris, et *leaena*. *Tigris* qui est ut leo varius, qui vivus capi adhuc non potuit, vocabulum e lingua Armenia; nam ibi et sagitta et, quod vehementissimum, flumen dicitur tigris. *Ursi* Lucana origo; vel unde illi, nostri, ab ipsius voce. *Camelus* suo nomine Syriaco in Latium venit; ut Alexandrea *camelopardalis* nuper adducta, quod erat figura ut camelus, maculis ut panthera.

101. *Apri* ab eo quod in locis asperis; nisi a Graecis, quod hi κάπρους. *Caprea* a similitudine quadam caprae. *Cervi*, quod magna cornua gerunt, gervi, G in C mutavit, ut in multis. *Lepus*, quod Siculi quidam Graeci dicunt λέπορις: a Roma quod orti Siculi, ut annales veteres nostri dicunt; fortasse hinc illuc tulerunt et hic reliquerunt id nomen. *Volpes*, ut Aelius dicebat, quod volat pedibus.

XXI. 102. Proxume animalia sunt ea quae vivere dicuntur neque habere animam, ut virgulta. *Virgultum* dicitur a *viridi*; id a vi quadam humoris, quae si exaruit, moritur. *Vitis*, quod ea vini origo. *Malum*, quod Graeci Aeolis dicunt μᾶλον. *Pinus* ...... *Iuglans*, quod quom haec nux antequam purgatur similis glandis, haec glans optuma et maxuma ab Iove et glande iuglans est appellata. Eadem *nux*, quod, ut nox aërem, huius sucus corpus facit atrum.

103. Quae in hortis nascuntur, alia peregrinis vocabulis, ut Graecis *ocimum*, *menta*, *ruta* quam nunc πήγανον appellant. Item *caulis*, *lapathium*, *rapum*; sic enim antiqui Graeci quam nunc raphanum. Item haec Graecis vocabulis: *serpillum*, *rosa*, una litera commutata. Item ex his Graecis Latina, *coriandron*, *malachen*, *cyminon*. Item *lilium* ab lirio, et *malva* a malache, et *sisumbrium* a sisymbrio.

104. Vernacula: *Lactuca*, a lacte, quod olus id habet lac; *brassica*, ut praesica, quod ex eius scapo minutatim praesicatur; *asparagi*, quod ex asperis virgultis leguntur, et ipsi scapi asperi sunt, non leves: nisi Graecum, illic quoque enim dicitur ἀσπάραγος. *Cucumeres* dicuntur a cur-

donde poi nascono *leaena* che è la leonessa, e *panthera* che è tanto una sorta di rete, quanto la pantera femina. Il *tigre*, che è quasi un leone taccato nè s'è potuto per ancora pigliar vivo, trasse il nome dalla lingua armena, in cui vuol dire saetta, onde, perchè rapidissimo, vi si chiamò Tigri anche un fiume. *Orso* vien da' Lucani, o così il nomarono anche i nostri per una causa medesima, cioè dalla sua voce. Il *camelo* portò seco il proprio nome dalla Siria; come portò seco il nome di *camelopardalis* la giraffa venutaci di poco da Alessandria, dove così chiamavasi perchè alla figura rendeva imagine d'un camelo, ed alle macchie d'una pantera.

101. *Apri* si sono detti i cignali dallo stare ne' luoghi aspri, o perchè i Greci li addomandano κάπροι. *Caprea* il camoscio, perchè tien della capra. I *cervi*, quasi *gervi*, mutato come spesso avviene il G in C, per le grandi corna che portano; poichè *gerere* significa portare. *Lepus* il lepre, perchè alcuni Greci di Sicilia lo chiamano λέπορις; e, siccome, a detta de' nostri vecchi annali, i Siculi vengon da Roma; così è probabile ch'abbiano essi e lasciato qui e portato ivi questo vocabolo. *Volpes*, secondo Elio, è dal volare co' piedi.

XXI. 102. Agli animali seguono quelle cose che non hanno anima, ma pur si dicono vivere, come i virgulti. *Virgulto* è da verde; *verde* da *vis*, cioè dalla virtù dell'umore, diseccato il quale il verde muore. *Malum* chiamossi il pomo, perchè i Greci Eoli lo dicono μᾶλον. *Pinus* ...... *Iuglans* la noce, perchè, prima che sia mondata, somiglia alla ghianda; onde, come ottima e massima fra le ghiande, si disse *iuglans*, cioè ghianda di Giove. Il nome poi di *noce*, l'ebbe da *nox*, perchè il suo succo annera il corpo, come la notte l'aria.

103. Degli ortaggi alcuni han nomi stranieri; poichè nomi greci hanno l'*ozzimo*, la *menta*, la *ruta*; comechè ora la dicano πήγανον; e medesimamente il *cavolo*, il *lapazio*, la *rapa*; chè così la dicevano gli antichi Greci, non ῥάφανος come la dicono ora. Nomi greci, benchè guasti d'una lettera, hanno altresì il *serpillo* e la *rosa*; e serbata in tutto la greca forma, si disse *coriandron* il curiandolo, e *malache* la malva, e *cyminon* il comino; e, con qualche licenza da λείριον si fece *lilium*, e da μαλάχη *malva*, e da σισύμβριον *sisumbrium*.

104. Da latina origine è *lactuca*, così chiamata dal latte che ha questo ortaggio; e *brassica* che è quasi *praesica*, per ciò che sì fatta ragion di cavoli tagliasi dal proprio torso per più riprese; ed *asparagi*, a cui danno il nome gli aspri virgulti onde colgonsi, e l'asprezza degli

vore ut curvimeres. Dicti *fructus*, a ferundo, res et eae quas fundus, et eae quas * quae in fundo, ferunt ut fruamur. Hinc declinatae *fruges* et *frumenta:* sed ea e terra; etiam *frumentum* quod ad exta ollicoqua solet addi ex mola, id est ex sale molito. *Uvae* ab uvore.

stessi lor gambi; se però non trassero questo nome dai Greci, chè così anch' essi li chiamano. Similmente i *cocomeri* si son detti quasi *curvimeres*, per la loro curvezza; e dal fruire, o da *ferre* che val produrre, si nominarono *frutti* tutte quelle cose che son prodotte a nostro godimento dal fondo o da ciò ch' è in esso. Quindi *fruges* e *frumento:* dico quello, cui dà la terra; perchè *frumentum* è anche quel tanto di *mola*, cioè di sale e farro macinato, che suole aggiungersi ne' sacrifizii alle interiora lessate. *Uva* finalmente è da *uvor* che significa umore.

XXII. 105. Quae manu facta sunt, dicam de victu, de vestitu, de instrumento, et si quid aliud videbitur his aptum. De victu antiquissima *puls:* haec appellata vel quod ita Graeci, vel ab eo unde scribit Apollodorus, quod ita sonet quom aquae ferventi insipitur. *Panis*, quod primo figura faciebant ut mulieres in lanificio, panus; postea ei figuras facere instituerunt alias. A pane et faciendo *panificium* coeptum dici. Hinc *panarium* ubi id servabant, sicut *granarium* ubi *granum* frumenti condebant; unde id dictum; nisi ab eo quod Graeci id ἀγείρειν, a quo a Graecis quoque granum. Dictum et in quo eadem conduntur *horreum* ab hordeo.

XXII. 105. Ora verrò a dire de' lavori di mano, o siano cibi, o vestiti, o strumenti, ed altre cose che mi paiano connesse a queste. Quanto a' cibi, il più antico, che è la *polta*, fu così chiamato o perchè il dicono allo stesso modo anche i Greci, o, come scrive Apollodoro, perchè, quando gittasi nell' acqua bollente, rende un suono simile a quello del proprio nome. *Panis* è quasi *panus*, perchè faceasi da prima a modo di pannocchia, come quegl' involti di trama che le femine nel lanifizio chiamano appunto *pani:* poi si variarono forme. Da pane e fare, la fabbricazione del pane si nominò *panificium;* come altresì dal pane si chiamò *panarium* la credenza, ove tenevasi in serbo; al modo stesso che *granarium* si disse il luogo, in cui riponevasi il grano. Che anzi per questo riporre che si fa del frumento, dopo ch' è trebbiato, ne' granai, par che da *gerere* sia venuto il nome allo stesso *grano;* se però non è tratto in vece per simil causa dal greco, giacchè il riporre in granaio, i Greci lo dicono ἀγείρειν. Questo medesimo luogo, in cui ripongonsi i grani, s' è chiamato anche *horreum* da *hordeum*, cioè dall' orzo.

106. *Triticum*, quod tritum e spicis. *Far* a faciendo, quod in pistrino fit. *Milium* a Graeco, nam id μελίνη. *Libum* quod, ut libaretur priusquam essetur, erat coctum. *Testuatium*, quod in testa caldo coquebatur, ut etiam nunc Matralibus id faciunt matronae. *Circuli*, quod mixta farina et caseo et aqua circuitum aequabiliter fundebant.

106. *Triticum* è quasi *tritum*, cioè trebbiato. *Far* o farina è dal fare, perchè si fa nel mulino. *Milium* dal greco μελίνη che vale egualmente miglio. *Libum*, perchè si coceva per far con esso la libagione prima di mangiare. *Testuatium* dal cuocersi in un testo caldo, come fanno ancora le matrone nelle feste di Matuta. *Circuli*, perchè sono ciambelle d' una pasta di farina, cacio ed acqua, tirata uguale a forma di circolo.

107. Hoc quidam qui magis incondite faciebant, vocabant *lixulas* et *semilixulas*, vocabulo Sabino; itaque frequentati a Sabinis. A globo farinae dilatato, item in oleo cocti, dicti * *globi*. *Crustulum* a crusta pultis; quoius ea quod ut corium et uritur, *crusta* dicta. Caetera fere opera a vocabulis Graecis sumpta, ut *thrion* et *placenta*.

107. Alcuni che le facevano più alla grossolana, con nome sabino le diceano *lixulae* e *semilixulae;* chè così s' usano presso i Sabini. *Globi*, perchè son pallottole di farina stiacciate e cotte similmente nell' olio. *Crustulum*, dalla somiglianza che ha con la crosta delle polte; e *crusta*, cioè crosta, da *corium* ed *urere*, perch' è la superficie e quasi il cuoio della polta abbrostito. Gli altri lavori di pasta generalmente hanno nomi tratti dai Greci, come *thrion* e *placenta*.

108. Quod edebant cum pulte, ab eo *pulmen-*

108. I camangiari, perchè da prima mangia-

tum, ut Plautus; hinc *pulmentarium* dictum. Hoc primum debuit pastoribus *caseus*, a coacto lacte ut coaxeus dictus. Deinde, posteaquam desierunt esse contenti his quae suapte natura ferebat sine igne, in quo erant poma; quae minus cruda esse poterant, decoquebant in olla. Ab olla *olera* dicta; quorum a genere cruda olera. E quis, ad coquendum quod e terra erueretur, ruapa, unde *rapa*. *Olea* ab elaea. Olea grandis *orchitis*, quod eam Attici orchin morian.

109. Hinc ad pecudis carnem perventum. Ut suilla, sic ab aliis generibus cognominata. Hanc primo assam, secundo elixam, tertio e iure uti coepisse, natura docet. Dictum *assum*, quod id ab igni assudescit. Uvidum enim quod humidum, et inde, ubi id non est, sucus abest; et ideo sudando assum destillat calore, et, ut crudum nimium habet humoris, sic excoctum parum habet suci. *Elixum* e liquore aquae dictum; et *ex iure*, quod iucundum magis conditione suci.

110. Succidia ab suibus caedendis; nam id pecus primum occidere coeperunt domini et, ut servarent, sallere. *Tegus suis* ab eo quod eo tegitur. *Perna* a pede sueris. Ex abdomine eius *offula* dicta ab offa minima e suere. *Insicia* ab eo quod insecta caro, ut in carmine Saliorum est quod in extis dicitur nunc prosectum. *Murtatum* a murta, quod ea large fartum.

111. Quod fartum intestinum crassundiis, *Lucanam* dicunt, quod milites a Lucanis didicerunt; ut, quod Faleriis, *Faliscum ventrem*. *Fundolum* a fundo, quod non ut reliquae partes, sed ex una parte sola apertum: ab hoc Graecos puto τυφλὸν ἔντερον appellasse. Ab eadem fartura *farcimina* in extis appellata. In quo, quod tenuissimum intestinum fartum, *hila* ab hilo dicta, quod ait Ennius:

Neque dispendi facit hilum.

vansi con la polta, si son chiamati *pulmenta* come li troviamo detti in Plauto, e quinci poi *pulmentaria*. Il primo polmentario de' nostri vecchi, siccome eran pastori, dovette essere il cacio; e questo fu detto *caseus*, quasi *coaxeus*, perchè è latte coagulato. Dopochè gli uomini non si contentarono più di quei soli cibi che la natura di per sè apprestava senza bisogno di fuoco, quali eran le frutta; si pigliò ad intenerire nell' olle ciò che crudo non si poteva comodamente mangiare; onde da olla, questi cibi lessati si dissero *olera*; e per essere del medesimo genere, appropriossi tal nome agli ortaggi anche crudi. Fra questi, la *rapa* fu così detta, quasi *ruapa*, da *eruere*, cavare, perchè si cava dalla terra per cuocerla. *Olea* è dal greco ἐλαία; e parimente l' oliva grande si chiama *orchitis*, per ciò che gli Attici la dicono ὄρχιν μορίαν.

109. Da questi cibi si venne fino alla carne degli animali; e le sue varie qualità si distinsero con nomi presi dagli animali medesimi, come *suilla* per la porcina ed altri così fatti. La natura stessa ci dice che dovettero usarne prima arrosto, poi allesso, e da ultimo in umido. L' arrosto fu detto *assum* da *assudescere*, cioè dal risudare che fa per la virtù del fuoco; perchè anche la carne, ciò che la fa sugosa è l' umore; e dove non è umore, non v' è neppur sugo: onde pel caldo l' arrosto suda e gocciola; e, come crudo ha troppo di umore, così, se è stracotto, ha manco di sugo. L' allesso si chiamò *elixum* da liquido, come cotto in acqua; ed *ex iure* l' umido, perchè il condimento del sugo lo fa più giocondo.

110. *Succidia* è il salume, da *sus* e *caedere* cioè dal macellare i porci; perchè fu questo il primo animale che i padroni abbiano preso ad uccidere e serbare insalandolo. *Tegus* se ne disse il lardone, da *tegere* cioè dal coprire; perchè è quello ond' è coperto il porco; *perna* il presciutto, da piede, perchè n' è la coscia; *insicia* la salsiccia, da *insecare* cioè tagliuzzare, perchè è carne sminuzzata: onde nel carme Saliare *insicia* sta in luogo di quello che nelle interiora delle vittime chiamasi ora *prosectum*, cioè pezzo di carne. *Murtatum* poi fu detta la mortadella, perchè empiuta profusamente con bacche di mirto.

111. Chiaman *luganiche* certi grassumi imbudellati, perchè furono le milizie che le impararono a fare da' Lucani; come *Faliscus venter* la ventresca, perchè s' imparò da' Falisci. *Fundolum* da fondo; perchè questo budello è aperto da un solo capo, non da amendue, come gli altri; e però credo che i Greci l' abbiano detto intestino cieco. Da cotesto infarcire trassero il nome di *farcimina* i ripieni d' interiora; e fra questi si dissero *hila* quelli che insaccansi nel più sottile

Quod in hoc farcimine summo quiddam eminet, ab eo quod ut in capite apex, *apexabo* dicta. Tertium fartum est *longavo*, quod longius quam duo illa.

budello, perocchè *hilum* vale una menomissima cosa, come in Ennio ove dice: *Neque dispendi facit hilum*, cioè *non perde un minuzzolo.* Un'altra maniera di così fatti ripieni fu denominata *apexabo*, perchè le sporge di sopra un non so che di simile all' *apice* che i sacerdoti portano in capo. La terza specie, che è il *longavo*, s' è così chiamata perch' è più lunga delle altre due.

112. *Augumentum*, quod ex immolata hostia desectum in iecore in porriciendo augendi causa. *Magmentum* a magis, quod ad religionem magis pertinet; itaque propter hoc magmentaria fana instituta locis certis, quo id imponeretur. *Matteae* ab eo quod Graeci ματτύαι. Item a Graecis singillatim haec, *ovum*, *bulbum* .....

112. *Augumentum* si nominò, da *augere* che vale anche offrire agli dei, quel pezzo di fegato che ne' banchetti sacri si taglia dalla vittima immolata, per offrirlo su l'ara. Simili offerte diconsi anche *magmenta* da *magis*, quasi maggior dovere di religione; onde per questo s' edificarono in certi luoghi stabiliti delle are dette *magmentarie*, perchè si ponessero sopra di esse coteste offerte. *Matteae* si chiamarono i manicaretti dal greco ματτύαι; ed anche in particolare v' hanno più nomi di cibi, tratti dal greco, come *uova*, *bulbi* e tant' altri.

XXIII. 113. *Lana* Graecum, ut Polybius et Callimachus scribunt. *Purpura* a purpurae maritumae colore; et *poenicum*, quod a Poenis primum dicitur allata. *Stamen* a stando, quod eo stat omne in tela velamentum. *Subtemen*, quod subit stamini. *Trama*, quod trameat frigus id genus vestimenti. *Densum* a dentibus pectinis, quibus feritur. *Filum*, quod minimum est hilum; id enim minimum est in vestimento.

XXIII. 113. *Lana* è vocabolo greco per testimonianza di Polibio e Callimaco. *Purpura* s' è chiamata perchè colorita con la conchiglia marina di questo nome: dicesi anche *poenicum*, perchè recataci, secondo che narrasi, la prima volta dai Peni. *Stamen* da stare, perchè è quello onde sta e tiensi insieme tutto il tessuto. *Subtemen* la trama, quasi *sottostame*, perchè passa sotto all' ordito. *Trama* la tela, da *trameare*, cioè passare, perchè questa maniera di vesti lascia passare il freddo. Tela *densa* si chiamò da dente, come pigiata dai denti del pettine. *Filum* da *hilum*, cioè minuzzolo, perch' è la minima cosa che sia nella tela.

114. *Panus*, Graecum, qui ea fecit; *panuvellium* dictum a pano et volvendo filo. *Tunica* a tuendo corpore tunica, ut induca. *Toga* a tegendo. *Cinctus* et *cingulum* a cingendo, alterum viris, alterum mulieribus attributum.

114. *Panus* che è il fuso del ripieno con cui essa si fa, è vocabolo greco: dicesi anché *panuvellium* dallo stesso *panus* e dall' avvolgervisi del filo. *Tunica* è da *tueri*, difendere, perchè difende il corpo; e si formò *tunica* da *tueri*, come *induca* da *induere*. *Toga* è da *tegere*, cioè coprire. Così da *cingere* s' è fatto *cinctus* e *cingulum*, che sono certi grembiali, quello degli uomini, questo delle donne.

XXIV. 115. *Arma* ab arcendo, quod his arcemus hostem. *Parma*, quod e medio in omnis parteis par. *Conum*, quod cogitur in cacumen vorsus. *Asta*, quod astans solet ferri. *Iaculum*, quod ut iaciatur fit. *Tragula* a traiciendo. *Scutum* a sectura ut secutum, quod e minute consectis fiat tabellis. *Umboneis* a Graeco, quod ambones.

XXIV. 115. *Armi* si dissero da *arcere*, perchè con esse si tien lontano il nemico. *Parme*, quasi pari da ogni parte, perchè sono scudi di forma tonda. *Cono* il cimiero, da *cogere*, perchè si raccoglie e stringe in punta. *Asta* da *astare*, perchè si tien ritta davanti. *Iaculum* da *iacere*, essendo fatto per gittare. *Tragula* da *traiicere*, cioè lanciar oltre. *Scutum*, quasi *secutum*, dal segare, perchè si fa di tavolette sottilmente segate. *Umbones* poi, cioè quelle piastre che rilevano in mezzo lo scudo, si son chiamate dal greco ἄμβωνες che vale il medesimo.

116. *Gladius*, C in G commutato, a clade,

116. *Gladius* si nomò la spada da clade,

quod fit ob hostium cladem gladium. Similiter ab omine *pilum*, qui hostem feriret, ut perilum. *Lorica*, quod e loris de corio crudo pectoralia faciebant: postea subcidit Gallica e ferro sub id vocabulum ex anulis ferrea tunica. *Balteum*, quod cingulum e corio habebant bullatum, balteum dictum. *Ocrea*, quod opponebatur ob crus. *Galea* a galero, quo multi usi antiqui.

mutato il C in G, perch'è destinata alla strage degl' inimici. Similmente si disse *pilo* quasi *perilum*, augurandosene così la morte del nemico. *Lorica* si chiamò la corazza da *lorum*, perchè facevasi allora con istriscie di cuoio crudo; poi sottentrò sotto questo nome la corazza gallica, che è quasi una tonaca tessuta con cerchietti di ferro. *Balteo* si disse, quasi *bullatum*, per le borchie, di cui è guernita questa cintura di cuoio. *Ocrea* lo schiniere, quasi *ob crus*, perchè protegge la gamba. *Galea* l'elmo, dal *galero* onde usarono parecchi antichi.

117. *Tubae* a tubis, quos etiam nunc ita appellant tubicines sacrorum. *Cornua*, quod ea quae nunc sunt ex aere, tunc fiebant bubulo e cornu. *Vallum*, vel quod ea varicare nemo posset, vel quod singula ibi extrema bacilla furcillata habent figuram literae V. *Cervi* a similitudine cornuum cervi. Item reliqua fere ab similitudine, ut *vineae*, *testudo*, *aries*.

117. *Tube* le trombe, da que' cannoncelli che i trombettieri de' sacrifizii anche al presente chiamano *tubi*. *Corni*, perch' eran corna di bue, non fatti di rame siccome ora. *Vallo*, o perchè nessuno potea di là valicare, o perchè, formandosi di rami forcelluti, nell' estremità rende imagine di continui V. *Cervi* le palificate di rami forcuti per la somiglianza che hanno con le corna di cervo. Così per similitudine si son nominati presso che tutti gli altri ingegni di guerra, come la *vigna*, la *testuggine*, l' *ariete*.

XXV. 118. Mensam escariam *cillibam* appellabant: ea erat quadra, ut etiam nunc in castris est. A cibo cilliba dicta. Postea rotunda facta; et, quod quae * a nobis media a Graecis *μέσα*, mesa dicta potest; nisi etiam, quod ponebant pleraque in cibo mensa. *Trulla* a similitudine truae, quae quod magna et haec pusilla, ut troula, trulla *: hinc Graeci *τρυήλην*. *Trua*, qua e culina in lavatrinam aquam fundunt, trua, quod travolat ea aqua. Ab eodem est appellatum *truleum*; simile enim figura, nisi quod latius est quod concipit aquam, et quod manubrium cavum non est, nisi in vinaria trulla.

XXV. 118. La mensa, su cui mangiavano, da cibo chiamavasi *cilliba*; ed era di forma quadra, qual s' usa ancora nella milizia. S' è poi fatta tonda; e s' appellò *mensa*, quasi media o *μέσα* come dicono i Greci, dallo starvi intorno a mangiare; ovvero, quasi misurata, perchè il più de' cibi vi si apprestava in misurate porzioni. *Trulla* s' addomandò il romaiuolo con diminutivo di *trua*, perchè le somiglia alla forma, salvo che quella è grande e questo piccino: i Greci l' han quinci detta *τρυήλη*. *Trua* poi si disse da *travolare* cioè passar prestamente da un luogo all' altro, perch' è la cazza con che travasasi l' acqua dalla cucina nel bagno domestico. Da essa si chiamò anche *trulleum* il bacino, perchè trae dalla sua forma, senonchè ha più spasa la cavità che riceve l' acqua, e manca di maniglia; la qual è soltanto nelle *trulle* o coppe da vino.

119. Accessit *matellio* a matula dictus, qui, posteaquam longius a figura matulae discessit, ab aqua *aqualis* dictus. Vas aquarium vocant *futim*, quod in triclinio allatam aquam infundebant. Quo postea accessit *nanus* cum Graeco nomine, et cum Latino nomine Graeca figura *barbatus*. *Pelvis* pedeluis a pedum lavatione. *Candelabrum* a candela, ex his enim funiculi ardentes figebantur. *Lucerna* post inventa, quae dicta a *luce*, aut quod vocant Graeci *λύχνον*.

119. S' aggiunse il mesciroba, detto *matellio* da *matula* che è il pitale; sicchè quando se ne dilungò troppo nella figura, gli si diede in vece, da *aqua*, il nome d' *aqualis*. La ciotola da acqua si chiama *futis* dal fondere, per ciò che in essa si versava l' acqua portata nel triclinio. Se ne aggiunsero poi d' altra foggia, le quali con greco nome si dicon *nani*, e con latino *barbati*, tuttochè serbino la greca forma. *Pelvis* è quasi *pedeluis* dal lavarvi i piedi. *Candelabro* da candela, perchè s' infiggevano in essi delle funicelle ardenti. Fu poi trovata la *lucerna*, che così nomossi da luce, o perchè i Greci la dicono *λύχνον*.

120. Vasa in mensa escaria, ubi pultem aut iurulenti quid ponebant, a capiendo *catinum*

120. Del vasellame da tavola, quel piatto, in cui servivansi polte e cibi brodosi, si disse *catino*

nominarunt; nisi quod Siculi dicunt κάτινον ubi assa ponebant. *Magidam* autem, aut *langulam*, alterum a magnitudine, alterum a latitudine finxerunt. *Patinas* a patulo dixere; ut pusillas, quis libarent coenam, *patellas*. *Tryblia* et *canistra* quod putant esse Latina, sunt Graeca; τρυβλίον enim et κανοῦν. Graeca reliqua, quod aperta sunt unde sint, relinquo.

XXVI. 121. Mensa vinaria rotunda nominabatur *cilibantum*, ut etiam nunc in castris. Id videtur declinatum a Graeco κυλικεῖον, id * a poculo cylice. Quae in illa, *capis* et minores *capulae*, a capiendo; quod ansatae, ut prehendi possent, id est capi. Harum figuras in vasis sacris ligneas ac fictilis antiquas etiam nunc videmus.

122. Praeterea in poculis erant *paterae*, ab eo quod latum * Latini ita dicunt, dictae. Hisce etiam nunc in publico convivio antiquitatis retinendae causa, quom magistri fiunt, potio circumfertur; et in sacrificando deis hoc poculo magistratus dat deo vinum. *Pocula* a potione; unde *potatio*, et etiam *repotia*. Haec possunt a poto, quod πότος potio Graece.

123. Origo potionis *aqua*, quod aequa summa. *Fons* unde funditur e terra aqua viva, ut *fistula* a qua fusus aquae. Vas vinarium grandius *sinum* ab sinu, quod sinum maiorem cavationem, quam pocula habebant. Item dictae *lepestae*, quae etiam nunc in diebus sacris Sabinis vasa vinaria in mensa deorum sunt posita. Apud antiquos scriptores Graecos inveni appellari poculi genus λεπαστάν; quare vel inde radices in agrum Sabinum et Romanum sunt profectae.

124. Qui vinum dabant ut minutatim funderent, a guttis *guttum* appellarunt; qui sumebant minutatim, a sumendo *simpulum* nominarunt. In huiusce locum in conviviis e Graecia successit *epichysis* et *cyathus*; in sacrificiis remansit guttus et simpulum.

125. Altera vasaria mensa erat lapidea quadrata oblonga, una columella: vocabatur *cartibulum*. Haec in aedibus ad compluvium apud multos me puero ponebatur, et in ea et cum ea aenea vasa. A gerendo cartibum, unde cartibulum post dictum.

dal capire, o perchè i Siculi così chiamano quello, in cui metton l'arrosto. *Magida* e *langula* furono dette altre due sorta di piatti, l'una per la sua grandezza, l'altra per la larghezza. *Patinae* quasi patule; come *patellae* le minori, in cui facevansi la libagion della cena. *Tryblia* poi e *canistra*, sebben v'ha chi li crede nomi latini, sono in fatto greci; perchè diconsi in greco τρυβλίον e κανοῦν. Altri vocaboli venuti dal greco, essendone chiara l'origine, li lascio stare.

XXVI. 121. La tavola rotonda pei vini si chiamava un tempo *cilibantum*, siccome chiamasi anche oggidì tra' soldati. Par nome storto dal greco κυλικεῖον, che è da κύλιξ, calice. De' vasi che sono in essa, certe coppe si son dette *capides*, o *capulae* s' eran piccole, da *capere* cioè pigliare, perchè guernite di presa. L'antica loro figura, la vediamo ancora serbata in alcune coppe di legno e di terra, tra' vasi sacri.

122. Fra le tazze, che s'usavano un tempo, erano anche le *patere*, così chiamate da una parola latina che significa spaso. Se ne servono ancora, per mantenere l'antico uso, nel banchetto pubblico per l'elezione de' *maestri*, portando intorno da bere; e nel sacrificare agli dei il magistrato presenta loro il vino con una tazza di questa foggia. In generale poi i vasi da bere si son detti *poculi* da pozione, donde s'è fatto anche *potatio* e *repotium*. Ne potrebbe essere origine il greco πότος, che vale anch'esso bevanda.

123. L'*acqua*, che fu la prima bevanda, si chiamò così quasi *aequa*, perchè ha piana la superficie. *Fonte* da fondere, perchè manda fuori dalla terra acqua viva; come dalla stessa origine si dicon *fistule* i cannoni che gettano l'acqua. De' vasi vinarii, il più grande si denominò *sinum* da seno, perch' è più cupo e corpacciuto de' bicchieri. Così *lepeste* si dissero certi vasi vinarii che si pongono ancora su la mensa degli dei nelle feste Sabine. In vecchi scrittori greci ho trovato una maniera di tazze chiamata λεπαστής; sicchè potrebb' essere che questa voce avesse di là viaggiato con le sue radici fino alla Sabinia ed a Roma.

124. Quella boccia, di cui servivansi a versare il vino a minuto, da *gutta* o goccia s' appellò *guttum*; e il bicchiere, con cui beveasi parimente a minuto, da *sumere* o bere si chiamò *simpulum*. Ora ne' conviti sottentrò in vece la greca moda dell' *epichisi* e del *ciato*; ne' sacrifizii però restarono il *gotto* ed il *simpulo*.

125. Usavasi anche un' altra tavola per vasellami, detta *cartibulum*: era di pietra, quadrangolare bislunga, sostenuta da un solo piede a colonna. L' ho veduta, quand' io era fanciullo, in parecchie case nell' ultimo piano sopra la corte, e vi stavano posati i vasi di bronzo. Onde da *gerere*,

XXVII. 126. Praeterea erat tertium genus mensae et quadratae vasorum, vocatum *urnarium*, quod urnas cum aqua positas ibi potissimum habebant in culina. Ab eo etiam nunc ante balineum locus, ubi poni solebat, urnarium vocatur. *Urnae* dictae quod urinant in aqua haurienda, ut urinator. *Urinare* est mergi in aquam.

127. *Imburvom* fictum ab urvo, quod ita flexum ut redeat sursum vorsus, ut in aratro quod est urvom. *Calix* a caldo, quod in eo calda puls apponebatur, et caldum eo bibebant. Vas ubi coquebant cibum, ab eo *caccabum* appellarunt. *Veru* a versando.

XXVIII. 128. Ab sedendo appellatae *sedes*, *sedile*, *solium*, *sellae*, *seliquastrum*. Deinde ab his *subsellium:* ut subsipere quod non plane sapit, sic, quod non plane erat sella, subsellium. Ubi in eiusmodi duo, *bisellium* dictum. *Arca*, quod arceantur fures ab ea clausa. *Armarium* et *armamentarium* ab eadem origine, sed declinata aliter.

XXIX. 129. *Mundus muliebris* dictus a munditia. *Ornatus*, quasi ab ore natus; hinc enim maxume sumitur quod eam deceat, itaque ob id paratur speculum. *Calamistrum*, quod his calefactis in cinere capillus ornatur. Qui ea ministrabat, a cinere *cinerarius* est appellatus. *Discerniculum*, quo discernitur capillus. *Pecten*, quod per eum explicatur capillus. *Speculum* a speciendo, quod ibi se spectant.

130. *Vestis* a velis; *vela* ab eo, quod *vellus* lana tonsa universa ovis; id dictum, quod vellebant. *Lanea* ex lana facta. Quod capillum contineret, dictum a rete *reticulum; rete* ab raritudine. Item texta fasciola qua capillum in capite alligarent, dictum *capital* a capite, quod sacerdotulae in capite etiam nunc solent habere. Sic *rica* ab ritu, quod Romano ritu sacrificium feminae cum faciunt, capita velant. *Mitra* et reliqua fere in capite postea addita cum vocabulis Graecis.

che significa portare, si chiamò *cartibum*, e poi *cartibulum*.

XXVII. 126. S'aggiungeva a queste una terza specie di tavola per vasellami, quadra anch'essa, detta *urnarium ;* perchè sovr' essa principalmente tenean posate nella cucina le urne con l'acqua. È per questo che anche adesso quel luogo davanti al bagno, dove s' usava porre quella tavola, chiamasi *urnarium*. Le *urne* poi si son così dette da *urinare*, cioè dal tuffarsi sott' acqua, siccome fanno nell' attignere, a uso de' marangoni chiamati perciò *urinatores*.

127. *Imburvum* si formò da *urvum* che è il bure dell' aratro, perchè, a modo di bure, si piega e poi torna in su. *Calice* è da caldo, perchè in esso servivasi la polta calda, o si bevean cose calde. Il vaso, in cui si cocean le vivande, dal cuocere si disse *caccabus*, e *veru* lo spiedo da *versare*, cioè dal volger l' arrosto.

XXVIII. 128. Da sedere si fece *sedes*, *sedile*, *solium*, *sella*, *seliquastrum* per dinotare i varii arnesi da sedere. Da *sella* si disse poi *subsellium* lo scanno, quasi sedia imperfetta, come si dice *subsipere* ciò che non ha il giusto sapore; e quello scanno che basta a due, si chiamò *bisellium*. *Arca* è da *arcere*, tener lontano, perchè tien lontana dai ladri la roba, chiudendola in sè; e dalla stessa origine, sebben con forma diversa, si nominarono *armarium* e *armamentarium* i ripostigli de' varii corredi.

XXIX. 129. *Mundus muliebris* chiamossi la teletta donnesca, perchè *munditia* è quanto dire lindura; e *ornatus* se ne dissero i finimenti, quasi *ore natus*, cioè conforme all'aria del volto; poichè de' varii ornamenti la donna studiasi di sceglier quelli che le si vengono meglio, e però s' usa lo specchio. *Calamistrum* si chiamò il ferro da inanellare i capelli, perchè si scalda nella cinigia; *cinerarius*, da cenere, chi lo appresta caldo; *discerniculum*, da discernere, il dirizzatoio, perchè spartisce i capelli; *pecten*, da *pectere*, cioè distrigare, il pettine, perchè ravvia i capelli; *speculum*, da *specere*, cioè guardare lo specchio, perchè vi si stanno a guardare.

130. *Veste* da velo; *velo* da vello, che è in generale la lana pecorina tosata; *vello* da sveglière, perchè da prima la lana sveglievasi. Che se la veste è fatta di lana, dicesi *lanea*. La reticella, con cui fermavansi i capelli, da rete fu detta *reticulum ; rete* poi è dalla sua rarezza. Similmente quel nastro, con che annodavansi i capelli su 'l capo, da capo si chiamò *capital :* l' usano ancora le sottosacerdotesse. Così *rica* è da rito, perch' è rito romano che le donne sacrificando si velino il capo. *Mitra* poi e gli altri abbigliamenti del capo, generalmente s' aggiunsero dopo coi lor nomi greci.

XXX. 131. Prius dein indutui, tum amictui quae sunt tangam. *Capitium* ab eo quod capit pectus, id est, ut antiqui dicebant, comprehendit. Indutui alterum quod subtus, a quo *subucula;* alterum quod supra, a quo *supparus;* nisi id, quod item dicunt Osce. Alterius generis item duo: unum quod foris ac palam, *palla;* alterum quod intus, a quo *intusium*, id quod Plautus dicit

Intusiatam patagiatam caltulam ac crocotulam.

Multa post luxuria attulit, quorum vocabula apparet esse Graeca ut *asbeston.*

132. *Amictui* dictum, quod ambiectum est, id est circumiectum. A quo etiam quo vestitas se involvunt, *circumiectui* appellant; et quod amictui habet purpuram circum, vocant *circumtextum.* Antiquissimis amictui *ricinium:* id, quod eo utebantur duplici, ab eo quod dimidiam partem retrorsum iaciebant, ab reiiciendo ricinium dictum.

133. Hinc, quod facta duo simplicia paria, *parilia* primo dicta; R exclusum propter levitatem. *Parapechya*, *clamydes*, sic multa Graeca. *Laena*, quod de lana multa; duarum enim togarum instar. Ut antiquissimum mulierum ricinium, sic hoc duplex virorum.

XXXI. 134. Instrumenta rustica quae serendi aut colendi fructus causa facta, *sarculum* ab serendo ac sarriendo; *ligo*, quod eo, propter latitudinem, quod sub terra facilius legitur; *pala* a pangendo (G. L. quod fuit); *rutrum* ruitrum a ruendo.

135. *Aratrum*, quod arruit terram eius ferrum. *Vomer*, quod vomit eo plus terram. *Dens*, quod eo mordetur terra. Supra id regula quae stat, *stiva* ab stando; et in ea transversa regula *manicula*, quod manu bubulci tenetur. Qui quasi temo est inter boves, *bura* a bubus; alii hoc a curvo *urvom* appellant. Sub iugo medio cavum,

XXX. 131. Toccherò ora di ciò che serve al vestito, prima all'interiore, poi all'esteriore. *Capitium*, cioè capezzale, è dal verbo *capere*, onde esprimeano gli antichi ciò che direbbesi ora comprendere; perch'è una camiciuola che comprende ed involge il petto. De' vestiti interiori uno, cioè la camicia, si porta sotto, e però fu detta *subucula;* l'altro, cioè il guarnelletto, di sopra, e però il chiamarono *supparus.* Anche i vestiti esteriori son due: uno si disse *palla*, quasi palese, perch'è di sopra; l'altro *intusium* da *intus*, perch'è al di dentro. È quello, cui Plauto dice

Abito rimboccato, del colore
Di fiorrancio e di croco.

Più altre foggie di vesti ci ha poi recato il lusso, i cui nomi si palesan greci da sè, come *asbeston.*

132. Ciò che serve all'esteriore vestito si disse *amictus*, quasi *amiectus* cioè gittato attorno: onde anche quel panno, in cui s'involgono al di sopra delle vesti, lo chiamano roba da gittare attorno cioè *circumiectui;* e quella sopravvesta ch'è orlata di porpora, la dicono *circumtextum.* La sopravvesta più antica ch' abbiano usato portare le nostre donne, fu il *ricinio*, che così nomarono da *reiicere*, cioè arrovesciare; perchè, usandolo doppio, una metà del panno s'arrovesciava su l'altra.

133. Per questo appaiarsi di due tagli uguali sovrapposti l'uno all'altro, si disse *parilium*, poi *pallium*, omessa la R per più mollezza di pronunzia. *Parapechya* e *clamydes* e molte altre son voci greche. *Laena* poi si chiamò una specie di zimarra dalla quantità della lana, perchè equivale a due toghe. Come per le donne il ricinio, così per gli uomini la lena fu la più antica delle sopravvesti doppie.

XXXI. 134. Quanto agli strumenti rustici fatti per seminare o coltivare i frutti della terra, *sarculum* si chiamò il sarchio da *serere* e *sarrire* che valgono seminare e chisciare; *ligo* il marrone da *legere*, cioè cogliere, perchè, essendo più largo, coglie più facilmente che il sarchio ciò che si vuol cavar di sotterra; *pala* il badile da *pangere*, cioè conficcare, poichè da prima avea il G in luogo della L; *rutrum* la zappa, quasi *ruitrum*, da *ruere* cioè scavare.

135. Similmente *aratrum* è da *arruere*, perchè il suo ferro scava la terra. *Vomer* da *vomere*, perchè serve a gettar fuori dal solco più quantità di terra. *Dens* la punta dell'aratro, perchè, a guisa di dente, intacca il terreno. *Stiva*, da stare, perch'è il manico che vi sta sopra; come *manicula* si dice l'asticciuola che attraversa la stiva,

quod bura extrema addita oppilatur, vocatur *cous* a cavo. *Iugum* et *iumentum* ab iunctu.

136. *Irpices* regula compluribus dentibus, quam item ut plaustrum boves trahunt ut eruant quae in terra serpunt; sirpices (postea S detrita) a quibus dicti. *Rastelli*, ut irpices, serrae leves; itaque homo in pratis per fenisecta eo festucas corradit, quo ab rasu rastelli dicti. *Rastri*, quibus dentatis penitus eradunt terram atque eruunt; a quo rutu ruatri dicti.

137. *Falces* a farre, litera commutata: haec in Campania *seculae* a secando. A quadam similitudine harum aliae; ut, quod apertum unde, falces *fenariae* et *arboriae*, et, quod non apertum unde, falces *lumariae* et *sirpiculae*. Lumariae sunt quibus secant lumeta, id est quom in agris serpunt spinae, quas quod ab terra agricolae solvunt id est luunt, *lumeta*. Falces *sirpiculae* vocatae * ab sirpis; hi * ab sirpando, id est ab alligando. Sic *sirpata* dolia quassa, quom alligata his, dicta. Utuntur in vinea alligando fasces: incisos fustes, *faculas*; has *faculas*, quae sirpo nexae, † dicunt *fasces*.

138. *Pilum*, quod eo far pisunt; a quo, ubi id fit, dicitur *pistrinum*; L et S inter se saepe locum commutant. Inde post in urbe Lucili *pistrina* et *pistrix*. *Trapetes* molae oleariae; vocant trapetes a terendo, nisi Graecum est; ac *molae* a molliendo, harum enim motu eo coniecta molliuntur. *Vallum* a volatu, quod, cum id iactant, volant inde levia. *Ventilabrum*, quo ventilatur in aëre frumentum.

139. Quibus comportantur fructus ac necessariae res, de his *fiscina* a ferendo dicta; *corbes*

perchè è quella cui tiene in mano il bifolco. L'altra stanga che sporge a modo di timone in mezzo i buoi, da' buoi nominossi *bura*: chiamasi anche *urvum* da curvo. Quell'incavo sotto il mezzo del giogo, ov'entrando adattasi l'estremità del bure, da cavo si disse *cous*. *Iugum* poi e *iumentum* sono da *iungere*, cioè aggiogare.

136. Gli erpici son quei travicelli con molti denti, che son tirati da' buoi, al modo de' carretti, per cavar dalla terra le erbe che vi serpono; sicchè da queste si dissero *sirpices*, e poi *irpices*, smussatone il principio. I rastrelli sono anch'essi legni dentati, ma più leggieri degli erpici, e però con essi si rastiano le festuche dai prati dopo segato il fieno; onde per questo rastiare si son chiamati *rastelli*. *Rastri* poi sono quelli che hanno denti da intaccare e rastiar più a fondo il terreno; sicchè da *ruere* si son così detti, quasi *ruatri*.

137. Le *falci* hanno tratto il nome dal farro, mutando una lettera: nella Campania le dicon *seculae* dal segare. Per qualche somiglianza con queste falci da mietere, dilatossi il medesimo nome anche ad altre specie; onde si dissero (ed è chiaro il perchè) *falces fenariae* ed *arboriae* le falci fienaie ed i segoli, e *falces lumariae* e *sirpiculae* i ronconi e le roncole, de' quali due nomi non è manifesta l'origine. *Lumariae* si dicono dall'uso, a cui servono, di tagliare gli spini, se ne serpeggian pei campi; i quali spini si chiaman *lumeta* da *luere*, sciogliere, per questo appunto che i coltivatori li sciogliono dalla terra, cioè gli sterpano. Le roncole poi si son nominate *sirpiculae* da' *sirpi* cioè da' vinchi, e questi da *sirpare* che è quanto a dir legare; onde *sirpati* si dicono i dogli scommessi, quando si stringono con questi vinchi. Se ne servono i vignaiuoli per legar le fascine: le bacchette tagliate si dicon *faculae*, e queste legate con un vinco si dicon *fasces*, cioè fascine.

138. Il pestello, con cui tritasi il grano, si chiamò *pilum* da *pisere* che vuol dir pestare; sostituita la L alla S, come in più altre parole. Quindi *pistrinum* il luogo, in cui tritasi il grano; e mutati gli usi in città, troviamo dato fin da Lucilio il nome di *pistrina* al forno, e di *pistrix* alla fornaia. *Trapetes* sono i macinatoi per le olive, denominati da *terere*, cioè dal tritare; se non è piuttosto vocabolo greco. *Mole* poi si dicon le macine dal mollire, perchè col loro moto molliscono ciò che vi si getta. *Vaglio* dal volare, perchè agitandolo si fa volar via le parti leggiere. *Ventilabro* dallo aventolare il grano spargendolo all'aria.

139. Degli arnesi che s'usano per raunare i ricolti e le varie bisogne, *fiscina* si chiamò la

ab eo quod eo spicas aliudve quid corruebant: hinc minores *corbulae* dictae. De iis quae iumenta ducunt, *tragula* ab eo quod trahitur per terram; *sirpex*, quod virgis sirpatur, id est colligando implicatur, in qua stercus aliudve quid vehitur.

140. Vehiculum in quo faba aliudve quid vehitur, quod ex viminibus vietur aut eo vehitur, brevi est *vehiculum* dictum. Ex aliis vehiculis *, *arcera* quae etiam in duodecim tabulis appellatur, quod ex tabulis vehiculum erat factum ut arca, arcera dictum; *plaustrum* ab eo quod non ut in his quae supra dixi, sed ex omni parte palam est quae in eo vehuntur, quod perlucet, ut lapides, asseres, tignum.

XXXII. 141. *Aedificia* nominata a parte, ut multa: ab aedibus et faciendo maxume, aedificium. Et *oppidum* ab opi dictum, quod munitur opis causa, ubi sint et, quod opus est ad vitam gerundam, ubi habeant tuto; et * oppida quod opi muniebant, *moenia* dicta. Quo moenitius esset quod exaggerabant, *aggeres* dicti; et qui aggerem contineret *moerus*, quod moeniendi causa portabatur, *moenus* [quod sepiebant oppidum], e quo moenere moerus.

142. Eius summa *pinnae* ab his, quas insigniti milites habere in galeis solent, et in gladiatoribus Samnites. *Turres* a torvis, quod eae proiciunt ante alios. Qua viam relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, *portas*.

143. Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi; id est, iunctis bobus, tauro et vacca interiore, aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculpserant, *fossam* vocabant, et introrsum iactam *murum*. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui, quod erat post murum, *postmoerium* dictum eius, quo auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam, et circum Romam. Quare et oppida, quae prius erant circumducta aratro, ab orbe et urvo *urbes;* et ideo coloniae nostrae omnis in literis antiquis scribuntur urbeis, quod

cesta da *ferre* cioè dal portare, e *corbes* le corbe da *corruere*, perchè vi si gettano a mucchio le spighe od altrettali cose: quindi *corbulae* le minori. Di quegli arnesi poi che son tirati da giumenti, si disse *tragula* la treggia da *trahere*, perchè si strascica per terra; *sirpea* il carretto a cesta da *sirpare*, perch'è intessuto di verghe a uso di trasportare letame o altre cose.

140. Quel veicolo, in cui trasportasi fava e altrettali cose, per brevità si chiamò, da *vehere*, *veicolo* col nome stesso del genere; se pure non è suo nome speciale per ciò che è fatto con vimini insieme avvinti, e l'avvincere è detto *viere*. Delle altre specie di veicoli, l'*arcera*, di cui è fatta menzione anche nelle dodici tavole, s'è così nomata da arca, perch'è formata di tavole a modo di cassa; il *plaustro* poi da *palam*, perchè, essendo aperto alla vista da ogni lato, fa palese ciò che vi si trae, come pietre, panconi ed altri legnami.

XXXII. 141. *Edifizii* si dissero, come tant'altre cose, da una loro specie particolare, cioè dal fare le case che i Latini chiamano *aedes* e sono la più frequente specie d'edificii. *Oppidum* si nomò il castello da *opis*, aiuto, perchè fassi così munito come luogo d'aiuto, ove stare e tenere in sicuro ciò ch'è d'uopo alla vita; e da questo munirsi delle castella, perchè siano d'aiuto, venne ai ripari il nome di *moenia*. Siccome a renderle più riparate vi alzavano argini; questi, da *aggerere* cioè ammonticchiare la terra, si dissero *aggeres;* e il muro che incamiciava di fuori l'argine e circuiva il castello, come facevasi per meglio munire il luogo, fu detto *moenus*, poi *moerus*.

142. I merli che fannosi sopra le mura, si nominarono *pinnae* per qualche somiglianza coi pennacchi che portano per distintivo su l'elmo i soldati e fra i gladiatori que'che si dicon Sanniti. *Torri* si nomarono quasi torte, perchè sporgono innanzi al resto della muraglia; e le aperture, come lasciavansi per poter portare ciò che occorreva dentro al castello, così si dissero *porte*.

143. Nell'edificar castella nel Lazio, molti tenevano il rito Etrusco; cioè messi a giogo un toro e una vacca, sì che questa fosse dalla parte di dentro, con l'aratro conducevano un solco in giro (e per religione il facevano in giorno di buon augurio), per ripararsi con fossa e muraglia: il vano fatto col cavare la terra, diceano *fossa;* e il terrapieno alzato, arrovesciandola indentro, *murus* cioè muraglia. Il circolo, che seguiva a questi ripari, era il principio della città, e se ne diceva il *pomerio*, quasi *postmoerium*, perch'era dietro alla muraglia: esso era il confine degli auspicii urbani. A segnare il pomerio

item conditae ut Roma; et ideo coloniae et urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur.

144. Oppidum, quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, *Lavinium*; nam ibi dii Penates nostri. Hoc a Latini filia quae coniuncta Aeneae, Lavinia appellata. Hinc post triginta annos oppidum alterum conditum *Alba*: id ab sue alba nominatum. Haec e navi Aeneae quom fugisset Lavinium, triginta parit porcos: ex hoc prodigio post Lavinium conditum annis triginta haec urbs facta, propter colorem suis et loci naturam *Alba Longa* dicta. Hinc mater Romuli Rhea; ex hac Romulus; hinc Roma.

145. In oppido *vici* a via, quod ex utraque parte viae sunt aedificia. *Fundulae* a fundo, quod exitum non habent, ac pervium non est. *Angiportum*, si id angustum, ab agendo et portu. Quo conferrent suas controversias, et quae vendere vellent quo ferrent, *forum* appellarunt.

146. Ubi quid generatim, additum ab eo cognomen; ut *forum boarium*, *forum olitorium*: hoc erat antiquum *macellum*, ubi olerum copia. Ea loca etiam nunc Lacedemonii vocant macellum: sed Iones ostia ortorum macellotas ortorum, et castelli macella. Secundum Tiberim ad Iunium ✝ *forum piscarium* vocant: de eo ait Plautus:

Apud piscarium,
Ubi variae res.

Ad Corneta *forum cupedinis* a Cupedio; quod multi forum cupidinis a cupiditate.

147. Haec omnia posteaquam contracta in unum locum quae ad victum pertinebant, et aedificatus locus; appellatum *macellum*, ut quidam scribunt, quod ibi fuerit ortus; alii quod ibi domus fuerit quoi cognomen fuit Macellus, quae ibi publice sit diruta; e qua aedificatum hoc quod vocetur ab eo macellum.

stanno piantati alcuni *cippi* o colonnelli e intorno ad Aricia ed intorno a Roma. Le castella adunque cui, nel fondarle, si guidava intorno l'aratro, o da *orbis*, giro, o da *urvum* che è il bure dell'aratro, si dinominarono *urbes*; e nelle antiche scritture le colonie romane son tutte chiamate *urbes*, perchè si fondavano al modo stesso di Roma; e il fondare queste colonie e castelli dicesi *condere* cioè riporre, perchè si chiudono dentro al pomerio.

144. Il primo castello del roman sangue, che siasi fondato nel Lazio, fu *Lavinio*; perocchè ivi sono gli dei Penati de' Romani. Denominossi da Lavinia, figlia di Latino, maritata ad Enea. Da questo di là a trent'anni fu edificato il secondo castello, chiamato *Alba* da una troia bianca che dalla nave di Enea era fuggita a Lavinio e sgravatasi di trenta porcellini. Per questo prodigio, trent'anni dopo edificato Lavinio si fece questa nuova città, e addomandossi *Alba Lunga* pel colore della troia e per la natura del luogo. Di là venne Rea, madre di Romolo; da questa Romolo, e da Romolo Roma.

145. Nelle città le contrade si dissero *vici*, perchè sono vie fiancheggiate da fabbriche. Le vie cieche, prive d'ogni riuscita, son dette *fundulae* dall'aver fondo; e se siano strette, *angiporti* da *agere* e *portus*, perchè vi si entra come in un porto. Quel luogo dove portavano e le liti a sciogliere e le robe a vendere, da *ferre* che è quanto dir portare, s'è chiamato *foro*.

146. Secondo le particolari specie di merci che vi si vendevano, i fori si contraddistinsero con varii epiteti; come di *boario* da' buoi, e di *olitorio* dagli ortaggi chiamati *olera*. Questo dicevasi anticamente *macellum*; e così chiamansi ancora da' Lacedemoni così fatti luoghi: e gli Ioni in vece dicono *macellotes* le chiusure degli orti, e *macella* quelle de' castelli. Lungo il Tevere, presso il tempio di Giano, è quel che dicono *forum piscarium*, cioè pescheria; di cui scrive Plauto:

Presso la pescheria, dov'è di tutto.

Il mercato alle Cornete si disse *forum cupedinis* da un certo Cupedio: molti il vogliono quasi *forum cupidinis*, cioè mercato delle ghiottonerie.

147. Dopochè queste cose pertinenti al vitto si raccolsero tutte in un solo luogo edificato a quest'uso, gli si diede il nome di *macellum* per esservi stato prima un orto, secondochè scrivono alcuni. Altri dicono in vece ch'era ivi la casa d'un certo Macello e che fu atterrata per pubblico ordine; onde, essendosi poi fabbricato con essa quel mercato, gli restò il nome di macello.

148. In foro *lacum Curtium* a Curtio dictum constat, et de eo triceps historia; nam et Procilius non idem prodidit quod Piso, nec quod is, Cornelius Stilo secutus. A Procilio relatum in eo loco dehisse terram, et id ex S. Con. ad aruspices relatum esse; responsum Deum Manium postulionem postulare, id est civem fortissimum eo demitti; tum quendam Curtium civem fortem armatum ascendisse in equum et a Concordia versum cum equo eo praecipitatum: eo facto locum coisse, atque eius corpus divinitus humasse, ac reliquisse genti suae monumentum.

149. Piso in Annalibus scribit, Sabino bello, quod fuit Romulo et Tatio, virum fortissimum Metium Curtium Sabinum, quom Romulus cum suis ex superiore parte impressionem fecisset, in locum palustrem, qui tum fuit in foro, antequam cloacae sunt factae, secessisse atque ad suos se * in Capitolium recepisse; ab eo lacum invenisse nomen.

150. Cornelius et Lutatius scribunt, eum locum esse fulguritum, et ex Senatus Con. septum esse; id quod factum esset a Curtio Consule quoi Marcus Genutius fuit collega, Curtium appellatum.

151. *Arx* ab arcendo, quod is locus munitissimus urbis, a quo facillime possit hostis prohiberi. *Carcer* a coërcendo, quod exire inclusi prohibentur. In hoc pars quae sub terra *Tullianum*, ideo quod additum a Tullo rege. Quod Syracusis, ubi idem clausi custodiuntur, vocantur latomiae, inde *Lautumia* translatum, quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt.

* * * * * *

152. In eo *Lauretum* ab eo quod ibi sepultus est Tatius rex qui ab Laurentibus interfectus est: vel * ab silva laurea, quod, ea ibi excisa, est aedificatus vicus; ut inter Sacram viam et macellum editum *Corneta* a cornis, quae abscissae loco reliquerunt nomen; ut *Esculetum* ab esculo dictum, et *Fagutal* a fago; unde etiam *Iovis Fagutalis*, quod ibi, sacellum.

153. *Armilustrum* ab ambitu lustri. Locus idem *Circus Maximus* dictus, quod, circum spectaculis aedificatis, ibi ludi fiunt, et quod ibi circum metas fertur pompa et equi currunt. Ita-

148. Quel luogo del foro che chiamasi *lago Curzio*, tutti s'accordan nel dire che fu denominato da Curzio: ma se ne contano tre diverse storie; poichè Procilio dilungasi dalla narrazion di Pisone, e Cornelio Stilone da quella d'entrambi. Procilio narra che in quel luogo s'aperse un tempo la terra; onde per decreto del senato si ricorse agli aruspici, i quali risposero che il Dio de' Mani chiedeva che gli si mandasse giù il cittadino più forte; e che allora un certo Curzio, prode cittadino, montò armato a cavallo e, partendo dal tempio della Concordia, vi si precipitò dentro insieme col cavallo: ciò fatto essersi chiusa la voragine e, seppellito così per opera divina il cadavere, esser passato quel luogo, come un suo monumento, alla gente Curzia.

149. Pisone scrive negli Annali che, nella guerra sabina fra Romolo e Tazio, avendo Romolo co' suoi dato la carica da un punto più alto, un valorosissimo uomo Mezio Curzio sabino si ritirò in un luogo palustre ch'era allora nel foro, prima che si facessero le cloache, e per di là si ridusse appo i suoi nel Campidoglio; onde quel lago ricevette il nome da lui.

150. Cornelio e Lutazio scrivono che quello è un luogo colpito di fulmine, e però sbarrato per decreto del Senato: come ciò avvenne nel consolato di Curzio ch'ebbe a collega Marco Genuzio, così quel luogo essersi chiamato Curzio.

151. La rocca si disse *arx* da *arcere* che vale tener lontano, perchè è la parte meglio riparata della città, ond'è più facile tener lontano il nemico. *Carcere* è da *coërcere*, affrenare, perchè a quelli che vi si chiudono è tolto l'uscire. La parte sotterranea del carcere è detta *Tulliano*, perchè vi fu aggiunta dal re Tullo. Il nome di *Lautumia* è storto da quel di latomia, onde chiamasi in Siracusa il luogo ove guardansi simili condannati; perchè in quel sito v'erano anche qui delle cave di pietre.

* * * * *

152. Nell'Aventino, quella contrada che si chiama *Laureto*, ebbe questo nome dall'esser sepolto ivi il re Tazio ucciso da que' di Laurento, o dall'esservi stato un bosco di lauri prima che, tagliatolo, vi si fabbricasse quella contrada; al modo stesso che l'altura fra la Via sacra e il Macello si nomò *Corneta* da' cornioli che, sebben recisi, lasciarono il lor vocabolo al luogo; e l'*Esculeto* trasse il nome dagl'ischi, e il *Fagutale* da' faggi; onde anche la cappella che ivi sorge, è detta di *Giove Fagutale*.

153. *Armilustrum* è dal girare che vi si fa nel lustro. Lo stesso luogo chiamasi anche *Circo Massimo*, perchè vi si sta a guardar gli spettacoli in loggie edificate in cerchio, e in cerchio corro-

que dictum in Cornicularia militis adventu quem circumeunt ludentes:

Quid cessamus ludos facere? Circus noster ecce adest.

In circo primo unde mittuntur equi, nunc dicuntur *carceres*, Naevius *oppidum* appellat. Carceres dicti quod coërcentur equi, ne inde exeant antequam magistratus signum misit. Quod ad muri speciem pinnis turribusque carceres olim fuerunt, scripsit poëta:

Dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad oppidum.

154. Intumus circus *ad Murcim* vocatur, ut Procilius aiebat ab urceis, quod is locus esset inter figulos. Alii dicunt a murteto declinatum, quod ibi id fuerit: quoius vestigium manet, quod ibi sacellum etiam nunc *Murteae Veneris*. Item simili de causa *circus Flaminius* dicitur, qui circum aedificatus est Flaminium campum, et quod ibi quoque ludis Tauriis equi circum metas currunt.

155. *Comitium* ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa. *Curiae* duorum generum; nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae Veteres, et ubi senatus, humanas, ut Curia Hostilia quod primum aedificavit Hostilius rex. Ante hanc *Rostra;* quoius loci * id vocabulum, quod * ex hostibus capta fixa sunt rostra. Sub dextra huius a Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi. Is *Graecostasis* appellatus a parte, ut multa.

156. *Senaculum* supra Graecostasim, ubi aedis Concordiae et basilica Opimia. Senaculum vocatum, ubi senatus aut ubi seniores consisterent; *dictum* ut gerusia apud Graecos. *Lautolae* a lavando, quod ibi ad Ianum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in *minore Velabro*, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, Velabrum; ut illud maius, de quo supra dictum est.

no i cavalli e portansi in processione le cose sacre intorno alle mete. Onde nella Cornicularia, al sopravvenir d' un soldato, gli vanno attorno con beffe così dicendo:

Su, mano a' giochi; il nostro circo è pronto.

Le mosse, cioè quel luogo in su 'l principio del circo, donde si lasciano i cavalli, al presente si chiamano *carceres;* ma Nevio le dice *oppidum*. *Carceres* son nominate da *coërcere*, affrenare, perchè vi si tengono in freno i cavalli, chè non ne escano prima che venga il segno dal magistrato; *oppidum* poi, cioè castello, lo chiamò il poeta, scrivendo:

Come su 'l cocchio il dittator s' assise,
Fino al castel s' avanza,

per ciò che le mosse erano fatte a somiglianza delle mura, con merli e torri.

154. La parte più interiore del Circo dicesi *ad Murcim*, secondo il credere di Procilio, dagli orci, perchè quel luogo era in mezzo a' vasai. Secondo altri è da' mirti, de' quali vogliono fosse ivi un boschetto: certo ne resta un indizio, che nella cappella ivi posta a Venere, le si dà ancora il nome di *Murtea*. Per simili cause fu denominato anche il *Circo Flaminio*, perchè s' è costrutto intorno al campo Flaminio ed anche ivi ne' giuochi Taurii i cavalli corrono circa le mete.

155. *Comizio* è da *coire*, adunarsi, per ciò che in esso adunavansi per gli squittinii delle curie e per cagion di litigi. *Curie* dal curarvi (poichè ve n' ha di due sorta) o i sacerdoti le cose divine, come nelle *Curie Vecchie*, o il senato le umane, come nella curia, chiamata *Ostilia* perchè edificata la prima volta dal re Ostilio. Innanzi a questa sono i *Rostri;* il qual luogo ha il nome dall' esservi fitti i rostri, o sproni, de' navigli presi a' nemici. Di presso a questi a mano destra verso il Comizio si costrusse un luogo, in cui s' avessero a fermare gli ambasciatori mandati dalle altre nazioni al senato; e da una nazione particolare, come s' è fatto in tant' altri nomi, si chiamò *Graecostasis*, cioè stanza de' Greci.

156. Di là dalla Grecostasi, dov' è il tempio della Concordia e la basilica Opimia, era il *Senacolo* che così nomossi dal dimorarvi del senato o de' seniori, al modo stesso che i Greci chiamano *gerusie* simili luoghi. *Lautolae* dal lavare; perchè ivi, presso al tempio di Giano Gemino, erano fonti di acque calde, che formavano una palude nel *Velabro minore*, denominato anch' esso da

157. *Aequimelium*, quod aequata Meli domus publico, quod regnum occupare voluit is. Locus ad *Busta Gallica* quod, Roma recuperata, Gallorum ossa, qui possederunt urbem, ibi coacervata ac consepta. Locus qui vocatur *Doliola* ad cluacam maxumam, ubi non licet despuere, a doliolis sub terra. Eorum duae traditae historiae, quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompilii religiosa quaedam post mortem eius infossa. *Argiletum* sunt qui scripserunt ab Argola, seu quod is huc venerit ibique sit sepultus; alii ab argilla, quod ibi id genus terrae.

158. *Clivos Publicius* ab aedilibus plebei Publicis qui eum publice aedificarunt. Simili de causa *Pullius* et *Cosconius*, quod ab his viocuris dicuntur aedificati. Clivos proxumus a Flora susus versus *Capitolium vetus*, quod ibi sacellum Iovis, Iunonis, Minervae, et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta.

159. Exquilis *vicus Africus*, quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur custoditi. *Vicus Cyprius* a cypro, quod ibi Sabini cives additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt; nam cyprum Sabine bonum. Prope hunc *vicus Sceleratus*, dictus a Tullia Tarquini Superbi uxore, quod ibi quom iaceret pater occisus, supra eum carpentum mulio ut inigeret iussit.

XXXIII. 160. Quoniam vicus constat ex domibus, nunc earum vocabula videamus. *Domus* Graecum; et ideo in aedibus sacris ante cellam, ubi sedes dei sunt, Graeci dicunt πρόδομον; quod post, ὀπισθόδομον. *Aedis* ab aditu, quod plano pede adibant. Itaque ex aedibus efferri indictivo funere praeco etiam eos dicit qui ex tabernis efferuntur, et omnes in censu villas inde dedicamus aedes.

161. Cavum aedium dictum qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum. In hoc locus si nullus

vehere, come il maggiore di cui ho parlato di sopra, perchè vi si andava sopra barchette.

157. *Aequimelium* dall' essere stata ivi la casa di Melio, che fu poi spianata o, come i Latini dicono, *aequata*, dal pubblico, perchè volea farsi re. La parte detta de' *Busti Gallici*, fu così chiamata perchè, come suona il nome, l'ossa de' Galli che s' erano insignoriti di Roma, quando la città fu ripresa, s' ammonticchiaron tutte in quel luogo e si chiusero con un ricinto. L' altro sito, detto i *Dolioli*, presso alla cloaca massima, dov' è proibito sputare, ha tratto il nome da piccoli dogli che vi stanno sotterra. La storia narrasi in due modi diversi; perch' altri vuole che vi sian dentro ossa di morti, ed altri alcune cose pertinenti a religione che, dopo la morte di Numa Pompilio, siansi colà sotterrate. L' *Argileto*, scrivono alcuni che siasi così chiamato da un certo argivo venuto a Roma e colà sepolto; altri da argilla, per esser quivi tal qualità di terra.

158. Il *clivo Publicio* ebbe il nome da' Publicii, edili della plebe, che l' edificarono a pubbliche spese. Parimente il *Pullio* e il *Cosconio* da due soprantendenti alle vie, così chiamati, che li fabbricarono. Il clivo appresso, salendo dal tempio di Flora, si dice *Campidoglio vecchio* per esservi una cappella di Giove, Giunone e Minerva, più antica del tempio che si costrusse loro nel Campidoglio.

159. Nelle Esquilie, il *vico Africo* derivò il nome dagli statichi africani che è voce essersi ivi custoditi nella guerra cartaginese. Il *vico Ciprio* da *cipro*, voce sabina che significa quanto è dir buono; perchè, essendosi accasati in esso i Sabini accolti in città, così il chiamarono per buon augurio. Allato a questo è il *vico Scelerato*, che trasse il nome da Tullia, moglie di Tarquinio il superbo, la quale vedendo ivi giacere suo padre ucciso, comandò al cocchiere di sospinger le mule e passargli sopra col cocchio.

XXXIII. 160. Siccome i vicoli son formati da case, vediamo ora i varii nomi che appartengono a queste. *Domus*, che n' è il vocabolo generale, è voce greca; e però ne' tempii la parte davanti alla cella ov' è il dio, da' Greci chiamasi πρόδομος, e la parte di dietro ὀπισθόδομος. *Aedis* si nomò da prima la casa a un sol piano dal verbo *adire* cioè andare, perchè vi si va senza salire Ond'è che nel bandire i mortorii, anche s' abbiasi a levare il morto da una baracca, il gridatore usa il modo *efferre ex aede*; e le case di campagne si registran tutte nel catasto col nome di *aedes*.

161. *Cavum aedium* chiamarono quel luogo coperto che lasciavasi libero in mezzo il ricinto della casa, perchè fosse a comune uso di tutti. Se

relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur *testudo* ab testudinis similitudine, ut est in praetorio in castris. Si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat dictum *impluvium*, susum qua compluebat *compluvium;* utrumque a pluvia. *Tuscanicum* dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt. *Atrium* appellatum ab Atriatibus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum.

162. Circum cavum aedium erant unius quoiusque rei utilitatis causa parietibus dissepta. Ubi quid conditum esse volebant, a celando *cellam* appellarunt; *penariam*, ubi penus. Ubi cubabant, *cubiculum;* ubi coenabant, *coenaculum* vocitabant, ut etiam nunc Lanuvi apud aedem Iunonis et in cetero Latio ac Faleris et Cordubae dicuntur. Posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa *coenacula* dicta: posteaquam ubi coenabant, plura facere coeperunt, ut in castris ab hieme hiberna, *hibernum* domus vocarunt; contraria . . . .

Hic defecit exemplar foliis duobus.

XXXIV. 163. . . . . ligionem Porcius designat, quom de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinae loca. Sequitur *porta Naevia*, quod in *nemoribus Naeviis* (Naevii * etenim loca, ubi ea) sic dicta. Deinde *Rauduscula*, quod aerata fuit. Aes *raudus* dictum: ex eo veteribus in mancipiis scriptum:

Rauduscolo libram ferito.

Hinc *Lavernalis* ab ara Lavernae, quod ibi ara eius.

164. Praeterea intra muros video portas dici; in Palatio *Mucionis* a mugitu, quod ea pecus in bucita circum antiquum oppidum exigebant; alteram *Romanulam*, ab Roma dictam, quae habet gradus in Nova via ad Volupiae sacellum.

165. Tertia est *Ianualis* dicta ab Iano; et ideo ibi positum Iani signum; et ius institutum a Pompilio, ut scribit in Annalibus Piso, ut sit aperta semper, nisi quom bellum sit nusquam.

non vi si aveva lasciato alcuno spazio scoperto, si dicea *testudo* da una cotal somiglianza coi nicchi delle testuggini; e tal è il pretorio nella milizia. Altrimenti, se nel mezzo vi si aveva lasciato un vano, per cui entrasse la luce; la parte di sotto si chiamava *impluvium* e la superiore *compluvium*, ambedue dal piovere; da che questa vi raccoglieva co' suoi pendenti l'acqua piovana, e l'altra la riceveva. Questo vacuo in mezzo la casa, dopochè vi si volle imitare la foggia de' Toschi, si disse anche *Tuscanicum;* come *atrium* denominossi il portico che gira il detto cortile, perchè se ne pigliò esempio dai Toschi d'Adria.

162. Intorno al medesimo cortile eran tanti luoghi separati da muri, quante sono le occorrenze di casa. Dove voleano riporre in serbo alcun che, dal celare la diceano *cella; penaria*, s'eran mangiari, perchè *penus* è ogni cosa da mangiare. La stanza da letto, dal cubare si solea chiamare *cubiculum;* e il tinello, dal cenare, *coenaculum;* siccome chiamansi ancora presso il tempio di Giunone in Lanuvio, e nel resto del Lazio e in Faleria ed in Cordova. Ma dopo che venne in uso il cenare nella parte superiore della casa, le stanze dell'ultimo piano si dissero tutte *cenacoli:* e poichè, oltre al mangiare, tolsero a farvi molt'altre cose; perciò, con vocabolo proprio de' soldati che il trassero da *hiems*, inverno, si chiamò anche il cenacolo *hibernum domus*, cioè il quartiere d'inverno della casa . . . . . .

Qui nell' esemplare mancan due fogli.

XXXIV. 163. . . . . . . l'indica Porzio allorchè, parlando di Ennio, dice che abitò presso all'ara di Tutilina. Vien poi la porta *Nevia*, così chiamata dall'essere nella *selva Nevia*, come questa da un Nevio che la teneva. Quindi la *Rauduscula*, dall'esser coperta di rame; poichè il rame diceasi *raudus*, ond'è scritto nelle antiche leggi de' mancipii: *Rauduscolo libram ferito*, cioè *Tocca col rame la bilancia.* Seguitando, è la porta *Lavernale;* e questa si nomò da Laverna, perchè n'è ivi l'ara.

164. Anche delle porte che sono dentro alle mura, quella di *Mucione* nel Palatino apparisce che si nomò dal muggire, stante che per essa si menava fuori l'armento ai pascoli ch'erano intorno all'antica cerchia. La seconda porta, cioè la *Romanula*, ebbe il nome da Roma, ed è quella ov'è la scalea dalla cappella di Volupia in Via Nuova.

165. La terza è la *Gianuale* denominata da Giano; sicchè n'è ivi la statua, e per istituzione di Numa, come scrive Pisone ne' suoi Annali, dee restar sempre aperta, eccetto il caso che non

Traditum est memoriae Pompilio rege fuisse opertam, et post Tito Manlio Consule, bello Carthaginiensi primo confecto, et eodem anno apertam.

XXXV. 166. Super lectulis origines quas adverti hae. *Lectica*, quod legebant unde eam facerent stramenta atque herbam, ut etiam nunc fit in castris. *Lecti*, quod, ne essent in terra, sublicis in his ponebant; nisi ab eo quod Graeci antiqui dicebant λέκτρον, lectrum potius. Qui lecticam involvebant, quod fere stramenta erant e segete, *segestriam* appellarunt, ut etiam nunc in castris; nisi si a Graecis, nam στέγαστρον. Ubi lectus mortui fertur, dicebant *feretrum* nostri, Graeci φέρετρον.

167. Posteaquam transierunt ad culcitas, quod in eas acus aut tomentum aliudve quid calcabant, ab inculcando *culcita* dicta. Hac quidquid insternebant, ab sternendo *stragulum* appellabant. *Pulvinar* vel a pluribus vel a polulis declinarunt. Quibus operibantur, *operimenta*, et pallia *opercula* dixerunt. In his multa peregrina, ut *sagum* et *reno* Gallica, et *gaunacum* et *amphimallum* Graeca. Contra Latinum *toral*, quod ante torum; et *torus* a torso, quod iis in promptu. Ab hac similitudine *torulus* in mulieris capite ornatus.

168. Qua simplici scansione scandebant in lectum non altum, *scabellum*; in altiorem, *scamnum*. Duplicata scansio *gradus* dicitur, quod gerit in inferiora superiorem. Graeca sunt *peristromata* et *peripetasmata*, et si alii quid item convivii causa ibi.

XXXVI. 169. Multa pecuniae signatae vocabula sunt. Aeris et argenti haec. *As* ab aere. *Dupondius* a duobus ponderibus, quod unum pondus *assipondium* dicebatur: id ideo quod as erat libra pondus. Deinde ab numero reliquum dictum usque ad centussis, ut as singulari numero; ab tribus assibus *tressis*, et sic proportione usque ad *nonussis*.

s'avesse guerra in nessuna parte. Narrasi che sia stata chiusa regnando Numa; poi di nuovo chiusa nel consolato di Tito Manlio dopo finita la prima guerra cartaginese, e nell' anno stesso riaperta.

XXXV. 166. De' nomi che ragguardano il giacere, le origini che ho notato son queste. *Lettiga* è da *legere* che è quanto a dir cogliere, perchè a farla coglievasi paglia ed erba, come s' usa ancora tra' soldati. *Lectus* si chiamò il letto da *sublices*, cioè da' piedi, su cui il sollevavano, perchè non istesse su la terra; se però da prima non fu detto *lectrum* per ciò che gli antichi Greci l'addomandavano λέκτρον. La coperta, onde involgevano la lettiga, si denominò *segestria* da *seges* che significa biada, perchè solitamente servia di coperta la paglia delle biade, com'è ancora costume nella milizia; se anche *segestria* non si trasse da' Greci, che la dicono στέγαστρον. Quell'arnese, in cui portasi il letto con sopravi il morto, i Greci lo chiamano φέρετρον, *feretro* i nostri.

167. Quando si fe' passaggio alle materasse, come le riempivano di pula o borra o che altro fosse; così da *inculcare* cioè calcar entro, le dissero *culcitae*. Ciò che vi distendevano sopra, dallo sternere chiamarono *stragulum*. *Pulvinar* il capezzale o da *plures* più, o da *polulus* piccolo, perch' è quasi un altro e minor materasso. Da *operire* cioè coprire, dissero *operimenta* le coperte, ed *opercula* le sopraccoperte. Di queste v' ha molti nomi stranieri, come *sagum* e *reno* gallici, *gaunacum* ed *amphimallum* greci. Latino è *toral*, che vien da toro cioè cuscino, perchè distendesi innanzi ad esso; come toro è da torto, perchè faceasi torcendo checchè veniva fra mano. Dalla somiglianza che ha con questi ruotoli, si chiamò *torulus* quell' abbigliamento che usano in capo le donne.

168. Quella predella a un solo scaglione, per cui si monta su 'l letto; se non sia molt' alto, la dicono *sgabello*; altrimenti *scanno*, da scandere. Se gli scaglioni son più, si chiamano *gradi* da *gerere*, portare, perchè portano abbasso chi sia di sopra. *Peristromata* e *peripetasmata* (chè così chiamansi i tappeti ed i cortinaggi) son nomi greci, come anche gli altri vocaboli appartenenti al parato de' letti per li conviti.

XXXVI. 169. V' ha parecchi nomi di monete. Di quelle di rame e d' argento, i nomi son questi. *Asse* è da *aes*, cioè dal rame ond' è fatto. *Dipondio*, quasi di due pondi o libbre, si chiamò la moneta che valeva due assi, al modo che un solo pondo o libbra si diceva *assipondio*; e ciò perchè l' asse era una libbra in peso. Dai due assi ai cento, detti *centusse*, i nomi son tutti formati da asse e dal proprio numero, e diconsi nel

170. In denario numero hoc mutat, quod primum est ab decem assibus *decussis*, secundum ab duobus decussibus *vicessis*. * Reliqua conveniunt, quod est ut *tricessis* proportione usque ad *centussis*, quo maius aeris proprium vocabulum non est; nam ducenti et sic proportione quae dicuntur, non magis asses, quam denarii aliaeve quae res significantur.

171. Aeris minima pars *sextula*, quod sexta pars unciae. *Semuncia*, quod dimidia pars unciae: *se* valet dimidium, ut in *selibra* et *semodio*. *Uncia* ab uno dicta. *Sextans* ab eo quod sexta pars assis, ut *quadrans* quod quarta, et *triens* quod tertia pars. *Semis*, quod semis, id est ut dimidium assis, ut supra dictum est. *Septunx* a septem et uncia collisum.

172. Reliqua obscuriora, quod a deminutione, et ea quae deminuuntur ita sunt ut extremas syllabas habeant. Unde una dempta uncia, *deunx*; *dextans*, dempto sextante; *dodrans*, dempto quadrante; *bes*, ut olim *des*, dempto triente.

173. In argento *nummi*: id a Siculis. *Denarii*, quod denos aeris valebant; *quinarii*, quod quinos. *Sestertius*, quod semis tertius (dupondius enim et semis antiquus sestertius est, et veteris consuetudinis ut retro aere dicerent, ita ut semis tertius, quartus semis pronunciarent), ab semistertius dictus.

174. Nummi denarii decuma *libella*, quod libram pondo aeris valebat, et erat ex argento parva. *Sembella*, quod libellae dimidium quod semis assis. *Teruncius* a tribus unciis, quod libellae ut haec quarta pars, sic quadrans assis.

175. Eadem pecunia vocabulum mutat, nam potest item dici dos, arrabo, merces, corollarium. *Dos*, si nuptiarum causa data: haec Graece *δωτίνη*, ita enim hoc Siculi. Ab eodem *donum*; nam Graece, ut ipsi, *δάνειον* et, ut alii, *δόμα* et, ut Attici, *δόσιν*. *Arrabo*, sic data ut reliquum reddatur: hoc verbum item a Graeco *ἀῤῥαβών*. *Reliquum*, quod ex eo quod debitum reliquum.

singolare come asse. Così un tre assi chiamasi *tressis*, e via a questo modo fino a *nonussis* cioè ai nove assi.

170. Quando viensi al dieci, v' è questa variazione che i nomi procedono non più per unità, ma per decine di assi; sicchè il primo è *decussis* cioè dieci assi, il secondo *vicessis* cioè venti, il terzo *tricessis* cioè trenta, e così seguitando con la stessa regola fino a *centussis* che vuol dir cento assi ed è la maggior somma in rame ch' abbia vocabolo proprio; perchè da indi in su, quando dicesi o dugento o altro simil numero, del pari che assi possono intendersi denari o altra cosa qual sia.

171. La parte minima dell'asse si chiamò *sextula*, perch' è un sesto d'oncia. *Semuncia* è quanto dire mezz' oncia, perchè la particella *se* significa mezzo, come in *selibra* che è mezza libbra, e in *semodius* che è mezzo moggio. *Uncia* è da uno. *Sestante* dall' essere un sesto d' asse, come *quadrante* un quarto, *triente* un terzo. *Semisse* dall' essere in fatto mezzo asse, come suona il nome per ciò che ho detto di sopra. *Septunx* da *septem* ed *uncia* con piccola collisione.

172. Men chiari sono i nomi delle altre parti dell' asse, perchè le denotano per via di levamento, e la quantità da levare vi sta di maniera che tien l' ultima sillaba. Così *deunx* è un asse, toltone un' oncia; *dextans*, toltone un sestante; *dodrans*, toltone un quadrante. *Bes* poi o *des*, come diceasi in antico, l'altre due parti che restano, tolto un triente.

173. In argento abbiamo i *nummi*, voce venuta da' Siculi. *Denari* si dissero, perchè valeano dieci assi; *quinarii* quelli che cinque. *Sesterzio* è sincopato da *semisterzio*, perchè anticamente cambiavasi per due assi e mezzo, ed il vecchio uso nell' indicar le somme degli assi era di contare all' indietro dal numero maggiore più prossimo: sicchè due assi e mezzo diceansi *semistertius* cioè mezzo il terzo asse; poi mezzo il quarto e via via.

174. La decima parte del denaro si chiamò *libella* cioè libbra piccola, perchè valeva una libbra di rame cioè un asse, ma, essendo d' argento, era piccola. *Sembella* è per sincope dall' essere metà della libella, come il semisse dell' asse. *Teruncius* da tre oncie, perch' è la quarta parte della libella, come il quadrante dell' asse.

175. Oltre che per varietà di valore, la pecunia muta nomi per diversità di rispetti; poichè, rimanendo una la quantità, può dirsi ora dote, ora pegno, e quando mercede e quando giunta. *Dote* s' appella, se è data per cagione di nozze; e questa anche i Greci, certo quei di Sicilia, chiaman *δωτίνη*. Dalla stessa origine è *dono*; perocchè in greco, come il dicono i medesimi Siculi, è

176. *Damnum*, a demptione, quom minus re factum quam quanti constat. *Lucrum*, ab luendo, si amplius, quam ut exsolveret quanti esset, captum. *Detrimentum* a detritu, quod ea quae trita minoris pretii. Ab eadem mente *intertrimentum* ab eo quod duo, quae inter se trita, et deminuta; a quo etiam *intertrigo* dicta.

177. *Multa* pecunia quae a magistratu dicta ut exigi posset ob peccatum. Quod singulae dicuntur, appellatae eae multae; quod olim unum dicebant multam, itaque quom in dolium aut culeum vinum addunt rustici, prima urna addita, dicunt etiam nunc. *Poena* a puniendo, aut quod post peccatum sequitur. *Pretium* quod emptionis aestimationisve causa constituitur, dictum a peritis, qnod hi soli possunt facere recte id.

178. Si quid datum pro opera aut opere, *merces* a merendo. Quod manu factum erat et datum pro eo, *manupretium* a manibus et pretio. *Corollarium* si additum praeter quam quod debitum eius: vocabulum fictum a corollis, quod eae, cum placuerant actores, in scena dari solitae. *Praeda* est ab hostibus capta, quod manu parta, ut parida, praeda. *Praemium* a praeda, quod ob recte quid factum concessum.

179. Si datum quod reddatur, *mutuum*, quod Siculi *μοῖτον*; itaque scribit Sophron *μοῖτον ἀντὶ μοίτου*. Et *munus*, quod mutuo animo qui sunt, dant officii causa. Alterum *munus* quod muniendi causa imperatum; a quo etiam *municipes*, qui una munus fungi debent, dicti.

180. Ea pecunia quae in iudicium venit in litibus, *sacramentum* a sacro. Qui petebat et qui infitiabatur, de aliis rebus utrique quingenos aeris ad pontem deponebant, de aliis rebus item certo alio legitimo numero assum; qui iudicio vicerat, suum sacramentum e sacro auferebat, victi ad aerarium redibat.

δάνειον; secondochè altri, *δόμα*; secondochè gli Attici, *δόσις*. *Arrabo* si chiamò il danaro dato a patto ch'abbia a restituirsene quel tanto che sarà di dovere; ed anche questo è vocabolo greco. *Reliquum* si disse il danaro che è da restituire, perch'è quel che resta dopo soddisfatto il debito.

176. *Danno*, da *demere* che vuol dir levare, è quando d'una cosa si ritrae meno di quel che costa. *Lucro*, da *luere* cioè dal pagare, quando si ricava più che non avrebbe bastato a pagarci del capitale. *Detrimento* è da *deterere*, trassinare, perchè cosa trassinata scema di pregio. Per simil causa si disse *intertrimentum* il calo, perchè le cose con lo strofinarsi insieme (che così suona la parola) si logorano. Di qua pure *intertrigo*, scorticatura.

177. *Multa* è somma intimata da un magistrato perchè possa esigersi per qualche colpa. Siccome intimansi volta per volta, così si dissero multe, perchè in antico multa chiamavasi l'uno, e i contadini anche oggidì, nel riporre in botti od in otri il vino, la prima secchia che vi ripongono, la dicono multa. *Pena* è dal punire, o forse anche da *pone*, dopo, perchè va dietro al peccato. *Prezzo* da perizia, perchè a far bene la stima di ciò che è da comperare o valutare, si vuol perizia.

178. Ciò che si dava per qualche servizio o lavoro, dal meritare addomandossi *mercede*. Le manifatture, cioè tanto i lavori di mano che il prezzo dato per essi, da mano e prezzo si dissero *manupretia*. *Corollario*, se s'aggiungea qualche cosa sopra il dovuto; nome derivato dalle corone che su la scena s' usava dare agli attori quando piacevano. *Preda* è quasi *parida* o *parta*, cioè guadagnata a danno del nemico. *Premio* da preda, come quel tanto che se ne donava ad alcuno per qualche bel fatto.

179. Dare perchè sia ridato si disse *mutuo* dal siciliano *μοῖτος*; da che è propriamente, quale il descrive Sofrone, *μοῖτος ἀντὶ μοίτου*, cioè grazia per grazia. Di qua viene anche *munus* in quanto significa dono; perchè coloro che hanno animo serviziato e grazioso, danno per cortesia. L'altro *munus* che vale incarico, è dal munire; dacchè s'impone perchè il comune sia ben guardato. Quindi *municipes* quei che hanno a reggere insieme cotesti carichi.

180. La somma che si dà in pegno nei litigi, si nomò *sacramentum* da sacro. Tanto chi ridomandava in giudicio, quanto chi negava, deponevano entrambi al ponte in alcune liti cinquecento assi, in altre altra somma, secondochè era stabilito dalle leggi: il vincitore pigliava indietro da quel luogo sacro il suo pegno; quello del vinto s'incamerava.

181. *Tributum* dictum a tribubus, quod ea pecunia, quae populo imperata erat, tributim a singulis pro portione census exigebatur. Ab hoc ea quae assignata erat, *attributum* dictum; ab eo quoque, quibus attributa erat pecunia ut militi reddant, *tribuni aerarii* dicti; id quod attributum erat, *aes militare*. Hoc est quod ait Plautus:

Cedit miles, aes petit;

et hinc dicuntur milites *aerarii*, ab aere, quod stipendia facerent.

182. Hoc ipsum *stipendium* ab stipe dictum, quod aes quoque *stipem* dicebant. Nam, quod asses librae pondo erant, et * qui acceperant maiorem numerum non in arca ponebant; sed in aliqua cella *stipabant*, id est componebant, quo minus loci occuparet; ab stipando stipem dicere coeperunt. *Stips* ab *στοιβὴ* fortasse, Graeco verbo. Id apparet, quod, ut tum institutum, etiam nunc diis cum thesauris asses dant, stipem dicunt, et qui pecuniam alligat, *stipulari* et *restipulari*. Militis *stipendia* ideo, quod eam stipem pendebant. Ab eo etiam Ennius scribit:

Poeni stipendia pendunt.

183. Ab eodem aere pendendo *dispensator*; et in tabulis scribimus *expensum*, et inde *prima pensio* et sic *secunda* aut quae alia; et *dispendium* ideo quod in dispendendo solet minus fieri; *compendium* quod, quom compenditur, una fit: a quo usura, quod in sorte accedebat, *impendium* appellatum; quae non accederet ad sortem, usu *usura* dicta, ut *sors* quod suum fit sorte. Per trutinam solvi solitum, vestigium etiam nunc manet in aede Saturni, quod ea etiam nunc propter pensuram trutinam habet positam. Ab aere *aerarium* appellatum.

181. *Tributo* è da tribù, perchè le gravezze imposte al comune esigevansi per tribù secondo l'estimo di ciascheduno. Quindi il soldo assegnato a qualcuno si chiamò *attributum*; e gli ufficiali, a cui consegnavasi il soldo da distribuire a' soldati, *tribuni aerarii*; ed *aes militare* il soldo da distribuire. Onde *aes* lo chiama Plauto ove dice:

Va un soldato, e vien l'altro e il soldo chiede;

e gli stessi soldati si dicono *aerarii*, perchè stanno a soldo.

182. Questo soldo militare si chiamò anche *stipendio* da *stips* ch'era quanto dir asse. Imperciocchè pesando ogni asse una libbra, e però usando coloro che più ne ricevevano, anzi che riporli in cassa, stiparli cioè metterli a mucchi in qualche stanza, perchè pigliassero men luogo; incominciarono a dirli così quasi stipe: e forse la prima origine n'è il greco *στοιβὴ* che vale altresì mucchio. Certo dell'antico senso della voce *stips* abbiamo questi documenti che, secondo l'uso entrato allora, chi dà qualche asse in limosina nelle cassette degli dei, si dice anche oggidì *stipem dare*; e l'obbligarsi in qualche somma a vicenda si dice *stipulari* e *restipulari*. Adunque da questa voce e da *pendere* cioè dal pesare, si son nomati stipendii le paghe de' soldati, perchè gli assi non avevano anticamente conio, ma si davano a peso; onde Ennio scrisse:

Pesano i Peni gli stipendii,

volendo dire *li pagano*.

183. Così dal pesarsi delle monete si chiamò *dispensatore* l'economo; e ne' quaderni diciamo *expensum*, cioè spesa, l'uscita, e *prima pensio*, *secunda pensio* o altra che sia, le varie rate dei pagamenti. Così *dispendium* si nominò il disavanzo, e *compendium* il guadagno; quello dallo scompartire il peso nelle due coppe della bilancia, questo dal riunirlo in una; da che ivi s'ha contrasto e perdita, qui aggiunta del contrappeso al peso. Così *impendium* si chiamò l'usura in quanto appongasi al capitale; perchè altrimenti se non si lascia ad aumento della sorte, s'è detta puramente *usura* dall'uso, come *sorte* si denominò il capitale, perch'è la sorte che il dà. Che ne' pagamenti s'usasse della bilancia, ne vediamo ancora un indizio nel tempio di Saturno, dov'è l'erario; perchè vi sta ancora in pronto una bilancia a uso di pesare. *Aerarium* poi è da *aes*, che val rame o moneta di rame.

XXXVII. 184. Ad vocabula quae pertinere sumus rati, ea quae loca et ea quae in locis sunt, satis arbitror dicta; quod neque parum multa sunt aperta, neque si amplius velimus volumen pateretur. Quare in proxumo, ut in primo libro dixi, quod sequitur de temporibus dicam.

XXXVII. 184. Quanto a' nomi de' luoghi e delle cose che son ne' luoghi, parmi a bastanza ciò che ho già detto; poichè degli altri non pochi son chiari per sè, e s' io volessi seguire, nol sosterrebbe il volume. Passerò adunque a trattare nel seguente libro, come ho promesso da prima, ciò che tocca ora riguardo ai tempi.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

AD M. TULLIUM CICERONEM

LIBER SEXTUS

I. 1. Origines verborum quae sint locorum et ea quae *in his*, *in* priore libro scripsi. In hoc dicam de vocabulis temporum et earum rerum quae in agendo fiunt aut dicuntur cum tempore aliquo, ut *sedetur*, *ambulatur*, *loquontur*. Atque, si qua erunt ex diverso genere adiuncta, potius cognationi verborum quam auditori calumnianti geremus morem.

2. Huius rei auctor satis mihi Crysippus et Antipater, et illi in quibus, si non tantum acuminis, at plus literarum, in quo est Aristophanes et Apollodorus, qui omneis verba ex verbis ita declinari scribunt, ut verba literas alia assumant, alia mittant, alia commutent, ut fit in *turdo* et *turdario*, turdo licet. Si declinantes Graeci nostra nomina dicunt *Lucienum* Λευκιηνόν et *Quintium* Κοΐντιον; et Ἀρίσταρχον illi, nos *Aristarchum*, et Δίωνα *Dionem:* sic, inquam, consuetudo nostra multa declinavit a vetere, ut ab *solui solitus sum* *, ab *loebeso liberum*, ab *Lasibus Lares;* quae obruta vetustate, ut potero, eruere conabor.

II. 3. Dicemus primo de temporibus, quam quae per ea fiunt, sed ita ut ante de natura eo-

I. 1. Nell' altro libro ho dimostrato le origini delle parole che s' appartengono ai luoghi ed agli oggetti che sono in essi: in questo esporrò i nomi de' tempi e di quelle cose che si fanno o dicono con rispetto a tempo, come *siedesi*, *camminasi*, *parlano;* e se verrammi in taglio qualche vocabolo d'altra natura, ma pur legato con questi, farò più caso dell' affinità de' vocaboli che delle accuse di qualche maligno uditore.

2. Bastami in questo fatto l' autorità di Crisippo e d' Antipatro e di quegli altri che, se han meno acume, hanno però più di lettere, come Aristofane e Apollodoro, i quali tutti insegnano da parole nascer parole, quali col prendere, quali col gettar via, quali col cambiar qualche lettera, come avviene in *tordo* e *tordaio*, che pur deriva da tordo. Se i Greci, traendo alla loro forma i nostri nomi, dicono Λευκιηνός per *Lucieno* e Κοΐντιος per *Quinzio;* e il simile facciamo noi de' nomi greci, declinando *Aristarco* e *Dione* e gli altri alla nostra foggia; nella stessa guisa col mutare dei tempi ci siamo dilungati in parecchie voci dall' antico uso, e non diciamo più *solui*, ma *solitus sum;* non *loebesus*, ma *liber;* non *Lases*, ma *Lares:* e questi modi omai sepolti dal tempo, mi studierò quanto posso per dissotterarli.

II. 3. Prima di venire alle cose che si fan nei tempi, dirò degli stessi tempi, e innanzi a tutto

rum; ea enim dux fuit ad vocabula imponenda homini. Tempus esse dicunt intervallum mundi motus. Id divisum in parteis aliquot maxume ab solis et lunae cursu; itaque ab eorum tenore temperato *tempus* dictum, unde *tempestiva ;* et a motu eorum qui toto caelo coniunctus, *mundus.*

4. Duo motus * solis: alter cum caelo, quo ab oriente ad oc*casum venit; quo tempus id ab hoc deo *dies* appellatur. *Meridies* ab eo quod medius dies: D antiqui, non R in hoc dicebant, ut Praeneste incisum in solario vidi. *Solarium* dictum id in quo horae in sole inspiciebantur, quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia inumbravit. Diei principium *mane*, quod tum manat dies ab oriente; nisi potius quod bonum antiqui dicebat *manum*, ad quoiusmodi religionem Graeci quoque, quom lumen adfertur, solent dicere φῶς ἀγαθόν.

5. *Suprema* summum diei; id a superrimo. Hoc tempus XII tabulae dicunt occasum esse solis: sed postea lex Plaetoria id quoque tempus iubet esse supremum, quo praeco in comitio supremam pronuntiavit populo. Secundum hoc dicitur *crepusculum* a crepero. Id vocabulum sumpserunt a Sabinis. Unde veniunt, *Crepusci* nominati Amiterno qui eo tempore erant nati, ut *Lucii* prima luce; in Reatino *crepusculum* significat dubium. Ab eo res dictae dubiae *creperae*, quod crepusculum dies etiam nunc sit an iam nox, multis dubium.

6. *Nox*, quod, ut Catulus ait, omnia, nisi interveniat sol, pruina obriguerint, quod nocet, nox; nisi, quod Graece νύξ nox. Quom stella prima exorta; cum Graeci vocant ἕσπερον, nostri *vesperuginem* ut Plautus:

Neque vesperugo neque vergiliae occidunt;

id tempus dictum a Graecis ἑσπέρα, Latine *vesper:* ut ante solem ortum, quod eadem stella vo-

della loro natura; perchè fu questa che servì all'uomo di guida nel nominare le cose. Il tempo dicon che sia l'intervallo del moto del mondo. Se ne distinguon più specie massimamente pel corso del sole e della luna; onde dalla loro tempera o regolato tenore, si disse *tempo*, come ci mostra il derivato *tempestivo* che se ne trae. Similmente dal moto di que' pianeti che è congiunto con tutto il cielo, fu denominato il *mondo*.

4. Due sono i moti del sole: uno è quello, per cui insieme col cielo va da oriente a occidente; e dal dio che muovesi, il tempo di questo moto s'è detto *dì*. *Meridies* è da *medius* e *dies*, perchè è in fatto il mezzogiorno, e dagli antichi si proferiva col D in luogo della R, come ho veduto inciso nell'orologio solare di Preneste. E poichè qui viene in concio, l'orologio in genere si chiama *solarium*, perchè i primi orologi furono i solari, e fu poi Cornelio che introdusse un orologio all'ombra nella basilica Emilia e Fulvia. Il principio del giorno si disse *mane*, o perchè allora emana la luce dall'oriente, o perchè gli antichi dicevano *manus* per buono ed aveano forse un religioso costume simile a quello che vediamo anche presso de' Greci, i quali allorchè recasi il lume, sogliono dire φῶς ἀγαθόν, cioè *buona luce*.

5. *Suprema* è lo scorcio del giorno; voce sincopata da *superrima*, estrema. Nelle dodici tavole è dichiarato come il tramonto del sole: ma la legge Pletoria stabilì poi che s'abbia ad avere altresì per *suprema* quell'ora, qual ch'ella sia, che il banditore avrà annunziato come tale al popolo nel comizio. Il tempo che vien dietro a questo, si dice *crepuscolo* da *creperus* che significa incerto. È voce presa da' Sabini. I *Crepusci* in fatti hanno questo nome, perchè in Amiterno, donde vengono, così chiamasi chi nasce al crepuscolo, come *Lucii* son quei che nascono sul far della luce; e in quel di Rieti *crepuscolo* si usa per dubbio. Quindi *res creperae* si dicono i casi dubbiosi e di rischio, perchè del crepuscolo molti dubitano se ancor duri il giorno, o s'abbia già incominciato la notte.

6. La notte si è detta *nox* dal nuocere; perchè se non sopravvenisse il sole, tutto, come dice Catulo, resterebbe indurito dalle brine: senonchè forse è dal greco νύξ che vale il medesimo. Quando è già nata la prima stella; da che i Greci la chiamano *Espero* e *Vesperugo* i Latini com'è in Plauto, ove dice:

Non le Pliadi, non Espero tramonta;

perciò questo tempo s'addomanda ἑσπέρα dai Greci e dai Latini *vespero*. E poichè la stella

catur *iubar* quod iubata, Pacuvianus dicit pastor:

Exorto iubare, noctis decurso itinere;

Ennius:

*Aiax, quod * lumen, iubarne in coelo cerno?*

7. Inter vesperuginem et iubar dicta *nox intempesta*, ut in Bruto Cassii quod dicebat Lucretia:

Nocte intempesta nostram devenit domum.

Intempestam Aelius dicebat quom tempus agendi est nullum; quod alii *concubium* appellarunt, quod omnes tunc cubarent; alii ab eo quod sileretur, *silentium noctis:* quod idem Plautus tempus *conticinium;* scribit enim:

Videbimus; factum volo; redito conticinio.

8. Alter motus solis est aliter ac * caeli, quod movetur a bruma ad solstitium. Dicta *bruma*, quod brevissimus tunc dies est; *solstitium* quod sol eo die sistere videbatur, aut quod ad nos versum proximum est solstitium. Quom venit in medium spatium inter brumam et solstitium, quod dies aequus fit ac nox, *aequinoctium* dictum. Tempus a bruma ad brumam dum sol redit, vocatur *annus;* quod, ut parvi circuli *anuli*, sic magni dicebantur circites *ani;* unde annus.

9. Huius temporis pars prima *hiems*, quod tum multi imbres; hinc *hibernacula*, *hibernum:* vel quod tum anima quae flatur omnium apparet, ab hiatu *hiems*. Tempus secundum *ver*, quod tum virere incipiunt virgulta ac vertere se tempus anni; nisi quod Iones dicunt ἦρ ver. Tertium ab aestu *aestas;* hinc *aestivum;* nisi forte a Graeco αἴθεσθαι.. Quartum *autumnus* . . . .

medesima innanzi al nascer del sole si chiama *iubar*, cioè Lucifero, perchè ha quasi una criniera di luce; perciò dice quel pastore presso Pacuvio:

Sorto in cielo Lucifero, e fornito
Della notte il cammino;

ed Ennio:

Che lume, Aiace, è quel che in cielo io veggo?
È Lucifero forse?

in ambedue i quali luoghi per Lucifero è detto *iubar*.

7. Lo spazio dall' apparire di Espero a quel di Lucifero si chiama *nox intempesta*, come nel Bruto di Cassio quando dice Lucrezia:

Al nostro tetto
Ei venne che già ferma era la notte.

Elio dice chiamarsi *notte intempesta* quando non è più tempo da far nulla; e questo è quello spazio che altri dissero *concubium*, perchè tutti omai dormono; altri *silenzio della notte*, perchè si tace. Plauto chiamò *conticinium* questo medesimo tempo, là dove scrive:

Il vedremo; lo vo'; torna qui a notte.

8. L' altro moto del sole è diverso da quello del cielo, perocchè muovesi dalla bruma al solstizio, cioè dal tropico boreale all' australe. *Bruma* si chiamò quasi brevissima, perch' è il giorno più corto; *solstizio* poi da sole e da stare, perchè in quel giorno il sole sembra far sosta, e sta per rivolgersi nuovamente a noi. Quando è giunto alla metà dello spazio fra un tropico e l' altro, quel tempo è detto *equinozio*, perchè i giorni si pareggiano con le notti. Il tempo consumato dal sole, partendo dal tropico boreale, per ritornarvi, s' è chiamato *anno;* perchè a quel modo che i piccoli cerchietti s' addomandano *anelli*, così i grandi cerchi si diceano *ani;* donde poi si fece anno.

9. La prima parte di questo tempo, cioè il verno, s' è detto *hiems* per le pioggie che allora abbondano; o dall' iato della bocca, perchè allora, se alcuno alita, se ne vede il fiato. Quindi *hibernacula* i quartieri d' inverno, ed *hibernum* il luogo in cui svernasi. La seconda parte o stagione, cioè la primavera, s' è chiamata *ver* o da verde, perchè allora rinverdiscon le piante, o da *vertere*, girare, perchè il giro dell' anno si rinovella; o forse meglio da ἦρ che è il nome, onde l' appellano gl' Ioni. La terza stagione è detta *estate* da

10. . . . . . . ab sole, sic *mensis* a lunae motu dictus, dum ab sole profecta rursus redit ad eum luna, quod Graece olim dicta μήνη, unde illorum μῆνες; ab eo nostri. A mensibus *intermestris* dictus, quod putabant inter prioris mensis senescentis extremum diem et novam lunam esse diem; quem diligentius Attici ἕνην καὶ νέαν appellarunt; ab eo quod eo die potest videri extrema et prima luna.

11. *Lustrum* nominatum tempus quinquennale a luendo, id est solvendo; quod quinto quoque anno vectigalia et ultro tributa per censores persolvebantur. *Seclum* spatium annorum centum vocarunt, dictum a sene, quod longissimum spatium senescendorum hominum id putarant. *Aevum* ab aetate omnium annorum (hinc *aeviternum*, quod factum est *aeternum)*, quod Graeci αἰῶνα: id ait Chrysippus esse ἀεὶ ὄν. Ab eo Plautus:

Non omnis aetas ad perdiscendum est satis;

hinc poetae *Aeterna templa caeli.*

III. 12. Ad naturalia discrimina civilia vocabula dierum accesserunt. Dicam prius qui deorum causa, tum qui hominum sint instituti dies. *Agonales* per quos rex in regia arietem immolat, dicti ab agone, eo quod interrogatur a principe civitatis et princeps gregis immolatur. *Carmentalia* nominantur, quod sacra tum et feriae Carmentis.

13. *Lupercalia* dicta quod in Lupercali luperci sacra faciunt. Rex, quom ferias menstruas Nonis Februariis edicit, hunc diem *Februatum* appellat. *Februum* Sabini purgamentum, et id in sacris nostris verbum; nam et Lupercalia februatio, ut in Antiquitatum libris demonstravi. *Quirinalia* a Quirino, quod ei deo feriae et eorum hominum qui Furnacalibus suis non fuerunt feriati. *Feralia* ab inferis et ferendo, quod ferunt tum epulas ad sepulcrum, quibus ius ibi

aestus che è quanto a dir caldo: se non è invece dal greco αἴθεσθαι che significa ardere. Quindi *aestivum* il soggiorno da state. La quarta si disse *autunno* . . . .

10. Come l'anno dal giro del sole, così il *mese* ebbe il nome dal moto della luna; perchè è il tempo ch'ella consuma per ritornare in congiunzione col sole dopo essersene allontanata, e la luna dagli antichi Greci era detta μήνη; onde anch'essi denominarono μῆνες i loro mesi, e di qua poi venne il nome latino. Da mese si chiamò *intermestris* l'interlunio, cioè quel giorno che poneano in mezzo fra la vecchia luna e la nuova. Gli Attici il chiamarono più propriamente ἕνη καὶ νέα cioè vecchia e nuova, perchè in quel giorno medesimo può vedersi e il fine della precedente e il principio dell'altra luna.

11. *Lustro* si disse lo spazio di cinque anni, da *luere* che significa anche pagare, perchè ogni cinqu'anni per mezzo de' censori si pagavano le gabelle e le contribuzioni spontanee. *Secolo* lo spazio di cento anni, da sene, cioè vecchio; perchè cent'anni parve il più che un uomo possa invecchiarsi. *Aevum*, da cui *eterno* sincopato da *aeviternus*, si chiamò l'intera età, cioè lo spazio indefinito di tutti gli anni dal greco αἰών che ha lo stesso valore e che Crisippo dice formato da ἀεὶ ὄν, che è quanto a dire sempre esistente. Quindi leggiamo in Plauto:

Scarsa ad un amante
Per apprender saria l'intera etade;

e i poeti chiamano eterne le regioni del cielo.

III. 12. Alle naturali distinzioni de' tempi si aggiunsero le civili coi lor proprii nomi; e fra queste dirò prima de' giorni presi per gli dei; poi verrò agli uomini. Giorni *agonali* son quelli, in cui è stabilito che il sacrificolo immoli nella reggia un ariete. Si son chiamati così, perchè il ministro nel vibrare il colpo, domanda prima *agone?* che è tanto a dire quanto *ch' io vibri?* e ciò domandasi al sacrificolo cioè al capo della città, e l'immolato è il capo del gregge. *Carmentalie* si dissero dalla dea Carmenta, di cui cadono in quei giorni i sacrifizii e le ferie.

13. Le *Lupercalie* trassero il nome dal sacrifizio che i luperci fanno nel Lupercale. Il sacrificolo, quando alle none di Febbraio annunzia le ferie del mese, chiama questo dì *februato*; perchè *februo* in sabino vale purificazione, ed è voce usata nei nostri riti, ed anche le Lupercalie sono in fatto una purificazione, come ho fatto vedere nei libri delle Antichità. Le *Quirinalie* nomaronsi dal dio Quirino, di cui sono la festa; alla quale partecipano anche tutti quelli che non festeggiarono

parentare. *Terminalia*, quod is dies anni extremus constitutus; duodecimus enim mensis fuit Februarius, et, quom intercalatur, inferiores quinque dies duodecimo demuntur mense. *Equiria* ab equorum cursu; eo die enim ludis currunt in Martio campo.

14. *Liberalia* dicta, quod per totum oppidum eo die sedent sacerdotes Liberi, anus edera coronatae, cum libis et foculo pro emptore sacrificantes. In libris Saliorum, quorum cognomen Agonensium, forsitan hic dies ideo appelletur potius *Agonia*. *Quinquatrus* hic dies unus, at nominis errore observatur proinde ut sint quinque. Dictus, ut ab Tusculanis post diem sextum Idus similiter vocatur *Sexatrus*, et post diem septumum *Septimatrus;* sic hic, quod erat post diem quintum Idus, Quinquatrus. Dies *Tubulustrium* appellatur, quod eo die in atrio Sutorio sacrorum tubae lustrantur.

15. *Megalesia* dicta a Graecis quod ex libris Sybillinis arcessita ab Attalo rege Pergama, ubi prope murum Megalesion templum eius deae, unde advecta Romam. *Fordicidia* a fordis bubus: *bos forda* quae fert in ventre. Quod eo die publice immolantur boves praegnantes in curiis complures, a fordis caedendis Fordicidia dicta. *Palilia* dicta a Pale, quod ei feriae, ut *Cerealia* a Cerere.

16. *Vinalia* a vino. Hic dies Iovis, non Veneris. Huius rei cura non levis in Latio; nam aliquot locis vindemiae primum ab sacerdotibus publice fiebant, ut Romae etiam nunc; nam flamen Dialis auspicatur vindemiam, et, ut iussit vinum legere, agna Iovi facit, inter quoius exta caesa et porrecta flamen primus vinum legit. In Tusculanis sacris est scriptum:

Vinum novum ne vehatur in urbem ante quam vinalia kalentur.

Robigalia dicta ab Robigo: secundum segetes huic deo sacrificatur, ne robigo occupet segetes.

17. Dies *Vestalia*, ut virgines Vestales, ab Vesta. *Quinquatrus Minusculae* dictae Iuniae Idus ab similitudine Maiorum; quod tibicines tum feriati vagantur per urbem, et conveniunt ad aedem Minervae. Dies *Fortis Fortunae* ap-

il loro giorno nelle Fornacalie. Le *Feralie* da *inferi*, morti, e *ferre*, portare, perchè in quel giorno si portano i funerei cibi al sepolcro di famiglia da chi v'ha diritto. Le *Terminalie* da termine, perchè ivi finiva l'anno, da che il duodecimo mese era Febbraio, e, quando aggiungesi il mese intercalare, al duodecimo si tolgono i cinque ultimi giorni. Le *Equirie* dalle corse equestri, di cui in quel giorno si dà spettacolo nel campo Marzio.

14. Le *Liberalie* si son così dette, perchè in quel giorno stanno sedute per tutta la città come sacerdotesse di Libero cioè di Bacco, certe vecchie incoronate di edera, con focaccie e fornelli, sacrificando pei compratori. Ne' libri de' Salii soprannomati Agonesi, potrebbe essere che questo giorno fosse perciò chiamato *Agonie*. Il *Quinquatro* che accasca qui, non è che un dì solo; ma, per un errore nato dal nome, si osserva come fossero cinque. Si chiamò Quinquatro, perch'è il quinto giorno dagl' idi, come i Tusculani chiamano ancora *Sesastro* il dì sesto dagl' idi, e *settimatro* il settimo. La festa delle *Tubilustrie* s'è così nomata, perchè in quel giorno si purificano nell'atrio Sutorio le tube dei sacrifizii.

15. Le *Megalesie* così chiamaronsi con greco nome, perchè *Megalesion* è il tempio di questa dea presso alle mura di Pergamo, donde fu portata a Roma, quando per consiglio de'libri sibillini fu domandata al re Attalo. *Fordicidie* si dissero da *forda* e *caedere*, perchè in quel giorno s'immolan dal pubblico nelle curie molte vacche pregne che, da *ferre* cioè dal portare nel ventre, i Latini chiamano *forde*. *Palilie* dalla dea Pale cui sono sacre, come *Cerealie* da Cerere.

16. *Vinalie* diconsi dal vino; e benchè vi si onori anche Venere, tuttavia son propriamente festa di Giove. Del vino si prendeano nel Lazio non lieve cura; perchè in più luoghi la vendemmia doveva esser fatta prima da' sacerdoti, siccome usasi anche presentemente in Roma; poichè il flamine Diale apre egli la vendemmia, e dopo avere ordinato che si colga l'uva, sacrifica a Giove un'agnella, e in quel tanto che è fra l'uccisione e l'offerta, coglie primo l'uva. Nel ceremoniale de' Toscolani sta scritto: *Il vin nuovo non si porti in città, se prima non siansi bandite le Vinalie.* Le *Robigalie* trassero il nome dal dio Robigo, a cui si sacrifica presso i seminati, perchè le biade non siano offese dalla rubigine, cioè dal melume.

17. Come Vestali le vergini, così *Vestalie* si disse il giorno consacrato alla dea Vesta. *Quinquatrie minori* chiamaron gl' idi di Giugno dalla somiglianza con le maggiori, perchè si festeggiano da' sonatori girando per la città e raccoglien-

pellatus ab Servio Tullio rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra urbem Romam dedicavit Iunio mense.

18. Dies *Poplifugia* videtur nominatus, quod eo die tumultu repente fugerit populus; non multo enim post hic dies, quam decessus Gallorum ex urbe, et qui tum sub urbe populi, ut Ficuleates ac Fidenates et finitimi alii, contra nos coniurarunt. Aliquot huius diei vestigia fugae in sacris apparent, de quibus rebus Antiquitatum libri plura referunt. *Nonae Caprotinae*, quod eo die in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificantur, et sub caprifico faciunt; e caprifico adhibent virgam. Cur hoc toga praetexta data eis .....

19. .... Apollinaribus ludis docuit populum. *Neptunalia* a Neptuno; eius enim dei feriae. *Furrinalia* Furrinae, quod ei deae feriae publicae dies is; quoius deae honos apud antiquos; nam ei sacra instituta annua et flamen attributus: nunc vix nomen notum paucis. *Portunalia* dicta a Portuno, quoi eo die aedes in portu Tiberino facta et feriae institutae.

20. *Vinalia Rustica* dicuntur ante diem XIV Kalendas Septembres, quod tum Veneri dedicata aedes, et orti ei deae dicantur, ac tum fiunt feriati olitores. *Consualia* dicta a Conso, quod tum feriae publicae ei deo, et in circo ad aram eius ab sacerdotibus ludi illi, quibus virgines Sabinae raptae. *Volcanalia* a Volcano, quod ei tum feriae, et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit.

21. *Opeconsiva* dies ab dea Ope Consivia, quoius in Regia sacrarium, quod ideo artum, ut eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo. *Is cum eat, suffibulum ut habeat,* scriptum. Id dicitur ab subviendo, ut subligaculum. *Vortumnalia* a deo Vortumno, quoius feriae tum. Octobri mense *Meditrinalia* dies, dictus a medendo, quod Flaccus flamen Martialis dicebat hoc die solitum vinum novum ut vetus libari et degustari medicamenti causa; quod facere solent etiam nunc multi, quom dicant: *Novum vetus vinum bibo; novo veteri vino morbo medeor.*

dosi nel tempio di Minerva. La festa di *Forte Fortuna* ebbe il nome e l'origine dal re Servio Tullio che nel mese di Giugno dedicò il santuario di questa dea fuor di Roma lungo il Tevere.

18. Il giorno del *Poplifugio* par così nominato per ciò che in esso sia fuggito il popolo levato ad improvviso tumulto. Ed in vero questo dì è poco dopo a quello, in che i Galli lasciarono Roma; al qual tempo i Ficolesi e i Fidenati ed altri popoli presso, che formavano allora i sobborghi di Roma, le congiurarono contro. Ne' sacrifizii di questo giorno v'han più ricordi che accennano a sì fatta fuga: ma di queste cose ho trattato più pienamente nei libri delle Antichità. *None Caprotine* si dissero, perchè nel Lazio le donne in quel dì sacrificano a Giunone Caprotina, e questi sacrifizii si fanno sotto un caprifico, e vi si usano verghe di caprifico. Perchè poi in questo giorno concedasi loro la pretesta, ...

19. ...... insegnò al popolo co' giuochi Apollinari. *Nettunalie* chiamaronsi da Nettuno, perchè son feste di questo dio. *Furrinalie* da Furrina, della qual dea questo giorno era la pubblica festa. Perocchè questa dea era in onore presso gli antichi, talchè le avevano istituito sacrifizii annuali ed assegnato un flamine: ora pochi sono che ne conoscano appena il nome. *Portunalie* si dicono da Portuno, a cui in quel giorno fu dedicato un tempio nel porto del Tevere ed istituita una festa.

20. Si dà il nome di *Vinalie rustiche* al diciannove d'Agosto, perchè in quel giorno si dedicò un tempio a Venere, ed a questa dea sono sacri gli orti; onde è dì feriato per gli ortolani. Le *Consualie* trassero il nome da Conso, a cui onore si fanno allora pubbliche ferie, e da' sacerdoti nel circo presso all'ara di questo dio si celebrano que' giuochi, ne' quali furono rapite le donzelle sabine. Le *Vulcanalie* così chiamaronsi da Vulcano, perchè son feste di lui, e perchè il popolo in questo giorno getta nel fuoco animali in cambio delle proprie vite.

21. La festa *Opiconsiva* ebbe il nome dalla dea Opi Consivia, di cui nella Reggia sta il santuario, stretto a bello studio perchè non vi possa entrare nessuno oltre alle Vestali e al pubblico sacerdote. Al sacerdote leggiamo prescritto che, quando v'entra, abbia una specie d'accappatoio che vi è chiamato *suffibulum;* e questa voce è da *subviere*, cioè legare di sotto. *Vertunnalie* si dissero dal dio *Vertunno*, di cui sono ferie. Le *Meditrinalie*, che sono in Ottobre, dal medicare; perchè in questo giorno, a detta di Flacco flamine marziale, s'usava libare ed assaggiare il vin nuovo, chiamandolo vecchio e considerandolo

qual medicina. Molti il sogliono fare anche adesso, dicendo certe parole che così suonano:

Vin nuovo-vecchio beo; curo con tale
Vin nuovo-vecchio il male.

22. *Fontanalia* a Fonte, quod is]dies feriae eius: ab eo tum et in fontes coronas iaciunt et puteos coronant. *Armilustrium* ab eo quod in armilustrio armati sacra faciunt, nisi locus potius dictus ab his; sed quod de his prius, id ab ludendo aut lustro, id est quod circumibant ludentes ancilibus armati. *Saturnalia* dicta ab Saturno, quod eo die feriae eius, ut post diem tertium *Opalia* Opis.

22. *Fontanalie* è da Fonte, di cui quel giorno è la festa; onde allora gettan corone ne' fonti ed inghirlandano i pozzi. *Armilustrio* dal nome del luogo, in cui sacrificano armati; se però al contrario non fu il luogo che trasse il nome dalla festa. A ogni modo quello che è primo si chiamò da ludo o da *lustro*, perchè giravano giocando armati d'ancili. *Saturnali* si dissero da Saturno, di cui son festa; come, tre giorni dopo, le *Opalie* da Opi.

23. *Angeronalia* ab Angerona, quoi sacrificium fit in curia Acculeia et quoius feriae publicae is dies. *Larentinae*, quem diem quidam in scribendo *Larentalia* appellant, ab Acca Larentia nominatus, quoi sacerdotes nostri publice parentant, secto die, qui ater dicitur dum parentatum Accae Larentinis.

23. *Angeronalie* da Angerona, a cui si sacrifica nella curia Acculeia, e di cui in questo giorno si fa dal pubblico la festa. *Larentine*, o *Larentalie*, come alcuni le dicono, è nome tratto da Acca Larenzia, a cui i sacerdoti romani fanno pubbliche esequie, dimezzando il giorno, che dicesi *atro* finchè non siensi fatte ad Acca le dette esequie.

24. Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae; ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula, de qua in priore libro dixi. Dies *Septimontium* nominatus ab his septem montibus, in quis sita Urbs est; feriae non populi, sed montanorum modo; ut *Paganalia*, qui sunt aliquoius pagi.

24. Questo sacrifizio si fa nel Velabro, dove si sbocca in Via Nuova al sepolcro d'Acca, come alcuni il dicono, poco discosto al sito, in cui i sacerdoti similmente sacrificano ai Mani Servili. Ambedue questi luoghi son fuori dell'antica cerchia, non lungi da porta Romanula, di cui ho parlato nel precedente libro. La festa del *Settimonzio* s'è nominata dai sette monti, su cui è posta Roma, e non è feria del popolo, ma de' colligiani soltanto; come le *Paganalie* son ferie di que' ch' appartengono a qualche pago.

25. De statutis diebus dixi; de annalibus nec dum statutis dicam. *Compitalia* dies attributus Laribus Vialibus; ideo ubi viae competunt, tum in competis sacrificatur. Quotannis is dies concipitur. Similiter *Latinae feriae* dies conceptivus, dictus a Latinis populis, quibus ex Albano monte ex sacris carnem petere fuit ius cum Romanis, a quibus Latinis Latinae dictae.

25. Delle feste fisse ho parlato; di quelle che si celebrano ogni anno, ma non han per ancora giornata fissa, parlerò ora. Le *Compitalie* son festa assegnata a' Lari Viali; onde in essa sacrificasi ne' crocicchi che i Latini chiamano *compita* da *competere*, cioè dal mettervi capo più vie. Festa non fissa son anche le *Ferie Latine*, che si stabilivano da' popoli latini che avean diritto di partecipare in un coi Romani alle carni de' sacrifizii su 'l monte Albano, onde da que' Latini s' addomandaron latine.

26. *Sementivae* feriae dies is qui a Pontificibus dictus; appellatus a semente, quod sationis causa susceptae. *Paganicae* eiusdem agriculturae causa susceptae, ut haberent omnis pagus, unde paganicae dictae sunt. Praeterea feriae conceptivae, quae non sunt annales; ut hae quae dicuntur sine proprio vocabulo, aut cum perspicuo ut Novendialis sunt.

26. Le ferie *Sementive* si stabiliscono da' Pontefici, e traggono il nome da semente, perchè istituite per la seminagione. Le *Paganiche* furono anch' esse istituite per la coltivazione de' campi, sicchè vi dovessero partecipare insieme tutti quelli d' uno stesso pago; e per questo si sono dette paganiche. Havvi inoltre delle ferie mobili che non fannosi ogni anno; quali son quelle che non hanno alcun nome proprio, ma col generale vocabolo chiamansi *conceptivae*, cioè non fisse,

o se han nome proprio, l'hanno per sè patente, come le *Novendiali*.

IV. 27. De his diebus nunc iam, qui hominum causa constituti, videamus. Primi dies mensium nominati *Calendae* ab eo quod his diebus calantur eius mensis Nonae a pontificibus, quintanae an septimanae sint futurae, in Capitolio, in curia Calabra sic: *Dies te quinque calo Iuno Covella. Septem dies te calo Iuno Covella.*

IV. 27. Ma è tempo omai che parliamo de' giorni istituiti per gli uomini. Il primo di ciascun mese si nomò *calende* da *calare* che vuol dir chiamare, perchè in quel giorno i pontefici nella curia Calabra, in Campidoglio, chiaman le none, cioè bandiscono se saranno a dì cinque o sette del mese, con queste parole: *Per cinque*, o *Per sette giorni ti chiamo Giunone Covella*, cioè luna nuova.

28. *Nonae* appellatae aut quod ante diem nonum Idus semper, aut quod, ut novus annus Calendae Ianuariae ab novo sole appellatae, novus mensis ab * nova luna Nonis; eodem die enim in urbem ab agris ad regem conveniebat populus. Harum rerum vestigia in sacris Nonalibus in arce, quod tunc ferias primas menstruas quae futurae sint eo mense, rex edicit populo. *Idus* ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Idus dicunt.

28. *None* si dissero, perchè sono immutabilmente il dì nono innanzi agl' idi; o a quel modo che le calende di Gennaio dal nuovo sole si son chiamate anno nuovo, così esse dalla nuova luna possono essersi chiamate none, quasi mese nuovo; perocchè in quel giorno concorreva il popolo dalla campagna in città presso del sacrificolo. Di queste cose resta un ricordo ne' sacrifizii che si fan nella Rocca il dì delle none; da che in essi il sacrificolo pubblica il principio di ciascuna feria che dovrà osservarsi in quel mese. *Idi* chiamaronsi, perchè gli Etruschi li dicono *iti*, o meglio perchè i Sabini li dicono parimente *idi*.

29. Dies postridie Calendas, Nonas, Idus appellati *atri*, quod per eos dies novi inciperent. *Dies fasti*, per quos praetoribus omnia verba sine piaculo licet fari. *Comitiales* dicti, quod tum ut esset populus constitutum est ad suffragium ferendum; nisi si quae feriae conceptae essent, propter quas non liceret, ut Compitalia et Latinae.

29. I giorni che seguono immediatamente alle calende, alle none ed agl' idi si dissero *atri*, perchè da essi incominciano nuove serie di giorni. *Fasti*, da *fari* cioè dire, si chiamarono quelli, in cui i pretori possono pronunziare senza sacrilegio qualunque delle lor parole solenni. *Comiziali*, da comizii, quelli in cui era stabilito che il popolo si raccogliesse a render partito, se non fosse stata qualche feria mobile, come le Compitali o le Latine, che lo vietasse.

30. Contrarii horum vocantur *dies nefasti*, per quos dies nefas fari praetorem *do*, *dico*, *addico*; itaque non potest agi, necesse enim aliquo eorum uti verbo, cum lege quid peragitur. Quod si tum imprudens id verbum emisit ac quem manumisit, ille nihilo minus est liber, sed vitio; ut magistratus vitio creatus nihilo secius magistratus. Praetor qui tum fatus est, si imprudens fecit, piaculari hostia facta piatur; si prudens dixit, Quintus Mucius ambigebat eum expiari, ut impium, non posse.

30. I giorni di natura contraria a questi si son chiamati *nefasti*; vale a dire son quelli in che è vietato al pretore di profferire le parole *do*, *dico*, *addico*, cioè do, giudico, aggiudico; onde in quei giorni non può tenersi ragione, perchè, quando si dà sentenza, è d' uopo usare qualcuna di quelle tre parole. Che se un pretore in un di que' giorni l' abbia profferita inavvedutamente e con essa abbia affrancato alcuno; l' affrancato è libero, benchè dalla parte del pretore v' abbia difetto; come un magistrato per difetto d' elezione non resta d' essere magistrato. Bensì il pretore che pronunziò in quel giorno quella parola, se fu inavvertenza, se ne dee purgare con vittime espiatorie; e se fu malizia, Quinto Mucio era di credere che, siccome empio, non si potesse nè anco espiare.

31. *Intercisi* dies sunt, per quos mane et vesperi est nefas; medio tempore inter hostiam caesam et exta porrecta fas: a quo, quod fas tum intercedit aut eo est intercisum nefas, *intercisum*. Dies qui vocatur sic: *Quando rex comitiavit*,

31. *Giorni intercisi* son quelli, in cui la mattina e la sera è nefasta; ma il tempo che si frammette tra l'occision della vittima e l' offerta delle interiora, è tutto fasto; sicchè da questo intercedere di tempo fasto, o meglio dall' esserne inter-

fas, is dictus ab eo quod eo die rex sacrificiolus itat ad comitium, ad quod tempus est nefas, ab eo fas; itaque post id tempus lege actum saepe.

ciso il nefasto, son detti giorni intercisi. Il dì che si chiama: *Quando rex comitiavit fas*, cioè fasto dopo che il re fu al comizio, s'è così nomato perchè in quel giorno il re sacrificolo dee andare al comizio, e sino a quell'ora è tempo nefasto, da indi in poi fasto, e però spesse volte dopo quell'ora fu tenuto ragione.

32. Dies qui vocatur: *Quando stercum delatum, fas*, ab eo appellatus quod eo die ex aede Vestae stercus everritur et per Capitolinum clivum in locum defertur certum. *Dies Alliensis* ab Allia fluvio dictus; nam ibi exercitu nostro fugato Galli obsederunt Romam.

32. Il dì chiamato: *Quando stercum delatum, fas*; cioè fasto dopo che fu portato via lo sterco, s'è così detto perchè in quel giorno si leva lo sterco dal tempio di Vesta e pel clivo capitolino trasportasi nel luogo assegnato. *Giorno Alliese* si disse dal fiume Allia, perchè ivi i Galli ruppero il nostro esercito e ne passarono a stringer Roma.

33. Quod ad singulorum dierum vocabula pertinet dixi. Mensium vocabula sunt aperta fere, si a *Martio*, ut antiqui constituerunt, numeres. Nam primus a Marte. Secundus, ut Fulvius scribit et Iunius, a Venere, quod ea sit Aphrodite; quoius nomen ego antiquis literis quod nusquam inveni, magis puto dictum, quod ver omnia aperit, *Aprilem*. Tertius a maioribus *Maius*; quartus a iunioribus dictus *Iunius*.

33. Quanto a' nomi de' varii giorni particolari, basti sin qui. Per ciò che s'appartiene a' mesi, i loro nomi son quasi tutti chiari, se li conti da *Marzo*, secondochè li hanno ordinati gli antichi. Perocchè il primo è da Marte. Il secondo, Fulvio e Giunio il voglion da Venere, perchè si chiama Afrodite: ma io, non trovandola nominata in alcuna delle nostre antiche scritture, credo in vece che siasi detto *Aprile* per ciò che la primavera apre ogni cosa. Il terzo è denominato *Maggio* da' maggiori d'età, come *Giugno* il quarto da' giovani.

34. Dehinc quintus *Quintilis*, et sic deinceps usque ad Decembrem, a numero. Ad hos qui additi, prior a principe deo *Ianuarius* appellatus; posterior, ut idem dicunt scriptores, ab diis inferis *Februarius* appellatus, quod tum his parentetur. Ego magis arbitror Februarium a die februato, quod tum februatur populus, id est lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanis cinctum.

34. I seguenti traggono il nome dal loro numero, come *Quintile* dall'essere il quinto, e così gli altri fino a Dicembre. Dei due mesi aggiunti, il primo si chiamò *Gennaio* da Giano, dio principale; il secondo è avviso ai sopraccennati autori che siasi detto *Febbraio* dalle esequie che si fanno allora agli dei infernali: ma mi quadra meglio che Febbraio sia dal *dì februato*, in cui si purifica il popolo, cioè i luperci ignudi giran purgando l'antico castello Palatino, circondato un tempo da greggi ed ora da uomini.

V. 35. Quod ad temporum vocabula Latina attinet, hactenus sit satis dictum: nunc quod ad eas res attinet quae in tempore aliquo fieri animadverterentur, dicam, ut haec sunt: *legisti*, *cursus*, *ludens*. De quis duo praedicere volo, quanta sit multitudo eorum, et quae sint obscuriora quam alia.

V. 35. Di ciò che ragguarda i nomi latini de' tempi parmi aver detto a bastanza; dirò ora di ciò che appartiensi alle cose che notansi siccome fatte in qualche tempo, quali sono *leggesti*, *corso*, *giocante*. Della qual materia parlando, voglio premetter due cose, cioè come grande sia la quantità di così fatti vocaboli, e quali sieno più oscuri degli altri.

36. Quom verborum declinatuum genera sint quattuor, unum quod tempora adsignificat neque habet casus, ut ab lego *legis*, *leges*; alterum quod casus habet neque tempora adsignificat, ut ab lego *lectio* et *lector*; tertium quod habet utrumque et tempora et casus, ut ab lego *legens*, *lecturus*; quartum quod neutrum habet, ut ab lego *lecte* ac *lectissime*: horum vocabulorum si primigenia sunt ad mille, ut Cosconius scribit, ex eorum declinationibus verborum discrimina

36. Quattro sono le specie di derivativi fatti da verbi: una ha la distinzione de' tempi, ma non ha casi, come quando da *lego* si fa *legis* e *leges*; la seconda ha casi, ma non distinzione di tempi, come, dallo stesso *lego*, *lectio* e *lector*; la terza ha tutte e due queste cose cioè casi e tempi, come, parimente da *lego*, *legens* e *lecturus*; la quarta non ha nè una nè l'altra cosa, come *lecte* e *lectissime* dallo stesso *lego*. Poniamo adunque che sia un migliaio di primitivi: variandoli secondo tutte

quingenta milia esse possunt ideo, quia singulis verbis primigeniis circiter quingentae species declinationibus fiunt.

37. Primigenia dicuntur verba ut *lego*, *scribo*, *sto*, *sedeo* et cetera quae non sunt ab alio quo verbo, sed suas habent radices. Contra verba declinata sunt quae ab alio quo oriuntur, ut ab lego *legis*, *legit*, *legam*, et sic indidem hinc permulta. Quare si quis primigeniorum verborum origines ostenderit, si ea mille sunt, quingentum milium simplicium verborum causas aperuerit una; sin nullius, tamen qui ab his reliqua orta ostenderit, satis dixerit de originibus verborum; quom, unde nata sint, principia erunt pauca; quae inde nata sint, innumerabilia.

38. A quibus iisdem principiis, antepositis praeverbiis paucis, immanis verborum accedit numerus; quod praeverbiis mutatis, additis atque commutatis aliud atque aliud fit; ut enim *processit* et *recessit*, sic *accessit* et *abscessit;* item *incessit* et *excessit*, sic *successit* et *decessit*, *concessit* et *discessit.* * Quod si haec decem sola praeverbia essent, quoniam ab uno verbo declinationum quingenta discrimina fierent, his decemplicatis coniuncto praeverbio, ex uno quinque milia numero efficerent; ex mille ad quinquagies centum milia discrimina fieri possunt.

39. Democritus, Epicurus, item alii qui infinita principia dixerunt, quae unde sint non dicunt, sed quoiusmodi sint; tamen faciunt magnum, quod, quae ex his constant in mundo, ostendunt. Quare si Etymologos principia verborum postulet mille, de quibus ratio a se non poscatur, et reliqua ostendat, quod non postulet; tamen immanem verborum expediat numerum.

40. De multitudine quoniam quod satis est admonui, de obscuritate pauca dicam. Verborum quae tempora adsignificant, ideo locus difficillimus ἔτυμα, quod neque his fere societas cum Graeca lingua, neque vernacula ea, quorum in partum memoria adfuerit nostra. De quibus, ut dixi, quae poterimus.

le quattro specie predette, noi ne potremo avere, come scrive Cosconio, fino a cinquecento migliaia di forme diverse; poichè da ogni primitivo se ne fanno da cinquecento.

37. Primitivi diconsi que' verbi, come *leggo*, *scrivo*, *sto*, *siedo* e gli altri, che non derivano da alcun altro verbo, ma hanno in sè le loro radici. Derivativi in vece son quelli che nascono da un' altra forma, come *leggi*, *legge*, *leggerò* ed altri moltissimi che nascono tutti da *leggo.* Laonde chi abbia dichiarato le origini de' primitivi, se questi sian mille, avrà dichiarato a un tempo le origini di cinquecentomila parole semplici; e poniamo non ne dichiari alcuna, ma faccia solo di rapportare a' primitivi tutti i lor derivati, non di meno avrà fatto assai quanto alle origini delle parole; perchè le radici, onde nascono, saran pochissime, e i derivativi che ne nascono, innumerabili.

38. S' aggiunge a questi un' infinità di parole che si fan tutte da que' primitivi medesimi col premetter loro poche preposizioni; poichè dalle varie combinazioni di queste e accozzate e scempie s' hanno altrettanti verbi diversi. Così da *cedere*, con l' aggiunta delle particelle *pro* o *re*, s' indicherà l' avanzarsi o il ritrarsi; con le particelle *ab* o *abs*, l' accostarsi o lo scostarsi; con la *in* o la *ex* il venire o il partirsi; con la *sub* o la *de*, il sottentrare in un luogo o il levarsene; con la *cum* o la *dis*, l' accompagnarvisi agli altri o lo scompagnarsene. Ancorchè le particelle che possono preporsi a' verbi non fossero che queste dieci; tuttavia, formandosi da un solo verbo cinquecento voci diverse ed essendo dieci i verbi che per quella unione si traggono da un sol primitivo, pigliato il decuplo di cinquecento, si avrebbero cinque mila voci derivative per ciascun verbo primitivo, e cinque milioni per mille.

39. Democrito, Epicuro e gli altri che pongono un indefinito numero d' elementi, di cui non dicon le origini, ma solo le proprietà, senza più fanno assai col dichiarare le cose che nascono da quegli elementi nell' universo. Così se un etimologista assuma un migliaio di vocaboli elementari, di cui non gli si abbia a chieder ragione, ma bensì da questi la renda di tutti gli altri; non istarà per questo ch' egli non ispieghi un numero tragrande di vocaboli.

40. Detto così quanto basta su la moltitudine, resta ch' io dica qualche parola su l' oscurità. L' etimologia delle voci che denotano tempo è tema difficilissimo; perchè sì fatti vocaboli rarissime volte hanno che fare col greco, e come nostrali hanno origine così rimota, che non è memoria la qual vada sì addietro. Ne dirò adunque, come ho già avvertito, quel che potrò.

41. Incipiam hinc primum quod dicitur *ago*. Actio ab agitatu facta; hinc dicimus agit gestum tragoedus, et agitantur quadrigae; hinc agitur pecus pastum. Qua vix agi potest, hinc *angiportum*; qua nil potest agi, hinc *angulus*; quod in eo locus angustissimus, quoius loci is angulus.

41. Comincierò prima dalle cagioni del verbo *agere*. Azione si disse, quasi agitazione, dal muovere; onde *agere* s'usa del tragico che atteggia, e della quadriga che scorgesi, e dell'armento che menasi alla pastura. Quindi *angiporto*, similmente da *agere*, è dove appena si può passare; ed *angolo*, dove più non si passa; perchè d'un luogo qualunque, angolo è la parte, in cui è più angusto.

VI. 42. Actionum trium primus agitatus mentis; quod primum ea quae sumus acturi cogitare debemus, deinde tum dicere ac facere. De his tribus minime putat volgus esse actionem cogitationem: tertium, in quo quid facimus, id maxumum; sed et quom nos agitamus quid et eam rem agitamus in mente, agimus. Itaque ab eo orator agere dicitur causam, et augures agere augurium dicuntur; quom in eo plura dicant quam faciant.

VI. 42. Delle tre maniere d'azioni che s'hanno a distinguere, la prima è quella della mente; perchè, qualunque cosa abbia a farsi, bisogna prima pensare, e poi dire e fare. Di questa prima maniera, cioè del pensiero, il volgo non s'avvede ch'è un'azione. Certo azione è massimamente la terza, in cui facciam qualche cosa: ma anche quel moto spirituale della mente che raggira in sè alcuna cosa, benchè non appaia di fuori, è azione; e però giustamente dicesi agitare la cosa chi la considera dentro da sè. Per simil ragione dicesi *agere* dell'oratore che tratta una causa, e dell'augure che interpreta gli auspicii; tuttochè l'uno e l'altro vi spendano più parole che fatti.

43. *Cogitare* a cogendo dictum quom * mens plura in unum cogit, unde eligere possit. Sic e lacte coacto *caseus* nominatus; sic ex hominibus *concio* dicta; sic *coëmptio*, sic *compitum* nominatum. A cogitatione *concilium*; inde *consilium*; quod et vestimentum apud fullonem quom cogitur, *conciliari* dictum.

43. *Cogitare* si disse da *cogere* che significa radunare; perchè la mente, quando che pensa, raduna in sè molte cose, da cui poter poi fare la scelta. Dallo stesso verbo si chiamò *cacio* il latte rappreso, e *concione* una radunanza di uomini; e nella stessa guisa da altri verbi si chiamò *coëmptio* la compera di più cose a un tempo, e *compitum* il luogo dove concorron più vie. Similmente dall'ammassare si nomò il *concilio*, donde poi *consiglio*; perchè *conciliare* dicono i Latini anche de' panni, quando si ammassano e pigiano presso il purgatore.

44. Sic *reminisci*, quom ea quae tenuit mens ac memoria, cogitando repetuntur. Hinc etiam *comminisci* dictum a con et mente, quom finguntur in mente quae non sunt; et ab hoc illud quod dicitur *eminisci*, quom commentum pronuntiatur. Ab eadem mente *meminisse* dictum; et *amens* qui a mente sua descendit.

44. Così *reminisci* si chiamò il rammentare, perch'è ripetere col pensiero ciò che la memoria e la mente hanno conservato. Quindi, da con e da mente, si disse in vece *comminisci* chi finge nella sua mente ciò che non è; ed *eminisci* chi lo esprime altresì con parole. Per simil ragione il ricordare si chiamò *meminisse*, ed *amens* chi è fuori di mente.

45. * *Meminisse* a *memoria*, quom id, quod remansit in mente, iuit, quod rursus movetur; quae a manendo ut manimoria, potest esse dicta. Itaque Salii quod cantant *Mamuri Veturi*, significant veterem memoriam. Ab eodem *monere*, quod is qui monet proinde sit ac memoria. Sic *monimenta* quae in sepulcris; et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant et se fuisse et illos esse mortalis. Ab eo cetera quae scripta ac facta memoriae causa, *monimenta* dicta.

45. *Meminisse* vien da memoria; ed è quando essa, movendosi indietro, rincontra ciò che rimase nella mente; sicchè potrebbe essersi detta *memoria* dal rimanere e dal muovere, quasi manimoria. Così i Salii, quando cantano *Mamuri Veturi*, vogliono dire memoria antica. Dalla stessa origine venne *monere*, perchè chi ammonisce altrui gli tien vece di memoria. Perciò *monimenta* si dicono le inscrizioni de' sepolcri; e pongonsi appunto lungo la via per ricordare a chi passa che anch'egli, come coloro che sono ivi sepolti, dovrà morire. Di qui monumenti si chiamano

46. *Curare* a cura dictum; *cura* quod cor urat; *curiosus*, qui hac praeter modum utitur. *Recordare* rursus in cor revocare. *Curiae*, ubi senatus rempublicam curat, et illa ubi cura sacrorum publica: ab his *curiones*.

47. *Volo* a voluntate dictum et a volatu, quod animus ita est, ut puncto temporis pervolet quo volt. *Lubere* ab labendo dictum, quod lubrica mens ac prolabitur, ut dicebant olim. Ab lubendo *libido*, *libidinosus* ac *Venus Libentina* et *Libitina;* sic alia.

48. *Metuere* a quodam motu animi, quom id quod malum casurum putat, refugit mens. Quom vehementius in movendo, ut ab se abeat, foras fertur, *formido;* quom pavit, ab eo *pavor*.

49. * Hinc etiam, ut * metuo mentem quodammodo moto, vel metuisti amovisti; sic, quod frigidus timor, tremuisti *timuisti*. *Tremor* dictum a similitudine vocis quae tunc quom valde tremunt, apparet. Quom etiam in corpore pili ut arista in spica hordei, *horrent*.

50. *Maerere* a marcere, quod etiam corpus marcesceret. Hinc etiam *macri* dicti. *Laetari* ab eo quod latius gaudium propter magni boni opinionem diffusum. Itaque Iuventius ait:

Gaudia sua si omnes homines conferant
unum in locum,
Tamen mea exsuperet laetitia.

Sic quom se habent, *laeta*.

51. *Narro* cum alterum facio narum; a quo *narratio*, per quam cognoscimus rem gestam. Quae pars agendi est ab dicendo, ac sunt aut coniuncta cum temporibus aut ab his; eorum hoc genus videntur ἔτυμα.

anche tutte le altre cose o scritte o fatte per conservar la memoria di qualche cosa.

46. *Curare* si disse da cura; *cura* da *cor* ed *urere*, quasi brucior di cuore: donde *curiosus* chi usa di troppa cura. Da cuore si disse anche *recordare* il richiamare in cuore; e da cura presero il nome le *curie*, sì quelle dove il senato ha cura della repubblica, e sì l'altre dove il pubblico ha cura delle cose sacre: donde *curioni* i sacerdoti di queste curie.

47. *Volo* si disse ugualmente nel senso di volere e in quel di volare, perchè l'anima è di tal natura che vola in un attimo a ciò ch'ella vuole. *Lubere* fu detto di cosa che piaccia, da *labi* cioè sdrucciolare; perchè a ciò che la alletta l'anima è lubrica e piglia presto l'andare; onde *prolabi* dicean gli antichi questo correr dell'anima a' piacimenti. Di qui *libidine* e *libidinoso* e *Venere Libentina* e *Libitina* ed altri sì fatti.

48. *Metuere* si chiamò il temere da un certo moto dell'animo, onde rifugge da un male che stima gli abbia ad accadere. Che se pel troppo impeto di questo moto l'animo è spinto fuor di sè stesso, così fatto timore da fuori si disse *formido;* e se fa battere il cuore, da *pavire* cioè dal battere s'è detto *pavor*.

49. * Quindi anche, a quel modo che si disse *metuere* dal muovere o per un certo agitarsi dell'animo o pel fuggire ch'ei fa; così, per quel brivido cui produce il timore, si nomò il *temere* dal tremare; e ce ne fa fede la maggior somiglianza de' due passati *tremui* e *timui*. Il *tremito* poi si nomò per imitazion della voce, qual essa appare in chi trema assai. Che se di più s'arriccino i peli nel corpo, dal somigliare alle reste d'orzo, questo si chiamò *inorridire*.

50. *Maerere* si disse l'essere afflitti dal marcire, perchè l'afflizione dell'animo strugge anche il corpo. Di qui pure venne il nome a' *magri*. *Laetari* dissero il gioire da lato cioè largo, perch'è un gaudio versato nell'anima più largamente dal pensiero di qualche gran bene. Onde disse Giuvenzio:

Se pur tutti i mortai ponesser tutti
I lor gaudi in un cumulo; la mia
Letizia a pareggiar poco saria.

Chi è in tal condizione dicesi *lieto*.

51. *Narrare* è da *narus* che è l'opposto di ignaro; perocchè narrare è far chiaro altrui di qualche cosa. Di qui *narrazione* si dice quella che ci fa conoscere un fatto. Di questa seconda specie d'azione che sta nel dire, le etimologie de' principali vocaboli che han distinzione di tempo, o nascon da questi, credo che sian le seguenti.

52. *Fatur* is qui primum homo significabilem ore mittit vocem. Ab eo, ante quam ita faciant, pueri dicuntur *infantes;* quom ita faciant, iam *fari;* cum hoc vocabulum, a similitudine vocis pueri, ac fatuus fari sit dictum. Ab hoc tempore, quod tum pueris constituant Parcae fando, dictum *fatum* et *res fatales.* Ad hanc eandem vocem qui facile fantur, *facundi* dicti; et qui futura praedivinando soleant fari, *fatidici:* dicti idem *vaticinari,* quod vesana mente faciunt. Sed de hoc post erit usurpandum, quom de poëtis dicemus.

52. *Fari* si dice de' primi suoni significativi che i fanciulli mettono; onde, avanti che il facciano, chiamansi *infanti,* e *fanti* quando già il fanno; perchè con questo vocabolo si volle esprimere, per imitazione de' suoni puerili, quel parlare a modo degli scemi, che per ciò appunto diconsi *fatui.* E perchè sin da quel tempo le Parche assegnano a' fanciulletti la loro sorte, pronunziandola con parole; quindi *fato* e *cose fatali.* Dalla medesima origine, chi ha facile la favella si chiamò *facondo,* e *fatidici* quelli che sogliono pronosticare il futuro; i quali pur diconsi *vaticinare,* perchè, quando il fanno, son fuor di sè. Ma di questo verrà in concio il parlare, quando andremo ai poeti.

53. Hinc *fasti* dies, quibus verba certa legitima sine piaculo praetoribus licet fari; ab hoc *nefasti,* quibus diebus ea fari ius non est, et, si fati sunt, piaculum faciunt. Hinc *effata* dicuntur quis augures finem auspiciorum caelestum extra urbem agris sunt effati ut esset. Hinc *effari templa* dicuntur; ab auguribus enim fantur qui in his fines sunt.

53. Di qui *fasti* quei giorni, in cui i pretori possono profferire senza sacrilegio le parole proprie de' giudicii; e però *nefasti* quelli che non è lecito, ed è sacrilegio se il fanno. Di qui *effato* quello spazio fuor di città che gli auguri hanno dichiarato qual termine degli auspicii celesti; ed *effari* detto de' tempii, perchè i confini ne son dichiarati dagli auguri.

54. Hinc *fana* nominata, quod pontifices in sacrando fati sint finem. Hinc *profanum* est quod ante fanum, coniunctum fano. Hinc *profanatum* quid in sacrificio, atque inde Herculi decuma appellata ab eo est, quod sacrificio quodam fanatur, id est ut fani lege fit. Idem dicitur *polluctum,* quod a porriciendo est fictum; quom enim ex mercibus libamenta porrecta sunt Herculi in aram, tum polluctum est, ut, quom *profanatum* dicitur, id est proinde ut sit fani factum; itaque ibi olim fano consumebatur omne quod profanatum erat, ut etiam fit quod Praetor Urbis quotannis facit quom Herculi immolat publice iuvencam.

54. Di qui il nome di *fana* venuto a' tempii per la medesima causa che nel consacrarli i pontefici ne dicono i confini. Di qui *profano* ciò che è innanzi al *fano* e pertiene ad esso. Di qui *profanata* si dice la parte ch' offresi ne' sacrifizii, e in particolare però la decima d' Ercole; perchè con una specie di sacrifizio, viene, a così dire, *fanata,* cioè per legge diventa quasi del *fano.* Ondechè *profanatum* torna il medesimo che *polluctum,* voce storta da *porricere* che vale offrire; poichè nelle libagioni delle merci, che fannosi ad Ercole, *polluctum esse* è l' averle oramai offerte su la sua ara; e *profanatum* è quanto a dire che la cosa è ormai fatta del tempio; e però una volta ciò ch' erasi *profanato,* cioè offerto, si consumava ivi tutto in uso del tempio, come s' usa fare anche adesso della giovenca, che il Pretore urbano sacrifica ogni anno ad Ercole pel comune.

55. Ab eodem verbo fari *fabulae,* uti tragoediae et comoediae, dictae: hinc *fassi* ac *confessi* qui fati id quod ab his quaesitum: hinc *professi;* hinc *fama* et *famosi.* Ab eodem *falli,* sed et *falsum* et *fallacia;* quae propterea quod fando quem decipit, ac contra quam dixit, faciat. Itaque si quis re fallit, in hoc non proprio nomine fallacia, sed tralatitio, ut a pede nostro pes lecti ac betae. Hinc etiam *famigerabile;* et sic compositia alia, item ut declinata, multa, in quo et *Fatuus* et *Fatuae.*

55. Dallo stesso verbo *fari* si nominarono *fabulae* le tragedie, le commedie e le altre recitazioni; e *fassi* o *confessi* si dissero quelli che han dichiarato ciò che fu loro chiesto; e si formò *professare* e *fama* e *famoso.* Dallo stesso verbo si storse *fallire* e *falso* e *fallacia;* e questi, perchè *fallire* è pigliare altrui con parole, e fare altrimenti da quel che si disse: onde chi tragga altrui in errore coi fatti, si dice usare fallacia, non per proprietà, ma per traslazione, a quel modo che il vocabolo *piede* si trasporta da noi ai letti ed anche alle bietole. Dallo stesso verbo in fine si fece *famigerabile,* e tant'altri e composti e derivativi, come son *Fatuus* e *Fatuae.*

56. *Loqui* ab loco dictum, quod qui primo

56. *Loqui* è da loco; perchè chi incomincia a

dicitur iam fari, et vocabula et reliqua verba dicit, ante quam suo quidque loco ea dicere potest, hunc Chrysippus negat loqui, sed ut loqui: quare, ut imago hominis non sit homo; sic in corvis, cornicibus; pueris primitus incipientibus fari, verba non esse verba, quod non loquantur. Igitur is loquitur, qui suo loco quodque verbum sciens ponit; et is tum primo locutus, quom in animo quod habuit, extulit loquendo.

57. Hinc dicuntur *eloqui* ac *reloqui* in fanis Sabinis, e cella dei qui eloquuntur; hinc dictus *loquax* qui nimium loqueretur, hinc *eloquens* qui copiose loquitur; hinc *colloquium* quom conveniunt in unum locum loquendi causa; hinc *adlocutum* mulieres ire aiunt, quom eunt ad aliquem locutum consolandi causa; hinc quidam *loquelam* dixerunt verbum, quod in loquendo efferimus. *Concinne* loqui cum cinno, ubi inter se conveniunt partes ita, ut * instar cinni condiant aliud alia.

58. *Pronuntiare* dictum enuntiare; *pro* idem valet quod ante, ut in hoc: *proludit*. Ideo actores pronuntiare dicuntur, quod in proscenio enuntiant; quo maxume tum id dicitur proprie, novam fabulam quom agunt. *Nuntius* enim est ab *novis* rebus nominatus, quod a verbo Graeco νέος potest declinatum; ab eo itaque Neapolis illorum *Novapolis* ab antiquis nostris vocitata.

59. A quo etiam extremum *novissimum* quoque dici coeptum volgo, quod mea memoria ut Aelius, sic senes aliquot, nimium novum verbum quod esset, vitabant; quoius origo, ut a vetere vetustius ac veterrimum, sic ab novo declinatum novius, et novissimum quod extremum. Sic ab eadem origine *novitas* et *novicius*, et *novalis* in agro, et *Sub novis* dicta pars in foro aedificiorum, quod vocabulum ei pervetustum, ut *Novae viae*, quae via iam diu vetus.

60. Ab eo quoque potest dictum *nominare*, quod res novae in usum quom additae erant, quibus ea novissent, nomina ponebant. Ab eo *nuncupare*, quod tunc civitate vota nova suscipiuntur. *Nuncupare* nominare valere apparet in legibus, ubi *nuncupatae pecuniae* sunt scriptae; item in choro †, in quo est :

pronunziare i nomi e le altre parole, e non sa metterle ancora al loro luogo, si dice *fari;* ma *loqui*, cioè parlare, nota Crisippo che non può dirsi, se non per una talquale somiglianza; onde a quel modo che l'imagine d'un uomo non è uomo, nè tampoco d'un corvo, d'una cornacchia; così insegna egli, ne' bambini che incominciano allora ad articolare i suoni, non sono vere parole, perchè quello non è parlare. Parla adunque soltanto quegli che intendendo pone ciascuna parola a suo luogo; ed allora solo comincia a parlare, quando esprime parlando ciò ch'avea nell'animo.

57. Quindi *eloqui* e *reloqui* si dice, ne' tempii Sabini, degli dei, quando parlano dalla lor cella; quindi *loquace* chi parla troppo, ed *eloquente* a cui abbonda il parlare; quindi *colloquio*, quando ci troviamo in un luogo a parlare insieme; quindi *alloqui* chiaman le donne il visitare altrui condolendosi; quindi *loquela* dissero alcuni le voci che mettiamo parlando. *Concinne loqui* si disse, dai *cinni* o composte, quel favellare in cui le parti convengonsi fra di loro in guisa che, come gl'ingredienti nelle composte, una parte è di condimento all'altra.

58. *Pronuntiare* è quanto enunciare; se non che la *pro* vi dice *innanzi*, come in *proludere* che è il provarsi innanzi alla battaglia. Onde *pronuntiare* si usa degli attori scenici, perchè stanno a recitare dinanzi alla scena; e però con tutta proprietà ciò dovrebbe dirsi di loro, quando fanno qualche rappresentazione nuova: perocchè *nunzio* ebbe il nome dal dar novelle, cioè da nuovo; e *nuovo* può essere dal greco νέος che vale lo stesso; onde quella che i Greci chiaman *Neapolis*, i nostri vecchi solean chiamare *Novapolis*.

59. Di qui pure entrò ora nel comune uso *novissimo* per estremo; la qual parola mi ricordo io che si schivava e da Elio e da alcuni altri vecchi come troppo nuova. Nacque dal declinare la voce *novum* pe' suoi varii gradi; onde a quel modo che da *vetus* si fa *vetustius* e *veterrimum*, così da *novum* si volle far *novius* e *novissimum* per indicar ciò ch'è ultimo. Dallo stesso fonte è *novità* e *novizio*, e *novale* ne' campi; e *Sub novis* si chiama un ceppo di edificii nel foro, e questo gli è nome antichissimo, come si segue a dire *Via nuova*, benchè da un pezzo si possa dire via vecchia.

60. La medesima origine ebbe forse anche *nominare;* perchè, quando si metteva in uso alcun che di nuovo, gli si imponeva il nome per contrassegnarlo e conoscerlo. La medesima origine ebbe *nuncupare*, quasi *novum capere*, in quanto significa imprendere nuovi voti per la città; o quasi *nomen capere*, in quanto vale generalmente nominare, come vedesi nelle leggi dove *nuncu-*

Aenea! — Quis enim est qui meum nomen nuncupat?

item in Medio:

Quis tu es, mulier, quae me insueto nuncupasti nomine?

61. *Dico* originem habet Graecam, quod Graece ius δίκη; hinc enim *dica*, atque hinc *dicare*. Hinc *iudicare*, quod tunc ius dicatur; hinc *iudex*, quod iudicat, accepta potestate, id est quibusdam verbis dicendo finit; sic etiam aedis sacra a magistratu, pontifice praeeunte, dicendo *dedicatur*; hinc ab dicando *indicium*; hinc illa: *indictivum indixit funus*, *prodixit diem*, *addixit iudicium*; hinc appellatum *dictum* in mimo ac *dictiosus*; hinc in manipulis castrensibus *dicta* ducibus; hinc *dictata* in ludo; hinc *dictator* magister populi, quod is a consule debet dici; hinc antiqua illa: *dicis numero* et *dicis causa* et *addictus*.

62. Si dico quid inscienti, quod ei quod ignoravit trado, hinc *doceo* declinatum; vel quod, quom docemus, dicimus; vel quod qui docentur, inducantur in id quod docentur. Ab eo quod scit ducere qui est dux aut doctor, qui ita inducit ut doceat; ab sciendo ducere *disciplina* et *discere*, literis commutatis paucis. Ab eodem principio *documenta* quae exempla docendi causa dicuntur.

63. *Disputatio* et *computatio* ex proportione putandi, quod valet purum facere. Ideo antiqui purum *putum* appellarunt; ideo *putator*, quod arbores puras facit; ideo *ratio putari* dicitur, in qua summa fit pura: sic is sermo, in quo pure disponuntur verba, ne sit confusus atque ut diluceat, dicitur *disputare*.

64. Quod dicimus *disserit*, item translatitio atque ex agris verbo: nam, ut olitor disserit in areas sui quoiusque generis res, sic in oratione

patae pecuniae equivale a somme determinate, e similmente nel Coro † ove dice:

Enea! — Chi noma il nome mio? —

e in quel luogo del Medo:

Femmina, chi se' tu che mi chiamasti
Con insolito nome?

61. *Dico* è da origine greca; poichè da' Greci il diritto si chiama δίκη, ond' è il latino *dica*, da cui s'è fatto *dicare*. Di qui *giudicare*, quasi *ius dicere*, cioè render ragione; di qui *giudice*, perch' è deputato a renderla, e il fa col profferir certe formole; di qui parimente *dedicare* i tempii, perchè anche questo si fa dal magistrato col dire certe parole, che gli vien suggerendo il pontefice; di qui *indizio*; di qui i modi *indictivum funus*, *indixit funus*, ne' mortorii che intimansi per via di bando; e *prodixit diem*, quando aggiornasi; e *addixit iudicium*, quando si fa luogo ad azione; di qui *dictum* e *dictiosus* del motteggiare de' mimi, e *dicta* degli ordini dati dai capitani ne' militari drappelli, e *dictata* degl'insegnamenti impartiti nelle scuole; di qui l'essersi chiamato *dittatore* il supremo magistrato del popolo, siccome quello che dev' esser detto, cioè nominato dal console; di qui gli antichi modi *dicis numero* e *dicis causa* quando si vuol salvo almeno il colore della giustizia, e *addictus* per dinotare chi è passato in altrui potere per debiti.

62. L'ammaestrare si disse *docere* o dal dare, perchè ammaestrando si dà altrui quella cognizione ch' ei non aveva; o dal dire, perchè s' ammaestra dicendo; o da *ducere*, perchè l' ammaestrato vien quasi scorto e introdotto in ciò che gli si insegna. E poichè chi scorge o ammaestra, sa scorgere se fa ch'altri impari; quindi da *ducere* e *scire*, cioè dal saper iscorgere, si nominò, col mutamento di poche lettere, *disciplina* la scuola e *discere* l' imparare. Dalla medesima origine si chiamarono *documenti* gli esempii che diconsi in ammaestramento altrui.

63. *Disputa* e *computo* si disse per analogia da *putare* che vale potare e generalmente purgare; onde gli antichi usarono *putus* per puro. Quindi *potatore*, perchè purga gli arbori; e similmente *putare rationem*, quando si purga, cioè si liquida, un conto. Così *disputare* fu detto quel distribuire nel discorso le parole sì nettamente, che non v'abbia nè confusione, nè oscurità.

64. Anche *disserere* fu detto per metafora tratta egualmente dall'agricoltura; perchè *disertus* si chiama quegli che fa ne' suoi ragionari a

qui facit, *disertus*. *Sermo*, opinor, est a serie, unde *serta* et in vestimento *sartum* quod comprehensum; sermo enim non potest in uno homine esse solo, sed ubi oratio cum altero coniuncta. Sic *conserere manum* dicimur cum hoste; sic *ex iure manum consertum vocare*; hinc *adserere manu* in libertatem quom prendimus; sic augures dicunt: *Si mihi auctor est verus, rem manu asserere dicit* ✝.

modo dell'ortolano, quando distribuisce i semi in diverse aiuole secondo le diverse specie, ciò che dicesi propriamente *disserere*. *Sermone* pare da serie, ond' hanno il nome anche i *serti*, e *sartum* dicesi ne' vestimenti ciò ch' è attaccato con cucitura; stante che sermone non può essere in un solo uomo, ma è discorso appiccato con altrui. Così *conserere manum* diciamo l' azzuffarsi col nimico, ed *ex iure manum consertum vocare* il far querela al tribunale, e *asserere manu* l'affrancare. Così *manu asserere* dicono gli auguri il far libero con l' armi ciò ch' è tenuto o minacciato dal nimico, allorchè consigliano a battaglia con questa formola: *Se il dio non m' inganna, è sua volontà che franchiamo il nostro con la forza.*

65. Hinc * *consortes*; hinc etiam, ad quae ipsi consortes, *sors*; hinc etiam *sortes*, quod in his iuncta tempora cum hominibus ac rebus; ab his *sortilegi*; ab hoc pecunia quae in foenore, *sors* est, impendium quod inter se iungat.

65. Di qui il nome di *consorti*; di qui anche *sorte*, in quanto è quello, in cui siamo consorti, cioè compartecipi; di qui le *sorti*, come vicende annesse agli uomini ed alle cose, donde poi *sortilegi*; di qui finalmente lo stesso nome di *sorte*, in quanto è il capitale messo ad usura, perchè va crescendo con l' unione del frutto.

66. *Legere* dictum, quod leguntur ab oculis literae; ideo etiam *legati*, quod, ut publice mittantur, leguntur. Item ab legendo *leguli* qui oleam aut qui uvas legunt; hinc *legumina* in frugibus variis. Etiam *leges* quae lectae et ad populum latae, quas observet; hinc *legitima*. Et *collegae* qui una lecti; et qui in eorum locum suppositi, *sublecti*; additi *adlecti*; et *collecta* quae ex pluribus locis in unum lecta. Ab legendo *ligna* quoque, quod ea caduca legebantur in agro, quibus in focum uterentur. Indidem ab legendo *legio* et *diligens* et *dilectus*.

66. *Leggere* si storse dal suo proprio senso che è côrre o scegliere, perchè leggere è un côrre, che si fa con gli occhi, le lettere. Dallo stesso verbo ebbero il nome i *legati*, quasi scelti per esser mandati a nome del comune; e *leguli* s'addomandarono quelli che colgon l' uva o le olive; e *legumi* si dissero più maniere di civaie. Anche le *leggi* han derivato il lor nome da questo fonte, perchè sono lette e promulgate al popolo, acciò le osservi: da legge s'è poi fatto *legittimo*. E *colleghi* dallo stesso fonte si dissero gli eletti insieme, e *sublecti* i sostituiti, e *adlecti* gli aggiunti, e *collecta* le cose raccolte da più luoghi in uno. Così dal raccorre le legna morte ne' campi per valersene agli usi del focolare, si denominarono *legna*; e dallo scegliere, *legione* e *diligente* e *diletto*.

67. *Murmuratur* dictum a similitudine sonitus; dictus qui ita leviter loquitur, ut magis e sono id facere, quam ut intellegatur, videatur. Hinc etiam poëtae *murmurantia litora*. Similiter *fremere*, *gemere*, *clamare*, *crepare* ab similitudine vocis sonitus dicta. Hinc illa: *arma sonant, fremor oritur*; hinc:

nihil me increpitando commoves.

67. *Mormorare* è voce formata per imitazione del suono, e si disse di chi parla sì piano, che sembra aver voglia di susurrare più che di farsi intendere; onde i poeti chiamano *mormoranti* anche i *lidi*. Voci formate per imitazione de' suoni son anche *fremere*, *gemere*, *sclamare*, *crepitare*; onde nacquero le locuzioni: *suonano l'armi*, *un fremito si leva*, e quel detto:

Nulla col tuo
Increpar m' atterrisci. —

68. Vicina horum *quiritare*, *iubilare*. *Quiritare* dicitur is qui Quiritum fidem clamans implorat. *Quirites* a Curensibus, ab his qui cum Tatio rege in societatem venerunt civitatis. Ut

68. Vicini a questi son *quiritare* e *iubilare*. *Quiritare* si disse di chi implora gridando la fede de' Quiriti, e *Quiriti* chiamaronsi da que' Curesi che sotto re Tazio entrarono in comunanza di

quiritare urbanorum, sic *iubilare* rusticorum; itaque hos imitans Aprissius † ait:

io, Bucco! — Quis me iubilat? —
Vicinus tuus antiquus.

Sic *triumphare* appellatum, quod cum imperatore milites redeuntes clamitant per urbem in Capitolium eunti: *Io triumphe.* Id a θριάμβῳ, ac Graeco Liberi cognomento, potest dictum.

69. *Spondere* est dicere: spondeo a sponte; nam id valet a voluntate. Itaque Lucilius scribit de Cretea, cum ad se cubitum venerit sua voluntate,

Sponte ipsam suapte adductam, ut tunicam
et cetera reiceret.

Eandem voluntatem Terentius significat, cum ait satius esse

Sua sponte recte facere, quam alieno metu.

Ab eadem sponte, a qua dictum spondere, declinatum *spondet* et *respondet* et *desponsor* et *sponsa*, item sic alia. *Spondet* enim qui dicit a sua sponte: spondeo; *spondet* etiam *sponsor*, qui idem faciat obligatur.

70. *Sponsus* consponsus. Hoc Naevius significat, cum ait *consponsi.* Spondebatur pecunia aut filia nuptiarum causa; appellabatur et pecunia et quae desponsa erat, *sponsa;* quae pecunia inter se contra sponsum rogata erat, dicta *sponsio;* cui desponsa quae erat, *sponsus;* quo die sponsum erat, *sponsalis.*

71. Qui spoponderat filiam, *despondisse* dicebatur, quod de sponte eius, id est de voluntate exierat; non enim si volebat, dabat, quod sponsu erat alligatus. Nam, ut in comoediis vides dici:

Sponden' tuam gnatam filio uxorem meo?

città coi Romani. Come *quiritare* è parola cittadinesca, così *iubilare* è de' rustici dall'interiezione *io* ch'usan chiamando; onde Aprissio †, volendone imitare il linguaggio, pose di riscontro *iubilare* ed *io* in un luogo che dice:

Olà, Buccone! — Chi mi grida? — Un vecchio
Tuo vicino. —

Simile origine ebbe *triumphare*, dal gridar che fanno: *Io triumphe*, i soldati reduci dalla guerra, quando accompagnano per mezzo la città al Campidoglio il lor comandante. *Triumphus* poi potrebb' essere dal Greco θρίαμβος, ch'è un soprannome di Bacco.

69. *Spondere* equivale a *dicere*, ed è tratto da *sponte* che significa volontà. Onde Lucilio, parlando di Cretea che venne di sua volontà a giacersi con lui, scrive che

dal voler sospinta
La tunica gittò, con gli altri panni;

e dove qui dice *volere*, scrisse egli *sponte*. Nel medesimo senso di volontà l'usò Terenzio ove dice che è meglio

Far di suo grado il ben, che dalla tema
Altrui costretti.

Da *sponte*, come si fece *spondere*, in quanto è dire, cioè significare altrui ciò che vuolsi, vien parimente *spondere* in quanto è promettere o mallevare, e *respondere* e *desponsor* e *sponsa*, e così via; perchè chi promette, dà la sua parola di volontà propria, e così pur fa il mallevadore, chiamato *sponsor*, obbligandosi a stare per altri.

70. *Sponsi* s' addomandaron gli sposi, quasi promessi l'uno all'altro: lo accenna Nevio col dire *consponsi.* Ne' contratti di nozze si prometteva o la figlia o un'ammenda, e tanto l'una che l'altra si dicea *sponsa*, cioè promessa; la somma di danari stipulata per ammenda, chi avesse mancato alla fede data, si chiamò *sponsio;* e *sponsus* quegli, a cui alcuna si fidanzava; e *sponsalis* il giorno, in cui fidanzavasi.

71. Chi avea fidanzato la figlia si dicea *despondisse*, perchè quanto a questo era omai fuori *de sponte*, cioè di libertà, non istando più in lui il darla o no, dopo ch'era legato dalla promessa. Ed in vero a quel modo che dicesi *despondere filiam* di chi promette la figlia, perchè, come vedi nelle commedie si chiedeva al padre:

Mi prometti di dar la tua figliuola
Per isposa a mio figlio?

quod tum et praetorium ius ad legem et censorium iudicium ad aequum existimabatur; sic *despondisse animum* quoque dicitur, ut despondisse filiam, quod suae spontis statuerat finem.

72. A qua sponte dicere cum spondere quoque dixerunt, tum ad spontem, *respondere*, id est ad voluntatem rogationis. Itaque qui ad id quod rogatur non dicit, non respondet; ut non spondet ille, statim qui dixit: spondeo, si iocandi causa dixit, neque agi potest cum eo ex sponsu. Itaque quoi quis dixit in tragoedia:

Meministin' te spondere mihi gnatam tuam?

quod sine sponte sua dixit, cum eo non potest agi ex sponsu.

73. Etiam *spes* a sponte potest esse declinata, quod tum sperat, quom, quod volt, fieri putat; nam quod non volt si putat, *metuit*, non sperat. Itaque hi quoque qui dicunt in Astraba Plauti:

Nunc sequere, adsequere, Polybadisce; meam
spem cupio consequi.
Sequor hercule quidem; nam libenter, mea
sperata, consequor:

quod sine sponte dicunt, vere neque illa sperat quae dicit adolescens, neque illa sperata est.

74. *Sponsor* et *praes* et *vas* neque idem, neque res a quibus hi, sed e re simile. Itaque *praes* qui a magistratu interrogatus in publicum ut praestet; a quo et, quom respondet, dicit: *praes*. *Vas* appellatus qui pro altero vadimonium promittebat. Consuetudo erat quom reus parum esset idoneus inceptis rebus, ut pro se alium daret; a quo caveri postea lege coeptum est ab his qui praedia venderent, vades ne darent. Ab eo scribi coeptum in lege mancipiorum:

Vadem ne poscerent, nec dabitur.

75. *Canere* et *accanit* et *succanit*, ut *canto* et *cantatio*, ex Camena, permutato pro .M. N. Ab eo quod semel, canit; si saepius, cantat. Hinc *cantitat*, item alia; nec sine canendo *tibicines* ....

onde poi si valutava l'ammenda, cui dovea pagare chi non avesse tenuto patto, e pel diritto pretorio secondo la legge, e per giudicio censorio secondo equità; nella stessa guisa si dice anche *despondisse animum* del disperato, perchè ha posto giù l'animo e rassegnato la sua volontà.

72. Come *spondere* fu detto anche il parlare di propria volontà; così *respondere* si disse il parlare a volontà altrui, cioè secondo il senso della domanda. Sicchè chi non parla a proposito di ciò che gli è domandato, non si può dir che risponda; come non può dirsi *spondere*, cioè promettere, chi soggiunge tosto: Prometto, se fa da burla; nè v'è luogo a querela di promessa non attenuta. Onde chi lagnavasi in quella tragedia, dicendo:

Non ti rammenti che promessa a sposa
Tu m'avevi la figlia?

non potea farne querela davanti al giudice, perchè quegli non avea promesso di vera volontà.

73. Anche il nome di *spes*, onde chiamasi la speranza, è tratto forse da *sponte;* perchè si spera quando si crede ch'abbia ad avvenire ciò che si vuole, e chi attendesi ciò che non vuole, questi non ispera, ma teme. Ond'anche nella Basterna di Plauto, allorchè dicono:

Polibadisco, or via segui e consegui;
Chè la mia speme d'ottener mi tarda —
Io seguo in ver; chè troppo d'ottenerti,
Speranza mia, mi tarda —

nè la giovanotta che dice sperare, spera da vero, nè ella è sperata, perchè no 'l dicon di cuore.

74. *Sponsor*, *praes* e *vas* non sono una cosa, nè denominati da una cosa, ma da cose simili. *Praes* adunque si chiamò quegli che davanti al magistrato fa sicurtà al comune, ciò che si dice *praestare;* onde interrogato se la voglia fare, nell'acconsentire vi risponde *praes*. Si chiamò in vece *vas* chi prometteva di *vadere,* cioè comparire, in luogo d'un altro. Era costume di chi si fosse obbligato ad alcuna cosa che, quando non v'era sufficiente da sè, sostituiva in sua vece un altro; il perchè si provvide poi contro le pretensioni di quelli che vendeano fondi, con una legge che non si desse loro alcuna cauzione personale; e però si scrisse di loro nella legge *de' mancipii*:

Non pretendano pegno, nè si darà.

75. *Canere* ch'è modulare la voce, ed *accanere* cioè accompagnarla, e *succanere* cioè risponderle, come altresì *cantare* e *cantatio*, trassero il nome da *Camena*, mutata la M in N. Chi

dicti; omnium enim horum quoddam canere. Etiam *bucinator* a vocis similitudine et cantu dictus.

modula una volta si disse *canere;* chi spesso, *cantare.* Di qui *cantitare*, ed altre simili parole; e da *canere* presero anche una parte del loro nome i sonatori di tibia e d'altri strumenti, detti *tibicines*, *tubicines* e di quell'andare; perchè di tutti questi è proprio un certo cantare. Anche il trombetta si chiamò *bucinator* da un'imitazione del suono e da *canere*.

76. *Oro* ab ore et *perorat* et *exorat* et *oratio* et *orator* et *osculum* dictum. Indidem *omen*, *ornamentum:* alterum, quod ex ore primum elatum est, *osmen* dictum; alterum nunc cum proportione dicitur volgo ornamentum, quod, sicut olim, *osnamentum* scenici plerique dicunt. Hinc *oscines* dicuntur apud augures quae ore faciunt auspicium.

76. *Orare* è da *os*, bocca; come anche *perorare*, ed *exorare* ed *oratio* ed *orator* ed *osculum*. Di qui pure *omen* ed *ornamentum:* quello si disse *osmen*, perchè i primi presagii così chiamati, eran le voci uscite di bocca a qualcuno; questo si dice comunemente *ornamentum*, e similmente i suoi simili, ma una volta (e così fa ancora la più parte degli attori scenici) si diceva *osnamentum*. Di qui finalmente appo gli auguri si chiamano *oscines* quegli uccelli che danno l'auspicio col canto della lor bocca.

VIII. 77. Tertium gradum agendi esse dicunt, ubi quid faciant. In eo, propter similitudinem agendi et faciundi et gerundi, quidam error his qui putant esse unum. Potest enim aliquid *facere* et non *agere*, ut poëta facit fabulam, et non agit; contra actor agit et non facit, et sic a poëta fabula fit, non agitur; ab actore agitur, non fit. Contra imperator, quod dicitur res *gerere*, in eo neque facit, neque agit; sed gerit, id est sustinet, translatum ab his qui honera gerunt, quod hi sustinent.

VIII. 77. Il terzo modo d'azione dicono che è quando si fa qualche cosa. Nel qual particolare s'ingannano alcuni che, per la somiglianza di significazione che è tra i verbi *agere*, *facere* e *gerere*, li credon tutt'uno. Poichè v'hanno casi, in cui non può stare l'uno per l'altro: così del poeta, il qual compone una rappresentazione, suol dirsi *facere;* ed *agere* in vece dell'attore che la rappresenta; non indifferentemente: e la distinzione medesima si conserva anche nelle loro forme passive, che sono *fieri* ed *agi*. All'incontro nè l'uno nè l'altro verbo fa al caso del capitano, di cui dicesi *gerere*, perchè sostiene, anche non operando, tutta l'impresa; onde per somiglianza, s'è pigliato a prestito questo verbo da que' che portano pesi.

78. Proprio nomine dicitur *facere*, a facie, qui rei, quam facit, imponit faciem. Ut fictor, quom dicit *fingo*, figuram imponit; quom dicit *informo*, formam; sic, cum dicit facio, faciem imponit; a qua facie discernitur, ut dici possit aliud esse vestimentum, aliud vas; sic item, quae fiunt apud fabros, fictores, item alios, alia. Qui quid administrat, quoius opus non extat quod sub sensum veniat, ab agitatu, ut dixi, magis *agere*, quam facere putatur. Sed, quod his magis promiscue, quam diligenter, consuetudo est usa; translatitiis utimur verbis: nam et qui dicit, *facere verba* dicimus; et qui aliquid agit, non esse *inficientem*.

78. *Facere* vien da *facies*, e però dicesi propriamente di chi dà faccia, cioè forma, ad alcuna cosa. A quel modo che si disse *fingere* il dar figura, e *formare* il dar forma; così, quando dicesi *facere*, s'intende l'imporre alla cosa la sua propria faccia, per cui s'abbia a distinguere che quello è un abito, questo è un vaso, e così ogni altro lavoro di materia o dura o molle che foggiasi da' varii artefici. Che se l'azione non termina in nulla che venga distinto al senso; a questo, meglio che il nome di *facere*, credesi convenir quello di *agere*, preso, come ho già detto, dal muovere. Vero è che questi due verbi non si sono sempre usati nella stretta loro proprietà; ma alcune volte si scambiano: tuttavia ciò fassi per traslazione; come quando diciamo *facere verba* di chi ragiona, e chiamiamo *inficiens* l'ozioso.

79. . . . . . qui adlucet. Dicitur *lucere* ab luere; et ab luce dissolvuntur tenebrae. Ab luce *Noctiluca*. *Lugere* item ab luce, quod propter lucem amissam is cultus institutus. [*Acquirere* est

79. . . . . . chi fa lume. *Lucere* è da *luere* che è quanto a dir sciogliere: la luce in fatti scioglie le tenebre. Da luce si chiamò *Noctiluca* la Luna adorata nel Palatino; e parimente da luce

ab ad et quaerere; ipsum quaerere ab eo quod, quae res ut reciperetur, datur opera: a quaerendo *quaestio*; ab hisque *quaestor*].

80. *Video* a vi; quinque enim sensuum maximus in oculis: nam, quom sensus nullus, quod abest mille passus, sentire possit; oculorum sensus vis usque pervenit ad stellas. Hinc *visenda*, *vigilant*, *vigilium*, *invident*; et Attianum illud, ob violavit: *Qui invidit?* et * *invidendum*. A quo etiam *violavit virginem* pro vitiavit dicebant; aeque eadem modestia potius *cum muliere fuisse*, quam concubuisse, dicebant.

81. *Cerno* idem valet; itaque pro video ait Ennius:

Lumen iubarne in caelo cerno?

Canius:

Sensumque inesse et motum in membris cerno.

Dictum *cerno* a cereo, id est a creando; dictum ab eo quod, cum quid creatum est, tunc denique cernitur. Hinc fines capilli descripti, quod finis videtur, *discrimen*; et *cernito* * in testamento, id est facito videant te esse heredem: itaque in *cretione* adhibere iubent testes. Ab eodem est quod ait Medea:

— *Ter sub armis malim vitam cernere,*
Quam semel modo parere;

quod, ut decernunt de vita, eo tempore multorum videatur vitae finis.

82. *Spectare* dictum ab antiquo, quo etiam Ennius usus:

Vos epulo postquam spexit;

et quod in auspiciis distributum est qui habent *spectionem*, qui non habeut; et quod in auguriis etiam nunc augures dicunt *avem specere*. Consuetudo communis, quae cum praeverbiis coniuncta fuerunt, etiam nunc servat, ut *aspicio*,

si disse *lugere* il far lutto, perch' è un costume istituito per quelli che hanno perduto la luce. [*Acquirere* si fece dalla preposizione *ad* e da *quaerere*; *quaerere* poi da *quae res* e *re*, perch' è adoperarsi a riaver qualche cosa. Di qui vien *quaestio* e *quaestor*.]

80. *Video* è da *vis*, forza; perchè de' cinque sensi, la maggior forza sensiva è negli occhi: chè, mentre gli altri non posson tòrre l' oggetto a un miglio di distanza; l'occhio con la sua virtù giunge fino alle stelle. Di qui *visendum* ciò ch' è degno d' èsser veduto, e *vigilare* lo stare ad occhi aperti, e *vigilium* la veglia, e *invidere* il por l'occhio, e quel modo di Accio: *Qui invidit?* in cambio di violò, ed *invidendum* ciò che fa invidia. Per la stessa ragione diceano copertamente *violare* una vergine, anzichè viziarla; e con pari modestia, *essere stati con donna*, invece d'esser giaciuti con essa.

81. Anche *cernere* sta per vedere, come in quel luogo di Ennio:

Qual lume.... in cielo io veggo?
È Lucifero forse?

e in quello di Canio:

E senso e moto nella membra scerno.

Si disse *cerno* da *cereo*, cioè dal creare, perchè la cosa si vede solo quand' è già fatta. Di qui *discrimen* si dissero gli spartimenti della capellatura, perchè delle divisioni è proprio il farsi vedere. Di qui il *cernito* de' testamenti, che è quanto a dire: Fatti vedere siccome erede; onde per l' accettazione delle eredità, che da questo *cernere* si è detta *cretio*, è prescritta la presenza di testimonii. Di qui *cernere vitam* per cimentare la vita, là dove dice Medea:

. . . . Più volte
Vorrei nell' armi cimentar la vita,
Prima che partorir sola una volta;

perchè quando combattesi, si vede allora qual fosse il corso di vita segnato a molti.

82. *Spectare* è da un antico verbo, di cui Ennio usò il passato *spexit* là dove dice:

Poi ch' avvisovvi l' epulone;

ed abbiamo il derivativo *spectio* nelle leggi che diffiniscono chi abbia l' ispezione negli auspicii e chi no; e la radice stessa conservasi anche oggidì negli augurii, dove l' osservare gli uccelli si dice dagli auguri *avem specere*. Nel comune uso

conspicio, *suspicio*, *despicio*, sic alia; in quo etiam *exspecto*, quod spectare volo. Hinc *speculor*; hinc *speculum*, quod in eo specimus imaginem; *specula*, de quo prospicimus; *speculator*, quem mittimus ante, ut respiciat quae volumus. Hinc, qui oculos inunguimus quibus specimus, *specillum*.

83. Ab auribus videntur dicta verba *audio* et *ausculto*. *Audio* ab aveo, quod his avemus discere semper; quod Ennius videtur ἔτυμον ostendere velle, in Alexandro quom ait:

Iam dudum ab ludis animus atque aures avent
Avide exspectantes nuntium.

Propter hanc aurium aviditatem theatra replentur. Ab audiendo etiam *auscultare* declinatum; quod hi auscultare dicuntur qui auditis parent, a quo dictum poëtae:

audio, haud ausculto.

Litera commutata, dicitur *odor* olor; hinc *olet* et *odorari* et *odoratus* et *odora* res.

84. Sic ab ore *edo*, *sorbeo*, *bibo*, *poto*. *Edo* a Graeco ἔδω: hinc *esculentum* et *escae*, *edulia*; et quod Graece γεύεται, Latine *gustat*. *Sorbere*, item *bibere*, a vocis sono, ut *fervere* aquam ab eius rei simili sonitu. Ab eadem lingua, quod πότον, *potio*; unde *poculum*, *potatio*, *repotia*. Indidem *puteus*, quod sic Graecum antiquum, non ut nunc φρέαρ dictum.

85. A manu *manupretium*; *mancipium*, quod manu capitur; quod coniungit plures manus, *manipulus*; *manipularis*, *manica*; *manubrium*, quod manu tenetur; *mantelium*, ubi manus terguntur.

restano ancora i composti che se ne fecero con varie preposizioni, come *aspicio*, *conspicio*, *suspicio*, *despicio* ed altri di simil fatta; fra' quali sta pure *exspecto*, perchè tanto è aspettare, quanto voler vedere. Dallo stesso verbo si trasse *speculari*; e *speculum* si chiamò lo specchio, perchè vi si veggon le imagini; e *specula* quella, da cui prospettasi; e *speculator* chi si manda innanzi a spiare ciò che vogliamo; e *specillum* lo stiletto da unger gli occhi, che sono gli strumenti, con cui vediamo.

83. I verbi appartenenti agli orecchi sembrano essere *audire* ed *auscultare*. *Audire* viene da *avere*, cioè dal desiderare, perchè con gli orecchi desideriamo sempre d'apprendere. Ennio stesso par ch'abbia voluto indicare questa etimologia, allorchè disse nell' Alessandro:

Da buona pezza in avido desio
Stanno gli orecchi e il cor, qualche novella
Aspettando da' giochi;

ed argomento di questa avidità degli orecchi è il veder zeppi i teatri. Dal verbo *audire* si trasse poi *auscultare*; perchè si dice di chi presta obbedienza a quello che ha udito; donde la distinzione del poeta:

Odo, ma non ascolto.

Con lo scambio d' una lettera, si dice *odor* in vece di *olor*. Quindi *olere* il mandar odore, e *odorari* il fiutarlo, e *odoratus* l' organo con cui si fiuta, e *odora* la cosa che manda odore.

84. Così, quanto alla bocca, si disse *edo*, *gusto*, *sorbeo*, *bibo*, *poto*. Chiamossi *edere* il mangiare, dal greco ἔδειν che vale lo stesso: di qui *esculentum* ciò ch' è mangereccio, ed *esca* il cibo, ed *edulia* i camangiari. Anche *gustare* è dal greco, perchè in quella lingua dicesi γεύεσθαι. *Sorbere* poi e *bibere* son voci fatte imitando il suono del sorbire e del bere, come per una simile imitazione fu detto *fervere* il bollire dell' acqua. Dal greco è anche *potare*, perchè πότον chiamano i Greci la bevanda: di qui *poculum* la tazza, e *potatio* lo stravizzo, e *repotia* le nozze rinovate in casa il marito. La stessa origine ha *puteus*; perchè così si chiamava dagli antichi Greci il pozzo, non φρέαρ, come il dicono ora.

85. Da mano si chiamò *manupretium* la manifattura; *mancipium* la cosa venuta in proprietà, per ciò che pigliasi con la mano; *manipulus* una compagnia di soldati, perchè più manipoli uniti fanno una mano, cioè un esercito; *manipularis* chi appartiene al manipolo; *manica* ciò che avvolge le mani; *manubrium* il manico, perchè

* * * * * * * * *

IX. 86. Nunc primum ponam de Censoriis tabulis:

Ubi noctu in templum censurae auspicaverit atque de caelo nuntium erit, praeconi sic imperato ut viros vocet:

Quod bonum, fortunatum felixque salutareque siet populo Romano Quiritium, reique publicae populi Romani Quiritium, mihique collegaeque meo, fidei magistratuique nostro! omnes Quirites, pedites, armatos privatosque, curatores omnium tribuum, si quis pro se sive pro altero rationem dari volet, voca inlicium huc ad me.

87. *Praeco in templo primum vocat; postea de moeris item vocat.*

Ubi lucet, Censor, scribae, magistratus murrha unguentisque unguentur.

Ubi Praetores, Tribunique plebei, quique in consilium vocati sunt, venerunt; Censores inter se sortiuntur uter lustrum faciat.

Ubi templum factum est, post tum conventionem habet qui lustrum conditurus est.

88. In commentariis Consularibus scriptum sic inveni:

Qui exercitum imperaturus erit, accenso dicit hoc: Calpurni, voca inlicium omnes Quirites huc ad me.

Accensus dicit sic: Omnes Quirites, inlicium visite huc ad Iudices.

C. Calpurni, Cos. dicit, voca ad conventionem omnes Quirites huc ad me.

Accensus dicit sic: Omnes Quirites, ite ad conventionem huc ad Iudices.

Dein Consul eloquitur ad exercitum: Impero qua convenit ad comitia centuriata.

89. Quare hic accenso, illic praeconi dicit, haec est causa: in aliquot rebus, item ut praeco, accensus acciebat, a quo *accensus* quoque dictus. Accensum solitum ciere Boeotia ostendit, quam comoediam Aquilii esse dicunt, hoc versu:

Ubi primum accensus clamarat meridiem.

Hoc idem Cosconius in actionibus scribit, praetorem accensum solitum tum esse iubere, ubi ei videbatur horam esse tertiam, inclamare horam tertiam esse, itemque meridiem et horam nonam.

90. Circum moeros mitti solitus quomodo in-

tiensi in mano; *mantelium* la salvietta, perchè vi si nettan le mani.

* * * * * * * * *

IX. 86. Ora porrò qui prima la formola tratta dalle tavole de' censori:

Quando la notte si sarà avuto nel tempio augurale l'auspicio per la censura e il cielo darà il segnale, ordina al banditore che aduni i maschi d'età virile, così:

Se ciò abbia a tornare in bene, in prosperità e felicità e salute al popolo romano de' Quiriti e alla sua pubblica cosa, a me ed al mio collega, all'adempimento fedele del carico nostro; fa qui popolo presso di me, chiamando tutti i Quiriti, pedoni, armati e privati, e i curatori di tutte le tribù, a render conto, secondo che vorranno, o per sè o per altri.

87. *Il banditore chiama prima dal tempio augurale; poi fa il simile dalle mura.*

Quando fa giorno, il censore, i segretarii, i magistrati s'ungono di mirra e d'unguenti.

Quando son venuti i pretori, i tribuni e i chiamati a consiglio; i censori traggono a sorte qual di lor due abbia a fare il lustro.

Quando è fornito il tempio, allora quello dei due che ha da fare il lustro, tien l'adunanza.

88. Ne' comentarii de' consoli trovai scritto così:

Il console che ha da tenere i comizii, dice al donzello: Calpurnio, fa qui popolo, chiamando tutti i Quiriti, presso di me.

Il donzello dice: Quiriti, venite qui tutti a vedere, chè si fa popolo presso i giudici.

Caio Calpurnio, dice il console, chiama in adunanza tutti i Quiriti qui presso a me.

Il donzello dice così: Quiriti, venite qui tutti in adunanza presso i giudici.

Dopo ciò il console intima all'adunanza: Seguitemi al luogo pei comizii centuriati.

89. Che uno dà ordine al donzello e l'altro al banditore, la ragione è che in alcune cose anche il donzello, del pari che il banditore, aveva il carico di chiamare; ed è anzi per questo che si disse *accensus* da *accire*, cioè dal chiamare. In fatti che anche il donzello facesse da gridatore, ce lo mostra la commedia, che s'intitola Beozia ed è creduta d'Aquilio, con questo verso:

Come il donzel gridava il mezzogiorno.

Lo stesso scrive Cosconio nelle *Azioni*; cioè che il pretore, quando gli pareva che fosse terza, era solito di ordinare al donzello che la gridasse: così a mezzogiorno ed a nona.

90. In qual maniera il gridatore che s'usava

liceret populum in eum, unde vocare posset ad contionem, non solum ad consules et censores, sed etiam quaestores, commentarium indicat vetus anquisitionis M. Sergii Mani filii Quaestoris, qui capitis accusavit Trogum, in qua sic est:

91. *Auspicio orando sede in templo auspicii, dum aut ad Praetorem aut ad Consulem mittas auspicium petitum.*

Commeatum Praetoris voce, ut ad te reum de moeris vocet, praeconid impera reportet.

Cornicinem ad privati ianuam et in Arcem mittas, ubi canat.

Collegam rogis, ut comitia edicat de Rostris, et argentarii tabernas occludant.

*Patres censeant exquaeras, et adesse iubeas. Magistratus censeant exquaeras *, Consules, Praetores Tribunosque plebis collegasque tuos, et in templo adesse iubeas omnes; ac, cum mittas, contionem advoces.*

92. In eodem commentario anquisitionis ad extremum scriptum caput edicti hoc est:

Item quod attingat qui de Censoribus classicum ad comitia centuriata redemptum habent, uti curent eo die quo die comitia erunt, in Arce classicus canat, tum circumque moeros et ante privati huiusce T. Quinti Trogi scelerosi hostium canat, et ut in Campo cum primo luci adsit.

93. Et inter id, quom circum muros mittitur et cum contio advocatur, interesse tempus apparet ex iis quae interea fieri inlicium scriptum est. Sed ad comitia tum vocatur populus ideo quod alia de causa hic magistratus non potest exercitum urbanum convocare; censor, consul, dictator, interrex potest: quod censor exercitum centuriato constituit quinquennalem, quem lustrare et in urbem ad vexillum ducere debet; dictator et consul in singulos annos; quod hic exercitui imperare pote, est coëat ad * id quod propter centuriata comitia imperare solent.

94. Quare non est dubium, quin hoc *inlicium* sit, quom circum muros itur, ut populus inliciatur ad magistratus conspectum, qui Quiri-

mandare intorno alle mura, facesse popolo, che dicevasi *inlicium*, cioè attirasse gente in parte, donde potesse poi chiamarsi a concione, non solo presso i consoli ed i censori, ma anche presso i questori; ce'l fanno vedere le antiche memorie del processo fatto dal questore Marco Sergio, figlio di Manio, a Trogo, in causa capitale, dove sta scritto così:

91. *Siedi a pregare l' auspicio nel tempio a ciò, mentre che mandi od al pretore od al console a domandare l' auspicio.*

Ordina al banditore che riporti licenza dalla bocca del pretore per chiamar dalle mura dinanzi a te l' accusato.

Manda un cornatore, perchè suoni dinanzi alla porta del privato e nella Rocca.

Invita il collega ad intimare dai Rostri che si venga ai comizii; ed ai banchieri di chiudere le lor botteghe.

Chiedi il parere de' senatori, e ordina loro che sien presenti. Chiedi il parere de' magistrati, cioè de' consoli, de' pretori, de' tribuni della plebe, e de' tuoi colleghi, e ordina che sieno tutti presenti dentro al tempio; e quando va il messo, chiama a concione.

92. Nella memoria medesima di quel processo sta scritto in fine questo articolo di editto:

Similmente, per ciò che dee appartenere a que' che hanno in appalto da' censori il carico di far le chiamate ai comizii delle centurie, sarà loro cura che nel giorno, in cui saranno i comizii, il cornatore suoni nella Rocca, quindi intorno alle mura e innanzi alla porta di casa di questo scelerato T. Quinzio Trogo, e che su'l fare del giorno si trovi nel campo Marzio.

93. Che fra il mandare intorno alle mura e il chiamare a concione anche qui si ponga alcun tempo in mezzo per quello che dicesi *inlicium*, il mostran le cose che in quel tanto è scritto che s'abbiano a fare. Che se qui allora non si fa popolo presso al questore, ma si chiama ai comizii; ciò è perchè questo magistrato non può convocare l'esercito urbano, che per questa sola causa. Può convocarlo bensì per più cagioni il censore, il console, il dittatore, l'interrege; perchè il censore forma dalle centurie un esercito per cinque anni, e tocca ad esso farne la rassegna e chiamarlo in città sotto le bandiere; e così per un anno fa il dittatore ed il console: ma i questori, la sola cosa che possono comandare all' esercito, è di adunarsi a quello, per cui sogliono ordinare i comizii delle centurie.

94. Non v'è dubbio adunque che *inlicium* non sia questo andare intorno alle mura per attirare il popolo alla presenza d' un magistrato, cui

tes * vocare potest, in eum locum, unde vox ad contionem vocantis exaudiri possit. Quare una origine *inlici* et *inlicis* quod in Choros Proserpinae est, et *pellexit* quod in Hermiona, quom ait Pacuvius:

regni alieni cupiditas pellexit.

Sic *Elicii Iovis* ara in Aventino ab eliciendo.

95. Hoc nunc aliter fit atque olim; quod augur Consuli adest tum cum exercitus imperatur, ac praeit quid eum dicere oporteat. Consul auguri imperare solet, ut is inlicium vocet, non accenso aut praeconi. Id inceptum credo, cum non adesset accensus, et nihil interesset quoi imperaret, et dicis causa fiebant quaedam neque item facta neque item dicta semper. Hoc ipsum *inlegium* scriptum inveni in M. Iunii commentariis; quod tamen ibi idem est, quod inlicito inlexit qua I cum E et C cum G magnam habent communitatem.

X. 96. Sed quoniam in hoc de paucis rebus verba feci plura; de pluribus rebus verba faciam pauca, et potissimum quae a Graeca lingua putant Latina, ut *scalpere* a σκαλεῦσαι, *sternere* a στρωννύειν, *lingere* a λιχμᾶσθαι, *i* ab εἶ, *ite* ab ἴτε, *gignitur* a γίγνεται, *ferte* a φέρετε, *providere* a προϊδεῖν, *errare* ab ἔῤῥειν; ab eo quod dicunt στραγγαλᾷν, *strangulare*; *tinguere* a τέγγειν. Praeterea *abes* ab ἄπεις; ab eo quod illi μαλάσσειν, nos *malaxare*; ut *gargarissare* a γαργαρίζεσθαι, *putere* a πύθεσθαι, *domare* a δαμάζειν, *mulgere* ab ἀμέλγειν, *pectere* a πέξαι, *stringere* a στράγγειν; inde enim στραγγίδες; ut *runcinare* a *runcina*, quoius ῥυκάνη origo Graeca.

XI. 97. Quod ad origines verborum huius libri pertinet, satis multas arbitror positas huius generis. Desistam: et quoniam de hisce rebus tris libros ad te mittere institui, de oratione soluta

stia chiamare i Quiriti, sicchè raccolgasi in luogo, onde il possa udire quando invita a concione. Vien esso adunque dalla medesima origine, da cui ciò ch'è attrattivo fu detto *inlex* nel Coro di Proserpina, e in Pacuvio *pellexit* sta per attrasse, quando scrive nell' Ermione:

Del regno altrui desio l'attrasse. —

Così da *elicere*, che è quanto a dire trar fuori, fu nomata l'ara di *Giove Elicio* nell'Aventino.

95. Nel far questo *illicio* si tiene ora altro modo da quel che tenevasi un tempo; perocchè al console, quando comanda, come suol dirsi, l'esercito, assiste ora un augure che gli suggerisce ciò che ha da dire: e non al donzello o al banditore, ma allo stesso augure il console suol ordinare che faccia popolo. Cominciò quest'uso, cred'io, mancando per avventura il donzello, perchè non facea niente che l'ordine fosse dato ad uno piuttosto che un altro, e in certe cose, che non s'erano sempre fatte o dette ad un modo, bastava fosse salva l'apparenza. Ne' comentarii di M. Giunio, in iscambio di *inlicium*, trovai scritto *inlegium*: ma torna il medesimo, perchè da *inlicere* si fa pure *inlexit*, per la grande comunicanza che hanno l'I con la E e il C col G.

X. 96. Ma poichè su questo particolare per poche cose ho speso molte parole, ne spenderò ora poche per molte cose, trattando in ispezieltà di que' verbi che credonsi venuti nella latina dalla greca favella. Così *scalpere*, cioè incavare, è da σκάλλειν; *sternere* da στρωννύειν; *lingere*, cioè leccare, è da λείχειν; e una stessa voce, *i* ed *ite*, suona in greco e in latino il comando d'andarsene; e *gigni* s'è detto il nascere da γίγνεσθαι; e φέρετε, del pari che *ferte*, vale portate; e *providere* viene da προϊδεῖν, *errare* da ἔῤῥειν, *strangulare* da στραγγαλᾷν, *tingere* da τέγγειν. Arrogi *abes* ed ἄπεις, che stanno ugualmente per ciò che sarebbe tu sei lontano; *malaxare* e μαλάσσειν, che importano parimente ammollire; *gargarissare*, o gargarizare, che è una cosa con γαργαρίζεσθαι; *putere* che sta altresì per putire, come il greco πύθεσθαι; *domare* che è da δαμάζειν; *mulgere* che è da ἀμέλγειν, cioè mugnere; *pectere* che è da πέξαι, cioè pettinare. Così *stringere* è dall'antico στράγγειν, donde si chiamano στραγγίδες le goccie che si fan gemere stringendo; e *runcinare* è dal greco ῥυκάνη che equivale al latino *runcina*, cioè pialla, da cui s'è detto *runcinare* il piallare.

XI. 97. Di quel genere di parole, di cui toccava a questo libro il dichiarare le origini, parmi che il numero finora esposto debba essere sufficiente; sicchè farò fine. E poichè intorno a questo

duo, de poëtica unum; et ex soluta oratione ad te misi duo, priorem de locis et quae in locis sunt, hunc de temporibus et quae cum his sunt coniuncta; deinceps in proxumo de poëticis verborum originibus scribere institui.

argomento mi son proposto di mandarti tre libri, due per la lingua prosaica, ed uno per la poetica; e due te ne ho già mandato per ciò che ragguardava la lingua prosaica, nel primo dei quali esposi i nomi de' luoghi e delle cose che vi si trovano, nell' altro i nomi de' tempi e i vocaboli che inchiudono rispetto a tempo; a voler compire ciò che mi sono proposto, ti scriverò nel seguente libro intorno alle origini delle voci poetiche.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

AD M. TULLIUM CICERONEM

LIBER SEPTIMUS

I. *Hic deest in exemplari folium unum, in quo est principium libri VII.*

[Temporum vocabula et eorum quae coniuncta sunt, aut in agendo fiunt, aut cum tempore aliquo enuntiantur, priore libro dixi. In hoc dicam de poëticis vocabulis et eorum originibus; in quis multa difficilia. Nam]

1. . . . . . repens ruina operuit; ut verbum quod conditum est e quibus literis oportet, inde si post aliqua dempta sit, obscurior fit voluntas impositoris. Non reprehendendum igitur in illis, qui in scrutando verbo literas adiiciunt aut demunt, quo id facilius, quod sub ea voce subsit, videre possint. Ut enim facilius obscuram operam Myrmecidis ex ebore oculi videant, estrinsecus admovent nigras setas.

2. Quom haec adminicula addas ad eruendam voluntatem impositoris, tamen latent multa. Quod si poëtice, quae * in carminibus servavit multa, prisca quae essent, sic etiam quor essent posuisset; fecundius poëmata ferrent fructum. Sed ut in soluta oratione, sic in poëmatis neque * verba omnia, quae habeant ἔτυμα, possunt dici; neque multa ab eo, quem non erunt in lucubratione li-

I. *Qui nell' esemplare manca una carta in cui era il principio del libro VII.*

[Nel precedente libro ho parlato de' vocaboli che denotano tempo, od han rispetto a tempo, perchè risguardano il fare; o se risguardano l'essere, portan però considerazione di tempo, cioè sono verbi. In questo libro parlerò ora de' vocaboli poetici e delle origini loro, fra le quali ce n' ha molte che son difficili. Perocchè]

1. . . . . la ruina sdrucciolando le ricoperse. Così se la voce era chiara quando fu composta con tutte le lettere che le si dovevano; levatane poi qualcheduna, non apparisce più qual fosse la mente di chi inventò quella voce. Sicchè non havvi ragione di biasimo, se, scrutinando un vocabolo, si aggiunge o toglie una lettera, per vedere più facilmente ciò che vi sta sotto; chè il simile si costuma fare negli avorii di Mirmecide, dove con un contorno di nere setole s'aiutano gli occhi a rilevare quelle minute e quasi invisibili opere.

2. Così ciò bastasse; chè non ostante sì fatti aiuti per discoprire la mente dell' inventore, molti vocaboli restano non di meno occulti. Che se l'arte del poetare, a quel modo che serbò ne' verbi molte forme invecchiate, così ce ne avesse anche dichiarato il perchè; la lettura de' poemi ci sarebbe feconda di maggior frutto. Ma come nelle prose, così anche nelle poesie, nè di tutti i vocaboli si può dir

terae prosecutae, multum licet legerit. Aelii, hominis in primo in literis Latinis exercitati, interpretationem carminum Saliorum videbis et exili litera expeditam, et praeterita obscura multa.

3. Nec mirum, quom non modo Epimenides post annos L. experrectus a multis non cognoscatur, sed etiam Teucer Livii post annos XV ab suis qui sit ignoretur. At hoc quid ad verborum poëticorum aetatem? quorum si Pompili regnum fons in carminibus Saliorum, neque ea ab superioribus accepta, tamen habent DCC. annos. Quare quor scriptoris industriam reprehendas qui herois tritavum, atavum non potuerit reperire, quom ipse avi, tritavi matrem non possis dicere? quod intervallum multo tanto propius nos, quam hinc ad initium Saliorum, quo Romanorum prima verba poëtica dicunt inlata.

4. Igitur de originibus verborum qui multa dixerit commode, potius boni consulendum, quam qui aliquid nequiverit reprehendendum: praesertim cum dicat etymologice non omnium verborum dici posse causam, ut quit quare res ad medendum *medicina;* neque, si non norim radices arboris, non posse me dicere pirum esse ex ramo, ramum ex arbore, eam ex radicibus quas non video. Quare qui ostendit *equitatum* esse ab equitibus, *equites* ab equite, *equitem* ab equo, neque *equus* unde sit dicit; tamen hic docet et plura, et satisfacit grato; quem imitari possimusne, ipse liber erit indicio.

II. 5. Dicam in hoc libro de verbis quae a poëtis sunt posita, primum de locis, deinde de his quae in locis sunt, tertio de temporibus, tum quae cum temporibus sunt coniuncta; sed ita*, ut quae cum his sunt coniuncta, adiungam; et si quid excidit ex hac quadripartitione, tamen in ea ut comprehendam.

6. Incipiam hinc:

Unus erit quem tu tolles ad caerula caeli
Templa.

donde vengano; nè il può dir che di pochi, per istudiar ch' abbia fatto, chi nel suo studio non abbia avuto a compagna l'arte de' grammatici. Lo stesso Elio, uomo quant' altri mai addestrato nelle lettere latine, tu puoi vedere con che magro comento si sia sbrigato ne' carmi de' Salii, e quante cose saltasse degne di spiegazione.

3. Nè dee far maraviglia; poichè non solo Epimenide dopo cinquant'anni risvegliandosi non è riconosciuto dai più, ma lo stesso Teucro, descritto da Livio, dopo quindici anni di lontananza, quando ritorna fra' suoi, non trova più chi il ravvisi. E pure non è egli questo un nonnulla all'età di tante voci poetiche, le quali, posto che non si fossero già trovate in uso, ma le avessero allora per la prima volta fatte, quando, sotto il regno di Numa, le adoperarono nei carmi de' Salii, avrebbero non di meno settecent' anni? Perchè recargli a difetto d'arte, se uno scrittore non ha potuto pescare il bisarcavolo di qualche eroe o più là, quando tu stesso non mi sapresti dire chi fosse la madre di tuo avolo o di tuo bisarcavolo; che è pure una distanza tanto minore da noi, che non è il farsi sin dal principio de' Salii, al cui tempo dicono introdotte le prime voci poetiche presso i Romani?

4. Sicchè nell'esporre le origini delle parole, chi l'abbia fatto aggiustatamente di molte, dovrà aversi a grado, anzichè dargliene carico se non gli avvenne di tutte: massimamente insegnandoci l'arte che non di tutte le voci si può dir la ragione, com'è a facile a dire perchè *medicina* siasi chiamato, da *mederi* cioè dal rimediare, il rimedio; e che, sebbene io non vegga le radici dell'albero, non resta però ch'io non possa dire che la pera è venuta dal ramo, e il ramo dall' albero, e l'albero da quelle radici che pur non veggo. Laonde chi fa vedere che *equitatus* nomossi la cavalleria da *equites* che sono i cavalieri, e questo dal suo singolare *eques,* ed *eques* da *equus* che è il cavallo; tuttochè questi non sappia poi dire donde sia *equus*, pure ha chiarito più cose, e dev'esserne pago chi non è ingrato: che se io potrò meritar qualche biasimo, sarà solo in quanto non sappia imitarlo.

II. 5. In questo libro sporrò i vocaboli usati da' poeti, prima pei luoghi, poi per gli oggetti che son ne' luoghi, indi pei tempi, e in ultimo per le cose ch' han rispetto a tempo. Ma di questi quattro capi tratterò in guisa che distenderommi anche alle loro attenenze; e se vi sarà cosa che non paia in essi compresa ve la recherò ad ogni modo.

6. Comincerò di qui:

Un vi sarà che negli azzurri templi
Innalzerai del cielo.

Templum tribus modis dicitur, ab natura, ab auspiciendo, ab similitudine: natura, in caelo; ab auspiciis, in terra; ab similitudine, sub terra. In caelo templum dicitur, ut in Hecuba:

O magna templa caelitum,
Commixta stellis splendidis;

in terra, ut in Periboea:

Scrupea saxa, Bacchi templa, prope adgreditur;

sub terra, ut in Andromacha:

Acherusia, templa alta Orci, salvete, infera.

7. Quaqua initium erat oculi, a tuendo primum *templum* dictum: quocirca caelum, qua attuimur, dictum templum. Sic:

Contremuit templum magnum Iovis altitonantis;

id est, ut ait Naevius,

Hemisphaerium, ubid aethra caerulo
Septo stat.

Eius templi partes quattuor dicuntur, *sinistra* ab oriente, *dextra* ab occasu, *antica* ad meridiem, *postica* ad septentrionem.

8. In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus. Concipitur verbis non isdem usquequaque. In Arce sic:

Templa tescaque me ita sunto, quoad ego caste lingua nuncupavero.

Ollaec arbos, quirquir est, quam me sentio dixisse, templum tescumque finito in sinistrum.
Ollaec arbos, quirquir est, quam me sentio dixisse, templum tescumque finito in dextrum.
Inter ea conregione, conspicione, cortumione, utique ea rectissime sensi.

9. In hoc templo faciundo arbores constitui fines apparet et intra eas, regiones, qua oculi con-

In tre modi si disse *tempio*, per natura, per gli auspicii e per somiglianza: per natura, in cielo; per gli auspicii, in terra; per somiglianza, sotterra. In cielo dicesi tempio, come nell' Ecuba:

O templi alti de' numi,
Sparsi di lucid' astri;

in terra, come nella Peribea:

S' appressa agl' irti
Sassi, templi di Bacco;

sotterra, come nell' Andromaca:

Io vi saluto, o abissi
Acherontei, dell' Orco oscuri templi.

7. La parte, dove cominciava l'occhio, si disse *templum* da *tueri primum*, cioè dal guardar primamente: onde s' appropriò questo nome al cielo, per quanto ci sta innanzi al guardo. Così:

Tremò di Giove altitonante il grande
Tempio;

cioè, come dice Nevio,

L'ampio emisfero, dove all' etra siepe
Fa il ceruleo ricinto.

Delle quattro parti di questo tempio, *sinistra* chiamasi l'orientale, *destra* l'occidentale, *anteriore* quella che sta a mezzodì, *posteriore* quella che sta a tramontana.

8. In terra si chiamò tempio un luogo divisato con certe formole per augurii od auspicii. Queste formole non son le medesime per ogni luogo. Nella Rocca usasi questa:

Il tempio *e il* tesco *sieno per me stabiliti dentro a' confini, ch' io sinceramente diviserò con parole.*
Quell' arbore, qual ch' ella sia, di cui ho inteso di parlare, termini il tempio *e il* tesco *a sinistra.*
Quell' arbore, qual ch' ella sia, di cui ho inteso di parlare, termini il tempio *e il* tesco *a destra.*
Fra que' termini sieno il tempio *e il* tesco *per dirittura e prospetto e intenzione, e per l' appunto secondo che fu il mio pensiero.*

9. È chiaro che, nel far questo tempio, si stabiliscono per confini degli arbori, e in mezzo a

spiciant, id est tueamur; a quo *templum* dictum et *contemplare:* ut apud Ennium in Medea:

Contempla, et templum Cereris ad laevam
aspice.

Contempla et conspicare idem esse apparet; ideo dicere, tum cum templum facit, augurem *conspicione*, qua oculorum conspectum finiat. Quod, cum dicunt *conspicionem*, addunt *cortumionem*, dicitur a cordis visu; cor enim cortumionis origo.

10. Quod addit templa ut sint *tesca*, aiunt sancta esse qui glossas scripserunt. Id est falsum; nam curia Hostilia templum est, et sanctum non est. Sed hoc ut putarent, aedem sacram esse templum tescum, factum quod in urbe Roma pleraeque aedes sacrae sunt templa, eadem sancta; et quod loca quaedam agrestia, quod alicuius dei sunt, dicuntur tesca.

11. Nam apud Accium in Philoctete Lemnio:

Quis tu es mortalis, qui in deserta et tesca te
apportes loca?

Enim loca quae sint designat, quom dicit:

Lemnia praesto
Litora rara, et celsa Cabirum
Delubra tenes mysteriaque
Pristina castis concepta sacris;

deinde:

Volcania templa sub ipsis
Collibus, in quos delatus locos
Dicitur alto ab limine caeli;

et

Nemus expirante vapore vides,
Unde ignis cluet mortalibus clam
Divisus.

questi lo spazio per dirittura, chiamato *conregio*, dov' hanno gli occhi a guardare; ondechè da *tueri*, cioè da questo guardare, s'è detto *templum* e *contemplare*. Così presso Ennio, nella Medea, quando dicesi:

Contempla
E di Cerere il tempio a manca osserva;

si fa palese che *contempla* ed *osserva* torna il medesimo; e che perciò gli auguri quando fanno il tempio, chiamano *conspicio* il prospetto, cioè quello spazio entro al quale circoscrivono la vista; perchè *conspicere* tanto è, quanto osservare. Aggiungono *cortumio*, cioè intenzione, per l'intuito dell'animo che accompagna quello degli occhi; poichè *cortumio* è da *cor*.

10. A *templa* notano qui i chiosatori che aggiungesi *tesca*, intendendo santi, per ciò che i tempii son santi. Ma questo è falso; perchè la curia Ostilia è tempio, e non è luogo santo. Ciò che ha fatto lor credere che *templum tescum* stia per *aedes sacra*, è che in Roma i luoghi detti *aedes sacrae* per la più parte son tempii, e però tempii santi; e che alcuni luoghi selvaggi, per essere di qualche dio, chiamansi *tesca*.

11. Così leggiamo, presso di Accio, nel Filottete in Lenno:

Chi sei tu che mortal t'appressi a questi
Deserti lochi e *teschi?*

Ma quali luoghi chiami egli così, lo dichiara ove dice:

Di Lenno a te davanti
Stanno i deserti liti;
Qui de' Cabiri i santi
Delubri, e puri riti,
Custodi de' vetusti
Sacri misteri augusti;

e in ciò che segue:

Qui tempii i monti sono,
In cui Vulcan s' accoglie,
Vôlto, se vero è il suono,
Giù dall' eteree soglie;

e dove soggiunge:

Vedi dall' ermo loco
Qual igneo fumo esali?
Di là rapito il foco
Fu diviso a' mortali.

Quare haec quod tesca dixit, non erravit; neque ideo quod sancta, sed quod ubi mysteria fiunt aut tuentur, tuesca dicta.

12. *Tueri* duo significat: unum ab aspectu, ut dixi; unde est Enni illud:

Tueor te, senex, pro Iuppiter!

et:

Quis pater aut cognatus volet nos contra tueri?

Alterum a curando ac tutela, ut cum dicimus belle: *Tua tueor*, et *tueri villam*; a quo etiam quidam dicunt illum, qui curat aedes sacras, *aedituum*, non *aeditumum*. Sed tamen hoc ipsum ab eadem est profectum origine; quod, quem volumus domum curare, dicimus: *Tu domi videbis*; ut Plautus, cum ait:

Intus para, cura, vide quod opus siet.

Sic dicta *vestispica* quae vestem spiceret, id est videret vestem ac tueretur. Quare a tuendo et *templa* et *tesca* dicta cum discrimine eo quod dixi.

13. Etiam indidem illud Enni:

Extemplo acceptum me necato et filium.

Extemplo enim est continuo; quod omne templum esse debet continuo septum, nec plus unum introitum habere.

14. Quo est apud Accium:

Pervade polum,
Splendida mundi sidera, bigis;
Continuis et sepi spoliis.

Polus Graecum; id significat circum caeli; quare quod est *Pervade polum*, valet: Vade per polum. *Signa* dicuntur eadem et *sidera*: signa quod aliquid significent, ut libra aequinoctium; sidera quae insidunt atque ita significant aliquid

Non errò dunque Accio nel chiamar *tesca* quei luoghi; nè li chiamano così, perchè santi; ma quasi *tuesca*, da *tueri*, perchè vi si fanno o custodiscono misteri.

12. Perocchè *tueri* ha due sensi. L'uno, siccome ho detto, è mirare; ed a questo modo lo usa Ennio in quel passo:

Gran dio! te miro, o veglio?

e nell' altro:

Nessuno degnerà mirarci in volto,
Nè congiunto, nè padre.

Il secondo senso è aver cura e tutela; come quando diciamo non senza grazia: *Tua tueor*, cioè: *Mi curo del fatto tuo*; e *tueri villam*, cioè custodire la villa: ond'anche il santese, è chi il chiama *aedituus*, perchè ha cura del santo, e non già *aeditumus*. Tuttavia queste secondo uso di *tueri* si riduce al primo; perchè, se diamo ad alcuno la cura domestica, gli sogliamo dire: *Tu domi videbis*, cioè: *Tu avrai l'occhio alla casa*; come in quel di Plauto:

In casa pensa tu, disponi, l'occhio
Abbi a ciò ch' è mestieri.

E similmente da *specere*, che è quanto *tueri* o *videre*, si chiamò *vestispica* la massaia che ha cura de' vestiti. Dallo stesso *tueri*, pei due diversi suoi usi, nascono adunque e *templum* e *tescum*; quello dall' osservare, questo dal custodire.

13. Di qui viene anche l' avverbio *extemplo*, di cui usò Ennio in quel luogo:

Prendici, e tosto
Me uccidi e il figlio.

Perocchè *extemplo* è quanto a dire senza interruzione, stante che ogni tempio ha da esser chiuso senza interruzione all' intorno, nè dee avere più che un ingresso.

14. Onde leggiamo presso di Accio:

Spingi il cocchio per le cerule
Vie degli astri; e, fra gli eterni
Fuochi inserte le tue spoglie,
Chiudi il tempio de' superni.

Per cielo sta ivi *polus*, che è voce greca e denota circolo celeste; onde l'andare pel cielo vi è detto *pervadere polum*. Per costellazioni sta *sidera* che è tutt' uno con *signa*; perocchè *signa* si chiamano dall' esser segno di qualche cosa, come

in terris perurendo aliudve; quare ut signum candens in pecore.

la libra dell' equinozio; e *sidera* si sono dette da *insidere*, cioè dall' improntare, perchè influiscono col bruciare od altro, e così fanno segno in terra; come *signa* si chiamano quelle marche a fuoco, di cui s' impronta il bestiame.

15. Quod est:

Terrarum anfracta revisam;

anfractum est flexum, ab origine duplici dictum, ab ambitu et frangendo. Ab eo leges iubent in directo pedum VIII esse, in anfracto XVI, id est in flexo.

15. Dov' egli dice:

A riveder le flessuose vie
Tornerò della terra;

per flessuose vie sta *anfracta*, che è voce di doppia origine, da una particella che vale intorno e da *frangere*. Questo vocabolo troviamo anche nelle leggi, dove prescrivono piedi otto nel dritto, e sedici nelle svolte.

16. Ennius:

Ut tibi Titanis Trivia dederit stirpem liberum.

Titanis Trivia Diana est, ab eo dicta Trivia, quod in trivio ponitur fere in oppidis Graecis; vel quod luna dicitur esse, quae in caelo tribus viis movetur, in altitudinem et latitudinem et longitudinem. Titanis dicta, quod eam genuit Titanis Lato; Lato enim, ut scribit Manilius,

Est Coeo creata Titano,

et, * ut idem scribit,

Latona pariit casta complexu Iovis
Deliadas geminos,

id est Apollinem et Dianam; dia quo Titanis, Deliades eadem.

16. Dice Ennio:

Ove a te figli
La titanide Trivia abbia concessi.

La *titanide Trivia* è Diana, chiamata Trivia, perchè solitamente nelle città greche si trova posta ne' trivii; o perchè dicesi ch' ella sia la luna, la qual fa tre vie, movendosi in cielo all' insù e per traverso e per lungo. *Titanide* poi s' è detta, perchè nacque della titania Latona. Latona in fatti, siccome scrive Manilio:

Dal Titan Ceo fu generata;

e, come scrive egli stesso,

Dell' amplesso di Giove, i due gemelli
Numi di Delo partorì la casta
Latona;

i quali numi di Delo sono Apollo e Diana; onde Titanide è anche Diana che è la stessa dea di Delo.

17. *O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obtines!*

Umbilicum dictum aiunt ab umbilico nostro, quod is medius locus sit terrarum, ut umbilicus in nobis; quod utrumque est falsum. Neque hic locus est terrarum medius, neque noster umbilicus est hominis medius; itaque pingitur quae vocatur εἰκὼν Πυθαγόρα, ut media caeli ac terrae linea ducatur infra umbilicum per id, quo discernitur homo mas an femina sit, ubi ortus humanus similis ut in mundo, ibi enim omnia nascuntur in medio, quod terra mundi media. Praeterea si quod medium, id est umbilicus; ut pilae intima, non Delphi, medium est terrae. Medium, non hoc, sed quod vocant Delphis; in aede ad latus est quiddam, ut thesauri specie, quod Graeci vo-

17. O santo Apollo, tu che l' umbilico
Verace tieni della terra.

Umbilico vogliono che siasi qui detto per ciò che Delfo sia il mezzo della terra, come in noi l' umbilico; ma queste cose sono ambedue false. Nè quel luogo è il mezzo della terra, nè l' umbilico è il mezzo della nostra figura; e in quella che dicesi *imagine di Pitagora*, il mezzo dell' universo è rappresentato con una linea tirata, di sotto dall' umbilico, per quella parte da cui distinguesi il maschio dalla femina, dov' è il principio della generazione umana, al modo stesso che nell' universo tutto nasce nel mezzo, perchè la terra ne tiene il centro. Ma quando pure l' umbilico fosse il mezzo dell' uomo; quel della terra è, come in una palla, la parte più interiore, e

cant ὀμφαλόν, quem Pythonos aiunt tumulum: ab eo nostri interpretes ὀμφαλόν *umbilicum* dixerunt.

18. Pacuvius:

Calydonia altrix terra exuperantum virum.

Ut ager Tusculanus, sic Calydonius *ager* est, non *terra:* sed lege poëtica, quod terra Aetolia, in qua Calydon, a parte totam accipi Aetoliam voluit.

19. Accius:

Mystica ad dextram vada praetervecti.

Mystica a mysteriis, quae ibi in propinquis locis nobilia fiunt.

Enni:

Areopagitae qui dedere sumbolam.

Areopagitae ab Areopago: is locus Athenis.

20. *Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olympum.*

Caelum dicunt Graeci Olympum, montem in Macedonia omnes; a quo potius puto Musas dictas *Olympiadas.* Ita enim ab terrestribus locis aliis cognominatae *Libethrides*, *Pimpleides*, *Thespiades*, *Heliconides*.

21. Quasi Hellespontum et *claustra*, quod Xerses quondam eum locum clausit; nam, ut Ennius ait,

Isque Hellesponto pontem contendit in alto:

nisi potius ab eo quod, Asia et Europa ubi collidit, mare inter angustias facit Propontidis fauces.

22. Pacuvius:

Liqui in Aegeo freto.

non Delfo. Il mezzo della terra; non in proprio senso, ma secondochè chiamasi in Delfo; è una spezie di ripostiglio che v'è da lato nel tempio ed ove è voce che sia sepolto il Pitone. E perchè i greci lo dicono ὀμφαλόν, i nostri, voltandone letteralmente il nome, l'hanno chiamato umbilico.

18. Pacuvio:

La calidonia terra,
Madre di forti.

Come il tenere di Toscolo si dice *ager*, non *terra;* così anche avrebbe dovuto nomarsi quello di Calidone. Ma perchè è terra l'Etolia, in cui è Calidone; il poeta, conforme alle leggi della sua arte, disse terra calidonia, denotando con la parte l'intera Etolia.

19. Troviamo in Accio:

Poi che dietro rimasi alla lor destra
Furo'i mistici guadi.

Mistici disse pei famosi misteri che vi si celebrano nel luogo presso.

In Ennio:

Gli Areopagiti che lor voci diero.

Diconsi *Areopagiti* da Areopago, che è un luogo in Atene.

20. Muse, che il grande Olimpo
Col piè premete.

I Greci chiamano *Olimpo* il cielo: universalmente poi così chiamasi un monte della Macedonia; e da questo mi par più probabile che le Muse siensi dette *Olimpiadi;* perchè similmente da altri luoghi terrestri le veggiam nomate *Libetridi*, *Pimplee*, *Tespiadi*, *Eliçonie*.

21. Così in luogo d' Ellesponto si disse anche *claustra*, cioè la chiusa; perchè Serse chiuse un tempo quel sito, quando, come scrive Ennio,

D' Elle nell' alto mar protese un ponte:

se non crediamo piuttosto che siasi chiamata chiusa per ciò che il mare, ridotto ivi in istretto dalle terre d' Asia e d' Europa che vi si affrontano, fa la bocca della Propontide.

22. Pacuvio dice *fretum* per somiglianza l' Egeo, dove scrive:

Lasciai nel mare Egeo.

Dictum *fretum* a similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat. *Aegeum* dictum ab insulis, quod in eo mari scopuli in pelago vocantur ab similitudine caprarum *aeges*.

23. *Ferme aderant aequore in alto ratibus repentibus.*

Aequor mare appellatum, quod aequatum quom commotum vento non est. *Ratis* navis longas dixit, ut Naevius quom ait:

Conferre queant ratem aeratam quin perbitet,
Sei, dum mare sudantes eunt, aliques sedent?

Ratis dicta navis longa propter remos, quod ii, quom per aquam sublati sunt dextra et sinistra, duas ratis efficere videntur; ratis enim, unde hoc tralatum, illic ubi plures mali aut asseres [iuncti aqua ducuntur. Hinc naviculae cum remis *ratiariae* dicuntur.]

Hic deest in exemplari folium unum.

III. 24. [. . *agrestis infulatas hostias*]

Agrestis ab agro dictas apparet; *infulatas hostias*, quod velamenta, his a lana quae adduntur, *infulae*. Itaque tum, quod ad sepulcrum ferunt,

frundem ac flores addidit;
Non lanas, sed velatas frondentis comas.

25. *Cornuatam umbram iaci.*

Dicere apparet *cornuatam* a cornibus: *cornua* a curvore dicta, quod pleraque curva.

26. *Musae, queis memorant nomen esse Casmenarum.*

Priscum vocabulum ita natum ac scriptum est; alibi *Carmenae* ab eadem origine sunt declinatae. In multis verbis, in quo antiqui dicebant S, postea dictum R; ut in carmine Saliorum sunt haec:

Freta si nomano propriamente gli stretti da *fervère*, cioè dal bollire, per ciò che ivi dal frequente urto delle maree l'acqua sembra bollire. S'è poi detto *Egeo* per le isole; dacchè in quel mare gli scogli, che vi stanno in mezzo, si dimandano per similitudine *aeges*, cioè capre.

23. Eran già presso, per l'acquoso piano
Scivolando le navi.

Aequor, cioè piano, è chiamato il mare, perch'è naturalmente agguagliato, se il vento non lo sconvolge. Disse poi *rates* le navi lunghe, o galee, al modo di Nevio là dove scrive:

Come addur salva la rostrata nave;
Se, mentre gli uni vanno in mar sudando,
Siedono gli altri?

E *rates* chiamansi le galee per cagione de' remi che, quando son levati attraverso l'acqua a destra e a sinistra, par che faccian due zattere; perchè il vero senso di *ratis*, donde si trasportò alle galee, è più travi o tavole unite, tratte dalla corrente. Di qui le barche a remi si dicono *ratiariae*.

Qui nell' esemplare manca una carta.

III. 24. . . agresti vittime infulate.

Vittime agresti è chiaro dirsi da' campi, dove s'allevano; *infulate* poi, perchè *infule* son quelle bende di lana che si metton loro su 'l capo. Onde allora, stante che la vittima non è tratta all' ara, ma ad un sepolcro, dice il poeta:

Fronde
E fior le appose, non di lana il capo,
Ma di frondosi rami incoronando.

25. Mandar ombra cornuta.

Chi non vede che *cornuatā*, cioè cornuta, è da corna? *Corna* poi si dissero dalla loro curvità, perchè la più parte son curve.

26. O Muse, che nomate dicono *Casmene*.

Questa, non già *Camenae*, fu l' originaria forma e la più antica scrittura del loro nome; donde altre volte si fece poi *Carmenae*, allo stesso modo che in tant' altre parole, dove in antico era la S, fu sostituita la R. Così nel carme de' Salii, là dove dice:

* *Cozeiaulodorieso ; omnia ponimus*
Ad patula' ose' misse Iani cusiones.
Duonus Cerus esot dunque Ianus vevet. *

Post :

Melios eum recum . . . . . .

Hic spatium decem linearum relictum erat in exemplari.

27\. . . . . . . *foedesum* foederum, *plusima* plurima, *meliosem* meliorem, *asenam* arenam, *ianitos* ianitor. Quare ex Casmena *Carmena*, *carmina*, *carmen*, et, * R extrito, *Camena* factum. Ab eadem voce *canite*; pro quo in Saliari versu scriptum est *cante*, hoc versu :

Divom empete cante, divom dio supplicate.

28\. In carmine Priami quod est :

Veteres Casmenas cascam rem volo profari,
Et Priamum ;

cascum significat vetus ; eius origo Sabina, quae usque radices in Oscam linguam egit. Cascum vetus esse significat Ennius, quod ait :

Quam Prisci, casci populi, tenuere Latini.

Eo magis Manilius, quod ait :

Cascum duxisse Cascam non mirabile est,

Quoniam Caron eas conficiebat nuptias.

Item ostendit Papini ἐπιγραμμάτιον, quod in adolescentem fecerat Cascam :

Ridiculum est cum te Cascam tua dicit amica,

Fili Potonis, sesquisenex puerum.

Darò alla danza i suoni ; — chè agli orecchi attesi,
Di Giano i curioni — già i segnali han resi.
Sarà di beni autore — Giano che non muore,

stà *eso* per *ero*, ed *oses* per *aures*, ed altri di questo andare ; e di poi : *Melios eum recum*, per *melior eorum regum*.

Qui nell' esemplare mancavano dieci linee.

27\. Similmente in altre antiche scritture troviamo *foedesum* per *foederum*, *plusima* per *plurima*, *meliosem* per *meliorem*, *asenam* per *arenam*, *ianitos* per *ianitor*. Da *Casmena* adunque si fece *Carmena*, da cui *carmina* si dissero i versi ; e di là poi, levatone via la R, si fe' *Camena*. Dalla stessa voce si disse *canere* il cantare ; in luogo del cui imperativo *canite*, nel carme dei Salii leggiamo *cante* in quel verso che significa :

Alzate al Nume i canti — con festosi moti ;
De' numi al nume innanti — chini offrite i voti.

28\. Nel carme di Priamo, dove si legge :

Dalle Camene antiche, vo' che Priamo, antica
Storia, si narri ;

per *antica storia* sta *cascam rem*. *Cascum* in fatti significa antico ; ed è vocabolo di Sabina origine, donde poi propagossi fin nell' Osco idioma. Che tal ne fosse il valore, ce lo mostra Ennio, chiamando *casci populi* i Prischi Latini, là dove dice :

Tennerla i Prischi
Latin, popoli antichi ;

e meglio ancora Manilio, usandolo per vecchio in quella celia :

Una vecchia un vecchio ha tolta ;
Grande il caso non farò ;
A Caronte questa volta
Far il pronubo toccò.

Medesimamente ce 'l dà a vedere quell' epigrammetto di Papinio, ch' era stato fatto per un giovinetto dei Caschi, e dice così :

Mi fa rider la tua dama,
O buon figlio di Potone,
Quando Casca la ti chiama,
Ella vecchia te garzone.

Dice illam pusam: sic fiet mutua muli;

Nam vere pusus tu, tua amica senex.

29. Item ostendit quod oppidum vocatur *Casinum*; hoc enim ab Sabinis orti Samnites tenuerunt, et nunc nostri etiam nunc *Forum Vetus* appellant. Item significant in Atellanis aliquod Pappum senem, quem Osci *casnar*, appellant.

30. Apud Lucilium:

Quid tibi ego ambages Ambivi scribere coner?

Profectum a verbo *ambe*, quod inest in *ambitu* et *ambitioso*.

31. Apud Valerium Soranum:

vetus adagio est, o P. Scipio;

quod verbum usque eo evanuit, ut Graecum pro eo positum magis sit apertum; nam idem est quod παροιμίαν vocant Graeci, ut est:

Auribus lupum teneo.
Canis caninam non est.

Adagio est, littera commutata, ambagio dicta ab eo quod ambit orationem, neque in aliqua una re consistit sola. Ambagio dicta, ut *ambustum* quod circum ustum est, ut *ambiegna bos* apud augures quam circum aliae hostiae constituuntur.

32. Quom tria sint coniuncta, in origine verborum quae sint animadvertenda, a quo sit impositum et in quo et quid; saepe non minus de tertio quam de primo dubitatur, ut in hoc, utrum primum una *canis* aut *canes* sit appellata; dicta enim apud veteres una canes, itaque Ennius scribit:

Tantidem quasi feta canes sine dentibus latrat;

Lucilius:

Nequam et magnus homo, laniorum immanis canes ut.

Vuoi pigliarne buon ricatto?
Fa che bimba tu la dica,
Dacchè il bimbo se' tu in fatto,
E la grima la tua amica.

29. Un altro argomento ce ne porge il castello detto *Casinum*; perchè quel castello fu tenuto prima da' Sanniti che vengono da' Sabini, ed ora i nostri, conservandone tradotto il nome, lo chiamavano tuttavia *Foro Vecchio*. Ce lo confermano in fine alcuni scrittori d'Atellane, dando il nome di Vecchio Pappo a quel personaggio che gli Oschi dicono *Casnar*.

30. Troviamo in Lucilio:

Non è ragion che a scriverti le ambagi
D'Ambivio mi travagli.

È dalla voce *ambe*, che vale intorno ed entra in *ambitus* e *ambitiosus*.

31. In Valerio Sorano, là dove dice:

O Publio Scipion, proverbio è antico,

per proverbio, leggesi *adagio*; la qual parola è sparita dall'uso a segno che chi adoperasse in vece il vocabol greco equivalente, sarebbe più di leggieri inteso. Perocchè importa ciò che i Greci chiamano παροιμίαν; quali sono questi modi: *Io tengo il lupo per l'orecchie*; *Cane non mangia di cane*. Si disse *adagio* quasi *ambagio*, con la sostituzione d'una lettera; perchè il suo senso non fermasi nella sola cosa particolare che dicesi, ma le gira intorno e distendesi a tutto ciò che ha somiglianza con essa. Si fe' poi *ambagio* nel modo stesso che si disse *ambustum* ciò ch'è bruciato all'intorno, ed *ambiegna bos* si chiama dagli auguri quella vacca ch'è intorniata da altre vittime.

32. Poichè nell'origine delle parole accadono da esaminare tre cose fra lor congiunte, vale a dire da che sia tratto il vocabolo ed a che dato e come dato; di frequente avviene che si dubiti non meno della terza che della prima cosa, come per esempio, se la prima forma del singolare sia stata *canis* o *canes*. E di vero noi troviam negli antichi detto *canes* d'una sola cagna o cane; come in Ennio ove scrive:

Quasi sdendata cagna
Che latra a guardia de' lattanti figli;

e in quel passo di Lucilio:

Un poltron d'omaccione, pari a grosso
Can di beccaio.

Impositio unius debuit esse canis, plurium canes; sed neque Ennius consuetudinem illam sequens reprehendendus, nec is qui nunc dicit: *Canis caninam non est.* Sed canes, quod latratu signum dant, ut signa canunt, *canes* appellatae; et quod ea voce indicant noctu quae latent, *latratus* appellatus.

33. Sic dictum a quibusdam, ut una canes, una *trabes.*

*. . . . trabes * remis rostrata per altum;*

Ennius:

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Caesa accidisset abiegna ad terram trabes;

quoius verbi singularis casus rectus correptus, ac facta *trabs.*

34. In Medo:

Caelitum camilla, exspectata advenis, salve hospita.

Camillam, qui glossemata interpretati, dixerunt administram; addi oportet, in his quae occultiora; itaque dicitur nuptiis *camillus,* qui cumerum fert, in quo quid sit, in ministerio plerique extrinsecus nesciunt. Hinc *Casmilus* nominatur Samothrece mysteriis dius quidam administer Diis Magnis. Verbum esse Graecum arbitror, quod apud Callimachum in poëmatis eius inveni.

35. Apud Ennium:

Subulo quondam marinas propter astabat plagas.

Subulo dictus, quod ita dicunt tibicines Tusci; quocirca radices eius in Etruria, non in Latio quaerundae.

36. *Versibus quos olim Fauni vatesque canebant.*

Fauni dei Latinorum, ita ut Faunus et Fauna sit. Hos versibus, quos vocant Saturnios, in silvestribus locis traditum est solitos fari futura, a quo fando *Faunos* dictos. Antiqui poëtas *vates* appel-

La prima forma nel numero dell' uno dovette esser *canis,* e *canes* in quello del più: non son però da riprendere nè Ennio che tenne uso diverso, nè chi dice ora: *Canis caninam non est.* Del resto s' addomandarono *cani,* perchè danno segno con l'abbaiare, e del dar segno dicesi *canere;* come *latrati* chiamaronsi i loro abbaiari da *latere* che è stare nascosto, perchè con essi la notte porgono indizio di ciò ch' è nascosto.

33. Al modo di *canes,* alcuni dissero nel nominativo del singolare anche *trabes;* com' è in quel luogo:

Spinta da' remi,
Il mar fendeva la rostrata trave;

e in quell' altro di Ennio:

Oh! se caduta al suol mai mai non fosse
Trave recisa da' sonanti ferri
Nelle selve del Pelio!

Il nominativo singolare di questa parola fu poi accorciato, e ne venne *trabs.*

34. Nel Medo, ove dicesi:

Salve, ministra de' celesti, amica
Visitatrice; desiata giungi,

per ministra sta *camilla,* che i chiosatori interpretarono appunto per ministra: bisogna aggiungere, nelle cose più occulte; ond'è che nelle nozze chiamasi *camillo* quegli che porta il paniere coperto, in cui che cosa stia dentro, i più de' serventi no 'l posson sapere da ciò che appare di fuori. Il perchè in Samotracia dicono *casmilo* ne' misteri un certo nume ministro degli Dei Magni. Credo sia voce greca; perchè l'ho trovata nelle poesie di Callimaco.

35. In Ennio ove dice:

Stavasi un giorno presso alla marina
Di flauto un sonator,

per sonatore di flauto si legge *subulo.* Così lo chiamano i Toschi; onde la radice di questa parola s' ha a cercare in Etruria, e non già nel Lazio.

36. Versi, quali cantar soleano un giorno
I Fauni e i vati.

I *Fauni* sono dei de' Latini, tali che v' è Fauno e Fauna. Narrasi di loro che in alcuni luoghi silvestri fossero soliti a predir l'avvenire con quella sorte di versi che si dicon saturnii, e che però da

labant a versibus viendis, ut de * poëmatis cum scribam, ostendam.

37. *Corpore Tartarino prognata Paluda virago.*

Tartarino dictum a Tartaro. Plato in quattuor fluminibus apud inferos quae sint, in his unum Tartarum appellat; quare Tartari origo Graeca. *Paluda* a paludamentis: haec insignia atque ornamenta militaria; ideo ab bellum quom exit imperator ac lictores mutarunt vestem et signa incinuerunt, *paludatus* dicitur proficisci: quae, propterea quod conspiciuntur qui ea habent, ac fiunt palam, *paludamenta* dicta.

38. Plautus:

Epeum fumificum, qui legioni nostrae habet
Coctum cibum.

Epeum fumificum, cocum; ab Epeo illo, qui dicitur ad Troiam fecisse equum Troianum et Atridis * cibum curasse.

39. Apud Naevium:

Atque prius pariet locusta Lucam bovem.

Luca bos, elephas. Quor ita sit dicta, duobus modis inveni scriptum. Nam et in Corneli commentario erat: Ab Libycis Lucas; et in Virgilii: Ab Lucanis Lucas; ab eo quod nostri, quom maximam quadrupedem, quam ipsi haberent, vocarent bovem, et in Lucanis Pyrrhi bello primum vidissent apud hostis elephantos, item quadrupedes cornutas (nam quos dentes multi dicunt, sunt cornua), Lucanam bovem quod putabant, Lucam bovem appellassent.

40. Si ab Libya dictae essent Lucae, fortasse an pantherae quoque et leones non Africae bestiae dicerentur, sed Lucae; neque ursi potius Lucani, quam Luci, * si ab Lucanis Luci. * Quare ego arbitror potius Lucas ab luce, quod longe relucebant propter inauratos regios clupeos, quibus eorum tum ornatae erant turres.

fari, cioè dal parlare, siensi nominati *Fauni*. *Vati* poi si chiamarono anticamente i poeti da *viere*, cioè dal legare, per quel legame che è formale al verso.

37. La paludata
Diva, discesa dà tartareo seme.

In luogo di tartareo è detto *tartarino*, che è parimente da Tartaro. Platone fra i quattro fiumi che pone nell' inferno, uno ne chiama Tartaro; ondechè l'origine della voce Tartaro è greca. Dicesi *paluda*, cioè paludata, la diva, dai paludamenti, che sono insegne e fregi militari; per cui, quando il comandante parte per la guerra e i littori mutarono veste e le trombe hanno già dato il segnale, dicesi ch' ei parte *paludato*. Quelle insegne poi si nomarono *paludamenti* da *palam*, perchè distinguono quei che le hanno, e ne fan palese la dignità.

38. Dice Plauto:

Il fumifero Epeo, che ha cotto il cibo
Al nostro reggimento.

Fumifero Epeo tanto è quanto cuoco, per quell' Epeo che nella guerra troiana dicesi aver fabbricato il cavallo troiano, ed atteso alla cucina degli Atridi.

39. Nevio chiama *Lucas boves* gli elefanti in quel luogo, ove dice:

Innante
Da una locusta nascere
Vedrassi un elefante.

Il perchè di questo nome, lo trovai esposto in due maniere diverse. Nel commentario di Cornelio notavasi: *Lucae* da' Libici; e in quello di Virgilio era scritto in vece: *Lucae* da' Lucani, aggiungendo che, siccome i nostri erano usi a dir bue il maggior dei quadrupedi che aveano essi; così, quando nella guerra con Pirro videro per la prima volta in Lucania gli elefanti nelle schiere nemiche, con quattro piedi e corna, al modo dei buoi (perchè quelli che molti chiamano denti, effettivamente son corna), li credettero buoi di Lucania, e però li dissero *Lucas boves*.

40. Ma se *Lucae* si fossero detti, perchè nativi di Libia; anche le pantere e i leoni, sarebbe stata ragione che si chiamassero, non bestie africane, ma *Lucae;* come per l'altra parte, se avessero tratto il nome dalla Lucania, anche gli orsi non si direbbero *Lucani*, ma *Luci*. Laonde io sono di credere che siansi piuttosto così nomati

41. Apud Ennium:

Orator sine pace redit, regique refert rem.

Orator dictus ab oratione; qui enim verba orationum haberet publice adversus eum quo legabatur, ab oratione orator dictus. Quom res maior erat, oratores * legabantur potissimum qui causam commodissime orare poterant; itaque Ennius ait:

Oratores doctiloqui.

42. Apud Ennium:

Olli respondit suavis sonus Egeriai.

Olli valet dictum illi, ab olla et ollo. Quod alterum, comitiis quom recitatur a praecone, dicitur: *Olla centuria*, non illa; alterum apparet in funeribus indictivis, quom dicitur: *Ollus leto datus est*, quod Graecus dicit λήθη, id est oblivioni.

43. Apud Ennium:

Mensas constituit idemque ancilia * . . . . . .

Ancilia dicta ab ambecisu, quod ea arma ab utraque parte, ut Thracum, incisa.

44. *Libaque, fictores, Argeos, et tutulatos.*

Liba, quod libandi causa fiunt; *fictores* dicti a fingendis libis; *Argei* ab Argis. Argei fiunt e scirpeis simulacra hominum XXIIII; ea quotannis de ponte Sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tiberim. *Tutulati* dicti ii, qui in sacris in capitibus habere solent ut metam; id *tutulus* appellatus ab eo quod, matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent vitta * velatos, dicebantur tutuli, sive ab eo quod id tuendi causa capilli fiebat, sive ab eo quod altissimum in urbe quod est, arx, tutissimum vocatur.

da luce, per lo splendore che mandavan da lungi pei regii scudi dorati, ond'erano ornate le loro torri.

41. Troviamo in Ennio:

Ritorna l'orator, ma non adduce
La chiesta pace, e tutto narra al duce.

Oratore si disse da orare, perchè questo nome si dava a chi orasse in nome del comune alla presenza di quello, a cui era inviato. Quando occorrevano cose di grande importanza, si sceglievano, per inviarli in qualità d'oratori, quelle persone che potean trattare nel miglior modo la causa; ond'è che in Ennio si parla di oratori da lui detti *doctiloqui*, cioè dotti nell'arte di favellare.

42. Il medesimo Ennio usa *olli* per *illi*, che è quanto dire a lui, in quel verso:

In dolce suono Egeria gli rispose.

Gli antichi, in vece di *ille* ed *illa*, diceano *ollus* ed *olla*. Quanto all'uno, allorchè il banditore chiama ne'comizii le centurie, dice ancora *Olla centuria*, e non *illa*; dell'altro poi abbiamo esempio ne'mortorii intimati per via di bando, allorchè si dice; *Ollus leto datus est*, cioè: *Quegli è morto*; giacchè *letum* sta pel λήθη de'Greci, che vale oblivione.

43. Leggesi in Ennio:

Da lui principio degli dei le mense
Ebber, da lui gli ancili.

Ancili si dissero da *ambe* e *caedere*, cioè dal tagliare intorno, perchè quegli scudi sono incavati da ambedue le parti, come quelli de'Traci.

44. Segue:

e le focacce,
I formator, gli Argei, i sacerdoti
Dal conico berretto.

Per focacce il testo ha *liba*, perchè servono di libagione; per formatori vi sta *fictores*, da *fingere* che equivale a formare, perchè sono quelli che formano le focacce; gli *Argei* trassero il nome da Argo, e sono ventiquattro figure d'uomini, fatte di giunchi intessuti, che solennemente si gettano ogni anno da'sacerdoti dal ponte Sublicio nel Tevere. Quelli poi che diciamo sacerdoti dal berretto conico, si chiaman nel testo *tutulati*; e sono quelli che ne'sacrificii sogliono portare su'l capo una specie di cono, nominato *tutulo* per la somiglianza che ha con l'acconciatura delle madri di famiglia, che si aggruppano i capelli sopra il

cocuzzolo, attorcendoli con bende. Queste capellature così aggruppate a modo di piramide si dicono *tutuli*, o da *tueri*, che sta per proteggere, siccome fatte per protegger meglio i capelli; o da *tutus* che è quanto a dire sicuro, per l'imagine che rendono delle rocche, le quali poste nella parte più alta della città, se ne chiamano, siccome sono, il luogo sicuro.

45. Eundem Pompilium ait fecisse flamines, qui quom omnes sunt a singulis deis cognominati, in quibusdam apparent ἔτυμα, ut cur sit *Martialis* et *Quirinalis*; sunt in quibus flaminum cognominibus latent origines, ut, in his qui sunt versibus, plerique:

Volturnalem, Palatualem, Furrinalem
Floralemque, Falacrem et Pomonalem fecit
Hic idem;

quae obscura sunt. Eorum origo Volturnus, diva Palatua, Furrina, Flora, Falacer pater, Pomona.

45. Aggiunge Ennio che il medesimo Pompilio istituì anche i flamini: e nei nomi di questi (chè ciascuno il trasse dal proprio dio), l'etimologia in altri è chiara, ed in altri meno. È chiaro donde si chiamino il flamine *Marziale* ed il *Quirinale*: ma non è il medesimo nella più parte di quelli che son ricordati ne' seguenti versi:

Ei stesso
Fece il Palatuale, il Volturnale,
Il Furrinale, il Falacre, il Florale
E il Pomonale.

L'origine di questi nomi sono la dea Palatua, Volturno, Furrina, il padre Falacre, Flora, Pomona.

46. Apud Ennium:

Iam cata signa fera sonitum dare voce parabant.

Cata acuta; hoc enim verbo dicunt Sabini: quare

catus Aelius Sextus

non, ut aiunt, sapiens, sed acutus; et quod est:

Tunc cepit memorare simul cata dicta,

accipienda acuta dicta.

46. *Catus* sta per acuto in quel luogo di Ennio:

S'apprestavano omai con fiera voce
Il segnale a mandar le acute trombe;

ed in questo senso l'usano in fatto i Sabini. Il perchè anche dove si dà questo epiteto a Sesto Elio, si dee intendere acuto, e non saggio, come altri dicono; e *cata dicta* si vogliono interpretare per motti acuti in quel verso che, rettamente esposto, significa:

Allor si diede
Insieme a rammentar gli acuti motti.

47. Apud Lucilium:

Quod thynno capto cobium excludunt foras;

et:

Occidunt elopes, saperdae et iura siluri;

et:

Naritae atque amiae,

piscium nomina sunt, eorumque in Graecia origo.

47. *Thynnus*, *cobius* ed altri oscuri vocaboli, che troviamo in Lucilio là dove dice:

Fuor getta il ghiozzo chi pigliato ha il tonno;

e là dove scrive:

Elopi, sarde e brodi di siluro
Adducono alla tomba;

e in quell'altro luogo, in cui dice;

Neriti ed amie,

son tutti nomi di pesci, la cui origine è da cercare in Grecia.

48. Apud Ennium:

Quae (quae id est corpora) *cava caeruleo velo cortina receptat.*

Cava cortina dicta quod est inter terram et caelum, ad similitudinem cortinae Apollinis; ea a corde, quod inde sortes primae existimatae.

49. Apud Enninm:

Quin inde invitis sumpserint perduellibus.

Perduelles dicuntur hostes: ut perfecit, sic *perduellum;* et *duellum*, id postea bellum. Ab eadem causa facta *Duellona* Bellona.

50. Apud Plautum:

Neque iugula, neque vesperugo, neque vergiliae occidunt.

Iugula signum, quod Accius appellat *Oriona*, quom ait:

citius Orion patescit.

Huius signi caput dicitur ex tribus stellis, quas infra duae clarae, quas appellant umeros; inter quas quod videtur iugulum, *iugula* dicta. *Vesperugo* stella quae vespere oritur, a quo eam Opilius scribit *Vesperum. Iubar* dicitur alterum, *Vesper* alter, quem dicunt Graeci διεσπέριον.

51. Naevius:

Patrem suum supremum optumum appellat.

Supremum a superrumo dictum; itaque in XII tabulis dicunt:

Solis occasu diei suprema tempestas esto.

48. In Ennio:

Cui *(cioè i quali corpi)* ricetta la concava cortina Nell' azzurro suo velo.

Concava cortina è detto lo spazio che è fra il cielo e la terra, a somiglianza della cortina d' Apollo. Questa poi ebbe il nome dal cuore, perchè da esso si credettero venire i primi oracoli.

49. In Ennio, ove dice:

Senza che tôr se 'l deggiano, a malgrado
De' nemici;

in luogo di nemici sta *perduelles.* Come da *per* e *fecit* si fa *perfecit,* così s' è fatto *perduellum* da *per* e *duellum* che significa guerra e s' è poi mutato in *bellum;* onde anche la dea della guerra, che diceasi prima *Duellona*, fu poi chiamata *Bellona.*

50. In Plauto, là dove dice:

Nè Orióne, nè Vespero, nè Pleiadi
Non tramontano mai;

in cambio d' Orione leggesi *iugula;* ma in fatto è la costellazione medesima che Accio chiama in vece Orione, dicendo:

Primo Orióne al guardo si dischiude.

Tre stelle unite ne fanno il capo: sotto di esse ve n' ha due di chiara vista, che se ne appellano gli omeri; e perchè lo spazio, che vaneggia in mezzo, pare che ne sia la gola, cioè latinamente *iugulum*, così l' intera costellazione s' ebbe il nome di *iugula.* Vespero poi è chiamato ivi da Plauto *vesperugo*, da *vespera* che è quanto a dir sera; perch' è quella stella che nasce appunto in su la sera, onde anche latinamente Opilio la chiama *vesper*. Quello che i Greci dicono διέσπερος, cioè doppio Vespero, è da' Latini distinto con due diversi nomi: *iubar*, cioè Lucifero, l' uno, e *vesper*, cioè Vespero, l' altro.

51. Dice Nevio:

Ei l' ottimo supremo suo parente invoca.

Supremo è quanto dire che è di sopra d' ogni altro; perch' è una storpiatura di *superrimus*, qual dovrebb' essere il superlativo sceso da *super*. Quindi vale anche estremo; ed a questo modo nelle dodici tavole chiamano *diei suprema tempestas* lo scorcio del giorno, comandando che

Al tramontare del sole sia la parte estrema del giorno.

Libri Augurum pro tempestate *tempestutem* dicunt supremum augurii tempus.

52. In Cornicularia :

Qui regi latrocinatus decem annos Demetrio.

Latrones dicti ab latere, qui circum latera erant regi atque ad latera habebant ferrum, quos postea a stipatione *stipatores* appellarunt ; et qui conducebantur, ea enim merces Graece dicitur λάτρον. Ab eo veteres poëtae nonnunquam milites appellant latrones, quod item et milites cum ferro, aut quod latent ad insidias faciendas.

53. Apud Naevium :

Risi egomet mecum cassabundum ire ebrium.

Cassabundum a cadendo. Idem :

Diabathra in pedibus habebat, amictus epicroco. Utrumque vocabulum Graecum.

54. In Menaechmis :

Inter ancillas sedere iubeas, lanam carere.

Idem est hoc verbum in Cosmetria Naevii. *Carere* a carendo, quod eam tum purgant ac deducunt, ut careat spurcitia ; ex quo *carminari* dicitur tum lana, cum ex ea carunt quod in ea haeret, neque est lana ; quae in Romulo Naevius appellat

assulas solocis.

55. In Persa :

Iam pol ille hic aderit credo congerro meus.

Congerro a gerra : id Graecum est, et in Latina cratis.

Nella stessa guisa i libri degli Auguri denotano l'estremo spazio di tempo conceduto all'augurio ; senonchè, in vece di *tempestatem*, dicono *tempestutem*.

52. Nella Cornicularia, ove dicesi :

. . . che fu dieci anni al soldo
Del re Demetrio,

per essere al soldo usasi il verbo *latrocinari*. *Latrones* s'addomandarono le guardie del corpo, dette poi *stipatores* dallo stiparsi d'attorno al re, o perchè gli erano allato, o perchè avevano da lato il ferro, o perchè stavano al soldo del re e questa maniera di soldo in greco dicesi λάτρον. Quindi gli antichi poeti chiamarono alcune volte *latrones* gli uomini di guerra, stante che anche essi hanno da lato il ferro, o perchè si studiano di stare latenti per agguatare.

53. Nevio, là ove dice :

Risi ben io che venir meco il vidi
Ebro, cascante,

per cascante usò *cassabundum*, che è parimente da *cadere*. Nel medesimo Nevio, per denotare due particolari foggie d'arredi, l'una da piedi, l'altra da vita, troviamo *diabathrum* ed *epicrocum*, che sono tutti e due vocaboli greci. Il luogo è là dove dice :

Un par di pianellette a' piedi avea,
E indosso di vel rancio una gamurra.

54. Nei Menecmi leggiamo *cárere* per pettinare la lana, ove dicesi :

Fa che sieda
Tra le fantesche a pettinar la lana ;

e il medesimo verbo troviamo anche nella Cosmetria di Nevio. È da *carére* che vale esser privo, perchè la lana col pettinarla si purga e striga, sì ch'abbia a rimaner priva d'ogni sucidume. Di qui *carminari*, o cardare, quando se ne leva via quanto v'è attaccato che non sia lana ; ciò che Nevio in Romolo chiama *assulas solocis*, cioè bruscoli irsuti.

55. In quel luogo del Persiano :

Gnaffe,
Non può star che sia qui quel mio buffone ;

per buffone dicesi *congerro*. Viene da *gerra*, corbelleria ; ed è vocabolo greco, il cui primo senso è graticcio.

56. In Menaechmis:

Idem istuc aliis adscriptivis fieri ad legionem solet.

Adscriptivi dicti, quod olim adscribebantur inermes, armatis militibus qui succederent, si quis eorum deperisset.

57. In Trinummo:

nam illum tibi
** Ferentarium esse amicum inventum intellego. **

Ferentarium a ferendo, id est inanem ac sine fructu; aut quod ferentarii equites hi dicti, qui ea modo habebant arma quae ferrentur, ut iaculum. Huiuscemodi equites pictos vidi in Aesculapii aede vetere et *ferentarios* adscriptos.

58. In Frivolaria:

Ubi rorarii estis? En sunt. Ubi sunt accensi? Ecce.

Rorarii dicti ab rore qui bellum committebant ante, ideo quod ante rorat quam pluit. *Accensos* ministratores Cato esse scribit: potest id ab acciendo ad arbitrium eius, quoius minister.

59. Pacuvius:

Quom Deum triportenta . . . . . .
* * * * *

60. In Mercatore:

Non tibi istuc magis dividiae 'st, quam mihi hodie fuit.

Hoc itidem et in Corollaria Naevius. *Dividia* ab dividendo dicta, quod divisio distractio est doloris; itaque idem in Curculione ait:

Sed quid tibi est? — Lien enecat, renes dolent,
Pulmones distrahuntur.

56. Nei Menecmi:

Questo suol farsi
Anche con gli altri soprannumerarii
Ne' reggimenti.

Ciò dicesi, perchè agli armati s' usava una volta aggiungere nelle legioni alcuni disarmati che sottentrassero loro, se alcun ne periva; e questi perciò chiamavansi *adscriptivi*, cioè soprannumerarii.

57. Nel Trinummo:

Sì, davver che un amico *ferentario*
Ti fu trovato in lui!

Ferentario è detto, o per antifrasi da *ferre*, produrre, quasi vano ed infruttuoso; o per traslazione da' ferentarii della milizia, quasi uomo che gitta lazzi e vuol la baia d' un altro. E di fatto *cavalieri ferentarii* si diceano, da *ferre* in quanto vale portare, quei ch' erano guerniti di sole armi da portare, cioè da gittar contro. Ne ho veduto dipinti nel vecchio tempio d' Esculapio, e v' era scritto il nome di ferentarii.

58. Nella Frivolaria:

I rorari ove sono? — Eccoli — Dove
Sono gli accensi? — Eccoli qui.

Rorarii si dissero quelli che appiccavan primi la zuffa, da *ros* che vale rugiada; perchè, prima di piovere, comincia uno spruzzolo a mo' di rugiada. Gli *accensi*, secondo che scrive Catone, erano gli aiutanti degli uffiziali; e potrebbero essersi così nominati da *accire*, cioè dal chiamare agli ordini di quelli, di cui erano aiutanti.

59. Pacuvio:

Quando la dea triforme. . . . . .
* * * * *

60. Nel Mercatante:

Non t' è ciò di più strazio, che non sia
Stato oggi a me.

Qui per istrazio sta *dividia*; e alla stessa guisa ne usò anche Nevio nella Corollaria. È dal dividere, per quello strazio che fa il dolore; onde il medesimo Plauto dice nel Gorgoglione:

Ma via che hai? — La milza mi trafigge,
Mi dolgono le reni, mi si stracciano
I polmoni.

61. In Phagone:

Honos syncerasto perit, pernis, glandio.

Syncerastum est omne edulium, antiquo vocabulo Graeco.

62. In Parasito Pigro:

Domum ire caepi tramite dextera via.

Trames a transverso dictus.

63. In Fugitivis:

Age respecta, vide vibices quantas. — Iam inspexi quid esset.

Vibices a vi, excitatum verberibus corpus.

64. In Cistellaria:

Non quasi nunc haec sunt hic limaces lividae?

Limax a limo, quod ibi vivit.

Diobolares, schoenicolae, miraculae.

Diobolares a binis obolis. *Schoenicolae* ab schoeno, nugatorio unguento. *Miraculae* a miris, id est monstris; a quo Accius ait personas distortas, oribus deformis, *miriones*.

65. Ibidem:

Scratiae, scrupipedae, strittabillae, tantulae.

Ab excreando *scratias* hic adsignificat. *Scrupipedas* Aurelius scribit ab scauripeda; Iuventius comicus dicebat a vermiculo piloso, qui solet esse in fronde cum multis pedibus; Valerius a pede ac scrupea. Ex eo Acci positum curiosa; itaque est in Melanippa:

61. Nel Fagone:

Screditate omai son le fricasse,
Le ganasce, i prosciutti.

Per fricassee sta qui *syncerastum* antico vocabolo greco, onde chiamasi un miscuglio di camangiari.

62. Nel Parassito Pigro:

A casa m'avviai per la traversa
A man dritta.

Traversa è qui *trames*, che è voce derivata anche essa dal traversare.,

63. Nei Fuggitivi:

Orsù, guarda qui dietro;
Ve' che grossi bernocchi! — Ho già guardato
Che cosa fosse.

Questi bernocchi, od enfiature del corpo per aver tocco le busse, sono detti *vibices* da *vis*, quasi nascenze forzate.

64. Nella Cestellaria:

Non ti paiono proprio atre lumache
Queste donnette che son qui?

Limax, cioè lumaca, è da limo, perchè vive nel fango. Segue:

Stradine
Da due soldi, che puton di manteche,
Brutte befane.

Ov' è detto da due soldi, il testo ha *diobolares*, cioè propriamente da due oboli. Aggiunge *schoenicolae*, da *schoenum* che è unguento di niun valore; poi *miraculae* da *mirus*, cioè mostri; donde anche Accio chiamò *miriones* certi personaggi da scena tutti storti, con isconci visacci.

65. Quel ch' ivi segue, par che significhi:

visi da sornacchi,
Zoppicanti, spedate, nanerelle.

Dissi pare; poichè la prima voce, che è *scratiae*, com' è da *excreare* cioè dallo spurgarsi, così si manifesta da sè; ma la seconda voce, che è *scrupipedae*, s' interpreta in tre varii modi. Aurelio la dice storta da *scauripeda*, quasi dicasi da' pie' nocchiuti; il comico Giuvenzio la volea derivata da quel vermicello peloso con molte gambe che suol trovarsi nelle foglie; Valerio da *pes* e *scrupea* cioè dal rancare, come fa chi vassi per una strada sassosa. Di qua il titolo della commedia d' Accio,

Reiicis

Abs te religionem, scrupeam imponis mihi * ?

strittabillas a strittilando; strittare ab eo qui sistit aegre.

66. In Astraba:

Axitiosae annonam caram e vili concinnant viris.

Itidem * in Sitellitergo idem ait:

Mulier es, uxorcula; vir ego: novi, scio axitiosam.

Sic Claudius scribit axitiosas demonstrare consupplicatrices. Ab agendo *axitiosas*: ut ab una faciendo factiosae, sic ab una agendo actiosae dictae.

67. In Cesistione:

De strebula aut de lumbo obsona bucera.

Strebula, ut Opilius scribit, circum coxendices sunt bovis; id Graecum est ab eius loci versura.

68. In Nervolaria:

Scobina ego illum actutum adrasi erim.

Scobinam a scobe; lima enim materiae fabrilis est.

69. In Poenulo:

Vinceretis cervum cursu, vel gralatorem gradu.

Gralator a gradu magno dictus.

70. In Truculento:

Sine virtute argutum civem mihi habeam pro praefica.

che è quanto si fosse detto la scrupolosa; e similmente nella Melanippe, *religio scrupea* per iscrupolosa osservanza, là ove dicesi:

Tu il dover disconosci, e a me sì stretta
Legge ne fai?

In cambio di spedate, il testo ha *strittabillae*. È voce storta da *strittilare*, da cui dicesi anche *strittare* chi mal si regge su i piedi.

66. Nell'Astraba, ovvero Basterna, ove dicesi:

Buona massaia fa signoril vitto
Con poca spesa;

per massaia leggesi *axitiosa;* e similmente nel Sitellitergo, o Nettasecchi, dello stesso autore, ove dice:

Moglina, tu sei donna, e son uomo io;
Ti conosco, so ben che sei massaia.

Claudio dice altresì che *axitiosae* si chiamano quelle che s'uniscono a supplicare. È voce tratta da *agere*, cioè dall' operare; ed a quel modo che da *facere* si dissero *factiosi* quelli che s'uniscono a far qualche cosa, parimente da *agere* si dissero *axitiosae*, quasi *actiosae*, le cooperatrici.

67. Nel Cesistione:

Fa la spesa
D'un buon taglio di manzo, di culatta
O d'argnone.

Per culatta vi è detto *strebula;* col qual vocabolo, secondochè scrive Opilio, chiamansi i tagli intorno alla coscia del bue. Viene dal greco, per la svoltatura che fa ivi il corpo.

68. Nella Nervolaria:

Io trovai tosto all' uopo una scoffina,
Che raschiò bene il riccio.

Scoffina, o *scobina*, è da *scobs* che significa raschiatura; perchè la scoffina è la lima, con cui si raschiano i legni.

69. Nel Penulo, o Cartaginesino:

Supereresté al corso un cervo, al passo
Un che vada su i trampoli.

Chi va su i trampoli vi è detto *gralator*, da *gradus* cioè da passo, pei grandi passi che fa.

70. Nel Truculento:

Un dicitore arguto,
Senza merti, a una prefica il pareggio.

Praefica dicta, ut Aurelius scribit [mulier,] ab loco, quae conduceretur quae ante domum mortui laudeis eius caneret. Hoc factitatum Aristoteles scribit in libro qui inscribitur *νόμιμα βαρβαρικά*. Quibus testimonium est quod Freto inest Naevii:

Haec quidem hercle, opinor, praefica est; nam mortuum collaudat.

Claudius scribit: Quae praeficeretur ancillis quemadmodum lamentarentur, praefica est dicta. Utrumque ostendit a praefectione *praeficam* dictam.

71. Apud Ennium:

decem coclites, ques montibus summis
Ripaeis fodere.

Ab oculo *cocles*, ut ocles, dictus qui unum haberet oculum; quocirca in Curculione est:

De Coclitum prosapia te esse arbitror;
Nam hi sunt unoculi.

IV. 72. Nunc de temporibus dicam. Quod est apud Cassium:

Nocte intempesta nostram devenit domum;

nox intempesta dicta ab tempestate; *tempestas* a tempore: nox intempesta quo tempore nihil agitur.

73. *Quid noctis videtur in altisono*

Caeli clipeo? — Temo superat

Stellas, sublime etiam cogens

Atque etiam noctis iter.

Hic multam noctem ostendere volt a temonis motu; sed *temo* unde et cur dicatur, latet. Arbitror antiquos rusticos primum notasse quaedam in

Praefica, secondochè scrive Aurelio, si nomò, dal luogo in cui faceva il suo ufficio, il qual luogo era innanzi all'uscio del morto, quella donna che, presa a soldo, ne cantava le lodi. Di questo uso parla Aristotele nel libro intitolato: *Consuetudini straniere;* e vi si arroge la testimonianza di Nevio in quel luogo del Freto, ove dice:

Una prefica certo la cred' io,
Però che loda il morto.

Claudio scrive in vece che *praefica* si disse quella che si preponeva alle ancelle, perchè ne regolasse il piagnisteo ne' mortorii. Qualunque di queste due sposizioni s'abbia per vera, ambedue s'accordano a dire che *praefica* è da *praeficere*, cioè dal porre innanzi.

71. In Ennio:

Dieci di que' monocoli, che l'oro
Disotterrar' ne' vertici Rifei.

Per monocolo sta quivi *cocles*. Così chiamossi da *oculus*, quasi *ocles*, chi ha un occhio solo; onde leggiamo nel Gorgoglione:

Io credo che tu sia del nobil sangue
De' Cocliti; perchè son ei che stanno
Con un occhio a sportello.

IV. 72. Veniamo ora a' vocaboli che appartengono a tempo. Quanto a quel luogo di Cassio:

Al nostro tetto
Ei venne, che già ferma era la notte;

se per notte ferma dicesi ivi *nox intempesta*, ciò è perchè *intempestum*, o intempestivo, è come a dire fuori di tempo; poichè viene da *tempestas*, e *tempestas* da *tempus:* onde *intempesta nox* è quell'ora della notte, che non è più tempo da far niente.

73. In Ennio chiede Agamennone:

Quant' oltre par la notte
Nella gran volta altisonante?

a cui il vecchio risponde:

Il temo
Già sormonta alle stelle e l'alta notte
Più e più nel corso incalza.

Per questo moto del timone vuol significare che era notte avanzata; ma donde e perchè siasi detto *temo* o timone, non è palese. Io son di credere

caelo signa, quae praeter alia erant insignia, atque ad aliquem usum, ut * culturae tempus designandum, convenire animadvertebantur.

74. Eius signa sunt quod has septem stellas Graeci, ut Homerus, vocant *Ἅμαξαν*, et propinquum eius signum *Βοώτην*; nostri eas septem stellas *boves* et *temonem* et prope eas *axem*. Triones enim boves appellantur a bubulcis etiam nunc, maxume quom arant terram; a quis ut dicti *valentes glebarii* qui facile proscindunt glebas, sic omnis qui terram arabant, a terra *terriones*; unde *triones* ut dicerentur E detrito.

75. *Temo* dictus a tenendo; is enim continet iugum. Et *plaustrum* appellatum, a parte totum, ut multa. Possunt triones dicti septem, quod ita sitae stellae, ut ternae trigona faciant.

76. * *Aiax, quod lumen, iubarne in coelo cerno?*

Iubar dicitur stella Lucifer, quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam. Huius ortus significat circiter esse extremam noctem; itaque ait Pacuvius:

Exorto iubare, noctis decurso itinere.

77. Apud Plautum in Parasito Pigro:

inde hic bene potus primo crepusculo,

Crepusculum ab Sabinis, quod id dubium tempus noctis an diei sit. Itaque in Condalio est:

Iam crepuscula sera clamant: Lampades accendite.

Ideo dubiae res *creperae* dictae.

78. In Trinummo:

Concubium sit noctis priusquam ad postremum perveneris.

che gli antichi contadini siano stati i primi a contrassegnare nel cielo alcune costellazioni più che le altre notevoli, che s' erano trovate acconcie a qualche uso, come a dinotare il tempo de' lavori.

74. Ce ne porge indizio il vedere che da' Greci, e fra gli altri da Omero, queste sette stelle son chiamate *carro*, e *Boote*, cioè bifolco, la costellazione vicina; e che da' nostri queste sette stelle medesime sono distinte in *buoi* e *timone*, e presso quel che nomano *asse*. Ho detto buoi, perchè il nome di *trioni* non suona altro che buoi, e così li chiamano anche oggidì i bifolchi, massimamente quando arano la terra. In quella guisa che usano dire *valentes glebarii*, cioè gagliardi sollevatori di zolle, que' buoi che fendono con poca pena il terreno; così tutti quelli che adoperavano ad arare, da terra li dissero generalmente *terriones*; donde, levata l' E, si fece *triones*.

75. *Temo* si disse da tenere, perchè tiene il giogo. Per carro si disse anche *plaustrum*, denominandolo, come tant' altre cose, da una specie particolare. Del resto quelle sette stelle potrebbebero essersi chiamate *trioni*, perchè poste in modo che, pigliandole per ternarii, formano dei triangoli.

76. Che lume, Aiace, è quel che in cielo io veggo?
È Lucifero forse?

Lucifero è qui detto *iubar*, perchè nella parte di sopra gli si spande intorno un chiarore, come le giube su 'l capo al leone. Quando nasce questo pianeta, vuol dire che la notte è già su lo scorcio; e però disse Pacuvio:

Sorto in cielo Lucifero, e fornito
Della notte il cammino.

77. Nel Parassito Pigro di Plauto, là ove dice:

Indi ben cotto al primo far del giorno,

sta in vece *primo crepusculo*. È voce presa dai Sabini, appo i quali significa dubbio; perch' è quel tempo che è dubbio se appartenga alla notte o al giorno. La stessa voce usò nel Condalio, cioè nell' Anello, ove dice:

Avanzata la sera omai c' intima
Che s' accendano i lumi.

Quindi *res creperae* i casi dubbiosi e di rischio.

78. Nel Trinummo, ove dicesi:

Tarda notte verria prima che giunto
Fossi all' estremo;

Concubium a concubitu dormiendi causa dictum.

79 In Asinaria:

Videbitur, factum volo; at redito huc conticinio.

Putem a conticiscendo *conticinium*, sive, ut Opilius scribit, ab eo quom conticuerunt homines.

V. 80. Nunc de his rebus, quae adsignificant aliquod tempus quom dicuntur aut fiunt, dicam.

Apud Accium:

Reciproca tendens nervo equino concita
Tela.

Reciproca est, quom unde quid profectum, redit eo. Ab recipere *reciprocare* fictum; aut quod poscere *procare* dictum.

81. Apud Plautum:

Ut transversus, non proversus cedit, quasi
cancer solet.

Proversus * dicitur ab eo, quod init quo est versus, et ideo qui exit in vestibulum, quod est ante domum, *prodire* et *procedere*; quod cum leno non faceret, sed secundum parietem transversus iret, dixit: *Ut transversus cedit quasi cancer, non proversus ut homo.*

82. Apud Ennium:

Andromachae nomen qui indidit, recte indidit,

item:

Quapropter Parim pastores nunc Alexandrum
vocant.

Imitari dum voluit Euripidem et ponere ἔτυμον, est lapsus. Nam Euripides quod Graeca posuit, ἔτυμα sunt aperta. Ille ait, ideo nomen additum Andromachae, quod ἀνδρὶ μάχεται: hoc Ennii quis potest intellegere illum * versum significare: *Andromachae nomen qui indidit, recte indidit*; aut Alexandrum ab eo appellatum in Grae-

per tarda notte è *concubium noctis*. Chiamasi così da *concubitus*, quasi ora d'andarsene a letto per dormire.

79. In quel luogo dell'Asinaria:

Il vedremo, lo vo'; torna qui a notte,

per dire a notte Plauto usò *conticinio*; credo dal tacere, perocchè è l'ora, in cui, come scrive Opilio, gli uomini tacciono.

V. 80. Anderò ora a quelle cose che portano seco qualche rispetto al tempo, in cui si dicono o fanno.

Accio chiamò *reciproci* i dardi, descrivendo Filottete,

Che si traeva al petto i risalenti
Dardi sospinti dall'equino nervo.

Reciprocum si dice quel che torna al punto, da cui s'è mosso. Da *recipere*, cioè dal rimettersi, si fece *reciprocare*; se non è in vece da *procare* ch'è quanto a dir chiedere, quasi *repetere* cioè tornare al suo luogo.

81. In Plauto, ove dice:

Ve' ch'ei non va diritto, ma per fianco,
Proprio al modo de' granchi;

per diritto adoperò *proversus*. Così dicesi, da *pro* innanzi e da *versus* voltato, chi va contro la cosa a cui è voltato; e però chi vien fuori nel vestibolo, dacchè questo è innanzi alla casa, dicesi *prodire* e *procedere*. Siccome poi quel mezzano, di cui parla Plauto, non facea così, ma se ne andava per fianco rasente il muro; perciò disse che camminava a sghimbescio come un granchio, e non dritto via come fanno gli uomini.

82. Troviamo in Ennio:

Ben ti nomò chi nome
Andromaca ti pose;

ed in altro luogo:

E però non più Pari, ma Alessandro
Il chiamano i pastori.

In questi due passi volendo imitare Euripide ed etimologizzare, diede in nulla. Perocchè in Euripide che scriveva in greco, l'etimologia era piana; egli dicea che ad Andromaca ben si veniva questo nome, perchè in greco suona apertamente donna che gareggia o contrasta con gli uomini: ma chi può intendere che ciò sia espresso da quel

cia qui Paris fuisset, a quo Herculem quoque cognominatum *Alexicacon*, ab eo quod defensor esset hominum?

83. Apud Accium:

Iamque auroram rutilare procul
Cerno.

Aurora dicitur ante solis ortum, ab eo quod ab igni solis tum aureo aër aurescat. Quod addit *rutilare*, est ab eodem colore; aurei enim rutili, et inde etiam mulieres valde rufae *rutilae* dictae.

84. Apud Terentium:

Scortatur, potat, olet unguenta de meo.

Scortari est saepius meretriculam ducere, quae dicta a pelle; id enim non solum antiqui dicebant *scortum*, sed etiam nunc dicimus *scortea* ea, quae ex corio ac pellibus sunt facta. Inde in aliquot sacris ac sacellis scriptum habemus:

Ne quid scorteum adhibeatur, ideo nè morticinum quid adsit.

In Atellanis licet animadvertere rusticos dicere se adduxisse pro scorto *pelliculam*.

85. Apud Accium:

Multis nomen vestrum numenque ciendo.

Numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu, omnium quod eius imperium maximum esse videatur; itaque in Jove hoc et Homerus et aliquotiens Livius.

86. Apud Plautum:

Si unum epityrum estur, insane bene.

Epityrum vocabulum est cibi, quo frequentius Sicilia, quam Italia, usa. Inde vehementer quom vellet dicere, dicit *insane*, quod insani faciunt omnia vehementer.

verso di Ennio: *Ben ti nomò chi nome Andromaca ti pose?* e chi s'apporrebbe dal secondo passo, che Paride si fosse in Grecia chiamato in vece Alessandro per la ragione medesima, per cui Ercole vi fu soprannomato 'Αλεξίκακος, cioè dall'essere stato difensore degli uomini?

83. Scrive Accio:

E già lontana rutilar l'aurora
Veggo.

Aurora chiamasi il tempo innanzi al nascer del sole, perchè l'aria pare allora inaurarsi per gl'infocati raggi del sole. Soggiunge Accio che la vede *rutilare*, per questo colore medesimo; perchè *rutili* è quanto a dir aurei, onde *rutilae* si dicono eziandio le donne che tirano ad un rosso carico.

84. Terenzio, ove dice:

Se sbordella, sbevazza, si profuma,
Lo fa del mio,

per andare sbordellando usò *scortari*. Viene da *scortum*, che dà pelle passò a significare femina di mondo. E di fatto non solo gli antichi diceano *scortum* la pelle; ma anche adesso ciò che è fatto di cuoio o pelle il diciamo *scorteum*. Così è nell'ordine scritto in alcuni tempietti e altri luoghi sacri, *che non vi si adoperi alcuna cosa fatta di pelle, perchè non vi sia nulla di morticino*. Si può notare che i contadini delle Atellane, quando vogliono dire d'aver recato al piacere altrui una mala femina, furbescamente la chiamano *pellicula*, che può essere del pari da *pellis* come da *pellex*.

85. Leggesi in Azzio:

Con molte preci il vostro nome e il vostro
Nume invocando.

Nume, secondochè dicono, si chiamò il comando da *nuere*, cioè dal far cenno col capo; stante che questa pare che sia la più alta maniera di comando; onde Omero e talvolta anche Livio ce la dipingono in Giove.

86. In Plauto:

S'anco non vi si mangia che un tortino
D'olive, dovrei starvi arcibenissimo.

Questo tortino d'olive, chiamato *epityrum*, è cibo usato in Sicilia più che in Italia. Per arcibenissimo dice poi *insane bene*, quasi bene alla pazzesca; perocchè i pazzi, qualunque cosa facciano, vi si gettano a furia.

87. Apud Pacuvium:

*Flexanima, tanquam lymphata * aut Bacchi sacris*
Commota. *

Lymphata dicta a lympha; *lympha* * a nympha, ut, quod apud Graecos Θέτις, apud Ennium:

Thelis illi mater.

In Graecia commota mente quos *nympholeptos* appellant, ab eo *lymphatos* dixerunt nostri. *Bacchi:* est Liber, quoius comites *Bacchae*. Et vinum in Hispania *baccha*.

88. Origo in his omnibus Graeca, ut quod apud Pacuvium:

Alcyonis ritu litus pervolgans furor;

haec enim avis nunc Graece dicitur ἀλκυών, a nostris *alcedo*. Haec hieme quod pullos dicitur tranquillo mari facere, eos dies *alcyonios* appellant. Quod est in versu *alcyonis ritu*, id est eius instituto; ut quom aruspex praecipit ut suo quisque ritu sacrificium faciat, et nos dicimus XII viros Graeco ritu sacra, non Romano facere. Quod enim fit rite, quod * id ratum ac rectum est; ab eo Accius *recte perfectis sacris* volt accipi.

89. Apud Ennium:

Si voles advortere animum, comiter monstrabitur.

Comiter, hilare ac lubenter; quoius origo Graeca κῶμος: inde *comissatio* Latine dicta, et in Graecia, ut quidam volunt, *comodia*.

90. Apud Atilium:

Cape, cede, lide, come, conde. ✝
Cape, unde accipe. Sed hoc in proxumo libro retractandum.

87. In Pacuvio:

Forsennata, qual donna cui maligno
Spirto o furor di Bacco agiti l'alma.

Cotesta donna invasata da maligno spirito, nel testo è detta *lymphata*. *Lymphatus* è da *lympha*, e questa è una storpiatura di *nympha*. Siccome quella che i Greci chiamano Tetide, da Ennio è fatta Telide là ove dice:

Telida gli fu madre;

così il greco *nympha* da' nostri fu mutato in *lympha*, e que' forsennati che in Grecia dicesi *nympholepti*, cioè presi dalle Ninfe, presso di noi per la ragione medesima si sono detti *lymphati*. *Bacco* poi è il dio Libero de' Latini, e le sue compagne s'appellano *Bacchae* o Baccanti. Anche il vino in Ispagna è chiamato *baccha*.

88. Tutti questi vocaboli hanno greca origine, come pur quello d' *alcione*, che troviamo in Pacuvio là dove dice:

Per tutto il lido dal furor portata
Iva e rediva, d'alcione in guisa.

Cotesto uccello da' nostri si chiama ora *alcedo*; e perchè dicesi che d'inverno, quando fa i pulcini, il mare è in bonaccia, que' giorni s'appellano *alcionii*. L'espressione poi usata da Pacuvio per dire in guisa d'alcione, è *alcyonis ritu*; perocchè *rito* equivale a costume, nè altro intende l'aruspice intimando che ciascuno sacrifichi secondo il suo rito, e noi quando comunemente diciamo che il collegio dei dodici tiene il rito greco, non il romano. Che se il grammatico Azzio vuol che per *rite* s' intenda compiute rettamente le cose sacre, ciò è perchè quel che fassi conforme al costume, è approvato e retto.

89. Ennio, ove dice:

Se por mente vorrai, scoperto il vero
Lietamente ti fia;

per lietamente usò *comiter*, che è quanto a dire di buon grado e con festa; poichè l'origine n'è il greco κῶμος, che significa una gozzovigliata festevole. Di qua il latino *comissatio* che vale il medesimo, e, secondochè vogliono alcuni, il greco nome di *comoedia*.

90. Dice Atilio: *Cape, cede, lide, come, conde.* ✝ *Cape* tanto è quanto piglia: fassene *accipe*, che sta per ricevi. Ma a questo dovrò tornare nel seguente libro.

91. Apud Pacuvium:

nulla res neque
Cicurare, neque mederi potis est, neque
Reficere.

Cicurare mansuefacere; quod enim discretum a fero, id dicitur *cicur*, et ideo dictum *cicur ingenium* ob tenue, mansuetum; a quo Veturii quoque nobiles cognominati *Cicuri*. Hinc natum a cicco cicur videtur. *Ciccum* dicebant membranam tenuem, quae est ut in malo Punico discrimen; a quo etiam Plautus dicit:

Quod volt demensum, ciccum non interduo.

92. Apud Naevium:

Circumvenire video ferme iniuria.

Ferme dicitur quod nunc *fere*: utrumque dictum a ferendo, quod id quod fertur, est in motu atque adventat.

93. Apud Plautum:

Evax, iurgio uxorem tandem abegi ab regia.

Evax verbum nihil significat, sed effutitium naturaliter est, ut apud Ennium:

Hehae! ipse clipeus cecidit;

apud Ennium:

Eheu! mea puella, spei quidem id successit tibi;

apud Pompilium:

Heu! qua me causa, Fortuna, infeste premis?

Quod ait *iurgio*, id est litibus; itaque quibus res erat in controversia, ea vocabatur *lis*; ideo in actionibus videmus dici: *Quam rem sive mi litem dicere oportet*; ex quo licet videre *iurgare* esse ab iure dictum, quom quis iure litigaret: a quo *obiurgat* is qui id facit iuste.

91. Pacuvio, ove dice:

Nessuna cosa il può lenir, nè appare
Medicina o ristoro;

per lenire pose *cicurare* che è da *cicur*, col quale epiteto si contrassegna il contrario di *ferum*, cioè quello che è dimestico e mansueto. Di qui *cicur ingenium* si disse in cambio di indole delicata e mansueta; e privilegiandosi per questa dote i Veturii, n'ebbero il soprannome di *Cicurii*. Pare adunque che la radice ne fosse *ciccum*, che sono quelle delicate membranuzze che dividono, a cagion d'esempio, grano da grano nel melo granato, e da cui Plauto trasse quel modo:

S'ei vuol la provvigione, non fa cica.

92. Nevio, volendo dire:

Quasi circonvenir mi veggo a torto,

per quasi usò *ferme*; ora direbbesi *fere*. L'uno e l'altro è da *ferre* che significa portare; perchè ciò che si porta, è già in moto ed in via.

93. Plauto, ove dice:

Ben sta; col mio piatire ho alfin cacciata
Dal suo dominio questa mia, non moglie,
Ma tiranna.

in luogo di ben sta scrisse *evax*, che non è una parola significativa, ma un'interiezione naturale. Così per espression di dolore troviamo *hehae* in questo luogo di Ennio:

Ahi! ahi! lo scudo stesso è già caduto:

ed *eheu* in quest'altro:

Ahi! figlia mia, t'avvenne
Ciò che pur t'aspettavi;

ed *heu* nel seguente passo di Pompilio:

Ahi! per qual colpa, infesta
Mi persegui, o Fortuna?

Dove sta scritto col mio piatire, il testo ha *iurgio*, che è quanto a dire con liti. Se v'era controversia su qualche cosa, anche questa si diceva *lite*; onde nelle azioni vediamo usar qualche clausola: *o cosa, o lite ch' io la debba chiamare*. Di qui apparisce che *iurgare* è da iure e importa litigar di diritto: onde *obiurgare* si dice chi il fa giustamente.

94. Apud Lucilium:

Atque aliquos libri ab rebus clepsere foroque.

Clepsere dixit, unde etiam alii *clepere*, id est corripuere: quorum origo a clam, ut sit dictum clapere, unde clepere, ex E. A. commutato, ut multa. Potest vel a Graeco dictum κλέπτειν.

95. Apud Matium:

Corpora Graiorum maerebat mandier igni.

Dictum *mandier* a mandendo, unde manducari; a quo in Atellanis edonem senem vocant *Manducum*.

96. Apud Matium:

Obscaeni interpres funestique ominis auctor.

Obscaenum dictum ab scena, eam ut Graeci, at ut Accius scribit, scaena. In pluribus verbis A ante E alii ponunt, alii non; ut quod partim dicunt *sceptrum* partim *scaeptrum*; alii *Faeneratricem* Plauti, alii *Feneratricem*: sic *faenisicia* ac *fenisicia*; ac rustici Pappum *Mesium*, non *Maesium*, a quo Lucilius scribit:

*Caecilius Pretor * ne rusticus fiat.*

Quare turpe ideo obscaenum, quod, nisi in scaenam, palam dici non debet.

97. Potest vel ab eo, quod puerulis turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit, bonae scaevae causa, *scaevola* appellata. Ea dicta ab *scaeva*, id est sinistra, quod quae sinistra sunt, bona auspicia existimantur; a quo, fieri tum comitia aliudve quod sinit, dicitur avis *sinistra* quae bona est. Id a Graeco est, quod hi sinistram vocant σκαιάν. Quare quod dixi *obscaenum omen*, est omen turpe; quod, unde id dicitur, *osmen*, e quo S extritum.

94. Dice Lucilio:

Altri al foro rapiti ed a' negozii
Furon dai dotti libri;

e per rapirono vi usa *clepsere*. Altri dalla stessa radice e nel medesimo senso dissero invece *clepere*. Pare che l' origine ne fosse *clam* vale a dire celatamente, e che il verbo formatone fosse *clapere*, donde sarebbe venuto regolarmente il passato *clepere*, mutata l'A in E, come in tant' altri passati. Può nondimeno esserne stato origine anche il greco κλέπτειν, che ha lo stesso valore.

95. Dice Mazio:

Forte il cor gli piangea nel veder tante
Salme di Greci divorar dal fuoco.

Per esser divorate sta ivi *mandier*, che è da *mandere*, da cui pur *manducare*. Quindi nelle Atellane il vecchio pappone è detto *Manducus*.

96. Nello stesso Mazio, ove dice:

Qualche indovino interprete del tristo
Augurio abbominato,

per abbominato sta *obscaenum*. Viene da *scena*; il qual nome, tuttochè dai Greci si scriva senza dittongo, in Accio è *scaena*. V' ha molte parole, in cui altri premette un'A all' E, ed altri no. Così per esempio chi dice *sceptrum*, chi *scaeptrum*; e l' Usuraia di Plauto, chi la noma *Faeneratrix*, e chi *Feneratrix*; similmente la segatura del fieno, chi la dice *faenisicium*, e chi *fenisicium*; e il *Pappus Maesius* delle Atellane da' rustici è detto *Mesius*; onde scrive Lucilio:

Che Cecilio pretore
Rustico non diventi,

profferendo cioè il nome *praetor* con la semplice E. Da scena adunque si chiamarono *oscene* le cose turpi, perchè non si hanno a dire palesemente, salvochè su la scena.

97. Potrebbero anche essersi chiamate così per quelle turpi figurine, che s'appendono al collo de' fanciulletti per guardarli dal fascino, e però diconsi *scaevolae*. Poichè *scaeva* è quanto a dire augurio o influenza: significa propriamente sinistra; ma si trae a buon senso, perchè gli auspicii da sinistra s' hanno per buoni, tanto che il nome stesso di *sinistri* si diede prima agli uccelli di buon augurio da *sinere*, cioè dal permettere che si facciano o i comizii o tal altra cosa. *Scaeva* adunque è dal greco σκαιά che vale sinistra; ed *obscaenum omen* importa siccome dissi, augurio

98. Apud Plautum:

Quia ego antehac te amavi * *et mihi amicam*
esse crevi. *

Crevi valet constitui; itaque heres, quom constituit se heredem esse, dicitur *cernere* et, quom id fecit, *crevisse*.

99. Apud eundem quod est:

Mihi frequentem operam dedistis,

valet assiduam; itaque ei * qui adest assiduus fere et quom oportet, *infrequens* opponi solet. Itaque illud quod eaedem mulierculae dicunt:

Pol istoc quidem nos pretio tanti est frequentare;
Ita in prandio nos lepide ac nitide accepisti;

apparet dicere: Facile est curare ut assimus, quom tam bene nos accipias.

100. Apud Ennium:

Decretum est fossari corpora telis.

Hoc verbum Ennii dictum a fodiendo; a quo *fossa*.

101. Apud Ennium:

Vocibus concide, fac is musset obrutus.

Mussare dictum, quod muti non amplius quam *μῦ* dicunt; a quo idem dicit, quod id minimum est:

neque, ut aiunt, μῦ facere audent.

102. Apud Pacuvium:

Dei monerint meliora, atque amentiam
Averruncassint.

turpe. *Omen* poi secondo etimologia, dovrebb' essere *osmen;* ma ne fu tolta l' S.

98. In Plauto, ove dice:

Se prima d' or ti volli bene, e feci
Pensier che tu dovessi esser mi amica,

per feci pensiero sta *crevi*. In fatti è da *cernere*, ed è quanto a dire: Ho stabilito. Così dell' erede, quand' egli si stabilisce per tale, accettando solennemente l' eredità, dicesi *cernere*, e *crevisse*, quando l' ha già fatto.

99. Il medesimo Plauto, volendo dire:

Assidua opra mi deste,

in luogo d' assidua usò *frequentem*. Così *infrequens* suol contrapporsi a chi è presente quando fa mestieri e presso che assiduo; e *frequentare* in quella stessa scena di Plauto sta per trovarsi quasi assiduamente in un luogo, quando quelle donnicciuole rispondono:

A questo prezzo in vero mette conto
Lo starti sempre attorno: sì gentile
Accoglienza ci festi a larga mensa;

che è quanto a dire: Non ci sarà gran fatto l'esser qui di continuo, quando ci accogli sì bene.

100. Ennio, ove dice:

Han fermo in core di lasciarsi ai ferri
Tutta aprir la persona,

per aprire pose *fossare*, e il formò da *fodere*, donde anche *fossa*.

101. Il medesimo Ennio, dicendo:

Dagli in su la voce,
Sì che borbotti soffocato invano,

per cotesto barbottare usò *mussare*. È un verbo tratto da quel *mu* che è l' unico suono cui profferiscano i muti; da cui il medesimo autore, volendo dire:

Non ardiscon neanche far un zitto,
Come suol dirsi,

fece il modo *mu facere*, quasi il minimo suono che possa mettersi.

102. Pacuvio ove dice:

Miglior consigli il Ciel t' inspiri, e tanta
Follia rimova,

Ab avertendo *averruncare*; ut deus, qui in eis rebus praeest, *Averruncus*. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.

103. In Aulularia:

pipulo te differam ante aedis,

id est convicio; declinatum a pipatu pullorum. Multa ab animalium vocibus tralata in homines, partim quae sunt aperta, partim obscura. Perspicua, ut Ennii:

animus cum pectore latrat;

Plauti:

Gannit odiosus omni totae familiae;

Caecilii:

Tantum rem dibalare ut pro nilo habuerit;

Lucilii:

Haec, inquam, rudet ex rostris atque eiulitabit;

eiusdem:

Quantum hinnitum atque equitatum!

104. Minus aperta, ut Porcii ab lupo:

volitare ululantes;

Enni a vitulo:

Tibicina maximo clamore mugit;

eiusdem a bove:

clamore bovantes;

eiusdem a leone:

pausam fecere fremendi;

per rimuovere usò *averruncare* che è da *avertere*. Così il dio sopra ciò è detto *Averrunco*, e ad a lui ricorresi, perchè rimuova i pericoli.

103. Nell' Aulularia leggiamo:

Farò davanti all' uscio un pigolio,
Che sarai la novella del paese.

Pipulum, cioè pigolio, sta qui per gridio, ed è voce derivata da *pipare* che esprime il pigolar de' pulcini. V' ha molte parole pertinenti a voci d'animali, che trasportaronsi agli uomini; le quali in parte son chiare, ed in parte oscure. Chiaro è quel d' Ennio:

Latra l' anima in petto;

e quel di Plauto:

Con quel suo gagnolar ha tuttaquanta
Fradicia la famiglia;

e quel di Cecilio:

Che di gir belando
Del fatto sol, non ebbe alcun rispetto;

come pure quel di Lucilio:

Così, dico,
Raglierà, metterà strida dai rostri;

e l' altro del medesimo autore:

Quanto
Annitrio! quanta frega cavallina!

104. Meno aperti sono i traslati seguenti: in Porcio lo *scorrazzare ululando*, per somiglianza de' lupi; in Ennio il *muggir* de' vitelli trasportato al sonatore, quando

Tutta sua lena nella tibia inspira;

e il *boato* de' buoi dato agli uomini,

ch' alto boato
Mandan gridando;

e il *fremire* de' leoni appropriato similmente agli uomini dicendo:

Dal fremir si restaro;

eiusdem ab haedo:

Clamos ad caelum volvendus per aethera vagit;

Sueti a frendice †:

Frende et fritinni suaviter;

Maccii in Casina a fringilla:

Quid fringutis? quid istuc tam cupide cupis?

Sueti a belua irata et a turdo:

Tecum irri, neque in
Iudicium Aesopi nec theatri trittiles †.

105. In Colace:

Nexum . . . . .

Nexum Mamilius scribit omne quod per libram et aes geritur, in quo sint mancipia. Mutius quae per aes et libram fiant ut obligentur, praeter quam mancipio dentur. Hoc verius esse, ipsum verbum ostendit, de quo quaerit; nam idem quod obligatur per libram neque suum fit, inde *nexum* dictum. Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quadam debebat, dum solveret, *nexus* vocatur, ut ab aere *obaeratus*. Hoc, C. Poplilio auctore, Visolo dictatore, sublatum ne fieret, ut omnis, qui bonam copiam iurarunt, ne essent nexi, sed soluti.

106. In Casina:

sine amet, sine quod lubet id
Faciat, quando tibi nil domi delicuum est.

Dictum ab eo quod deliquatum non sit, ut turbida quae sunt deliquentur, ut liquida fiant. Aurelius scribit *delicuum* esse ab liquido; Claudius ab eliquato. Si quis alterutrum sequi malet, habebit auctorem apud Atilium:

e *vagire*, che è propriamente il belar de' capretti, detto per somiglianza d'*un clamor* che *per l'aria*

Al ciel si volge di vagito in suono;

così in Suezio il *fritinnire*, cioè quel cotal friggere delle rondini, trasportato ad uomo, ove dice:

Friggi con dolce tremito;

e *fringutire*, che proprio è de' fringuelli, usato in questa guisa da Plauto nella sua Casina:

Perchè tanto sfringuelli? Perchè muori
Di questa voglia?

ed in Suezio *irrire* e *trutilare*, tolti, l'uno dal ringhiare delle bestie irate, l'altro dal tordo, ove dice:

Teco digrigna, e non trutilar contro
Il giudicio d' Esopo e del teatro.

105. Nel Colace, cioè nell'Adulatore, leggiamo:

Nexum . . . . .

Nexum, secondo che scrive Mamilio, è quanto concludesi solennemente, cioè con bilancia e moneta, compresi quindi i mancipii. Muzio lo definisce in vece ciò che si obbliga con quella solennità, senza che diasi in mancipio. E che ciò sia più vero, ce 'l dice la parola stessa ch' ei vuol definire; perocchè *nexum*, cioè cosa legata, si chiama appunto per questo ch' è vincolata altrui con le dette formalità e non passa in mano di lui. Similmente un libero che per qualche somma era tenuto a prestare altrui la sua opera in qualità di servo fino all' intero saldo, si disse *nexus*, come anche *obaeratus* da *aere*, cioè dalla somma che egli doveva. Questo uso fu tolto via per proposta di Caio Publilio nella dittatura di Visolo, stanziando che chiunque ha dato una sicurtà reale sufficiente, non sia più vincolato nella persona.

106. Nella Casina, dove si dice:

Lascialo amoreggiar, lascialo fare
Ciò che più gli talenta, quando nulla
Ti fa in casa d' aperto,

per aperto sta *delicuum*; come si dicesse nulla che siasi liquidato, cioè chiarito, al modo delle cose torbide che si chiarificano col liquidarle. Onde Aurelio vuol che *delicuum* sia da *liquido*; Claudio da *deliquare*, cioè dal liquidare colando.

Per laetitiam liquitur animus.

A liquando *liquitur* fictum.

VI. 107. Multa apud poëtas reliqua esse verba, quorum origines possint dici, non dubito: ut apud Naevium in Hesiona:

enimvero gladii lingula,

a lingua; in Clastidio:

vitulantes,

a vitula; in Dolo:

caperata fronte,

a caprae fronte; in Demetrio:

persibus,

a perite, itaque sub hoc glossema *callide* subscribunt; in Lampadione:

protinam,

a protinus, continuitatem significans; in Nagidone:

clucidatus,

suavis, tametsi a magistris accepimus mansuetum; in Romulo:

sponsus,

contra sponsum rogatus; in Stigmatia:

praebia,

a praebendo ut sit tutus, quod sint remedia in collo pueri; in Technico:

confictant,

a conficto, convenire dictum;

108. in Tarentilla:

luculentum,

ab luce, illustre; in Tunicularia:

exbolas quassant,

tragulas quae eiiciuntur, a Graeco verbo ἐκβολή dictum; in Bello Punico:

nec satis sarrare †,

ab serare dictum, id est aperire; hinc etiam serae, qua remota fores panduntur.

VII. 109. Sed quod vereor ne plures sint futuri, qui de hoc genere me, quod nimium multa rescripserim, reprehendant, quam, quod reliquerim quaedam accusent; ideo potius iam reprimendum, quam procudendum puto esse volumen. Nemo reprehensus qui e segete ad spicilegium reliquit stipulam. Quare, institutis sex libris, quemadmo-

Con qualunque dei due vorremò stare, ci darà appoggio quel luogo d' Atilio,

Si strugge di letizia il core;

poichè si strugge vi è significato da *liquitur*, che è storto da *liquare*.

VI. 107. Non dubito che non rimangano nei poeti molte altre parole, di cui si possan dire le origini. Tale è *lingula*, diminutivo di *lingua*, nell' Esione di Nevio, ove dice:

Con la linguetta
Del pugnale, vuoi dir;

e *vitulantes*, cioè schiamazzanti per allegrezza, da *vitula*, nel Clastidio; e *caperata fronte*, cioè con fronte increspata a modo di capra; nel Duloreste; e *persibus* da *perite*, cioè saviamente, nel Demetrio, onde vi scrivon sotto la chiosa *callide;* e nel Lampadione, *protinam* da *protinus*, per significare continuazione; e nel Nagidone, *clucidatus* per soave, dal greco γλυκύς, sebbene da' maestri l'udimmo spiegare per mansueto; e nel Romolo, *sponsus* per denotare un ch' è richiesto contro la promessa; e nella Stimazia, cioè nel Servo bollato, *praebia* per que' rimedii che mettonsi al collo dei fanciulletti, da *praebere*, quasi dicasi cosa che porge lor sicurezza; e nel Tecnico, *confictant* da *confingere*, per rimanere di concordia.

108. Così nella Tarentilla *luculentum* è da luce, e sta per isplendido; nella Tunicolaria, *exbolas quassant* è quasi dicasi:

Squassano i giavellotti,

dal greco ἐκβολή, che è quanto a dir getto; nella Guerra Punica, *nec satis sarrare* significa:

Nè ben aprire,

cioè intendere; ed è verbo tratto da *serare*, donde *serae* si chiamano le stanghette, col levar le quali s' aprono gli usci.

VII. 109. Ma perch' io temo che in questo genere di parole sarà più facil trovare chi mi riprenda d' averne raccolto troppe, che non chi m' appunti d' averne lasciato alcune; credo meglio levarne le mani, che tirar più avanti con questo libro. Certo a nessuno si recò mai a colpa, se nella ricolta lasciò per la spigolatura le stoppie. Così

dum rebus Latina nomina essent imposita ad usum nostrum; e quis tres scripsi Septumio qui mihi fuit Quaestor, tris tibi quorum hic est tertius; priores de disciplina verborum originis, posteriores de verborum originibus: in illis qui ante sunt, in primo volumine est quae dicantur quor ἐτυμολογική neque ars sit neque utilis sit, in secundo quae sint quor et ars ea sit et utilis sit, in tertio quae forma etymologiae.

110. In secundis tribus quos ad te misi, item generatim discretis, primum, in quo sunt origines verborum locorum et earum rerum quae in locis esse solent; secundum, quibus vocabulis tempora sint notata et eae res quae in temporibus fiunt: tertius hic, in quo a poëtis item sumpta ut illa, quae dixi in duobus libris, soluta oratione. Quocirca, quoniam omnis operis de lingua Latina tris feci parteis, primo quemadmodum vocabula imposita essent rebus, secundo quemadmodum ea in casus declinarentur, tertio quemadmodum coniungerentur; prima parte perpetrata, ut secundam ordiri possim, huic libro faciam finem.

mi sarò sdebitato de' sei libri, ch' io avea promesso, su 'l modo in cui si nomarono ad uso nostro le cose in lingua latina: tre ne ho scritto a quel Settimio che fu mio questore; tre a te, e n' è questo il terzo: in quelli esposi la dottrina su le origini delle parole; in questi son venuto alla pratica e le ho indagate: nel primo di quelli mostrai con quali argomenti si creda abbattere la possibilità e la utilità d' un' arte etimologica; nel secondo con quali provisi che quest' arte esiste ed è utile; nel terzo qual sia la forma dell' etimologia.

110. Gli altri tre libri che ho indirizzato a te, sono anch' essi fra lor distinti di materia. Nel primo do le origini de' vocaboli che ragguardano luoghi e le cose che solitamente vi sono; il secondo è de' vocaboli pertinenti a tempi ed alle cose che avvengono in essi; il terzo è questo, e vi ho trattato dei due medesimi ordini di vocaboli che negli altri due, tolti però da' poeti, non, come in quelli, da' prosatori. E poichè dell' intera opera su la lingua latina ho fatto tre parti, l' una del modo in cui si nomaron le cose, l'altra del modificarsi di questi nomi secondo i loro accidenti, la terza delle leggi con cui uniseonsi nel discorso; ora che ho già fornita la prima parte, porrò fine al libro per poter disporre l'ordito della seconda.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

AD M. TULLIUM CICERONEM

LIBER OCTAVUS

I. 1. Quom oratio natura tripartita esset, ut superioribus libris ostendi, quoius prima pars quemadmodum vocabula rebus essent imposita, secunda quo pacto de his declinata in discrimina ierunt, tertia ut ea inter se ratione coniuncta sententiam efferant; prima parte exposita, de secunda incipiam hinc; ut propago omnis natura secunda, quod prius illud rectum unde ea sit declinata; itaque declinatur in verbis: rectum *homo;* obliquum *hominis*, quod declinatum a recto.

2. De huiusce multiplici natura discriminum orae sunt hae: quor et quo et quemadmodum in loquendo declinata sunt verba. De quibus duo prima duabus causis percurram breviter: quod et tum, cum de copia verborum scribam, erit retractandum; et quod et de tribus tertium quod est, habet suas permultas et magnas partes.

II. 3. Declinatio inducta in sermones non solum Latinos, sed omnium hominum, utili et necessaria de causa: nisi enim ita esset factum, neque discere tantum numerum verborum possemus; infinitae enim sunt naturae, in quas ea declinantur; neque quae didicissemus, ex his, quae inter se rerum cognatio esset, appareret. At nunc ideo videmus quod simile est, quod propagatum.

I. 1. Poichè il mio discorso, come ho dichiarato ne' libri innanzi, si stendeva naturalmente a tre parti; e la prima era in qual modo siensi dati i nomi alle cose, l'altra come questi nomi si arresero a varietà di flessioni, la terza come s' uniscano insieme a rappresentare i concetti: ora che ho esposta la prima parte, anderò alla seconda, per quella natural legge che prima è la pianta diritta, e poi le propaggini, in cui si storce; nè va altrimenti la cosa nella declinazion de' vocaboli dove *homo*, a cagion d'esempio, è il caso retto, quasi la pianta diritta; ed *hominis* il caso obliquo, cioè la propaggine che se ne storce.

2. Le varie cose ch' io ho a trattare in questo libro, si riducono sommariamente a questi tre capi: per qual fine, in quali parole, e con quali leggi siasi introdotto l' uso di declinare nel discorso. Dei due primi capi toccherò leggermente per due ragioni, sì perchè dovrò rimettervi mano quando tratterò della copia de' vocaboli, e sì perchè il terzo capo ha senza più per sè stesso molte e grandi parti.

II. 3. Fu introdotto l' uso del declinare nelle favelle, non pur de' Latini, ma di tutti i popoli, per utilità insieme e per necessità. E di vero, se non si fosse fatto così, sarebbe impossibile mandare a mente sì gran numero di parole quante sono le forme che, senza confine, se ne traggono col declinare; e in quelle stesse che avessimo mandato a mente, non apparirebbe quale affinità abbiano

Legi ut declinatum est a *lego*, duo simul apparent, quodammodo eadem dici et non eodem tempore factum: at si verbi gratia alterum horum diceretur *Priamus*, alterum *Hecuba;* nullam unitatem adsignificaret, quae apparet in *lego* et *legi*, et in *Priamus* et *Priami*.

tra loro le cose significate. Ora invece noi ci apponiam facilmente che una cosa è simile a un'altra, per questo appunto che da essa ha il nome. Così, per esempio in *legi*, derivato com'è da *lego*, si palesano due cose a un tratto; cioè che le azioni dinotate sono a un di presso le stesse, e non è lo stesso il tempo, in cui si son fatte. Che se per contrario quest'azione del leggere, una in sè stessa, si fosse contrassegnata con due diversi nomi, secondo i due diversi tempi, a cui si rapporta, verbigrazia con quel di *Priamus* nell'uno e con quel d'*Hecuba* nell'altro; non si lascierebbe punto vedere questa unità, che si fa toccare quando si dice *lego* e *legi*, *Priamus* e *Priami*.

4. Ut in hominibus quaedam sunt agnationes ac gentilitates, sic in verbis. Ut enim ab Aemilio homines orti Aemilii, ac gentiles; sic ab Aemilii nomine declinatae voces in gentilitate nominali: ab eo enim, quod est impositum recto casu *Aemilius*, orta *Aemilii*, *Aemilium*, *Aemilios*, *Aemiliorum*, et sic reliqua eiusdem quae sunt stirpis.

4. V'ha in certo modo famiglie e schiatte nelle parole, come negli uomini. Perchè, a quella guisa che i discendenti di Emilio e l'intera schiatta si dissero Emilii; così dal nome di Emilio si pigliarono le varie voci per tutta l'attenenza del nome; cioè da *Aemilius*, che è il caso retto e primo, si trasse *Aemilii*, *Aemilium*, *Aemilios*, *Aemiliorum*, e così gli altri casi che vengono dallo stesso ceppo.

5. Duo igitur omnino verborum principia, impositio et declinatio: alterum ut fons, alterum ut rivus. Impositicia nomina esse voluerunt quam paucissima, quo citius ediscere possent; declinata quam plurima, quo facilius omnes, quibus ad usum opus essent, dicerent.

5. Le parole adunque, per rispetto alla loro origine, si dividono tutte in queste due specie: altre son primitive, altre derivative; quelle son quasi fonti, queste i loro rivi. Le primitive si vollero pochissime per poterle imparar più presto; le derivative quante più era possibile, perchè qualunque cosa accadesse dire, fosse facile trovar vocabolo appropriato.

6. Ad illud genus quod prius, historia opus est; nisi descendendo enim, aliter id non pervenit ad nos: ad reliquum genus quod posterius, ars; ad quam opus est paucis praeceptis, quae sunt brevia. Qua enim ratione in uno vocabulo declinare didiceris, in infinito numero nominum uti possis. Itaque novis nominibus allatis in consuetudinem, sine dubitatione eorum declinatus omnis dicit populus: etiam novicii servi empti in magna familia, cito, omnium conservorum nominis recto casu accepto, in reliquos casus declinant.

6. Per la prima division di parole è d'uopo la storia, perchè ci vennero non per altra via che passando d'età in età; per la seconda fa di mestieri l'arte, e questa si tiene a pochi e brevi precetti. Perocchè basta aver imparato il modo di declinare un vocabolo, chè la medesima regola giuoca in infiniti altri; talchè se mettasi in uso qualche nome nuovo, tutto il popolo lo declina da sè per tutti i suoi accidenti senza dubitar punto; e in una famiglia, comechè grande, i servi che v'entrano nuovamente comprati, udito ch'abbiano il nome de' lor compagni nel caso retto, lo sanno dire senz'altro in tutti gli obliqui.

7. Qui si nonnunquam offendunt, non est mirum; etenim illi qui primi nomina imposuerunt rebus, fortasse an in quibusdam sint lapsi. Voluisse enim putant singularis res notare, ut ex his in multitudinem declinaretur, ab *homine homines;* sic mares liberos voluisse notari, ut ex his feminae declinarentur, ut est ab *Terentio Terentia;* sic in recto casu quas imponerent voces, ut illinc essent futurae quae declinarentur: sed haec in omnibus tenere nequisse, quod et unae dicuntur *scopae*, et mas et femina *aquila*, et recto et obliquo vocabulo *vis*.

7. Che se qualche volta danno in errore, non è gran fatto; perchè più volte ci diedero forse quegli stessi che primi imposero i nomi alle cose. Credesi in fatti che, quanto al numero, fosse lor volontà che la prima e nativa forma fosse il singolare, e di qui si traesse il plurale, per esempio da *homo homines;* che quanto al genere, precedesse nei liberi il nome del maschio, e da questo si storcesse quel della femina, come da *Terentius Terentia;* così quanto al caso, che primo fosse il nominativo, e se ne traessero poi tutti gli altri: ma non di meno, tuttochè questa paia essere stata

8. Quor haec non tam sint in culpa, quam putant, pleraque solvere non difficile; sed nunc non necesse. Non enim quid potuerint adsequi, sed quid voluerint, ad hoc quod propositum est, refert; quod nihilo minus declinari potest ab eo quod imposuerunt *scopae*, *scopa*, quam si imposuissent *scopa*, ab eo *scopae*; sic alia.

III. 9. Causa, inquam, quor * ab impositis nominibus declinarint, ea est * quam ostendi. Sequitur in quis voluerint declinari aut noluerint, ut generatim ac summatim, item in formis. Duo enim genera verborum: unum fecundum, quod declinando multas ex se parit disparilis formas, ut est *lego*, *legis*, *legam*, sic alia: alterum genus sterile, quod ex se parit nihil, ut est *etiam*, *vix*, *cras*, *magis*, *quor*.

10. Quarum rerum usus erat simplex, ibi etiam vocabuli declinatus; ut in qua domo unus servus, uno servili opust nomine; in qua multi, pluribus. Igitur et in his rebus quoiusmodi sunt nomina, quod discrimina vocis plura, propagines plures; et in his rebus quae copulae sunt ac iungunt verba, quod non opus fuit declinari in plura, fere singula sunt: uno enim loro alligare possis vel hominem vel equum vel aliud quod, quidquid est quod cum altero potest alligari. Sic quod dicimus in loquendo: *Consul fuit Tullius et Antonius*; eodem illo *et* omnis binos consules colligare possumus, vel dicam amplius, omnia nomina, atque adeo etiam omnia verba, cum fulmentum ex una syllaba illud *et* maneat unum. Quare duce natura, si quae imposita essent vocabula rebus, ne ab omnibus his declinandum putarent.

IV. 11. Quorum generum declinationes oriuntur, partes orationis sunt duae, si, item ut Dion, in tris diviserimus partes res quae verbis significantur: unam quae adsignificat casus, alteram quae tempora, tertiam quae neutrum. De his Aristoteles orationis duas partes esse dicit, vocabula et verba, ut *homo* et *equus*, et *legit* et *currit*.

la lor volontà, noi veggiamo che in alcuni nomi non venne loro tenuta questa regola; perchè *scopae*, con la terminazione del più, dicesi anche una scopa sola, ed *aquila* così il maschio come la femina, e *vis* la forza tanto nel primo caso che nel secondo.

8. Vero è che nella più parte di questi casi non è difficile a dimostrare che l'errore è men grave ch' altri non pensa: basta, qui non occorre il farlo. Perocchè al nostro proposito ciò che importa è, quale sia stata la volontà di que' primi che posero i nomi alle cose, non quanto sia lor riuscito di fare; chè del resto nello stesso modo che da *scopa*, se tal fosse stata la prima forma, si avrebbe ottenuto declinando il plurale *scopae*; così da *scopae*, poichè tal è questo nome, si può venire al singolare *scopa*; e similmente negli altri.

III. 9. La ragione adunque, onde vollero che si moltiplicassero i nomi col declinare, è quella che ho già fatto vedere. Ora è da mostrare, non solo sommariamente ed in genere, ma anche nelle particolari forme, quando abbiano voluto o no che si declinasse. V' ha due maniere di parole: altre sono feconde, che declinate producono molte altre diverse forme; come *lego*, *legis*, *legam* e così via; altre sono sterili, che non producono alcun' altra voce, come *etiam*, *vix*, *cras*, *magis*, *quor*.

10. Per quelle cose, il cui uso era semplice, semplice fu anche la variazione del nome, a quel modo che in una casa, dove non è che un servo, basta un sol nome servile, e più se ne vogliono, dove i servi son molti. Onde nelle cose, quali sono i nomi, ove ha luogo varietà d'accidenti, anche la parola si varia per molte forme; e quelle voci che sono i legamenti del discorso, non bisognando di variazioni, se ne stanno a una forma sola; perchè a legare una cosa a un'altra può esser buona una fune stessa, sian cavalli od uomini, o altra cosa qualunque atta a legarsi. Così a quel modo che diciamo: *Fu console Tullio ed Antonio*, con la medesima congiunzione *e*, possiamo invece legare qualunque altra coppia di consoli; dirò anzi di più, tutti i nomi, e finanche tutte le parole, restando sempre ad unico sostegno questo monosillabo *e*. Fu adunque la natura stessa che guidò i primi autori del linguaggio, quando credettero che non ogni vocabolo si potesse variare per diverse forme.

IV. 11. Le parti del discorso, che possono variarsi per diverse forme, si troveranno esser due, se de' significati delle parole si facciano, come fe' Dione, tre divisioni, secondo che hanno sopraggiunta la significazione del caso, o la significazione del tempo, ovvero nè l'una nè l'altra. Di queste tre divisioni Aristotele non fa che due

12. Utriusque generis, et vocabuli et verbi, quaedam priora, quaedam posteriora: priora, ut *homo*, *scribit*; posteriora, ut *doctus*, *docte*: dicitur enim *homo doctus*, et *scribit docte*. Haec sequitur et locus et tempus; quod neque *homo* nec *scribit* potest sine loco et tempore esse; ita ut magis sit locus homini coniunctus, tempus scriptioni.

13. Quom de his nomen sit primum (prius enim nomen est quam verbum temporale, et reliqua posterius quam nomen et verbum; prima igitur nomina); quare de eorum declinatione, quam de verborum, ante dicam.

V. 14. Nomina declinantur aut in earum rerum discrimina, quarum nomina sunt, ut a Terentius *Terenti*; aut in eas res extrinsecus, quarum ea nomina non sunt, ut ab equo *equiso*. In sua discrimina declinantur aut propter ipsius rei naturam, de quo dicitur, aut propter illius, qui dicit. Propter ipsius rei discrimina aut ab toto, * aut a parte. Ab toto, * ut ab homine *homunculus*, ab capite *capitulum*: propter multitudinem, ut ab homine *homines*; ab eo quod alii dicunt *cervices*, * id Ortensius in poëmatis *cervix*.

15. Quae a parte declinata, aut a corpore, ut a mamma *mammosae*, a manu *manubria*; aut ab animo, ut a prudentia *prudens*, ab ingenio *ingeniosi*. Haec sine agitationibus: at ubi motus maiores, item ab animo, ut ab strenuitate et nobilitate *strenui* et *nobiles*; sic a pugnando et currendo *pugiles* et *cursores*. Ut aliae declinationes ab animo, aliae a corpore; sic aliae extra hominem, ut *pecuniosi*, *agrarii*, quod foris pecunia et ager.

VI. 16. Propter eorum qui dicunt, sunt declinati casus, uti is qui de altero diceret, distinguere posset quom vocaret, quom daret, quom accusaret; sic alia. Eiusdem discrimina, quae nos et Graecos ad declinandum duxerunt, sine controversia sunt quinque: quis vocetur, ut *Hercules*; quemadmodum vocetur, ut *Hercule*; quo

sole parti del discorso, cioè vocaboli e verbi; come *uomo* e *cavallo*, *legge* e *corre*: le altre ne sono giunture.

12. In ambedue i generi, cioè tanto ne' vocaboli che ne' verbi, altri son principali ed altri dipendenti: per esempio *uomo* e *scrive* son principali, *dotto* e *dottamente* son dipendenti; perchè si dice *uomo dotto*, e *scrive dottamente*. Ad ambedue i generi s' accompagna l' idea di luogo e di tempo; perchè nè *uomo* nè *scrive* può essere senza luogo e tempo: pure con *uomo* è più stretta l' idea del luogo; con *scrive* l' idea del tempo.

13. Come fra le parti del discorso la prima è il nome; dacchè il verbo finito vien dopo il nome, e le altre parti dopo il nome e il verbo, ond' è primo il nome; parlerò innanzi delle variazioni de' nomi che di quelle de' verbi.

V. 14. I nomi o si piegan solo seguendo le varietà della cosa, di cui son nomi, come quando da *Terentius* si fa *Terentii*, o passano ad altre cose di fuori, come quando da *equus*, che è il cavallo, si chiama *equiso* il cavalcatore. Nel primo modo, cioè dentro alla lor famiglia, si variano o per la natura della cosa onde parlasi, o per la natura della persona che parla. Si variano per la natura della cosa, applicandoli or come tutto, ed or come parte: come tutto, quando da *homo* e da *caput* si chiama *homunculus* un omicciattolo e *capitulum* un capolino; e così pure, quando per la differenza del numero da *homo* si forma *homines*, e per converso quando Ortensio dall' usitato *cervices* trasse nelle sue poesie il singolare *cervix*.

15. Si variano in vece applicandoli a modo di parte, tanto nelle cose del corpo; come quando da *mamma* dicesi *mammosa* chi ha grandi poppe, e da *manus* si fa *manubrium*; quanto nelle cose dell' animo, come quando dalla prudenza si noma il *prudente* e dall' ingegno l' *ingegnoso*. Nè solo dove non è movimento notevole, come negli addotti esempii; ma altresì dove è più di moto, come in *strenuus* e *nobilis* da *strenuitas* e *nobilitas*, per ciò che ragguarda l' animo, e in *pugil* e *cursor*, da *pugnare* e *currere*, per ciò che ragguarda il corpo. E come fansi dirivativi rispetto all' animo e al corpo; così altri se ne fanno anche dalle cose che sono al di fuori dell'uomo, per esempio *pecuniosus*, *agrarius* e somiglianti; giacchè il danaro ed i campi sono cose al di fuori di noi.

VI. 16. Per la natura della persona che parla, s' introdusse la declinazione per casi, acciocchè potesse distinguere se chiamava, o dava, o accusava, e così gli altri accidenti. Di queste differenze di caso, donde i Greci e i Latini furono condotti a declinare, quelle che non han contrasto son cinque: chi sia quegli che chiamavasi, cioè per

vocetur, ut ad *Herculem*; quoi vocetur, ut *Herculi*; quoius vocetur, ut *Herculis*.

VII. 17. Propter ea verba quae erant proinde ac cognomina, ut *prudens*, *candidus*, *strenuus*; quod in his praeterea sunt discrimina propter incrementum, quod maius vel minus in his esse potest; accessit declinationum genus, ut a *candido*, *candidior*, *candidissimum*, sic a *longo divite*, id genus aliis, ut fieret.

18. Quae in eas res, quae extrinsecus, declinantur, sunt ab equo *equile*, ab ovibus *ovile*, sic alia. Haec contraria illis quae supra dicta, ut a pecunia *pecuniosus*, ab urbe *urbanus*, ab atro *atratus*. Ut nonnunquam ab homine locus, ab eo loco homo; ut ab Romulo *Roma*, ab Roma *Romanus*.

19. Aliquot modis declinata ea quae foris: nam aliter qui a maioribus suis *Latonius* et *Priamidae*; aliter quae a facto, ut a praedando *praeda*, a merendo *merces*. Sic alia sunt, quae circum ire non difficile; sed, quod genus iam videtur et alia urgent, omitto.

VIII. 20. In verborum genere, quae tempora adsignificant quod erant tria, praeteritum, praesens, futurum; declinatio facienda fuit triplex, ut *saluto*, *salutabam*, *salutabo*. Quom item personarum natura triplex esset, qui loqueretur, ad quem, de quo; haec ab eodem verbo declinata: quae in copia verborum explicabuntur.

IX. 21. Quoniam dictum de duobus, declinatio quor et in qua sit forma; tertium quod relinquitur, quemadmodum, nunc dicetur. Declinationum genera sunt duo, voluntarium et naturale. Voluntarium est, quo, ut cuiusque tulit voluntas, declinavit. Sic tres quom emerunt Ephesi singulos servos, nonnunquam alius declinat nomen ab eo qui vendit Artemidorus, atque *Artemam* appellat; alius a regione, quod ibi emit, ab Ionia, *Iona*; alius, quod Ephesi, *Ephesium*; sic alius ab alia aliqua re, ut visum est.

22. Contra naturalem declinationem dico, quae non a singulorum oritur voluntate, sed a commu-

esempio *Hercules*; come si chiami, cioè *Hercule*; dove si chiami, cioè *ad Herculem*; a chi, cioè *Herculi*; di chi, cioè *Herculis*.

VII. 17. Per quelle parole che hanno natura di soprannomi e però diconsi addiettivi, verbigrazia *prudens*, *candidus*, *strenuus*; siccome in esse la cosa dinotata può variare anche nella quantità, avendovi luogo il più ed il meno; così s'aggiunse la declinazione per gradi, come *candidus*, *candidior*, *candidissimus*; e così in *longus*, in *dives* e negli altri di questa fatta.

18. Esempii di voci che variate passarono ad altre cose al di fuori, sono *equile* da *equus*, *ovile* da *ovis* e somiglianti; perchè il cavallo e la pecora non sono nè tutto nè parte della loro stalla. Ondechè questi dirivativi sono contrarii a quelli che ho detto di sopra, ciò erano *pecuniosus* da *pecunia*, *urbanus* da *urbs*, *atratus* da *atrum*. Come i luoghi dagli uomini, così talvolta anche gli uomini prendono il nome dai luoghi: da Romolo si disse *Roma*; da Roma *Romano*.

19. Anche di queste declinazioni al di fuori ci ha più maniere; chè altro è quando si noma alcuno da' suoi maggiori, come il *Latonio*, i *Priamidi*; ed altro è quando dal fare si denomina la cosa fatta, come dal predare la *preda*, dal meritare la *mercede*. E ce n' ha degli altri di questi modi, nè sarebbe cosa difficile a volerli distinguere: ma perchè omai apparisce qual è la natura dell' intero genere, ed altre materie m' incalzano, li lascio stare.

VIII. 20. Quanto a' verbi, essendo tre i tempi a cui racchiudon rispetto, cioè il passato, il presente e il futuro; convenne fare una triplice declinazione, com' è per esempio *saluto*, *salutabam*, *salutabo*. Similmente, essendo tre le persone, cioè quello che parla, quello a cui parla, e quel di cui parla; si piegò il verbo anche a queste tre forme. Ma di queste cose tratterò distintamente, quando verrò a parlare della copia de' vocaboli.

IX. 21. E poichè dei tre punti proposti n' ho già spiegato due, cioè perchè e in quali parole abbian voluto che si declinasse; passerò ora al terzo, cioè al modo di declinare. V' ha due modi di declinare, l' uno volontario, l' altro naturale. Volontario è quello, per cui ciascuno declinò primo secondochè portò il genio. Così di tre padroni che siansi comperato uno schiavo per ciascuno in Efeso, veggiamo talvolta che uno, storcendo il nome da un Artemidoro che gliel vendette, lo chiama *Artemas*; uno, perchè il comprò nella Ionia, dalla regione lo dice *Ion*; l' altro da Efeso, *Ephesius*; e così altri da altre cose, come lor pare.

22. Naturale in vece chiamo quel modo di declinare che non viene dalla volontà di nessuno in

ni consensu. Itaque omnes, impositis nominibus, eorum item declinant casus, atque eodem modo dicunt huius *Artemae* et huius *Ionis* et huius *Ephesii*; sic in casibus aliis.

23. Cum utrumque nonnunquam accidat, et ut in voluntaria declinatione animadvertatur natura, et in naturali voluntas (quae quoiusmodi sint, aperietur infra), quod utraque declinatione alia fiunt similia, alia dissimilia; de eo Graeci Latinique libros fecerunt multos; partim quom alii putarent in loquendo ea verba sequi oportere quae a similibus similiter essent declinata, quas appellarunt ἀναλογίας; alii cum id neglegendum putarent, ac potius sequendam dissimilitudinem quae in consuetudine est, quam vocant ἀνωμαλίαν: cum, ut ego arbitror, utrunque sit nobis sequendum; quod in declinatione voluntaria sit anomalia, in naturali magis analogia.

24. De quibus utriusque generis declinationibus libros faciam bis ternos: prioris tris de earum declinationum disciplina; posterioris, ex eius disciplinae propaginibus. De prioribus primus erit hic, quae contra similitudinem declinationum dicantur; secundus, quae contra dissimilitudinem; tertius de similitudinum forma. De quibus quae expediero singulis libris; tum de alteris totidem scribere ac dividere incipiemus.

X. 25. Incipiam, quod huiusce libri est, dicere contra eos qui similitudinem secuntur (quae est: ut in aetate puer ad senem, puella ad anum; in verbis, ut est *scribo scribam, dico dicam*); prius contra universam analogiam; dein tum de singulis partibus. A natura sermonis incipiam.

XI. 26. Omnis oratio cum debeat dirigi ad utilitatem, ad quam tum denique pervenit, si est aperta et brevis (quae petimus, quod obscurus et longus orator est odio); et cum efficiat aperta ut intellegatur, brevis ut et cito intellegatur, et apertam consuetudo, brevem temperantia loquentis; et utrumque fieri possit sine analogia: nihil ea opus est. Neque enim, utrum *Herculi* an *Herculis clavam* dici oporteat, si doceat analogia, quom utrumque sit in consuetudine, non neglegendum, quod aeque sunt et brevia et aperta.

particolare, ma dal comune consenso. Così, se stette prima nella volontà di ciascun padrone il dar quel nome che più gli piacque allo schiavo comprato; quando gliel' han dato una volta, tutti il declinano pei varii casi allo stesso modo, dicendo nel genitivo *Artemae*, *Ionis*, *Ephesii*, e così avanti.

23. Come però qualche volta avvengono tutte e due queste cose, che nella declinazione volontaria si lascia veder la natura e nella naturale in vece la volontà; perchè sì in questa che in quella (e ne mostreremo più innanzi il modo) v' ha derivativi simili, e ve n' ha di non simili; così e Greci e Latini scrissero molti libri su questo argomento. Altri erano d'opinione che nel discorso si debba stare all'analogia, secondochè la chiamarono, cioè le parole simili s' abbiano a declinare similmente; ad altri in vece era avviso che a questa proporzionalità non sia da avere nessun rispetto, ma sì all'uso, qual ch'esso è, senza regola, cioè a quella che dissero anomalia. Io credo in vece che debba starsi ed all' una ed all' altra; perchè nella declinazione volontaria ha luogo massimamente l' anomalia, nella naturale l' analogia.

24. Su queste due maniere di declinazione scriverò sei libri: nei primi tre sporrò la teorica, negli altri le conseguenze. In questo, che sarà il primo dei tre precedenti, riferirò quanto dicesi contro l'analogia nel declinare; in quel che verrà, ciò che dicesi contro l' anomalia; nel terzo mostrerò la natura e i confini dell' analogia. Quanto alla materia degli altri tre libri, la dichiarerò di ciascuno distintamente, quando, spacciate ad una ad una le cose assegnate a questi, darò mano a quelli.

X. 25. Or vengo senza più a parlare, come ho promesso per questo libro, contro quelli che prendono a guida l'analogia, la quale è posta nella medesimità de' rapporti; onde per esempio nella età sta *puer* a *senex* come *puella* ad *anus*, e nelle parole *scribam* a *scribo* come *dicam a dico*. Parlerò prima contro l' analogia in generale; poi minutamente per ciascuna parte.

XI. 26. E per pigliare le mosse dalla natura del favellare, ogni discorso dee pur ferire a qualche fine, nè vi può riuscire che con la chiarezza e la brevità; perchè ogni parlatore, s'è oscuro e lungo, torna in fastidio, e la chiarezza fa che s' intenda, e la brevità fa di più che s' intenda presto. Ora la chiarezza viene dall' uso, la brevità dalla temperanza del dicitore; nè il seguir l' uso, o l' essere temperanti nel dire, dipendono dall' analogia. Dunque essa è inutile. E di vero che importa che l' analogia m' insegni che s' ha a dire *clava Herculis* e non *Herculi*, se l' uno e l' altro è nell' uso ed egualmente breve ed aperto?

XII. 27. Praeterea, quoius utilitatis causa quaeque res sit inventa, si ex ea quis id sit consecutus, amplius ea scrutari quom sit nimium otiosi; et cum utilitatis causa verba ideo sint imposita rebus, ut ea significent; si id consequimur una consuetudine, nihil prodest analogia.

XIII. 28. Accedit, ut quaecumque usus causa ad vitam sint assumpta, in his nos utilitatem quaerere, non similitudinem; itaque in vestitu, quom dissimillima sit virilis toga tunicae muliebri, stola pallio; tamen inaequalitatem hanc sequimur nihilo minus.

XIV. 29. In aedificiis, quod non videmus habere atrium ad * περίστυλον similitudinem, et cubiculum ad equile, quod tamen propter utilitatem, in his dissimilitudines potius quam similitudines sequimur; itaque et hiberna triclinia et aestiva non item valvata ac fenestrata facimus.

XV. 30. Quare quom, ut in vestitu, aedificiis, sic in supellectile, cibo caeterisque omnibus quae usu ad vitam sunt assumpta, dominetur inaequalitas; in sermone quoque, qui est usus causa constitutus, ea non repudianda.

XVI. 31. Quod si quis duplicem putat esse summam, ad quas metas naturae sit perveniendum in usu, utilitatis et elegantiae; quod non solum vestiti esse volumus ut vitemus frigus, sed etiam ut videamur vestiti esse honeste; non domum habere ut simus in tecto et tuto solum, quo necessitas contruserit, sed etiam ubi voluptas retinere possit; non solum vasa ad victum habilia, sed etiam figura bella atque ab artifice (quod aliud homini, aliud humanitati satis est: quodvis sitienti poculum homini idoneum; humanitati, nisi bellum, parum): sed, cum discessum est ab utilitate ad voluptatem, tamen in eo ex dissimilitudine plus voluptatis, quam ex similitudine, saepe capitur.

32. Quo nomine et gemina conclavia dissimiliter poliunt, et lectos non omneis paris magnitudine ac figura faciunt. Quod si esset analogia petenda supellectili, omnes lectos haberemus domi ad unam formam et aut cum fulcro, aut sine eo; nec, cum ad tricliniarem, gradum, non item ad cubicularem; neque potius delectaremur supellectile, distincta quae esset ex ebore, aliisque rebus disparibus figuris, quam grabatis qui ἀνὰ λόγον ad similem formam plerumque eadem materia fiunt. Quare aut negandum nobis disparia esse iucunda; aut, quoniam necesse est confiteri, di-

XII. 27. Senzachè in ogni cosa, quando se n' ha ottenuto il fine, per cui è fatta, il brigarsene più oltre è da uomo che non sa che fare del tempo; il fine poi, onde si posero i nomi alle cose, fu perchè ne fossero segno; e a ciò basta l' uso: sicchè nulla giova l' analogia.

XIII. 28. Aggiungasi che in tutte le cose introdotte per gli usi della vita, noi guardiamo all' utile, non alla somiglianza. Così ne' vestiti, per cagion d' esempio, benchè la toga de' maschi è differentissima dalla tunica delle donne, e il pallio dalla loro stola; noi tuttavia teniamo questa disformità.

XIV. 29. Parimente negli edifizii, se non vediamo gli atrii somigliare ai peristilii e i dormitôri alle stalle; tuttavia, facendosi per utilità, vi preferiamo la diversità alla somiglianza; e ne' tinelli di state non teniamo uno stesso modo di finestre e d' imposte, come in quelli d' inverno.

XV. 30. Il perchè, se ne' vestiti, negli edifizii e medesimamente nelle suppellettili, ne' cibi e in ogni altra cosa introdotta per gli usi della vita, domina l' incostanza; non è ragione di rigettarla dalla lingua, che è fatta anch' essa per gli usi della vita.

XVI. 31. Senonchè dirà alcuno che non la sola utilità, ma due sono in tutto i fini che naturalmente ci proponiamo in ciò che serve alla vita, l' utilità insieme e l' eleganza. Forse che ne' vestiti ci basta avere un riparo dal freddo, o non vi cerchiamo anche signoril vista? Ci contentiamo per casa d' un ricovero, qual ch' esso sia, dove ci abbia gittato la necessità, purchè vi si stia al coperto e in sicuro; o non la vogliamo anche tale che ci alletti con piacere a restarvi? E nel vasellame, ci par egli assai che sia opportuno pei cibi, se non ha bella forma e maestrevol lavoro? Altro è ciò che basta all'uomo, ed altro ciò che domanda la civiltà: all' uomo assetato basta qualunque bicchiere; alla civiltà, se non è bello, non basta. Sia pur vero tutto questo ed altro: ma, se dalla considerazione dell' utile si vuol passare a quella del piacere, non è egli altresì vero che più spesso torna in piacere la varietà che la somiglianza?

32. È per questo che noi veggiamo dare a stanze gemelle intonachi differenti, e i letti non farsi tutti d' una foggia e d' una grandezza. Che se nelle masserizie s' avesse a guardare l' analogia, noi avremmo nelle nostre case i letti tutti di una stampa o coi piedi o senza; e il predellino, come in quei da convito, così in quei da dormire; nè ci piaceremmo d' arnesi fregiati d' avorio e di altre cose di varia forma, più che de' lettucci portatili che pur si fanno solitamente, secondo analogia, pari in materia ed in forma. O convien dunque negare che la varietà diletti; o, poichè

cendum verborum dissimilitudinem, quae sit in consuetudine, non esse vitandam.

XVII. 33. Quod si analogia sequenda est nobis; aut ea nobis observanda est quae est in consuetudine, aut quae non est. Si ea quae est, sequenda est; praeceptis nihil opus est, quod, quom consuetudinem sequamur, ea nos sequetur: si, quae non est in consuetudine, quaeremus; ut quisque duo verba in quattuor formis finxerit similiter, quamvis haec nolemus, tamen erunt sequenda, ut *Iuppitri*, *Marspitrem*; quas si quis servet analogias, pro insano sit reprehendendus. Non ergo ea est sequenda.

XVIII. 34. Quod si oportet id esse ut a similibus similiter omnia declinentur verba; sequitur ut ab dissimilibus dissimilia debeant fingi, quod non fit. Nam et a similibus alia fiunt similia, alia dissimilia, et ab dissimilibus partim similia, partim dissimilia: ab similibus similia, ut a *bono* et *malo*, *bonum malum*; a similibus dissimilia, ut ab *lupus lepus*, *lupo lepori*; contra ab dissimilibus dissimilia, ut *Priamus Paris*, *Priamo Paridi*; ab dissimilibus similia, ut *Iuppiter ovis* et *Iovi ovi*.

35. Eo etiam magis ἀναλογικῶς dissimilia finguntur, * quod non a similibus finguntur *, sed etiam ab iisdem vocabulis dissimilia; neque a dissimilibus similia, sed etiam eadem. Ab iisdem vocabulis dissimilia fingi apparet, quod, cum duae sint Albae, ab una dicuntur *Albani*, ab altera *Albenses*; cum trinae fuerint Athenae, ab una dicti *Athenaei*, ab altera *Athenaeis*, a tertia *Athenaeopolitae*.

36. Sic ex diversis verbis multa facta in declinando inveniuntur eadem; ut quom dico ab Saturni Lua *Luam*, et ab luo *luam*. Omnia fere nostra nomina virilia et muliebria multitudinis, quom recto casu fiunt, dissimilia; cum dandi, eadem *: dissimilia, ut mares *Terentiei*, feminae *Terentiae*; eadem in dandi, viris *Terentieis*, et mulieribus *Terentieis*. Dissimile *Plautus* et *Plautius*; et commune *huius Plauti*, et *Marci*.

XIX. 37. Denique, si est analogia, quod in multis verbis est similitudo verborum; sequitur, quod in pluribus est dissimilitudo, ut non sit in sermone sequenda analogia.

XX. 38. Postremo, si est in oratione, aut in omnibus eius partibus est, aut in aliqua; et in

questo non si può non concedere, sarà forza dire, che la disparità delle forme nel declinare, quand' è nell' uso, non è cosa che si debba fuggire.

XVII. 32. E poi qual è questa analogia che si vuol darci a guida? Quella che è già nell'uso, o quella che non è? Se intendono quella che è già nell'uso, non è mestieri precetti: basta camminare con l'uso, e l'analogia ci verrà dietro di necessità. Che se intendono quella che non è nell'uso; quando alcuno con due parole abbia fatto quattro forme che stiano in proporzione fra loro, vogliansi o no, bisognerà ad ogni modo accettarle; come *Iuppitri*, *Marspitrem* e somiglianti, che son pur tali analogie da farci avere per pazzi, chi le volesse osservare. Dunque l'analogia non è regola.

XVIII. 34. Che se è comun legge delle parole che le simili s' abbiano a declinar similmente; ne vien per converso che le dissimili si debbano declinare dissimilmente. E pure ciò non avviene; perchè tanto da voci simili che da dissimili si fanno forme simili, e se ne fanno di non simili: simili da voci simili, in *bonum* e *malum* da *bonus* e *malus*; dissimili da voci simili, in *lupo* e *lepori* da *lupus* e *lepus*; all' incontro dissimili da dissimili, in *Priamo* e *Paridi* da *Priamus* e *Paris*; simili da dissimili, in *Iovi* ed *ovi* da *Iuppiter* ed *ovis*.

35. Che anzi si fanno anche forme tanto più dissimili per analogia, quanto che sono dissimili, venendo da voci non pur simili, ma in tutto eguali; o sono non pur simili, ma in tutto eguali, venendo da voci dissimili. Che da voci eguali si traggan forme diverse, ce le mostrano i seguenti esempii: poichè, essendovi due Albe, quei dell' una si dicono *Albani*, e quei dell'altra *Albenses*; ed essendovi stata una triplice Atene, da una si nomarono *Athenaei*, da un'altra *Athenaeis*, dalla terza *Athenaeopolitae*.

36. Così da parole diverse vediamo spesso derivar forme al tutto eguali; come quando si dice *luam*, che può tanto essere da *Lua* figlia di Saturno, quanto dal verbo *luere*. Quasi tutti i nostri nomi maschili e femminili, nel numero dei più fanno il nominativo fra lor diverso, e il dativo eguale. Così *Terentiei* diconsi i maschi, *Terentiae* le femmine; e quando viensi al dativo, *Terentieis* serve ai maschi, come alle femmine. Diversi son *Plautus* e *Plautius*; ma il genitivo *Plauti* è il medesimo. Così *Marci* ed altri.

XIX. 37. Finalmente, se vuolsi analogia nella lingua, perchè in molte parole v'è somiglianza; noi diremo con più ragione che l'analogia non è regola nel favellare, perchè le più son diverse.

XX. 38. E poi, se v'è analogia nella lingua, o sarà in tutte le sue parti, o in alcune. Ma in

omnibus non est, in aliqua esse parum est; ut album esse Aethiopam non satis est quod habeat candidos dentes. Non est ergo analogia.

XXI. 39. Quom ab similibus verbis quae declinantur, similia fore pollíceantur qui analogias esse dicunt, et cum simile tum denique dicant esse verbo verbum, ex eodem si genere, eadem figura, transitum de cassu in cassum similiter ostendi possit; qui haec dicunt, utrumque ignorant, et in quo loco similitudo debeat esse, et quemadmodum spectari soleat simile sit necne. Quae cum ignorant, sequitur ut, quam analogiam dicere non possint, sequi debeamus.

40. Quaero enim, verbum utrum dicant vocem quae ex syllabis conficta, eam quam audimus; an quod ea significat, quam intellegimus; an utrumque. Si vox voci esse debet similis, nihil refert quod significat mas an femina sit, et utrum nomen an vocabulum sit, quod illi interesse dicunt.

41. Sin illud, quod significatur, debet esse simile; *Diona* et *Theona*, quos dicunt esse paene ipsi geminos, inveniuntur esse dissimiles, si alter erit puer, alter senex, aut unus albus, alter Aethiops; item aliqua re alia dissimiles. Sin ex utraque parte debet verbum esse simile, non cito invenietur quin in altera utra re claudicet; nec *Perpenna* et *Alphena* erit simile, quod alterum nomen virum, alterum mulierem significat. Quare, quoniam ubi similitudo esse debeat nequeunt ostendere, impudentes sunt qui dicunt esse analogias.

XXII. 42. Alterum illud quod dixi, quemadmodum simile spectari oporteret, ignorare apparet ex eorum praecepto, quod dicunt, quom transierit e nominandi casibus in eos quos appellant vocandi, tum denique posse dici rectos esse similis aut dissimilis: esset enim ut si quis Menaechmos geminos quom videat, dicat non posse indicare similesne sint, nisi qui ex his sint nati considerarit num discrepent inter se.

43. Nihil inquam, quo magis minusve sit simile, quod conferas cum altero, ad indicandum extrinsecus oportet sumi. Quare, cum ignorent quemadmodum similitudo debeat sumi, de analogia dicere non possunt. Haec apertius dixissem, nisi brevius eo nunc mallem quod infra sunt pla-

tutte non è certamente, e l'essere in alcune non basta; come non basta, perchè sia bianco un Etiope, ch'egli abbia candidi i denti. Dunque non v'è analogia.

XXI. 39. I suoi difensori, quando assicurano che le forme tratte da parole simili dovranno esser simili, aggiungono che parole simili sono quelle, in cui può mostrarsi che da uno stesso genere e da una stessa figura si passò di caso in caso similmente. Ma dicendo questo, non sanno nè in qual parte debba stare la somiglianza, nè in qual modo s'usi provare se due cose siano simili o no. Ondechè si dovrebbe seguire un' analogia, ch'essi medesimi non possono determinare.

40. Poichè, domando io, che cosa intendono essi per parola? Quel suono, composto di sillabe, che ci tocca gli orecchi; o ciò che quel suono significa, onde è tocca la mente; o tutte e due queste cose? Se intendono che la somiglianza debba esser nel suono, il significato non ci ha che fare, sia pur maschio o femmina, sia nome proprio o comune. Perchè vogliono adunque che di queste cose si tenga conto?

41. Se intendono che la somiglianza debba essere in vece nelle cose significate; le stesse parole *Diona* e *Theona*, che essi dicono presso che gemelle, si troveranno esser dissimili, dove l'uno sia fanciullo e l'altro vecchio, o bianco l'uno ed Etiope l'altro, o per qualch' altra cosa l'uno dall'altro diversi. Finalmente, se le parole si vogliono simili per ambedue i rispetti, del significato e del suono; non sarà facile a trovar parola che non vada zoppa o dall' una o dall' altra parte; e fin *Perpenna* ed *Alphena* non saranno simili, perchè quello è nome di maschio, questo di femmina. Non saper dunque mostrare in che debba essere la somiglianza, e tuttavia dire che v'è analogia, è da uomo che non ha faccia.

XXII. 42. L'altra cosa detta, ch'essi non sanno il modo, in cui s'ha ad esplorare la somiglianza delle parole, ce la fan vedere con quella regola, che due nomi non si possono dir simili nè dissimili, finchè non siasi conosciuto qual modo tengano nel passare dal caso retto negli obliqui; che tanto è, quanto se alcuno dicesse di due gemelli, posto che similissimi come i Menecmi di Plauto, che a voler giudicare se siano simili o no, non basta vederli, ove prima non siansi esaminati ben bene anche i loro figli, non forse avessero qualche dissomiglianza.

43. Per giudicare della somiglianze di due cose, non può mai far bisogno una terza cosa da riscontrare con esse e vedere se sia più o meno simile. Imparino dunque a determinar prima la somiglianza, e poi ci vengano a parlare d'analogia. Queste cose, le avrei esposte più chiaramente,

nius usurpanda. Quare, quod ad universam naturam verborum attinet, haec attigisse modo satis est.

XXIII. 44. Quod ad partis singulas orationis, deinceps dicam; quoius quoniam sunt divisiones plures, nunc ponam potissimum illam, qua dividitur oratio, secando, ut naturam, in quattuor partis: in illam quae habet casus, et quae habet tempora, et quae habet neutrum, et in qua est utrumque. Has vocant quidam appellandi, dicendi, adminiculandi, iungendi: appellandi dicitur, ut *homo* et *Nestor;* dicendi, ut *scribo* et *lego;* iungendi, ut *et* et * *que;* adminiculandi, ut *docte* et *commode*.

45. Appellandi partes sunt quattuor; e quis dicta a quibusdam provocabula, quae sunt ut *quis*, *quae;* vocabula, ut *scutum*, *gladium;* nomina, ut *Romulus*, *Remus;* pronomina, ut *hic*, *haec*. Duo media dicuntur nominatus; prima et extrema articuli. Primum genus est infinitum, secundum ut infinitum, tertium ut effinitum, quartum finitum.

46. Haec singulatim triplicia esse debent quoad sexum, multitudinem, casum: sexum, utrum virile an muliebre an neutrum sit, ut *doctus*, *docta*, *doctum;* multitudinem, unum an plura significet, ut *hic hi*, *haec hae;* casum, utrum recto sit, ut *Marcus*, an obliquo, ut *Marco*, an communi, ut *Iovis*.

XXIV. 47. His discretis partibus, singulas perspice, quo facilius nusquam esse analogias, quas sequi debeamus, videas. Nempe esse oportebat vocis formas ternas, ut in hoc: *humanus humana humanum;* sed habent quaedam binas, ut *cervus cerva;* quaedam singulas, ut *aper*, et sic multa. Non ergo est in huiuscemodi generibus analogia.

XXV. 48. Et in multitudine, ut unum significat *pater*, plures *patres;* sic omnia debuerint esse bina. Sed et singularia solum sunt multa, ut *cicer*, *siser;* nemo enim dicit cicera, sisera; et multitudinis sunt, ut *salinae*, *balneae* *; non enim ab his singulari specie dicitur salina et balnea. Neque ab eo quod dicunt *balneum*, habet multitudinis consuetudo; nam, quod est ut praedium, balneum, debuerint esse plura, ut praedia, balnea, quod non est. Non est ergo in his quoque analogia.

se qui non credessi bella la brevità, dovendole svolger da poi. Basti adunque ciò che ho toccato, su l'analogia in generale.

XXIII. 44. Ora la considererò a mano a mano in ciascuna parte del discorso; e poichè le divisioni che si fanno, son varie, qui terrommi a quella, per cui il discorso dividesi, come la natura partendolo in quattro elementi; cioè in quelle voci che hanno casi, in quelle che hanno tempi, in quelle che non han nè casi nè tempi, ed in quelle che hanno sì l'una che l'altra cosa. Alcuni facendo pur quattro le parti del discorso, le distinguono in appellative, spositive, coadiuvanti, e copulative: appellative son, per esempio, *homo* e *Nestor;* spositive *scribo* e *lego;* copulative *et* e *que;* coadiuvanti *docte* e *commode*.

45. Le appellative si ridividono in quattro; perocchè altre si chiaman da alcuni provocaboli, come *quis*, *quae;* altre vocaboli, come *scutum*, *gladium;* altre nomi, come *Romulus*, *Remus;* altre finalmente pronomi, come *hic*, *haec*. Le due spezie di mezzo si dicono anche in genere nomi, comuni i primi, proprii i secondi; le altre due spezie si chiamano con un solo nome articoli. Quanto al concetto, la prima spezie è indeterminata, la seconda quasi indeterminata, la terza quasi determinata, l'ultima determinata.

46. Queste quattro spezie debbono avere tre modi di declinazione, per sesso, numero e caso: per sesso, come *doctus*, *docta*, *doctum*, secondochè la cosa, onde parlasi, è maschio o femmina, ovvero nè l'uno, nè l'altro; per numero, secondo ch'è uno o più, come *hic* ed *hi*, *haec* ed *hae;* per caso, secondoch'è retto come *Marcus*, od obliquo come *Marco*, o comune come *Iovis*.

XXIV. 47. Esamina ora ad uno ad uno questi tre modi, che ho distinto, e t'avverrà di vedere più facilmente che non v'è analogia da poter pigliare per regola. E di vero, per la distinzione del genere, le voci dovrebbero avere tre forme, com'è in *humanus*, *humana*, *humanum;* e pure alcune voci n'han due, come *cervus*, *cerva*, alcune una sola, come *aper* ed altre assai. Dunque ne' generi non v'è analogia.

XXV. 48. E quanto al numero, come si dice *pater* d'un solo padre e *patres* di più, così anche le altre voci avrebbero dovuto avere questa doppia forma. Pur ve n'ha molte che hanno la sola forma del meno, come *cicer* e *siser*, chè nessun dice *cicera* e *sisera;* e molte hanno in vece la sola forma dei più, come *salinae* e *balneae*, chè i singolari *salina* e *balnea* non diconsi. Che anzi, avendosi pure il singolare *balneum*, il suo plurale in vece è fuor d'uso; perocchè, come *praedium* fa nel plurale *praedia*, *balneum* che è della stessa natura, dovrebbe far *balnea;*

XXVI. 49. Alia casus habent et rectos et obliquos, alia rectos solum, alia modo obliquos. Habent utrosque, ut *Iuno Iunonis;* rectos modo, ut *Iuppiter*, *Maspiter;* obliquos solum, ut *Iovis*, *Iovem*. Non ergo in his est analogia.

XXVII. 50. Nunc videamus in illa quadripartita. Primum si esset analogia in infeineiteis articulis, ut est *quis quem quoius*, sic diceretur *qua quam quaius;* et ut est *quis qui*, sic diceretur *qua quae* (nam est proportione simile), ut *deae bonae quae sunt*, sic *dea bona qua est;* et ut est *quem quis*, sic *ques ques:* quare quod nunc dicitur *qui homines*, dici oportuit *ques*.

XXVIII. 51. Praeterea, ut est ab is *ei*, sic ab ea *eae* diceretur, quod nunc dicitur *ei;* pronuntiaretur ut in *iis viris*, sic *eis mulieribus;* et ut est in rectis casibus *is ea*, in obliquis esset *eius eaius*. Nunc non modo in virili, sicut in muliebri, dicitur *eius*, sed etiam in neutris articulis, ut *eius viri*, *eius mulieris*, *eius pabuli;* cum discriminentur in rectis casibus *is*, *ea*, *id*. De hoc genere parcius attigi, quod librarios haec spinosiora indiligentius elaturos putavi.

XXIX. 52. De nominatibus quae accedunt proxime ad infinitam naturam articulorum atque appellantur vocabula ut *homo*, *equus*, eorum declinationum genera sunt quattuor: unum nominandi, ut ab equo *equile;* alterum casuale, ut ab equo *equum;* tertium augendi, ut ab albo *albius;* quartum minuendi, ut a cista *cistula*.

53. Primum genus, ut dixi, id est cum aliqua parte orationis declinata sunt recto casu vocabula, ut a balneis *balneator*. Hoc fere triplices habet radices: quod et a vocabulo oritur, ut a venatore *venabulum;* et a nomine, ut a Tibure *Ti-*

ciò che non è. Dunque ne anche nel numero non v' è analogia.

XXVI. 49. Così, quanto ai casi, vediamo che alcune voci hanno tanto il retto, quanto gli obliqui; ed altre invece hanno il solo retto, altre i soli obliqui. *Iuno*, per esempio, ha tutti i suoi casi; di *Iuppiter* e di *Marspiter* mancan gli obliqui, di *Iovis* il retto. Sicchè non v' è analogia nemmeno rispetto ai casi.

XXVII. 50. Vediamo ora se siavi partitamente nelle quattro spezie di appellativi che abbiam noverato. Cominciando dall' articolo indefinito; se vi fosse analogia, come dicesi nel maschile *quis*, *quem*, *quoius;* così nel femminile dovrebbe dirsi *qua*, *quam*, *quaius;* e come per la differenza de' numeri i due nominativi maschili sono *quis* e *qui*, così, a voler seguire la proporzione, i due femminili sarebbero *qua* e *quae;* onde di più dee si direbbe *deae bonae quae sunt*, e d' una dea sola *dea bona qua est*. Similmente, se guardiamo i casi, ai singolari *quis* e *quem* dovrebbero corrispondere i plurali *ques* e *ques;* sicchè avrebbe a dirsi *ques homines*, e non, come si usa ora, *qui homines*.

XXVIII. 51. Oltracciò, come *is* nel terzo caso fa *ei*, così il femminino *ea* dovrebbe far *eae;* e nel plurale, come degli uomini si dice *iis*, così delle donne si dovrebbe dir *eis;* e come i primi casi sono *is* ed *ea*, così i secondi vorrebbero essere *eius* ed *eaius;* mentre il fatto è che il medesimo *eius* serve non solo al mascolino ed al femminino, ma fin anche al neutro; onde si dice del pari *eius viri*, *eius mulieris* ed *eius pabuli;* comechè abbiavi per tutti tre i generi un nominativo diverso. Ma in questo particolare non ho voluto distendermi troppo, vedendo già che i copisti, nel divolgar l'opera, non si sarebbero fatta coscienza di troncar parte di queste spinose minuzie, se non l'avessi troncata io.

XXIX. 52. Dei nomi in genere, quelli che più s' accostano alla natura indefinita degli articoli, sono i comuni, detti vocaboli; come, per esempio, *uomo*, *cavallo*. Questi hanno quattro maniere di declinazione: una è la denominativa, come quando da *equus*, che è il cavallo, si denomina *equile* la stalla di cavalli; un'altra la casuale, come quando da *equus* si fa *equum* e simili; la terza è l' aumentativa, onde da *album*, che sta per bianco, si dice *albius* ciò che in comparazione è più bianco; la quarta è la diminutiva, per cui da *cista* si chiama *cistula* la cestella.

53. La prima maniera, cioè la denominativa, è, come ho detto, quando da qualche parte del discorso si forma un vocabolo nel caso retto; per esempio, quando da *balneum*, che è il bagno, si dice *balneator* il bagnaiuolo. E perchè tre sono

burs; et a verbo, ut a currendo *cursor*. In nullo horum analogiam servari videbis.

XXX. 54. Primum cum dicatur ut ab ove et sue *ovile* et *suile*, sic a bove bovile non dicitur; et cum simile sit avis et ovis, neque dicitur ut ab ave *aviarium*, ab * ove oviarium, neque ut ab * ove *ovile*, ab ave avile; et cum debuerit esse, ut a cubatione *cubiculum*, sic a sessione sediculum, non est.

55. Quoniam taberna ubi venit vinum, a vino *vinaria*, a creta *cretaria*, ab unguento *unguentaria* dicitur; ἀναλογικῶς si essent vocabula, ubi caro venit carnaria, ubi pelles pelliaria, ubi calcei calcearia diceretur; non *laniena* ac *pellesuina* et *sutrina*. Et sicut est ab uno *uni*, a tribus *trini*, a quattuor *quatrini*; sic a duobus duini, non *bini* diceretur: nec non ut *quadrigae*, *trigae*, sic potius duigae quam *bigae*. Permulta sunt huiusce generis, quae quoniam admonitus perspicere potest, omitto.

XXXI. 56. Vocabula quae ab nominibus oriuntur, si ab similibus nominibus similia esse debent; dicemus, quoniam gemina sunt Parma, Alba, Roma, ut * *Parmenses*, *Albenses* *, sic * Romenses *; aut quoniam est similis Roma, Nola, Parma, dicemus ut *Romani*, *Nolani*, sic Parmani: et ut * a Pergamo, ab Ilio similiter, *Pergamenus*, Ilienus; aut ut *Ilius* * et *Ilia* mas et femina, sic Pergamus et Pergama vir et mulier: et quoniam similia nomina sunt Asia, Libya, dicemus *Asiaticos* et Libyaticos homines.

XXXII. 57. Quae vocabula ducuntur a verbis, ut a scribendo *scriptor*, a legendo *lector*, haec quoque non servare similitudinem licet videre ex his: cum similiter dicatur ut ab amando *amator*, et ab salutando *salutator* et ab cantando *cantator*; et cum dicatur lassus sum metendo, ferendo: ex his vocabula non reddunt proportionem, quo non fit ut *messor* et fertor. Multa sunt item in hac specie, in quibus potius consuetudinem sequimur quam rationem verborum.

le parti del discorso, da cui sogliono originarsi vocaboli; anche questa maniera ridividesi in tre: una è quella de' vocaboli originati da altri vocaboli, come *venabulum* da *venator*; la seconda de' vocaboli originati da nomi proprii, come *Tiburs* da *Tibur*; la terza de' verbali, cioè dei vocaboli originati da verbi, come *cursor* da *currere*. In nessuna di queste maniere vedrai osservata l'analogia.

XXX. 54. E primieramente, se le stalle di pecore e di porci si dicono, *ovile* l'una da *ovis*, *suile* l'altra da *sus*; perchè la stalla di buoi non dicesi allo stesso modo *bovile*? Se *avis* ed *ovis* sono vocaboli simili; perchè *aviarium* il serbatoio degli uccelli; ed *ovile* quel delle pecore; anzi che *avile* anche quello, od anche questo *aviarium*? Se da *cubare* si chiamò *cubiculum* il luogo dove ci corichiamo; perchè non *sediculum*, dove sediamo?

55. A quel modo che la bottega dove si vende vino, è detta *vinaria*; e dove creta, *cretaria*; e dove unguento, *unguentaria*; così, se valesse l'analogia, la bottega dove si vendono carni, sarebbe detta *carnaria*, non *laniena*; e dove si vendono pelli, *pelliaria*, non *pellesuina*; e dove calzari, *calcearia*, non *sutrina*. E come i distributivi che formansi da *unus*, da *tres*, da *quattuor*, sono *uni*, *trini*, *quatrini*; così da *duo* si farebbe *duini*, non *bini*; e come dicesi *quadrigae* e *trigae*, così direbbesi anche *duigae* e non *bigae*. Ma le anomalie di questa fatta sono moltissime: basta chè n'ho fatto un cenno, perchè ciascuno le potrà notare da sè.

XXXI. 56. Venendo adunque a' vocaboli originati da nomi proprii, se dee aver luogo l'analogia, come quei di Parma e quei d'Alba si dicono *Parmenses* e *Albenses*, così quei di Roma (poichè *Parma*, *Alba* e *Roma* son nomi in tutto gemelli) si diranno *Romenses*; o poichè gemelli son *Roma*, *Nola* e *Parma*, come da quelli si fa *Romani* e *Nolani*, così da questo si farà *Parmani*; e come da *Pergamum* *Pergamenus*, così da *Ilium* dirassi *Ilienus*; o come *Ilius* ed *Ilia*, stante i due sessi, così *Pergamus* e *Pergama*; e come *Asiatici* quei d'Asia, così *Libyatici* si diran quelli di Libia, perchè *Libya* ed *Asia* son nomi simili.

XXXII. 57. Quanto a' vocaboli originati da verbi, quale è *scriptor* da *scribere*, *lector* da *legere*, che neppur essi stiano alla regola della somiglianza, il puoi veder dagli esempii. Si fanno pur similmente *amator* da *amare*, *salutator* da *salutare*, *cantator* da *cantare*; e poi, tuttochè siano tra loro simili *metere* e *ferre*, si fa *messor* dall'uno, e dall'altro non si fa *fertor*. E di questa fatta ne abbiamo assai, dove seguiamo anzi l'uso che la ragione del verbo.

58. Praeterea quom sint ab eadem origine verborum vocabula dissimilia superiorum, quod simul habent casus et tempora, quo vocantur participia; et multa sint contraria, ut amor amo, seco secor: ab amo et eiusmodi omnibus verbis oriuntur praesens et futurum, ut *amans* et *amaturus*; ab eis verbis tertium quod debet fingi praeteriti, in lingua Latina reperiri non potest. Non ergo est analogia. Sic ab amor, legor et eiusmodi verbis vocabulum eius generis praeteriti temporis fit, ut *amatus* eram, sum, ero; neque praesentis et futuri ab his fit.

58. V' ha un'altra maniera di vocaboli, simili a questi per ciò che anch' essi sono originati da verbi, ma diversi in ciò che oltre a' casi hanno anche tempi, e però chiamansi participii. Di questi, siccome tre sono i tempi, così tre dovrebbero esser le forme in ciascuna delle due voci contrarie che hanno luogo nella più parte de' verbi, cioè tanto nell'attiva che nella passiva. Ma il fatto sta che in tutti i verbi attivi noi non ne troviamo che due, l' una di tempo presente come *amans*, l'altra di tempo futuro come *amaturus*; la terza forma che serva al passato, nella lingua latina non si sa trovare; onde non v' è analogia. E peggio è nei passivi, dove non hassi che un participio solo, e questo di tempo passato, come da *amor*, *amatus*; il presente in vece e il futuro vi mancano affatto contro ogni debito d'analogia.

59. Non est ergo analogia; praesertim quod*, cum tantus numerus vocabulorum in eo genere interierit quod dicimus, in his verbis quae contraria non habent, *loquor* et *venor*, tamen dicimus *loquens* et *venans*, *locuturus* et *venaturus*, quod secundum analogias non est; quoniam dicimus loquor et venor: unde illa erant superiora, ea minus servantur. Quid, cum ex his quae contraria verba non habent, alia efficiunt terna, ut ea quae dixi; alia bina, ut ea quae dicam, *currens ambulans*, *cursurus ambulaturus*? tertia enim praeteriti non sunt, ut cursus sum, ambulatus sum.

59. Tanto più apparirà non esservi analogia, quando si consideri che, mentre in questo genere di verbi, di cui parliamo, mancano tante forme; all' incontro in *loquor* e *venor*, che non hanno la corrispondente voce contraria, diciamo tuttavia *loquens* e *venans*, *locuturus* e *venaturus*, che son fuori di regola, perchè i verbi sono *loquor* e *venor*, nè si conservano più *loquo* e *veno*, da cui cadrebbero le dette forme. Che anzi questa maniera di verbi, che ha una sola voce, tanto più dipartesi dall'analogia, quanto che alcuni fanno tre participii, come quei che ho detto, ed altri soltanto due, come quei che dirò; verbigrazia *curro* ed *ambulo*, che fanno *currens cursurus*, *ambulans ambulaturus*, ma non già *cursus* ed *ambulatus* che sarebbe la terza forma pel tempo passato.

60. Ne in his quidem, quae saepius quid fieri ostendunt, servatur analogia; nam ut est a cantando *cantitans*, ab amando amitans non est, et sic multa. Ut in his singularibus, sic in multitudinis; sicut enim *cantitantes*, seditantes non dicuntur.

60. E in que' che diconsi frequentativi per ciò che dinotano il frequente ripetersi dell'azione, è osservata forse l'analogia? Benchè da *cantare* si faccia *cantitans*, da *amare* si fa egli *amitans*, e tant' altri simili? O ha luogo almeno l'analogia nel plurale, cosicchè quelli che stanno spesso seduti si possano dir *seditantes*, come *cantitantes* si dicono quei che canticchiano?

XXXIII. 61. Quoniam est vocabulorum genus, quod appellant compositiium, et negant conferri id oportere cum simplicibus, de quibus adhuc dixi; de compositis separatim dicam. Quom ab tibiis et canendo *tibicines* dicantur, quaerunt, si analogias sequi oporteat, cur non a cithara et psalterio et pandura dicamus citharicen et sic alia: si ab aede et tuendo *aeditumus* est, cur non ab atrio et tuendo* potius atritumus sit quam *atriensis*. Si ab avibus capiundis *auceps* dicatur, debuisse aiunt ex piscibus capiundis, ut *aucupem*, sic piscipem dici.

XXXIII. 61. V' ha un'altra sorta di vocaboli che s' addomandan composti; i quali poichè non vuolsi ch' abbian riscontro co' semplici di cui ho finora parlato, consideriamoli pure separatamente. Dimandasi adunque per qual ragione, se dee tenere l' analogia, si chiami *tibicen*, da *tibia* e *canere*, il sonatore di tibia; e non si chiami similmente *citharicen* il sonatore di cetra, e con la stessa regola quel di salterio, quel di pandura. Perchè, se *aeditumus*, da *tueri aedem*, è il guardiano del tempio; il guardiano dell' atrio non sia anch' esso *atritumus*, non *atriensis*. Se l' uccellatore, da *capere aves* cioè dal pigliare gli uccelli, si disse *auceps*; chi piglia i pesci non era ragione che si dicesse *pisciceps*?

62. Ubi lavetur aes *aerarias*, non aerilavinas nominari, ut ubi fodiatur, * *aerifodinas:* ubi fodiatur * argentum, *argentifodinas* dici; neque ubi fodiatur ferrum, ferrifodinas: qui lapides caedunt, *lapicidas;* qui ligna, lignicidas non dici: neque ut *aurificem*, sic argentificem: non doctum dici *indoctum* non salsum *insulsum*. Sic ab hoc quoque fonte quae profluant, animadvertere est facile.

XXXIV. 63. Relinquitur de casibus, in quo Aristarchei suos contendunt nervos.

XXXV. Primum si in his esset analogia, dicam debuisse omnes nominatus et articulos habere totidem casus; nunc alios habere unum solum, ut literas singulas omnes; alios tris, ut *praedium praedii praedio;* alios quattuor, ut *mel mellis melli melle;* alios quinque, ut *Quintus Quinti Quinto Quintum Quinte;* alios sex, ut *unus unius uni unum une uno:* non esse ergo in casibus analogias.

XXXVI. 64. Secundo, quod Crates, quor quae singulos habent casus, ut literae Graecae, non dicantur alpha alphati alphatos. Si idem mihi respondebitur quod Crateti, non esse vocabula nostra, sed penitus barbara; quaeram quor idem nostra nomina et Persarum et caeterorum, quos vocant barbaros, cum casibus dicant.

65. Quare, si esset analogia, aut, ut Poenicum et Aegyptiorum vocabula, singulis casibus dicerent, aut pluribus, ut Gallorum ac caeterorum; nam dicunt *alauda alaudas*, et sic alia. Sin, quod scribunt, dicent, quod Poenicum sint, singulis casibus ideo eas litteras Graecas nominari; sic Graeci nostra senis casibus, quinis non dicere debebant: quod cum non faciunt, non est analogia.

XXXVII. 66. Quae si esset, negant ullum casum duobus modis debuisse dici; quod fit contra. Nam sine reprehensione volgo alii dicunt in singulari *hac ovi* et *avi*, alii *hac ove* et *ave*; in multitudinis *hae puppis, restis*, et *hae puppes, restes*. Item quod in patrico casu hoc genus dispariliter dicuntur *civitatum, parentum*, et *civitatium. parentium;* in accusandi *hos montes, fontes*, et *hos montis, fontis*.

62. Andiamo innanzi. I luoghi, ove purgasi il rame, si dicono *aerariae:* perchè non *aerilavinae*, come *aerifodinae* quelli in cui cavasi? *Argentifodinae* son le miniere d'argento: perchè non *ferrifodinae* quelle di ferro? Se *lapicida* è chi taglia pietre, perchè non dir *lignicida* il taglialegna? Se *aurifex* si chiamò l'orefice, perchè non *argentifex* l'argentiere? Formare *indoctus* da *non doctus*, è da *non salsus* formare *insulsus?* Anche ne' vocaboli che sgorgano da questo fonte, è chiaro adunque che non vale proporzione.

XXXIV. 63. Resta a dire de' casi: e qui è dove gli Aristarchii si mettono coll'arco dell'osso.

XXXV. Se vi fosse analogia ne' casi, dirò io loro primieramente, tutti i nomi in genere, tutti gli articoli dovrebbero averne il medesimo numero: ma fatto sta che alcuni ne hanno un solo, come tutti i nomi delle lettere; altri ne hanno tre, come *praedium praedii praedio;* altri quattro, come *mel mellis melli melle;* quali cinque, come *Quintus Quinti Quinto Quintum Quinte;* e quali sei, come *unus unius uni unum une uno:* ondechè ne' casi non v'è analogia.

XXXVI. 64. In secondo luogo domanderò anch'io con Cratete, perchè quelle voci che hanno un solo caso, come le lettere greche, non si declinino in vece al modo dell'altre; per esempio, *alpha, alphatos, alphati*. Se mi sarà risposto, come a Cratete, che non sono voci nostrali, ma al tutto barbare; chiederò loro onde sia che altre voci, tuttochè persiane o d'altra barbara favella, si variano per casi come le nostre.

65. Se vi fosse analogia, o si terrebbero tutte per indeclinabili, come i nomi fenicii ed egiziani; o tutte per declinabili, come i nomi de' Galli e degli altri popoli, dacchè dicesi in fatto *alauda* di una sola allodola, e *alaudae* di più. Se mi diranno, come leggesi ne' loro scritti, che i nomi delle lettere greche non hanno più d'una terminazione, perchè son fenicii; io risponderò che a questo modo anche i Greci nel rendere i nomi nostri, avrebbero dovuto usare di sei casi, e non già di cinque: ciò che per altro non fanno. Dunque non v'è analogia.

XXXVII. 66. S'ella vi fosse, un caso stesso non dovrebbe avere più che una desinenza. Pure non è così; chè l'ablativo di *ovis* e d'*avis* chi il fa uscire in *i*, e chi in *e*, a suo piacimento; e nessuno ha che ridire: così nel nominativo plurale chi dice *puppis* e chi *puppes*, chi *restis* e chi *restes*. La medesima incostanza è nel genitivo plurale di questa spezie di nomi, dicendosi indifferentemente *civitatum* e *civitatium*, *parentum* e *parentium;* come pure nell'accusativo, che è tanto *montes, fontes*, quanto *montis, fontis*.

XXXVIII. 67. Item cum, si sit analogia, debeant ab similibus verbis similiter declinatis similia fieri, et id non fieri ostendi possit; despiciendam eam esse rationem. Atqui ostenditur; nam quid potest similius esse quam *gens*, *mens*, *dens*? quom horum casus patricus et accusativus in multitudine sint dispariis: nam a primo fit *gentium* et *gentis*, utrobique ut sit I; ab secundo *mentium* et *mentes*, ut in priore solo sit I; ab tertio *dentum* et *dentes*, ut in neutro sit I.

68. Sic item, quoniam simile est recto casu *sciurus*, *lupus*, *lepus*, rogant quor non dicatur proportione sciuro, lupo, lepo. Sin respondeatur similia non esse, quod ea vocemus dissimiliter sciure, lupe, lepus (sic enim respondere voluit Aristarchus Crateti: nam, cum scripsisset similia esse Philomedes, Heraclides, Melicertes, dixit non esse similia; in vocando enim cum E brevi dici Philomedes, cum E longo Heraclide, cum A brevi Melicerta); in hoc dicunt Aristarchum non intellixisse quid quaereretur, sic cum solverit.

69. Sic enim, ut quidque in obliquis casibus discrepavit, dicere potuit propter eam rem rectos casus non esse similis: cum quaeratur duo inter se similia sint necne, non debere extrinsecus assumi cur similia sint.

70. Item, si esset analogia, similiter ut dicunt *aves*, *oves*, *sues*, dicerent item et avium, ovium, suium. Si analogia est, inquit, cur populus dicit *dii Penates*, *dii Consentes*, cum sit, ut hic reus, ferreus, deus, sic hi rei, ferrei, dei?

71. Item quaerunt, si sit analogia, cur appellant omnes aedes *deum Consentum* et non deorum Consentium? item quor dicatur *mille denarium*, non mille denariorum? Est enim hoc vocabulum figura, ut Vatinius, Manilius, denarius; debet igitur dici, ut Vatiniorum, Maniliorum, denariorum: et non equum publicum *mille assarium esse*, sed mille assariorum; ab uno enim assario multi assarii, ab eo assariorum.

72. Item secundum illorum rationem debemus secundis syllabis longis dicere *Hectōrem*, *Nestōrem*; est enim ut quaestor, praetor, Nestor; quaestorem, praetorem, Nestōrem; quaestoris, praetoris, Nestōris. Et non debuit dici *quibus* das, *quis* das; est enim ut hi qui, his quis, aut sicut quibus hibus.

XXXVIII. 67. Inoltre, se avesse luogo l'analogia, da voci simili, declinandole, com'essa vuol, similmente, dovrebbero uscir forme simili. Che se può farsi vedere che ciò non avviene, vorrà dire che non si declinano similmente e che non tiene la regola. Ora il fatto lo dice; poichè quali voci potrebbero esser più simili che *gens*, *mens* e *dens*? E pure nel secondo e nel quarto caso plurale discordano; poichè dalla prima si fa *gentium* e *gentis*, ambedue con l'I; dalla seconda *mentium* e *mentes*, uno con l'I, l'altro no; dalla terza *dentum* e *dentes*, ambedue senza.

68. Parimente, essendo simili nel caso retto *sciurus*, *lupus* e *lepus*; ond'è che non fanno similmente *sciuro*, *lupo* e *lepo*? Si risponderà forse che questi non son vocaboli simili, perchè differenziano nel vocativo, che è *sciure* e *lupe* ne' primi, *lepus* nel terzo. Tal fu la risposta, con cui Aristarco si credette di turar la bocca a Cratete, rimproverandogli d'aver chiamato simili i nomi *Philomedes*, *Heraclides*, *Melicertes*; mentre, diss' egli, escono diversamente nel vocativo, il primo in ES con E breve, il secondo in E lunga, il terzo in A breve. Ma che dicono i Cratezii? Che Aristarco non intese la quistione, quando la sciolse così.

69. Poichè a questo modo basterebbe qualunque differenza de' casi obliqui per togliere la somiglianza de' retti. Quando s' ha a vedere se due cose sieno simili o no, le somiglianze o le differenze s' hanno adunque a cercar di fuori?

70. Se vi fosse analogia, come *aves*, *oves*, *sues*, così direbbesi similmente anche *avium*, *ovium*, *suium*; nè andrebbe per tutte le bocche *dii Penates*, *dii Consentes*, in iscambio di *dei*; mentre *deus* è come *reus* e *ferreus*, che nel plurale fanno *rei* e *ferrei*.

71. Ond' è, continuano a domandare, che i tempii degli dei Consenti si chiamano da tutti *aedes deum Consentum*, e non *deorum Consentium*? che un migliaio di denari, tutti il dicono *mille denarium*, non *mille denariorum*? Se valesse l'analogia, come da *Vatinius*, *Manilius* si fa *Vatiniorum*, *Maniliorum*; così da *denarius* che è della medesima forma, si farebbe *denariorum*; nè direbbesi *mille assarium* per significare la somma data dal pubblico pel cavallo, ma bensì *mille assariorum*; perchè da *assarius* cade il plurale *assarii*, e di qui *assariorum*.

72. Aggiungono che, chi volesse stare alla dottrina degli Aristarchii, dovrebbe dirsi *Hectórem*, *Nestórem*, allungando la seconda sillaba; e così via negli altri casi obliqui, seguendo il modo di *quaestor* e *praetor*, a cui sono simili. Nè dovea farsi da *quis* il terzo caso plurale tanto *quis* che *quibus*; per chè, essendo simili i due pronomi

73. Quom dicatur casu patrico *familiae*, si analogias sequi vellent, dicere non debuerunt hic *paterfamilias*; quod est ut Atiniae Scatiniae familiae, sic una Atinia Scatinia familia. Item plures *patresfamilias* dicere non debuerunt, sed, ut Sisenna scribit, *patres familiarum*.

74. Neque oportebat consuetudinem natare, alios dicere *boum* greges, alios *boverum*; et signa alios *Ioum*, alios *Ioverum*: cum esset, ut Iovis, bovis, struis; et Iovem, bovem, struem; Iovi, bovi, strui. Nec, cum haec convenirent in obliquis casibus, dubitare debuerint in rectis, pro quibus nunc in consuetudine aliter dicere, pro Ious Iuppiter, pro bous bos, pro struus strues.

XXXIX. 75. Deinceps dicam de altero genere vocabulorum, in quo contentiones fiunt, ut *album*, *albius*, *albissimum*; in quo item analogias non servari apparet. Nam cum sit simile salsum, caldum, et dicatur ab his *salsius*, *caldius*, *salsissimum*, *caldissimum*; debuit dici, quoniam simile est bonum, malum, ab his bonius et malius, bonissimum et malissimum. Nonne dicitur *bonum*, *melius*, *optumum*; *malum*, *peius pessimum*?

76. In aliis verbis nihil deest, ut *dulcis dulcior*, *dulcissimus*; in aliis primum, ut peium, *peius*, *pessimum*; in aliis medium, ut caesior *caesius*, *caesissimus*. In aliis bina sunt quae desint ab eadem voce declinata, et ea ita ut alias desint secundum et tertium, ut in hoc *mane* manius manissime; alias ut duo prima absint, ut ab *optimum* optius optum; alias ut primum et tertium desit, ut a *melius* melum melissimum.

77. Praeterea si dicerentur similiter, cum similia essent macer sacer tener et macerrimus sacerrimus tenerrimus, non discreparet in his *macrior* et magis sacer et *tenerior*; neque alia trisyllaba, * alia quadrisyllaba * fierent. Et si in his dominaretur similitudo, diceremus, ut candidissimus candidissima, pauperrumus pauperrima, sic candidus candida, pauper paupera; et ut dicimus doctus docta, doctissimus doctissima, sic diceremus frugalissimus frugalissima, frugus et fruga.

78. Et si proportione essent verba, ut uno vocabulo dicimus virum et mulierem sapientem

hi e *qui*, l'analogia voleva che si dicesse o *quis* come *his*, o *hibus* come *quibus*.

73. Nè dovea dirsi *paterfamilias*, quando il genitivo è *familiae*, come *Atiniae*, *Scatiniae*, perchè sono simili i nominativi *familia*, *Atinia*, *Scatinia*: e nel plurale, se volea seguirsi l'analogia, meglio che *patresfamilias*, era il dir con Sisenna *patres familiarum*.

74. Nè doveva ondeggiare la consuetudine, sì che delle mandre chi dicesse *greges boum* e chi *boverum*; delle statue di Giove chi *signa Ioum* e chi *Ioverum*; mentr' era aperta l'analogia in *Iovis bovis struis*, *Iovem bovem struem*, *Iovi bovi strui*. E convenendo questi nomi ne' casi obliqui, non si potea dubitare anche de' retti; ove ora l'uso li ha dilungati un dall'altro, dicendo *Iuppiter* in vece di *Ious*, e *bos* per *bous*, e *strues* in iscambio di *struus*.

XXXIX. 75. Dirò ora, seguitando, di quell'altro genere di vocaboli, in cui fannosi comparazioni; come *album*, *albius*, *albissimum*; ed anche in questo vedrassi che non è mantenuta l'analogia. E di vero, se da *salsum* e *caldum* si trae pei gradi superiori *salsius salsissimum*, *caldius caldissimum*; anche da *bonum* e *malum*, che sono lor simili, si dovea trarne *bonius* e *bonissimum*, *malius* e *malissimum*. Ma forse che non diciamo in vece *bonum melius optimum*, *malum peius pessimum*?

76. In alcune voci non manca nessuno di questi tre gradi, come in *dulcis dulcior dulcissimus*; in altre o manca il primo, come *peium* a *peius* e *pessimum*, o quel di mezzo, come *caesior* a *caesius* e *caesissimus*; in altre ne mancan due, come a *mane* il secondo e il terzo, ad *optimum* il primo e il secondo, a *melius* il primo e il terzo.

77. Senzachè, se nel declinare i vocaboli per questi gradi valesse l'analogia, essendo simili i tre addiettivi *macer*, *sacer* e *tener*, e di più simili i loro superlativi *macerrimus*, *sacerrimus* e *tenerrimus*; non s'avrebbe poi questa disconvenienza che di *sacer* mancasse il comparativo semplice, e negli altri due si formasse differentemente: cioè trisillabo, siccome è *macrior*, nell'uno; quadrisillabo, com'è *tenerior*, nell'altro. Parimente se valesse la proporzione, come ai superlativi *candidissimus* e *candidissima*, per la differenza de' sessi, corrispondono i due positivi *candidus* e *candida*, così a *pauperrimus* e *pauperrima* dovrebbero corrispondere *pauper* e *paupera*; e come *frugalissimus* e *frugalissima*, così direbbesi anche *frugus* e *fruga*.

78. E in quella guisa che una terminazione sola serve al maschio e alla femmina quando s'ha

et diligentem, et sapientiorem et diligentiorem; sic diceremus item cum pervenissemus ad summum, quod nunc facimus aliter; nam virum dicimus *sapientissimum* et *diligentissimum*, feminam *sapientissimam* et *diligentissimam*. Quod ad vocabulorum huius generis exempla pertinet, multa sunt reliqua: sed ea quae dicta, ad iudicandum satis sunt quod analogias in collatione verborum sequi non debemus.

XL. 79. Magnitudinis vocabula cum possint esse terna, ut *cista cistula cistella*; in aliis media non sunt, ut in his: *macer* macriculus *macellus*, *niger* nigriculus *nigellus*. Item minima in quibusdam non sunt, ut *avis avicula* avicella, *caput capitulum* capitellum. In hoc genere vocabulorum quoniam multa desunt, dicendum non esse in eo potius sequendam, quam consuetudinem, rationem. Quod ad vocabulorum genera quatuor pertinet, ut in hoc potius consuetudinem, quam analogias dominari facile animadverti possit, dictum est.

XLI. 80. Sequitur de nominibus, quae differunt a vocabulis ideo quod sunt finita ac significant res proprias, ut *Paris*, *Helena*; quom vocabula sint infinita ac res communis designent, ut *vir*, *mulier*. E quibus sunt alia nomina ab nominibus, ut *Ilium* ab Ilo, et *Ilia* ab Ilio; alia a vocabulo ut ab albo *Albius*, ab atro *Atrius*. In neutris servata est analogia.

81. Nam et cum sit a Romulo *Roma*, proportione non est quod debuit esse; et *Perperna mulieris nomen esse debuit et nata esse a Perperno; quod est, ut Arvernus Percernus, Perpernus; Arverna Percerna, Perperna. Quod si *Marcus Perperna* virile est nomen, et analogia sequenda; Lucius Aelia et Quintus Mutia virilia nomina esse debebunt.

82. Item quae dicunt, ab Rhodo Andro Cyzico, *Rhodius Andrius Cyzicenus*, similiter Cyzicius debuit; et civis unusquisque, non ut *Athenaeus* dicitur rhetor nomine, etsi non sit Atheniensis. In hoc ipso analogia non est, quod alii nomen habent ab oppidis, alii aut non habent aut non, ut debent, habent.

a dire sapiente o diligente, ed altresì in comparazione altrui più sapiente e più diligente; così, se le parole serbassero la voluta proporzione, anche quando viensi al supremo grado, non direbbesi diversamente del maschio e della femmina, *sapientissimus* e *diligentissimus* l'uno, *sapientisima* e *diligentissima* l'altra. Molti esempi potrei aggiungere per questa fatta di vocaboli: ma i pochi, che ho recato, mi paiono assai perchè si debba inferirne che neppur nei gradi di comparazione non è da seguire l'analogia.

XL. 79. Tre diversi gradi possono aversi anche nel quarto modo di declinazione, che abbiamo detto diminutivo; quali vediamo in *cista cistula cistella*. Pure in alcuni vocaboli non troviamo che il primo ed il terzo grado, come in *macer macellus*, *niger nigellus*; chè *macriculus* e *nigriculus* non dicesi: in altri il primo e il secondo, come in *avis avicula*, *caput capitulum*; non però il terzo, che sarebbe *avicella* e *capitellum*. Ondechè difettando di tante voci, anche in questa filiazione de' vocaboli non potrà dirsi che vi si debba pigliare a guida la ragione più presto che l'uso. E poichè il medesimo s'era prima dimostrato degli altri tre modi di declinazione che possono aver luogo ne' vocaboli; è omai chiarito abbastanza che universalmente ne' vocaboli signoreggia l'uso più che l'analogia.

XLI. 80. Veniamo a' nomi proprii che differiscono da' vocaboli, cioè da' nomi comuni, in questo che sono determinati e proprii d'un solo particolare, come *Paride*, *Elena*; dove i vocaboli sono indeterminati e comuni a un'intera specie, come *uomo* e *donna*. De' nomi proprii altri sono originati da altri nomi proprii, come *Ilium* da *Ilus*, *Ilia* da *Ilium*; altri da vocaboli, come *Albius* da *albus*, *Atrius* da *ater*. Ora in nessuna di queste due specie è conservata l'analogia.

81. Perocchè lo stesso nome di *Roma*, venendo da quel di Romolo, non è quale il domanda l'analogia; e *Perperna* avrebbe dovuto essere nome di donna, e *Perpernus* dirsene il padre, con la distinzione medesima che è fra *Arvernus* e *Arverna*, *Percernus* e *Percerna*. Chè se *Marcus Perperna* è nome di maschio; perchè non diremo del pari, quando s'ha da stare all'analogia, e *Lucius Aelia* e *Quintus Mutia*, parlando di maschi?

82. Così, quando da Rodi, Andro, Cizico, si dà ad alcuno il nome di *Rhodius*, *Andrius*, *Cyzicenus*; l'analogia vorrebbe che si dicesse *Cyzicius*; e che si nomasse a questo modo da' luoghi solo chi n'è cittadino, non come il retore Ateneo che col nome si dice ateniese, e non è. Ma non v'ha costanza nè anche in questo che le persone piglino il nome da' luoghi; perocchè altri il

83. Habent plerique libertini a municipio manumissi; in quo, ut societatum, et fanorum servi non servarunt proportionem. Ratione et Romanorum liberti debuerunt dici, ut a Faventia *Faventinus*, ab Reate Reatinus, sic a Roma Romanus; ut nominantur, e libertinis, orti publicis servis, *Romani*, qui manumissi ante quam sub magistratuum nomina, qui eos liberarint, succedere coeperint.

84. Hinc quoque illa nomina *Lesas*, *Usenas*, *Carinas*, *Maecenas*, quae, cum essent ab loco ut Urbinas, item Arpinas, ab his debuerint dici ad nostrorum nominum similitudinem. . . . . .

Hic spatium IIII chartarum relictum erat in exemplari.

pigliano altronde, e que' che il piglian da' luoghi, no 'l fanno sempre debitamente.

83. Traggono il nome dal luogo i più de' liberti affrancati da' municipii: ma vanno fuori di questa regola i servi de' tempii, come quelli delle società. Secondo l'analogia, anche i liberti de' Romani avrebbero dovuto ricevere similmente da Roma il nome di *Romanus*, come ricevono gli altri, da Faenza quello di *Faventinus*, da Rieti quello di *Reatinus*. Ma qui non tiene questa regola, se non nei figli di pubblici servi affrancati prima che incominciasse l' uso di por loro i nomi de' magistrati, da cui hanno la libertà.

84. Ond' anche i nomi *Laenas*, *Usenas*, *Carinas*, *Maecenas*; essendo questa desinenza di patria, come in *Urbinas*, *Arpinas*; dovrebbero, secondo l' analogia de' nostri nomi, derivare dai luoghi. Pur ciò non è . . . .

Qui erano nell' esemplare quattro carte lasciate in bianco.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

AD M. TULLIUM CICERONEM

LIBER NONUS

I. 1. . . . . nesciunt docere, quam discere quae ignorant. In quo fuit Crates nobilis grammaticus, qui fretus Crysippo, homine acutissimo, qui reliquit sex libros περὶ ἀνωμαλίας, his libris contra ἀναλογίαν atque Aristarchum est nixus; sed ita, ut scripta indicant eius, ut neutrius videatur pervidisse voluntatem: quod et Crysippus, de inaequabilitate cum scribit sermonis, propositum habet ostendere similes res dissimilibus verbis et similibus dissimiles esse vocabulis notata, id quod est verum; et quod Aristarchus, de aequabilitate cum scribit et de verborum similitudine, quorundam inclinationes sequi iubet, quoad patiatur consuetudo.

2. Sed ii qui in loquendo partim sequi iubent nos consuetudinem, partim rationem, non tam discrepant; quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se, quam iei credunt.

3. Quod est nata ex quadam consuetudine analogia, et ex hac consuetudo, ex dissimilibus et similibus verbis, eorum quod declinationibus constat; neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est homo ex corpore et anima.

4. Sed ea quae dicam quo facilius pervideri possint, prius de tribus copulis discernendum; nam cum confusim, ex utraque parte pleraque dicuntur, quorum alia ad aliam referri debent

I. 1. . . . . Hannovi alcuni, i quali, innanzi che apprendere, vogliono farsi maestri di quel che non sanno. Di questo numero fu Cratete, grammatico di gran nome, che da' sei libri lasciatici su l' anomalia da quell' acutissimo ingegno che fu Crisippo, prese baldanza a combattere Aristarco e l' analogia, senza bene intendere (e ne fanno fede i suoi scritti) che cosa volesse nè l' un nè l' altro. Poichè Crisippo, parlando dell' incostanza della lingua, si propone di far vedere che ci ha cose simili contrassegnate con voci dissimili e cose dissimili contrassegnate con voci simili, ciò ch' è verissimo; ed Aristarco, ove tratta della costanza e della conformità delle voci, vuole che le desinenze d' alcune siano di norma per l' altre, in quanto il comporti l' uso.

2. Or chi prescrive che nel favellare debba starsi all' uso, non è poi tanto diverso da chi vi fa guida l' analogia; chè analogia ed uso sono più stretti fra loro, ch' altri non pensa.

3. Perchè da un talquale uso è nata l' analogia, e dall' analogia nasce l' uso, per quanto ha di costanza nella declinazione delle parole, parte simili, parte dissimili; e il rigettar dalla lingua o l' anomalia o l' analogia, sarebbe quanto negare che l' uomo abbia anima, per ciò che ha unitamente anima e corpo.

4. Ma perchè sia più facile andare al fondo di quel ch' io dirò, convien prima distinguere quanto a tre doppii rispetti, che può aver la quistione; poichè trattandola, come suol farsi, confusamente,

summam. Primum de copulis naturae et usuis; haec enim duo sunt quae exigunt diversa, quod aliud esse dicere verborum analogias, aliud dicere uti oportere analogiis: secundum de copulis multitudinis ac finis, utrum omnium verborum dicatur analogiarum usus an maioris partis: tertium de copulis personarum qui eis debent uti, quae sunt plures.

si accumulano dagli uni e dagli altri molte partite spettanti a conti diversi. La prima distinzione è fra natura e pratica, le quali due cose portano esigenze molto diverse; chè altro è dire: V'è analogia nelle voci; ed altro il dire: Bisogna attenervisi nella pratica. L'altra distinzione ragguarda il numero e i limiti; cioè se l'analogia voglia estendersi a tutte le paróle, o basti alla maggior parte. Il terzo rispetto è quello delle persone che l'hanno a usare; perchè anche queste possono esser diverse.

5. Alia enim populi universi, alia singulorum; et de ieis, non eadem oratoris et poëtae; quod eorum non idem ius. Itaque populus universus debet in omnibus verbis uti analogia et, si perperam est consuetus, corrigere se ipsum, quom orator non debet in omnibus uti, quod sine offensione non potest, cum poëtae transilire lineas impune possint.

5. Altro è il comune, altro l'uomo in particolare; e questo, non è indifferente che sia oratore o poeta. Tutti han diritti diversi: al comune sta di seguire l'analogia in tutte le voci, e se è malavvezzo, correggersi; l'oratore no 'l dee fare in tutte, perchè no 'l può senza carico; bensì al poeta è concesso di passare i termini.

6. Populus enim in sua potestate, singuli in illius; itaque ut suam quisque consuetudinem, si mala est, corrigere debet, sic populus suam. Ego populi consuetudinis non sum ut dominus, at ille meae est. Ut rationi obtemperare debet gubernator, gubernatori unusquisque in navi; sic populus rationi, nos singuli populo. Quare ad quamcunque summam in dicendo referam, si animadvertes, intelliges, utrum dicatur analogia esse an uti oporteret redigeretur, dici id in populum; aliter, ac non de omnibus, dici in eum qui sit in populo.

6. Il comune in fatti è padron egli del fatto suo e di quel d'ogni individuo; ed a quel modo che è dover di ciascuno di mettersi nella buona via, se n'è fuori, così dee fare anche il comune. Ma io non ho alcun diritto su l'uso del comune; bensì il comune sul mio. Come in una nave ciascuno deve ubbidire al piloto, e il piloto alla ragione; così alla ragione deve ubbidire il comune, ed al comune ciascun di noi. Laonde, sebben io ragionando non mi darò la briga di dichiarare per ogni partita in qual conto si debba mettere, ti sarà facile intenderlo, se porrai mente che ogni qual volta si dice: V'è analogia; o, Si dee fare così e così, sicchè siavi; si dice questo rispetto al comune, non a ciascuno di quelli che ne fan parte, pei quali è da dire diversamente, e non lo stesso per tutti.

II. 7. Nunc iam primum dicam pro universa analogia, cur non modo videatur esse reprehendenda, sed etiam quor in usu quodammodo sequenda. Secundo de singulis criminibus, quibus rebus possint quae dicta sunt contra solvi, dicam ita ut generatim comprehendam et ea quae in priore libro sunt dicta, et ea quae possunt dici atque illic praeterii.

II. 7. Ora è tempo ch' io tolga prima ad esporre ciò che fa universalmente a favore dell'analogia, mostrando che a torto le si dà biasimo, mentre anzi la pratica le si dovrebbe in certa guisa acconciare. Passerò poi alle varie accuse speciali, e farò vedere di ciascheduna con quali argomenti possa sventarsi, abbracciando genere per genere tutto ciò che ho detto nell' altro libro; e qualche altra cosuccia che poteva dirsi e non dissi.

III. 8. Primum quod aiunt, qui bene loqui velit, consuetudinem sequi oportere, non rationem similitudinum; quod alterum si neglegat, sine offensione facere non possit; alterum si sequatur, quod sine reprehensione non sit futurum; errant, quod qui in loquendo consuetudinem qua oportet uti, sequitur, non sine ea ratione.

III. 8. Chi vuol rettamente parlare (di qui comincian costoro) dee seguire l'usanza, non la ragione de' simili; perchè non potrebbe nè dipartirsi da quella senza corruccio dei più, nè abbandonarsi a questa senza cadere in censure. Ma stanno in errore; perchè in effetto chi nel parlare va dietro a quel giusto uso che si dee seguire, non può non ricorrere insieme alla ragione de' simili.

IV. 9. Nam vocabula ac verba quae declinamus similiter ac in consuetudine esse videmus, et ad eam conferimus et, si quid est erratum, non sine

IV. 9. Perocchè, quando decliniamo un nome od un verbo secondo che l'uso ci par domandare, no 'l ragguagliamo noi forse con la misura

ea corrigimus. Nam ut, qui triclinium constraverunt si quem lectum de tribus unum imparem posuerunt aut de paribus nimium aut parum produxerunt, una corrigimus et ad consuetudinem communem et ad aliorum tricliniorum analogias; sic si quis in oratione in pronuntiando ita declinat verba ut dicat disparia, quod peccat redigere debemus ad ceterorum similium verborum rationem.

V. 10. Cum duo peccati genera sint declinationum, unum quod in consuetudinem perperam receptum est, alterum quod nondum est et perperam dicatur; unum dant non oportere dici, quod non * sit in consuetudine; alterum non conceditur quin ita dicatur: ut sit similiter, quom id faciant, ac, si quis puerorum per delicias pedes male ponere atque imitari vatias coeperit, hos corrigi oportere si concedat; contra si quis in consuetudine ambulandi iam factus sit vatia aut compernis, si eum corrigi non concedat.

11. Non sequitur ut stulte faciant qui pueris in geniculis alligent serperasta, ut eorum depravata corrigant crura? Cum vituperandus non sit medicus qui e longinqua mala consuetudine aegrum in meliorem traducat; quare reprehendendus sit qui orationem minus valentem propter malam consuetudinem traducit in meliorem?

VI. 12. Pictores Apelles, Protogenes, sic alii artifices egregii non reprehendundi, quod consuetudinem Miconos, Dioris, Arimnae †, etiam superiorum non sunt secuti; Aristophanes improbandus, qui potius in quibusdam veritatem, quam consuetudinem secutus?

VII. 13. Quod si viri sapientissimi, et in re militari et in aliis rebus multa contra veterem consuetudinem cum essent usi, laudati; despiciendi sunt qui potiorem dicunt esse consuetudinem ratione.

VIII. 14. An quom quis perperam consuerit quid facere in civitate, non modo patiemur, sed etiam poena afficiemus: idem, si quis perperam consuerit dicere verbum, non corrigemus, cum id fiat sine poena?

IX. 15. Et hi qui pueros in ludum mittunt, ut discant, quae nesciunt verba, quemadmodum scribant; idem barbatos, qui ignorabunt verba quemadmodum oportuit dici, non docebimus, ut sciant qua ratione conveniat dici?

X. 16. Sed ut nutrix pueros a lacte non subito avellit a consuetudine, cum a cibo pristino in meliorem traducit; sic maioris in loquendo a minus commodis verbis ad ea quae sunt cum ratione, modice traducere oportet. Cum sint in consuetu-

de' simili; e s' altri ha sgarrato, no 'l correggiamo con essa? Se nel preparare un triclinio non siansi ben ugguagliati i tre posti, e il parato dell' uno sia vantaggiato o scarso dalla misura degli altri due; lo racconciamo secondo il comune uso, quando il rechiamo alla proporzione degli altri triclinii: e se ad alcuno vien fatto errore nel discorso, sdrucciolando in terminazioni fuori di regola, che altro modo torremo per aggiustarle, se non questo medesimo di ridurle alla forma delle altre voci simili?

V. 10. Piano, rispondono; chè non tutte le terminazioni erronee sono da pigliare a mazzo: ce n' ha di erronee in sè stesse, ma già accettate dall' uso; e ce n' ha di erronee non per ancora accettate. Queste, è ragion di fuggirle, perchè non sono in uso: ma nelle altre, non è permesso dire altrimenti. Ciò è quanto concedere che, se un giovinetto incominci per giuoco a por male i piedi e fare il bilenco, è d' uopo correggerlo; e vietar di fare altrettanto, se ha già preso la mala piega nell' ordinario uso del camminare.

11. Non ne viene forse che fanno male tutti quei che s' ingegnano di raddrizzare le gambe ai giovinetti, se le hanno storte, legandovi i ginocchielli? O loderemo il medico che s' adopera a migliorare le male abitudini degl' infermi, tuttochè vecchie; e biasimeremo in vece chi, trovando infermo il linguaggio per male abitudini, lo migliora e sana?

VI. 12. Sarà tornato in gloria ai pittori Apelle e Protogene, e ad altri eccellenti artefici, l'essersi allontanati dall' uso di Micone, di Diore, d' Arinna †, e d' altri più antichi; e si darà biasimo ad Aristofane, se in alcune voci, più presto che l' uso, amò di seguire la verità?

VII. 13. Che se uomini sapientissimi furono lodati per essere molte volte usciti dalla consuetudine antica e nell' armi e in altro; si dovranno anzi tener per nulla le ciance di costoro che vorrebbero far valere la consuetudine su la ragione.

VIII. 14. Se qualchedano nella città usa male operare, non solo no 'l lasciamo fare, ma lo puniamo: e i pravi usi del favellare, non li correggeremo nemmeno, dacchè per questi non vi son pene?

IX. 15. Mandano essi alla scuola i lor figlioletti, perchè v' imparino come s' hanno a scrivere le parole che non sanno: e s' eglino stessi non conoscono le parole come s' hanno a dire, ci guarderemo dal farneli istrutti, per ciò che han grigia la barba?

X. 16. Pur tuttavia, come la balia nel divezzare i bambini di latte non li fa passare di tratto dal vecchio al nuovo cibo, benchè migliore; così anche nel recare gli adulti dagli scorretti parlari a que' che son di ragione, non si dovrà andare troppo

dine contra rationem alia verba ita ut ea facile tolli possint, alia ut videantur esse fixa: quae leviter haerent, ac sine offensione commutari possint, statim ad rationem corrigi oportet: quae autem sunt ita ut in praesentia corrigere nequeas quin ita dicas, his oportet, si possis, non uti; sic enim obsolescent, ac postea iam obliterata facilius corrigi poterunt.

XI. 17. Quas novas verbi declinationes ratione introductas respuet forum; his boni poëtae, maxime scenici, consuetudine subigere aureis populi debent, quod poëtae multum possunt in hoc: propter eos quaedam verba in declinatione melius, quaedam deterius dicuntur. Consuetudo loquendi est in motu; itaque solent fieri et meliora deteriora, et deteriora * meliora. Verba perperam dicta apud antiquos, aliquos propter poëtas, non modo nunc dicuntur recte; sed etiam quae ratione dicta sunt tum, nunc perperam dicuntur.

XII. 18. Quare qui ad consuetudinem nos vocant, si ad rectam, sequemur; in eo quoque enim est analogia: si ad eam invitant quae est depravata, nihilo magis sequemur, nisi cum erit necesse, quam in ceteris rebus mala exempla; nam ea quoque, cum aliqua vis urget, inviti sequemur.

XIII. Neque enim Lysippus artificum priorum potius est vitiosa secutus, quam artem. Sic populus facere debet; etiam singuli, sine offensione quod fiat populi.

19. Qui amissa non * modo quaerant, sed etiam quod indicium det; idem, ex sermone si quid deperiit, non modo nihil impendunt ut requirant, sed etiam contra indices repugnant, ne restituatur verbum.

20. Quod novum et ratione introductum, quo minus ut recipiamus vitare non debemus.

XIV. Nam ad usum in vestimentis, aedificiis, supellectili, novitati non impedit vetus consuetudo. Quem enim amor assuetudinis potius in pannis possessorem † retinet, quam ad nova vestimenta traducit?

XV. An non saepe veteres leges abrogatae novis cedunt?

bruscamente e di salto. V' ha certi scorretti usi che facilmente s' arrendono a chi li voglia levare; e ve n' ha degli altri che paion fitti. Quelli adunque che hanno poca radice e si possono svegliere senza corruccio d' alcuno, si dovranno tosto recare alla regola della ragione: gli altri in vece che così di tratto non si posson correggere, e bisogna in tutto dirli a quel modo, converrà almeno, se necessità non ci stringe, cercar via di fuggirli: così ne verrà che andranno in disuso; e dimenticati che siano, sarà poi facile l' emendarli.

XI. 17. Sarà uffizio de' buoni poeti, massimamente scenici, indocilire col loro uso gli orecchi del popolo a certe nuove desinenze introdotte secondo ragione, che il foro tuttavia rigettasse. I poeti possono valer molto a ciò; ed è per opera loro, che alcune voci si declinano ora più regolarmente che un tempo, e qualch' altra peggio. Caso è che le lingue non posano mai; sicchè tanto dal bene vi si può venire al male, che dal male al bene; e noi veggiamo che alcune parole, in cui errarono gli antichi, si dicono ora correttamente in grazia di qualche poeta, e veggiamo insieme che, colpa loro, qualche altra parola si diceva un tempo secondo ragione, ed ora vi si fa errore.

XII. 18. Prima adunque di abbandonarci alla consuetudine, che costoro ci voglion dare per guida, noi guarderemo s' ella è buona o cattiva: se è buona, le anderemo dietro, perchè con essa sta l' analogia; ma se è cattiva, non la seguiremo finchè necessità non ci sproni, niente più che non facciasi de' mali esempii nelle altre cose; chè anche questi è pur forza seguire, benchè a malincorpo, quando la necessità cel comanda.

XIII. Così credette Lisippo di dover piuttosto seguire la ragion dell' arte, che i viziosi esempii degli artefici che l' avean preceduto; e così dee fare il popolo nelle parole: nè solo il popolo, ma anche ciascuno in particolare, finchè gli può venir fatto senza richiamo del popolo.

19. Che anzi di richiami poco avrà da temere; perocchè, mentre nelle altre cose, checchè siasi perduto, non solo se ne va in cerca, ma se ne domanda indizio a ciascuno; nelle parole invece, se n' è perita qualcuna, non che darci attorno per ricuperarla, ci opponiamo anzi a chi ne dà indizio e ce la vorrebbe restituire.

20. E tanto meno dobbiam temere per le novità che ci saran consigliate dalla ragione.

XIV. Forsechè negli abiti, negli edifizii, negli addobbi, le vecchie foggie hanno mai potuto far contrasto alle nuove? Chi è che, per amore del consueto, voglia restar ne' suoi cenci rattoppati e sucidi, innanzi che mutare vestito?

XV. E nelle stesse leggi, forsechè le vecchie non danno sovente luogo ad altre di nuovo fatte?

XVI. 21. Nonne inusitatis formis vasorum recentibus ex Graecia allatis obliteratae antiquae consuetudinis sinorum et capularum species? His formis vocabulorum ut contaminatis uti nollent, quas docuerit ratio praeter consuetudinem veterem? Et tantum inter duos sensus interesse volunt, ut oculis semper aliquas figuras supellectilis novas conquirant, contra auris expertis velint esse?

XVII. 22. Quotus quisque iam servos habet priscis nominibus? quae mulier suum instrumentum vestis atque auri veteribus vocabulis appellat? Sed inductis non tam irascendum, quam huiusce pravitatis patronis.

23. Si enim usquequaque non esset analogia, tum sequebatur ut in verbis quoque non esset; non, cum esset usquequaque ut est, non esse in verbis.

XVIII. Quae enim est pars mundi, quae non innumerabiles habeat analogias: caelum, an mare, an terra, an aër, et cetera quae sunt in his?

24. Nonne in caelo, ut ab aequinoctiali circulo ad solstitialem et hinc ad septentrionalem divisum, sic contra paribus partibus idem a bruma versum a contraria parte? Non, quantum polus superior abest *. a septentrionali circulo et is ad solstitium, tantundem abest inferior ab eo quem antarcticum vocant astrologi, et is ad brumalem? Non quemadmodum quodque signum exortum hoc anno, quotquot annis eodem modo exoritur?

25. Num aliter sol a bruma venit ad aequinoctium, ac contra cum ab solstitio venit ad aequinoctialem circulum et inde ad brumam? Nonne luna, ut a sole discedit ad aquilonem et inde redit in eandem viam, sic inde fertur ad austrum et regreditur inde? Sed quid plura de astris, ubi difficilius reperitur quid sit aut fiat in motibus dissimiliter?

XIX. 26. At in mari, credo, motus non habent similitudines geminas, qui in XXIV horis lunaribus quotidie se mutant; ac cum sex horis aestus creverunt, totidem decreverunt, rursus idem, itemque ab his. An hanc analogiam ad diem servant, ad mensem non item alii motus, sic item cum habeant alios inter se convenientes, de quibus in libro quem de aestuariis feci, scripsi?

XVI. 21. E nelle forme de' vasi, le nuove foggie venute di Grecia non fecero dimenticare le coppe e i fiaschi all'antica? Perchè dunque si avrà a temere che il popolo fugga, a guisa di scomunicati, le nuove foggie di terminazioni, cui detterà la ragione; e fra il senso della vista e quel dell'udito debba fare sì gran differenza, che, mentre agli occhi si procaccia sempre nuovo pasto variando mode, voglia poi lasciare digiuni d'ogni novità gli orecchi?

XVII. 22. Ma che anche ne' vocaboli s'ami anzi la novità, eccoti prova. Quanti ci restano omai che contrassegnino i servi coi vecchi nomi? qual donna che segua a chiamare con gli antichi vocaboli il suo fornimento di vesti e d'orerie? Senonchè, dicono, non è tanto da pigliarsela contro sì fatte novità, quando sono già entrate in uso, quanto piuttosto contro i patrocinatori di cotesta corruzion del linguaggio.

23. Che se non vi fosse analogia da per tutto, potrebbero forse aver ragione di non volerla nelle parole. Ma ella è in tutta la natura; e potrà escludersi dalla favella?

XVIII. V'è parte alcuna dell'universo che non abbia analogie senza numero? Quante non ne ha il cielo, il mare, la terra, e l'aria, e il resto che vi si accoglie!

24. Alle divisioni che sono in cielo dal circolo equinoziale a quello del solstizio estivo e da questo al settentrionale, non corrispondono forse altrettante divisioni all'opposto lato verso il solstizio invernale? E quanto è dal polo di sopra al circolo settentrionale e da questo al solstizio estivo, non è egli altrettanto dal polo di sotto a quel circolo che dagli astronomi è chiamato antartico, e da questo al solstizio invernale? Ed a quel modo che ciascun segno è nato quest'anno, non nasce forse tutti gli anni?

25. Non veggiamo il sole rivolgersi con la stessa legge dal solstizio invernale all'equinozio, come per lo contrario dal solstizio estivo all'equinozio medesimo, e quindi all'altro solstizio? Non veggiamo la luna, come si parte dal sole tenendo a tramontana, così poi tornare su la medesima via, e di là volgersi ad ostro, e da ostro rappressarsi al sole? Ma a che gittar più parole favellando degli astri, se nei loro moti è difficile trovar cosa che non sia ed avvenga con uniformità?

XIX. 26. E i moti del mare non hanno anch'essi una doppia convenienza, se in ventiquattr'ore lunari si mutano ogni dì quattro volte con questa uniformità che per sei ore la marea cresce e per altrettante discresce, poi fattasi da capo similmente cresce e discresce? Nè solo v'è questa proporzionalità ne' moti diurni delle maree; ma anche i mensuali hanno una simile corrispondenza,

XX. 27. Non in terra in sationibus servata analogia? nec quoiusmodi in praeterito tempore fructuum genera reddidit, similia in praesenti reddit? et quoiusmodi, tritico iacto, reddit segetes, sic, ordeo sato, proportione reddit pariliș? Non ut Europa habet flumina, lacus, montis, campos, sic habet Asia?

XXI. 28. Non in volucribus generatim servatur analogia? non ex aquilis aquilae, atque ut ex turdis qui procreantur, turdi, sic ex reliquis sui quoiusque generis?

XXII. An aliter hoc fit, quam in aëre, in aqua? non hic conchae inter se generatim innumerabili numero similes? non pisces? an e murena fit lupus aut merula? Non bos ad bovem collatus similis, et qui ex his progenerantur, inter se vituli? Etiam ubi dissimilis foetus, ut ex equa mulus, tamen ibi analogia: quod ex quocunque asino et equa nascitur id est mulus aut mula, ut ex equo et asina hinnulei.

XXIII. 29. Non sic ex viro et muliere omnis similis partus, quod pueri et puellae? Non horum ita inter se non omnia similia membra, ut separatim in suo utraque genere similitudine sint paria? Non, omnis cum sint ex anima et corpore, partes quaeque horum proportione similes?

30. Quid ergo cum omnes animae hominum sint divisae in octonas parteis, eae inter se non proportione similes? quinque quibus sentimus, sexta qua cogitamus, septuma qua progeneramus, octava qua voces mittimus? Igitur, quoniam loquimur voce orationem, hanc quoque necesse est natura habere analogias; itaque habet.

XXIV. 31. An non vides, ut Graeci habeant eam quadripartitam, unam in qua sint casus, alteram in qua tempora, tertiam in qua neutrum, quartam in qua utrumque, sic nos habere? Ecquid verba, nescis, ut apud illos sint alia finita, alia non, sic utraque esse apud nos?

32. Equidem non dubito quin animadverterint item in eum innumerabilem similitudinum numerum, ut trium temporum verba, ut trium personarum.

XXV. Quis enim potest non una animadvertisse in omni oratione esse ut *legebam lego legam*,

che ho già fatta vedere nel mio libro su le maremme.

XX. 27. Così anche in terra è osservata l'analogia nelle seminagioni. Le qualità di frutti ch'ella rendeva per lo passato, rende anche al presente; e come seminata di frumento, rende frumento; così, seminandovi orzo, dà orzo, secondochè domanda la proporzione. E come l'Europa ha fiumi e laghi e monti e pianure, così ha pur l'Asia.

XXI. 28. E ne' varii generi d'uccelli non è conservata forse l'analogia? Dalle aquile non nascono l'aquile, e da' tordi i tordi, e ciascun altro uccello dal proprio genere?

XXII. O questa regola vale soltanto per l'aria, e non anche per gli animali d'acqua e di terra? Non ci ha conchiglie e pesci senza numero, tutti fra loro conformi secondo le proprie famiglie? Dalla murena nasce forse il lupo od il merlo? Il bue paragonato col bue non gli è forse simile; e così i vitelli che di lor nascono? Che anzi negli stessi parti dissimili, come quando da una cavalla esce un mulo, pure è tenuta l'analogia; chè di qualunque asino e cavalla ciò che nasce è mulo o mula, e di cavallo e d'asina nascono sempre bardotti.

XXIII. 29. Un'altra somiglianza da considerare ne' parti è anche questa che, siccome son maschio e femina i generanti, così parte maschi e parte femine sono i generati. Che se è differenza fra generati in alcune membra, le differenze son tali che, raffrontandoli separatamente col proprio genere, cioè i maschi coi maschi e le femine con le femine, si trovano in tutto simili. Tutti poi sono ugualmente composti d'anima e corpo; in tutti l'anima e il corpo hanno le stesse potenze.

30. E di vero tutte le anime umane han quelle otto potenze, di cui cinque servono al sentire, la sesta al pensare, la settima al generare, l'ottava al parlare: ondechè per tutti questi otto rispetti stanno in proporzione di somiglianza l'una con l'altra. Che se v'è analogia nel parlare, è egli possibile che non vi sia naturalmente nelle voci, con cui parliamo?

XXIV. 31. Non vedi che, siccome i Greci hanno quattro sorta di voci, cioè quali con casi, quali con tempi, quali con ambedue queste cose e quali senza; le medesime quattro sorta di voci abbiamo anche noi? Non sai che i verbi, come presso di loro altri sono finiti, altri infiniti, così sono anche presso di noi?

32. Io non dubito che vi sia alcuno, il qual non abbia oltracciò notato quell'infinità di somiglianze che sono offerte dai tre tempi e dalle tre persone nei verbi.

XXV. E chi non dee avere insiememente osservato che non solo in tutta la lingua v'ha quelle

sic *lego legis legit*, cum haec eadem dicantur alias ut singula, alias ut plura significentur? Quis est tam tardus, qui illas quoque non animadverterit similitudines, quibus utimur in imperando, quibus in optando, quibus in interrogando, quibus in infectis rebus, quibus in perfectis, sic in aliis discriminibus?

due triplici distinzioni, l'una di tempi, come *legebam lego legam*; l'altra di persona, come *lego legis legit*: ma che di più a queste forme, le quali s'usano parlando di un solo, ne corrispondono alcune altre quando s'ha a parlare di più? Havvi mente sì grossa che non siasi addata di quelle desinenze comuni che adoperiamo, quali nel comandare, quali nel desiderare, quali nel chiedere; altri nelle azioni compiute, altre nelle imperfette, altre in altri accidenti?

XXVI. 33. Quare qui negant esse rationem analogiae, non vident naturam non solum orationis, sed etiam mundi: qui autem vident et sequi negant oportere, pugnant contra naturam, non contra analogiam; et pugnant volsillis, non gladio, cum pauca excepta verba ex pelago sermonis populi minus trita afferant, cum dicant propterea analogias non esse: similiter ut si qui viderit mutilum bovem aut luscum hominem claudicantemque equum, neget in bovom, hominum et equorum natura similitudines proportione constare.

XXVI. 33. Per la qual cosa chi nega esservi una regola d'analogia, non vede la natura non pur del linguaggio, ma nè dell'intero universo; o se, vedendola, tuttavia nega che debba pigliarsi a guida, combatte contro la natura, non contro l'analogia; e combatte con le mollette non colla spada; perchè tratte fuori poche parole men lavorate dalla corrente del comun favellare, vuol però dire che non v'è analogia; che è il caso stesso di uno, il quale, per aver veduto un bue con un corno mozzo, o un uomo cieco d'un occhio, o un cavallo zoppo d'un piede, si precipitasse a dire che nella natura de' buoi, degli uomini, de' cavalli le parti corrispondenti non hanno proporzione fra loro.

XXVII. 34. Qui autem duo genera esse dicunt analogiae, unum naturale, quod ut ex lentibus seminatis nascuntur lentis, sic ex lupinis lupinum; alterum voluntarium, ut in fabrica cum vident scaenam ut in dexteriore parte sint ostia, sic esse in sinisteriore simili ratione facta: de his duobus generibus naturalem esse analogiam, ut sit in motibus coeli; voluntariam non esse, quod ut quoique fabro lubitum sit, possit facere partis scaenae; sic in hominum partibus esse analogias, quod eas natura faciat, in verbis non esse, quod ea homines ad suam quisque voluntatem fingat; itaque de eisdem rebus alia verba habere Graecos, alia Syros, alia Latinos: ego declinatus verborum et voluntarios et naturaleis esse puto, voluntarios quibus homines vocabula imposuerint rebus quaedam, ut ab Romulo *Roma*, ab Tibure *Tibartes*; naturales, ut ab impositis vocabulis quae inclinantur in tempora aut in casus, ut ab Romulus *Romulo*, *Romuli*, *Romulum*, et ab dico *dicebam*, *dixeram*.

XXVII. 34. Ma non s'hanno a confondere, dicono alcuni, due diversi generi d'analogia: uno è naturale, come per esempio che, seminando lenticchie, vengano lenticchie, e di lupini lupini; l'altro è volontario, come quando veggiamo la facciata d'una fabbrica armonizzata in modo che le porte a destra si corrispondono con quelle a sinistra. Di queste due maniere d'analogia ha luogo, dicono, la naturale, com'è ne' moti celesti; ma l'altra non è regola, perchè ogni maestro può far le due parti della sua fabbrica, come gli viene il meglio; e così è da dire degli uomini: v'è proporzione nelle loro membra, perchè natura è che le fa; ma può non essere nelle parole, perchè se le fanno gli uomini, ciascuno a suo piacimento, tal che una cosa medesima ha diverso nome dai Greci, dai Siri, dai Latini. Io a costoro rispondo che il declinarsi delle parole è in parte volontario, in parte naturale: volontario è quello, per cui si imposero certi nomi alle cose, traendo a cagion d'esempio *Roma* da *Romulus*, *Tiburtes* da *Tibur*; naturale in vece è il variarsi de' nomi stessi per tempi o casi, cioè che da *Romulus* si faccia *Romulo*, *Romuli*, *Romulum*, da *dico dicebam*, *dixeram* e somiglianti.

35. Itaque in voluntariis declinationibus inconstantia est, in naturalibus constantia: quas utrasque quoniam iei non debeant negare esse in oratione, quom in mundi partibus omnibus siat, et declinationes verborum innumerabiles, dicendum est esse in his analogias. Neque ideo statim

35. Nella declinazione volontaria v'è dunque incostanza; nella naturale costanza. E poichè non debbono negare che nella favella v'è tanto l'una che l'altra cosa, perchè le troviamo in tutte le parti dell'universo, e innumerevoli sono le voci che fannosi col declinare; confessar debbono

ea in omnibus verbis est sequenda; nam si qua perperam declinavit verba consuetudo ut ea aliter * efferri non possint * sine offensione multorum, hinc rationem verborum praetermittendam ostendit loquendi ratio.

XXVIII. 36. Quod ad universam pertinet caussam, cur similitudo et sit in oratione et debeat observari et quam ad finem quoque, satis dictum. Quare quod sequitur de partibus singulis deinceps expediemus, ac singula crimina, quae dicunt in analogias, solvemus.

37. In quo animadvertito natura quadruplicem esse formam, ad quam in declinando accommodari debeant verba: quod debeat subesse res quae designetur; et ut sit ea res in usu; et ut vocis natura ea sit quae significavit ut declinari possit; et similitudo figurae verbi ut sit ea quae ex se declinata genus prodere certum possit.

38. Quo neque a *terra* terrus ut dicatur postulandum est, quod natura non subest ut in hoc alterum maris, alterum feminae debeat esse. Sic neque propter usum, ut Terentius significat unum, plures Terentii, postulandum est ut sic dicamus *faba* et fabae; non enim in simili usu utrumque. Neque, ut dicimus ab Terentius Terentium, sic postulandum ut inclinemus ab A et B, quod non omnis vox natura habet declinatus.

39. Neque in forma collata quaerendum solum quid habeat in figura simile, sed etiam nonnunquam in eo quem habet effectum. Sic enim lana Gallicana et Appula videtur imperito similis propter speciem, cum peritus Appulam emat pluris, quod in usu firmior sit. Haec nunc strictim dicta, apertiora fient infra. Incipiam hinc.

XXIX. 40. Quod rogant ex qua parte oporteat simile esse verbum, ab voce an significatione, respondemus ab voce: sed tamen nonnunquam quaerimus genere similiane sint quae significantur, ac nomen virile cum virili conferimus, feminae cum muliebri; non quod id, quod significant voces, commoveat, sed quod nonnunquam in re dissimiles figurae formas indissimiles imponunt dispariles: ut calcei muliebris sint an viriles, dicimus ad similitudinem figurae, cum tamen sciamus nonnunquam et mulierem habere calceos viriles et virum muliebris.

insieme che v' hanno analogie tra le voci. Non però che l' analogia debba seguirsi in tutte le parole a chius' occhi; perocchè se in alcune pecchi ormai l' uso, nè ce ne possiamo partire senza corruccio dei più, la buona regola del parlare c' insegna allora a lasciar da parte quella delle parole.

XXVIII. 36. Ma per ciò che risguarda la quistione in genere, cioè se v' abbia somiglianza tra parole e fino a qual segno debba esser di regola, ho già parlato abbastanza. Resta ora ch' io esamini ad una ad una le varie parti, e risponda capo per capo alle accuse che mettonsi a campo contro le analogie.

37. Nota adunque che quattro sono le condizioni, a cui debbonsi naturalmente acconciar le parole nel declinare. Innanzi a tutto non dee mancare la cosa da dinotarsi col declinato; di più dev' essere in uso; in terzo luogo la stessa parola ha da confessar natura atta ad essere declinata; finalmente la sua somiglianza di figura ha da esser tale che non lasci incerta la forma dei declinati.

38. Laonde non si dee pretendere che da *terra* si possa far *terrus;* perchè la cosa non è di tal natura che v' abbian luogo due nomi, uno pel maschio ed un per la femina. Così, quanto all'uso, non s' ha da esigere che, al modo in cui dicesi *Terentius* e *Terentii*, secondo ch' è uno o più, possa dirsi ugualmente *faba* e *fabae;* perchè l'uso che si fa della cosa, non domanda qui questa minuta distinzione. Nè dee nemmeno volersi che, al modo di *Terentius Terentii*, possano variarsi per casi anche l' A ed il B; perchè non ogni parola ha natura atta a declinarsi.

39. Nè basta sempre che le due voci paragonate sieno simili di figura, se non si ragguaglino anche i loro effetti, cioè le forme che se ne traggono. A chi non è pratico, anche la lana della Gallia par simile alla pugliese per quanto dice l' occhio: ma chi n' ha fatto esperienza, paga più la pugliese, perchè fa lavoro più sodo. Ma basti ora aver toccato queste cose; chè avrò a spiegarle più avanti. Veniamo alle obbiezioni fatte.

XXIX. 40. Alla domanda che fanno, in che si abbia a cercare la somiglianza delle parole, nel significato o nel suono, rispondo che nel suono. Pur qualche volta guardiamo anche se le cose significate convengano nel genere, e il ragguaglio fassi de' maschili co' maschili e de' femminini coi femminini; non perchè il significato abbiavi alcun valore, ma perchè talvolta, quando discordan le cose, anche le parole discordano in qualche forma corrispondente. Così, allorchè diciamo calzari di uomo o di donna, noi guardiamo solo alla somiglianza della loro figura; tuttochè sappiamo che qualche volta v' ha uomini con calzari di donna e donne con calzari d' uomo.

41. Sic dici virum *Perpennam*, ut Alphenam, muliebri forma; et contra *parietem*, ut *abietem*, esse forma similem, quom alterum vocabulum dicatur virile, alterum muliebre, et utrumque natura neutrum. Sic itaque ea virilia dicimus, non quae virum significant, sed quibus proponimus hic et hi; et sic muliebria, in quibus dicere possimus haec aut hae.

XXX. 42. Quare nihil est quod dicunt Theona et Diona non esse similis, si alter est Aethiops, alter Gallus, si analogia rerum dissimilitudines assumat ad discernendum vocis verbi figuras.

XXXI. 43. Quod dicunt, simile sit necne nomen nomini, impudenter Aristarchum praecipere oportere spectare non solum ex recto, sed etiam ex eorum vocandi casu; esset enim deridiculum, si simileis inter se parentes sint, de filiis iudicare: errant, quod non ab eo obliquis casibus fit ut recti simili facie ostendantur, sed propter eos facilius perspici similitudo potest eorum quam vim habeat: ut lucerna in tenebris allata non facit, quae ibi sunt posita, similia sint; sed ut videantur, quae sunt, quoius vis sint.

44. Quid similius videtur quam in his est extrema litera X, *crux*, *Phryx?* quas qui audit voces, auribus discernere potest nemo; quom easdem non esse similes ex aliis verbis intellegamus. Quod, cum sit cruces et Phryges, et de his extremis syllabis exemptum sit E; ex altero fit, ut ex C et S, crux; ex altero, G et S, Phryx: quod item apparet cum est demptum S; nam fit unum cruci, alterum Phrygi.

XXXII. 45. Quod aiunt, cum in maiore parte orationis non sit similitudo, non esse analogian; dupliciter stulte dicunt, quod et in maiore parte, et, si in minore sit, tamen sit: nisi etiam nos calceos negabunt habere, quod in maiore parte corporis calceos non habeamus.

XXXIII. 46. Quod dicunt nos sequi dissimilitudinem, itaque in vestitu, in supellectile delectari varietate, non paribus subuculis uxoris; respondeo, si varietas iucunditas, magis varium esse, in quo alia sunt similia, alia non sunt: itaque sicut abacum argento ornari, ut alia paria sint, alia disparia, sic orationem.

41. Nella stessa guisa vediamo declinarsi su la forma femminina, *Perpenna* uomo, come *Alphena* femmina; ed all' incontro *paries* ed *abies*, simili anch' essi nella forma, e di lor natura nè maschio nè femmina, tuttavia seguire l' uno il genere de' maschi, l' altro quel delle femmine. Ondechè nel dire un vocabolo o maschile o femminile, non guardiamo già alla natura della cosa, ma solo al nome in sè stesso, secondochè gli si accompagna l' articolo maschile od il femminile.

XXX. 42. Dunque danno in nulla dicendo che, se l' analogia nel ragguagliar le figure de' vocaboli dee mettere in conto le differenze delle cose significate, neppur *Theona* e *Diona* non sono simili, solo che l' uno sia Etiope e l' altro Gallo.

XXXI. 43. Domandano poi con qual faccia Aristarco potesse dire che pel ragguaglio de' nomi non bastano i casi retti, se non si confrontino anche i lor vocativi. È ben ridicolo, ci cantano essi, che per giudicare de' padri, se si somiglino, sia prima d' uopo squadrarne i figli! Ma anche questa volta mordono l' aria: perchè non è già che il riscontro de' casi obliqui faccia sì che appaian simili i retti; bensì aiuta a scoprire di che valore e natura sia la lor somiglianza. Neppur la lucerna portata nel buio fa somiglianti gli oggetti che vi son posti; fa però vedere ne' somiglianti, di qual natura siano.

44. Qual cosa in apparenza più simile che il medesimo X su la fine dei due vocaboli *crux* e *Phryx*, dove non è orecchio d' uomo che valga a notar differenza? Pure il riscontro d' altre parole ce 'l fa vedere diverso: chè dovendo essere i due nomi interi *cruces* e *Phryges*, ed essendosi levata la E dall' ultima sillaba; ne venne lo X dal raccoglier la S in un segno solo nel primo nome col C, nell' altro col G. Or questo appare ne' casi obliqui, quando n' è scacciata la S; perchè l' uno fa *cruci* l' altro *Phrygi*, e così appresso.

XXXII. 45. L' altra cosa che dicono, cioè non esservi analogia, perchè non trovasi somiglianza nella maggior parte della favella, è una doppia corbelleria; perchè in effetto la somiglianza trovasi nella maggior parte, e posto che fosse nella minore, a ogni modo vi sarebbe; se per avventura non voglion dire che noi non abbiamo i calzari, perchè non li abbiamo nella maggior parte del corpo.

XXXIII. 46. Ma il bello, dicono, è la varietà: noi la cerchiamo negli abiti, negli arredi; fin nelle camicie, le nostre donne. Che la varietà piaccia, chi il nega? ma non v' è anzi più varietà dove alcune cose rispondonsi, ed altre no? Siccome usiamo nelle argenterie ad ornamento delle credenze, ch' altre vi sono appaiate ed altre sole; così è nella lingua.

47. Rogant, si similitudo sit sequenda, cur malimus habere lectos alios ex ebore, alios ex testudine, sic item genere aliquo alio. Ad quae dico non dissimilitudines * solum nos, sed similitudines * quoque sequi saepe: idque ex eadem supellectili licet videre; nam nemo facit triclinii lectos, nisi pareis et materia et altitudine et figura. Quis facit mappas tricliniareis non similis inter se? quis pulvinos? quis denique caetera quae unius generis sunt plura?

48. Cum, inquit, utilitatis causa introducta sit oratio, sequendum non quae habebit similitudinem, sed quae utilitatem. Ego quidem utilitatis causa orationem factam concedo, sed ut vestimentum: quare ut hic similitudines sequeremur ut virilis tunica sit virili similis, item toga togae, sic mulierum stola ut sit stolae proportione et pallium pallio simile; sic cum sint nomina utilitatis causa, tamen virilia inter se similia, item muliebria inter se sequi debeamus.

XXXIV. 49. Quod aiunt, ut *persedit* et *perstitit* sic percubuit..... quoniam non sit, non esse analogiam; vel in hoc errant, quod duo posteriora ex prioribus declinata non sunt, cum analogia polliceatur ex duobus similibus similiter declinatis similia fore.

XXXV. 50. Qui dicunt, quod sit ab Romulo *Roma* et non Romula, neque, ut ab ove *ovilia*, sic a bove bovilia, non esse analogias, errant; quod nemo pollicetur e vocabulo vocabulum declinari recto casu singulari in rectum singularem, sed ex duobus vocabulis similibus casus similiter declinatos similes fieri.

XXXVI. 51. Dicunt, quod vocabula literarum Latinarum non declinentur in casus, non esse analogias. Hi ea quae natura declinari non possunt, eorum declinatus requirunt, proinde ut non ea dicatur esse analogia, quae ab similibus verbis similiter esset declinata. Quare non solum in vocabulis literarum haec non requirenda analogia, sed ne in syllaba quidem ulla; quod dicimus *hoc ba*, *huius ba*, sic alia.

52. Quod si quis in hoc quoque velit dicere esse analogias rerum, tenere potest. Ut enim dicunt ipsi alia nomina, quod quinque habent figuras, habere quinque casus, alia quattuor, sic minus alia; dicere poterunt esse literas ac syllabas, in voce quae singulos habeant casus, in rebus plurimos: quemadmodum inter se conferent ea quae quaternos habebunt vocabulis casus, item ea inter se quae ternos; sic, quae singulos habe-

47. Ma, se dee cercarsi la somiglianza, ond' è, continuano essi, che noi vogliamo i letti, quali di avorio, quali di tartaruga e quali d'altra materia? Certo, rispondo io, noi non vogliamo le cose tutte simili; ma neppur tutte dissimili. Guarda pure, poichè sei entrato nel particolare de' letti, le masserizie di casa: trovi tu alcuno che non faccia i letti del triclinio tutti eguali in materia e in altezza e in forma? Chi non vi fa eguali e le salviette e i cuscini ed ogni altro finimento?

48. Il linguaggio, dicono, fu introdotto per utilità, e però vi si dee cercare, non la somiglianza, ma la comodità delle forme. Concedo anch' io che il linguaggio è fatto per utilità, ma al modo de' vestimenti; sicchè in quella guisa che vogliamo in essi la somiglianza, e facciamo le tuniche e le toghe virili tutte a una foggia, e il medesimo fanno le donne nelle loro stole e ne' loro pallii; così a cagion d' esempio anche i nomi, tuttochè trovati per utilità, debbano essere fra loro simili, i maschili a' maschili ed i femminini ai femminini.

XXXVI. 49. Ma veniamo al particolare. Dicono che non v' è analogia ne' composti; perchè sebben facciasi *persedit* e *perstitit*, non si fa però *percubuit* nè . . . . . Anche qui fallano; perchè l' analogia porta solo ch' abbiano ad esser simili i declinati corrispondenti di due voci simili: ma in questo caso le due voci paragonate non vengono dalle altre due.

XXXV. 50. Fallano medesimamente dicendo che non v' è analogia, perchè da *Romulus* si fece *Roma*, non *Romula*, e *ovile* chiamasi la stalla di pecore, non così *bovile* quella di buoi. E di vero nessun pretende che possa declinarsi nome da nome, procedendo così da nominativo singolare a nominativo singolare; ma s' intende solo che i casi corrispondenti di nomi simili deono esser simili.

XXXVI. 51. Negar poi l' analogia per ciò che i nomi delle lettere latine non si varian per casi, è volere che si declini ciò che di sua natura non è declinabile, e trarne argomento a negare l' analogia dove s' hanno declinati simili di voci simili. Laonde non s' ha a cercare analogia, non pur nei nomi delle lettere, ma neanche in quei delle sillabe; perchè si dice, senza declinazione alcuna, *ba*, *be* e simili, qualunque sia il caso.

52. Nondimeno chi volesse dire che anche in questa partita v' è analogia dal lato delle cose, non darebbe in nulla. Perchè come insegnano essi medesimi che alcuni nomi, rispetto all'uscita, hanno cinque casi, ed altri quattro, ed altri meno; così potrassi anche dire che vi sono i nomi delle lettere e delle sillabe, i quali non hanno che un solo caso, quanto all' uscita, benchè gli accidenti della cosa sian molti. Onde a quel modo che si

bunt, ut conferant inter se, dicentes, ut sit hoc A huic A, esse hoc E * huic E.

XXXVII. 53. Quod dicunt esse quaedam verba quae habeant declinatus, ut *caput*, quorum par reperiri quod non possit, non esse analogias; respondendum, sine dubio, si quod est singulare verbum, id non habere analogias. Minimum duo esse debent verba, in quibus sit similitudo; quare in hoc tollunt esse analogias.

54. Sed in *nihil* vocabulum recto casu apparet in hoc:

Quae dedit ipsa capit, neque dispendi facit
hilum;

quod valet nec dispendii facit quidquam. Idem hoc obliquo apud Plautum:

Video enim te nihili pendere prae Philolache
omneis homines;

quod est ex ne et hili. Quare dictus est *nihili* qui non hili erat, casu stante, cum commutatur de quo dicitur; de homine dicimus enim, hic homo nihili est, et huius hominis nihili; et hunc hominem nihili. Si in illo commutaremus, diceremus, ut hoc linum et libum, sic nihilum, non hic nihili, et ut * huic lino et libo, sic nihilo, non huic nihili. Potest dici patricus casus, ut ei praeponantur praenomina plura; ut hic casus Terentii, hunc casum Terentii, hic miles legionis, huius militis legionis, hunc militem legionis.

XXXVIII. 55. Negant, cum omnis natura sit aut mas aut femina aut neutrum, non * debuisse ex singulis vocibus ternas vocabulorum figuras fieri, ut *albus alba album*; nunc fieri in multis rebus binas, ut *Metellus Metella*, *Ennius Ennia*; nonnullis singula, ut *tragoedia*, *comoedia*; sic esse *Marcum*, *Numerium*, at Marcam, at Numeriam non esse; dici *corvum*, *turdum*, non dici corvam, turdam; contra dici *pantheram*, *merulam*, non dici pantherum, merulum: nullius nostrum filium et filiam non apte discerni marem ac feminam, ut Terentium et Terentiam; contra deorum liberos et servorum non itidem, ut Iovis filium et filiam Iovem et Iovam: item magnum

paragonan fra loro que' nomi che hanno quattro uscite, e parimente fra loro quei che n' han tre; così potrebbero anche paragonarsi insieme i nomi che hanno un'uscita sola, dicendo: Sta A nominativo ad A dativo come E nominativo ad E dativo.

XXXVII. 53. Ma ci son parole pur declinabili, ripigliano essi, che non hanno nessun riscontro, siccome è *caput:* dunque non v'è analogia. Sì certamente: se v'è qualche parola unica nella sua forma, questa non ha analogie: perchè ci debbono essere almen due parole acciocchè vi sia somiglianza; e però in questo caso è tolta ogni possibilità d'analogie.

54. Ma quanto a *nihil*, che la sua forma intera nel nominativo sia *nihilum*, quasi *ne hilum*, ce lo fa vedere quel luogo d'Ennio ove dice che

la terra il corpo,
Cui diè, riceve, ed oncia non ne perde;

poichè l'ultima sentenza v'è così espressa: *Neque dispendi facit hilum*, che è quanto dire: Nè perde nulla. E il regolare genitivo di questo *nihilum* troviamo in Plauto là dove dice:

Vedo che tu,
A petto di Filolache, non stimi
Tutti gli uomini un frullo;

perocchè il testo ha *te nihili pendere*. Ond'è che *nihili* si disse anche assolutamente d'un uomo da nulla: nè però declinasi, quando varia di caso il nome, a cui legasi; poichè diciamo *homo nihili*, *hominis nihili*, *hominem nihili*. Che se variasse anche il *nihili*, come diciamo *hoc linum*, *hoc libum*, *huic lino*, *huic libo*, così direbbesi anche *nihilum*, non *hic nihili*, e *nihilo*, non *huic nihili*. Ma ogni genitivo dipendente resta invariabile, benchè varii il nome, da cui dipende; onde dicesi *hic casus Terentii*, *hunc casum Terentii*, *hic miles legionis*, *huius militis legionis*, eccetera.

XXXVIII. 55. Dicono che tutto in natura è maschio o femina, o non è nè l'una nè l'altra cosa; e però in ogni vocabolo si dovrebbero avere tre diverse forme, al modo di *albus alba album*. Ma in molte cose ne abbiamo due, come *Metellus Metella*, *Ennius Ennia*; in alcune una sola, come *tragoedia*, *comoedia*; di *Marcus* e *Numerius* tra gli uomini, di *corvus* e *turdus* fra le bestie, non usasi il femminino, di *panthera* e *merula* il mascolino; in tutti i nostri figli distinguonsi comodamente i maschi dalle femine con due uscite diverse, come *Terentius* e *Terentia*; non così ne' figli degli dei, nè de' servi, chè nè Giovi si nomano i figli di Giove, nè Giove le

numerum vocabulorum in hoc genere non servare analogias.

56. Ad haec dicimus omnis orationis, quamvis res natura subsit, tamen si ea in usum non pervenerit, eo non pervenire verba: ideo *equus* dici et *equa*, in usu enim horum discrimina; corvus et corva non, quod sine usu id quo dissimilis natura. Itaque quaedam aliter olim ac nunc: nam et cum omnes mares et feminae dicerentur *columbae*, quod non erant in eo usu domestico quo nunc; nunc * contra, propter domesticos usus quod internovimus, appellatur mas *columbus*, femina *columba*.

57. Natura cum tria genera transit, et id est in usu discriminare; totum denique apparet, ut est in *doctus* et *docta* et *doctum:* doctrina enim per tria haec transire potest, et usus docuit discriminare doctam rem ab hominibus et in his marem ac feminam. In mare et femina et neutro neque natura maris transit, neque feminae, neque neutra; et ideo non dicitur feminus femina feminum, sic reliqua; itaque singularibus ac secretis vocabulis appellati sunt.

58. Quare in quibus rebus non subest similis natura aut usus, in his vocabulis huiuscemodi ratio quaeri non debet. Ergo dicitur, ut *surdus* vir, *surda* mulier, sic *surdum* theatrum; quod omnes hae res ad auditum sunt comparatae. Contra nemo dicit cubiculum surdum, quod * ad silentium, non ad auditum: at si fenestram non habet, dicitur *caecum*, ut caecus et caeca; quod omnia ubi * habitent, lumen habere debent.

59. Mas et femina habent inter se natura quandam societatem; neutra cum his, quod sunt diversa, non interest, quodque de his perpauca sunt quae habeant quandam communitatem. Dei et servi nomina quod non item ut libera nostra transeunt, eadem est causa: quod ad usum attinet, institui opus fuit de liberis, de reliquis nihil attinuit; quod in servis gentilicia natura non subest in usu, in nostris nominibus, qui sumus in Latio et liberi, necessaria. Itaque ibi apparet analogia, ac dicitur *Terentius* vir, *Terentia* mulier.

60. Tertium genus in praenominibus ideo non fit, quod haec instituta ad usum singularia, quibus discernerentur nomina gentilicia; ut ab numero *Secunda, Tertia, Quarta;* in viris ut

figlie; e infiniti dicono essere i nomi che in questa declinazione per generi non serbano l'analogia.

56. A ciò rispondiamo che in tutta la lingua, benchè siavi in natura la cosa da nominare, pure, se non se ne fa uso, non ha ne anche vocabolo. Noi diciamo adunque *equus* ed *equa*, perchè de' cavalli facciamo uso secondo la differenza de' sessi; ma non diciamo *corvus* e *corva*, perchè ne' corvi questa differenza di natura non appartiene all'uso che ne facciamo. Ondechè in alcune cose si diceva un tempo diversamente che ora: poichè, mentre *columbae* si nomavano indifferentemente tutti i colombi e maschi e femine, quando per ancora non si nutricavano in casa; ora in vece il domestico uso portò che si distinguessero, chiamando *columbus* il maschio e *columba* la femina.

57. Quando la natura stessa distendesi per tutti tre i generi, e l'uso vuole che si distinguano; si lascia vedere l'intera forma declinativa, qual è in *doctus docta doctum:* perchè la dottrina può trovarsi in ciascuno di questi generi, e l'uso insegnò a distinguere la cosa dotta dalle persone dotte, e in queste o uomo o donna. Ma chi potrebbe pretendere che s'avesse parimente a dire *feminus femina feminum*, o altra cosa simile? Certo nessuno; perchè l'essere maschile o feminile o neutro non si possono accomunare; e però hanno nomi solitarii e proprii.

58. Laonde ogniqualvolta manca nelle cose la somiglianza della natura o dell'uso, non si può richiedere nei vocaboli questa triplice forma. Così *surdus* diciamo d'un uomo, *surda* d'una donna, *surdum* d'un teatro; perchè tutte e tre queste cose son fatte per ricever suoni: ma non sarebbesi detto *cubiculum surdum*, perchè le camere amano in vece il silenzio. Bensì direbbesi *caecum*, se non avesse finestre; perchè ad ogni stanza sta bene il chiaro: e però anche in questo vocabolo hanno luogo tutte e tre le forme.

59. Del resto maschio e femina sono appaiati in natura; ma i neutri non han legame con essi, perchè sono diversi, e pochissimi che abbiano una certa comunicanza. Quanto poi a' nomi degli dei e de' servi, la ragione che non passano, come i nostri, ne' figli, è parimente l'uso che domandava quel contrassegno ne' liberi, e no 'l curava negli altri. Poichè ne' servi non ha luogo per alcun uso che debba farsene, la distinzione gentilizia, la quale è necessaria invece nei nomi di noi, che abbiamo i diritti de' Latini e de' liberi. Onde qui si lascia vedere l'analogia, e diciamo *Terentius* il maschio, *Terentia* la femina.

60. Non ha luogo il neutro ne' pronomi, perchè son note introdotte all'uopo di contraddistinguere quei c' hanno comune il nome di schiatta. Così dal numero si dicono *Secunda, Tertia,*

Quintus, *Sextus*, *Decimus*; sic ab aliis rebus. Cum essent duo Terentii aut plures, discernendi causa, ut aliquid singulare haberent, notabant; forsitan ab eo, qui mane natus, ut is *Manius* esset; qui luci, *Lucius*; qui post patris mortem, *Postumus*.

Quarta le femine; *Quintus*, *Sextus*, *Decimus* i maschi; o similmente da altre cose. Per esempio, se erano due o più Terenzii, dovendo pur distinguere l'uno dall'altro, li contrassegnavano con qualche cosa di proprio, e chiamavano *Manio* quello che per avventura era nato su'l mattino, o *Lucio* s'era nato di giorno, o *Postumo* se fosse già morto il padre.

61. E quibus, quae cum item accidissent feminis, proportione ita appellata declinarant praenomina mulierum antiqua, *Mania*, *Lucia*, *Postuma*. Videmus enim *Maniam* matrem Larum dici; *Luciam Volaminiam* Saliorum carminibus appellari; Postumam a multis post patris mortem etiam nunc appellari.

61. E similmente, occorrendo queste ragioni in donne, da questi s'erano tratti anticamente anche per esse gli analoghi prenomi di *Mania*, di *Lucia*, di *Postuma*. In fatti noi vediamo chiamarsi *Mania* la madre de' Lari, e *Lucia Volaminia* troviam ricordata ne' carmi de' Salii; e *Postuma* si noma ancora da molti quella che nasce dopo la morte del padre.

62. Quare quocumque progressa est natura cum usu vocabuli, similiter proportione propagata est analogia; cum in quibus declinationibus voluntariis maris et feminae et neutri, quae voluntaria, non debeant similiter declinari, sed in quibus naturales sint declinatus, hi qui esse reperiuntur. Quocirca in tribus generibus nominum inique tollunt analogias.

62. Sicchè quanto si estese la somiglianza di natura e il bisogno del vocabolo, altrettanto si estese anche l'analogia; perchè quanto havvi di volontario nelle declinazioni per generi non ha obbligo di secondare l'analogia; e in quanto son naturali, si trovano in fatto quali debbono essere. Dunque negano a torto l'analogia nei tre generi de' nomi.

XXXIX. 63. Qui autem eas reprehendunt, quod alia vocabula singularia sint solum ut *cicer*, alia multitudinis solum ut *scalae*, cum debuerint omnia esse duplicia ut *equus equi*, analogiae fundamentum esse obliviscuntur naturam et usum. Singulare est quod natura unum significat ut *equus*, aut quod coniuncta quodammodo ad unum usum ut *bigae*; itaque ut * dicimus *una Musa*, sic dicimus *unae bigae*.

XXXIX. 63. Quelli poi che appuntano l'analogia, perchè alcuni nomi hanno il solo singolare come *cicer*, ed altri il solo plurale come *scalae* e simili; mentre tutti i nomi, dicono essi, dovrebbero avere tutti due i numeri; si dimenticano che il fondamento dell'analogia è la natura e l'uso. È singolare il nome, tanto se dinota cosa che sia una in natura, come *equus*, quanto se le cose sian più, ma in qualche modo congiunte a un unico uso, come avviene in *bigae*; e però, come diciamo *una Musa*, così diciamo *unae bigae*.

64. Multitudinis vocabula sunt, unum infinitum ut Musae, alterum finitum ut duae, tres, quatuor; dicimus enim, ut hae Musae, sic unae bigae et binae et trinae bigae, sic deinceps. Quare tam *uni* et *unae* et *una* quodammodo singularia sunt, quam unus et una et unum: hoc modo mutat, quod altera in singularibus, altera in coniunctis rebus; et ut duo, tria sunt multitudinis, sic bina, trina.

64. Dei plurali, altri sono indeterminati come *Musae*, altri determinati come se dicasi *duo*, *tres*, *quatuor Musae*: ma ad ogni modo non possono cominciare che di là dall'uno. Ora, come diciamo determinatamente nel singolare una Musa, e poi, passando al plurale, due Muse, tre Muse; così egualmente diciamo *unae bigae*, e poi *binae* e *trinae bigae*, e via a questo modo. Ondechè *uni*, *unae*, *una* sono in certa guisa singolari, non meno che *unus*, *una*, *unum*: la sola differenza è questa che la seconda forma si adopera in ciò ch'è uno in natura, e l'altra in ciò ch'è uno per congiunzione. *Bina* poi e *trina* sono plurali come *duo* e *tria*.

65. Est tertium quoque genus singulare, ut in multitudine, *uter*, in quo multitudinis *utri*; id est uter poëta singulari, utri poëtae multitudinis est. Qua explicata natura, apparet non debere omnia vocabula multitudinis habere par singulare; omnes enim numeri a duobus susum versus multitudinis sunt, neque eorum quisquam habere

65. V'è anche una terza maniera di singolare che pure abbraccia più d'uno: ed è *uter*, il cui plurale è *utri*, sicchè singolare è *uter poëta*, ed *utri poëtae* è il plurale. Spiegata così la natura de' numeri, è chiaro che non tutti i plurali debbono avere il loro corrispondente singolare; perchè tutti i numeri di là dal due sono plurali, nè

potest singulare compar. Iniuria igitur postulant, si qua sint singularia, oportere habere multitudinis.

XL. 66. Item qui reprehendunt quod non dicatur, ut *unguentum unguenta, vinum vina*, sic acetum aceta, garum gara, faciunt imperite, qui ibi desiderant multitudinis vocabulum, quae sub mensuram ac pondera potius quam sub numerum succedunt; nam in plumbo, oleo, argento, cum incrementum accessit, dicimus *multum oleum*, sic *multum plumbum*, *argentum*, non multa olea, plumbia, argenta; quom quae ex hisce fiant, dicamus *plumbea* et *argentea* (aliud enim cum argenteum; nam id tum cum iam vas; argenteum enim, si pocillum aut quid item); quod pocilla argentea multa, non quod argentum multum.

67. Ea natura, in quibus est mensura, non numerus, si genera in se habent plura et ea in usum venerunt; e genere multo sic vina, unguenta, dicta; alii generis enim vinum quod Chio, aliud quod Lesbo; sic ex regionibus aliis quae ipsa adducuntur nunc mollius unguenta, quorum nunc genera aliquot. Si item discrimina magna essent olei et aceti et sic ceterarum rerum eiusmodi in usu communi, dicerentur sic olea, ut vina. Quare in utraque re inique rescindere conantur analogiam, et quom in dissimili usu similia vocabula quaerunt, et quom item ea quae metimur, atque ea quae numeramus, dici putant oportere.

XLI. 68. Item reprehendunt analogias, quod dicantur multitudinis nomine publicae *balneae*, non balnea; contra quod privati dicant unum *balneum*; quom plura balnea non * dicant. Quibus responderi potest non esse reprehendendum, quam * quod *scalae* et *aquae caldae*, pleraque quae cum causa, multitudinis vocabulis sint appellata neque eorum singularia in usum venerint, idemque item contra. Primum, balneum nomen ut Graecum introiit in urbem, publice ibi consedit, ubi bina essent coniuncta aedificia lavandi causa; unum ubi viri, alterum ubi mulieres lavarentur. Ab eadem ratione domi suae quisque, ubi lavatur, balneum dixerunt; et quod non erant duo, balnea dicere non consueverunt, cum hoc antiqui non balneum, sed *lavatrinam* appellare consuessent.

69. Sic aquae caldae, ab loco et aqua quae ibi

ce n'è alcuno che possa avere un singolare corrispondente. Il perchè pretendono a torto che non ci debba essere singolare senza il proprio plurale.

XL. 66. Similmente chi oppone che *unguentum* e *vinum* hanno il loro plurale, ed all'incontro *acetum* e *garum* non l'hanno, fa uso di poco senno volendo il plurale in cose, le quali cadono meglio sotto misura e peso che sotto numero; poichè nell'olio, nel piombo, nell'argento, quando crescono di quantità, si dice molto olio e molto piombo od argento, non già molti olii o piombi od argenti. Bensì ne' lavori che se ne fanno, han luogo i plurali plumbei ed argentei; perchè allora non è più l'argento che consideriamo, ma i lavori fatti con esso argento, come coppe od altro; sicchè diciamo molte coppe argentee pel loro numero, non per la quantità dell'argento.

67. Pure anche le cose non soggette a numero, ma a misura, se abbiasene di più qualità che siano già in uso, per rispetto alle qualità diverse, si dissero così in plurale *vina*, *unguenta*; perchè altro è il vino di Chio, altro quello di Lesbo, e così varii gli unguenti che oggidì con troppa mollezza traggonsi anch' essi da altre terre. Che se nel comune uso vi fossero più qualità ben distinte d'olio e d'aceto e d'altrettali cose, come di vino; avrebbero anch' essi il loro plurale. Coloro adunque che sforzansi con questi esempii di abbattere l'analogia, fanno doppio errore, e quando pretendono vocaboli simili in cose d'uso dissimile, e quando credono che s'abbia a tenere uno stesso modo in ciò che ha numero e in ciò che ha misura.

XLI. 68. Tassano inoltre l'analogia, perchè i pubblici bagni si dicono nel numero dei più *balneae*, non *balnea*; mentre de' privati si dice *balneum*, s'è uno, ed ove sian più, tuttavia non dicesi *balnea*. A costoro si può rispondere che in ciò non havvi che biasimare, più che nell'essersi detto *scalae* ed *aquae caldae* nel numero dei più, escludendo quello dell'uno, ed in altri nomi facendo invece il contrario; le quali cose hanno pur tutte la loro buona ragione. La prima forma, sotto cui quel nome entrò in Roma, fu *balneum* secondo il greco uso: ma, perchè il bagno pubblico, a cui s'applicò, formossi di due fabbriche unite, acciocchè vi si lavassero separatamente, in una gli uomini, nell'altra le donne; così chiamossi *balnea*, non *balneum*; donde poi la moltitudine, pigliando per singolare quel nome, ne fece *balneae*. A somiglianza del pubblico, ciascuno chiamò allora *balneum* anche il suo bagno domestico; ma no 'l disse *balnea*, perchè non erano due. Prima d'allora cotesto bagno domestico si soleva dir *lavatrina*.

69. Così, quando i nostri, per le delizie dei

scateret, cum ut colerentur venisset in usum nostris, cum aliae ad alium morbum idoneae essent, eae cum plures essent, ut Puteolis et in Tuscis, quibus utebantur, multitudinis potius quam singulari vocabulo appellarunt. Sic scalas, quod ab scandendo dicantur et singulos gradus scanderent, magis erat quaerendum, si appellassent singulari vocabulo scalam, cum origo nominatus ostenderet contra.

XLII. 70. Item reprehendunt de casibus, quod quidam nominatus habent rectos, quidam obliquos; quod dicunt utrosque in vocibus oportere. Quibus idem responderi potest, in quibus usus et natura non subsit, ibi non esse analogiam.

71. Sed nec in vocabulis quae declinantur, si transeunt e recto casu in rectum casum; quae tamen non discedunt ab ratione sine iustá causa, ut hi qui gladiatores *Faustini*. Nam quod plerique dicuntur, ut tris extremas syllabas habeant easdem, *Cascelliani*, *Aquiliani*, *Caeciliani;* animadvertant, unde oriuntur, nomina dissimilia Cascellius, Caecilius, Aquilius, * Faustus: quod si esset * Faustius, recte dicerent Faustianos. Sic a Scipione quidam male dicunt Scipioninos; nam est *Scipionaries*. Sed, ut dixi, quod ab huiuscemodi cognominibus raro declinantur cognomina, neque in usum etiam perducta; natant quaedam.

XLIII. 72. Item dicunt, cum sit simile stultus luscus, et dicatur *stultus stultior stultissimus*, non dici luscus luscior luscissimus; sic in hoc genere multa. Ad quae dico ideo fieri, quod natura nemo lusco magis sit luscus, cum stultior fieri videatur.

XLIV. 73. Quod rogant quor non dicamus *mane* manius manissime, item de vesperi; in tempore vere magis et minus esse non potest, ante et post potest; itaque prius est hora prima quam secunda, non magis hora: sed *magis mane* surgere tamen dicitur qui primo mane surgit, quam qui non primo. At enim dies non potest esse magis quam mane; itaque ipsum hoc quod dicitur magis, sibi non constat, quod magis mane significat primum mane, *magis vespere* novissimum vesper.

XLV. 74. Item ab huiuscemodi similitudinibus reprehenditur analogia, quod, cum sit anus cadus

luoghi e per l'acqua che vi scaturiva, tolsero a frequentare le fonti termali, essendo buone quali per un morbo e quali per un altro, e però varie le fonti di cui usavano, in Pozzuoli, in Toscana ed altrove, le chiamarono nel numero del più *aquae caldae*, anzichè in quello dell' uno. Le scale poi, traendo il nome da scandere, sarebbe stato piuttosto da farne carico se si fossero nominate nel numero dell' uno; mentre l'origine della parola, non salendosi che di gradino in gradino, voleva il contrario.

XLII. 70. Anche ne' casi dicono zoppicare l'analogia, perchè alcuni nomi hanno il solo retto, altri i soli obliqui; mentre, com'è loro avviso, in tutti ci dovrebbero essere e questi e quello. Ma vale anche qui la solita risposta che, dove manca la natura e l'uso della cosa, cessa insieme l'analogia.

71. Lo stesso dicasi della declinazione de' vocaboli da nominativo a nominativo; tuttochè non partasi presso che mai dalla regola senza una giusta ragione, come può vedersi ne' gladiatori detti *Faustini*. Poi ch'è ben vero che la più parte degli altri si chiamano con desinenza diversa *Cascelliani*, *Aquiliani*, *Caeciliani;* ma è da notare che son pur diverse le origini *Cascellius*, *Caecilius*, *Aquilius*, e *Faustus:* che se il nome fosse stato *Faustius*, allora sì che avrebbero dovuto dirsi *Faustiani*. Così da Scipione alcuni fanno malamente *Scipionini;* perchè si dee dire *Scipionarii*. Ma nomi proprii da nomi proprii, come ho già detto, non se ne traggon che rari, nè son tanto in uso; sicchè alcuni ondeggiano.

XLIII. 72. Domandano poi per qual ragione nè *luscus* nè tant' altri addiettivi, non si declinino per gradi; mentre *stultus*, che è pur simile a *luscus*, fa *stultior* e *stultissimus*. Ciò viene, rispondo io, perchè, dicendosi *luscus* chi è cieco d'un occhio, in ciò la natura non comporta gradi: bensì nella stoltezza ha luogo il più ed il meno.

XLIV. 73. Anche a quelli che vorrebbero gradi negli avverbii *mane* e *vesperi*, similmente rispondo che nel tempo non prende veramente luogo il più ed il meno, ma il prima e il da poi; onde la prima ora rispetto alla seconda chiamasi antecedente, e non più ora dell' altra. Tuttavia di chi levasi su'l primo fare del giorno, usiamo dire ch' ei sorge *magis mane*, cioè più di buon mattino, che non chi si leva a dì fatto: ma propriamente nel giorno più che di mattina non vi può essere; chè sarebbe notte, e non già mattina. Ondechè questo uso medesimo di *magis* non ha costanza; poichè *magis mane* dinota il principio della mattina, e *magis vespere* invece il fine della sera.

XLV. 74. Anche ne' diminutivi trovan difetto d' analogia; perchè, essendo simili *anus* e *cadus*

simile et sit ab anu *anicula anicilla*; a cado duo reliqua non sint propagata; sic non dicatur a piscina, piscinula, piscinilla. Ad huiuscemodi vocabula analogias esse, ut dixi, ubi magnitudo animadvertenda sit in unoquoque gradu, eaque sit in usu communi, ut est *cista cistula cistella* et *canis catulus catellus*, quod in pecoris usu est. Itaque consuetudo frequentius res in binas dividi parteis ut maius et minus; ut *lectus* et *lectulus*, *arca* et *arcula*, sic alia.

di quello abbiamo i due gradi inferiori *anicula* ed *anicella;* ma non li abbiamo di *cadus*, nè tampoco di *piscina* e d' altri. Risponderò ciò che ho detto altre volte, che anche in queste voci l'analogia non vale se non dove occorra notare la grandezza della cosa in tutti i suoi gradi, e se ne faccia comunemente uso. Così è delle ceste; onde dicesi *cista*, *cistula*, *cistella:* così è de' cani che, servendo all' uso de' greggi, hanno parimente i tre gradi *canis*, *catulus*, *catellus*. Ma solitamente bastan due gradi, sicchè distinguasi il maggior dal minore, come *lectus* da *lectulus*, *arca* da *arcula*, e somiglianti.

XLVI. 75. Quod dicunt casus alia non habere rectos, alia obliquos, et ideo non esse analogias, falsum est. Negant habere rectos, ut in hoc *frugis frugi frugem*, item *colis coli colem;* obliquos non habere, ut in hoc *Diespiter* Diespitri Diespitrem, *Maspiter* Maspitri Maspitrem.

76. Ad haec respondeo et priora habere nominandi, et posteriora obliquos. Nam et frugi rectus est natura frux; at secundum consuetudinem dicimus, ut haec avis, haec ovis, sic haec *frugis*. Sic secundum naturam nominandi est casus cols, secundum consuetudinem *colis;* cum utrumque conveniat ad analogiam, quod et id quod in consuetudine non est, quoiusmodi debeat esse apparet, et quod est in consuetudine nunc in recto casu, eadem est analogia ac pleraque quae ex multitudine cum transeunt in singulare, difficulter efferuntur ore. Sic cum transiretur ex eo quod dicebatur hae oves, una non est dicta ous, sed additum I ac factum ambiguum verbum, nominandi an patrici esset casus, ut ovis et avis.

XLVI. 75. Il dir poi che ad alcuni nomi manca il caso retto, e ad altri gli obliqui, sicchè non v'è analogia; è dir cosa non vera. In fatti quali son questi nomi? Manca il retto, dicono essi, in *frugis frugi frugem* e *colis coli colem;* mancano gli obliqui in *Diespiter* e *Maspiter*.

76. Nè i due primi nomi, rispondo io, difettano di nominativo, nè di casi obliqui i secondi. Il nominativo naturale di *frugis* è *frux:* ma secondo l' uso diciamo *frugis*, al modo di *avis* ed *ovis:* Così dell' altro il vero nominativo sarebbe *cols;* l' usitato è *colis:* ma nè l' uno nè l' altro ripugna all' analogia; perchè, se il primo non si usa, è però chiaro qual dovrebb' essere; e quello che s' usa ora, segue la regola di tant' altri nomi che, nel passare dal numero dei più a quello dell' uno, darebbero aspro e difficil suono. Così da *oves* volendosi fare il nominativo nel numero dell' uno, non si disse *ous*, ma *ovis*, tuttochè potesse confondersi col genitivo che è parimente *ovis*.

77. Sic in obliquis casibus cur negent esse Diespitri, Diespitrem, non video, nisi quod minus est tritum in consuetudine quam Diespiter: quod nihili argumentum est; nam tam casus qui non tritus est, quam qui est. Sed esto in casuum serie alia vocabula non habere nominandi, alia de obliquis aliquem: nihil enim ideo, quo minus siet ratio, percellere poterit hoc crimen.

77. Nè veggo perchè si neghino i casi obliqui *Diespitri*, *Diespitrem*, se non perchè meno usitati di *Diespiter:* ma questo è argomento da nulla; perchè il farsene poco o molto uso non toglie che non siano ugualmente casi. Ma concedasi pure che vi sia qualche vocabolo, a cui nella serie dei casi ne manchi alcuno, a chi il retto, a chi qualche obliquo. Questa mancanza non guasterebbe punto, sicchè non reggesse l' analogia.

78. Nam ut signa quae non habent caput aut aliam quam partem, nihilominus in reliquis membris eorum esse possunt analogiae; sic in vocabulis casuum possunt item fieri, ac reponi quod aberit, ubi patietur natura et consuetudo: quod nonnunquam apud poëtas invenimus factum, ut in hoc apud Naevium in Clastidio:

Vita insepulta, laetus in patriam redux.

78. Poichè a quel modo che in una statua, l' aver mozzo il capo o qualch' altra parte, non fa sì che la proporzione non resti nelle altre membra; così ne' vocaboli la mancanza di qualche caso non toglie che possano ragguagliarsi gli altri, e restituire quei che vi mancano, in quanto il patiscano la natura e l' uso; come veggiamo aver fatto alcune volte i poeti. Così da' casi obliqui trasse Nevio il nominativo *redux* in quel luogo del Clastidio, ove dice:

Lieto con l' alma
Al sepolcro fuggita in patria torna.

XLVII. 79. Item reprehendunt, quod dicatur haec *strues*, hic *Hercules*, hic *homo;* debuisset enim dici, si esset analogia, haec strus, hic Hercul, hic homen. Haec ostendunt non analogian non esse, sed obliquos casus non habere caput ex sua analogia; nam ut si in Alexandri statua imposueris caput Philippi, membra conveniant ad rationem, licet ad Alexandri membrorum simulacrum caput quod respondeat id non sit. Non, si quis tunicam in usu ita consuit ut altera plagula sit angustis clavis, altera latis, utraque pars in suo genere caret analogia.

XLVIII. 80. Item negant esse analogias, quod alii dicunt *cupressus*, alii *cupressi:* item de ficis, platanis et plerisque arboribus, de quibus alii extremum US, alii EI faciunt. Id est falsum; nam debent dici E et I *fici* ut nummi, quod est ut nummi fici, ut nummorum ficorum. Si essent plures ficus, essent ut manus; diceremus, ut manibus, sic ficibus, et, ut manuum, sic ficuum; neque has *ficos* diceremus, sed ficus, ut non manos appellamus, sed * manus; nec * consuetudo diceret singularis obliquos casus huius *fici* neque hac *fico*, ut non dicit huius mani, sed huius *manus*, et hac mano, sed hac *manu.*

XLIX. 81. Etiam illud putant esse causae quor non sit analogia, quod Lucilius scribit:

Decussi,
Sive decussibus est.

Qui errant, quod Lucilius non debuit dubitare, quod utrumque. Nam in aere usque ab asse ad centussis numerus aes adsignificat, et eius numero finiti casus omnis a dupondio sunt, quod dicitur a multis duobus modis hic *dupondius* et hoc *dupondium*, ut hoc *gladium* et hic *gladius.* Ab tressibus virilia multitudinis hi *tresses*, et *His tressibus conficto;* singulare *Hoc tressis habeo*, et *Hoc tressi conficto:* sic deinceps ad centussis. Deinde numerus aes non significat.

82. Numeri qui aes non significant, usque a quatuor ad centum, triplicis habent formas, quod dicuntur hi *quatuor*, hae quatuor, haec quatuor: quom perventum est ad miliarium, assumit sin-

XLVII. 79. Un altro argomento per negare l'analogia traggono dai nomi *strues*, *Hercules*, *homo*, perchè dovrebbesi dire *strus*, *Hercul*, ed *homen*. Ma che significa questo? Forse che non v'è analogia? No, ma soltanto che in questi nomi i casi obliqui non hanno il proprio retto corrispondente. Così per esempio, se dalla statua di Filippo si mutasse il capo in quella d'Alessandro, ciò non guasterebbe che le altre membra non istessero in proporzione fra loro, benchè il loro capo non sarebbe quello. E chi si facesse una tunica con larghe liste da una parte, e strette dall'altra; ciò non ostante ciascuna parte avrebbe analogia nel suo genere, quella con le laticlavie, questa con le angusticlavie.

XLVIII. 80. Negano inoltre che sienvi analogie, perchè nel nominativo plurale altri dice *cupressus*, altri *cupressi*, e il medesimo è de' fichi, de' platani e della più parte degli arbori, che i loro nomi plurali chi li fa uscire in US e chi in I. Ma l'errore è di chi non conosce la vera uscita; perchè al tutto dee dirsi *fici* con EI, cioè con I lungo, al modo di *nummi*, stante che i genitivi sono *fici* e *ficorum*, al modo di *nummi* e *nummorum.* Che se il nominativo plurale fosse *ficus*, seguirebbe la regola di *manus*, e farebbe *ficibus* come *manibus*, e *ficuum* come *manuum*, e l'accusativo sarebbe *ficus*, non *ficos*, come è *manus*, non *manos.* Così nel numero dell'uno non s'userebbe dire *fici* e *fico*, come non dicesi *mani* e *mano*, ma bensì *manus* e *manu.*

XLIX. 81. Si fanno arma a combattere l'analogia anche di quel passo di Lucilio, ove dice;

O *decussi o decussibus*, qual vuoi.

Ma hanno torto, perchè Lucilio non vi dovette far dubbio quando pose ambedue le forme. Poichè ne' computi in rame, da un asse a cento, il numero consignifica *aes*, ed i varii casi sono tutti determinati dallo stesso numero, salvo che nei due assi, che molti dicono *dupondius* nel genere del maschio, e molti invece *dupondium* nel neutro, come la spada è tanto *gladius* che *gladium.* Dai tre assi in su diciamo nel plurale maschile *hi tresses* e simili; *His tressibus conficto, Convengo per li tre assi*, eccetera; e nel singolare, *Hoc tressis habeo, Ho questi tre assi; Hoc tressi conficto, Convengo per questi tre assi.* Così con questa regola fino a *centussis*, cioè a cento assi: di là non s'accompagna più al numero la spezie *aes.*

82. I numeri che non dinotano *aes*, benchè dal quattro al cento non abbiano che una sola uscita, servono però a tutti tre i generi, cioè dicesi ugualmente *hi quatuor*, *hae quatuor* ed *haec*

gulare neutrum, quod dicitur hoc *mille denarium*, a quo multitudinis fit *milia denaria*.

83. Quare, quom ad analogias quod pertineat non est ut omnia similia dicantur, sed ut in suo quaeque genere similiter declinentur; stulte quaerunt, cur as et dupondius et tressis non dicantur proportione, cum as sit simplex, dupondius fictus quod duo asses pendebant, tressis ex tribus aeris quod sit. Pro assibus nonnunquam aes dicebant antiqui; a quo dicimus assem tenentes: *Hoc aere aeneaque libra*, et *Mille aeris legasse*.

84. Quare, quod ab tressis usque ad centussis numeri ex eiusdemmodi sunt compositi, eiusdemmodi habent similitudinem; dupondius, quod dissimilis est, ut debuit, dissimilem habet rationem; sic as, quoniam simplex est ac principium, et unum significat et multitudinis habet suum infinitum; dicimus enim *asses:* quos cum finimus, dicimus dupondius et tressis et sic porro.

85. Sic videtur mihi, quoniam finitum et infinitum habeat dissimilitudinem, non debere utrumque item dici; eo magis quod in ipsis vocabulis, ubi additur certus numerus in miliariis, aliter atque in reliquis dicitur; nam sic loquontur: *Hoc mille denarium*, non Hoc mille denarii, et *Haec duo milia denaria*, non duo milia denarii. Si esset denarii in recto casu atque infinitam multitudinem significaret, tunc in patrico denariorum dici oportebat, et non solum in denariis, victoriatis, drachmis, nummis, sed etiam in viris idem servari oporteret, quom dicimus iudicium fuisse *triumvirum*, *decemvirum*, non triumvirorum, decemvirorum.

86. Numeri antiqui habent analogias, quod omnibus est una novenaria regula, duo actus, tres gradus, sex decuriae, quae omnia similiter inter se respondent. Regula est numerus novenarius, quod ab uno ad novem cum pervenimus, rursus redimus ad unum, et hinc et novem et nonaginta et nongenti ab una sunt natura novenaria; sic ab octonaria, et deorsum versus ad singularia perveniunt.

quatuor. Quando viensi al migliaio, usasi *mille* singolare neutro a questo modo: *Hoc mille denarium*, *Questo migliaio di danari;* e se ne fa il plurale *milia denaria*, *migliaia di danari*.

83. Domandare adunque perchè *as*, *dupondius e tressis* non tengano una medesima regola, è una scioccheria: perchè ciò che richiedesi all'analogia non è che tutte le voci s'abbiano a dire in un modo, ma che ciascuna convengasi col proprio genere. Ora *as* è parola semplice; gli altri due composta: *dupondius* dall' esser due pondi, cioè due assi, in peso; e *tressis* dal proprio numero e da *aeris*, cioè dall' equivalere a tre assi. Perocchè gli antichi usavano qualche volta *aes* per asse; donde seguitiamo a dire, tenendo l'asse in mano: *Hoc aere aeneaque libra*, cioè *Con questo asse e questa bilancia di rame;* e nei testamenti *mille aeris legasse* è quanto a dire *Aver lasciato un migliaio d' assi*.

84. Quindi è che da *tressis* fino a *centussis*, essendo tutti i numeri composti dallo stesso *aeris*, seguono anche la stessa regola; *dupondius* in vece, com'è formato diversamente, tien anche diverso modo; ed *as*, essendo semplice e primo, ha tanto il singolare, quanto il suo indeterminato plurale *asses:* quando poi si determina il numero di questi assi, diciamo *dupondius* se sono due, *tressis* se sono tre, e così avanti.

85. Siccome poi determinato ed indeterminato si differenzian di genere, non parmi giusto che l'uno e l'altro si dovessero dire allo stesso modo; tanto più che anche nelle migliaia, quando se ne determina il numero, lo stesso nome si dice altrimenti che nell' altro caso; poichè d' un migliaio di danari si dice *hoc mille denarium*, non *hoc mille denarii;* e di due migliaia, *haec duo milia denaria*, non *duo milia denarii*. Se si fossero dinotati più danari senza determinarne il numero, il nominativo sarebbe stato *denarii*, e però il genitivo *denariorum*. Che anzi questa differenza fra il plurale determinato e l'indeterminato può non solo in *denarius*, in *victoriatus*, in *nummus*, ma anche nel nome *vir;* chè, parlando de' triumviri o dei decemviri, non diciamo *iudicia triumvirorum*, ma *triumvirum*, nè *decemvirorum*, ma *decemvirum*.

86. Negli antichi numeri v'è analogia, perchè procedono tutti con la misura del nove, e si dividono in due grandi ordini fra loro simili, con tre gradi corrispondenti in ciascuno, onde nascono sei decurie. La misura è il nove; perchè, quando dall' uno siamo giunti al nove, ci rifacciamo da capo all' uno; sicchè nove, novanta e novecento son d' una stessa natura: così otto, ottanta e ottocento, e tutti gli altri corrispondenti, finchè viensi all'uno, cioè ad una sola unità, ad una sola decina, a un sol centinaio.

87. Actus primus est ab uno ad nongenta, secundus a mille ad nongenta milia. Quod idem valebat unum et mille, utrumque singulari nomine appellatur; nam, ut dicitur *hoc unum*, *haec duo*, * sic *hoc mille*, *haec duo* * *milia*, et sic deinceps multitudinis in duobus actibus reliqui omnes item numeri. Gradus singularis est in utroque actu ab uno ad novem; denarius gradus a decem ad nonaginta; centenarius a centum ad nongenta. Ita tribus gradibus sex decuriae fiunt, tres miliariae et tres minores. Antiqui his numeris fuerunt contenti.

88. Ad hos tertium et quartum actum adicientes minores, imposuerunt vocabula, non quae ratione, sed tamen non contra eam, de qua scribimus, analogian. Nam deciens cum dicatur *hoc deciens* ut mille *hoc mille*, ut sit utrumque sine casibus vocis; dicemus, ut *hoc mille huius mille*, sic *hoc deciens huius deciens*; neque eo minus in altero, quod est mille, praeponemus *hi mille*, *horum mille*.

L. 89. Quoniam in eo est nomen commune quam vocant *ὁμωνυμίαν*, obliqui casus ab eodem capite, ubi erit *ὁμωνυμία*, quo minus dissimiles fiant analogia non prohibet. Itaque dicimus *hic Argus*, cum hominem dicimus; cum oppidum Graecanice *hoc Argos*, cum Latine *Argi*. Item faciemus, si eadem vox nomen et verbum significabit, ut et in casus et in tempora dispariliter declinetur, ut faciamus a *Meto*, quod nomen est, *Metonis*, *Metonem*; quod verbum est, *metam metebam*.

LI. 90. Reprehendunt, cum ab eadem voce plura sunt vocabula declinata, quas *συνωνυμίας* appellant; ut Sappho * *Sapphoni* et *Sappho*, * et Alcaeus *Alcaeoni* * et *Alcaeo*, sic Geryon *Geryoni* et *Geryonae*. In hoc genere, quod casus perperam permutant quidam, non reprehendant analogian, sed qui eis utuntur imperite. Quod quisque caput praehenderit, sequi debet eius consequentis casus in declinando, ac non facere, cum dixerit recto casu Alcaeus, in obliquis dicere Alcaeoni et Alcaeonem: quod si miscuerit et non secutus erit analogias, reprehendendus.

LII. 91. Reprehendunt Aristarchum, quod haec nomina *Melicertes* et *Philòmedes* similia neget esse, quod vocandi casus habet alter Meli-

87. Dei due grandi ordini il primo è da uno a novecento, l'altro da mille a novecentomila; ed è per questa conformità dell'uno col mille, che ambedue hanno nome singolare. Perchè al modo stesso che dicesi *hoc unum*, *haec duo*, dicesi anche *hoc mille*, *haec duo milia*, e così seguitando sempre nel numero dei più tanto nell'uno, quanto nell'altro ordine. In ambedue v'ha tre gradi, il primo di unità da uno a nove, il secondo di decine da dieci a novanta, il terzo di centinaia da cento a novecento. Così tutti i numeri sono ordinati in sei decurie, tre minori, e tre millenarie. Gli antichi non andaron più là.

88. I moderni poi, aggiungendo a questi due altri ordini, non osservarono, è vero, nei nomi dati l'intera regola degli altri; ma non uscirono nemmeno in tutto da quella proporzionalità, di cui parliamo. Perocchè usandosi il *deciens* neutralmente, siccome *mille*, e non variandosi nè l'un nè l'altro per casi; potremo dire *hoc deciens*, *huius deciens*, come *hoc mille*, *huius mille*, e ciò non ostante nel secondo ordine, che è del *mille*, si potrà premettere *hi mille*, *horum mille*.

L. 89. Allorchè un nome medesimo è comune a cose diverse, l'analogia non divieta che da quella origine equivoca, per questo appunto ch'è equivoca, si traggano casi obliqui dissomiglianti. Così per togliere l'equivocazione, essendovi un Argo uomo e un Argo città, dell'uomo diciamo *hic Argus*, e della città *hoc Argos* alla grechesca o *Argi* alla latina. E non altrimenti avverrà, quando una voce medesima sia tanto nome che verbo; poichè declinata piglierà due forme diverse, l'una di tempi e l'altra di casi; come, per cagion d'esempio, da *Meto*, in quanto è nome, facciamo *Metonis*, *Metonem*, ed in quanto è verbo, *metam*, *metebam*.

LI. 90. Tassano inoltre quelle che con greco nome si chiamano sinonimie, cioè quando una sola voce declinasi in più modi diversi; come *Sappho* che fa *Sapphoni* e *Sappho*, *Alcaeus* che fa *Alcaeoni* ed *Alcaeo*, *Geryon* che fa *Geryoni* e *Geryonae*. Ma quanto a ciò, se alcuni scambiano forme appartenenti a ceppi diversi, non se ne dia biasimo all'analogia, ma a costoro che non sanno usarle. Chè qualunque è il ceppo, a cui ci appigliamo, è ragione che ci attenghiamo ad esso in tutti i casi che ne discendono; e quando s'è detto *Alcaeus* nel nominativo, non dicasi poi *Alcaeoni* ed *Alcaeonem* ne' casi obliqui. Chi fa tali miscugli e non segue l'analogia, è egli che merita il biasimo.

LII. 91. Riprendono Aristarco perchè negò che *Melicertes* e *Philomedes* sieno nomi simili, facendo l'uno nel vocativo *Melicerta*, e l'altro

certa, alter Philomedes: sic qui dicat *lepus* et *lupus* non esse simile, quod alterius vocandi casus sit lupe, alterius lepus; sic *socer*, *macer*, quod in transitu fiat ab altero trisyllabum soceri, ab altero bisyllabum macri.

92. De hoc etsi supra responsum est, cum dixi de lana, hic quoque amplius adiciam similia non solum a facie dici, sed etiam ab aliqua coniuncta vi et potestate, quae et oculis et auribus latere soleant; itaque saepe gemina facie mala negamus esse similia, si sapore sunt alio: sic equos eadem facie nonnullos negamus esse similis, si nationes ex procreante dissimilis.

93. Itaque in hominibus emendis, si natione alter est melior, emimus pluris; atque in hisce omnibus similitudines non sumimus tantum a figura, sed etiam aliunde, ut in equis aetas, ut in ovis cuiusmodi faciant pullos, ut in pomis quo sint succo. Si igitur idem sequitur in similitudine verborum quis, reprehendundum non est.

94. Quare dissimilitudinum discernendarum causa nonnunquam ut pronomen assumitur, sic casum aliquem assumi; ut in his nemus, lepus, *hic lepus*, *hoc nemus*, itaque discedunt ac dicuntur *hi lepores*, *haec nemora;* sic aliud si quid assumptum erit extrinsecus, quo similitudo penitus perspici possit; non erit remotum a natura: neque enim magnetas lapides duo, inter se similes sint necne, perspicere possis, nisi minutum extrinsecus prope apposueris ferrum, quod similes lapides similiter ducunt, dissimiliter dissimiles.

95. Quod ad nominatuum analogian pertinet, ita declinatum arbitror, ut omnia quae dicuntur contra, ad respondendum ab his fontibus sumi possit.

LIII. Quod ad verborum temporalium rationem attinet, cum partes sint quatuor, temporum, personarum, generum, divisionum, ex omni parte quoniam reprehendunt, ad singula respondebo.

LIV. 96. Primum quod aiunt analogias non servari in temporibus, cum dicant *legi lego legam* et sic similiter alia; nam quae sint ut legi perfectum significare, duo reliqua lego et legam inchoatum; iniuria reprehendunt. Nam ex eodem genere et ex divisione idem verbum, quod sumptum est, per tempora traduci potest, ut *disce-*

Philomedes; e medesimamente chi dice che *lepus* e *lupus* non sono simili, discordando i lor vocativi *lepus* e *lupe*, e che non sono neanche simili *socer* e *macer*, stante che nel passare dal caso retto agli obliqui l'uno diventa *soceri* trisillabo, e l'altro *macri* dissillabo.

92. Quanto a ciò, s'è già risposto sopra con l'esempio della lana gallica e della pugliese: pure dirò qui per giunta che la somiglianza non si giudica soltanto a vista, ma che vi si dee tener conto anche d'una certa affinità di natura e di virtù, che solitamente si cela all'occhio e all'orecchio; e però due poma che sian tutt'uno a vederle, non di meno, come spesso incontra, le diciam dissimili, se hanno sapor differente; ed alcuni cavalli che l'occhio dice gemelli, neghiamo che sieno simili, se differiscon di razza.

93. Così anche nel comperare gli schiavi, guardiamo alla nazione, e quant'è migliore, più li paghiamo; e in tutte queste cose non pigliamo le somiglianze solo dal di fuori, ma anche da altre parti, qual è ne' cavalli l'età, nelle uova i pulcini che danno, nelle poma il sugo. Che se qualcuno tien la medesima regola nelle somiglianze delle parole, chi lo potrà biasimare?

94. Il ricorrere adunque a qualche caso per discernere le dissomiglianze de' nomi, in quella guisa che ricorriamo alcune volte all'articolo, come in *lepus* e *nemus*, che siccome portano l'uno l'articolo maschile e l'altro il neutro, così li vediamo poi dilungarsi, e nel nominativo plurale l'uno far *lepores* e l'altro *nemora;* il ricorrer dico in questa guisa medesima a qualche altra cosa di fuori, con cui si possa scandagliare più a fondo la somiglianza, sarà anzi tanto quanto seguir la natura. Poichè in qual modo potresti tu vedere se due calamite sieno simili o no, senza appressar loro di fuori qualche minuzzolo di ferro, essendo natural legge che le simili il traggano similmente, e le dissimili dissimilmente?

95. Per ciò che ragguarda l'analogia de' nomi, credo d'averla sin qui difesa in maniera che non siavi obbiezione fattale, a cui da queste fonti medesime non si possa trar la risposta.

LIII. Anderò adunque all'analogia de' verbi; e poichè son quattro le cose che v'hanno luogo, tempi, persone, generi, divisioni, ed in ciascheduna trovan che opporre, risponderò a cosa per cosa.

LIV. 96. Dicono in prima che l'analogia non è serbata nei tempi, perchè *legi* (e il medesimo è d'ogni altro verbo) non ha, rispetto al passato, la natura stessa, che ha *lego* rispetto al presente, e *legam* rispetto al futuro; stante che *legi* dinota azione di già compita, e gli altri solo incoata. Ma hanno torto; chè preso un verbo, qual ch'esso

bam disco discam, et eadem perfecti sic *diceram*, *didici*, *didicero*.

LV. Ex quo licet scire verborum rationem constare; sed eos qui trium temporum verba pronuntiare velint, scienter id facere.

97. Item illud reprehendunt, quod dicamus *amor, amabor*, *amatus sum*; non enim debuisse in una serie unum verbum esse duplex, cum duo simplicia essent. Neque ex divisione si uniusmodi ponas verba, discrepant inter se; nam infecta omnia simplicia similia sunt, et perfecta duplicia inter se paria in omnibus verbis, ut haec: *amabar*, *amor*, *amabor; amatus* * *eram, sum, ero.* *

98. Quare item male dicunt *ferio*, *feriam*, *percussi*; quod est ordo *feriam*, *ferio*, *feriebam*; *percussi*, *percussero*, * *percusseram.* * Sic deinceps in reliquis temporibus reprehendenti responderi potest.

LVI. 99. Similiter errant qui dicunt ex utraque parte verba omnia commutare syllabas oportere, aut nullum, in his: *pungo*, *pungam*, *pupugi; tundo*, *tundam*, *tutudi*; dissimilia enim conferunt, verba infecti cum perfectis. Quod si infecta modo conferrent, omnia verbi principia incommutabilia viderentur, ut in his: *pungebam*, *pungo*, *pungam*; et contra ex utraque parte commutabilia, si perfecta ponerent, ut *pupugeram*, *pupugi*, *pupugero*.

LVII. 100. Item male conferunt *fui*, *sum*, *ero*; quod *fui* est perfectum, cuius series sibi, ut debet, in omnibus personis constat, quod est *fueram*, *fui*, *fuero*. De infectis, *sum* quod nunc dicitur, olim dicebantur *esum*, et in omnibus personis constabat; quod dicebantur *esum es est*, *eram eras erat*, *ero eris erit*. Sic huiuscemodi cetera servare analogian videbis.

LVIII. 101. Etiam hoc reprehendunt, quod quaedam verba neque personas habent ternas ne-

sia, può farsi passare per tutti tre i tempi, senza mai uscire dello stesso genere e della stessa divisione. Così *discebam*, *disco*, *discam* dinotano l'apprendere nei tre varii tempi, come azione incoata; *didiceram*, *didici*, *didicero*, come azione compita.

LV. Onde può vedersi che v'ha una regola costante quanto ai tre tempi, solo che non se ne falli la scelta.

97. Trovano mendo anche nel ternario passivo *amor*, *amabor*, *amatus sum*, perchè non avrebbe dovuto esservi in una serie sola una sola voce composta, mentre le altre due sono semplici. Ma anche qui l'errore sta nella scelta; perocchè pigliando tutte e tre le voci da una divisione medesima, si troveranno conformi; tutte e tre parimente semplici nei tempi imperfetti, e tutte e tre parimente composte nei perfetti. Semplici infatti sono *amabar*, *amor*, *amabor*, che notano cosa incoata nei tre varii tempi; composti all'incontro *amatus eram*, *amatus sum*, *amatus ero*, che notano cosa compiuta.

98. Il medesimo errore fanno dicendo *ferio*, *feriam*, *percussi*; perchè l'ordine è *feriam*, *ferio*, *feriebam*; *percussi*, *percusseram*, *percussero*: onde, sebbene il verbo *ferire* sia difettivo e debba ricorrere ad altro verbo, non di meno conserva intera la proporzionalità in ciascuna divisione. Nella stessa maniera si può rispondere alle obbiezioni che fanno per gli altri tempi.

LVI. 99. Similmente s'ingannano, allorchè vengono in campo con queste serie: *pungo*, *pungam*, *pupugi: tundo*, *tundam*, *tutudi*, perciò che la terza voce si varia, non solo nell'uscita, ma anche nel principio; mentre l'analogia vorrebbe che la variazione da ambedue le parti dovesse succedere in tutte e tre le voci o in nessuna. S'ingannano, dico, perchè confrontano tempi fra lor dissimili, cioè i perfetti con gl'imperfetti. Che se confrontassero imperfetti con imperfetti, vedrebbero che il principio vi è costantemente invariabile, come in *pungebam*, *pungo*, *pungam*; mentre nei perfetti è variabile tanto il principio che il fine, come vediamo in *pupugeram*, *pupugi*, *pupugero*.

LVII. 100. Così malamente confrontano *fui*, *sum ed ero*; perchè *fui* è perfetto, e il suo ternario è *fueram fui fuero*, in cui tutte le voci e le persone concordano. E quanto a' tempi imperfetti, è da notare che in cambio di *sum* dicevasi anticamente *esum*, e però v'era costanza in tutte le persone e le voci: poichè dicevasi *esum es est*, *eram eras erat*, *ero eris erit;* e similmente nelle altre forme corrispondenti.

LVIII. 101. Ci oppongono inoltre che qualche modo non ha nè tutte tre le persone nè tutti

que tempora terna. Id imperite reprehendunt, ut si quis reprehendat naturam, quod non uniusmodi finxerit animalis omnis. Si enim natura non omnes formae verborum terna habeant tempora, ternas personas; non habeant totidem verborum divisiones. Quare, cum imperamus, natura quod infecta verba solum habet, cum et praesenti et absenti imperamus, fiunt terna, ut *lege*, * *legito*, *legat*; perfectum enim imperat nemo. Contra quae non * sunt imperandi, ut *lego legis legit*, novena fiunt verba infecti, novena perfecti.

tre i tempi. Stolta accusa; come se si rimproverasse la natura di non aver fatto tutti gli animali ad un modo. Imperciocchè se alcune forme de'verbi non hanno in natura i tre tempi e le tre persone; non è neanche possibile che le divisioni abbiano tutte un egual numero di voci. Onde nell' imperativo, non avendovi luogo per sua natura che soli tempi imperfetti (poichè cosa di già compiuta non si comanda), e due potendo essere le persone, a cui si comanda, cioè tanto un presente, quanto un lontano; nascono quelle tre voci e non più, come *lege*, *legito*, *legat*. Negli altri modi all' incontro, dove non si comanda, si fan nove voci di tempi imperfetti, e nove di perfetti.

LIX. 102. Quocirca non si genus cum genere discrepat, sed in suo quoiusque genere si quid deest, requirendum. Ad haec addita si erunt ea quae de nominatibus supra sunt dicta, facilius omnia solventur. Nam ut illic ex senis caput rectus casus, sic hic in forma est persona eius qui loquitur, et tempus praesens, ut *scribo*, *lego*.

LIX. 102. Vi sarebbe adunque difetto, se considerato il genere in sè, vi si trovasse mancar qualche cosa; non per differenza che abbia da altri generi. Che se uniscasi a questo ciò che ho detto sopra rispetto ai nomi, sarà vie più facile lo sciogliere qualunque nodo. Poichè, come ivi fra' sei casi il ceppo è il retto; così qui nella coniugazione del verbo il ceppo è la prima persona di tempo presente, come *scribo*, *lego*.

103. Quare, ut illic fit, si hic item acciderit in formula, ut aut caput non sit aut ex alieno genere sit; proportione eadem, quae illic, dicimus, quor nihilominus servetur analogia: item, sicut illic, caput suum non * habebit, et in obliquis casibus transitio erit in aliam quam formulam; qua assumpta, reliqua facilius possunt videri verba unde sint declinata. Fit enim ut rectus nonnunquam sit ambiguus, ut in hoc verbo *volo*, quod id duo significat, unum a voluntate, alterum a volando; itaque a volo intellegimus et volare et velle.

103. Onde se accada anche qui, come talvolta nei nomi, che il ceppo manchi o che sia d'altra natura; applicando al fatto de' verbi ciò che abbiam detto de' nomi, affermiamo che ciò non ostante v' è analogia. Soltanto si dovrà dire anche qui che manca il ceppo corrispondente, e che quei rami appartengono ad altra pianta; supposta la quale, apparirà chiara la lor formazione. Nè è già insolito il caso che per determinare il ceppo si ricorra ai rami; che ciò pur fassi di necessità quando il ceppo è ambiguo, come avviene in *volo*, che tanto può dinotar il volere, quanto il volare.

LX. 104. Quidam reprehendunt quod *pluit* et *luit* dicamus in praeterito et praesenti tempore, cum analogiae sui cuiusque temporis verba debeant discriminare. Falluntur, nam est ac putant aliter; quod in praeterito U dicimus longum, *pluit*, *luit*, in praesenti breve, *pluit*, *luit*; ideoque in venditionis lege fundi *ruta caesa* ita dicimus ut U producamus.

LX. 104. Alcuni colgono cagione da ciò che *pluit* e *luit* e somiglianti servono insieme e al passato e al presente, mentre l' analogia vorrebbe che ciascun tempo diverso fosse contrassegnato diversamente. Ma s' ingannano, che la cosa è altrimenti da quel che credono, perchè, servendo al passato, questi verbi prolungano la vocale U, che è breve invece nel presente; e però nella vendita de' fondi, se aggiungesi ne' patti l' eccezione del *ruta caesa*, noi profferiamo la prima di queste due parole in modo da farvi quasi sentire un doppio U.

LXI. 105. Item reprehendunt quidam, quod putant idem esse *sacrifico* et *sacrificor*, et *lavat* et *lavatur;* quod sit an non. nihil commovet analogian, dum *sacrifico* qui dicat, servet *sacrificabo* et sic per totam formam, nec dicat *sacrificatur* aut *sacrificatus sum;* haec enim inter se non conveniunt.

LXI. 105. Tassano anche i verbi *sacrifico* e *sacrificor*, *lavo* e *lavor*, perchè, a loro credere, sotto forme opposte significano una cosa stessa. Sia vero o no, per l' analogia non fa nulla; purchè presa una forma, non ci partiamo da quella. Il contrasto sarebbe se, dopo aver detto *sacrifico*, dicessimo *sacrificatur* e *sacrificatus sum* in cambio di *sacrificat* e *sacrificavi*.

106. Apud Plautum, cum dicit:

Piscis ego credo, qui usque dum vivunt lavant,
Diu minus lavari, quam haec lavat Phronesium;

ad *lavant lavari* non convenit, ut I sit postremum, sed E: ad *lavantur* analogia *lavari* reddit. Quod Plauti aut librarii mendum si est, non ideo analogia, sed qui scripsit est reprehendendus. Omnino et *lavant* et *lavantur* dicitur separatim recte in rebus certis; quod puerum nutrix *lavat*, puer a nutrice *lavatur*, nos in balneis et *lavamus* et *lavamur*.

107. Sed consuetudo alterum utrum cum satis haberet, in toto corpore potius utitur *lavamur*, in partibus *lavamus*; quod dicimus *lavo manus*, sic *pedes* et caetera. Quare e balneis non recte dicunt *lavi*; *lavi manus*, recte; sed quoniam in balneis *lavor*, *lavatus sum* sequitur: ut contra, quoniam est *soleo*, oportet dici *solui* ut Cato et Ennius scribit, non ut dicit volgus *solitus sum* debere dici; neque propter haec, quod discrepant in sermone pauca, minus est analogia, ut supra dictum est.

LXII. 108. Item cur non sit analogia, asserunt quod ab similibus similia non declinentur, ut ab *dolo* et *colo*; ab altero enim dicitur *dolavi*, ab altero *colui*: in quibus assumi solet aliquid, quo facilius reliqua dicantur, ut in Myrmecidis operibus minutis solet fieri. Igitur in verbis temporalibus quom similitudo saepe sit confusa, ut discerni nequeat nisi transieris in aliam personam aut in tempus; quae proposita sunt non esse similia intellegitur cum transitum est in secundam personam, quod alterum est *dolas*, alterum *colis*.

109. Itaque in reliqua forma verborum suam utrumque sequitur formam. Utrum in secunda forma verbum temporale habeat in extrema syllaba AS an IS aut ES, ad discernendas dissimilitudines interest: quocirca ibi potius index analogiae quam in prima, quod ibi obstrusa est dissimilitudo, ut apparet in his: *meo*, *neo*, *ruo*; ab his enim dissimilia fiunt transitu, quod sic dicuntur: *meo*, *meas*; *neo*, *nes*; *ruo*, *ruis*; quorum unumquodque suam conservat similitudinis formam.

106. Vero è che in Plauto, ove dice:

Neanche i pesci che nel bagno tutta
Consumano la vita, non cred' io
Che stien tanto a bagnarsi, come questa
Fronesia;

nel senso di bagnarsi, leggiamo prima *lavant*, e poi *lavari*, quantunque l' uniformità chiederebbe che parimente nel primo luogo si dicesse *lavantur*, o nel secondo *lavare*. Ma da chiunque sia provenuto l' errore, o dal copista, o da Plauto; certo la colpa non dee cadere su l' analogia, ma su lo scrittore che errò. Disgiuntamente può dirsi, secondo i casi, tanto *lavant*, quanto *lavantur*; poichè della balia che lava il fanciullo si dirà *puerum lavat*, o passivamente *puer lavatur*, e del lavarsi che facciamo ne' bagni può stare ugualmente e *lavamus* e *lavamur*.

107. Tuttavia l' uso, bastandogli o l' una o l' altra di queste forme, dice più volentieri *lavamur* di tutto il corpo, e *lavamus* di qualche parte, come sono le mani, i piedi od altre membra. Onde il dir *lavi*, parlando de' bagni, non è retto uso; giusto è *lavi manus*; ma del bagnarsi, come il presente è *lavor*, così il passato dovrebbe essere *lavatus sum*. Per la ragione medesima, essendo il verbo *soleo* e non *soleor*, dovrebbe in vece far il passato *solui*, come troviamo in Catone e in Ennio, e non già *solitus sum*, come s' usa ora. Ma poche eccezioni, che s' incontran nell' uso, non bastano a togliere l' analogia, come ho detto sopra.

LXII. 108. Nuova guerra all' analogia fanno dicendo che da parole simili cadono forme dissimili; quali sono i due passati *dolavi* e *colui*, tuttochè discesi da *dolo* e *colo* che son similissimi. In queste cose avviene come nei minuti lavori di Mirmecide, che a ben discernerli bisogna aiutarsi con qualche ingegno; perocchè spesso ne' verbi la somiglianza è confusa, nè si può distinguere senza passare a qualche altra persona o tempo. Così i due verbi allegati si vede chiaro che non sono simili, quando si passa alla seconda persona, che nell' uno è *dolas*, nell' altro *colis*.

109. Onde poi ciascuno segue la sua propria via in tutto il resto della coniugazione. L' uscita della seconda voce del verbo; secondochè sia o AS o IS o ES, è quasi il tutto per distinguere le dissomiglianze, tanto che l' indizio dell' analogia è da cercare più in questa che nella prima voce, dove la dissomiglianza non è mai aperta. Eccoti prova nei verbi *meo*, *neo*, *ruo*, che nel passaggio si manifestano subito come dissimili, facendo l' uno *meas*, l' altro *nes*, il terzo *ruis*, e procedono poi sempre con questa regola.

LXIII. 110. Analogian item de his quae appellantur participia, reprehendunt multa iniuria; nam non debent dici terna ab singulis verbis *amaturus*, *amans*, *amatus*, quod est ab amo *amans* et *amaturus*, ab amor *amatus*. Illud analogia quod praestare debet, in suo quidque genere habet casus, ut *amatus amato* et *amati amatis;* et sic in mulieribus *amata* et *amatae:* item *amaturus* eiusdemmodi habet declinationes; *amans* paulo aliter; quod hoc genus omnia sunt in suo genere similia proportione, sic virilia et muliebria sunt eadem.

LXIV. 111. De eo quod in priore libro extremum est, ideo non esse analogian, quod qui de ea scripserint aut inter se non conveniant, aut in quibus conveniant, ea non consuetudini; discrepant verbis utrimque. Sic enim omnis repudiandum erit artis; quod et in medicina et in musica et in aliis multis discrepant scriptores; item in quibus conveniunt, ut scriptis sibi, etiam re pugnant naturae; quom, ita ut dicitur, non sit ars, sed artifex reprehendendus, qui debet in scribendo non vidisse verum, non ideo non posse scribi verum.

112. Qui dicit hoc *monti* et hoc *fonti*, cum alii dicant hoc *monte* et hoc *fonte*, sic alia quae duobus modis dicuntur, cum alterum sit verum, alterum falsum, non uter peccat tollit analogias, sed uter recte dicit, confirmat: et quemadmodum is qui peccat in his verbis, ubi duobus modis dicuntur, non tollit rationem cum sequitur falsum; sic etiam in his quae non duobus dicuntur, si quis aliter putat dici oportere atque oportet, non scientiam tollit orationis, sed suam inscientiam denudat.

LXV. 113. Quibus rebus solvi arbitraremur posse quae dicta sunt priori libro contra analogian, ut potui, brevi percucurri. Ex quibus si id confecissent quod volunt, ut in lingua Latina esset anomalia, tamen nihil egissent ideo quod in omnibus partibus mundi utraque natura inest, quod alia inter se similia *, alia dissimilia * sunt. Sicut in animalibus dissimilia sunt, ut equus, bos, ovis, homo, item alia; et in unoquoque horum genere inter se similia innumerabilia. Item in piscibus dissimilis natura muraena lupo, is soleae, haec muraenae et mustelae, sic aliis, ut maior ille numerus sit similitudinem earum quae sunt separatim in muraenis, separatim in asellis, sic in generibus aliis.

LXIII. 110. Hanno pur grave torto quando combattono l'analogia ne' participii; perchè non è vero che ciascun verbo ne debba aver tre al modo di *amaturus*, *amans*, *amatus*, poichè i due primi appartengono al verbo attivo, e il terzo al passivo. È bensì dovere d'analogia che ciascun di loro si declini per generi e casi regolarmente; e questo il vediamo fare per l'appunto in *amaturus* e *amatus*. Che se l'altro participio *amans* si diparte alquanto dal modo di que' due; ciò avviene, perchè tutti i nomi di questa fatta hanno una sola declinazione, comune al maschio e alla femina.

LXIV. 111. Quanto all'altra obbiezione che ci hanno fatto sul fine dell'antecedente libro, cioè non esservi analogia perchè gli autori che ne trattarono o discordan fra loro, o poniam che s'accordino, ne discorda l'uso; sono in contraddizione con sè medesimi. Poichè a questo modo converrebbe negare qualunque arte, perchè anche nella medicina e nella musica ed in molt' altre varian gli autori, e come variano ne' loro scritti, così anche dove consentono, hanno contraria nel fatto la natura; e pure di così fatti contrasti ci vanno cantando che non si dee dar carico all'arte, ma sì all'artista, di cui s'avrà a dire che non vide il vero, e non già che non si possa scrivere il vero per ch' ei non lo scrisse.

112. Se alcuni dicono nell'ablativo *monti* e *fonti*, ed altri *monte* e *fonte*, e così altrettali nomi di doppia uscita; essendo una la buona, e falsa l'altra, non ne viene che chi segue la falsa distrugga l'analogia, ma bensì la conferma chi segue la buona. E siccome chi falla in queste parole di doppia desinenza non toglie via la regola col suo fallare; così anche dove la desinenza è una sola, chi falla nel porla diversa da quel che dev' essere, non nuoce alla scienza dal favellare, ma scopre la propria ignoranza.

LXV. 113. Ho scorso rapidamente, come ho potuto, ciò che mi pareva bastante a sciogliere gli argomenti recati nell'altro libro contro l'analogia. Ma quando pure quegli argomenti fossero riusciti a provare ciò che gli avversarii pretendono, che nella lingua latina v' ha anomalie; non avrebbero fatto nessun profitto; chè non è parte del mondo, dove non regni l'analogia insieme e l'anomalia, essendo tutte le cose parte simili e parte dissimili. Così negli animali terrestri troviamo spezie dissimili, quali sono il cavallo, il bue, la pecora, l'uomo e tant' altre; e in ciascuna spezie v' ha individui simili senza numero. Nella stessa guisa, fra i pesci la morena non somiglia al lupo, nè il lupo alla sogliola, nè la sogliola alla morena o alla mustela o ad altra spezie; ma non sì, che il numero delle spezie dissimili non sia

114. Quare, cum in declinationibus verborum numerus sit magnus a dissimilibus verbis ortus; quod etiam vel maior est in quibus similitudines reperiuntur, confitendum est esse analogias. Itemque cum ea non multo minus, quam in omnibus verbis, patiatur uti consuetudo communis; fatendum illud, quoquo modo analogian sequi nos debere universos, singulos autem praeterquam in quibus verbis offensura sit consuetudo communis, quod, ut dixi, aliud debet praestare populus, aliud e populo singuli homines.

115. Neque id mirum est, cum singuli quoque non sint eodem iure; nam liberius potest poëta, quam orator, sequi analogias. Quare cum hic liber id, quod pollicitus est demonstraturus, absolverit, faciam finem: proxumo deinceps de declinatorum verborum forma scribam.

scarso appo quello degl' individui simili che sono nelle morene, negli asinelli e in ogni altra spezie separatamente.

114. Per la qual cosa, sebbene fra i declinati ce n' ha di molti che non somigliano alla loro origine; tuttavia, essendo maggiore il numero di quei che somigliano, è forza confessare che v' ha analogie. E siccome il comune uso ci consente di attenerci all' analogia presso che in tutte le voci; convien pur confessare che è debito dell' universale l' attenervisi ad ogni modo, e di ciascuno in particolare quanto il patisca l' uso comune; chè altro è il dover del popolo, altro d' un individuo.

115. Nè ciò dee far maraviglia; chè gli stessi individui non hanno tutti eguali diritti, e maggior licenza ha il poeta che l' oratore, se vuol seguire l' analogia. Ma per questo libro io mi son già sdebitato di quanto aveva promesso; sicchè farò fine, riservandomi a trattar nel seguente della vera forma dei declinati.

M. TERENTI VARRONIS

DE LINGUA LATINA

AD M. TULLIUM CICERONEM

LIBER DECIMUS

I. 1. In verborum declinationibus disciplina loquendi dissimilitudinem an similitudinem sequi deberet, multi quaesierunt; cum ab his ratio quae ab similitudine oriretur, vocaretur analogia, reliqua pars appellaretur anomalia. De qua re, priore libro, quae dicerentur quor dissimilitudinem ducem haberi oporteret, dixi; secundo contra quae dicerentur quor potius similitudinem conveniret praeponi. Quarum rerum quod nec fundamenta, ut debuit, posita ab ullo, neque ordo ac natura, ut res postulat, explicita; ipse eius rei formam exponam.

2. Dicam de quatuor rebus quae continentur declinationibus verborum, quid sit simile ac dissimile, quid ratio quam appellant *λόγον*, quid proportione quod dicunt *ἀνάλογον*, quid consuetudo: quae explicatae declarabunt *ἀναλογίαν* et *ἀνωμαλίαν*, unde sit, quid sit, quoiusmodi sit.

II. 3. De similitudine et dissimilitudine ideo primum dicendum, quod ea res est fundamentum omnium declinationum ac continet rationem verborum. Simile est quod res plerasque videtur habere easdem quas illud quoius quid simile: dissimile est quod videtur esse contrarium huius. Minimum ex duobus constat omne simile, item dissimile; quod nihil potest esse simile quin alicuius sit simile, item nihil dicitur dissimile quin addatur quoius sit dissimile.

I. 1. Se l'arte di ben parlare debba attenersi, nel declinar le parole, alla norma de' simili o no, fu cosa disputata da molti, chiamando analogia quella norma che nasce dalla somiglianza, e anomalia il contrario. Io, di ciò trattando, già sposi nel primo libro ciò che si dice in favore dell'anomalia, perchè s'abbia da pigliare a guida; e soggiunsi poi nel secondo ciò che si dice in contrario, facendo guida l'analogia. Ma perchè nessuno pose i fondamenti di queste cose come doveva, e ne svolse l'ordine e la natura come la materia domanda; diviserò io tutto ordinatamente.

2. Dirò di quattro cose pertinenti alle declinazioni delle parole, cioè che sia simile e che dissimile, che s'intenda per *logo* o relazione, che per analogo o proporzionale, che per consuetudine o uso. Chiarite queste quattro cose, apparirà insieme onde nascano l'analogia e l'anomalia, che cosa e di che maniera siano.

II. 3. Convien cominciare dal simile e dal dissimile, perchè è il fondamento d'ogni declinazione e fa la relazione delle parole. Simile adunque è quello che mostra aver qualità per la più parte comuni con ciò cui è simile; dissimile invece, se la più parte paion diverse. Ogni simile ed ogni dissimile abbraccia almeno due cose; perchè niente è simile, se non ha cui, e chi dice dissimile dee soggiunger da che.

4. Sic dicitur similis homo homini, equus equo, et dissimilis homo equo; nam simile est homo homini ideo quod easdem figuras membrorum habent, quae eos dividunt ab reliquorum animalium specie. In ipsis hominibus simili de causa vir viro similior quam vir mulieri, quod pluris habent easdem partis; et sic senior seni similior quam puero. Eo porro similiores sunt qui facie quoque paene eadem, habitu corporis, filo: itaque qui plura habent eadem dicuntur similiores; qui proxume accedunt ad id ut omnia habent eadem, vocantur gemini, simillimi.

5. Sunt qui tris naturas rerum putant esse, simile, dissimile, neutrum, quod alias vocent non simile, alias non dissimile. Sed quamvis tria sint simile, dissimile, neutrum, tamen potest dividi etiam in duas partes sic, quodcumque conferas aut simile esse aut non esse; simile esse et dissimile, si videatur esse ut dixi; neutrum, si in neutram partem praeponderet, ut si duae res, quae conferuntur, vicenas habent partes, et in his denas habeant easdem, denas alias, ad similitudinem et dissimilitudinem aeque animadvertendas. Hanc naturam plerique subiiciunt sub dissimilitudinis nomen.

6. Quare quoniam fit ut potius de vocabulo quam de re controversia esse videatur, illud est potius advertendum, quom simile quid esse dicitur, quin quoi parti simile dicatur esse; in hoc enim solet esse error, quod potest fieri ut homo homini simile sit et non sit, ut multas parteis habeat similis et ideo dici possit similis habere oculos, manus, pedes, sic alias res separatim et una plura.

7. Itaque quod diligenter videndum est in verbis, quas partis et quot modis oporteat similis habere ut similia * dicantur, infra apparebit. Is locus maxime lubricus est. Quid enim similius potest videri indiligenti quam duo verba haec *suis* et *suis?* quae non sunt, quod alterum significat suere, alterum suem; itaque similia esse vocibus ac syllabis confitemur, dissimilia esse partibus orationis videamus, quod alterum habet tempora, alterum casus, quae duae res vel maxime discernunt analogias.

8. Item propinquiora genere inter se verba similem saepe pariunt errorem: ut in hoc quod *nemus* et *lepus* videtur esse simile, quom utrumque habeat eundem casum rectum; sed non est

4. Così diciamo simili l'uomo all'uomo, il cavallo al cavallo, e dissimile invece l'uom dal cavallo; perchè gli uomini han tutti la medesima fazion di membra che li assomiglia fra loro e li divide dalle altre specie animali. Per la ragione medesima negli stessi uomini è più simile il maschio al maschio che il maschio alla femina, perchè hanno più parti uguali: così il vecchio al vecchio più che al fanciullo, e procedendo, tanto più sono simili quei che hanno l'aspetto, il portamento, i lineamenti presso che uguali. Onde più simili si dicon quelli che più han di comune; e quei che per poco non han comune ogni cosa, si dicon gemelli o similissimi.

5. Fra il simile ed il dissimile alcuni pongono in mezzo un altro rispetto delle cose, che ora chiamano non simile, ora non dissimile. Ma sebbene questi tre rispetti siano veri e distinti, tuttavia possono ridursi a due, dicendo che tutte le cose, chi le paragoni fra loro, o sono simili o non sono simili. Simili o dissimili son quando appaiono quali ho già detto; e non sono nè simili nè dissimili, che è l'altro rispetto, quando non v'è preponderanza da un lato più che dall'altro: come se, per esempio, due cose paragonate avessero ciascuna venti parti, e dieci di queste fossero le medesime in ambedue, e le altre dieci diverse; sicchè non vi avesse da notare niente più somiglianza che dissomiglianza. Questo terzo genere, i più lo comprendono sotto il dissimile.

6. Laonde, poichè il contrasto par più del vocabolo che della cosa; converrà piuttosto guardare che, quando una cosa si dice simile, non dicasi per avventura simile per qualche parte soltanto; chè qui sta spesso l'errore. Perciocchè a questo modo può essere che un uomo, per cagion d'esempio, sia simile a un altro, e non sia, tuttochè abbia più parti simili, e perciò possa dirsi che ha simili gli occhi, le mani, i piedi, e così altre parti separatamente od anche più insieme.

7. Si mostrerà adunque più avanti, con quella diligenza che si domanda, in quali parti ed in quanti modi debbano convenir le parole, perchè si dicano simili. È cosa ov'è facilissimo errare. Niente infatti può parere più simile a chi non guardi più che tanto, di *suis* e *suis,* che pure son lontanissimi, significando l'uno cucire e l'altro porco; onde che per lettere e sillabe li confessiamo simili, ma come parti del discorso li veggiamo in fatto dissimili, poichè l'uno ha tempi e l'altro casi, che sono i due caratteri più valevoli a differenziare le analogie.

8. E simile errore nasce sovente anche da voci di più vicina natura; quali son *nemus* e *lepus* che, avendo uguale terminazione nel caso retto, paiono simili, e non sono; perchè a formare la

simile, quod eis certae similitudines opus sunt, in quo est ut in genere nominum sint eodem, quod in his non est; nam in virili genere est lepus, ex neutro nemus; dicitur enim *hic lepus* et *hoc nemus*. Si eiusdem generis essent, utrique praeponeretur idem, ac diceretur aut hic lepus et hic nemus, aut hoc lepus et hoc nemus.

9. Quare quae et quoiusmodi sunt genera similitudinum ad hanc rem, perspiciendum ei qui declinationes verborum proportione sintne quaeret. Quem locum, quod est difficilis, qui de his rebus scripserunt, aut vitaverunt, aut inceperunt neque adsequi potuerunt.

10. Itaque in eo dissensio, neque ea uniusmodi apparet. Nam alii de omnibus universis discriminibus posuerunt numerum, ut Dionysius Sidonius, qui scripsit eas esse septuaginta unam; alii partis eius quae habet casus, quoius idem hic quom dicat esse discrimina quadraginta septem, Aristocles rettulit in literas quattuordecim, Parmeniscus octo, sic alii pauciora aut plura.

11. Quarum similitudinum si esset origo recte capta et inde orsa ratio, minus erraretur in declinationibus verborum. Quarum ego principia prima duum generum sola arbitror esse, ad quae similitudines exigi oporteat; e quis unum positum in verborum materia, alterum ut in materiae figura quae ex declinatione fit.

12. Nam debet esse unum ut verbum verbo, unde declinetur, sit simile; alterum ut e verbo in verbum declinatio, ad quam conferatur, eiusdemmodi sit: alias enim ab similibus verbis similiter declinantur, ut ab herus ferus hero fero; alias dissimiliter herus ferus heri ferum. Quom utrumque et verbum verbo erit simile et declinatio declinationi, tum denique dicam esse simile, ac duplicem et perfectam similitudinem habere, id quod postulat analogia.

13. Sed ne astutius videar posuisse duo genera esse similitudinum sola, cum utriusque inferiores species sint plures, si de his reticuero, ut mihi relinquam latebras; repetam ab origine similitudinum, quae in conferendis verbis et inclinandis sequendae aut vitandae sint.

14. Prima divisio, in oratione quod alia verba nusquam declinantur, ut haec *vix mox;* alia declinantur, ut ab *limo* limabo, a *fero* ferebam. Et quom, nisi in his verbis quae declinantur, non possit esse analogia; qui dicit simile esse *mox* et

somiglianza son necessarie certe determinate conformità, qual è nei nomi quella del genere, che qui invece è diverso, maschile nell'uno, neutro nell'altro. Il fatto è che a *lepus* si prepone l'articolo maschile *hic;* a *nemus* il neutro *hoc*. Che se fossero d'un medesimo genere, avrebbero anche il medesimo articolo, ambedue il maschile o ambidue il neutro.

9. Onde chi vuol vedere se v' abbia o no proporzione nelle declinazioni delle parole, dee prima conoscere quante e quali sono le varie specie di somiglianza per questo rispetto. E poichè è difficile il ben distinguerle, quei che scrissero di così fatte materie, o schivarono affatto questo punto, o vi fecero poco buona prova.

10. Sicchè vi troviamo discordia d' opinioni da più lati. Perocchè altri diedero il numero di tutte le specie universalmente, come Dionigi Sidonio che le fe' settantuna; altri si ristrinsero a quella parte che ha casi e, mentre Dionigi vi noverò quarantadue spezie, Aristocle le rapportò a quattordici lettere, Parmenisco ad otto; e così altri, quale a più, quale a meno.

11. Che se si fossero fatti da alto alla vera origine di queste somiglianze, di là pigliando fondamento ai riscontri, si errerebbe meno nelle declinazioni delle parole. I sommi capi, a cui s' han da ridurre le somiglianze, a mio giudicio, non son che due: l' uno è posto nella materia della parola; l' altro in quella cotal forma che le si dà declinando.

12. Poichè nel confronto conviene in prima che sieno simili fra loro le due parole che s'hanno a declinare; e conviene secondariamente che la variazione introdottavi declinando sia in ambedue la medesima; perocchè le parole, tuttochè simili, tanto si possono declinar similmente, come *herus ferus*, *hero fero*, quanto dissimilmente come se si facesse *herus ferus*, *heri ferum*. Quando saranno simili ambedue queste cose, sì parola a parola e sì declinazione a declinazione; allora solo dirò esservi vera somiglianza, cioè quella doppia e perfetta conformità che è voluta dall'analogia.

13. Ma perchè non credasi che l' aver posto due soli generi di somiglianza sia stata un'astuzia per ischermirmi dal noverare le varie spezie soggette, che sono molte tanto nell' uno, quanto nell'altro genere; sporrò, facendomi dalla loro origine, tutte quelle somiglianze, cui deesi avere o non avere rispetto nel ragguagliare e declinar le parole.

14. La prima divisione sta in ciò, che nel discorso alcune parole non si declinano mai, come *vix, mox;* ed altre si declinano, come da *limo* si fa *limabo*, da *fero ferebam*. Siccome poi l' analogia non ha luogo, se non fra parole che si declinano;

nox, errant, quod non est eiusdem generis utrumque verbum, cum nox succedere debeat sub casuum ratione, mox neque debeat neque possit.

15. Secunda divisio est de his verbis quae declinari possunt, quod alia sunt a voluntate, alia a natura. Voluntatem appello quom unusquivis a nomine alio imponit nomen, ut Romulus Romae. Naturam dico quom universi acceptum nomen ab eo, qui imposuit, non requirimus quemadmodum is velit declinari, sed ipsi declinamus; ut huius Romae, hanc Romam, hac Roma. De his duabus partibus, voluntaria declinatio refertur ad consuetudinem, naturalis ad rationem.

16. Quare, proinde ac simile, conferri non oportet, ac dicere, ut sit ab Roma *Romanus*, sic ex Capua dici oportere Capuanus. Quod in consuetudine, vehementer natat; quod declinantes imperite rebus nomina imponunt, a quibus cum accepit consuetudo, turbulenta necesse est dicere. Itaque neque Aristarchii neque alii in analogiis defendendam eius susceperunt causam, sed, ut dixi, hoc genere declinatio in communi consuetudine verborum aegrotat ac languescit, quod oritur e populi multiplici imperio; itaque in hoc genere in loquendo magis anomalia, quam analogia.

17. Tertia divisio est, quae verba declinata a natura * dividit in partis quattuor: in unam quae habet casus neque tempora, ut *docilis*, *facilis;* in alteram quae tempora neque casus, ut *docet*, *facit;* in tertiam quae utreque, ut *docens*, *faciens;* in quartam quae neutra, ut *docte* et *facete*. Ex hac divisione singulis partibus tres reliquae dissimiles. Quare, nisi in sua parte inter se collata erunt verba, si * conveniunt, non erit ita simile ut debeat facere idem.

18. * Quoniam species plures, de singulis dicam. Prima pars casualis dividitur in parteis duas, in nominatus scilicet et articulos, * quod finitum neque finitum est, ut *hic* et *quis*. De his generibus duobus utrum sumpseris, cum reliquo non confundendum, quod inter se dissimiles habent analogias.

19. In articulis vix adumbrata est analogia, et magis rerum quam vocum; in nominatibus magis expressa, ac plus etiam in vocibus ac syllabis * quam in rebus suam obtinet rationem. Etiam illud accedit ut in articulis habere analogias ostendere sit difficile, quod singula sint verba; hic contra facile, quod magna sit copia similium no-

così chi dicesse simili *mox* e *nox*, commetterebbe errore, perchè son parole di diverso genere, stànte che l'una dee cadere sotto la legge de' casi, e l'altra nè deve nè può.

15. La spezie declinabile (lasciata l'altra, ove l'analogia non ha luogo) ridividesi in due, secondochè la declinazione è volontaria o naturale. Volontaria dico la prima imposizione del nome che ciascuno a suo piacimento fa ad una cosa, torcendolo da quel d' un' altra, come quando da Romolo si nomò Roma; e naturale chiamo quella declinazione, per cui, udito che abbiamo il nome da lui prima imposto, di per noi stessi il decliniamo tutti ad un modo senza domandare la volontà di chi primo l' impose. Così da *Roma* tutti facciamo naturalmente *Romae*, *Romam*, *Roma*. La declinazione volontaria appartiene all' uso, la naturale a regola.

16. Non si dovranno adunque ragguagliare come simili, nè dire che da *Capua* s' ha da far *Capuanus*, come da *Roma Romanus*. Ciò che appartiene all'uso è incertissimo: perchè gl'inventori de' nomi li formano per lo più alla grossa; e come l'uso gli ha da loro, così non può non tenere qualche mistura ne'suoi parlari. Onde nè gli Aristarchii nè altri si fecero mai a sostenere l' analogia in questa sorta di voci; ma da questa parte, come ho già detto, la declinazione nel comune uso va zoppa, perchè piglia origine dai varii umori del popolo, sicchè vi prevale l' anomalia.

17. La spezie, ove ha luogo declinazione naturale, si ridivide in quattro: una ha casi e non tempi, come *docilis*, *facilis;* un'altra ha tempi e non casi, come *docet*, *facit;* la terza ha l' una e l' altra cosa, come *docens*, *faciens;* la quarta non ha nè l' una nè l' altra, come *docte* e *facete*. Ciascuna di queste quattro spezie è dissimile dalle altre tre; e però se le voci paragonate fra loro non apparterranno alla medesima spezie, pognamo che sian conformi, la somiglianza non sarà tale che s' abbiano a declinare ugualmente.

18. E poichè queste spezie abbracciano più parti, dirò di ciascuna. La prima, cioè quella che ha casi, si divide in nomi ed articoli; e questi sono o determinati, come *hic*, o indeterminati, come *quis*. Di que' due modi qual che tu abbi pigliato, no 'l dei confonder con l' altro, perchè hanno analogie separate.

19. Negli articoli l' analogia è appena adombrata, e sta più nelle cose che nelle parole; nei nomi rileva meglio, ed ha riscontri di lettere e sillabe più ancor che di cose. Senzachè negli articoli è difficile il far vedere che v' è analogia, perchè son parole uniche nella propria spezie; qui all' incontro è facile, perchè i nomi simili sono in

minatuum. Quare non tam hanc partem ab illa dividendum, quam illud videndum ut satis sit verecundi etiam illam in eandem harenam vocare pugnatum.

20. Ut in articulis duae partes, finitae et infinitae, sic in nominatibus * duae, vocabulum et nomen; non enim idem *oppidum* et *Roma*, quom oppidum sit vocabulum, Roma nomen. Quorum discrimen in his reddendis rationibus alii discernunt, alii non: nos sicubi opus fuerit, quid sit et quor, ascribimus uniusquoiusque partes.

21. Nominatui ut similis sit nominatus, habere debet ut sit eodem genere, specie eadem, sic casu, exitu eodem: genere, ut, si nomen est quod conferas, cum quo conferas sit nomen; specie simile, ut non solum, sed utrumque sit virile; casu simile, ut, si alterum sit dandi, item alterum sit dandi; exitu, ut quas unum habeat extremas literas, easdem alterum habeat.

22. Ad hunc quadruplicem fontem ordines deriguntur bini, uni transversi, alteri derecti, ut in tabula solet, in qua latrunculis ludunt. Transversi sunt qui ab recto casu obliqui declinantur, ut *albus albi albo;* derecti sunt qui ab recto casu in rectos declinantur, ut *albus alba album.* Utrique sunt partibus senis: transversorum ordinum partes appellantur casus, derectorum genera; utrisque inter se implicatis, forma.

23. Dicam prius de transversis. Casuum vocabula alius alio modo appellavit: nos dicemus, qui nominandi causa dicitur, nominandi vel nominativum . . . . . .

Hic desunt tria folia in exemplari.

24. . . . . et *scopae*, non dicitur una scopa; alia enim natura, quod priora simplicibus, posteriora in coniunctis rebus vocabula ponuntur. Sic *bigae*, sic *quadrigae* a coniunctu dictae; itaque non dicitur, ut haec una lata et alba, sic una biga, sed *unae bigae;* neque, ut dicitur hae duae latae, albae, sic hae duae bigae et quadrigae.

gran copia; sicche non tanto è giusto che non confondansi insieme queste due spezie, quanto è da vedere piuttosto che non sia vergogna il chiamare quello scarso numero al paragone con sì gran torma in una medesima arena.

20. Come v' han due sorta di articoli, il determinato e l' indeterminato; così v' hanno anche due sorta di nomi, comune e proprio: chè altro è dire *castello*, ed altro *Roma;* quello è nome comune, e questo proprio. Di così fatta differenza, nel collazionare i nomi, altri tengono conto ed altri no: io, se mai possano occorrere queste più sottili distinzioni, credo bene di soggiungerle a ciascuna spezie, notandone il come e il perchè.

21. I nomi, perchè sieno simili, debbono conformarsi in qualità e genere e caso e terminazione: in qualità, che se proprio è quello che paragonasi, sia proprio anche l' altro con cui paragonasi; in genere, che se l' uno è maschile, sia maschile anche l' altro; in caso, che se l' uno è dativo, sia anche l' altro dativo; in terminazione, che quali sono le ultime lettere nell' uno, tali sieno anche nell' altro.

22. A questo quadruplo fonte mettono capo due diversi ordini, l' uno trasversale, l' altro diritto, al modo d' uno scacchiere; il trasversale è degli obliqui che cadono dal caso retto, come *albus albi albo;* il diritto de' retti che cadono parimente da retti, come *albus alba album.* Ambedue gli ordini hanno sei parti: quelle del trasversale diconsi casi; quelle del diritto generi, con doppia distinzione pel numero dell' uno e dei più; e dall' intrecciamento di questi due ordini nasce la forma o declinazione.

23. Nel trattare di questi ordini, mi farò prima dal trasversale. Quanto al nome de' casi, chi li chiamò in un modo, e chi in un altro: io dirò nominativo quello che s' usa per nominare. . . . .

Qui nell' esemplare mancan tre carte.

24. « Nel fatto de' numeri è necessaria una certa medesimità di natura nelle cose significate. Onde, sebben pare che, a quel modo in cui dicesi *lata* e *latae*, *alba* ed *albae*, debba anche dirsi *scopa* » e *scopae*, secondochè è una scopa o più; tuttavia *scopa* non dicesi, perchè il paragone non vale, stante la differenza delle cose; avvegnachè la prima forma, cioè quella dell' uno si usa nelle cose semplici, e in ciò ch' è uno per accoppiamento usasi invece la seconda forma, cioè quella dei più. Così una biga fu detta *bigae*, e una quadriga *quadrigae;* perchè sono una o due coppie unite; nè vi ha luogo il confronto col singolare feminino *lata* ed *alba*, nè col suo plurale *latae*

25. Item figura verbi qualis sit refert, quod in figura vocis alias commutatio fit in primo verbo : *sum*, ut modo, *fui*; alias in medio, ut *curro cursito*; alias in extremo, ut *doceo docui*; alias communis, ut *lego legi*. Refert igitur ex quibus literis quodque verbum constet, et maxime extrema, quod ea in plerisque commutatur.

26. Quare in his quoque partibus similitudines ab aliis male, ab aliis bene quod solent sumi in casibus conferendis, recte an perperam videndum. Sed ubicumque commoventur literae, non solum hae sunt animadvertendae, sed etiam quae proxumae sunt neque moventur; haec enim vicinitas aliquantum potens in verborum declinationibus.

27. In quis figuris non ea similia dicemus quae similis res significant, sed quae ea forma sint ut eiusmodi res similis ex instituto significare plerumque soleant; ut tunicam virilem et muliebrem dicimus, non eam quam habet vir aut mulier, sed quam habere ex instituto debet; potest enim muliebrem vir, virilem mulier habere, ut in scaena ab actoribus haberi videmus; sed eam dicimus muliebrem quae de eo genere est quo indutui mulieres ut uterentur est institutum. Ut actor stolam muliebrem, sic *Perpenna* et *Caecina* et *Spurinna* figura muliebria dicuntur habere nomina, non mulierum.

28. Flexurae quoque similitudo videnda ideo quod alia verba quam vim habeant, ex ipsis verbis unde declinantur, apparet, ut quemadmodum oporteat ut a *praetor*, *consul*, praetori, consuli. Alia ex transitu intelleguntur, ut *socer*, *macer*, quod alterum fit socerum, alterum macrum, quorum utrumque in reliquis a transitu suam viam sequitur et in singularibus et in multitudinis declinationibus. Hoc fit ideo quod naturarum genera sunt duo, quae inter se conferri possunt: unum quod per se videri potest, ut *homo* et *equus*; alterum sine assumpta aliqua re extrinsecus perspici non possit, ut *eques* et *equiso*, uterque enim dicitur ab equo.

ed *albae*; ma il singolare è *unae bigae*, non *una biga*, e il plurale *binae*, *trinae bigae*, non *duae bigae*, *tres bigae*.

25. Similmente converrà tener conto della figura della parola, perchè talvolta vi succede il cangiamento d' una lettera sul principio, come in *sum*, qual è ora, che forma *fui*; tal altra nel mezzo, come in *curro cursito*; tale invece sul fine, come in *doceo docui*, e tale eziandio in più luoghi a un tempo, come in *lego legi*. Ond' è da guardare alle lettere, di cui è composta la parola; e sopra tutto all' ultima che suol mutarsi più spesso.

26. Non basta adunque la conformità dell' uscita; ma convien vedere come e quanto s' abbia a curare nella collazione de' casi anche la conforformità di quest'altre parti, nel che molti fallano. Che anzi, dovunque avviene un cangiamento di lettera, si dee por mente non solo alla lettera cangiata, ma anche alle sue vicine, benchè non si cangino; perchè la vicinanza ha qualche valore nella declinazione della parola.

27. Quanto poi alla somiglianza delle cose significate, perchè i nomi si possano dir simili nella figura, basta che quella forma che hanno sia destinata per uso a significar cose simili, senza guardare più là se nel caso particolare le cose significate sieno effettivamente simili o no. Così nel dire una tunica virile o muliebre non abbiam rispetto a chi l' ha indosso, se sia uomo o donna, ma al comune uso degli uomini e delle donne; chè del resto potrebbe alcuno, tuttochè uomo, essersi messo una tunica di donna, ed e converso, come veggiamo fare agli attori su la scena: ma muliebre diciamo quella che ha la forma assegnata dal costume alle donne. Onde a quel modo che diciamo un attore scenico aver la stola muliebre, così *Perpenna*, *Caecina*, *Spurinna* diconsi aver nomi di figura feminile, non però nomi di femine.

28. Bisogna aver l' occhio anche al passaggio de' nomi, cioè alla piega che prendono nel passare dal caso retto agli obliqui: perchè se la piega non è la medesima, non si potranno dir simili, nè sempre se ne ha sicuro argomento dal caso retto. In *praetor* e *consul* ciascun sa dire, quando li ha uditi, che faranno *praetori* e *consuli*: ma di *socer* e *macer* chi penserebbe, udendoli, che l' uno dovesse far *socero*, e l' altro *macro*? Basta per altro averne osservato il passaggio; perchè la piega che pigliano da principio, la conservano poi in tutti i casi sì del singolare e sì del plurale. Ciò avviene perchè universalmente delle cose paragonabili altre s' intendono per sè, come *homo* ed *equus*, ed altre hanno d' uopo d' un riscontro di fuori per essere intese, come *eques* ed *equiso* che sono originati da *equus*.

29. Quare hominem homini similem esse aut non esse, si contuleris, ex ipsis hominibus animadversis scies: at duo inter se similiterne sint longiores quam sunt eorum fratres, dicere non possis, si illos breviores, cum quibus conferuntur, quam longi sint ignores. Sic latiorum atque altiorum, item caetera eiusdem generis, sine assumpto extrinsecus aliquo perspici similitudines non possunt. Sic igitur quidam casus, quod ex hoc genere sunt, non facile est dicere similis esse, si eorum singulorum solum animadvertas voces, nisi assumpseris alterum, quo flectitur in transeundo vox.

30. Quod ad nominatuum similitudines animadvertendas arbitratus sum satis esse tangere, haec sunt. Relinquitur de articulis, in quibus quaedam eadem, quaedam alia. De quinque enim generibus duo prima habent eadem, quod sunt et virilia et muliebria et neutra, et quod alia sunt ut significent unum, * alia ut plura; et de casibus quod habent quinos, nam vocandi voce notatus non est. Proprium illud habent quod partim sunt finita ut *hic* et *haec*, partim infinita ut *quis* et *quae*. Quorum quod adumbrata et tenuis analogia, in hoc libro plura dicere non * necesse est.

31. Secundum genus quae verba tempora habent neque casus, sed habent personas. Eorum declinatuum species sunt sex: una quae dicitur temporalis, ut *legebam gemebam*, *lego gemo*; altera personarum, *sero meto*, *seris metis*; tertia rogandi, ut *scribone legone*, *scribisne legisne?* quarta respondendi, ut *fingo pingo*, *fingis pingis*; quinta optandi, ut *dicerem facerem*, *dicam faciam*; sexta imperandi, ut *cape rape*, *capito rapito*.

32. Item sunt declinationum species quatuor, quae tempora habent sine personis: in rogando, ut *foditurne? seriturne?* et *fodieturne? sereturne?* ab respondendi specie eaedem figurae fiunt, extremis syllabis demptis: optandi species, ut *vivatur ametur*, *viveretur amaretur*: imperandi declinatus sintne, habet dubitationem, et eorum sitne haec ratio: *paretur pugnetur*, *parari pugnari*.

33. Accedunt ad has species a copulis divisionum quadrinis: ab infecti et perfecti, *emo edo*, *emi edi*; a semel et saepius, ut *scribo lego*, *scriptitavi lectitavi*; faciendi et patiendi, ut *uro ungo*, *uror ungor*; a singulari et multitudinis, ut *laudo culpo*, *laudamus culpamus*. Huius gene-

29. Onde se un uomo somigli o no ad un altro, sol che ne facci il confronto, lo conoscerai da loro stessi coll' osservarli: ma a dir di due uomini, se ciascun di loro sia ugualmente più lungo del proprio fratello, come puoi fare, se non sai quanto sien lunghi i due fratelli più piccoli, con cui si confrontano? Così le ragioni di larghezza e altezza e sì fatte, è impossibile vedere se si corrispondano, stando a due soli termini. Ora lo stesso è d' alcuni casi, chè sono anch' essi di quelle cose che hanno bisogno d' un riscontro di fuori; sicchè non è facile a dire se siano simili o no, stando ad essi soli, senza osservare la piega che la voce piglia passando al secondo caso.

30. Queste sono le cose che ho creduto di dover toccare, come bastanti a chiarire le somiglianze de' nomi. Resta a dir degli articoli, i quali, sebben convengono in alcune cose, in altre non han che fare. Sono comuni anche ad essi i due primi fra i cinque generi di declinazione, poichè si variano per sesso e numero: casi poi non ne hanno che cinque, dacchè il vocativo non vi ha voce sua. Il proprio degli articoli è che altri sono determinati, come *hic* ed *haec*; altri indeterminati, come *quis* e *quae*. Ma giacchè in essi non si rinviene che una tenue ombra d' analogia, sarebbe superfluo il ragionarne più a lungo in questo libro.

31. Passerò adunque al secondo genere di parole, cioè a quelle che hanno tempi e persone in cambio di casi. In queste prendono luogo sei modi di declinazione: il temporale, come *legebam gemebam*, *lego gemo* e tali; il personale, come *sero meto*, *seris metis*; l' interrogativo, come *scribone legone*, *scribisne legisne*; il risponsivo, come *fingo pingo*, *fingis pingis*; l' ottativo, come *dicerem facerem*, *dicam faciam*; e l' imperativo, come *cape rape*, *capito rapito*.

32. A questi sei modi si debbono aggiungere forse altri quattro che hanno tempi, ma non persone, onde chiamansi impersonali. Tal è, interrogando, *foditurne? seriturne?* e *fodieturne? sereturne?* Le stesse forme valgono pel modo risponsivo, traendone l' ultima sillaba. Il terzo modo è l' impersonale ottativo, come *vivatur ametur*, *viveretur amaretur*. Il quarto sarebbe l' impersonale imperativo; ma si fa dubbio se siavi, e se abbia la forma *paretur pugnetur*, *parari pugnari*.

33. Seguono altri quattro modi, che nascono da altrettante divisioni bipartite, che hanno luogo ne' verbi. Il primo è dalla divisione de' tempi in perfetti e imperfetti; come *emo edo*, *emi edi*, e simili. Il secondo è dalla doppia forma, singolare e frequentativa, come *scribo lego*, *scriptitavi*

ris verborum, quorum species exposui, quam late quidque pateat et cuiusmodi efficiat figuras, in libris, qui de formulis verborum erunt, diligentius expedietur.

34. Tertii generis, quae declinantur cum temporibus ac casibus, ac vocantur a multis ideo participalia, sunt hoc ge . . . . .

Hic desunt tria folia.

35. . . . . . . quemadmodum declinamus, quaerimus casus eius; etiamsi is qui finxit poëta aliquod vocabulum et ab eo casum ipse aliquem perperam declinavit, potius eum reprehendimus quam sequimur. Igitur ratio quam dico, utrobique est et in his verbis quae imponuntur, et in his quae declinantur; neque non etiam tertia illa quae ex utroque miscetur genere.

36. Quarum unaquaeque ratio collata cum altera aut similis, aut dissimilis, aut saepe verba alia, ratio eadem; et nonnunquam ratio alia, verba eadem. Quae ratio in *amor amori*, eadem in *dolor dolori*, neque eadem in *dolor dolorem*; et cum eadem ratio quae est in *amor* et *amoris*, sit in *amores* et *amorum*; tamen ea, quod non in ea qua oportet, confertur materia, per se solum efficere non potest analogias propter disparilitatem vocis figurarum; quod verbum copulatum singulare cum multitudine, ita cum est proportione ut eandem habeat rationem, tum denique ea ratio conficit id quod postulat analogia, de qua deinceps dicam.

III. 37. Sequitur tertius locus, quae sit ratio proportione quae a Graecis vocatur ἀνάλογον: ab analogo dicta analogia. Ex eodem genere quae res inter se aliqua parte dissimiles rationem habent aliquam, si ad eas duas res alterae duae collatae sunt quae rationem habeant eandem; quod ea verba bina habent eundem λόγον, dicitur utrumque separatim ἀνάλογον; simul collata quatuor *analogia*.

38. Nam ut in geminis quom simile dicimus esse Menaechmum Menaechmo, de uno dicimus; cum similitudinem esse in his, de utroque: sic

lectitavi; il terzo dalla doppia voce, attiva e passiva, come *uro ungo*, *uror ungor*; il quarto dal doppio numero, dell'uno e dei più, come *laudo culpo*, *laudamus culpamus*. Quanto distendasi e quali figure produca ciascuno dei modi esposti in questo secondo genere di parole, si farà vedere minutamente nei libri che tratteranno su le coniugazioni de' verbi.

34. Il terzo genere è di quelle parole che si declinano con tempi e casi, e però da molti si dicono participii . . . . .

Qui mancano tre carte.

35. Che se per avventura in qualche nome composto non troviamo i casi secondo che declinansi nel semplice; quand' anche il primo che declinò così sregolatamente quei casi sia stato lo stesso poeta che formò il vocabolo, io, non che creda di doverlo seguire, gliene do biasimo. Dunque la relazione, di cui parliamo, ha luogo sì nei primitivi, e sì ne' derivativi, tanto in ciascun dei due generi separatamente, quanto paragonando l'uno con l'altro.

36. Se si confronti una relazione, qual ch'ella sia, con un'altra, o le si mostrerà simile o no: avverrà eziandio molte volte che le parole saran diverse e la relazione una stessa, e talvolta in vece l'opposto, che la relazione sarà diversa e le parole une stesse. La relazione che è fra *amor* e *amori*, è altresì fra *dolor* e *dolori*; non però fra *dolor* e *dolorem*, benchè la parola sia la medesima. Che anzi, tuttochè sia *amoris* ad *amor* come *amorum* ad *amores*; ciò non di meno questa medesimità di relazione non basta all'analogia, perchè il confronto non cade nella debita materia, essendo figure diverse. Quando s' accoppii il singolar col plurale da ambedue le parti, e la relazione sia una medesima; allora sì che questa relazione ha l'efficacia richiesta dall'analogia, di cui verremo ora a parlare.

III. 37. Poichè è già tempo che dichiariamo la terza delle quattro cose proposte sin da principio, cioè che sia relazione proporzionale, od analogo, come la chiamano i Greci, onde venne il nome d'analogia. Se con due cose d'un medesimo genere, ma in qualche parte dissimili, che riscontrate hanno una qualche relazione fra loro, se ne collazionano altre due, che abbiano seco la relazione medesima; ciascuna coppia separatamente dicesi *analogo* dall'aver comune il medesimo *logo* o relazione, e le due coppie poste a riscontro diconsi *analogia*.

38. Come in materia di somiglianza, s' io dico de' due gemelli: Menecmo è simile a Menecmo, benchè la cosa è per sè reciproca, pure io la dico

quom dicimus eandem rationem habere assem ad semissem, quam habet in argento libella ad sembellam, quid sit analogon ostendimus; quom utrobique dicimus et in aere et in argento esse eandem rationem, tum dicimus de analogia.

39. Ut sodalis et sodalitas, civis et civitas non est idem, sed utrumque ab eodem ac coniunctum; sic analogon et analogia idem non est, sed item est congeneratum. Quare si homines sustuleris, sodalis sustuleris; si sodalis, sodalitatem: sic item, si sustuleris λόγον, sustuleris analogon; si id, analogian.

40. Quae cum inter se tanta sint cognatione, debebis subtilius audire, quam dici exspectare; id est, cum dixero quid de utro, quod ei erit commune ne exspectes dum ego in scribendo transferam in reliquum, sed ut potius tu persequare animo.

41. Haec fiunt in dissimilibus rebus, ut in numeris si contuleris cum uno duo, sic cum decem viginti; quam * rationem duo ad unum habent, eandem habent viginti ad decem: in nummis, in similibus, si est ad unum victoriatum denarius, sic ad alterum victoriatum alter denarius. Sic item in aliis rebus omnibus proportione dicuntur ea, in quo est sic quadruplex natura; ut in progenie, quomodo est filius ad patrem, sic si est filia ad matrem; et, ut est in temporibus meridies ad diem, sic media nox ad noctem.

42. Hoc poëtae genere in similitudinibus utuntur; multum hoc acutissime geometrae; hoc in oratione diligentius, quam alii, ab Aristarcho grammatici; ut quom dicuntur proportione similia esse *amorem amori*, *dolorem dolori*, quom ita dissimile esse videant *amorem* et *dolori* quod est alio casu, item *dolorem* et *dolori*.

43. Sed dicunt, quod ab similibus nonnumquam rationes habet implicatas duas, ut sit una derecta, altera transversa. Quod dico, apertius sic fiet. Esto sic expositos esse numeros, ut in primo versu sit unum, duo, quatuor; in secundo decem, viginti, quadraginta; in tertio centum, ducenti, quadrigenti. In hac formula numerorum duo inerunt quos dixi λόγοι, qui diversas faciant analogias: unus duplex qui est in obliquis versibus, quod est ut unus ad duo, sic duo ad quatuor; alter decemplex in derectis ordinibus, quod est ut unus ad decem, sic decem ad centum.

d' un solo; e per l' opposto s' io dico che v' è tra lor somiglianza, comprendo in un sol rispetto ambedue: nella stessa guisa s' avrà un analogo s' io dirò, per esempio, che l' asse al *semisse* ha la relazione medesima che ha in argento la *libella* alla *sembella*; e s' io dirò invece che da ambe le parti v' è la relazione medesima, ivi in rame e qui in argento, avrassi un' analogia.

39. Analogo ed analogia, benchè non sieno una cosa, son però congiunti ed originati da uno stesso principio, come compagno e compagnia, cittadino e città. Senza uomini non hai compagni, e senza compagni non hai compagnia: similmente senza *logo* o relazione, non hai analogo; nè senza analogo, analogia.

40. Onde lo specificare minutamente in cose tanto vicine, starà più a te nell' intendere, che a me nello scrivere; non t' aspettare cioè che di quel ch' avrò detto per l' una delle due cose, in quanto sia comune, ne debba fare scrivendo l' applicazione anche all' altra; ma falla tu stesso nella tua mente.

41. Queste proporzioni si fanno e in cose dissimili, paragonando, esempigrazia, nei numeri il due con l' uno e così il venti col dieci, giacchè la relazione è la stessa; ed in cose simili, esempigrazia in opera di monete, se dirai essere un vittoriato a un denaro come un altro vittoriato a un altro denaro. Così parimente in ogni altra cosa si dice esservi proporzione quando s' ha quattro termini su quest' andare: per esempio, se in materia di figli pongasi stare il figlio al padre come la figlia alla madre, e quanto a tempi il meriggio al giorno come la mezzanotte alla notte.

42. Di questo genere si valgono i poeti nelle similitudini; l' usano molto e sottilissimamente i geometri; e nelle parole, con più diligenza che gli altri grammatici, lo adoperano i seguaci d' Aristarco: come quando ci dicon simili per proporzione le due coppie *amorem amori*, *dolorem dolori*, sebben veggono che *dolori* si dissomiglia in caso da *amorem*, ed altresì da *dolorem*.

43. Ma ciò non ostante le dicono simili per proporzione, perchè nelle proporzioni che fannosi di cose simili, alcune volte s' ha due relazioni intrecciate, l' una per dritto, l' altra per fianco. La cosa si farà più aperta con questo esempio. Suppongansi tre file di numeri ordinati in modo che nella prima stia uno, due, quattro; nella seconda, dieci, venti, quaranta; nella terza cento, ducento, quattrocento. In questa formola s' avranno due relazioni atte a dare proporzioni diverse; l' una del doppio, se si procede per fianco, perchè sta uno a due come due a quattro; l' altra

44. Similiter in verborum declinationibus est bivium, quod et ab recto casu declinatur in obliquum, et ab recto casu * in rectum, ita ut formulam similiter efficiant; quod sit primo versu *hic albus*, *huic albo*, *huius albi*; secundo *haec alba*, *huic albae*, *huius albae*; tertio *hoc album*, *huic albo*, *huius albi*. Itaque fiunt per obliquas declinationes ex his analogiae hoc genus: *Albius Atrius*, *Albio Atrio*, quae scilicet erit particula, ex formula analogiarum de qua supra dixi, binaria; per derectas declinationes: *Albius Atrius*, *Albia Atria*, quae scilicet erit particula ex illa decenaria.

45. Analogia quae dicitur, eius genera sunt duo, unum deiunctum sic est: ut unum ad duo, sic decem ad viginti; alterum coniunctum sic: ut est unum ad duo, sic duo ad quatuor, in hoc quod duo bis dicuntur et cum conferimus ad unum et tunc cum quatuor.

46. Hoc quoque natura dicitur quadruplex. Sic e septem chordis citharae, tamen duo dicuntur habere tetrachorda, quod quemadmodum crepat prima ad quartam chordam, sic quarta ad septumam respondet; media est alterius prima, alterius extrema. Medici in aegrotis septumos dies qui observant, quarto die ideo diligentius signa morbi advertunt, quod quam rationem habuit primus dies ad quartum, eandem praesagit habiturum qui est futurus ab eo quartus et qui est septumus a primo.

47. Quapruplices deiunctae in casibus sunt vocabulorum, ut *rex regi* *, *lex legi* *. Coniunctae sunt triplices in verborum tribus temporibus, ut *legebam lego legam*; quod quam rationem habet *legebam* ad *lego*, hanc habet *lego* ad *legam*. In hoc fere omnes homines peccant, quod perperam in tribus temporibus haec verba dicunt, quom proportione volunt pronunciare.

48. Nam cum sint verba alia infecta, ut *lego* et *legis*, alia perfecta, ut *legi* et *legisti*, et debeant sui quoiusque generis in coniungendo copulari, et quom recte sit ideo *lego* ad *legebam*; non recte est *lego* ad *legi*, quod *legi* significat quod perfectum: ut haec *tutudi pupugi*, *tundo pungo*, *tundam pungam*, item *necatus sum*, *verberatus sum*, * *necor verberor*, *necabor*, * *verberabor*, iniuria reprehendant, quod et infecti

del decuplo, se si va per dritto, perchè sta uno a dieci come dieci a cento.

44. Similmente nella declinazione delle parole v' hanno due vie, poichè declinasi e da caso retto ad obliquo e da retto a retto; onde nasce una formola pari all' antecedente; dove avremo, per cagion d' esempio, *albus albo albi* nella prima fila, *alba albae albae* nella seconda, *album albo albi* nella terza. Tenendoci adunque alle declinazioni trasversali, ne trarremo proporzioni di questa fatta: *Albius Atrius, Albio Atrio*; e questa sarà quasi la particella di ragion doppia della formola numerica che ho sopra esposta: procedendo invece all' ingiù, ne formeremo *Albius Atrius*, *Albia Atria*, che sarà la particella di ragion decupla della detta formola.

45. Di questa proporzione di cui parliamo, che è tutta di simili, v' hanno due specie; la discontinua, ch' è a questo modo: Sta uno a due, come dieci a venti; e la continua, qual è, per esempio: Sta uno a due, come due a quattro; perocchè qui si ripete due volte il due, e quando si confronta con l' uno, e quando si confronta il quattro con esso.

46. Anche questa specie si dice aver quattro termini, a quel modo che le cetre di sette corde ciò non ostante si dicono avere due tetracordi, perchè la relazione di suono che è fra la prima e la quarta corda, è altresì fra la quarta e la settima: così la corda di mezzo è la prima d' un tetracordo e l' estrema dell'altro. Similmente i medici che osservano ne' malati il settimo giorno, notano anche con peculiar diligenza i segni della malattia nel quarto, perchè dà presagio che quale fu esso in comparazione del primo, tal debba essere il settimo, che è al pari distante, in comparazione di esso.

47. Proporzioni discontinue di quattro termini ci sono date dai casi dei nomi, quali sarebbe *rex regi*, *lex legi*; le continue invece di tre termini, le troviamo nei tre tempi corrispondenti de' verbi, quali sono *legebam lego legam*; perchè la relazione medesima che è fra *legebam* e *lego*, è anche fra *lego* e *legam*. Qui è dove quasi tutti pigliano errore; chè, volendo mettere in proporzione secondo tre tempi i verbi, fallano nella scelta.

48. Poichè, essendo i verbi altri di tempo imperfetto, come *lego* e *legis*, altri di tempo perfetto, come *legi* e *legisti*, e dovendo i termini di ciascuna coppia essere fra loro omogenei; il giusto ragguaglio è di *lego* a *legebam*, e non già a *legi* che significa cosa compiuta. Onde hanno torto coloro che paragonano i tempi a questo modo, *tutudi pupugi*, *tundo pungo*, *tundam pungam*, e nella voce passiva *necatus sum*,

inter se similia sunt et perfecti inter se; ut *tundebam tundo tundam* et *tutuderam tutudi tutudero*, sic *amabar amor amabor* et *amatus eram amatus sum amatus ero*. Itaque reprehendunt, qui contra analogias dicunt quor dispariliter in tribus temporibus dicantur quaedam verba, naturam.

49. Cum quadruplex sit natura analogia; ut nonnunquam, ut dixi, pauciores videtur habere partis, sic etiam alias pluris, ut quom est: Quemadmodum ad tria unum et duo, sic ad sex duo et quatuor; quae tamen quadripartita comprehenditur forma, quod bina ad singula conferuntur. Quod in oratione quoque nonnunquam reperietur, si cum *Diomedes* confertur * *Diomedi* et * *Diomedibus*, * sic dicitur ab *Hercules Herculi* et *Herculibus*.

50. Et ut haec, ab uno capite, ab recto, cum duo obliqui descendunt casus; sic contra multa, ab duobus capitibus recti cum confluunt in obliquom unum. Nam ut ab his rectis, *hi Baebiei*, *hae Baebiae*, fit *his Baebiis*, sic est ab his *hi Caelii*, *hae Caeliae*, *his Caeliis*. Ab duobus similibus similiter declinantur, ut fit in his, *nemus olus*, *nemora olera*: alia ab dissimilibus similiter declinantur, ut in articulis ab *hic*, *iste*, *hunc istunc*.

51. Analogia fundamenta habet aut a voluntate hominum, aut a natura verborum, aut a re utraque. Voluntatem dico impositionem vocabulorum; naturam declinationem vocabulorum, quo decurritur sine doctrina. Qui impositionem sequetur, dicet, si simile in recto casu *dolus* et *malus*, fore in obliquo *dolo* et *malo*; qui naturam sequetur, si sit simile in obliquis *Marco Quinto*, fore ut sit *Marcum Quintum*; qui utrumque sequetur, dicet ab hoc simile, transitus ut est in *servus serve*, quod sit item in *cervus cerve*. Commune omnium est ut quatuor a figurae vocis habeant proportione declinatus.

52. Primum genus est ortum ab similitudine in rectis casibus; secundum ab similitudine quae est in obliquis; tertium ab similitudine quae est in transitibus de casu in casum. Primo genere

verberatus sum, *necor verberor*, *necabor verberabor*, e negano proporzionalità in ciascun verbo da sè; poichè effettivamente la somiglianza non manca, purchè il confronto non facciasi fra tempi perfetti e imperfetti mescolatamente; come apparisce in *tundebam tundo tundam*, *tutuderam tutudi tutudero*, e parimente per la voce passiva in *amabar amor amabor*, *amatus eram amatus sum amatus ero*; e però chi combatte l'analogia, dicendo che in alcuni verbi i tre tempi non sono simili, combatte la stessa natura.

49. Benchè la proporzione è per sua natura di quattro termini; pur come ho detto che alcune volte in apparenza ne ha meno, così altre volte sembra averne più, come quando dicesi: Uno e due stanno a tre, come due e quattro a sei. Ma sostanzialmente anche questa forma è compresa nella quadripartita, non differendo in altro, senonchè in ciascuna coppia il primo termine è doppio. Il medesimo si troverà avvenire talvolta nelle parole, se, per esempio, si confronta *Diomedi* e *Diomedibus* con *Diomedes*, come retto comune d'ambedue i numeri, e similmente da *Hercules* si farà cadere *Herculi* ed *Herculibus*.

50. E come abbiamo qui queste proporzioni dal diramarsi di due casi obliqui da un retto comune; molte altre di simil fatta ne nascono, quando per lo contrario due casi retti mettono in un obliquo comune; perchè a quel modo che dai nominativi *Baebii* e *Baebiae* si fa parimente *Baebiis*, da *Caelii* e *Caeliae* dee farsi *Caeliis*. Poichè non solo da simili si forman simili, come da *nemus* ed *olus*, *nemora* ed *olera*; ma talvolta anche da dissimili, come *hunc* ed *istunc* da *hic* ed *iste*.

51. Le proporzioni si fondano o su la volontà degli uomini, o su la natura delle parole, o in tutte e due queste cose. Volontà chiamo l'imponimento de' nomi; natura la loro declinazione, per ciò che va pe' suoi piedi, nè è mestieri chi te la insegni. Chi starà all'imponimento, dalla somiglianza de' casi retti, come in *dolus* e *malus*, inferirà simili anche gli obliqui, come *dolo* e *malo*; chi starà alla natura, dalla somiglianza d'un caso obliquo, come di *Marco* e *Quinto*, inferirà simili anche gli altri, come *Marcum* e *Quintum*; finalmente chi si terrà a tutte e due, dirà simili i due nomi, allorchè li vegga passare dal caso retto agli obliqui con la variazione medesima, com'è in *servus serve*, *cervus cerve*. Qualunque di queste vie si tengan, hannosi quattro uscite proporzionali.

52. La prima via parte dalla somiglianza de' casi retti; la seconda dalla somiglianza fra obliqui; la terza dalla somiglianza che è nel passare da un caso all'altro: la prima dall'imponi-

ab imposito ad naturam proficiscimur, in secundo contra, in tertio ab utroque. Quocirca etiam hoc tertium potest bifariam divisum tertium et quartum dici, quod in eo vel prosus vel rosus potest dici.

53. Qui initia faciet analogiae impositiones, ab his obliquas figuras declinare debebit; qui naturam, contra; qui ab utraque, reliquas declinationes ab eiusmodi transitibus. Impositio est in nostro dominatu; nos in naturae. Quemadmodum enim quisque volt, imponit nomen; at declinat quemadmodum volt natura.

54. Sed quoniam duobus modis imponitur vocabulum aut re singulari aut multitudine, singulari ut *cicer*, multitudinis ut *scalae;* nec dubium est quin ordo declinatuum, in quo res singulares declinabuntur solae, ab singulari aliquo casu proficiscatur, ut *cicer ciceri ciceris;* item contra in eo ordine, qui multitudinis erit solum, quin a multitudinis aliquo casu ordiri conveniat, ut *scalae scalis scalas:* aliud videndum est, quom duplex natura copulata, ac declinatuum bini fiant ordines, ut est *mas mareis*, unde tum ratio analogiae debeat ordiri, utrum ab singulari re in multitudinem, an contra.

55. Neque enim, si natura ab uno ad duo pervenit, idcirco non potest amplius esse in docendo posterius, ut inde incipias ut, quid sit prius, ostendas. Itaque et hi qui de omni natura disputant atque ideo vocantur physici, tamen ex his, ab universa natura profecti, retro, quae essent principia mundi ostendunt. Oratio quom ex literis constat, tamen ea grammatici de literis ostendunt.

56. Quare, in demonstrando, quoniam potius proficisci oportet ab eo quod apertius est, quam ab eo quod prius est, et potius quam * ab corrupto * ab incorrupto principio, ab natura rerum quam ab libidine hominum; et haec tria quae sequenda magis sunt, minus sunt in singularibus quam in multitudinis *: a multitudine commodius potest ordiri, quod in his principiis minus est rationis verbis fingendis verborum forma.

57. Facilius singularia videri posse, quam ex singularibus, ex * multitudinis, haec ostendunt: *trabes*, *trabs*; *duces*, *dux*. Videmus enim ex his verbis, *trabes*, *duces*, de extrema syllaba E literam exclusam, et ideo in singulari factum esse *trabs*, *dux:* contra ex singularibus non tam videmus quemadmodum facta sint ex B et S *trabs*, et ex C et S *dux*.

mento che è volontà, va a ciò che è natura; la seconda dalla natura all' imponimento; la terza o da questo a quella, o da quella a questo. Ondechè, quest' ultima essendo doppia rispetto alla direzione, si può anche dire che siano quattro le vie.

53. Chi muove dall' imponimento, trarrà da esso le uscite de' casi obliqui; chi muove dalla natura, farà il contrario; e chi muove da ambedue, inferirà dai detti passaggi le uscite degli altri casi. L' imponimento dipende da noi; noi dalla natura; poichè ciascuno impone il nome, secondochè vuole; ma lo declina, secondochè vuol la natura.

54. Ma poichè il nome può essere imposto tanto nel numero dell' uno come *cicer*, quanto in quello del più, come *scalae;* è pur da vedere se nelle proporzioni debba procedersi dal numero dell' uno a quello del più o al contrario. Perchè se il nome non ha plurale, chi può far dubbio che nel declinare non debba partirsi da qualche caso del singolare, come in *cicer ciceri ciceris;* e similmente se il nome non ha singolare, non si potrà non partire da qualche caso del plurale: ma se vi sieno ambedue i numeri, come in *mas mareis*, e la declinazione s' abbia a condurre per tutti i loro accidenti; non è senza ragione il chiedere onde abbiasi a cominciare.

55. Poichè, sebbene in natura si va dall' uno al due, non istà per questo che nell' insegnare non torni bene talvolta il farsi da ciò ch' è secondo per dichiarar ciò ch' è primo. Onde anche i fisici, trattando, come dice il lor nome, della natura in universale, partono dalla considerazione del mondo, qual esso è, e di qui tornano indietro a mostrare quali ne fossero i principii; ed i grammatici, tuttochè il discorso sia formato di lettere, spiegano le lettere per via del discorso.

56. Che se nell' insegnare sta meglio il prender le mosse da ciò che è più chiaro, non da ciò che è primo; e da un principio incorrotto, anzichè da un guasto; e dalla natura delle cose, non dal talento degli uomini: metterà pur conto che ne' riscontri si parta dal nominativo plurale, stante che in esso le tre dette cose, a cui vuolsi principalmente guardare, si trovano più che nel singolare, il quale ha meno riscontro con le varie voci che se n' hanno a fare nella declinazione dei nomi.

57. E di vero che i singolari medesimi si possano più facilmente conoscere dai lor plurali che da sè stessi, cel mostrano i nomi *trabes* e *trabs*, *duces* e *dux*. Poichè dai plurali *trabes* e *duces* vediamo che i singolari son divenuti *trabs* e *dux*, per essersi levata la E dall' ultima sillaba; e dai singolari all' incontro non apparisce tanto che l' uno e l' altro nacquero similmente dall' unione della consonante vicina con la S.

58. Si multitudinis rectus casus forte figura corrupta erit, id quod accidit raro; prius id corrigemus quam inde ordiemur. Ab * obliquis casibus assumere oportebit figuras eas, quae non erunt ambiguae, sive singulares sive multitudinis, ex quibus id quoiusmodi debet esse, perspici possit.

58. Se per avventura (ma il caso è raro) anche nel nominativo plurale vi fosse vizio, converrà prima correggerlo, e poi pigliarlo a principio. Al quale effetto si prenderanno dai casi obbliqui quelle figure o singolari o plurali, in cui non ha luogo dubbio, acciocchè dal loro riscontro possa apparire qual dovrebbe essere la vera figura anche del nominativo.

59. Nonnumquam alterum ex altero videtur, ut Chrysippus scribit; quemadmodum pater ex filio et filius ex patre: neque minus in fornicibus propter sinistram dextra stat, quam propter dextram sinistra. Quapropter et ex rectis casibus obliqui, et ex obliquis recti, et ex singularibus multitudinis, et ex multitudinis singulares nonnumquam recuperari possunt.

59. Perchè v' hanno cose, come scrive Crisippo, che si dan lume a vicenda, e di per sè sole non potrebbero neanche intendersi. Così avvien nei concetti di padre e figlio, che non si può aver l' uno senza dell' altro, a quella guisa che in una volta la parte destra reggesi per la sinistra, non meno che la sinistra per la destra. Onde anche nei casi potremo riavere talvolta i retti dagli obliqui e i singolari dai plurali, come s' hanno gli obliqui dai retti e i plurali dai singolari.

60. Principium id potissimum sequi debemus, ut in eo fundamentum sit in natura, quod in declinationibus ibi facilior ratio. Facile est enim animadvertere, peccatum magis cadere posse in impositiones eas quae fiunt plerumque in rectis casibus singularibus, quod homines imperiti et dispersi vocabula rebus imponunt quocumque eos libido invitavit; natura incorrupta plerumque est suapte sponte, nisi qui eam usu inscio depravabit.

60. Gioverà adunque partire, più che da altro caso, dal nominativo plurale, a volersi fondare su la natura e così agevolare la declinazione. Perocchè è facile avvedersi che più di leggeri può cader vizio nella forma, sotto cui il nome è primamente imposto, che per lo più è il nominativo singolare; stante che i nomi son dati da uomini rozzi, senza consulte, secondochè li porta il capriccio; e la natura all' incontro, quanto sta in essa, suol mantenersi incorrotta, se non è chi, non sapendola usare, la guasti.

61. Quare si quis principium analogiae potius posuerit in naturalibus casibus quam impositiciis; non multa in consuetudine occurrent, et a natura lubido humana corrigetur, non ab lubidine natura, quod qui impositionem sequi voluerint, facient contra.

61. Sicchè, ponendo a principio dell' analogia un caso naturale anzichè la prima denominazione, rade volte alla regola contrasterà l' uso; e si correggerà il capriccio degli uomini con la natura, non la natura col capriccio; come fa invece chi pone a principio la denominazione.

62. Sin ab singulari quis potius proficisci volet, id illum facere oportebit ab sexto casu, qui est proprius Latinus; nam eius casus finis literarum discriminibus facilius reliquorum varietatem discernere poterit, quod ei habent exitus aut in A, ut *hac terra*; aut in E, ut *hac lance*; aut in I, ut *hac levi*; aut in O, ut *hoc caelo*; aut in U, ut *hoc versu*. Igitur ad demonstrandas declinationes biceps via haec.

62. Che se ad alcuno piacerà meglio partire dal numero dell' uno; il dovrà fare dal sesto caso, che è tutto proprio de' Latini. Poichè l'uscita di questo caso può servire con le differenti sue lettere a contrassegnar facilmente le differenze degli altri casi, secondochè esce o in A, come *terra*; o in E, come *lance*; o in I, come *levi*; o in O, come *caelo*; o in U, come *versu*. Sicchè nel dare la regola per la declinazione dei nomi, si può partire o dall' uno o dall' altro dei detti principii.

63. Sed quoniam ubi analogia, tria, unum quod in rebus, alterum quod in vocibus, tertium quod in utroque, duo priora simplicia, tertium duplex; animadvertendum haec quam inter se habeant rationem.

63. Ma quando si dice esservi analogia fra più cose, si può intendere in tre modi; o pel semplice rispetto delle cose, o per quello dei vocaboli, o per ambedue ad un tempo. Ond' è a vedere che sorta di relazione debba aver luogo a quest' uopo.

64. Primum ea quae sunt discrimina in rebus, partim sunt quae ad orationem non attineant, partim quae pertineant. Non pertinent, ut ea quae observent in aedificiis et signis faciendis

64. E cominciando da quelle relazioni che stanno nella cosa, sonvi alcune specie che non hanno a far nulla col favellare, ed altre hanno che farvi. Non v' ha che fare niuna di quelle che

caeterisque rebus artifices, e quis vocantur aliae harmonicae, sic item aliae nominibus aliis: sed nulla harum fit loquendo pars ad orationem.

65. Quae pertinent res, eae sunt quae verbis dicuntur proportione, neque a similitudine quoque vocum declinatus habent, ut *Iuppiter*, *Maspiter*, *Iovi*, *Marti*. Haec enim genere nominum et numero et casibus similia sunt inter se, quod utraque et nomina sunt, et virilia sunt, et singularia, et casu nominandi et dandi.

66. Alterum genus vocale est, in quo voces modo sunt proportione similes, non res; ut *biga bigae*, *nuptia nuptiae*. Neque enim his res singularis subest una, quom dicitur *biga*, *quadriga;* neque ab his vocibus quae declinata sunt multitudinis, significant quidquam; ideo quod omnia multitudinis, quae declinantur ab uno, ut a *merula*, *merulae*, sunt eiusmodi ut singulari subiungantur sic: *merulae duae*, *catulae tres*, *faculae quattuor*.

67. Quare cum idem non possit subiungi, quod non dicimus *biga una*, *quadrigae duae*, *nuptiae tres*, sed pro eo *unae bigae*, *binae quadrigae*, *trinae nuptiae*; apparet non esse *biga* et *quadriga*, et *bigae* et *quadrigae:* sed ut est huius ordinis *una, duae, tres* principium *una;* sic in hoc ordine altero *unae*, *binae*, *trinae* principium est *unae*.

68. Tertium genus est illud duplex quod dixi, in quo et res et voces similiter proportione dicuntur ut *bonus*, *malus*, *boni*, *mali;* de quorum analogia et Aristophanes et alii scripserunt. Etenim haec denique perfecta, ut in oratione; illae duae simplices, inchoatae analogiae: de quibus tamen separatim dicam, quod his quoque utimur in loquendo.

69. Sed prius de perfecta, in qua et res et voces quadam similitudine continentur; quo ius genera sunt tria, unum vernaculum ac domi natum, alterum adventitium, tertium nothum ex peregrino hic natum. Vernaculum est ut *sutor* et *pistor*, *sutori* et *pistori;* adventitium est ut *Hectores Nestores*, *Hectoras Nestoras*. Tertium illud nothum ut *Achilles* et *Peles*.

70. Degenera multi utuntur, non modo poëtae, sed etiam plerique, haec. Primo omnis qui soluta oratione loquuntur, dicebant, ut quaestorem, praetorem, sic *Hectōrem*, *Nestōrem;* itaque Ennius ait:

Hectoris natum de muro iactarier.

gli artisti osservano nel formar fabbriche o statue od altrettali opere, e quali chiamano armoniche, quali con altri nomi: queste non entrano col favellare.

65. V' hanno parte le cose, quando i loro nomi stanno in proporzione fra loro, tuttochè siano ambidue irregolari nella propria declinazione; come *Iuppiter* e *Maspiter*, che fanno *Iovi* e *Marti*. Poichè queste voci s' assomigliano e in qualità e in numero e in caso, essendo tutte e due nomi proprii, tutte e due maschili, e di numero singolare, e di caso nominativo e dativo.

66. Il secondo genere di relazione è quello dei vocaboli, quando la proporzione sta in questi soli, non nelle cose; come sarebbe se si facesse *biga* e *bigae*, *nuptia* e *nuptiae*. Perchè qui manca la cosa singolare ed una che possa intendersi per *biga* o *quadriga;* e i plurali dedotti regolarmente da queste voci, non dicono nulla. Perocchè tutti i plurali che partono dall' uno, come *merulae*, gli si continuano sotto questa forma, *merulae duae*, *catulae tres*, *faculae quattuor*.

67. Ma qui queste forme non hanno luogo; perchè non diciamo *biga una*, *quadrigae duae*, *nuptiae tres*, ma diciamo invece *unae bigae*, *binae quadrigae*, *trinae nuptiae*. Onde apparisce che questi nomi non sono *biga* e *bigae*, *quadriga* e *quadrigae:* ma, come nell' ordine *una*, *duae*, *tres* il principio è *una*, così in questo secondo ordine il principio è *unae*.

68. Il terzo genere è quello che può dirsi doppio, perchè la proporzione è sì nelle cose e sì ne' vocaboli; come in *bonus*, *malus*, *boni*, *mali*. Dell' analogia di questa specie trattò Aristofane ed altri; perchè questa sola è la vera analogia perfetta, secondochè domanda l'intera natura delle parole; e le altre due semplici non ne sono che abbozzi. Tuttavia parlerò anche di queste separatamente, facendosene pur qualche uso nel favellare.

69. Ma cominciamo dalla perfetta, in cui e cose e vocaboli sono legati in una cotal somiglianza. Ce n' ha di tre maniere: altre son nostrali e nate fra noi, altre son veniticce, ed altre son bensì nate fra noi, ma non di ceppo nostrale. Esempio della prima maniera è *sutor* e *pistor*, *sutori* e *pistori;* esempio della seconda, *Hectores* e *Nestores*, *Hectoras* e *Nestoras;* esempio della terza *Achilles* e *Peles* con la loro declinazione.

70. Queste forme spurie s' usano da molti, nè solo da' poeti, ma in tutto dai più. Da prima tutti i prosatori dicevano *Hectórem*, *Nestórem* al modo di *quaestorem*, *praetorem;* e così fece anche Ennio in quel verso che suona tradotto:

Dalle mure scagliar d' Ettore il figlio.

Accius haec in tragoediis largius a prisca consuetudine movere coepit, ut ad formas Graecas verborum magis revocaret; a quo Valerius ait:

Accius Hectorem nolet facere, Hectora malet.

Quod adventitia pleraque habemus Graeca, secutum ut de nothis Graecanicos quoque nominatus plurimum haberemus. Itaque ut haec alia Graeca, alia Graecanica, sic analogiae.

71. E quis quae hic natae sunt declinationes, de his aliae sunt priscae, ut *Bacchideis* et *Chrysideis*; aliae iuniores, ut *Chrysides* et *Bacchides*; aliae recentes, ut *Chrysidas* et *Bacchidas*. Quom his omnibus tribus utantur nostri, maxume qui sequontur media in loquendo, offendunt minimum; quod prima parum similia videntur esse Graecis unde sint tralata, tertia parum similia nostris.

IV. 72. Omnis analogiae fundamentum similitudo quaedam, ut dixi, quae solet esse in rebus, in vocibus, et in utroque: in qua harum parte cumque sit, in terendo, et quoiusmodi, videndum. Nam, ut dixi, neque rerum neque vocis similitudo ad has duplicis, quas in loquendo quaerimus, separatim satis est, quod utraque parte opus est simili ad* analogias verborum exprimendas; quas ad loquendum ut perducas, accedere debet usus; alia enim ratio qui facias vestimentum, alia quemadmodum uta re vestimento.

73. Usui species videntur esse tres: una consuetudinis veteris; altera consuetudinis huius; tertia neutra. Vetera, ut *cascus casci*, *surus suri*; huius consuetudinis, ut *albus caldus*, *albo caldo*; neutra, ut *scala scalam*, *falera faleram*. Ad quas accedere potest quarta mixta, ut *amicitia inimicitia*, *amicitiam inimicitiam*. Prima est, qua usi antiqui, et nos reliquimus; secunda, qua nunc utimur; tertia, qua utuntur poëtae.

74. Analogiae, non item ea definienda quae dirigitur ad naturam verborum, atque illa quae ad usum loquendi. Nam quae prior, definienda sic: Analogia est verborum similium declinatio similis. Posterior sic: Analogia est verborum similium declinatio similis, non repugnante consuetudine communi. Ad quam harum duarum quom * ad extremum additum erit hoc, ex quadam parte; poëtica analogia erit definita. Harum

Fu Accio il primo che con più larghezza tolse nelle sue tragedie a staccare questi nomi dall'antico uso per ritirarli verso la greca declinazione; onde Valerio ebbe a scrivere:

Accio vorria
Hectora, non *Hectorem*.

Siccome poi i nomi veniticci per la più parte son greci, così ne venne che anche gli spurii fossero quasi tutti grecheschi. Onde, secondochè i nomi sono greci o grecheschi, tali sono anche le analogie.

71. Delle terminazioni introdotte dai nostri, conforme alle dette analogie, altre son vecchie, come *Bacchideis* e *Chrysideis*; altre più giovavani, come *Bacchides* e *Chrysides*; altre novelle come *Bacchidas* e *Chrysidas*. Tutte e tre sono in uso: ma chi più tiensi a quelle di mezzo, va più alla sicura; perchè le prime si dilungano troppo dalle terminazioni greche corrispondenti, le terze dalle nostrali.

IV. 72. Il fondamento d'ogni analogia è, come ho detto, una cotal somiglianza che suol trovarsi o nelle cose o nelle voci o in queste e in quelle ad un tempo. Onde ogni volta che si vuole usarne, convien vedere in qual parte la somiglianza sia e qual sia. Poichè la semplice somiglianza o delle cose o delle voci disgiuntamente non può bastare a quella doppia proporzionalità che richiediamo nel discorso, perchè non s'abbia solo un abbozzo d'analogia: nè questo è ancor tutto, se prima di porle in pratica favellando, non si consulti l'uso; chè altro è come s'abbia a fare un vestimento, ed altra come s'abbia a portare.

73. Le specie d'analogie usate paiono tre; cioè quelle ch'ebbero corso in antico, come *cascus casci*, *surus suri*; quelle che l'hanno ora, come *albus caldus*, *albo caldo*; e quelle che non l'hanno ora, nè l'ebbero mai, come *scala scalam*, *falera faleram*. Si potrebbe aggiungervene una quarta specie, mista di usitato e di nuovo, quale sarebbe *amicitia inimicitia*, *amicitiam inimicitiam*. Della prima fecero uso gli antichi, e da noi s'è già smessa; della seconda facciamo uso al presente; della terza fanno uso i poeti.

74. Delle analogie non è da definire ugualmente quella che guarda la natura delle parole in sè, e quella che guarda l'uso da farsene nel favellare. La prima si definirà dicendo che analogia è la declinazione simile delle parole simili; della seconda dirassi che analogia è la declinazione simile delle parole simili, in quanto non s'opponga la consuetudine comune. Che se a questa delle due definizioni soggiungasi la clau-

primam sequi debet populus, secundam omnes singuli ex populo, tertiam poëtae.

75. Haec diligentius quam apertius dicta esse arbitror, sed non obscurius quam de re simili definitiones grammaticorum sunt, ut Aristeae, Aristodemi, Aristocli, item aliorum, quorum obscuritates eo minus reprehendendae, quod pleraeque definitiones, re incognita, propter summam brevitatem non facile perspiciuntur, nisi articulatim sunt explicatae.

76. Quare magis apparebit, si erit apertum de singulis partibus, quid dicatur verbum, quid similitudo verbi, quid declinatio, quid similitudo declinationis non repugnante consuetudine communi, quid ex quadam parte.

77. Verbum dico orationis vocalis partem, quae sit indivisa et minima, si declinationem naturalem habeat. Simile est verbum verbo tum quom et re quam significat, et voce qua significat, et figura in transitu declinationis parile. Declinatio est quom ex verbo in verbum, aut ex verbi discrimine, ut transeat mens, commutatio fit aliqua. Similitudo declinationis, quom item ex aliqua figura in figuram transit, ut id transit cum quo confertur.

78. Adiectum est: non repugnante consuetudine communi; quod quaedam verba contra usum veterem inclinata patietur, ut passa Hortensium dicere pro *hae cervices*, *cervix*; quaedam non, ut si dicas pro *fauces*, *faux*. Ubi additur, ex quadam parte, significat non esse in consuetudine in his verbis omnes partes, ut declinatum *amo iuvo*, *amor iuvor*.

V. 79. Quid videretur analogia in oratione, et quas haberet species, et quae de his sequenda videretur, ut brevi potui, informavi: nunc in quibus non debeat esse, ac proinde ac debeat soleat quaeri dicam. Ea fere sunt quatuor genera: primum in id genus verbis quae non declinantur, analogia non debet quaeri, ut in his *nequam*, *mox*, *vix*.

80. De his magis in alio quam in alio erratur verbo; dant enim non habere casus *mox* et *vix*; *nequam* habere, quod dicamus *hic nequam* et *huius nequam* et *huic nequam*. Cum enim dicimus *hic nequam* et *huius nequam*, tum hominis eius, quem volumus ostendere esse nequam, dicimus casus, et ei proponimus tum *hic* nomen, quoius putamus nequitiam.

sula: per qualche parte; si sarà definita l' analogia poetica. Alla prima specie dee tenersi il popolo in universale; alla seconda ciascuno in particolare; alla terza i poeti.

75. M' avveggo anch' io che in queste cose sarò stato più diligente che chiaro: ma non meno oscure sono le definizioni che danno in questa materia i grammatici, come Aristea, Aristodemo, Aristocle ed altri; la cui oscurità pur merita scusa, perchè le definizioni per la somma loro strettezza, se non si conosca la cosa, riescono solitamente difficili a intendere, finchè non sono spiegate punto per punto.

76. Onde la cosa si farà più aperta dichiarando di parte in parte che cosa intendasi per parola, per somiglianza di parole, per declinazione e per somiglianza di declinazione in quanto non s' opponga la consuetudine comune; che cosa infine per quella clausula: per qualche parte.

77. Chiamo qui parola la minima parte intera del discorso, che sia di natura variabile. Simili son le parole quando concordano e nella cosa che significano, e nei suoni con cui la significano, e nella variazione che nasce col variar d'accidente. Declinazione è appunto questa variazione che fassi nella parola per condurla ad un senso vicino o ad una modificazione del suo. Somiglianza di declinazione v' è quando le parole passano da un accidente all' altro con la medesima variazione.

78. Ho aggiunto: in quanto non s' opponga la consuetudine comune; perocchè essa darà pur passo ad alcune novità, e ad altre non lo darà: come per esempio lasciò dire ad Ortensio *cervix* in luogo del plurale *cervices*, e non ti passerebbe *faux* in luogo di *fauces*. Finalmente la clausula, per qualche parte, mira a quelle parole, in cui alcune parti non sono in uso: come se si agguagliasse *iuvo* ad *amo* nell' intera coniugazione attiva e passiva.

V. 79. Ho mostrato con una specie di schizzo, per quanto potevasi così in breve, ciò che parevami essere l'analogia nel parlare, di quante maniere sia, e quale tra queste, a mio avviso, debba seguirsi. Ora dirò in quali voci l' analogia non debba aver luogo, comechè da molti vi si pretenda. Non dee aver luogo a un di presso in queste quattro specie di voci; cioè innanzi a tutto nelle indeclinabili, quali sono *nequam*, *mox*, *vix*.

80. Vero è che non in tutte queste voci s' erra ugualmente; poichè di *mox* e di *vix* concedono che non han casi, ma *nequam* pretendono che li abbia, per ciò che si dice *hic nequam*, *huius nequam*, *huic nequam*. Ma quando così diciamo, non recitiamo già i varii casi di *nequam*, ma sì della persona che poniamo tale e chiamiamo *hic* quasi col suo vicenome.

81. Quod vocabulum factum, ut ex *non* et *volo nolo*, sic ex *ne* et *quidquam*, item media extrita syllaba, coactum est *nequam*; itaque ut eum quem putamus esse non hili, dicimus *nihili*; sic in quo putamus esse nequidquam, dicimus *nequam*.

82. Secundo, si unum solum habent casum in voce, quod non declinantur, ut literae omnes. Tertio, si singularis est vocabuli series, neque habet cum qua comparari possit, ut esse putant *caput*, *capiti*, *capitis*, *capite*. Quarto, nisi ea vocabula, quae conferuntur inter se, rationem habent quam oportet; ut *socer socrus*, *socerum socrum*.

VI. 83. Contra in quibus debeat quaeri analogia, fere totidem gradus debent esse coniuncti. Primum, ut sint res; secundum, ut earum sit usus; tertium, uti hae res vocabula habeant; quartum, ut habeant declinatus naturalis. De primo gradu, quod natura subest et multitudinis et singularis, dicimus *hi asses*, *hosce asses*, *hic as*, *hunc assem*; contra quod in numeris finitis multitudinis natura singularis non est, dicitur *hi duo* et *hi tres*, *his duobus* et *his tribus*.

84. Secundo gradu, si est natura, neque est usus, id genus ut sit discriminandum; ut fit in *faba* et id genus, quae item et ex parte et universa nominamus. Non enim opus fuit, ut in servis . . . .

81. Come da *non* e *volo* si fece *nolo*, così *ne* e *quidquam*, cacciata la sillaba di mezzo, si strinsero in *nequam*; e come chi ci par da nulla, il diciamo *nihili*, quasi *non hili*, così chi crediamo che non valga punto, cioè *nequidquam*, il diciamo *nequam*.

82. In secondo luogo non dee cercarsi l'analogia in quelle voci che quanto all' uscita hanno un solo caso, perchè non si declinano. Tali sono tutti i nomi delle lettere. La terza specie è di quei nomi che sono unici nella propria declinazione, la qual però non può avere riscontri. Tale si crede la declinazione di *caput*. La quarta specie è quando i nomi collazionati non hanno la debita relazione, come se si ponesse *socer* a *socrus* come *socerum* a *socrum*.

VI. 83. Al contrario, perchè nelle voci s'abbia a cercare l'analogia, vi si debbono presso a poco unire altrettante condizioni. La prima è che la cosa esista; la seconda, che se ne faccia uso; la terza, che abbia un nome; la quarta, che questo nome sia naturalmente declinabile. Quanto alla prima condizione, noi confrontiamo, per esempio, i casi plurali coi singolari di *as*; perchè gli assi possono essere e uno e molti: all' incontro nei numeri determinati di moltitudine confrontiamo solo plurali con plurali, come *duo* e *tres* con *duobus* e *tribus*, perchè i singolari non istanno nella natura della cosa.

84. Per la seconda condizione non basta il fondamento della cosa, se l'uso che se ne fa, non porti quella distinzione di nomi e di forme, che si pretende di trovare. Così è di *faba* e sì fatti, in cui non v' è che un nome per la specie senza rispetto a numero; perchè non occorreva, come ne' servi . . . .

FRAMMENTI

DEI LIBRI INTORNO ALLA LINGUA LATINA

DI M. TERENZIO VARRONE

LIBER III.

1. *Philarg. ad Virg. Ecl.* II, 63.

Varro ad Ciceronem libro tertio: Sicut nocet panthera et lea.

2. *Diomed.* I, *p.* 377 *Keil.*

Reperimus .... fictus *et* fixus .... *Varro ad Ciceronem tertio* fixum.

3. *Serv. ad Virg. Aen.* XII, 139; *et* V, 45.

Deos aeternos (alt. l. *perpetuos*) *dicimus, divos vero qui ex hominibus fiunt. (Sed Varro et Atteius contra sentiunt, dicentes* divos perpetuos, deos qui propter sui consecrationem timentur, ut sunt dii manes — *Ad Aen.* V, 45) .... Nam (quod) Graece δέος, Latine timor vocatur; unde deus dictus est. *(A quo etiam* deus generale est omnibus), quod omnis religio sit timoris. *Varro ad Ciceronem tertio ita respondet* (Cod. *respondeant)* cur dicant deos, cum omnis *(cod.* omnibus) antiqui dixerint divos.

LIBER VIII.

4. *Gellius* II, 25.

M. Varronis liber ad Ciceronem de lingua Latina octavus nullam esse observationem si-

LIBRO III.

1. *Filargirio al v.* 63 *dell' Egl.* II *di Virgilio.*

Varrone usò *lea* per leonessa nel terzo libro a Cicerone, dicendo: Come nuoce pantera e leonessa.

2. *Diomede l.* I *a f.* 377 *Keil.*

Troviamo e *fictus* e *fixus*. — Varrone nel terzo libro a Cicerone usò *fixum.*

3. *Servio al v.* 139 *del l.* XII *e al v.* 45 *del l.* V *dell' En. di Virgilio.*

Dei chiamiamo quelli che furono sempre, e *divi* gli uomini divinizzati. Ma Varrone ed Atteio son di contrario parere, dicendo invece che *divi* sono gli eterni, e *dei* quelli che temiamo per la loro deificazione, quali sono i Mani. Perocchè *deus* è dal greco δέος, che vale timore. Onde poi questo nome si estese naturalmente a tutti, perchè ogni culto vien dal timore. Così risponde Varrone nel terzo dell'opera a Cicerone, perchè si dicano *dei*, laddove tutti gli antichi li dicevano *divi*.

LIBRO VIII.

4. *Gellio* II, 25.

L' ottavo libro di Marco Varrone intorno alla lingua latina, indirizzato a Cicerone, è volto

milium docet, inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit; sicuti cum dicimus, *inquit*, lupus lupi, probus probi, et lepus leporis: item paro paravi, lavo lavi, pungo pupugi, tundo tutudi et pingo pinxi. Cumque, *inquit*, a coeno et prandeo et poto, et coenatus sum et pransus sum et potus sum dicamus; et ab adstringor tamen et extergeor et lavor, adstrinxi et extersi et lavi dicimus. Item cum dicamus ab Osco, Tusco, Graeco, Osce, Tusce, Graece; a Gallo tamen et a Mauro, Gallice et Maurice dicimus. Item a probus probe, a doctus docte; sed a rarus non dicitur rare, sed alii raro dicunt, alii rarenter. *Idem M. Varro in eodem libro:* Sentior, *inquit*, nemo dicit, et id per se nihil est; assentior tamen fere omnes dicunt. Sisenna unus assentio in senatu dicebat, et eum postea multi secuti, neque tamen vincere consuetudinem potuerunt.

a mostrare che la regola de' simili non ha luogo, ma che non v'è quasi parola, la quale non sia soggetta all'anomalia dell'uso; com'è, scrive egli, quando diciamo *lupus lupi*, *probus probi*, e diciamo poi *lepus leporis;* e quando da *paro* facciamo *paravi*, da *lavo lavi*, da *pungo pupugi*, da *tundo tutudi* e da *pingo pinxi*. E laddove, continua egli, da *coeno* e *prandeo* e *poto* facciamo *coenatus sum*, *pransus sum*, *potus sum;* per lo contrario da *adstringor*, da *extergeor*, da *lavor* facciamo *adstrinxi*, *extersi*, *lavi*. Similmente di *Oscus*, *Tuscus*, *Graecus* gli avverbii sono *Osce*, *Tusce*, *Graece*, dove da *Gallus* e *Maurus* diciamo invece *Gallice* e *Maurice*. Da *probus* facciamo *probe*, da *doctus docte;* ma non per questo da *rarus* facciamo *rare*, sibbene *raro* o *rarenter*. *Sentior*, aggiunge il medesimo Marco Varrone nel medesimo libro, non è chi l'usi; e così solo non significa nulla: pur quasi tutti dicono *assentior*. Il solo Sisenna diceva in senato *assentio;* e molti poi lo seguirono, ma non riuscirono a vincere l'uso contrario.

LIBER IX.

5. *Charisius p.* 106 *Keil.*

Albani dicuntur ab Alba, Albenses autem ab Alba Fucente; cuius rei causam Varro ait esse, quod analogia in naturalibus nominibus tantum servatur, in voluntariis vero neglegitur. Nam ut a Roma Romanus dicitur, a Nola Nolanus, ab Atella Atellanus, sic Albanus ab Alba dici debet: in illa autem Fucente Alba hoc non conservatur, quod alterius nomine cognominatur. Quod magis apparet cum dicimus Hispanos et Sardos, item Hispanienses et Sardinienses. Nam cum dicimus Hispanos, nomen nationis ostendimus; cum autem Hispanienses, cognomen eorum qui provinciam Hispaniam incolunt, etsi non sint Hispani.

LIBRO IX.

5. *Carisio a f.* 106 *Keil.*

Si dicono *Albani* quei d'Alba, e *Albenses* quei d'Alba Fucezia. Il perchè di questa diversità è, dice Varrone, che la legge d'analogia si osserva solo nelle denominazioni naturali, ma nelle volontarie trascurasi. Poichè a quel modo che da *Roma* si fa *Romanus*, da *Nola Nolanus*, da *Atella Atellanus*, effettivamente da *Alba* dee farsi *Albanus;* e se ciò non osservasi quanto ad Alba Fucezia, è perchè soprannomasi col nome dell'altra. La cosa è vie più aperta nella distinzione che facciamo tra *Hispani* ed *Hispanienses*, *Sardi* e *Sardinienses;* poichè col nome di *Hispani*, dinotiamo la stirpe, e per *Hispanienses* intendiamo invece quelli che abitano nella provincia di Spagna, tuttochè non sieno di sangue spagnuolo.

6. *Charisius p.* 91 *Keil.*

Pix singulariter dicitur, ut ait Varro de similitudine verborum secundo.

6. *Carisio a f.* 91 *Keil.*

Pix non si usa che nel numero dell'uno, secondochè dice Varrone nel secondo su la somiglianza delle parole.

LIBER XI.

7. *Charisius p.* 142 *Keil.*

Varro ad Ciceronem XXII: rure veni. *Quem Plinius ad eundem* XI, rure ordinatum arbustum, *dixisse laudat.*

LIBRO XI.

7. *Carisio a f.* 142 *Keil.*

Varrone nel ventesimo secondo a Cicerone usa *rure*, non *ruri*, ove dice: Io venni dalla campagna; e lo stesso fece, come il cita Plinio, anche

nell' undecimo della medesima opera, dove ricorda un albereto bene ordinato nella campagna.

8. *Charisius p.* 141 *Keil.*

Poëmatorum *et in II et in III idem Varro adsidue dicit et* his poëmatis, *tamquam nominativo* hoc poëmatum *sit et non* hoc poëma. *Nam et ad Ciceronem XI* horum poëmatorum *et* bis poëmatis *oportere dici.*

8. *Carisio a f.* 141 *Keil.*

Varrone stesso nel secondo e nel terzo *(su i poëmi)* dice costantemente *poëmatorum* nel genitivo, e *poëmatis* nel dativo plurale, come se il retto fosse *poëmatum*, e non *poëma.* E di vero anche nell' undecimo a Cicerone ei vuole che debba dirsi *poëmatorum* e *poëmatis.*

9. *Charisius p.* 80 *Keil.*

Varro ad Ciceronem XI catinuli *dixit, non catilli.*

9. *Carisio a f.* 80 *Keil.*

Varrone nell' undecimo a Cicerone disse *catinuli*, come diminutivo di *catini*, e non *catilli.*

10. *Charisius p.* 131 *Keil.*

Git. *Varro ad Ciceronem XI*, per omnes casus id nomen ire debere *conmeminit.*

10. *Carisio a f.* 131 *Keil.*

Varrone dice nell' undecimo a Cicerone, che il nome *git* dee passare senza variazione per tutti i casi.

LIBER XIII.

11. *Charisius p.* 139 *Keil.*

Varro ad Ciceronem XIII olli *et* ollo (?) *putat fieri, inquit Plinius sermonis dubii libro sexto.*

LIBRO XIII.

11. *Carisio a f.* 139 *Keil.*

Dice Plinio nel libro sesto su le locuzioni dubbie, che, secondo Varrone nel decimoterzo a Cicerone, può farsi tanto *olli*, quanto *ollo* (?).

12. *Charisius p.* 105 *Keil.*

Palpetras *per T Varro ad Ciceronem XIII dixit.*

12. *Carisio a f.* 105 *Keil.*

Varrone nel decimoterzo a Cicerone disse *palpetrae* col t, in luogo di *palpebrae.*

LIBER XVIII.

13. *Nonius p.* 127, 21 *Merc.*

Indiscriminatim, *indifferenter. Varro de Lingua Latina libro decimo octavo:* Quibus nos in hoc libro, proinde ut nihil intersit, utemur indiscriminatim promisce.

LIBRO XVIII.

13. *Nonio p.* 127, 21 *Merc.*

Indiscriminatim vale indifferentemente. L'usa Varrone nel decimo ottavo intorno alla lingua latina, ove dice: Noi in questo libro li adopereremo indifferentemente alla mescolata, come se non ci corresse nessun divario.

LIBER XXII.

Vide supra fragm. 7.

LIBRO XXII.

Vedi più sopra il framm. 7.

LIBER XXIII.

14. *Philarg. ad Georg.* III, 431.

Varro ad Ciceronem in libro XXIII: Ingluvies tori, *inquit*, sunt circa gulam, qui propter pinguedinem fiunt atque interiectas habent rugas.

LIBER XXIV.

15. *Gell.* XVI, 8, 6.

M. Varro in libro de Lingua Latina ad Ciceronem quarto et vicesimo expeditissime ita finit: Proloquium est sententia, in qua nihil desideratur.

16. *Priscian.* X, 9; *t.* I, *p.* 509 *Krehl.*

Varro in XXIV *ad Ciceronem:* Quum indidem haurierint.

LIBRO XXIII.

14. *Filargirio, Georg.* III, 431.

Dice Varrone nel ventesimoterzo a Cicerone: *Ingluvies* è propriamente il soggolo, cioè quella carnosità che vien di grassezza intorno alla gola, ed è solcata da rughe.

LIBRO XXIV.

15. *Gellio* XVI, 8, 6.

Marco Varrone nel libro ventesimoquarto intorno alla lingua latina a Cicerone, si sbriga in due parole, diffinendo *proloquium* per una sentenza che nulla lascia a desiderare.

16. *Prisciano* X, 9, *t.* I, *p.* 509 *Krehl.*

Varrone nel ventesimoquarto a Cicerone usa *haurierint*, non *hauserint*, laddove dice: Conciossiachè abbiano attinto alla medesima fonte.

FRAGMENTA

INCERTI LIBRI

17. *Serv. ad Georg.* I, 75.

(Videtur?) .... *Varro de Lingua Latina* alam culmum fabae *dicere*.

18. *Lactant. de opif. Dei c.* 5; *t.* II, *p.* 84 *Dufr.*

Datum (capiti) hoc nomen est, *ut quidem Varro ad Ciceronem scribit;* quod hinc capiant initium sensus ac nervi.

19. *Serv. ad Aen.* V, 409.

Secundum Varronem senior et iunior *(al.* iuvenior) comparativi sunt per imminutionem ... Ergo senior non satis senex; sicut iunior non satis iuvenis, intra iuvenem; sicut pauperior intra pauperem. *Dicit autem hoc Varro in libris ad Ciceronem. (Cf. Aen.* VI, 304).

FRAMMENTI

DI LIBRO INCERTO

17. *Servio, Georg.* I, 75.

Par che Varrone nell' opera intorno alla lingua latina chiami *ala* il gambo della fava.

18. *Lattanzio* de opif. Dei *c.* 5; *t.* II, *p.* 84 *Dufr.*

Il capo, secondochè scrive Varrone a Cicerone, s'è così chiamato da *capere*, cioè dal prendere; perchè di là prendono principio i sensi ed i nervi.

19. *Servio al v.* 409 *del l.* V *dell' Eneide.*

Senior e *iunior*, secondo Varrone, sono comparativi per diminuzione.... Onde *senior* è uomo non ancora pienamente vecchio, e *iunior* è uomo non ancora pienamente giovine, cioè di sotto dalla gioventù, come *pauperior* è di sotto da *pauper*. Ciò dice Varrone nei libri che indirizzò a Cicerone. *(Cf. il commento dello stesso Servio al v.* 304 *del l.* VI *dell' Eneide).*

20. *Diomed. p.* 381 *Keil.*

Quirito . . . . *Varro ad Ciceronem:* De fenestella quiritatur.

21. *Charisius p.* 80 *Keil.*

Varro . . . . *(de lingua Latina — ex Prisciano* l. VII, p. 328 Kr.) *ait* vocabula ex Graeco sumpta, si suum genus non retineant, ex masculino in femininum Latine transire et A litera terminari velut κοχλίας cochlea, Ἑρμῆς herma, χάρτης charta.

20. *Diomede a f.* 381 *Keil.*

Il verbo è *quirito* . . . . Tuttavia Varrone nell' opera a Cicerone usò, sotto forma deponente, *quiritatur*, volendo dire: Grida accort' uomo da un finestrino.

21. *Carisio a f.* 80 *Keil.*

Dice Varrone (nell' opera intorno alla lingua latina — *Così Prisciano nel l.* VII *a f.* 328 *Kr.)* che quei nomi, i quali, passando di greco in latino, mutano genere, ove siano maschili, diventano feminini ed escono in A; come κοχλίας *cochlea*, Ἑρμῆς *herma*, χάρτης *charta*.

NOTE

AI LIBRI DI M. TERENZIO VARRONE

INTORNO ALLA LINGUA LATINA

LIBRO V.

PRIMO DEI SOPRAVVISSUTI.

Scrivo *Terenti* con lo Spengel e col Müller, perchè così ha il codice fiorentino, e benchè Varrone disapprovasse quest' uso *(Charis.* pag. 78 *Keil.)*, pure non è improbabile ch'abbia creduto di doverlo seguire (VIII, 36). Quanto poi al dirsi *quinto* questo libro, non quarto, quale è detto in tutte le edizioni dalla aldina fino alla spengeliana, ciò posa su l'autorità dei migliori codici, cioè del fiorentino, del modenese, di due vaticani, e su la corrispondenza di questo e de' seguenti numeri con le citazioni degli antichi grammatici. Che se nel preamboio di questo libro si parla di altri tre libri soltanto, mandati già a Settimio; ciò dicesi rispetto ai sei che doveano trattare dell'etimologia: del resto era conveniente che precedesse a questi un altro libro, il qual contenesse il proemio e il disegno dell' intera opera. Lo Spengel e il Müller credettero che vi si trattasse *intorno all' origine della lingua latina*. Ma l' opera citata sotto questo titolo da Prisciano e da Apuleio *(Vedi la nota* 1.a *ai Frammenti)*, era in tutto cosa distinta dai libri intorno alla lingua latina, come fu certificato dal Ritschel.

1. La divisione dei tre libri su l'etimologia era adunque simile a quella dei tre su l'analogia; al modo d'una causa, in cui parla prima l'accusatore, poi il difensore, e da ultimo il giudice. Così s'ha da intendere l'espressione, forse troppo chiusa, *de ea*.

2. L'interpunzione che ho seguita in questo capitoletto, è dovuta al Müller e prima in parte al Pape *(Lect. Varron. Berol.* 1829, *p.* 42). I codici hanno *a pertendo*, non *a pertendendo*. Lo Spengel, dopo aver introdotto nel testo la seconda lezione, data già dal Rolandello, dal Vertranio, dal Gottofredo, se ne pentì *(a f.* 661): tuttavia il Müller conservò *pertendendo*, tale essendo l'uso più frequente in Varrone, se qualche forma speciale del primitivo non s' accosti più al derivato (V, 4). Io scriverei volentieri *a pertento*, o *pertenso* che, lasciata la medesima radice, offrirebbe una forma più vicina al derivato e declinata. L'etimologia, benchè involta, non meritava la censura del Vossio, che non considerò alla comune origine di *teneo* e *tendo* dal greco *τείνω*, e all'antico uso di *obstinet* per *ostendit* ricordato da Festo. Onde che Varrone sarebbesi bensì appigliato alla forma *pertendo* per cagione del significato; ma, valendosi del participio, avrebbe indicato la medesimità primitiva dei due verbi *teneo* e *tendo* (cf. V, 167). Il Vertranio avea mutato senza necessità *pertendit* in *pertenditur;* dico senza necessità, perchè l'attribuire alla stessa pertinacia il *pertendere* ed alla perseveranza il *perstare*, è una specie di metonimia nè troppo ardita nè inusitata. Onde non so come il Müller abbia creduto di trovare in questo ed altri simili luoghi una nuova forma d'impersonali (VI, 55, 73; V, 176. *Nel* VI, 77 probabilmente dee leggersi *aliquis*, non *aliquid)*. Intendi *pertinaciam esse* (quasi *impositam esse)* *in quo* (cioè *in ea re in qua*), ec.

4. *quom dicimus impos.* Così comunemente; nelle vecchie stampe e ne' codici, *quem dicimus*, fuorchè nel codice di Pier Vettori, che ha *cum dicimus*, e nell' Hauniese che ha *quae dicimus.* Notisi ciò che qui dice Varrone della facilità, con cui potrebbe confondersi *pos* con *pons*, e confrontisi col noto uso delle abbreviature *cos.* per *consul*, *ces.* per *censor*, *mess.* per *menses.* Veggasi pure il capitoletto 118 di questo libro.

5. *secuta sedulitas Muti et Bruti.* La similitudine è tolta da' servi fuggitivi, e da' *fugitivarii* che ne andavano in traccia per ricondurli. L'espressione poi *Muti et Bruti*, il Müller la crede proverbiale: ma ad ogni modo sarebbe nata dalla diligenza di questi due giureconsulti nel ripescare il senso di molti modi e vocaboli, ond'erano piene le antiche leggi, omai caduti in disuso. Quinto Mucio Scevola, lodato a cielo da Cicerone, nominato per antonomasia da Orazio in luogo di eccellentissimo giurista (II *Epist.* 2, 89), è allegato in fatto da Varrone per l'etimologia di *pontifex* (V. 83), per la definizione dei *nessi* (VII, 105), e per le violazioni dei giorni nefasti (VI, 30). Anche Marco Giunio Bruto fu peritissimo nel diritto, e gli si attribuivano sette libri intorno a questa materia (*Digest.* I, 2, 59); dei quali però il detto Scevola non teneva come opera di Bruto che tre soltanto (*Cic. pro Cluent.* 51; *de Orat.* II, 55, ec.).

6. *Quo verborum novorum, etc.* Così il Müller; ne' codici e nelle vecchie stampe *Quorum verborum, etc.* dal Rolandello in poi, comunemente *Quoniam verborum, etc.* Non so peraltro come il Müller abbia chiuso il periodo dopo *discordia omnis;* giacchè la discrepanza fra gli antichi e i nuovi parlari non nasce certo da ciò che è detto sopra, ma dalle mutazioni di lettere, onde parlasi dopo. Intendi *Quo est* (cioè *quo fit*) *omnis discordia, etc.* Le parole *aut correptione, denique* furono aggiunte dal Müller, ed erano domandate dal *productione* antecedente. Egli pur vide che al novero non compito delle otto cause erano da aggiungere le metatesi: restava l'ottava causa, nè potrebbesi dire sicuramente qual la volesse Varrone. A voler pieno il novero delle mutazioni avvenute nella forma delle parole (chè delle mutazioni di significato toccasi prima), converrebbe altresì distinguere, massime nei linguaggi moderni, la pronunzia dalla scrittura. Del resto alcuni spacciaronsi col leggere *bis ternas causas,* altri *has quaternas*, altri *has quatuor.* Lo Spengel propose *et propter earum adtractionem et productionem; item syllabarum commutationem.* De' quali tentativi parmi superfluo il mostrare la sconvenevolezza.

7. *Infimus is quo.* Così il Müller, preferendo a ragione l'*infimus* dell' Hauniese e de' Parigini al *primus* degli altri codici, e mutando l'*in quo* in *is quo.* Chi potrebbe poi dire se fosse più vicino all' *aretofodinae* dei codici il *cretifodinae* del Turnebo, o l'*arenifodinae* del Müller? o se, mancando a questi vocaboli altra autorità che di Ulpiano non fosse più sicuro lo scrivere *argentifodinae*, adoperato già altrove da Varrone (VIII, 62), e che ne' codici poteva essere *ariētifodinae*, secondo il volgare uso di *arientum* per *argentum?* Le edizioni comuni hanno *aurifodinae*, a cui favore lo Spengel allega il codice fiorentino, del quale però sembra poi dubitare (a f. 662) — *Secundus ..., quo escendit.* Così lo Scioppio, seguito dallo Spengel e dal Müller: i codici *descendit* — *confinxerit*, *declinarit.* Così il Müller, seguendo l'avviso dello Spengel; i codici *quod confinxerit, quod declinarit.* Ma tre qualità di nuove voci poetiche sono effettivamente distinte negli esempii, cioè voci in tutto nuove, fatte per imitazione (*fictae*), come il *sibilus* di Pacuvio; voci nuove nell' unione, non negli elementi (*confictae*), come l'*incurvicervicus* del medesimo Pacuvio; e voci nuove nella forma, non quanto alla radice (*declinatae*), come *clupeare* da *clupeus.* Quanto ai passi di Pacuvio, veggasi *Cic. ad fam.* VIII, 2 e *Servio Aen.* I, 87; *Quint.* I, 5, 67; *Non.* p. 87 *Merc.* alla voce *clypeat.*

8. *ad initia rerum.* Così il Müller, facendo insieme profitto della congettura del Vertranio, che è *et initia rerum*, e di quella dell' Agostino, che è *ad initia rei:* ne' codici sta *et initia regis*, che il Turnebo e lo Scaligero credettero senza fondamento un modo proverbiale. È da notare che alla filosofia si assegna il terzo gradino; onde il quarto dee riservarsi a cose più alte, cioè alla scienza arcana; e Varrone vi entra in fatto, spiegando i nomi *caelum*, *terra*, *ignis*, *Venus*, ec. Onde non è improbabile che debba leggersi *adytus* (non *aditus*) *et initia* [*Ce*]*reris.*

9. *non solum ad Aristophanis lucernam, etc.* Varrone confidasi di poter oltrepassare il secondo gradino, perchè non istudiò solo le opere dei grammatici, ma anche dei filosofi, e propriamente di quelli che spiegarono, secondo il sistema fisico, la mitologia. Tal fu lo stoico Cleante, discepolo di Zenone, e maestro di Crisippo, il quale si diede gran briga d'interpretare le antiche favole con fisiche ragioni (*Cic. de Nat. Deor.* II, 24; III, 24), e fe' dio il mondo, e l'anima del mondo, e gli astri, e l'etere che tutto cinge (*Cic. de Nat. Deor.* I, 14); con le quali dottrine giova confrontare ciò che insegna Varrone intorno al cielo, al fuoco, all' etere, ec. Aristofane poi di Bizanzio fu discepolo di Zenodoto e maestro d'Aristarco, grammatico di molto grido (*cf.* VI, 2; IX, 12; X, 68).

10. *Quorum partim quo ita, etc.* Così il Müller, aggiungendo il secondo *partim quo* che manca a' codici, e pigliando il *quo* nel senso di *quod*, come nel lib. VIII, 57. Ma questi due luoghi non bastano a provare questo nuovo e poco credibile uso di *quo;* perchè il primo luogo è certo errato, e nel secondo al *quo* può sottintendersi *vocabulo.* Il Rolandello scrisse *cum ita invenerim, ut opiner scribam;* dove malamente confondesi l' autorità altrui con l' opinion di Varrone. Tuttavia questa diventò la lezione comune; senonchè vi si sostituì *opinor* col Vertranio e col codice Hauniese. Lo Scioppio propose *quom certum non invenerim, ut opinor scribam;* il Gottofredo *cum ita evenerit, ut opinor scribam;* il Turnebo *quod ita invenerim, ita opiner, scribam;* lo Spengel *cum ita invenerim, ut ita opiner, scribam;* e l' autore dell' articolo sul Varrone di Spengel (*Paedag. Philol. Litteraturblatt zur allg. Schulzeitung* 1827. *Abth.* II *N.* 1, *p.* 5), *quorum partem quotam invenerim, ut opinor, scribam.* Io leggerei volentieri *de obliviis relinquam plurimum, partim, quod ita invenerim aut opiner, scribam.*

12. *eius enim intervallum.* Così il Vertranio, lo Scioppio, il Gottofredo, lo Spengel, il Müller; i codici però hanno quasi tutti *eius animi;* trattone il codice del Turnebo che aveva *eius annui*, ond' egli trasse congetturando *annuum intervallum.* Lo Spengel suggerì *eius ac mundi* (cf. VI, 3), e il suo censore, ricordato nella precedente nota, *eius omne.* Ma l' *enim* pare in tutto necessario. Piuttosto muterei volentieri sul principio del capoverso le parole *Quare fit ut ideo* in *Quare fit ut item*, per togliere quell' inutile ridondanza — *ubi id agitatur.* Così il Müller: i codici *ubi* (manca ad alcuni) *is* (o *his) agitatus;* e forse non domandava correzione, dicendosi anche sopra *quod est in agitatu, actio.*

13. *horum iam de binis.* Ne' codici *horum enim* (od *enim horum) de quis* (nel cod. del Turnebo *queis*, del Vettori *quibus) locis, etc.* Lo Spengel (*Emend. Varron.*, p. 10), supponendo l'*horum* ripetizione di *verborum* e l'*enim* nato da *e* creduto abbreviatura di *enim*, propose *e quis de locis;* e similmente il Vertranio avea introdotto nel testo *de his locis*, omettendo l'*horum enim* od *enim horum*, che il Turnebo mutò invece in *minimum horum.* L' emendazione che ho seguito è del Müller: ma neppur questa può contentare. Forse, continuando la metafora del *quadrigae*, potrebbe qui leggersi *de horum bigis* ovvero *horum de bigis.* — *Sed qua cognatio, etc.* È noto l' uso di segnare i confini tra campo e campo con pini, olmi ed altri arbori (*Varro R. R.* I, 15; *Hor.* II, *Epist.* 2, 170). Non so perchè lo Spengel supponesse qui vizio di lezione.

14. Il luogo di Plauto è nell' Aulularia II, 2, 14, donde fu sanata la lezione che ne' codd. di Varrone è *cassa .... inlocabili.* Nel luogo poi di Ennio ho seguito la lezione segnata in margine nel testo dello Spanhemio e riferita dallo Schneider (*In vita Varron.* p. 240); lo Spengel e il Müller leggono *in civium Moero.* Il cod. Hauniese e il Gothano hanno in fatto *Maro;* il Fiorentino *Muro;* tutti e tre *in civium: Inclutum* fu già proposto da Giano Guglielmo (*Verisim.* I, 19). *Maro* fu nipote e compagno di Bacco, fondatore, secondochè dicesi, di Maronea nella Tracia. Lo notò anche il Müller nel Supplimento a f. 299.

15. *quod usque id emit, etc.* Credo inutile il registrare i tentativi fatti da varii critici per mutar questo passo che è giusto e chiaro. A ben intendere il senso di *emere* in questo luogo, basta considerare che chi piglia a fitto o in appalto dicesi *redimere*, quasi ricomperare; perchè la cosa si ha per comperata dal banditore al prezzo da lui bandito, finchè altri non gli dice sopra, od offre patto migliore. Il Müller crede invece che il banditore dicasi *emere*, perciò ch' ei compra l' opera dell'appaltatore: ma in questo senso non potrebbesi dire ch' egli la compra finchè fermasi il prezzo.

16. *Loca naturae.* Ne' codici *natura* — *Ionia ac provincia nostra.* Lo Spengel credette che fosse da omettere la particella congiuntiva: ma nota giustamente il Müller che la provincia d' Asia comprendeva la Frigia, la Misia, la Caria e la Lidia; nell' Ionia invece par che vi fossero alcune città libere.

17. Questo passo di Pacuvio è allegato anche da Cicerone (*de Nat. Deor.* II, 36, 91), ma in modo alquanto diverso; poichè vi si legge: *Hoc, quod memoro* (forse *memorant) nostri caelum, Graii perhibent aethera.* Qui però la presunzione di maggior fedeltà sta apertamente dal lato di Varrone; senonchè le parole *Graii perhibent aethera*, omesse da Varrone, erano certo di Pacuvio, come apparisce da ciò che segue in Cicerone. — *Lucilius suorum unius, etc.* Nei codici *Lucretius*, e lo stesso scambio si crede avvenuto nel lib. VII, 94. Ma se non può credersi in nessun modo che Lucrezio avesse scritto ventun libro, e che Varrone più vecchio di lui l' abbia citato, e che questo fosse il principio del poema; anche la sostituzione di *Lucilius*, fatta dallo Scaligero e universalmente accettata, è poco probabile; perchè questo nome s' incontra non poche volte in Varrone scritto esattamente, e perchè i libri di Lucilio oltrepassavano senza dubbio i

trenta, se non suppongasi che prima di Valerio Catone vi avesse luogo una divisione diversa e propriamente in ventun libro.

18. Intendi Elio Stilone, dottissimo in greco e latino e nelle antichità romane, maestro di Varrone (*Cic. Brut.* 56, 205-207; *Gell.* I, 18; *Sveton. de ill. gramm.* 4), citato per molte etimologie e spiegazioni da Plinio, da Gellio, da Festo, da Quintiliano, ed altre sette volte da Varrone in questi libri medesimi. Il luogo del lib. VI, 21, che è pure allegato da Gellio (X, 21), lascia vedere che Varrone intende propriamente Elio Stilone, non Elio Gallo, il cui nome fu falsamente inserito in qualche codice. La sua etimologia di *caelum*, che vediamo qui meritamente rigettata, fu altre volte spacciata per buona merce dallo stesso Varrone nel *Dolium*, scrivendo: *Appellatur a caelatura caelum, Graece ab ornatu κόσμος, Latine a puritie mundus* (*Prob. ad Virg. Ecl.* VI, 31 *cf. Plin. N. H.* II, 4). Il Müller mutò il *posterius* (nei codd. *posterior*) in *prius*, non so perchè.

19. *Omnino ego magis, etc.* Il maggior numero de' codici ha qui *eo*, non *ego*. Le parole *hinc cavum* furono aggiunte dal Müller, essendo volute principalmente dal fine del capitoletto seguente. *Cohum*, scrive Festo, *poëtae caelum dixerunt a chao, ex quo putabant caelum esse formatum.* Quanto ai tre luoghi citati, benchè il trovarsi nominato Ennio solo nel terzo possa far credere che gli altri due siano di un autore diverso, pure si tengono anch'essi comunemente di Ennio. Vero è che l'argomento tratto da Festo (*Septentriones*), il qual cita Ennio parlando del Carro, è di poco peso, perchè non vi si conservò intera neppur tutta la parola *superat*, onde sta a vedere se il passo allegatovi era quello che troviamo qui accennato e più pienamente esposto da Varrone nel VII, 73. Pel terzo passo confrontisi Cicerone *de Orat.* III, 40.

20. La lezione di questo capitoletto, da *caullae* in poi, è incertissima; così come la offro io, è del Müller. In luogo di *caullae* i codici hanno *cavile* o *cavillae*: ma la sostituzione di *caullae* fu già suggerita allo Scaligero dallo stesso Festo, il qual dice: *Caulae a cavo dictae; antiquitus enim ante usum tectorum oves in antris claudebantur.* Ciò che poi segue in Varrone, fu creduto dal medesimo Scaligero una goffissima glossa: certo fa maraviglia che si tragga da *cavum* la prima sillaba di *convallis*; con la qual regola *concavum* sarebbe formato da *cavum cavum.* Nè meno scorrette ed incerte sono ne' codici le parole seguenti, le quali sono: *et cavete* (*cavare, cavace*) *cavitione* (*cavitiones, cavicione*) *ut cavum* (*cavium*) *sit* (*sic*) *ortum unde omnia apud Hesiodum a chao cavo caelum.* Possibile che Varrone tirasse da *cavum* anche il verbo *cavere* con tutta la sua famiglia delle *cauzioni* e *cavillazioni* e che so io? Lo Scaligero vi cercò *cavaedium*; il Gottofredo *casa a cavatione* (e così pur leggesi in Festo); altri il *caviar* di Festo; sopra tutti parmi avvantaggiarsi d'assai il Müller. Ad ogni modo su l'ultima clausola non dee cader dubbio; perchè corrisponde al contesto, ed è accennata anche da Apuleio (*de diphth.* 15, p. 135 *Osann.*) scrivendo: *Caelum dictum aiunt ab eo quod sit caelatum, id est sideribus sculptum. Marcus Terentius scribit caelum dictum a cavo. Cavum* poi, soggiunge Festo, *a chao dictum ex eius inanitate.*

21. Questa falsa etimologia di terra è ripetuta da Isidoro (*Origg.* XIV, 1): del resto con R semplice è pure nell'osco *terum* e nel sanscrito *dharas*; nè sembra che il dovesse raddoppiare, se nacque per metatesi, come il tedesco *Erde*, fin dall' ebraico ארץ — *Extermentarium*, o *termentarium*, com' è in qualche codice, è voce nota per questo solo luogo, senonchè Festo registra *termentum* per *trimentum*, e un Glossario Greco-Latino ms. citato dal Du Cange, reca *termentorium*, ἀπόμαγμα, cioè spazzatura o nettatura — *trivolum, qui teritur.* La più parte dei codici ha *quo*, o *quod*: ma a ragione il Müller preferì il *qui* d'istrumento, frequente in Varrone — *limitare iter* era stato mutato dal Vertranio in *militare iter*, di che a ragione lo riprese il Gottofredo, ricordando la legge delle XII Tavole, per cui tra fondo e fondo dovea lasciarsi un tragetto largo cinque piedi. — La lezione de' codici nel rimanente del capitoletto si scosta alquanto da quella che ho dato secondo le congetture del Müller. Essi hanno *itaque hoc cum his in latio* (o *latino*) . . . . *hoc quod Graeci, etc.*; il primo de' codici parigini: *itaque cum in latio is.* Mi parrebbe più naturale il leggere: *itaque hoc quod* (confuso con *quom*, onde il *cum*) *finis* (*cf.* X, 62) *in Latio* (ovvero *in Latio finis*, secondo l'ordine del codice parigino), *aliquot locis dicitur, ut apud Accium, non terminus, sed termen. Hoc Graeci quod τέρμονα, pote vel illinc.* Notisi che *termen* con piccola mutazione è certamente anche voce osca, e *termini* in lingua latina son propriamente le pietre terminali, il cui culto fu introdotto in Roma da un re sabino. Festo registra *termo, onis* con l'autorità di Ennio.

22. *Via, sicut iter, etc.* Così il Müller, aggiungendo la nota: *Restat aliquid vitii*, perchè non pare il legame così stretto, come il domanderebbe la conchiusione: *Igitur tera terra.* I codici hanno: *Vias quidem* (Fac.), o *Via siqui-*

dem (G.) o *Vita siquidem* (H.) o *Via quidem* (B.), e poi tutti *iter iterum*. Non so vedere di meglio (*cf.* v, 35) — *quae sola teri possunt*. Il Turnebo e lo Scaligero amerebbero *solo:* ma non direbbesi *possunt*.

23. *Ab eo, quom Romanus, etc.* Così il Müller; ne' codici *quod* — *si in sepulcrum eius etc.* Il *si* manca a' codici; lo aggiunse il Turnebo, e con esso il Müller — *quoad inhumatus sit*. Nei codici *quod;* in Hac. è omesso il *sit*, e con questa omissione si vantaggerebbe il discorso, secondo il Müller. Quanto al rito accennato, se non avevasi comodità di rendere prontamente i funebri onori ad un morto, o gli si recideva un dito prima di bruciarne il cadavere (Festo in *Membrum abscidi*), o dopo bruciato, se ne ponea da parte qualche osso, e quel dito o questo osso riservavasi pel funerale; ciocchè però fu vietato dalle XII tavole, salvo per chi morisse in guerra o in viaggio (*Cic. de Legg.* II, 24, 60). Del trasponimento di fogli che qui supponesi avvenuto nei testi di Varrone, veggasi quel che s'è detto nella prefazione.

24. *hinc sudor etc.* Così il Müller per non lasciare il luogo senza alcun senso, secondochè dic'egli modestamente. I codici hanno: *hinc sudor quamvis deorsum in terra (terram* b.); alle quali parole le antiche edizioni, compresa la principe, soggiungono *umbra*, che forse nei nostri codici fu trascurato per la somiglianza col seguente *unde*, salvo che il codice del Vittorio ne serbava la traccia in *imber*. Non è a dire quante prove siensi fatte per sanar questo luogo. Fu chi scrisse: *hinc sudor quivis deorsum in terra imber;* altri *hinc udor: aquae vis deorsum in terra, imber;* altri *hinc udor aquae vis deorsum. Hinc terra Umbria;* altri in altro modo. Non sarà gran male, se a tante congetture ne aggiungerò un'altra. Io muterei soltanto *sudor* in *sudum*, voce men nota e più meritevole d'interpretazione, perchè variavano in fatto nell'originarla, e però anche nel definirla, gli antichi. Che anzi nell'uso stesso degli scrittori la troviamo tratta fino a sensi contrarii; perocchè alcuni la fanno equivalere ad *udum*, come se la S vi tenesse vece dell'aspirazione dovuta alla greca origine; altri la vogliono *seudum*, o *subudum*, e però corrispondente a sereno o nuvoloso (*Verrio presso Festo; Serv. Aen.* VIII, 529; *Philarg. Georg.* IV, 77; *Non.* p. 31 *Merc.* ecc.). Io leggerei adunque: *hinc sudum, quamvis deorsum in terra umbra.* Forse andò perduta la spiegazione etimologica soggiunta a *sudum*, cioè *seudum* o *subudum*, di cui serbò un vestigio il solo codice del Turnebo, che ha *sudor udorei*.

25. La prima etimologia di *puteus* è così goffa, che appena può credersi sana la lezione; massime che *pote* è vicinissimo a *potu:* ma da altra parte passasi alla seconda etimologia, come a cosa in tutto diversa. Meno male che lo stesso Varrone non mostra farne gran conto; poichè nel l. VI, 84, e nel passo allegato da Gellio (I, 18) non ricorda che la seconda. Questi due riscontri non lasciano luogo a dubbio quanto al senso del presente passo, tuttochè la scrittura vi sia molto incerta. Ne' codici è: *ut ποταμόν (potamon* GH. *potamen* a.) *sic potura potu (potum* GH.). La lezione che abbiamo data nel testo, fu suggerita dal Buttmann, lodata dallo Spengel, accolta dal Müller, e fondasi nell'uso eolico di sostituire in alcune voci l'Y all'O. Convien però confessare che dilungasi troppo dalle tracce de' codici; e lezione men dotta, ma più ovvia, sarebbe: *ut ποταμόν, sic ποτόν a potu.* Lascio le molte altre congetture che si sono fatte su questo luogo — *Puteoli.* Nel cod. Fior. è nell'Haun. *ut Puteoli* — *odor ibi* è buona congettura del Müller; ne' codd. *odoribus.* L'intero passo era forse in Festo: ora leggesi compendiato, sotto le due voci *Puteolos* e *Puticuli*, in Paolo; e cotesti *Puticuli* del sestiere Esquilino troviamo pure descritti nella satira VIII del l. I da Orazio, e dal commentatore Cruquiano a quel luogo (*Cf. Epod.* v, 100). Non so come il Müller si dicesse condotto dal contesto a mutare il *cuticulos* o *puticulos* dei codici nell'ignota voce *subluculos;* poichè il *putiluculos* notato in margine nel codice del Vittorio ed accolto dallo Spengel, parea calzare assai meglio, solo che il *perpetuo*, o *perpetuos* com'è in più codici, si cangiasse in *per puteos.* Ma anche così v'ha un non so che di goffo. Forse *puticulos* è da lasciare intatto, e il vizio sta in *eum* o *cum* (H). Se si leggesse *itaque orcum Afranius puticulos in togata appellat etc.* vi si avrebbe almeno un po' di sale.

26. Festo e Servio traggono invece *lacuna* da *lacus*, ed hanno ragione: ma le parole di Varrone non parmi che si possano piegare fino a questo segno, comechè il Vossio (*Etymol.*) mostri averlo creduto. Nè può neanche supporsi che l'etimologia sia sottintesa per accenno del *contineri* a λαβεῖν od a *laqueus;* perchè, se non è mancanza nel testo, si pretenderebbe troppo dal lettore — *non habet rimam:* così lo Scaligero; ne' codici *nomen (non* c.) *habet primam.*

27. Cf. Heinecc. *Antiq. Roman.* II, 3, 5.

28. *quod circuit aliquid:* altri codici *aliquod* — *Aternum* era voce sformata da' copisti — *et qui aliter facit, etc.* Il Müller dà questo passo per isfidato, e si contenta di proporre, in luogo di *indagabili ex ambitu, interrogatus*

lege ambitus. Ciò per altro non basta; chè le parole *qui aliter facit*, se hanno a pigliare il loro senso da ciò che precede, dicono il contrario di quel che dovrebbero; onde il Gottofredo pensava di sostituirvi *qui ad* [*honores*] *iter affectat*, ovvero *qui honores ita affectat*. E il *causam dicit* può significar propriamente esser fatto reo? Io credo anzi che tutto il male stia qui, sicchè una lievissima mutazione di *causam* (forse *caussā*) in *Cassia* basti a sanar tutto. Così dovrebbesi scrivere: *et qui* (cioè *si quis* — *Cf.* VII, 4) *aliter facit* (È il noto suggello delle leggi — *V. Festo in* Aliuta), *indagabile* (mutato in *indagabili* da chi il credette ablativo) *ex ambitu*, *Cassia* (cioè *lex Cassia*, con nota ellissi) *dicit*. Accennerebbesi alla legge tabellaria del tribuno L. Cassio Longino, che fu certo una delle più antiche in questa materia; e se ne allegherebbero le parole: *si quis* (o *qui*) *aliter faxit*, *indagabile ex ambitu* (*esto*), cioè *quaeratur*. E di vero che nella stessa legge Cassia potesse usarsi la voce *ambitus*, non è improbabile (*Cic. de Leg.* III, 20; *Liv.* IV, 25; VII, 15 *etc.*) — *qua Anio:* così scrivo io; ne' codici *quanto;* lo Spengel e il Müller *qui Anio*. Ecco il terzo nome proprio ignorato e però alterato da' copisti in un solo capitoletto. Preferisco *qua Anio*, intendendo *amnis* per *amnes;* perchè la causa dell'errore è più aperta, e mantiensi il costrutto della clausola antecedente, e dicesi cosa più vera, essendo effettivamente due i fiumi, l'Aniene ed il Tevere.

29. *nihil ad ἐτυμόλογον etc.* L'*ad* fu aggiunto dal Müller, che racconciò a questo modo anche il rimanente del capitoletto, dove si legge ne' codici: *Volturnum ad nos iam ad Latinum vocabulum ut Tiberinus non et colonia, etc.* Leggerei più volentieri, risparmiando un'aggiunta e mantenendo il costrutto costante: *Ut, quod oritur ex Samnio Volturnus, nihil ad Latinam linguam; at, quod proximum oppidum ab eo secundum mare Volturnum ad nos iam, id Latinum vocabulum; ita Tiberinus nomen* (Cf. n. 26).

30. « Varro Tybrin a Tyberino quodam rege Latinorum, quod ibi interierit, dictum tradit. » Così Servio *Aen.* VIII, 330.

31. *Europa Agenoris;* alcuni aggiungono *filia* — *Mallius;* altri *Manlius;* probabilmente *Manilius*, come dee pur leggersi nel l. VII, 105 (*Cf. Gell.* XVII, 7, 3; *Festo in* Sexagenarios; *Varr.* R. R. 2, 3, 2; 5; 11.); perocchè il Mallio allegato da Macrobio (*Sat.* I, 10), apparisce ivi stesso posteriore a Varrone. Questi, come fu avviso al Müller (*Nota al l.* VII, 105) ed all'Orelli (*Onomast. Tull.*) fu quel Manio Manilio che scrisse tre libri di gius civile (*Pompon. in Digest.* 1, 2, 38), ed era consultato da tutti in ogni materia (*Cic. de Orat.* III, 33). Tenne il consolato nell'anno 605 — Pittagora poi è il celebre statuario di Reggio, discepolo di Clearco, lodato da Plinio (*N. H.* XXXIV, 8, 19), da Pausania (VI, 4, 2) e da altri. Questo medesimo gruppo di Europa portata dal toro, è ricordato anche da Taziano (*c. Graec.* 53 *p.* 116 *Worth*).

32. Varrone adunque non ha per latino il nome *Lucania*, che trovasi poi in Mela ed altrove. Egli in fatti, avendo a nominar la Lucania, dice *Lucani* (VII, 39). Così ad *Etrusci* mostra almeno di preferire il nome *Tusci*, ed *Etruria* a *Tuscia*. Dell'antichità di quest'ultimo nome dubita anche il Cellario, tuttochè leggasi in alcune iscrizioni, non però del bel tempo. Vero è che qui tutti i codici hanno *Tuscia* o *Thuscia:* ma il contesto, come già notò lo Scaligero, vuole *Tusci;* onde fa maraviglia trovar registrato nei vocabolarii latini il nome *Tuscia*, allegando solo questo luogo di Varrone che sembra anzi escluderlo. Per lo contrario dovrebbe specificarsi nei vocabolarii (e no 'l trovo fatto) questo uso di denotare coi nomi di *Lucani*, *Sabini*, *Tusci*, i paesi tenuti da questi popoli. — *Qua regnum fuit Latini, etc.* Qui Varrone trae il nome di *Latium* da quello del re Latino; e pure troviamo in Servio (*Aen.* VIII, 322): « Varro Latium dici putat quod latet Italia inter praecipitia (*al.* praerupta) Alpium et Apennini. Quidam ferunt a Latino dictum Latium; alii ipsum Latinum a Latio. » Il passo allegato da Servio è tolto adunque da un'altra opera; e Varrone, anche in questa come in altre etimologie, mutò opinione. I codd. hanno *latius* in cambio di *Latium*.

33. *Augures publici* FGc. *publice* Hab — *Gabis* FHabc. *Gabiis* G. Intorno a questa scrittura veggasi la prefazione e la nota 1.ª — *feruntur auspicia* è la lezione più comune de' testi a stampa; ma non par modo latino, se non intendasi per conseguire gli auspicii: il cod. Fior. e l'Haun. hanno *seruntur;* e questo non parmi offrire alcun senso: più probabile è il *secuntur*, cioè *sequuntur*, del cod. Goth. preferito dal Müller, e lo intenderei per continuano: più proprio *servantur*, come alcuni leggono; perchè *servare de caelo* è modo augurale, e nulla vieta che dicasi pienamente *servare auspicia*, come *servare sidera* e simili. — *Gabinus quoque:* ne' codici *quo sine* o *quo sive*, e poi *quos* non *quod:* la prima correzione è dello Scaligero; l'altra del Turnebo. Più gravi errori credono alcuni col Müller che siano caduti in questo capitoletto, non parendo loro probabile che uno stesso modo di auspicii potesse aver luogo nell'agro romano e nel gabino; ma sibbene etrusco in quello, secondo

ciò che narrasi del rito etrusco seguito da Romolo nella fondazione di Roma, e greco-latino in questo, giacchè in Gabio dicevasi Romolo istituito nelle greche discipline *(Dionis. I, 75; Plut. in Rom.)*. Ora la diversità fra l'uno e l'altro modo era tale che, dove l'augure greco avea l'oriente a destra, il romano l'aveva a sinistra; e similmente nel porre i limiti de' fondi, quello ch'era il *cardine* ne' Romani, era il *decumano* ne' paesi semigreci, come tra' Bruzii e Campani *(Iul. Front. de colon. p.* 109; *Hygin. p.* 154 *e* 216). Basti aver accennato questo dubbio; chè il toglierlo non è d'una nota.

34. Quintiliano, dopo aver mostrato quanto siano trascorsi vaneggiando alcuni etimologisti, soggiunge (I, 6, 37): « Sed cui non post Varronem sit venia? qui *agrum*, quod in eo agatur aliquid; et *graculos*, quia *gregatim volent*, dictos Ciceroni persuadere voluit (ad eum enim scribit); quum alterum ex graeco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium *(Cf. Varr.* L. L. V, 76). Sed huic tanti fuit vertere, ut *merula*, quia sola volat, quasi *mera volans* nominaretur *(Varr. ib.)*. » V'ebbe chi pensò di purgare Varrone da questa accusa di Quintiliano, dicendo che l'originazione di *ager* da ἀγρός è data da Varrone medesimo. Sì, è data; ma come d'altri: egli non par sottoscriverví. Fatto sta che Varrone non ricorre mai, se non a malincuore, ad origini greche; e quando vi ricorre, o si mostra in forse tra l'origine latina e la greca, o crede che una causa medesima possa aver prodotto il vocabolo medesimo in ambedue le lingue (V, 96), o attigne al siculo (V, 101, 120) o al greco antichissimo (V, 96; VI, 84 *etc.)*, o finalmente dice di sporre l'opinione altrui, non la sua (VI, 96). Ad ogni modo parve tenere la lingua latina tutto il più per sorella, non per figlia della greca; nè sarà ora chi gliene dia carico. Così fosse stato più largo di riscontri sabini ed oschi! Quant'è alla presente etimologia di *ager*, sembra che Quintiliano vi leggesse *in qua terra*, pigliandovi *agere* nel senso di fare; e sotto il medesimo rispetto traggono *ager* da *agere*, Donato *(Ter. Adelph.* III, 3, 47) e sant' Isidoro *(Orig.* XV, 13, 1). Pure il testo di Varrone non parmi lasciar luogo a dubbio ch'ei non prendesse *agere* nel senso di condurre; nè potea fare altrimenti, vedendo e confessando la medesimità delle due voci *ager* e ἀγρός, perchè l'origine doveva esser comune. — Le due definizioni dell'*atto minimo* e dell'*atto quadro* sono allegate da Columella (V, 1), col nome espresso di Varrone; e benchè le parole sieno in parte diverse, paiono tolte di qui, perchè nel trattato *de re rustica* non trovasi che la seconda (I, 10). *Cf. Isid. Orig.* XV, 15, 4-5; *Boëth. de Geom.* 2. Del resto i codici hanno *aliquid* (o *aliquod) id Graeci dicunt* ἀγρός. *Ut ager quod, etc.* e verso il fine *et latum et longum esset*, il qual costrutto potrebbe anche difendersi. La prima e l'ultima mutazione è opera dello Spengel; la seconda dello Scioppio: tutte e tre accettate dal Müller.

35. Che la centuria abbia alcune volte variato secondo l'estensione de' campi che si dividevano, ce lo attesta Igino *(De limit. constit. p.* 154), ed è per sè stesso credibile: ma che la sua antica misura fosse di cento iugeri, benchè l'affermi Varrone e lo ripetano quasi a verbo Isidoro (XV, 15, 7) e Columella *(l. c.)*, forse non ha altro fondamento che l'etimologia, nel supposto che l'antica unità di misura sia stata il iugero. Pure lo stesso Varrone conosceva l'*heredium* che equivaleva a due giugeri, sicchè cento di essi formavano appunto una centuria, secondo la sua ordinaria misura. « Bina iugera, scrive egli *(R. R.* I, 10), quae a Romulo primum divisa dicebantur viritim: quae, quod heredem sequerentur, heredium appellarunt. » E questa divisione fatta da Romolo, assegnando ad ogni centinaio di cittadini cento *eredii*, fu propriamente, secondo Festo *(Centuria* e *Centuriatus ager)*, l'origine del nome *centuria*, in quanto è misura di terreno. Del medesimo avviso fu Siculo Flacco *(De condit. agror. p.* 15); senonchè specificò meglio la cosa, riferendo questa divisione, non al primitivo territorio romano, ma alle terre tolte in guerra ai nemici — *ut tribus.* I codici hanno *ut tribus actibus*, manifesto errore nato da una falsa chiosa. L'emendazione è data da Columella *(l. c.)*: « Centuriam nunc dicimus, ut idem Varro ait, ducentorum iugerum modum; olim autem ab centum iugeribus vocabatur centuria; sed mox duplicata nomen retinuit, sicuti tribus dictae primum a partibus populi tripartito divisi, quae tamen nunc multiplicatae pristinum nomen possident. » Le due etimologie di *via* e *villa* sono ripetute da Varrone R. R. I, 2, 14, ove aggiunge che ne' contadi si dicevano *veha* e *vella*. Confrontisi il tedesco *Weg*. — *ab itu:* ne' codici *ab abitu (habitu* Fc.) Cf. Isid. Orig. XV, 16, 8-9.

36. A *coalescebant* il Müller sostituì *coalescant* — *ut inconsitus:* ne' codici *et (ut* F. altri l'omettono) *ab inconsitus;* donde alcuni congetturarono *et ab eo quod inconsitus*, non osservando che questo modo qui disconviene, perchè *inconsitus* (voce che non ha altri esempii) non dà la ragione etimologica di *incultus*. — Ho scritto unitamente *abusu*, non come suolsi *ab usu*, e l'ho attaccato con *possidebant*, non con *nominarunt*, perchè, trattandosi di luogo incolto, è più proprio *abusus* che *usus*, e perchè

possidebant domanda che se ne dichiari il modo. Del resto chi sa dire, se Varrone origini *saltus* (Cf. ἄλσος e il tedesco *Wald)* da *saltem* nel senso di solo, sicchè forse abbia a leggersi *abusu solo, non suo;* o come trae *cultus* da *coalescere*, quasi *coaltus*, così creda *saltus* detto quasi *sealtus*, cioè non coltivato; o s'abbia inteso di dirlo così chiamato, quasi *ab se altus*, cioè cresciuto da sè senza coltivazione? Comunemente si suppone *(Vossio, Forcellini*, ec.) che Varrone abbia mirato al saltellarvi de' greggi: ma di questa ragione non v' è pur sentore.

37. *Semen quod non plene:* così il Müller; ne' codici *plane*. Anche qui la radice non è aperta: altri la suppongono *semis*, cioè mezzo, altri *se minus*. Del resto chi può dubitare che *semen* non sia da *sevi*, passato di *sero?* — *Sementem:* mutasi costrutto; sottintendi *dixerunt*. Cf. V, 86, 142. — Di *fructus*, pare strano il veder data una nuova e diversa etimologia in questo libro medesimo al capoverso 104 — *ubi et culmi:* l'Agostino notò in margine *uti* per congettura.

38. *a quo potest:* intendi *esse* o *dici*. Cf. V, 96; VI, 58, 68; VII, 58, ec.

39. Se Varrone intese propriamente di trarre la voce *sulcus* da *sustulit*, nulla di più ridicolo: ma se ha luogo anche qui l'incertezza lasciata in *saltus* e altrove, poteva forse accennare a *soli cavum*, o che so io. Meglio assai Servio lo raffronta ad ὁλκός, che è da ἕλκειν. — Quanto a *porca*, Varrone stesso è da sè diverso R. R. I, 29, facendola ivi così chiamata, *quod ea seges frumentum porricit.* Altre etimologie leggonsi in Festo, in Nonio, in Carisio; ma anch' esse poco probabili; nè ancora s'è trovato nulla di buono (Cf. il tedesco *Furche* e il sabino *porculeta).*

40. La medesima etimologia di *pratum* è in Varrone R. R. I, 7, in Plinio XVIII, 5, in Columella I, 17, in Isidoro XV, 13, 17. — *Dissidet, etc.* ne' codici sta: *Dividit (Divit* G.) *in eos (enim eos* Turn.) *eius* (al. *cum) scribit Sulpicius (sulpicias* H.) *debei rura largiter* (al. *largitur) ad aream*. Lo Scaligero propose: *Alludit eo cum scribit Sulpicius plebei rura largitura adoream.* Ma che ha ciò da fare col *rursum?* E *alludere* in questo senso può credersi usato da Varrone? Il Vertranio se ne spacciò dicendo il luogo guasto, e insanabile senza l'aiuto di nuovi codici. Lo Spengel congetturò .... *Ennius scribit: sulcis spicas plebei rura largirier ad aream;* Il Müller scrisse: *Dividit illico Siccius, scribit Sulpicius, plebei rura largiter ad aream;* intendendovi L. Siccio, o Sicinio, Dentato, e la partizione dell'Aventino a' plebei da lui ottenuta insieme col tribuno Icilio *(Dionis.* X, 31, 32). Senonchè, lasciando stare gli altri difetti, anche queste sostituzioni peccano in ciò che non dicono nulla che valga a dichiarare il senso o l'origine di *rura*. La lezione che ho introdotto io nel testo, non mi contenta; ma almeno dà un'altra etimologia di *rura*, che è insegnata da Servio col riscontro del greco ἄρουρα, nè dovea forse sfuggire neanche a Varrone. Pure, il ripeto, non mi contenta; e, considerando che il codice collazionato dal Vittorio all' *eos* aggiungeva o sostituiva *agros*, scriverei molto più volentieri: *Dividi tamen agros et rus, scribit Sulpicius; glebae rura, et agri terra adorea.* È noto che nel codice Giustinianeo e nel Teodosiano *gleba* significa un intero fondo; e questo uso conveniva ad un giurista, qual fu Servio Sulpicio Rufo, autore di forse cento ed ottanta libri *(Pompon. de Orig. Iur.* 14), lodatissimo da Cicerone che ne riporta anche la dichiarazione di *postliminium (Top.* VIII, 36). E ad un giurista conveniva altresì un' esatta distinzione fra *rura* ed *agri;* nè qui potea stare, se non in parte, la distinzione posta da Servio *(G.* II, 412) e da Isidoro *(Orig.* XV, 13, 7); perchè *rus*, secondo la data etimologia, doveva almeno comprendere *agros*, cioè terre coltivate. Dall' altra parte la distinzione che ho supposto io, conserva, quant' è possibile, le definizioni d' Isidoro e di Servio, ed ha insieme rispetto all' uso comune della parola. Altrimenti leggasi *glebae in rure.* — Come qui *data pignore*, così in Plauto leggesi *dare foenore (Curcul.* IV, 1, 19). Vedi Schneider Gramm. Lat. II, 1, p. 202. — Ne' codici *mancupes*, non *mancupis*.

41. Lo Spengel *(Emend. Varron.* p. 18) propone: *Septimontium olim erat. Septimontium nominatum etc.* il Müller più brevemente: *erat olim Septimontium nominatum, etc.* Ma *(Locus), ubi nunc est Roma, Septimontium nominatum (fuit) etc.* è costrutto regolare; e l'aggiunta dello Spengel e del Müller suppone che nel luogo di Roma vi fosse prima un'altra città o un consorzio di pagi detto *Septimontium;* chè del luogo non si direbbe *erat olim.* Or ciò da Varrone non si raccoglie.

42. *et ab eo late Saturniam, etc.* Benchè Dionisio (I, 25) e Festo *(Saturnia)* e Giustino (43, 1) distendano il nome di Saturnia a tutta l'antica Italia; da questo luogo parrebbe che i suoi confini fossero anzi da ristringere assai. In luogo di *late* è chi legge *Latium:* ad ogni modo non può attribuirsi con certezza ad Ennio che la sola voce *Saturnia*, non l'intera clausula *late Saturnia terra*, come fecero il Colonna od il Merula. L'ara di Saturno « fu alle falde del colle presso la via che mena dal Foro al Campidoglio *(Dionis. l. c.)* »; ed ivi medesimo, secondo Festo

(l. c.), era il castello di Saturnia. Il Giunio nuovamente allegato nei capoversi 48 e 55, e nel 33 del l. VI, è senza dubbio M. Giunio Graccano che trasse questo soprannome dalla sua amicizia con C. Gracco *(Plin. N. H.* XXXIII, 2, 9), e scrisse *de potestatum iure (Cic. Leg.* III, 20, 49; *Lydus de magist. pop. Rom.* I, 24). Lo troviamo anche citato da Censorino *(de die nat.* 20) e da Macrobio *(Sat.* I, 13) Veggasi il Merckiin, *De Iunio Gracchano Commentatio, Dorpati* 1840.

43. Varrone fu d'altro avviso su l'origine del nome Aventino, allorchè scrisse *de Gente Populi Romani*, dicendovi: « Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem, quem ab Avente fluvio provinciae suae appellaverunt Aventinum. » *(Serv. Aen.* VII, 657) — *alii adventinum, etc.* così il Müller, nè se ne può dubitare; ne' codici *Aventinum* — *quod ea qua itum:* ne' codici *qua tum.* Parmi impossibile che questa semplicissima mutazione non sia caduta in mente ad alcuno ch' io sappia. Il Müller aggiunge in vece tre parole, e scrive: *qua tum* vehebantur, etiam nunc *dicitur, etc.* lo Spengel *(Emend. Varron. p.* 11) più brevemente *qua advectum — ad in fumam novam viam:* così il Turnebo, e con lui lo Spengel e il Müller; dei codici, il Fior. ha *rumam*, il Goth. *fimam*, l' Haun. e il Parig. 1.° *funam*, in luogo di *infimam.* Cf. Gell. XVI, 17; Liv. V, 32, 50, 52; Varro L. L. VI, 24.

44. *Merces, etc.* Così i codici; e così credetti di lasciare, ponendo il segno di parentesi alle parole *dicitur a merendo et aere*, che arieggiano di glossa. Il *qui* è da pigliare per *si qui* (Cf. V, 28; VII, 4), o da mutare in *quom.* Il Müller mutò e traspose in questo modo: *Merces dicitur a merendo et aere. Huic vectura quadrans; ab eo Lucilius scripsit:* Quadrantis ratiti, *quia ratibus transibant.* A *quia* sostituì poi *quod* per l' osservazione fatta dallo Spengel, che *quia* non trovasi in nessun luogo accertato di quest' opera di Varrone. A ogni modo il primo inciso rompe importunamente il filo del discorso; l' *huic* (qui id mercede facit) è oscuro e generale; la ragione del *quadrantis ratiti* è interrotta, nè appare il perchè. Secondo Festo *(Ratitum)* e Plinio *(N. H.* XXXIII, 3, 13), i quadranti e i trienti si sarebbero detti *ratiti* dall' impronta d' una travata che portavano nel rovescio in luogo del rostro di nave proprio dell' asse. Ma il fatto è che queste parti non si differenziavano nell' impronta dall' intero asse *(V. Eckhel D. N. V. T.* 5, *p.* 15). L' etimologia di *merces* è data da Varrone al cap. 178 senza introdurvi così goffamente *aes.*

45. Questa distribuzione degli Argei è attribuita da Livio a Numa. « Multa alia sacrificia, dic' egli, locaque sacris faciendis, quae Argeos pontifices vocant, Numa dedicavit (I, 23). »

46. I codici, in luogo di *Tatium*, danno *Latinum:* errore già corretto dal Puccio; e in luogo di *Caelio* (F.), altri danno *Coele* (GH.) o *Cale* (abc.); tutti poi *Caelii.* Veggasi Tacito Annal. V, 65; Dionis. II, 36; Serv. Aen. V, 560; Festo in *Lucerenses*, e il principio del discorso dell' imperator Claudio per la cittadinanza dei Galli. Quanto poi al Vico Tosco, aggiungasi Dionis. V, 36; Liv. II, 14; e Festo in *Tuscus Vicus*, e si vedrà quanta era la discrepanza delle opinioni. La sua postura fu nella valle fra il Palatino ed il Campidoglio *(Dionis. l. c.)* — *Caeliolus, cum Caelio nunc, etc.* L' aggiunta del *nunc* è congettura del Bunsen *(Descr. Urb. Romae T.* I, *p.* 691), seguito dal Müller. Se ne trasse indizio da ciò che i migliori codici dicono qui *Caelion*, o *Coelion*, o *Celion*, non *Caelio*, e la *n* può essere abbreviatura di *nunc*, tanto più che il codice Fior. a questa *n* soprappone un *c.* Questa aggiunta sembra supporre che il Celiolo, secondo la più antica divisione della città, non fosse compreso in una regione stessa col Celio, o fra l' uno e l' altro vi stesse un tratto disabitato; della qual cosa non so se abbiansi indizii sufficienti, rimanendo tuttavia incerto dove propriamente fosse. Del resto anche al tempo di Varrone e più tardi si distingueva per proprio nome dal Celio *(Cic. de Har. resp.* 15, 32; *Mart.* XII, 18).

47. *Huic iunctae.* Queste due parole sono aggiunte dal Müller; il Vertranio, lo Scioppio, il Gottofredo staccano dal periodo precedente le parole *cum Caelio coniunctae* (così leggono col codice del Vittorio) e le attaccano al principio di questo. *Ceroliensis* è voce conosciuta per questo solo luogo; e qui pure anche i migliori codici hanno una volta *Ceroniensis;* tutti poi *Ceronia*, non *Cerolia*, più sotto. Nè può sperarsi aiuto dall' etimologia, che sembra indicarsi con le parole *qua sacra .... feruntur in Arcem*, ciò sarebbe *gerere* (Cf. 64 e 101); poichè nè a *ceremonia*, nè a spiegar *cerus* per *sacer* non par che Varrone abbia pensato. Ma ad ogni modo l' etimologia starebbe e con l' una e con l' altra forma. *Ceroliensis*, se scrivesi poi *Cerolia*, ne dee essere l' aggettivo; e però nella descrizione dell' Argeo s' avrebbe a leggere *Ceroliense* (sacrarium-*Cerolienses* FH), com' è più sotto *Cermalense* e *Veliense:* tanto più che qui dicesi espressamente: *quartum sacrarium scriptum sic est;* laddove nelle altre descrizioni che incominciano col nome del luogo nel caso retto, tacesi *sacrarium* e si dice solo: *In sacris Argeorum*

scriptum sic est, e l'altra volta: *in quibus* (sacrificiis) *scriptum sic est.* — *Quarticeps* (v. g. gli altri *quae triceps*; donde lo Spengel *quatriceps*, forma che non corrisponde alle successive) fa qui lo stesso ufficio che *princeps* nella descrizione del primo sacrario del monte Oppio poco più sotto, e però dee valere nulla più che quarto, come *princeps* non vale che primo. Così è da dire dei seguenti *terticeps*, *quinticeps*, *sexticeps*; che non significano altro che terzo, quinto, sesto, sottintesovi *sacrarium*; come apparisce dal preambolo posto la prima volta: *quartum sacrarium scriptum sic est*; e come fannosi vedere con nuovi argomenti nella nota al capitolo 50 di questo libro. Quanto poi alla forma di questi addiettivi, parmi che non sia neanche da dubitare che le uscite *terticepsois*, *quarticepsois* non siano veri errori di scrittura, ottimamente corretti dal Müller che ne staccò l'*ois*, e ne formò *cis*. — *circa Minervium, qua e Caelio, etc.* così il Müller; ne' codici *in Caelio*; il Bunsen vorrebbe *qua in Caelio monte* (o *Caelium montem*) *itur: (sinistra via) in Tabernola est.* Il sito del *Minervium*, cioè del tempio di Minerva *Capta*, ci è descritto anche da Ovidio (*Fast.* III, 835).

Caelius ex alto qua mons descendit in aequum,
Hic ubi non plana est, sed prope plana via.

Similmente per l'estensione della via sacra, maggiore nell'antico che nel corrente uso del vocabolo, abbiamo anche la testimonianza di Festo, che riscontrata con quella di Varrone ci dà il dove preciso di alcuni luoghi. « Itaque, dic' egli (in *Sacram viam*), ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur, sacra appellanda est a Regia ad domum Regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in Arcem. » Ivi medesimo ci è dichiarato da Festo che la processione mensuale, di cui parla Varrone, cadeva propriamente agl' idi — *a Carinarum iunctu, etc.* Tuttochè *iunctus* non abbia altri esempii noti, è accertato dal riscontro dell' *inter eas .... Ceroliensem*, detto prima: onde le Carene sarebbero state divise in due rami, fra i quali sarebbe stato posto il Ceroliese. Ma non è credibile che questo nome di Cerolia o Ceroliese, così poco noto che non trovasi ricordato da nessun altro, e vien determinato da Varrone per argomento tratto da documenti antichissimi, sia il nome più recente di quel luogo. Io credo in tutto che debba leggersi *postea Carinae, dictus Cerolia, etc.* Il Bunsen muta il *postea Cerolia* in *Postea sacra via*; ciocchè non garba al Müller, perchè il nome resterebbe senza alcuna etimologia, che è pure il fine per cui si ricorda — *primore clivo*: ne' codici *primoro*.

48. *in ea est Argeorum, etc.* Ne' codici *in eo*, che è manifesto errore — *quod in nota etiam* sono parole aggiunte dal Müller, e forse vi stanno di soverchio; poichè lo stesso Festo (in *Suburam*), valendosi dell' argomento medesimo a provare che la Subura si chiamò prima *Succusa* dal soccorrere, si contenta di dire *indicio esse quod adhuc ea tribus per C literam, non B, scribatur*, senza specificare se ciò si faccia nelle abbreviature od altrove. Del resto il dove e il quando, scrivendo a que' tempi, era facile a intendere. Onde che parrebbe bastare in questo luogo di Varrone il cangiamento di *nunc* in *nam*, secondo che propose lo Scioppio, senza alcuna aggiunta; sebben Quintiliano (*Inst. Orat.* I, 7, 29) abbia voluto dire la cosa più apertamente — *quod succurrit Carinis.* Leggesi in Festo: *Suburam Verrius .... a pago Succusano dictam ait: hoc vero maxime probat eorum auctoritate qui aiunt ita appellatam et regionem urbis et tribum a stativo praesidio, quod solitum sit succurrere Exquiliis, infestantibus eam partem urbis Gabinis.* Il confronto dei due passi può far credere (e così credesi in fatto) che *succurrere* sia da pigliare anche in Varrone nel senso di correre in aiuto. Ma possibile che, quando dicesi senza più che un luogo *succurrit* ad un altro luogo, s' abbia ad intender altro che *succede?* Benchè una la radice, la ragion del nome poteva esser diversa in Varrone ed in Festo, com' è altre volte; tanto più che in Festo dicesi *Exquiliis*, in Varrone *Carinis.* Vero è che a questo modo l'etimologia data non fa grande onore a Varrone, fondandosi in una proprietà comune a qualunque luogo. Ma chi piglierebbe a combattere per la gloria di Varrone in materia d' etimologie? Quanto poi al sito del pago Succusano, se fu creduto che la Subura avesse preso il nome da esso, convien dire che, secondo la tradizione, il pago Succusano era la stessa Subura, o almeno la comprendeva; poichè il *quod ei vicinus fuit* del compendiatore di Festo non par ragione bastante. Un' altra etimologia di Subura è data dal commentatore Cruquiano (*Horat. Epod.* V, 58), che la vuole così chiamata *a suburendo, quod in ea regione Romae aliquando subustionibus paludeta siccata sint.* Meglio il Doerderlein la raffronta ad ὑπώρεια, quasi regione alle basse de' monti.

49. De' codici, altri hanno *Esquiliae*, altri *Exquilinae.* La seconda forma, in qualità di nome, è ignota; onde il Müller ne fece *Exquiliae*: la prima poi è costante ne' Greci, frequente ne' Latini, e conforme all' etimologia più naturale

del nome — *ab excubiis Regis.* Così Ovidio *(Fast.* III, 245):

. . . . excubias regi Romanus agebat
Qua nunc Exquilias nomina collis habet.

Ciò vuolsi detto propriamente di Romolo, che nella guerra contro di Tazio accampossi nell'Esquilino *(Dionis.* II, 37). Ma, se Varrone disse *regis* senza più, o intese un presidio ordinario, o dubitò del re. Il primo ch'abbia compreso nella città l'Esquilino, facendolo anzi sua stanza e difendendo la valle, che lo divide dal Quirinale, con un terrato che si condusse forse più tardi a sette stadii di lunghezza e piedi cinquanta di grossezza, fu il re Servio Tullio *(Cf. Liv.* I, 44; *Dionis.* IV, 13; *Cic. de Rep.* II, 6; *Festo in* Patricius Vicus; *Strab.* V. *dopo la metà; Solino* I, 2) — *alii ab aesculetis* è un'aggiunta fatta dal Müller e domandata di necessità dal contesto *(Cf.* 152). Parve supporla il Nardini *(Roma Ant.* II, 2), quando, ricordate le due precedenti etimologie, soggiungeva quasi con le medesime parole di Varrone: « Ma perchè non *ab aesculis?*... È gran fatto che, siccome il bosco Fagutale fu ivi detto da' faggi, il Querquetulano dalle quercie, e il monte Viminale suo vicino trasse il nome dai vimini; l'Esquilino dall'eschie si denominasse? » — *loca vicini* FH; gli altri *luci vicini:* forse *loci vicini.* Pigliando *luci,* non saprebbesi come interpretare l'*ibi;* perchè non tutti i luchi ricordati di poi erano nelle Esquilie; e il *vicini* o contraddirebbe all'*ibi,* o darebbe in nulla. Pel *lucus Fagutalis* o *Facutalis* veggasi il capoverso 152 di questo libro medesimo, e Festo alla voce *Fagutal.* Il luco poi de' Lari Querquetulani era probabilmente il medesimo di quello cui presedevano anche le Ninfe Querquetulane, e da cui nomossi la porta fra l'Esquilino ed il Celio *(Festo in* Querquetulanae virae, *ed in* Querquetularia; *Plin. N. H.* XVI, 10, 15). Il tempio di Mefite *(Vedi Servio Aen.* VII, 84) è posto da Festo nell'estremità delle Esquilie verso il Vico Patrizio *(in* Septimontio); e il tempio di Giunone Lucina dovette essere sul declino del Cespio *(Vedi il capit. seg. Cf. Ovid. Fast.* II, 435) — *iamdiu enim late, etc.* è modo nuovo, ma simile al *male et laboriose est tuo Catullo (Catull.* XXVIII, 2); certo più significativo che il *late avaritia una est* dato dal Vertranio e dal Gottofredo, o il *late avaritia viva est* congetturato dallo Spengel, o il *latae avaritia vitae est* dello Scioppio. Lo Spengel e il Müller diedero con le antiche edizioni, *late avaritia nunc est;* e così sembra avere anche il codice Fiorentino. Del resto in H. sta *unae,* in Ga. *unde,* in c. *une.* Neanche *avaritia* è fuori di dubbio; perocchè il G. dà *autaricaa,* l'H. *aucaritia.* Forse è da scrivere *aucta vicis urbs est,* o alcun che di simile, togliendo quella poetica bravata contro l'ingordigia o come meglio direbbesi, empietà pubblica, che avea spogliato gli dei della più parte dei loro luchi.

50. *quod pars Oppius, etc.* Le parole *Oppius, pars,* sono un'aggiunta, se non necessaria, certo assai probabile, del Müller; delle cui emendazioni mi par difficile il poter trovare di meglio in questo e ne'seguenti capitoletti, finchè non s'abbia l'aiuto o di nuovi codici, o di più minute cognizioni sui luoghi dell'antica Roma. La lezione *Exquilis ouls,* cioè *Exquiliis uls,* è abbastanza vicina all'*Exquilisouis* del cod. Fiorentino; negli altri il principio è più guasto; ma la fine, che è *oius* od *onis,* accenna con eguale probabilità ad *ouls.* Certo l'accusativo *lucum Facutalem,* che segue, domanda una preposizione; e questa doveva essere di forma poco comune, dacchè i menanti non la riconobbero. In luogo di *lucum,* e qui, e ne' passi seguenti, i codici hanno *lacum,* o *latum,* o *locum:* ma la lezione non può essere incerta, se confrontisi il capitoletto antecedente *(Cf. Solin.* I, 26) — *sinistra via.* Così il Müller con lo Scioppio. I codici hanno *quae* in luogo di *via;* e credo anch'io col Bunsen che si potesse lasciare, perchè *via* sottintendesi di leggieri. Invece di *secundum moerum,* lo Spengel diede *sub moerum;* notò peraltro che il cod. Haun. e fors'anche il Fiorentino hanno *secundum.* Alcune edizioni aggiungono qui *Oppius mons biceps os simplex;* e a dir vero, seguendo per ordine il novero de' sacrarii pertinenti alle Esquilie, pare che qui dovesse indicarsi il sito del secondo. Ma ad ogni modo quelle parole mancano a' codici ed alle antiche edizioni; nè paiono di sana lezione — *terticeps cis, etc.* è una probabilissima congettura del Müller: i codici hanno *terticepsois,* o *terticeps ois,* o *tertocepsois.* Che si dovesse leggere *terticeps,* e parimente più sotto *quarticeps, quinticeps, etc.* era già stato notato anche dallo Scaligero. Pure, non so per quale bizzarria, tanto gli editori di Varrone, quanto i vocabolaristi, parvero innamorati di questi mostruosi vocaboli *ticepsos, terticepsos, quarticepsos* o *quadricepsos,* e simili, da non volerli per alcun patto lasciare. Li imaginarono composti da *caput* con l'aggiunta del numero, e vi credettero indicate per ordine le varie cime di ciascun colle. Il Brocchi poi *(Memoria sullo stato fisico del suolo di Roma,* p. 47 e seg.), tenendo la stessa originazione della parola, la interpretò invece per *secondo, terzo, quarto,* ec. *capostrada.* Ma in tutto sono vocaboli

mostruosi e fuori d'ogni analogia, nati dall'unire la preposizione *eis*, che seguiva, con gli ordinali *terticeps*, *quarticeps*, ec. formati al modo stesso di *princeps;* e questi numeri ordinali si riferiscono propriamente a *sacrarium*, come apparisce dal capitoletto 47.°, ed altresì dal 54.° dov'è detto con forma aggettivale neutra *Germalense quinticeps*, *Veliense sexticeps*. Del resto per riconoscere che le parole *terticepsois* o *terticepsos* e simili, non son che errori di copisti, basta considerare che queste forme compariscon ne' codici soltanto allora che segue un accusativo senza preposizione che il regga; laddove nei tre casi in cui segue *apud*, nei due dell' *in* e in quello dell' *adversum*, i codici danno schiettamente *sexticeps*, *quinticeps*, *quarticeps*. Onde è chiaro che della terminazione di quegli strani vocaboli è da formare una preposizione (e *cis* è vicinissimo all' *ois)*, che regga gli accusativi seguenti — *via dexterior in Figulinis est*. I codici hanno *viam dexteriorem*. Il Bunsen vorrebbe mutare l' *in Figulinis* in *imis Exquiliis* — *Cespius mons*, *etc.* Così corresse il Müller, seguendo il Bunsen: ne' codici *Sceptius mons*. Ma *Cespeus* o *Cespius* s'è già accennato prima come uno dei monti delle Esquilie, e questi monti si son detti due e non più; sicchè, essendosi parlato prima dell' Oppio, qui non può stare che *Cespius*. Anche nel capoverso seguente, dove il cod. Fior. ha chiaramente *Cespius*, l'Haun. dà *Ceptius*. Del vôto segnato poi non è indizio ne' codici: ma lo suppose a ragione il Müller. — *sexticeps apud aedem Iunonis*, *etc.* Così FH., il Rolandello, ec.; la prima edizione ha *septiceps*. Del tempio di Giunone Lucina, veggasi Ovidio *Fast.* II, 435; III, 245, che il dice posto *monte sub Exquilio* (Cf. Marini *Iscriz. Alb.* p. 1).

51. *a Iove Vimino*, *quoi*, *etc.* Comunemente *Viminio*, o *Vimineo:* ma i codici hanno *Vimino*, toltone forse il primo Parigino che sembra avere *Viminio*. *Quoi* è una congettura del Müller, che migliora forse il costrutto, ma non è necessaria. Ne' codici, *quod*. *Vimineta* non ha altri esempii noti; ma è sostenuto dall' analogia, e sta in G.: gli altri codici danno *viminu*, o *vimina nata* (forse *vimina sata)*, o *vimitata* — *ob Quirini fanum*. L' *ob* è aggiunto dal Müller; e par necessario: le note marginali del Vettori, seguite dal Vertranio e dallo Scioppio, danno *ubi Quirini fanum* — *venerunt Romam*. In FH. *ab Roma*, error manifesto *(Cf. Ser. Aen.* VII, 710).

52. *adversum est Apollinar*, *cis*, *etc.* Così il Müller: in FH. *pilonarois*, in G. *polinarois*, in *a. pilonaris*, in b. *pilomatis*, invece di *Apollinar*, *cis*. Il Bunsen fu incerto tra questa congettura, e la sua, che era *pulvinar*, *cis;* intendendovi il *pulvinar Solis* che, secondo Quintiliano (I, 7, 12), fu *iuxta aedem Quirini*, e dove probabilmente fu posto il primo orologio *(Plin. N. H.* VII, 60). Non so perchè il Müller non abbia levato dinanzi ad *Apollinar* l' *est*, che altera il solito costrutto e dovrebbe esser nato dall' A di *Apollinar* — *Collis Martialis*, *etc.* Così lo Scaligero, seguito dal Müller: in GH. *mutialis;* in Fabc. *mucialis*. Secondo Dionisio (IX, 60), il tempio del dio Fidio fu appunto nel colle Marziale — *Collis Latiaris*, *etc.* In F. *colles latiores;* in H. *collis latioris*. *Instelano*, o *Instellano* (ab.) è nome ignoto e di oscura origine. Il frammento Cassinese dà in *Stegano;* delle edizioni, quali *in stelario* o *in stellario* con la *in* ora unita, ora divisa, quali *mustellario*. Anche *auraculum* è parimente vocabolo ignoto: il Turnebo e lo Scaligero ne fanno *auguraculum*, le edizioni *turaculum*, o *thuraculum* — *Horum deorum arae*, *etc.* Convien dunque credere che nel colle Laziare vi fosse un tempio di Giove Laziare, da cui si nomasse il colle. Di questo tempio era avviso al Nardini che parlasse Plinio *(N. H.* XXXIV, 7), quando narrava che la statua di Giove eretta nel Campidoglio da Spurio Carvilio con le spoglie Sannitiche era sì grande, *ut conspiceretur a Latiario Iove*. Per gli altri colli la cosa è piana.

53. *Palantieis* pose qui il Müller con forma greca, giacchè il nome gentile per cotesta città di Palanzio in Arcadia è Παλλαντιεύς, secondo l'usa Pausania (VIII, 43), dove narra della venuta d' Evandro, o del nome che di là prese il Palazio di Roma, e dei privilegii concessi in ricordanza di ciò dall' imperatore Adriano a quella città. Secondo Stefano Bizantino, diconsi anche Παλλάντιοι o Παλλαντιάδες. I codici però di Varrone hanno qui *Palantes* o *Pallantes*, con la solita varietà della doppia l. o scempia — *aut quod Palatini*, *etc.* Così il Vertranio, lo Scioppio, il Müller con le note marginali del Vettori; FH. *qui et Palatini*, c. *qui etiam*, b. *quod et*. Il Palazio degli Aborigeni fu a venticinque stadii da Rieti sulla via Quinzia *(Dionis.* I, 6) — *a Palanto uxore Latini*, *etc.* In Fc. *Palantio*, in Ha. *Pallantio*, in G. *pallantia*, in b. *palancia*. Ma non senza ragione anche il Müller scrisse *Palanto*, com'è in Festo *(alla v.* Palatium); perchè non è credibile che una terminazione solitamente maschile fosse introdotta in un nome di donna da quattro codici e da' copisti di Festo, se non l' avessero trovata proprio così. Servio però la dice *Pallantia (Aen.* VIII, 51); ed è notabile che vi cita Varrone. Ma ciò che vi si legge, dà sospetto di mendo. Poichè delle quattro originazioni del nome *Palatium*, che sono accennate

qui da Varrone, due le vediamo date per opinioni altrui; e quelle cui preferisce Varrone, sono apertamente le due prime; ciò ch'è pur conforme al costume di Varrone, spesso incerto fra le origini nazionali e le greche; laddove Dionisio (I, 22) giunge a chiamare sciocche tutte le altre etimologie, tranne la prima. Ora Servio nel detto luogo dà invece, come opinion di Varrone, la terza etimologia; e passando poi alla quarta, la attribuisce ad altri. Aggiungi che Pallanzia vi è detta invece figlia di Evandro, violata da Ercole e sepolta nel luogo, a cui avrebbe dato il nome *(Cf. Dionis.* I, 23; *in Festo è detta madre, non moglie di Latino).*

54. Scrivo *Cermalum*, non *Germalum;* perchè così hanno i migliori codici, e così sta pure in Festo, dove l'ordine alfabetico assicura da errore. Anche in Cicerone *(ad Attic.* IV, 3, 3) ottimi testi dicono *Cermalus;* e tal fu pure l'avviso del Niebuhr e del Müller *(Addenda p.* 300). Quanto è poi all'autorità di Plutarco *(Vita di Rom.)*, il quale, sponendo la medesima etimologia che è data qui, aggiunge, secondo la comune lezione, che quel luogo chiamavasi probabilmente un tempo *Germano* e non *Cermano;* credo che non sia da farne alcun conto; perchè Plutarco sapeva, e lo insegna anzi egli stesso, che i Romani non cominciarono ad usare il G che intorno al fine del V.° secolo *(Quest. Rom.* LIV), e però dev'esservi errore nella lezione. Basta por mente al contesto per vedere che il supposto di Plutarco è che in antico siasi detto *Cermano*, o *Germano*, quello che si chiamò poi *Cermalo* o *Germalo — apud aedem Romuli.* La casa di Romolo « fu nel lato che dal Pallanteo piegasi verso l'Ippodromo » *(Dionis.* I, 70). Il tempio poi degli dei Penati « fu non lungi dal Foro in quello scorcio di via che guida alle Carene; il qual luogo chiamasi Velio » *(Dionis.* I, 59) — *ibi inventi.* Così il framm. Cassin. seguito dal Müller; gli altri codici, *et ii* (G. *hi) ibi inventi.* Lo Scaligero ne congetturò *e. Tibri invecti:* ma non calza bene.

56. *Ab hoc* in Gabc.; in H. e fors' anche in F. *Ad hoc — Sic reliquae triginta, etc.* A questa lezione che il Turnebo ricavò da' suoi testi, accennano anche le abbreviature *trita* e *tria* dei codici GabcH.: se ne discosta F. che ha *texta*, donde il Vettori congetturò *extra.* Mi dispiace d'aver seguito il Müller nello scrivere *his* (H. *iis)*, non solo qui, ma anche in più altri luoghi, dove la consuetudine domanda *iis.* Lo stesso scambio trovò spesso l'Orelli ne' codici di Cicerone; e par nato dall'antico uso di scrivere un solo *.i.* in luogo di due, onde l'*ii* scritto a quel modo si credette poi un errore in luogo di *hi.* *In tribuum librò* (ne' codd. *in tribum libros;* negli stampati, *in tribuum libris)* è una congettura dello Spengel, accolta anche dal Müller. Senonchè il Müller sembra essersi ingannato nel credere che questo libro fosse una parte della grande opera *de Rebus Humanis;* dov'è più probabile l'opinione del Mercklin *(Quaestiones Varron. in Ind. Schol. Univ. Dorpat. a.* 1852), che il tiene per un lavoro separato e da sè, e s'adopera di più a provare che quanto leggiamo intorno alle tribù romane in Paolo ed in Festo, è tratto da esso. Qui basti il notare che il modo, in cui si esprime Varrone anche in questo luogo, è conforme a ciò che troviamo in Festo, e che ci è attestato apertamente di Varrone da Dionisio (II, 47); cioè a dire ch'ei rigettò l'opinione volgare che facea nominate le tribù dalle Sabine rapite, ma le credette chiamate parte da' luoghi (onde dicesi *Sic)*, parte da' loro capi (onde soggiungesi generalmente *ab iis rebus* con ciò che segue).

57. Notisi l'.i. scempio in ambedue gl' *idem* che pure stanno per *iidem;* e fors' anche in *Aegypti*, perchè il riscontro del *c.* 79 non par bastante a provare che Varrone abbia usato *Aegypti* per *in Aegypto.* Forse è da leggere *Aegyptiis — etsi Arpocrates, etc.* Così lo Spengel e il Müller col cod. Fiorentino *(Cf. Polit. Miscell.* c. 83). La scrittura degli altri codici, che è *ut tota seam* in H., *ut tatas eam* in a., *ut cataseam* in G., *ut at at-scam* in bc., accenna ad *ut tutus*, o *cautus*, *eam.* Ciò che leggesi nelle comuni edizioni, cioè *qui sunt Tautes et Astarte apud Phoenicas*, non ha nè fondamento di codici, nè verità, nè legame; onde anche al Turnebo ed allo Scaligero parve un' aggiunta di qualche saccente.

58. Le parole *Samothracum* e *Samothracia*, comechè guaste ne' codici, non lasciano luogo a dubbio. Pare strano, non ostante la nota incostanza di Varrone nelle sue dottrine, il trovare in Servio *(Aen.* III, 12) attribuita a lui un'opinione affatto contraria a quella che qui leggiamo. *Varro quidem,* scrive Servio, *unum esse dicit Penates et Magnos Deos; nam et in basi scribebatur* Magnis Diis... *Idem Varro et alii complures, Magnos Deos adfirmant simulacra duo virilia in Samothracia ante portum sita, quibus naufragio liberati vota solvebant. Alii Deos Magnos caelum et terram putant, ac per hos Iovem et Iunonem.* Da questo passo raccogliesi bensì una probabilissima congettura, che nel testo di Varrone s'abbia a scrivere *ante portum* dove sta comunemente *ante portas:* dico probabilissima, perchè il plurale *ante portas* è per sè poco credibile, e l'aggiunta fatta da Servio, *quibus naufragio liberati vota solvebant,*

conviene pienamente a *portum*. Quanto poi all' opinione attribuitavi a Varrone intorno a quei due simulacri, il passo di Servio è certamente errato o guasto; perchè è naturale che due statue poste dinanzi al porto, ambedue maschili e onorate da marinai, rappresentassero Castore e Polluce, non Cielo e Terra; e che i Magni dei de' Samotraci fossero Cielo e Terra, fu sentenza di Varrone diffusamente esposta in quel libro *delle cose divine*, in cui trattava propriamente de' misteri Samotraci *(s. August. C. D.* VII, 28), e ripetuta nel Logistorico intitolato *Curio de deorum cultu*; dove insegnava degli dei Cielo e Terra: *In haec duo divisus mundus; item duo initiales, unde omnia et omnes orti; et hi dii magni appellati in Samothrace. (Prob. in Virg. Buc. p.* 21, *Keil.)*. Ciò che sembrami incerto è se le ultime parole di questo capitoletto, ove trattasi degli dei *potes*, s'abbiano a intendere degli stessi dei Magni, o veramente di Castore e Polluce. Tuttavia credo assai più probabile la prima opinione, 1.° perchè il nome stesso di Cabiri par che debba pigliarsi dalla radice כביר e non suoni altro che potente; 2.° perchè anche in un luogo di Cassio Emina *(Macrob. S.* III, 4) gli dei *δυνατοί* si fan tutt' uno coi *μεγάλοι*; 3.° perchè Varrone avrebbe qui avuto un argomento contro ciò che ha detto poco prima dell' antico uso della voce *divus*, se *divi qui potes* fossero qui chiamati Castore e Polluce; 4.° perchè nel luogo sopraccitato del *Curio*, Varrone stesso sembra pigliare come dedicato, sotto titoli diversi, ai medesimi dei Cielo e Terra, le tre are del Circo, che portavano le scritte *Diis Magnis, Diis Potentibus, Diis Terrae et Caelo*. Prego adunque il lettore di correggere la versione del presente capitolo in questo modo: *Perocchè Terra e Cielo, secondo che insegnano i misteri de' Samotraci, sono gli* Dei Magni, *e quelli che ho dinotato ora con varii nomi. Chè gli Dei Magni non sono già quelle due figure maschili che i Samotraci hanno posto davanti al porto; e s' inganna il volgo credendole gli dei Samotraci, dove son Castore e Polluce: ma quelli son maschio e femina, e propriamente i medesimi che, ec.* Parimente nel testo latino alla l. 2.a leggasi *et* in luogo di *ut*, perchè così hanno i codici; alla l. 4.a pongasi *portum* per ciò che s' è detto; e alla 5.a *Samothraces*, in vece di *Samothracii* che fu un errore di stampa.

59. Nella 1.a linea, dopo *Terra*, pongasi la semplice virgola; e il punto maggiore nella l. 2.a dopo *corpus*, togliendolo innanzi a *sive*; sicchè la versione sia: *Questi due dei Cielo e Terra, son come anima e corpo. La terra è cosa umida e fredda.* Parimente nella l. 2.a della faccia seguente rimettasi *qui caldor*, com' è ne' codici, in luogo di *hic caldor*. Il Müller suppone un vôto dopo le parole, *Humidum et frigidum terra*, ed il riempie così: *eaque corpus; caldor caeli, et inde anima.* Il Vertranio invece mutò *frigidum* in *calidum*, omesso *terra* che è sola in FH. Ma non par necessario nè aggiungere, nè mutar nulla — *Ova parire solet, etc.* Il *post* del secondo passo di Ennio suol continuarsi al testo di Varrone, e poi scrivesi *inde*, sebbene il *post* a quel modo sia inutile e duro. A me parve che i due passi di Ennio siano un tutto, interrotto solo dalla citazione *ut ait Ennius*; ed ora che, dopo molti anni dalla pubblicazione del testo, metto mano alle note, mi godo di trovare che nel pensiero medesimo entrarono anche il Lachmann *(ad Lucret.* I, 117) e il Vahlen *(Ennianae Poës. Reliquiae, Lipsiae* 1854). Sono però ancor solo nel supporre il verbo *induvenit* in luogo di *inde venit*. L' *insinuans se*, che solitamente aggiungesi dopo il *pullis*, non è dato da codici, ma preso da Lucrezio che dice (I, 117): *An pecudes alias divinitus insinuet se, Ennius ut noster cecinit — sive, ut Zenon, etc.* Secondo Zenone di Cizio, capo degli Stoici, un fuoco artificioso, che è la natura o dio, informa, muove ed anima la materia *(Cic. N. D.* II, 22, 57-58); l' anima umana è una particella di quel fuoco *(Cic. ib.* I, 9, 19) — *Est de sole sumptus ignis, etc.* Stetti coi vecchi che attaccano l' *istic* al passo dell' Epicarmo, non al testo di Varrone, come fanno lo Spengel e il Müller; perchè non è credibile che questo luogo appartenga all' opera stessa del precedente per la diversità del metro, e perchè frapponesi la citazion di Zenone. Lo stesso trovo essere stato l' avviso del Bergk *(Prooem. Emped. p.* 31) e del Vahlen *(Enn. Poës. Rell. p.* 168); senonchè essi, credo a ragione, tengono per una chiosa la voce *ignis*, ed ottengono un giusto trocaico in *Istic est de sole sumptus, isque totus mentis est*, senza bisogno di separare l' *istic* che non potrebbe neanche essere l' ultima parola del verso antecedente. Del resto la voce *ignis*, tuttochè straniera al verso, è però necessaria pel concetto e pel costrutto; sicchè dee aversi per una dichiarazione aggiunta dallo stesso Varrone *(Cf.* VIII, 48). Ciò spinge a credere che sia dovuta a Varrone anche la seguente chiosa, omessa in tutto dal Müller, *id est sol est* (b. *idem soles*; c. *idem solem)*; la quale, come notò lo Spengel, par che ragguardi il seguente *isque*; ond' è fuori di luogo, ciò che avvenne pur della prima che si riferisce ad *istic*. Probabilmente le due dichiarazioni erano dallato nel margine; sicchè parvero un tutto. Che *mentis* sia stato adoperato da Ennio per *mens*, è cosa notata da

Prisciano (VII, 12, 64). Ed è pur noto che, secondo la dottrina di Pitagora, di cui Epicarmo il comico fu uno de' più segnalati discepoli, l'anima è un' emanazione del fuoco centrale, cioè del sole, che è quasi la vedetta di Giove, e il fonte della vita *(Diog. Laert.* VIII, 28): la qual dottrina intorno all' origine dell' anima è simboleggiata anche nella favola di Prometeo. Se l'Epicarmo di Ennio fosse una versione del poema d' Epicarmo, od una libera sposizione delle sue dottrine, non è cosa facile a determinare.

60. *Quibus iunctis, etc.* Così il Müller; nei codici *iuncti.* Il seguente trocaico fu posto dal Colonna tra i frammenti d' Ennio: ma notò già lo Scaligero che poco mutato leggesi in Nonio *(p. 71 Merc.)*, col nome di Varrone. Il passo poi di Pacuvio (nel Crise) così leggesi intero nel medesimo Nonio *(p. 75 Merc.)* alla voce *adiugare: Mater est terra: ea parit corpus; animam aether adiugat:* onde fu corretto l' errore dei codici che in Varrone hanno *adiungat;* ed insieme accertata in Nonio la lezione *Pacuvius*, leggendovisi in alcuni codici *Plautus.* Quanto poi al seguente luogo di Ennio, esso è recato intatto dal medesimo Varrone al c. 54 del l. IX; ed è: *Quae dedit ipsa capit, neque dispendit facit hilum (Cf.* V, 111); onde fu qui posto *dederit* in luogo di *peperit* o *deperit,* com' è nei codici. Il Colonna ne' frammenti dell' Epicarmo diede questo verso ridotto a due e rimpastato a capriccio — *natis is exitus.* Così lo Spengel e il Müller con lo Scioppio; poco diversamente il Vertranio, *natis sit exitus:* ne' codici, *nati si* (H. *ri) sexius* (F. *secius;* b. *sepius).* Il Pape *(Lect. Varr. p.* 59) propose, *nati sic exeunt.*

61. *in altera aër, etc.* Nel primo luogo i codici hanno *in altero;* nel secondo, tranne bc., tutti gli altri, *in altera.* Lo Spengel, essendo pur necessaria l' uniformità, pose in ambedue i luoghi *altero;* il Müller, *altera* — *ideo* (non *ideoque*, che fu un errore di stampa) *ea nuptiis, etc.* È rito noto, e tanto essenziale alle nozze, che per una sposa l' essere entrata in casa il marito e l' esservi stata accolta *aqua et igni,* equivalevano all' esser divenuta propriamente moglie. Ne parlava più distesamente Varrone nell' opera *de Vita P. R.*, come apparisce dalle citazioni di Nonio (alle v. *fax, titio* e *foelix)*, e di Servio *(Aen.* IV, 167. *Cf. Dionis.* II, 30; *Lactant.* II, 18 *ec).* Delle cagioni, che accenna Plutarco di questo rito *(Quest. Rom.* I), la prima è la medesima che è addotta qui da Varrone. Ma quale debba qui essere la puntatura, e se abbiasi a leggere *hinc* con *Ha.* od *hic* con gli altri codici, e però qual sia la precisa interpretazione; parmi cosa assai dubbia.

Il Müller alle parole *ab eius* sostituì *alitur*, certo con troppo ardimento.

62. *vinctionis vis* è una felice congettura del Pape, accolta dal Müller. I codici hanno *iunctione suis* (G. *sumit)* — *huic victrix, etc.* Così i codici: ma è probabilissima la congettura del Lachmann *(ad Lucret.* I, 311), approvata dal Ribbeck *(Comic. Latin. Rel.)*, che debba leggersi *hui!* Il titolo di *Victrix* trovasi dato a Venere in più iscrizioni anche fuori del Lazio. Plutarco narra che Fabio Fabriciano, parente di Fabio Massimo, presa *Tuxium* (?) città principale de' Sanniti, trasportò a Roma *τὴν παρ' αὐτοῖς τιμωμένην* Νικηφόρον Ἀφροδίτην *(Parall.* XXXVII); e forse allora le fu eretto un tempio nel Campidoglio. L' antichità e la diffusione di questo culto dà qualche peso all' etimologia di Varrone; benchè non v' ha dubbio che i Romani ne interpretavano comunemente il nome dal *vincere*, massimamente dopochè prevalsero i Giulii, e prese piede l' opinione dell' origine troiana. Forse per questa ragione si fe' tutt' uno con la dea Vittoria, sicchè il tempio edificato da Pompeo sopra il suo teatro, da altri è detto di Venere, da altri di Vittoria *(Gell. N. A.* X, 1, 7; *Tertull. de Spect.* X) — *vieri, id est vinciri.* Così lo Scioppio: ne' codici *viere est vincire* (G. *vincere).* Il titolo di *Sota*, come sta ne' codici, è accertato da una lettera di M. Cesare, pubblicata con le opere di Frontone dal Mai (IV, 2), ove leggesi *Sota Ennianus (Cf. Festo alla v.* tonsam). Il Müller *(ad Festum p.* 413) lo crede un accorciamento in luogo di *Sotades.* Il verso poi di Ennio è recato anche nel Frammento soggiunto a Censorino *(c.* XIV), come esempio di verso Ionico settenario, che è una specie di Sotadici; senonchè vi si legge *coronum* invece di *corollam.* Veggasi pur Festo alla voce *Viere.*

63. *coniunctio ignis et humoris, etc.* Così lo Scioppio, seguito anche dal Müller; ne' codici *coniunctione*, e poi *habent* (H. *haberent;* c. *habet). Significant esse Veneris* è una congettura proposta dallo Spengel e accolta dal Müller: nei codici *significantes se veris*, o *severis. Veris* in cambio di *Veneris* leggesi in Ha. anche altrove (VI, 16). A voler conservare, secondo sta nei codici, *coniunctione* ed *habent* o *haberent*, converrebbe pigliare *ignis* e *humoris* per nominativi plurali; e il numero del più non par qui naturale. Nel verso di Lucilio il Dousa legge, col Vertranio e con lo Scioppio, *quae nos* per *vis nos.*

64. *quod hic omne opus.* Nelle vecchie edizioni, innanzi al Rolandello, *hinc*, forse con miglior senso; senonchè l' *hic* più s' accosta alla ragione addotta altrove da Varrone stesso, *quod*

opere fiat melior (S. August. C. D. VII, 24). Quanto poi al passo di Ennio, appartenente, secondochè credesi, all'Epicarmo, v'hanno luogo più dubbii. Alcuni attribuiscono ad Ennio anche le parole, *quae, quod gerit fruges, Ceres ;* e suppongono che il secondo trocaico fosse: *Istaec dat cibaria atque quod gerit fruges, Ceres* (Vahlen, *Enn. Poës. Rel. p.* 168); ovvero: *Istaec dat cibaria, istaec omnibus fruges gerit (Scalig. Coniect.).* Altri danno a Varrone le parole *quae, quod gerit fruges, Ceres ;* e negano le antecedenti *quae dat cibaria (Bergk. de Carm. Sal. rel. p.* VIII): altri (e sono i più) credono l'opposto. Finalmente, attribuite ad Ennio le parole *quae dat cibaria*, può rimanere tuttavia incerto se debbansi attaccare al *resumit denuo*, o no. Per la prima cosa, io credo che non sia da far sì gran caso dell'aversi in *quod gerit fruges Ceres* la fine d'un trocaico; giacchè da altra parte questa etimologia di *Ceres*, necessaria in Varrone, non può attaccarsi senza mutazioni in Ennio; e se abbiasi per vera la lezione della seguente clausula *antiquis enim, etc.*, non resta luogo a dubbio. Quanto poi alle parole *quae dat cibaria*, non si possono negare ad Ennio che supponendole una chiosa del *gerit fruges*, intrusa poi nel testo fuori di luogo. Ma la probabilità è scarsissima; perchè non solo s'imagina una chiosa di una locuzione che non par bisognarne, ma di più si suppone introdotta fuori di luogo, e con l'aggiunta d'un *quae* che non v'ha che fare. Ove poi s'attribuiscano ad Ennio, mi par necessario attaccarle al *resumit denuo*, perchè abbiano un giusto legame. Così del dirsi madre la terra si danno due ragioni, il generare e il nutrire — *antiquis enim, etc.* Così il Müller con molta probabilità: ne' codici, *antiquis enim quod nunc* (H. *inde) et.*

65. *Idem hi, etc.* Confrontisi il capitoletto 57. Nel v.° 2.° il Müller scrisse Ἀέρα col Vertranio; perchè il trovarvisi laguna in Ha. sembra indizio che la parola fosse scritta con lettere greche. Del resto in FG. leggesi *Aërem* (in c. *Arem)*, che sta meglio pel verso; e così stampò il Vahlen ne' frammenti dell'Epicarmo. Nel 3.° v.° i codici hanno tutti *ventis;* nel 4.° *Haec*, non *Haecce*, ch'è una congettura dello Spengel accolta dal Müller e dal Vahlen: il Turnebo avea proposto *Istaec ;* nell'ultimo verso, in luogo di *Quoniam* che fu sostituito dal Müller, i codici danno *Qua* (H. forse *Quia)*, gli stampati *Quia — Quod hinc omneis, etc.* Così lo Spengel e il Müller; ne' codici *hic — iam cum est conceptum, etc.* Ne' codici *nam tum ;* il Gothano però ha *cum:* nel resto non ho mutato nulla. Molto più se ne dilungò il Müller scrivendo, *nam tum esse conceptum patet, inde cum exit quod oritur ;* che dà pure un goffo concetto e non in tutto vero.

66. *et Diespiter dictus, etc.* In F. *Dispiter*, che qui non può stare, parlandosi di Giove, non di Plutone. Il medesimo codice ha poi *idem* in luogo di *idest.* In *Diespiter* il *dies* è preso come antica e nota forma di genitivo da Macrobio e da Servio; e qui pure, volendosi trarre l'intero nome a significato di *cielo*, sta bene l'interpretazione *padre del dì.* Nella seguente clausola, prego il lettore di voler mutare la puntatura nel testo latino e la versione italiana, sostituendo: *a quo* dei *dicti qui inde, et* dius *et* divus; *unde, etc.* e da fronte: « pater diei, *cioè* padre del giorno; *dalla qual voce, quelli poi che si dissero* dei, *chiamaronsi prima* dius *e* divus; *onde usasi ancora* sub divo *per denotare* a cielo scoperto, *e dicesi* Dius Fidius. » Veggasi a dichiarazione di ciò il framm. 3.° del l. III riferito a f. 329-30. Tanto *dies*, quanto *divus*, credonsi originati dalla radice sanscr. *div.* che vale *risplendere. Diovis* poi e *Iovis* sono un nome stesso, come *Diana* e *Iana.* Notisi che il flamine di Giove è detto *flamen dialis — Dius Fidius, etc.* Che per questo nume non si potesse giurare che a cielo scoperto, è pur cosa detta da Plutarco nelle *Quest. Rom.* (XXVIII), e ripetuta da Varrone in un brano del *Cato (in Nonio p.* 494 *Merc. alla v.* Rituis). L'etimologia d'Elio Stilone (V. la nota al c. 18) leggesi anche nel compendio di Festo così spiegata: Medius Fidius *compositum videtur, et significare* Iovis filius, *id est Hercules ; quod Iovem graece* Δία *et nos* Iovem, *ac* fidium *pro* filio, *quod saepe antea pro* l *litera* d *utebantur.* Servio invece interpreta *Medius* per *testis*, o per semidio *(Aen.* VIII, 275), ed aggiunge: Fidius, *id est* Διός υἱός, *Iovis filius, id est Hercules.* Meglio forse Dionisio (IX, 60) ne trae il nome da *fides*, dicendolo Ζεύς Πίστιος. L'equivalenza poi di questo nume al sabino Sanco è testificata anche da Festo alla v. *Praebia* ed altrove *(Cf. Ovid. Fast.* VI, 213 *e segg.; Dionis.* II, 49 *ec.) ;* e nelle Tavole Eugubine trovasi spesso unitamente *Fisus Sansius*, che par significare *Fidius Sancus.* Secondo Lido *(de mens.* 58), il nome *Sanco* in lingua sabina significava *cielo ;* ciocchè corrisponde a punto alla dottrina esposta qui da Varrone. Anche qui però, come in più altri luoghi, leggevasi *Sanctum*, che lo Scaligero mutò in *Sancum ;* quantunque la scrittura *Sanctus* ha un buon appoggio in Eusebio *(Hist. Eccl.* II, 13), in s. Agostino *(C. D.* XVIII, 19), in Silio Italico (VIII, 424), e in altri. Alcune volte scrivesi congiuntamente *Sancus Sanctus — Idem hic Dis pater, etc.* Fc. *dies pater*, Gab. *diespiter*, H. *diaespiter.*

Lo stesso errore è in Isidoro *(Orig.* VIII, 42), e in alcuni codici di Lattanzio *(Div. Inst.* I, 14), ove dice: *Pluto latine est Dispater: alii Orcum vocant.* L' appellazione di *Dis pater*, e la sua identità col dio *Orcus* sono attestate da molti. Incerta è la lezione di ciò che segue. I codici hanno: *infimus qui est coniunctus terrae, ubi omnia oriuntur* (GH. *aboriuntur), ui* (le stampe *ubi) aboriuntur; quorum quod finis ortum, ortus* (Così GHFabc; il cod. del Turnebo, *Orcum, Orcus) dictus.* Il Müller sostituì, *infimus, qua est coniunctus terrae, ubi omnia ut oriuntur, ita aboriuntur; quare, quod finis ortus*, Orcus *dictus.* Il *finis ortus* mi pareva una stiracchiatura; il supposto che si traesse *orcus* da *ortus* per antifrasi, non poteva accoglierlo che di mala voglia; nessuna delle etimologie date dagli antichi *(Fest. in* Orcum; *Serv. Aen.* VI, 273; *Isid. Orig.* VIII, 42) mi sembrava quadrare: onde ho posto ὅρος. Ma questo calza poi bene? Con tante mutazioni, alla fin fine che s' è guadagnato? Finchè non trovisi alcun che di meglio, io tornerei volentieri al *qui* ed al *quorum* de' codici; e scriverei, *quorum quod finis Orcus, ortùs dictus (Cf.* 68, 91, 98, 105, 119, 134, *ec.).* La versione sarebbe: *Questo medesimo Giove, cioè il cielo, nella sua infima parte, dove si congiunge alla terra, in cui tutto nasce e muore, si chiamò Dis pater, cioè Padre Dite; e perchè è il fine di tutte cose, si nomò anche dal contrario* Orcus, *quasi* ortus. Potrebbe anche domandarsi donde Varrone intendesse di trarre il nome *Dis;* da *divus* (cielo), essendone l' infima parte; o da *dives*, donde il trae Cicerone, *quia et recidant omnia in terras, et oriantur e terris (N. D.* II, 25). La somiglianza che ha con questa l' espression di Varrone, *ubi omnia oriuntur, omnia* (ovvero *ubi) aboriuntur*, farebbe pel secondo supposto. Tuttavia credo vero il primo; perchè la stessa voce *dives*, Varrone la trae da *divus (c.* 92); e perchè sembra avere in parte mutato la definizione data altra volta di questo dio, appunto per poterne cavare più comodamente il nome da *divus.* Perocchè nell' opera *delle cose umane e divine*, avea definito *Ditem patrem, hoc est Orcum, terrenam et infimam partem mundi;* e propriamente la parte superiore della terra, divinizzata dal penetrarvi di Giove, che è l' anima del mondo e solo dio per sè stesso *(s. August. C. D.* VII, 16, 23, ec.)

68. Sol, *vel quod, etc.* Ne' codici *Sola*, e poi *vel solum ita lucet* (Cf. Cic. N. D. II, 27). Anche nel capitolo 74 il *Sole* è ricordato fra quegli dei, le cui are furono poste da Tazio, e *Sabinam linguam olent.* Dal compendio di Festo *(alla v.* Aureliam) pare che il nome sabin del sole fosse *ausel;* perocchè dice che gli Aurelii, o, come chiamavansi anticamente, *Auselii*, furono così nominati perchè erano originarii della Sabinia, e in Roma ottennero dal pubblico un luogo ove sacrificare al Sole. *Ausel* però sembra voce composta dalla radice comune di *aurora* e di *aurum* che i Sabini dissero *ausum (P. Fest. in* Aurum), e da *El*, ἥλιος, *sol* — Luna, *quod sola lucet, etc.* Ne' codici FGb. *Luna vel quod;* in Hac. *Luna ut quod.* Forse manca qualche cosa, e il vôto è da riempire così. *Item* Luna *vel quod ita Sabini, vel quod, etc.*, poichè anche il nome della Luna, nel capitolo 74 dicesi tenere del sabino. Senonchè rimane qualche difficoltà nel *sola*, che non dice vero. Onde che parmi da preferire la lezione de' codici Hac. trasportando l' *ut* dopo il *quod*, sicchè leggasi: Luna, *quod ut sola* (o meglio *sol) lucet noctu;* cioè, *La Luna poi, perchè luce quasi fosse sola*, o meglio *quasi sole, di notte — vocabulum Graecum alterum.* I codici premettono *Apollinis*, che giustamente è omesso dallo Scioppio e dal Müller, come una chiosa — *simul eat, Diviana appellata.* Così il Müller con lo Scioppio: ne' codici *et* in luogo di *eat.* Non so come il Fabretti con questa sola autorità abbia registrato la voce *Diviana* nel suo *Glossarium Italicum;* dove non è che una primitiva forma, supposta da Varrone, della voce *Diana.* (Altrove la suppose *Deviana*, dall' inseguire le fiere *devianti. Probo all' Egl.* VI). Molte altre parole troveremo qua e là formate al medesimo modo per la medesima causa. Cicerone *(N. D.* II, 27) la crede invece detta *Diana* da *dies*, perchè di notte fa quasi dì. L' opinione poi che fa tutt' uno Proserpina e Diana, tuttochè attribuiscasi ad Ennio, non par rigettata da Varrone; perchè l' etimologia che ne dà, si fonda in questo supposto. Nell' opera *delle cose umane e divine (s. August. C. D.* VII, 24) aveva invece insegnato che Proserpina è la parte inferiore della terra, così chiamata *quod ex ea proserpant fruges.* Pare impossibile che non abbia osservato la medesimità di questo nome col greco Περσεφόνη. Il passo qui citato di Plauto è nel Penulo v, 2, 74.

69. *Quae ideo quoque, etc.* Così GHa.; gli altri codici omettono il *quoque.* Trovasi così premesso anche nel c. 82 — *et ea terra, etc.* Così il Müller; GH. *e terra*, gli altri codd. *est e terra;* senonchè quello del Turnebo aveva *altera terra.* Secondochè nota il Müller, mirò qui Varrone ad Anassagora e Democrito che dissero la luna *στερέωμα διάπυρον ἔχον ἐν ἑαυτῷ πεδία καὶ ὄρη καὶ φάραγγας (Plutarch. Plac. Philos.* II, 25). Anche Senofane, che peraltro non è da porre tra' Fisici, aveva imaginato la luna come

una terra di molte città e monti ed abitatori (Cic. Academ. II, 39, 123; *Lactant. Inst. D.* III, 23) — *ab luce eius, etc.* Il Müller crede sottintendersi *diei:* ma non parmi vero, dovendo il *luce* riferirsi per l'etimologia alla luna, e trattandosi propriamente di notte. *Luna iuvat* è una giusta congettura dello Scioppio, stando ne' codici *una iuvat* — *Hoc vidisse antiquos, etc.* In FGHa. *antiquas.* Veggasi Festo al titolo *Supercilia in Iunonis tutela.*

70. *ignis gignit.* Così l'Agostino da' suoi codici; comunemente *ignis scindit;* donde lo Scaligero *ignis indit*, il Vertranio e lo Scioppio *ignescit.* Benchè *gignit* par necessario per l'etimologia; pure dà una stucchevole ripetizione di concetto, nè corrisponde bene all' *ideo calet* ed a ciò che segue. Forse è da scrivere, *et in omne quod nascitur* (ovvero *et omni quod nascitur) ignis se indit*, che risponde all' *eum amittit* — *et fulgor et fulmen, etc.* Le parole *et fulgor et* mancano a GH; e l' *et fulguritum* è una giunta del Turnebo, accettata anche dal Müller; sebbene il Pape *(Lectt. Varronn. p.* 60) non l'abbia creduta necessaria, parendogli che *fulgur* possa denotare anche la cosa colpita dal fulmine. Forse è da mutare in *fulgur* il *fulgor*, e l' *et fulgur* in *et fulguritum* senza alcuna aggiunta.

71. Nel c. 87 del l. VII si fa invece discendere *lympha* da *nympha.* Fu dimenticanza, o pentimento? o è guasta in uno dei due luoghi la lezione? Qui sarebbe facile il mutare *lympha Iuturna* in *nympha Iuturna;* tuttochè *lympha* trovisi senza dubbio usato in luogo di *nympha (Varr. R. R.* I, 1; *Serv. Aen.* VII, 377; *in due iscrizioni trovasi unitamente* Nymphis Lymphisque). Ma il nome *nympha* potrebbe mai dedursi *ab aquae lapsu lubrico?* Dall'altra parte il secondo luogo è bensì guasto; ma la derivazione di *lympha* da *nympha* vi par necessaria; e Varrone non poteva ignorare che *νύμφη* è vocabolo greco usitatissimo. O converrà adunque aggiunger qui *nisi ab eo quod Graece* nymphe, o alcun che di simile; o dire che Varrone non fu costante a sè stesso. Del fonte Giuturna presso al Numicio, e della salubrità delle sue acque, veggasi Servio *(Aen.* XII, 139) — *ac ceteris aquis.* Ne' codd. *ac ceteras aquas* — *Commatiae.* Nei codd. *comitiis;* l'Agostino notò da un codice *Commotis.* Di queste acque Commozie o per meglio dire, di questo nome, confessa il Müller di non aver trovato cenno in alcun altro autore; quantunque della loro virtù medicinale parlano Celio Aureliano e Celso, e del lago Contigliano e dell'isoletta che vi galleggiava, ragiona Plinio in più luoghi e Seneca e Macrobio, ec.

72. *Venilia, etc.* Ne' codici *Venelia;* salvo che in a. *venalia*, in c. *vanalia.* Del resto Virgilio *(Aen.* X, 76) la dice *Venilia;* e così sembra averla nominata lo stesso Varrone nell'opera *delle cose umane e divine*, secondochè apparisce da molti luoghi di s. Agostino *(C. D.* VII, 22). Salacia e Venilia sono ivi cose distinte: *Venilia, inquit (Varro) unda est quae ad litus venit; Salacia quae in salum redit:* le quali parole son pur riferite, col nome di Varrone, dal glossario d'Isidoro; senonchè vi si legge *Venitia* — *ac ventu illo.* Così lo Scioppio, seguito anche dal Müller *(Cf.* V, 94): ne' codd. *vento.* Il passo di Plauto è nella Cistellaria I, 1, 15; senonchè i codici di Varrone offrono nel primo verso *ibi* (G. *ubi)* in luogo di *ille*, e il secondo verso è accorciato.

73. *a Sabinis acceptus, etc.* Così leggesi comunemente: ne' codici, senza preposizione, *Sabinis.* Intorno alla voce *Mamers*, propria anche de' Sanniti, da cui nomaronsi i Mamertini, veggasi Festo *(alle v.* Mamers, Mamercus, Mamertini. *Cf. Diod l.* XXI, *p.* 493 *Wess.).* — *Quirinus a Quiritibus:* in H. *Quiribus*, donde il Müller congetturò *Curibus.* In un'altra opera lo stesso Varrone *(Dionis.* II, 48) insegnava invece che *Quirino* (Κυρῖνος) è nome, con cui i Sabini chiamano il dio Enialio; e dicea dubbio se la città di Cure si fosse denominata da lui, o da *curis* che in sabino significa *asta.* Anche qui poco dopo ricordasi *Quirino* fra quegli dei, le cui are furono erette da Tazio, e i cui nomi tengono della lingua sabina *(Festo in* Quirinus; *Paul. in* Curis; *Plutarco in* Rom. 29; *Macrob. Sat.* I, 9). — *Honos ab honore, etc.* Così il Müller: ne' codd. *Honos ab honesto onere.* È congettura poco probabile, tuttochè trovisi *honera* in Fa. anche al c. 77 del l. VI. Forse l'aggiunto di *honesto* è dato ad *onere*, non solo per temperarne il senso, ma anche per confermare l'etimologia con una forma media, che vien certo da *honore*, e pure ha l' *e* nel secondo luogo ed è foggiata come fosse da *honere* — *Pollucis a Graecis, etc.* Qui il Müller mutò l'ordine delle parole senza ragione, scrivendo: *Pollucis a Graecis nomen quod est, in Latinis literis veteribus inscribitur, etc.* Pare non aver compreso la forza del *quod est*, che vale *qual è, secondochè sta.* Una forma quasi media è l'etrusco *Pultuke.*

74. *Feronia*, il cui culto fu comune ai Sabini, agli Umbri, agli Etruschi, ed anche ai Latini ed ai Volsci *(Dionis.* II, 49; III, 33; *Virg. Aen.* VIII, 564; *Horat. Sat.* I, 5, 24, *ec.)*, comparisce forse nelle iscrizioni umbre e marsiche sotto il nome di *Vesune.* Varrone ne interpretò altra volta il nome quasi *Fidonia (Serv. Aen. l. c.);*

altri lo voltavano in greco per Ἀνθηφόρος, Φιλοστέφανος, Περσεφόνη *(Dionis. nel 2.° l. c.)*; altri la diceano così chiamata dal luogo dove gli Spartani approdarono ne' campi Pomentini, e il luogo da φόρησις, per ciò che il mare gli aveva colà portati *(Dionis. 1.° l. c.)*. Il nome poi di *Minerva* leggesi anche ne' monumenti etruschi sotto la forma *Menersa* o *Mernsa*; e benchè la radice di questo nome sia comune al greco e al latino *(μένος, μνᾶσθαι, mens, memini, etc.)* la formazione n' è certo italica. Gli dei *Novensidi*, o *Novensili (Mar. Victorin. de Orthogr. p.* 2470 P.), compariscono in due iscrizioni sabelliche *(Mommsen, Unterit. Dial. p.* 339, 342), sotto la forma *Novesede*. N' era oscuro il concetto *(Arnob.* III, 38, 39, 44); e diversamente spiegavasi secondochè il nome traevasi o da *novus* o da *novem*: onde che se ne fecero o le nove Muse, o i nove dei privilegiati del fulmine, o gli dei novizii cioè gli eroi divinizzati, o gli dei stranieri nuovamente insediati in Roma — *Herculem, Vestam, etc.* Il nome di Ercole ne' monumenti oschi è *Hereclus* o *Herclus*; negli etruschi *Hercle*. Lo Scaligero sospettò qui errore nella lezione, parendogli impossibile che si ricorresse al sabino per l'origine del nome Ercole, dov'era in pronto il greco Ἡρακλῆς. Ma Varrone non amò ricorrere al greco che di necessità; nè è improbabile che il nome d'Ercole sia comune agl' Italiani ed ai Greci per ciò che l'abbiano tratto da un fonte medesimo. Lo stesso è forse da dire del nome di Vesta; il cui culto ha un'impronta speciale presso gl' Italiani, non poco diversa da quella della greca Ἑστία. Le testimonianze che fanno introdotto in Roma per la prima volta il culto di Vesta dal sabino Numa, debbono intendersi in quanto Vesta è il *focolare pubblico della città*, come si esprime Cicerone, cioè vincolo d'unità civile o politica; e però non contraddicono punto alle altre testimonianze, che ci ricordano questo medesimo culto in Alba, in Lavinio, in Tivoli — *Fontem*. Così FG; Hb. *frontem*; ac. *fortem*. Il Müller preferì *Fortem*, come avea fatto lo Spengel. Tuttavia ho rimesso *Fontem*, secondochè sta nelle vecchie stampe; poichè è la lezione meglio appoggiata ne' codici, e perchè *Fortunam Fortem* non mi par probabile, nè separando i due nomi che solitamente vanno uniti, nè unendoli insieme con quest'ordine: senzachè il culto di *Fors Fortuna* dicesi introdotto da Servio Tullio; ciò che accenna ad altra origine *(Varr. L. L.* VI, 17). Il dio *Fons* o *Fontus* dicesi figlio di Giano; ed aveva un'antica ara sul Gianicolo presso al sepolcro di Numa *(Cic. de Leg.* II, 22, 56; *Arnob.* III, 29), ed in altri luoghi. In Marziano Capella (I. I) è nominato insieme con le dee *Linse* e con gli dei *Novensili*; e nei titoli dei Fratelli Arvali leggesi coi *Lari*, con la *Madre de' Lari*, con *Flora*, ec. — *Et arae Sabinum linguam, etc.* è un'emendazione, che può dirsi certa, del Müller: ne' codici sta *ea re* in luogo di *et arae*. Di queste are sei ne troviamo ricordate, come poste da T. Tazio, anche da Dionisio (II, 50) e da s. Agostino *(G. D.* IV, 23); cioè quelle di Saturno, di Opi, del Sole, della Luna, di Vulcano, e di Lucina (e Diana). Dionisio aggiunge nominatamente Ἑστία, che qui, secondo fu avviso al Turnebo ed al Müller, corrisponde a Larunda; ed Ἐνυάλιος, che equivale a Marte Quirino: termina poi il novero con queste parole, καὶ ἄλλοις θεοῖς, ὧν χαλεπὸν ἐξειπεῖν Ἑλλάδι γλώττῃ τὰ ὀνόματα. Anche S. Agostino soggiunge, *et quoscumque alios ...., inter quos etiam deam Cloacinam*; il culto della qual dea, benchè ne corrano due leggende diverse, in ambedue però si fa universalmente istituito da Tazio *(Plin. N. H.* XV, 29, 36; *Lactant.* I, 20). Al novero di Dionisio e di s. Agostino sono certo da aggiungere, secondo la loro mente, quegli dei, di cui narrasi che, quando edificossi il tempio di Giove Capitolino, non abbiano voluto cedere il luogo *assegnato loro da Tazio (Liv.* I, 55), cioè il dio Termine e la dea Gioventù *(Dionis.* III, 70; *s. Agost. l. c.)*, co' quali s. Agostino pone anche Marte. Il culto poi di Flora, che appartenesse anche a' Sabini, è provato eziandio dalle iscrizioni osche, ov'ella sembra portare il nome di *Fluusa* e dare il nome ad un mese. Non ostante questa incertezza sul numero delle are poste da Tazio, e il dirsene aggiunte poi da Numa non poche altre, il Müller ne' suoi *Etruschi* (III, 3, 8) fondò con troppo ardimento su questo luogo di Varrone un sistema religioso di dodici dei, che imaginò proprio de' Sabini; intorno al quale veggasi il Preller *(Römische Mythologie, Berlin* 1858, *p.* 59). Pare altresì che siasi ingannato il Müller nel preferire *Vedio, Iovi Saturnoque* a *Vediovi Saturnoque* (Fac. in h. *vel iovi*; GH. *vedio iovi)*; perocchè l'unione in un'ara sola di *Iovi Saturnoque* è tanto improbabile, quanto invece è probabile quella di *Vediovi Saturnoque*, come osserva il Mommsen *(Unterit. Dial. p.* 351). Ma di ciò s'avvide lo stesso Müller, e se ne ricredette nella Prefazione a Festo *(p.* XLIV) — *et sic Diana, et de etc.* Ne' codd. *Dianae, de etc.*

75. *Primam, nomen omnium, etc.* Ne' codd. *nominem* in luogo di *omnium*, che è un'ottima congettura del Müller — *ab alis*. Così il Turnebo; ne' codici, *alii*.

76. *galeritus* è forse in c.; gli altri codici hanno *galericus* o *gallericus* — *Merula, etc.* Questa etimologia, e la seguente di *graculi* (in

Fab. *graguli.* V. Lex. Forcell. in *Graculus)* sono gravemente riprese da Quintiliano *(Inst. Or.* I, 6, 37). Eccone le parole: *Cui non post Varronem sit venia? qui* agrum *quod in eo agatur aliquid, et* graculos *quia gregatim volent, dictos Ciceroni persuadere voluit (ad eum enim scribit), quum alterum ex graeco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium. Sed huic tanti fuit vertere, ut* merula, *quia sola volat, quasi* mera volans *nominetur* — γάργαρα è una congettura dello Scaligero; ne' codici *gergera.*

77. *Vocabula piscium, etc. Pisces*, secondo Plinio, diconsi propriamente quelli che hanno squame; sicchè regge bensì la distinzione dalle conchiglie, di cui parlasi dopo, come d'un genere separato; ma non dal tonno e dagli altri, di cui s'è parlato prima in quanto hanno nomi greci. Io credo adunque che s'abbia a leggere *Vernacula*, e non *Vocabula, piscium;* che è la parte, di cui restava a trattare, e trattasi effettivamente. *Cybium* (probabilmente *pelamite)* in F. è *cytybium*, in G. *citibium;* in Hbc. è omesso. *Surenae* o *sirenae* (chè i codici stanno fra l'una e l'altra forma), è nome nuovo. Anche fra *thynnus* e *thunnus*, la scrittura v'è dubbia.

78. *a quo Graeci, etc.* Tutta questa clausola sino ad ἀμφίβια, è scartata, come intrusa, dallo Scioppio e dal Müller. Tutto il più, secondo il Müller, sarebbe una nota apposta nel margine da Varrone stesso. Io ho supposto nella versione che vi si debba leggere *quod in aqua, etc.*, ed a questo modo mi parve reggersi bene dopo di *exeant.*

79. *lytra .... ab* λύω. Ho seguito il Müller nello scrivere λύω: ma ne sono pentito; perchè l'uso di Varrone è di adoperare una forma casuale, vicina al derivato; e perchè nessuno dei codici accenna a λύω, leggendosi in Fa. *lytra*, in Hc. *litra*, in G. *lyara*, in b. *hira.* Io scriverei adunque *ab lytera*, che sarebbe il greco λυτῆρα latinizzato, e supporrebbesi essere stato il primo nome della lontra, accorciato poi in *lytra* — *fiber extrema, etc.* Così il Müller con lo Scioppio; ne' codici, *ab extrema.* Veggasi il compendio di Festo alla voce *Fiber.*

80. *Qui recte consulat, etc.* In luogo di *consul siet*, che è lezione proposta dal Niebuhr, in FGH. sta *consulciat*, in a. *consulcia*, in b. *consul ciat*, in c. *consul fiat.* Il Müller seguì prima la proposta dell' Agostini che è *consul fuat;* ma assai migliore gli sembrò poi la lezione suggerita già dal Palmieri ne' suoi *Spicilegii*, e accennata anche dallo Scaligero nelle note a Festo, la quale è *consul cluat.* A questa lezione s'attenne anche il Ribbeck ne' Frammenti dei Tragici. In FG. il nome è *Accius*, in abc. *Taccius*, in H. *Tatius;* onde il Müller congetturò *L. Accius* — *ergo praetorum, etc.* Ne' codici *ante et praeire;* il Vertranio, il Gottofredo, e il Dousa *(Lucil. Fragm. Incert.* 98) diedero col Rolandello *ante praeire;* il Turnebo e lo Scioppio *praeire;* il Müller *antidire.*

81. *Censor, etc.* L'avere avuto rispetto ad ambedue i significati di *censere*, secondochè fa Varrone anche in altri luoghi per altre parole, pare effetto d'incertezza, non dell'avere creduto che ambedue le ragioni sieno concorse insieme a nomare così i Censori — *Titium.* In Fac. *ticium*, in H. *tacium*, in G. *taccium*, in b. *tatium.*

83. *Scaevola Quintus, etc.* Crede il Müller che il prenome sia qui posposto per distinguere più spiccatamente questo Scevola *(V. la nota al c.* 5) da quel Publio che fu anch' egli Pontefice Massimo; come fu necessario aggiungere *Pontefice Massimo* perchè non si confondesse con l'*Augure*, che fu anch' egli Quinto — *ut potifices.* Così il Turnebo da' suoi codici; e così vuole il contesto. Dell' ufficio de' Pontefici rispetto ai ponti, veggasi Dionisio nel c. 46 del l. III e nel c. 73 del l. II, dove tien per certa l'etimologia di Varrone, che a Plutarco *(in* Numa) pare invece ridicola. Del resto nè l'una nè l'altra può contentare — *quom in eo.* Così il Müller; ne' codici *ideo*, che non era da toccare, convenendo con ciò che dice Dionisio de' patrii sacrifizii che dovean compiersi nella ristorazione, ogni qual volta occorreva, del ponte Sublicio, giudicato sacro — In luogo di *uls*, Fbc. hanno *vis*, Ga. *ius.*

84. *quod in Latio, etc.* Così i codici; senonchè H. ha *in lano.* Lo Scaligero propose la lezione, *quod licio in apice velati erant*, cui nessuno accolse. Ho scritto poi *filamines*, benchè tutti abbiano *flamines;* perchè è consuetudine di Varrone, come abbiam già notato e noteremo più volte, l'introdurre queste forme intere e regolari, ch' ei suppone essere state le primitive. Anche Paolo e Servio e Isidoro, nell' offrire la medesima etimologia, aggiungono che fu detto *flamen, quasi filamen.* Per la stessa ragione nel capitoletto seguente ho scritto la seconda volta *feratres arvales*, sebbene i testi abbiano *fratres arvales.* Intorno a' Flamini, vedi VII, 45.

85. *Salii a salitando.* Così in F.; negli altri codd. *saltando:* tutti i codd. hanno poi *in comitiis*, anzichè *in comitio;* ma è un aperto errore — *Luperci, etc.* Nel c. 13 del l. VI leggesi al contrario che le Lupercalie si nominarono dai Luperci, *quod in Lupercali Luperci sacra faciunt*, e ciò va pe' suoi piedi. Ma ond' è che qui si rivolta la cosa? Manca forse alcun che? Degli antichi etimologisti, chi ricorse al *luere per*

caprum, chi all' *arcere lupos*, chi al *lupus parcens*, chi ad una semplice forma addiettivale corrispondente a Λυκαῖος, nome di Pane. Quale però sia stata la mente di Varrone, no 'l saprei dire — *feratres arvales*. Ne' codici *fratres arvales*. Veggasi la nota antecedente — *ut Neapoli*, *etc.* è congettura del Turnebo, accolta universalmente; perchè delle *fratrie Napolitane* fan cenno anche Strabone nel l. V, e tre iscrizioni antiche presso il Fabretti *(Delle fratrie scrisse dottamente l' Ignarra)*. In GHac. *apoli*, in b. *a poli*, in F. *apolini* — *ab Titiis avibus* non leggesi in GHac.; in F. *ticiis*, come prima *ticii*. Servio *(Ecl.* I, 57) registra *teta* come nome volgare, non latino, de' palombi; e nel medesimo senso trovasi *titus* nelle comuni edizioni d' Isidoro *(Orig.* XII, 7, 62). Secondo Tacito *(Ann.* I, 54) il sodalizio de' Tizii era stato istituito in Roma da T. Tazio, *retinendis*, com' egli dice, *Sabinorum sacris*; ed è notabile la conformità della loro appellazione col prenome di Tazio, e col nome della tribù de' Tizii o Taziesi. Ma qualunque peso voglia attribuirsi all' etimologia che ne dà qui Varrone; non è cosa da poco il vedere attribuita a questi Sabini una specie particolare d' augurii. Ond' è poi che dassi loro l' epiteto di *certi*, il quale, posposto com' è, non par dinotare solamente *alcuni?* Accennasi forse all' etimologia solita darsi di *titus*, che si fa equivalere a *tutus?*

86. *et*, *ut* * *inde desitum*, *etc.* Ho aggiunto l' *ut*, perchè era necessario un legame, e l' omissione di questo era facilissima ad avvenire, più che di qualunque altro. Del resto *cum inde* sarebbe assai meno duro. Alcuni codici prepongono invece l' *et ut* al seguente *foedere*; e in ciò mi parve di vedere una traccia della giusta lezione. *Inde* è come dire *a bello*. Il Vahlen *(Inc. Libr.* LV) legge *et in eo desitum*, *ut foedere*, *etc*.

88. *sic hic ex manipulis*, *etc.* Ne' codici, *sic his*; nelle edizioni comunemente, *sic haec*: ma calza meglio l' *hic*, che è come dire *in exercitu*, opposto all' *in villa*. È congettura del Müller — *coërceretur* leggesi nella Ven. 1483, nel Vertranio ec.; in F. *coreretur*, in GH. *caoreretur*, in a. *cohereretur*; di bc. l' uno parimente *cohereretur*, l' altro *coheretur*. Delle varie etimologie date da Isidoro e da Velio Longo, la più vicina nella scrittura sarebbe *cooriretur*: ma pel costrutto e pel senso sta meglio qual s' è l' una delle altre due, *coartaretur* o *coërceretur* — *Hypsicrates* è grammatico citato anche da A. Gellio (XVI, 12), come autore d' un' opera *super iis quae a Graecis accepta sunt*. Ne' codici *ipsicrates*. La voce χόρτον manca a Ga.; in H. è solo accennata con χο, negli altri codd. è *cohorton*, come anche nelle antiche edizioni — *Manipulos*, *etc.* Il Müller difende con altri esempii (V, 37, 142) questa brusca mutazione di costrutto: ma a dir vero, il primo de' due esempii è molto incerto; e il secondo, chi pur non ne dubiti, è assai men duro di questo *(Cf.* V, 92). In F. è poi *sequitur*, che suppone *Manipulus* ... *minima manus*; in a. *Manipuli*, che reggerebbesi comodamente con la sola mutazione di *minimas* in *minimae* — *Centuria* è in F; negli altri *Centuriae*: in tutti poi *quae*, chiamato dal *centuriae*, come s' avvide il Müller, di cui è la lezione che abbiamo dato.

89. *extremis subsidio*, *etc.* Al Müller, nelle Giunte, parve più sicuro lo scrivere *extremi*, che tener l' *extremis* de' codici, e interpretarlo a modo d' avverbio. Ma *extremi* pare inutile, dicendosi *tertio ordine*; nè so vedere che gran rischio sia intendere *extremis* per *extremis rebus*. Il verso di Plauto (in cui Fac. *subsidete*, H. *subsidere*, G. *subsedite)* si suppose unito a due altri della Frivolaria che raccolgonsi da Festo *(alle v.* Sultis e Subsidium) e dal medesimo Varrone (VII, 58).

90. *Praesidium dictum qui*, *etc.* In F *est dictum quia*; gli altri omettono l' *est* e danno, Gac. *qui*, Hb. *quod*. *Quia* non trovasi in tutta l' opera in nessun passo di lezione certa, se non unito all' *ideo* — *egredi posset inde*: ne' codd. *in die*, salvo che c. ha *in diem*, e b. forse *inde* — *item ab obscidendo* è congettura del Turnebo, approvata dal Pape *(Lectt. Varron. p.* 39): in GH. *obsidendo*, in b. *ascindendo*, in a. *asidendo*, in Fc. *absidendo*; il Müller *abscidendo*. Che siasi usata l' antica forma *scido* in luogo di *scindo*, per giustificare l' etimologia, è cosa probabile; nè è gran caso che suppongasi la primitiva forma *obscidium (Cf.* discidium *confuso spesso con* dissidium): ma dello scambio della preposizione non so persuadermi. Che se *obscindere* non ha esempii, ciò poco importa; chè non è cosa da guardare in un etimologista.

91. *Turma*, *etc.* Quasi le medesime parole leggonsi in Festo *(alla v.* Turmam), attribuite a Curiazio. *Turmam equitum*, dic' egli, *dictam esse ait Curiatius*, *quasi terimam*; *quod terdeni equites ex tribus tribubus Titiensium* (in Varrone FGb. *taciensium)*, *Ramnium*, *Lucerum fiebant*: *itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti*, *qui ex eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni*. Anche di *Optio* vi si legge la medesima etimologia, senonchè il testo vi è scorretto e dee forse emendarsi così: *Optio qui nunc dicitur*, *antea appellabatur accensus*. *Is adiutor datur centurioni a Trib.*

Militum; qui ex eo tempore, quo, quem vellent, centurionibus permissum erat optare, etiam nomen ex facto sortitus est — Classicos, etc. Così il Müller: ma anche qui il passaggio all' accusativo è duro e poco probabile; perchè i due codici bc. che più sembrano conservare della giusta lezione, hanno *cornuve canit;* gli altri *cornu vocant*, che non regge con ciò che segue *(Cf.* VI, 92), e par nato dal *ve canit.* Anche il *ve* soggiunto a *cornu*, senza che preceda un altro nome (poichè ne' codd. in luogo di *lituo* sta *item)*, non può venir da' copisti; e però giustifica la sostituzione fatta dal Müller di *lituo* ad *item:* ma insieme dà peso anche al *canit*, che porterebbe poi da principio *Classicus*, e sul fine *vocat.* A ogni modo la cosa è dubbia — *tum cum classes, etc.* In Hb. *ut cum classes;* in F. *ut tum cum classes — ad comitiatum;* nei codd. *ad comitatum;* il Vertranio suggerì *comitiatum advocant*, o almeno *ad comitiatum* (cioè *ad concionem) vocant.*

92. *Pauper a paulo lare.* Molti leggono *a paulola re — Mendicus, etc.* Alcuni scrivono *Miser;* ma i codici e le vecchie edizioni hanno *mendicus.* Vi si legge poi, *quoi cum* (H. *cum cum) opus est*, *minus* (b. *munus) nullo est.* Il Müller scrisse, *quoi quo opus est minus nihilo est;* come aveano proposto lo Scioppio e il Palmerio; senonchè questi preferiva *minus hillo est.* Me ne son dipartito, perchè il *meno di nulla* mi pare un' esagerazione fuor di proposito; e sarei stato volentieri col Palmerio, se il raddoppiamento della consonante in *hilo* fosse probabile, e il modo non tenesse del risentito senza ragione. Non però che piacciami neppur la lezione che ho sostituito io; perchè anche in questa non si tien conto che della prima sillaba di *mendicus*, e si lascia senza spiegazione il resto. L' etimologia d' Isidoro *(Orig.* X, 175), ripetuta anche da Papia, mentre par tolta dalla Varroniana, fondandosi anch' essa nel medesimo concetto; comprende però ambedue le parti della parola. *Mendicus dictus*, scrive egli, *quod* minus *habet unde vitam* degat. Ma non so come il passo di Varrone possa far luogo al *degere.* In alcune edizioni soggiungesi: *Beatus qui multa bona possidet;* non però ne' codici, se non forse in b. — *Opulentus, etc.* De' codici, quali hanno *ea*, quali *eae;* alcuni *optime*, altri *opimae.* Parimente nei codici è *copiis. Cops* è riconosciuto da Prisciano come il contrario di *inops.*

93. Ho rimesso interamente la lezione, qual è ne' codici; senonchè ho posto il punto dopo *suendo.* Lo Spengel avea rivoltato l' ordine, seguendo lo Scaligero e lo Scioppio: il Müller aveva omesso l' *huic rei*, e mutato *ultima* in *ultimae.* Come s' è detto prima, *Artificibus maxuma causa ars;* così poi dicesi col medesimo costrutto, *Quae omnino ultima (causa) huic rei (est), (sunt) earum rerum radices:* e soggiungesi, *ut in proximo* (F. *proxumo) libro aperietur;* perchè delle parole che dinotano o consignificano tempo, come sono i verbi, trattasi nel libro seguente, e *mederi*, *suere* e le altre parole indicanti l' esercizio delle varie arti, son verbi. Di qui apparisce la necessità d' una piccola correzione, che prego il lettore di voler introdurre nel testo; cioè di mutare il *non* in *nam* nella clausula *non a medendo ac suendo;* e di sostituire nella versione *perocchè vengono al non immediatamente.*

94. *Similis causa, etc.* Ho scritto *vocantur* col Vertranio, con lo Scioppio, ec., in luogo di *vocatur*, com' è ne' codici, perchè il senso vuole in tutto così — *Sic etiam quae a spatio, etc.* Lo Scioppio propose *studio* in luogo di *spatio.* Ma non so perchè si pensi a mutazioni, se il primo e più proprio senso di *spatium* è appunto corso, o generalmente dove si danno spettacoli di simil fatta — *ut legulus.* Dopo queste parole il Müller suppone una laguna, e il Vertranio e lo Scioppio con le note marginali dell' Agostino aggiungono *et vindemiator.* Ma è chiaro che questa giunta non può stare, ed è fatta da chi non sapeva che *legulus* dicesi anche di chi coglie l' uva. Io non so vedere alcuna mancanza, dicendosi anche nel c. 66 del l. VI, *ab legendo leguli qui oleam aut qui uvas legunt — tamen idem: quod etc.* Così hanno i codici; ma è passo duro, e probabilmente errato. Il Müller omise il *quod*, e mutò l' *idem* (che altri mutarono in *id est)* in *inde est:* ma a questo modo riesce poi stentato il *legere dicitur*, non vedendosi perchè dica *legere* dove l' etimologia vuol *demere*, nè perchè aggiungasi *dicitur.* Mi par più probabile che manchi la voce *legulus*, e che sia da scrivere: *tamen idem quod* (o *qui) legulus*, *vindemiator*, *vel quod, etc. — quas indagatur.* Così GH. e forse ac.; gli altri *quasi indagator — ab ventu et inventu* non è che una mia congettura; ne' codd. *adventum et inventum* (b. *in ventu).* Lo Scaligero propose, *venator a vento, quod sequitur cervum ad ventum;* il Müller, *venator a ventu* (Ha), lasciando il resto com' è ne' codici. Io credo che Varrone segua qui, etimologizzando, l' ordine accennato nel c. 93; e però dica che *venator* è da *venari;* *venari* poi, che è il *verbum quod sequitur*, è dal *venire* sul luogo della preda e *rinvenirla.* Lascio stare la falsità dell' etimologia; chè non sarà il solo sogno di Varrone. Quanto allo scrivere *ab ventu*, confrontisi l' *ab Vesta* del l. VI, c. 17, e l' *ac ventu* del c. 72 del l. V.

95. *Pecus ab eo, etc.* Il Müller pone tutto fra parentesi dall' *a quo* al *pastoribus*, sicchè l'ordine sia: *Ab eo quod perpascebant pecus, et standi fundamentum pes; a pede pecudem appellarunt;* e nella parentesi legge con l'Agostino *pecunia* in luogo di *pecorà*, com' è ne' codici. Io ho creduto di tornare alla lezione e punteggiatura comune, anche per non avviluppare con una nuova parentesi il periodo già avviluppato di per sè stesso abbastanza. Oltracciò mi pare impossibile che Varrone abbia lasciato senza etimologia il nome *pecora*, che comprende l'intero genere, di cui entra ora a parlare; e ripeta invece l'etimologia di *pecunia*, che è già data poco più su (92 *sul fine*). Par forse strano che si derivi *pecus* da *pascere*? Sia pur falsa; ma è certo l'etimologia che ne solean dare gli antichi (*Serv. Aen.* I. 435; *Isid. Orig.* XII, 1, 5 *e* 6; XII, 6, 1). Da *pes*, è forse migliore? Quanto poi al dire che *pecora* è vocabolo generale d'ogni bestiame di pascolo, ciò è conforme all' uso che ne fa qui lo stesso Varrone, comprendendo sotto questo genere tanto il bestiame grosso (c. 96), quanto il minuto (c. 97-99). Veramente strano è che ricorrasi per *pecudes* ad un' origine diversa, benchè qui medesimo si confondon nell' uso (*Quod in pecore pecunia...; a pede pecudem appellarunt).* Ma Isidoro fa anch' egli il simile, traendo *pecora* da *pascere*, e *pecudes* invece da *pecu* e da *edo*, quasi animali mangerecci (*Orig.* XII, 1, 6). Bensì leverei volentieri, come un' aggiunta volgare e fuor di proposito, l' *ut ab eodem pedicam et pedisequum — et peculia tori atque oves, etc.* Così il Müller; ne' codici *et peculatoriae oves* (b. *peculatorem*, c. *peculiarie; nel cod. del Turnebo, peculacoriae).* Il Turnebo propose, *et peculia, a pecore, oves, etc. Peculium a pecore*, scrive anche Festo; ed Isidoro (*Orig.* V, 25, 5: *Peculium a pecudibus dictum, in quibus veterum constabat universa substantia;* ciocchè ripete anche altrove (*Orig.* XVI, 18, 4) — *tum cum pecore, etc.* Ne' codici *ut cum*, e poi *esse* invece di *esset.* Vedi Festo alla v. *Ovibus.*

96. *Ex quo fructus maior.* Queste parole, che s' attaccavano all' antecedente periodo, furono qui unite dal Müller, mutato il *qua* in *quo*, e l' *hinc* in *hic.* Di ciò che segue, parmi inutile il notare le lezioni de' varii codici, che secondo il solito ora omettono le voci greche, ora le storpiano, ora le scrivono con lettere latine; perchè ad ogni modo non vi ha luogo dubbio. — *Vitulus, etc. Graecia antiqua, ut scribit Timaeus, tauros vocabant ἰταλούς.* Così il medesimo Varrone R. R. II, 5.

97. *Ircus, etc.* Solo in G. *hircus.* « Gli antichi, dice Quintiliano (*Inst. Or.* I, 5, 20), furono scarsissimi dell' H anche innanzi a vocale; poichè dicevano *oedos* ed *ircos.* » In Apuleio (*de Not. Aspir.* 13 *p.* 94 *Osann.*) leggiamo: *Marcus Terentius scribit hedum lingua Sabinorum fedum vocatum, Romanosque corrupte hedus pro eo quod est* fedus *habuisse, sicut hircus pro* fircus *et trahere pro* trafere. Secondo Velio Longo e Scauro (*p.* 2238, e *p.* 2252 *P.*), *fedus* e *fircus* si sarebbero anzi detti in antico altresì da' Latini, come pur *fasena* per *arena*, e *fordeum* per *hordeum*, e *fariolum* per *hariolum.* E di vero quanto spesso anche nella lingua latina l' F ed il V tengano il luogo dell' aspirazione, è cosa notissima. Rispetto poi al dittongo *ae*, che qui troviamo in *aedus* in luogo di *hoedus*, leggesi nello stesso Apuleio (*De Orthogr.* 3 *p.* 125 *Os.*): *Haedus scribit Terentius Varro in libris de origine linguae Latinae* (opera diversa da questa) *quibusdam placuisse per* AE *diphthongon notari, ut a verbo* edo *in quibusdam suis casibus discreparet* (ciocchè vuol dire che alcuni vi ommettevano l' H); *aliis vero visum esse ait, ut aspirationis nota hanc differentiam faceret.* Senonchè nel presente luogo di Varrone non parlasi solo di una differenza nella scrittura, ma insieme d' una differenza nella pronunzia; e se ne raccoglie fuor di ogni dubbio che il doppio suono ne' dittonghi si faceva ancora, almeno in parte, sentire. Bensì nel contado (e questo pare un de' caratteri distintivi del parlare rustico dall'urbano (*Cf.* VII, 96) smozzicavansi di frequente le parole raccogliendo i due suoni dei dittonghi in uno, od omettendone il primo; e questo uso, come ci attesta Varrone (VII, 96), all'età sua era omai comune a molti per molte parole anche nella città. Di qui apparisce come e perchè nella lingua italiana siesi perduta quasi ogni traccia dei dittonghi latini; massimamente che la lingua italiana, come volgare e sorta col cadere della potenza romana, attaccasi più strettamente al rustico che al linguaggio urbano degli antichi. — *Porcus, etc.* Ne' codici: *Porcus quod Sabini* (H. *Sabino) dicto aprimo* (b. *p'mo*, Gc. *pruno*) *porco poride* (AH. *poridie) porcus.* La prima edizione e più altre appresso hanno *dicunt* in luogo di *dicto;* donde il Vertranio formò: *Porcus, quod Sabini dicunt de aprino porco poridus, porcus;* e lo Scaligero, *dicunt aprum porcum, proinde porcus;* e il Popma, *dicunt a primo porcum por, inde porcus.* Il Müller suppose che le parole *aprimo porcopor* appartenessero al ceremoniale sacro de' Sabini, e le lasciò intatte, leggendo: *Porcus quod Sabinis dictum aprimo porcopor, inde porcus:* ma della supposta formola sacra non si studiò di

provare in alcun modo la probabilità, nè dicifferare il senso. Dopo di lui l' Henop, vedendo che Varrone, nel I.° *de R. R. c.* 29, deriva *porcus* da *porricere*, compose la lezione, *dictus a primo porco porriciendo porcus.* Il Mommsen *(Unterit. Dial. p.* 353-4), scartata l' opinione del Müller (perchè l' espression di Varrone risguarda certo il parlar famigliare de' Sabini), e non ben contento della proposta dell' Henop, dà di suo ingegno un' altra lezione; ed è: *quod Sabini dicunt aprum oporcum, perinde porcus.* Convien dire che questa lezione paresse troppo ovvia all' Huschke *(Osk. und Sabell. Sprachd. p.* 409-10), perchè ne cercò un' altra, forse più erudita, ma certo meno probabile. Suppone egli che in luogo di *a primo*, fosse scritto *ap̃ primo*, che, secondo la solita abbreviatura del *pro*, avrebbe dovuto leggersi *apro primo*, ma, non inteso, trasformossi in *a primo*. Così la giusta lezione sarebbe: *Porcus, quod Sabini, dicto apro primo porcoper, inde porcus (dixerunt).* E *porcoper* crede egli che sia quasi *perco-aper*, cioè *porco nero*, dal greco πέρκος. Ma, lasciato il resto, basta a scartare questa proposta, il costrutto che non è nè varroniano nè tollerabile. Non pretendo però che la mia lezione sia punto più probabile di questa nè d' alcun' altra delle anzidette. Mi basta solo mi si conceda non essere fuor di ragione il supporre che il nominativo singolare dell' *aprus* solito a interpretarsi per *apros* o *verres* nelle Tavole Eugubine, fosse *apor* o *aper*, e che nella volgare pronunzia potesse essersi contratto in *por* o *per*, al modo che dalla forma addiettivale *apernus* sembra essersi chiamata *perna* la coscia dello stesso maiale — *scripta κάπρῳ, etc.* Così il Vertranio seguito dai più, senonchè il Vertranio ha *scriptum est*, e *scripta* il Müller. Ne' codici, *scripta* (A. *scriptum) est porce* (H. *porcae) porco.* Assai più probabile è la lezione dell' Huschke *(l. c.)*, *scripta est πόρκη p̃ (pro) porco;* e più probabile ancora mi parrebbe, *scripta est πόρκη porca.* Del resto anche nel II.° *de R. R.* dice Varrone che *porcus* è voce greca andata in disuso.

98. Ne' codici: *Aries qui* (H. *quod*) *eam dicebant ares* (b. *αχgn) veteres nostri ariuga* (così F; gli altri *arviga*), *hinc ariugas* (HG. *arvigas*; bc. *arvigus).* Haec sunt quorum in sacrificiis exta (b. *esca et*, forse da *escae)* in ollo *(in collo* a. *molla* G.), *non in veru coquuntur* (b. *vere coquitur*), *quas et Accius* (altri *Actius) scribit, etc.* Parimente più sotto il cod. Fior. dà *ariugem;* gli altri *arvigem.* Il Lindemann nelle note a Festo a f. 447 racconcia l' intero capitolo così: *Aries qui etiam dicebatur ares, veteres nostri arviga, hinc arvigas. Haec sunt quarum in sacrificiis exta in olla, non in veru coquuntur, quas et Ateius scribit et in pontificiis libris videmus. In hostiis eam dicunt arvigem, quae cornua habeat; quoniam, si cui ovi mari testiculi dempti sunt, ideo, ut natura versa, vervex declinatum.* Il Müller non approva la sostituzione di *Ateius* ad *Accius*, perchè sono troppi i luoghi di Varrone, in cui troviam questo nome, e perchè il costume di Varrone non è mai d'allegare l' autorità de' suoi contemporanei. Egli poi legge così: Aries, *quod eum dicebant ἀρὶν veteres, nostri* arviga, *hinc* arvignus. *Haec* (per *Hae* inteso di *hostiae*) *sunt quarum in sacrificiis exta in olla, non in veru coquuntur, quas et Accius scribit, etc.* Io era incerto, se dovessi scrivere *areis*, come ho fatto, o non piuttosto *haris*, come avrebbe suggerito Donato (*ad Ter. Phorm.* IV, 4, 29), il qual dice: *Haruspex ab haruga nominatur; nam haruga dicitur hostia ab hara, in qua includitur et servatur: hara autem est, in qua pecora includuntur.* All' omissione dell' H non era forse da badare, scrivendosi anche *aruspex;* tanto più in Varrone. Similmente è almeno dubbio qual delle due forme *arviga* od *ariuga*, per tacere dell' *haruga* di Donato, sia da preferire; perocchè sono scritture che ne' codici si confondono facilissimamente; e se nel compendio di Festo troviamo *Harviga dicebatur hostia, cuius adhaerentia* (?) *inspiciebantur exta*, troviamo in vece in Velio Longo (*a f.* 2233 *P.*) approvato *harispex*, in luogo di *haruspex*, perchè in *hariuga*, dic' egli, che n' è l' origine, sta propriamente l' *i*. Che se par migliore la scrittura *hariuga*, si potrà credere per la spiegazione datane che questa voce si facesse composta da *hara* e dal verbo *iugo* o *iungo*, dicendosi degli animali che teneansi legati alla mangiatoia; e però avrebbesi un addiettivo variabile per tutti tre i generi; nel qual caso converrebbe in Varrone sostituire *hinc ariugus*, e più sotto *In hostiis eam dicunt ariugam — ideo ut natura versa etc.* All' *ideo*, i codici premettono un *et* che il Lindemann, come abbiam veduto, cangia in *sunt*, attaccandolo al *dempti;* e il Müller ha per indizio d' un vôto che riempie scrivendo *et cornibus caret.* Il Vertranio propose *est ideo... declinatus;* il Rutgers, *ei nomen... declinatum*, il Gottofredo, *si cui* (come poi il Lindemann)... *dempti ob id... declinatur.* Non so se Varrone intenda di trarre interamente *vervex* da *verto*, o dall' unione di *versus* e di *arvix.* Nel secondo caso si avrebbe un forte argomento in favore della forma *arvis, arvigis*, anche più sopra.

99. *Catulus... catulus.* Così il cod. Fior.; gli altri omettono il secondo *catulus*, di cui però

bc. lasciano lo spazio. Credo vi debba stare, preso come addiettivo diminutivo di *catus*. Quanto al senso, che è qui dato a *catus*, di sagace ed acuto, ciò è conforme all' interpretazione che ne troviamo anche nel c. 46 del l. VII: ma fa maraviglia il veder derivato *catulus* immediatamente da *catus*, dove nel c. 74 del l. IX si fa discendere *catulus*, come prima forma diminutiva da *canis* — *cornu aliquod*. Così congetturò il Müller; ne' codici *cornua*, o *cornu quod*, e poi *dente* in luogo di *dent* — *nocticubus* è una mia congettura; G. *nocticulus*, Hbc. *noctuculus*; Fa. e il cod. del Turnebo, *noctulucus*. Il Müller ne fece *noctu lucuque*; lo Scaligero *nictaculus* o *noctulugus*; lo Spengel dubitativamente, *noctuvigulus*. Tuttochè *nocticubus* sia voce nuova, è tuttavia regolare, e sembrami contrapporsi bene al correre in caccia, secondo che dicesi del giorno.

100. Così i codici, tranne il Gothano, che rivolta l'ordine e di più confonde con questo il seguente periodo *Tigris qui est, etc.* Tutti poi danno *panthera* nel primo luogo, e *panther* nel secondo; e a *panther* soggiungono *et leaena*, che in GF. ricomparisce sul fine, dove l'abbiamo posto, seguendo lo Spengel e il Müller. In H. è omesso l'*et muliercula pantheris*. Sebbene i codici hanno tutti *panthera* nel primo luogo, e Varrone stesso nel l. IX, c. 55, non riconosce per voce d'uso che il nome di *panthera* tanto per la femina quanto pel maschio; tuttavia ho mutato di luogo *panther* e *panthera*; 1.° perchè in un passo, dove tutti i codici confessano una qualche confusione avvenuta nella collocazione delle parole, è una licenza che non può ragionevolmente negarsi; 2.° perchè l'espressione *muliercula pantheris*, suppone prima *panther*, essendone il genitivo; 3.° perchè *panther*, come nome del maschio, corrisponde al greco πάνθηρ; e il nome della rete è senza dubbio *panthera*. Che se Varrone non riconosce altrove che un solo nome per ambedue i sessi; ciò ragguarda la consuetudine comune, cui però credeva che fosse uffizio dei dotti il migliorare col proprio esempio: senzachè in quel luogo escludesi soltanto la forma *pantherus*. Il Müller credette meglio attenersi all'ordine del cod. G., omettendone però le ripetizioni; onde all'*utraque Graeca* fece tosto seguire *et muliercula pantheris et leaena*; e formò un nuovo periodo dell'*a quo etiam et rete quoddam panther et leaena*. Pare adunque ch'ei tenesse *pantheris* come il feminino di *panther*; e *leaena* come nome di rete: ma ad ambedue i supposti manca ogni fondamento — *qui vivus capi, etc.* La tigre, per testimonianza di Plinio N. H. VIII, 17, 65, fu per la prima volta mostrata in Roma da Augusto nel consolato di Q. Tuberone e Fabio Massimo, cioè l'anno di R. 743 — *Ursi, etc.* Cf. VII, 40 — *camelopardalis, etc.* La giraffa, si vide per la prima volta in Roma ne' giuochi Circensi, dati nel 707 da Cesare dopo vinto Farnace (*Plin. N. H.* VIII, 18, 69; *Dio Cass.* XLIII, 23). Varrone adunque scriveva questo libro nel 707, o poco appresso; poichè dice *nuper*.

101. *quod hi* κάπρους. In H. απρ, in G. *capron*, negli altri *apros*. Ho posto κάπρους, e non κάπρος; perchè Varrone usa declinare anche i nomi greci, secondo vuole il costrutto. Forse era meglio κάπρον — *Cervi, etc.* In luogo di *gervi*, che non è un nome, ma una forma etimologica, come tant' altre che abbiam trovato, i codici hanno *corvi* — *G in C mutavit* è in GHac; in Fb. *mutata*. Il Müller preferì la prima delle due lezioni, perchè Varrone usa i nomi delle lettere nel genere neutro. Del resto la seconda lezione darebbe un andare più spigliato al discorso; nè sarebbe gran cosa sostituire *mutato*, dove pur fosse certo che Varrone non avesse mai usato i nomi delle lettere nel feminile, di che avremo a far qualche dubbio — *quod Siculi quidam, etc.* Ne' codd. *Siculis*. Parimente nel III.° *de R. R.* c. 12: *L. Aelius putabat ab eo dictum leporem, quod levipes esset: ego arbitror a Graeco vocabulo antiquo, quod eum Aeolis Boeotii* λέπορiν *appellabant*; e in un frammento *Rer. Divin.* allegato da Aulo Gellio (I, 18): *Non enim leporem dicimus, ut ait* (Aelius), *quod est levipes; sed quod est vocabulum antiquum Graecum* — *illuc tulerunt* HG., in bc. *tulerant*, in F. *tulere*, in a. manca.

102. *Proxume, etc.* Ne' codd. *proxuma* o *proxima*; senonchè quei del Vittorio avevano *proxime*, e quello del Turnebo *proxima me*. Cf. VII, 3; *Sallust. Iug.* 22; *Cic.* VI *ad Att.* 5 *ad fin.* — *Pinus*. Sebbene i codici non notano qui laguna; senza dubbio v'è, e giustamente la notano lo Spengel e il Müller. Forse dice lo Spengel, *Pinus, quod Graeci* πίτυς, o alcun che di simile.

103. *Quae in hortis, etc.* In G. *ortis*; in tutti gli altri *hortis*. H. nota laguna dopo la voce *ruta* e dopo *appellant* — *rapum* pose qui il Müller; ne' codd. *radix*: lo Scaligero, καυλός, λαπάθιον, ῥάπυς. Anche de' seguenti nomi la grafia è un po' variata ne' codici: non però in modo da lasciar luogo a dubbii. Tranne πήγανον, niun altro nome dà indizio di lettere greche.

104. *ut praesica* è congettura del Turnebo; ne' codici *passica* o *blassica* o *vrassica*. Similmente in Paolo: *Brassica a persicando* (al. *persecando*) *dicta* — ἀσπάραγος. In F. *asparagus*;

in Gbc. è omesso, onde pare che dovesse essere scritto con lettere greche — *Dicti fructus, etc.* Solitamente attaccavasi il *dicti* al periodo precedente. Nel *c.* 37 erasi detto parimente: *Quod segetes ferunt, fruges ; a fruendo fructus — et eae quas quae, etc.* Il *quae* è un'aggiunta fatta dal Müller; ma par necessario — *ad exta ollicoqua* è una congettura del Turnebo, accolta anche dallo Spengel e dal Müller: in Fac. *extaollico quo*, in G. *exta elico quo*, in H. *extra olito quo*, in b. *ex tao lieio quo.* Leggesi in Paolo alla v. *Aulas*, usata anticamente per *ollas: Aulicosia* (aulicoqua) *exta, quae in ollis coquebantur, dicebant, id est elixa.* Confrontisi il c. 98 di questo medesimo libro.

105. Del vitto trattasi fino al c. 113 ; da questo al 115 del vestito; poi degl' istrumenti bellici, domestici, rustici; da' quali si passa agli edifizii, e da ultimo alle monete. Vero è che, trattando degl' istrumenti domestici, ritornasi a cose pertinenti al vestire; e ciò che dicesi dei letti (167-8), starebbe forse meglio ove parlasi degli arredi della casa; e più cose che risguardano fabbriche, non avrebbero sconvenuto alla prima parte del libro, ove trattasi de' luoghi. Di qui lo Spengel *(Emend. Varron. p.* 17) trasse argomento a credere che alcune parti sieno uscite del loro luogo, e s'ingegnò di determinare il modo, in cui dovrebbero riordinarsi. Ma giustamente nota il Müller che, se si fosse confuso l'ordine de' fogli, è impossibile che non se ne trovasse indizio in qualche parola o clausula rotta. Che anzi la facilità de' trapassi dà argomento a credere che non siasi spostato nulla. Poichè dal vestire entrando in materia d'istrumenti, si comincia dalle armi che son quasi vesti del soldato; e quando degl' istrumenti ritornasi al vestire, è la toletta donnesca che vi riconduce il discorso; e de' letti, poichè la consuetudine antica assegnava loro un quartiere a posta nelle case, fu ragion di parlarne fra gli edifizii e le loro parti; e finalmente fra gli edifizii era impossibile non toccare un poco dei luoghi, e fra' luoghi degli edifizii: ma per quanto era fattibile, queste due trattazioni procedono distinte — *quod ita Graeci.* Cf. πόλτος. I codici hanno poi *aqua*, che lo Scioppio mutò in *aquae — Panis . . . panus.* Il Müller piglia qui *panus* per genitivo retto da *figura*, secondo il *pannibus* di Ennio — *postea.* Così il Müller; i codd. *posteaquam ;* il Vertranio e lo Scioppio *posteaque — quod Graeci id ἀγείρειν.* Così ho scritto, seguendo più presto il senso che la lettera de' codici; perocchè in luogo di ἀγείρειν il cod. Fior. dà KPOKEN, Ha. KPO; negli altri è laguna. Credesi comunemente che, dopo l' *a quo a Graecis quoque granum*, manchi la voce greca corrispondente a *granum*, che dallo Scaligero e dal Bentino supponesi κόκκος: ma i codici non v' hanno alcun segno di mancanza; senzachè κόκκος è troppo lontano da *granum.* In luogo poi di κροκεν, il Turnebo propose ῥόγος; non tenne però impossibile che lo stesso κρόκην dal significato di *sabbia* potesse essersi trasportato a quello di *grani* e *granaio.* Qualche affinità con *granum* avrebbero anche γίγαρτον, omesso il raddoppiamento, e χόνδρος: ma Varrone, quanto è corrivo nelle derivazioni dal latino, altrettanto dee aversi per malagevole nelle derivazioni dal greco. Io ho supposto che l' *unde id dictum* non ragguardi l'origine di *granarium* da *granum*, ma di *granum* dal *geri* e *congeri* nel granaio, tuttochè la parola non vi sia espressa. Ma da una parte non so credere che l'autore abbia qui lasciato la voce *granum* senza etimologia; e riferire a *granarium* l' *unde id dictum*, mi pare una prolissità stucchevole, contraria al far di Varrone: da altra parte anche nel l.° *de R. R. c.* 48 egli stesso deriva *granum* da *gerere ;* e questo verbo, supposto dal *condere*, gli potea qui sembrar facile a sottintendersi. Ciò posto io non poteva non cercare nel κρόκειν una parola affine per significato e suono al *gerere*, siccom' è ἀγείρειν — *Dictum et in quo, etc.* Forse *etiam* in luogo di *et*, che però manca a più codici. Del resto la voce *Dictum* suole unirsi al periodo antecedente — *horreum ab hordeo.* Ne' codd. *horreum* (c. *hordeum) ab horrido.* Credo che debbasi leggere pienamente *horreum ab hordeo ; hordeum* (ovvero *id) ab horrido.* Certo fu questa l'opinion di Varrone nel libro *de origine Linguae Latinae*, dove, per testimonianza d' Apuleio *(De Diphth.* 38, p. 107 *Osann.)*, egli traeva *horreum* da *hordeum*, e questo *ab horrore.* Il Müller staccò dalle precedenti le parole, *Hordeum* (così legge in vece di *Horreum) ab horrido ;* e incominciò con esse il nuovo capitolo.

106. *Far a faciendo.* Così ne' codici : il Müller *a farciendo*, intendendo de' porci che s' ingrassavano con la crusca da' fornai, detti però da Plauto *scrophipasci — priusquam essetur* è lezione data dal cod. del Turnebo: negli altri *esset ut* od *esset. Essem* per *ederem* è ricordato già da' grammatici, e formasi al modo stesso che *esse* da *edere* e *comesse* da *comedere.*

107. *Hoc quidam, etc.* Il Mommsen *(Unterit. Dial. p.* 352) sospetta che s' abbia a leggere *Hos — frequentati* è un' emendazione dello Spengel; ne' codd. *frequenti* unito il seguente *a.* In luogo poi di *semilixulas*, in Ha. è *semixulas*, in G. *simixulas ;* ed a *semixulas* o *simixulas* accennano pure b. e c. che hanno, *seraissulas* il primo, *struxulas* il secondo — *dicti globi.*

Ne' codd. *dicti a globo globi:* ma *a globo* è una inutile chiosa, perciò omessa dal Müller — *ut corium et uritur.* Così in abc. negli altri *exuritur.* Varrone spiega *crusta*, quasi fosse *coriusta*, cioè *corium ustum.* Non so perchè il Müller abbia sostituito per congettura *ut corium exuitur.*

108. *Hoc primum debuit, etc.* Simile omissione dell' *esse* trovasi col *potest* (V. 38, 96, 118; VI, 58, 60, 68; VII, 58, 75). I codici danno poi *coxeus* in luogo di *coaxeus*, che è congettura del Vertranio — *in quo erant poma.* Intendi *in quo genere;* è modo usato spesso da Varrone (*Cf.* V, 111; VI, 2, 55, 82; VII, 26; X, 8, 41) — *quorum a genere, etc.* Così i codici; e il senso parmi chiaro e giusto. Solo scriverei volentieri *quorum a genere et cruda olera;* tanto più che l' *et*, confuso spesso per la sua antica scrittura colla semplice *e*, poteva essere facilmente omessa dopo d' una *e.* Il Müller sostituì, benchè dubitando, *quare degenera — terra erueretur* è congettura del Turnebo, accolta dallo Scioppio e dal Müller: i codici, più o meno correttamente, danno *terrae rure — Attici orchin moriam.* In FG. *Attico*, donde lo Spengel e il Müller leggono *Attici;* negli altri *antiqui* o *antiquam.* Di poi in FHa. *orchenmora*, in G. *orchemmoram*, in c. *orchemora*, in b. *orchemō̃a.* Il Buttmann ne fa il composto ἀρχίμορον; il Müller *orchimomorian* — Il principio di questo capitoletto è così allegato da Carisio (*Instit. Gramm.* I, p. 73 *Keil*): *Varro ad Ciceronem* V pulmentum *ait, quod id cum pulte esset; et inde* pulmentarium *dictum.*

109. *Ut suilla, etc.* Così il Müller; ne' codd. *est suilla:* e poi *ab illis* in luogo di *ab aliis — Hanc primo assam, etc.* Così abc.; negli altri *Hinc, etc. — et inde.* Così il Müller; ne' codd. *et ideo — et ideo sudando assum destillat calore* è la lezione de' codici; senonchè FH. hanno *sudandum*, e poi *calorem.* Il Müller sostituì: *et ideo sudando assum destillat humorem;* ciocchè suppone l' uso attivo di *destillare*, che è incertissimo. Io terrei volentieri *assum* per una chiosa, e scriverei: *et id* (H. *ide*) *exsudando destillat calore.* Nota poi a ragione il Müller che il discorso sembra qui volto a mostrare che *uvidus, sucus, sudor*, ed *assus* son tutte voci sorelle (*Cf.* ὕω): e quanto alle tre prime, non c' è che opporre; ma di *assus*, chi lo può credere? (*Cf.* ἄζω). Vero è però che *assus* vale anche generalmente *secco, privo d' umore.*

110. *sallere* è in c.; negli altri *salire.* Ma anche Diomede (I. *p.* 371 *P.*) cita questo luogo ad esempio di *sallo* per *salio*, scrivendo: *Varro ad Ciceronem* V: ut servarent sallere. (*Cf.* ἄλλος, *alius;* φύλλον, *folium;* ἅλλομαι, *salio, etc.* — *Tegus* è in Ha. e nel cod. del Turnebo (*Cf. Plaut. Capt.* IV, 3, 2, *e il Gloss. d' Isidoro*); negli altri *tergus — Ex abdomine* è un' ingegnosa correzione del Müller; ne' codd. *a nomine.* Senonchè *abdomen* vi si dovrà prendere nel suo più largo senso; perchè Apicio (VII, 4) distingue espressamente le *ofelle* dall' addome, e Varrone stesso (*de R. R.* II, 4) le fa aderenti alle costole. Il seguente *dicta* manca a tutti i codici, tuttone il Fiorentino. Anche l' *e suere* è una correzione del Müller, fondata sul cod. del Turnebo, che aveva *minimae suerae;* negli altri codd. *minima*, o *nimia, suere*, o *suerae.* Quanto alle forme *sueris* e *suere*, veggasi il c. 74 del l. VIII. Non so per qual negligenza dello stampatore o mia, fu omessa la versione di questo periodo, che era: *Offula, come piccola offa, la braciuola, essendone il minimo taglio — quod ea large fartum.* Così il Rolandello, e più altri appresso; senonchè v' attaccano ciò che segue. Così puntò il Turnebo. Ne' codd. *fartis*, e prima *eo ad (ab*, o *a) large.* Sappiamo principalmente da Plinio che le bacche del mirto teneano luogo anticamente del pepe.

111. *Crassundiis* è voce nuova, ma data dai codici, senonchè GHac. hanno *crassundas.* Il Müller la interpreta per le budella maggiori; onde le premise un *e* non dato da' codici: ma tutto il contrario prescrive Apicio II, 4 per la *lucanica*, volendo che il budello sia *perquam tenuatim productum;* senzachè il contesto par domandare piuttosto una qualche determinazione del ripieno, pel quale Apicio raccomanda *abbondante grassume.* A questo senso mi parve acconciarsi e l' origine e la terminazione di *crassundia;* non però che il preciso valore non ne resti dubbio. I codici hanno poi *lucanam*, comechè il nome comune sia *lucanica — quod non ut reliquae partes* è lezione dura, non ostante l' aggiunta del *non* fattavi sin dal Vertranio. Forse *quod non utraeque partes*, o qualche cosa simile. Non è inverisimile che anche questo nome di *fundulum* viva ancora nel nostro *bondola*, come *murtatum* in *mortadella*, e *lucanica* in *luganica — in extis:* ne' codici è omessa la *in — In quo.* Così il Müller; ne' codd. *A quo* (a. *Ab eo*) *in eo.* Confrontisi l' uso fatto dell' *In quo* nel c. 108. Se dopo l' *In quo*, che par mutazione necessaria, convenga o no conservare l' *ideo* che raccoglierebbesi dall' *in eo*, non so risolvermene. *Hillae*, scrive Acrone (*ad Hor. Sat.* II, 4, 60) *dicuntur salsa intestina hirci: positum est diminutive* haec hilla; *quidam in diminutione neutri generis esse dicunt: alii dicunt farta salsitia;* e il commentatore Cruquiano (ivi medesimo): *Hilla est deminutivum a positivo* hira,

et significat intestinum salsum; vel, ut alii dicunt, fartum salsitium. Alii dicunt hillum *in neutro genere ab* hilo, *id est parvo seu minimo.* Pel frammento di Ennio, vedi la nota al c. 60 — *longius quam duo illa.* Così trassero da' loro codici il Turnebo e l'Agostino: lo Spengel e il Müller ritennero *hila*, come sta negli altri codici. Trovasi anche *longano* e *longabo* e *longao:* ma queste forme spiegansi tutte da *longavo*; non viceversa.

112. La lezione di questo capitoletto fu così sanata principalmente dal Turnebo, che sostituì *Augumentum* (Gbc.) od *Augmentum* (FHa.) ad *Agumentum* o *Argumentum*, come leggevasi; ed *augendi causa* ad *agendi causa (i codd. tranne quello del Turnebo)*; e additò *magmentaria* in luogo di *montana* (FGHa. *mentarea*; il cod. del Turn. *cuntarea*; bc. *montana)*, ed illustrò il significato di *magmentum* (GHabc. e il cod. del Turn. *magnentum*; F. *magnetum). In porriciendo* poi è una congettura dello Spengel, accolta anche dal Müller: FG. danno *in poriendo*; Hac. *imporiendo*; b. *imponendo.* Il Salmasio *(Exerc. Plin. p.* 91. *b. s.* 129. *d.)* difese la lezione *magmentaria cana*, che trovò in un codice *(Cf. Glossar. Philox.)*: ma l'uso de' canestri sacri a questo effetto, secondo parve al Müller, non è credibile ne' tempi, a cui accenna Varrone. Di *magmentum* la spiegazione, credo, più piena è quella che troviamo in Papia, e leggesi un po' guasta anche nel Glossario di Placido: *Magmentum*, dicesi ivi, *alii pinguissimum intestinum; alii secunda prosecta. Cornutus vero, quidquid mactatur, idest distrahitur.* Confrontisi Servio *Aen.* IV, 57, ed Arnobio nel l. VII intorno alla metà — *Matteae.* Così il Müller, seguendo il Popma: ne' codd. *matheae, mattae,* o *mactae*, omesso in qualcuno il dittongo. Che il corrispondente greco fosse da scrivere con lettere greche, n'è indizio la laguna che è in più codici, ed H che ha *μα*: il Fiorent. ha MATTYE. Prima di questa voce mi parrebbe meglio *Graece*, com'è in a. — *Item a Graecis, etc.* L'*a* manca a' codici; in FH. *graecis;* negli altri *graeci.* Solo in F. si legge *haec, ovum, bulbum;* in H *esse*, negli altri *ut*, in luogo di *haec*; e poi in GHac. *ovum* soltanto con una laguna, in b. uno spazio vôto per un vocabolo. Probabilmente a questi due seguivano più altri nomi di cibi venuti dal greco; e invece di *bulbum* è da scrivere *bulbus* (βόλβος). Lascio alcune altre minute varietà di lezione. Qui potrebbe riferirsi ciò che leggiamo, benchè guasto in Apicio VII, 12: *Varro inquit* (v. *si quid) de bulbis elixis* (v. *dixit) in aqua* (v. *in aquam) quod veneris ostium quaerunt; deinde ut legitimis nuptiis in coena ponuntur, etc.* Il passo di Varrone sarebbe a un di presso questo: *Possunt tamen et bulbi a volva, dicti; quod elixi in aqua Veneris ostium quaerunt; quare, etc.* Ma è più probabile che fosse d'altra opera.

113. *Lana, etc.* Anche il comune λάχνη è abbastanza vicino: tuttavia sembra accennarsi piuttosto λῆνος (Doric. λᾶνος) usato anche da Eschilo — *et poenicum.* Così il Müller, ricavando l'*et* dalla terminazione di *colerent* che sta in Habc. in luogo di *colore* (FG). Ho conservato, parimente col Müller, *allata*, com'è in GHabc. perchè può riferirsi a *purpura*, o sottintendervisi *vestis.* In F. *allatam*, da cui fassi *allatum — quod trameat frigus, etc.* Così il Turnebo; ne' codd. *tramat.* Tanto se piglisi *trama* nel senso volgare *(Serv. Aen.* III, 483; *Isid. Orig.* XIX, 29, 7; *Papias)*, conservatasi nella lingua italiana, cioè per lo stesso filo *(subtemen)* che s'incrocia all'ordito; quanto se spieghisi nel suo proprio e stretto significato per tessitura; non può negarsi che questo luogo di Varrone non offra qualche difficoltà. È però migliore, come notò il Vossio, la lezione de' codici che qual si sia delle emendazioni proposte: basta allargarvi il concetto di *trama* all'intero tessuto, ed intendervi una trama semplice, che difficilmente può serrarsi tanto che non si rompa.

114. *Panus, etc.* Così è ne' codici, salvo il leggervisi *ubi* in luogo di *qui*, e *pannus* in luogo di *pannus*, e *Graecus* non *Graecum.* Ma chi non sente che queste mutazioni, aggiuntovi anche, se vuolsi, *facit* invece di *fecit* che non vi sta in nessun modo; non son però sufficienti a dare al discorso un andar giusto e naturale? Nella versione ho supposto che la lezione sia: *Panus Graecum, qui* (avverbio d'istrumento, amato da Varrone) *ea (vestimenta) fiunt;* e mi par meno male. Il Müller mutò anche la puntatura, e scrisse: *Pannus Graecum. Qui eum faciunt, panuvellium, etc.* Ma *pannus* in questo senso non parmi che si dovesse dir greco; e come nel secondo luogo *(a panno, o pano) panus* è certo il fuso, intorno a cui sta avvolto il ripieno, così parmi che anche nel primo luogo tanto vicino non possa avere altro senso. Quanto poi al raddoppiamento dell'*n*, non è da farne caso; perchè tra *panus* (πῆνος, doric. πᾶνος) e *pannus* si trova quasi sempre la confusione medesima; e qui pure a. dà *pano*, ed F. *panvellium*, ed H. *panuvelium*, e al c. 105 G. *pannus*, gli altri *panus* — *Panuvellium* è voce d'incerta scrittura. De' codici, qual vi raddoppia la *n*, quale la *l*, qual tutte e due queste lettere, quale nessuna; b. poi ha *panullum:* in Esichio, secondo la più probabile lezione, è πανουήλιον *(in* Πηνίον); nel Glossario

di Filosseno, *panucellium.* Altre forme diminutive di *panus*, equivalenti nel significato, sono *panuli*, *panulae*, *panuliae*, *paniculae*, *panuculae*, *panuclae*, che troviamo in Paolo, in Nonio, in Isidoro, in Papia — *Tunica*, *etc.* Anche qui v' ha qualche incertezza: il secondo *tunica* suole staccarsi dagli antecedenti, come si soggiungesse in *tunica ut induca* (in b. *indua*, negli altri codd. *indica)* una seconda etimologia diversa, che otterrebbesi per via di metatesi da *induca.* Forse è da scrivere: *Tunica a* (o *ab*, com' è in F.) *tuendo corpore tuica*, *aut induca.* Di queste forme etimologiche, che non son da pigliare per voci d' uso, nè troviamo parecchie.

115. *Parteis* è in F., negli altri *partis ; vorsas* in G., negli altri *versus ; asta* per *hasta* in tutti; *umboneis* in F, come poi *amboneis*, dove gli altri hanno *ambonis.* Ho scritto *ambones* col Müller; perchè in una voce greca è probabile che siasi tenuta l' uscita greca, ch' era anche latina.

116. *ab hostium cladem* GH; *ab hostium clade* c.; *ad hostium cladem*, che mi par da preferire, gli altri. Del doppio genere *gladius* e *gladium*, veggasi il l. IX al c. 81 — *ab omine :* ne' codd. *ab homine*, aperto errore emendato già dal Vertranio. Similmente nel c. 159, *a bono omine appellarunt — Gallica e ferro . . . . ferrea tunica.* Così il Müller: ne' codd. *Galliae* (FGH. nel cod. del Turnebo *gallia e*, in a. *gallie*, in c. *gallia*, in b. *gallus) ferro . . . ferream tunicam.* Accennasi, come nota il Müller, alla corazza ἁλυσιδωτή, che anche Diodoro (V, 30) attribuisce a' Galli. *Proprie lorica*, dice Servio *Aen.* XI, 679, *est tegimen de corio*, *tanquam de loro factum ; quo maiores in bello uti consueverant — Balteum*, *etc.* Benchè non si noti alcuna varietà di lezione, credo che la seconda volta s' abbia a legger *bulteum*, come forma etimologica di mezzo tra *bullatum* e *balteum ;* altrimenti è una ripetizione inutile. Del resto il medesimo Varrone altre volte diede *balteum* per voce etrusca; e l' usò anche ivi nel genere neutro *(Charis. Inst. Gram.* I *p.* 59 *P.) — quo multi*, *etc.* Così il Müller col Vertranio e col Gottofredo: ne' codici *quod*, che dovea forse lasciarsi stare, avendosi anche *galerum* neútro *(Serv. e gli Scol. Veron. Aen.* VII, 688) e amandosi da Varrone l' *uti* col quarto caso. Queste berrette di cuoio in cambio di elmi, sono descritte anche da Virgilio *(l. c.)*, fedel pittore delle antiche memorie. A questo luogo di Varrone, in cui tratta delle armi, dovrebbe riferirsi il seguente passo di Lido *(De' Magistr. Rom.* II, 13, 116): *Φίβουλαν αὐτὴν πατρίως οἱ* 'Ρωμαῖοι *καὶ βάλτεον τὸν ζωστῆρα λέγουσι· τὴν δὲ ὅλην τοῦ περιζώματος οἱ* Γάλλος *καρταμέραν, ἣν τὸ πλῆθος καρτάλαμον ἐξ ἰδιωτείας ὀνομάζει· ὅτι δὲ οὐ* 'Ρωμαικὸν *τουτὶ τὸ ῥημάτιον, μάρτυς ὁ* 'Ρωμαῖος Βάῤῥων *ἐν βιβλίῳ πέμπτῳ περὶ* 'Ρωμαικῆς *διαλέκτου, ἐν ᾧ διαρθροῦται ποία μὲν λέξις ἐστὶν* Αἰολική, *ποία δὲ* Γαλλική, *καὶ ὅτι ἑτέρα μὲν ἡ* Θούσκων, *ἄλλη δὲ* 'Ετρούσκων, *ὧν συγχυθεισῶν ἡ νῦν κρατοῦσα τῶν* 'Ρωμαίων *ἀπετελέσθη φωνή.* Ma nè qui nè altrove troviam menzione di questa voce gallica, *cartalamia* (così è ne' vecchi glossarii). Diremo adunque che sia qui lacero il testo di Varrone? Il Müller crede piuttosto poco degno di fede lo stesso Lido; chè certo nella descrizione, ch' ei ne fa qui, nessuno riconoscerebbe i libri varroniani sulla lingua latina, per quanto laceri si vogliano supporre.

118. *Cillibam* è propriamente ne' codici, fuorchè in b. che ha *cibillam ;* ed è voce da non dubitarne, anche per la testimonianza di Paolo e per l' equivalenza del greco κίλλιβας. La falsa etimologia, che ne dà qui Varrone, trasse in inganno più critici e vocabolaristi, che imaginarono la nuova voce *cibilla ;* benchè non sia questa la sola volta che Varrone ricorre a metatesi nelle etimologie. Bensì nel secondo luogo è forse da leggere *a cibo cibilla dicta*, come forma etimologica e non più. *Cibilla* hanno ivi in fatto bc. — *et quod quae*, *etc.* Così il Müller con lo Scioppio; ne' codici senza il *quae ;* e poi *dici*, non *dicta* che è una probabilissima congettura del medesimo Müller *(Cf.* V, 38, 96; VI, 68, *ec.*). Questo luogo è così ricordato da Carisio *(Inst. Gramm.* I *p.* 43 *P.) : Mensam sine n littera dictam Varro ait*, *quod media poneretur .... : sed et mensam cum n posse dici idem Varro ait quod et mensa* [βρωτά] *edulia in ea* [*escolenta*] *ponerentur* (Recens. Keil). Che della n innanzi alla s facciasi poco conto, ciò è per la pronunzia romana, di cui ci danno indizio le scritture *Cos.* per *consul*, *toties* e *totiens*, ec. (Cf. V, 38) — *ut troula*, *trulla**. Che Varrone abbia scritto *troula* (Fabc. forse anche G.; in H. *torula)*, non *truula*, è naturale pel concorso dei due u. Mi dispiace d' aver poi aggiunto col Müller il *trulla*, che non è ne' codici; 1.° perchè può restar dubbio, se Varrone per avventura non usi talvolta incorporare due forme congiuntive in una, sicchè il *quae quod* equivalga a *quod haec (Cf.* VII, 76; LX, 61, 68, *ec.) ;* 2.° perchè ad ogni modo l' *ut troula* basta a significare *est quasi troula.* Similmente il Müller aveva scritto più sopra, senza fondamento di codici, *quod ponebant pleraque in cibo mensa*, *mensa — τρυήλην* è una congettura dello Spengel accolta anche dal Müller: F. *trullen*, G. *trullam ;* nulla in

abc., ciò ch' è indizio che la parola doveva essere scritta con lettere greche. — *Trua qua e culina, etc.* Così il Müller; ne' codd. *truae quae.* Il dirsi dopo *quod travolat ea aqua*, cioè *scorre per essa l' acqua*, fa credere che vi si abbia piuttosto ad intendere la pila dell' acquaio col suo smaltitoio; onde che *lavatrina* sarebbe qui latrina, e all' emendazione del Müller sarebbe da preferire la lezione comune: *Truae, quae (e* od *a) culina in lavatrinam aquam fundunt, truae quod, etc.* Certo è però che anticamente l'acquaio era presso al bagno (V, 126). Paolo non ci conservò che un antico significato di *trua* (in *Antroare*), nel quale equivaleva a *trulla;* ed in questo è allegato anche da Nonio (*p.* 19 *Merc.*) — *Ab eodem, etc.* In FH. *truleum;* nel più delle edizioni, forse meglio, *trulleum — quod concipit.* Così ne' codici; senonchè F ha *quod concipiat*, donde il Müller congetturò *quo concipiat.*

119. *matellia*, sebben ne' codici è scritto alquanto confusamente, non lascia luogo a dubbio *(Cf. Paul. Fest.).* A *dictus* i codici soggiungono nuovamente *et dictus* (G. *ductus);* e poi premettono *et* ad *ab aqua.* Il Turnebo, lo Scioppio, lo Spengel, il Müller omettono l' *et dictus;* e nell' *et ab aqua* chi cancella l' *et*, chi il ritiene, chi il muta in *est — nanus* è una correzione fatta dal Turnebo: ne' codd. *magnus.* Toglie ogni dubbio Festo, in cui leggesi: *Nanum Graeci vas aquarium dicunt, humile et concavum, quod vulgo vocant situlum barbatum.*

120. χάτινον è in FG. con lettere latine; mancando però a bc., pare che dovesse essere scritto con lettere greche. Lo Scaligero vi sostituì *κάτανον — Magidam, etc.* La forma più probabile sembra *magis, idis* (μαγίς). Per testimonianza di Cornelio Nipote *(Plin. N. H.* XXXIII, 11, 52) così chiamaronsi fino alla sua gioventù anche i bacini della bilancia, detti poi *lances. Langula* poi, o *lancula*, dev' essere diminutivo di *lanx — Patinas, etc.* Tranne forse b., i codici hanno *patenas. Quis libarent* è una congettura del Müller: ne' codici *quod iis*, o *quod his — Tryblia, etc.* Notisi *quod*, come altrove *quom*, nel senso già conosciuto di *quamvis.* Κανδυν congetturò lo Spengel da ciò che in F. è *canunum*, nel cod. del Turn. *cavum*, in H. *καν*, in Gabc. laguna: ne' vecchi *κάντον* o *κάναστρον — Graeca reliqua, etc.* Ne' codd. *de Graeca* o *de Graeco*, che molti attaccano alla clausula antecedente; ma non istà bene nè ivi, nè con la seguente: non ivi, perchè *de Graeco* è falso, e [*sunt*] *Graeca* è una ripetizione stucchevole; non colla clausula seguente, perchè è ridicolo il dire *unde sint relinquo*, se dichiaransi vocaboli greci. Io credo che debbasi leggere: *τρυβλίων enim et κανδυν idem Graece* (sottinteso *significant). Reliqua, etc.* Notisi che la parola precedente ha in fine *m* in luogo di *n*, qual dovrebbe essere, sicchè ottiensi *idem* naturalmente.

121. *Cilibantum* Fab., *cylibantum* Gc., *cylabantum* H., *cillibanum* il cod. del Turnebo. In F. manca poi il *nunc;* e certo non è necessario, perchè il solo *etiam* può equivalere anche ad *etiam nunc — id* a poculo.* L' *id* è qui aggiunto dal Müller, e par necessario — *Quae in illa capis, etc.* È luogo ottimamente risanato dal Müller: ne' codici *qui* (G. *quod) illa capit.* Quant' era a *capis* in luogo di *capit*, l' aveano già indicato e il Turnebo ed altri.

122. *ab eo quod latam* etc.* Così il Müller: ma è modo duro. Ne' codici *ab eo quod Latini ita dictav* (in G. *ita dicunt dictae);* e così appunto, com' è in G., parmi che debba stare, senza alcuna aggiunta; perchè l' *ab eo quod Latini ita dicunt* equivale ad *ab eo quod Latini patere dicunt*, cioè *dall' esser larghe, ciò che i Latini dicon* patere — *quom magistri fiunt.* Di quali maestri è da intendere? Secondo il Müller (ed è l' opinione più probabile), de' *magistri* delle curie, de' vichi, de' municipii. Il Turnebo e lo Scaligero v' intesero semplicemente quelli che diceansi *maestri del convito:* ma la scelta di questi non era cosa di tanto rilievo, che vi si dovessero usare vasi a posta per rispetto all' antichità — *et etiam repotia.* Nel l. VI, c. 84: *Ab eadem lingua (Graeca), quod πότον, potio; unde poculum, potatio, repotia;* donde il Müller introdusse anche qui *repotia* in luogo di *postea* che è ne' codici. Il Turnebo avea congetturato *posca;* lo Spengel *poteria:* comunemente *poma.*

123. *dictae lepestae, etc. Lepestam dicebant, ubi erat vinum in mensa positum, aut galeolam aut sinum; tria enim haec similia sunt; pro quibus nunc acratophoron ponitur* (Schol. Veron. e Serv. all' Egl. VII, 33; Non. in *Sinum* p. 547 Merc.; Prisciano VI, 15, p. 714 P.). *Lepistae etiam nunc Sabinorum fanis pauperioribus plerisque aut fictiles sunt aut aënae* (Non. in *Lepistae* p. 547 Merc.). Così Varrone medesimo *de vita P. R. (Cf. Paul. in* Lepista. *e i Gloss. antichi in* Lepista, Lepistra e Lepistum). Ambedue le forme *lepesta* e *lepista* paiono vere; non però *flepestae*, com' è qui ne' codici. Λεπαστάν è una congettura del Müller; ne' codd., δέπαστταν in a., δέπεσταν in H., *depestam* in FG. Quantunque s' abbiano nel medesimo senso e δέπας e δέπαστρον, ciocchè fa probabile anche δεπαστάν; tutta la forma sostituita dal Müller ha il vantaggio d' essere, non solo probabile, ma certa, e più vicina al latino.

126. *vocatum urnarium*. Così lo Spengel e il Müller; ne' codd. *vocatur*.

127. *Imburvom* scrisse qui il Müller; comunemente *imburum*: FGa. *impurro*; H. *impurum*, b. *impuro* con un *u* sopra l' *o*. L'etimologia, che se ne dà, non sembra comportare in alcun modo il b — *ab eo caccabum, etc.* A *dal cuocere* sostituiscasi nella versione *da cuocere, e cibo*; sicchè meglio apparisca l' etimologia sognata da Varrone, che vuol *caccabus* quasi *coccibus*. Del resto il pigliarlo semplicemente da *coquere* sarebbe certo meno male (Cf. *κάκκαβος*; e prima *calix* con *κύλιξ*; e *veru* col primitivo naturale di ὄρυξ e ὀρύσσω).

128. *solium, sellae, seliquastrum*. In FHa. *sovum, sellae, siliquastrum*; in G. *sovium, sellae, silliquastram*. Leggesi in Festo: *Seliquastra sedilia antiqui generis appellantur D litera in L conversa, ut etiam in sella factum est et subsellio et solio, quae non minus a sedendo dicta sunt*. Il Döderlein crede *seliquastrum* composto da *sella quadra* — *quod arceantur*. Così lo Scioppio ed il Müller; ne' codici *arcebantur*; comunemente *arcentur*.

129. *calefactis, etc.* In F. *calfactis* — *speciendo*. In FH. *spiciendo*, in G. *spicio* — *se spectant*. Così in ab.; in F. *espectant*, in G. *expectant*, in H. *exspectant*. Checchè n' abbia pensato lo Spengel, ho preferito col Müller *se spectant*; altrimenti vi si ha un' inutile ripetizione dell' *a speciendo*; senzachè *expectare* o *espectare* è star guardando da un luogo.

130. *quod velebant* manca ad H; in F. *quod vellabant*, in Gab. *quod velabant*. L' etimologia medesima erasi già data al c. 54; e ripetesi da Varrone stesso II *R. R.* 11, 9, e da Plinio *N. H.* VIII, 5, 73. *Vellus* è probabilmente un diminutivo del greco 'ἔρος — *Lanea*. Così il Müller col Turnebo; ne' codd. *Lana*.

131. *Prius dein indutui, etc.* Così il Müller: nel cod. F. *Prius deinde utuitum amictui*, che dà naturalmente la lezione dello Spengel, *Prius de indutui, tum amictui*; a cui pure accennano gli altri codici, diversi da F. in ciò solo che, in luogo di *utuitum*, GH. hanno *ut vitium*, ed a. *ut vitrum*. Il cod. poi del Turnebo dà apertamente *de indutui*. Onde che questa parmi in tutto la vera lezione. A chi sembrasse incredibile questa forma ellittica, vegga prima in qual modo usi Varrone l' *indutui* e l' *amictui* in questo e nel seguente capitoletto e nel 27.° del l. X; poi confronti le altre forme ellittiche, analoghe a questa, *in (casu) dandi* (VIII, 36), *in multitudinis* (VIII, 60, 66), *ex multitudinis* (X, 56, 59), e somiglianti. Nè so vedere perchè al Müller sembri quasi necessario il *dein*, continuandosi, dice egli, in materia d' ornamenti donneschi; poichè ad ogni modo la *dein* non sarebbe buon legame; e poi al *mundus muliebris* non è strettamente dato che il c. 129; viensi quindi alle vesti, prima del capo, poi del rimanente della persona. Che se cominciasi dalle donne, ciò è naturale per l' appicco dato dagli antecedenti — *nisi id, quod item dicunt Osce*. Dopo *supparus*, aggiungasi nella versione · *Se pure non ne presero il nome dagli Oschi, che così il chiamano anch' essi* — *palla*. In altra opera lo stesso Varrone derivava *palla* da πάλλειν, *ab irrugatione et mobilitate, quae est circa finem huiusmodi vestium* (*Serv. Aen.* I, 648); etimologia ripetuta anche da Isidoro (*Orig.* XIX, 25, 2). Il passo di Plauto è nell' Epidico II, 2, 47.

132. *ambiectum*: ne' codd. *ablectum* o *abiectum*, come poi *circumlectum* — *quo vestitas* G.; negli altri *quod* — *Antiquissimis* è lezione ricordata dal Turnebo, e accolta dal Müller; nei codici, *antiquissimi*, che potrebbe in qualche modo starvi, seguendo *utebantur*: ma non v' ha dubbio che l' altra lezione non sia più naturale. La medesima etimologia di *ricinium* è in Isidoro XIX, 25, 4.

133. Tuttochè il nome non ne sia espresso, è però certo che qui dassi l'etimologia di *pallium*, una cui specie era il *ricinium*. In luogo di *R exclusum*, come scrisse il Müller col Gottofredo, i codici hanno, *resculum* F., *resclusum* Ha., *reclusum* Gb. Il Turnebo avea proposto *ri exclusum*; sicchè da *parilia* si otterrebbe *palia*. È però chiaro che l' escluso è l' *i*; e l' *r*, come suol dirsi, è assimilato. La formazione è regolarissima: è bensì strano che per *palla* e *pallium* si ricorra ad origini diverse. Ma già per *rica* e *ricinium* s' è fatto lo stesso.

134. Ho mutato in semplice virgola il punto maggiore solito porsi innanzi a *sarculum* — *ac sarriendo* è lezione comune; ne' codici *sarcendo* — *G. L. quod fuit*. Così hanno i codici; e benchè modo stretto, sembra dire abbastanza chiaramente che fu prima *paga*, poi *pala*. Il Müller sostituì *factum L, G quod fuit*. Comunemente: *G in L mutatum quod fuit* —

135. *quod arruit*; ne' codd. *aruit*. L' *eius ferrum* fa credere che si ricorra piuttosto ad *eruere* o ad altro verbo della stessa famiglia, che non ad *arare*, da cui a ogni modo non trarrebbesi *aruit*. Sembra anzi che *aratrum* dissi propriamente per un composto da *arruere* od *eruere* e *terra*, quasi *araterium*; come stranamente suppone anche Isidoro, sostituito però *arare* ad *arruere* — *manicula*. Nel cod. del Turnebo *manibula* — *urvom*. Ne' codd. *curvum* — *cous a cavo*. In F. *cous*, in GH. *coum*, in a. *coū*, in b.

conus; e poi FGH. *a covo*, ab. *cono*. In Paolo troviamo: *Cohum lorum, quo temo buris cum iugo colligatur, a cohibendo dictum* (It. Ioh. de Ianua); in Papia: *Covium, inane*.

136. *quae in terra serpunt*. Così il Turnebo, lo Scaligero, ec.; ne' codd. *serunt* — *sirpices, etc.* Costruisci ed intendi: *a quibus (in terra serpentibus) dicti sirpices, postea detrito S (nempe irpices). A quibus* è nel cod. del Turnebo; negli altri *a quibusdam*, che non veggo come possa stare, essendo *irpex* o *hirpex* (Cf. ἅρπαξ) il nome comune, il qual vive ancora nel nostro *erpice*: ma l'oscurità del luogo fece forse parere più naturale *a quibusdam*. In luogo poi di *S detrito*, come sta parimente nel cod. del Turnebo, F. ha *quae detrita* (f. *posteaque S detrita)*, HGa. *est detrita*. Certo è da preferire *detrito*; perchè i nomi delle lettere, Varrone suole adoperarli nel neutro. Il Müller scrisse: *sirpices, postea irpices* S detrito a quibusdam dicti* — *itaque homo, etc.* Intendi: *itaque* (cioè per questo che sono lievi) *homo* (non i buoi, come nell'erpice) *in pratis per foenisecta eo* (dicesi *eo rastello* nel numero dell'uno, non ostante l'essersi detto prima *rastelli*, perchè rapportasi ad *homo*, a cui non ne conviene che uno) *festucas corradit, etc.* La sola mutazione da me introdotta è *itaque* invece di *ita qua*: il resto è talquale ne' codici, senonchè vi si varia nel porre il dittongo o no in *foenisecta*, che probabilmente dee cangiarsi in *foenisecia*, com'era la lezione corrente innanzi allo Spengel. Il Müller sembrami aver guastato questo luogo, scrivendovi: *ita qui homo in pratis, per fenisecta eundo*, festucas corradit, etc.* — *quibus dentatis*. Così il Turnebo e gli altri appresso: ne' codd. *dentalis* — *a quo rutu ruatri dicti*. Così ho creduto di dover qui leggere, perchè così può dirsi che sta ne' codici *(ruturbatri*; in G. *ratrabatri)*, chi consideri la facilità di confondere il b. con l'u. nelle antiche scritture. Il Müller legge con lo Scaligero *a quo rutu rastri*; il Turnebo, *a quo erutu rastri*: ma la ripetizione di *rastri* è inutile; e c'è grande bisogno d'una forma media tra la radice e il derivato: tanta n'è la distanza. Del resto è ben cosa strana, che *rastellum* non riconoscasi per diminutivo di *rastrum*.

137. *haec in Campania, etc.* Così in F.; negli altri *hae*: ma questo arcaismo non è improbabile in Varrone — *arboriae* F., *arboreae* GHa. in b. manca — *lumeta* ha G., *lumata* b., gli altri *lumecta*. *Luma*, dice Paolo, *genus herbae, vel potius spinae*; forse da λόχμη, sicchè *dumus* non ne sarebbe che un'altra pronunzia (Cf. 123, *dacrima* e *lacrima*, *odor* e *olere*, *dedico* e *delico*, ec.); e come gli antichi, per testimonianza di Festo *(in Paolo)* dissero *dumecta* in luogo di *dumeta*, così potrebbero esser buone tutte e due le scritture, *lumeta* e *lumecta* — *Falces sirpiculae, etc.* Queste falci trovansi nominate anche ne' libri d'agricoltura di Varrone e di Catone; e forse giustamente credonsi così chiamate da *sarpere* con un regolare raddolcimento della prima vocale. Qui però Varrone ne deriva certo il nome da altro fonte. Vi ho introdotto *ab sirpis; hi*, perchè l'*his* soggiunto al *quom alligata* avesse qualche cosa cui riferirsi; e perchè tra l'idea di falce e quella di legare non sapea vedere la necessaria parentela — *incisos fustes, etc.* Ho staccato queste parole dalla clausula antecedente, e mutato poi alla disperata, senza riuscire a nulla di buono, il rimanente del capitoletto. Dopo l'*incisos fustes, faculas*, i codici danno: *Has phanclas* (in G. v'è scritto sopra *funclas*; H. *fanclas) Chermonesioe* (G. *Chermosioe*, H. *Chermonesiae) dicunt*. Qui le edizioni aggiungono *fasces*. Il Turnebo credette intruso tutto il periodetto *Has phanclas, etc.*; lo Scaligero vi sospettò il greco ζάγκλη, e *Chersonesitae* in *Chermonesice*; o pure *Has falcillas Chermes* (חרמש) *Poenice dicunt*; il Popma *(de Instr. Fundi c.* 3, nel T. 3 degli *Script. R. R.* p. 468 ed. Bip.) lesse: *Falculas* (in luogo del *faculas* precedente) *has phancillas germinisecae dicunt*; lo Spengel si contentò di riferire l'opinione del Turnebo; il Müller diede *zanclas*, secondo la proposta dello Scaligero, e poi *Chersonesioe*, annotando che questi *Chersonesii* non si sa chi sieno.

138. *L et S*; ne' codd. *R et S*: ma, traendosi *pilum* da *pisere* o *pinsere*, non è l'*R*, sibbene l'L, ch' entrò in luogo dell' S. Non so peraltro quanto sia vero che queste due consonanti si scambino spesso fra loro. Qui pure, sebben l'origine è forse giusta, sembra però che *pilum* nasca piuttosto per via di contrazione dalla forma diminutiva *pisulum* — *Inde post, etc.* Lucilio usò certo *pistrix (Festo in* Mamphula), e *pistrina* nel genere della femina in luogo di *pistrinum (Caris.* I *p.* 72 *Keil.)* — *trapetes a terendo*: in F. *trapetas* — *a molliendo*. Così il Müller con lo Scaligero: ne' codd. *a moliendo* o *molendo*, e poi *moliuntur* in tutti, toltone b. che ha *moluntur* — *Vallum* è diminutivo, contratto regolarmente, di *vannum*, e conservasi nel nostro *vaglio* (Cf. *Vallare* nel Gloss. del Du Cange); sicchè non era ragione di sostituirvi *vannum*, leggendosi qui in tutti i codici. Lo ritennero lo Spengel e il Müller.

139. *tragula ab eo quod*. Così universalmente i testi stampati, e forse a.; gli altri codici *quod*

ab eo (GH. *ea)* — *sirpea quod.* Così il Müller: ne' codd. *quae*, che non sembra comportato dall' *in qua stercus, etc.*

140. *vietur* è ottima lezione, data dal cod. del Turnebo; in FHa. *utetur*, in G. *uteretur*, in b. *uterentur* — *Ex aliis vehiculis* è una mia congettura, fondata nel supposto che *vehiculis*, come vocabolo del genere e pocanzi detto, fosse scritto in abbreviatura. In FGb. *est aliis vel*, in Ha. *est aliis ut;* comunemente *Ab aliis etiam dictum*, che non regge per la diversa struttura di questo dal precedente veicolo; il Müller scrisse *ut aliis est*, che non m' è abbastanza chiaro. Avrei potuto tenere il *vel;* chè *vehiculis* si sottintendea facilmente: ma non l' ho tenuto, perchè il legame si distendesse anche a *plaustrum.* Il passo delle XI Tavole, che ragguarda l' *arcera* è in Gellio XX, 1 — *quae in eo vehuntur* è come dire *quaenam res in eo vehantur.* Ho poi lasciato *perlucet*, com' è ne' codici, potendosi comodamente intendere dello stesso carro. Comunemente *perlucent.*

141. *a parte* è la lezione de' codici, rimessa dallo Spengel: leggevasi *aperte* (Cf. V, 155; VII, 18) — *Et oppidum, etc.* Che fa qui l' *et?* Certo più naturale era la vecchia lezione, *Maxumum aedificium est oppidum.* Per sostenere in qualche modo (chè in tutto bene non istà neanche così) questo primo *et*, n' ho aggiunto un altro dopo *tuto.* Tranne questa aggiunta e la puntatura in parte mutata, la lezione che ho data, si fonda ne' codici; e l' etimologia che n' esce, è conforme alle parole d' Isidoro XV, 2, 5, e a quelle di Cicerone *(Festo in* Oppidum). Solo rimuterei volentieri il *quod opi muniebant* in *quo operi* (per *opere) muniebànt.* Il Müller scrisse: *Et oppidum ab opi dictum quod munitur opis causa, ubi sit* (b.; gli altri *sint), et quod opus est ad vitam gerundam* (G). *Uti* (ne' codd. *Ubi) haberent* (di sua congettura: Fab. *habeant*, GH. *habitent) tuta* (FG.; in Hab. *tuto) oppida quod operis* (ne' codd. *operi;* in b. *ope) muniebant, moenia dicta* (in F. è omesso il *dicta).* — *et qui aggerem, etc.* Sostituiscasi: *et qui aggerem contineret, moenus* (ne' codd. *moerum); quod moeniendi causa portabatur manu* (ne' codd. *manus) quo (que* G. *quod* gli altri) *sepiebant oppidum: ex eo moenere moerus* (in luogo di *ex eo*, F. *e, e o*, G. *et e*, H. *esse o*, a. *eae o).* Oltre all' autorità de' codici, m' induce a tener qui *manu*, il vedere che Isidoro (XV, 2, 18) e Papia derivano parimente *moenia* e *murus* da *munire*, e *munire* da *manus;* e che più volte Varrone accumula due etimologie in una o per l' incertezza della scelta, o perchè s' incatenano insieme. Così per *oppidum* ondeggiasi tra *ops* ed *opus;* qui da *manus* si passerebbe a *moenire*, da *moenire* a *moerus*, come fosse *moenus.* La lezione del Müller è quella che abbiamo data nel testo, salvo ch' ei legge *quo sepiebant.*

142. *Turres a torvis, etc.* In b. *e turnis*, negli altri *a torvis.* Checchè sia quant' è alla scrittura di questa voce, che vedrem tornare ne' codici al c. 167; essa non è altro nel significato che il comune *torus*, con cui chiamasi tuttociò che risalta e tondeggía, come ruotoli, cordoni, muscoli, ec. (Cf. *turgeo*, *turio*, *teres)* — *quod eae proiciunt.* Così FH.; in Gab. *quod haec* (a. *hae*, b. *hij) proiiciunt.* Questo uso intransitivo di *proiicere* è accertato anche da un esempio di Pacuvio presso di Gellio IV, 17; e legasi bene con l' etimologia data: pure innanzi allo Spengel correva *prospiciunt*, che non si conviene con l' *ante alios*, e ad ogni modo accennerebbe ad un' etimologia diversa, cioè a *tueri.*

143. *Etrusco ritu multi, etc.* Così i codici; il Müller accolse la congettura dell' Agostino, che cangia *multi* in *ut multa.* Rispetto a questo rito, veggasi il passo di Catone che è allegato da Servio *(Aen.* V, 755); e confrontisi con ciò che dicono Plutarco nella Vita di Romolo, e Isidoro XV, 2, 3-4 — *introrsum iactam* è una congettura del Müller; ne' codd. *factam* o *factum* — *postmoerium dictum eius, quo, etc.* Così il Turnebo seguito dal Müller; ne' codd. *eiusque;* negli stampati, tranne i più antichi, *eiusque ambitu.* Intorno a questa etimologia di *pomerium*, veggasi Livio I, 44 — *Ariciam* è una congettura dello Scioppio, accettata dallo Spengel e dal Müller; ne' codd. *arsclam:* il Turnebo propose *Ardeam* — *coloniae et urbes.* Così i codici, senonchè a. omette l' *et:* comunemente *ut urbes. Condere* n' è il vocabolo proprio, dice Servio *Aen.* VII, 303, come *creari* de' sacerdoti, *capi* delle Vestali; nè si potrebbe mutare.

144. *Lavinia appellata.* Così i codici: ma è probabile la congettura dello Spengel, introdotta nel testo dal Müller; *Hoc .... appellatum;* al modo che segue di Alba *id .... nominatum* — *quom fugisset* è la lezione corrente, nè se ne può dubitare, sebbene i codici hanno *fuisset* (b. *fuisse)* — *parit* per *pariit*, cioè *peperit. Alba*, dice Servio *Aen.* VIII, 43, *a colore porcae; Longa a positione (Cf. Aen.* III, 390).

145. *ex utraque parte* è la lezione, può dirsi, comune, fondata sul cod. B.: in Fab. *dextra qui*, in G. *dextra quod*, in H. *dextraque.* Il Müller dubita non forse abbia a leggersi *laeva dextraque* — *exitum non habent.* Così il cod. B. seguito dal Müller; negli altri *habet* — *si id angustum, etc.* Il Müller di sua congettura, *sive quod id angustum, sive ab agendo et portu.* Anche nel l. VI, c. 41 derivasi *angiportum* da

agere; ciocchè la pronunzia infranta dell' *n* innanzi al *g* poteva rendere più tollerabile. Del resto Donato *(Adelph.* IV, 2, 39) e Festo e il Glossario di Placido dicono che dagli antichi si usò *portus* nel senso di casa o porta; onde vogliono che *angiportus* sia come dire *adito angusto*.

146. *et castelli macella*. Così il Müller; nei codd. *macelli*. Veggasi Esichio alle voci *μάκελλοι* e *μάκελλα* — *ad Iunium* è la lezione de' codici, toltone H., ov'è *vimum*. Lo Scaligero vi legge *Ianium*; altri *Ianum*: e il tempio di Giano v' intende il Sachse nella sua Stor. e Descr. di Roma T. I, p. 126, 425. Il Nardini preferì col Vertranio *ad Iunonium*, intendendovi l' edicola di Giunone posta da Rufo nella regione XI.ª col Vico Piscario. Il Bunsen vorrebbe leggere *secundum moerum*, che sarebbero le mura di Servio — *Plautus, etc.* Nel *Curcul.* IV, 1, 13 leggesi *apud forum piscarium* e non più; onde questo passo suol porsi tra i frammenti d' incerta commedia *(Framm.* 1). Tuttavia l' Osann si studiò di mostrare che il passo dovrebbe stare così nel Curculione — *Ad Corneta.* Cf. V, 152. Veggano gli antiquarii qual capitale possa farsi della glossa di Placido: *Corneta, locus, quem nunc ex parte magna templum Iovis occupavit* — *a Cupedio.* L' ho preso come nome proprio, perchè altrimenti mi pare che sarebbesi detto *a cupediis*, o *a cupedia*; senzachè questa etimologia sarebbe troppo simile a quella che si soggiunge, e mancherebbe invece l' etimologia che sola è attribuita a Varrone, tuttochè pertinente ad altra opera. *Cuppes et cuppedia*, leggiamo in Paolo, *antiqui lautiores cibos nominabant: inde (et) macellum et forum cupedinis appellabant. Cupedia autem a cupiditate sunt dicta, vel, sicut Varro ait, quod ibi fuerit Cupedinis equitis domus, qui fuerat ob latrocinium damnatus.* Confrontisi il passo di Donato che recheremo nella nota seguente. Certo è però che i copisti di Varrone intesero qui *cupedia*; poichè quasi universalmente leggesi, non *cupedio*, ma *fastidio* che fu senza dubbio una chiosa sostituita poi nel testo, come notano i commentatori. Veggasi nei Glossarii *Cupes* o *Cuppes*, *Cupedia*, *Cupediosus*, ec. — *quod multi, etc.* Ne' codd. *quem*; e poi in FH. *cuppedinis*, in G. *cupedinis*, in ab. *cupidinis*, per quanto pare.

147. Troviamo in Donato *(in Ter. Eunuch.* II, 2, 25): Varro Humarum Rerum: *Numerius Equitius Cupes*, inquit, *et Romanius (Manius*, od *Omanius) Macellus singulari latrocinio multa loca habuerunt infesta. His in exilium actis, publicata sunt bona, et aedes, ubi habitabant dirutae; eque ea pecunia scolae Deûm Penatium aedificatae sunt. Ubi habitabant, locus ubi venirent ea quae vescendi causa in urbem erant allata. Itaque ab altero Macellum, ab altero Forum Cupedinis appellatum est.*

148. Procilio, ricordato anche più sotto al c. 154, scrisse dopo il trionfo africano di Pompeo, cioè dopo il 79 a. C., secondochè raccogliesi da Plinio *N. H.* VIII, 2. Pare ch' abbia trattato mescolatamente di storia e di geografia; poichè Cicerone scrive ad Attico (II, 2, 2) che più che in Procilio, avrebbe trovato da apprendere in Dicearco. I luoghi che ne allega Varrone, mostrano certo ch' ei s' occupò nella descrizione di Roma — Intorno agli Annali di L. Calpurnio Pisone Frugi, veggasi Cicerone *(de Orat.* II, 12, 51: *Brut.* 27, 106, *ec.)* — *Cornelius Stilo.* Così è ne' codici; e *Cornelius* vi si ripete più sotto nel capitoletto 150. Solo in B. leggesi *C. Aelius*, sostituitovi forse per cagione di *Stilo* che si trovò seguire. Da altra parte manca ogni fondamento a credere, che vi sia stato un altro Elio Stilone diverso da quel Lucio, che fu anche maestro di Varrone; onde che il *C. Aelius* non è credibile che sia qui genuino. Non è però facile a congetturare come sia entrato *Stilo*, che pure è ne' codici — *Deum Manium:* ne' codd. *manio* — *postilionem.* Così scrivasi in luogo di *postulionem*, perchè così è ne' codici. Soltanto B. ha *postulionem*, ed a. *pistilionem*. Il cangiamento dell' *u* breve in *i* con l' allungarsi della parola, è sostenuto dalla ragione e dall' analogia di *consilium*, *exilium*, ec., come nota il Müller — *id est civem, etc.* Il Müller omette l' *est*, e ne ottiene un costrutto che, se è frequente ne' Greci, è però rarissimo ne' Latini *(Cf. vocare inlicium Quirites* VI, 88), com' ei confessa. Ma gli stanno contro tutti i codici; nè mi par vero ciò ch' egli dice che l' *est* vi storpii il senso: tutto sta nel pigliare *postilio* nel suo significato sacro, sicchè *postilionem postulare* non sia una semplice forma pleonastica. In luogo poi di *eo demitti*, che è una congettura del Turnebo, i codd. danno *eodem mitti* — *a Concordia.* Lo Scaligero e lo Scioppio vorrebbero *ad Concordiae* — *eo facto* H.; gli altri *eum facto*.

149. [*Curtium*] *in locum, etc.* hanno i codici; ma *Curtium* probabilmente è una chiosa, come notò il Müller. Ne' codd. *lacum* non *locum se* in Capitolium, etc.* Il *se* è un' aggiunta del Müller: comunemente s' era acconciato il costrutto, omettendo l' *ad* innanzi a *suos*.

150. *id quod factum esset.* Così il Müller: nei codd. *id quod*, o *idque*, *factum est*, o *factum esse*; in b. *factum*. M. Genucio Augurino e C. Curzio Filone furono consoli insieme nel 309 di Roma.

151. *Carcer, etc. Carceres, quasi arceres,* dice Servio *Aen.* V, 145, *secundum Varronem (Cf. Isid.* XV, 2, 46), — *inclusi* aggiunse qui il Müller, pigliandolo dal cod. b. che vi ha *indusi:* certo il costrutto ne guadagna — *ubi idem clausi* è una mia congettura: ne' codd. *ubi de causa.* Il maggior cangiamento è in *causa;* perchè l' *ubi idem,* cioè *iidem,* poteva essere *ubidē*. Il Bergmann, seguito dal Müller, propose *ubi delicti causa;* la lezione corrente era *ubi simili de causa* — *inde Lautumia, etc.* Così il Müller; ne' codd. *et de:* il Turnebo propose *exinde.* Non so perchè, il Müller aggiunge innanzi al *quod hic quoque,* un *vel,* di cui non è traccia ne' codici. *Lautumiae* è dalla forma Λατομίαι. In Roma furono presso al Capitolino, congiunte, secondo pare, col carcere Tulliano. Delle Siracusane, veggasi Cicerone nella seconda Verrina. In b. *lapidicine.*

152. Sebbene i codici non ne danno indizio, qui il Müller segnò laguna; e l' *in eo,* da cui cominciasi e che non può riferirsi a ciò che precede, n' è buon argomento. In B. sta invece *inde,* che è pure la lezione corrente. Ma l' *inde* non fa al proposito; perchè dalle Lautomie al Laureto, che fu nell' Aventino *(Varr. Hum. R.* II, *presso Macrob. Sat.* III, 12; *Festo in* Tatium; *Plin. N. H.* XV, *c. ult.),* è troppo gran salto — *vel ab silva, etc.* Il *vel* è aggiunto dal Müller; lo Scioppio avea proposto *aut;* lo Spengel, *nisi potius* o alcun che di simile. Di questo bosco d' allori tocca anche Plinio nel luogo citato; e Dionigi, descrivendo l' Aventino (III, 44), dice che anticamente era occupato da piante d' ogni maniera e innanzi a tutto da lauri bellissimi; onde una parte di esso si chiamava ancora Laureto, sebbene ormai fosse tutto ingombro da case. Publio Vittore vi distingue due vici; l' uno del Loreto minore; l' altro del maggiore, in cui era la statua di Vertunno. In luogo di *est aedificatus,* come qui legge il Müller, i codici hanno *et aedificatus* — *a cornis* manca a' codici, fuorchè a B.

153. *Locus idem circus maximus, etc.* In FGb. *mecinus,* in H. *metinus,* in a. *mecitius* in luogo di *maximus.* Questa medesimità dell' armilustro col Circo massimo mise in imbroglio e in discordia gli antiquarii. A ogni modo se v' hanno difficoltà per concederla; ve n' ha non meno per negarla; e l' attaccare qui *locus* alla clausula antecedente, e legger poi: *Item circus, etc.,* come vorrebbe il Nardini, non è possibile — *aedificatis* è una congettura del Müller; ne' codd. *aedificatus* — *Cornicularia:* ne' codici *Cornicula,* e qui e nel c. 52 del l. VII; e così dimostrò il Ritschel che effettivamente intitola vasi questa commedia di Plauto. Onde rimettasi nel testo *Cornicula.* Varrone non ne nomina l' autore nè l' una nè l' altra volta, probabilmente perchè non la teneva di Plauto: certo, per quanto si può inferire, non era compresa nelle Varroniane. Ne' codd. leggesi poi *milites* in luogo di *militis* — *In circo primo:* ne' codd. *primum* — *coërcentur.* In FGa. *coercuntur,* in H. *coercuitur,* in b. *cohercerentur* — *ad muri speciem* è una congettura del Müller: ne' codici *a muris partem;* donde congbietturossi *a muri parte, a Murtis parte, a Murcis (a Murciae) parte.* Alla prima congettura, che è la lezione corrente, s' attenne il Bunsen *(Descriz. di Roma* T. I, *p.* 629), e ne inferì che il muro di Servio tirasse fino al Circo Massimo; le altre congetture sono in tutto escluse da ciò che segue sulla posizione delle Murcie, contraria a quella delle mosse — *poëta.* Certo lo stesso Nevio accennato prima. In B. è sostituito *Ennius;* donde avvenne che questo passo fu registrato tra i frammenti d' Ennio, e aggiunto a quelli di Nevio soltanto ora dal Ribbeck. La grande licenza del metro Saturnio, rende qui incerta la divisione, se pur v' ha dubbio. Il Fleckeisen vorrebbe *insidet* invece di *insidit.*

154. *Murcim* hanno i codici; tranne quello del Turnebo che ha *murtim,* G. che ha *murcisum,* e b. che ha *murum.* Il Salmasio propose *ad Murciam;* e certo Appuleio *(Met.* VI, *p.* 123 *Bip.)* e Tertulliano *(de Spectac.* 8) chiamano *Murciae* o *Murtiae* le mete del Circo. Pure non è impossibile, osserva il Müller, che la dea al tempo di Varrone fosse detta *Murcis.* Veramente, se crediamo a Plinio *(N. H.* XV, 29, 36) ed a Plutarco *(Quest. Rom.* XX), fu prima detta *Murtea,* poi *Murcia:* ma di queste loro autorità non è da fare gran caso, perchè vi parlano etimologizzando al proposito de' mirti; sicchè potrebbe essere soltanto un loro supposto. Fatto è che Varrone la chiama qui *Venus Murtea;* e l' imaginare come fecero alcuni, due dee Murcie o Murtee diverse, è un sogno. Secondo Paolo *(in* Murciam) e Servio *(Aen.* VIII, 636), il vicin pendio dell' Aventino nomavasi *Murcus,* e *vallis Murcia* tutta la vallata del Circo. Alle cagioni di questo nome addotte qui da Varrone, aggiungevano alcuni l' essersi detta *Murcia,* quasi *murcida,* o la stessa Venere dall' ammollire ch' ella fa de' cuori; o la valle stessa dalla qualità molliccia del suolo *(Serv. l. c.).* Allo stesso modo potrebbe dirsi che, siccome *murcidus* è una cosa con *marcidus,* così nomossi Murcia cioè Marzia, quella valle da Anco Marzio che primo la popolò, tramutandovi i Latini vinti *(Liv.* I, 33). La cappella di Venere, che fu al piè dell' Aventino nel confine meridionale del Circo, avrebbe preso il nome

del luogo — *vocatur, ut Procilius, etc.* Così a.; coi attiensi anche il Müller; negli altri *vocatum*. Di Procilio, vedi la nota al c. 148.

155. *litium causa*. Così a.: in Fb. *causae*, in G. *eē* (da *c,e* per *causae)*, in H. *esse* (confondendo *c,e* con *eē*, *esse)* — *Curiae Veteres, etc. Novae Curiae*, dice Festo, *proxime compitum Fabricium aedificatae sunt, quod parum amplae erant veteres a Romulo factae, ubi is populum et sacra in partis triginta distribuerat, ut in iis ea sacra curarent, quae cum ex veteribus in novas evocarentur, septem (f.* III) *curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Forensis, Raptae, Veliensis, Velitiae res divinae fiunt in veteribus curiis.* Anche nel II.° *de Vita P. R.* Varrone derivava *curia* da *cura (Non. p.* 57 *Merc.)* — *quod primum, etc.* In F. per ciò che pare, *primus*. Anche Asconio *(in Orat. pro Mil.* 5) ci attesta che i vecchi Rostri erano *ad Comitium, prope iuncta Curiae* — *quoius loci* etc.* Il *loci* e il seguente *quod* sono aggiunti dal Müller. Il bisogno della seconda aggiunta era notato anche dallo Spengel — *Sub dextra, etc.* Corrisponde all' espressione di Plinio (N. H. XXXIII, 6). *In Graecostasi, quae tunc supra Comitium erat.* Nella versione sostituiscasi: *Di sotto da questi a man destra, ec.* Un passo notabilissimo per la positura di tutti questi edifizii è quel che leggesi in Plinio *(N. H.* VII, 60), della regola che tenevasi per bandire il mezzogiorno e il tramonto.

156. *Senaculum*, fra il Campidoglio ed il Foro, dice Festo — *Lautolae*, appiè del Campidoglio, sul Foro: fu questo il termine della conquista di Tazio *(Serv. Aen.* VIII, 361; *Ovid. Fast.* I); onde il Giano Gemino — *lintribus*. I codd., toltone b., hanno erratamente *lustribus*. Confrontisi il c. 44, ove parlasi del Velabro maggiore.

157. *Aequimelium, etc.* La casa di Melio, nota qui il Müller, fu nel vico Giugario, cioè di là dal Campidoglio a occidente. L' origine medesima dell' Equimelio è data da Cicerone e da Livio — *Busta Gallica.* Questo passo di Varrone, dice qui il Müller, sembra abbattere l' opinione del Nardini e del Sachse, che i *Busti Gallici* fossero presso al Colosseo. Quanto al Nardini, ei dice solo che questa è l' opinione volgare, priva peraltro d' ogni autorità, e fondata solo in una leggiera somiglianza del nome con quello di s. Andrea in Portugallo. Aggiunge che le parole di Livio, *media urbe, qua nunc Busta Gallica sunt*, potrebbero accennare ai dintorni del Campidoglio, non lungi dal Colosseo: « ma però non vedendovi congruenza d' alcun peso, lascio tutto, dic' egli, all' arbitrio di ciascheduno. » — *Doliola.* Secondo Livio (V, 40) e Festo *(Paul. in* Doliola), questo luogo ebbe invece il nome dall' avervi sepolto, nella cappella vicina alla casa del flamine Quirinale, le sacre cose, quando si dovette abbandonare la città in mano a' Galli Senoni — *Argiletum*; ne' codd. *Argeletum*, in b. *Argicelini.* Sulla posizione dell' Argileto contrastasi assai. Il Müller crede che da Virgilio *(Aen.* VIII, 345) debba inferirsi che fu tra la rupe Tarpea ed il Lupercale. Le varie tradizioni sull' origine di questo nome, sono raccolte da Servio nel commento al detto luogo di Virgilio — *ab Argola, seu, etc. Argola* in FG., *arglo* in H., *argolla* in a., *argole* in b.: in tutti il *seu*, che non viene a dir nulla. Il Turnebo propose *ab Argu lapsu*, o meglio *ab Argula seu Argo*, giacchè *Argus* è detto in Servio; il Müller scrisse *ab Argola seu Agrola*, intendendovi quell' Agrola siculo, di cui narra Pausania (I, 28, 3) che tramutossi con Iperbio di Sicilia in Acarnania, e dicesi aver fondato le antiche mura della rocca d' Atene. Ma altro non ne avea potuto trovare lo stesso Pausania. A ogni modo il *seu*, se non è errato, vi chiama qualche altra cosa: ma sta a veder quale, chè le tradizioni eran molte. Ho detto se non è errato; perchè lo stesso nome *Argolas* non ha altre testimonianze che questa; e che Ἀργόλας siasi detto per Argivo *(Stephan. Byz.)*, non basta. *Ab Argi leto* mi parrebbe star bene per l' etimologia e pel fatto; ma dilungasi troppo per la scrittura.

158. *Clivos Publicius, etc.* Ne' codd. *publicus* o *publicos*. Cf. Festo in *Publicius Clivus*, ed Ovidio *Fast.* V, 283-94. *Publicis* sta per *Publiciis*, secondo la grafia notata più volte — *Pullius* (in G. *Publius) et Cosconius, etc.* Del clivo Pullio e del suo sito dà notizia Solino I, 26, dicendo che Tarquinio abitò *nelle Esquilie sopra il clivo Pullio presso al luco Fagutale* — *a Flora susus, etc.* Così il Vittorio, il Turnebo, lo Scioppio, lo Spengel, il Müller: in FG. *a floras usus*, in H. *a floreas usus*, in ab. *floras usus*, senonchè in b. è aggiunta un *s* sopra il primo *u* di *usus* (Cf. c. 161; VIII, 49; X, 52). Il *Capitolium Vetus* è posto da P. Vittore in *Alta Semita prope templum Florae*; onde scrive Marziale II, 23: *Qua videt antiquum rustica Flora Iovem.* Del resto G. Fr. Gronovio nelle note a Gellio (IX, 4), in luogo di *a Flora*, crede che s' abbia a leggere *a Florae*; e il Turnebo tien per buona la lezion del suo codice, *a floras susus*, pigliando *Floras* per genitivo antico al modo di *familias*.

159. *Exquilis* scrisse qui il Müller *(Cf.* 49 e 50), com' è sopra *Publicis* per *Publiciis*, e cent' altri di questa fatta: in Ga. *Esquilis*, in FH.

Exquiliis, in b. *equiliis* — *Cyprius*. Così nei codd., se non forse b. che pare aver *Ciprius*, secondo la lezione corrente. La medesima varietà di scrittura è poi in *cypro* e *cyprum*. Giunone Cupra non sarebbe adunque che la dea Bona dei Sabini. Vero è che Strabone (V, 4, 2) ce lo dà per nome etrusco: ma gli fanno contro più argomenti, raccolti dal Mommsen *(Unterit. Dial. p.* 350–1). L'Huschke fa notare l'affinità di *cuprus* col latino *cupere* — *vicus Sceleratus*. Dionisio (LV, 39) confonde forse questo vico col precedente. Una minuta descrizione del loro sito raccog liesi da Livio (I, 48) — *inigeret*. Così trovò o congetturò Fulvio Orsino, secondo attesta lo Scioppio: in FGH. *iniceret*, in s. *injieceret*, in b. *rnictere*.

160. Credo inutile il registrare le varie lezioni de' codici in questo capitoletto, non essendo che aperti errori già tolti via anche dalle comuni edizioni. Il solo passo che può far luogo a qualche dubbio, è l'*inde dedicamus*, secondochè scrisse il Müller. I codici vi hanno *inde dicamus*, tranne b. che ha *indicamus;* i testi a stampa hanno comunemente *inde dicimus*. Se in Varrone si trovasse usato l'antico *indu* o *endo* per *in*, sarebbe ragione di sospettare che fosse da leggere *endodicamus* nel senso di *indicamus*. Ma senza ricorrere a forme nuove, troviamo nel discorso di Scipione presso Aulo Gellio (VII, 11, 9), e in Cicerone medesimo *(Or. pro Flacco* 32) il modo *dedicare in censu* od *in censum*, che giustamente parve al Gronovio *(nelle note a Gellio al l. c.)* offrire anche qui la retta lezione. Senonchè egli scrive solo *dedicamus;* il Müller *inde dedicamus*. Quant'è all'etimologia di *aedes*, leggesi in Apuleio *(de Diphth. p.* 127 *Osann): Aedes ... ab edendo, secundum Varronem derivatum est:* etimologia non migliore di questa, ch'ei diede forse in un'altra opera.

161. *Cavum aedium, etc.* Cf. Vitruv. VI, 3. Questo passo leggesi storpiato in Servio *(Aen.* I, 505) a questo modo: *Varro de Lingua Latina ad Ciceronem: In aedibus locus patulus relinquebatur sub divo; qui erat relictus et contectus erat, appellabatur testudo — in castris.* Così comunemente: ne' codd. *et castris*, eccetto B. — *susum* è propriamente ne' codici, tranne Gb. che hanno *sursum (Cf.* 158). Conservasi nel nostro *suso* — *Atrium, etc.* Cf. Serv. *Aen.* I, 726, e Paolo alla v. *Atrium;* da' quali, oltre a questa, recansi due altre etimologie; l'una, che il vuol quasi *aterrium*, perchè era in terreno; l'altra, quasi *atrum*, perchè in antico era ivi la cucina. Il Döderlein lo trae da αἴθριον, come luogo aperto. De' cavedii e degli atrii disputò, non ha guari, mettendo in campo nuove opinioni, il vicentino Giuseppe Riva *(Vicenza, Picutti*, 1828).

162. *Lanuvi* e *Faleris*, per *Lanuvii* e *Faleriis*, hanno i migliori codici. Tanto Faleria in Etruria, quanto Cordova in Ispagna, erano colonie romane, dette, quella Giunonia, questa Patrizia. Onde non senza ragione citansi in testimonii de' vecchi usi e denominazioni romane — *Hic defecit, etc.* Così notano Fa.: similmente gli altri confessano la mancanza di due carte. In queste, non è facile a determinare per minuto ciò che trattava l'autore: certo, come nota il Müller, nel noverare le porte, si fece dalla Capena o dalla Trigeniana; giacchè quelle che si ricordano appresso, stanno fra queste due.

163. .... *ligionem* Fb., *legionem* G., *ligonem* H., *ignomen* a. — *Porcius* (Cf. VII, 104) pare Porcio Licinio, che fiorì intorno al 640 di Roma, secondo l'opinion dell'Orelli, diverso in ciò dal Weichert *(Poët. Lat. p.* 138) che il fa contemporaneo a Terenzio. Credesi ch' abbia scritto una talquale storia della poesia latina *(Cic. de Finn.* I, 2, 5). In Gellio (XIX, 9, 13) se ne legge un epigramma, e due trocaici ragguardanti forse Ennio (XVII, 21, 45); poichè la lezione introdottavi da Alb. Lion non v'è comportata dal contesto — *de Ennio, etc.* Secondo il Cronico d'Eusebio, Ennio abitò nell'Aventino. Della dea Tutilina, veggasi Nonio a f. 47 *Merc.*, Tertulliano *de Spectac.* 8, e s. Agostino *de Civ. D.* IV, 8 *(Cf. Plin. N. H.* XVIII, 2) — *Naeviis, etc.* è lezione proposta dallo Spengel ed accettata dal Müller *(Cf. Festo, e Paolo in* Naevia silva): ai codici manca il *Naevii;* e prima leggesi *Naevius* (FHb.) o *Navius* (Ga.). Il Bothe *(Poët. Scen. T.* V, *p.* 79) v'intende il poeta Nevio: ma di lui, non so come Paolo, e lo stesso Festo (giacchè le traccie se ne conservano anche nel suo lacero frammento) potessero scrivere *cuiusdam Naevii* — *veteribus in mancipiis*. Cf. VI, 74. I codici premettono la *in* anche a *veteribus* — *Rauduscula, etc.* Veggasi Festo a questa voce, e Valerio Massimo V, 6, 3.

164. *In Palatio, etc.* Tutte e tre queste porte, come son notate con numeri progressivi, *altera* la Romanula, *tertia* la Gianuale; così devono essere comprese sotto l'indicazione *in Palatio*. Esse appartengono all'antica città di Romolo, dai lati del Foro, del Campidoglio e della Rocca (V. Bunsen, *Descr. di Roma T.* I, *p.* 144). La prima è detta in Paolo *Mugionia*, da un certo Mugio che n'ebbe la guardia; e Solino *(c.* 2) la pone su dal termine della Via Nuova; senonchè il Nardini il vuole in contraddizione, non pur con Varrone, ma anche con sè medesimo *(Cf. Non. p.* 531 *Merc. in* Secundum, *e Dionis.* II,

50). — *in bucita circum*. Così il Müller: ne' codd. *in bucitatum*; lo Scaligero, *in bucita tum* . . . . *exigebat* — *Romanulam, etc. Porta Romana*, dice Festo, *instituta est a Romulo in infimo clivo Victoriae; qui locus gradibus in quadraturam formatus est. Appellata autem Romana a Sabinis praecipue, quod ea proximus aditus erat Romam.* Qui, in luogo di *in Nova via*, i codici hanno *novalia* (b. *ovilia*): ma il cangiamento, consigliato già dallo Scaligero e dal Nardini, è indicato da Varrone stesso nel c. 24 del l. VI. Così, se abbiasi per giusta l' indicazione di Solino quanto alla porta Mugonia; queste due porte, la Mugonia e la Romanula, sarebbero state ai due capi della Via Nuova; quella al superiore, questa all' inferiore.

165. *opertam, etc.* Così il Freinshemio nelle note al c. 2 del l. I di Floro: ne' codd. *apertam*. Il Turnebo aveva suggerito *operta*, invece di *aperta*, ove leggesi prima *ut sit aperta semper*; attaccando poi il *nusquam* alla clausula seguente, come solevasi fare — *Tito Manlio Consule*, cioè l' anno di R. 519: ne' codd. *Titio Manilio*, o solamente *Titio* — *et eodem anno apertam*. Così i codici. Il Müller omette l' *et*, e scrive *eodem anno opertam et apertam*.

166. *unde eam facerent* è la lezione comune: ne' codici *iam*, in luogo di *eam* — *Lecti, quod, etc.* Così il Müller col Turnebo; ne' codici *lecticas*: ma che si parli de' letti, non lascia dubbio il riscontro col greco λέκτρον — *sublicis* è una mia congettura: ne' codici, *sublimis*. Il Turnebo crede che letto vogliasi detto da lettiga, perchè sovrapponevasi ad essa: ma *lectica* non è lettiera, e ben altra spiegazione ne dà qui prima l' autore. Il Müller al seguente *in his* sostituì *in lignis*, perchè non manchi, dic' egli, l' etimologia del vocabolo. *Lectus dictus*, scrive Paolo, *vel a collectis foliis ad cubitandum, vel quod fatigatos ad se alliciat, vel a Graeco* λέκτρον. — *Qui lecticam, etc.* Così il Müller col Vittorio e con alcune vecchie edizioni; ne' codd. *quam lecticam*. Confrontisi il passo di Varrone *de Vita P. R.* che è recato da Nonio alla voce *torialium* (p. 11 *Merc.*): *Quod* (f. *Qua*) *frontem lecticae struebant, ex ea herba torta torum appellatum; hoc quod inicitur, etiam nunc toral dicitur; lecticam qui involvebant, segestria appellabant.*

167. *in eas acus* è una bella congettura del Turnebo: ne' codici *in ea sagus* — *Pulvinar, etc.* Ho lasciato intatta la lezione de' codici per rispetto all' autorità del Turnebo e del Müller che la credono sana: del resto l' etimologia è durissima, e l' espressione un indovinello. Alcuni leggono *plumis*, e poi *pellulis* (per *pelliculis*); altri *pellibus*. Lo Scaligero vuol trovare lo stesso significato in *polulis*, perciò che *pola* è definita in un glossario per *pila ex alinta facta* — *Gallica, et gaunacum, etc.* Così il Müller, di poco scostandosi dal Turnebo e dallo Scaligero, che proposero; quegli *Gallica, gaunace*; questi *Gallica, gaunacum*: ne' codici *Galli quid* (H. *quod*) *gaunacuma* (GH. *gaunacumma*, b. *ganacuma*). Il Checolzio, presso il Gori (*Symb. litter. Rom. T.* VIII, *p.* 172), propose: *at sagum rheno Gallice; id gaunacum Persicum, amphimallon Graece*: ma sta contro, se non foss' altro, il dirsi prima *In his multa peregrina*. Che *gaunacum* sia voce persiana, è certo: ma i Latini l' ebbero per via de' Greci (καυνάκη). Scauro riconosce ambedue le scritture *caunaca* e *gaunaca*. Convien dire che all' età di Varrone queste foggie straniere fossero entrate assai di fresco e presso pochissimi; poichè scrive Plinio *N. H.* VIII, 73: *Antiquis torus e stramento erat, qualiter etiam nunc in castris. Gausapa patris mei memoria coepere; amphimalla nostra* — *toral* è una correzione dell' Agostino: in F. *torae*, in GHb. *tore vel*, in a. *tore ut* — *a torso, quod iic, etc.* Ho scritto così per trarne un senso, che è pur conforme alle dottrine dell' autore (*V. la nota al c.* 166), e all' etimologia che danno comunemente gli antichi (*Serv. Aen.* I, 708; II, 2; V, 388; *Isid.* XX, 1, 2, *ec.*). *Torso* per *torto* è riconosciuto da Prisciano IX, 9. Del resto i codici hanno *torvo*; e poi *is*, non *iis* — *torulus*. Così l' Agostino da un testo a penna: in Fa. *torvius*, in GH. *torvinus*, in b. *torvus*.

168. *quod gerit, etc.* È strano questo rivolgimento d' ordine, come se al discendere non precedesse il salire. Pur così sta in FH. Vero è che l' omissione dell' *in* in Gab. e il leggersi poi in a. *superiora*, darebbe qualche fondamento a chi volesse rivoltar l' espressione. Forse l' autore avea scritto pienamente, *quod gerit inferiorem in superiora et in inferiora superiorem* — *et si alii quid, etc.* Rimettasi, com' è ne' codici, *sic aliquid item, etc.*; o tutto il più, conservisi l' *et si* (in G. *et sic*). Il senso rimarrà il medesimo; poichè dal riscontro di varii luoghi parmi non restar luogo a dubbio, che Varrone non abbia alcune volte usato *aliquis* nel suo primo senso etimologico, che è *alius quis*; a quel modo che Cicerone disse (I *Catil.* 8): *Dubitas, si hic morari aequo animo non potes, abire in aliquas terras?* e Tacito (I. *Annal.* 4): *Ne iis quidem annis, quibus Rhodi specie secessus exulem egerit, aliquid quam iram et simulationem meditatum.* Qui poi in Varrone se n' ha più esempii, se stiasi a ciò che danno i codici. Perocchè al c. 37 del l. VI tutti i codici hanno *aliquo*,

non *alio quo, verbo*; ed *aliquo* vi ripete F. anche nel secondo luogo; e al c. 103 del l. IX tutti i codici dicono *aliquam*, non *aliam quam, formulam*. Laonde non veggo ragione di abbandonare in questo luogo la guida de' codici, per seguir lo Scaligero che propone invece *in conviviis, ut gausapa*, o il Müller che va più là, mutando l'intera clausula a questo modo: *sic alia quaedam convivi, ut gausape*. Anche al Turnebo parve sconnesso il discorso, non avvertendo, come nota il Gottofredo, che l'*ibi* non ragguarda le cose, ma propriamente i letti de' cenacoli. Maggior piaga vi sospetta lo Spengel *(Emend. Varr. p.* 16); il quale, come ho detto altrove *(nota al c.* 105), crede in più parti sconvolto l'ordine in questo libro; e qui vorrebbe scrivere: *sic alia. Item convivii causa ibi multa*; facendo poi seguire ciò che hassi prima su le mense, su l'armi e sugli edifizii, e di poi: *Pecuniae signatae vocabula aeris et argenti haec*. Ma questa opinione, come ho già notato al suddetto luogo, non ha fondamento bastante; e ad ogni modo converrebbe supporre che il dislogamento fosse avvenuto innanzi all'età di Prisciano, che, allegando il seguente tratto di Varrone, vi legge *Multa pecuniae signatae, etc.* (V. la nota seg.).

169. *As ab aere*. Ambedue gli Apulei pubblicati dall'Osann, attribuiscono a Varrone la sentenza opposta che sia *aes* da *asse (p.* 11, § 45, *e p.* 129, § 11). Tutto questo tratto su le monete, dal c. 169 fino al principio del 174, è riferito da Prisciano *(De Fig. Num.* III, 15-16). Confrontisi anche ciò che aggiunge Varrone nel l. IX al c. 81 e segg.

170. *vicessis* leggesi in Prisciano; in a. *vigessis*; negli altri codd. *bicessis*, per la facilità, con cui si confondono il *b* col *v*. Dopo questa voce i codd. aggiungono *quod dici solum* (nel cod. del Turn. *solitum) a duobus decussibus* (ne mancano Gb.) *bicessis*; ma lo Scioppio, lo Spengel e il Müller l'hanno per una chiosa, ed in Prisciano non trovasi — *et sic proportione*. Così ottimamente Prisciano ed a.; gli altri in *proportione* — *aliaeve quae* FGH., senonchè ad FH. manca il dittongo in *aliaeve*; *alie* a., *alie neque* b., *aliaeque* Prisciano.

171. *se valet dimidium, ut in selibra et semodio*. Così comunemente; ne' codd. *sic*, ecc. Queste parole non appariscono in Prisciano; e certo sentono un poco di chiosa. Chi può credere che Varrone giudicasse bastante *se* ed *uncia* a formar *semuncia*? e non vedesse che *selibra* stesso e *semodius* sono invece formati per contrazione da *semilibra* e *semimodius*? Senonchè, per rimediare a ciò, basterebbe scriver *semi*, non *se*; e da altra parte, se questa abbiasi per una chiosa, a che riferirassi poi l'*ut supra dictum est*? *Uncia at uno dicta*, in Prisciano ed in a.; gli altri omettono *dicta* — *Semis quod semis, id est ut, etc.* Parmi probabile la congettura del Turnebo, approvata dal Müller, che debba leggersi *quod semias*, sicchè corrisponda alla spiegazione soggiunta *ut dimidium assis*, e a ciò che aggiungesi, *ut supra dictum est*; giacchè non può riferirsi che all'interpretazione di *semi* data più sopra. Anche l'*ut*, premesso a *dimidium assis*, non pare che potesse aver luogo, se s'avesse a intendere del valor del *semisse*, anzichè dell'interpretazione etimologica della parola. Questo *ut* in Prisciano è omesso. Il Krehl nelle note, in luogo di *semis*, o *semias*, vi propone *semissis* — *collisum*. Così in Prisciano; in FGHb. *conclusum*: ma a., un cod. dell'Agostino ed uno dello Scioppio concordano con Prisciano, dando *conlisum*, che al tutto par la vera scrittura, e fu introdotta nel testo anche dal Vertranio.

172. *Unde una dempta*. Così il cod. Monacense di Prisciano, consultato dallo Spengel; senonchè *dempta* vi è premesso ad *una*: gli altri testi di Prisciano omettono l'*unde*. Ma ne danno indizio anche GHab., ove leggesi *ut de*: in F. *ut a decem*, donde si fece comunemente *ut a duodecim*.

173. *id a Siculis*. Giulio Polluce (IX, 6, 81) afferma anch'egli con l'autorità d'Epicarmo e d'Aristotele, che *νοῦμμος* è voce greca, τῶν ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ Δωριέων — *Sestertius, quod etc.* Toltone la punteggiatura, ho seguito in tutto la scrittura de' codici; perchè non veggo bisogno di mutar nulla. Il dire: *Sesterzio è da semistertius, perchè è mezzo il terzo*, con la dichiarazione che segue; mi pare un discorso naturale e vero. Che se in Prisciano v'ha qualche divario, non è da farne caso; perchè vi si vede la mano d'un copista tanto ignorante che non intese neanche l'espressione *retro dicere*, e l'interpretò ridicolosamente, scrivendo *ut semis quintus, semis quartus, semis tertius*. L'intero passo, secondo vi si legge, è così: *Sestertius, duobus semis. Dupondius enim et semis antiquus sestertius est, et veteris consuetudinis ut retro aera dicerent, ita ut semis quintus, semis quartus, semis tertius nunciarent; ab semis tertius sestertius dictus*. Il Müller, che pur notò la goffaggine del trascrittore di Prisciano, credette però di poterne fare qualche profitto così acconciando la sua lezione: *Sestertius, quod duobus semis additur* * *(dupondius enim et semis antiquus sestertius est), et veteris consuetudinis ut retro aere dicerent, ita ut semis tertius, quartus semis pronuntiarent, ab semis tertius*

sestertius dictus. Distinguesi l'antico sesterzio, perchè, mutato il peso dell'asse, si cambiò più tardi per quattro assi *(Plin. N. H.* XXXIII, 3, 13); sempre però per un quarto di denaro.

174. *quod libram .... aeris.* Così lo Scioppio: ne' codd. *as* in luogo di *aeris.* Forse ha da scriversi *aes,* dice il Müller — *quod semis assis.* Sostituiscasi nella traduzione *cioè un semisse* — *quod libellae, etc.* Il Müller omette il *quod;* ma sembra coglierne argomento di qualche laguna. Tutto sta nell'ammettere, o no, che il *teruncio* fosse moneta in argento; poichè, ammesso ciò, è naturale che si giustifichi dal lato del valore, non potendosi da quello del peso, l'essersi detto *teruncio,* cioè tre dodicesime parti di libbra. Ora l'ordine stesso del discorso mi sembra mostrare che Varrone il dà propriamente come una moneta in argento; e tale il credono certo molti eruditi.

175. *ut ipsi, δάνειον.* In F. *ut issedonion* ✝; negli altri laguna: il Turnebo trovò in un codice *ut assedonium;* in un altro *ut a se domum:* nelle antiche edizioni, *ut ipse donion;* donde poi *ut ipsi δῶρον.* Il Turnebo propose *ut Asiae δῶρον;* lo Scioppio, *ut Iones δόμον;* il Buttmann, *nam Graeci ipsi δάνειον.* Quanto al *δάνειον,* mi sembra probabile: ma l'*ipsi,* benchè vicino di suono, è poco credibile. L'ho nondimeno lasciato, perchè vi ha il titolo di possesso fin dalla prima edizione, e dall'altra parte non so vedere di meglio.

176. *re factum.* Così sta ne' codici: il Turnebo propose *refectum;* lo Spengel *redactum;* il Müller difende la lezione de' codici con gli esempii *quid hoc nomine facias? quid illo fiet?* ed altrettali. Credo che più propriamente equivalga al dire *ex re factum est.* Del resto le mutazioni del Turnebo e dello Spengel lasciano senza soggetto il *constat* — *exsolveret.* Il Müller considera questa come una di quelle forme impersonali, di cui s'è detto al c. 2; se pure, aggiunge, non s'ha da leggere *exsolveretur.* Questo mi parrebbe più duro, tuttochè regolare. Del resto il soggetto, che è *is a quo capitur,* pigliasi facilmente da *captum.* — *intertrigo* è una correzione del Bentino; ne' codd. *intrigo.*

177. *Multam,* leggiamo in Festo, *Osce dici putant poenam quidam. M. Varro ait poenam esse, sed pecuniariam; de qua subtiliter in l. I Quaestionum Epist. refert. Vocabulum autem ipsum multae,* aggiunge A. Gellio XI, 1, 5, *idem M. Varro uno et vicesimo Rerum Humanarum, non Latinum, sed Sabinum esse dicit; idque ad suam memoriam mansisse ait in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis orti.* Che la detta opinion di Varrone sia contraria a quella che troviamo qui, mi par cosa chiara. Pure il Mercklinio *(Index Schol. Dorpat.* 1852) vorrebbe conciliar Varrone con sè medesimo, per ciò che, traendo *multa* dall'addiettivo *multus,* potea risguardare anche *multus* come voce parimente Sabina; e si maraviglia che il Müller, quanto all'origine di *multa,* si risolva di credere piuttosto a ciò che insegna Varrone nell'opera delle *Cose Umane,* che a quello che insegna in questa; come se questa, dic'egli, non fosse opera scritta dopo di quella. Il primo è un cavillo; nella seconda osservazione mostra non intendere che il Müller non considera la sola autorità in sè stessa, ma unitamente alla cosa. E di vero questa originazione di *multa* da *multus,* se stiasi, come ho fatto quasi interamente, alla scrittura de' codici, è una stiracchiatura delle più bizzarre. Si ingegnò il Müller di temperarne la stranezza, scrivendo .... *quod singulae dicuntur additae esse* (ne' codd. *appellatae esse;* in G. *hae,* in a. *eae,* in b. *et) multae;* perciò che i magistrati aveano facoltà di aumentare la multa aggiungendo di giorno in giorno un agnello od un bue, dalla *minima,* ch'era appunto d'un agnello o d'un bue, fino alla *suprema* ch'era di due agnelli o di trenta buoi *(Gell. l. c. Cf. Niebuhr* Stor. Rom. *T.* II, *p.* 341 *e segg.).* Ma pare che anche in antico fosse trovata strana questa etimologia di Varrone; perchè *la novizia schiera de' grammatici,* come ivi dice A. Gellio, pure insistendo nella derivazione medesima, *insegnava invece che multa siasi chiamata per antifrasi, come tant' altre cose.* Il Mommsen *(Unterit. Dial.* p. 281) nota che, dando a *multus* il senso di *ita multus* o *multus tantus,* potrebbe credersi detta *multa,* sottinteso *poena,* quasi il quanto della pena. Ma torniamo al testo di Varrone. Meno male mi parrebbe il leggere: *Quom* (ne' codd. *quod) singulae dicantur* (ne' codd. *dicuntur), appellatae eae multae* (F. *mulctas,* Hab. *multas), quod olim unum dicebant multa* (Così G.; in F. *mulctae,* in Ha *multae,* in b. *multi); itaque, etc.* La versione sarebbe: *Tuttochè une, si chiamarono* multae, *cioè molte, perchè vi si intimava moltiplicato ciò che da prima era uno. Così ancora i contadini, nel riporre in botti od in otri il vino, gittata che hanno la prima secchia, dicono multa, cioè ripeti.* Vero è che il senso dato al *quod olim unum dicebant multa,* non è senza sforzo; e ben più chiara è la sostituzione del Göschen, *quod additum unum dicebant multam.* Il Müller scrive di poi, *primam urnam additam dicunt etiam nunc multam* (Comunemente *multa;* ma non è ne' codici).

178. *Merces a merendo.* Cf. c. 44 — *debitum* (intendi *manupretium) eius.* Lo Scioppio

propone per congettura *est* in luogo di *eius. Praeda, etc.* In Apuleio *(De Diphth.* 22, *p.* 141 *Osann)* leggesi: *Marcus vero Terentius scribit praedam a pariendo dictam, quasi paritam.*

179. *μοῖτον.* Ne' codd. *moeton*, *meton*, *maeton*, *macton*, *mecon* — *μοῖτον ἀντὶ μοίτου.* In luogo di *ἀντὶ μοίτου*, ne' codici *anthymo*, F. *anthimo* Ha., *anchimo* G., *anchinio* b. Esichio dà per proverbio Siciliano *μοῖτον ἔντιμον*; ed i suoi interpreti, paragonandolo con questo passo di Varrone, credono che in ambedue i luoghi abbia a leggersi ciò che ho dato nel testo. Lo Scaligero propose *μοῖτον ἀντίτιμον*; il Müller *μοῖτον ἄθυμον*, cioè *Presto fa mesto*; ma solo per via di nota — *dicti.* I codici soggiungono *si is*, che non s' attacca nè a ciò che precede, nè a ciò che segue. Sarebbe nato da *sunt?* o vi è segno d' una laguna?

180. *In iudicium venit, etc.* Tranne b., gli altri codici danno *indicium* o *inditium*, quali premettendo l' *in*, quali no. Noto ciò, perchè l' espressione non pare in tutto esatta; ed è strana cosa che si dica solo di questa somma che nomossi *sacramentum* da sacro, senza aggiungere il perchè. Ce lo dichiara Festo (in *Sacramentum*, *aes etc.)*, scrivendo: *Sacramenti nomine id aes dici coeptum est, quod et propter aerarii inopiam et sacrorum publicorum multitudinem, consumebatur id in rebus divinis.* Intendi il pegno del perdente, che Varrone dice solo incamerato, come dice anche Gaio *(l.* IV, § 13) — *Qui petebat, etc.* Ne' codd. *Quis* — *ad pontem.* Dove si deponesse il pegno, nè Gaio nè Festo non ne toccano punto. L' Agostino trovò in un codice *ad pontificem*; e così voleva anche il Pithou ed il Köler *(Lit. Crit. in Varr.* p. 8) — *de aliis rebus, etc. Poena autem sacramenti*, scrive Gaio *l.* IV, 5, 14, *aut quingenaria erat aut quinquagenaria; nam de rebus mille aeris plurisve, quingentis assibus, de minoris vero quinquaginta assibus sacramento contendebatur; nam ita lege* XII *tabularum cautum erat* — *e sacro* GH., *ex sacro* a., *E sacro* F. Da ciò si vede che il sito *ad pontem*, dove facessi il deposito, era qualche luogo sacro; e questo intende forse Varrone, quando dice da principio *sacramentum a sacro.*

181. Il passo di Plauto è nell' Aulularia III, 5, 52.

182. *quod asses librae pondo erant.* Così comunemente; ne' codd. *libras*; il Müller, *librales*; lo Spengel vorrebbe cancellato l' *erant* e conservato *libras.* Forse l' *erant* nacque dall' *et*, che ho aggiunto dopo, e manca a' codici, ma parmi necessario al periodo — *Stips* è in b., negli altri codici, *stipa.* Lo *στοιβή* seguente è incominciato con lettere greche in a. ed in H.; manca a Gb., ed è scritto STOEBE in F. — *Militis stipendia.* Così lo Scioppio, seguito dal Müller; comunemente *Milites stipendiarii*; ne' codd. *Milites stipendii.* — Il passo di Ennio è collocato dal Vahlen nell' ottavo libro degli Annali (269), dal Merula nel settimo.

183. *inde*, secondochè pare, è in Ha. e tal è pure la lezione corrente; in FG. *in*; nulla in b. — *in dispendendo, etc.* Sono forse i soli esempii accertati dei verbi *dispendere* e *comprendere*; e qui pure non fanno prova dell' uso, perchè servono all' etimologia. A ogni modo sono contrapposti l' uno all' altro, come *dispendium* e *compendium*, per virtù delle due preposizioni; l' una delle quali significa divisione e però toglimento, l' altra unione e però aggiunta. Del resto non so se nella versione io abbia colto netto il pensier dell' autore; chè anche al Müller questo capitolo parve un po' oscuro — *usu usura dicta.* Così il Müller con l' edizione Aldina; comunemente *ex usu*; ne' codd. *usum.* Parimente nel *quae non accederet ad sortem*, ho introdotto il *non* per consiglio di lui; poichè ne' codici sta *quae cum* (in H. *quom).* Ma la distinzione che n' esce tra *usura* ed *impendium*, non parmi aver fondamento; ond' era forse meglio lasciare il testo come stava.

184. *arbitror* è in F. ed è la lezione corrente: GH. *ut videor*, ab. *ut arbitror* — *ea quae loca, etc.* Forse è da leggere: *ea quae locorum et quae in locis sunt.* Vedi la n. 1 al l. VI — *in primo libro.* Intendi su 'l principio del libro. Vedi il c. 10.

NOTE AL LIBRO VI

SECONDO

DEI SOPRAVVISSUTI

1. *et ea quae in his.* Questo *ea*, che dovrebbe essere *earum rerum*, è uno strano esempio d'attrazione. Forse ha ragione B. e la più parte delle edizioni, ov'è omesso l'*ea*. Così nel c. 10 del l. V: *In hoc libro dicam de vocabulis locorum et quae in his sunt; in secundo de temporum et quae in his fiunt;* e nel c. 97 del l. VI: *ad te misi duo* (libros), *priorem de locis et quae in locis sunt, hunc de temporibus et quae cum his sunt coniuncta — quae in agendo, etc.* Cf. V, 12 — *geremus* b.; gli altri codd. *oremus*.

2. *Chrysippus, etc.* È il celebre stoico, che scrisse anche sei libri intorno all'anomalia (IX, 1). Varrone il dice uomo acutissimo, e il ricorda più volte. Questo Antipatro poi par che sia il Tarsese, stoico anch'egli, grande avversario di Carneade. A questi filosofi aggiunge qui Varrone due chiari grammatici, Aristofane Bizantino *(Vedi la n. al* V, 9) e Apollodoro Ateniese; perchè a fare un buon etimologista occorre non meno ricchezza d'erudizione, che finezza di giudizio. Apollodoro, oltre alla *Biblioteca*, che si conservò, aveva scritto più altre opere, di cui veggasi il Fabrizio *(Bibl. Gr.* III, 27) — *a turdo licet* (Per errore tipografico fu dimenticato l'*a*). Così ho scritto per congettura; e ne lascio giudicare altrui la probabilità. In F. *turdelice*, premesso il segno .T.; in G. *turda lice*, e prima *in turdario;* in H. *turdelite*, premesso parimente il segno .T.; nel cod. del Turnebo ed in a. *turdelice*, come in F.; in b. *turde licet.* Il Turnebo ne fa *Turdelico*, come nome proprio; lo Scioppio, *turdellis (turdelis);* i più, lasciando *turdelice*, supposero il nome *turdelix*, qual diminutivo di nuova stampa da *turdus — a vetere:* così i codd. in F. *ut a vetere:* intendi *consuetudine.* Il Müller accolse la congettura dello Spengel, che è *ut a veter vetus — ab solui solitus sum* è una mia congettura: ne' codd. *ab solu* (in b. *ab solum*). *solum.* Lo Scaligero propose *ab solo solium;* perocchè stima che in quel verso di Ennio *(Cic. de Divin.* I, 48, 107): *Auspicio regni stabilita scamna solumque*, stia *solum* per *solium*, ciocchè non par vero (Cf. *sola regni* del medesimo Ennio presso Festo in *Solum;* e Varrone V, 22). *Solitus sum*, se suppongasi scritto, com'è probabilissimo, in abbreviatura, potea confondersi facilmente con *solum.* A ogni modo non avrò posto in bocca a Varrone cosa non sua (IX, 107). Che un tempo si dicesse *solus* nel genere maschile il suolo, come imagina il Turnebo per non toccare il testo, non ha fondamento — *ab loebeso liberum* è una congettura del Müller: ne' codici *ab libero liberam.* Che gli antichi dicessero *loebesum* e *loebertatem*, ce ne avverte Paolo; donde *Loebasius* chiamavasi Bacco presso i Sabini *(Serv. G*, I, 7; *Gloss. Plac.* e *Papia* in Libassius).

3. *intervallum mundi motus.* Così il Müller col Turnebo: ne' codd. *mundi et motus.* Similmente nel l. V, c. 12 il tempo è definito *intervallum motus — et a motu eorum.* Così Hab.; in F. *motor*, in G. *motore*, come anche nella prima edizione. Anche Isidoro XII, 1, 2 scrive: *Mundus latine a philosophis dictus, quod in sempiterno motu sit.*

4. *Duo motus* * *solis*, *etc.* Le parole comprese fra i due asterischi sono aggiunte dal Müller, che sanò così questo luogo con tanta probabilità da non potersi desiderare di meglio; benchè sia ardito il supposto che fosse stata omessa un' intera linea. Ma fatto sta che l' autore propone qui di parlare dei due moti solari, e che del diurno parla effettivamente sino al capitoletto 8.°, dove entra a dire dell' annuale. Sicchè non v' ha dubbio che non si dovesse qui definire il moto diurno; e le frasi stesse son quasi volute di necessità da quelle, con cui descrivesi poi il moto annuale, e dall' addentellato che restò, del *casum* (o *casu*) *venit*. Gli antichi interpreti non videro, o finsero di non vedere l' incongruenza della lezione corrente; il Köler (*Lit. Crit. in Varr. p.* 9) la notò senza trovarvi rimedio; il Pape (*Lectt. Varron. p.* 51) ne propose uno; ma a ragione non piacque al Müller. La sua emendazione, che parte dalla clausula antecedente, è questa: *et duo motus eorum: alter quo toto caelo coniunctus mundus a deo motus (ab ortu) occasum venit; quo tempus id, etc.* Certo la dottrina, sposta da Varrone nell' opera delle *Cose Divine*, che uno fosse il dio sommo e questo anima del mondo, si volle introdurre a torto in questo passo; chè qui, dove dicesi *ab hoc deo dies appellatur*, vi si dee intendere il sole, o meglio forse il cielo che si chiamò *dium* (V, 66). Nè è credibile che, dopo aver detto *et duo motus eorum* (solis et lunae), si passasse così bruscamente, nel descrivere il primo di questi moti rispetto al sole, a far soggetto *mundus* — *quod Cornelius*, *etc.* Questa basilica è detta insieme Emilia e Fulvia, perchè fu eretta da M. Fulvio Nobiliore, ch' ebbe a collega M. Emilio Lepido (a. di R. 573) nella censura; ed è la medesima, secondo crede il Müller, che fu ristorata da L. Emilio Paulo il vincitore di Perseo, quando fu censore nel 588 (*Stat. Silv.* I, 1, 30), e rinovata dall' edile Emilio Paulo intorno al 700. Che in questa basilica fosse stato un orologio, non si conosce che da questo luogo di Varrone. Il Müller congettura che al tempo stesso, in cui Q. Marcio Filippo pose appo i Rostri un orologio solare, il primo che corrispondesse al clima di Roma (*Varr. presso Plin. N. H.* VII, 60), anche L. Paulo, che gli era collega nella censura, abbia fregiato la sua basilica di un simile orologio. Senonchè Varrone nomina qui Cornelio, qual che si fosse, e non L. Paulo. Io credo che il verbo *inumbravit* abbia qui altro senso da quello che gli si attribuisce; e che l' orologio, di cui si parla, sia quello cui *P. Cornelius Nasica Censor ex aqua fecit . . . .; quod et ipsum ex consuetudine nascendi a sole horas, solarium coeptum vocari* (*Censor. de D. N.* XXIII). Ciò fu, come aggiunge Plinio N. H. VII, 60, nell' anno di Roma 595. L' aggiunta *quod Cornelius in basilica*, *etc.* non può certo intendersi del primo orologio solare che siasi veduto in Roma; e l' interpretare, come fanno alcuni, l' *inumbravit* per *coperse di tetto* a modo di loggia, è la più strana cosa del mondo; perchè *inumbrare* in questo senso potrà dirsi di qualunque altro oggetto, ma non d' un orologio solare. Senzachè non par cosa che accadesse qui ricordare. Ciò che l' etimologista non poteva dimenticare, era il dirsi *solaria* anche quegli orologii che pur non eran solari; e questo è ciò che sembrami toccar qui Varrone; tanto più che corrisponde a questo supposto il nome Cornelio. *Inumbravit* vale qui adunque ciò che è detto in Plinio (*l. c.*) *sub tecto dicavit*; e contrapponesi all' *horae in sole inspiciebantur*, che precede. Aggiungesi che l' espressione stessa *in basilica* non par convenire d' un orologio solare; pei quali invece vediamo dirsi *apud aedem Quirini*; *ad Rostra*, o *secundum Rostra*, *in columna*; *ad aedem Dianae in Aventino*, ec.

5. Parimente nel c. 51 del l. VII: *Supremum a superrumo dictum; itaque in* XII *tabulis dicunt: Solis occasu diei suprema tempestas esto* (*Cf. Gell.* XVII, 2; *Censorin. de D. N.* XXIV; *Macrob. Sat.* I, 3) — *lex Plaetoria* è una correzione dello Scaligero; ne' codd. *lex praetoria*. Non lascia luogo a dubbio Censorino, il quale alla legge delle XII tavole soggiunge (*l. c.*): *Sed postea M. Plaetorius Tribunus plebis scitum tulit, in quo scriptum est; Praetor Urbanus, qui nunc est quique post hac fuat, duos lictores apud se habeto, isque usque ad supremam ius inter civis dicito.* Come raccogliesi da Varrone, vi si dichiarava di poi qual dovesse aversi per *suprema*. Ne' codici si legge *praetor* in luogo di *praeco*. Quanto alla regola, che tenea il banditore per determinare quest' ora suprema veggasi Plinio N. H. VII, 60 — *Crepusculum*, *etc.* Similmente nel c. 77 del l. VII: *Crepusculum ab Sabinis, quod id dubium tempus noctis an diei sit . . . . Ideo dubiae res creperae dictae* (*Cf. Censor. de D. N.* XXIV; *Paul. F. in* Creperum e Decrepitus) — *In Reatina*, *etc.* Così il Müller; l' Agostino avea notato in margine *Reate*, come lezione d' un codice. In Ha. *in reatione*, in FG. *in creatione*, in b. *mocreacione*. Il tenere di Rieti fu occupato prima da' Sabini partiti di Amiterno. Varrone, nativo com' era di Rieti, dovea saperne il linguaggio.

6. *Catulus* (Fab., *Catullus* GH.) probabilmente è il medesimo Q. Lutazio Catulo, la cui autorità è allegata nel c. 150. Lo Scaligero vorrebbe qui invece *Pacuvius* per una talquale somiglianza con ciò che leggesi in Varrone, de

R. R. I, 2, 5: *Verum enim est illud Pacuvii, Sol si perpetuo sit aut nox, flammeo vapore aut frigore terrae fructus omnes interire.* La medesima etimologia di *nox* è data da Servio *Aen.* I, 89, e da Isidoro V, 31, 1, ma per ragione diversa, cioè *quod oculis noceat — cum Graeci, etc.* Non so come nella stampa siá qui caduto *cum* dov' era mia intenzione di scriver *quod (cum* H. probabilmente da *quom* scambiato con *quod)*, come apparisce dalla traduzione. Preferiva *quod*, acciocchè risaltasse l'etimologia, e procedesse più spigliato il discorso, e corrispondesse alla forma seguente: *ut ante solum ortum, quod, etc.* Del resto non mi spiace neanche l'*eum Graeci, etc.* del più de' codici, a cui s' attenne il Müller ponendolo fra parentesi fino all' *id tempus.* Lo Scioppio voleva *quam* in luogo di *cum* od *eum.* Il passo di Plauto è nell' Anfitrione I, 1, 119; ed è ricordato nuovamente nel c. 50 del l. VII — *iubar, etc. Proprie iubar,* scrive Servio *Aen.* IV, 130, *Lucifer dicitur, quod iubar lucis effundit;* in Isidoro (III, 70, 18): *quod iubas lucis effundat,* cioè, come aggiunge dopo, *quod in modum iubae radii .... extendantur (Cf.* VII, 76). — *Pacuvianus dicit pastor.* Così il Vittorio allegato dallo Spengel, il Turnebo ed il Müller: ne' codd. *Pacuvius* (in a. *pacu) pastor* (Ga. *partor,* H. *pactor,* b. *parcor).* Il Ribbeck *(Tragic. Lat. Rel. p.* 281) suppone che questo verso appartenesse all' Antiopa; e con esso, entrando sin da principio in iscena, salutasse l'aurora il pastore del Citerone, che vi educò i due figli d' Antiopa, Anfione e Zeto — *Aiax, quod* * *etc.* Questo medesimo passo è recato anche nel c. 76 del l. VII, dove i codici danno *aliquod* (G. *aliquot) lumen iubarne in caelo cerno?* Qui invece i codici danno espressamente *Aiax;* senonchè Hab. scrivono *Alax.* Riscontrati i due luoghi, il Müller ne trasse per *aliquod* la lezione *Aiax, quod;* e qui credette doversi aggiungere il *quod (Cf.* VI, 81). Il Ribbeck scrive: *Aiax, Hoc lumen iubarnest quod in caelo cerno?* e le crede anch' egli col Müller parole tratte dall' Aiace di Ennio, e s' ingegna di determinarne il luogo *(p.* 271).

7. *in Bruto Cassi.* Cassio hanno i codici, e qui, e nel c. 72 del l. VII, dove ripetesi il medesimo verso. *C. Accio* avrebbero voluto sostituirvi il Vittorio, il Turnebo e lo Scaligero; certo non senza ragione, perchè il Bruto di Accio è citato anche nel c. 80 del l. V, e se ne conservano più frammenti; laddove, stando a' codici, si va incontro a non lievi difficoltà, qualunque dei due Cassii vi si voglia intendere, l' uccisor di Cesare o il Parmense *(V. Ribbeck nell' op. cit. a f.* 349-50). Del resto errarono il Vittorio e gli altri nell' attribuire ad Accio il prenome *Caio,* anzichè quello di *Lucio:* ma già anche nel c. 80 del l. V, dove FG. danno *Accius,* in H. leggesi *tatius,* in abc. *taccius — quod idem Plautus, etc.* Che fa qui la voce *tempus?* Sarebbe una chiosa dell' *idem?* E che, se si scrivesse: *a quo* (o semplicemente *quo.* Cf. V, 6) *idem Plautus* conticinium; cioè *per la qual ragione Plauto chiamò* conticinium *questo medesimo tempo?* È nell' Asinaria III, 3, 95; dove però leggesi *redito huc,* come in G. al c. 79 del l. VII che ripete questo verso. Alcuni distinguono questi nomi, che qui si fanno tutt' uno.

8. *aliter ac* * *caeli.* Così il Müller, domandandolo il senso *(V. la nota al c.* 4): ne' codd. *alter caeli — aut quod ad nos, etc.* Il Müller vorrebbe tolto l' *aut,* non aggiungendosi alcuna nuova etimologia. Lo Scaligero volea prima *quod solo eo die;* sicchè s' avessero due etimologie diverse, l' una *sola statio;* l' altra *solis statio;* giacchè in Fb. leggesi *aut quod sol ad nos, etc.* Così converrebbe scrivere: *solstitium, quod solo eo die sistere videbatur; aut quod sol ad nos versum proxumus est, solistitium;* perocchè il modo, in cui lo Scaligero intende racconciare il secondo membro, non ha punto di probabilità.

9. *hiems, etc.* Pare propriamente che vogliasi trarre *hiems* da *imber.* E pure era forse più lontano *hiems* da χεῖμα, che *aestas* da αἴθεσθαι? Senonchè Varrone sembra giustificare la sua etimologia coi due derivati *hibernum* ed *hibernacula,* in cui conservasi il *b,* com' è in *imber;* ed è per questa ragione che rompe il filo del discorso, introducendo fra un' etimologia e l' altra quei due derivati. Noto ciò per rimediare al difetto della mia traduzione, che non ebbe rispetto a ciò. Credo poi d' avere errato nel tradurre *hibernum* per *luogo in cui svernasi;* giacchè in questo senso non so che trovisi mai nel singolare. Sostituiscasi: *ed* hibernum *lo stesso tempo d' inverno — virere incipiunt, etc.* è la lezione corrente, che mi parve da preferire a quella de' codici, che è *vivere incipiunt.* Anche Isidoro V, 35, 3 trae *ver* da *virere.* In luogo di ἦρ, che fu qui introdotto dallo Spengel, i codici hanno *et.*

10. Quantunque i codici e le più vecchie edizioni non notano alcuna mancanza; tuttavia non se ne può dubitare. A ragione però il Müller mutò in *Quaedam desunt* il *Multa desunt,* che aveano qui notato il Vertranio, lo Scioppio e gli altri; perchè la mancanza non può esser grande. Forse non manca che l' etimologia d'*autumnus* sul fine del capitoletto antecedente; e poi seguiva: [*Ut annus*] *ab solis, sic mensis, etc.* Ed è pur probabile che l' etimologia d' *autumnus* si pigliasse, come in Festo, *ab auctu;* e che il periodo termi-

nasse ripetendo la voce stessa *autumnus;* onde per la somiglianza della scrittura con *ut annus*, sia scorso l'occhio del copista, saltando una o due linee.

11. *Saeculum*, scrive Apuleio *(de Diphth.* 26, *p.* 142-3 *Osann) per .e. breve deberet notari, quoniam a sequor, vel, ut placet Varroni, a sene derivatum est.* Potrebb' esser però che Varrone il ripetesse anche altrove; perchè in un altro luogo del medesimo Apuleio (29, *p.* 145), dove si danno le stesse etimologie, s' attribuisce a Varrone una dottrina che qui non troviamo. *Fuerunt quidam*, dicesi ivi, *Marco Varrone teste, qui eas dictiones* (creta, demum, denique) *in principalibus productis diphthongari putarent, quia ab eis dictionibus derivarentur, quae in principalibus .e. correptam haberent, ut videlicet ipsa diphthongus esset indicio correptionem primitivorum in derivatis non observari; ut* saenus *a* sex, daenus *vel* daenarius *a* decem, saeculum *a* sequor *vel* sene — *senescendorum hominum.* Così in Plauto, nota qui il Müller, *placenda dos, pereunda puppis* e simili — *putarant* H., *putant* Fa., *putarunt* Gb. — *αἰεὶ ὄν* è una congettura dello Spengel, approvata dal Müller: in FG. *eon;* laguna in Gab. Il passo di Plauto è nel Truculento I, 1, 1. Dal medesimo *aevum* poteva trarsi più ragionevolmente anche *saeculum.*

12. *Ad naturalia discrimina .... dierum.* Così il Müller con lo Scioppio, senonchè questi v'aggiunge *caeli:* ne' codici, *a naturali discrimine .... diem — Agonales, etc.* Cadevano nel dì 9 Gennaio. Veggasi Paolo in *Agonium*, ec. ed Ovidio *Fast.* I, 317 e *segg.* In luogo di *eo quod* scriverei volentieri *et quod;* sicchè vi si accennasse un' altra ragione della medesima etimologia, cioè l' essere *qui agit civitatem* il sacrificatore, e *qui agit gregem* il sacrificatore — *Carmentalia* nell' 11 e nel 15 Gennaio.

13. Le Lupercalie celebravansi nel 15 Febbraio; le Quirinalie nel 17; le Feralie nel 21; le Terminalie nel 23; le Equirie nel 27. Alle Fornacalie non trovasi negli antichi Calendarii assegnato giorno; ed Ovidio *Fast.* II, 528, le dice anzi espressamente *non stata sacra.* Tuttavia raccogliesi da questo luogo di Varrone e da Ovidio, che il dì delle Quirinalie ne era in certo modo il termine. L' essere bandite dal Curione Massimo e celebrate per curie, è buon argomento della grande antichità di queste feste. Ovidio, dopo aver detto che il Curione Massimo le bandiva con la solenne formola,

Inque Foro, multa circum pendente tabella,
Signatur certa Curia quaeque nota;

soggiunge, rispetto all' ultimo giorno, cioè a quello delle Quirinalie:

Stultaque pars populi quae sit sua Curia nescit;
Sed facit extrema sacra relata (al. *relicta) die.*

Intorno all' uso ed al modo di pubblicare le feste, veggasi più sotto il c. 28, e ciò che ne dice Macrobio ne' Saturnali I, 15 — *Februum Sabini, etc.* Ἀνύσιος, scrive Lido *de mens.* IV, 20, *ἐν τῷ περὶ τῶν μηνῶν Φεβρούον τὸν καταχθόνιον εἶναι τῇ Θούσκων φωνῇ λέγει, καὶ θεραπεύεσθαι πρὸς τῶν Λουπερκῶν ὑπὲρ ἐπιδόσεως τῶν καρπῶν.* Che Februo si nomasse Dite, è cosa affermata anche da Servio *Georg.* I, 43 e da Isidoro V, 33; e vi accenna forse anche Varrone nel c. 34 di questo medesimo libro: ma che fosse nome etrusco, tuttochè possibile, la poca accuratezza di Lido lo fa improbabile — *et id in sacris nostrum verbum.* Ce lo prova lungamente Ovidio nel II.° de' Fasti, ove scrive *(v.* 19 *e segg.):*

Februa Romani dixere piaminà patres:
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.
Pontifices ab rege petunt et flamine lanas,
Queis veteri lingua februa nomen erat.
Quaeque capit lictor domibus purgamina certis,
Torrida cum mica farra, vocantur idem.
Nomen idem ramo, qui caesus ab arbore pura,
Casta sacerdotum tempora fronde tegit.
Ipse ego Flaminicam poscentem februa vidi;
Februa poscenti pinea virga data est.
Denique quodcumque est, quo pectora nostra piamur,
Hoc apud intonsas nomen habebat avos.
Mensis ab his dictus; secta quia pelle Luperci
Omne solum lustrant, idque piamen habent —

nam et è la comune lezione: ne' codd. *non et* — *Furnacalibus* è la scrittura de' codici, toltone G. che ha *fornacalibus.* La ritenne anche il Müller per l'analogia di *furnus* e *furnaceus* — *Feralia diis inferis*, nota un vecchio Calendario; e però *inferis*, non *inferiis*, è da tenere anche qui. *Varro*, dice Macrobio *Sat.* I, 4, *Feralium* (v. *Ferialium) diem ait a ferendis in sepulcra epulis dici — Terminalia, etc.* Questo luogo farebbe credere che Varrone avesse scritto il presente libro innanzi all' anno di Roma 708, chiamato l' anno della confusione per la riforma che introdusse Cesare nel Calendario; laddove per lo contrario i giorni assegnati nel c. 22 alle feste Saturnali ed Opali, corrispondendo solo al nuovo

computo dell' anno, fanno creder l' opposto. Il Müller è d' avviso che questa contraddizione sia nata dall' aver Varrone ritoccato in parte il presente libro dopo la riforma Giuliana; ma che effettivamente l' avesse già scritto prima. Del resto è noto che innanzi alla riforma, dopo le Terminalie intercalavasi il mese di supplimento, detto Mercedonio; in fine del quale si trasportavano i cinque ultimi giorni tolti a Febbraio — *Equiria*. In FGa. *ecurria*, in Hb. *ecuria* — *eo die enim*. In GH. *eo enim die*; in b. è omesso l' *enim* — *ludis currunt*. In F. è omesso il *ludis*. Nota il Müller, quanto a questo ablativo non retto da alcuna preposizione espressa, che il simile occorre in *nuptiis* al c. 34 del l. VII, ed in *Pyrrhi bello* al c. 39 d el medesimo libro.

14. *Liberalia, Dies Agonalis*, notano i Calendarii al 17 di Marzo *(Cf. Ovid. Fast.* III, 713) — *sedent*. Così tutti i codici: il Vittorio e lo Spengel lo dividono in *se dent*; il Turnebo e il Gottofredo tengono *sedent*, e lo intendono per *feriantur*, come se fosse in luogo di *resident*. Non so vedere perchè non s' abbia a pigliare nel suo vero e proprio senso, se l' ufficio di sacerdoti, come ci descrive anche Ovidio, è sostenuto in questo giorno da vecchie incoronate di edera che stanno cocendo a' loro fornelli e vendendo al popolo focaccie, chiamate *liba (Cf. Serv. Aen.* VII, 109; *Varr.* VII, 44) — *hic dies ideo, etc.* Qual è la ragione accennata dall' *ideo*? Attaccasi forse al *sacrificantes*, perciò che *agonia*, se crediamo a Paolo, si chiamavan le vittime; ed *agere* importa anche sacrificare (Cf. *facere)*, come par supporre anche lo stesso Varrone nel c. 12, parlando delle feste agonali *(Cf. Ovid. Fast.* I, 321)? Io non so vederne altra; e questa tanto più mi par vera, che il *sacrificantes* nel luogo, ove sta, non cadrebbe forse spontaneo, se non fosse per fare la strada alla congettura seguente — *Quinquatrus*, dice anche Gellio II, 21, 7, *quod quinque ab idibus dierum numerus sit*. Veggasi Festo alla voce *Quinquatrus*, dove ripete ed amplifica le cose dette qui da Varrone. Nell' errore che qui riprendesi, è pur caduto Ovidio, il quale nel III.° de' Fasti al v. 309 e seg. dice:

. . . . fiunt sacra Minervae,
Nominaque a iunctis quinque diebus habent.

Peraltro, checchè sia stato in origine, certo è che queste solennità celebravansi per cinque giorni dal 19 al 23 di Marzo *(Cf. Horat.* II *Epist.* 2, 197). Nel primo giorno avea luogo la danza de' Salii nel Comizio — *ab Tusculanis:* in Gab. *a Tusculanis*. Cf. V, 30. — *Tubulustrium* FG., in ab. *tubulustrum*, in H. *tubilustrium*. Cadeva nel 23 Marzo. *Hic dies*, dice Verrio ne' Fasti Prenestini, *appellatur ita, quod in atrio sutorio tubi* (Vedi più sopra Varrone V, 117) *lustrantur, quibus in sacris utuntur.*

15. *Megalesia:* dal 4 al 10 Aprile. Furono celebrate in Roma per la prima volta nel 563 — *arcessita:* in Fab. *accersita* — *Pergama*. Così hanno i codici; la lezione corrente è *Pergami*. A ogni modo è da pigliare come nome della città, perchè gli segue *ubi*. Non è improbabile, come nota il Müller, che dall' accusativo greco Πέργαμα siesi formato in latino un nome della prima declinazione, *Pergama*, secondochè avvenne d' altri nomi simili. In luogo di *ubi*, che è dato da *a.*; gli altri codici hanno *ibi*. Quanto è poi a *Megalesion*, chi lo vuole nome del tempio, e a questi mi sono attenuto anch' io; chi il nome del muro, e con questi è il Müller; altri finalmente, come lo Scaligero, credono errata la lezione. Certo non è possibile intendervi che *Megalesion* dinoti qui il tempio edificato in Roma, come pur vorrebbero alcuni. A *templum* i codici premettono *in*, che fu ragionevolmente omesso tanto dallo Spengel, quanto dal Müller — *Fordicidia*, nel 15 Aprile. Trovasi scritto ed *horda* e *forda* nel senso di pregna; onde apparisce che la *f* vi tien natura di digamma, ciò che rende improbabile l' opinione dell' autore, che sia detto *forda* dal *ferre* — *Palilia*, dette anche *Parilia*, e più tardi Sagre Romane; erano il 21 d' Aprile — *Cerealia:* in F. *Cerialia:* celebravansi dal 12 al 19 d' Aprile.

16. *Vinalia:* nel 23 d' Aprile. Che molti la credessero festa di Venere, pel buon tempo che vi si davano le meretrici, dov' era propriamente giorno di Giove, è cosa notata anche da Masurio presso Macrobio *(Sat.* I, 4) e da Ovidio ne' Fasti (IV, 877-900). Al culto di Giove si mescolava però quello di Venere, massimamente nelle seconde Vinalie, che si dicevano Rustiche, e festeggiavansi ai 19 d' Agosto *(c.* 20. *Cf. de R. R.* I, 1, 6). Se facciasi qualche fondamento su la leggenda che corre quanto all' origine di queste due solennità, toltone il ripieno intessutovi dai grecizzanti; la prima darebbe imagine d' un voto fatto agli dei Libero e Libera, sotto le appellazioni di Giove e Venere, per una buona vendemmia; l' altra dello scioglimento del voto con l' offerta delle primizie *(Ovid. l. c., Verrio ne'* Fasti Prenest., *Plutarco* Quest. Rom. XLV; *Festo in* Rustica Vinalia). È però certo che nelle prime Vinalie, ai voti per la futura vendemmia s' univa almeno la gioia per la passata; poichè era il giorno, in cui spillavasi per la prima volta il vin nuovo, facendone innanzi, com' era di dovere, la libagione a Giove *(Plin. N. H.* XVIII, 69, 29;

Paolo in Calpar *e in* Vinalia). Così aveano provveduto le leggi alla salute pubblica, vietando di bere il vino, se non s'era riposato per mezzo anno. Or come avrassi ad intendere ciò che qui dice l'autore della libagion fatta dal flamine Diale del nuovo vino, e del termine posto, innanzi al quale non dovea portarsi in città? Ambedue queste cose sogliono riferirsi (e così fa tra' moderni il Preller) alle seconde Vinalie; perchè non si sa vedere come possa parlarsi di vendemmia in Aprile, e perchè delle condotte del vino scrive apertamente Festo: *Rustica Vinalia* XIV *Kal. Septembris celebrabant, quo die primum in urbem vinum deferebant.* Dall'altra parte è strana cosa che, parlandosi qui delle prime Vinalie, dicasi per anticipato, senza avvisarne in alcun modo il lettore, ciò che appartiensi alle seconde, e però dovea riserbarsi al ventesimo capitoletto; ed è certo insieme che *all' assaggio del nuovo vino erano stabilite*, come dice espressamente Plinio, *le Vinalie prime*, e all'assaggio precedeva la libagione fatta per opera del flamine a Giove. Sarebbe qui forse da pigliar *vindemia* in altro senso dall'ordinario? Allorchè Varrone distinse due etimologie diverse di questa voce, *quod est vindemia aut vitidemia* (V, 37; *Cf.* 94), mirò fors'anche a due significati diversi, uno de' quali converrebbe a punto alle prime Vinalie per ciò che in esse, come dice Paolo, *vinum novum in dolio demitur?* Maggiore difficoltà par offrire il secondo passo che riguarda la condotta del vino nuovo in città: pur, se Varrone allegò per prova i monumenti Toscolani, ciò vorrebbe dire che questa pratica era già smessa da lungo tempo, e però Festo avrebbe potuto pigliarvi errore. Ma chi ponga mente al contesto dell'intero capitoletto, si persuaderà di leggieri che l'antica legge di Toscolo è recata a prova di ciò che dicesi da principio, che un tempo anche nel resto del Lazio, come ancora in Roma, si prendeano non poca cura quanto al metter mano al vin nuovo; perchè anche ivi era proibito fino il portarlo in città, prima delle Vinalie. Così per *urbs* dovrà ivi intendersi la stessa Toscolo, a cui l'essere *oppidum* non toglie che si potesse dire anche *urbs;* e alla comune lezione *In Tusculanis sacris* sarà da preferire, come fanno lo Spengel e il Preller *(Röm. Mythol. p.* 175, *n.* 1), quella cui chiaramente accenna il codice Fiorentino, cioè *in Tusculanis ortis* od *hortis;* cosicchè il senso sia che nelle ville Toscolane leggevasi ancora il divieto di portare il vino nuovo in città prima delle Vinalie — *porrecta* è la comune lezione dal Vertranio in qua: ne' codd. *proiecta* — *primus vinum legit.* Così il Müller; ne' codd. *porus*, in luogo di *primus*, o *prorsus* che è la lezione corrente mantenuta ancora dal Preller *(l. c.)* — *In Tusculanis sacris.* Così GH. e forse ab.; in F. *sortis*, probabilmente per *ortis*, cioè *hortis*, secondochè chiamavansi anticamente le intere ville *(Vedi la n.* 20) — *Robigalia:* nel dì 25 d'Aprile. Tra questo capitoletto e il seguente, il Müller notò laguna, saltandosi tutto il Maggio, che pur ha qualche festa di nome non abbastanza aperto. Il simile è fatto poi del Settembre: ma forse v'era tutto chiaro.

17. *Vestalia*, a dì 9 di Giugno; dal 7 al 15 continuava la purgazione del tempio di Vesta. Ne' codd. *aut Vesta* in luogo di *ab Vesta*, che è congettura dello Spengel accettata dal Müller — *Quinquatrus Minusculae*, a dì 13 di Giugno. Veggasi Festo in *Minusculae* — *Fortis Fortunae*, a dì 24 di Giugno. Di Servio corse voce che lo facea l'amico della Fortuna, come Numa d'Egeria.

18. Il *Poplifugio*, le *None Caprotine* e la *Vitulazione*, secondo l'opinion più probabile, sono quasi tre atti d'un solo dramma. Il fatto è riferito anche da Plutarco *(in* Camillo 33) e da Macrobio *(Sat.* I, 11) al tempo, a cui lo riferisce qui Varrone, cioè alla terza dittatura di Camillo, allorchè Roma, uscita appena dal pericolo de' Galli, fu minacciata da' Latini e da' Volsci. Nel primo giorno commemoravasi lo scompiglio e la fuga de' Romani; nel secondo il soccorso, che ricordavasi come ottenuto da Giunone Caprotina, o, secondo un'antica leggenda, da un'astuzia delle fantesche; nel terzo l'esultanza della vittoria *(Pisone presso Macrobio* Sat. III, 2). La seconda festa (e ce lo dice anche il nome) era a dì 7 di Luglio; la terza agli 8; la prima, secondo Pisone, avrebbe dovuto essere alle stesse None, o il dì prima: ma è da credere a' Calendarii che la pongono a dì 5. Del resto, quanto al Poplifugio ed alle None Caprotine, correva pure altra voce, che vi si ricordasse l'uccisione di Romolo presso alla palude Capra *(Dionis.* II, 56; *Plutarco in* Rom. 29, *ed in* Cam. *l. c.).* Taccio l'opinion di Pisone; perchè il nominarvisi la guerra contro de' Toschi, anzichè contro de' Latini, non so qual differenza possa importare. Il non trovar qui toccata l'astuzia di Filotide o Tutula, parve al Niebuhr un argomento che Varrone la avesse per una favola. Ma in tutto tra il fine di questo capitoletto e il principio del seguente v'è una laguna, come notò lo Scioppio; e in questa è pur probabile che fosse sposta quell'antica leggenda, secondo crede anche il Müller. Certo dagli antichi non si dà altra ragione del privilegio concesso alle fantesche di vestire nelle None Caprotine la stola matronale *(Agli autori citati aggiungasi Ausonio* Ecl. XVIII, 9-10, *che tocca*

di questo privilegio). Vero è però che il dirsi *quod eo die in Latio* (non solo in Roma) *Iunoni Caprotinae mulieres sacrificantur* (GHb.; negli altri *sacrificant)*, dilunga il pensiero da una origine che sarebbe tutta propria di Roma, e risguarderebbe le serve, non tutte le donne. Ma quanto è alla seconda cosa, anche in Macrobio, ov'è detta festa delle ancelle, aggiungesi tuttavia che *liberae pariter ancillaeque sacrificant sub arbore caprifico, in memoriam benignae virtutis, quae in ancillarum animis pro conservatione publicae dignitatis apparuit.*

19. I giuochi Apollinari registransi ne' Calendarii dal 6 al 13 di Luglio, cominciando così col giorno stesso della Fortuna Muliebre e comprendendo i giuochi pel natale di Cesare. Anticamente però non era dedicato loro che un solo giorno; ciò fu, secondo Livio (XXVII, 23), il 5 di Luglio; più tardi però, come sembra raccogliersi da Cicerone, e dal luogo, in cui son qui ricordati, il 12 dello stesso mese. — *Neptunalia*, nel 23 di Luglio. I codici, in luogo di *dei*, hanno *die* — *Furrinalia*, nel 25 di Luglio *(Cf.* V, 84; VII, 45) — *Portunalia*, nel 17 d'Agosto. *Portunus*, leggesi negli Scolii Veronesi *(Aen.* V, 241), *ut Varro ait, deus port[uum porta]rumque praeses. Quare huius dies festus Portunalia, quia aput veteres claves in focum add[ere prope] mare institutum. Hunc Graeci Palaemona vocant.* Così scrisse il Keilma, tuttochè ardita, è forse più probabile la congettura del Preller *(Röm. Mythol. p.* 158, *n.* 2), che, collazionando questo con l'altro passo di Varrone, legge invece: *quo apud veteres aedes in portu et feriae institutae.* Il tempio di Portuno, come notano i Calendarii antichi e P. Vittore, fu al ponte Sublicio, detto poi Emilio, presso al teatro di Marcello. Figuravasi con una chiave in mano.

20. *Vinalia Rustica.* I codici hanno qui XII, e non XIV, *Kal.*; ma dev' essere stato un error d'occhio o di penna, come notò l'Agostino; perchè sta contro l'universale testimonianza de' Calendarii e l'autorità di Festo. *Veneris*, dice il medesimo Varrone de R. R. I, 1, . . . *procuratio . . . hortorum, quo nomine rustica vinalia instituta;* onde una delle sue satire Menippee intitolavasi *Vinalia* περὶ ἀφροδισίων; e *molto vino*, dice Plutarco *(Quest. Rom.* XLV), *si spargea nel tempio di Venere nel giorno della sua festività nominata Vinalia.* Anche questo però è detto da Festo giorno di Giove: *eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, alterum ad Circum Maximum, alterum in luco Libitinensi, quia in ipsius deae tutela sunt horti* (alla v. *Rustica Vinalia).* Che a Venere fossero sacri gli orti, è cosa detta da tanti, che sarebbe vana fatica raccoglierne le testimonianze: giova piuttosto notare che in quanto essa ha parte per ciò nelle Vinalie, il vocabolo di orti è da pigliare nel suo antico senso; per cui nelle dodici Tavole e nello stesso Cicerone si fa corrispondere a *villae* — *dicantur.* Così giustamente il Müller; ne' codd. *dicuntur* — *fiunt:* in b. *sunt* — *Consualia*, nel 21 d'Agosto — *Volcanalia*, nel 23 parimente d'Agosto. Il simile narrano Festo ed Ovidio al proposito de' *Ludi Piscatorii*, che nel 7 di Giugno facevansi dal Pretore urbano pei pescatori del Tevere; *quorum quaestus non in Macellum pervenit, sed fere in aram Vulcani; quod id genus pisciculorum vivorum datur ei deo pro animis humanis.*

21. *Opeconsiva;* in Ha. *opeconsivia;* ne' Calendarii OPIC. al 25 d'Agosto — *Ope Consivia.* Così disgiuntamente in Gb. (senonchè b. ha *Consilvia);* e questa parve anche al Müller la scrittura da preferire, perciò che troviamo in Macrobio *(Sat.* III, 9) *Opem Consiviam*, e *Consivius* è aggiunto anche di Giano, che sotto questo aspetto corrisponde forse a Saturno, marito di Opi — *quod ideo artum.* Così aveva io scritto: ma rimettasi pure, com'è ne' codici, *quod ideo actum*, cosicchè s'intenda dell' essersi posto quel santuario nella stessa Reggia di Numa, che fu atrio al tempio di Vesta, acciocchè non v'entrasse nessuno, fuorchè le Vestali e il Pontefice, che soli potevano entrare anche nel tempio di Vesta. Da tal segretezza e dalla prossimità del tempio stesso di Vesta, dove serbavansi i pegni della perpetuità dello stato romano, nacque forse l' opinione che Opi Consivia fosse la dea tutelare di Roma *(Macrob. l, c.).* Il Müller sostituì *quod ita actum*, non so perchè — *suffibulum ut habeat:* ne' codd. *aut*, in luogo di *ut;* comunemente *haud.* L'essere stato il *suffibulum*, come il definisce Festo, un accappatoio bianco, di cui le Vestali coprivansi il capo nel sacrificare, mi condusse a mutar l' *aut* in *ut*, piuttosto che in *haud;* perchè, dicendosi prima che in quel sacrario d'Opi non era dato entrare che alle Vestali e al sacerdote pubblico, il soggiungere che anche questi, entrandovi, doveva avere l' accappatoio, come le Vestali, è naturalissimo; non il contrario — *ab subviendo.* Così in B., e così ho scritto per avervi un vocabolo di nota significazione. Del resto i codici hanno *ut a* (F. *ab) suffiendo subligaculum:* ma il senso di *suffire* non ha che fare con quello di *suffibulum*, che domanderebbe piuttosto, secondo le traccie di Festo, a *suffibulando.* Ho poi trasportato l' *ut* per consiglio dell' Agostino, del Vertranio e dello Scioppio — *Vortumnalia*, paiono quelle che ne' Calendarii son dette *Volturnalia*, e pongonsi al 27 d'Agosto.

In F. vortugno, in G. vortunno, omesso in ambedue il *deo*, che sta però in Hab. Le due parole *Octobri mense* che, seguendo il Müller, ho trasportato al principio del periodo appresso, sogliono attaccarsi all' antecedente contro la testimonianza de' Calendarii. Senonchè così (e lo confessa anche il Müller) il discorso piglia un andare stentato. Forse manca qualcosa: molto, non pare; perchè, se è saltato il Settembre, non si sa neanche vedere quali nomi di feste vi domandassero dichiarazione — *Meditrinalia*, a dì 11 d' Ottobre. Similmente in Paolo: *Meditrinalia dicta hac de causa. Mos erat Latinis populis, quo die quis primum gustaret mustum, dicere ominis gratia:* Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor. *A quibus verbis etiam Meditrinae deae nomen conceptum, eiusque sacra Meditrinalia dicta sunt.* Pare un artifizio per gustare il vino ancor vergine ad onta dell'antica legge delle Vinalie (*Vedi la n.* 16), chiamandolo nuovo-vecchio, e dicendo di berlo per medicina. Per questa ragione ho creduto di dover porre *ut* in luogo di *et* nella frase *vinum novum et vetus* — *Flaccus.* Due furono i Lucii Valerii Flacchi flamini marziali. Questo credesi il secondo, che fu contemporaneo di Varrone — *Novum vetus vinum bibo.* GHab. omettono il *Novum*; in GH. *libo.*

22. *Fontanalia*, al 13 d' Ottobre. Intorno al dio *Fons*, o *Fontus* veggasi la nota al c. 74 del l. v. In Paolo diconsi *Fontinalia* — *Armilustrium*, al 19 d' Ottobre — *Saturnalia.* Secondo che dice Macrobio (*Sat.* I, 10-11), le Saturnalie si festeggiavano un tempo insieme con le Opalie il 19 di Dicembre; ma con la riforma del Calendario fatta da Cesare, ne furono divise e trasportate al 17, com' è notato ne' Calendarii. Questo passo adunque fu ritoccato da Varrone, conforme ho detto nella nota al c. 13.

23. *Angeronalia*, al 21 di Dicembre: ne' Calendarii son dette *Divalia*. Che è questa Curia Acculeia (in b. *Aculea*; in B. e nelle antiche edizioni *Accalia)*, dove si sacrificava ad Angerona? Macrobio (*Sat.* I, 10) dice che i pontefici il facevano nel *sacello* di *Volupia*, sulla cui ara stava il simulacro di essa dea Angerona; e il sacello di Volupia, secondo che scrive Varrone nel c. 164 del l. v, standovi alla più probabile lezione, era in Via Nuova. Ma della Curia Acculeia non si trova fatta menzione che in questo solo luogo. Nel frammento de' Fasti Prenestini, appartenente a questo giorno, leggesi al quarto verso in AR . ., ed al quinto OCCVL . . Supponesi *In ara curiae Occuleiae* — *Larentinae*, al 23 di Dicembre. Ho lasciato *Larentinae*, com' è ne' codici, perchè non è forma improbabile, e il *Larentinal* sostituito dal Müller è nuovo, se non in quanto Lattanzio (I, 20) dice *Larentinalia* invece di *Larentalia* — *parentant sexto die, etc.* Ne' codici: *parent ante* (in b. *añ*) *secto die qui atra* (in GH. *ara*, in a. *aera*, in b. *acta*) *dicitur diem Tarentum Accas Tarentinas.* Il fondamento della mia correzione è l' esser questo giorno segnato ne' Calendarii come *nefastus primo*, cioè *fissus*, secondo il vocabolo adoperato nel gius per testimonianza di Servio (*Aen.* VI, 37); al qual modo poteva dirsi anche *sectus*, forse più esattamente, non essendo il giorno intercisо, ma dimezzato. Lo Scaligero propose: *festo die, quia altera dicitur, ob ditem Taruntium, Acca Taruntia* (*Plutarco*, Quest. Rom. XXXV, *e in* Romolo 4 5). Il Turnebo s' ingegna di giustificare *sexto die* per ciò ch' è il sesto dal principio de' Saturnali; e poi legge *qui Acca dicitur*, escludendo, come intruso, il resto. Lo Spengel sospetta d' una lacuna: similmente il Müller, che la nota innanzi a *diem Tarentum*, e prima scrive: *parentant festo die, qui ab ea dicitur.* Nella laguna suppone narrata la leggenda d' Acca Larenzia, che variamente trovasi sposta in Gellio VI, 7, in Macrobio *Sat.* I, 10-11, in Plutarco ai due luoghi sopraccitati, in Lattanzio I, 20, in Tertulliano *ad Nat.* II, 10, in s. Agostino *de C. D.* VI, 7, ed è pure accennata da Paolo, da' Fasti Prenestini e da Ovidio *Fast.* III, 55 *e segg.* Il divieto di *parentare* ne' giorni neri (*Macrob. Sat.* I. 16), non mi parve guastare il mio supposto; perchè ad ogni modo non è che un' opinione di Serviliano.

24. *Servilibus.* Lo Scaligero volèa sostituire *eius ibi* od *arvales*; il Popma, *sextilibus*. È un sacrifizio ignoto — *in priore libro* al c. 43, e 164. Più codici hanno *priori* — *Paganalia:* ne' codd. *paganalibus*. Per l' omissione dell' *eorum*, veggasi la nota 1 a questo libro.

25. *necdum statutis dicam* è una mia congettura: ne' codd. *nec de statutis dicam.* Lo Spengel e il Müller scrissero *de annalibus nunc dicam*, omettendo anche il *nunc* antecedente — *Laribus Vialibus.* Così ho scritto, seguendo il consiglio del Bongarsio: ne' codd. *Laribus ut alibi* (in a. *albi*). Il Müller ne fece *Laribus Compitalibus* senza ragione; perchè i Lari Viali son ricordati da Plauto (*Merc.* V, 2, 22) e da Servio (*Aen.* III, 302) e da antiche iscrizioni (*Orelli n.* 1762-1894), e quanto alla scrittura, *Vialibus* è vicinissimo a *ut alibi* (*Cf.* V, 25). Di questo avviso veggo che è anche il Preller (*Röm. Mythol. p.* 493, *n.* 2) — *carnem petere, etc.* Veggasi principalmente Plinio *N. H.* III, 5, 9.

26. *Sementivae* G.; gli altri codd. *Sementinae:* incertezza di lezione che ha pur luogo in

tanti altri autori che le ricordano — *Paganicae*. Sono esse diverse dalle Paganalie toccate più sopra al c. 24? Pare che sì; perocchè quelle vi si contrappongono al Settimonzio, e però sembrano feste de' paghi urbani; di queste aggiungesi *in agris* quasi per distinzione, e però dovettero appartenere a' paghi rustici (L' *in agris* che dee stare dopo *haberent*, fu omesso per errore di stampa) — *ut haberent in agris omnis pagus*. Comunemente *ut haberet in agris* (od *agreis*) *omnis pagus*: ne' codd. *ut haberent* (in G. *habent*)... *omnes* (in G. *omnis*) *pagus*; e così hanno pure le più antiche edizioni, senonchè sostituiscono *pagos*. Il Müller v'avea posto *pagi*, che dà il costrutto più ovvio, non però più probabile, ma se ne ricredette nelle Giunte. Della formazione de' paghi, veggasi principalmente Dionisio IV, 15.

27. *nominati*; in GH. *nominatae* — *dies te*. Così giustamente emendò l' Orsino in ambedue i luoghi sulla fede d'un antico codice; e così forse è anche in *ab.*; negli altri codd. *dictae*. Dicesi *per giorni cinque*, o *sette*; perchè il pontefice, secondo scrive Macrobio *Sat.* I, 15, ripeteva in fatto cinque o sette volte la parola *calo*, conforme doveano esser le None al cinque o al sette del mese. Dicesi Giunone *Covella* (chè così è propriamente ne' codici, e non *Novella* com' è la lezione corrente da *covus* o *cous*, cioè *cavus*, perchè era luna crescente, ed annunziavasi che alle None sarebbe mezza. L'incertezza delle None fu, come dice ivi Macrobio, perchè la luna nuova non doveva annunziarsi, se il pontefice a ciò non l' avea prima veduta; ma dall' aspetto che offriva nel suo apparire, s' argomentava quando avesse fatto. Ciò prima che Gneo Flavio pubblicasse i Fasti.

28. *ab * nova luna*. Così il Müller; ne' codd. è omesso l' *ab* — *Nonis*. Se si scrivesse *Nonae*, come vorrebbe lo Scioppio, ne seguirebbe una qualche ambiguità; perchè regolarmente s' avrebbero ad intendere le None di Gennaio, e non quelle di ciascun mese. Tra per la stessa ragione, e per la stranezza del supposto, non mi piace neanche l' opinione del Müller, che ha *Nonis* per una forma indeclinabile nata dall' uso continuo delle date. Io lo credo propriamente un ablativo di tempo, e che il costrutto sia *mensis (appellatus est) novus Nonis* — *eodem die *enim*, *etc.* Così sta ne' codici; e mi par che a torto il Müller n' abbia tolto via l' *enim*; perchè il supposto che siensi dette *None* quasi nuovo mese, dove in fatto n' era già corsa una quarta parte, domanda certo una giustificazione, e questa è data da ciò che segue. Allo stesso modo Macrobio *Sat.* I, 15 scrive: *Ideo autem minor pontifex numerum dierum qui ad Nonas superessent calando prodebat; quod post novam lunam oportebat Nonarum die populares qui in agris essent, confluere in urbem accepturos causas feriarum a rege sacrorum, scripturosque quid esset eo mense faciendum: unde quidam hinc nonas aestimant dictas, quasi novae initium observationis; vel quod ab eo semper ad idus novem dies putantur: sicut apud Tuscos nonae plures habebantur, quod hi nono quoque die regem suum salutabant et de propriis negotiis consulebant* (Cf. Festo in *Nonae* e *Nundinae*; Plutarco *Quest: Rom.* XXIV, ec.) — *sacris Nonalibus*. Cf. VI, 13. Non male lo Scaligero suggerisce *ferias privas*. — *Idus, etc.* Cf. Macrob. l. c. Tra *itus* e *idus* non v' è differenza che di pronunzia: anche in etrusco *iduare* valeva dividere.

29. *quod per eos dies novi, etc.* Il Turnebo voleva aggiungere *nihil*, lo Spengel *non*, innanzi a *novi*. A questo modo mancherebbe la ragion del nome. Benchè corresse opinione che giorni *atri* si dicessero generalmente, quasi funesti e di mal augurio, per grandi sciagure avvenute in essi; pure anche fra gli antichi non tutti n'erano persuasi, non trovando nè sufficiente nè vero il fondamento de' fatti (*Plutarco* Quest. Rom. XXV); ed alcuni, *velut ad emendationem nominis*, come dice Macrobio, li chiamarono semplicemente *giorni comuni*. Non è difficile adunque che Varrone n' abbia dato anche un' etimologia diversa dalla comune, credendone storto il nome da *alteri*, cioè *posteri* o *postridiani*, come son chiamati in Nonio (*alla v.* Atri *p.* 73 *Merc.*) e in Macrobio (*Sat.* I, 16), o più propriamente, secondo dicesi qui, qual nuova serie di giorni — *ut esset populus, etc.* Così sta ne' codici, ed è buon modo latino; onde senza ragione il Müller vi sostituì *colret* ad *esset*; tanto più che l' etimologia di *comitium* s' è già data nel libro antecedente, nè qui era d' uopo ripeterla. *Varro*, dice Macrobio, *in augurum libris scribit in verba haec*: Viros vocare feriis non oportet: si vocavit, piaculum esto. Ne' codici è omesso l' *ut* innanzi a *Compitalia*.

30. *necesse enim, etc.* Così il Müller; nei codd. *necesse est*. Il Turnebo avea proposto *quod necesse est*; il Vertranio e lo Scioppio, *necesse est enim*: ma è probabilissimo che l' *enim*, essendo scritto in abbreviatura, siasi preso, come altre volte, per *est* — *Quintus Mucius ambigebat, etc.* Così G. e forse b.; in a. *agebat*; in FH. per quanto pare, *abnegabat*, in luogo di *ambigebat. Praecepti negligens*, dice Macrobio, *multabatur. Praeter multam vero affirmabatur eum, qui talibus diebus imprudens aliquid*

egisset, porco piaculum dare debere; prudentem expiare non posse Scaevola (Q. Mucius) *pontifex affirmabat.*

31. *Intercisi.* Qui i codici danno *intercensi*: ma non si può dubitare della vera lezione; perchè, oltre al trovarsi detti *intercisi* da Macrobio, qui stesso, quando viensi alla ragion del nome, i codici ambedue le volte hanno *intercisum.* Nei calenderii sono segnati con la nota EN. che spiegasi per *endotercisus*, o *entercisus* — *porrecta.* Anche qui ne' codd. è scritto *proiecta*, come al c. 16 — *aut eo est*, *etc.* Così il Müller; ne' codd. *aut eos*, *etc.* — *Dies qui vocatur*, *etc.* Così è ne' codici; l'Agostino, l'Orsino e lo Scioppio, seguiti dallo Spengel: *Dies qui notatur;* ed esprimono poi la formola con le solite note dei Calendarii; Q. R. C. F. soggiuntavi la spiegazione: ma il fanno di loro arbitrio — *sacrificiolus itat.* La prima voce, tuttochè data da F. e accennata dagli altri codici che hanno *sacrificio*, o *sacrifitio*, *ius*, è pure probabile, perchè il sacrificolo dovette nomarsi, non da *sacrificium*, ma da *sacra facere;* e la forma diminutiva non vi ha che fare. La seconda voce è una congettura dell' Orsino accolta da molti, sebben lontana dalla scrittura de' codici, che hanno *dicat*, e attaccata ad un solo *at* del frammento di Festo (in *Regifugium*). *Litat* mi par più vicino; ma non ho ardito porlo. Questo giorno è notato nel Calendario de' Maffei e nel Prenestino addì 24 di Marzo.

32. *Dies qui vocatur*, *etc.* Anche qui lo Spengel sostituì con l' Orsino *notatur*, aggiungendo poi la formola in abbreviatura. *Stercum* è in FHa.; negli altri *stercus:* la prima forma può essere difesa da altre analoghe. Questo giorno era il 15 di Giugno, secondo ch' è notato ne' Calendarii. *Stercus*, dice Festo, *ex aede Vestae* XVII *Kal. Iul. defertur in angiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur porta Stercoraria. Tantae sanctitatis maiores nostri esse iudicavere.* Secondo Ovidio *Fast.* VI, 227 e 713, gittavasi poi nel Tevere — *Dies Alliensis* è notato ne' Calendarii a dì 18 di Luglio.

33. *sunt aperta fere.* In Gb. *fere sunt aperta*, in a. *fere aperta sunt*, in H. *sunt fere aperta* — *Fulvius . . . et Iunius.* Intendi Giunio Graccano ricordato già ne' capitoletti 48 e 55 del l. V: di Fulvio non si ha notizia, se non in quanto è citato più volte da Censorino, insieme con Giunio, in questa materia medesima. *Nomina*, dice egli *de D. N.* XXII, *decem mensibus antiquis Romulum fecisse, Fulvius et Iunius auctores sunt; et quidem duos primos a parentibus suis nominasse, Martium a Marte patre, Aprilem ab Aphrodite, id est Venere, unde maiores eius oriundi dicebantur: proximos duos a populo, Maium a maioribus natu, Iunium a Iunioribus; caeteros ab ordine quo singuli erant, Quintilem usque ad Demetrium, perinde a numero. Varro autem Romanos a Latinis nomina mensum accepisse arbitratur: Auctores eorum antiquiores quam Urbem fuisse satis argute docet. Itaque Martium mensem a Marte quidem nominatum credit, non quia Romuli fuerit pater, sed quod gens Latina bellicosa; Aprilem autem, non ab Aphrodite, sed ab aperiendo, quod tunc fere cuncta gignantur et nascendi claustra aperiat natura; Maium vero, non a maioribus, sed a Maia nomen accepisse, quod eo mense tam Romae quam antea in Latio res divina Maiae fiat et Mercurio; Iunium quoque a Iunone potius quam iunioribus, quod illo mense maxime Iunoni honores habeantur; Quintilem, quod loco apud Latinos fuerit quinto; item Sextilem, ac deinceps ad Decembrem a numeris adpellatos. Caeterum Ianuarium et Februarium postea quidem additos, sed nominibus iam ex Latio sumptis, et Ianuarium ab Iano, cui adtributus est nomen, traxisse, Februarium a februo. Est* februum *quidquid piat purgatque, et* februamenta *purgamenta; item* februare *purgare et purum facere. Februm autem non idem usquequaque dicitur; nam aliter in aliis sacris februatur, hoc est purgatur. In hoc autem mense Lupercalibus, cum Roma lustratur, salem calidum ferunt, quod februm adpellant; unde dies Lupercalium proprie* Februatus, *et ab eo porro mensis* Februarius *vocitatur.* Da ciò apparisce che anche dei nomi dei mesi Varrone avea trattato più distesamente in altra opera; e di là probabilmente trasse Macrobio ciò che ne allega nel I de' Sat. al c. 12, *nomen Veneris ne sub regibus quidem apud Romanos vel Latinum vel Graecum fuisse, et ideo non potuisse mensem a Venere nominari.* Dico da altra opera, non da questo luogo *de lingua latina*, come crede il Müller; perchè la testimonianza allegata da Macrobio è più risoluta ed aperta. Cincio avea notato anch' egli, come dice ivi Macrobio, che Venere non era mai ricordata ne' versi Saliari, nè aveva feste in Aprile.

34. *deinceps* è omesso in b.; giustamente, secondo pare allo Spengel; per uno scorso d' occhio o di penna, secondo crede con più ragione il Müller. — *a numero.* Similmente *a numero*, e poi *a numeris* nel sopraccitato passo di Censorino. Noto ciò, non per bisogno che n' abbia l' espressione, ma perchè il Köler (*Lit. Crit. in Varr. p.* 11) volea sostituire X (cioè *decimum*) *numero* — *qui additi.* Secondo Licinio Macro e

Fenestella, l'anno si sarebbe computato in Roma sin da principio di dodici mesi. *Sed magis*, soggiunge Censorino c. XX, *Iunio Gracchano et Fulvio et Varroni et Suetonio aliisque credendum, qui decem mensium putaverunt fuisse, ut tunc Albanis erat, unde orti Romani, etc.* Confrontisi l'altro passo di Censorino, che ho recato più sopra — *parentetur* è la lezione comune, e così dee stare: in G. *paretur;* negli altri, *parentur*. Veggasi il c. 13 e la nota appostavi.

35. *sit satis dictum*. Anche dell' omissione di questo *satis*, lo Spengel nella Prefazione fa argomento di lode a *b*. — *cursus* è in GH.; in a. *currus;* negli altri *currens* con la vulgata. Ho preferito col Müller la prima lezione, perchè vi fosse un esempio anche d' un nome verbale.

36. *declinatuum*. Così il Müller con l'edizione prima: in Fa. *declinativum*, in GH. *declinantium*, in b. *declinacia sint*. Il Turnebo propose *declinationum* — *ab lego legis, leges*. Così il Müller: in FHG. *ut ab lego leges, lego;* in a. *ut ab lego leges*; in b. *ut ab lege leges: lege*. Qualunque debba essere la vera scrittura, poco rileva. Del resto, avendosi *leges* nel secondo luogo in tutti i codici, pareva da conservare; e nel terzo scriverei *legero* (di cui *lego* col g tagliato sarebbe l' abbreviatura), o fors' anche *legi*, sicchè s' avesse un presente, un futuro e un passato — *milia* hanno i codici e qui ed altrove, così in questo, come in altro autore; nè contrasta col singolare *mille* per cagione dell' *i* soggiunto che tende a immedesimare con sè uno degli *l*, come avviene in *alius* da ἄλλος, *folium* da φύλλον, *melius* forse da μᾶλλον, ec.

37. Rimettasi in ambedue i luoghi *aliquo* invece di *alio quo*, che è una congettura poco fondata del Müller; stante che *aliquis* nel suo primo senso etimologico di *alius quis* è giustificato, come ho mostrato altrove, da un sufficiente numero di esempii; e qui nel primo luogo è in tutti i codici, nel secondo in F. (negli altri *alio*) — *sic indidem hinc* Ga.; in F. sovrabbonda un *in* dopo *sic;* in H. *itidem hinc;* in b. *inidem hinc*.

38. *mutatis* F. e probabilmente G.; manca negli altri — *processit* fu qui suggerito allo Spengel dal suo amico Fritzsch, nè può dubitarsene — *et discessit* *. Manca a' codici; lo aggiunse qui il Müller, seguendo le traccie del Vertranio e dello Scioppio, che, mutato l' ordine, vi aveano posto *et discessit et concessit*. Chi aggiunse invece *praecessit*, o *processit*, non pose mente al proceder che fassi per via di contrapposti.

39. *Epicurus* è una congettura del Turnebo: ne' codici *securus* o *secutus* — *quod quae, etc.* Così la vulgata: la prossimità del *quae* avea fatto dimenticare ne' codici il *quod* — *quod non postulet*. Così il Müller; ne' codd. *quod non postulat*, che forse era da lasciare, standovi il *quod* per *quod genus*, cioè *quae*.

40. *ἔτυμα* ne' codici era stato mutato in *est TYMA*. Noto ciò perchè più volte abbiamo notato e noteremo in avvenire il medesimo scambio della *e* con *est* ed *et* per l' uso delle abbreviature.

41. *Actio ab agitatu*. È quanto dire che il primo senso di *agere* fu, com'è in greco, *condurre;* donde poi *fare (Vedi la nota* V, 34). Ciò che è strano è che *angiportum* ed *angulus* facciansi originati da *agere;* benchè sappiamo che la *n* innanzi al *g* spesso non è radicale, e restava quasi immedesimata col *g* nella pronuncia *(Varr. in Prisciano T.* I, *p.* 37 *Kr. p.* 556 *P.)*. Abbiam veduto che il Müller, per rimediare in parte a questa bizzarria nel c. 145 del l. V, ov'è data pienamente l' etimologia di *angiportum*, che però qui toccasi soltanto, vi mutò la lezione de' codici e v' introdusse una seconda origine che sarebbe *angustum*. Non potendo qui fare altrettanto per *angiportum*, volle farlo almeno per *angulus*, premettendo *vel* a *quod in eo locus angustissimus*. In H. *quoius loci angulus*.

42. *quom nos agitamus*. Così il Müller con lo Scaligero: ne' codici *hos* (FbH.) od *os* (Ga. ed H. di seconda mano). *Os* tennero il Vittorio e lo Spengel: ma è rigettato dal contesto — *rem agitamus*. In F. *cogitamus*, come ha la vulgata. Dopo *agimus*, aggiungansi le parole *et cum pronuntiamus, agimus*, che per disattenzione ho saltate.

43 *quom * mens, etc.* Ho aggiunto il *quom*, per non lasciare sconnesso il discorso. Mutato una volta in *cum*, poteva poi facilmente sfuggire per la somiglianza con la terminazione di *dictum* — *eligere* ha il Rolandello e forse a.; in Fb. *elicere*, in G. *ellicere*, in H. *dicere* — *caseus*. Cf. V, 108. Dei nomi seguenti, può farsi dubbio in quali si consideri la sola forza del *cum*, in quali la piena formazione da *cogere*. Fra questi ho posto *contio* o *concio;* perchè l' autore lo fa dichiaratamente di *concilium*, e al concetto di *concio* (quasi *conigio)* basta quello di *cogere* — *quod ut vestimentum, etc.* Il Müller n' ha tolto via il *quod* — *conciliari*. Così l' Agostino, il Vertranio, lo Scioppio, il Müller: ne' codici *consiliari*. Mancano fondamenti alla scelta.

44. *eminisci* (ne' codd. *reminisci)* è verbo conosciuto per le Note Tironiane, e il Glossario d' Isidoro e il Parigino pubblicato dall' Hildebrand, e Papia, senonchè v' è spiegato per *revocare o reducere in memoriam*. L' Hensinger lo introdusse in Cornelio, *Alcib.* 2, traendone argo-

mento da questo luogo di Varrone, ch'egli primo così emendò. Lo seguì il Müller; nè so vedere qual altro verbo potesse qui stare meglio di questo — *a mente sua descendit.* Così è ne' codici e nelle vecchie edizioni: ma convien confessare che *discedit*, come leggono il Vertranio, lo Scioppio, ec., rende meglio il valore della particella *a* di *amens* (Cf. VI, 38), e dà un modo usato più volte da Cicerone *(de Divin.* II, 55; *Brut.* 79); laddove *descendit* torna nuova, e corrisponde piuttosto a *demens.*

45. La disposizione de' seguenti cinque capitoletti è così ordinata dal Müller: ne' codici questo sta nel luogo del 49.° e viceversa. Come possa essere avvenuta questa trasposizione non di una intera pagina, ma di due brevi tratti, non è facile a spiegare. Tuttavia il vedere che il capitoletto 49.° è mostruosamente storpiato e lacero, fa strada alle congetture, e procaccia fede al supposto del Müller. Anche il principio del 45.° o il fine del precedente, danno qualche indizio d'essere stati tocchi dal copista, che, avvedutosi del suo errore, pensò a saldare, come poteva, la piaga. Certo non è possibile che, dopo aver detto *Ab eadem mente meminisse dictum*, si soggiungesse, senza alcuna particella oppositiva, *Meminisse a memoria*, che è una contraddizione bella e buona. Ecco qual credo io che debba essere la vera lezione, cominciando dalla clausula antecedente: *Ab eadem mente* (cioè da *mens* e *manere) meminisse* (quasi *mente manisse) dictum; ut* (non *et*, come leggesi) *amens qui a mente sua discedit* (che è il contrario di *manere): vel meminisse a memoria* (quasi *memoria inisse) etc. — init, quod* è una mia congettura: ne' codici *in id, quod*; lo Scioppio lo omette; il Müller ne fa *indeque — Mamuri Veturi.* « Alcuni, scrive Plutarco nella Vita di Numa, vogliono che Veturio Mamurio (il fabbricator degli ancili) sia quegli che vien cantato da' Salii: ma altri pretendono che il loro canto sia, non per questo artefice, ma per *veterem memoriam*, per rinnovare cioè quell'antica memoria. » In FG. *memurii veterum*, in H. *menuri veterum*, in ab. *mamuri veterum*, ne' codd. del Turnebo *Mamuri veteri (Cf. Festo in* Mamurii Veturii, *ed Ovidio* Fast. III, 259, 389). Il codice H. è il solo che dia poi *veterem*, com'è necessario, innanzi a *memoriam — monimenta.* G. *monumenta*, come pur gli altri, toltone F., la seconda volta.

46. *Curiosus, qui, etc.* Così F; in Gab. *quod* in luogo di *qui.* La Vulgata, il Vertranio, lo Scioppio scrivono poi *uritur* invece di *utitur:* in H. *vertitur*, in G. *uritur.* Fra *utitur* ed *uritur*, sarei incerto qual fosse da preferire — *Curiae, etc.* Cf. V, 155.

47. *Lubere.* Qui i codici hanno *libere:* ma più sotto han tutti *lubendo*, e b. anche *lubido.* Osserva il Müller che non consuona abbastanza con questo luogo di Varrone ciò che leggesi in Nonio alla voce *Prolubium p.* 64 *Merc: Varro de lingua Lat. lib. V. Prolubiem et prolubidinem dici ab eo quod lubeat; unde etiam lucus Veneris Lubentinae dicatur.*

48. *quom pavit.* Ne' codd. *quom pavet;* in F. soggiungesi *et.* Il soggetto che regge *pavit*, è lo stesso *pavor;* e però aggiungesi *ab eo.* Mi pare impossibile d'esser io il primo a introdurre una correzione che è tanto semplice, e dà un'etimologia ripetuta almeno tre volte da Isidoro. Il Müller, di *pavet et* fece *per avia it.*

49. Ho già notato più sopra che questo capitoletto tien ne' codici il luogo del 45.°, e che probabilmente poco ha di sano. Tuttavia la necessità del tradurre ha fatto sì ch'io vi tentassi una qualche medicina; laddove il Müller si contentò di trasportarlo qui tal quale è ne' codici — *Hinc etiam, ut etc.* Ho aggiunto l'*ut*, o piuttosto mutato l'*est* che ha qui b.; perchè, essendosi detto prima *Metuere a quodam motu animi, etc.*, non è credibile che qui se ne ripeta l'etimologia, se non per indiretto, e il seguente *sic* n'è un indizio — *moto.* Ne' codd. *motam.* Forse era meglio: *ut metuo a mente* (b.) *quodammodo mota, etc. — horrent.* È detto in genere, come prima *tremunt;* o dee leggersi *horror.* Nel libro *intorno all' origine della lingua latina*, Varrone traeva invece *hordeum* da *horridum* (Vedi la n. al V, 105): ma queste dimenticanze o pentimenti in Varrone non furono rari.

50. *marcesceret.* Così il Müller, secondo il consiglio dello Spengel: ne' codd. *marcescese;* de' testi a stampa alcuni aggiungono *videatur*, altri *dicitur.* In Apuleio *(de Diphth.* 20, *p.* 139 *Osann)* questo passo è così ricordato: *Ut Marcus Terentius ait, maereo dicitur ab eo quod etiam corpus marcescere faciat — Laetari, etc.* Nel medesimo Apuleio (19 *p.* 138): *Laetus dictum a latitudine mentis,* [H] *Isidoro teste atque Varrone — Gaudia sua, etc.* Piglisi *gaudia* come fine del verso antecedente; sicchè ne escano dei giambi senarii: altrimenti, avendosi un trocaico, non può acconciarvisi bene il *Tamen mea, etc.* Similmente il Petrarca:

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'io sento è nulla.

51. *Quae pars, etc.* Così è ne' codici, tolte alcune scorrezioni *(est ab adiacendo* F., *et ab adiacendo* H., *et adiacendo* G., *est a' diigendo*

Ac quae sunt a., *est a iacendo. Sic sunt* b). Lo Spengel *(Emend. Varr. p.* 11) vorrebbe: *Secunda*, ovvero *Altera, pars agendi est ab dicendo, ac quae sunt . . . . his, eorum hoc genus videntur trua*. Il Müller diede: *Quae pars agendi est* secunda, in qua explicabimus quae sunt ab dicendo, ac sunt . . . . Eorum, etc.* A questa congettura fu egli certo condotto dalla convenienza che il passaggio al secondo genere d'atti, cioè al dire, sia indicato fin dal primo periodo. Ma non mi par che *narrare* sia il vocabolo che comprenda tutto questo secondo genere, sicchè potesse premettersi qui a questo modo. Aggiungasi che il discorso, qual esce dalla correzione del Müller, non procede giusto, confondendosi la parte in sè con la sua trattatazione. Ho creduto adunque di lasciare il testo com'è, essendo persuaso che l'etimologia di *narro* sia stata qui intrusa fuori di luogo, forse perchè trovossi aggionta nel margine — *eorum*: nei codd. *earum*. Il pieno costrutto sarebbe: [*Verba*] *eius partis agendi quae est ab dicendo, ac, etc.*

52. *cum hoc vocabulum, etc.* Toltone l'aver posto *sit dictus* (chè così dee leggersi) in luogo di *id dictum*, ho seguito la lezione di F.: gli altri hanno *cum hac vocabulorum similitudine*, e di più a. omette l'*ac* innanzi a *fatuus*. Mi pare una forma stretta e chiusa, ma non errata. Io la intendo così come si dicesse: Poichè è vocabolo fatto per imitazione de' suoni puerili; e *fari* diccsi dello stesso scemo, che per ciò anzi s'è chiamato *fatuus*. Ho posto *sit*; ma forse è da preferire *item*, che confuso, come spesso avvenne con *idem*, poteva accorciarsi in *id*. A ogni modo mi par necessario, perchè sia piena la definizione di *fari*, secondo la distinzione espressa più apertamente al c. 55, il ritenere l'*ac fatuus*, che lo Spengel vorrebbe escluso, e che il Müller effettivamente escluse insieme con *fari*. La ragione, con cui si giustifica il Müller, cioè l'essere l'etimologia di *fatuus* data più sotto al c. 55, per me non val punto, prendendovi io *fatuus* in altro senso — *Ad hanc eandem, etc.* Ne' codd. *Ad haec eandem* (H. *eadem) vocem*. La lezione, che ho seguito, è del Müller: ma nè questa, nè alcun'altra di quante so o veggo, mi contenta. *Ab hac eadem voce* è modo piano, ma prolisso; anzi inutile, dicendosi *fantur*. *Ad haec eandem vocem* non parmi dare alcun senso. La lezione del Müller, se non equivale al dire: *Seguitando di ciò che appartiensi a questa medesima voce*; non so che significhi — *post erit*. In F. *postea*.

53. *quis augures, etc.* Ne' codd. *qui*. Lo Spengel avea posto *quia*; ma lo rigettò poi *(Emend. Varr. p.* 5) per ciò che Varrone usò sempre *quod*: e *quod* pose qui anche il Müller, mutando inoltre l'*ut esset* in *ubi esset*. La mia lezione ha un po' del contorto quanto alla forma; ma nel concetto mi sembra molto più naturale. Intendi: *Hinc effata (loca) dicuntur agri, quis* (cioè *quibus) augures effati sunt ut esset finis auspiciorum caelestum* (GH. *caelestium) extra urbem*. Forse era meglio scrivere francamente *effati* in luogo di *effata*. *Ager*, dice Servio *Aen.* V, 197, *post pomoeria, ubi captabantur auguria, dicebatur effatus*; e ne' libri degli auguri il pomerio era detto *locus intra agrum effatum (Gell.* XIII, 14. *Cf. Varr. L. L.* V, 143) — *ab auguribus enim fantur, etc.* Così leggo e divido io: comunemente si segna la posa dopo *auguribus*; e invece di *enim fantur* i codd. hanno *effantur* (F. *affantur*, e così lo Spengel e il Müller). *Fatur* in senso passivo è riconosciuto anche da Prisciano; e ad ogni modo non sarebbe punto più strano di *effatur* o *affatur*. L'*enim* scritto in abbreviatura è nota fonte di simili errori.

54. *profanatum quid*. Così nel codice Fiorentino; negli altri *quod* in luogo di *quid*. Il Müller lo omette; a me par necessario per ciò che segue di questo nome dato in particolare alla decima d'Ercole. Di *quis* per *aliquis*, Varrone fa larghissimo uso — *atque inde Herculi decuma, etc.* Comunemente *atque*; in FGH. *ad quae*; in a. *adque*. *Herculi* è qui genitivo *(Vedi* VIII, 26). *Fanare* probabilmente è un ardimento da etimologista, non una voce d'uso: ma il senso n'è dichiarato dallo stesso Varrone; onde fa maraviglia vederlo interpretato ne' lessici in significato di *dire*. Nel medesimo modo spiegasi poco dopo *profanatum* come *fani factum*; ciò che mi condusse a scrivere anche nel primo luogo *id est ut fani lege fit*, sebbene i testi a penna ed a stampa v'abbiano *sit*. Ma questo nacque, secondo io credo, perchè non s'intese il particolare uso che qui è fatto dell'*ut (Cf.* VI, 56; VII, 17, 44, 91; VIII, 45; X, 11) — *Idem dicitur polluctum*. Ho scritto *Idem*, perchè il contesto mi par che il domandi; e il suo scambio con *id*, com'è ne' codici, è facilissimo. Certo l'autore tende qui a mostrare che *profanatum* e *polluctum* (Ne' codd. *pollutum*) tornano il medesimo, e s'usano ambedue in particolare della decima d'Ercole. *Profanare* in fatto leggesi in questo particolar senso, oltrechè nell'autore *de Orig. Gent. Rom.*, in Masurio Sabino presso Macrobio *(Sat.* I, 6), in Festo alle voci *Potitius* e *Porriciam*, ed in Frontone *(de Fer. Als. ep.* 3 *ed.* II); *pollucere* poi fu tanto proprio della decima d'Ercole *(Festo l. c., Macrob. Sat.* II, 12; III, 12; *Nevio in Prisciano* IX. 10 *p.* 874 *P.*; *Iscriz.* 3578 *presso l'Henzen ne'* Suppl. Orell. ov'è

scritto polouclа), che i comici trassero un' infinità di modi dalla lautezza di quelle pubbliche cene, in cui erano permesse *omnia esculenta et poculenta*. Dell' origine di questa offerta, veggansi Festo; Dionisio I, 31; Diod. IV, 21; Plutarco *Quest. Rom.* XVIII; Macrobio *Sat.* III, 6, ec. — *ibi olim fano.* Così il Vertranio e lo Scioppio; senonchè di più premettono la *in* a *fano*: ne' codici *ubi olim fano.* Similmente nel c. 19 del l. VII, *ibi in propinquis locis;* e in Plauto, *illic in Alide, illic Alide, ibidem in Alide, illic apud vos.* Il Müller omise l'*ubi*, dichiarando però che non per tanto il luogo non gli pareva sanato. Nella mia versione sostituiscasi, *si consumava tutto ivi nel tempio — ut etiam fit, etc.* Lo Spengel vorrebbe aggiungere *nunc;* ma non fa bisogno. In luogo di *Praetor Urbis*, che è lezione introdotta dal Müller, F. ha *P. R. urbis*, G. e la prima edizione *populus romanus urbis*, H. ha *P. R. urbe*, a. *R. R. urbem*, b. *urbis*: la lezione vulgata è *praetor urbanus (Cf. Macrob. Sat.* III, 12) — *iuvencam.* Secondo Dionisio I, 30, un vitello; secondo Ovidio *Fast.* I, 579, un toro.

55. *Fatuus et Fatuae.* Così i codici, senonchè scrivono *fatue*. Lo Spengel *(Emend. Varr. p. 7)* crede che sia qui da introdurre *Fatuellus*, che Servio *Aen.* VI, 776 dà per sinonimo di Fauno. Ma di questo nome dubita il Müller, perocchè i codici vi hanno quali *fatuclus*, quali *fatuelus.* Onde che egli s' attiene alla lezione *Fatuae*, e vi crede dinotate le antiche donne divinatrici che così chiamaronsi *(Martian. Cap.* 2), e diedero origine al nome e al superstizioso concetto delle Fate. Può tuttavia restar dubbio, se non abbia a leggersi nel singolare *Fatua*, che equivale a Fauna, come *Fatuus* a Fauno. A ogni modo mi parve meglio rispettare nel c. 52 la lezione de' codici, e pigliare qui *Fatuus* come equivalente di Fauno, nume profetico, che gli antichi dicono parimente nomato da *fari*. Veggasi Servio *Aen.* VI, 776; VII, 47; VIII, 314; *Isid.* X, 103.

56. *sed ut loqui* manca ad H.; e il Döderlein fu d' avviso che le tre parole *loqui quare ut* sieno da toglier via. Di questo uso dell' *ut* per *quasi*, vedi la nota al c. 54, dove son notati più altri luoghi analoghi; e quanto a *negat*, è già nota da molti esempii la sua proprietà, reggendo due membri, di negare nell' uno e non nell' altro — *et is tum primo locutus* è una mia congettura: comunemente *et istum prolocutum*, e così hanno pure i codici. Io ho creduto il *pro* abbreviatura di *primo*: le altre mutazioni vengon da sè; poichè scritto unitamente *istum*, non si potea non iscrivere *prolocutum*. Il Müller scrisse *et istud prolocutum*, e suppose in *prolocutum* senso passivo.

57. Di questa specie d' oracoli Sabini gettò qualche congettura Petit-Radel negli Annali dell' Istituto Archeol. a. 1832, p. 240; ma non se ne sa nulla di più di ciò che dice qui Varrone — *ad aliquem locutum.* Così è ne' codici; salvo che H. ha *locum*, tutti poi *aliquam.* L' Agostini notò in margine da un antico testo, *aliquem locum;* e questa lezione fu preferita dal Müller. Io la credo nata dall' *unum locum*, che è prima nell' etimologia di *colloquium;* qui poi, per l' etimologia stessa, mi par convenire *locutum.* L' uso di *collocutio* per condoglianza fatta con qualche amico, è noto per molti esempii. Forse, parlandosi di donne, era anche da lasciare *aliquam* — *Concinne loqui, etc.* Qui forse fui troppo ardito. La lezione de' codici è: *Concinne loqui* (G. aggiunge qui *dictum) a concinne, ubi inter se conveniunt partes ita* (ab. *et) inter se condeant* (a. *condiant*, b. *coëant) aliud alii.* Il Müller ne fece: *Concinne loqui a concinno, ubi inter se conveniunt partes ita, ut * inter se concinant; aliud alii.* Questa emendazione non mi parve giusta, perchè era impossibile che *concinunt*, contenendo espressamente l'etimologia, fosse mutato in *condiant:* senzachè *concinere* nel senso di *convenire* era già in uso anche all' età di Varrone in modo, che il dire *inter se conveniunt partes ita ut inter se concinant*, è una prolissità poco credibile. Aggiungasi che l' *aliud alii* non si trova mai in Varrone, benchè l' opportunità ne sarebbe continua. Io ho creduto che sopra ogni altra parola fosse da tener saldo il *condiant;* perchè è quasi impossibile che una voce lontana di suono da *concinne*, e che pur gli si attacca per significato, secondo gli antichi etimologisti, fosse qui entrata per caso, ed in fatto *(Nonio in* Concinnare *p.* 43 *Merc. ed in* Cinnus *p.* 59). Di qui presi ardire a mutare il secondo *inter se*, che di per sè stesso mi parve poco probabile, in *instar cinni* (forse *c. i*). Duro è il principio, dov' era forse da lasciare: *Concinne loqui a concinno*, che può stare senza alcuna mutazione.

58. Dopo le parole *quod in proscenio enuntiant*, aggiungasi *poëta cogitante*, che mi sfuggì nel trascrivere. Lo Scioppio vorrebbe *poëtae cogitata — quo maxume tum id dicitur.* Così leggo io: comunemente *quod maxume tum dicitur;* ne' codd. *quod maxume tum id* (G. ripete qui *tum) dicitur — ab novis.* Così il Turnebo e lo Scioppio, seguiti dal Müller: in FGH. *a quis*, in a. *aquis*, in b. *aquibus;* nelle vecchie edizioni *ab iis*, o *ab his — vios* manca a' codici, ma sembra necessario. Molti aggiungono *videri*

innanzi a *potest;* ma l'omissione dell'*esse* a questo modo è frequente in Varrone.

59. Aulo Gellio X, 21, dopo aver detto, ciocchè però non è vero, che Cicerone non volle usare, *novissimus* e *novissime*, perchè L. Elio Stilone ed altri dotti dell'età le consideravano come voci non latine, soggiunge: Propterea quid M. quoque Varro de ista voce existimaverit, verbis ipsius Varronis ex libro *De Lingua Latina ad Ciceronem* sexto demonstrandum putavi. *Quod extremum*, inquit, *dicebatur, dici novissimum coeptum vulgo; quod mea memoria, ut Aelius, sic senes alii, quod nimium novum verbum esset, vitabant: cuius origo, ut a vetere vetustius ac veterrimum; sic a novo declinatum novius et novissimum.* Da questo luogo fu aggiunto il *novius* nel testo di Varrone, che v'è omesso da' codici: è però voce senza esempii. L'*aliquot* fu lasciato; perchè sta meglio, e l'*alii* di Gellio si vede nato dall'averne staccato il *quod*, che fu poi omesso innanzi ad *esset*. Del principio e dell'ortografia non era da far conto; perchè quello fu mutato in parte per renderlo independente da ciò che precede; questa fu ammodernata.

60. *quom additae erant.* I codici danno *quomodo* invece di *quom:* solo l'Agostino reca *quom*, e b. ha *quō — quibus ea.* Così è ne' codici; l'Agostino vi reca *qui*, e il Vertranio sostituì *eas;* il Müller scrisse *qui eas.* Il *qui* potrebbe avere lo stesso senso di *quibus; eas* non è necessario; usando Varrone non poche volte questi trapassi al neutro. Par che *nominare* si derivi, come dovessi, da *noscere;* e solo questo da *novus:* o forse, introducendo insieme nell'etimologia e *novus* e *noscere*, si volle lasciare la scelta incerta — *civitate* è ne' codici; lo Spengel vorrebbe *civitati;* il Müller difende questo ablativo col riscontro di *agris* detto per *in agris* nel c. 53: aggiungi *ibi fano* nel 60. Senonchè parmi più probabile che qui stia in luogo di *a civitate — in choro* hanno i codici, da H. infuori che ha *coro.* Il Ribbeck congettura che vi si abbia a leggere *in Hectore*, e che il passo appartenga al prologo degli Antenoridi d'Azzio. *Aenea* sarebbe detto da Ettore apparso in sogno ad Enea *(Virg. Aen.* II); a cui Enea risponderebbe con ciò che segue *(Trag. Lat. Reliq. p.* 319). Sembra però difficile che in un prologo si potesse introdurre quell'apparizione e quel dialogo. *Enim* è solo in H.; il Bothe vi aggiunge *is — in Medio.* Così hanno i codici; i quali però al c. 34 del l. VII danno, altri *Medo*, altri *Medio*, come anche in Festo. Il Müller crede buone ambedue le forme; perchè il figlio di Medea che nei più è Μῆδος, in Esiodo è Μήδειος — *Quis tu es, etc.* Le prime quattro parole sono allegate anche da Carisio ad esempio di *quis* detto di donna (IV, *p.* 240 *P.);* ma non ne dice nè l'autore nè il luogo: in Nonio poi *(in* Cuis *p.* 198 *Merc.)* e in Diomede (II, *p.* 449 *P.*, 454 *Keil)* leggesi l'intero verso col nome di Pacuvio, il cui *Medo* è ricordato da varii autori. Ho detto che anche Diomede attribuisce questo verso a Pacuvio; perchè, sebbene il testo del Putsch vi nomina Ennio, un codice vi ha espressamente *Pacuvium*, ed un altro *cumium*, onde nacque *Ennium.* In un testo a penna del Commentario di Pompeo sopra Donato *(V. Ruhnken. in Iul. Rufinian. p.* 262) si legge: *Apud maiores nostros indifferenter invenimus hoc pronomen* quis vir *et* quis mulier . . . . *Est autem ratio et origo huius pronominis a Graeco .... τίς autem apud illos est tam masculini generis quam feminini. Ergo .... servaverunt etiam genus antiqui, ut est:* quis tu es, mulier, qui me hoc nuncupasti nomine? Qui mulier *habemus et in Ennio et in Pacuvio et in ipso Terentio.* Nè di questo *hoc* sostituito ad *insueto*, nè del *quisquis* che leggesi in Nonio per *quis*, non è da far conto..

61. *Dico, etc.* È passo di lezione incertissima. I codici hanno: *Dico originem habet Graecam, quod Graeci* ΝΙΔΙhΕ (Così F.; negli altri è laguna). *Hinc Ennius dico qui hunc dicare* (b. aggiunge qui *habet*, come alcune edizioni *cupit* o *potest).* Ne' testi a stampa fu posto, *quod Graeci δικάζω* (ne' più vecchi *δικάζω*); e il *Dico qui hunc dicare*, tuttochè sieno parole vote di senso, furono date come un frammento di Ennio. Così fece anche il Müller, che ristrinse anzi il frammento al solo *Dico qui*, segnando poi laguna, e trasportando nel testo di Varrone *Hinc dicare — indictivum* è una mia congettura: ne' codd. *indicitillum;* il Turnebo, il Vertranio, lo Scioppio e l'Agostino da un testo, *indicit bellum;* lo Scaligero *indicit illicium;* il Müller *indicit duellum.* Ma non so perchè di *indicere* s'avessero a dare due esempii, ripetendolo una volta nel presente, l'altra nel passato, laddove pei due verbi seguenti si tiene il passato — *in mimo* è la vulgata; ne' codici *in minimo — dicis numero.* In F. *dici numo*, in H. *dici mimo*, in G. *diciminimo*, in a. *dicimino*, in b. *dici in uno*, in un cod. del Turnebo *dicuntino;* comunemente *dicis imo.* Tuttochè *numero* possa corrispondere a *loco*, *ratione*, e *numō* possa esserne un'abbreviatura; tuttavia confesso che questa mia congettura avrebbe duopo di più forti puntelli.

62. *inscienti.* Così il Müller; ne' codd. *scienti*, che contraddice al *quod ignoravit.* Lo Scaligero e lo Scioppio proposero *nescienti;* lo Spengel *sciens nescienti — quod ei.* Così lo Scioppio,

seguito dallo Spengel nelle note, e dal Müller: ne' codd. *quod det*, forse perchè nell' abbreviatura di *quod* era espresso anche il *d* — *Ab eo quod, etc.* Il Müller attaccò questa clausula, fino ad *ut doceat*, al periodo antecedente, e mutò il *quod* in *qui*. Ne' codd. *ductor.* — *ab sciendo ducere. etc.* Così mi parve domandare il contesto: ne' codd. *ab docendo* (b. *dicendo*) *docere disciplina discere*. Il Müller scrisse: *Ab docendo discere, disciplina*.

63. *ex proportione putandi*. Ne' codd. *et praepositione* (in F. *propositione*) *putandi*. Lo Spengel propose *e propositione putandi*; il Müller seguì la vulgata *cum praepositione a putando*. Notisi l' *item translatitio atque ex agris verbo* premesso nel c. seg. all' etimologia di *disserere*.

64. *translatitio*. Cf. VI, 78. Qui i codici hanno, *tralatio* F., *translatio* GH., *traslatio* a., *translacio* b. — *et in vestimento* è in H; *etiam in vestimento* in F. e forse negli altri — *ex iure manum consertum vocare*. Cf. Cicer. *pro Murena* 12, 26; *de Orat.* I, 10, 41 — *adserere manu*: ne' codd. *manum*; come pure più sotto *manum asserere* — *est verus, etc.* Così ho scritto per congettura: ne' codici, *est verbi* (G. omette *verbi*) *nam manum asserere dicit*. Lo Scaligero suppose *es urbi* con una laguna dopo queste parole; e laguna notò pure il Müller e qui e dopo *dicit*, sebbene i codici non ne diano indizio. Ingegnosa è la congettura del Bergk, pubblicata non ha guari nel *Filologo* di Gottinga. *Si mihi auctor es*, legge egli, *verbenam manum adserere*. Certo sarebbe desiderabile che questa formula augurale fosse puntellata da qualche testimonianza: ma non per tanto la sua semplicità la fa probabile. *Manum*, nota egli, ha pieno riscontro nel *Manim aserum* della tavola Bantina (*Anno* XIV. *P.* I, *p.* 186), e non è già accusativo, ma settimo caso.

65. *Hinc consortes*. Mi parve sufficiente l' aggiunta d' un *hinc* a sostenere il discorso; ed ove pure si accetti la congettura del Bergk nel precedente capitoletto, e si muti in *dicti* il *dicit* che vi sopravanza, non per questo l' *hinc* resterà d' essere necessario — *ad quae ipsi, etc.* Così hanno i codici, salvo il trovarvisi *ad qui* (in b. *atque*) in luogo di *ad quae*: nella prima edizione e in più altre antiche, *ad quod*; la qual lezione mi dispiace di non aver seguito. A ogni modo la differenza è leggiera. Ciò che parmi strano è che tanto lo Spengel, quanto il Müller, sieosi qui dilungati dalla lezione de' codici, per seguir la vulgata, che lo stesso Müller non potè fare a meno di chiamare assai dubbia, e dovea dirsi in tutto falsa. Essa è: *hinc etiam ipsi consortes, ad quos* *eadem sors* — *impendium* parve al Turnebo una chiosa; ma s' ingannò, come nota il Müller; chè lo vuole il senso. Cf. V, 183.

66. *Legere dictum*. In a. è omesso il *dictum* — *leguli*. Cf. V, 94.

67. *Murmuratur, etc.* Il Müller si confessa egli stesso troppo ardito nell' aver lasciato la lezione de' codici, che è quale abbiamo dato nel testo, per iscrivere: *Murmuratur dictum a similitudine soni* (anche più sotto è *sonitus*) *surdi, quom* * *qui* (per *quis*) *etc.* Forse meglio lo Spengel crede soltanto intruso il *dictum* — *nihil me, etc.* Probabilmente *nil* per cagion del metro, come scrisse il Ribbeck, che riferì questo passo tra i frammenti d' autori e favole incerte (*Trag. Lat. Rel. p.* 231. CXXXV).

68. *ab his qui cum Tatio* è la lezione vulgata, seguita anche dal Müller; ne' codici è omesso il *qui* — *civitatis*. Così il Müller con lo Scioppio; ne' codd. *civitates*. Essendo lunga la seconda sillaba di *quiritare*, non so come il Doederlein n' abbia fatto un frequentativo di *queror* — *Aprissius*. Così i codici, senonchè quello del Turnebo aveva *Chrysippus*, e b. *Aprisius*. Lo Scaligero v' imaginò il Crisippo di Accio; e prima aveva proposto *apte Attius ait in Bacchis*, comprendendovi così mutato l' *io bucco*. Bastò questa congettura poco fondata dello Scaligero, perchè il seguente passo si registrasse tra i frammenti delle Baccanti di Accio; fra i quali lo ritenne anche il Bothe, quantunque il passo non tenga punto del tragico. Giustamente il Ribbeck lo trasportò, sotto l' incerto nome di Aprissio, fra i rimasugli de' Comici (*p.* 231). Ei chiude il verso con *vicinus tuus*, e riserva al seguente soltanto *antiquus*. *Bucco* è personaggio noto nelle Atellane. In luogo di *tuus*, G. dà *atavus*, a. *avus*, e il cod. del Turnebo *Atus* — *ac Graeco, etc.* Così F.; in ab. *a Graeco*. Il Müller omise l' *ac*, che a vero dire sembra soverchio.

69. *a voluntate*. Così il Müller con aB., con la prima edizione, con le altre antiche e col Rolandello; negli altri codd. *et a voluntate* — *cum ad se cubitum venerit*. Di qui suol cominciarsi il passo di Lucilio. Io le credo parole di Varrone, come anche il *caetera* soggiunto a *tunicam*; e perciò ritenni il *sua voluntate*, che lo Scaligero, lo Scioppio, lo Spengel e il Müller escludono, come una chiosa. Il passo di Lucilio è probabilmente: .... *sponte ipsa suapte Adducta* .... *tunicamque reiecit*. Altri nomi di vesti, compresi da Varrone nel *caetera*, compievano il verso. Il passo poi di Terenzio è negli Adelfi I, 1, 50 — *a qua dictum spondere*. Anche queste parole, lo Scioppio ed il Müller le hanno per una chiosa. A me paiono necessarie, venendosi a voci che non

derivano immediatamente da *sponte*, ma per via di *spondere*. Così lo *spondet* che segue, qui è da prendere nel senso corrispondente a *respondet*, cioè di dire, come dichiarasi nel capitoletto 72; poichè questi varii derivati di *spondeo* si vengono dichiarando ad uno ad uno, rivoltatone l'ordine. Ho però errato nella versione, non per aver creduto che lo *spondet* avesse significato diverso da quello del primo *spondere*, ma bensì nell'ordine dei due significati. Perocchè quello di *dire* dee stare per *spondet* nel secondo luogo; e il principio del paragrafo dovea tradursi così: Spondere *è dire* Spondeo, *siccome fa chi promette o malleva; ed è voce tratta da* sponte, *che significa volontà*. Nel secondo luogo poi sostituiscasi: *Da* sponte *adunque, come si fece* spondere, *in quanto è promettere o mallevare, così se ne trasse poi* spondere, *in quanto è dire*, e respondere, *ec.* — *spondet etiam* è la vulgata; ne' codd. *spondit* (così anche più sopra) *est* — *qui idem*; ha G.; gli altri *quidem*; la vulgata è *qui idem ut*. Lo Scioppio, seguito dallo Spengel, sostituì *qui dum*. Ma la lezione *qui idem faciat obligatur*, è sostenuta, come notò il Müller, dalle stesse formole delle *sponsioni*. *Sponsus*, dice Gaio (*Inst.* III, 116) *ita interrogatur: Idem dari spondes?*

70. *Consposos*, dice Paolo, *antiqui dicebant fide mutua colligatos — appellabatur*. Prima di questa parola, il Müller, seguendo il consiglio di Guglielmo T. Kraut, aggiunse l'intera clausula *nam, ut in comoediis vides dici: Sponden' tuam gnatam filio uxorem meo?* Io credo che ella stia meglio nel paragrafo seguente, dove la danno i codici; perocchè, accennandosi qui tanto la promessa, quanto l'ammenda, non mi par conveniente il dividerne la dichiarazione, frapponendovi più altre cose. A ogni modo per così fatti ardimenti ci vogliono ragioni più forti — *cui desponsa quae erat*. Così il Müller, postovi *quoi*; com'è in a., in luogo di *cui*; i codici hanno *quod* o *quo* invece di *quae*. Così fatte forme sono frequenti in Varrone. *Sponsus*, dice Servio *Aen.* X, 79, *non qui promittitur, sed qui spondet et sponsores dat.*

71. *non enim, si volebat, dabat*. È la lezione de' codici; nè è ragion di mutarla. Il Müller sostituì *non enim, si nolebat, non dabat — Sponden' tuam gnatam*. Ne' codd. *Sponde*, eccetto G. che ha *Spondeo*, *Gnatam* è forse in b.; negli altri *aguatam*. Da questo luogo di Varrone, conforme a ciò che scrivono intorno agli antichi riti degli Sponsali Servio *Aen.* X, 79, e Isidoro *Orig.* IX, 7, 3, si raccoglie che la promessa facevasi dal padre della sposa secondo le ordinarie forme delle sponsioni; donde nasceva propriamente un'azione civile contro chi avesse mancato alla parola data. Ciò dichiara Varrone con le parole *quod tum praetorium ius ad legem existimabatur*. Un simile costume durò lungamente nel Lazio; ed è così descritto da Servio Sulpicio presso Aulo Gellio (IV, 4): *Qui uxorem ducturus erat, ab eo unde ducenda erat, stipulabatur eam in matrimonium ductum iri; qui daturus erat, itidem stipulabatur daturum. Is contractus stipulationum sponsionumque dicebatur sponsalia. Tum quae promissa erat, sponsa appellabatur; qui spoponderat ducturum, sponsus. Sed si post eas stipulationes uxor non dabatur aut non ducebatur, qui stipulabatur ex sponsu agebat. Iudices cognoscebant. Iudex, quamobrem data acceptave non fuisset uxor, quaerebat: si nihil iustae causae videbatur, litem pecunia aestimabat; quantique interfuerat eam uxorem accipi aut dari, eum, qui spoponderat aut qui stipulatus erat, condemnabat.* Tolta più tardi l'azione giuridica per gli sponsali, restò nondimeno la nota d'infamia contro chi li avesse violati (*Fr.* I, *fr.* 13, § 1-4. *D. de his qui notant.*). Veggasi peraltro intorno a questo passo di Varrone, e a tutta questa materia l'Huschke (*Zeitschrift für geschichtl. Rechtswissensch.* X. 315-339), che dissente in parte da ciò che s'è detto.

72. *A qua sponte, etc.* Tranne l'aver posto *respondere* in luogo di *responderet* o *responderent*, in tutto il resto ho lasciato la lezione de' codici, sebbene alquanto contorta. *Tum ad spontem* è in b.; gli altri hanno *cum a sponte*. Il Müller sostituì: *A quo sponte dicere, respondere quoque dixerunt, quom ad spontem responderent, etc.*; espressione ch'io confesso di non intendere. Il senso dato dalla lezione de' codici è certamente giusto; perchè, quando vogliasi che *respondere* siasi detto sin da principio in tutta l'ampiezza del suo significato, par necessario supporre che *spondere* si usasse anche generalmente per *dire*. E lo supposero in fatto gli antichi etimologisti; poichè leggiamo in Paolo: *Spondere ponebatur pro dicere; unde et respondere adhuc manet — quoi quis*. Così ottimamente il Müller: in a. *quis qui*, in GH. *qui*, in Fb. *quisquis — in tragoedia*. Forse *in comoedia*, notò lo Spengel: ma ad ogni modo, non sapendosene altro, è da stare a' codici; come fece anche il Ribbeck che registrò questo verso fra' rimasugli di tragedie incerte d'autori incerti a f. 225. CIII — *Meministin'*. Così la vulgata; ne' codd. *Meministine*, eccetto H. che omette il *ne*. Ho scritto poi *spondere* col Lachmann (*Mus. Rhen.* 1839, *p.* 119), in luogo di *despondere*; bastando toglier la *de*, nata forse dal *te* antece-

dente, per avere un giusto senario. *Gnatam* è la lezione comune; in FG. *agnatam*, come nel paragrafo antecedente; in H. *cognatam*; in ab. *cognatum*.

73. *Itaque hi quoque*, etc. Ne' codd. *hic*; che il Müller ritenne, credendolo detto per *hi*, come altrove *haec* per *hae*. Che i due versi di Plauto siano un dialogo, si fa chiaro da questo *hi qui dicunt*, e dal *quod sine sponte dicunt* soggiunto; poichè da altra parte vi si parla ad uno *(Polybadisce, mea sperata)*, e nel numero dell' uno *(cupio, sequor, etc.)* — *Nunc sequere, adsequere*. Ne' codd. *Ne (per* lo più unito a *Plauti) sequere, adseque* (in b. pare *adsequere)*. Il Müller accettò anche egli il *Nunc*, che è una congettura dello Spengel; e conservò *adseque*, come un avanzo dell' antica forma *sequo*. Ma così in mezzo a *sequor* e *consequor* è poco probabile — *hercule* è in G. ed è la lezione volgata; in Hb. *hercle*, in a. *herclem*, in F. *haeredem*. Ho preso *mea sperata* per vocativo, come il credette anche lo Scaligero e il Bothe, e pare accennato dal *neque illa sperata est*. Il Bothe omise il *Ne* o *Nunc* da principio, e scrisse poi *hercle*; onde hannosi due trocaici tetrametri catalelti — *neque illa sperat quae*, etc. Così ho scritto, perchè lo vuole il contesto. La lezione comune è *neque ille sperat qui*, etc. che torna il medesimo del *neqne illa sperata est*; laddove il filo del discorso *(hi quoque qui dicunt*, etc....., *quod sine sponte dicunt, vere*, etc.*)* conduce a questo che nè l' un nè l' altro dicasi sperare davvero. Certo la giovanotta chiama sua speranza Polibadisco; e questi di ricambio le dice *mea sperata*. L' uso poco frequente di *adolescens* nel feminino trasse probabilmente a scrivere *ille* e *qui*; sebbene in H. è propriamente *illa*.

74. *ut praestet*. Così è in tutti i codici; e similmente nel c. 40 del l. V, si legge: *Praedia dicta, item ut praedes, a praestando, quod ea pignore data publice mancupis fidem praestent*. Che questa sia la vera scrittura di Varrone, ce ne fa testimonianza anche Apuleio *(de Diphth.* 22, *p.* 141 *Osann)*, in cui leggesi: *Praes a praestando fidem dicitur, Varrone teste*. L' etimologia medesima è anche in Paolo alla voce *Manceps*; onde che pare non sia da dubitarne, se non in quanto la chiarezza domanderebbe, come lesse il Salmasio *(de modo usur.* 16); *interrogatus fidem publico ut praestet*. Ciò non ostante il trovare in Paolo alla v. *Praes*, che la domanda del magistrato era *si praes sit*, a cui rispondevasi *praes*, fece nascere più congetture su questo luogo. Lo Scaligero, al detto luogo di Paolo, propose *an praesest*; il Palmieri *(Spicileg. ad Terent. Phorm.* III, 3, 28, *p.* 851), *ut praes siet*, e lo seguì il Müller; il Cramer *(In A. Gellio Exc.* IV, *p.* 73 *Kiliae* 1832), *an praes es? a quo et cum respondet praes, dicitur*. Una nuova etimologia di *praes* pubblicò il Bergk nel Filologo di Gottinga *(Anno* XIV. *P.* I, *p.* 185); secondo il quale non sarebbe altro che una contrazione di *praevas*. Validissimo argomento n' è la forma *praevides* offerta dalla legge Toria; perchè da un lato conduce regolarmente a *praevades*, dall' altro a *praedes*. Quanto è poi alle sicurtà volute dal pubblico con pegni e mallevadori, ed alle leggi a ciò, che costituivano il *Ius praediatorium*, veggasi Livio XXII, 60; Ascon. *in Verr.* I, 54, 55; Cicer. *pro Balbo* 20, *ad Attic.* XII, 14, 17; Val. Mass. VIII, 12, 1; Svet. *Claud.* 9.

75. *accunit* Gb. e in certa guisa anche aH, de' quali il primo ha separatamente *ac canit*; il secondo *a canit*: in F. *canit* — *pro M. N.* Così il Müller; ne' codici è rivoltato l' ordine: altri omettono il *pro* con una delle due lettere — *tibicines*. Dopo questa parola ho notato laguna, come fa il Müller; perchè l' *omnium*... *horum* suppone che sienși nominati prima più altri sonatori, come *tubicines*, *liticines*, ec. *(Cf.* V. 91). — *quoddam canere* è una mia congettura: nei codd. *quod* (in H. *quid) a canere*; lo Spengel e il Müller s' attennero al *quid a canere*. Ho lasciato poi *bucinator* con un solo c., com' è in F.; perchè, traendosi, non da *bucca*, ma da un' origine assimilativa, come *bubo* (V, 75) e *bombus*, non par voluto il raddoppiamento.

76. *cum proportione*. Così ho scritto, non trovando di meglio. Certo la lezione de' codici, che è *cum propositione* o *praepositione*, non dà alcun senso. Il medesimo cangiamento ho fatto anche nel c. 63 di questo libro, e vi sconfà meglio che qui. Pure anche in questo luogo dà un concetto giusto; laddove la lezione de' codici non ne dà nessuno. Direbbesi *cum proportione*, cioè secondo analogia; perchè in *ornamentum* conservasi la consonante propria della radice, che in *omen* s' è perduta, ed è pur conforme all' analogia che l' antica pronuncia *osnamentum* siesi ammodernata in *ornamentum*. Del resto *osnamentum* è una congettura dello Scioppio: i codici vi danno di nuovo *ornamentum*. Il Vertranio scrisse *alterum nunc cum R. positione*. Similmente nel c. 129 del l. V insegnò Varrone essersi detto *ornatus* quasi *ab ore natus* — *scenici*. Forse *senices*, cioè *senes*, nota qui il Müller. Non credo, perchè cozzerebbe col *sicut olim*. Qui *scenici* contrapponsi a *volgo*; ed è pur credibile che in quest' arte, essendo *ornamenta* il vocabolo proprio de' vestiti e de' parati scenici, si continuasse a frangerne l' S, secondo l' antica pronuncia.

77. *honera* in Fa.; in GHb. *onera*. Cf. V, 73.

78. *item alios, alia*. Così è ne' codici; nè so vedere perchè il Müller abbia preferito la dura lezione, *item alios apud*, del solo codice b. — *sub sensum* H., gli altri *sub sensu*.

79. Il Müller notò qui laguna; è la confessa il principio così rotto, com' è, di questo capitoletto. Tuttavia il vôto non dev' esser grande; perchè ciò che toccasi della luce, è certo per rispetto al vedere, che è il primo de' sensi; e delle azioni de' sensi naturalmente parlavasi per rispetto al fare, che è la prima delle tre maniere d' azioni distinte da Varrone — *et ab luce*. De' codici, quali hanno *et luce*, quali *ab luce*, o *a luce*. Pare che sia da leggere *nam luce*, o *ab luce enim*; chè forse s' è perduto l' *enim*, per essere scritto in abbreviatura — *Lugere* è una congettura del Popma, accolta anche dal Müller: ne' codd. *lucere* — *Acquirere*. Tutta questa clausula sembra spostata. Leggesi in Apuleio *(de Diphth.* 23, *p.* 142 *Osann): Ut Marcus ait Terentius*, quaero *ex* quae *et res componitur; prope (proprie) enim quaerere est quae sit res aliqua investigare*. Qui però Varrone dice cosa diversa — *ab hisque quaestor*. Così il Müller; ne' codd. *ab his conquaestor*.

80. *a vi*. È luogo emendato dal Pauwio *(in Phrynic. p.* 71 *Lob.)*: ne' codd. *a visu* — *quod absit*. In F. quod *abest* — *Attianum*. Così il Nunnesio *(in Phrynic. p.* 70 *Lob.)*, seguito dal Müller: in F. *atticum*, in Ha *aetati quom*, in G. *aetati cum*, in b. *acticum*; lo Scioppio notò in margine *Attiacum*; il Lachmann *(Mus. Rhen.* 1845, *p.* 611) ne trasse *Atti*, e lasciò il *cum* al passo seguente insieme con *illud* — *ob violavit: Qui invidit?* *et invidendum*. È una mia congettura, da aggiungere alle molte che si son fatte su questo luogo. I codici danno *oblivio lavet qui incidit in videndum*. Il Nunnesio ne fece *obviolavit quod incidit in videndum*; lo Scaligero, tolta via la citazione di Accio, legge alla distesa: *Hinc visenda, vigilavit, vigilium, et invident, et vitium illi obtulit, violavit, quod incidit in videndum*; il Müller suppone detto *invidendum* per *non videndum*, e legge: *Attianum illud: Oculis violavit qui vidit invidendum*; il Ribbeck *(Trag. Lat. Rel. p.* 192), seguendo il Lachmann, tiene intatta la lezione de' codici, e scrive: *et Atti: cum illud oblivio* (cioè con la dimenticanza, dal nominativo *oblivium) lavet, qui incidit invidendum*. Io v' ho supposta un' allusione al noto passo del Menalippo, ricordato con lode da Cicerone *(Tusc. Q.* III, 9), *Quisnam* (in Nonio *qui mortalis*; p. 500 Merc.) *florem liberûm invidit meûm?* Questo ardimento di Accio, se parve notabile a Cicerone, tanto più dovea richiamare l' attenzione d' un grammatico. Quanto è poi al supposto uso dell' *ob*, cf. VII, 91.

81. *Ennius*. Vedi la nota al c. 6 di questo medesimo libro — *Canius*. La volgata è *C. Annius*: ma i codici hanno propriamente *Canius*, tranne b, ov' è *acanius*. In qualunque dei tre modi scrivasi, è autore ignoto — *a cereo*. Così è ne' codici e nelle antiche edizioni; il *creo*, e *κρίω*, che alcuni aveano sostituito, non hanno fondamento. *Cerus* spiegasi per *creator* da Paolo; e *cereo* non sarebbe che la forma piena di *creo*, quantunque appaia accorciata fino nella radice sanscrita *Kri*, che significa parimente *fare*. Forse è da leggere *a cero* — *Hinc fines capilli*. Nota Carisio (I. *p.* 80 *P.)* che, secondo Varrone, si dovea dire *capillus* nel singolare. Il Müller omette il *fines*; l' Agostino, il Vertranio ed altri leggono *discreti* in luogo di *descripti*. L' omissione di *fines* non mi spiacerebbe: ma il supporlo nato, come fa il Müller, da una varia lezione del seguente *finis*, non mi par giusto. *Discreti* poi inchiuderebbe la cosa stessa che si vuol chiarire; e dall' altra parte *describere* in senso di *ordinare e partire*, non è nuovo — *et cernito* in testamento*. Così congetturarono l' Agostino, il Vertranio, lo Scioppio, il Sauzio; con più eleganza il Turnebo, seguito dal Müller, *et quod in testamento, cernito**: ne' codd. *et qui id* (in GH. è omesso l' *id) in testamento*. Un esempio di questa formula è in Gaio *(Inst.* II, 174): *Lucius Titius heres esto, cernitoque in diebus centum proximis, quibus scies poterisque: quodni ita creveris, exheres esto* — *Ter sub armis, etc.* È passo della *Medea esule* di Ennio *(Cf. Eurip. Med.* 252) riportato due volte anche da Nonio *(p.* 261 *Merc.)*, che una volta vi premette *Nam*. I codici di Varrone hanno erroneamente *multa* invece di *vitam*. Il Bothe *(Poët. Scen. Fragm.* I. *p.* 53) fa un trocaico tetr. cat. da *Ter* a *modo*; il Ribbeck *(Trag. Lat. Rel. p.* 128. VI.) e il Vahlen *(Enn. Poës. Rel. p.* 39. VI.) premettono il *Nam*, e tengono la divisione che abbiamo data nel testo.

82. *ab antiquo*. La volgata, e con essa il Müller, aggiunge *specio*; ma non è ne' codici, nè mi par necessario — *Vos epulo, etc.* Pare un brano allegato poco fedelmente a memoria del verso d' Ennio, che leggesi in Festo alla v. *Spicit*, come appartenente al XVI degli Annali (così ha il codice per testimonianza del Keil; non VI, come scrivesi comunemente). Il verso, secondochè lo dà il codice, è: *Quos ubi rex .... ulo spexit de contibus celsis*; o sia, com' è sanato dal Vahlen *(Enn. Poës. Rel. p.* 61. IX), *Quos ubi rex populos spexit de cautibus celsis*. Secondo questa lezione, in Varrone dovrebbesi scrivere: *Quos*

populos postquam spexit. Di molte altre congetture furono fatte su questo verso dai dotti; e possono vedersi ne' commenti a Festo — *qui habent spectionem, qui non habent.* Comunemente *habeant* in ambedue i luoghi: i codici nel primo luogo danno *habent,* nel secondo altri *habeant* (Fa.), altri *habebant* (GHb.). Lo Spengel e il Müller si tennero al cod. F., perchè in Varrone l'incostanza de' modi non è cosa insolita (VI, 95; VIII, 1; IX, 10). Forse fecero bene; perchè nel secondo luogo la discrepanza de' codici non toglie probabilità alla lezione *habeant,* accennandovi tutti — *Hinc speculor.* Così ho scritto per togliere la ripetizione di *specula,* che qui è nei codici. — *de quo.* In G. *de qua* — *qui oculos, etc.* È il *qui* d'istrumento, di cui usò spesso Varrone: in F. *quo,* in b. *quia.*

83. *Ab auribus, etc.* Ho interpretato l'*ab* a questo modo, per non aver poi a toccare la lezione de' codici là dove dicesi *Audio ab aveo,* ed *Ab audiendo etiam auscultare;* e perchè la stessa forma ripetesi nel passare a' verbi pertinenti al gusto: *Sic ab ore, edo, etc.,* dove l'*ab* non indica certo derivazione. Il Müller fu più ardito, ed ebbe forse ragione, scrivendo *Auris ab aveo,* ed omettendo *Sic ab* nel principio del paragrafo 84 — *Iam dudum, etc.* Vedi i frammenti di Ennio racconciati dal Vahlen a f. 99. III. — *audio, haud ausculto.* Così il Turnebo, il Vertranio, lo Scioppio, ec.: in FGHb. *aut* in luogo di *haud;* in a. *audio ausculto,* come vollero lo Spengel e il Müller. Ma la differenza fra *audio* ed *ausculto,* al qual proposito è recato questo detto, come risalta spiccatissima leggendo *haud,* così quasi svanisce omettendolo; e dall'altra parte poteva avvenire più facilmente in un codice l'omissione di questa sillaba innanzi ad un'altra di simil suono e scrittura, che l'aggiunta di essa in tutti gli altri. Simile è quel di Pacuvio, ricordato da Cicerone al proposito degli auguri; *Magis audiendum, quam auscultandum censeo,* e quel di Cecilio *(Non. in* Auscultare *p.* 246 *M.): Audire, ignoti quod imperant, soleo, non auscultare — Litera comutata, etc.* Il Müller intende mutato l'*au* in *o,* sicchè da *audire* traggasi *odor;* altrimenti mancherebbe, dice egli, l'etimologia di *odor.* Possibile che questo dicasi mutare una lettera, e che non abbiasi alcun rispetto alla quantità della prima sillaba? Del resto l'etimologia non manca, perchè *odor* si fa nato da *olor;* quantunque il riscontro col greco ὄζειν mostri più antica la forma *odor* che non sia l'altra (Cf. Paolo e Festo in *Odefacit)* — *odoratus.* Così lo Spengel e il Müller: ne' codd. *odoratur.*

84. *escae, edulia.* Ne' codd. *escedulia,* senonchè b. ha *escendulia.* Forse *esca et edulia* — *repotia* è una congettura recata dall'Agostino: ne' codd. *repotatio.* Cf. V, 122 — *puteus.* Cf. V, 25.

85. *quod coniungit, etc.* Ho preso *manus* per nominativo, tuttochè sembri opporvisi l'ordine delle parole, e la convenienza che *manus* intendasi qui in senso proprio, e la probabilità che *manipulus* o *maniplus* dissi effettivamente come composto da *manus* e *plus.* Nondimeno l'ho fatto per conciliar questo luogo con l'altro (V, 88), in cui si dà *manipulus* come un diminutivo di *manus.* Del resto, per salvar l'autore da una contraddizione, l'ho caricato di colpe forse maggiori. Fra questi vocaboli appartenenti a *manus,* come istrumento principale del toccare, non troviamo alcun verbo; benchè questo libro sia dato propriamente a' verbi, e molti ve ne cadessero in concio. Ma senza dubbio fra questo e il seguente paragrafo ha luogo una grande laguna, dove, terminata che fosse la materia del toccare, dovea venirsi a' verbi spettanti all'*agere,* e da ultimo al *gerere,* secondo la divisione premessa. Certo tutto ciò che segue sino al paragrafo 96, non riguarda che una parte del *gerere.*

86. *censurae.* Così il Müller; ne' codd. *censura;* de' testi a stampa, i più antichi stanno coi codici; degli altri, quali hanno *censor auspicaverit,* quali *censura auspicatur. Censor* è sottinteso; e *censura* qui sta per censo. — *nuntium erit:* il Vertranio e lo Scioppio, *nuntiatum erit* — *praeconi* è la lezione comune; i codd. però danno *praeconis,* o *praeconiis* (a.) — *Quod bonum .... siet.* Cf. Liv. XL, 46. *Siet* è la lezione vulgata: in b. *si et;* negli altri *si erit,* o *sierit,* o *quae*]*siverit,* unitovi il *que* della parola antecedente — *sive pro altero.* Così lo Scioppio; ne' codd. *si verbo altero* — *dari.* Il Gronovio scrive *dare (Observ.* IV, 3) — *voca inlicium huc:* ne' codd. *vocat.*

87. *Ubi lucet:* ne' codd. *Ubi licet;* ma non è da dubitare che la prima lezione, comunemente seguita, non sia la vera *(Cf. Ubi noctu in templum censurae auspicaverit, atque de caelo nuntium erit)* — *sortiuntur.* Così è ne' codici. In Nonio, alla v. *Sortirent (p.* 471 *M.),* allegansi, da Varrone *Rer. Hum. l.* XX., le parole: *cum venerint* (al. *venerunt), censores inter se sortiant* (al. *sortiunt).* Onde che lo Spengel sospetta che anche qui s'abbia a porre *sortiant;* il Müller, *sortiunt — Ubi templum factum est.* Queste parole soleano continuarsi al periodo antecedente: ne le staccò il Müller, perchè corrispondesse anche questa alla forma delle altre clausule, e perchè il fatto sta che s'avea a stabilire un nuovo *tempio* nel Campo Marzio presso all'ara

di Marte *(Liv.* XL, 45, 46), ove tener l'adunanza, chè dentro al pomerio non si poteva *(V. più sotto il c.* 93, *e Gell.* XV, 27). — *post tum.* Così al c. 42 *deinde tum*, e al c. 25 del l. VIII. *dein tum.* Quant'è all'uso di *conventio* per *contio*, lo nota anche Paolo.

88. *Iudices.* Così pur chiamavansi i consoli *(Cic.* III. *Leg.* 3; *Liv.* III, 55) — *Calpurni, Cos.* In Fa. unitamente *Calpurnicos*, in G. *Calphurni cos*, in H. *carbunicos*, in b. *Calpũnius — ad exercitum, etc.* G. Fr. Gronovio *(Obser.* I, 1) legge: *et exercitum imperat, quo conveniat, etc.*

89. *hic accenso, etc.* Ne' codd. *hinc.* È superfluo avvertire che *illic* sta qui per *ille.* Ho poi unito l'*haec* a *causa*, anzichè a *dicit*, come solevasi — *item ut.* Così emendò l'Agostino: ne' codd. *idem ut ;* G. frappone *est — acciebat* è la lezione vulgata ; ne' codd. erroneamente *accipiebat — a quo accensus.* Cf. VII, 58 — *Aquilii.* Così il Turnebo e il Gronovio *(in Gell.* III, 3): ne' codd. *alii ;* l'edizione prima vi sovrappone il segno d'un' abbreviatura. Della *Beozia*, leggesi in Gellio *(l. c.)*, che passava come d'Aquilio, ma che Varrone la voleva di Plauto ; donde apparisce perchè qui scrivasi, *quam comoediam Aquilii esse dicunt.* Anche in Gellio però si fa qualche dubbio sul nome d'Aquilio ; e il Ritschel sospetta che vi si abbia a leggere *Atilio.* Il verso recato qui, pare che dovesse appartenere al discorso del Parassito, di cui Gellio ci conservò un lepidissimo tratto. Di questo uso di gridare il mezzogiorno, veggasi Plinio *N. H.* VII, 60 (Cf. più sopra il c. 4 di questo libro). — *solitum tum esse.* Così ne' codici, toltone H. che ha *tu* in luogo di *tum*, e b. che lo omette. Il Vittorio, lo Scioppio, lo Spengel e il Müller escludono anch'essi il *tum :* ma non so vederne altra ragione che la cacofonia, di cui in Varrone non è da far conto.

90. *moeros* è una congettura di Fulvio Orsino, accolta dal Müller, e tenuta per probabile anche dallo Scaligero e dal Gottofredo. Ne' codd. *auras ;* nella vulgata *aras ;* nelle vecchie edizioni *aures.* Il Vittorio sostituì *oras — in eum, unde.* Così i codici e le antiche edizioni. Il Müller aggiunse con la vulgata *locum ;* ma non fu lontano dal credere che questa ellissi fosse comportata dall'uso. Vedi la nota al paragrafo 156 del l. V — *anquisitionis* notò in margine l'Agostino ; ne' codd. *inquisitionis*, voce meno propria, e scambiata spesso con l'altra. Vedi più sotto il par. 92, dove tutti i codici conservarono sicure le traccie di *anquisitionis.* Di questo processo di T. Quinzio Trogo (qui i codd. hanno *Rogum*, ma più sotto *Trogi)* non si sa nulla di più, senonchè, tenendosi da' *Questori parricidiarii*, dovrebbe precedere all'istituzione de' triumviri sopra i delitti capitali, cioè al 465.

91. *Auspicio orando sede in templo auspicii* è la lezione vulgata, seguita anche dal Müller : ne' codici *Auspicio* (a. *Auspicium) orande* (GH. *orandae) sed in templo* (G. *tempo) auspiciis* (G. *auspitiis).* L'Orsino trovò in un codice : *Auspiciorum endo sede ;* e così scrisse lo Spengel, escludendo, come chiosa, le parole *in templo auspiciis.* I Questori, come magistrato minore, non aveano che gli auspicii minori, ne' quali era prescritta la preghiera *(Serv. Aen.* III, 374) ; nè poteano pigliar gli auspicii da sè *(Gell.* XII, 15) ; nè aveano il diritto di citazione, nè di presura *(Gell.* XIII, 13). Di qui è chiaro perchè il Questore dicasi pregare nel tempio dell'auspicio, e perchè mandi chiedendo l'auspicio al Pretore od al Console, ed ordini al banditore di ottener licenza di citare il reo dalla bocca del Pretore. Quanto al sedere aspettando gli auspicii, veggasi Festo in *Silentio* e in *Solida Sella — Commeatum, etc.* È una mia congettura. Ne' codd. *Commeatum praetores vocet ad te et eum de muris vocet praeco id imperare portet* (F. *oportet).* Il Müller scrisse : *Commeet tum praeco, reum vocet ad te, et eum de moeris vocet praeco : id imperare oportet.* L'Agostino, il Vertranio, e lo Scaligero aveano proposto anch'essi *praeco reum vocet ad te ; commeatum* poi, che lo Scioppio muta in *comitiatum*, dai più s'attacca al periodo antecedente. Lo Scaligero ne fa *Cum eat — Cornicinem.* Così emendò il Turnebo : in FGa. *cornicem*, in H. *cornicen*, in b. *cervicem. Curiata (comitia) per lictorem curiarum calari, id est convocari (scribit Labeo) ; centuriata per cornicinem (Gell.* XV, 27). È poi noto che, per ordinamento delle XII Tavole, i giudizii capitali erano riservati ai grandi comizii delle centurie *(Cic.* III. *Leg.* 19 ; *de rep.* II, 36, *ec.) ;* e i questori *parricidiarii* non n'erano che presidi — *Collegam rogis.* I detti questori erano due. Ho lasciato *rogis*, com'è ne' codici, benchè pare al tutto che vi si abbia a scrivere *roges*, come fece il Müller, che primo diede luce a questa clausula, staccando le parole *Collegam roges*, o, come leggevasi, *Collegam T. Trogi*, dalla clausula antecedente — *exquaeras.* Ne' codd. *exqueras ;* comunemente *exquiras.* Nel secondo luogo poi i codici hanno *ex ara*, che l'Agostino e il Vertranio mutano in *exire*, lo Scioppio unisce a *censeant* (ne' codd. *censeat*, in G. *censent)* e ne fa *censores*, il Müller muta in *exquiras.* — *collegasque tuos.* Così lo Scioppio, seguito dal Müller : ne' codd. *vos*, nella volgata *suos* in luogo di *tuos. Collegae* in largo senso erano tutti quei

magistrati, che si creavano coi medesimi auspicii — *omnes*. Così lo Scioppio: ne' codd. *homines — advoces*. Forse è da tenere *avoces*, com'è in FHb.; sicchè abbiasi ad intendere del presedere che farà in proprio il Questore all'adunanza, accommiatati che abbia gli altri magistrati. A questa opinione parve inclinare anche il Gottofredo: il Turnebo se ne mostrò incerto.

92. *anquisitionis* ha forse b., *acquisitionis* FGa., *aquisitionis* H. Quanto a grafia, è notabile che da b. infuori, ov'è forse *Censoribus*, gli altri codici hanno *Cessoribus*, che sembra nato, come nota lo Spengel, dall'abbreviatura *Cess.* Parimente è notabile la scrittura *hostium* per *ostium*, che è in tutti codici, come altrove *honus* (V, 73; VI, 77) e *harena* (X, 19) — *classicus canat tum* è la vulgata: ne' codd. *canatum* (FGH.), o *cannatum* (a.), o *canacium* (b.). Questo « antico uso che, se alcuno accusato venisse di delitto capitale . . ., se n'andasse il banditore di buon mattino alle porte di lui e chiamasselo a suon di tromba, e prima di ciò i giudici non desser mai voto contro di esso; » è ricordato con queste parole medesime da C. Gracco presso Plutarco *(ne'* Gracchi *poco prima della metà)*. Cf. Tac. *Ann.* II, 32; Sen. *de Ira*, I, 16, 5 *ec.* — *adsit:* in a. *assit*, che il Müller preferì. Lo Scioppio, *adsiet*, tolto via l'*et* dal principio del paragrafo seguente.

93. *fieri inlicium*. In GHab. *fieri inlicitum*. Lo Scioppio ed il Müller omettono *inlicium*; ma ho creduto bene lasciarvelo, perchè altre volte è usato in modo quasi d'avverbio, e da altra parte il discorso non par compiuto, se non esprimasi che il tempo lasciato in mezzo è appunto per cagione di questo *inlicium — lustrare*. Così il Gronovio, seguito dal Müller: ne' codd. *lustraret;* il Vertranio e lo Scioppio, *cum lustrat — quod hic exercitui, etc.* è una mia congettura: ne' codd. *quod hic exercitui imperare potest quo eat, id etc.*; e così pur leggesi comunemente, senonchè lo Scaligero muta il *propter* in *per*.

94 *quin* è una correzione fatta dal Vertranio: ne' codd. *quom — qui Quirites vocare*. Così il Müller: la vulgata era *quod consul vocare;* ne' codd. *qui ros* (in H. *qui res*, in a. *quiros*, in b. *quirinos) vocari — inlici* GHb., *illici*, F., *illicii* a.; onde pare secondo caso di *inlicium;* e però anche il seguente *inlicis* sarà secondo caso di *inlex*, o *inlix* come il vuole Nonio. Questo coro di Proserpina, secondo lo Scaligero, fu nella Laodamia di Livio Andronico; e tra i frammenti di essa favola riportò anche il Bothe la voce *Inlicius (Poët. Scen. Fragm.* I. *p.* 12), chè così egli qui legge con molte edizioni: la ripetè peraltro tra i frammenti incerti *(ivi p.* 285); poichè il supposto dello Scaligero non ha alcun fondamento — *Hermiona*. Il Bothe scrive il frammento a dilungo in un solo verso *(p.* 123); il Ribbeck ne fa due versi rotti, portando *pellexit* da capo *(Poët. Trag. Rel. p.* 81. VIII). Forse, nota il Bothe, vi si parla d'Egisto — *Iovis ara*. Così il Vittorio, il Vertranio, lo Scioppio, lo Spengel, il Müller: ne' codd. *Iovis visa* (a. *cusa) ara*. Di quest'ara parlano Ovidio *Fast.* III, 295 e segg.; Liv. I, 20; Plutarco in *Numa* 15; Plin. *N. H.* II, 53 (54).

95. *ut is inlicium*. Ne' codd. *ut is (his* in b.) *licium;* nella vulgata *ut inlicium — inlegium*. Ne' codd. *inlicium;* senonchè lo Scioppio notò nel margine *ellegium*, come lezione d'un vecchio codice. Il Müller scrisse: *inlegium inlexit * . . . ., quod tamen ibi idem est quod inlicium inlexit; quod et I cum E etc.* Ma l'aggiunta dell'*inlexit* nel primo luogo si convien poco con la forma *Hoc ipsum .... scriptum inveni — ibi idem*. Così fin dal Vertranio: ne' codd. *ibidem*, tranne forse a. — *quod inlicio inlexit, qua I etc.* Così ho scritto, per istare, quant'è possibile, con la lezione de' codd., che è: *quod inlicite* (Fb. *illicite) illexit, quae cum E etc.* Intendi *inlicio* facit *inlexit* (più chiaro sarebbe *ab * inlicio inlexit)*, pro *magna communitate, quam habent, etc.* In a. leggesi *quam cum ē . i;* negli altri codd. è omesso l'I.

96. *a Graeca lingua putant Latina*. Nei codd. *in Graeca, etc;* lo Scioppio sostituì *a* ad *in*, e *dicuntur* a *putant;* il Müller tenne la prima emendazione, e rigettò, come non necessaria, la seconda. Nell'emendare il rimanente di questo paragrafo, fece ottima prova lo Spengel; e gliene dà vanto anche il Müller. Le parole greche non sono date che dal codice Fiorentino: gli altri v'hanno laguna — *σκαλεῦσαι*. Così il Buttmann seguito dallo Spengel e dal Müller: in F. *SCoLPSA*. Il Rolandello, il Vertranio, lo Scioppio, ec. *σκαλεύειν — στρωννύειν*. Così lo Spengel con lo Scioppio: in F. STRONYIN. Il Rolandello *στορεννύναι*; comunemente *στορεννύειν — λιχμᾶσθαι*. Così lo Spengel: nel cod. λhγμαστε; nelle edizioni *λιγνάασθαι, λιγνασθαι, λίχνεσθαι, λείχεσθαι* — i *ab ει*, ite *ab ἴτε*, gignitur *a γίγνεται*. In F. *.I.* (GH. *id est*, a. *.I.*) *ab* he, *ite* (GHab. *item) ab* hTE, *gigni* (Hb. *gignitur*, a. *cignitur)*. *a* γhγνοιτε. Di tutto ciò nelle edizioni non apparivano che poche traccie — *φέρετε etc.* F. *ferete*, e poi πρwhδehN ed ερρehN — *στραγγαλᾶν*. F. *strangalā*; l'edizione prima, *strangulam;* le altre, *στραγγαλισθῆσας*, o *στραγγαλίζειν*. Il Buttmann propose *στραγγάλην — tinguere a τέγγειν*. Nel cod. *tingue* (così anche gli altri) *a* THNEΔE. La lezione seguita è del Buttmann. L'edizione prima: *tin-*

gue a graeco; le altre: *tinguere a graeco* *θιγγάνειν*, o *tingere θιγγάνειν*, ovvero *θιγγήνειν* — *abes* [*ab*] *ἄπεις* è una congettura dello Spengel: nel cod. *ades* (a. *aedes;* nella 1.a ed. e nell'altre antiche *ades)* ΨΕC — *μαλάσσειν*. Così lo Spengel nel cod. che ha ΜΑΛΑΣΕΝ; il Buttmann *μαλάξαι*; comunemente *μαλακίζειν* — *γαργαρίζεσθαι*. Nel codice ΑΝΑΡΓΑΡΗCΤΕ: il Buttmann, *ἀναγαργαρίσαι*; lo Spengel e il Müller, *ἀναγαργαρίζεσθαι* — *putere a πυθεσθαι* è una mia congettura: in F. *potare* (così anche gli altri, tranne H. che ha *portare*, come l'edizione prima) *a ποι*ΘΕCΤΑΙ. Lo Spengel sostituì *putare a πυθεσθαι*; e prima comunemente leggevasi *potare a ποτίζειν*. Ma questo s'allontana troppo dal codice, e ripete un' etimologia data già altrove (VI, 84); l'altra lezione è contraria al primo e proprio senso che Varrone attribuisce a *putare* (VI, 63) — *δαμάζειν*. F. Δμαίσhν: nelle edizioni *δμέειν*, *δεσμεῖν*, *δομᾶν* — *ἀμέλγειν*. F. ΑΜΕΛΓΗΝ — *pectere a πέξαι* è una congettura del Müller. In F. *petere a* ΠΕΣΕΡΕ; donde lo Spengel non s'arrischiò di trarre alcuna lezione: Ga. danno *pectere*, H. *pectore* — *stringere a στράγγειν*; *inde enim στραγγίδες* è una mia congettura. In F. *stringere a* CΡΗΝΓΗΔΕ; *id enim* ΣΗΝΓΗΜΗC. Il Buttmann, seguito dallo Spengel e dal Müller: *stringere a στραγγαλίσαι*; *id enim a στραγγαλίς* — *quoius* ha G. De' verbi latini derivati dal greco avea scritto un' opera Cloazio Vero *(Gell.* XVI, 12).

97. *de poëtica* è la lezione vulgata: ne' codd. è omessa la *de* — *institui*. Così ha F., il cod. Guelferbitano e il Modenese: in H. *in* . . ., in G. laguna: in ab. è supplito *incipiam*.

NOTE AL LIBRO VII

TERZO

DEI SOPRAVVISSUTI

Manca il principio di questo libro; poichè il breve preambolo, con cui comincia, fino alle parole *repens ruina aperuit*, è senza dubbio suppostizio, come nota il Müller, e fu qui aggiunto da qualche erudito, che volle così sanare in qualche modo la piaga. N'è indizio il non trovarsi in FGHab, nei tre codd. Vaticani αβγ., nel Modenese e nel Guelferbitano; ma solo in B. e nel Lipsiano, della cui fede non è da fare gran conto. Que' testi invece confessano un vôto, e certo un vôto maggiore di quello, cui basterebbero a riempire queste poche linee. Aggiungasi che questo preambolo non è che una stucchevole ripetizione di cose e parole dette altrove (V, 184; VI, 1, 97); e tanto vi apparisce la fretta di sbrigarsi alle corte, che il trapasso al *repens ruina* ed a ciò che segue, riesce duro ed inaspettato. Che anzi lo scrittore del codice Lipsiano, cercò di nascondere l'innesto, smussando il vecchio addentellato. Anche la nuova proposizione che fassi nel paragrafo 5, lascia facilmente credere che questo preambolo fosse più lungo, e forse diversamente esposto. Nel determinare però l'estensione di questa laguna, discordano i codici. Il Fiorentino nota la mancanza d'una sola carta; come anche il primo Parigino e l'Hauniense: due Vaticani invece (α e β) dicono mancare nove carte; il terzo Vaticano, sei; il Modenese registra *in exemplari hic erant carte* 9. *cum dimidia non scripte;* il Guelferbitano nota laguna, ma non dice quanta. La testimonianza più probabile, a cui s'attenne anche il Müller, è certamente la prima; poichè non manca che una parte del preambolo, che termina col par. 5; nè è credibile che fosse così lungo da riempire per giunta altre nove carte. L'errore di que' copisti che notarono una laguna di nove carte, nacque, secondo il Müller, da ciò che, oltre alla prima carta del quaderno imperfetto, supposero mancare l'intero quaderno antecedente.

1. *operuit.* Così il Turnebo: ne' codd. *aperuit.* Il Müller scrive poi: *ut si* (codd. *ut)* .... *inde postquam* (codd. *post*, volg. *si post)* .... *obscurior* (volg. e forse H.; gli altri codd. *obscurius) fiat* (codd. *fit) voluntas impositoris* (codd. *in posterioris).* La sostituzione di *impositoris* è una congettura del Vittorio e del Turnebo — *literas* F. e i due Vatic. αγ; gli altri *literam* o *litteram* — *quo id.* Così lo Spengel; ne' codd. *quid*, eccetto H. che ha *quod* — *Ut enim* scrisse il Vittorio; i codd. *etenim* — *Myrmecidis.* N'è confusa la scrittura ne' codici: ma non se ne può dubitare (Cf. IX, 108). Fu celebre per lavori minutissimi *(Cic. Acad.* IV, 36, 120; *Aelian. V. H.* I, 17; *Plin. N. H.* VII, 21; XXXVI, 4 (5), 29, *etc.);* fra' quali ricordasi una quadriga col suo cocchiere, che stavano sotto l'ali d'una mosca, e un intero distico scritto a lettere d'oro in un granello di sesamo.

2. *quae* * è aggiunta dal Müller per congettura dello Spengel: il Turnebo aggiunse invece *ut* — *servavit:* ne' codd. *servabit* — *quor* è una congettura dello Scioppio, leggendosi in H. *quom*, in G. *cum*, negli altri *cur* — *posuisset:* ne' codd. *posuissent*, senonchè b. ha *potuissent* — *fecundius* hanno forse ab.; gli altri *secundius*

— *neque* * *verba omnia*. Ne' codd. manca il *neque*, che ho creduto necessario aggiungere. Il Müller scrive: *verba non* * *omnia*, *quae habeant* (GH.; in b. *haberent*; negli altri *habent) ἔτυμα*, *possunt dici*. *Neque multa ab eo eruentur* * (è una sua aggiunta), *quem*, *etc.* — *literae prosecutae*. Il Müller intende quegli studii più alti di filosofia, di cui tocca Varrone nel c. 9 del l. V. Quelli occorrevano più propriamente allora, trattandosi della natura e degli dei: qui sembra bastare l'erudizione propria de' grammatici; nè altro può significarsi con *literae*. Che se questa erudizione dicesi non aver bastato ad Elio per interpretare il Carme Saliare, non è colpa che se ne faccia a lui, ma difficoltà che notasi della cosa: altrimenti non sarebbesi detto nudamente *literae* in ambedue i casi. Pure io leggerei volentieri *neque culpa ab eo* (penes eum), *quem*, *etc.*; e tutto sarebbe chiarissimo. Intorno a C. Elio Stilone, veggasi la nota posta al c. 18 del l. V.

3. *Epimenides*. In Fa. soggiungesi *opus*, in b. *opes*: il Turnebo ne congetturò *somno*, lo Scaligero *corpus .... expergitum*. Di Epimenide, veggasi Suida, e Diogene Laerzio I, 110, e Plutarco nella Vita di Solone 12 — *Teucer Livii*. Da questo luogo congetturarono il Turnebo ed il Bothe (*P. Scen. Fr.* I, *p.* 14) che Livio Andronico avesse scritto una tragedia intitolata Teucro; il Ribbeck però allega più cautamente questo passo tra i frammenti di favole incerte di quel poeta (*p.* 5. XI) — *post annos* XV. Così GHa.; in b. leggesi anzi *quindecim* espressamente; in F. XII — *qui sit*. In H. *quis sit*: ma la nota distinzione tra *qui* e *quis* non trovasi ne' più antichi, e neppur sempre negli scrittori del bel tempo — *At hoc*. Così la vulgata, secondo la correzione del Vittorio: ne' codd. *ad* (a. *ab) hoc* — *multo tanto*. G. omette *multo*, a. *tanto*. È però modo accertato da esempii di Plauto — *inlata*. Ne' codd. *Latina*; il Müller *prolata*.

4. *qui multa dixerit*, *etc.* Per questo uso del *qui* nel senso di *si quis*, confrontinsi i seguenti luoghi: V, 28, 44; IX, 112 — *causam*. Così lo Spengel, dando i codici *causa* (in b. *cā*); comunemente *causas*, o *caussas* — *ut quit* è una mia congettura, qual ch' ella sia, o per dir meglio una rappezzatura: ne' codd. *ut quia quare res ad medendum medicina*; e così è pure nelle antiche edizioni. Lo Scioppio reca da un codice: *ut quia a medendo medicina*, *a re sit medicina*; la qual lezione tuttochè errata, darebbe indizio di qualche mancanza nell' altra, che potrebbe al di presso supplirsi in questo modo: *ut a qua re mederi*, *quom a medendo medicina*; ovvero: *ut*, *quia a medendo medicina*, *a qua re sit mederi* (Cf. V, 93, e la nota appostavi). Il Turnebo lesse: *ut quaerere a qua re sit ad medendum medicina*; lo Spengel: *ut qui a qua re res ad medendum medicina*; il Müller: *ut a qua re*, *etc.*, omessone soltanto il *qui*, che forse, all' uso Plautino, avrebbe potuto lasciarsi senza che alterasse punto il significato dell' *ut* — *non possem* è la vulgata: ne' codd. *non posse me* — *possimusne*. Cf. X, 9. *qui declinationes verborum proportione sintne quaeret*. Ne' codd. *possimus ne*.

5. *deinde de his*. in Ga. *dein*; Hab. omettono *de his*. Scrivi *de iis* — *sed ita*. * Così il Müller: in FGa. *dis*; in b. *his* — *ut quae:* ne' codici *atque* — *sunt coniuncta*. Ne' codd. *sint coniuncta*; e così scrissero lo Spengel e il Müller. Ma forse i copisti posero *sint*, perciò che prima lessero *utque*. Nelle antiche edizioni sta *sunt* — *quadripartitione*. In GHa. *quadripartione*; in b. *porcione*.

6. *Incipiam hinc*. Che s' avesse a staccare dall' antecedente periodo, lo notò già lo Spengel (*Emend. Varr. p.* 6) — *Unus erit*, *etc.* È verso ragguardante la deificazione di Romolo detto da Marte a Giove; come raccogliesi da Ovidio che lo ripete due volte (*Met.* XIV, 812; *Fast* II, 485); nè può dubitarsi che non sia tolto dagli Annali, naturalmente dal primo libro, di Ennio (*Enn. Poës. Rel. p.* 12. XLVII. *Vahlen)*. Par che Varrone non n' abbia nominato l' autore, come d' un verso notissimo — *in Hecuba*, tragedia d' Ennio. Tanto il Bothe (*Poët. Scen. Fr.* I, *p.* 46), quanto il Ribbeck (*Trag. Lat. Rel. p.* 31. II) e il Vahlen (*Op. cit. p.* 117. II) raccolgono i due dimetri, in cui suol dividersi questo frammento, in un solo giambo tetrametro — *in Periboea*, tragedia di Pacuvio. È un tetrametro non finito, secondo il Bothe (*p.* 139); il Ribbeck (*p.* 97. XXVII) divide e scrive, secondo l' opinione del Bergk:

. . . scrupea saxea Bacchi
Templa prope adgredite!

Saxea, per testimonianza del Lachmann e del Bergk, è propriamente in F.; *adgredite* poi pare una congettura, perchè nota anche il Ribbeck che i codici hanno *adgreditur* o *aggreditur* (in b. *egreditur)* — *in Andromacha*, tragedia d' Ennio. È passo recato anche da Cicerone (*Tusc. Disp.* I, 21, 48), in parte mozzato, in parte accresciuto (*Ribbeck p.* 20. VI; *Vahlen p.* 102. VI). In Cicerone alcuni codici danno *Acheruntsia*, altri *Acherontia*.

7. *Quaqua* è una congettura dell' Agostino, accettata dai più: ne' codd. *qua quia* — *initium*

erat. Così i codici: l'Agostino, *intuerant;* lo Scioppio, *intuiti erant;* il Müller, *intuitus erat.* Notisi che il cielo si dice nominato *templum* per natura *(c.* 6); sicchè non par conveniente l'allargarne l'etimologia e la ragione di essa, a tuttociò che parasi dinanzi agli occhi, come si fa nelle dette congetture. Per contrario l'*initium* dato da' codici, non solo corrisponde al seguente *primum,* ma di più tocca cosa tutto propria del cielo; cioè che da esso ha principio il nostro vedere, perchè di là ci viene la luce, e però là corrono primieramente gli sguardi. Nè mi par improbabile che Varrone desse *templum* come composto da *tueri* e *primum,* a quel modo che Isiduro lo compone da *tueri* ed *amplum;* quantunque più volte si ricordi solo *tueri,* come parte più principale *(c.* 9, e 12). Del resto maggior dubbio dee cadere sul *quaqua* sostituito al *qua quia* de' codici — *primum.* In Fb. *primo* — *qua attuimur.* Se non fosse che Varrone non sembra usare del *quia,* leggerei volentieri *quia attuimur.* Similmente lo Scioppio lesse *quod tuimur;* senonchè il semplice *tuimur* qui non basta — *Contremuit, etc.* Credesi tolto dagli Annali di Ennio. Forse era vicino all'altro poco fa allegato, *Unus erit quem tu, etc.;* perocchè il tremar dell'Olimpo è solito effetto dell'accennare di Giove *(Omero Il.* I, 528; *Virg. Aen.* X, 115, *ec.);* ed Ovidio, che nella deificazione di Romolo *(Fast.* II, 485) imitò Ennio, tantochè gli tolse di peso il verso *Unus erit, etc.,* Ovidio stesso, diceva, alla preghiera di Marte soggiunge: *Iupiter adnuerat: nutu tremefactus uterque Est polus, etc.* Il Vahlen lo pone tra i frammenti d'incerto luogo a f. 70. LXX — *Hemisphaerium, etc.* è luogo incertissimo. La lezione de' codici (dopo *hemisphaerium,* di cui è solo da notare che F. gli premette *in)* è la seguente: in F. *ubi cca* (con sopravi una specie di *n) cherulo septum stat;* G. *ubi cuncha cherulo, etc.;* H. *ubi cum ca cherulo, etc.;* nel cod. del Turnebo, *ubi conca cerulo, etc.;* in a. *ubi conca cheruleo, etc ;* in b. *ubi conchacha cherulo, etc.;* in B. *ubi tetracherino, etc.;* nella 1.a ed. *ubi tetracherulo. etc.,* e così anche nel cod. Lipsiano; nel Guelferbitano, *ubi tria cherulo, etc.* Tutte queste lezioni, se tolgasi ciò che hanno di comune, non danno che due varietà sostanziali; di cui l'una è *concha,* o *concava;* l'altra pare *aethra;* chè *terra* difficilmente sarebbe stato alterato. Io mi sono attenuto ad *aethra* con lo Scaligero e col Gronovio: ma confesso ora che mi par meglio fondata l'altra lezione, qual la diede il Müller, che è,

Hemisphaerium ubi concavo
Caerulo septum stat.

Notisi però che, intendendovi per *hemisphaerium* la terra, il contesto domanda: *id est* .... (locus) *ubi stat hemisphaerium, etc.;* e che premesso l'*ubi,* chi leggesse poi con lo Spengel *concha caerula,* avrebbe un verso saturnio nell'intero passo. — *Eius templi.* Gab. omettono *templi.*

8. *isdem.* In FGHa. *hisdem;* in b. pare *iisdem* — *Templa tescaque me.* Ne' codd. *item testaque me:* ma non si può dubitare della vera lezione, qual fu stabilita dal Turnebo e dallo Scioppio, spiegandosi poi ad una ad una queste parole; *templa* nel c. 9; *tesca* nel 10, ove dicesi espressamente *Quod addit templa ut sint tesca.* L'antico uso di *me* per *mi* o *mihi* è ricordato da Festo — *caste lingua.* Così lo Scaligero: nei codici *eas te* (in b. *eam) linguam* — *Ollaec,* cioè *illaec,* è una mia congettura: ne' codd. *ullaber;* il Müller con lo Scaligero, *Olla veter* — *quirquir* è in FGab., detto all'antica per *quisquis* anche nel femminino: in H. *quurquur* — *finito* è una congettura del Müller: ne' codici, anche più sotto, *festo* — *Ollaec.* Qui variano i codici: in G. *ullaber,* come più sopra; in a. *ollaber;* in F. *ollaner;* in b. *ablabor.* Ho supposto la scrittura *olluhec,* cioè *ollahaec* — *in* * *dextrum* è la vulgata: i codici omettono l'*in* — *utique* dal Müller è interpretato in nuovo senso per *utcumque.* Io l'ho preso per *et uti.*

9. *Contempla, etc.* Questo verso, per l'addentellato offerto dalla voce comune *contempla,* fu soggiunto ad un altro che è recato da Nonio, ed è: *Asta, atque Athenas anticum, opulentum oppidum* (in *Contempla,* p. 470 Merc.). Secondo il Ribbeck *(Trag. Lat. Rel. p.* 252), sarebbero parole rivolte da un suo compagno a Teseo, additandogli la patria, sul principio della Medea *Ateniese,* come la dice il Welcker. Senonchè il Bergk è di credere che questa Medea Ateniese, che si suppone tratta dall'Egeo di Sofocle, sia un sogno; e che Ennio non abbia scritto che una sola Medea. Anche l'unione dei due detti versi, benchè approvata dal Bothe *(p.* 54, 9), dal Ribbeck *(p.* 41) e dal Vahlen *(p.* 132), è da tenere in luogo di dubbio — *idem* notò il Bentino; nei codd. *id* — *tum cum templum.* Così il Turnebo: in FGb. *cum contemplum;* in Ha. *cum templum.*

10. *templum tescum* è una mia congettura, che mi par voluta dal contesto. I codici, in luogo di *tescum,* ripetono *esse,* che lo Spengel e il Müller escludono senza alcuna sostituzione. Questa voce *tescum,* perchè poco nota, trovasi quasi sempre alterata ne' codici, che la mutano in *tectum, textum (c.* 9), come *tesca* in *testa (c.* 8) e *dextra (c.* 10); e similmente appresso. Lo

Scioppio muta il secondo *esse* in *ideo*. Se crediamo ad Acrone *(Horat. Epist.* I, 14, 19), *tesqua* era voce Sabina.

11. *Quis tu es, etc.* è verso allegato anche da Festo alla voce *Tesca;* dal cui riscontro accertasi la lezione *Philocteta*, che è confusa ne' codici, e fu sostituito *adportes* o *apportes* (in Festo *adportas)* all' *appones* che qui hanno i testi — *Enim.* Così sta ne' codici; e non è necessario scriver *Etenim* con lo Spengel, od *Ea enim* col Müller, giacchè dell' *enim* posto così da principio si hanno più esempii di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, e fors' anche di Cicerone — *praesto litora rara.* Così notò in margine l' Agostino, come lezione d' un codice: negli altri codd. *prest (praeest* GH. *p̄ est* b.) *olitor ararat.* L' Hermann, in luogo di *rara*, propose prima *iamiam*, indi *rava;* il Bergk, *clara;* il Müller tenne *rara*, intendendo *infrequentia*, e con lui sta il Ribbeck *(p.* 173) e il Cramer *(L. Attii Fragm. p.* 48). — *tenes.* Il Bergk propose *tues (Ephem. Archaeol.* 1849, *n.* 4), ma il Ribbeck preferì *tenes*, come pure il Cramer. — *mysteriaque, etc.* L' Hermann propose *mysteria queis*, inserendo dopo il seguente verso que' due anapestici che son riportati da Cicerone *(de N. D.* I, 42, 119): *Nocturno aditu occulta coluntur Silvestribus sepibus densa.* Il quale innesto, quantunque non sia paruto probabile al Müller, ebbe tuttavia sostenitori non pochi, coi quali sembra stare il Ribbeck — *castis concepta sacris.* In FGH. *castris.* Il Bergk, seguito dal Ribbeck, propose qui *(l. c.)* un' ingegnosa correzione, che è *cistis consepta sacris;* e poi v' attacca anch' egli i due versi conservati da Cicerone — *deinde* F.; in GH. e fors' anche in ab. *dein*, che l' Hermann, seguito dal Cramer, unisce a compiere il seguente verso. I codd. hanno poi *volgania*, e *lumine* in luogo di *limine.* A *caeli* soggiunge l' Hermann e con esso il Cramer, come fine del medesimo verso, il seguente *et*, sicchè il tratto di Accio sia tutto a dilungo — *Nemus.* Così i migliori codici; nel Lipsiano, in B. e nella 1.a ed. *Nevius* o *Naevius*, che lo Scaligero s' avvide non poter qui stare in alcun modo; nel Guelferbitano, *menius.* L' Hermann legge qui *Gravia;* lo Scaligero muta a capriccio — *ignis cluet, etc.* è luogo allegato anche da Cicerone *(Tusc. Disp.* II, 10); donde fu preso il *clam*, omesso da' codici di Varrone, e corretto *ignes* in *ignis*, e *divis* in *divisus (Cf. Rhet. ad Herenn.* IV, 6, 9). *Cluet* è nell' aldina, e forse in b.; in FGHa. *clavet;* ne' codd. di Cicerone *elucet, ducet, lucet.* In Cicerone segue, secondo la lezione comune: *eum dictus Prometheus Clepsisse dolo, poenasque Iovi Fato expendisse supremo* — *quod* è in a., *que* in b., *quo* negli altri — *ubi mysteria, etc.* In B. *ibi mysteria, etc.*, la qual lezione non basta a sanare il luogo, se non mutisi anche con la vulgata l' *aut* premesso a *tuentur* in *ac* od *et;* perchè, contenendosi in *tuentur* la ragione di *tuesca* o *tesca*, non può esser posto in modo disgiuntivo. Il Müller ne fece *attuentur*, trovandosi questo composto anche nel c. 7: ma ivi sta per guardare ciò che s' ha innanzi; qui non varrebbe che *custodire*, al qual significato non prestasi la preposizione premessa.

12. *ut dixi*, nel c. 7 — *Enni.* In a. *Ennii;* negli altri codici fu confuso con *enim.* Era frammento dimenticato da' raccoglitori dei rimasugli di Ennio, e per congettura dello Scaligero attribuito invece al Medo di Pacuvio *(Bothe* I. *p.* 131, 8). Il Ribbeck *(p.* 52. IX. *Cf. p.* 277) e il Vahlen *(p.* 117. XVIII) l' hanno renduto al suo vero autore — *Quis pater, etc.* Registravasi, come un esametro, tra i rimasugli del l. I degli Annali di Ennio, e supponevansi parole dette dalle Sabine rapite. Recavasi anche ad esempio, insieme con uno di Manilio ed uno di Ausonio, per provare che l' ultima sillaba di *contra* qualche volta fu fatta breve. Senonchè l' esempio di Manilio (II, 253), fu escluso dal Bentleio che vi mostrò errata la lezione; e dell' autorità d' Ausonio in questa materia non è da far conto. Ora fu tolta anche la testimonianza di Ennio; perocchè il Ritschel *(Ind. Schol. Bonn. aest.* 1852, *p.* XV) mostrò assai probabile che il frammento s' abbia a disporre così:

. . . . . . quis nos pater aut cognatus volet
Contra tueri?

e che appartenga, non agli Annali, ma alle tragedie; alle quali lo attribuì, per l' autorità del Ritschel, anche il Vahlen *(p.* 149. XXIV). — *belle, Tua tueor.* Ho scritto così, perchè *Bellum tueor*, secondo leggesi comunemente, mi pare incredibile: del resto neanche la mia lezione non mi va gran fatto a genio. Ne' codd. la scrittura è dubbia; perchè, se F. dà chiaramente *bellum tueor*, in G. è laguna; in a. solo *bell.;* in H. parimente *bell*, e in b. *bel*, seguiti in ambedue da laguna. Il Vertranio legge con l' Agostino *velle tueri villam;* lo Scioppio, *vellus tuear et tueri villam*, aggiungendo in margine *pupillum tueor*, come congettura d' un anonimo — *aeditumum.* Ne' codd. *aeditomum:* ma, come nota il Müller, è forma simile a *finitimus* e *legitimus*, ov' è naturale la sostituzione dell' *u*, non dell' *o*. Varrone usa qui il modo *quidam dicunt*, perchè, com' ei scrive altrove *(de R. R.* I, 2, 1; *de Lat. Serm.* II in Gellio XII, 10, 4), il vero e giusto vocabolo era

aeditumus, e l'altro era una novità cittadinesca, introdotta forse da' pedanti — *quid opus siet.* Così l'Agostino: *quid* è in Ga., *siet* in B.; negli altri *quod opus fiat*, cioè *che facciasi ciò ch' è mestieri.* Il Vertranio premette *ut* a *fiat*; ed anche il Müller lo crede necessario. Simile è il *tu intus cura quod opus est (Trin.* IV, 2, 114); ma l'intero passo in Plauto non trovasi, ond'è da porre tra' Frammenti — *vestispica* diede l'aldina; in FG. *vestisca*, in H. *vestisea*, in a. *vestista*, in b. *vestita.* Cf. Nonio a f. 12 *Merc.* e Papia — *et templa* manca in F.

13. *Enni.* Così lo Scaligero: anche qui i codd. *(Cf.* 12) l'aveano confuso con *enim.* Il Bothe (e a lui consente il Vahlen p. 118. VI), confrontando questo verso con quel d'Euripide, Ὑμεῖς δέ μ' ἀλλὰ θυγατρί συμφονεύσατε *(Hec.* 388), lo aggiudica all'Ecuba d'Ennio, e vi legge *acceptam* (preferirebbe *arreptam*, come il Vossio) e *filiam* (l. *p.* 48, 11). Il Colonna l'aveva attribuito all'Andromaca — *necato* pose qui lo Scaligero; ne' codd. *negato — continuo septum, etc. Minora templa*, dice Festo, *fiunt ab auguribus, cum loca aliqua tabulis aut linteis saepiuntur, ne uno amplius ostio pateant, certis verbis definita. Itaque templum est locus ita effatus aut ita saeptus, ut ea una parte pateat, angulosque adfixos habeat ad terram.* E Servio *Aen.* IV, 200: *Templum dicunt, non solum quod potest claudi, verum etiam quod palis aut hastis aut aliqua tali re, et lineis aut loris aut simili re septum est. Quod et factum est, amplius uno exitu in eo esse non oportet, cum ibi sis cubiturus auspicans.*

14. *Quo est;* ne' codd. *Quod est:* ma con questa lieve mutazione ho voluto legare più strettamente il discorso, secondo la lezione da me introdotta nel passo d'Accio. Di *quo* adoperato a questo modo nel senso di *quare*, veggansi gli esempii V, 6; VI, 4; VIII, 58; IX, 38 — *Pervade polum, etc.* Non mi sono allontanato da' codici, che nelle parole *Continuis et sepi*, le quali ivi sono *Continui* (G. *contini) se cepit* (a. *coepit)*; e la mutazione è tale che, quanto alla scrittura, non ha neanche bisogno di essere giustificata. Perocchè, tolta da *se* la *s* per formare *continuis*, tutti poi sanno quanto spesso è stata confusa ne' codici la *e* con *et;* e che da *sepi* si facesse *cepit*, nulla di più naturale. Io suppongo che questi versi appartenessero ad un coro, in cui fosse celebrata la deificazione di Ercole, come nell'ultimo coro dell'Ercole Eteo di Seneca e delle Eraclidi d'Euripide. Il collocamento dei trofei d'Ercole, cioè delle fiere da lui uccise, fra i segni celesti, era certo un concetto ed opportuno e poetico. Ora che Accio abbia trattato questa materia, raccogliesi chiaramente da Prisciano VII. *p.* 752 *P.* e da Cicerone *de N. D.* III, 16, 41. Ad Ercole adunque, non a Fetonte, come credette lo Scaligero e ripeterono il Bothe ed il Müller, io ho per fermo che sia da riferire questo frammento. Nella medesima opinione trovo ora esser venuto anche il Ribbeck, quanto al credere Accio autore d'una tragedia intorno ad Ercole *(p.* 341): ma quanto all'attribuirle il presente passo, non pare che gliene sia entrato neanche il sospetto. Perocchè egli legge: *Pervade polum, splendida mundi Sidera binis* (così anche il Bothe ed il Müller) *continuis sex* (così anche lo Scaligero, il Bothe ed il Müller) *Saepti spoliis* (lo Scaligero *apti signis*, il Bothe *apti spoliis*, il Müller *Addita signis)*; e congettura che questo passo sia da unire a quel che leggiamo senza nome d'autore in Censorino *(fragm. c.* 14), cioè: *Orte beato lumine, volitans Qui per caelum candidus equitas?* e che ambedue appartengano al Prometeo, e sieno parole dette da quell'infelice al Sole invitandolo a far palese a tutti ciò ch'egli indegnamente soffriva *(p.* 301) — *valet* è un'emendazione del Vittorio; ne' codd. *valde — per polum* hanno Fb. e la vulgata: in Ga. *peripolum*, in H. *periopolum;* onde il Müller fece περὶ πόλον — *sidera quae insidunt.* Così la vulgata, seguita dallo Spengel e dal Müller; e così è forse in b.; negli altri codici *sidera quae si insidunt.* Ma se *sidera* e *signa* sono una cosa, che fa il *quae?* Non sarebbe meglio *qua* (cioè *quatenus)? — atque ita.* Così i codici; il Müller *item.* In H. *signant* in luogo di *significant.* Il costrutto in ciò che segue è stentato. Io credo che sia da tenere il *signant* del cod. H.; tanto più che il *significant* veniva quasi chiamato dall'antecedente *significent*, e però ha meno di autorità; e che s'abbia a leggere: *atque ita signant aliquid in terris perurendo aliave qua re; ut signum candens in pecore.* Alla voce *insignit*, nota il Glossario di Placido: *translatum ab animalibus, quae nota signantur.* Cf. Paolo in *Dignorant.*

15. *Terrarum, etc.* Il luogo stesso è recato più pienamente da Nonio (in *anfractum. p.* 193 *Merc.)* come tolto dall'Eurisace di Accio. Notisi che, se Varrone non dice qui l'autore, continua nel poeta medesimo che è citato prima. Credonsi dal Ribbeck *(p.* 330) lamenti di Telamone nel partire per l'esiglio. In Hb. *amfracta;* e così più sotto, eccetto G., in tutti gli altri codici *amfractum.* L'incertezza medesima continua poi in *anfracto — iubent.* Lo Scioppio aggiunge *viam*, che ad ogni modo dev'essere sottinteso. È legge delle XII Tavole sulle *servitù de' predii rustici.* V. *Digest.* VIII *de serv. praed. rust.* In luogo

di XVI (F.), in GH. sta nuovamente VIII, in a. XIV, in b. XIII; ma della verità della prima lezione non è da far dubbio.

16. *Ut tibi, etc.* Il Müller crede nato questo verso dal 714 e 715 della Medea d'Euripide, e però lo aggiudica alla Medea d'Ennio. Questa congettura parve probabile al Ribbeck *(p.* 351), e fu accolta sicuramente dal Vahlen *(p.* 56. XXV) — *Titanis Lato. Lato enim* è una bella congettura del Müller, che dà poi luce a tutto il paragrafo. Ne' codici: *ut* (manca in b.) *in* (in a. *ni*; manca in Hb.) *plauto* (GHab. *plautus) latoea* (G. *latoa*, H. *latoca*, a. *latonaea*, b. *latona).* La forma greca *Lato* non è improbabile in Varrone che l'usò anche nelle Satire *(Gell.* XIII, 22, 4), secondochè alcuni leggono. — *Manilius* è allegato anche più sotto nel c. 28: ma non se ne sa nulla — *Coeo creata.* Così ottimamente il Müller: ne' codd. *coecreata* (a. *creata*, b. *concepta*, un cod. allegato dallo Scioppio e B. *concreta)* — *et* *, *ut.* Ho aggiunto l'*et*, perchè è voluto dall'ordine del discorso, e poteva essere facilmente omesso innanzi all'*ut* — *Latona, etc.* Secondo il Ribbeck e il Vahlen, nell'*idem* è da intendere Ennio, e non già Manilio; onde che registrano questo luogo tra i frammenti d'Ennio di soggetto incerto *(Ribb. p.* 58. XXXV; *Vahl. p.* 146. VII). Ambedue poi leggono nel secondo verso, con la vulgata e col Müller, *Deli deos geminos.* I codici però vi hanno *Delia deos geminos*; e perchè io n'abbia fatto *Deliadas*, apparisce dal fine del paragrafo. Nel primo verso poi, tranne GH., gli altri codici hanno *casto* — *dia quo Titanis, etc.* Ne' codd. *dii* (b. *diis) quod Titanis Deliadae* (ab. *Deliade) eadem* (H. *eodem).* Le vecchie edizioni e la vulgata, dopo *Dianam*, soggiungono solo, *Idem de eodem: O sancte Apollo, etc.* Lo Spengel suppone laguna dopo *Deliadae*; il Müller, dopo *eadem.* Aggiunge questi la congettura che s'abbia a leggere in luogo di *dii quod, etc., Idem quod: Titanis Deliadae, eadem* [*numina significat*]. Il Ribbeck continuò a registrare questo informe luogo: *Dei* (così scrive egli) *quod Titanis Deliadae*, tra i frammenti d'autori e tragedie incerte a f. 202. VIII. Lo Spengel l'avea creduto di Manilio.

17. *O sancte Apollo, etc.* è anche in Cicerone *de Divin.* II, 56, 115: ma n'è ignoto l'autore *(Bothe P. Scen. Fr.* I. *p.* 279, 25; *Ribbeck p.* 201. VII). Tanto il Bothe, quanto il Ribbeck, omettono col Grutero da principio l'*o*, per pareggiar questo col verso soggiuntogli in Cicerone, che è trocaico t. c.; leggesi peraltro ne' codici così di Cicerone, come di Varrone. In Cicerone i codici, tranne quello dell'Orsino, hanno *obsides* — *quae vocatur* εἰκών Πυθαγόρα. Ne' codici: *qui vocatur* IXTON così F.; Hb. lo omettono; in Ga. laguna) *Pythagora* (a. *pithagora*, b. *pithagoras).* Similmente le antiche edizioni hanno *ichton Pithagora*; donde lo Scioppio fece ἡ χθών *a Pythagora*, e il Turnebo ἡ χθὼν *Pythagora*, tenendo *Pythagora* per genitivo dorico. A quest'ultima lezione s'attennero altresì lo Spengel e il Müller, scrivendo però con lettere greche anche la seconda parola; quantunque il Lobeck *(Aglaoph. p.* 924), sponendo la dottrina del micronosmo, abbia disapprovato questo χθών, senza però dirne il perchè. Io son pentito d'avergli sostituito εἰκών, e torno volentieri alla lezione già divenuta comune. Da ciò che Varrone crede qui non ripugnare alle dottrine di Pitagora il dir che la terra tiene il mezzo dell'universo, chiaramente raccogliesi ch'ei fu tra coloro, i quali, come attesta Simplicio *(in Aristot. de coelo c.* 13), intendevano nel fuoco centrale di Pitagora una forza generatrice, posta nel mezzo della terra. Di qui la terra stessa rappresentata dalla parte genitale dell'uomo, e l'espressione *similis ut in mundo* con ciò che segue *(Cf.* V, 70) — *quo discernitur* è la vulgata: ne' codd. *quod* — *ibi enim* è lezione che l'Agostino notò in margine, come tratta da un codice: negli altri codd. *ubi enim.* Il Müller sostituì *ubi etiam* — *quod terra mundi media.* Anche Diogene Laerzio, nella vita di Pitagora, gli attribuisce questa opinione: ma n'è diverso Plutarco in *Numa* — *Praeterea, si quod, etc.* In Gb. *quid* in luogo di *quod.* Il Müller cancella poi le parole *id est umbilicus*, benchè sono offerte da tutti i codici; e scrive: *Praeterea si quod medium, ut pilae* (F. *ut pila*, GHab. *pila)*, *terrae; non Delphi medium. Sed* (ne' codd. *et) terrae medium; non hoc, sed quod vocant Delphis; in aede, etc.* Io forse fui troppo ardito nel mutar *terra* in *intima*; perchè, non ostante questa mutazione, resta nel discorso un non so che di stentato — *ad latus* ha F.; in GH. *allatus*, in a. *illatus*, in b. *oblatus.* Anche Strabone *(l.* IX), dopo aver detto che il tempio delfico, per esser quasi nel mezzo della Grecia e però creduto centro del mondo, chiamavasi umbilico della terra, soggiunge che nel tempio stesso mostravasi un luogo ornato a drappelloni, chiamato propriamente ὀμφαλός. Era di marmo bianco *(Paus.* X, 16), a volta; onde che il Lobeck vorrebbe qui leggere *arquatum* invece di *ad latus* — *tumulum.* Così il Müller: in FGab. *tumulos*, in H. *cumulos.* Del resto è noto ciò che narra Plutarco di Epimenide, ch'abbia interrogato lo stesso oracolo intorno alla novella delle due aquile o cigni, che, partiti a un tempo dalle contrarie estremità della terra, diceansi calati insieme a Delfo,

è che n' abbia avuto in risposta *(Del mancam. degli Orac.* da principio):

Nè della terra, nè del mare in mezzo
Evvi umbilico; o se ve n' ha pur uno,
Solo agli dei, non ai mortali, è noto.

18. *Calydonia, etc.* Il Ribbeck confronta questo passo con quel d' Euripide: ὦ γῆς πατρῴας χαῖρε φίλτατον πέδον Καλυδῶνος; e ne conchiude che appartenesse alla Peribea di Pacuvio. Così Diomede vi avrebbe salutato la patria (*p.* 298). Il Delrio l' aveva attribuito all' Atalanta.

19. *Mystica, etc.* Il Bothe (I. *p.* 249) ascrive questo frammento al Filottete, e v' intende la Samotracia che rimane a destra nel navigare da Troia a Lenno. Egli ordina le parole così: — *mystica Ad dextram per vada vecti.* Anche l' Hermann *(Opusc.* III, 129) lo crede un frammento del Filottete: ma in quanto legge, *mystica Dextra praeter vada vecti*, ovvero *Mystica dextra per vada vecti*, e lo riferisce allo scioglimento dell' azione, e ne' *mistici guadi* intende il lido di Lenno; non piace nè al Müller, nè al Ribbeck (*p.* 310). Il Müller crede accennato piuttosto il lido Eleusino; e nota che quella lezione è rigettata dal consenso de' buoni testi. Meglio il Ribbeck, senza toccar nulla, divide così (*p.* 191. XXVIII): ... *mystica ad dextram vada Praetervecti — Areopagitae, etc.* è un nodo non sciolto ancora da alcuno; nè la mia lezione è punto migliore delle altre, supponendo in *sumbola*, cioè *symbola*, un senso che non è provato da esempii. I codici danno: *Areopagitae quid* (H. *quod) dedere* (a. *debere) quam pudam.* Le due ultime parole sono omesse da GH.; tutte, fuorchè la prima, dal codice del Turnebo. In B. *Areopagitae quid dedere aliud quam pedam;* l' Agostino notò in margine *peram.* Il Turnebo congetturò *quid dedere quam pudet;* lo Scaligero, dal riscontro di Eschilo *(Eumen.* 679), *Areopagiticam ea de re vocant petram;* l' Acquaviva, allegato dallo Spengel, *Areopagum inde eam dixere petram;* similmente il Vossio, *Areopagum inde qui dixere eam petram;* il Bothe, *Areopagitae qui edidere aequom palam;* il Müller finalmente, *Areopagitae quidem dedere aequam pugnam:* e, sebbene il Ribbeck (*p.* 54. XVIII) sia mal soddisfatto di questa lezione, pure nè egli, nè il Vahlen (*p.* 113. VI) seppe trovare di meglio; senonchè questi al *dedere* soggiunge un *ei* col Fleckeisen. Supponesi appartenere alle Eumenidi; e il Müller lo raffronta propriamente al verso d' Eschilo, in cui dice Minerva: Οὐ γὰρ νενίκησθ', ἀλλ' ἰσόψηφος δίκη ἐξῆλθ' ἀληθῶς — *is locus* è la vulgata; ne' codd. *his locis.*

20. *Musae, etc.* Anche qui l' essere omesso il nome dell' autore, è giusto indizio che continua il sopraccitato. Servio infatti *(Aen.* XI, 660) allega come di Ennio le parole *quae pedibus pulsatis Olympum.* Sappiamo poi da Varrone medesimo *(de R. R.* I, 1, 4) che Ennio incominciò dall' invocazione delle Muse; onde questo verso suol collocarsi nel principio degli Annali.

21. *Quasi Hellespontum, etc.* è la lezione de' codici, ma certo errata. In luogo di *Quasi*, l' Orsino e il Cantero avean proposto *C. Attius*, lo Scioppio *Cassius (Cf.* VI, 7): a questo s' attenne il Müller, senonchè pose nel genitivo *Cassi.* A questo modo le seguenti parole, *Hellespontum et claustra*, si ebbero pel luogo allegato di questo Cassio, qual ch' egli fosse; e si ripetè poi con lo Scaligero *claustra* nel testo di Varrone, come prima parola cui viene a dichiararé. Ma il contesto ripugna alla lezione *Hellespontum et claustra;* perocchè esso mostra apertamente che *Hellespontum* e *claustra* sono una cosa medesima. Onde lo Scaligero propose invece *Ad Hellesponti claustra*, e raffrontò questo luogo a quello della Medea d' Euripide (*v.* 212), Ἐφ' ἁλμυρὰν πόντου Κλῇδα ἀπέραντον, aggiudicandolo però alla Medea d' Ennio. Ma la somiglianza fra questi luoghi non è tale, che s' abbia a rimanerne persuasi; e, sebbene incertissima, il Ribbeck (*p.* 213. LVI) conservò la scrittura dei codici, e ne disse assai dubbio l' autore (*p.* 350), ed aggiunse la congettura che l' intero luogo fosse: *Quasi Helles pontum claustra (dicunt maritima).* Io crederei che in un modo assai più semplice si potesse qui ottenere qualche cosa di ragionevole e pel concetto e pel metro, scrivendo: *Evasi Hellespontia claustra;* cioè a dire — *dell' Ellesponto Varcai la chiusa.* Similmente Virgilio chiamò *claustra* lo stretto Siciliano *(Aen.* III, 411). — *Isque Hellesponto, etc.* Suol collocarsi nel XIII degli Annali — *ubi collidit.* Così il Müller; ne' codd. *ibi collidit* (F. *colludit).*

22. *Liqui, etc.* Lo Scaligero attribuì questo passo al Duloreste *(cf. Eurip. Helena* 1140), e vi lesse *Allicui* (per *Allexi)* in cambio di *Liqui.* Ma è una congettura incertissima, come notarono il Bothe (*p.* 116. *Dul.* I) ed il Müller. Il Ribbeck lo pone tra i frammenti d' incerta favola (*p.* 112. XLVIII) — *dictum fretum.* In b. *fretum dictum;* donde congettura lo Spengel p. XV che sia da omettere il *dictum.* Ma simili trasposizioni sono frequenti ne' testi di Varrone. Leggiamo in Isidoro XIII, 18, 2: *Freta dicta ait Varro, quasi fervida, id est ferventia et motum*

fervoris habentia — aeges. Cf. Plinio *N. H.* IV, 11, 18, Isidoro XIII, 16, 5, e lo Scoliaste d'Apollonio *(Argon.* I, 831); i quali però parlano di una sola isola, o più presto scoglio, fra Teno e Chio. Festo invece, presso di Paolo, sta con Varrone. Artemidoro *(Onirocr.* II, 12) vuol denominato l'Egeo dalle grandi onde, che i Greci chiamano capre. Notisi che b. ha *scopulum .... vocatur.*

23. *Ferme aderant, etc.* È ascritto dallo Scaligero e dal Bothe *(p.* 117-5) al Duloreste di Pacuvio; perchè, tacendosi l'autore, par che continui il precedente. Ma quanto ad attribuirlo al Duloreste, non v'è fondamento; nè quanto al ripetere, come fa il Bothe con le vecchie edizioni e con B., la voce *Aeges* sul principio del verso, contro l'autorità de' buoni codici. Più ingegnosa è la congettura dello Scioppio, che, stando pure negli argomenti trattati da Pacuvio, da *ferme aderant* trae *Hermiona.* Il verso potrebbe poi essere: *Errant aequore in alto ratibus repentibus.* Ma non par bisogno di mutar nulla. Il Müller e il Ribbeck *(p.* 229. CXXV) dividono così: ... *Ferme aderant aequore in alto Ratibus repentibus*, come due parti di giambi ottonarii, certo un po' troppo licenziose. Non so perchè non possa lasciarsi, come un giambo senario, scritto alla distesa — *Aequor*, scrive Apuleio *(de Diphth. p.* 128, 9 *Osann.)* ... *quod aequam habet superficiem, ut Varro et (H) Isidorus testantur — longas.* Così il Müller; ne' codd. *longa — Conferre, etc.* L'aver la vulgata *Ennius* in luogo di *Naevius*, fece riporre questo passo tra i frammenti di Ennio: ma i codici, più o meno esattamente, vi danno *Nevius.* I versi poi ne' codici stanno così: *Conferre queant* (così il cod. del Turnebo; negli altri *Conferreque aut) ratem aeratam qui peritet* (così il cod. dell'Agostino; in b. *parit;* negli altri *perit et) qui dum mare sudantes eunt atque sedantes.* Lo Scaligero ne fece: *rate moerataque perite Per liquidum mare eant sudantes atque sedentes;* il Müller: *Conferre* (Addenda p. 303) *queant ratem aeratam, qui Per liquidum mare sudantes eunt atque sedentes*, notando che per recare il secondo verso a giusto metro saturnio (giacchè egli crede che sia luogo tolto dal poema su la prima guerra Punica) basta posporre l'*eunt* all'*atque.* Non mi parve che questa emendazione fosse tale da rimanerne contenti; e ne tentai una nuova. Il primo verso mi riuscì senza stento; tanto frequente è ne' codici la mutazione dell'antico *perbito* in *perito:* ma il secondo, ancorchè vi si scriva *mari* in luogo di *mare*, per migliorare il verso, tien troppo dello sforzato. Chi volesse sostituirgli, *Qui, dum mare undantes ruunt aquae, sedent?* lo faccia — *duas ratis.* Così il Müller con lo Scioppio; ne' codd. *duas parteis.* La correzione ci è suggerita da Servio *(Aen.* I, 43) che cita questo passo di Varrone così: *Varro ad Ciceronem: Ractis dicta navis longa propter remos, quod ii supra aquam sublati dextra et sinistra duas rates efficere videntur. Rates enim, unde hoc translatum, ubi plures mali vel trabes (sunt) iuncti aqua ducuntur. Hinc naviculae cum remis ratiariae dicuntur.* Di qui pure si trasse la continuazione del testo, che ne' codici di Varrone termina con *asseres* (in Servio *trabes)*, seguendo un vôto che i codici (FHa., il Modenese, l'Ambrosiano e il Vaticano a.) dicono d'una carta. Può farsi dubbio soltanto dell'ultima clausula *Hinc naviculae, etc.*, se appartenga al testo di Varrone, o sia un'aggiunta di Servio.

24. *(agrestis infulatas hostias).* Che tal fosse almeno in parte il passo citato, raccogliesi da ciò che segue: del resto non è ne' codici — *infulatas hostias.* Così il Müller: in F. *infulas hostiis;* negli altri soltanto *infulas — frundem, etc.* Così ha G.; gli altri *frondem.* Pare dal contesto che questi due frammenti sieno d'un medesimo autore e d'un medesimo luogo. Il cod. Lipsiano e la prima edizione, seguita da più altre, interrompono il secondo frammento soggiungendo a *Non lanas, Ideo Naevius ait: Sed, etc.:* ma è certo un'interpolazione. Pur lo Scaligero ne fece caso, e confrontò questo luogo coi v. 848-49 dell'Alceste d'Euripide, e lo imaginò appartenente all'Alceste di Nevio (Meglio sarebbesi detto di Accio. Cf. Hermann in *Eurip. Alcest. p.* XIX). Ma questi, dice il Bothe, son proprio sogni d'infermi *(p.* 83 *nella nota).* Forse, nota il Ribbeck *(p.* 314), vi si narravano i funerali procurati da Antigono a Polinice; ed era luogo dell'Antigone di Accio.

25. *Cornuatam, etc.* Ne' codd. *cornua taurum* (G. *tam*, a. *taurorum) umbram* (H. *umbra) iaci.* Più sotto poi nella dichiarazione tutti hanno *cornuatam*, tranne F. che ha *cornutam*, e b. che ha *cornuatum;* sicchè la lezione che raccogliesi da essi è quella che abbiamo rimessa nel testo, e che è accettata dal Bothe (I. *p.* 279, 23), e dal Ribbeck *(p.* 229. CXXIII); senonchè questi scrive *iacit*, ciocchè non ispiacque neanche al Bothe. Lo Scaligero, unendovi il seguente *dicere apparet*, n'avea fatto: *Cornuat aurum, Umbram iacit: icere paret;* il Müller, *In * cornuatam tauram * umbram iaci*, confrontandolo col greco, Ἄθως σκιάζει νῶτα Λημνίας βοός *(Greg. Cypr.* I, 73. *Leutsch. cf. vol.* II, *p.* 100). Possibile che Varrone avesse creduto necessario dichiarare la voce *cornuatam*, quantunque noi

non ne conosciamo altri esempii, se fosse stata detta d'una vacca, e non in senso figurato! Il Bothe suppone che vi si dipinga un cacciatore troppo voglioso che piglia per un vero cervo un'ombra cornuta; e così potrebb' essere un bel modo proverbiale: ma converrebbe scrivere *ici*. Il Ribbeck nota che potrebbe riferirsi alla luna: ma non so come, dicendosi cornuta l'ombra gittata — *Cornua a curvare dicta, quod, etc.* In b, *Cornu a curvare, quod, etc.*

26. *Musae, queis memorant, etc.* La voce *Musae* è smembrata ne' codici in modo che, unendosi in parte al *curva* dell'antecedente paragrafo, vi formò *curvamus,* e nel rimanente fu mutata in *ac,* o *at* (H.), o *ad* (b.). Vi segue poi *quas* (ab. *quae) memorant* (GH. *memorat,* a. *memorane) nosce* (GH. *nosse) nos* (manca ad H.) *esse* (F. *eē).* La voce *Casmenarum,* non so se ne' testi sia scritta in modo ch' abbia ad attaccarsi alla seguente chiosa, o non possa anche unirsi al verso chiosato. Lo Spengel e il Müller la ripetono in ambedue i luoghi; tuttochè i codici non l'abbiano che una volta sola. Quanto alla lezione da me introdotta, mi parve che l'*esse* non fosse da mutare, siccome dato da tutti i codici; e *nosce,* o *nosse, nos,* lo congetturai nato dall'essere stata scritta confusamente la *m* di *nomen,* e dall'averne preso l'ultima *n* per un'abbreviatura di *nos.* Me ne uscì un verso saturnio, e potrebbe essere di Nevio. Del resto non si può non sospettare che *nosce,* e *nos esse,* cioè *nos eē,* siano tutt' uno, nati forse da *nos nē,* cioè da *nos nomine;* onde per questa parte non è improbabile la congettura del Müller, che propose, *Musae Quas memorant Graii, nos nomine Casmenarum,* attribuendo l'esametro che n' esce, agli Annali di Ennio. Credo che il Vahlen *(Enn. Poës. Rel. p.* 3) abbia peggiorato questa lezione, scrivendo: *Musas quas Graii memorant, nos Casmenarum.* Il Koch *(Exerc. crit. Bonnae* 1851, *p.* 5) propose ghiribizzando, *nos ciemus sas Casmenas — Carmenae.* Forse *Carmentae;* nota qui il Müller: vedi però il paragrafo 27 — *in quo* è la vulgata, e va bene (Cf. Spengel *Emend. Varron. p.* 8): in b. *quo,* negli altri codd. *in quod — dictum* suggerì lo Spengel *(l. c.),* e fu accolto dal Müller: in F. *dicunt,* in H. *dicitur,* in a. *dicunae,* in b. nulla — *Cozoiauloidoz, etc.* La Z trovasi, per testimonianza di Velio Longo p. 2217 P., nel carme Saliare. Del resto questo frammento è così racconciato e interpretato dal Grotefend *(Rudim. Ling. Umbr. Partic.* II, *p.* 20. *Hannov.* 1836). La necessità di contrapporvi una traduzione mi costrinse a dare il testo così interpolato: ma n' ho lasciato ad altri la malleveria. Ne' codici sta così: *Coseulodoizeso* (in GH. *Coreulodorieso,* in a *Cozeulodorieso,* in b. *Corculodori ē) omnia vero* (in GH. *enim,* in b. *non) adpatula coemisse* (in b. *oremisse) iamcusianes* (in H. *lamcusianes,* in a. *iancusianes,* in b. *lacrisiones,* nell' Ambros. *lancustanes) duo misceruses* (in GHab. e nel cod. Ambros. *duonus ceruses) dun* (in G. *duni,* in H. *dūn̄,* in a. e nell'Ambros. *dunzianus,* unitavi la parola seguente) *ianusve vet* (in ab. e nell'Ambros. *vevet* unitamente, in H. *venet) pos* (in GHa. e nell' Ambros. *post) melios eumrecum.* Indi lacuna, che Ha. l' Ambros. e il Moden. determinano a dieci linee. Con molto ingegno e dottrina disputò su questo luogo il Bergk *(de Carm. Saliarium Reliq. Ind. lect. Marb. hib.* 1847-48); nè parrà strano in materia così intricata, il trovarvi spiegazioni molto diverse. Così per esempio sin dal principio egli legge *Ausel adoziose,* cioè *Sol* (V. Paolo in *Aureliam) venerande;* e così avanti. Certo il Grotefend concesse troppo al supposto che il ritmo fosse il Neviano *(V. Diomede p.* 473 *P.),* e che le parole allegate fossero un brano continuato; laddove recansi come esempii di voci pronunciate un tempo con S in luogo di R, e premettesi *In carmine Saliorum sunt haec (verba).* Che se fosse stato un intero brano, non è da dubitare che Varrone vi avrebbe soggiunto le proprie chiose; e a ciò dieci linee sarebbero state poche. Non ne segue però che ogni parola avesse a contenere un esempio del detto scambio, come pensò lo Scaligero: bastava che in ciascuna frase se ne contenesse uno. Tale sarebbe il *duonas Cerusis* per *bonae Cereris,* congetturato dal Müller in *duonus ceruses;* e il *Iani cusiones (curiones),* cui forse potrebbero unirsi in una sola frase le precedenti parole *ad Palatual* (codd. *adpatula) convenisse* (così un codd. dell' Agostino), o *coeivisse:* la qual frase apparterebbe alle rubriche, e non già ai canti. Il *duonus cerus es, duonus Ianus,* cioè *bonus Genius es, bonus Ianus (Bergk l. c.; Mommsen, Unterit. Dial. p.* 133), benchè si raccomandi da più lati, ha lo scapito di non offrire nessuno dei richiesti esempii; nè trova sostegno nel *cerus manus* di Paolo, che è una frase diversa — *eum recum* è interpretato dal Grotefend per *eorum regum:* ma più presto che dare a *melior* il genitivo, piglierei *eum recum,* od *eu* (cf. il dativo *ei) recu* per *eo rege.* Chi mutasse prima il *pos* in *pis,* otterrebbe la frase compiuta: *Quis melior eo rege?*

27. *Quare ex.* Così l' Orsino: forse era meglio *Quare e,* com' è in b.: negli altri codd. *Quare est.* Il Müller aggiunse poi *ut* innanzi a *carmina:* a me parve meglio aggiungere *et* innanzi ad *R extrito* (in b. *extracto — Cante.* Ce

lo attesta anche Paolo, parlando degli antichi in genere; perchè è cosa già notata da molti che vi si dee leggere *cante* e *cantate*, in luogo di *canta* e *cantata* — *Divom empete, etc.* Così il Grotefend, che l' intende per *divino impetu:* io v' ho considerato i movimenti del corpo. Ne' codd. *Divum empta* (in H. *emta) cante, divum deo supplicante;* nell' edizione principe e in B. *exta,* non *empta,* e sul fine *supplice* (B. *supplices) cante:* lezione che non ispiacque al Müller, potendosi pigliare il *supplice* per antico avverbio, al modo di *celere, memore, perspicace,* come notò lo Scaligero. Il Corssen *(Orig. Poës. Rom. p.* 55) spiega *empta,* dall' antico senso di *emere* che fu *sumere.* (Paul. in *Emere),* per *exta electa,* cioè per la parte che si offriva agli dei; il Bergk lo muta in *templa* — *divom dio.* Giano, dice Macrobio *Sat.* I, 9, *Saliorum.... antiquissimis carminibus deorum deus canitur;* e perciò, aggiunge, s' intitola *Pater.*

28. *In carmine Priami.* Forse in quella parte del poema, in cui si narrava di Priamo: nel qual senso il verso citato potrebbe attribuirsi alla *Guerra Punica* di Nevio; perchè il verso è saturnio, e Nevio originò gli odii fra i Cartaginesi e i Romani dalla stessa fonte che Virgilio, e mosse dalla guerra troiana. In B. e nelle vecchie edizioni soggiungesi *apud Accium:* ma è certo un' interpolazione — *Et Priamum.* Così lo Scaligero, seguito dall' Hermann, dallo Spengel, dal Müller: ne' codd. *et primum.* A *vetus* i codd. soggiungono *secundo;* interpolazione originata dall' *et primum,* come nota il Müller: in b. *sed* — *Cascum,* cioè pienamente *cas-icum,* e *casinum,* da cui *casinar (Gloss. Plac.)* o *casnar,* sono due aggettivi d' una medesima radice; e, benchè Varrone le dica voci sabine ed osche *(Cf. Paul. in casnar),* certo hanno forma aggettivale latina; e la radice, che può recarsi tanto al *car* di *caries,* quanto al *cad* di *cado* e *cadaver,* non ha bisogno d' essere cercata fuori del latino. Ma tutto ciò si regge per la parentela che fu tra l' osco e il latino; e il dirsi vocaboli oschi, anzichè latini, potrebbe venire da ciò che all' età di Varrone si parlavano ancora dagli Oschi ed erano smessi dai Latini. Al seguente verso di Ennio, che suol porsi nel I degli Annali *(p.* 8. XXII. *Vahlen),* accennano anche Cicerone *Tusc. Disp.* I, 12, 27, e s. Girolamo *Epist. ad Niceam p.* 342 *Mign. Tenuere* è una correzione del Colonna in Ennio: i codd. hanno *genuere.* Su la distinzione di *Prisci Latini* consultisi il Niebuhr *R. G.* I, *p.* 78 *ed* 2.a — *Manilius.* Cf. VII, 16. Che sia l' autore dell' *Astronomicon,* ancorchè fosse possibile non sarebbe in niun modo probabile — *Caron eas* è una congettura dello Scaligero, accolta dal Müller: in FGH. *carioras,* in ab. *cariores,* nella vulgata *canoras.* Fulvio Orsino propose *Charoneas*; il Reuvens *(Collect. Litter. p.* 143) *casnareas,* cioè, come spiega, *confarreate,* ch' era uso ormai omesso; e questa lezione fu introdotta dal Meyer nell' Antologia Burmanniana da lui ritoccata. Io preferirei *cariosas,* che è vicinissimo alla scrittura de' codici; nè so perchè, come *caries* e *cariosi* i vecchi, così *cariosae* non si potessero dire le loro nozze. Vero è che il *quoniam* a questo modo non istà bene: ma non istà meglio negli altri. Se potesse intendersi d' un vecchio ch' avesse menato una de' Caschi, la cosa mi parrebbe piana: ma il tacersene qui, laddove se ne fa chiaro il lettore pel seguente epigramma, sta contro a questa interpretazione — *Papini* è nome incerto. Il trovarsi questo epigramma medesimo attribuito da Prisciano *(Inst.* III, *p.* 602. *P.)* a Pomponio (chè così leggesi in tutti i codici, tranne il Parigino), fece credere errata la scrittura in Varrone; tanto più che Prisciano vi cita proprio Varrone con queste parole: *Pomponius in epigrammate, quod M. Varro, in libris qui sunt de lingua Latina, refert:* tua amica senex. Ma il Bergk nel Giornale Marburg. 1851, p. 231, giudicò erronea e l' una e l' altra scrittura, sostituendovi il nome di Pompilio ricordato da Varrone anche più sotto al par. 93, e nella satira ὄνος λύρας presso Nonio p. 88. M. in *Cluet.* Dissentì da lui il Ribbeck, che ne' Frammenti de' Comici attribuì invece a Pomponio anche l' altro passo recato apertamente da Varrone col nome di Pompilio (VII, 93); e ciò perchè ne' codici trovasi più volte *Pompinius* dov' egli crede ch' abbia a stare *Pomponius,* com' altri danno *(Com. Lat. Rel. Lips.* 1855, *p.* 215). Ciò non ostante il Keil credette prevalere le ragioni del Bergk, e nello stesso testo di Prisciano *(Lips.* 1855) scrisse *Pompilius* (nel cod. Parig. *Pomponius* — *amica.* Ne' codd. *amici:* in B. e nella principe, *amica* — *Potonis, etc.* Così corresse il Turnebo, senonchè egli scrisse *Potoni:* in F. *Potonis est qui senex;* in G. *Potonises qui sex,* in H. *Potoni es qui senex,* in a. *Potonises qui senex,* in b. *pocinis es qui senex* — *Dice illam pusam.* Così il Müller, seguendo nella sostanza il Turnebo, che propose *Dic tu illam pusam:* ne' codd. è luogo misto di chiose e della giusta lezione, dicendovisi: *dicit* (b. *dic),* riferito al precedente *puerum, pusum, puellam pusam* — *mutua muli.* Consuona col proverbio *Mutuum muli scabunt,* da cui Varrone intitolò una delle sue Menippee *(Cf. Auson.* CCCXL.). I codici attaccano a *muli* il seguente *nam.*

29. *et nunc nostri, etc.* Ho seguito il Turnebo,

il quale intende che lo stesso *Casinum* siasi detto romanamente *forum vetus*, interpretando così per *vecchio* il nome *Casinum* impostogli dai Sanniti; nè può altrimenti intendersi, quando si ometta, come ho fatto io con GHb., la voce *Casinum* che gli altri codici ripetono innanzi a *forum*. Dello stesso avviso è l'Huschke *(Osk. und Sab. Sprachdenk. p.* 393. *Elferb.* 1856); il quale aggiunge una sua congettura che il secondo *nunc* sia nato da *Munc.* o *Mun.* solita nota di *Municipium*; onde abbia a leggersi *et nunc nostri* (cioè i Romani) *etiam municipium Casinum Forum Vetus appellant*, poichè è certo che quella città, dopo la guerra Sociale, fu fatta municipio. Così è pur tolta la durezza dei due *nunc*, il primo de' quali parve allo Spengel che fosse da levar via. Diversa opinione avea portato il Mommsen *(Unterit. Dial. p.* 349); a cui parve che il primo *nunc* sia al tutto da omettere, e che il *nostri* debba rapportarsi alla patria di Varrone, sicchè vi dica che all' età sua i Sabini chiamavano tuttavia *casinum* una città antica. Nell' emendazione dell' Huscke mi dispiacque il luogo tenuto dall' *etiam*; nell' interpretazione del Mommsen mi sa male il *nostri* inteso de' Sabini contro l' uso di Varrone — *ali quod*, cioè *alii quod* è una mia congettura: in GH. *aliquod* unitamente, in Fa. *aliquot*; e prima in Ha. *significat* — *quem Osci casnar*: ne' codd. *quod Osci casnar* (in GH. *carnar)*. Con queste lievi mutazioni ho reso chiaro il senso, e il contesto, volto a mostrare che *cascus* è come dir vecchio, da origine osca, perchè anche le voci affini *casinum* e *casnar* vi hanno il medesimo significato. Il Müller fu di credere che mancasse qui qualche cosa, tanto più che avrebbesi dovuto dir *Casnarem* nel quarto caso: di che allegò a prova il *casnares* riferito da Nonio *(p* 86 *Merc.)*, secondo la correzione dello Scaligero. Ma la forma *carnales*, come propriamente leggesi in Nonio, è forse giusta e latinizzata, o per meglio dire ammodernata; giacchè le uscite *alis* ed *aris*, e accorciatamente *al* ed *ar*, sono tutt' uno. Laonde Varrone avrebbe potuto declinare bensì la forma latina *casnalis* o *carnalis*, e lasciare indeclinato l' antico *casnar*, siccome forma rimasta solo fra gli Oschi. Così suol fare delle voci greche; benchè all' età di Varrone il greco fosse noto in Roma meglio che l' osco. Credo inutile il toccar qui dei dubbi che si fanno da alcuni per ciò che Quintiliano *(Inst. Or.* I, 5, 8) sembra interpretare *casnar* per *assectator*; perchè nessuno dei codici, di cui si conosce la lezione, vi ha *casnar (V. le note dello Spalding)*, e ad ogni modo potrebbe essere un trasportamento di senso pel costume attribuito a Pappo vecchio nelle Atellane; quantunque il riscontro del romanico *Casnard (Roquefort, Glossaire de la langue Rom.)* fa piuttosto credere che il vocabolo dato per gallico da Quintiliano non abbia che fare col *casnar* di Varrone, ripetuto nel medesimo senso di *vecchio* da molti glossarii. Ma ritornando al passo di Varrone, un' emendazione più semplice se ne può avere mutando il solo *Osci* in *Osce*, cioè scrivendo: *Item significant in Atellanis aliquot, Pappum senem quod Osce Casnar appellant*, come propose il Reuvens *(Collect. Litter. p.* 148); o veramente, come scrive il Mommsen *(Op. cit. p.* 349), ed approva il Ribbeck ne' Frammenti de' Comici *(p.* 233): *Item significat, in Atellanis aliquot Pappum senem quod Osce Casnar appellant.*

30. *Ambivi* è in F. e per quanto pare in b.; in GH. *ambui*, in a. *abcu. Ambiviam* equivale a *bivium*: ma non è inverisimile che per taglio o per punta vi si ferisca il noto istrione L. Ambivio Turpione, come nota il Müller, scherzando sul nome. Quanto ad *ambe*, cf. V, 28; VII, 43. Corrisponde al greco *ἀμφί*, come *ambo* ad *ἄμφω*. Certo d' ogni particella, appena può imaginarsi come esista ne' composti senza essere sussistita mai separatamente, neanche in forma più piena.

31. *Q. Valerio Sorano* è detto da Cicerone *(de Or.* III, 11, 43) *litteratissimus omnium togatorum*. Se il Valerio citato due altre volte sia il medesimo, è incerto (VII, 65; X, 70). L' *o* premesso a *P. Scipio*, è solo in Ga. — *idem est*. Così il Müller; ne' codd. *idem* — *Auribus lupum teneo* è proverbio spiegato dallo stesso Terenzio nel Formione III, 2, 21; l' altro proverbio è allegato col nome di Varrone dall' antico scoliaste di Giuvenale al v. 159 della sat. XVI, e vive ancora nel nostro volgo — *ambagio*. Così ho scritto ambedue le volte col Turnebo, come pure *ambustum*; perchè mi pare che lo domandi il contesto: ne' codici la prima volta è *abagio*, la seconda *agio* e *adustum*. L' errore nacque dall' aver trascurato la lineetta, che sovrapposta all' *a* indicava l' *m*; onde s' intese *est ab agio* per deriva da *agio*. In simil modo *ābustum* fu voltato in *adustum* — *quod circum*. Così forse b.; negli altri *quo circum* — *ambiegna*. In Paolo *ambegna*; e così vorrebbe anche qui il Turnebo. In Fulgenzio *de prisco serm.* 6. pare che debba leggersi *ambigena*, o che si tragga da esso; ne' glossarii pubblicati dal Mai *Cl, Auct.* VI, 506, ed VIII, 53, resta incerta la scrittura fra *ambigna* ed *ambegna*, e l' etimologia fra *ambigena* ed *ambe-agna*.

32. *Tantidem, etc.* Il Merula attribuì questo verso agli Annali, riferendolo alle minaccie dei Galli tornate vane: ma potea stare in cent' altri

luoghi; onde a ragione il Vahlen lo pone fra i frammenti di sede incerta (*p.* 76. LVIII). In FG. *foeta*, in b. *freta* — *Lucilius*. È il framm. 33 d'incerto libro nella raccolta del Dousa. I codd. *immanes*, per cagione del *canes* seguente — *latratu*. Ne' codd. *latratus*. L'etimologia medesima s'era già data nel c. 99 del l. V.

33. *trabes * remis, etc.* La voce *trabes* manca a' codici, perchè, essendo scritto il verso a dilungo col testo, fu presa per una viziosa ripetizione. Il Colonna credette l'omissione più grande, e compiè il verso così: *Labitur uncta trabes* (da *una trabes*) *etc.*, ascrivendolo ad Ennio. Ma il trovar poi Ennio citato, senza premettergli nè anche l'*idem*, pel seguente frammento, parve allo Spengel (*p.* LX) e al Müller un valido argomento per creder questo di qualch' altro autore. Il Vahlen però non dà gran peso a questo argomento; e continuò a porre sotto il nome di Ennio il detto frammento (*p.* 86. CXXXI). Se *Ennius* era scritto da lato, poteva intendersi di ambedue i luoghi — *Utinam ne in nemore, etc.* è noto luogo della Medea, allegato da varii (*Ribbeck. p.* 36. I; *Vahlen*, *p.* 124, I). In Varrone i codd., toltone b., danno *accidisset*; in Cicerone e in Prisciano, ora *cecidisset* come qui b., ora *accedisset* o *accidisset* — *rectus correptus*. Così emendò lo Scioppio: ne' codd. *recte correctus*; forse in a. *correptus*.

34. *In Medio* GHb.: *In Medo* Fa. Il Müller (VI, 60) difese ambedue le scritture, e qui preferì la prima: ma *Medio* ha una probabilità intrinseca di corruzione, per cui meriterebbe più fede anche un solo codice che desse l'altra scrittura. Comunemente s'era qui aggiunto il nome di Ennio, che non è ne' codici, e non dee stare; perchè è certo che il Medo fu di Pacuvio, sotto il cui nome questo medesimo verso fu allegato da Servio *Aen.* X, 543 e da Macrobio *Sat.* III, 8. Aggiungono essi che vi si parla di Medea (Cf. Ribbeck, *Trag. Lat. Rel. p.* 88, XIII e *p.* 294). — *camillam* scrisse il Müller; ne' codd. *camilla* — *nuptiis*. F. negli altri *in nuptiis*. Così altrove *ludis* (VI, 13) e *comitiis* (VI, 42), e forse il medesimo *nuptiis* (V, 61); per tacere della *in* omessa negli ablativi di luogo, *agris*, *fano*, *civitate* — *camillus*. In FGa. *scamillus*, in H. *scanillus*, forse da *casmillus*, che sarebbe giusta scrittura. Ma precedendo una parola terminata da S, è da dubitarne — *cumerum* è una correzione del Turnebo (*cf. Paul. in* cumerum *e* cumeram): ne' codd. *cum merum*. Il medesimo Turnebo corresse in *nesciunt* il *nectunt* de' codici — *Samothrece*. Così i codici, tranne b. che ha *samacrate*. Cf. V, 14; sebbene altrove (V, 58) la scrittura de' codici accenna a *Samothracia*. — *Callimachum*. In Macrobio (*l. c.*) leggesi: *Statius Tullianus de vocabulis rerum libro primo ait dixisse Callimachum Tuscos Camillum appellare Mercurium; quo vocabulo significant praeministrum deorum*; il qual passo è ripetuto anche in Servio. Callimaco, secondo l'avviso del Müller, non parlava de' Toschi, ma de' Tirreni e del loro Mercurio, detto Cadmo, Cadmilo o Casmilo, in Samotracia; e Servio, allorchè diede *Camillo* come nome etrusco, non ebbe forse che questo falso fondamento (*Aen.* X, 558). Dionisio dice che i giovinetti, i quali servivano a' sacerdoti nel culto de' Cureti e degli dei *Magni* fra i Tirreni, e prima ancora fra' Pelasghi (ufficio simile a quello de' *Camilii* in Roma), vi si chiamavano *Cadolii* (*Ant. Rom.* II, 22).

35. *Subulo, etc.* Similmente in Festo: *Subulo Tusce tibicen dicitur*; e allegasi il medesimo esempio. In Varrone leggevasi *aquas* in luogo di *plagas*, che è dato da Festo ed è voluto dal verso (t. l. c.). Acutamente il Müller lo riferì all'apologo narrato da Ciro agl' Ionii ed agli Eoli, del flautista che stava sonando sulla spiaggia, e sperava così di trarre i pesci a terra (*Erod.* I, 141. *Cf. Babrio fav.* IX). Il Vahlen lo pose sesto tra i frammenti delle Satire a f. 161; dove certo sta meglio che tra i frammenti delle tragedie, fra cui leggevasi presso del Bothe. Del resto, tuttochè Varrone mandi a cercare in Etruria le radici della voce *subulo*; essa le ha pure nel Lazio in *sibilum* e *sibilare*, ed è formata per imitazione del suono. I dialetti veneti conservano ancora l'antica pronuncia, dicendo *subio* il sibilo, e *subiare* lo zufolare, e *subiotto* il flauto.

36. *Versibus, etc.* è luogo ricordato più volte da Cicerone e da altri (*Vahlen*, *p.* 34. *L.* VII. I). Ne' codd. di Varrone *Fauni et*, forse in luogo di *Faunei*. La seguente chiosa è allegata da Servio (*Georg.* I, 11) a questo modo: Varro ad Ciceronem ita ait: *Dii Latinorum ita ut Faunus et Fauna sit per * ex versibus, quos vocant Saturnios, in silvestribus locis solitos fari futura, atque inde Faunos dictos*. Per questa testimonianza di Servio, il Müller soggiunse a *fari* il *futura*, che manca a' testi di Varrone, e par necessario. *Sit*, come leggesi in Servio, è anche in Hab.; in G. *sic*, in F. *sint*. Non credo però che vi si abbia ad intendere un dio ermafrodito; perchè non avrebbe luogo il plurale, nè Fauna direbbesi moglie di Fauno. Quanto è poi all' *atque inde*, esso è apertamente un' interpolazione o di Servio o de' suoi trascrittori. Nei testi di Varrone è omessa l'*a* innanzi a *quo*. — *Antiqui*. Ho scritto così, non *antiquos*, com'è ne' codici; perchè era facile che il seguente *poetas* lo tirasse all'accusativo, e l'esattezza della

espressione domanda *antiqui*. Vi accenna l' *olim* d' Isidoro, in cui leggesi (VIII, 7, 3): *Vates a vi mentis appellatos Varro auctor est, vel a viendis carminibus, id est flectendis* (f. *nectendis*), *hoc est modulandis; et proinde poëtae Latine vates olim, et scripta eorum vaticinia dicebantur, etc.* Di qui pur nasce il sospetto che nel testo di Varrone sia da scrivere *vates a vi mentis appellabant, vel a versibus viendis*. Senonchè, promettendosi di trattare altrove questa materia, Isidoro potrebbe aver cavato di là la sua citazione. È però strano che qui si mandi il lettore al luogo dove tratterasi de' poemi; perchè, come nota il Müller, del vaticinare e di ciò che gli si pertiene, parea che l' autore avesse promesso di parlar qui (VI, 52): ma forse anche ivi è da leggere *poëmatis*, o ad ogni modo *poëtis* non vi si ha da confondere con *poëticis vocabulis*, che è la parte trattata in questo libro — *de* * *poëmatis*. La *de* è omessa da' codici, che hanno pure *offendam* in luogo di *ostendam*. Nel catalogo di s. Girolamo delle opere Varroniane si registrano tre libri con questo titolo.

37. *Corpore Tartarino, etc.* è verso allegato anche da Probo *(in Virg. Ecl.* VI, 31), attribuendolo agli Annali di Ennio e soggiungendogli un altro verso, che è: *Quoi par imber et ignis, spiritus et gravis terra;* senonchè in Probo leggesi *Tartareo*, per tacere di *corpora* e *palude* che sono manifesti errori: sebbene anche quanto a *Tartarino* non è da dubitare, che è recato altresì da Festo, spiegandolo per *orrendo e terribile (V. Vahlen, p.* 75, LIII). Il Müller interpreta a questo modo: *Paluda virago*, cioè Pallade *αἰγίοχος*, *prognata corpore Tartarino*, nata cioè da Pallante figlio della Terra e di Stige *(Cic. de N. D.* III, 23, 59), mista, come poi dicesi, de' quattro elementi, perchè narrasi insieme che « fosse figliuola di Nettuno e della palude Tritonide, e . . . poi adottata da Giove » *(Erodoto* IV, 180). È già noto che, siccome i Greci confusero con le proprie le tradizioni de' Libii intorno a Minerva; così i Romani colsero occasione dalla somiglianza dei nomi *Pallante* e *Pallanzia* con quello di *Pallade*, per appropriarsi in parte le tradizioni greche, e confusero spesso le varie Minerve. Il Turnebo modestamente dice di sospettare che Varrone siasi ingannato nel credere che Ennio abbia usato *paluda* per *paludata;* ma crede piuttosto che vi si avesse a legger *palude*, intendendovi il lago o palude Tritonide. A ogni modo che, secondo la mente di Varrone, debba qui stare *paluda* e intendersi paludata, nè egli fece dubbio, nè altri il può fare — *dictum a Tartaro*. F. pospone il *dictum;* gli altri scrivono *dicta* (b. *dicto*) — *Plato in quattuor, etc.* Vedi il Fedone. *In quattuor* è una correzione dello Scioppio; ne' codd. *in quarto* (in GH. IIII) *de* — *propterea* è in H., negli altri *propter*.

38. *Plautus*, non si sa in qual commedia. Che Epeo sia stato il fabbricatore del cavallo troiano, oltre a Virgilio, lo riferisce Proclo da Lesches *(cf. Pausania* II, 29). Costui dicesi aver dato l' acqua agli Atridi, e lo ricorda Stesicoro presso Ateneo (X *p.* 456-57. *Lugd.* 1612). In questo atto era dipinto nel tempio d'Apollo, nella tavola ove era figurata la guerra troiana — *et Atridis* è una congettura del Vittorio: ne' codd. *et Argivis*, tranne il Fiorentino che dà *Argivis et apte*. Forse di *Atr.* si fece *apte*, e un chiosatore vi sovrappose *Argivis*.

39. *Naevium*. Così tutti i codici, senonchè alcuni omettono il dittongo. Solo in B. e con esso nella più parte delle edizioni leggesi *Ennium;* e con questa autorità il passo addotto solea riporsi, alterato per mutarne il metro, tra i frammenti degli Annali. Il metro è saturnio, come nota il Müller, e da dividersi così: . . . . *atque prius pariet locusta Lucam bovem* — *Corneli* è in GH., *Cornelii* in Fb., *cornetii* in a: nella vulgata *C. Aelii*. Veggasi la nota al paragr. 148 del l. V — *Virgilii*. Così ne' codici; nella vulgata *Verginii*. È autore del tutto ignoto — *quadrupedem* hanno Gb.; gli altri *quadripedem*. Cf. V, 79 — *item*. Ne' codici *idem non item;* in uno dello Scioppio, *id est non item*. Lo Spengel e il Müller scrissero *id est*. Giudicando come giudicano anch' essi che le due dette lezioni non siano che due note passate nel testo, io credo che la vera lezione sia l' *item* che è comune ad ambedue; in luogo del quale un correttore avea notato doversi leggere *idem*, e l' altro *id est*. Certo il senso non si ha giusto ed intero che con *item:* ma il soverchio intreccio del periodo ingannò que' due correttori. Se la scrittura primitiva non fosse stata *item*, perchè notare che dovea leggersi *idem*, e l' altro *id est*, non *item?* — *quadrupedes* GH.; gli altri *quadripedes* — *cornutas*. In GHa. *cornuatas*. Cf. VII, 25 — *appellassent* GH.; gli altri *appellasse*. La stessa origine di questo nome è così indicata da Plinio *N. H.* VIII, 6, 1: *Elephantos Italia primum vidit Pyrrhi regis bello, et boves Lucas appellavit in Lucanis visos, anno urbis quadringentesimo septuagesimo secundo.*

40. * *si ab Lucanis Lucae* *. Ho aggiunto queste parole, che mi paiono necessarie a compiere il senso, e che facilmente potevano esser saltate per la somiglianza che hanno con le precedenti. In B. e nelle antiche edizioni: *Si ab Lucanis dictae, ursi cur potius Lucani, quam Luci dicti?* ma è un' interpolazione manifesta.

Lo Spengel però ne fece ingegnosamente profitto, innestandone parte nella lezione de' codici a questo modo: *neque (si ab Lucanis dictae) ursi potius Lucani, quam Luci.* Peggior prova fece qui il Müller, che mutò *neque* in *Atque*, lasciando intatta nel resto la scrittura de' codici; perocchè a quel modo o non n' esce senso, od è falso. Non mi piace neanche la correzione proposta, non ha guari, dall' Huschke *(Osk. und Sabell. Sprach. p.* 418), la quale è: *nec, si a Lucanis, ursi potius quam Luci;* perchè suppone, non solo che i Romani avessero conosciuto per la prima volta gli orsi nella Lucania, ma di più che i Lucani stessi non ne avessero avuto il nome: altrimenti era assai più probabile che i Romani ne apprendessero il nome da loro (V, 100), piuttosto che dirle bestie Lucane.

41. *Orator sine pace, etc.* Il Colonna, e con esso il Vahlen *(p.* 33. XVI), intende Cinea, oratore mandato da Pirro al senato romano; onde questo verso si colloca nel VI degli Annali, dove narravasi la guerra fatta con Pirro — *legabatur.* Così lo Scaligero; in FGHa. *legebatur*, in b. *degebatur* — *maior erat, oratores* *. Così il Müller: ne' codd. *maiore* (G. *maiorem) ratione. Oratores* sarebbe stato scritto in abbreviatura *ores* — *Ennius, etc.* Tra i frammenti di sede incerta a f. 83. CIV. Vahlen.

42. *Olli respondit, etc.* Il Müller preferì *respondet* con GHb. e in qualche modo a. che ha *respondent.* Ma è probabile che vi si tenesse la semplice forma narrativa, come negli appresso luoghi de' paragrafi 43, 44 e 45, che trattano parimente di Numa, e dovettero essere vicini a questo nel II degli Annali. Anche il Vahlen prescelse *respondit (p.* 20). *Egeriai* fu qui posto dal Vittorio: in Fa. *egria .I.*, in GH. *egria id est*, in b. *egregia* — *Quod alterum.* Così tutti i codici; il Müller, *quorum alterum — recitatur.* Lo Scioppio propose invece *renunciatur;* mutazione, se non falsa, certo non necessaria — *quom* ha giustamente la vulgata; i codd. *quo* — *Ollus, etc.* Festo, che reca anch' egli questa formula *(alla v.* Quirites), dopo *Ollus* aggiunge *Quiris;* e così avrebbe voluto anche qui l' Orsino.

43. *Mensas.* Il Vahlen intende quelle mense che teneano luogo di are nelle *aedes sacrae*, secondochè leggiamo in Paolo ed in Festo. — *ancilia.* Questa voce è qui necessaria, essendo il soggetto della seguente chiosa; pure fu omessa da' codici per esser poi ripetuta. Lo Scaligero compie il verso aggiungendo *primus* — *incisa.* A questa parola l' edizione principe soggiunge *Saturnio in carmine;* che certo è una falsa annotazione di qualche saccente. In B. (e così notò pure in margine l' Agostino) leggesi invece *et item alibi;* ciocchè indusse lo Spengel a credere che qui manchi qualche cosa; tanto più che nel c. 45 dicesi *eundem Pompilium*, nè apparisce nominato prima. Al Müller fu avviso invece che non manchi nulla; perchè i buoni codici continuano *Libaque* a *incisa* senz' altre parole nè intervallo in mezzo, nè v' era bisogno di premettere *Idem* al nuovo verso, trattandosi di chiose che accompagnano probabilmente capo per capo un passo continuato. Ciò non intese l' interpolatore che aggiunse l' *et item alibi.* Che se poi dicesi *eundem Pompilium;* chi potea non intendere, quantunque non si fosse nominato, che si parlava anche prima di Numa Pompilio? Vero è che, in luogo di *Libaque*, in FGH. leggesi *salibaque* (in GH. propriamente *saliba quae)*, ed in a. *faliba quae.* Ma il *sa* premesso poteva nascere facilmente, come osserva il Müller, dall' ultima sillaba di *incisa;* sicchè prova piuttosto l' interezza del testo, non che possa trarsene argomento d' alcuna mancanza.

44. *Libaque, etc.* Questo verso leggesi anche in Festo ed in Paolo alla v. *Tutulum ;* e ne son pur dichiarate a' loro luoghi le varie parole. — *Argei, etc.* In FGHb. leggesi apertamente XXIIII; in a. XXIII. Aldo sostituì XXX, che diventò la lezione comune, probabilmente perchè Dionisio I, 29 dice trenta le imagini, che si gittavano ogni anno agl' idi di Maggio dal Sublicio nel Tevere. Da un altro luogo di Varrone (V, 45) parrebbe invece raccogliersi che queste imagini fossero ventisette; perchè, se ventisette erano i sacrarii degli Argei, essendo posti in ventisette punti della città; e se questi sacrarii erano insieme i sepolcri di quo' nobili Argivi che vennero con Ercole *(Paolo in* Argea) e che erano rappresentati dalle dette imagini; uguale ne dovette essere il numero *(Schweiger R. G.* I, 376) *Marquardt Handb.* IV, 200 ; *Preller, Röm. Myth. p.* 515) — *deici.* Così emendò il Rolandello; ne' codd. *duci* — *appellatus* è in tutti i codici, benchè pare strano precedendo *id:* solo in b. leggesi *appellatum si.* Varrone, come nota il Müller, fu spesso ardito in così fatte attrazioni — *vitta* * è una congettura del Müller: ne' codd. *uti;* il Cupero e il Dacier nelle note a Festo, aveano proposto *reti.* La sostituzione di *vitta* fu suggerita al Müller dal medesimo Festo, in cui leggesi: *Tutulum vocari aiunt Flaminicarum capitis ornamentum, quod fiat vitta purpurea innexa crinibus, etc.* — *arx* hanno Ga., ed H. di seconda mano; di prima *ares;* onde il *tres* di F., in cui lo Spengel vorrebbe legger *turres.* In b. *cesaries* per l' unione del precedente *es*, com' è pure in H. in luogo di *est.*

45. *sunt.* Così i codici, tranne G., a cui s'attenne il Müller, che ha *sint* — *Volturnalem, etc.* Non ostante la natura in tutto prosaica di questi versi, si maraviglia il Müller d'esser egli il primo a sceverarli dal testo di Varrone. Solo il Turnebo s'addiede che doveano esser versi, perchè dicesi apertamente *in his . . . . versibus;* ma non s'appose che fossero esametri; quantunque la materia che trattano, e il non citarsene l'autore, era buon indizio che vi continua Ennio, e propriamente lo stesso Annale che parlava di Numa. In F. questi nomi di Flamini sono nel plurale; in tutti i codd. del *que* soggiunto a *Floralem* s'è fatto *qui;* e nessuno raddoppia la R in *Furrinalem:* ma Fa. hanno poi *Furrina (Cf.* V, 84; VI, 19) — *Falucer pater, Pomona.* Così ottimamente il Müller *(Cf.* V, 84), preceduto in parte dal Turnebo e dallo Scioppio: nei codd. *Falacer, Pater pomorum nam;* senonchè il *nam* è solo in F., avendosi in Gab. laguna fino a *cata, acuta,* e in H. fino al seguente *dicunt.* Fra i dodici Flamini minori, non conosciamo i nomi che di nove; cioè i sei ricordati qui, e di più il Volcanale, il Carmentale ed il Portunale.

46. *Iam cata, etc.* È il IV tra i frammenti di sede incerta, pertinenti agli Annali, nella raccolta del Vahlen *(p.* 67). *Fera* scrisse il Müller; in F. *fere* — *catus, etc.* Vi precede *Egregie cordatus homo,* come hassi da Cicerone *(de Rep.* I, 18, 30; *de Orat.* I, 45, 198; *Tusc. Disp.* I, 9, 18); il quale sembra essere d'avviso contrario a quel di Varrone quanto al dovervisi intendere *acuto* e non *saggio.* I Glossarii, che registrano quasi tutti la voce *catus,* uniscono ambedue le interpretazioni. Il Merula collocò questo verso nel VI degli Annali; e ve lo lasciò il Vahlen *(p.* 50) — *Tunc coepit, etc.* In H. *cepi;* in tutti *memorari.* V. Vahlen a f. 76. LIX. tra i frammenti di sede incerta.

47. *Lucilium.* Vedi il l. IV della raccolta del Dousa, dove i tre frammenti dannosi uniti secondo la lezione dello Scaligero — *Quod.* Così il Müller: ne' codd. *quidem,* toltone quello del Turnebo che ha *quidam* — *cobium* è una congettura del Müller: ne' codd. *corium;* nella vulgata *corvum* — *elopes* è una mia congettura: ne' codd. *lupes;* tranne F. che ha *lupos,* e b. che ha *pes.* Il Turnebo e lo Scaligero ne fanno *Lupe,* imaginandovi sferzata la ghiottoneria di P. Rutilio Lupo, che sappiamo certo malmenato da Lucilio nel l. I — *saperdae.* In FH. *aperdete,* in Gb. *aperdite,* in a. *aperdere.* Il Turnebo ne fece *saperdae te,* pigliandone l'S dal fine del precedente *lupes.* Poco meno probabile era la perdita dell'S per cagione del precedente — *Naritae atque amiae.* La necessità d'una lezione che potesse esser tradotta, mi trasse a questo, non vedendo di meglio. Il Müller non arrischiò nessuna congettura, contentandosi di segnar come errata la lezione de' codici, che è *Sume* (in G. *Sumere) rete* (in b. *recte) atque amiam* (in F. *amian).* Il Turnebo propose: *Sumina te atque amiae;* e lo Scaligero, *Sumere te atque amia.* Ma non poteva entrarmi questo *sumen* o *sumina,* dicendosi subito dopo che sono nomi greci di pesci.

48. *Quae, etc.* Così ho racconciato per congettura questo luogo lacerato da' copisti e dai critici. I codici danno: *Quaque* (b. *quoque) in corpore* (b. *cōper) causa (cā* b. *eam* H.) *ceruleo* (H. *coeruleo,* b. *cernolo) felo* (GH. *foedo) orta nare* (Ha. *mare) ceptat* (G. *coeptat,* b. *cepit).* In questo confuso ammasso bisognava prima cercare il *cava cortina* chiosato poi da Varrone; e qui s'accordarono tutti nel riconoscere il *cava* in *causa* o *cā,* e il *cortina* in *orta nare,* levatane l'ultima sillaba, che unita a *ceptat* dà il giusto termine d'un verso. Il disaccordo, come la difficoltà maggiore, è nel resto. Il Turnebo propose *cava quaeque in Corpore caeruleo caeli cortina receptat;* lo Scaligero, *Quaeque freto cava caerulea cortina receptat;* il Müller, *Quae cava corpore caeruleo cortina receptat;* e così riportò questo verso il Vahlen, come XI tra i framm. del l. I degli Annali, dicendolo egregiamente sanato *(Quaest. Enn. p.* XXIV), sebbene il Müller se ne confessava invece molto dubbioso. La mia emendazione si fonda nel supposto d'uno schiarimento necessario del *Quae,* che sarebbe stato inserito da Varrone medesimo (*Cf.* V, 59, *e la nota corrispondente).* L'*id est,* per essere scritto in abbreviatura con un semplice *i.,* si sarebbe mutato nell'*in;* onde il *corpora,* tra *in* e *caeruleo,* sarebbe passato in *corpore.* Dopo il verso di Ennio, nella vulgata è notato *Desunt quaedam:* ma nè da' codici, nè dal senso può cavarsene indizio.

49. *Quin inde, etc.* Così Fa.; in G. *quoius inde,* in H. *quius inde,* in b. *quod inde,* nel cod. del Turnebo *quid unde.* Vedi il Vahlen a f. 146, IX, e il Ribbeck *(Trag. Lat. Rel.)* a f. 59, XLI — *et duellum, etc.* Forse *e duello: id etc.* In G. *ideo postea.*

50. *Apud Plautum,* nell'Anfitrione I, 1, 119. Cf. più sopra VI, 6 — *Accius.* Presso il Ribbeck a f. 192. XXXI. In H. *patefit* in luogo di *patescit* — *umeros* è in F. e per quanto pare in ab., negli altri *humeros* — *Opilius* ha la vulgata; FGHa. *opillus,* b. *capillus.* Cf. VII, 67, 79. Nella prima edizione e nelle altre vecchie, *Turpilius* — *Vesperugo, etc.* Sostituiscasi nella traduzione:

Vespero poi è chiamato ivi da Plauto vesperugo; *ed è quella stella che nasce su la sera, donde scrive Opilio che fu nomata Vespero — Iubar, etc.* è una mia congettura forse troppo ardita. Ne' codd. *itaque* (in a. *ita*; in b. *itaque cum*, omesso il seguente *dicitur) dicitur alterum vesper* (b. *vespero) adest quem, etc.* I testi del Turnebo Δία ἑσπέριον. Il Müller non tentò nessun rimedio.

51. *Naevius, etc.* probabilmente nella *Guerra Punica*, giacchè il metro pare saturnio. Presso il Bothe e tra i frammenti d' incerta tragedia (I. *p.* 95, 23) — *Solis occasu, etc.* è legge recata da Censorino *de D. N.* 24, 3, da Festo in *Supremum*, da Gellio XVII, 2, 10, e da Macrobio *Sat.* I, 3. Censorino e Gellio, che paiono più diligenti nel riferirla, danno *Sol occasus;* e così vorrebbe qui il Dirksen. In Macrobio sta *Solis occasus;* in Festo *Solis*, indi laguna. A tutti poi manca il *diei* o *die* (così b.) che pare un' aggiunta di Varrone — *dicunt.* In F. soggiungesi *id est.* Cf. *iuventas* e *iuventus.*

52. *In Cornicularia.* Sostituiscasi *In Cornicula*, com' è ne' codici; e veggasi la nota al par. 153 del l. V. In Nonio *(p.* 134 *alla v.* Latrocinari. *Merc.)*, che cita anch' ei questo verso, leggesi *Cornicularia:* ma il *ria* sembra nato dal *regi*, cominciandovisi con *latrocinatus.* È un troc. t. c. omessa l' elisione fra *decem* ed *annos.* Il Bothe, recandolo tra i framm. di Plauto *(T.* III, *p.* 558), traspose senza ragione le parole, come gli rimprovera il Müller — *ab latere.* Questa etimologia di Varrone è citata da Servio *Aen.* XII, 7, dopo altre due che sono *latere* e λατρεύειν. *Varro tamen dicit*, soggiunge egli, *hoc nomen posse habere etiam Latinam etymologiam, ut latrones dicti sint quasi* laterones, *quod circa latera regum sunt, quos nunc satellites vocant — et qui.* Così i codici. Il Müller sostituì con lo Scioppio *aut qui;* ed è ragione, passandosi ad un' origine diversa. Pure ho lasciato *et*, perchè dicesi *qui* e non *quia.*

53. *Naevium* danno Fab., GH. *Ennium.* Il Bothe attribuì questo verso al Licurgo di Nevio, per congettura dello Scaligero (I. *p.* 86); il Ribbeck *(Com. Lat. Rel. p.* 23, XIII) lo collocò tra i framm. Neviani d' incerta commedia — *cassabundum* hanno qui i codici con doppia S; e così registrasi questa voce nella più parte de' Glossarii. Ma che vi si raddoppii la S, per ciò che l'origine ne sia *cassare* in quanto è da *cassus* e vale *evacuare;* non saprei consentirlo all' Hildebrand *(Gloss. Lat. Paris, p.* 46 *nota* 48 — *Götting* 1854): chè dove pure non fosse l' autorità di Varrone che lo deriva da *cadere*, lo vorrebbe il significato. Del resto non è maraviglia che in una parola antica si vegga serbato l' uso di raddoppiare la S dopo una sillaba lunga, massimamente dopo la *ca* — *Diabathra* ed *epicrocum* sono dichiarati da Paolo. I codici, in luogo di *pedibus*, hanno *pecudibus;* e GHa. ad *amictus* premettono *erat;* b. *et erat.* Lo Scaligero, seguito dal Bothe, unisce questo frammento all' antecedente.

54. *In Menaechmis.* Aggiungesi *Planti*, omesso in GHb. Il Müller la crede una chiosa, perchè Varrone a' poemi noti non suole unire il nome dell' autore. Vedi Plauto, *Men.* V, 2, 46 — *Idem est hoc.* Sostituiscasi *Idem hoc est*, com' è in GHab. — *Cosmetria* scrisse il Bothe *(P. Scen. Fr.* I. *p.* 14), e fu seguito dal Müller; a cui per altro non ispiaceva la congettura del Turnebo, seguito ora dal Ribbeck *(Op. cit. p.* 10), che è *Commotria.* In FGH. *cemetria*, in a. *cometria*, in b. *comedia — ex quo carminari dicitur tum lana.* Il Neukirch *(Delle fav. tog. de' Rom.)* suppone qui intruse queste parole, che sembran fare due cose diverse di *carminare* e di *carere*, facendone in effetto una. Gli acconsente il Müller, purchè abbiasi per una nota apposta da Varrone stesso nel margine. Checchè sia dell' origine, credo anch' io che qui non debbano stare — *carunt.* Così il medesimo Neukirch, seguito dal Müller: ne' codd. *carent — quae in Romulo, etc.* è una mia congettura: ne' codd. *quae in Romulo Naevius appellat asta* (in H. *asca*, in ab. *hasta) ab oscis* (G. *a boscis*, b. *ab hostis).* Il Müller mutò il *quae* in *quam*, e dichiarò pel resto che non vedea presa a congetture probabili. Il Mommsen *(Unterit. Dial. p.* 251) crede che queste parole siano da staccare affatto dalle precedenti, e sia un rimasuglio di un' altra glossa, forse d' un passo di Plauto. L'Huschke finalmente *(Osk. und Sab. Sprachd.* p. 394) vi legge *casta* in luogo di *asta;* se pur, dic'egli, non può tenervisi *hasta*, comparendo non di rado l' h nelle voci osche in vece del c. *Casta* poi, crede egli che non sia altro che un derivato di *carere*, quasi *carta*, cioè purgata. Certo è una congettura semplice e bella: ma converrebbe che avesse interpretato il passo.

55. *In Persa* I, 3, 9, presso Plauto — *Id Graecum, etc.* Così lo Spengel e il Müller; nei codd. *hic*, e sul fine *gratis* o *grates* (a.): ma il secondo errore fu corretto da un pezzo.

56. *In Menaechmis* I, 3, 2 presso Plauto.

57. *In Trinummo*, intendi di Plauto, II, 4, 54. Manca a' codici il secondo verso, che è il soggetto della glossa. Certo il copista saltò da un *ferentarium* all' altro, come notò lo Spengel — *id est inanem* è la vulgata; ne' codd. *id est inane.* Il Müller dichiara che non intende, nè vede

modo di racconciar questo passo; perchè nel citato luogo di Plauto *ferentarius* ha senza dubbio il senso opposto, cioè quello di soccorritore. Premettere un *non* ad *inanem* non sarebbe gran caso, se potesse aggiustarsi il resto: ma non se ne sa veder via. Forse Varrone suppose nell' *intelligo* quella specie d'ironia che si esprime spesso con *puto*, o *credo* o altrettali verbi. Stasimo, vedendo il suo padrone rifiutare il grasso partito offertogli in nome di Lisitele, e credersi uccellato, gli direbbe: *Sei tu sano di mente, che chiudi così la porta alla fortuna? Poichè il veggo bene, hai trovato in lui un amico inutile e che vuol la baia del fatto tuo — arma quae ferrentur.* Il medesimo Varrone *de vita P. R.* così scrive presso Nonio *(p.* 520 *Merc. in Decuriones): Eosdem (accensos) etiam quidam vocabant ferentarios, qui depugnabant pugnis et lapidibus, his armis quae ferrentur, non quae tenerentur.*

58. *Frivolaria* intitolavasi una delle commedie perdute di Plauto *(Bothe, T. III, p.* 560, 3). A compiere il verso suole aggiungersi *nos.* La medesima etimologia de' *rorarii* aveva dato Varrone nel III *de vita P. R.*, scrivendo: *Rorari appellati, quod imbribus fere primum rorare incipit (Non. p.* 553 *Merc. sotto la medesima voce) — ab acciendo.* Così il Müller, dichiarandosene però dubbioso: ne' codd. *ab arbitrio nam inde.* Da *accire* trae senza dubbio Varrone la voce *accensus* in due luoghi a noi conosciuti: l'uno è in quest' opera VI, 89; l'altro era in quella *delle Cose Umane*, ed è conservato da Nonio a f. 59 *Merc.* Ma la causa, per cui si vuol dato questo nome, è diversa nei due diversi luoghi. Nel primo è quella che si raccoglie anche qui, posta l'emendazione del Müller; nell' altro, non è il chiamare altrui, ma l'esser chiamati essi a volontà de' lor capi per le frequenti bisogne, che li fe' dire *accensi* quasi *accersiti.* E questa ragion del nome raccoglierebbesi anche qui dalla lezione, qual è ne' codici, con un lievissimo cangiamento; leggendovi cioè: *Potest id ab arbitrio; nam idem* (intendi *accensus) ad arbitrium eius quoius minister.* Così se ne farebbe origine *censere*, cioè *arbitrari (cf. Varr. de vita P. R. e de R. R. presso Nonio in Censere p.* 519. *Merc.)*, al modo stesso che dicesi nomato *Censor, ad quoius censionem, id est arbitrium, censeretur populus.* Dal medesimo *censere*, ma per un' altra ragione, derivò lo stesso Varrone il nome *accensi* in un altro luogo *(Non. p.* 520 *Merc. in* Decuriones), cioè dall' essere *adscriptivi*, che è quanto dire soprannumerarii. Vedi costanza di Varrone! Io credo adunque che sarebbe migliore avviso il rimetter qui la lezione de' codici con quella piccola mutazione che ho detto, dell' *inde* in *idem*, non curando punto la contraddizione che n' esce, con l'etimologia data al par. 89 del l. VI.

59. *Pacuvius.* V. Ribbeck, *Trag. Lat. Rel.* p. 107. XIX. *Triportenta*, secondo il Müller, sarebbe detta Ecate: ma chi può farsene mallevadore? A questa parola segue immediatamente ne' codici *in mercatore.* Ma, se non altro, dovea precedere la dichiarazione del passo di Pacuvio; ondechè lo Spengel e il Müller, seguendo l' avviso dello Scaligero, notarono qui una laguna.

60. *In Mercatore*, intendi di Plauto, III, 4, 34. Nella vulgata premettevasi *Idem;* onde fu attribuita, senz' altro fondamento, una commedia di questo nome anche a Pacuvio, e si diede a lui questo verso, che, per esservi frantese le appresso parole, fu ripetuto altresì tra i frammenti della Corollaria di Nevio. Nella raccolta del Ribbeck fu renduto a ciascuno il suo — *Non tibi.* Dopo queste parole i codici ripetono *in mercatore.* In Plauto *Nec tibi — dividiae st.* Ne' codd. *dividia* (in b. *dividua) est*, errore già corretto dall' Agostino — *Hoc itidem et.* Così il Müller, seguendo in parte le congetture dello Spengel. Nei codd. *Hac eadem est* (b. omette l'*est) in Corollaria Nevius.* Il Ribbeck *(Com. Lat. Rel.* p. 11. IX) scrisse: *Hoc idem est in Corollaria Naevi — idem in Curculione.* Plauto, II, 1, 21. Notisi l' *idem* riferito all' autore del *Mercator*, cioè a Plauto, non ostante l' essersi toccato per incidenza di Nevio — *lien enecat* è in b., e vi accennano anche Fa. con *liene negat.* In G. *lien negat;* in H. *line negant;* in Plauto comunemente *lien necat.* In fine di questo paragrafo il solo B. nota *Parum deest.*

61. *Phagone* è una congettura del Pio, comunemente approvata: *ne'* codd. *pagone.* L' Osann *(Analect. p.* 163) imaginò che l' intero nome fosse *Pultiphagon*, e fosse un secondo titolo del Penulo; sicchè al Penolo s'avesse a rendere questo verso che non vi comparisce. Vedilo tra i frammenti di Plauto presso il Bothe T. III. *p.* 562 — *perit.* Lo Spengel, *periit;* non senza ragione, come nota il Müller, pel metro — *glandio.* Così corresse il Pio; ne' codd. *gladios*, senonchè pare omesso da a. — *omne edulium* è la lezione comune: ne' codici *omne medullium* (in GH. *medulum*, in b. *medullum).* Il Müller, *omnimodum edulium*, supponendo la scrittura de' codici nata dall' abbreviatura *omnim° edulium.* È forse il solo esempio di *edulium* nel singolare: ma è registrato in molti Glossarii.

62. *Parasito Pigro.* Vedi il Plauto di Bothe T. III. p. 562, dove continuasi per congettura al frammento che è recato più sotto nel

paragrafo 77 — *dextera* è in G.; negli altri *dextra*.

63. *Fugitivis*. Il Bothe, in Plauto, T. III. p. 560, racconcia questo frammento così: *Age, age! — Spectavi — Vibices quantas! vide! — Iam inspexi. Quid id est?* Ne' codd. *a* (in G. *e) gerge* (in H. *grege) specta vivices* (in b. *in vices) etc.* Il Turnebo ne trasse *Age respecta, vide, etc.*; lo Scaligero, *Age age specta, vide etc.*...: *quid est?* — *Vibices a vi* è una mia congettura: ne' codd. *vivices alii*. Il Turnebo ed il Müller vollero escluso l' *alii*, supponendolo parte d' una chiosa passata dal margine nel testo; l'Orsino ne faceva *Aelius*. In Paolo leggesi: *Vibices plagae verberum in corpore humano, dictae quod vi fiunt*.

64. *Cistellaria* hanno i codici, senonchè F. scrive *Cistelaria*. In questo ed in altri luoghi, in cui ritrovasi questo nome premesso a frammenti che non compariscono nella Cistellaria di Plauto, quale ci resta, lo Scaligero l'avea mutato in *Clitellaria*, cioè Astraba; e i raccoglitori troppo corrivi avean collocato questo e gli altri frammenti tra i rimasugli di quella commedia. Era egli credibile che in due luoghi tanto vicini la commedia medesima si citasse prima col nome di Clitellaria, e poi con quella di Astraba (*c.* 66)? Come non avvedersi che la Cistellaria, qual ci rimane, è un mostro; e se havvi continuità di filo, manca però il ripieno, e talvolta anche l'ordito? Ora la cosa è posta fuor d'ogni dubbio dai frammenti ambrosiani di Plauto pubblicati dal Mai; dove leggesi un lungo brano della Cistellaria non conosciuto prima, che contiene anche due passi, allegati l' uno da Nonio, l' altro da Prisciano, come appartenenti alla Cistellaria, e che s' erano dati all' Astraba. I tre versi che ne allega qui Varrone, e per la materia medesima che vi si tratta, e pel modo, in cui si recano, debbono avere appartenuto ad un luogo solo: i due primi, per quanto pare, senza interruzione, come si seguono qui tramezzatavi la sola chiosa; il terzo a poco intervallo, di che pose indizio il premesso *ibidem*. E di vero in Festo, dov' è recato il secondo verso, soggiungesi questo: *Cum extritis* (in Paolo *extortis) talis, cum todellis* (in Paolo *todillis) crusculis*. Nè importa gran fatto che il terzo verso sia attribuito da Gellio III, 3, 6, e da Nonio *p.* 169 *Merc. (altri vi leggono Aulularia, altri Frivolaria)* alla Nervolaria; perocchè un medesimo verso poteva essere ripetuto in una materia medesima in due diverse commedie; tanto più che in Varrone troviamo *tantulae*, in Gellio ed in Nonio *sordidae* — *haec sunt*. Di *haec* per *hae* s' hanno più esempii in Plauto e in Terenzio — *schoenicolae* è dichiarato allo stesso modo da Festo; e benchè varîino i codici, non lasciano però dubbio sulla scrittura di questa voce — *a binis obolis* è una congettura del Vittorio, nè si può dubitarne: ne' codd. *sabini sobolis* — *miraculae*. Notano Paolo e Nonio che gli antichi così chiamavano le cose brutte e mostruose: ma essi scrivono *miracula*. Strano è il *miriones*: ma è pure in Tertulliano, sebbene in senso alquanto diverso.

65. *Scratiae, etc.* Così il Müller: ne' codd. *scraties* (in b. *stracies) ruppae* (in ab. *ruppe) ides* (in Ga. *idest*, in b. *i.) rittabillae* (in GHab. *ritabile) tantulae*; cioè, dividendo altrimenti le lettere, *scrati[a]e, s [c] ruppeid(a)e, strittabillae, tantulae*. Poi nelle chiose *scraties*, e *scruppidas* (in Ga. *scruppidam*, in Hb. *scrupidam)*, e *strittabillas* (in F. *scrittabillas*, in a. *strutabillas*, in G. *stritabilas*, in b. *scrutabillas)*. Qui sarebbe lungo e noioso il voler recare tutte le varie lezioni che ci danno per questo verso i codici di Festo, di Gellio e di Nonio; massimamente che, citandosi dagli ultimi due una commedia diversa, non vi si può fare gran fondamento. Basti il dire che, per quanto so, questa emendazione del Müller è universalmente approvata — *scratias hic adsignificat*. Così il Müller; ne' codd. *scraties sic asignificata*, eccetto F. che dà *adsignificat*, come la vulgata, ed a. in cui leggesi *ad significata*. Anche allo Spengel fu avviso che s' avesse a scrivere *adsignificat*; ma tenne il *sic*, credo a ragione. Forse *scratia se sic adsignificat*, cioè *si palesa da sè con la sua originazione* — *Aurelius* è citato due altre volte in questo libro (c. 70, e 106); ma non se ne sa nulla di più — *ab scauripeda*. Così il Bothe seguito dal Müller. Se v' ha dubbio, non tocca la sostanza; perchè sta nell' *ab*, che in F. è *tu*, negli altri *au*, unito alla seguente parola. Lo Spengel ne traeva *ut* — *Ex eo Acci, etc.* Così è ne' codici: in B. *curiose*, come scrive il Ribbeck; ne' testi a stampa, toltone gli antichi, *incuriosa*; i critici non trovarono ancora nulla di buono. Io prego il lettore di sostituire nella traduzione, dopo *sassosa*, le seguenti parole: *E cotesto scrupea, il pescò egli in quel luogo d' Azzio, ove dicesi nel Melanippo*; nel testo poi scrivasi *curiose, ita quod est in Melanippo: Reicis abs te, etc.* — *Melanippa* (corr. *Melanippo*, chè tale fu probabilissimamente il titolo di questa tragedia): ne' codd. *Menalippa* — *Reicis* è in F., *reiicis* in ab., *reiices* in G., *reiicies* in H. — *imponis*. Ne' codd. *imponas*, senonchè b. ha *imponam*, e B. *impones*. Il Müller scrive *ut * scrupeam imponas tibi **, per provvedere, dic' egli, al metro ed al senso. Il Ribbeck *(Trag. Lat. Rel. p.* 162. VI) dà l' intero passo così: *reicias Abs*

te religionem, *neve scrupeam imponas tibi* — *strittilando* è in B.; in F. *strettillando*, in G. *stretilando*, in b. *scrutillando*, in H. *attrettando* — *strittare* è in Fa., *stritare* in GH., *scitare* in B.

66. *Astraba.* In FH. *astriba*, in G. *ascriba* — *Axitiosae* ha l'aldina: in FGHb. *ac sitiose*, in a. *exitiose* — *Itidem* pose qui il Müller per congettura: in G. *idem*, negli altri *ideo* — *uxorcula*, *etc.* è in parte una mia congettura. Nei codd. *uxorculavit* (in G. *exorculavit*, in b. *usarcularit) ego novi scio ac sitio aquam* (in Gb. *acscio aquam*, in a. *axitio aquam). Axitiosam* diede l'aldina. Lo Scaligero propose: *Mulier es, uxor. Cuia vir? Egó novi, scio: axiosa es.* Lo seguì il Müller, senonchè mutò il *vir* in *vis*, e l'*axiosa es* in *axitiosam.* Il Bothe scrisse: *Mulier es, uxorcula: abi! te ego novi; scio axitiosam* — *Claudius* è allegato di nuovo ne' paragr. 70 e 106; ma altro non se ne sa — *demonstrare* è in G., negli altri *demonstrari* — *actiosae.* Il Müller aggiunge *et axitiosae*, che par voluto dal contesto. Confrontisi Paolo in *Axitiosi.*

67. *In Cesistione.* Così è ne' codd., tranne b. che ha *incesistio est.* È titolo ignoto d'una commedia, per quanto è da credere, di Plauto. Lo Scaligero suppose *Gastrione*, cioè *Gastrone.* (*Plauto* T. III, p. 561. *Bothe)* — *De strebula, etc.* è una mia congettura. Ne' codici: *distribula* (in b. *deiscibula) aut de lumbo obscoenabis (obscoenabis* in GH., *observabis* in b.) *cera* (unito alla voce appresso). Il Müller, lasciando da parte le antecedenti congetture che valgono poco, ne fece: *Da stribula aut de lumbo obscoena viscera;* mirabilmente, se guardasi a somiglianza di scrittura: ma non può negarsi che l'epiteto di *obscoena* non sia qui fuor di luogo, e che il *Da* non supponga cosa poco probabile sulla scena. La mia lezione poco più dilungasi da' codici. Ho scritto *strebula;* perchè la *e* ne' codici (e in Varrone avvenne spessissimo) si confonde facilmente con l'*i;* e l'origine donde lo trae Varrone, e l'autorità di Festo e di Paolo, domandan così. Certo il Müller vi pose *Da* per ciò che nella chiosa *strebula* apparisce plurale neutro: ma il *caro strebula* d'Arnobio mostra ch'è un aggettivo; onde può pigliare natura di sostantivo tanto nel neutro, quanto nel femminino, sottintesovi *caro.* Festo, e con esso il suo compendiatore, la dà per voce umbra.

68. *adrasi erim* è una mia congettura: nei codd. *adrasi enim;* il Müller *adraserim.* Ho lasciato *erim* in luogo del regolare *erem;* perchè nel fatto di queste terminazioni è da andare a rilento, tenendosi, quant'è possibile, a' codici. Il traslato è chiaro, e conveniente a commedia. Lo *scobinam* de' codici era già stato mutato in *scobina* dallo Scioppio. Il Turnebo voleva inoltre *lima* in cambio di *illum* o *illam*, com'è in H. Vedi Plauto T. III, p. 561. Bothe.

69. *In Poenulo*, intendi anche qui di Plauto, III, 1, 27 — *cervum cursu.* Così giustamente l'aldina: ne' codd. *circum curso.*

70. *In Truculento*, di Plauto, II, 6, 14 — *ab loco.* Così ho scritto per congettura: ne' codd. *ab luco*, od *a luco.* Altri ne fece *ab luctu;* e starebbe bene, se, precedendo il *dicta*, il senso non riuscisse ambiguo: altri *ad luctum*, attaccandolo a ciò che segue — *νόμιμα* corresse il Turnebo; ne' codd. *nomina*, e poi *barbarica* (in H. *barbara)* con lettere latine — *quod Freto inest Naevii* è una mia congettura: ne' codd. *quod fretum est Naevii*, che non dà alcun senso, come nota il Müller. « I più, aggiunge egli, van col pensiero ad una commedia Neviana, che fosse intitolata *Fretum*, col qual nome se ne ricorda una di Plauto. Io credo, continua egli, che vi si chiuda un nome diverso; forse *Quadrigeminis*, che non sarebbe molto lontano nella scrittura da *quod fretum est.* » Il supposto del Müller non piacque al Ritschel, che propose invece la lezione (*Parerg.* I, 98): *Quibus testimonium est quod affert idem Naevius;* e neppur questo piacque al Ribbeck, a cui è avviso che la genuina lezione sia *Quod fretum est Naevii* (sottintendi *loco)*, e che il *Quibus testimonium est* non ne sia che una chiosa. Il verso allegato è certo di Nevio; e come tale è recato anche da Paolo alla v. *Praeficae:* ma che Nevio avesse scritto una commedia intitolata *Fretum*, non se n'ha alcun'altra testimonianza. Solo sappiamo da Gellio III, 3, che della commedia così intitolata, benchè corresse col nome di Plauto, si dubitava però sul vero autore. Il verso, secondo leggesi in Paolo, è così: *Haec quidem mehercle*, *opinor*, *praefica est*, *quae sic mortuum collaudat;* e il *quae sic* di Paolo vien preferito dal Ritschel al *nam* di Varrone. Il Ribbeck (*Com. Lat. Rel.* p. 25, XXII) vi sostituì *quasi* col Bothe.

71. Il Vahlen registra questo luogo di Ennio tra i frammenti delle Satire (*p.* 162. VIII); il Merula l'avea posto nel IV degli Annali — *ques.* Così lo Scaligero, seguito dal Müller; ne' codd. *quas;* il Vahlen *queis.* Toccasi, nota il Müller col Turnebo, la favola narrata da Aristea degli Arimaspi monoculi, che, presso agl'Iperborei, cavavano ne' monti Rifei l'oro custodito da' Grifi (*Erodoto* IV, 13) — *Ripaeis*, o meglio *Ripeis*, com'è in FHa., secondo l'antico uso di non aspirar mai le consonanti. Anche Servio *Aen.* IX, 82 riconosce la scrittura *Ripeis*, senonchè a torto

li vorrebbe altra cosa da' *Rhiphaei.* In *b. ripheis;* in G. *rhipeis* — *ut ocles.* Molto meglio lo Scaligero e il Vossio traggono *cocles* da κύκλωψ. — *in Curculione*, di Plauto, III, 1, 23. Ne' codici, tranne forse b., manca il *te* innanzi ad *esse.*

72. *Cassium.* Così è il nome anche altrove. (VI, 7), allegandovisi questo medesimo verso; onde non è probabile l' opinione del Turnebo e di molti altri che vi si abbia a leggere *C. Actium.* Ma se questo Cassio sia l' uccisore di Cesare, è da farne gran dubbio. Vedi il Ribbeck *Trag. Lat. Rel. p.* 349.

73. *Quid noctis, etc.* È luogo citato già nel l. V, c. 19. Ne restano traccie anche in Festo alla v. *Septentriones;* e vi accenna Appuleio *(de deo Socrat. c.* 2, *p.* 121 *Oud.)* scrivendo: *Suspicientes in hoc perfectissimo mundi, ut ait Ennius, clypeo, etc.* Le prime parole sono di Agamennone, come ha notato Varrone nell' altro luogo; le altre sono la risposta del Vecchio, come raccogliesi dal contesto, e dal riscontro dell' Ifigenia in Aulide d' Euripide sul principio. Sicchè non v' ha dubbio che questo brano non appartenesse all' Ifigenia d' Ennio, ch' era un' imitazione di quella d' Euripide — *temo superat.* In Festo era rivoltato l' ordine di queste due parole — *Stellas, etc.* Così scrisse il Müller: ne' codd. *Stellas sublime cogens* (Gab. *agens) etiam atque etiam noctis iter.* Il Turnebo voleva *sublimis agens;* lo Scioppio, *sublime agens;* lo Scaligero, *cogens sublime;* lasciando il resto com' è ne' codici. Il Bothe *(P. Sc. Fr.* I, *p.* 50) . . . . *superat temo Stellas, sublimis agens itiner Etiam atque etiam;* levatone il *noctis* come una falsa chiosa, dovendosi intendere che alzavasi il carro, e le stelle volgeano invece al tramonto. Il Ribbeck (p. 32) e il Vahlen (*p.* 119-20) s' attengono all' opinione dell' Hermann (in Eurip. *Iphig. Aul.* 8), il quale scrive: *Temo superat Cogens sublime etiam atque etiam Noctis iter,* escludendo *stellas.* Il Boeckh *(Gr. trag. princ. p.* 279) crede più probabile la scrittura *Noctuis itiner* — *ut * culturae.* L' *ut* è qui aggiunto dal Müller; il Turnebo vi propose *ad:* o l' uno o l' altro par necessario.

74. *et prope eas axem.* L' *eas* risguarda solo il *boves et temonem* [*stellas*], cioè le *due stelle eguali che van quasi a paro e si dissero buoi (Hygin. Astron.* II), e la terza *(Alioth)* che qui è detta timone. *Axis* equivale a quelle che altri dicono *ruote*, e comprende le quattro rimanenti stelle — *Triones enim.* Così b., gli altri codici ad *enim* soggiungono *et.* Che *triones* siensi detti i buoi, quasi *terriones* o *teriones* (Cf. V, 21), è cosa ripetuta da Festo in *Septentriones*, e da Servio *Aen.* III, 516, che cita espressamente Varrone. Più pienamente poi è toccato questo luogo da Gellio II, 21 che, dopo aver detto di quelli che risguardavano *triones* come una terminazione priva di significato proprio, soggiunge: *Sed ego quidem cum L. Aelio et M. Varrone sentio, qui triones rustico certo vocabulo boves appellatos scribunt, quasi quosdam terriones, hoc est arandae colendaeque terrae idoneos. Itaque hoc sidus, quod a figura posituraque ipsa, quia simile plaustri videtur, antiqui Graecorum ἅμαξαν dixerunt, nostri quoque veteres a bubus iunctis septentriones appellarunt, id est a septem stellis, ex quibus quasi iuncti triones figurantur. Praeter hanc .... opinionem id quoque Varro addit, dubitare sese an propterea magis hae septem stellae triones appellatae sint, quia ita sunt sitae ut ternae stellae proximae quaeque inter sese faciant trigona, id est triquetras figuras* — *E detrito* è lezione d' un codice, notata in margine dall' Agostino, ed accolta dal Vertranio, dallo Scioppio, dal Müller. Ne' codd. *de tritu*, tranne G. che lo omette. Il Turnebo propose *ut diceret er detritum.* Cf. V, 136.

75. *Et plaustrum, etc.* Sostituiscasi nella traduzione in luogo del secondo periodo: *e così chiamossi anche l' intero Carro col nome della parte, come in tant' altre cose* — *Possunt... dicti.* Così GHab., ed è modo ellittico frequente in Varrone. La vulgata, e forse F. hanno *dici.*

76. *Aiax, * quod.* Ne' codd. *Aliquod.* Veggansi le note ai c. 6 ed 81 del l. VI. È una congettura del Popma, accettata dubitosamente dal Müller. Lo Spengel propose *Apud Ennium quod est* — *quae in summo quod, etc.* Non ho ardito di toccar nulla, benchè non sarebbe difficile la mutazione di *quod* in *quoddam;* ma non l' ho fatto, perchè nessuno può dire sino a qual punto fosse comportato l' uso di *quis* per *aliquis*, e se il *quod .... lumen* non potesse equivalere ad *aliquod lumen.* Quantunque, dandosi qui l' etimologia del nome *iubar*, sembra in tutto che il *quod* s' abbia a pigliare nel senso di *perchè*, e sia necessaria qualche mutazione od aggiunta. Io credo che dopo *iubam* fosse ripetuta la voce *iubar;* sicchè abbia a leggersi, *quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam, iubar;* il qual modo d' esprimersi ha moltissimi riscontri in Varrone. Certo l' *in summo* appartiene a Lucifero, perchè corrisponde ad *in capite* rispetto al leone; nè può approvarsi l' opinione del Müller che crede mancante questo luogo e il vorrebbe compier così: *stella, Lucifer quae, in summo (noctis cum apparet, appellatur; cum post solis occasum, Vesperugo)* — *Pacuvius.* Cf. VI, 6.

77. *Parasito Pigro.* Vedi i frammenti di Plauto nel *T.* III, *p.* 562. *Bothe — bene potus.* Così il Pio: ne' codd. *denepotus*, dove in una parola, dove in due. Lo Scaligero vorrebbe: *Inde bene adpotus primulo crepusculo — Crepusculum.* In F. soggiungesi *dictum*, che Varrone più spesso omette — *quod id.* Così il Müller; nei codd. *et id.* Cf. VI, 5 — *Condalio.* Vedi Plauto *T.* III, *p.* 558. *Bothe — Iam crepuscula, etc.* è una mia congettura, pubblicata già da più anni ne' *Frammenti di Plauto* da me *riveduti e tradotti:* ne' codd. *Tam crepusculo fere ut amant lampades accendite.* « È mirabile, nota qui il Müller, la concordia de' testi in questo passo; benchè, quanto al senso, più che crepuscoli vi sian vere tenebre. »

78. *In Trinummo*, di Plauto, IV, 2, 44. Dai testi di Plauto s'è preso l'*ad*, che manca a' codici di Varrone.

79. *In Asinaria*, di Plauto, III, 3, 95 — *at redito huc.* Così il Müller; in Plauto comunemente *redito huc;* ne' codici di Varrone, *at reddito huc* in G., *ad reditum* in a., *ad reditu* in F., *id redditum* in H., *reditu* in b.. un cod. dell' Agostino *i, redito*, e così scrisse lo Spengel — *conticiscendo* Gab.; *contiscendo* FH; nella vulgata *conticescendo.* La prima forma è frequente in Plauto.

80. *Apud Accium*, nel Filottete, come raccogliesi da Servio *Aen.* IX, 622, che allega questo medesimo verso incominciando da *tendens.* L'arco scitico, qual fu quello d'Ercole, ereditato da Filottete *(Teocr.* XIII, 56, *e il suo Scol.)*, è detto *παλίντονος*, cioè *reciprocus*, da Eschilo nelle Coefore al v. 159. — *procare* è la vulgata, nè vi si può far dubbio: ne' codd. *progare*, o *prorogare.* Anche Festo deriva *reciprocare* da *procare.*

81. *Apud Plautum*, nel Pseudolo IV, 1, 45; dove però leggesi alquanto diversamente. Lo Spengel voleva che prevalesse in questo luogo la testimonianza di Varrone: ma il Ritschel ciò non ostante credette di dover istare ai codici di Plauto, e continuò a scrivere: *Non prorsus, verum transversus cedit, quasi cancer solet* (Plauti Com. T. II, p. 140. Elberf. 1851) — *Proversus* * *etc.* è lezione proposta dallo Spengel: ne' codd. *dicitur ab eo quod* (G. *qui) in id quod est versus.* Il Vertranio e lo Scioppio scrivono *qui it in id;* e poi il Vertranio *quod est versus*, lo Scioppio *quod est in versu.* Il Müller, *quod in id, quo it* *, *est versus.*

82. *Apud Ennium*, probabilmente nell' Andromaca *(Ribbeck, p.* 20, II; *Vahlen, p.* 102, I); l'altro verso poi dovette appartenere all' Alessandro *(Ribb. p.* 17, V; *Vahl. p.* 99. VI — *recte.* I codd. aggiungono *ei*, che però omettono più sotto, dove ripetesi il medesimo verso — *illum versum.* Così ho scritto per congettura. Più chiaro sarebbe: *hoc Ennium quis potest intellegere illo* (od *eo) versu significare.* Il Müller mutò l' *in versum* in *viro adversam;* lezione che mi par impossibile di trovar ripetuta dal Ribbeck e dal Vahlen senza farvi dubbio, perchè non si unisce bene con ciò che segue.

83. *Accium*, in incerta tragedia; forse nella *Nyctegresia*, secondo la congettura del Vatero, non rigettata dal Ribbeck *(p.* 307), fondata nel confronto di questo luogo coi v. 531 (535) e seg. del Reso d' Euripide — *aurescat* GHab.; in F. *aurescit*, conforme alla vulgata. — *etiam.* Così il Müller con la vulgata, e, a quanto pare, con a. Negli altri codici *enim;* donde lo Spengel sospetta *Ennio.*

84. *Terentium*, negli Adelfi I, 2, 37; dove però leggesi *Obsonat* in luogo di *scortatur.* Il Müller crede qui più a Varrone; ma probabilmente non osservò che il verso appresso comincia con *Amat;* onde il cambiamento, s'è avvenuto ne' testi di Terenzio, non dev' essere d' una sola parola — *Inde* aggiunge qui la vulgata; chè non è ne' codici — *ne quid scorteum, etc.* Cf. Ovidio *Fast.* I, 629 — *in Atellanis, etc.* Similmente in Festo: *Scorta appel(lantur meretrices ex cons)uetudine rusticorum, (qui, ut est in Atellanis apud anti)quos, solebant di(cere se attulisse pro scorto) pelliculam; omnia (namque ex pellibus facta scortea) appellantur.*

85. *Accium*, non si sa in qual tragedia. Vedi il Ribbeck a f. 192. XXX — *dicunt esse.* In b. *dicunt antiqui — omnium quod eius, etc.* Così scrissi, per averne un qualche senso ragionevole; perchè dalla lezione de' codici che è *omnia* (forse in F. *omina) sunt eius*, e da quella del Müller che è *numina sunt, quoius*, non so raccappezzarne alcuna. Certo da *sunt* a *quod* il passaggio non è naturalissimo; non grande però, se la prima mutazione suppongasi il *cum.* Quant'è poi al concetto, non so che altro Varrone potesse o dovesse dire: tanto è solenne e notevole questo modo di comandare descritto in Giove da Omero *(Il.* I, 524); — *et aliquotiens* è la lezione comune: ne' codd. *et alius aliquotiens.* Forse *et latine aliquotiens.*

86. *Plautum, Mil. Glor.* I, 1, 24; dove però la lezione comune è non poco diversa, massimamente per questo che dall' essere unito *estùr* ad *insane*, se ne fece *esturiens* e poi *esuriens* o *esuriem.* Il Ritschel *(Plaut. T.* I. *Elberf.* 1849, *p.* 11. *Mil. Glor.)*, riscontrati i codici di Plauto con quelli di Varrone, scrisse così: *nisi Unum*

epityrum estur insanum insane bene. Tuttavia, guardando al contesto crederei che stesse meglio *Si unum*, com'è in Varrone; e che tra i varii sensi fosse da preferir questo: *E se mi dà per pranzo Un sol tortin d'olive, sia gran festa.* Se v'è, dice il parassito, chi sappia trovare un Rodomonte più vano e più bugiardo di questo, io son contento di darmigli schiavo, e di veder sempre la fama in aria. A questo modo desidererei corretta la traduzione, che ho posta da lato al verso di Plauto, ripetendo nella chiosa *gran festa* in luogo di *arcibenissimo* — *Epityrum.* Che si usasse principalmente nelle città greche, è cosa detta anche da Columella, il quale insegna altresì il modo di farlo (XII, 37, 9. *Cf. Cat.* 119) — *Inde.* Ne' codd. *id;* nella vulgata *idem;* il Müller *id edi* *, che muta il concetto di Plauto. Neanche l'*inde* non mi par probabile; e forse *ideo . . . quod* vi starebbe meglio.

87. *Pacuvium.* È passo allegato più pienamente da Cicerone *de Divin.* I, 36 a questo modo:

Flexanima, tanquam lymphata aut Bacchi sacris
Commota, in tumulis Teucrum commemorans suum.

Par detto di Esione nel Teucro *(Ribbeck, p.* 112. *L. e p.* 289). Ne' codici di Varrone leggesi solo: *flexanimat* (in a. *flexanima*, in b. *flexarant) aquam* (in a. *aqua) lymphata*, omessa poi questa parola sul principio della chiosa; donde apparisce la causa, per cui furono saltate le voci *aut Bacchi sacris Commota*, che pur son chiamate dalle seguenti chiose, come notò il Turnebo — *lympha* * manca a'codici; e fu aggiunto dallo Spengel, conservato dal Müller — *Thelis* è una congettura del Turnebo: ne' codd. *Thetis.* Varrone *de R. R.* III, 9, 19: *Antiqui ut Thetin Thelim dicebant, sic Medicam Melicam vocabant* (Cf. Turnebo Advers. XXIII, 26). Spiace soltanto che l'esempio non calza, perchè le lettere scambiate non son le medesime: appartengono però al medesimo organo. *Lymphae*, dice anche Paolo, *dictae sunt a nymphis. Vulgo autem memoriae proditum est, quicunque speciem quandam e fonte, id est effigiem nymphae viderint, furendi non fecisse finem; quos Graeci νυμφολήπτους vocant, Latini lymphaticos appellant* (Cf. Tertull. *de Baptism.* 5) — *nympholeptos.* Ne' codici non apparisce traccia di scrittura greca. In F· *lympholemptos*, in GH. *lympholentus*, in ab. *limpholentos.* Il Müller scrisse *nympholemptos;* perchè da' monumenti e da' codici raccogliesi che nell'età alessandrina fu in uso λημπτός e λημφθείς. Tuttavia l'*m* potrebbe anche essere un'aggiunta de' copisti, nata dalla pronuncia corrente, come in *temptare* e simili — *dixerunt* è omesso da *b.;* giustamente, secondo l'avviso dello Spengel p. XIV.

88. *Pacuvium:* forse nell'Ilione *(Ribbeck, p.* 293) — *pervolgans.* In a. *pervolans* — *furor.* Il Vittorio, il Turnebo e lo Scaligero suppongono *feror.* La medesima comparazione è in Apollonio Rodio IV, 363 — *alcyonios* è nella principe; *alcyonis* in ab., *alcyona* in FG; *altiona* in H. Vedi Plinio *N. H.* X, 32, 47—*XII viros.* Il Müller crede che s'abbia qui a leggere *XVI viros;* perchè gl'interpreti de' libri Sibillini, che presedevano anche alle feste Apollinari e ad altre solennità per la più parte greche, non furono mai dodici; ma due fino al 387 di Roma, poi dieci infino a Silla che li accrebbe di cinque; finalmente sedici per l'aggiunta d'un sacerdote fatta da Cesare nel 707 a ciascun collegio *(Dio. Cass.* XLII, 51; XLIII, 51). Pure i codd. li fanno qui tutti dodici, Fab. in cifre, GH. in lettere — *quod* * *id ratum, etc.* Ho aggiunto il *quod*, e unito in un solo periodo questi membri, mutando in una chiosa il *recte perfectis sacris*, che davasi per un brano delle Trachinie del poeta Accio. Certo noi troviamo allegata l'autorità d'Accio in cose grammaticali; e se ne ricordano da Gellio, da Nonio e da Prisciano le *Didascaliche.* Che sia poi diverso dal poeta o no, qui nulla importa; ed ove pure in tutti i luoghi, in cui citasi, forse corso errore, e s'avesse a scrivere *Ateius*, secondo l'avviso dell'Osann e del Weichert; il medesimo errore potrebbe esser corso anche qui; chè non è impossibile che Ateio Capitone, maestro come fu di Salustio, sia citato da Varrone. Il Turnebo propose: *rite perfectis sacris, recte volt accipi;* giacchè *rite* in luogo di *recte*, è lezione d'un codice notato in margine dall'Agostino.

89. *Ennium.* Ribbeck p. 56. XXVIII; Vahlen p. 140 XII — *comissatio.* In FHa. *comisatio*, in G. *comessatio*, in b. *comisacio* — *comodia.* In Fa. *comodiam*, in GH. *comoediam*, in b. *comediam.*

90. *Atilium.* Ribbeck, *Com. Lat. Rel.* p. 27 — *Cede, lide.* Così FGH.; di ab. non notasi nulla. La vulgata è *caede.* Il Müller tenne poi *lide*, che suppone usato per *laede*, come ne' composti; la vulgata ha *Lyde*, lezione approvata dal Lachmann *(in Lucret.* 324); lo Spengel vorrebbe *elide;* lo Scaligero *lude* — *conde.* Il Turnebo propose *tunde;* chè quanto al *come*, lo intende per *concialo bene*, nel qual senso dicesi anche *pectere*, e da noi *pettinare.* — *in proxumo.* Così è scritto in G.; negli altri *in proximo.* Dice

che ne toccherà di nuovo nel seguente libro, dove combattesi l'analogia. Forse vi si recava ad esempio de' cambiamenti che avvengono nei composti, e paiono far contro all'analogia. Così spiega il Müller. Ma tutto questo capitoletto par lacero. Il Ribbeck s'attenne alla lezione *Cape caede, Lyde, come conde.*

91. *Pacuvium:* forse, secondo che s'appone il Ribbeck a f. 291, nell'Ermiona. Il frammento poi, egli lo scrive così *(p.* 108. XXVI), con le mutazioni consigliate dal Lachmann: *nulla res Nec cicurare, neque mederi potis est, neque refingere — discretum a fero.* Leggasi *a fero discretum*, chè così è ne' codici — *ob tenue.* Così ho scritto per congettura: ne' codd. *obtineo*, che non mi pare accettabile in nessun modo. *Ingenium tenue* è opposto anche da Quintiliano a *forte et indomitum (Inst. Or.* X, 2, 19). Qui poi il *tenue* è chiamato quasi di necessità dall'etimologia, traendosi *cicur* da *ciccum* che dicesi appunto *membrana teuuis.* E l'*ob* in luogo di *pro*, non dee parere più strano in questo caso che quando s'adopera nelle vendite e ne' cambii — *Cicuri.* Così FGHa.; in b. *Cicouri* — *Hinc natum.* Così il Müller: ne' codd. *innatum* — *Plautus.* Vedi i Framm. d'incerte comm. p. 1957. III *(Bibl. degli Scritt. Lat. Venezia, Antonelli).* Questo frammento soleva omettersi come se fosse il v. 22, A. II. Sc. 3, del Rudente, che ha solo di comune il *ciccum non interduim*, modo ricordato anche da Ausonio (CCCL), come proprio di Plauto — *demensum* è una mia congettura: ne' codd. *densum.* Il Müller ne fece *elenchum*, e l'intese per *grossa perla.*

92. *Circumvenire.* Così è in b.; negli altri *ciccum venire.* Il Müller ne fece *Eccum venire;* ma veggo ora che il Ribbeck *(p.* 12. VII), tenne anch'egli *Circumvenire*, che s'unisce bene con *iniuria.* Notisi che Varrone dà come voce smessa e poetica l'avverbio *ferme;* che pur trovasi anche in Cicerone; per non dir nulla degli scrittori da poi, che presero più dagli autori che dall'uso popolare.

93. *Plautum;* nei Menecmi I, 2, 18, dove però leggesi a questo modo: *Evax, iurgio hercle uxorem tandem abegi ab ianua.* Ne' codici di Varrone *ab* (G. *a) regia ianua* in luogo di *abegi a ianua;* ma l'origine dell'errore è chiara, e la correzione certa. Io presi propriamente un granchio. Credetti che i codici avessero *abegi ab regia ianua;* e però tenni come lezion di Varrone l'*ab regia*, ed il *ianua* come una sostituzione indicata da qualche correttore; che avesse collazionato questo passo coi testi di Plauto. Pongasi adunque *ianua* in luogo di *regia;* e nella versione al secondo verso intero ed al terzo rotto sostituiscasi *D'in su l'uscio mia moglie* — *Ennium.* Ribbeck p. 52. VIII; Vahlen p. 115. VII. Nel grammatico pubblicato dall'Otto, *de generibus nominum*, a f. 30 leggesi similmente: *Clipeus generis masc., ut Ennius:* cecidit clipeus. Della tragedia e del luogo, a cui forse appartenne questo frammento, veggasi il Ribbeck a f. 276 — *Eheu! mea puella, etc.* Così lesse il Müller questo verso: ne' codd. *heu* (in b. *hau)*, e *spe* (in H. *saepe*, in b. *sepe) quidem id succensit* (in Fa. *succenset;* in b. *succenses) tibi.* Mi par migliore la lezione del Ribbeck *(p.* 61. LVII), accolta dal Vahlen (*p.* 148. XX), che è: *Eu, mea puella, e spe quidem id successit tibi* — *Pompilium.* È poeta ignoto — *in actionibus, etc.* A questa formula, come nota il Turnebo, accenna Cicerone *pro Murena* 12, 27 — *mi litem.* Ne' codd. *militem.*

94. *Lucilium.* Così i moderni col Vertranio e con lo Scaligero: ne' codd. *Lucretium;* nome scambiato assai volte con quel di Lucilio — *libri, etc.* è una mia congettura: ne' codd. *ibi;* lo Scaligero ne fece *ibus* (per *iis)*, e poi scrisse *foroque* in luogo di *foro qui* che è la lezione dei codici. Il Müller ne accettò l'*ibus;* ma tenne *foro qui* — *corripuere.* Leggasi *corripere*, com'è ne' codici; e nella versione, dopo *clepsere*, sostituiscasi così: *che è dal verbo* clepere, *adoperato in questo senso anche da altri. Pare che ec. . . . . . donde poi* clepere, *mutata l'A in E, come in tant'altre parole* — *ex E. A. commutato:* ne' codd. *et ex* (b. omette l'*ex) ea commutatio.*

95. *Matium;* certo nella versione dell'Iliade. Par corrispondere al v. 56 del l. I, secondo l'avviso del Müller; tanto più che dicesi prima: αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί; se pure *ignis* non è chiamata la stessa pestilenza. I codici hanno *maerebar*, tranne a. dov'è *mirabar* — *manducari* usarono gli antichi come deponente: ce lo attesta Prisciano, e Nonio ne dà più esempii — *edonem senem* è una mia congettura: ne' codd. *ad obsenum* (F. secondo il Keil, e Gb. *obscenum*, H. *obscoenum);* comunemente *obsonium.* Il Müller congetturò prima *apud Dossenum*, indi *Dossenum;* e per questa seconda congettura rinunzio ora volentieri alla mia. Che *Dossenus*, o *Dorsenus* (chè in ambedue i modi trovasi scritto) fosse anche un personaggio delle Atellane, ormai non se ne può più dubitare; e che vi sostenesse le parti di parassito o pappone, è cosa probabile, non però ancora abbastanza provata. Il Düntzer *(Mus. phil.* VI, 288) propose *edacem;* lo Schober *(de Atell. p.* 18), *personam.* Cf. Ribbeck *(Com. Lat. Rel.)* a f. 231-32.

96. *Matium*; parimente nella versione dell' Iliade, forse del l. I, v. 62 per avviso del Müller — *scena, eam ut Graeci, at ut* . . . *scaena* è una mia congettura: poco diversamente i codici, *scena* (H. *scaena) ea ut Graeci, aut Accius scribit, scena*. Ho scritto *at ut*; perchè Varrone s'adopera qui non poco per mostrare che *obscoenum* poteva essere da *scena* non ostante il dittongo. A questo luogo sembra accennare Apuleio *(de Diphth.* 12, *p.* 132 *Osann.)*, il quale, dopo aver detto che nel latinizzare le voci greche scritte per .η., non avendo un segno proprio per l' .*e*. lunga, si valevano alcune volte del dittongo .*ae*., soggiunge: *Verum de huiusmodi scribit Varro extitisse variam veterum opinionem, aliis* scena *per* .e. *simplicem, sicut apud Graecos, scribendum asseverantibus, aliis in signum productionis per* .ae. *esse notandum; et sic in caeteris huiusmodi, quod nobis rectius videtur.* Il Müller scrisse: Obscaenum dictum ab scaena; ea, ut, Graeci, σκηνή *, *ut Accius scribit, scena — ac rustici, etc.* Veggasi la nota al paragr. 97 del l. V. Del resto, come questa e le altre voci precedenti sono esempii di ciò che è detto prima che *in pluribus verbis .A. ante .E. alii ponunt, alii non*; così non può aver luogo dubbio su la loro scrittura, ancora variino i codici — *Caecilius, etc.* La voce *pretor* fu aggiunta qui dallo Spengel per l' autorità di Diomede II, p. 447 P. (452 *Keil)* che allega questo passo ad esempio di barbarismo commesso col toglimento d' una lettera, *ut si detracta .a. litera* pretor *dicamur, ut Lucilius:* pretor ne rusticus fiat *(al.* fias), *cum debeat .ae. pronuntiari* praetor. Francesco Dousa *(Lucil. Rel. Fr.* 97 *incert. l.)* vi crede punto Q. Cecilio Metello, il qual sappiamo da Orazio che fu segno ai satirici strali di Lucilio. Ma forse qui non è tocco che di rimbalzo: pare un precetto d' ortografia da porsi insieme con gli altri nel IX libro, dicendosi solo che chi pronunciasse *pretor*, di pretore urbano il muterebbe in rustico per l' usanza rustica di profferire per semplice .e. il dittongo .ae. Il Müller scrive *Cecilius — in scaenam* (b. *scenam)*. Comunemente *in scaena*; e così forse è in H. Il Müller credette di conservare questo accusativo (quasi *per la scena)*, tuttochè strano. Stranissimo poi dee parere che si giudicassero permesse alla scena quelle turpitudini, che il pudore e la civiltà proibiva fuori da essa. Ma il fatto sta così; e l' *ob* premessa in *obscaenum*, se si trae da *scena*, nol lascia interpretare altrimenti. Tanto adulavasi ai vizii popolari negli spettacoli!

97. *puerulis* è un' emendazione del Turnebo: ne' codd. *puerilis*. Lo Spengel scrisse *pueris* con B. e con la vulgata che ha *puereis — a quo fieri* (scrivasi invece *et quod edici) tum comitia aliudve quod* (scrivasi *quid) sinit, dicitur avis sinistra quae bona est*, è una mia congettura. Ne' codd. *a quo* (in G. *quod) dicitur* (così Ha.; gli altri *dicuntur) comitia aliudve quid sit, dicitur* (così F. *dixit* G., *dixi* Hab.) *aut* (f. *ut* in a. ed *ave* in b.) *sinistra quae nunc est.* Questa etimologia di *sinister* è data da Plutarco nelle *Questioni Romane* LXXVIII, da Festo in *Sinistrae aves*, e da Isidoro *Orig.* XI, 1, 68. Il Müller scrisse: *A quo dicuntur comitia aliudve quid sinistima, sinistra quae nunc sunt.* Ma non so con quali testimonianze possa difendersi l' espressione *comitia sinistra —*

98. *Plautum:* nella Cistell. I, 1, 1. Le parole *et mihi amicam esse crevi*, che inchiudono il soggetto della chiosa, mancano a' codici insieme col seguente *crevi — cernere.* Ne' codd. *canere*, manifesto errore corretto già dal Vittorio.

99. *eundem:* nella Cistell. I, 1, 7. I codici, in luogo di *quod est: Mihi*, che è lezione notata già in margine dall' Agostino, hanno *quod esimi, quo desim, quodesmi* e fino *quod sensum — itaque ei *, etc.* Così ho scritto per congettura: ne' codd. *itaque qui adest* (in b. *quidem) assiduus ferret* (f. in b. *ferre) quem* (è omesso in b.) *oportet, is* (in G. *his) frequens opponi solet.* Forse era meglio scrivere *assiduus fert quom oportet*, senza far conto dell' estrema lettera di *ferret.* Non mi par neanche da dubitare che Varrone non ispieghi il *frequens* di Plauto per contrapposto dell' *infrequens*, ch' era la nota solita darsi a' soldati che non erano presenti alla chiamata; ed è, credo, per questo che adopera il modo *qui adest assiduus.* In questo supposto è fondata la mia correzione. Il Müller lesse: *Itaque qui adest assiduus; ferre quem operam* oportet, is frequens opponi solet;* dichiarandosi però dubbioso nelle note se *opponi* possa stare o no a questo modo. Il Turnebo lo volea mutato in *appellari:* ma non basterebbe neanche questo; chè l' essere obbligato ad un servigio non fa l' uom diligente e, come dicevasi, *frequens*, ma sì l' adempierlo con assiduità — *tanti est.* Così è ne' codici, senonchè F. ha *per tanti est*, ed H. *tanti esse:* ne' testi di Plauto, *facile est;* onde il Müller, pigliando il *per* dal cod. F., e il *facile est* da testi di Plauto, scrisse qui *perfacile est — tam bene* è la vulgata: ne' codd. *iam bene* (Cf. VII, 77).

100. *Ennium.* Vahlen p. 83. CV. — *decretum est fossari.* Così il Colonna; la vulgata ha con B. *decretum est fossare;* ne' codd. *decretum est stare.* Il Müller s' attenne anch' egli alla vulgata, ma omise l' *est;* il Vahlen ve lo rimise.

101. *Ennium.* Vahlen p. 147. XIV; Ribbeck p. 60. XLIX. Ne'codd. *facimus et*, tranne quello del Turnebo che ha *facimus musset.* Il Turnebo congetturò *face musset;* il Müller, per avere un senario giusto, *fac is musset;* il Ribbeck, seguito dal Vahlen, *faxis .... musset.* Nota Servio *Aen.* XII, 657: *Ennius* mussare *pro tacere posuit* (Cf. Annal. XVII. fr. VI. *Vahlen) — quod id* F.; gli altri *id quod — neque, etc.* Vahlen p. 175. X. Carisio allega *neque mu facere, inquam* (di prima mano *unquam)*, da Lucilio; e *mutmut non facere audet*, da Apuleio il platonico *(p.* 240 *Keil;* 213-14 *P.)*.

102. *Pacuvium:* nel Crise, come apparisce da Nonio che ne cita il *Dî monerint meliora*, ad esempio di *moneris* per *monueris* (p. 507 M.); quantunque il medesimo Nonio (p. 74 M.) alleghi altrove, col nome di Lucilio, l'intero verso: *Dî minuerint* (leggi *monerint) meliora* [*atque*] *amentiam averruncassint tuam!* ed ivi stesso il medesimo verso, con la sostituzione di *maluerint* a *monerint* e *meam* a *tuam*, col nome di Cicerone *(de Finn.)*, probabilmente perchè se n'era giovato accomodandolo al proprio caso. È pure in Paolo alla voce *Verruncent;* ed anche ivi sul fine s'aggiunge *tuam:* sicchè non sembra da dubitare che non sia da scrivere: *Dî monerint meliora, atque amentiam averruncassint tuam!* in un solo tetrametro. Cf. Ribbeck p. 74. XXI — *ab avertendo.* Così il Müller col Turnebo; ne' codd. *a vertendo.*

103. *Aulularia*, di Plauto, III, 2, 32. Il Vertranio, *differam hic*, com'è in Plauto — *pipatu.* Così il Müller con l'aldina; ne' codici *piatu. L'augel pia*, dicea pur Guido Cavalcanti — *Ennii.* Vahlen p. 83. CVI. *Latrare*, scrive Paolo, *Ennius pro poscere posuit — Planti.* Bothe T. III, p. 566, fr. 6. Lo Scaligero vorrebbe *oggannit. Gannitio*, dice Paolo, *canum querela, murmuratio — Caecilii.* In FH. *Cilii.* Ribbeck *(Com. Lat. Rel.)* p. 64. VII. Lo Scaligero vi volea leggere *Tantam*, intendendovi *divorare tanta sostanza*, ciocchè par contrario alla mente di Varrone — *Lucibi;* nel VI delle Satire, come attesta Nonio p. 20 M. alla v. *Quiritare*, ove aggiungesi: *Concursans, veluti ancarius, clareque quiritans.* In Fa. *heilitabit*, in GH. *helitabit*, in b. *clitabit.* La giusta lezione è data da Nonio — *eiusdem*, non si sa in qual libro delle Satire. È il fr. 99 presso il Dousa.

104. *aperta, ut.* Ne' codd. *aperiant — Porcii.* Veggasi la nota al l. V, c. 163 — *Ennii;* Vahlen p. 175. VII. Scrivasi *labore* in luogo di *clamore*, che entrò qui non so per quale disattenzione — *eiusdem;* Vahlen p. 83. CVI e CVII. Ne' codd. *clamorem;* in H. *bovantis.* Nel frammento appresso i codici hanno tutti *facere*, e non *fecere*, che è una congettura del Colonna. Il Vahlen scrisse *pausam facere ore fremendi*, non so con qual fondamento — *ab haedo* G.; in a. *aedo*, in FHb. *edo.* Cf. V, 97 — *Clamos.* Così anche il Lachmann *(in Lucret.* VI, 1260): nei codd. *Clamor*, e così tiene il Müller. L'Agostino propose *Ad caelum clamor;* il Ritschel *(Parerg.* I, 27), *Clamor et;* lo Scaligero, *Clamor it ad caelum volitatque per aethera vagor.* Vedi il Vahlen a f. 76. LX. — *Sueti a frendice* ✝. Così il Müller; ne' codd. *Sueta frendice.* Lasciò intatto il *frendice*, perchè gli parve non improbabile che sia nome ignoto di qualche uccelletto: tuttavia non era lontano dall'approvare la congettura dello Scaligero, che vi legge *irundine*, come ho supposto nella versione. Quant'è poi al *Sueti*, cioè *Suetii*, leggevasi questo nome in Carisio, secondo la scrittura del Putsch, a f. 80; ma la lezione ne' codici v'è incertissima, e chi ne trae un nome e chi un altro (V. il Carisio del Keil a f. 103, l. 29). Il Ribbeck, recando questo coi frammenti d'incerta commedia e d'incerto autore *(p.* 101. XVIII), legge col Ritschel: *Insueta, ut ab irundine: Frende et fritinni;* sicchè l'*insueta* contrassegni un terzo ordine di vocaboli, essendosi detti *perspicui* i primi, *meno aperti* i secondi; dopo i quali restava pur qualche cosa, perchè non fosse falsa la divisione premessa di *aperti* ed *oscuri.* Certo questa congettura è probabilissima; e s'avvicinerebbe ancor più alla scrittura de' codici, omessovi l'*ut* che non è necessario. Tuttavia dispiace il non trovarvi il nome dell'autore, che è sempre espresso negli altri esempii — *Frende et fritinni.* Così anche il Ritschel *(Parerg.* I, 32); di cui mi godo d'avere indovinato il pensiero senza averne alcun sentore. Il Müller aveva scritto: *E frunde fritinni suaviter*, dilungandosi senza ragione da' codici, che hanno: *Fronde* (G. *Frunde) et frutinni suavit:* e da Varrone, secondo le cui parole, *fritinni* dev'essere applicato ad uomo. — *Macci in Casina.* Ne'codd. *Maccius* (in GH. *Mactius*, in b. forse *Accius) in Casina:* in a. soggiungesi *Plauti.* Il verso allegato è in fatto il 49 della Sc. 3 dell'A. II della Casina di Plauto, il quale sembra omai certo che fosse *T. Maccio*, e non M. Accio (V. intorno a ciò la dissert. di Martino Hertz-Berlino 1854). Ciò posto, mi parve che fosse da togliere il segno di laguna posto di sua congettura dal Müller tra la parola *Macci*, o *Mati* com'egli scrive, e il seguente verso. Tuttavia è strano che qui si citi per *Maccius*, ove l'altre volte è citato sempre per *Plautus;* e quando trattasi di commedie riconosciute universalmente per sue, se ne tace

anzi il nome. Onde non a torto il Ritschel vi suppone mendo; ed attaccando questa voce al sopraccitato verso, vi fa: *Frende et fritinni, suavitate mactus es.* In questa parte però il Ribbeck si divise da lui, e s'attenne al *suaviter — Sueti a belua irata, etc.* Il *Sueti* anche qui è del Müller; il resto è mia congettura, certo ardita, ma qual conveniva ad un caso che tutti danno per isfidato. Ne' codici sta così: *Sues avoluerat ita tra dedeque* (in F. *tradedeq*, in a. *trudedeque) in reneque* (in F. *in re neq*, in G. *in rem eque*, in a. *irreneque) in iudicium, etc.* Il Müller diede *Sueti a volucribus*, lasciando senza emendazione il resto; lo Spengel propose *a volucri*, ma disperò anch' egli del rimanente; il Ribbeck, sulle tracce del Ritschel, comincia il frammento dell' ignoto poeta da *sus avolaverat: Ita tradidi;* poi se ne lava le mani, e nota che *trittiles* per suo avviso è aggettivo inteso di *voces*, e che il senso pare: « Sus avolaverat: ita tradidi, neque aut Aesopi poëtae fabulosi de eius rei veritate iudicium aut increduli popelli sibilum flocci facio. »

105. *Colace*, commedia di Nevio, rifatta e data per nuova da Plauto *(V. Ritschel Parerg.* I, 99 *e segg.)*. Il passo che Varrone toglie a chiosare, manca a' codici; e la stessa parola *Nexum*, che probabilmente, per esser prima in ambedue i luoghi, fu causa dell' omissione, fu scritta qui pigliandola dal principio della chiosa — *Mamilius* F., *mamulius* GHa., *manilius* forse b. Non è improbabile, secondo il Müller e l' Orelli, che sia questo il celebre giureconsulto Manio Manilio, di cui ricordansi nel Digesto tre libri sul diritto civile. *Muzio* poi è Q. Scevola il pontefice, intorno al quale veggasi la nota V, 5 — *praeter quam* hanno tutti i codici; ed è modo non improbabile nel senso di *quin tamen.* Il Niebuhr *(St. Rom. T.* I, *p.* 602, *ed.* 2.a) sostituì *praeter quae*, che fu accolto dal Müller — *dentur.* Così emendò il Niebuhr; ne' codd. *detur — nam idem.* In a. *nam id est*, e così scrive anche il Niebuhr — *nexum dictum* GHa. *(nexu* b.); in F. *nexus dictus — servitutem* GHab.; in F. *servitute — quadam* b.; gli altri *quam;* onde fecesi *quam debeat*, *dat* in luogo di *quadam debebat — C. Poplilio, etc.* Così il Müller: ne' codd. *C. Popilio* (in GH. *Pompilio*, in a. *popillo) vocare* (in a. *vacare) Sillo* (in a. *silla) dictatore* (in G. *dictare*, in a. *dictator) etc.* Intende il Müller quel Caio Publilio, come il dice Livio VIII, 28, e che con forma più antica non è improbabile che sia qui detto *Poplilio* (cf. *publicus* da *poplus*, *Publicola* e *Poplicola*, POP. e POB. per la tribù Publilia), il quale eccitò primo il popolo allo scioglimento de' nessi. Vero è che, secondo Livio, questo scioglimento avvenne nel consolato (a. di R. 424), e non nella dittatura (a. di R. 435) di Petelio Libone Visolo: ma non è infondata l' opinione del Müller, che in ciò accusa Livio di errore. Anche l'Agostino avea proposto la lezione *C. Poetilo Visolo dictatore — ut omnis.* Ne' codd. *et omnis* (in G. *omnes) — sed soluti.* Così il Müller: ne' codd. *dissoluti;* in B. e per quanto pare in b. *sed dissoluti.* La quistione sui *nessi*, e su questo luogo di Varrone che n' è uno de' principali documenti, fu trattata con molto bollore in questi ultimi tempi, dopo che il Müller la ridestò, dal Savigny, dallo Scheurl, dal Sell, dall' Heusde, dal Bachofen e dall' Huschke.

106. *Casina*, di Plauto, II, 2, 32. Ne' codici il nome della commedia è confuso col principio del verso: ma il riscontro dei testi di Plauto toglie ogni dubbio. Strano è il modo, in cui s' interpreta da Varrone questo luogo di Plauto; quantunque anche questo senso vi calza benissimo. Dico tuttavia strano; perchè *deliquum* pare in tutto da *delinquo*, come *reliquum* da *relinquo;* e tutti v' intendono *quando non ti manca nulla in casa.* Che anzi fra gli stessi antichi non mancò certo chi lo intendesse così; perchè troviamo in Paolo: *Deliquum apud Plautum significat minus.* Quanto è poi al ricavarsi da' codici di Varrone *ames* in luogo di *amet*, ed al leggervisi apertamente *facias* in luogo di *faciat*, sono errori di menanti da non farne conto — *deliquatum non sit.* Ne' codd. *deliquandum* (in Gb. *delinquendum*, in a. *deliquam. dum) non sunt* (in b. *sit)*. Anche il Müller s' attenne a *sit;* scrisse però *deliquandum*, e sul principio della glossa aggiunse *Delicuum*, come soggetto della glossa medesima. A me parve dichiararsi più il senso intero che la parola; e però credetti che non fosse da fare alcuna aggiunta, ma piuttosto da mutare *deliquandum* in *deliquatum.* Tuttavia ne sono dubbioso — *Aurelius* è citato anche ne' par. 65 e 70 di questo libro; e *Claudio* nel 66 e nel 70. Altro non se ne sa — *Atilium.* In H. *Attilium*, nel cod. del Turnebo *Accilium*, in B. *Caecilium.* Cf. VII, 90. Questo esempio prova che *liquare* e *liqui* s' adoperarono anche nel medesimo senso: il cangiamento di quantità che vi ha luogo, è come in *dicare* e *dicere*, *ducare* (ne' composti) e *ducere.*

107. Che tutti gli esempii recati in questo e nel seguente capitolo, e perciò anche le opere da cui sono tratti, appartengano al medesimo Nevio, crede il Müller che lo si debba conchiudere dal citarsene il nome da prima senza sostituirne poi alcun altro; dal continuarsi la serie delle commedie secondo l' ordine dell' alfabeto, e tenendo

sempre la stessa forma nel passare da esempio ad esempio; finalmente dal chiudersi la serie col poema della *Guerra Punica*, il qual niuno può dubitare che non fosse di Nevio. Di che importanza possa essere questa osservazione, si vedrà appresso — *in Hesiona. De lingula*, scrive Gellio x, 25, 3, *quoniam est minus frequens, admonendum existimo lingulam veteres dixisse gladiolum oblongum in speciem linguae factum; cuius meminit Naevius in tragoedia Hesiona. Versum Naevii apposui: Sine mihi (Ne mihi* fu preferito dal Ribbeck ne' Framm. de' Trag. p. 7) *gerere morem videar lingua, verum lingula.* Di qui apparisce che l'*enimvero gladii* almeno è fuor di luogo. Probabilmente di Nevio è la sola voce *lingula*, al modo de' seguenti esempii; e segue la chiosa di Varrone *enimvero gladio, a lingua;* che viene a dire: *cioè con la spada, così chiamata da lingua — in Clastidio.* Cf. IX, 78, dov' è espresso il nome di Nevio *(Ribbeck, Trag. Lat. Rel. p.* 235 *e* 348). Paolo deriva parimente *vitularis* da *vitulus.* Nonio da *vita — in Dolo.* Così hanno i codici, non *Duloreste* che è un' interpretazione fatta in B. e nella vulgata. Così è tolto ogni fondamento per attribuire questo passo a Pacuvio. Δόλων fu pure il titolo d' una commedia d' Eubulo: ma di ciò veggasi l' Haupt *(Philol.* I, 375) che s' oppone al Klussmann. Questo luogo è registrato dal Ribbeck tra i rimasugli delle commedie di Nevio a f. 12 — *Demetrio* (Ribbeck l. c.) — *persibus* qui è avverbio; in Paolo *sibus* e in Festo *Persicus* (l. *Persibus)* sono invece aggettivi, spiegati il primo per *callidus sive acutus*, il secondo per *peracutus. Sipus* ritrovasi due volte nella Tav. Bantina unito a *perum dolom mallom*, e vi si spiega per *sciens per dolum malum;* ed appartiene allo stesso ceppo di σοφός, σαφής, *sapere, ec.* In *sibus* n' è rammollita la consonante — *Lampadione.* Vedi il Ribbeck p. 13. Nonio alla v. *Protinus* p. 375-76 cita questo luogo di Varrone così: *Varro etiam de lingua Latina lib. VII:* vel protinam vel protinus continuatione vel praeteritae vel futurae longitudinis *dicit — in Nagidone.* Vedi il Ribbeck p. 14. *Clucidatus* fu qui posto per congettura dello Scaligero fondata sul riscontro di Paolo, che registra nel senso di *soave* tanto *clucidatum*, quanto *glucidatum*, traendolo da γλυκύς. La chiosa *mansuetus*, cioè *ammansato, abbonito*, fa ragione, non solo della radice, ma anche della formazione della parola *(clucis, clucidus, clucidare, clucidatus).* Il Lindemann crede che *dulcis* sia in origine *clucis — in Romulo.* Cf. VII, 54. Credesi la medesima *favola pretestata*, che è detta da Donato *(Ter. Adelph.* IV, 1, 21) *Alimonium Romuli et Remi.* Vedi il Ribbeck ne' Framm. de' Tragici a f. 235 — *sponsus, etc.* Cf. VI, 70, dove però citasi, come modo di Nevio. *consponsi.* Onde che il Neukirch vorrebbe anche qui: consponsus, *contra sponsus:* ma la lezione comune fu difesa dall' Hermann ne' suoi Opuscoli, e dal Lachmann nel Museo Romano (1839 p. 118). Similmente *sponsio* nel luogo sopraccitato del l. VI si definisce *pecunia quae inter se* (cioè *invicem) contra sponsum rogata erat*, cioè l' ammenda stipulata, caso che un manchi alla promessa. Sostituiscasi nella versione: *per denotare stipulato a guarentigia della promessa — Stigmatia.* Vedi il Ribbeck ne' Framm. de' Comici a f. 16 — *Technico.* Vedi il Ribbeck op. cit. p. 19. *Confictant* è un' emendazione del Turnebo: ne' codd. *conficiant.*

108. *Tarentilla* è commedia citata molte volte col nome di Nevio da Carisio. Pure il soggiungersi qui ne' codici: *Pacuvii* (a. *pacuvius) dum ab luce illustre*, avea fatto sì che anche Pacuvio si credesse autore d' una commedia di questo nome, e se ne allegasse, come un frammento, la voce *illustre.* Ma era egli possibile che *illustre* si giudicasse da Varrone vocabolo poetico e meritevole di chiosa? Giustamente s' avvide il Müller che il vocabolo chiosato dovea celarsi in *pacuvii dum*, e che *abluce* n' era l' etimologia, *illustre* il significato. Così anche per questa commedia restava sottinteso, come per l' altre, il nome del suo vero autore, cioè di Nevio, come aveva sospettato anche il Vertranio. Egli scrisse adunque *praelucidum;* ma dichiarò che quanto all' essersi apposto o no al preciso vocabolo di Nevio, non avrebbe messo pegno. Io ho preferito *luculentum*, perchè vale propriamente *illustre*, ed è da *luce* senza aggiunta d' altra parola, ed è vocabolo usato principalmente dagli antichi comici e creduto bisognoso di chiosa anche da Paolo e da Nonio. Che se guardisi alla scrittura, io no 'l credo certo più lontano, se non è anzi più vicino a *pacuviidum.* Il Klussmann propose invece *pallucidum;* vocabolo ch' ei suppone formato per giuoco da *pallore lucido:* e questa congettura fu accettata dal Ribbeck op. cit. p. 19, quantunque non corrisponda alla chiosa, nè abbia alcun fondamento d' autorità — *Tunicularia* (nel cod. del Turnebo *auricularia)* è commedia nota di Nevio. Anche questo frammento s' era attribuito a Pacuvio — *tragulas* ho scritto per congettura: ne' codd. *aulas* (in a. *alias* premesso a *quassant;* ciò che fa anche G. di *aulas*, e secondo il Keil anche F. di *aulas*, od *atilas* che v' è scritto di prima mano). Il Ribbeck p. 21 scrisse *exbolas Aulas quassant*, come parole di Nevio. Probabilmente

non gli appartiene che il solo *exbolas*, al modo degli altri luoghi chiosati. Certo la scrittura del cod. B. che omette l'*aulas*, o per meglio dire lo unisce ad *exbolas (exbaulas* con l'*o* sopra l'*au)*, fa sospettare a ragione che l'*aulas* non v'abbia luogo. Come che sia, è passo di lezione incerta; e soltanto è da tenere per vero che Nevio usò *exbolas* o *ecbolas* per *iacuta* (forse più vicino all'*aulas)* o *missilia*, secondo il greco significato — *nec satis sarrare*. Così è ne' codici. In Paolo ed in Festo leggesi: *Sardare, intelligere. Naevius: Quod bruti nec satis sardare queunt.* Son due frammenti, od uno? Si credettero due: ma sì dell'uno, come dell'altro, la lezione è incertissima. Il Turnebo vuol *sarrire*, che domanderebbe poi *abserare;* il Vertranio *reserare;* lo Scaligero *operire*, non *aperire*, secondo il senso dato a *serare* da Papia, per contrapposto di *reserare*.

109 e 110. *quam quod reliquerim*. Così fu emendato nell'aldina: i codici hanno *quamquam* (b. *qui quaedam) reliquerint* (GH. *deliquerint)* — *Quare, etc.* Credo che di qui sino al fine del libro non sia che un solo periodo, interrotto da una lunga parentesi, e ripigliato poi da *Quocirca, quoniam, etc.* — *e quis tres*. Nota qui il Müller che non è da far caso del trovarsi a così poco intervallo *tres* e *tris*; chè lo stesso fece anche Virgilio *(Cf. Gell.* XIII, 20, 11) — *neque ars sit*. Così corresse lo Spengel pel riscontro del seguente *et ars ea sit*. Ne' codd. *an* in luogo di *ars*.

NOTE AL LIBRO VIII

QUARTO

DEI SOPRAVVISSUTI

1. *ierunt.* Questa incostanza di tempi, come abbiam notato altre volte, non è rara in Varrone; e però non fa bisogno di por qui *ierint*, secondo che vorrebbe lo Scioppio.

2. *De huiusce*, intendi *partis;* e similmente nella versione pongasi *in questa parte* dove sta *in questo libro — discriminum orae.* Il Müller ad *orae* sostituì *rationes.* Se invece di *orae*, avesse trovato scritto *fines;* avrebbe egli creduto necessario il cangiarlo? Certo non basta che un modo tenga alquanto del nuovo, perchè abbiasi a rigettare — *quor et quo*, *etc.* In G. *quur* negli altri *cur:* ma per queste mutazioni dev' esser sufficiente qualunque, anche lieve indizio. Il *quo* poi è qui certo ambiguo, se non fosse interpretato dal riscontro de' paragrafi 9 e 21; nè è improbabile che debba leggersi *in quo*, come sta in B. e nella vulgata. Della prima delle tre cose, che qui distingue, tratta dal par. 3 al 9; della seconda fino al 21; da questa al 25 getta i fondamenti di ciò che appartiensi alla terza; e così chiude il proemio della seconda parte dell' opera, cioè dei tre libri che ragguardano l' analogia — *ac magnas.* In a. *ac permagnas.*

3. *discere.* Così ottimamente il Müller; e così è voluto dal senso e dal riscontro del seguente *didicissemus* e dell' *ediscere* del par. 5. Ne' codd. *dicere — Legi ut*, *etc.* Così è in F.; negli altri, toltone b. che lo omette, *legium.* Il Müller scrisse *Legi ubi*, *etc.* che non mi par naturale. Il seguente *a logo* è dato dalla vulgata e da B.; e sebbene omesso da' codici, par necessario — *at si*, *etc.* Così giustamente il Müller: ne' codd. *ut si — lego et legi.* GHb. omettono l' *et*, che troveremo parimente omesso più altre volte in simili casi. Così ab. lo omettono, come domanderebbe la corrispondenza, innanzi a *Priamo.* In F. è *Priami:* ma Varrone il più delle volte fa seguire immediatamente al nominativo il dativo.

4. *agnationes*, *etc.* In F. *cognationes ad (ad* è pure in Gab. *et* in H.) *gentilitates.* Lo Spengel suggerì *ac*, e lo seguì il Müller — *et sic reliqua.* Così G.; gli altri *et sic reliquae.*

5. *et declinatio* * è un' aggiunta congetturata dallo Spengel, e introdotta dal Müller. Il menante s' era già addato di questa mancanza in B., e vi avea malamente sopplito scrivendo *impositorum et declinatorum — quam paucissima.* In GH. *perpaucissima — ad usum* manca a G.: in F. *adversum — dicerent.* Così le edizioni Venete: in FGHb. *dicerentur;* in a. *discerentur;* nella vulgata *discerent.* Lo Spengel s' attenne alla vulgata; il Müller alle Venete. *Dicerentur* supporrebbe *omnia* ed *esset;* e il concetto n' uscirebbe più pieno, secondochè l' ho interpretato nella versione.

6. *historia;* cioè della cognizione del fatto — *declinatus* è la lezione comune: in GHab. *declinat;* in F. *declinamus — conservorum nominis.* Così il Müller, secondo la congettura dello Spengel: ne' codd. *omnis* od *omnes.* L' Agostino propose *nomina — reliquos casus.* Scrivasi *reliquos obliquos*, com' è in tutti i testi e a stampa ed a penna.

7. *Qui si.* Così l' aldina, e le successive: nei codici e nelle più vecchie edizioni *quis — illi.*

Così pure l'aldina: ne' codd. *illa* — *unae* è una correzione certa, introdotta qui dal Müller. Cf. X, 24. Ne' codd. *una et;* nelle edizioni *una.* L'antico modo di scriver l'*et* fu cagione che si confondesse non rare volte con l'*e.*

8. *Quid p. a. sed quid.* Così lo Scioppio, seguito anche dal Müller: ne' codd. ambedue le volte *qui;* nella vulgata *quod.*

9. *Quor* *. In Ha. *quur;* negli altri *cur.* Cf. VIII, 2. Il cod. B. dopo *cur* aggiunge: *eas voces quae descendunt a recto, caussa est cur.* Lo Spengel introdusse nel testo questa aggiunta, e per procacciarle un talquale legame, tra le voci *recto* e *caussa* inserì *casu declinarint.* Ma al tutto, come osserva il Müller, questa aggiunta scompiglia il filo del discorso, ed è da avere per una falsa chiosa del *declinarint.* Bensì anche i buoni codici a *cur* soggiungono *eas* od *eam* (Ga.); donde il Müller fece *ea est (east),* e lo trasportò dopo *declinarint,* dov'è necessario. Da che potesse nascere questa trasposizione nei codici, non è facile a dire: ma certo la correzione ha faccia di vero — *in quis,* e propriamente *in queis* è la lezione vulgata: ne' codd. *in quas.* Lo Spengel propose *inde quas,* che a ragione non piacque al Müller; perchè l'autore, dice egli, entra qui a mostrare *quo, id est in quae formarum genera declinetur:* ond'egli, il Müller, sostituì *in quae.* Io sto col Müller nel rigettare la proposta dello Spengel: ma quanto alla ragione addotta, e all'emendazione sostituita, son d'altro avviso; perchè, postovi *in quae,* appena veggo modo, per cui possa reggersi *in formis;* e nel par. 21, dove si ricapitola questa materia, dicesi apertamente *declinatio ... in qua sit forma,* ed il *quo,* usato nella proposizione fatta al par. 2, è modo incerto. Nè meno dubbia rimane la cosa, se guardasi alla materia trattata in questa divisione; perocchè vi si comprendono ambedue le cose, e quali parole si declinino, e in quali forme si declinino. Che anzi partesi propriamente dalla prima, e si viene alla seconda come a materia che non può separarsene — *lego, legis.* Così ne' codici. Lo Spengel *(Emend. Varr. p.* 12) congetturò *lego, legi;* sicchè, seguendo *legam,* abbiasi un compiuto esempio di variazione per tempi. Credo che a ragione il Müller abbia tenuto *legis,* che aggiunge un esempio di variazione secondo persone; tanto più che *legi* non è il passato corrispondente al presente *lego,* e al futuro *legam,* secondo le dottrine di Varrone (IX, 96 *e segg.* X, 47, 48).

10. *ibi.* Il Müller, innanzi a questa voce, ripete con lo Scioppio il *simplex:* ma quante ellissi più dure non abbiamo altrove! — *servili opust.* A questa antica forma accennano i codici, che hanno *servilio post.* Lo Scioppio scrisse *solum opust;* lo Spengel *servili opus est* — *quoiusmodi* è una mia congettura, fondata nel riscontro della forma appresso *et in his rebus quae copulae sunt, etc.,* e nel supposto che *quoiusmodi* siesi confuso con *quorum* (chè così è nei codici), per essere scritto, secondo il solito, in abbreviatura. Dicesi *quoiusmodi,* e non *quae,* perchè non restino escluse le altre forme declinabili, quali sono i verbi. Il Vertranio scrisse *quarum;* lo Spengel *quae (Emend. Varr. p.* 12); il Müller *quae verba * sunt et * nomina* — *iungunt.* Così il Müller: in F. *iunguntur,* in GH. *coniunguntur* — *colligare* è la vulgata: ne' codici *colligere.* Lo Spengel vorrebbe *alligare,* come sta sopra: ma il caso è alquanto diverso; e qui certo sta meglio *colligare,* come ivi *alligare* — *vel dicam, etc.* Lo Spengel propose *ut dicam etc.* — *fulmentum.* Così egregiamente il Müller: ne' codd. *fulmen tunc* (in G. *tum).* Lo Spengel propose *fulcimentum* — *duce natura.* Sottintendi *factum est;* ellissi un po' dura, ma non singolare. Il Müller aggiunse *institutum est,* e mutò in *ut* il seguente *si.* Lo Spengel, dopo *rebus* notò con la vulgata *multa desunt:* ma nelle *Emendazioni Varroniane* p. 13 non se ne mostrò persuaso; nè i codici ne danno indizio — *declinandum.* In FHa. *declinandus,* in G. *declinandis.* Il Müller con la vulgata, *declinatus.*

11. *Quorum generum* è la lezione vulgata, a cui s'attenne anche il Müller: ne' codd. *Quarum generum.* Lo Spengel *(l. c.)* propose *Quarum rerum.* I codici hanno poi *oriantur,* che forse non è necessario mutare — *Dion.* Non si sa quale dei due, se l'Accademico, o lo Stoico — *unam,* e così poi *alteram,* ha B.; la vulgata *una* ed *altera;* i buoni codici *unum* ed *alterum,* ma poi *tertia* — *cassus,* come *caussa* e simili. Cf. VIII, 39; X, 62. Ne' codd. *capus;* del quale errore notò l'origine lo Spengel nella Prefazione a f. LXVI — *Aristoteles, etc. Veteres,* dice Quintiliano I, 4, 18, *quorum fuerunt Aristoteles atque Theodectes, verba modo et nomina et convinctiones tradiderunt* [partes esse orationis]; *videlicet quod in verbis vim sermonis, in nominibus materiam (quia alterum est quod loquimur, alterum de quo loquimur), in convinctionibus autem complexum eorum esse iudicaverunt: quas coniunctiones a plerisque dici scio; sed haec videtur ex συνδέσμῳ magis propria traslatio.* Prisciano poi II, p. 574 P. dice « che, secondo i Dialettici, le parti del discorso son due, nome e verbo; perchè queste unite bastano anche sole a formare un discorso compiuto; e che le altre parti le chiamavano συγκατηγορήματα, cioè *consignificanti.* »

12. *quaedam posteriora.* Son quelle che, secondo Prisciano, dicevansi *consignificanti*; perchè il nome con l'addiettivo è un tutto, cioè il soggetto così determinato, espresso con due o più vocaboli, anzichè con uno, per ciò che la lingua non ha vocabolo proprio. Lo stesso è da dire rispetto al verbo accoppiato all'avverbio, che è il suo addiettivo. Da ciò apparisce che Varrone fu diligente e fedele nello sporre la dottrina d'Aristotele in questa materia. Quanto è poi alle congiunzioni che a detta di Quintiliano, avrebbero formato secondo Aristotele una terza parte del discorso, dimenticata qui da Varrone; la differenza sta più nelle parole che nella sostanza: perchè Varrone dice solo che Aristotele non le risguardava come vere parti del discorso, essendone giunture e non membra, necessarie solo nelle clausole rigirate e composte — *Haec sequitur, etc.* Cf. V, 94.

13. Così puntò il Müller. Il *quare* aggiunto nel ripigliare il filo dopo la parentesi, o per meglio dire posto in luogo di *hinc*, non è cosa insolita. Cf. X, 1; VII, 109-110.

14. *Terenti* Fa.; in GH. *Terentii — de quo.* Così sta ne' codici. Il femminino, a cui segue, essendo *res*, più di leggieri può amettere questo cangiamento di genere. Similmente de R. R. I, 1 sul fine: *Circumcisis rebus, quae non arbitror pertinere ad agriculturam*; e più altre volte. Se n'ha pure esempii di Cicerone, di Salustio e d'altri — *ab toto, etc.* Così la vulgata: i codici saltano da un *ab toto* all'altro — *ab capite.* FHa.; in G. *a capite*, e così prima *a toto — id Ortensius,* Così il Müller; e lo notò prima lo Spengel: ne' codd. *et id Ortensius* (in GH. *Hortensius*, com'è in tutti i codd. nel l. X, c. 78). Così *orti* ha G. nel l. V, c. 103. Posto tutto alla bilancia, parmi da preferire *Hortensius.* Quant'è poi all'essere stato Ortensio il primo che usò *cervix* nel singolare, usandosi solo *cervices* nel plurale; Varrone il ripete anche nel l. X, c. 70. Quintiliano però *(Inst. Or.* VIII, 3, 35), accennando la stessa cosa, la tempera con un *videtur:* certo a ragione, perchè se ne citano esempii di Pacuvio e di Ennio.

16. *qui dicunt, sunt, etc.* Così il Müller, sottintendendo *discrimina*, per la corrispondenza alla divisione antecedente *(c.* 14): *Propter ipsius rei discrimina, etc.* I codici hanno *dicuntur,* che pare errato: ma la sua terminazione unita a *sunt*, potrebbe dare *usum*, come scrisse il Vertranio; senonchè egli ritenne anche il *sunt.* Così sarebbe tolta via una dura ellissi; e ciò che più importa, sarebbe recata a verità l'espressione; poichè le differenze de' casi non muovono certo dalle differenze di chi parla. Meno falso è il *qui dicuntur:* ma non so intendere perchè s'avesse a dir *qui*; come se il nome, per li cui varii accidenti sono introdotti i casi, non potesse indicare una cosa qualsiasi: benchè da altra parte chi scrivesse *quae dicuntur* con lo Scioppio e con B., allargherebbe troppo il concetto. Io m'appiglierei adunque alla lezione: *Propter eorum, qui dicunt, usum, declinati casus, etc.* Scelgo *qui dicunt*, perchè a questi si riferisce il discorso in ciò che segue, *uti is qui de altero diceret, distinguere posset, etc.* Che se *usum* non dice nulla di proprio e determinato, ciò non guasta; perchè la determinazione aggiungesi dopo — *Eiusdem.* Così è ne' codici. Sottintendi *casus*, pigliandolo dal plurale antecedente. Il Müller sostituì *eiusdemmodi*, e, unendolo all'antecedente *sic alia,* continuò la clausula fino a *duxerunt.* Così essa ha troppo, e troppo poco la seguente; dove il *sine controversia* risguarda propriamente i Greci. Tra le quistioni grammaticali, che Quintiliano (I, 4, 26) vuol trattate dal maestro, è anche questa, *sitne apud Graecos vix quaedam sexti casus, et apud nos quoque septimi; nam, quum dico* hasta percussi, *non utor ablativi natura; nec, si idem graece dicam, dativi.* (Cf. Diomed. p. 277 P.; Priscian. p. 673-74. P.) — *Herculem.* Tutti i buoni codici soggiungono: *a quo vocetur, ut ab Hercule;* che è certo un'aggiunta di qualche saccente, il qual non s'avvide che tra i cinque casi incontrastati, comuni ai Greci e ai Latini, l'ablativo non avea luogo. Onde che questa aggiunta fu giustamente omessa da B., dalla principe, e da più altre edizioni.

17. *proinde ac cognomina.* Così è ne' codici; senonchè GHa. sostituiscono *ut* ad *ac.* Il Müller pose *proinde cognominata,* certo con poco accorgimento; perchè n'esce un modo informe, e che per giunta non dice nulla. Gli addiettivi sono giustamente assomigliati a' soprannomi, perchè consignificano il soggetto insieme coi nomi. Vedi più sopra la nota al par. 12.

18. *ab Romulo, etc.* Ne' codd. *a Romulo;* ma poi in H. *ab Roma.*

19. *Latonius* è la vulgata: in F. *Latonus*, in H. *Latonum*, in G. *Laton*, in a. *Latony — a facto.* L'*a* manca a' codici. Secondo il par. 178 del l. V, dov'è pur data la medesima etimologia di *merces*, si dovrebbe qui leggere *a pariendo*, non *a praedando.* Ma se ne dà forse *praedari* come origine prossima, e non più — *quod genus iam videtur, etc.* Il Koeler *(Lit. Crit. in Varr.)* a f. 16 giudicò errato questo luogo per una certa asprezza, di cui gli parve tenere; e propose la mutazione: *sed hactenus iam satis videtur.* Soggiunse però che il senso poteva es-

sere, senza mutar nulla: *Ma in generale n' ho già parlato abbastanza*. È chiaro che non fa bisogno di cangiamenti, e che il senso a quel modo è rasentato, ma non colto in pieno.

20. *futurum* F.; gli altri *et futurum* — *ad quem* è omesso da' codici; ma è necessario.

21. *duobus*. Ne' codd. *duabus*, e poi *declinationibus*. Cf. VIII, 2, 9. L'emendazione è opera del Müller — *forma*. Ne' codd. *fama*; errore tolto già dallo Scioppio — *Voluntarium, etc.* Vedi IX, 34; X, 15 — *atque Artemam*. Così in GH.; in Fa. *Artemidorum*. Il Müller introdusse l'una e l'altra forma a questo modo: *atque Artemidorum, sive Artemam*; perchè nè *Artemas*, ch' era l'accorciamento usitato di *Artemidorus*, come *Zenas* di *Zenodorus*, *Menas* di *Menodorus*, *Apollos* di *Apollodorus*, *Epaphras* di *Epaphroditus* e simili, potea qui essere entrato a caso; nè *Artemidorus*, che è chiamato dall' appresso paragrafo, secondo scrivono i codici, poteva essere omesso. Io mi sono appigliato al solo *Artemam*, giudicando piuttosto un arbitrio de' menanti l'aver sostituito *Artemidori* ad *Artemae* nel seguente paragrafo; perchè, se il nome posto al servo fosse *Artemidorus*, non so come si potesse dire *declinato*, cioè storto dal nome del padrone che è il medesimo — *Iona* H.; in Fa. *Ionam*; in G. *Ionem*. Cf. *Diona* e *Theona* VIII, 41; IX, 42.

22. *Artemae*. Ne' codd. *Artemidori*. Veggasi la nota antecedente — *Ionis* Fa.; GH. *Ioni*.

23. *et ut*. Così è ne' codici; e così ritenne anche il Müller, quantunque l'ordine domanderebbe più propriamente *ut et*, come propone lo Spengel — *infra*. Vedi X, 15-16 — *dissimilitudinem* ha la vulgata, e forse a.; FGH. *similitudinem*.

24. *expediero*. Così scrisse il Müller: ne' codd. *experiero*; senonchè B. ha *expetiero*, e l'Agostino notò in margine, come lezione d'un codice, *expedierint*. Questa lezione fu accolta dal Vertranio, e mutata in *expedierim* dallo Scioppio; lo Scaligero avea proposto *ex prioribus*. Niuna di queste lezioni può contentare; e il contesto par che domandi: *De quibus quom expeditus ero singulis libris; tum etc.*; alla quale emendazione mi sono attenuto nel tradurre — *incipiemus*. Così lo Scioppio: in FGa. *incipimus*; in H. *incipiamus*.

25. *secuntur* Ga.; gli altri *sequuntur* — *quae est, etc.* Ho chiuso fra parentesi questi esempii d'analogia, perchè in *prius contra etc.* mi par ripigliato il filo del discorso precedente, non cominciato un nuovo; e le parole *A natura sermonis incipiam*, con cui si suol chiudere l'intero periodo, mi pare che debbano stare da sè, formando il trapasso al primo argomento, con cui s'entra a combattere l'analogia — *dein tum* FGa., in H. *deinde tum*, come nel cap. 42 del lib. VI.

26. *obscurus et longus* diede l'aldina; in F. *obscuram et longi*; gli altri saltano da un *brevis* all'altro — *ut et* è una congettura dello Spengel, accolta anche dal Müller: ne' codd. *et*, che Aldo mutò in *ut*. *Et* per *etiam* fu usato da Varrone anche altrove (V, 126; VII, 52, *ec.*) — *Herculi* è genitivo nato dalla forma eolica Σωκράτεος, Σοφοκλέου, ec. Cicerone ne usa il più delle volte — *quod aeque sunt* è la lezione vulgata: i codici ripetono due volte *sunt* a questo modo: *sunt quod aeque sunt*.

27. *quoius* è un'ottima congettura del Müller; il quale inoltre con una migliore punteggiatura diede luce a questo periodo. Ne' codd. *quod ius* (H. *vis*, F. *his*), Il Koeler avea proposto con poco senno *quod si*, o *quamvis*; lo Spengel, *quor, si*; l'Agostino, il Vertranio, lo Scioppio, lo Scaligero, *quom* senz' altra aggiunta.

28. *ut quaecumque*. Così GH.; gli altri *quod quaecumque* — *in his nos* è una mia congettura: ne' codd. *in his n̄*, o *nō*. Il Müller, seguendo la proposta dello Spengel, mutò il *non* in *necesse*, che non fa al proposito; perchè gli esempii che seguono, parlano d'uso, non di dovere. Nè so perchè siesi creduto erroneo il costrutto: *Accedit ut quaecumque, etc., in his nos utilitatem quaerere*. Similissimo è quel di Livio, V, 15: *Sic libris fatalibus traditum est, ut quando aqua Albana abundasset, tum si eam Romanus emisisset, victoriam de Veientibus dari*; e più duro assai quello d'Ulpiano (*Dig.* XXXV, 2, 62): *Hoc secundum Iulianus ait, ut si duo rei stipulandi fuerint, in ea re dividi inter eos debere obligationem, etc.* — *tunicae muliebri*. Così i codici, senonchè scrivono *tunica*. Il Cupero, seguito forse a ragione dallo Spengel e dal Müller, propose *muliebris* attaccato a *stola*. Certo nel seguente libro, dove ribattesi questo argomento (*c.* 48), sta scritto così: *Quare ut hic similitudines sequemur, ut virilis tunica sit virili similis, item toga togae, sic mulierum stola ut sit stolae proportione et pallium pallio simile, etc.* Il copista che mutò *tunicae* in *tunica*, dovea pur mutare *muliebris* in *muliebri*, credendovelo unito.

29. *quod non videmus, etc.* è la lezione dei codici, senonchè GHa. hanno *videamus*. L'Agostino congetturò *quid?* in luogo di *quod*; lo Spengel *quod quom*; il Müller *quom*. Mi son tenuto a' codici, perchè questo uso di *quod* per *quamvis* ha non pochi esempii registrati e riconosciuti — *ad* * περίστυλον. L'*ad* è un' aggiun-

ta del Müller. Il Vertranio e lo Scioppio scrissero *περιστύλου*; lo Scaligero *peristylii — quod tamen, etc.* Così i codici; nè mi par necessario l'allontanarsene; perchè basta sottintendervi anche il semplice *sunt.* Il Müller omise il *quod — sequimur.* Così anche il Müller: ne' codd. *sequamur.*

30. *quae usu* è la vulgata: ne' codd. *quae usus*, donde lo Spengel congetturò *quae usus causa (Emend. Varr. p.* 10). « A me, dice il Müller, sembra sufficiente il notare, che *usu* vi sta per *usui.* »

31. *quo necessitas* è un'emendazione non si sa di chi, notata dall'Agostino, e richiesta anche dal *sed etiam ubi*, che segue. Ne' codd. *quod — artifice.* Dopo questa voce in FH. è lasciata una piccola laguna; onde, tra per questo e per la forma allungata del periodo, lo Spengel sospettò qualche mancanza. Ma ad ogni modo il periodo, come nota il Müller, procede giusto: solo è da avvertire che il *sed* fa qui l'ufficio, come tante altre volte, di riassumere il discorso, e s'accosta al senso di *inquam*, o *igitur — nisi bellum* è la vulgata, e certo vera lezione: ne' codd. *si bellum — discessum est.* Ne' codd. *discessum et.*

32. *poliunt.* Così ottimamente il Müller: nei codd. *pollent.* L'emendazione medesima era già stata proposta dal Koeler *(Lit. Crit. in Varr. p.* 17), pigliando però *polire* nel senso ordinario di *ornare*, non in quello d' *intonacare*, come fa il Müller — *si esset.* Ne' codd. *si essent — nec cum, etc.* in H. *nec tum — non item.* Così è nei codici, e risponde benissimo al precedente *nec cum.* Lo Spengel vorrebbe mutato il *non* in *nunc;* il Müller lo omette. Ma parmi che ambedue abbiano franteso il senso di questo luogo, legando *tricliniarem* con *gradum*, anzichè con *lectum — ἀνὰ λόγον.* Così parve anche al Müller di dover qui scrivere, usandovisi questo modo in significato avverbiale: ne' codd. *analogon.* È forma usata anche da Platone; e forse, dice il Müller, è da rimettere in molti luoghi di autori greci, dove fu alterata.

33. *sequamur* F.; in a. *sequimur*, in G. e per quanto pare anche in H. *sequemur — finxerit.* Così il Müller col Vertranio e con lo Scioppio: ne' codd. *finxerunt* (in a. *fixerunt);* che non fa al luogo, perchè *quisque* non è qui *tutti*, ma *un solo qualsiasi.*

34. *id esse* mi parve più giusto e più vicino all' *id est* (F.) o *idem* (GHa.) de' codici, che non l' *ita esse* posto qui dal Müller — *dissimilibus.* Così lo Spengel, e con esso il Müller: ne' codd. *his similibus — et a similibus* è la vulgata: i codici omettono l' *a — contra.* Così la vulgata; i codici *contraria — Paridi.* Ne' codd. *Pari.*

35. *ἀναλογικῶς.* Così la principe, e le altre antiche, seguite dallo Spengel e dal Müller: nei codd. *analogias — * quod non a similibus finguntur *.* Ho aggiunto questo inciso, che mi par voluto dal contesto, e che per la ripetizione del *finguntur* potea facilmente essere omesso. Così posto, come ho fatto, il punto maggiore dopo *eadem*, tutto procede chiaro e ben connesso. Il Müller aggiunse del suo in due luoghi, e con tutto ciò non ottenne un andar giusto e spontaneo. *Eo etiam magis*, scrisse egli, *ἀναλογικῶς * non solum a similibus * dissimilia finguntur, sed etiam ab isdem vocabulis dissimilia; neque a dissimilibus similia, sed etiam eadem ab dissimilibus * vocabulis fingi apparet — ab iisdem.* Ne' codd. *ab hisdem* ambedue le volte — *ab altero Albenses.* Vedi il frammento I del l. IX, a f. 331 — *Athenaeis.* Così il Müller, secondo la lezione de' codici, che è *Athenaiis* in F., *athena iis* in a., *Athenaus* in GH.: la vulgata, introdotta dal Pio, era *Athenienses.* La forma *Athenaeis*, cioè Ἀθηναεῖς, dal singolare Ἀθηναεύς (Cf. *Palantieis* V, 53), non ha altre testimonianze che questa, incerta com'è, di Varrone. Stefano Bizantino, comechè distingua fino a nove Ateni diverse, non dà altri nomi di cittadini che Ἀθηναῖος ed Ἀθηναϊκός.

36. *Sic.* In G. *sed — Lua Luam, et ab luo luam* è una congettura del Müller: ne' codd. *luo* (in GHa. *lui) et a* (in H. *ab) solvendo abluo* in G. *absolvo) abluam* (in G. *absolvam).* Che la sostanza del concetto dovesse stare in ciò che la medesima voce *luam* tanto può essere accusativo di *Lua*, nome d' una dea, quanto una forma del verbo *luo* che vale *sciogliere*, l'avea già veduto e notato anche lo Spengel; ed Al. T. Suerdsieo *(Vindic. praec. Bentl. p.* 26) avea proposto la correzione: *Lua Luam, et a solvendi verbo luo luam.* Ma parve al Müller che le parole *ab solvendo* non potessero essere che una chiosa di *ab luo;* di che è pure indizio la variante del codice G.; e che però fossero in tutto da escludere. *Lua Saturni* è nominata in capo in un'antica preghiera allegata da Gellio XIII, 22, 2 — *nomina virilia.* Ne' codici *omnia liberalia.* Il primo errore fu corretto dallo Spengel; il secondo fino dallo Scaligero — *cum dandi, eadem: * dissimilia, etc.* Così il Müller: ne' codd. *eum dant (cum dandi* ha la principe) *dissimilia* (in FH. *similia).* Se avesse bastato il dire *similia* in luogo di *eadem*, l'aggiunta era ovvia ed offerta dai codici: ma il contesto, come osserva il Müller, vuol propriamente *eadem — Terentiei* FGa., come poi *Terentieis* FG.; gli altri *Terentii* e *Terentiis — huius Plauti et Marci.* Ne' codd. *ut huius Plauti et Marci Plauti* (manca ad a.,

B. *et huius Plautii)*; nella vulgata *et communia huius Plauti et huius Plautii.* Il Müller, secondochè parmi, si dilungò qui troppo dal naturale per amor di dottrina, scrivendo *et commune Luci* * *Plauti et Marci Plauti*, e intendendo nel primo il retore L. Plauzio, o fors' anche il poeta ricordato da Gellio (III, 3, 10), nell' altro il comico Plauto. Ma il costrutto stesso riesce duro; nè par ragione di scendere al particolare: senzachè non Marco, ma Tito, fu probabilmente il prenome del comico Plauto. Forse era scritto: *et commune huius Plauti. Ut huius Plauti et Marci*; potendo anche questo essere il genitivo tanto di *Marcus*, quanto di *Marcius*, per l' uso di non raddoppiare l' *i*. Similmente sul fine del c. 76, l. IX: *Ut ovis et avis*; cioè *Quel che ho detto di* ovis, *è da dire anche di* avis.

37. *est similitudo.* Così giustamente la vulgata: ne' codd. *et similitudo.*

38. *aut in aliqua.* Così B. e la vulgata: i migliori codici aggiungono *esse parum*, forse per una certa confusione nata con l' inciso seguente *in aliqua esse parum est* — *et in omnibus.* Forse *at in omnibus*; o l' *et* ne sostiene le veci — *ut album esse, etc.* Notisi singolarità di costrutto. Lo Scioppio sostituì *ut albus sit Aethiops.* In F. *quod habet*; in GHa. *quod habeat. Aethiopam* pare errato, in luogo di *Aethiopa.* In G. *Aethiopem.*

39. *simile tum* ha giustamente la vulgata: ne' codd. *simili laetum* (in G. *letum)* — *si* pose lo Spengel: ne' codd. *sit* — *cassu* e poi *cassum* ha F.; gli altri *casu* e *casum* (Cf. VIII, 11) — *ut quam analogiam, etc.* è una mia congettura: ne' codd. *quom*, o *cum* in luogo di *quam.* Il Vertranio e lo Scioppio, seguiti dallo Spengel e dal Müller, aggiungono invece *non* innanzi a *debeamus.*

40. *conficta* GHa.; in F. *est ficta*, come ha la vulgata — *an quod ea.* Così hanno giustamente i codici; e così rimise il Müller in luogo della vulgata *an quod eam* — *quod illi* è la lezione comune: in GHa. *quod ille*; in F. *quod illae.*

41. *Diona et Theona* F.; negli altri *deona et atheona.* Cf. IX, 42, e il Lobeck nelle note a Frinico a f. 58 — *albus.* L' Agostino, e con lui lo Spengel, vorrebbe qui *Gallus*, come sta in luogo di *albus* nel sopraccitato paragrafo del l. IX. Ma parmi che a ragione il Müller creda più presto errato il corrispondente luogo del l. IX che questo: tanto è naturale il contrapposto di *albus* ad *Aethiops* (Cf. *Iuven.* II, 23). Ad *alter Aethiops* in F. è premesso *et*; non però negli altri — *dissimiles.* Ne' codd. *dissimile* — *quin*; cioè *quod non* — *Perpenna*, o *Perperna* (Cf. 81; IX, 41; X, 27) poco monta; chè ambedue trovansi in molte iscrizioni. *Alphena* poi è qui un po' guasto ne' codici, ma accertato abbastanza dal contesto, e dal passo corrispondente del IX libro.

42. *spectari.* Così il Vittorio e l' Agostino, seguiti dal Vertranio, dallo Scioppio, dallo Spengel, dal Müller: ne' codd. *expectari*, forse rettamente — *ex eorum praecepto.* Intendi d' Aristarco e de' suoi seguaci (IX, 43) *quom transierit.* Sottintendi *verbum* — *num discrepent.* Così corresse l' Agostino: ne' codd. *nunc discrepat.*

44. *illam, qua dividitur oratio, secando, etc.* è una mia congettura: ne' codd. *iam qua* (in H. *quur) dividitur. Oratio secanda* (in G. *secunda*; in a. *fecunda) ut naturam, etc.* Nella vulgata fu sostituito *natura*; e così scrissero anche lo Spengel e il Müller — *in illam.* Ne' codd. *in iam*, toltone a. che dà *in eam*, come scrisse il Müller. Lo Spengel s' attenne alla vulgata, che scrive *unam*, e premette poi *alteram, tertiam, quartam*, secondo il loro ordine, alle varie parti — *Has vocant, etc.* non è da intendere come se la corrispondenza abbia a stare nelle singole parti; poichè è ben vero che le appellative son quelle che hanno casi, e le spositive quelle che hanno tempi: ma tanto le copulative, quanto le coadiuvanti, sono comprese in quelle che non hanno ne' casi ne' tempi; e il quarto genere, cioè quelle che hanno insieme e casi e tempi, non tiene una parte distinta nella seconda divisione — *adminiculandi, iungendi.* Nella sposizione l' ordine è rivoltato: ma ciò poco importa — *ut et et* * *que.* Così il Müller: ne' codd. *ut que* (in a. *quae)*; nella vulgata ed in B. *ut atque.* L' uniformità domanda anche qui due esempii.

45. *quis, quae.* Così l' Agostino; e la congettura sembra confermata da a.: negli altri *quisque* — *vocabula* è omesso da FGH., ma è necessario. Cf. 52; X, 20. Delle varie distinzioni tra *appellatio* o *nominatus*, e *vocabulum* e *nomen*, veggasi Quintiliano I, 4, 19-20; e Diomede p. 306 P. — *gladium.* Così la vulgata: ne' codd. *ut gladium* — *finitum* F.; negli altri erroneamente *ut finitum.* In G. però l' *ut* è appuntato.

46. *quoad* ha la vulgata; i codici *quod* — *haec hae* *. Così il Müller: i codici omettono l' *hae*, senonchè a. pare che abbia prima *he* in luogo di *hi* — *communi* F., *communis* a., *commune* GH. Il Müller preferì *commune*; aggiungendo che il soggetto è *vocabulum*, non *casus.* Sì certamente: ma il cangiamento di costrutto non è probabile — *ut Iovis.* Forse *ut ovis*, nota lo Spengel: ma il Müller crede che Varrone possa avere avuto rispetto all' antico uso di Ennio e d' altri; quantunque dicasi più sotto che *Iovis* non ha nominativo suo proprio (c. 49).

47. *discretis*. Così emendarono l'Agostino e il Vertranio: ne' codd. *decretis*.

48. *balneae* * manca a' codici; ma fu aggiunto dallo Spengel, perchè è voluto da ciò che segue. Cf. IX, 63; X, 54 — *balneum*. Cf. IX, 68 — *habet multitudinis*, intendi *par*, *parem formam* o alcun che di simile. Molte altre volte questo *multitudinis* è adoperato così, come un nome indeclinabile, per una di quelle ellissi che son frequenti nel linguaggio famigliare e ne' terminali dottrinali, cioè in tutti quei modi che pel loro frequente uso amano e permettono la brevità. Qui il solo F. ha *multitudinem*. Cf. VIII, 60, 66; IX, 65, 87; X, 57, 59 — *debuerint* Ga.; gli altri *debuerunt*.

49. *Iuppiter* G.; gli altri *Iupiter* — *Maspiter*. Così hanno i codici in questo luogo, come anche nel par. 75 del l. IX; benchè più sopra (VIII, 33) vi stia scritto *Marspitrem*. L'affinità della R con la S, e la facilità con cui si scambiano insieme, rendono probabile l'omissione della R anche in questo nome, come in *susum*, *rusus*, *prosa* e simili.

50. *in illa quadripartita*. Così è ne' codici: il Müller, seguendo lo Scioppio, omise l' *in*. Io la credo forma ellittica, che dovrebbe essere intera: *Nunc videamus* [*an sit analogia*] *in illa quadripartita* [*distributione*]. Così nel par. 31 del l. IX: *An non vides*, *ut Graeci habeant eam quadripartitam*, cioè parimente *quelle quattro specie* — *in infeineiteis*. Ho conservato col Müller queste traccie di antica scrittura, come si raccolgono da' codici, che hanno *in iufei in ei teis* (Fa.), ovvero *in rofei mei tris* (G.), o *in in feimiteis* (H.). Il primo che v' indovinò la giusta lezione, fu lo Spengel *(Prefaz. ai Framm. di Cec. Stazio)*: la volgata era *in his tribus*. I codici premettono *ut*, che a ragione fu omesso dal Müller, perchè questi sono detti *articuli infiniti* senza il temperamento dell' *ut* (c. 45), che ad ogni modo sarebbe fuori di luogo — *qua*, *quam*, *quaius*. Così notò in margine l' Agostino: nei codd. *quae quamvis* — *a quis qui*. Così il Müller: ne' codd. *a quivis* (in G. *quoius*, in H. *quibus) quoi* (in F. *cui)* — *quae sunt*. Così lo Spengel, seguito dal Müller: ne' codd. *quae sit;* donde lo Scioppio *quae sint* — *qua est* è un' emendazione dello Scioppio: i codici hanno *quae est* — *ques ques*. Così ho creduto di scrivere, non *quos ques*, com' è ne' codici, e scrivesi comunemente; perchè al singolare *quem* risponderebbe regolarmente il plurale *ques*, come ad *hominem homines*. Il cod. B. e la principe vi danno effettivamente *quis*, cioè *queis* o *ques* — *quod nunc dicitur*. Aggiunge *nunc*, perchè, come è noto, gli antichi dissero nel plurale *ques* in luogo di *qui*.

51. *is ei* è la volgata: in FGa. *his*, in H. *iis* — *iis viris* è parimente la volgata: ne' codd. *his viris* — *eis*. In FGH. *es;* in a. *est* — *is ea* . . . *eius eaius*. Così il Müller con la volgata: ne' codici *ea id* . . . *eius eaius* (in F. *ea ius*, in H. *ea vis)*. Lo Spengel vi pose *is ea id:* ma del neutro parlasi dopo — *in virili sicut in muliebri*. Nota giustamente lo Spengel che converrebbe rivoltar l' ordine, e dire *in muliebri sicut in virili*. Forse *ut* * *in virili, sic et in muliebri* — *spinosiora* è la volgata: in FGH. *sponsiora*, in a. *sponsoria* — *indiligentius* scrisse lo Scioppio; i codd. *indulgentius*.

52. *De nominatibus* è una correzione dello Spengel, approvata dal Müller (Cf. 45): ne' codd. *De nominativis*. In H. segue *qui;* negli altri *quae* — *ad infinitam*. Così emendò l' Agostino, ripreso a torto dallo Spengel, come nota il Müller: ne' codd. *ad finitam* (Cf. 80).

53. *vocabula*. Ne' codd. *vocabulum*, manifesto errore corretto già nella volgata — *Tibure Tiburs; et*. Ne' codd. *Tibura Tibur*, *sed* — *servari* a.; gli altri *servare*.

54. *Bovile*, scrive Carisio I, p. 81. P., *vetat dici Varro ad Ciceronem libro octavo*, *et ipse semper bubile* (così nell' edizione del Keil) *dicit: sed Cato de abrogandis legibus bovile dixit* — * *ove oviarium*, *neque ut ab* * è un' aggiunta fatta egregiamente dal Müller, come domandava il contesto. Quanto facilmente vi potesse errare l' occhio del copista, è cosa manifesta da sè. Gl' interpolatori s' erano accorti del vôto, e l' aveano rozzamente riempiuto soggiungendo ad *avile*, *non est*, *neque ab ove oviarium* — *sediculum*. Benchè Varrone non riconosca questo vocabolo, pure in Paolo troviam registrato: Sediculum, *sedile*.

55. *ἀναλογικῶς* ha la volgata; i codd. *analogion*. Cf. 35, dove però i codici danno *analogias*. Qui più vicino sarebbe *ἀνὰ λόγον*, come nel par. 32 — *ab uno* F.; gli altri *ab unus* — *a tribus*. In H. *ab tribus* — *quatrini*. Così la volgata: ne' codd. *quadrini*.

56. *ut* * *Parmenses*, *Albenses*, * *sic* * *Romenses* *. I codici hanno solo *Parmenses*. Un anonimo, allegato dall' Agostino, avea già veduto il difetto, e proposto *Romenses et Albenses*, *ut Parmenses*. Poco diversamente il Müller scrisse: *ut Parmenses*, *Albenses*, *Romenses*. Io non mi sono attenuto a queste emendazioni 1.° perchè *Albenses* è in fatto il nome de' cittadini d' Alba Fucezia *(c.* 35); 2.° perchè a stabilire una norma d'analogia è conveniente che si rechino almeno due casi simili, come più sotto *Nolani* e *Romani;* 3.° perchè senza il *sic* il discorso riesce confuso; 4.° perchè la medesima forma è usata

più sotto in *ut Romani, Nolani, sic Parmani* — *est similis.* Forse *est simile*, perchè il confronto non cade sulla città, ma sulla parola — *et ut* *. I codici omettono l' *ut*, aggiunto anche qui dal Müller — *Ilius.* I codici soggiungono *unus.*

57. *ducuntur* mi pareva più opportuno che il *dicuntur* de' codici. Ma poichè questo modo non ha esempii certi in Varrone, rimettasi *dicuntur.* I codici a *verbis* aggiungono *fiunt*, che è una chiosa del *dicuntur* — *et ab.* In ambedue i primi casi F. omette l' *et*, che è però in GHa. — *et ab cantando, etc.* Il Popma introduce qui la particella negativa; e a vero dire della voce *cantator* non conosciamo esempii che d' età più tarda. Pur questo non sarebbe fondamento bastante per mutare la lezione de' codici, se non s' aggiungesse la convenienza che il confronto facciasi nella coniugazione medesima, e l' indizio del periodo rinovato con l' *et cum dicatur.* Sicchè, quantunque il Müller riprenda di ciò aspramente il Popma; io inclinerei a scrivere poco diversamente da lui: *cum similiter dicatur, ut ab amando amator, ab salutando salutator, non* * *est* (in luogo di *et) ab cantando cantator* — *lassus sum.* Questo puntello di *ferendo* e *metendo* pare qui strano, perchè insolito; ma la somiglianza negl' infiniti non sarebbe stata così aperta, come è ne' gerundii — *quo non fit.* Così è ne' codici: ma non credo che di questo luogo e d' un altro incertissimo (V, 10) possa farsi fondamento per istabilire l' uso di *quo* nel senso di *quod.* Io dissi già nella nota al sopraccitato luogo del l. V., che *quo* potrebbe anche spiegarsi per *in quo vocabulo:* ma sia pur questa una sottigliezza poco probabile; domando solo qual capitale abbia a farsi della scrittura de' codici in due vocaboli così vicini e così spesso confusi l' uno con l' altro — *et fertor* G.; gli altri omettono l' *et.*

58. *quo vocantur.* Così i codici; la vulgata ha *quae vocantur* — *seco secor* Fa.; *seco sequor* H.; *sequo sequor* G. Qui domandasi un verbo che abbia le due voci, attiva e passiva — *ut amans* ha giustamente la vulgata; i codd. *et amans* — *ab amor* è una correzione dell' Agostino: ne' codd. (non si sa di *a.) amabor* — *verbis* è un' altra correzione fatta dall' Agostino: ne' codd. *verbi* (in G. *verbum) est* — *amatus* è la lezione comune: ne' codd. erratamente *amaturus.*

59. *quod* * *cum.* Ne' codd. *cum.* Con questa aggiunta, e col mutare la punteggiatura, ed *eminus* in *ea minus*, spero d' aver racconciato questo periodo, di cui scrisse il Müller: « Vix mihi persuadeo hoc loco omnia sana esse. » La sua lezione è: *praesertim cum tantus numerus vocabulorum in eo genere interierit* (vulg., in F. *intererierit*, in Ga. *interorierit*, in H. *introierit), quod dicimus in his verbis, quae contraria non habent*, loquor *et* venor: *tamen dicimus* loquens *et* venans, locuturus *et* venaturus, *quod secundum analogias non est: quoniam dicimus loquor et venor. Unde illa* (i codd. qui aggiungono *erant) superiora minus* (ne' codd. *eminus) servantur, quod* (i codd. aggiungono *cum) ex his quae contraria verba non habent etc.* — *Quid, cum* è una congettura notata in margine dall' Agostino. *Quid, quod* è più usitato: ma non è da rigettarsi neanche l' altra forma — *habent* è in B.; negli altri codd. *habentur.*

60. *seditantes.* Non *sedito*, ma *sessito*, è il frequentativo di *sedeo (sessum)* voluto dall' analogia; e questo trovasi usato anche da Cicerone.

61. *dicantur.* In F. *dicuntur* — * *aeditumus etc.* Tutte queste parole comprese fra un *tuendo* e l'altro mancano a' codici: sono aggiunte in B. e nell' aldina, senonchè questa pone invece il *non* innanzi a *potius*, ambedue poi scrivono *aedituus* e *atrituus.* Ma *atritumus*, e propriamente *atrutumus* (H. *a turtumus)* hanno i codici; ond' era da scrivere similmente *aeditumus* (Cf. VII, 12) come fece il Müller — *capiundis* G.; gli altri *capiendis* ambedue le volte — *piscipem.* Così i codici; la vulgata *piscicupem* con forma intera. Cf. *stipendium* da *stipidendium*, *arcubiae* da *arcicubiae, limitrophus* da *limititrophus* ec.

62. *aerilavinas.* Ne' codd. *aerelavinas* — *ut ubi.* Così ho scritto per congettura; ne' codd. *et ubi* — * *aerifodinas : ubi fodiatur.** Ho aggiunto queste tre parole, che mi parvero necessarie alla proporzione de' contrapposti. Quanto facilmente potessero sfuggir l' occhio, lo dicon da sè. È pero vero che la voce *aerifodina* non è accertata: ma tuttavia è probabilissima, ed è in B. e nella vulgata al c. 7 del L. V. — *lignicidas non dici.* In G. *non lignicidas dici.*

63. *dicam* è una mia congettura: ne' codd. *dicant;* nella vulgata *dicunt;* il Müller *discant.* Certo il *discant (Aristarchei;* giacchè Varrone tratta qui la causa de' Craterii) ha più di colore: ma qui è necessario un verbo ed una forma, da cui possa ricavarsi mentalmente il *quaeram* che è sottinteso nel capitoletto seguente: *Secundo, quod Crates etc.* Al quale ufficio il *dicam* serve così bene, che può bastare anche per sè — *nominatus.* Così lo Spengel (Cf. 52): ne' codd. *nominativos* — *une.* Cf. Prisciano V. p. 673. P.

64. *Crates.* Ne' codd. *grates*, e così poi *gratteti* (in a. *gratteti*, in G. *graeci)* — *idem.* Così i codd. Intendi *iidem* — *nostra nomina*, cioè i latini grecizzati. Al contrario l'antecedente *nostra*

ragguarda i Greci, essendo parole dette dagli Aristarchii — *dicant*. Ne' codd. *dicat*.

65. *esset* l'aldina; i codd. *essent* (F. *esset*) *in* — *alauda alaudas* è una congettura dello Scaligero, che di più vi premette *ab:* la accolsero anche lo Spengel e il Müller, perchè non trovossi di meglio. Ne' codd. *a lacco* (in G. *laco*, in H. *laceo*, in a. *alacca*) *alaucus* (in G. *lacus*, in a. *laucus*). Che *alauda* sia voce gallica, ce lo attestano Plinio e Marcello Empirico. Chi volesse, pigli pure *alaudas* per genitivo singolare — *Sin, quod scribunt*. Così corresse il Popma. Ne' codd. la prima *S* è unita al precedente *alia* (salvochè in a. dov' è *alia*), e poi leggesi *in scribent*. È noto che le lingue semitiche non declinan per casi — *faciunt*. Così i codici: il Müller sostituì *faciant*.

66. *hac ovi, etc*. In ambedue i luoghi GHa. hanno *hoc* — *Item* (sottintendi *negant esse analogiam*) *quod, etc*. — *hoc genus*. Intendi *vocabula hoc genus*; onde si regge bene il *dicuntur* de' codici, senza che vi sia bisogno di mutarlo in *dicatur*, come fece il Müller.

67. *gens, mens, dens*. Variano i codici nell' ordine — *quom*. Così il Müller; in G. *quorum;* negli altri *cum* — *I* è omesso la prima e la terza volta da tutti i codici; anche la seconda da H, e da FG. è mutato in *id est*. È strano ciò che qui insegna l' autore, che il genitivo plurale di *dens* sia *dentum*. Pure della lezione non si può dubitare.

68. *sciurus* congetturò l' Agostino: ne' codd. *surus*, e parimente più sotto — *proportione* F.; gli altri *proportionem*. È nota forma avverbiale, quasi *pro portione:* in Varrone ne abbiamo veduto, e ne vedremo molti altri esempii — *dici Philomedes*. Così il Müller: ne' codd. e nella vulg. *dici Philomede* — *cum a brevi Melicerta*. Così lo Scioppio: ne' codd. *cum brevi Melicerte*. I vocativi sono Φιλόμηδες, Ἡρακλείδη, Μελικέρτα. Cf. IX, 91 — *sic cum solverit*. Così l' aldina: ne' codd. *si non solveret*.

69. *Sic* hanno i codici, e vi sta benissimo. Il Müller preferì il *Si* dell' aldina, che non si vien bene col *dicere potuit*, e dà un periodo informe — *similis* Ga., *similes* F.

70. *dii* scrive la vulgata: forse *di*, secondo la scrittura e la pronunzia volgare. Ne' codd. *dei*, che è contrario al senso. Notisi che dice *populus*, poichè Varrone amò la forma regolare *dei* — *ferreus* ... *ferrei*. Così suggerì lo Spengel: nei codd. *ferus* ... *feri* (in FGa. *ferei*).

71. *Vatinius* ha la vulgata; *Varinius* i codici: ma poi in Ha. *Vatiniorum* — *esse* qui è *valere*, come più altre volte. Ciò che torna strano è che la somma data pel cavallo dicasi mille assi; poichè, secondo le altre testimonianze, la somma era diecimila, e in antico duemila, per l' acquisto, duemila poi e da prima quattrocento annualmente pel mantenimento. Varie spiegazioni, dice il Walter (*Storia del Dir. Rom.* 1, 14, 104 *n.* 94), furono tentate di questo nodo: ma niuna potè soddisfare tanto nè quanto.

72. *quis das*. Così i codici; e così ho voluto lasciare, mutando piuttosto in *hi* l' *ei* dei codici. Il Müller scrisse invece *his das:* ma l' *ei* non ha allora nessun naturale riscontro. Forse è da scrivere *his das; est enim ut hi qui, his quis, aut* (Così lo Spengel; il Müller *ac;* FGa. *at;* H. *et*) *sicut quibus hibus;* o fors' anche *eis* . . . *ei* . . . *eibus*.

73. *casu patrico familiae* è una mia congettura: ne' codd. *da patri familiai* (in G. *familiari*, in a. *familiam*). Ho scritto *familiae* in luogo di *familiai*, perchè così scrivesi più sotto nel confronto con *Atinia, Scatiniae*. *Casu patrico* poi è d' uso varroniano, nè ha bisogno della preposizione *in* (Cf. VIII, 68 *recto casu*, ec.). Il Müller s' attenne a' codici, notando: « Mutare non ausus sum quidquam, licet sint in his quae mirationem faciant » — *Scatiniae* è la vulgata; ne' codd. *catiniae* — *Sisenna*, dice Carisio I. p. 83 P., fu causa che non entrò in uso *paterfamiliae*, quantunque il genitivo in *as* fosse omai smesso, col notare che nel plurale s' avrebbe dovuto dire *patres familiarum*, ciò ch' era duro e sonava male. Osserva però Carisio che in ciò Sisenna ingannavasi, perchè in quel genitivo non si ha rispetto alla famiglia particolare di ciascheduno. Aggiunge che Varrone usò *matres familiae*, e Gracco *patres familiae*.

74 *natare*. Così ho corretto per congettura; ma la correzione parmi certa: ne' codici *notare*. Cf. IX, 71, dove F. ha *natant;* GH. *notant;* X, 16, ec. — *bovorum*. Questa terminazione fu probabilmente comune in antico a tutti i nomi della terza declinazione, e corrisponde all' uscita in *esum* del genitivo plurale della medesima declinazione ne' dialetti sabellici. Ne restò la traccia nella quinta declinazione — *Ioum*. Così i codici, senonchè H. ha *Iovin* — *debuerint* F., *debuerunt* GHa. — *pro quibus*. Così ho scritto congetturando: ne' codd. GH. *propinquibus;* negli altri non si conosce: comunemente *propinquioribus* — *Ious* ... *bous* ... *struus*. Ne' codd. *Iovis* ... *bus* ... *struus*. Cf. IX, 79. Il Müller scrisse *Iovis, bovis, strus*.

75. *in quo item*. Così il Müller; ne' codd. *in quo id* — *malum, peius, pessimum* è aggiunto in B.; manca a' buoni codici.

76. *deest* ha giustamente la vulgata; i codd. *est*, i quali altresì omettono l' *ut* innanzi a *cae-*

sior — *desint* è una correzione del Müller; nei codd. *sint* — *a melius melum melissimum.* Così lo Spengel, seguito dal Müller, senonchè scrissero *melissumum*, ne' codd. *a melum* (in F. *melus) melius melissimum* (in F. *melissumum).* Ho preferito *melissimum*, perchè ne' codici tutti i superlativi antecedenti sono fatti uscire in *imum*.

77. *macer.* In Ha. *acer*, e così poi *acerrimus*, ed in a. anche *acrior* — *et magis sacer* manca a' buoni codici; onde il Müller la crede un' interpolazione, tanto più che avrebbesi invece dovuto dire che il comparativo manca. Confesso anch' io che la scrittura comune da me seguita non contenta pienamente: ma certo quella de' codici è peggio; perchè, omettendo l' *et magis sacer*, si affermerebbe il comparativo *sacrior*, e dall' altra parte la forma *magis sacer* non è poi tanto strana per dire che manca il comparativo semplice — *et tenerior* ha la vulgata; FGH. *tenerrimus*, a. *tenerimus* — * *alia quadrisyllaba* * è un' aggiunta dello Scioppio, approvata dal Müller; il Vertranio mutò *trisyllaba* in *quadrisyllaba.* Il Popma in *perissosyllaba* — *frugus et fruga* invece che *frugi* per tutti due i generi. I fautori dell' analogia volevano inoltre *frugalis* nel primo grado, non *frugi*, perchè corrispondesse a *frugalior* e *frugalissimus* negli altri due (*Quintil.* I, 6, 18): ma in questa seconda parte del paragrafo Varrone considera l' analogia rispetto ai generi soltanto. Nota a ragione il Müller che lo Spalding, nelle note al sopraccitato luogo di Quintiliano, s' ingannò nel creder qui errata la lezione, e proponendo *pauperissimus pauperissima* e poi *frugissimus frugissima*.

78. *Et* GHa., *ea* F.

79. *aliis media.* Così un anonimo presso l'Agostino: ne' codd. *mediis.* Tanto *avicella*, da cui il nostro *augello*, quanto *capitellum*, entrarono più tardi in uso.

80. *designent* è la vulgata: in FGa., *designenter*, in H. *designetur* — *Ilium ab Ilio et Ilia ab Ilio.* Così rettamente la vulgata: ne' codd. *illum ab illo et illa ab illo.* Intendi la città di Ilio, cioè Troia, dal suo fondatore Ilo, ed Ilia madre di Romolo e Remo dalla città d' Ilio, donde traea la sua origine — *Atrius.* Cf. X, 44. È nome conosciuto per più iscrizioni — *et cum.* In G. *ut cum*, in H. *cum.* Il Müller attacca a questo paragrafo il principio del seguente fino a *debuit esse;* e suppone poi una laguna, in cui sarebbesi originato il nome *Perperna* da Perperene o Parparone d' Eolide; giacchè il nome di Perperna, dic' egli, non pare più antico delle pratiche e de' traffichi de' Romani in Asia.

81. *proportione non est, etc.* Certo da *Romulus* avrebbe dovuto dirsi *Romula* o *Romulea;* onde Eurico Stefano a *debuit esse* aggiungeva *Romula, non Roma* (Cf. IX, 50). Ma chi volesse il discorso intero, vi dovrebbe aggiungere anche il termine di confronto; e dove sottintendasi questo, non è difficile a supplir con la mente anche la prima cosa — *et* * *Perperna, etc.* Quanto alla laguna che suppone qui il Müller, io non credo che i Perperni fossero tal casato da muover Varrone ad etimologizzare su l' origine del loro nome, massimamente per un' origine straniera. Il difetto d' analogia che notasi in questo nome, è l' esser comune al padre e alla figlia; laddove, dicendosi questa *Perperna*, il padre avrebbe dovuto essere *Perpernus.* Così procedesi pei varii modi di nomi proprii nati da altri nomi proprii; cominciando con *Roma* da luoghi nomati da uomini; poi con *Perperna* venendo ad uomini nomati da altri uomini, come i figli dai padri; e passando in ultimo agli uomini nomati da' luoghi, prima agl' ingenui, indi ai liberti. Resterebbero i luoghi denominati da altri luoghi: ma, essendo mozzo il fine, non si può dire se vi si fosse notata alcuna sproporzione. Non parmi adunque che vi sia fondamento per segnar qui laguna. Che anzi delle parole date da' codici, io ho creduto piuttosto di doverne levare alcune, che scompigliavano il filo, e mi parean tenere di chiosa. E di fatto i codici hanno: *Perpenni filia, non Perpennae* (manca ad H.) *Perpenna mulieris nomen esse debuit, etc.* Ho cassato le prime parole, perchè ripetono ciò che è poi detto in modo un poco più chiuso con l' espressione *et nata esse a Perperno;* onde ne sembrano, come diceva, una chiosa. Ho tenuto con la vulgata e col Müller, *Perperna*, perchè dà una somiglianza più appariscente con gli altri nomi, a cui paragonasi. Del resto anche *Perpenna* è nome noto, e trovasi nelle iscrizioni fin anche col prenome *Marcus* che gli è dato qui (Cf. VIII, 41; IX, 41; X, 27). L' *et* *, che ho premesso a questo nome, poteva forse cavarsi dall' *esse*, cioè *eē*, precedente che vi par superfluo — *Arvernus ... Arverna.* Ne' codd. *Arbernus ... Arberna* — *Percernus ... Percerna.* Ne' codd. *Percelnus ... Percelna* (in H. *Procelnus ... Procelna).* Ne' monumenti troviamo *Percernius* e *Percennius*, e nelle iscrizioni anche il prenome *Percednus, Percennus, Percenus.*

82. *Item quae dicunt, etc.* Il costrutto non avrebbe nulla di singolare, se in luogo di *quae* si ponesse *quod.* Ma se sta bene col *quod*, perchè non col *quae?* Il Müller continua il paragrafo antecedente fino ad *Athenaeus;* e innanzi a questo nome segna laguna, di che non apparisce

indizio ne' codici — *Cyzicius debuit.* Ne' codd. *Cyzicius dici;* lo Spengel v' aggiunge *debet;* il Müller, *debebat.* Mi parve di trovare una causa dell' opinione in un' ellissi usata altrove da Varrone. Un chiosatore vi avrebbe scritto sopra *dici;* e questo si sarebbe poi preso per una correzione — *et civis unusquisque, non ut, etc.* è una mia congettura: ne' codd. *nam* in luogo di *non.* Il Müller scrive: *et sic * civis unusquisque. Nam ut....;* e qui, come ho detto suppone laguna — *Athenaeus.* La volgata premette *ab Atheneis;* ma non è ne' codici.

83. *proportionem. Ratione.* Ne' codd. *proportionem rationem;* nella vulgata *proportionem et rationem;* il Müller secondo la congettura dello Spengel, *proportione rationem;* lo Scioppio omette *rationem,* e muta il seguente *et* in *Etenim — ut nominantur e libertinis, etc.* Così i codici; senonchè v' ho posto *e* in vece di *a.* Il Müller scrisse: *At nominantur libertini orti a publicis servis, Romanenses, etc.* Il nome *Romanus* trovasi effettivamente in molte antiche iscrizioni — *magistratuum.* Così lo Scioppio, seguito anche dal Müller: ne' codd. *magistratus — liberarint... coeperint.* Così F.; gli altri *liberarunt* (in H. di prima mano *liberaverunt)* ... *coeperunt.*

84. *Lesas.* L' Agostino notò in margine *Laenas;* ed è probabile — *item Arpinas* (forse meglio *et Arpinas)* è una congettura: ne' codd. *tamen* (in F. *et tamen,* in a. *tam) Urbinus — similitudinem* manca ad FGa. e al cod. Ambrosiano.

Hic spatium, etc. Così è notato in a. e nel cod. Ambrosiano. Anche il cod. Modenese confessa con altre parole la mancanza medesima di quattro carte. Il Fiorentino invece e il Vaticano a. dicono mancare una sola carta: ma neanche le quattro, secondo il Müller, poteano bastare alla quantità della materia che rimarrebbe a trattare; sicchè egli crede che, oltre a queste, si fosse perduto un intero quaderno. Quali casi si discoresse, può generalmente inferirsi dalla divisione proposta nel paragrafo 44, ed in particolare dal riscontro del seguente libro, dove ribattonsi ad uno ad uno gli argomenti recati in questo contro l' analogia (Vedi però IX, 7). Innanzi a tutto dovea parlarsi delle sproporzioni che trovansi nei nomi proprii originati da vocaboli, cioè da nomi comuni *(c.* 80). Consumato ciò che risguarda le parti *appellative (c.* 44), dovea venirsi alle *spositive,* cioè a' verbi, che pei varii loro rispetti offrivano larga materia. Qui la sproporzione tra *paro paravi, lavo lavi, pungo pupugi,* quanto alla formazion del passato nella voce attiva; e la confusione delle varie voci in *coeno coenatus sum, prandeo pransus sum, extergeor extersi, lavor lavi,* ec. (Framm. del l. VIII, a f. 329). Qui il difetto d' analogia tra' verbi semplici e i composti, com' è in *sentio* ed *assentior,* in *capio* ed *accipio* (VII, 90). Dopo ciò doveva almeno toccarsi di quelle parti del discorso che si son dette *copulative;* e finalmente delle *coadiuvanti.* Delle quali parlando, notavasi l' anomalia che, dove da *Orcus, Tuscus, Graecus* gli avverbii sono *Osce, Tusce, Graece,* da *Gallus* si fa *Gallice,* da *Maurus Maurice;* e il non dirsi *rare* da *rarus,* ma *raro* o *rarenter* (Framm. cit.). Mettevasi fine con un argomento generale preso dal disaccordo di quegli stessi che si fecero sostenitori dell' analogia (IX, 111).

NOTE AL LIBRO IX

QUINTO

DEI SOPRAVVISSUTI

1. Finita, per così dire, l'accusa dell'analogia, ne comincia ora la difesa; sicchè neanche questo libro esprime propriamente l'opinion di Varrone intorno a siffatta materia; ma solo il seguente, in cui, dopo avere udite le ragioni dell'una e dell'altra parte, pronunzierà egli, come giudice, la sentenza — *Desunt quaedam.* Così scrive la vulgata; e certo, atteso l'ordine delle cose, non può mancar molto — *In quo*, cioè *numero* — *sex libros* è omesso da FGH. — *his libris.* Ne' codd. *hei* (in GHa. *lei* come poi spesso per *ii) libri* (in H. *librei)* — *sermonis* B.; gli altri *sermones*, senonchè di a. non notasi nulla — *inaequabilitate* F.; gli altri *inaequalitate*, e così appresso *aequalitate* — *et similibus dissimiles.* Così parmi domandare il contesto, e a questa lezione accennano, con B., le antiche edizioni. Ne' codd. *et dissimilibus similes;* senonchè H. omette le parole *verbis et dissimilibus* — *et quod.* Così il Müller; ne' codd. *cum (quom).* « In Latino sermone, scrive Gellio (II, 25), sicut in Graeco, alii ἀναλογίαν sequendam putaverunt, alii ἀνωμαλίαν. Ἀναλογία est similium similis declinatio, quam quidam Latine proportionem vocant. Ἀνωμαλία est inaequalitas declinationum consuetudinem sequens. Duo autem Graeci Grammatici illustres, Aristarchus et Crates, summa ope, ille ἀναλογίαν, hic ἀνωμαλίαν defensitavit. M. Varronis liber ad Ciceronem de lingua Latina octavus nullam esse observationem similium docet, inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit ... Sed idem Varro in aliis libris multa pro ἀναλογία tuenda scripsit. »

2. *iei* F.; in Ga. *lei* (Cf. c. 1); in H. *ii.*

3. Ho lasciato intatta la lezione de' codici, ancorchè si reputi universalmente errata; perchè, sebbene un po' astrusa, dà un senso giusto, e migliore a mio avviso di quello che è dato dalla correzione del Müller. Tutto sta, credo, nell'avvertire che l'*eorum* (forse *horum)*, si riferisce a *similibus;* onde la traduzione letterale, che vorrei sostituita in luogo di *per quanto*, *ec.*, è: *perocchè, essendo le parole, parte simili, parte dissimili, l'uso è costante nel declinare le simili.* Il Müller scrisse: *Quod est nata ex quadam consuetudine analogia, et ex hac * consuetudine item anomalia; itaque * consuetudo ex dissimilibus et similibus verborum quod declinationibus constat, etc.* La sostituzione di *verborum* a *verbis eorum* era stata suggerita dallo Spengel — *ex anima* ha la vulgata; Fa. *ex anima quod est ex anima;* H. *et anima* ripetuto due volte; omette poi *homo,* forse giustamente, la seconda volta; in G. manca il resto dopo il primo *ex anima.*

4. *cum* (in a. *quom) confusim;* sottintendi *agitur, dicitur.* Il Müller omise il *cum*, datovi da' codici, senza ragione — *usuis* è una giustissima congettura dello Spengel *(Emend. Varr. p.* 9): ne' codd. *suis;* nella vulg. *sueis.* « M. Varronem (dice Gellio IV, 16, 1) et P. Nigidium, viros Romani generis doctissimos, comperimus non aliter elocutos esse et scripsisse, quam *senatuis* et *domuis* et *fluctuis*, qui est patrius casus ab eo quod est *senatus*, *domus* et *fluctus;* hinc *senatui*, *domui*, *fluctui* caeteraque his consimilia

pariter dixisse » — *exigunt* è la vulgata, e così notasi, di G.; negli altri codd. *erigunt*, donde lo Spengel *(l. c.)* congetturò *derigunt*, cioè *dirigunt*. Tuttavia il Müller tenne anch' egli la vulgata — *esse dicere*. Ne' codd. *est dicere*. Lo Spengel propose *est dicere esse (l. c.)*: non l'accolse il Müller, perchè l'omissione del verbo sostantivo in Varrone è frequentissimo. Sì; e per questo ho mutato piuttosto l'*est* in *esse*: ma l'*esse* non doveva omettersi, rappresentando il concetto principale ed opposto ad *uti oportere* — *analogiarum usus*. Così il Müller: ne' codd. *analogia* (in G. *analogias) an usus*. Lo Spengel ha per una chiosa le voci *an usus*.

5. *ieis* F., *leis* a., *lis* H., *dis* G. — *non idem ius*. Cf. IX, 114-115 — *non debet* FHa.; *non debeat* G. — *non potest*. Aggiungi *facere*, come è ne' codici: fu omesso solo per disattenzione.

6. *nos singuli*. Così rettamente la vulgata: ne' codd. *non* (in a. *nō*) — *an uti oporteret redigeretur*. Così i codd. Intendi *(ut) redigeretur*; cioè *o come converrebbe che si riducesse*. Allorchè *oportet* regge il soggiuntivo, solitamente omettesi l'*ut*. È pur da avvertire che non l'*utrum*, ma il *dici id, etc.* è retto da *intelliges*, e il senso è: *intenderai che, quando dicesi una di queste cose: che v' è analogia, o come s' avrebbe a fare sicchè vi fosse: ciò dicesi del popolo* (e non de' singoli); perchè nel primo caso parlasi dell'uso comune; l'altro non può risguardare se non chi ha padronanza sopra la lingua — *aliter, ac non de* è una mia congettura. Forse era meglio: *aliter, neque idem in omnibus*. Ne' codd. *aliter, ac inde omnibus*. Accennasi alla distinzione fatta tra l'oratore e il poeta. Il Müller giudicò mozzo il discorso, e supplì a questo modo: *intelliges, utrum dicatur analogia esse an uti * oportere ea; et quom poscitur, ut usus ad id quod * oporteret redigeretur, dici id in populum aliter, ac * in eum qui sit in populo*.

7. *non modo*. Enrico Stefano e il Perizonio *(nelle note alla Minerva del Sanzio* IV, 7) vorrebbero aggiunto un *non*. Ma tanto abbondano gli esempii di questa forma ellittica in Livio, e in Cicerone medesimo, che non sembra più lecito il dubitarne *(Cf.* IX, 14) — *comprehendam* H.; gli altri *comprehendant*. In G. scrivesi quasi sempre col dittongo *ae*.

8. *sine reprehensione*. In H. *non sine reprehensione* — *errant*. Ne' codd. *erat* — *non sine ea ratione*. Così i codici; senonchè in H. è *causa* (essendosi confuso *cā* con *ea)* in luogo di *ea*. Io non trovo nè superfluo l'*ea* che richiama al *similitudinum*, nè improbabile l'omissione di *sequitur (hanc consuetudinem)* che dovrebbe essere ripetuto. Il Müller scrisse: *sequitur, * eam sequitur * non sine * ratione*, che muta il concetto; perchè intenderebbesi *ragione* in genere, e non la norma de' simili, la quale, come è detto più sopra, non va scompagnata dall' uso. E tanto più fa bisogno che sia qui determinato il concetto di *ratio*, perchè vi si ricorre con un semplice *ad eam*, e *sine ea*, nel periodo seguente.

9. *ac in*. Così il Müller: ne' codd. *ea in*. Più esempii mostrano che Varrone non rifuggì dall'usare *ac* e *nec* innanzi a vocale (V, 59; VII. 32, *ec.)* — *ad eam*. Così rettamente la vulgata: ne' codd. *ad ea*.

10. *non * sit*. Così l'Agostino ed altri: nei codd. è omesso il *non* — *conceditur* F.; gli altri *concedunt* (H. *concedant)* — *ut sit similiter*. Così il Müller: ne' codd. *ut si similiter*; nella vulgata *ut sit simile*.

11. *traducat*. Così H.; gli altri *traducit*, e la seconda volta in G. *traducat*.

12. *Pictores, etc.* Lo Schulz *(Annali del Iahn a.* 1829. V. III, p. 72) propose *Ut pictores*: ma il discorso procede meglio senza l'*ut*, che domanderebbe poi nell'apodosi: *ita * neque Aristophanes improbandus, etc.* e toglierebbe forza e colore all'argomentazione. Poco felice, oltre che inutile, è anche la congettura del Sillig *(Catal. Artif.* alla v. *Arimna*, p. 83), che vorrebbe scritto: *Pictores Apelles, Protogenes, sicut alii artifices egregii, reprehendendi, quod consuetudinem Myconis, Dioris, Arimnae et aliorum superiorum non sunt secuti?* — *artifices*. In F. *artufices* — *Miconos*. Fu contemporaneo di Polignoto, insieme col quale giovò non poco a perfezionar la pittura, massime il colorito (Plin. N. H. XXXIII, 13, 56; XXXV, 6, 25). — *Dioris Arimnae* son due nomi ignoti. Così stanno nella vulgata; e a questa scrittura accennano pure i codici che hanno *Diorosarim* (F. *Diorosaris*, H. *dyorosari) me* (a. *ne)*. Lo Spengel congetturò *Polygnoti, Arcesilai*; il Müller, *Cimonos, Eumari*: ma nè l'uno nè l'altro s' affidò di toccare il testo — *etiam superiorum*. Così FGH.; in a. *et superiorum*, che mi parrebbe da preferire; nella vulgata *et aliorum superiorum* — *Aristophanes* (Cf. V, 9) di Bizanzio, fu discepolo di Zenodoto e maestro d' Aristarco; onde qui ricordasi quasi fondatore della grammatica e padre degli Aristarchii.

13. *multa* hanno i codici; la vulgata *multis*. Varrone adoperò altre volte *uti* con l'accusativo (V, 109). *Essent ausi* s' offre spontaneo alla mente in luogo di *essent usi*: ma non è necessario, e qui forse è meno conveniente — *dicunt esse*. Così GH.; gli altri frammettono *oportere*.

14. *non modo*. Vedi più sopra la nota al c. 7 — *idem*, cioè *nos iidem*. In F. *id est*.

15. *Et hi*. In Ha. *ii*. Lo Spengel propone: *Et ut hi*. Se avessi a mutar qualche cosa, porrei *eosdem* in luogo di *idem* sul principio dell'apodosi. A ogni modo è *hi* in cambio di *hos* per l'attrazione del *qui* seguente: figura non rara in questi costrutti così rivoltati dello stile famigliare — *oporteat* GHa.; in F. *oportuit*.

16. *maioris in*. Così il Müller: ne' codd. *in maioris* — *in consuetudine* è la vulgata: i codici omettono l' *in* — *statim* è una congettura del Müller: ne' codd. *si enim* — *quae autem*. Così Ga.; in F. *quae tum*; in H. *quae sunt* (che è posposto dagli altri) *aut*. Il Müller scrisse *quae tamen* — *quin ita dicas*. Così nel c. 10, *non conceditur quin ita dicatur*.

17. *ratione*. Ne' codd. *rationes* — *possunt* G., *possint* Fa., *potest* H. — *solent fieri*, *etc.* Ne' codd. *solet fieri et meliore* (in a. *meliore*, in H. *meliora) deteriora*, *meliora*; nella vulgata *ex meliore deterior. Meliora, etc.*; il Müller, seguendo in parte lo Spengel: *solet fieri ex meliore deterior*, *ex deterior melior. Ac*, *etc.* La mia emendazione muta meno, e s'avvantaggia in ciò che corrisponde al *quaedam ... melius*, *quaedam deterius*, a cui continuasi; laddove la lezione del Müller dice un avvicendarsi di meglio e peggio in universale — *nunc dicuntur* G. e per ciò che pare anche a.; in FH. *nunc dicantur* — *nunc perperam*. Così rettamente la vulgata; *num perperam* FG., *non perperam* H.: di a. non è notato nulla.

18. *quam in ceteris rebus* è una mia congettura: ne' codd. *sequar in ceteris rebus*. Il Müller aggiunse il *quam*, che certo è necessario, dopo *sequemur*; io ho preferito di sostituirlo a *sequar*, perchè il luogo mi pare più opportuno, e perchè *sequar* è naturalmente sospetto per la forma singolare e pel contrasto che fa al precedente *sequemur*, e finalmente perchè è vicinissimo nella scrittura, posto che il *se* poteva nascere dall' antecedente *necesse* — *artificum*. In G. *artuficum* — *Sic populus*. Così i codici. Il Müller: *Si * sic populus*.

19. *Qui amissa non * etc.* Solea continuarsi al precedente periodo; ne lo staccò giustamente il Müller. Manca poi a' codici il *non*, che fu aggiunto dal Vertranio e dallo Scioppio.

20. *supellectili*. In FG. *suppellectilis*, in a. *supellectilis*, in H. *suppelecti* — *possessorem* † è voce de' codici, certamente errata, ma che non si seppe ancora emendare. Nella versione ho pensato a *proscissis*.

21. *sinorum et capularum*. Cf. V, 121, 123 — *ut contaminatis*. Così egregiamente il Müller: ne' codd. *incontaminati* — *quas* emendò Enrico Stefano: ne' codd. *quae* — *praeter*. Così il Vittorio e il Vertranio: ne' codd. *propter*.

22. *Sed inductis*. Così i codici: la vulgata omette il *Sed*. Ma al tutto è necessario; perchè non so come s'avesse a pigliar questa clausola altrimenti che per un'obbiezione. È già noto l'uso dell' *enim* nelle risposte, come fassi qui; dove il *Si enim* equivale a *Sì*, *certo*; *se*, *ec.*

23. *Si enim*. Vedi la nota precedente — *non esset* è la vulgata; i codici hanno *nomen esset*, donde apparisce che *nomen* v'era prima scritto in abbreviatura — *an aër et cetera* è in B. e nella vulgata, ma non ne' codici. Il Müller la crede un' aggiunta, non pure inutile, ma inopportuna.

24. *a contraria parte*. Ne' codd. è omesso l' *a*; e forse non è necessario — *Non*, *quantum polus*, *etc.* Così il Müller, parte di sua congettura, parte seguendo lo Scaligero e lo Scioppio. Ne' codd. *non quantum polo superior abest et abest et* (in a. è omesso questo *et) a septentrionali circumit cum his ad solstitium*; *tantundem abest*, *etc.* In G. è omesso, come nella vulgata, tutto ciò che è fra *superior* ed *abest inferior* — *antarcticum*. Nella vulgata scrivesi con lettere greche; e così fece anche il Müller, ma se ne pentì poi, non trovandone indizio ne' codici — *quotquot* è la vulgata: ne' codd. *quod quotquot*.

25. *ac* G.; negli altri *an* — *cum ab solstitio*. In a. omettesi il *cum*; tutti poi hanno *ad solstitium*. La correzione è del Müller.

26. *similitudines*. Così ottimamente il Müller: ne' codd. *dissimilitudines*, forse perchè non s'intese il significato ironico di *credo* — XXIV pose qui Aldo, come dee stare: in FH. XXIII, in G. XIII; in a. non è noto. Dopo *quotidie* (in F. *cotidie)* aggiungasi *quater* che fu omesso per errore nella stampa — *rursus idem*, *etc.* Intendo *rursus (sunt) iidem (aestus)*, *itemque post hos*. Il *rursus idem* suole attaccarsi a *decreverunt*; e quanto all' *itemque ab his*, l'Agostino il volea mutato in *identidem aliis*; lo Spengel in *Item quae ab his* — *alii motus*. Così ho scritto per congettura: ne' codd. *alios motus*. Il costrutto è: *cum sic item alii motus habeant alios*, *etc.* Il Müller rivoltò l'ordine delle parole, scrivendo: *alios motus cum habeant*, *sic item alios*, *etc.* — *de aestuariis*. Il Krahner e il Merkel sono di credere che questo libro *su le maremme*, come pur quelli che citansi coi titoli *de littoralibus* e *de ora maritima*, non fossero che parte d'un'opera stessa, cioè dell' *effemeride navale a Pompeo*: ma il Ritschel è d'altro avviso.

27. *in praesenti reddit* Ga.; gli altri codd. hanno invece *reddat — reddit segetes, etc.* Così la vulgata, e parimente più sotto *reddit parilis (parileis)*; ne' codd. *reddidit* ambedue le volte.

28. *sui quoiusque generis.* Così il Müller: ne' codd. *suis quoiusque* (FH. *cuiusque) generis.* Anche la vulgata ha *sui — in aqua?* Forse è da aggiungere *aut in terra — an e.* Così l'Agostino; i codd. *sane — ut ex equa.* La vulgata, seguita dallo Spengel e dal Müller, aggiunge *et asino — quod ex quocunque.* Il contesto, e la corrispondenza del seguente *ex equo et asino*, paiono domandare *quod quodcunque ex*, Aggiungasi che l'*id est* manca d'appicco, se non piglisi il *quod* per *ciocchè*; nel qual caso manca il legame con gli antecedenti; cosa assai rara, e qui non credibile, negli antichi. Se ne avvidero il Vertranio e lo Scioppio che mutarono l'*id est* (nelle venete *idem)* in *item.*

29. *quod pueri et puellae.* Così è ne' codici: il Müller omise il *quod*, che ad ogni modo può stare. *Sic quod*, e *sic quia* equivalgono ad *ideo quod*; e non ne mancano esempii. — *non omnia.* Lo Scioppio omise il *non.* Appena parmi possibile che il Müller l'abbia seguito; poichè, se la negazione non fosse ne' codici, vi sarebbe tuttavia abbastanza, onde aggiungerla — *utraque* è di mia congettura: ne' codd. *utroque. — similitudine sint paria.* Così ottimamente il Müller: ne' codd. *similitudines intra paria* (nella vulg. *sint pariles) — omnis* F. e forse a.; gli altri *omnes.*

30. *octonas parteis*, secondo la dottrina degli Stoici, Vedi Diogene Laerzio nella Vita di Zenone di Cizio VII, 63, 110 — *quoniam.* Nei codici *quoniam qua.*

31. *habeant.* In H. *habent — sint casus.* Così mi parve che fosse da scrivere, conforme a ciò che segue, ed agli altri luoghi simili, ov'è sempre il plurale (VIII, 11, 44; X, 17) — *Ecquid.* Così lo Scioppio ed il Müller; i codd. *Et quid* (a. *qui) — sint.* Senza ragione lo Scioppio sostituì *sunt — alia non, sic utraque* ha rettamente la vulgata: ne' codd. *alia ne sic utra.*

32. *quin animadverterint* è una congettura dello Spengel, approvata dal Müller: ne' codd. *qui animadvertunt* (in a. *animadvertunt) — in eum.* Così il Müller: ne' codd. *in eam*, e poi *similitudinem — non animadverterit* è una correzione fatta dallo Spengel, e accolta anche dal Müller: i codici hanno *non animadvertit — in imperando.* Così lo Spengel e il Müller: a' codici manca l'*in.* Il Koeler *(Lit. Crit. in Varr.*, *p.* 19) propose: *Equidem non dubito qui animadverterim* (ovvero *quin animadverterint) item in ea innumerabilem similitudinum numerum, ut, trium temporum verba ut trium personarum (qui enim non potest animadvertisse) in omni oratione esse.*

33. *non vident.* Ne' codd. *non videt*, errore emendato dallo Spengel — *sermonis populi minus trita.* Ho scritto *populi minus* in luogo di *puliminibus* (in G. *pulli minus*; di a. non è notato nulla), com'è ne' codici. Il Müller tenne *pulli*, intendendo del linguaggio proprio della plebe *pullata*, cioè vestita, com'era l'uso, di lana scura non tinta. Lo Spengel s'attenne all'aldina e al più delle altre edizioni, che hanno *puri manus.* Forse *polo*, o *pollo* (per *paulo) minus.* Cf. V, 167 — *si qui viderit.* Ho scritto *qui* (nei codd. *quis)*, seguendo poi *neget* senza alcuna particella congiuntiva — *in * bovom.* Ne' codd. *in cornibus bovom* (in H. *bovum*, in Ga. *boum).* Enrico Stefano, lasciando il *cornibus* corrispondente al *mutilum*, propose similmente di poi, *oculis hominum et pedibus equorum.* Allo Scioppio in vece (e fu seguito dallo Spengel e dal Müller) parve più probabile che il *cornibus* sia stato intruso da qualche chiosatore.

34. *Qui autem* (così G., in H. *aut*, in F. *cum*, in a. omettesi) *etc.* è come si dicesse: *Quod autem quidam, etc. ...; ego, etc.* Vedi la nota al c. 82 del l. VIII. Analogo è l'uso di *qui* per *si quis*, che abbiam notato più volte *(Cf.* V, 28; VII, 4, *ec.) — ex lentibus seminatis* è in B.; *ex lentibus nateis (sateis* o *satis*, secondo l'Agostino e il Vertranio) nella vulgata; *ex natis* nei codici — *ex lupinis lupinum* è pur lezione di B. e del Vertranio: ne' codd. *et lupinum — quoique* ha B., *quoque* FHa., *quaeque* G. — *Romulus ** manca a' codici; ed è un'aggiunta dello Spengel, approvata dal Müller, dal quale non mi son punto staccato in questo capitoletto — *dicebam, dixeram.* Enrico Stefano frappone *dixi.* È cosa di poco momento.

35. *iei* F., *lei* GHa. Cf. IX, 2, 5 — *quom* a.; *quam* FG.; di H. non notasi nulla: la vulgata è *quod — sint* GHa., *sit* F. — *efferri non possint* è dato dalla vulgata, ma non è ne' codici. *Dici* parrebbe più conforme che *efferri* all'uso di Varrone — *rationem* a.; *orationem* gli altri come altre volte.

36. *in analogias.* Così la vulgata: i codici omettono l'*in.*

37. *ut sit ea res in usu.* GHa. omettono il *sit — quae significavit.* Così i codici. Il Müller credette necessaria l'aggiunta d'un *id* fra queste due parole. Io confesso d'avere errato nella versione, e prego il lettore di sostituirvi: *in terzo luogo il significato del primitivo dee mostrarsi atto per via di declinazione a indicarla.* Nel paragrafo 83 del l. X, si ripetono più

succintamente queste quattro leggi medesime nel seguente modo: *Ut sint res; ut earum sit usus; uti hae res vocabula habeant; ut habeant declinatus naturalis — figurae.* Così il Müller: ne' codd. *figura.* Cf. c. 39 — *possit.* Così emendò l'Agostino: in a. *possint;* negli altri codici *possunt.*

38. *faba.* Cf. VIII, 48; X, 84. Quanto è alla ragione, per cui non se ne usa il plurale, veggansi i paragrafi 63 e segg. Bastava nominarla in genere come legume, senza rispetto a varietà di specie, nè al numero de' grani — *simili usu* è una congettura dello Spengel *(Emend. Varr. p.* 10), accettata dal Müller: ne' codd. *similius;* nella vulg. *similibus.*

39. *Sic enim lana, etc.* Cf. IX, 92. *Velleribus primis,* dice Marziale XIV, 155, *Apulia, Parma secundis Nobilis; Altinum tertia laudat ovis. (Cf. Plin. N. H.* VIII, 73, 48; *Colum.* VII, 2).

40. *Quod rogant.* VIII, 40 — *voces* ha la vulgata; i codd. *vocem — dissimiles figurae, etc.* Così sta ne' codici; senonchè FGa. hanno *dissimilis,* e poi G. *dissimilis* in luogo di *indissimiles,* ed H. *dispares* per *dispariles.* Il Müller sostituì: *dissimili similis * figurae formas, in re * simili imponunt dispariles;* certo con più chiarezza, ma con soverchio ardimento, e forse non bene al proposito perchè la seconda cosa non ci ha che fare. Io credo che tutta la difficoltà di questo passo nasca da una di quelle licenze che i copisti di Varrone, come apparisce dal confronto de' varii testi, si presero assai di frequente; cioè dall'aver mutato l'uno con l'altro di luogo il nome *formas* con *indissimiles,* che si reputò suo aggettivo. Tutto sarebbe chiaro, solo che si scrivesse: *sed quod nonnumquam in re dissimili, figurae indissimiles, formas* (cioè modi di declinare) *imponunt dispariles.*

41. *ut Alphenam* (Cf. VIII, 41). Così il Müller; lo Spengel scrisse *aut P. Laenam:* ne' codici *aut plenam — forma.* I codici *formam* ambedue le volte, eccetto forse a. — *quom* scrisse il Müller: ne' codd. *quo;* nella vulgata *cum — virum* ha rettamente la vulgata: in FHa. *utrum,* in G. *utrumque.*

42. *Gallus.* Anche qui forse è da scrivere *albus,* come nel luogo corrispondente VIII, 41.

43. *Quod dicunt.* VIII, 42 — *simileis* F.; gli altri *similes — imprudenter* ha la vulgata; i codici, forse meglio *impudenter* che sta a bilancia con *deridiculum — * errant.* Così il Müller, secondo l'avviso dello Spengel: i codici premettono *qui — fit* ha la vulgata; i codd. *sit:* di a. però non si parla — *simili* F. *simile* GHa. — *quae sunt, quoius vis sint.* Così ho scritto per congettura: ne' codd. *quae sunt, quoius* (in H. *eius) dissint.* La voce *vis,* sebben qui non aspettisi, è però conforme all'espressione usata nella prima parte della comparazione, ove dicesi: *propter eos facilius perspici similitudo potest eorum quam vim habeat.* Cf. IX, 92. Il Müller s'attenne alla vulgata *quae sint quaeve desint,* e aggiunse nelle note la congettura *quove distent* in luogo di *quaeve desint.*

44. *extrema* GH.; *externa* F.; non è chiaro di a. — *Phryx* ha l'aldina; i codd. *frix;* la vulg. *frux.* Similmente le altre volte. *Frux,* nota il Müller, non è probabile, perchè era voce omai disusata al tempo di Varrone — *exemptum.* Così la vulgata con Aldo; i codd. *exemplum.*

45. *Quod aiunt.* VIII, 37 — *et in maiore parte est.* I codici, eccetto H., aggiungono *et in minore parte est,* e così pure sul fin della clausola a *tamen sit* soggiungono *in maiore.* Che la prima aggiunta fosse da levare, come una falsa correzione di qualche saccente, non trovo ch'altri il notasse prima del Müller; ma parmi cosa da non istarne dubbiosi. Quanto poi all'*in maiore,* anche lo Spengel ne consigliò l'omissione; e parte senza dubbio da una simile origine. Enrico Stefano vi avea proposto: *et si in maiore non sit, tamen sit in minore.*

46. *Quod dicunt* (VIII, 32) *nos sequi.* Così la vulgata con B.; i codici omettono il *sequi — iucunditas* hanno qui i codici, senonchè G. scrive *iocunditas:* la vulgata, *est iucunda.* Il modo, com'è ne' codici, tien del proverbio — *alia paria sint, alia disparia.* Così la vulgata con B.; in GHa. *alia disparia,* in F. *alia paria.*

47. ** solum nos, sed similitudines ** è una aggiunta fatta dal Müller. Più semplicemente Enrico Stefano propose: *dico nos similitudines quoque sequi:* ma sto anch'io col Müller che crede più probabile, come più conforme al modo di Varrone, la sua correzione — *saepe: idque.* Anche questa è una mutazione fatta dal Müller: i codici hanno *saepe itaque,* che suole attaccarsi unitamente al membro appresso — *Quis* ha la vulgata, e forse a.; gli altri codici *Qui — sunt plura?* Scrivi *sint plura,* com'è ne' codici.

48. *Cum, inquit.* Così i codici: il Vertranio e lo Scioppio, seguiti dal Müller, sostituirono *Cum, inquiunt.* Ma anche nel l. VIII, c. 70, benchè la forma dominante sia *dicunt, negant, rogant, etc.,* si usa una volta il medesimo *inquit.* « *Inquit,* scrive il Bentleio *(in Horat.* I. *Sat.* 4, 70), perpetua formula est, ubi aliquid ex adverso nobis obiici et opponi fingimus, sive id ab uno seu pluribus, sive ab absente seu praesente fiat. » E qui, dopo alcuni esempii di Cicerone e d'altri, soggiunge: « Ita centies sexcentiesque apud

Senecam et Quintilianum. » È modo venuto dal costume delle aringhe, dove la parte avversaria è rappresentata da uno — *sequeremur*. Così è ne' codici; nè mi parve necessario il sostituirvi *sequemur*, come fa il Müller con la vulgata, continuandovisi un certo rispetto al *factam concedo.* A ogni modo avrebbe almeno dovuto dirsi *sequimur*, e non *sequemur*. Ho posto invece *debeamus* in luogo di *debemus* sul fine del periodo — *stolae* ha rettamente la vulgata; i codd. *stola.* Dopo questo paragrafo il Müller notò laguna, sebbene i codici non ne danno indizio: ma chi guardi alla durezza del trapasso e all' oscurità del seguente capitoletto, non istenterà a concedergliela. Lo Spengel suppose invece *(Emend. Varr. p.* 19) che il paragrafo appresso sia fuor di luogo. In questo vano accascava forse anche il frammento conservatoci da Carisio *(Framm. del l.* IX. *a f.* 331).

49. *sic percubuit.* Che prima o dopo di *percubuit* dovesse qui stare un altro verbo, lo dice ciò che segue: ma qual verbo fosse, chi il può indovinare? *Periacuit* sarebbe verbo fuor d' uso; non lontano nella scrittura da *percubuit*, sicchè potesse essere trascurato; e volgerebbesi inoltre sulla stessa idea dello stare, che è comune agli altri tre verbi, sicchè più spicchi l' anomalia dell' essere i due primi in uso, e gli altri no. A ogni modo io credo che l' autore parli qui de' composti, contro i par. 61 e 62 del precedente libro; poichè, essendo essi la prima forma di *declinazion retta*, potevansi comodamente unire coi nomi nati da altri nomi, di cui trattasi nel paragrafo appresso. Ma certo non è da pensare che le risposte abbiano a seguire in questo libro col medesimo ordine, con cui furono disposte le accuse nel precedente; perocchè sembra che l' autore abbia dato a bello studio un certo colore rettorico a questa trattazione, e che però v' abbia tenuto il modo degli oratori, i quali nel rispondere agli argomenti dell' altra parte ne turbano artifiziosamente l' ordine, per toglier loro forza ed aver maggiore comodità a dissimulare e coprire. Ne abbiamo avuto prove anche negli antecedenti paragrafi, dove pure non cadea sospetto sull' interezza del testo — *vel in hoc errant.* Così lo Spengel e il Müller: ne' codd. *ut* in luogo di *vel*, senonchè in H. è un salto fino a *polliceatur;* nella vulgata *et.*

50. *Qui dicunt.* VIII, 54, 80 — *ovilia ... bovilia.* Ne' codd. *ovilla .... bovilla* — *non esse.* Così pare che abbia a., come avea pure congetturato Enr. Stefano: GH. omettono il *non;* F. anche l' *esse.*

51. *Dicunt.* VIII, 63. Lo Spengel crede che s' abbia a legger *Qui dicunt:* non a torto, seguendo *hi ea, etc.* — *analogia* qui sta pel concreto *analogo.* Non sarebbe però lontana la sostituzione: *proinde ut non ea dicantur esse analoga, quae ab similibus verbis similiter essent declinata.* In G. *esse declinata;* in B. e nella vulgata: *quae ab similibus verbis similiter declinatis similia declinat* — *ne* manca ai codici, tranne forse a. — *bu* GHa; *ha* F., *ab* B. e la vulgata, in ambedue i luoghi. Vuolsi una sillaba; non il nome d' una lettera, qual sarebbe *ha;* nè una parola, siccom' è *ab.*

52. *poterunt* GHa., *poterint* F. — *in voce*, cioè quanto al suono della parola che resta in tutti i casi il medesimo. Il Müller sostituì *in vocibus* — *in rebus plurimos* (scrivasi *plureis)* è una mia congettura: ne' codd. *in rebus plurimis.* Con queste parole suolsi cominciare il nuovo periodo: ma non so come, nè in qual senso vi si possano attaccare — *vocabulis.* Così i codici. Ha lo stesso valore che più sopra *voce*, e nota una distinzione renduta necessaria dai precedenti contrapposti *in voce* ed *in rebus.* Il Müller sostituì *vocabula* — *quae ternos* è una correzione suggerita dal Koeler *(Lit. Crit. p.* 21), e tale che può dirsi certa: ne' codd. nuovamente *quaternos.* I nomi di due sole terminazioni, nota qui il Müller, paiono omessi, perchè rarissimi; onde non fa bisogno l' aggiunta *quae binos* suggerita dal Koeler — *huic E.* I codici premettono *huiusce E*, le stampe *huius E.;* che è certo un' aggiunta di chi credette che al dativo dovesse precedere il genitivo; o, all' apporsi del Müller, confuse con *huiusce E* la scrittura unita de' codici *huice.* Questa correzione fu già indicata dallo Spengel — *ut conferant.* Forse *ea conferent.*

53. *quorum par.* Così giustamente i codici: nella vulgata *quorum pars.*

54. *in nihil.* Così lo Scioppio; i codd. *initium* — *Quae dedit, etc.* Cf. V, 60. I codici hanno qui *ira* per *ipsa*, e *caput* per *capit:* il primo errore fu corretto dallo Scioppio; il secondo dallo Scaligero — *Plautum* nella Mostellaria I, 3, 88 (90). I testi di Plauto omettono l' *enim* — *Philolache* ha la vulgata, *Philolacho* i codici — *casu stante* è una mia congettura. Troppo diverso dalla scrittura de' codici, che è *casu tum*, mi parve il *casu non mutante* sostituito dal Müller. A ogni modo il senso dev' esser questo — *dicimus enim.* In a. è premesso l' *enim*, come voleva lo Scioppio — *libum .... libo.* Così il Müller: ne' codd. *limum ... limo* — *et ut* * il Müller; lo Spengel *ut;* i codici, toltone H. ov' è omesso, *et* — *praeponantur.* Così il Müller, secondo vuole il contesto: ne' codd. *praeponuntur.*

55. *Negant.* VIII, 47 — *non* * *debuisse.* Così

il Müller: i codici omettono il *non*. Similmente più sotto *nullius... non*. Lo Spengel sospettò invece qualche mancanza maggiore — *Metella*. In F. *Metellae*, negli altri *Metelle* — *corvum... corvam*. Ne' codd. *corbum... corbam*; — *nostrum* ha rettamente la vulgata; i codd. *neutros* — *apte*. Così pur la vulgata; i codd. *apta* — *itidem* nella vulgata; *ididem* in FG., *id idem* in Ha. — *filiam Iovem*. Così i codici; la vulgata, *filiam non Iovem*: ma la ripetizione del *non* non è necessaria.

56. *in usum* è la volgata: ne' codd. *usu* — *discrimina* è parimente la vulgata: ne' codd. *discrimine* — *quo dissimilis natura*. Così ho scritto congetturando: i codici hanno *quod dissimilis natura*, e così scrisse il Müller; il Vertranio e lo Scioppio mutarono *natura* in *naturae*. La mia lezione è contrapposta esattamente all'altra *in usu horum discrimina*, che è come dire: *id*, *quo dissimilis est eorum natura* — *nam et* FGa., *nam etiam* H.; tutti poi, *tum* in luogo di *cum*. Il Müller sostituì: *nam erat cum*; e *cum* pose anche lo Spengel — *dicerentur* FHa.; il Müller preferì *dicebantur*, come sta in H. Ma *dicerentur* tanto più dev' esser tenuto per vero, in quanto è dato da' codici, dove contrasta col *nam et tum* precedente — *nunc* * *contra*. Questo *nunc* è un' aggiunta dello Spengel, approvata dal Müller.

57. *Natura* (in H. *nã*, onde in G. *nam*) *cum tria*, *etc.* Forse *cum per tria*, *etc.* — *discriminare* ha l' aldina; i codd. *discrimine* — *doctus*. Così la vulgata; i codd. *docto*. Ma come starebbe poi *doctum*? — *doctam rem* GHa., *doctas res* F. — *maris*. Così lo Spengel e il Müller; i codd. *mares*, la vulgata *mas*.

58. *dicitur* F., *igitur* G., in H. *u* con sopravi un *c* — *hae res* è una congettura riferita dall'Agostino e approvata dallo Scioppio: ne' codd. *tres*; il Müller, *tres res* — *quod* * *ad silentium*. Il *quod* non è ne' codici. Essendo così vicino il *sunt comparatae*, mi parve bastare il solo *quod*, senza scrivere *quod sit* con lo Scioppio, o *quod id* col Müller — *quod omnia ubi* * *habitent* è una mia congettura: ne' codd. *quod omnia habent*. Il Müller omise l' *habent*, giudicandolo un' altra lezione corrispondente ad *habere debent*. Non mi par conveniente il concetto ristretto a *cubicula*, cioè alle stanze da letto; delle quali inoltre non so perchè s' avesse a dire *omnia*, e non piuttosto *haec quoque*.

59. *neutra cum his*, *etc.* Così sta ne' codici; senonchè Ga. hanno *inter se* in luogo di *interest* che è in FH.; tutti poi *quoque* per *quodque*. Intendi: *Neutris non interest (societas) cum his*, *quod sunt diversa*, *quodque*, *etc.* Dicesi poi *neutra* in luogo di *neutris*, per forza del seguente costrutto *quod (neutra) sunt diversa*, *etc.*; e stando così da principio, mi par meglio in uno stile famigliare, che se fosse *neutris*; tanto più che è tolta così ogni incertezza sul soggetto di *diversa* e di *perpauca sunt*. Cf. IX, 78. Onde non so perchè il Müller abbia rifatto di suo capriccio questo periodo scrivendo: *Mas et femina habent inter se natura quandam societatem*: * *contra nullam plerumque habent societatem* * *neutra cum his*, *quod non* * *sunt diversa inter se*, *quodque*, *etc.* — *ut libera nostra* (intendi *nomina)* è una strana espressione. Io credo al tutto che debba leggersi: *ut in liberos nostra* — *eadem est causa*. Così lo Spengel, e con esso il Müller: ne' codici *eadem et* (forse H. *ex) causa* — *mulier* H; gli altri *femina*.

60. *Tertium*. Così emendò il Vittorio: nei codd. *Terentium* — *Secunda*. La vulgata premette *Prima*; e certo anche questo fu prenome usitato. — *natus*, *ut is Manius esset*. Ne' codici *natus diceretur*, *ut is Manius esset*. Il Müller scambiò di luogo *diceretur* con *esset*: a me parve piuttosto una doppia lezione, ed ho preferito *esset* che non sente nulla di chiosa — *Lucius* ha la vulgata; i codici, tranne forse a., *Lucilius*. Dicesi *forsitan ab eo*, perchè, come sappiamo da Festo (in *Manius)* e principalmente dall'autore del libro *de nominibus*, più altre origini si davano di questi prenomi.

61. *E quibus*, *quae*. Cancellisi il *quae*, che è in FGH., non però in a.; e sostituiscasi *accidisset* che è così in tutti i codici. Quell' uso d' un doppio vincolo relativo, tuttochè strano, mi pareva da rispettare per qualche analogo, ma dubbio, esempio. Ora inclino a credere che anche qui sienvi confuse due lezioni diverse: *E quibus*, *cum item accidisset*; e *Quae cum item accidissent*; fra le quali, dicendosi poi *declinarant*, mi sembra più vera la prima. Il Müller s' appigliò anch' egli a questa, ed inoltre mutò *antiqua* in *antiqui* — *matrem Larum*. Cf. Varrone presso Arnobio *ado. gent.* III, 41; e Macrob. *Sat.* I, 7 — *Volaminiam* FGa., *Voluminam* H., *Volumniam* la vulgata. Gli dei *Volumnus* e *Volumna*, a cui raccomandavansi i bambini nascenti *(s. August*. C. D. IV, 21), son forse altra cosa?

62. *vocabuli* è la vulgata; ne' codd. *vocabula* — *cum in quibus*, *etc.* Benchè sul senso del tutto non cada dubbio, alcune parti son certo oscure. A ogni modo io scriverei *cum in tribus*, *etc.* benchè ciò forse non basti a spianare ogni difficoltà. Il Müller mutò *neutri* in *neutra*; e pigliò i genitivi *maris et feminae* come modi ellittici,

a cui sottintendasi *formae* o altra simil parola; sicchè stiano qui in luogo di nominativo; come altre volte *dandi* (casus), *multitudinis* (forma) e simili, ridotti a qualità di nomi indeclinabili — *sed in quibus etc.* Lo Spengel sospettò che mancasse qui qualche cosa: ma gli si oppose a ragione il Müller. La traduzione letterale è: *ma (per tutte e tre queste forme dee declinarsi solo) in que' nomi, dove son naturali queste declinazioni, che vi si trovano essere in fatto*; cioè *e queste vi si trovano in fatto — inique.* Così la vulgata; ne' codd. *in quae*, toltone forse a.

63. *reprehendunt.* VIII, 48. Cf. X, 54 — *et usum:* ne' codd. *et* (in H. *ut) usu* (in GH. *usus)*; nella vulgata: *Nam et usu — ut * dicimus.* L'*ut* è un' aggiunta consigliata dallo Spengel, fatta dal Müller.

64. *hae Musae.* Il contesto sembra richiedere, nota il Müller, *una Musa et duae Musae.* Ma *hae Musae* può esser forse sufficiente a dinotare in genere un plurale di numero determinato. Osservisi in fatti che più sopra il plurale indeterminato è invece espresso da *Musae* senza articolo — *uni et unae* G. e forse H.; gli altri pospongono *uni* — Cf. Servio *Aen.* VIII, 168.

65. *ut in multitudine.* Così i codici: il Müller trasporta l' *ut* innanzi ad *uter.* Io ho creduto di lasciarlo ove sta, potendovisi intendere per *sebbene — utri.* In a. *utre*, in F. *ut utre*, in GH. *ut utrae;* nella vulgata, *ut uter utrei;* secondo il Müller, *ut utri * utrae — id est* FH., .I. Ga. Il Müller scrisse *Inde — singulari.* Intendi *vocabulo — multitudinis sunt.* In a. è omesso il *sunt.*

66. *argento* ha la vulgata, *aceto* i codici — *dicimus.* Così la vulgata; i codici v' aggiungono *enim — argenteum enim* ha giustamente la vulgata; i codd. *argentum enim.*

67. *Ea natura*, cioè quella specie. Essendo collettivo, è trattato come plurale. Comunemente *natura* attaccasi in qualità d' ablativo a ciò che segue — *e genere multo.* Queste parole sogliono unirsi al membro precedente. In GHa. *a genere*, e così in tutto è da scrivere: in F. *et* in luogo di *a.* — *alii* per *alius* usò pur Varrone *de R. R.* I, 2. Questo modo di declinazione conveniva massimamente a questo libro, dove difendesi l' analogia — *quod Chio, etc.* Notisi questo modo ellittico — *quae ipsa adducuntur nunc mollius unguenta, quorum, etc.* è una mia congettura. I codici danno: *quae ipsa dicuntur nunc melius unguenta, quoi* (o *cui) etc.* Il Müller contentossi d' avvertir nelle note che il testo è certo errato, e che forse, cominciando da *Lesbo*, s' ha a leggere: *sic ex regionibus Arabiis, quae Petraea dicuntur, nunc, etc.* — *ut vina.* Ne' codd. *et vina — re inique rescindere* è un' altra mia congettura. Similmente nel c. 62: *inique tollunt analogias.* Ne' codd. *denique re scindere;* e così scrisse anche il Müller — *et quom.* I codd. *sed* invece di *et*, che è nella vulgata.

68. *Item reprehendunt.* VIII, 48 — *non * dicant.* Il *non ** aggiunto dal Popma, conforme a ciò che dicesi sul fine, *balnea dicere non consueverunt* (a. *consuerunt).* Lo Spengel scrisse *balneas*; ma parve inclinare, come poi il Müller, alla congettura del Popma — *Quibus responderi potest, etc.* Qui il Müller non emendò, ma rifece. Eccone la lezione: * *idemque item contra, * quod scalae et aquae caldae pleraeque * multitudinis vocabulis sint appellata, neque eorum singularia in usum venerint. * Quibus responderi potest non esse reprehendendum; quod * primum balneum (nomen ut Graecum introiit in urbem) publice, etc.* Io ho lasciato intatta la lezione de' codici, tranne l' avere aggiunto il *quam ** innanzi a *quod;* il quale quanto facilmente potesse essere trascurato, non è bisogno ch' io il dica, e starebbe qui per *magis quam*, uso non rarissimo — *dixerunt* GHa., *dixerint* F.

69. *scateret* Ga., *scaterent* F., *staret* H. — *venisset* a.; gli altri *venissent — eae* GHa., *hae* F. — *dicantur* F., *dicuntur* GHa.

70. *reprehendunt.* VIII, 49 — *aut* Ga., *autem* H., *et* F. Tra questo e l' appresso paragrafo il Müller notò laguna; non però che i codici ne diano indizio. Certo alla declinazione obliqua per casi ritornasi nel c. 75; laddove i frapposti capitoletti trattano della declinazione retta, nella qual materia l' autore era entrato nel c. 50, se non anche nel precedente: onde il disordine è chiaro; e non bastando a rimedio il riordinare, può dirsi chiara anche la mancanza di qualche parte. Veggasi tuttavia la nota posta al c. 49.

71. *Sed nec.* Così il Müller: ne' codd. *Sed ne — Faustini.* Così parimente il Müller: ne' codd. *Faustinos*, cui la vulgata premette *dicunt — Cascelliani* F., *casceliani* Ha., *castelliani* G.; e poi F. *Casselius*, G. *Caselius*, H. *Cassellius*, a. *Casellius.* Anche in Orazio, dove ricorda il giureconsulto Aulo Cascellio *(A. Poët.* 369), e nei suoi scoliasti, ha luogo la medesima incertezza di scrittura. Certo *Cascellius* leggesi ne' monumenti — *Caeciliani* è un' aggiunta della volgata, se non è forse in a. A ogni modo è richiesto da ciò che segue — *animadvertant* ha la vulgata; *animadvertunt* i codici — * *Faustus; quod si esset.* * Così aggiunse il Müller, conforme al contesto — *natant* Fa. Cf. VIII, 74; X, 16. In GH. *notant.*

72. *Item dicunt.* VIII, 78.

73. *Quod rogant.* VIII, 76 — *quor non.* Il *non* è dato solo da G. — *de vesperi: in tempore* è una congettura del Popma: ne' codd. *de vespertino tempore.* Enr. Stefano vi volea scrivere: *vespere, vesperius, vesperrime: mane aut vespere, etc.* Il Vertranio e lo Scioppio posero poi *vespere* in luogo di *vere:* ma la risposta ha da risguardare insieme *vespere* e *mane;* e il *vere* calza benissimo — *qui non primo.* Così egregiamente il Müller: ne' codd. *qui non prior* — *At* pose qui il Müller: ne' codd. *ut.*

74. *reprehenditur.* VIII, 79 — *duo reliqua non, etc.* Ne' codici fra *reliqua* e *non* ripetesi il *quod* — *analogias esse* FGa., *analogias* H., *analogia est* nell'aldina: ma dicendosi poi *in binas dividi parteis,* il costrutto medesimo ha da esser qui, sottintesovi *dico* che ricavasi mentalmente dall' *ut dixi* (Cf. V, 23). Mutar questo in *dixi* non v'è permesso dal senso — *eaque* è una correzione fatta dal Müller: ne' codd. *ea* (in H. *et) quae* — *in pecoris usu est.* Così ho scritto, perchè così vuole apertamente il contesto: nei codici e nelle edizioni *in pecoris usu non est* — *dividi.* Così è ne' codici: la vulgata ha *dividit.*

75. Tornasi nella materia del c. 70 — *colis, coli, colem.* Così il Müller: ne' codd. *rolem rolis role,* senonchè H. ne rivolta l'ordine; nella vulgata *roris, rorem, rore,* esempio che non fa al proposito, essendone il nominativo *ros* conforme all'analogia — *Maspiter, etc.* Così sta nei codici. Cf. VIII, 49. La vulgata ha *Maspiter,* ed omette poi *Maspitri Maspitrem,* come pur prima *Diespitri Diespitrem.* Forse, dice il Müller, a *Diespitri* ed a *Maspitri* è da premettere un *non.* Io credo che stian meglio senza, essendo il costrutto: *Dicunt* (tratto da *negant) alia vocabula non habere obliquos, ut* (cioè *quales sunt) in hoc Diespiter,* Diespitri Diespitrem.

76. *cols.* Così il Müller: in FGH. *rois,* in a. *rolis;* e poi in FGa. *rolis,* in H. *yolis* — *ac pleraque* hanno rettamente i codici; la vulgata *ad pleraque* — *hae oves.* Ne' codd. *haec oves:* ma qui, dove il pronome è articolo distintivo del genere, del numero e del caso, non può credersi usato l'ambiguo *haec* in luogo di *hae* — *ous* ha la vulgata: i codici aggiungono *sine una,* da cui lo Spengel vorrebbe ricavare *sine I,* o *sine IU:* ma sarebbe aggiunta peggio che inutile — *Ut ovis.* Scrivasi così, premessovi il punto maggiore; e nella traduzione aggiungasi: *Lo stesso di casi di* avis.

77. *nihili* è una correzione dell' Agostino: in FGa. *in nihil,* in H. *nihil* — *tam casus.* Enrico Stefano vi soggiunge *is.* Il senso è chiaro anche senza; nè so qual de' due modi fosse più varroniano — *esto* è congettura dello Spengel: nei codd. *est* — *siet* formo il Müller da *si et,* che è la lezione de' codici. Il Rolandello *sit.* Cicerone stesso, come nota il Müller, aveva egualmente per lecito e *sit* e *siet (Orator.* 47, 157) — *poterit* GHa., *poterat* F.

78. *Nam ut signa, etc.* Questo nominativo sta per attrazione, come dicono i grammatici, del *quae* seguente. Cf. IX, 59 — *aut aliam quam.* Così scrisse il Müller: in F. *et aut aliquam,* in Ga. *et aut aliam aliquam,* in H. *et ut alia aliquam.* Veggasi la nota al l. V, c. 170 — *sic in vocabulis casuum.* Avvertasi che *casuum* deve essere distaccato da *vocabulis,* ed è retto dal sottinteso *analogiae* — *in Clastidio.* Cf. VII, 107. Vedi il Ribbeck ne' *Framm. de' Trag. Lat.* a f. 235. Il nominativo *redux* fra gli antichissimi non era adunque in uso.

79. *Item reprehendunt.* VIII, 94 — *Hercules* forse in a., negli altri *Herculis* — *debuisset* GHa., *debuissent* F. — *hic homen.* Così ho scritto, perchè da *homon,* com'è ne' codici, si farebbe *homonis,* non *hominis.* Parimente nei codici *haec strus* tiene il posto di mezzo; e avrei dovuto lasciarvelo, perchè in queste cose gli antichi erano meno scrupolosi, o, per meglio dire, meno pedanti di noi. In Varrone stesso ne abbiam veduto altri esempii — *Haec ostendunt non* ha la vulgata: i codici aggiungono *nova* (a. *novam)* innanzi a *non* — *licet* ho scritto per congettura: ne' codd. *sic et,* toltone a. che ha *sit et.* Il Müller ne fece *si et* — *id non sit* è un'altra mia congettura: ne' codd. *item est.* Forse era meglio lasciarvi *est.* Il Müller vi pose *non * item est* — *Non, si quis.* Così il Müller; i codici e la vulgata, *Nam, si quis.*

80. *cupressi* hanno i codici; ma da ciò che segue, raccogliesi che la grafia di Varrone fu *cupressei* e *ficei,* secondo il precetto di Nigidio e di Lucilio; perocchè ne' codici sta propriamente *EI faciunt,* e non *I faciunt* come diedero il Vertranio e lo Scioppio; e parimente più sotto *(cum) E et I* — *ut nummi fici.* Il Müller omise queste parole, che pur sono in tutti i codici, eccetto H. ove manca eziandio il *quod est.* Io ho creduto di lasciarle; perchè, registrandosi poi i varii casi d'ambedue i numeri, è ragione che notisi il genitivo tanto dell' uno, quanto dell' altro, come prova di declinazione costante; giacchè, secondo è detto più volte, il contrassegno della declinazione sta nel passaggio dal caso retto agli obliqui. — * *manus; nec* * è un' aggiunta fatta dallo Spengel, ed approvata anche dal Müller. La vulgata ha solo *neque;* i codici nulla — *ut non dicit.* Così la vulgata; FHa. *dici,* G. *fici.*

81. *analogia* è la vulgata; la lezione de' co-

dici, *in analogia — Decussi*. Così il Müller: in Fa. *decuis*, in GH. *decius*, nella vulgata *decussis*. Tanto *decussi*, quanto *decussis* paiono appoggiati su buoni esempii: ma del secondo non ha luogo dubbio da nessun lato; del primo v'è qualche scrupolo. Senzachè la scrittura de' codici accenna meglio a *decussis*; tanto più che FHa. scrivono poi *decussibus* con l'*s* scempia. Quali sian questi scrupoli, il vedremo ora — *aes adsignificat*. Questa espressione è dichiarata da ciò che segue nel par. 83, dove dicesi che *tressis* è così chiamato da *tribus (ponderibus) aeris*; ciocchè deve similmente intendersi di *quadrussis*, *quincussis?*, *sexis*, e di tutti gli altri. Onde che questi composti son ragguagliati alle forme disgiunte *octonis aeris*, *mille aeris*, ec.; in cui declinasi il numero, ed *aeris* rimane invariabile. Ciò sembra detto espressamente dalle parole: *et eius (aeris) numero finiti casus... sunt*. Ne seguirebbe adunque che tutti questi nomi sarebbero indeclinabili, e probabilmente neutri; come insegna Marciano Capella, il solo fra gli antichi grammatici il quale parli di questa materia (*l.* III, *c.* de anal.). L'ablativo *decussi*, tuttochè adoperato da qualche autore più recente, potrebbe adunque non essere riconosciuto da Varrone. È però vero che altrove (V, 169. *Cf. Prisciano* de Fig. Num. VII, 31) il medesimo Varrone dà questi nomi, come formati dal numero e da *asse*, che certo è la vera etimologia; onde per questa origine dovrebbero essere invece e declinabili e maschili; ed è vero insieme che qui si approva *decussibus*, e si adopera *tressibus*, e si scrive *hi tresses*. Ma quanto alla prima cosa, non fa neanche bisogno di ricorrere per la risposta alla nota incostanza di Varrone; perchè in questo libro egli parla a nome degli Aristarchi con tutte le licenze d'un oratore. Quanto è poi alla seconda, parmi non esservi risposta, se non s'ammetta una distinzione fra il singolare e il plurale; sicchè quello sia pure indeclinabile e neutro, questo declinabile e maschile: della qual differenza, sebben qui non rendesi ragione, forse non sarebbe difficile il farlo. A ogni modo è ciò che insegnasi dichiaratamente in ciò che segue — *His tressibus conficto*. Così ho scritto per congettura: ne' codd. *his tressibus confido*. Per questo verbo *conficto*, veggasi il par. 107 del l. VII sul fine: ma chi il credesse troppo strano, il muti pure in *conficio*, verbo notissimo in questo senso, e poco più lontano nella scrittura da *confido*. Con questi due esempii si dice apertamente *tressis*, e però anche i suoi simili, declinabile e maschile nel numero del più. Certo *decussibus* e *centussibus* troviamo in Festo alla v. *Peculatus*, come parole, secondochè pare, della legge Tarpea; e Papia registra *decussis* e *centussis* come maschili — *Hoc tressis habeo, et Hoc tressis* (così è da scrivere, non *tressi) conficto*. Così hanno precisamente i codici, tranne *conficto*, in luogo del quale anche qui danno *confido*. Con questi due esempii si dà il singolare di *tressis* come indeclinabile e neutro — *significat* è la vulgata; la lezione de' codici è *significant* — Lo Spengel e il Müller si tennero alla vulgata, anzichè a' codici; onde la loro lezione è tutt'altra cosa. *Ab tressibus*, scrivono essi, *virilia multitudinis hi* tresses *et his* tressibus, *cum sit* (M. *siet) singulare hic* tressis, *et ab eo hoc* tressi, *et cum siet* (la volg. e lo Spengel *ab eo*, omesso il precedente *et* e tutto ciò che segue) *sic deinceps ad centussis*. In una materia così poco nota mi parve dovere il tenermi stretto a' codici.

82. *miliarium*. Così il Müller: ne' codd. *mille quartum*; lo Scioppio, seguito dallo Spengel, *millenarium*. Cf. c. 85 — *mille denarium*. Cf. VIII, 91. — *milia*. In G. *mille milia*; negli altri *milia*. Il grammatico Pompeo nel commento all'Arte di Donato p. 172, 202 Lindem. insegna espressamente che, secondo il precetto di Plinio, nel singolare scrivesi *mille*, ma nel plurale *milia*. Vedi la scrittura de' codici ai par. 36, 37, 38 del l. VI. — *denaria* hanno i codici; l'Agostino vorrebbe *denarium*, ma *haec duo milia denaria* ritorna anche più sotto nel par. 85.

83. *quom*. Così, pare, a., F. *cum*, GH. *quo*. Il Müller sostituì *quoniam*: ma *cum* o *quom*, come vogliasi scrivere, nel senso di *quoniam*, costruito con l'indicativo, è già noto e registrato con esempii di Cicerone — *as sit*. Così la vulgata, e forse a.; gli altri codici, *adsit* — *pendebant*. Così i codici; e certo può stare, dicendosi in generale di tutti i dipondii. Pure non è fuor di ragione il sospetto che i copisti vi abbiano posto *pendebant* per ciò che non sapevano che *duo* è anche accusativo — *Hoc aere*. Così lo Scioppio: ne' codd. *hoc ab aerea*.

84. *ad centussis*. In a. *aducentussis*, negli altri *ad ducentussis*. Cf. V, 170 — *ex eiusdemmodi*. Così i codici; la vulg. *eiusmodi*; il Müller omise l'*ex* — *suum infinitum*. Non so perchè il Müller abbia sostituito a questa lezione, che è de' codici, *sensum infinitum*.

85. *miliariis*, o, com' egli scrive, *milliariis*, è una congettura dello Spengel: ne' codd. *militaris* — *loquontur*. F. Quanto è poi al modo *mille denarium* e simili, veggansi principalmente Aulo Gellio I, 16, e Macrobio Sat. I, 5; ove dicesi che in siffatte locuzioni *mille* sta per χιλιάς, non per χίλιοι, onde segue loro il verbo di terza persona singolare — *milia denaria*. Qui i codici scrivono *millia*; più sotto F. ha *milia*: tutti poi anche

questa volta hanno *denaria* — *drachmis* dà qui la vulgata; *et rachmis* F.. *et rachinis* GHa. Notisi ciò che qui si dice di questo genitivo plurale determinato *drachmum*, al modo di *Aeneadum* per *Aeneadarum*; la qual licenza non è da credere che fosse conceduta soltanto in queste perchè erano voci greche, ma trovasi parimente in *caelicolum* e in qualche altro vocabolo. A ogni modo fu per influenza greca; giacchè le desinenze osche e sabelliche sono *azum* ed *asam*. — *oporteret*. Così lo Scioppio: ne' codd. *oportere* — *triumvirorum*, *decemvirorum*. Il primo è omesso da' codici, e in luogo del secondo vi sta *centumvirorum*; onde credesi dal Müller che, dicendosi *iudicium fuisse*, si toccasse tutte e tre le maniere di giudici, cioè i *triumviri capitales*, i *decemviri stlitibus iudicandis* ed i *centumviri*.

86. *novenaria*. Così la vulgata; i codici premettono un *non* — *regula*. Così lo Scioppio, conforme al seguente *Regula est numerus novenarius*: i codd. *regulae* — *unum* G.; gli altri *unam* — *et hinc* ha la vulgata; i codd. *et* (GHa. *ut) V hinc* — *novem et nonaginta* è una congettura dello Spengel: ne' codd. IX (in GHa. LX) *et*.

87. *ad nongenta*. Ne' codici è in cifra; onde in FH. resta escluso l' *ad*, scrivendovisi *dcccc* — *milia* FGa., e così più sotto G. — * *sic hoc mille, haec duo* * è un' aggiunta fatta dal Müller, e con piccola differenza dallo Scioppio: certo la vuole il contesto — *denarius* ha la vulgata; *denarios* i codici — *a decem ad nonaginta*. Così rettamente la vulgata: ne' codd. *decem ad LX* (in H. *hoc) — ad nongenta*. Anche qui i codici *dcccc — miliariae*. Ne' codd. *miliaria — et tres*. Ne' codd. *et res*.

88. *adicientes minores* è una mia congettura: ne' codd. *ab deciens minorem* (in a. *a' decies minores)*. Parimente ho mutato il *neque* de' codici in *non quae*; ed ho scritto con H. *contra eam*, omesso l' *est* che vi frappongono gli altri. Il Müller rifece questo luogo così, aggiungendo del suo cinque parole: *Ad hos tertium et quartum actum, ab deciens minorem*, * *a deciens miliens maiorem addentes*, * *imposuerunt vocabula; neque ratione, sed tamen non contra eam, de qua scribimus, analogian — Nam decies*. Così lo Spengel: ne' codd. *nam ut* (l' *ut* è omesso, da G.; non istarebbe male mutato in *et) decienis* (in a. *decenis) — sine casibus*. Vedi Gellio I, 16, ove alleganis antichi esempii di *milli* nell' ablativo, non però alcun altro caso. È forse il simile di *decussi* e *centussi*.

89. *Quoniam in eo, etc.* Intendi *copite*. La ragione così premessa, come è fatto qui, fa parer più duro questo trapasso, che effettivamente non sia. Ad ogni modo potrebbe bensì mancare qualche cosa prima, come sospetta il Müller; ma della lezione non parmi da dubitare — *ὁμωνυμίαν*, come poi *ὁμωνυμίαν*, e nel seguente paragrafo *συνωνυμίας*, sono scritti in tutti i codici con lettere latine — *quo minus*. I codici ripetono prima *obliqui casus*, che pare una chiosa fatta per richiamare alla mente il soggetto — *Graecanice*. Così il Pio: in F. *graecancerie*, in H. *grecaneaene*, in G. *graecam caene*; in a. manca questa con altre parole — *Argi*. In H. *Argei*, qual fu probabilmente la scrittura di Varrone. Vedi la nota posta al par. 80. — *nomen et*. Così il Pio: ne' codd. *nominet*; tranne forse a., di cui non notasi nulla. — *significabit* è parimente una correzione fatta dal Pio: ne' codd. (non si sa di a.) *significavit*, per la solita confusione del *v* col *b*.

90. * *Sapphoni et Sappho*. * Ho aggiunto queste tre parole, e poi *Alcaeoni*, perchè il contesto domanda due uscite diverse d' un caso obliquo medesimo d' un medesimo nome. Tra' casi obliqui ho preferito il dativo; perchè in Varrone solitamente è il primo dopo il nominativo, e perchè ne serbano le traccie le parole *et Alcaeo*: senzachè l' omissione di *Sapphoni e Sappho*, precedendovi *Sappho*, è probabilissima; non così quella di *Sapphonis et Sapphus*. Veggasi Prisciano VII, 30, p. 745 P. e Servio *Aen.* VII, 662, ec. Il Müller scrisse: *ut Sappho* * *et Psappha* * (v. l' Etymol. M. p. 485, 41), *et Alcaeus et Alcaeo, sic Geryon, Geryoneus* (Fa. *gerionus*, GH. *gerionis), Geryones — consequentis*. Così lo Spengel: i codd. *consequenti — dicere* pare una chiosa del *facere* antecedente, usato spesso da' grammatici in questo senso, e qui più conveniente del *dicere* per la prossimità di *dixerit — et non secutus, etc.* Così i codici, senonchè scrivono poi *reprehendendum* (FG. *repraehendendum)*, che si poteva forse lasciar così. Il Müller con l' Agostino, omette qui l'*et*, e di *reprehendendum* fa il *reprehendunt* che manca a' codici sul principio del paragrafo seguente. Il dire *non secutus erit analogias* senza più, non parmi conchiusione sufficiente.

91. *Reprehendunt*. VIII, 68. Questa voce necessaria al contesto, fu omessa da' copisti per la somiglianza col precedente *reprehendendum — Philomedes*. Ne' codd. e nella vulg. *Philomede*. Così corresse il Müller.

92. *de lana*. IX, 39 — *adiciam* a., *additiam* FH., *adiitiam* G. — *si nationes ex procreante dissimilis*. Così i codici, salvo che hanno *in* e non *si*. Lo Scioppio congetturò: *si natione, seu*

procreatione, *dissimilis*; lo Spengel: *si natione eos procreante dissimilis*; il Müller: *si natione exprocreati dissimili.*

93. *ut in ovis.* Così ho scritto per congettura: in Ha. *ut in iis*, in FG. *ut in his*; il Müller, *ut in gallis* — *reprehendundum.* In a. *reprehendendum*, in F. *repraehendundus*, in G. *repraehendendus*, in H. *reprehendendus.*

94. *Quare.* In G. *Quor* — *dissimilitudinum.* Così la vulgata: ne' codd. *dissimilitudinem* — *assumi* è il soggetto di *non erit remotum a natura:* gli esempii frapposti sono quasi una parentesi; con *sic aliud si quid, etc.* ripigliasi il filo, benchè si muti costrutto. Il Müller, da *Ut in his, etc.* a. *Sic aliud, etc.*, formò invece un nuovo periodo; e in luogo di *itaque* pose *ita* — *non erit* H., *non enim erit* Fa., *non enim* G.

95. *nominatuum.* Così lo Spengel e il Müller: in a. *nominatiiū*, in F. *nominativom*, in G. *nominativum*, in H. *nominationum.* Cf. VIII, 63 — *analogian.* Ne' codd. *analogia* — *declinatum.* Così è ne' codici. Intendi degli argomenti de' Cratezii. Il Müller sostituì *delibatum* — *sumi possit.* Così i codici. Il Müller s' attenne alla vulgata, che ha *sumi possint*; lezione senza dubbio errata, perchè così da questi fonti si vorrebbero prese le opposizioni, anzichè le risposte. Il costrutto è: *ut ab his fontibus sumi possit (quod satis est*, o alcun che di simile) *ad respondendum omnibus* (è *omnia* per attrazione del *quae* seguente, e sta bene sul principio), *quae dicuntur contra.*

96. *ut legi.* Così l' Agostino, secondo ciò che segue: ne' codd. *ut legerem* — *perfectum .... inchoatum* scrive la vulgata; i codd. *perfectam ... inchoatam* (in H. *inchoatum)* — *lego et legam.* I codd. aggiungono nuovamente *et lego*; onde la volg. *legam et lego* — *et ex divisione.* Così i codici. Similmente nel c. 108: *in aliam personam aut in tempus* — *rationem.* Ne' codd. *ratione* — *scienter id facere.* Così tutti i codici, senonchè a. omette lo *scienter.* Tuttavia parmi certissimo che vi si dee leggere *inscienter.*

97. *Item illud.* Così il Müller: ne' codd. *idem illos qui*; nella vulgata *item illos qui*; la qual lezione giova rimettere, mutato che siasi lo *scienter in inscienter* — *Neque ex.* Forse *Neque ea* * *ex, etc.* — *Nam infecta, etc.* Cf. X, 48 — * *eram, sum* * manca a' codici. Fu supplito dallo Spengel.

98. *feriam, ferio, feriebam.* Così sta scritto in GH.; in F. è omesso *ferio*, in a. *feriam.* L'ordine vorrebbe *ferio* nel primo luogo anche in questa, come nelle altre formule collazionate — *percussi*, * *percusseram*, *percussero.* Così il Müller, per compiere il giusto ternario di tempo compiuto: ne' codd. *percutio.* Le dichiarazioni, che ho introdotto nella versione, mi scusano qualunque nota sul senso di questo capitoletto.

99. *infecti* hanno i codici, e può star bene. Cf. X, 48. La vulgata ha *infecta.*

100. *personis.* La vulgata aggiunge *et formis* — *dicebantur* G.; gli altri *dicebatur.*

101. *Etiam hoc.* Così la vulgata; ne' codd. *Etiam in hoc:* ma segue la forma, *Id imperite reprehendunt* — *animalis* hanno i codici, che, come nome di genere maschile, è nuovo: l' Agostino vi volea sostituito *animanteis* — *infecta verba* G., *infectaba* F. (onde lo Spengel suppone *infecti verba)*, Ha. *infecta* — *et absenti.* Così la vulgata, e, per quanto pare, G.; gli altri codici *aut* — *legito.* Pare che dissi come imperativo di tempo futuro, comune per la seconda e per la terza persona. In questo modo lo spiegano Prisciano ed altri antichi grammatici — *quae non* * *sunt imperandi.* Ho aggiunto per congettura il *non*, come s' è dovuto fare in molti altri luoghi. Lo Spengel propose invece la mutazione di *imperandi* in *indicandi*, e così scrisse il Müller: la vulgata sostituì *fatendi.* Ma non è solo l' indicativo, dove abbiano luogo le due divisioni.

102. *quoiusque.* Così giustamente il Müller: ne' codd. *quisque* — *nominatibus* è congettura dello Spengel *(Emend. Varr. p.* 6): ne' codd. *nominativis* — supra IX, 75 e segg. — *ex senis* è una mia congettura: ne' codd. *externi*; nella volg. *extremum* — *rectus* GHa., *rectos* F.

103. *si hic* GH.; *sic hic* Fa. — *proportione.* Ho posto il punto minore innanzi a questa voce; il Müller lo pospone; lo Spengel e la vulgata continuano senza distinzione — *dicimus.* Così i codici; il Müller *diximus* per congettura dello Spengel — *non* * *habebit.* Ho aggiunto il *non*, perchè mi sembra voluto dal contesto. Cf. IX, 79 — *aliam quam.* Così il Müller: i codd. *aliquam.* Vedi la nota al l. V, c. 168 — *possunt* F., *possint* GHa. — *Rectus* detto qui per somiglianza il principio, o, come chiamasi prima, *caput*, del verbo *(Veggasi il paragrafo precedente).* Onde non è bisogno, dice il Müller, di suppor qui alcun mancamento, secondochè vorrebbe Enrico Stefano. Io confesso però di non saper conciliare la prolissità del fine di questo capitoletto con l' omissione di ciò che parrebbe essenziale, cioè del come l' analogia possa comportare un capo stesso in due corpi diversi; tanto più che le molte irregolarità del verbo *velle* avrebbero offerto abbondante materia. Ma forse all' autore parve bastante il cenno fatto più sopra, perchè s' avesse a raccoglierne che alcune membra della coniugazione di *volo*, appartengono ad altro capo, cioè

a *velo;* e quanto al resto, dissimulò, piuttosto che entrare in minute disquisizioni. A questa materia de' verbi ambigui nel loro capo, ritornasi più sotto nel paragrafo 108.

104. *longum pluit, luit.* Qui i codici omettono il noto segno di sillaba lunga, come anche nel c. 72 del l. VIII; lo usano però nel 70 del l. X. V' è pure omesso il *luit,* e in GH. anche il *pluit:* ma si ricavano dal resto del paragrafo.

105. *sacrifico et sacrificor et lavat.* Così rettamente la vulgata: ne' codd. *sacrificio et sacrifico relavat.* L'antico uso di *sacrificor* in forma deponente per *sacrifico,* è registrato da Gellio XVIII, 12, 10, e da Nonio il qual reca due esempii dello stesso Varrone *(p. 479 Merc.)* — *dum sacrifico.* Così emendò l'Agostino: in FGa. *dum sacrifici,* in H. *dum sacrificii* — *nec dicat.* Così la vulgata; i codd. *ne dicat* — *sacrificatur.* Così propose lo Spengel: ne' codd. *sacrificaturus.*

106. *Apud Plautum,* Trucul. II, 3, 1.

107. *utitur* Fa., *utimur* GH. — *oportet.* Così i codici: il Müller sostituì *oporteat,* facendolo *dipendere* dal precedente *sequitur.* Ma ne viene un costrutto involto e contorto senza ragione.

108. *dicantur.* Così i codici; ed è verbo non disacconcio a notare la formazione de' successivi declinati dal loro capo, siccome parve anche al Müller. Il Koeler *(Lit. crit. in Varr. p.* 23) propose *discernantur;* lo Spengel *videantur* — *ut in Myrmecidis.* Cf. VII, 1. I codici darebbero propriamente *Murmecidis,* grafia più probabile — *aut in tempus.* Intendi *aliud tempus.* Cf. IX, 96 — *non esse.* Così primo il Vertranio: ne' codici *nosse.*

109. *utrumque.* Così lo Scioppio: ne' codd. *uterque* — *verbum temporale* è un' emendazione del Müller: ne' codd. *verborum temporale.* È chiaro che il *verborum* fu suggerito al copiatore dal precedente *in secunda forma* — *aut ES* è una mia congettura: nelle stampe, anche dello Spengel e del Müller è interamente omesso. Ma non era ragione che si tacesse questa terza desinenza distintiva di una delle tre coniugazioni; chè tre fannosi appunto da alcuni antichi grammatici per questa triplice uscita della seconda persona singolare dell' indicativo presente. E di vero all' *an is* i codici soggiungono *at si* (F. solo *at),* di cui non curaronsi gli editori; e negli esempii recati appresso comprendonsi tutti e tre queste terminazioni. Nè importa il dirsi *Utrum,* perchè questa particella usasi anche di tre e più cose; tanto più legandosi la terza alla seconda con l' *aut.* Soltanto l'ordine de' seguenti esempii vorrebbe *an ES, aut IS;* e a chi li cambiasse così di luogo, io non avrei che opporre, contrappesandosi da un lato e dall' altro gl' indizii de' codici — *obstrusa.* Così scrisse il Müller: in G. *obstura,* in H. *obtrusa,* in Fa. *abstrusa* — *ruo... ruo, ruis* hanno i codici; la vulg. *veho... veho, vehis* — *suam... formam* GH.; F. *suas... formas;* a. *suam... formas.*

110. *reprehendunt.* VIII, 58 — *amaturus,* perciò che pare, a.; gli altri *ab amaturus* — *ab amor* la vulgata; i codd. *amabar* — *amatis* è ne' codici, e fu malamente omesso nella vulgata. Anche qui il primo obliquo è il dativo, come il più delle volte in Varrone — *mulieribus.* Lo Spengel suppone ch' abbia ad essere *muliebribus* — *eiusdemmodi* Ga.; gli altri *eiusmodi.*

111. *esse analogian.* Così il Müller; i codd. *est analogia* — *ea non consuetudini.* Così ho scritto per congettura: ne' codd. *ea cum consuetudinis;* in H. è omesso il *cum.* Lo scambio di *cum* con *non* avvenne più volte in Varrone; e il modo conciso che n' esce per questo mutamento, mi par più conveniente al far dell' autore che la slombata prolissità dell' *ea cum consuetudinis discrepent verbis,* che è la comune lezione. Vero è che il *discrepant* (così i codd.) *verbis utrimque* (ne' codd. *utrumque),* di cui fo la seconda parte del periodo, non contenta pienamente. Ma da altra parte, ove si consideri che nella vulgata il periodo è storpio, benchè vi si muti *utrumque* in *utcumque;* che lo Spengel ricorse all' ovvio spediente di supporre una laguna dopo di *utrumque,* sebbene i codici non ne diano indizio; che il Müller finalmente non seppe trovare miglior rimedio che lo scrivere *amovebis* in luogo di *a, verbis,* introducendovi così un modo affatto nuovo a Varrone e che tien troppo dello sforzato; spero che parrà comportabile la mia congettura. Soltanto ne vorrei mutata l' interpretazione; perchè fu un vano scrupolo che mi ritenne dal dare a queste parole il naturale lor senso, il qual è: *il contrasto da ambe le parti è sol di parole* — *ut scriptis sibi, etiam re pugnant naturae,* è un' altra mia congettura; e neanche questa è tale da rimanerne in tutto soddisfi, perchè sembra unire in un tempo stesso i due contrasti che dovrebbero essere spiccatamente disgiunti. I codici hanno: *ut scriptis si etiam repudiant natura;* il Vertranio e lo Scioppio, *ut scriptis sic etiam repugnant naturae;* lo Spengel propone *repudiant naturam;* il Müller scrive, omettendo l'*ut* ed il *si, scriptis etiam repugnat natura* — *quom.* Ne' codici *quod* — *qui debet* equivale al dire *quem oportet,* cioè *di cui convien dire.* Nè fa bisogno d' aggiungere *dicendum* o altra cosa simile, all' ultimo inciso; perchè il *dicendum* non è difficile a supplirsi mentalmente, traendolo da *reprehendendus.*

112. *Qui dicit.* VIII, 66 — *dicant.* In GH. *dicunt* — *qui peccat.* Così lo Spengel e il Müller: ne' codd. *qui cum* (in H. *non) peccat* — *non duobus* ha la vulgata: i codd. *non in duobus* — *orationis.* Enr. Stefano e il Popma sostituiscono *rationis,* ciocchè non approva il Müller.

113. *egissent* la vulgata; i codd. *legissent* — *alia inter se similia,* alia dissimilia* sunt.* Così il Müller: i codici omettono *similia* e *dissimilia* — *natura* manca ad FG. — *is soleae.* Così lo Spengel e il Müller: ne' codd. *his soleae* — *muraenae* ha la vulgata; *murene* G., *nerenae* FH., *nerene* a.

114. *confitendum* la vulgata; i codd. *conferendum* — *quoquo modo.* In F. *quo quando,* in G. *quo qū,* in H. *quoquo qū,* in a. *quod quando;* nella vulg. *quodammodo,* che non calza. Cf. IX, 5. Il Müller scrisse *quoque modo.*

115. *singuli quoque.* Cf. IX, 5, 17 — *absolverit* è la vulgata: ne' codd. *absolverim* — *de* manca a' codici, e fu aggiunto dal Pio; il quale pose pur *forma* in luogo di *firma.*

NOTE AL LIBRO X

ULTIMO

DEI SOPRAVVISSUTI

1. *cum ab his ratio, etc.* Queste parole si soleano dividere col punto maggiore dalle precedenti, continuando poi il periodo sino al termine del capitoletto, e chiudendo fra parentesi tutto ciò che leggesi da *de qua re* a *conveniret praeponi — potius similitudinem.* Ne' codd. *potius dissimilitudinem*, manifesto errore corretto nella vulgata — *ut debuit.* Così la vulgata: ne' codd. *ut debita*, tranne H. che ha *ut debite.*

2. *continentur.* Così comunemente: in FH. *continent*, in Ga. *continet — proportione.* Così il Müller coi codici; comunemente *proportio.* Intendi *ratio proportione*, com'è nel capitoletto 37.°, ove dicesi: *Sequitur tertius locus, quae sit ratio proportione, quae a Graecis vocatur ἀνάλογον. — quod dicunt* è la vulgata, offerta anche da G.; negli altri codici *quid dicunt.*

3. *videtur habere.* Così F. e la vulgata: in GHa. *habere videtur — quoius quid* è un'ottima emendazione del Müller: in G. *quoiusque;* negli altri codici *cuiusque.*

4. *simile est* FHa., cui pur s'attennero lo Spengel e il Müller, quantunque la vulgata *similis est* è sostenuta anche dall'autorità di G., e qui almeno è assai più naturale. Vedi tuttavia VIII, 41; X, 6, 38, *etc. — filo.* Così i codici; e questo uso di *filum* per *lineamenti del corpo* è noto per più esempii. Comunemente *simili:* il Müller, *et filo.*

5. *putant* GHa.; *putent* F. — *quod alias ... non dissimile* manca a GH.: maggior piaga è in a., dove saltasi dal primo al secondo *neutrum.* L'intera clausula *Sed qua mvis .... aut non esse*, crede il Müller che sia qui intrusa, e fosse piuttosto un'osservazione aggiunta nel margine. Certo n'è turbato l'ordine del discorso, nè saprebbesi dove collocarla.

6. *quin quoi parti* GHa; *quin cui* F.; comunemente *quid cui;* lo Spengel e il Müller omettono il *quin:* a me parve da lasciare, intendendo *videndum ne cui (alicui) parti etc. — et non sit.* Così giustamente la vulgata: i codici omettono l'*et — plura* GHa.; *plures* F.

7. *ut similia dicantur.* Così la vulgata, senonchè ha *simileis* in luogo di *similia:* ne' codici manca il *similia;* e l'*ut* è posposto a *dicuntur*, chè così vi si legge in vece di *dicantur.* Il Müller omise il *dicuntur*, e tenne nel resto la lezione de' codici, continuando inoltre il periodo fino a *lubricus est.* Tuttochè io abbia seguito la vulgata, credo però probabile la correzione del Müller, che in fatto è più vicina a' codici; e se omette il *dicuntur*, ha di che farlo: perchè non è difficile che *infra dicuntur* fosse una nota apposta nel margine al *quas partis et quot modis, etc. ut infra apparebit — itaque* hanno i codici: il Müller lo sciolse in *ita quae;* parmi senza ragione. Leggasi poi *videmus* non *videamus* che è un errore di stampa.

8. *quom.* Così il Müller: ne' codd. *quod cum;* nella vulgata *quod — eis certae* è la vulgata; ne' codd. *eas certe — in virili genere.* Dopo queste voci i codici ripetono *nominum sint eodem — essent* G. con la vulgata; gli altri codd. *esset — aut hic lepus, etc.* In FH. *aut hic lepus, aut hic nemus, aut hoc lepus* (H. *ne-*

mus), hoc nemus (H. *lepus)* ; donde sospettò lo Spengel che s'abbia a leggere: *aut hic lepus, hic nemus; aut hoc nemus, hoc lepus:* ma Gs. confermano la lezione vulgata.

9. *Quem locum.* Così il Müller: ne' codd. *quod locum* — *vitaverunt* è la vulgata: in Fa. *vitaverint*, e poi *inceperint*; in G. *cunctaverunt*, in H. *curarunt*, e poi in ambedue *ceperunt*.

10. *eas.* Intendi *similitudines* — *partis eius quae habet, etc.* Così il Müller (Cf. 18): ne'codd. *partes eius quae habent, etc.* — *idem* è una congettura del Müller: ne' codd. *eidem*; nella vulg. *eadem* — *quadraginta* G. come la vulgata; *quadringenta* F., *quatringenta* a., *quadringinta* H.: ma non ha luogo dubbio, dicendosi settantuna le specie universalmente — *Aristocles* Fa.; non so, dice il Müller, se lo stoico di Lampsaco, o il Rodio che fu contemporaneo di Varrone — *rettulit* Ha., *rutulit* F., *retulit* G.

11. *erraretur.* Così il Müller col Vertranio e con lo Scioppio: ne' codd. *erraret*, che potrebbe esser retto da *ratio.* Lo Spengel propose *errarent* — *ad quae.* Ne' codd. *atque*, errore corretto fin dall' aldina — *ut* è omesso da H. Cf. VI, 54, 56; VII, 17, 44, 91; VIII, 45. Par necessario questo temperamento, sicchè basti intendere il solo *transito*: altrimenti l' analogia, quando pur fosse, tornerebbe inutile alla pratica.

12. *conferatur.* Così la vulgata, seguita anche dallo Spengel e dal Müller: in FG. *conferetur*, in a. *conferretur*, in H. *confertur* — *esse simile.* Così a.; e vi si era già apposto lo Spengel: gli altri codici *esse similem.*

13. *inclinandis* FHa.; *in declinandis* G. Questo uso di *inclinare* per *declinare* è confermato da molti esempii, principalmente di Aulo Gellio.

14. *limo* volg.; ne' codd. *lima* — *mox et nox* Fa.; gli altri *nox et mox.* Il parlarsi poi di *nox* prima che di *mox*, non parmi argomento per l' una più che per l' altra disposizione — *ratione.* Forse *rationem.* Cf. IX, 66; VIII, 83.

15. *Secunda divisio, etc.* Cf. VIII, 21, 22 — *alio.* In GHa. *aliae.* Forse, nota il Müller, *alio vel aliae.* Parmi che si desidererebbe piuttosto *a nomine unius rei aliae imponit nomen* — *Romae* GHa.; gli altri *Roma* — *ad rationem.* Così giustamente la vulgata: i codd. *ad orationem*, scambio avvenuto anche in altri luoghi.

16. *conferri.* Enrico Stefano voleva *conferre*, o l' aggiunta di *Capua cum Roma* o alcun che di simile. Ma la libertà usata da Varrone nei costrutti, fa comportabile questa mutazione di soggetto, senza che si aggiunga o si cangi nulla. Così fu avviso anche al Müller — *ac languescit* manca a' codici; ed è, nota il Müller, uno dei rari esempii di varia lezione che trovisi nell' edizione principe e nelle altre da poi, la quale non parta da' codici a noi conosciuti e non paia neanche un' interpolazione — *populi.* Così la vulgata; ne' codd. *populo.*

17. *declinata a natura dividit.* Così il Müller; Cf. 15: ne' codd. *declinata* (in Fa. *declinat a) natura: ea dividitur.* Certo *divisio dividit* non è una bella cosa: ma pur meno male che *divisio dividitur* — *reliquae* diede qui il Müller: in a. *relique*; negli altri codd. *reliquere*, che potrebbe essere *reliquae re* — *si conveniunt.* Comunemente *si non conveniunt*; e così è pure ne' codici. Ma il contesto mi parve escludere il *non.*

18. Ne' codici questo paragrafo sta dopo il 19: lo trasportò qui il Müller, e qui è necessariamente voluto dall' ordine del discorso, com' è facile a vedere — *et articulos* * è un' aggiunta del Müller, domandata dal contesto e indicata apertamente dal principio dell' appresso paragrafo — *quod finitum, etc.* Intendi *quod genus*, secondo l' espressione seguente *de his generibus duobus.* In luogo di *neque finitum*, come sta nei codici, la vulgata, seguita anche dallo Spengel e dal Müller, dà *et infinitum*, conforme al modo usato più sotto nel paragrafo 20 (Cf. VIII, 45, 50). L' uniformità de' codici mi parve da rispettare, trattandosi di un uso strano di *neque.*

19. *rerum quam vocum* GHa.; in F. è rivoltato l' ordine: ma il contesto e la cosa stessa non lasciano luogo a dubbio — *nominatibus.* Così corresse ottimamente lo Spengel *(Emend. Varr.* p. 6): in FHa. *nominibus*, in G. *omnibus.* Il medesimo scambio s' è già trovato più volte — *ac syllabis.* Rimettasi *ac similitudinibus*, come sta ne' codici; e intendansi *riscontri di suoni e desinenze simili.* Il Müller scrisse *vocum* in luogo di *vocibus ac*; le qual mutazione non mi par necessaria, e ad ogni modo richiederebbe dopo *quam in rerum* — *obtinet.* La grafia di F. è *optinet* — *harenam* ha F., *arenam* GH., *arenanam* a. « Alcuni, dice Velio Longo *(p.* 2230 P.), vogliono *harena* con l' H. . . . ., altri senza. Io sto coi primi . . . . . massimamente per l' origine di questo vocabolo; stante che i Sabini, come ci attesta Varrone, dicono *fasena*, e l' S. va facilmente in R., e l' F. nell' aspirazione vicina. » Cf. V, 73; VI, 92.

20. *nominatibus* è una correzione proposta dallo Spengel *(Emend. Varr.* p. 6), che, sebben lontanissima da *vocabulis*, qual è la scrittura de' codici, può tuttavia dirsi certa, secondochè parve anche al Müller — *ascribimus.* Così scrivono i codici. Sostituiscasi nella traduzione: *io,*

se mai possano occorrere queste più sottili distinzioni a mostrare il come, e il perchè, credo intanto di soggiungerle a ciascuna specie; e si cancelli ciò che viene appresso.

21. *Nominatui.* Così il Müller: ne' codici *nominatus* ambedue le volte; lo Scioppio pose *nominatui* nella seconda. Forse l'antica pronunzia bastava a togliere l'ambiguità dei due *nominatus*, essendo l'uno nominativo, l'altro genitivo — *eodem* è un'emendazione introdotta dal Müller: ne' codd. *eius*, che suole unirsi al membro appresso, benchè rigettato dal senso — *cum quo conferas* è dato dal solo F. — *non solum, sed.* Così la vulgata: i codici omettono il *sed.* Forse vi è da aggiunger prima anche *unum*, come nota il Müller.

22. *deriguntur,* e poi *derecti* è la scrittura offerta da F.; più sotto poi tutti i codici hanno *derectorum*, senonchè GH. ne staccano la *de.* A questa scrittura non manca pure l'autorità di buoni codici d'altri scrittori e di qualche antico marmo — *latrunculis.* Ne' codd. *latrunculus* — *appellantur.* Ne' codd. *expellantur* — *genera.* Ne' codd. *genere* — *forma.* Così la vulgata: in Fa. *formam;* in GH. *formas;* errore nato, secondo il Müller, dall'avere attaccato questa parola al periodo seguente. Cf. c. 43 e 44.

23. *Hic desunt, etc.* Così notano Fa. e il cod. Vatic. a.: la mancanza medesima di tre carte è confessata con parole poco diverse da H., dal Modenese e dall' Ambrosiano; in G. è lasciato un vôto di due linee e mezzo. Certo qui manca tutta la dottrina de' casi, e la maggior parte di ciò che appartiensi alla declinazione diretta per genere e numero; della qual ultima trattazione è un rimasuglio il capitoletto seguente. Veggasi inoltre la n. 30.

24. Cf. VIII, 7; IX, 63; X, 67 — *alia* F., *aliter* H., *alit* G., *abit* a. — *ut dicitur.* Così il Vertranio, e con esso il Müller: i codd. ripetono nuovamente *ut* dopo *dicitur;* lo Scioppio omette invece il primo *ut,* ciò che par meglio allo Spengel. Forse è da omettere l'intero *ut dicitur.*

25. *in primo verbo, etc.* Ne' codd. *in uno verbo suit* (in H. *fuit) modo suit* (in H. *suis).* Che ad *in uno* fosse da sostituire *in initio* od *in primo*, il notarono già lo Spengel e il Müller; e n'è argomento, presso che non direbbesi certo, il trovar poi distinti i due casi *in medio* ed *in extremo.* Ma qual fosse l'esempio di mutazioni avvenute nel principio della parola, è difficile a indovinare. Dall' ultimo esempio di mutazioni, che è *lego legi*, apparisce che qui comprendonsi anche le sole mutazioni di quantità; ed a questo modo lo stesso *suit*, pigliato una volta come presente, l'altra come passato e con la prima sillaba lunga *(Cf.* IX, 104), potrebbe fare al proposito senza che si cangiasse nulla, e tutto il più premettendovi l'*ut.* Ma questa mutazione direbbesi propriamente fatta *in primo verbo* o *in initio verbi*, se è caso simile a quel di *legi*, dove l'allungamento dell' *e* sembra dirsi cadere *in medio verbo?* Non senza ragione il Müller crede che *principio del verbo* s' abbia qui ad intendere in istretto senso; onde il caso considerato sarebbe quello della prima sillaba raddoppiata per la formazione del passato, o meglio per suo avviso l'aggiunta delle particelle che fanno i composti, come da *sunt desunt.* A me par difficile che qui si trattasse d'altre mutazioni che di quelle che avvengono declinando; e però ho scritto: *sum, ut modo* (anticamente, secondo Varrone IX, 100, era *esum), fuit.* Questo cangiamento però non mi garbava gran fatto quando lo introdussi; e tanto meno mi garba ora che lo rileggo dopo più anni, quantunque non so vedere alcuna emendazione probabile.

26. *proxumae.* In Fa. *proximae;* in G. *proxumae;* in H. *proxime* — *aliquantum.* in G. *aliquantulum.*

27. *res similis.* Così fu corretto dal Müller: ne' codd. *res similiu.* Intendi *eiusmodi figurae.* Cf. V, 128 — *soleant* sta nell' Aldina: in F. *solent;* in a. *soleat;* in GH. *solet* — *indutui.* Cf. V, 131 — *Perpenna.* Cf. VIII, 41, 81; IF, 41 — *Spurinna* notò l'Agostino nel margine: in FGa. *purinna;* in H. è omesso.

28. *apparet* è una correzione fatta dal Pio: ne' codd. *appellarit* — *equiso.* Cf. VIII, 14.

29. *Quare* hanno i codici: il Müller gli sostituisce *Quippe* — *hominibus.* Così a.; e parmi che il contesto il voglia: lo Spengel e il Müller leggono con gli altri codici *homini* — *ignores* fu qui posto da Aldo: ne' codd. *ignorent;* nella vulg. *ignorentur*, e prima *si illis breviores* — *sic* la vulgata; i codd. *si* — *in transeundo* ha giustamente la vulgata; FHa. *in transeundum;* G. *intranseundi.*

30. *nominatuum* G.; gli altri *nominativum* o *nominativom*, come più altre volte — *esse tangere.* Così la vulg.: ne' codd. *est* (in a. *esse) angere.* Notisi la licenziosa relazione: *Quod etc.... haec sunt;* non però erronea, nè strana in Varrone — *De quinque generibus, etc.* Alle tre maniere di declinazione specificate da poi, per genere, numero e caso, paiono da aggiungere, perchè sieno cinque, l' *accrescitiva* e la *diminutiva* (Cf. VIII, 52); e toccavasene forse nelle tre carte perdute. Qui se ne tace, perchè è chiarissimo che non possono convenire agli articoli o pronomi o checchè altri vogliansi dire — *unum**

è aggiunto dalla vulgata — *et de casibus, etc.* Rapportisi al *quaedam eadem, quaedam alia*, supplendo con la mente all' imperfezione del costrutto — *quorum* la vulg.; i codd. *et quorum — non* * è aggiunto dalla vulgata.

31. *Secundum genus*, rispetto alla divisione fatta nel c. 18 — *sed* la vulg.; i codd. *si*. Quanto è a' modi de' verbi, Diomede *(l. I, p.* 328. P.), dopo aver detto che quasi tutti i grammatici convengono nel farli cinque, soggiunge: *Nam qui sex voluerunt, vario iudicio alii* promissivum (cioè l' indicativo futuro), *quidam* impersonalem *coniungunt; qui septem, utrumque prioribus adiiciunt; qui amplius*, percontaturum (cioè quella che Varrone dice qui *declinatio rogandi.* Cf. Varr. IX, 32; Max. Victor. p. 1948. P.) *assumunt; qui novem*, coniunctivum *a* subiunctivo *separant; qui decem, etiam* adhortativum *(amemus, teneamus, etc.) adscribunt.*

32. *declinationum* sta scritto di prima mano in H. e forse in a.; ma certo è da preferire *declinatuum*, com' è negli altri codici — *ab respondendi*, FH.,; Ga. *a respondendi:* il Müller, credo a torto, *ac respondendi — sintne habet... et eorum sintne.* Così la vulg.; i codd. *sumne habent... et eorum sintne — parari, pugnari.* Possibile che questi infiniti si siano attribuiti da chicchessia al modo imperativo impersonale? Tuttavia non par neanche probabile che manchi qualche cosa, e fossero dati ad esempio di modo infinito, come comune anche alla forma impersonale; poichè a questo modo le sue specie di declinazione diverrebbero cinque, e non quattro siccome diconsi, quando non se ne escluda, come dubbia, la quarta. Al tutto ciò che si desidera in questo esempio, è *parator, pugnator*, come imperativi di tempo futuro, secondo credonsi da più grammatici antichi e probabilmente dallo stesso Varrone (IX, 101). Così gli esempii si stenderanno anche in questa, come nelle tre antecedenti specie, a due tempi: ed è ragione, premettendosi di tutte quattro le specie che *hanno tempi senza persone.*

34. *hoc ge...* Probabilmente *hoc genus*, non *hoc est gerundi*, come fu introdotto nella vulgata. La mancanza di tre carte è confessata da FHa. e dal Vatic. *a;* nel Modenese il 8 fu mutato in 8; in G. son lasciate soltanto tre linee vôte. Dovea parlarvisi de' participii; poi delle voci che non hanno casi nè tempi, ma bensì declinansi per gradi; e qui cadevano in taglio generalmente la declinazione *accrescitiva* e la *diminutiva.* Chiariti così i quattro generi di parole (X, 17) e le specie in cui ridividonsi, perchè non cerchisi vera somiglianza tra parole di specie o genere diverso; si dovea passare alla *ragione* o *logo*, che è la seconda cosa promessa dopo la somiglianza (X, 2). A questa materia appartengono il c. 35 e il 36; senonchè il secondo fa insieme la strada a trattare degli analoghi e dell' analogia.

35. *etiamsi is qui.* Lo Spengel propose *etiamsi si qui;* e la proposta non dispiace al Müller, tuttochè non la introduca nel testo. Più volentieri ometterei più sotto la congiunzione *et* (nelle più vecchie edd. *ut)* che sta innanzi ad *ab eo casum ipse aliquem, etc.*

36. *materia.* Ne' codd. *a materia — singulare.* Ne' codd. *singularem.* Lo Spengel vorrebbe poi *multitudinis:* ma anche dell' altra forma, nota il Müller, s' hanno più esempii (VIII, 46, 48, 67).

37. *Graecis vocatur.* Ne' codd. *graece* (in Fa. *graeco) vocantur — collatae.* In F. *allatae — analogia.* In FH. *analoga.*

38. *similitudinem.* Ne' codd. *similitudine — argento.* Così il Pio (Cf. V, 174): ne' codd. *argumento*, e poi *singulam* in luogo di *sembellam — et in argento.* FH. omettono l' *in — tum* FGe.; *cum* H. come la vulgata. Con questo *cum*, innanzi alla correzione del Müller, cominciavasi un nuovo periodo, con cui passavasi nel seguente paragrafo.

40. *audire* FGH.; non si sa di a.: nella vulg. *audiri — commune, ne.* Manca a' codd. il *ne*, che fu aggiunto dallo Scioppio — *de utro, quod ei.* Intendi *alterutro.* Così ho scritto per congettura: comunemente ne' testi a penna ed a stampa, *de utroque et.*

41. *Haec* sta forse per *hae*, e s' ha da intendervi *analogiae;* o comprende insieme analoghi ed analogie — *sic* F.; *si* GHa.: il medesimo scambio ha luogo anche più sotto — *nam* (fu omesso per errore di stampa) *quam rationem.* Così il Pio: ne' codd. manca il *quam — in similibus* hanno qui tutti i codici: il Müller lo mutò in *similiter*, credo a torto; perchè il riscontro dell' *in dissimilibus rebus* domanda il suo contrapposto, e supponesi già dichiarato ove dicesi nel c. 43: *Sed dicunt, quod ab similibus, etc.*, ed è verissimo che l' analogia o proporzionalità, ha luogo tanto fra coppie omogenee, quanto fra coppie di genere differente, purchè sia simile il rispetto; distinzione che fa espressamente anche Euclide nelle diffinizioni 8.a e 9.a del l. V. Ciò ch' è necessario mutare, è l' ordine delle due parti, cosicchè leggasi: *Haec fiunt in similibus rebus* nel primo luogo e *in nummis dissimilibus* nel secondo; perocchè anche nei numeri, quando raffrontansi, la specie è una, o due per le due coppie; ed è anzi ragione che, non esprimendosene alcuna, s' intenda durare la specie medesima in ambedue le coppie: laddove invece

nel secondo esempio, confrontandosi vittoriati e denari, s' hanno due specie apertamente diverse. Questa mutazione è voluta anche da ciò che segue; perchè sia giusto il *quadruplex natura* co' suoi esempii, in cui paragonansi cose di diverso genere; e ciò che soggiungesi de' poeti e degli Aristarchii; e il porsi i numeri ad esempio della proporzione *ab similibus* nel c. 43, e della proporzione continua nel c. 45; perocchè questa domanda senza dubbio termini tutti omogenei — *si est ... sic*. Forse *si ut .... sic*. Ne' codd. *sic est* (in a. *si*) ... *si*; comunemente *sic est .... sicut* — *in quo est*. Cf. V, 108; VI, 39; IX, 67 — *in progenie*. Cf. IX, 29 — *quomodo*. Così il Müller: in Ha. *quom*; in FG. *cum* — *sic si est*. Così i codici: comunemente omettesi il *si*. Intendasi l' *est* rispetto alla formola, come fosse *dicatur*, o *ponatur esse*. Così poco più sopra, *si est ad unum victoriatum denarius, etc.*; e nel c. 49, *ut quom est: Quemadmodum, etc.*

42. *Hoc poëtae genere, etc.* Intendi della proporzionalità che è fra coppie di diverso genere. Aristotele nel c. XIX della Poetica, fra le quattro specie di metafora che vi distingue, pone per principale quella che fassi per via di proporzione, cioè « quando di quattro cose, in cui sta la seconda inverso la prima come sta la quarta inverso la terza, pel nome della seconda pigliasi quello della quarta ed è converso, ... come per esempio, stando similmente la sera inverso il giorno che la vecchiezza inverso la vita, chiamasi la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera, o, come la disse Empedocle, occaso della vita. » Dallo stesso fonte si traggono le similitudini o imagini; e ne tratta il medesimo Aristotele nel c. 4 del l. III della Rettorica; non diversificando esse dalla metafora, se non nella forma. Diconsi *usarne i poeti*; perchè, « sebbene questa figura dell' imagine, come insegna ivi Aristotele, è utile ancora alla prosa, non di meno vi si dee usare di rado per esser poetica » — *acutissime*. Il Köler vi legge *accuratissime* — *dicuntur* hanno i codici; la vulg. *dicunt* — *quom ita*. Così i codici; il Vertranio, lo Scioppio e la vulgata, *cum item*. Forse *quom tamen*, soggiungendosi: *Sed dicunt, quod, etc.*, e volendosene inferire che gli Aristarchii pongono proporzionalità anche *in dissimilibus rebus*, cioè tra casi diversi; ciocchè dichiarasi poi con la distinzione delle due serie proporzionali, obliqua l' una, diretta l'altra. Questa procedendo da retto a retto, volgesi tutta *in similibus*; l' altra discendendo agli obliqui, *in dissimilibus*. *Amorem amori*, *dolorem dolori*, è una particella della serie obliqua — *amorem et dolori*. Così il Müller: ne' codd. *amorem et dolorem*; nella vulg. *amorem dolori* — *dolorem et dolori*. Così il Müller per salvare la corrispondenza con la forma antecedente *amorem et dolori*: ne' codd. manca l' *et*. Quanto all' *et*, è indifferente l' aggiugnerlo o no, massimamente se facciasi in ambedue i luoghi: ma ciò che parmi necessario è il porre *amori* in cambio di *dolori* nel secondo luogo. Ognun vede quanto facilmente poteva nascer lo scambio.

43. *ab similibus*. Sottintendi *genus hoc*, o *proportio*. Dicesi *ab similibus* per le due specie di proporzione che si son già distinte nel c. 41. Questa che è di simili, li vuol tutti, se sono nomi, nel medesimo caso (X, 21); secondo pongonsi qui in ciascuna fila per dritto. La medesima serie, procedendo per fianco, darà proporzioni di dissimili, cioè di casi diversi, qual era l' esempio recato più sopra, degli Aristarchii. Così distendesi l' analogia ad ambedue i modi di declinazione, cioè tanto alla diretta, quanto all' obliqua, purchè non oppongasi nella prima la *volontà*, in ambedue l' uso. Cf. X, 22 — *implicatas*. Così nel c. 22: *utrisque* (ordinibus) *inter se implicatis*. In GH. *duplicatas* — *derecta* Fa.; gli altri, *directa*: tutti, secondo pare, più sotto *directis*, e nel paragrafo appresso *directas*. Veggasi però la nota al c. 22 — *ducenti quadringenti* F.: *ducenti quatrigenti* a.; CC. CCCC. GH.; nella vulg. *ducenta quadringenta* — λόγοι. Così il Vittorio, e con esso il Müller, leggendosi *logoe* in F.: in GHa. *logos* — *faciant* hanno i codici; la vulg. *faciunt*.

44. * *declinatur in obliquum, et ab recto casu* * è un' aggiunta fatta dal Müller. La necessità di questa aggiunta, è l' origine dell' omissione, son chiare — *in rectum*. Così il Müller: nei codd. *in recto* — *hoc genus*. Dopo queste parole solea notarsi laguna: ma i codici non ne danno indizio. Tutto stava nell' ordinare e ritoccare nella lezione il resto del paragrafo, come s' avvide il Müller — *quae scilicet erit particula, etc.* Così mi parve domandare il contesto. I codici danno, dopo *Albius Atrius* (Cf. VIII. 80), *Albio Atrio: per directas declinationes* (manca in GH. fino da *Albius*) *Albius* (*albus* GH.) *Atrius*, *Albia* (*alba* G.) *Atria*, *quae scilicet erit particula ex illa vicenaria* (*vicinaria* G.; *ducenaria* nell' ed. princ.) *atria quae scilicet centenaria formula analogiarum, de qua supra dixi*. Che sia qui confuso l' ordine, unendo i due diversi riscontri che doveano stare disgiunti, non si può far dubbio; ed è pur conveniente che il secondo *quae scilicet* con ciò che segue, dichiarando espressamente la cosa collazionata, cioè *formula analogiarum, de qua supra dixi*, stesse nel primo luogo. Senzachè la vicinanza di *vicenaria* o *ducenaria* a *decenaria*, lascia vedere

che il primo riscontro appartiene al secondo luogo ove parlasi della declinazione diretta; poichè nel capitolo antecedente s' attribuisce apertamente la *ragione decenaria* alle file dritte, e la *binaria* alle oblique. Da ciò pur segue che a *cen*]-*tenaria* è da sostituire *binaria*, come *decenaria* a *ducenaria*. Resterebbe solo che nel primo luogo si potesse scrivere con minor variazione: *quae scilicet binaria formula analogiarum, de qua supra dixi*. Ma non so vedere perchè nel secondo luogo s'avesse a dire *particula*, e non nel primo; e da altra parte le cause stesse onde nascono le mutazioni d'ordine, portano facilmente anche omissioni. Ho lasciato *decenaria* (Cf. Du Cange, Glossar.), perchè mi parea quasi espresso in *ducenaria:* del resto è voce poco probabile, dovendone essere la giusta forma *denaria*. Il Müller scrisse: *Albius Atrius, Atrio Atrio; qua scilicet erit particula, ex illa binaria; per derectas declinationes: Albius Atrius, Albia Atria; quae scilicet centenaria formula analogiarum, de qua supra dixi.*

45. *sic: ut.* In Fa. *sicut;* in GH. *sic — et cum.* Ne' codd. *et tum — et tunc* Fa; in G. e forse in H. *et tum.*

46. *e septem chordis, etc.* In a. leggesi *a* in luogo di *e;* tutti poi scrivono *cordis*, *tetracorda* e *cordam;* grafia forse vera, secondo l'antico uso di non aspirare le consonanti — *aegrotis* volg.; ne' codd. *aegrotos.*

47. *lex legi* è un' aggiunta del Müller, voluta dal contesto — *ad lego* volg.; ne' codd. *ab*, o *a lego — ad legam* Ga.; *a legam* FH. Questa proporzionalità continua nei tre tempi imperfetti de' verbi non è da pigliare secondo il rigor matematico, ma in quanto variano solo nella terminazione, conservandosi nel resto eguali.

48. Cf. IX, 97, 101 — *lego ad* volg.; Ga. *lego et;* FH. *legi et — necatus* volg.: i codd. *haec* (a. *hec) catus* — * *necor verberor* * è una aggiunta fatta dal Müller, perchè il ternario fosse compiuto. Anche il seguente *necabor* non è ne' codici; lo ha però la vulgata — *reprehendant.* Ne' codd. *reprehendunt*, onde zoppica il periodo. La correzione è dovuta al Müller, che vi migliorò anche la puntatura — *naturam* manca a GHa.; F. *natura.* Anche questa correzione, e l'aver qui segnato il punto maggiore, è opera del Müller.

49. *ut nonnunquam.* Così ho scritto per via di congettura: comunemente *id nonnumquam.* Della vicinanza d'un altro *ut* non mi par che in Varrone sia da far caso; chè, senza penare a cercarne esempii, ne abbiamo uno qui presso nel c. 55. Il Müller propose altro modo di puntellare il periodo, mutando *videtur* in *videri — si cum* è un'altra mia congettura: in FHa. *sicut;* in G. *sic;* il Müller *sic ut.* Parmi necessario il *cum*, perchè s'intenda che il soggetto è il doppio dativo *Diomedi Diomedibus*, collazionato con *Diomedes*, come nominativo tanto singolare, quanto plurale. Lo stesso modo è in *si contuleris cum uno duo, sic, etc.* (c. 41) — * *Diomedi et* * manca a' codici: la necessità d'aggiungerlo fu notata già dallo Spengel.

50. *Et ut haec.* Così il Müller, incominciando di qui, che non facevasi, una nuova clausula. In F. *et ut hae hic;* in GH. *et ut hae;* in a. *et ut he — ab recto, cum* è una mia congettura, senonchè l' *ab* era già stato introdotto dal Müller: ne' codd. *ac* (H. *et;* a. forse *a) recto casu*, credo per essersi interpretata l'abbreviatura *cū* per *cū*, cioè *casu — descendunt* FH.; *discedunt* Ga. — *recti cum.* Anche qui leggevasi *recti casuum* (a. *casum)*, che dava una strana forma, e lasciava appena modo d'interpretare il precedente *multa.* Donde possa esser nato l'errore, l'ho detto poco più sopra — *Baebiei.* A questo nome e propriamente a questa scrittura accennano senza dubbio i codici, collazionati i tre luoghi — *olus ... olera.* In a. *holus ... holera — istunc.* Comunemente *istum:* ma il contesto domanda *istunc;* e il notò anche il Müller.

51. *ab hoc simile.* Così F.; in GH. *si sit simile;* in a. saltasi dal precedente *simile* a questo; nella vulg., a cui s'attenne lo Spengel, *si sit similis;* il Müller, *si sit simile*, attaccando *transitus* a ciò che segue. Ma l' *ab hoc* di F. dev' essere in tutto vero, perchè non saprebbesi come nè donde potesse nascere; tanto più che non reggesi col seguente *fore ut* (chè così v' hanno i codici in luogo di *quod):* laddove il *si sit* degli altri codici dovea star nelle orecchie o nella mente de' copiatori per le antecedenti forme. Quantunque il trovar poi *fore ut* anche in F., conduce a credere che il primo errore sia stato l'avere scritto *fore ut* in cambio di *quod* per la memoria dei due luoghi innanzi; e che questo errore abbia poi tratto l'altro. A ogni modo l' *ab hoc* di F. ha intero il suggello d'autenticità; e il *quod* gli dee seguire di necessità. Così esce chiaro e giusto il concetto, che nella vulgata va zoppo, e nella lezione del Müller almeno è contorto. Sebben poi *transitus* è universalmente il passaggio da un caso all'altro; spesso dal retto al suo primo obliquo; pure qui saltasi dal retto al vocativo, per l'importanza che attribuivano a questo caso gli Aristarchii a voler distinguere la somiglianza de' nomi (IX, 43, 91) — *figurae* GHa.; *figura* F.; *figuras* volg.

52. *vel prosus vel rosus.* Così scrisse il Müller, pigliando i due *vel* da GH. (in F. *ut .... et;*

in a. *ut ... ut*; e la scrittura *prosus rosus*, per *prorsus rursus*, da un talquale consenso di tutti i codici. Cf. VIII, 49. Ai due *vel* preferirei *ut .... et*.

53. *qui ab utraque*. Sottintendi *initium declinandi faciet*, e nota l' incostanza del costrutto; se pure non è da omettere l' *ab — naturae*. Così emendò Enrico Stefano : ne' codd. *natura*.

54. *aut multitudine*. Forse *multitudinis*, come ripetesi dopo — *cicer*. Cf. VIII, 48, — *scolae*. Cf. IX, 63 — *mas mareis*. Ne' codici *Mars Martis*; il Müller *mas mares*; lo Spengel, dubitando, *ars*, *artis* — *debeat* GHa., *debuit* F.

55. *amplius*. Forse *apertius (aptius)*. Cf. c. 56 — *ex his*. Par s' abbia ad intendere *(quidam) ex his (physicis)* — *tamen ea grammatici de literis ostendunt*. Così GHa.; in F. *eam*, e poi *ostenderunt*. Il Müller notò : *Luogo oscuro*, e soggiunse : « Pare mancar qualche cosa, sicchè il senso fosse : Benchè il discorso è composto di lettere, pure i grammatici dovettero farsi dalle parole per mostrar di che lettere sieno composte. » Senza toccare nè aggiunger punto, quando leggasi *ea (oratione)*, può trarsene un concetto giusto. Così nella Rettorica ad Erennio (II, 16) : *De his primum partibus ostendendum est*; cioè *bisogna dichiarar prima queste parti*.

56. *proficisci* G. e per quanto pare, a.; *proficisse* H.; *profecisse* F. Dopo questa voce i codici ripetono *de literis ostendunt* dal paragrafo antecedente — *et*, *potius quam* * *ab corrupto*, * *ab incorrupto principio*. Ho aggiunto le due parole *ab corrupto*, che son volute dal senso e potevano essere facilissimamente omesse. Il Müller scrisse : *et potius ab incorrupto principio*, * *quam* (mutandolo in questo luogo) ... *et potius* * (che non è ne' codici); e notò che, sebbene possa aversi per certo il mancamento del contrapposto, tuttavia è quasi impossibile indovinare qual esso fosse. Che il nominativo singolare non offra alcune volte la radice sana ed aperta, come fa il plurale; si dichiara dopo nel c. 57 — *ab lubidine hominum*; perchè solitamente (Cf. 60) i nomi sono imposti nel nominativo singolare — *quam in multitudinis* : * *a multitudine*. Così ho scritto per congettura : i codici hanno solo *quam in multitudine* — *in his principiis* (volg., i codd. *principibus*) *minus est rationis*, *etc*. Così aveva scritto, sciogliendo l' *orationis* de' codici in *ē* (cioè *est*) *rationis* : ma non poteva nè posso esserne contento, perchè non s' ha esempii di *ordior* in senso passivo, e il *verborum forma* così preso e tutta l' espressione tiene alquanto dello stentato. Sostituiscasi : *commodius potest ordiri, quod in his principiis minus errationis* *verbis fingendis verborum forma*; cioè *tornerà meglio che la declinazione parta dal nominativo plurale, perchè da esso si va più dirittamente a qualunque caso vogliasi fare*. Similissima è la forma usata nel c. 11 di questo medesimo libro, ove dicesi : *Quarum similitudinum si esset origo recte capta et inde orsa ratio, minus erraretur* (cioè si procederebbe per la diritta, con meno ambagi) *in declinationibus verborum. Quarum ego principia prima*, *etc*. Così spero che poco o nulla possa rimanere d' incerto nella lezione di questo capitoletto, che davasi quasi per isfidato.

57. *Facilius*, *etc*. Ho staccato queste parole dal precedente periodo, a cui s' univano senza alcun senso; ed ho premesso *ex* che non è ne' testi, a *multitudinis* — *trabs* F., *trabes* GHa. — *dux* F., *duces* GHa. *Traps*, dice Cassiodoro p. 2291 P., *ab eo quod dicitur* trabis, *et* urps *per P. debet scribi*; *licet Varro per B scribendum putet, quod in reliquis casibus B habeant*. Ciò che qui dicesi del B e del C, avviene anche nel P e nel G : aggiungasi l' assorbimento del D, T, N ed R nell' S finale, purchè non vi concorrano due di queste consonanti; e l' omissione non rara dell' N finale.

58. *Si multitudinis*. Così ottimamente il Müller : ne' codd. *similitudinis*; nella vulg. *si similitudinis* — *Ab* * *obliquis* (cancellisi *casibus*, che non è ne' testi) *assumere oportebit*. Ne' codici *Obliquis assumere oportere*; il Müller, *aut de* * *obliquis assumere oportebit* — *multitudinis* volg.; ne' codd. *multitudines* — *debet .... possit*. Così il Müller : ne' codd. *debet ... possunt* (in G. *possint*); volg. *debent ... possint*.

59. *Nam nonnunquam*. Così è da scrivere : fu omesso il *Nam* per errore di stampa — *multitudinis*. Ne' codd. *multitudines*, come nel precedente paragrafo; errore emendato dal Vertranio — *ex multitudinis* FHa.; in G. *ex multitudinibus*.

60. *est enim* Ga.; *enim est* F.; *enim* H. — *invitavit*. In G. *incitavit* — *nisi qui*. Cf. VI, 67 nelle note, e VII, 3.

61. *multa* ha la vulgata; i codd. *multae*, senonchè tacesi di a. — *lubido . . . lubidine*. Così scrive G.; gli altri *libido* e *libidine* — *contra* volg.; ne' codd. *contraria*.

62. *id* volg.; ne' codd. *in* — *proprius Latinus. Ablativum*, dice Diomede p. 277 P., *Graeci non habent : hunc tamen Varro interdum sextum, interdum* Latinum *appellat, quia Latinae linguae proprius est* — *finis*. Questa parola mi parve celarsi in *his* (Cf. V, 21, e la nota corrispondente), quasi *fi's*; e la giustezza del concetto sembra volerla, perchè l' indizio della

declinazione qui ponsi nell' ultima vocale. Il Müller, unendo questo *his* al precedente *casus*, ne fece *cassuis*, cioè *casus* (Cf. VIII, 11; IX, 4) — *varietatem discernere*. Così il Müller: ne' codd. *varietate discernere*; nella vulg. *varietatem discere* — *biceps via haec*; vale a dire il nominativo plurale, o l'ablativo singolare. Così ho scritto per congettura: ne' codd. *biceps una haec*. Il Müller propose *vice prima haec*.

65. *Maspiter* FGa.; *Marspiter* H. Cf. VIII, 49 — *genere* scrisse qui il Müller: ne' codd. *genera* — *similia sunt*. Così i codici: la vulgata aggiunge *proportione*, e poi ripete *similia* (nella *principe*, e in più altre, *similes*) — *utraque* FG.; *utrumque* Ha.

66. *catulae* hanno i codici: volg. *caculae*.

67. *quod non* è una correzione fatta dallo Scioppio: in H. *quom*; negli altri codd. *cum* — *biga una*. Ne' codd. *bigae unae*. Anche questa correzione viene dallo Scioppio; senonchè egli scrisse *una biga*. Il Müller rivoltò l'ordine, secondo è ne' codici — *non esse biga*. Così la vulg.; ne' codd. *non esse a biga* — *una*, *duae*. Così giustamente la vulg.; ne' codd. *unae*, *duae*.

68. *Aristophanes*. Veggasi la nota al c. 9 del l. V. — *ut in oratione*. Comunemente attaccasi al membro seguente — *inchoatae* FH.; *incohatae* Ga.

69. *Peles* Ha.; *Peleus* F.; *pellaes* G. Per l'analogia mi parve necessario *Peles*. Diconsi forme spurie, perchè, sebben nomi greci, declinansi in buona parte alla latina.

70. *Degenera .... haec* è una mia congettura: ne' codici *De genere .... haec*. Il Müller scrisse *Eo genere*, e poi con Enrico Stefano *ac*. Ma la giusta relazione è *Hoc genere*, non *Eo* — *Hectōrem*. Il segno della lunga trovasi espresso in F. Cf. VIII, 72 — *Ennius*, certo nell' Andromaca, secondo la congettura dello Scaligero *(Enn. Poës. Rel. p.* 105, XII. *Vahlen)*. I codici a *muro* (Scalig. *moero)*, premettono la glossa *Troiano*; e poi hanno *iactari*. Il verso, come nota il Müller, dovea recarsi giusto ed intero, perchè dalla sua condizione giambica si potesse raccogliere senza esitanza che era *Hectóris*, non *Héctoris*. Similmente trovasi *Hectōrem* nel secondo verso dei due, che sono allegati da Cicerone *Tusc. Disp.* I, 44, 105, e per congettura dello Scaligero sogliono unirsi con questo — *ut .... revocaret*. Così ho scritto per congettura: ne' codd. *et .... revocare et*. Lo Spengel e il Müller conservarono la vulgata *et .... revocare*; e poi quegli propose di trasportare l' *et* dopo *a quo*; questi lo omise — *Valerius*. Il Sorano (VII, 31), o l' Edituo? Il Müller ne sta in forse — *nominatus*. Così lo Spengel *(Emend. Varr. p.* 6), seguito dal Müller: ne' codd. *nominatos*. Intorno all'uso di latinizzare i nomi greci, così scrive Quintiliano *Inst. Or.* I, 5, 59 *e seg. Si reperias grammaticum veterum amatorem, neget quidquam ex latina ratione mutandum ...; quin etiam laudet virtutem eorum, qui potentiorem facere linguam latinam studebant, nec alienis egere institutis fatebantur: inde* Castorem, *media syllaba producta, pronunciarunt, quia hoc omnibus nostris nominibus accidebat, quorum prima positio in easdem, quas* Castor, *literas exit; et ut* Palaemo *ac* Telamo *et* Plato *(nam sic eum Cicero quoque appellat) dicerentur, retinuerunt; quia latinum quod* O *et* N *literis finiretur, non reperiebant. Ne in* A *quidem atque* S *literas exire temere masculina graeca nomina recto casu patiebantur; ideoque et apud Caelium legimus* Pelia cincinnatus, *et apud Messalam* Bene fecit Euthia, *et apud Ciceronem* Hermagora; *ne miremur quod ab antiquorum plerisque* Aenea *et* Anchisa *sit dictus. Nam si, ut* Maecenas, Suffenas, Asprenas *dicerentur, genitivo casu, non* E *litera, sed* TIS *syllaba terminarentur. Inde* Olympo *et* tyranno *acutam mediam syllabam dederunt, quia duabus longis sequentibus primam brevem acui noster sermo non patitur. Sic genitivus* Achilli *et* Ulixi *fecit; sic alia plurima. Nunc recentiores instituerunt graecis nominibus graecas declinationes potius dare: quod tamen ipsum non semper fieri potest. Mihi autem placet latinam rationem sequi quousque patitur decor. Neque enim iam* Calypsonem *dixerim, ut* Iunonem; *quamquam secutus antiquos C. Caesar utitur hac ratione declinandi: sed auctoritatem consuetudo superavit. In caeteris quae poterunt utroque modo non indecenter efferri, qui graecam linguam sequi malet, non latine quidem, sed citra reprehensionem loquetur.*

71. *quae hic natae sunt*. Così ho scritto per congettura: ne' codd. *quae hic notae fiunt* (in F. *sint)*, senonchè di a. non notasi nulla. Di qui fecesi comunemente *quae hic nothae fiunt*, che mi par duro per l' *hic* e pel presente *fiunt*. La definizione data più sopra (c. 69): *Tertium nothum ex peregrino hic natum*, mi sembra dare la correzione di questo luogo — *Bacchideis et Chrysideis*. Così il Müller, seguendo la proposta dello Spengel. I codici danno anche qui *bachides et chrysides* (a. *chrisides)* — *iuniores* è una correzione fatta dallo Scioppio: ne' codd. *minores* — *recentes*. Così nell' aldina; ne' codd. *regentes* — *qui sequontur* F.; in a. *persequontur*, in G. *persequuntur*, in H. *sequuntur* — *sint tralata* F.; negli altri *sint* (in G. *sunt) translata*.

72. *in terendo* è una congettura suggeritami dal contesto: ne' codd. *in ferendo*. Lo Scioppio avea proposto *inserenda;* il Müller, scartata la proposta dello Scioppio, notò oscuro il luogo, e tirò innanzi. Credo dicasi *in terendo*, perchè trattasi dell' ordinario uso, non d' una licenza che potrà pigliarsi alle volte, massime da un poeta. Il *cunque* poi è da prendere separatamente, non unito al *qua — ad * analogias verborum exprimendas.* Mi parve cosa più piana l' aggiungere *ad* con lo Scioppio, che trasportare col Müller queste parole, così come stanno ne' codici senza preposizione, dopo l' *ad has duplicis* che è poco più sopra. *Analogia expressa* equivale quasi a *perfecta*, come *adumbrata (c.* 30) a *inchoata (c.* 68) — *quas* pose qui il Müller; i codici danno *quae — qui* G.; gli altri *qua*.

73. *Usui* hanno tutti i codici. Lo Spengel *(Emend. Varr. p.* 10) propose *Usuis* (cioè *Usus)*; e seppe buono al Müller. Io sto con la volgata; perchè qui non s' ha da distinguere tre specie d' uso, ma più propriamente tre specie d' analogie che possono recarsi in qualche modo ad uso, secondo l' espressione precedente *quas (analogias) ad loquendum ut perducas, etc.* Notisi differenza tra *consuetudo* ed *usus;* della terza specie negasi ogni consuetudine, e tuttavia soggiungesi *utuntur poëtae — neutra.* Così lo Spengel e il Müller con la vulgata. Scrivasi tuttavia *neutrae*, com' è ne' codici, perchè corrisponda anche questo agli antecedenti costrutti. I genitivi *neutri* e *neutrae* sono accertati da autorità di grammatici e di esempii — *scala*. Cf. IX, 63, 68; X, 54 — *falera* hanno qui i codici invece di *phalera*, che, come qui notasi, non esiste nel singolare — *inimicitia*. Veggasi Nonio a questa voce *p.* 129 *Merc.*, ed Aulo Gellio XIX, 8. Comunemente usavasi nel plurale; non si fe' però scrupolo d' usarlo nel singolare lo stesso Cicerone, come l' aveano usato prima i poeti.

74. *Analogiae.* Così rettamente i codici; nella vulg. *Analogia — quom.* * Mi parve necessaria questa aggiunta per la giustezza del costrutto; perchè *quam harum* non può significare *qualunque di queste*, stante che la prima *non dirigitur ad usum loquendi.* Non vi pose mente lo Scioppio, quando propose, per racconciare il periodo, *At quom* in cambio di *Ad quam*.

75. *Aristocli* Cf. IX, 10. Gli altri due sono grammatici ignoti, forse della famiglia degli Aristarchii, com' è avviso al Müller. Quanti grammatici troviamo ricordati in Varrone; e non ce ne resta che il nome! — *sunt explicatae.* In F. *sunt;* in GHa. *sint;* in tutti *explicata*, che lo Scioppio recò al femminino.

76. *apertum.* Così il Müller: ne' codd. *aperte.*

77. *vocalis* volg.; ne' codd. *vocabulis — Simile est* è una congettura dello Spengel, accolta dal Müller: ne' codd. *similem — quom et re.* Così il Müller: ne' codd. *quoniam* (in a. *qm̄*) *et res — voce.* Così parimente il Müller: ne' codd. *vocem — et figura in transitu.* Così ho per l' uniformità e chiarezza del costrutto, e perchè i codici consentono meglio in *transitu* che in altra terminazione. In G. *transitu*, in H. *transitii*, in F. *transitum*, in a. *transitus:* del resto premettono l' *in a figura.* Il Müller scrisse *et in figura transitus.*

78. *veterem.* In a. *veterum — Hortensium.* Cf. VIII, 14 — *hae.* Così Enrico Stefano: nei codd. *hac si;* nella vulg. *has — faux.* Cf. *Charis.* I, *p.* 72 *P. — omnes partes* FH.; *omnis partis* Ga. Mi parve più probabile il primo per rompere l' uniformità delle cadenze — *iuva . . . iuvor* F.; in GHa. *vivo . . . vivor.*

79. *ut brevi potui.* In GH. *ut brevi potuit.*

80. *dant* hanno i codici; la volg. *dicunt — praeponimus* GH.; *proponimus* Fa. — *nomen.* Così emendò lo Scioppio: ne' codd. *non*, certo dall' essere stato scritto *nomen* per via d' abbreviatura.

81. *Ut ex non et volo, etc.* È luogo così allegato da Aulo Gellio VII, 11: *Ut ex* non *et ex* volo nolo *fit; sic ex* ne *et ex* quidquam, *media syllaba extrita, compositum est* nequam. Similmente Cicerone III *Tusc. Disp.* 8, 18: Nequitia *(etsi hoc erit fortasse durius; sed tentemus; lusisse putemur, si nihil sit) ab eo quod* nequicquam *est in tali homine; ex quo idem* nihili *dicitur — nequidquam* FHa.: il Müller preferì *nec quidquam*, come sta in G.

82. *quod non declinentur.* Ne' codd. *quod non declinetur — Quarto, nisi.* Così ho scritto per congettura: ne' codd. *Quartum* (in G. *Quarto) si.* Ma la negazione è necessaria; e se n' avvide anche il Müller che però aggiunse un *non* innanzi ad *habent.* Io non so credere che l' autore, come disse prima *secundo* e *tertio*, così qui non abbia detto *quarto.* Certo la mutazione è lievissima, e questo uso di *nisi* non raro in Varrone. — *vocabula.* In GHa. soggiungesi *quatuor* (in a. *quattuor) — socerum socrum.* Così la vulgata, il Vertranio, lo Scioppio e lo Spengel: ne' codd. *soceros socrum* (in a. *socerum)*, senonchè di G. non notasi nulla; il Müller *soceros, socrus.*

83. *res* vulg.; Cf. IX, 37: ne' codici *tres.*

84. *ut fit* G.; negli altri *ut sit — faba.* Cf. VIII, 48; IX, 38.

NOTE

AI FRAMMENTI

Non si son qui raccolti, se non i soli frammenti, o poco più, che trovansi espressamente allegati come presi dai libri di Varrone *su la lingua latina.* Molti forse se ne potrebbero aggiungere per congettura; ma non è facile apporsi con buon fondamento in un autore che scrisse più opere sopra materie simillissime, per non dire uguali. Così l'aver creduto che l'opera intitolata *de origine linguae Latinae* non fosse che una parte e propriamente il primo libro di questa, avea condotto a registrare per primo nella presente raccolta un frammento che ci è dato da Prisciano sotto quel titolo *(Inst.* I, *p.* 30 *Hertz*, 556. *P.).* Ora il catalogo delle opere varroniane compilato da s. Girolamo non lascia dubitare che i libri intorno all'origine della lingua latina non fossero cosa diversa da quelli che s'intitolano *de lingua Latina:* quelli erano tre, questi venticinque; quelli indirizzati a Pompeo, questi a Settimio ed a Cicerone. Nè fa caso che il frammento recato da Apuleio *(De Diphth.*, 38, p. 107 *Osann.)*, come appartenente all'opera su l'origine della lingua latina, s'avvicini assai a ciò che leggiamo nel c. 105 del l. V *de lingua Latina (Vedi la nota posta a quel luogo);* perchè, come ho toccato da prima, Varrone trattò più volte materie simili, nè si guardò gran fatto dal ripetere e neanche dal ridirsi di ciò ch'avea detto altrove. Io spero adunque che non me ne sarà dato carico, se la presente raccolta, non che essere impreziosita da alcun nuovo acquisto, si mostra anzi più povera, scemata, com'è, nel primo frammento.

LIBRO III.

1. Nota qui Filargirio che gli antichi dicevano *leo* tanto il maschio, quanto la femina (Cf. *ovis*, *bos*, ec.); e che Cicerone usò *leaena*, Varrone *lea*.

3. L'espressione *propter sui consecrationem timentur*, dà a vedere che la falsa originazione del nome *deus*, registrata qui da Servio e ripetuta da Festo, da Isidoro, da Papia, era propriamente insegnata da Varrone; e che però non gli si debbono attribuire soltanto le ultime parole, ma l'intera dottrina. Dico la dottrina, perchè le parole sembrano in parte di Servio. Cf. V, 66.

LIBRO VIII.

4. Questo frammento dovette appartenere all'estrema parte del libro, che andò perduta; e se ne può côrre argomento dalle risposte date nel seguente libro, che vi tengono parimente l'ultimo luogo dal c. 91.° sino alla fine. Il Müller crede anzi che questo brano stesse propriamente nella conclusione; e la rapidità, con cui vi si toccano cose sì svariate, cioè nomi, verbi ed avverbii, tiene in fatto più d'un epilogo che d'una giusta trattazione. Ma chi può dire se Gellio abbia recato distesamente le parole di Varrone, o non n'abbia piuttosto fatto un compendio?

LIBRO IX.

5. Benchè di questo frammento Carisio non registri nè il libro nè l'opera; tuttavia non dubito di ascriverlo, secondo l'avviso del Müller,

al nono libro; perchè contiene la necessaria risposta all' obbiezione fatta da' Cratezii nel c. 35 del libro antecedente. Sta però a vedere quale e quanta parte se ne dee a Varrone. Questo apparente difetto d' analogia, per ciò che da *Alba* si fa parimente *Albanus* e *Albensis*, è toccato anche da Quintiliano: ma alla risposta non vi si accenna punto (*Inst. Or.* I, 6, 15).

6. Questo *secondo libro su la somiglianza delle parole* non può esser che il nono su la lingua latina, che è il secondo dei tre, in cui trattasi dell' analogia. Il passo citato da Carisio cadeva probabilmente tra il c. 66.° e il 70.°, come risposta all' obbiezione fatta nel c. 48.° del libro antecedente.

LIBRO XIII.

11. Confusa ed incerta è la scrittura di questo luogo ne' testi di penna. Ad *osso* non si può qui pensare, perchè della varia declinazione di *os*, Carisio tratta più sopra, e vi cita anche Varrone; e l' *oxo* (da ὄξος, *aceto*) introdottovi dal Lindemann ed accettato dal Keil, è privo d' autorità, nè dovea cadere tra i nomi d' incerta declinazione. Che se pare unirsi bene con *olivo*; è da notare però che anche questa lezione vi è tutt' altro che certa; poichè nel codice stesso, di cui si valse il Lindemann, stava *odi*, e la scrittura *olivo et* nacque forse da *olivel*. Ho scritto adunque per congettura *olli et ollo*: nè era forse bisogno di raddoppiare la *L*, stando alla scrittura di Festo in *Oloes*, e all' antico uso, ch' ei nota ivi medesimo, di non raddoppiare le consonanti. Così la lezione si sarebbe tenuta più presso alle traccie de' codici. Vero è che di *ollo* od *olo* non s' hanno esempii: ma alla fin fine è il dativo regolare di *ollus*, e niente più strano che *alio* in luogo di *alii*. Parmi poi chiaro, sebbene il Putsch, lo Spengel e il Müller abbiano puntato altrimenti, che l' *inquit* appartiene a *Plinius*, dalla cui opera *sermonis dubii* trasse Carisio più altre citazioni di Varrone. Infatti i migliori codici non hanno *putat, inquit, fieri*, ma *putat fieri, inquit*; la qual collocazione di *inquit* toglie ogni dubbio.

LIBRO XVIII.

13. La voce *promisce* potrebbe essere aggiunta da Nonio a nuova dichiarazione dell' *indiscriminatim*.

LIBRI INCERTI.

19. Varrone chiamava l' uomo *senior* dai quarantacinque ai sessant' anni; di là sino alla morte, *senex*. Vedi ciò che ne allega Censorino *de Die Nat.* XIV, probabilmente dal *Tuberone, s. de vita humana*. Dal riscontro di ciò che scrive il medesimo Servio al v. 304 del l. VI dell' Eneide, pare che questa citazione non sia tolta direttamente da Varrone, ma da Plinio.

20. È luogo incerto nella lezione. Forse, sospetta il Keil, v' è qui laguna nel testo di Diomede; e *quiritatur* è preso dalle Epitomi di Fenestella. Certo Varrone nel VI *de Lingua Lat.* al c. 68.° usò due volte *quiritare* attivamente. Io, stando alla lezione com' è, ho creduto di prendere *fenestella* per diminutivo di *fenestra*.

AGGIUNTA

ALLE NOTE

Nel Giornale di Gottinga, intitolato *Philologus* (a. 1860 P. I, p. 175), leggonsi alcune mutazioni che il sig. C. L. Roth vorrebbe fatte qua e là ne' libri di Varrone su la lingua latina. A dir vero non sono mutazioni di molto rilievo; ed in alcune l'aveva già prevenuto il Müller; in altre io medesimo. Pure crederei mancare al mio debito, se, essendone ancora a tempo, non ne facessi parte al lettore.

V, 94. Propone la lezione: *Etiam in hoc genere quae sunt vocabula, pleraque aperta; ut* oleitor, vinitor, *alter ab oleis, alter ab uvis.* È mutazione ardita, perchè a *legulus*, com'è nei codici, si sostituisce *oleitor*, *vinitor*, che ne sono lontanissimi; e perchè *oleitor*, tuttochè probabile, è voce nuova. Aggiungasi che *ab uvis* non conterrebbe l'etimologia di *vinitor*. Non so perchè s'abbia a supporre o storpiò o difetto in questo luogo, se Varrone stesso dice altrove (VI, 66): *ab legendo* leguli *qui oleam aut qui uvas legunt.*

V, 104. Legge *praesecatur* in luogo di *praesicatur.*

V, 136. Legge: *Rastri, etc.... a quo rasu rastri dicti.* Non mi par probabile, perchè ripeterebbesi l'etimologia antecedente *(quo ab rasu* rastelli *dicti)*, senza tener conto del *penitus* aggiunto qui e dell'*eruunt.*

VI, 22. Legge *Fontanalia a Fonto.* Che vi si abbia ad intendere il dio Fonto, non mi par dubbio; e così l'aveva già inteso anch'io, come può vedersi dalla nota, e dalla lettera maiuscola che preposi al nome. Non credo però accertato che il nome di questo dio sia propriamente *Fontus*, e non anche *Fons.*

VII, 21. Nel passo di Ennio legge *Is qui Hellesponto.* Il fondamento non mi par sufficiente per allontanarci da' codici.

VII, 88. Attribuisce a Varrone, e non ad Accio, le due ultime parole *volt accipi.* L'avea fatto anch'io, aggiungendo qualche cosa di più a interpretazione di quel luogo.

VIII, 84. Legge *Lesas, Suffenas, Carinas.*

IX, 42. Propone *albus* in luogo di *Gallus.* Vi si era apposto anche il Müller; ma non gli parve probabilità sufficiente per alterare il testo. Anch'io mi contentai di notare: « Anche qui forse è da scrivere *albus*, come nel luogo corrispondente VIII, 41. »

X, 14. Legge *sub casuum rationem* (codd. *ratione).* Ho notato anch'io: « Forse *rationem*, » col riscontro d'altri due passi. Ma non è senza ragione, se la cosa parve incerta anche al Müller.

X, 25. Legge *in uno verbo* süit *modo* süit. Era interpretazione accennata già dal Müller nella nota corrispondente a questo luogo: ma il Müller andò più avanti.

X, 50. Legge: *Alia ab dissimilibus dissimiliter* (codd. *similiter) declinantur.* Non so qual senso intenda cavare da quel luogo intero.

X, 57. Vorrebbe *traps*, non *trabs.* Così fu avviso anche al Müller: ma il contesto sembrami stare piuttosto per la scrittura de' codici, che è *trabs.* Perocchè dicesi soltanto *de extrema syllaba* E *literam exclusam, et ideo in singulari factum esse* trabs. A ogni modo è cosa di poco momento.

Frammento I. Sostituisce *docet* a *nocet.*

INTORNO ALLE OPERE

DI M. TERENZIO VARRONE [1]

Quel precetto che diede Varrone nelle sue Menippee: *Legendo et scribendo vitam procudito* (Menipp. ed. Oehler, p. 229), egli stesso fu certo il primo ad adempierlo nel modo più esuberante. Difficilmente infatti troveresti fra gli scrittori della latinità classica chi gli vada innanzi per molteplice fecondità. Cicerone lo appellava πολυγραφώτατος (ad Att. XIII, 18) in un tempo, in cui non aveva scritto ancora la metà delle sue opere; Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche (III, 10) afferma ch'egli a settantaotto anni avea già scritti quattrocento novanta volumi; Plinio soggiunge (Hist. Nat. XXXIX, 4) che giunto agli ottant'otto non avea smesso ancora lo scrivere, e Quintiliano, dopo averlo chiamato il più erudito dei Romani, conchiude, compreso di ammirazione: *Quam multa, uno pene omnia tradidit!* (Instit. Orat. XII, 2).

Senonchè una testimonianza più piena e determinata alla infaticabile operosità letteraria di Varrone la rese più tardi S. Girolamo in una lettera a S. Paola, dove, ponendo a confronto la scienza umana colla divina, di fronte all'indice delle opere di Origene, tesse quello delle opere di Varrone. Tale lettera, che già si sapeva dover esistere, fu scoperta solo vent'anni fa in un esemplare di antico codice della biblioteca di S. Vedasto in Artois, e l'indice venne per la prima volta pubblicato nel Museo filologico dell'Università Renana di Bonna: indi ne venne litografato il fac-simile, tratto per cura dello Schlencher dal codice Atrebatense in capo al programma edito dalla Università stessa al cominciare dell'anno scolastico 1848-49.

Ecco l'indice di S. Girolamo.

« Marcum Terentium Varronem miratur antiquitas quod apud Latinos innumerabiles libros scripserit. Graeci Chalcenterum miris efferunt laudibus quod tantos libros composuerit, quantos quivis nostrum alienos sua manu describere non potest. Et quia non otiosum est apud Latinos graecorum voluminum indicem texere, de eo qui latine scripsit aliqua commemorabo, ut intelligamus nos Epimenidis dormire somnum, et studium, quod illi posuerunt in eruditione secularium litterarum, in congregandis opibus ponere. Scripsit igitur Varro:

XLV. *Libros antiquitatum.*
IV. *De vita populi Romani.*
Imaginum XV. (Opera la quale va più comunemente sotto il nome di Hebdomades).

Λογιστορικῶν LXXXVI.
De lingua latina, XXV.
Disciplinarum, IX.
De sermone latino, V.

[1] Gli editori hanno creduto far cosa grata agli studiosi, nell'offrir loro il catalogo delle opere di Varrone compilato da s. Girolamo, e scoperto pochi anni fa, e che non fu possibile, per ragione di tempo, collocare dopo la Introduzione generale sulla vita e le opere di Varrone.

Quaestionum Plautinarum, V.
Annalium, III.
De origine linguae latinae, III.
De poematis, III.
De originibus scenicis, III.
De scenicis actionibus, III.
De actis scenicis, III.
De descriptionibus, III.
De proprietate scriptorum, III.
De bibliothecis, III.
De lectionibus, III.
De similitudine verborum, III.
Legationum, III.
Suasionum, III.
De Pompejo, III.
Singulares, X.
De personis, III.
De jure civili, XV.
Æpitomen antiquitatum ex libris XLII, libros IX.
Æpitomen de lingua latina ex libris XV, libros IX.
De principiis numerorum, IX.
Rerum rusticarum, libros III.
De valetudine tuenda, librum I (che il Ritschel crede una cosa sola col logistorico Tubero).
De suavitate libros, III.
De forma philosophiae, libros III.
Rerum urbanarum, libros III.
Satyrarum Menippearum, libros CL.
Poematum, libros X.
Orationum, libros XXII.
Tragoediarum, libros VI.
Satyrarum, libros IV.

Et alia plurima quae enumerare longum est. Vix medium descripsi indicem, et legentibus fastidium est. »

Il chiar. Bossier in alcuni studj sopra la vita e le opere di Varrone (Paris, 1861) porta l'indice di S. Girolamo (cui dichiara d'aver preso dall'edizione delle Sentenze di Varrone di M. Chappuis) alquanto alterato. Si fonda egli sull'autorità di S. Agostino (*Civ. D. l. VI*, c. 3) per cambiare i *XLV libros antiquitatum* in XLI, e così pure giudica errore degli amanuensi le cifre XLII dell'*Æpitomen Antiquitatum* e XV dell'*Æpitomen de lingua latina*, sostituendo alla prima XLI alla seconda XXV. Inoltre mostra di aver del tutto ignorato il fac-simile del codice Atrebatense, mentre introduce nell'indice senza muoversi alcuna difficoltà un Ἐπιτομήν ex Imaginum libris XV libros IV, e in luogo dei libri *De suavitate* (quale è la lezione indubitata del suddetto codice) sostituisce: *De sua vita libros III.* Di più nota invece di *Tragoediarum*, libros *VI*, *Pseudo-tragoediarum*, accennando esser questa la lezione che presentano due dei manoscritti consultati da M. Chappuis. Credo possano sussistere ambedue; perchè si ha notizia che abbia scritto tragedie, e di pseudotragedie avanzano pure alcuni frammenti per altro assegnati a questi componimenti solo per conghietture. Vedi Riese Intr. alle Sat. Menipp. Quel *vix medium descripsi indicem*, osserva poi giustamente lo stesso Bossier certo non dover intendersi nel senso che l'opere della seconda metà messa dell'indice sommino a tanti libri, a quanti ammontano quelle annoverate nella prima metà. Se così fosse, Varrone si farebbe autore di circa un migliajo di libri. Ma egli stesso nella prefazione alle sue *Hebdomades*, dichiara di aver avuti ottantaquattro anni quando aveva dati in luce quattrocento novanta libri. Converrebbe dunque a questi soli sei ultimi anni attribuire non meno lavoro che a tutta la precedente sua lunga vita. Il che quanto sia fuori di ogni probabilità non è chi nol vegga. Le opere dunque della seconda metà dell'indice, benchè almeno altrettante di numero, pure devono ritenersi inferiori a quelle prime per importanza e per estensione. Ma per quanto si voglia attenuato il valore delle opere stesse, dobbiamo pur finire, attribuendo agli ultimi sei anni di Varrone un'operosità che riesce quasi incredibile, chi non riflette che tali anni furono appunto quelli in cui potè darsi al riposo tanto sospirato dagli affari, e ch'egli doveva avere immensi materiali già preparati.

Delle trent'otto opere almeno, le quali mancherebbero a completar l'indice di S. Girolamo il citato Bossier ne annovera ben trenta oltre all' Ἐπιτομήν ex *Imaginum libris*, e ai tre libri *De sua vita*, che per lui formano parte della prima metà dell' indice. Eccone i titoli con accanto notati gli autori onde son tratti.

Carmen (Cicer. Accad. I, 3; Quint. I, 4; Lactant. Just. div. 11, 12. Questo sarebbe un poema didascalico *De rerum natura*. Nel discorso d' introduzione delle satire Menippee troverai discusse le ragioni per cui io non credo all'esistenza di questo poema, e come sia da intender questa parola *carmen*).

De compositione satyrarum liber (Nonius v. Parectatae).

De philosophia liber (S. Aug., de Civ. Dei, XIX, 1).

De gramatica liber. (Cassiod., de Ortogr., 1, p. 22, 86).

De utilitate sermonis libri (Il IV è citato da Carisio, 1, 21).

De antiquitate litterarum libri (Il II ne è citato da Prisciano).

Rhetorica (Prisciano, IX, 872 ne cita il III libro).

Περὶ χαρακτήρων (Carisio, II, 14 ne cita il libro III, se forse non sia da ascrivere alle Menippee).

De comoediis Plautinis liber. } Aulo Gellio.
De Poetis libri. }

De familiis Trojanis (Serv. in Aened., V, 704).

De gente populi Romani (S. Aug., Non. etc.).

Aetion liber (Servio lo cita più volte).

Tribuum liber. (Varr., De ling. lat., V, 56).

Εἰσαγωγικός (Aulo Gellio, XIV, 7).

Augurum libri. (Macrob., Sat. I, 16).

De initiis urbis Romae liber (Quint., I, 6).

De gradibus (Serv. in Aeneid. V, 412).

Ephemeris navalis liber (Nonio. Prisc., Itin. Alex.).

Libri navales (Vegezio, V, 11).

De ora maritima (citato tre volte da Servio).

Litoralia. (Solino, Pol.).

De Aestuariis liber (Varr., De ling. lat. IX, 26).

De astrol. liber (Cassiod., De art. et disc. VI, 560).

De Geometria liber (Cassiod., id.).

Forse faceano parte dei libri *De disciplinis*.

Mensuralia (Prisc., VIII, 818).

De Mensuris (Boez., De Geom.).

Numerorum libri. (S. Aug., de gramm. 2008).

Epistolarum libri (Carisio, I, 18).

Epistolicae quaestiones (Aulo Gellio e Carisio).

De seculis (Servio ad A. VIII, 256).

Πεπλογραφία. (Cic. ad Att. XVI, 11). Aggiungerò a questo indice i libri *theatrales* citati da Servio ad Aen. X, 894, se pure questo non è nome collettivo che si riferisca ai libri citati più sopra *De originibus scenicis*, etc.

Ad alcuni critici tanta e così svariata attività letteraria di Varrone, considerato specialmente il tenore di alcuni anni della sua vita, parve improbabile. Essi perciò si studiarono di abbreviare il catalogo delle sue opere con questa congettura, che possa essere sotto diverso nome stata citata l' opera stessa presso diversi autori. Ma tale congettura mal regge ora al confronto delle cifre di Aulo Gellio e di Varrone, meno poi regge ora scoperto l'indice di S. Girolamo; e d'altronde l' ammirazione di Quintiliano e di quegli altri antichi deve pure aver avuto per causa una straordinaria fecondità. A spiegare la quale si può trarre argomento dall' infaticabile amore allo studio di Varrone nulla rallentato dalle occupazioni della vita civile e militare, per cui trovava nello studio il riposo dagli affari e negli affari stessi occasione di studio, e sì dalla natura delle opere del nostro autore, alcune delle quali ne compendiano delle altre, e le più, convien confessarlo, non sono altro che dotte compilazioni e quasi il riassunto delle sue lunghe letture. Compilazioni, le quali però erano in gran pregio a que' giorni, in cui, essendo rari gli esemplari d' un' opera e quindi assai difficile e dispendioso procacciarsi tutte quelle che avessero trattato intorno un tale soggetto, si sapea ben grado a chi ne avesse compendiato molte in una sola; ma non lo sareb-

bero forse meno per noi in tanto difetto in cui ci troviamo delle classiche antichità, cosicchè è veramente da lamentare che di tanta messe di lavori eruditissimi di Varrone non ci sia rimasta che la parte senza confronto minore: di molti, scarsi ed incerti frammenti, dei più appena il nome. Dei quali lavori peraltro scema alquanto l' ammirazione se si considerino dal lato estetico. Da Atene, ove studiò con Cicerone filosofia, ed ove probabilmente si fermò assai a lungo, portò seco Varrone tanta predilezione per le cose greche, che di molte delle sue opere la materia stessa, di tutte la forma è greca e si risente troppo di servile imitazione. Lo stile procede trasandato anzichè no, nè la fretta di scriver tanto avrebbe potuto lasciar tempo allo studio tranquillo della forma e al *limae labor;* cosicchè Quintiliano (*Inst. Orat.* XI, 1, 95) ebbe a conchiudere di Varrone: *Plurimos et doctissimos libros composuit* ...... *plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae.*

N. B. La discussione speciale sopra questi lavori di Varrone viene rimessa alle introduzioni particolari che ne precederanno la traduzione.

I FRAMMENTI

DELLE

SATIRE MENIPPEE E DEI LOGISTORICI

DI

M. TERENZIO VARRONE

TRADOTTI ED ANNOTATI

DA FEDERICO AB. BRUNETTI

INTRODUZIONE.

Dell' origine della natura e degli scrittori della Satira Menippea e in particolare delle Menippee di Varrone.

Quintiliano così discorre della Satira Romana: « Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis tantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis putat..... Multum est tersior ac purus magis Horatius et (non labor eius amore) praecipuus. Multum et verae gloriae, quamvis uno libro Persius meruit. Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur. *Alterum illud etiam prius saturae genus, sed non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro* vir romanorum eruditissimus. » Anche il grammatico Diomede riconosce due generi di satira, quantunque sieno altri quelli ch' egli nomina per cultori del secondo genere. Eccone le parole: « Satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia, archeae comoediae caractere compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius, at olim carmen quod ex variis poematibus constabat, Satura vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius. » Dal confronto di questi due passi io traggo queste conseguenze: *a*) che il genere Varroniano è più antico del Luciliano; *b*) che il genere Varroniano è il genere stesso di Ennio tranne l' essere *non sola carminum varietate mixtum.* Altrimenti sarebbe necessario ammettere un triplice genere di satira, e questo contraddirebbe alle testimonianze ora allegate.

Ma, quantunque queste conseguenze seguano a filo dai passi dei due grammatici, pure non andarono a versi di tutti, i quali, non potendo non asserirle legittime, si volsero piuttosto a dichiarare corrotte le parole di Quintiliano (il quale, a dir vero, non si espresse con troppa chiarezza), e precisamente l' *etiam prius.* E primo viene l' eruditissimo Riese, benemerito cotanto delle Menippee di Varrone, del quale ci conviene arrecare le parole, che non offriranno troppa resistenza al combatterle. « Carmen quale scripserunt Ennius et Pacuvius non esse confundendum cum satura Varroniana.... ipsa Quintiliani verba clamant, Varronem « alterum illlud genus » condidisse perhibentis. Litterarum enim genus aliquod condere nihil aliud nisi id invenire primumque excolere potest significare, eodemque modo quo singula carmina versusve qui invenit scribitque, condere ea dicit. » Assai leggiero è il pondo di queste ragioni, contraddette anzi dal fatto che *condere genus litterarum,* in latino non significa necessariamente « illud invenire primumque excolere, » ma ha ancora la semplice nozione di *excolere.* Adoperarono a questo modo *condere* Quintiliano al Capo I del Libro X; e Vergilio nell' Egloga X.

Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.

La emendazione proposta dal chiar. Riese è questa: « *etiam verius* saturae genus *et* non sola carminum varietate mixtum », ed apporta per ragione del suo emendamento: « alludere Quintilianum ad saturae vocis definitionem inter veteres iam divulgatam qua ad saturae lancis legisque similitudinem hoc principale in satura duxerunt, ut diversa ibi miscerentur, voltumque ipsa quum maxime varium multiplicemque praeberet. » Questi sono puntelli ad edifizio d'ogni parte ruinante.

Ne acquista miglior probabilità di essere ben accetta la correzione dello Spaldingio in *proprium* o l'interpretazione del Gessner: *prius praestantius*, nè il mutare coll' Jahn il *condidit* in *condivit*.

Ma quantunque io fermamente ritenga essere da mantenere il testo di Quintiliano tale quale a noi venne per tradizione universale, non intendo per altro di dare alle parole *etiam prius* un senso troppo vasto quale fu dato dal ch. G. C. Volpi, il quale le riporta ai rozzi così detti *exodia* delle Atellane, la cui origine è narrata diffusamente da Tito Livio nel principio del VII delle sue storie. Il derivare da essi la satira romana, se ne eccettui tra i moderni il Lübker, è opinione ormai da tutti rigettata, e chi un poco si conosca dei frammenti Varroniani non troverà punto in cui questi *exodia* delle Atellane si convengano colle Menippee. È necessario adunque confessare che le parole di Quintiliano non ad altro alludevano che ad Ennio.

Ma per intendere rettamente che si volesse Quintiliano coll' aggiungere all' antecedente sentenza le parole *non sola carminum varietate mixtum*, ci è necessario dir qualche cosa della satira d'Ennio e di Lucilio.

I frammenti delle satire d'Ennio ci mostrano apertamente che questo poeta usò in esse varietà di metri. Così p. e. Servio ci conservò un frammento del libro II delle satire in esametri e Nonio un altro dello stesso libro in versi quadrati. Macrobio ne reca un esempio dal libro intitolato *Scipione*, che ora quasi generalmente si annovera tra le satire e che qui giova riferire, dove quattro tetrametri sono seguitati da quattro esametri.

— *Mundus caeli vastus constitit silentio*
Et Neptunus saevus undis asperis pausam dedit.
Sol equis iter repressit ungulis volantibus:
Constitere amnes perennes, arbores vento vacant.
Itur in antiquam sylvam stabula alta ferarum.
Procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex
Fraxineaeque trabes: cuneis et fissile robur
Scinditur, advolvunt ingentis montibus ornos.

Tale frammento, se mal non veggio, arguisce falsa la interpretazione data dal chiariss. Aless. Riese, seguito dal Vahlen, al passo del grammatico Diomede da noi sopra recato. La sentenza infatti di Diomede: essersi chiamato un tempo *satura carmen quod ex variis poematibus constabat*, fu dal suddetto interpretata a questo modo: *satura*, cioè *liber saturarum constabat ex variis poematibus scilicet ex singulis saturis*. Da questa interpretazione seguiterebbe, ed il Riese accetta la conseguenza, che ad ogni singola satira corrispondesse un singolo metro. Ma questa deduzione è contraddetta dal fatto di Ennio che in un solo frammento usò doppia ragione di metro. Meglio giudicò il Casaubono scrivendo « apparet miscellam diversi generis carminum fuisse Ennii saturas; non solum enim ex diversis libris aliud atque aliud metrum usurpaverat sed etiam in eodem libro (1). »

(1) Vedi Nonio sotto le voci *obstringillate, politiones, criminat.*

Che alla varietà dei metri fosse congiunta nelle Satire d' Ennio varietà ancora d' argomenti, è assai probabile, quantunque di certo affermar non si possa per lo scarsissimo numero di frammenti.

Lucilio, al contrario, non si curò di variare i metri in uno stesso componimento, come Ennio; quasi sempre nelle satire usò dell' esametro, ed è a ritener per fermissimo che grande fosse in lui la varietà d' argomenti, se, come attestò Quintiliano, *eruditione mira libertateve atque inde acerbitate et abundantia salis commendabatur.*

Detto della forma esterna delle satire che precedettero la Varroniana, ci resta a dare intero il senso delle parole di Quintiliano. Se le satire di Varrone, quantunque appartenessero al genere più antico di satire, pure non si distinguevano per la sola varietà di carmi, ne consegue che quel genere primo per essa sola si distinguesse: e volendo supplire le parole del grammatico, non si dovrebbe certo intendere *non sola carminum* (*id est argumentorum*), *sed etiam metrorum varietate mixtum*, perchè questo l' abbiamo già asserito d' Ennio; ma l' unica ragionevole e possibile aggiunta si è questa: *sed etiam metrorum cum prosaico sermone coniunctorum varietate mixtum.* E che questo merito d' aver nelle satire intrecciato prosa a versi s' appartenga fra i Romani primo a Varrone, è cosa in cui tutti gli antichi e i più assennati fra i moderni convengono.

Una dissertazione pubblicata nel 1865 dal prof. Mähly, nella quale prende ad esaminare questo passo così controverso di Quintiliano, e propone nuovi emendamenti a qualche frammento delle Menippee, merita di essere a questo punto ricordata. L' autore crede con noi che in questo luogo volesse Quintiliano accennare a questo alternarsi di prosa e di verso nelle Menippee, ma è persuaso che il passo sia corrotto o per lo meno vi si debba riconoscere una lacuna ch' egli propone di supplire a questo modo: *alterum illud etiam prius saturae genus* sed orat. sol. ac *carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro* (orat. sol.: orationis solutae). Io lascio agli eruditi il giudizio su questa emendazione. Egli interpreta poi in un modo diverso da quello che noi abbiamo di sopra additato, la differenza ricordata da Quintiliano, fra il genere di Ennio e rispettivamente di Varrone, ed il genere di Lucilio. Noi abbiamo creduto ch' essa riguardasse la forma esteriore, egli reputa, al contrario, ch' essa si deva ripetere dal modo diverso con cui Ennio (e quindi Varrone) e Lucilio si servirono della satira. Questa, dice l' autore, era in Lucilio più di frequente, in Ennio quasi mai o di rado personale. Manca, parmi, il fondamento per decidere. Essendo quasi del detto smarrite le satire d' Ennio, non si può fare il necessario raffronto; e nei frammenti Varroniani, quantunque scarsi, si trovano allusioni personali più o meno coperte, tenendo per altro come certo ch' egli si tenne ben lontano da quella libertà nel notare i vizii privati di cui usò Lucilio, secondo la nota testimonianza di Orazio, *Satir.* lib. II, 1, 62 seq., e di Cicerone *Ep. ad fam.* l. XII, 16.

Questo accoppiamento di prosa e di verso è esso che distingue le satire di Varrone da tutte le altre satire Romane; ed è una delle cause per cui esse si ebbero il titolo di Menippee. Della ragione di questo titolo è necessario dire alcuna cosa più a lungo.

Gellio (II, 18, 6), seguito da Macrobio, così lasciò scritto: « Alii quoque non pauci servi fuerunt, qui post, philosophi clari extiterunt. Ex quibus ille Menippus fuit cuius libros M. Varro in saturis aemulatus est, quas alii cynicas ipse appellat Menippeas. » Ed in altro luogo: « Saturarum M. Varronis .... quas partim cynicas alii Menippeas appellant. » Varrone stesso così è fatto parlar da Cicerone nel 1.° Accadem. (cp. 2): « Et tamen in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati non interpretati, quadam hilaritate conspersimus, multa admixta ex intima philosophia multa dicta dialectice, etc. » Probo, al contrario, in apparenza par che derivi da altra causa la ragione del titolo *Menippee.* « Varro qui et Menippeus non a magistro cuius etas longe praecesserat, nominatus, sed a societate ingenii, quod is quoque omnigeno

carmine satiras suas expoliverat. » Questa sentenza di Probo trovò molti oppugnatori, ma quando avremmo detto quanto si sa di Menippo e del suo modo di comporre, si vedrà chiaro essersi il dotto commentatore di Virgilio apposto al vero, e in nessun modo contraddire le sue, alle parole di Gellio.

Francesco Oehler fissò con buone ragioni il fiorir di Menippo Gadarense circa l'Olimpiade 160. Poco sappiamo dei casi di sua vita: la sua condizione servile è resa certa da un frammento dell'opera dello stesso Menippo Διογένους πρᾶσις. Suo padre era un Xeniade. Egli stesso presso Luciano confessa d'aver dato il suo nome fra i cinici; scontratosi nell'Inferno con Cerbero: « O Cerbero, gli dice, io son della tua razza perchè son cane anch' io » (Luc. *Dialog. Morti*, C. 21). L'acre suo spirito, i mordaci suoi sali resero il suo nome famoso per tutta la Grecia, e molti gli si aggiunser seguaci. Si diede volontario la morte (Ib. c. 10). Amplissima testimonianza di Menippo noi troviamo nelle opere di Luciano che ne lasciò scritto: « L'uomo veramente libero, che non si cura di nulla questi è Menippo » (Ib. C. 22). « È (Menippo) vecchio, è calvo, con un mantello sbrandellato che muovesi ad ogni poco di vento, ed è rattoppato di varii colori; ride sempre e spesso motteggia codesti filosofi vanitosi » (Ib. cap. 1).

Di tredici opere, che se sia da credere a Diogene Laerzio (VI, 101) furono scritte da Menippo, non avanzarono che due soli e leggerissimi frammenti. Lo stesso biografo le chiama un tessuto di derisioni e di scherni; ma un'attenta lettura dei dialoghi di Luciano, in cui per testimonianza degli antichi è ritratto con ammirabile fedeltà il modo di filosofare del Gadarense, ci induce tutt'altra opinione. Lo scrivere di Menippo apparteneva a quel genere che Strabone acconciamente appellò σπουδογέλοιον, un misto cioè di serio e di faceto per far maggior breccia negli animi; genere di scrittura passato quasi in eredità nella scuola cinica. Un ritratto del genere di stile usato da Menippo noi troviamo nel dialogo di Luciano: « L'accusato di due accuse. » In esso il Dialogo querelatosi agli Dei d'essere stato dal filosofo Siro privato di quanto lo faceva nobile e venerando, soggiunge: « In fine non so dove è andato a cavare quel Menippo vecchio cane ringhioso e mordente e me l'ha aizzato addosso come vero e terribile mastino che morde alla sprovvista, che così egli ridendo assanna. »

Che Menippo se la prendesse principalmente coi filosofi è cosa che manifestamente si scorge dalla lettura di Luciano: ne beffa la vita, ne schernisce le contraddizioni, ne canzona i principii; ha di che ridere su Platone, su Aristotele, su Crisippo, su Zenone, su Socrate, mostra che i loro sesquipedali sproloqui non erano che ciance e vanità. Menippo per altro rovinò i sistemi di tutti, non ne eresse egli alcuno; egli fu seguace di quella sapienza che il Mommsen scolpì con un solo vocabolo « Hundeweisheit. » Ora ci resta a vedere, ed è importantissimo, quale fosse l'esterna forma data da Menippo ai suoi componimenti. Alcuni giudicano, ed è la sentenza più diffusa, che egli dettasse i suoi libri tutti in prosa; altri, fra cui il Casaubono (*De sat.* p. 207), che egli scrivesse sì in prosa, ma mescolandovi parodie di versi altrui. Il Preller poi ed il Riese insegnarono ch'egli nei suoi libri alternasse versi a prose, e questa opinione mi parve, per i motivi che addurrò poco appresso, la più vicina al vero.

Dal dialogo di Luciano « Menippo o la Negromanzia » si può dedurre facilmente che Menippo usasse inserir parodiando nelle sue opere versi altrui. Così in quel dialogo incontratasi con Filonide risponde alle dimande dell'amico con versi di Euripide e di Omero, e di questo facendo Filonide gran meraviglia, soggiunge Menippo: « Non meravigliarti, amico mio. Sono stato testè con Euripide e con Omero, che mi han pieno il capo di lor versi, ed ora i versi mi vengono spontanei su la bocca. » Da questa sola testimonianza sarebbe egualmente poco giusto conchiudere che Menippo alternasse nei suoi libri versi e prosa, ovvero col Casaubono, che non vi frammettesse che parodie; e ove non avessimo alle mani altro argomento, sarebbe la lite senza

dubbio indecisa. Ma un argomento validissimo per attribuire a Menippo questa mistura di versi e di prosa, mi pare di trovare in un altro luogo di Luciano, tratto dal dialogo sopra allegato « l' accusato di due accuse. » In esso Luciano fa parlare il Dialogo, il quale, lamentata l' antica e ormai perduta grandezza, soggiunse: « Ma il più insopportabile è ch' egli (Menippo) mi ha raffazzonato in una guisa strana: *i' non sono più nè prosa nè verso* (οὔτε πεζός εἰμι, οὔτε ἐπὶ τῶν μέτρων βέβηκα), ma come un ippocentauro paio a chi mi ascolta un nuovo e mostruoso composto. » Il qual luogo non si potrebbe certamente spiegare convenientemente in altra guisa che coll' ammettere nei dialoghi di Menippo questo alternarsi di versi a prose, il quale molto acconciamente pertanto si paragona all' ippocentauro. Questa opinione veggo ora abbracciata da dottissimi fra moderni, ed è la sola che soddisfaccia, nè intendo come l' Oehler, il quale trovò opportuno di applicare questo passo di Luciano al modo seguito da Varrone nello scriver le sue satire, ricusò di applicarla a Menippo, al quale soltanto si riferiscono. Le testimonianze adunque di Gellio e di Probo sopra riferite si suppliscono, in luogo di escludersi a vicenda; e se avea ragione Gellio di asserire che il nome di Menippee era venuto alla Satira di Varrone, perchè questi avea mossi i passi sull' orme del filosofo di Gadara, non ne avea meno Probo affermando che tali eransi dette perchè nel dettarle avea seguito il genere di scrittura, di cui aveagli porto bellissimo esempio Menippo.

Le parole tuttavia usate da Probo: che Varrone abbellì le sue satire, *omnigeno carmine*, e che sembrano trovare appoggio in un passo di Cicerone, meritano d' esser chiarite potendo essere facilmente cagione di equivoco.

Che Varrone usasse nelle sue satire di versi è cosa concordemente affermata. Così Gellio attesta che nella satira περὶ ἐδεσμάτων Varrone trattò delle cene voluttuose del suo tempo, toccando dei generi e della natura dei cibi, *lepide admodum et scite factis versibus*. Probo stesso ricorda un frammento poetico della satira *Dolium aut Seria*. Ma asserendo lo stesso grammatico che Varrone riforbì le sue satire *omnigeno carmine*, e non avendosi d' altra parte alcuna testimonianza espressa che Varrone vi mescolasse anche prosa, il Röper, fattosi forte dei luoghi sopra allegati di Probo e di Quintiliano, e di un terzo, che or citeremo, di Cicerone, asserì che tutte le satire di Varrone erano descritte in versi. Questa opinione è del tutto a rigettare.

Il passo di Cicerone è tratto dal I Academ. In esso, dopo magnificati i meriti di Varrone quale archeologo ed erudito e grammatico, soggiunge: *Ipse varium et elegans, omni ferme numero poema fecisti.* Ma per chi sta questo passo? Per nessuno. Affermerebbe troppo, e chi con esso volesse provare il genere misto di verso e di prosa, e chi volesse intenderlo e spiegarlo delle sole satire. Nè io credo col Ritschel (*Mus. phil.* VI, 494) che qui si alluda ad un poema didascalico *De rerum natura*, che vuolsi scritto da Varrone, perocchè in tal caso la buona ragione grammaticale dimanda che si unisca *elegans* ad *omni ferme numero*, e questo sarebbe tutt'altro che un elogio a Varrone, venendosi a dire, che nello scrivere il suo poema avea, in qualche parte almeno, peccato. Ma lasciando di questo poema didascalico come di cosa incerta, è indubitato che Varrone lasciò alcuni lavori poetici, e l'indice di S. Girolamo ricorda dieci libri *poëmatum*, un frammento (ed è l'unico) dei quali ci fu conservato da Diomede (400, 29 Ed. Keil) sotto l'indicazione: *Varro in poetico libro.* L' indice stesso ricorda quattro libri di satire alla maniera Luciliana, dunque in esametri, e si sa che scrisse alcune così dette pseudo-tragedie. A questi lavori poetici di Varrone potea riferirsi adunque Cicerone, e non viene di necessità che alludesse alle satire, come pretende il Röper.

Più sopra abbiamo indicato la significazione piana naturale della sentenza di Quintiliano, che asseriva essere il genere usato da Varrone nelle satire *etiam prius, sed non sola carminum varietate mixtum.* Il Röper giudicò che queste parole favorissero la sua opinione, stirandole a questo modo, *non sola carminum id est metrorum varietate mixtum*, *sed etiam*

serii iocosique sermonis coniunctione. Io non negherò che Varrone a tempo e luogo alternasse stile serio e faceto, negherò solo che questa sia cosa così propria di lui, che non si possa attribuirla ad altri mille, tale insomma da far distinguere il suo genere di composizione da quello di tutti i precedenti.

La falsità poi dell' interpretazione data dal Röper alle parole di Probo è così evidente che basta accennarla. Probo asserisce che Varrone *omnigeno carmine libros suos expolivit.* Il Röper spiega *expolire i. e. carminibus pulchris et expolitis constantes satiras scribere.*

Oltre di che asserendo' Probo la stessa cosa di Varrone e di Menippo, ne verrebbe di conseguente che anche Menippo scrivesse in versi le sue opere, svarione che non fu asserito nè dal Röper nè da altri, tanto è madornale. Il Röper quindi si contraddice e condanna da sè.

Che più? Parmì che Varrone stesso dichiari d'aver procacciata varietà al suo stile alternando versi a prose. Difatti nella satira *Bimarcus* ha questo frammento:

Nè me pedatus versuum..... tardor
Refrenet arte, comprimo rhytmon sertum;

le quali parole (se pure il frammento è sano) dicono chiaro ch' egli fino a quel tratto avea scritta la sua satira in verso, ma per procedere più libero e senza pastoje, lasciava il numero e seguitava in prosa.

Altro argomento mi offrirebbero non pochi frammenti delle satire, in cui lo stile rimesso la costruzione stessa, la scelta delle parole niente hanno di poetico, e credo inutile arrecare esempii per confondere un' opinione che si tradisce per tante capi falsa.

Il Röper sentiva nei frammenti Varroniani un non so che di ritmo, e si accollò la straordinaria fatica di ridurli tutti a numero, non è a dire con quante stirature, contorsioni, dislogamenti. E sulle orme del Röper mossero altri i passi, specialmente il Kock, ed il Vahlen; ma quest'ultimo con maggior senno, avendo già pronunciato il suo giudizio; doversi assolutamente ammettere nelle satire di Varrone questo piacevole alternarsi di versi a prosa.

Ed ora che abbiam detto della forma esterna dei libri di Menippo, e delle satire di Varrone, e della ragione per cui furono dette Menippee, ci è necessario parlare alquanto della loro natura.

Colse nel segno il Casaubono quando asserì che Menippee furon dette le satire di Varrone perchè in esse era serbato un cotale temperamento giocondo, quale in materie non dissimili avea usato Menippo, così che l' uno e l' altro dei due scrittori puossi chiamare σπουδογέλοιος, e il lor modo di scrivere, una scherzevole filosofia. Palesare, insegnare la verità piacevolmente, ecco lo scopo e l' artificio delle Menippee. Varrone conosceva il suo tempo: un rigido maestro che si fosse messo in capo di dar a suoi concittadini severi precetti di morale e di virtù, col cipiglio dei sofi, col fare ispirato degli oracoli, avrebbe avuto in sorte il disprezzo o le burle, conveniva quindi prendere una via di mezzo, rendere col lenocinio dello scherzo piacevole la filosofia, lasciare dall'un canto le questioni troppo avviluppate e che non mirassero all'utile pratico, le altre render gradite colla festività dello stile. Questo genere fra il serio ed il piacevole, già usato da Menippo, insieme all' alternarsi di verso e di prosa costituisce l' essenza della satira Menippea. Ma questo stile, mezzo tra il faceto ed il serio, deve sempre esser diretto ad un fine superiore che non sia il diletto: il fine di istruire, di correggere, quale fu nei cinici che Varrone si era presi a modello. E li imitò così d'appresso che Tertulliano non dubitò di chiamarlo *Romanorum cynicum*, e *romani styli Diogenem.* Dai cinici trasse il titolo di otto (secondo il Riese nove) satire, l'intero corpo delle quali non solo era chiamato *satire Menippee* ma ancora *satire ciniche.* E come Menippo se la prese per lo più colle dottrine filosofiche che

aveano credito al suo tempo e con i difensori di quelle, così Varrone, a giudicare dai titoli, in gran parte di esse svolse temi filosofici, quantunque, sia per tempera d'ingegno più mite, sia per altre ragioni, non menasse così aspramente il flagello come il Gadarense.

Nell'effetto altresì fu Varrone men fortunato di Menippo: le sue satire non raggiunsero lo scopo che s'era prefisso, e già Cicerone modestamente notava che in esse *philosophiam inchoaverat ad impellendum satis, ad edocendum parum;* non fondò una scuola, non trovò chi caminasse sulle sue orme e non ci potea essere, notò il Mommsen; il colore delle Menippee è tale che non si può separare dall'età dalle abitudini di un uomo così amante dell'antica semplicità come Varrone, nè dalla sua prodigiosa erudizione.

Un'altra differenza tra Varrone e Menippo. Questi si prese gabbo d'ogni sistema d'ogni filosofo, l'altro invece era discepolo venerabondo di quella che chiamò *canam Veritatem Atticae philosophiae alumnam*, ch'altro essere non potea se non quella da Socrate così fedelmente proclamata, per guisa che di Varrone potea dirsi ciò ch'egli a non so chi riferiva:

Neque auro aut genere aut multiplici scientia
Sufflatus quaerit Socratis vestigia. (*Sat. Agatho*).

L'indirizzo che Varrone volea dare alla filosofia era un indirizzo tutto pratico e lo dice chiaramente in un frammento dove rimprovera ad un tale: *Si quantum operae sumpsisti ut tuus pistor bonum faceret panem eius duodecimum philosophiae dedisses, ipse bonus iam pridem esses factus. Nunc illum qui norunt volunt emere millibus centum, te qui novit nemo centussis.*

Oltre poi al retto filosofare, volea Varrone indurre altresì i suoi Romani a render migliori i costumi; e di qua il richiamarsi doloroso alla semplicità e castigatezza degli avi Cf. Γεροντοδιδάσκαλος ff. 2, 3, 9; *Bimarcus* f. 11; *Agatho* f. 2; *Eumenides* 20, e l'opporvi la corruzione introdotta dai grossi guadagni, dall'affluir delle cortigiane, dall'avidità del possedere, e da ogni sorta piaceri; Cf. *Modius* 13, 14; *Sexagessis* 8, 9, 13; Γεροντοδιδάσκαλος 8, 9 10, 14; *Baiae* fr. un.; *Marcipor* 15; *Lex Maenia* 1; Ἀνθρωπόπολις 1; Endymiones 1. Serapis Fr. un.; *Prometheus* f. 13; Κοσμοτορύνη 6; Ταφὴ Μενίππου 6, 13, 18, 19, 24.; e il profondere insegnamenti nobilissimi Cf. Ἀνθρωπόπολις 2; *Eumenides* 20; *Andabatae* 1; *Modius* 4; *Bellum Caprinum* 2; *Marcopolis* 12. Quando poi l'argomento dimandava qualche dilucidazione scientifica, la quale non potea nuda nuda farsi strada nel piacevole stile delle menippee, è bello vedere come Varrone sappia vincere la difficoltà, e vesta di belle forme le più alte speculazioni. Cf. *Andabatae* 11. e *Mutuum muli scabunt* 1.

Credo inutile sofisticare per dedurre dalle Menippee un completo sistema filosofico: questo lavoro fu fatto dal Krahner, quantunque io non mi possa associare alla sua opinione: che lo stoico Cleante fosse nel filosofare a Varrone duca e maestro. Taccio che il nome di Cleante non si trovi mai espresso nelle Menippee, accordo volentieri che Varrone facesse gran conto di Zenone e della sua scuola (Cf. *Sesqueulixes* 24); ma è certo che non risparmiò agli stoici le sue punte; contro di essi era volta la satira: *Longe fugit qui suos fugit*, nel secondo frammento della quale, buona dose di ridicolo ei versa sopra gli stoici nella persona di Cleofante. La satira *Eumenides*, in cui si fingono raccolti a banchetto in casa Varrone filosofi di varie scuole, è sotto questo aspetto assai notevole ed importante. Cf. ancora *Cycnus* f. 1; Περίπλους II, 5; *Marcopolis* 1.

Toccò ancora dei riti sacri. Varrone certo non peccava di superstizione: era troppo dotto per credere a tante baie che si spargevano sul culto degli dei, e sappiamo da Servio che avea con tutte le forze preso a combattere il culto dei numi alessandrini: e da varii fram-

menti si fa chiaro il profondo disprezzo per gli impuri misteri di Cibele. Cf. Ἑcatombe περὶ θυσιῶν; *Est modus matulae; Eumenides* 26, 27, 34, 35, 39.

Buono argomento per conoscere la natura della satira ti offriranno ancora molti fra i titoli delle sue Menippee, alcuni dei quali sono graziosissimi, ricordati con ispecial lode ancora da Plinio.

Sarei lungo, quantunque l'opera non riescirebbe sgradita, se volessi annoverare le bellezze poetiche di alcuni frammenti. Mi basti citarne alcuni tratti *Marcipor* f. 2-7, il frammento della sat. *Dolium aut Seria;* i lamenti di Prometeo incatenato alla rupe, le imprecazioni contro gli spregiatori dell'arte del canto, ed il ritratto di una avvenente giovanetta (*Papiapapae* f. 1-5).

Tutti questi pregi delle Menippee ci fanno doler vivamente che tanta parte ne sia andata perduta; e che delle sopravvissute non sieno venuti a noi che troppo scarsi frammenti, mutili e scorrettissimi.

Ho parlato fin qui delle satire Menippee, quasi fosse accertato quali libri fra i molti scritti da Varrone, debbano ascriversi ad esse. Il catalogo di S. Girolamo ne ricorda 150, ma di cinquantaquattro non abbiamo la più piccola traccia, la più parte delle altre vi fu allogata per congbietture. I criterii di cui usarono gli eruditi per ascrivere taluni libri di Varrone alla classe delle Menippee, piuttosto che ad un'altra, li indussero a credere come tali:

a) quelli che ne furono dai grammatici indicati come Menippee, 1-6.

b) quelli che corrono sotto il nome di ciniche, 7-8.

c) o furono detti solamente satire, 9-17.

d) quelli che presentano un doppio titolo colla prep. περὶ, constando che alcune fra le satire indubbiamente Menippee erano fornite di tal doppio titolo, 18-47.

e) quelli nel cui titolo si fa menzione dei cinici, 48-53.

f) quelli di cui avanzano frammenti misti di prosa e verso, 54-76.

g) quelli che presentano un titolo proverbiale, 77-82.

h) quelli di cui non avanzano che frammenti prosaici, ma che dal titolo si può arguire che vi fosse qualche parte poetica, 83-88.

i) o se avanzi qualche frammento poetico non si possa il libro ascrivere alle pseudo-tragedie, 89.

k) quelli di cui è dubbio se appartenessero alle satire o alle pseudo-tragedie, 90-94.

l) due incerti, 95-96.

Dietro queste norme si compilò l'indice seguente:

1. Ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς (Macrobio, III, 12, 6).
2. Ἱπποκύων (Gellio, III, 18-5).
3. *Nescis quid vesper serus vehat* Gellio, XIII, 11, 1; Macr., I, 7, 12.
4. Σκιαμαχία (Gellio, XIII, 23, 4).
5. Ὑδροκύων (Gellio, XIII, 31).
6. *De officio mariti* (I, 17, 4).
7. *Dolium aut seria* (Probus in *Verg.* ecl. VI, 31).
8. *Post vinum seplasia fetet* (id. ib.).
9. Δὶς παῖδες οἱ γέροντες (Gellio, VII, 5, 10).
10. *Exdemetrius* (Gellio, XIX, 8, 17).
11. *Flaxtabula* (Plinio, H. N. praef. 24).
12. *Sesqueulixes* (id. ib.).
13. Περὶ ἐδεσμάτων (Gellio, VI, 16, 1).
14. Περὶ κεραυνοῦ (Macrobio, III, 12, 2).
15. Τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον (Gellio, XIII, 29, 5).
16 *Testamentum* (Gellio, III, 16, 13).
17. *De salute* (Philargirius *in Verg.* Georg. III, 336).
18. *Aborigenes* (περὶ ἀνθρώπων φύσεως).
19 Ἄμμον μετρεῖς (περὶ φιλαργυρίας).
20. Ἀνθρωπόπολις (περὶ γενεθλιακῆς).
21. *Caprinum proelium* (περὶ ἡδονῆς).
22. *Columnae Herculis* (περὶ δόξης).
23. *Cycnus* (περὶ ταφῆς).

24. ***Desultorius*** (περὶ πειρατῶν).
25. ***Devicti*** (περὶ φιλονικίας).
26. Ἑκατόμβη (περὶ θυσιῶν).
27. ***Epitaphiones*** (περὶ τάφων).
28. ***Est modus matulae*** (περὶ μέθης).
29. Εὗρεν ἡ λοπὰς τὸ πῶμα (περὶ γεγαμηκότων).
30. Ἔχω σε (περὶ τύχης).
31. Ἕως πότε (περὶ ὡρῶν).
32. ***Gloria*** (περὶ φθόνου).
33. Κοσμοτορύνη (περὶ φθορᾶς κόσμου).
34. ***Marcopolis*** (περὶ ἀρχῆς).
35. ***Mutuum muli scabunt*** (περὶ χωρισμοῦ).
36. ***Octogessis*** (περὶ νομισμάτων).
37. ***Papiapapae*** (περὶ εγκωμίων).
38. Περικλοῦς (in due libri, il secondo è detto περὶ φιλοσοφίας).
39. ***Pseudulus Apollo*** (περὶ θεῶν διαγνώσεως).
40. ***Serranus*** (περὶ ἀρχαιρεσιῶν).
41. Συνέφηβος (περὶ ἐμμονῆς).
42. ***Tithonus*** (περὶ γήρως).
43. Τοῦ πατρὸς τὸ παιδίον (περὶ παιδοποιίας).
44. Τριοδίτης τριπύλιος (περὶ ἀρετῆς κτήσεως).
45. Τρίφαλλος (περὶ ἀρρενότητος).
46. ***Vinalia*** (περὶ αφροδισίων).
47. ? (περὶ χαρακτήρων).
48. ***Cynicus***.
49. Κυνίστωρ.
50. Κυνοδιδασκαλικός.
51. Κυνορρήτωρ.
52. Ταφὴ Μενίππου.
53. Πλουτοτορύνη.
54. ***Agatho***.
55. ***Age modo***.
56. ***Andabatae***.
57. ***Bimarcus***.
58. ***Endymiones***.
59. ***Eumenides***.
60. Γεροντοδιδάσκαλος.
61. Γνῶθι σεαυτόν.
62. ***Hercules tuam fidem***.
63. ***Lex Maenia***
64. ***Manius***.
65. ***Marcipor***.
66. ***Meleagri***.
67. ***Modius***.
68. ***Mysteria***.
69. Ὄνος λύρας.
70. ***Parmeno***.
71. Περὶ αἱρέσεω .
72. Περὶ ἐξαγωγῆς
73. ***Prometheus liber***.
74. ***Quinquatrus***.
75. ***Sexagessis***.
76. ***Virgula divina***.
77. ***Cave canem***.
78. ***Cras credo, hodie nihil***.
79. ***Idem Atti quod Titi***.
80. ***Longe fugit qui suos fugit***.
81. ***Pransus paratus***.
82. ***Sardi venales***.
83. ***Aiax stramenticius***.
84. ***Baiae***.
85. ***Caelebs***.
86. ***Hercules Socraticus***.
87. ***Oedipothyestes***.
88. ***Serapis***.
89. ***Magnum talentum***.
90. ***Aethrio***.
91. ***Armorum iudicium***.
92. ***Catamitus***.
93. Λογομαχία.
94. ***Pseudaeneas***.
95. ***Praetoriana***.
96. Τρικάρανος.

Io avvertiva più sopra che, qual ne sia la cagione, Varrone non riescì a fondare una scuola, o, in altre parole, che non v' ebbe dopo di lui altro scrittore di Menippee. A questa mia proposizione sembra in apparenza opporsi il fatto di alcuni scrittori, le opere dei quali o furono da essi o da altri chiamate Menippee. Ma ove si ritenga fermo che proprio delle Menippee è, quanto alla forma, l' alternare di versi e prosa, quanto alla sostanza, proporsi lo scopo di ammaestrare ridendo, non parmi siensi apposti al vero quelli, che scrittori Menippei chiamarono fra gli antichi Seneca e Giuliano imperatore, fra' moderni Giusto Lipsio. Diciamone una parola a parte. Seneca, per adulare Nerone, il quale avea impedito l' esecuzione del Senatoconsulto che dichiarava il defunto Claudio degno di onori divini, scrisse la sua ἀποκο-

λοκύντωσιν, in cui finge che l'imperatore si presenti alla soglia dell'empireo, faccia la sua domanda d'essere ascritto fra gli dei, ma respinto perchè trovato reo di troppo gravi delitti, sia condannato invece a giuocare eternamente a' dadi con un bussolo senza fondo. Ecco i sommi capi dell'opuscolo di Seneca, il quale sebbene, in quanto alla forma, abbia seguito il genere di Varrone mescolando versi a prosa, pure nella sostanza non compose che uno scherzo, e come tale lo considerò egli pure saviamente intitolandolo *ludus;* nè fu che zelo sconsiderato dei suoi ammiratori, il Ruhkopf, fra gli altri, e Liberto Fromond, di farne uno scrittore di satire Menippee.

Le quali osservazioni valgono anche pei *Caesares* di Giuliano. Seneca non si fece beffe che di un solo, Giuliano di tutti gli imperatori, i quali finge che si presentino al concilio degli dei per aver parte con essi negli onori divini. Ma, provato ad uno ad uno che non ne sono degni, sono rimandati col danno e colle beffe. Giuliano alterna anch'egli, come Seneca, versi a prosa, ed ha questo solo di comune con Varrone. Io non voglio asserire che nell'animo di Giuliano non fosse anche di dare nel suo libro un qualche utile documento specialmente ai principi; ma questo consiglio è troppo riposto, a differenza di Varrone. Questi nelle sue satire sferza il vizio sul serio, non fa il burlevole se non quando ed in quanto crede troppo dure le verità che espone, e si serve del faceto per insinuarle negli animi; Giuliano invece gitta qua e colà qualche seria sentenza che convien ripescare in quel mare (mi si passi la metafora) di scherzi. Anche a Giuliano credo sia a negare la palma di scrittore Menippeo.

Giusto Lipsio, dottissimo ed elegantissimo scrittore, dettò una satira *Somnium*, contro la critica smoderata, e la chiamò satira Menippea. E come tale fu applaudita, e, fra gli altri, dallo Scaligero e dal Douza, il quale non dubitò in una sua elegia di scrivere volgendosi al Lipsio:

An (scilicet: dicam te) satiras nobis instaurare Terenti
Inque Menippi ponere calle pedem?

E più sotto: *Gaude Varro, nigra si quis tibi sensus in urna*
En etiam in Batava nunc locus aure tibi.

Ma queste lodi non facciano velo al giudizio. Troverai sì nell'operetta del Lipsio qua e colà dei versi; ma sono versi d'Omero e d'altri poeti messi quasi ad ornamento; mentre in Varrone formano parte sostanziale della satira: e vi manca quel carattere di serio e faceto quale usarono Menippo e Varrone. Tutto l'opuscolo del Lipsio è in narrare una visione che finge esserglisi manifestata alle falde del Campidoglio, dove gli antichi poeti e storici latini espongono le ingiurie sofferte dai critici, e li vogliono sterminati; ma si riducono a più mite consiglio dopo una eloquente arringa di Varrone.

Per concludere: non è Varrone solamente il sommo ma l'unico esempio di scrittore di satire Menippee; le altre che si spacciarono tali, non ne meritano il nome mancando dell'uno o dell'altro dei caratteri proprii di tal genere di lavori: e così non ci avesse l'ingiuria dei tempi privato di tanta parte delle Menippee: chè avremmo a bearsi di un gustosissimo genere di scrittura, e altri argomenti ne sarebbero forniti per maravigliarsi del multiforme ingegno di quell'eruditissimo fra i Romani, di quel legislatore in ogni maniera di divina ed umana disciplina.

APPENDICE

Non credo inutile aggiungere qualche cenno sulla storia delle Menippee di Varrone, attenendomi principalmente alle erudite ricerche dell'Oehler. La testimonianza di Cicerone basta per provare che al suo tempo, le satire di Varrone erano lette e conosciute da tutti. Orazio, toccando dell'amore soverchio a quanto sapeva di antico, nomina alcuni poeti che non meritavano gli onori loro elargiti da questi invidiosi delle glorie contemporanee; a quei poeti è probabile che volesse aggiungere anche Varrone; nè per altro motivo, annoverando fra i seguaci di Lucilio Varrone, vi appone il cognome di Attacino, se non perchè alcuno non intendesse il Reatino, le satire del quale erano ancora in onore. Se non che la venustà, la grazia, l'eleganza dei poeti dell'età d'Augusto fecero cadere ben presto in dimenticanza Varrone che ritraeva piuttosto degli Ennii e dei Pacuvii, e cadde così, che quando si parlava di un poeta Varrone, nessuno intendeva altrimenti che Varrone Atacino, come puoi vedere in Ovidio.

Nel secolo I dopo Cristo, fu solo forse a conoscere e studiare le Menippee Seneca; Plinio non ne ricorda che due titoli: più tardi, tirando il gusto all'antico, le Menippee salirono novellamente in fiore, ed è Gellio che ne fa fede. Più furono studiate sotto gli Antonini, ma per soli scopi lessicografici; in quanto i grammatici videro necessario interpretarne le parole antiquate, i sensi ormai lontani dall'usus loquendi comune: e dai spogli che ne furono fatti ci consta che d'esse ebbero notizia dopo Gellio, Censorino, Marciano Capella, Nonio Marcello che ne conservò il maggior numero di frammenti, Diomede, Macrobio, Carisio, Prisciano, e forse Mario Vittorino, Attilio Fortunaziano, Flavio Sosipatro, Filargirio e Porfirione; fino adunque al secolo V dopo Cristo. Non farà meraviglia se alle barbariche orde che arrecarono alle belle provincie d'Italia tanti guasti, e furono causa che si abbandonassero gli studii e si rompessero le tradizioni scientifiche, si ascriva anche la perdita di quasi tutte le opere di Varrone troppo vaste, troppo erudite per essere trascritte in numerosi esemplari e studiate da molti, e fra esse, delle Menippee. Solo per mala fede potè asserire l'Oehler, che la perdita di queste satire è tutta da attribuire ad un Gregorio Pontefice, che per pio od empio furore le facesse abbruciare. L'età così detta del Risorgimento delle lettere si occupò anche di Varrone e delle sue satire. Primi a raccogliere i frammenti delle Menippee furono Roberto ed Enrico Stefano che li pubblicarono nella collezione dei frammenti di poeti antichi latini, le cui opere andarono perdute (*Fragmenta poetarum veterum latinorum quorum opera non extant.* Anno MDLXIII. Excud. Henr. Stephanus illustr. viri Huld. Fuggeri typographus).

Secondo a publicare coi frammenti delle satire, quelli delle altre opere di Varrone fu Antonio Riccoboni in calce del suo libro *De Historia* impresso a Venezia nel 1568: edizione ripetuta a Basilea nel 1579.

Dodici anni dopo troviamo una nuova collezione edita da Ausonio Popma sotto il titolo: *Fragmenta M. T. Varronis Satyrarum Menippearum, Logistoricorum* Περιπλοῦ φιλοσοφίας. Promethei, lib. II; *De philosophia libri. Edente et recensente Ausonio Popma Frisio.* — Franquer. excud. Aegid. Radaeus, Ord. Fris. Typ. in Acad. Franquer. CIO IO IXC in 8.° E

nello stesso luogo publicò il medesimo Popma l'anno 1599 una edizione completa di frammenti varroniani, edizione ripetuta diciotto anni appresso, arricchita di note e conghietture: *M. Terentii Varronis Operum quae extant. Edente et recensente Aus. Popma Frisio. — Eiusdem Ausonii in eadem notae et coniectanea. Ex off. Plautiniana.* Apud Cristoph. Raphelensium Acad. Lugduno — Bat. Typogr. CIↃ DCI.

Più notevole è l'edizione uscita in luce in Dort *M. Terentii Varronis Opera cum notis Jos. Scaligeri Adr. Turnebi, P. Victoris et Augustini. Acc. tabulae naufragii seu fragmenta ejusdem auctiora.* Dordrac, 1619. II Part. in 8.° Nel 1768 troviamo i frammenti delle Menippee in calce dei libri *De L. latina* nell'ediz. Bipontina.

I frammenti delle Menippee si trovano nelle grandi collezioni dei poeti latini, così in quella del Maittaire a Londra, come in quella dell'Amato a Pesaro, e nelle così dette *Catalecta* ed *Antologie*, fra le quali ricordo quelle publicate dallo Scaligero e dal Burmann.

Della satira Varroniana menippea scrissero G. G. Haûptmann e Francesco Ley. A giudizio dell'Oehler, il lavoro del primo è di nessun conto; più notevole il secondo. Molti furono poi che consacrarono le loro fatiche ad emendare il testo e a cercare il senso degli importanti quanto scarsi frammenti delle Menippee: fra essi noteremo il Popma, che si dimostra ordinariamente privo di senso critico, così nello scegliere e proporre le varianti lezioni, che nella interpretazione; il Turnebo, al quale è dovuta la correzione di moltissimi luoghi, e che non di rado spiega assai felicemente passi e costrutti di non lieve difficoltà. Assai bene meritò delle Menippee il grande Scaligero; il quale, coll'acutezza dell'ingegno, divinò assai di frequente l'ottima lezione, sanò, riducendo a giusta misura metrica, luoghi per poco disperati, e molti fino a lui rimasti enigma, spiegò e interpretò mirabilmente. Si noti per altro che qualche fiata le sue congetture sono ardite troppo, colpa della strabocchevole erudizione e dell'amore un po' smodato di trovare, dirò così, nuove terre, e di non muover mai il passo sulle orme d'altri.

Proposero sovente buone lezioni Adriano Giunio, il Mureto, G. Mercero e Giano Guglielmi.

Fra i moderni fecero soggetto di studio le Menippee F. Oehler, il Röper, il Vahlen, il Riese. F. Oehler è uomo di molta erudizione, e come tale le sue ricerche e le sue spiegazioni arrecano molta luce alle Menippee. Ma è assai di spesso infelice nella scelta della lezione e nelle congetture; poco curante di ricercare quali dei frammenti si debbano ritenere poetici, quali scritti in prosa, scambia questi con quelli; e nulla affatto si prende pensiero dell'ordine probabile dei frammenti.

Del Röper non aggiungeremo parola dopo quanto avvertimmo più sopra, sopra l'infelice tentativo di ridurre tutti a metro i frammenti delle Menippee. Ci duole tanto spreco di tempo e d'ingegno per una causa fallita, per sostenere un'opinione che il Bernahrdy stesso chiama un paradosso.

Il Vahlen fece sopra le Menippee un giudizioso ed utile lavoro. Le sue non sono che congetture, sopra alcune satire o passi più controversi; ma è debito confessare che esse sono dottissime e giudiziosissime; e se non fosse che alcune volte si fida un po' troppo al giudizio dell'orecchio, non saprei che appuntare al suo lavoro.

Ultimo per ordine di tempo viene il Riese, il quale per conseguenza potè far tesoro degli studii fatti prima di lui. La sua cura è tutta rivolta a dare quanto sia possibile corretto il testo delle Menippee: e, a dir il vero, vi riuscì quasi sempre. Utilissimi poi sono i commentarii sopra la satira Varroniana, e sopra quanto ad essa si lega, premessi alla sua edizione.

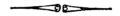
Dal discorso fin qui è palese, molto essersi fatto per le Menippee, non tutto per altro; v'hanno ancora luoghi la cui lezione non si riuscì finora a sanare, o che non ebbero ancora lodevole interpretazione. Bene meriterà delle lettere latine chi con pazienti cure ed intelli-

genti proporrassi di coronar l' edifizio tirato a conveniente altezza da uomini di tanto senno e dottrina.

E a confermare, se vi fosse d' uopo, questo giudizio basterebbe il saggio che il Prof. Mähly di Basilea publicava contemporaneamente all' edizione del Riese; ove si tentano nuove correzioni e più fondate interpretazioni ai passi maggiormente controversi delle Menippee: non rimanendosi il ch. Prof. di confessare che molti luoghi ancora attendono una mano pietosa che li salvi o risani.

Dovrei dire qualche cosa della mia traduzione. Chi conosce la malagevolezza di questi lavori saprà perdonare se non fu scelta sempre l' ottima delle lezioni, e data l' interpretazione migliore. Io non dimando favore; ma compatimento.

NB. Nell'indicare i codici di Nonio, da cui si derivarono i varii frammenti, la lettera *B* indica il cod. Bambergense, la lettera *H* il cod. Arleianense, la lettera *L* il cod. di Leida, la lettera *W* il cod. Guelferbitano e la lettera *M* il cod. Marciano, che potei consultare e che mi fornì qualche buona lezione.

DEI LOGISTORICI DI VARRONE

L'indice di S. Girolamo, fra l'altre opere che ricorda di Varrone, novera LXXVI libri, ch'egli chiama λογιστορικοί, vocabolo con grande probabilità foggiato da Varrone medesimo. Questi libri ancora toccarono l' acerba sorte dei loro fratelli, andarono tutti perduti, tranne gli scarsissimi frammenti che qui si offrono per la prima volta tradotti.

Il titolo dato a questi libri da Varrone ne dimostra la natura. Essi erano destinati a svolgere alcuni argomenti o filosofici o morali od educativi, e per illustrarli o renderli di più aggradevole lettura trovavasi in essi mescolata molta parte storica, che gli forniva documenti opportunissimi alle sue dottrine ed insegnamenti.

Un modello in questo genere di scritture gli si offriva nelle opere di un Eraclide Pontico, che fiorì tre secoli circa av. Cr., discepolo di Platone e di Speusippo, e che variò con questi, dirò così, intermezzi storici i suoi libri, e coll'introdurvi, come attesta Diogene Laerzio (v. 89) filosofi, o gente d'armi e di affari a dialogo, riescì a guadagnarsi piacevolmente gli animi dei lettori. E che Varrone si attenesse nei suoi logistorici alla maniera di Eraclide lo si può provare dalla testimonianza di Cicerone. Esso scrive ad Attico (XV, 27) *excudam aliquid* Ἡρακλείδειον *quod lateat in thesauris tuis*, promessa che ripete epp. XVI, 2. Ἡρακλείδειον, *si Brundusium salvi, adoriemur.* E perchè non rimanga dubbio di che lavoro egli ha fatta promessa, ne reca le prime parole (XVI, 3.): *Quod vero scribis te magis et magis delectari.* « *O Tite si quid ego* » *auges mihi scribendi alacritatem.* E siccome sono queste le parole con cui principia il suo libro, *Cato de senectute*, così è sicuro che questo era il libro ch'egli chiamava Ἡρακλείδειον. Egli attesta pure che Varrone aveagli promesso un Ἡρακλείδειον, ma che al momento in cui scriveva non era ancor riuscito a cavarglielo di mano: *Varronis...... a quo adhuc* Ἡρακλείδειον *illud non abstuli* (*Ad Att.* XVI, 11), e più tardi narra d'averlo alla fine ricevuto: *De* Ἡρακλειδείῳ *Varronis negotia salsa, me quidem nihil unquam sic delectavit.* Da questi passi si può trarre la deduzione seguente: Cicerone chiama Ἡρακλείδειον il suo Cato *De senectute*; ma noi sappiamo che Varrone scrisse libri di questo genere, e li intitolò appunto così: da un nome proprio, e aggiuntovi l'argomento propostosi da svolgere; dunque è probabile che appunto in questi libri, nei logistorici cioè, egli si attenesse alla maniera di Eraclide, chiamando cioè la storia in soccorso delle sue dottrine, o per ornamento o per prova. Dissi a consiglio « è probabile », non « è certo » come vorrebbe il Riese. Imperocchè, noi sappiamo che Varrone aveva promesso dedicare a Cicerone la sua grande opera *De L. latina*, che avea già destato dal solo annunziarla grande espettazione, e che sarebbe stata per Cicerone stesso, a cui era diretta, nuovo titolo di gloria. Ora potrebbe essere che questa e non altra fosse l'opera di cui rivelava ad Attico, aver tanto desiderio, e che forse per la difficoltà, o per non vederla comparir mai, egli piacevolmente chiamasse un lavoro un' impresa da Ercole. E questo mio sospetto prende corpo per altro motivo. Que-

st' Ἡρακλειδείων, che Varrone destinava a Cicerone, dovea essere uno scambio di cortesia, una prova di gratitudine per la dedica che l' Arpinate avea fatta al Reatino dei suoi libri delle questioni accademiche. Varrone, se non volea esser debitore di troppo, dovea corrispondere con un dono che o eguagliasse o superasse il ricevuto: col dedicargli uno dei suoi logistorici, gli avrebbe dato troppo poco: dedicandogli i suoi libri *De lingua latina*, ricambiava invece esuberantemente il dono avuto da Cicerone. La mancanza di altre testimonianze non ci permette di formare che congetture, questa seconda per altro parmi presenti maggiore fondamento di verità.

I libri di Varrone, che dagli antichi ne furono ricordati quali logistorici, hanno tutti un doppio titolo; cioè un nome proprio, e l'argomento; per esempio: Catus, *De liberis educandis*, Tubero, *De origine humana* etc. nè c' è traccia mai di greca iscrizione. Soggetto di dotte ricerche fu l' investigare la ragione di questi nomi proprii, da cui Varrone intitolò i suoi logistorici. È da escludere affatto la sentenza (che fu difesa pure dal Ritschel) che quei nomi fossero i nomi delle persone alle quali fosse dedicato il libro, e che avessero qualche parte nella trattazione. In questo caso poco onore, per verità, ne sarebbe venuto, per esempio, ad Oreste della illustre famiglia degli Aurelii, console, vincitore dei Sardi e onorato del trionfo, al quale si sarebbe dedicato il logistorico *De insania*.

Ma se si osservi che questi logistorici erano condotti a forma di dialogo, come si rileva dai frammenti del Catus, e dalla testimonianza di Diogene Laerzio e di Cicerone, ci pare assai verisimile che il nome proprio da cui prende titolo il logistorico fosse il nome di colui che avea nel dialogo la parte principale, ch'era chiamato ad esporre i pensieri dell'autore, come vediamo fare a Cicerone. Poteva adunque dedicare i suoi logistorici ad altre persone che quelle nominate nel titolo, come Cicerone, che dedicò ad Attico il Lelio ed il Catone; alle volte sono persone già morte, da cui essi prendono il nome, vive talune altre, come Attico e Nepote, da cui ne vediamo due intitolati. L' argomento dei logistorici era, come dissi più sopra, o di genere morale o naturale o storico; e, checchè ne dica il Röper, trattato in prosa, se si voglia giudicare dai frammenti che si conservarono, in nessuno dei quali si scorge ombra di ritmo.

I logistorici di cui si ha memoria sono i seguenti:

1. Catus. *De liberis educandis.*
2. Messala. *De valetudine* (forse lo stesso che è dato da S. Girolamo col titolo *De valetudine tuenda* lib. I.
3. Tubero. *De origine humana.*
4. Curio. *De deorum cultu.*
5. Marius. *De fortuna.*
6. Atticus. *De numeris* (l'Aldina forse a ragione: *De muneribus*).
7. Orestes. *De insania.*
8. Pius. *De pace.*
9. Sisenna. *De historia.*
10. Gallus Fundanius. *De admirandis.*
11. Pappo. *De indige*[*ntia*].
12. Scaurus. ——
13. Laterensis. ——
14. Nepos. ——
15. Calenus. ——
16. Scaevola. ——
17. —— *De moribus* (?).
18. Tanaquil (?). *De pudicitia* (?).
19. —— *De philosophia* (?).
20. —— *De saeculis.*

FRAMMENTI

DELLE SATIRE MENIPPEE

I.

Aborigenes.

[Περὶ τῶν ἀνθρώπων φύσεως].

1. (2 ediz. Oehler) (Nonio, p. 156, 23. Ed. Merc.).
Mugit bos, ouis balat, equi hinniunt, gallina. Pipat.

2. (1) (Nonio, 114, 24).
Grundit tepido lacte satur mola mactatus Porcus.

3. (3) (Non. 82, 23).
Sed neque uetulus canterius quam nouellus melior nec canitudini comes virtus.

4. (4) (Non. 156, 19).
Itaque brevi tempore magna pars in desiderium puparum et sigillorum ueniebat.

5. (5) (Non. 171, 25).
Ita sublimis speribus
Iactato omnia ac uolitantes alios nitens trudito.

1.

Gli Aborigeni.

[Intorno alla natura umana].

1.
Mugge il bue, bela la pecora, i cavalli nitriscono, la gallina pigola.

2.
Grugnisce il porco sazio di tiepido latte, ingrassato di farro.

3.
Ma nè un cavallo alquanto innanzi cogli anni è a tener più in conto di un puledro, nè alla canizie va compagna la virtù.

4.
Presto adunque sorgeva nei più il desiderio dei fantocci e delle imaginette.

5.
Levato alto così dalle speranze fa d'ogni cosa pompa e gli altri che aleggiano con grande sforzo discaccia.

II.

Aethrio.

Aut frigidos nimbos aquae caduciter ruentis
Pertimuerunt aquatilis querquetulae natantes
(Nonio 91, 1).

2.

Etrione.

O dei freddi nembi d'acqua che a precipizio si devolve, sentir sgomento le acquatiche anitre nuotanti.

III.

Agatho.

1. (1) (Non. 167, 4. 356, 30).

Pueri obscenis verbis nouae nuptulae aures returant.

2. (2) (Non. 247, 18).

Virgo de conuiuio abducatur ideo quod maiores nostri uirginis acerbae auris Veneris uocabulis imbui noluerunt.

3. (8) (Non. 345, 1).

Δουλοπρεπέστερον qui meritat, hominem se seruum facit.

4. (3) (Non. 400, 14).

Ut pueri in aedibus
Saepius pedibus offensant, dum petasones musteos
In carnario fluitare suspiciunt.

5. (7) (Non. 99, 15).

Numnam in manu dextra scyphus
Coelo dolitus artem ostentat Mentoris?

6. (6) (Non. 46, 28).

Neque auro aut genere aut multiplici scientia
Sufflatus quaerit Socratis uestigia.

7. (5) Non. 46, 33).

Quid multa? factus sum vespertilio; neque in muribus plane neque in volucribus sum.

8. (9) Non. 4, 1).

Haec postquam dixit, cedit citu' celsu' tolutim

9. (4) (Non. 187, 8).

[Quid tristiorem video te esse quam antidhac
Lampadio? numquid familiaris filius
Amat nec spes est auxili argentaria
Ideoque scapulae metuunt virgindemiam?]

3.

Agatone.

1.

I giovani aprono ad osceni carmi le orecchie della novella sposa.

2.

Si allontani la vergine dal convito, perchè i maggiori nostri non vollero che orecchie di vergine non matura a nozze s' imbevessero di osceni carmi.

3.

Acconciarsi a vili guadagni è farsi schiavo.

4.

Come i fanciulli nelle case inciampano di frequente mentre stanno fissi collo sguardo in alto ai succosi salami fluttuanti nella dispensa.

5.

La tazza, che, lavorata a cesello, tieni nella destra, è mostrar forse dell' arte di Mentore?

6.

Non montato in superbia per le ricchezze, per i nobili natali, o per la molteplice scienza, si mette sulle orme di Socrate.

7.

Che più? eccomi nottola; nè tutto sorcio, nè tutto uccello.

8.

Ciò detto, vassene il cavaliero ratto di portante.

9.

(Perchè mi ti mostri, Lampadione, più triste che per lo innanzi? Forse che il tu' figlinolo è innamorato e dispera trovare chi gli impingui il borsello, e per questo presentono le sue spalle una vendemmia di verghe?

IV.

Age modo.

1. (1) (Charis. I, 21, 5. Ed. Lind.).

Argo citiremem.

2. (2).

Charisius I, 16, 26: « Quamvis ueteres hic Aenea dixerint sine *s* ut Varro in Age modo. » Idem, 21, 23: « Hic Aenea sine *s* Varro dixit in Age modo. »

3 (3).

Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut Etruria. Tuscis, Samnium Sabellis (Ap. Philargyrium in Verg. *Georg.* II, 167).

4.

Animo una volta!

1.

Argo velocireme.

2.

Carisio: « Quantunque gli antichi abbiano detto *hic Aenea* » senza la *s* come Varrone nell'« Age modo. » Varrone nell'« Age modo » disse *hic Aenea* senza la *s*.

3.

Per ragion di coltura fu la terra un tempo assegnata a questi o a quegli uomini, come l' Etruria ai Tusci, il Sannio ai Sabelli.

V.

Ajax Stramenticius.

(Non. 513, 28).

Acre aeger medicos exquisitim conuocabat ut conualesceret.

—o—

VI.

Ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς.

1. (2) (Priscianus, VI, p. 231, 13).

Grauidaque mater peperit Ioui puellum.

2. (1).

Macrobius, *Saturn.* III, 12, 5 : « Salios autem Herculi ubertate doctrinae altioris adsignat, (sc. Verg.) quia is deus et apud Pontifices idem qui et Mars habetur. Et sane ita Menippea (Menippa P.) Varronis adfirmat, quae inscribitur ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς, in qua cum de Inuicto Hercule loqueretur eundem esse ac Martem probavit.

—o—

VII.

Ἄμμον μετρεῖ.

[περὶ φιλαργυρίας].

1. (1) (Non. 117, 131).

Nos barbari, quod innocentes in gabalum suffigimus
Homines. et uos non barbari qui noxios absoluitis?

2. (2) (Non. 179, 10).

Quaero te, utrum hoc adduxerit caeli temperatura an terrae bonitas?

3. (3) (Non. 395, 16).

Etenim quibus seges praebeat domum, escam, potionem quid desideremus?

4. (4) (Non. 552, 25).

Quem secuntur cum rutundis uelitis leues parmis
Antesignani quadratis multisignibus tecti.

—o—

VIII.

Andabatae.

1. (1) (Non. 34, 29).

Non mirum si caecuttis; aurum enim non minus praestringit oculos quam « ὁ πολὺς ἄκρατος. »

5.

Ajace di paglia.

Gravemente infermo chiamava in gran diligenza i medici per risanare.

—o—

6.

Questi è un altro Ercole.

1.

E la gravida madre partorì a Giove un bambino.

2.

Macrobio, *Saturn.* III, 12, 5. Egli (cioè Vergilio) assegna poi ad Ercole i Salii, ricco com'è di riposta scienza, sendochè Ercole è annoverato fra gli Dei, e presso i pontefici se ne fa una cosa sola con Marte. E lo conferma per vero la Menippea di Varrone, che s'intitola: « questi è un altro Ercole, » in cui, parlando dell'invitto Ercole, provò che questi è uno e lo stesso Marte.

—o—

7.

Il misuratore della polvere.

[dell'avarizia].

1.

Noi barbari perchè gli innocenti configgiamo in croce? e non barbari voi che mandate assoluti i colpevoli?

2.

Ti dimando: è questo da ascrivere alla temperatura dell'aria, o alla bontà della terra?

3.

Qual cosa in verità augurar di vantaggio, a cui la terra offra ricovero, cibo e bevanda?

4.

Cui seguono i leggieri veliti delle rotonde targhe quali antesignani, e difesi da gran numero di scudi variamente dipinti.

—o—

8.

Gli Andabati.

1.

Nessuna meraviglia se vedi losco, poichè l'oro non abbacina la vista meno che il vin puro bevuto in gran copia.

2. (2) (Non. 135, 19).

« Edepol » idem « caecus, non lusciosus » est.

3. (3) (Non. 267, 11).

Nec manus uisco tenaci tinxerat auri castas.

4. (4) (Non. 419, 4).

Et me Iuppiter Olympiae, Minerua Athenis suis mystagogis uindicassent.

5. (5) (Non. 384, 29).

Mortales multi rursus ac prorsus meant.

6. (6) (Macrob. *de diff. et soc.* etc. 23, 8).

Sed quod haec loca aliquid genunt.

7. (11) (Non. 483).

Candidum lacte e papilla cum fluit signum putant
Partuis, quod hic sequatur mulierem e partu liquor.

8. (7) (Non. 46, 19).

Ideoque alterum appellamus a calendo calorem (vel caldorem) alterum a feruore febrim.

9. (8) (Priscian. VI, 209, 2).

Sed quiduis potius homo quam caruncula nostra.

10. (10) (Non. 426, 16).

In reliquo corpore ab hoc fonte diffusast anima; hinc animus ad intelligentiam tributus.

11. (9) (Non. 421, 21).

Anima ut conclusa in uesica quando est arte ligata, si pertuderis aera reddet . . .

IX.

Ἀνθρωπόπολιν.

(περὶ γενεθλιακῆς)

1. (1) (Non. 174, 15).

Vulgoque auarus fenerator spe lucri
Rem scriptione duplicarat.

2. (2) (Non. 379, 8).

Non fit thesauris non auro pectu' solutum;
Non demunt animis curas ac relligiones
Persarum montes non atria diuiti' Crassi.

3. (3) (Non. 226, 14).

Dotis dato insulam Chrysam, agrum Caecubum, seplasia Capuae, macellum Romuli.

4. (4) (Non. 503, 23).

Et Hymenaeus, qui primo lauere aluum marsuppio solet.

2.

Egli è cieco in verità, non di corta vista.

3.

Non avea impigliate nel tenace visco dell'oro le pure mani.

4.

In Olimpia Giove, Minerva in Atene mi avrebbero liberato dalle mani di quelli che volessero condurmi in giro ad osservarne le meraviglie.

5.

Gente in gran numero se ne va indietro e innanzi.

6.

Ma perchè questi luoghi danno alcun frutto.

7.

Quando scorre dalle papille il candido latte lo giudicano indizio di parto, perchè questo liquore è nella donna conseguenza del parto.

8.

E perciò l'uno dall'esser caldo, chiamano calore (caldura) l'altro, perchè *ferve*, febbre.

9.

Ma quest'ombra di carne che mi resta, è quel che vuoi, tranne che uomo.

10.

Da questo fonte si derivano in tutto il resto del corpo, gli spiriti vitali, all'anima si lasciò l'intelligenza.

11.

Come se tu fai un foro in una vescica acconciamente legata, l'aria entro rinchiusa ti darà un suono . . . .

9.

La città degli uomini.

(del natalizio).

1.

E la più delle volte l'avaro usurajo per speranza di lucro avea notata nella scritta d'obbligo una somma maggiore del doppio.

2.

Oro e tesori non sgombrano il petto; non liberano l'animo dagli affanni e dai timori, nè i monti di Persia nè i palazzi del ricco Crasso.

3.

Dalle in dote l'isola Crisa, l'agro Cecubo, il foro di Capua, il mercato di Roma.

4.

Ed Imeneo solito a dar fin dalle prime il fondo alle borse.

5. (5) (Non. 471, 11).
Ὑπέρβατον ne dares: ne polliceres quod datum est.

6. (6) (Non. 551, 6).
Non modo uinum dare, sed etiam, ut Plautus ait « murrinam, passum, defrutum. »

5.
Non dare oltre misura: nè promettere ciò che una volta fu dato.

6.
Nè ti basti dar vino, ma ancora, come dice Plauto « dà murrina, passo, vin cotto. »

—o—

X.

Armorum judicium.

1. (2) (Non. 477, 21).
Illic uiros hortari, ut rixarent praeclari philosophi.

2. (1) (Non. 427, 23).
Ut in litore cancri digitulis primoribus stare . . . . . .

10.

Il giudizio delle armi.

1.
Là a far animo alla gente, perchè quei preclari filosofi finissero col contendere.

2.
Come (sogliono) starsene sul lido i granchi sulle punte delle piccole branche.

—o—

XI.

Baiae.

(Non. 184, 6).
Quod non solum innubae fiunt communis, sed etiam uetulae puellascunt et multi pueri puellascunt.

11.

Baja.

Perchè non solo le non maritate diventan cosa del publico, ma anche le provette si abbandonano a lascivie, ed a lascivie molti fra'giovani.

—o—

XII.

Bimarcus.

1. (25) (Oehl. 1, Vahlen) (Non. 448, 10).
Cum Quintipor Clodius tot comoedias sine ulla fecerit Musa, ego unum libellum non edolem ut ait Ennius. .

2. (22, 10) (Non. 530, 20).
Τρόπων τρόπους qui non modo ignorasse me
Clamat, sed omnino omnis heroas negat
Nescisse.

3. (14, 9) (Non. 383, 26).
Ebrius es, Marce: Odyssian enim Homeri ruminari incipis, cum περὶ τρόπων scripturum te, scio, receperis.

4. (21, 4) (Non. 55, 10).
Ideo fuga hostium graece uocatur τροπή; hinc spolia capta fixa in stipitibus appellantur tropaea.

5. (23, 5) (Non. 223, 4).
Κατάχρησις est enim uera cum in candelabro pendet strigile.

12.

Bimarco.

1.
Mentre Quintipore Clodio tante commedie ha scritte senza il favore di alcuna Musa, non avrò io a comporre un sol libello, come dice Ennio . . . .

2.
Il quale va gridando ch'io non solo ho ignorato il variare dei *tropi*, ma asserisce di più ch'io non mi conobbi punto dei fatti d'alcun eroe.

3.
Sei brillo, o Marco: poichè cominci a vagheggiare l'Odissea di Omero, mentre hai impegnata la tua fede, lo so, a scrivere *sui tropi.*

4.
Per questo si chiama dai greci τροπή la fuga dei nemici; di qua venne il nome di trofei, alle prese spoglie affisse ai limitari.

5.
Questo è *abuso* in senso proprio: che dal candelabro penda la stregghia.

6. (17, 26) (Non. 91, 33).

Non te pudet, Mani, cum domi tuae uides commilitonum tuorum cohortis seruis tuis ministrare caementa?

7. (18, 24) (Non. 245, 7).

Socius es hostibus; sociis bellum ita geris ut bella omnia domum auferas.

8. (19, 25) (Non. 167, 20).

In inuidia veniant in hoc ipso rapinatores.

9. (7, 19) (Non. 242, 16).

Non Hercules potest qui (cum) Augiae egisset κόπρον.

10. (4, 14) (Non. 25, 8).

...... cohortis cocorum atque hamiotarum aucupumque.

11. (1, 20) 12. (2, 21)) (Non. 180, 13, 448, 18).

Tunc repente caelitum altum tonitribus templum tonescat,
Et pater diuum trisulcum fulmen igni feruido actum
Mittat in tholum macelli.

13. (3, 22) (Non. 17, 14).

Magna uti tremescat Roma et magnae « mandonum gulae ».

14. (9, 18) (Non. 210, 6).

Nos ergo nihil egimus quod legem Liciniam luci claro latam obscuro vitamus?

15. (10, 12) (Non. 111, 17).

Quod utrum sit magnum an paruum, facile an difficul.

16. (11, 6) (Non. 153, 4).

Ut nouum cribrum nouo paxillo pendeat.

17. (8, 13) (Non. 70, 9).

Ipsis istis dicite « labdae » et uiuos contemnite uiui;
Anticipate atque addite calcar; stultos contemnite docti!

18. (24, 16) (Non. 107, 3).

Ipsum propere uix liberti semiatrati exequiantur.

19. (16, 2) (Non. 168, 13).

Inibi, cum dudum stili rostro papyri inleui scapos concipio nouom partum poeticon.

20. (13, 7) (Non. 532, 30).

Nautae remiuagam mouent celocem.

21. (12, 8) (Non. 180, 8).

Ut leuis tippnlla lymphon frigidos transit lacus.

22. (20, 23) (Non. 100, 29).

Scaena quem senem Latina uidit derisissimum.

23. (15, 11) (Non, 229, 21).

Ne me pedatus ...... versuum tardor
Refrenet arte, comprimo rhytmon sertum.

6.

Non ti vergogni, Manio, al vedere in tua casa le coorti dei tuoi commilitoni fornire ai tuoi schiavi le pietre da lavoro?

7.

Tu hai patti coi nemici; tu conduci per modo contro gli alleati la guerra da tirarti in casa ogni più preziosa cosa.

8.

Anche per questa rapina si tirino adosso gli odii.

9.

Non lo può Ercole stesso, che dopo aver spazzato le immondezze dalle stalle di Augia .....

10.

... schiere di cuochi di pescatori di uccellatori.

11 e 12.

D'improvviso allora l'alta maggion dei celesti romoreggi pel tuono, ed il padre dei numi l'agitato da ardente foco fulmine trisulco scagli contro la volta del mercato.

13.

Per modo che la gran Roma ne tremi, ne tremino le ampie gole dei ghiottoni.

14.

Non abbiam dunque fatto niente noi, perchè la legge Licinia promulgata al meriggio, fatta sera violiamo?

15.

Il che se sia importante o da nulla, facile o difficile.

16.

Come un vaglio nuovo penda da novello palo.

17.

E a loro proprio dite « o svergognati » e voi vivi, i vivi non curate: fate presto, date di sprone, gli stolti non curate o dotti!

18.

Gli fanno in gran fretta i funerali, i divenuti appena (allora) liberti, vestiti mezzo a gramaglia.

19.

Colà mentre col rostro dello stilo sto vergando il fusto del papiro concepisco un novello parto poetico.

20.

Spingono i naviganti la navicella che va a forza di remi.

21.

Come la snella tipulla scorre sulle fredde onde del lago.

22.

Quel vecchio, il più ridicolo che siasi veduto mai su latina scena.

23.

E perchè il freno del compor versi a misura non inceppi l'arte, calpesto il serto poetico.

24. (6, 17) (Non. 201, 1).

Aui et ataui nostri, cum alium ac cepe eorum uerba olerent, tamen optume animati erant.

25. (5, 15) (Non. 484, 25).

Cum nouissime putaret quantum sumpti fecerit.

26. (26, 3) (Non. 543, 37).

Vulcanumne cum nouae lagoenae ollarum figura (finguntur) ter precantur?

24.

Le parole degli avi e proavi nostri sapeano d'aglio e di cipolla, ma erano pieni d'ottimi spiriti.

25.

Facendo per ultimo i conti di quanto avea speso.

26.

Non innalzano forse la triplicata prece a Vulcano, quando formano i nuovi orci a forma di olla?

—o—

XIII.

Caprinum bellum.

περὶ ἡδονῆς

1. (1) (Non. 267, 23).

Ne uobis censeam si ad me referretis.

2. (2) (Non. 361, 22).

Unam uirtutem propriam mortalibu' fecit;
Cetera promisque uoluit communia haberi.

3 (3) (Non. 302, 21).

... non posse se eam amplius perferre; tamen suadet et uocat.

13.

Una guerra caprina.

(del piacere).

1.

Perchè non ve n'abbia a far rimprovero se vi riporterete al mio giudizio.*

2.

La sola virtù fece retaggio proprio de'mortali; tutto il resto volle si considerasse senza distinzione, commune.

3.

.... non poterla sopportar più oltre, tuttavia (la) invita e (la) chiama.

—o—

XIV.

Catamitus.

Eutychius, *de discern. conjug.* II, 1, p. 2169 (Ed. Putsch): « Scaberet etiam... notavimus quasi tertiae coniugationis, licet nullum eius alium modum apud aliquem interim (ueterum?) cognouimus nisi infinitiuum « scabere » apud Menippeum Varronem in Catamito ».

14.

Il Ganimede.

Eutichio, *De discern. conjug.* II, 1, p. 2169 (Ed. Putsch) « Anche *scaberet*.... abbiamo aggiunto alla terza conjugazione, quantunque non abbiamo traccia che alcun degli antichi (?) l'abbia usato in altro modo, se ne eccettui Varrone Menippeo che nel « Catamito » adoperò l'infinito *scabere*.

—o—

XV.

Caue canem.

(Non. 75, 22).

..... uti riuus praecipitate in nemore deorsum
Rapitur atque offensus aliquo a scopulo lapidoso
albicatur.

15.

In guardia dal cane.

.... Come un rivo che a precipizio giù nella selva si devolve, e se intoppa in marmoreo scoglio, di bianca spuma si copre.

—o—

XVI.

Columnae Herculis.

(περὶ δόξης)
(Non. 82, 31).

Itaque eas inceraui (et conscribillaui) Herculis athlis.

—o—

XVII.

Cras credo hodie nihil.

1. (1) (Non. 112, 9).

Quibus instabilis animus ardens
Mutabiliter auet habere et non habere fastidiliter
Inconstanti pectore.

2. (2) (Non. 139, 9).

.... Atque ut igni fervido medullitus
Aquiloniam intus eruat frigedinem.

—o—

XVIII.

Cycnus.

[περὶ ταφῆς].
1. (1) Non. 485, 3).

Tua templa ad alta fani properans citus itere.

2. (2) (Non. 230, 16).

Quare Heraclides Ponticus plus sapit, qui praecepit ut comburerent, quam Democritus, qui ut in melle seruarent. Quem si uulgus secutus esset, peream si centum denariis calicem mulsi emere possimus.

3. (3) (Non. 497, 16).

Denique si uestimenta ea opus sunt quae fers, cur conscindis? si non opus sunt cur fers?

—o—

XIX.

Cynicus.

(Priscianus XIII, p. 376, 24).

Si me hercules pergunt, et deorum cura non satisfacitur reipublicae ....

—o—

16.

Le colonne d'Ercole.

[della gloria]

Pertanto le spalmai di cera [e vi scarabocchiai sopra] con uno sforzo da Ercole.

—o—

17.

Domani si fa credenza, oggi no.

1.

L'ardente instabile lor animo nell' incostante petto con alterna vicenda fastidiosamente desidera avere e non avere.

2.

E per cacciar con ardente fuoco l' aquilonar gelo dall' intime midolle.

—o—

18.

Il Cigno.

[Del sepolcro].
1.

Al tuo tempio, al tuo santuario si affretta divorando il cammino.

2.

La pensa però più saviamente Eraclide Pontico, il quale vuole che sieno abbruciati, che non Democrito che vuole sieno conservati nel mele. Se il volgo gli avesse prestato retta, ch' io possa morire, se per cento denari ci sarebbe dato avere un' ampolla di vin dolce.

3.

Ma alla fine o queste vesti che porti son necessarie, e perchè lacerarle? o non lo sono, e perchè portarle?

—o—

19.

Il Cinico.

Se in verità vanno innanzi di questo passo e coll' onorare gli dei non si soddisfa alla repubblica ....

—o—

XX.

De officio mariti.

Gellius I, 17, 4. Secundum hanc (sc. *Socratis*) sententiam quoque Varro in Satura Menippea quam de officio mariti scripsit « uitium » inquit « uxoris aut tollendum aut ferendum est. Qui tollit uitium, uxorem commodiorem praestat; qui fert sese meliorem facit. »

20.

Dell' officio di un marito.

Gellio I, 17, 4: Giusta questa sentenza (di Socrate) anche Varrone nella Satira Menippea, che chiamò « dell' officio di un marito, » disse così: la colpa della moglie si deve o correggere o sopportare. Chi la colpa corregge, rende la moglie più maneggevole, chi la sopporta, fa migliore sè stesso.

—o—

XXI.

De salute.

Philargyrus *in Verg. Georg.* II, 336: « Si crescit (*mundus*) deficit. In quo videtur secutus Epicurum qui ait: omnia quae orta occidunt et aucta senescunt. Varro autem in satura quae scribitur de salute ait, mundum haud natum esse neque mori. Plato autem, non natum sed mori, etc. »

21.

Della salute.

Filargiro al verso 336 della *II Georg.* di Vergilio: Se (il mondo) cresce, vien meno. Ed in ciò par ch' egli segua Epicuro, il qual dice « tutto ciò che nasce muore, e ciò che cresce invecchia. » Varrone poi nella satira che intitola « della salute » asserisce « il mondo nè esser nato, nè morire; Platone al contrario: non esser nato, ma morire, ec. »

—o—

XXII.

Desultorius.

[περὶ τὸν γράφειν (?)]

1. (1) (Non. 503, 22).

Feruere piratis uastarique omnia circum

2. (2) Non. 534, 22).

Alius domini delicias phaselon aptum
E tonsilla a litore mobile in fluentum
Soluit.

22.

Il cavallo ammaestrato.

[Dello scrivere (?)].

1.

Tutto all' intorno ribocca di pirati ed è messo a rovina.

2.

Un altro stacca dagli uncini del lido la leggiadra navicella delizia del suo signore, e la lancia nelle mobili onde.

—o—

XXIII.

Devicti.

[περὶ φιλονικίας].

1. (1) (Non. 82, 17).

Quis rutundam facere cetram nequeat? ....

2. (2) Non. 492, 8).

Dicat pugilis: « spectatores qui miserum putatis uinci,
Quaero a uobis: si supercilia aduersarius mi caestis
Descobinarit, numquis nam uestrum sua mi est daturus? »

23.

I Vinti.

[Dell' avidità di contese].

1.

Chi non potrà fare la rotonda targa?

2.

Il lottatore dica: spettatori, i quali giudicate una sventura l' esser vinto, io vi dimando: quando l' avversario col suo cèsto mi avrà strappate le sopracciglia, vi sarà tra voi chi vorrà darmi le sue?

3. (3) (Non. 499, 25).
Libet me epigrammatia facere, et quoniam nomina non memini, quod in solum mihi uenerit ponam.

3.
Mi sento in vena di far qualche breve epigramma, ma perchè la memoria non mi soccorre alcun nome, vi metterò quello che mi cade sotto la penna.

4. (4) (Non. 156, 13).
Properate
Viuere, puerae, quas sinit aetatula ....
Ludere et cantare et Veneris tenere bigas.

4.
Vi affrettate a goder della vita giovinette, cui la tenera età concede di scherzare, cantare e seguire il cocchio di Venere.

——o——

XXIV.

Δὶς παῖδες οἱ γέροντες.

24.

I vecchi son due volte fanciulli.

Gellius N. A. VII, 5, 10).
Purum putum.

Puro, senza orpello.

——o——

XXV.

Dolium aut Seria.

25.

La botte o l'orcio.

(Prob. *in Verg. Ecl.* VI, 31).
Mundus domus est maxuma homulli
Quam quinque altitonae flammigerae
Zonae cingunt per quam limbus
Bis sex signis stellumicantibus
Aptus in obliquo aethere Lunae
Bigas receptat.

Immensa stanza di quest'omicciuolo è la terra, cui cingono cinque d'alto tonanti fiammigere zone, e cui corre intorno una fascia, che trapunta di dodici segni scintillanti di stelle ricovra ne' suoi obliqui alberghi le bighe della Luna.

——o——

XXVI.

Ecdemetrius.

26.

L' ex soldato di Demetrio.

(Gellius XIX, 8, 17).
Quadrigam.

La quadriga.

——o——

XXVII.

Ἑκατόμβη.

27.

L' Ecatombe.

[περὶ θυσιῶν].

[dei sacrificii].

1. (1) (Non. 113, 10).
Lydon fluens sub Sardibus flumen tulit
Aurum, latere quod conquadrauit regio.

1.
Il lidio fiume che scorre sotto Sardi mena oro, che fu ridotto a regii quadrelli.

2. (2) (Non. 213, 23).
Vexilla phalera gemmea atque ephippia
Et arma margariticandicantia.

2.
Vessilli, gemmati ornamenti, selle ed armi splendenti per margherite.

3. (4) (Non. 466, 21).
Pater ut cruore lauerel ararum aggeres.

3.
Il padre per lavar di sangue l'ara innalzata . .

4. (3) (Non. 521, 4).
At regis ensis sanguine imbutus nigro.
5. (5) (Non. 27, 23).
. . . . mea igitur hecatombe pura ac puta.
6. (6) (Non. 27, 15).
Socrates cum in uinculis publicis esset et iam bibisset κώνειον in exodio uitae . . . .
7. (7) (Non. 131, 17).
Habes, qui et cuius rei causa fecerim hecatombem. In quo ego, ut puto, quoniam est luere soluere, lutaui.

4.
Ma la spada del re intrisa di nero sangue.
5.
La mia ecatombe adunque pura e sincera.
6.
Socrate chiuso nelle pubbliche carceri e presa già la cicuta, in sul finir della vita . . .
7.
Eccoti chi son io che feci, e perchè feci l'ecatombe. Credo aver sacrificato con buon esito, poichè ho soddisfo sacrificando al mio debito (?).

XXVIII.

Endymiones.

1. (2) (Non. 231, 32).
Animum mitto speculatum tota urbe, ut, quid facerent homines cum experrecti sint, me facerem certiorem; si quis melius operam sumeret, ut eius consilio potius uigilium adminicularem nostrum. Quid uidit aliud [ac] conuiuantes in extrema noctis tempora?

2. (1) (Non. 47, 5).
Quare, si in somnum recciderις ἔτι δ' οὐδέποτε eris iterum exporrectus.

3. (3) (Non. 348, 33).
Qui si, ut uigilare mature coepisti, in eo (te) retinueris. . . .
4. (4) (Non. 249, 6).
Discumbimus inuitati; dominus maturo suo cenam committit.
5. (6) Non. 543, 16).
. . . . diuitum amphoras Chias ad communem Reuocat matellam.
6. (5) (Non. 407, 27).
Dum sermone cenulam variamus « interea tonuit bene tempestate serena ».

7. (7) (Non. 356, 33).
Sic ad vos citius opinione uertilabundus miser cecidi.
8. (8) (Non. 250, 7).
. . . . . Ut Mercurium Arcadon colonum.

28.

Gli Endimioni.

1.
Mando l'animo a spiare in ogni parte della città per risaper da lui che facessero gli uomini desti dal sonno; se alcuno si mettesse con miglior senno all'opera, perchè da consigli di lui venisse alle nostre veglie maggior conforto. Che altro vide egli mai se non gente che tirava a lungo i conviti tutta quanto è lunga la notte?
2.
Perciò, se ti lascerai un'altra volta vincer dal sonno, non ti verrà fatto di ancora stender le membra.
3.
Se tu come presto hai cominciato a vegliare, vi ti terrai costante.....
4.
Invitati ci poniamo a desco; il padrone con uova toste da principio alla cena.
5.
. . . ecco che (*la natura ?*) fa fluire nel dozzinal pitale il liquor di Chio delizia de'ricchi.
6.
E mentre fra vari ragionari prendiamo la modesta cena, ecco tuonare a ciel sereno: augurio felice!
7.
Così più presto che non credeva, caddi tra voi, misero! preso da vertigine.
8.
. . . . Come Mercurio abitator di Arcadia.

XXIX.

Epitaphiones.

(περὶ τάφων).
1. (1) (Non. 102, 1).
Donec foras nos intus cuallauerunt.

29.

Gli ambiziosi di epitafi.

(dei sepolcri).
1.
Fino a che noi i quali eravam dentro cacciaron fuori.

2. (2) (Non. 416, 17).

Pleni libri, inquam, ubi maneant epitaphii eorum, quorum in sepulcris nec uola nec uestigium extat.

—o—

XXX.

Est modus matulae.

[περὶ μέθης]

1. (6) (Non. 28, 18).

Vino nihil iucundius quisquam bibit.
Hoc aegritudinem ad medendam inuenerunt,
Hoc hilaritatis dulce seminarium,
Hoc continet coagulum conuiuia.

2. (1) (Non. 146, 8).

Dolia atque apothecas tricliniaris,
Melicas, Calenas obba et Cumanos calices . . . .

3. (2) (Non. 5, 8).

Quis in omni vita « heluo πιὼν δέπας » olfacit temetum?

4. (4) (Non. 83, 24).

Tu cupas uinarias sirpare noli; adde cyathum uini in uxorculae pocillum,

5. (5) (Non. 544, 26).

Non uides ipsos deos, si quando uolunt gustare uinum, derepere ad hominum fana et temetum ipsi illi Libero simpuuio uinitari?

6. (3) (Non. 172, 25).

Ismenias hic Thebagenes fluit scaturrex.

—o—

XXXI.

Eumenides.

1. (Oehl. 4 Ribbeck, 1 Roep) (Non. 8, 32).

Quin mihi caperratam tuam frontem, Strobile, omittis?

2. (2, 7, 2) (Non. 10, 31)

Contra cum psalte Pisia (?) et cum Flora lurcare ac strepis?

3. (8, 5, 3) (Non. 199, 14).

..! nunc corius ulmum tuus depauit.— Pergis? — Heia!

4. (34, 15, 4, 22 Vahlen) (Non. 236, 15).

Capite aperto [is] esse iubet [et] ante lucem suscitat
Frigore torret, venatum eicit ieiunio uellicum.

5. (32, 11, 5) (Non. 245, 20).

Simulac languido
Corpori solis calidior uisa est aura . . . .

2.

Riboccano, dico, i libri in cui passano ai posteri le lodi tessute dopo morte, di persone di cui non restano nel sepolcro nemmeno le ceneri.

—•—

30.

Il troppo stroppia.

[dell' ebbrezza].

1.

Nessun beve mai cosa più dolce del vino:
questo trovaron rimedio a ridonar salute:
questo, racchiude i soavi germi della gioja:
questo è forza che tiene insieme i conviti.

2.

Botti e depositi di vino pel triclinio,
coppe, e fiaschi Caleni e calici Cumani.

3.

E chi, « o ingordo, che le tazze tracanni », chi di voi gusta mai il sapor del vino?

4.

Non legare le botti del vino: aggiungine un'altra misura nel bicchier della tua moglieretta.

5.

Non vedi gli dei stessi quando vogliono gustar il vino trascinarsi furtivi nei nostri tempi e far essi ancora un brindisi a Bacco con tazze di vin sincero?

6.

Da questa fonte nato scorre il tebano Ismenia.

—o—

31.

L' Eumenidi.

1.

E che, Strobilo, non mi spiani quella tua fronte corrugata?

2.

E tu invece a far gozzoviglia e schiamazzare col musico Pisia (?) e con Flora?

3.

La tua pelle mi ha ormai logora la sferza; Ti sbrighi o no? Avanti!

4.

Ordina al villano di starsene a testa nuda, lo sveglia prima che aggiorni, lo fa basir di freddo e a corpo vuoto lo spinge alla caccia.

5.

Tosto che al languido corpo più calda sembri la solare vampa . . . .

6. (4, 2, 7) (Non. 152, 32).

Quod ea die mea erat praebitio, in ianuam « caue canem » inscribi iubeo.

7. (3, 1, 6) (Non. 121, 6).

Cum in eo essem occupatus, atque in schola curarer, ut scribit Scantius « horno per Dyonysia .... »

8. (6, 17, 8) (Non. 345, 2).

Primum iste qui meret sestertios uicenos.

9. (7, 18, 9) (Non. 344, 19).

Quia plus, inquit, merere debet in quo est uirtus.

10. (5, 16, 10) (Non. 181, 6).

Quod tunc quaestus trichinus erat, nunc est uber.

11. (11, 9, 11) (Non. 543, 32).

Patella (que) esurienti posita prouocat
Neapolitanas piscinas.

12. (10, 8, 12) (Non. 527, 25).

Ex his atque eiusmodi institutis ac uita uel ad Herculis athla athletae facti sunt.

13. (25, 23, 20, 164 Va) (Non. 153, 4).

Ubi dicatur primus Zenon nouam haeresim nouo paxillo suspendisse.

14. (23, 22, 19, 15) (Non 550, 13).

Empedocles natos homines ex terra ait ut blitum.

15. (30, 24, 22, 17) (Noe. 55, 32).

Postremo nemo aegrotus quicquam somniat
Tam infandum quod non aliquis dicat philosophus.

16. (21, 3, 16, 21((Non. 271, 32).

Ajax tum credit ferro se caedere Vlixem,
Cum bacchans suile incedit porcosque trucidat.

17. (24, 20, 23, 18) (Non. 105, 6).

Numne furentem eculum Nonacrium insanus equiso
Ex hibernis morbi educet fluctibus unquam?

18. (22, 21, 15, 14) (Non. 201, 21).

Quid dubitatis? utrum nunc sitis cercopitheci
An colubrae an volvae de Albuci subus Athenis?

19. (19, 6, 17, 20) (Non. 344, 2).

Tu non insanis? qui tibi uino
Corpus corrumpis mero?

20. (33, 19, 18, 23) (Non. 392, 1).

Denique qui sit auarus
Sanus? cui si stet terrai traditus orbis
Furando tamen ac morbo stimulatus eodem
Ex sese ipse aliquid quaerat cogatque peculi.

21. (26, 48, 24, 24) (Non. 35, 13),

Nam ut arquatis et lutea quae non sunt et quae sunt lutea uidentur, sic insanis, sani et furiosi esse uidentur insani.

6.

Perchè era io in quel giorno che dava la cena, fo' scrivere sulla porta « in guardia dal cane. »

7.

Essendo in questo trattenuto, e nel luogo di convegno, refocillato come scrive Scanzio « con novelle frutta, durante i Baccanali » ....

8.

Primo costui che guadagna venti sesterzii.

9.

Perchè, dice, la preferenza è dovuta al merito.

10.

Perchè allora il guadagno era magro, ora è grasso.

11.

Uno scarso desco posto innanzi ad un affamato non la cede ai vivaj di Napoli.

12.

Con tali e così fatte norme e tenor di vita giunsero a emular gli atleti le prove d'Ercole.

13.

Quando si affermi: che Zenone il primo, sospese, a dir così, da novello palo la novella dottrina.

14.

Empedocle dice: che gli uomini son nati dalla terra come il blito.

15.

Non v'ha, per finirla, infermo che sogni cosa si strana che non trovi eco in un filosofo.

16.

Allora crede Ajace di trafiggere Ulisse, quando furiando si agita nel porcile, e mena strage dei porci.

17.

Forse un insano cavaliero salverà dal pericolo di una invernal malattia un ardente destriero d'Arcadia?

18.

Che dubbio v'ange? d'essere ora o scimmie o serpi o in Atene ventresche delle scrofe di Albucio?

19.

Tu non se'pazzo tu che ti consumi il corpo col vin pretto?

20.

Finalmente come sarà col cervello a casa l'avaro? il quale se avesse in poter suo la terra e quanto in sè essa racchiude, pure stimolato da questo morbo ruberebbe a sè stesso per trovare e razzolare tesori.

21.

Poichè come chi è malato d'itterizia vede tinti in giallo gli oggetti sieno o no gialli, così gli insani, credono egualmente pazzo chi sta e chi non sta bene in cervello.

22. (9, 25, 13) (Non. 355, 4).

Priusquam responderem, foris uescio quis occupat res iudicare.

23. (48, 27, 25) (Non. 451, 32).

Et ceteri scholastici saturis auribus scholica dape atque ebriis festica ἀπεραντολογίᾳ, consurgimus ieiunis oculis.

24. (49, 26, 26) (Non. 498, 13).

Ego autem qui essem plenus uini et Veneris.

25. (12, 28, 28) (Non. 252, 32).

Stolam calceosque muliebris propter positos capio.

26. (17, 33, 44, 13) 27. (27, 31, 45) (Non. 480, 29).

Hospes quid miras animos curare Serapim?

Quid? quasi non curet tanti item Aristoteles? Aut ambos mira aut noli mirare me....

28. (18, 32, 48, 10) (Non. 201, 8).

In somnis uenit, iubet me cepam esse et sisymbrium.

29. (16, 29, 43, 12) (Non. 480, 26).

« Ego medicina, Serapi, utor » cotidie precantur. Intellego recte scriptum esse Delphis « θεῷ ἦρα. »

30. (20, 33, 46, 11) (Non. 394, 7).

« Nunc de te » inquit « meliusculam spem habeo » qui rem spurcissimam gustare noluerim.

31. (28, 44, 32) (Non. 255, 4).

Propter percrepis

Vocibu' uolitans aureis uulgi .....

32. (43, 45, 32, 1) (Non. 153, 2).

« Vix uulgus confluit » non Furiarum sed puerorum atque ancillarum, qui omnes me bilem atram agitare clamitantis opinionem mihi iusaniae meae confirmant.

33. (35, 34, 35, 2) (Non. 529, 13).

Commodum praeter Matris Deum aedem exaudio cymbalorum sonitum.

34. (38, 35, 36, 3) (Non. 119, 1).

Cum illoc uenio, uideo gallorum frequentiam in templo, qui dum messem hornam adlatam imponeret aedilis signo Cybelae, deam gallantes uario recinebant strepitu:

35. (36, 36, 37, 4) (Non. 49, 19).

Tibi typana non inanis sonitus Matri' Deum

Tonimu' (canimu') tibinos tibi nunc semiuiri;

Teretem comam uolantem iactant tibi galli.

36. (37, 37, 38, 5) (Non. 334, 14).

Phrygios per ossa cornui' liquida canit anima.

22.

Pria che io rispondessi, non so chi di fuori mi prevenne nel dar quella spiegazione.

23.

(Io) e gli altri filosofanti ci alziamo colle orecchie sazie di quella dotta imbandigione ed ebbre di quell' allegra parlantina, ma cogli occhi abbacinati.

24.

Io poi cotto di vino e di libidine.

25.

Do di piglio ad una veste ed a calzari donneschi che eranmi presso.

26, 27.

Ospite perchè ti maravigli esser Serapide medico degli animi? Che? Non è forse buon medico del pari anche Aristotele? O ambedue quelli ammira, o non far di me le maraviglie....

28.

Mi si mostra in sogno e mi comanda di mangiare cipolla e sisimbrio.

29.

« Io fo uso della medicina, Serapide, » dicono ogni giorno pregando. Intendo quanto a ragione stia scritto in Delfi: A Dio grazie.

30.

« Ed ora, » dice a me, che non volli appressare alla bocca cosa tanto schifosa, « ora ho speranze migliori sul tuo conto. »

31.

Vicin vicino aleggiando alle orecchie del volgo, con risonanti voci .....

32.

Tosto, rifluisce il volgo, non di Furie, ma di servi e di ancelle, che gridando tutti ad una voce che io era agitato dalla nera bile, dan corpo al sospetto che io aveva della mia pazzia.

33.

In quell' istante appunto mi ferisce gli orecchi un risuonar di cembali che vien dal tempio della Madre degli dei.

34.

Giunto colà, veggo nel tempio una gran turba di sacerdoti, i quali, mentre l' edile poneva dinanzi all' immagine di Cibele le novelle messi là arrecate, agitati dal furor della dea, cantavano con vario tumulto:

35.

A tuo onore echeggiano i risuonanti timpani sacri alla Madre degli dei:

a tuo onore troviamo ora noi mezzo uomini i modi sulla tibia:

a tuo onore i viziati sacerdoti agitano la svolazzante delicata chioma.

36.

Per l' ossa discorre il soave suono dei frigii corni.

37. (39, 38, 39, 6) (Non. 102, 6).

Vbi uident se cantando ex ara excantare non posse, deripere incipiunt.

38. (40, 39, 40, 8) (Non. 487, 26).

Probitatem ac pudorem gallum, coepit, mihi uide sis

39. (41, 40. 41, 9) (Non. 119, 1) (326, 28).

Nam quae uenustas hic adest gallantibus?
Quae casta uestis? aetas quae adulescentium
Quae teneris species?

40. (42, 12, 27) Non. 250, 7).

Vt Naiades (Naides?) undicolae . . . . .

41. (13, 10, 29) (Non. 537, 24).

Partim uenusta muliebri ornati stola.

42. (15, 14, 47) (Non. 549, 9).

Aurorae at ostrinum hic indutus supparum,
Coronam ex auro et gemmis fulgentem gerit,
Luce locum afficiens.

43. (14, 13, 14) Non. 452, 3).

Illae ut tragici prodeunt cum capite gibbero, cum antiqua lege ad frontem superficies accedebat.

44. (47, 41, 42, 7) (Non. 49, 25).

Apage hinc dierectam a domo nostra istam insanitatem!

45. (45, 42, 30) (Non. 434, 17) (295. 23).

Sed nos simul atque in summam speculum uenimus,
Videmus populum Furiis instinctum tribus
Diuersum ferri exterritum formidine.

46. (46, 43, 31) (Non. 390, 9).

Tertia Poenarum,
Insania, stans nexa in uulgi
Pectore fluctuanti intonsa coma
Sordida uestitu ore seuero.

47. (31, 49, 21) (Non. 367, 17).

Propter eam porticum situm erat dolium

48. (29. 47, 49, 19) (Non. 86, 26) (242, 26).

Et ecce de improuiso ad nos accedit cana Veritas
Atticess philosophiae alumna.

49. (44, 46, 34, 25) (Non. 285, 16) (381, 18).

Forenses decernunt ut Existimatio nomen meum in sanorum numerum referat.

37.

Quando vedono essere inutile il canto ad allontanarlo dall'ara, cominciano a strapparnelo a forza.

38.

Poni mente, di grazia, si fe' a dirmi, alla probità ed al pudore dei ministri di Cibele!

39.

Serbano essi per vero alcun decoro questi furibondi?
È casto il lor abito? Quale è l'età dei giovani?
Quale la bellezza di quei garzoni?

40.

Come le Najadi abitatrici dell'onde . . . . .

41.

Parte adorni di bella veste muliebre.

42.

E questi, indossata la veste color ostro dell'Aurora, cinge una corona risplendente d'oro e di gemme, e il luogo tutto irradia di luce.

43.

Esse, come i tragici, si avanzano colla testa di alti ornamenti coperta, mentre, per antica legge, la persona non si misurava che fino alla fronte.

44.

Via alla malora da casa nostra questo pazzo!

45.

Ma noi, giunti appena sopra l'alta vedetta, vediamo il popolo incitato da tre Furie, andar qua e là, atterrito dal timor dei ferri.

46.

La terza delle Pene, l'Insania, padrona già dei cuori del volgo, colla chioma fluttuante disadorna, sordida delle vesti, triste nell'aspetto.

47.

Presso a quel portico era collocata la botte.

48.

Ed ecco farsi a noi d'improvviso vicina la grigia Verità, alunna dell'attica filosofia.

49.

I legisti decretano che la *Stima* scriva il mio nome nel novero degli assennati.

XXXII.

Εὗρεν ὁ λοπὰς τὴ πῦμα.

[περὶ γεγαμηκότων].

1. (1) (Non. 399, 27).

Ego unus scilicet antiquorum hominum subductis superciliis dicam: « γαμήσω νοῦν ἔχων. »

32.

La tazza trovò il suo coperchio.

[di chi ha preso moglie].

1.

Affè ch'io sarò solo fra gli antichi oso di dire con faccia tosta: « prenderò moglie avendo sano il cervello. »

2. (2) (Non. 478, 2).

Ita ut soliti eramus Romae in balneis, plodere coepimus et murmurari.

3. (3) (Non. 527, 14).

Cujus ubi annis multis [nullum] masculi vestigium.

Inventumst.

——o——

XXXIII.

Ἔχω σε.

[περὶ τύχης].

1. (1) (Non. 72, 7).

..... teges, pruina ne iacentem
Subdealbet algu danti frigore .....

2. (2) (Non. 179, 4).

Aerea terta nitet galea.

3. (3) (Non. 227, 33).

Tela dextra uibrant russ[aeque] alae micant
Statque insignitus [dux] Martis torque aurea;
Scuta caelata Hibero [ex] argento graui
Crebra fulgent.

4. (4) (Non. 342, 17).

Sapiens et bonum ferre potest modice et malum fortiter aut leuiter.

——o——

XXXIV.

Ἕως πότε.

[περὶ ὡρῶν].

1. (1) (Non. 27, 14).

Vitae cursum ut cognoscere possem et quae seruitutis et libertatis ab origine ad exodium adductae....

2. (2) (Non. 216, 3).

Non posse ostrea se Romae praebere et echinos.

——o——

XXXV.

Flaxtabula.

[περὶ ἐπαρχιῶν].

1. (1) (Non. 219, 15).

Quid? tu non uides in uineis, quod tria pala habeant tripales dici?

2.

Com' era l' uso nostro a Roma nei bagni, cominciamo a batter le mani e strepitare.

3.

Per molti anni di seguito non s'ebbe traccia di germe virile.

——o——

33.

Sei mia.

[della fortuna].

1.

..... (II) coprirai perchè, mentre riposa, la brina non l' imbianchi, con questo freddo che agghiada.

2.

Risplende il terso elmo di bronzo.

3.

Vibran colla destra l' armi, fiammeggiano i rosseggianti pennacchi, adorno è il duce d' aurea marzial colanna, splendono i molti scudi intarsiati di massiccio argento Iberio.

4.

Il sapiente è moderato nella ventura, forte e paziente nella disgrazia.

——o——

34.

E fino a quando?

[delle età].

1.

Perchè potessi conoscere il corso della vita che dal principio al fine si bilancia tra servitù e libertà.

2.

Non potergli offrire in Roma nè ostriche, nè marino riccio.

——o——

35.

L' accattator di voti (?).

[delle provincie].

1.

Che? non vedi tu che nelle vigne (*le viti*) si chiamano *tripali* perchè da tre pali sostenute?

2. (2) (Non. 27, 1).

Molti enim, qui limina intrarunt integris oculis strabones sunt facti: habet quiddam enim ἑλκυστικὸν prouincialis formonsula uxor.

3. (3) (Non. 391, 28).

Atque si addam quanti misericordia mea heredibus meis stet, quot miseros subleuauerim....

4. (4) (Non. 28, 3)

Domo exeo, intro et pedes corrigiis compedio.

5. (5) (Non. 82, 12).

..... nec dolorem adiaphoron esse. Quom philosophia commalaxare me pararem, neque irato mihi habenas dedi umquam, neque cupiditati non imposui frenos.

6. (6) (Non. 458, 32).

Quare, o Marce, pransum ac paratum esse hominem oportet.

2.

Poichè molti che ne varcaron la soglia cogli occhi sani, divennero guerci: ha un non so che seducente, leggiadretta moglie di provincia.

3.

E se io aggiunga in quanto onore sia la mia pietà presso i miei eredi, quanti miseri abbia tratto di stento....

4.

Esco di casa, entro là, stringo con coregge i piedi.

5.

..... nè il dolore essere cosa indifferente. Datomi a rammollire alla filosofia, non mi lasciai andar sul collo le briglie quando era in ira, e tenni a freno le cupidigie.

6.

Perciò, o Marco, conviene all' uomo d' esser sempre in ordine e lesto.

XXXVI.

Γεροντοδιδάσκαλος.

1. (5) (Non. 214, 24).

Quotiens priscus homo ac rusticus Romanus inter nundinum barbam radebat?

2. (10) (Non. 47, 24).

Nouos maritus tacitulus taxim uxoris soluebat cingillum.

3. (8) (Riese 15) (Non. 166, 4).

..... rapta a nescio quo mulione raptoris Ramices rumpit.

4. (11) (Non. 55, 2).

Vehebatur cum uxore uehiculo semel aut bis anno cum « arceram si non uellet non sterneret. »

5. (2) (Non. 18, 27).

Manius Curius consul [in] Capitolio cum dilectum haberet, nec citatus in tribu ciuis respondisset, vendidit tenebrionem.

6. (4) (Non. 195, 15).

Noctu cultro coquinari se traiecit; nondum enim inibi inuecti erant cultelli empaestuti e Bithynia.

7. (6) (Non. 337, 12).

Vilici, quod nunc satis sibi uix putant, lautum [habebant].

8. (14) (Non. 267, 5).

Ergo tum sacra relligio castaeque fuerunt
Res omnes.

36.

L' istruttor dei vecchi.

1.

Quante volte mai uno degli antichi, od un romano di villa, si rase la barba mentre durava il mercato?

2.

Il marito novello sciogliev a tacitamente e senza sforzo il cinto della moglie.

3.

...... rapita da non so qual mulattiero fa scoppiar i polmoni allo strupatore.

4.

Si facea tirare colla moglie in un veicolo una o due volte l' anno; nè allestiva la tutta chiusa lettica contra sua voglia.

5.

Mentre Manio Curio console scriveva l' esercito nel Campidoglio, non avendo il cittadino, tratto a sorte dalla tribù, risposto all' appello, vendette quel ribelle.

6.

Si mutilò di notte con un coltello da cucina poichè non erano là portate ancora dalla Bitinia le lame cesellate.

7.

I villici erano traricchi con quello che ora credono che appena appena lor basti.

8.

Era allora adunque tenuta come cosa sacra la religione, tutto era pudore.

9. (7) (Non. 86, 11).
utrum oculi mihi caecuttiunt
An ego seruos uidi in armis contra dominos...?

10. (15) (Non. 86, 9).
In quibus Libyssa citrus fasciis cingit fores.

11. (16) (Non. 47, 17).
Vel decem mensis ubi una saepiant granaria.

12. (17) (Non. 47, 21).
Vineis ubi ampla cella torculum respondeat.

13. (18) (Non. 314, 15).
Vbi graues pascantur atque alantur pauonum
griges.

14. (13) (Non. 112, 22).
[Turba] confluit mulierum tota Roma; quae noctu fieri initio solita etiam nunc spinea fax indicat.

15. (9) (Riese 3; Non. 543, 7).
Sed simul manibus trahere lanam, nec non simul oculis obseruare ollam pultis ne aduratur.

16. (12) (Non. 261, 16).
Non uides apud Ennium esse scriptum: « Ter sub armis malim uitam cernere, » quam semel modo parere.

17. (3) (Non. 190, 28).
Hoc est magnum, censorem esse ac non studere multos aerarios facere.

18. (1) (Non. 8, 12).
Putas eos non citius tricas Atellanas quam id extricaturos?

9.
Son gli occhi che mi fan travedere o vidi io i servi in arme contro i lor padroni?

10.
In cui le imposte sono rinterzate con corteccie di libico cedro.

11.
O dove tengano chiusi per dieci mesi i granai.

12.
Dove la vasta cantina ed il torchio rispondono all'ampiezza della villa.

13.
Dove si pascano e si educhino i numerosi greggi di pavoni.

14.
Ribocca tutta Roma di una turba (?) di donne: ed oggi ancora la face di spini ne ricorda quello che ai tempi primi soleasi celebrar di notte.

15.
Ma tessere di sua mano la lana, e tenere a un tempo l'occhio al pajuolo che la polta non si abbruci.

16.
Non vedi che sta scritto in Ennio: « Vorrei metter più volte a rischio la vita fra l'armi, piuttosto che partorire solo una volta. »

17.
Cosa notevole! Esser censore e non darsi pensiero di ingrossar le file dei Ceriti!

18.
Non credi che tornerà loro più agevole sciogliere un nodo Atellano che quest'imbroglio?

XXXVII.

Gloria (?)

[περὶ φθόνου].

1. (1) (Non. 325, 14).
Vosque in theatro qui uoluptatem auribus
Huc aucupatum concucurristis domu
Adeste et a me quae feram [animo] ignoscite
Domum ut feratis ec theatro litteras.

2. (2) (Non. 148, 1).
Tum denique omnis cum lucerna combusta est
In lucubrando oliuitasque consumpta est.

37.

La Gloria.

[dell' Invidia].

1.
E voi che da casa accorreste qua in folla per divertir nel teatro l'orecchio, attenti! Fate di mie parole tesoro per ritornar ricchi di dottrina dal teatro a casa.

2.
Quando alla fine ogni lucerna fu spenta, e dato fondo, lavorando, ad una annata intera d'oglio ....

XXXVIII.

Γνῶθι σεαυτόν.

1. (11 Oehler 1. Ribbeck) (Non. 258, 27).
Age nunc contende alterum genus φιλοθέωρον: ne quid ibi uideris melius....

2. (2, 8) (Non. 49, 12).
Non animaduertitis cetarios cum uidere uolunt in mari thunnos, escendere
« In malum alte, ut penitus per aquam perspiciant pisces? »

3. (3, 9) (Non. 169, 14).
Ut cremento corpora
Fierent maiora, paruo ut suctu candidei
Lactis....

4. (4) (Non. 140, 10).
Dein certo aluit fluctu, ut siccum
Pareret mansum, quom uenarum
Sanguine riuos compleret.

5. (8. 2) (Non. 69, 28; 283, 31).
Nil sunt Musae Polyclis uestrae
Quas aerefice duxit?....

6. (5. 3) (Non. 148, 14).
Vt sidera caeli
Diuum, circum terram atque axem
Quae uoluuntur motu orbito.

7. (7, 4) (Non. 266, 33).
Candens corpore
Taurus triuio lumine lunae.

8. (6, 5) (Non. 374, 9).
Non subsilies ac plaudes et ab Arato posces astricam coronam? Quid enim hoc mirius?

9. (9, 6) (Non. 243, 22).
....Non uidetis unus [iste] ut paruulus Amor
Ardifeta lampade arida agat amantis aestuantis?

10. (10, 7) (Non. 140, 16).
Et rex et misellus ille pauper amat habetque ignem intus
Acrem: hic ephebum mulierauit, hic ad moechada adulescentem
Cubiculum pudoris primus polluit.

11. (1, 11) (Non. 25, 21).
Nonne homullum scribunt esse grandibus superciliis, silonem, quadratum?

12. (12, 12) (Non. 402, 20).
Qui secundum naturam perfecti homines, ut non modo eos spectemus sed etiam imitemur.

38.

Conosci te stesso.

1.
Su, confronta adesso l'altra classe di gente cupida di ricerche; (temo) tu abbia a trovare che non è per quella il vantaggio.

2.
Non avete osservato che i pescatori quando vogliono vedere in mare i tonni, montano sull'alto dell'albero, perchè non fuggano loro i pesci di vista, spaziando per ampio tratto coll'occhio?

3.
Perchè i corpi crescessero per via d'incremento, come col suggere poco candido latte....

4.
Li alimenta dappoi con un tal succo, che dissecchi il masticato cibo, perchè, fatto sangue, riempia i rivi delle vene.

5.
Sono esse ad avere per nulla le vostre Muse effigiate in bronzo da Policle?

6.
Come le stelle del cielo, e la celeste vôlta che si girano roteando intorno la terra e l'asse.

7.
Un toro candido di corpo al lume della trivia luna.

8.
Non balzerai di gioja, non farai plauso, non impetrerai da Arato un' *astrica* corona? E qual cosa più mirabile di questa?

9.
Non vedete come il piccioletto Amore da solo coll'accesa splendente face incalza i focosi amanti?

10.
Amor ferì e il re e quell' infelice mendico: entro li cuoce un'ardente fiamma: l'uno viziò un giovinetto di primo fiore, l'altro fu il primo a macchiare il casto talamo di giovane sposa.

11.
Non lo dicono un omicciatolo dalle folte sopracciglia rincagnato del naso, quadrato?

12.
Quali sieno gli uomini perfetti secondo natura, non per ammirarli soltanto, ma ancora per imitarli.

XXXIX.

Hercules Socraticus.

1. (1) (Non. 168, 16).
Quid? sutrinas facere inscius nihil, homo, agis?

2. (2) (Non. 542, 13).
In omnibus rebus bonis conuiuamus, cubo in Sardianis tapetibus, chlamyda est purpurea amiculo.

39.

Ercole Socratico.

1.
Che? Se non sai fare i calzari non avrai, uomo, ad occuparti altramente?

2.
Nuotiamo nelle prosperità: mio letto sono i tappeti di Sardi, mia sopravveste una clamide di porpora.

XL.

Hercules tuam fidem.

1. (1) (Non. 47, 32).
Noctu Hannibalis cum fugaui exercitum
Tutanus ob tutandum Romae nuncupor;
Hacpropter omnes, qui laborant, invocant.

2. (2) (Non. 47, 28).
Non Tutilinam, quam ego ipse inuoco, quod meae aures abs te obsidentur.

3. (3) (Non. 467, 22).
.... per maritimas oras uagat.

4. (4) (Non. 532, 30).
Procella frigida alte
Obruat celocem....

40.

Ercole (per) la tua fede.

1.
L'aver messo in fuga di notte l'esercito di Annibale, mi valse in Roma, dall'officio del difendere, il nome di Tutano: perciò m'invoca chiunque è in travaglio.

2.
Non Tutilina, che invoco anch'io, perchè le mie orecchie sono da te assediate.

3.
.... va vagando per le marine piagge.

4.
Una fredda procella sommerga del tutto la nave....

XLI.

Idem Atti quod Titi.

(Non. 40, 1).
Quid est? quid latras? quid rabis? quid vis tibi?

41.

Ciò che è d'Atto è di Tito.

Che è? A che latri? A che ti rodi? Che ti vuoi?

XLII.

Ἱπποκύων.

1. (2) (Non. 36, 29).
Apollonium ideo excuriant qui nihil habebat.

2. (1). (Gellius 18, 5).
« M. autem Varro in satura Menippea quae Ἱπποκύων inscripta est, equites quosdam dicit « pedarios » appellatos: uideturque eos significare qui nondum a censoribus in senatum lecti

42.

Il Cavaliere cinico (?).

1.
Cacciano Apollonio di curia perchè al verde.

2.
« Marco Varrone poi nella satira Menippea, che ha per titolo Ἱπποκύων, dice esservi alcuni cavalieri chiamati pedarii: sembra che egli intenda coloro che non erano senatori, perchè i

senatores non erant, sed quia honoribus populi usi erant in senatum ueniebant et sententiae ius habebant.

XLIII.

Κοσμοτορύνη.

[περὶ φθορᾶς κόσμου].

1. (1) (Non. 3, 24).

Phrygio, qui puluinar poterat pingere, soliar depingebat.

2. (2) (Non. 83, 10).

Singulos lectos stratos ubi habuimus, amisimus propter cariem et tiniam.

3. (3) (Non. 537, 24).

Mulieres? aliam cerneres cum stola ὁλοπορφύρῳ.

4. (4) (Non. 4, 20, 157, 20).

Propter cunam capulum positum
Nutrix tradit pollictori.

5. (5) (Non. 538, 16).

Toga tracta est
Et abolla data est; ad turbam iui,
Fera militiai munera belli
Ut praestarem.

6. (6) (Non. 224, 3).

Africa terribilis: contra concurrere ciuis
Ciui atque Aeneae misceri sanguine sanguen.

7. (7) (Non. 503, 23).

Atque
Aegeus fluctus quam lauit amne aquilo,
Saeuus ubi posuit Neptuni filius urbem.

8. (8) (Non. 233, 33).

Detis habenas animae leni,
Dum nos uentus flamine sudo
Suauem ad patriam perducit.

XLIV.

Κυνίστωρ.

(Jun. Phylarg. *ad Verg. Georg.* 477).

...... eclipsis quando sit, cum luna laboret; et si hoc ridiculum credunt, dicant quid laborent.

censori non li aveano ancora eletti; ma che, per aver coperto un posto curule venivano in senato e aveano diritto di esporre il loro parere.

43.

La Mestola del mondo.

[della distruzione del mondo].

1.

Il Frigio, che sarebbe stato da tanto da istoriar l'origliere, dipingeva la coperta del soglio.

2.

Tutti avevamo il proprio letto già guernito, ma cel divorarono gli anni e le tignuole.

3.

Donne? tu ne avresti veduta taluna in veste tutta di porpora.

4.

La nutrice affida al becchino il cataletto posto presso alla culla.

5.

Ci fu levata la toga, e data la cappa militare, mi unii colla turba, per compiere qual soldato, il duro servigio di guerra.

6.

Terribile è l'Africa: pugna il cittadino contro il cittadino: sangue d'Enea è quel che in ambo i campi scorre e si confonde.

7.

Cui lava la bruna onda dell'Egeo, là dove piantò sua città il crudo figlio di Nettuno.

8.

Spirar deh! fate un'aura mite, fino a che con tranquillo alito il vento, alla cara patria ci adduca.

44.

Il Testimonio cinico.

...... quando avvenga l'eclissi, perchè si scemi alla luna il suo raggio; e se tengono ciò ridicola cosa, dicano essi, quali sono i lor studii.

XLV.

Κυνοδιδασκαλικός.

(Atilius Fortunatianus, p. 2676 Putsch).
« Secundum primum spondeum insertus huic hendecasyllabo anapaestus ionicum sotadeum facit sic :

cástae docilés Pieridés nouem soróres.

Ex quo non est mirandum quod Varro in Cynodidascalico Phalecion metrum ionicum trimetrum appellat, quidam ionium minorem. »

(Terentianus Maurus u. 2833-2848).

« Et quintam breuiter tomen loquemur.
Spondeum siquidem inter et secundum
Quem scis dactylon hic solere poni,
Si trudas anapaeston inserasque,
Iungas caetera, iam uidebis ipsum
Consueto pede Sotaden locutum ;
« Cármen Piéridés dabúnt soróres »
Si dicam « lepidae »: palam est profecto:
Quod sit pes anapaestus: insero ergo
Spondeo medium atque consequenti
Hoc nomen « lepidae »: fit omne tale:
« Cármen lepidaé Piéridés dabunt sorores. »
Idcirco genus hoc Phalaeciorum
Vir doctissimus undecunque Varro
Ad legem redigens ionicorum
Hinc natos ait esse, sed minores. »

(Idem uerss. 2882 et seqq.).

« Nec mirum puto quando Varro versus
Hos, ut diximus, ex Ione natos
Distinguat numero pedum minores. »

45.

Il catechismo dei cinici.

« Un anapesto, inserito dopo il primo spondeo di tale endecasillabo, lo muta in jonico sotadeo, come :

Cástae docilés Pieridés nouem soróres.

Perciò non è a far le meraviglie se Varrone, nel « Cynodidascalico, chiama trimetro jonico il metro Falecio, mentre altri lo dicono jonico minore. »

« E diremo brevemente della quinta cesura (cioè: degli endecasillabi). » Se dopo il primo spondeo nel luogo che, come sai, per lo più è occupato da un dattilo, tu vi introduca un anapesto, vedrai nell' usato suo metro parlarti il Sotadeo : Sia :

« Cármen Piéridés dabúnt soróres. »

Se dirò *lepidae*, piede, come si vede, anapestico e lo inserirò fra il primo e il secondo spondeo, ne risulta;

« Cármen lepidáe Pieridés dabunt soróres. »

Per questo Varrone, uomo per ogni capo dottissimo, riducendo questa specie di faleci sotto la legge degli jonici, di qua esser nati asserisce gli *jonici a minori*.

« Nè mi fa maraviglia che Varrone chiami pel numero dei piedi *minori* questi versi, che, come è detto, nacquero di Jonia. »

XLVI.

Κυνορρήτωρ.

(Diomede, p. 367, 26).
Celerius mater amixit . . . . .

46.

Il Cinico retore.

La madre vestì più presto . . . . .

XLVII.

Lex Maenia.

1. (6) (Non. 171, 11).
Contra lex Maenia est in pietate, ne filii patribus luci claro suggillent oculos.

47.

La legge Menia.

1.

Tutta pietà è al contrario la legge Menia: « che i figli non chiudano in piazza gli occhi ai lor padri. »

2. (7) (Non. 106, 5).

Si qui patriam, maiorem parentem extinguit, in eo est culpa; quod facit pro sua parte is, qui se eunuchat aut alioqui liberos [non] producit.

3. (8) (Non. 106, 10).

Nemo est tam neglegens, quin summa diligentia eligat asinum qui suam saliat equilam.

4. (5) (Non. 79, 21).

Ad biuiram uenio. Cum uellem ostendere quid uellem, Metamelos, Inconstantiae filius me reprehendit.

5. (2) (Non. 207, 16).

Exercebar ambulando, ut siti capacior ad cenam ueniret guttur.

6. (1) (Non. 369, 81. 382, 4).

Nos admirantes quod sereno lumine
Tonuisset, oculis coeli rimari plagas.

7. (4) (Non. 243, 18).

Non hos Pactolus aureas undas agens
Eripiet unquam e miseriis.

8. (3) (Non. 397, 20).

Signa tunc sacra esse desierunt, posteaquam homines sunt facti [sacri].

9. (1) (Non. 225, 22).

Neque in bona segete nullum est spicum nequam, neque in mala non aliquod bonum.

2.

Reo è chi attenta ai giorni della patria la prima sua madre: e vi attenta, chi si mutila o per altra ragione non genera figliuoli.

3.

Nessuno è così negligente da non scegliere con gran cura l'asino per aver dalla sua cavalla nobile prole.

4.

Ed eccomi alla donna che fu di due mariti già sposa. E mentre era per esporle il mio desiderio, il Pentimento, figlio dell'Incostanza, mi riprese.

5.

Mi affaticava camminando perchè venuta l'ora di pranzo, la mia gola sentisse maggior desiderio di bere.

6.

Maravigliati che avesse tuonato a ciel sereno scrutavam cogli occhi le celesti regioni.

7.

Ne li leverebbe di travaglio unquanco il Pattolo che l'oro nelle sue onde travolve.

8.

Le immagini de' numi cessarono allora dall'esser sacre, quando gli uomini diveunero scellerati.

9.

V'ha tra l'eletta messe alcuna spiga trista, come a volte dei cattivi nocchi si fanno di buone scheggie.

XLVIII.

Λογομαχία.

(Non. 182, 16).

Haec lanigeras detonderi docuit tunicareque homullum.

48.

Guerra di parole.

Questa insegnò a tosar le pecore, per farne all'uomo vesti.

XLIX.

Longe fugit qui suos fugit.

1. (1) (Non. 204, 22).

Sed uti serat haec legumina arte parua paranda: cicer eruillam, sparagos (?); alios osprios ceteris [relinquat].

2. (2) (Non. 271, 9).

Solus rex, solus rhetor, solus formosus, fortis, aequus uel ad aedilicium modium, purus putus:

49.

Lontano fugge chi i suoi fugge.

1.

Ma semini questi che poca arte richieggono: i ceci, il veggiolo, gli asparagi (?); agli altri [lasci] il resto dei legumi.

2.

Solo egli, re, solo retore, solo vago, forte, giusto come il moggio degli edili, puro senza mac-

si ad hunc charactera Cleophantus conueniat, caue attigeris hominem.

chia : se questo è il ritratto di Cleofanto guardati da tal uomo come da peste.

L.

Magnum talentum.

(Prisciano, IX, p. 482, 3).
Detotonderat forcipibus uitiarium feris.

50.

Il talento maggiore.

Colle dure forbici avea potato il vigneto.

LI.

Manius.

1. (2) (Non. 161, 4).
Funere familiari commoto auito ac patrito more precabamur.

2. (1) (Non. 79, 28).
Automedo meus (quod apud Plotium rethorem bubulcitarat) erili dolori non defuit.

3. (7) (Non. 131, 10).
Hic ut quadrato latere stipatae strues.

4. (8) (Non. 225, 5).
Quod dum administrant, in scrobe fodiendo inueniunt arcam.

5. (18) (Non. 133, 27).
Tum ad me fuerunt, quod libellionem esse sciebant.

6. (22) (Non. 183, 1).
Nec natus est nec morietur « uiget ueget ut pote plurimum. »

7. (17) (Non. 147, 9).
Lex neque innocenti propter simultatem obstringillat, neque nocenti propter amicitiam ignoscit.

8. (19) (Non. 543, 32).
Quocirca oportet bonum ciuem legibus parere et deos colere, in patellam dare μικρὸν κρέας.

9. (20) (Non. 480, 2).
Non maledicere, pedem in focum non imponere, sacrificari.

10. (21) (Non. 448, 24).
Et cum corrigia disrupta tonat haridum, reliquum pedem penula scortea pertegere.

11. (16) (Non. 74, 18).
Manius mane suscitat, rostrum sub rostra adfert, populum in forum conducit.

12. (11) (Non. 211, 13).
Nec sumptibu' finem
Legibu' [nec luxu] statues finem modumque.

51.

Manio.

1.
Cominciato il funebre rito, noi pregavamo come fu usanza degli avi e dei padri.

2.
Il mio Automedonte (perchè avea imparato a schiamazzare a foggia di bifolco presso il retore Plozio) divise il dolore col suo padrone.

3.
Qui come cataste di stipati quadrelli.

4.
Mentre sono in ciò occupati, scavando una fossa trovano una cassa.

5.
Allora vennero a me perchè sapevano ch'io era un tale che schiccherava de' libri.

6.
Nè principio ebbe, nè avrà fine « prospera, è in fiore quanto più esser lo potrebbe. »

7.
La legge non opprime per occulti odi l'innocente, nè al malvagio per amicizie perdona.

8.
Spetta pertanto al buon cittadino obbedire alle leggi, onorare gli dei, offrire nei sacri tondi i frusti di carne.

9.
Non maledire, non mettere i piedi sul focolare, sacrificare.

10.
E quando spezzandosi la correggia manda un suono secco, coprir di una pelle l'altra parte del piede.

11.
Manio fa di buon mattino levar tutti, porta il suo becco sotto ai rostri, raduna il popolo nel foro.

12.
Colle leggi non porrai un freno alle spese, nè al lusso, confine o misura.

13. (5) (Non. 225, 32).
Ager dereliuqueretur ac periret
« Squale scabreque, inluuie et uastitudine. »

13.
Squallore, scabrezza, sozzura, abbandono farebbero deserto il campo e ne andrebbe a rovina.

14. (9) (Non. 237, 13; 442, 30; 133, 30).
Habens
Antepositam alimoniam, sedens altus alieno sumptu,
Neque post respiciens neque ante prospiciens, sed limus intra
Limites culinae.

14.
Ha dinanzi sul desco apposto il cibo, rimpinza a spese d'altri, non mira mai nè innanzi nè indietro, ma colla coda dell'occhio sempre alla cucina.

15. (6) (Non. 159, 33).
Hunc Caeres, cibi ministra, frugibus suis porcet.

15.
A costui, Cerere del vitto ministra, i suoi frutti diniegbi.

16. (10) (Non. 201, 1).
Dulcem aquam bibat salubrem et flebile esitet cepe.

16.
Beva la dolce aqua salubre, la lagrimosa cipolla sia suo cibo.

17. (12) (Non. 113, 12).
Nam eum, ad quem ueniunt in hospitium, lac humanum fellasse.

17.
Imperocchè (anche) quegli di cui divenivano ospiti aveva umano latte succhiato.

18. (4) (Non. 87, 10).
Harum aedium symmetria confutabat architectones.

18.
L'aspetto regolare di queste case dava lo scacco agli architetti.

19. (3) (Non. 545, 10).
Haec aduentoribus accedunt: cellae, claues, claustra, carnaria, dolia.

19.
Ecco ciò che si presenta ai forestieri: guardadarobbe, chiavi, sbarre, dispense ove si tengon le carni, vasi ove si guarda il vino.

20. (15) (Non. 543, 16).
Lecto strato matellam, lucernam, ceteras res esui usuique prae se portant.

20.
Acconciato il letto, portano i vasi acquarii, la lucerna, i cibi e quanto spetta al servizio della tavola.

21. (13) (Non. 540, 25).
Alterum bene acceptum dormire super amphitapa bene molli.

21.
L'altro ormai ben sazio (di cibo e di vino) si abbandona al sonno sopra un molle tapeto d'ambo le parti velloso.

22. (14) (Non. 487, 5).
[Lectulo] stertit iuuentus quem labos mollem facit.

22.
Russa (sul letto) la gioventù dal travaglio sfinita.

LII. — 52.

Marcipor. — *Marcipore.*

1. (14) (Non. 450, 32; 105, 30).
Hic in ambiuio, nauem conscendimus palustrem, quam nautici equisones per uiam, cum ducerent, loro....

1.
Qui giunti ad un bivio montiamo la palustre nave, che accompagnata dai marinai con un cuojo lungo la riva....

2. (13) (Non. 254, 20).
Propontis unda quam liquenti caerula.
Natantem perfundit, cape!

2.
L'onda della Propontide, di cerulei sprazzi irrora la nuotante! Tienti salda!

3. (15) (Non. 451, 5).
Repente noctis circiter meridie,
Cum pictus aër feruidis late ignibus
Caeli chorean astricen ostenderet,

3.
D'improvviso quasi a mezzo il suo corso era la notte, l'aere da mille ardenti fuochi trapunto, ci mostra le stelle che intreccian nel cielo lor carole...

4. (16) (Non. 45, 32).

Nubes aquali, frigido uelo leues
Caeli cauernas aureas subduxerant,
Aquam uomentes inferam mortalibus.

5. (17) (Non. 46, 4).

Ventique frigido se ab axe eruperant,
Phrenetici septemtrionum filii,
Secum ferentes tegulas ramos syrus.

6. (18) (Non. 79, 12).

At nos caduci, naufragi, ut ciconiae,
Quarum bipennis fulminis plumas uapor
Perussit, alte maesti in terram cecidimus.

7. (12) (Non. 451, 16).

Dixe regi, Medeam aduectam per aëra in reda anguibus.

8. (10) (Non. 158, 13).

Pelian Me[dea...] et permisisse, ut se uel uiuum degluberet, dummodo redderet puellum.

9. (4) (Non. 344, 12).

Eodem coniecisse mera miracula nescio qua.

10. (11) (Non. 178, 29).

Haec in aëno bis terue tudiculasse.

11. (5) (Non. 126, 10).

Vt eat ac rempublicam administret, quod pulli ientent.

12. (19) (Non. 82, 31).

Astrologi non sunt qui conscribillarunt pigmentis caelum?

13. (6) (Non. 318, 19).

Qui quidem uidentes circumstant non rident credo: uidere hiantes videor, ridentes non audeo....

14. (7) (Non. 133, 15; 214, 24).

Vtri magis sunt pueri? hi pusilli pigri, qui spectant nundinas, ut magister dimittat lusum?..

15. (9) (Non. 213, 23).

Altera exorat patrem libram ocellatorum, altera uirum semodium margaritarum.

16. (5) (Non. 46, 11).

Spatule euirauit omnes pueros ueneriuaga.

17. (2) (Non. 358, 24).

Dein mittit.
Virile ueretrum in flumen, offendit buccam Volumnio.

18. (3) (Non. 79, 12).

..... delimat bipiunis ut leuis passerculus.

19. (8) (Non. 358, 10).

Et Diogenes cynicos, qui ab Alexandro rege iussus optare: quid uellet se facturum .....

4.

Le nubi aveano dal piovoso frigido velo liberate l'auree grotte del cielo, d'acqua un torrente giù vomitando a' mortali.

5.

Si erano dal freddo polo scatenati i venti frenetici figli del settentrione seco travolvendo tegoli, rami, polvere e fango.

6.

Ma noi mal fermi, naufraghi, col cuor pien di mestizia cademmo a terra, come cicogne cui l'ardore della acuta folgore abbruciò ambo l'ale.

7.

Aver detto al re: che Medea fu per gli aerei campi tratta nel suo cocchio da serpenti.

8.

Me[dea...] aver acconsentito a Pelia si scuojasse pur vivo, purchè rendesse il fanciullo.

9.

Là entro avea gittate non so quali mostri.

10.

Che due o tre volte avea rimescolati nel pajuolo.

11.

Vada, prenda sopra di sè il governo della republica perchè i polli beccano.

12.

Non sono astrologhi quelli che usando dei colori tutta tracciarono la superna volta?

13.

Quelli che vi si trovan presenti non ridono no, io credo: parmi vederli a bocca aperta stupefatti, non ardisco pensare che ridano.

14.

Chi fra loro tien più del fanciullo? Questi pigri garzoni cui tarda il momento della fiera, perchè il maestro cessi dalle lezioni, o ...

15.

L'una supplica il padre per una libbra di pallotolline da giuoco, l'altra il marito, per un mezzo moggio di margarite.

16.

La licenziosa crapula snervò tutti i fanciulli.

17.

. . . .
. . . .

18.

Mette a terra l'ale come l'agile passerotto.

19.

Ed il cinico Diogene che invitato dal re Alessandro a scegliere, ciò che gli fosse più a grado ottenere da lui....

LIII.

Marcopolis.

[περὶ ἀρχῆς].

1. (1) (Non. 18, 20).

Cui Celer Διενοσληγμματοσλόγος Antipatri stoici filius, rutro caput displanat.

2. (2) (Non. 81, 9).

Natura humanis omnia sunt paria
Qui pote plus, urget, piscis ut saepe minutos
Magnu' comest, ut auis enicat accipiter.

3. (3) (Non. 199, 18).

Nemini Fortuna currum a carcere intimo missum
Labi inoffensum per aequor candidum ad calcem sinit.

4. (4) (Non. 209, 16).

Sensus portae, uenae hydragogiae, cluaca intestini.

5. (5) (Non. 233, 33).

Noctilucam tollo, ad focum ferro, inflo, anima reuiuiscit.

LIV.

Meleagri.

1. (1) (Non. 492, 14).

Quaero utrum fructuis an delectationis causa? Si fructuis, ut uendatis....

2. (2) (Non. 99, 25).

Sin autem delectationis causa uenamini, quanto satius est, saluis cruribus in circo spectare, quam his descobinatis in silua cursare?

3. (3) (Non. 205, 6).

Currere, uigilare, esurire: quando haec facere oportet? quem ad finem?

4. (4) (Non. 236, 28). — 5. (5) (Non. 286, 14).

Non modo suris apertis, sed paene natibus apertis ambulans, cum etiam Thais Menandri tunicam demissam habeat ad talos.

6. (6) (Non. 187, 15).

...... si non malit uir uiraceam uxorem habere Atalantam.

7. (7) (Non. 323, 11).

Adde hydram Lernaeam et draconem Hesperidum. Tot bestiae fuerunt immanes!

53.

La città di Marco.

[del governo].

1.

Celere *Conunsololemmatologo*, figlio dello stoico Antipatro, gli spiana con una zappa la testa.

2.

Non fa natura differenza fra gli uomini: ma chi ha maggior la potenza gli altri opprime, come il pesce grosso mangia spesso il minuto, come l' avoltojo fa strazio degli uccelli.

3.

A nessuno fu concesso dalla Fortuna di dirigere incolume nel circo, dalla sbarra fino alla candida meta, il suo cocchio.

4.

I sensi ne son le porte; le vene gli acquedotti; le intestina la cloaca.

5.

Prendo la face, la avvicino al focolare, soffio, l' aria si riagita.

54.

I Meleagri.

1.

Vorrei sapere se il facciate o per guadagno o per diletto? Se per guadagno, per poter vendere.....

2.

Che se andate alla caccia a puro sollazzo, quanto non è meglio starsene colle gambe sane a goderla nel circo, che non zoppo o sciancato andare scorrendo per la selva?

3.

Correre, patir di sonno, di fame, ma quando fu ciò necessario? E a qual pro?

4, 5.

Camminando non solo coi calzari slacciati, ma, quasi non dissi, colle natiche al sole, quando per fino la Taide di Menandro veste una tunica talare.

6.

Se non sia piuttosto ch' egli ambisca prendere in moglie la maschia Atalanta.

7.

Aggiungi l' idra Lernea, il drago delle Esperidi. Mostri si videro tanto immani!

8. (8) (Non. 553, 26).

Aut ille, ceruum qui uolabilem currens
Sparo secutus tragulaue traiecit.

8.

O colui, che inseguendo a corsa un alato cervo lo passò parte a parte con agreste telo o coll' asta.

9. (9) (Non. 253, 26).

Quid hic uenator non cepit?

9.

E che prede non fe' mai questo cacciatore?

10. (10) (Non. 383, 33).

Quem idcirco terra non cepit et caelum recepit.

10.

Lui perciò la terra non accolse, accolse il cielo.

11. (11) (Non. 48, 5).

Funus exequiati stantes ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus, id est περίδειπνον, quo pransi discedentes dicimus alius alii « uale. »

11.

Compita la funebre cerimonia imbandimmo in piedi presso il sepolcro, secondo l' uso antico, il funerale banchetto, e nell' accommiatarsi dopo il pranzo ci dicemmo l' un l' altro: « addio. »

LV.

Modius.

55.

Il Moggio.

1. (3) (Non. 176, 15; 180, 6).

Sed, o Petrulle, ne meum taxis librum,
Si te delegerit hic modus scenatilis.

1.

Se ti ferisce, o Petrullo, questo mio modo da scena, lascia dall' un canto il mio libro.

2. (4) (Non. 96, 12).

Si displicebit, tum tibi latum mare
Parabit aliquam spongiam deletilem.

2.

Se ti spiace, ecco che il vasto mare ti provvederà di spugna da cancellare.

3. (1) (Non. 17, 24).

An qui gradu tolutili
Te medium usque agrum molliter uectus cito
Relinquat?

3.

Forse quello che dopo averti di corsa e mollemente portato fino a mezzo il campo ti lasci d' un tratto?

4. (5) (Non. 55, 29).

Non eos optume uixisse, qui diutissime uixent sed qui modestissime.

4.

Ottima vita non è la lunghissima, ma la moderatissima.

5. (6) (Non. 141, 3).

Quid aliud est, quod
« Delphice canit columna litteris suis Ἄγαν Μηδὲν »
iubens nos facere ad mortalem modum, « medioxime », ut quondam patres nostri loquebantur?

5.

Che altro mai vuol dire la sentenza « niente di troppo, » cui ci ricanta la delfica colonna imponendoci di agire, come mortali, « moderatamente, » secondo ne ripetevano i nostri padri?

6. (2) (Non. 176, 19).

Omnes uidemur nobis esse belli, festiui, saperdae, cum simus σαπροί.

6.

Noi ci crediamo tutti belli, faceti, salsi, quando putiam di rancio.

7. (7) (Non. 362, 26).

Quod tum erant in Graecia coma promissa, rasa barba, pallia trahentes.

7.

Perchè v' avea allora in Grecia uomini dalle lunghe chiome, dalla barba rasa, strascicanti il pallio.

8. (8) (Non. 448, 28).

..... quam istorum, quorum uitreae togae ostentant tunicae clauos.

8.

..... che di questi, le cui trasparenti toghe lasciano vedere le porporine liste della tunica.

9. (9) (Non. 549, 18).

Sed cynicis inuolucrum et pallium luteum non est.

9.

Ma non son crocei nè la sottoveste, nè il pallio dei cinici.

10. (10) (Non. 161, 14).

Quis poculis argenteis chorum introibit popino?

10.

Qual taverniere si insinuerà nel coro con argentee tazze?

11. (11) (Non. 365, 12).
Capitis corona baccis Liberi
Faciem labore flatili uiridis premit.

11.
Una verde corona d' uve, di cui ha cinto il capo (lo diresti lavoro di getto), scendeva a coprirgli la faccia.

12. (12) (Non. 5, 7).
. . . . . trimodiam amphoramque eandem temeti ac farris modium.

12.
. . . . di tre moggia, e la stessa anfora di vin puro, ed un moggio di farro.

13. (14) (Non. 70, 14; 353, 32).
Asse uinum, asse pulmentarium, asse cuncta quo naturae aurigatur nos necessitudo.

13.
Un asse basta pel vino, un asse per la polta, un asse per tutto quello cui bisogno di natura ci domanda.

14. (13) (Non. 55, 18).
Et hoc interest inter Epicurum et ganeones nostros, quibus modulus est uitae colina.

14.
E questo corre tra Epicuro ed i nostri ghiottoni sfrenati, pei quali norma della vita è la cucina.

15. (15) (Non. 93, 11).
In bucolico cubiculo dormire mallem, scilicet
Potus uinum meum cibarium, quam regiae domi
Ieiunus cubarem.

15.
Mi sarebbe più caro dormire in pastoral tugurio dopo aver bevuto il mio spregevole vino, che non riposare in una reggia, ma a gola asciutta.

16. (16) (Non. 93, 20).
Putat fore hoc, quod his comedonibus conuenit usu, quibus, mota voluptate cum edunt, dumtaxat gula gaudet.

16.
Crede che avverrà, come suol toccare a questi ghiottoni; mangiano non appena se ne svegli il desiderio, ma solo a goderne è il palato.

17. (17) (Non. 550, 17).
. ! . . ! . hanc eandem (ego) voluptatem
Tacitulum taxim consequi lapathio et ptisana
. possum.

17.
Lo stesso gusto posso io procacciarmi senza un travaglio al mondo, col lapazio e coll'orzata.

18. (18) (Non. 229, 24).
Quaere. i, meas tibicinas ac tibios bilinguos.

18.
Va, cerca le mie tibicine e le bilingui tibie.

LVI.

56.

Mutuum muli scabunt.

I muli si fregano l' un l' altro.

[περὶ χωρισμοῦ].

[della separazione].

1. (1) (Non. 115, 19).
Vt, grallatores quis gradiuntur, perticae [sunt ligna] ἔφυν ἀκίνητοι, sed ab homine eo, qui instat, agitantur, sic illi animi nostri sunt: grallae crura ac pedes nostri, ex se ἀκίνητοι, sed ab animo mouentur.

1.
Come le pertiche, che fan l'officio di trampoli, sono di natura immobili, ma messe sono in moto da chi sopra vi si regge, così le nostre gambe, i nostri piedi fanno all' animo nostro l' ufficio di trampoli: per sè immobili, ma hanno il moto da lui.

2. (2) (Non. 157, 20).
Itaque si plures dies inter medici discessum et aduentum pollictoris interfuerunt, ecquid restet, uideas.

2.
Che se corsero più giorni tra l' allontanarsi del medico ed il giungere del becchino, pensa tu che ne rimase.

3. (3) (Non. 228, 25).
Vt uenalem tuniculam poneret cotidie, ut nelleret colum, denique etiam [si] suis manibus lanea tracta ministraret infectori.

3.
Fornisse ogni giorno una tunica a vendere, dinaspasse, e desse di propria mano al tintore la lana filata.

4. (4) (Non. 234, 31).
Vbi lucus opacus, teneris fruticibus aptus.

4.
Dove [è] un' opaca selva, densa di tenere piante.

LVII.

Mysteria.

1. (1) (Non. 13, 14).

Prisca horrida
Silent oracla crepera in nemoribus . . . . .

2. (2) (Non. 76, 15).

Licet uidere multos cotidie hieme in sole apricari.

3. (3) (Non. 46, 24).

Vulpinare modo et concussa qualubet errans.

4. (4) (Non. 24, 19).

Aes defraudasse cauponem, bouam luto obleuisse, cum portitore serram duxe.

5. (5) (Non. 99, 11).

Sed tibi fortasse alius molit et depsit.

6. (6) (Non. 280, 17).

Illud urgeo, dos a femina, ut auferatur. Quae mihi postea quam ad concordiam (?) dicta est ...

7. (7) (Non. 392, 14).

Nascimur enim spissius quam emorimur. Vix duo homines decem mensibus edolatum unum reddunt puerum : contra una pestilentia aut hostica acies puncto temporis immanis acervos facit.

57.

I Misterii.

1.

Tacciono nelle selve i prischi, orridi, incerti oracoli.

2.

Potrai vedere ogni dì dell' inverno molti a pigliarsi il sole.

3.

Ora fa mostra di tue arti scaltrite, corri vagando ove ti piaccia.

4.

Aver l'albergatore rubato il denaro, tinto il vaso di loto, garrito col gabelliere.

5.

* * *

6.

Insisto perchè si privi quella femmina della dote. Dopo che essa mi fu promessa per la concordia (?) . . . .

7.

Più lento è il nascere che il morire. Due uomini, nè senza travaglio, danno la vita ad un solo fanciullo in dieci mesi formandolo, mentre una sola pestilenza od una schiera nemica fanno in un istante monti di vittime.

LVIII.

Nescis quid vesper serus vehat.

1. (1) (Gell. XIII, 11, 1 seqq.).

« Lepidissimus liber est M. Varronis ex satiris Menippeis qui inscribitur « Nescis quid uesper serus uehat, » in quo disserit de apto conuiuarum numero deque ipsius conuiuii habitu cultuque. 2. Dicit autem, conuiuarum numerum incipere oportere a Gratiarum numero et progredi ad Musarum, id est proficisci a tribus et consistere in nouem, ut, cum paucissimi conuiuae sunt, non pauciores sint quam tres, cum plurimi, non plures quam nouem. 3. « Nam multos « inquit » esse non conuenit quod turba plerumque est turbulenta et Romae quidem stat, sedet Athenis, nusquam autem cubat. Ipsum deinde conuiuium constat « inquit » ex rebus quattuor, et tum denique omnibus suis numeris absolutum est, si belli homunculi conlecti sunt; si electus locus, si tempus lectum, si apparatus non neglectus. Nec loquaces autem « inquit » conuiuas nec mutos legere oportet, quia elo-

58.

Il mattino non risponde della sera.

1. (Gellio XIII, 11, 1).

« V' ha un lepidissimo libro di M. Varrone, fra le satire Menippee, col titolo : « Nescis quid uesper serus uehat, » in cui discorre, quanti debbano essere i convitati, e quale del convito la disposizione e la norma. 2. Dice poi che il numero dei convitati dee cominciare dal numero delle Grazie e crescere fino a quello delle Muse, cioè cominciare dai tre e fermarsi ai nove, così che quando i commensali sono nel minor numero, non sieno meno che tre, quando raggiungono il numero maggiore non passino i nove. 3. Difatti non convien « dice » che sieno molti, poichè la moltitudine è il più spesso turbolenza, e in Roma per vero sta in piedi, siede in Atene, in nessun luogo si accascia. Il convito stesso abbisogna, « egli dice » di quattro cose, per essere perfetto convito : che vi abbia una eletta di begli uomini ; il luogo e il tempo sono scelti a modo ; e l' apparato non sia ne-

quentia in foro et apud subsellia, silentium uero non in conuiuio set in cubiculo esse debet. » 4. Sermones igitur id temporis habendos censet non super rebus anxiis aut tortuosis, sed iucundos atque inuitabiles, et cum quadam inlecebra et uoluptate utiles, ex quibus ingenium nostrum uenustius fiat et amoenius. 5. « Quod profecto « inquit » eueniet si de id genus rebus ad communem uitae usum pertinentibus confabulemur, de quibus in foro atque in negotiis agendi non est otium. Dominum autem « inquit » conuiuii esse oportet non tam lautum quam sine sordibus, et in conuiuio legi non omnia debent sed ea potissimum, quae simul sint βιωφελῆ et delectent. » 6. Neque non de secundis quoque mensis cuiusmodi esse eas oporteat, praecipit. His enim uerbis utitur « Bellaria « inquit » ea maxime sunt mellita quae mellita non sunt; πέμμασιν enim cum πέψει societas infida. » 7. Quod Varro in loco hoc dixit bellaria, ne quis forte in hac uoce haereat, significat id uocabulum omne mensae secundae genus. Nam quae πέμματα Graeci aut τραγήματα dixerunt, ea ueteres nostri bellaria appellauerunt. Vina quoque dulciora est inuenire in comoediis antiquioribus hoc nomine appellata dictaque esse ea Liberi bellaria. »

gletto. Ne sono, « dice, » a scegliere commensali o loquaci o muti, perchè l'eloquenza è a suo luogo nel foro e nei tribunali, il silenzio poi non si addice al convito, ma nella stanza ove ti riponi a dormire. 4. Giudica poi che i discorsi da tenere a questo tempo non abbiano ad essere di cose o troppo serie od intrelciate, ma lieti e piacevoli, ed utili ancora, e con una certa attrattiva e giocondità, così che il nostro spirito ne riesca più culto e ingentilisca. 5. E questo, « aggiunge, » avverrà senza fallo, se i nostri discorsi si aggireranno intorno a cose che spettano all'uso comune della vita, ma di cui non ci è dato trattare nel foro o fra le faccende. Bisogna di più, « riprende, » che chi dà il convito non tanto si mostri splendido quanto non sordido, nè a mensa è lecito legger qualsiasi cosa, ma solo ciò che torna ad utile della vita ed insieme a diletto. 6. Dà ancora alcuni avvisi intorno alle seconde mense. E così ne parla: « Quelle fra le seconde mense son più dolci, che meno han di dolce: poichè, confetti e digestione se la dicono poco bene insieme. » 7. Varrone adopera in questo luogo la voce *bellaria*, e perchè essa non ti faccia intoppo, sappi che con quel vocabolo egli intende, in generale, la seconda mensa. Imperocchè, quelle che dai Greci furon dette πέμματα o τραγήματα, si chiamarono dai nostri vecchi *bellaria*. E troverai nelle commedie più antiche così chiamarsi i vini più dolci, e dirsi: « Liberi *bellaria*. »

2. (Gellius, I, 22, 4 seqq.).

« Itaque M. Varro in satira quae inscripta est: « Nescis quid uesper serus uehat » superfuisse dicit immodice et in tempestiue fuisse. 5. Verba ex eo libro haec sunt. « In conuiuio legi nec omnia debent et ea potissimum quae sint βιωφελῆ et delectent potius, ut id quoque uideatur non defuisse magis quam superfuisse. »

2. (Gellio I, 22, 4 e seg.).

« M. Varrone nella satira che ha per titolo: « Nescis quid uesper serus uehat, » adopera *superfuisse*, per: *essere stato fuori di modo e di tempo*. 5. E le parole son queste, tratte da quel libro: « Non si dee a mensa leggere qualsiasi cosa, ma quelle specialmente che uniscano all'utilità il diletto, così che appaja, che anche questo non vi è mancato, piuttostochè esservi stato di troppo. »

LIX.

Octogessis.

[περὶ νομισμάτων].

1. (1) (Non. 510, 27; 20, 10).

Postquam auida libido rapere ac comedere coepit,
Sineque opificio non probiter clepere . . . . .

2. (2) (Non. 171, 17).

Hoc erat incommodi quod nesciebamus, semel unum singulum esse.

59.

Ottanta assi!

[del denaro].

1.

Dacchè le non mai sazie cupidigie, misero su tutto la mano e divorar tutto, empiamente rubando, senza durar alcun travaglio . . . . .

2.

Questo ci dava pena: l'ignorare che un via uno fa uno.

3. (3) (Non. 78, 3).
In quo nob[is ut]ilius est philippeum quod accipimus, quam quod bibimus, cum alterum addamus in bulgam, alterum in uesicam.

4. (4) (Priscianus VI, p. 209, 11).
Non haec res de Venere paeta strabam facit.

5. (5) Non. 513, 16).
Viue meque ama mutuiter.

3.
Come mai c' è più utile il filippo intascato di quello bevuto? l' uno gonfia la bisaccia, l' altro la vescica.

4.
Non è questo piacer di Venere che di loschetta la fa guercia.

5.
Vivi e m' ama di mutuo amore.

LX.

Oedipothyestes.

(Non. 473, 28).
Per idem tempus Oedipus Athenas exul venire dicebatur, qui consolaret.

60.

Edipotieste.

Correva voce che a quel tempo circa, Edipo se ne venisse esule ad Atene per consolare....

LXI.

Ὄνος λύρας.

(Non. 473, 28).
1. (2) (Oehler 1. Vahl. 1. Ribbech). (Non. 30, 22).
Qui fabularum conlocant exordia.

2. (15, 2, 2). Non. 176, 29).
Phonascus adsum uoci' suscitabulum
Cantantiumque gallu' gallinaceus.

3. (18, 11, 13) (Non. 100, 31).
Quam mobilem diuum lyram
Sol harmoge quadam gubernans motibus
Diis uiget.

4. (16, 4, 9) (Non. 49, 28).
Si quis μελῳδεῖν [hic in]est ὄνος λύρας,
Praesepibus se retineat forensibus.

5. (17, 5, 10) (Non. 171, 25; 16, 15).
Quibus suam delectet ipse amusiam
Et auiditatem speribus lactet suis.

6. (19, 7, 7) (Non. 101, 1).
Neque orthiopsalticum attulit psalterium,
Quibus sonant in Graecia dicteria.

7. (20, 22, 5) (Non. 176, 15).
Vt comici cinaedici scenatici.

8. (22, 6, 3) (Non. 372, 22).
Valete meque palmulis producite.

9. (5, 15, 11) (Non. 79, 32).
Primum eam esse physicen, quod sit emphytos, ut ipsa vox, basis eius.

61.

L' asino alla lira.

1.
Quelli che danno principio all' azione.

2.
Son qui io maestro di musiche note ad animar il canto, io il gallo dei cantori.

3.
Il Sole che tempra con inesplicabile armonia la mobile lira de' numi, non interrompe mai il divino suo corso.

4.
Se qui v' ha alcuno cui non torni l' armonia della musica, se ne rimanga tra la chiusa del foro.

5.
Dove (cioè *praesep. forens.)* egli di sua musical rozzezza si riconforti e sua ingordigia culli con speranze.

6.
Nè arrecò il psalterio dagli acuti suoni, al quale sposano i Greci i salsi e pungenti carmi.

7.
Come gli istrioni, i saltatori [il resto della] gente di scena.

8.
Addio, e il vostro plauso mi accompagni.

9.
Prima di tutto essa [ci. l' arte music.] vien da natura, perchè in noi infusa come la voce, che ne è la base.

10. (12, 16, 12) (Non. 56, 21).
Homines rusticos in uindemia incondita cantare, sarcinatricis in machinis.

11. (7, 13, 14) (Non. 483, 7).
Non uidisti simulacrum leonis ad Idam eo loco, ubi quondam, subito eum cum uidissent quadrupedem, galli tympanis adeo fecerunt mansuem ut tractarent manibus?

12. (4, 21, 21) (Non. 215, 14).
Et id dicunt suam Briseidem producere, quae eius neruia tractare solebat.

13. (2, 12, 15) (Non. 7, 9).
Saepe totius theatri tibiis cerno flectendo
Commutare mentes, frigier animos eorum . . . .

14. (9, 17, 16) (Non. 215, 14).
Scientia doceat, quemadmodum in psalterio extendamus neruias.

15. (3, 20, 20) (Non. 5, 20).
Maerentis ut quietus ac demissior probandus
« Ἀχιλλέως ἡρωϊκός Ἰωνικὸς κιναίδου. »

16. (6, 9, 4) (Non. 230, 16; 182, 27).
Iurgare coepit dicens:
« Quae scis, age qui in uulgum uulgas artemque expromis inertem? »

17. (1, 14, 18) (Non. 55, 33).
Voces Amphionem tragoedum, iubeas Amphionis agere partis: infantiorem quam meus est mulio (inuenies).

18. (10, 18, 17) (Non. 93, 11).
Tuus autem ipse frater cibarius fuit Aristoxenus.

19. (11, 8, 6) (Non. 141, 9).
Si non plus testiculorum offenderis, quam in castrato pecore in Apulia, uincor non esse masculum ad rem.

20. (8, 10, 8) (Non. 555, 28; 554, 32).
Nempe (aut) suis siluaticos in montibus sectaris
Venabulo aut ceruos, qui tibi mali nihil fecerunt
Verrutis — ah artem praeclaram!

21. (13, 19, 19) (Non. 80, 1).
Equi colore dispares item nati:
Hic badius, iste giluus ille murinus.

22. (14, 3, 22) (Non. 87, 32).
Pacui discipulus dicor, porro is fuit Enni,
Enniu' Musarum. Pompilius clueor.

—o—

10.
Cantano rozzi carmi i villici della vendemmia, e le cucitrici nelle lor loggie [?].

11.
Non vedestu mai il simulacro di un leone presso l' Ida, là dove un giorno i sacerdoti di Cerere, non appena vider quella fiera l'ammansarono di un tratto co' timpani sì, che si lasciò palpeggiare?

12.
E dicono ciò esser dovuto alla sua Briseide che ne solea temprar le corde.

13.
Io vedo spesso che al variar di tuoni della tibia, risponde in tutto il teatro il variar di consigli: balzare i cuori . . . .

14
La scienza ti apprenda come dobbiam tendere le corde nel psalterio.

15.
Per chi si duole conviene [un tuono] tranquillo e un po' dimesso, per un Achille l'eroico, per un saltatore l' jonico.

16.
Si fece ad ingiuriarmi: o tu, disse, perchè al volgo dispensi la tua scienza ed a molle arte l' informi?

17.
Chiamalo il tragico Anfione, accolagli le parti di Anfione [lo troverai] più inetto a parlare che non il mio mulattiero.

18.
Tuo fratello poi, fu un cattivo Aristosseno.

19.
. . . .
. . . .

20.
Ma tu poi dai la caccia sui monti o a' cinghiali collo spiedo, o colla chiaverina ai cervi che non ti han fatto un male al mondo. Oh l' arte bellissima!

21.
Nacquero pure cavalli di color diversi,
Questi bigio, quel sauro e grigio l'altro.

22.
Discepolo mi vanto di Pacuvio, questi il fu d'Ennio,
Ennio delle Muse. Pompilio ho nome.

—o—

LXII.

Papiapapae.

[περὶ ἐγκωμίων].

1. (14) [Och. 1 Vahlen] (Non. 455, 32).

Ante auris nodo ex crobyli subparuuli
Intorti emittebantur sex cincinnuli;
Oculis suppaetulis nigelli pupuli
Quantam hilaritatem significantes animitus!

2. (12, 2) (Non. 218, 26).

Quos calliblepharo naturali palpebrae
Tinctae uallatos mobili septo tenent.

3. (agg. al 14.° dopo il 2.°) (Non. 455, 32).

Rictus paruissimus ut refrenat (oris) risum roseum.

4. (11, 3) (Non. 135, 30).

Laculla in mento impressa Amoris digitulo
Vestigio demonstrat mollitudinem.

5. (13, 4) (Non. 539, 10).

Collum procerum, fictum leui marmore
Regillae tunicae definitur purpura.

6. (8, 6) (Non. 478, 2).

Hoc Graecis renuntiato, ut facile intellegeres nos ab his amari, conmurmurantur αὐτοί.

7. (9, 9) (Non. 281, 21).

Dominum conuiui, uinum aliudue quid mi laudato!

8. (5, 10) (Non. 213, 23).

Imperito nonnumquam conca uidetur margarita, uitrum simargdos.

9. (7, 3) (Non. 322, 2).

Qui potest laus uideri uera, cum mortuus saepe furacissimus ac nequissimus ciuis iuxta ac Publius Africanus....?

10. (10, omesso) (Non. 83, 15).

Dum uixi promisce auis mei in chortibus paui.

11. (1, 5) (Non. 83, 15).

Ille ales gallus,
Qui suscitabat Atticarum musarum scriptores,
An hic qui rabularum gregem....?

12. (3, 7) (Non. 495, 10).

Omni opstant in ministerium inuidum tabes.

13. (4, 11).

Praetor uester eripuit mihi pecuniam. De ea questum ad annum ueniam ad nouum magistratum, cum hic rapo umbram quoque spei deuorassit.

14. (6, 12) (Non. 18, 27).

Si et accusator et reus erunt tenebriones, uterque utrumque uituperato.

62.

Smancierie.

[degli encomii].

1.

Pendeano sopra le orecchie in maglia chiusi sei ricciolini raccolti in treccia: ne reggiano le pupillette dell'occhio loschetto: veh' come ridon della gioja dello spirto!

2.

Le chiudono nella lor mobile gronda le palpebre tinte di non fucata bellezza.

3.

Boccuccia piccolina, quando frena il roseo riso delle labbra.

4.

Delicato è il mento a guardar la pozzetta che v' impresse il piccolo dito d' Amore.

5.

Alto è il collo alabastrino, stretto dalla purpurea fascia della tunica.

6.

Essi vanno fra sè borbottando: Se vuoi facilmente persuaderti che noi siamo da essi amati, riportati ai Greci.

7.

Lodami chi ne offre il convito, il vino o che altro diamine vuoi!

8.

Un ignorante prende tal fiata una conchiglia per una margherita, un vetro per uno smeraldo.

9.

Come prestar fede alla lode se spesso un cittadino fior di ladro e di canaglia, quando sia morto [si celebra?], non altramente che un P. Africano......

10.

Finchè mi bastò la vita, ho fornito nei miei cortili l'esca a quanti uccelli capitassero.

11.

Quel gallo che inspirava gli attici scrittori, o questo che mette in moto il gregge dei litiganti....?

12.

La tabe dell'invidia guasta a tutti le uova nel paniere.

13.

Il vostro pretore mi tolse il denaro. Trascorso l'anno verrò a lagnarmi al nuovo magistrato perchè questo ladro mi ha rapito fino all'ombra della speranza.

14.

Se accusatore e reo saranno due impostori, si lavino l' uno l' altro il capo.

15. (2, 8) (Non. 26, 16).

Quare residis lingulacae, optrectatores tui, iam nunc murmurantes dicunt:

« Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται. »

15.

Perciò questi pigri linguacciuti tuoi detrattori già fin d'ora dicono mormorando:

« È più facile fare il momo che il mimo. »

LXIII.

† *Pappus aut Index.*

(Non. 12, 17).

Nasturcium nonne uides ideo dici, quod nasum torqueat, ut uestispicam, quod uestem spiciat?

63.

Pappo o l'Interprete.

Non ti accorgi che si chiama *nasturcius* perchè torce il naso, come si dice *vestispica* dal vegl ar sulle vesti?

LXIV.

Parmeno.

1. (1) (Non. 28, 3; 451, 24).

Lepusculi timentis hoc quadrangulum
Dedit Diana: rete nexile, arcyas
Viscum fugai lineamque compedam.

2. (7) (Non. 79, 4).

.... exeunt citi, strepunt, bount.

3. (8) (Non. 251, 6).

Cedit uelocibus
Iuuenis membris, leui nitidus oleo .....

4. (9) (Non. 192, 33).

..... Cauo fonte uti cum inrigauit
Cauata amnium anfracta, in siluam uocans.

5. (3) 6. (2) (Non. 86, 13; 79, 12).

Alius
Caballum arbori ramo in humili adligatum
Relinquit, ferens ferream umero bipinnem
Securem.

7. (4) (Non. 152, 10).

Alius teneram abietem solus percellit.

8. (5) (Non 486, 10).

Caeditur lotos (atque) alta fros decidit
Palladis; platanus ramis .....

9. (6) (Non. 178, 32; 494, 32).

Alta traps pronis in humum accidens proxumae
Frangit ramos cadens.

10. (10) (Non. 347, 26).

Micandum erit cum Graeco, utrum ego illius numerum an ille meum sequatur.

11. (11) (Non. 423, 37).

Pudet me taedium Musarum agnoscere, piget currere et una sequi.

12. (13) (Non. 240, 30).

Demittis acris pectore curas cantu castaque poesi.

64.

Parmenone.

1.

O timidi lepratti ecco quattro armi che Diana ne concesse; i groppi della rete, le maglie, il vischio ad impedir la fuga ed i lacci.

2.

.... escono in furia, strepitano, mugghiano.

3.

Si avanza il giovane dalle membra snelle, nitido per scorrevol olio.

4.

..... siccome quando per irrigare dedusse nella sua selva l'onda da cavo fonte per gli scavati meandri.

5, 6.

Un altro lascia il cavallo legato al basso ramo d'un albero, e si reca sulle spalle una bipenne.

7.

Un altro abbatte da solo un tenero abete.

8.

Si atterra il loto, cade l'alto ulivo, il platano di rami (è *spogliato*) ......

9.

L'alta trave prona ripiegandosi verso terra, spezza, cadendo, i rami dell'arbore vicino.

10.

Dovrò far alla mora col Greco, e vedere se egli tiri il mio numero, od io il suo.

11.

Arrosso dalla vergogna allo scorgere che le Muse vengono a noja; non mi talenta di correre e unirmi alla brigata.

12.

Il canto e la casta poesia ti liberano il petto dagli affanni.

13. (12) (Non. 213, 10).

Patris hujus nascuntur pueri Rhytmus et Melos.

14. (15) (Non. 428, 6).

Poema est lexis enrythmos, id est uerba plura modice in quandam coniecta formam. Itaque etiam distichon epigrammation uocant poema. Poesis est perpetuum argumentum ex rhythmis, ut Ilias Homeri et Annalis Enni. Poetice est ars earum rerum.

15. (14) (Non. 374, 6).

In quibus partibus in argumentis Caecilius poscit palmam, in ἤθεσιν Terentius, in sermonibus Plautus.

13.

Da questo padre han vita i due figli Ritmo e Canto.

14.

Poema è discorso in ritmo, cioè, più parole gittate, a dir così, con debita proporzione in una forma: quindi, chiamano poema anche un epigramma chiuso in un distico. Poesia, è un argomento continuato, espresso in ritmo, come l'Iliade di Omero, gli Annali di Ennio. L'arte di comporli dicesi la poetica.

15.

In questo campo Cecilio ha la palma pegli argomenti, Terenzio pe' caratteri, Plauto pel dialogo.

—o—

LXV.

Περὶ Αἱρέσεων.

1. (1) (Non. 94, 27).

Porro inde ab unoquoque compito ternae uiae oriuntur, e quibus singulae exitum ac τέλος habent proprium. A primo compito dextimam uiam munit Epicurus.

2. (2) (Non. 171, 14).

Neque in pollubro mystico coquam carnes,
Quibus satullem corpora ac famem uentris.

3. (3) (Non. 351, 22).

. . . . . Tum contremula aquilenta apud alta
Litora oriris ac nobilis omnibus reluces.

65.

Delle scuole filosofiche.

1.

Da ciascun capo della via si spiccano tre strade, ciascuna delle quali ha propria uscita e proprio termine. La via a destra che si stacca dal primo capo è aperta da Epicuro.

2.

Nè cuocerò nel mistico catino le carni con cui satollar i corpi e la fame del ventre.

3.

. . . . Sorgi allor presso gli alti lidi palpitante, nunzia di pioggia ed in tua piena luce a tutti rifulgi.

—o—

LXVI.

Περὶ ἐδεσμάτων.

1. (1) (Gellius, VI, 16, 1 seqq.).

« M. Varro in satura quam περὶ ἐδεσμάτων inscripsit, lepide admodum et scite factis uersibus cenarum ciborum(que) exquisitas delicias comprehendit. Nam pleraque id genus, quae helluones isti terra et mari conquirunt, exposuit inclusitque in numeros senarios. Et ipsos quidem uersus, cui otium erit, in libro quo dixi, positos legat; genera autem nominaque edulium et domicilia ciborum omnibus aliis praestantia, quae profunda ingluuies uestigauit, quae Varro obprobans executus est, haec sunt ferme, quantum nobis memoriae est: Pauus e Samo, Phrygia attagena, grues Melicae, haedus ex Ambracia, pelamis Chalcedonia, murena Tartessia, aselli

66.

Delle leccornie.

1. (1) (Gellio, VI, 16, 1 segg.).

« M. Varrone, nella satira che disse περὶ ἐδεσμάτων, in modo assai lepido e con bei versi numera le squisite delizie de' pranzi e de' cibi. Poichè egli schierò e chiuse in versi senarii il maggior numero delle cose ghiotte che questi papponi cercano per terra e per mare. Chi ne ha l'agio, veda questi versi nel libro che ho ricordato. La specie poi e il nome dei cibi e i luoghi in cui, a preferenza, tali ghiottornie fan buona prova, ricercati da una smoderata golosità, che Varrone flagella, son questi presso a poco, per quanto mi basta la memoria: il pavone di Samo, il francolino di Frigia, le gru di Media, il capretto di Ambracia, la pe-

Pessinuntii, ostrea Tarenti, pectunculus (*Chius?*), helops Rhodius, scari Cilices, nuces Thasiae, palma Aegyptia, glans Hiberica. »

2. (2) (Gellius XV, 19, 1, seqq.).

« Non paucissimi sunt in quos potest conuenire id quod M. Varro dicit in satura quae inscribitur περὶ ἐδεσμάτων. Verba haec sunt: Si quantum operae sumpsisti, ut tuus pistor bonum faceret panem, eius duodecimam philosophiae dedisses ipse bonus iampridem esses factus. Nunc illum qui norunt uolunt emere millibus centum, te qui nouit, nemo centussis. »

† 3. (Apicius, *De arte coquinaria*, III, 2).

« Betaceos Varronis. Varro: Betaceos sed nigros quorum detersas radices et mulso decoctas cum sale modico et oleo, uel sale, aqua et oleo in se coques, iusculum facies et potabis; melius erit si in eo pullus sit decoctus. »

† 4. (Apicius, VII, 12).

« Varro: Si quid de bulbis dixi in aquam, qui Veneris ostium quaerunt, deinde in legitimis nuptiis in cena ponuntur sed et cum nucleis pineis aut cum erucae succo aut pipere. »

lamida di Calcedonia, la murena di Tartesso, gli asinelli di Pessinunte, l'ostrica di Taranto, il pettuncolo (*di Chio ?*), l'elope di Rodi, lo scadi Cilicia, le noci di Taso, i datteri d'Egitto, la ghianda d'Iberia. »

2. (2) (Gellio, XV, 19, 1, segg.).

« Non sono in troppo scarso numero quelli a cui si attaglia quanto dice Varrone nella satira che intitola περὶ ἐδεσμάτων. Le sue parole son queste. Se la dodicesima parte della cura che hai spesa perchè il tuo pistore ti preparasse il pane a modo, l'avessi donata alla filosofia, tu da buona pezza ti saresti emendato. Ora chi conosce quel pistore darebbe 100,000 sesterzii per averlo, non ne darebbe 100 per te chi ti conosce. »

3. (Apicio, *De arte coq.* III, 2).

« Bietolacei di Varrone. Così insegna Varrone: piglia radici di bietole nere, mondale e falle distare al fuoco in vino melato con poco sale ed olio, od anche in acqua con sale ed olio. Ne farai un brodo grasso che berai. Se il vuoi migliore consumavi un pollo (Traduzione di G. B. Baseggio).

4. (Apicio, VII, 12).

« Varrone: Se dissi alcuna cosa dei bulbi cotti nell'acqua che tirano alla porta di Venere, e che però si danno a cena nelle legittime nozze, ma con pinocchi e con sugo di ruchetta e pepe » (Trad. dello stesso).

LXVII.

Περὶ ἐξαγωγῆς.

1. (1) (Non. 345, 15).

Quaerit ibidem ab Hannibale, cur biberit medicamentum? « Quia Romanis » inquit » me Prusiades tradere uolebat. »

2. (2) (Non. 400, 9).

Andromeda uincta et proposita ceto non debuit patri suo, homini stupidissimo, in os expuere uitam?

3. (3) (Non. 117, 21).

Non uituperamus cum sciamus digitum praecidi oportere, si ob eam rem gangrena non sit ad brachium uentura.

4. (4) (Non. 336, 27).

Quemnam te esse dicam,
Fera qui manu corporis feruidos fontium
aperis lacus sanguinis teque uita
Leuis ferreo ense?

67.

Della morte.

1.

E qui a chieder ad Annibale perchè avesse ingojato il veleno? « perchè » rispose « Prusia volea darmi in mano ai Romani. »

2.

Andromeda legata ed esposta al marino mostro non dovea forse sputar l'anima sul volto del padre stolto uomo ed iniquo?

3.

Non ci lamentiamo di lasciarsi recidere un dito per impedire alla cancrena di apprendersi al braccio.

4.

E che dirò di te che con nemica mano ti apri i caldi rivi del sangue, o con un ferro ti levi di vita?

5. (5) (Non. 352, 16).

Quid puer rogasset et petasatus capite adnuisset? Ac discedens numero uenire ait adulescentem.

6. (6) (Non. 458, 21).

Quam sympathiam lumbi ad oculos haberent? quid inguinum interesset, puerum cum essem deuirginatum usurus, an uoltu ὁ ἵρως appareat? † dum cogito.

LXVIII.

Περὶ κεραυνοῦ.

1. (1) (Macrob. *Saturn.* III, 12, 2).

« Testatur etiam M. Varro in ea satura, quae inscribitur περὶ κεραυνοῦ, maiores solitos decimam Herculi uouere, nec decem dies intermittere, quin pollucerent ac populum ἀσύμβολον cum corona laurea dimitterent cubitum ».

2. (3) (Non. 28, 15).

Conlisione nubium fulget; tonitrua fulguris a fulmine orta.

3. (2) (Non. 263, 18).

Cum dixisset Vitulus, ecce tibi caldis pedibus quidam nauicularius semustilatus irrumpit se in curiam.

LXIX.

Περίπλους.

Liber I.

1. (1) (Non. 171, 17).

Tum uero doces historiam necessariam: semel unum singulum esse.

2. (2) (Non. 191, 29).

In hac ciuitate agros colunt harenosos; praeter hos fluit amnis, quam olim Albulam dicunt uocitatam.

3. (3) (Non. 316, 14).

In hac ciuitate tum regnabat Dionysius, homo garrulus et acer.

Liber II.

[περὶ φιλοσοφίας].

1. (1) (Non. 392, 14).

Et, ne erraremus, ectropas esse multas: omnino tutum esse sed spissum iter.

5.

Che cosa avrebbe il giovanetto richiesto, e che cosa concesso quel tale coperto la testa dal cappello? Allontanandosi disse: che il giovane se ne veniva tosto tosto.

6.

. . . .
. . . .

68.

Della folgore.

1. (Macrob. *Saturn.* III, 12, 2).

Anche M. Varrone, nella satira che s'intitola, περὶ κεραυνοῦ, attesta essere stato uso de' nostri maggiori far voto ad Ercole della decima, nè lasciar scorrere dieci giorni senza offrirla, e mandare il popolo a riporsi, dopo averlo convitato senza che nulla pagasse, e regalato di una corona di lauro.

2.

Dalla collisione delle nubi nasce il lampo, il tuonar della folgore vien dal fulmine.

3.

Avea detto Vitulo, ed ecco un piloto mezzo abbrucicchiato che, divorando coi piedi il cammino, corre a rotta nella curia.

69.

Della Circumnavigazione.

Libro I.

1.

Oh allora insegni davvero una cosa necessaria: che l'un via un fa uno.

2.

In questa città coltivano campi sabbiosi, li circonda un fiume che, com'è fama, chiamavasi Albula un tempo.

3.

Questa città era allora governata da Dionisio, uomo arguto e fiero.

Libro II.

[della filosofia].

1.

E perchè non avessimo a sviarci, esservi molti viottoli: cammino sicuro, ma lento.

2. (2) (Non. 131, 21).

Nulla ambrosia ac nectar, non alium et sardae sed « panis, pemma, lucuns, cibu' qui purissimu' multo est. »

3. (3) (Non. 455, 15).

Itaque uideas barbato rostro illum commentari, et unumquodque uerbum statera auraria pendere.

2.

Non ambrosia e nettare, non alio e sardine, ma « pane, focaccie, e il pan buffetto che tutti avanza d' assai in purezza. »

3.

Vedi colui come sensato favella colle barbute labbra e pesa ogni parola colla bilancia dell'orafo.

—o—

LXX.

† περὶ χαρακτήρων.

(Charisius, I, p. 189, 25).

« Conlata sunt aduerbia. Varro sic ait in III περὶ χαρακτήρων : propius, proxime. »

70.

Dè caratteri.

(Carisio, I, p. 189, 25).

« Gli avverbi ammettono gradi. Così Varrone nel III περὶ χαρ., dice *propius*, *proxime*. »

—o—

LXXI.

Πλουτοτορύνη.

(Charisius, I, p. 105, 5).

« Scriptulum, quod nunc uulgus sine *t* dicit, Varro in Πλουτοτορύνη dixit. »

71.

La mestola delle ricchezze.

(Carisio, I, p. 105, 5).

« Varrone, nella satira Πλουτοτορύνη, usò *scriptulum* senza la *t* come si dice ora comunemente. »

—o—

LXXII.

† *Post uinum seplasia fetet.*

(Prob. *in Vergilii, Ecl.* VI, 31).

Appellatur a caelatura caelum, graece ab ornatu κόσμος, latine a puritia mundus.

72.

† *Dopo il vino puzzano anche i profumi.*

(Probus all' *Egl. di Verg.* VI, 31).

E si chiama *caelum* perchè *caelatum* (fregiato di stelle), in greco da' suoi ornamenti κόσμος, in latino, per la sua purezza, *mundus*.

—o—

LXXIII.

† *Praetoriana* (?).

(Diomedes, I, p. 375, 27).

« Deleor, delitus et deletus: Cicero ad filium : ceris deletis; Varro in Praetoriana: delitae litterae. »

73.

† *Pretoriana.*

(Diomede, I, p. 375, 27).

« Deleor fa *delitus* e *deletus:* Cicerone al figliuolo: *ceris deletis* e Varrone nella Praetoriana *delitae litterae*. »

—o—

LXXIV.

Pransus paratus.

1. (1) (Non. 482, 1).
Luna expectant Adriam se itiner longum sermone leuare.

2. (2) (Non. 353, 14; 488, 5).
Contra coactus ceruu' latratu canum
Fertur bisulcis ungulis nites humu.

LXXV.

Prometheus liber.

1. (1) (Non. 28, 3).
Ego infelix non queam
Vim propulsare atque inimicum orco inmittere;
Nequiquam saepe aeratas manuis compedes
Conor reuellere.

2. (2) (Non. 199, 25),
Sum uti supernus cortex aut cacumina
Morientium in querqueto arborum aritudine.

3. (3) (Non. 101, 31).
atque (artubus)
Exsanguibus dolore euirescat colos.

4. (4) (Non. 417, 13).
Mortalis nemo exaudit sed late incolens
Scytharum inhospitalis campis uastitas.

5. (5) (Non. 172, 1).
Leuis mens numquam somnurnas imagines
Adfatur, non umbrantur somno pupulae.

6. (6) (Non. 71, 22).
Humanae quandam gentem stirpis concoquit,
« Frigus calore atque umore aritudinem
Miscet. »

7. (11) (Non. 172, 5).
Cum sumere coepisset, uoluptas retineret,
(Et) cum sat haberet, satias manus de mensa
Tolleret.

8. (10) (Non. 217, 14).
Retrimenta cibi qua exirent per posticum, callem feci.

9. (8) (Non. 492, 18).
— aemulum illius artis atque obstrigilatorem; qua propter aliquot annos quaesti nihil fecerit ....

10. (14) (Non. 27, 23).
Crysosandalos locat sibi amiculam de lacte et cera Tarentina, quam apes Galesiae coegerint ex omnibus floribus libantes, sine osse et neruis, sine pelle, sine pilis, puram, putam, proceram, candidam, teneram, formosam.

74.

Lesto spedito.

1.
E promettono di cessare, novellando, la noja del lungo viaggio da Luni ad Adria.

2.
Corre il cervo incalzato dal latrar dei cani, colle bisulche unghie divorando il terreno.

75.

Prometeo libero.

1.
Ch'io non possa, infelice! sottrarmi a tal violenza, e precipitare all'orco il mio nimico? Invano spesso mi sforzo di liberar le mani dalle ferree catene.

2.
Sono a guisa di galleggiante sovero o di vetta d'arbore che muoja di seccura nel querceto.

3.
Impallidisca il color delle membra per la doglia esangui.

4.
Non un mortal m'ascolta, ma d'ogni parte inospitata solitudine domina gli Sciti campi.

5.
Nè mai la mente favella cogli aerei notturni sogni, nè mai fa il sonno velo alle pupille.

6.
Mette a cuocere un cotal impasto d'umana razza, « il freddo mescolando al caldo, all'umido il secco. »

7.
Quando avesse cominciato a prenderne, lo facesse continuare un cotal gusto, e quando ne avesse preso a sufficienza, la sazietà gli facesse levar le mani dalla mensa.

8.
Ed un calle vi feci perchè la morchia del cibo se ne ne andasse pel dietro a casa.

9.
— emulo di quell'arte ed oppositore: onde per alquanti anni non ci avrebbe guadagnato ....

10.
Crysosandalo si forma una donnicina di latte e cera Tarentina condensata dalle api Galesie libando da ogni sorta di fiori, senza ossi nè nervi, senza pelle nè peli, pura, purissima, svelta, candida, delicata, miracolo di bellezza.

11. (15) (Non. 537, 16).

Alia emit mitram ricinam aut mitram Melitensem.

12. (13) (Non. 378, 5).

Eburneis lectis et plagis sigillatis.

13. (12) (Non. 120, 20).

In tenebris ac suili uiuunt, nisi non forum hara atque homines ibi nunc plerique sues sunt existimandi.

14. (16) (Non. 497, 16).

Id ut scias, audi hoc, quod falsum dicis esse: nemini oculos opus esse, si habet.

LXXVI.

Pseudaeneas.

(Priscianus, II, p. 81, 6).

Per
Aeuiternam hominum domum,
Tellurem, propero gradum.

LXXVII.

Pseudulus Apollo.

[περὶ θεῶν διαγνώσεως].

1. (1) (Non. 468, 22).

Cum sex pueri et puellulae pariter item sex
Aut septem in utroque cum choro pari uagarunt.

2. (2) (Non. 478, 13).

Quod in eius dei templa calceati introeunt; nam in oppido quae est aedes Apollinis et quae ibi ad Herculis, ut introeat nemo se excalceatur.

LXXVIII.

Quinquatrus.

1. (1) (Non. 190, 23; 314, 13; 336, 27).

Quid medico mi est opu'? num perpetuo absintium uti bibam grauem
Et castoreum leuemque robur?

2. (2) (Non. 99, 22).

(Gestat) hic bipennis, ille forcipes deutharpagas.

3. (2) (Non. 229, 15).

Tu, Pledi, cum tractabilem audes dicere, cum in eborato lecto ac purpureo peristromate

11.

L' altra compera una mitra o fornita di sudario, o tessuta a Melite.

12.

In eburnei letti, e coperte ad animali istoriate.

13.

Vivono fra le tenebre e nei porcili, se porcile si dee riputare il foro, e porci la più degli uomini che vi bazzicano.

14.

Perchè tu lo sappia, ascolta questo che dici esser falso: nessuno ha bisogno degli occhi se ne sia provveduto.

76.

Il Pseudoenea.

(Prisciano, II, 81, 6).

Il passo affretto per questa perpetua stanza dell' uomo, la terra.

77.

Apollo sotto mentite spoglie.

[del riconoscere gli Dei].

1.

E sei giovanetti e giovanette, o sette, sen van girando in due cori egualmente partiti.

2.

Chè entrano calzati nei tempii di questo nume, e per vero nè quì (*in oppido*, cioè in Roma) dove è il santuario di Apollo, nè lì ove è quello di Ercole, nessuno si scalza per entrarvi.

78.

Il Quinquatro.

1.

Che ho a farne del medico? Forse per ingollare in eterno l' amaro assenzio ed il castoreo e stremar le mie forze?

2.

(Porta) questi bipenni, quello tanaglie da svellere i denti.

3.

Tu, Pledo, osi dirlo trattabile, se lo vedi malato in purpureo letto ed in purpuree coperte, e

cubare uideas aegrotum et eius prius aluum quam turdam subducere malis?

4. (3) (Non. 36, 4).

Quam in testudineo lecto culcita plumea in diem dormire.

5. (4) (Non. 260, 2).

Qui Tarentinum tuum ad Heraclidem Ponticon contenderet.

6. (5) (Non. 66, 17; 371, 12).

An hoc praestas Herophilus Diogeni, quod ille e uentre aquam mittit? Hoc te iactas? At hoc pacto utilior te Tuscus aquilex!

7. (7) (Non. 71, 13; 253, 33).

Cape hanc caducam Liberi mollem dapem,
De fronde Bromiae autumnitatis uuidam!

8. (8) (Non. 145, 1).

Quom lympham melius e lacuna fontium
Adlatam nido potili permisceat.

LXXIX.

Sardi uenales.

(Non. 496, 23).

Non te tui saltem pudet si nihil mei reuereatur?

LXXX.

Serapis.

(Non. 104, 26).

Recte [te] purgatum scito, quom uidebis Romae in foro antea lanienas pueros pila expulsim ludere.

LXXXI.

Serranus.

[περὶ ἀρχαιρεσιῶν].

1. (1) (Non. 16, 9).

Ait, consulem mihi pilum cedere. Subsilio et hostias et extispicis disputantis relinquo.

2. (2) (Non. 71, 13).

Retinet uiatorem meridie praetereuntem fons, quod autumnitas in anni tetrachordo mensum praeterierat.

ami meglio lubricargli il ventre che strappargli il tordo?

4.

Che il dormire a giorno assai inoltrato sopra letti cesellati a tartaruga, e in coltrici di piuma.

5.

Il quale dirigesse il tuo Eraclide di Taranto a quel del Ponto.

6.

È per ciò forse che Erofilo ha la palma su Diogene perchè ei sa estrar l'acque dal ventre? Per questo meni sì gran vanti? Ma fatta ragione, arreca maggior vantaggio di te il Toscano scopritor di fonti.

7.

Ecco il caduco molle frutto di Bacco spiccato pien di succo dalle frondi dell'autunnal Bromio.

8.

Giovandogli più mescolare l'onda attinta a puro fonte con ampio bicchiere.

79.

I Sardi all'incanto.

Se non vuoi a me usar rispetto, non ti prende almeno di te vergogna?

80.

Serapide.

Tienti per sanato del tutto, allor che vedrai in Roma i fanciulli giuocare, saltellando, alla palla, nel foro dinanzi al macello.

81.

Serrano.

[della scelta dei magistrati].

1.

Dice, che il consolo mi cede le insegne. Balzo in piedi e lascio le vittime e gli aruspici litiganti.

2.

Una fonte fa fermare in sul mezzodì il viandante che passa, perchè l'autunno nel tetracordo dell'anno avea rotta l'armonia.

3. (4) (Non. 164, 20).

Dum in agro studiosius ruror, aspicio Triptolemum sculponeatum « bigas sequi cornutas. »

4. (5) (Non. 292, 16).

Occipitium ambiguo deo ostendo, ex oraclo elimino me.

5. (3) (Non. 259, 23).

Et petere imperium populi et contendere honores.

6. (6) (Non. 136, 33).

Noster Atilius, hilaris homo, item lectus in curiam macore macescebat.

7. (7) Non. 354, 15).

Hunc uocasse ec liquida uita in curiae uestrae faecem!

8. (8) (Non. 477, 21).

Dormit alius. Nimirum uigilant, clamant, calent rixant.

9. (9) (Non. 455, 10).

. . . . . . rostrum protrudendo incesserent.

3.

Mentre sto a mio grand' agio meriggiando nel campo, veggo Triptolemo armato di scarponi seguire le cornute bighe.

4.

Volgo le spalle all' ambiguo nume, parto dal luogo dell' oracolo.

5.

E dimandar il comando del popolo ed estorcere gli onori.

6.

Attilio nostro, uomo gioviale, di più, accolto nella curia, a vista d' occhio immagriva.

7.

Aver chiamato costui da una vita pura alla feccia della vostra curia.

8.

Un altro dorme. Anzi vegliano, schiamazzano, si arrovellano, si accapigliano.

9.

. . . . . . provocassero col cacciar innanzi il rostro.

——o——

LXXXII.

Sesquculixes.

1. (20 Oehler, 2 Vahlen) (Non. 344, 1).

Diogenem postea pallium solum habuisse et habere Ulixem meram tunicam; pilleum ideo habere . . . .

2. (10, 3) (Non. 367, 15).

Quod Minerua propter stet, id significare eum propter doctrinam . . . .

3. (11, 1) (Non. 405, 20).

Nauibus duodecim domum profectum decem annos solidos errasse.

4. (14, 4) (Non. 31, 21).

Omnis inritans uentos omnesque procellas.

5. (15, 5) (Non. 321, 18).

Ipsum auidum uino inuitaui poclis large atque benigne.

6. (16, 10) (Non. 299, 28).

. . . . . (perque) vias aetheris stelligeras
Explicat aere cauo sonitum hic nocturnus . . . .

7. (12, 8) (Non. 451, 29).

Ventus buccas
Vehementiu' sufflare et calcar admouere.

8. (13, 9) (Non. 179, 1).

Iuget uolitans miluus; aquam e nubitu' tortam
Indicat fore, ut tegillum pastor sibi sumat.

——o——

82.

Un Ulisse e mezzo.

1.

Diogene poi aver solo il pallio, ed Ulisse non altro che la tonaca, e quindi esser fornito di cappello . . . .

2.

L'essergli a' fianchi Minerva, è indizio ch' egli (venne in nominanza) per la sapienza . . . .

3.

Partito per la patria con dodici navi, aver errato dieci anni interi.

4.

Tutti sfidando i venti tutte le procelle.

5.

Largo e cortese, lui avido di vino, di vino empiei.

6.

Per le stellate eteree vie un suono spande dal cavo bronzo questo notturno . . . . .

7.

Con maggior violenza gonfiar le gote il vento, e raddoppiar l' impeto (dell' onde).

8.

Stride volteggiando il nibbio a presagir la gragnuola; avviso al pastore di riparar nella capanna.

9. (23, 7) (Non. 28, 3).

Quocumque ire uellemus, obuius flare; ubi corpori aërinas compedes impositas uideo ....

9.

Da qualunque parte ci volgessimo, ci soffiava contro; avvisatomi, che il vento n' avea imprigionati .....

10. (24, 6) (Non. 247, 24; 276, 3).

Aduersi uenti ceciderunt: albumst mare. Quodsi pergunt diutius mare uoluere, uereor ne me quoque, quom domum ab Ilio cossim uenero, praeter canem cognoscat nemo.

10.

Placarsi i contrari venti, tranquilla è l' onda. Davvero, se non cessano di battere più a lungo il mare, temo che quando ritornerò da Ilio in patria solcato da rughe, non sia chi mi riconosca, tranne il cane.

11. (17, 15) (Non. 242, 26).

Vbi quod lupam alumni fellarunt olim ....

11.

Perchè là un tempo la lupa sugger dette ai fanciulli.

12. (18, 16) (Non. 368, 23).

Vbi nitidi ephebi, ueste pulla candidi,
Modestiam intus pascunt pectore .....

12.

Dove i bei garzoni, candidi sotto nera veste, nutrono nel petto la modestia.

13. (19, 17) (Non. 131, 10).

Vbi et dicuntur barbari innumerabiles
Lateres aureos habuisse ....

13.

Ove si dice che que' barbari avessero auree quadrella senza numero.

14. (25, 24) (Non. 538, 6; 542, 9).

Suspendit Laribus manias, mollis pilas,
Reticula ac strophia.

14.

Sospende ai Lari i fantocci, i molli gomitoli, le reticelle e le bende.

15. (6, 11) (Non. 401, 3).

Antequam militia subactus aliquot annis erat.

15.

Prima d' esser domato per alquanti anni dalle fatiche della milizia.

16. (2, 12) (Non. 86, 14).

In castris permansi inde caballum reduxi ad censorem.

16.

Rimasi al campo, poi riconsegnai il cavallo al censore.

17. (3, 12) (Non. 44, 32).

Itaque tunc ecum mordacem calcitronem(ue) horridus
Miles acer non uitabat.

17.

Il fiero ed orrido soldato non rifuggiva allora da un cavallo che desse morsi e tirasse calci.

18. (4, 14) (Non. 49, 1).

Nunc emunt
Trossuli nardo nitidi uulgo Attico talento ecum.

18.

Ora codesti zerbini profumati di nardo comperano un cavallo per lo più per un talento attico.

19. (1, 25) (Non. 48, 28).

Hic enim omnia erat: idem sacerdos, praetor, parochos, denique idem senatus idem populus, kaput .....

19.

Poichè questi era tutto: egli sacerdote, pretore provvigioniere: che più? egli senato e popolo, capo (e piede).

20. (5, 22) (Non. 248, 8).

Quid enim est, quod homo masculus lubentius uidere debeat bella uxore?

20.

E che altro mai dee veder più volentieri un uomo di animo maschio, se non la prudente moglie?

21. (9, 23) (Non. 208, 14).

Qui se in ganeum ac censum coniecit amicae.

21.

Chi si abbandonò, come fosse cosa di lei, al turpe amor dell'amica.

22. (21, 20) (Non. 492, 4).

Pieridum comes
Quae tenes caua geloque acri [horrida] montium
Saxa!

22.

Compagna delle Pieridi che abiti i cavi specchi montani, orridi per acuto gelo!

23. (22, 21) (Non. 518, 4).

In Thespiadum choro derepente ....

23.

Di subito nel coro delle Tespiadi.

24. (8, 18) (Non. 99, 30).

Vnam uiam Zenona moenisse duce Virtute, hanc esse nobilem; alteram Carneadem desubulasse, bona corporis secutum.

24.

L' una strada è lastricata da Zenone dietro la guida della Virtù, e questa è la nobile; un' altra è scavata da Carneade che si fatica dietro i beni del corpo.

25. (7, 19) (Non. 83, 24).

Alteram uiam deformasse Carneadem uirtutis e cupis acris aceti . . . .

25.

Un' altra strada per la virtù fu spianata da Carneade con coppe di acre aceto.

LXXXIII.

Sexagessis.

1. (1) (Non. 106, 25; 49, 3). (*)

Se circumspexe atque inuenisse, se, cum dormire coepisset tam glaber quam Socrates, esse factum ericium cum pilis albis, cum proboscide.

2. (2) (Non. 359, 1).

Romam regressus ibi nihil offendi, quod ante annos quinquagiuta cum primum dormire coepi, reliqui.

3 (6) (Non. 216, 21).

Tunc nuptiae uidebant ostream Lucrinam . . . . .

4. (3) (Non. 212, 25).

Vbi tum comitia habebant, ibi nunc fit mercatus.

5. (13) (Non. 403, 26).

In quarum locum subierunt inquilinae impietas, perfidia, impudicitia.

6. (14) (Non. 407, 8; 422, 16).

Nunc quis patrem decem annorum natus non modo aufert, sed tollit, nisi ueneno?

7. (4) (Non. 283, 17).

Auidus iudex reum ducebat esse « κοινὸν Ἑρμῆν? »

8. (5) (Non. 502, 23).

Quod leges nunc non faciunt « δὸς καὶ λαβέ feruit. » Omnino.

9. (12) (Non. 225, 22).

Sic canis fit e catello, sic e tritico spica.

10. (8) (Non. 167, 7).

Ergo tum Romae parce pureque pudentis
Vixere in patria; at nunc sumus in rutuba.

11. (10) (Non. 158, 13).

O stulta nostri pectoris dormitio
Vigilabilis, quae me puellum impuberem
Cepisti!

12. (9) (Non. 100, 1; 328, 21).

« . . . . . Adest fax inuoluta incendio! »

13. (15) (Non. 167, 11).

Qui nobis ministrarunt pueri diebus festis cicer, uiri equis nos prouocare cum audeant, nos illos reuocare timemus?

83.

Un sessagenario.

1.

Aversi guardato intorno e veduto, ch' egli, il quale quando lo colse il sonno era calvo (?) come Socrate, erasi mutato in riccio, con bianchi peli e col grifo.

2.

Ritornato in Roma, nulla vi trovai di quanto vi avea lasciato cinquant'anni fa, allorchè mi prese il sonno.

3.

Allora le ostriche Lucrine erano un cibo da nozze . . . . .

4.

Dove si tenevano allora i comizì, ivi si tiene ora il mercato.

5.

Succedettero in lor luogo, come l'avessero presa a fitto, l'empietà, la perfidia, l'impudicizia.

6.

Ed ora chi giunto a' dieci anni non si solleva solo del padre, ma via lo leva altramente che col veleno?

7.

L'avido giudice stimava egli il reo « un guadagno in comune? »

8.

Perchè ora a niente valgono le leggi; non si ascolta altro ormai se non: « dà e prendi. »

9.

Così il cagnolino si fa cane; il grano spica.

10.

Vissero allora in Roma lor patria moderati, puri, verecondi; adesso siamo al caos.

11.

O stolto mio sonno, dal quale dovea esser riscosso e che mi sorprendesti impubere fanciullo!

12.

« . . . . . Ecco la face di fiamme ardenti! »

13.

E se questi che fanciulli ci fornirono nei dì di festa i ceci, uomini fatti osano provocarci ad equestre gara, dobbiam temere di provocarli noi pure alla nostra volta?

(*) La numerazione è la stessa seguita dal Riese, tranne che noi non accettiamo quello che dal Riese è dato per primo frammento; così chè quello che per noi è il numero 1, per lui è il numero 2 e così di seguito. V. Annotazioni.

14. (11) (Non. 187, 17).
Eo, ut uiaticum ex arcula adderem in uulgam.

14.
Me ne vo per acconciare le provvigioni dalla cassetta nella bisaccia.

15. (19) (Non. 86, 24).
Scnibus crassis, homuli, non uidimus quod fiat?

15.
E noi ometti, non vediamo noi che ne avvenga degli stolti vegliardi?

16. (16) (Non. 480, 23).
Pergis, inquit, Marce, accusare nos: ruminaris antiquitatis.

16.
Tu non la vuo' finire, Marco, colle tue accuse: non biascichi che anticaggini.

17. (17) (Non. 214, 12).
Acciti sumus ut depontaremur: murmur fit ferus.

17.
Ci chiamarono per precipitarci dal ponte. Si leva fiero un mormorio.

18. (18) (Non. 86, 20).
« Vix ecfatus erat » cum more maiorum ultro casnares arripiunt, de ponte in Tiberim deturbant.

18.
« Ciò detto appena », ecco giusta l'usanza dei padri, afferrare i vecchi, e dal ponte precipitarli nel Tevere.

19. (2) Non. 69, 22).
An si equam emisses, quadripedem ut meo asino Reatino admitteres, quantum poposcissem, dedisses equimenti?

19.
Se avessi comperata una cavalla per accoppiarla al mio asino Reatino, m'avresti dato per la copritura tanto quanto ti avrei richiesto?

20. (21) (Non. 460, 2).
Nequiquam is agilipennis anates tremipedas,
Buxeis (cum) rostris pecudes (in) paludibus.
(De) nocte nigra ad lumina lampadis sequens.

20.
Indarno seguitando nelle paludi a fosca notte, al chiaror di faci, lo stuolo delle anitre dalle agili penne, dai piedi tremanti, dal rostro di busso.

21. (7) (Non. 200, 13).
Vt nitens pauoni collus, nil extriusecus sumens.

21.
Come lo splendido collo del pavone che non trae d'altronde sua bellezza.

——o——

LXXXIV. — 84.

Σκιαμαχία. — *Una pugna colle ombre.*

(περὶ τύφου). — (del vapore).

1. (Gellio, XIII, 23).
Te Anna o Peranna, Panda, Lato, te Pales,
Nerienes (et) Minerua, Fortuna ac Ceres.

1.
Te, o Anna Peranna, voi Panda, Latona, Palade, voi Neriene e Minerva, Fortuna e Cerere.

2. (Non. 131, 21).
« Vinum pemma lucuns » nihil adiuuat, ista ministrans.

2.
Punto ci giova, col fornirci vino, focaccie, pan buffetto.

3. (3) (Non. 10, 12).
Postremo quaero: parebis legibus an non?
Anne exlex solus uiuis?

3.
All'ultimo ti domando: obbedirai o non obbedirai alle leggi? O vorrai tu solo esserne sciolto?

4. (4) (Non. 489, 14).
Ego, inquit, eam suppetias, quicum mihi nec res nec ratio est « dissociataque omnia ac nefantia? »

4.
Io, dissi, volar in soccorso di quelli coi quali non vo' d'accordo nè di fatti nè di pensieri, « ove tutto è discordia e nefandezza? »

5. (5) (Non. 202, 3).
Hoc dico, compendiaria sine ulla sollicitudine ac molestia ducundi ad eandem uoluptatem posse perveniri.

5.
Io dico: che per un traghetto, senza gli affanni e la molestia del guidare, si può raggiungere lo stesso piacere.

——o——

LXXXV.

Synephebus.

(περὶ ἐμμονῆς)

1. (1) (Non. 355, 3).

Crede mihi, plures dominos serui comederunt quam canes.... Quod si Actaeon occupasset et ipse prius suos canes comedisset, non nugas saltatoribus in theatro fieret.

2. (2) (Non. 156, 3).

Verere, ne manu non mittat? cum tot Romae uicarios honestos auidissimo dare possis, mittet. Quodsi non mittet, fugies, si me audies; cum tempus revocat, ea praecox est fuga?

3. (3) (Non. 324, 20).

Quid te facere oportet, litteris imbutum solis Mineruae?

4. (4) (Non. 210, 6).

Hodie si possumus, quod debemus populo, in foro medio luci vero decoquere.

5. (5) (Non. 326, 16).

Hic narium seplasiae.
Hic ἡδύπνους Neapolis.

85.

Il compagno di giovanezza.

[della costanza].

1.

Credilo a me: più furono i padroni divorati da' lor servi che dai cani ..... Che se Ateone avesse pigliato il tratto innanzi, ed avesse egli prima divorato i suoi cani, non sarebbe per gli istrioni argomento di giuoco sulla scena.

2.

Temi che non ti manometta? Ti farai libero quando vengati fatto trovar in Roma per quell'uomo sì avido, un numero di schiavi che serva in tua vece. Se non ti donerà la libertà, fuggirai, ove tu ascolti il mio consiglio. Il tempo strigne a' panni e sarà precoce la fuga?

3.

E che ti resta a fare iniziato solo nelle lettere di Minerva?

4.

Se possiam oggi dilapidare nel foro a pien meriggio ciò che dovuto è al popolo.

5.

Qui profumo per le nari, qui dolci sonni di Napoli.

LXXXVI.

Ταφὴ Μενίππου.

1. (2. Oeh. 1. Vahlen) (Non. 333, 21).

(Menippus) ille nobilis quondam canis
Hic liquit homines omnes in terrae pila.

2. (5, 5) (Non. 248, 8).

In charteo stadio ἐπιτάφιον ago ἀγῶνα quo qui certassit animo, bellus homo magis delectatus (sit) Stoicorum pancratio quam athletarum.

3. (4, 2) (Non. 318, 12).

Saltem infernus tenetor ὁ κακὸς δαίμων. Atqui habet homines sollicitos, quod eum peius formidant, quam fullo ululam.

4. (1, 3) (Non. 86, 18).

Sed ut canis sine coda.

5. (3, 4) (Non. 230, 32).

Diogenem litteras scisse, tumusioni quod satis esset, tum quod etiam acroasi bellorum hominum.

6. (6, 6) (Non. 217, 14; 491, 21).

Perrexit in interioris partis domuis posticae, ut ait Plautus « penitissumae. »

86.

I funerali di Menippo.

1.

Menippo, quel cane sì nobile un tempo, qui, nel ricurvo seno della terra, die' un addio agli uomini tutti.

2.

In uno stadio cartaceo celebro gli agoni funerali; un dabben uomo che vi si mettesse dell'animo, proverebbe gusto maggiore dal pancrazio degli stoici che da quello degli atleti.

3.

Nell'inferno almeno, si contenga questo spirto tormentatore. Ma esso tien gli uomini in affanni, che di lui paventano più che il tintore dell'allocco.

4.

Ma come un cane senza coda.

5.

Diogene sapeva di lettere quanto bastava per proprio uso e quanto si richiede per trattare colla gente a modo.

6.

Si ritirò nelle parti interne del di dietro della casa « ripostissimo » come dice Plauto.

7. (7, 7) (Non. 106, 14).
« Ubi lubet, ire licet accubitum! » Acciti strenuo subsilimus, quod esurigo findebat costas.

8. (9, 8) (Non. 152, 23).
Inde putidas uvas, acinis electis et comestis, extendit in lectis quondam . . . . .

9. (15, 9) (Non. 27, 14).
Quod coeperas modo in uia, narra, ut ad exodium ducas.

10. (10, 13) (Non. 542, 1).
Nihil magis decere mulierem muliebri ricinio.

11. (11, 11) (Non. 48, 17).
« . . . . ἠδ' ἀπ' Ἀτλαντος γύου. »
Edones Romam, ut turba incendant annonam; et propter Phagones ficetulum pinguem aut turdum nisi uolantem non uideo.

12. (12, 10) (Non. 214, 24).
— Romam ψαμμαχόσιοι, non qui in urbe inter nundinum calumniarentur.

13. (13, 12) (Non. 152, 13).
Nec pistorem ullum nossent, nisi eum, qui in pristino pinseret farinam.

14. (24, 23) (Non. 492, 14).
Aliquot Romae sunt, qui cellas uinarias fructuis causa fecerunt.

15. (18, 20) (Non. 48, 13).
Antiqui nostri in domibus latericiis paululum modo lapidibus suffundatis, ut umorem ecfugerent, habitabant.

16. (23, 14) (Non. 308, 32).
Ut hirundines uirgultis oblitis luto tegulas fingebant.

17. (22, 25) (Non. 251, 30).
At in segetibus post messem colligebant stramenta qui domicilia colerent.

18. (16, 17) (Non. 129, 4).
Λιθόστρωτα pauimenta et parietes incrustatos.

19. (14, 16) (Non. 140, 2).
Περιέχοντα (lacuna)ria mihi facies meandrata et vermiculata, et in medio pinges orbem terrae.

20. (19, 18, 21 Riese). (Non. 544, 16).
Sed quae necessitas te iubet aquam effundere domi tuae? Si uasa habes pertusa, plumbum non habes? ad quam rem nobis est confluuium? ad quam rem urnarium?

21. (17, 19, 20 R.) (Non. 48, 23; 488, 5).
In pauimento non audes facere laconam, at in humu calceos facis elixos!

22. (20, 22) (Non. 152, 19,).
Non uides in publico ante tabernas qua po-

7.
« A lor comandi, è in tavola! » A tal invito ci leviamo di balzo, perchè la fame ci frugava acerbamente le coste.

8.
Spiccati e divorati gli acini, stende le fradicie uve sui letti un tempo . . . . . (politi? belli?).

9.
Prosegui a narrare ciò che avevi poco fa cominciato per via, se vuoi venirne a capo.

10.
Nulla conviene maggiormente alla donna del muliebre *ricinio.*

11.
« . . . . . parte dai piedi dell'Atlante » (concorrono) i Ghiottoni in Roma per incarire, col gran numero loro, i viveri; ed, è per questi Pacchioni, che non si vedono, se non in aria, i grassi beccafichi e i tordi.

12.
— (calavano) a Roma in numero quanto l'arena, non a seminar calunnie nella città durante il mercato.

13.
Nè conoscessero altro pistore che quello, il quale pestava il grano al mulino.

14.
V'ha chi costrusse in Roma cantine per trarne guadagno.

15.
I nostri antichi abitavano in case ammattonate, dove leggiero strato di pietre poste per fondamento teneva lontano l'umidore.

16.
Formavano le tegole con virgulti coperti di fango, sull'esempio delle rondini.

17.
Fatta la mietitura raccoglievano nei campi la paglia per ornarne le case.

18.
Pavimenti a mosaico e pareti incrostate.

19.
Mi farai un rotondo soffitto a meandri e tarsie, e nel mezzo vi dipingerai il terrestre globo.

20.
E qual necessità ti stringe di lasciar scorrer l'acqua in tua casa? Se i vasi son forati, non hai piombo? Perchè abbiamo gli scoli? Perchè l'urnario?

21.
Tu non ti senti di fare una pozza nel pavimento, ma è sopra un suolo di terra che ti bagni i calzari!

22.
Non vedi la strada dinanzi alle botteghe dove

pulus ambulando proinde ut in arato porcas reddit?

23. (21, 21) (Non. 169, 10).

Non uides in magnis peristylis qui cryptas domi non habent, sabulum iacere a pariete ut in xystis, ubi ambulare possint?

24. (8, 24) (Non. 416, 17).

Haec Numa Pompilius fieri si uiderit, sciet suorum institutorum nec uolam nec uestigium apparere.

LXXXVII.

Testamentum.

1. (1) (Non. 158, 13).

. . . . . Sic ille puellus Veneris repente Adon
Cecidit cruentus olim.

2. (3) (Non. 77, 27).

Venio nunc ad alterum genus testamenti, quod dicitur physicon in quo Graeci belliores quam Romani nostri.

3. (2) (Non. 478, 17).

E mea φιλοφθονίᾳ natis, quos Menippea haeresis nutricata est, tutores do « qui rem Romanam Latiumque augiscere uultis. »

4. (4) (Gellius, III, 16, 13).

Si quis mihi filius unus pluresue in decem mensibus gignuntur, ii si erunt ὄνοι λύρας, exheredes sunto. Quod si quis undecimo mense κατ' Ἀριστοτέλη natus est, Accio idem quod Titio ius esto apud me.

LXXXVIII.

Tithonus.

[περὶ γήρως].

1. (1) (Non. 193, 9).

Qua uoluptate aeuitatis extimam attigit metam!

2. (2) (Non. 123, 6; 443, 16).

. . . . Quam dereliquit multicupida iuuenilitas.

3. (3) (Non. 156, 18).

Ac mammam lactis sugentem pascere pupum.

4. (4) (Non. 199, 25).

Sic inuitata matura anima corporeum corticem facile relinquit.

il popolo col camminare forma delle aiuole come in un campo per cui sia passato l'aratro?

23.

Non vedi che quale non abbia luoghi coperti in casa, sparge la sabbia nelle spaziose loggie, come s'usa nelle terrazze, per poter ivi passeggiare?

24.

Se Numa Pompilio fosse testimonio di questi fatti, conoscerebbe che delle sue istituzioni è sparita anche l'ombra.

87.

Il testamento.

1.

Così cadde un tempo Adone il crudele figlio di Venere.

2.

Vengo ora all'altra specie di testamento che si dice « fisico, » in cui i Greci sono più equi che i nostri Romani.

3.

Ai figli della mia passione dell'invidia, nutricata dai Menippei precetti, assegno per tutori voi cui sta a cuore la grandezza di Roma e del Lazio.

4.

Se mi nasce un figlio o più d'uno entro i dieci mesi, questi se scemi, sieno diseredati. Che se me ne nasce alcuno nell'undecimo mese, come pensa Aristotele, sieno tutti, per mia parte, pari nei diritti.

88.

Titone.

[della vecchiaja].

1.

Con qual piacere toccò l'estrema meta degli anni!

2.

Cui abbandonò la gioventù che si pasce di brame.

3.

Nutricare il bambino che sugge il latte dalle poppe.

4.

Così invitata, l'anima già frolla abbandonò senza sforzo la corporea corteccia.

5. (5) (Non. 342, 17).
Risi multum lusi modice iambis.

5.
Risi molto, scherzai moderato coi giambi.

LXXXIX.

Τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον.

[περὶ εὐγηρίας].

1. (1) (Non. 71, 30).
Tu quidem ut taceas censeo, quoniam tu quoque adhuc adolescentiaris.

2. (2) (Non. 216, 4).
Nec multunummus piscis ex salo captus
Helops, neque ostrea illi magna captata
Quiuit palatum suscitare.

3. (3) Non. 156, 26).
Legendo autem et scribendo uitam procudito.

89.

L' unguento sopra le lenticchie.

[della beata vecchiaja].

1.
Son di parere che tu debba una volta tacere, poichè seguiti ancora a farla da fanciullo.

2.
Nè l' elope, pesce che tratto dall' onde procaccia assai ben grossi guadagni, nè la grande ostrica per lui pescata, potè stuzzicargli il palato.

3.
Leggendo e scrivendo tira in lungo la vita.

XC.

Τοῦ πατρὸς τὸ παιδίον.

[περὶ παιδοποιΐας].

1. (1) (Non. 344, 1).
Ac liberos parare mi necesse sit?
Non est merum hoc, ut edepol quid simules tuis? (?)

2. (2) (Non. 77, 22).
Annos multos quod parere ea non poterat, mulierem foras betere iussit.

3. (3) (Non. 181, 12).
An etiamsi audisset, reddere potuisset mulieri tetricae? ducat ad Appiam, moribus bonis .... (uirginem?).

4. (4) (Non. 9, 5).
Quare si diuum gens es ad amussim, per me licet adsumas γενεὰν Διακήν.

90.

Quale il padre, tale il figlio.

[del generare i figliuoli].

1.
Ma chi è stretto da necessità di generar figliuoli? Non è ciò solo per darla a bere a tuoi (?)?

2.
Comandò alla donna d' andarsene perchè per molti anni non n' avea avuto figliuoli.

3.
L'avesse pure udito, avrebbe potuto render(li) ad una donna austera? Li conduca ad Appia (vergine) morata.

4.
Se ripeti quindi la tua origine proprio dai numi, mettiti, ch' io non ci ridico, fra i figliuoli di Giove.

XCI.

Τρικάρανος.

(Appianus, *Bell. Civ.* II, 9).

« Καὶ τρεῖς οἵδε τὸ μέγιστον ἐπὶ πᾶσι κράτος ἔχοντες τὰς χρείας ἀλλήλοις συνηράνιζον. Καί τις αὐτῶν τήνδε τὴν συμφροσύνην συγγραφεὺς Οὐάρρων ἑνὶ βιβλίῳ περιλαβὼν ἐπέγραψε Τρικάρανον. »

91.

Tricipite.

« E questi tre (*Cesare Pompeo e Crasso*) a tutti soprastando in potenza, si conferirono a vicenda gli ufficii dello Stato. Uno fra gli scrittori di lor gente, Varrone, volendo abbracciare questo accordo in un libro, lo intitolò Τρικάρανον. »

XCII.

Τριοδίτης τριπύλιος.

[περὶ ἀρετῆς κτήσεως].

1.

(Seruius *ad Verg.? Georg.* I, 34).

« Varro tamen ait se legisse Empedotimo cuidam Syracusano a quadam potestate diuina mortalem aspectum detersum eumque inter cetera *tres portas* uidisse *tresque uias:* unum ad signum scorpionis, qua Hercules ad deos isse diceretur; alteram per limitem qui est inter leonem et cancrum; tertiam esse inter aquarium et pisces. »

2. (1) (Non. 166, 4).

Prius quam in orchestra phythaules inflet tibias, domi suae ramices rumpit.

3. (2) (Non. 4, 1; 105, 30).

Sed ut equus qui ad uehendum est natus, tamen hic traditur magistro ut equiso doceat tolutim.

4. (3) (Non. 410, 2).

Illud uero quod animae meae [insidet]
Vt egò non metuam fulmen, non aruspicem
Tristem, simul ac dicit, quaero.

5. (4) (Non. 208, 6).

Nec coruscus imber, alto nubilo cadens multus,
Grandine implicatus albo.

92.

L' uomo in un trivio e fra tre porte.

[dell' acquisto della virtù].

1.

« Tuttavia attesta Varrone d' aver letto, che un Empedotimo di Siracusa ebbe, per opera di non so che dio, purgato lo sguardo mortale, e che fra l' altre gli si offersero allo sguardo *tre porte* e *tre vie*, l' una verso il segno dello scorpione, per cui si diceva esser passato Ercole quando salì fra' numi; l' altra, tra il leone e il cancro; la terza, fra l' aquario e i pesci. »

2.

Prima che il sonator di tibia gonfi il suo istrumento nell' orchestra, si squarcia in casa i polmoni.

3.

Anche il cavallo è nato al corso, eppure si dà al cavallerizzo perchè gli insegni a prender l' ambio.

4.

Tosto che egli (l' aruspice?) comincia a parlare, io vo' investigando per quali disposizioni del mio spirito io non paventi nè il fulmine, nè il dotto aruspice.

5.

Nè la lucicante pioggia che cade in copia dall' alta nube, mista a candida grandine.

XCIII.

Τρίφαλλος.

[περὶ ἀρρενότητος].

1. (1).

(Charisius I, p. 80, 11).

« Calamistros, Cicero in Oratore masculine dixit, et Varro de scaenicis originibus « hunc calamistrum; sed idem τριφάλλῳ « calamistra » et Plautus in Curculione « pecten, speculum, calamistrum meum. »

2. (2) (Non. 131, 29).

Ego nihil, Varro, uideo; ita hic obscurat qui ante me nescio qui longurio.

93.

Priapo.

[della virilità].

1.

« Cicerone nell' Oratore adoperò *calamistros* in genere mascolino, e Varrone, nel libro *De scaenicis originibus*, disse: « hunc calamistrum; » ma egli stesso nel τριφάλλῳ ha « calamistra » e Plauto nel *Gorgoglione* « pecten speculum calamistrum meum. »

2.

Io per me nulla veggo, o Varrone; tutta la luce mi ruba costui che mi sta innanzi lungo come una picca.

XCIV.

Vinalia.

[περὶ ἀφροδισίων].
(Non. 7, 27).

Etenim sic uide: utrum mercedem accipit, is qui meas uenit segetis ut sarriat, an ego ab illo? Sic ego cum tuus sim sartor, si tu plus laboras quam ego, do.

94.

Le Vinalie.

[dei piaceri].

Ma fa questo conto: riceve la mercede chi viene nel mio campo per serchiarlo, o io da lui? Così seminando nel tuo campo, la do io a te: se il tuo lavoro supera il mio.

XCV.

Virgula diuina.

1. (1) (Non. 47, 13).

Primum uenit in urbem atque intra muros; deinde accedit prodius atque introit domum, id est intra priuatos muros.

2. (2) (Non. 7, 9).

Et pullos peperit fritinientis.

3. (3) (Non. 336, 19).

Quos non lacte nouo leuata pascat.

4. (4) (Non. 264, 26; 332. 3).

Sed pancarpineo cibo coacto
Libamenta legens caduca uictus.

5. (5) (Non. 336, 5; 529, 8).

Ad quos tum uolucris uenit pusillos
Usque ad limina nidica esca uilis.

6. (6) (Non. 537, 6).

Non quaerenda est homini, qui habet uirtutem, paenula in imbri.

7. (7) (Non. 478, 2).

Praesertim cum uentrem meum coherceam nec murmurari patiar.

8. (8) (Non. 223, 29; 538, 20).

Cum neque aptam mollis umeris fibulam sagus ferret.

9. (9) (Non. 550, 10).

Oleum in lucubrationem seruabimus, quum in sparagos totum lecythum euertamus.

10. (10) (Porphyrio, *in Hor. Serm.* 1, 8, 48).

« Ego nunc postulem Agamemnona meum! »
Tantis cothurnis accepit Crithonia caliandrum.

95.

La verga magica.

1.

Prima viene in città ed entro le mura, poi sempre più si avanza ed entra in casa, cioè a dire, entro le mura private.

2.

E partorì i pulcini cinguettanti.

3.

Che ha a pascere senza esser confortata di nuovo latte.

4.

Ma il vitto (provvede) ammollendo ogni sorta di frutta che raccolse cadute dalle libagioni.

5.

E venne allora fino alla soglia del nido a a picciolètti uccelli l'usata esca.

6.

L'uomo virtuoso non lo coglie mai la pioggia senza il mantello.

7.

Specialmente tenendo io in dovere il mio ventre, nè consentendogli di mormorare.

8.

Non comportando il lanoso sago una fibbia adatta agli omeri.

9.

Risparmieremo l'oglio per la vegghia invece di versar tutto l'orciuolò sopra gli asparaghi.

10.

Che mi volga io ora al mio Agamennone! Così tronfia parlando, Critonia si adattò la parrucca.

XCVI.

Ὑδροκύων.

(Gellius, XIII, 31).
Non uides apud Mnesitheum scribi tria genera esse uini, nigrum album medium quod uocant κιρρόν; et nouum uetus medium? et efficere nigrum uiris, album urinam medium πέψιν; nouum refrigerare, uetus calefacere, medium esse prandium caninum?

96.

Un cane amante dell' acqua.

Non vedi che Mnesiteo scrive esservi tre sorta di vino, il nero, il bianco ed uno che tiene d'ambedue, detto rosseggiante? il nero serve alla nutrizione, il bianco all'orina, il rosseggiante alla digestione: il nuovo rinfresca, il vecchio riscalda, quel di mezzo è insipido.

EX INCERTIS SATURIS.

1. (Priscianus, IX, p. 48, 7; 4).
Capite permulso.

† 2. (Non. 100, 1).
Quid mihi somno si dormitio tollitur.

† 3. (Non. 66, 23).
Quid mirum? ex agri depolitionibus eicinntur, hic in cenaculo polito recipiuntur.

† 4. (Non. 59, 20).
Hercle si iam in regiam arcam impancrarunt...

† 5. (Servius *in Verg. Aen.* I, 448).
Trisulcae fores
Pessulis liberatae dehiscunt graues,
Atque innixae (aereae) in cardinum turbines
Tardos....

† 6. (Sergius *in Donatum*, p. 564, 17. Ed. Keil.).
Huic similis (ex) curis expedita lamentatur.

† 7. (Macrob. *Saturn.* V, 20, 13).
« ψαμμακόσια autem seorsum pro multis Varro saepe in Menippeis suis posuit. »

† 8. (Non. 206, 24).
Fulmentum neutro, ut est in prouerbio quo Varro utitur saepius: fulmenta lectum scandunt.

† 9. (Seneca, 'Αποκολοκυντ, c. 8).
« Ἐπικούρειος θεὸς non potest esse: οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει. Stoicus? quomodo potest rotundus esse, ut ait Varro, sine capite, sine praeputio? »

10. (Tertullianus, *Apologet.* c. 14).
« Sed et Diogenes nescio quid in Herculem ludit, et Romanus cynicus Varro trecentos Ioues (siue Iuppitros dicendos) sine capitibus introducit. » (Idem *ad nationes*, I, 10). « Sed et Diogenes nescio quid in Herculem lusit et Romani stili Diogenes Varro trecentos Ioues (seu Iuppiteres dicendum est) sine capitibus inducit. »

DA SATIRE INCERTE.

1.
Accarezzata la testa.

2.
Che ha a far con me il sonno, se m'è negato il dormire?

3.
Che meraviglia? Non li vogliono a coltivar il campo, li accolgono nel polito tinello.

4.
Davvero che se dier' l'assalto alla regia cassa!

5.
Le ferree ponderose trisulche porte, liberate dalle sbarre spalancansi fissate nei lenti perni.

6.
A costui simigliante, levata d'affanni, si lagna.

7.
« Varrone spesso nelle sue Menippee, allontanandosi dal modo comune, per dir « molti » usò « densi come polvere. »

8.
Trovasi *fulmentum* al genere neutro, come nel proverbio di cui fa uso assai frequente Varrone: *fulmenta lectum scadunt.*

9.
« Dio Epicureo non può essere: questi nè si prende, nè dà brighe. Stoico? ma come può essere rotondo, dice Varrone, senza capo, senza prepuzio? »

10.
« Ma anche Diogene si prende non so che giuoco di Ercole, e Varrone, il cinico romano, introduce trecento Giovi (o Giupitri) senza testa. » — Lo stesso, nel libro *Ad nationes*, I, 10: « Ma anche Diogene lancia non so che scherzi su Ercole, e Varrone, il Diogene di Roma, mette in scena trecento Giovi (o Giupitri) senza capo. »

† 11. (Diomedes, I, p. 371, 23).

« Haec de quattuor coniugationibus, quae pertinent ad uerba, quae analogiae parent. quarum exempla passim perscripta sunt et sunt nota. Quae si quis conceperit animo, non facile labetur. Sunt enim evidenter exposita (et Lucilio) et Varroni Menippeo. »

12. (Arnobius, VI, 23).

« Vbi denique Apollo diuinus, cum a piratis maritimisque praedonibus et spoliatus ita est et incensus, ut ex tot auri ponderibus, quae infinita congesserant saecula, ne unum quidem habuerit scripulum quod « hirundinibus hospitis. » Varro ut dicit Menippeus, ostenderet? »

† 13. (Augustinus, *De musica*, IV, 15).

Ver blandum viget aruis (et) adest hospes hirundo.

† 14. (Incertus, *De generibus nominum*, 263).

« Pelleum generis neutri ut Varro « est tibi, inquit, si festinas, pelleum.

† 15. (Idem, p. 269).

Porrum generis neutri; sed Varro « ponuntur tenues porri. »

† 16. BVRRA.

(*Placidi glossae apud Maium class. auct. III*, p. 437).

« Burrae uatroniae (uarronianae?): fatuae et stupidae; a fabula quadam Vatronis (a satura quadam Varronis?) auctoris quam Burra inscripsit; uel a meretrice Burra. »

† 17. CAELEBS.

(Non. 195, 25).

Galli comportant carros, acervatimque positos . . . . .

11.

« Questo delle quattro coniugazioni dei verbi che obbediscono alle leggi dell'analogia, e all'occasione ne arrecammo gli esempii, e son di già noti. Chi li avrà ben impressi nella mente, non prenderà errore facilmente. Ne trattarono assai chiaramente (e Lucilio) e Varrone Menippeo. »

12.

« Dove finalmente il vate Apollo, il quale, dopo spogliato e incendiato da' corsari e rubatori di mare, per modo, che di tanta massa d'oro accumulata da numero senza numero d'anni, non gli avanzò un picciolo, da mostrar, come dice il Menippeo Varrone, « alle ospiti rondini? »

13.

Spira sui campi blanda primavera: già si vede l'ospite rondine.

14.

« Usasi *pelleum* al neutro, come Varrone in questo passo: *est tibi, inquit, si festinas pelleum.* »

15.

Porrum è di genere neutro: ma in Varrone: *ponuntur tenues porri.*

16. BURRA.

Le Burre vatronie (?) (varroniane?) sono stupide e inette: la ragione del nome è a ripetere da una commedia di Vatrone, Burra (da una satira di Varrone (?)) Burra, o dalla meretrice Burra.

17. CELIBE.

I Galli conducono i carri, e ammonticchiatili . . . . .

FRAMMENTI

DEI LOGISTORICI

DI M. TERENZIO VARRONE

I.

Atticus.

[de numeris (?)].

(Censorinus, 2, 2 seq.).

« Scilicet ut Varro testatur in eo libro cui titulus est Atticus et est de numeris, id moris institutique maiores nostri tenuerunt, ut cum die natali munus annale genio solverent, manum a caede et sanguine abstinerent, ne die qua ipsi lucem accepissent, aliis demerent. Denique Deli ad Apollinis genitoris aram, ut Timaeus auctor est, nemo hostiam caedit. Illud etiam in hoc die obseruandum, quod genio factum neminem oportet ante gustare quam eum qui fecerit. »

1.

Attico.

[dei numeri (?)].

1.

« Come fa fede Varrone nel libro che intitolò *Atticus*, e tratta dei numeri, i nostri maggiori ebbero in costume, e si formarono una legge di tener nette le mani dalle stragi e dal sangue nel giorno natalizio in cui facevano l'annuo sacrifizio al Genio, per non tor ad altri la vita nel giorno in cui l'avean essi ricevuta. Da ultimo, ne attesta Timeo, che nessuno sgozza vittime in Delo all'ara di Apollo genitore. E questo altresì è da guardare, che nessuno gusti delle cose offerte al Genio prima di colui che le offerse.

II.

Calenus.

(Servius, *ad Aen.*, IX, 53).

Duces cum primum hostilem agrum introiturum ierant, ominis causa prius hastam in eum agrum mittebant, ut castris locum caperent.

2.

Caleno.

1.

I capitani, al primo por il piede in terra nemica, vi lanciavano per trarne augurio un'asta, e così prendevano il luogo per l'accampamento.

III.

Catus.

[de liberis educandis].

1. (Non. 77 s. u. admnic.).

Quod petisti, ut eius educationis fierem tibi socius, quoad potui adminiculaui tuam voluntatem scribendo.

2. (Non. 141 s. u. marsup.).

Ex quo perspicuum est maiorem curam habere nos marsuppii quam vitae nostrae.

3. (Non. 131 s. u. inext.).

Mala enim consuetudo diu inroborata est inextinguibilis.

4. (Non. 494 s. u. pueril.).

Velim, mehercules, inquit, ipse usu magno puerilitatis formulam audire.

5. (Non. 447 s. u. educ.).

Educit enim obstetrix, educat nutrix, instituit paedagogus, docet magister.

6. (Non. 352 s. u. numero).

Ut qui contra celeriter erant nati, fere Numerios praenominabant, quod qui cito facturum quid se ostendere volebat, dicebat, numero id fore; quod etiam in partu precabantur Numeriam, quam solent indigetare etiam pontifices.

7. (Non. 167 s. u. rumam).

Hisce numinibus lacte fit non uino: Cuninae propter cunas, Ruminae propter rumam, id est prisco vocabulo mammam, a quo subrumi nunc dicuntur agni.

8. (Non. 494 s. u. anuis).

Eam nutricem oportet esse adulescentem: anuis enim ut sanguis deterior, sic lac. Lac enim, ut quidam dicunt physici, sanguinis spuma.

9. (Non. 308 s. u. fingere).

Magnum est enim, ut Ariston scribit, in primordio puerali, quemadmodum incipiat fingi; ad id quasi euadet.

10. (Non. 108 s. u. Educam).

Cum primo cibo et potione initiarent pueros, sacrificabantur ab edulibus Educae, a potione Potinae nutrici.

11. (Macrob., *Sat.* III, 6, 5).

Nutrix haec omnia faciebat in uerbenis ac tubis sine hostia, ut Deli ad Apollinis Genitoris aram.

12. (Non. 552 s. u. turunda).

Alii adferunt libum ac turundam.

3.

Cato.

[dell'educazione dei figli].

1.

Con questa scrittura mi studiai, secondo potere, di fare il piacer tuo, di venire cioè, come mi hai pregato, compagno all'opera della sua educazione.

2.

Ciò mostra più chiaro della luce stessa, esserci più a cuore la borsa che la vita.

3.

Mala usanza da lungo tempo abbarbicata non si sterpa.

4.

Vorrei davvero, disse, a mio grande vantaggio, udire per quanti gradi passa un fanciullo.

5.

Poichè la levatrice raccoglie, la balia nutrica, il pedagogo informa, il maestro insegna.

6.

Se alcuno nasceva con parto assai spedito, avea quasi sempre il soprannome di Numerio, perchè, chi volea dar a vedere che si sarebbe presto sbrigato di qualche cosa, usava la formula *numero id fore*, e perchè inoltre nei parti supplicavano a Numeria, cui sogliono invocare anche i pontefici.

7.

Si fanno sacrificii col latte, non col vino, a questi numi: Cunina, che il nome ha dalle cune; Rumina, da *ruma*, vocabolo antico di mammella, per cui a' dì nostri ancora gli agnelli diconsi *subrumi*.

8.

La balia vuol essere giovane: chè il latte come il sangue delle attempate è men sieroso. Difatto il latte, al dire di alcuni che si conoscono nelle cose di natura è la spuma del sangue.

9.

È cosa che importa assai, come scrive Aristone, il primo formarsi d' un bambino: come si forma, per lo più tal riesce.

10.

Quando porgevano a' fanciulletti il primo cibo e le prime bevande, di parte di questo cibo facevano un sacrifizio ad Educa, di parte di questa bevanda a Potina nutrice.

11.

Tutto questo era fatto dalla nutrice con verbene e con *tubi* senza vittime, come in Delo all' ara di Apollo Genitore.

12.

Altri portano la focaccia e la *toronda*.

13. (Non. 532).

« Statilinum et Statanum et Fabulinum praesidis Deos Varro Cato uel de liberis educandis puerilitatis affirmat: Vti Statano et Statilino quorum nomina habent scripta pontifices, sic cum primo fari incipiebant, sacrificabant diuo Fabulino ».

13.

« Varrone, nel Cato o dell' educazione dei figli, afferma che Statilino e Statano e Fabulino erano dei che presiedevano all' infanzia. Così sacrificavano a Statano e a Statilino, i nomi dei quali sono scritti nei libri de' pontefici: e quando snodavano i fanciulletti la prima volta la lingua, a Fabulino. »

14. (Non. 81 s. u. buas.).

Cum cibum ac potionem buas ac pappas uocent et matrem mammam, patrem tatam.

14.

Chiamano il cibo e le bevande bombo e pappa, e la madre mamma, e il padre tata.

15. (Non. 494 s. u. praecant.).

Ut faciunt pleraeque, ut adhibeant praecantrices nec medico ostendant.

15.

Come fanno molte di consultar le indovine per tacersi col medico.

16. (Non. 201 s. u. cepa).

Ut cibo utatur modico et idoneo, ut vitet acria, ut est sinapi, cepa, alium.

16.

I cibi sien pochi, ma opportuni; non usi degli acri, quali il senape, le cipolle, l' aglio.

17. (Gellius, IV, 19).

« Pueros impubes compertum est, si plurimo cibo nimioque somno uterentur, hebetiores fieri ad ueterni usque aut eluci tarditatem, corporaque eorum improcera fieri minusque adolescere. Idem plerique alii medicorum philosophorumque et M. Varro in logistorico scripsit, qui inscriptus est Catus aut de liberis educandis. »

17.

« È fatto, che il mangiare e il dormir soverchio negli impuberi li rende così fiacchi da star a paro colla mollezza di chi è tocco da letargo o sfibrato, e che il corpo loro rattrapisce e non si fa gagliardo. Tanto fu scritto da parecchi medici e filosofi e da M. Varrone nel logistorico Cato o dell' educazione de' figli. »

18. (Non. 108 s. u. escul.).

Fortuna se illos non natura praestare, si quid his datum sit esculentum.

18.

È tutto merito della fortuna, non della natura, se ad essi fu data alcuna buona cosa a nutrirsi.

19. (Non. 108 s. u. ephip.).

Mihi puero modica una fuit tunica et toga, sine fasceis calceamenta, ecus sine ephippio, balneum non cotidianum, alveus rarus.

19.

Io fanciullo non ebbi che una sola e modesta tonaca e una toga, calzari senza fasce, cavallo senza sella, bagno non giornaliero, tavolieri da giuoco, rado.

20. (Non. 179 s. u. terta).

Alii ita sunt circumtonsi et terti atque unctuli, ut mangonis esse uideantur serui.

20.

Altri sono così tosati, e lisci e imbellettati che sembrano al servizio di chi fa commercio di schiavi.

21. (Non. 94 s. u. cirros).

Itaque Ambraciae primum capillum puerilem demptum, item cirros ad Apollinem ponere solent.

21.

Usano per questo in Ambracia di deporre sull' altare di Apollo i primi capelli recisi dal fanciullo, ed i ricci.

22. (Non. 363 s. u. protel.).

Remotissimum ad discendum formido ac nimius timor et omnis perturbatio animi; contra delectatio protelat ad discendum.

22.

Grave impedimento all' imparare sono la paura, il timor soverchio e qual sia turbamento d' animo; d' impulso, invece, è il gusto.

23. (Non. 502 dat. pro abl.).

Non solum qui primus in alterutra re praestet alios, sed etiam qui sit secundus et tertius.

23.

Non solo chi nell' una cosa e nell' altra è il primo, ma anche chi è secondo e terzo.

24. (Non. 520 s. u. modestia).

Omnia, inquam, in docendis pueris, quae dempta non prohibent uerum bonum fieri, mediocria sunt.

24.

Tutto ciò, dico, di cui facendo senza nell' educazione dei fanciulli, non toglie ch' essi riescano veramente buoni, è di pregio mediocre.

25. (Non 213 s. u. melos).

Omnes enim qui loquuntur habere debent quosdam melos.

25.

Non si può parlare senza un qualche gorgheggio.

26. (Non. 77 s. u. assa voce).

Melos alterum in cantibus est bipertitum, unum quod est in assa uoce, alterum quod vocant organicum.

27. (Non. 395 s. u. siccum).

Persae propter exercitationes pueriles modicas eo sunt consecuti corporis siccitatem, ut neque spuerent neque emungerentur sufflatoue corpore essent.

28. (Non. 88 s. u. cibar.).

Vel maxime illic didici et sitienti uideri aquam mulsum, [et] esurienti panem cibarium siligineum et exercitato, somnum suavem.

29 (Non. 168 s. u. reiculas).

Et ut in grege opilio oues minus idoneas remouere solet, quas reiculas appellant; saepe enim unus puer petulans atque impurus inquinat gregem puerorum .....

30. (Non. 133 s. u. lusus).

Ab huiuscemodi lusionibus radices crudelitas agere solet.

31. (Non. 94 s. u. catellos).

Quare meliusculae consuetudinis puerilis illorum, qui suis catellis ministrant quod edant.

32. (Non. 542 s. u. encomb.).

Ut puellae habeant potius in uestitu chlamydas, encombomata ac parnacidas quam togas.

33. (Non. 162 s. u. plum.).

Etenim nulla quae non didicit pingere potest bene indicare, quid sit bene pictum a plumario aut textore in puluinaribus plagis.

34. (Non. 483 s. u. quaesti).

Non inserunt manus opificio, qui bysso uel lino quid faciunt aut palma; nam liberi quaestuis causa diribunt suas res pueris.

35. (Non. 494 s. u. rituis).

Itaque domi rituis nostri qui per deum Fidium iurare uult prodire solet in compluuium.

36. (Non. 367 s. u. propter).

Id quod postea uirum esse .....

37. (Gellius, XX, 11, 4).

« Sculnam scriptum esse in logistorico M. Varronis qui inscribitur Catus ... Lauinius ... admonet. »

26.

L'altra specie di melodia nei canti si divide in due rami; l'uno è il canto non accompagnato da suono, il secondo è quello detto istrumentale.

27.

I Persiani con poco esercizio fin da fanciulli, asciugavano per guisa gli umori che nè sputavano, nè si soffiavano il naso, nè il corpo aveano gonfio.

28.

Là massimamente imparai che nettare è a chi sete ogni rivo, pan bufetto a chi ha fame quel di cruschello e soave il sonno a chi ha travagliato.

29.

Come suole il pecoraio segregare le pecore marcie che chiamano *reiculas;* perchè spesso un fanciullo solo petulante e corrotto infetta un branco d'altri fanciulli .....

30.

In questa fatta scherzi suole metter radice la crudeltà.

31.

Promettono quindi alquanto più quei fanciulli che hanno in uso di dar l'offa a' lor cagnolini.

32.

Le ragazze scelgano fra i generi varii di vesti, clamidi, grembiali, pelliccie d'agnello piuttosto che toghe.

33.

Poichè nessuna, che non si sappia di pittura, può giudicare a dovere, quello che sia ben dipinto dal ricamatore o dal tessitore nei guanciali istoriati.

34.

Chi lavora in bisso, in lino o in palma, è come non mettesse mano al lavoro, perchè i figli, per averne un qualche guadagno, dividono le cose loro tra fanciulli.

35.

Presso di noi per tanto è usanza che se alcuno vuol giurare pel dio Fidio esca nel cortile.

36.

E questo che dappoi .... esser uomo ....

37.

« Lavinio ..... ci avvertì che nel logistorico di M. Varrone, Cato .... sta scritto *sculnam.* »

Curio.

[de deorum cultu].

1. (Augustinus, *De ciu. Dei*, VII, 9).

« Iouem . . . . . non alium possunt existimare quam mundum . . . . In hanc sententiam etiam quosdam uersus Valerii Sorani exponit idem Varro in eo libro quem seorsum ab istis de cultu deorum scripsit, qui uersus hi sunt:

Iuppiter omnipotens regum rerumque deumque
Progenitor genitrixque, deum deus, unus et omnes.

Exponuntur autem in eodem libro ita ut eum marem existimarent qui semen emitteret, feminam quae acciperet; Iouemque esse mundum et eum omnia semina ex se emittere et in se recipere; qua causa, inquit, scripsit Soranus: « Iuppiter progenitor genitrixque » nec minus cum causa unum et omnia idem esse. Mundus enim unus et in eo uno omnia sunt. »

2. (Probus, *in Verg. ecl.* VI, 31).

Tres arae sunt in circo medio ad columnas, in quibus stant signa: in una iscriptum « dis magnis, » in altera « dis potentibus, » in tertia « dis Terrae et Caelo. » In haec duo diuisus mundus.

3. (Augustinus, *De ciu. Dei*, VII, 34).

Terentius quidam cum haberet ad Ianiculum fundum et bubulcus eius iuxta sepulcrum Numae Pompilii traiciens aratrum eruisset ex terra libros eius, ubi sacrorum institutorum scriptae erant causae, in urbem pertulit ad praetorem. At ille cum inspexisset principia, rem tantam retulit ad senatum. Vbi cum primores quasdam causas legissent, cur quidque in sacris fuerit institutum, Numae mortuo senatus adsensus est eosque libros tamquam religiosi patres conscripti praetor ut combureret censuerunt.

4. (Augustinus, ib. VII, 35).

« Nam et ipse Numa . . . . . hydromantiam facere compulsus est, ut in aqua uideret imagines deorum . . . . . a quibus audiret quid in sacris constituere atque obseruare deberet. Quod genus diuinationis idem Varro a Persis dicit allatum, quo et ipsum Numam et postea Pythagoram philosophum usum fuisse commemorat; ubi adhibito sanguine etiam inferos perhibet sciscitari et νεκρομαντείαν graece dicit vocari ..... Varro illorum sacrorum alias nescio quas causas uelut physicas interpretatur . . . . . Quod ergo aquam egesserit id est esportauerit Numa Pompilius, unde hydromantiam faceret, ideo nym-

Curione.

[del culto degli dei].

« Non possono intendere per Giove altro che il mondo. Così interpretò lo stesso Varrone alcuni versi di Valerio Sorano nel libro che scrisse a parte intorno al culto degli dei; e i versi son questi:

Dei re e del mondo e degli dei
Genitor, genitrice onnipossente
Giove, nume de' numi e solo e tutti.

Il libro stesso li spiega, giudicando maschio chi gitta da sè il seme, femmina chi lo accoglie: Giove poi essere il mondo, e lui gittar tutti i semi e tutti raccoglierli, ciò che fe' dire a Sorano: « Giove progenitor e genitrice » e con pari diritto, che egli è uno e tutto. Poichè il mondo è uno, ed in quest' uno tutto si contiene.

2.

In mezzo al circo vi son tre are presso alle colonne: sovr' esse tre statue: in una sta l' iscrizione: agli dei supremi; nella seconda: agli dei potenti; nell' altra: agli dei Cielo e Terra. Il mondo è diviso in queste due parti.

3.

Un cotal Terenzio avea un fondo presso al Gianicolo; e trascinando un suo villano l' aratro non lontano dal sepolcro di Numa Pompilio, ne trasse fuori i libri di lui dove erano le cause delle sue istituzioni; e li portò in Roma al pretore. Lettone il principio, egli in cosa di sì gran momento volle riferirne al senato. I più principali tra padri, vedute alcune delle ragioni per cui aveano avuto origine i sacri riti, convennero nel pensiero del morto Numa, e presi di religioso timore ordinarono i padri coscritti che il pretore desse i libri alle fiamme.

4.

« Poichè Numa stesso si trovò indotto a ricorrere all' idromanzia per vedere a mezzo dell' acqua le immagini degli dei . . . . e così intender da essi che bisognasse stabilire e osservare nei sacrifizii. Il medesimo Varrone dice che questa specie di divinazione fu portata da' Persiani, e ricorda che ne usarono e Numa e più tardi il filosofo Pitagora, e aggiunge che col mezzo del sangue si evocano l' anime de' morti, e questo chiamarsi con greca voce necromanzia . . . . . Varrone altre non so quali ragioni di que' sacrifizii riguarda come fisiche . . . . . E l' aver Numa Pompilio fatto scaturire ossia condurre l' acqua per ragione della

pham Egeriam coniugem dicitur habuisse, quemadmodum in supradicto Varronis exponitur.

Gallus Fundanius.

[de admirandis].

1. (Servius, *in Georg.* III, 113).

« De hoc Varro in libro qui Mirabilium inscribitur: Erichtonium primum quattuor iunxisse equos ludis qui Panathenaica appellentur. »

(Philargir. ib.).

« Varro in libro qui Admirabilium iscribitur Ericthonium ait primum equos quattuor iunxisse ludis qui Panathenaica appellantur. »

2. (Arnobius, VI, 3).

« Templorum si quaeris audire quis prior fuerit fabricator, aut Phoroneus Aegyptius aut Merops tibi fuisse monstrabitur, aut ut tradit in « Admirandis » Varro, Iouis progenies Aeacus. »

3. (Non. 217 s. u. putei neutr.).

Secundo de statiuis aquis, ut sunt lacus et stagna et putea et maria.

4. (Charisius, p. 61, 17; Priscianus, p. 331).

In mare aquam frigidam oriri.

5. (Non. 205 s. u. fretum mascul.).

Inter Italiam et Siciliam qui est fretus inter Rhegium et Messanam.

6. (Macrobius, III, 15, 8).

In Sicilia quoque manu capi murenas flutas, quod eae in summa aqua prae pinguedine flutentur.

7. (Non. 71 s. u. aboriatur).

Vinum quod ibi natum sit in quodam loco si praegnans biberit, fieri ut aboriatur.

8. (Charisius, p. 90, 131).

In silua mea est glis nullus.

9. (Charisius, p. 72).

Magnum mendum.

10. (Non. 220 s. u. papauer).

Infriasse papaverem.

11. (Non. 218 s. u. perdicas).

Perdicas Baeotios.

Laterensis.

(Diomedes. p. 368; Priscianus, X, p. 511).

Parsurus pecuniis bene partis.

---

idromanzia, die' spaccio alla voce che avesse in moglie la ninfa Egeria, come è parola nel sopradetto libro di Varrone. »

Gallo Fondanio.

[delle meraviglie].

1.

« Di ciò parla Varrone nel libro delle « Maraviglie; » che Eritonio, cioè, fu il primo ad affrenare quattro cavalli, nei giuochi detti Panatenaici. »

Varrone, nel libro « delle cose Ammirabili, » dice: che Erittonio, a' giuochi Panatenaici, fu il primo che accoppiasse quattro cavalli. »

2.

« Se brami sapere chi fu il primo a piantare un tempio, ti si additerà o Foroneo d'Egitto o Merope, o, come insegna Varrone nel libro « delle cose Ammirabili, » Eaco progenie di Giove. »

3.

In secondo luogo, dell'acque senza corso, come quelle dei laghi, degli stagni, dei pozzi, del mare.

4.

L'acqua fredda aver origine nel mare.

5.

Fra l'Italia e la Sicilia, ed è lo stretto che divide Reggio da Messina.

6.

Anche in Sicilia si prendono a mano le lamprede, perchè esse sono sì grosse che ondeggiano a galla.

7.

Una pregnante che in un tal luogo beva di quel vino, vi perde la vita.

8.

Nella mia selva non vi ha ghiri.

9.

Difetto grande.

10.

Aver sfogliato il papavero.

11.

Le pernici di Beozia.

Laterense.

Terrà in serbo i danari ben guadagnati.

Marius.

[de Fortuna].

1. (Schol. Veron. *in Aen.* VII, 681).

« Hic (Caeculus) collecticiis pastoribus Praeneste fundauit. Hunc Varro a Depidiis pastoribus educatum ipsique Depidio nomen fuisse et cognomentum Caeculo tradit libro qui inscribitur Marius aut de fortuna. »

2. (Macrobius, *Satur.* III, 18, 6).

« Est autem natio hominum iuxta agrum Praenestinum, qui Carsitaui (?) uocantur ἀπὸ τῶν χαρύων, cuius rei meminit Varro in Logistorico qui inscribitur Marius de fortuna. »

——o——

Messala.

[de ualetudine].

(Probus, *in Verg.* ecl. VI, 31).

« Varro etiam in logistorico quem inscripsit Messala de ualetudine, ait, antiquos agrestes uenandi peritos, cum plurimum in siluis agerent, quod ueluti Diana duce ad inuestigandas feras solas et deuias siluas peterent, Deuianam appellasse Deam, mox Dianam quod intelligerent eandem esse quae diem nascentibus daret. »

——o——

Nepos.

(Charisius, p. 59).

« Varro in Nepote haec praesepes dixit. »

——o——

Orestes.

[de insania].

(Gellius, XIII, 4).

« In libro M. Varronis, qui inscriptus est Orestes uel de insania, Olympiadem Philippi uxorem festiuissime rescripsisse legimus Alexandro filio. Nam cum is ad matrem ita scripsisset: « rex Alexander Iouis Hammonis filius Olympiadi matri salutem dicit: « Olympias ei rescripsit ad hanc sententiam: Amabo « inquit »

Mario.

[della Fortuna].

« Questi (Ceculo) fondò Preneste con pastori ragunaticci. Varrone, nel suo libro « Mario o della fortuna, » ricorda ch'ei fu educato dai pastori Depidii, e che chiamavasi esso pure Depidio, e di cognome Ceculo. »

« V'ha presso l'agro Prenestrino la nazione dei Carsitani ch'ebbe il nome dalle noci (κάρυον): e lo ricorda Varrone nel logistorico « Mario o della fortuna. »

——o——

Messala.

[della salute].

« Varrone, nel logistorico « Messala o della salute, » dice che l'antica gente di villa, esperta nel cacciare, passando il più del tempo nelle selve, perchè, guidata a così dire da Diana, s'immachiava per scovar le fiere in foreste solitarie e non segnate da alcun'orma, diede alla dea il nome di Deviana, e poi di Diana, per richiamarsi che da lei i mortali hanno il giorno.

——o——

Nepote.

« Varrone, nel « Nepote, » disse *haec praesepes.* »

——o——

Oreste.

[della demenza].

« Nel libro di M. Varrone « Oreste o della demenza » si legge una assai festevole risposta di Olimpiade moglie di Filippo al figlio Alessandro. Avendo egli scritto alla madre in questi termini: « Alessandro, figlio di Giove Ammone, alla madre Olimpiade; » essa così gli rispose: « Vorrei che tu ti facessi riserbo, nè

mi fili quiescas neque deferas me neque crimini ere aduersum Iunonem; malum mihi prorsus magnum dabit, cum tu me litteris tuis pelicem esse illi confiteris. »

mi mettessi in canzone, o mi calunniassi a Giunone: grandi sciagure mi farebbe piovere addosso, quando tu colle tue lettere rivelassi che io sono concubina del nume. »

P i u s.

[de pace].

(Gellius, XVII, 18).

« M. Varro . . . . in libro quem scripsit Pius aut de pace, C. Sallustium scriptorem seriae illius et seuerae orationis . . . . in adulterio deprehensum ab Annio Milone loris bene caesum dicit; et cum dedisset pecuniam, dimissum. »

Pio.

[della pace].

« . . . Racconta M. Varrone, nel libro cui chiamò « Pio o della pace, » che C. Sallustio, scrittore di quella seria e severa orazione, ... colto in adulterio da Annio Milone, fu battuto a colpi di staffile di santa ragione, e liberato, dopo pagata un'ammenda. »

Scaevola.

(Macrobius, *de diff. et soc. lat. verb.* 19, 32).
Et ut matrem audiui dicere.

Scevola.

E come ho udito dire la madre.

Scaurus.

1. (Servius, *in Georg.*, I, 19).

« Cererique sacra primus (Triptolemus) instituit quae Θεσμοφόρια graece dicunt ut (ait) Varro de scenicis originibus II et in Scauro. »

2. (Charisius, p. 77).

« Varro in Scauro baltea dixit et tuscum uocabulum ait esse. »

3. (Id., p. 88).

Glutinum ferunt Daedalum invenisse.

4. (Id., p. 106).

« Varro in Scauro palumbi dicit. »

Scauro.

1.

« Fu il primo (Triptolemo) a fare in onore di Cerere quei sacrifizii detti con greca voce *Tesmoforie*: secondo è sentenza di Varrone nel secondo delle « origini del teatro » e nello « Scauro. »

2.

« Varrone nello « Scauro » usò *baltea*, che dice esser voce toscana. »

3.

Fanno Dedalo inventore del glutine.

4.

« Varrone nello « Scauro » scrisse *palumbi*. »

S i s e n n a.

[de historia].

(Gellius, XVI, 9, 5).

Quod si non horum omnium similia esset principia ac postprincipia, susque deque esset.

Sisenna.

[della storia].

Che se uguale non fosse il principiare e il progredire di tutti questi tutto ne andrebbe a soqquadro.

Tubero.

[de origine humana].

1. (Probus, *in Verg.* ecl. VI, 31).

Caelum ut testa, item ut uitellum terra; inter illa duo quasi ἰκμὰς inclusus aër in quo calor.

2. (Id. ib).

In eodem etiam libro Varro interpretatur uitellum appellatum, quia generet vitalia.

3. (Censorinus, c. 9).

« Hac Caldeorum sententia explicata, transeo ad opinionem Pythagoricam Varroni tractatam in libro qui vocatur Tubero, et intus subscribitur: De origine humana .... Alii enim plerique, cum omnes partus non uno tempore fiant maturi, una tamen eademque tempora omnibus conformandis dederunt, ut Diogenes Apolloniates, qui masculis corpus, ait, quattuor mensibus formari, et feminis quinque, uel Hippon, qui diebus LX infantem scribit formari, et quarto mense carnem fieri concretam, quinto ungues capillumque nasci, septimo iam hominem esse perfectum: Pythagoras autem quod erat credibilius dixit, partus esse genera duo, alterum septem mensum, alterum decem, sed priorem aliis dierum numeris confermari, aliis posteriorem. Eos uero numeros, qui in unoquoque partu aliquid adferunt mutationis, dum aut semen in sanguinem, aut sanguis in carnem, aut caro in hominis figura convertitur, inter se conlatas rationem habere eam, quam uoces habent quae in musicis σύμφωνα uocantur. »

Tuberone.

[della origine dell' uomo].

1.

Il cielo è come il guscio, la terra il tuorlo fra quello e questa imprigionata come un umore l' aria sede del calore.

2.

Nello stesso libro Varrone spiega l' uso fatto della voce *vitellum* dal generare le parti vitali.

3.

« Svolta questa opinione dei Caldei, passo alla Pitagorica di cui trattò Varrone, nel libro che chiamò « Tuberone, » e arreca qual titolo secondo « Della origine dell' uomo » .... Poichè altri molti, quantunque non tutti i parti si maturino in egual tempo, pure assegnarono alla formazione del corpo tempo eguale per tutti, come Diogene Apolloniate che dice: formarsi il corpo dei maschi in quattro mesi, quel delle femmine in cinque, od Ippone che scrive formarsi il corpo in giorni 60, e il quarto mese farsi spessa la carne, il quinto nascer l' unghie e i capelli, il settimo esser già l' uomo perfetto. Fede maggiore si merita la sentenza di Pitagora: esservi due specie di parti, l' uno in sette mesi, in dieci l' altro; ma in numero di giorni differente. E questi numeri, che in ciascun parto arrecano alquanta differenza, mentre il seme si tramuta in sangue, e il sangue in carne, e la carne prende forma umana, fra loro confrontati, hanno il medesimo rapporto che le voci, le quali in musica diconsi *consonanti.*

De moribus.

(Macrobius, *Sat.* III, 8, 9).

« Varro de Moribus, morem dicit esse in iudicio animi, quem sequi debent consuetudo. »

Dei costumi.

Varrone, in quel dei « Costumi, » dice: il costume riposare in un giudizio dell' animo a cui si deve attenere la consuetudine.

Tanaquil.

[de pudicitia].

1. (Non. 166).

Non modo absens quicquam de te sequius cogitabit, sed etiam ruminabitur humanitatem.

Tanaquile.

[della pudicizia].

1.

Non solo lontano non penserà niente di male sul tuo conto, ma rivolgerà seco la tua cortesia.

(Seruius, *in Verg. Aen.* VIII, 256).

« Varro De pudicitia ait, auspices in nuptiis appellatos ab auspiciis, quae ab marito et noua nupta per hos auspices captabantur in nuptiis. »

2.

« Varrone, in quel della « Pudicizia, » dice esser nelle nozze venuto il nome agli auspici, dagli auspicii che per loro ministero erano presi nelle nozze dal marito e dalla sposa novella. »

De saeculis.

(Seruius, *in Verg. Aen.* VIII, 526).

« Varro De saeculis auditum sonum tubae de caelo dicit. »

Dei secoli.

« Varrone, nel libro « Dei secoli, » dice essersi udito dal cielo il clangor della tromba. »

Ex incerto logistorico.

(Servius, *in Verg. Aen.* V, 10).

« Salve et vale secundum Varronem in logistoricis synonima sunt. »

(Idem XI, 97).

« Varro in libris Logistoricis dicit ideo mortuis salve et vale dici, non quod valere aut salvi esse possint, sed quod ab his recedimus, eos unquam visuri. »

Da incerto logistorico.

« Secondo Varrone nei « Logistorici, » salve e vale sono sinonimi. »

« Varrone nei « Logistorici » asserisce darsi il salve ed il vale ai morti, non perchè possano ancora esser sani, ma perchè da essi ci stacchiamo per non vederli mai più. »

NOTE

I.

La prima parte del titolo ci mostra, che Varrone trattò in questa satira dei primi abitatori d'Italia; la seconda poi che si spinse a più generali osservazioni intorno alla origine e natura della schiatta umana. Uguale iscrizione portano un dialogo di Platone e un'opera di Democrito, di Stratone e di Zenone.

2. *Grundit;* le edizioni antiche di Nonio *grunnit.*

4. Il Roeper, perchè ne risultasse una forma metrica, propose la lezione:

> .... *itaque breui magna tempore*
> *Pars in desiderium puparum et sigillorum*
> *uenit.*

Sigilla chiamavansi alcune statuette od imaginette per lo più in basso rilievo, da Orazio chiamate *Tyrrhena*, perchè se ne attribuiva agli Etruschi l'invenzione. Se ne facevano poi di terra cotta e di bronzo, ma anche d'oro e di argento, e perfino con pasta di farina e di mele, e si mandavano a regalare specialmente ai fanciulli. La mostra di queste bagatelle trovavasi parte nella così detta *via sigillaria*, parte nel mercato dei sigilli, così nel campo Marzio, come nell'Esquilino. Ricorderemo poi anche la *sigillaria*, festa publica, continuazione e chiusa dei Saturnali (21 e 22 decembre), a memoria delle offerte fatte da Numa a Saturno di uomini effigiati in creta, in luogo dei crudeli sacrificii umani da prima soliti a farsi a quel nume. Il Mommsen (*Hist. Rom.* II, 418) crede che il frammento si riferisca alle innumerevoli immagini degli dei introdotte in Roma; l'Oehler invece al rimbambire dei vecchi.

5. Di questo frammento, miseramente corrotto, furono proposte molteplici correzioni. Invece di *jactato*, *jacta te* (Preller); invece di *omnia*, *nomina tuo* (H. L. W.); *nomine tuo* (Reuvens), νώτῳ (Gravert), *natato maria* (Popma), *jactato nomen* (Vahlen); in luogo di *volitantes*, *voluntatis* (H.), *alios nitens*, *altos nitens* (H. L. W.), *altos montes* (Popma); *alto nido*, *extrudito*, vel *excludito* (Reuvens). L'Oheler ha data questa lezione, che non so con quanto fondamento si possa sostenere:

> *Ita*
> *Sublimis sperilus jacta te nomine*
> *Nati volitantis, altos in deos trudito!*

In mezzo a tanta varietà di lezioni mal si potrebbe stabilire ciò che Varrone abbia voluto scrivere e far intendere in questo frammento. Dev'esser certo una stoccata a qualche ambizioso: credo sia inutile sofisticare di vantaggio. Potrai consultar con vantaggio il Roeper (*Philologus*, II, 225-231).

II.

I libri di Nonio allegano questo frammento sotto il titolo *et ratione*. Il Mercerio e l'Oehler corressero in *erratione*, come se la satira contenesse gli errori e le avventure di un viaggio. Noi abbiamo accettata la congettura del Vahlen, il quale dalla circostanza che chiamavasi *Acthrio* uno degli *synephebi* della commedia di Cecilio che da essi ebbe il nome, argomenta che così si appellasse il *synephebus* di Varrone.

Aquae. La più delle edizioni, dietro i codici, in luogo di *aquae* leggono *aqua icta* (H. L. W.), *aquaictu* (Palat.), *aqua ista* (Ald.). La correzione è dovuta allo Scaligero, che propose la lezione *praeinnuere* in luogo di *pertimuerunt*, e lo spiega « per presagire la piog-

gia. » Intorno alle *aues querquedulae* (*querquetulae*, Riese), v. Varrone, *L. lat.* V, 79.

III.

È probabile che questa satira, in cui si disputava della natura dell'amore, prendesse il nome da quell' Agatone che ne tratta così acutamente nel *Symposio* di Platone. Il frammento sesto ad ogni modo ci costringe a pensare ad un discepolo di Socrate. L'accennare poi ai versi fescennini (*obscena uerba*) e le parole *majores nostri* (fr. 2), ci mostra che Varrone applicava quelle dottrine ai bisogni o costumi della propria città

1. *Nuptulae*, *nuptae* (H. L.); per *returant*, *restaurant* (W. L.), *redurant* (Mercerus Iunius), *obturant* (Popma). Qui si accenna alla consuetudine degli antichi Romani di permettere ai giovani che cantassero licenziose canzoni al cospetto delle fanciulle, quando, fatte spose, deponevano la pretesta nel tempio della Fortuna virginale.

2. *Abducatur*, *abdicatur* tutte le edizioni da Aldo in poi; *acerbae* « *Igitur si tamdiu uirgo est quamdiu acerba est desinit uirgo esse cum matura cognoscitur.* » (Tertull. *de uelo uirg.*).

3. Δουλοπεπρέστερον. — Duloreste (Näke, appoggiato alla lezione dei MS. in cui si trova: *Varro Agathone Duloreste*, come se il titolo della satira fosse *Agatho Dulorestes*). Altri (*Catal. Bonn.* 1822) credono che dopo la parola *Agathone* ci sia una lacuna, e le segua il nome *Pacuvii*, come se il frammento derivasse dalla tragedia così nominata, di Pacuvio. Ma citando Nonio immediatamente un'altra satira di Varrone, con un *idem* asserisce per conseguenza a Varrone anche questo frammento: δουλοπρεπῶ, (Oehler) δοῦλος ἔρως ἐστί (Popma) — *qui meritat homo se seruum* (Cong. di Faber) *hominem et servum* (L. W. Oehler).

4. Noi abbiamo adottata la lezione e gli emendamenti di Vahlen (*Conject.*, p. 78). Il Riese legge: *Saepius pedibus offensant, dum recentes musteos in carnario fluitare suspiciunt* (*petasunculos*). Sebbene la parola *musteus* possa intendersi anche delle forme molli e tenere di cacio (Vedi Plinio, XI, 97), tuttavia *carnarium* pare si adatti meglio se si parli di salami. Così Marziale:

Musteus est: propera, caros nec differ amicos
Nam mihi cum uetulo sit petasone nihil.

Ritenuto, come par più a proposito, il *musteus* per aggettivo (Cf. Nonio 136, 6; Scalig. Conj., p. 204) vien da sè l'esclusione di *recentes* per non aver due epiteti senza sostantivo. Il Forcellini stesso considerando che il *musteos* ed il *recentes* qui sarebbero sinonimi, ritiene il *recentes* una glossa. *Petasunculus* è una congettura di Roeper.

5. *Coelatus*, W. ed Oehler, dopo la parola *numnam*. Ma si può tenere per glossa dal *caelo dolitus*. Intorno a Mentore così scrive Plinio (*N. H.* VI, 27): *Phidiae Iuppiter Olympius cotidie testimonium perhibet; Mentori, Capitolinus et Diana Ephesi quibus fuere consecrata artis ejus uasa*, e al libro XXXIII, 154: *Mirum auro caelando neminem inclaruisse, argento multos. maxume tamen laudatus est Mentor de quo supra diximus, quattuor paria ab eo omnino facta sunt, ac jam nullum extare dicitur, Ephesiae Dianae templi aut Capitolini incendiis. Varro se et aereum signum ejus habuisse scribit.*

E Marziale (Ep. III, 41):

Inserta phialae, Mentoris manu ducta
Lacerta uiuit, et timetur argentum.

6. Nota l'Oehler che molti qui vogliono trovare un' allusione ad Alcibiade, ed egli pure pare associarvisi. L'avvertiamo senza dare alcun peso alla congettura che ci pare assai poco probabile.

7. Junio riputò doversi questo frammento partire in due versi senarii.

9. Quest'ultimo frammento fu dai critici moderni ritenuto come spurio. Il Ribbeck (*Com. lat.* sell. p. 1 seq.) lo crede frammento di una *fabula palliata*. Il Bücheler (p. 424), osservando che il vocabolo *antidhac* era al tempo di Varrone fuori d'uso, risalisce fino a Nevio, e lo riporta al *Lampadione* di quel poeta. Röper (*Phil.* XVII, 89) crede che nel passo di Nonio si deva ammettere una lacuna, così che sarebbe a scrivere: *Varro Agath*[*one* . . . . . *Naevius Lampadi*]*one*, ed osserva giustamente che non si può fare troppo a fidanza coll'*antidhuc*, perchè noi lo troviamo anche in Plauto *Cas. prol.* 88 (Vedi Ritschel parerga, p. 183). *Virgindemiam*, (*uirgarumdemiam* H. L. W. *uirgidemiam* Scalig.) *ut vindemiam hoc est virgarum adparatum vel demptionem vel decerptionem ob verbera* (Non., l. c.). Le altre varianti sono di poca importanza. Nel terzo verso lo Scaligero propose di emendare *amat nec spes*, in, *amatne? spes. Familiaris filius*, disse anche Plauto Cap. II, 2, 23 (V. Lindemann ad. loc. *Virgidemiam ulmeam*, Plauto *Rudens*, III, 2, 22).

IV.

Niente obbliga a tenere con l'Oehler che questa iscrizione: *Age modo*, sia proverbiale;

ma pare piuttosto presa dagli usi comuni della vita. La menzione che si trova degli Argonauti e di Enea potè forse servire d'esempio di una costanza messa a dure prove e coronata poi del più felice successo.

V.

Il Ritschel (*Mus. philol.* XII, 152) è d'opinione che l'*Ajax stramenticius* debbasi ritenere come una fra le pseudotragedie di Varrone. Ma non si è, per quanto pare, bene apposto, poichè quelle constavano di soli versi, e questo frammento non presenta forma poetica. Più difficile è determinare la ragione del titolo. Lasciando altre opinioni meno probabili, ci sembra aver buon fondamento la congettura dello Scaligero, il quale pensa che lo *stramenticius* debbasi intendere di quelle figure strane di paglia messe negli orti a spauracchio delle fiere e degli uccelli, ai quali erano tanto terribili, quanto lo fu ai greggi ed agli armenti Ajace, quando, per castigo della violenza fatta a Cassandra, fu colto da sacro furore. Il Riese dubita potesse essere, o dir così, una parodia del racconto che si trova in Pausania, III, 19, 12. Del resto cf. Apollodoro di Gela nella commedia ψευδαίας (presso Suida) e Polluce, X, 138).

In luogo di *acre*, l'Oehler, seguendo il Turnebio, legge *hac re*, credendo che l'uso di *acre* in questo modo sia di raro uso in latino. Egli pure con altri: *conuocabas*.

VI.

È naturale che una così vaga iscrizione si sia da varii applicata o a questo o a quello. Gaisford, e dopo lui Oehler, riputarono non potersi ascrivere a nessuno meglio che a Teseo, le cui fatiche vanno così celebrate nel ciclo mitologico greco. Il Krahner (*De Varr. phil.*, p. 7) vi trova in vece un'allusione al filosofo Cleante, riputatissimo stoico che per testimonianza di Diogene Laerzio (VII, 169, seq.) fu chiamato δεύτερος Ἡρακλῆς, essendosi sottoposto ad ogni più dura fatica per amore della filosofia. Io poi non sono lontano dal credere che questa iscrizione si debba prendere in senso affatto comico, di uno, il quale, avendo compiuto un qualsiasi fatto di lievissima importanza, se ne vanta così, come avrebbe avuto diritto di menar vanto Ercole dopo compiute le sue famose imprese. Così, ad esempio, in un epigramma greco (*Vedi* Jacobs *del. Epig. Graec.* VI, 100), un cotale, dopo aver ucciso un sorcio Ζεῦ πάτερ, εἶπεν, ἔχεις δεύτερον Ἡρακλέα. Diogeniano (I, 63) vi aggiunge per secondo titolo: ἐπὶ τῶν κρατερῶν καὶ ἰσχυρῶν. *Grauida quas* (Parisiensis 7496, *Saec. IX*), *gravidae quae* (Bernensis poster. al secolo X). Per intelligenza del passo di Macrobio gioverà portare le parole di Servio, il quale annotando il verso di Vergilio (*Aen.* VIII, 275), in cui Ercole si chiama *communem deum* (cioè alla gente di Evandro e di Enea) dopo riferite altre opinioni, così continua: *alii communem deum* (*Herculem*) *ideo dictum volunt quia secundum Pontificalem ritum idem est Hercules qui et Mars: nam et stellam, Chaldaeis dicentibus, unam habere dicuntur; et novimus Martem communem dici .... Item .... dat Salios Herculi, quos Martis esse non dubium est.* E più innanzi (ad u. 285): *Sunt autem Salii Martis et Herculis quoniam Chaldaei stellam Martis Herculem dicunt: quos Varro sequitur* (V. anche Plinio *H. N.* II, 8). Checchè ne sia delle varie opinioni, l'istituto dei Salii non è certo di origine latina, ma sì pelasgo-greca; ed era proprio del culto di Ercole, fino a che Numa non lo assegnò a quel di Marte Gradivo.

VII.

Il titolo di questa satira non è dovuto che ad una congettura, essendo tale la varietà presentata dai codici di Nonio, che male si potrebbe stabilire la genuina lezione. Il Vahlen non trova troppa corrispondenza fra le due iscrizioni e inclina piuttosto a mutare l' ἄμμων μετρεῖς in ἄλλοις μέλεις. Non si dee tacere che la seconda parte dell'iscrizione si trova mutata in περὶ μαρτυρίας (Cf. Vahlen, *Conject.* p. 212), senz'altro, per viziata lezione. La ragione principale, per cui abbiamo seguita la lezione comune, si fu per un qualche riscontro che ci parve trovare fra il titolo ed il terzo frammento. L'iscrizione adunque avrebbe forza di proverbio; vale a dire: essere l'avarizia tale passione che mai non si sazia, a quella guisa che chi si mettesse a noverare i granelli di sabbia non ne verrebbe senza dubbio mai a capo. Il Mähly crede tuttavia che questo titolo abbia bisogno del medico: egli propone Ἄλλως ἔχεις, « possiedi indarno. »

Nel primo frammento l'Oehler ommise l'*homines*, evidentemente per incuria. Invece di *absolvitis*, correzione di Junio, i Cdd. *obuestis*, dall'Oehler malamente mutato in *consuestis*. Il Mercero, *soluitis*. *Gabalum*, annota Nonio: *crucem dici ueteres uolunt.*

2. *Quaero ex te* (Iunius), *a te.* (Roeper), che muta poi il *terrae* in *terrai* per formare un settenario.

3. *Segetem Seges*, in questo senso di terra,

fu usato anche da Vergilio (*Aen.* III, 142), *uictum saeges aegra negabat*, e da Orazio: *Haec suges ingratos tulit*, e da Cicerone (*in Verr.* IV, 86).

4. *Multi signibus* (Riese), *multis insignibus* (Oehler), *multi insignibus* (Meineck), *cultis insignibus* (Erycius). Per la seconda di queste lezioni *V.* Lachmann *in Lucr.* II, 402. Antesignani sono veramente quelli i quali marciano innanzi alle insegne: *Ante signa*, dice Livio (38, 21), *modico intervallo velites eunt.* Dove non convien credere che *uelites* significhi armati alla leggiera, perchè gli antesignani erano sempre coperti di grave armatura; e siccome prima della divisione dell' esercito in manipoli e legioni, i *uelites* stavano dietro ai triarii, così antesignani potevano chiamarsi anche i *principes* e gli *hastati.* Al tempo di Cesare erano detti antesignani i 300 soldati i più valorosi e scelti di ciascuna legione, ai quali era affidato l' ufficio sostenuto prima dagli *extraordiniani*, difendere cioè l' avanguardia ed il retroguardo. Chiamavansi anche *expediti*, perchè sciolti e liberi da ogni bagaglio, e a differenza degli altri, mentre non perdevano mai il loro posto determinato nella legione, pure o marciavano o assalivano secondo il bisogno, anche fuori degli ordini.

VIII.

Andabatae si dicevano in Roma quei gladiatori, i quali scendevano nell' arena a combattere coperti la faccia di una visiera senza che vi fosse un' apertura pegli occhi; cosicchè, menando le mani alla cieca, davano buon motivo agli spettatori di far le grosse risa. Di qui fu facile il passaggio ad un senso translato, potendosi egualmente chiamar con tal nome tutti quelli che, o nel parlar o nell' agire, non serbavano alcuna regola di prudenza o di accortezza: e così fu veramente adoperato da parecchi scrittori, e fra questi anche da Cicerone. Ma in qual senso l' usò qui Varrone? I frammenti che ci rimangono, provano evidentemente che l' argomento della satira era filosofico, e certo è pure, che essa era condotta a modo di dialogo. Il Krahner (*De Varr. phil.*, p. 20 e seg.) crede, fondato sul frammento IV, che si trattasse dell' ascendere e del discendere delle anime dal cielo, le quali, scontrandosi, combattessero fra di loro alla cieca a guisa degli andabati. Ma parmi che il fondamento sia debole troppo. Sarà stata piuttosto una λογομαχία fra filosofi, i quali non si risparmiano a vicenda le ingiurie (Cf. framm. I e III), dove l' uno mostra ad esempio, essere tutto nel provare esistere nell' uomo un doppio principio d' azione (Cf. fr. IX e seq.); un altro insiste di più nelle cose e cause naturali (fr. VII). Il Turnebo finalmente credette potersi interpretare *de hominum caecitate et errore.*

1. ὁ πολὺς ἄκρατος è la lezione del Mercero molto più probabile che il τὸ σοῦ χράνος di Popma o il τὸ σοῦ κράτος del Laurenberg. In qualche codice manca.

2. Questo frammento pare levato di peso da Plauto: *Miles Glor.* II, 3, 51; *edepol tu quidem caecus, non luscitiosus.* Il vocabolo *lusciosus* fu spiegato da Nonio in altra forma che da Festo. Il primo: *lusciosi qui ad lucernam non uident et moeopes uocantur a Graecis*; l' altro: *luscitio, uitium oculorum quod clarius uesperi quam meridie cernit.* Il Ritschel crede attribuito questo frammento a Varrone solo in conseguenza di una lacuna nei codici (Cf. de Varr. *discipl. libr.* p. 17).

3. Abbiamo seguita la lezione *auri* (*uiri castas*, Riese, *uiris castas seu auaritia*, Costa; *tincta erat uiri casta*, Meinek data dall' Oehler, perchè ci parve quadrasse meglio al contesto, e rispondesse più a puntino alla spiegazione data da Nonio al *castas: castum a furtis et rapinis abstinens* (Varr. *in Andab. . . . . . sc. avaritia*). Del resto è comunissimo il paragonare l' oro al visco, per la simiglianza degli effetti che dall' uno e dall' altro derivano. *Manibus uiscatis* disse anche Lucilio.

4. Per dichiarazione della parola *mystagogus* può servire questo passo di Cicerone nelle Verrine: *ei qui hospites ad ea quae uisenda sunt solent ducere et unumquidque ostendere quos illis mystagogos uocant.* Conviene avvertire per altro che la parola *mystagogus* non avea questo senso indicato da Cicerone, che solo nella Sicilia; i Greci davano questo nome a quelli che esperti nei sacri misteri aveano l' incarico di iniziare in essi gli adepti. In questo luogo di Varrone, credetti opportuno attenermi alla interpretazione di Cicerone, perchè misteri di Giove Olimpio o di Minerva non si conoscono. — *Vindicassent* nel senso di liberare, come l' usò Vergilio *Grajumque bis uindicat armis (Aen.* IV, 228).

6. *Haec sola* in luogo di *haec loca* (Popma e Krahner). La forma *genunt*, quasi da *geno* fu usata, oltre che da Varrone, anche da altri più antichi. Parlando di *generi*, così diceva Macrobio: *Genui ex quo themate ueniat nullus scit, licet Varro dixerit genunt.*

7. *Lacte*, nominativo *casu ab eo quod est lac* (Nonio, *ad loc.*).

8. Per *ideoque*, leggono *id que* H. L. W. e Popma. *Caldorem* è la lezione difesa da L. Müller per ridurre il frammento a tetrametro ipponatteo.

Del resto, tutte e due le parole si trovano nel lemma di Nonio.

9. *Caruncula* è diminutivo di *caro*, come *ratiuncula* di *ratio*. Cf. Prisciano. In un *lexicon* del secolo XII, edito dal Mai, trovasi anche *carnula*.

10. Nonio: *Animus et anima hoc distant: animus est quo sapimus, anima qua uiuimus. Ad intelligendum* (Oehler).

11. La lezione *pertuderis* è più comune, più probabile, più espressiva che il *perfuderis* di alcuni codici, il *percuderis* di Aldo ed il *perculeris* di Iunius.

IX.

Si presenta subito allo sguardo la difficoltà del dare una esatta ragione del titolo, che non armonizza punto coi rimasti frammenti. L' ἀνθρωπόπολιν fu spiegato dall' Oehler per l' *universo*. Che noi possiamo chiamarci cittadini del mondo sarà verissimo, ma non sarà per questo tolta la difficoltà nell' intelligenza del titolo, che è dato quasi costantemente dai codici. La seconda aggiunta poi, περὶ γενεθλιακῆς, fattura di mano posteriore, è del tutto fuori di senso, almeno considerando i frammenti che le appartengono, che per lo più sembra prendano di mira l' avarizia. Anche per questo adunque convien attendere che la luce si faccia. L' Junio credette fosse a leggere ἄνω ποταμοί. Bujo via bujo.

1. *Scriptionem. Scriptio* non è qui la cifra segnata nelle tabelle censuarie come fu spiegato da alcuno, ma sì quella *syngrapha*, con cui uno si dichiarava debitore di una somma presa a prestito. La lezione *uulgoque auarus*, quantunque comune, è per altro oscura. Mi pare ragionevole il sospetto del Riese non sia piuttosto da leggere *bulgaeque auarus*. *Bulga* o *uulga*, specie di piccolo sacco da riporre vettovaglie od altro, fu usato dal nostro in due frammenti (Cf. *Octog*. e *Sexag*.), e qui non sarebbe certo fuor di luogo.

2. Per *animis*, lessero *auris* L. W. I monti di Persia si usavano a mo' di proverbio, come a' dì nostri la California per indicare un immenso inapprezzabile tesoro, poichè si ritenevano tutto oro pretto. Lo troviamo nello *Stichio* di Plauto (I, 1, 24): *Persarum montes qui esse auri perhibentur*. Proverbiale era pure la ricchezza di Crasso. Il pensiero poi così nobile e vero di questo frammento lo troviamo più altre volte ripetuto dai poeti, da Tibullo e da Orazio fra gli altri. Camerario lesse *Croesi* in luogo di *Crassi*. Forse a Varrone potea convenire di richiamar l' attenzione sopra le sfondolate dovizie d' un cittadino romano, che correano già sulle bocche di tutti, e saranno state più note che non quelle del re di Lidia.

3. *Chrysam* (*Chriam* W., *Chium* Aldo). Intorno a quest' isola Plinio (*H. N.* VI, 21): *extra ostium Indi, Chryse et Argyre fertiles metallis, ut credo. Nam quod aliqui tradidere, aureum argenteumque eis solum esse, haud facile crediderim*. I campi Cecubi nella Campania erano celebratissimi per i vini, *temulentia nobilis*, dice Plinio (*H. N.* III, 20), *succo per omnes terras inclyto. Caecubum* fu corretto dall' Aldo: L. W. portano *accubum*. *Seplasia* chiamavasi il foro di Capua, dove facevasi mercato di preziosissime merci, specialmente di profumerie. Plinio (*H. N.* XVI) accenna alle trufferie che vi si praticavano. Anche Cicerone (*Orat. in Pison*) la nomina ricordando la colonia spedita da Cesare a Capua. Si adopera tanto nel fem. sing. quanto nel plurale neutro. Si chiamò *macellum* il mercato di Roma, perchè esso fu stabilito in un luogo dove prima non erano che ortaglie (μάχελλον). Varrone (nel IV, cap. 35 *de L. L.*) ricorda che gli Jonj chiamavano μάχελλον, *ostia atque castelli*. Esso era circondato da botteghe e da portici, e stava presso la porta Esquilina e gli orti di Mecenate. Vi si vendevano specialmente pesce, carne ed erbaggi. Più spesso si usa chiamarlo *macellum Liuiae*.

4. Così dichiara questo frammento il Turnebo (*adu*. XXI, 20). *Lauare* (dovea dire *lauere*) *aluum marsuppio pereleganter a Varrone dictum est pro: marsuppium exhaurire. Quae enim eluuntur ea mera inaniaque relinquuntur, cum alioqui eluere pro consumere solerent frequentare ueteres. Hic significat sumpptuosas esse nuptias, maritosque earum primo statim auspicio impendiis inaniri*.

5. Questo frammento fu così detto dall' Oehler: *Ne dares ne polliceres quid: datum est*. La parola ὑπέρβατον (ὑπέρβλιτον B, υσπερβαιτον (*H. L.*), καθ' ὑπέρβατον, Mercero) pare richiesta dal contesto. Non dubitammo quindi di accettare la lezione del Riese.

6. Il passo di Plauto qui accennato da Varrone, si trova nel *Pseudolus* (II, 4, 51) *murrhina*, a quanto pare, era un vin dolce, in cui era per soverchio di delizia mescolata la mirra. Ne troverai testimonianze in Plinio (*H. N.* XIV, 13). Intorno al *defrutum* V. Colum. XII, 20. Intorno poi al *passum* così scrive Servio (in Verg. *Georg*. II, 93) *passum dicitur a patiendo. Nam decoquitur mustum et inde fit passum. Hic defrutum dictum est quod defraudatur et quasi fraudem patitur*.

X.

La celebre contesa fra i capitani dell' esercito Acheo (Cf. Hom. *Odys.* XI, 54. 3 seq.) per le armi di Achille, fornì più volte soggetto di tragedie, così presso i Greci che presso i Romani. Lo svolse fra quelli Eschilo nella ὅπλων κρίσει, fra questi lo trattarono Azio e Pacuvio e Pomponio Secondo (Cf. L. Müller p. 93). Varrone trasportò questo titolo a significare una rissa tra filosofi senza che se ne possa indovinare nè il premio, nè la cagione. È incerto per altro se debbano questi frammenti piuttosto riferirsi ad una pseudotragedia.

2. Questo secondo frammento fu, riguardo alla forma metrica, scritto diversamente:

Ut in littore cancri digitulis primoribus
Stare (Vahlen)
Ut in litore
Cancri digitulis primoribus stare...(Fleckeisen).

Abbiamo accettato il *digitulis* in luogo di *digitis* (Riese) e *digitibus* (Bücheler), specialmente per aver trovato la medesima forma in Plauto (Pseud. III, 1, 63): *Vix quidem hercle, ita pauxilla est, digitulis primoribus.* La correzione è dovuta all' Oehler e l' approva anche il Vahlen. *Digitus primus* (la punta del dito) disse Catullo (II, 3). *Primoribus. Priores et primores hanc habent diuersitatem: priores enim comparatiui sunt gradus, primores summae quoque res* (Nonio).

XI.

Il titolo ed il frammento rimasto mostrano apertamente che qui si prendevano di mira i sensuali piaceri. Baja è celebre per le sue delizie, come altri luoghi dell' agro Campano. *Cujusuis generis uitiorum diuersorium* fu chiamata da Seneca questa famosa città.

XII.

Il titolo alquanto sibillino di questa satira ha esercitato non poco l' ingegno e l' acume di editori e commentatori. Ne riporteremo le principali opinioni.

L' Oehler pensa che essendo comunissimo in Roma il prenome di Marco, *Marci*, si chiamassero facetamente i Romani stessi, cosicchè *Bimarcus* (in Nonio 22 volte *Vimarcus*, una volta *Vimargus*) non esprimerebbe se non uno che fosse e di nome e di patria *Marco*, cioè Romano; conghiettura che dovrebbe valere anche per le due satire Μαρκόπολιν (secondo lui la republica romana) e *Marcipor* (schiavo romano), e che conferma con l' autorità di Seneca (nell'*Apocolocynthosi*), in cui Claudio Cesare, nato in Lione, chiamasi, secondo legge l' Oehler, *Marci municipem.* Ma, per quanto io mi sappia, le antiche memorie non giustificano questa opinione, ed il passo di Seneca si potrebbe interpretare con miglior fondamento in altra forma se non fosse inutile arrecarlo qual prova, perchè le edizioni più corrette leggono: *Munatii municipem.* Non si vedrebbe poi alcuna relazione fra il nome a questa guisa spiegato, ed i frammenti che per sorte non sono sì scarsi da lasciar luogo al dubbio. Il Riese, ponendo mente alla forma di dialogo che domina nella satira, crede avessero nome Marco ambidue gli interlocutori, a cui un terzo si aggiunge, Manio; per cui l' uno sarebbe lo stesso Varrone, l' altro un ben conosciuto sciupatore e ghiottone. Se non che egli è facile accorgersi che questa è supposizione del tutto gratuita, perchè di questo secondo Marco io non trovo in alcun frammento la più lieve traccia. Vien terzo il Vahlen, il quale, parmi, se non si può dir così di botto, ch' abbia colto nel segno (e di chi mai si potrebbe dirlo?), confortò la sua congettura di buone prove e non ricercate col lanternino. È innegabile una stretta unione fra le due satire *Sesquiulixes* e *Bimarcus.* Lo provano il contenuto e certe allusioni chiarissime, e la seconda non sarebbe che la conferma delle idee espresse nella prima, all' incirca come fa Orazio a proposito di Lucilio nella quarta e decima satira del primo libro. E a questo modo, concedendo pur qualche cosa allo scherzo e al festivo ingegno di Varrone, si potrebbe trovar una ragione di questo titolo *Bimarcus;* cioè: io Marco (Varrone) che ora scendo in quest' arena sono quel Marco stesso che già prima armeggiai per la causa stessa, di cui sono quindi due volte campione.

E di che trattava Varrone in questa satira? La parola τρόπος (framm. 2 e 3) col suo duplice significato di costume e di traslazione (in senso rettorico) divise anche qui in due campi gli espositori. Per gli uni non è questa che una satira contro i pervertiti costumi; per gli altri l' argomento è del tutto rettorico. Inclino alla prima sentenza. Nell' ordinare i frammenti ho seguito, anche questa volta, il Riese; mentre l' Oehler li ha infilzati l' un dopo l' altro così come venivano.

1. Quintipore Clodio (*Clodiano* Carrio ed Orelli Onom. Tull.) non è noto che per la memoria qui fatta da Varrone e per un frammento di lettera scritta dallo stesso Varrone a Fufio, fram-

mento conservatoci da Nonio (p. 144, 117, 425), ma miseramente corrotto. Esso suona così, giusta l'emendazione di Mommsen: *Quintiporis Clodi anaforas (Antiphofies* (Riese), *foriae* (Edd.)) *ac poemata [ejus] gargaridians dices: O fortuna o Fors Fortuna quantis commoditatibus hunc diem .....* Queste parole da Quintipore rubate al Formione di Terenzio e messe così male a luogo, e il giudizio che fa Varrone delle opere di lui, ci mostrano essere stato quello uno scribacchiatore di commedie senza merito e senz'arte. Il passo poi di Ennio, a cui qui allude Varrone, o fu riportato monco o inesattamente da Nonio, perchè l'allusione si deve riferire non all'*edolem*, ma sì, come è richiesto dal senso, ad una sentenza o frase che formi il contrapposto del *sina ulla Musa*. Nel verso 207 degli *Annali* trovansi le parole *uolentibus cum magnis dis*, aggiunta, pensa giustamente il Vahlen, che qui è tutta al proposito, e a cui è probabile che il grammatico stesso si riportasse. Il frammento quindi sarebbe a leggere così: *Cum Quintipor Clodius tot comoedias sine ulla fecerit Musa, ego unum libellum non edolem, ut ait Ennius « uolentibus cum magnis dis?* »

2. I τρόποι, di cui è fatto cenno in questo frammento, sono essi da prendere nel significato di costumi. ovvero in senso rettorico? Il doppio significato della parola lascia veramente luogo a dubbio. I più inclinano a vedere nel τρόπων τρόπους accennato quel totale mutamento dei costumi che permette ai più dissoluti di difendersi coll'allegare la usanza comune. Credono anzi i difensori di questa sentenza (il Mercero, il Mercklin, l'Oehler, il Riese), ch'ella sia così ben fondata che proposero perfino di intitolare la satira stessa περὶ τρόπων. Ma senza detrar punto al merito ed alla perspicacia di questi commentatori, credo che la loro congettura non abbia fondamento, esaminando attentamente il contesto. E che, per vero, hanno qui a fare i costumi cogli eroi? Che coll'*Odissea* d'Omero del frammento seguente, ma con questo intimamente connesso? E come si spiegherà il secondo περὶ τρόπων (fr. 3) che è messo quale contrapposto all'omerica epopea? E come si spiegherà quell'aggettivo *vera* (framm. 5) aggiunto a κατάχρησις? Se mal non m'appongo, parmi che queste difficoltà cessino collo spiegare e τρόπος e κατάχρησις in senso rettorico. Qui Varrone evidentemente studia difendersi da qualche calunniatore, il quale gli negava la cognizione degli antichi fatti eroici, ed attaccava la sua scienza grammaticale. Ed è perciò che per rispondere alla prima accusa fa intendere che egli studiava il poema Omerico; per ributtare la seconda accenna alla scrittura sui *tropi* intorno a cui lavorava. L'epiteto *vera* poi aggiunto al vocabolo κατάχρησις, che l'Oehler spiega con una frase corrispondente al nostro « è proprio un mondo alla rovescia, » parmi a bella posta usato da Varrone per distinguere l'abuso di cui ivi è parola, dalla figura rettorica di egual nome: chè altrimenti non si vedrebbe la necessità di quell'aggettivo. Io ho ardito attenermi piuttosto all'autorità di un solo (il Vahlen) che a quella dei più, essendochè, come in altre cose non poche, anche nelle questioni filologiche, il numero dei difensori non è sempre argomento sicuro della bontà della causa. È a notare ancora in questo frammento come le due negative *negat nescisse* equivalgono ad una negativa sola.

3. La spiegazione di questo frammento dipende da quanto abbiamo accennato poco sopra. Nonio stesso interpreta il *receperis* per *promettere polliceri*. In luogo di *scio*, *Seio* (Riese), *serio* (Erycius).

4. Anche da questo frammento parmi venga qualche conforto all'opinione esposta al frammento 1. Volendo Varrone parlar dei *tropi*, accenna ai varii usi cui si prende il vocabolo stesso.

5. Con l'esempio della stregghia che pende dal candelabro Varrone illustra il senso della parola κατάχρησις. Non fa bisogno avvertire che l'uso della *strigilis* si limitava ai bagni. Poco comune è la forma *strigile* per *strigilis* (fem.).

6. Nome sconosciuto è questo Manio, e la sentenza oscurissima. *Caementa*, pietre di piccola mole per uso delle fabbriche.

7. *Sociis es hostis* (Lipsius). Pare che Varrone qui condanni que' generali che dietro l'esempio di Verre manomettevano tutte le cose dei nemici senza alcun riguardo di religione o di pietà. Così spiega il Mercero. L'ἀμφιβολία fra *bellum* e *bella* fa qui buonissimo giuoco.

8. *In hoc ipso;* forse qui s'allude al mal uso che facevano questi conquistatori delle spoglie nemiche, le quali adoperavano non per bene della republica, ma per comperarsi amici e fautori. La frase in *invidiam venire* fu usata anche da Svetonio *in vita Tiberii.*

Nelle edizioni anteriori all'Iunio così si leggeva questo frammento: *Non Hercules potest qui Augebes sed conpron*, senza che desse quindi alcun senso. La correzione *Augiae* e κόπρον è senza dubbio esatta perchè conforme a quanto ne tramandarono gli antichi mitologi. Augia, re dell'Elide, avea una stalla con tremila buoi, la quale per più anni (30?) non era stata ripulita dalle immondezze. Ercole, venuto in Elade, fece pas-

sar per la stalla il fiume Alfeo e così la rimondò. Ne nacque quindi il proverbio *Augiae stabula repurgare*, di cosa assai malagevole a compiere. Determinato così il senso, restò dubbio sul verbo da usarsi. Il Vahlen difende l' *auersit*, il Mercero l' *egessit*, l'Oehler l' *agebat*. Nonio veramente cita il frammento sotto la parola *agere* che spiega per *gerere*. Ma è probabile debbasi leggere: *egerere agere;* in questo senso fu usato anche da Vergilio, *membris agit atra venena*. Varrone in un altro frammento dà il nome di porci agli uomini corrotti e viziosi (Cf. *Prometheus liber.*). Tutta la sentenza poi è assai bene illustrata, nota il Vahlen, da un passo di Luciano (Δραπέταις 23), in cui Ercole, per ottener da Giove di non essere mandato ad estirpare le sette dei filosofi, gli soggiunge: « io rimonderei assai più volentieri un' altra volta le immondezze di Augia, che non aver a fare con gente di questa fatta. »

10-13. Essendo tale la corruzione che Ercole stesso sarebbe impotente a disperderne le traccie, il poeta invoca il fulmine di Giove, e veramente con versi sonori. Altri editori credono più opportuni gli indicativi *tonescit* e *mittit*. In luogo di *actum, acutum* un codice di Basilea, *actutum* (Meineck), *altum* (Vahlen). È nota la definizione di *trisulcum fulmen* data da Festo: *quia id aut incendit aut discutit aut terebrat*. Più semplicemente Nonio: *sulcus omne quidquid in longitudinem aculeatum est. Tholum* chiama Vergilio (*Ac.* IX, 403) la vôlta di un tempio (V. Servio ad V). *Mando:* diluviatore, così detti perchè a guisa appunto di certe figure, le quali con bell' artifizio movevano di continuo la bocca in atto d' inghiottire, essi ancora non erano mai sazii di rimpinzare la gola. *Gulae mandonum* disse anche Lucilio.

14. L' Oehler pensa esser impossibile ormai ritornare questo luogo alla vera lezione. La prima incertezza versa sul nome della legge a cui qui allude Varrone. Che fosse una delle molte leggi *sumptuariae*, è sicuro, ma quale? Il Riese crede accennata la legge Licinia riportata da Gellio (II, 24, 7): *Lex Licinia . . . . . cum et carnis et salsamenti certa pondera in dies singulos constituisset, quidquid esset tamen e terra uite arbore promisce atque indefinite largita est;* e Lucilio: *Legem uitemu' Licini*. La maggior parte per altro dei codici offre *Lucanum* (*Lucanicam*). Più forte è il dubbio sul verbo che dipende dal *quod*. Due codici, il Guelferbitano, ed uno di Leida, presentano *scutulans*, che il Popma prolungò in *scutulamus*, la prima delle quali lezioni fu seguita anche dal Vahlen. Questo sarebbe uno strano verbo che vorrebbero formato dal greco σκυτάλη; modo di scrittura segreta usata dagli Spartani. Esso consisteva nello scrivere alcuna cosa sopra un cuoio, od una qualsiasi striscia che si avvolgeva intorno ad un bastone, in una linea non interrotta, per modo che non potesse leggersi se non da colui che avesse un bastone di eguale grossezza per isvilupparla. Dove notano gli scoliasti che ai generali, i quali partivano per una spedizione, si consegnava una metà di questo bastone, l' altra restava in città. Qui adunque sarebbe quanto, tener celato, coperto, lasciar all'ombra. Potrebbe, se veramente esisteva, formarsi anche da *scutula*, esistendo il part. *scutulatus*. L' Oehler si sbrigò con un *sustulimus*, e crede il luogo disperato. Il Riese legge: *secuti, mane . . .* e supplisce, *demum a convivio surreximus*. Qui è conservata l' ironia: dell' opportunità della correzione e della sostituzione è libero a chiunque il giudicare. E la lezione, da noi accolta, del Mähly, su quanti pie' si regge, domanderà il lettore? Su quanti basta per non cadere a terra d'un colpo. Se si osservi che il senso domanda un contrapposto di *claro luci*, se si richiami il *legem uitemus Licini* di Lucilio, la correzione acquisterà molta forza. La forma *obscuro luci* non farà arricciare il naso a chi ricordi che *obscura luci* ed *obscuritas lucis* disse Livio (34, 21; 37, 41). *obscuro lumine* (Sallustio, *Giug.* 1, 21), *obscuro diei* (Tac. *Ann.* 2, 39).

16. Questo frammento viene considerato quale proverbio per dire che cosa nuova vuol forma nuova. Usò la stessa immagine nella satira *Eumenides*, dove dice di Zenone che: *suspendit haeresim novam paxillo novo*, per significare che da nuovo errore tirava anche nuove conseguenze.

17. *Ipsis istis* è correzione dell' Oehler. *Sensistis* nell' Aldina, *depsistis* (Scaligero), il quale divise il frammento in dimetri trocaici. *Labdae* è vocativo dipendente da *dicite*, come in quel d' Ovidio: *quis mihi non « demens » quis non mihi « barbare' » dixit?*

18. *Proterui* lesse il Turnebo in luogo di *propere*. Non pare correzione lodevole. È dubbio poi se il *uix* debbasi prendere nel senso di *statim*, e così accrescer forza al *propere*. *Vix* in luogo di *statim* usò Varrone stesso nell' *Eumenidi*, e *cito propere* disse Plauto nella *Casina* (III, 6, 17). Unito *a liberti*, significherebbe quelli che divennero tali allora allora per la morte del loro padrone. Noi abbiamo seguito questa seconda interpretazione.

19. Frammento dato scorrettissimo da Nonio, e quindi non poco dai posteriori torturato. Noi abbiamo adottato l' *inibi* dal Riese se non altro perchè non costringe a sottintendere alcun verbo. Il Vahlen lesse: *mihi diui, dum stilo nostro.*

papyri in leui scapulo novo partum poeticon, dove convien supplire un *adspirarunt* od un verbo così fatto, e quello *scapulo* risulterebbe da una *dittografia* (*scapos scapitio* l'antica lezione viziata). Non mi sembra per altro molto a proposito. Nei codici di Nonio trovasi *papiri in leuiiscapos capitio;* quindi era forse più naturale trovare una correzione a *capitio* che non supporre la *dittografia*, *scapos scapitio;* tanto più che non esistendo la parola *scapitius* o *scapitium*, fa bisogno d'una nuova mutazione in *scapuli*. L'Oehler lesse: *Mihi que ciui*, *dum stilo nostro papyri in leui scapos*, *capitis nouum partum poeticon*, dove il *ciui* (da ciere) potebbe pur sostenersi; ma non si potrebbe dir egualmente del *capitis* che è una freddura. Altre mutazioni furono fatte dall'uno e dall'altro critico, ma siccome non riescono a far maggior luce, sarà inutile ricordarle. Sol dirò dell'Orelli che commentando il verso 71 della satira I, X d'Orazio, col *caput scaberet* del Venosino, confronta questo di Varrone: *scabens caput nouo partu poetico.* Riportai questa lezione perchè non ricordata da altri e perchè parmi degna di considerazione. Orazio ha usata coll'*inlinere* un'altra costruzione: *quodcumque semel chartis inleuerit. Scapos papyri* è bel modo per *charta*, *pagina*.

20. *Celocem.* Questo nome fu usato anche nel genere maschile da Livio in due luoghi (21, 17, 3) *celoces uiginti deductae* (37, 27, 4) *piraticos celoces*, V. Gellio (X, 25) *celoces ut Graeci dicunt* κέλητες. Corrisponde a quel che nell'ordine della nostra marina dicesi *avviso.*

21. *Tippulla*, dice Nonio, *animal levissimum quod aquas non nando sed gradiendo transeat.* La sua leggerezza era proverbiale: Plauto (*Pers.* II, 2, 62): *Neque tippulai leuius pondust quam fides lenoniae.* Non trovai esempio di questo vocabolo usato in italiano. *Limphon lacus*, come in altro luogo: *feruidos fontium lacus sanguinis.*

22. Vuolsi che questo vecchio sia Pappo, personaggio notissimo delle Atellane, nelle quali veniva preso a burla pel viver sordido e per le cure affannose di arricchire. La variante *dirissimum* sarebbe poco a proposito. È seguita anche dal Forcellini.

23. Questo frammento così leggesi viziato nei codici di Nonio: *Ne me pedatus uersuum tardor neprenet tarte cum pritymon certum.* La lezione data dall'Oehler: *Nec me pedatus versuum tardor refrenet; tarde enim perit* ῥυθμῶν *sertum*, è evidentemente opposta alla lezione da noi seguita. E tanto più sospetto pare a noi questo emendamento in quanto che è probabile che Varrone stesso non credesse troppo alla sua vocazione poetica; altrimenti sarebbe stato infelice profeta. In luogo di *comprimo* etc., al Vahlen piacque: *compari rythmon certum.* Questa lezione per altro è assai oscura. Primo offende il genitivo *certum*, per il quale non è, o parmi, buona difesa il *Gallum* per *Gallorum* usato dallo stesso Varrone; pel senso equivarrebbe al *pes certus* di Orazio e Tibullo e al *tempora certa modosque.* Secondo: oltre all'ifallage del primo verso *tardor pedatus uersuum* per *tardor pedatorum uersuum*, bisognerebbe ammettere una seconda ifallage, cioè *arte compari*, in luogo di *ars comparum rythmon.* Queste due ifallagi, così l'una appresso l'altra, è a credere che non potessero andare ai versi allo stesso Varrone. Il frammento poi serve a giustificare il metodo usato da Varrone nell'alternare versi a prosa; e vale: fin qui ho condotto la satira in versi, ora mi libero dalle pastoje del numero e tiro innanzi in prosa.

24. L'Oehler trova un bel giuoco di parole fra l'*olerent* e l'*animati.* Chi gli darà ragione?

25. *Putaret* (Oehler *computaret*, *mutitaret* Lipsius, *mutaret* altri codici, *mitteret* Aldina) in qu sto senso fu usato anche da Plauto (*Trinummus*, II, 4, 14):

Sero atque stulte prius quod cautum oportuit
Postquam comedit rem, post rationem putat.
(Cf. Varro, *De lingua lat.*, VI, 63).

26. *Vulcanum eccum* (Oehler), *necnum* (B. H. L. W.), *necdum* (Popma). In luogo di *ollaeue figurantur* (Riese), abbiamo seguito la lezione del Vahlen, colla quale si guadagna un buon colpo di staffile contro coloro che ormai aveano recati gli orci alla proporzione di olle. Questo è il solo luogo da cui si ricava l'uso di invocar Vulcano nei lavori figulini (1). Il frammento serviva forse per rendere ragione di qualche invocazione speciale fatta da Varrone in alcuno dei suoi libri.

XIII.

Non fa bisogno spiegare che s'intenda per *bellum caprinum.* È espressione quasi proverbiale e notissima. Intorno al piacere scrissero

(1) Si sa d'altronde che i vasai aveano costume di collocare presso al fuoco un'immagine di Vulcano. (V. Eustazio al verso 455 del 7 libro dell'*Odissea*. Cf. Nieupoort, *Ant. Rom.*, p. 187, Ed. Ven.).

moltissimi, specialmente fra i Greci, e vuolsi che questa satira fosse diretta a combattere appunto il libro che *del piacere* scrisse Epicuro. È opinione senza fondamento sicuro, come senza fondamento è quella di Krahner, che pretende esser la satira composta dietro l'orme del filosofo Cleante. I tre frammenti che rimasero non possono dar peso a qualsiasi congettura.

1. *Censeam* per *succenseam* (Nonio, l. c.).

2. *Promisque (promisue* Burmann *Anth.)* come forma più antiquata sembra da preferire al *promiscue* delle edizioni. Molti leggono *haberi* per *habere*.

3. *Posses eam amplius* (*non posses* Oehler) H. È facile, ammettendo l'infinito, supplire: *quum dixisset* od un che di simile. È ad intendere di qualche amante che non sa far troppa forza a sè stesso, così che all'ira succedono assai presto nuove lusinghe e nuovi vezzi. La congettura di Iunio e Popma: *suadet ut noceat*, non sarebbe per avventura sottile di troppo? Confesso candidamente di non intendere il motivo della lezione dell'Oehler *aut notat*, e di non prestare punta fede alla bontà della spiegazione: *intelligo locum de muliere quae quamuis inuisam marito se esse sciat, nihilo tamen magis linguam coercet sed semper aliquid suadet aut notat.*

XIV.

Tertulliano, nel suo *Apologetico*, parlando di Varrone, accenna come questi per metter in ridicola mostra gli dei popolari abbia introdotti a parlare cento Giovi senza testa; ed a ciò alluse anche S. Agostino nel suo libro *De Ciu. Dei.* E pare che a ciò fosse appunto diretta questa satira, così che tanto ci riesce più grave che non ne sia avanzato un solo frammento. Avvertiamo di più che non è fuori d'ogni dubbio se si debba o no ascrivere questo lavoro alle Menippee, perchè usavano gli antichi nel nominare Varrone, aggiungergli questo epiteto *Menippeo*, solo per distinguerlo da Varrone *Atacino. Catamitus* (gr. πόρνος) dicevasi quel fanciullo che si faceva servire a disonesti piaceri. *Catamitus* poi dicevasi per antonomasia, Ganimede: come lo attesta Festo (Paul. Festi, p. 44). *Catamitum pro Ganimede dicebant.* E con questo nome Cicerone chiamò per istrazio Antonio (Phil. II, 31); *ergo ut te Catamitum, nec opinato cum te ostendistis*, volendo burlarsi delle ipocrite tenerezze che fece alla moglie Fulvia nel suo ritorno da Narbona.

XV.

Era uso antichissimo di scrivere sopra la porta *cave canem*, quasi per tenerne lontani i malevoli e gli sconosciuti. E molto spesso stavano a guardia delle porte forti molossi, ma non di rado ancora si usavano porre all' ingresso cani di marmo o dipinti sulla parete; aggiuntavi sempre la scritta *caue canem.* Senza ricorrere ad altre testimonianze ci fa fede di questo costume Varrone stesso, che in un frammento delle *Eumenidi* lasciò scritto.... *in ianuam caue canem inscribi iubeo.* Tuttavia sarà forse miglior consiglio veder qui un' allusione alla mordacità dei cinici che non guardavano in faccia a persona, e tutti attaccavano senza rispetto, senza pietà. In luogo di *uti*, da altri si legge *ubi.* La correzione è di Roeper (Cf. *Philologus*, IX, p. 231).

XVI.

Varrone qui trattava della gloria. E siccome ella è cosa che si vuol conseguire a prezzo di grandi travagli e di continue privazioni, così non costa meno fatica di quello che costasse agli antichi di spingersi fino alle colonne d' Ercole riputate l'estremo confine della terra. E questo parmi sia il senso ovvio della iscrizione; mentre quello a cui inclina l' Oehler, che cioè, dopo aver Ercole riempiuto il mondo della fama di sue imprese e di sue fatiche, abbia voluto lasciare nelle sue colonne un eterno monumento del suo nome, impedisce la bella applicazione morale agli sforzi dello spirito pel conseguimento della gloria, e lascia la maggiore incertezza sul modo con cui Varrone avrebbe sciolto il suo tema.

Del resto anche qui la solita corruzione nei codici di Nonio die' luogo a molteplici correzioni e mutamenti. *Itaque in ceram* H., *inceraui* L. W. *inscribillaui* Mercer., *eas in ceram conscribillauit* le Edd. prima del Mercero. Accettammo la correzione del Roeper, il quale, per seguire il suo costume di comporre quanto più è possibile questi frammenti a ritmo, mutò poi *eas in tabulas* e così ne formò un settenario trocaico. Mommsen, nel vol. III della sua *Storia Romana*, mutò l'*athlis* in *columnis*, ma non trovò chi lo seguisse. L'Oehler legge *ceras conscribillaui*, e difende la sua lezione con altri passi analoghi, come *conscribere mensas uino* di Ovidio, *stilis me totum ulmeis conscribito* di Plauto. — Nel tenere la lezione *athlis* e nel tradurla per sforzo mi parve di servire anche alla tradizione mitologica, in cui le fatiche d' Ercole occupano tanto e sì celebre posto.

XVII.

Il senso della inscrizione è troppo noto perchè si abbia a spendere parole in dichiararlo. Forse il primo frammento potrebbe far credere che questa satira porgesse alcune regole di prudenza per guardarsi dagli animi leggieri ed incostanti. La sola variante lezione *seruat* in luogo di *eruat* merita d' esser notata. Il *seruat* si raccomanderebbe specialmente per l' *intus* che precede, ma diventa incomprensibile come reggano contemporaneamente il freddo e la fiamma ardente, senza che l' uno di questi contrarii agenti la vinca sull' altro.

XVIII.

Siccome i cigni allora mandano più dolce e sonoro il loro canto quando sono sul morire, così *Cycnus* si chiamò questa satira in cui Varrone trattava forse delle pompe funebri e delle cure da prestarsi ai cadaveri.

1. È a notare la forma *itere* derivata regolarmente da *iter*, mentre *itineris* e gli altri casi devono ascriversi ad un nominativo fuori d'uso posteriormente, *itiner*. Luc. Müller vuol trovare in questo frammento un' allusione ad Ati, quel giovinetto frigio amato da Cibele, ai misteri della quale fu, dalla dea stessa, preposto a patto che si serbasse vergine. Caduto in fallo, ebbe per castigo un sacro furore: e siccome non risparmiava nemmeno sè stesso, fu dalla dea mutato in pino. La forma *templi ad alta fani* puossi confrontar con quel di Virgilio *a templo adhythisque* e non sarebbe che lo schema καθ' ὅλον καὶ μέρος.

2. Eraclide era un discepolo di Platone, ma così vago di far pompa di belle vesti che per ischerno, in luogo di *Ponticus*, dal luogo di sua nascita, chiamavasi *Pompicus*. Egli cooperò a cacciare Clearco tiranno della sua patria, e corre fama sia stato colpito di apoplessia mentre voleva persuadere, con un finto responso dell' oracolo, a' suoi cittadini che dovessero donargli una corona d' oro. Egli compose circa cinquanta opere di varia erudizione, per lo più filosofiche e politiche, fra le quali non si trova dagli antichi citata quella περί πολιτειῶν, la sola che a noi sia pervenuta sotto il nome di Eraclide. Si potrà quindi ritenerla come una raccolta di frammenti di questo filosofo. Intorno alla proprietà del mele, di cui qui è parola, scrive Plinio (VII, 3): *Mellis quidem ipsius natura talis est ut putrescere corpora non sinat.*

XIX.

È probabile che qui Varrone difendesse le dottrine e il modo di vita tenuto dai cinici, come lo fece Luciano in un libro egualmente intitolato. Del resto, il frammento che ci resta non solo non autorizza a proporre alcuna congettura, ma non offre anzi alcun senso. Solo noteremo l' uso di *facitur* in luogo di *fit* e la variante *purgant* (Oehler ed altri) in luogo di *pergunt*.

XX.

Dubitasi, e con buon fondamento, se Gellio, nell' allegare questa satira *De officio mariti*, abbia riportato questo titolo tal quale egli l' ha ritrovato, o non più tosto l' abbia tradotto dal greco. Nonio Marcello, nel ricordare egli pure questa satira, la intitola εὗρεν ἡ λοπὰς τὸ πῶμα περὶ γεγαμηκότων, ed in un altro luogo περὶ καθηκόντων; così che da queste due citazioni risulterebbe il titolo completo εὗρεν ἡ λοπὰς τὸ πῶμα. Περὶ καθηκόντων τῶν γεγαμηκότων, in cui la seconda parte è tradotta esattamente da lui *De officio mariti* (1), la prima è un modo proverbiale che suona: « il vaso trovò il proprio coperchio, » e si può confrontare col fiorentino « ogni vite vuole il suo palo. » Il giuoco di parole fra *tollere* e *ferre* fu spiegato da Gellio medesimo, che interpreta il primo di questi verbi per *corrigere*.

XXI.

Le parole di Varrone citate da Filargirio possono indurci a credere che si esaminassero in questa satira le varie opinioni dei filosofi intorno alla origine del mondo, e Varrone difendesse l' eternità della materia. Fra gli editori e commentatori delle Menippee sorse anche per questa satira il dubbio se debbasi ritenere genuino il titolo *De salute* o non piuttosto come nella precedente, una traduzione delle parole περὶ σωτηρίας. Se nella satira *De officio mariti* ci siamo accostati alla sentenza di quelli che ammettono come primitivo il titolo greco, non lo possiamo fare egualmente per questa. Il Vahlen avventò una congettura, alla quale non prestò

(1) Le objezioni contro questa congettura sono di pochissimo peso, e quindi accrescono forza alla contraria opinione. Vedi per altro Sat. XXXII.

egli stesso troppa fede, e si è di credere che questo frammento debbasi riportare alla satira *Manius* per l'analogia della sentenza, che suona: *nec natus est nec morietur, uiget ueget ut pote plurimum.* Suppone di più che il Manius dovesse essere fornito di doppia iscrizione, da cui Filargiro avrebbe tradotto il suo *De salute.* Ma queste supposizioni non hanno alcuna apparenza di verità. E qual bisogno di unire insieme quei due frammenti? Sarebbe una vera tavtologia, e convien ben guardarsi darne il carico a Varrone senza bisogno. Ma v'ha di più. Nonio cita ben ventisette volte la satira *Manius*, e la cita sempre con questo solo titolo senza aggiunta alcuna. Le stesse opposizioni valgano anche pel Mercklinio, che vuole aggiungere questo frammento alla satira *Dolium aut Seriam*, solo perchè anche ivi si parla del mondo e della sua costituzione fisica. In questo passo stesso di Filargiro v' ha chi vuol introdurre un secondo cangiamento; cioè: in luogo di *Varro .... ait*, *Varro sic*, e fra questi il Vahlen e l' Oehler, il quale di più crede tolte da Varrone anche le sentenze di altri filosofi riportate dopo quelle di Platone dallo stesso grammatico. Qui si potrebbe rispondere con un « può essere, » sebbene non sembri questo sospetto una buona ragione per mutare il testo di Filargiro. Forse si è apposto più saviamente il Preller, credendo che quelle parole del grammatico non esprimano che in complesso la dottrina della satira; e parmi che l'intera forma in cui Filargiro espose il suo commento a questo passo di Vergilio accresca peso alla sua congettura.

XXII.

Desultores (gr. ἀκροβάται) si dicevano quelli che erano esperti a combattere così a terra come a cavallo, e quando o stanchezza od altro bisogno richiedesse, con somma prestezza da pedoni divenivano cavalieri. Così si chiamavano ancora i cavalieri di Numidia, i quali procedevano in guerra con due cavalli, e quando l' uno di questi fosse spossato, saltavano sull'altro agilissimamente. Questo, che nei casi or nominati era esercizio guerresco, fu oggetto di gara nei giuochi. Pausania (5, 9, 1) racconta che nei giuochi olimpici per un tratto di tempo (dall' Olimp. 71 alla 84) alcuni cavalieri, allorchè il destriero correva a briglia sciolta si precipitavano di sella e senza lasciarsi fuggir le redini di mano studiavansi uguagliar il cavallo nella corsa. I cavalli che si adoperavano in questi esercizii dicevansi *desultorii* (V. Suet., *Caes.* 39) È notevole un passo di Cicerone nella oraz. *pro Murena* (cap. XXVII) dove rimproverando Postumio, perchè egli, candidato alla pretura, cozzava con Murena candidato consolare, dice che questa gara così disuguale potrebbe paragonarsi alla gara che volesse fare un di questi cavalli ammaestrati a caracollare, collo splendore di che si facea pompa nella corsa delle quadrighe. Varrone stesso (R. R., II, 7) nota *aliter quadrigarius ac desultorius.* Fra i giuochi equestri che aveano luogo, compite le sacre cerimonie dei fratelli Arvali, si notò anche questo dei *desultores* (V. Preller, *Röm. Myt.* p. 429). È naturale poi la domanda, come si rispondano le due parti del titolo, o se sia da ammettere una corruzione nei codici? Alla prima non possiamo che soggiungere: per quanto strana paresse la seconda parte del titolo, essere fuor di luogo la maraviglia, principalmente, perchè colla perdita di quasi tutti i frammenti ci è tolto di vedere se veramente v'era una parte in cui ambedue convenissero; ed esempii di queste relazioni rimotissime ne abbiamo non pochi nelle Menippee. E che la parte greca del titolo non risulti che da congetture di eruditi, è pure un fatto. Nei codici di Nonio leggesi ΠΕΡΙ Τον ΤΡΑΦΕΙΝ, ovvero ΠΕΡΙ ΤΥ ΡΑΦΕΙΝ. Ora la correzione di Iunio περὶ τοῦ γραφεῖν parmi meritare la preferenza per la sola ragione che introduce minor mutamento di lettere che non l'altre immaginate dai posteriori. E qual fondamento in verità per correggere col Mercklino seguito anche dal Riese in περὶ τῶν πειρατῶν? Forse perchè nel primo frammento si fa menzione dei pirati? E chi non è che non veda quale strada larghissima sarebbe con ciò aperta ad ogni arbitrio il più strano? Il Vahlen proporrebbe la lezione περὶ ἱπποτρόφων, come se Varrone che in altra satira inveì contro gli eccessi della caccia, qui prendesse di mira la soverchia cura del nutrire i cavalli, ed uno sfrenato uso degli esercizii cavallereschi. Noi per altro, per la ragione detta di sopra, non gliela menecremo buona. L' Oehler vuol trovare fra il *desultorius* e il περὶ γραφεῖν questo di comune: che a quella guisa il *desultor* passa con somma facilità e destrezza dall' uno in un altro cavallo, così egli egualmente era esperto nell' usare ed alternare il verso alla prosa. *Credat qui uelit.* Per me io credo inutile ed infruttuosa la briga di trovar la corrispondenza fra le due parti, non ben conoscendo se l' una di esse sia la vera e genuina, e tanto più mancando nel testo il fondamento ad investigare o congetturare. La lezione del secondo frammento da noi adottata è tale quale fu proposta dal Roeper, il quale vi riconobbe versi sotadei. L' Oehler lo considerò prosaico. Certo a torto.

Il Riese: *Tonsil[lae de] litore*, etc. *Tonsilla*, se è esatta la spiegazione di Isidoro (Orig. XIX, 2, 14), sarebbe un uncino conficcato sul lido a cui si saldavano le funi delle navi. Pacuvio adoperò *tonsilla* nel senso di palo piantato a questo stesso scopo sul lido. *Accessi ad eam, et tonsillam pegi laeuo in littore.* Forse potrebbe essere un diminutivo di *tonsa* la parte estrema del remo ed il remo stesso. L'edizione di Iunio legge: *nactus tonsillas littore, mouit conflictum.* Intendami chi può.

XXIII.

Questa satira fu da alcuni intitolata: *Vae uictis!* ma senza buon fondamento dei codici. Forse avrà condannato gli eccessi che troppo spesso tengono dietro ad una vittoria, la poca osservanza del così umano precetto: *parcere subiectis.* Anche questa volta, come accade il più spesso, dai frammenti che appartengono a questa satira, non possiamo farci un ben fondato giudizio sulla ragione e convenienza del titolo.

1. *Cetram.* — *Cetra* chiamavasi uno scudo di cuojo rotondo, di cui i Romani trassero l'uso dalle Spagne. Più tardi, si armarono di esso i soldati leggieri. Ne fanno menzione anche Vergilio nel VII dell'*Eneide*, e Giulio Cesare nel I *De Bel. Ciu.*, cpp. 39, 70, 75.

2. Abbiamo adottata la lezione di Roeper che ordina questo frammento in ottonarii trocaici in luogo di considerarlo, come gli altri editori, prosaico. Solo nel terzo verso, in vece di *descolinarit mea*, sembra più opportuna la correzione da noi accettata del Vahlen: a dir il vero, il *mea* non si trova nè in alcun codice, nè in alcuna edizione, e sarebbe in questo luogo poco poetico. Noteremo qui ancora *caestis* per *caestibus* ed il raro verbo *descobinare*, dal Riese cambiato in *discopinare*. La prima lezione è confortata di testimonianze maggiori. Pel semplice *scobina* v. Varr. *L. L.* VII, 68, da *scobs*, raschiatura.

3. Anche questo frammento fu giudicato poetico dal Roeper; ma non presenta alcuna traccia di poesia nè nel concetto, nè nella forma. Qui è a notare il diminutivo *epigrammatium*, e per l'uso di *memini* coll'accusativo, V. Zumpt *Lat. Gram.* Ed. II, § 440. La forma *quidquid in solum uenit* era usata a Roma come proverbio, per dire: a caso, senza troppo porvi attenzione e simili. Così Cicerone (*De Nat. Deor.*, I. 23 sub fine): *quodcumque in solum uenit, ut dicitur, effingis atque efficis:* e nel 9.º delle Famigl. 26: *conuiuio delector, ibi loquor quod in solum, ut dicitur.* L'origine di questa locuzione è oscura (V. Wolf. *Litt. Ann.* IV, 347, seg.).

4. Nel secondo verso, dopo *aetatula*, alcuno propose *ludos*, e Luciano Müller *fluxa*. Nel terzo in luogo di *cantare* la lezione comune è: *esse amare.* La correzione si raccomanda per poter evitare quel disgustosissimo iato. *Bigas tenere Veneris*, come è chiaro, è bel modo e vivace per indicare l'abbandonarsi agli amorosi piaceri. In luogo di *quas sinit*, ad alcuni piace il *qua sinit.* Sarebbe più espressivo, ma forse parlandosi qui a giovinette, il *quas* è più a proposito.

XXIV.

Per dichiarazione di questo frammento non ci resta che recare le parole di Gellio. « Si trova scritto *purum putum*, non solo nei patti stretti coi Cartaginesi, ma così in molti libri di antichi, come ancora nella tragedia *Alexander* di Q. Ennio e nella satura di Varrone Δ. παῖδ. οἱ γέρ. » Del resto, accoppiati a questo modo i due aggettivi, trovansi più che una volta in Plauto, p. e.: *purus putus est ipsus*, è lui, non c'è che dire, in carne ed ossa: *purus purus hic sycophanta est* è un sicofanta netto e sputato. Ed in un senso molto affine Cicerone chiamò *putissima* un'orazione purgatissima, perfettissima. Diogeniano (IV, 18) aggiunge al primo un secondo titolo: ἐπὶ τῶν πρὸς τὸ γῆρας εὐηθεστέρων.

XXV.

La iscrizione ha tutte le apparenze di essere proverbiale; ma lo spiegarla non è riescito finora ad alcuno. Egli è indarno ricorrere col l'Oehler alla botte di Diogene o col Krahner a quella che servavasi di forma rotonda nell'atrio di Vesta a simboleggiare la figura della terra; perchè, anche ammesso che la prima parte del titolo alludesse o all'una o all'altra di queste due botti, resterebbe pur sempre ad aspettare il suo Edippo quell'enigmatico *aut seria.* Il Riese suppone, peritando bensì, che il titolo valesse quanto a dire: « io sono indifferente » tanto fa a me la botte, quanto l'orcio. Io non inclino nè a questo, nè a quello.

Evidentemente la satira trattava della origine del mondo. L'elegante frammento e la citazione di Probo a proposito di un passo di Vergilio, in cui il poeta tocca della dottrina di Epicuro intorno a questo vitale argomento, ne sono una prova. Per illustrazione di questo frammento

possono servire i bei versi del cantor dell'Eneide: *Georg.* I. 231 sgg.

Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi sol aureus astra.
Quinque tenent caelum zonae: quarum una corusco
Semper sole rubens et torrida semper ab igni;
Quam circum extremae dextra laeuaque trahuntur
Caeruleae, glacie concretae atque imbribus atris;
Has inter mediamque duae mortalibus aegris
Munere concesse diuom, et uia secta per ambas
Obliquus qua se signorum uerteret ordo.

In luogo di *homulli* il Crinito lesse *omnium*, ma il contrasto fra il superlativo *maxima* ed il diminutivo *homulli* qui è tanto opportuno, che rende assai sospetta la bontà della correzione proposta. In luogo di *flammigerae* lesse *flammae* l'Oehler che naturalmente dispone in altra forma il frammento.

Quam quinque alte fragmine zonae, Bücheler. In luogo di *aptus*, l'Oehler *altus*. Assai male. La parola *aptus* in questo senso è, per così dire, termine tecnico. Così Vergilio nel IV dell'Eneide, parlando dell'asse mondiale, lo chiama *stellis ardentibus aptum*, e Cicerone disse pure *coelum aptum*. Fra gli antichi ancora non era ben sicuro se *aptus* si dovesse considerare come sinonimo di *insignitus*, ovvero se corrisponda al nostro: fitto, compatto [ἅπτεσθαι]. Considerando per altro che il circolo dello zodiaco non si potrebbe con troppa verità chiamare quasi una massa di stelle, mi attenni alla prima interpretazione. Servio, nel commentare le parole poco sopra accennate di Vergilio (*En.* IV, 482), mi farebbe contro veramente, ma non ci vuol molto a vedere ch'egli contraddice a sè medesimo, perchè intendendo, come è giusto, *axis* per la vôlta del cielo, soggiunge non doversi spiegar l'*aptum* per *insignitum stellis*, essendochè l'asse, sporgendo ai poli, è ἄναστρον. Ma gli si può rispondere: se l'*axis* qui è eguale a *coelum*, potrebbesi dir con verità del cielo che è ἄναστρον? Probo compie la sua citazione colle parole: *et appellatur a caelatura caelum, Graece ab ornata* κόσμος *latine a puritie mundus.* Questa aggiunta si dee ascrivere al grammatico? Lo vedremo in altro luogo.

XXVI.

Non andremo molto lungi dal vero, pensando che in questo scritto Varrone si proponesse di mostrare l'inutilità delle ricchissime pompe religiose, dei riti superstiziosi e così via, tanto comuni a' suoi tempi. Nè sarebbe questo l'unico luogo, in cui egli combattesse la superstizione dei suoi concittadini. Altre testimonianze ne forniscono S. Agostino e Lattanzio, e Servio giunse a chiamarlo, *acrem ubique religionis expugnatorem.* Luciano, i cui principii filosofici e morali consuonano tanto con quelli di Varrone, lasciò egli pure un libro περὶ θυσιῶν, che era tutto in combattere la necessità dei sacrificii, fondato sulla massima: τὸ θεῖον οὐ δέεται θυσιῶν.

1. *Lydon flumen* non può esser altro che il Pattolo, il quale era celebratissimo fra gli antichi per l'aurea sabbia che menava, donde si ebbe anche il nome di *Chrysorroas. Latere quod conquadrauit regio.* Questo passo fu tocco e ritocco. Alcuni leggono *later regius*, altri *later quem conquadrauit; in lateres quod conquadrauit religio* (così l'Oehler). Si allude poi al re Creso, il quale, come è narrato da Erodoto (I, 10), coll'oro ottenuto dalle sabbie del Pattolo formò un buon numero di aurei quadrelli, e li mandò in dono ad Apollo Delfico per averlo propizio nella spedizione che intraprendeva contro Ciro.

2. *Vexilla:* buona correzione in luogo di *ubi illa* (H. L. W. ed Oehler). *Phalera (gen. orum) e ae(gen. arum)* chiamavasi propriamente un fregio dell'elmo, il quale serviva nello stesso tempo a difesa delle guancie e ad ornamento. Si usò chiamare poi con egual nome le piastre di metallo che rafforzavano il morso dei cavalli, come pure gli ornamenti onde si abbellivano la fronte ed il petto dei destrieri. *Phalera* dicevansi ancora quei fregi portati sul petto dai prodi che aveano sul campo compiuta qualche singolare impresa e date prove di distinto valore. — *Margaritum* in genere neutro fu usato in qualche altro luogo da Varrone. Tuttavia è di uso più raro che il femminile.

3. *Lauere* qui nel senso di *polluere*. Egualmente Vergilio (G. III, 221) *lauit ater corpora sanguis — ararum oggeres* (altri *aggerem*) non è che una circonlocuzione per *aras. Ara* non si distingue da *altaria* se non quanto il generale si distingue dal più speciale. L'*ara* era formata di terriccio o di sassi o di zolle, talora rotonda, talora bislunga, alcune volte quadrata, l'*altaria* (più tardi *altare)* era più alta, più solenne, destinata più particolarmente alle vittime ed in onore degli dei maggiori. In ciascun tempio era un'*ara* ed un'*altaria*, e la prima, volta ad oriente e dinanzi alla statua del nume, accoglieva le preghiere e gli incensi. *Arae* tro-

vavansi ancora nei santuarii famigliari, donde forse l'espressione *arae et foci*. I poeti, per altro, scambiavano facilmente l'una coll'altra, così *ara* per *altaria* è usato in questo luogo da Varrone, come da Vergilio: *tepidusque cruor fumabat ad aras; altaria* per *ara* usò per esempio Vergilio stesso (*En.* VII, 71) *castis adolet dum altaria taedis*.

4. *Imbuere* qui è nel suo senso primitivo, cioè *maculare*, *polluere*, *inficere*. Questo frammento e l'antecedente si possono facilmente riferire al famoso sacrifizio d'Ifigenia. Allora, il sangue, di cui si dice schiazzata la spada del re, sarebbe quello della cerva sostituita da Artemide all'innocente vergine (Riese).

5. *Puram ac putam*. Ved. Comm. alla satira XXIV.

6. *Exodium* è una composizione dal greco ἔξω τῆς ὁδοῦ. Qui si allude, senza dubbio, alle parole dette da Socrate al suo discepolo Critone in sullo spirare: O Critone, ho fatto voto ad Esculapio di un gallo: adempilo per me, nè lo dimenticare (Platone, nel *Fedone*, 118).

7. *Lutaui* in luogo di *lui*. Il Müller avverte a questo luogo che nell'uso di questo verbo *lutare* Varrone attese piuttosto alla ragione etmologica del vocabolo (Vedi de *L. L.* VI, 11) che non al senso in cui prendevasi alla sua età. Del resto il giuoco di parola vi è inintelligibile. Potrebbe essere anche *lutaui* = *litaui*, e *litare* preso nel senso frequentissimo di sacrificare con buon augurio (V. Livio 5, 38, 1).

XXVII.

Gellio, nel luogo citato, discorrendo intorno al principio stabilito da Frontone: che quei vocaboli, i quali inchiudono in sè la nozione di moltitudine, debbano usarsi al plurale, aggiunge: « Frontone ci invitò ad investigare questo vocabolo (*quadriga*, *arena* e simili), non perchè, io penso, li credesse usati da alcuno degli antichi, ma a mettere alla prova la nostra pazienza del leggere per far ricerca di parole usate più raramente. Trovammo in fatto, ciò che solo sembrava rarissimo, *quadrigam* usata in numero singolare, nel libro delle satire di M. Varrone, intitolato *Ecdemetrius* (*Exdemetricus*, Oehler ed altri) — Servio in Donato (p. 1843, Putsch. 432, 25 Keil). *Quadrigas dicit numeri tantum pluralis, sed Varro dicit et numero singulari*. Nel libro *De l. l.* X, 24, Varrone non riconosce *quadrigam*. Nè di questa satira si sa o si può dir di vantaggio. Adottai la lezione *Exdemetrius* che ha ancora l'appoggio di codd. Lugdunensi.

XXVIII.

Il titolo ed i tre primi frammenti ne inducono a credere che questa satira fosse diretta contro coloro che si lasciassero dominare soverchiamente dal sonno. La saga di Endimione non è unica nel ciclo mitologico. Due tradizioni, l'una nell'Elide, l'altra nella Caria, convengono nel riconoscere in Endimione il bel dormiente e l'amato da Selene, ma non si accordano nel narrarne le avventure. Quella di Caria lo immagina in preda ad eterno sonno in una grotta del monte Latmo (Λάθμος, da λανθάνω, obliare) visitato ogni notte da Selene che si riposa al suo fianco. *Endymiones* quindi si chiamarono tutti i dormigliosi, e Cicerone altresì, per accennare un saporitissimo e profondo sonno, lo dice *somnus Endymionis* (*De finibus*, V, 55).

1. Per *sumeret*, *superet* (Oehler). La chiusa del frammento fu mirabilmente variata. *Curuantem extrema noctis tempori* (Codd.) *turbantem* (Popma), *extremo noctis tempore* (Iunius), *tempora* (Aldina). *Videt* Ἥλιον *coronantem extrema noctis tempora*, cioè *quod uigilium*, quale soggetto. Questa lezione, congettura dell'Oehler, non si raccomanda per qualsiasi motivo. Prima perchè non ha buon fondamento nei codici, poi perchè non è che una spiegazione poco importante del *uigilium*. Forse in un frammento prosaico sarebbe non troppo a proposito una immagine piuttosto ricercata come questa del sole che incorona gli estremi spazii della notte. La lezione che noi seguimmo è una ingegnosa e bella correzione del Vahlen adottata anche dal Riese; ed è una buona sferzata ai crapuloni.

2. Sembra che Varrone voglia accennare in questo frammento alla morte, e per vero in una maniera del tutto nuova. Siccome, spiega l'Oehler, quelli che calano nell'orco sono ἄυπνοι, privi quindi di quel piacere che si prova nel ridonare, svegliandosi, l'elasticità alle proprie membra, così se tu vuoi goderne a lungo serva moderazione nel sonno. In Nonio leggesi εσδδουρεποτς: fu variamente corretto. Ἐν Ἅιδου συνήτοτε lesse l'Oehler, ma è correzione spinta troppo oltre; ἐν ᾅδου πήποτε il Turnebio.

3. *Maturum dicitur celer* (Nonio). In questo senso fu usato anche da Vergilio, mentre nel frammento seguente equivale a *mite*, *coctum*.

4. *Discumbimus inuitati*. *Discumbimus mussati* è la lezione più comune, lezione per altro che non pare abbia molto peso. *Mussare* (μύζω) vale quanto: borbottare, parlar fra denti, e qui non sarebbe forse a proposito.

5. *Amphoras* (*aphocas* B. H. L. W., *apothecas*, Turnebio e Lipsio) *Chias*, cioè il vino di Chio così celebrato. Il senso del frammento è troppo chiaro.

6. Che i tuoni a ciel sereno fossero riguardati come felicissimo augurio è a tutti già noto. Forse Varrone qui ebbe dinanzi agli occhi il verso di Ennio: *Quum tonuit laeuum bene tempestate serena.*

7. *Vertilabundus.* Vocabolo ommesso nel *Lex.* di Freund. Come da *sorbeo sorbillo*, così da *uerto uertillo.*

8. Intorno a Mercurio che fa il suo soggiorno in Arcadia, V. Pausania, *Eliac post.*, c. 26.

XXIX.

Il titolo di questa satira è dovuto ad una correzione dell'Oehler. La parola *epitaphiones* fu piacevolmente inventata da Varrone per designare coloro i quali ripongono la loro futura grandezza negli splendidi e sperticati elogi che si incidono sui sepolcri. Almeno noi, per esprimer cosa falsa, la diciamo vera come un epitafio. Nella lezione dei due frammenti non v'ha quasi altra diversità se non che l'Oehler, in luogo di *epitaphii* (fr. 2), legge *capuli.* Credo a torto (1).

XXX.

La iscrizione di questa satira è così commentata dal Turnebo .... *Hac inscriptione monebat adhibendum modum compotationi et ebrietati. Nam e matula potum significauit, cum cibum siniorem in uentrem, liquidiorem in uesicam descendere censerent.* Doveasi adunque cessar di bere, perchè *matulae plenae jam factae erant.*

2. *Apothecas.* Qui non è da intendere nè una cantina sotterranea, in cui non si serbava che il vino più vile, nè il luogo nella parte superiore della casa ove si serbava il vino generoso, perchè potesse essere investito dal fumo, che, a loro giudizio, ne accresceva la forza; ma piuttosto di un qualche ripostiglio, in cui si tenessero quei pochi vasi di vino che fossero necessarii pel convito. — *Melicas.* Vocabolo di significato incerto. Forse potrebbe essere una cosa sola con μίλη, specie particolare di tazza di cui fa menzione anche Ateneo (*Dipnos.* XI, 486). Il Forcellini riferisce *melicas ad apothecas*, come fosse *uini melliti plenas.* Non pare, principalmente perchè qui non si parla di vini, ma di soli recipienti — *obbas.* Obba era il nome antico di un vaso grande e rigonfio, di legno o di vimini, a serbarvi il vino.

3. Πιὼν δέπας, buona correzione di Iunio in luogo del πιοδεπες dei Codd. — *temetum* era il vino sincero e puro. La distinzione è chiarissima in queste parole di Cicerone (nel 3.° *De Rep.*) *carent temeto mulieres non uino.* L'osservazione qui fatta da Varrone è giustissima. Gusta il sapor del vino chi lo sorseggia, non chi lo ingolla.

4. *Cupas.* Cupa, quell'arnese in cui raccoglievano il mosto già spremuto. Il vocabolo *cupa* per altro avea un significato più ampio come in questo verso di Lucano: *namque ratem uacuae sustentant undique cupae.* — *Sirpare.* Varrone (nel V de *L. L.*, cap. 137), spiega *sirpare* per *alligare* e *sirpi* per vinchi. — *Pocillum* è diminutivo di *poculum. Opicillum* od *opocillum* Codd. *Inopis uillum* (Iun.) *uinopocillum* (Oehler).

5. L'ultimo inciso di questo frammento presenta non poche difficoltà, sì riguardo alla lezione che al senso. I Codd. ed il resto degli editori lessero *tamen tum ... uinitari.* L'Oehler mutò il *uinitari* in *minitari*, e diede un'aerea spiegazione: gli dei scesi nei tempii ed inebriatisi, se la prendono fino con Bacco il largitor del vino e lo minacciano coi bicchieri. Di più, il *uinitari* non si trova registrato nei lessici, e noi ne demmo quella interpretazione che ci parve meno strana. Lo Scaligero lesse *uina dari. Simpuuium* non ha altri esempii che questo. Con esso si accenna ad una tazza, il cui nome più conosciuto era *simpulum* (συμ-πινω, non come pensa Varrone, quasi fosse *sumpulum a sumendo)*, usata nei riti sacri, e da cui tutti i sacerdoti attingevano.

6. *Scaturrex* = *scaturrigo.* Il fiume qui accennato è un fiume di Beozia, il quale nasce dal colle Ismenio, dove era un tempio ed un oracolo di Apollo (Erod. 1, 52), sgorgando da una sorgente detta Melia, e che, attraversata Tebe, unisce le sue acque con quelle della sorgente Dirke e sbocca nel lago Hylike. Oggi è detto A Ianni.

(1) *Epitaphii* dicevansi le orazioni tenute per celebrare i meriti di un defunto. Ecco perchè Varrone dice che si conservano nei libri. Nota poi la grande abbondanza che ve n'avea; e l'osservazione è giusta. Da principio esse erano un onore postumo a quelli che aveano ben meritato della patria; in appresso, cadute al basso le glorie cittadine, queste orazioni divennero un argomento di ambizioni private e quindi si moltiplicarono senza numero.

XXXI.

Il pensiero che dominava Varrone nello scrivere questa satira era lo stesso da cui era animato Orazio quando fingeva di litigare col fallito Damasippo in giornea di stoico, che, imboccato da Stertinio, si era presa la briga di convincere il poeta, che tutti dal più al meno (gli stoici soli eccettuati), son pazzi. E chi rivolga lo sguardo a questi frammenti non potrà non risovvenirsi della satira così ricca in bellezze del Venosino, specialmente osservando gli esempii, dei quali sì l' uno che l' altro dei due stoici si fa forte. La ragione del titolo sta tutta nella credenza antica che l'accecamento delle menti umane fosse opera di una divinità nemica, delle Furie. Nè credo sia da insister troppo come fa il Vahlen, nel cercare una corrispondenza fra questo insano della satira, ed Oreste inseguito dalle Eumenidi pel matricidio commesso : uno stesso titolo conviene ad ambedue i componimenti, sì a questa Menippea che al capolavoro di Eschilo, senza che per questo ne debba venire necessariamente una stretta corrispondenza nello svolgimento della materia.

La disposizione dei frammenti varia senza dubbio, a seconda del punto di vista immaginato dai commentatori. Non dico dell' Oehler che li dispone a caso, mentre, quantunque mutila, questa satira offre un filo ed un' orditura. L' argomento viene così esposto dal Riese. « Durante i Saturnali un cinico (Varrone stesso come sembra) dispone un convito di filosofi. Dopo le ingiurie e le querele dei servi che dispongono l' apparato (I — V) entra il cinico (— VII), sopraggiungono gli ospiti filosofi. Contendono subito per l' ordine dei posti (— X), uno li riprende affinchè non tirino in lungo il momento di saziare la fame (XI). Il cinico comincia dalle lodi dei maggiori (XII), poi trova che appuntare ai filosofi e come pazzi li disprezza (— XVIII). Uno dei filosofi commensali gli rimprovera i vizii da cui esso è dominato e che lo rendono insano (— XX). La lite, di cui non si può esattamente dire come fosse condotta, termina col dire che non si sa qual d' essi sia in senno (XXI). Si levano. Uno, non so chi, li determina a consultare; a questo proposito Serapide (— XXIII). Solo colui (« io » Varrone (?)) o fosse più degli altri desideroso del vero, o perchè più degli altri caldo di vino e di piaceri, va a consultar il nume (— XXX). Questa cosa si sparge fra il volgo, ed egli si acquista la nomea di pazzo (— XXXIII). Non avendo punto guadagnato consultando Serapide se ne va a Cibele, il culto della quale (— XXXVII) è da un tale celebrato (— XLII). Fallitagli anche qui la speranza, se ne parte adirato (— XLIV) e si ricongiunge coi compagni. Non so come, la narrazione passa in allegoria ; vedono le Furie causa delle umane pazzie (— XLVI) e seguendo Diogene (XLVII) duce dei cinici trovano finalmente la Verità che li guarisce del tutto (— alla fine). »

1. *Caperrare.* Verbo figurato, preso, come dice Nonio, *a caprorum frontibus crispis*, ed esprime il solcar della fronte in atto d' ira. — *Strobilus.* Nome di servo. Così si chiama anche nell' Aulularia di Plauto uno dei servi.

2. *Cum psalte Pisia.* Lezione data per congettura dal Ribbeck. *Cum psalte psallis* (Gerlach ed Oehler). *Lurcari* è mangiare avidamente. Richiamati, lettore, alla mente le crapule ed il baccano cui davano occasione la festa ed i giuochi in onore di Flora (Cf. Preller *Röm. Myth.* Ed. II, p. 381).

4. *Torrere* non usasi solo dire del fuoco ma del freddo ancora. Egualmente *urere. Urebant montana niues* (Lucr. lib. IV) *pernoctant uenatores in niue, in montibus uri se patiuntur* (Cic. 2 Tusc.). *Vellicum* in luogo di *uillicum*, come *uella* per *uilla*. Alcuni codd. *uellicem.*

6. Intorno al proverbio *caue canem*, ved. quanto abbiamo detto alla sat. XV.

7. *Occupare* spiega Nonio per *rursus detinere.* Scanzio è un poeta affatto ignoto. Pare non sia da attribuirgli che la sola frase *horno* per *Dionysia* (1).

8, 9. *Meret: humillimum et sordidissimum quaestum capit* (Nonio) e nel frammento 9 equivale a *meretur.*

10. *Trichinus.* Nonio deriva la parola da τρίχες, capelli, così che equivalerebbe a tardo impedito, ovvero secco, senza umore. Forse è più naturale ritenerlo quale forma aggettivale di *tricae* (V. Roeper, *prog. saecul.* 1858, p. 22).

11. *Neapolitanas piscinas.* Allude ai vivai celebratissimi del lago Lucino e delle coste Napolitane. *Lucullus*, dice Plinio (*H. N.*, X, 54) *exciso etiam monte iuxta Neapolim maiore impendio quam uillam aedificauerat euripum et maria admisit . . . . Quadragies H. S. piscinae a defuncto illo uenire pisces.*

12. *Vel*, qui è usato in senso di *etiam.*

13. Il senso del frammento è: che Zenone da principii nuovi trasse novelle conseguenze.

(1) Il Vahlen tuttavolta è di parere che *horno* sia qui a prendere avverbialmente. Che *horno* abbia in latino questo uso è certo ; ma non credo che sia così sicuro, essersi da Varrone usato in questo luogo quale avverbio. Essendo la sentenza incompleta, possono sussistere ambedue le interpretazioni.

E paxillo pendere fu usato da Varrone anche nel *Bimarcus* (f. 16). Nè mi par necessario ritenere coll'Oehler che debbasi intendere *de rebus praeter necessitam susceptis.* Questo Zenone è l'antesignano ed il fondatore della setta stoica.

14. Empedocle di Agrigento, uomo di stato, poeta, investigatore sottilissimo della natura si propose come scopo della sua filosofia di accordare la fisica Ionica, la metafisica Eleatica, l'armonia di Pitagora: per lui nessuna nuova produzione, nessun annientamento. Nel mescolarsi o nel disciogliersi dei combinati elementi riteneva consistere la vita o la morte. Suppose quattro principii elementari. — *Blitum*, genere di erbaggio, senza sapore e senza acrimonia, usata per rimedio ad alcune malattie esteriori come morsi di scorpione, ecc. (V. Plin., *H. N.*, XX, 93). Era assai comune fra gli antichi che gli uomini fossero, dirò così, germogliati dalla terra. Vedi Lucrezio (V, 789-815; V, 1410), e Vergilio (*Georgica*, II, 340).

. . . . *uirumque*
Terrea progenies duris caput extullit aruis.

15. Pensiero ripetuto ancora da Cicerone (*De Div.*, II, 119), *sed nescio quomodo nihil tam absurde dicit potest quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* Sennonchè comparati gli assurdi di filosofi ai sogni d' infermi, l' espressione ne riesce più sensibile e vigorosa.

16. In luogo di *suile incedit: silaam caedit* (H. L. W.) *cum uaccas flagro caedit caprosque trucidat* (Roeper), *cum uaccas loro cedit* (Mähly). Questo passo ci richiama naturalmente a quello di Orazio:

Ajax tum credit ferro se caedere Ulixem
Cum baculo caedit siluam porcosque trucidat.

17. Frammento di lezione incertissima, ed inesplicabile quanto al senso. *Eculum* (*eculeum libri passim*), diminutivo da *equus.* Che siano poi questi eculei Damacrini (*Damacrianum, libri passim*) è assolutamente ignoto. Il Roeper (*Philos.*, XVII, 99) propose *Damasippe* (1). *Equiso*, *eques* (Nonio). *Ex hibernis exhibebis* ed *exhibetis* (libri), *ex rabidis* (Oehler), *ex hibus* (Roth.), *ex saeuis* (Turnebo). — *Fluctus morbis*, frase ardita che si potrebbe forse comparare con quella di Geremia: *tempestates famis.*

18. Qui è presa a dileggio la metempsicosi pitagorica. La fine del frammento leggesi in Nonio assai depravata: *an boluae an de albu. cibus labus Athenis.* Il Riese corresse: *an beluae an uel bucinus flauus ahenus?* e fondò la sua congettura, ingegnosa veramente, sopra una convenienza che gli parve trovare fra questo passo così corretto ed uno di Aristofane (Rane, 932). Ivi Aristofane ricorda un ξουθὸν ἱππαλεκτρύονα, animale immaginario fra il cavallo ed il gallo e di color fulvo, che stava quale ornamento di bronzo (*ahenum*) sulle navi persiane. *Bucinus* poi è interpretato da Petronio per gallo. Per altro ci parve meritasse la preferenza l' emendamento di Roth. Albucio, cavaliere romano, ci è dato da Cicerone nel Bruto, c. 35, quale perfetto Epicureo: e le parole *uoluae de Albuci subus* consuonano con quelle di Orazio *Epicuri de grege porcus.* È un fatto ancora che Albucio visse a lungo in Atene (V. Schoemann, *Comm. al lib. de Nat. Deorum* di Cicer. L. 33, Ed. II). La *uolua* delle troje era un boccone prelibato, così presso i Greci che pei Romani.

Nil uolua (cioè *suilla*) *pulchrius ampla*, dice Orazio; e Marziale:

Te fortasse magis capiet de uirgine ...
Me materna graui de sue uulua capiet.
(XIII, 57).

An de Albi mullabus et hinnis (Roeper). Non è meno grazioso lo scherzo di Orazio quando (Epistola I, 12), alludendo alla Metempsicosi, dice: *seu porrum et caepe trucidas.*

20. *Stare* qui nel senso di *plenum esse.* Così Vergilio: *iam puluere coelum stare uident. Cogere* per *corradere* (Nonio).

21. La similitudine tratta dagli itterici è qui tutto al proposito se si intenda di questi filosofi che, tocchi nel cervello, non sanno poi fare distinzione alcuna fra savii e pazzi. *Morbus arquatus* è detto più comunemente *morbus regius*, secondo alcuni, perchè ritenendosi l'unico mezzo a guarirne, l'abbandonarsi ad ogni sorta di piaceri, il soddisfarli non era cosa che di persone straricche. Così Celso: *per omne uero tempus utendum est exercitatione frictione si hiems est, balneo si aestas, frigidis natationibus, luto etiam et conclaui cultiore clauso loco uti et ludis lasciuia per quae mens exhilaretur. Ob quae regius morbus dictus uidetur. Aut mala quem scabies aut morbo regius urget*, disse anche Orazio sulla fine della *Poetica.* — *Arquatis et ueternosis* (Edd. ant.).

(1) Io ho data una lezione che non so se sarà accolta con favore *eculum Nonacrium,* cioè cavallo Arcade: Νώναχρις era il nome della parte di Arcadia che era intorno al Peneo, per metonimia applicato a tutta l'Arcadia. Ovidio (*Met.*, I, 690, 2, 409, 8, 426) adoperò *Nonacrinus, Nonacrinus, Nonacrius.*

23. *Ebrios et ieiunos non uinolentos aut sine cibo, sed expletos (vel inexpletos) qualibet re possumus dicere* (Nonio). In luogo di *festica*, molti leggono *festiua*. *Aperantologias iniuria* (Oehler), *iurgio* (Roeper). Il senso è chiaro.

26, 27. L'intimo legame di questi due frammenti mostra ch'essi non debbono formarne che un solo. Nel primo verso una variante notabilissima è *nummo* in luogo di *animos* (*animo*). La connessione dei pensieri ci derminò a scegliere *animos*. In fatti, questo insano filosofo, per guarire della sua pazzia, vuol visitare alcuni santuarî e prima si rivolge a quello di Serapide. E siccome uno degli astanti gli fa osservare che Serapide è medico solo dei corpi, ei gli risponde colle parole qui arrecate dal frammento. Se si legga *nummo* il pensiero diventa oscuro, e non si intende più la ragione del secondo verso, in cui l'altro risponde che per quella cura tanto val Serapide quanto Aristotele (cioè una scuola filosofica) — *tanti item*, = *aeque*. Una corruzione manifesta è nelle ultime parole del frammento. Il Riese: *mirare deum me De eodem. De me* ommise l'Iunio, ed il Roeper espunse *de eodem*.

28. Illustra questo frammento un passo di Cicerone (*De Diu*., II, 123). *Qui igitur conuenit aegros a coniectore somniorum potius quam a medico petere medicinam? An Aesculapius an Serapis potest nobis praescribere per somnium curationem ualetudinis, Neptunus gubernantibus non potest? — Vesci cuminum* (Oehler, Vahlen dopo l'Iunius). Anche il sisimbrio per altro è raccomandato come erba medicinale da Plinio nel XX *De H. N.* Se si tiene il *cuminum*, parrebbe non si adattasse bene il *uesci*, perchè si usava farne una bibita. Così Plinio, ed Orazio (Ep. I, 19, 18): *biberent exsangue cuminum*.

29. Frammento di senso incerto come il seguente. L'iscrizione delfica θεῷ ἧρα (θεῷ Ἥρᾳ (Bentino), θεῶν ἱρᾷ o θεῷ ἀρῶ (Iunio), θεῷ χρῶ Roeper) ci è del tutto ignota. Oltre le due notissime Γνῶθι σεαυτόν e Μηδὲν ἄγαν, ve ne aveva un'altra Ει, interpretata mirabilmente da Plutarco, che la riconosce una confessione dell'unità di Dio. (Cf. Centofanti, *Sulla vita e sulle opere di Plutarco*, pag. CLXIII). Ma di questa qui accennata da Varrone *nec uolam nec uestigium*. So che il Göttling ne ha scritto apposita dissertazione (*Berichte d. sächs. Ges. d. Wiss*., 1847, p. 308), ma siccome non mi fu dato averla alle mani, così debbo a quella rimandare il lettore.

30. *Spurium*, = *uehemens asperum*. *L'inquit* si deve riferire al nume comparso in sogno. Al Mercero ed all'Oehler piacque il *nolueris* in luogo di *noluerim*. Ma siccome il *noluerim* non si deve riferire all'*habeo*, così è quanto dicesse: *nunc de te meliusculam spem habeo, dicit de me, qui* (*quippe qui*) *spurcissimam rem gustare noluerim* (Vahlen).

31. *Propter* a questa guisa fu usato anche da Ovidio (*uolucris*) *propter humum uolitat*. Qui si deve intendere della Fama. Non si può ommetter di notare l'uso strano, a dir vero, e che non ha altri esempii dell'aggettivo *percrepus*. La maggior parte con Nonio lo ritiene come verbo, ma è veramente aggettivo.

Vix spiega Nonio per *statim*. Ma, essendo ufficio ordinario di questa particella quello d'introdurre la prodosi del periodo, si può ritenere che egli abbia ommesso una preposizione colla *cum*, p. e.: *cum fama uulgatur* od alcun che di simile. In fatti, in un codice elvetico, dopo *uix* ci ha una lacuna. — *Atra biles* è la melanconia. *Splendida biles* fu detta da Orazio.

32. *Commodum*. Nonio, *domum*. Errore evidente. *Demum* (Iunio). *En commodum* (Vahlen). Di questo avverbio abbiamo esempii in Catullo: *Commodum enim uolo ad Serapim Deferri* (X, 26 *Ann*. di Hand) e in Plauto: *Commodum radiossus se ecce sol superabat ex mari* (Emendazione di Bücheler), quindi equivale a *commodo* e *commode*. — *Opinionem*, non *famam*, come spiega l'Oehler, ma *suspitionem*, come nota giustamente Nonio.

34. Questo frammento così si leggeva nei Codd. Nonn.: *oum illo uento, uideo gall. freq. in templo qui dum essena hora nam adlatam imponeret aedilis signosiae et deam g. u. retinebant studio*. Il Lachmann (seguito dal Vahlen) corresse: *cum illo uenio uid. gall. freq. in temp. qui dum messem hornam adlatam imp. Attidis signo synodiam gallantes uario retin. studio*. Questa lezione non differisce essenzialmente da quella che abbiamo adottata. Ci parve buona cosa mantenere l'*aedilis* perchè vi fosse chi funge la parte di pontefice. (Cf. Iscr. Orelli 1381, 3142, 3882, 5987, 6110, 6997.) Riese. *Signo Attidis* e *signo Cybelae* vengono a significare presso a poco lo stesso, perchè il culto di Ati è con quello della Magna dea quasi una cosa sola. — *Strepitu*: il Roeper κτύπῳ. — *Galli* si dicevano i sacerdoti dell'entusiastico culto di Cibele. — *Gallare*, = *bacchare*.

35. Questo frammento risulta da tre luoghi di Nonio, e con non poca fatica se ne formarono tre versi galliambi. Essi voglionsi riferiti al favorito di Cibele, Ati; *Typana tonare*, anche Lucrezio nei notissimi versi *typana tenta tonant*, ecc. *Inani sonitu* (Scaligero ed altri) *tibi*

nos (lo stesso). Il Cod. Marciano: *Sonitus Matris Deorum tonimus tibi nunc semiuiri.*

36. *Anima*, = *sonus* (Nonio). *Frigios*. Sotto questo nome s' intende la tibia. Τιβία ὅλη ἡ Φρυγία καλεῖται (Suida). *Liquida* è spiegata per soave, dolce.

37. *Excantare*, in senso di *excludere* usato anche da Plauto. Qui non si sa precisamente chi si volesse allontanare dall' ara; probabilmente colui che vi era andato a cercar salute pel suo male affetto cervello.

38. *Probitatem*, *pruditatem an* (B. H. L. W.) *puditatem* (Aldina), *ruditatem* (Oehler), *procacitatem* (Preller). *propudium* (Ribbeck). *Coepit* equivale a *coepit sciscitari quaerere*. In egual senso Ovidio (*Fasti* IV, 215 seq.).

Desierat, *coepi* « *cur huic genus aere*, *leones*
Praebent insolitas ad iuga curua iubas? »
Desieram, *coepit* « *feritas mollita per illam*
Creditur. » (Vahlen).
Videsis, *uideri* (libri) *inibi uideri* (Vahlen).

39. *Casta uestis*. Allude forse all' impudiche vesti muliebri indossate da questi iturpi sacerdoti di Cibele.

42. *Aurorae at ostrinum*; (*Aurora tonstrinam* B. H. L. W.), *tostrinum* (Cod. Susii). — *Supparum*. *Supparum*, dice Nonio, *femorale linteum usque ad talos pendens*, *dictum quod subtus appareat*. Varrone, nel IV *De L. L.*, la dice voce osca: *Capitium ab eo quod capit pectus .... alterum quod subtus a quo subucula*, *alterum quod supra a quo supparus*. *Nisi quod id dicunt osce*. Era parola di doppio significato: si usava così per veste muliebre che virile. Era così chiamata anche una vela minore della nave. Vedi, per esempi, i *Lex*.

43. *Gibbero* (*libero* L. M. W.), qui nel senso di *extanti* ed *eminenti*. Si dovrà intendere del capo coperto di alcun berretto. *Superficies* qui pare equivalente a persona.

44. Queste parole si possono riferire ai *Galli* che scacciavano dal tempio il pazzo supplicante; *Domum nostram* è allora il tempio di Cibele. *Domus* in questo senso anche presso Catullo: *sequimini Phrygium ad domum Cybebes* (20) *ut domum Cybebes tetigere lassulae* (35). Potrebbe essere per altro anche una esclamazione di alcuno desideroso che stesse lungi lungi dalla sua casa questo furor dei *Galli*.

Dierectam (*In dierectam*, *hinc dierectam*). Nonio lo spiega: *dierecti dicti cruce fixi quosi ad diem erecti* e Paolo abbreviatore di Festo: *dierectum dicebant per antiphrasim volentes significare malum diem*. Probabilmente nè l'uno nè l' altro ha dato nel segno. Il modo equivale all' altro frequentissimo *in malam crucem*, ed è assai frequente fra i comici. V. Plauto, Capt. III, 103, dove per altro il senso n' è alquanto modificato, così nel *Mercator* e nel *Rudens*.

46. *Insania* (Röper), *infamia* — *fluctuanti* (L. W.) *fluctuatim* (Edd. ant.), *fluctatim* (Vahlen), *fluitanti* (Hermann), il quale dispone il frammento in dimetri anapestici e forma un monometro di *nexa in uulgi*.

47. *Propter* = *juxta*, — *dolium* evidentemente quello di Diogene.

48. *Alumnus* si dice *qui alit* e *qui alitur*. *Cana Veritas*, come disse Vergilio *cana Fides*, *cana Vesta*. Il Vahlen pensa che per questa Verità debbasi intendere la nuova Accademia rappresentata da Antioco Ascalonita maestro di Varrone (Cf. *Coniect.*, p. 182). Io reputo che per essa si alluda a Socrate e alla sua dottrina di cui era ammiratore.

49. *Forenses*: *qui in foro uersuntur et agitare causas solent*. Dà un contro senso la lezione di Popma e dell' Oehler *in insanorum numerum referat*.

XXXII.

Parlando del titolo della satira *De officio mariti*, ho già detto come io sia d'avviso che non sieno a distinguere le due satire come fossero due componimenti diversi, ma che *De officio mariti* non sia che la latina versione della seconda parte del titolo περὶ καθηκόντων τῶν γεγαμηκότων. Pure, per rispetto ad alcuni eruditi di vaglia che sostengono l' opposto parere, non ho unito insieme il frammento della satira XX con quelli della XXXII.

Del greco proverbio, da cui prende nome la satira, quantunque chiarissimo e forse assai volgato, non abbiamo altra traccia che questa di Varrone. Fra i latini lo dice comunissimo S. Girolamo (Ep. 43): *Accessit huic patellae*, *iuxta tritum populi sermonem prouerbium*, *dignum operculum*; λόπας equivale propriamente a *patera*, *patella*.

1. *Subducere*: *etiam susum ducere*, *leuare* (Nonio).

2. È noto che i Romani facevano dei bagni un luogo frequentatissimo di convegno dove disputavano, e specialmente i poeti novellini andavano a leggere i loro componimenti per venire in fama e passar per le bocche di molti.

3. *Multis annis*, cioè *continuis*. Frammento di senso incerto.

XXXIII.

Giustamente, parmi, l'Oehler crede che il titolo del frammento possa riferirsi a quelle parole di Metrodoro conservateci da Cicerone nel V delle *Tusculane*, cap. 26: *Metrodorus* « *occupaui te* » *inquit, Fortuna atque cepi, omnesque aditus tuos interclusi ut ad me aspirare non posses.*

1. Frammento sopravvissuto scorrettissimo: *ne iacentem sub die Ambesset algus dentientem frigore* (Scal.). Il Vahlen corresse: *ne iacentem sub Iove dealbet algu . . . . danti frigore.* .

3. *Russaeque alae: russa acie* (Oehler), *russa tria, russa trina* (Iunio e Roeper), *russantia* (Gerlach). Ad illustrazione di questo frammento serve un passo di Polibio (VI, 23, 12) « si adornano (i soldati Romani) con un'alata corona e con tre ali o rosse o nereggianti, diritte e lunghe circa un braccio. » Erano cioè tre lunghi pennacchi che portavano per fregio dell'elmo, e che, credo, solo da Varrone furono chiamati con questo nome di *alae*. A torto spiega l'Oehler *russa acies* per *acies chlamydata*. Anche Vergilio alluse a questo costume quando, parlando dell'elmo di Turno (*Aen.* IX, 50), dice: *cristaque tegit galera aurea rubra.* La lezione da noi accettata è quella del Riese. Non è sicura per altro. Egli vi aggiunse il *dux*, e corresse l'*atque insignibus* dei codici. Il Roeper e l'Oehler tentarono altre correzioni.

XXXIV.

Ottimamente una satira che parlava delle vicissitudini dei tempi fu intitolata *Quousque tandem*. In luogo di περὶ ὡρῶν, l'Aldina legge περὶ ὅρου, cioè *De finibus*. Il senso dei due frammenti è chiaro e le varianti di poca importanza e punto numerose.

XXXV.

L'iscrizione di questa satira è del tutto giocosa, e nessuno riescì convenientemente a spiegarla, e si può credere che nessuno ancora riescirà. Lo Scaligero volle trovare il significato di *flaxatabula*, supponendo *flaxare* = *fraxare*, parola da Festo spiegata per *uigilias circuire*. Lo scambio fra *l* e *r* si può difendere col confronto per esempio di *confrages*, = *conflages*; *sufframen*, = *sufflamen*, *fraxinae*, = *flaxinae*, ecc. Ma, ammessa ancora l'aggiustatezza di questa derivazione per rispetto all'etimologia, non cessa per questo la difficoltà dello spiegare: che si voglia dire con quell'aggiunto di *tabula*. Se è vero che questa satira trattava del governo delle provincie, potrebbe forse, dice l'Oehler, qui intendersi di uno, il quale girasse intorno a guisa di sentinella per comperarsi i suffragii (*tabulas*) dei cittadini affine di ottenere una grossa provincia. Mera congettura. Il titolo di questa satira venne ricordato da Plinio nella sua introduzione alla *Storia Naturale* (cap. 24), dove dice: *Inscriptionis apud Graecos mira felicitas . . . . Nostri grossiores, Antiquitatum, Exemplorum Artiumque facetissimi . . . . . paulo minus adserit Varro in saturis suis Sesculixem et Flextabula* (*sic*) (1). Il trovarsi in Nonio due volte, certo per errore, *flaxabulus* e *flaxabulis*, fece supporre a qualcuno che qui si trattasse invece del modo di governar le provincie, credendo il *flexabulam* un istrumento per torcere, piegare. Ma, per confutare questa asserzione, basti l'avvertire come la lezione *flaxatabula* è nei codd., meno quei due unici esempii, costante, e non si ha memoria fra gli antichi di un istromento chiamato a quel modo.

1. *Tripales*, noi aggiungemmo nella versione *viti*. Ci parve quest'aggiunta necessaria: mal potendosi quell'aggettivo in questo luogo applicare alle vigne.

2. *Strabonem fieri* equivale all'altra frase adoperata da Orazio: *obliquo oculo limare.*

3. *Stare* qui equivale a *ualere, constare fixum esse. Quot miseros*, ecc. Oehler *quod* quale particella causale: lezione non so se giustamente riprovata dal Vahlen come « inetta. » Questo ultimo propone *tot.* nel significato di *tam udeo*.

5. Frammento nei codd. scorrettissimo: *nec dolorem adiafuron esse quod phil. con malaxarem ea patrem neque irato mihi auenas dedi unquam neque cupiditas non imposuit frenos.* Il Roeper (V. *Philologus*, IX, 247), usando di soverchia licenza, corresse:

Nec [dubito] dolere adiaphoron esse: quod philosophia
Conmalaxaui animum et arte neque dedi irato mihi
Unquam habenas nec mi frenos imposiuit cupiditas;

(uel: *u. h. neque cupiditas imposuit frenos mihi*) oltredichè, non pare che il frammento accenni d'esser poetico. Non approveremo la lezione

(1) In un magnifico esemplare in pergamena dell'opera di Plinio, una fra le primissime opere stampate a Venezia, e che religiosamente conservasi nella publica biblioteca di Ravenna, trovai la lezione: *substulit et flexibilia: substulit* è certo errore, non direi così di *flexibilia*. Non voglio darle troppo peso, ma meritava notarla.

dell'Oehler che forma di tutto un periodo, perchè il *quod* qui accenna passaggio ad una nuova idea e nuovo costrutto. Buona è la correzione di Popma seguita con poche variazioni dal Vahlen: *quod philosophia commalaxaram me apathem. Commalaxare* è il greco μαλακίζειν da Nonio spiegato *exercere* e *maturefacere*. Ne parla Varrone nel VI *de L. L.* cap. 96.

L'Oehler aggiunge a questa satira un settimo frammento *delitae literae*. Diomede, (p. 372, Ed. Putsch) cita questo frammento come appartenente ad un libro di Varrone *Praetoriana* (?). Ma credo sia troppo ardire, l'ammettere che Diomede intendesse accennare a questa satira, perchè tratta *De prouinciis*. E siccome non si ha sicura notizia che Varrone abbia scritto un libro intitolato a questo modo, crederemmo cosa più prudente il pensare ad una errata lezione nei codd. di Diomede.

XXXVI.

Tale era la corruzione dei tempi, tanto difficile il ricondurre la virtù prisca che Varrone, il quale volea pur prendere sopra di sè la grave cura di porre un qualche argine al disordine, non seppe definir meglio questo suo travaglio che col paragonarsi ad uno il quale si accinge a dar scuola ad un vecchio. In questa satira si lodano la semplicità, la innocenza, la severità dei maggiori, si rimproverano i disordini, le lussurie che teneano omai il tirannico regno.

1. È noto che solo nel 454 di Roma vennero dalla Sicilia i primi barbieri. Della superstizione accennata qui da Varrone di non radersi al tempo del mercato, non abbiamo, oltre questa, altra testimonianza. Un consimile pregiudizio ricorda Plinio (*H. N.* XXVIII, 2) a proposito del tagliarsi le unghie. Se alcuno si tagliasse le unghie mentre in Roma era il mercato, osservando intanto il silenzio ed incominciando dall'indice, si credeva sovrastasse rovina alle sostanze di molti.

2. *Tacitulus taxim*. L'avverbio *taxim* è in altro luogo spiegato da Nonio per *sine opera*. Potrebbe essere sinonimo di *sensim* ed *occulte*. Si usava per lo più unito al *tacitus*. Così Varrone in altra satira. Abbiamo un esempio di Lucilio, in cui sta solo: *simauit taxim ad nares, delphinus ut olim*. Per alcuni altri non opportuni mutamenti introdotti in questo frammento v. Vahlen *Coniect.*, p. 68 e seq. Pella importanza del cingolo nuziale e per gli usi che vi si riferiscono, ved. gli scritti di antichità romane. Il Preller (*Röm. Myth.*, p. 718, Nota 3) crede questo frammento un'allusione ai Baccanali.

3. *An nescio* (*L. W.*). — *Raptor* nel senso di strupratore è ricchissimo di esempii.

4. *Vehiculo*. Manca nel cod. Orsino e fu cassato dal Düntzer. *Arcera* era un carro tutto chiuso a guisa di *arca*, in cui si trasportavano i vecchi e gli stremati di forze. Gellio (XX, 1, 25) ricorda un passo delle XII Tavole a questo proposito, *si in ius uocat, si morbus aeuitasne uitium escit, qui in ius uocabit iumentum dato; si nolet, arceram sternito*. Ved. Varr. *de L. L.* V, 140. *Si sterneret* omesso dal Popma e dal Mercero.

5. Questo frammento riceve tutta la sua luce dalla narrazione di Valerio Massimo (VI, 3, 4). Narra lo storico che essendo stretta necessità di scrivere un esercito contro Pirro e non volendo alcun dei giovani dare il nome, egli, messi in un'urna i nomi delle tribù, ne estrasse una, la Pollia; indi trasse il nome di uno iscritto in questa tribù, e, non avendo risposto all'appello, n'ebbe i beni confiscati. Appellò questi ai tribuni, ma Curio, dicendo che la republica non sapea che fare di cittadini i quali non sapessero obbedire, vendè lui ed i suoi beni all'incanto. L'aggiunto di Perotto, *citatus a tribunis*, è da questo passo quindi mostrata erronea. *Tenebriones, qui mendaciis et astutiis suis nebulam quamdam et tenebras obiciunt* (Nonio).

6. *Cultelli empaestati*. La lezione più comune *importati*. *Empestatus* sarebbe il greco ἔμπαιστος, adorno di segni e di figure. In generale adunque armi squisite per bei lavorii. Il Mommsen, nella sua *Storia Romana*, ci fa sapere che questi coltelli di Bitinia erano una specie particolare di ferri usati dagli immondi sacerdoti di Cibele per mutilarsi.

7. La lezione che io adottai dà certo un senso migliore che non presenti quella dell'Oehler. *Villico quod habent satis sibi uix putant lautum*.

8. Siccome Nonio interpreta qui *castum* per *religiosum*, ed aggiunge per secondo esempio quel di Virgilio, *quique sacerdotes casti dum uita maneret*, così ne nacque il sospetto che quella voce, che non sarebbe che un lemma, siasi poi a torto introdotta nel frammento varroniano; di qua varii tentativi per dargli forma nuova ed andamento, come lo domandava, poetico. Il Kock:

. . . . *Ergo* . .
Religiosae tum sacrae castaeque fuerunt
Res omnes.

Correzione troppo violenta; e non lo è meno questa del Vahlen:

Ergo tum Romae sacrae castaeque fuerunt
Res omnes.

L. Preller (*Jen. Litt. Zeitung* 1847, n. 157) intende *res omnes* del commercio con donne. *Res* ha sì in latino anche questo senso, ma non pare che qui si adatti a proposito.

10. *Citrus.* Si intende quella specie particolare di cedro che crescea in Mauritania, e che formava un articolo importante di commercio coll'Italia. N'erano guerpite le imposte signorili, o se ne formavano mense, che in tal caso non venivano coperte di tovaglia. *Fasciis* qui è spiegato da Nonio per *cortice.*

Libyssa per *Libyca*, così Catullo *Libyssae arenae* e Lucano *Libyssae terrae.* Il Vahlen dispose il frammento a settenarii trocaici.

13. *Graue* equivalente a *multum ualde.* Anche in tedesco, per esempio, nell'uso famigliare l'aggettivo *schwer* ha la medesima forza, così: *schweres Geld.*, per dire una grossa somma di danaro. — *Pascere* ed *alere*; la differenza sta in ciò che *alere* è la cura che si ha per la conservazione della razza, *pascere* è il nutricare i nati.

14. *Confluit mulierum tota Roma.* Rigetto la spiegazione dell'Oehler *quotquot sunt Romae mulieres*, che qui senza dubbio è falsa; il genitivo *mulierum* dovea dipendere da una voce da Nonio ommessa, ma che era facile supplire, come *turba*, o alcuna simigliante. Così non gli passeremo buono l'*initia* che egli con alcuni codici mantiene. Qui l'*initio* è necessario pel contrapposto, ed è di più confermato da un passo consimile di Servio nel *Com. all' Egloga* VIII, v. 29 di Vergilio: *Varro in Aetiis dicit sponsas ideo faces praeire quod antea nonnisi per noctem nubentes ducebantur a sponsis.* È poi incerto se debba leggersi *pinea faxs* o *spinea faxs.* Addottai quest'ultima perchè militano a suo favore più certe testimonianze. La più infatti degli scrittori di antichè cose romane è concorde nell'ammettere che queste faci si formassero o di spino bianco o di corniolo.

15. *Ollam: uas capacissimum* (Nonio). *Puls.* V. Varr. *de L. L.* IV, cap. XXII.

16. Il frammento qui citato appartiene alla Medea di Ennio, ed è citato dallo stesso Varrone nel VI *de L. L.*, cap. 81. Osserverò per altro che quantunque i due scrittori alleghino questo passo di Ennio a proposito della parola *cernere*, sono per altro ben lontani nel significato che gli attribuiscono, perchè Varrone spiega *cernere* per *uidere*, perchè nel combattimento si vede quale sia il corso della vita segnato a molti; Nonio invece lo spiega per *amittere.* Ennio poi l'ha tradotto senza dubbio da Euripide (V. Medea, v. 252).

17. *Aerarios facere.* Esprimevasi colla frase *aerarium aliquem facere*, il diritto concesso ai censori di rimuovere i cittadini che l'avessero meritato per qualche delitto, dalla classe in cui erano scritti, e di annoverarli fra i Ceriti, ossia a quelli fra i cittadini che erano privi del diritto di suffragio, e del *ius honorum*, e che non poteano servire nelle legioni. Si dicevano *aerarii*, perchè non pagavano l'imposta legale dell'1 per 1000, ma bensì una somma (*aes*) arbitrariamente loro assegnata dai censori (Cf. W. Weissenborn ad *Tit. Liu.* lib. IV, c. 24. Lange, *Röm. alterth.* I, 346. Pardon, *De aerariis*, Berolini 1853).

18. *Tricae: impedimenta implicationes* (Nonio). Le favole Atellane erano per sè semplicissime da principio, dopo, per difetto d'arte, si aggrovigliarono per modo che facea mestieri riescire ad una soluzione così fuori d'ogni espettazione e d'ogni apparenza di vero, che passarono meritamente in proverbio. L'Oehler aggiunge che diceasi anche *tricas atellanas conduplicare* quando uno accumulasse varii pretesti per sottrarsi a qualche cosa spiacevole o molesta.

XXXVII.

I due frammenti qui arrecati portano il primo: *Varro gloriam* περὶ φθόνου; il secondo *Varro in glorio peri toton*, corruzione evidente di *peri ftonu*, e che esclude per conseguenza l'opinione di chi volea farne due satire distinte. Siccome è consuetudine quasi generale di Nonio di non citare i frammenti varroniani colla preposizione *in*, così è qui ragionevole il dubbio se questa satira debbasi intitolare *Inglorius* περὶ φθόνου. Il Popma la denomina Κενοδοξία, ma contro ogni buona regola di critica. Dell'occasione e della economia della satira siamo perfettamente al bujo.

Ignoscite: rursum noscite uel discite (Non.). *Adeste adeste q. feramque ign.* (Scaligero), *mi gnoscite* o *mi ignoscit* (Oehler), *cognoscite* (Iunio). Questo ha tutta l'aria d'essere come il prologo della satira. — *Oliuitas: fructus olei*; vocabolo usato da Varrone anche nei libri *De Re Rust.* (v. I, 59, 60), Catone adoperò (R. R. 68) *oleitas* (Oehler).

XXXVIII.

« Conosci te stesso, » proverbio qualunque ne sia l'autore, celebratissimo, e qui usato da Varrone per metter in onore gli studii della filosofia, per far loro un po' di strada fra i mille svariatissimi negozii a cui si danno gli uomini, negozii tutti intesi a procacciarsi comodo e felice vivere (Cf. S. Agostino *De ciu. Dei*,

cap. XIX, 3): *Ex tribus uitae generibus otioso* (cioè di quelli che si danno a meri studii speculativi) *actuoso et quod ex utroque compositum est, hoc tertium sibi placere* (Varro) *affirmat.* Un φιλοθέωρος difende la filosofia morale (— II) e la naturale (— VII), che uno degli astanti prende a dileggio (VIII), dicendo che tutto questo non è buon rimedio alle cupidigie (— X). Finalmente, ad esempio di Socrate (— XI), si giudica ottimo quel genere di mezzo (XII).

1. *Ec quid ibi uidere sit melius* ha proposto il Vahlen. Forse non era bisogno di questo mutamento, potendosi al *uideris* sottointendere un *timeo;* come avviene anche in greco assai di frequente. Altri coi codd. *uiderit.*

2. Il senso del frammento pare debb' essere questo: chi vuole arrivare al possedimento della più nobile delle cognizioni, la cognizione di sè stesso, egli deve sollevarsi al di sopra di ciò che lo circonda come i pescatori di tonni, per vederli montano sull' alto dell' albero. *Cetari*, nome generico di quelli che si danno alla pesca di animali di gran mole.

3. Frammento di lezione molto incerta, perchè parte scrivono *parua* in luogo di *paruo*, e lo riferiscono a *corpora*, parte riferiscono *paruo* a *suctu*, parte finalmente a *cremento*. — *Candido* (Hermann), *candida*. (H. L. W.).

4. Qui accenna al processo di digestione; perciò adottai la lezione comune *fluctu* in luogo di *fructu* (proposta dal Riese) e intesi per esso quel glutine che insieme unisce le masticate vivande e le rende acconcie alla digestione: a questo si presta il senso di *siccum*, che fu usato anche per *exercitum*. *Mansum* qui è nel tempo passato, ma alle volte equivale anche a *mandendum*. Così mi parve più opportuno ritenere *alui* in luogo di *aluit*, e *quo* in vece di *quom*.

5. *Polyclis: policis* (H. L. W.), *populicis* (W.), *pollicis* (Rutgers), *politis (scilicet : hominibus)* (Oehler), lezione che non so come si possa sostenere sul serio. Policle, rinomatissimo scultore. Cicerone, in una lettera ad Attico, ricorda una statua di questo artefice posta nel Campidoglio rappresentante Ercole (V. Preller, *Römische Myth.*, p. 655). *Aerifice*, da *aerificium quod fit ex aere* (Nonio).

7. Per *Triuio* scrisse *triuiae* l' Oehler, senza bisogno perchè l' *ifallage* era chiarissima.

8. Di questo lepido frammento, dice a ragione il Vahlen, che non ha d' uopo di emendazione, ma di spiegazione. Quello qualunque sia egli che si è dato a tutt' uomo a speculare il corso degli astri, persuaso di aver progredito d' assai in questa scienza dimanda per sè la corona *astrica*, vocabolo, la cui efficacia è molto meno sensibile per noi che non abbiamo nè corone murali, nè vallari, nè civiche, ecc. In senso affine dirà in altra satira *chorean astricen.* E la dimanda ad Arato, il poeta che cantò del corso dei pianeti e delle loro leggi, il poeta di cui diceva Ovidio *cum sole et luna semper Aratus erat.* Tolse quindi gran parte della venustà di questo passo l' Oehler quando disse che il nome di Arato era preso, come nelle Eumenidi quel di Aristotele, per antonomasia. Molto improbabili sono le correzioni *astrictum* (Iunio), *asticam* (Mercero), *aratricam* (Turnebo).

9. Frammento d' incerta lezione: *Ardifera lampade aride agat amantes aestuantes* (Forcellini). Ma, se non fosse per altro, per le esigenze del metro non è bene appoggiata. — L' *arida* pare sia da prendersi nel senso in cui scrisse Plauto *aridum argentum;* e l' *ardifeta*, vocabolo che si può credere coniato da Varrone, se pur è genuino, sarebbe quanto *ardoris plena*.

10. *Ephebum: ephebulum* (Vahlen); *effoetum*, Iunio, e dopo lui l' Oehler, il quale, nello spiegar questo frammento, si è dilungato assai assai dal vero, spiegando per esempio il *cubiculum pudoris* per *cubiculum quod homo pudicus inhabitat aut* (a questo egli però inclina) *dictum est pro pudore aut pudoris sede. Nam adolescentis corpus adhuc tanquam sedes pudoris est.* Più opportuno per altro sembra credere quelle parole si riferiscano anzi *a thalamus*. — *Moechada* (eccellente congettura dello Scaligero) sarebbe detto per *prolepsin*.

11. *Silones.* Nonio: *superciliis prominentibus dicti significatione manifesta quod Silenus hirsutis superciliis fingeretur.* Tuttavia noi crediamo che o Nonio stesso qui s' abbia ingannato o che alcun dei posteriori vi abbia messo la mano. *Silo*, infatti, e per l' uso comune e per antiche testimonianze dei grammatici, è il greco σιμός (v. p. Festo, p. 340); in questo senso, per arrecare pure un esempio, fu adoperato da Plauto (Rudens, II, 2, 12).

Ecquem
Recaluom ac silonem senem statutum ventriosum
Tortis superciliis, contracta fronte fraudolentum?

E l' esser unito a *grandibus superciliis* muta il dubbio in certezza. Un passo dello scoliasta alle Rane di Aristofane arrecato da Tiberio Hemsterhuysio per illustrare un luogo di Luciano (*Dial. mort.* 20, 4), prova che il frammento varroniano allude a Socrate. Ἐλέγετο δὲ ὁ Σωκράτης τὴν ὄψιν Σειληνῷ (di qui forse l' origine dell' er-

rore) παρεμφαίνειν. σιμός τε γὰρ καὶ φαλακρός ἦν. — *Quadratam: nec gracilem obesam uiri staturam depingit* (Vah.). Lo stesso vocabolo adoperavano i Greci. Nei detti di Secondo filosofo, volgarizzati da Brunetto Latini. « Socrate . . . . fu laidissimo a vedere; ch' egli era piccolo malamente, ed avea il volto piloso, le nari ampie e rincagnate, la testa calva e cavata, piloso il collo e gli omeri, le gambe sottili e ravvolte. »

XXXIX.

Fu chi volle vedere in questo titolo un' allusione ai cinici che in qualche modo poteansi chiamar Ercoli per lo sforzo e la costanza di emulare quella sofferenza e tolleranza di cui avea dato Socrate sì chiari esempii. Per me io credo molto più probabile l' opinione del Riese che crede questo titolo formato a modo delle Atellane, e da potersi confrontare con altri, come *Pappus agricola*, *Manus miles*, *Varro aegrotus*.

1. *Quid?* Codd. ed alcuni edd. *qui. Subtrinas* (H. L. W.) — *nihilo magis* (Roth.), *nihil domo agis* (Oehler).

2. *Conuiuamus*, congettura del Riese. Lezione quasi comune è *cotidianis* (*cotidianus*, Oehler). *Amicula* per *amiculo*, errore di lezione.

XL.

In doppio modo si può intendere il titolo di questa satira: puoi al vocabolo *fidem* sotto intendere imploro *postulo*, ecc., ovvero crederla una formula di giuramento.

1. Si inganna poi l' Oehler quando crede una cosa sola Ercole e Tutano. Tutano era uno della falange dei numi invocati negli *Indigitamenta*, il quale, insieme colla diva Pellonia e col *Deus Rediculus*, avea tempio e culto nel luogo dove Annibale, spaventato da celesti apparizioni, fece dar volta all'esercito (Ved. *Römische Myth.* von Preller, II Auf., p. 590). *Ob tutandum*, correzione del Riese. Il frammento presso altri edd. compreso l' Oehler: *Tutanus, hoc Tutanus Romae nuncupor.*

2. *Tutilinam.* — Tutilina era la dea che presiedeva al riporre e conservar nei granai la messe (S. Aug. *De ciu. D.* IV, 8): *frumentis collectis, ut tuto seruarentur deam Tutilinam praeposuerunt.*

4. *Alte: Alta* (Oehler) *ante* (Popma).

XLI.

Idem Atti quod Titii, proverbio comunissimo secondo la testimonianza di Gellio, per esprimere che non si fa alcuna differenza fra due cose. *Latras: lateras* (Cod. del Mercero) *blateras* (Iunio). Lo stesso proverbio usa Varrone nella sat. *Testamentum.*

XLII.

Incerta l'allusione del titolo. Potrebbe intendersi di un cavaliere romano che volesse farla da cinico; potrebbe essere anche un cinico, il quale qui trattasse della condizione dei cavalieri romani.

L' Oehler volle trovare nel primo frammento argomento a determinare il tempo, in cui fu composta la satira. Cicerone, rispondendo ad Attico, così scrive: *de Apollonio quod scribis, qui illi dii irati! homini graeco qui conturbare quidam putat sibi licere; quod equitibus romanis: nam Terentius suo iure.* Giusta il suo parere adunque questo Apollonio, di cui parla Cicerone, sarebbe lo stesso Apollonio che qui Varrone ricorda cacciato di curia, e siccome la lettera fu scritta il 698 di Roma, così all' anno stesso si dovrebbe riferire la composizione della satira. Credo, per altro, che il solo confronto dei due passi basti per mettere in chiara luce quanto sia debole ed infermo l' argomento dell' Oehler. Imperocchè Cicerone qui non parla di espulsione dalla curia; non dice altro se non che: Apollonio *conturbat* (*nescio quid*). Se si volesse spingere ancora la deduzione più innanzi, e si volesse accordare la identità dell' Apollonio nominato da Cicerone e la sua espulsione dalla curia, nemmeno in questo caso i due passi consuonerebbero, perchè per l' uno ne sarebbe causa lo spirito turbolento del Greco, per l' altro l' essere sfornito del necessario censo.

2. Intorno a questo frammento noteremo solo, che non è ben accertato quali diritti avessero questi cavalieri assunti in senato prima che i censori li eleggessero regolarmente. Secondo alcuni (V. Festo) si dicevano *pedarii*, perchè *pedibus ibant in sententiam aliorum:* e questa opinione è del tutto opposta a quella che qui da Gellio è attribuita a Varrone. *Pedarii* potevano essere solo quelli dell' ordine equestre che entravano in senato senza aver coperto alcuna carica curule. Gellio stesso (III, 18) nota che si chiamavano *senatores pedarii*, *qui pedibus ibant in curiam*, adunque che non aveano diritto

di usare la sedia curule. Vedi Lange, *Römische Alterthümer*, II, 327, fg.

XLIII.

La seconda parte del titolo dà qualche luce sulla prima singolare davvero e strana: Κοσμοτύρονη: Τορύνη era detto dai Greci quell'arnese con cui rimestavano le vivande al fuoco, e qui applicato al mondo non si può intender d'altro, se non che, giunta l'ultima ora del mondo, gli elementi tutti si confonderanno, si agiteranno, così come le vivande rimestate nell'olla. In una commedia greca una meretrice vien chiamata: Θιατροτορύνη. Il Mommsen spiega *weltbohrer*. Credo sia almeno a dubitare della esattezza della versione.

1. *Phrygio*. La glossa di Stefano spiega *acupictor*, e non si può intender altrimenti, riferendosi anche a *soliar*. *Depingebat*, lezione più probabile forse che non *deuigebat* (Mercero), *laeuigabat* (Scaligero e Lauremberg), *defingebat* (Turnebo), *denegabat* (sc. *se poesse*. Oehler), *dum uigebat* (M.).

Intorno a *soliar* v. Festo, s. v., p. 298, ed. Müller.

4. *Capulum dicitur, quidquid aliquam rem intra re capit, nam sarcophagum idest sepulcrum capulum dici ueteres uolunt quod corpora capiat* (Non.). — *Pollictor* (*pollinctor*?) era colui che, in ajuto del *libitinarius*, avea l'ufficio di lavare ed ungere i cadaveri, detto così, secondo Servio, *a polline quo mortuis os obliuiebant*.

5. Frammento riconosciuto poetico da tutti, credo, gli editori, tranne che dall'Oehler, quantunque gli uni lo scontorcano per formarne un metro, gli altri un altro; vedi Vahlen (p. 81, op. cit.); il quale ne cava anch'egli di metri anapestici ma punto soavi, come: (*tum*) *toga tractast et abolla datast*. Non toccando della variante *tubam* per *turbam* e *uelli* per *belli*, noteremo che, in luogo di *iai*, fu letto: *ubi* (H. L. B. W.) *ibi uel mihi* (Palmerio), *abii* (Vahlen, *Analect.* Non. p. 37). — *Fera militiai, etc.: fert me militia* (Vahlen), *sera militia in munera* (B. H. L. W.), *sera militia* (Oehler).

6. Cf. Ennio, (*Annali*, IX). *Africa terribili tremit horrida terra tumultu*. La guerra civica cui qui allude Varrone non può essere che quella combattuta da Pompeo contro il partito di Mario (674 d. R.), perchè quella fra Pompeo e Cesare cadde in un tempo, in cui Varrone avea cessato già dallo scrivere le Menippee, che fu, secondo Cicerone, il 709 di Roma. — *Concurrere ibis atque Aenea* (L. W.), *Aeneae* (Aldina), *concurret Iberis Ac gens Aeneae miscebit* (Lipsius). L'Oehler fissa i due punti dopo *concurrere*. Il senso certo ne esce men bello.

7. Ignoto è questo figlio di Nettuno, sconosciuta quindi la città che qui si dice da lui fondata. Forse si deve intendere *Diospoli* (Kabeira).

Neptuni filius è in questi versi di Lucilio

Tubulus si Lucius unquam
si Lupus aut Carbo (aut) Neptuni filius

dove è spiegato da Gellio (N. A. XV, 21) per *homo saeuus et immanis*, per cagione della nota fierezza di Polifemo Cherchione, Scirone, ec. germogli di Nettuno. Vedi se tale spiegazione potesse applicarsi a questo luogo, in cui allora dovrebbe ammettersi una lacuna. (Cf. Schömann ad Cic. *De nat. deor.*, I, 23). — *Amne*, buona congettura in luogo di *ante*. *Aegeo* (Oehler), *fluctu* (Popma).

XLIV.

Niente possiamo dire del titolo, non avendo frammenti che ne lo dichiarino. Nella lezione non ho adottate le due correzioni del Riese: *cum* in luogo di *cur* e *laboret* in luogo di *laborent*; non mi parendo che ce ne fosse bisogno, essendo ambidue i vocaboli confortati dal maggior numero dei codici e dando un buonissimo senso. *Labores lunae* non son altro, secondo Vergilio nel passo allegato, che le ecclissi lunari. Vedi presso Servio le ragioni da lui portate in campo del nome *labor* per ecclissi. — *Ridiculum* (Riese), più comune *ridicule*.

XLV.

Fu chi volle dare al titolo di questa satira forma sostantivale: ma essendo così spedito sottintendervisi λόγος, cessa la necessità della correzione: tanto più che abbiamo altre citazioni che si possono confrontare con questa p. e. in Gellio (III, 11, 4): *Accius in primo didascalico*. Come si vede, qui trattava *de re metrica*, argomento non nuovo per satira, dopo che ne diede Lucilio l'esempio. Cf. i passi conservatici da Rufino e Diomede intorno a questa materia, ma come parte dell'altra opera *De L. Latina*, (libro IV). Vedi anche Ritschel (*Quaest. Varr.*, p. 22 e seg.) e Wilmann (*De Varr. lib. gramm.*, p. 69 e seg.)

XLVI.

Il titolo è formato alla foggia del Κυνίστωρ, ma l' unico frammento che di tal satira si è conservato, non permette qualsiasi congettura. *Amicio* fu usato da Bruto nella orazione in lode di Appio Claudio, *qui te toga praetexta amicuit*.

Hercules Socraticus (V. *Raep.*, pag. 251).

XLVII.

Io credo più opportuno confessare senza ambagi che niente sappiamo di questa legge Menia, come asseriscono i moderni più assennati, che non cavillare come fa l' Oehler, che assegna questa legge ad un C. Menio tribuno del popolo, nel 467 a. C. Si ha, è vero, memoria di una legge Menia proposta nel 467 da un C. Menio (V. Cicer. *Brutus*, 14, 56), ma è assai inverosimile che ad essa avesse qui riguardo Varrone. Questa legge infatti non faceva che stabilire: *ut in incertum comitiorum euentum patres auctores fierent*: era importantissima sì, ma non vedo come potesse fornir argomento ad una satira. Egli cita poi a confortare la sua opinione il Walther (*Gesch. des Röm. Rechts*, p. 368, seg.), ed una Diss. di Haeckermann (*De legislat. Decemuirali*. Grypt. 1843, p. 137, seg.). Non avendo potuto averli alla mano, non posso che ad essi rimandare il lettore; ma non faranno forse che metter in sodo l' esistenza di una legge Menia. Se osserviamo il primo frammento, esso ci indica che questa legge Menia si occupò anche dei doveri dei figli verso i loro padri, perciò alcuni proposero per questa satira il secondo titolo περὶ εὐσεβίας.

1. Non è chiaro che si voglia dire in questo luogo il *claro luci*, essendo qui la cosa detta in modo festivo. Potrebbe intendersi forse che si inculcasse ai figli di non accorciare ai genitori la vita per goderne poscia l' eredità.

2. *Alioqui* (correz. di Ribbeck), *aliqua* (H.), *aliquid* (B.), *alicui* (*ante* Ald.), *haud aliqua* (Popma), *nequam uel nequa* (Bücheler), *aut non aliqui* (Röper), *aut alii qui lib. perducit* (Müller). — Chi consideri il contesto del frammento si accorgerà che la miglior correzione è, senza dubbio, l' *alioqui*; come necessaria è l' aggiunta del *non*, senza del quale tutto riesce inintelligibile. Nè credo probabile la lezione dell' Oehler *alibi* cioè *quam in patria*, nè quella del Vahlen, *aut talis*, essendo poi costretto a sotto intendere: *quales uitales esse uel succurrere patriae nequeunt*. Così egli come il Müller, credono il frammento poetico e l' ordinano in settenarii trocaici. Non è certo bisogno ricordare come una delle piaghe di Roma negli ultimi tempi della repubblica fosse questa ripugnanza alle legittime nozze, e quanto Augusto stesso si sia studiato di impedire il pericoloso celibato, specialmente fra le famiglie di più alto grado.

La scrittura *equilam* in luogo di *eculam* (i. e. *equulam*) fece nascere nel Riese il sospetto che la satira sia stata scritta da Varrone assai tardi, poichè lo scambio dell' *i* per l' *u*, è dovuto principalmente a Cesare. Perciò egli conchiude: *Varroni ipsi, propter auctoritatem uiri* (*Caesaris*) *consuetudinem factam* (Varr. *apud* Cassiod. *De orth.*) *exemplo memorabili apparet*.

Biuira. Queste donne, secondo la testimonianza di Nonio, erano chiamate nell' uso comune col nome di vedove, ma è certo che il vocabolo ha per sè significato più ampio, quantunque non creda con l' Oehler, che vi si inchiuda sempre il concetto di doppia vedovanza. Non è a dispregiare il sospetto del Vahlen, che *Biuira* qui sia detto per *prolepsin* di una vedova di un solo marito, ma che ambisce a seconde nozze. Qui è dipinto uno il quale è ansioso di prender moglie, e fatta mala prova con zittelle, si rivolge ad una vedova. Tertull. (*De ench. cast.* 13) ha *uniuira*.

6. *Caeli rimari plagas*. Ennio: *caeli scrutantur plagas*. Qui *plaga* nel significato di: spazio ampio; usato così anche da Virgilio.

8. Questo frammento, siccome è dato monco da Nonio, così diè luogo a parecchie conghietture l' una più delle altra probabile, meno quella dell' Oehler, di cui toccheremo più avanti, ch'è senza dubbio da rigettare. Nonio adduce il frammento a spiegare l' uso di *sacer* per *scelestus* e *detestabilis*, ma nelle parole come son date dai Codici, manca il vocabolo che dà luogo all' esempio. Fu primo il Fruterio (*In Verisimilibus* II, 4) ad accorgersi della lacuna e ad aggiungere sul fine del frammento il *sacri*, che fa buonissimo giuoco di paronomasia col *sacra* che sta sul principio. Nonio comincia il frammento colle parole *Signati sacra*, che Lipsio corresse in *signatum sacra* ed il soprannominato Fruterio in *signata sacra*, dove il *sacra* è sostantivo ed il *signata* è spiegato per *intatto, inviolato*. Io non nego che il *signatus* abbia questo senso, se Lucilio per esempio, di vergine non tocca, disse *uirginem signatam* (*fons signatus* anche nella Volgata), ma è d'altra parte sicuro che il frammento riesce più vivo e più regolare se si prenda il *sacra* quale aggettivo. Così che qui Varrone vuol dirci, che collo spegnersi negli animi della pietà, allorchè insomma gli uomini divennero empii (*Sacri*), allora cessò anche il culto alle *sacre* immagini dei numi. Ma chi si aspetterebbe mai una lezione come questa proposta dall' Oehler: *signata (natis) sacra esse*

desierunt posteaquam homines sunt facti? Nè meno della lezione è singolare la spiegazione che ne trae e che riferirò ad litteram: *res sacrae et detestabiles desierunt res esse signatas h. e. intactae filiis posteaquam hi homines sunt facti. H. e. tanto laborat nostra iuuentus uitio et morum corruptela ut paene iure possit dici uel ipsis natalitiis iam omnem modestiae speciem exuisse. Sed haec conjectura est.* — *Est uero*, soggiunge il Vahlen, *et misera quidem.* Il Riese, non meno eloquentemente, riportate le opinioni d'altri editori, aggiunge: *de Oehlero taceo.* Il Müller crede il frammento settenario trocaico, il Fruttero iambico ottonario.

9. *Spicum.* Questa parola fu usata in genere neutro contro anche da Cicerone due volte: (*De Senect.* c. 15, 51) e nella traduzione del poema di Arato (Cf. *De nat. Deor.* II, 42, 110).

XLVIII.

Giusta quanto ho premesso nella breve introduzione a queste satire è incerto, se la λογομαχία sia da ascrivere alle satire od alle pseudotregedie. È probabile che sotto questo nome Varrone si prendesse giuoco delle interminabili e violenti dispute filosofiche, come fece già nell'altra satira: *Armorum iudicium.* (Cf. Porphyrio *in Horat. Serm.* II, 4) ..... *Epicureos qui dicunt, summum bonum ἡδονὴν rerum honestarum. Vnde stoici gulae et corporis libidinem criminantur;* τὴν ἀταραχίαν τῆς ψυχῆς *h. e. nil timere nec cupere summum bonum esse. Vnde Varro dicit,* λογομαχίαν *inter illos esse.*

XLIX.

È assai probabile che in questa satira Varrone rivedesse le buccie agli stoici che con superbo disprezzo affettando di vivere separati, per così dire, dall'umano consorzio, formavano una società nella società. È veramente a dolere che non si sieno di tal satira conservati che due soli frammenti: fossero stati più numerosi, ci sarebbe stato caro di mettere l'uno a fronte dell'altro: Varrone ed Orazio, che in questo punto (l'abbiamo già altrove notato) convenivano pienamente. Per quel che spetta al titolo, egli è chiaro, certo proverbiale. Cf. anche quel di Terenzio (*Phor.* V, 2, 3) *Ita fugias ne praeter casam, quod dicunt.*

1. Frammento di lezione assai controversa specialmente la seconda parte: *Erui illam* (H), *eruiliam* (Iunio) *ac paregia alia spiria ceteris* (H. L. W.), *cepa regia, allia cypria* (Iunio), *spireia* (*uel*) *ac pyra* (Palmerio), *asparagos* (Oehler), † *ac paregia* (Riese); *alios osprios* scrissi in luogo dell'*alia ospria* del Riese, parendomi inutile quel grecismo che non avrebbe altri esempii, mentre l'altro fu da altri autori adoperato (*Alia asperiora ceteris* (Oehler), *ac farraginem ad ospria eretam*) (Röper) che ne disputa a lungo nel giornale *Philologus.* Anno IX, pe 236-242. Io scrissi *sparagos*, perchè usa tal voce Varrone nella satira *Virgula Diuina* (frammento 9).

2. Il Mähly (*Varroniana*, p. 17 N.) giudica corrotto questo frammento. I mss. presentano *modius* in luogo di *modium*, ed *ecus* per *aequus.* Egli suppone quindi che il *modius* possa essere corruzione di *modicus*, e che la *ecus* sia finale di un qualche avverbio, per e. *intrinsecus.* Propone quindi la lezione (*intrins)ecus (uel ad ilia intus) modicus, purus putus.* Quantunque queste proposte non sieno da rigettare affatto, mi parve buono attenermi alla lezione comune che presenta un senso soddisfacente. Il Röper (*V. Philologus*, IX, 243-246) per mania di trovar in tutto numero poetico, formò del frammento un epigramma in due distici, che il Mähly trova riprovevoli per sette (scusate se è poco) argomenti diversi. Ed ha ragione. L'aggettivo *aequus* è in questo luogo interpretato diversamente dal Forcellini e dal Gerlach; la spiegazione di questo *cuius de aequitate nihil detrahi potest* è meritamente preferita. Del moggio edilicio non si trova fatta menzione in nessun antico, tranne in questo luogo di Varrone, se pure è genuino. La forma è proverbiale (Cf. anche Erasmo, *Adagia*, p. 525, ed i *paraemiog. Graeci*, p. 432).

L.

Non so intendere come il Popma volesse trovare un proverbio nelle parole *magnum talentum.* Il *magnum talentum* equivaleva ad 83 libbre romane e quattro oncie, ossia a 100 mine attiche (Cf. Prisciano, *De numerarum figuris*, c. 14, p. 410).

1. *Vitiarium.* Ho accettato questo vocabolo usato in altri luoghi da Varrone stesso. *Vitariferis* (*Cod. parigino* 7496, Bern. Bamb.), *uitam feris*, (altro ms.) *ui tarpritis* (Lugd.), *tarpiferis* (ms. Sangallense), *uiti carpiferis* (Ed. Colon. 1518), *uiticapiferis* (Popma), *uites aridas feris* (Kertz), *Detotonderat forcipibus uiticarpiferis* (Oehler).

LI.

La parola *Manius* è qui adoperata per giuoco. Se Varrone stesso nel IX (cap. 60) *De L. Latina*, spiega *manius* per uno, *qui mane natus est*, av-

verte poi in altro luogo che il comparativo ed il superlativo di *mane* non sono in uso nella lingua latina. Se quindi si voglia ritenere che con questa parola qui Varrone intendesse designare un uomo vigilante mattiniero, conviene considerarlo più come un nome proprio, e sempre usato quale facezia. Mommsen lo tradusse: Frühauf. In questa satira Varrone finge, che nel cavar una fossa si scoprissero i libri di Numa (?), e di qua coglie argomento per lodare la virtù e la semplicità dei prischi tempi. Il Vahlen vuole assegnarle un secondo titolo περὶ σωτηρίας (Vedi *Coniect*, pag. 197).

2. *L. Plotium* — Esso fu il primo retore che aprisse scuola in Roma (Vedi Svet. *De cl. gram.* cap. 2). *Bubulcitare: bubulcorum more clamare et strepere* qui opposto al declamare. L'ultime parole *erili*, *defuit*, il Riese ritiene aliene dello stile di Varrone e più proprie del Ciceroniano, e le segna quindi tra virgole. È forse accuratezza di esame un po' eccessiva. *Bubulcitare laterali dolore non debuit*, scrisse Koch.

4. *Arcam* — scilicet, *librorum Numae Pompilii*, come si intende da tutti generalmente. Intorno a questo dissotteramento piacemi arrecare un frammento dello stesso Varrone tratto da uno dei suoi Logistorici (Curio, fr. III): *Terentius quidam cum haberet ad Ianiculum fundum, et bubulcus eius iuxta sepulcrum Numae Pompilii traiciens aratrum eruisset ex terra libros eius, ubi sacrorum institutorum scriptae erant causae, in urbem pertulit ad praetorem. At ille cum inspexisset principia, rem tantam detulit ad senatum. Ubi cum primores quasdam causas legissent, cur quidque in sacris fuerit institutum, Numae mortuo senatus adsensus est eosque libros tamquam religiosi patres conscripti praetor ut comburreret censuerunt.* Lo stesso fatto è narrato anche da Valerio Massimo e da Livio (XL, 29) più minutamente e in qualche parte non essenziale dissente da Varrone. Il lettore potrà farne il riscontro (Vedi Preller, *Röm. Mith.* pagina 720). Conviene ad ogni modo confessare che esaminando il presente frammento del Manius, e quanto scrivono Varrone nel *Curio*, e Livio nella sua storia, si sente alcuna ripugnanza ad ammettere di botto che si tratti di un solo e medesimo fatto. Se per verità il *Libellio*, a cui fu portata quest'arca, è lo stesso Varrone, la cosa è del tutto incompatibile, poichè, secondo Livio, questi supposti libri di Numa furono scoperti nel 573 di Roma (181 av. Cristo), cinque anni dopo della pubblicazione del S. C. *de Bacchanalibus*, e Varrone nacque nel 678 (76 av. Cristo), adunque un secolo appresso. Quelli pertanto che vogliono sostenere l'identità del fatto, credo non potranno difenderla che supponendo una finzione poetica, per cui Varrone faccia apparire succeduto al suo tempo ciò che oltre a cento anni prima di lui avea avuto luogo (V. Lange, *Röm. Altert.* II 215, Lasaulx, *über die Bücher des Königs Numa, in den Abh. der. Bayr, Akad. Philosoph.* Cl. 1849).

VI. Qui allude all'origine del mondo. Vedi quanto si è detto intorno alla satira *De Salute*.

VII. *In patellam*, ecc. Queste parole ed il *pedem in focum non imponere* del frammento seguente, si vogliono riferire al culto degli *Dei* famigliari, i *Lares*. È noto che in ciascun banchetto, dopo il primo servito, si offrivano in piccoli tondi (*patellae*, e di qua il nome di Dei *patellarii*) alcune porzioni di carni, e determinata quantità di vino, ai Lari e Penati, sopra il focolare, e non si rimettevano a mangiare se il fuoco non avesse divorato le offerte, e non si fosse innalzato il grido: *Dii propitii!* (Vedi Preller op. cit., § 491; Plinio, XXVIII, 2, 5; Ovidio, *Fasti*, VI, 62, seg.). Forse ambedue i frammenti 7 ed 8 non devono formare che un solo (Ved. Vahlen, *Coniect.*, p. 44).

X. *Reliquum pedem* è oscuro. Il Riese proporrebbe *religatum*, *pertegere*, (*protegere* Popma).

XI. Oscuro il senso. La traduzione di tal frammento riesce ad un bisticcio non potendo conservarsi il giuoco fra *rostrum* (di Manio) e *rostra* (la tribuna degli oratori nel foro). Il Forcellini non cita questo esempio di Varrone, ma ne arreca di altri autori, in cui *rostrum* si applica anche ad uomo (Ovidio, *Met.* III, 196 lo applica alle sanne dei bracchi). Forse qui si allude ad un qualche ciarlone che avesse in uso di farsi sotto ai rostri a vendere al popolo le sue ciance. Ma è inutile l'almanaccare, contento di avvertire che con egual scherzo (?) Cicerone chiamò (*Ad fam.* 8, 1, 4) quelli del monte Celio: *subrostrani*.

XII. *Nec luxu* è ommesso in parecchie edizioni. Il frammento è certamente poetico, quantunque le non troppo squisite orecchie dell'Oehler non vi abbiano trovato poetico ritmo. Questo editore, quantunque legga il frammento conservando tutte le parole da noi date, le dispone peraltro in modo non usato dai latini del bel tempo in somiglianti costrutti.

XIII. La seconda parte del frammento, forse tratta da Pacuvio, che dice: *squales scabresque inculta uastitudine.* Il Meineck: *relinqueretur*, per ottenerne un senario.

XIV. Bel tocco per dipingere un ingordo parassito. La lezione puossi dire costante.

XVII. *Nam eum; Tam* (H. L. W.), *Iam* (Röper), *Tum* (Popma). *Fellare* è *exsugere*, *lambere*. Il senso del frammento chiaro. Ciascu-

no nell' età che ci precedette andava sicuro e confidente sotto il tetto dell' ospite, perchè sapeva che tanto egli quanto colui da cui chiedeva l' ospitalità erano stati, bambini, con umano latte cresciuti. Inutile aggiunta è quella che piacerebbe all' Oehler: *exsugere mammam*. Anche in italiano si può usare assoluto. Dante: « che sogger dette a Nino, ec. »

XVIII. *Confutabat; confortabant* (Lautenberg), — *symmetria; summetria* (Roth.), *summa atria* (Turnebo, *Adu.* XIX, 32).

XX. *Prae se portant.* Forse non sarebbe male a proposito il supporre col Riese in luogo di *prae se*, *praesto*.

XXI. *Bene acceptus* — Arnobio: *frequentissimo irrigant accipiuntque se uino.* Non parmi per altro che qui, come fa l' Oehler, sia a sottointendere solo vino; ma *bene acceptus* indichi uno il quale ha già soddisfi i bisogni di natura, sì che si può abbandonare a profondo sonno. *Ampithapa*, veste, tapetto sì dall' una che dall' altra parte velloso.

XXII. In luogo di *stertit (sternitur Iunius) inuentus*, hanno *iuuencus* B. H. L. W. e l' *Iunio*. Naturalmente allora il *lectulo* è ommesso.

LII.

Tentando di dare un qualche schiarimento al titolo della satira *Bimarcus*, ho già avvertito che a quel nome *Marcus* non è a dare una troppo larga estensione, ma piuttosto esser verosimile che Varrone intendesse di parlare in sua persona. Così in questa satira, non si dovrà spiegare *Marcipor* per un « servo Romano » ma sì per un servo stesso di Varrone, che forse volle ritrarre la fedeltà e l'altre doti degli antichi servi Romani. *Marcipor* era (Ved. Plinio, XXXIII, 26) nome comunissimo agli antichi famigli di Roma, nome di quelli che Varrone (*L. l.*, IX, 22) si lagnava essere già caduti in disuso: *quotus quisque iam seruos habet priscis nominibus?* Qui si trovano condannate le cupidigie coll' esempio di un mercatante sempre in lotta coi venti e coll' onde (I—VI), coll' esempio di Pelia (—X). Queste fanno gli uomini superstiziosi (—XIV): All' avidità ed alla libidine alludono i framm. XV-XVIII). Beato è chi, come Diogene (XIX), sa dominare le proprie voglie.

1. *Equisones*; *Equiso* per sè è colui che regge il cavallo, in senso più largo fu usato dagli antichi per significare uno al quale spetti di dirigere qualsiasi cosa.

3. *Meridiem.* Gli antichi, dice Nonio, ci fan fede colla loro autorità che chiamavasi *meridies* non solo il mezzogiorno, ma anche la mezzanotte. *Chorean astricen: Oras astricas* (Iunio) (Vedi Sat. XXXVIII, fr. 8).

5. *Syrus (serus* H., *syros* Iun., *sirus* Scalig.) *a Graeco magis tractum est*, ἀπὸ τοῦ σύρειν. *Has nos scopas, rustici eo nomine syrus uocant.* Così Nonio. Credo tuttavia che quantunque la derivazione etimologica sia esatta, pure non sia egualmente giusto il significato qui aggiunto da Nonio, perchè *syrus* qui è il greco σύρφος, συρφετός; cioè tutto quello che viene insieme trascinato (σύρω), ammonticchiato per lo più dal vento: polvere, fango, spazzature, ecc. Per *axis* si intese più spesso, come in questo luogo ancora, il polo settentrionale (Cf. Verg. *Georg.* II, 270 e III, 351). *Inferum: quidquid desuper missum est.*

6. *Bipennis;* biciacuto (Vedi Forcellini *ad uerb.*).

I frammenti 7-10 alludono alla famosa navigazione degli Argonauti; nel fram. VIII v' ha una lacuna che il Riese crede supplire con *Medeam adiisse*. Del resto questi cenni di Varrone non convengono con quanto vien narrato da Ovidio (Ved. *Met.* VII, 296, seg.).

10. *Ine nobis terue* (L. W.), *haeccine nobis* (ant. Ald.), *hiccine nobis* (Aldus), *haec me nobis* (Mercero). Cf. pel senso Ovid. *Met.* IV, 500-505.

11. *Ientent.* Vahlen: *ieientent.* Può essere e l' uno e l' altro.

12. *Pigmentis.* Adottai, chè parvemi buona, questa correzione del Guglielmi (*Veris.* III, 15): *pingentes* (Riese, edd. H. L. W.), *figmentis* (Oehler).

13. La lezione di questo frammento, incertissima. *Quidquid euidenter* (H. L. M. W.). Il Riese:

(A) *Qui quidem bidentem circumstant non rident?*

(B) *Credo ridere hiantes, uideo hiantes, non audio* [*ridentis*].

Questa lezione non pare si raccomandi pel *bidentem*, nè è tale, credo, da porgere il senso più chiaro. Nè più felice è il tentativo dell' Oehler: *qui quid euidenter circumstant, non item credo uidere: hiantes uideo, uidentis non uideo.* Non voglio dare un giudizio su questa congettura, perchè egli si appella al giudizio dei dotti, quantunque per farlo credere guazzabuglio non si richiedano occhi di lince. *Quicumque euidenter circumstant nos, rident, credo, ridere hiantes uideo, ridentes non audio*, legge il Fabbro presso il Mercero, il quale intende l'ultime parole come dette da un sordo. *Qui quid (Hi qui?) euidenter circumstant non rident, credo, ridere hiantes non audio.* Quest' ultima parte mi pare

che assai si raccomandi. Il Gerlach suppone le parole come dette da più persone. La lezione che io addottai è data dal Vahlen, il quale spiega la cosa in modo che a me parve molto soddisfacente, solo che all' *audeo* si sottointenda un *cogitare*, *animo informare* od un che di simile. Un tale narra non so che strano caso: chi lo sente, ride, ed egli: voi ridete voi, perchè non vi trovaste nelle peste, ma que' grami che vi si trovarono presenti non avranno riso nò certo: saranno stati sì a bocca aperta per meraviglia, ma non posso figurarmi che di ridere avessero punta voglia.

14. *Lusum*, cioè *litterarium*. Nonio lo dà come nome invece di *ludus*, ed ha parecchi altri esempii. Non credo necessario col Döderlein (*Syn.* II, p. 28), crederlo un puro supino. Gli scolari, in certe circostanze, come nel *quinquatrus*, aveano *feria*, ed affrettavano questo tempo coi desiderii. Come sempre!

18. *Delimat.* Verbo inusitato, dice il Forcellini. Ma disse forse così, perchè egli adottò la lezione *delimne bipennis*. Lo Scaligero e l'Oehler *delumbe*. Il senso diverrebbe ben altro. Per un saggio, se il lettore ne avesse d'uopo, della correzione dei codici di Nonio, basti il dire che in luogo di *passerculus*, si legge *Veleius Paterculus*. E dire che qualche editore l'ha accettato!

LIII.

Non reggendo la spiegazione data dall'Oehler di *Marcopolis*, la città di Marco = *Roma*, io credo più naturale l'intendere, che qui Varrone esponesse quale sarebbe a suo giudizio la miglior forma di governo, con quali leggi si dovesse reggere e così via, per formarne una città modello, città naturalmente la cui esistenza non è che utopia, come la città che voleano fondare Platone, Tommaso Moro e il Campanella, o se si voglia concedere qualche cosa allo scherzo, come la Νεφελοκοκκυγία, che Aristofane volea far fabbricare agli uccelli. Turnebo ed altri intitolano la satira: Μαργόπολιν. Parmi lo scherzo men bello.

1. Il burlesco cognome qui dato a Celere ha il suo fondamento storico in ciò: che Antipatro filosofo usava nei suoi ragionamenti, partire da una sola proposizione generale, li fondava cioè sopra un solo *lemma*, non come più di frequente gli altri, sopra le due premesse del sillogismo.

2. *Natura humanis. Nam humanis* (Scaligero), *nunquam in humanis* (Erycio). Senso chiarissimo.

3. Mi fa meraviglia che alcuni commentatori sudino per ricavare il senso di questo frammento, mentre è evidentissimo che qui Varrone non accenna ad altro che all' instabilità della fortuna. Pare che il trarre immagini dalle corse del circo fosse assai comune, se ne nacque il modo di dire *a carcere ad calcem*, per significare dal principio alla fine. *Siuit: sibit* (L. W.), *sinit* (Gugl.), *subit* (Scalig.).

5. *Anima* = *uentus* (Nonio).

LIV.

Sul contenuto della satira non cade dubbio. Colta occasione dai funerali di un cacciatore, il quale forse si procacciò la morte per soverchio di ardire, si viene a disputare della caccia. Il titolo altresì vi corrisponde. Chiama poi Meleagri i cacciatori, perchè celebratissimo nell'antichità fu quel Meleagro figlio di Eneo che uccise il terribile cinghiale mandato da Cerere a far strage dell'Etolia.

1-3. Il senso dei tre primi frammenti è chiarissimo: sono le obbiezioni di uno che è avverso alla caccia. *Fructuis*, antica forma in luogo di *fructus*, come adoperò altrove *domuis* = *domus*, e *uictuis*, *senatuis graduis anuis rituis*. Il framm. II è senza dubbio un'ironica ed amara allusione alle sanguinose caccie del circo, per le quali il popolo romano era appassionatissimo, caccie che presero enormi proporzioni, se si pensi che Pompeo, p. e., spinse nel circo fino a 500 leoni per non dir d'altre fiere. Alle volte si faceano combattere tra di loro le fiere; ma alle volte ancora, davano loro la caccia i così detti *bestiarii*, ovvero quelli ch'erano condannati *ad bestias* o al *ludum uenatorium*. Per quel che spetta alla lezione, le due varianti principali sono: *expectare* in luogo di *spectare*, e *curare* in luogo di *currere*. Chi sostiene la prima (fra cui l'Oehler ed il Riese) spiega, *spectare ex sede sua* o *spectare ex longinquo*. Ma i due passi, arrecati a prova (Plauto, *Aulul.* IV, 8, 6, e Petronio, c. 17) non mi parvero sufficienti per farmi mutar di parere. La lezione *curare*, che è comune dei libri e difesa dall' Oehler (che la paragona al tedesco *schaffen*, *sich zu schaffen machen*), è certo errore, perchè allora manca l'opposizione allo «stare sedute nel circo.» Tenni il *cursare* in luogo di *currere*: parmi che questo frequentativo qui sia bene a luogo.

I frammenti 4 e 5 devono evidentemente farne un solo. È noto che la tunica per quelli che non aveano diritto al laticlavio non giungeva che poco al di sotto del ginocchio: il portarla fino al talone era proprio delle matrone. Qui è portato a bella posta in campo l'esempio di Taide la nota ἑταίρα, perchè queste donne di mal affare non usavano

la prolissa tunica; così che un tale presso Afranio (Nonio 541, 10), si fa le maraviglie:

Meretrix cum ueste lunga? — Peregrino in loco
Solent tutandi causa sese sumere.

Molto incerta la scrittura del fram. 6. Esso suona così in Nonio: *uercium magnarum uirium. Varro Meleagro, si non malit uir uiratius uxorem hab. Atal.*, e nella pagina antecedente avea scritto *uiriatum dictum est magnarum uirium.* Prima di tutto adunque è incerto se si debba ritenere scrittura di Nonio *uiriatus* o *uiratius*, indi, se la parola debbasi derivare da *uiribus* ovvero da *uiriis* (armille). Questa seconda sarebbe in ogni modo in questo luogo da escludere.

Lo Scaligero rivendica il vocabolo *uiraciam* (v. ad Festum sub u. *uiratus*), il quale si avvicina assaissimo, al lemma di Nonio *uercium*, ed alla scrittura di un codice Leidese che in luogo di *uiriatius* presenta la forma: *uiracciu*$^{m}_{s}$. V'ha poi chi sostiene *uiracius* (fra cui il Riese), e lo concorda con *uir*. Parmi per altro che convenga più applicarlo ad *Atalantam*, così famosa per la sua prodezza e fortezza nella caccia, e speditezza nelle corse. *Viracia* poi è il greco ἀντιανείρα.

7. Allusione ad Ercole. Credo inutile esporre il racconto mitologico che è notissimo. *Tot bestiae et Quot* (Riese), *quott* (Cod. Bernese), *quod* (Oehler ed L. W.). *Tot* qui è usato come spesso nel senso di *adeo tam.*

9. Il Vahlen vuole intendere questo ed il seguente frammento di Ercole. Il Riese inclina a trovarvi un'allusione ad Orione, famoso cacciatore egli pure (Cf. Ovidio, *Fasti*, V, 540). *Quam nequeam, dixit* (scilicet, *Orion*), *uincere nulla fera est*, e tre versi più sotto

Obstitit Orion. Latona nitentibus astris
Addidit et: meriti praemia, dixit, habe.

11. *Stantes* (Riese), *Laute* (Lipsius, Vahlen, Oehler), *cum laude* (Iunius), *auide* (Mercero). *Silicernium*. Così chiamavasi il banchetto funerale che susseguiva immediatamente alla *humatio*. Molto graziosamente perciò Terenzio (ad. IV, 2, 48), chiamò *silicernium* un vecchio, perchè già con un piede sul sepolcro e vicino a ricevere l'onore della funebre cena. (Vedi Preller, *Röm. Myth.* 481, II Auf.).

LV.

Quantunque sia certo che la satira è diretta a combattere le varie sfrenatezze, specialmente contrapponendo ad esse esempii di frugalità, continenza, modestia ecc., pure non si potrebbe con pari sicurezza proferire giudizio sulla ragione del titolo, quando non si volesse dire ch'egli la intitolò col nome di una misura, solo per avvertire che in tutto convien serbare un giusto mezzo e principalmente nel mangiare e nel bere. Chi non si piace di semplici spiegazioni ricorse a quella specie di moggio che gli Egiziani imponevano sopra il capo del loro Serapide. Giudichi il lettore. Il primo frammento ne indica quale dovea essere il colore dato a questa satira da Varrone (Vedi Mähly, *Varroniana*, che ne discorre a lungo).

1. *Defigerit* scrissi, *reprigat* (in cui la muta e la liquida fanno posizione, Riese), *pepigat* (H. L. W.), *pigebit* (Turnebo), *pepiget* (Scaligero), *defigat* (Oehler), *pepigerit* (Luc. Müller e Mähly), *haec modo scenatili* (scil. *scripsisse me*) Riese, *hic modus* (Oehler), *hic modi* (Turnebo).

2. *Deletilis non quod deleatur sed quod deleat* (Nonio). La seconda parte ammette più varianti: *parabis* (Mähly, Iunio, Oehler), *parces* (Riese), *parato* (Scaligero) in luogo di *quantam*, *tuam tum* (Riese), *quantum* (H. L. W.), *tantum* (Iunius). La lezione che seguii è la proposta dal Mähly, che mi soddisfò tra tutte.

3. Frammento di senso incerto e più incerto della lezione, tanto più che essendo arrecato da Nonio sotto la voce *gradarius*, questa voce poi non si riscontra nell'esempio che arreca a prova. *Te mediusquam* (H. L. W.), *te mediis campis* (Mercero), *te melius quam* (Aldina ed Oehler), *tute molliter* (H. L. W. ed Oehler), *tute* (Mercero), *Te medium usque agmen* (Riese, *sed dubitanter*). Scrissi: *agrum*. Aggiungo, sebbene sia ben lontano dall'accettarla, la spiegazione del Popma: *Nonne praestantior est ille qui, gradu celeri et expedito nitens, te cito praeuertit et antecessit, insuper melius uectus, quam tu qui molliter et otiose fuisti uectus.* Che te ne sembra lettore?

5. Alcuni editori composero questo frammento in giambici ottonari. Parmi più a proposito supporre col Riese che le parole *Delphice — suis* sieno tratte da Varrone da alcun poeta, e così si ovvierebbe all'obbiezione dei primi, non potersi credere che Varrone abbia voluto esporre una sentenza metà in prosa metà in verso. (V. Mähly, *Varroniana*, pag. 11). Ho seguito l'emendamento di Bergk: *iubens*, in luogo di *quam* pro-

posto dal Bentino e dal Riese e del *uiduam*, corruzione dei codici.

6. *Saperdae* quasi *sapientes uel elegantes*. Questa spiegazione di Nonio è confermata da Festo, p. 325, 6, 7: [*Saperda*] *genus pessimi p*[*iscis sapientem etiam*] *significat*, *c*[*um ait Varro*: *uidemur nobis saperdae cu*[*m simus* σαπροί]. A dir vero io non intendo come questa idea di sapienza si possa unire coll' idea di *saperda*. Io tradussi « salso » e credo debito giustificarmi. Σαπέρδης chiamavano i greci un cotal pesce di poco conto che si metteva salato come le aringhe e le acciughe alla cui specie pare appartenesse; quando poi era fresco si chiamava χοράκῖνος. Non avendo esso adunque alcun carattere speciale per cui potesse essere qui portato ad esempio credetti, che solo il sale di cui si usava coprirlo, fosse avuto dinanzi agli occhi da Varrone, e quindi regge bene in opposizione con σάπροι, aggettivo adoperato per lo più di pesci che si corrompono e quindi puzzano e sono scipiti. Il codice Marciano di Nonio legge *cum simus canopi*, ed è il solo codice che abbia questa lezione. Io non l' ho introdotta nel testo; perchè non n' era persuaso. Κάνωπον dicesi il fior di sambuco, il quale manda un odore sgradevolissimo, ributtante anzi, come sgradevole e ributtante è la società di coloro che si credono ricchi di pregi e di avvenenza e non ne han cica. Detto ciò, io penso che il *canopi* sia error di scrittura per σάπροι; e lo scambio delle lettere vi è palmare.

7. *Quod;* Oehler: *quot*. Se mal non mi appongo parmi che Varrone qui alluda ai leziosi maestri di tibia, e si avrebbe allora un bel riscontro con Orazio:

> . . . . . *priscae motumque ac luxuriem addidit arti*
> *Tibicen traxitque uagus per pulpita uestem.*

I frammenti 8 e 9 non hanno bisogno di alcuna annotazione, nè presentano alcuna variante lezione che meriti d' essere ricordata.

10. *Argenteis* (Gerlach), *ardentium* (Oehler, Riese), *argenteum* (H. L. W.). — *Popino*, o il taverniere o chi frequenta le taverne. *Quis*, *qui* (L.). Il Mähly: *Quis poculis argenteum rorem bibit popino?*

11. Questo frammento è così presentato dai Codd. Noniani: *premere*, *tegere cum* Varro Modio: *capitis corona raccitis lirei face ut labore flatili uiridis premit.* È dovuto al Vahlen il merito d' aver reso intelliggibile questo frammento, e convenientemente interpretato. *Bacca Liberi* qui non sarebbe altro che l' uva (Cf. Ovid. *Met.* III, 666, *racemiferis frontem circumdatum uuis*, parlando di Bacco). *Labor flatilis* qui non è, come si vede, da interpretar alla lettera, ma per relazione di simiglianza. Il tutto poi non serve che a descrivere la corona di cui si cingevano la fronte nei conviti (Cf. Verg. *Ecl.* VI, 16), *fasciis tiligneis* (Scaligero), *faciem* (Id.). L'Oehler: *Capitis corona fasciis linit* (*sc. umbrat uel tegit*), e spiega il *labor flatilis* in maniera dirò strana per non dire inetta, per *säuselnde* o *Kühlung bringende Last des Kranzes* (il refrigerante pondo della corona). Forse la traduzione che abbiamo data di questo frammento potrebbe rispondere al Mähly, che lodando l' emendamento del Vahlen gli ricorda che una *corona capitis*, non può coprire il volto.

12. *Farris: acarris* (H. L. W.), *acaris* (B.), *carris* (Cod. Parigino 7666). *Modum* per *modium* B., lezione difesa dal Mähly (*Varroniana*, p. 17).

13. *Asse: Ad se unum esse* (H. L. W., p. 70), *asse uinum asse* (L. W., p. 354). *At sè* (Roth), *secundans* (Id.). La lezione da noi seguita è del Mähly. Nelle edizioni innanzi a *necessitudo* va un *non*, il quale dev' essere certo errore, perchè *necessitudo* e *natura* non fanno le pugna insieme, anzi qui non sono che la stessa cosa. Parmi ben fondata ancora la mutazione del *secundas* in *asse cuncta*.

15. Parmi che anche in questo frammento il Vahlen abbia a preferenza degli altri editori colto dirittamente nel segno, e quindi mantenni la lezione ch' egli ne ha data. Siccome alcuni codd. danno *cubiculo*, altri *bucolico*, così è probabile che ambidue debbano andar congiunti. L' originaria lezione di Nonio è: *in cubiculo dormire mallem scilicet, potius uinum cibarium, quam ego dominus cubarem?* esempio arrecato a proposito di *cibarinm*, *quod nunc aut de pane sordido* (Ved. Cicer. *Tuscul.*, L. V), *aut de alio indigno dicatur.* In luogo di *meum* lesse il Poppma *merum*. Il Riese: *In cubiculo dormire mallem simplicei* (*sit licet*, Popma), *potus* (*potius*, libri) *uinum meum cibarium*, *quam regiae dominus cubare in* (correzione di Röper). A dir il vero, quantunque il chiar. editore si sia giovato delle correzioni di varii, parmi non abbia dato una lezione troppo felice. E che dirò della lezione e della spiegazione dell' Oehler? Basta notarle per giudicarle: *in bucolico dormire mallem scilicet potius, meum uinum cibarium quam ego dominus gustarem.* « *Verba*, così egli, *uidentur esse domini uel praebitoris conuiuii qui lepide profitetur se multo potius malle maximas incommoditates perferre quam cibarium suum*, *quod in cella scruet uinum gustare*. Videant consules!

Anche il Mähly esamina questo passo (*Varroniana*, p. 24). Riprova la lezione dell' Oehler, ma condanna in pari tempo quella da noi seguita del Vahlen; e propone la sua:

in cubili bucolico dormire mallem sit, licet
potui uinum meum (mihi?) cibarium, quam
ego dominus incubarem. . . .

Non mi pare che questa lezione fosse tale da dare lo scacco a quella del Vahlen. Il Mähly mette queste parole in bocca ad un uomo semplice e moderato che ami meglio sotto povero tetto gustare un vino comune per ristorarsi delle fatiche del giorno, piuttostochè, collo stomaco gravato, gettarsi come, *dominus*, sopra un soffice letto, senza trovar posa in sulle piume.

17. Sul valore di *tacitulus taxim* dicemmo alla satira γεροντοδιδάσκαλος, fr. 2, *tacitus* (*cod. Susii*) *tracilus traxim* (B.), sotto la voce *pisana* e così pure in un codice di Leida del secolo XI. Il Riese crede il frammento prosaico: ma la frase *tacitulus taxim* ce lo fa creder poetico. Fra i varii tentativi di correzione addottai quello del Mähly.

18. Nonio arreca questo frammento ad esempio di *tibia* in genere maschile, e lo cita così: *quare meas lubidines ac tibias bilingues*. L' Oehler col Riese *quate meas lub.* ecc. Nè il *quare*, nè il *quate* qui sembrano a proposito. Fra le varie lezioni mi parve da preferire quella del Mähly, il quale per altro era stato in qualche modo prevenuto, perchè l' Iunio ha scritto *quaero*, ed il Gerlach *quaere meos tibicenes*. *Tibios* (Röper e Riese).

LVI.

Proverbio usitatissimo è *mutuum muli scabunt* (Cf. Varrone *De L. l.* VII, 28 *fiet mutua muli*; Symm. ep. X, 1; Auson. *idyll.* XII, *praef. ad monosyll.*), e pare non significhi che rendere la pariglia. È a notare per altro che non armonizza con alcuno dei frammenti allegati sotto questo titolo, e molto meno colla seconda parte, περὶ χωρισμοῦ, ch' io intendo nel senso in cui fu usato da Platone (Phaed. 67, *d*), cioè della separazione dell' anima del corpo (χωισμὸς καὶ λύσις τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος), e che si può sostenere coi due primi frammenti.

1. Il frammento quale fu qui dato risulta dalle correzioni di varii. Così sta nei codd. Noniahi: *Glaratores sunt colobathrari; grallare enim sunt fustes qui mittuntur. Varro Mutum muli scaluunt, graece* περὶ ἀτωρισμουτ *gralatores qui gradiuntur, perticae sunt ligna esfynareino let ab homine eo qui inistat angitantur, sic ilianimi nostri sunt galeae, crura ac pedes nostri, essiare*κτινητοι; *sed ab homine mouentur. Sed ligneae sine animo*, propose Mureto; εὐκίνητα sospettò Roth, e vide giusto per quanto credette che dovesse risultare una voce greca, ma quella da lui trovata contrasta col concetto: φύσιν ἀκίνητα l' Hertz, ὕλη ἀκινητος il Riese, e può sostenersi. La correzione da noi addottata si fu quella del Vahlen, perchè all' *esfyn* del codice corrisponde a meraviglia, e quanto al senso e quanto alla scrittura l'aoristo ἔφυν. Lo stesso ch. edit. crede sia da omettere *sunt ligna*. Così nella seconda parte del frammento ho seguito la interpunzione del Krahner (*De Varr. philos.*, p. 15), *sic illi* (*h. e. homines qui grallis stant*) *animi nostri sunt*: *grallae* (il Riese segna qui i due punti) *crura ac pedes* ec. Credo che il senso del frammento non sia oscuro; certo è in fatti che nè gambe, nè piedi si muoverebbero ove l'anima non imprimesse loro il moto, come i trampoli non si muoverebbero se uno non li inforcasse e comunicasse loro il moto. Del resto in altro luogo Varrone (Cf. Gellio, XVI, 16) paragonò i piedi e le gambe dell' uomo ai rami di un albero.

2. *Ecquid restet.* Correzione del Vahlen. (B. H. L. W. e l' Oehler: *et id aestate*).

3. *Velleret colum.* Congettura del Riese: *uideret totum* (H. L. W.), *uieret tortam* (Palmerio), *uieret torum* (Scalig.). *Tractum* in genere neutro è più raro assai che non nel maschile; disse per altro anche Tibullo (Eleg. I.) *Tractaque de niueo uellere ducta.* — *Infectori*, *iniectori* (H.), *impectori* (W.).

LVII.

Il Popma pensa che qui Varrone si lamentasse del dispiezzo in cui erano caduti i degenerati *misterii*, credo, se si tratti di Varrone, più opportuno riputare che egli scagliasse la sua pietra per ischernirli cogli altri.

1. *Crepera* = *dubia*, da cui *crepusculum decrepitus*, ecc.

3. *Errans*; *exuds* (H. L. W.).

4. *Bouam*. Parola di incerto significato Un'antica glossa *boua est serpens*: potremmo forse intendere di un vaso vinario lungo e ritagliato quasi a forma di questo serpente. Un manoscritto presenta la lezione *cuponem*, un altro *caponem*. G. Cantero vuole trovarvi *cauponam*, ad altri piacque *zonam*, ed al Cujacio *obbam*. L' Oehler confronta *bouam* con *tamam* (Ved. Festo ad v.), e crede qui trovare altra allusione *sermo fortasse est de impostore pharmacopola uel nuclo medico qui bouam* (V. Plin. XXIV, 8 e XXVI, 11) *curari pollicitus fraudulentis ar-*

tificiis usus erat. Da un vaso vinario ad un tumore non c'è troppa distanza! Scelga il discreto lettore quale fra le varie lezioni od interpretazioni gli piace, essendo queste e quelle controverse.

6. *Illud urgeo; init uirgo* (Oehler), *inquit, iuro* (Vahlen). *Ad concordiam*, intende Popma il tempio della Concordia dove si scioglievano e componevano le discordie maritali.

7. È probabile che alla fine di questo frammento sieno da aggiungere le altre parole soggiunte da Nonio: *et* Περιπλῷ (*et perit plus* libri).

LVIII.

Non fa certo d'uopo spender troppe parole per ispiegare che significhi il titolo che Varrone appose ad una satira in cui parlava delle delizie dei conviti. È naturale ch'egli adombrasse il pensiero già pur troppo comune: godere questo di che ci è dato senza prendersi pensiero dell'incerto domane. Eguale proverbio usarono Verg., *Georg.* I, p. 61, Tito Livio, XLV, 8, 6. Il Mercklin volea aggiungervi anche περὶ ἐδεσμάτων. Ved. presso il Vahlen, p. 205, confutata questa opinione. Gellio, come si vede, ne dà il pensiero della satira, non l'ordine ed il contesto. I medesimi tratti, e quasi ad verbum, troviamo in Macrobio *Sat.* I, 7, II, 8.

LIX.

L'inscrizione è dovuta all'Oehler che giustamente corresse in *octogessis*, le lezioni volgari *octogesi, octogesis, octogesimo* è quella più strana del Popma: Ὀχθόγαισις (*expultrix angorum*). Intorno alla formazione della parola cf. Prisciano *De ponderibus* (p. 1356, Ed. P.) che la difende coll'autorità dello stesso Varrone, il quale ammetteva che fino a *centussis* si formassero composti con *assis*.

1. *Comedère*. Correzione del Röper, *concedere* (B. H. L. W.), *concidere* (Laurenberg), *corripere uel corradere* (Oehler), *caedere* (L. Müller), — *Sineque* (Riese), *si quae* (Guglielmi), *scitque* (Laurenberg), *seque* (B. H. L. W. ed Oehler che in questo caso, fa *clepere* : = *subtrahere*). — *Opificio* (Popma), *opifico* (H. ms. L. W. p. 20), *opifice* (B. H. L. W. 510), *opifica* (Gugl.)

3. *Nobis utilius* (Koch *exerc. crit.* p. 27), *nobilius* (H. L. W. Oehler), — *accepimus* (Palmerio). Per ispiegare in qualche modo il senso del frammento convien ammettere che oltre alla moneta detta *Filippo* si conoscesse ed usasse una bevanda di egual nome, della quale per altro non ci è avanzata alcuna memoria. Il Vahlen (*Analecta.* Non. p. 25) fra il *quam* ed il *quod* crede si possa proporre κύπελλον *uini.* — *Addamus* : Guglielmi in *Plaut. Cist.* c. 4: *abdamus.*

4. Cf. Horat, *Sat.* I. 3. 43 *strabonem Appellat paetum pater* seqq. Presso l'Oehler vedi, se ti piace, la maravigliosa spiegazione di questo passo data dal Popma. Dopo *facit* in molte edizioni è soggiunto ἑτερόφθαλμον. È a ritenersi per glossa.

LX.

Il Ritschel giudica che l'*Edipotieste* debba ascriversi alle pseudotragedie. Si prendesse gabbo delle incestuose libidini dei Romani, o le sferzasse non si può affermare. È credibile ch'egli lamentasse e vituperasse tanto disordine. Le abbominazioni e le sciagure di Edippo e di Tieste godevano presso gli antichi di tristissima rinomanza.

LXI.

Questa satira mirava a provare la importanza della musica per la educazione del cuore, e la sua efficacia ad ingentilire gli animi ed i costumi. Si combattono quindi coloro che non trovano più utile od amabile ricreamento, del girare pel foro, del cacciare o di cose siffatte, trascurando del tutto la musica. L'iscrizione è proverbiale, ed abbreviata. A volte si trova: ὄνος λύρας ἀκούων ἐπὶ τῶν ἀπαιδεύτων. (Diogeniano, VII, 33) ὄνος λύραν ἀκούων κινεῖ τὰ ὦτα — ὄνος Ἀρὸς λύραν etc. Vale a dire: o sei così disposto per natura a gustare le bellezze della musica come lo è un asino; ovvero: in te è morto ogni sentimento del bello, di buon gusto, ecc. Credo che vi possa corrispondere, in quanto al senso, il proverbio fiorentino: l'orzo non è fatto per gli asini. Il Riese parmi ordinò molto saviamente i frammenti. Un maestro di scienze musicali (*phonascus*, che corrisponde al nostro: maestro di coro) fa il panegirico della sua arte quasi a modo di prologo (I — VIII), indi asserisce che l'amore alla musica è insito nell'uomo (— X), che ha molta efficacia sopra gli animali (XI) e sopra gli uomini (— XIII): si parla dei suoi progressi (— XV). Si leva l'avversario (l'ὄνος λύρας) e ne combatte gli argomenti, per cui il framm. XVII è una opposizione a quanto l'altro asserì nei framm. XI — XIII; nel framm. XIX tocca della vita disonesta dei musici, e (XX) da uno di questi è preso a gabbo (XXI). Si decide che ognuno possa vivere a suo talento. Al framm. XXII non si può assegnare luogo sicuro. Con poca diversità

ordina ed espone questi framm. il Vahlen (*Coni.* p. 3 et seqq.). Il Ribbeck chiama l'attenzione sopra l'Antiopa di Euripide; giustamente: ma non conveniva per altro insister troppo sull'imitazione. Trattando eguale argomento, è impossibile non iscontrarsi qualche volta anche colle sentenze.

2. *Phonascus adsum*, correzione di Iunio. I codd. di Nonio *fonicia sum. Phcnicia adsum* (Oehler). Esso cerca sostenere l'ibrida parola per mezzo della etimologia: φωνὴ e *cieo*. Questo miscuglio di greco e latino sa male; nè parmi all'uopo farsi puntello del vocabolo *praecia* = *praeco. Phoenicis vel fornicis adsum* (Turnebo), *Phoeniciae* (Scaligero). Φώνησις assum Ribbeck.

3. Non saprei come spiegare meglio questo frammento che ritenendolo un'allusione all'armonia dei corpi celesti da Pitagora e dai suoi discepoli tenacemente difesa. Sarà utile il consultare Macrobio al cap. III, lib. II del suo commentario al *Sominium Scipionis.* — Ritenni il *quadam* dei codd. Il Riese proponeva *clam aequa. Harmoges* in questo senso non notato nè dal Forcellini nè dal Freund. Plinio lo adoperò dell'armonia dei colori Cf. Cicerone *De nat. Deor.* I, 46, 119.

4. Frammento riparato da G. Cantero. L'Oehler diede mutilo di un piede il primo senario; s'ingannò poi nel credere, che qui si lamenti la trascuratezza in genere, delle arti liberali. Il contesto richiede che si debba restringere solo alla musica μελωδεῖν ἄτρονος *uel* ἄστομος (Iunio), *melodis naeniis* (Scalig.). *Hic inest.* Buona congettura del Riese.

5. Questo frammento è strettamente collegato col precedente. *Amusiam:* male interpretato dall'Oehler per rozzezza in generale, perchè, come avvertimmo, qui non si parla che di musica, e ne dica ciò che vuole, il Freund, l'ha interpretato benissimo per: *Unkunde in der Musik.* Le ediz. antiche *amasiam.*

6. La descrizione del *Psalterio* è data da Dione Crisostomo *in Proth. ad Psalm*, e più opportuna al nostro luogo da S. Gio. Crisostomo *in psalm CXLIX. Orthiopsalticum:* Epiteto, se genuino, coniato da Varrone. Altri lesse *orthopsalticum, orthophallicum.* Io spiego l'*orthiopsalticus:* il psalterio, da cui si possono trarre l'armonie del νόμος ὄρθιος; vale a dire suoni acuti e giulivi. Una particolarizzata descrizione di questi νόμοι ci trarrebbe troppo in lungo. Io rimando quindi agli autori che ne trattarono a parte. Chi volesse senza ingolfarsi in disquisizioni minute acquistare qualche buona idea sulle teorie fondamentali della musica greca può leggere il cap. XI *della Storia della letteratura greca* di Ott. Müller. — *Dicteria* equivale certo agli: σκώμματα dei Greci. L'adoperò anche Marziale, VI, 44, 3:

Omnibus arrides: dicteria dicis in omnes.

8. Nonio: *comici nothidi. Cinaedici* è correzione dello Scaligero. Il Vahlen scrive: *ut mimici*, perchè, egli dice, non si potrebbero trovare comici che non fossero gente da scena. Questo potrebbe valere, se Varrone qui non volesse inchiudere anche tutti quelli che senza essere istrioni, davano dalla scena spettacoli al popolo. — *Nothi dii* (Iunio), *nitidi* (ante Mercerum), *noetici* (Ribbeck), *schematici* (Idem). Sottoint. *Simul omnes* (Riese).

10. Con questo frammento par risponda a quelli che troppo si fan forti della disposizione al canto connaturale all'uomo. Sì, vien da natura, risponde, ma bisogna vi concorra a perfezionarla l'arte, altrimenti non vi avrà altro canto che quello dei vindemmiatori o delle cucitrici. Nonio: *Sarcinatricis non ut quidam uolunt* « *sarcitricis* » *quasi a sarciendo, sed magis a sarcinis quod plurimum uestium sumant*, (*suant* per *sumant* corresse il Guglielmi in veros. II, 12, e bene mi pare). Il Guglielmi stesso spiega che si debba intendere per *machinis* in questo luogo: *machinae pergulae sunt in quibus sarcinatrices opus factitabant non hoc modo Minervae, sed alterum quoquo illud, ni fallor, Veneris.* Questa seconda parte non ha certo che fare col nostro luogo, quantunque paia che tali donne non godessero troppo buon nome. Cf. Cicerone (*De pet. consul.* cap. 2) *quo tamen* (C. Antonio) *in magistratu amicam, quum palam domi haberet, emit de machinis.*

11. Qui si prova con un esempio, che le fiere non si possono sottrarre alla efficace azione della musica. Per le relazioni del leone col culto della *magna dea* potrai consultare il carme di Catullo per *Atti* (Cf. anche S. Agostino *De ciu. D.* III, 24). Il Koch, il Ribbeck, il Vahlen si ingegnarono di ridur a metro il frammento, naturalmente introducendovi alcune varietà. Parmi senza scrupolo si possa considerare prosaico.

12. Il Mommsen interpretò questo frammento. Achille celebra anch'egli col canto le imprese degli dei e degli eroi; ma quantunque usi sempre il verso eroico, pure a volte è solenne robusto, a volte più dimesso, più lene: e la ragione di questo alternarsi non è a ripetere che dalle varie gradazioni di suoni che Briseide trae dalla sua lira. Ritenni *suam Bris.* Il Riese propose *suaui.* Se sia a scrivere *neruias* o *neruia* in questo luogo di Nonio, vedi Vahlen, p. 36.

13. *Cerno*, congettura del Riese, più comune *crebro*. Chi adotta questa lezione deve supporre un verbo sottointeso, un *nescis*, per esempio. *Flectendo tibiis*. Cf. *flectere cantus* (Luc. VI, 406), *flectitque ... uocem* (Ovid. *Am.* II, 4, 25), *flectere sonos* (Plin. *H. N.* XVI. 171). Nel secondo verso in luogo di *frigier* (Vahlen), il Riese col Bücheler lesse *erigi*. Ma non mi parve opportuna la mutazione perchè il frammento è arrecato da Nonio appunto ad esempio dell'uso di *frigere* « *frigere est et frigutire et fritinnire sussilire cum sono uel erigi et exilire quod quaecunque friguntur uel frigent nimio calore uel frigore cum sono susum sussiliunt* ». Il cod. Marciano ha infatto *frigi animos eorum*. — *Commutari* (Scaligero), *Deorum* in luogo di *eorum* (Ribbeck).

15. Un esperto nell'arte musicale deve adattare le sue armonie, alle varie condizioni delle persone che agiscono, o allo stato dell'animo; e lo spiega con tre esempi: il dolore, il vero dolore ama una espressione tranquilla; ad Achille conviene un genere grandioso, solenne; per i danzatori, l'uno e l'altro di questi sarebbe sconveniente, è dimandato uno più vivo, più mosso. L'Oehler, scrivendo Ἀχιλλέως ἡρωϊκοῦ Ιωνικὸς *cinaedus*, ha viziato la bella sentenza, e introdotta una costruzione contorta. Nè meno è a rigettare la sua spiegazione: *loquitur scriptor de pantomimo inde quidem laudando quod Achillis, Briseidem sibi ereptam uel Patrocli mortem maerentis dolorem quietius ac demissius, quam uulgo solet, represaentauerat*. E quel che si fa meraviglia si è ch'egli tenesse la sua congettura e la sua interpretazione per la sola vera! Perchè convenga ai mimi il genere jonico, sarà chiaro a chi abbia una qualche idea della jonica mollezza. Così Lucilio presso Nonio.

Stulte saltatum te inter uenisse cinaedos;

e Plauto (*Mil. glor.*, III, 1, 74)

Tum ad saltandum non cinaedus malacus aequest atque ego.

Cf. eziandio Plauto (*Stich.* V, 7, 1); *Pseud.* V, 1, 29), Orazio (*Carm.* III. 6, 21).

16. *Quae scis* (Riese), più comune *quae facis*. Il Vahlen *nugae sunt, quae facis*. Il Ritschel:

Iurgare occepit dicens: quae iam facis et quor.

Le prime parole io credo che rifuggano dal parere poetiche: il resto fu tratto per avventura da qualche antico poeta.

17. Uno non può d'un tratto farsi perito nell'arte musicale. Spiega questa sentenza con un esempio. Se tu d'improvviso comandassi ad un tuo servo di vestire il coturno, di emulare il tragico Anfione, crederesti per avventura di venirne a capo? Lo troveresti più impacciato, più inetto del mio mulattiero. Che qui s'intenda parlare di uno schiavo, è manifesto così per essere contrapposto al *mulio*, come ancora per la consuetudine romana, di cui fa fede il Mommsen, di chiamare gli schiavi con doppio nome, l'uno proprio, l'altro che ne indicasse gli ufficii. Vedi altri esempii presso il Vahlen (*Coniect.* p. 27). Di questo tragedo Anfione non abbiamo altra notizia che questa di Varrone, e quantunque sia a ritenere che questo nome fosse una reminiscenza del favoloso fondatore di Tebe, pure si dee rigettare del tutto l'opinione dell'Oehler (V. Forcel. alla voce *mulio*) che: *Amphionis agere partes* voglia significare in questo luogo *fidibus et cantu saxa et lapides mouere*. Manca nei codd. Nonn. l'apodosi. Il Röper suppose un *inuenies*.

18. Dal significato del vocabolo *cibarius* toccammo sopra (*Mod.* f. 15). Parmi non essere opportuno abbandonare la spiegazione di Nonio per ricercarne una più squisita o riposta; così v'ha chi vuole unire all'idea di *cibarius* quella di *collactaneus*; e meno probabilmente il Guglielmi spiega qui *cibarius* « *qui congerroni suo impendio curat eique tanquam pro cibo est.* » Aristoxeno era un filosofo e musico di Taranto (318 c. a. C.) discepolo di Aristotele. Scrisse varie opere, fra le quali si conservarono i tre libri intitolati ἁρμονικὰ στοίχεια, dove egli il primo cercò una legge razionale della musica. Qui è usato per antonomasia.

20. *Nempe aut* (Riese), *Nempe tu* (Vahlen). — *Ob artem praecl.* (Aldina). Vedemmo più sopra (*Meleagri*) come a Varrone andasse poco a' versi il troppo amore alla caccia.

21. *Item.*: Iunio *ita*, male — *Murimus* (W.).

22. Distico ricuperato dal Lachmann (*in Lucret.* p. 306), — *porro is:* — *dicorporis* (ant. Ald.), *bicorporis* (Bentino), *bicordis* (Roth), *tricorporis* (Osann.). — Cf. Varr. *De l. l.* VII, 93.

LXII.

Il Mommsen tradusse assai felicemente il titolo di questa satira colla voce popolare (che è sul gusto del Pape Satan) *Papperlapapp*, che riunisce insieme il concetto di sciocchezza e di goffagine. Dall'insieme poi dei frammenti si appalesa che Varrone qui combatteva quel modo di lodare, ch'è piuttosto adulare, per cui si vuol far parere tutto bello, tutto sublime in chi si ama, o a cui si vuol piacere.

I cinque primi frammenti sono stati con mirabile acume o diligenza ricuperati dallo Scaligero. In queste correzioni v' ha certo dell' arbitrio, ma fino ad ora non si seppe quasi far meglio.

1. *Nodo*. Il Vahlen propose *commode*. Le edd. comunemente *modo*. — *Ex subolibus crobyli* (Gifanio), *ex crobyli subparuuli* (Riese), — *emittebantur* (Riese), *demittebantur* (Edd.), *deminttuntur* (Scalig.), *ut cincinni* (Lipsio). — *Supetulis nigellis populi* (B. H. L. W.), *suppaetulis nigellis pupillis* (Iunio), *nigelli* (Riese), *oculis suppaetuli nigellis pupuli* (Ribbeck, p. 104). — *Quantum* (Riese), *quandam* (Scalig.), *quam* (libri), *aliquam* (Gifanio), *animitus* io tenni collo Scaligero, perchè ha maggior fondamento nella lettera dei Codd. *animuli* (Riese), *animi* (libri). Intorno ai *cincinni* Cf. Müller (*ad Festum*, p. 63). L' Oehler non si accorse che il frammento fosse poetico.

2. *Tinctae*. *Cinctae* (Scaligero), *mobiles septo* (Iunio).

3. Frammento monco così sul principio che sulla fine. Lo Scaligero vi scrisse di suo capo: *At rictus oris candidi* — [*dentes candentes*] *rictus ut p. Refrenat ore rosea* [*labra*] (Röper, *phil.* IX, 264). *Refr. ore risu rosea* [*labiola*] (id. ib. XVII, 93), *purissimus ore frenato* (Lipsio), *refrenatus* (Gifanio). La lezione del Vahlen è approvata e seguita dal Riese: *rictus paruissimus ut refrenato risu roseo*. Il Mähly nelle sue *Varroniana* (pag. 15) propose la lezione che a noi parve buono adottare. L' autore stesso volle spingere più innanzi la propria correzione mettendo in campo una seconda lezione: *rictus paruissimus ut renidet oris risu roseo*. Mi parve da preferire la prima delle lezioni che meno si allontana dalla lettera dei codici.

4. Nonio scrive *sulla demonstrat*. Lo Scaligero corresse *Sigilla* (anche l' Oehler). Non pare probabile, perchè in questo senso non si sa che sia stato usato questo vocabolo. Al contrario, la vece *lacuna* ha parecchi esempii. Così Apuleio (*Flor.* II, 15) *medio mento lacuna*. Ovidio (*Art. Amat*, III, 283).

Sint modici rictus paruaeque utrimque lacunae:

Laculla (Röper), — *mento : iumento* (Iunio); — *primoris digituli* (Guglielmi), — *demonstrant* (Edd.) — *Collum .... fictum leui marmore:* con egual figura Ovidio disse: *marmoreis palmis* (*Met.* III, 481) e *marmoreo pollice* (XIII, 746).

5. *Regillam tunicam diffingitur purpura* (B. H. L. W.). *regilla tunica definitur purpura uel purpurea* (Röper); — *discingit* (Oehler), il quale vi aggiunge questa memorabile spiegazione: *discingit* (= *privat* h. e. *praestat*), *diffinitur* (Scalig.), *distinguit* (Vahlen). — *Tuniculam* (Vahlen). Della *tunicula regilla* abbiamo memoria anche nell' *Epidico* di Plauto (II, 2, 39), dove si prende giuoco dal variare ad ogni istante foggia o materia di vestire. Quindi parmi opportuno il genitivo; in caso diverso convien spiegare col Röper *purpura* = *purpurea*.

7. *Mi o quid in* (Gifanio), improbabile; *laudabo* (Gerlach), *conuiui tu uinum* (Müller, p. 414).

8. *Margarita ut amethystus smaragdus* (Iunio), *marg. uitrum. sm.* (Mercero), *putamen smar.* (Gerlach ed Oehler), *simargdos* (Ribbeck). Röper lo crede fr. poetico.

9. *Vera : Versa* (Codd.). Così sta in Nonio il framm. *Qui potest laus uideri uersa? cum motus saepe furaces essemus. ac nequissimus ibis iuxta ac P. Africanus*. L' Oehler non muta che l' *ibis* in *ciuis*. Vedi appresso lo stesso la spiegazione data dal Mercero che questa volta cammina sui trampoli. La lezione nostra è dovuta alla diligenza del Ribbeck.

10. *Promiscaris* (H. L. W.), *promis carus* (Iunio), *promis caris* (Turnebo, XXIX, 121. Büccheler, p. 440), *promisco auis* (Realdo), *promiscum me* (Laurenberg), *promiscua auis* (Müller, p. 415).

11. L' Oehler spiega *ales gallus* per *bella persica* (il gallo era l' insegna militare persiana), da Erodoto descritto nei suoi libri (intitolati dalle nove muse). Io credo che non si potrebbe ripescare più a fondo.

12-14. La lezione di questi framm. è, meno poco notevoli mutazioni, quasi costante.

15. *Residis : resides* (Mercero) *sidit* (Par. 7667), *resident* (Ald.), *silent* (Röper).

Il proverbio toscano risponde a capello col greco usato, s' intende, frequentemente.

LXIII.

Avvertimmo già non ascriversi questo frammento alle Satire se non perchè non si sa a qual opera assegnarlo. Il titolo è senza dubbio corrotto, nè si trovò ancora la via di rabberciarlo. V' ha chi propose *Pappus aut iudex*, *Pappus aut Indiges*, *Pappus de Indigentia* (Ritschel che lo annovera fra i logistorici): l' Oehler sostiene *Pappus aut Indigena*. Pappo era un vecchio introdotto sempre nelle Atellane. — *Vestispica* (V. Varr. *De l. l.* VII, 12).

LXIV.

Anche riguardo a questo titolo siamo costretti a confessare esserci impossibile darne soddisfacente spiegazione. Si cercò invano di ricorrere ad un greco proverbio: Εὖ μὲν, ἀλλ' οὐδὲν πρὸς τὴν Παρμένοντος ὗν (*In app. prov.* II, 87, ap. Leutsch. I, p. 412) cioè: bene sì; ma non ha che far niente col porco di Parmenonte.

Questo proverbio, che va a quelli che si provano di imitare alcuno senza riescirvi, vuolsi nato dall' abilità di un pittore Parmenone, che aveva dipinto un porcellino con tanta bravura che parea fino gridasse, e toglieva speranza di far meglio. Plutarco nel V. 1. delle Dispute Convivali narra la cosa un po' diversamente. « Era Parmenone un eccellente contraffacitore della voce del porco: i suoi compagni per emulazione fecero ancor essi le lor prove a concorrenza, ma avendo di già gli uomini ripieni gli orecchi del suono di costui ... rispondeano spesso: bene, ma non ha che far niente col porco di Parmenone. » Il lettore si è di già accorto che questo proverbio non si addatta punto nè poco ai frammenti, e questi stessi non convengono tra di sè; chè, una metà parla dei travagli per abbattere una selva, l' altra metà tratta di poesia e dell' arte poetica. Improbabile è l' opinione del Mercklino, che questi sieno frammenti di un logistorico.

1. *Timentis:* le ediz. *timentes, timeatis* (Kock, p. 28) — *quadrangulum* (V. Scalig. *ad Varr. De L. l.* V, p. 46, ed. Bip.). — *Viscum fugai — fugan* (H. L. W.), *fuge* (B. H. L. W. p. 451), *fugelae* (Aldin. ed. 1842), *fugarum* (Scaligero), *fugamque* (Turnebo, XXIX, 17), *sagenam* (Ald.), *fucatum* (Oehler), — *rete nexile.* Ovidio *nexilibus plagis (Met.* II, 499): Nota il Ladewig (*ad Verg. Aen.)* che dicevansi *retia* quelle reti da caccia ch' erano a più larghe maglie, *plagae* quelle che più propriamente servivano a prendere la selvaggina grossa — *arcyas:* io crederei fosse meglio scrivere ἄρχυας.

2. Per i frammenti II — IX cf. Ennio *Ann.* VI, frag. 11 ed. Vahlen.

Incedunt arbusta per alta, securibu' caedunt
Percellunt magnas quercus exciditur ilex
Fraxinu' frangitur atque abies consternitur alta
Pinus proceras peruortunt; omne sonabat
Arbustum fremitu siluai frondosai.

3. *Leni* (Riese), edd. *leuis;* ne forma settenarii trocaici il Vahlen, sotadei, L. Müller (pagina 418).

4. *Cauo — e cauo* (Popma). *Amnium .... uolantes,* congettura del Riese che sottointende *uenantur uiri.* Le edizioni *aurium ... uocans.* Il Vahlen:

Cauo fonte uti cum inrigauit aurium anfracta in siluam uocans.

ovvero per mutare il bachiaco in cretico: *caua* Egli spiega: *Comparationis ratio in eo fragmento haec esse uidetur, ut in siluam ille nescio quis uocans aures acri uoce quasi frigida aqua inrigare dicatur.* Sembra veramente troppo strano l' uso di *inrigare* in questo senso. Accettai la correzione *amnium,* ritenni il *uocans* dato da tutti i codici ottenendosi, anche così, sebben monco, pure un senso. *Amnis* per ruscello è alquanto ardito; non parrà strano per altro se fu lecito a Vergilio usarlo dell' acqua bollente in una caldaja (*Aen.* VII, 465, Vedi. XII, 417). I frammenti V—IX furono ricuperati ed ordinati dallo Scaligero.

8. *Lotos* (Mercero) *lutos* (B. H. m. s. L. W.), *lucus* (Bentuno). — *Atque* (Riese), — *ictu* (Vahlen), — *frons* (L. W. Oehler). Unisce il platano al loto l' autore del Culex:

Aëriae platani, inter quas impia lotos.

Parmi abbia preso errore l'Oehler, il quale vorrebbe unire in una sola sentenza *alta frons — ramis,* prima per la durissima costruzione che ne risulta, dovendosi ammettere *platanus* in caso genitivo; poi, perchè *frons Palladis* è, secondo la comunissima sentenza, l' olivo non il platano.

9. Cf. Catullo, LXIV, 109:

..... Illa procul radicibus exturbata
Prona cadit, late qua est impetus, obuia frangens.

10. *Sequatur: assequatur* (Vahlen), che sembra più proprio dell' uso latino in questo senso. Vedi presso lo stesso, (pag. 78), come s' industria di trovare un legame fra questo ed i precedenti frammenti.

11. Il frammento nella nostra lezione è dovuto a congetture del Riese. Il Vahlen fra *Musarum* ed *agnoscere* ammette una lacuna che vorrebbe supplire con *dolet enim meam amusiam,* e ritiene la lezione comune: *pudet me tui.*

12. *Curas;* in altro luogo Nonio (257, 13) lesse *luctus. Casta* egli spiega: *suauis iucunda.* Cf. Horat. *Sat.* I, 2, 110 et seqq.

13. *Patris* (Ribbeck 129), *patri* (Popma), *paci in* (H. L. W.) *paginae* (Oehler), *Compaginis* id est. χρόνου et φωνῆς (Vahlen).

15. ἤθεσιν (Oehler). Cf. Carisio, p. 241: « Ἤθη, *ut ait Varro de latino sermone, libro V, nullis aliis seruare conuenit quam Titinio Terentio Atiae; πάθη uero Trabea Atilius Caecilius facile mouerunt.* »

LXV.

Che qui Varrone trattasse delle varie scuole filosofiche lo impariamo dal titolo e dal primo frammento, le deridesse, ovvero raccomandasse uno speciale sistema è impossibile accertare. Cf. S. Agostino *De ciu. Dei*, XIX, 1: *M. Varro .... tam multam dogmatum uarietatem diligenter et subtiliter scrutatus aduertit, ut ad CCLXXXVIII sectas non quae iam essent, sed quae esse possent, adhibens quasdam differentias facillime perueniret.*

1. Il commento a questo frammento è dato pienissimo da S. Agostino *De ciu. D.* XIX, 1-3. Da esso si deduce che questi *compita*, cioè i principii fondamentali che servono alle investigazioni filosofiche erano per Varrone quattro: *uoluptas, quies, utrumque, prima naturae.* Le *ternae uiae*, in cui ciascun capo si diparte, si riferiscono alla virtù, in quanto che essa o si *assoggetta* o si *preferisce* o si *congiunge* al conseguimento di uno dei fini sopraddetti. Epicuro appartiene quindi alla terza classe, e questo posto gli fu assegnato nel libro di Varrone *De philosophia,* dal quale S. Agostino ha tratto le idee che espose al capo citato; qui in vece gli è dato il primo posto. Credo che ciò non basti per concludere che altro seguisse in un libro, altro in altro. A ragione il Vahlen rigetta la taccia data a Varrone dall' Oehler, che: *exitum* e τέλος non sia che una tavtologia, perchè la parola τέλος qui usasi in doppio senso: nel suo naturale di *fine*, ed in quello speciale di *sommo bene*, come è usato dal parlar filosofico. Nessuna variante che meriti osservazione.

2. *Pollubro.* La lezione dei codici e di quasi tutte le stampe prima dello Scaligero era *puluere.* Parvemi necessario seguire sì buona correzione. — *Mistico*; *mitico* (H. L. W). L'Oehler sta cogli antichi.

3. *Contremula*: *Tu cum tremula* (Guglielmi), *aquulenta* (id.) È chiaro che qui si accenna alla luna.

LXVI.

Il Mercklino (*Mus. phil.* XII 380, *philol.* XIII, 726, seqq.), affermò essere questa satira una cosa sola con quella che s' intitola: *Nescis quid uesper serus uehat.* Tale opinione fu pienamente combattuta dal Vahlen (*op. cit.* p. 206 seqq.); e con ragione, perchè in una si danno le norme per i conviti, nell' altra si combatte la viziosa ricercatezza de' cibi. Per il catalogo dei cibi cf. Hor. *Sat.* II, 4. Il Riese si provò ridurli in senarii. Dopo *pectunculus* i codici hanno una lacuna, la quale dalle edd. fu supplita con *Chius*: è assai probabile; solo noto, che parlando di questa conchiglia nè Apicio nè Plinio (H. N. IX, 45) fanno menzione del luogo in cui essa provava meglio. I framm. 3 e 4 non si ascrivono a questa sátira che per congettura dell' Humelberg (nell' ed. di Apicio a 1541), e del Ritschel (*De Varr. discip.* lib. p. 55).

Ho seguito la lezione dell' Humelberg; quantunque debba avvertire essere incerta assai e forse errata la lezione: *si quid de bulbis dixi.* Il Baseggio nella sua traduzione propone: *sic quidem bulbos dici* etc. questa lezione si potrebbe difendere sapendosi la efficacia venerea dei bulbi, detti perciò anche *salaces.*

LXVII.

Gli stoici permettevano il suicidio: Questo principio veniva discusso da Varrone nella satira περὶ ἐξαγωγῆς. Il Mercklino ne fece una cosa sola colla sat. *Sexagessis*, ma fu confutato pienamente dal Vahlen (*Coni.* p. 208).

1. *Prusiades*; *Prusias* (Iunio). Così anche Lucilio (cf. Gellio, IV, 17) chiamò Scipione *Scipiades.*

2. Pel fatto a cui qui si allude vedi i Mitografi. — *Stupidus : stultus et iniquus* (Nonio) — *in os exspuere uitam.* Altra lezione *spuere,* la prima si può sostenere col confronto di Val. Mass. (III, 3, 4), e Plinio (*H. N.* VII, 87), che parlando della fortezza d' animo mostrato da Anassarco nel rodersi la lingua e sputarla in volto a Nicocreonte tiranno di Cipro, usano il medesimo verbo.

4. L' Hermann (*Elem. doct. met.* p. 303) dispose tutto il frammento a sistema bacchiaco senza distribuzione in verso. Il Ribbeck fece altro tentativo. Ad ogni modo vi si trova traccia di cretici p. e: da *corporis — aperis.*

5. Questo frammento fu dal Ribbeck creduto una continuazione del secondo; quindi si riferirebbe ad Andromaca. Muta quindi *puer* in *puera.*

LXVIII.

In questa satira Varrone combattera la superstizione, che dall' Etruria s' erano trapiantate in Roma circa alle folgori, mostrando com' esse

sono da ascrivere a cagioni puramente naturali. Che la satira avesse anche un *azione* è palese dal frammento III. — *Pollucerunt.* Il verbo *pollucere* è termine rituale, e val quanto « offrire » sempre inteso però in relazione al culto d'Ercole. In senso più speciale è da intendere del banchetto solenne, il quale non mancava mai di far parte della decima votiva. Che varia potesse essere l'offerta lo dice Festo (p. 253). *Herculi autem omnia esculenta pollucere licet* (secondo l'emendazione di Preller) e Varrone (*De l. l.* VI, 54) *quom enim ex mercibus libamenta porrecta sunt Herculi in aram, tum polluctum est.* Questo si può indurre anche dal presente luogo, per la forza del vocabolo ἀσύμβολον. La ricchezza e la voluttà di queste cene solenni era ormai proverbiale, ed i comici se ne servirono per derivarne ogni maniera di scherzi. Cf. Naevius *Colax* p. 9 (ed. Ribbeck), Plaut. *Bacch.* IV, 4, 15; *Curcul* I, 3, 37. *Mostell.* I, 1, 23. *Rudens* II, 4, 11. *Stich* I. 2, 80 V. 3, 6. *Trucul.* II. 7, 11. Ved. anche Preller Röm. Myth. p. 652 e seg. dove troverai anche i riti propri di questa pompa solenne. L'uso di questa decima votiva ad Ercole non era propria di Roma, ma comune ad altre contrade d'Italia, come è provato da alcune iscrizioni. Per la straordinaria ricchezza di cui fecero pompa in questa decima Silla e Crasso cf. Plutarco: *Sulla* 35, *Crasso* 2. In generale v. Mommsen C. I. L, I. p. 149 etc.

2. *Conlisione nubium*, rimise nel testo il Riese e a buon diritto rigettando le altre assurde lezioni. Cf. Servio *in Aen.* I, 42: *Physicos, qui dicunt collisione nubium fulmen creari.* — *Cognitio enim trium* (W. H. L. cod. del Mercero) *cognitio enim tonitruum* (Aldina). — *Cognitio enim trium, fulgetrae tonitrui fulguris* (*fulgetri*, Salmasio) (Mercero), *cognito enim tonitru fulget* (Gerlach) *et tonitruum fulgura* (Oehler).

3. *Vitulus*, un amico di Varrone. Ved. *De r. r.* II, 1, 11.-II, [illegible], 12.

LXIX.

Quantunque debba sembrar strano veder questo libro diviso in due parti, pure abbiamo sufficienti prove per ascriverlo alle satire. Primo il doppio titolo, indi il suo colore festivo ed il trovarsi versi misti a prosa. Nonio la cita tre volte sotto il doppio titolo, una volta sola col primo. Vedi Ritschel *De disciplinarum libris* p. 15, in cui il ch. editore aggiunge: *uerum per uarias terras peregrinationem periplum dictam simpliciter opponi et comparari tamquam itineri cuidam per philosophiam ejusque uarias regiones facto* (ch. *Neu, Rhein. Museum*, XI, 539). Mercklin XII, 397, *et quaest. Varr.* p. 13, et seq.

1. *Historiam.* Qui naturalmente non è a prendersi il senso proprio; l'uso di questa parola, come fu qui adoperata da Varrone, si conserva ancora nel parlar famigliare: non mi consta che abbia in italiano alcun esempio di scrittori classici.

2. *Amnis*, nel genere femminile usato ancora da Plauto. — *Albula*, nome antico del Tevere. Cf. *De l. l.* V, 30, *sunt qui Tiberim... Albulam uocitatum literis tradiderunt*, e Vergilio *Thybris .... amisit uerum uetus Albula nomen.*

3. *Garrulus est rursum cordatus* (Nonio).

Libro II.

1. *Ectropas: exstropha* (L. W.) — ἐκτροπάς, Oehler.

2. *Nulla : Ac nulla* (ed. prima del Mercero). L'Iunio, il Turnebo ed il Ritschel credettero dover dividere questo frammento in due esametri e quindi introdussero alcune modificazioni; ma il Bücheler con miglior fondamento provò, solo la seconda parte doversi ritenere come poetica, e precisamente la giudicò un verso di Lucilio. *Pemma* in senso primitivo è detto d'ogni vivanda cotta al fuoco; in senso più speciale, dei cibi preparati dal pistore, o dei canditi che servivano alle seconde mense. — *Lucuns.* Si disputa sulla etimologica derivazione del vocabolo e sulla cosa di cui essi è segno. Si volle derivarlo da λευκοῦν, quasi fosse un pane asperso di farina candidissima. È notevole che nel glossario di Placido si tiene *lacuns* eguale all'ebraico לחם (*Lachem*): non sarebbe che *panis* in generale. Solo osservo che qui il senso generale di pane sarebbe una ripetizione fuor di luogo. Più parmi si avvicina al vero chi lo confronta col greco τηγανίτης, cioè cibo cucinato sulla padella, e, come aggiunge Esichio, a cui o sia mescolato del formaggio o ne sia asperso.

LXX.

Non si hanno saldi argomenti per ascrivere questo lavoro alle satire, non se ne hanno di saldi per non ascriverlo. Lasciamo quindi la cosa in forse. Abbiamo veduto la satira antecedente divisa in due libri, quindi non deve farci meraviglia se questa ne abbia più di due, tre per lo meno. Incerto ancora è il significato del titolo, potendosi intendere così delle immagini impresse nei sigilli e nelle gemme, come dell'indole morale degli uomini.

LXXI.

Il titolo di questa satira si lesse in modi diversi: *Plautorino*, *plutorinen* (Popma quasi da πλοῦτος e ῥίνη = *lima*), πλουτόρινον (Oehler cf. p. 195). Il Riese propose *Plautocyon*, il Ritschel (Parerg. I, 178). Πλουτοτορύνη che mi parve buono seguire. Se potessimo far caso dell'esattezza nel citare di Arnobio, sarebbe degno di osservazione questo tratto della sua opera *Adu. Gent.* VI, 23: *Vbi denique Apollo diuinus cum a piratis maritimisque praedonibus et spoliatus ita est et incensus ut ex tot auri ponderibus, quae infinita congesserant saecula, ne unum quidam habuerit scripulum quod « hirundinibus hospitis » Varro ut dicit Menippeus, ostenderet.* Il libro citato potrebbe essere questa satira.

LXXII.

In quasi tutte le edizioni il frammento che qui si dichiara, è dato come una continuazione dell'altro che va sotto il titolo: *Dolium aut Seria.* Ma una non troppo sottile investigazione basta a farci ricredere. Osservando infatti diligentemente i codici di Probo troviamo così scritto: *Caelum ... quem eundem mundum et* κόσμον *dictum probat Varro in Cynicis quam inscripsit Dolium ant Seria, sic: Mundus — acceptat. Postumi cui seplasia fetet: Appellatur .... mundus.* Fu primo il Bücheler (*Mus. phil.* XIX, 475 seqq.), ad accorgersi che qui si avea a fare con due satire diverse, alla prima della quale appartiene il frammento: *mundus* fino ad *acceptat*, alla seconda questo. Restava a correggere il *Postumi.* Il Bücheler lo credette nome proprio e scrisse: *Postumi cur seplasia fetet?* Al Riese parve invece che se ne potesse cavare un proverbio, ed è sua congettura il titolo ch'io pure ho accettato. Ad ogni modo è pur necessario che tutto questo non esca dai confini del probabile. Notevole poi è ancora come Varrone si contraddica così nella etimologia di *mundus* che di *caelum.* Nel VI, 3. *De l. l.* egli trae *mundus* da *motus*, e nel V, 18 della stessa opera riprova la derivazione etimologica di *caelum* a *caelando* data da Elio, confessando che egli ritenea più vero *caelum* a *celando* « *contrario nomine* » (Plinio, H. N. II, 4). *Quem* κόσμον *Graeci, nomine ornamenti appellauere eum, nos a perfecta absolutaque elegantia, mundum. Caelum quidem haud dubie caelati argumento dicimus ut interpretatur M. Varro.* — La contraddizione si potrebbe spiegare facilmente per la distanza che corre fra il tempo in cui furono scritte le satire e quello in cui publicò i libri de lingua latina.

LXXIII.

Controverso è il titolo. La più dei codici legge *Praetorina*, e così mantenne il Riese; i codici dello Scioppio leggono *Praetoriana*, e parvemi ben fatto seguirli. Nelle antiche edizioni *Pecorinae.* Improbabile è l'opinione dell'Oehler, che questo frammento appartenga alla satira *Flaxtabulae*, περὶ ἐπαρχιῶν *h. est. De praeturis.* Non avendo altre prove, non parmi sia da ammettere in Diomede tanta licenza nel mutare i titoli. *Ceris deletis*, disse Cicerone a Calvo (V. Prisciano, p. 490).

LXXIV.

La forza del motto: *pransus paratus* non ha certo d'uopo di essere illustrata.

1. *Luna*, nobile città Etrusca (V. Plinio *H. N.* III, 13). *Adria*, v. lo stesso (Id. ib. 15).

2. *Nitens: neces* (B. L. W.), *Hamum uident* (libri, p. 488), l'*m* ed il *uident* appartenevano al frammento seguente che del resto andò perduto; *necem uidens* (Turnebo, XV, 1).

LXXV.

Siccome negli antichi codd. di Nonio leggevasi *Promeheus lib.*, così ne venne l'errore di credere questo lavoro esteso in più libri. Se ne cita fino il XV. Primo il Mercero corresse in *Prom. liberatus.* Parmi per altro migliore la correzione dell'Oehler, *Prom. liber*, perchè qui Varrone non s'occupa tanto della liberazione di Prometeo, alla quale allude nei primi frammenti quasi a forma di epilogo, quanto della formazione dell'uomo, cui mise egli mano, riacquistata la libertà. Il Vahlen (p. 168) confronta il Προμηθεὺς ὁ λυόμενος d'Eschilo, il Ribbeck, il Prometeo d'Azio. Sto col Vahlen, perchè alcuni di questi frammenti sembrano una traduzione di alcuni passi del tragico greco. Cf. il principio del Prometeo d'Eschilo e i framm. 1, 4, 5.

1. *Non queam. Non queo a me* (Oehler), *queo auim* (Mercero).

2. *Sum uti supernus : tum nisus supernus* (Ald.), *dum iis subernus* (Scalig.) Son parole dello stesso Prometeo che si riferiscono alla rupe a cui era confitto, alla sete da cui era tormentato. — *Asitudine : altitudine* (Iunio).

3. *Artubus.* Manca questa parola nelle edd. e nei codd., ma essa od una di affine significato

è naturalmente richiesta dal contesto. — *Exsangui calore* (Scaligero).

4. *Scytharum.* Parola molto sospetta. *Sattharum* (Iunio, che propose anche *barathrum*). *Scutharum* propone il Riese che segue peraltro la lezione comune.

5. *Leuis mens: Leuisomna mens* (Scalig.), *leuius mens* (Bentleio). Credo più opportuno per altro credere il *leuis* epiteto di *imagines*. (V. Vahlen, p. 69). *Somnurnus* non ha altri esempii che questo. Qualcuno credette questo vocabolo corrotto, ma senza buon fondamento. Il Freund nel suo *Lex.* corresse *somnurus*. — *Somnorinas* (ante Mercerum). *Sonorinas* (Scalig.)

6. *Humanae* (Scaligero), *Humanarum* (H L. W.), *rerum humanarum* (Codd. del Fabri e l'Osanno), *Humanam* (Ald). — *Frigus .... Miscet.* Questo frammento poetico è assegnato all'Epicarmo di Eunio (framm. 2.° p. 167. Vahlen) ed è allegato da Varrone stesso al C. 60 *De l. l.* Lo Scaligero pare non prestasse fede a questa paternità di Ennio. Cf. l'annotazione del ch. Prof. Pietro Canal al luogo accennato di Varrone.

8. Il giuoco di questo frammento sta nel *posticum*, che era una porta al di dietro della casa per cui si potea escire inosservati.

Il nostro « dietro a casa » vi corrisponde a capello, perchè si usa nel doppio senso. Così nel *Malmantile* (11, 14). « Volta alle donne il dietro a casa e svigna. » — *Vallem* (Laurenberg), *uallum* (Popma), *euallefecerunt* (Scaligero), *Euallefeci* (Mercero), *uallefeci* (Lachmann), *canalem* (Runken), *callem* (Ericyo ed Haupt).

10. *Chrysosandalos: Chrysen doulos* (Turnebo, XVII, 24). Goldschuh tradusse il Mommsen. Il Röper lo crede un nome proprio, ma epiteto di Prometeo; egli stesso dispone il frammento in versi e muta il *Milesiae (Brilesiae,* Meineck) delle ediz. (anche del Riese) in *Galesiae*.

Parvimi buona la congettura, per l'aggiunto di Tarentina che vien qui dato alla cera. *Cera Aretina uel Retina* (Iunio).

11. *Alia emit mitram* (*Aliae mitrant* B. H. L. W.) correzione dell'Oehler. — *Ricinam. Rica* diceano gli antichi ciò che più tardi fu chiamato *Sudarium. Melitensem*, perchè Melite era un'isola celebre in opere di tessitura.

12. *Plagis sigillatis. Plaga* fu spiegato in altro luogo da Nonio (537, 20): *grande linteum tegmen quod nunc torale uel lectuariam sindonem dicimus quorum diminutiuum est plagula.* L'aggettivo *sigillata* corrisponde, dietro anche le spiegazioni dei glossari, al greco ζωδιωτός = ζωωτός, cioè dipinta od istoriata ad animali, e si adoperò delle vesti (*Ath.*, V, 179) dei tapetti (Polluc. 7, 55), delle gualdrappe (Polib. 31, 3, 10). Anche Plauto ha: *belluata tappetia.*

13. *Sibi nunc*: *qui nunc sum* (Vahlen, *Anal. Non.* p. 39) *qui (h. e. cuiusmodi) nunc* (Oehler).

LXXVI.

Non so se vi sia buon fondamento per ascrivere, col Ritschel, il *Pseudoenea* alle pseudotragedie (Cf. Krahner, *De Var. philos.* pag. 19). Il titolo subì molte variazioni. *Pseudenia* (Mss. Lugd. Carol Sang.), *pseudenea* (Paris. p. 496, Bem. Halb.), *Pseudena* (edd. ant.), *Pseudonea* (Ald.), *Pseudoneo* (*qui templorum cultum respuit inutilemque autumat*) Popma.

LXXVII.

Vuolsi vedere in questa satira un'allusione ad Apollo come quello che sotto mentite spoglie servì a Laomedonte, o meglio, ad Admeto, senza darsi mai a conoscere per dio. Questo è la spiegazione del Turnebo. Il Bücheler in vece crede debbasi qui intendere di Serapide, il culto del quale, come forestiero, era avversato da Varrone. Il titolo greco fu riparato dal Mercero. L'Oehler conghiettura ψευδόδουλος Apollo, quantunque mantenga egli pure la lezione comune e spieghi il *pseudolus* = Λόξιας, che parmi qui non bene a luogo. Poteasi tradurre forse anche così il titolo « *Il falso Apollo* ».

1. *Aut septem.* Il Popma e l'Oehler: *haud septem sinuero:* cioè *uult parem chorum, nec imparem numero admittit.* Parmi che questa ragione induca anzi maggiormente a ritenere la lezione comune, perchè il numero dispari era sacro, e religiosamente osservato nella liturgia romana. Anche nel coro solenne pei giuochi secolari, erano ventisette i fanciulli, ventisette le fanciulle distribuiti a nove a nove.

2. *In oppido*, intendi in Roma, dove a questa età non era che un solo tempio in onore di Apollo presso il circo Flaminio — *ibi* in Tivoli (Riese). Cf. Bücheler (p. 450) — *quae est* (B. H. L. W.), *in quo est* (Scalig.), *ibi ad* (edd.), *ibi alia* (Oehler), *excalceat* (Vahlen).

LXXVIII.

A Minerva era sacro il quinto giorno dopo gli idi di Marzo e di Aprile, e questo giorno chiamavasi *Quinquatrus* (V. Varrone, *De l. l.* VI, 14), quindi il 19 Marzo od il 19 Giugno, in cui si ricordano la consacrazione dei suoi due

tempii sull' Aventino e sul Celio. Si perdette appresso il primitivo significato del nome, e per *quinquatrus* s' intese lo spazio dei cinque giorni sacrati a Minerva dal 19 al 23 Marzo (Ved. Ov., *Fast.* III, 809 834); ma anche in questo caso solo il primo dì era veramente festivo, gli altri quattro aveano riguardo piuttosto a Minerva quale guerriera, e si inauguravano quindi collo spettacolo dei gladiatori e si chiudevano col *tubilustrum*. Questa festa era un omaggio reso alla dea cui riferivasi l' invenzione delle arti più utili, e più nobili, alla dea insomma della scienza e dell' arte. E per non dire d' altri, è noto che in questi giorni gli scolari godevano di una vacanza, della quale, come Varrone in altra satira ne avverte, erano assai desiderosi, e davano ai maestri un dono detto appunto Minerval; e che era festa pure dei medici, i quali veneravano come lor protettrice *Minerua Medica*. E sembra appunto che Varrone introduca in questa satira una compagnia di medici che raccoltisi insieme a celebrare il *quinquatro*, vengono a disputa intorno all' arte loro, e rispondono alle accuse di un oppositore, forse un Cinico, forse nella persona di lui, Varrone stesso (Vedi Preller, *Röm. Myth.* p. 260 e segg. e *Regionen* p. 133).

1. *Num perpetuo* (Riese), *Nempe tuo* (H. L. W. ed Oehler), *nempe in perpetuum* (Bücheler), *nempe ideo* (Koch), *Menippe tuo* (Mercero). — *Castoreum* dicesi un umor acre che i castori racchiudono in una vescichetta sotto il basso ventre e che si adoperava ad usi medicinali. *Robur* sc. *mihi* (Riese).

2. *Gestat* aggiunse il Bücheler — *bipennis*: *bipensiles* (Iunio), *bipinsilo* (Paris. 7665) — *Dentharpagas* = al greco ὀδοντάγρας.

3. La lezione di questo frammento è incerta per più capi. Esso è addotto ad esempio della parola *turdus*, usato nel femminino *turda*, ma nei codd. Noniani non si trova nè *turdum* nè *turdam*, ma sì *typen*. Io sono persuaso che *typen* non possa essere corruzione di *turdum*; nè, d' altra parte, paionmi buone correzioni quelle proposte dal Leyus τῦφον = *cultus* in senso translato, in senso proprio *fumo*, *vapore*, o dall'Oehler, τρυφὴν = *luxuriem*, principalmente perchè mal si unirebbero colla nozione di *subducere*. È a notare ancora che le parole di Nonio costringono a scrivere *turdam* in luogo di *turdum*, mentre Varrone stesso nel libro III, 5, 6 *De l. l.* non riconosce che il genere mascolino di questo nome: *turdi qui cum sunt nomine mares, reuera feminae quoque sunt*, e più espressamente nel IX, 55 *De l. l.* attesta: *dici cornum turdum, non dici cornam turdam.* Nè meno incerto è il principio: I codd. *Tu phedi conta (contra) caudes audes dicere*, che l'Oehler corresse: *tu phedi contra turdes audes dicere*, il Mercero: *contra quid audes*, il Roth: *contra ac uides audes*, l' Iunio *contra audes*. Il Vahlen sospetta che vi stia sotto una voce greca, ma o non si provò o non riuscì di trarnela. Anche i tentativi del Mähley approdarono a nulla di certo. Così il *Phedus* che il *Pledus*, se genuini, sono nomi sconosciuti. Il lettore avrà già notato qui il doppio senso di *subducere*, che non mi riescì di conservare in italiano.

5. *Tarentinum.* — Questi è Eraclide da Taranto che fioriva tre secoli av. Cr, celebrato per la sua diligenza, perchè non volle scrivere se non di cosa da sè sperimentata. Si conosce di lui l' opera περὶ σκευασίας καὶ δοκιμασίας φαρμάκων. Per Eraclide Pontico V. la nota al frammento 2 della sat. *Cycnus*. L' Oehler crede che Varrone qui volesse insegnare che i medici debbano attingere dai filosofi i principii direttivi e fondamentali dell' arte loro.

6. *Herophilus*. Celebre medico, nativo di Calcedonia che fiorì sotto Tolomeo figlio di Lago, e che diede grande impulso alle ricerche anatomiche.

7. *Dapem defrondem* (Lachmann e Riese) *Depende frontem* (libri) — *Bromiae* (Scalig.), *bromi* (libri), *Bromii* (Aldina), *uuidam* scil. *prolem* (Riese).

8. *Quom* (Riese), *quam* (Edd.), *nido* = *poculo* (Scalig.), *nidos* (B. L. W.), *nidus poculi* (Iunio), *pocilli* (Palmerio), *permisceas* (Gerlach).

LXXIX.

Il proverbio stesso presso Cicerone (*ad fam.* VII, 24). *Sardi uenales alius alio nequior*, per indicare gente di poco conto. Festo (p. 322) ne dà l' origine di tal proverbio. Nei giuochi capitolini si teneva un incanto di schiavi veienti, creduti per origine Sardi, e si cominciava dal vendere i meno difettosi, poi sempre i peggiori, fino a che per ultimo si esponeva a' compratori un vecchio *omnium deterrimus* ornato di pretesta e della *bulla*, che forniva occasione a mille lazzi e scherni. Questa origine storica del motto è peraltro da alcuni moderni combattuta.

LXXX.

I Codd. *Seraparecte*. L' Oehler Σεραπαρήκτη L' Iunio: *Serapi recte ;* il Merklin: *Serrano, recte ;* il Vahlen (*Analecta* Non. p. 28). *Sera* πάρεστι; ma nelle *Coniect.* (p. 211) divide l' opi-

nione dell' Hertz che sia a leggere *parectatoe*, cioè, secondo spiega Nonio, p. 67, 11: — *hi qui de pueritia ueniunt ad pubertatem: greco uocabulo sumptum*. Parmi si ottenga la interpretazione più naturale separando il *recte*, che diviene la prima parola del frammento.

Recte (L. Iunio, Merckl.), *Rectae* (H. L. W.), *te*, aggiunge il Riese. *Recte te* ommesso dall' Oehler — *lanienas* (Turnebo), *iauienas* (H. L. W.), *Iani ad* (Iunio), *Camoenas* (Bentino). Sul senso della frase *expulsim ludere*., cf. Guhl und Koner: *Das Leben der Griechen und Römer* u. s. w. § 99, pag. 294, II. B.

LXXXI.

Serentem inuenerunt dati honores Serranum unde ei et cognomen, dice Plinio *H. N.* XVIII, 20 (Vedi V. Massimo, IV, 4, 5). La scelta di C. Attilio Serrano a console a. u. c. 497 e 504 apre il campo a Varrone a parlare degli abusi che avevano preso piede nella elezione dei magistrati. Questo è l' argomento della satira.

1. *Pilum: pelum* (L. W.), *perum* (H.), *pedum* (codd. Palat. e Basil.), *imperium* (Oehler). *Et hostias: hostias ad* (Oehler e Lachmann *in Lucr.* p. 51).

2. *Tetrachordo* (che io crederei fosse da scrivere senza l' aspirata come era certo l' uso più antico), *mensum* etc. Il senso è chiaro ed esposto in bella forma. In luogo di *mensum* hanno *mensem* (B. H. L. W.), *mensium* il Popma, *mensam* il Turnebo, XXIX, 5.

4. *Ambiguo* (Ribbeck), *a riuo* (intendi *ablutum*) (Guglielmi), *a Riuo* (Turnebo, XXIX, 27), *armo* (Iunio), *Ariuo* un dio, credo, figurato dal Popma, *arduo* (Vahlen), *aruigno* Röper). Fra tanta varietà credo che *ambiguo* meriti la preferenza.

6. *Atilius: Attilius* (Vohlbehr), *Atticus* (B. L. W.), *antiquus* (Guglielmi) — *hilaris* è emendamento del Riese e par buono. I codd. hanno *riualis* mutato da Popma in *ruralis* — *cura macescebat* (Riese), *cummacesc.* (B. L. W.), *commaces.* (Iunio), *macore macescebat* (Oehler). Qui vi è giuoco di paronomasia, perchè Varrone deriva etimologicamente *Curia* da *cura* (Ved. *De l. l.* VI, 46. *De uit. pop. Rom.* Lib. 2.°, fram. 9). L' Oehler si studiò col puntello di questo frammento di fissare l' anno in cui fu scritta la satira: ma il puntello non regge, perchè la scrittura *Atticus* per *Atilius* è assai controversa, e perchè dato pure che qui si trattasse di Attico, noi sappiamo dal suo biografo Cornelio Nepote che egli non era punto inclinato a gittarsi anima e corpo negli affari così da dover immagrire pel travaglio. Questo Attilio non può esser certo l'Attilio Serrano da cui prende titolo la satira; ma sì qualcuno dei suoi successori, e probabilmente quel Sesto Attilio Serrano Gaviano che fu tribuno del popolo nel 694, di cui Cicerone in un passo di assai incerta e difficile lezione lasciò scritto *(pro P. Sestio* C. 33): *Alter ... non ille Serranus ab aratro, sed ex deserto Gauii Oleli rure a calatis (a Galatis*, Mommsen), *Gauiis in Calatinos Atilios insitus* .... Le parole di Varrone potrebbero essere ironiche. Questo e i due frammenti che seguono furono da Luc. Müller (p. 458) disposti a forma di trocaici zoppi.

7. *Vocasse* ec. (Vahlen. *Anal. Non.* p. 36). Questa forma è variata nei codd. e dagli editt., ma non mette il conto di tenerne nota.

LXXXII.

Nello scrivere il titolo della satira abbiamo seguito la grafia della maggior parte dei codd. di Nonio, quantunque sia riprovata dal Röper. Altri codd. offrono *Sesquulixes*, *Sesculixes*, *Sesquiulixes* e così scrive sempre il chiariss. ed. suddetto. Questo titolo stesso è fra quelli notati con lode da Plinio nella sua prefazione (Cp. 24), ma il significato ne è incerto. Il Turnebo (XVII, 24) vi vede adombrato un uomo di ingegno fine ed astuto, il Popma (forse a ragione) un tale che va fluttuando incerto fra i varii sistemi di filosofia, il Mommsen (R. G. III, p. 588 III Auf.) un tale che abbia vagato per 15 anni. Pare che si possa in qualche modo restituire l' ordine così: Una pittura offre occasionalmente motivo a parlare di Ulisse (I — VII), uno degli interlocutori narra di un viaggio di mare e di una patita tempesta e come fu sedata (— X) e in quali paesi sia giunto (— XIII) e come sia tornato in patria (XIV). In appresso ci manca il mezzo di seguire il filo della narrazione trovandosi cenno di milizia e di cavalli (XV-XVIII), di amori (XX, XXI), poi delle scuole e de' sistemi filosofici. Sopra questa satira scrisse largamente il Röper nel *Philologus* (IX, 247-275), e noi faremo uso della sua erudizione.

1. La scrittura di questo frammento è quasi costante. In luogo di *pilleum* (prima del Mercero *pileum)*; il Röper scrive *pallium*, Ulisse dipingevasi col pileo, come attesta Plinio (*H. N.* XXXV, 18) che ne fa risalir l' uso a Nicomaco (Cf. Winckelmann, *Hist. art.* X, 1, 26; Ott. Müller, *Archaeol.* § 416, 1).

Il *pallium*, di cui qui è parola, era il così detto ἀχιτώνον (Cf. Diog. Laerzio. VI, 6, 13, 22) proprio dei cinici. Naturalmente qui, come nel frammento seguente, si parla di una pittura.

2. Il frammento è dato incompiuto, ma è facile supplire, *clarum fuisse, aeternum sibi*

nomen comparasse etc. Anche qui è discorso di Ulisse protetto singolarmente da Minerva. Il Röper ne trasse dei senari.

3. *Domum*, (Röper) *duca* (L. W.), *domo* (codd.) — *profectum: prouectum* (Röper, che in altro luogo seguì la lezione comune).

4. *Inritans* (Cf. Non. l. c.); *inritare dictum est proprie prouocare; tractum a canibus, qui, cum prouocantur, inriunt.* Questo frammento non è che la traduzione di quel di Omero: πάσας δ' ὀρόθυνεν ἀέλλας Παντοίων ἀνέμων *(Od.* V, 292, 93).

5. *Inuitari est replere* (Non.). I codd. hanno *ipsum audi uino* mutato dal Riese in *uidi uino*, dal Lipsio in *auide uino*, dal Mercero in *auidum*, dal Vahlen in *auidum uino*, dal Popma e dall' Oehler in *audiui uino* non so con quanto giudizio. Io non posso non vedere, un allusione al famoso Ciclope fatto inebbriare da Ulisse, una imitazione del racconto di Omero *(Od.* IX, 360, 61).

αὐτάρ οἱ αὖτις ἐγὼ πόρον αἴθοπα οἶνον
Τρὶς μὲν ἔδωκα φέρων τρὶς δ' ἔκπιεν ἀφραδίῃσιν.

Parmi la lezione che ho seguita risponda meglio delle altre al contesto.

6. *Perque* è buona aggiunta del Röper. La fine del frammento è variata dagli editori. L'Oehler scrisse: *aëre cauo sonitum emisit coturnix;* e spiegò: *aërem cauum esse aërem conuexum, caelum ut apud Ouid. Metam.* I, 26 *apud Verg. Aen.* IV, 451: *explicare uerbum uenuste usurpatum de aui quae cum alarum remigio auras peruolet eas tamquam explicet: coturnicem nautis pro prognostico fuisse terrae appropinquantis.* Noi rigettiamo *corde et animo* lezione ed interpretazione. Il Riese *aëre cauo [nunc] sonitum [mi]incine cornuis.* Meglio di tutti il Röper *explicat.... hic nocturnus* scil cet κεραύλης, ovvero *ab arce Excubitor.*

7. *Ventus succasu uehementius sufflare et calcar admouere.* Così si legge nei Codd. il frammento. Il *succasu* è errore manifesto: fu corretto in *sub occasu* dal Iunio e dall'Oehler, in *sub occasum* dal Lipsio, in *saeuo casu* dal L. Müller. La nostra lezione che è quella ormai generalmente seguita si deve alla diligenza del Röper. Il *sufflare buccas* anche in Plauto *(Stichio*, V, 4, 41):

Age tibicen, quom bibisti refer ad labeas tibias
Suffla celeriter tibi buccas.

E così Marziale (III, 17, 4):

Sufflauit buccas suas.

8. *Vigere uolitans mulsus.* Così i Codd. Corressero il *uigere*, in *iugere* lo Scaligero, (Cf. Festo, p. 104: *iugere milui dicuntur cum uocem emittunt*); il *mulsus* in *miluus* l'Iunio. Il Vahlen sospetta che il *mulsus* qui possa mutarsi in altro che non in *miluus*, ma non sa trarsene altrimenti d'impaccio. *Miluus qui uisus.* (Scalig.) *In aëre uolitans* (Iunio). Altri tentativi fecero il Guglielmi, il Reuvens, il Laurenberg, l' Oehler il Salmasio *(Plinian. exercit.* p. 1002).

9. *Quocumque:* più comune *quo cum* — *aërinas*, *orinas* (W.), *aereas* (Laurenberg), *aërias* (Oehler). Trochei dal Roeper, iambi furono tentati dal Vahlen. Cf. Omero: *Odyss.* XII, 325, Μῆνα δὲ πάντ' ἄλληκτος ἄη Νότος, οὐδέ τις ἄλλος Γίγνετ' ἔπειτ' ἀνέμων.

10. *Albumst mare* manca in H. L. W., fu aggiunto dal Laurenberg e pare assai a proposito. *Cossim uenero: cossint uenero* (H. L. W.), *cessim reuenero* (cod. Pü). *caesus* (Ald.). Ridussero l'intero framm. a metro il Röper ed il Vahlen. Ved. Om. *Od.* XVII, 29 e segg., pel toccante episodio del cane di Ulisse (Cf. anche Cicer. *Ad. Fam.* I, 10). Per l' uso dell' avv. *Cossim* V. Hand. Tursellin. II, p. 50. — Per tutto il framm. Röper loc. p. 266-270.

11. *Ubi quod: ubi quondam* (Oehler). Qui si dee intender certo di Romolo e Remo.

12. Il primo verso del frammento è esatto, nel secondo si riscontra una lacuna, additata dal metro e dal senso. Di qua i varii tentativi per supplirla. *Modestiam intus* (Oehler), *modeste amicti (sophia) pascunt pectora* il Meineck, perchè interpreta i *nitidi ephebi* per i giovani ateniesi che si davano alla filosofia. *Modeste amicti (luctus) pascunt pectore* il Röper, la cui emendazione non mi pare si raccomandi di troppo. Il Döderlein *(Synonim.* III, p. 206) crede che la lacuna riguardi un aggettivo che affetti *pectora*, e si contrapponga al *modestus*, come, *pulla ueste* si contrappone a *candidi*, e conghiettura: *animosa.* Ma non trovò favore. Cf. Röper l. c. p. 261, 262.

13. Intendi della Lidia. Cf. Sat. XXVI. Il Röper propone *flauisse* (gr. καταχέασθαι V. Herod. I. 50) in luogo di *habuisse.* Il Vahlen dispone il framm. a settenari trocaici,

14. Questo frammento, in cui Varrone toccava delle superstizioni volgari per sottrarsi alla potenza paventata dei *Manes*, è assai, quanto alla lezione, controverso e mette conto occuparcene. Il Röper ne trattò diligentemente *(Philolog.* IX, 270-275) e darò in breve il risultato delle sue ricerche. Nonio arreca il passo due volte sotto queste due forme: *suspendit Laribus*

marinas mollis pisar, *reticula ac strofia*; e altrove: *susp. Lar. marinas mollis pilas* etc. Lo Scaligero (*Ad Cirim*, v. 149) lesse: *suspendit Veneri marinas pilas*, *ret. ac strophia*. La parola *mollis* è ommessa non so se per dimenticanza o a consiglio, ed aggiunge: *pila ludere puellarum fuisse quae mox nupturae pilas cum pupis et strophiolis suspenderent Veneri*. Per altro, tutto questo non è fuori di questione. Non abbiamo in fatti altra precisa testimonianza che le vergini prima di andar spose facessero dono a Venere delle *pilae lusoriae*; non pare d'altra parte, da un luogo di Cicerone (*De harusp. resp.* 21, 44), che tutte le spose lasciassero tosto lo *strophium*, e si può dubitar assai che questo giuoco della palla fosse proprio delle giovani di onesto costume, se si voglia tener conto del giudizio di Ovidio (*Art. amat.* III, 361), di Marziale (VII, 67, 4), di Plauto (*Mostell.* I, 2, 73). Ma dato e non concesso, che tale fosse il costume delle giovani, non si può accordare allo Scaligero di mutare il *Laribus* in *Veneri*. Abbiamo per contraddirgli le attestazioni dello scoliaste Croquiense (*Ad Horat. sat.* I, 5, 69) e di Porfirione. Lo Scaligero interpreta *marinas pilas* per palle che non si lavoravano in Roma, ma venivano dal di fuori: e in questo senso interpreta un passo di Celso (V, 27, 10), di Plauto (*Persa*, 2, 2, 17), di Ausonio (*Epist.* XI, *ext.*). Ma questa spiegazione non si adatta, pare, egualmente bene alle palle, essendo improbabilissimo che a Roma o non le sapessero fare, o non vi fosse chi si desse la cura di fabbricarne. Questa difficoltà indusse l'Oehler ad un'altra interpretazione molto meno probabile per non dire inetta. « Volle che si dicessero *marinae* queste palle, perchè *suspenderentur Laribus post exhausta pericula maris*. Il Turnebo lesse *marinis Laribus* (*Adu.* XXVIII, 13) a quella guisa che si trovano in Livio (XL, 152) *Lares permarinos*. Ma non credo che sia permesso confonderli insieme, e che il passo di Livio autorizzi questa supposizione, perchè si spiega ben altrimenti l'origine dell'ara innalzata nel Campo Marzio (dunque fuori del Pomerio) a questi *Lares Permarini*, a cui si sacrificava prima di partire per una spedizione sia di terra che di mare, e da chi ritornava da un viaggio marittimo. Questa differenza fra *marinus* e *permarinus* è osservata nella glossa di Filoxeno, dove il primo è tradotto θαλάσσιος, l'altro διαπόντιος. Se adunque nè il *marinus* nè il *marinis* dà un buon senso, conviene ricercare un'emendazione. Il *marinus* dei codd. è nato facilmente da una falsa interpretazione dell'abbreviazione *maĩas* o *māias*. Vi scoperse la parola *Manias* Giovanni Meurs (*Exerc. crit.* II, 1, 11) ed è commendato da Od. Müller (*Ad Festum*, qu. VIII, 9, pag. 128). Sta per lei l'autorità di Macrobio (*Saturn.* I, 7) di cui non allego per brevità le parole. Che cosa fossero poi queste *Maniae* ne è dato da Festo p. 129 (Ed. M.): *Manias*, *Aelius Stilo ait ficta quaedam ex farina in hominum figuras*, *quia turpes fiant*, *quas alii maniolas appellent*; *Manias autem quas nutrices minitentur paruulis pueris esse laruas*, *id est manes deos deasque*; *qui aut ab inferis ad superos manant*, *aut Mania est eorum auia materna*. Ed uno scoliaste di Persio (6 56): *Maniae dicuntur indecori uultus personae quibus pueri terrentur*. E completando la trattazione con altre testimonianze, si può ritenere per certo, che queste *maniae* fossero certi fantocci per lo più di lana sospesi ai ritrovi delle vie, con cui intendeasi compensare gli spiriti dell'orco delle offerte di vittime comune solite a farsi loro in tempi molto più antichi.

16. *Militia* (Mercero), *mitia* (L. W.), *Mites-ac* (Röper). È noto che presso i Romani non poteasi ottenere alcuna carica da chi non avesse fatto il servizio militare.

17. *Acer* (L. Müller), *ac uir* (H. L. W., Oehl., Vahlen). Il Röper riferisce l'*horridus* al cavallo, forse senza bisogno. *Horridus miles* avea già detto innanzi anche Ennio (*Ann.* VIII ap. Gellium, XX, 10).

18. *Trossuli*. I cavalieri Romani si chiamarono sotto Romolo *celeres*, indi *flexumines*, poi per aver da soli senza soccorso di fanteria presa Trossulo, città nove miglia di qua da Bolsena, *Trossuli*, e così si dissero fin dopo Caio Gracco. V. Plinio, (*H. N.* XXXIII, 9), il quale riporta appresso, le parole di Iunio Gracchiano: *quod ad equestrem ordinem adtinet antea trossulos uocant*; *ideoque quia non intelligunt trossulos nomen quid ualeat*, *multòs pudet trossulos uocari*. Da questo frammento di Varrone è manifesto che il nome poi acquistò senso dispregiativo, ed in egual modo Persio Sat. I, 82 (Cf. *O. Iahn. ad loc.*)

unde iste dedecus, *in quo*
Trossulus exsultat sibi per subsellia leuis?

(Vedi *Marquardt*, *Hist. equit. Rom.* III. 2, 62).

Il Vahlen, con un *adeo contra* unisce questo al framm. antecedente. — *Vulgo: ut uulgo* (Vahlen), *Indico?* (Riese). Cf. il gr. ὡς ἐπὶ τὸ πολύ.

19. *Praetor: praeter* (W.) — *Parochos:* la spiegazione che dà Nonio di questa voce non permette di prenderla nel senso stretto; di colui il

quale provvede del necessario i magistrati che viaggiano per publico incarico, ma sì in uno più generale: *est enim*, dice Nonio, *officii genus quod administrantibus paret.* — *Kaput.* Alcuni, cui sapeva male l'ἀσύνδετον, vollero leggere *populi kaput* (e la lezione sarebbe confermata dal Cod. Marciano), ma questo non era modo usato nella lingua *ufficiale* latina, dovendosi contrapporre al *senatus*. È più naturale che manchi una parola la quale risponda al *kaput*, e questa non può essere che *pes*, e così otteniamo una forma proverbiale assai in uso (Cf. Plauto *in Asinaria*, III, 3, 138).

Le. *Ego kaput huic argento fui tibi hodie reperiendo*
Li. *Ego pes fui.*
AR. *Quin nec kaput nec pes sermonum apparet.*

Il Röper crede potesse alludersi a Ventidio Basso. V. Gellio XV, 4, Pl. *H. N.* VIII, 43; Val. Mass. VI, 9, 9, Velleio; II, 65; Dione Cassio, XLIII, 51.

20. *Bellum* = *elegans, melius, prudens* (Nonio), *bella uxore* (Mercero), *quam bellam uxorem* (Lipsio.)

21. Frammento di difficile spiegazione. Più oscuro per altro, se si accetti l'altra lezione propugnata dal Guglielmi *accensum* (seguita nelle due edizioni del Mercero,) che lo spiega come maschile, quasi sia uno *qui in seruitium et famulatum meretricium amoris ergo descendat* (V. Röper l. c. p. 255).

22. Così si legge il framm. nei codd. Noniani: *Pueri dum comesque tenent catagelo putri montium laxa.* Le correzioni più importanti sono dovute allo Scaligero. *Tenes* ho scritto parendomi più opportuno credere il *comes* vocativo. L'Oehler *tenent*, la più *tenet*. L'Oehler volle mantenere *montium laxa*, ma è da rigettare come abborrente dall'uso latino la sua spiegazione: *laxa uidentur esse cauernae niue et glacie formatae.* Il Vahlen ne formò gliconii con questa forma — ⏑ — ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ —.

Il framm. poi personifica l'*Eco.* Cf. Vahlen *(Coniect.* p. 123), che lo crede una invocazione quale proemio della satira.

23. *Choro* (Roth), *oro* (B. H. L. W.), *dum oro* (Bentino), *ora* (Popma), *agro* Mercero.

24. Anche qui adombra come nella satira περὶ αἱρέσεων le scuole filosofiche sotto l'immagine di strade che tirano a diversi punti. *Moenisse* (Lipsius) *unam ueniam esse non amouisse* (H. L. W.), *nouisse* (Iunius), *moliuisse* (Röper), — *desabulasse* (Scalig.), *desubulasse* (Röper, che sostiene assai vivamente la bontà della sua lezione. Ved. *Philolog.* XV, 237, 255). Nonio interpretò qui il verbo per *confodere.* Vedi. Vahlen p. 115, ed Oehler p. 208, che lo vuol spiegato per *polire.* — *Bona corporis*, secondo spiega Cicerone, *De Finibus*, τὰ πρῶτα τῆς φύσεως.

25. Questo pare alludere all'acre forza di ragionare che gli antichi ascrissero a Carneade.

Col vocabolo *aceto* gli antichi soleano indicare un ingegno sottile ed acre. Cf. Plauto, *Pseud.* 2, 4, 49; *Bacch* 3, 3, 1; Horat. *Sat.* 1, 7, 32. Pers. *Sat.* 5, 86; Auson. *Epist.* 4, 6; Senec. *Controa.* V, 34, Röper. l. c. p. 250.

Il *deformare* deve prendersi in egual senso che il *desubulare* del framm. antecedente.

LXXXIII.

Non si può assegnare del tutto esattamente come fosse da Varrone intitolata questa satira. I codd. costantemente quasi, presentano la forma: *Sexagesi.* Il cod. Marc. *Sexagesimus.* Mirando, come è dovere, più che altro al contesto, non mi parrebbe male intitolarla *sexagenarius*, tanto più che correva il proverbio *sexagenarios de ponte mittendos.* Correva cioè la voce che a' primi tempi di Roma quelli che toccassero i sessant'anni si gettassero dal ponte Sublicio nel Tevere, e di qua si vollero trarre i vocaboli *depontani*, *depontare*, a cui Varrone stesso per altro (*De u. pop. r.* II) attribuisce altra origine. Nè a questo proposito credo far meglio che darti nel nostro volgare le parole del Lange *(Römische Alterthümer*, I. p. 350, 351. Berlin 1856; opera a cui ben di cuore io desidero un traduttore). Riferita l'opinione fatta correre, che chi avesse tocchi i sessant'anni più non avesse diritto al voto nelle centurie, e ripudiatala come falsa, aggiunge: « perchè i vecchi sessagenarii, secondo l'arcana dottrina dei numeri, si trovavano al quinto stadio della vita (Varr. presso Nonio, 358. Ed. Gerlach; Censorin. 14), si chiamavano *depontani*, dalla parola *ponte*, che presso gli Oschi significava il numero *cinque.* Si chiamavano collo stesso nome (Paul. p. 75) quei fantocci di giunco in figura umana, i così detti *Argei* (Plut. *Qu. R.* 32), vale a dire i bianchi, *cani*, *senes* (Lange, op. cit., p. 63) nei quali si volle riscontrare i sessagenarii (Cic. *pro Rosc. Am.* 35, 100. V. Varrone presso Non. 61, 145, Gerlach), e che si gettavano ogni anno ai 15 di maggio dal ponte Sublicio. Da queste due cose i Romani ne trassero un motto arguto, fin dal tempo in cui le centurie andavano a votare passando per i ponti (che mettevano nel luogo della votazione) gridando per ischerzo: *sexagenarios de ponte* V.

Wagner. *Quaeritur quid sit sexagenarium de ponte.* Lüneburg 1831.

Un vecchio sessagenario, probabilmente Varrone stesso, era ritornato in Roma che finge non aver più veduta da mezzo secolo, perchè allontanatosene fanciullo, avealo colto come Epimenide (Cf. Varrone, *De l. l.* VII, 3), un sonno di cinquant'anni, e trovando mutato l'aspetto della città, volti a peggio i costumi, non rifiniva di rimpiangere i beati tempi di sua fanciullezza. Questi lai vengono a noia dei suoi concittadini, che ristucchi dalle nenie lo precipitano dal ponte Sublicio.

Acconciamente il Mommsen. « Queste tinte si convengono appuntino ai tempi di Catilina, poco dopo i quali, il vecchio (Varrone) deve averle tracciate; vi ha gran fondo di verità nell'amara chiusa in cui Marco, a ragion rampognato per causa dei suoi rimproveri fuor di tempo, e delle sue antiquarie reminiscenze, con allusione, che sa di parodia, ad antichissimo uso Romano, è come inutile vegliardo, trascinato sul ponte e precipitato nel Tevere. Non v'era assolutamente più luogo in Roma per tali uomini. »

Nella numerazione dei frammenti, si trova nella nostra edizione uno di meno che non sia quella del Riese, perchè egli incomincia la satira con quel passo di Varrone *(De l. l.* VII, 3): *Nec mirum quom non modo Epimenides meus post annos* L *experrectus a multis non cognoscatur, sed etiam Teucer Liui* (sc. *Andronici*) *post annos XV ab suis qui sit ignoretur.* Mi parve, non convenisse numerare questo cogli altri frammenti del *Sexagessis.*

1. *Iam glaber quam Socrates; caluum,* aggiunge l'Oehler, con alquanti codd., ma pare si debba considerare il *caluum* quale glossa, — *gallum esse* (Bentinus), *Socratis caluitium* (Schneider). — *Proboscis .... est porrecta corporis pars inhaerens naribus, quae excepto homine, in aliis animalibus inuenitur* (Nonio).

6. È impossibile in una traduzione conservare il giuoco di parola fra *auferre* e *tollere.* Cf. il distico fatto contro Nerone (Suet. *Ner.* 19):

Quis neget Aeneae magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem sustulit hic patrem.

7. Κοινὸς Ἑρμῆς era modo di dire comunissimo, per significare che due o più parti doveano avere eguali porzioni in un dato guadagno: così se due trovavano alcuna cosa tra via, la cosa trovata dicevasi κοινὸς Ἑρμῆς, perchè avea ciascuno diritto ad una metà di essa. Vedi altri esempii in Pape. *(Griech. Wörterbuch.* III, B. Eigenname). Seneca ad esprimere la medesima idea (*Epist.* 120) usa l'avverbio in *commune.*

8. *Feruit omnino.* — Oehler; *feruit animo.*

10. *Pudentes uiuere* (Codd. ed. Oehler), *uixere* (Guglielmi) — *in patriam* (L., W.), *cum patria* (Lipsius), *in patria* (Guglielmi). *en patriam* (Lachmann), *at* (Riese). L'Oehler non approva la nostra lezione, ma ha per altro tanta franchezza da confessare che quella ch'egli segue non dà alcun senso, e che non sa pescare un rimedio.

11. Nota l'oxymoron *dormitio uigilabilis.* Poichè il sonno di questo nuovo Epimenide non dovea esser perpetuo, parmi inopportuna e falsa la lezione di Iunio *inuigilabilis.*

12. Credo si potrebbe molto facilmente supplire alle lacune di questo verso (di Ennio?) confrontando Cicerone *(De Diuin.* I, 31): *Adest adest faxs obuoluta sanguine atque incendio.*

13. Così legge il frammento l'Oehler: *Qui nobis ministrarunt pueri diebus festi cicer uiride qui nos prouocare, aduocare cum audeant — nos illo reuocare timemus?* Non mi fa maraviglia la dichiarazione ch'ei fa di non raccapezzarsi. *Viri equis nos* è congettura del Riese. *Viride nos:* (Düntzer) — *Illos: Illo* (Riese).

14. *Ex arcula* è ommesso dall'Oehler — *uulga* = *bulga — adderem, abderem* (Dousa).

15. *Senibus; sensibus* (Meineck.) — *homuli, humili* (L.), *humuli* (W.), *heu muli* (Scaligero).

16. *Pergis* (Riese). *Erras* (B. H. L. W., Oehler), *parcas uel compercas* (Vahlen) — *ruminaris* (Aldina), *criminaris* (B. H. L. W.).

17. *Auiti.* (Cod. Iunii), *iam auiti* (Ribbeck) — *depontaremur, depontare* (Iunio), *deportare* (Aldina). Il senso del framm. è chiaro (V. la spiegazione data al titolo della satira).

18. Qui tutta la punta dello scherzo sta nel *more maiorum.* Il lettore se ne sarà accorto. Le varianti di nessuna importanza: — *Casnares:* « *Senem Osci casnar appellant.* » Varrone (*De l. l.* VII, 29), e così ancora Paolo (p. 47, ed. Müller).

19. *Emisses, quadripedem* (Riese), *em. quadrup.* (Edd.) — *equimenti; aequimenti* (Ald.) *equamenti* (H.).

20. *Agilipennis* (Bentino), *agipennis* (H. L. W.), *quassagipennas* (Palmerio), *remipedes* (Schneider, ad Varr. *De r. r.* III, 11) — *Buxeis cum rostris* (Riese); *Buxeirostris* (Röper).

LXXXIV.

« Σκιαμαχῶ τῇ σκιᾷ μάχομαι ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων » così spiega Suida. Sembra che in questa satira combattesse la superbia, la quale, come ombra vaga, assedia gli spiriti senza tregua.

1. *Te Anna o Peranna* (Riese), *Anna ac Perenna* (Codd.) *Anna Peranna* (*Perenna*) era una dea che apparteneva al ciclo mitologico di Marte, e che veniva celebrata alle Idi di Marzo (Cf. Ovidio, *Fasti*, III, 523 et seqq.). L'etimologia del suo nome veniva spiegata diversamente fino dal tempo di Ovidio. Altri la tenevano per la sorella di Didone cacciata da Cartagine e approdata nel Lazio e per la gelosia, contro di lei concepita da Lavinia, spinta a precipitarsi nel Numicio ....

placidi sum Nympha Numici
Amne perenne latens Anna Perenna uocor.

Per altri in lei si adombrava la luna: *sunt quibus*, dice Ovidio, *haec luna est quia mensibus impleat annum.* E questa è la spiegazione che più si raccomanda. Così Macrobio, che aggiunge: *eodem quoque mense* (*Martio*) *et publice et priuatim ad Annam Perennam sacrificatum itur, ut annare perennareque commode liceat* (Cf. Preller, *Röm. Myth.* p. 304 e seqq.). *Panda*, che aveva culto sul declivio del Campidoglio, e che dava il nome alla così detta *Porta Pandana*, è tenuta dal Preller una cosa sola con Cerere. Non parmi, quantunque convenga con lui ch'essa appartenesse agli Dei fecondatori della campagna, una dea della raccolta. — *Panda Cela* (Riese, Mommsen), *Panda te Lato* (Turnebo). — *Nerio* valeva presso i Sabini come la sposa di Marte, il quale era per essi il protettore dei maritaggi e della vita coniugale. Fu essa scambiata a volte con Minerva a volte con Venere: Per riguardo al nome, Nerio si avvicina al Romano *uirtus*, perchè *nero* in sabino equivaleva a *fortis*, *strenuus*, sanscritto *nar*, greco ἀνήρ. Come moglie di Marte e protettrice del matrimonio la troviamo in un frammento dei più antichi annali romani, dove Ersilia, la sabina rapita da Romolo, nel furor della mischia fra Sabini e Romani così prega: *Neria Martis te obsecro, pacem da, uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui coniugis consilio contigit uti nos itidem integras raperent, unde liberos tibi et suis, posteros patriae pararent* (Cf. Gellio, XIII, 22, e Preller, p. 302 et seqq.).

2. *Pemmia lucuns.* Cf. sat. Περίπλους — *ministrans* (Oehler), *ministrat* (Riese, Iunio), *ministrant* (Scaligero).

4. *Dissociata — nefantia.* — Assai probabilmente aggiunte per errore al testo Varroniano: sono tratte da Lucilio.

5. *Ducundi.* — Oscuro; non ispiacerebbe la proposta lezione di Riese: *iucunde.*

LXXXV.

Non possiamo stabilire la convenienza dei due titoli per lo scarso numero de' frammenti. In molti luoghi si cita col semplice titolo *Ephebus.* Una fabula palliata *Synephebi*, fu scritta da Cecilio Stazio, che la tolse (o tradusse) da Menandro, e Cicerone ne ricorda alcuni frammenti: p. e. *De natura deorum*, I, 6, 13.

1. La lacuna è così supplita dal Riese: *nam praeter unum Actaeonem neminem comederunt canes. — Plures canes dominos comedere quam serui* (Carrio, emed. III, 10). Richiama alla mente il proverbio: *quot serui tot hostes.* — *Nugas* si usa indeclinabile (Cf. Carisio, I, p. 15; Prisciano, V, 649).

2. *Praecox idest praecoqua* (Non.). Qui v' ha forte ragione a temere che quest'altra parte *est fuga* siasi aggiunta al frammento di Varrone solo per errore di copisti. In altro luogo infatti (Non. 150, 15) così si legge: *Praecox et praecoca i. e. immatura. Ennius — Lucilius* libro III: *anicula aspera atque praecox est fuga.* Era facile quindi lo scambio notato già dal Palmerio — *tot Romae uicarios* — (Oehler), *cum octo* (ante Mercerum), *totero* (Iunio), *octo paedicarios* (Popma): — *honestos*; *boues tot* (Laurenberg), — *uilissimos* (Riese), — *auidissimo* (Oehler), *aut HS. senius* (Palmerio).

4. Abbiamo preso il *decoquere* nel senso in cui fu usato in questo di Plinio (*H. N.*, XXXIII, 10). *Qui primus accepit cognomen Diuitis decoxit creditoribus suis.* (Cf. Oehler).

5. ἥδυπνος (Oehler), ἡδύβιος (Gerlach), *hedicus* (Codd.).

LXXXVI.

Il funerale ed il tumulo di Menippo danno luogo ad una disputa alla quale appartengono i frammenti di questa satira. Di che poi si disputasse è incerto; si vedono rimproverati il fabbricare troppo suntuoso, la lussuria dei banchetti e delle vesti; cosicchè si può conchiudere facesse un riscontro fra le privazioni, la severa vita dei cinici, e gli innumerevoli abusi che tutti aveano corrotto gli ordini della romana republica.

1. *Menippus* fu a ragione restituito dallo Scaligero. Nei codd. era stato assorbito dall'ultime parole della iscrizione — *liquit* (Scalig.), *linquit* (edd.), — *in terrae pila* (Scalig.), *in terra pila* (Mercero). Io ritengo come fuori di questione la bontà della lezione dello Scaligero: *in terrae pila;* essendochè, *pila terrae* era il modo di dire più comune ad indicare quello che si signi-

ficò più tardi colle parole *globus terrae*. Quantunque *globus terrae* fosse stato da Cicerone adoperato in più luoghi (p. e. *Tuscul.* I, 28, 69. *Somn. Scip.* c. 4), pure Plinio continuò a servirsi quasi sempre della forma più antica. È noto che Menippo si diede da sè la morte. In Luciano si legge: « Io stesso (Menippo) mi affrettai a correre incontro alla morte che non mi chiamava ancora. »

2. Nota l'urbanità della forma *in Martio, stadio* intorno a cui vuol condurre l'agone ch'ei celebra ad onor di Menippo; e siccome è cosa tutta di scienza, così chi in esso si misura non appartiene alla classe degli atleti, ma degli stoici, i quali non si distinguevano da' cinici che per la sola tunica, come dice Giovenale, XVII, 122. V'ha varietà di lezioni, ma queste non son tali, che meriti se ne tenga conto — *quo qui* (Vahlen), *quom qui* (Riese).

3. Questo frammento vuolsi riferire a Menippo, il quale anche morto era lo spavento della gente a cui vivo avea menato fieramente addosso il flagello. E per questa paura ch'ei metteva negli animi io reputo che qui Varrone piacevolmente lo chiamasse χαχὸς δαίμων. L'Oehler interpreta invece: *larua:* confesso di non aver trovato alcun esempio che mi confermi tale spiegazione di cui qui non v'ha punto bisogno: — *Tenetor* (Oehler): i Codd. *tenebro* mutato dall'Iunio in *tenebrio*, e dall'Aldina in *tenebrosus*. Il Vahlen per trarre, credo, una forma metrica, sforza, forse, un' po' troppo la lezione:

(Sit) Saltem infernis tenebris δαίμων χαχοδαίμων
Atque habeat homines sollicitos quod eum
Peius formidant quam fullo ululam.

Il δαίμων χαχοδαίμων può esser giustificato dal notissimo di Aristofane (Eq. ver. 111) ἀτάρ τοῦ δαίμονος δέδοιχ' ὅπως μὴ τεύξομαι χαχοδαίμονος. *Atqui habet* corresse Riese — *atque habeat* (H. L. W. ed Oehler). *Tenet uel teneat atque habeat* (codd.). — *Quam fullo ululam.* (Cf. Plinio, X, 12): *Quum . . . fullones maculas albarum uestium eluere solerent, nec eorum interesset atribus uestibus uti, inde Varro eleganter dixit fullones ululas formidare, quod scilicet luctus eos ad inopiam adigeret.*

4. Forse il concetto intero è questo: come è schifoso un cane a cui sia recisa la coda, così o Diogene o i suoi seguaci si rendono meritevoli di disprezzo, per la nessuna cura del loro esteriore. Dove non convien lasciar trascorrere inosservato che anche i cinici si chiamavano semplicemente col nome di *canis*. — *Coda* in luogo di *cauda* è usato con predilezione da Varrone (Cf. Schneider, *Gramm. lat.* I, 59 seqq.).

5. *Usioni* (Nonio), *domusioni* (Bücheler), *dumusioni* (W. p. 248), *uix dum pusioni* (Gerlach, lezione che non pare in armonia col contesto). Il Riese seguì il *domusioni;* ma in questo caso come trarsi d'impaccio se il frammento è arrecato appunto ad esempio di *usus* in femminile?

6. Si può intendere di chi ammaniva la cena, che si sia ritirato nella parte interiore della casa dove erano la cucina, le sale pel pranzo. — *Penitissumae.* I Codd. l'aveano quale avverbio, ma come tale non si rinviene in Plauto. Come aggettivo sì ed in tre luoghi: Persa IV, 3, 53 e 71 *ex Arabia penitissuma;* e Cistell. I, 1, 65: *pectore penitissumo.*

7. *Ubi libet .... accubitum*, sono forse tolte a Plauto *(Menaechmi*, II, 3, 18) — *Acciti* (Riese). I Codd. *accedo:* evidente errore. Il Vahlen corresse *accepto*, cioè, dopo aver sentito l'invito etc. L'uso dell'ablativo a questo modo è raro sì, ma non può esser riprovato. L'Oehler: *a sede (fortasse recte* aggiunge il Riese, il Vahlen invece ne giudica tutto l'opposto): *at cedo.* (Ribbeck).

8. Intendi forse di uno dei commensali che per far apparire maggiormente l'avarizia del cinico, spicca gli acini e gli mangia, e l'uve corrotte stende sul letto convivale — *in lectis quondam.* Il Riese supplisce *pulchris nunc carie obrutis.* Il Popma corregge il *quondam* in *spondam*, trovandosi altrove nei Codd. di Nonio *quodagrosi* per *podagrosi* e *quoenice* per *poenice* o *Phenice — extendit: expandit* (Vahlen).

10. Così è il luogo in Nonio: *Ricinum quod nunc mafurtium dicitur palleolum femineum breue. Varro Tafe Menippu nihilo magis dicere muliebre quam de muliebri ricinio pallium simplex.* Meno la mutazione di *dicere* in *decere*, e *muliebre* in *mulierem*, l'Oehler ha conservata la lezione dei Codd. che grammaticalmente non si può sostenere ... Il *de* nacque forse da un *id. e. (idest)*, per cui il *pallium simplex* si può considerare quale glossa. Il Riese *quadrato ricinio.* Rigettai la lezione perchè troppo lontana dalla lettera dei codd. — Le correzioni da noi adottate sono dovute al Vahlen. (Cf. Varro, *De l. l.* V, 132): *Antiquissimis amictui ricinium. Id, quod eo utebantur duplici, ab eo quod dimidiam partem retrorsum iaciebant, ab reiciendo ricinium dictum.*

11. Il frammento così è in Nonio: Fιαπαααντοιχοι *edones Romam, ut turba intendat annonam* etc. Varii furono i tentativi per correggere quell'informe ammasso di lettere greche. L'Oehler corresse in ἀπαντήσουσιν, il Roth. ἀτάλαντοι ὡς ο παντφως, il Vahlen ψαμμαχόσιοι. Il Riese credette trovare un emistichio, forse di qualche tragedia antica, la cui prima parte potrebbe esser

ἡμὶν ἀπ', Ινδῶν; e si sottointende *confluunt undique*. Non avendo di meglio, mi appigliai a questa congettura, che, sebbene si convenga al contesto, non è tale per altro che mi levi d'ogni scrupolo. Il Mähly propone ἀπίραντοι ὅσοι, che è il principio delle nubi di Aristofane. Scelga il lettore. — *Incendant annonam: intendant* (H. L. W. ed Oehler). *Incendere annonam* era, dirò così, voce tecnica per indicare l'incarire dei viveri. *Annonae incendia* disse Manilio (IV, 168), e Varrone *(R. R.*, III, 2, 16) . . . *collegiorum cenae qua nunc innumerabiles excandefaciebant annonam . . . . quotus quisque enim est annus quo non uideas epulum aut triumphum aut collegia epulari quae innumerabiles incendunt annonam.* Pel resto del frammento cf. Difilo Ἐμπόρῳ fram. I. (Meinek, *Com. graec.* fragm. IV, 389; Ath. VI, 228):

> πίρδικα δ'ἢ κίχλην γε νὴ Δΐ ουκίτι
> ἴστιν δί ὑμᾶς οὐδὲ πετομίνην ἰδεῖν.

12. È nota la consuetudine che regnava presso i rustici romani. Per otto giorni lavoravano nei campi, al nono venivano a Roma per comporre le liti, per avere notizia delle leggi e così via. Ma ora le liti, dice Varrone, sono mutate in calunnie con cui l'uno all'altro tende insidie ed agguati. — ψαμμαχόσιο: : *Romani psammacosioe* (Mercero), *Romano ipsam marcosioe* (L. W.), *Romam* (Vahlen) Scol. *confluebant olim.*

13. Oppone alla lussuria dei cibi l'esempio della prisca frugalità romana. La idea stessa trovasi in un frammento dello stesso Varrone *De uita P. R.* (Nonio p. 152, 13) *nec pistoris nomem erat nisi eius qui ruri far pinsebat, nominato ab eo quod pinsunt.*

15. Sembra meglio unire *latericiis*, con *domibus*, che non con *lapidibus*, come l'Oehler. *Lapidetus* leggono i Codd. H. L. W. — *Suffundatum*: *dictum est subiectum; dictum a fundamentis* (Nonio). Il Röper crede il framm. poetico!

16. *Virgultis oblitus luto.* Così fu corretto dal Bücheler il *singulinis* dei codd. di Nonio. Un'altra lezione fu proposta dal Roth approvata e seguita dall'Oehler e dal Vahlen: *ut hirundines in culinis obliti luto tegulas fingebant.* Per quanto possa parer probabile questa lezione non credo che debba preferirsi a quella che ho accettata. Reputo infatti che in questa materia nessuno debba fare autorità maggiore di Vitruvio. E Vitruvio così scrive at Lib. II, cap. I; *nonnulli hirundinis nidos et aedificationes earum imitantes de luto et uirgultis facere (coeperunt) loca quae subirent*; e più sotto: *primum (que) furcis erectis et uirgultis interpositis, luto parietes texerunt.* Troppo innanzi procede l'Oehler, che, ammessa la lezione *culinis*, si dimanda: *suntne hae culinae fortasse pauperum illa sepulcra de quibus Aggenus Comm. in Front. De limit agr.* « *sunt in suburbanis loca publica, inopum destinata funeribus, quae loca culinas appellant?* » Cf. anche Isidoro, *Orig.* XIV, 12. *Casa est agreste habitaculum palis arundinibus et uirgultis contextum.*

18-19. Alla prisca semplicità del fabbricare oppone in questi due frammenti il lusso e l'arte raffinata di rendere splendidi i palazzi dei grandi romani. Nel primo ricorda gli artificiosi pavimenti e le pareti incrostate di marmi preziosi. Il secondo frammento è notevole per gli sforzi che costò agli eruditi per cavare dalle corrotte parole di Nonio un qualche senso. Le parole di Nonio si leggono a questo modo: *Meander est picturae genus adsimili opere labyrinthorum ortum clauiculis inligatum. Varro Tafe Menippu* περιεχονταριαν *mihi facies maeandrata et uinculata atque etiam adeo iuges orbem terrae.* Quello di cui più difficilmente poteasi venire a capo era trarre un senso da quel mostro greco. Alcuni sperarono disseppelirvi un secondo titolo della satira. Lo Scaligero tentò di correggere (V. al suo *Festo* sub. V. *Meander*): ταφῇ Μενίππου ἢ περιέχοντας ταραχείας: *mihi facies maeandrata et uermiculata, atque adeo cingens orbem terrae.* Ταραχεία corrisponde a ciò che i latini chiamavano *pollinctura caduuerum.* Ma questo titolo se potrebbe pur reggere colla prima parte della iscrizione, non trova buon fondamento nella lettera sebben corrotta dei Codd.; e di più non ha che fare colla materia trattata nella satira. Buona correzione fu *uermiculata.* Cf. i versi di Lucilio presso Cicerone *(De Orat.* c. 44):

> *Quam lepide* λίξεις *compostae ut tesserulae omnes*
> *Arte pauimento atque emblemate uermiculato.*

La voce περὶ fe' supporre anche al Mercero che quelle parole appartenessero al titolo e ne trasse περὶ σπουδαρχιῶν. Congettura meno probabile, come appare, che non quella dello Scaligero. Il Popma: περὶ ἔχοντος τὰ τειχία μύχου *scilicet conclaue cuius facies est implexa et distincta paruis insititiis tessulis, tum pictura orbis terrae exornata: sic enim legendum radio pingens.* Non gli fallì il buon voler nel correggere, ma l'effetto non corrispose alla diligenza. Non so se debba chiamare più strana la spiegazione o la lezione dell'Oehler: Περιχονδριᾷ (Nota!) *mihi facies maeandrata atque uermiculata, at-*

que adeo pinges orbem terrae, e soggiunge: ***corrigendum erat*** περιχονδριᾷ ***mihi facies.*** Χονδρᾶν ***est polentae uel alicae globulorum instar esse, et festiue usurpatur de facie uariolarum cicatricibus insigni aut rugis persulcata planeque similiter eiusmodi facies solemus facete dicere Erbsengesichter uel Graupengesichter*** (cioè alla lettera: Viso a piselli o viso ad avena). Del resto soggiunge: ***Sententia fragmenti plana est!*** Non credo essere necessario fermarsi a confutare tanta stranezza; noterò solo che la parola greca è tutta di nuovo conio, nè credo che l'Oehler od altri abbia facoltà di batter di siffatta moneta. Anche il Riese arrischiò troppo: Egli staccò dal περίχοντα la sillaba ριαν e unendola con l'*atque*, che susseguiva, ne trasse un ***pinnata*** (i. e. *quasi murorum pinnis ornata*) e scrisse: περίχοντα ***mihi facies maeandrata atque uinculata pinnataque et in medio pinges orbem terrae.*** Credo di non essermi apposto male allontanandomi dalla lezione del Riese, e seguendo le correzioni addottate dal Vahlen, che se non saranno invulnerabili, offrono almeno un senso che si può accettare anche da più schivi, ed hanno buon fondamento sulla lettera dei Codici. Devo aggiungere tuttavia che il Röper (Ph. XV, 289) non l'accetta. Ma nè il suo giudizio, nè la sua congettura mi appagano. Egli mantiene il περίχοντα, che suppone arbitrariamente un diminutivo di περίεχον, di cui non abbiamo esempii, conserva ***uirgulata***, dispone il frammento in ottonarii trocaici e spiega: questo περίεχον è un fregio (***Einfassung***) di una parete nel cui campo è dipinta una carta mondiale. Poco si scosta da questa, la spiegazione del Mähly: esso scrive περίχοντα (i contorni *die Umgebung*), ***uaria***, ed in luogo di ***in medio: intermedio.***

20. Pare che, qualunque si sia il difensore della semplicità antica, qui risponda alle obbiezioni del suo avversario, il quale si sbracciava a lodare i magnifici pavimenti marmorei principalmente perchè difendevano dall' umido. Ma che necessità v'è mai, risponde il primo, di far scorrere l'acqua sul suolo? Se i vasi son rotti, ristagnali: v' hanno di più, a non sperdere l'acqua, gli scoli e l'urnario. Queste ultime determinazioni ci fanno nascere un ragionevole sospetto che Varrone parli della cucina; ma si può facilmente estendere ad altre parti della casa. L' uso a cui qui accenna l'autore, del piombo, è illustrato da Giovenale (XIV, 308):

> *dolia nudi*
> *Non ardent cynici: si fregeris altera fiet*
> *Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.*

Il *Confluuium* fu accennato in altra forma da Palladio (*De re rustica*, I, 37): *coquinae fusorium.* Che cosa fosse l' *urnarium*, fu spiegato da Varrone stesso (*De l. l.* V, 127): ***erat tertium genus mensae et quadratae uasorum, uocatum urnarium, quod urnas cum aqua positas ibi potissimum habebant in culina.*** — ***Plumbum: polubrum*** (Lipsio ***uar. lect.*** I, 4). Il framm. in ottonarii iambici dal Vahlen forse poco a proposito.

21. Questo frammento è collegato col precedente, e racchiude un' urbana ironia dal Vahlen avvertita, dagli altri commentatori ch' io vidi, trascurata. Questo difensore dei magnifici pavimenti si difendeva col dire, che gli piaceva l'uso introdotto, perchè serve a difendere dall' umidore. Bene risponde l' altro. Ma nel tuo pavimento non acconsenti che si formi alcuna pozza per raccogliere l'acqua che vi si può riversare, la quale per conseguenza vi stagna, e tu sei quello che temi di bagnarti i calzari se cammini sopra un suolo di terriccio? Oh la logica!

22, 23. In questi due frammenti continua la discussione sui pavimenti. Il primo di essi starebbe bene in bocca all' amatore dei nuovi marmorei pavimenti. Per rilevarne l'utilità egli oppone il cattivo stato delle vie non selciate. E non vedi, dice, lo sconcio che succede nelle strade dinanzi le botteghe? Il continuo succedersi della gente solleva la polvere a guisa di aiuole, ciò che non avrebbe luogo, se fossero selciate. E l'altro riprende: sì, ma io veggo d' altra parte che nei luoghi selciati, come sotto ai maestosi peristilii, se si vuole camminar franco e non scivolare si getta la sabbia: non è questa opera sprecata? non sarebbe quindi più opportuno lasciar le vie coperte di terra, come sono naturalmente? Questo in quanto al senso: intorno alla lezione poi dobbiamo notare alcune poche cose. Così leggesi il frammento 22 nei codd. di Nonio: ***non uides in publica nocte te tabernas qua populus***, etc. Il framm. non dà certo, così letto, alcun senso, e mi sa strano che il Riese non abbiavi posto mano. Lo Scaligero: ***publica nostra taberna;*** lo Schneider: ***publica porticu tabernas;*** il Gerlach: ***publico nocto tabernas; in publico ante tabernas*** il Vahlen, forma che grammaticalmente trova riscontro nell' altra dello stesso Varrone nella satira Σεράπις, ***in foro ante lanienas.*** Non trovo poi alcun fondamento nella congettura dell' Oehler: ***tabernae de quibus Varro loquitur uidentur lupanaria esse.*** Niente invero costringe a tale interpretazione.

23. I peristilii appartenevano alle case signorili. Cf. Vitruvio, (VI, 5): ***nobilibus vero qui honores magistratusque gerendo praestare***

debent officia ciuibus, facienda sunt uestibula regalia, alta atria, perystylia amplissima. E che qui Varrone parli pure di queste case magnifiche si conosce dalla aggiunta *qui cryptas domi non habent*, e ci è confermato da Vitruvio (id. ib.): *quae autem fructibus rusticis seruiunt, in eorum uestibulis stabula, tabernae, in aedibus cryptae, horrea apothecae ceteraque quae ad fructus seruandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse, ita sunt facienda.* Questi signori adunque per passeggiar più ad agio gettavano sul lastrico dei loro portici sabbia *a pariete*, cioè da quella parte, che sta fra la parete e le colonne. Qui tutto è liscio: fa poi difficoltà ciò che si soggiunge nei libri di Nonio *a pariete aut egistis.* Lo Scaligero corresse *aut e xystis*, correzione che io confesso di non intendere, e mi lusingo di non esser solo a trovarla, *sit uenia uerbo*, inetta. Il Forcellini corresse *ut in cryptis.* Per altri motivi facili a vedersi si rigetta anche questa congettura. *Ante xystos* corresse il Riese. *Ut in xystys* il Vahlen. M'attenni a questo. Infatti fra il *xystum* ed il *peristylium* non correva altra differenza che il primo era allo scoperto (*hypaetra ambulatio.* Vitruvio, VI, 7), l'altro coperto. L'uno e l'altro poteano aver bisogno di questo strato di sabbia, e regge l'analogia, e la corrispondenza grammaticale.

LXXXVII.

In tutte le edizioni dei frammenti Varroniani questa satira comparisce sotto il doppio titolo: *Testamentum*, περὶ διαθηκῶν. Mi sono permesso di levare questa seconda parte dell'iscrizione per due motivi. L'uno, che Gellio, il quale attesta di averla letta, e ne cita un frammento, lo arreca sotto un titolo solo: l'altro, che questa aggiunta fatta da un non so quale grammatico, è inutile, viziosa e sciocca. I filosofi antichi lasciarono varii scritti sotto questo titolo: scrisse un'operetta satirica anche Menippo a tale proposito, prendendosi probabilmente gabbo dei testamenti vanitosi. Se la satira di Varrone fosse scritta con questo stesso intendimento, mal si potrebbe stabilire dal troppo scarso numero di frammenti.

1. *Adon* qui è nominativo, e contraddice quindi alla sentenza di Servio (*Ad Ecl.* X, 18) che la forma *Adon* non fosse in uso presso i latini.

2. Che cosa fosse questo testamento detto da Varrone φυσικόν non potrei dir con certezza. Forse, intende un testamento in cui siano stabiliti per eredi quelli, che sono per eredi designati dalla natura, per esempio il figlio. Riconosce che i Greci per questo canto furono più equi che i Romani, alludendo per avventura, alla nota legge di Solone, la quale οὐκ ἐᾷ διαθήκας διαθέσθαι, ἐὰν παῖδες ὦσι γνήσιοι. Cf. Lange, *Röm.* Alterth. I, p. 134.

3. *E mea*, φιλοφθονίᾳ. Il Riese mutò, *e mea*, φιλοφωνία. Mi attenni alla lezione comune che mantiene φιλοφθονίᾳ, come i quattro codd. B. H. L. W. — *quos Menippea haeresis:* intendi delle sue satire in cui avea infuso tutto lo spirito di Menippo. *Qui rem Romanam* etc. è un verso di Ennio (*Ann.* v. 454, sq. ed. Vahl.): *Audire est operae pretium .... procedere recte, qui rem Romanam Latiumque augiscere uultis.* Quindi sono dimostrate false le altre varianti *alciscere augescere adsciscere* etc.

4. È una parte del testamento di Varrone. Secondo l'antico diritto decemvirale era stabilito, che se un figlio nascesse undici mesi dopo la morte del padre si dovesse tenere come spurio, perchè credevano che soli dieci mesi corressero dalla concezione alla nascita d'un fanciullo. Ma siccome Aristotele (*Hist. anim.* VII, 2) insegna che possono correre anche undici mesi, così Varrone stabilisce nel suo testamento, che se undici mesi dopo la sua morte gli nascesse un figlio esso goda pari diritti per rispetto all'eredità, che i suoi fratelli. Solo egli esclude dal suo testamento quei fra suoi figli che dovrebbero legalmente godere della eredità, ma che fossero scemi, inetti ad alcuna buona arte. Della forza delle due sentenze proverbiali *Idem Atto quod Tito*, ed ὄνος λύρας dicemmo, parlando delle satire a cui Varrone die' questo titolo.

LXXXVIII.

La vecchiezza di Titone, figlio di Laomedonte, era passata in proverbio: Περὶ γήρως scrissero Teofrasto e Demetrio Falereo, e di più Aristone Ceo. Cf. Cicerone: *Cat.* cap. 2: *Omnem autem sermonem tribuimus non Tithono, ut Aristo Ceus; parum enim esset auctoritatis in fabula.* Il Ritschel (*Mus. phil.* I, 19, l. VI, 542) ed il Krahner (*De Varr. phil.* p. 12) sospettarono che Varrone tenesse anch'egli la stessa strada di Cicerone (Riese). Parmi che i quattro primi frammenti giustifichino questa supposizione.

1. Dopo *metam* aggiungono i codd. L. W., seguiti dall'Oehler, *aeuitas*, con miglior fondamento cassato da L. Müller, p. 33.

2. *Iuuenilitas pro: iuuentus*, ed in altro luogo: *iuuenilitas quod ὁρμὴν uel πάθος uocant Graeci* (Nonio).

4. *Matura*, l'Oehler *a natura. Quo sensu corporeum corticem h. l. Varro usurpat eo-*

dem alii « *folliculum* » *posuerunt*. Ita Lucil. *Sat. XXVI*, 27, ed. Haverk. *Ego qui sim et quo folliculo num sim indutus non quaero. Arnobius .... in carunculae huius folliculo constitutis ....* (Oehler.)

5. *Iambis*, buona correzione dell' Oehler. I codd. o *ambos* o *ambas* o *ambis*.

LXXXIX.

Il proverbio qui posto a titolo significa che male si appaiano cose dissimili, cosicchè dall' aggiunta περὶ ευγηρίας, si deve dedurre ch' egli credesse non potersi comporre insieme vecchiezza e ben essere. Questo titolo poi si illustra da due testimonianze, l' una di Gellio (XIII, 29, 5), l' altra di Ateneo (IV, p. 160): *Videte*, dice il primo, *tamen ne existimetis semper atque in omni loco* « *mortales multos* » *pro multis hominibus* « *dicendum ne plane fiat Graecum illud de Varronis satura prouerbium* τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον; ed il secondo: Κλέαρχος (un filosofo peripatetico) δὲ — ἐν τοῖς περὶ παροιμιῶν ὡς παροιμίαν ἀναγραφει τοὐπὴ τῇ φακῇ μύρον, ἧς μέμνηται καὶ ὁ ἐμὸς προπάτωρ (parla Larensio) Οὐάρρων ὁ Μενίππειος ἐπικαλούμενος. καὶ οἱ πολλοὶ τῶν γραμματυκῶν τῶν ῥωμαϊκῶν οὐχ ὁμιλήσαντες πολλοῖς ἐλληνικοῖς ποιηταῖς καὶ συγγραφεῦσιν οὐκ ἴσασιν ὅθεν εἴληφεν ὁ Οὐάρρων τὸ ἰαμβεῖον. » E Ateneo aveva ragione, chè Gellio stesso confessava, non rinvenirsi il motto nei paremiografi; ma l' aveano già usato i commediografi Srattide e Soprate. Priva di fondamento è la correzione di Turnebo, περὶ εὐτελείας.

2. *Multunummus* (Vahlen), *multinummus* o *multis nummis* (Iunio, Oehler). Varrone disse anche *(De R. R.* III, 17): *multunummos alo asinos* — *illi* (Riese), *ulla* (Iunio), *illa* (edd.) — *ostrea* « *ostrea Varro intellegit tridacna illa de quibus Plinius* XXXIII, 5 » (Oehler).

3. Bellissimo è questo precetto, e molto più bello in bocca di Varrone!

XC.

L' elocuzione proverbiale che è in testa di questa satira indica esser nei figli espressa l' immagine paterna, non solo nei lineamenti, ma ancora nei costumi. Cf. S. Basilio, Ep. *ad Libanium*: εἰ δὲ ἐμός ἐστι παῖς, τοῦ πατρός ἐστι τὸ παιδίον. πένης ἐκ πένητος.

1. *Simules* (Riese), *Simulas* Codd.

2. Il frammento allude a Carvilio: *qui primus .... uxorem sterilitatis causa dimisit* (Val. Max. II, 1, 4) — *Betere* = *ire* — *annos multos* (Turnebo), *a se annos* (Mureto), *assa non multo post* (Scaligero). Trocaico sett. (Vahlen). *Foras betere iubere* era la formula solenne pei divorzii.

3. Nonio: « *Tetrica est seuera. Varro tu patros* το μιδιον περί παιδοποίας « *an etiamsi audisset reddere potuisset mulier tetricae horrentis? ducat ad Appiam moribus bonis* (Vergil. *Aen.* lib. VII) *qui tetrice horrentis rupit montemque seuerum.* » L' Iunio giustamente mutò *mulier* in *mulieri*, ed eliminò *horrentis* evidentemente cacciatosi per la vicinanza del verso di Vergilio. L' Oehler per altro vuol conservato l' *horrentis*; ed è così strana la ragione per cui lo fa, che merita ascoltarla; *nos retinendum esse censuimus* (scilicet τὸ *horrentes*) *uerborum sententia ipsa flagitante; horrentes enim illi sunt liberi ad nouercam reduci horrentes eiusque seueritatem detestantes.* Lo stesso commentatore crede monco il senso delle parole se non vi si aggiunga la parola *uirginem*.

4. Il frammento così leggesi in Nonio: *ac quare, si diu gens est ad amussim, per me licet ad sumas teneo* διάκον. Furono fatti varii tentativi per sanare le corruzioni di questo luogo; il *diu gens* fu mutato in *dium genus* (Palmerio), *diuum gens* (Vahlen), *dia gens* (Mercero), *diua gens* (Riese), *gens* (Wexio, *Ann. philol.* 83, p. 276). La più curiosa è anche questa volta la correzione dell' Oehler: *Diogenes* « *Diogenes uero fortasse est ille Babylonius stoicus celeberrimus, cuius librum de diuinatione saepius laudat Cicero in suo cognomini.* » Il *teneo* διάκον corressero in γενεθλιακόν (Oehler, Bentleio, Riese), διάκονον (Iunio), *stemma* Διακόν (Röper), γενεὰν Διακὴν *uel* Αἰακοῦ (lo stesso). Il Vahlen, γένεος Δία αὐτόν ἀρχηγόν. Cf. Isocrates in *Phil.* or. 5, 32: Θηβαῖοι δὲ τὸν ἀρχηγόν τοῦ γένεος ὑμῶν τιμῶσι.

XCI.

Su questo libro non abbiamo che questa testimonianza di Appiano. Il titolo festevole di esso fa supporre che fosse una satira. Esso allude alla cospirazione de' primi triumviri Crasso Cesare Pompeo. Quindi abbiamo un fondamento storico del tempo in cui fu composto. È noto già che Varrone era di parte Pompeiana.

XCII.

Il frammento N.° 1 non appartiene a questa satira; ma lo arrecai solo perchè spiega e dichiara il titolo sibillino. Il Mercero scrive: *Argumentum libri, uirtus a natura an* διδακτός. *Videtur docuisse ad eam perficiendam tria quaeri, naturam primo, dein doctrinam, quae*

illam informet, postremo usum et exercitationem qui utramque perficiat .... Hinc titulus libri Triodite trifolio an trypilio, quia tribus uiis tribus portis peruenitur ad uirtutem. Potrebbe essere ch'egli adombrasse tre scuole filosofiche: l'Epicurea, la Stoica, l'Academia. Ad ogni modo pare posta in sicuro la lezione τριοδίτης τριπύλιος. L'Oehler vuol leggere τριπόλιος, ma la spiegazione che ne tenta, non ha la minima apparenza di vero: « Τριοδίτης *autem* Τριπόλιος *Varronis, nifallor, est homo dictus, qui nullo artium uirtutumque genere antea institutus, postquam in triuiis semel consenuit atque incanuit, illius non amplius potest assuesci* ». La sentenza per sè presa è invulnerabile: ma qui non regge al confronto dei frammenti e non so come spieghi il *tripolios*.

2. *Pythaules* fu spiegato da Orazio (*A. P.* 414): *qui Pythia cantat tibicen*, colui, cioè, che al suono della tibia canta il certame fra Apollo ed il serpente Pitio. Con questo framm. pare che Varrone voglia mostrare la necessità dell'esercitarsi per ben riescire nel proprio ufficio: un sonatore non si presenta mai sulla scena, se prima in casa non si sia rotti i polmoni a provare e riprovare la sua parte.

3. In questo frammento si prova, che non bastano le disposizioni naturali, se non vi si aggiunga lo studio; a quella guisa che un cavallo, quantunque per natura fatto per sostenere il cavaliero, pure se non sia ammaestrato ad un trotto regolare, scavalcherà piuttosto che trasportare chi lo monta.

4. Così è presentato dai Codd. il frammento .... *illud uero quondam meae ut ego non metuam fulmen, non aruspium tristem, simul ac dici non quaero.* Insanabile chiama l'Oehler questa lezione: tant'era adunque lasciarla coi vecchi malori addosso, senza aggravarla vieppiù. Egli introdusse alcune mutazioni delle quali io non son punto persuaso, e mi confido anche il lettore. *Illud uero quondam egi ut ego* etc. ... *simulans dici non quaero.* Un *sedet* fu introdotto dallo Stewechio, che si mutò in *insident* pel metro, dal Vahlen. *Simul ac dicit* (scil. *auruspex): introdussi nel testo questa leggiera mutazione per legare in qualche modo le parole. Il Riese propose *simulacra diuom quaero* (sc. *tollere).*

XCIII.

Τρίφαλλος era uno dei soprannomi di Priapo. Il titolo è dovuto ad una felice emendazione dello Scaligero. Abbiamo egualmente intitolata una commedia di Nevio. Varianti di poca importanza. L'*obscurat* è buona correzione del Lambecio. I Codd. H. L. W. hanno *curat*. L'Oehler *ita hic curat.* Meno bene.

XCIV.

Due erano i giorni in cui celebravansi le così dette Vinalia: a' 19 agosto, e dicevansi *uinalia rustica*, ed era la vera festa della vendemmia: l'onore della quale veniva diviso fra Giove e Venere, ed ai 23 aprile le così dette *uinalia priora;* ed era il giorno in cui gustavasi per la prima volta il vino nuovo (Cf. Varrone, *De l. l.* VI, 20; Plinio XVIII, 29, 69; Preller, *Röm. Mith.* Ed. II, p. 174 e 388). Qui il titolo, ed il frammento mostrano che trattasi *de re uxoria.* Oltre gli autori citati, i lettori consulteranno con frutto la nota al libro VI, 16 dell'opera di Varrone *De l. l.* dell'illustre Prof. ab. Pietro Canal (che godo nominare a cagion di onore), la cui modestia è pari alla perspicacia dell'ingegno e alla vastità del sapere.

XCV.

Questa verga operatrice di maraviglie può essere forse un'allusione alla famosa verga di Circe (Cf. Plut. *Mor.* p. 568 a.). Cicerone (*De Off.* I, 44): *quod si omnia nobis, quae ad uictum cultumque pertinent, quasi uirgula diuina, ut aiunt, suppeditarentur, tum optimo quisque ingenio, negotiis omissis, totum se in cognitione et scientia collocaret.* È probabile poi che questa *uirgula diuina* non sia altro che la *virtù.*

I framm. 2-5 furono ristorati dallo Scaligero che ne trasse versi falecii.

3. *Lacte* (Scaligero), l'Oehler *luctu*: senza riprovare per altro la lezione *lacte*, ed aggiunge *modo non de aui uerba intelligas.* Questa annotazione è affatto fuor di luogo: questo ed il frammento seguente devono intendersi anzi del nutrimento che la madre procaccia ai suoi pulcini.

4. *Pancarpineus* = πάγκαρπος, cioè un cibo formato da ogni sorta di frutta e di biade Cf. Festo: *pancarpiae dicuntur coronae ex uario genere florum factae*, — *cibo* (L. W.), *ocimo* (vulgo *basilico*) Scalig.

5. *Limen* in questo framm. è nel senso di *ingresso* semplicemente, e *uilis* nel senso di *frequente, comune.* La corruzione del frammento è dimostrato dalle infinite varianti e proposte di correzioni. Fra queste merita la preferenza la lezione da noi addottata dello Scaligero. Insensata è quella dell'Oehler che quasi mi grava

riferire: *Atauus cum uolucris uenit apud illos, usque ad limina nidi auis uilis.*

6. Questo frammento VI fu preso in senso interrogativo dal Riese. Io do a questo frammento un'interpretazione che non vidi da alcuno proposta; ma che forse non è del tutto a rigettare. Le parole hanno un senso proverbiale: io intesi: un uomo virtuoso è sempre preparato a sostenere le vicende della fortuna i rovesci della sorte; nessun colpo gli può giungere all'impensata; perchè è sempre al coperto, sempre difeso dalla sua virtù.

10. Questo frammento è riportato da Porfirione, commentando quel passo della satira VIII, 48, in cui *Sagana*, mentre è occupato nei suoi sortilegii, si spaventa dall'improvviso crepitare delle natiche di Priapo, e fuggendo a precipizio perde la perruca *(caliandrum)*. Qui sembra si tratti di un istrione. — *Agamemno*, nota Riese, *ille uidetur esse persona qua indutus Critonia* (i. e. Κριτωνίας) *histrio in scenam prodit.*

XCVI.

L'iscrizione si riferisce all'usanza dei cinici, i quali non facevano uso del vino. Le parole di Mnesiteo sono riferite da Ateneo (*Deipnosoph.* I, 32). Il *prandium caninum* è illustrato da questo luogo di Gellio (XIII, 30) il quale mi giova qui riferire per la grande luce che arreca alla nostra satira. *Laudabat, uenditabatque se nuper quisquiam in libraria sedens homo ineptus gloriosus, tamquam unus esset sub omni coelo Saturarum M. Varronis enarrator, quas partim cynicas, alii Menippeas appellant. Et iaciebat inde quaedam non admodum difficilia, ad quae coniicienda adspirare posse neminem dicebat. Tum forte eum ego librum ex iisdem saturis ferebam qui* Ὑδροκύων *inscriptus est. Propius igitur accessi et:* « *nosti, inquam* » *magister uerbum illud scilicet e Graecia uetus, Musicam quae sit abscondita, eam esse nullius rei? Oro ego te, legas hos uersus paucolos et prouerbii istius, quod in his uersibus est, sententiam dicas mihi.* » « *Lege* « *inquit* » *tu mihi potius quae non intelligis, ut ea tibi ego enarrem.* « *Quonam* » *inquam pacto legere ego possum, quae non assequor? indistincta namque fient et confusa quae legero, et tuam quoque impedient intentionem.* » *Tunc aliis etiam, qui ibi aderant, compluribus idem comprobantibus desiderantibusque, accipit a me librum ueterem, fidei spectatae, luculente scriptum, accipit autem inconstantissimo uultu et moestissimo. Sed quid deinde dicam? non audeo, hercle, postulare ut id credatur mihi. Pueri in ludo rudes, si eum librum accepissent, non ii magis in legendo deridiculi fuissent; ita et sententias intercidebat, et uerba corrupte pronunciabat. Reddit igitur mihi librum, multis iam ridentibus, et:* « *Vides* » *inquit oculos meos aegros assiduis lucubrationibus prope iam perditos: uix ipsos literarum apices potui comprehendere: quum ualebo ab oculis, reuise ad me, et librum istum tibi totum legam.* » *Recte, inquam, sit oculis, magister, tuis. Sed in quo illis nihil opus est, id rogo te, dicas mihi,* Caninum prandium *in hoc loco, quem legisti, quid significet? Atque ille egregius nebulo, quasi difficili quaestione perterritus exsurgit statim et abiens:* » *non* « *inquit* » *paruam rem quaeris: talia ego gratis non doceo* « ...... *Quid significet* prandium caninum *rem leuiculam diu et auxie quaesiuimus. Prandium autem abstemium in quo nihil uini potatur, caninum dicitur, quoniam canis uino caret. Quum igitur medium uinum appellasset, quod neque nouum esset neque uetus, et plerumque homines ita loquantur, ut omne uinum aut nouum esse dicant, aut uetus, nullam uim habere significauit neque noui neque ueteris, quod medium esset, idcirco pro uino non habendum, quia neque refrigeraret, neque calefaceret. Refrigerare id dixit, quod graece* ἀναψύξαι *dicitur.* »

NOTE AI FRAMMENTI INCERTI.

Sotto a questa rubrica devonsi riporre due classi di frammenti: degli uni è incerto a quale satira appartengono, degli altri se appartengano alle satire e da noi indicati col segno †.

Fr. 3. *Quid mirum* — Ald. *mirum si ex.*

4. *Impancrarunt (impancratiant*, Vahlen,) « *impacrare est inuadere: uerbum a graeco tractum quasi* πᾶν χρίας *consumere.* Questo frammento è dato come appartenente ad una satira. *Pappo aut indige*, che fu corretto dallo Scaligero: *Varro in Ecclesia.* La correzione è poco probabile, ma è il meglio che s'abbia.

5. Questo frammento fu corretto ed ordinato a metà dal Riese che vi supplì *aereae*, come era evidente dal contesto di Servio. Esso è portato ad esempio dell' uso di *nixae* in luogo di *nexae.*

7. Un esempio che prova la verità dell' asserzione di Macrobio troviamo al framm. 12 della satira ταφὴ Μενίππου. Le parole stessse poi mostrano che deve aver usato la parola ψαμμακόσιοι in altri luoghi che ora son fra i perduti.

9. Si sa che il lavoro di Seneca, a cui appartiene questo frammento, era tutto nel prendersi gabbo dell' imperator Claudio, per bassa adulazione dei senatori, annoverato fra gli dei. Claudio si presenta alla soglia dell' Olimpo per avere i divini onori, ma Augusto gli si leva contro fierissimo oppositore. Si fa quindi questione a che classe di dei, volendo pure far di Claudio un dio, sarebbe egli da annoverare: a questa questione risponde il frammento. È noto che gli stoici attribuivano agli dei la forma rotonda. Vedi Cicerone, *De nat. Deor.* I, 10, 24, dove dall' Epicureo Velleio è dato il giambo a questa opinione. La definizione qui data del dio Epicureo consuona quasi letteralmente con quella conservataci da Diogene Laerzio (X, 139 seq.) ed espressa nelle κυρίαις δόξαις d' Epicuro (V, c. 30, 85) cioè: τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει κτἑ, tradotta esattamente da Cicerone (*De nat. Deor.* I, 17, 45).

10. Il De la Cerda interpreta questi Giovi senza capo quasi *capitibus minutos*, cioè senza riputazione ed onore. Questa spiegazione trova appoggio in Suida che interpreta ἀκέφαλον per ἄτιμον.

12. L' Oehler studiossi di assegnare la data alla satira da cui fu tratto questo frammento: ma i suoi sforzi a nulla approdarono, non essendo tali le sue ragioni da appagare chi le esamini alquanto attentamente. Qualunque congettura si facesse mancherebbe necessariamente di fondamento, essendo incerto se tutte le allegate parole di Arnobio appartengano a Varrone, o le sole *hirundinibus hospitis* (Cf. fr. 13) come parrebbe più probabile (V. Krahner, *Varr. Curio*, p. 20). Ammesso poi che tutto il passo fosse da attribuir a Varrone, non se ne potrebbe trarre altra conseguenza: se non che la satira appartenesse ad un tempo in cui queste depredazioni avessero già avuto luogo, prima adunque e dopo la guerra di Pompeo contro i pirati; indicazione troppo vaga per assegnare l' anno 687 circa di Roma, come tempo in cui fu scritta la satira.

ANNOTAZIONI AI LOGISTORICI

I.

Questo logistorico, per la costante testimonianza dei codd., trattava *De numeris*. Una interpretazione, forse arbitraria, di un passo di Sidonio Apollinare (*epp.* VIII, 6) indusse il Manuzio, seguito dal Ritschel, ad intitolarlo *De muneribus*. Della costumanza qui accennata di non ammazzar vittime all' ara di Apollo Genitore in Delo, abbiamo altre testimonianze. Forse allude a questo libro Servio (*ad Aen.* III, 85) quando dice, che molti, fra i quali Varrone, ricordano che l'ara non solo di Apollo, ma quella ancora del suo figliuolo, e non solo in Delo, ma in altri luoghi, non volea sacrifizii cruenti.

III.

Scorrendo i frammenti di questo logistorico *Catus*, si vede di leggieri che Varrone qui trattò con tutta l' ampiezza dell' importante argomento dell' educazione di un fanciullo, così sotto il riguardo dello sviluppo fisico che dell' intellettuale; aggiungendo di più ed interpretando le tante consuetudini consacrate dalla religione che aveano luogo nei varii stadii della fanciullezza.

Dal frammento primo si apprende che questo trattatello fu scritto ad istanza altrui; ma a chi lo dirigesse, chi fosse il *Catus* da cui prese il titolo, è ignoto. Nei manoscritti Noniani è sempre *Cato*, in quei di Gellio sempre *Catus:* ma il sapere che i codici di Nonio sono d'ordinario scorrettissimi, ci fe' inclinare a dare il titolo, quale ne fu serbato da Gellio.

Il formarsi dell' infante nel seno materno, tutte le cure che si devono ad un bambino, tutti i suoi atti primi, erano sotto la protezione di una speciale divinità. Varrone ne accenna le principali: ***Numeria***, la quale faceva il parto spedito; *Cunina*, la quale vegliava sopra la culla dell' infante, perchè non vi potesse alcuna malía, o non soffrisse sinistri (Cf. Lattanzio, I, 20, 36; S. Agostino, *De ciu. D.* IV, 34); *Rumina*, perchè il seno della madre o della nutrice non patisse difetto di latte. Indi gli dei, dai Greci appellati κουροτρόφοι, come *Educa* e *Potina*, quasi a benedire il primo cibo, la prima bevanda gustata dal bambino, e così quelli che presiedevano al primo muover dei passi, e al primo aprirsi delle labbra a pronunziare la parola, etc.

La lezione comune del framm. 7 è *hisce manibus lacte fit* etc., ma ci parve più opportuno adottare la correzione di Preller (Cf. *Röm. Myth.* p. 54) *numinibus*. Dalle testimonianze in fatti di Servio, di S. Agostino, di Censorino ci è dato conoscere, che *numina* erano dette quelle divinità inferiori deputate *minutis opuscolis*, come dice Agostino, opposte a quelle che da Varrone sono dette *dii selecti;* tutta in somma quella falange (*plebeia moltitudo*. Agost. *De ciu. D.* VII, 2) compresa' negli *Indigitamenta*.

Dell' ufficio della dea Cunina abbiamo detto poco fa. Alla dea Rumina era anche innalzato un tempio sul colle Palatino presso la grotta Lupercale. Alla stessa dea si sacrificava dai pastori pel gregge ancor lattante, e si usavano le libagioni di latte e non di vino, come ne fa fede Varrone nel libro *De r. r.* II, 11, 5, con parole analoghe a quelle del nostro frammento: ***Non negarim ideo apud Diuae Ruminae sacellum a pastoribus satum ficum. Ibi enim solent sacrificari lacte pro uino et pro lactentibus. Mammae enim rumes siue rumae ut ante dicebant a rumi, et inde subrumi agri*** (Cf. Preller, p. 369, e Corssen, ***Beiträge zur lat. Formenlehre***, p. 429).

10. Queste due divinità ***Educa*** e ***Potina*** presiedevano al cibo e alle bevande prese dal bambino svezzato. È malferma la scrittura del nome della prima dea. Si trova infatti sotto queste varie forme *Edudica* (Agost. *De ciu. D.* IV, 11) *Edula* (Tertull. *ad Nat.* II, 11), *Edusa* (Non. Marc. anche Riese). La più dei moderni scrive *Educa* Questa scrittura sembra la più regolare,

se si voglia derivarla da *educare* nel senso di *nutrire* (Cf. *educat nutrix*, framm. 5), ovvero da *edere*, secondo l'analogia di *caducus fiducia*, *manducus* (Cf. Pott, *Etym. Forschungen* 2. Aufl. II, 1, 382).

11. Per l'uso delle verbene nei sacri riti consulta gli scrittori di antichità religiose romane: *tubi*, anch' essa parola consacrata dall' uso sacro, erano quei cannoncelli usati dai trombettieri nei sacrifizii (Cf. Varrone, *De l. l.* V, 117, VI, 14).

Apollinis Genitoris: Le edizioni comuni recano *Apollinis Genitiui.* Ho creduto bene giustificata la mia correzione coll' autorità di Censorino, II, 2.

12. Non è pienamente accertata la forma e di che si componesse la *turunda.* Se è esatta la derivazione da τυρὸς, significherebbe una specie di polenta di cacio. Vossio intende, un pezzo sminuzzato *(bolus)*, che dalle nutrici si dà ai ragazzi.

Catone *(De r. r.* cap. 90, 91) e Varrone *(De r. r.* III, 9) chiamano *turunda* una pasta di fior di farina, o di farina d'orzo per ingrassar i polli. Non si dee confondere con *turunda* nel significato di tasta.

13. I primi passi, il primo snodarsi della lingua d' un bambino aveano un nume a protettore. Non è espressa chiaramente la differenza fra gli officii di *Statanus* e *Statilinus.* L' uno forse si prendea cura del fanciullo quando cominciava a reggersi sui piedi, l' altro quando avea già abbastanza di forza da tenersi sulle piante senza bisogno di chi il sorreggesse. La stessa differenza è ad ammetter che corresse fra il dio *Fabulinus* e il dio *Farinus* (anche *Locutius)*: in quanto al primo era affidata la cura del bambino che scioglie appena la lingua, all' altro quella del fanciullo che già parla spedito.

14. Alla voce *bua* latina gli italiani fanno corrispondere bombo. Così in un sonetto di Ant. Alamanni:

« Chi chiede bombo chi pappa chi ciccia. »

La voce italiana bua fu usata anche da autori che fanno autorità in fatto di lingua, ma nel significato di « male ». Così lo stesso autore son. 18:

« Chi vuol dindi e chi cioccia e chi cocchi,
Chi ha la bua. »

15. In questo frammento Varrone condanna la ignoranza o delle madri o delle nutrici che prestano più fede alle superstizioni delle indovine, che alle dotte prescrizioni del medico.

20. È noto che i mercanti di schiavi per dare maggior spaccio alla merce li imbellettavano e adornavano; e questa comparazione è qui assai a proposito per far vergognare di loro stessi questi degeneri rampolli dei forti romani.

21. I primi capelli che si tagliavano dal capo del fanciullo doveano porsi sull' ara di Apollo: diceansi quindi i fanciulli *cirrati.* Pare che in Ambracia ancora si serbasse questa consuetudine, solo che, io credo, essendo ivi in onore principalmente Minerva, si sarà prestato alle are di lei questo ossequio.

27. Questo stesso ne è attestato da Senofonte nella Ciropedia. Vedi I, 2, 16.

28. *Panis cibarius* dicevasi il pane di peggior qualità, l' inferigno, il pan di cruschello; Varrone usò ancora *uinum cibarium*, e *frater cibarius.*

32. *Encombomata. Encomboma* (ἐγκόμβωμα) era presso i Greci un bianco lino portato dagli schiavi e dai pastori sopra la ἐξωμίς, e che si cingeva intorno al corpo (da ἐγκομβόομαι, *cingo me).* V. Longus. Ποιμ. 2, 33. Pollux. 'Ον. 4, 119. Da questo passo di Varrone, si vede che in Roma era usata questa specie di veste dalle fanciulle: e si può arguire che non fosse diversa dal nostro grembiale. Alcuni leggono a torto *encimibomata.* — *Arnacidas: Arnacis* (ἀρναχίς) pare che fosse una pelliccia fatta di pelle d' agnello. La troviamo ricordata in Aristofane *Nub.* v. 720. Plat. *Conu.* 220, 6; Teocr. 5,50. Alcuni, e fra questi il Riese, scrivono *Parnacidas*, ch' io, a dire il vero, non saprei giustificare; essendochè la voce è greca pretta: e in greco è ἄρναχις e non πάρναχις. *Parnacis* fu a ragione riprovato e dal Forcellini e dal Georges.

In puluinaribus plagis. Queste coperte a trapunto ed istoriate furono altrove da Varrone chiamate *sigillatae plagae.* Vedi quel che ne abbiam discorso nell' annotaz. al fram. 12 del Prometeo libero.

34. Una più attenta considerazione sopra questo frammento per sè non troppo chiaro mi induce a dargli una diversa interpretazione. Prego adunque il lettore ad emendarlo così: Chi lavora in bisso, in lino, in palma, non lavora di sua mano; perchè i liberi per ragion di guadagno distribuiscono fra gli schiavi il lavoro.

35. *Per Deum Fidium.* Intorno a questa divinità cf. Varrone, *De l. l.* V, 66, e Preller op. cit. 633-655. Era di origine sabina: una cosa sola col loro *Semo Sancus:* avea un tempio sul Quirinale. Era invocato specialmente nei giuramenti colla formola: *Me Dius Fidius:* Secondo l' uso Sabino non si poteva giurare per questo nume che a ciel sereno *(sub diu)*; perciò nella vôlta del suo tempio era praticato un foro da cui si scorgesse il cielo: e chi nella sua casa per lui giurasse, dovea farlo nel cortile.

IV.

Per quel che spetta al logistorico *Curio*, a non ripetere senza pro' quanto fu detto egregiamente da altri, rimando al libro che in particolare ne scrisse il Krahner nel 1851: *Curio Varronis.*

I. Questa opinione accennata da S. Agostino è opinione stoica, da essi espressa colla formula λόγοι σπερματικόι (Diog. Laerz. VII, 136). Così Balbo presso Cicerone *(De natura Deor.* II, 34, 86) *omnium autem uerum quae natura administrantur seminator et sator et parens, ut ita dicam, atque educator et altor est mundus* etc.

II. Valerio Sorano ricordato anche da Cicerone *(De orat.* III, 11) era oratore e poeta. Gli si faceva carico dell' asprezza della voce.

2. Per questo frammento cf. Varrone, *De l. l.* V, 58, e le sensate osservazioni del ch. Prof. Pietro Ab. Canal a questo luogo. Tutto inclina a far credere che per Varrone i così detti *Cabiri* (= *dii magni)*, il culto dei quali convien ricercare in Samotracia, gli *dei potentes* (secondo alcuni, ma a torto, presi per i Dioscuri) e gli dei Terra e Cielo non fossero che una cosa sola. Le tre iscrizioni adunque non si devono riferire a tre differenti divinità; ma solo alla Terra ed al Cielo. Cf. Macrobio, Sat. III, 4, 7 e 9; Servio *ad Aen.* I, 378, e III, 12 (passo evidentemente guasto). Altri confusero i *magni dii* coi Penati: e spiegarono (anche il Ladewig) il *Penatibus et Magnis diis* di Vergilio (III, 12, VIII, 679) con dire che l' *et* non è che esplicativo. Questa opinione è inammissibile. L' idea dei *Magni dii* è tutta greca, quella dei Penati tutta romana; e di più contraddice al sistema teologico di Varrone.

3. Per questo frammento mi rimetto a quanto dissi annotando il frammento 4 della satira *Manius.*

I pochi frammenti degli altri logistorici non sembrano richiedere speciali osservazioni, alcuni perchè di sè chiarissimi, altri perchè già illustrati nelle opere degli autori che li allegarono, nè presentano difficoltà di lezione. Mi resta a notare, che il libro *De moribus* è con poca ragione annoverato fra i logistorici; ed un lungo tratto ricordato da S. Agostino *(De ciu. Dei*, XIX, 1-3) da alcuni vien considerato quale frammento di un logistorico *De philosophia.* È più probabile che esso entrasse nel corpo di quei libri che formarono quasi un' enciclopedia dello scibile e furono appellati da Varrone *Disciplinarum libri.* Il secondo titolo *Tanaquil*, dato al logistorico *De pudicitia*, è dovuto alla investigazione di Mercklin. Non è però certo.

Probabile, che intitolando da *Marius* il logistorico *De fortuna*, ponesse qual documento della instabilità di lei il celebre agitatore. Così il Sisenna, da cui prende il nome il logistorico *De historia*, è senza dubbio L. Corn. Sisenna morto il 67 a. C. in Creta, dove era legato di Pompeo. Esso erasi acquistato gran nome quale scrittore di Annali, commentatore delle commedie di Plauto, e traduttore delle storie Milesie di Aristide. Vedine il bell' elogio in Cicerone *(Brut.* 64, 74).

Lo Scauro, da cui è nominato un logistorico, è M. Emilio Scauro, questore di Pompeo nella terza guerra Mitridatica, e che, edile nel 696, diede i giuochi con tanto splendore che andarono lungamente famosi.

In Servio *(Georg.* I, 19) trovasi allegata un'opera di Varrone, *De scenicis originibus uel in Scauro.* Questo fece nascere dubbio in parecchi, che a questo modo dovesse darsi completo il titolo del logistorico. Ma non è così. Questa, *De scenicis originibus*, dovea essere opera a parte trovandosene citato fino il terzo libro, e di più, Censorino esattissimo nell'allegare i logistorici ricorda quest' opera *De scen. orig.*, senza aggiungervi il titolo *Scaurus.*

Il *Calenus*, da cui Varrone intitolò altro logistorico, è probabile fosse Q. Fufio Caleno, come tribuno del popolo gran fautore di Catilina, amico di Cesare e suo legato nella guerra Gallica, vincitore in Grecia, console nel 47 a. C., e nemico personale di Cicerone.

Noterò ancora che Varrone nel logistorico *Messala* dà alla parola Diana una derivazione etimologica differente da quella che ne ha data nel V, 68 *De l. l.*, dove è detto chiamarsi così perchè in *altitudinem et latitudinem simul eat.* Nessuna delle due derivazioni soddisfa; forse più fondata è quella di Cicerone (*De nat. Deor.* II, 27, 69): *Diana dicta quia noctu quasi diem efficeret.*

Preghiamo la cortesia dei lettori a voler nei luoghi qui sotto annotati emendare alcuni errori isfuggiti o dalla penna nel dettare o dagli occhi nel rivedere le bozze della stampa di questi frammenti delle Menippee.

Alla colonna,	linea	dove dice	leggi
641	estrema	Intorno alle Opere di M. Ter. Varrone.	Satire Menippee di M. Ter. Varroue
658	18	lo stesso Marte	lo stesso con Marte
661	17	Baixe	Baiae
664	17	maggione	magione
666	30	Catamito	Ganimede
669	16	de salute	« De Salute »
673	29	maturo suo	maturo ouo
675	16	obba	obbas
677	6	Dyonysia	Dionysia
681	46	Fῶρεν ὁ λοπάς τὴ πῦμα	Εὗρεν ἡ λοπάς τὸ πῶμα
685	40	empaestuti	empaestati
688	10	rispondono	rispondano
694	2	per aver coperto un posto curale	per aver coperto un posto di magistrato
696	15	il Sotadeo	Sotade.
709	23	tucitulum	tacitulus
712	estrema	sono	sieno
717	20	'Αχελλέως	'Αχιλλέως
735	10	praestas	praestat
744	32	roi	voi
745	40	tumusioni.	tum usioni
746	24	dolci sonni	i dolci sonni
750	28	questi se scemi	questi, se scemi
754	7	altre	altre cose
757	35	'Εχιχούρειος	'Επικούρειος
772	34	vi perde la vita	si sconcia
782	19	II	IX
——	26	Acthrio	Aethrio
787	2	Sages	Saeges
788	19	auri (uiri castas) Riese .... casta Meiuek data etc..	auri (uiri castas, Riese .... casta, Meinek) data etc.
——	49	parlando di *generi*	parlando di *genui*
732	49	Incliuo alla prima sentenza	Inclino alla prima sentenza, senza escludere per altro, che i framm. 2-5 si debbano interpretare in senso rettorico
794	21	*promettere*	*promittere*
——	25	frammento 1.	frammento 2
——	48	nelle edizioni	9. Nelle edizioni
——	51	Angia	Augia
799	10	Promisue	promisque
816	23	L. 33	L. l. c. 33.
820	6	infamia	infamia (L. W.)
824	23	aggiunto	aggiunta
826	6	lezioni.	legioni
831	21	*poesse.*	*posse*
833	7	*Hercules Socraticus* (V. Raep. p. 251) Questo era un appunto marginale e fu intruso erroneamente nel testo. Quindi si ommetta.	

Alla colonna		dove dice	leggi
834	14	*Biuira*	4. *Biuira*
835	10	neutro centro anche	neutro, anche ecc.
340	estrema	*non audio*	*non audio* (Cod. Leid.)
843	3	*lunga*	*longa*
847	36	*mali*	*muli*
——	43	χωισμός	χωρισμὸς
857	32	*musica* μιλωδεῖν	*musica* — μιλοδεῖν
86c	21	al C. 60 *De l. l.*	al Libro V. C. 60 *De l. l.*
879	3	alle Idi	agl' Idi
883	24	le leti.	le liti

I FRAMMENTI

DELL' OPERA DI M. TER. VARRONE

DELLA VITA DEL POPOLO ROMANO

TRADOTTI ED ANNOTATI

DA FEDERICO AB. BRUNETTI

PROLEGOMENI

Dal Catalogo che dell' opere di Varrone ne ha lasciato S. Girolamo, e che noi abbiamo pubblicato alla pag. 609-610 di questo volume, venimmo in cognizione che quel miracolo di erudizione e di dottrina, avea in un particolare lavoro, descritta la vita del popolo Romano. Ma quantunque quest' opera fosse già da molti conosciuta, non era costante nè il modo di citarla, nè il numero di libri, in cui la si voleva divisa. Egli è un fatto, che in parecchi codici del grammatico Nonio Marcello, la fonte principale dei frammenti di Varrone, essa si trova allegata spesso col titolo: *De uita patrum*, nel cod. Palatino per esempio e nel Marciano: e con questo titolo ne troviamo citati i frammenti nelle edizioni tutte che precedettero l' Aldina. Ma a questi codici possiamo contrapporne altri di nota migliore, che danno intere le parole *populi romani;* possiamo farci forti dell' *usus loquendi* della prosa latina, in cui la voce *patres* non fè sinonima di *maiores;* e troviamo facilmente l' origine dell' errore dalla mala interpretazione della sigla PR.

Ed un consenso, tranne un' unica eccezione, generale, ne fa fede che quest' opera fu da Varrone divisa in quattro libri; quantunque alcuni editori tratti in errore da una citazione del cod. Leidense, sieno giunti ad accrescere fino ad undici il numero di questi libri.

Varrone dedicava quest' opera a Q. Cecilio Pomponiano Attico (che prima di essere adottato dallo zio chiamavasi T. Pomponio Attico); e a nessuno con più ragione poteva esser diretto un libro, in cui con ordine cronologico era tramandata ai posteri la memoria delle cose più illustri operate dai Romani, e i loro costumi e le loro istituzioni. Attico in fatti avea in una sua opera, ch' ei chiamò *Liber Annalis*, narrata in breve la storia di Roma dalla sua fondazione fino all' anno 700, dandosi cura specialissima della cronologia. Di questo libro diceva il suo biografo Cornelio Nepote (Att. 18), che non v' era legge, nè pace, nè guerra, nè fatto illustre che non fosse ricordato e messo a suo luogo; e con elogio non meno splendido Cicerone (Orat. c. 34, 120), ch' egli *conseruatis notatisque temporibus, nihil cum illustre praetermitteret, annorum septingentorum memoriam uno libro*

colligauit (Cf. ancora Brutus 3, 14 dove è detto che questo libro *omnem rerum nostrarum memoriam breuiter et . . . . perdiligenter complexus est).*

Con eguale certezza non si può determinare, per altro, il tempo della composizione. Alcune allusioni tuttavia con molta assennatezza avvertite dallo Schneider *(De uit. et scr. Varr.)* che riscontransi in questi frammenti ne mostrano ch' esso non poteva esser composto prima del 705 di R. (42) b, se non sono troppo largamente interpretati certi accenni al libro *Annalis* di Attico publicato nel 707, ne fisseremo il termine possibile più lontano il 707. Attico morì l' ultimo di marzo del 722 (32), dunque il libro dovè essere scritto nel periodo fra il 707 ed il 722. Fondati poi sopra un giudizio conghietturale dell' intima relazione fra questi libri *De uita pop. Rom.* e l' altro *De gente pop. Rom.* dello stesso Varrone, scritto nel 711 (43), il Roth, il Mommsen, il Kettner, il Boisser fissarono a quest' anno stesso la pubblicazione ancora di questo libro, i frammenti del quale diamo ora per la prima volta tradotti.

L' iscrizione del libro è presa dai Greci. Una vita della Grecia avea già scritta Giasone discepolo di Posidonio. E prima di lui, Dicearco di Messene avea lasciato un lodatissimo lavoro Βίου Ἑλλάδος in tre libri, nei quali consideravasi la Grecia sotto il triplice aspetto: naturale, politico e morale, con insertivi alcuni tratti poetici, dei quali avanzano ancora due frammenti. Ed è ormai opinione ricevuta fra gli eruditi, che Varrone nello scrivere i suoi libri *De uita P. R.* avesse dinanzi agli occhi quest' opera dell' eruditissimo Siciliano, e ne seguisse l' ordine e il modo della trattazione.

Dovendo tessere Varrone la biografia del popolo Romano, gli era necessario narrare le opere da questo compite, e toccare altresì, per sommi capi almeno, quello che noi diciamo le antichità publiche, private e sacre. E dovea non solo espor questi fatti, ma esporli nell' ordine in cui erano succeduti. E tale disposizione fu serbata da Varrone. Nel primo libro infatti, egli comprese la storia dei re; nel secondo le cose succedute dalla elezione dei primi consoli fino al principio delle guerre Puniche. Il libro terzo abbracciava gli avvenimenti che ebbero luogo dal 490 di R. (264 a. C.) fino al 621 (133); il quarto comprendeva lo spazio dal 621 fino alla pugna Farsalica. Questo ordine è incontrastabilmente attestato dall' esame dei frammenti. Una falsa interpretazione di un passo (I, 21) dove è detto: *Primum de re familiari a partubus* (altra lezione: *a patribus*) *secundo de victuis consuetudine primigenia, tertio de disciplinis priscis necessariis uitae,* trasse il Popma a concludere che questi tre fossero i titoli dei libri dell' opera *De uita P. R.*, per cui si vide costretto a coniarne egli un quarto di suo capo, e a trasferir da un libro all' altro quei frammenti che non vedesse corrispondere a quella divisione. Ma le parole di questo frammento non sono certo sì chiare da permettere questa supposizione, e noi saremmo incerti sotto quale rubrica disporre molti frammenti che nulla hanno a fare con quella iscrizione. Più vicino al vero si è l' ammettere che quello fosse l'ordine seguito da Varrone, non

nella distribuzione generale della materia, ma sì nella parziale dei singoli libri, una partizione adunque secondaria, e che oltre l'esposizione storica si ripeteva in tutti e quattro libri, come si usa fare assai di spesso per amor di chiarezza in opere, in cui tanto vasta si presenta la materia da svogliere. Non fa quasi bisogno di avvertire che l'ordine, che è offerto ora dalle edizioni, non è stabilito che per via di raffronti e di conghietture. I frammenti della nostra edizione sono disposti dietro le norme che S. Agostino (*De ciu.* D. VI, 9, 5) fe' fede essere stato seguito da Varrone nei suoi libri *Antiqq. rer. diu. et hum.*

Il Krahner, nel suo celebre libro *De Varronis antiqq. lib.* p. 2, espose quale consiglio si fosse proposto Varrone nel dettare l'opera *De uita P. R.* Esso aveva uno scopo non speculativo solo, ma, e principalmente, pratico. Le glorie di Roma ch'egli veniva mano mano dichiarando, non sono mai scompagnate dalle lodi delle virtù prische, dalle quali tanto erano lontani i suoi contemporanei; e con questi richiami continui alla semplicità, alla integrità, alla fortezza dei maggiori ravvalorati dalla prova luminosissima dei fatti, ei si credeva di far migliori i suoi concittadini; era in somma il consiglio medesimo da cui erano inspirate le Satire Menippee, solo era differente la scelta dei mezzi. Come scopo secondario noi vi dobbiamo riconoscere ancora il render ragione di certe costumanze, la cui origine s'era perduta col tempo, o diffondere altre notizie dagli scrittori precedenti o trascurate od erroneamente esposte.

Lo stile in cui dettò questo libro non è punto migliore di quello che gli è rimproverato negli altri. Si riscontrano le medesime durezze, le stesse negligenze, quell'affettazione d'antico, che rende così difficile l'interpretare ed il render in altra lingua i suoi pensieri.

Ora è dire qualche cosa dell'uso che si fece, dai grammatici principalmente, di questi libri. E primo ne si presenta Verrio Flacco, il quale per quanto si può arguire dalle citazioni del suo compendiatore Festo e di Paolo, ha fatto senza dubbio suo gran prò di quest'opera, perchè trattando del significato delle parole, non era possibile che non avesse del continuo dinanzi agli occhi un libro, che rendendo ragione di tante costumanze romane, delle istituzioni militari, delle consuetudini famigliari, dei riti publici e privati, dovea offrire in pari tempo largo tesoro di vocaboli che a tutti questi varii argomenti si riferiscono. Così noi troviamo una allusione manifesta al framm. II, 11, nella spiegazione di Festo del proverbio *sexagenarios de ponte* (Fest. p. 334 a 16 *s. u. sexagenarios*). Così al frammento 15 del libro stesso Varrone dice: *stipendium appellabatur, quod aes militi semenstre aut annuum dabatur: cui datum non esset propter ignominiam, aere dirutus esset;* e in Festo (nel compendio di Paolo, p. 69, 17) leggiamo: *Dirutum aere militem dicebant antiqui, cui stipendium ignominiae causa non erat datum, quod aes diruebatur in fiscum non in militis sacculum.* Sebbene qui il nome di Varrone non sia citato, pure è manifesto che la sentenza e in parte le parole sono tolte a Varrone. Uguale intima convenienza fra i due autori è dato di scorgere fra i luo-

ghi di Varrone *De uita P. R.* III, 10, e Paolo, p. 85, 7, per non dir di altri riscontri. Naturalmente, per l'indole diversa delle due opere di Verrio e di Varrone, potè succedere che Verrio descrivesse con un più largo giro di parole quello che dall'altro era più succintamente o con un vocabolo solo accennato (Cfr. Paul., p. 128, 4, con Varrone *De uita P. R.*, I, 44), e che, trattandosi di cose molto remote, differissero talora nelle interpretazioni. Cf. Fest. 198. 0, 11, e Paol. 184, 18, con Varr. *De uita P. R.*, III, 12, e Paol. 58, 8, con Varr. III, 19. Ma una citazione espressa di quest'opera di Varrone non si trova mai in Festo; alcuni editori ne vollero trovar una là dove Festo tratta del rispetto meritato dai censori (Festo 285 a 34. M.), ma è assai controversa, e per noi non è punto probabile.

Veniamo a Valerio Massimo. È noto che i fonti da cui Valerio trasse i suoi esempii ed i suoi detti memorabili sono quasi esclusivamente Cicerone, Tito Livio, Sallustio e Pompeo Trogo, così che, a giudizio del Kempf (Valer. Max., p. 26), mettendo insieme tutti i luoghi che egli trasse da altri scrittori si avrebbe appena materia a quattro capi. Ma non è meno certo, che Valerio conoscesse l'opere di Varrone, citandolo espressamente al libro III, 2, 24. E siccome è ormai provato, che tutte le notizie che ne giunsero intorno alle corone militari nelle opere di Verrio Flacco, Plinio e Aulo Gellio devono tutto riferirsi a Varrone, così è probabile che a Varrone ancora avesse riguardo Valerio Massimo dove ne tratta al libro III, 6, 5. E quantunque in altri luoghi parecchi citati dal Kettner si possa più o meno velato, più o meno esatto trovarono qualche riscontro con Varrone, pure noi non abbiamo argomenti sicuri abbastanza per dir con fondamento che le allusioni debbansi riferire proprio a questi libri *De uita P. R.* Ci pare perciò da concludere che Valerio Massimo o non mai o quasi mai traesse citazioni da quest'opera di Varrone. Ma di essa fecero uso larghissimo Asconio, Carisio, Nonio Marcello, Plinio il vecchio, Emilio Aspro il vecchio commentatore di Vergilio. Servio par che vi si riferisca due volte. Lasciando, come dubbie assai, le allusioni che vi si vollero vedere in Dionisio d'Allicarnasso e in Ovidio, è certo che ne trasse grande profitto Plutarco.

Ed ecco il libro, di cui ci proponiamo dar tradotti i frammenti, scarsi, è vero, ma di non piccola importanza. La nostra lezione è ordinariamente quella che fu data dal Kettner nella sua dissertazione inaugurale per la laurea in filosofia, dove diede emendati questi frammenti, corredandoli di qualche nota, di cui noi faremmo nostro vantaggio, come lo abbiamo strettamente seguito e spesso tradotto in questi prolegomeni. La benevolenza dei lettori è il premio che domandiamo alla nostra fatica, la quale, ci giova sperare, non sarà sgradita ai cultori della classica letteratura.

N. B. I frammenti stampati in carattere corsivo son quelli, sulla autenticità dei quali furono mossi dubbii, quelli cui è apposto un asterisco sono i frammenti di cui non si sa di certo a qual libro appartenessero, quelli segnati col segno †, sono i frammenti che per ragioni congbietturali si sono assegnati a un libro diverso da quello che è dato dai codici.

M. TERENTI VARRONIS

DE VITA POPVLI ROMANI

AD Q. CAECILIUM POMPONIANUM ATTICUM

LIBRORVM QVATTVOR

QVAE EXTANT

LIBER PRIMVS

1. Neque ille Callicles, quaternum digitum tabellis nobilis cum esset factus, tamen in pingendo ascendere potuit ad Euphranoris altitudinem.

2. Neque enim obsonium in totam coenam coemptum ex uariis rebus, cum coniectum in unam sportam, perspicitur.

3. Neque ita ut in singulis rebus diutius moremur, ut dixi, atque enodare subtilius uelimus.

4. Hanc deam Aelius putat esse Cererem, sed quod in Asylum qui confugisset panis daretur, esse nomen fictum a pane dando pandere, quod est aperire ....

5. Sed quod ea et propter talem mixturam immoderatam exaciscunt, ita quoque temperatur moderatura Romuli uita triplicis ciuitatis.

6. Mettium Fufetium propter perfidiam interemit paene imperiosius quam humanius: nam equis ad curriculum ex utraque parte deligatum distraxit.

7. Et extra urbem in regiones XXVI, agros uiritim liberis adtribuit.

8. Quibus erant pecuniae satis, locupletis, assiduos; contrarios proletarios.

9. Cum Lucretia in lucubrando faceret iuxta ancillas lanam ....

10. Tullum Hostilium in Velis, ubi nunc est aedis deum Penatium; Ancum in Palatio ad portam Mugionis secundum uiam sub sinistra.

1. Nemmeno quel Callicle venuto in bella fama pei suoi quadri che non misuravano più di quattro dita per lato, emulò nella pittura la gloria di Eufranore.

2. Perchè, nemmeno il companatico comperato per l' intero pranzo, di varie sorte di cibi, si scorge, se si cacci in una sola sporta.

3. E non in modo da fermarsi, come ho detto, troppo a lungo cosa per cosa, e spiegarla con sottigliezza soverchia.

4. Elio è di avviso che questa dea sia Cerere; ma perchè, a quelli che si rifuggivano in quell' asilo si forniva il pane, così dal dare il pane si è formato *pandere*, che è aprire ....

5. Ma come quelle cose per causa di una mal temperata mescolanza vanno a male, così fu pure della vita della triplice città per questo temperamento di Romolo.

6. Fe' morire per la sua perfidia Mezio Fufezio, in modo, direi, troppo più crudele che l' umanità nol comporti: perocchè, fattolo legare ad un cocchio, fu dilacerato dai cavalli.

7. E nei ventisei quartieri fuori della città, assegnò i campi agli uomini liberi tanti per testa.

8. Quelli che aveano sufficienti ricchezze (disse) ricchi ed *assidui;* gli altri, proletarii.

9. Essendo Lucrezia in mezzo alle ancelle occupata in lavori di lana ....

10. Tullo Ostilio nelle Velie, dove è ora il tempio degli dei Penati, presso la porta di Mugione lungh' esso la via a mano sinistra ....

11. Pecunia quae erat parua, ab eo paupertas dicta, cuius paupertatis magnum testimonium est . . . .

12. Aut bouem, aut ouem, aut uerbecem habet signum.

13. Ut in cetero cultu: quae sunt consentanea, quod sunt paupertina sine elegantia ac cum castimonia.

14. Haec aedis quae nunc est, multis annis post facta sit, namque omnia regiis temporibus delubra parua facta.

15. Quid inter hos Ioues intersit et eos qui ex marmore, eborè, auro nunc fiunt: potes animo aduertere et horum temporum diuitias et illorum paupertates.

16. Et a quibusdam dicitur esse Virginis Fortunae, ab eo, quod duabus undulatis togis est opertum, proinde ut olim reges nostri et undulatas et praetextas togas soliti erant habere.

17. Itaque Kalendis kalabantur *(Nonae)* id est uocabantur; et ab eo kalendae appellatae, quod est tractum a Graecis, qui χαλεῖν uocare dixerunt.

18. In eorum enim sacris liba cum sunt facta incerni solent farris semina: ac dicere se ea februare, id est pura facere.

19. Quibus temporibus in sacris fabam iactant noctu ac dicunt, se Lemiures domo extra ianuam eicere.

20. Quod kalendis Iuniis et publice et priuatim fabatam pultem diis mactant.

21. Etiam pellis bubulas oleo perfusas percurrebant, ibique cernuabant; a quo ille uersus uetus est in carminibus: « ibi pastores ludos faciunt coriis Consualia. »

22. Primum de re familiari a partubus, secundo de uictuis consuetudine primigenia, tertio de disciplinis priscis necessariis uitae.

23. Nonius p. 531, 10. Nubentes uetere lege Romana asses III ad maritum uenientes solere peruehere atque unum, quem in manu tenerent, tamquam emendi causa, marito dare; alium, quem in pede haberent, in foco Larum familiarium ponere; tertium, quem in sacciperione condidissent, compito uicinali solere sacrare. Inde Vergilius *Georg.*, lib. I: *Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.* Quos ritus Varro lib. I *De uita P. R.* diligentissime percurrit.

11. Poca pecunia die' origine alla voce *paupertas:* e di questa povertà è un gran documento . . . .

12. Ha per impronto, o un bue, o una pecora od un castrato.

13. Come nel resto del trattamento: e queste cose sono consentanee, poichè meschine, punto eleganti, e belle di purezza.

14. Questo tempio che vediam oggi, deve esser fatto molti anni dappoi, perchè piccoli erano tutti i santuarii all'età dei re.

15. Qual differenza corra fra questi Giovi e quelli ch' adesso si lavorano di marmo, d'avorio e d'oro: ti è facile ravvisare la ricchezza di questo, la povertà di quel tempo.

16. E da taluni si vuole che sia *(il simulacro)* della Fortuna Vergine, perchè è coperto di due toghe marezzate, come usavano un tempo i nostri re portar toghe marezzate e preteste.

17. Pertanto alle Calende *kalabantur*, cioè si gridavano (le None); e furono dette per questo Calende, che è dalla voce greca χαλεῖν, la quale significa « chiamare. ».

18. Perocchè nei loro sacrifizii, fatte le focaccie, erano usi vagliare i semi del farro, e quest'atto chiamavano *febuare*, cioè, rimondare.

19. In questi giorni gittano di notte nei sacrifizii le fave, e dicono di cacciar di casa, fuori della porta, le larve.

20. Perchè alle Calende di Giugno in publico e in privato abbruciavano in onore degli dei le faverelle.

21. Correvano altresì sopra cuoj bagnati d'olio, ed ivi faceano i capitomboli. A quest'usanza allude l'antico verso dei carmi:

sopra i cuoj fanno
Ivi i pastori i Consuali giuochi.

22. Primo delle cose di famiglia cominciando dai parti, indi degli usi primitivi per riguardo al vitto, per ultimo delle antiche norme necessarie alla vita.

23. Nonio l. c. Le spose novelle, presentandosi la prima volta al marito, erano solite, per antica legge Romana, portare tre assi, ed uno, che tenevano in mano, darlo al marito quasi a prezzo della compera; un altro, che aveano nel piede, porlo nel focolare dei Lari di famiglia; il terzo, stato prima riposto in un borsello, consacrarlo nel tempio comune ai vicini. Di qua quel di Vergilio *(Georg.* I, 31) . . . . in dote

T' offra la Dea del mar l'onde sue tutte.

Varrone, lib. I *Della vita del P. R.*, trattò con mirabile accuratezza di questi riti.

24. Qui primus uxorem ducebat, duabus culcitis ac duabus toros plagulis cum strasset . . .

25. Nonius, p. 530, 26: *Quod ludis pueri praesules essent glabri ac depiles propter uetatem, quos antiqui Romani lydios appellabant, ut est in libro I Varronis de uita P. R. ideo Plautus in Aulularia:*

Tu istum gallum si sapis
Glabriorem reddes mihi quam uolsus ludius'st.

26. Qua fini sit antica et postica. In postica parte erat colina, dicta ab eo quod ibi colebant ignem. Locupletarum domus quam fuerint angustiis paupertinis coactae, ipsa nomina declarant.

27. Ad focum hieme ac frigoribus cenitabant, aestiuo tempore in loco propatulo, rure in chorte, in urbe in tabulino, quod Maeuianum possumus intellegere tabulis fabricatum.

28. Isidorus origg. XX, 11, 9: *Sedes dictae, quod apud ueteres Romanos non erat usus accumbendi, unde et consistere dicebantur. Postea, ut ait Varro de Vita Populi Romani, uiri discumbere coeperunt, mulieres sedere, quia turpis uisus est in muliere accubitus.*

29. Nonius p. 59, 5. *Nefarii proprietatem in lib. I de uita P. R. Varro patefecit a farre:* quod adoreum est quo scelerati uti non debeant, non triticum sed far. *Hoc quoque idem adsignificat, quod qui indigni sunt qui uiuant nefarii uocuntur. Adoreum quoque ab eo dictum putat quod cibi ora, id est principium, sit far.*

30. Pastillos et panes, haec uocabula pastus, quod « esse » tum « pascere » dicebant.

31. Proinde ut elixum panem ex farre et aqua frigida fingebant.

32. Quantopere abstemias mulieres uoluerint esse, uel ex uno exemplo potest uideri.

* 33. Ideoque hoc ab ore dicitur osculum, non a suauitate, unde sauium, quod suaue sit sauium.

34. a. Antiquae mulieres maiores natu bibebant loram aut sapam ant defrutum aut passum quam murrinam quidam Plautum appellare putant.

b. Tum autem murrina; loram dicebant in

24. Chi primo menava moglie, dopo stesi sui letti due materassi e due coltrini . . . .

25. Nonio l. c. Perchè nelle pompe dei giuochi andavano innanzi fanciulli lisci e deboli per la poca età, dagli antichi Romani detti *lydii*, come ne fa fede Varrone nel I.° *Della vita del P. R.*, Plauto scrisse nell' *Aulularia:*

Tu se non vuoi che te venga male
Fammi quel pollo pulito e spelato
Più che sia un garzonotto da comparse.

26. A che serva la parte anteriore, a che la posteriore. Nella posteriore v' era la cucina detta *colina* perchè ivi *colebant* il fuoco. I nomi stessi ci forniscono una prova di quanto fossero poveramente ristrette le case anche dei più ricchi.

27. Erano soliti prender la cena i dì freddi d' inverno al fuoco, l' estate, in luogo aperto, ch' era, in villa il cortile, in città il tablino, detto così, perchè è a credere fosse fabbricato di tavole.

28. Isidoro l. c. Furono dette *sedie* perchè presso gli antichi Romani non correva l' uso di cenar coricati; quindi è che si diceva di essi che *consistebant*. Ma appresso, come dice Varrone in quel *Della vita del P. R.*, gli uomini cominciarono a cenare coricati e le donne sedevano, perchè quel coricarsi parve in donne indecenza.

29. Nonio, p. 59, 5. In quel *Della vita del P. R.* al lib. I Varrone mostrò, che *nefarius* è a derivare da *far*, « perchè è il farro adoreo, non il frumento di cui non debbon mangiare gli scellerati. » Ed è con ciò ch' egli spiega, perchè essi chiamino *nefarii* quelli che non meritano di vivere. Stima poi che il farro siasi detto adoreo, perchè è *ora*, cioè il principio del cibo.

30. Pastiglie e pani ti indicano col nome cosa che si mangia, perchè allora il mangiare dicevano *pascere*.

31. Nello stesso modo in cui davano forma al pane fatto col farro ed acqua fredda, e nell' acqua pur cucinato.

32. Un esempio anche solo ci mostra chiaro con quanta severità vietassero alle donne l' uso del vino.

33. Questo perciò si è detto *osculum* da *os*, non da *suauitate*, da cui nacque *sauium*, perchè il bacio *(sauium)* è soave.

34. a. Le donne antiche ch' erano innanzi cogli anni bevevano acquerello, o sapa o vin cotto o passo, che alcuni credono siasi da Plauto chiamato *murrina*.

b. Poi il vin dolce; dicevano acquerello

uindemia cum expressissent acinis mustum et folliculos in dolium coniecissent.

c. Passum nominabant si in uindemia uuam diutius coctam legerent eamque passi essent in sole aduri.

d. uino addito lorae, passum uocare coeperunt: muriolam nominabant, cum quod ex uuis expressum erat passum et ad folliculos reliquos et uinacia adiciebant sapam.

e. Sapam appellabant, quod de musto ad mediam partem decoxerant: defrutum si ex duabus partibus ad tertiam redegerant deferuefaciendo.

35. Nec pistoris nomen erat nisi eius qui ruri far pinsebat, nominati uero ab eo quod pinsunt.

36. Praeterea quod in lecto togas ante habebant; ea enim olim fuit commune uestimentum, et diurnum et nocturnum, et muliebre et uirile.

37. Postesquam binas tunicas habere coeperunt, instituerunt uocare subuculam et indusium.

38. Castula est palliolum praecinctui, quo nudae infra papillas praecinguntur, quo mulieres nunc et eo magis utuntur postquam subuculis desierunt.

39. Et quod mulieres in aduersis rebus ac luctibus omnem uestitum delicatiorem ac luxuriosum postea institutum, ponunt, ricinium sumunt.

40. Minoris natu capite aperto erant, capillo pexo, uittisque innexis crinibus.

41. Cocula, quae coquebat panem primum sub cinerem postea in forno.

42. Itaque ea sibi modo ponere ac suspendere, quae utilitas postularet: trulleum, matellionem, peluim, nassiternam, non quae luxuriae causa essent parata.

43. Dicuntur enim patellae, salini, acetabula, catini, patinae.

* 44. Urceolum aquaemanalem uocamus, quod eo aqua in trulleo effundatur. Unde manalis lapis appellatur in pontificalibus sacris, qui tunc mouetur cum pluuiae exoptantur: ita apud antiquissimos manalem sacrum uocari quis non norit? unde nomen illius.

45. Item ex aere, ut urnulae, aquales, matulae, sic ceterae.

46. Item erant uasa uinaria: sini, cymbria, culignae, paterae, gutti, sextarii, simpulum.

47. Etiam nunc pocula quae uocant capulas

quello che nella vendemmia traevano dalla vinaccia, uscitone il vino, e gittati i fiocini nei tini.

c. Era detto passo, il vino d'uva che vendemmiavano, dopo che oltre l'usato l'aveano lasciata cuocere al sole.

d. Aggiunto del vino all'acquerello cominciarono a chiamarlo passo: facevano la *muriola* dopo che il vin passo era spremuto dall'uva, aggiungendo a quel che rimaneva di fiocini o di vinaccia, la sapa.

e. Chiamavano sapa quel che avanzava del mosto fatto bollire fino a che ne rimanesse metà, *defruto* se la forza del fuoco lo avesse ridotto ad una terza parte.

35. Nè ad altri si dava il nome di pistore tranne a colui che alla campagna tritava il farro, la voce quindi è a ripeter da *pinsere*.

36. Perchè inoltre a quella prima età teneano in letto le toghe: di queste usando egualmente il dì e la notte, gli uomini e le donne.

37. Introdotto il costume di portare due tuniche, l'una dissero *subucula*, l'altra *indusium*.

38. Castula è una tunichetta che si mettono sulla pelle e cingono sotto al seno: le donne la vestono anche adesso con tanto più di ragione, perchè si smesse l'uso della *subucula*.

39. Le donne quando, per qualche sciagura o in tempo di lutto lasciano ogni veste delicata o di lusso quale se ne introdussero appresso, prendono il *ricinio*.

40. Le giovanette stavano a capo scoperto, aveano i capelli ravviati, e il crine s'intrecciava con bende.

41. Cuoca quella che cucinava il pane, da principio sotto la cenere, appresso nei forni.

42. Quelle cose soltanto si procacciavano e sospendevano *(dai manichi)* che utili fossero, e non quelle che solo argomento di lusso, il bacino, il mesciroba, il catino, la brocca.

43. Poichè chiamavasi piatti, saliere, acetaboli, catini, tondi.

* 44. Chiamiamo col nome di *aquaemanale* l'orciuolo, perchè da lui si effonde l'acqua nel bacino. Quindi nella liturgia de' pontefici è detta pietra manale quella che si muove quando è bisogno di pioggia. E chi non sa che presso i primi padri nostri, dicevasi *manalis*, quegli a cui era imprecata l'ira degli dei inferni? Di qua l'origine del nome.

45. Eran pure di bronzo i secchielli, i mescirobe, i pitali, e così gli altri.

46. Son da riporre altresì fra i vasi vinarii, i fiaschi, le *cimbe*, i nappi, le *patere*, i gotti, i sestarii, il simpulo.

47. E ancor oggi le coppe che chiamiamo

ac capides; item armillum quod est urceoli genus uinarii.

48. Quod, antequam nouum doliis promtum, cum etiam id genus uasorum calpar diceretur, id uinum calpar appellatum.

49. Antiquissimi in conuiuiis, utres uini primo, postea tinas ponebant, id est modiolos cum operculo, ac cupas, tertio amphoras.

50. Lepestam dicebant, ubi erat uinum in mensa positum, aut galeolam aut sinum: tria enim haec similia sunt, pro quibus nunc acratophoron ponitur.

51. Ut fere habent aeneum ali qui uenditant oleum: lepestae etiam nunc Sabinorum fanis pauperioribus plerisque aut fictiles sunt aut aënae.

* 52. Facibus aut candela, simplici aut ex funiculo facta cera uestita, quam ubi affigebant, appellarunt funalia.

53. Qua frontem lecticae struebant, ex ea herba torta torum appellatum; hoc quod inicitur, etiam nunc toral dicitur; lecticam qui inuoluebant, segestria appellabant.

capule e *capidi:* e parimente l' *armillo* che è una specie di orcio da vino.

48. Perchè questo vin nuovo prima che si spilasse dalla botte chiamavasi *calpar*, tale essendo il nome di questa specie di vasi.

49. I primi nostri maggiori, apponevano nei conviti da prima il vino in otri, poi in tini, cioè fiale col coperchio, e coppe, per terzo nelle anfore.

50. Aveano tre sorta di vasi per il vino che stava nella mensa, la *lepesta*, la *galeola*, il *seno:* gli chiamavano, per la lor simiglianza, con l' uno o l' altro nome: in luogo loro si usa adesso l' *acratoforo*,

51. Come l' hanno di bronzo tutti quasi i venditori d' oglio: e a' dì nostri ancora nella maggior parte dei più poveri tempî dei Sabini i vasi vinarî detti *lepeste* sono di terra o di bronzo.

* 52. Al lume di faci o di torcia; e questa, o semplice o fatta con uno stame vestito di cera, che quando era infitta, dicevasi *funale*.

53. La parola *toro* viene dall' erba torta con cui formavano la fronte della lettiga: anche adesso chiamasi *toral* il cuscino che vi si mette dentro; davasi poi il nome di *segestria* alla coperta della lettiga.

LIBER SECVNDVS

1. Vt noster exercitus ita sit fugatus, ut Galli Romae sint potiti, neque inde ante sex menses cesserint.

† 2. Auri pondo duo milia acceperunt ex aedibus sacris et matronarum ornamentis, a quibus postea id aurum et torques aureae multae relatae Romam atque consecratae.

3. Quibuscum turpe fecerant foedus sine publico consilio dederunt hostibus. Quid quod Decius imperator pro exerciti salute se dis Manibus deuouit?

4. Qua abstinentia uiri mulieresque Romanae fuerint, quod a rege munera eorum noluerit nemo accipere.

5. Multi prediti pudore et pudicitia adulescentis perierunt, cum maiorem partem eius graduis aetatis stipendia facerent.

6. Distractione ciuium elanguescit bonum proprium ciuitatis, atque aegrotare incipit et consceneścit.

7. Propter res secundas sublato metu non in commune spectant, sed suum quisque diuersi commodum focilatur.

8. Quod idem dicebantur consules et praetores: quod praeirent populo praetores: quod consulerent senatum, consules.

9. Itaque propter curam locus quoque, quo suam quisque *(curam)* [domo] senator confert, curia appellatur.

10. Itaque quod hos arbitros instituerunt populi, censores appellarunt; idem enim uolet censere et arbitrari.

11. Cum in quintum gradum peruenerant, atque habebant sexaginta annos, tum denique erant a publicis negotiis liberi atque otiosi. Ideo in prouerbium quidam putant uenisse ut diceretur sexagenarios de ponte deiici oportere, id est, quod suffragium non ferant quod per pontem ferebant.

1. Il nostro esercito fu messo in tal rotta che i Galli si fecer padroni di Roma nè la lasciarono che dopo sei mesi.

† 2. Ebbero come prezzo due mille libbre d'oro, tratte dai templi e dagli ornamenti delle donne, e quest'oro e auree collane in gran copia loro tolti, ripresi, furono riportati a Roma e se ne fece un dono votivo.

3. Si diedero in mano a' nemici coi quali aveano stretta un'alleanza di privata autorità. E che dir del comandante Decio che si votò agli dei inferni per la salute dell'esercito?

4. Quanto non fu il disinteresse degli uomini e delle donne di Roma, allorchè nessun d'essi volle accettare i doni dal re!

5. Molti dei giovani, in cui era vivo il sentimento dell'onore e della verecondia, perirono, perchè stavano quasi tutto quel corso d'anni sotto le insegne.

6. Le parti cittadine fanno illanguidire il ben essere proprio della città, intisichisce tosto ed invecchia.

7. Cessata per la prospera fortuna la paura, non si ha più l'occhio al bene comune, ma ciascun per sè a vantaggio proprio si travaglia.

8. Perchè erano essi e consoli e pretori: pretori perchè andavano innanzi al popolo; consoli perchè consultavano il senato.

8. Da *cura* si disse Curia anche il luogo dove ciascun senatore mette le sue cure in comune.

10. Li chiamavano adunque censori perchè aveanli designati arbitri del popolo. *Censere* ed *arbitrari* sono infatti voci di egual senso.

11. Tocco che avessero il quinto stadio d'età, che era agli anni sessanta, allora erano liberi e sciolti da ogni publico uffizio. Di qui si volle ripetere l'origine del proverbio: doversi i sessagenari precipitare dal ponte; cioè, che più non vadano a dar i voti, perchè per darli passavano il ponte.

12. Hoc interuallo primum forensis dignitas creuit, atque ex tabernis lanienis argentariae factae.

13. Itaque bella et tarde et magna diligentia suspiciebant, quod bellum nullum nisi pium putabant geri oportere: priusquam indicerent bellum is, quibus iniurias factas sciebant, fetiales legatos res repetitum mittebant quattuor, quos oratores uocabant.

14. Verbenarius ferebat uerbenam, id erat caduceus pacis signum, quam Mercuri uirgam possumus aestimare.

15. Stipendium appellabatur, quod aes militi semenstre aut annuum dabatur; cui datum non esset propter ignominiam, aere dirutus esset.

16. Cum a noua nupta ignis in face adferretur foco eius sumptus, cum fax ex spinu alba esset, ut eam puer ingenuus adferret, contra a nono marito cum idem e foco in titione ex felici arbore et in aquali aqua adlata esset ....

17. Mensae anteponebantur cum culleo ac uino quod quae ueniebant ad foetam amicae gratulatum, dis mactabant.

18. Natus si erat uitalis, ac sublatus ab obstetrice, statuebatur in terra ut auspicaretur rectus esse: dis coniugalibus Pilumno et Picumno, in aedibus lectus sternebatur.

19. Sic in priuatis domibus pueri liberi et puerae ministrabant.

20. In conuiuiis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa uoce et cum tibicine.

21. Nec minus alio in genere sunt ludi velitis Galli, Germani petauristae.

22. Tunicas neque capitia neque strophia neque zonas.

23. Neque id ab orbita matrum familias instituti, quod eae pectore at lacertis erant apertis, nec capitia habebant.

24. Nihilo magis propter argenti facti multitudinem manserat in curia, quod propter censorum seueritatem nihil luxuriosum habere licebat.

25. Aut aliqua ex argentaria trutina aut lance pensum prae se omnes ferrent.

12. In questo lasso di tempo si accrebbe dignità al foro, e le botteghe de' macellai lasciarono il luogo a quelle dei banchieri.

13. Intraprendevano pertanto le guerre, e tardi e con gran diligenza, riputando che guerra imprender non si dovesse che giusta non fosse, e pria di intimarla a quelli da cui sapevano aver patito alcun torto, mandavano a ridomandare quanto loro era dovuto quattro feciali, come ambasciatori, e chiamavanli oratori.

14. Il verbenario portava la verbena, ch'era un caduceo simbolo di pace, quale possiam figurarci fosse la verga di Mercurio.

15. Chiamavasi stipendio, il soldo che in capo ad un semestre o ad un anno si pagava alla milizia: quello a cui, per castigo ignominioso, non si fosse pagato, dicevasi spiantato di soldo.

16. Per parte della sposa novella era portato il fuoco in una face accesa al focolare di lei: la face era di spino bianco e tenevala un fanciullo ingenuo. Il marito per parte sua portava il fuoco in un tizzone di albero fruttifero preso dal proprio focolare, e l'acqua in un'urna.

17. Si mettevano innanzi le mense con un otre e col vino, perchè le amiche le quali venivano pel mirallegro ad una pregnante, sacrificavano agli dei.

19. Se il pargolo accennava di vivere e fosse stato dalla levatrice raccolto, si metteva in piedi in terra per buon augurio ch'ei sarebbe diritto: e si imbandiva in casa un lettisternio agli dei coniugali Pilumno e Picumno.

19. Così nelle case private si contenevano i fanciulli e le fanciulle dei liberi.

20. I fanciulli modesti cantassero nei conviti, con o senza accompagnamento di tibie, antichi carmi, che celebravano le glorie dei maggiori.

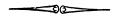
21. Nè, in genere diverso, sono meno a tenere per giuochi quelli del velite Gallo o del funambolo di Germania.

22. Tuniche, nè camicciuole, nè bende, nè cinti.

23. Nè in ciò ammaestrati dalla consuetudine delle madri di famiglia, perchè queste aveano scoperti il petto e le braccia, nè usavano di camicciuola.

24. E tuttavia, per la gran copia di argento lavorato, non gli riescì di rimaner nella Curia: non sofferendo la severità dei censori quello che sapesse di lusso.

25. Tutti metterebbero innanzi qualche cosa pesata o sulla stadera o sulla bilancia dell'orafo.

LIBER TERTIVS

1. Asconius *in Cicer. orat. in Pison.* 22. 52 ed. Beiter, p. 13: *Varro quoque in libro III De uita populi Romani, quo loco refert, quam gratus fuerit erga bene meritos, dicit Mutini quod in Sicilia cum equitatu suo transierat ad nos, ciuitatem Romae datam aedesque et pecuniam ex aerario.*

2. Delphos Apollini munera missa: corona aurea pondo ducentum.

3. P. Aelius Paetus cum esset praetor urbanus et sedens in sella curuli ius diceret populo, picus Martius aduolauit atque in capite eius adsedit.

† 4. Cum Poenus in fretum obuiam uenisset nostris et quosdam cepisset, crudelissime pro palangis carinis subiecerat, quo metu debilitaret nostros.

† 5. Posteaquam Q. Fabio Maximo dictatore ..... senatus .....

6. Nam lateres argentei atque aurei primum conflati atque in aerario conditi.

7. Animaduertendum primum, quibus de causis et quem ad modum constituerint pacis; secundum qua fide et iustitia eas coluerint.

8. Si cuius legati uiolati essent, qui id fecissent quamuis nobiles essent, uti dederentur ciuitati statuerunt, fetialesque uiginta, qui de his rebus cognoscerent, iudicarent et statuerent, constituerunt.

9. Tum appellatus est dilectus, et ab electione legio; ab hac superuacaneorum consuetudine adscriptiui.

10. Qui de adscriptiuis, cum erant adtributi decurionibus et centurionibus, qui eorum habent numerum, accensi uocabantur. Eosdem etiam quidam uocabant ferentarios, qui depugnabant fundis et lapidibus, is armis, quae ferrentur, non quae tenerentur.

11. Rorari appellati, quod imbribus fere primum rorare incipit.

1. Asconio l. c. Anche Varrone nel III *Della vita del Popolo Romano*, dove ricorda quanto questo si mostrasse grato verso quelli che aveano di lui bene meritato, dice che fu data a Mutine la cittadinanza Romana, e case, e denaro del publico perchè in Sicilia era passato a noi colla cavalleria.

2. Furono mandati a Delfo doni per Apollo: una corona d'oro del peso di 200 libbre.

3. Mentre P. Elio Peto come pretore urbano, sedendo nella sella curule, rendeva ragione al popolo, un pico, uccello di Marte, volò verso lui e gli si adagiò sulla testa.

† 4. Essendo il Cartaginese venuto nello Stretto incontro a' nostri, presi che n' ebbe alcuni, li fe' sottoporre alle navi in luogo di curvi, per togliere ai nostri, colla paura, ogni spirito.

† 5. Dopochè, fatto Q. Fabio Massimo dittatore ..... del senato .....

6. Poichè si fecero per la prima volta verghe d'oro e d'argento, e si riposero nell'erario.

7. È a por mente prima, per quali motivi e per qual modo abbiano giurate le paci poi, con quale fedeltà e giustizia l'abbiano mantenute.

8. Fecero una legge: che se fosse violato qualche ambasciatore, i violatori, quantunque nobili, avessero ad essere dati in mano alla città: e stabilirono venti feziali, i quali investigassero, giudicassero, e ordinassero quanto a questo argomento si riferisce.

9. Allora la leva fu detta *dilectus*, e dalla elezione che si faceva, *legio:* i soprannumerari che si usava scrivere *adscriptiui.*

10. Questi *adscriptiui*, quando erano assegnati ai decurioni ed a' centurioni, che avessero già il loro numero, dicevansi *accensi.* Alcuni li chiamano *ferentarii*, perchè lor armi erano la fionda e le pietre, armi che si portano e non si impugnano.

11. Chiamati *rorarii*, da *ros*, perchè prima di piovere comincia uno spruzzolo a guisa di rugiada.

12. Referentibus centurionibus adoptati in cohortes subibant, ut semper plenae essent legiones; a quo optiones in turmis decurionum et in cohortibus centurionum appellati.

12. Udito il parere dei centurioni, essi entravano a far parte delle coorti, perchè mai non venisse a mancare il solito numero alle legioni: quindi questi aiutanti, nelle turme dei decurioni e nelle coorti dei centurioni, si dissero *optiones*.

13. Qui in exercitu donati essent, et equo publico mererent.

13. Quelli che fossero, nell' esercito, stati premiati con doni e facessero il servizio con cavallo dato loro del publico.

14. Qui gladiis cincti sine scuto cum binis gessis essent.

14. Quelli che erano armati di spada, senza scudo e con due lanciotti.

15. Nam postea G. Lutatio consuli ad Aegatis insulas, cum ipse catapulta ictus esset ....

15. Poichè poscia a G. Lutazio console colpito da un dardo presso l' isola Egati. ....

16. Vt eius conuiuim, qui triumpharet, in Capitolio uideretur esse proprium, ut ipse potius domum reduceretur cenatus a conuiuio.

16. Acciocchè apparisse che il convito nel Campidoglio era veramente per colui che menava il trionfo, ed egli, dopo cena, a preferenza degli altri, fosse accompagnato dal convito a casa.

17. Quod antiqui pluris tabulas coniunctas codices dicebant, a quo in Tiberi nauis codicarias appellamus.

17. Perchè gli antichi chiamavano *codices* più tavole insieme commesse: di quà il nome di *codicarie* alle navi che salgono il Tevere.

18. Quod humatus non sit, heredi porca praecidanea suscipienda Telluri et Cereri: aliter familia pura non est.

18. Non essendo stato seppellito in terra, l' erede dee immolare alla Terra ed a Cerere una troia *praecidanea:* altrimenti la famiglia non si monda.

19. Vt dum supra terram esset, ricinis lugerent, funere ipso ut pullis pallis amictae.

19. Fino a che fosse sopra terra, lo piangessero, coperte del *ricinio*, nella pompa funerale, vestite di un manto oscuro.

20. Propinquae adolescentulae etiam anthracinis; proxumae, amiculo nigello, capillo demisso, sequerentur luctum.

20. Le parenti giovanette, vestite anche di nero, le più provette, di una sopravveste nereggiante, coi capelli sciolti seguissero il mortorio.

21. Quod ex hereditate Attalica aulaea, clamides, plagae aureae .....

22. Perchè dall' eredità d'Attalo, paludamenti, clamidi, lintei aurati ....

22. Ad Sybaritanam praedam, in qua sunt tripodes, creterrae, anancaea pocula nobilium toreutarum.

22. Alla preda di Sibari, in cui sono tripodi, idrie, craterri, tazze lavorate da man maestra a cesello.

23. Quo facilius animaduertatur, per omnes articulos populi hanc mali gangrenam sanguinolentam permeasse.

23. Acciocchè più facilmente si avverta che la sanguinolente cancrena di questo male tutte invase le membra del popolo.

LIBER QVARTVS

1. In spem adducebat, non plus soluturos quam uellent: iniquius equestri ordini iudicia tradidit ac bicipitem ciuitatem fecit, discordiarum ciuilium fontem.

2. Ipsa Italiae oppida sunt uastata, quae prius fuerunt hominum referta.

3. Ita huius belli horribilis finis facta.

4. Quod Curio cum id fecisset dicebat amicis ut illi renuntiaretur, se obstringillaturum, ne triumphus decerneretur aut ne iterum fieret consul.

5. Neque id caeci consules fecissent, qui mandata arcana T. Ampio dedissent, ut discedentem Gn. Magnum . . . . .

6. Caesar reuersionem fecit, ne post occipitium in Hispania exercitus qui erant relinqueret; quo se coniceret Pompeius, ut ancipiti urgeretur bello.

7. Itaque multis ciuibus ex utraque parte sauciis, multis occisis fugatur.

8. Itaque rettulit auri pondo mille octingentum septuaginta quinque.

9. Tanta porro inuasit cupiditas honorum plerisque, ut uel caelum ruere, dummodo magistratum adipiscantur, exoptent.

10. Itaque propter amorem imperii magistratus gradatim seditionibus sanguinulentis aut dominatus, quo appellerent . . . . .

11. Si modo ciuili concordia exsequi rationem parent, rumores famam differant licebit nosque carpant.

12. Ibi a muliere, quae optima uoce esset, perquam laudari, dein naeniam cantari solitam ad tibias et fides earum quae laudis tritas cantitassent, haec mulier uocata olim praefica usque ad Poenicum bellum.

13. Lucullus puer apud patrem nunquam lautum conuiuium uidit, in quo plus semel

1. Li faceva sperare che non avrebbero pagato più di quello che loro fosse stato talento: trasferì con maggiore ingiustizia nell' ordine equestre la podestà giudiciaria, e fe' di una sola, due città, fonte di civili discordie.

2. Furono disertate le città stesse d' Italia che prima erano fiorentissime d' abitanti.

3. Così fu posto fine a questa orribile guerra.

4. Perchè Curione, fatto ciò, diceva agli amici con intendimento che fosse cesso in favor di colui, ch' ei si sarebbe opposto a che gli si decretasse il trionfo, o si eleggesse console di nuovo.

5. Ne avrebbero fatto questo i consoli inconsulti, i quali aveano dati ordini secreti a Tito Ampio perchè Gneo Magno che già partiva . . . .

6. Cesare die' volta per non lasciarsi dietro le spalle gli eserciti di Spagna, dove si caccierebbe Pompeo per opprimerlo e per terra e per mare.

7. Pertanto, feriti essendo dall' una e dall' altra parte molti cittadini e molti uccisi, fu messo in fuga.

8. Riportò mille ottocento settanta cinque libbre d' oro.

9. Da tanta cupidigia di onori furono invasi i più de' cittadini, che, avesse a caderne il cielo, voleano un magistrato.

10. Pertanto per amore di comando di magistrature o di signoria a cui tendevano, a passo a passo per via di sanguinose sedizioni . . .

11. Se ora con la concordia civile son disposti a far il dovere, imbocchino pure la tromba della fama, e rivedano a noi le buccie.

12. Ivi esser portato alle stelle da una donna, che avesse ottima voce, poi cantarsi la solita nenia sposata al suono di tibie e di cetre, da una di quelle che erano usate a queste trite lodi. Fino alla guerra Punica, una tal donna dicevasi *praefica*.

13. L. Lucullo, nella sua prima età, non vide mai un lauto convito dato dal padre in cui si

Graecum uinum daretur: ipse cum rediit ex Asia milia cadum congiarium diuisit amplius centum. C. Sentius, quem praetorem uidimus, Chium uinum suam domum inlatum dicebat tunc primum, cum sibi cardiaco medicus dedisses. Hortensius supra decem milia cadum haeredi reliquit.

14. Eadem postea carbasinea magis quam ut pellibus tegerentur.

15. Eoque pecuniam magnam consumpsisset, quod arci, quos summo opere fecerat, fessi pondere diu facti celeriter corruissent.

16. E Graecia suas in uillas comportasse magnum pondus artificiorum.

17. In quo est superuacuum pro superuacaneo.

propinasse più d'una volta vino Greco; ma egli di ritorno dall'Asia distribuì più di 100,000 cadi di vino per congiario. C. Sentio, che io vidi qual pretore, diceva che il vin di Chio era entrato per la prima volta in sua casa, quando il medico gliene diede per guarirlo dal mal cardiaco. Ortensio lasciò al suo erede più che 10,000 cadi di vino.

14. Le stesse poi di lino sottile, piuttostochè avessero a coprirsi di pelli.

15 E aveva mandata a male una ingente somma d'oro, perchè gli archi che avea fatti con tanta cura, oppressi dal peso dopo costati sì lungo lavoro prestamente rovinavano.

16. Aver portato dalla Grecia nelle sue ville gran numero d'opere d'arte.

17. Dove *superuacuum* è usato per *superuacaneum*.

ANNOTAZIONI

AI QUATTRO LIBRI DELLA VITA DEL POPOLO ROMANO

LIBRO PRIMO.

1. Charisius Instit. Gramm. I, p. 126, 25, ed. Keil: *Digitum pro digitorum Varro ad Atticum de uita P. R., libro I: neque ille ... altitudinem.*

È chiaro il raffronto istituito da Varrone fra Callicle ed Eufranore, e fra la sua opera *Della vita del P. R.* ed il libro *Annalis* di Attico: ricorda modestamente ad Attico che egli colla sua operetta *Sulla vita del P. R.*, non raggiungerà mai la fama procacciata a quello, dal suo lodatissimo lavoro cronologico; come i quadretti di Callicle, sebbene graziosi e ricercati, non erano giunti a dare lo scacco a quelli di Eufranore. Plinio, H. N. XXXV. 37, ricorda egli pure, che Callicle era usato mostrar la sua arte in lavori minuti e al capo 40 fa uno splendido elogio di Eufranore Istmio che fioriva nell' Olimpiade CIV. Egli non era meno celebre pittore che scultore rinomatissimo, e scrittore di cose artistiche. Cf. ancora Lübker Reallexicon, p. 159 (II Auflage).

2. Nonius, p. 177, 23. *Sportas. Sallustius. Varro de uita P. R., lib. I: neque enim .... perspicitur.* I codd. hanno *obsonium in tota cena*, lezione mantenuta anche dal Kettner. Parvemi più opportuno correggere *in totam cenam.* Anche qui con questa similitudine Varrone allude al suo libro, e par che voglia rendere ragione della sua partizione dell' opera in quattro libri, acciocchè il lettore possa meglio vedere l' ampiezza e la bellezza della tela che si proponeva di svogliere.

3. Nonius p. 15, 21. *Enoda significat explana, et quae sit proprietas manifestum est, hoc est nodis exsolue. Accius .... Varro de uita P. R.: neque .... uelimus.* Il frammento dato scorretto dai codd. fu ristorato dal Mercero.

4. Nonius p. 44, 7. *Pandere Varro existimat ea causa dici, quod qui ope indigerent et ad asylum Cereris confugissent, panis daretur. Pandere ergo quasi panem dare, et quod nunquam fanum talibus clauderetur* (queste parole giusta la emendazione di Lod. Carrio antiqq. lect. 1, 3) *de uita P. R.: hanc deam ..... aperire.* Qui si potrebbe agevolmente supplire: *ideoque a pandendo dictam Pandam.* Io ho già avvertito nell' annotazione alla satira Menippea Σκιαμαχία, come non sia punto persuaso di fare una cosa sola delle due dee Cerere e Panda, e che quindi non mi so acconciare alla derivazione etimologica che qui è spacciata da Varrone, o, meglio, data da Elio e fatta sua da Varrone. Il nome di Elio fu restituito dallo Scaligero (Coniect. in Varr. de l. l. ed. Dord. p. 80). È nome già noto agli studiosi di Varrone.

5. Nonius, p. 490, 26. *Mixtura et moderatura. Varro de uita P. R. lib. I: sed quid — ciuitatis.* Questo frammento è dato scorretto dai codici e quindi fu più o meno accortamente rabberciato. Il Roth, seguito dal Kettner, scrisse *sed quod ea et propter talem mixturam moderata exaciscunt.* Io, per tenermi quanto era possibile vicino alla lettera dei codici, ho scritto: *mixturam immoderatam*, serbando l' *exaciscunt.* Mi parve che la lezione a questo modo desse un senso, più dell' altra, soddisfacente. La *uita triplicis ciuitatis*, cui allude Varrone, è la triplice origine del popolo romano dalle tribù dei Ramnesi, dei Tiziensi e dei Luceri. Dove è a notare, che quantunque questi tre elementi abbiano veramente dato origine al popolo romano, pure è un errore storico farli contemporanei di Romolo, ed ascrivere a lui questo tem-

peramento. Se la tradizione, dice il Lange (Römische Alterth. I. p. 67), ne fa sapere, che Romolo, fondata Roma, divise la popolazione nelle tre tribù dei Ramnesi, dei Tiziensi e dei Luceri, essa non vuol con ciò che mostrarne la grande antichità. Ma altre saghe e traccie di più genuine tradizioni fanno conoscere che questa tripartizione non è che una favola. Il pensiero di Varrone qui si scorge facilmente; resta inesplorato l'altro termine del confronto. Credo inutile proporre congetture che saprebbero di indovinello, e tanto più che la prima parte del frammento a me odora di corruzione.

6. Nonius, p. 287, 19. *Distrahere, diuidere, diffundere. Verg.* .... *Varro de uita P. R., lib. I: Metum* ..... *distraxit.* Il *deligatum* è correzione del Riccoboni. Leggasi la descrizione del supplizio di Mezio Fufezio graficamente fatta da Tito Livio (*Ab urbe cond.* I, 28), il quale divide il pensiero di Varrone sulla inumanità della pena, con queste belle parole, che fanno onore al sentimento dello storico e della sua gente: *primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit. In aliis gloriari licet, nulli gentium mitiores placuisse poenas.*

7. Nonius, p. 43, 9. *Viritim dictum est separatim et per singulos uiros. M. Tullius* .... *Varro de uita populi Rom., lib. I, et extra* .... *adtribuit.* La particella *et me* indica che prima parlavasi delle tribù urbane. Questa distribuzione dell'agro, preso a nemici, fatta testa per testa e non per centurie da Servio Tullio, è attestata anche da Tito Livio I, 26. L'opinione che 26 fossero queste tribù rustiche, fu da Varrone tolta a Fabio Pittore. Io dimando d'essere dispensato dal parlar su questo argomento tanto controverso, perchè la nota si dovrebbe mutare in dissertazione. Mi contento solo d'avvertire che noi non sappiamo quale fondamento storico abbia questo numero di 26 assegnato da Varrone e da Fabio alle tribù rustiche. Con tutto il rispetto dovuto al padre della romana archeologia non ci sentiamo di accettarlo. Cf. Lange op. cit. I, 371.

8. Nonius, p. 67, 24. *Proletarii dicti sunt plebei, qui nihil reipublicae exhibeant, sed tantum prolem sufficiant. Cato* ... *Varro de uita pop. Rom. lib. I, quibus* ... *proletarios. Assiduo neminem uindicem uoluerunt locupleti.* È chiaro che qui si parla della riforma Serviana. Ammesso il fatto storico che non poteano aver la pienezza dei diritti coloro che non possedessero almeno il *minimum* di proprietà fondiaria, due iugeri di terra, si mostrerebbe falsa la derivazione etimologica di *assiduus* da *asse dando;* e si dovrebbe ripeter piuttosto da *assidere.* Parimenti *locupletis* (= *pecuniosi* allevatori di bestiami, Cic. *de rep.* 2, 9. Quintil. 7, 10, 55) non sarebbero che i possessori di terra. (Cf. Lange, op. c., I, 343). I moderni critici rigettano altresì la derivazione etimologica che poco fa udimmo dato da Nonio al vocabolo *proletarii.* Puoi averne un saggio nel Lange, op. cit., I, 344 e segg. passo, che riporterei volentieri se non fosse lungo troppo pel nostro scopo. Le parole *assiduo — locupleti* dal Turnebo aggiunte al passo di Nonio (v. *Adn.* XXIX, 15 e 19) non sono di Varrone, ma di Gellio, N. A. XVI, 10.

9. Nonius, p. 321, 33. *Iuxta est coniunctim. Varro de uita P. R. lib. I* ..... *cum* .... *lanam.* Il luogo fu corretto dal Popma sulle traccie di Livio, che dice *Lucretiam* .... *nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inueniunt* (I, 57). Vedi anche Servio in *Verg. Aen.* VIII, 646.

10. Nonius 531, 22. *Secundum non solum numeri et ordinis, uel prosperum quod plerumque positum legimus, sed etiam iuxta. Varro de uita P. R. lib. I: Tullum* .... *sinistra.* Qui parla dei luoghi ove erano i palazzi dei re.

11. Nonius, p. 43, 32: *Paupertas dicta est a pecunia parua. Varro de uita populi Romani lib. I: pecunia* .... *testimonium.* Qui pure resta a sapere con quali fatti Varrone provasse la povertà di quei primi tempi. Così del pari non ci facciamo garanti della esattezza della derivazione etimologica della *paupertas,* che non ci arride troppo.

12. Nonius, p. 189, 10: *Verbecem. Varro de uita P. R. lib. I: aut* ..... *signum.* Cf. Plutarco *Quaest. Rom.* 41. Lo stesso autore, nella *Vita di Publicola,* asserisce: che le più antiche monete (dei Romani) portavano l'impronto di un bue o di una pecora, oppure di un porco. »

13. Nonius, p. 162, 21: *Paupertinum. Varro de uita P. R., lib. I: ut* ..... *castimonia.* Frammento oscuro perchè non si sa a che cosa si riferisca. I codd. hanno *elegantia.* Lo Scaligero (Coniect. in Varr. edit. Durdr., p. 22) emendò in *eligantia.* Cf. Schneider gramm. Lat. I, 16. Io ritengo vera la congettura dello Scaligero, perchè il verbo da cui si deriva è *eligo.*

14. Nonius, p. 494, 7: *Aedis nominatiuo singulari. Varro de uita P. R. lib. I: haec aedis facta. — Facta sit, namque omnia,* parmi buona emendazione della scrittura dei codd. *facta sit inquae omnia.* Il Riscq. (de Capito-

lio Romano commentar. L. B. 1669, p. 160) pensò di trovar qui fatto un accenno alle tre celle del tempio di Giove Capitolino. Il Kettner, senza dirne il perchè, riprova come erronea questa supposizione. Certo sarebbe improprio l'uso di *aedis* in questo senso. Ma di più, se con *haec aedis* si alludesse al tempio di Giove Capitolino non poteasi intendere altro che di quello rifatto da Silla, e quindi sarebbe adoperata a torto la forma: *multis annis post*, che, non credo, abbia la forza di indicare uno spazio di secoli. Qui devesi intendere di un qualche tempio, l'origine del quale voleasi far risalire all'epoca dei re; e, certo ancora, un qualche tempio notevole per opere preziose d'arte o per la magnificenza dell'architettura.

15. Nonius p 162, 17. *Paupertates noue positum numero plurali. Varro de uita P. R. lib. I: quid .... paupertates.* Qui è un'allusione alla statua di terra cotta di Giove Capitolino. Già Plinio, H. N. XXXIV, 34, notava che fino alla sommessione dell'Asia le statue dei numi erano di legno o di terra cotta, e più in particolare di questa statua XXXV, 157: *Vulcam Veiis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus Iouis effigiem in Capitolio dicandam; fictilem eum fuisse et ideo miniari solitum .... saepe diximus.* E sull'autorità di Verrio racconta (XXXIII, 111) che nei giorni di solennità si usava colorir di minio il volto di Giove Capitolino. A questa costumanza di formar di creta le statue dei numi accennava anche Properzio, IV, 1, 5: *Fictilibus diis haec aurea templa creuere.* E richiamandosi a questa statua medesima di Giove, asseriva Varrone che i Romani per più di cento e settant'anni aveano adorati gli dei senza formar d'essi alcun simulacro. Cf. S. August. *De C. D.* IV, 31; Plut. Num. c. 8; Zoëgam, *de orig. et us. obelisc. Rom.* 1797, p. 225. Dietro queste varie testimonianze sembra da rettificare l'asserzione di Mommsen. Röm. Gesch. ed. III, vol. I, p. 23: che crede si parli non della statua di Giove, ma di Diana Aventina. Cf. Kettner p. 23.

16. Nonius p. 189, 25. *Undulatum noue positum, purum. Varro de uita P. R. I: et a .... habere.* Io credo errata questa interpretazione di Nonio: vesti *undulatae* corrispondono a quelle che noi con eguale similitudine chiamiamo *marezzate*. L'uso in Roma n'era antichissimo, e Plinio H. N., VIII, 197, ne ricorda una tessuta da Tanaquilla, ed erano pure tenute in gran pregio.

Gli eruditi poi si dividono nel determinare quale fosse il simulacro di cui qui è parola. Varrone stesso colle sue parole ne fa fede che v'era al suo tempo pure controversia, e da alcuni era tenuto per la statua della Fortuna Vergine. Plinio, nel luogo allegato poco fa, sta pel simulacro della Fortuna e con lui Dione Cassio, 58, 7. Ma è per altro più probabile che qui si intenda la statua di Servio Tullio stesso. Di questa opinione era, come appare, Varrone, di questa Ovidio, il quale, scorgendo nel tempio della Fortuna una statua coperta di toghe, esclama (Fast. VI, 624 e seg.):

..... *superiniectis quis latet aere togis?*
Seruius est: hoc constat enim; sed causa, etc.:
di questa Dionisio di Alicarnasso (IV, 40): di questa Valerio Marziale, il quale (I, 8, 11) racconta anzi il miracolo che, distrutto da un incendio il tempio della Fortuna, rimase incolume questa statua di Servio. Cf. l'illustrazione a questo luogo del ch. prof. Pietro Canal, pag. 1814 della nostra collezione.

La lezione adottata dal Kettner è ... *proinde* (altri *perinde) ut non* (da altri omesso) *reges nostri ..... soliti sint habere.* Non so se la lezione ch'io ho reputato opportuno di dare, e che in parte si appoggia alla lettera dei codd. troverà più favore. Il *non* premesso a *reges* non l'ho riscontrato in altre edizioni; quantunque si potrebbe sostenere dando al concetto un senso ironico, che non voglio decidere se qui sarebbe bene o male a proposito. E questa lezione del Kettner mi diviene sempre più sospetta quando penso che queste toghe marezzate quanto erano nei primi tempi in favore, altrettanto caddero più tardi in dimenticanza, o come si dice poco elegantemente, più non furono di moda. Comunque sia, lascio volentieri giudice il lettore della bontà della emendazione.

17. Nonius, p. 23, 21. *Kalendarum uocabulum proprium. Varro complexus est de uita populi Romani lib. I: itaque .... dixerunt.* Nel passo di Nonio, dopo *kalabantur* abbiamo *Nonae* — e questa aggiunta ci parve ben giustificata dal raffronto del passo di Varrone nel VI, 27 de l. l.: *primi dies mensium nominati kalendae ab eo quod his diebus kalantur eius mensis Nonae a pontificibus.*

18. Nonius, p. 114, 20: *Februare positum pro purgare et purefacere. Varro de uita P. R. lib. I: in eorum .... facere.* La radice della parola *februare* è da ricercare nella lingua Sabina, come ne è attestato dal Varrone *de l. l.* VI, 52 (Vedi l'annot. del ch. prof. Pietro Canal a questo luogo). Vedine i vari derivati in Ovidio. *Fasti* II, 19 e segg. Non è così certo quali fossero le feste a cui qui allude Varrone. Generalmente si crede le Lupercali; ed io pure lo credo dandomene qualche conforto il luogo allegato del-

l'opera *de l. l.* Il Kettner ne dubita sull'autorità di Censorino *de d. n.* p. 68, 4. Cf. Müller *ad Pauli Festum*, p. 85, 13. Ho scritto *incerni solent farris semina*, lezione adottata già prima dal Riccoboni, dal Mercero, dal Preller, *Röm. Mythol.* p. 116. Il Kettner invece: *farris semine* e si richiama all'Heindorf *in Hor. sat.* II, 4, 75, ch'io non ho potuto vedere; nè posso quindi discutere sulla bontà delle sue ragioni.

19. Nonius, p. 135, 16. *Lemures, laruae nocturnae et terrificationes imaginum et bestiarum. Varro de uita P. R. lib. I: quibus temporibus .... eicere.* Per altro era più comune la credenza che i Lemuri fossero l'anime stesse dei trapassati. A placarle erano destinate le stesse Lemurie ai 9, 11 e 13 maggio. Le cerimonie di questa festa sono così cantate da Ovidio. *Fasti* V, 419 e segg.:

Nox ubi cum media est, somno qui silentia praebet
Et canis et uariae conticiscunt aues;
Ille (cioè *nepos*) *memor ueteris ritus, timidusque deorum*
Surgit: habent gemini uincula nulla pedes.
Signaque dat digitis medio cum pollice innectis,
Occurat tacito ne leuis umbra sibi.
Terque manus puras fontana perluit unda:
Vertitur, et nigras accipit ore fabas.
Auersusque iacit: sed dum iacit: Haec ego mitto;
His, inquit, redimo me meosque fabis.
Hoc nonies dicit, nec respicit: umbra putatur
Colligere, et nullo terga uidente sequi.
Rursus aquam tangit Temeseaeaque concrepat aera
Et rogat ut tectis exeat umbra suis.
Cum dixit nonies, Manes exite paterni,
Respicit et pure sacra peracta putat.

V. anche Paul. Fest., p. 87, 13.

20. Non. p. 432, 26. *Mactare est immolare, Verg. .... Varro de uita populi Romani lib. I: quod .... mactant.* Il Palmerio, nello *Spicilegio* (presso il Grutero Lamp. t. IV, p. 780) *quot kalendis.* Vedi in Ovidio, *Fasti* VI, 169, l'origine di questa costumanza accennata nel frammento. Il Merkel, *in Ouid. Fast.* CLXXXII, scrisse *fabaciam* in luogo di *fabatam.* Ma a torto. *Fabatam* era proprio la voce rituale, e ne puoi avere in Plinio (*H. N.* XVIII, 118) la testimonianza: .... *prisco ritu fabata suae religionis diis in sacro est* .... (Vedi anche Macrob. *Sat.* I, 12, 33 e Festo. Cf. Kettner, op. cit., p. 23.

21. Nonius, p. 21, 6. *Cernuus dicitur proprie inclinatus, quasi quod terram cernat. Lucilius .... Varro de uita populi Romani lib. I: etiam .... Consualia.* Di quest'uso di far i giuochi sopra pelli unte d'olio troviamo un accenno in Vergilio, *Georg.* II, 384, dove i vendemmiatori, compiti i lavori, fra gli altri divertimenti e seguendo un'antica usanza *mollibus in pratis unctos saluere per utres.* Qui, come si vede, si tratta d'altra specie di giuochi, ch'erano piuttosto d'equilibrio. Ma fa maggiormente al nostro luogo l'annotazione di Servio al vers. 894 del libro X dell'Eneide, dove alla voce *cernuus* avverte *et pueri quos in ludis uidemus ea parte qua cernuant* κυβιστῶντες *uocantur: ut etiam Varro in Ludis theatralibus docet.* — *Consualia.* Vedi Varr. *de l. l.* VI, 20. Erano feste in onore di Conso, ossia di Nettuno: come è generalmente creduto (Tit. Liu. I, 9. Ma vedi l'annotazione del Weissenborn a questo luogo). I giuochi Consuali si fecero più tardi nel circo dove era l'*ara Consi* coperta tutto il tempo dell'anno tranne il giorno della festa ai 18 di Agosto.

22. Nonius, p. 494, 11: *Victuis pro uictus. Varro de uita P. R. lib. I: primum .... uitae.* Qual significato siasi da alcuno attribuito a questo frammento, e quale invece sembri la più ragionevole, abbiamo già avvertito nei brevi prolegomeni a quest'opera. In luogo di *a partubus*, i codd. hanno *ab partibus.* Questo errore evidente fu emendato da alcuni in *ab patribus*, da altri in *a patribus*, dal Kettner in *a partubus.*

23. Qui v'ha una controversia che non so se potrà essere definita, e che del resto non è di troppo grande importanza. Il dubbio è, se le parole in questo frammento sieno di Varrone o di Nonio che abbia reso il concetto di Varrone usando di forme proprie. Motivo da dubitare porgono le parole: *Quos ritus Varro .... percucurrit.* Il Rossbach (*de matrimon. Rom.*, p. 374) tiene la seconda sentenza, il Kettner la prima. Io non saprei decidermi o per l'una o per l'altra: ma dovendo sceglierla, terrei io pure, che Nonio non avesse che compendiato quanto Varrone scriveva su questa usanza notata nel frammento.

Per *sacciperione* v'ha chi scrisse *sacciperio.* Questa voce era certo d'uso molto più ristretto. Non ne abbiamo che un esempio: in Plauto, Rudens II, 6, 64. — *Solere sacrare.* È buona congettura del Kettner. Altre lezioni: *solere resenare, solere resonare.*

24. Nonius, p. 86, 6: *Culcita. Varro .... Idem de uita P. R. lib. I: qui .... strasset.*

25. Era l'uso che i giuochi del circo e gli scenici si aprissero con una solenne processione (*pompa*). L'aprivano alcuni giovanetti, i quali erano detti *lydii*: e pare che negli spettacoli del

teatro corrispondessero alle nostre *comparse*. Questa usanza si doveva ripeter dall' Etruria: il nome lo dice chiaro. Era infatti opinione molto diffusa che gli Etruschi fossero di origine lidia: e quanto delle costumanze d' Etruria siasi travasato in Roma è cosa troppo nota perchè occorra parlarne. Il passo di Plauto è secondo la traduzione dell' Angelio.

26. Nonius, p. 55, 23. *Colinam ueteres coquinam dixerunt, non ut nunc uulgus putat. Varro .... Varro de uita populi Romani lib. I: qua fini .... declarant.* Servio (*ad Verg. Aen.* III, 134) ci attesta che Varrone, nell' opera delle *Antichità*, avea data la etimologia di *colina: quod ibi ignis colatur.* — *Qua fini* = *quatenus*, come fu usato da Catone e da Gellio. Vedi Festo, p. 2586, 32. Non avendo avvertito a quest' uso, il Palmerio (*Spicil. apud Gruter. Lamp.* T. IV, p. 772) si persuadeva che le parole *qua fini .... postica* fossero il titolo del capitolo.

27. Nonius, p. 83, 14: *Chortes sunt uillarum intra maceriam spatia. Varro .... Idem de uita P. R. lib. I: ad focum .... tabulis fabricatum.* Anche Valerio Massimo, II, 5, 5, ricorda quale esempio della prisca frugalità che i personaggi più illustri non si vergognavano di pranzare in *propatulo*. La traduzione ch' io ho dato dell' ultima parte del frammento mostra come io abbia creduto che queste parole non fossero che una interpretazione etimologica del *tabulinum* più comunemente detto *tablinum*, e che la voce *maenianum* qui sia adoperata in un significato generico. È noto come il *tablinum* fosse la parte più notevole della casa, dove stava ordinariamente il padrone e dove si serbava l'archivio famigliare. Alcuni avanzi del *tablinum* della casa di Pansa possono fornirci una idea della magnificenza con cui era reso maestoso questo ricinto: ivi statue, ivi copia d'ogni più bella opera d'arte, ivi candelabri di mirabile lavorio, ivi suppellettili preziosissime, ivi pavimento musivo, dorature e rabeschi a profusione.

28. *Considere.* I codd. *consedere.* Di quest' uso antico, di cui è cenno nel frammento, è garante anche Valerio Massimo, II, 1, 2, dove dice *Feminae cum uiris cubantibus sedentes cenitabant.* Vedi la bella illustrazione a questo luogo del prof. Pietro Canal a pag. 1846 della nostra collezione: lavoro, di cui non lamenteremo mai abbastanza la interruzione, e che compiuto, ci avrebbe data la idea più chiara e più esatta di quanto si riferisce alla vita ed alle costumanze di Roma.

In un' altra delle sue opere, in quella *De gente populi Romani*, Varrone aveva ricordato come usanza degli antichi il mangiar seduti (per quanto ne attesta Servio *ad Aen.* VII, 177), aggiungendo di più che tale costume erasi derivato dai Laconi e dai Cretesi. Il Krahner *de Varr. antiqq. libb.*, p. 18; il Francken, *fragm. Varr. q. inueniuntur in libb. Aug. d. c. D.*, p. 125; il Ritschel, *Neu. Rhein. Mus.* VI, p. 508; A. Kiesseling, *de Dionys. Halicarn. antiqq. auctor. Latt.*, p. 42, vollero sostenere che questo frammento allegato da Servio debba appartenere ai libri *de uita P. R.* e non a quelli *de gente P. R.* Io non posso accomodarmi a questo giudizio per due ragioni: prima perchè non c' è alcun valido argomento per infermare l' autorità di Servio, potendo benissimo una tale notizia trovar luogo nel libro *de gente P. R.*; seconda, perchè non si avrebbe che una oziosa ripetizione. Parmi del resto evidente che Isidoro e Servio attingessero a sorgenti diverse. Cf. Svetonio Tranquillo *Vita Tiber.* 32 (e Reifferscheid, *Quaest. Sueton.*, p. 453 e p. 435), Merklin, *in Philolog.*, t. III, p. 271, e Kettner, p. 25.

29. Le parole del frammento ci mostrano come Nonio trascrivesse la sentenza, non le parole di Varrone. Kettner giudica che Varrone potesse scrivere: *Far unde nefarii dicti, qui indigni sunt qui uiuant, quod adoreum est, nam* (codd. *in*) *quo scelerati uti non debeant, non triticum sed far. Adoreum autem ab eo dictum, quod cibi ora, id est principium, sit far.* Noteremo per altro che questa etimologia varroniana non trovò tutto il favore. Così Asconio Pediano in 3 Varr. spiega *nefarium: quod sacra polluit farre pio solita celebrari, ergo nefarii sacrilegi.*

30. Nonius, p. 63, 29: *Panis proprietatem a pascendo putant ueteres aestimandum. Varro de uita populi Romani libro I: pastillos ... dicebant — Haec uocabula pastus:* con forma analoga *Varr. de l. l.* VII, 86, disse: *uocabulum est cibi. — Quod « esse » tum « pascere. »* I codd. hanno *quod esset pascere.* La emendazione è del Kettner. Pel verbo *pascere*, vedi Luciano Müller, *de re metrica poët. lat.*, p. 415.

31. Nonius, p. 62, 13: *Lixarum proprietas haec est, quod officium sustineant militibus aquae uehendae; lixam aquam ueteres uocauerunt; unde elixum dicimus, coctum* (e noi diciamo allesso). *Lix etiam cinis dicitur, uel humor cineri mixtus; nam etiam nunc id genus lexiuium uocatur* (e noi pure diciamo lisciva). *Varro de uita populi Romani lib. I: proinde .... fingebant.*

32. Nonius, p. 68, 32. *Abstemius ... de uita P. R. lib. I: quantopere .... uideri.* In questo

e nei due frammenti che seguono è discorso della temperanza delle donne Romane: e pare che avessero dinanzi agli occhi questo tratto, Gellio N. A. X, 31, 1, che deve alludere manifestamente a Varrone colle parole: *qui de uictu atque cultu Populi Romani scripserunt*, Plinio *H. N.*, XIV, § 80; Plutarc. *Qu. Rom.* VI, e Γυναικῶν ἀρετ, p. 244 A.; lo Scoliaste Veronese in Vergilio Ecl. VIII, 29, p. 75, 28, ed. Keil. Quello cui accennava Varrone era il costume nei parenti di: *feminis osculum dare ut scirent an temetum olerent.* Dopo era probabile che ricordasse gli esempi di Egnazio Metennio (o Mecennio) che che uccise la moglie a colpi di fusta perchè si accorse che avea bevuto del vino fuor della botte (Cf. Plinio, l. c.; Valerio Marziale, VI, 3, 9), e fu assolto da Romolo; e quello della matrona fatta morire d'inedia da' suoi, perchè scoperta che aveva le chiavi della cantina, come raccontò Fabio Pittore, e quello di C. Domizio Enobardo che, come pretore, condannò alla perdita delle dita una donna, perchè, ad insaputa del marito, avea bevuto più vino di quello che le era stato prescritto per medicina. Cf. ancora Kettner, p. 26.

33. Nonius, p. 424, 14: *Osculum et sauium his intellectibus discernuntur, quod ab ore osculum, sauium a suauitate dicitur. Varro de uita P. R.; ideoque .... quod simile sint sauiunt.* (Questa è la lezione scorretta dei codd. L'Haupt (*proaem. schol. aest. Berol.* 1856), corresse: *quod simile sit sauillo.* Non intendo la ragione del diminutivo, e il *simile* parmi che si regga troppo sui trampoli. Qualche stampa porta *quod simile sit suauitate:* anche qui v'è del marcio. La nostra lezione, che è quella emendata dal Kettner, mi pare che assai si raccomandi. Cf. Festo, p. 197, 28.

34. a. Nonius, p. 551, 15. *Lora confectae potionis genus grandaeuis aptum. Varro de uita P. R. lib. I: antiquae .... putat.* Qui è comunemente citato il passo del *Pseudolus* (II, 4, 51) dove Plauto dice: *murrinam, defrutum, melinam, mel quoiquoimodi.* A questo passo si riportava Varrone anche nella IX (framm. 6) delle Menippee. Ma io non romperei una lancia per farmi paladino della identità della citazione. Dal passo allegato del comico, o ch'io vedo guercio, o che non vi ha fondamento per giudicare che Plauto confondesse insieme il *passum* e la *murrina*, quando chiaro apparisce che ne fa due cose diverse. Non volendo negar fede alle parole di Varrone parmi si possa sospettare che qui fosse cenno di una commedia Plautina andata perduta.

b. Nonius, p. 551, 5. *Murrina* (codd. *murruna (potu confecta). Varro .... Varro de uita P. R. lib. I: cum* (codd. *tu) autem .... coniecissent.*

c. Nonius, p. 551, 7. ***Passum.*** *Varro de uita P. R. lib. I: passum nominabant .. in sole aduri.*

d. Nonius, p. 551, 30: *Moriolam. Varro de uita P. R. lib. I: uino addito .... ex dicebunt sapam.* Questa è lezione dei codd. Le parole estreme del frammento furono corrette dal Popma, e noi pure l'abbiamo seguito perchè l'emendamento è ottimo. I codd. hanno ancora *nominabant quod ex.* Il Kettner corresse: *nominabant cum quod ex.* Se Paolo riferisce giusto, *muriola* era il nome con cui le donne usavano chiamare il vino mirrato.

e. Nonius, p. 551, 25: *Sapa quod nunc mellacium dicimus, mustum ad mediam partem decoctum. Varro de uita P. R. lib. I: Sapam deferuefaciendo.* Vedi ancora Columella *de r. r.* XII, 19, 1; 21, 1, 25, 3. Plinio al contrario *H. N.* XVIII, § 108 chiama *defruto* quello che da Varrone è detto *sapa*, e viceversa. Plinio fu seguito da altri.

35. Nonius, p. 152, 15. *Pinsere, tundere uel molere. Varro . . . idem de uita P. R. lib. I nec piu sunt.* I codd. hanno *nominati a. ab eo.* Il Kettner corresse. Egualmente nella satira Ταφὴ Μενίππου framm. 13, *nec pistorem ullum nossent, nisi eum qui in pistrino pinseret farinam* (Cf. Ritschel, *Mus. Phil.* VIII, p. 555). E Plinio XVIII, 108: *pistores tantum eos qui far pinsebant nominatos.*

36. Nonius, p. 540, 33: *Toga non solum uiri sed etiam feminae utebantur. Afranius .... Varro de uita P. R. lib. I praeterea .... et uirile.* Di quest'uso generale della toga fa fede anche Servio *ad Aen.* I, 282, passo dove Vergilio potea chiamare i Romani *gentem togatam.*

37. Nonius, p. 542, 42: *Subucula. Varro de uita P. R. lib. I: posteaquam .... et indusium* (codd. *indussam).* È nell'opera *de l. l.* V, 131. De' vestiti interiori uno, cioè la camicia, si porta sotto, e però fu detta *subucula;* .... anche i vestiti esteriori son due: uno .... l'altro *intusium* da *intus* perchè è al di dentro (Trad. del Prof. Pietro Canal).

38. Nonius, p. 548, 22: *Castulam et crocotulam, utrumque a generibus florum translatum, a calta et a croco. Verg. .... Sed castulam. Varro de uita P. R. lib. I palliolum breue uoluit haberi: castula .... subuculis desierunt.* Il Riccoboni e il Popma giudicarono che le parole allegate nel frammento sieno di Nonio non di Varrone. È vero che il modo di citazio-

ne non è l'usato; ma è vero pur anco che Nonio è solito aggiungere alla parola che cita, l'esempio di qualche autore che l'abbia adoperata. Qui, ammesse queste come parole di Nonio, egli sarebbe venuto meno alla norma sempre seguita; nè v' ha buona ragione da supporlo. Per la parola *praecinctui* vedi Müller *ad Varr. de l. l.* V, 109.

39. Nonius, p. 542, 5. *Ricinium quod nunc mafurtium dicitur palliolum femineum breue. Varro .... Idem de uita P. R. lib. I: et quod ..... ricinia sumunt.* E nell'opera *de l. l.* V, 132. *Antiquissimis amictui ricinium: id, quod eo utebantur duplici, ab eo quod dimidiam partem retrorsum iaciebant, ab reiciendo ricinium dictum.* Vedi anche Isidoro XIX, 25, 4.

40. Nonius, p. 236, 27. *Apertum, nudatum. Turpilius. Varro de uita P. R. lib. I: minoris natu .... crinibus.* Così secondo l'emendamento di Popma. I codd. *pexo utique.*

41. Nonius, p. 531, 31: *Fornum et fornaces dicuntur a formo, quod est calido: inde forcipes, quod candens teneant ferrum; ut Vergilius .... Varro de uita P. R. lib. I: cocula ... forno. Cuius utriusque uocabulum a formo ductum id est a caldore.* Per la esattezza della scrittura, vedi Schol. Veron. *in Verg. Aen.* IV, 146; Paul. Fest., p. 83, 11. Cf. Müller ad Paul. Festo, p. 39, 3. Anche Plinio (*H. N.* XVIII, 107) attesta che in Roma non furono fornai fino alla guerra contro Perseo, cioè fino al 583 u. c.

42. Nonius, p. 547, 4: *Trulleum quo manus perluuntur. Varro de uita P. R. lib. I: itaque ea .... parata. — Suspendere:* scil. *ex ansis* (Kettner). E nel libro *de l. l.* V, 118, deriva *trulleum* da *trua: simile enim figura nisi quod latius est quod concipit aquam, et quod manubrium cauum non est, nisi in uinaria trulla — Matellionem.* Al capo 119 aggiunge: *matellio a matula dictus, qui, posteaquam longius a figura matulae discessit, ab aqua aqualis dicitur* (Vedi framm. 5). E più sotto: *peluis pedeluis a pedum lauatione.*

43. Nonius, p. 546, 13: *Catinus. Varro .... idem de uita P. R. lib. I: dicuntur .... patinae.* Cf. *de l. l.* V, 120. *Patinas a patulo dixere; ut pusillas quis libarent coenam patellas. — Catini.* Cf. Varr. id. ib. *Vasa in mensa escaria ubi pultem aut iurulenti quid ponebant, a capiendo catinum nominarunt nisi quod Siculi dicunt κάτινον ubi assa ponebant. — Acetabulum* era un vaso che conteneva la 384.ª parte dell'anfora.

44. Nonius, p. 547, 8: *Trulleum quo manus perluuntur. Varro de uita P. R. lib. I: Itaque ea .... parata.* Nella nostra edizione, dopo il Kettner, abbiamo separato le parole del frammento 42 e quelle del 44 che nei codici di Nonio sono congiunte. In queste infatti, dopo le parole *essent parata*, seguita: *eius urceolum*, etc. Questo *eius* deve essere senza dubbio errato. Il Kettner suppose che dovesse essere scritto: *essent parata. Et: urceolum .... illius.* Pel *lapis manalis* vedi Paul. Fest., p. 128, 5, 2, 12, che lo deriva da *manare.* Era questo un masso posto fuori della porta Capena presso il tempio di Marte che si faceva rotolare in città quando era bisogno di pioggia, e si reputava che tanto bastasse per aprire le cateratte del cielo. Ma, osservando la seconda parte del frammento, si scorgerà di leggieri che non regge colla prima, e da questa etimologia *quod manaret aquis*, non si spiegherebbe in eterno perchè si chiamassero *manales* le persone esecrate e maledette. Io sarei d'opinione che le parole di Varrone non ci fossero serbate intere, e che vi mancasse appunto la indicazione di un altro *lapis manalis*, di cui fa menzione anche Paolo nell'ultimo dei due luoghi citati, e che non sarebbe a derivare da *mano*, ma da *manes*. Si sa infatti che nel comizio vi era una fossa profonda detta *mundus*, la parte inferiore della quale era consacrata ai *Manes*, e che si copriva con un sasso detto *lapis manalis*, il quale sollevavasi tre volte l'anno (24 Agosto, 5 Ottobre, 8 Novembre). E siccome gli scellerati insigni con solenne giudizio si davano in balia, per così dire, a qualche nume, e specialmente agli dei infernali, perchè fossero puniti (ὡς θῦμα τοῦ καταχθονίου Διός. Dion. 2, 10), così si vede chiara la relazione fra il *lapis manalis* del comizio, e questi uomini *manales*: sì questi che quello aveano un rapporto coi *Manes*. E qui la pioggia e l'arsura non c'entrano per nessun verso. In luogo di *nouerit* ho scritto *norit*. Vedi Spengel, *emendat. Varr.* Spec. I, 1830, p. 5.

45. Nonius, p. 544, 8. *Urnula est uas aquarium. Varro de uita P. R. lib. I: item ex aere ... Sic ceterae* (codd. *ceteras*). *Urnulae.* Diminutivo di *urna*, la cui derivazione etimologica è data da Varrone *de l. l.* V, 126: *urnae dictae quod urinant in aqua haurienda ut urinator. Urinare est mergi in aqua. — Aquales.* Vedi framm. 42.

46. Nonius, p. 545, 27. *Cymbia. Verg. .... Varro de uita P. R. lib. I: item erant .... Simpuuium. — Cymbium* era una specie di tazza fatta a foggia di barca. Vergil. Aen. 3, 67: *inferimus tepido spumantia cymbia lacte.* Cf. V, 267. Marziale ne ricorda fatte di creta: *ficta saguntino cymbia malo luto* (VIII, 6) — *Sini.* Cf. *de l. l.* V, 123: *uas uinarium grandius sinum ab sinu*

quod sinum (= *sinus*) *maiorem cauationem quam pocula habebant.* — *Culignae*: Culigna = κυλίχνη. Troviamo ricordato questo vaso anche nei libri *de r. r.* di Catone (v. Paul. D. p. 55, 2), ma non ne conosciamo esattamente la forma e la capacità. Si può supporre che avesse la forma di calice. — *Paterae.* Cf. *de l. l.* V, 122: *in poculis erant paterae ab eo quod latum* † *Latini ita dicunt, dictae.* — *Gutti*: cf. ib. cap. 124: *qui uinum dabant ut minutatim funderet, a guttis guttum appellarunt* — *Sextarii*: *Sextarius* era un vaso che conteneva la 48.a parte di un' anfora, ossia 12 ciati. *Simpuuium.* Vedi la mia annotazione al frammento 5 della satira menippea *Est modus matulae* (XXX). Devo rettificare per altro un errore che mi è corso, dove diceva esser quello l' unico esempio di *simpuuium.* Usarono tal voce ancora Cic. r. p. 6, 2, Plin. 35. 12 (46), Giov. 6. 343, Arnobio 4, 31 e 7. pag. 29).

47. Nonius, p. 547, 15. *Armillum urceoli genus uinarii. Varro de uita P. R. lib. I*: *etiam nunc .... uinarii.* Abbiamo col Popma rettamente cassate le parole *etiam nunc pocula quae uocant*, che nei codd. sono ripetute dopo *capides.* Cf. Varrone *de l. l.* V, 121: *quae in illa* (scil. mensa vinaria) *capis et minores capulae a capiendo; quod ansatae ut prehendi possent, id est capi.* Questi vasi *capides* sono ricordati anche da Livio X, 7, 10. Cicerone *de nat. D.* III, 17, 43, li chiama *capedunculae.* — *Armillum* era un vaso vinario usato pei sacrificî; dovea essere di grande capacità perchè si portava sopra le spalle. È curioso il modo proverbiale *anus ad armillum redit* (Lucil. apud Nonium p. 74, 13), che corrisponde quanto al senso alla frase scritturale *redere ad uomitum.* Cf. Appul. *Met.* 6. 22, 9. 28.

48. Nonius, p. 555, 32. *Calpar nomine antiquo dolium. Varro de uita P. R. lib. I*: *quod ... appellatum.* I codd. hanno: *Quod, antequam nomen dolii prolatum, cum etiam id genus*, etc. Questa lezione è certo errata. Tenendo conto della notizia data da Paolo (V. Paul. Fest., p. 46, 17), che il nome di *calpar* davasi solo al vin nuovo che spillavano pei sacrifizî, la quale conviene con l' altra del *Glossario* di Placido *calpar, uinum quod primum leuatur e dolio*, si vede che al principio del frammento dovea esser espresso la qualità del vino, a cui si riferisce l' *id* che è nella seconda metà del frammento stesso, e che, nella lezione volgata, manca del tutto. Sull' autorità adunque delle testimonianze allegate abbiamo accettato l' emendamento, proposto dal Kettner, ma da lui, non so perchè, non messo in atto, *antequam nouum doliis promptum.*

49. Nonius, p. 544, 4: *Cupas et tinas. Varro de uita P. R. lib. I*: *antiquissimi .... tertio amphoras.* Codd. *id est mori longi.* Questa erronea lezione fu variamente modificata. Il Popma scrisse *id est fori longi* che vorrebbe interpretare come canaletti o tubi per cui far colare il vino dal torchio. Ma questo non era certo arnese da tavola, e quindi noi rifiutiamo lezione e interpretazione. Fino a che non sia proposta una migliore, noi seguiremo la correzione del Kettner.

50. Scholia Veronensia in Verg. eclog. VII, 33, ed. Keil, p. 75, 6: *(Sinum lactis). Asper. Sinum est uas uinarium* (Vedi framm. 46) *ut Cicero significat non ut quidam lactarium. Plautus in Curculione « hic cum uino sinus fertur. » Sinum ergo uas patulum [quod et masculin] e sinus uocitatum, hic autem sinum lactis uas quodcumque lacte onustum. Varro de uita P. R. lib. I*: *[lepestam di] cebant .... quibus nunc [acratophor] on ponitur.* — Lepestam. Cf. *de l. l.* V, 123 . . . . *dictae lepestae, quae etiam nunc in diebus sacris Sabinis uasa uinaria in mensa deorum sunt posita. Apud antiquos scriptores Graecos inueni appellari poculi genus λεπαστάν: quare uel inde radices in agrum Sabinum et Romanum sunt profectae.* Vedi Ath. XI, 485. Aristoph. Pax. 916. — *Galeolam:* un vaso vinario, a cui si dava la forma d' elmo. — *Acratophoron* era un vaso per tenere il vin puro. Vedi Polluce 16, 99. Cicerone *de Fin.* III, 4. Varrone *de r. r.* I, 8.

Questo stesso frammento lo troviamo citato in altri tre luoghi: I. *Seruius in Verg. ecl.* VII, 33: *Sinum lactis; sinus genus est uasis, quod cum significamur, Si producit: cum uero gremium significamus, Si corripimus. Varro de uita populi Romani: aut lepestam aut galeolam, aut sinum dicebant. Tria enim pro quibus nunc acratophora dicitur.* II. Priscianus Inst. Gramm. VI, ed. H. I, p. 262, 24: *Gradus quoque quartae est, ut ostendimus, et sinus; dicitur tamen hoc sinum Si producto et significat uas. Varro de uita populi Romani lib. I: ubi erat uinum in mensa positum aut galeola aut sinum.* III. Nonius, p. 547, 18: *Sinum et galeola uasa sinuosa. Verg. in Bucolicis .... Varro de uita P. R. lib. I: ubi erat uinum in mensam positum aut galeola aut sinu.* — « *Lepestam dicebant ubi.* » Pare che Servio e Prisciano abbiano derivato il frammento da Aspro.

51. Nonius, p. 547, 23. *Lepistae. Varro de uita P. R. lib. I: ut fere .... aut aenae.* I codd. *Aeneum aliqui uenditant.* Il Kettner *aeneum qui uenditant*, e spiega: *ut plerumque habent homines uas aeneum in quo oleum uenditant.* Io ritenni *aliqui*, solo, e sospetto u' avea

il Kettner stesso, lo separai, così che sia *ali* = *alii*. — *Lepistae* = *lepestae*. Vedi framm. ant.

52. Seruius in Verg. Aen. I, 727: *Funalia sunt, quae intra ceram sunt: unde autem dicta? A funibus quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores. Unde et funera dicuntur quod funes incensos mortuis praeferebant. Alii funalia appellarunt, quod in fune, ut cicendila, lucet* (Vedi Barth. ad Claud. Epittal. Hon. V, 206), *quos Graeci πυρσούς uocant. Varro de uita P. R. Facibus .... funalia. Nonnulli apud ueteres candelabra dicta tradunt, quae in capitibus uncinos haberent, quibus affigi solebant uel candelae uel funes pice delibuti, quae interdum erant minora, ut gestari manu et praeferri magistratibus a coena remeantibus possent.* I codd. *ex eo funiculo facto earum uestigia que ubi* (cod. di Fulda: *quod ubi, ea figebant.* Il Salmasio e il Daniele proposero altre emendazioni rigettate dal Kettner che scrisse *aut ex funiculo facta cera uestita.* Io credetti ben fatto di mutare il *uestita* in *uestito* e riferirlo a *funiculo.* Cf. anche Isidoro Origg. XI, 2, 34, luogo per altro scorretto e da emendarsi, secondo il Kettner, così: *quos ante feretrum ante usum papyri cera circumdatos ferebant.* Evidentemente Isidoro ebbe dinanzi agli occhi Servio: ambidue i passi giustificano la mia correzione.

53. Nonius, p. 11, 13: *Tororum et toralium* (codd. *torialim et torialium) designator est Varro de uita P. R. lib. I: quod frontem .... appellabant.* Il *quod* dei cod l. fu a ragione, parmi, mutato dal Müller (in Varr. *de l. l.* V, 166) in *qua.* Nel luogo or ora citato Varrone diceva: *lectica quod legebant unde eam facerent stramenta atque herbam ut etiam nunc fit in castris*, e più sotto: *qui lecticam inuoluebant quod fere stramenta erant e segete segestriam appellarunt, ut etiam nunc in castris, nisi si a Graecis, nam στίγαστρον.* E al capo seguente: *Latinum toral, quod ante torum; et torus a torso, quod iis in promptu.* Lucilio al lib. XV *Penula; si quaeris, canterius termis segestre. Utilior mihi quam sapiens.* Nota poi l'uso che se ne fece notato da Festo: *segestria uocari pelles nautuas quas Graeci δίφις appellant.*

LIBRO SECONDO.

1. Nonius, p. 498, 17: *Genitiuus pro ablatiuo. M. Tullius ... Varro de uita P. R. lib. II: ut noster .... gesserint.* I codd. *Romae Capitolii sint.* Questa scrittura è errata perchè contro la verità storica. Si potrebbe correggere: *Romae excepto Capitolio*, ovvero *Romae praeter Capitolium.* Cf. Tit. Liv. V, 51, 3.

2. Nonius, p. 228, 13: *Torquem generis masculini. Lucilius .... Femminini. Varro .... Idem de uita P. R. lib. I: auri pondo .... consecratae.* È evidente dalla partizione di quest'opera che nei codd. è da riporre lib. II invece di lib. I. Il Niebhur *(Hist. Rom.*, vol. II, p. 620, Ed. II, Berol. 183) scrisse: *matronarum ornamentis aureis, postea*, etc. Non si scorge il bisogno di questa correzione. — *Auri pondo duo milia acceperunt.* Questa somma non conviene con quella indicata da Tito Livio, V, 48, 8, e da Plinio, *H. N.*, XXXIII, § 14, i quali due autori scrivono che il prezzo pattuito fosse solo in 1000 libbre d'oro. Plinio anzi risponde all'obbiezione che si faceva: essersene trovate 2000 nella sella di Giove dove era stato da Camillo riposto il denaro sorpreso mentre si pesava ai Galli e dice: *nec ignoro duo milia pondo auri periisse Pompeio III cōs e Capitolini Iouis solio a Camillo ibi condita, et ideo a plerisque existumari duo milia pondo conlata* (intendi: per riscattare la città); *sed quod accessit* (cioè 1000 libbre) *ex Gallorum praeda fuit, detractumque ab iis in parte captae urbe delubris.* Di questa generosità delle matrone romane, di cui è cenno nel frammento, fa fede anche Tito Livio, V, 50, 7. — *Aurum et torques multae*, cioè del peso totale di 1000 libbre. — *Consecratae.* Cf. Tito Livio, V, 50, 6: *aurum quod Gallis ereptum erat, quodque, etc. .... sacrum omne iudicatum et sub Iouis sella poni iussum.*

3. Nonius, p. 485, 17. *Exerciti uel exercituis pro exercitus. Accius .... Varro de uita P. R. lib. II: quibuscum .... deuouit. — Hostibus*, i codd. *hosti: quicum .... dederunt hosti.* Il codice Leidense *quod quod*, gli altri codici *quot quot.* Il Palmerio *quid quid.* — *Exerciti:* non so perchè il Kettner veda la necessità di scrivere *exercituis* quando l'esempio di Nonio è allegato proprio per mostrare che usavasi dire tanto *exerciti* quanto *exercituis.* Cf. Lorenz ad Plauti Mostell. V. 1, 58 (v. 1093). — Si allude alla pace Caudina. — *Decius:* non so se si tratti del padre o del figlio; del primo vedi Tito Livio, VI, 8, del secondo, X, 28.

4. Nonius, p. 532, 12. *Negatiuas duas pro negatiua una accipiendas Varro monstrauit de uita P. R. lib. II: qua abstinentia .... accipere.* Un altro esempio di due negazioni per una sola lo abbiamo veduto nel frammento 2 della satira *Bimarcus.* Quanto è qui ricordato dal frammento si riferisce ai tentativi fatti dal re Pirro e dal suo segretario Cinnea per guadagnar i Romani, e specialmente Fabrizio, ai desideri del re a furia di doni. V. Plut. *vita di Pirro*, cap. 18. Anche Giustino, XVIII, 2, potè dire: *neminem cuius domus muneribus pateret (Cyneas inuenit).*

5. Nonius, p. 494, 15: *Graduis pro gradus. Varro de uita P. R. lib. II: multi praediti ... stipendia facerent.* I codd. *multo* e in luogo di *perierunt*, *dinerunt.* Il codice Leidense *dixerunt.* Di questo dividere l'età per gradi abbiamo altri esempi. Vedi più sotto il frammento 11, e Censorino *de d. n.*, p. 83, 8. Il senso oscuro di questo frammento fu così dichiarato dal Kettner: *cum maior pars adulescentiae nempe anni 17 usque ad 30. conficeretur in stipendiis faciendis, consentaneum est (aut omnino illis temporibus aut nescio qua in pugna) multos periisse adulescentes, et prae ceteris eos qui praediti erant pudore et pudicitia, cum ignaui periculis non soleant se committere.*

6. Nonius, p. 287, 9: *Distrahere, separare. Terentius .... Varro de uita P. R lib. II: distractione .... consenescit.* In senso traslato usò anche *de l. l.* X, 16 il verbo *aegrotare.* Cf anche Lucret. 1116.

7. Nonius, p. 481, 11. *Focilatur. Varro de uita P. R.: propter .... focillatur.* Parvemi buono seguire la lezione dei codd. e non adottare con Kettner il plurale *focillantur.* Questa seconda forma, benchè ricca d'esempi (Cf. Zumpt. Latein. Gramm. § 367), non fu mai adoperata da Cicerone.

8. Nonius, p. 23, 28. *Consulum et praetorum proprietas, quod consulant et praeant populis, auctoritate Varronis ostenditur, de uita P. R. lib. II: quod idem .... consules.* I codd. *Senatui.* Cf. *de l. l.* V, 80: *consul nominatus qui consuleret populum et senatum .... praetor dictus qui praeiret iure et exercitu.* Ascolta il Lange (Römische Alterthümer, I, 424): L'impero che essi (L. Giunio Bruto e L. Tarquinio Collatino) ricevettero si nominò *imperium consulare*, perchè concesso in pari tempo a due, in opposizione all' *imperium regium.* Quelli a cui fu concesso quest' impero furono detti *praetores* (Cic. de legg. III, 3, 8; Liv. III, 55, VII, 3; Fest., p. 161; Paul., p. 223; Plinio, *H. N.*, XVIII, 2, 12; Gellio XX, 1; XI, 44, 47), non per la loro supremazia militare soltanto, ma specialmente perchè stavano a capo dello Stato. (Vedi Varrone l. c.; Nonio, p. 15, ed. Gerlach) Avuto riguardo poi al loro potere collegiale, pare che siensi chiamati *praetores consules* (στρατηγὸς ὕπατος, Dion. 17, 17); dopo la legislazione decemvirale la denominazione comune fu solo *consules* (cf. Zonara 1, 19, τότε γὰρ λέγεται πρῶτον ὑπάτους αὐτοὺς προσαγορευθῆναι. Liv. III, 55): e questo trasse a dedurre falsamente questo titolo dal verbo *consulere* (Dion. IV, 76; Cic. *de orat.* II, 39; Pomp. Dig. 1, 2, 2, 16; Varr. l. c.; Non. l. c.). Per rispetto alla loro podestà giudiciaria poteano esser chiamati anche *iudices* (Cic. *de leg.* III, 3, 8; Liv. III, 55; Varr. *de l. l.* VI, 88), ma questo nome non pare che sia stato d'uso comune.

9. Nonius, p. 57, 2. *Curiam a cura dictam Varro designat, de uita populi Romani lib. II: itaque propter curam locus quoque, quo suum quisque domum senator confert, curiam appellat.* Questa è la lezione dei codd. conservata anche dal Kettner, tranne che, seguendo il Popma, mutò l'ultime parole in: *curia appellatur*, e col Mercero il *domum* in *domo.* A me tuttavia questa lezione pare gravemente sospetta. Il Lipsio. *Epist. quaest.* IV, 23: *quo sententiam quisque senator.* Io sospetterei di una lacuna nei codd. che si potesse supplire con *curam*, così che fosse a leggere: *quo suam quisque curam domo*, etc. A questo giuoco di parole fra *curia* e *cura* avea occhio Varrone nella satira Ἱπποκύων quando diceva di Attilio uomo gioviale che: *in Curia macore macescebat.*

10. Nonius, p. 519, 20. *Censere et arbitrari ueteres cognatione quadam socia ac similia uerba esse uoluerunt. Varro .... Varro de uita P. R. lib. II: itaque .... arbitrari.* Al contrario e con più ragione al V, 81 de l. l. *Censor ad quoius censionem, id est arbitrium, censeretur populus* (Vedi la nota del ch. prof. Pietro Canal a questo luogo). Egualmente Tito Livio IV, 8. *censores ab re appellati sunt.*

11. Nonius. p. 523, 22. *Sexagenarios per pontem mittendos male diu popularitas intellexit, cum Varro de uita P. R. lib. II: honestam causam religiosamque patefecerit: cum in quintum ... per pontem ferebant.* A non dir le cose due volte, vedi per questo proverbio quanto abbiamo discorso nella satira *Sexagessis* p. 876 di questa edizione. Per i cinque gradi di età fissati da Varrone v. Servio *ad Verg. Aen.* V, 295, e per questo quinto grado Censorino d. d. n., p. 33, 8. Consulta anche Paul. Fest., p 75, 7; Festo, p. 334, 16 e Jahn Macrob. Sat. I, 5, 10.

12. Nonius, p. 532, 18: *Tabernas non uinarias solum, ut nunc dicimus, sed omnes quae sunt popularis usus, auctoritas Romana patefecit. Varro de uita P. R. lib. II: hoc interuallo .... factae.* Cf. Ritschel proem. schol. aestiu. Bonn. 1845, p. V. — *Hoc interuallo temporis:* cioè dal 305 di Roma (449 a. C.) al 445 (330). Dice il Kettner che questi limiti estremi li desume da due passi di Tito Livio III, 48, 5, e IX, 40, 16. Questa limitazione per altro è troppo larga, perchè il secondo dei passi di Livio ne mostra, che erano nel 444 ormai piantate le *tabernae argentariae*. Ecco le sue parole: *tantum magnificentiae uisum in his* (scilicet: *captiuis armis) ut aurata scuta dominis argentariarum* (scilicet: *tabernarum*, cf. I, 35, 9) *ad forum ornandum diuiderentur.* Queste botteghe erano lungo i due lati del foro (cf. XXVII, 11, 16). Dove opportunamente nota il Weissenborn: Che quantunque allora non avessero per anco i Romani moneta d'argento battuta (cf. IV, 60, 6. Mommsen Gesch d. Münzwes. I, 421), pure poteano essere in Roma banchieri e chiamarsi *argentarii;* perchè dall'Italia inferiore e dall' Etruria veniva a Roma molta moneta d'argento (cf. VII, 21, 5). La voce *laniensis*, quantunque sia la vera, non è costante nei codd.

13. Nonius, p. 529, 17: *Fetiales apud ueteres Romanos erant qui sancto legatorum officio ab his qui aduersum P. R. ui aut rapinis aut iniuriis hostili mente commouerant, pignera facto foedere iure repetebant: nec bella indicebantur, quae tamen pia uocabant, priusquam id fuisset faetialibus denuntiatum. Varro de P. R. lib. II: itaque bella .... oratores uocabat, Idem lib. III si cuius seqq.* Le prime parole, giusta la congettura del Niebuhr, *Hist. Rom.* (ed. II, Berol. 1827), vol. I, p. 314. Cf. *de l. l.*, v. 86. *Fetiales quod fidei publicae inter populos praeerant; nam per hos fiebat ut iustum conciperetur bellum et ut † inde desitum, ut foedere fides pacis constitueretur.* — *Res repetitum:* diceasi *res repetere* questa soddisfazione che era dimandata dai feziali, perchè in origine il *casus belli* nasceva da rapine d'uomini e di bestiami. Ha eguale significato il verbo *clarigare* (Plinio *H.* IV, XXII, 3). Per quel che spetta al collegio dei Feziali, a non estendermi fuor di proposito, mi tocca rimandare agli autori che ne trattarono in particolare, p. e. Laws, *de fetialibus Romanis.* Deutsche-Krone 1842; Wetsels, *de fetialibus.* Groningae 1854; Lange Römische Alterthümer § 49.

14. Nonius, p. 528, 17. *Caduceus pacis signum. Varro pronuntiat de uita P. R. lib. II uerbennatus .... possumus aestimare.* I codd. *nam Mercurii.* Plinio N. H. XXII, 5: *auctores imperii Romani conditoresque immensum quiddam et hinc* (sc. herbis) *sumpsere, quoniam non aliunde sagmina in remediis publicis fuere et in sacris legationibusque uerbenae. Certe utroque nomine idem significatur, hoc est gramen ex arce cum sua terra euulsum: ac semper e legatis cum ad hostes clarigatum mitterentur, id est, res raptas clare repetitum, unus utique uerbenarius uocabatur.* Cf. Gellio N. A. X, 27, 3. Per la relazione fra il caduceo di Mercurio e le verbene del *Pater Patratus*, vedi Servio *ad Verg. Aen.* IV, 294. Queste verbene erano stirpate dalla rocca Capitolina, e il capo dell'ambasceria se ne cingeva il capo (Vedi Tito Livio I, 24, XXX, 43. Servio *ad Verg. Aen.* XII, 120, che pecca per altro di qualche inesattezza. Fest. p. 321 sagmina).

15. Nonius, p. 532, 7. *Aere diruti appellabantur milites, quibus propter ignominiam stipendium id est merces menstrualis aut annua, qu e esset in nummis aereis substrahebatur. Varro de uita P. R. lib. II: stipendium .... aere dirutus esset.* Codd. *non sit.* Cf. Paul. Fest. p. 69, 17. Cf. *de l. l.* V, 182 .... *stipendium a stipe dictum quod aes quoque stipem dicebant.* Dal 348 di Roma (cf. Tit. Liv. IV, 59, 60) si pagò del publico erario, e una volta tanto per ogni campagna, cioè, all'anno, da cui la frase *stipendia facere.*

16. Nonius, p. 112, 25. *Faxs pro face. Varro de uita P. R. lib. II: cum a noua nupta .... ingenuus adferret.* Nonius p. 182, 19. *Titionem, fustem ardentem. Varro de uita P. R. lib. II: contra a nouo marito ... adlata esset.* Nonius, p. 302, 5: *Felix, fructuosus, ferax. Verg. ... Varro de uita P. R. lib. II: contra nouo ... allata esset.* I codd. *fax*, ma le parole di Nonio lo mostrano che debba leggersi *faxs* — *Ex spinu.* I codd. *ex pinu.* La prima è da preferire. Vedi la mia annotazione al framm. 14 della satira Γεροντοδιδάσκαλος — *Cum idem* (i. e. ignis). — I codd. *cum item.* Thilo, p. 22, *ex felici arbore ignis et in*, etc.: l'aggiunta è oziosa. Intorno a questo frammento vedi le giudiziose osservazioni dello Scaligero (Coniect. in Varr. *de l. l.*, ed. Dordr., p. 28). Il Popma legge: *foco aedilis*, perchè secondo Plutarco: *certum est apud aediles incendi faces iugales consueuisse.*

17. Nonius, p. 312, 10: *Foetum, onere leuatum. Verg. ... Varro de uita P. R. lib. II: mensae ... mactabant.* I codd.: *ac uno in quoque ueniebat.* — *Mactare.* Vedi il frammento 20 del lib. I. Per l'usanza accennata da

Varrone, v. Tertulliano *De anima*, 39. Preller Römische, Mythol., pag. 134, 243.

18. Nonius, p. 528, 13: *Pilumnus et Picumnus dii praesides auspiciis coniugalibus deputantur. Varro de uita populi Romani lib. II: natus si erat ... sternebatur.* E Servio *in Verg. Aen.* X, 76: *Varro Pilumnum et Picumnum infantium deos esse ait, eisque pro puerpera lectum in atrio sterni, dum exploretur au uitalis sit qui natus est.* Lo stesso *in Verg. Aen.* IX, 4 *(Pilumnum et Picumnum) Varro coniugales deos suspicatur.* V. Preller. Röm. Mithol., p. 332. Questi dei erano creduti fratelli e in origine doveano esser dei campestri: il primo portava una mazza *(pilum)*, con cui insegnò a tritare il grano, l'altro introdusse l'uso di concimare il campo, onde era detto anche *Sterquilinus (Sterquilinius, Stercutus (Stercutius)*. Non parlo di quest'uso di mettere il bambino in terra, acciocchè il padre, ove lo volesse riconoscere per figlio, e compiere i doveri di padre lo raccogliesse, e dell'augurio che quasi si prendeva dal fargli toccare co' piedi al suolo, perchè son cose troppo note.

19. Nonius, p. 156, 16. *Puerae pro puellae ... Varro ... Idem de uita P. R. lib. II: hi ministrabant.* Vedi egual uso della voce *puerae* nella satira *Deuicti*, framm. 4. Il Kettner nota: *Cum priuatis domibus oppositae sint aedes deorum, suspicor, praecessisse mentionem camillorum de quibus.* u. Varr. *de l. l.* VII, 34, Paul. Fest. p. 43, 13, e pag. 63, 11, e pag. 93, 9; Macrob. Sat. Dionys Halic.

20. Nonius, p. 77, 3. *Assa uoce, sola uoce, linguae tantummodo aut uocis humanae, non admixtis aliis musicis esse uoluerunt. Varro de uita P. R. lib. II: in conuiuiis .... cum tibicine.* Vedi per questo, Catone nelle *Origini*; e Cicerone nelle *Tusculane: mos apud maiores hic escularum fuit, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibias clarorum uirorum laudes atque uirtutis.*

21. Nonius, p. 56, 31. *Petauristae a ueteribus dicebantur, qui saltibus uel schemis leuioribus mouerentur: et haec proprietas a Graeca nominatione descendit,* ἀπὸ τοῦ πετᾶσθαι. *Varro ... Idem de uita populi Romani lib. II: nec minus .... petauristae.* Io non direi che *petaurista* derivasse da πετᾶσθαι, ma sì da πίταυρον una specie di ruota oscillante in aria. Due di questi giocolieri con contrario sforzo si studiavano l'uno di spingerla innanzi, l'altro di tenerla ferma; se vinceva il primo, il perdente era lanciato in aria. Questo giuoco è ricordato in Lucilio, in Marziale, in Giovenale. V. Festo ad n. e la illustrazione dello Scaligero.

22. Nonius, pag. 542, 25: *Capitia, tegmina. Varro de uita Pop. Rom. lib. II, tunicas... zonas. Idem in eodem: neque id. ... seqq. Haec et capitula appellauit.* Questa interpretazione di Nonio è dimostrata falsa dal seguente passo di Varrone: *Capitium ab eo quod capit pectus*, quindi una camiciuola.

23. Nonius, p. 542, 27. *Capitia, capitum tegmina. Varro de uita P. R. lib. II: tunicas neque .... seqq. Idem in eodem: neque id ... habebant. Haec et capitula nominauit.* Qui nota l'uso translato di *orbitio* e la costruzione rara di *instituere.*

24. Nonius, p. 465, 26. *Multitudo cum sit numeri populorum, ut quidam putant, Varro pro multo non absurde etiam adscripsit de uita P. R. lib. II: nihilo magis ... licebat.* I codd. *multitudinem is erat furandum.* Il Lambecio (*prodrom. lucubr. Gellian.* 1647, p. 50): *multitudinem ius erat excuriandi:* è approvato da I. G. Schneider: *script. R. R.* IV, 3, pag. 90. Qui è discorso di P. Cornelio Rufino, già due volte console e dittatore, il quale fu rimosso dal senato dai censori C. Fabricio Luscino e Q. Emilio Papo (479 di Roma, 279 a. C.) perchè trovato possessore di dieci libbre di argento coniato.

25. Nonius, p. 180, 31. *Trutina. M. Tullius Cicero ... Varro de uita P. R. lib. II: aut aliqua ... ferrent.* Il Kettner *aut lingua pensum.* Aggiunge poi che il luogo è inintelligibile. Confesso anch' io di non raccapezzarmi; ma ho cercato, emendando quel *lingua* che non m'entra per alcun verso, di dare un senso che non fosse troppo fuori di tuono.

LIBRO TERZO.

1. Il tradimento del Numida Muttine è raccontato da Livio XXVI, 40. Lo storico stesso conferma le onorificenze che furongli fatte pel bene che era venuto ai Romani dalla sua mala opera: *Muttines etiam ciuis Romanus factus rogatione ab tribuno plebis ex auctoritate patrum ad plebum lata* (XXVII, 5, 15). Cf. Lange Röm. Alterth. II, 57, 9.

2. Nonius, p. 163, 32. *Pondo ducentum noue Varro saepe; de uita P. R. lib. II: Delfos ... ducentum.* Questo passo va riferito a Scipione Africano (549 u. c. 205 a. C.), come si rileva dal confronto di un luogo di Livio: *Ludi deinde Scipionis magna frequentia et fauore spectantium celebrati, legati Delphos* (Vedi Preller, p. 267) *ad donum ex praeda Hasdrubalis portandum missi M. Pomponius Matho ac Q. Catius, tulerunt coronam auream cc pondo et simulacra spoliorum ex M pondo argento facta.* Dove il cc, come opportunamente al nostro frammento osserva il Weissenborn, può essere *ducenta* o *ducentum* (Cf. XXII, 37, 5; XXVII, 4, 9).

3. Nonius, p. 518, 30. *Picumnus est auis Marti dedicata, quam picum uel picam uocant, et deus qui sacris Romanis adhibetur. Aemilius Macer ... Varro de uita P. R. lib. III: Pelius Paetus ... adsedit.* Il Riccoboni emendò *P. Aelius Paetus.* Il fatto stesso è narrato da Valerio Massimo V, 6, 4, e da Plinio N. H. X, 41. I tre autori per altro, concordi nella sostanza del fatto, variano nella determinazione del nome, perchè Varrone nomina un *P. Aelius praetor urbanus*, Valerio un *L. Aelius praetor* e Plinio un *Aelio Tubero praetor urbanus.* Vedi Kettner prolegg., p. 14, 15. Il fatto successe poco prima della battaglia di Canne, dove il pretore con 17 (?) dei suoi lasciò la vita.

4. Nonius, p. 153, 27: *Palangae dicuntur fustes teretes, qui nauibus subiciuntur cum adtrahuntur ad pelagus uel cum ad littora subducuntur, unde etiam nunc palangarios dicimus, qui aliquid oneris fustibus transuehunt. Varro de uita P. R. lib. IIII. Cum Paenus ... debilitaret nostros.* I codd. *lib. IIII*, che è certo da mutare in III giusta la partizione cronologica che nei Prolegg. abbiamo detto seguita da Varrone in quest' opera. È assai probabile che Valerio Massimo avesse questo luogo dinanzi agli occhi quando scriveva IX, II ext. 1 *(Karthaginienses) eadem usi crudelitate milites nostros maritimo certamine in suam potestatem redactos nauibus substrauerunt, ut earum carinis ac pondere elisi inusitata ratione mortis barbaram feritatem satiarent.*

5. Nonius, p. 484, 26: *Senati uel senatuis pro senatus. Plautus ... Varro de uita P. R. lib. I: posteaquam ... dictatore.* Codd. *lib. I.* La ragione allegata nel frammento antecedente, per mutare lib. IIII in lib. III, ci obbliga pure a correggere il lib. I in libro III, perchè si parla del dittatore Q. Fabio Massimo, che fioriva appunto al tempo della guerra punica. Il frammento è mutilo: le parole di Nonio ci costringono ad aggiungere *senatuis* o *senati* che sia.

6. Nonius, p. 520, 16: *Lateres apud quosdam, ut scrobes, cuius generis habeantur, incertum est: sunt autem generis masculini: Varro de uita P. R. lib. III: nam lateres ... conditi.* Questo tempo sembra doversi determinare fra la seconda e la terza guerra punica. Dopo la seconda perchè se crediamo a Plinio (N. H. XXXIII, 51) fino allora la republica non usava imporre ai nemici che pagassero alcuna indennità in oro, ma sempre in argento: prima della terza, perchè sette anni avanti che questa scoppiasse (Plinio, l. c, § 55), essendo consoli Sesto Giulio Cesare e Luc. Aurelio Oreste (157 a. C.), aveansi nel tesoro publico 17310 libbre d'oro e 22080 d' argento in verghe *(lateres).* Alla parola *lateres* Plinio oppone *in numerato*, e *in nummo.*

7. Nonius, p. 149, 13. *Paces plurali numero noue positum. Varro de uita P. R. lib. III: animaduertendum .... coluerint.*

8. Nonius, p. 529, 16. *Faetiales apud ueteres Romanos erant, qui sancto legatorum officio ab his, qui aduersum P. R. ui aut rapinis aut iniuris hostili mente commouerant, pignera facto foedere iure repetebant: nec bella indicebantur, quae tamen pia uocabant, priusquam id fuisset faetialibus denuntiatum. Varro de uita P. R. lib. II: itaque bella* ... seqq. *Idem lib. III: si cuius legati ... et constituerunt.* Le ultime parole secondo le emendazioni del Perotto. Vedi Libro II, frammenti 13 e 14.

9. Nonius, p. 57, 7. *Legionum proprietatem a dilectu militum, Varro de uita populi Romani lib. III dictam interpretatur: tum appellatus est ... adscribuntur.* Questa è la lezione dei codd. seguita anche dal Kettner. Io mutai col Mercero l'*adscribuntur* in *adscriptiui*, parendomi che come Varrone avea data l'etimologia di *delectu* e di *legio*, così qui desse quella di *adscriptiui.* Cf. *de l. l.* VII, 66.

10, Nonius, p. 520, 8: *Decuriones et centuriones a numero, cui in militia praeerant, dicebantur. Accensi qui his accensebantur, id est adtribuebantur. Varro de uita P. R. lib. III: qui de ... tenerentur.* I codd. *depugnabant pugnis.* Corretto in *depugn. fundis* dal Popma e bene. Anche Paolo infatti, p. 85, 7: *ferentarii auxiliares in bello a ferendo auxilio dicti, uel quia fundis et lapidibus pugnabant, quae tela feruntur non tenentur, ita appellati.* Cf. anche *de l. l.* VII, 57.

I più recenti studi sull' ordinamento dell'esercito romano hanno provata la inesattezza di questa esposizione di Varrone. Perchè quantunque sia verissimo che quegli stessi che dicevansi *accensi*, si chiamassero anche *adscriptiui* (Paul.

p. 14 od *adscriptiui*. Varr. *de l. l.* VII, 56, presso Nonio p. 356 ed. Gerlach), è falso però il punto di vista sotto cui li mette Varrone. Il nome infatti di *accensi* dovea certo riferirsi alla partizione del popolo in relazione al censo, alla quinta classe del quale erano ascritti (Vedi Lange Römische Alterth. §§ 59 e 61): i cittadini di questa classe erano per servirmi delle parole di Paolo, p. 14: *ad legionum censum adscripti*, a cui consuona Dion. (5, 67) προσθήκης μοῖραν ἐπεῖχον ἐν φάλαγγι. È per la medesima ragione, dice il Lange (op. cit. p. 394), per cui essi dal punto di vista del censo chiamavansi *accensi*, dal punto di vista dell' ordinamento dell' esercito chiamavansi *adscripticii*. — *Ferentarios*. Cf. *de l. l.* VII, 57. *Ferentarios a ferendo id est inanem ac sine fructu; aut quod ferentarii equites hi dicti qui ea modo habebant arma quae ferrentur* (qui nel senso di lanciare) *ut iaculum*. Potrebbe esser che fossero detti così anche perchè avessero l' uffizio di portare le armi dei legionari.

11. Nonius, p. 553, 5. *Rorari appellabantur milites, qui ante quam congressae essent acies, primo non multis iaculis inibant proelium; tractum quod ante maximas pluuias coelum rorare incipiat. Lucilius ... Varro de uita P. R. lib. III: rorari ... incipit* (Cf. Paol. 264, 8, 14, 16). E nel VII, 58 d. l. l. *Rorarii dicti ab rore qui bellum committebant ante, ideo quod ante rorat quam pluit*. Ma siccome questi rorari erano armati di fionda, così potrebbe essere, e a me pare più naturale, che fossero chiamati a tal modo, perchè i loro dardi, cadendo, dessero l' aspetto di una pioggia (Cf. Lange, op. c., p. 394).

12. Nonius, p. 68, 2. *Optiones in cohortibus qui sint honesti gradus, ut optatos quod est electos, et adoptatos, quod ascitos, Varro de de uita populi Romani lib. III existimat appellatos: referentibus .... appellati*. Cf. de l. l. V, 91.

13. Nonius, p. 344, 32: *Meres, militas. Lucilius ... Varro de uita P. R. lib. III: qui in exercitu ... mererent*.

14. Nonius, p. 555, 12: *Gesa, telum Galliarum tenerum. Verg. ... Varro de uita P. R. lib. III: qui ... essent*. — *Gesa*. V. Servio *ad Verg. Aen.* VII, 664.

15. Nonius, p. 552, 22. *Catapulta iaculum celer uel sagitta. Plautus ... Varro de uita P. R. lib. III: nunc postea ... ictus esset*. Supplisce il Kettner: *ideoque pugnae interesse non posset, triumphos decretos*. Cf. Valer. Mass. II, 8, 2. Qui è ricordata la famosa controversia avvenuta a Roma nel 513 a. C. fra il censore C. Lutazio e Q. Valerio pretore pel trionfo. Nella battaglia alle isole Egati il pretore avea fatto egli l' uffizio di capitano, perchè il console ferito non avea potuto intervenire. Il pretore dimandava per sè il trionfo, lo dimandava anche Lutazio perchè si era combattuto co' suoi auspici. Il giudice Attilio Calatino definì la questione in favore del console. Il Popma: *postea a C. Lutatio consule ... ictus abesset*.

16. Nonius, p. 94, 15: *Cenatus ut pransus, ut potus, ut latus, id est confecta cena. Varro de uita Pop. Rom. lib. III: ut eius conuiuium ... a conuiuio*. Cf. Val. Mass. II, 8, 6: *moris est ab imperatore ducturo triumphum consules inuitari ad caenam, deinde rogari ut uenire supersedeant, ne quis eo die, quo ille triumpharit, maioris in eodem conuiuio sit imperii*. Cf. Plut. *Qu. Rom.* 80; Thilon, p. 27. Quindi *potius* = *prae consulibus*.

17. Nonius, p. 535, 19. *Codicarias naues etiam nunc consuetudo appellat, eo quod in fluminibus sint usai. Sallustius ... Varro de uita P. R. lib. III: quod antiqui ... appellamus*. V. Paul. Fest. p. 46. Sallust. ap. Non. l. c.

18. Nonius, p. 163, 19: *Praecidaneum est praecidendum. Varro de uita P. R. lib. III: quod humatus ... pura non est*. Cf. *de l. l.* V, 23 ... *quom Romanus combustus est, si in sepulcrum eius abiecta gleba non est; aut si os exceptum est mortui ad familiam purgandam, donec in purgando humo est opertus (ut Pontifices dicunt: quod inhumatus sit), familia funesta manet*. Vedi l' annotazione del ch. prof. Canal a questo luogo: la conformità con questo frammento mi ha fatto conservare il *quod* dei codd. in luogo del *quoad* che, se questo non fosse, parrebbe da preferirsi. Il ch. prof. crede ancora che sarebbe da cassare il *sit*, e specialmente ritenuto il *quoad*, la sua osservazione è giusta. Evidentemente per questo non vale il riscontro col nostro frammento.

19. Nonius, p. 549, 31: *Pullus color est quae nunc Spanum uel natiuum dicimus. Varro de uita P. R. lib. III: ut dum supra .... amictae*. I codd. *essent*. Errore evidente. Le donne vestivano il *ricinio* con una lista purpurea intessuta fino a che il cadavere fosse in casa. Quando era portato a seppellire esse indossavano una sopravveste di color oscuro e gettavano i ricini sopra il morto perchè fossero con lui abbruciati. Pare che anche in questo riguardo siasi dato negli eccessi, perchè troviamo che una legge delle XII tavole proibiva che si gettassero sul rogo più di tre ricini. Vedi anche Cic. II *de legg*.

20 *Anthracinus, niger, a Graeco: anthra-*

ces enim Graece, carbones Latine appellantur, et est lugentium uestis. Varro de uita P. R. lib. III propinquae . . . luctum. I codd. *pronumo.* La correzione di Junio. — *Capillus* (v. Charisius, p. 81, Putsch).

21. Nonius, p. 537, 14: *Aulea genus uestis peregrinum. Varro de uita P. R. lib. III: quod ex hereditate Attalica aulea clamides, plagae aureae. Verg. . . . Et est quodam paludamentum barbarici habitus militaris.* Nonius, p. 537, 22: *Plagae, grande linteum tegmen quod nunc torale, uel lettuarium syndonem dicimus, quarum diminutiuum est plagulae. Varro de uita P. R. lib. III: clamydes, plagae uasa aurea.* Credo non si possa chiamare in dubbio l'identità di questi due frammenti, quindi che se ne debba formare un solo al modo che abbiam fatto. Il Kettner *quod ... clamides, plagae aurae.* Non so perchè abbia omesso il *uasa.* Esso supplisce *migrauerant Romam.* È noto che Attalo III re di Pergamo, morto nel 133 a. C., lasciò il suo regno in eredità ai Romani.

22. Nonius, p. 547, 31. *Creterra est quam nunc situlam uocant. Naeuius . . . Varro de uita P. R. lib. III: ad Sayburitanm . . . nobilium toreutarum.* Questa voce è dovuta ad una bella congettura del Roth. I codd. aveano *Tarantinorum. — Anancaea.* Troviamo menzione di questa specie di tazza anche nel *Rudens* di Plauto. Non so se qui si alluda alla rovina della città di Sibari per le devastazioni di Annibale che la prese e mise a sacco nel 214 a. C.

23. Nonius, p. 117, 26. *Gangrena est cancer. Lucilius . . . . Varro . . . . Idem de uita P. R. lib. III: quo facilius ... permeasse.* Il secondo passo citato è quello della satira περὶ ἐξαγωγῆς, framm. 3.

LIBRO QUARTO.

1. Nonius, pag. 454, 21. *Bicipitem, quod incorporatum est, posse dici Varro de uita P. R. lib. III aperuit: in spem adducebat ... ciuilium fontem.* Anche Floro, p. 68, 35. Cf. Halm. *iudiciaria lege Gracchi diuiserunt populum Romanum et bicipitem ex una fecerunt ciuitatem.* Qui si parla del tribuno C. Sempronio Gracco, il quale diede un colpo mortale al Senato, colla sua *lex iudiciaria*, nel 123 a. C., per la quale veniva tolto ai senatori la podestà giudiziaria e data all'ordine equestre. Dirittamente giudica Varrone, che questa legge fosse fonte di civili discordie: fu in varie maniere temperata e mutata.

2. Nonius, p. 501, 14: *Genitiuus pro datiuo. Accius ... Varro de uita P. R. lib. III: ipsa Italiae . . . referta.* Vedi Mommsen. Röm. Geschichte III, p. 515.

3. Nonius, p 205, 18: *Finem masculino genere dicimus. Verg. ... Feminino Lucretius ... Varro de uita P. R. lib. III: ita huius . . . . facta.*

4. Nonius, p. 147, 16: *Obstringillare, obstare. Ennius .... Idem de uita P. R. lib. IIII: quod Curio . . . . consul.* Questo Curione è C. Scribonio Curione, il quale, come tribuno nel 50 a. C., lavorò indefessamente ad agevolare l'opera di Giulio Cesare, dal quale pare fosse comperato. V. Plut. Caes. 20. Suet. Caes. 29. Vell. Pater. II, 48. Cicerone avea scorto in lui i germi di un grande oratore. V. Brutus 81, 280. Triste è la pintura del suo carattere morale fatta da Velleio (l. c.): *uir mobilis, opulens audax, suae alienaeque et fortunae et pudicitiae prodigus, homo ingeniosissime nequam, et facundus malo publico, cuius insanis cupiditatibus et libidinibus, neque opes ullae, neque uoluptates sufficere possent.* Pare che Curio fingesse di opporsi a che Cesare fosse fatto console per la seconda volta (706 u. c. 48 a. C.), perchè così altri cessasse dal muovergli brighe e contese contro. Essendo i consoli in Asia con Pompeo, Cesare si fece eleggere dittatore per tenere i comizî, dove fu scelto insieme a P. Servilio. Che Cesare avesse bisogno di giustificare la sua scelta è palese dal libro III dei suoi Commentarî *De bello civili — Obstringillare.* Vedi la satira *Manius*, fr. 7. Nella satira *Prometheus liber*, fr. 9, usa *obstringillatorem*.

5. Nonius, p. 525, 17: *Caecum ueteres pro improuido dixerunt. Varro de uita P. R. lib. IIII: neque id. . . . G. Magnum.* Così il frammento secondo la lezione di Martyni-Laguue (ad. Cic. epist. ad fam. VI, 12, vol. I, pr. II, p. 133, ed. mai.). I codd. scorrettamente: *neque . . .. quae mandata arcana T. Ampio sedissent aut diui dicentum Gn. Magnum.* L'editore suddetto supplisce: *retraheret a fuga ex Italia.* L'emendamento è ben lungi dall'esser sicuro: se si potesse credere quel *dicentum* una corruzione di *Dyrrachium*, sarebbe il caso di trarne qualche non infelice congettura. —

Caeci consules. Anche Cicerone (*ad Att.* IX, 9, 2) trova inconsulto l'abbandono d'Italia per parte dei consoli: *Discessu illorum actio de pace sublata est*. Cf. Caes. *Comm. de Bel. ciu.* I, 25, 2. — Tito Ampio Balbo già tribuno del popolo nel 62 av. C., era animatissimo Pompeiano (Cf. Vell. Pater. II, 40). Era amico ancora di Cicerone, che, dopo la morte di Pompeo, gli ottenne da Cesare d'essere richiamato dall'esilio. Cf. Cic. *Epist. ad Fam.* VI, 12.

6. Nonius, p. 245, 13: *Anceps duplex. Lucilius ... Varro de uita populi Romani lib. IIII: Caesar .... bello*. Cf. Caes. *Comm. de Bello ciuili* I, 29, 30. È noto che la Spagna, la citeriore principalmente, era affezionata a Pompeo, e che là erano le sue legioni più fide. Se Cesare inseguiva il suo nemico in Grecia, si lasciava dietro le spalle le legioni Pompeiane, e correva pericolo si corrompessero l'Italia e la Gallia. Vedi Boisser, p. 52. *Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. (sic) Varron.*, (opera coronata dall'Accademia, ma non dal suffragio dei dotti, dice il Kettner).

7. Nonius, p. 398, 11: *Saucii dicuntur proprie uulnerati, non maesti, sicut uult consuetudo. Accius ... Varro de uita P. R. lib. IIII: itaque ... fugatur*. Forse qui è allusione alla pugna Farsalica. Vedi l'adulatore Velleio Patercolo II, 52.

8. Nonius, 148, 18: *Pondo mille octingentum noue Varro de uita P. R. lib. IIII: itaque ... quinque; Graeci enim* λίτραν *a mole dixerunt*.

9. Nonius, p. 499, 22: *Datiuus pro accusatiuo. Titinius ... Varro de uita P. R. lib. IIII: tanta ... exoptent*.

10. Nonius, p. 465, 31: *Sanguinulentum corporum potest esse. Lectum est et de incorporeis. Varro de uita P. R. lib. IIII: itaque appellerent*. Nota il Kettner: *metaphoram quae inest in uerbo appellere non recte deleuerunt uu. dd.*

11. Nonius, 284, 16. *Differre est spatium temporis dare. Vergilius ... Diffamare, diuulgare. Lucilius .... Varro de uita P. R. lib. IIII: si modo .... carpant*. I codd. *nos quae*. Aldo *nos quoque*. Kettner *nos que:* forse sarà meglio *nos qui*.

12. Nonius, p. 145, 28. *Nenia, ineptum et inconditum carmen quod adducta mulier, quae praefica diceretur, iis quibus propinqui non essent, mortuis exhiberet. Varro de uita P. R. lib. IIII: ibi a ... at tibias et uides*. Nonius, p. 67, 7. *Praeficae dicebantur apud ueteres quae adhiberi solent funeri mercede conductae, ut et flerent, et fortia facta laudarent. Plautus ... Varro de uita populi Romani lib. IIII: dein naeniam ... Poenicum bellum*. Dei due luoghi si è fatto meritamente un solo, e s'è mutato il *uides* in *fides* essendo palese l'errore. — *Earum quae ... cantitassent*. Kettner. I codd. *eorumque ludisticas cursitassent*. Lo Scaligero (coniect. ed. Durdr., p. 142) *eorum qui ludis Troicis cursitassent:* lezione che mi pare poco probabile, e meno quella di A. Göbel (de Troiae ludo. Düren 1852, p. 27) *eorum qui ludis Tauricis cursitassent*. Questi giuochi Taurici infatto, introdotti da Tarquinio Superbo per cessare una pestilenza, non si ripetevano che di rado e sempre per placare in modo solenne l'ire dei numi infernali. Il sacrifizio era celebrato di notte nei prati Flaminî. Non furono, per quanto io mi sappia, usati mai nelle pompe funerali. — *Nenia*. Cf. Lübker, *Real lexicon des classischen Alterthums* II ed. pag. 646. — *Poenicus* per *Punicus* spesso in Varrone.

13. Plinius, nat. hist. XIV, 96. *Quibus uinis auctoritas fuerit sua in mensa, M. Varro his uerbis tradit: L. Lucullus ... reliquit, hactenus Varro*. Nonius, p. 544, 14. *Cadi, uasa quibus uina conduntur. Lucilius ... Varro de uita P. R. lib. III: Hortentius supra .... heredi reliquit*. Nonius, p. 495, 30: *Accusatiuus numeri singularis positus pro genitiuo plurali. Sisenna ... Varro ... Idem de uita P. R. lib. IIII: Hortensius .... re tollis, medimnum, Vini mille cadum*. Il Mercero s'accorse che nei varî codd. di Nonio era stata omessa una linea, la quale si trova nell'esemplare, da cui tutti furono tratti:

Hortensius supra decem milia cadum heredi re
[*Liquit. Lucilius lib. XVIII: milia ducentum frumenti*]
Tollis medimnum, Vini mille cadum.

C. Sentius: Questi è C. Sentio Saturnino che, pretore in Macedonia, toccò dai Traci una sconfitta; della quale si ricattò vincendoli nell'89 a. C. Cicerone lo ricorda nell'or. *in Pisonem* 34, 84, e *in Verrem* Act. II, lib. III, 93, 217. — *Hortensius:* È Q. Ortensio Ortalo il famoso competitore di Cicerone nell'eloquenza forense. Gli ultimi anni della sua vita si ritirò del tutto da ogni briga, abbandonandosi a quelle delizie che potea procacciarsi come ricco sfondato che era. Avesi raccolta una straordinaria copia di capi d'arte, aveasi fabbricate grandi piscine; e la sua cantina era dai buongustai tenuta in grandissimo conto, sì per la quantità che per la qualità dei vini. Egli morì a 64 anni l'aprile del 704/50.

14. Nonius, p. 541, 20: *Carbasus pallium quo fluuii amiciuntur, uel opulentiae causa, ut serico, aut lino tenui. Verg.... Varro de uita P. R. lib. IIII: eadem postea ... tegerentur togae.* Non si sa a che si riferiscano le parole di Varrone. Popma le vorrebbe interpretare delle tende per coprire il teatro. Questa congettura trova buon fondamento se si confronti col seguente passo di Plinio (H. N. XIX, 23): *Carbasina ... uela primus in theatris duxisse traditur Lentulus Spinter Apollinaribus ludis.* Cf. anche Lucrezio VI, 109, IV, 74. Quindi è naturale che omettiamo il *togae*.

15. Nonius, p. 77, 12. *Arci. Varro de uita P. R. lib. IIII eoque pecuniam ... corruissent.*

16. Nonius, p. 466, 3: *Pondus pro numero. Varro de uita P. R. lib. IIII: e Graecia .... artificum.* I codd. *e Graecia asias in.* Il Gerlach corresse *scias .... in ... artificiorum.* La nostra è la lezione del Mercero. Non si sa di certo a chi alluda Varrone: vuolsi a L. Lucullo ritornato d'Asia nel 687/67. — Le delizie di Lucullo sono passate in proverbio. — Cf. Vellei. Pater. II, 31. Plut., *vit. Lucul.*, 41.

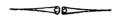
17. Nonius, p. 525, 13. *Superuacuum non putat oportere dici Varro de uita P. R. lib. IIII, sed superuacaneum: in quo ... superuacaneo.* Il passo è così monco che non ci lascia luogo a congetture. Cf. Festo, p. 293, 33.

APPENDICE

FRAMMENTI DI VARRONE

FALSAMENTE ASSEGNATI AI LIBRI

DELLA VITA DEL POPOLO ROMANO

1.

P. Merula. *Comment. in Ennii annal.*, p. 308: « Apud Calpurnium Pisonem lib. II quo loco agit de uocum sectione siue de tmesi: Sectio duplex simplicium et compositorum ... Sectionum quas composita patiuntur nulla datur regula. Potius dicam cum Varrone lib. III *de uita P. R.* « plebisque scito cautum ne qui legaret caussaue mortis donaret, supra assis mille, » quam cum Ennio lib. III. « deque totondit agros laetos atque oppida cepit. » Et quae multa ibi apud insignem auctorem alia sequuntur.

1.

P. Merula. *Comment. in Ennii annal.*, p. 308: « Presso Calpurnio Pisone al libro II, dove tratta della divisione delle voci, ossia della tmesi. Questa è doppia secondo che cade nelle voci semplici o nelle composte .... Non v' ha regola per quella delle voci composte. Dirò con Varrone al libro III *de uita P. R.: plebisque scito cautum, ne qui legaret caussaue mortis donaret, supra assis mille*, piuttosto che con Ennio al libro III. *Deque totondit agros laetos atque oppida cepit.* Quel valente autore aggiunge a questo proposito altre cose molte. »

2.

Pompeii *Commentum artis Donati* (ed. Lindemann. Lips. 1820, p. 9). « Istae literae apud maiores nostros non fuerunt XXIII sed XVI. Postea additae sunt aliae. Ita etiam tractatoris est, ut doceat olim XVI fuisse, postea ex superfluo additas alias litteras et factas XXIII. Habemus hoc in libris ad Attium apud Varronem, et cur tot sint et quare eo ordine positae et quare isdem nominibus uocentur. » Et p. 27: « Legimus apud maiores nostros primas apud Romanos XI litteras fuisse tantummodo, ut dicit Caesar libro analogiarum primo [In libro analogiarum Caesar hoc dixit, XI fuisse]. Varro docet in aliis libris, quos ad Actium scripsit, XVI fuisse, postea tamen creuisse et factas esse XXIII. »

2.

Pompeo. *Commentum artis Donati*, l. c. « Queste lettere non erano presso i nostri maggiori in numero di 23, ma di 16. Più tardi ne furono aggiunte altre. Spetta perciò all' espositore insegnare: che un tempo le lettere erano 16, e poscia per un di più se ne aggiunsero altre fino alle 23. Così è scritto nei libri di Varrone ad Azio, e il perchè ancora di questo numero, e di quest' ordine e di questa denominazione. » E alla pag. 27: « Leggiamo che i nostri maggiori non aveano dapprincipio che 11 lettere, come dice Cesare nel primo libro dell' analogie. Varrone, al contrario, nei libri che scrisse ad Azio insegna che furono 16, ma che si accrebbero poscia fino a 23.

3.

Riccobonus in sua ed.: « Olim XXV missi exhibebantur, sed uigemus quinctus dicebatur aerarius, eo quod de collatione populi exhibebatur. »

4.

Seruius, *in Verg. Aen.* IX, 603: « *Durum a stirpe genus.* Italiae disciplina et uita laudatur: quam et Cato in originibus et Varro in gente populi Romani commemorat. »

5.

Seruius, *in Verg. Aen.* VII, 176: « Maiores enim nostri sedentes epulabantur, quem morem habuerunt a Laconibus et Cretensibus, ut Varro dicit in libris de gente populi Romani: in quibus dicit quid a quaque traxerint gente per imitationem. »

6.

Ludouicus Carrio, *emendatt. et obseruatt.* II, 3. « Mactare idem esse in sacrificiis quod immolare, Nonius aliique tradiderunt: non recte illi duas uoces confuderunt, si recte Varro separauerit; aut potius, quia Varro recte separauit, illi perperam confuderunt. Verba Varronis apud Porphyrionem, qui apud me plenior est et integrior, ad illud Horatii (Sat. 1, 2, 31): « Macte Virtute esto, inquit sententia dia Catonis » ex libro secundo de moribus Pop. R. nondum, quod sciam, publicata sunt haec: Mactare uerbum est sacrorum κατ' εὐφημισμόν dictum, quasi magis augere ut adolere. unde et magmentum, quasi maius augmentum. nam hostiae tanguntur mola salsa, et tum immolatae dicuntur, per laudationem, itemque boni ominis significationem, et cum illis mola salsa imponitur, dicitur: Macte esto. haec Varro. »

7.

Festus, p. 285 a, 34 ed. Müll.: « Religionis praecipuae habetur Censo (ria maiestas, cuius in libris *de uita P. R.)* Varro exempla haec profert. etc.

3.

Il Riccoboni nella sua ed.: « Una volta si lanciavano alla gara 100 bighe, quattro per volta; ogni quattro erano un *missus:* il ventesimoquinto dicevasi *aerarius*, perchè si allestiva con denari raccolti fra tutto il popolo.

4.

Servio l. c. « *Durum a stirpe genus.* Son lodati la vita e i costumi d'Italia: di cui lasciaron memoria Catone nel libro *Delle origini*, e Varrone in quello *Della gente del popolo Romano.*

5

Servio l. c.: « I nostri maggiori a pranzo sedevano; costume che tolsero dagli Spartani e dai Cretesi, come dice Varrone nei libri *Della gente del popolo Romano*, nei quali è discorso che cosa abbiano e da quali popoli imitato.

6.

Lodovico Carrio l. c.: « Nonio ed altri lasciarono scritto che *mactare* vale nel linguaggio della liturgia quanto *immolare*: se Varrone distinse le due voci a ragione, quelli le confusero a torto; o meglio, perchè Varrone a diritto le distinse, quelli le confusero a torto. Le parole di Varrone nel libro, *Dei costumi del popolo Romano* recate da Porfirione (di cui è in mie mani un esemplare più copioso e con meno lacune) a quel di Orazio (Sat. I, 2, 31). ***Macte Virtute esto, inquit sententia dia Catonis***, e non ancora, quanto io mi sappia, pubblicate, son le seguenti: *Mactare* è una parola dei sacrifizii usata per eufemismo, quasi fosse *magis augere*, come *adolere:* così si disse *magmentum* quasi da *maius augmentum*, poichè le vittime sono coperte di *mola salsa*, e allora si dicono *immolate* tanto a cagion di onore quanto di buon augurio: e quando si coprono della mola salsa si pronunzia: *Macte esto.* Fin qua Varrone.

7.

Festo l. c. « Si tiene in ispeciale rispetto la maestà censoria; e ne apporta questi esempii Varrone nei libri *Della vita del popolo Romano.*

ANNOTAZIONI

1.

Il nome del Merula trasse in inganno anche il Popma, il quale nella sua edizione dei frammenti Varroniani, assegnò al libro III *de uita P. R.* il seguente come derivato dal libro II *De continentia ueterum poetarum* di L. Calpurnio Pisone: *Plebisque scito cautum, ne qui legaret causaue mortis donaret supra asses mille.* Giudica poi rettamente esser questo plebiscito, quello conosciuto sotto il nome di legge Furia (an. 571/183), con cui era proibito lasciare oltre mille assi in eredità ad uno che non fosse parente fino al sesto grado (Cf. Cic. pro Balbo 8, in Verrem I, 42; Gaio 2, 225). Anche il Lange assegnò questo frammento ai libri *de uita pop. Rom.* (V. Röm. Altert. I, p. 143). Ma cade ogni fondamento alla congettura quando si sappia, che non si ha memoria di un grammatico Calpurnio Pisone, e che quel nome è una poco spiritosa finzione del Merula. Cf. Lawick: *de fraude P. Merulae Ennianorum annalium editoris, dissertatio* (Bonnae 1853, p. 22 seqq.).

2.

Questi frammenti, compresi sotto il num. 2, furono dal Ruhnken e da altri assegnati ai libri *de uita P. R.*, perchè congetturarono che in luogo di *ad Actium* o *ad Attium* dovesse leggersi *ad Atticum*, e che con questa indicazione si avessero a intendere i libri *de uita P. R.* Ma questo modo di citazione contrasta con centinaia di luoghi dove i libri che fan parte di quest'opera sono allegati: nè i libri *ad Actium* o *ad Attium* si trovano mai ricordati come di Varrone. Noi respingiamo adunque questa congettura, come la respingono lo Schneider, il Müller, il Ritschel, il Brink e il Kettner.

3.

Questo frammento è tratto dal commento di Servio al verso 18 del libro III delle Georgiche di Vergilio. Ma non so con quanto buon giudizio critico si voglia ripudiare l'autorità di Servio, il quale espressamente dichiara che il frammento apparteneva ai libri *de gente populi Romani* dello stesso Varrone, senza arrecare nessuna ragione che la combatta o ne mostri la incongruenza.

4.

Il Krahner *(de Varr. antiqq. libb.*, p. 10) credette di mutare le parole di Servio *in gente*, nell'altre *in uita*. Ma il chiarissimo uomo sforza, per avventura, di troppo la interpretazione del passo Vergiliano, perchè il poeta colle parole *durum ab stirpe genus*, alludeva a tutt'altro che ai Romani, ma sì agli Italiani del Piceno, comandati da Numano: oppone anzi la indomita fierezza della propria stirpe alla mollezza dei Frigi da cui sarebbero derivati i Romani, se pur non si volesse dire che Vergilio mirava a lo lare indirettamente i Romani, perchè il popolo romano avrebbe dovuto riconoscere in parte l'origine da queste stirpi itale. Non abbiamo del resto alcun documento da farci credere che Varrone non trattasse nei libri *de gente P. R.*, per incidenza almeno, dei costumi degli Itali.

5.

Per questo frammento mi riporto a quanto accennai nella annotazione al frammento 28 del libro I.

6.

Il Popma, sull'autorità di questo passo di Carrio, diede luogo nella sua raccolta a questo frammento, e lo unì a quelli del libro secondo. Ma hanno torto così Popma come Carrio. Popma perchè i libri *de moribus P. R.* non sono una sola e stessa cosa con quelli *de uita P. R.*: Carrio perchè inventò di suo capo quel titolo; dove è a notare di più, che si inganna dicendo

notato da Porfirione al luogo allegato di Orazio, quello che invece è detto da Servio, presso il quale al commento del verso 57 del libro IV letteralmente si leggono le parole che diceva scritte dallo scoliaste Oraziano.

7.

Per rispetto a questo frammento non posso far meglio che darti letteralmente tradotte le assennate osservazioni del Kettner *(Prolegg.*, p. 11). « Gli editori di Festo, dall'Ursini in poi, credettero d'avere scoperto in lui un ben lungo frammento di questi libri *(de uita P. R.)*. Alla pagina infatti 285.a, 34 Ed. M., così è detto, come derivato dal codice: *Religionis praecipue habetur Censo — Varro exe ;* — luogo dagli edd. supplito a questo modo: *Religionis praecipue habetur Censoria maiestas*, *cuius in libris de uita P.R. Varro exempla haec profert,* e si annoverano appresso gli esempii di questa censoria maestà per il corso non interrotto di dieci lustri dall'anno 574-622 av. C. » Tutti gli esempii sono benissimo messi a lor luogo dall'Ursino e dal Müller, e presi da sè, sono inappuntabili; ma la lezione in *libris de uita P. R.*, e lo stabilire anche il libro III, passa i confini del probabile. Imperocchè quantunque il Lindemann, in Fest. l. c., p. 234, annoti: « giudico che qui si derivino da Festo le parole di Varrone dal libro *Rerum humanarum*, o da quello *de uita P. R.*, in cui era discorso della maestà censoria, ricordevole, se non m'inganno, del frammento II, 34: *quod propter censorum seueritatem nihil luxuriosum habere licebat*, « pure è del tutto contraria all'indole di questi libri una così lunga ed accurata enumerazione di venti censori che chiusero dieci lustri. Io scriverei piuttosto: *cuius in rerum humanarum L.... Varro exempla haec profert.* »

I FRAMMENTI

DELLA GENTE DEL POPOLO ROMANO

DI

M. TERENZIO VARRONE

PUBBLICATI CON VERSIONI E NOTE

PER CURA

DI FEDERICO AB. BRUNETTI.

PREFAZIONE

Accade spesso che il titolo di un libro annunzi molto più di quello che dallo scrittore sarà poi mantenuto; ma talora avviene anche l'opposto: che con un titolo modesto e non appariscente punto si presenti qualche opera degnissima di essere studiata e conosciuta per la profondità delle ricerche, per la copia dell'erudizione e della dottrina. E se è vero che anche da scarsi e mutili avanzi si può argomentare la magnificenza e la grandiosità di un rovinato edifizio, pare a noi che dai pochi frammenti dello scritto *De gente P. R.* si debba conchiudere, che era di quelli appunto che danno molto più che non promettono. Noi sappiamo quanto curioso scrutatore dell'antichità sia stato Varrone, e come non si possa per poco immaginare argomento che a quella si riferisca che non abbia più o meno largamente descritto. Una parte molto principale delle ricerche di quell'ingegno maraviglioso dovea essere senza dubbio lo stabilire l'epoca degli avvenimenti di maggior rilievo, e in particolare di quelli che si connettevano colle più antiche memorie del popolo romano, e giovassero ad illustrarne le origini. Frutto di queste ricerche sono i quattro libri *De gente P. R.* Ma s'ingannerebbe chi li credesse un semplice studio cronologico. I frammenti che giunsero a noi bastano, per buona sorte, a farci conoscere che si era prefisso uno scopo più largo, cioè, di collegare le origini romane col resto della storia dell'umanità, d'innalzare, come dice con gagliarda espressione il Both (*Leben des Varro*, 5, 27), l'albero storico del popolo romano. E più distesamente il Boissier (*Études sur la vie et les ouvres de Varron*): « Il voulait traiter le peuple romain comme une noble famille (*gens*) fière de ses origines et qui cherche à les bien établir. Il faisait sa généalogie, le suivant avec un soin pieux à travers toute l'histoire, et remontant de peuple en peuple jusqu'à la source même d'où ses plus anciens aïeux étaint sortis. Mais si Rome était le but de son travail elle ne le remplissait pas tout entier. Au lieu de l'isoler, pour l'etudier seule, il semblait tenir au contraire à la replacer parmi les autres nations, faisant marcher ensemble, par de savants synchronismes, toute l'histoire du monde ancien, et rangeant, pour ainsi dire, les traditions des autres peuples, avec leurs dates précises, autour des ancêtres de Rome. »

Una citazione di Censorino, *De die nat.*, c. 21, la quale si completa con altra di S. Agostino (*De civ. D.* XVIII, 13), ci mette in grado di sapere non solo come siasi rappresentata Varrone la cronologia universale, ma altresì quale fosse il punto di partenza da lui fissato per determinare la cronologia del popolo romano. Varrone divise la cronologia universale in tre periodi: il primo, che chiamava ἄδηλος, perchè era totalmente avvolto da impenetrabile bujo, si stendeva dalle origini prime dell' uomo fino al tempo in cui la Beozia fu inondata dal così detto Cataclisma di Ogige, nè sapevasi quanti anni abbracciasse; il secondo periodo di circa 1600 anni era dal cataclisma di Ogige fino alla prima Olimpiade, e chiamavalo μυθικός, perchè i fatti storici erano mescolati a molti favolosi; il terzo periodo detto ἱστορικός, perchè gli avvenimenti erano provati da sicure testimonianze, abbraccia lo spazio di tempo dalla I. Olimpiade (776 a. C.) fino all' età dello scrittore. Varrone, secondo l' espressa testimonianza di S. Agostino (O. c. XVIII 8, extr.) cominciò la trattazione dal principio del secondo periodo, cioè dal diluvio di Ogige, o dalla fondazione della monarchia di Sicione il più antico dei regni che egli crede fondato. Questi due avvenimenti non sono certo contemporanei, e Censorino stesso fa conoscere che vi corse framezzo un lasso di tempo; ma questa differenza non crea alcuna difficoltà, poichè è facile supporre, che Varrone non toccasse che di passaggio e a modo d' introduzione degli avvenimenti che si credevano collegati immediatamente coll' epoca del diluvio di Ogige, e scendesse ai particolari soltanto collo stabilimento del regno di Sicione, la qual cosa è tanto più credibile in quanto il tempo tra i due fatti non può essere ad ogni modo notevole.

I due primi dei quattro libri nei quali Varrone avea distribuito la materia, abbracciano la cronologia dei fatti dal principio della monarchia di Sicione fino alla distruzione di Troja, uno spazio di 1200 anni, cioè dal diluvio di Ogige fino al regno di Inaco 400, e 800 da Inaco fino all' eccidio trojano. È probabile ancora che il primo dei quattro libri finisse allo stabilirsi della monarchia argiva con Inaco: comprendesse adunque, come si è detto, 400 anni; il secondo cominciasse con Inaco, e senza che s' interrompesse la serie dei re di Sicione, vi si aggiungesse quella degli Argivi e inoltre degli Ateniesi fino alla caduta di Troja. Colla fondazione del regno dei Latini cominciava il terzo libro, il quale comprendeva la serie dei re Albani, e la notizia sulla fondazione di molte città italiche, colta occasione dall' arrivo nella penisola di alcuni tra i Greci eroi reduci da Troja. Pare che il terzo libro si dovesse chiudere con una digressione intorno ai giuochi olimpici, secondo un frammento che si legge in Carisio, p. 99, 17, ed. Keil. La prima Olimpiade è fatta corrispondere al 776 a. C., anno che poco si discosta da quello assegnato dalla tradizione allo sorgere di Roma. Col terzo libro adunque che abbracciava uno spazio di 400 anni Varrone chiudeva l' epoca mitica, e opportunamente poteva passare nel quarto libro a dire delle origini di

Roma. I frammenti di questo libro sono più scarsi che degli altri: è a credere che si fermasse alla cacciata di Tarquinio, non già, come a torto scrive il Boissier, a Numa. Il proseguire più oltre sarebbe stato alterare lo scopo che si era prefisso.

Da quanto siamo venuti dicendo, apparisce che lo scopo precipuo di Varrone in questo importante lavoro era di stabilire l'ordine cronologico degli avvenimenti mondiali, perchè servissero di lume alle origini di Roma, e questa potesse riconoscere donde e da chi fosse discesa. Ma dagli estratti di S. Agostino e da una pregiata citazione di Servio (Aen. VII, 176) possiamo argomentare sicuramente che Varrone fece nel corso delle sue ricerche anche digressioni, dalle quali apparisse inoltre il cammino della coltura presso le varie nazioni, quali ne fossero i costumi e le istituzioni, il sorgere delle scienze e delle arti, quali le idee religiose, e le più venerate tradizioni degli dei e degli eroi: nè vi doveano mancare anche delle escursioni nel campo etimologico, come si potrà scorgere dalla lettura dei frammenti.

I libri *De gente Populi Romani* e gli altri *De Vita Populi Romani* si rispondono e si completano insieme. Poichè avendo dimostrato che il popolo romano non era che un ramo dei popoli più civili, ne seguiva che molte delle istituzioni religiose, sociali e della vita privata trovassero riscontro con quelle dei popoli fratelli, altre venissero imitate, per cui si veniva a stabilire quello che fosse proprio esclusivamente dei Romani, quello che avessero comune con altre genti. Nei libri *De Vita Populi Romani* era dipinta la Roma primitiva, in questi si dimostrava l'origine storica di quelle costumanze.

Quasi tutto quello che noi conosciamo dei libri *De gente Populi Romani* ci viene da citazioni di S. Agostino, il quale nel libro XVIII della sua grand'opera *De Civ. Dei*, e qua e là nei libri posteriori vi attinse largamente. Onde non possiamo per lo più avere le parole stesse di Varrone, ma solo la sentenza. Oltre Agostino ci salvarono qualche frammento Arnobio, Censorino, Carisio e Servio, nessuno Nonio, contrario a quanto pensa il Boissier.

Non tutti però i frammenti che porremo più sotto si possono dire con certezza tratti dall'opera *De gente Populi Romani*, ma alcuni per congettura (noi li segneremo con una croce), indotti da ragioni di convenienza e dall'osservazione fatta più sopra, che S. Agostino pel XVIII suo libro si fondò quasi esclusivamente sull'autorità di Varrone nella sua opera *De gente Populi Romani*. Di alcuni altri frammenti (e saranno segnati con asterisco) si sa che appartengono a quest'opera, ma si dubita a qual libro.

Una citazione di Arnobio si fa conoscere anche a qual tempo probabilmente fu condotto da Varrone il suo lavoro. Esso ci dice che Varrone avea calcolato, che dal diluvio di Ogige fino al consolato di Irzio e Pansa fosse corso uno spazio di quasi 2000 anni. Irzio e Pansa furono consoli nel 711 (43 a. C.). Non ci

occuperemo ora a scrutare perchè Varrone abbia scelto questo anno come *terminus ad quem,* contenti di ricordare come quello fu anno memorabile per la morte di ambedue i consoli (Ov. *Trist.* IV, 10, 6 *cum cecidit fato consul uterque pari*), e per il primo consolato di Augusto, e che fu scelto come *terminus ad quem* anche nel Cronicon di Eusebio e da Solino, cap. I, p. 8 (*ad Hirtium et C. Pansam consules anni septingenti et decem*). Onde se non credo di potere col Roth e col Mommsen dire con sicurezza che l'opera *De gente Populi Romani* fu composta nel 711, è certo però che non fu pubblicata prima di quell'anno, ma in questo o presso.

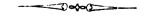
Giudicai di far cosa gradita ai lettori dando loro per i frammenti conservati in S. Agostino la versione che fa parte dei testi di lingua, per la quale usai della edizione romana del 1845. Dovetti permettermi qualche mutazione nei luoghi ove la lezione seguita dal traduttore era manifestamente erronea. Molto aiuto mi venne per lo studio di questi avanzi dell'opera *De gente Populi Romani* dalle investigazioni del Kettner nei suoi *Varronische Studien*. Halle, 1865.

F. ab. Brunetti.

M. TERENTI VARRONIS

DE GENTE POPULI ROMANI

LIBRORUM QUATTUOR

QUAE EXTANT

LIBER PRIMUS

1. Arnobius adv. natt. V, 8: Varro ille Romanus multiformis eminens disciplinis et in vetustatis indagatione rimator, in librorum quatuor primo quos de gente conscriptos Romani populi dereliquit, curiosis computationibus edocet, ab diluvii tempore cujus supra fecimus mentionem (i. e. Deucalionis) ad usque Hirti consulatum et Pansae annorum esse milia nondum duo.

2. Augustin. de Civ. D. XVIII, c. 8 extr: Nam Varro inde exorsum est librum, cujus mentionem superius feci (i. e. de gente populi Romani), et nihil sibi, ex quo perveniat ad res Romanas, proponit antiquius quam Ogygi diluvium, hoc est Ogygi factum temporibus.

Schol. in Stat. Theb. I, 173: Ogyges, ut Varro docet in libris de gente populi Romani, rex fuit Thebanorum, sub quo primum diluvium factum est, longe ante quam illud quod sub Deucalione factum esse narratur.

* 3. Augustin. d. Civ. D. XXI, 8: Est in Marci Varronis libris, quorum inscriptio est de gente populi Romani, quod eisdem verbis, quibus ibi legitur, et hic ponam: In caelo, inquit, mirabile extitit portentum; nam in stella Veneris nobilissima, quam Plautus Vesperuginem, Homerus Hesperon appellat, pulcherrimam dicens, Castor scribit tantum portentum extitisse, ut mutaret colorem, magnitudinem, figuram, cursum; quod factum neque antea, neque postea sit. Hoc factum Ogygo rege dicebant Adrastus Cyzicenus et Dion Neapolites, mathematici nobiles.

1. Arnobio contro i Gentili V, 8: Quel Varrone Romano famoso per svariato sapere e investigatore diligentissimo dell'antichità nel primo dei quattro libri che lasciò scritti intorno alla Gente del popolo Romano mostra con curioso computo, che dal diluvio, di cui è discorso più sopra (quello di Deucalione) fino al consolato di Irzio e Pansa non sono passati 2000 anni.

2. Agostino, della Città di Dio C. XVIII, c. 8 v. l. f. Però che Varrone indi cominciò il libro, del quale io feci di sopra menzione (quello della Gente del P. R.), e non si propone veruna cosa dalla quale pervenga alle cose romane più antica che il diluvio di Ogige, cioè fatto alli tempi di Ogige.

Scolio alla Tebaide d. Stazio I, 173: Ogige, come insegna Varrone nei libri della Gente del Popolo Romano fu re dei Tebani: e sotto il suo regno accade il primo diluvio molto prima dell'altro che fu a' tempi di Deucalione.

* 3. Agostino, della Città di Dio, c. XXI, 8. Scrive Marco Varrone nel libro Della Gente del P. R. e qui porrò le sue parole « apparve, dice, in cielo un maraviglioso miracolo; però che Castore scrive che nella stella di Venere nobilissima, la quale Plauto chiama Vesperugine e Omero Hesperon dicendola bellissima apparve cosa tanto meravigliosa che mutava colore, grandezza, figura e corso: come non fu mai innanzi nè poi fatto. Questo diceano Adrasto Ciziceno e Dion Neapolite nobili astrologi che fu fatto regnando Ogige.

* 4. Augustin. d. Civ. D. XXII, 28: Mirabilius autem quiddam Marcus Varro ponit in libris, quos conscripsit de gente populi Romani, cujus putavi verba ipsa ponenda: Genethliaci quidam scripserunt, inquit, esse in renascendis hominibus quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci; hac scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem corpus et eadem anima, quae fuerint conjuncta in homine aliquando, eamdem rursum redeant in conjunctionem.

† 5. Censorin. d. d. nat. c. 21, p. 62 ed. Jahn.: nunc vero id intervallum temporis tractabo quod ἱστορικὸν Varro adpellat. Hic enim tria discrimina temporum esse tradit, primum ab hominum principio ad cataclysmum priorem, quod propter ignorantiam vocatur ἄδηλον, secundum a cataclysmo priore ad olympiadem primam, quod, quia in eo multa fabulosa referuntur, μυθικὸν nominatur, tertium a prima olympiade ad nos, quod dicitur ἱστορικόν, quia res in eo gestae veris historiis continentur. Primum enim tempus, sive habuit initium seu semper fuit, certe quot annorum sit non potest comprehendi, secundum non plane quidem scitur, sed tamen ad mille circiter et sexcentos annos esse creditur. A priore scilicet cataclysmo, quem dicunt Ogygii, ad Inachi regnum anni sunt circiter quadringenti, hinc ad excidium Trojae anni octingenti, hinc ad olympiadem primam paulo plus quadringenti. . . . De tertio autem tempore fuit quidem aliqua inter auctores dissensio in sex septemve tantummodo annis versata: sed hoc quodcumque caliginis Varro discussit, et pro cetera sua sagacitate nunc diversarum civitatum conferens tempora, nunc defectus eorumque intervalla retro dinumerans, eruit verum, lucemque ostendit, per quam numerus certus non annorum modo sed et dierum perspici possit.

6. Charisius p. 125, 13 ed. K.: Continenti Varro de gente populi Romani libro I: in terra continenti.

7. Charisius p. 30, 5 ed. K.: Fagus Varro de gente P. R. I.: fagus quas Graece φηγούς vocant.

Id. p. 128, 27 ed. K.: fagus Varronem dicere sub f littera dedimus exemplum.

† 8. August. d. Civ. D. XVIII, 2: . . . secundi reges erant . . . apud Sicyonios Europs, primi autem . . . Belus hic Aegialeus fuerunt.

† 9. August. d. Civ. D. XVIII, 2 extr.: Sicyonorum regnum tunc tenebat Telxion. Quo regnante usque adeo ibi mitia et laeta tempora fuerunt, ut eum defunctum velut deum colerent sacrificando et ludos celebrando, quos ei primitus institutos ferunt.

* 4. Agostino, della Città di Dio, l. XXII, 28. Ma più mirabile cosa scrive Marco Varrone nelli libri Della Gente del Popolo Romano e le cui parole sono queste: Alcuni genetliaci scrivono che li uomini avessero a rinascere, la qual cosa si chiama in greco *palingenesia*: la quale dicono che si compie in numero di 440 anni, sicchè quel medesimo corpo e quella medesima anima ch' erano state nell' uomo ritornino poi a quella medesima congiunzione.

† 5. Censorino. Del nat. degli Dei c. 21, p. 62 ed Jahn. Ora vengo a quell' epoca che Varrone chiama storica. Poichè esso distingue tre corsi di tempi, il primo dalle origini dell' uomo fino al primo diluvio, e dicesi « oscuro » perchè non è punto conosciuto: l' altro, dal primo diluvio fino alla prima olimpiade, che è detto « mitico » perchè vi sono mescolate molte favole: il terzo « istorico » perchè i fatti in questo compiuti sono registrati in veridiche storie. Della prima epoca, o che abbia principio o che sia sempiterna, non si può naturalmente dire quanti anni abbracci. Per la seconda non si sa di certo, ma si crede di un 1600 anni; cioè dal primo diluvio detto di Ogige fino al regno di Inaco 400 circa, da questo all' eccidio di Troja 800, di qua alla prima olimpiade poco dopo più di 400 ... Per il terzo periodo il dissenso degli scrittori non è che per sei o sette anni, ma anche questa lieve oscurità fu dissipata da Varrone, e colla solita sagacia ora confrontando le cronologie delle varie città, ora colmandone le lacune risalendo per le età primitive, scoprì il vero e trasse la luce, per cui si può conoscere l' esatto numero non degli anni soltanto, ma dei giorni.

6. Carisio, p. 125, 13 ed. K. Continenti. Varrone, nel I libro della Gente del Popolo Romano: nel continente.

7. Carisio, p. 130, 5 ed. K. Fagus-Varrone Della Gente del Popolo Romano I. Faggi che i Greci chiamano φηγούς.

Lo stesso, p. 128, 27: Sotto la lettera F. abbiamo recato un esempio di fagus tratto da Varrone.

† 8. Agostino della Città di Dio. XVIII, 2. . . . Erano i secondi re, cioè ... Europs appo li Sicionii e li primi ivi (cioè appo li Assirii) Belo, e qui Egialeo furono.

† 9. Agostino l. c. verso la fine. Il regno delli Sicioni il tenea allora Telexione. Il quale regnante, tanto furono ivi pacifici e lieti tempi, che lui morto il coltivarono per Dio, sacrificando e celebrando li giuochi, li quali si dice che a lui primo furono istituiti.

LIBER SECUNDUS

* 1. August. d. C. D. XVII, 3: ... regnantibus ... apud Sicyonios Thuriaco ... septimis regibus. Regnum autem Argivorum ... ortum est, ubi primus regnavit Inachus. Sane ... etiam apud sepulcrum septimi sui regis Thuriaci sacrificare Sicyonios solere Varro refert.

† 2. Ibid.: Regnantibus porro octavis regibus .. Sicyoniorum Leucippo et primo Argivorum Inacho.

† 3. Ibid.: ... cum .. Phoroneus Inachi filius secundus regnaret Argivis ... His temporibus Graecia sub Phoroneo Argolico rege legum et judiciorum quibusdam clarior facta est institutis. Phegous tamen frater hujus Phoronei junior cum esset mortuus, ad ejus sepulcrum templum est constitutum, in quo coleretur ut deus et ei boves immolarentur. Credo honore tanto ideo dignum putarunt, quia in regni sui parte — pater quippe loca ambobus distribuerat, in quibus eo vivente regnarent — iste sacella constituerat ad colendos deos et docuerat observari tempora per menses atque annos, quid eorum quatenus metirentur atque numerarent. Haec in eo nova mirantes rudes adhuc homines morte obita deum esse factum sive opinati sunt sive voluerunt.

* 4. Ibid.: ... quamvis alii scribant (scil. Isidem) ex Aethiopia in Aegyptum venisse reginam, et quod late justeque imperaverit eisque multa commoda et litteras instituerit, hunc honorem illi habitum esse divinum, postea quam ibi mortua est, et tantum honorem, ut capitali crimine reus fieret, si quis eam fuisse hominem diceret.

Aug. d. Civ. D. XVIII, 40: ... (Aegyptii) qui non multum ante annorum duo milia litteras magistra Iside didicerunt? Non enim parvus auctor est in historia Varro, qui hoc prodidit.

† 5. Aug. de Civ. D. XVIII, 4: Regnantibus.. rege .. Sicyoniorum nono Messapo, qui etiam Ce-

* 1. Agostino della Città di Dio. XVIII, 3 ... regnando .. appo li Sicionii Turiaco ... settimi re. Ed il regno delli Argivi nacque .... ove regnò e il primo Inaco. Certo che non è da passare che Varrone riferisce, che eziandio li Sicioni soleano sacrificare appo il sepolcro del settimo re loro Turiaco.

† 2. Ivi. Regnando li ottavi re... Leucippo delli Sicioni ed Inaco il primo degli Argivi.

† 3. Ivi ... Quando Foroneo figliuolo d'Inaco regnando secondo nelli Argivi. In questi tempi la Grecia sotto Foroneo Argolico re diventò preclara per certe istituzioni di giudizii e di leggi. Fegous nondimeno fratello minore di questo antidetto Foroneo, essendo morto, li fu fatto il tempio appo il suo sepolcro, nel quale fu coltivato come Dio, e furonli sacrificati li buoi. Credo che lo reputano degno di tanto onore, perchè nella parte del regno suo (però che il padre aveva distribuiti ad amendue li luoghi dove regnassero) costui aveva istituiti piccoli templi a coltivare li Iddii ed aveva insegnato ad osservare li tempi per mesi e per anni, come si dovesse misurare e numerare. Le quali cose in lui nuove maravigliandosi gli uomini ancora rozzi lo pensarono essere fatto Iddio dopo morto ovvero sel vollero pensare.

* 4. Ivi ... posto che alcuni scrivono che Iside venisse regina d'Etiopia in Egitto, e che imperiò e largamente e giustamente e istituì a loro le lettere e molte utilità e che questo onore divino fu fatto a lei poi che morì ivi, e tanto onore che era pena la testa chi avesse detto che fosse stato uomo.

Agostino della Città di Dio, XVIII, 40 ... (In quali libri raccolgono il numero delle stelle gli Egizii), li quali non è molto più di duomila anni che appararono le lettere da Iside? Però che non è così piccolo autore Varrone che dice questo.

† 5. Agostino della Città di Dio, XVIII, 4. Regnando .. delli Sicioni il nono re Messapo, il quale

phisos a quibusdam traditur — si tamen duorum nominum homo unus fuit ac non potius alterum pro altero putaverunt fuisse hominem, qui in suis posuerunt scriptis alterum nomen, — cum rex Argivorum tertius Apis esset.

* 6. Augustin. d. C. D. XVIII, 5.: His temporibus rex Argivorum Apis navibus transvectus in Aegyptum, cum ibi mortuus fuisset, factus est Serapis omnium maximus Aegyptiorum deus. Nominis autem hujus, cur non Apis etiam post mortem, sed Serapis appellatus sit, facillimam rationem Varro reddidit. Quia enim arca in qua mortuus ponitur, quod omnes jam sarcophagum vocant, σορὸς dicitur Graece et ibi eum venerari sepultum coeperant, prius quam templum ejus esset extructum: velut soros et Apis Sorapis primo, deinde una littera, ut fieri adsolet, commutata Serapis dictus est. Et constitutum est etiam de illo (Cf. fgm. II, 4), ut, quisquis eum hominem fuisse dixisset, capitalem penderet poenam. Et quoniam fere in omnibus templis, ubi colebantur Isis et Serapis, erat etiam simulacrum, quod digito labiis impresso admonere videretur, ut silentium fieret; hoc significare idem Varro existimat, ut homines eos fuisse taceretur. Ille autem bos, quem mirabili vanitate decepta Aegyptus in ejus honorem deliciis adfluentibus alebat, quoniam eum sine sarcophago vivum venerabantur, Apis, non Serapis vocabatur. Quo bove mortuo quoniam quaerebatur et reperiebatur vitulus coloris ejusdem, hoc est albis quibusdam maculis similiter insignitus, mirum quiddam, et divinitus sibi procuratum esse credebant.

† 7. Aug. d. Civ. D. XVIII, 6.: Apis ergo rex non Aegyptiorum sed Argivorum mortuus est in Aegypto. Huic filius Argus successit in regnum, ex cujus nomine et Argi et ex hoc Argivi appellati sunt. Superioribus autem regibus nondum vel locus, vel gens habebat hoc nomen. Hoc regnante apud Argivos et apud Sicyonios Erato...

† 8. Aug. d. Civ. D. XVIII, 6 extr.: Regnante Argo suis coepit uti frugibus Graecia et habere segetes in agricultura, delatis aliunde seminibus. Argus quoque post obitum deus haberi coepit, templo et sacrificiis honoratus. Qui honor eo regnante ante illum delatus est homini privato et fulminato cuidam Homogyro, eo quod primus ad aratrum boves junxerit.

† 9. Aug. d. Civ. D. XVIII, 7: Regnantibus.. undecimo Sicyoniorum Plemnaeo et Argis adhuc manente Argo...

† 10. Aug. d. Civ. D. XVII, 8.: Cum ergo regnaret.... Sicyoniis duodecimus Orthopolis et Criasus quintus Argivis ... Regnantibus memora-

da alcuni si chiama Cefiso — se però fu un uomo di due nomi e non più tosto reputarono uno per un altro quelli, che nelle loro scritture possono un altro nome — ed essendo il terzo re degli Argivi Apis.

* 6. Agostino della Città di Dio, XVIII, 5. In questi tempi il re degli Argivi Apis condotto per nave in Egitto, fu fatto Serapis il massimo Iddio di tutti gli Egizii. E perchè non fu dopo la morte appellato Apis, ma Serapis, ne rende agevole cagione Varrone. Però che perchè l'arca, nella quale si pone il morto, che si chiama già da tutti sarcofago, si chiama *soros* in greco, ed ivi lo cominciarono a venerare seppellito, innanzi che il tempio suo fosse fatto; quasi che Soros Apis è detto prima Sorapis, da poi mutata una lettera, come far si suole, Serapis, e fu eziandio ordinato di lui (V. framm. 4), che chi dicesse che fosse stato uomo, perdesse la testa. E però che quasi in tutti i templi, ove si cultivavano Isis e Serapis, era eziandio la statua, che tenendosi il dito a bocca parea che ammonisse che si tenesse silenzio; questo si pensò il detto Varrone che significasse, che si tacesse loro essere stati uomini. E quel bue, il quale con mirabile vanità la ingannata Egitto nutricava con tanto abbondanti delicatezze a suo onore, perchè il veneravano vivo senza sarcofago, si chiamava Apis non Serapis. Il quale bue morto, però che si cercava e truovava un vitello di quel medesimo colore variato di macchie bianche, pareva una cosa maravigliosa e credeano che fosse loro procurato da Dio.

† 7. Agostino della Città di Dio, XVIII, 6. Adunque Apis re non degli Egizii, ma degli Argivi morì in Egitto. A costui succeddette nel regno il figliuolo suo Argus, del cui nome Argi, e poi Argivi sono appellati. Ed al tempo delli re di sopra non avea ancora questo nome nè quella gente nè quello luogo. Costui regnante appo li Argivi, ed appo li Sicioni Erato ....

† 8. Agostino della Città di Dio, XVIII, 6. Regnante Argo, Grecia cominciò ad usare li frutti, e ad aver le biade nella agricoltura, recando li semi d'altronde. Ed anche Argo dopo la morte fu tenuto per iddio onorato di tempio e di sacrificii. Il quale onore, regnando lui, fu fatto innanzi a lui ad un uomo privato e fulminato che avea nome Omogiro, però che fu il primo che giunse li buoi all' aratro.

† 9. Agostino della Città di Dio, XVIII, 7. Regnante... e l'undecimo delli Sicioni Plemneo ed agli Argivi ancora durante Argo ...

† 10. Agostino della Città di Dio, XVIII, 8. Regnando adunque .. ed alli Sicioni il duodecimo Ortopolo e Criaso il quinto delli Argivi ..: e re-

tis regibus fuisse a quibusdam creditur Prometheus, quem propterea ferunt de luto formasse homines, quia optimus sapientiae doctor fuisse perhibetur; nec tamen ostenditur qui ejus temporibus fuerint sapientes. Frater ejus Atlaus magnus fuisse astrologus dicitur; unde occasionem fabula invenit, ut eum coelum portare confingeret; quamvis mons ejus nomine nuncupetur, cujus altitudine potius caeli portatio in opinionem vulgi venisse videatur.

† 11. Aug. d. Civ. D. XVIII, 8: Multa quoque alia ex illis in Graecia temporibus confingi fabulosa coeperunt; sed usque ad Cecropem regem Atheniensium, quo regnante eadem civitas etiam tale nomen accepit.... relati sunt in deorum numerum aliquot mortui.. In quibus Criasi regis conjux Melantomice et Phorbas filius eorum, qui post patrem rex Argivorum sextus fuit, et septimi regis Triopae filius Jasus et rex nonus Sthenelas sive Stheneleus sive Sthenelus, varie quippe in diversis auctoribus invenitur. His temporibus etiam Mercurius fuisse perhibetur, nepos Atlantis ex Maja filia, quod vulgatiores etiam litterae personant. Multarum autem artium peritus claruit, quas et hominibus tradidit; quo merito eum post mortem deum esse voluerunt, sive etiam crediderunt. Posterior fuisse Hercules dicitur, ad ea tamen tempora pertinens Argivorum; quamvis nonnulli eum Mercurio praeferant tempore, quos falli existimo. Sed quolibet tempore nati sint, constat inter historicos graves, qui haec antiqua litteris mandaverunt, ambos homines fuisse, et quod mortalibus ad istam vitam commodius ducendam beneficia multa contulerint, honores ab eis meruisse divinos. Minerva vero longe his antiquor; nam temporibus Ogygi ad lacum, qui Tritonis dicitur, virginali apparuisse fertur aetate, unde et Tritonia nuncupata est, multorum sane operum inventrix, et tanto proclivius dea credita, quanto minus origo ejus innotuit. Quod enim de capite Jovis nata canitur, poetis et fabulis, non historiae rebusque gestis est adplicandum... Sed quolibet tempore fuerit, jam tamen Minerva tanquam dea colebatur regnante Atheniensibus Cecrope, sub quo rege etiam ipsam vel instauratam ferunt vel conditam civitatem.

* 12. August. d. C. D. XVIII, 9: Nam ut Athenae vocarentur, quod certe nomen a Minerva est, quae Graece Ἀθηνᾶ dicitur, hanc causam Varro indicat. Cum apparuisset illic repente olivae arbor et alio loco aqua erupisset, regem prodigia ista moverunt, et misit ad Apollinem Delphicum sciscitatum quid intelligendum esset quidve faciendum. Ille respondit, quod olea Minervam significaret, unda Neptunum, et quod esset in civium pote-

quando li predetti re, si crede da alcuni che fosse Prometeo; il quale però dicono che formò li uomini di loto, perchè si dice che fu ottimo maestro della sapienza; ma non si mostra però quali sapienti fossono al suo tempo. Il fratello suo Atlas si dice che fu grande astrologo: onde la favola trovò cagione di fingerlo che porta il cielo: posto che sia chiamato dal suo nome uno monte, la cui altezza piuttosto fece credere al volgo che il cielo fosse portato.

† 11. Agostino della Città di Dio, XVIII, 8. E molte altre cose in quelli tempi si cominciarono a fingere favolose in Grecia: ma infino a Cecrope re degli Ateniesi, il quale regnante, la detta città prese tale nome... furono posti nel numero delli iddii alquanti morti... nelli quali Melantomice moglie di Criasore e Forbas figliuolo loro, il quale dopo il padre fu il sesto re delli Argivi e del settimo re Triopa il figlio Jaso ed il re nono Stenela ovvero Steneleo ovvero Stenelo, però che si trova variamente in diversi autori. In questi tempi si dice anche che fu Mercurio nipote di Atlante di Maja sua figliuola: la qual cosa suonano eziandio le lettere popolari: e fu dotto e chiaro di molte arti, ed insegnolle alli uomini: per la qual cosa dopo la morte vollono lui essere dio ovvero sel credettero. Da poi si dice che fu Ercole in quelli tempi delli Argivi: posto che alcuni dicono che fu innanzi a Mercurio, la qual cosa credo che è falsa. Ma in qualunque tempo si sieno nati, certo è intra li istorici gravi che scrissono queste cose antiche, che ambedue furono uomini e che ai mortali feciono molti beneficii a condurre la vita più agiatamente, e però meritarono li onori divini. Ma Minerva molto più antica di costoro, però che si dice che nelli tempi di Ogige a uno lago che si chiama di Tritone apparve in età virginale, onde fu chiamata Tritonia: fu trovatrice di molte opere; e tanto più inclinantemente creduta dea quanto meno si conobbe sua nazione. Però che si canti dalli poeti e dalle favole che sia nata del capo di Giove, nonsi vuole attribuire ad istoria, nè a cosa fatta... Ma in qualunque tempo si fosse, nondimeno già Minerva era adorata per dea, regnante Cecrope in Atene, sotto il qual re fu fatta ovvero ristaurata essa città.

* 12. Agostino della Città di Dio, XVIII, 9. Però che questo nome di Atene viene da Minerva la quale in greco si chiama Atena, la cui cagione narra Varrone: che apparendo ivi subito l'arbore della uliva e nascendo in un altro luogo l'acqua, questi miracoli mossono il re e mandò a dimandare Apolline Delfico che si dovesse intendere e che si dovesse fare. Quelli rispose che l'uliva significava Minerva, e l'acqua

state, ex cujus potius nomine duorum deorum, quorum illa signa essent, civitas vocaretur. Isto Cecrops oraculo accepto, cives omnes utriusque sexus — mos enim tunc in eisdem locis erat, ut etiam feminae publicis consultationibus interessent — ad ferendum suffragium convocavit. Consulta igitur multitudine mares pro Neptuno, feminae pro Minerva tulere sententias, et quia una plus inventa est feminarum, Minerva vicit. Tunc Neptunus iratus marinis fluctibus exaestuantibus terras Atheniensium populatus est;... cujus ut iracundia placaretur, triplici supplicio dicit idem auctor ab Atheniensibus affectas esse mulieres, ut nulla ulterius ferrent suffragia, ut nullus nascentium maternum nomen acciperet, ut ne quis eas Athenaeas vocaret.

* 13. Aug. d. Civ. D. XVIII, 10:... Marcus Varro.. nec Areon pagon.. vult inde accepisse nomen, quod Mars, qui Graece Ἄρης dicitur, cum homicidii crimine reus fieret, judicantibus duodecim diis in eo pago sex sententiis absolutus est — quia ubi paris numeri sententiae fuissent, praeponi absolutio damnationi solebat; — sed contra istam... opinionem aliam quandam de obscurarum notitia litterarum causam nominis hujus conatur astruere.

* 14. Ibid.: His temporibus, ut Varro scribit, regnante Atheniensium Cranao, successore Cecropis... diluvium fuit, quod appellatum est Deucalionis, eo quod ipse regnabat in earum terrarum partibus, ubi maxime factum est. Hoc autem diluvium nequaquam ad Aegyptum atque ad ejus vicina pervenit.

† 15. Aug. d. Civ. D. XVIII, 11:.. cum.. regnaret.. apud Sicyonios Marathus, apud Argivos Triopas.

† 16. Ibid.:.. regnante.. apud Sicyonios sexto decimo Corace, apud Argivos decimo Danao, apud Athenienses quarto Erichthonio.

† 17. Aug. d. Civ. D. XVIII, 12: Per haec tempora... sacra sunt instituta diis.. a regibus Graeciae, quae memoriam diluvii et ab eo liberationis hominum vitaeque tunc aerumnosae modo ad alta, modo ad plana migrantium sollemni celebritate revocarunt. Nam et Lupercorum per sacram viam ascensum atque descensum sic interpretantur, ut ab eis significari dicant homines, qui propter aquae inundationem summa montium petiverunt et rursus eadem residente ad ima redierunt. His temporibus Dionysum, qui etiam Liber pater dictus et post mortem deus habitus, vitem ferunt ostendisse in Attica terra hospiti suo. Tunc Apollini Delphico instituti sunt ludi musici,

Nettuno, e che era in potestà delli cittadini di nominarla di quale nome volessono di questi due iddii, delli quali erano questi due segni. Ed il re Cecrope avendo ricevuta questa risposta, fece venire tutti li uomini e tutte le femmine (però che era usanza in quel luogo che le femmine andavano al consiglio), e chiamolle a dare il voto a ciò. E udita tutta la moltitudine, gli uomini sentenziarono per Nettuno e le femmine per Minerva: e perchè fu trovata una femmina più, vinse Minerva. Allora Nettuno adirato fece sì gran tempesta nel mare che guastò tutte le terre degli Ateniesi.. per la cui iracondia placare, dice il detto autore, che le femmine furono punite dalli Ateniesi di tre tormenti: che niuna poi andasse al consiglio, che niuno figliuolo pigliasse il nome della madre e che niuno le chiamasse Atenee.

* 13. Agostino della Città di Dio, XVIII, 10... Marco Varrone... non vuole che Areopago abbia ricevuto il nome quindi che Marte (che in greco si chiama *Ares*) quando per lo peccato dello omicidio sendo tenuto obbligato, giudicandolo dodici iddii in quella strada, fu assoluto da sei sentenze (però che dov' erano le sentenzie di pari numero, l'assoluzione si sopraponea alla dannazione); ma contra questa opinione un' altra cagione di questo nome dalla notizia di oscure lettere si sforza di trovare.

* 14. Ivi. In questi tempi, come scrisse Varrone, regnante in Atene Cranao successore di Cecrope... fu il diluvio chiamato di Deucalione, però che esso regnava nelle parti di questa terra, ove fu massimamente fatto. E questo diluvio non giunse all' Egitto, nè alle parti vicine.

† 15. Agostino della Città di Dio, XVIII, 11. ... quando appo... li Sicioni regnava Marato, ed appo li Argivi Triopas.

† 16. Ivi... regnando... appo li Sicioni il decimo sesto re Corace ed appo li Argivi il decimo re Danao, ed appo li Ateniesi il quarto re Erittonio.

† 17. Agostino della Città di Dio, XVIII, 12. A questi tempi... furono istituite le sacre... dalli re di Grecia alli iddii.., le quali ripresentavano con solenne celebrità la memoria del diluvio, e la liberazione delli uomini da quello e del gravoso disagio dell' andare ora ad alto ed ora al piano. Però che la salita delli sacerdoti Luperci e la discesa per la sacra via sono interpretate da loro, con dire che per essi sieno significati li uomini che per lo diluvio salivano per li monti, e poi, passando il diluvio, ritornavano a terra. In questi tempi si dice che Dionisio chiamato il padre Libero, e reputato dio dopo la morte trovò la vite e mostrolla nella terra Attica al-

ut placaretur ira ejus, qua putabant afflictas esse sterilitate Graeciae regiones, quia non defenderint templum ejus, quod rex Danaus, cum easdem terras belli invasisset, incendit. Hos autem ludos ut instituerent, oraculo sunt ejus admoniti. In Attica vero rex Erichthonius ei ludos primus instituit, nec ei tantum, sed etiam Minervae, ubi praemium victoribus oleum ponebatur, quod ejus fructus inventricem Minervam, sicut vini Liberum tradunt. Per eos annos a rege Xantho Cretensium, cujus apud alios aliud nomen invenimus, rapta perhibetur Europa, et inde geniti Rhadamanthus, Sarpedon et Minos ... His temporibus Hercules in Tyria clarus habebatur; sed nimirum alius, non ille de quo supra (fgm. II, 11) locuti sumus. Secretiore quippe historia plures fuisse dicuntur et Liberi patres et Hercules. Hunc sane Herculem, cujus ingentia duodecim facta numerant, inter quae Antaei Afri necem non commemorant, quod ea res ad alterum Herculem pertinet, in Oeta monte a se ipso incensum produnt suis litteris, cum ea virtute, qua multa subegerat, morbum tamen, quo languebat, sustinere non posset. Illo tempore vel rex vel potius tyrannus Busiris suis diis suos hospites immolabat, quem filium perhibent fuisse Neptuni ex matre Libya, filia Epaphi... Erichthonii regis Atheniensium ... Vulcanus et Minerva parentes fuisse dicuntur. Sed quoniam Minervam virginem volunt, in amborum contentione Vulcanum commotum effudisse ajunt semen in terram atque inde homini nato ob eam causam tale inditum nomen. Graeca enim lingua ἔρις contentio et χθών terra est, ex quibus duobus compositum vocabulum est Erichthonius. Verum, quod fatendum est, refellunt et a suis diis repellunt ista doctiores, qui hanc opinionem fabulosam hinc exortam ferunt, quia in templo Vulcani et Minervae, quod ambo unum habebant Athenis, expositus inventus est puer dracone involutus, qui eum significavit magnum futurum et propter commune templum, cum essent parentes ejus ignoti, Vulcani et Minervae dictum esse filium: nominis tamen ejus originem fabula illa potius quam ista designat historia.

. . . . .

. . . .

l'ospite suo. Allora ad Apolline Delfico furono istituiti li giuochi musici, per placare l'ira sua, per la quale si credeva che avesse afflitte le contrade di Grecia di sterilitade, perchè non aveano difeso il tempio suo, il quale avea arso il re Danao, avendo presa quella terra per battaglia. Ma in Attica il re Erittonio fu il primo che istituisse li giuochi: e non solamente a lui, ma a Minerva ove per premio alli vincitori si ponea l'olio, perchè del suo frutto dicono che fu trovatrice Minerva, siccome Libero del vino. Per quelli anni da Xanto re di Creta, il cui nome si chiama da alcuni altri diversamente, si dice che fu rapita Europa, e che furono generati da Europa Radamante, Sarpedone e Minos ... In questo tempo Ercules in Tiria era tenuto preclaro: ma fu un altro non quello del quale dicemmo di sopra. Però che per più secreta storia si dice che furono più Ercoli e più padri Liberi. Questo certo Ercole, del quale numerano 12 smisurate fatiche e fatti, tra le quali non ricordano la morte di Anteo Africo perchè quella appartiene ad un altro Ercole, dicono arse sè medesimo nel monte Oeta, scrivendo che per quella virtù che aveva vinte molte altre cose, non potè però sopportare la infermità della quale era gravato. In quel tempo il re ovvero piuttosto il tiranno Busiri sacrificava li suoi ospiti alli suoi iddii, il quale dicono che fu figliuolo di Nettuno, di Libia figliuola di Epafo ... In questi tempi di Erittonio re di Atene ... Vulcano e Minerva si dice che il generarono. Ma perchè vogliono che Minerva sia vergine, contendendo l'uno coll'altro, Vulcano commosso dicono che sparse 'l seme in terra e per questo fu posto tal nome a quell'uomo. Però che in greco *eris* vuol dire contenzione e *chthon* è la terra, e però fanno un vocabolo composto che dice Erichthon. Ma, come è da confessare, lo rifiutano i più savi, e gittano dai lor iddii questa favolosa opinione; anzi dicono che nacque così questa favola, perchè nel tempio di Vulcano e di Minerva che n' aveano uno intr' amendue insieme in Atene, fu trovato gittato un fanciullo inviluppato in un dragone, il quale significò dovere essere gran fatto, e per lo comune tempio, non si trovando li parenti suoi, fu chiamato figliuolo di Vulcano e di Minerva: ma l'origine del nome suo più tosto il mostra quella favola che nollo disegna questa storia.

† 18. Aug. d. Civ. D. XVIII, 13: His temporibus fabulae fictae sunt de Triptolemo, quod jubente Cerere anguibus portatus alitibus indigentibus terris frumenta volando contulerit; de Minotauro, quod bestia fuit inclusa Labyrintho, quo cum intrassent homines, inextricabili errore inde exire non poterant; de Centauris, quod equorum hominumque fuerit natura coniuncta; de Cerbe-

† 18. Agostino della Città di Dio, XVIII, 13. In questi tempi furono fatte le favole di Trittolemo, che per comandamento di Cerere fu portato dalli unghioni delli uccelli, e volando gittò li frumenti alle terre bisognose: del Minotauro che fu una bestia inchiusa nel Labirinto; nel quale entrando li uomini, per errore inestricabile non ne poteano uscire: delli Centauri che fosse meschiata

ro, quod sit triceps inferorum canis; de Phryxo et Helle eius sorore, quod vecti ariete volaverint; de Gorgone, quod fuerit crinita serpentibus, et aspicientes convertebat in lapides: de Bellerophonte, quod equo pinnis volante sit vectus, qui equus Pegasus dictus est; de Amphione, quod citharae suavitate lapides mulserit et adtraxerit; de fabro Daedalo et eius Icaro filio, quod sibi coaptatis pinnis volaverint: de Oedipo, quod monstrum quoddam, quae Sphinga dicebatur, humana facie quadrupedem, soluta quae ab illa proponi soleret velut insolubili quaestione, suo praecipitio perire compulerit; de Antaeo, quem necavit Hercules, quod filius terrae fuerit, propter quod cadens in terram fortior soleret resurgere; et si qua forte alia praetermisi.

† 19. Aug. d. Civ. D. XVIII, 13: ... finxerunt a Jove ad stuprum raptum pulcherrimum puerum Ganymedem, quod nefas rex Tantalus fecit et Jovi fabula tribuit, vel Danaes per imbrem aureum adpetisse concubitum, ubi intelligitur pudicitia mulieris auro fuisse corrupta, quae illis temporibus vel facta vel ficta sunt, aut facta ab aliis et ficta de Jove ...

† 20. Ibid: ... His temporibus Latona Apollinem peperit, non illum, cuius oracula solere consuli superius loquebamur, sed illum, qui cum Hercule servivit Admeto; qui tamen sic est Deus creditus, ut plurimi ac paene omnes unum eundemque Apollinem fuisse opinentur. Tunc et Liber pater bellavit in India, qui multas habuit in exercitu feminas, quae Bacchae appellatae sunt, non tam virtute nobiles quam furore. Aliqui sane et victum scribunt istum Liberum et vinctum; nonnulli et occisum in pugna a Perseo, nec ubi fuerit sepultus tacent; et tamen eius velut Dei nomine ... Bacchanalia sacra ... sunt instituta, de quorum rabiosa turpitudine post tam multos annos sic senatus erubuit, ut in urbe Roma esse prohiberet. Per ea tempora Perseus et uxor eius Andromeda postea quam sunt mortui, sic eos in caelum receptos esse crediderunt, ut imagines eorum stellis designare eorumque appellare nominibus non erubescerent nec timerent.

† 21. Aug. d. Civ. D. XVIII, 14: Per idem temporis intervallum extiterunt poetae qui etiam theologi dicerentur, quoniam de diis carmina faciebant ... Orpheus, Musaeus, Linus. Verum isti theologi deos coluerunt non pro diis culti sunt; quamvis Orpheum nescio quo modo infernis sacris ... perficere soleat civitas impiorum. Uxor

e congiunta la natura dell' uomo e del cavallo: di Cerbero che fu appo lo inferno uno cane con tre capi: di Frisso ed Elle sua sorella, che portati in su un castrone volarono: di Gorgone che avea li serpenti in capo e faceva convertire in pietra chi la sguardava: di Bellerofonte che fu portato in su uno cavallo volante colle penne, il quale si chiamava Pegaso: di Anfione, che per la suavità della cetera addolcì le pietre e tirolle a sè: del maestro Dedalo e del suo figliuolo Icaro che si fecero le ali e volarono: di Edipo che un mostro, che si chiamava Sfinge, colla faccia umana e con quattro piedi, sciolta quella questione, che si solea proporre, quasi che insolubile, costrinse a morire traripandosi: di Anteo, che fu fatto morire da Ercole, che fosse figliuolo della terra, perchè gettandosi in terra sempre si levava più forte: o se alcune altre ne ho lasciate.

† 19. Agostino della Città di D. XVIII, 13 ... finsono il bellissimo fanciullo Ganimede essere rapito da Giove per adulterio, la quale scelleratezza fece anche il re Tantalo, e la favola l' attribuì a Giove; ovvero che Giove richiese il concubito di Danae per la piova dell' oro; ove s' intende che la pudicizia di quella femmina fu corrotta per l' oro ... le quali cose furono in quelli tempi o fatte o finte, o fatte da altri e finte di Giove ...

† 20. Ib. ... In questi tempi Latona partorì Apolline, non quello che rispondea alli addimandanti, come è detto di sopra, ma quello che con Ercole servì Admeto, il quale nondimeno fu sì creduto Iddio, che molti e quasi tutti si credono che fu un solo e lo stesso Apolline. Allora Libero padre combattè in India, il quale ebbe nello esercito molte femmine, le quali furono chiamate Bacche non tanto nobili di virtù quanto di furore. Alcuni certo scrivono che questo Libero fu vinto e legato; ed alcuni che fu ucciso nella battaglia da Perseo e non tacciono dove fu seppellito, e nondimeno come di Dio furono istituite le baccanali sacre ... della cui arrabbiata disonestade dopo molti e molti anni se ne vergognò sì il senato che le vietò essere in Roma. Per quelli tempi Perseo e la moglie sua Andromeda, poi che morirono, furono sì creduti essere ricevuti in cielo, che non si temettero nè vergognarono li uomini di collocare le loro immagini nelle stelle e di chiamarli per li nomi delle stelle.

† 21. Agost. della Città di D. XVIII, 14. Per quello intervallo di tempo furono li poeti che si chiamano teologi, però che faceano versi delli iddii .... Orfeo, Museo e Lino. Ma questi teologi cultivarono li iddii, ma non furono cultivati per iddii, posto che Orfeo non so in che modo la città delli empii suole soprapporre alle sacre infer-

autem regis Athamantis, quae vocabatur Ino, et eius filius Melicertes praecipitio spontaneo in mari perierunt, et opinione hominum in deos relati sunt, sicut alii homines eorum temporum, Castor et Pollux. Illam sane Melicertis matrem Leucothean Graeci, Matutam Latini vocaverunt, utrique tamen putantes deam.

† 22. Aug. d. Civ. D. XVIII, 15: Per ea tempora regnum finitum est Argivorum, translatum ad Mycenas, unde fuit Agamemnon, et exortum est regnum Laurentum, ubi Saturni filius Picus regnum primus accepit ... Jam ergo regnabant Laurentes utique in Italia, ex quibus evidentior ducitur origo Romana post Graecos ... De huius Pici patre Saturno ... negant hominem fuisse; de quo ... alii scripserunt, quod ante Picum filium suum in Italia ipse regnaverit ... Sed haec poetica opinentur esse figmenta et Pici patrem Stercen potius fuisse adseverent, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri fecundarentur, quod ab eius nomine stercus est dictum; hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex causa eum Saturnum appellare voluerint, certe tamen hunc Stercen sive Stercutium merito agriculturae fecerunt deum. Picum quoque similiter eius filium in talium deorum numerum receperunt, quem praeclarum augurem et belligeratorem fuisse asserunt. Picus Faunum genuit, Laurentum regem secundum: etiam iste deus illis sed est vel fuit. Hos ante Troianum bellum divinos honores mortuis hominibus detulerunt.

23. Aug. d. Civ. D. XVIII, 13: ... bellum ... Troianum, ubi secundum librum Marcus Varro de populi Romani gente finivit.

nali ... Ma la moglie del re Atamante che si chiamava Ino e 'l suo figliuolo Melicerte si affogarono spontaneamente in mare e perirono, e per la opinione delli uomini furono reputati iddii: siccome quelli altri uomini di quelli tempi, Castore e Polluce. Certo quella madre di Melicerte li Greci chiamarono Leucotea e i Latini Matuta; e li uni e li altri però la tengono dea.

† 22. Agost. della Città di Dio XVIII, 15. Per quelli tempi fu finito il regno delli Argivi, translatato alli Miceni, onde fu Agamennone: e nacque il regno Laurento, ove regnò prima Pico figliuolo di Saturno .... Già adunque regnavano li Laurenti in Italia, dalli quali si conduce più apertamente la origine romana dopo li Greci ... Del padre di questo Pico, cioè Saturno ... dicono che non fu uomo: del quale scrissono li altri che innanzi a Pico suo figliuolo esso regnò in Italia ... Ma queste cose reputino esser piuttosto finzioni poetiche ed affermino che il padre di Pico fu piuttosto Sterce, dal quale dottissimo lavoratore fu trovato che li campi s' ingrassassero con letame, che dal suo nome è chiamato sterco: certo alcuni dicono che fu chiamato Stercuzio. Ma per qualunque cagione se l' abbiano voluto chiamare Saturno, nondimeno fecciono meritamente questo Sterceo o Stercuzio iddio dell' agricoltura. E ricevettono anche Pico suo figliuolo nel numero di cotali iddii, il quale dicono che fu preclaro indovinatore e combattitore. Pico generò Fauno, secondo re Laurento: ed anco costui è, ovvero fu iddio a coloro. E questi divini onori feciono alli uomini morti innanzi alla guerra trojana.

23. Agost. della Città di Dio XVIII, 13 ... la guerra trojana ove Marco Varrone finio il secondo libro della gente del popolo Romano.

LIBER TERTIUS

* 1. Aug. d. Civ. D. XVIII, 16: Troia ... eversa excidio illo ... quod ... est gestum ... regnante iam Latino Fauni filio, ex quo Latinorum regnum dici coepit Laurentumque cessavit, Graeci victores deletam Troiam derelinquentes et ad propria remeantes diversis et horrendis cladibus dilacerati atque contriti sunt; et tamen etiam ex eis deorum suorum numerum auxerunt. Nam et Diomeden fecerunt deum, quem poena divinitus inrogata perhibent ad suos non revertisse: eiusque socios in volucres fuisse conversos non fabuloso poeticoque mendacio, sed historica adtestatione confirmant quibus nec deus, ut putant, factus humanam revocare naturam vel ipse potuit vel certe a Jove suo rege tamquam coelicola novicius impetravit. Quin etiam templum eius esse aiunt in insula Diomedea, non longe a monte Gargano, qui est in Apulia, et hoc templum circumvolare atque incolere has alites tam mirabili obsequio, ut aquam impleant et aspergant; et eo si Graeci venerint vel Graecorum stirpe prognati, non solum quietas esse, verum et insuper adulare; si autem alienigenas viderint, subvolare ad capita, tamque gravibus ictibus, ut etiam perimant, vulnerare. Nam duris et grandibus rostris satis ad haec proelia perhibentur armatae.

* 2. Aug. d. Civ. D. XVIII, 17: Hoc Varro ut astruat, commemorat alia non minus incredibilia de illa maga famosissima Circe, quae socios quoque Ulixis mutavit in bestias, et de Arcadibus, qui sorte ducti transnatabant quoddam stagnum atque ibi convertebantur in lupos et cum similibus feris per illius regionis deserta vivebant. Si autem carne non vescerentur humana, rursus post novem annos eodem renatato stagno reformabantur in homines. Denique etiam nominatim expressit quendam Demaenetum, cum gustasset de sacrificio, quod Arcades immolato pue-

* 1. Agost. Della Città di Dio XVIII, 16. Distrutta Troja ... per quello eccidio ..., il quale fu fatto regnante già Latino figliuolo di Fauno, dal quale il regno Laurento cominciò ad essere chiamato Latino, li vincitori Greci lasciando la distrutta Troja, e tornando alle proprie contrade, furono fiaccati e stracciati di diverse tribolazioni e miserie: e nondimeno di loro furono fatti alcuni iddii. Però che feciono iddio Diomedes, il quale per pena mandatali da Dio non ritornò alli suoi: e li suoi compagni furono mutati in uccelli, la qual cosa si conferma non per favoloso e poetico mendacio, ma per istorica testificazione: alli quali nè Diomedes, fatto, secondo che credono, iddio potè rivocare l'umana natura, nè esso novizio iddio potè impetrare questo da Giove suo re. Anche più che dicono che 'l tempio suo è nell' isola Diomedea non molto dilunge dal monte Gargano che è in Puglia, e questo tempio dicono che cultivano li uccelli volando intorno con tanto mirabile ossequio, che empiono il becco d' acqua e lavanlo: e se vi vengono li Greci ovvero di loro schiatta generati, non solamente stanno quieti, ma eziandio fanno loro festa: ma se vi vengono stranieri, volano sopra 'l capo e stracciantlo con sì fatte ferite che fino l' uccidono. Però che con becchi grandi e duri si dice che sono assai armati a questa battaglia.

* 2. Agost. Della Città di Dio XVIII, 17. Questa cosa per affermare Varrone, ricorda di quella famosissima maga Circe altre cose non meno incredibili, cioè che mutò li compagni di Ulisse in bestie, e quelli degli Arcadi ch' erano tratti a sorte passavano uno stagno ed ivi si convertivano in lupi e viveano colle fiere per deserti di quella contrada. Ma se non mangiavano carne d' uomo, anche dopo nove anni trapassavano quel medesimo stagno e riformavansi in uomini. Ed espresse eziandio per nome uno Demeneto che mangiò del sacrifizio che li Arcadi soleano fare, ucciso un

ro deo suo Lycaeo facere solerent, in lupum fuisse mutatum, et anno decimo in figuram propriam restitutum pugilatum sese exercuisse et Olympiaco vicisse certamine. Nec idem propter aliud arbitratur historicus in Arcadia tale nomen adfictum Pani Lycaeo et Jovi Lycaeo, nisi propter hanc in lupos hominum mutationem, quod eam nisi vi divina fieri non putarent. Lupus enim Graece λυκός dicitur, unde Lycaei nomen apparet inflexum. Romanos etiam Lupercos ex illorum mysteriorum veluti semine dicit exortos.

† 3. August. d. Civ. D. XVIII, 19: Eo tempore post captam Troiam atque deletam Aeneas cum viginti navibus, quibus portabantur reliquiae Traianorum, in Italiam venit, regnante ibi Latino, et apud Athenienses Menestheo, apud Sicyonios Polyphide ... Mortuo autem Latino regnavit Aeneas tribus annis, eisdem in supradictis locis manentibus regibus, nisi quod Sicyoniorum iam Pelasgus erat ... Sed Aenean, quoniam quando mortuus est non comparuit, deum sibi fecerunt Latini. Sabini etiam regem suum primum Sancum sive, ut aliqui appellant, Sanctum, rettulerunt in deos. Per idem tempus Codrus rex Atheniensium Peloponnensibus eiusdem hostibus civitatis se interficiendum ignotus obiecit; et factum est. Hoc modo eum praedicant patriam liberasse. Responsum enim acceperant Peloponnenses tum demum se superaturos, si eorum regem non occidissent. Fefellit ergo eos habitu pauperis apparendo et in suam necem per iurgium provocando ... Et hunc Athenienses tamquam deum sacrificiorum honore coluerunt. Quarto Latinorum rege Silvio Aeneae filio, non de Creusa, de qua fuit Ascanius, qui tertius ibi regnavit, sed de Lavinia Latini filia, quem postumum Aeneas dicitur habuisse, ... Melantho Atheniensium sexto decimo ... regnum Sicyoniorum consumptum est, quod per annos nongentos quinquaginta et novem traditur fuisse porrectum.

† 4. Aug. d. Civ. D. XVIII, 20: Ab illo igitur tempore hi reges Latinorum esse coeperunt, quos cognominabant Silvios; ab eo quippe, qui filius Aeneae primus dictus est Silvius, ceteris subsecutis et propria nomina imponebantur et hoc non defuit cognomentum ... Tunc Athenienses habere deinde reges post Codri interitum destiterunt et magistratus habere coeperunt administrandae reipublicae ... apud Latinos condita est Alba, ex qua deinceps non Latinorum, sed Albanorum reges appellari in eodem tamen Latio, coeperunt.

† 5. Aug. d. Civ. D. XVIII, 21: Latium post Aenean, quem deum fecerunt, undecim reges habuit, quorum nullus deus factus est. Aventinus

fanciullo, al loro iddio Liceo, e fu mutato in lupo e l'anno decimo fu restituito nella propria figura, il quale si esercitò a' punzoni nella Olimpica battaglia e vinse. E questo istorico non si pensa che in Arcadia si sia posto questo nome a Pane Liceo e a Giove Liceo, se non per questa mutazione delli uomini in lupi, perchè non si pensarono che si facesse se non per virtù divina: ed in greco lupo si chiama *lycos*, onde si deriva il nome Liceo. E dice che i romani Luperci sieno derivati da quello come seme di cotali misteri.

† 3. Agost. Della Città di Dio XVIII, 19. Fra quello tempo poi che Troja fu presa e distrutta, Enea venne in Italia con venti navi, nelle quali si portavano li scampati Trojani, regnando ivi Latino ed in Atene Menesteo ed appo li Sicioni Polifide ... E morto Latino, regnò Enea per tre anni regnando li sopraddetti re nelli predetti luoghi, se non che il re delli Sicioni era già Pelasgo ... Ma Enea quando morì, perchè non fu poi veduto, sel fecciono iddio. Eziandio li Sabini misono tra li iddii il primo loro re Sanco, ovvero come altri dicono, Santo. In quel tempo Codro re di Atene isconosciutamente si mise tra li Peloponnensi nemici della sua città per essere morto: e così fu. Ed in questo modo il predicano che liberoe la patria. Perocchè li Peloponnensi aveano risposta dalli iddii di dovere vincere se non uccidessono il re d'Atene. Ingannolli adunque in abito ed in voce di povero apparendo e provocolli con quistione a combattere. Costui coltivarono li Ateniesi per iddio con onore di sacrifizii. Il quarto re delli Latini regnante, cioè Silvio figliuolo di Enea non di Creusa, della quale fu Ascanio, il quale regnò il terzo ivi, ma di Lavinia figlia di Latino, il quale si dice che l'avesse postumo ... regnando sulli Ateniesi sesto decimo Melanto ... fu distrutto il regno delli Sicioni che avea durato per novecento cinquanta nove anni.

† 4. Agost. Della Città di Dio XVIII, 20. Da quello tempo adunque cominciarono ad essere quelli re delli Latini che si chiamavano Silvii: però che da quello primo Silvio figliuolo di Enea a tutti li altri si ponea per sopra nome Silvio ... Allora gli Ateniesi dopo la morte di Codro mancarono di avere re, e cominciarono avere magistrati a reggere la repubblica ... Appo i Latini fu edificata Alba, dalla quale, da quella innanzi, li re non si chiamavano Latini, ma Albani, ma nello stesso Lazio.

† 5. Agost. Della Città di Dio XVIII, 21. Il Lazio dopo Enea che fu fatto iddio ebbe undici re: di quelli nullo ne fu fatto iddio. Ed Aventino

autem, qui duodecimo loco Aenean sequitur, cum esset prostratus in bello et sepultus in eo monte, qui etiam nunc eius nomine nuncupatur, deorum ... numero est additus. Alii sane noluerunt eum in proelio scribere occisum, sed non comparuisse dixerunt; nec ex eius vocabulo appellatum montem, sed ex adventu avium dictum Aventinum.

il quale è il duodecimo dopo Enea, essendo morto in battaglia, e sotterrato in quel monte, il quale ora per lo suo nome si chiama Aventino, fu posto nel numero di quelli loro iddii ... Altri veramente non vollero saperne che fosse morto in battaglia, ma dissero, che non fu più veduto; nè che dal nome di quello si fosse chiamato il monte, ma che fu detto Aventino dagli uccelli che si furono veduti.

* 6. Servius in Verg. Aen. VII, 657: Aventinus mons urbis Romae est: quem constat ab avibus esse nominatum: quae de Tiberi ascendentes illic sedebant ... Quidam etiam rex Aboriginum Aventinus nomine illic et occisus et sepultus est: sicut etiam Albanorum rex Aventinus: cui successit Procas. Varro tamen dicit in Gente populi Romani: Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem quem ab Avente fluvio provinciae suae Aventinum appellaverunt. Constat ergo, has varias opiniones postea secutas. Nam a principio Aventinus dictus est ab avibus, vel a rege Aboriginum.

* 6. Servio al VII, 657 dell' Eneidi. L' Aventino è un monte della città di Roma, del quale si sa che fu così chiamato dagli uccelli che levandosi dal Tevere qui venivano a posare ... Anche un re degli Aborigini detto Aventino qui fu ucciso e sepolto, come pure un re degli Albani Aventino, al quale successe Proca. Tuttavia Varrone nella gente del popolo Romano dice: che ai Sabini accolti da Romolo fu assegnato questo monte cui imposero il nome di Aventino da *Avente* fiume del loro paese. Come si vede tutte queste opinioni ebbero poscia seguaci. Poichè da principio l' Aventino trasse il nome o dagli uccelli (avibus), o dal re degli Aborigeni.

† 7. Aug. d. Civ. D. XVIII, 21: Post hunc (Aventinum) non est deus factus in Latio, nisi Romulus conditor Romae. Inter istum autem et illum reges reperiuntur duo, quorum primus est ... Procas ... Procas autem regnavit ante Amulium.

† 7. Agost. Della Città di Dio XVIII, 21. Dopo costui (cioè Aventino) non fu fatto iddio nel Lazio, se non Romolo edificatore di Roma. E tra costui e colui si trovano due re, il primo dei quali è .... Proca .... Proca regnò innanzi ad Amulio.

8. Charisius, p. 99, 17, ed. K.: Olympia feminino genere locus ipse dicitur, certamina vero neutraliter, nam Varro ait ... sed idem De gente populi Romani III: ludos Olympia fecerat.

8. Carisio, p. 99, 17, ed. K. Olympia, intendendo del luogo, si usa al genere femminile; ma dei giuochi al neutro, poichè Varrone dice .... Questi però nel III della gente del popolo Romano: ludos Olympia fecerat.

† 9. Aug. d. Civ. D. XVIII, 21: Porro Amulius fratris sui Numitoris filiam Rheam nomine, quae etiam Ilia vocabatur, Romuli matrem, Vestalem virginem fecerat, quam volunt de Marte geminos concepisse, isto modo stuprum eius honorantes vel excusantes, et adhibentes argumentum, quod infantes expositos lupa nutrivit. Hoc enim genus bestiae ad Martem existimant pertinere, ut videlicet ideo lupa credatur admovisse ubera parvulis, quia filios domini sui Martis agnovit; quamvis non desint qui dicant, cum expositi vagientes iacerent, a nescio qua primum meretrice fuisse collectos et primos eius suxisse mamillas — meretrices autem lupas vocabant, unde etiam nunc turpia loca earum lupanaria nuncupantur, — et eos postea ad Faustulum pervenisse pastorem atque ab eius Acca uxore nutritos .... Amulio successit in regnum Latiare frater eius Numitor, avus Romuli, cuius Numitoris primo anno condita est Roma; ac per hoc cum suo deinceps, id est Romulo, nepote regnavit.

† 9. Agost. Della Città di Dio XVIII, 21. Amulio certo la figliuola del fratello suo Numitore, che avea nome Rea, ed anche si chiamava Ilia, madre di Romolo, avea fatta vergine vestale, la quale, dicono che concepette di Marte due binati, onorando e scusando per questo modo il suo adulterio, ed aggiungendo questo argomento che la lupa nudrì quelli fanciullini gittati fuori. Però che questa generazione di bestie credono appartenere a Marte, cioè, acciò che si creda che la lupa diede le poppe alli fanciulli, perchè li conobbe figliuoli del suo signore Marte: posto che alcuni altri dicono che, essendo gittati e piangendo furono ricolti da non so che meretrice e succiarono prima le poppe sue (però che le meretrici si chiamarono lupe, onde eziandio li luoghi loro si chiamano lupanari) e poi pervennono a Faustolo pastore, e furono nudriti da Acca moglie sua ... Ad Amulio succedette nel regno Laziale il suo fratello Numitore avolo di Romolo nel primo anno del cui Numitore fu edificata Roma, e però col suo nipote Romolo da quella innanzi regnoe.

10. Charisius, p. 61, 6 e 137, 12: *Mare*. Varro De gente populi Romani III: a mare operta oppida, pro a mari, ut refert Plinius.

* Servius in Virg. Aen. IX, 603: Italiae disciplina et vita laudatur: quam et Cato in originibus et Varro in gente populi Romani commemorat.

10. Carisio, p. 61, 6 e 137, 12. *Mare*. Varrone Della gente del popolo Romano III: *a mare* furono coperte delle città in luogo di: *a mari*: Plinio ne fa testimonianza.

* Servio al verso 603 del libro IX dell'Eneide. È lodata l'educazione e la vita degli Italici, di cui fanno menzione, e Catone nelle origini, e Varrone nella gente del popolo Romano.

LIBER QUARTUS

† 1. Aug. d. Civ. D. XVIII, 22 : ... condita est civitas Roma ... c. 23: Eodem tempore nonnulli Sibyllam Erythraeam vaticinatam ferunt.

† 2. Aug. d. Civ. D. XVIII, 24 : Eodem Romulo regnante, Thales Milesius fuisse perhibetur; unus e septem sapientibus, qui post theologos poetas, in quibus Orpheus maxime omnium nobilitatus est, σοφοί appellati sunt, quod est latine sapientes ... Mortuum Romulum cum et ipse non comparuisset, in deos ... rettulere Romani ... Regnavit deinde Numa post Romulum ... Hoc regnante Romae .... Samiam fuisse Sibyllam ferunt.

† August. d. Civ. D. XVIII, 25 : Regnante ... apud Romanos Tarquinio Prisco, qui successerat Anco Martio ... Eo tempore Pittacus Mitylenaeus alius e septem sapientibus fuisse perhibetur ... Hi sunt autem (quinque ceteri sapientes) : Solon Atheniensis, Chilon Lacedemonius, Periandrus Corinthius, Cleobulus Lindius, Bias Prienaeus. Omnes hi, septem appellati sapientes, post poetas theologos claruerunt, quia genere vitae quodam laudabili praestabant hominibus ceteris et morum nonnulla praecepta sententiarum brevitate complexi sunt. Nihil autem monumentorum, quod ad litteras adtinet, posteris reliquerunt, nisi quod Solon quasdam leges Atheniensibus dedisse perhibetur: Thales vero physicus fuit, et suorum dogmatum libros reliquit. Eo ... tempore et Anaximander et Anaximenes et Xenophanes physici claruerunt. Tunc et Pythagoras ex quo coeperunt appellari philosophi.

† 4. Aug. d. Civ. D. XVIII, 26 : ... Regnante Romanorum septimo rege Tarquinio. Quo expulso etiam ipsi a regum suorum dominatione liberi esse coeperunt.

LIBER TERTIUS vel QUARTUS.

* 1. Servius in Verg. Aen. VII, 176 : Maiores enim nostri sedentes epulabantur, quam morem habuerunt a Laconibus et Cretensibus · ut Varro

† 1. Agost. Della Città di Dio XVIII, 22 ... fu edificata la città di Roma ... c. 23. In quello tempo dicono molti che profetò la Sibilla Eritrea.

† 2. Agost. della Città di Dio XVIII, 24. Regnante quel Romolo, si dice che fu Tales Milesio uno delli sette sapienti, li quali dopo i teologi poeti, tra i quali fu massimamente nobilitato Orfeo, furono chiamati sofi, che vuol dire in latino sapienti ... E morto Romolo, e non si trovando da poi ... non furono dalli Romani uomini morti fatti iddii ... Regnò da poi Numa dopo Romolo ... Regnando costui a Roma ... si dice che fu la Sibilla Samia.

† Agost. della Città di Dio XVIII, 25. Regnando ... appo li Romani Tarquinio Prisco, il quale era succeduto ad Anco Marzio ... In quel tempo si dice che fu Pittaco Mitileneo, un altro delli sette sapienti ... Gli altri cinque sapienti sono, Solone Ateniese, Chilone Lacedemonio, Periandro Corinzio, Cleobulo Lindio, Bias Prieneo. Tutti questi, che fiorirono dopo li poeti teologi, furono chiamati sapienti, però che per una maniera di vivere quasi singolare avanzavano tutti li altri uomini e scrissono alcuni comandamenti di belli costumi con brevità di sentenzie. Ma non lasciarono ai posteri monumenti letterarii, se non che Solone, si dice che diede alcune leggi alli Ateniesi : ma Tales fu fisico e lasciò libri di sua dottrina .... In quel tempo .... fiorirono Anassimander ed Anassimenes e Senofanes fisici. Allora eziandio fiorì Pittagora, dal quale tempo cominciarono a essere chiamati filosofi.

† 4. Agost. della Città di Dio XVIII, 26 ... Regnando il settimo re delli Romani Tarquinio. Il quale cacciato, eziandio essi cominciarono ad essere liberi dalla signoria delli loro re.

LIBRO III o IV.

* Servio al v. 176 del libro VII dell' En. I nostri maggiori usavano mangiare seduti, costume che tolsero dai Laconii e dai Cretesi, come

docet in libris De gente populi Romani: in quibus dicit quid a quaque traxerint gente per imitationem.

* 2. Servius in Verg. Aen. VI, 760; Pura hasta] ... et sine ferro. Nam hoc fuit praemium apud maiores eius, qui tunc primum vicisset in praelio, sicut ait Varro in libris De gente populi Romani.

* 3. Servius in Verg. Georg. III, 18: Centum quadriugos agitabo ad flumina] .... unius diei exibebo Circenses: quod ut Varro dicit in libris De gente populi Romani; olim XXV missus fiebant, sed vicesimus quintus ducebatur aerarius eo quod de collatione populi exhibebatur. Qui desiit esse, postquam conferendae pecuniae est consuetudo sublata: unde hodieque permansit, ut ultimus missus appelletur aerarius. Ergo centum currus secundum antiquitatem dixit, sicut etiam ad flumina. Olim enim in litore fluminis Circenses agitabantur: in altero latere positis gladiis, ut ab utraque parte esset ignaviae praesens periculum. Unde et Circenses dicti sunt, quia exhibebantur in circuitu ensibus positis: licet alii a circumeundo dicant Circenses vocari.

insegna Varrone nei libri Della gente del popolo Romano, nei quali dice che cosa e da quali popoli abbiano imitato.

* 2. Servio al verso 760, VI dell' En. Pura hasta] cioè, senza il ferro. Poichè, come dice Varrone nei libri Della gente del popolo Romano, questo era il premio che dai suoi maggiori si soleva dare a colui che riportasse la prima vittoria in battaglia.

* 3. Servio al verso 18 del libro III delle Georg. Manderò al pallio cento quadrighe lungo il fiume], cioè, darò un giorno di giuochi Circensi: perchè, come dice Varrone nei libri Della gente del popolo Romano, si faceano correre cento cocchi, quattro per volta; i quattro ultimi si dicevano *missus aerarius* perchè forniti con denari racccolti tra il popolo. E questo cessò col cessare del costume di raccogliere questo denaro; ma si conservò l' uso di chiamare gli ultimi quattro cocchi *missus aerarius*. Disse adunque: cento cocchi per ricordo dell' antichità, e così del pari « presso al fiume. » Perchè un tempo i giuochi circensi celebravansi sulla riva del fiume, di fronte alla quale erano disposte delle spade, sì da questa che da quella i dappoco si vedessero minacciati. E dall' essere disposte le spade in giro li dissero: giuochi Circensi, benchè dicano altri, che siensi appellati Circensi dall' andare intorno

ANNOTAZIONI

AI QUATTRO LIBRI DELLA GENTE DEL POPOLO ROMANO

LIBRO PRIMO.

2. *Ogygii diluvium.* Tradizioni intorno ad Ogige si aveano così nella Beozia come nell' Attica. Convenivano in questo: ch' esso fosse il più antico personaggio di cui si aveva notizia in ambedue le terre. Il nome di 'Ωγύγης non è che una varietà dell' altro 'Ωκεανός, ossia il padre e generatore di tutte le cose. Il diluvio poi detto di Ogige non ricordava che una piena del lago Copaide, per la quale fu allagata molta parte della Beozia. Come in greco per questo nome si avevano le forme 'Ωγύγης; 'Ωγυγος; 'Ωγύγιος così in latino *Ogӯges* (*Ogӯges*), *Ogӯgus*, *Ogygius*.

Rex fuit Thebanorum. Anche *de r. r.* 3, 1, 2. Varrone lasciò scritto che la fondazione di Tebe era opera di Ogige: quindi per significare Tebe si diceva anche *Ogygia moenia*, Cf. Fest., pagina 178, 9.

3. *In stella Veneris .... quam Plautus ....* Il passo di Plauto è nell' Amphitr. I, 1, 119 *neque vesperugo neque vergiliae occidunt* e si ricorda anche *de l. l.* VI, 6 e VII, 50.

Homerus Hesperon ... È nell' Iliade XXII, 318 ἕσπερος, ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἀστήρ.

Castor. È un Rodiano ricordato più volte dagli scrittori antichi come buon cronografo. Secondo Suida era detto φιλορωμαῖος. Era contemporaneo di Varrone, e lasciò tra le altre un' opera χρονικὰ ἀγροήματα, alla quale forse qui accenna Varrone.

Dei due matematici Adrasto e Dione non mi venne fatto di trovare alcuna notizia.

4. *Genethliaci quidam* etc. Era uno dei nomi onde si distinguevano quelli che studiavano il corso e il moto delle stelle per ispiegare gli avvenimenti umani o predire il futuro. Il vocabolo più comune era a Roma *Chaldaei*. Cf. poi *Mommsen. Röm. Chronol.*, edizione 2.ª, p. 184.

5. Non si può dire con certezza se la dottrina Varroniana compendiata in questo luogo da Censorino sia tolta dall' opera *De Gente P. R.* o dai libri antiqq. *r. r. hum. divin.*, dove dal XIV-XIX si trattava *De temporibus*. I critici più recenti stanno per la prima sentenza, osservando la convenienza tra questo passo e S. Agost., *De Civ. D.* XXI, 8.

Le parole *primum enim tempus* etc. accennano ad un quesito che Varrone doveva avere discusso nel logistorico Tubero, *De origine humana*.

8. Come abbiamo avvertito nei preliminari, Varrone stabiliva per punto di partenza della sua cronologia lo stabilirsi del regno di Sicione. Il primo re di Sicione fu Egialeo (Sicione era detta anche Αἰγιάλεια); e il principio di quella monarchia sarebbe, secondo il computo varroniano, da fissare al 1760 a. C.

LIBRO SECONDO.

1. *Thuriaco.* S. Agostino stesso ci avverte che altri chiamavano questo re non *Thuriacus* ma *Thurimacus*: e di fatti era il nome comunissimo. Ciò ci conferma sempre più nell' opinione che l'unica guida per il Santo Padre fosse in questa materia il libro *De Gente P. R.*

2. *Inacho. Inachus* che apre la serie dei re argivi era veramente il fiume di egual nome venerato come padre della gente. Quindi è detto figlio dell' Oceano, in un notevole frammento di Sofocle (V. Dion. H. I, 25) Ἴναχε γεννᾶτορ παῖ τοῦ κρηνῶν πατρός 'Ωκεανοῦ μέγα πρεσβεύων Ἄργους

τε γύαις Ἥρας τε πάγοις καὶ Τυρσηναῖσι Πελασγαῖς. Tradizioni posteriori, ma non fondate fanno venire Inaco dall'Egitto.

3. *Phoroneus*. È il figlio d'Inaco e della ninfa Melia; secondo le tradizioni argive, il primo mortale che abitasse la terra d'Argo, e quindi la Grecia, perchè gli Argivi credevano di essere i più antichi dei Greci. A lui era attribuita la fondazione d'Argo e del culto degli dei, e la diffusione dei principii fondamentali del viver civile e dell'agricoltura. Quello che nel resto di Grecia era Prometeo, in Argo era Foroneo. Fu padre di Api, da cui l'Argolide fu anche detta Apica, e della infelicissima Niobe.

4. *Isis* non è che un nome dato più tardi ad Io figlia di Inaco. È già notissimo come sia stata mutata in giovenca, e come fosse da prepotente forza costretta a percorrere tutta la terra: simbolo e personificazione della luna. Terminò il corso della sua peregrinazione in Egitto dove ebbe specialissimo culto. La storia d'Iside è delle più importanti e intrelciate dell'antica mitologia, e fu spesso argomento di studii speciali. Un opuscolo *De Iside et Osiride* scrisse Plutarco. Vedi una spiegazione in Preller *Griech. Myth.*, II, p. 39-44, e in Duncker, *Storia dell' antichità. Gli Egiziani*, pag. 73 e segg. della versione italiana (Venezia, Antonelli 1866). — *Et quod late iusteque imperaverit*. Infatti fra gli appellativi d'Iside era anche quello di Θεσμόφορος. V. anche Appulejo (Met. II, p. 241). Forse è per questo che Varrone, secondo la testimonianza di S. Agostino (*De civ. D.*, VIII, 27) e di Isidoro, VIII, 11, fa una cosa sola di Iside e di Cerere.

5 e 6. *Apis*. Così è detto il figlio di Foroneo secondo re d'Argo. Abbiamo appena bisogno di notare che non ha punto fondamento quello che in questo frammento ci è fatto conoscere intorno all'origine del culto di Serapide, e che del tutto falsa è la etimologia del nome. Quantunque non si possa dire con sicurezza come questo nume (il cui culto è originario di Alessandria) fosse chiamato dagli Egiziani, perchè non è stato scoperto ancora nei geroglifici e non comparisce nella iscrizione di Rosetta, nel tempo, adunque, di Tolomeo Epifane, è indubitato però che il nome era egiziano, e propriamente un appellativo di Osiris. Apis equivale a toro, simbolo di Osiri dio della fecondità, adunque Osiris Apis e da questo Osorapis, poi Serapis. Sappiamo ancora che a Menfi il nome volgare era Ὀσόραπις, e questa cognizione ci spiega molto meglio la varietà del nome che non il σορός escogitato da Varrone. Evidentemente la spiegazione falsa fu conseguenza della falsa etimologia.

Dalle parole del frammento si dovrebbe anche dedurre che il nuovo culto fosse accettato senza contrasto nell'Egitto; ma sta invece il fatto, che il sacerdozio egiziano si oppose violentemente all'introduzione del culto alessandrino, sebbene a poco a poco riescisse a soppiantare tutti gli altri culti (Cf. Preller, *Röm. Myth.*, p. 723-733).

Il simulacro che col dito sulla bocca pareva intimare silenzio è Arpocrate, nel linguaggio di Egitto Harpe-cruti, cioè il fanciullo Horus, nato da Iside e Osiride. Siccome esso vendicò il padre Osiride ucciso da Tifone (ed ha infatto nelle iscrizioni il nome di « vendicatore del padre »), e siccome quando si rappresentava in quell'attitudine lo si figurava sempre in età fanciullesca, così è a credere che s'intendesse significare che stava preparando e maturando la vendetta: nè lo si sturbasse perciò. La spiegazione che è data da Varrone di questo simbolo è, più che improbabile, falsa.

Ille autem bos etc. L'animale che otteneva i maggiori onori in Egitto era il toro consacrato agli dei della generazione e della vita a Ptah, a Ra, ad Osiride. Nel tempio di Ptah a Menfi conservavasi un toro nerissimo che doveva aver sulla fronte un piccolo ciuffo di peli bianchi, sotto la lingua una piccola escrescenza della forma di uno scarafaggio, sul dosso una macchia bianca della forma di un'aquila, e coi crini della coda partiti in due. Questo toro chiamavasi Api (egiziano Hapi), e quando moriva, era lutto in tutto l'Egitto per 70 giorni; non è a dire poi quante cerimonie ne accompagnassero la sepoltura. Poi succedevano le cure di trovarne un altro che sostituisse il morto. Quando lo si fosse trovato era condotto a Nicopoli e lasciato in una prateria per quaranta giorni, durante i quali soltanto le donne lo poteano vedere, poi sopra una barca con grande apparato si portava a Menfi, dove si festeggiava quell'avvenimento con sette giorni di splendide feste (V. Erodoto 2, 153; Diodoro 1, 87; Strabone, p. 812).

Ai nostri tempi si poterono scoprire le sepolture dei buoi api (i quali successivamente, secondo narra Diodoro 1, 85, credevano gli Egizii, erano stati albergo allo spirito d'Osiride) tra Abusir e Sakkarah. In una estesa galleria si trovarono 64 mummie di Api collocate in sarcofaghi di granito, alcune fornite anche d'iscrizioni, che recavano l'epoca della morte e per quanto tempo ebbe gli onori del tempio. Vi si trova sempre aggiunto al nome di Hapi, la scritta « sempre redivivo del dio Ptah » e nei sarcofaghi « Osiride che sempre rinasce alla vita. » Cf. *Mariette Athen. français oct.*, *nov.* 1855; Duncker, op. c., p. 92 e segg.

7. *Filius Argus*. Secondo le tradizioni argi-

ve quest' Argo, da cui poi avrebbe preso nome il popolo, era il figlio di Niobe e di Giove.

10. *Frater ejus Atlas magnus fuisse astrologus* etc. Cf. Hercul. *De incred.* 4. Ἄτλας ἀνὴρ σοφὸς ὢν τὰ κατὰ ἀστρολογίαν πρῶτος κατώπτευσε προλέγων δὲ χειμῶνας καὶ μεταβολὰς ἄστρων καὶ δύσεις ἐμυθεύθη φέρειν ἐπ' ὤμων τὸν κόσμον, cioè: Atlante fu il primo, come savio ch' era, a studiare astronomia, e perchè prediceva le tempeste e il moto degli astri si favoleggiò di lui che sopportasse sugli omeri il mondo. Di tale opinione dovea essere anche Virgilio se cantò: *docuit .... maximus Atlas* (Aen. I, 741).

11. *Cecropes.* Le più antiche tradizioni dell' Attica credevano questo personaggio autoctono di questa terra; altri invece, ma posteriori di tempo, lo facevano venir dall' Egitto, quelle tradizioni stesse che credevano originario dell' Egitto lo stesso culto di Ἀθηνᾶ. Comune poi era la opinione di attribuire a Cecrope i principii della vita civile dell' Attica, e la fondazione di Cecropia che fu più tardi Atene.

Phorbas. Un terribile pugillatore, ucciso da Apollo, re dei Flegii popolo amico ed affine dei Minii di Orcomeno; suo figliuolo è Triopas.

Lacum qui Tritonis dicitur etc. Tre erano i luoghi di questo nome, uno nella Beozia, uno in Tessaglia, uno nella Libia (presso Cirene?): da questo di Libia dicevano sorta Minerva (Cf. Schol. Apollon. I, 109). Certo però che l' averla così localizzata è opera di età non remotissima. Intorno alla spiegazione del moto che fa nascere Minerva dal cervello di Giove cf. Preller *Griech. Myth.* I, 149, 150.

12. *Nam ut Athenae vocarentur* etc. Era opinione comune che la città di Atene avesse il suo nome da Minerva Ἀθηνᾶ, sebbene giovi ricordare che si nominavano fino a nove città di questo nome. Il nome più antico della dea era Ἀθήνη e da questo Ἀθηναῖ (*Athenae*), che alla sua volta diede origine a una nuova forma, al nome della dea, cioè Ἀθηναία, da cui l' Ἀθηνᾶ qui di Varrone. La radice del nome non si potè spiegare ancora con sicurezza. V. Curtius *Grundz.*, I, 216.

Molto diffusa era altresì la credenza di una rivalità tra Nettuno e Minerva, di cui è discorso in questo frammento, tranne la particolarità della strana assemblea dove e uomini e donne doveano dare il voto per l' uno e per l' altro degli dei: lo scioglimento della contesa è narrato molto ingenuamente, ma non meno improbabilmente.

Una credibile spiegazione di quel mito noi troviamo nell' ammettere che l' antica e tranquilla popolazione primitiva dell' Attica dedita alla coltura dei campi, venisse turbata nelle sue pacifiche consuetudini dalla sopravvenuta popolazione ionica piena di vita e inclinata alle avventure del mare.

Confessiamo però che la contesa avrebbe dovuto riescire favorevole a Nettuno; ma non dimentichiamo che se nella Acropoli l' onore principale era di Minerva, nel resto di Atene e dell' Attica il culto di Nettuno e di Minerva era tenuto in eguale venerazione; nè avrebbe potuto essere altrimenti.

13. Ci duole veramente che S. Agostino non ci abbia fatto conoscere quella tale *opinionem de obscurarum notitia litterarum*, con cui Varrone spiegava il nome dell' Areopago. La tradizione che avesse il nome, perchè quivi si tenne il giudizio di Marte accusato per la uccisione di Alirrotto che avea fatto violenza ad Alcippe, pareva a Varrone falsa. E tale sembra a noi pure, sebbene per motivo diverso che al grande archeologo romano. Se è vero, come si vuol ritenere, che la istituzione dei dodici giudici areopagiti sia dovuta a Solone, contrasterebbe colla credenza popolare. Ragioni di quel nome si sono recate parecchie, ma si brancola nell' oscurità.

Quia ubi paris etc. Minerva era creduta istitutrice di questa sanzione tanto umana; il più celebre esempio è nella causa di Oreste, dove essa gittò il suo famoso ψῆφος Ἀθηνᾶς.

14. *Deucalion.* Noi per questo mito conosciutissimo non faremo altro che invitare il lettore a confrontarlo colla storia biblica di Noah. Io amo meglio di vedervi una reminiscenza delle tradizioni primitive, mantenutesi inalterate finchè le prime stirpi formarono un popolo solo, che non immiserire un mito grandioso, come fa il Preller, spiegandolo per l' avvicendamento dell' inverno e della primavera.

17. *Nam et Lupercorum per sacram viam* etc. È impossibile trovare un riscontro fra il diluvio di Deucalione e il correre su e giù per la Sacra Via dei Luperci.

Pare ormai fuori di dubbio che quel correre simboleggiasse una espiazione a nome del popolo, cioè una *lustratio.* Varrone stesso in un passo *De l. l.* VI, 34 è di questo parere: *quod tunc februatur populus i. e. lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum*, e Dion. I, 80, chiama questo discorrere καθαρμός.

Dionysium ... ritum ferunt ostendisse in Attica terra hospiti suo. Erano due i luoghi dell' Attica che si vantavano di aver primi ricevuto il dono della vite da Dioniso: Eleutera ed Icaria. Ma Eleutera non essendo stata compresa nell' Attica che dopo il ritorno degli Eraclidi, resta che il vanto fosse per Icaria. In questo demo governava Icario, il quale accolse ospitalmente Dio-

niso e ne ebbe in premio il primo tralcio di vite, il quale, per uno di quei tratti d' ingenuità che ravvisi nelle favole dell' Attica, fu, quasi si identificasse col primo coltivatore, detto anch' esso Ἰκάριος, Ἴκαρος, Ἰκαρίων. Cf. Preller *Griech. Myth.*, 2, 525; Osann: *Ueber die erste aupflanzung und verbreitung des weinstocks in Attika*; Cassel 1843.

Tunc Apollini Delphico etc. Ci è ignoto da qual fonte lo scrittore abbia attinta la origine qui assegnata alle gare musicali dei giuochi Pitici, la quale si oppone alla tradizione universalmente accettata che ricordassero la uccisione del serpente Pitico. La gara era in origine musicale, e a ragione, perchè Apollo era il dio dei carmi, il maestro nell'arte di temprare la cetra, l' ispiratore dei poeti.

Erichthonius. Verso la fine del frammento è data l' origine del nome, tale che Varrone stesso non se ne mostra soddisfatto, tanto è improbabile, e la stessa seguirono poi Hygin., f. 166; Servio; Verg. G. 3, 113. Ma dobbiamo invece osservare che non si poteva considerare quel nome che come un epiteto, il quale significa genio della fertilità, largitore di ogni benedizione del terreno. Infatti è spiegato già dagli antichi per χθόνιος e la troviamo applicata ad altri benefattori dell' umanità, p. e., Mercurio ἐριούνιος Ἑρμῆς καὶ χθόνιος και Ἐριχθόνιος. Questo Genio occupa molta parte delle primitive tradizioni dell' Attica. Il padre di Erittonio era da tutti creduto Vulcano, la madre da alcuni Minerva, da altri la Terra. Varrone poi ci spiega come si cercasse di salvare la fama di verginità della dea. La credenza che fosse figlio di Minerva dovea essere molto diffusa se Euripide, per es. Ion. 267 e segg. mette tanto in rilievo il contrario, e canta che Minerva lo ricevette dalla Terra nelle verginali sue mani senza averlo partorito ἐς παρθένους γε χεῖρας οὐ τεκοῦσα νιν. Fu poi il bambino tenuto sotto la speciale custodia della dea nello stesso suo tempio, che quindi fu detto l' Eretteo δόμος Ἐρεχθῆος, Odyss. 7, 80. È vero sì che era rappresentato sotto il simbolo di un serpente, ma la ragione era ben altra da quella qui ricordata. Nell' Attica si rappresentavano a quel modo tutti gli dei e genii autoctoni. Non sarà inutile ricordare che Cicerone (*De nat. Deor.*, III, 22, 25) senza farsi scrupolo dell' offesa all' onore di Minerva, dice nato da lei e da Vulcano, *Apollinem eum, cuius in tutela Athenas antiqui historici esse voluerunt*; cioè quell' Apollo che gli Ateniesi chiamavano πατρῷος dio nazionale della loro gente, il quale, sebbene sia stato più tardi identificato con l' Apollo Pitico, pure dovea essere senza dubbio diverso da quello. Cf. Preller *Griech. Myth.* I, 158, 159.

Busiris. Il nome è di origine coptica. La sua storia è tragica, ma avea ricevuto in Atene forma comica, e figurava nei drammi satirici. Busiride era un figlio di Poseidone e di Lisianassa figlia di Epafo. Era re di Egitto. Questa regione da nove anni soffriva desolante carestia, quando un veggente (Frasio) si presentò al re Busiride annunziandogli da parte di Giove che la carestia cesserebbe se si promettesse a Giove un annuo sacrifizio di uno straniero. Busiride cominciò dal far morire il malaugurato profeta. Intanto arrivò in Egitto Ercole, vittima designata esso pure da Busiride: si lasciò legare e condurre all' altare; ma qui ruppe i legami: si gettò sul re, sul suo seguito, sui suoi sacerdoti, e fece una fricassèa di tutti. Ed essendo preparate le tavole con ricche imbandigioni si fece trattare splendidamente, la quale ultima parte forniva argomento agli scherzi comici del dramma satirico.

17. *Fabulae fictae sunt de Triptolemo* etc. Le tradizioni intorno a Triptolemo appartengono al ciclo mitologico di Cerere. Siccome esso simboleggiava la coltivazione del campo, il fondamento del vivere civile, parecchie città di Grecia ambivano d' intrecciare il nome di questo Genio alle loro storie primitive. Non valsero però ad oscurare la gloria delle tradizioni eleusine. E tra queste la più volgata era di immaginare Triptolemo mandato da Cerere e Proserpina sopra un carro tratto per l' aria da alato serpente a diffondere in tutte le terre la benedizione del grano. Così lo si trova rappresentato in molti vasi di perfetto lavoro, e contorniato da tutti gli istrumenti usati per l'agricoltura, così lo aveva anche rappresentato Sofocle sulla scena (cf. Nauch., Trag. gr., fr., p. 208). Compiuto il giro della terra ritornava ad Eleusi. Il suo nome vale quanto « colui che ara tre volte. » Cf. Preller *Griech. Myth.*, II, 602-605. Altre tradizioni intorno a questo Genio vedi nell' inno omerico di Demofonte.

De Minotauro etc. Era esso un antico simbolo del culto cretese di Giove a Gortinna ed a Cnoso. È nota la origine vergognosa del mostro; ma gioverà pure ricordare che lo si trova chiamato anche semplicemente Ταῦρος. Era rappresentato con forma umana, ma con testa di toro e in varii atteggiamenti: il suo culto raffronta benissimo quello di Baal Moloch; era il sole che si adorava sotto forme sensibili. Onde da qualche espositore moderno si trovò di spiegare benissimo il labirinto come una vivace rappresentazione di un cielo stellato; meraviglioso intreccio come di linee concorrenti e intrecciantisi in mille forme e figure (Cf. Preller, op. c., II, 124).

De Centauris. I Centauri, immaginati discen-

denti di Issione e di una nube, erano un popolo di genii maligni, di natura demoniaca, di forme mostruose, mezza d'uomo, mezza di cavallo, non legato a leggi nè divine nè umane, vivente di rapine, di omicidii e di caccia. La ragione etimologica del nome non si conosce, ma doveano rappresentare l'orrore delle selve e del monte. Le due sedi più frequentate di Centauri erano il Pelio nella Tessaglia e il selvaggio Foloe nell'Arcadia.

De Phryxo et Helle etc. Sono i figli di Atamante della gente Minia, perseguitati dalla matrigna Ino, che induce il debole marito a sacrificare intanto il primo per ottenere la fertilità dei campi, preparando alla seconda nuovi inganni. Al momento del sacrifizio un montone dal vello d'oro scende dal cielo, solleva i due fratelli per trasportarli in salvo per l'aria. Frisso giunge al termine del viaggio ad Eca: Helle era caduta nel mare che da essa fu detto Ellesponto.

De Gorgone etc. Le Gorgoni (cioè le orribili, le spaventose) erano tre sorelle Aeno, Eurialo e Medusa; mortale questa, le altre immortali. Medusa, eccitando colla bellissima chioma l'invidia delle dee, le ebbe da Minerva cambiate in serpenti. Essa fu uccisa da Perseo, che le recise il capo. È noto che il capo della Gorgone rendeva di sasso i riguardanti, onde diventava mezzo potente di offesa, di cui Giove armò la sua Egida. Dal sangue della uccisa Gorgone sorse l'alato cavallo Pegaso.

De Bellorophonte etc. È un simpatico eroe della leggenda di Licia, che fu almeno in parte accettata anche da altre città, come da Corinto, che adottò anzi per stemma l'alato cavallo domato dall'eroe. Noi ci asteniamo di toccare delle avventure romanzesche dell'eroe rimandando il lettore all'ingenua descrizione che ne ha fatto Omero. Il. VI, 152-211.

De Amphione etc. Anfione era figlio di Antiope e di Nirteo, e nato ad Eleutera. Aveva un fratello gemello di nome Zeto d'indole alla sua tutta opposta: quegli tutto datosi alle nobili arti della musica e della poesia, questi alla caccia e alla pastorizia, rozzo e aspro di natura. I due fratelli, ottenuta la signoria di Tebe, per difenderla da pericolosi vicini la cinsero delle celebri mura. Zeto faceva rotolare con la immane sua forza immensi macigni, ma Amfione col suono della sua lira faceva muovere da sè blocchi due volte più grandi. Questa è la tradizione più conosciuta e diffusa sul conto di Anfione. Si raccontavano dei due fratelli altre avventure, fra le quali la terribile punizione, con cui fecero scontare alla zia Dirce le ingiustizie commesse a danno della loro madre Antiope, avvenimento meravigliosamente espresso nel gruppo famoso che si conserva a Napoli sotto il nome di *Toro Farnese*, opera di Apollonio e Taurisco di Rodi.

20. *Bacchanalia sacra* etc. Le feste di Bacco erano state da tempo introdotte in Roma e celebrate senza dar luogo a richiami ed a repressioni; ma appresso una sacerdotessa di Campania e qualche cittadino di Roma di bassa condizione e alcuni Etruschi ne alterarono l'indole e lo scopo: le feste diventarono orgie, dove si commetteva ogni maniera di oscenità. Si corrompeva la gioventù; e il male facevasi ogni giorno più grave; tanto che la sicurezza dello Stato sarebbe stata gravemente minacciata. Fu allora che il magistrato e il senato intervennero: si fece un processo severo, da cui apparì che oltre 7000 erano iniziati in quei nefandi misteri: quelli che non avevano che dato il nome furono tenuti in carcere; gli altri, ed erano i più, che s'erano anche contaminati in quelle brutture, si mandarono a morte. Dopo di che il senato diede incarico ai consoli: ***ut omnia Bacchanalia Romae primum deinde per totam Italiam diruerent extra quam si qua ibi vetusta ara aut signum consecratum esset:*** si faceva eccezione ***si quis tale sacrum solemne et necessarium duceret nec sine religione et piaculo id omittere posset***, con molte cautele però che rendevano impossibile il rinnovarsi dell'antico disordine. Si conserva ancora l'originale del famoso S. C. da *bachnalibus* che è dell'anno 186 a. C. uno adunque dei più vetusti monumenti di Roma. Si trovò inciso in una lastra di rame e ne pubblicò un facsimile Ritschl e un commento Mommsen C. I. *latinarum*, I, 196, p. 43 e segg.

21. *Orpheus ... quamvis Orpheum* etc. Orfeo il figlio di Oiagro e di Calliope e sposo della ninfa Euridice, appartiene alla gente antica dei Traci che si diceva avere abitato nella contrada Pieria e dell'Olimpo: esso è il rappresentante più antico del culto delle muse e della potenza del canto, se colla soavità dei suoni della sua cetra traevasi dietro alberi e rupi e domava le fiere, commoveva a pietà fino l'efferato cuore del signore dell'inferno. Non staremo ora a ripetere le varie tradizioni sul conto di Orfeo e della sua Euridice, così pietosamente cantate da Virgilio Georg. IV, v. 454 e segg. Al tempo di Pisistrato si formò di Orfeo un sacerdote e gli si attribuì l'istituzione dei misteri (dal suo nome detti orfici), che s'incontravano nel culto di Dioniso Lagreo, con dottrine contrarie alla teologia omerica specialmente rispetto alla condizione delle anime dei morti.

Musaeus, un mitico cantore (ἐποποιός), veggente e sacerdote dell'Attica, dove si crede che

abbia introdotta e diffusa la poesia religiosa nell' età antiomerica. È facile indovinare, perchè gli si attribuisse a padre ora Orfeo ora Lino. Andavano sotto il suo nome oltre poesie di argomento sacro anche molte profezie (Μουσαίου χρησμοί) ordinate poi e alterate da Onomacrito. Cf. Erodoto 7, 6; 8, 96; 9, 43; Plat. r. p. 2, 7.

Linus. La tradizione più antica faceva di Lino un vezzoso garzone rapito da immaturo fato, come Narcisso di Beozia, Iacinto di Sparta; e di cui ogni anno si celebrava la memoria con lugubri canti, che col nome di Λίνος ricorda anche Omero (H. 18, 570). Esso simboleggiava l'appassire dei fiori nella stagione in cui Sirio (la Canicola) appariva nel cielo. Ma in Tebe e nei luoghi a Tebe circostanti Lino fu trasformato in un cantore strettamente collegato colle muse. Fu poi tanto ardito da sfidare Apollo alla prova del canto: n'ebbe in pena la morte. Nel monte Elicona era una grotta detta dal suo nome, e dove se ne conservava l' immagine e in cui si facevano annui sacrifizii. All' epoca Alessandrina se ne fece, come Museo ed Orfeo, anche uno scrittore.

Matrem Leucotheam Graeci Matutam etc. Matuta era la dea che simboleggiava il sorgere dell' aurora, o, come dicevasi, quella che diffondeva la rosea luce dell' albore mattutino: così Lucrezio, V, 654, *roseam Matuta per oras aetheris auroram differt et lumina pandit.* E poi per una sebben lontana relazione fu venerata come dea propizia ai parti, e quindi le prestavano culto specialmente le donne, e le sue feste, che cominciavano agli 11 di Giugno, erano dette *Matralia* (Cf. Ovidio, F. VI, 469). E forse perchè il sole sembra che spunti dall' onde, Matuta divenne anche una dea marina. Avendo il culto della dea Leucotea in Grecia molta conformità con quello romano di Matuta, le due divinità si confusero spesso insieme: ma non erano, secondo apparisce dalle parole del frammento, una sola. Il culto di Matuta è veramente italico; Servio le eresse un tempio nel foro Boario. Del pari si confusero l'italico Portumnus col greco Melicertes, e non dobbiamo considerare che come sforzi d' ingegno le prove di antichi mitografi per dimostrarne la identità.

22. *Exortum est regnum Laurentum* etc. Il discreto lettore non si attenderà certo che si faccia qui una digressione storica sull' origine del popolo Latino, che assumerebbe proporzioni troppo vaste per una nota. Basterà il ricordare che i Latini si credevano aborigeni (γενάρχαι, πρωτόγονοι; Dyon. I, 10; αὐτόχθονες; Servio Aen. VIII, 328, Casci antichi, Ennio), e che il nome di Laurenti ebbe origine da un sacro lauro che era il santuario delle genti nell'epoca in cui gli alberi ricevevano onori divini: la celebrità dell'albero fu cagione che si venisse formando lì attorno una comunità, che per ciò fu detta Laurento. Cf. Virg., VII, 63:

Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
Sacra comam, multosque metu servata per annos;
Quam pater inventam, primas cum conderet arces (di Laurento),
Ipse ferebatur Phoebo sacrasse Latinus,
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.

Laurento fu poi un centro del culto a Marte, e perchè a questo nume era in particolar modo sacro il picchio (picus), fu facile comporre la tradizione che il primo re di Laurento fosse Pico, figlio di Saturno. Cf. Virg. VII, 45:

. . . . *Picus pater, isque parentem*
Te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor.

Altre tradizioni, delle quali si fa copioso interprete Ovidio, Metam. XIV, 434, credevano che il prode Pico dalla gigantesca figura, fosse mutato in picchio dalla maga Circe, perchè il re era infedele al suo amore. È importante per le cognizioni archeologiche il passo di Virgilio intorno a Pico, VII, 170 e seg.

Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptra accipere, et primos attolere fasces
Regibus omen erat, hoc illis curia templum;
Hae sacris aedes epulis; hic, ariete caeso,
Perpetuis soliti patris considere mensis
. . . .
Ipse quirinali lituo parvaque sedebat
Succinctus trabea laevaque ancile gerebat
Picus, equum domitor, quem capta cupidine coniux,
Aurea percussum virga versumque venenis,
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.

Le parole poi che seguono assegnano a Pico un diverso padre, cioè Stercen o Sterculius; ma secondo ogni probabilità non si possono accettare a quel modo. Si crede infatti che Stercen o Sterculius non sia diverso da Saturnus, considerato però sotto un aspetto differente. Saturnus è il padre dell' agricoltura latina, a lui dunque si può ragionevolmente riferire anche l' operazione

così importante di letaminare i campi. V. anche Plinio H. N. XVII, 9, 6, presso il quale hanno lo stesso valore le voci Sterces, Sterculus, Sterculius, Stercutus, Stercutius. Ad ogni modo narrasi che in Roma vi fosse un' *ara Sterculi* fondata, dicevasi, da Pico. Il Preller crede che il fondamento di queste relazioni non sia altro che una rappresentazione di certe abitudini non troppo profumate del picchio.

Faunus è il figlio di Pico e più fortunato di lui, ebbe culto divulgatissimo e veneratissimo. Fauno è uno degli dei più antichi e popolari d'Italia, ed italiano è il suo nome. Ben presto venne identificato col greco Pan, onde lo si fece venire dall' Arcadia, come Evandro, che non è altro se non la traduzione in greco di Faunus, dio favorevole benigno. Alla sua memoria si collegavano le più benefiche istituzioni, così sociali come utili al benessere materiale. Era dotato di spirito profetico, e spesso si credeva di sentirne la voce, specialmente nel tumulto delle battaglie, quando metteva nei nemici del popolo romano il timor panico (Cic., Div. I, 45, 101, *saepe in praeliis Fauni auditi*). Consiglio al lettore di leggere intorno a Fauno il bell' articolo di Preller, *Römische Mythologie*, p. 334-346, perchè sarebbe troppo lungo anche a riepilogarlo. Merita solo di essere osservato, che dal frammento Fauno apparisce come un semplice mortale deificato; la quale opinione era certo in contrasto colla fede popolare, almeno della gente di villa.

LIBRO TERZO.

Latinus era dalla tradizione più vulgata reputato figliuolo di Fauno Laurente e della ninfa Marica: dai Greci era detto però figlio di Ulisse e di Circe, e dai Romani di Ercole e di una Fauna; così p. e. Giust. XLIII, 1, 9, *ex filia Fauni et Hercule .... Latinus procreatur*. V. anche *Dionys. I*, 43. Divenne poi dio indigete di Lavinio; ed ebbe dal popolo latino nome ed onori divini sotto il titolo di *Divus Pater Latiaris*. Non fa d' uopo certo che qui si ricordi come la storia di Latino si intrecci con quella del profugo Enea, essendo cosa a tutti notissima.

Diomedem fecerunt deum etc. La leggenda di Diomede era conosciutissima nel litorale del mar Jonio e dell' Adriatico, sebbene non al grado che tra il popolo dei Daunii nell' Apulia. Si sa ancora che a Turio ed a Metaponto furono al valoroso Tidide accordati onori divini. Diomede cacciato da Argo venne a fondare nell' Apulia un regno rispettato e potente, e scomparve più tardi nell' isoletta che prese il nome da lui, come i suoi compagni furono mutati in una specie di aironi *(Ardea)*, con abitudini ed istinti quali esposti nel nostro frammento, che ricordavano le loro relazioni colla perduta patria greca.

3. *Aenean quoniam quando mortuus est non comparuit* etc. La tradizione raccontava di Enea che combattendo contro Mazenzio o Turno scomparve nel fiume Numicio, e fu quindi venerato come dio indigete (nome di cui si proposero dagli antichi e dai moderni le più svariate anzi contraddittorie spiegazioni), ossia di genio tutelare della terra. È notevole il modo con cui dai Latini si esprimeva lo scomparire dalla terra di questi eroi e fondatori delle antichissime città del Lazio, colle formule, cioè *non comparuit* o *nusquam apparuit*. Così, oltre il luogo del nostro frammento, ancora si legge una, sebbene mutila, iscrizione pompeiana in onore di Enea: *Aeneas Veneris et Anchisae filius* — [*cum nimbo exort*] o non con [*paruisset dictus*] *est Indiges* (Cf. Mommsen C. I. L. S, p. 283). *V*. anche Dionys. 1, 64 e Zonara, *Ann. VII*, 1, ἀφανὴς δὲ ὁ Αἰνείας γενόμενος, οὔτε γὰρ ζῶν ὤφθη ἔτι οὔτε μὴν τεθνείως ὡς θεὸς παρὰ Λατίνοις τετίμητο.

Sancum etc. Sancus, e più completamente Semo Sancus, qualunque sia il modo con cui si interpretò quell' appellativo, era una divinità Sabina ed Umbra, la quale corrispondeva al Diespiter dei Romani. Era detto anche altrimente Deus Fidius, che vegliava alla santità delle promesse e dei giuramenti. Già nel V, 66 *de L. Latina* Varrone ricorda la sentenza di Elio Stilone che nella lingua sabina Sancus equivalesse all' Hercules dei Greci, ed è notevole che il nome greco facesse dimenticare il nome nazionale. Da Curi fu portato a Roma il culto di Semo Sancus (*Deus Fidius*) ed ebbe un tempio sul Quirinale presso all' altro del dio Quirino. Cf. Ov. F. VI, 213:

Quaerebam Nonas Sanco Fidione referrem
An tibi Semo Pater? Tum mihi Sancus ait:
Cuicumque ex illis dederis, ego munus habebo
Nomina terna fero, sic voluere Cures.

Un secondo tempio ebbe in riva al Tevere dove fu trovata l' iscrizione

ΣΙΜΩΝΙ ΔΕΩ ΣΑΓΚΤΩ,

famosa per le controversie, alle quali diede origine fra i primi apologisti del Cristianesimo, che la

vollero interpretare di Simone Mago, V. Just. Apol. I, 26, 56; Tertull. Apolog. 13; Euseb. Hist. Eccl. II, 13.

Sebbene la radice della voce Sancus (Sangus) sia la stessa di Sancio, Sanctus, pure anticamente non si disse mai Sanctus per Sancus; mentre più tardi diventò al contrario comune Sanctus per Sancus. Oltre la testimonianza del nostro frammento leggiamo in Properzio (IV, 9, 73): *hunc ... Sanctum Tatiae composuere Cures;* così Tertulliano ad Nat. II, 9: *est et Sanctus propter hospitalitatem a rege Tatio fanum consecutus*, ed una iscrizione (presso Orelli, n. 1861). *Sanco Sancto Semoni Deo Fidio Sacrum Decuria Sacerdotum Bidentalium reciperatis vectigalibus*. Cf. Preller, op. cit. p. 634 e segg.

4, 5. *Silvios — Silvius.* Enea avea sposato Lavinia figlia di Latino; quando Enea scomparve nel Numicio, essa era incinta, e per timore del figliastro Ascanio riparò in una selva, dove diede alla luce un bambino che per questo fu detto Silvius, e cresciuto, ebbe per volere del popolo, la dignità reale in Alba in luogo di Julo, il quale, per non contrastare ai desiderii del popolo stette contento alla dignità sacerdotale. Secondo le tradizioni seguite anche da Virgilio, Julo è il figlio che Enea ebbe da Creusa, Silvio da Lavinia, e fu prescelto da' suoi perchè nato di madre latina.

La serie degli altri re è la seguente: *Aeneas, Silvius, Latinus Silvius, Alba, Capetus, Capys, Calpetus, Tiberinus, Agrippa Romulus Silvius* poi *Aventinus*, che diede il suo nome al colle dove fu sepolto. La serie di questi re fu, manifestamente, un ripiego per colmare la lacuna tra la fondazione di Alba e quella di Roma. Non tutti però erano di questa opinione nello spiegare il nome di Aventinus, come apparisce dal frammento che segue di Servio.

LIBRO QUARTO.

1. Erano, come è noto, le Sibille profetesse inspirate da Apollo. Le più celebri, quella di Samo, quella di Eritrea (forse la più antica di tutte), e la Cumana. Non è raro trovare scambiata l'una per l'altra; e d'ordinario quella di Eritrea e di Cuma erano tenute come una sola e stessa veggente, perchè, dicevano, alla sibilla di Eritrea era stata promessa vita lunga tanti anni quanti erano i granelli di sabbia del suo paterno lido a patto che si cercasse un' altra patria, e la patria nuova fu Cuma.

2 e 3. Intorno ai sette Savii di Grecia, e alla relazione loro coll' oracolo delfico fa bellissime osservazioni Ernesto Curtius nella sua storia di Grecia, vol. I, p. 425 e segg. Difatti le nervose sentenze di quei savii non aveano in Grecia tanto credito se non per l'autorità che attribuiva loro l'oracolo: quello scrittore la dice con una felice frase popolare « una rivelazione di seconda mano. » Il primo fu Talete Milesio notevole, perchè fu il primo che cercò strappare alla natura il secreto della formazione del mondo e dei suoi elementi; il fondatore della scuola filosofica di Jonia, alla quale appartennero anche Anassimandro e Anassimene.

È certamente curioso il modo con cui nel frammento 3 si parla di Solone: *quasdam leges Atheniensibus dedisse perhibetur*, come se si trattasse di cosa poco nota, o Solone non avesse formato un intero corpo di leggi e di istituzioni che modificavano capo a fondo la condizione di Atene, e contenevano i germi della sua futura grandezza.

LIBRO III e IV.

I frammenti 1 e 3 da alcuni erano falsamente ascritti ai libri *De vita P. R.*, e noi li abbiamo messi sotto quella rubrica e a quel luogo illustrati: il frammento n. 3 qui è dato più pieno. Non fa quasi bisogno di avvertire che l'allusione si riferisce ad un tempo anteriore a Tarquinio Prisco che edificò a quest' uopo il Circus Maximus fra il Palatino e l'Aventino.

M. TERENZIO VARRONE

FRAMMENTI MINORI

TRADOTTI E ANNOTATI

DA

FEDERICO AB. BRUNETTI.

I.

HEBDOMADUM SIVE IMAGINUM

LIBRI XV.

Tra le opere di più vasta mole dovute alla instancabile operosità del dottissimo Varrone è questa delle *Hebdomades* o altrimenti delle *Imagini*, con cui diamo principio alla raccolta dei frammenti minori, sotto il qual titolo intendiamo comprendere quelle scritture di cui sopravanzarono scarsissime le reliquie.

È innato desiderio di animo gentile conoscere di persona gli uomini che per qualsivoglia mezzo hanno contribuito al nostro benessere, o hanno compiuto opere lodate di mano o di ingegno, e se questi sieno o lontani o defunti sentiamo viva brama di possederne almeno l'immagine, di indovinare da quelle sembianze gli affetti, i sentimenti, di trovarvi come la traccia della ispirazione, del genio.

Nè mancarono anche all'antica Roma quelli che si dessero cura di soddisfare a tale bisogno. Già Asinio Pollione avea ornato con ritratti l'atrio della biblioteca da lui aperta al publico: già T. Pomponio Attico avea raccolto in un libro le imagini d' illustri Romani, indicandone anche in quattro o cinque versi brevissimamente i meriti. « Attigit quoque, » ne racconta il suo biografo Cornelio « poeticen ... namque versibus qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros romani populi praestiterunt exposuit, ita ut sub singulorum imaginibus facta magistratusque eorum . . . quaternis quinisque versibus descripserit. » Varrone s' impadronì di questo concetto, e dando una proporzione vastissima al disegno, raccolse niente meno che 700 immagini formandone l' opera *Hebdomades*, la quale, oltre che per l' ampiezza, si distingueva dall' opera di Attico anche per questo, che accettava in parte, per lo meno, uguale gli uomini celebri di Grecia.

La testimonianza più celebre intorno a quest' opera Varroniana troviamo in Plinio H. N. XXXV, 2 .... « M. Varro benignissimo invento insertis voluminum suorum fecunditati septingentorum illustrium aliquo modo imaginibus non passus intercidere figuras aut vetustatem aevi contra homines valere, inventor muneris etiam dis invidiosi, quando immortalitatem non solum dedit verum etiam in omnes terras misit, ut praesentes esse ubique ceu dì possent: et hoc quidem alienis ille praestilit. » Il qual luogo, come si vedrà, non è poi così chiaro da non dar luogo a parecchi e gravissimi dubbi.

Cicerone ricorda l' opera delle *Hebdomades* in una lettera ad Attico (XVI, 11) e la paragona al poema di Aristotele sul peplo di Minerva, « πεπλογραφίαν Varronis tibi probari non moleste fero » : e la videro e ne toccarono Gellio III, 11; Ausonio Mosell. 307, Simmaco I, ep. 4; Joh. Lyd., de magg., I, 30.

Varrone adunque tra la numerosa schiera di uomini che in Grecia ed in Roma aveano acquistato il diritto di vivere nella memoria dei posteri o per imprese compiute vittoriosamente, o per civili virtù, o per chiarezza d'ingegno o per maestria singolare nelle arti, o per altro qualsivoglia titolo, ne avea scelti 700, ne avea fatto designare le immagini, e ogni immagine avea accompagnata da una breve iscrizione in verso, che succosamente diceva le lodi, o le circostanze più necessarie a sapersi della vita del personaggio ritratto, e forse da un cenno biografico in prosa: avea, per usare una frase non elegante, ma comune, raccolto una galleria di 700 uomini famosi di Grecia e di Roma.

Le parole di Plinio sono troppo esplicite: non lasciano dubbio che il numero dei ritratti fosse di 700; e non parmi che sia da ricorrere a

supposizioni di cifre rotonde, quando con uno studio diligente sulla probabile distribuzione dell' opera si riesce ad ottenere quel numero con precisione. Nè deve credersi improbabile per la difficoltà di trovare gli originali da cui derivare i ritratti, quando da tutti si sa, che innumerevole copia di statue era dalla Grecia venuta in Roma, e che i Romani stessi ai loro uomini celebri accordavano questo onore.

Non mancò chi meravigliato dal gran numero dei ritratti, sedotto dalle parole di Plinio « benignissimo invento », si lasciasse andare tanto lungi colla imaginazione da credere che Varrone prevenisse di quattordici secoli l' invenzione della stampa. Certo che gli poteva venire in mente di intagliare a rovescio nel legno le immagini; ma anche far stare in piedi un uovo era facile, e pure convenne attendere tanto che nascesse Colombo! D' altra parte nulla vieta di supporre, che Varrone avesse preparato di lunga mano la sua raccolta, che fosse aiutato dall' opera degli amici, che tenesse ad un tempo medesimo occupato un buon numero di diseguatori: tanto più se l' opera era destinata ad aver diffusione anche fuori d' Italia, e richiedeva quindi un numero proporzionato di copie.

Ed è qui il luogo, ritornando alla testimonianza di Plinio, di esaminare in qual modo propriamente sieno da prendere le sue parole. L' espressione: *insertis .... illustrium aliquo modo imaginibus* si può spiegare diversamente, e fu veramente spiegata in varia guisa. Io credo che l' *aliquo modo* sia una specificazione dell' *illustrium*; onde si viene a dire che Varrone raccolse le imagini di quelli che si segnalarono per qualunque verso, e questa interpretazione, oltre all' acconciarsi meglio di ogni altra alle esigenze grammaticali, parmi che spieghi anche meglio il gran numero delle immagini raccolte, e si contrapponga opportunamente alla invenzione di Attico, il quale nel suo libro non avea accolto se non uomini di stato e generali romani.

La seconda interpretazione unisce l' *aliquo modo* ad *insertis*. Ove si traducesse: « Per quanto lo permetteva il doverle figurare in carta; » aggiungerei che non inclino ad accettare l' accoppiamento di *aliquo modo* ad *insertis*, ma non potrei negare, che il secondo modo ancora si può sostenere. Non posso accettare invece l'opinione del Boissier (*Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron*), che vuole spiegare l' *aliquo modo* per « grossolanamente » (*d' une manière grossiere sans doute*). Io non vedo necessità di ricorrere a questa interpretazione, anzi credo, che se Varrone si fosse accontentato di far diseguare degli sgorbii che avessero preteso di essere ritratti, avrebbe per molta parte fallito al proprio scopo.

Questa ricchezza d' immagini tuttavia fu, e doveva essere, di danno alla diffusione dell' opera; come si conservarono in gran numero e moltiplicarono le copie, per esempio, della Catilinaria e del Giugurtino, andò perduta invece la maggior parte delle opere Liviane: e la difficoltà del ricopiare 700 ritratti contribuiva a restringere il numero delle copie.

Parmi adunque che s' inganni di nuovo il Boissier (op. cit.), quando insegna, che Varrone, preparando le ***Hebdomades***, intese fare un' opera popolare; nè Varrone lo intese, nè alcuno degli antichi lo disse: Plinio fa sapere soltanto che Varrone *misit in omnes terras*, e più innanzi con espressione meno enfatica che *hoc quidem alienis ille praestitit*, cioè, che era sua intenzione di diffondere la notizia di quegli uomini celebri anche fuori d' Italia.

E come ci vien fatto di vedere spessissimo stampate due edizioni di qualche libro, una splendida d' illustrazioni e di fregi o di gran lusso, l' altra comune per uso dei mortali non titolati nè milionarii, così, in certo modo, provvide anche Varrone per la sua opera. Egli stesso ne fece un compendio (ἐπιτομή) in quattro libri, nei quali raccolse gli elogii in versi e (se veramente le scrisse come potrebbe indurre sospetto la espressione di Simmaco I, 4, *hebdomadum libros epigrammatum adiectione condiisse*) le corte biografie dei 700, o meglio, di parte dei 700 uomini illustri, lasciando i ritratti.

Per le cose dette, parmi che la parola *inventum* non debba essere presa troppo rigorosamente alla lettera; nel qual caso converrebbe forse stabilire la priorità di tempo per la pubblicazione di Varrone in confronto di quella di Attico, cosa alla quale repugnano quasi tutti i critici, e, pare, anche le parole di Plinio.

Io ho fin adesso accuratamente omesso di dir nulla della distribuzione delle immagini, perchè è il punto più controverso. Che fossero distribuite in libri è certo da due citazioni di Gellio, III, 10, 1. « M. Varro in primo librorum qui inscribuntur Hebdomades vel de imaginibus, e III, 11, 7: M. Varro in libro de imaginibus primo Homeri imagini epigramma hoc adposuit. » Così pure Simmaco, ep. I, 2 « scis Terentium ... Reatinum ... Hebdomadum libros epigrammatum adiectione condidisse. » Ausonio (Mosell. 305 et seqq.) parla di volumi « forsan et insignes nominumque operumque labores (degli architetti greci) hic habuit decimo celebrata volumine, Marci Hebdomas. » Di più convien tenere a mente che, come attesta Gellio ed è provato dal proemio ge-

nerale dell' opera, in tutto il lavoro dominava la distribuzione settenaria, e che l' indice di S. Girolamo assegna 15 libri a quest' opera. Conviene attribuire il luogo dovuto alle scarse citazioni che si raccolsero dai posteriori, e finalmente far risultare il numero 700.

Di questa questione disputò con molta dottrina il Ritschl (*Index scholarum in universitate Rhenana* 1858), confutando un'opinione del Mercklin, e sebbene non si possa negare, che la sua esposizione abbia qualche parte vulnerabile, è la più soddisfacente di tutte.

Non credo che franchi la spesa di confutare la spiegazione del Boissier, op. cit., il quale divide l' opera in 101 libri, dando sette ritratti per libro (gran libri per verità !) e si accomoda molto facilmente con Plinio pel 707 in luogo di 700, coll' assicurare che Plinio non volle che dare una cifra rotonda.

Ora noi ci troviamo di fronte due spiegazioni : l'una, seguita per esempio dall' Urlichs (*Chrestomatia Pliniana*), l' altra, la quale facciamo nostra, del Ritschl.

Tutti convengono che il primo libro contenesse una introduzione generale a tutta l' opera, e da Gellio conosciamo che vi si trovava spiegata la ragione per cui era fatto dominare il numero settenario. Ora l' Urlichs e l' Hertz credono che ad ogni libro successivo fosse premesso il ritratto di uno, come rappresentante del genere, e così fanno risultare il numero di 700. Ma questa congettura non pare fondata, perchè non è da credere che in ogni libro si trattasse, mi si passi l' espressione, di una specie sola di celebrità, essendochè, ammesso, ed è probabile, che alternativamente un libro abbracciasse Greci, il successivo Romani, bisognerebbe restringere a sette queste classi di celebrità, ognuno vede con quanto sforzo, e, diremo anche, con quanta inconseguenza. Ma vi ha di più : se sappiamo che il ritratto di Omero era nel primo libro e lo attesta Gellio ; se nello stesso libro era il ritratto di Enea, come attesta Joh. Lyd. *De magg.*, chi sa suggerire un probabile nesso ? Questa difficoltà, che costringe a negar fede a tale ipotesi, mise in istrada a scoprire un modo di distribuzione più probabile, ed è quello del Mercklin e del Ritschl, a favor del quale mi piace recare anche l' autorevolissima sentenza dell' illustre prof. Canal, il quale, ricredutosi di ciò che aveva scritto nelle sue note ad Ausonio, tosto che gli venne veduto l' Indice Varroniano di S. Girolamo, è d' avviso che « l' ipotesi del Ritschl va bensì incontro a qualche difficoltà per l' aggruppamento dei settenarii, ma in ogni modo si regge da ogni lato, nè sarebbe facile trovarne una migliore. »

L' ipotesi adunque, di cui fu veramente autore il Mercklin, ma che fu poi commentata, difesa ed emendata dal Ritschl è: di ammettere che il primo libro, oltre l' introduzione, contenesse ancora 14 ritratti (2 settimane), i quali rappresentassero i sommi, com'essi dicono, dei generi di celebrità figurati poi nei libri successivi ; o, secondo propone con lieve cambiamento il ch. prof. Canal, quattordici in genere fra greci e latini di quegli antichi a cui si conveniva il nome di *padri* come Enea, Romolo, Omero, Ennio forse appaiati a due a due, come potrebbe arguirsi dalla unione di Omero con Esiodo nella citazione di Gellio.

Fissato questo punto di partenza, ci troviamo in pieno bujo. Non altro sappiamo, tranne che gli architetti greci erano raccolti nel decimo libro : tutto il resto è abbandonato alla feconda imaginazione dei critici. Che vi potesse essere una corrispondenza esatta tra le *Hebdomades* dei Greci e quelle dei Latini io non credo, ed essendomi data anche la cura di riscontrare nel 10.° libro di Quintiliano se fosse possibile stabilire una proporzione almeno per gli scrittori, non mi parve poterla riscontrare, ed è necessario ammettere che pei suoi Romani Varrone fosse piuttosto generoso nel giudizio, mentre, al contrario, Roma poteva vantare tanti oratori valentissimi, da lasciar molto incerto Varrone quali accettare, oltre i sommi, quali escludere. E tra gli artisti quanti non ne trovi ricordati nel solo Plinio? Nè è ad ommettere ancora, che essendovi alcuni che si segnalarono in più guise, non si può determinare qual norma si fosse Varrone prefissa ; tanto più che egli deve aver dato spazio ad ogni maniera di celebrità, come appare, p. e. da Simmaco (I, cap. 4): « Ille pauperem Curium sed divitibus imperantem, ille severos Catones, gentem Fabiam, decora Scipionum, totumque illum triumphalem senatum parca laude perstrinxit. » Poco prima lo stesso autore ci fa conoscere che i principali filosofi greci vi erano tutti compresi.

Senza perciò divagare nel campo dei possibili, e stabilita la distribuzione per settenarii, e che ogni libro (alternandosi Greci e Latini) comprendesse 7 settimane ossia 49 ritratti, ecco lo schema che il Ritschl propone di tutta l' opera :

Libro I. Introduzione e	ritratti	14
» II. Re e capitani greci	»	49
» III. » » romani	»	49
» IV. Uomini di Stato e legislatori greci	»	49
» V. » » » » romani	»	49
» VI. Poeti greci	»	49
» VII. » romani	»	49
» VIII. Prosatori greci	»	49
» IX. » romani	»	49
» X. Matematici e cultori delle arti liberali greci	»	49
» XI. » » » » » romani	»	49
» XII. Artefici greci	»	49
» XIII. » romani	»	49
» XIV. Miscellanea di greci	»	49
» XV. » di romani	»	49
		700.

E siccome l' opera delle *Hebdomades* si può dire perduta del tutto, così non si può stabilire con certezza se ogni libro avesse una introduzioncella a parte, se i ritratti fossero accompagnati altresì da una ristretta biografia.

Degli epigrammi ne avanzarono due: l' uno dedicato ad Omero, l' altro mutilo per Demetrio Falereo. Io ho già detto altrove (Prefaz. alle Satire Menippee) di non aver troppa fede nella vocazione poetica del celebre archeologo romano, e non mi meraviglio quindi se dagli antichi che li lessero non fossero questi epigrammi tenuti in molto onore. Simmaco (I, ep. 4) li chiama *sobria ... bono metallo cusa*, ma non *torno exacta*, perchè probabilmente Varrone si sarà dato sopra ogni altra cosa pensiero di restringere in pochi versi quello che più era necessario sapere intorno al personaggio; e n' avea raccolto tanti che gli bisognava una vena ben abbondante di poesia per levarsene con onore. Al qual proposito mi pare conveniente richiamare l' attenzione del lettore ad una notizia che ci è fornita dallo stesso Simmaco (I, ep. 2), cioè: che non tutti gli epigrammi erano di Varrone, ma diversis nota[ba]ntur auctoribus. Questa circostanza parmi di qualche peso, poichè giova a rendere molto più credibile come potesse essere raccolto tanto numero di epigrammi che avrebbero stancata la pazienza e spossata la fantasia dell' uomo più sofferente e più immaginoso.

Noi qui soggiungeremo il riassunto che Gellio ha fatto di parte del proemio generale, nuova prova della sottigliezza d' ingegno di Varrone, il quale, crediamo, che abbia rinvangate tante belle proprietà o virtù del numero settenario, più per far pompa di erudizione che per convincimento che ne avesse propriamente.

Da questo sunto di Gellio impariamo ancora che l' opera fu pubblicata da Varrone nel 715 di Roma, a. C. 39: dodici anni adunque prima della sua morte, quando avea composto già 490 libri di varia erudizione.

Qui l' autore tocca anche delle sventure a cui le ire di parte lo aveano fatto bersaglio. Due mesi dopo la morte di Cesare Antonio, conducendo una colonia a Capua e a Casilino, occupò una villa di Varrone, e la deturpò con vergognose orgie e gozzoviglie, come gliene fa forte rimprovero Cicerone nella II delle Filippiche (cap. 41, 104). Quando Augusto ed Antonio, riconciliati, compilarono le liste di proscrizione, Varrone fu compreso nella condanna, ma Fufio Caleno (Appiano b. c. IV, 47) riescì a salvargli la vita. Non si riuscì in vece a salvare dal furore di quegli scellerati la biblioteca, e alcuni degli scritti di Varrone andarono in quell' occasione dispersi.

A. Gellius, III, 10.

Septenarii numeri, quem Graeci ἑβδομάδα appellant, virtutes potestatesque multas variasque dicit. Is namque numerus, inquit, septemtriones maiores minoresque, facit in coelo, item Vergilias quas πλειάδας vocant. Facit enim stellas quas alii erraticas, P. Nigidius errones appellat. Circulos quoque ait in coelo circum longitudinem axis

Espone le molte e svariate virtù ed influenze del numero settenario da' Greci detto ἑβδομάδα. Sette infatti, come egli dice, sono le stelle dell' Orsa maggiore, sette della minore; e sette pure le Vergilie, o, come le chiamano alcuni, le Pleiadi: sette i pianeti, che altri stelle *erraticas*, P. Nigidio volle dette *errones*. E continua; sette sono

septem esse; e quis duos minimos qui axem externam tangunt, πόλους appellari dicit, sed eos in sphaera quae κρικώτη vocatur, propter brevitatem non inesse. Atque neque Zodiacus septenario numero caret: nam in septimo signo fit solstitium a bruma, in septimo bruma a solstitio, in septimo aequinoctium ab aequinoctio. Dies deinde illos, quibus halcyones hieme anni in aqua nidulantur eos quoque septem esse dicit. Praeterea scribit, lunae curriculum confici integrum quater septenis diebus: nam duodetricesimo die luna, ex quo vestigio profecta est, eodem redit, auctoremque opinionis huius Aristidem esse Samium. In qua re non id solum animadverti debere dicit, quod quater septenis, id est, octo et viginti diebus conficeret, iter luna suum, sed quod is numerus septenarius, si ab uno profectus dum ad semet ipsum progreditur, omnes per quos progressus est, numeros comprehendat; ipsumque se addat, facit numerum octo et viginti: quot sunt dies curriculi lunaris. Ad homines quoque nascendos vim numeri istius porrigi pertinereque ait; nam cum in uterum mulieris genitale, inquit, semen datum est, primis septem diebus conglobatur, coagulaturque, fitque ad capiendam figuram idoneum: post deinde quarta hebdomada quod eius virile foetus, futurum est, caput et spina, quae est in dorso, informatur: septima autem fere hebdomade, id est nono et quadragesimo die, totus, inquit, homo in utero absolvitur.

Illam quoque vim numeri huius observatam refert, quod ante mensem septimum, neque masculus, neque femina salubriter ac secundum naturam nasci potest: quod hi, qui iustissime in utero sunt, post ducentos septuaginta tres dies postquam sunt concepti, quadragesima demum hebdomade ita nascuntur. Pericula quoque vitae fortunarumque hominum, quae climactericas Chaldaei appellant, gravissime quaeque fieri affirmat septenariis. Praeter haec, modum esse dicit summum adolescendi humani corporis septem pedes. Dentes quoque et in septem primis mensibus et septenos ex utraque parte gigni ait, et cadere annis septenis et genuinos nasci annis fere bis septenis. Venas etiam in hominibus vel potius arterias medicos musicos dicere ait numero moveri septenario, quod ipsi appellant, τὴν διὰ τεσσάρων συμφωνίαν quae fit in collatione quaternarii numeri. Discrimina etiam periculorum in morbis, maiori vi fieri putant in diebus qui conficiuntur ex numero septenarii: eosque dies omnium maxime, ita ut medici appellant, κριτικοὺς ἢ κρισίμους cuique videri primam hebdomadam et secundam et tertiam: nec non id etiam esse ad vim facultatesque eius numeri augendi, quod quibus inedia mori consilium est, septimo demum die mortem oppetunt.

i circoli celesti intorno all' asse, dei quali i due più piccoli che ne toccano le estremità sogliono chiamarsi *poli* e per la piccolezza non appariscono nella così detta sfera armillare. Trova luogo il numero sette anche nello Zodiaco, poichè quando sia il sole alla settima casa, avviene il solstizio d' estate e dopo sette mesi dal solstizio, l' inverno: sette spazii zodiacali distano uno dall' altro gli equinozii. Attesta che sono sette anche i giorni dell' inverno in cui covano nell' acqua gli alcioni. L' intero corso della luna, secondo le sue parole, si compie in quattro spazii settenarii, poichè al ventesimo ottavo giorno la luna ritorna al punto donde era partita, e si riferisce per ciò all' autorità di Aristide Samio. E aggiunge, che a questo riguardo non è da notare soltanto che la luna compie il suo giro in ventotto giorni, ma altresì che se si cominci dall' uno e si sommino tutte le cifre dall' uno al sette, e si aggiunga il sette al prodotto, s' ottiene il numero ventotto, quanti giorni mette la luna a girare sua orbita. Molta parte ha il numero sette anche nella procreazione e concezione degli uomini: in quattro settimane quello che sarà un maschio avrà già conformata la testa e la spina dorsale, tre settimane appresso avrà forma umana compiuta.

Ti piace notare altre virtù del numero settenario? Nè maschio nè femmina nasce vitale e conforme natura prima dei sette mesi; giusta è la nascita di quelli che vengono alla luce 273 giorni dopo il concepimento, cioè all' entrare della quarantesima settimana. Seguita poi a dire che i più gravi pericoli che gli uomini possono correre sia della vita, sia di quei beni dagli astrologi chiamati climaterici, cadono ad un settimo giorno. Nè basta: un uomo non può misurare della persona più là di sette piedi: i denti spuntano nei sette primi mesi, e sette dall' una parte e dall' altra: cadono ai sette anni, e dopo sette e sette anni son rinnovati. E assicura, essere i medici musici di avviso che le vene, o meglio, le arterie battono nell' uomo a movenze del numero sette, cioè ad intervalli di quarta o, come essi si esprimono, διὰ τεσσάρων συμφωνίαν. Credono inoltre che nelle malattie i giorni più pericolosi sieno quelli dove entra in composizione il numero sette, e più di tutti quelli ove comincia il periodo di sette giorni, tanto che si chiamano giorni decisivi (κριτικοί), cioè la prima, la seconda o la terza settimana: e prova la virtù del numero sette anche il fatto che chi si lascia morire di fame, non muore che al settimo giorno.

Septem opera esse in orbe terrarum miranda et sapientes item veteres septem fuisse, et curricula ludorum Circensium solemnia septem esse; ad oppugnandas Thebas duces septem electos. Tum ibi addit se quoque iam duodecimum annorum hebdomadam ingressum esse, et ad eum diem septuaginta hebdomadas librorum conscripsisse: ex quibus aliquos iam diu, cum proscriptus esset, direptis bibliothecis suis non comparuisse.

Homerus an Hesiodus natus prior sit parum constare dicit, sed non esse dubium, quin aliquo tempore eodem vixerint: idque ex epigrammate ostendit, quod in tripode scriptum est, qui in monte Helicone ab Hesiodo positus traditur.

Ἡσίοδος μούσαις Ἑλικώνισι τὸν δ' ἀνέθηκεν
Ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.

Capella Homeri candida haec tumulum indicat
Quod illi Jetae mortuo faciunt sacra (Ib., lib. III, c. 11).

Sette sono le meraviglie del mondo: sette gli antichi sapienti, e nei giuochi solenni del Circo si fanno dai cocchi sette giri: sette furono gli eroi scelti per la conquista di Tebe. E finisce col dire ch' egli era entrato nella dodicesima settimana di anni e fino a quel giorno avea scritto settanta settimane di libri, dei quali alcuni non si erano veduti, perchè nel tempo in cui visse in bando, era stata messa a ruba la sua biblioteca.

Dice non potersi affermare con sicurezza se sia vissuto prima Omero od Esiodo, ma non esser dubbio che vissero qualche tempo insieme, e lo prova da un epigramma che si legge scritto nel tripode di cui corre fama, che era stato da Esiodo messo nell' Elicona.

Poi che in Calcide il vanto
Sopra Omero il divin ebbe del canto
Un tripode qui dona
Esiodo alle sacre Muse di Elicona.

Questa candida capretta ci rivela la tomba di Omero; perchè lui morto onorano gli Jeti di sacrificii.

ANNOTAZIONE.

Jeti (Ἰῆται) erano gli abitatori di Jo una piccola isola delle Sporadi fra Tera e Paros, prima detta Φοινίκη ed ora Nio. Era celeberrima per la fama che qui fosse stato sepolto Omero. Nel 1771 fu quivi scoperta una tomba, che si volle da taluno spacciare per quella del poeta. Sul sepolcro di Omero gli Jeti aveano scolpito l' iscrizione:

Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει
Ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα θεῖον Ὅμηρον.

Nonius. Luces o Lucis, p. 528 ed. Merc ... Luces (al. Lucis) numero plurali quot sunt dies. Varro Ebdomadum (manca il numero del libro, senza indizio di lacuna; ma secondo la nostra divisione sarebbe il secondo) sub imagine Demetri. Hic Demetrius est catus (al. ratus, al. natus). Quod luces (al. quot luces o quot lucis) habet annus absolutus.

Il ch. prof. Canal vi fa sopra questa annotazione. « Che vi si accenni alle 360 statue che Diogene, Laerzio e Plinio dicono poste in Atene a Demetrio nessuno ne fa dubbio, benchè Cornelio Nepote ed Ampelio le fanno all' ingrosso 300, Strabone più di 300. Onde lo Scaligero, essendo il metro evidentemente faleucio supplisce così: « Hic Demetrius aeneas tot aptust, quot lucis » etc.; e questa lezione fu accolta dallo Schrader, e ritenuta anche dal Mayer nell' antologia di Burmann da lui rimaneggiata (I, n. 37), senonchè ad aeneas, che ne' buoni vecchi non par mai dittongare la prima sillaba sostituiscono aereus. Isacco Vossio propose in vece: « Hic Demetrius aeneust Athenis. » Il Supplemento è in tutto arbitrario, salvo che nel concetto, e potrebbe mutarsi in più modi; per esempio « Hic Demetrius est, catus Phalereus, Qui » etc. p. e. « qui tot signa habuit merens Athenis, quod lucis habet annus absolutus » (cf. Plinio N. H. XXXIV 12 .... Phalereo Demetrio Athenis .... CCCLX (*statuas*) statuere, nondum anno hunc numerum dierum excedente), « supponendo l' epigramma di più di due versi; giacchè l' essere stata di un solo distico la iscrizione posta ad Omero non fa che tutte avessero ad essere della stessa misura, e le iscrizioni dell' opera stessa di Attico erano composte quaternis quinisque versibus, come ci dice Cornelio, e gli elogi composti dal padre di Simmaco a imitazione dei Varroniani *non meno sobrii di essi* (Symm. I, 4) sono tutti di sei versi (ib. 2). Se non fosse che mancherebbe una parte necessaria per intendere l' ultimo verso, io crederei che Nonio, citato il solo principio dell' epigramma, fosse venuto alla chiusa, che è quella che fa al suo proposito, sgabellandosi del testo con un eccetera. Il vecchio sapore di *catus*, e il giusto procedere del metro in tutta la parte recata *Hic Demetrius est catus*, e la facilità di compiere il verso col cognome preso dalla patria, che sembra pur necessario, sembrami cosa di qualche peso. »

II.

DE DISCIPLINIS

LIBRI IX.

Se alcuno ci ha cortesemente accompagnati fino a qui nel campo veramente sparso di bronchi, e, se mi si lasci correre l'immagine, segnato da tante rovine, delle opere Varroniane, potrà forse giudicare male spese ricerche così pazienti e minuziose tra mille incertezze, e spesso con un risultato che non compensa la fatica. Ma ci sembra da rispondere che come chi si accinge a tentare la scoperta di una miniera non si perde d'animo, se le prime prove falliscono e scava e scava fino a che gli sforzi vengano felicemente coronati, o la speranza non diventi una temerità, così anche noi ci adoperiamo a ricostruire, o almeno raccogliere le sparse pietre di un edifizio che al suo autore arrecò tanta fama, l'edifizio che rappresentava il sapere, potrei dire, universale dell'antichità, le opere di Varrone, confidando sempre di poter, se più non ci venga fatto, additarne le basi, gli ordini, la struttura.

E il nostro secolo ha il merito di aver rinfrescata la memoria del grand'uomo: e ogni giorno si vanno facendo nuovi studii, e si va scoprendo che il fondo della dottrina degli scrittori e grammatici specialmente, fino quasi tutto l'ottavo secolo era per molta parte dottrina Varroniana; per cui si potè con maggior sicurezza, o piuttosto, probabilità mettersi all'opera di restituire a Varrone quello che gli era dovuto, e formarsi un giudizio meno infondato sulla estensione, sull'indole, sullo scopo ecc. dei molteplici lavori del celebre antiquario.

Questi pensieri mi sorgevano spontaneamente nell'animo nel mettermi all'esame di un'altra fra le molte opere di Varrone, vo' dire dei libri delle Discipline che, certamente fino all'età di Cassiodoro († nel 575 d. C.), e di Isidoro Hispalense († 640) si avevano integri e che da sicuri argomenti si prova essere stati avidamente letti e aver dato come l'indirizzo agli studii. Dopo quell'età se ne perdono le traccie, e tutti ne intravvedono le cause.

Fra i moderni il primo che approfondisse le ricerche e le ingegnose ipotesi intorno all'opera *De disciplinis* con prodigiosa erudizione sostenesse, fu il celebre F. G. Ritschl in una memoria pubblicata a Bonna nel 1845, memoria di quelle che i Tedeschi con frase entusiastica chiamano *da far epoca*.

Quelli che ne trattarono appresso non poterono far altro che raccogliere il molto detto dall'erudito professore, e rettificare qualche inesattezza in cui egli era incorso. Giova notare che la memoria del Ritschl fu divulgata quando non si conosceva ancora il famoso indice di S. Girolamo delle opere Varroniane, e che perciò l'autore stesso in un articolo pubblicato nel vol. VI del Museo Renano fu costretto a modificare parte delle sue asserzioni. Delle quali alcune altre paiono a noi soverchiamente ardite, come verremo appresso notando.

Reminiscenze dell'opera Varroniana *De disciplinis* si trovano, come avvertiva, fino al tempo di Isidoro Hispalense, il quale, conforme al concetto predominante nel medio evo, che lo scibile comprendeva nel trivio (grammatica, retorica, dialettica) e nel quadrivio (aritmetica, musica, geometria, astronomia) chiama il complesso di queste arti *disciplinae* (liberalium artium de orig. I, 2); e così con lieve diversità, Cassiodoro.

La stessa classificazione usò Marciano Capella nella sua Enciclopedia, che molto probabilmente dovea essere intitolata *Disciplinae*, e, cosa da notare, che fu ripartita in nove libri (due dei quali d'introduzione?). S. Agostino attesta di sè medesimo (*Retract.* I, 6) che si era accinto a scrivere *disciplinarum libros*, dei quali non compì che

quello di grammatica e sei della musica, degli altri solo le introduzioni. Io non credo casuali questi riscontri, ma si dovrà, come il Ritschl, attribuire a Varrone la paternità del trivio e del quadrivio, coi suoi libri *De disciplinis*?

Non parmi, specialmente osservando che nove veramente furono le discipline in quest'opera trattate da Varrone, sette ad ogni modo quelle degli scrittori ricordati.

Con ciò non intendo dire che non avesse un motivo Varrone di collegare in un'opera sola le norme supreme delle varie discipline, e che non fosse nella sua mente, come ad altri pensatori, sorto il sospetto che tutte le discipline si potessero ricondurre a principii comuni che ne stabilissero la fratellanza, e conferissero insieme alla coltura dello spirito. Basterebbe per ciò leggere il c. 10 del I libro delle Istituzioni di Quintiliano, per non toccare della celebre lettera LXXXVIII di Seneca, che non mi pare del resto molto opportunamente chiamata in favore della sua tesi dall'erudito tedesco. E giudico che bene si apponesse il Mercklin (*Philolog.* XIII, p. 737) quando pensava, che Varrone intendesse piuttosto a stabilire coi libri *De disciplinis* il legame fra le lettere e le arti.

È certo che i libri *De disciplinis* furono nove: lo provano l'Indice di S. Girolamo, la testimonianza esplicita di Cassiodoro e dell'Hispalense; inoltre, Vitruvio, nella prefazione al libro VII della sua architettura, ci induce a credere che in ogni libro fosse trattato appunto di una disciplina «...... Terentius Varro de novem disciplinis (edidit volumen) unum de architectura.» Nel proemio generale all'opera Varrone ne avrà discorsi i motivi e i vantaggi se ad esso si vogliano riferire le parole di Cassiodoro (p. 528) « scire autem debemus, sicut Varro dicit, utilitatis alicuius causa omnium artium extitisse principia. »

Per non esser costretti a ripetere due volte i frammenti, avvertiremo soltanto che si trovano testimonianze per i libri della dialettica e della retorica in Cassiodoro (*De artibus et disciplinis liber. artium*, p. 536) e in Isidoro *De orig.* II, 23, della dialettica anche in Marciano IV, p. 96 ed. Grot. e al libro della retorica probabilmente accennava Prisciano, l. IX, p. 872 P. che cita in III *Rhetoricorum*, quando non si sa d'altra parte che Varrone componesse un'opera di retorica in più libri, e voleva forse indicare che il libro della retorica aveva il terzo posto tra i nove. Nell'indice di S. Girolamo si ricordano *Rhethoriorum libr.* III. Ma siccome non è arrecata altra autorità che quella accennata ora di Prisciano, non è un argomento nuovo in contrario. Numerose autorità ci fanno fede che uno dei libri trattava della grammatica, e le ricorderemo a suo luogo. Io mi accordo col Ritschl nel credere che esso fosse il primo della serie. Più spesso di questo della grammatica è citato quello della geometria, e credo che non sia diverso se non nel modo di citazione il libro *De mensuris* che Boezio (*De geometria*, p. 1234, ed. Basil. 1546) dice di aver compendiato insieme al trattato *De numeris* di Nicomaco. Cassiodoro stesso ricorda ancora (p. 560) il libro *De astrologia*. Per il libro *De architectura* abbiamo già arrecato la testimonianza di Vitruvio. Che uno dei libri trattasse dell'aritmetica è certissimo da un frammento che ci fu conservato da Gellio, X, 1; col quale raffronta un altro frammento che non differisce che lievemente dal primo e conservatoci da un grammatico incerto (Agostino?) a pag. 2008 P. E come abbiamo creduto una cosa sola il libro *De mensuris* e quello *De geometria*; così per noi sono una cosa sola quello *De numeris* e *De arithmetica*. Sappiamo che anche la medicina aveva fornito la materia di un libro e lo provano un frammento salvato da Nonio sub v. *luscitiosi*, e una memoria che leggesi in Plinio H. N. XX, 20, 81. Degli otto libri ora ricordati solo il V e l'VIII sono così espressamente notati: per gli altri è detto in generale nei libri delle Discipline, e la natura del frammento guida a determinare il titolo del libro. Resta il nono dei libri per il quale non si possono fare che congetture. Troviamo conservato da S. Agostino un lungo tratto del libro *De philosophia*; era questo appartenente all'opera *De disciplinis*?

Non si può nè affermare nè negare con argomenti di fatto e di autorità, ma dall'esame di quello importante frammento apparisce che Varrone non aveva scritto un libro elementare di filosofia, ma aveva esaminato alcuni tra i più ardui problemi, come quello del supremo dei beni. Onde par da concludere che esso facesse da sè.

Il Ritschl propose di compiere la serie immaginando un libro *De musica*.

Un libro con questo titolo non è ricordato da alcuno, come non ci è detto che di musica si trattasse nei libri *De disciplinis*, e quindi non abbiamo che una congettura. Non mancano invece delle testimonianze da cui dedurre che in qualche luogo Varrone parlò di cose musicali, p. e. Cassiodoro, c. 5, p. 557, porta l'autorità di Varrone per confermare la irresistibile forza ch'era attribuita al tuono iperlidio: Marciano l. IX, p. 314, ricorda altre meraviglie dell'arte musicale, di cui Varrone asseriva essere stato testimonio oculare: Servio in Aen. XI, 618 trae da Varrone la dottrina della tibia frigia destra e sinistra.

Vero è che queste cose si poteano trovare, almeno di passaggio, in altri libri che non trattassero di musica, ma fino a che non venga proposta

una congettura migliore accetteremo questa e compiremo col libro *De musica* il numero dei IX libri *De disciplinis*. La disposizione loro era credibilmente questa secondo il Ritschl:

I. De grammatica.
II. De dialectica.
III. De rhetorica.
IV. De geometria.
V. De aritmetica.
VI. De astrologia.
VII. De musica (?)
VIII. De medicina.
XI. De architectura.

In questa distribuzione offende, parmi, l'assegnare all' architettura l' ultimo posto; proporrei di darle il settimo, lasciando al libro *De musica*, anche perchè trovato per sola congettura, di chiudere la serie.

Mi si richiederebbe troppo spazio per combattere parecchie asserzioni lanciate con grande sicurezza dal Boissier (op. c. p. 327 e seg.) a questo proposito. Egli cita il Ritschl, ma mi fa dubitare che non n' abbia letta la memoria. Nè la mia è supposizione temeraria. Il Boissier infatti non mostra p. e. di sospettare nemmanco che i libri *De geometria*, *De astrologia*, *De numeris* potessero essere, solo per un errore che facilmente si spiega, indicate come opere a sè nel catalogo di S. Girolamo, in luogo di essere parti dell'opera *De disciplinis*.

Ma l'opera del Boissier sebbene premiata e coronata, è scritta con deplorabile leggerezza; quindi non ce ne occupiamo.

Quello che si riferisce ad ogni libro in particolare ricorderò a suo luogo.

Il libri *De disciplinis* furono una delle ultime scritture di Varrone. Se le parole di Plino, H. N. XXIX, 4, 65, sul modo di guarire dai morsi delle serpi, vanno, come si crede in generale, intese di una dottrina derivata dal libro *De medicina*, uno di quei *De disciplinis*, abbiamo la data precisa che fisserebbe il lavoro all' ottantesimoterzo anno della vita di Varrone, accettando anche la correzione LXXXIII in luogo della lezione volgata LXXXVIII.

Ognuno vede perciò quanto danno sia derivato dalla perdita di queste opere in cui Varrone aveva raccolto il frutto di una vita di ricerche e di studii i più varii ed estesi. Non pare infatto da credere che l'opera *De disciplinis* fosse a guisa di un manuale enciclopedico da dare in mano poi a giovani, o, come voleva il Boissier e dicono i Francesi « à l' usage des gens du monde », ma che invece vi si trovassero raccolte le più importanti dottrine, l'ambito delle varie discipline, i loro sommi principii, le questioni di maggior peso. Così considerata quest' opera era veramente degna che i più eletti ingegni che illustrarono la caliginosa età imperiale e i tempi in cui le irruzioni barbariche spensero ogni lume di lettere e di scienze, la prendessero a norma direttiva dei loro studii, e continuassero con essa la tradizione letteraria e scientifica d'Italia.

LIBER I.

DE GRAMMATICA.

Nel determinare quali frammenti possono con qualche probabilità essere assegnati al primo dei libri *De disciplinis*, cioè a quello della grammatica, ci troviamo tra difficoltà maggiori che per gli altri libri. Poichè mentre per uno solo dei frammenti, il quinto, abbiamo la testimonianza di Cornuto (in Cassiodoro, cap. 1 *De ortographia*, p. 576, b; p. 2286 p) il sapere quanto largamente aveva scritto Varrone di cose grammaticali, non lascia con sufficiente certezza definire se i frammenti grammaticali, di cui non sia indicata la sede, si debbano o no ascrivere a questo *De disciplinis*. Così, ad esempio, se dal luogo di Cornuto si argomenta certamente che nel libro *De grammatica* Varrone trattò delle *lettere*, di queste trattò ancora nei libri *De sermone latino ad Marcellum*, e negli altri *De origine linguae latinae*, e lo stesso grammatico allega l' autorità di Varrone, combattendola, riguardo alla lettera *h*, senza dirci dove Varrone ne parlasse, ma escludendo quello *De grammatica*.

Perciò, senza andare troppo lontano con congetture che mancano necessariamente di salda base, accetteremo come appartenente a questo libro i frammenti in cui:

a) Si dà la definizione della grammatica;
b) se ne stabiliscono i limiti,
c) se ne determinano gli ufficii,
d) si tratta delle lettere, tranne quelli per i quali è indicata altra fonte,
e) si discute delle parti del discorso.

Delle questioni che si riferiscono a questo libro discorrono il Ritschl nella dissertazione sopra ricordata, e il Willmanus (*De M. Terentii Varronis libris grammaticis*, Berolini, 1864), del quale mi sono largamente giovato. Il lettore poi potrà da sè apprezzare la bontà della congettura, perchè ad ogni frammento allegheremo i luoghi donde fu tratto e, se faccia d'uopo, gli altri scrittori che hanno attinto ai fonti Varroniani.

1. Ut Varroni placet, ars grammatica, quae a nobis litteratura dicitur, scientia est eorum, quae a poetis, historicis, oratoribusque dicentur ex parte maiore: eius praecipua officia sunt quattuor ut ipsi placet: scribere, legere, intelligere, probare.

La grammatica, da noi detta *letteratura* è, per sentimento di Varrone, la scienza di quelle cose che per lo più sono ricordate dai poeti, dagli storici e dagli oratori: gli ufficii ne sono specialmente questi quattro: scrivere, leggere, interpretare, criticare.

Mar. Vict. I, 1, 6, p. 2541, P.: ut Varroni .... probare, Diom., p. 426, 18: tota grammatica consistit praecipue intellectu poetarum, et scriptorum, et historiarum prompta expositione, et in recte loquendi scribendique ratione. Mart. cap. III, 230, p. 51. Gr. officium meum (parla la grammatica) tunc fuerat docte scribere legereque, nunc etiam illud accessit, ut meum sit erudite intellegere probareque. La definizione Varroniana collima con quella di Dionisio Trace nella sua opera dell'arte grammaticale « γραμματική ἐστιν ἐμπειρία τῶν παρά ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεῦσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγομένων. »

2. Audiri absentium verba non poterant: ergo illa ratio peperit litteras, notatis omnibus oris ac linguae sonis atque discretis. Nihil autem horum facere poterat si multitudo rerum sine quodam defixo termino infinite patere videretur. Ergo utilitas numerandi magna necessitate animadversa est. Quibus duobus repertis nata est illa librariorum et calculionum professio, velut quaedam grammaticae infantia, quam Varro litterationem vocat (Graece autem quomodo appelletur non in praesentia recolo).

Poterat iam perfecta esse grammatica, sed quia ipso nomine profiteri se litteras clamat, unde etiam latine litteratura dicitur, factum est, ut quicquid dignum memoria litteris mandaretur ad eam necessario pertineret.

2. Le parole degli assenti non si potevano udire: per questo fa d'uopo creare le lettere, notando e distinguendo i suoni tutti della bocca e della lingua. Ma non se ne sarebbe venuto a capo quando la moltitudine delle cose non si fosse tra certi e determinati confini limitata. La stretta necessità di ciò, fece avvertire al vantaggio del classificare. Le quali due invenzioni diedero origine alle due arti dello studiare le lettere e del far di conto, che furono come la culla della grammatica che Varrone chiama *litteratio* (e io non so più al presente come si chiami dai Greci).

La grammatica poteva dirsi fatta, ma perchè il nome suo stesso richiama alle lettere, per cui dai Latini chiamasi anche *letteratura*, avvenne che quella abbracciasse di necessità tutto ciò che, per essere degno di memoria, fosse affidato alle lettere.

Augustin., De ord. II, 12, 35, I, p. 415, ed. congr. S. Mauri: illud quod in nobis est rationale, id est quod ratione utitur et rationabilia vel facit, vel sequitur, quia naturali quodam vinculo in eorum societate astringebatur, cum quibus illi erat ratio ipsa communis nec homini homo firmissime sociari posset nisi colloquerentur, atque ita sibi mentes suas cogitationesque quasi refunderent, vidit esse imponenda rebus vocabula id est significantes quosdam sonos, ut quoniam sentire animos suos non poterant, ad eos sibi copulandos sensu quasi interprete uterentur. Sed *audiri absentium .... praesentia recolo.* Progressa deinde ratio animadvertit eosdem oris sonos, quibus loqueremur et quos litteris iam signaverat, alios esse qui moderato varie hiatu, quasi enodati ac simplices faucibus sine ulla collisione defluerent, alios diverse pressu oris tenere tamen aliquem sonum, extremos autem qui nisi adiunctis sibi primis erumpere non valerent. Itaque litteras, hoc ordine, quo expositae sunt vocales et mutas nominavit. Deinde syllabas notavit, deinde verba in octo genera formasque digesta sunt, omnisque illorum motus integritas iunctura perite

subtiliterque distincta sunt, inde iam numerorum et dimensionis non immemor, adiecit animum in ipsas vocum et syllabarum varias moras atque inde spatia temporis alia dupla, alia simpla esse comperit, quibus longae brevesque syllabae tenderentur. Notavit etiam ista et in regulas certas disposuit. *Poterat iam .... necessario pertineret.* Cf. De mus. II, 1, 1; I, pag. 564. *Mart. Cap.* III, 229, pag. 50, Gr.: tunc illa ut familiare habebat exponere percunctata et docere facile quae ab eadem quaerebantur, penula a dextra cum modestia verecundiaque relevata sic coepit: γραμματική dicor in Graecia, quod γραμμὴ linea et γράμματα litterae nuncupentur, mihique sit attributum litterarum formas propriis ductibus lineare. Hincque mihi Romulus litteraturae nomen ascripsit, quamvis infantem me *litterationem* voluerit nuncupare, sicut *apud Graecos* γραμματιστικὴ primitus *vocitabar*, tunc et antistitem dedit et assectatores impuberes aggregavit. Cf. Joann. Saresb. metalog. I, 21; V, pag. 60. Giles. Asper., Vol. V, p. 549 K. = 1725. P., grammatica est scientia recte scribendi enuntiandi interpretandique poetas per historiam formatam ad usum rationemque verborum. Quam *Terentius Varro* primum ut adhuc rudem appellatam esse dicit *litterationem*, nei codd. *litteraturam*. Isidor. orig. I, 3, 1: primordia grammaticae artis litterae communes existunt, quos *librarii* et *calculatores* secuntur. Quorum disciplina velut quaedam grammaticae artis *infantia* est, unde et eam Varro *litterationem* vocat. Questo luogo d' Isidoro è, come si vede attinto non da Varrone immediatamente, ma da S. Agostino (Cf. all' uopo Kettner. *Varronische Studien*, p. 11).

Confrontando insieme i due frammenti apparisce, che la grammatica comprendeva due parti o gradi, uno inferiore (*litteratio*, γραμματιστική), uno superiore (*litteratura*, γραμματική): il primo era l' arte d' imparare a leggere e a scrivere, il secondo versava nell' interpretazione e nella critica degli scrittori, il primo insomma è il corso elementare, l' altro il filologico. Fin qui la cosa va coi suoi piedi. Si offre poi una grave questione: come conciliare tutto questo colle parole del frammento 3, dove gli ufficii della grammatica e sempre sull' autorità di Varrone sono da Diomede detti *lectio*, *enarratio*, *emendatio*, *iudicium;* mentre nel primo sono: *scribere*, *legere*, *intelligere*, *probare*, come Mario Vittorino dice aver trovato esso pure in Varrone? Non essendo nè da Diomede nè da M. Vittorino indicata l' opera donde attinsero la dottrina, potrebbe essere che i due avessero derivata quella divisione da due opere diverse, la quale cosa, ponendo mente alla consonanza nel resto fra i due grammatici, non mi pare gran fatto probabile. Se poi la fonte fu ad ambedue il libro *De grammatica*, bisogna ammettere che o l' uno o l' altro trascrisse infedelmente. E ponendo a riscontro passi di retori greci fioriti prima del tempo a cui è dovuto il libro *De disciplinis*, sembra da decidere in favore di Diomede. Per recarne un solo, lo scoliaste a Dionisio Trace dice ben chiaramente: « le parti della grammatica erano un tempo quattro, cioè *emendatio* (διορθωτικόν), *lectio* (ἀναγνωστικόν), *enarratio* (ἐξηγητικόν), *iudicium* (κριτικόν). Tale è in breve quello che a questo proposito disse lungamente il Willmanns. A me pare che i due luoghi si possano supplire l' un l' altro; cioè, che Mario Vittorino, volendo parlare del primo grado dello studio grammaticale, dicesse benissimo, che abbracciava *il leggere* e *lo scrivere*, e poi (salvo sempre che altri non vi abbia messo le mani per guastare) senza distinguere come accuratamente doveva, abbia riassunto anche gli ufficii del secondo grado, comprendendoli nell' *intelligere* (che io non penerei molto ad ammettere possa abbracciare e *lectio* ed *enarratio* ed *emendatio*, in quanto unite danno la piena conoscenza degli autori) e nel *probare*, che in fondo non è che una espressione diversa per significare quello che Diomede volle dire con *iudicium*. Seguirebbe quindi che Diomede abbia determinato solo gli ufficii del secondo grado della grammatica, della *letteratura* cioè, o della grammatica propriamente detta.

Di questa conciliazione tra le due sentenze si occupa pure con copiosa sì, ma opprimente e non sempre giudiziosa erudizione il Willmanns, e il lettore potrà scorgere come io pur, giovandomi di lui, abbia cercate quelle conclusioni, alle quali egli credeva difficile arrivare, lasciando *felicioribus expiscanda* le vestigia della dottrina Varroniana in questo luogo.

3. Grammaticae officia, ut adserit Varro, constant in partibus quattuor; lectione, enarratione, emendatione, iudicio: lectio est artificialis interpretatio vel varia cuiusque scripti enuntiatio serviens dignitati personarum exprimens animi habitum cuiusque. Enarratio est obscurorum sensuum quaestionumve explanatio vel exquisitio,

3. Gli ufficii della grammatica si riassumono, come insegna Varrone, in questi quattro; il leggere, l' esporre, l' emendare, il giudicare. Il leggere è: una interpretazione artificiale, ovvero: l' esprimere il contenuto di uno scritto, variamente secondo la qualità delle persone, dando colla voce colore ai diversi sentimenti di ciascu-

per quam uniuscuiusque rei qualitatem poeticis glossulis exsolvimus. Emendatio est qua singula prout ipsa res postulat dirigimus aestimantes universorum scriptorum diversam sententiam vel recorrectio errorum qui per scripturam dictationemve fiunt. Iudicium est quo omnem orationem recte vel minus quam recte pronuntiatam specialiter indicamus vel existimatio, qua poema ceteraque scripta perpendimus.

na. Esporre è: chiarire i luoghi oscuri e intralciati, ovvero: dichiarare con brevi glosse poetiche il sentimento dei varii luoghi dello scrittore. Emendare è: assegnar ad ogni cosa il debito luogo tenendo conto dei varii pareri di tutti gli scrittori, ovvero: correggere gli errori incorsi o nello scrivere o nel dettare. Giudicare è: l'indicar volta per volta se un discorso nelle sue parti siasi o no pronunziate a dovere, od anche: è la stima che si fa di un poema o di altre scritture.

Diom., K. (Gr. Lat. I) = pag. 421 P. Grammaticae officia etc. In Massimo Vittorino (VI, pagina 188 K = 1938 P) gli ufficii della grammatica sono disposti in forma semplice: « lectio quidem est secundum accentus ad sensum necessitatemque pronuntiatio: enarratio est secundum poetae voluntatem uniuscuiusque discretionis explanatio: emendatio est errorum apud poetas et figmentorum reprehensio: iudicium est bene dictorum comprobatio. » Noi dobbiamo in questo luogo allontanarci dal Willmanns: esso, trovando in Diomede riportati gli ufficii della grammatica sotto doppia forma, ripudia la prima spiegazione credendola opera o di Diomede o di altro grammatico, ma non di Varrone (Cf. p. 103 e segg.). L'ipotesi è del tutto gratuita, e dato pure che avesse fondamento non sarebbe stata la prima spiegazione, ma la seconda che avrebbe dovuto lasciare se voleva (come va fatto) mettere in relazione Diomede con Vittorino. Si pone sopra una via molto ardita ripudiando delle spiegazioni perchè non gliene arride la latinità. Lasciando stare che io non farei a credenza col buon gusto dei Tedeschi, in fatto di latino (almeno dal leggere i loro scritti), perchè rifiutare la forma così espressiva nella sua brevità *artificialis interpretatio?* E come altrimenti regge il *varia?* E nella spiegazione del terzo ufficio non sono da distinguere gli errori del copista da quelli dello scrittore?

Esaminando poi e paragonando insieme il luogo di Diomede con quello di Vittorino, mi pare che non sia difficile, o, per lo meno, non improbabile ravvisare che non vi ha differenza sostanziale e che nel secondo le doppie spiegazioni date da Diomede si riscontrano pure, sebbene fosse sotto unica forma.

4. Nomen uniuscuiusque litterae omnes artis latores praecipueque Varro neutro genere appellari iudicaverunt et aptote declinari iusserunt.

4. Tutti i maestri di quest' arte, e di tutti primo Varrone, insegnarono che i nomi di ciascuna lettera sono di genere neutro e non s'inflettono per casi.

Prob. instit., art. IV, K; p. 48, 35. Nomen litterae est quo appellatur: sane nomen etc., nell'opera *De l. l.* un precetto che i nomi delle lettere s'abbiano ad usare al genere neutro non si trova, ma ad ogni modo vi si trovano sempre usati così, la qual osservazione basta a provar vero il *iudicaverunt.* Che sieno poi indeclinabili lo dice Varrone a IX, 38 e 51. M.

5. Litterarum partim sunt et dicuntur ut A et B; partim dicuntur neque sunt ut H et X, quaedam neque sunt neque dicuntur ut Φ et Ψ.

5. Tra le lettere alcune hanno e il nome e il valore di lettere come l'A, la B: altre il nome, ma non il valore come l'H e la X: alcune nè il nome nè il valore come Φ e Ψ.

Cassiodori Cornut., p. 576 B; Garet., p. 22, 86 P: praeterea in libro qui est de grammatica Varro cum de litteris dissereret H A (così è scritto nei codici, ma nelle stampe h) inter litteras non esse disputavit: quod multo minus mirum quam quod X quoque litteram esse negat; in quo quid viderit nondum deprehendi: ipsius verba subiciam: *litterarum partim* etc. Mar. Victor, I, 3, 12, p. 24, 52 P = VI, p. 6, K: nec dubitatur his litteris omnibus absque sola V remotis, latinae linguae reliquas decem et septem posse satis facere. Nam pro H adspirationis nota, ut Graeci faciunt, poni posset: F et P et eadem adspiratione compleretur .... X autem per C et S possemus scribere. Il breve frammento Varroniano potrebbe fornire argomento ad una lunga illustrazione, troppo lunga anzi per una nota. I nostri eruditi lettori sanno benissimo quanti studii recentemente si sieno fatti intorno al valore e alla storia dei suoni alfabetici, specialmente dal Corssen nella classica sua opera: « Ueber aussprache vokalismus und betonung der lateinischen Sprache. » Nelle prime 29 pagine è trattato dei segni grafici. Gli studii moderni hanno confermato in ge-

nerale la dottrina Varroniana: solo aggiungeremo riguardo alla X, che forse un soverchio amore di brevità ha potuto rendere oscura la esposizione, di cui il grammatico raccoglitore non si potè far capace, perchè la X come segno si trova in monumenti latini antichissimi, col valore di CS. Vedi anche nella prima parte della teorica dei suoni la grammatica storico-comparativa della lingua latina del dott. Domenico Pezzi, ed. Loescher, 1872.

6. Probus et Varro, alter eorum in duas partes scribit et reliquas subiectas facit, alter in quattuor pro ut quisque potuit sentire.

6. Probo restrinse a due principali le parti del discorso, subordinando a queste le altre: Varrone ne stabilì, come ciascuno potrà accorgersi, quattro.

Cledon. Ars. gramm. V, p. 10, K = p. 1861 P: De partibus orationis. *Probus* etc. — *sentire*. Nos vero convenit Donati sequi auctoritatem.

Mi par difficile poter assicurare che questo frammento appartenga al libro *De grammatica*· Potrebbe essere derivato dall' altro *De L. L.* VIII, 44: « Oratio secunda ut natura in quattuor partes, in eam quae habet casus et quae habet tempora et quae neutrum, et in qua est utrumque, has vocant quidem appellandi, ut homo et Nestor, dicendi ut scribo et lego, iungendi ut *et* et *atque*, adminiculandi ut docte et commode. » Cf. anche *De L. L.* IX, 31; X, 17.

In Prisciano (XI, 6) si trova l' altra dottrina che a due sole restringe le parti del discorso: « Quibusdam philosophis placuit nomen et verbum solas esse partes orationis, cetera vero adminicula vel iuncturas earum etc. » Vedi anche Quint. I, 4, 18. Cf. Willmann, p. 26 et seqq. e 115.

7. Lac non debemus dicere sed lact.

7. Non dobbiamo dire *lac*, ma *lact*.

Pomp. Comm. V, p. 199 K: « Nominativus singularis tredecim litteris terminatur ... multi (dubitant ?) utrum *lac* dicamus an *lact*. Et revera si quaeras hoc rite facit nec aliud: nam si dixeris lac, erit genitivus lacis, quemadmodum *allec allecis*. Lectum est saepius hoc praecipue apud Varronem; ille dicit lac non debemus dicere .sed lact. Altri grammatici toccarono di questa questione a proposito di Varrone, e alcuni, p. e. Cledonius V, p. 48 K = p. 1904 P, facendo dire a Varrone tutto l' opposto di quello che intendeva. Parmi certo che Varrone scrivesse lact, oltre che per la testimonianza di Pompeo anche per quella di Probo (cathol. I, p. 7, 3 K), tranne ch' esso asserisce trovarlo nei libri *De l. l.* e lo Spengel (Philolog. XI, p. 402) osserva che per testimonianze del Keil al V, 104 *De l. l.* il Codice fiorentino legge *lact*. Sappiamo ancora che Cesare si oppose in questo a Varrone, attestando che nessun nome finiva per due consonanti mute.

Cf. anche Diomede, p. 303, 3 .... sunt qui addunt C ut lac quod Varro artis grammaticae exterminat. Il Keil scrive Varro *doctissimus* artis grammaticae. Se la correzione fosse vera converrebbe assegnare altro luogo al frammento; ma non è fondata. Cf. Wilmanns, p. 111, 212.

8. Glossemata ut toreumata, enthymemata, poemata et his similia omnia Varronis regula, inquit Plinius, dativo et ablativo plurali in BVS dirigit, quia singularis ablativus E littera finiatur.

8. Nomi come *glossemata, toreumata, enthymemata, poemata* e altri simili, nel dativo ed ablativo plurale, vanno finiti, dice Plinio, conforme insegna Varrone, in BVS, perchè all' ablativo singolare finiscono per la vocale E.

Char., p. 131, 10. *Glossemata* etc. .... melior tamen ratio est quam sub A littera dedi (p. 52, 21); et ideo haec et eiusmodi ex alia formula genitivum pluralem et ex alia dativum summit, horum glossematum, his glossematis.

Mi pare a dubitar forte che Plinio abbia addotto come regola di Varrone, una che sta contro il suo insegnamento e il suo esempio. Difatti Varrone nell' XI *De l. l.* (Cf. Char., p. 141, 29) avea scritto: « His poematis » dici debere; e di lui abbiamo un' opera intitolata « De poematis. » La cosa pare spiegabile quando si sappia che Carisio non conobbe i libri grammaticali di Plinio se non per quello che trovò in Giulio Romano, grammatico, del resto, celebratissimo. Del resto se l' *alia formula*, è anch' essa, come nulla impedisce di credere, una regola Varroniana, sarebbe sciolta ogni difficoltà e tolta ogni contraddizione.

9. Sunt autem pronomina finita *tria* [ego, tu, ille], infinita septem, minus quam finita sex, possessiva quinque: et haec sunt pronomina XXI: in rerum natura plus non invenies. Omnia pronomi-

9. I pronomi *definiti* sono tre (ego, tu, ille): gli *indefiniti* sette: quelli che tengono del *definito* e dell' *indefinito*, sei: i *possessivi* cinque: veri pronomi son questi, nè è possibile trovarne

na quae sunt inventa in latina lingua ista sunt: finita sunt tria, ego, tu, ille, infinita septem: quis, qualis, talis, tantus, quantus, quotus: minus quam finita sunt sex: ipse, iste, is, hic, idem, sui: possessiva sunt quinque: meus, tuus, suus, noster, vester. Alia pronomina non invenies. Sed dicere mihi habes: dixisti mihi alia pronomina non inveniri, sed inveni alia. Dico tibi: ego dixi, quia non sunt primigenia quae dicit Varro, sed deductiva. Multum interest utrum sit aliquid naturale an aliquid derivativum.

altri. I pronomi della lingua latina sono i seguenti. I tre definiti (ego, tu, ille); i sette indefiniti (quis, qualis, talis, tantus, quantus, quotus): i sei che partecipano della natura dei definiti e degli indefiniti (ipse, iste, is, hic, idem, sui): i cinque possessivi (meus, tuus, suus, noster, vester). Oltre di questi non troverai altri pronomi. Ma come? puoi soggiungere, tu di' che altri pronomi non si trovano, ma ne ho trovati altri. Rispondo: io dissi non trovarsene altri di quelli che Varrone chiama primitivi; non parlo dei derivati. Ci corre molto, infatti, dall' essere originario e derivato.

Pomp. comm. art. Don. V, p. 201, 29, K = p. 239 Lind. Sunt autem .... sed deductiva.

In altri grammatici si trova la ragione delle quattro appellazioni. Così Sergio p. 1785 P, *finita* sunt quae recipiunt personas, id est quae definiunt personas. *Infinita* sunt quae unicuique personae aptari possunt. *Minus quam finita* dicuntur quae commemorationem habent notarum personarum, o altrimenti Cled., V, p. 49, K, p. 1906, 61, « minus quam finita sunt quae nec finita sunt nec infinita, nam iste et ipse et de praesentibus dicimus et de absentibus, » e Diomede, I, K, p. 329, 5 « minus quam finita (qualitas) est quae certis et incertis personis aptari potest » corrisponderebbero quindi ai nostri *indeterminati*. *Possessiva* dicuntur pronomina quae nos aliquid possidere ostendunt. La ripetizione che trovasi in questo frammento, osserva con l' usata acutezza il ch. prof. Canal, è strana. Il primo periodo avrebbe l' aria di un testo (dovrebb' essere di Donato) commentato poi da Pompeo. Ma in Donato non s' ha il riscontro. Egli non distingue (IV, p. 357 K) che pronomina *finita* e *infinita*: i possessivi li classifica, come è giusto, tra i *finita*.

10. Pronomen quia non fungitur officio nisi praemisso nomine, ideo haec pars a Varrone succedanea dicitur, quia non potest in eadem locutione esse, hoc est quia bis nomen repeti non potest. Ordo tamen hic custodiendus est, ut nomen in praecedenti sit loco, pronomen in subiectis.

10. Perchè il pronome non fa l' ufficio suo, se non lo preceda il nome, è detto da Varrone *sostituto*, non potendo trovarsi nella frase stessa in cui è il nome, il che val quanto: non potendo ripetersi due volte il nome. L' ordine adunque da tenere è questo: il nome abbia il primo luogo, il pronome venga nella proposizione successiva.

Cled. comm. in Donat., V, p. 49 K, p. 1905 P.: pronomen ... subiectis. Serv., p. 501 Lind. = IV, p. 449 K: « pronomen dictum est quasi pro nomine, eo quod fungitur officio nominis ... et ideo etiam in *subiectis* locis ponuntur.

11. Per C *cum* adverbium erit temporis ut: cum venerit, loquemur, cum voles ibimus, cum petieris feres.

Varro adverbia localia, quae alii praeverbia vocant quattuor esse dicit: ex, in, ad, ab. *Ex* locum significat unde egredimur, ut ex area; *in* locum in quem ibimus, ut in aream; *ad* locum ad quem adimus: ut, ad parietem, *ab* locum a quo discedimus, ut: a pariete.

11. *Cum* scritto colla C sarà avverbio di tempo come: « cum venerit, loquemur, cum volet ibimus, cum petieris feres. »

Varrone dice che quattro sono gli avverbii locali, da alcuni chiamati *preverbi*, *ex*, *in*, *ad*, *ab*. La *ex* indica il luogo donde usciamo, come: *ex area*, la *in* il luogo dove andremo come *in aream*, la *ad* il luogo a cui ci accostiamo, come: *ad parietem*, la *ab* quello da cui ci allontaniamo, come: *a pariete*.

Horum duorum adverbiorum, *ex* et *ab*, posteriores literae solent demi, alias recte, alias perperam. Quando ergo *ex*, quando *e* dici oporteat consequentibus vocabulis animadvertitur.

Item et *apud* locum significat ut *qui dominati apud me sunt*, *apud illum est*. *De* quoque

A questi due ultimi avverbii *ex* e *ab* si sogliono mozzare l' ultime lettere, talora bene, talora a sproposito. La parola che segue fa conoscere quando sia da dire *e*, quando *ex*.

Anche *apud* è voce di luogo come negli esempii: *qui dominati apud me sunt*; *apud illum*

nonnunquam pro *a* ponitur et nonnunquam pro *ex*, pro *a* ut in hoc ... *de provincia venire* qui te dicit, nam perperam est, imus enim in provinciam ut in navem et in circum, eximus ut e nave, e circo sic e provincia. De provincia existimamus cum de ea bene aut male praedicamus, de nave dicimus cum longa an oneraria sit rogamus, de circo cum flaminius an maximus. Item vitiose dicitur *senatum habere apud aedem Apollinis* quod *in aede* dici oportet. Et *de senatu sententia* vitiose, nam debent dicere ut *ex mea sententia*, *ex tua sententia*, sic *ex senatus sententia*. Item qui dicunt *de senato redii* potius quam *e senatu*, eo quod quo *quom* imus *in* dicimus, inde cum redimus dicendum *ex*. *Ex senatu eiectus* potius quam *de senatu*. Male imperant qui dicunt *de tabulis quid dicere*. *De tabulis* enim is dicit qui eas laudat aut culpat, *e tabulis* is dicit, qui quod est in his scriptum recitat scripturamve pronuntiat. Si eas videt, potius dici oportet *legi*, contra quam *dici*, eas literas si non spectat. *A capite dempta* qui vocant male appellant, quod sunt de capite dempta non *a capite*, *ad caput additum* recte dicitur si est extra caput quod additur. Qui transcribunt tabulas, non *describunt* sed *excribunt*, qui quales sunt scribunt ii *describunt*. *A scena* venit spectator, *e scena* venit qui egit, contra spectator *e theatro*, *a theatro* actor. *De scena* loquitur qui de ea bene an male ornata sit loquitur, *in scena* pronuntiat actor. Qui hoc idem subtilius vult dicere non *in scena* sed *pro scena* dicit pronuntiare actorem. Nam *scena* significat graece *domus*, *e scena* actor exiit, venit in pulpitum [ad vestibulum] (?) *pro scena* itaque actor est. Cum eo venit dicimus *prodire*, qui domo excedit *procedere*, qui ex ea quid ducit *producere*. *Pro rostris* dici oportet cum is qui contionatur iis dicit qui ante rostra sunt, *pro* rostris enim et *ante* idem sunt. In *rostris* ascendit, *e rostris* descendit, *de rostris* dicit qui ea cuiusmodi sint dici. *In contione* stat, *e contione* venit, *de contione* dicit. Inscribunt quidam literis *e*: datae *e Gallia*, item *e Roma*, vitiose. Nam sic dici oportet: *in Gallia* et *Romae*. Dantur enim *in loco*, afferuntur e loco, sequitur ut dentur *in Gallia* et *Romae* [prepositio nonnumquam per unam literam scribitur, sed per diminutionem ut *ebibit* pro *exbibit*] *ab Roma* venio μεταπλασμὸς est pro *Roma*.

est. Anche la *de* si usa talora in luogo della *a*, tal altra della *ex*. È in luogo della *a* negli esempii (*qui vi ha una lacuna dei codici*) .... chi dice: *de provincia venire*, dice male, perchè andiamo *in provinciam*, come *in navem*, *in circum*, così, al modo che usciamo *e nave*, *e circo*, sarà d' uopo dire *e provincia*. Facciamo giudizio *de provincia*, quando ne diciamo bene o male, parliamo *de nave*, quando si domandi se sia da guerra o da carico; e *de circo* se sia il massimo e il flaminio. È modo erroneo pure: *senatum habere apud aedem Apollinis*, dove bisogna dire *in aede;* e l' altro: *de senatus sententia*, poichè come si dice: *ex mea sententia*, *ex tua sententia*, non altrimenti va detto *ex senatus sententia*. Quelli condannerai che dicessero *de senatu redii*, poichè si deve usare la *ex* per indicare il ritorno da quei luoghi, per andar nei quali si usa la *in*. Migliore sarà *ex senatu eiectus* che non *de senatu*. Malamente ordinano taluni *de tabulis quid dicere*, essendo che, dice *de tabulis* colui che le loda o biasima, dice *e tabulis* quegli che dice quanto vi è scritto, o secondo vi è scritto. Se ha la scrittura innanzi agli occhi meglio si userebbe il verbo *legere* se non vi ha gli occhi *dicere*. Nè seguirai quelli che dicono *a capite dempta*, perchè quel che si strappa è strappato *de capite* non *a capite:* dirai bene *ad caput additum*, se quel che vi è aggiunto non appartiene al capo. Di quelli che trascrivono una pagina non si dice che la *describunt* ma la *excribunt*, mentre la *describunt* quelli che ci vengono a dire come essa si sia. Lo spettatore viene *a scena*, l' attore *e scena:* al contrario, lo spettatore esce *e theatro*, l' attore *a theatro*. Parla *de scena* quegli che parla della scena se era p. e. bene o male allestita, l' attore rappresenta *in scena* : e quelli che vanno per la sottile dicono più preciso che l' attore parla *pro scena* non *in scena*, perchè siccome *scena* è vocabolo greco che significa *casa*, l' attore esce *e scena*, ascende sul palco, quindi è *pro scena*. Quando arriva colà si dice che *prodit*, quegli che esce di casa *procedit*, chi porta fuori di casa alcun che *producit*. Se uno arringa persone che stanno dinanzi ai rostri, va detto che arringa *pro rostris*, perchè *pro* ed *ante* valgono il medesimo. Si sale in *rostra*, si discende *e rostris*, si dice *de rostris*, quando se ne fa la descrizione. Si sta *in contione*, si viene *e contione*, si tien discorso *de contione*. Taluni nel datare le lettere scrivono p. e. *e Gallia*, *e Roma :* male; bisogna dire *in Gallia*, *Romae*. Poichè si scrivono *in loco*, si trasportano *e loco :* onde sono scritte *in Gallia* e *Romae* [le preposizioni si scrivono talora con una sola lettera, sincopate, come *ebibit* per *exbibit*] : nella

frase *ab Roma venio* vi ha metaplasmo in luogo di *Roma*.

Terentium. Scaurus, p. 2262, P. Per C .... Petieris feres. Alii sic: quotiens V sequitur, Q ponendum, ut per QVO litteras: mequom, tequom, quotus, quotiens, aliquotiens. In ceteris vocalibus id est AEIO, *c* ponendum ut † cecidit Cornelius citatus. *Varro adverbia .... animadvertitur.* Dopo queste parole segue una illustrazione del grammatico, che pare riassumere la dottrina Varroniana alle parole *item* et *apud* etc. Ho voluto trascrivere tutto intero il passo per uno scrupolo forse soverchio, perchè non mi pare molto probabile che fosse dato in questo libro *De grammatica* uno sviluppo tale che corrispondesse a quello con cui si vede trattata qui una parte della dottrina sulle preposizioni.

12. Ex his pronominibus sedecim tantum Varro adverbia eius modi secundum sonorum rationem fieri demonstravit: *ille*, illic illinc illuc illo, *iste* istis istinc istuc, *hic* hic hinc huc, *idem* ibidem, *qui* quo, *quique* quoque, *quicumque* quocumque, *quidam* quondam, *quispiam* usquam, *aliquis* aliquo alicubi, *qualis* qualiter, *meus* meatim et significat more meo, *tuus* tuatim et significat more tuo, *suus* suatim et significat more suo, *vester* vestratim et significat more vestro. Ex quibus pronominibus tantum quem ad modum adverbia fiant, sic uti Varro docuit demonstravimus.

12. E solo da questi sedici pronomi si possono formare tali avverbii, tenendo conto della varia qualità dei suoni, al modo che è da Varrone dimostrato. Si forma da *ille*, illic illinc illuc illo; da *iste* istic istinc istuc; da *hic*, hic hinc huc; da *idem*, ibidem; da *qui* quo; da *quique* quoque; da *quicumque* quocumque; da *quidam* quondam; da *quispiam* usquam; da *aliquis* aliquo alicubi; da *qualis* qualiter; da *meus* meatim e significa a mio modo; da *tuus* tuatim cioè a tuo modo; da *suus* suatim, a suo modo; da *noster* nostratim, a modo nostro: da *vester* vestratim, a modo vostro. E seguendo l' insegnamento di Varrone abbiamo indicati come si formino da questi pronomi gli avverbii.

Prob. inst. art., p. 152, 30: *De pronomine.* Ex his de pronominibus etc. Vedi anche Prisciano, XV, 5, p. 63, 18.

LIBER II.

DE DIALECTICA.

Marciano Capella, IV, p. 96, ed. Gros. = 101, Eyss. fa ampla testimonianza, che la dialettica ancora molto dovesse a Varrone, e che suo era il merito di averla resa nota e famigliare ai Romani, e di aver trovato il modo di rendere in latino le espressioni greche relative a questa disciplina. Onde è a concludere che solo dopo Varrone e per opera di Varrone la dialettica entrò a far parte in Roma delle discipline scolastiche: Ni Varronis mei (così fa dire Marciano alla dialettica) inter Latiares glorias celebrati mihi eruditio industriaque suppeteret, possem femina Doricae nationis apud Romuleae vocis examina aut admodum rudis aut satis barbara reperiri. Quippe post Platonis aureum flumen atque Aristotelicam facultatem M. Terentii prima me in latinam vocem pellexit industria ac fandi possibilitatem per scholas Ausonias comparavit. — Forse a questo libro della dialettica si riferiscono le parole di Gellio: Cum in disciplinas dialecticas induci atque imbui vellemus, necessus fuit adire atque cognoscere quas vocant dialectici εἰσαγωγάς, tum, quia in primo περὶ ἀξιωμάτων discendum, quae M. Varro alias *profata*, alias *proloquia* appellat e. q. s. (XVI, 8). Erano chiamati questi ἀξιώματα *proloquia* nel XXIV *De l. l.*, secondo ricorda lo stesso Gellio, onde non è fuori di qualche probabilità che fossero detti *profata* nel libro *De dialectica*, come giudica il Ritschl; se il trovare in Marciano Capella costantemente *proloquia* non fa creder piuttosto che Varrone abbia usato or l'una or l' altra voce nello stesso libro della dialettica come io credo più vero.

L'unico luogo del nostro libro di cui rimane memoria è conservato quasi colle stesse parole da Cassiodoro, c. 3, p. 536, *b*, e da Isidoro, II, c. 23, ed è il seguente:

Dialecticam et rhetoricam Varro in novem disciplinarum libris tali similitudine definivit: dialectica et rhetorica est quod in manu hominis pugnus astrictus et palma distensa: illa verba contrahens, ista distendens.

Varrone nei libri delle nove discipline, la differenza fra la dialettica e la retorica dichiarò con questa similitudine: la dialettica e la retorica sono quello che nell' uomo la mano stretta in pugno e la stesa: quella ristringe il discorso, questa lo dilata.

Cassiodoro: Dialecticam .... distensa: illa brevi oratione argumenta concludens, ista facundiae campos copioso sermone discurrens illa etc.

Questa famosa similitudine è tratta da Zenone (Sext. Emp. adv. math., II, 7): Ζήνων ὁ κιττιεύς ἐρωτηθείς ὅτῳ διαφέρει διαλεκτικὴ ῥητορικῆς, συστρέψας τὴν χεῖρα καὶ πάλιν ἐξαπλώσας ἔφη, τούτῳ κατὰ μὲν τὸ συστροφὴν τὸ στρογγύλον καὶ βραχὺ τῆς διαλεκτικῆς τάττων ἰδίωμα, διὰ τῆς ἐξαπλώσεως τῶν δακτύλων τὸ πλατὺ τῆς ῥητορικῆς δυνάμεως αἰνιττόμενος. Vedi anche Cicer. Orator, 32, 113; acad., II, 47, 145.

LIBER

DE RHETORICA.

Un solo e insignificante frammento di questo libro si trova in Prisciano, l. IX, p. 872 P = I, pag. 489, Htz: *Varro tamen etiam adolui protulit in III rhetoricorum: postquam adoluerunt haec inventus.* Abbiamo già innanzi toccato della questione che si potrebbe muovere a proposito di questa citazione È il solo luogo in cui si trova citata un'opera d' arte retorica di Varrone, nè per altro motivo fu aggiunta al famoso indice di S. Girolamo. Ma vi è forte ragione a dubitare che se ne debba fare un lavoro a parte, e l' essere stato sconosciuto a tutti gli antichi grammatici cercatori così avidi dei libri varroniani, è un argomento (sebbene negativo) di qualche peso. D' altra parte è tanto facile rendersi ragione del modo con cui l' errore potè esser corso! Tutto induce a credere che il terzo dei libri *De disciplinis* si occupasse proprio della retorica, perchè vediamo che in lavori simili le assegnarono il terzo luogo e Marciano e Agostino e altri molti, e quindi la citazione in *III Rhetoricorum* non vorrebbe dire altro che nel III *De rhetorica*. Ben si sa che le citazioni nei codici, come nelle edizioni più antiche erano fatte per abbreviazione, e moltiplicatesi le trascrizioni e le edizioni si lasciò correre l' errore che così divenne comune. I grammatici antichi non sono sempre accurati nel citare, e si trova p. e. qualche passo dei primi quattro libri *De l. l.* sotto la citazione *Varro De lingua latina ad Ciceronem*, o ancora: *Varro ad Ciceronem*, quantunque quei primi libri non fossero dedicati a Cicerone. Un' altra osservazione resta a fare, ed è, che Cassiodoro ed Isidoro assegnarono nelle distribuzioni delle materie della loro enciclopedia alla retorica il secondo luogo: ma il modo che tennero ambedue nel citare il frammento dichiarato nel libro *De dialectica* sembra una nuova conferma alla supposizione che in Varrone fosse altrimenti. Cf. Ritschl, p. 5 e 6.

LIBER

DE GEOMETRIA.

Quanto sono scarse le testimonianze per il libro *De rhetorica* altrettanto sono copiose quelle per il libro *De geometria.* Notevole il luogo di Cassiodoro (*De art. et dep.* c. 6, pag. 560 *b*) « mundi quoque figuram curiosissimus Varro longae rotunditati *in geometriae volumine* comparavit, formam ipsius ad ovi similitudinem trahens, quod in latitudine quidem rotundum, sed in

longitudine probatur oblongum. » E Marciano, VI, p. 190 = p. 196 Eyss.: « denique si Marcum Terentium paucosque Romuleos excipias consulares, nullus prorsus erit (l' Eyssenhardt aggiunge *dives* per congettura) cuius ista (*geometria*) limen intravit. » Si trova in un codice (l' arceriano) questo libro allegato col nome di un personaggio al quale sarebbe stato dedicato: « Incipit liber Marci Barronis de geometria ad Rufum feliciter Silvium », iscrizione però non offerta dalla copia vaticana. Che il nome sia errato par sicuro, perchè non ci erano in Roma famiglie di Silvii, e a chi corresse *Silium* si risponde che nella famiglia dei *Silii* nessuno portò il cognome di *Rufo*. La iscrizione con quella chiusa *feliciter Silvium* non regge: e tutto il fatto è oscuro. Quello che importa notare si è che quei frammenti i quali sono attribuiti sotto questo titolo al libro *De geometria*, non vi appartengono nè punto nè poco, errore da cui non si seppe guardare il Popma come appare dalla edizione Bipontina. L' esame diligentissimo fatto dal Blum di quel codice mise in chiaro, che i frammenti del libro *De geometria* non vi si rinvenivano, e l' iscrizione accennata si trova sulla fine del quaderno XI e al XII comincia l' esposizione *De casis litterarum*. Per la qual cosa dubita con poco fondamento tuttavia il Ritschl che non appartenga al libro *De geometria* neppure il passo ricordato da Frontino *De limitibus agrorum*, pag. 38, ed. Goes. *nam ager arcifinius*, *sicut ait Varro*, *ab arcendis hostibus est appellatus*, che si trova pur esso sotto il capo *De casis litterarum*. Nella breve prefazione abbiamo poi manifestata l' opinione che il libro di Varrone *De mensuris*, che Boezio dice di aver compendiato, non sia, tranne nel modo di citazione, diverso da quello *De geometria*.

Varrone divise la geometria in due parti: la prima per le cose che sono soggette al senso della vista (ὀπτική) e abbraccia quello che noi comprendiamo sotto il nome di ottica, e inoltre la teoria delle linee (ἐπιπεδομετρία) e dei corpi (στερεομετρία): la seconda per ciò che cade sotto il senso dell' udito (κανονική) ed è il fondamento della musica e quindi della metrica, la quale in questo libro (cf. Gellio XVIII, 15) fu messa in relazione colla geometria e coll' aritmetica. Le applicazioni della geometria furono da Varrone ripartite pure in due classi: la geometria (che letteralmente interpretata è *misura della terra*) chiamasi *gromatica* (da *groma* istrumento da misurare), se dà le norme e i precetti per misurare i campi (l' *agrimensura*); *geografia* se applichi queste norme e precetti alla misura di tutta la terra. Sono dunque da raccogliere sotto questo libro i numerosi frammenti di argomento geografico che si hanno di Varrone, esclusi quelli che si riferiscono a Roma e all' Italia, perchè di questi trattò nei sei libri *De locis* (VIII-XIII) che appartengono all' opera *Rerum humanarum*, e quelli che più comodamente si possono ascrivere all' altra opera che intitolò *Ephemeris navalis*, di cui sarà discorso in altro luogo.

Era, perciò, il più importante forse dei libri *De disciplinis*, e ci sarebbe stato ben utile il conoscere le relazioni che trovava fra la geometria e la metrica, e le sue applicazioni alla teorica dei numeri e dei suoni musicali. E poichè abbiamo già ammesso un libro speciale per la musica, va inteso che in questo *De geometria* non si sarà trattato che in generale l' argomento che andava particolarmente svolto e dichiarato nel libro a ciò. È inutile quasi l' avvertire che anche in questa parte ci fu ottima e sicura e copiosa guida la più volte ricordata monografia del Ritschl.

Gell. XVI, 18.

1. Pars quaedam geometricae ὀπτική appellatur quae ad oculos pertinet: pars altera quae ad auris κανονική vocatur, qua musici ut fundamento artis suae utuntur: utraque harum spatiis et intervallis linearum et ratione numerorum constat. Ὀπτική facit multa admiranda id genus, ut in speculo uno imagines unius rei plures appareant: item ut speculum in loco certo positum nihil imaginet, aliorsum translatum faciat imagines: item si rectum speculum spectes, imago tua fiat huiusmodi, ut caput deorsum videatur pedes sursum. Reddit etiam caussas ea disciplina cur istae quoque visiones fallunt, ut quae in aqua conspiciuntur maiora ad oculos fiant, quae procul ab oculis sint minora.

1. Quella parte della scienza geometrica che ha relazione coll' occhio, è detta *ottica;* quella che con l' orecchio, *canonica*, la quale dà legge ai maestri dell' arte musicale: sì l' una che l' altra ha fondamento nella lunghezza e negli intervalli delle linee e nella ragione dei numeri. Sono effetti dell' ottica molte meraviglie, come l' apparire in uno specchio immagini moltiplicate dello stesso oggetto: che uno specchio posto in un luogo non renda l' immagine, la renda, mutato sito; che se ti presenti ritto dinanzi allo specchio la tua immagine ti apparisca capovolta. Questa scienza ti addita anche le cause di queste ed altrettali illusioni, come un oggetto si mostri, veduto nell' acqua, maggiore del vero, e minore, se sia discosto dall' occhio.

Κανονική autem longitudines et altitudines vocis emetitur: longior mensura vocis ῥυθμός dicitur, altior μέλος. Est et alia species quae appellatur μετρική, per quam syllabarum longarum et brevium et mediocrium iunctura et modus congruens cum principiis geometriae aurium mensura examinatur.

La *canonica* misura l'estensione e la forza della voce: la durata delle note vocali è detta ῥυθμός (ritmo), il loro accordo, melodia (μέλος). Alla *canonica* è sottoposta ancora la *metrica* che studia l'accozzamento delle sillabe lunghe e brevi e di doppio tempo, e come tutto ciò si conformi ai principii della geometria e alle esigenze dell'orecchio.

2. Sed haec, inquit M. Varro, aut omnino non discimus, aut prius desistimus quam intelligamus cur discenda sint. Voluptas autem, inquit, vel utilitas talium disciplinarum in postprincipiis existit, cum perfectae absolutaeque sunt: in principiis vero ipsis, ineptae et insuaves videntur.

2. Ma siffatte cose, dice M. Varrone, o non s'imparano, o si smette prima di aver inteso, perchè si dovrebbero imparare. Ma il piacere e l'utile di tali insegnamenti si sente quando, superati i principii, se n'abbia piena e perfetta cognizione; in sulle prime hanno aria di inezie e tornano di noia.

Il lettore non isgradirà spero, che, se non sia possibile avere le precise parole di Varrone, se ne abbia almeno la dottrina.

Κανονική (τέχνη) era lo studio di misurare la intensità e durata dei suoni, all'incirca come facciamo noi dal numero delle vibrazioni. La musica teoretica si fondava parte sulla *canonica* parte sulla matematica. La dottrina della *canonica* è pitagorica: fu poi detta *armonica*. Si legge in Porfirione: « quare canonicam dicimus? non ut aliquibus visum fuit, a canone instrumento sed a rectitudine. Siquidem ratio id quod est rectum repetit utendo canonibus sive regulis harmonicis » (Versione del Gronovio).

Nel frammento 1 dopo *alia species* si suole aggiungere κανονικῆς che non è necessario e che non si trova nel cod. *Regio*, l'ottimo dei codici di Gellio. Lo Stefano aveva aggiunto *geometriae;* male, perchè la metrica è una suddivisione non della geometria in genere, ma della κανονική in specie.

3. Gellio XVIII, 15.

4. Marcus etiam Varro in libris disciplinarum scripsit observasse sese in versu hexametro, quod omnimodo quintus semipes verbum finiret et quod priores quinque semipedes aeque magnam vim haberent in efficiendo versu atque alii posteriores septem: idque ipsum ratione quadam geometrica fieri disserit.

4. Anche Marco Varrone scrisse nei libri delle discipline di aver badato che nei suoi esametri il quinto mezzo piede coincidesse assolutamente colla finale di una parola: e che i cinque primi mezzi piedi influivano nella conformazione del verso tanto quanto i sette secondi, e mostra ciò nascere da una certa relazione geometrica.

Abbiamo dato questo frammento al libro *De geometria* indotti dalla chiusa; senza negare che potesse trovarsi acconciamente anche al luogo dove parlerà di proposito della armonia musicale del verso. Le parole, come stanno in Gellio pare che debbano essere intese degli esametri Varroniani non dell'esametro in generale, perchè se è vero che la cesura deve coincidere colla finale di una parola, è vero pur anco non essere di rigore che sia fatta dopo la quinta metà di piede (caes. πενθημιμερής); mentre può essere fatta anche dopo la sesta metà (caes. κατὰ τρίτον τροχαῖον) o dopo la settima metà di piede (caes. ἑφθημιμερής), come pure che *omnimodo quintus semipes finiret verbum*, non debba essere inteso in generale appare da tanti esempii che vi fanno contro, p. e. in Virgilio: *id metuens veterisque memor Saturnia belli;* in Ovidio (Met. V, 484): *Sideraque ventique nocent avidaeque volucres*, ecc. La seconda parte del frammento è più degna di nota, e non può essere pienamente intesa senza qualche avvertenza. Il verso esametro dobbiamo considerarlo come diviso in due parti dalla cesura, e in qualunque delle tre sedi accennate essa cada, la dottrina Varroniana apparisce verissima. Se la cesura cade dopo il quinto semipiede, come nel verso: Arma virumque cano Trojae qui primus ab oris, avremmo lo schema arma virumque cano || Trojae qui primus ab oris: nella prima parte sono tre arsi, la seconda comincia da una anacrusi e si ripetono tre arsi, onde è vero che priores quinque semipedes habent *aeque magnam vim* ... atque alii posteriores septem. Se la cesura cade dopo il settimo mezzo piede ab-

biamo il rapporto di 4 : 2 il più semplice dei rapporti musicali possibili, come in: illi se praedae accingunt || dapibusque futuris. Anche per il terzo caso troviamo tre arsi per ciascuna delle due parti, con una battuta di chiusa nella prima, d'introduzione nella seconda come: id metuens veterisque || memor Saturnia belli.

Anche da Varrone la metrica fu considerata come parte della grammatica, ed ampie ricerche sopra di questo argomento non furono fatte nei libri *De disciplinis*, ma ne trattò di proposito nei libri *ad Marcellum de lingua latina*, nel qual luogo saranno da noi pure schierati e illustrati i frammenti che vi si riferiscono.

Marcianus VI, p. 228.

5. Figurarum quae σχήματα geometrae appellant, genera sunt duo, planum et solidum. Haec ipsi vocant ἐπίπεδον et στερεόν. Planum est quod in duas partes solum lineas habet qua latum est et qua longum: qualia sunt triquetra et quadrata quae in area fiunt sine altitudine. Solidum est, quando non longitudines modo et latitudines planas numeri linearum efficiunt, sed etiam extollunt altitudines: quales sunt ferme metae triangulae quas pyramidas appellant, vel qualia sunt quadrata undique quae κύβους illi nos quadrantalia dicimus. Κύβος enim est figura ex omni latere quadrata, quales sunt, inquit M. Varro, tesserae quibus in alveolo luditur ex quo ipsae quoque appellatae κύβοι. In numeris etiam similiter κύβος dicitur, cum omne latus eiusdem numeri aequabiliter in sese volvitur sicuti fit cum ter terna ducuntur atque idem ipse numerus triplicatur. Huius numeri cubum Pythagoras vim habere lunaris circuli dixit, quod et luna orbem suum lustret septem et viginti diebus, qui numerus ternio qui graece dicitur τρίας tantundem efficiat in cubo. Linea autem a nostris dicitur quam γραμμὴν Graeci nominant: eam M. Varro ita definit: linea est, inquit, longitudo quaedam sine latitudine et altitudine. Euclides autem etc.

5. Vi ha due specie di figure, che i geometri chiamano σχήματα: la piana e la solida; detta quella ἐπίπεδον, questa στερεόν. Piane quelle che sono finite da linee che hanno dimensioni nel solo verso della larghezza e della lunghezza, quali sono i triangoli e i quadrati che si disegnano in uno spazio, senza altezza. Sono *solide* le figure che non sono definite soltanto dalle linee in lunghezza e larghezza, ma che hanno anche altezza, verbigrazia, le mete triangolari dette piramidi, o quelle figure che hanno sei faccie quadrate dette dai Greci κύβοι dai nostri *quadrantalia*. Κύβος è dunque una figura quadrata da tutti i lati, come, dice Varrone, i dadi da giuocare che per questo hanno anche il nome di *cubi*. Similmente anche nei numeri dicesi cubo quel che rigirasi equabilmente in sè stesso da tutti i lati, come, p. e. se prendasi tre volte il tre e questo stesso prodotto novellamente si triplichi. Pitagora insegnò che questo cubo del tre dà la ragione dell'orbita lunare, perchè la luna compie il suo corso in giorni ventisette, proprio come il cubo del numero ternario detto τρίας dai Greci. Quella poi che dai Greci è detta γραμμή da noi è detta *linea*, e la definisce M. Varrone: una lunghezza senza larghezza nè altezza. Ma Euclide ecc.

6. Sed Varro peritissimus latinorum huius nominis (sc. *geometriae*) caussam sic extitisse commemorat, dicens: prius quidem dimensiones (homines dim. *Cass.*) terrarum terminis positis, vagantibus ac discordantibus populis (vag. pop. *Cass.*) pacis utilia praestitisse: deinde totius anni circulum menstruali (mensuali *Boeth.*) numero fuisse partitum (partitos ec. *homines*, *Cass.*), unde (tunc. *Boeth.*) et ipsi menses, quod annum metiantur (metuuntur *Bo.*) dicti sunt. Verum postquam ista reperta sunt, provocati studiosi ad illa invisibilia cognoscenda coeperunt quaerere, quanto spatio a terra luna, a luna sol ipse distaret, et usque ad verticem coeli quanta se mensura distenderet: quod peritissimos geometras assecutos esse commemorat (*comm.* è ommesso da *Boeth.*).

6. Ma Varrone il più dotto dei Latini ci ha fatto conoscere, la ragione del nome di questa disciplina (la *geometria*). Da principio, così egli, si ripartirono i terreni, fissandone i confini, la qual cosa fece godere a quegli uomini erranti e tra loro discordi i beneficii della pace; di poi si divise il corso dell'anno in quei periodi, che si nominarono mesi dal loro ufficio del misurare. Quando ebbero fatte tali scoperte, stimolati alcuni dal desiderio di conoscere le altre cose invisibili, si diedero a investigare quanto distasse la luna dalla terra, e dalla luna il sole, e quanta fosse la distanza dalla terra al punto più alto del cielo, e ricorda che geometri peritissimi trovarono tutto questo, e che appresso, con calcoli di probabilità, si potè determinare la periferia dell'orbe terre-

Tunc et dimensionem orbis terrae (dim. universae terrae *Cass.*) probabili refert ratione collectam: ideoque (ideo *Bo.*) factum est ut disciplina ipsa geometriae nomen acciperet, quod per saecula longa custodit (constaret *Bo.*).

stre, per cui questa scienza ebbe il nome di geometria che da tanti secoli mantiene.

Questo luogo si legge colle stesse parole (tranne le lievi differenze segnate tra parentesi) in Cassiodoro c. 6, p. 558, a, e nel Pseudo-Boezio, p. 1229.

Cassiodoro (Var. III, 52), probabilmente dietro l'esempio di Varrone, collegò anch' esso l'insegnamento della gromatica, a quello delle forme geometriche. Marciano invece, mentre non tocca della gromatica fa esso pure due discipline congiunte la geometria e la geografia, solo che prima svolge la geografia che noi diremo fisica e la topografica poi, *exposita terrae aequorumque mensura*, passa alla definizione delle linee e delle figure. Merita che si senta come definisce la geometria (VI, p. 192): « Geometria dicor, quod permeatam crebro admensamque tellurem eiusque figuram, magnitudinem, locum, partes et stadia possim cum suis rationibus explicam, neque ulla sit in totius terrae diversitate partitio, quam non memoris cursu descriptionis absolvam. »

Isidoro nelle origini tratta insieme della geografia e della gromatica, ma tratta a parte, e dopo lunga interruzione della geometria.

A questa parte della gromatica si dovrà riferire anche il frammento che si legge in Frontino, pag. 38, ed. Goes.

7. Nam ager arcifinius, sicut ait Varro, ab arcendis hostibus est appellatus.

7. Poichè il nome di *arcifinius* fu dato, secondo dice Varrone, a tale confine in quanto tiene indietro i nemici.

In questo senso *arcifinius* era sinonimo di *occupatorius*, confine naturale in opposizione all'artificiale, stabilito in virtù di accordi tra confinanti, o per volere della città.

E non abbiamo difficoltà alcuna di accettare anche quest' altro che si legge nello stesso Frontino (pag. 215, Goes.).

8. Limitum prima origo, sicut Varro descripsit ad disciplinam aruspicinam (?) noscitur pertinere, quod aruspices orbem terrarum in duas partes diviserunt etc.

8. La prima origine dei confini, come definisce Varrone, è notoriamente collegata all' arte dell' aruspicina, perchè gli aruspici divisero il mondo in due parti ecc.

Abbiamo notato un *ecc.* alla fine del frammento, perchè non si limita forse a questo solo l'uso che Frontino ha fatto di Varrone, ma anche quello che seguita deriva molto probabilmente dalla stessa fonte. Ne lasciamo giudici i lettori.

Servius in Virg. Geor. I, init.

9. Nam omnis terra, ut etiam Varro docet, quadrifariam dividitur. Aut enim arvus est ager i. e. sationalis, aut consitus (così nel Cod. Vaticano 3317: le edizioni cons tivus) i. e. aptus arboribus: aut pascuus qui herbis tantum et animalibus vacat: aut floridus (floreus Cod. Parigino 7959) in quo sunt horti apibus congruentes et floribus.

9. Perchè vi ha, conforme scrive anche Varrone, quattro qualità di terreni: vi ha il sativo buono a seminarsi: l' arborato buono alla coltura degli alberi; vien terzo il prativo lasciato ad erba, ed a pascoli: l' ultimo che dicono florido il quale è messo a giardino, opportuno alle api ed ai fiori.

Abbiamo in Isidoro, *Etym.* XV, 13, 6, un luogo che accorda in tutto con questo: « Omnis autem ager ut Varro docet, quadrifariam dividitur. Aut enim arvus est ager i. e. sationalis, aut consitus (Ritschl *consitivus*) i. e. aptus arboribus, aut pascuus qui herbis tantum et animalibus vacat, aut floreus (Ritschl floridus), in quo sunt horti (Rit. *orti*) apibus congruentes et floribus. Quod etiam Virgilius in quatuor libris Georgicorum secutus est. »

Io non ho ombra di dubbio che Isidoro abbia trasportato di pianta il luogo di Servio nella sua opera, e quindi non so intendere, perchè il Ritschl arrechi il passo coll' autorità di Isidoro, in vece che con quella del commentatore Virgiliano. Resterebbe a sciogliere il quesito proposto dal Kettner (*Varronische studien*, p. 16), se il frammento appartenga ai libri *De disciplinis*. Il

Ritschl aveva, coll'inserirlo, deciso in favore, e molto prima di lui il Popma. Il dubitare mi sembra ragionevole. Il modo di citazione *ut etiam Varro docet* pare che accenni essere stata tolta da Varrone soltanto in genere la ripartizione delle quattro differenti qualità di terreni; al qual proposito è a notare, che non si trova in altro degli scritti di Varrone conosciuti sinora una classificazione dei terreni quale accenna il luogo Serviano (V. p. e. *De r. r.* I, 5, 3; *De l. l.* V, 34-40).

10. Varro autem cum de parte orbis quae Europa dicitur, dissereret, in tribus primis eius terrae fluminibus Rhodanum esse ponit (Gellio X, 7).

10. Varrone, discorrendo di quella parte della terra che è detta Europa, fra i primi tre fiumi di questa mette il Rodano.

La maggior parte dei frammenti che seguono di argomento geografico sono tratti dalla storia naturale di Plinio, il quale nei libri dal terzo al sesto abbracciò « situs, gentes, maria, oppida, portus, montes, flumina, mensuras, populos qui sunt aut fuerunt », prendendo, tra gli altri, a guida il nostro Varrone. Quindi per la distribuzione seguiteremo l'ordine stesso di Plinio.

11. Plin. III, 1, 8: in universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos et Persas et Phoenicas Celtasque et Poenos tradit: Lusum enim (etiam?) Liberi patris aut λύσσαν cum eo bacchantium nomen dedisse Lusitaniae, et Pana praefectum eius universae.

11. M. Varrone insegna che entrarono in tutta la Spagna, Iberi, Persi, Fenici, Celti e Cartaginesi e che da Lusus o Lissa è venuto il nome alla Lusitania, per le feste del padre Bacco e pel furore dei baccheggianti in compagnia di lui e che da Pane governatore del Dio si chiamò l'intera regione.

12. Abest (Italia) a circumdatis terris Istria ac Liburnia quibusdam locis centena M. pass., ab Epiro et Illyrico quinquaginta, ab Africa minus CC ut auctor est M. Varro, ab Sardinia CXX M., ab Sicilia minus pass. M. CCCCC, a Corsica minus M. LXXX, ab Issa quinquaginta.

12. L'Italia dista dalle terre circostanti, in alcuni punti fino 100 miglia dall'Epiro e dalla Dalmazia 50, dall'Africa meno di 20, secondo M. Varrone, dalla Sardegna 120, dalla Sicilia poco meno di un miglio e mezzo, dalla Corsica meno di 80 miglia, da Lissa 50.

Plinio H. N. III, 5, 45 (Cf. Marciano p. 205 G = 215 Eyss.). Quantunque parlasse dell'Italia nei libri *antiq. r. hum.* non contraddice che qui potesse darne qualche nozione generica. Nel frammento (anche nella lezione del Ritschl) abbiamo ab Sicilia M. CCCCC: mi pare troppo patente l'errore: io credo che sia necessario il mutamento indicato per far risultare un miglio e mezzo, che è infatti la distanza tra il Faro e il lido opposto d'Italia, mentre, calcolando in genere la lunghezza del canale di Messina, si ha la distanza di 8 chil. nel punto più stretto. Notevole che lo stesso errore si trovi ripetuto in Marciano Capella.

13. Patet (Magna Graecia) octoginta sex M. passuum, ut auctor est Varro; plerique LXXV M. fecere.

13. Alla Magna Grecia Varrone assegna una superficie di ottantasei miglia, che da altri sono ridotti a 75.

Plinio H. N. III, 10, 95.

14. In Agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuet insula, Italiae umbiculum esse M. Varro tradit.

14. M. Varrone scrive che in quel di Rieti vi ha il lago di Cutilia, con un'isola galleggiante che è il punto centrale d'Italia.

Plinio H. N. III, 12, 109. — Della meraviglia dell'isola galleggiante nel lago di Cutigliano fra Reate ed Interamna parlarono varii scrittori. Varrone stesso ne fa motto nel V, § 71 *De l. l.*, aggiungendo che per tale commuoversi queste acque avevano il nome di *Commotiae* (?).

15. Narona colonia tertii conventus ... M. Varro LXXXIX civitates eo ventitasse auctor est.

15. Narona era colonia del terzo distretto giudiziario ... Riporta Varrone che ottantanove città vi accorrevano per farsi render ragione.

Plinio H. N. III, 22, 142.

Narona era città della Dalmazia sul fiume Naro a due miglia e mezzo dalla sua foce nel Vedo. Era uno dei tre *conventus* in cui era stata divisa la Dalmazia per l'amministrazione della giustizia.

16. Ex hac (Co) profectam delicatiorem feminis vestem auctor est Varro.	16. Trovasi in Varrone, che venne da Coo l' uso di finissime vesti femminili.

. Plinio H. N. IV, 12, 62. — Isid. XIV, 6, 18: « Coos insula adiacens provinciae Atticae, in qua Hippocrates medicus natus est, ut Varro testis est, arte lanificii prima in ornamentum feminarum inclaruit. » Nel qual frammento è fatta una cosa sola di Coo e di Cea. Per la qual cosa apparisce che, come il solito, Isidoro non attinse alle sorgenti, ma a rivi. Egli copiò di pianta il luogo e lo svarione da Solino (polyst., c. 7, ed. Mommsen, p. 65): « Multae quidem insulae obiacent Atticae continenti sed suburbanae ferme sunt Salamis Sunium Ceos Coos quae, ut Varro testis est, subtilioris vestis amicula arte lanificae scientiae prima in ornatum feminarum dedit. » All' uopo mi giova qui collocare una osservazione del ch. prof. Canal, che ottimamente riassume e completa le ricerche fatte dal Lachmann (ad Lucretium IV, 1130) per mettere in chiaro le contraddizioni che appariscono in questo frammento: « che le finissime tele bombicine onde trattasi fossero una gloria di Coo non c' è dubbio: di Coo le dicono Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Seneca; ed Aristotele (*Hist. anim.* V, 19) ci dice ancora che fu una tal Pamfila la prima a tesserle. Ma nel detto passo di Plinio può intendersi Coo? Certo l' isola di che vi si parla è Cea, perchè è della *avulsa Euboeae* ed equivalente ad Hydrussa. Vero è che in Plinio stesso (XI, 22), ove dice: « prima eas redordiri rursusque texere invenit in Ceo insula mulier Pamphila Latoi filia non fraudanda gloria excogitatae rationis ut denudet feminas vestis », la più parte dei codici ha *Coo insula* e *Coos* parimente leggono Isidoro e Solino ambidue citando Varrone. Ma non sarebbe possibile che Isidoro e Solino o qualche amanuense di Plinio avessero mutato *Ceo* in *Coo*, perchè le celebri sapevano essere le tele di Coo? Non può esservi stata una tal quale incertezza nella loro provenienza al tempo di Varrone, allorchè l' uso n' era nuovo in Roma e però avere sbagliato lo stesso Varrone al dirla invenzione di Cea anzichè di Coo. A questa supposizione è condotto il Lachmann dal trovare nel detto luogo di Lucrezio Cia fra gli ornamenti femminili in cui scialacquavansi i patrimonii bene acquistati dagli avi. La mutazione di Cia in Coa non è in nessun modo probabile laddove invece Cia non sarebbe che un' altra forma del Cea (Κεῖα). Il riscontro fra il passo di Lucrezio e i due di Plinio era già stato indicato dal Turnebo e prima ancora da Guglielmo Bellicier vescovo di Mompellier, per l' autorità de' quali il Lambino ripose in Lucrezio *Cea*. Se non fosse la dichiarazione aperta di Aristotele che dice inventate queste tele in Coo potrebbe sanarsi ogni contraddizione, perchè Plinio nel secondo dei due luoghi, dopo di aver detto dell' invenzione fatta da Pamfila in *Ceo* soggiunge: *Bombycas et in Co insula nasci* etc.: Pare adunque che Plinio non abbia tratto la sua notizia direttamente da Aristotele, ma da Varrone, al quale perciò apparterrebbe anche il secondo passo. Ad ogni modo la congettura del Lachmann resterebbe ferma: che Varrone e Lucrezio sarebbero stati tratti in errore, e Plinio, raccogliendo con poco discernimento, avrebbe ritenuta la notizia data da Varrone e poi soggiunta la relazione piena delle tele Coe e della loro fabbricazione ormai notissima al tempo suo. »

17. (*Delum insulam*) ad M. Varronis aetatem Mucianus prodidit bis concussam.	17. Muciano lasciò scritto che fino all' età di Varrone l' isola Delo era stata due volte scossa da terremoto.

Plinio H. N. IV, 12, 66. Un' altra lezione con variata punteggiatura darebbe varietà di senso: « Delos .... sola motum terrae non sensit ad M. Varronis aetatem. Mucianus prodidit bis concussam. Il Ritschl crede che Plinio abbia tratta la notizia direttamente da Licinio Muciano, ma non è credibile che Plinio in una parte in cui si valse tanto di Varrone l' abbia qui citato indirettamente. Due scuotimenti di Delo si trovano già ricordati dagli storici greci; Erodoto, un tremuoto prima della battaglia di Maratona, Tucidide uno nel primo anno della guerra Peloponnesiaca. Cf. anche Seneca, *Nat. quaest.* VI, 26. Varrone avrebbe ricordato quindi solo all' ingrosso il supposto privilegio dell' isola.

18. Inter duos Bosporos Thracium et Cimmerium directo cursu, ut auctor est Polybius, D M. pass. intersunt; circuitus vero totius Ponti vicies semel centena quinquaginta M. ut auctor est Varro et fere veteres (De Europae latere) ... M. Varro ad hunc modum metitur: ab ostio Ponti Apollo-	18. Fra i due Bosfori Tracio e Cimmerio vi ha, calcolando in linea diretta, la distanza di 500 miglia, secondo scrive Polibio. Per sentenza di Varrone e di quasi tutti gli antichi il circuito di tutto il Ponto è di 2150 miglia .... M. Varrone così ne misura la parte europea: dall' imbocca-

niam CLXXXVII M. D. pass., Calatin tantundem, ad ostium Istri CXXV ad Borystenem CCL, Cherronesum Heracleatarum oppidum CCCLXXV M. pass., ad Panticapaeum quod alibi Bosporum vocant extremum in Europae ora CCXII M. D. quae summa efficit tredecies centena et triginta septem M. D.

tura del Ponto ad Apollonia miglia 187 ½, da qui a Calati altrettante; indi fino alla foce dell'Istro 125, poi fino al Boristene 250, dal Boristene al Cherroneso città degli Eracleoti 375; di qua a Panticapeo, detto altrimenti Bosporo, l'ultimo luogo nel litorale europeo 212 e mezzo; ossia insieme 1337 miglia e mezzo.

Plinius H. N. IV, 12, 77.

19. Ab Minio quem supra diximus CC M. pass., ut auctor est Varro, abest Aeminius.

19. Dal Minio (Minho) sopraddetto è distante, giusta il computo di Varrone, l'Eminio 200 miglia.

Plinio H. N. IV, 21, 115. Sotto questo nome di *Aeminius* va inteso il moderno fiume di *Lima*, ma più comunemente era detto *Limius* o *Limaea*, nome che si avvicina al moderno. Pare però che Plinio non ne sia persuaso.

20. Ab eo (Tago) CLX M. pass. promontorium Sacrum e media prope Hispaniae fronte prosilit, XIV centena millia passuum. Inde ad Pyrenaeum medium, colligi Varro tradit.

20. A distanza di 160 miglia dal Tago quasi a metà della fronte di Spagna sporge il promontorio Sacro. E Varrone lasciò scritto che da questo al punto centrale dei Pirenei corrono 1400 miglia.

Plinio H. N. IV, 21, 115. Io mi sono allontanato, parmi con buon fondamento, dalla lezione seguita dal Ritschl, che confesso di non intendere. Esso fa punto dopo passuum, di poi scrive: « Inde ad Pyreneum, medium colligi Varro tradit. » È vero, che una linea retta dal Promontorium Sacrum (Capo S. Vicenzo), al punto settentrionale opposto viene a toccare il punto di mezzo della catena dei Pirenei, ma è vero anche che qui è da Varrone calcolata la lunghezza di questa linea.

21. At ubi coepit (*Caspium mare*) in latitudinem paridi, lunatis obliquatur cornibus velut ad Maeotium lacum ab ore descendens, sicilis arcus, ut auctor est M. Varro, similitudine.

21. Dove il mar Caspio comincia a dilatarsi nel verso della lunghezza si torce a semiluna, quasi discendendo dalle sue origini verso la palude Meotide in somiglianza d'un largo ferro di lancia, conforme scrive Varrone, la figura di un arco Scitico.

Plinio H. N. VI, 13, 68. Il lettore si sarà accorto della oscurità del passo Pliniano che ritrae proprio la confusione delle idee che si aveano dagli antichi intorno al Caspio. La lezione *sicilis* è la comune dopo l'Arduino che la trovò in ottimi codici. La più antica era *scythici arcus*. Ritschl certo per errore di stampa *silicis*.

22. Haustum ipsius maris (Scythici) dulcem esse et Alexander Magnus prodidit et M. Varro talem perlatum Pompeio iuxta res gerenti Mithridatico bello, magnitudine tam dubie influentium amnium victo sale. Adiicit idem Pompeii ductio exploratum, in Bactros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen quod in Oxum influnt, et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas quinque non amplius dierum terreno itinere, ad Phasin in Pontum Indicas posse develli merces.

22. Alessandro Magno disse che l'acqua del mar di Scizia è dolce, e M. Varrone, che ne fu portata a Pompeo che là vicino combatteva nella guerra Mitridatica: e la ragione è la gran massa di acque fluviali che ivi sboccando vince la salsedine del mare. Aggiunge lo stesso scrittore che nel viaggio di Pompeo si venne a conoscere che dall'India si poteva in sette giorni giungere alle terre dei Battri presso il fiume Icaro il quale sbocca nell'Oxo e che le merci indiane da questo punto trasportate attraverso il Caspio, fino al Ciro, di qua con un viaggio di terra di cinque giorni e non più, si conducevano al Fasi nel Ponto.

Plinio H. N. VI, 17, 51. Il mare *scythicum* è il lago d'Aral. Non ho poi riscontrato in alcun altro scrittore il nome di *Icarus* come fiume della Scizia. Credesi il Rochsa. In alcuni codici sta invece ad Achram (o Iacrum) flumen e in un luogo di Solino (19, 3, p. 104, Mommsen) che de-

riva dalla medesima fonte Varroniana di questo, Dalierum (Mommsen *ad alterum?*) flumen. Il passo di Solino è il seguente: « Mare Caspium (?) ... dulce Alexandro Magno probatum est, mox Pompeio Magno, qui bello Mithridatico sicut commilito eius Varro tradit, ipsis haustibus periclitari fidem voluit. Id evenire produnt e numero fluvium quorum tanta copia ibi confluit ut naturam magis vertant. Non omiserim quod per idem tempus eidem Pompeio Magno licuit ex India diebus octo ad Bactros usque Dalierum flumen quo (quod?) influit Oxum amnem pervenire, deinde mare Caspium, inde per Caspium ad Cyri amnis penetrare fluentum qui Armeniae et Hiberiae fines interluit. Itaque a Cyro diebus non amplius quinque itinere terreno subvectis navibus ad alveum Phasidis pertendit; per cuius excursus in Pontum usque Indos advehi liquido probatum est. »

23. Vult Varro Icarum Cretem ibi (*ad Icarum insulam*) interisse naufragio et de exitu hominis impositum nomen loco.

23. È sentenza di Varrone che l'isola d'Icaro abbia avuto il nome da Icaro Cretese, presso la quale questo fece naufragio.

Solin. Polyhist., c. 11, V, 31, p. 86, M. L'isola Icaria (Icarus) ora Nikaria è dieci miglia distante da Samo. Anche Ovidio spiega il nome colla narrazione mitologica del figlio di Dedalo (F. IV, 283):

Transit et Icarium lapsas ubi perdidit alas
Icarus et vastae nomina fecit aquae.

24. Auctor est Varro perflabilem ibi (*ad Africae oram*) terram ventis penetrantibus subita vi spiritus citissime aut revomere maria aut resorbere.

24. Insegna Varrone che sulla costa d'Africa spirano venti impetuosi, la cui improvvisa violenza assorbe rapidissimamente le onde e le rigurgita.

Solino. c. 27, 4, p. 130-131 M. Questo tratto avrebbe potuto trovare egualmente luogo nell'opera di Varrone *De littoralibus* che da Solino era conosciuta (V, c. 11). Alla quale scrittura potrebbe appartenere anche quest'altro conservato pure da Solino c. 33, 1, p. 165, M.

25. ... Rubrum mare, quod Erythraeum ab Erythra rege Persei et Andromedae filio, non solum a colore appellatum Varro dicit, qui affirmat in littore maris istius fontem esse quem si oves biberint, mutent vellerum qualitatem, et antea candidae amittant quem habuerint usque ad haustum ac furvo postmodum nigrescant colore.

25. Scrive Varrone che il mare, chiamato Eritreo da Eritra figlio di Perseo e di Andromeda, ebbe il nome di *rosso* non per il colore soltanto; ma che sulla spiaggia di questo mare vi ha una fonte che fa mutare qualità alla lana delle pecore che ne bevessero, per modo che quelle che fino allora erano candide, gustata di quell'acqua, si tingevano in fosco.

Di meraviglie cotali Varrone ne conta non poche: secondo lui (cf. Plinio II, 103) un'altra fonte in Beozia faceva mutare il colore del vello delle pecore da nero in bianco. Nel nostro passo il Mommsen diede la lezione *amittant quod fuerint* senza recare varianti.

26. Insulam Samum scribit Varro prius Partheniam nominatam, quod ibi Juno adoleverit, ibique etiam Jovi nupserit.

26. Scrive Varrone che l'isola di Samo fu prima detta Partenia, perchè là crebbe Giunone e là andò sposa a Giove.

Lactantius Div. inst. I, 17.

27. Dicta Lybia ... ut Varro ait, quasi λειπούση τοῦ ὕειν egens pluviae.

27. I Greci chiamarono l'Africa, *Libia*, dalla scarsezza delle pioggie; così pensa Varrone.

Servius ad Verg. Aen. I, 26.

Vi ha inoltre altri frammenti, i quali si potrebbero unire al libro *De geometria*, perchè di argomento geografico; ma che riserbiamo per quello *De medicina*, perchè considerano certi luoghi sotto il rispetto della salute dell'uomo, come degli effetti di certe acque. Al qual proposito è a notare che essendo tutti gli accennati effetti strani e miracolosi, avrebbero potuto egualmente far parte del logistorico Fundanius *De admirandis*.

A questo libro *De geometria* va pure aggiunto il seguente luogo che leggesi in Cassiodoro (*De art. et disc.*, c. 6, p. 560, b).

28. Mundi quoque figuram curiosissimus Varro longae rotunditati in geometriae volumine comparavit, formam ipsius ad ovi similitudinem trahens, quod in latitudine quidem rotundum, sed in longitudine probatur oblongum.

28. Quel sottile investigatore che fu Varrone, nel volume della geometria disse: che la forma della terra era una lunga rotondità, e la paragonava ad un uovo che nel verso della larghezza è rotondo, nell' altro bislungo.

Nè crediamo ingannarci riputando che altro non sia il libro citato da Boezio (pag. 1234, ed. Basilea, an. 1546) col titolo *De mensuris*, che quello *De geometria*, sebbene nel catalogo che fu aggiunto a quello di S. Girolamo, ne sia stata fatta un' opera a parte, solo in virtù di questa citazione. Sarebbe poi a vedere se l' opera *mensuralia* citata da Prisciano VIII, p. 818, P (403 K) assegnata nello stesso catalogo e per questa sola citazione, sia una cosa sola con quella *De geometria*. Mi ripugna poi affatto di ammettere ad ogni modo due opere distinte: *De mensuris* e *mensuralia*. Forse erano una suddivisione del libro *De geometria*, cioè la gromatica.

De arithmetica.

Vertranio Mauro nella vita che scrisse di Varrone (Lugd. apud haec. Seb. Gryph. 1563) attestava di aver veduto in Roma presso il cardinale Lorenzo Strozzi, il libro *De arithmetica* ancora integro. Della verità della cosa lasciamo garante il Mauro: ci basta attestare che ora non s' ignora che siane avvenuto. La cosa era asserita anche dal Popma (Bibl. Varroniana, p. 497, ed. Lugd. B), il quale aggiunge che l' Alciato, il celebre giureconsulto, avea promesso di pubblicare lo scritto Varroniano, che poi non comparve. E per aumentare la confusione l' Oehler, con quella avventatezza di giudizii di cui ha dato saggio nella edizione delle Menippee, fuse insieme (Satir., p. 10) Vertranio e l' Alciato. Merita poi di notare che il Ritschl s' ingannò negando l' esistenza di una vita di Varrone scritta da Vertranio Mauro.

Certo che non si trova ricordato alcun frammento di cui espressamente si dica che apparteneva al libro *De arithmetica*; ma non per questo è da dubitare che Varrone l' abbia scritto e che esso facesse parte dell' opera *De disciplinis*. Io giudico che facciano parte di questo libro quei frammenti che si dicono tratti da un libro *De numeris*, e parmi di non andar lontano dal vero. Ma se, per esempio, Gellio (X, 1) tratta della differenza nell' uso degli avverbii numerali ordinativi colla desinenza in *um* ed in *o*, e dice che la dottrina è tratta dall' opera *De disciplinis*, e precisamente dal libro V, e trovo poi in altri grammatici la medesima dottrina insegnata sull' autorità di Varrone nel libro *De numeris*, come si potrà negare che tanto per loro fosse citare: *Varro* in libro *De numeris* o *numerorum* quanto *Varro* in libro *De arithmetica*?

Nè mi sembra senza peso anche l' autorità di Claudiano Mamerto, il quale aveva certo dinanzi agli occhi l' opera *De disciplinis* quando scriveva: *M. Varro sui saeculi peritissimus et teste Tullio omnium sine dubitatione doctissimus, quid in musicis, quid in arithmeticis, quid in geometricis, quid in* φιλοσοφουμένων (forse accenna al libro *De dialectica*) *libris divina quadam disputatione contendit, nisi ut a visibilibus ad invisibilia, a localibus ad illocalia, a corporeis ad incorporea miris aeternae artis modis abstrahat animum etc.* (*De statu animae*, l. II, cap. 8, p. 440, ed. Galland. Ven.).

I frammenti adunque che, a nostro giudizio, appartengono al libro *De arithmetica* sono i seguenti.

1. Verba M. Varronis ex libro disciplinarum quinto haec sunt: aliud est quarto praetorem fieri et quartum, quod quarto locum adsignificat, ac tres ante esse factos, quartum tempus adsignificat et ter ante factos. Igitur Ennius recte quod scripsit *Quintus pater quartum fit consul* et Pompeius timide quod in theatro ne adscriberet

1. Le parole di M. Varrone nel quinto libro delle *discipline* sono le seguenti: altro è esser fatto pretore *quarto*, altro *quartum*, perchè *quarto* ha relazione al luogo e vuol dire che ne furono fatti prima altri tre, *quartum* si riferisce al tempo, e significa che fu fatto per la quarta volta. Scrisse adunque bene Ennio *Quinto pa-*

consul tertium aut *tertio* extremas litteras non scripsit.

dre è nominato per la quarta volta console, e fu vano timore quello di Pompeo, che non sapendo decidersi fra il *consul tertium* o *tertio*, fece nella iscrizione da collocare nel suo teatro omettere l' ultime lettere.

Col qual luogo confronta questo di un grammatico, di cui è dubbio il nome, ma che comunemente è creduto S. Agostino, p. 2008 P.

2. Secundo autem ad ordinem pertinet, secundum ad numerum: ut puta cum dico, secundo factus est consul, pertinet ut dixi ad ordinem quod primo alter factus sit et sic alter secundo. Cum autem dicimus secundum consul vel tertium vel quartum vel quintum vel sextum ad numerum pertinet quod sexies fuerit consul .... Hoc Varro distinxit in libro (vulgo *libris*) numerorum.

2. *Secundo* è specificazione di ordine, *secundum* di numero: così quando io dico: *secundo factus est consul*, intendo significare che un altro fu fatto prima e questo appresso. Quando sia detto invece console *secundum* o *tertium* o *quartum* o *quintum* o *sextum*, vogliamo significare che fu console per la sesta volta, quinta ec. ... Così distingue Varrone nello scritto dei numeri.

3. Duo asses, dussis, dupondius, tressis, quadrassis, decussis, vicessis, tricessis, quadragessis, quinquagessis, sexagessis, septuagessis, octogessis, nonagessis, centussis, post quem numerum, teste Varrone, non componuntur cum asse numeri.

3. Due assi, son detti, *dussis*, *dupondius*, tre, *tressis*, quattro *quadrassis*, dieci *decussis*, venti *vicessis*, trenta *tricessis*, quaranta *quadragessis*, cinquanta *quinquagessis*, sessanta *sexagessis*, settanta *septuagessis*, ottanta *octogessis*, novanta *nonagessis*, cento *centussis*: oltre il qual numero, non si formano, secondo dice Varrone, numeri composti colla parola *asse*.

Prisciano de fig. num., p. 1356, P, 401 K. Non è improbabile che questo frammento non sia altro che uno svolgimento di ciò che leggesi nel V, 170, *De l. l*, e che parlandosi solo della denominazione, non della cosa, appartenesse piuttosto ai libri sulla lingua.

Aulo Gellio al cap. III, 14 dà la differenza fra *dimidius* e *dimidiatus*, togliendola da Varrone. Non mi pare che basti per accettare il frammento tra questi *De arithmetica*, quantunque al Ritschl non dispiacerebbe.

Avvertiamo infine che non si voglia confondere col nostro libro l' altro detto *Atticus*, *De numeris* che appartiene ai logistorici. Oltre che lo scopo e quindi il modo di trattazione ne sarebbe stato diverso, bisogna ricordare che non è sicuro il titolo. Già nella stampa dei logistorici abbiamo indicato il dubbio col segno (?), perchè i più recenti si accostano all' opinione di Manuzio che scriveva *Atticus De muneribus*. Cf. Sidonio Apollinare, epp. VIII, 6, dalla dubbia interpretazione del quale sorse la controversia.

De astrologia.

Cassiodorus, c. VI, p. 560.

1. Status stellarum est quod Graeci στηριγμόν vocant: quia dum stella semper moveatur, attamen in aliquibus locis stare videtur. Nam et Varro libro quem *De astrologia* conscripsit, stellam commemorat ab stando dictam.

1. Lo stare delle stelle i Greci chiamano στηριγμόν, perchè sebbene una stella sempre si muova, pure in qualche parte apparisce ferma. Questa è la ragione che indusse Varrone nel libro *De astrologia* a trarre il nome di *stella* dallo *stare ferma*.

Cf. anche Marcianus VIII, p. 275: dove in quel *quendam Romanorum* ch' egli diceva a sè *non per omnia ignarum* va senza dubbio inteso Varrone.

De musica.

Poichè mi si offre l'opportunità, parmi dovere modificare alquanto i dubbii che avea espresso da principio sul luogo da assegnare al libro *De musica*, essendomi sempre più convinto che Marciano Capella fece uso largo dell' opera *De disciplinis* (Vedi sulle fonti la Prefazione dell' Eyssenhardt, p. XXXI-LVIII, ed. Teubner 1866), e che da lui tolse sostanzialmente il disegno della sua enciclopedia delle sette arti liberali. Vedendo adunque come faccia susseguire all' astronomia la musica, che occupa perciò il settimo luogo della serie, ritengo fermo di lasciarle questo posto anche nei libri *De disciplinis*. Resta però sempre che in altri scrittori, di cui è parimente sicuro che ebbero dinanzi l'opera *De disciplinis*, è alla musica assegnato altro luogo. Così Quintiliano e S. Agostino la fanno precedere ai libri di matematica: Seneca la colloca fra la geometria e l'aritmetica, fra l'aritmetica e la geometria Boezio ed Isidoro; credo per inavvertenza, non essendo credibile che i libri di geometria e quello di aritmetica fossero disgiunti. Come pure avvertimmo più sopra, la citazione espressa del libro *De musica* non si è trovata pur anco: i frammenti che soggiungiamo saranno ascritti a questo libro per sola congettura.

Cass., c. 5, p. 557 b.

1. . . . quoniam hyperlydius tonus omnium acutissimus septem tonis praecedit hyperdorium omnium gravissimum. In quibus, ut Varro meminit, tantae utilitatis virtus ostensa est, ut excitatos animos sedaret, ipsas quoque bestias nec non et serpentes, volucres atque delphinas ad auditum suae modulationis attraheret.

1. . . . poichè il tono iperlidio il più acuto di tutti avanza di sette toni l'iperdorio di tutti il più grave. E questo, conforme ricorda Varrone, si sperimentò mirabile a placare gli animi concitati, ad attrarre colle sue modulazioni perfino le bestie, i serpenti, gli uccelli e i delfini.

Trovansi già in Marciano Capella stabiliti cinque tuoni principali, con due secondarii per ciascuno, cioè il lidio con l'iper e l'ipo lidio; il iastio (jonico) coll'iper e l'ipo iastio, l'eolio coll'ipo ed iper eolio; il frigio coll'ipo ed iperfrigio, il dorio coll'ipo ed iper dorio: i due punti estremi di questa gradazione sono dunque l'iperlidio per i suoni acuti, l'iperdorio per i gravi.

Acro. in Hor. A. p. 203.

2. Varro ait in tertio (?) Disciplinarum et ad Marcellum de lingua latina quattuor foraminum fuisse tibias apud antiquos et se ipsum ait in templo Marsyae vidisse tibias quattuor foraminum.

2. Nel terzo (?) dei libri delle discipline, e in quello a Marcello della lingua latina Varrone lasciò scritto che gli antichi aveano tibie a quattro fori, e di averne co' suoi occhi veduto di così fatte nel tempio di Marsia.

Lo stesso passo con lievissime varietà è riportato anche dal commentatore Craquiense. Vi è manifestamente errore nella citazione, perchè non par vero che si trattasse delle tibie nel terzo dei libri delle Discipline, e molto si ingannerebbe chi da questo luogo volesse assegnare al libro *De musica* il terzo luogo tra i libri stessi. Più facile a supporre è, che debba dire *et in tertio ad Marcellum*. Presso i Romani si distingueva la tibia *destra* dalla *sinistra:* la prima *(il basso)* aveva tre o più fori, la sinistra *(soprano)* per lo meno quattro: ma Varrone parlava delle tibie usate nell' Asia.

Servio in Aen. IX, 618.

3. Ut enim Varro ait, tibia phrygia dextra unum foramen habet, sinistra duo, quorum unum acutum sonum habet, alterum gravem.

3. La tibia destra dei Frigii, secondo scrive Varrone, ha un solo foro, la sinistra due, dei quali uno per i suoni acuti, l'altro per i gravi.

Erodoto, parlando di queste tibie, chiama maschile *la destra*, femminile *la sinistra*, e si chiamavano destra o sinistra secondo che si tenessero colla destra o colla sinistra, o s'imboccassero dalla parte destra o sinistra della bocca: se si suonava con due tibie ad un tempo, si dicero

suonare con tibie *paribus*, quando tutte due erano destre o sinistre; o se con una sinistra e una destra con *imparibus*. Non so poi se debbano attribuirsi allo stesso Varrone le parole che precedono nello stesso commentatore: « Tibiae aut sarranae dicuntur, quae sunt pares et aequales habent cavernas, aut Phrygiae quae et impares sunt et inaequales habent cavernas. » Io sarei più disposto a credere di sì che non l' opposto.

De medicina.

È da più parti accertato che uno dei libri *De disciplinis* trattava della medicina, e che le era da Varrone stato assegnato l' ottavo luogo. Oltre la precisa citazione di Nonio, p. 135 v. *luscitiosi*, e p. 551 v. *portulaca*, ci è utile conoscere, che Seneca (ep. 95, 9) aggiunge la medicina alle arti liberali: « Adiice nunc quod artes quoque pleraeque, immo ex omnibus liberalissimae, habent decreta sua, non tantum praecepta sicut medicina. » E Marciano Capella IX (p. 302 Gr., 332 Eyss.) dopo che già furono accettate per le festive nozze della filologia, la grammatica, la dialettica, la retorica, la geometria, l' aritmetica, l' astronomia, la musica, fa domandare a Giove quae probandarum *(virginum)* superesset. E mette in bocca ad Apollo la risposta: « Medicinam suggerit architectonicamque in praeparatis assistere. Sed quoniam his mortalium rerum cura terrenorumque sollertia est, nec cum aethere quicquam habent superisque confine, non incongrue ac si fastidio respuantur in senatu coelico reticebunt, ab ipsa deinceps virgine explorandae discussius. » Altre testimonianze che il Ritschl reca a p. 16 e 17 della sua monografia lasciamo perchè non vi ha d' uopo di esuberanti prove *in re manifesta*.

Abbiamo assegnato a questo libro i frammenti che trattano di cose di medicina tolti da Varrone, anche se non si trova indicato che appartenessero a questo libro. Essi si trovano per la maggior parte in Plinio, il quale è raro, che dopo il nome dell' autore accenni anche l' opera cui apparteneva la sentenza ch' egli allega.

Nonio p. 135, v. luscitiosi.

1. Luscitiosi, qui ad lucernam non vident et μύωπες vocantur a Graecis. Varro *disciplinarum* libro VIII, vesperi non videre quos appellant luscitiosos.

1. Loschi quelli che non vedono al lume della lucerna e sono chiamati dai Greci μύωπες. Varrone nell' ottavo *De disciplinis*: quelli che son detti loschi non vedono di sera.

Luscitiosi, — ci parve bene di accettare questo vocabolo in luogo del *lusciosi* che è in Nonio. È notevole che Festo dà tutt' altra spiegazione del vocabolo: « Luscitio, vitium oculorum quod clarius vesperi quam meridie cernit. »

Id. p. 551. Portulaca.

2. Varro, *disciplinarum* libro VIII, manducata portulaca cito tollit....

2. Varrone nell' ottavo delle *discipline*: la portulaca fa a chi ne mangi sparire.....

Il passo in Nonio è mutilo e non saprei che sostituire, non perchè mi manchi di che, ma perchè gli usi della portulaca erano tanti da disgradarne la revalenta arabica, facendo sparire crepature, enfiati, dolor di testa, di denti, di collo ecc. ecc., come si può leggere in Plinio XX, 81, 20. Questi la chiama *porcilaca:* anche noi abbiamo abbondanza di nomi (e lo merita!): portulaca, porcellana, procacchia, procaccia, porcacchia.

3. Auruginem vero Varro appellari ait a colore auri.

3. Varrone invece dice, che si chiama (l' itterizia) *aurugo* dal color dell' oro.

4. Varro regium cognominatum arquatorum morbum tradit quoniam mulso curetur.

4. Varrone chiama regia la malattia degli itterici perchè si cura col vin mellato.

Il primo dei due passi è in Isidoro etym. IV, 8, 13, il secondo in Plinio H. N., XXII, § 114. E li ho messi a riscontro perchè si scorga di quanta confusione sia origine il mal vezzo di

non citare completamente le fonti. Io mi trovo qui in disaccordo col Ritschl, il quale giudica (p. 18) che Isidoro abbia tratto il luogo dai libri *De disciplinis* e (p. 52) poi mette il luogo di Plinio tra quelli derivati dall'opera stessa. Ma se accetto senza difficoltà per riguardo a Plinio, non così per Isidoro. Aggiunge infatti: « Regium autem morbum inde aestimant dictum quod vino bono et regalibus cibis facilius curetur. » Le quali parole sembrano escludere che Varrone abbia chiamata l'itterizia *morbum regium;* o, almeno, che l'abbia chiamata così in un medesimo libro. Esaminando però il passo non mi pare difficile una conciliazione che propongo per quel che vale, cioè: di fare una interpunzione meno forte dopo *auri*, e di mutare l'*aestimant* in *aestimat:* per cui il passo d'Isidoro suonerebbe così: « Aeruginem vero Varro appellari ait a colore auri: regium autem morbum inde aestimat dictum etc.

Indotto da questa contraddizione il Kettner escludeva il luogo di Isidoro dai libri *De disciplinis* (p. 29). Il passo di Isidoro si trova anche nel vocabolario di Papias 10 v. Ictericos. Cf. Mercklin Philol. III, p. 554.

5. Est ... pila vas concavum et medicorum aptum usui, in qua proprie ptisanae fieri (?) et pigmenta concidi (Ritschl *confici*) solent.

Varro autem refert Pilumnum quendam in Italia fuisse qui pinsendi praebuit artem (codd. Luc. au. et Floren. *pinsendis praefuit arvis)*, unde et Pilumni cultores pistores (Ritschl, *i codd. et Pilumni et pistores)*.

Ab hoc ergo pilum et pila inventa quibus far pinsitur et ex eius nomine ita appellata. Pilum autem est, unde contunditur, quidquid in pilam mittitur.

5. Chiamano *pila* quel vaso concavo e utile agli usi della medicina, in cui propriamente si sogliono preparare le orzate e frangere l'erbe.

Ricorda Varrone che fu in Italia un tal Pilunno il quale insegnò l'arte del pestar nel mortaio. Per cui i seguaci di Pilumno si dissero pistores.

Egli fu l'inventore del pestello e del mortaio con cui si pesta il farro, che presero il nome da lui. *Pilum* è l'arnese con cui si pesta tutto ciò che è messo nel mortaio.

Isid. etym. IV, II, 5.

Io credo che, come non raramente si riscontra in Isidoro, esso non abbia attinto immediatamente alla fonte Varroniana, e che notizie raccolte da più parti abbia fuse insieme. La prima parte del frammento par tolta da S. Girolamo (in Sophn. c. I): « .... de pila sciamus dici in qua frumenta tunduntur, vas concavum et medicorum aptum usui, in quo proprie ptisanae feriri (e così hanno anche i codd. di Isidoro; il fieri è correzione) solent. » Per la seconda parte la fonte è Servio: Pilumnus et Picumnus .... horum .... Pilumnus (usum invenit) pinsendi frumenti unde et a pistoribus colitur. Ab ipso etiam pilum dictum est (in Aen. IX, 4, vedi anche in Aen. X, 76). E lo stesso in Georg. I, 267: pinsere quod significat pilo tundere quia et vulgo cavatum saxum pilum dicimus. Per brevità ommettiamo altri passi che si potrebbe qui considerare come Varrone *De l. l.* v. 138, Plinio H. N., XVIII, § 10; oltre le ricerche di Preller, Röm. Mythol. p. 331 e segg., e quello che abbiamo annotato al II, fr. 18, *De vita P. R.* Resta poi a vedere se il frammento apparteneva al libro *De medicina*: a questa domanda non si può rispondere che con grandi riserve: noi l'abbiamo accettato qui perchè non trovavamo per esso luogo più adatto.

6. Is (Hippocrates) cum fuisset mos liberatos morbis scribere in templo eius dei (Aesculapii) quid auxiliatum esset, ut postea similitudo proficeret, exscripsisse ea traditur utque, ut Varro apud nos credit, templo cremato instituisse medicinam hanc quae clinice vocatur.

6. Dicono che questo (Ippocrate), essendo costume che i risanati da qualche malattia lasciassero scritto nel tempio di Esculapio i rimedii da cui erano stati salvati, perchè se ne usasse in casi conformi, li trascrivesse, e, come tra i nostri crede Varrone, mandato in fiamme il tempio, insegnasse quella specie di medicina che è detta clinica.

Plinio H. N.. XXIX, I, 4. Facendo la storia della medicina le notizie intorno ai medici antichi sono da Plinio accattate per lo più da Varrone. A nostro giudizio la storia della medicina avrebbe dovuto precedere la trattazione dei rimedii; ma in Plinio non è così. Era in Varrone? Non si può determinare. Forse erano stabilite delle classi di mali e di cure con una breve introduzione ogni volta, come qui per la clinica.

Cum fuisset mos etc. La stessa notizia si trova in Strabone, XI, 622: colla stessa formula dubitativa φασίν (dicunt)..,. *Ut.... credit*. Era corsa la voce che Ippocrate avesse di sua mano dato fuoco al tempio di Esculapio per darsi vanto di inventore dei rimedii che ivi avea trovato scritto. La diceria era recente, e si trovava anche nella biografia di Ippocrate scritta dal medico Andrea. Pare che tra gli altri Varrone vi prestasse fede: il modo con cui Plinio si esprime fa conoscere ch' egli non era favorevole alla credenza.

7. Trahebat (*Asclepiades*) praeterea mentes artificio mirabili, vinum promittendo aegris dandoque tempestive, tum (*iam* Urlichs) frigidam aquam, et quoniam causas morborum scrutari prius Herophilus instituerat, vini rationem illustraverat Cleophantus apud priscos, ipse cognomen a (vinis et) frigida danda praeferens, ut auctor est M. Varro, alia quoque blandimenta excogitabat, iam suspendendo lectulos, quorum iactatu aut morbos extenuaret, aut somnos alliceret, iam balneas avidissima hominum cupidine instituendo et alia multa dicta grata atque iucunda.

7. Si procacciava ancora (Asclepiade) credito con studiosi artifizii, promettendo del vino agli ammalati e dandolo anche a tempo e poi medicando coll' acqua fresca. Ed essendosi già innanzi Erofilo applicato a studiare le cause delle malattie, avendo ormai Cleofanto illustrato il modo antico di guarire col vino, egli che era, come dice Varrone, soprannominato dal suo somministrare acqua fredda e vino, immaginava altre agevolezze, come di letti sospesi che ondeggiando o alleggerissero il male o conciliassero il sonno, e introduceva l' uso dei bagni pubblici con grande avidità cerchi dagli uomini, e altre cose parecchie che sarebbe piacevole riferire.

Anche questo frammento apparteneva alla storia della medicina, e il Ritschl crede che non debba riferirsi a Varrone se non quello che riguarda il cognome che si acquistò Asclepiade dal modo immaginato di guarire gli ammalati con la cura dell' acqua ghiaccia mescolata a vino. È un po' difficile determinare quanto di vero abbia questa supposizione. Ma più difficile è sfangarsela da altre incertezze di questo passo. Nella lezione che ho data accettai l' emendamento dell' Urlichs (Chrestomathia Pliniana, p. 245) *a vinis*, che, se non m' inganno meglio della comune *cognominari se a frigida etc.* corrisponde al principio del frammento e alla lettera dei codici *cognominaveris e*. Ma non sono tuttavia senza dubbii. La seconda difficoltà è nell' *apud priscos*, colla quale formola dovrebbe essere indicato un tempo anteriore a quello di Erofilo, cioè l' età di Cleofanto: ma oltre che vi ripugna la ragione cronologica, è resa inutile dal *prius* precedente. Il Ritschl crede che quelle parole latine mascherino il cognome greco dato ad Asclepiade per le sue cure, il cognome che doveva esser conservato da Varrone. Esso ne cerca parecchi e lascia la scelta fra i due ἀποψυχριστής od ἀποψύκτης. La ipotesi, lasciando della scelta del nome, mi pare bella e vera. L' Urlichs, che ammette la cura del vino e dell' acqua, immagina ψυχροινοδότης cognome che non ha sugli altri il vantaggio di spiegare come le parole greche abbiano potuto (se la supposizione calza) trasformarsi nell' *apud priscos*. Insomma *quisquis in suo sensu abundet*.

Non sarà inutile, a sostegno della nostra lezione, notare che, secondo si legge in Celso 3, 14, Cleofanto curava (la terzana) con acqua calda e vino: Asclepiade avrebbe mantenuto il vino e sostituito alla calda l' acqua fresca.

Riguardo ai bagni l' invenzione di Asclepiade non potea consistere che nel far alternare i lavacri a varie temperature.

Diremo infine che Asclepiade, di cui qui si parla, è Asclepiade di Prusa (in Bitinia), che erasi recato a Roma per gli studii dell' eloquenza e che poi dedicatosi alla medicina divenne molto celebre e fu invitato, sebbene indarno, alla corte di Mitridate. Cicerone l' aveva avuto per medico e amico (De orat. I, 14, 62); ma al tempo in cui fu scritta quest' opera (699 di R.) doveva esser morto.

8. Varro, quae sale et aceto pista est arefactaque (caepa), vermiculis non infestari auctor est.

8. Varrone insegna che la cipolla pesta col sale e coll' aceto e fatta seccare, non è più tocca dai vermi.

Plinio H. N. XX, 5, 43.

9. .... dignior e puleggio corona Varroni quam e rosis cubiculis nostris pronuntiata est: nam et capitis dolorem imposita dicitur levare.

9. Varrone sentenziò che è nelle nostre stanze da preferire una corona di puleggio ad una di rose, poichè messa sopra il capo, dicesi, che ne faccia passare il dolore.

Plinio H. N. XX, 14, 52. In alcuna edizione in luogo di *Varroni* si legge *vertigini*. Il *puleggio* è una specie del genere menta, di cui si faceva molto uso. La fragranza di quest' erba spiega la frase di Cicerone ad fam. XVI, 23: *Ad cuius rutam pulegio mihi tui sermonis utendum.*

10. M. Varro coriandro subtrito cum aceto carnem incorruptam aestate servari putat.

10. M. Varrone crede che si preservino dalla corruzione le carni nell' estate, col coriandolo pesto coll' aceto.

Plinio H. N. XX, 20, 218.

11. Voci eam (fabam) prodesse auctor est M. Varro.

11. M. Varrone stima che le fave sieno utili alla voce.

Plinio H. N. XXII, 25, 141.

12. .... tradatque M. Varro Servium Clodium equitem romanum magnitudine doloris in podagra coactum veneno crura perunxisse et postea caruisse sensu omni aeque quam dolore in ea parte corporis.

12. .... trovandosi ricordato da M. Varrone che Servio Clodio cavaliere romano costretto dall' acutezza dei dolori della podagra si unse le gambe di veleno e che perciò cessò coi dolori anche il senso di quella parte.

Plinio H. N. XXV, 3, 24.

13. Cato prodidit luxatis membris carmen auxiliare, M. Varro podagris.

13. Catone tramandò che certi incanti guarivano le lussazioni; M. Varrone, la podagra.

Plinio H. N. XXVIII, 2, 21. Di queste formule incantatorie prodigiose se ne trovano parecchie in Catone r. rust. 160: per le lussazioni valeva p. e. questa: « Motas raeta daries dardaries astataries dissunapiter », o quest' altra: « Huat, haut haut ista sis tar sis ardannabone dunnaustra ». Varrone si burlava (De r. rust. I, 2, extr.) di queste formule che erano sparse nell' opera di agricoltura di Sisenna; ma, se Plinio qui non ci trae in errore, egli stesso sarebbe caduto in questa ridicola superstizione.

14. Ob hoc Varro suadet palmam alterna manu scalpere (contra sternutamenta).

14. Varrone consiglia per impedir lo starnuto, di stroppicciare l' una contra l' altra le palme a vicenda.

Plinio H. N. XXVIII, 5, 57.

15. Capita autem aperire aspectu magistratuum non venerationis caussa iussere sed, ut Varro auctor est, valetudinis quoniam firmiora consuetudine ea fierent.

15. Si prescrisse di scoprire il capo alla presenza dei magistrati non per atto di riverenza, ma, conforme scrive Varrone, per salute, perchè con quell' abitudine il capo si fortificava.

Plinio, ib., 60.

Che lo scoprirsi il capo non fosse atto di rispetto è vero, perchè assistendo ai sacrifizii si portava coperto. Ma è ignota la vera causa per cui si scoprissero salutando. V. Plutarco. Quest. Rom. 10.

16. Cunctarer in proferendo ex his remedio, nisi M. Varronem scirem LXXXVIII vitae anno prodidisset aspidum ictus efficacissime sanari hausta a percussis ipsorum urina.

16. Starei in forse di esporre il rimedio contro questi animali, se non sapessi che M. Varrone l' anno 88 di sua vita scrisse che i morsicati dagli aspidi pienamente guarivano bevendo la propria orina.

Plinio H. N., XXIX, 4, 65. Questo frammento è importante, perchè guida a fissare il tempo in cui si compilarono i libri *De disciplinis*, perchè se apparteneva al libro *De medicina*, e se Varrone pubblicò questo libro l' anno 88 di sua età, resta determinato l' anno 726 di Roma. Dal

che appare che i libri *De disciplinis* furono l'ultimo lavoro di qualche ampiezza che si mettesse fuori da quel grande ingegno. La lezione più antica era LXXXIII in luogo di LXXXVIII.

17. Auro verrucas curari M. Varro auctor est.

17. M. Varrone dice che coll' oro si guariscono i porri.

Plinio H. N. XXXIII, 4, 85.

18. (*Ipsis ignibus medica vis*) ad convulsa viscera aut contusa, ut M. Varro (*demonstrat*): ipsis enim verbis eius utar: lix cinis est, inquit, foci; inde enim cinis lixivius potus medetur, ut licet videre gladiatores, cum deluserunt, hac iuvari potione.

18. (Il fuoco ancora ha virtù medicinale) per le viscere sconvolte o ammaccate, come dimostra Varrone, di cui riporterò le stessissime parole: « La cenerata è cenere del focolare con acqua bollente, perciò, bevuta, guarisce, come si vede fare ai gladiatori che sentono vantaggio usare di questa pozione quando abbiano combattuto.

Plinio H. N. XXXVI, 27, 202. Il frammento non mi quadra per ogni verso: non sarei lungi dal supporre qualche lacuna.

19. Varro auctor est Titium quendam praetura functum marmorei signi faciem habuisse propter id vitium (*vitiliginis*).

19. Trovi ricordato in Varrone che per questo male (*morfea*) un tal Tizio già pretore avea il viso come di una statua di marmo.

Plinio H. N. XXXI, 2, 11.

20. Nam proprie robigo est, ut Varro dicit, vitium obscenae libidinis quod ulcus vocatur.

20. A propriamente parlare, *robigo*, per giudizio di Varrone, è ulcera oscena.

Servio in Georg. I, 151.

21. In Cilicia apud oppidum Cescum rivus fluit Nus, ex quo bibentium subtiliores sensus fieri M. Varro tradit, at in Ceo insula fontem esse quo hebetes fiant, Zamae in Africa quo canorae voces.

21. Trovi scritto in Varrone che in Cilicia presso la città di Cesco scorre il fiumicello Nus, le cui acque fanno più penetranti i sensi di quelli che ne bevono, nell' isola Ceo, invece, v' ha una fonte che li ottunde, e a Zami nell' Africa una che rende canora la voce.

Plinio H. N. XXXI, 2, 15. La città di Cescus era da alcuni messa nella Cilicia, da altri nella Panfilia, da taluno nella Pisidia. Il doppio senso della parola νοῦς (*nome del fiume* e *mente*) fece adoperare il nome della città frequentemente per ischerzo e dicevano κίσκον οὐκ ἔχεις, intendendo *non hai cervello.*

22. Caelius apud nos in Averno ait etiam folia subsidere, Varro, aves quae advolaverint emori.

22. Celio dice che nel lago Averno fino le foglie vanno al fondo, e Varrone, che gli uccelli che vi passassero volando cadono morti.

Plinio H. N. XXXI, 2, 21.

23. Varro (scribit) ad Soracten in fonte cuius sit latitudo quattuor pedum, sole exoriente eum exundare ferventi similem; aves quae degustaverint, iuxta mortuas iacere.

23. Varrone (scrive) che presso il Soratte vi ha una fonte larga quattro piedi, la quale, al sorgere del sole trabocca come fosse bollente e dà la morte agli uccelli che ne bevessero.

Plinio H. N. XXXI, 2, 27.

24. Item (sc. aquam calculosis mederi) in Syriae fonte iuxta Taurum montem auctor est Varro.

24. Fa testimonianza Varrone che una fonte di Siria presso il Tauro guarisce dai calcoli.

Plinio H. N. XXXI, 2, 9.

25. Varro perhibet fontem in Arcadia esse cuius interimat haustus.

25. Varrone lasciò scritto che vi ha in Arcadia una fonte di acque mortifere.

Solin. Polyst., c. F. e più sotto:

26. Varro opinatur duo in Boeotia esse flumina, natura licet dispari miraculo tamen non discrepante, quorum alterum si ovillum pecus debibat pullum fieri colorem quem habuerit, alterius haustu quaecumque vellerum fusca sunt, in candidum verti: addit videri ibi puteum pestilentem cuius liquor mors est haurientibus.

26. Varrone crede che vi sieno nella Beozia due fiumi, di natura differente in vero, ma pari nella virtù: l'uno muta in oscuro il vello delle pecore che venissero ad abbeverarvisi, le acque dell'altro mutano in bianco la lana di quelle che l'avessero nera: e aggiunge che si vede colà un pozzo pestilenziale, di cui non si può bere senza morire.

Tutti questi frammenti che si riferiscono alle acque avrebbero potuto avere egualmente altra sede, o nel logistorico *De mirandis* o nel libro *De geographia*.

De architectura.

Vitruvio (*praef. ad VII librum De archit.*) lamentava che pochi assai, in confronto dei Greci, fossero i Romani, i quali avessero pubblicato qualche lavoro sull'architettura, e dopo aver ricordato che il primo fra i Latini fu Fufizio, seguita: « Item Terentius Varro de novem disciplinis unum de architectura », al qual luogo annota lo Schneider di aver odorato nei libri di Vitruvio molti indizii dell'ingegno e del linguaggio varroniano. Sopra di che nulla abbiamo a dire: è tutta questione di naso: di cui invidiamo allo Schneider la sagacità.

Non abbiamo alcun frammento accertato di questo libro: come dubbii annotiamo i tre seguenti.

1. Varro nigros (lapides) ex Africa firmiores esse tradit quam in Italia: e diverso albas tornis duriores quam Parios: idem Lunensem silicem serra sicari, at Tusculanum dissilire igni, Sabinum fuscum addito oleo etiam lucere.

1. Varrone crede che la pietra nera d'Africa sia più dura della nera d'Italia, e, al contrario, la bianca è più dura a lavorare al tornio del marmo di Paro. Lo stesso scrittore aggiunge che il marmo di Luni si taglia con la sega, e quel di Tusculo getta fuoco, e che il nero della Sabina, anche riluce se vi si versi sopra dell'olio.

Plinio H. N. XXXVI, 18, 135.

2. ... Quem lapidem (Parium) coepere lychnitem appellare, quoniam ad lucernas in cuniculis caederetur, ut auctor est Varro.

2. Se è vero quel che attesta Varrone, cominciarono a chiamar lichnite il marmo pario, perchè si tagliava nelle cave per farne lucerne.

Plinio H. N. XXXVI, 5, 14.

3. Vestibulum, ut Varro dicit, etymologiae non habet proprietatem, sed fit pro captu ingenii.

3. La voce *vestibulum*, come dice Varrone non si spiega etimologicamente, ma come a ciascuno par meglio.

Servio ad Verg. Aen. VI, 275.

Non so poi se potesse far parte di questo libro *De architectura* anche la descrizione del sepolcro di Porsenna che si legge in Plinio XXXVI, 8, colle parole stesse di Varrone. In questo libro XXXVI di Plinio si trovano numerose testimonianze di giudizii lasciati da Varrone intorno ad opera d'arte.

FINE DEI LIBRI DELLE DISCIPLINE.

Αἴτια.

Il dotto e gentile poeta delle Georgiche quando esclamava *felix qui potuit rerum cognoscere causas* si faceva interprete di questa inclinazione dello spirito umano ad investigare le ragioni supreme delle cose, a scoprire le cause prime degli avvenimenti. Alcuni credono, ma a gran torto, che questi studii sieno del tutto moderni, quando è un fatto irrepugnabile che gli antichi ancora vi dedicarono opera lunga ed amorosa. Tali erano, p. e., quelli che cercavano di penetrare il senso dei miti e delle tradizioni. Negli storici greci apparisce meno questo spirito d' investigazione, perchè le loro ricerche abbellite dall' arte del dire, e fuse mirabilmente col resto della narrazione non spiccavano al modo che nei nostri scrittori. Ma la ricerca delle origini è manifestamente palese in Aristotele, e diventò argomento di un' opera speciale per l' erudito Alessandrino Callimaco, il quale compose l' Αἴτια, titolo che vale: *le cause* o *le origini*. Il fiorire di Callimaco precedette il fiorire di Catone censorio, e non mi par difficile l' ammettere che questi ne potesse aver cognizione, se, vecchio, si diede con tutto ardore allo studio del greco (*graecas litteras senex didici quas quidem sic avide arripui quasi diuturnam sitim explere cupiens ut ea ipsa mihi nota essent quibus me nunc exemplis videtis.* Cic. De senec. VIII, 26), e se la principale delle sue opere credette dover chiamare *Origines*, sebbene, come dice Festo, p. 198, vi preponderasse il racconto delle cose operate dal popolo romano.

Ma in nessuno apparisce tanto questo studio di trovare le cause e le origini quanto in Varrone, non solo per quello che si riferisce alla lingua, ma anche per tutto ciò che ha riguardo alle istituzioni religiose e civili, alle costumanze, alla cognizione dell' uomo ecc. Ed era questa di Varrone opera, oltre che di erudito anche di patriotta, perchè dava un mezzo di rimettere in onore le istituzioni della repubblica da ogni parte crollanti. Nelle opere di Varrone si trova adempito questo ufficio in doppia guisa. In alcune di esse prevale la parte narrativa, e viene come secondaria la ricerca delle cause, in altre invece, questa seconda è la principale e si appalesa fin dal titolo. A questa classe appartengono p. e. i logistorici: « Tubero de origine humana, Scaurus de scenicis originibus » quello in cui (Quint. I, 6, 12) « initia urbis Romae enarrat », e forse anche le satire *Aborigines*, cioè *della natura dell' uomo* e l' altra Ἀνθρωπόπολις, cioè delle nascite; nè c' inganniamo, credo, aggiungendo i quattro libri *De gente populi romani*, nei quali era mostrato che cosa i Romani aveano tolto a imitare da altre nazioni: a questo scopo era diretta la grande opera delle sue Antichità. Per le quali cose è pienamente giustificato l' elogio di Cicerone: « Tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, *causas* aperuisti. » Intorno al qual luogo notava il Krahner, che colla parola *causas* Cicerone avea voluto mettere in rilievo il colore filosofico come che Varrone avea dato ai suoi argomenti storici.

Sebbene, secondo abbiamo detto, Varrone avesse avuto sempre di mira questa ricerca delle cause od origini, che si vogliano chiamare, tuttavia egli ne compose un libro a parte intitolato come quello di Callimaco (che fu certo letto da Varrone e anche Servio lo ammette) Αἴτια, di cui avanzarono scarse reliquie, troppo scarse anzi da non lasciarci mezzo da determinare in che relazione fosse colle opere Varroniane di soggetto affine, e in quali limiti si contenesse. E se non fosse troppo ardito supporre, che l' Αἴτια di Varrone si conformasse in qualche cosa più che nel titolo all' Αἴτια di Callimaco, si avrebbe un argomento da dedurre, che la materia fosse aggruppata in classi: ma, ammesso anche questo, resterebbe sempre a sapere se queste classi facessero ciascuna da sè, o fossero congiunte logicamente insieme e in che modo.

Mentre però nelle altre opere certi limiti erano imposti, se non altro, dall' argomento, si vede che in un' opera come questa, poteva entrare tutto ciò di cui si potesse ricercare le cause, e quindi non è improbabile che la esposizione avesse la forma di una sequela, per così chiamarli, di aforismi. I quali non rendevano inutili gli altri più grandi lavori che erano stati da Varrone pubblicati, imperciocchè se, ad esempio, nella grande opera delle antichità divine era ampiamente esposto quello che relativamente alle religioni era più degno di essere conosciuto dai suoi contemporanei, non resta escluso che potesse in un lavoro a parte tener nota di certe idee o sue o di altri intorno alle origini e alle cause di certe istituzioni, che o avrebbero turbato il disegno dell' opera grande o furono il frutto di studii posteriori. Poi noi vediamo che anche nell' opera *De l. l.* (V. VI, 13 e 18), si richiama alle sue Antichità.

Io diceva poco sopra che oltre il titolo Varrone poteva aver preso da Callimaco anche il disegno dell' opera; ma e fu per lui anche una sorgente di cognizioni? Io giudico di sì, vedendo che

anche nell'opera *De l. lat.* lo arreca come autorità; ma la misura è impossibile determinarla. L'opera di Callimaco, quantunque il suo titolo fosse per eccellenza critico, non pare che di critica avesse molta fama; almeno Marziale (X, 4) lo tratta molto male, perchè, dopo aver detto a Mamurra che nei suoi Epigrammi non troverà le fole dei Centauri, delle Gorgoni, delle Arpie ecc., conclude:

Sed non vis Mamurra tuos cognoscere mores
Nec te scire: legas αἴτια *Callimachi.*

È a sperare che Varrone avrà scelto dal poeta quelle notizie che fossero maggiormente accertate. Più gioverà prendere ad esame l'opera di Plutarco αἴτια Ῥωμαικά, dove spesso è citato Varrone. Un critico tedesco ha studiato i rapporti fra le due opere di Varrone e di Plutarco (Lagus: *Plutarchus Varronis studiosus.* Helsingfort, 1847); lavoro che io non ho potuto avere alle mani. Anche qui il Boissier procede troppo alla leggiera; asserendo che l'opera Αἴτια era a domande e risposte, che non era composta per i dotti, ma lavorava (benedetto lui!) a vantaggio *des gens du monde*, pubblico rispettabilissimo, ma per il quale Varrone non scriveva, e che molto meno di adesso si occupava di cose letterarie ed erudite.

Anche la trattazione del Merklin nel *Philologus* (anno III) non è compiuta; ma quel che dice, mi pare detto con buon giudizio. Egli mi ha giovato così per molte delle cose dette fin ora come per la scelta e la esplicazione dei frammenti.

1. Servius ad Verg. Aen. VIII, 128: « hinc est illud proverbium: herbam do i. e. cedo victoriam. Quod Varro in Aetiis ponit: cum in agonibus herbam in modum palmae dat aliquis ei cum quo contendere non conatur et fatetur esse meliorem.

1. Servio l. c. « di qua il modo di dire; *do l'erba*, cioè cedo la vittoria, che ha avuto origine, come insegna Varrone nel libro *delle Cause*, dai giuochi agonali, quando uno offriva dell'erba a modo di palma all'avversario con cui non ardisse misurarsi, o che riconoscesse molto di sè più valente.

La citazione *in aetiis* non è costantemente ammessa. Il cod. Guelferb. ha: *etiis*. Il Lipsio ha corretto *in antiquitatis libris*, ma non credo che sia punto da seguire. Il proverbio *herbam dare* si trova in Paol. Diac., p. 99, come usato da Plauto.

2. Servius ad Verg. Aen., I, 408, cur dextrae iungere dextram « maiorum enim haec fuerat salutatio cuius rei τὸ αἴτιον, i. e. causam Varro, Callimachum secutus, exposuit, asserens: omnem eorum honorem dexterarum constitisse virtute. »

2. Servio al l. c. « Il modo di saluto degli antichi era di stringere destra a destra, e Varrone, togliendola a Callimaco, ne espone la cagione dicendo, che per essi ogni onore era riposto nel valore della destra. »

Le parole di Servio *Callimachum secutus* si possono prendere in due sensi, o che questa notizia in particolare era da Varrone stata presa da Callimaco, o che si trovava nell'opera αἴτια, in cui Varrone si era preso a modello Callimaco. Mi pare che sia in questo luogo da accettare la prima spiegazione.

3. Charis. p. 117, P. = 144. K. Spinu, ab hac spinu, Varro: in Aetiis: fax ex spinu alba praefertur, quod purgationis causa adhibetur.

3. Carisio l. c..... Varrone nel libro delle cause: si porta una face di spino bianco come simbolo di purificazione.

La edizione del Lindemann legge: Varro: *In Asia fax* etc. e dice che questa è una buona correzione della lettera dei codd. in Asia fyluxe (Fabric. In Asia fylax). Ma basta ricordare che anche nei libri *della Vita del P. R.* (libro II, fr. 16) è accennata la stessa costumanza: « Cum a nova nupta ignis in face efferetur foco eius sumptus cum fax ex spinu (i codd. pinnu) alba esset » (Nonio sub. v. Faxs, p. 112, 25) e che ne tocca anche nella satira Γεροντοδιδάσκαλος, per conchiudere che parlandosi di costumanza romana non si poteva accennarla colle parole: *In Asia*. La correzione adunque in *Aetiis* proposta già dal Popma mi par la sola giusta e la bontà dell'emendazione apparirà di più dal frammento che segue:

4. Serv. ad Verg. Aen. VIII, 29.
(sane) Varro *in Aetiis* dicit [sponsas] (ideo) faces praeire quod antea non nisi per noctem nubentes ducebantur a sponsis. Quas etiam *ideo* ait limen non tangere, ne a sacrilegis inchoarent, si depositurae verginitatem calcent rem Vestae i. e. numini castissimo consecratam.

4. Servio l. c.
« infatti Varrone scrive nel libro delle cause che si fanno precedere da faci le spose, perchè queste una volta erano condotte a casa gli sposi solo di nottetempo. E aggiunge, che erano sollevate a braccia sopra la soglia, perchè non cominciassero da un sacrilegio, calpestando, sul punto di perdere il fior virginale, una cosa consecrata a Vesta castissima dea. »

Per la prima parte del frammento confronta l'altro della satira soprallegata: « [turba] confluit mulierum tota Roma: quae noctu fieri initio solita etiam nunc spinea fax indicat. »

5. Serv. ad Verg. Aen. VIII, sparge marite nuces,
« idem Varro spargendarum nucum hanc dicit esse rationem, ut Jovis omine matrimonium celebretur, ut nupta matrona sit, sicut Juno. Nam nuces in tutela sunt Jovis. Unde et iuglandes vocantur, quasi Jovis glandes. Nam illud vulgare est, ideo spargi nuces, ut rapientibus pueris fiat strepitus, ne puellae vox virginitatem deponentis possit audiri.

5. Servio al l. c.
« lo stesso Varrone dice essere origine dell'usanza di spargere le noci questa: che il matrimonio si celebrasse col favore di Giove, acciocchè la matrona fosse disposata al modo di Giunone. Si sa infatti che le noci sono sotto il patrocinio di Giove, per cui sono dette anche *iuglandes*, che vale: ghiande di Giove. Ragione volgare al contrario è quella: che si spargano le noci, perchè lo strepito dei fanciulli che le raccolgono copra la voce della fanciulla che perde il fior verginale.

Sebbene per questo frammento non sia indicato il luogo, pure essendo una continuazione del precedente, io non dubito punto che appartenga all'opera *delle cause*. Inoltre troviamo l'usanza stessa come appresa da Varrone, nell'opera delle *Quaestiones romanae* di Plutarco, opera che egli stesso indica due volte col nome di αἴτια. Laonde non è fuor di probabilità il credere che quando nelle αἴτια romane di Plutarco troviamo riferirsi all'autorità di Varrone si debba intendere dell'opera Varroniana αἴτια, piuttosto che di qualunque altro dei molteplici lavori di quest'erudito. L'argomento sarebbe debole preso per sè, ma si ringagliardisce considerando, che, essendo presso a poco lo stesso lo scopo di Plutarco e lo scopo di Varrone, designando anzi il Greco, talora il suo scritto col titolo stesso usato dal Latino, bisognerebbe avere ragioni positive in contrario per supporre una fonte diversa.

Così guadagniamo i seguenti luoghi traendoli da Plutarco.

6. Queste cose (cioè: il perchè nel tempio di Diana sul monte Aventino si sospendono e conficcano corna di bue invece che di cervo) oltre a Varrone scrisse anche Juba; se non che il primo non scrisse il nome di Antrone, e dice che il Sabino fu ingannato non dal sacerdote Cornelio, ma dalla guardia del tempio (2. R. IV, 264, D).

7. Plut. 9, R. 5, 64, E. « Perchè non si costuma di ricevere per la porta, ma pel tetto colui che torna di lontano paese, ove falsamente si era sparsa voce che fosse morto? Varrone ne rende ragione al tutto favolosa, cioè, che molti di quelli che si erano creduti morti nella guerra di Sicilia tornarono poi a casa, ma presto si morirono, e tra questi reduci, uno, affacciatosi alla porta di sua casa, questa spontaneamente si chiuse, nè per sforzi che facesse poteva aprirla: addormentatosi quivi, ebbe in sogno l'ispirazione di penetrare in casa per il tetto; fece così, e visse fino a tarda vecchiezza; di qua l'origine della costumanza.

8. Plut. 9, R. 14, 267, B. Perchè i figliuoli maschi colla testa coperta, e le femmine colle treccie sciolte e colla testa nuda accompagnano il corpo del padre e della madre quando sono morti? .... perchè (come scrive Varrone) nel mortorio de' padri stanno colla medesima riverenza che si suole nei templi degli iddii, talchè abbruciati i corpi e trovate l'ossa dicono il morto essere deificato; ma non fu concesso in modo alcuno alle donne velarsi la fronte.

9. Plut. 9, R. 27, 271, A. Perchè stimano tutta la muraglia circondante la città sacrata ed inviolabile e non le porte? Forse (come scrisse Varrone) creder si deve essere sacrata la muraglia acciocchè i difensori di essa non dubitino di morirvi sopra gloriosamente? ecc.

10. Plut. 9, R. 96, 285, E. « Perchè se si faccia sacrifizio ad Ercole non nominano alcun altro iddio, nè si vede alcun cane dentro al chiostro? come scrisse Varrone: » Dai frammenti conosciuti fin ora di Varrone non apparisce la notizia che Plutarco vi ha trovata. Plutarco adopera il verbo ἱστόρηκεν, ma appunto questo verbo può indurre a credere che la notizia fosse nell'opera αἴτια e non in qualsivoglia altro libro di racconto disteso, per il quale verosimilmente Plutarco avrebbe adoperato altro verbo.

11. Plut. 9, R. 101, 288, B. « Alla domanda perchè i Romani mettevano al collo dei fanciulli la bulla, dopo altre cagioni tratte da varii, aggiunge: Non è credibile quel che dice Varrone che nominandosi presso agli Eolici *il consiglio* (βουλή) *bolla* (βόλλα), però misero al collo dei fanciulli tale ornamento per indizio di prudenza e di buon consiglio. » Non abbiamo anche per questa derivazione etimologica alcuno dei frammenti varroniani che la confermi: la si trova anche in Paol. Diacono, p. 9, ma senza nome di autore.

12. Plut. 9, R. 105, 289. Per quale cagione non si costuma maritar donzelle nelle feste pubbliche, ma ben si rimaritano le vedove? Forse (come disse Varrone) perchè le donzelle si maritano con dolore e le vedove con allegrezza, e non si dee permettere che nella festa alcuno senta dolore, eziandio forzatamente. Macrobio, Sat. I, 1-15, p. 284, ci fa conoscere anch'esso che Varrone trattò della costumanza già notata da Plutarco, e dà la spiegazione tolta a prestito da Verrio Flacco, che noi tralasciamo perchè troppo grassa.

13. Prob., p. 1476, P: « Sinceput, sincipitis. Varro posuit in Actia (in Aetia Lindemann), » L. I, pag. 133.

Tribuum liber.

Nel V (cap. 56) *de l. l.* Varrone, dopo aver detto che anticamente l'*ager Romanus* fu diviso in tre parti tra i Taziesi, i Rannii ed i Luceri, e che perciò furono detti *tribus*, soggiunge: *Ad hoc quattuor quoque partis urbis tribus dictae ab locis Suburana, Palatina, Esquilina, Collina. quinta quod sub Roma, Romilia. Sic reliquae triginta ab his rebus, quibus in tribuum libro scripsi.* Le quali parole pare che, senza dubbio alcuno, si debbano intendere di una operiicciuola a parte intorno alle tribù romane. Così non parve tuttavia ad Ottofreddo Müller, il quale sostiene, che questo delle tribù era uno dei sei *libri de locis* che facevano parte della grande opera delle Antichità Umane: ma la opinione del Müller manca di buon fondamento, per due ragioni, principalmente, che, cioè, fra i frammenti conservati delle antichità umane nessuno si riferisce alle tribù, e poi, che come Varrone ha altre volte rimandato il suo lettore all'opera delle antichità (V. p. e. *De l. l.* VI, 13 e 18), così se voleva anche in questo luogo rimandare a quell'opera, non avrebbe, pare, mutato maniera. La quantità e la qualità stessa degli argomenti, intorno a cui scrisse Varrone, faceva sì ch'egli dovesse trattare in più luoghi delle stesse cose: in uno più succintamente, più largamente in un altro, conforme richiedeva il soggetto. Non è possibile che nell'opera delle antichità umane non trattasse delle tribù, ma questo non impedisce che, come ha trovato pure modo di trattare a parte delle origini, della vita del popolo romano, delle ragioni, delle costumanze ecc., così potesse maggiormente in una operetta speciale sviluppare quello che alle tribù si riferiva. E non vediamo noi, per arrecare un solo esempio di autore notissimo, Cesare Cantù, trarre senza fine dal magazzino della sua storia universale argomenti di lavori storici parziali, che si potranno continuare sino alla fine dei secoli?

Il Mercklin (Index schol. in Univ. Dorpatensi an. 1852) si è studiato di ricercare, poichè frammenti non esistevano, vestigia di questo libro delle tribù, e riuscì a stabilire che tutto quello che si trova intorno alle tribù nell'opera di Festo, *De verbb. sign.*, sia tutto derivato dal libro Varroniano. Io non seguiterò certo l'autore nelle erudite sue ricerche, poichè, dopo avere pazientemente pesati i suoi argomenti, mi parve di dover concludere che non passino i confini di una tenuissima probabilità, di cui, credo, l'autore stesso avesse coscienza trovandosi ad ogni momento *videtur, credo, video* etc. I nostri lettori sanno certamente che sorta di compilazione sia quella di Festo e, che di più, il fuoco divorò anche una parte dell'unico codice che si era conservato. Ora siccome Festo compilò l'opera di Verrio, così resta a conoscere, non già se Festo abbia tratto quello che in lui si trova delle tribù da Varrone, ma se possa averne tratto Verrio.

La cosa principale che merita da essere osservata è che Varrone spiegava il nome delle trentacinque tribù derivandolo non già, come altri molti, dal nome delle rapite Sabine, ma dai luoghi dove furono stabilite. Era questa una nuova scoperta di Varrone? No per fermo, perchè altri dotti ricercatori delle cose romane lo avevano prima di lui asserito del pari. E tra questi dotti io metto certo Verrio, della cui erudizione e profonda cognizione delle romane antichità si hanno tante testimonianze. Questi adunque non avea bisogno di ricorrere a Varrone per ispiegare con ragioni locali il nome delle trentacinque tribù. Festo compendiando Verrio trascrisse i nomi aggiungendo la origine locale quale la trovò in Verrio, senza quindi citare la fonte. Le due sole eccezioni fanno contro il Mercklin, perchè a riguardo della tribù Ufentina, la spiegazione è tolta da Lucilio, e per la tribù Suburrana non si può fare assegnamento. È vero infatti che Varrone fa derivare Suburra da Succusa (*De l. l.* V, 48), ma lo stesso, riportando Festo, cita espressamente Verrio: oltre di che è del tutto differente la illustrazione del nome: in Varrone: *quod fuerit sub antiqua urbe*; in Verrio: *a stativo praesidio quod solitum sit succurrere Esquilis infestantibus eam partem urbis Gabinis.* E non sarà inutile aggiungere (non importa ora cercarne il perchè) che in Festo non si trovano tutti i nomi delle trentacinque tribù, mancandovi tra le altre p. e. la Palatina, la Pollia, la Terentina, come in Paolo Diacono non si riscontrano p. e. la Quirina e la Stellatina. E non si potrebbe nemmanco dire che Verrio era stato messo sulla via dal passo ricordato a principio di Varrone, perchè è noto che Verrio o non conobbe o tenne in pochissimo conto l' opera *De l. l.*, della quale non incontri in Festo alcuna citazione. D' altra parte non vorrò insistere troppo anche sopra un passo di Gellio N. Att. XVIII, 7, dal quale si potrebbe concludere che Verrio avesse in un' opera a parte trattato delle tribù e di altri argomenti affini, pago a sostenere, che se non si nega che Verrio conoscesse il libro di Varrone sulle tribù non si può provare che ne abbia usato. Adunque è certo:

I. che Varrone scrisse un libro speciale sulle tribù romane,

II. che non ne avanza alcun frammento,

III. che non se ne trova fatta memoria in alcuno scrittore antico,

IV. che non vi hanno indizii sufficienti per attribuire a Varrone quello che si legge in Festo su questo argomento,

V. che Verrio poteva trarre altronde che da Varrone le sue notizie, e quindi,

VI. che l' opinione di Mercklin non ha altro valore che negativo, in quanto cioè non si può negare che Verrio conoscesse quel libro e ne traesse qualche notizia, conclusione alla quale si poteva venire anche senza il faticoso lavoro del dotto e degli scritti Varroniani benemerito professore Dorpatense.

Εἰςαγωγικός.

Questa opera di Varrone è perita: era uno di quei lavori che furono dispersi allora che la biblioteca del grande romano fu messa a soqquadro, come udimmo narrare da lui stesso nella prefazione ai libri delle imagini, e come ripete nella lettera ad Oppiano. Varrone compendiò poi le notizie dell' εἰςαγωγικός in una lettera ad Oppiano, che daremo a suo luogo nel sunto che ci ha conservato Aulo Gellio. Lo stesso grammatico intorno al primo lavoro lasciò questa notizia (N. A. XIV, 7): « Cn. Pompeius consul primum cum M. Crasso designatus est: eum magistratum Pompeius cum initurus foret, quoniam per militiae tempora senatus habendi consulendique rerum etiam expers urbanarum fuit, M. Varronem familiarem suum rogavit, ut commentarium faceret εἰςαγωγικόν (sic enim Varro ipse appellat) ex quo disceret quid facere dicereque deberet cum senatum consuleret. Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio fecerat, perisse Varro ait in litteris quas ad Oppianum dedit, quae sunt in libro epistolicarum quaestionum quarto, in quibus litteris, quoniam quae autem scripserat non comparebant, docet rursus multo ad eam rem ducentia. » Dalla quale notizia si deduce che il libro fu compilato nel 683.

Epistolae — Epistolicae quaestiones.

Vi hanno tante difficoltà e incertezze nelle ricerche dei frammenti Varroniani, che io non so comprendere come si cerchi di accumularne da taluni eruditi di nuove, dando l'apparenza di non veder subito netta la cosa per la soddisfazione di combattere e di fare sfoggio di erudizione. Tale è il caso per le *epistolae* e le *epistolicae quaestiones* di Varrone. Il Ritschl ed il Mercklin si fecero la domanda: sono una cosa sola questi due titoli, ovvero due raccolte diverse? Per me (Dio me lo perdoni) la risposta era pronta; ma per quei due eruditi non fu così e sudarono sangue per venire ad una conclusione, che è impossibile non si fosse subito affacciata alla loro mente. In fatti: quando io trovo citati dei frammenti che rimandano alle *lettere* degli altri che rimandano alle *questioni epistolari*, perchè devo pensare che i grammatici *possono aver confuso, citato male*, invece che distinguere due raccolte diverse? Ma Nonio cita dieci volte le lettere, e non mai le questioni epistolari; Gellio le questioni epistolari e non mai le lettere. E che perciò? Forse che aveano l'uno e l'altro protestato di aver presi ad esame e citati tutti dal primo all'ultimo i libri di Varrone? Forse che era uno stesso lo scopo per cui Nonio e Gellio ricercavano le opere Varroniane? Nonio andava a caccia di voci strane, antiquate, fuori dell'uso dotto, e nelle lettere di Varrone ne poteva trovare: le cercò e le trovò. Gellio investigava invece usi e consuetudini, e per questo gli faceva, come vedremo, d'uopo consultare piuttosto le questioni epistolari; lo fece e trovato quel che cercava, cita queste sole. Che delle molte lettere che Varrone deve avere scritto egli abbia fatta una scelta e pubblicata, distribuendola in libri di cui Carisio ricorda l'ottavo, non sarà cosa che certo ad alcuno sembri strana, a me anzi sembrerebbe strano l'opposto. Che colle epistole non si possano confondere le questioni epistolari è egualmente certo. Erano dette questioni epistolari quelle che per evitar, forse, una certa solennità di trattazione, o per dare uno svolgimento più a questa che a quella parte, senza che si potesse appuntare lo scrittore di violato rigore di distribuzione scientifica, si stendevano a forma di lettera; ma non aveano di lettera che l'apparenza: l'introduzione e la chiusa: nel resto, erano sostanzialmente Trattati. Di cotali lettere si fa uso anche da noi, e che ne usassero anche i Romani, oltre questo esempio di Varrone, avremmo anche l'autorità di Gellio.

E siccome si conservarono frammenti così delle epistole come delle questioni epistolari, così si può istituire un, sebbene necessariamente imperfetto, confronto, dal quale apparisce infatti che le seconde hanno un fare serio e ben lontano dal famigliare; e non vi trovi mai diretto il discorso a quello a cui la così detta lettera è spedita, mentre le altre hanno un'aria spigliata e franca e talora burlevole.

Anche queste considerazioni avrebbero bastato a non dare l'aspetto di difficoltà e di cosa oscura e tenebrosa, ad una ricerca così agevole e piana.

Dal poco che è rimasto dalle lettere si viene a conoscere che provò anche Varrone quella molestia, da cui non si può salvare uno divenuto per poco celebre, cioè di essere tempestato di lettere da tutte parti; obbligato a rispondere, egli che avea abbracciato tutto lo scibile a quel tempo, a quesiti svariatissimi, e non di rado anche futili.

Non si può accertare la data che di una sola delle questioni epistolari, quella diretta ad Oppiano, di cui diremo appresso. Aggiungerò in fine che Nonio cita anche *epistola latina*, *epistolis latinis*, di cui ricorda il I libro e il secondo. Il Mercklin non sa cosa pensare e dice che sarà una lettera in due libri. Io non avrei difficoltà ad ammettere che Varrone avesse raccolto anche delle lettere greche e allora tutto sarebbe spiegato.

1. Epistola ad Jul. Caesarem.	1. A Giulio Cesare.
a) Interea prope iam occidente solem inhorrescit mare.	a) Intanto quasi presso al tramonto il mare si leva in tempesta.

Nonius v. horrendum, p. 423, M.

b) Convocat Ptolomaeum cinaedologon, Nicona petauristen, Diona αὐλοποιόν.	b) Si fa venire il buffone Tolommeo, il funambolo Nicone, Dione flautista.

Nonius v. Petauristae, p. 56, M. — Non vedo alcuna ragione di mutare il *convocat* in *cum vocat*, come vorrebbe il Popma, e molto meno di vedere in Ptolomaeum, Tolommeo Aulete.

2. Epist. J. Caesaris.

Quem simulac Romam venisse mi attigit aures nuntius,
Extemplo meos, in curriculum contuli propere pedes.

Nonius. V. Curriculus, p. 263, M.

2. A Giulio Cesare.

Non mi giunse appena l'annunzio ch'egli era arrivato a Roma, che senza por tempo in mezzo mi feci a corrergli incontro.

Da questo modo di Nonio *epistula Julii Caesaris* il Ritschl conchiuse che nella raccolta Varroniana erano comprese anche le risposte o parte. La deduzione non è sicura, perchè troviamo in Nonio: *Cicero in epistula Cassii*, e *M. Tullius epistola ad Cassium*, e ambedue i luoghi si leggono nelle lettere di Cicerone a Cassio: sono la 14.ª e la 16.ª del libro XIV.

3. Ep. ad Fabium.

Quod facie Satyrorum (?) similes sunt, quod maximi fiunt iidemque imberbi.

Non. sub v. imberbi, p. 493, M.

3. A Fabio.

Quanti hanno l'aspetto da Satiri! quanti sbarbatelli si vedono andare per la maggiore!

4. Ep. ad Fufium.

Si hodie nenum venis, cras quidem si veneris meridie, natali fortis fortunae, Quintiporis Clodiani forias ac poemata gargaridians dices:

O Fortuna! O fors Fortuna! quantis commoditatibus hunc diem.

4. A Fufio.

Se oggi non vieni, e vieni domani sul mezzogiorno, il dì del natale della Forte Fortuna, reciterai gargarizzando i profluvii e i versi di Quintipore Clodiano:
O Fortuna! O forte Fortuna di quanti beni questo giorno (hai cumulato).

Non. gargaridiare, p. 114, M — nenu, p. 117, M — fors fortuna, p. 425, M. — Vedi quanto intorno a Quintipore Clodiano e a questo passo è discorso nella mia annotazione alla satira Bimarcus, p. 791 e 792 e più sotto nelle aggiunte. Il giorno natalizio della dea era il 24 di giugno, in cui il popolo si portava sulla riva destra del Tevere dove era il tempio della dea e passava una giornata in gran feste. Sarebbe a vedere se di qui ha origine il costume dei Romani di far gazarra la notte di S. Giovanni.

5. Ep. ad Marullum.

Utrum meridie an vesperi lubentius ad obbam accedas, locus, actus adventus declarabit.

5. A Marullo.

Vuoi sapere a che ora si beve più volentieri se di pieno giorno o di sera? Dipende dal luogo, dalle circostanze, dall' arrivare.

Nonius obba, p. 545, M. — Da questo frammento apparisce adunque che si facevano a Varrone delle ricerche anche di altro genere che le scientifiche: ed è comica la serietà della risposta. Non so perchè il Mercklin vorrebbe mutare Marullum in Marcellum.

6. Ep. ad Neronem.

Nam si tuam rhedam non habuissem, haberem varices.

6. A Nerone.

Se non avessi avuto la tua vettura, mi si sarebbero gonfiate le varici.

Non. sub vv. varices, p. 26, M. rheda, p. 167, M.

A lare familiare — Sosip. Char. lib. I, p. 105, P = p. 130 K.

Dal lare domestico.

7. Ep. ad Servium Sulpitium.

In memoria sibi esse, quod L. Catulus curater restituendi Capitolii, dixisset, voluisse se aream Capitolinam deprimere, ut pluribus gradibus in aedem conscenderetur, suggestusque pro fastigii magnitudine altior fieret, sed facere id

7. A Servio Sulpizio.

Avere in memoria egli (*Varrone*) di aver sentito dire da Q. Catulo deputato al restauro del tempio Capitolino, che avea in animo di abbassare lo spazzo dinanzi al tempio, perchè vi si dovesse salire per più scalini, acciocchè la gradinata più

nequisse quoniam *favissae* impedissent. Id esse cellas quasdam et cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera quae ex eo templo collapsa essent, ut alia quaedam religiosa e donis consecratis.

alta meglio rispondesse all' altezza del frontone, ma che n' era stato impedito dalle così dette *favissae*. Ed erano queste celle e cisterne sotterranee sotto l' area del tempio, dove si solevano riporre le statue del tempio guaste dall' età e altre degli oggetti lasciati là come sacra offerta.

Gellius, lib. II, c. 10.

Gellio, libro II, c. 10.

Negat quidem se in literis invenisse, cur *favissae* dictae sint: sed Q. Valerium Soranum solitum dicere ait, quos thesauros graeco nomine appellaremus, priscos Latinos flavissa dixisse: quod in eos non rude aes argentumque, sed flata signataque pecunia conderetur: coniectare igitur se detractam esse ex eo verbo secundam litteram, et favissas esse dictas cellas quasdam et specus quibus aeditui Capitolini uterentur ad custodiendum res veteres religiosas. Id., ib.

E aggiunge (Varrone) di non avere in alcun libro potuto ripescare il perchè di questo nome *favissa*, ma che Q. Valerio Sorano era solito dire dai vecchi latini chiamarsi quella che noi ora con voce greca chiamiamo tesoro, flavissa, perchè non vi si riponeva l' oro e l' argento grezzo, ma lavorato e coniato: che perciò gli parea da conchiudere che tognata la *l*, da *flavissae* sia derivato *favissae* ad indicare quelle come celle e caverne di cui profittavano i curatori del tempio Capitolino per custodirvi gli utensili e le cose sacre guaste dal tempo. » Gellio, ib.

Non fa bisogno dire che la etimologia varroniana non regge; mentre è molto più naturale ricongiungere favissa a fovea.

Tutti questi frammenti sono conosciuti dal nome delle persone a cui furono spedite le lettere. Della classificazione per libri fanno testimonianza i seguenti:

8. In votum amicorum domus fumat; hilaresco. Nonius, p. 121, M. Varr. epistola latina, libr. I, hilaresco.

8. Fuma la casa dove si faranno voti per la felicità degli amici: io sono in giolito.

9. Tuum opus nemo imitare potest.

9. Nessuno può imitare il tuo lavoro.

Non. v. imitat, p. 473, M.

10. Capillum pluraliter dici non debere.

10. Non si usa *capillus* al plurale.

Char. I, p. 81, P = p. 104 K lo ascrive al III delle ep.

11. Quintum tricensimum annum dici sine et coniunctione, et similia, nec interponendam coniunctionem in re ipsa conhaerentem, ut si dixero: ad quintum et tricensimum praedium habeo, iam duo significabunt, alterum ad quintum, alterum ad tricensimum.

11. Convien dire trigesimo quinto anno, e così del resto senza la congiunzione copulativa: nè questa va inserita fra cose che non devono essere prese separatamente; così ad quintum et tricensimum praedium habeo, verrebbe a significare che si ha una cosa tanto nel quinto quanto nel trentesimo dei poderi.

Char. I, p. 55, P = p. 73, K lo ascrive al lib. VII.

12. Margaritum, margarita plura.

12. Margarita si disse anche al neutro singolare e plurale.

Char. I, p. 83, P = p. 108 K — nel Codice Bobiense epistolarum VIII.

13. Corona navali.

13. Dalla corona navale.

Char. I, p. 111, P = p. 138, K epistol., quaest., lib. I.

14. Maximam multam dixerunt trium millium et viginti assium: quia non licebat quondam pluribus trigenta bobus et duabus ovibus quemquam multari: aestimabaturque bos centussibus, ovis decussis.

14. La più grave delle multe era di 3020 assi, perchè non era lecito un tempo multare nessuno in più che trenta buoi e due pecore, e allora il prezzo di un bue era di 100 assi, di una pecora dieci.

Festus, p. 142: « Multam Osce dici putant poenam quidam. M. Varro ait poenam esse, sed pecuniariam, de qua subtiliter in libro I quaestionum epistolicarum refert. »

15. Gellio, lib. VII, c. X: « Verba Varronis (alias Catonis) sunt ex primo epistolicarum quaestionum: pignoriscaptio ob aes militare quod aes ex tribuno aerario miles accipere debebat, vocabulum seorsum fit. »

15. Gellio l. c.: « Così si esprime Varrone (altri codici *Catone*) nel primo libro delle questioni epistolari « le due parti onde si compone la voce *pignoriscaptio* si considerano separate, riferendosi alle paghe dei soldati che questi dovevano ricevere dal tribuno erario. »

16. Gell., lib. XIV, c. VII: « Varro in litteris quas ad Oppianum dedit, quae sunt in libro epistolicarum questionum quarto .... primum ponit qui fuerint per quos more maiorum senatus haberi soleret, eosque nominat: dictatorem, consulem, praetores, tribunos plebi, interregem, praefectum urbi: neque alii, praeter hos, ius fuisse dixit facere senatusconsultum; quotiensque usu venisset, ut omnes isti magistratus eodem tempore Romae essent, tum qui supra ordine scripti essent, qui eorum prior aliis esset, ei potissimum senatus consulendi ius fuisse. Addit deinde extraordinario iure tribunos quoque militares qui pro consulibus fuissent, item decemviros quibus imperium consulare tum esset, item triumviros reipublicae constituendae causa creatos ius consulendi senatum habuisse. Postea scripsit de intercessionibus: dixitque intercedendi ne senatusconsultum fieret, ius fuisse iis solis qui eadem potestate, qua ii qui senatusconsultum facere vellent, maiore ressent. Tum adscripsit de locis, in quibus senatusconsultum fieri iure posset; docuitque confirmavitque nisi in loco per augures constituto quod templum appellaretur, senatusconsultum factum esset, iustum id non fuisse: propterea et in Curia Hostilia et in Pompeia et post in Julia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta, ut in iis senatusconsulta more maiorum iusta fieri possent. Inter quae id quoque scriptum reliquit non omnis aedes sacras templa esse, ac ne aedem quidem Vestae templum esse. Post haec deinceps dicit senatusconsultum ante exortum aut post occasum solem factum, ratum non fuisse: opus etiam censorium fuisse existimatos per quos eo tempore senatusconsultum factum esset. Docet deinde inibi multa, quibus diebus habere senatum ius non sit, immolareque hostiam prius auspicarique debere, qui senatum habiturus esset: de rebusque divinis priusquam humanis ad senatum referen-

16. Gellio, l. c. « Varrone nella lettera ad Oppiano, che è nel quarto libro delle questioni epistolari, ricorda prima di tutto quelli che, secondo l'usanza dei maggiori, aveano facoltà di raccogliere il senato, e sono: il dittatore, il console, i pretori, i tribuni della plebe, l'interrè, il prefetto della città, e che nessuno altro, fuori di questi, aveva il diritto di formulare un senatoconsulto, e quando avvenisse che tutti questi magistrati si trovassero insieme a Roma, aveva a preferenza il diritto d'interrogare il senato quegli che avanzasse gli altri in dignità, nell'ordine che abbiamo descritto. Aggiunge poi, che ebbero in via straordinaria facoltà di consultare il senato i tribuni militari con potere consolare, i decemviri cui era stato accordato l'impero consolare, e i triumviri nominati per riordinare la repubblica. Scrisse appresso dell'intercessione, dicendo che aveano diritto di opporsi che non si facesse un senatoconsulto solo quelli che avessero podestà pari a quelli che volevano che fosse fatto, ovvero una maggiore. Soggiunse quindi dei luoghi in cui si poteva legalmente fare un senatoconsulto, e prova che un senatoconsulto non valeva se non fosse fatto in un luogo designato dagli auguri, che chiamasi *templum*, e che, onde si potesse fare senatoconsulto, secondo la patria usanza legittimo, erano state dagli auguri disegnate come *templa* la Curia Ostilia, e quella di Pompeo, e appresso la Giulia, mentre prima erano luoghi profani. E tra le altre cose lasciò scritto che non tutti gli edifizii sacri sono *templa*, nemmeno quello di Vesta. Dopo di ciò ricorda, che non valeva un senatoconsulto fatto o prima dello spuntare o dopo il tramonto del sole, e chi avesse violato questa costumanza doveva essere punito dai censori. Insegna quindi nella lettera medesima altre cose parecchie: in quali giorni non si può raccogliere il senato, che si devono immolare vittime e prendere gli auspicii da colui che avrebbe pre-

dum esse: tum porro referri oportere, aut infinite de republica aut de singulis rebus finite: senatusque consultum fieri duobus modis: aut per discessionem, si consentiretur, aut, si res dubia esset, per singulorum sententias exquisitas: singulas autem deberi consuli gradatim incipique a consulari gradu. Ex quo gradu semper quidem antea primum rogari solitum qui princeps in senatum lectus esset, tum autem cum haec scriberet, novum morem institutum refert, per ambitionem gratiamque ut is primus rogaretur, quem rogare vellet, qui haberet senatum, dum is tamen ex gradu consulari esset. Praeter hoc de pignore quoque capiendo disserit, deque multa dicenda senatori qui cum in senatum venire deberet, non adesset. Haec et alia quaedam id genus in libro quo supra dixi M. Varro epistola ad Oppianum scripta executus est.

sieduto al senato, esser debito riferire al senato delle cose divine prima che delle umane: e quindi o indeterminatamente dello stato della cosa pubblica, o in particolare, se vi aveva di che; ed esser due i modi di fare un senatoconsulto o per *discessionem* quando vi era modo di mettersi di accordo, o se la decisione fosse dubbia col dimandare ciascuno in particolare del proprio parere. Nota appresso che tutti dovevano essere interrogati per ordine, cominciando da quelli che aveano grado consolare. E tra i consolari essere stato uso per lo addietro interrogare per primo il principe del senato, e ricorda che, al tempo in cui scriveva, erasi introdotta una costumanza nuova, cioè essere in arbitrio di chi presiedeva l'adunanza interrogare per primo chi meglio gli piacesse, purchè fosse dei consolari. Discorre in seguito del pegno che si doveva dare e della multa che aveva a pagare quel senatore che non venisse al senato quando vi era tenuto. Di queste ed altre siffatte cose trattava il libro sopraddetto compendiato da Varrone, nella lettera che scrisse ad Oppiano.

Da questo luogo apparisce che la lettera ad Oppianum non era una trascrizione semplice dell' εἰσαγωγικός, ma che vi era tenuto conto delle mutazioni che avvennero dopo il 683. Questa lettera non potè essere scritta prima del 711, perchè tra l'altre cose ricorda la basilica Giulia che fu costrutta solo in quest' anno, e probabilmente nemmeno prima del 723, perchè si ricordano i triumviri *reipublicae constituendae.* Questo triumvirato non può essere che il secondo, perchè quelli che composero il primo non ebbero ufficialmente questo titolo, nè come triumviri ebbero diritto di convocare il senato, ma sì invece i secondi. È dunque da mettere tra il 723 e il 727.

17. Gell. lib. XIV, c. VIII: « M. autem Varro in quarto epistolicarum quaestionum et Atejus Capitoni coniectaneorum CCLVIIII ius esse praefecto senatus habendi dicunt. »

17. Gellio, l. c.: « M. Varrone invece nel quarto libro delle questioni epistolari ed Atejo Capitone nella 259.ma delle sue ricerche, dicono che il prefetto della città aveva il diritto di raccogliere il senato. »

Il *praefectus*, di cui qui si parla, è il così detto *Praefectus urbis feriarum latinarum.*

18. A deorum sede cum in meridiem spectes ad sinistram sunt partes mundi exorientes ad dextram occidentes. Eo factum arbitror ut sinistra meliora auspicia, quam dextra esse existimentur.

18. Se da settentrione rivolgi la faccia al mezzodì hai a sinistra il levante, alla destra l'occidente. Questa fu credo la ragione per cui si stimano più favorevoli gli auspicii che vengono dalla sinistra che non quelli della destra.

Festo che trasse il passo dal libro V delle questioni epistolari.

19. Eclogas ex Annali descriptas.

19. I spogli tratti da Annale.

Char., lib. I (III?) p. 97, P = 120 K (III?) dal libro VI delle questioni epistolari.

20. Quo loco per O et quo loci per I potest dici sed ita, ut si de pluribus locis quaeras, ut in Italia quid, puta, sit, an in Graecia quo loco dicas; respondetur hoc loco: si autem de unius loci parte quaeras, tunc quo loci per I.

20. Si può dire e *quo loco* e *quo loci*, ma con questa regola, che se ricerchi in quale tra' varii luoghi una cosa sia, p. es., in Italia o in Grecia, tu hai a dire *quo loco* e ti si risponderà *hoc loco*; e se la domanda risguarda le varie parti di un luogo stesso devi dire *quo loci.*

Char., lib. I, p. 84, P = 109 K dal libro VI delle quest. epist.

21. Ad mortem me perducere non siit. | 21. Non mi lasciò trarre a morte.

Dal libro VII citato da Dion. libr. I, p. 71, P = 374, K.

22. Demolivit tectum. | 22. Demolì il tetto.

Da libro ignoto delle quaest. epist. Diomede l. I, p. 395, P = 401, K.

Gioverà notare anche alcune osservazioni e congetture intorno a questi frammenti delle epistole e delle questioni epistolari, proposte dall'illustre prof. Canal, che ebbe la bontà di comunicarmele.

Al framm. 1 a). Nei codici di Nonio si leggeva: *Prope ad occidentem solem horrescit mare:* ho corretto *interea prope iam occidente sole inhorrescit mare*, perchè così si trova in Cicerone (*De divin.* I, 14, 24) citato da Pacuvio, e non è credibile che Nonio ne citasse uno diverso. Il Quicherat nella sua recente edizione di Nonio aggiunge alla citazione [*ex Pacuvio*], sicchè il detto passo sia tratto per indiretto da Varrone, per ciò che allegava in quella epistola, trattandosi forse *ex professo* dei varii usi di *horreo* e de' suoi derivati.

Framm. 3. È passo intricato e di lezione incertissima. Il Quicherat legge: *Quod facie Satyrorum similes sunt, quod maximi fiunt, iidemque imberbi;* e così legge anche il Mercero, se non che ripete *sunt* in cambio di *fiunt*. Ne' codici *facis* non *facie; Saturnorum* non *Saturorum* o *Satyrorum; maxima fiunt* o *maximi sunt*. Le mutazioni furono suggerite dal Cuiaccio e dal Lipsio. Forse con troppo ardimento (ma non veggo di meglio) io leggerei: *Quod* (per *quot*) *facie Saturorum similes sunt! quod* (o meglio *quam* o *qui*) *maxime futuunt, iidemque* (o *idemque*) *imberbi;* cioè a dire: quanti al vederli non somigliano ai Satiri! lussuriosissimi e tuttavia sbarbati.

Framm. 4. È a notare che il frammento è raccorzato da tre luoghi diversi di Nonio, e che il nesso immediato del primo luogo che termina con le parole *natalis fortis Fortunae*, col secondo non è più che probabile, quello del secondo col terzo certissimo, perchè si compenetrano in parte, e che il passo *o Fortuna! o fors Fortuna! quantis commoditatibus ... hunc* [*onerastis*] *diem!* è preso da Terenzio (Phorm. V, 6, 1-2). Il Quicherat legge: *Si hodie nenu venis; cras quidem si veneris m*[*ihi*] *erit dies* (codd. *meridiem die* — potrebbe stare per *diei natalis Fortis Fortunae* (credo intenda: sarà per me come il dì natalizio ecc., cioè una grande ventura. Ma in questo caso perchè sarà Fufio e non egli che canterà: *O Fortuna, o Fors Fortuna* ecc.? — Più vicino a merid. sarebbe *mi* non *mihi erit.* — Poco diversamente il Mercero leggeva: *Cras quidem si veneris erit dies* etc.), *Quintiporis Clodiani foriae* (Codd. *clodiant foriae*. Così anche il Giunio proponendo in margine clodicent. *Clodiani forias* il Lipsio, il Palmieri, il Carrione, *foria* lo Scaligero similmente al *cacata charta* di Catullo); *ac poemata eius gargarizans* (il Carrione omette l'*eius* — il *gargaridiare* e *gargaridians* comune, il Quicherat lo crede nato dalla scrittura gargaridsare ecc. Più varroniano parrebbe *gargarissare*) *dices: o Fortuna! o Fors Fortuna! quantis commoditatibus hunc* [*onorastis*] *diem!* Questo *gargarissare poemata* è simile al dantesco « quest'inno si gorgoglian nella strozza. » Dopo di ciò tuttavia vi hanno nel passo delle difficoltà insolubili.

Framm. 6. Nella citazione p. 26, codd. hanno: *Varro epist. ad Varronem: nam si tuam rhedam non habuissem haberem varices:* nell'altra p. 167. *Varro epist. ad Varronem* (nel Guelferb. *Verronem*): *Quod si tuam heri rhedam non habuissem varices haberem.* La seconda forma ha più carattere d'autenticità, salvo forse che *haberem varices* par più naturale. Per me accetterei non solo l'*heri*, come fa anche il Quicherat, ma eziandio il *quod* in cambio di *nam*.

De philosophia.

LIBER.

In un luogo delle Academiche posteriori (lib. I, c. I) M. Tullio si fa ad interrogare il condiscepolo suo M. Varrone, perchè, mentre avea scritto su tanti e tanto svariati argomenti, non scrivesse poi anche di filosofia, nella quale era molto versato e che metteva innanzi ad ogni altra disciplina. E risponde Varrone: che molte volte gli era venuto pensiero di mettersi a quest' opera, ma che non ne aveva fatto nulla, perchè non gli pareva che valesse la pena di scrivere di filosofia, quando le persone non colte non lo avrebbero inteso, le colte non lo avrebbero curato, preferendo queste, se sapevano di greco, di studiare nelle opere dei Greci, dai quali i Romani aveano dedotte tutte le loro cognizioni filosofiche; se non erano poi tanto o quanto approfondite nella coltura greca, non occupandosi nemmeno di quelle scritture latine le quali presupponevano la cognizione delle dottrine dei Greci.

Varrone tuttavia, non ostante questa esplicita e formale dichiarazione, non si tenne rigorosamente al proposito e tra le molte sue scritture se ne trovano anche due di filosofia: l' una, col titolo *De forma philosophiae* in III libri, l' altra col titolo *De philosophia.* Della prima non si conosce che il titolo, della seconda abbiamo la trama e lo scopo conservatici da S. Agostino nel libro XIX della sua Città di Dio, e probabilmente non era ripartita in più libri.

La fama di Varrone come filosofo è senza paragone minore di quella che si acquistò come archeologo e grammatico, ed è noto a tutti il giudizio di Cicerone che diceva a Varrone (acad. l. I, 3, 9), ch' esso avea sbozzato in parecchi luoghi la filosofia; agli studii della quale aveva dato impulso, ma senza farli gran fatto progredire.

E qui viene naturalmente la domanda: quali dottrine filosofiche professasse Varrone, a quale scuola avesse dato il nome.

Varrone era stato con Cicerone e con Bruto discepolo di Antioco di Ascalona, il quale professava le dottrine della vecchia Accademia, dalle quali Cicerone invece si era alquanto discostato per abbracciare quelle della nuova, ed è a credere che Varrone vi si tenesse fedele perchè, nel caso diverso, sarebbe stata una sconvenienza gravissima che egli fosse introdotto appunto come difensore della vecchia Accademia.

Ma andrebbe tuttavia lungi dal vero chi facesse di Varrone un dommatico severissimo: nulla di più contrario all' indole romana, e al modo con cui essi intendevano gli studii filosofici. E quindi non deve punto sorprendere se nei libri *De l. l.* e più in quelli delle Antichità lo si trovi difendere ed abbracciare anche dottrine della Stoa. Si allontanava con ciò Varrone dalla scuola del suo maestro? Niente affatto. Ei pare che Antioco si fosse adoperato di trovare una conciliazione tra le due scuole accademica e stoica, e Cicerone dice di lui: che sarebbe stato *germanissimus stoicus si pauca mutasset*, e così il suo discepolo per uno di quei tanti compromessi con cui devono sostenersi gli Eclettici, rimanendo nel fondo di scuola accademica, accettò dalla stoica il meglio ed il buono, come trovi in lui dottrine pitagoriche, epicuree, peripatetiche, non potendosi tacere ancora che, specialmente nelle Menippee, apparisce che Varrone non prendeva sul serio la filosofia e forse, più che altro, pendeva all' euevemerismo.

E per venire più dappresso al nostro libro, noi vediamo, come era comune presso gli scrittori romani, che la filosofia viene trattata non teoreticamente o, meglio, in astratto, ma nelle sue applicazioni a qualche principio morale. Qui si tratta precisamente della grande ricerca del supremo dei beni, ricerca vitale in vero, e non a torto dai filosofi antichi considerata come la più importante di tutte. « Quando sia messo in chiaro, scrive Cicerone nel quinto dei libri che dedicò ad illustrare questo argomento, quale sia il supremo dei beni, la filosofia ha trovato il suo fondamento. Imperocchè l' ignorare e il trascurare qualunque altra cosa non porterà danno altro che relativo al pregio della cosa trascurata, ma il non conoscere quale sia il supremo dei beni, vale tanto come il non saper come vivere, è navigare senza veder un porto dove trovar riparo ecc. ecc. » Nel trattare questa questione M. Tullio dichiara di tenersi alle distinzioni di Carneade accettate e difese da Antioco Ascalonita.

Ma curioso in vero è il modo con cui la questione è trattata dal nostro. Egli, prima di dichiarare il proprio sentimento, non solo espone in quanti modi era stata risolta prima di lui, ma

in quanti potrebbe essere risolta, ingolfandosi in classificazioni assai inutili, e creandosi delle scuole filosofiche immaginarie, per ridur poi le opinioni discordanti al loro vero numero, e come apparirà dal frammento che soggiungiamo, a forza di arzigogoli giunge a stabilire che intorno al supremo dei beni si potrebbero avere niente meno che 288 opinioni differenti. E perchè è impossibile che tutte queste opinioni differiscano sostanzialmente tra loro tutte quante, ma molte non sono discordi che in apparenza, Varrone comincia a demolire l'edifizio innalzato, finchè riduce prima a sei le opinioni realmente diverse, come sei aveane stabilite anche Cicerone, e poi a tre, tra le quali Varrone ha da scegliere. E considerando egli, che l'uomo non è nè tutto materia nè tutto spirito, ma che la sostanza materiale è vivificata dalla spirituale, conchiude che il supremo dei beni deve giovare ad ambedue queste sostanze e ripone la felicità nella vita sociale, insegnando che si deve cercare il bene degli amici come il bene proprio, non restringendo il nome di amici a quelli che abitano la nostra stessa casa, ma comprendendo i concittadini; anzi varcata la cinta delle mura, abbracciando tutte le nazioni che sono congiunte tra loro dai legami della umana società. Idee veramente generose, e che fanno ammirare in Varrone uno spirito superiore al suo tempo.

Non mancò chi credendo troppo generosi questi sentimenti per un pagano, asserisse che le idee Varroniane erano state trasformate da S. Agostino. Io non lo credo, perchè sono idee grandiose, è vero, ma non ancora cristiane, e se S. Agostino le arreca, le arreca appunto per mostrare in che cosa stieno ancora al disotto dalle massime della universale fratellanza sancita dal Vangelo.

Come abbiamo fatto altra volta, il lungo frammento abbiamo dato nella traduzione che è accolta fra i testi di lingua. Di questo frammento disputò L. Krahner nella dissertazione: *De Varrone ex Marciani satura supplendo*, che io non potei vedere; ma trovo nel Philologus (XIII, p. 701) riassunte le sue idee. Il Krahner crede che il libro *De philosophia* appartenga ai logistorici, che sia importante per riconoscere quale criterio abbia guidato Varrone nello scegliere fra le diverse dottrine di varie scuole filosofiche. Trova che il metodo inquisitivo è lo stoico, che anzi va più oltre degli stoici nelle categorie delle cose divine ed umane; che fra gli stoici fu sua guida principale Cleante, e che da Seneca in poi, specialmente fra gli Africani, Varrone fu considerato come un'autorità anche in filosofia.

Per la intelligenza di quel che deve seguire è necessario premettere la introduzione che fa S. Agostino.

« . . . . . Chiamiamo ora il fine del bene non la cosa che finisce per non essere, ma la cosa che si compie per essere pienamente; e 'l fine del male, non perchè manchi d'essere, ma ove perduce nocendo. Sicchè questi fini sono il sommo bene e il sommo male. Delli quali trovare, e mentre che noi siamo in questa vita, di acquistare il sommo bene, e di schifare il sommo male, molto, come io ho detto, si affaticarono quelli che hanno studiato nella sapienzia, nella vanità di questo secolo: e nondimeno, quantunque per diversi modi erranti, non li ha permessi il termine della natura disviare tanto dalla via della verità, che alcuni non abbiano posti li fini delli beni e delli mali nell'animo, alcuni nel corpo, ed alcuni nell'uno e nell'altro. Della quale tripartita distribuzione quasi di generali sette, Marco Varrone nel libro della filosofia notò e cercò sottilmente e diligentemente tanto grande varietà di dottrine, che pervenne agevolmente a 288 sette, non che già furono, ma che potrebbero essere, aggiungendovi alcune differenze. »

La quale per mostrare brevemente, conviene che io cominci indi da quello che esso notò e pose nel detto libro; cioè:

1. Quatuor esse quedam, quae homines sine magistro, sine ullo doctrinae adminiculo, sine industria vel arte vivendi, quae virtus dicitur, et procul dubio discitur, velut naturaliter appetunt: aut voluptatem, qua delectabiliter movetur corporis sensus; aut quietem, qua fit, ut nullam molestiam quisque corporis patiatur; aut utramque, quam tamen unico nomine voluptatis Epicurus appellat; aut universaliter prima naturae, in quibus et haec sunt, et alia, vel in corpore, ut membrorum integritas, et salus atque incolumitas eius; vel in animo, ut sunt ea, quae vel parva,

1. Sono quattro cose, le quali gli uomini naturalmente appetiscono senza maestro, senza aiutorio d'alcuna dottrina, e senza industria od arte di vivere, che si chiama virtù, ed apparasi certamente; cioè, ovvero il diletto, per la quale si muove dilettevolmente il sentimento del corpo; ovvero la quiete, per la quale l'uomo non patisce molestia alcuna del corpo; ovvero l'una e l'altra, la quale per un nome chiama Epicuro la dilettazione; ovvero universalmente le prime cose della natura, tralle quali sono e queste ed altre cose, ovvero nel corpo, come la integrità delle

vel magna in hominum reperiuntur ingeniis. Haec igitur quatuor, id est, voluptas, quies, utrumque, prima naturae, ita sunt in nobis, ut vel virtus, quam postea doctrina inserit, propter haec appetenda sit, aut ista propter virtutem, aut utraque propter se ipsa: ac per hoc fiunt hinc duodecim sectae: per hanc enim rationem singulae triplicantur; quod cum in una demonstravero, difficile non erit, id in caeteris invenire.

membra, e la salute e la sanità sua: ovvero nell' animo, come sono li maggiori ingegni ed industrie degli uomini. Queste adunque quattro cose, cioè il diletto, la quiete, l' uno e l'altro, e le prime cose della natura, sono per tale modo in noi, che eziandio la virtù, che mette poi in cuore la dottrina, è da essere desiderata per queste, ovvero queste per la virtù, ovvero l' une e l' altre per sè medesime: e così sono dodici sette: però che per questa ragione di ciascuna si fanno tre: la qual cosa, quando io avrò dimostrata in una, non sarà difficile a trovare nell' altre.

Cum ergo voluptas, omni virtuti aut subditur, aut praefertur, aut iungitur, tripartita variatur diversitate sectarum.

Conciossiacosa adunque che il diletto del corpo, ovvero si sottomette alla virtù dell' animo, ovvero si soprappone, ovvero si giunge, si varia in tripartita diversità di sette.

Subditur autem virtuti, quando in usum virtutis assumitur. Pertinet quippe ad virtutis officium et vivere patriae, et propter patriam filios procreare: quorum neutrum fieri potest sine corporis voluptate.

E sottomettesi alla virtù, quando si piglia in uso delle virtù. Però che appartiene all' ufficio della virtù, e vivere alla patria, e per la patria generare figliuoli: delle quali nè l' una nè l' altra cosa si può fare senza diletto corporale.

Nam sine illa nec cibus potusque sumitur, ut vivatur; nec concumbitur, ut generatio propagetur. Cum vero praefertur virtuti, ipsa appetitur propter se ipsam, virtus autem assumenda creditur propter illam, id est, ut nihil virtus agat, nisi ad consequendam vel conservandam corporis voluptatem: quae vita deformis est quidem (quippe ubi virtus servit dominae voluptati, quamvis nullo modo haec dicenda sit virtus), sed tamen ista horribilis turpitudo quosdam philosophos patronos et defensores suos habuit. Virtuti porro voluptas iungitur, quando neutra earum propter alteram, sed propter se ipsas ambae appetuntur.

Però che senza esso non si mangia, nè bere per vivere; nè si giace con la moglie per generare figliuoli. Ma quando si soprappone alle virtù, esso s' appetisce per sè medesimo, e credesi che le virtù si debba pigliare per esso, cioè, che la virtù non faccia niente, se non per acquistare e conservare il diletto del corpo: la qual vita è disonesta; però che or che è, se la virtù serve alla dilettazione come a sua donna; posto che per nullo modo questa si debbe chiamare virtù: e nondimeno questa orribile disonestade ebbe alcuni filosofi patroni e difensori suoi. Certo la virtù s' aggiunge alla dilettazione, quando niuna d' esse s' appetisce l' una per l' altra, ma ciascuna per sè stessa s' appetisce.

Quapropter sicut voluptas vel subdita, vel praelata, vel iuncta virtuti, tres sectas facit; ita quies, ita utrumque, ita prima naturae, alias ternas inveniuntur efficere. Pro varietate quippe humanarum opinionum virtuti aliquando subduntur, aliquando praeferuntur, aliquando iunguntur, ac sic ad duodenarium sectarum numerum pervenitur.

Per la qual cosa come la dilettazione o soggetta, o soprapposta, o aggiunta alla virtù, fa tre sette; così la quiete, così l' uno e l' altro, così le prime cose della natura, fanno tre sette per una. Certo secondo la verità delle umane opinioni alcuna volta sono sottomesse queste cose alle virtù, alcuna volta soprapposte, ed alcuna volta aggiunte, e così si perviene al numero di dodici sette.

Sed iste quoque numerus duplicatur, adhibita una differentia, socialis videlicet vitae: quoniam quisquis sectatur aliquam istarum duodecim sectarum, profecto aut propter se tantum id agit, aut etiam propter socium, cui debet hoc velle, quod sibi. Quocirca sunt duodecim eorum, qui propter se tantummodo unamquamque tenendam putant, et aliae duodecim eorum, qui non solum propter se sic vel sic philosophandum esse decernunt, sed etiam propter alios, quorum bonum appetunt, sicut suum. Hae autem sectae viginti quatuor iterum geminantur, addita diffe-

Ma anche questo numero s' addoppia aggiungendovi una differenza, cioè della vita sociale: però che ciascuno che segnita alcuna di queste dodici sette, ovvero il fa solamente per sè, ovvero anche per lo compagno, al quale dee volere quello che a sè. Sicchè sono dodici di coloro, che reputano da tenere ciascuna di queste solamente per sè; ed altre dodici di coloro, che si sono deliberati non essere da filosofare così ovver così solamente per sè, ma eziandio per gli altri, il cui bene appetiscono come il suo proprio. E queste ventiquattro sette anche si raddoppiano, aggiun-

rentia ex Academicis novis, et fiunt quadraginta octo.

Illarum quippe viginti quatuor unamquamque sectarum potest quisque sic tenere ac defendere, ut certam, quemadmodum defenderunt stoici, quod hominis bonum, quo beatus esset, in animi tantum virtute consisteret: potest alius ut incertam, sicut defenderunt Academici novi, quod eis, etsi non certum, tamen veri simile videbatur.

Viginti quatuor ergo fiunt per eos, qui eas velut certas propter veritatem, et aliae viginti quatuor per eos, qui easdem quamvis incertas propter veri similitudinem sequendas putant. Rursus, quia unamquamque istarum quadraginta octo sectarum potest quisque sequi habitu caeterorum philosophorum, itemque potest alius habitu cynicorum, ex hac etiam differentia duplicantur, et nonaginta sex fiunt.

Deinde quia earum singulas quasque ita tueri homines possunt atque sectari, ut aut otiosam diligant vitam, sicut hi, qui tantummodo studiis doctrinae vacare voluerunt, atque valuerunt; aut negotiosam, sicut hi, qui cum philosopharentur, tamen administratione reipublicae regendisque rebus humanis occupatissimi fuerunt; aut ex utroque genere temperatam, sicut hi, qui partim erudito otio, partim necessario negotio, alternantia vitae suae tempora tribuerunt.

Propter has differentias potest etiam triplicari numerus iste sectarum, et ad ducentas octoginta octo perduci ....

Removet ergo prius omnes illas differentias, quae numerum multiplicavere sectarum: quas ideo removendas putat, quia non in eis est finis boni. Neque enim existimat ullam philosophiae sectam esse dicendam, quae non eo distet a ceteris, quod diversos habeat fines bonorum et malorum. Quando quidem nulla est homini causa philosophandi, nisi ut beatus sit: quod autem beatum faciat, ipse est finis boni: nulla est igitur causa philosophandi, nisi finis boni: quamobrem, quae nullum boni finem sectatur, nulla philosophiae secta dicenda est.

Cum ergo quaeritur de sociali vita, utrum sit tenenda sapienti ut summum bonum, quo fit homo beatus, ita velit et curet amici sui, quemadmodum suum, an suae tantummodo beatitudinis causa faciat, quidquid faciat; non de ipso summo bono quaestio est, sed de assumendo vel non assumendo socio ad huius participationem boni, non propter se ipsum; sed propter eundem socium, ut eius bono ita gaudeat, sicut gaudet suo.

ta la differenza delle novitadi di Accademia, e sono quarantotto.

Però che ciascuna di quelle ventiquattro può altri tenere e difendere come certa, come difesono li stoici, che 'l bene dell' uomo, per lo quale è beato, sta solamente nella virtù dell' animo: puossi eziandio difendere, come la difesono li nuovi accademici, come incerta, però che posto che non sia certa, parea nondimeno verisimile.

Sono adunque ventiquattro per coloro, che le difendono come certe per la verità, ed altre ventiquattro per coloro, che, posto che incerte, le reputano però pure da seguire per la verisimilitudine. Anche perchè ciascuna di queste quarantotto sette può altri seguitare per l' abito delli altri filosofi, ed altri per l' abito delli cinichi, però per questa differenzia si raddoppiano, e sono novantasei.

E poi perchè ciascuno può altri seguitare e difendere, ovvero per tenere ed amare vita oziosa e quieta, come coloro che vogliono vacare solamente alli studii della dottrina, e possono vacare; ovvero per tenere vita negoziosa, come quelli che filosofando furono occupatissimi nella amministrazione della repubblica e reggere le cose umane; ovvero che è mischiata dell' una e dell' altra maniera, come coloro che parte attribuirono li tempi della loro vita alternatamente alla quiete dello studio dottrinale, e parte al necessario negozio dello operare.

Per queste differenzie si può triplicare il numero di queste sette, e fanno dugentottantotto ...

Rimuove adunque prima tutte quelle differenzie, che moltiplicano il numero delle sette; le quali però reputa da rimuovere, perchè non è in loro il fine del bene. Però che non si stima dovere chiamare veruna setta di filosofia, se non è differente dalle altre, perchè abbia diversi fini di bene e di male. Quando certo non è veruna altra cagione all' uomo di dovere filosofare, se non per esser beato: ma quello che fa beato, quello è fine del bene: adunque non è veruna cagione di filosofare, se non è il fine del bene: per la qual cosa quella che non seguita niuno fine del bene, non si dee chiamare setta d' alcuna filosofia.

Quando adunque s' addomanda della vita sociale, se è da tenere al savio, sicchè curi e voglia il sommo bene dello amico suo, per lo quale l'uomo diventa beato, siccome il suo proprio, ovvero se faccia solamente quel che fe' per cagione di sè; non è questa quistione del sommo bene, ma di pigliarvi o non pigliarvi il compagno a partecipare questo bene, non per sè medesimo, ma per lo compagno, sicchè si goda così del bene altrui, co-

Item cum quaeritur de academicis novis, quibus incerta sunt omnia, utrum ita sint res habendae, in quibus philosophandum est, an sicut aliis philosophis placuit, certas eas habere debeamus, non quaeritur quid in boni fine sectandum sit, sed de ipsius boni veritate, quod sectandum videtur, utrum sit, nec ne, dubitandum: hoc est, ut ita planius eloquar, utrum ita sectandum sit, ut, qui sectatur, dicat esse verum; an ita, ut qui sectatur, dicat verum sibi videri, etiamsi forte sit falsum; tamen uterque sectetur unum atque idem bonum. In illa etiam differentia, quae adhibetur ex habitu et consuetudine cynicorum, non quaeritur, quisnam sit finis boni, sed utrum in illo habitu et consuetudine sit vivendum ei, qui verum sectatur bonum, quodlibet ei verum esse videatur atque sectandum.

Denique fuerunt, qui, cum diversa sequerentur bona finalia, alii virtutem, alii voluptatem, eumdem tamen habitum et consuetudinem tenebant, ex quo cynici appellabantur. Ita illud, quidquid est, unde philosophi cynici discernuntur a caeteris, ad eligendum ac tenendum bonum, quo beati fierent, utique nihil valebat. Nam si aliquid ad hoc interesset, profecto idem habitus eumdem finem sequi cogeret, et diversus habitus eumdem sequi finem non sineret .....

.... Marcus Varro quattuor adhibens differentias, id est, ex vita sociali, ex academicis novis, ex cynicis, ex isto vitae genere tripartito, ad sectas CCLXXXVIII pervenit, et si quae aliae possunt similiter adiici; remotis iis omnibus, quoniam de sectando summo bono nullam inferunt quaestionem, et ideo sectae nec sunt, nec vocandae sunt, ad illas duodecim, in quibus quaeritur, quid sit bonum hominis, quo assecuto fit beatus, ut ex eis unam veram caeteras falsas esse ostendat, revertitur.

Nam remoto illo tripartito genere vitae, duae partes huius numeri detrahuntur, et sectae nonaginta sex remanent. Remota vero differentia ex cynicis addita, ad dimidium rediguntur, et quadraginta octo fiunt. Auferamus etiam, quod ex academicis novis adhibitum est, rursus dimidia pars remanet, id est, viginti quattuor.

De sociali quoque vita, quod accesserat, similiter auferatur, et duodecim sunt reliquae, quas ista differentia, ut viginti quattuor fierent, duplicaverat. De his ergo duodecim nihil dici potest, cui sectae non sint habendae. Nihil quippe aliud in eis quaeritur, quam finis bonorum et malorum. Inventis autem bonorum finibus, profecto e contrario sunt malorum. Hae autem ut fiant duode-

me del proprio. Anche quando s' addomanda delli accademici nuovi, alli quali sono tutte le cose incerte, se le cose, nelle quali si dee filosofare, dobbiamo tenere per incerte, ovvero pure secondo gli altri filosofi, tenere per certo, non si cerca quello che si debba seguitare nella fine del bene, ma quello che paia da seguitare della verità d' esso bene, cioè, se è da dubitarne o no: cioè, per dirlo più chiaro, se si debba seguitare, sicchè chi il seguita, dica che sia vero; o che dica che li pare vero, posto forse anche che sia falso; e nondimeno l'uno e l' altro seguitino un medesimo bene. Ed in quella anche differenzia che s' aggiugne per l' abito e per l' usanza delli cinichi, non si cerca qual sia il fine del bene, ma se si dee vivere in quello abito ed in quella consuetudine, chi vuole seguitare il vero bene, che li pare vero e da essere seguitato.

Però che furono di quelli che seguitando diversi beni finali, alcuni la virtù, ed alcuni il diletto, nondimeno teneano quel medesimo abito e consuetudine, dalla quale erano chiamati cinichi. E così ciò che s' è quello, onde si discernono li cinichi dalli altri, a eleggere e tenere il bene, per lo quale diventino beati, non vale niente a ciò. Però che se facesse alcuna cosa a ciò, certo si richiederebbe, che quello abito costrignesse a quel medesimo fine, e il diverso abito non lascierebbe a seguitare quel medesimo fine .....

.... Marco Varrone aggiungendo quattro differenzie, cioè per la vita soziale, per li accademici nuovi, per li cinichi, e per questa maniera di vita tripartita, pervenne a dugento ottantotto sette, e qualunque altre si possono similmente aggiugnere; perchè non fanno quistione del seguitare il sommo bene, rimosse tutte quelle altre, e però non si vogliono chiamare sette, e non sono, a quelle dodici, nelle quali si cerca che sia il bene dell' uomo, il quale acquistato diventa beato, ritorna a mostrare che l' una di loro è vera, e tutte le altre sono false.

Però che rimossa quella tripartita maniera di vita, si levano due parti di questo numero, e rimangono novantasei sette. E rimossa l' aggiunta differenzia delli cinichi, si scema la metà, e rimangono quarantotto. Leviamne anche quello che è aggiunto dalli accademici nuovi, e rimane pure la metà, cioè ventiquattro.

E della vita sociale se ne levi quella aggiunta, rimangono dodici [*che per questa differenza erano state raddoppiate e risultarono ventiquattro*]. Di queste adunque dodici non si può dire nulla, perchè non si debbano chiamare sette. Però che non si cerca in esse altro, che li fini delli beni e delli mali. E trovati li fini delli beni, trovasi certo per contrario che sono li fini

cim sectae, illa quattuor triplicantur, voluptas, quies, utrumque, et prima naturae, quae primigenia Varro creat. Haec quippe quattuor dum singillatim virtuti aliquando subduntur, ut non propter se ipsa, sed propter officium virtutis appetenda videantur, aliquando praeferuntur, ut non propter se ipsa, sed propter haec adipiscenda vel conservanda, necessaria virtus putetur, aliquando iunguntur, ut propter se ipsa et virtus, et ista appetenda credantur; quaternarium numerum triplum reddunt, et ad duodecim sectas perveniunt. Ex illis autem quatuor rebus Varro tres tollit, voluptatem scilicet, et quietem, et utrumque: non quod eas improbet, sed quod primigenia illa naturae et voluptatem in se habeant, et quietem. Quid ergo opus est, ex his duabus, tria quaedam facere, duo scilicet cum singillatim appetuntur, voluptas aut quies, et tertium, cum ambae simul: quandoquidem prima naturae, et ipsas, et praeter ipsas, alia multa contineant? De tribus ergo sectis, ei placet, diligenter esse tractandum, quaenam sit potius eligenda . . . . .

. . . . Quia summum bonum in philosophia, non arboris, non pecoris, non Dei, sed hominis quaeritur, quid sit ipse homo, quaerendum putat. Sentit quippe in eius natura duo esse quaedam, corpus et animam: et horum quidem duorum melius esse animam, longeque omnino praestabilius, non dubitat; sed utrum anima sola sit homo, ut ita sit ei corpus tamquam equus equiti, quaerendum putat. Eques enim non homo et equus, sed solus homo est: ideo tamen eques dicitur, quod aliquo modo se habeat ad equum. An corpus solum sit homo, aliquo modo se habens ad animam, sicut poculum ad potionem: non enim calix et potio, quam continet calix, simul dicitur poculum, sed calix solus; ideo tamen, quod potioni continendae sit accommodatus. An vero nec anima sola, nec solum corpus, sed simul utrumque sit homo, cujus pars sit una, sive anima, sive corpus, ille autem totus ex utroque constet, ut sit homo: sicut duos equos junctos bigas vocamus, quorum sive dexter, sive sinister, pars est bigarum, unum vero eorum, quoque modo se habeat ad alterum, bigas non dicimus, sed ambos simul. Horum autem trium hoc eligit tertium, hominemque nec animam solam, nec solum corpus esse, sed animam simul et corpus arbitratur. Proinde summum bonum hominis, quo fit beatus, ex utriusque rei bonis constare dicit, et animae scilicet et corporis. Ac per hoc prima illa naturae propter se ipsa existimat esse expetenda, ipsamque virtutem, quam doctrina inserit velut artem vivendi, quae in ani-

delli mali. Ma che queste si facciano dodici sette, si triplicano quelle quattro, cioè il diletto, la quiete, l'uno e l'altro, e le prime cose della natura, le quali vuole Varrone che si chiamino primigenie. Però che queste quattro, quando ciascuna per sè si sottomette alla virtù, sicchè non si appetiscano per sè medesime, ma per servire alla virtù; alcuna volta si soprappongono, sicchè la virtù è reputata necessaria non per sè medesima, ma per acquistare e conservare queste cose; alcuna volta si congiungono, sicchè queste cose s'appetiscono per sè, e la virtù s'appetisce per sè; il numero di quattro triplicato perviene a dodici sette. Ma di quelle quattro cose Varrone ne leva tre, cioè il diletto, e la quiete, e l'uno e l'altro: non che le riprovi, ma perchè quelle primigenie della natura hanno in sè diletto e quiete. Or che bisogna adunque di queste due farne tre, cioè due, quando 'l diletto e la quiete s'appetiscono ciascun per sè; ed il terzo, quando amendue insieme; quando certo le prime cose della natura contengono esse e molte altre cose più? Di tre adunque sette li piace di trattare diligentemente, quale d'esse tre debbia più tosto essere eletta . . . . .

. . . . Primamente però che nella filosofia non si cerca il sommo bene dell'arbore, nè della bestia, nè di Dio, ma dell'uomo, cerca cosa sia esso uomo. Però che sente nella sua natura essere due cose, cioè il corpo e l'anima: e di queste due non dubita al postutto, che non sia meglio e più nobile l'anima; ma se l'anima sola sia uomo, sicchè il corpo li sia come il cavallo al cavaliere. Però che 'l cavaliere non è uomo e cavallo insieme, ma è solo uomo; nondimeno però si chiama cavaliere, perchè ha a fare qualche cosa col cavallo. E se 'l corpo solo sia uomo, che ha a fare qualche cosa all'anima, come la coppa al bere: però che la coppa e 'l vino, che contiene la coppa, non si chiama beveraggio, ma solo coppa; però che è fatta a tenere il vino. E se così nè sola l'anima, nè solo il corpo, ma l'uno e l'altro insieme sia uomo, la cui una parte sia, ovvero l'anima, ovvero il corpo, ma tutto lui, acciò che sia uomo, sia composto dell'uno e dell'altro: come due cavalli chiamiamo una coppia alla carretta, delli quali o 'l diritto, o 'l manco, è parte di questa coppia carrettiera, ma l'un di loro in qualunque modo si stia in verso l'altro, non chiamiamo coppia di carretta, ma ambedue insieme. E di questi tre ha eletto questo terzo, che l'uomo non sia sola l'anima, nè solo il corpo, ma insieme l'anima e il corpo. Sicchè il sommo bene dell'uomo, per lo quale diventa beato, è composto delli beni dell'una cosa e dell'altra, cioè dell'anima e del corpo. Però si stima che quelle prime cose

mae bonis est excellentissimum bonum. Quapropter eadem virtus, id est, ars agendae vitae, cum acceperit prima naturae, quae sine illa erant, sed tamen erant etiam, quando ejus doctrina adhuc deerat, omnia propter se ipsam appetit, simulque etiam se ipsam: omnibusque simul, et se ipsa utitur, eo fine, ut omnibus delectetur, atque perfruatur, magis minusque, ut quaeque inter se majora atque minora sunt, tamen omnibus gaudens, et quaedam minora, si necessitas postulat, propter majora vel adipiscenda, vel tenenda contemnet.

Omnium autem bonorum, vel animi, vel corporis, nihil sibi virtus omnino praeponit. Haec enim bene utitur et se ipsa, et caeteris, quae hominem faciunt beatum, bonis. Ubi vero ipsa non est, quamlibet multa sint bona, non bono ejus sunt cujus sunt; ac per hoc jam nec ejus bona dicenda sunt, cui male utenti utilia esse non possunt.

Haec ergo vita hominis, quae virtute et aliis animi et corporis bonis, sine quibus virtus esse non potest, fruitur, beata esse dicitur: si vero et aliis sine quibus esse virtus potest, vel ullis, vel pluribus, beatior: si autem prorsus omnibus, ut nullum omnino bonum desit, vel animi, vel corporis, beatissima. Non enim hoc est vita, quod virtus; quoniam non omnis vita, sed sapiens vita virtus est: et tamen qualiscumque vita sine ulla virtute potest esse; virtus vero sine ulla vita esse non potest. Hoc et de memoria dixerim atque ratione, et si quid aliud tale est in homine.

Sunt enim haec et ante doctrinam, sine his autem non potest esse ulla doctrina: ac per hoc nec virtus, quae utique discitur. Bene autem currere, pulchrum esse corpore, viribus ingentibus praevalere, et cetera hujusmodi, talia sunt, ut et virtus sine his esse possit, et ipsa sine virtute; bona sunt tamen; et secundum istos, etiam ipsa propter se ipsam diligitur virtus, utiturque illis et fruitur, sicut virtutem decet. Hanc vitam beatam, etiam socialem perhibent esse, quae amicorum bona, propter se ipsa diligat, sicut sua; eisque propter ipsos hoc velit, quod sibi, sive in domo sint, sicut conjux et liberi et quicumque domestici; sive in loco, ubi domus ejus est, sicuti est urbs, ut sunt hi, qui cives vocantur; sive in toto orbe, ut sunt gentes, quas ei societas humana conjungit; sive in ipso mundo, qui censetur nomine coeli et terrae, sicut esse dicunt deos, quos volunt amicos esse hominis sapientis. De bonorum autem, et e contrario malorum finibus ne-

della natura si debbano desiderare per sè medesime, e quella virtù che la dottrina ci mette in cuore come arte di vivere, si deve desiderare come eccellentissimo bene tralli beni dell'anima. Per la qual cosa quella virtù, cioè l'arte di menare bene la vita, quando avrà ricevuto le prime cose della natura, ch'erano senza essa, ma erano anche quando non avevano la dottrina, ogni cosa appetisce per sè medesima, e così eziandio sè medesima: e tutte insieme usa a sè medesima, a fine che si diletti in tutte, e che tutte le fruisca, più e meno, secondo che sono maggiori e minori, godendo nondimeno di tutte, e disprezzando, se bisogna, alcune minori, per acquistare e conservare le maggiori.

Ma la virtù non si soprappone nulla delli beni o dell'animo o del corpo. Però che questa usa bene sè medesima, e li altri beni che fanno l'uomo beato. Ma dove non è essa, quantunque sieno molti beni, non sono per bene di colui, di cui sono; e per conseguente non si devono chiamare suoi beni, a cui male usante non possono essere utili.

Questa adunque vita, la quale fruisce la virtù e li altri beni dell'animo e del corpo, senza li quali non può essere virtù, si chiama beata: ma se fruisce li altri, senza li quali non può essere la virtù, sarà più beata: ma se li fruisce tutti, sicchè non manchi al postutto veruno bene dell'animo nè del corpo, sarà beatissima. Però che non sono una medesima cosa la vita e la virtù; però che non ogni vita è virtù, ma la vita sapiente: e nondimeno ciascuna vita può essere senza alcuna virtù: ma la virtù non può essere senza alcuna vita. E questo dico della memoria e di qualunque altra tale cosa che è nell'uomo.

Però che queste cose sono innanzi alla dottrina, ma senza esse non può essere veruna dottrina: e per conseguente nè anche la virtù la quale certo s'impara. Ma bene correre ed essere bello del corpo ed essere forte, e cotali altre cose sono tali, che la virtù può essere senza esse, ed esse senza virtù: nondimeno sono beni, e secondo costoro la virtù le ama per sè medesima ed usale e fruiscele siccome si conviene alla virtù. E così dicono essere la vita sociale questa vita beata, la quale ama li beni delli amici per sè medesimi come suoi e vuole a loro quello che vuole per sè; ovvero sieno in casa, come la moglie, li figliuoli e l'altra famiglia; ovvero nel luogo, ov'è la sua casa, siccome è la città, come sono li uomini che si chiamano cittadini; ovvero in tutto 'l mondo, come sono le genti che ha congiunte la compagnia umana; ovvero in tutto il mondo, che comprende il cielo e la terra, come sono li iddii li quali vogliono essere amici all'uomo savio .... Ma delli più

gant ullo modo esse dubitandum, et hanc inter se et novos academicos affirmant esse distantiam, nec eorum interest quidquam, sive cinico, sive alio quolibet habitu et victu in his finibus, quos veros putant, quisque philosophetur. Ex tribus porro illis vitae generibus, otioso, actuoso, et quod ex utroque compositum est, hoc tertium sibi placere affirmat. Haec sensisse ac docuisse academicos veteres, Varro asserit, auctore Antiocho, magistro Ciceronis et suo, quem sane Cicero in pluribus fuisse stoicum quam veterem academicum vult videri.

delli beni e delli mali negano doversi dubitare per veruno modo, e dicono essere questa differenzia tra loro e li nuovi accademici, chiaminsi qualunque nome si vogliono, ed usisi che abito si vuole, ovvero cinichi o altri che si metta a filosofare in questi fini che reputano veri. Ma di quelle tre maniere di vita attiva e contemplativa e mischiata, affermano che piace loro questa terza. E dice Varrone che così credettero e insegnarono li accademici vecchi, come dice Antioco maestro di Cicerone e suo, il quale certo Antioco Cicerone vuole che paja più stoico che vecchio accademico.

Laudatio Porciae.

Non è ricordata nel catalogo di S. Girolamo questa scrittura di Varrone in onore di Porcia sorella di M. Catone e moglie di Domizio Enobarbo, e non ne avanza alcun frammento. È certo però che Varrone l' aveva composta perchè Cicerone in una lettera ad Attico (XIII, 48) dice di averla letta.

Orationum libri XXII.

Secondo l' opinione del Ritschl (Mus. Renano VI, pag. 496) ventidue libri di orazioni che nel catalogo di S. Girolamo si trovano ricordati, non si devono intendere altrimenti che per 22 orazioni distinte, e orazioni non recitate, ma scritte per semplice esercizio retorico. È noto già che Varrone non ebbe mai fama di oratore, e Cicerone nella storia dell' arte oratoria che tratteggiò nel Brutus non fece menzione alcuna di Varrone come oratore, nemmeno alla sfuggita. Tuttavia si andrebbe troppo oltre se si negasse risolutamente, che Varrone abbia mai tenuto in pubblico discorsi, essendochè non conosciamo per l' appunto la sua vita pubblica; come va probabilmente troppo oltre dal verso opposto il Boissier sentenziando che devono tenersi per discorsi veramente recitati al popolo. Il giudizio di Cicerone fu confermato anche dai posteriori. Quintiliano diceva di Varrone: che egli aveva più fatta avanzare la scienza che la eloquenza: S. Agostino si doleva che la forma esteriore dello stile del suo maestro fosse poco attraente. Nè queste sole sono per avventura le orazioni di Varrone scritte e non recitate: ma in questa classe è da annoverare forse e la Laudatio Porciae sopra ricordata e le altre *laudationes* di cui trovi fatto cenno nelle Acad. Post. (2 extr.), sopra delle quali non parmi dovere insistere troppo, perchè il passo di Cicerone non è criticamente senza qualche dubbiezza, mentre alcuni lo credono integro, altri lacunoso. Le *laudationes* erano discorsi tenuti in lode di un defunto illustre, e quindi potevano facilmente dare argomento a digressioni morali, o di altro genere. Questa maniera di discorsi era grandemente importante per la relazione che aveano colle tradizioni delle famiglie, ed erano uno dei mezzi con cui i giovani cominciavano a far parlare di sè e a venire in rinomanza. E rettamente, parmi, questo carattere, diremo così, giovanile delle *laudationes*, è da giudicare la causa, perchè così di rado venissero poi divulgate (V. Teuffel, *Gesch. der Röm. Literatur*, pag. 52). È a notare che le *laudationes* erano tra le scritture varroniane quelle avea mescolato *multa ex intima philosophia* (Cf. Cic. Acad. I, 2, 8).

Suasionum libri III.

Secondo la consuetudine del parlare romano si chiamavano *Suasiones* quelle orazioni, le quali avevano per iscopo di raccomandare l' accettazione di una legge proposta: così Cicerone ricorda una *Suasio legis Serviliae*. Quantunque però *Suasiones* si chiamassero ancora i di-

scorsi dai Greci detti πανηγυρικοί (Cf. Cic. Orator. 11, 37; Quint. III, 4, 14; Dion. Hal. art. reth. 9, 12), io credo che i tre libri delle *Suasiones* varroniane siano da intendere nel senso primo e più comune. E anche qui, come il solito, mi trovo in disaccordo col Boissier, il quale invece crede le *Suasiones* un esercizio retorico. Basta ricordare in fatti, che, nei venti anni circa durante i quali Varrone fu partigiano fedele e fervente di Pompeo, ben più di una volta si deve essere presentata l'occasione di difendere qualche legge favorevole agli interessi del partito, e Varrone deve essere impegnato a convalidare colla sua autorevole parola le proposte, senza però che per questo egli potesse o dovesse tenersi per oratore propriamente detto. E non è senza probabilità l'acuta osservazione del Ritschl (Mus. Rh., Vol. VI, p. 497), che non si deve ritenere come casuale, il posto tra due scritture di genere politico che è assegnato nel catalogo di S. Girolamo alle *Suasiones:* non si potendo negare che, quantunque in molte parti non si possa più riconoscere, pure in generale quel catalogo è condotto con ordine sistematico, dove erano messe assieme le scritture che aveano un carattere comune per l'argomento trattato. Anche delle *Suasiones*, come delle due scritture sopra ricordate non è altro rimasto che la memoria.

Legationum libri III.

Quanto più era da temere, che dopo la vittoria di Cesare il giudizio dei posteri sarebbe sfavorevole o almeno non pienamente conforme al vero a riguardo di Pompeo, tanto era maggiormente impegnato l'onore di Varrone a lasciar egli delle veridiche memorie intorno l'uomo di cui aveva con incrollabile fedeltà abbracciate le parti, di cui aveva goduta la fiducia, di cui aveva conosciuti e con ogni suo mezzo favoriti i piani, di cui aveva partecipato così alle glorie come alle disfatte. Tuttavia egli non si tenne obbligato a scrivere distesamente una vita di Pompeo; ma, come appare dal titolo allegato della presente scrittura, egli si limitò in questa apologia politica a quegli anni in cui la storia di Roma e l'avvenire della repubblica erano legate alla persona di Pompeo: anni dei cui avvenimenti Varrone poteva far fede o come testimonio di veduta, o come stretto in rapporti assai intimi cogli attori. Le nostre tradizioni fanno conoscere che Varrone ebbe due volte parte attiva nel movimento dei tempi Pompeiani, e ambedue come *legatus Pompeii*, prima nel 687 durante la guerra piratica, poi nel 705 durante la guerra di Spagna contro di Cesare. Per questa seconda ci fa fede Cesare stesso; per la prima fanno testimonianza espressamente Appiano (Mithr. 94) e Floro (III, 6), e indirettamente Plutarco (Pomp. 25, 26). Le quali cose bastano per giustificare appieno, che fra le scritture di Varrone ve n'abbia una col titolo *Legationum* (intendi *suarum*), dove esso rendeva conto della parte ch'egli ebbe in quelle imprese colla qualità di *legatus*. Ma e oltre queste non potrebbero esservi state ancora altre *legationes* di Varrone? Nulla infatti di più verosimile che quell'uomo così avido di cognizioni, che voleva acquistare la notizia più sicura di tutti i popoli, di tutti i paesi, e che lasciò in così numerosi frammenti, documento, che il suo desiderio non era stato nè infruttuoso nè vano, e testimonianze tali da far conoscere ch'egli non si era accontentato di notizie attinte solo dai libri, ma che aveva veduto coi suoi occhi quello che scriveva, abbia fatto molteplici viaggi: egli poteva come senatore ottenere con grande facilità di quelle così dette *liberae legationes* per aver opportunità di visitare le provincie e le terre confinanti. Queste ancora andrebbero comprese sotto il titolo generico *legationes;* ma pure, escludendo anche le *liberae*, non è infondato il sospetto che le *legationes* propriamente dette sieno di più che le due sopra ricordate. Alla guerra piratica seguì così immediatamente la Mitridatica che non par verosimile, che Pompeo abbia repentinamente licenziati tutti i suoi 24 (o 25 che fossero) legati, che gli aveano prestato così intelligente e utile opera, e li abbia mutati con altri; e molto meno che abbia da sè allontanato Varrone, che, solo fra tanti, aveasi meritato l'onore così raro di una *corona navalis* (*rostrata*), come sappiamo e da Festo e da Plinio. E forse un argomento che Varrone prese personalmente parte alla spedizione Mitridatica si potrebbe trarre dal luogo altrove illustrato di Plinio (VI, 17, 51): *Haustum ipsius maris* (*Caspii*) *dulcem esse et Alexander Magnus prodidit, et M. Varro talem perlatum Pompeio iuxta res gerenti Mithridatico bello, magnitudine haud dubie influentium amnium victo sale. Adiicit idem Pompeii ductu exploratum in Bactros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen quod in Oxum influat, et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas quinque non amplius dierum*

terreno itinere ad Phasin in Pontum Indicas posse devehi merces. E forse non andiamo lungi dal vero ammettendo, che la materia dei tre libri *legationum* fosse ripartita così, che uno comprendesse la legazione nella guerra piratica, uno quella nella guerra Mitridatica, il terzo quella nella guerra di Spagna, poichè, sebbene le due prime si sieno in ordine di tempo succedute immediatamente, pure erano legalmente due distinte, tant'è vero, che Pompeo vi fu autorizzato da due leggi diverse, la Gabinia e la Manilia. Dopo il trionfo invece di Pompeo, che egli celebrò nel 694, finita la spedizione asiatica, fino al 705 in cui scoppiò la guerra civile, non si saprebbe veramente trovare occasione ad una *legatio* di Varrone. Del pari dopo la legazione di Spagna, la quale ebbe fine colla consegna delle legioni a Cesare, troviamo, è vero, Varrone seguire Pompeo in Grecia ora a Durazzo (Cic. De div. I, 32), ora a Corfù (De re rust. I, 4); ma non si potrebbe chiamar questa una speciale legazione, e il corto spazio di tempo che si chiuse col disastro di Farsalo non avrebbe presentato tale abbondanza di fatti che la materia uguagliasse in ampiezza quella delle legazioni precedenti.

Del resto, come aveva già supposto lo Schneider (*De vita et scriptis Varronis*, p. 220), fornivano materia ai tre libri *legationum* non soltanto i fatti di guerra, ma tutte quelle osservazioni ancora, che diremo scientifiche, che Varrone poteva fare trovandosi sulla faccia dei luoghi. E tra queste il primo luogo spetta alle geografiche. Al passo sopra ricordato intorno al mar Caspio si potrebbe quindi aggiungere questo intorno al punto più stretto fra il mar Adriatico e l'Ionio (Plinio III, 11, § 101): *Hoc intervallum pedestri continuare transitu pontibus iactis primum Pyrrhus Epiri rex cogitavit; post eum M. Varro cum classibus Pompeii piratico bello praeesset: utrumque aliae impedivere curae;* sapendosi da Floro e da Appiano che l'Adriatico e l'Ionio erano le stazioni affidate alla guardia di Varrone in quella guerra. La quale cosa è da Varrone stesso dichiarata espressamente: *Sermonibus nostris collatis cum iis, qui pecuarias habuerunt in Epiro magnas, tum cum piratico bello* inter Delum et Siciliam *Graeciae classibus praeessem* (De re rust. II, praef. 9). Un luogo di Plinio (XVIII, 30, § 307) ci fa credere che Varrone visitasse l'Acarnania: *Idem* (*Varro auctor est*) *fabam a Pyrrhi regis aetate in quodam specu Ambraciae usque ad piraticum Pompeii Magni bellum durasse*, come uno di Servio (ad Aen. III, 349) si riferisce all'autorità dello stesso Varrone per il soggiorno nell'Epiro: *Varro Epiri se fuisse dicit et omnia loca iisdem dicta nominibus quae poeta commemorat se vidisse.* Nè ad altro tempo che a questo della guerra piratica si può riferire il viaggio ch'egli fece in Lidia, di cui è fatto ricordo nel III De re rust. (XVII, 6).

Se si trattasse di altro autore che Varrone si potrebbe fare più a fidanza nella distribuzione dei frammenti, e nell'assegnare a questa più che a quella scrittura l'una o l'altra memoria che si trovi negli autori i quali lo hanno consultato. Ma per lui non si procede con cautela mai sufficiente: così p. e., trovando in Nonio, p. 245: *Caesar reversionem fecit, ne post occipitium in Hispania exercitus qui erant relinqueret: quo se coniceret Pompeius, ut ancipiti urgeretur bello*, sarebbe naturalissimo di attribuire questo frammento ai libri *legationum*, ed in vece il grammatico lo cita come tratto dal quarto libro *De vita populi romani.*

De Pompeio libri III.

Credo bene separare le due scritture, mentre il Ritschl, da cui sono quasi letteralmente tradotte le ingegnose ricerche intorno ai libri *legationum*, ne tratta insieme. Vero è che le due opere *legationum* e *De Pompeio* hanno un nesso intimo, ma hanno tuttavia una ragione speciale per andare disgiunte. Se nel primo scritto Varrone volle limitarsi a dire di quelle imprese Pompeiane, alle quali egli prese parte personale ed attiva, in questo *De Pompeio* avrà parlato delle altre compiute dal celebre capitano, o del giudizio da fare intorno ai suoi intendimenti, o dei suoi meriti, che non si potrebbe ora determinare per l'appunto. Imperocchè io non sono lontano dal credere che in questi tre libri *De Pompeio*, Varrone si limitasse ad un certo ordine di considerazioni principalmente, non intendesse insomma scrivere la biografia di Pompeio, la quale avrebbe forse portato il titolo *De vita Pompeii.*

Non sapendo poi dove potrei trovarle luogo più adatto, colloco qui la seguente memoria di Plinio (XXXIII, 10, § 136): *Quem (Ptolemaeum) Varro tradit Pompeio res gerente circa Judaeam octona milia equitum sua pecunia toleravisse, mille convivas totidem aureis po-*

toriis mutantem vasa cum ferculis saginasse. Devo notare però, che nel luogo di Plinio alludendosi al tempo della guerra di Palestina e della cacciata di Tolomeo Aulete, non è improbabile che Varrone potesse averne tenuto parola nel libro che parlava della legazione nella guerra Mitridatica.

De sua vita libri III.

Nell'indice di S. Girolamo si trovano accennati tre libri *De suavitate*. È opinione da tutti i critici accettata senza discussione che vi ha errore nella scrittura, e la correzione *De sua vita* è tale d'appagare pienamente. Forse nel *te* va inteso *tres*. Ad avvalorare la bontà della correzione basta ricordare che Carisio, pag. 69 cita il frammento *Huius Serapis*, *huius Apis* come tratto dall'opera *De vita sua*, senza dire poi in quanti libri distribuita. È a credere pure che questo fosse uno degli ultimi scritti del grand'uomo.

De familiis Trojanis libri.

Servio, commentando il luogo di Virgilio Aen. V, 704, ricorda che fu Naute quel Trojano che portò, istruito da Pallade Minerva, a Roma il Palladio, e che per questo la famiglia dei Nauzii aveva la cura dei sacrifizii a Minerva, sacrifizii adunque gentilizii. Donde traesse direttamente Servio la notizia non dice, ma aggiunge però, che la stessa cosa si trovava nei libri che Varrone scrisse *De familiis Trojanis*, libri che non si trovano inseriti nel tante volte citato catalogo di S. Girolamo.

Il titolo, *De familiis Trojanis*, dice il Ritschl (Mus. Rhen. VI, p. 507), riceve la sua luce dall'interesse storico delle famiglie patrizie di Roma, le quali ci tenevano molto a far risalire l'origine delle loro case ad una antichità remotissima, ed è in relazione colle ricerche intorno alla storia delle famiglie romane, le quali, come da molti indizii si conosce con sicurezza, formavano una classe speciale delle investigazioni antiquarie. Noi sappiamo di fatti da Cornelio Nepote (Att. 18), che Attico oltre a studii genealogici generali intorno le principali famiglie, illustrò con monografie speciali la casa dei Giunii, dei Marcelli, dei Fabii e degli Emilii. Sappiamo da Plinio XXXV, 2, 8, che, Valerio Messala Corvino oltre ad opere di genere vario e di molto merito pubblicò anche *Volumina de familiis*, e, come pare, con accuratezza da critico. Servio (ad Aen. V, 389) ricorda uno scritto di Igino *De familiis Trojanis*, forse uno dei libri della sua opera *genealogiarum* (Cf. Teuffel. *Gesch. der Röm. lit.*, p. 494 e 495). Per le ragioni che ho addotte a proposito del libro delle tribù, non credo di accettare l'opinione del Ritschl, che derivino forse da questa opera di Varrone anche le notizie intorno a famiglie romane credute derivare da Trojani, che si trovano in Paolo, p. 23, 44, 167: e in Servio ad Aen. V, 117. È certo che Servio conosceva lo scritto di Varrone, ma è certo del pari, ch'egli, per le origini delle famiglie romane aveva, oltre alle varroniane, altre fonti.

Annalium libri III.

Un solo frammento riportato da Carisio, p. 87, come tratto dagli Annali di Varrone, ci fa conoscere un altro lavoro storico dell'infaticabile Romano. Ma la singolarità della citazione mosse sospetti, e con precipitazione forse soverchia il Krahner (Comm. de M. Ter. Varr. antiquitatum ... libris, p. 12) si fe' a gridare: « Quis vel fando aliquid accepit de Varrone Annalium scriptore? neque tanti viri Annales deposuisset Dionysius aliique historiarum auctores, » e proponeva si mutasse l'*Annalium* in *Antiquitatum* libro III. L'argomento del Krahner è, se vuolsi dire, di qualche peso, ma ad ogni modo, argomento negativo, onde fino a prove più sicure non vale contro uno positivo, e che non può essere solidamente combattuto.

Certo è tuttavia che ammessa l'autenticità dell'opera, bisogna non immaginarsi un'opera come gli annali di Tito Livio e di Tacito; ma niente più che un compendio cronologico. Era

impossibile, dice il Ritschl, che in tre libri Varrone potesse esporre la storia romana con le particolarità dei fatti: io rispondo: è vero; ma l'essere citato da Carisio il libro III non prova che l'opera si componesse di soli tre libri: e non fa presa nemmeno l'altro argomento dello stesso valentissimo tedesco: cioè che tutta la storia romana era stata già esposta compiutamente, sebbene non in ordine sincrono, nei libri delle cose umane: anzi si potrebbe replicare: in questo nuovo lavoro Varrone può avere inteso di esporre in ordine sincrono quella materia che era disgregata nelle sue antichità. Il Ritschl però non nega l'autenticità degli annali, anzi investiga negli scritti dei grammatici posteriori traccie di quelli (v. Mus. Rhen. VI, p. 510 nota). Molte congetture poi cadono a vuoto se è vero quello che attesta il Ritschl, che il numero III è una interpolazione del Putsch, e che nei codd. di Carisio si trova solo il singolare *Annali* senza indicazione di libro, e propone che si supplisca un I o II, indotto dal vedere che si parla di una innovazione ascritta al tempo di Servio.

Il frammento conservato da Carisio è il seguente:

1. Nummum argenteum flatum primum a Servio Tullio dicunt: is quattuor scripulis maior fuit quam nunc est.	1. Dicono che sia stato Servio Tullio il primo a battere sesterzii d'argento: il sesterzio avea allora un valore quadruplo del nostro tempo.

Intorno a questo frammento V. Böckh *Metrologie*, p. 347, — lo scrupulum era $^1/_{24}$ dell'oncia. Plinio invece dice (H. N. XXXIII, 3). « Servius rex primus signavit *aes* .... argentum signatum anno urbis CCCCLXXXV, Q. Ogulnio C. Fabio coss. quinque annis ante primum Punicum bellum .... »

Resta a notare infine che gli scolii veronesi all'Eneide (II, 717) citano, a proposito della leggenda di Enea e della presa d'Ilio, il II *Historiarum* e più innanzi *Historiarum* libro I. Il ch. Mai giudicò che essendo in pari tempo ricordati e Attico e L. Cassio Hemina, quei libri *historiarum*, di cui del resto non si ha altra notizia, non sieno altro che i libri annali. Altri crede invece che vi sia un errore di scrittura per *humanarum*, e nel secondo luogo anche un errore del numero. Io non posso che lasciare irresoluta la questione, che mi pare d'altronde poco importante, non avendo prove da determinarmi più per l'una che per l'altra sentenza.

Rerum urbanarum libri III.

Certo è il titolo del libro, e nulla più. Il Ritschl crede che quest'opera conosciuta da una sola citazione di Carisio (p. 108) sia propriamente una storia della città di Roma in senso ristretto: cioè storia della sua fondazione, del suo ampiamento, della sua divisione, delle varie vicende per cui passò a causa di assedii, prese, incendii e così via, e con riguardo principalmente al Campidoglio: e quindi, giusta il suo parere, la parte che primeggiava era la topografica. Resta a sapere se la esposizione era fatta a modo delle περιήγησις dei Greci (che sarebbero a un di presso quelle che noi diciamo *Guide*), ovvero se fosse seguito l'ordine cronologico. Lo stesso scrittore poi non è disposto ad ammettere che l'opera fosse divisa in tre libri, di materia uniforme, considerando, che *res urbanae* si contrapponevano *alle cose di fuori*, a *militia*, ed a *res rusticae*, ed essere un puro accidente se, come si hanno tre libri *rerum rusticarum* (questi con unità di argomento), sieno ricordati anche tre libri *rerum urbanarum*.

Quintiliano (I, 6, 12) cita un libro di Varrone *quo initia urbis Romae enarrat*. Da questa citazione alcuni, come il Krahner (op. cit., p. 17) e il Boissier, si persuasero di dovere alle opere di Varrone aggiungere anche questa *De initiis urbis Romae*. Ma io non credo che sia necessario, potendo essere, che Quintiliano alludesse o al primo dei tre libri delle cose urbane, o meglio, a quel libro delle antichità romane dove era narrato del sorgere di Roma. Di questa opinione è anche lo spesso ricordato Ritschl, op. cit., p. 511.

Il passo di Carisio, p. 105 è questo: *Spartaco innocente coniecto:*
quello di Quintiliano, I, 6, 12: *Lupus femina.*

Ephemeris navalis — *Libri navales.*

Dell' opera *ephemeris navalis* si passa con due parole il Ritschl (p. 532); più a lungo ne disputa il Krahner, p. 18 dell' op. cit., e ne daremo le conclusioni. Una delle cure di Varrone era di promuovere, quanto da sè dipendeva, i commerci colla gente barbara specialmente d' Asia e d' Africa, e di aprire nuove vie alla navigazione, e scemare le molte difficoltà che i naviganti incontravano per difetto di cognizioni scientifiche. A questo scopo intendevano parecchi suoi libri, come *De ora maritima*, *litoralia*, *de aestuariis*, che giusta l' opinione del critico sono parte distinte di un' opera le *ephemeris navalis*, la quale deve riputarsi ripartita in più libri. La *ephemeris navalis* è la stessa che è citata da Vegezio col titolo *libri navales*. D' accordo col chiarissimo Krahner che la *ephemeris navalis* e i *libri navales* sieno una stessa opera, non ci possiamo accomodare al suo giudizio, che tutti i tre altri libri sopra ricordati sieno parte di questa opera, e ne diremo a suo luogo le ragioni.

Nell' Itinerarium Alexandri Magni edito dal ch. Mai è fatta memoria dell' *Ephemeris navalis* di Varrone, ed insieme se ne trova indicato l' argomento: « Igitur si Terentius Varro Cn. Pompeio olim per Hispanias militaturo librum illum Ephemeridos sub nomine elaboravit, ut inhabiles res eidem gesturo (*aggressuro* Bernhardy) scire esset ex facili inclinationem Oceani atque reliquos motus aerios praescientiae fide peteret ut declinaret, cur ego Tibi .... non facem praeferam, quoniam quantum ingenio minor, tantum hoc voto Varrone sum potior. » Il qual luogo fu con notevoli mutazioni trascritto anche dal Muratori (Antiq. Ital., t. III, p. 968) da un manoscritto non veduto dal Mai: « Igitur etc. ... elaboravit ut res externas eidem gesturo aperiret ne is Oceani pericula peteret atque omnes reliquos motus aerios praescientiae fide declinaret. Quantum etc. »

Lo scopo principale adunque della *Ephemeris* era di registrare, diremo così, giorno per giorno i mutamenti atmosferici che dalla posizione degli astri e da altre osservazioni si potevano prevedere, e così chiaramente far conoscere i segni precursori delle tempeste. Tale era lo scopo della *Ephemeris*, e tale era altresì l' argomento dei *libri navales* citati da Vegezio (V, 11) « *prognostica* tempestatum *signa* quae Virgilius divino poene comprehendit ingenio et Varro in libris navalibus diligenter excoluit. » Di qua si dedusse che fossero una sola e stessa opera la *Ephemeris* ed i *libri navales.* Bisogna confessare tuttavia che una tale deduzione si può dire tutto al più probabile, perchè le parole di Vegezio non fanno credere se non che in questi libri navali era trattato anche dei segni da cui si presagiscono le tempeste e nulla più.

Il passo dell' Itinerarium trova nuova conferma nel luogo che citeremo più sotto di Nonio.

Lorenzo Lydo certamente conobbe, e probabilmente trasse molti insegnamenti dall' Ephemeris varroniana, e il Krahner non dubita di asserire che sia tutta dottrina varroniana quella dei pronostici che si trova nell' opera *De menss.* e nell' altra *De ostentis* del Lydo. Che ne usasse, fanno fede i seguenti luoghi. « Varrone dice che diciotto giorni innanzi le calende di Febbraio avviene una lotta dei venti, » e « alle none di Marzo, allo spuntar del giorno la corona tramonta, e spira borea con impeto, » e « il giorno innanzi le calende di Novembre la lira si leva col sole » (Cf. De Menss., IV e 13). E nel libro *De ostentis* dopo aver per tutti i giorni dell' anno indicato che cosa significhino queste o quelle apparizioni, e quali presagi si possano trarre dalla osservazione delle stelle ecc. soggiunge: « così (insegna) Claudio che espone letteralmente quello che apprese dai sacerdoti di Etruria, e non egli solo, ma Eudoco ancora .... e Varrone Romano.

Il soprallodato Krahner è di opinione altresì, che tutto quello che nell' *Ephemeris* era trattato della diversa ragione del tempo, fosse da Varrone inserito più tardi nei libri delle antichità che erano *De temporibus.* L' argomento per venire a questa deduzione è tratto da un passo di Prisciano (VI, 14, p. 267, Kr): « Varro Ephemeride: postea honoris virtutum causa Julii Caesaris, quia fastos correxit, mensis Julius appellatus est. » La correzione del Calendario fatta da Cesare è posteriore per lo meno di venti anni alla spedizione di Gn. Pompeo nella Spagna, occasione per cui Varrone scrisse la *Ephemeris*, e non poteva quindi esservi compreso il passo allegato da Prisciano. Il Krahner s' industria di spiegare la contraddizione col dire che Prisciano trovasse quel luogo nei libri delle antichità, dove Varrone avrebbe integralmente inserita una parte della *Ephemeris*. Questa ipotesi del Krahner è certo e facilmente vulnerabile, non avendosi alcun dato per concludere su questo inserimento, al quale io presto poca fede, e poi non comprendo come si potesse leggere nella *Ephemeris* anche inserita nei libri delle antichità un passo che certamente nell' *Ephemeris* stessa non si poteva trovare; senza dire che anche il modo

di citazione sarebbe stato probabilmente diverso. Tra i varii modi che mi si offrivano di sciogliere questa difficoltà, mi pareva, che oltre la *Ephemeris navalis* si potesse supporre qualche altra *Ephemeris*, dove Prisciano trovasse il luogo controverso. E fui molto lieto di scorgere, che molto prima di me era sorto uno stesso pensiero al Ritschl e al Bergk. Il Ritschl suppone la esistenza di una *Ephemeris rustica* od *agrestis* (come un Calendario dell'agricoltore), composto dopo la riforma Giuliana, dunque dopo il 708 di Roma, e da trattare come un supplemento o come un'introduzione ai libri *De re rustica*. Pare al Ritschl che questa nuova *Ephemeris rustica* sia da così buone ragioni difesa dal Bergk, che non se ne dovrebbe rivocare in dubbio la esistenza. Il Bergk (rhein. mus. 3.ª serie, I, pag. 367) si fonda sopra una *Ephemeris rustica* che fu veramente scoperta, scritta in greco, e che diceva di essere tratta dalle opere di Varrone e dei Quintilii. In ogni modo non sarebbe provato ancora che esistesse una *Ephemeris rustica*, così intitolata, di Varrone, e i passi recati dal Bergk potrebbero trovar luogo altrove. Mi piace confessare francamente il lato debole anche della mia supposizione, che del resto non vale meno delle altre proposte. Il Boissier crede che Varrone non abbia messo in publico il suo lavoro dopo mandato a Pompeo, ma che l'abbia divolgato dopo parecchi anni, introducendovi le correzioni giuliane. Aggiungo che esisteva una *Ephemeris* anche di Varrone Atacino.

E se qualcuno desiderasse avere un'idea generale sul valore, sul merito, sulla importanza di questo scritto varroniano, io lo posso accontentare recando il giudizio sommario che ne fece il Boissier, che, conforme al solito, procede sicuro per la sua via con una stoica imperturbabilità. « Il y entrait peu da principes généraux béaucoup d'observations particulières et assez d'basard et de superstition. C'est, je me le figure, des ces elements divers, que se composait l'*Ephemeris* de Varron. »

Il solo frammento senza opposizione da tutti attribuito all'*Ephemeris navalis* è il seguente:

1. Varro Ephemeride navali: Etesiae diutius flaverant et autumnum ventosum fuerat.

1. Varrone nell'Efemeride navali: gli Etesii aveano troppo a lungo spirato, e l'autunno era stato ventoso.

Nonius v. Autumnus, p. 71.

Il Lipsio (Var. lett. III, 21) fraintese il passo di Nonio, e credendo che fosse citata una delle satire Menippee, propose la seguente mutazione: « Varro Ephemerides navales (vel nivales) Etesiae etc. » L'errore del Lipsio è in parte giustificato dal non aver conosciuto l'Itinerario di Alessandro scoperto tanto dopo di lui. In un errore simile cadde anche Popma, ma la sua correzione a navali (sc. vento) non è giudiziosa.

Reputo inutile il ripetere qui l'altro frammento conservato da Prisciano, del quale si è discorso più sopra.

Della scienza navale si occupano altri trattati che il Krahner, come dicemmo, crede parte di un'opera sola, ma che noi distinguiamo, perchè come opere distinte sono citate dai grammatici, che dico? taluna, dallo stesso Varrone; di altra apparisce che era distribuita in più libri.

De ora maritima.

Sebbene il titolo possa far credere che questa scrittura non avesse altro argomento che geografico, pure dall'esame degli scarsissimi frammenti, è da considerare piuttosto come una guida per la navigazione di costa.

Servio ad Verg. Aen., I, 112, 113: « Tris Notus .... in saxa latentia torquet: saxa vocant Itali, mediis, quae in fluctibus, aras. »

Has *aras* alii *Neptunias* vocant, sicut Claudius Quadrigarius ..... Varro *De ora maritima*, lib. I.

1. Ut faciunt ii, qui ab Sardinia Siciliam, aut contra petunt. Nam si utramque ex conspectu amiserunt, sciunt periculose se navigare, at verentur in pelago latente insulam, quem locum vocant aras.

1. Come quelli che fanno il viaggio dalla Sardegna in Sicilia o viceversa. Perchè se perdono o questa o quella di vista, sanno di correre pericolo nella navigazione, e temono l'isola nascosta a fior d'acqua, il luogo che si chiama *Altari*.

È noto trattarsi qui delle scogliere tra la Sardegna e la Sicilia, che ora sono dette Al Dimar, o Zimbra e Zowamoore.

2. Servio ad Verg. Aen., VIII, 710. Japygia ferri: « Vento qui de Apulia flans optime ad Orientem ducit. Japygia enim Apulia dicta est. Horatius: obstrictis aliis praeter Japyga. Quem Varro de ora maritima *Argesten* dicit, qui de occidente aestivo flat. »

Seneca nel V libro, cap. 16 delle questioni naturali parlando dei venti, ricorda che Varrone classò i venti secondo la ragione del cielo da dove spiravano, e ne suppose dodici, cioè quattro cardinali e otto *suffecti:* non posso poi determinare se Seneca abbia letto ciò nello scritto *De ora maritima* o in altro di quelli che trattava di cose marinaresche.

Littoralia.

Il Ritschl e il Krahner, il primo dubitativamente, risolutamente il secondo inclinavano a credere che *littoralia* e *De ora maritima* sieno due titoli di una sola e stessa opera. Potrebbe essere, ma ad ogni modo, trovandosi ambedue le citazioni, e non avendo numero di frammenti sufficiente per il confronto è miglior consiglio, lasciare la distinzione. Forse l' opera *littoralia* era una specie di portolano.

Il solo degli scrittori che ricordi quest' opera è Solino al libro II.

1. Etiam suis temporibus sepulcrum Jovis in Ida monte visitatum.

1. (Si legge in Varrone) che al suo tempo ancora si andava a visitare il sepolcro di Giove sul monte Ida.

Solino dà altre notizie geografiche e curiose sull' autorità di Varrone, e noi ne abbiamo tenuto parola nei libri delle Discipline.

De aestuariis.

Di questo scritto sulle *maremme* non abbiamo che il titolo conservato dallo stesso Varrone nel IX *De l. l.*, c. 26.

De gradibus libri.

Di questi libri abbiamo una sola testimonianza in Servio ad Verg. Aen. V, 412; ma il solo passo conservato dal grammatico è per ventura tale che ci fa intravedere il senso, del resto vago, del titolo. Il luogo è il seguente: « Germanus est secundum Varronem in libris *De gradibus, De eadem genitrice manans* non ut multi dicunt, de eodem germine, quos ille tantum *fratres* vocat. » Di qua dedusse il Ritschl Mus. Rhen., vol. VI, pag. 534 che si tratti nel libro: *De gradibus necessitudinum.* E siccome quest' opera di Varrone apparisce distribuita in più libri, così è da credere che vi fosse contenuto qualche cosa di più che una semplice esposizione dei gradi di parentela, e forse, pensa lo stesso Ritschl, poteva esservi associata anche una esposizione del diritto famigliare in relazione ai gradi di parentela.

Ad Libonem libri.

Come riscontriamo più volte in altri grammatici il nome dell' autore e della persona a cui è dedicato un libro, in cambio del titolo vero, p. e. Varro ad Ciceronem, ad Marcellum, ad Attium, così troviamo in Macrobio Sat. II, 14, Varro ad Libonem primo, senza che si possa indovinare qual libro fosse questo destinato a L. Scribonio Libone. Non vi ha nemmanco luogo a congetture.

Il frammento è questo:

1. Terentinae nuces a Terento quod est Sabinorum lingua molle, unde Terentios quoque dictos putat.

1. L' appellativo di Terentinae dato a una specie di noci vien da *terento* voce sabina che significa *molle*, dalla quale furono così detti anche i Terenzii. Questa è l' opinione di M. Varrone.

Polyandria.

In Arnobio, VI, 6, si trova citata la *Polyandriam Varronis*. La giudicarono un' opera speciale il Popma ed il Creuzer; ma si ritiene ora dai critici con maggior fondamento che Arnobio non abbia usata che una espressione simbolica per indicare i libri delle cose divine. La ragione poi per cui da Arnobio potè essere scelta questa parola sta probabilmente nella tendenza enumeristica che chiaramente si scorge e che è, p. e., da S. Agostino provata, nei libri delle cose divine. Vedi Merckel ad Ov. Fastus, p. CLXXXIX; Oehler Varr. Satyr., p. 68 e segg., Schneidewin (Philologus, I, 23).

Augurum libri.

Macrobio, Sat. I, 16, ... « sicut Varro in augurum libris (?) scribit in [*esse*] haec verba: viros vocare feriis non oportet: si vocant piaculum esto. » Questa opera *De auguribus* non si trova ricordata nell' indice di S. Girolamo, e giustamente, parmi, da alcuni moderni è sollevato il dubbio sulla esattezza della citazione di Macrobio o degli amanuensi. Sappiamo che il III libro delle cose divine era tutto *De auguribus*, onde è ben facile che in luogo di: *In augurum libris*, sia da leggere *in augurum libro*, e da intendere che il passo sia tolto dal III rer. div. A questo libro lo trovo inserito anche dal Merkel.

De bibliothecis.

L' indice di S. Girolamo reca una opera *De bibliothecis* in tre libri. Due insignificanti frammenti ne ha conservati Carisio. Uno citato due volte (I, p. 67, P = p. 87 K e I, p. 106 P = 131 K) è *glutine et citro reficit* (o refecit); il secondo *vectigalium:* nè l' una volta nè l' altra citasi il libro. Quest' opera fu composta a parer nostro in quel tempo tranquillo in cui Varrone ebbe da Cesare l' incarico di ordinare la biblioteca publica di cui fu il primo bibliotecario. Non si può dire con precisione di che cosa si occupassero i tre libri, ma non credo di andare errato, supponendo che da questo traesse Plinio (H. N. XIII, 11, 68-70) le sue notizie sul materiale da scrivere e sulle biblioteche di Egitto. Così giudicano anche il Ritschl (Mus. Rhen. VI, 513) e l' Urlichs (Chrest. Plin., p. 177). Il meglio che si possa fare è di trascrivere il luogo di Plinio. « Hanc (cioè *chartam*) Alexandri Magni victoria repertam auctor est M. Varro, condita in Ægypto Alexandria; antea non fuisse chartarum usum. In palmarum foliis primo scriptitatum, dein quarundam arborum libris; postea publica monumenta linteis voluminibus mox et privata plumbeis confici coepta aut ceris, pugillarium enim usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum. Illo vero prodente ne terram quidem ipsam quae nunc Ægyptus appelletur intelligitur, cum in Sebenaytico et Saite eius nomo (distretto) omnis charta nascatur, postea addaggeratam Nilo; siquidem a Pharo insula, quae nunc Alexandriae ponte iungitur noctis dieique velifico navigii cursu terram afuisse prodidit. Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo idem Varro membranas Pergami tradit repertas: postea promiscue repatuit usus rei qua constat immortalitas hominum. » Nel qual luogo se tutto dovesse essere preso letteralmente, sarebbero da notare degli errori di fatto, che Plinio non si cura di rettificare. Però che l' uso del papiro (χάρτης) non può essere fissato all' età di Alessandro, mentre lo si trova adoperato anche ai tempi della quinta o fino della quarta dinastia; come non sono esatte le notizie sulla introduzione della pergamena. L' Urlichs pensa che Varrone intendesse parlare non della invenzione, ma di un perfezionamen-

to Così ho in questo passo mantenuta una trasposizione dello stesso critico. Nella edizione pliniana si legge *pub. mon. plumbeis voluminibus nova et privata linteis confici* etc. La correzione mi pare necessaria, perchè, non si ha memoria che per i documenti pubblici si usassero tavolette di piombo e queste non potendosi agevolmente rotolare non si chiamerebbero a giusto titolo volumina; mentre, al contrario, di libri si parla fino in Giobbe (cap. 19) per non ricordare che un solo esempio, e documenti ufficiali scrivevano i Romani in *libri lintei*.

Il fondatore della biblioteca Alessandrina è Tolomeo I; quegli che l'accrebbe e impedì l'esportazione del papiro è Tolomeo II. Che il passo non sia preso letteralmente da Varrone è chiaro dal *repatuit* che è un ἅπαξ λεγόμενον pliniano. Plinio continua la sua descrizione, ma senza citare più oltre Varrone.

De lectionibus libri III.

Se qualcuno indotto da una superficiale osservazione al titolo di quest'altra scrittura varroniana credesse che fosse questo un lavoro da paragonare alla *Biblioteca di Fozio*; un riassunto insomma delle sterminate letture di Varrone, dovrebbe smettere questo pensiero allo scorgere che non le sono attribuiti che tre libri: oltre di che, il titolo suonerebbe piuttosto *De lectione sua* o, meglio *Lectionis suae*. Per dirla in breve, lo scritto *De lectionibus* trattava, salvo errore, di quel costume così frequente in Roma, anzi proprio romano delle *recitationes*, le quali potevano essere fatte ad un publico più o meno numeroso. A questa congettura si oppongono subito due istanze: la prima, che il vocabolo con cui si denotavano tali publiche letture era quello di *recitationes* e non *lectiones*; la seconda che non si vede come questo costume possa fornire argomento ad una scrittura in tre libri, tanto più che soltanto al tempo, e per impulso di Asinio Pollione il costume delle letture publiche divenne comune e conquistò una capitale importanza (1). Prima di scendere ai particolari, egli bisogna tuttavia confessare, che, se non si possono allegare tra gli eruditi occupatisi fin ora di quest' argomento, di quelli che abbiano sostenuta la nostra tesi, non si può recarne alcuno del pari che abbia recati serii argomenti da farla ripudiare. Nessuno vorrà di fatti recare come prova le *letture* a quattr'occhi che soleva fare Azio (Gellio, XIII, 2), nè quelle di Terenzio per provare i suoi drammi (V. Svet. in vit.), e se Ovidio dice: « Carmina cum populo iuvenilia *legi*, nessuno pure crederà, trattandosi di un poeta, dover insister troppo sul *legi*. Bisogna ad ogni modo stabilire, per quanto è possibile, il tempo in cui si cominciò ad usare di queste letture publiche, e per quanto si adoperò il *legere* che cedette il luogo poi al *recitare*. Importante, anzi decisivo è per noi un luogo di Svetonio (De gramm. 2): « Crates nostris exemplo fuit ad imitandum ... hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac *legendo* commentandoque et ceteris nota facerent: ut C. Octavius Lampadio Naevii Punicum bellum .... ut postea Q. Vargunteius Annales Ennii, quos certis diebus in magna frequentia *pronuntiabat:* ut Laelius Archelaus Vectiusque Philocomus Lucilii Satiras familiaribus suis (al. familiaris sui) quas *legisse* se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant. » Così si arriva fino al tempo di Elio Stilone e del genero di lui Sergio Clodio. Non importa affatto lo stabilire se si tratti della lettura di lavori proprii o di altrui, quello che importa, è, notare che per queste letture pubbliche è così poco fissata la voce *recitare* che anche dove nel passo citato essa sembrava naturalmente richiesta, è sostituita da *pronuntiare*. In un altro luogo del capo precedente di Svetonio non è per questa azione usato il *recitare*, ma, se non il *legere*, il *praelegere*: « Si quod ipsi (Livius et Ennius) latine composuissent, *praelegebant*, e altrove (c. 16): primus dicitur (Q. Caecilius Epirota) ... Virgilium et alios poetas novos *praelegere* coepisse. » Non è poi rigorosamente da riferire a questo senso il *legendo* del primo dei passi recati; inoltre, se si adopera il *legere* dello scolare che legge per studio un autore alla presenza del maestro, si adopera del pari per il maestro che legge un oratore agli scolari per commentarlo e proporlo a modello. Nel primo senso va inteso il *quos legisse se apud Archelaum* etc. e così al capo 24, di Valerio Probo che: *legerat in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam*, nel secondo senso al capo stesso: *Magisque opprobrio legentibus quam gloriae et fructui esse* ed *unum vel alterum vel, cum plurimos, tres*

(1) Per le *recitationes* vedi anche le considerazioni del Teuffel, *Gesich. der röm litt.*, p. 374.

aut quattuor post meridianis horis admittere solebat cubansque inter longos ac vulgares sermones legere *quaedam.* Ma con tutto ciò l'espressione *legere* non può escludere il senso di recitare in publico. Dato anche che nel passo di Svetonio le parole *quas .... pronuntiabat* e *familiaribus suis* non si riferissero al *legendo commentandoque*, in quanto venga qui adoperata una formula generale a cui si soggiungono le maniere particolari di lettura, si dovrà sempre accordare che: leggere innanzi agli scolari e cogli scolari, leggere in una ristretta cerchia di amici, e leggere alla presenza di una più numerosa corona di uditori, sono niente altro che gradazioni di un atto che è sostanzialmente sempre lo stesso, dove la differenza non è che accidentale, del numero e della qualità di quelli che stanno a sentire. E quindi che cosa impedisce di credere che in questo suo scritto Varrone si occupasse non solo delle letture pubbliche propriamente dette e fatte dagli autori in persona, ma anche di lezioni fatte non a semplice diletto, ma con intendimento d'istruire da persone perite nelle discipline letterarie? Sarebbe anzi da trarne argomento per la diffusione di questa doppia maniera di letture e per la influenza che Varrone giudicava esse potessero esercitare sopra lo svolgimento della coltura letteraria. Così il Ritschl (op. cit., vol. VI, pag. 521 e segg.).

De poematis libri III.

Il titolo di questa nuova scrittura varroniana ci fa sospettare ragionevolmente che essa fosse una specie di *poetica*, dove era trattato delle varie divisioni, e dei generi dei componimenti poetici. Altrove abbiamo discorso della forma grammaticale del titolo *De poematis* che è giustificato dall'insegnamento teoretico, oltre che dalla pratica di Varrone. Non è a dubitare nemmanco che in questo trattato o per via di riscontri o per altra guisa si venisse a parlare dei generi *poetici dei Greci.* Ed è a questa forse che si riferisce il cortissimo frammento in Carisio, p. 76 P = p. 99 K.: *Olympiam non accessit*, che, così isolato, non può essere inteso. Ponendo però mente, avverte il Ritschl (op. cit. p. 116), alle condizioni della letteratura romana al tempo di Varrone, è da credere a buon diritto che il dotto uomo approfondisse i suoi studii massimamente nella poesia drammatica; e che tra i lavori drammatici si occupasse più a lungo di tutto della comedia Plautina. Cinque per lo meno, probabilmente sei e forse sette, sono le scritture che fanno di ciò testimonianza; e di queste, tre sono già annotate nel catalogo di S. Girolamo; servono anche dal luogo che occupano nell'indice, a provare una cosa avvertita già più sopra, che il catalogo fu compilato con un certo nesso logico. Io acconsento benissimo col Ritschl, in quanto al principio generale, ma mi pare, non sia inutile avvertire, che, appunto perchè Varrone ha sviluppato in iscritture speciali, l'argomento della poesia drammatica, così come genere poetico, come anche nelle sue varie espressioni, e in altre della poesia Plautina, non era d'uopo che in questa poetica vi desse la prevalenza, potendo a quelle mandare facilmente gli studiosi.

De similitudine verborum libri III.

La scoperta dell'indice di S. Girolamo ha finito le controversie sorte tra gli eruditi intorno un luogo di Carisio, I, p. 91 P = p. 91, 26 K, dove citava il II *De similitudine verborum*, luogo che lo Spengel voleva riferire al IX *De l. lat*, mentre il Müller a ragione ne moveva forte dubbio. Questi libri si aggiravano intorno alla grande questione dell'analogia nella declinazione e nella coniugazione. Gioverà, per farsi un'idea dei principii che Varrone seguiva a questo riguardo, riferire ciò che intorno alla simiglianza e dissimiglianza (analogia, anomalia) lasciò scritto nella principale delle sue opere grammaticali: « De similitudine et dissimilitudine ideo primum dicendum quod ea res est fundamentum omnium declinationum ac continet rationem verborum: simile est quod res plerasque videtur habere easdem quas illud cuius est simile. Dissimile est, quod videtur esse contrarium huius. Minimum ex duobus constat omne simile, item dissimile, quod nihil potest esse simile, quin alicuius sit simile, item nihil dicitur dissimile quin addatur cuius sit dissimile » (X, 3). E altrove: « Cum utrumque nonnumquam accidat, ut et involuntaria declinatione animadvertatur natura et in naturali voluntas ..... quod utraque declinatione alia fiunt similia alia dissimilia ..... ego arbitror quod in declinatione voluntaria sit anomalia, in naturali magis analo-

gia. » Non si potrebbe poi determinare se i tre libri *De simil. verb.* fossero preparazione ai libri *De lingua lat.*, o se abbia con questi tre speciali, difese le opinioni manifestate nei libri *De lingua lat.* contro i contraddittori. Prese ad ogni modo un granchio a secco (genere di pesca a cui è abituato) il Boissier quando scrisse: le *De similitudine verborum*, qui était *sans doute* quelque traité sur les synonymes.

Il solo frammento che si citi di questo trattato è il seguente:

« Pix singulariter dicitur, ut ait Varro de similitudine verborum secundo, quamvis Vergilius (Geor. III, 450) dixerit: idaeasque pices et pingues unguine ceras. » Un grammatico incerto pubblicato da Maurizio Haupt dopo l' Halieutica di Ovidio, p. 74, e da F. G. Otto (Gissae 1850) corruppe stranamente il passo scrivendo: *Pix gen. fem. ut Varro*: *Idaeasque pices.* Altri *qui pro quo* dello stesso grammatico a proposito di citazioni varroniane dello stesso grammatico ha raccolto il Wilmanns (De Varr. lib. gramm. p. 135).

De utilitate sermonis libri.

Strettamente collegata colla precedente è questa opera di Varrone, conosciuta da una sola citazione di Carisio, I. p. 98 P = p. 123, 3 K. che ne allega il libro IV. Nella scrittura *De similitudine verborum*, era mostrato quanta parte si deve concedere nella formazione del linguaggio all' analogia: in questa invece si difendevano le ragioni dell' anomalia: le due opinioni si dovevano conciliare nell' opera *De lingua latina*. Non possiamo però dire nulla di certo sugli intendimenti di questo lavoro, far solo qualche congettura dal vedere anche altrove (De lingua lat., IX, 48) è contrapposta la *utilitas* alla *similitudo*. Dice infatti « cum, inquiunt, utilitatis causa introducta sit oratio, sequendum non quae habebit similitudinem sed quae utilitatem. Ego quidem utilitatis causa orationem factam concedo, sed ut vestimentum, quare ut hic similitudines sequimur, ut virilis tunica, sit virili similis, item toga togae, sic mulierum stola ut sit stolae proportione et pallium pallio simile, sic cum sint nomina utilitatis causa tamen virilia inter se similia, item muliebria inter se sequi debemus. » E merita che lo studioso confronti quello che nel libro VIII, 26 e segg. dice contro l'analogia. Chi vuol poi conoscere come Varrone si persuadesse di aver definita la controversia, dovrà consultare il libro decimo *De ling. lat.* E di là potrassi non improbabilmente dedurre come fosse scritta la materia di questa e della precedente scrittura. È a credere che il Boissier non avesse un' idea netta di questa opera quando scriveva: « Le *De utilitate sermonis* qui peut-être se rattachait plus à la philosophie qu' à la grammaire. »

Il luogo di Carisio, p. 123, 3, è questo: « *Aenigmatis* Varro de utilitate sermonis IIII, ait enim Plinius: quamquam ab hoc poemate his poematibus facere debeat, tamen consuetudini et suavitati aurium censet summam esse tribuendam .... et quia graeca nomina non debent latinis regulis alligari. »

De antiquitate litterarum libri.

Nulla di più conveniente, che Varrone, il quale avea studiato a fondo l' organismo e le leggi del suo linguaggio nazionale, ne ricercasse altresì lo svolgimento storico, cominciando dagli elementi, dalle lettere. Frutto di queste erudite ricerche sono due nuove opere dell' operoso romano cioè: *De antiquitate litterarum*, dove esponeva quanto potevasi sapere dell' invenzione e della diffusione delle lettere, e una seconda: *De origine linguae latinae*, in cui era accompagnato mano mano il progredire della lingua latina cominciando dal tempo più rimoto.

Facciamoci ora a considerare la prima, la quale non è registrata nell' indice di S. Girolamo, ma è citata da Prisciano (I, 7, p. 8 H. = 540 P.), che ne ricorda il II libro.

Il Ritschl con quell' acutezza di giudizio, che lo rese così benemerito degli studii varroniani, provò con buoni argomenti, che i libri ad Attium due volte citati dal grammatico Pompeo (ad Donatum, I, 7, 17, p. 9, 27, ed. Lind. = p. 98 e 108 K.) sono questi *De antiquitate litterarum* ad L. Attium, libri III. Di vero, se in questi libri *ad Attium* trattavasi delle lettere dell' alfabeto, *et cur tot sint*, *et quare eo ordine positae et quare iisdem nominibus vocentur*, a quale altra opera si poteva alludere che a questa *De antiq. litter.?* La cosa si conferma meglio

quando si ponga mente, che l'altra opera *De origine linguae latinae*, in cui si parlava pure dei segni di scrittura e di *Attius noster*, era, come proveremo, dedicata a Cn. Pompeo, e che vi era tutta la convenienza di dedicare questa *De antiq. litt.* a L. Azio, il quale si era occupato molto in sì fatte ricerche (Cf. Mar. Vict., I, 4, 4, pag. 2456 P), ed anzi avea cercato d'introdurre delle innovazioni ortografiche quali di geminare la consonante se seguisse ad una vocale lunga di natura. Troppo deboli invece sono le opinioni contrarie del Krahner (*De antiqq. lib.*, p. 10 e 20) che voleva correggere *ad Atticum*, dell'Osann che preferiva *ad Atteium*, del Roth che voleva *ad Q. Axium.*

Varrone attribuiva l'invenzione delle lettere ai Caldei, perchè il nome delle lettere che ne indicava in pari tempo la forma, era caldeo: l'alfabeto che i Greci appresero dai Fenici non aveva che sedici lettere, e non sappiamo a chi, fra le incostanti e varie opinioni degli antichi, si associasse per assegnare il merito di aver trovato l'altre lettere che completarono l'alfabeto greco. Egli credeva però che Evandro Arcade e la madre Carmenta avessero recato in Italia la conoscenza delle lettere usate in Grecia, e solo le sedici più antiche: non dava luogo nell'alfabeto all'H, credeva superflue la K e la Q, perchè poteano essere supplite dalla C. Tutto il resto della dottrina varroniana intorno a questo argomento ci è ignoto, e mi sembra troppo ardito, come inclina il Wilmanns, attribuire a Varrone la paternità di tutto ciò che intorno alla storia dell'alfabeto si trova negli antichi grammatici, i quali avevano senza dubbio, oltre Varrone, altre fonti.

Se L. Attius, a cui noi crediamo dedicata l'opera *De antiquitate litterarum* è il tragico, come tutto ci induce a credere, ci è dato stabilire anche un termine per il tempo in cui fu composta. L. Azio morì verso il 670, dunque Varrone non avea più che un trent'anni quando pubblicò il suo lavoro.

Soggiungiamo i luoghi dei grammatici che si riferiscono a quest'opera.

I. Priscian., I, 7, p. 7-8: « Sunt indeclinabilia tam apud graecos elementorum nomina quam apud latinos sive quod a barbaris inventa dicuntur, quod esse ostendit Varro in secundo de antiquitate litterarum, docens lingua chaldaeorum singularum nomina litterarum ad earum formas esse facta et ex hoc certum fieri eos esse primos auctores litterarum, sive quod simplicia haec et stabilia esse debent quasi fundamentum omnis doctrinae immobile, sive quod nec aliter apud latinos poterant esse, cum a suis vocibus vocales nominentur, semivocales vero in se desinant, mutae a se incipientes vocali terminentur, quas si flectas, significatio quoque nominum una evanescit. »

II. Pomp. comm. Art. Don., I, 7, pag. 9, Lind. = 98 K: « Istae litterae apud maiores nostros non fuerunt XXIII sed XVI: postea additae sunt aliae. Ita etiam tractatoris (*tractaturus est* K) est ut doceat olim XVI fuisse, postea ex superfluo additas alias litteras et factas XXIII. Habemus hoc in libris ad Attium apud Varronem, et cur tot sint, et quare eo ordine positae et quare iisdem nominibus vocentur. »

III. Id., I, 17, pag. 27 Lind. = 108 K: « Legimus apud maiores nostros primas apud Romanos XI litteras fuisse tantum modo, ut dicit Caesar libro analogiarum primo. Varro docet in aliis libris quos ad Attium scripsit, litteras sedecim fuisse, postea tamen crevisse et factas esse XXIII. Tamen primae quae inventae sunt fuerunt undecim: postea quae (*quam* il Klussmann: meglio il prof. Canal: *quum aliae*) inventae sunt fuerunt sedecim, postea item XX et tres factae sunt. Illic commemoratur qui illam litteram fecit qui illam. »

Forse se ne può aggiungere un

IV. Auctoritas tam Varronis quam Macri, teste Censorino, nec K nec Q nec H in numero adhibet literarum (Prisc., I, 16, p. 13 H).

De origine linguae latinae (ad Pompeium ?) libri III.

Prima della scoperta dell'indice di S. Girolamo questo lavoro era conosciuto da una citazione di Prisciano; ma dallo Spengel, il rinomato e paziente editore dei libri *De ling. lat.* era creduto come il primo libro *De ling. lat.* Adesso tutte quelle congetture mancano di ogni fondamento, come fu costretto pure il diligentissimo Ritschl a sconfessare la opinione difesa nella sua monografia sui libri *De disciplinis* (p. 54 e segg.), che questa *De origine linguae latinae* non differisse che nel titolo dell'altra *De antiquitate litterarum*. Gli argomenti delle due opere in qualche parte

si convengono, come è provato da citazioni, ma in questa seconda, era aperto campo più vasto a ricerche storiche ed etimologiche. Il Lydo (*De magistr.*, I, 5) riferendo, che Romolo e gli altri romani del suo tempo conoscevano il greco, cioè il dialetto eolico che vi era stato diffuso dall' Arcade Evandro, si appoggia sull'autorità di Varrone nel *proemio dei libri a Pompeo.* Questa citazione divise i critici. Lo Spengel vide giusto che il Lydo alludeva al libro *De orig. linguae latinae*, e che questo era dedicato a Pompeo, ma errò nel credere che dovesse essere un libro d' introduzione a quelli *De lingua lat.*, perchè, se non altro, appare sconveniente che fosse dedicato a Pompeo il solo libro d' introduzione. Peggio il Krahner, che messo su falsa via si sostiene a furia di mutazioni, e dopo aver detto che sono una stessa opera, quella che Pompeo grammatico scrive mandata *ad Attium*, e questa che Lydo dice dedicata a Pompeo, mutato l'*ad Attium* in *ad Atticum*, si trova costretto a mutare il πρὸς Πομπήιον in πρὸς Πομπώνιον, e fa di tutto la introduzione ai libri *De lingua latina*, e conclude: « Idem igitur liber qui primus fuisset totius operis de lingua latina, vocatur a Prisciano de origine linguae latinae, a Pompeio gramm. ad Atticum, a Lydo πρὸς Πομπώνιον. » Se fosse vera questa conseguenza si avrebbe lo strano caso di veder citato il *proemio* ad una *prefazione*, perchè non altro che prefazione è un libro d' introduzione.

Considerando quindi la congruenza dell'argomento, finchè non sia scoperto un'altro libro che tratta dell'alfabeto e delle altre questioni che si collegano coi primordii della letteratura latina, e che si dica espressamente dedicato a Pompeo, noi sottoscriviamo con piena sicurezza alla proposta del Ritschl, di giudicare, che a non altra opera che questa *De orig. ling. lat.* alludesse Lydo, e che questi tre libri fossero dedicati a Pompeo.

Nè si saprebbe per verità trovar luogo più acconcio per la testimonianza del Lydo, che i libri *De origine linguae latinae.* Questo era proprio il luogo da dire che Evandro avea portato a Roma il dialetto eolico, il quale tanto conferì alla formazione del linguaggio romano. La cosa era stata notata tra gli altri da Quintiliano (Inst. Orat., I, 6, 31), dove dice: « Continet (etymologia) in se multam eruditionem, sive ex graecis orta tractemus, quae sunt plurima praecipueque *aeolica* ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata, sive etc. » E al nostro scopo giova addurre un altro luogo dello stesso retore, perchè ci farà strada a scoprire qualche altro documento intorno al libro *De origine linguae latinae*: ed è il luogo al capo V del libro I (§ 55) « verba aut latina aut peregrina sunt: peregrina porro ex omnibus prope dixerim gentibus ut instituta etiam multa venerunt. Taceo de *Tuscis*, et *Sabinis* et *Praenestinis* quoque.. plurima *gallica* valuerunt .... sed haec divisio mea ad *graecum* sermonem praecipue pertinet, nam et maxima ex parte romanus inde conversus est, et confessis quoque Graecis utimur verbis, ubi nostra desunt. »

Il Lydo (De magis., II, 13) scrive: « L'arnese completo della lorica è detto dai Galli *Cartamera*, e dal volgo per ignoranza, *cartalamo*. Che questo vocabolo non sia romano è attestato dal romano Varrone nel libro V *della lingua latina*, in cui è distinto quale voce sia *eolica*, quale *gallica*, e che l'una è dovuta ai *Tusci*, l'altra agli *Etruschi*, dalla fusione dei quali dialetti sorse la lingua latina, che ora è in voga. » A questo luogo molto controverso, noi troviamo prima di tutto da avvertire, che se v'era opera in cui quadrasse ciò che dice Lydo, degli elementi cioè che concorsero a formare il linguaggio romano, quella *De origine linguae lat.* è dessa.

Che il Lydo abbia errato in qualche parte è evidente. Difatti se si prendesse la sua citazione alla lettera, non vi sarebbe altro luogo per la notizia tratta da Varrone che il capo 116 del libro V, al quale la vollero riferita, e lo Spengel, ed. varr., pag. 5, 121 e il Merkel (Ovid. Fast. pag. CVI; questi però non senza dubbii). Ma a ragione ne aveva dubitato il Müller, e non vi si acconcia l'acuto interprete dei libri *De ling. lat.* prof. Canal. In quel capo non si riscontrano le due parole galliche recate dal Lydo, e Varrone dice anzi, che il nome di lorica che era appropriatissimo all'arnese formato *e loris* de corio crudo, fu applicato anche alla corrazza ferrea dei Galli. E se la notizia del Lydo non è tratta dal V libro *De lingua lat.*, non potrebbe averla tratta invece da quest' opera *De orig. linguae lat.*? Più facile è a supporre uno sbaglio nella numerazione, da non stupirsene in uno scrittore poco diligente, il quale esagerava certo anche l'opinione varroniana sull' origine della lingua latina, che il Romano non considerava come una fusione di elementi così eterogenei. Non parlo poi dell' aver fatto due cose diverse, dei Tusci ed Etruschi, perchè uscirei dal campo delle mie ricerche, ma merita considerazione. Si era un tempo immaginato che buona raccolta di frammenti appartenenti all'opera *De origine l. l.* si potesse trarre da Apulejo così detto il minore nelle due scritture *De nota aspirationis et de diphton-*

gis, nel primo dei quali, p. 107 (ed. Osann) è citato: *in libro De origine l. l.*, nel secondo (p. 125) *in libris De origine l. l.* Ma un esame più accurato mostrò vana la speranza. Prima di tutto io credo sia a dubitar forte, che Apulejo il minore vissuto nel secolo X se non più tardi, abbia veduto quest' opera; poi il confronto dei passi con altri *De l. l.* fa conoscere che da questi aveva attinto Apulejo non dagli altri *De origine l. l.*, ampliando poi a suo grado la dottrina varroniana, senza che ci faccia specie il modo di citazione, che potea essere dal grammatico, che non è dei celebri, travolto o per incuria o perchè trovasse così nei codici, se per es.: lo stesso codice fiorentino ha per i libri V-VII il titolo *De lingua latina*, *De disciplina originum verborum*, se *i libri De l. l.* sono detti *De verborum origine* nel codice di Gotha, e per fino *De origine linguae latinae* in un codice del monastero di Fiesole.

Il Wilmanns (pag. 132) ha raccolti tutti i luoghi di queste due scritture di Apulejo che concordano con luoghi varroniani dei libri *De l. l.* Io accennerò solo i due sopra i quali cadeva massimamente il dubbio, e i quali diedero la mossa alle ricerche.

Apul. de not. aspir., pag. 107 (ed. Osann): « M. Varro in libro De origine linguae latinae ab hordeo horreum derivatum aspirat, hordeum vero ab horrore tractum dicitur (dicit? Osann). » Questo luogo collima in parte con questo *De l. l.*, V, 105 « dictum .... horreum ab hordeo. »

Apul. de dipht., pag. 127: « *Ae* ante *de* reperitur in *aedes* quod ab adeundo secundum Varronem derivatum est, » e Varrone nel V *De l. l.* 160 scrive *aedes ab aditu*. Nel quale secondo luogo di Apulejo ho accettata la emendazione del Wilmanns *ab adeundo* in luogo della vulgata *ab edendo*, che rendeva più strana ancora la etimologia, onde a ragione il ch. prof. Canal sospettava che Apulejo potesse aver trovato la etimologia di Varrone in altra opera che non in quella *De l. l*, sospetto che dalla proposta emendazione, se venga accolta, verrebbe tolto. In un terzo luogo, pag. 129, Apulejo dice tutto diverso da Varrone: « Aes aeris quod Marcus Varro ab asse, alii etc., » mentre Varrone *De l. l.*, V, 169 fa derivare *as ab aere*.

Per cui dopo questa eliminazione restano da assegnare ai libri *De origine linguae latinae* le dottrine seguenti:

I. Joan. Lyd. de magist., I, 5, pag. 125 (ed. Bekk.) « È dimostrato che Romolo e i suoi non erano, per quel tempo, ignoranti della lingua greca, dico della eolica; lo confermano Catone nel libro delle antichità romane e Varrone nel proemio dei libri scritti a Pompeo, dall'essere venuti in Italia Evandro ed altri arcadi, che innestarono il dialetto eolico alla lingua di quei barbari. »

II. Prisc., I, 39, pag. 30, 12: « Sequente G vel C pro ea (cioè la N) G scribunt Graeci et quidam tamen vetustissimi auctores Romanorum euphoniae causa bene hoc facientes, ut Agchises, agceps, aggulus, aggeus quod ostendit Varro in primo de origine linguae latinae his verbis: »

Ut Jon scribit quinta vicesima est litera quam vocant ἄγγμα, cuius forma nulla est et vox communis est Graecis et Latinis ut his verbis: aggulus, aggens, agguilla, iggerunt. In eiusmodi Graeci et Attius noster bina G scribunt alii N et G: quod in hoc veritatem videre facile *est*, *in illo* non est. Similiter agceps, agcora.

Come scrive Jon, vi ha una venticinquesima lettera chiamata così dai Greci come dai Latini *angma*, che non ha forma alcuna, e che si trova ad esempio, nelle parole aggulus, aggens, agguilla, iggerunt. Così fatte voci i Greci e il nostro Azio scrivono con due G, altri invece con NG, perchè in questo modo è facile vedere l'etimologia; non così nell'altro. Medesimamente agceps, agcora.

Jon è forse quello di Chio poeta tragico, che è nominato anche come filosofo, e nell' Etym. M. pag. 574, 6 come grammatico.

Ἄγγμα è una congettura di ten Brink (Varronis locus de urb. Rom. pag. 2), poichè il nome della lettera dovea essere accomodato al suono. Io però non ne è trovato alcun esempio, come neppure della corrispondente agma (nei codd. dell'Hertz).

Attius è il poeta ricordato più sopra al quale era dedicata l'opera *De antiq. litterarum*.

Vittorino, I, 4, 4, pag. 2456 P, scrive: « Attius cum scriberet anguis, angulus. » A me pare una opposizione bella e buona alla parola di Varrone, e non so come non lo voglia accordare il Wilmanns che si contenta dire: che in questo luogo Vittorino *satis negligenter scripsit*.

L' ultime parole del passo di Prisciano ho dato secondo la correzione del Ritschl (mon. epigr. tr., pag. 24), altri leggono *veritatem videre facile non est*, lezione che mi par da scartare.

De proprietate scriptorum libri III.

Il solo frammento salvato da Nonio alla voce *Liquidum*, pag. 344 non ci dà punto a conoscere a quale intendimento fosse volta questa scrittura varroniana che il Ritschl crede segnare il passaggio degli scritti storico-critico-letterarii ai grammaticali. È opinione dello stesso critico che la sostanza dell' opera *De proprietate scriptorum* formassero studii comparativi fra scrittore e scrittore, scrittura e scrittura considerati dal lato dello stile, senza escludere per questo, ammettendo anzi, che Varrone avesse penetrato più addentro nella questione.

Il luogo di Nonio è il seguente:

Nonius p. 334, 26. Quod aes aut quod aliud eius generis ferve factum collicuisset, et in formam esset infusum.

Il bronzo o che che altro di simile che si fosse liquefatto per forza di fuoco e infuso nella forma.

De compositione satyrarum.

Nel proemio alla versione delle satire Menippee abbiamo fatto conoscere che gli antichi conoscevano più maniere di satire, e che questo genere di scritture aveva in Roma una storia. Dall' esame che allora ci era imposto dall' argomento, apparve come non si possano conciliare lodevolmente insieme le opinioni dei critici, i quali si adoperarono per ricomporre questa storia dalle espressioni degli antichi grammatici che, *data occasione*, ne parlarono. Erano poi gli antichi stessi concordi sui caratteri delle varie maniere di satire? Il titolo conservato da Nonio di quest' altro lavoro ci mostra il contrario. Varrone che avea coltivate le due specie di satira Enniana e Menippea, si vide costretto a trattarne anche teoreticamente in un libro a parte: *De compositione satyrarum*, la quale dovea mettere in chiaro la storia per noi così oscura ed incerta della satira latina: nessuno poteva farlo meglio di Varrone. Il libro, tranne questo solo frammento, andò perduto.

Nonius, p. 67: « Parectatoe adsunt, mulierque, mulier, Venus, caput. » Si sa che « parectatoe erano coloro che si trovavano in quell' età, che è tra la *pueritia* e la *pubertas*, ma non basta questa notizia a spiegare, ammesso che non sia (come credo) corrotto, il frammento. Anche il Quicherat nella sua recente edizione di Nonio non propone alcuna spiegazione del passo.

De forma philosophiae.

Questa scrittura è ricordata dal catalogo di S. Girolamo, che ne fa tre libri. Finora non si è trovato che un solo frammento del secondo libro in Carisio. La scoperta dell' indice mostrò quindi false le supposizioni di alcuni eruditi, p. e. dello Schneider (*De vit. et script. Varr.*, p. 232), che giudicavano non essere *De forma philosophiae* che la seconda parte di un' opera più vasta *de philosophia*. Bastami del resto avvertire, che S. Agostino, il quale e conobbe e conservò un lungo tratto dell' opera *De philosophia*, ne parla così espressamente come di un libro unico, da non lasciar luogo a dubbiezza. Bisogna ammettere ancora, che questa opera sia stata scritta dopo la pubblicazione, delle Academiche di Cicerone, perchè non se ne trova fatto cenno là dove si tocca delle scritture Varroniane, di argomento filosofico. Il frammento che si trova in Carisio non ci fa conoscere altro, che al II libro Varrone usò la parola *capparis* al femminile. Confronta Ritschl op. c., p. 503.

De originibus scenicis.

Abbiamo già in altro luogo avuto occasione di mostrare che la commedia era quella parte della letteratura latina che Varrone avea preso specialmente a illustrare, e tra i comici Plauto. Il titolo è dovuto a una correzione, della cui bontà non si può dubitare, perchè oltre il trovarsi così citata da grammatici, quest' opera apre la serie degli scritti sopra l' arte drammatica dei Ro-

mani. Nel solito indice trovasi invece *De originibus saeculi*. Più difficile è a sciogliere un dubbio che sorge da una citazione di Servio (in Georg. I, 11). Varro *De scenicis originibus vel in Scauro*. Vi fu chi volle vedere in questa citazione un logistorico *Scaurus de scenicis originibus*, ma noi già da un pezzo avevamo escluso questa spiegazione (v. p. 902), principalmente per il motivo che l'opera *De scenicis originibus* aveva per lo meno tre libri, come nessuno altro dei logistorici; e poi perchè mentre si trova citato più volte un libro *Scaurus* che noi abbiamo messo tra i logistorici, si trova citato poi *De originibus scenicis* senza l'aggiunta *Scaurus*. Adunque, ammesso che non vi sia errore (e questo non si può provare) nella citazione di Servio, non resta altro a credere se non che oltre l'opera più vasta *De originibus scenicis* in tre libri, ne abbia pubblicata un' altra, forse un compendio, in un sol libro col doppio titolo *De orig. scen. vel Scaurus:* se la citazione è errata, oltre la scrittura *De orig. scen.*, abbiamo un logistorico *Scaurus* senza il secondo titolo e di argomento sconosciuto.

Ci si presenta qui l'opportunità di fare una rettificazione. Le parole che a pag. 775 nel logistorico *Scaurus* abbiamo recate come di Varrone devono ritenersi come di Servio, e al libro *De orig. scenicis* appartengono l'altro che seguitano immediatamente :

Varro de scenicis originibus vel in Scauro. Triptolemum dicit Nigidius sphaerae barbaricae sub Virginis signo aratorem, quem Orona Ægyptii vocant quod Oron Osiridis filium ab hac educatum dicunt.	Varrone nel libro *Delle origini del teatro* o *nello Scauro*. Scrive Nigidio nella sua « sfera barbarica » che Triptolemo è l'aratore sotto la costellazione della Vergine, chiamato dagli Egizii Orone, perchè credono educato da lui Orone figlio di Osiride.

Si citano di questo lavoro anche questi due insignificanti frammenti:

Nonius, p. 196 M: Varro *De scen. orig.* lib. III: « Ubi compitus erat aliquis. »

Charisius, p 83: « Matres familiae » che sarebbe ripetuto e nel secondo e nel terzo libro.

Anche Diomede dove tratta nel libro III della poesia drammatica cita più volte Varrone per cose che si riferiscono a origini sceniche, ed è per questo ovvio supporre che il fonte fossero i libri varroniani *De orig. scen.*, non però il fonte immediato che fu, probabilissimamente il libro *De viris illustribus* di Svetonio. Oltre gli argomenti che ne adducono il Keil e il Reifferscheid, basta vedere che Varrone è citato per indiretto e come di seconda mano, e che le dottrine varroniane si estendono più che non apparisce dalle citazioni che anche allo stile si mostrano rimaneggiate da altri. Per non dar adunque nel troppo, ricorderemo solo i tre luoghi dove Varrone è espressamente allegato.

1.° Diom. III, p. 487, K: « Tragoedia, ut quidam a τράγῳ et ᾠδῇ dicta est, quoniam olim actoribus tragicis τράγος, id est hircus, praemium cantus proponebatur, qui Liberalibus die festo Libero patri ob hoc ipsum immolabatur, quia, ut Varro ait, *depascunt vitem.* »

2.° Ib., p. 488 K: « Comoedia dicta ἀπὸ τῶν κωμῶν; κῶμαι enim appellantur pagi, id est conventicula rusticorum. Itaque *iuventus attica*, ut ait Varro, *circum vicos ire solita fuerat et questus sui causa hoc genus carminis pronuntiabat.* »

3.° Ib., p. 489 K: « Togatae fabulae dicuntur quae scriptae sunt secundum ritus et habitus hominum togatorum, id est Romanorum, (toga namque Romana est), sicut *Graecas fabulas ab habitu aeque palliatas Varro ait nominari.* »

De scenicis actionibus libri V.

Nell'indice sono assegnati a quest' opera tre libri, ma Carisio ne cita il quinto. L'unico frammento che si è conservato di una scrittura, che dovea essere senza dubbio molto importante, perchè sul modo di condurre l'azione drammatica, è il seguente di Carisio, p. 74 « imberbi iuvenes. »

De actibus (?) *scenicis libri III.*

Non abbiamo di quest' altro lavoro sulla drammatica alcun frammento. Nel catalogo gli sono assegnati tre libri e s' intitola *De actis scenicis*. La correzione, che giudico opportuna, è del Ritschl. Questo acutissimo critico, al quale tanto devono gli studii sul dramma latino, nel Vol. IV del Nuovo Museo Renano, pag. 608 e segg. faceva delle ricerche intorno alla forma primitiva delle Bacchides di Plauto, e delle sue conclusioni ci possiamo giovare per illustrazione dell' opera varroniana sugli atti di un dramma, argomento, che, chi consideri a prima giunta, parrebbe impossibile potesse fornire materia a tre libri. Nessuno degli scrittori antichi ci ha dato lume a riconoscere se e in qual modo si usasse dividere per atti un dramma. E tutto fa credere che, quando si volle fissarne colla scrittura la forma letteraria, il dramma si ricompose coll' aiuto delle parti che erano state trascritte per ogni attore. Questi antichi drammi continuarono a rappresentarsi sulla scena, e quindi era diventato studio non soltanto degli eruditi, ma anche dei direttori degli spettacoli, il poter determinare quale potesse essere la forma primitiva del dramma, e sapere dove poteva finire e cominciare un atto per alzare e abbassare a tempo opportuno la tela. Questo studio offriva incertezza e difficoltà parecchie, e fra i, diremo così, ricostruttori di uno stesso dramma chi faceva terminare l' atto in un punto, chi in uno diverso. Basterebbe per ogni altro argomento l' autorevole attestazione di Donato, il quale fin dal principio del suo commento all' Andria di Terenzio dichiarava che: « Divisionem actuum in latinis fabulis internoscere difficile est. » Dallo stesso Donato siamo assicurati, che anche queste ricerche sulla distribuzione degli atti nel dramma avevano occupato Varrone, e nell' argomento all' Aecyra, alludendo, io credo, a quest' opera *De actibus scenicis* dice: « Docet autem Varro neque in hac fabula neque in aliis esse mirandum, quod actus impares scenarum paginarumque sint numero, cum haec distributio in rerum descriptione, non in numero versuum constituta sit, non apud Latinos modo verum etiam apud Graecos ipsos. » E verso la fine dell' argomento agli Adelphi « in dividendis actibus fabulae identidem meminerimus primo paginarum dinumerationem neque Graecos neque Latinos servasse. » Sebbene adunque i comici latini nel pubblicare le loro commedie le avessero mandate attorno senza divisione di atti, pure questi « a doctis veteribus discreti atque disiuncti sunt (arg. Ad.). » Da queste premesse non ci deve parere strano, che siffatto argomento desse a Varrone materia per tre libri, perchè esso deve aver preso ad esame quelle commedie antiche che ancora si rappresentavano sulla scena, e per ciascuna anco proposta quella divisione in atti che giudicava più conveniente. Ed è facile ad immaginare che le questioni e le incertezze doveano germinare frequentissime in questo campo, come n' è esempio il tentativo di una razionale ricostruzione delle Bacchiadi fatta, come sopra dicemmo, dal Ritschl.

Non bisogna tacere per altro, che tutto quello che siamo fin ora venuti discorrendo, non ambisce che al carattere di probabilità, perchè si fonda sopra una correzione, che non è sicura, del titolo, che per annunziare l' argomento quale fu da noi esposto poteva suonare anche differentemente p. e. *De distributione fabularum*, o altrimenti.

De personis libri III.

Alle scritture destinate ad illustrare il dramma latino noi ascriviamo senza dubbiezze i tre libri *De personis*. Eguale argomento aveva trattato Aristofane Bizantino nello scritto περὶ προσώπων, citato anche da Verrio Flacco presso Festo, p. 134. « Maeson persona comica appellatur aut coci aut nautae aut eius generis: dici ab inventore eius Maesone comoedo, ut sit Aristophanes grammaticus. » La parte precipua dello scritto *De personis* doveva, a mio avviso, aggirarsi intorno alle fabulae Atellanae, perchè fu in queste che prima si introdussero le maschere come tipi convenzionali, quali il nostro Zanni, e il Dottore ecc. Così sono ricordate le maschere Maccus, Bucco, Pappus, Dossenus divenute ben presto a Roma conosciute o popolari, come le altre che vi si aggiunsero di Manducus, Mania, Pytho, Lania. Del pari è a credere che lo scrittore si facesse strada a parlare degli altri divertimenti popolani drammatici, massime dei *mimi*. L' argomento era opportunissimo e attraente, perchè Varrone avrà, certo, cercata ed esposta l' origine storica, la introduzione, il carattere delle maschere da scena: argomento, di cui non abbiamo notizie a sufficienza piene e sicure. Dell' opera *De personis* nessun frammento.

De Descriptionibus. Περί χαρακτήρων.

Nel catalogo di S. Girolamo si trovano notati tre libri *De descriptionibus;* in Carisio, p. 170 è citato il III περί χαρακτήρων. Io credo che le due opere sieno una sola con doppio titolo, greco e latino, e ne dirò le ragioni. E prima giova avvertire, che conforme avevano fatto l'Oehler, il Riese ed altri critici allo scritto περί χαρακτήρων io aveva fatto luogo tra le satire Menippee: ma notava fin d'allora di non sentirmi sicuro, e che se non ci erano buoni argomenti da escluderlo, non se ne avea di buoni neppure per ammetterlo. Io non conosceva a quel tempo le classiche disquisizioni del Ritschl sopra le opere Varroniane, e queste vennero ora a confermare i miei dubbii e farmi inclinare alla sua opinione, che l'opera *De descriptionibus* possa annoverarsi tra quelle con cui Varrone illustrò la scena romana. La prima delle ricerche è questa: quale potea essere l'argomento del libro? O (e vale lo stesso) che cosa intese Varrone per *descriptiones? Descriptio* senza un genitivo che lo determini, accenna il dotto tedesco, indica descrizione retorica per servire alla *exornatio,* come è ad Herenn IV, 39, o, quello che noi diciamo *carattere* o *ritratto.* Aggiungo, che la parola *descriptio* si trova senza altra determinazione anche in altro senso, ma sempre in luoghi dove il suo significato è dal contesto determinato: così nel Capo I, 17, 38 delle Tusculane *descriptionibus* deve essere inteso: col mezzo di *figure geometriche.*

A nessuno però verrà in mente che i tre libri *De descriptionibus* di Varrone si occupassero di questa materia, come non sarebbe stato argomento da svolgere in tre libri, quello delle descrizioni retoriche. Resta adunque che trattassero dei *caratteri* o *ritratti* di questo o quel costume. Ammesso ciò, non si vede la convenienza del doppio titolo: *De descriptionibus* περί χαρακτήρων? Cicerone insegna pure la corrispondenza esatta fra le due parole « *descriptio* quam χαρακτῆρα Graeci dicunt (Top. 22), e noi in italiano adoperiamo la parola *carattere* nell'uso medesimo. Molto opportuno è altresì arrecare un altro luogo di Cicerone del capo stesso delle Topiche: « *Descriptio,* qualis sit avarus, qualis assentator, ceteraque eiusdem generis, in quibus *natura et vita* describitur; » insegnamento quasi colle stesse parole ripetuto anche nelle Partizioni oratorie. In questo senso e non in altro io credo che debba essere spiegato il titolo; e più chiara allora apparisce la citazione di Carisio: Varro in tertio περί χαρακτήρων. Se Varrone abbia avuto dinanzi agli occhi Teofrasto non si può dire, ma niente di più probabile, e il suo libro avrebbe potuto esserne una libera imitazione adattata alla società romana. Ma bisogna confessare che il suo libro sarebbe stato in questo caso detto *descriptionum* non *De descriptionibus,* titolo che accenna a qualche cosa di teoretico, di dottrinario. Se quindi Varrone trattava dei *caratteri,* segno è che ne esistevano sotto forma letteraria, e con tratti, diremo così, tipici e tradizionali. E dove trovarli più opportunemente che nella commedia, la quale si serviva per l'appunto di essi? Se noi abbiamo e *il tiranno* e il *padre nobile* e la *servetta* ecc. i Romani non erano meno ricchi, come: « Leno periurus, amator fervidus, servulus callidus, amica illudens, uxor inhibens, mater indulgens, patruus obiurgator, sodalis opitulator, miles praeliator, parasitus edax, parentes tenaces, meretrix procax. » Non mancava, come si vede, materia ad una ricca prosopografia fornita dalla commedia, materia fatta più ampia quando cominciò a vincere la nuova commedia attica, anch'essa coi suoi tipi caratteristici disegnati con grande finitezza e precisione. Varrone avea perciò opportunità di continui riscontri fra i tipi romani e i tipi greci.

Il luogo allegato da Carisio è il seguente: « Conlata sunt adverbia. Varro sic ait in III περί χαρακτήρων, proprius, proxime. » Il Boissier (op. cit., pag. 159) unisce insieme le due opere *De proprietate scriptorum* e περί χαρακτήρων « ces deux titres ... me semblant indiquer qu'il avait consacré deux ouvrages à ces sortes de classifications litteraires. » Niente vi ha però che giustifichi questa supposizione, anzi il titolo dell'opera vi fa contro.

Quaestionum Plautinarum libri V.

detto innanzi, che Varrone aveva fatto lunghi e pazienti studii sopra il più popolare dei comici latini, Plauto. Questi studii erano riassunti in due opere speciali, di cui la prima è questa col titolo generico *quaestiones plautinae.* È impossibile determinare per lo appunto di che cosa

si occupassero questi libri; dai due frammenti che soggiungiamo è certo che ne facevano parte disquisizioni filologiche e glossografiche; ed è probabile che venissero spiegati i vocaboli vieti e strani, chiarite le allusioni, che comprendessero insomma un apparato per la sicura intelligenza del vecchio poeta. Il Ritschl dubita che vi sia errore nel numero dei libri, e li ridurrebbe da cinque a tre il più; ma siccome non sappiamo quale sviluppo Varrone può aver dato alle sue ricerche, così non abbiamo fondamento ad impugnare la esattezza dell'indice che nota: libri V.

I due frammenti sono questi, ambedue tratti dal libro II.

1. Nonius, p. 9, 17, alla voce *examussim.* Idem (Varro) quaestionum Plautinarum libro II. Amussis est aequamen, levamentum, id est apud fabros tabula quaedam qua utuntur ad saxa coagmentata (il Giunio: *coagmentanda*).

2. Diomede, p. 483, satura est uva passa et polenta et nuclei pini ex mulso consparsi.

1. Nonio, l. c. *Amussis* è il regolo o lo spianatojo, cioè un legno di cui usano gli artefici per le pietre commesse.

2. Satura è una poltiglia di uva passa, orzo mondato, pinocchi sparsi di vino melato.

De comoediis Plautinis liber.

Questo libro, di cui Gellio (III, 3) ci ha conservato importanti notizie, si occupava della critica del testo di Plauto, e del determinare quali commedie fossero, tra quante andavano col nome del Sarsinate, da attribuire a Plauto, quante da escludere. Fu un lavoro serio e importante. Ben 130 erano le commedie che si dicevano di Plauto, e di queste parte erano, per consentimento comune (ὁμολογούμενα) e per solidi argomenti ascritte al poeta; parte erangli attribuite per soli argomenti probabili, e per ragioni di congruenza, ma non senza contrasto (ἀντιλεγόμενα); altre, ed erano il numero maggiore, portavano falsamente il nome di Plauto (νόθα). Queste tre categorie erano, dopo gli indici già compilati da Elio, Sedigito ed altri, stabilite da Varrone stesso, il quale giustificava largamente il suo giudizio sulla autenticità o sulla origine spuria di ciascuna delle commedie, dette Plautine. Elio avea numerate 25 commedie come certamente di Plauto, Varrone le ridusse a 21, e sono dette perciò *fabulae varronianae.*

Prima di procedere oltre, nulla di meglio che riferire l'importante luogo di Gellio: « Verum esse comperior quod quosdam bene literatos homines dicere audivi, qui plerasque Plauti comoedias curiose atque contente lectitarunt non indicibus Aelii neque Sedigiti, nec Claudii, nec Aurelii, nec Acii, nec Manilii super his fabulis quae dicuntur ambigue crediturus, sed ipsi Plauto moribusque ingenii atque linguae eius. Hac enim iudicii norma Varronem quoque esse usum videmus. Nam praeter illas unam et viginti quae Varronianae vocantur, quas idcirco a ceteris segregavit quoniam dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse censebantur quasdam item alias probavit adductus stylo atque facetia sermonis Plauto congruentis; easdemque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit, sicuti istam quam nuperrime legebamus cui est nomen Boeotia. Nam cum in illis una et viginti non sit et esse Aquilii dicatur, nihil tamen Varro dubitavit quin Plauti foret, neque alius quisquam non infrequens Plauti lector dubitaverit, si vel hos solos versus ex ea fabula cognoverit, qui quoniam sunt, ut de illius more dicam, Plautinissimi, propterea et meminerimus eos et adscripsimus. Parasitus ibi esuriens haec dicit:

At illum di perdant primus qui horas repperit
Quique adeo primus statuit hic solarium
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero uterus erat solarium,
Multo omnium istorum optumum et verissumum,
Ubi ubi iste monebat, esse, nisi cui nihil erat.
Nunc etiam qui est non est nisi soli lubet
Itaque adeo iam oppletum est oppidum solariis:
Maior pars populi aridi reptant fame.

...... Marcus autem Varro *in libro de comoediis Plautinis,* primo Accii verba haec ponit: nam nec Gemini Lenones, nec Condalium, nec Anus Plauti, nec Bis compressa, nec Boeotia unquam fuit, neque Ἄγροικος, neque Commorientes; sed M. Aquilii.

In eodem libro Varronis id quoque scriptum est: Plautum fuisse quempiam poetam comoediarum, cuius quoniam fabulae Plauti inscriptae sunt non a Plauto .... Plautinae sed a Plautii Plautianae ..... Sed enim Saturionem et Addictum et tertiam quamdam cuius nunc mihi in mentem nomen non suppetit in pristino eum scripsisse, Varro et plerique alii memoriae tradiderunt, cum pecunia omni quam in operis artificum scenicorum pepererat, in mercatibus perdita, inops Romam rediiset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas, quae trusatiles appellantur operam pistori locasset. »

Lasciando ora del modo in cui Gellio proporrebbe di risolvere la questione, pare che, oltre le 21 che sono come genuine ammesse in tutte le edizioni di Plauto, Varrone accordasse l'autenticità anche a queste 19 (21+19=40 cf. Servio praef. ad comm. in Aen. Plautum alii dicunt unam et viginti fabulas scripsisse, alii quadraginta ...), cioè: 22 Saturio; 23 Addictus; 24 Boeotia; 25 Nervolaria; 26 Fretum; 27 Trigemini; 28 Astraba; 29 Parasitus piger; 30 Parasitus medicus; 31 Commorientes; 32 Condalium; 33 Gemini Lenones; 34 Feneratrix; 35 Frivolaria; 36 Sitellitergus; 37 Fugitivus; 38 Cacistio; 39 Hortulus; 40 Artemo.

Dovendomi restringere a quello che può avere scritto Varrone, io non credo di dilungarmi a spiegare le ragioni, perchè venisse a Plauto ascritta la paternità di tante commedie non sue. Vedi Mommsen R. Ges. I, p. 882, e più di tutti il Ritschl: *Parerga*, dove occupa allo sviluppo della questione ben 174 pagine dalla 71 alla 245.

De poetis.

Di quest'opera non si trova citato che il primo libro: si può considerare come una raccolta di biografie di poeti latini, e, crediamo, solo dei latini. Tutti concordano a credere che le biografie fossero condotte con lungo amore e molto particolareggiate, e il Ritschl *Parerga*, p. 622, proponeva a modello la vita di Terenzio che è tra gli scritti di Svetonio, il quale, secondo il critico, l'avea per la massima parte derivata da Varrone.

I luoghi, i soli finora in cui è citato il libro *De poetis*, sono i seguenti. Gellio I, 24.

« Epigramma Plauti quod dubitassemus an Plauti foret nisi a M. Varrone positum fuisset in libro De poetis I. »

Postquam morte datus Plautus comoedia luget
Scena est deserta; dein Risus Ludu' Jocusque
Et numeri innumeri simul omnes collacrumarunt.

Il secondo, nello stesso Gellio XVII, 24.

« Consules sequuntur Q. Valerius et C. Mamilius: quibus natum esse Q. Ennium poetam M. Varro in primo de poetis libro scripsit: eumque cum septimum et sexagesimum annum ageret duodecimum annalem scripsisse idque ipsum Ennium in eodem libro dicere ..... eodem anno (519 di Roma) C. Naevius poeta fabulas apud populum dedit quem M. Varro in libro de poetis primo stipendia fecisse (*alias* in libris de poetis prima stipendia) idque ipsum Naevium dicere in eo carmine quod de eodem bello scripsit. »

Ma se queste sono le sole citazioni precise, non bisogna credere che non si possa scoprire qualche altra traccia di quest'opera tra gli scritti dei grammatici e retori. Io invito lo studioso a leggere la bella narrazione che si trova in Gellio (XIII, 2, 2) dell'incontro a Taranto del più che ottuagenario Pacuvio col più giovane poeta Azio: a mio credere, è anche questa derivata da Varrone; il quale può a ragione venire indicato dalle parole con cui il racconto si introduce « quibus otium et studium fuit, vitas atque aetates doctorum hominum quaerere ac memoriae tradere .... historiam scripserunt huiuscemodi etc. »

Nel Brutus cap. XV, 60 stabilisce Cicerone come anno della morte del poeta Nevio il 550 (204 a. C.) sull'autorità degli antichi commentarii; soggiunge quindi: « Quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis, putat hoc erratum vitamque Naevii producit longius: » le quali parole erano a loro luogo nella vita di Nevio.

Abbiamo detto da principio che il libro era dei poeti latini; ma per questo non si può escludere che di quando in quando abbia fatto dei riscontri coi greci, perciò non mi sa male metter qui una notizia intorno al poeta Euripide, che avrebbe potuto, si sa, trovar luogo in

altre opere, ma che qui pure non guasta. È in Gellio XVII, 4: « Euripidem M. Varro ait, cum quinque et septuaginta tragoedias scripserit in quinque solis vicisse cum eum vincerent aliquot poetae ignavissimi. » Il Ritschl per una cosa così dappoco va sulle furie, e dice che si deve escludere affatto questo frammento dall' opera *De poetis*, *perchè non è conosciuta alcuna scrittura di Varrone in cui fosse trattata ex professo la storia dei poeti greci* (pag. 614 del Museo Renano, vol. VI): veramente *quandoque bonus* etc., perchè da questo solo luogo non si potrà mai dedurre che la storia dei poeti greci fosse trattata *ex professo*, e poi *ex professo* o non, se Varrone l' ha scritta quella cosa, poco importa se l' abbia scritta in uno dei libri di lui che conosciamo, basta che l' abbia scritta.

Ἐπιτομή *de lingua latina.*

Sola fonte per questo compendio dell' opera *De lingua latina* è il catalogo di S. Girolamo, dal quale sappiamo che i 25 libri della grande opera grammaticale di Varrone erano da lui stati ristretti in nove. Non ritornerò ora su una questione trattata già in questo medesimo volume coll' usata dottrina, dal prof. Canal: cioè se Varrone abbia dato l' ultima mano e pubblicato l' opera *De lingua lat.* Io credo che nè abbia compiuto il lavoro, nè lo abbia mandato a Cicerone, e mi conferma il trovare questo nove libri di compendio. Poichè nulla di più verosimile, che non avendo più nè il tempo nè il comodo, di finire l' opera grande, o perchè non gli paresse opera per ogni parte degna di uscire col suo nome, o per qual altra ragione si voglia, egli le più importanti dottrine in questi nove libri raccogliesse e mandasse fuori. Poteva del resto essere questo un compendio fatto anche per uso proprio; ad ogni modo non è punto necessario supporre che l' opera grande fosse compita. La ripartizione generale dell' opera *De lingua lat.* spiega come potessero essere nove i libri del compendio. L' opera *De lingua lat.* era distinta in quattro parti, ogni parte si suddivideva in due corpi minori da tre libri per uno: ora ad ognuna di queste suddivisioni di tre libri dell' opera grande ne corrispondeva uno del compendio; e come nell' opera grande andava aggiunto un libro di preamboli, così nel compendio del pari, se non si volesse invece dire, che il nono dei libri era un riassunto generale dell' opera.

De sermone latino ad Marcellum libri V.

L' indice di S. Girolamo assegna a questa seconda tra le maggiori opere grammaticali di Varrone cinque libri; nè si trovano infatti citazioni di libri oltre il quinto, tranne in Rufino nei commentarii ai metri Terenziani dove (pag. 2707 P) è citato il VII due volte successive. Tuttavia è provato che in quell' opera di Rufino sono corsi errori parecchi, ed era facile che si scrivesse VII in luogo di IIII. Talvolta (Gellio XVIII, 12, 8: *Acro ad Horat. art. poe.* 202, e nei due luoghi citati di Rufino) questi libri sono detti anche *De lingua latina ad Marcellum:* il quale differente modo di citazione avea indotto il Popma (Bibl. Varr., p. 409) alla falsa conclusione che i libri *ad Marcellum* facessero corpo cogli altri 25 *De lingua lat. ad Ciceronem*. Lo scopo dell' opera *ad Marcellum* era diverso; qui si trattavano le questioni che aveano relazione colla natura e qualità degli accenti, colla retta pronunzia, colle aspirazioni; qui erano delineati i caratteri della genuina latinità: qui esposte le varie maniere di stile; qui tratteggiate le regole della metrica latina. Era, se vuolsi, il complemento necessario dell' opera *De lingua latina*, ma, ad ogni modo, opera da questa separata e distinta. Quantunque non sempre sieno piene le citazioni dei grammatici, pure si può disporre i frammenti *De serm. lat.* con un certo ordine, e dare come uno schema dell' intera opera; ricostruzione, la quale non intendiamo provata con assoluta certezza, specialmente a riguardo dei tre primi libri di cui sono più scarse le memorie.

E prima doveva definirsi il significato preciso nel quale era presa la parola *sermo*, e quale si doveva chiamare *sermo latinus*, ossia in che cosa fosse riposta la *latinitas*, la quale si veniva a riconoscere prendendo a guide la natura, l' analogia, la consuetudine e l' autorità (Confronta Diom., p. 439, 15). Seguiva della natura della voce, come fondamento di cose la cui trattazione era riservata altrove, e conforme alle dottrine stoiche si provava che la voce era un *corpo*. La voce si distingue in articolata e confusa: articolata quella dell' uomo, confusa quella

degli animali. L' elemento più semplice della voce articolata è la lettera. Di qua il passaggio a dire del valore e della pronunzia conveniente a ciascuna lettera in particolare. Questa trattazione occupava il primo libro. Nel libro secondo si disputava dei varii generi di sillabe, le quali erano distribuite in classi, come di barbare, greche, latine, aspre, dolci ecc.: e quale tra i due modi di scrivere e pronunziare qualche parola fosse da scegliere specie fra il modo più antico e il più recente.

Nel terzo libro era discorso, e minutamente, della aspirazione: seguitava la teorica dell'accentuazione; e, senza che si possa ora stabilire in qual modo si connettessero, si trovano trattate anche questioni ortografiche. Mi pare quindi che non sia da insistere troppo, come il Wilmanns, sulla distinzione fra ortoepia e ortografia, ed escludere dal libro III la prima, riservandolo solo alla ortografia. Sono due cose distinte, è vero, ma collegate assai strettamente, come la parola parlata e la scritta.

La teoria dell' accento sviluppata nel libro III si connetteva con la teoria dei metri e dei ritmi, argomento del quarto libro, che cominciava per lo appunto dalla differenza fra ritmo e metro e dalla definizione di ambedue. Dopo queste nozioni generali, prendeva ad esame le varie maniere di versi. Dei frammenti rimasti di questo libro nessuno è relativo ai metri dattilici, qualche scarso ai giambici; appena è fatto menzione dei composti. Senza che alcuna citazione lo favorisca, sostiene il Wilmanns che alla trattazione dei metri seguiva quella dell'armonia imitativa della prosa.

Nel quinto libro troviamo che era discorso della interiezione, e dell' ἦθος e πάθος, cioè del modo di ritrarre con fedeltà e verità la natura morale, e del modo di eccitare gli affetti. A questa stregua erano giudicati i poeti, e quindi l'occasione a parlare delle virtù e dei vizii dello scrivere in latino: delle tre qualità dello stile, copioso, mediocre, tenue: del significato dei vocaboli conforme l'uso della più elegante latinità, e della forma che per alcuni di questi è da preferire.

Da ciò è facile scorgere che ampia molto era la tela dei libri a Marcello, i quali formavano, per dir tutto in breve, un corso completo di ammaestramenti di lingua e di stile latino.

La raccolta più ampia dei frammenti dei libri *Ad Marcellum* e quella del Wilmanns; il quale li andò investigando nelle opere dei grammatici e ne discorre con molta e fin troppa erudizione (*De M. Terentii Varronis libris grammaticis*, p. 47-98; 170-208). Nella trascrizione dei frammenti è suo uso ancora d' adoperare una certa larghezza, ma non puossi sempre giustificare che i luoghi, spesso anche lunghissimi, che reca, appartengano proprio più a questa che a quell'opera. Se noi volessimo essere conseguenti a questo sistema ingrosseremo sformatamente il nostro volume, perchè dovressimo portarvi dentro buona parte degli scritti dei grammatici antichi, che studiarono accuratamente in Varrone, o ne attinsero, come Diomede, di seconda mano. Credetti di escludere quelli in cui Varrone non era nemmanco ricordato, perchè la nostra è raccolta dei frammenti di Varrone non la storia della sua dottrina.

I libri *Ad Marcellum* sono posteriori a quelli *De lingua latina:* non furono quindi pubblicati prima del 710 di R., come si conferma anche dal fatto, che, quando scriveva i libri *De sermone latino*, conosceva già l'opera di Tirannione finita nel 708 (Cf. Cic., ep. XII, 6). Dissi pubblicati, perchè poteva averli preparati innanzi, e avervi dato solo l' ultima mano dopo l' opera *De lingua latina.*

Il Marcello, a cui sono dedicati i libri, è forse M. Claudius Marcellus console nel 703, avversario ostinatissimo di Cesare, col quale non si volle mai riconciliare per quanto vi si adoperasse anche Cicerone. Fu ucciso ad Atene nel 709. E vi era tutta la ragione di dedicarli a Marcello di cui Cicerone (Brutus 71, 250) fa questa testimonianza « lectis (Marcellus) utitur verbis et frequentibus sententiis et splendore vocis et dignitate motus fit speciosum et illustre quod dicit, omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris putem etc. » Si può fare, è vero, col Wilmanns l'obbiezione del tempo, perchè Marcello fu ucciso nel 709; ma si può anche rispondere, che se i libri *Ad Marcellum* furono messi in pubblico non prima del 710, non vuol dire che non fossero già in parte composti prima della morte di Marcello, e poi, che cosa impediva che Varrone li dedicasse se non all' amico, alla sua memoria? Comunque, se non è il Marcello sopraddetto, io non saprei a qual altro di quella casa meglio che a questo potesse l' opera *De sermone latino* essere intitolata.

Lib. I.

1. Constat ... (*latinitas*) ut adserit Varro, his quattuor: natura, analogia, consuetudine, auctoritate.

1. La latinità, come attesta Varrone, risulta da queste quattro cose: dalla natura, dall' analogia, dall' uso, dall' autorità.

Diom., pag. 439, 15: « Latinitas est loquendi observatio secundum romanam linguam, constat autem etc. » Seguita poi per quanta parte entri ciascuna delle quattro cose ricordate a dare il colore della latinità. Ma non si può determinare se sia dottrina varroniana. Non è detto del pari, se Diomede intenda parlare dei libri *De sermone latino*. Io credo che anche per queste citazioni di Diomede sia d' uopo procedere con molta temperanza, perchè pare certo che egli derivi la sua dottrina non direttamente dai fonti varroniani, ma che la prenda di seconda mano. Col luogo citato di Diomede sarà bene confrontare Carisio, pag. 50, 16, il quale, trattando del medesimo argomento che Diomede, mostra di aver usato della stessa fonte, convenendo quasi integralmente i due grammatici fin nelle parole. Carisio non cita Varrone, e non dà la definizione della latinità.

2. Lacrumae an lacrimae, maxumus an maximus et si qua similia sunt quo modo scribi debeant, quaesitum est. Terentius Varro tradit Caesarem per I eiusmodi verba solitum esse enuntiare et scribere: inde propter auctoritatem viri consuetudinem factam.

2. Si domanda se sia da scrivere *lacrumae* o *lacrimae: maxumus* o *maximus*, e così di altre parole somiglianti. Terenzio Varrone ricorda che Cesare era solito pronunziare e scrivere così fatte parole colla I; e che tale divenne l' uso comune per l' autorità di un tant' uomo.

Annaeus Cornutus, p. 2284. Vedi anche Quintiliano I, 4, 8; Prisciano I, 6, e Velio Longo, pag. 2228 P. Pare sicuro da molte prove di fatto, che la scrittura più antica fosse per V. Cesare e Cicerone innanzi alle labiali m, p, b, f, preferirono la I e l' uso diventò comune. Però come la V in queste parole non era un V schietto, ma un suono fra l' V e l' I (cf. lu(i)bido; auru(i)fer etc., così anche il suono prevalso della I non fu di I schietto; ma fra la I e la V, suono, come diceva Mario Vittorino *pinguius quam i*, *exilius quam ii*. Nella età imperiale questo fluttuare tra la I e la V durava ancora, tanto è vero che Claudio per questo suono misto avea proposto un segno particolare Ⅎ.

3. .... inconstantiam (*in sono I scribendo atque enuntiando*) Varro arguens .... (*dicit*) in plurali quidem numero debere I litterae E praeponi, in singulari vero minime.

3. Varrone, condannando la incostanza (nello scrivere e pronunziare il suono della I) dice che al plurale si deve alla I preporre la lettera E; non così invece al singolare.

Terent. Scauro, p. 2285, P. La J lunga non ebbe suono costante. Lucilio già aveva insegnato a distinguere due suoni, quello esile, che egli voleva indicato colla semplice I e uno più denso, più cupo che voleva si indicasse con EI, quindi p. e. che si scrivesse *Meilitia* non militia. Dai monumenti è certo, che questa incostanza era nel parlar volgare. Varrone proponeva per rimedio che si riserbasse la scrittura EI per i plurali, per es. *puerei* per *pueri*, rimedio che, come si vede, aggravava il male piuttosto che attenuarlo.

4. Apud (antiquos) Mircurius per I dicebatur quod mirandarum esset rerum inventor, ut Varro dicit.

4. Gli antichi pronunziavano *Mircurius* colla I, come quegli che è l' inventore delle cose ammirabili.

Vel. Long., p. 2236 P. Come *Mircurius* si pronunziava anticamente *mius*, *commircium* e altra voce. Si notava del pari un arcaismo opposto di voce un tempo pronunziata colla E, in seguito colla I, p. e. *Menervai*, *tempestatebus* ecc.

5. Hanc litteram (*digamma*) Terentius Varro dum vult demonstrare ita perscribit: VAV.

5. Quando Terenzio Varrone vuole parlar del digamma, lo chiama VAU.

Cassiodor. Corn., p. 2282, P.

6. Non caret quaestione etiam plebs et urbs et Pelops, quae Varro ita distinguit ut per B et S ea nominativo casu putet esse scribenda, quae eandem litteram genetivo reddant ut plebs plebis, urbs urbis, ea vero per PS quae similiter genetivo eiusdem numeri in PIS excurrunt, ut Pelops Pelopis.

6. Non vanno tutti di accordo nello scrivere le parole quali *plebs*, *urbs*, Pelops. Varrone distingue; essendo suo parere, che si debbano scrivere per BS quelle che hanno la B prima dell' uscita del genitivo, come *plebs*, *plebis*; *urbs*, *urbis*: e per PS quelle che nel genitivo dello stesso numero finiscono per PIS come *Pelops*, *Pelopis*.

Terent. Scaur., p. 2261. Chi vuol vedere difesa la sentenza contraria, cioè che tutte le parole che nel nominativo finiscono per una labiale e la S, si debbano scrivere per PS, in conformità del greco, che per questo gruppo non avea che il segno ψ, legga Cassiodoro Papiriano, p. 2291, P. (= 578 B Garet), il quale insegnava si dovesse scrivere *urps*, *traps* etc. Per tagliare il nodo di questa questione, si sa che Claudio voleva introdurre il segno Ɔ (antisigma) che aveva il valore della ψ. Quanti è a Varrone confrontisi *De l. l.*, X, 57.

7. Charis., p. 124, 12. K. *Cretum* Cicero Tusculanarum libro II (14, 34): *Cretum leges*, *Cretenses* Ennius, ut Varro libro I *De sermone latino* scribit.

Lib. II.

1. Syllabae, ut ait Varro, aliae sunt asperae, aliae leves, aliae procerae, aliae retorridae, aliae barbarae, aliae graeculae, aliae durae, aliae molles.

1. Le sillabe, come dice Varrone, quali sono aspre, e quali liscie, quali ampie, e quali succinte, quali dure e quali molli, quali barbare, quali greche.

Diom., p. 428, 22, K. « Asperae sunt ut *trux*, *crux*, *traus*; leves, ut *luna lana*; procerae sunt quae vocalem longam extremam habent aut penultimam, ut *facilitas*; retorridae sunt quae mutam habent extremam, ut *hic*, *hoc*; barbarae sunt ut *gaza*, graeculae, ut *hymnos*, Zenon; durae ut *ignotus*; molles ut *aedes*. »

2. Delirus placet Varroni, non delerus.

2. Varrone preferisce *delirus* a *delerus*.

Vel. Long., p. 2233 P. Ommetto le ragioni, certo del grammatico, che giustificano la preferenza, tanto più che nè per questo, nè per i due frammenti che seguono si può dire con qualche probabilità da quale scritto varroniano sieno derivati.

3. Varro dicit intervalla esse spatia, quae sunt inter capita vallorum id est stipitum quibus vallum fit, unde cetera quoque spatia dicuntur.

3. Varrone dice chiamarsi intervalli gli spazii frapposti fra le sporgenze dei pali o tronchi che formano il vallo, e che quindi con questo nome si indicò ogni spazio.

Cass. Corn., p. 2284, P. (= 576B Garet.)

4. Narare per unum R scribetur, ut Varroni placet secutus est enim etymologiam nominis eius, qua gnarus dicitur, qui scit [et accipit] quod loqui debeat.

4. *Narare* si scrive con uno solo R, come piace a Varrone, fondato sopra la ragione etimologica, che si chiama *gnarus* quegli che sa ciò che deve dire.

Cassiod. Papir., p. 2290 P. (= 578A Garet.)

5. M. Varro in libro secundo ad Marcellum de latino sermone aeditimum dici oportere censet, magis quam aedituum, quod alterum sit recenti novitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum.

5. M. Varrone nel libro II del linguaggio latino a Marcello, è d' opinione che convenga dire *aeditimum* piuttosto che *aedituum*, perchè questo è una innovazione recente, l' altro serba incorrotta l' origine antica.

Gellio, XII, 10, 1. Cf. al contrario Fest. Paul., p. 13. *M. aedituus aedis sacrae tuitor* .... *aeditimus*, *aedis intimus*. Vedi anche Char., pag. 75 e 18, e il medesimo Varrone *De l. l.* VII, 12 e VIII, 671.

Il libro II a Marcello è citato da Gellio XII, 6 un' altra volta. Il luogo è il seguente: « Quae Graeci dicunt aenigmata, hoc genus quidam ex nostris veteribus scirpos appellaverunt ..... quale est:

Semel minusne an bis minus non sat scio,
An utrumque eorum, ut quondam audivi dicier,
Iovi ipsi regi noluit concedere.

« Hoc qui nolet diutius apud sese quaerere, inveniet quid sit in M. Varronis De sermone latino ad Marcellum libro secundo. »

Lib. III.

1. H sicut in quaestione est littera sit necne, sic nunquam dubitatum an secundo loco a quacumque consonante poni deberet, quod solus Varro dubitat. Vult enim auctoritate sua efficere ut H prius ponatur ea littera cui adspirationem conferat, et tanto magis hoc tentat persuadere, quod vocalibus quoque dicat anteponi ut heres, hircus.

1. Come non è chiarito ancora se l' H sia o non una lettera, così nessuno, tranne solo Varrone, mosse dubbio, se debba, qualunque sia la consonante, essere a questa posposta. Vuol egli coll' autorità del suo nome persuadere, che la H va messa innanzi alla lettera a cui dà l' aspirazione, e tanto più si argomenta di provarlo perciò che la H si prepone pure a vocali come in *heres*, *hircus*.

Cassiod. Corn., p. 2285, P. (= p. 579B Garet.)

2. Varroni placet R litteram, si primo loco ponatur, non adspirari. Lector enim, ipse, inquit, intellegere debet Rodum, tamen, etsi H non habet, Rhodum esse, retorem rhetorem.

2. È sentimento di Varrone che non si aspiri la R iniziale. Poichè il lettore da sè, dice, deve intendere che *Rodus* è *Rhodus*, *retor*, *rhetor*.

Cassiod. Corn., p. 2286, P. (= p. 577A Garet)

3. (Harena) ut testis est Varro a Sabinis fasena dicitur.

3. I Sabini, secondo scrive Varrone, dicevano *fasena* l' *arena*.

Traggo questo frammento da un tratto lunghissimo di Velio Longo, p. 2229 P. dove disputandosi di voci che da alcuni erano scritte colla nota dell' aspirazione H, da altri senza, il grammatico insegna che è da scrivere *harena* non *arena*, anche per l' origine della voce, che secondo lui è la proposta da Varrone *fasena*. Io non voglio entrare ora nel ginepraio etimologico, ma noto che, ammesso il passaggio della *s* in *r*, che ha riscontri numerosissimi. (Cf. Varr. *l. l.* VII, 27) non si può negare che la H latina abbia continuato e sostituito le altre aspiranti e sonore, quindi nel latino prisco e nel falisco *haba* per *faba*, *hordus* per *fordus*, così i Sabini *faedus* per *haedus* etc. Così anche la gramm. stor. comp. della lingua latina di Dom. Pezzi, p. 93; Mommsen unterital. dial., pag. 358 e segg. e la vasta opera del Corssen.

4. Negat Varro etiam Gracchu adspirandum quoniam a gerendo sit cognominatus, matrem enim eius qui primus Graccus sit dictus duodecim mensibus utero eum gessisse.

4. Secondo Varrone nemmeno *Gracchus* deve essere aspirato, perchè il nome è da *gerere*, sendo che la madre del primo che si disse Gracco, lo portò dodici mesi.

Teren. Scaur., p. 2256 P.

5. Graccus et ortus sine adspiratione dici debere Varro ait, et ortum quidem, quod in eo omnia oriantur, Graccum autem a gerendo, quod mater eius duodecim mensibus eum gestaverit.

5. Varrone dice che *ortus* e *Graccus* si deggiono pronunziare senza aspirazione; *ortus*, perchè in esso spuntano (*oriuntur*) di ogni maniera piante, Graccus, perchè è da *gerere*, sendochè la madre lo portò dodici mesi in grembo.

Charis., 82, 7 K.

6. Arena si ab ariditate dicitur non habet aspirationem, si ab haerendo, ut in fabricis videmus habet.

6. Arena non ha aspirazione se si consideri il suo essere arida; si aspira se si consideri il suo *aderire*, come nelle fabbriche vediamo.

Servius ad Verg. Aen. I, 172. Arena: « Quaeritur habeat necne nomen hoc adspirationem, et Varro sic definit: si ab ariditate etc. »

7. Pulcrum Varro adspirari debere negat, ne duabus consonantibus media intercedat adspiratio, quod minime rectum antiquis videbatur.

7. Varrone non vuole che si aspiri *pulcrum*, perchè l'aspirazione non cada tra due consonanti contro al sentimento degli antichi.

Char., p. 73, 17 K. Quantunque Varrone non sia nominato, deve essere certo sottointeso in questo luogo di Vellio Longo, pag. 2234, P. « non firmum est catholicum grammaticorum quo censent aspirationem consonanti (*in medio vocabulo* Will.) non esse iungendam, cum et Carthago dicatur et Pulcher et Gracchus et Otho et Bocchus. » Per la dottrina a cui si riferiscono i numeri 4-7, gioverà consultare anche Quintiliano, I, 5, 19; Cassiod. Cornut., pag. 2286 P. Mar. Victor., I, 4, 84, pag. 2266, P.; Fest. Paul. pag. 43; le testimonianze dei quali sarebbe troppo lungo recare qui per disteso, tanto più che l'uso ha determinata ormai la forma da seguire; non ostante che qualche editore oltramontano scavi dai ruderi la ortografia più obsoleta, abbujando senza pro la intelligenza degli scolari.

Servio il grammatico nella sua operetta dell'accento (ed. Endlicher ed Eichenfeld nella Analecta Gramm. pag. 525 e segg.) allega spesso l'autorità di Varrone. Il Wilmanns è d'opinione che la sua teoria sia tutta teoria varroniana dedotta dal III libro *Ad Marcellum*. Ma esaminando il lavoro con attenzione, non credo che le deduzioni dell'erudito tedesco sieno solidamente fondate; e tutto il più si può ammettere che Servio, oltre ad altri che si occuparono della teorica degli accenti, come Atenodoro e Tirannione, conoscesse anche quello che ne avea scritto Varrone.

Perchè nulla manchi di quello che può servire ad illustrazione delle teoriche varroniane, esporrò quello che Servio dice aver trovato intorno agli accenti in Varrone.

Ricordato che alcuni aveano ammesso due sole maniere di accenti, altri tre, l'acuto, il grave, il perispomeno, aggiunge che Tirannione Amiseno a questi ne accompagnò un quarto da lui chiamato *medio*, e che Varrone pure era di uguale sentimento, fondandosi per prova su questa osservazione, che la natura non fa nulla d'intero in cui non si possa distinguere un che di mezzo. Come dunque v'ha qualche cosa di mezzo, a cagion di esempio, tra lo zotico e l'erudito, tra il caldo e il freddo, tra il dolce e l'amaro, qualche cosa che non è nè l'una nè l'altra sola, ma ha con ambedue una qualche convenienza, così è a dire lo stesso della voce in cui tra l'acuta e la profonda si può distinguere anche una media e qua è da ricercare la *media prosodia*. Varrone in questa teoria seguitava altri rinomati maestri ch'egli assicurava di aver consultati all'uopo, come Glauco Samio, Ermocrate Tasio, Teofrasto peripatetico e Atenodoro. Essendo poi dissenso sull'intonatura da darsi a questo accento medio, tanto che Glauco lo poteva suddividere in tre, e dubitandosi se il tuono fosse ascendente o discendente, Varrone credeva che potesse essere ora l'uno ora l'altro, ma che più di spesso si congiungesse col suono acuto.

In seguito nell'opera di Servio non si incontra più il nome di Varrone, quindi noi restiamo dal proseguirne l'esame.

8. Varro ait ad Marcellum de lingua latina: quattuor foraminum fuisse tibias apud antiquos: etenim et se ipsum ait in templo Marsyae vidisse tibias quattuor foraminum.

8. Nell'opera a Marcello sul linguaggio latino Varrone dice, che gli antichi avevano tibie da quattro fori, poichè di così fatte ne aveva veduto co' suoi occhi nel tempio di Marsia.

Acro ad Horat., art. poet. 202: « Varro ait in tertio disciplinarum *et* ad Marcellum de lingua latina quattuor foraminum fuisse tibias apud antiquos ait, et se ipsum in Marsyae templo eas vidisse refert. » Parlando dei libri *De disciplinis* ho già notato che in questi due passi le parole *in tertio disciplinarum* sono inserite per errore. Il Wilmanns aggiunge il luogo di Servio ad Verg., Aen. VIIII, 618, dove Varrone distingue le varie maniere di tibie: questo passo si troverà nel VII *De disciplinis* che trattava *De musica*.

9. In primore verbo graves prosodiae quae fuerunt manent, reliquae mutant.

9. Gli accenti gravi in sul principio della parola restano immutabili, gli altri si cambiano.

Gell., XVIII, 12, 1: « Varro libris quos ad Marcellum de lingua latina fecit: *in primore .... reliquae mutant* inquit elegantissime pro mutantur. »

10. Faenerator sicuti M. Varro in libro III de sermone latino scripsit; a faenore est nominatus: faenus autem dictum sit a fetu et quasi a fetura quadam pecuniae parientis atque increscentis. Idcirco et M. Catonem et ceteros aetatis eius feneratorem sine A littera pronuntiasse tradit, sicuti fetus ipse et fecunditas appellata.

10. *Faenerator*, come scrisse Varrone nel III libro del linguaggio latino, è formato da *faenus*, vocabolo, egli dice, che viene da *fetus* o *fetura*, pel produrre e moltiplicare che vi fa il denaro. E ricorda che per questo M. Catone e gli altri del suo tempo pronunziavano *faenerator* senza la lettera A come *fetus* e *fecunditas*.

Gellio, XVI, 12, 1. Anche Nonio conosceva questo passo, pag. 54: « Faenus ab eo dictum est, quod pecuniam pariat increscenti tempore quasi fetus aut fetura: nam et graece τόκος dicitur ἀπὸ τοῦ τίκτειν, quod est parere. Varro libro III De latino sermone: faenus autem dictum a foetu et quasi foetura quadam pecuniae: nam et Catonem et ceteros antiquiores sine A littera faenus pronuntiasse contendit ut fetus et fecunditas. » Puoi consultare anche *De l. l.* VII, 96, dove recasi insieme altre parole, come *scaeptrum* e *sceptrum* etc., anche *faeneratrix* e *feneratrix* ad esempio d' incerta scrittura e pronunzia.

11. Ut tunicam mulieres et epicrocum viri quoque habitarunt.

11. Come anche le donne usarono vestire la tunica, così alcuni uomini l' *epicroco*.

Non., pag. 318, 25: « Habitare est inhabitare habere uti Varro. *De serm. lat.* ut tunicam etc. »

Ut tunicam etc. La lezione *ut tunicam* è una correzione proposta dal ch. prof. Canal, la cui bontà apparisce a prima giunta al confronto colla lezione volgata *utrumque*.

Epicrocum. Erano così chiamate le vesti di un tessuto tanto sottile che ben si potevano dire trasparenti. Fu indizio di grave corruzione del costume quando matrone romane non vergognarono d' indossarle; che diremo quando le assunsero gli uomini?

Lib. IIII.

1. Varro dicit inter rythmum qui latine numerus vocatur et metrum hoc interesse quod inter materiam et regulum.

1. Varrone dice che il ritmo detto dai latini *numerus* e il metro differiscono tra di loro come la materia e la misura.

Diom., p. 512, 37. Della differenza tra il metro e il ritmo parlano: lo stesso Diomede, pagina 474, 5; Mario Vittorino, I, 10, 3, p. 2484 P.; Carisio, p. 289, 15; Attilio Fortunaz., pagina 2689 P. = 337 G.; Quint., IX, 4, 50.

2. Versus est, ut Varroni, placet, verborum iunctura quae per articulos et commata ac rythmos modulatur in pedes. Incipit autem a dimetro et procedit usque ad hexametrum in his dumtaxat versibus qui per singulos pedes dirimuntur in illis autem qui per dipodiam, usque ad tetrametrum vel pentametrum nonnunquam hexametrum procedunt; quibus de divisione ac scansione suum cuique nomen est.

2. Verso, come piace a Varrone, chiamasi una connessione di parole che variamente divise e aggruppate e modulate formano i piedi. Comincia quindi dal dimetro e va fino all' esametro in quei versi soltanto in cui ogni piede si misura da sè; di quei che si misurano per dipodie ve n' ha anche da quattro, da cinque, e talvolta fino da sei, ciascuno, secondo che si scande e divide, con proprio nome.

Mario Vict., I, 14, 1, p. 2498 P. Per la intelligenza di questo passo è necessario avvertire che lo stesso grammatico intende per *colum* o *membrum*, *quod finitis constat pedibus*, per esempio *arma virumque cano*; comma invece è *in quo vel pars pedis est*. Un comma quindi è parte di un colon, ed ogni verso di qualche lunghezza, come l' esametro, va diviso in due *cola*. In altre parole, il primo colon finisce in quella parte del verso dove cade una delle cesure principali. Negli scrittori di cose metriche si scambiano talora *colon* e *comma*, ma solo per improprietà di linguaggio. Il Wilmanns procede più innanzi col luogo di Mario Vittorino, ma siccome non vi ha alcun argomento a dedurre che esponga dottrine varroniane, anzi ve ne sarebbe alcuno contro, così non credo di doverlo trascrivere.

3. Mensuram esse in fabulis [hoc est μέτρον] Terentii et Plauti et ceterorum comicorum et tragicorum dicunt hi: Cicero, Scaurus, Firmianus, Varro . . . .

3. Che i drammi di Terenzio, di Plauto e degli altri comici e tragici sieno scritti a misura, cioè metricamente, è attestato da Cicerone, da Scauro, da Firmiano, da Varrone . . . .

Rufinus, comm. in metr. Terent., p. 2713 P. = 387, G.

4. Varro (trimetrum heroum) ab Archilocho auctum dicit adiuncta syllaba et factum tale « omnipotente parente meo »: huic si auferas ultimam syllabam erunt tales tres pedes, quos prior pars hexametri recipere consuevit.

4. Varrone dice che il trimetro dattilico fu da Archiloco accresciuto di una sillaba, come il seguente: *omnipotente parente meo*: se a questo levi l'ultima sillaba, otterrai tre piedi da cui potrebbe cominciare un esametro.

Diom., pag. 515, 14. Servio chiama invece questa specie di verso *Alcmanio*, col qual nome comprendeva anche il tetrametro dattilico finito per un dattilo. A differenza di Varrone chiama (e così pure Vittorino, pag. 2508, P.) invece Archilochio il tetrametro dattilico acataletlico finito per uno spondeo. Questo ci conferma maggiormente nell' opinione prima esposta, che Servio nelle cose di metrica non tolse a maestro solamente Varrone.

5. At in extremum senarium totidem semipedibus adiectis fiet comicus quadratus ut hic: « heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeo.

5. Coll' aggiungere alla fine di un senario un piede trissillabo si forma il *quadrato comico:* tale è p. es.

he|ri ali|quot ad u|lescen|tu li|co i|mus in|Piraeo.

Rufinus, comm. in metr. Terent., p. 2707 P. = 380 G.: « Idem Varro in eodem libro IV (i codd. VII o in eodem septimo) *De lingua latina ad Marcellum* sic dixit: *at in extremum .... Piraeo.* » L'esempio è tratto da Terenzio (Eun., III, 4, 1). Con questo passo conviene confrontare i seguenti:

Diomede, pag. 515, 3: « Septenarium versum Varro fieri dicit hoc modo, cum ad iambicum trisyllabus pes additur et fit tale — quid immerentibus noces, quid invides amicis? — similis in Terentio (Hecyr. III, 2, 14) versus est: — nam si remittent quippiam Philumenae dolores — et in Plauto — saepius tales reperiuntur » .... Rufino nella pagina antecedente a quella citata riporta il luogo di Diomede e poco innanzi continua: « Charisius sic: Septenarium versum fieri dicit Varro hoc modo, cum ad iambicum trisyllabus pes additur, ut praefatum est et fit tale — quid immerentibus noces, quid invides amicis? similiter in Terentio etc., » come nel passo di Diomede.

6. Quare in huiuscemodi locis poni oportet notam I transversam inter syllabas frequentius ad extremum versum senarium et similes, si pro longa brevem habebunt extremam ut in hoc: « amicus summus meus et popularis Geta ».

6. In cosiffatti luoghi conviene fra le sillabe mettere attraverso la nota I; più di frequente alla fine del senario, e così degli altri quando avranno breve invece che lunga l'ultima sillaba come « amicus summus meus et popularis Geta. »

Ruf. comm. in metr. Terent., p. 2706 P. (= 378 G.) Varro *De lingua latina ad Marcellum* sic: *In huiuscemodi ... Geta.* Di questo luogo e della connessione in cui va messo con quel che precede e quel che seguita discorre anche il Ritschl (*Quaest. Varr.*, p. 35). Infatti dopo che nel framm. 5 era detto, che dal senario coll' aggiunta di un piede trisillabo si forma un settenario, e nel frammento 7 parlandosi dell' ottonario, non v'è luogo più opportuno di questo per quei settenarii, « quorum, (per usare le parole del Ritschl) media syllaba brevis haberetur qualium constet non minorem esse multitudinem quam quorum media syllaba admisit hiatum. In *huiusmodi igitur locis* h. e. cum in mediis septenariis tum ubicumque brevis est pro longa syllaba, ut in extremis versibus arsi terminatis, Varro poni iussit hanc notam metricam. » V. anche G. Hermann, p. 149 e segg. L'esempio *amicus summus* etc. e tratto da Terenzio Phorm., I, 1, 1.

7. Octonarius est, ut Varro dicit, cum duo iambi pedes iambico metro praeponuntur et fit versus talis: « Pater meus dicens docendo qui docet dicit docens. »

7. Ottonario è quel verso, dice Varrone, in cui ad un metro giambico si fanno precedere due piedi giambici, per es.: « Pater meus dicens docendo qui docet dicit docens. »

Diom., p. 515, 9 K: « Octonarius est ..... docens: tolle hinc primos duos iambos et erit tale quale illud est: — Ibis Liburnis inter alta navium. » L'esempio *pater meus etc.* non pare di Varrone, ma del gramm.

8. Ex iambico novum carmen refert Varro cuius exemplum est tale « pedem rythmumque finit. » Si addas hic quae detracta sunt ex iambico eundem iambicum supplebis sic: « pedem rythmumque finit [alta navium] » potest hoc comma tale esse quale illud: « Philumenae dolores » quod est ex iambico septenario.

8. Varrone annovera un altro genere di versi derivati dai giambici, come è questo esempio « pedem rythmumque finit ». Se vi aggiungi quello che ha meno di un senario torna un senario perfetto, se l'aggiunta sia invece ad esempio tale *Philumenae dolores* se ne ottiene un giambico settenario.

Diom., p. 518, 14 K: « Ex iambico .... septenario. Et illud hinc est comma quod Arbiter fecit tale: anus recocta vino [trementibus labellis]. »

In luogo di *novum carmen* il Lachmann in Lucr., pag. 276, propone *iambionicum*. Comunque, le parole *novum carmen* non vanno certo intese nel senso che questa maniera di versi non fosse adoperata prima di Varrone se Plutarco, per es., ricorda (quaest. Gr. 35) il carme popolare delle vergini Tebane ἴωμεν εἰς Ἀθήνας, che è appunto in questo ritmo, il luogo di Diomede non significa altro che una nuova maniera di versi fra quelli presi ad esame da Varrone. Marco Plozio, pag. 2642 P. (= 270 G.) chiama questo verso dimetro giambico catalettico. Non potendo l'*alta navium* appartenere al testo di Varrone, si può credere che dal *si addas* fino alla fine sia farina di Diomede.

9. Archilochium Varro illud dicit, quod est tale: ex litoribus properantes navibus recedunt.

9. Varrone chiama Archilochio un verso come il seguente: « ex litoribus properantes machinae recedunt. »

Diom., p. 515, 19 K. Il verso è composto da Varrone e si forma da un paremiaco (e non come pensa il Putsch, p. 1825, parteniaco) e da un itifallico. Questi soltanto sono i frammenti *De re metrica*, di cui si può credere con qualche certezza che o direttamente o indirettamente si possano attribuire a Varrone; il Wilmanns abbondò più di noi, e più sarebbe disposto ad accordarne il Ritschl (*Quaest. varr.*, p. 36) che pensa buona parte di quanto espone Diomede nel capo *De versuum generibus*, p. 506, 19 essere dovuta a Varrone.

Lib. V.

1. Ἤθη ut ait Varro, de latino sermone libro V *** nullis aliis servare contigit, inquit, quam Titinio, Terentio, Attae: πάθη vero Trabea, inquit, Atilius, Caecilius facile moverunt.

1. A nessuno, come dice Varrone nel V del linguaggio latino, riesce ritrarre così bene gli affetti tranquilli dell'animo come a Titinio, a Terenzio, ad Atta: mentre, dice, Trabea, Atilio, Cecilio mossero le passioni.

Char., p. 241, 27. Il nome ἦθος contrapposto a πάθος indicava l'animo quando non era commosso da alcun forte sentimento.

Titinio è contemporaneo a Terenzio, e il primo tra i poeti della commedia *togata* di cui si abbiano notizie sicure. Si conoscono 15 titoli delle sue commedie e titoli latini. Da questo luogo di Carisio il Ritschl (Parerga, p. 194 e seg.) vuole trarre argomento che Titinio fosse nato prima di Terenzio, ma perchè Terenzio scrisse e mise in scena i suoi drammi molto giovane, e non si ha argomenti per provare che durante il fiorire di Terenzio si rappresentassero commedie togate, anzi è, si può dire, certo il contrario, le deduzioni del Ritschl sembrano troppo ardite, e sarà a giudicare piuttosto che Titinio non si facesse conoscere come commediografo, che dopo morto Terenzio. T. Quinzio Atta è un altro scrittore di commedia togata: non si conosce l'anno della nascita, ma quello della morte, che è il 676 di Roma. Il suo genere di commedie, di cui si conservano 11 titoli e pochi frammenti, era quello delle *tabernariae*. Anche al tempo di Orazio (V. Ep. II, 1. 79) il suo nome era in fiore, e i suoi lavori studiati.

Trabea è uno scritore di commedie palliate, e contemporaneo di Atilio nominato subito appresso: il loro fiorire è verso la metà del VI secolo. Nelle Tusculane Cicerone conservò due frammenti di questo antico poeta.

Atilio come scrittore di palliate è conosciuto coll'appellativo di μισόγυνος, nemico delle donne. Da Cicerone (ad Att., XIV, 20, 3) è chiamato *poeta durissimus*, e in un altro luogo *ferreus scriptor*.

Dall'essere nominati questi due poeti prima di Cecilio, il Ritschl (Parerga, 194) argomenta che sieno a questo anteriori di tempo.

Stazio Cecilio è abbastanza conosciuto perchè ne debba tener discorso. Noterò solo che il genere delle sue commedie è quello delle palliate, che da principio fu seguace di Plauto, ma che, appropriatasi maggiormente la coltura greca, scrisse più regolare ed elegante. V. Ritschl, Parerga, p. 144 e segg.

Nel passo di Carisio ho accettato la proposta di qualche critico recente, che cangia in *contigit*, il *convenit* della volgata.

A questo tratto sembra un po' singolare come si congiunga il tratto che segue, dove si parla delle interiezioni. Sarà a dire, che Varrone, trattando di queste, accennasse quanto servano a dar colore allo stile e ad esprimere i varii sentimenti dell'animo, così dell' ἦθος come del πάθος e che di passaggio ricordasse quei poeti, da cui credeva opportuno derivare i suoi esempii. Ad ogni modo non convien dimenticare che non abbiamo qui il Varrone genuino, ma un compendio soltanto dei suoi pensieri. Gli esempii son qui tratti da Terenzio, e specialmente del primo, diceva Varrone, che non poteva non eccitare un vivo moto dell'animo. Io credo che anche gli esempii susseguenti Carisio derivasse da Varrone. Seguita adunque così:

« Egone illum? quae illum? quae me? quae non? sine modo, mori me malim: sentiet qui vir siem » (Ter., Eun., I, 1, 20): praecise, inquit Varro, generat animi passionem. Quod novi generis cum non sit interiectio sed ademptio, tamen interiecti animi causa vocitamus: — tu me homo adigis ad insaniam — (Ter. Ad., I, 2, 37) irascentis et haec oratio est, licet nulla sit interiecta particula. — Tun consulis quicquam — (Ter. Ad. I, 2, 47), et haec irascentis oratio est. — Tremo horreoque postquam aspexi hanc — (Ter. Eun., I, 2, 4) adfectus ob amorem, — Heus heus pater, heus Hector — a dolore mentis adfectus. — Mane mane porro ut audias — cupiditatis adfectus est,

2. Id praesente legatis omnibus exercitui pronuntiat.	2. Questa cosa annunzia all'esercito, alla presenza di tutti i legati.

Donat. in Ter. Eun., IIII, 3, 7. *Nescio quid profecto absente nobis turbatum est domi:* aut subdistinguendum est et subaudiendum « me » aut ἀρχαισμός figura est « absente nobis » pro a nobis absentibus. Pomponius « sine ergo istuc praesente amicis inter cenam. » Varro ad Marcellum (Varro Marcello in tutti i codici, Varro in Marcellum la volgata): *id praesente* .... pronuntiat.

3. Later lutum ingmentatum.	3. Mattone è creta compatta.

Char., p. 135, 17 K: « Later an lateres? et huic nominativum singularem ablativus restituet singularis, si E litteram deponat. Varro de sermone latino V later .... ingmentatum.

4. Auctore M. Varrone is demum caper dicitur qui excastratus est.	4. Secondo M. Varrone, dicesi caper quello che è castrato.

Gellio, VIIII, 9, 8: « Quo pacto (Vergilius) diceret τὸ καλὸν πεφιλαμένε, verba hercle non translaticia, sed cuiusdam nativae dulcedinis? hoc igitur reliquit et cetera vertit non infestiviter nisi quod caprum dixit quem Theocritus ἐνόρχαν appellavit. Auctore enim M. Varrone .... est.

Il luogo di Virgilio che dava occasione all'osservazione di Gellio era quello delle Bucoliche, IX, 23 e segg.

> *Tityre, dum redeo — brevis est via — pasce capellas,*
> *Et potum pastas age, Tityre, et inter agendum*
> *Occursare capro — cornu ferit ille — caveto,*

che Virgilio aveva tradotto colle mutazioni indicate da Gellio da questo di Teocrito, Id. III, 3.

> Τίτυρ' ἐμὶν τὸ καλὸν (pulcre) πεφιλαμένε, βόσκε τὰς αἶγας
> Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε Τίτυρε καὶ τὸν ἐνόρχαν
> Τὸν Λιβυκὸν κνάκωνα φυλάσσεο μή τυ κορύξῃ.

Varrone nel V *De l. l.*, 97. Capra *carpa* a quo scriptum est *omnicarpae caprae*, Pare strano che Gellio non ricordi il *vir gregis ipse caper* del medesimo Virgilio. Questo pare legarsi col *capus* del framm. seguente. Nel Forcellini-Furlanetto si assegna per origine χάω (*cavo*) donde s' imagina χαπρός *cavatus exseotus* (V. Caballus, capo, caper).

5. Iterum ex gallo gallinaceo castrato fit capus.	5. Così un gallo castrato dicesi *capus*.

Char., pag. 103, 26: « Capo dicitur nunc, sed Varro *De sermone latino*: *iterum .... capus*. Beda, pag. 2780, P. capo nunc sed Varro *De sermone latino* ait: ex gallo gallinaceo castrato fit capus.

6. Poscere est quotiens aliquid pro merito nostro deposcimus, petere vero est cum aliquid humiliter et precibus postulamus.	6. *Poscere* è domandare qualche cosa perchè l' abbiamo meritata, *petere* è domandare umilmente e pregando.

Servius ad Verg. Aen., VIIII, 194: « Poscere est secundum Varronem etc. » Servio non dice donde abbia tratto il passo, per congettura si assegna ai libri *Ad Marcellum*, dove si trattava anche della scelta delle parole. Lo Schultz invece nei suoi Sinonimi § 33 notava altra essere la diversità tra poscere e petere, anzi esclude il valore che vi assegna Varrone, dicendo: petere ha significato comunissimo: *ceroare* di ottenere qualche cosa, esso può avere il senso di chiedere o *exigere*. Ma se questa spiegazione non soddisfa del tutto, meno felice mi pare la spiegazione di *poscere: esigere*, cioè *dire* con espressione *breve* e determinata che vuolsi avere qualche cosa senza addurre motivo di sorta.

7. Char., p. 126, 22: *Domi suae.* « Varro *De sermone latino* libro V: nec enim potest adverbium dici cui *suae* pronomen adest. Cato de multa contra L. Furium « domi meae saepe fuit » et est genitivus. »

8. Mutuo, ut Varro de sermone latino libro V loquitur, in consuetudine est; mutue vero ut docte scribendum putat.	8. La forma *mutuo*, come dice Varrone nel V del linguaggio latino, è la usata; ma crede che si dovrebbe scrivere *mutue* come per es. *docte*.

Charis., p. 205, 15.

9. Coram de praesentibus nobis, palam etiam et absentibus.	9. Si dice *coram* quando si tratta di persone a noi presenti; *palam* anche di lontane.

Serv. ad Verg. Aen., I, 595: « Coram nonnulli ad personam ut *coram viro*, palam ad omnes referri volunt, ut *palam omnibus*. Varro: Coram .... absentibus. » Cf. anche Svet. pag. 286, Reiff.; Isid. diff. verb. 91.

10. Char., pag. 111, 23: « *Quando* particulam pro *cum* ponere Formianos et Fundanos ait Varro. » Cf. anche Plauto nei Menecmi (III, 3, 23) « non habeo; at tu *quando* habebis, tum dato. »

Questi due ultimi frammenti sono ascritti in quest' opera per sola congettura, e debole, dal vedere che trattavano degli avverbii. Più incerto ancora è il luogo seguente che il Wilmanns assegna al libro V: « Prosa est producta oratio a lege metri soluta; prosum enim antiqui productum dicebant et rectum. Unde ait Varro, apud Plautum *prosis lectis* significari rectis etc., » come si trova in Isidoro, Orig. I, 37, 1.

Tragoediarum libri VI.

Fu già agitata da parecchi critici la questione del merito che spetta a M. Terenzio Varrone per lo svolgimento e perfezionamento della metrica latina. Ma la ricerca non può essere soddisfatta, perchè dei lavori poetici di Varrone alcuni sono per la maggior parte, alcuni per intero perduti. Noi abbiamo conosciuto Varrone come poeta e vario ed arguto nelle Satire Menippee, concettoso e stringato nelle *Imagines*, ci resta ora a ricordare ch' egli si provò in

altri tre generi di poesia di cui prima la tragedia. L'indice di S. Girolamo ricorda sei libri di tragedie. Io credo che non si debba intendere altro se non che compose sei tragedie, delle quali non si conosce nemmanco il titolo, e molto meno se furono un semplice esercizio letterario, ovvero se di qualcheduna fu provata la rappresentazione. Il cod. parigino, in luogo di *tragoediarum*, ha *pseudotragaediarum*. La variante è molto notevole, perchè si avrebbe allora un genere nuovo, cioè la tragicommedia, o, secondo Suida, l' ἱλαροτραγῳδία. Non ho bisogno di aggiungere che questo genere di rappresentazioni era già introdotto a Roma, sotto il nome di *Rhintonica*, da Rintone Tarantino che la fece conoscere e gustare al popolo.

Carminis (De rerum natura?) Lib.

Già nella prefazione alle Menippee (p. 630) abbiamo avuta occasione di toccare della controversia: se Varrone si debba giudicar l'autore di un poema didascalico *De rerum natura*. Il fondamento precipuo sul quale si appoggiano coloro che stanno per la sentenza affermativa, è il noto luogo di Cicerone (Acad. post., I, 3, 9) *ipse* (Varro) *varium et elegans omni ferme numero poema fecisti;* parole, dalle quali mi pareva che non si potesse senza dubbii argomentare, che Varrone avesse composto un poema *De rerum natura*, perchè quella restrizione *ferme* doveva suonare troppo spiacevolmente in un passo che è tutto in esaltare i meriti di Varrone; senza dire che quella indicazione è troppo generale, troppo vaga, e che oscuro ci sembra allora quell'aggettivo *varium*, il quale, a mio credere, non si deve intendere di varietà nel modo di trattare l'argomento, ma solo nella forma esteriore del componimento, tanto più che non si può scompagnare dall' *elegans*. Non mi pare inoltre che *omni numero* = *omnibus numeris* abbia il riscontro di altro esempio in latino. E perchè non poteva Cicerone con una sola parola almeno darci a conoscere anche il soggetto di questo poema, non potendosi, in ogni caso, accordare, che fosse così celebre che tutti lo dovessero conoscere e indovinare da quel semplice accenno? L'obbiezione più grave è sul modo d'interpretare la voce *poema*, e io non la sconfesso di certo; ma il dubbio, che rimarrà sempre, sul modo di rendere quel vocabolo, non basta, credo, per abbattere le difficoltà che abbiamo indicate; onde io consigliava più prudente lasciare quel luogo da parte, come quello che o favorisce o combatte egualmente e chi afferma e chi nega. Che se proprio Cicerone intendeva di un poema *De rerum natura*, di cui è difficile che qualche cosa almeno non si fosse conservato, perchè nel catalogo troviamo notato semplicemente *carminis lib.* senza altra indicazione? Perchè il cambio fra *carmen* e *poema?* Sarebbe un arbitrio del compilatore dell' indice? E da che lo si prova?

Ma non sono con questo finite le istanze. Quintiliano vuole che il suo grammatico si conosca anche di filosofia « vel propter Empedoclem in Graecis, Varronem ac Lucretium in Latinis qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt » (Inst., I, 4, 4). Più esplicito ancora Lattanzio, *Div. inst.*, II, 12, 4. « Empedocles .... De rerum natura versibus scripsit, ut apud Romanos Lucretius et Varro » per cui Vellejo, II, 36, 2, congiunse insieme come *auctores carminum Varronem ac Lucretium.*

Per quanto sembrino queste testimonianze favorire coloro che suppongono Varrone autore di un poema didascalico sulla origine delle cose, tuttavia non si può giudicarle perentorie. Non si ha infatti alcun argomento da credere che Quintiliano e molto meno gli altri due avessero veduto coi proprii occhi questo poema, come pure non si può negare che quel Varrone, di cui parlano Quintiliano, Lattanzio, Vellejo, sia Varrone Atacino e non il Reatino.

Infatti, sebbene l'Atacino non abbia un poema proprio con questo titolo, pure una parte della sua *Cosmographia* tratta *De rerum natura*. Prendiamo ad esempio i due frammenti, uno conservato da Mario Vittorino (p. 2503, P = 79, Gaisf.), l'altro da Isidoro (*De mundo* o *De rerum natura* nell'antologia di Meyer, n. 79): il primo tratta dell'armonia musicale dei corpi celesti, l'altro delle cinque zone dell' *aetherius orbis*. Ebbene, sì l'uno che l'altro sono citati col semplice nome *Varro*, e si dia poi quell' importanza che si crede all' osservazione del Ritschl al primo frammento: che la eleganza nella fattura del verso rivela l'opera dell' Atacino. Comunque, non si potrà negare che le parole sopraccitate non si possano riferire all' Atacino così bene come al Reatino.

Vi ha anche in Nonio, p. 477 una citazione: *Idem* (Varro) *De rerum natura* lib. I, *ne familiae rixentur cum vicinis*, queste parole sono prosa scria, e quindi poi dal Lipsio fu corretto *De re rustica*, e allogato il frammento al capo 15 del libro I.

Queste considerazioni mi adducono, se non a negare recisamente, a supporre almeno come dubbio di molto, che Varrone scrivesse un poema *De rerum natura*, e a credere che Cicerone alludesse all' uno o all' altro dei lavori poetici che Varrone aveva già pubblicato, e le altre testimonianze recate vadano intese di P. Varrone Atacino. Che se Varrone presso Marco Tullio (2, § 6) dice: *nostra tu*, *physica nosti*, alle quali parole si vorrebbe che Cicerone si riferisse nella risposta colle altre *ipse varium atque elegans poema* etc., la conclusione non tiene, perchè Varrone di questo argomento aveva trattato sparsamente nei varii suoi lavori. Anzi siccome Varrone nel ripassare le sue opere pubblicate non ricorda delle poetiche che le sole Menippee, se si volesse trovare nella replica di Cicerone il raffronto con iscrupolosa diligenza, non si potrebbe intendere di altre che delle satire Menippee, che certo erano e varie ed eleganti, seppure non si possono chiamare un poema.

Poematorum libri X.

Se dobbiamo accettare la definizione di poema che Varrone stesso ci ha dato, possiamo farci un concetto giusto di questi dieci libri di poemi, che gli si trovano attribuiti. *Poema* dice Varrone (presso Nonio, pag. 428) *est lexis enrythmos, id est verba plura modice in quandam coniecta formam. Itaque etiam distichon epigrammation vocant poema.* Sarebbe adunque una raccolta in dieci libri di poesie minori, corte, di genere vario. Collo stesso titolo si trovano usate altre simili raccolte di poeti antichi, per es. in Gellio, IX, 12, delle poesie di Calvo e di Cinna, a XVIII, 11 di quelle di Furio. E per tutte basta Plinio, ep. IV, 14: *Proinde sive epigrammata sive edyllia sive eclogas sive ut multi poematia seu quod aliud vocare malueris licebit voces: ego tantum hendecasyllabos praesto.*

Di questi poemetti è smarrita ogni memoria.

Saturarum libri IV.

Non vi ha dubbio che le Satire, di cui fa speciale menzione il catalogo, sieno differenti dalle altre Menippee, del genere quindi o di Ennio o di Lucilio, cioè o con alternata varietà di metri, o con versi di misura tutti eguale. A nostro giudizio, crediamo che più che Ennio fosse in queste satire seguito Lucilio. Dal noto luogo di Orazio (Ser. I, 10, 46) dove ricorda la non bella prova che aveano fatta gl' imitatori di Lucilio, pare da conchiudere che egli conoscesse le satire di Varrone Reatino, perchè altrimenti non avrebbe espressamente indicato l' altro Atacino, e che Varrone Reatino fosse piuttosto compreso in quel *quibusdam aliis* che segue. È certo difatti, che Varrone Reatino avea tanto diritto al rispetto e alla riconoscenza dei suoi cittadini da imporre ad Orazio quel riserbo, e da fargli risparmiare il biasimo di cui il suo finissimo gusto poetico avrebbe colpito le satire Varroniane. Nè Orazio sarebbe stato con ciò il solo a far delle eccezioni fra i meriti singolari di Varrone, per es. sappiamo da Plinio (H. N., VII, 30, § 115) che quando Asinio Pollione difficilissimo, come si sa, a contentare, ornò di statue la sua biblioteca, tra i viventi allora fu Varrone soltanto che ricevette l' onore che ne fosse posta colà l' effigie: « Haud minore, ut equidem reor, gloria principe oratore et cive ex illa ingeniorum quae tunc fuit multitudine uni hanc coronam dante quam cum eidem Magnus Pompeius piratico ex bello navalem dedit. »

Dal passo poi di Porfirione (*ad Hor.*, ep. I, 3 init.): « Hic Florus fuit satirarum scriptor cuius sunt electae (? sublectae?) ex Ennio, Lucilio, Varrone » non si può fare alcuna conclusione, essendochè quel Varrone può essere egualmente il Reatino e l' Atacino.

Il non distinguerne la patria ha dato motivo a parecchi equivoci e dubbii.

De iure civili libri XV.

Il Ritschl, meravigliato di trovare un' opera così larga sul diritto civile tra gli studii varroniani, aggiungeva che nessuno dei giuristi di maggior conto avea saputo fin ora trovar traccie di questa opera. Non ci voleva di più per istuzzicare la curiosità dei suoi connazionali, ed eccoti che Federico Daniele Sannio si mette con grande alacrità alla ricerca e raccoglie tanto da formare un giusto volume: *Varroniana in der Schriften der römischen Juristen*, cioè dottrine varroniane negli scritti dei giuristi Romani (Leipzig, *Verlag von S. Hirzel* 1867). L' esame cade principalmente sopra il *liber singularis enchiridii* di Pomponio, giurista che fiorì durante il regno di Adriano e M. Aurelio, scrittore fecondo quanti altri mai e tenuto in gran conto, come si può dedurre dalle 585 volte in cui i suoi lavori e la sua autorità sono allegati nel Digesto. Per restringerci ora all' Enchiridion, era questo un lavoro in cui dava un concetto delle norme supreme del diritto romano, e insieme si tracciava succosamente la storia del diritto e della giurisprudenza romana fino ai tempi di Salvio Giuliano, il celebre giureconsulto, che per ordine di Adriano raccolse, vagliò e pubblicò con ordine metodico gli editti dei pretori della repubblica. Dell' enchiridion o manuale di Pomponio, dove si ricercano le vestigia varroniane, si conservò un frammento lunghissimo nel Digesto, *De origine iuris* (I, 2, 2).

Noi giudichiamo ben fatto dare una qualche idea del libro del Sancio, certo poco conosciuto in Italia, e vedere se e quanto Pomponio abbia derivato dagli scritti di Varrone, principalmente dai XV libri *De iure civili*.

E questa influenza degli scritti varroniani si vuole scoprire fin dalle mosse. Imperocchè Pomponio allontanandosi dall' uso degli altri giuristi, le parti integrali dell' antico ius civile romano: *lex*, *interpretatio*, *legis actio*, raccoglie insieme, e le parti o spezie del ius civile tratta con riguardo alle varie età *iuris et civitatis*, con un metodo che è conforme all' esempio lasciato da Varrone nell' *Aetia*, cioè ricercando di ciascuna cosa il nome, l' origine e il motivo da cui e il nome e la cosa furono introdotti.

Così mentre Cicerone, per es. *De legg.* I, 5, 6, credeva di dover trattare dei principii del diritto partendo da quella legge eterna (*summa lex quae saeculis omnibus ante nata est*) che è anteriore ad ogni legislazione scritta, Pomponio invece stabilisce come punto di partenza gli *iura civilia* P. R.; e tale era pure l' avviso di Varrone, del quale era la sentenza (S. Agost. *De civ. D.*, VI, 4): « Sicut .... prior faber quam aedificium, ita priores sunt civitates, quam ea, quae a civitatibus sunt instituta » (Cf. anche Servio *ad Verg. Aen.*, I. 425) sebbene queste parole fossero riferite ad altro proposito.

Del pari, se per Cicerone la somma delle attribuzioni varie dei varii magistrati dovea riferirsi al *regere civitatem*, per Pomponio, era invece l' *iura regere* (= reddere) *in civitate*, differenza importante, alla quale il giurista del tempo imperiale poteva essere indotto dalla distinzione già stabilita da Varrone (*De l. l.*, V, 80) nel definire i diritti del pretore: *praeire iure et exercitu.*

Prima però che scendiamo in particolari a mostrare se non solo nel metodo è qui seguito Varrone, ma se esso è la fonte principale o mediata o immediata per tutta la trattazione, bisogna avvertire che nell' Enchiridion Pomponiano il nome di Varrone non è mai citato espressamente.

Nel frammento 239 *De V. S.* che è tratto dall' Enchiridion, si dà come autore dell' etimologia di *urbs*, Varus, ma noi crediamo con l' Einecio, il Menagio e il Cramer, che sia Alfenus Varus, e non *Varro*, come volle correggere Ottofredo Müller (*ad Festum*, p. 377), perchè, sebbene quella etimologia sia varroniana (cf. *De l. l.*, V, 143), pure è un fatto che Alfeno Varo, scolare di Servio Sulpicio, doveva essere molto esperto negli studii varroniani, e quindi non fa alcuna meraviglia il riscontro.

E sebbene non sia citato Varrone, pure non è possibile non riconoscere per dottrina varroniana la spiegazione etimologica di molti vocaboli del frammento 239, *De V. S.*, che si riferiscono ai riti sacrali delle fondazioni di Roma (cf. Varr. *De l. l.*, V, 141-143), tanto più se si osservi che gli stessi vocaboli e colle stesse spiegazioni si tornano a trovare in Isidoro, Orig. IX, 4, interposte ad altre dottrine di Varrone, sebbene non attinte alla fonte, ma di seconda mano. Ma più che di semplici riscontri di parole è da far caso del metodo, che è lo storico anche per la investigazione etimologica, come nell' *Aetia* aveva insegnato a fare Varrone.

Non mancò chi fece notare invece i molti punti in cui convengono insieme Pomponio e Cicerone, specialmente nel libro I e nel II *De rep.* Ma questa osservazione, che noi ammettiamo

senza riserva, sarebbe piuttosto favorevole alla difesa della assunta dimostrazione, perchè ci conduce a supporre essere tanto per l'una, che per l'altra opera fonte comune Varrone, che se non aveva pubblicate ancora le sue opere di maggior mole, aveva però in un subisso di opere minori illustrate tutte le antichità romane. Cicerone si mise all'opera senza aver fatto diligenti lavori preparatorii di storia, e quindi poteva scrivere ad Attico (IV, 14) *velim domum ad te scribas ut mihi tui libri pateant non secus ac si ipse adesses, cum ceteri tum Varronis. Est enim mihi utendum ex iis libris ad eos quos in manibus habeo* (cf. IV, 16), *quos ut spero tibi valde probabo.* E quindi era naturale che Attico suggerisse a Cicerone che uno degli interlocutori dei dialoghi *De rep.* dovesse essere Varrone, alla quale richiesta M. Tullio non accondiscese per i motivi esposti nella lettera ad Attico IV, 16, promettendo tuttavia di farne onorevole menzione in un proemio, che, se Cicerone attenne la parola, è fra le parti perdute dell'opera *De rep.* Le quali osservazioni a più forte ragione valgono per i libri *De legg.*, sebbene io non mi spingerei fino al punto a cui arriva il Sannio da stabilire che i luoghi di Cicerone paralelli a quelli di Pomponio, si possono considerare come *surrogato* per il testo smarrito di Varrone.

Pomponio comincia le sue *origines iuris* dai principii *civitatis seu urbis*, e al § 1 dice: *et quidem initio civitatis populus sine lege certa pro iure certo primum agere instituit;* e quindi che conviene nello stabilire la consuetudine con quello che disse Varrone (*apud Serv. Aen.* VII, 601) *communis consensus omnium simul habitantium qui inveteratus consuetudinem facit.*

Nel framm. 2.° le parole di Pomponio « postea aucta ad aliquem modum civitate ipsum Romulum *traditur* populum in triginta partes divisisse: quas partes curias appellavit, propterea quod tunc reipublicae curam per sententias partium earum expediebat » trovano la loro spiegazione nelle descrizioni che Varrone fa della curia (Varro, *De vita*, p. R. ap. Non. v. curiam, p. 57; *De l. l.*, V, 155) riferita già da noi a suo luogo.

Nel framm. 3.° la legge con cui L. Giunio Bruto pronunzia la decadenza del re è chiamata *lex tribunitia*, perchè egli era *tribunus celerum*, e questa espressione in questo luogo e a questo proposito non è difficile a credere che sia dovuta anch'essa a Varrone.

Dottrina varroniana è pure quella che Pomponio viene esponendo intorno al nome e all'origine dei magistrati romani, se si confrontino le cose dette dal giurista con quelle di Varrone, *De l. l.*, V, 80-82, e dei frammenti dei libri delle Antichità che si leggono in Gellio (N. A. XIII, 12, 13 ecc.).

Pomponio, § 16 dice, che i *consules* furono così nominati, perchè *plurimum reipublicae consulerent*, Varrone (*De l. l.*, V, 80) *consul nominatus qui consuleret populum et senatum* (V. anche ap. Nonium, p. 23); nei quali due luoghi si conviene nella spiegazione di consul, *a consulendo*, sebbene non si possa in ambedue dare al verbo lo stesso significato. Ma la diversità è solo apparente, perchè nel luogo di Varrone è anche ricordato che si chiamava prima *praetor*, da *praeire populo*, insomma, secondo il suo fare etiologico vuole indicare, che la somma del potere era in mano di questi due nuovi magistrati; lo stesso vuol dire anche Pomponio, che aggiunge un *plurimum* per dar a conoscere che era stata limitata la loro podestà giudiziaria. E se l'argomento paresse debole si osservino di grazia le parole che seguitano in Pomponio *qui tamen ne per omnia regiam potestatem vindicaret etc.*, con quello di Varrone dal XXI *ant. r. hum.* conservate da Gellio N. A. XIII, 12, del quale mi riservo a discorrere nella collezione dei frammenti che appartengono ai libri delle antichità.

Ometto di parlare dei riscontri che il Sanio crede trovare nei frammenti 17, 18, 19 di Pomponio, dove si tratta dei censori, del dittatore, del maestro dei cavalieri; perchè i loro poteri come la loro origine erano così bene conosciuti, e tramandati con formole come consacrate, che non si può assolutamente determinare, almeno a mio giudizio, se Pomponio derivasse per via diretta quelle notizie da Varrone, massime che vi ha fra i corrispondenti luoghi dell'antiquario romano una qualche differenza nel modo di trattarne.

Al § 20 offertasegli l'occasione dei tribuni della plebe, Pomponio scrive « hi dicti tribuni quod olim in tres partes populus divisus erat et ex singulis singuli creabantur » le quali parole trovano un riscontro nel passo che si trova in Varrone, *De l. l.* V, 81: « tribuni militum (*dicti*) quod terni tribus tribubus Ramnium Lucerum, Titium olim ad exercitum mittebantur » e con l'altra che è conservata da Servio (*ad Aen.* V, 560) « sic autem in tres partes divisum fuisse populum constat adeo ut etiam qui praeerant singulis partibus tribuni dicerentur. »

In complesso, nel parlare dei magistrati, sebbene Pomponio distingua nella loro storia varie epoche, pure si attiene non tanto all'ordine cronologico quanto alla distinzione o classificazione che, come apparisce da Gellio (N. A., XIII, 12, 13) era stata fissata da Varrone « in magistratu habent alii vocationem (i magistrati con impero); alii prensionem (quelli che hanno un *viator* come i tribuni) alii neutrum (per es. i questori) etc. » Io credo quindi che Pomponio e conoscesse e si giovasse non poco all'uopo di Varrone, ma che tutta la sua opera sia sugo di opere di Varrone non mi sento di accordarlo, e credo impossibile che si dimostri con sicurezza.

Seguita nel Sannio una lunghissima investigazione intorno alla probabilità che sia dottrina varroniana tutto quello che dopo dei tribuni è detto in Pomponio dei questori, degli edili e specialmente dei decemviri. Non fa mestieri di riferire tutti i leggieri indizii che il pazientissimo tedesco va accumulando; ma lo stesso bisogno di accumulare una opprimente erudizione fa conoscere che i supposti indizii sono qui ancora meno avvertiti che altrove, poichè non si può se non altro stabilire l'accordo fra passi paralelli di Pomponio e di Varrone. Come pure non mi pare che si debba menar buono al Sanio, quando non gli vien fatto anche con larga interpretazione di accordare il testo di Pomponio col varroniano, di supporre che il giurista abbia con critica erronea confuso luoghi varii di Varrone (*unkritische Benutzung Varronischer Erklärung*): essendochè, accordato questo, senza motivi serii e fondati, non vi è per avventura cosa che non si possa a diritto o a torto sostenere.

La quale osservazione mi dispensa di rendere conto di tutti i riscontri più o meno lontani che il Sanio vuol trovare anche in tutto il resto della seconda parte del framm. *De origine iuris*, il quale si occupa dei magistrati maggiori e minori della repubblica romana.

Al § 35 comincia una compendiosa raccolta di notizie biografiche e bibliografiche dei giuristi e de giure romano, per le quali Varrone potea essere, chi non lo sa? fonte copiosissima, ma non era il solo.

Così il nostro autore giudica tratto da Varrone quello che in Pomponio al § 36 è detto intorno ad Appio Claudio Cieco, nel § 37 sopra Q. Mucio, nel § 38 sopra la famiglia Porcia: io non lo negherò, sapendo, che Varrone ha trattato anche delle famiglie romane; ma non posso non avvertire che altri parecchi aveano scritto sullo stesso argomento; e per dire un solo esempio, Gellio (XIII, 20, 19) cita il comentario *De familia Porcia*. Il Sanio ricorre anche ai libri delle imagini, e pensa che Pomponio abbia introdotto nella sua opera alcune delle biografie, di cui Varrone accompagnava i suoi ritratti. Sarebbe qui da avvertire che di queste biografie, oltre gli epigrammi, non se ne sa proprio nulla, sebbene, come a suo luogo avvertimmo, è facile a credere che Varrone le aggiungesse ai suoi ritratti. Ma per dare tuttavia a conoscere meglio come l'erudito scrittore cammini spesso sui trampoli darò ora breve saggio delle sue conclusioni, traducendo fedelmente (p. 132). « Dal testo delle *Imagines* varroniane doveva essere passato nella notizia di Pomponio qualche *elogium* di uno od altro dei *prudentes* (cioè in iure civili), così nel § 38 Atilius (al. Acilius) *primus a populo sapiens appellatus est* (cf. Cicero in Laelio 2), e se Pomponio a quel luogo avverte: *Sextum Aelium etiam Ennius laudavit*, questo si riferisce indubbiamente al verso di Ennio » *Egregie cordatus homo, catus Aelio Sextus*, che, come in altro scritto di Varrone, può essere penetrato anche nelle *hebdomades*, perchè sembra che vi abbia fatto luogo anche ad elogii composti da altri, ed anche certe frasi come per esempio § 41, *ius civile primus constituit generatim in libros decem et octo redigendo*, ricordano altre simili espressioni usate da Varrone nelle *hebdomades* » etc.

Nel § 38 Pomponio si occupa dei giurisperiti di famiglie plebee, e conforme la pensa il Sanio, questa distinzione fu seguita anche da Varrone nell'opera *De iure civili*. Mancando del tutto ogni notizia sopra quest'opera ogni questione che se ne facesse deve restare senza risposta; solo si può assicurare, dal modo che Varrone seguì negli altri suoi libri, che non vi saranno mancate certo notizie biografiche intorno i *veteres iuris magistri*. Io temerei di stancare senza vantaggio la pazienza del lettore, seguitando passo passo le ingegnose e sottili investigazioni del Sanio, le quali non potevano dare risultati fruttuosi, perchè i dati per il confronto sono troppo scarsi e troppo vaghi, e non sarebbe da buon critico per una, forse casuale, concordanza di qualche espressione, stabilire a dirittura che l'uno ha tolto dall'altro tutta la sua dottrina. Trattando un eguale argomento certi riscontri non potevano mancare; onde io considero come fallito il paziente studio del Sanio. Più utile sarà invece seguirlo nelle considerazioni che seguono relative all'opera *De iure civili*.

Prima che si scoprisse il famoso indice di S. Girolamo non si aveva alcuna contezza dei XV libri *De iure civili*, di cui nè Gellio, nè Festo, nè altro grammatico, nè scoliaste, nè glosso-

grafo ha lasciato alcuna memoria. Ma tuttavia non si può sospettare di errore nell'indice, se, come credono i critici più accreditati, quello fu pubblicato già da Varrone medesimo. E perchè di opera così importante e vasta non si trova ricordo? Le ragioni possono essere parecchie. Chi può negare infatti che Varrone stesso, dopo scritta l'opera, non l'abbia voluta mettere in pubblico? Non potrebbe essere questa una delle opere che andarono smarrite quando ne fu messa a ruba la biblioteca? E ammesso che l'avesse pubblicata, non poteva essere che non fosse accolta con favore, ovvero, ristrettone l'uso a pochi giuristi, facilmente si smarrisse? Non toccò forse la sorte medesima allo scritto *De iure civili*, di Cicerone, sebbene più compendioso di assai e quindi più maneggievole, e più facile ad essere moltiplicato colle trascrizioni? Avvenne altresì che gli antichi, anche citando le fonti, ommettessero bene spesso di indicare l'opera dell'autore a cui attingono, come si vede per es. in Plinio. Altri, come Gellio, dopo aver letto l'opera maggiore delle antichità, potevano credersi dispensati dallo studiare quelle cose stesse trattate da Varrone o da altri punti di veduta o più ampiamente in opere speciali. Altri invece, avendo dinanzi agli occhi Varrone, il quale citava qualche autore che lo avea preceduto, usavano ricordare questo solo autore, senza dire che quella citazione aveano derivata da Varrone: questo modo ha tenuto per es. Festo. E siccome, come abbiamo più spesso veduto, tante volte una sola e casuale citazione ci ha fatto conoscere delle opere nuove varroniane, è ben facile con tanta trascuratezza spiegare che anche notizie tratte dai libri *De iure civili*, ci sieno rimaste ignote, o ascritte per sbaglio ad altro scrittore. E se, come si ha dallo stesso Gellio (III, 2). Varrone avea investigato *omnia .... ad observationem disciplinamque iuris antiqui pertinentia*, che cosa di più ovvio ad ammettere, che egli così indefesso nel ridur tutto a classi, a sistema, abbia anche le sparse notizie raccolte insieme in un tutto ordinato e sistematico?

E quale poteva essere lo scopo, quale il disegno, quali i limiti dell'opera *De iure civili*; quale la ragione del titolo?

Il Ritschl, a pag. 505, della sua celebre monografia sugli scritti varroniani, crede che Varrone in quest'opera siasi occupato a preferenza del diritto privato romano, perchè l'*ius publicum* e l'*ius sacrum* doveano essere largamente trattati nell'opera delle antichità. Il Sanio crede invece che l'*ius publicum* non vi potesse essere escluso, e pare anche a me che il titolo generico *De iure civili*, e l'indole di Varrone, e il metodo ch'egli era solito seguire facciano supporre che egli abbracciasse ambedue le parti del diritto civile.

Ammesso questo, e ricordato altresì che Varrone, come M. Tullio, non era un giurista di professione, ci pare che lo scopo di quest'opera dovesse essere di preparare un manuale, una propedeutica del diritto civile a vantaggio di tutti coloro che non aveano nè tempo, nè inclinazioni, nè mente di fare di proprio erudite e profonde ricerche sopra una materia di uso così importante e frequente. Dal che apparisce che diverso era lo scopo inteso da Varrone da quello che si era prefisso Cicerone, secondo mostra il titolo del suo lavoro: *De iure civili in artem redigendo.*

Vaga poi deve essere necessariamente la risposta al quesito intorno ai limiti che Varrone si prefisse alla sua opera, perchè bisognerebbe conoscere quali cose Varrone riputava indispensabili a conoscersi da un giureconsulto; ad ogni modo bisogna accordare che non doveva essere un manuale semplicemente storico, e quindi molto più largo ed esteso di quello che può indurre a credere l'Enchiridion di Pomponio. Comunque, noi sappiamo che Varrone fu scolaro di L. Elio Stilone (Preconino) il fondatore della filologia latina, e che avea studiati e interpretati i più antichi monumenti della letteratura romana, e tra questi quelli che si riferivano al diritto e alla legislazione decemvirale. Una buona parte di questi studii Eliani, come li chiamava Cicerone (*De or.*, I, 43, 193) dovea essere compresa nell'opera *De iure civili*; e quanto essi si estendessero si scorge dal luogo Tulliano or ora allegato. Non avrà poi Varrone trascurato oltre L. Elio, anche gli altri giuristi; ma bisogna avvertire che non si trovano negli scritti varroniani citazioni di giuristi posteriori a Q. Mucio, autore della disciplina *iuris civilis*. Che se, come io credo bene, Varrone si approfittò anche degli studii dei giuristi del suo tempo, non ne cita mai i nomi, perchè, come avea già osservato Ottofredo Müller (ad Varr. *De l. l.*, V, 98), *Varro aequalium testimonio perraro utitur.*

Anche ristretti al modo indicato i limiti dell'opera varroniana, doveva questa essere un utilissimo e prezioso manuale, per cui si può ben ammettere che i giureconsulti ne abbiano fatto uso e tesoro; ma mi pare che vollero spingere le cose più oltre, anche coll'erudizione prodigiosa del Sanio, sia non più critica, ma ipercritica.

De mensuris.

Nei libri delle discipline, parlando della geometria, aveva avvertito, che si trovava citato come di Varrone anche un libro *De mensuris*, e che Prisciano allegava i libri *mensurales*. Osservando il legame strettissimo che è fra la geometria e la gromatica, mi pareva che non solo i libri *mensurales* e quello *De mensuris* fossero una cosa stessa; ma ancora che questo trattato di gromatica si potesse considerare come una sezione del libro *De geometria*. Tuttavia, ritornando sopra quell' argomento, e raccogliendo qualche altro indizio, mi sono risolto a modificare in parte quella supposizione e mantenere separato il *liber De geometria* da quello *De mensuris*, come è nell' indice di S. Girolamo.

Per vero, non ripugna affatto a credere, che Varrone, dopo aver dato nel libro *De geometria* le nozioni fondamentali anche della gromatica, le sviluppasse poi più ampiamente, le completasse in un' operetta a parte, intitolandola *De mensuris*, a quella guisa che pubblicò un logistorico (?) *De valetudine tuenda*, sebbene avesse già nei libri delle discipline trattato a parte *De medicina*. A questa guisa s' intende più facilmente che Prisciano potesse citare i libri *mensurales*.

E una circostanza della vita di Varrone mi è di argomento per mantenere la divisione dei due lavori. Nel 695 col favore di Pompeo e del suo partito Giulio Cesare faceva approvare dal popolo due leggi agrarie, per la ripartizione ai suoi soldati dell' *Ager Campanus* e dello Stellatino. Per condurre a termine queste divisioni fu nominata una commissione di venti, tra i quali fu anche Varrone (Vedi *De re rustica*, I, 2; Plinio *H. N.*, VII, 52, 176). Questa, parmi, era una occasione opportunissima per metter fuori la scrittura *De mensuris*.

Il Ritschl propone di correggere il titolo coll' aggiunta di *agrorum;* ma non ne arreca ragioni. Io non so poi dove il Boissier abbia trovato, che il Ritschl giudica quest' opera *De mensuris agrorum* un trattato di economia rustica. Ma che non abbia ad azzecarne una? Del libro *De mensuris* fa menzione Boezio, *De geom.*: *Quae de mensuris a Varrone ostensa sunt* (Ed. di Basilea, 1546, a pag. 1234).

Libri singulares X.

Non dubito ad escludere del tutto l' opinione, che fra le opere varroniane ve ne fosse una in dieci libri col titolo di *Singulares*. Quindi il Ritschl nella ristampa dell' indice di S. Girolamo lo ha escluso. Pare che questi dieci libri non sieno altro che dieci monografie di argomento diverso, raccolte insieme sotto quel titolo generico. Seguiterebbe ancora che, o non esistessero, o almeno, che il compilatore dell' indice non conoscesse tra gli scritti varroniani che dieci soltanto in un solo libro. Ma come avvenne nel catalogo delle opere di *Origene* che si trovasse un titolo eguale μονοβίβλια, e poi alcuni degli scritti che vi erano compresi, si ripetessero nel catalogo con titolo speciale, quasi opere nuove, così potrebbe essere occorso anche pel catalogo di Varrone, che per es. lo scritto *De valetudine tuenda*, e quello *De mensuris*, i quali erano *monobibli*, fossero già da quel titolo generali compresi e abbracciati. Non ne possiamo dire di più, perchè ci mancano gli argomenti a decidere.

De sua vita.

Nell' indice si trovano ricordata un' opera in tre libri *De suavitate*, che è ricordata dal solo Carisio, pag. 69. Parendo molto improbabile che Varrone scrivesse sopra tale argomento tre libri, ed essendo invece molto ovvio a pensare che egli lasciasse dei ricordi autobiogrsfici, così tutti accettano concordemento la correzione già proposta dal Ritschl *De sua vita*.

Antiquitatum rerum humanarum divinarumque.

Libri XLI.

A questa, la più celebre, la più importante tra le molte opere di M. Terenzio Varrone, non toccò sorte migliore che alle altre, e noi faremo del nostro meglio per metterla in quella maggior luce che per noi si possa, chiudendo con questa il lungo e faticoso studio sopra le opere varroniane.

Già dal tempo di L. Cinzio Alimento, il quale fioriva alla metà del sesto secolo di Roma, e dopo l'esempio di Catone, parecchi si erano dati ad illustrare i riti, le costumanze, quanto insomma va compreso sotto il nome di antichità del popolo romano; ma chi s'era limitato all'una parte, chi all'altra di questa vastissima scienza, nessuno s'era accinto all'opera di raccogliere in un tutto così svariate notizie e di esporle con ordine sistematico. Questo pensiero sorse a Varrone, il quale, meglio che qualunque altro, era acconcio a sobbarcarsi all'arduo ufficio, come colui al quale tutta la storia del suo popolo, e l'origine delle sue costumanze, e del suo culto e delle religiose e civili istituzioni erano famigliarissime. « Noi, o Varrone, scrive M. Tullio, andavamo per la città nostra erranti a caso, a guisa di forestieri, e tu, coi tuoi libri, ci hai fatto conoscere e quali siamo e dove siamo. Tu ci hai manifestato l'età della patria, tu descritti i tempi, tu spiegate le ragioni dei sacrifizii, il diritto sacro, le costumanze di pace e di guerra, tu illustrati i luoghi, tu svelati i nomi, i generi, gli ufficii, le cause *di tutte le cose divine ed umane*, tu diffusa copiosa luce sui poeti nostri, anzi su tutte le lettere latine. » Questo elogio, di cui non so se altro più splendido sia toccato mai ad alcun erudito e scrittore, era diretto a Varrone precipuamente per la grand'opera delle Antichità, miniera inesauribile a cui attinsero in seguito quelli tutti che trattarono delle cose romane, fino a tanto che l'opera del tempo o quella, spesso non meno invidiosa, dell'uomo non distrussero quasi interamente questo monumento che Varrone aveva innalzato alla sua gloria e a quella del popolo romano.

Se non che Varrone, nell'accingersi a questo lavoro, aveva un'altra cosa, e principalmente, di mira. Quale fosse lo scadimento del senso morale romano a questo tempo, quale la indifferenza per la religione, quale la corruttela del costume, quale la miseria delle filosofiche dottrine, quale l'amore dei guadagni, l'ambizione del primeggiare, non è bisogno che io ora descriva, come cosa ai lettori notissima. I pochi, ai quali sanguinava il cuore per queste rovine che si erano fatte da ogni parte, non sapevano ripensare miglior rimedio che richiamare i loro cittadini agli esempii antichi, perchè la corruzione avea cominciato a menare i suoi guasti allora che si cominciarono a disprezzare e invilire le austere virtù dei padri. Tra questi pochi era Varrone; a tale scopo aveva inteso colle satire e con altre opere minori, a questo pure mirava con quella delle Antichità. E che tale fosse il pensiero degli uomini più assennati di allora apparisce altresì dalla testimonianza di Cicerone (*De div.*, II, 2): « Quod enim munus reipublicae offerre maius meliusve possumus, quam si docemus et erudimus iuventutem? *his praesertim moribus atque temporibus* quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda atque coercenda sit. »

Se questo è vero, ognuno può scorgere facilmente, che gravoso troppo e difficile sarebbe stato ricercare le opere che trattavano disgregatamente dell'uno o dell'altro dei molteplici aspetti delle istituzioni avite, e che quindi faceva le parti di buon cittadino Varrone raccogliendo insieme tutto quello che delle romane antichità divine ed umane era sparso negli scritti di tanti, e che egli stesso aveva in occasioni varie pubblicato, offrendo così in un sol corpo le istituzioni antiche religiose e civili del popolo romano. Varrone sapeva, quanto e meglio di qualunque altro, che la corruzione, la quale si era così largamente diffusa, e la rovina imminente di ogni ordine civile erano dovute allo scadimento del culto, alla pietà negletta, all'abbandono dei tempii; è per questo, che a riaccendere l'amore alla religione dei padri, egli mette la massima cura nella sua opera delle Antichità. Tale, conforme la testimonianza di S. Agostino (*De civ. Dei*, VI, 2), fu lo scopo primo che Varrone si prefisse: *Cum Varro Deos ita coluerit colendosque censuerit, ut in eo ipso opere literarum suarum dicat, se timere, ne pereant, non incursu hostili, sed civium negligentia, de qua illos velut ruina liberari a se dicit et in memoria bonorum per huiusmodi libros recondi atque servari utiliore cura, quam Metellus de incendio sacra vestalia et Aeneas de Troiano excidio Penates liberasse praedicatur.* A questo intendimento supremo Varrone servì tanto, che prescelse talora di essere incom-

pleto, e di parere ignorante della verità di molte cose, poichè, come sappiamo da S. Agostino (l. IV, c. 31), giudicava esservi parecchie cose di cui era utile che il popolo non avesse cognizione, ed egli perciò non voleva disvelargliele; altre, che il popolo credeva falsamente, ma di cui non voleva rivelare l'errore, perchè ne correva pericolo il buon costume. Così, per esempio, egli a bello studio si guardò di rivelare al popolo le turpezze dei misteri Eleusini. A questo pericolo avea cercato ovviare anche il celebre Q. Mucio Scevola, ma seguì altra strada da quella di Varrone. Imperciocchè, sebbene tanto Scevola quanto Varrone distinguessero una triplice teologia (cf. Aug., *De civ. D.*, IV, 27 e VI, 5), cioè una *mitica*, la quale era il campo dei poeti; una *fisica*, la quale era un pretto naturalismo (e di cui diceva benissimo Varrone essere assai meglio tener discorso o tra le mura della casa o nei recinti della scuola, che portarla in piazza); una *civile* di cui si doveva nutrire la fede del popolo, tuttavia usarono mezzi diversi. Scevola *segregò*, Varrone *congiunse;* Scevola ammetteva esser dannoso al popolo conoscere le divinità dei filosofi e dei poeti, Varrone voleva fare una esposizione del culto tale, che giovandosi e delle interpretazioni dei filosofi e delle fantasie dei poeti, non potesse essere nè oppugnata dalla filosofia, nè deturpata da invereconde invenzioni della poesia.

Il titolo di *Antiquitates* corrispondeva pienamente al disegno dell'opera, e ad opera non prima tentata da altri ben si conveniva titolo nuovo. E poichè tutte cose spettano o alle divine o alle umane, così l'opera si divideva naturalmente in due grandi sezioni; la prima, che comprende XXV libri, tratta delle antichità umane; la seconda, in XVI, delle antichità divine, e il titolo pieno è *Antiquitatum rerum humanarum et divinarum* libri XLI. Questo titolo ben raramente si trova citato così pieno nei grammatici e negli antichi scrittori, i quali usarono invece più di spesso di allegarne l'autorità citando il titolo speciale dell'uno o dell'altro dei libri, per esempio, Aulo Gellio cita il libro *qui fuit de diebus*, o *qui fuit de bello et pace* etc.

S. Agostino ci conservò, tratto da Varrone, il motivo per cui furono fatti precedere i libri delle Antichità umane (*De civ. D.*, l. VI, c. 4): « Varro propterea se prius de rebus humanis, de divinis autem postea scripsisse testatur, quod prius exstiterint civitates, deinde ab iis haec (cioè le cerimonie del culto, la teologia civile) instituta sunt; » e si conferma da quel che segue: « Sicut prior est pictor quam tabula picta, prior faber quam aedificium, ita priores sunt civitates quam ea quae a civitatibus sunt instituta. » E poco appresso: « Si de omni natura Deorum et hominum scriberemus prius divina absolvissimus quam humana attigissimus. »

Una cosiffatta relazione di dipendenza era immaginata anche da Cicerone, il quale (*De r. p.* l. I, c. 2) scrive: « Unde enim pietas aut a quibus religio? Unde ius aut gentium aut hoc ipsum civile quod dicitur? unde iustitia, fides, aequitas? unde pudor, continentia, fuga turpitudinis, adpetentia laudis et honestatis? .... nempe ab iis qui haec disciplinis informata alia morbus confirmarunt, sanxerunt alia legibus. »

Nel catalogo di S. Girolamo a quest'opera si trovano assegnati ripetutamente 45 libri, e tale cifra è data anche da Rufino; ma l'errore è patente, perchè il prospetto particolareggiato dei libri, come ci è dato da S. Agostino (*De civ. D.*, VI, 3), è così preciso, da non lasciar luogo a dubitare.

Tutte le due sezioni erano suddivise in quattro parti, perchè dichiaravasi: *a*) quali fossero coloro che dovevano agire, *b*) ove dovevano agire, *c*) quando dovevano agire, *d*) che cosa dovevano agire. Trattandosi poi del culto, conveniva anche aggiungere una parte che facesse conoscere ad onore di cui si doveva agire. Ognuna delle sezioni era preceduta da un libro d'introduzione. Per cui si ha il seguente:

Schema dei libri delle Antichità.

A) *Antichità Umane.*

Introduzione libro I	libri	1
I. De hominibus (dal II-VII) . . .	»	6
II. De locis (dall' VIII-XIII)	»	6
III. De temporibus (dal XIV-XIX) . .	»	6
IV. De rebus (dal XX-XXV)	»	6
	Libri	25

B) *Antichità Divine.*

Introduzione libro I			libri	1
I. De hominibus	*a*) De pontificibus .	II	»	3
	b) De auguribus .	III		
	c) De XV viris sacrorum	IV		
II. De locis	*a*) De sacellis . . .	V	»	3
	b) De sacris aedibus.	VI		
	c) De locis religiosis.	VII		
III. De temporibus	*a*) De feriis . . .	VIII	»	3
	b) De ludis circensibus	IX		
	c) De scenicis . .	X		
IV. De rebus	*a*) De consecrationibus	XI	»	3
	b) De sacris privatis.	XII		
	c) De sacris publicis.	XIII		
V. De diis	*a*) De diis certis . .	XIV	»	3
	b) De diis incertis. .	XV		
	c) De diis praecipuis atque selectis .	XVI		
			Libri	16

Totale libri 41.

Come si vede, queste notizie conservate da S. Agostino e che ci danno il mezzo di formare uno specchio esatto della estensione e distribuzione dell' opera, aiutano anche assaissimo per assegnare ai varii frammenti il luogo o certo o probabile che loro spetta, e a rettificare alcune citazioni di antichi grammatici.

Lo Schneider a pag. 230 della sua vita di Varrone con probabili argomenti stabilisce che i libri delle Antichità furono pubblicati alla fine del 707 (47, anno in cui Cesare era per la seconda volta console). Ed erano dedicati proprio a G. Cesare, al quale come pontefice massimo correva l' obbligo di aiutare afficacemente Varrone all' opera patriottica di riparazione a cui mirava con questo lavoro.

Le Antichità per cinque secoli furono avidamente cercate e studiate. L' ultimo, di cui si sappia che le ebbe alle mani, fu Prisciano, il quale fiorì durante l' impero di Anastasio, dunque nei primi anni del sesto secolo. Gli autori che scrissero dopo Prisciano, anche se citano Varrone, lo citano di seconda mano. Così, per recarne un esempio solo, Lorenzo Lydo (*De mag.*, III, 75) scrive: « O come dicono i due Romani Fenestella e Sisenna, di cui riporta la sentenza Varrone nei libri delle antichità umane, libri che io non ho veduto giammai; » nel qual passo è a rilevare anche l' errore grossolano in cui è caduto Lydo, facendo che Varrone riferisse le parole di Fenestella e Sisenna, invece di dire: Fenestella, che riporta la sentenza di Sisenna e Varrone. È una prova che i libri delle antichità non si trovavano più, perchè, come dice in altro luogo lo stesso scrittore, egli aveva l' adito aperto alle migliori biblioteche. Lo stesso valga per Cassiodoro, Marziano Capella ecc. Il Mehus nella vita di Ambrogio Traversari (t. I, pag. 216, ed. del 1722) sparse la fama, che il Petrarca avesse scoperto i libri delle antichità varroniane. Ma basta riportare le parole stesse del Petrarca nella sua lettera a M. Varrone (Epp. ad Viros ill. Vet. 5) per mostrare il contrario: « Nonnullae tamen extant vel admodum laceratae horum operum (Varronis) reliquiae, e quibus aliquas pridem vidi et recordatione torqueor summis, ut aiunt, labiis gustatae dulcedinis; et ea ipsa praecipue Divinarum et Humanarum libros, qui nomen tibi sonantius pepererunt, *adhuc alicubi forsitan latitare suspicor*, eaque multos iam per annos me fatigat cura, quoniam longa quidem et sollicita spe nihil est importunius in vita. »

Il passo è troppo chiaro, perchè altri possa dedurre che il Petrarca avesse veduti i libri delle antichità.

Il Cardano e il Machiavelli (?) asserirono che i libri delle Antichità furono fatti, cogli altri libri di Varrone, abbruciare da S. Gregorio VII. Così il Naudeo (in Nundeanis et Patinianis, pag. 37): « Machiavell et Cardan ont dit que Gregoire VII avoit fait brûler tous les oeuvres de Varron qui fuit Romanorum doctissimus *ne ex eius libris plagii posset insimulari divus Augustinus qui suos libros De civitate Dei totos ex Varrone descripsisset.* » La qual calunnia, ripetuta da altri e perfino recentemente dall' Oehler, oltre che non si fonda sopra alcun argomento probabile, è stoltissima, perchè se si voleva allontanare da S. Agostino l'accusa di plagio, bisognava ardere non i libri di Varrone, ma l'opera *De civitate Dei*, dove egli stesso confessa di aver fatto uso larghissimo, copiosissimo dei libri delle antichità, e in secondo luogo, se i libri di Varrone, già al secolo VI, erano smarriti, come poteva farli ardere S. Gregorio VII? Sarebbe stato necessario, che non solo fossero sopravvissuti, ma fossero anche moltiplicati.

Venendo a noi, io devo confessare di aver per questi frammenti delle Antichità aiuti minori che per gli altri libri. È ricordata spesso la monografia di Leopoldo Enrico Krahner: « Commentationis de M. Terentii Varronis Ant. Rer. Hum. et Div. libris XLI specimen », e dopo lunghe cure mi è riescito di trovarla. Ma riconobbi che la parola « specimen » è rigorosamente esatta, e quindi non mi giovò gran fatto; e se si consideri che quella disertazione non è che una *tesi* per laurea scritta 39 anni or sono si scorgerà facilmente come non può giovare gran fatto ora che hanno progredito di tanto gli studii varroniani, e che per allora meritava gli elogii che se ne fecero, come un primo tentativo di una ricostruzione sistematica dei frammenti di Varrone, e come tentativo io lo lodo sinceramente e qualche partito ne trassi. » Così anche il Ritschl nel celebre articolo sulla Schrifstellerei di Varrone, che ci ha giovato tanto per gli scritti anteriori, non ci offre per questo alcun sussidio. Un'altra dissertazione inaugurale è quella del Francken, il quale ha raccolto i frammenti di Varrone che si trovano nei libri *De civitate Dei* (Lugduni Batavorum 1836); ma è poco più che una nuda riproduzione, e giova solo per le numerose fonti a cui accenna. Pei frammenti delle Antichità divine è molto benemerito il Merkel, che li raccolse nella Introduzione ai Fasti di Ovidio (Berlino 1841), e li accompagnò di largo commento (p. CVI-CCXLVII), di cui cercherò di dare il fiore. Appena è bisogno che ricordi il Boissier, del quale tengo pochissimo conto, perchè anche qui, come sempre, è superficiale e leggero. Io quindi conto sulla benevolenza dello studioso, il quale vorrà sapermi grado della ingrata, sebbene fruttuosa fatica, di ricercare tutto quello che possa servire a dare più piena e più chiara cognizione della straordinaria attività letteraria di M. Terenzio Varrone.

Delle antichità umane.

Libro I.

Come abbiamo detto, il primo libro era d'introduzione, un libro, nel quale, giusta le parole di S. Agostino, *de omnibus communiter loqueretur.* Ma non si meravigli il lettore se dobbiamo fin dal principio lottare con difficoltà, che non si possono dire mai combattute vittoriosamente. Vi ha parecchi dubbii a risolvere, che non sarebbero sorti se gli antichi fossero stati più diligenti nelle citazioni dei luoghi. Dal passo delle Academiche I, 2, che più volte ci fu d'uopo ricordare, sappiamo che, comunque si vogliano interpretare le parole, Varrone avea trattato filosoficamente l'argomento che dava materia a questo primo libro. Infatti M. Tullio Cicerone fa dire a Varrone . . . . *Multa admixta ex intima philosophia, multa dicta dialectice . . . . in his ipsis antiquitatum prooemiis philosophice* (?) *scribere voluimus, si modo consecuti sumus.* Che cosa era la filosofia di questo primo libro? Non si potrebbe rispondere a questa domanda per lo appunto; non si può che cercare la maggiore verosimiglianza. Vi aveva anche una parte astratta, speculativa? Parrebbe che sì, quando vi si parlava *philosophice de omnibus communiter.* Come quella che Varrone (*l. l.* V, 12) chiamava *initiorum quadrigae*, cioè la divisione *quis? ubi? quando? quid?*, domina in tutta l'opera, così è ben da credere che in questo libro ne fosse resa la ragione. Quindi il libro primo poteva avere due aspetti, l'uno d'introduzione a tutta l'opera, l'altro d'introduzione speciale alla prima parte. Sotto il primo aspetto doveva parlare del fine che lo moveva a scrivere quest'opera, e far la dedica, che,

all' uso varroniano, poteva esser brevissima; indi proporre e giustificare la divisione dell' intera opera e dell' ordine tenutovi. L' identica *quadripartizione* è spiegata filosoficamente anche nel V *De l. l.* 11 e 12, e par da ammettere che molto più diffusamente fosse spiegata nel I delle Antichità. Nè vi potevano mancare, se non erro, considerazioni di filosofia naturale e di filosofia morale: uno studio sulle forze della natura, sulla influenza delle condizioni fisiche sul morale, della attività umana e cose siffatte. Che se poniamo mente, aver Varrone nel proemio delle Antichità divine trattato *De animae humanae natura immortali* (cf. ap. Aug. *De civ. D.*, III, 17), perchè non si potrà ammettere con qualche sicurezza che in questo proemio delle Antichità umane esso trattasse invece *De corporis humani natura*, facendo insomma centro delle sue considerazioni la parte materiale dell' uomo, come negli altri fece la parte spirituale? Questo argomento di analogia acquista nel nostro fatto peso maggiore da altri riguardi.

Da citazioni di Prisciano e di Plinio ci è fatto conoscere che in questo primo libro Varrone trovò modo di parlare dei Psilli e della natura loro prodigiosamente esiziale ai serpenti; noi troviamo ancora nello stesso Plinio e in Solino descritti degli esempii di forza umana prodigiosa, tratti da Varrone « in prodigiosa[*rum*] virium relatione, » Plinio: (*In relatione prodigiosae fortitudinis*, Solino, pag. 7). Ora, tra i molteplici scritti e le svarialissime memorie di Varrone non abbiamo la più lieve traccia di questa relazione speciale *De prodigiosis viribus*, mentre, come ben pensava il Krahner, può trovare benissimo luogo nella introduzione, dove si parlasse delle attività del corpo umano. E si avverta ancora, che se nei libri delle Antichità Varrone si limitò all' Italia, nell' introduzione poteva opportunemente allargarsi colle sue considerazioni anche al di fuori della penisola, e quindi trovare modo di parlare, per esempio, dei Psilli. L' Urlichs (*Anthologia Pliniana*, pag. 51) sarebbe di opinione, che si rimandassero al logistorico Gallius Fundanius *De admirandis* tutte queste descrizioni di cose straordinarie che noi siamo disposti invece ad accettare nel primo libro delle antichità. Ma non crediamo che si debba fare, essendochè quel logistorico comprendeva le cose meravigliose della natura inanimata (V. per esempio Nonius, v. *puteus*, pag. 916).

Per le dette ragioni crediamo appartengano al libro I *Ant. hum.* i seguenti frammenti:

1. « Varro in I humanarum. Ut habent Parii qui vocantur Ophiogenes, et in Africa Psylli: quorum ophiogenes, cum arbitrantur suppositum esse aliquem in stirpe ei admovent ut pungat colubrum; cum pupugerit, si de genere sit, vivere, si non sit mori. »

1. « Varrone l. c. Come tra quei di Pario i così detti *ofiogeni*, e in Africa i Psilli. Quando ad uno degli ofiogeni sorge il dubbio, che sia stato per frode fatto passare alcuno come di loro stirpe, gli accostano un serpente che lo punga; se è un dei loro sopravvive, altrimenti muore di quel morso. »

Prisciano, l. X, pag. 894. *Parii* sono gli abitanti di Parion, città all' Ellesponto fra Lampsaco e Adrasteia. Nella gente dei Parii era memorabile la famiglia degli Ὀφιογενεῖς (Strabone, 13, 588), contro i quali non valeva il morso dei serpenti, e che ne guarivano col semplice tocco della mano le punture (V. anche Plinio, *H. N.*, VII, 2, 2).

Psylli. Celebri scongiuratori di serpenti erano anche i Psilli, popolo che abitava nell' interno della Cirenaica, e denominato dal re Psillo, di cui mostravasi il sepolcro presso la gran Sirte. Plinio, l. c., aggiunge: *Mos vero liberos genitos protenus obiiciendi saevissimis earum* (*serpentium*), *eoque genere pudicitiam coniugum experiendi, non profugientibus adulterino sanguine natos serpentibus.*

2. Admota aspis cum pupugerit, si non occidat, sciat ex Psyllorum stirpe esse.

2. Quando il serpente lo abbia morsicato senza farlo morire, non dubiti che non sia della stirpe dei Psilli.

Prisciano, l. X, pag. 894.

3. Varro (*tradit*) etiamnum esse paucos ibi, quorum salivae contra ictus serpentum medeantur.

3. Varrone (lasciò scritto) che vi sono ancora colà (*presso Pario*) di quelli, la cui saliva guarisce dalle morsicature dei serpenti.

Plinio, *H. N.*, VII, 2, 2.

4. « Murrata potione usos antiquos indicio est, quod etiam nunc aediles per supplicationes diis addunt ad pulvinaria, et quod XII tabulis cavetur ne mortuo indatur. ut ait Varro in antiquitatum libro I. »

4. « Che gli antichi usassero di pozioni mirrate si argomenta da questo, che gli edili ancora adesso l'appongono nei banchetti festivi imbanditi per propiziare gli dei, e che dalle 12 tavole è vietato che se ne aspergano i cadaveri, come dice Varrone nel I delle Antichità. »

Festo alla voce *murrata potione* (p. 174 L.). Della legge a cui accenna Festo è perduto il testo: faceva parte della tavola X (*De iure sacro* V, Cic. *De leg.*, II, 24, Ortolan. *Storia della legisl. Rom.*, ed. di Napoli, pag. 58).

5. Corpore vesco sed eximiis viribus Tritanum (? *Tributanum* Urlichs) in gladiatorum, ludo Samnitium armatura celebrem, filiumque eius militem Magni Pompeii et rectos et transversos cancellatim toto corpore habuisse nervos, in bracchiis etiam manibusque, auctor est Varro in prodigiosa[*rum*] virium relatione, atque etiam hostem ab eo ex provocatione dimicante inermi dextra uno digito superatum et postremo correptum in castra translatum.

5. Varrone nella sua relazione delle forze prodigiose racconta di un certo Tritanno gracile della persona, ma di forza meravigliosa, che diventò celebre combattendo con l' armatura Sannitica nei giuochi dei gladiatori; e così del figliuol suo soldato di Pompeo Magno, il quale avea per tutta la persona, fino alle braccia e alle mani, i nervi a diritto e a traverso a modo di graticolato, e che combattendo con uno dei nemici che avealo provocato, lo abbattè con solo un dito, avendo la mano disarmata, e così se lo trasse nell' accampamento.

Plinio, *H. N.*, VII, 19, 81. *Vesco* = *gracili*: la parola è poetica.

Samnitium — celebrem. L' armatura sannitica era stata dai Campani data ai loro gladiatori per fare atto di disprezzo verso i Sanniti (309 a. C.), e così passò a Roma. Tito Livio (XI, 40) la descrive: un grande scudo quadrato, che tuttavia nella parte inferiore si andava restringendo, un elmo con visiera e criniera, uno schiniere per proteggere la gamba sinistra, una corta cappa di cuoio o metallo con un pezzo rilevato (*galerus*) a difesa del braccio destro, e una corta spada. Non abbiamo poi abbastanza sicuri documenti negli scrittori per determinare quali fossero nell' arena gladiatoria gli antagonisti dei Samnites, e non si può riconoscerlo nemmanco dai monumenti delle arti rappresentative.

Cancellatim. Vedi Plinio anche IX, 103 e XI, 201.

Uno digito forse è da riferire grammaticalmente a *correptum*.

Varrone può essere stato testimonio oculare di questa tenzone, quando, finita la guerra piratica. accompagnò Pompeo che andava a combattere Mitridate (an. 66 a. C.).

6. Idem Varro, « Rusticellus », inquit « Hercules appellatus mulum suum tollebat; Fuscus Salvius duo centenaria pondera pedibus totidem manibus et ducenaria duo humeris contra scalas ferebat. »

6. Lo stesso Varrone racconta: « Rusticello detto Ercole levava alto il suo mulo; Fusco Salvio portava duecento libbre di peso coi piedi, altrettanto colle mani e duecento per ciascuna spalla sulle scale. »

Rusticellus è un cognome assai raro. Cicerone nel Brutus 46, 169, lo dice Bononiensis: però, osserva l' Jahn, le iscrizioni e le monete lo dicono *Rusticelius*.

Fusius = *Furius*: sotto quella forma è un prenome esso pure rarissimo.

Duo — pondera. Un centumpondium equivaleva a 65 libbre e 10 oncie del peso parigino, la libbra romana era circa 2/3 della nostra.

7. Sane sicut Varro dicit, omnes qui fortiter fecerant Hercules vocabantur, licet eos primo XLIII enumeraverit.

7. E per verità, come dice Varrone, si chiamavano Ercoli tutti quelli che aveano fatto mostra di fortezza, quantunque ne abbia annoverate prima XLIII.

Servio *ad Verg. Aen.* VIII, 561, e nei mitografi del Mai, pag. 274. Al Krahner non garba la lezione e propone. « Sane .... vocabantur, licet eos [in] primo XLI enumeraverit. »

La opinione del Krahner è priva di fondamento, come notava il ch. prof. Canal. Infatti non solo i vecchi, ma anche il Bode nella sua ristampa molto più accurata dei mitografi Vaticani e il dotto autore dell' articolo Hercules nell' Enciclopedia reale del Pauly, giudicando che non fosse senza fondamento da mutar la lezione, intendono propriamente *quarantatre Ercoli annoverati prima da Varrone*. Prescindendo pure (che non si potrebbe a ogni modo contro l' autorità di codici stimatissimi) dalla provata bontà delle lezioni, non si può negare che sarebbe strano il modo della citazione per indicare il libro primo delle Antichità. E poi che avrebbe a fare il *dicet?*

Io sono quindi molto incerto ancora se veramente questo frammento si possa riferire al I delle Antichità, perchè pare quasi impossibile, che in un libro d' introduzione si facesse un novero così pieno e lungo di Ercoli, novero che, anche da quello sappiamo noi, non era al di sotto della credenza comune. Comunque, in un libro che parlava della gagliardia delle membra, lasciamo anche l' esempio più celebrato ed illustre, Ercole.

Tuttavia anche in queste conclusioni, che non saranno, spero, giudicate fuor di proposito, si potrebbe eccedere; ed ha ecceduto il Krahner, il quale tiene per certo che questo primo libro si possa accrescere con altre citazioni pliniane. Plinio ricorda i nomi e le opere di molti artefici, i quali si acquistarono e nella scrittura e nella scoltura ecc. nobile fama, e molte volte ne parla sulla testimonianza di Varrone. Ora si dovranno accettare anche questi nel primo libro? A mio avviso, no. Non si dimentichi che è un libro d' introduzione, e che allargando come vorrebbe il Krahner la mano, non so cosa non sarebbe permesso di farvi entrare. Egli è vero che l' opera di un artista può essere documento di quello a cui può arrivare la natura umana addestrata dallo studio, dall' esercizio e così via, ma è vero d' altra parte che quei luoghi possono servire a dimostrare molte altre cose ancora. E non sarà meglio ammettere che in una od altra parte delle varie sue opere Varrone abbia fatto menzione delle scuole artistiche (come io credo certo che abbia fatto provandosi da citazioni sicure di opere conosciute, che qua e là seppe trovar modo di parlare anche delle arti del bello), piuttosto che rimandare ad una introduzione minutissime particolareggiate notizie? Facendo una equa proporzione, questo libro sarebbe riuscito sformatamente grande. Ma non nego per questo, che di passaggio, o chi sa a qual proposito potesse essere ricordato un qualche artista. Così per es. abbiamo in Nonio, pag. 52 M alla voce *Humanitatem.*

8. « Varro rerum human. libro I. Praxiteles propter artificium egregium nemini est paulum modo humaniori (ignotus). »	8. « Varrone nel I delle cose umane. Prassitele per la sua eccellenza nell' arte a nessuno, per poco che sia colto, è sconosciuto. »

Questo esempio tuttavia non ci costringe ad accettare tutti gli altri simili senza riserbo.

Lib. II-VII.

De hominibus.

Questi sei libri erano tutti di argomento storico, composti, come diceva Cicerone, *ut possemus aliquando qui essemus agnoscere*, cioè diretti a mostrare le origini del popolo romano e di Roma, e quindi, le origini delle principali città della penisola, e conservare le tradizioni degli antichissimi popoli, che si vennero a stabilire in Italia, Aborigeni, Enotrii, Sabini, Etruschi, ecc. Seguitava un' esposizione dei fatti dei re, continuando probabilmente fino alla invasione celtica. Che arrivasse fino a questo punto si deduce dalla testimonianza di Lydo (*De mag.*, framm. 74), il quale scrisse, o meglio, trovò nelle sue fonti, che Varrone nei libri delle Antichità parlò dei Galli e del loro duce Brenno. Non si trova citazione alcuna, la quale si riferisca ad avvenimenti posteriori, e doveva essere così, perchè non era proposito di Varrone fare un corso di storia romana, ma di antichità romane.

Il numero maggiore di frammenti per questi libri raccolgo da Servio, il quale nel suo commento a Virgilio ne derivò tutto quello che si riferisce alla venuta dei Trojani e alle avventure del loro duce. Dalle parole dello stesso grammatico (*ad Aen.* III, 349) s' impara che in questa

esposizione il dottissimo antiquario romano si addimostrò diligentissimo, e che, per quanto gli fu possibile, visitò di persona tutti i luoghi dove Enea ristette, come nell' Epiro.

In altro luogo ho già avvertito, che Varrone avea trattato anche a parte delle origini di Roma in un' operetta speciale, ampliando forse quello che per la vastità dell' argomento, e per l' abbondanza delle notizie, e per lo scopo di questi libri, aveva qui succosamente narrato.

1. Servius ad Verg. Aen. III, 167 « Graeci et Varro humanarum rerum, Dardanum non ex Italia sed de Arcadia urbe Pheneo oriundum dicunt. »

1. Servio l. c. « I Greci e Varrone nelle Antichità umane dicono che Dardano fu oriundo non d' Italia, ma di Feneo città di Arcadia. »

Pheneus è la moderna Fonia all' occidente di Stymphalus. La città è ricordata anche da Omero, e Virgilio (Aen. VII, 165) la dice residenza di Evandro.

2. Servius ad Verg. Aen. II, 636 « Varro Rerum human. ait a Grecis ei (sc. *Aeneae*) concessum ut et quos vellet secum et sua omnia liberaret. »

2. Servio, l. c. « Varrone nelle antichità umane dice : aver i Greci fatto licenza ad Enea che portasse seco, e chi volesse e tutte le cose sue. »

Nei supplementi al Commentario di Servio, che Pietro Daniele dice avere trovato in un manoscritto fuldense, ma che in verità non sono di Servio, il passo si legge così : « Varro r. h. ait permissum a Graecis Aeneae ut evaderet et quod carum putaret auferret : illum patrem liberasse, cum illi, quibus optio esset data, aurum et argentum abstulissent. Sed Aeneae propter admirationem iterum a Graecis concessum, ut quod vellet, auferret, ille ut simile quod laudatum fuerat faceret, deos penates abstulisse tunc a Graecis ei concessum etc. »

3. Varro secundo (*humanarum*? *annalium*?) refert : Aeneam, capta Troja, arcem cum plurimis occupasse, magnaque hostium *gratia obtinuisse* abeundi potestatem. Ita*que* (item *quae potissimum*) . . . . . vellet auferre. Cumque circa *aurum* opesque alias ceteri morarentur, Aenean patrem suum *collo tulisse*, *mirantibusque* Achivis hanc pietatem, redeundi Ilium copiam datam ac Deos Penates ligneis sigillis vel lapideis, terrenis (?) quoque Aenean insuper . . . . quam rem Graecos stupentes omnia sua auferendi potestatem dedisse, eaque . . . . »

3. « Varrone nel secondo (delle cose umane? degli annali?) racconta che, presa Troja, Enea occupò la cittadella e per gran favore dei nemici ebbe licenza di partirsene. E così . . . . portare seco (quello che) gli piacesse. E mentre gli altri adocchiavano l'oro e l' altre ricchezze, egli si levò invece il padre in collo ; e ammirandone i Greci la pietà, gli accordarono che tornasse ad Ilio e che Enea e . . . . gli dei Penati, ch' erano statuette di legno o di pietra, e perfino di terra cotta . . . . per cui stupefatti i Danai, gli concessero che portasse seco tutte le cose sue e queste . . . . »

Questo frammento fu pubblicato dal Mai tra gli interpreti antichi di Virgilio (Milano 1818), ma noi l' abbiamo dato conforme la lezione e supplemento del Keil nella sua edizione del comento di Probo e degli scolii veronesi (Halis 1848), non trascurando qualche utile osservazione del ch. prof. Canal. Così questi, in luogo dell' *itaque* propone : *item quae potissimum vellet*, e la proposta è inappuntabile. La lacuna tra *Aenean* e il quam il Keil la compie con *umeris*, meglio il Canal con *insuper*. Qualche difficoltà nasce anche dal *terrenis*, che non si può qui interpretare altrimenti che per *fictilibus*. Dionisio d' Alicarnasso (Ant. Rom. I, 58), parlando dei Penati trasportati da Enea, cita Timeo, secondo il quale erano κηρύκια σιδηρᾶ καὶ χαλκᾶ καὶ κέραμον Τρωϊκόν. Altro dubbio è del luogo donde si deve considerare tratto il frammento. Lo scoliaste dice *secundo historiarum*; lezione che è errata perchè Varrone storie non scrisse, ma scrisse annali. Infatti a pag. 1166, io, accennando a questo luogo e ad un altro che ricorderemo appresso, avvertiva, essere, a parer mio, poco probabile che queste notizie circostanziate appartenessero agli annali, che erano forse un semplice compendio cronologico in tre libri. Il Mai e altri valenti corressero : in *annalium*, correzione che non mi finisce tanto, ma che per l' autorità di chi la propose e di chi la sostenne basta per infermare la mia : in *humanarum*. L' errore ad ogni modo non è del copista, ma dello scoliaste, perchè pochi righi appresso si legge : « idem (così Keil intendendo Varrone ; il Mai item) historiarum libro I ait Ilio capto *Aenean* cum dis Penatibus

umeris impositis erupisse duosque filios Ascaricum et Eurybatea brachio eius innixos ante ora hostium *praetergressos; datus* etiam ei naves concessumque ut quas vellet de navibus securus veheret.

4. Servius ad Verg. Aen. III, 148: « Varro .... rerum *humanarum* secundo ait: Aeneam deos Penates in Italiam *deduxisse* quaedam lignea vel lapidea sigilla .... sane hos deos Dardanum ex Samothracia in Phrygiam; Aeneam vero in Italiam ex Phrygia transtulisse idem Varro testatur. »

4. Servio l. c. « Varrone nel secondo delle cose umane (?) dice che Enea trasportò in Italia gli dei Penati, certe statuette di legno o di pietra ... lo stesso Varrone ricorda, che Dardano portò questi dei da Samotracia in Frigia, Enea di Frigia in Italia. »

Servio veramente dice *rerum divinarum;* ma la cosa narrata calza così bene a questo secondo libro delle Antichità umane, che non mi parve dubitare della bontà della correzione proposta già tempo da Lobeck (Aglaoph., p. 1241), sebbene non si possa negare che per un verso o l'altro poteva trovarsi anche nel secondo delle Antichità divine, nel quale, come vedremo, si ritorna a parlare di Enea. Lo stesso Lobeck corresse il *reduxisse* di Servio in *deduxisse*, e la correzione mi pare buona. In altro luogo (ad Verg. Aen. I, 382) Servio quasi colle stesse parole dice: *Varro deos penates quaedam sigilla lignea vel marmorea ab Aenea in Italiam dicit esse advecta ... idem Varro hos deos Dardanum ex Samothracia in Phrygiam, de Phrygia Aeneam in Italiam memorat portavisse.*

Macrobio (Sat. III, 4) ha la stessa notizia, ma con una notevole aggiunta: *Varro humanarum secundo Dardanum refert deos penates ex Samothrace in Phrygiam et Aeneam ex Troja in Italiam detulisse. Qui sint autem dii Penates in libro quidem memorato Varro non exprimit.* Questo luogo è un argomento per la correzione sopra ricordata di *humanarum* in luogo del *divinarum*, e se in questo libro Varrone non si occupava a determinare quali fossero i penati, è segno che riserbava questa spiegazione pei libri delle cose divine. Potrai consultare utilmente L. Preller, *Römische Mithologie*, 2, Auflage, pag. 548.

5. Servius ad Verg. Aen., II, 81. « Tabulam ipse (Palamedes) invenit ad comprimendas otiosi exercitus seditiones, ut Varro testatur. »

5. Servio l. c. « Palamede, come attesta Varrone, inventò il tavoliere da giuoco per occupare i soldati ozianti, sì che non facessero sedizioni. »

Bene osservando il luogo di Servio, mi indussi a trascriverne solo questa parte, perchè tutto quello che è detto innanzi della famiglia ed origine di Palamede, delle sue inimicizie con Ulisse, della sua morte è tratto da Apollonio. Le parole si riferiscono al tempo in cui i Greci stavano sulla rada di Aulide attendendo noiati il tempo di passare a Troja. Del tavoliere e dei dadi trovati da Palamede fa menzione anche Sofocle (framm. 393, 438). Nella pianura d'Ilio poi mostravano il sasso sopra cui i Greci assedianti passavano il tempo coi giuochi inventati da Palamede (Eustaz. H. 228-2, Polem. fr., p. 64).

6. Servius ad Verg. Aen. III, 349. « Varro Epiri se fuisse dicit et omnia loca isdem dici nominibus quae poeta commemorat, se vidisse ... idem Varro Trojam Epiri ab Aenea, sive a comitibus eius Biopatore nuncupatam docet ubi Trojana classis Aeneam expectasse sociosque eius castra in tumulis habuisse memoratur, quae ex illo tempore Trojana appellantur. »

6. Servio l. c. « Varrone dice di aver visitato l'Epiro e riscontrato, che tutti i luoghi portavano gli stessi nomi con cui il poeta (Virgilio) li ricorda ... Lo stesso Varrone dice, che Troja di Epiro ebbe o da Enea o dai suoi compagni il nome di Biopatore, e fu il luogo dove le navi trojane attesero Enea, e dove i suoi compagni piantarono il campo sopra le alture che d'allora in poi si chiamarono campo Trojano. »

7. Servius ad Verg. Aen. IV, 682. « Varro ait, non Didonem, sed Annam amore Aeneae impulsam se supra rogum interemisse. »

7. Servio l. c. « Varrone dice, che Anna, non Didone, si gettò ad ardere sul rogo per l'amore di che era stata presa per Enea. »

Questa tradizione era opposta all'altra, che avea divulgato: Anna, dopo la morte della tradita sorella, essere stata cacciata da Cartagine e avere approdato nel Lazio, dove Enea le fece lietissime accoglienze. Lavinia esserne diventata gelosa, onde Anna di notte si lanciò dalla finestra e andò a

gettarsi nel Numicio di cui divenne la ninfa: *Placidi sum nympha Numici, Amne perenne latens Anna Perenna vocor* (Ovidio).

8. Servius ad Verg. Aen. IV, 427. « Sciendum sane Varronem dicere, Diomedem eruta Anchisae ossa filio reddidisse. »

8. Servio l. c. « Bisogna sapere che Varrone lasciò scritto, aver Diomede fatte diseppellire le ossa di Anchise e restituitele al figlio. »

Questa tradizione si contrappone all'altra, che era anche da Catone divulgata: essere cogli altri profughi, il vecchio Anchise altresì approdato in Italia. Servio, toccando al v. 81 del libro V la stessa questione, la scioglie quasi colle stesse parole: *Recepti iterum cineres* (*Anchisis*) *semel ex Troja; semel a Diomede qui dicitur ossa eius eruta cum Palladio reddidisse Aeneae.*

9. Servio al luogo di Verg. III, 390 e segg.

« Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum foetus enixa iacebit
Alba solo recubans albi circum ubera nati »

commenta: « Varro dicit etiam hoc signi fuisse, quod cum etiam alterius coloris porci in foetu huius porcae fuerint albi tantummodo circa ubera sunt reperti. »

« Varrone dice, che v'ebbe di prodigioso anche questo, che la troja avesse alle poppe soltanto dei porcellini bianchi mentre ne avea partorito pure di altro colore. »

10. Servius ad Verg. Aen. VIII, 51. « Sicut ait Varro: Nonne Arcades exules confugerunt in Palatium duce Evandro? »

10. Servio al l. c. « Come dice Varrone: Non è forse vero che profughi Arcadi condotti da Evandro cercarono riparo nel Palatino? »

Non sarebbe a proposito riferire qui le opinioni dei critici moderni intorno a questa pretesa immigrazione di Arcadi sotto la guida di Evandro. Certo la tradizione è travisata dai Greci, come lo mostra il nome stesso di Evandro, il quale non è che il Faunus latino uno dei più antichi culti indigeni e diffuso, come vedremo poco appresso colla testimonianza dello stesso Varrone, per tutta Italia. È un genio benefico che accorda la prosperità dei campi, la moltiplicazione del gregge ecc. Lo scambio facilissimo, perchè la fama era, che appunto durante il regno di Fauno re degli Aborigeni, Evandro fosse gettato ai lidi del Lazio.

11. Servius ad Verg. Aen. VIII, 276. « Varro ... humanarum libris docet in Aventino institutum lauretum de quo proximo monte decerpta laurus sumebatur ad sacra quamvis ipse dixerit populus Alcidae gratissima. »

11. Servio l. c. « Varrone nei libri delle cose umane narra che si piantò nell'Aventino un boschetto di lauri, donde svellevano dei rami per i sacrifizii ad Ercole, sebbene abbia detto altrove, che Ercole prediligeva il pioppo. »

De quo proximo monte. L'Aventino non distava molto dal Palatino, alle radici del quale era l'ara massima sopra di cui si sacrificava ad Ercole (Vedi *Annal. dell'Istituto archeol. di Roma*, anno 1854, pag. 28-36).

Populus etc. Le stesse parole in Virg., Ecl. VII, 61 (Vedi Servio ad l.).

12. Macrobius, Sat. III, 12 « ... Constat quidem nunc lauro sacrificantes apud aram maximam coronari: sed multo post Romam conditam haec consuetudo sumpsit exordium, postquam in Aventino lauretum coepit virere; quam rem docet Varro humanarum libro II. »

12. Macrobio l. c. « ... Si sa ora da tutti, che sacrificando all'ara massima si portavano corone di alloro: ma questo costume s'introdusse molto dopo la fondazione di Roma, quando cominciò a verdeggiare il boschetto di lauro dell'Aventino, come ne istruisce Varrone nel II delle antichità umane. »

13. Servius ad Verg. Aen. II, 166. « Hoc (Palladium) cum ... Diomedes haberet, ut quidam dicunt (quod et Vergilius ex parte tangit Varro plenissime dicit) credens sibi non esse aptum, propter sua pericula transeunti (per Calabriam?)

13. Servio l. c. « Il Palladio restò preda di Diomede, e, come dicono alcuni (Virgilio ne tocca di passaggio, Varrone diffusamente), credendo che gli recherebbe sfortuna il possederlo, lo volle cedere ad Enea che passava per quei luoghi. Ma

Aeneae offerre conatus est. Sed cum se ille, velato capite, sacrificans, convertisset, Nautes quidam accepit simulacrum: unde Minervae sacra non Julia gens habuit sed Nautiorum. »

essendosi questi, mentre stava col capo velato sacrificando, voltato, un tal Naute s'impadronì del simulacro, onde i sacrifizii di Minerva furono poi fatti non dalla gente Giulia, ma dai Nauzii. »

Virgilio era di altra opinione. Secondo questo poeta e Dionisio (VI, 69) Naute era già da tempo in Ilio sacerdote e favorito di Pallade (Aen. V, 704, vedi Servio ad l).

In altro luogo (ad Verg. Aen. III, 407) Servio ripete la notizia derivata dunque, sebbene non lo citi, dallo stesso Varrone: « Significat enim, ut dictum est, Diomedem qui cum multis casibus adfligeretur, Palladium, quod apud ipsum erat, Trojanis oraculo iussus est reddere: quod cum vellet implere Aeneam invenit sacrificantem, qui, ut supra diximus, sacrificii ordinem non rupit et Palladium Nautes accepit: unde Nautiorum familia Minervae sacra servabat. »

14. Macrobius, Sat. III, 6. « Varro ait (sc. ut omnes aperto capite sacrum faciant) graecum hunc esse morem: quod sive ipse sive qui ab eo relicti aram maximam statuerant, graeco ritu sacrificaverunt. »

14. Macrobio l. c. « Varrone dice, che il sacrificare a capo scoperto è usanza greca, perchè o fosse Ercole o altri che innalzasse l'ara massima, il sacrifizio si celebrava alla greca. »

Ho accettato a questo luogo il passo di Macrobio, perchè, se abbiamo ammesso, che Servio le sue notizie sull'arrivo di Ercole e della istituzione dell'ara massima traesse dai libri *Rer. human.*, a questi si deve riferire anche Macrobio.

15. Scolia Bobiensia in Cic. orat. pro Sextio XXI, 2, « (Erechtei) filiae virgines cum gravi bello Athenae oppugnarentur, nec ulla spes salutis ostenderetur, sumptis infulis ad aram steterunt: nam ita responsum erat ut salus patriae iam desperata hoc genere piaculi compararetur. Auctor est exempli Varro libro humanarum secundo. »

15. « Le vergini figlie (di Eretteo), essendo Atene stretta da gravissima guerra, e non rilucendo speranza di scampo, stettero dinanzi all'altare col capo cinto delle sacre bende, perchè l'oracolo avea risposto: che con questa maniera di espiazione si cercasse la salvezza già disperata della patria. L'esempio è recato da Varrone nel II delle Antichità umane. »

Questo luogo ci è fatto conoscere dall'interprete Ciceroniano all'orat. p. Sextio (*Class. Auct. Coll. Vat.* t. II, p. 187) senza che si possa determinare in che relazione stesse col resto dell'argomento di questo libro.

16. Non. 75, 20, v. Aeternare: Varro Rerum Humanarum libro II.

Litterisque ac laudibus aeternare.

16. Nonio l. c.

Eternare colle lettere e colle lodi.

17. Dionys. Halic., *Antiq. Rom.*, p. 11. Sylb. « τῶν δὲ πόλεων ἐν αἷς τὸ πρῶτον ᾤκησαν Ἀβοριγῖνες .... αἵ πλεῖσται .... ἦσαν δ' ἐν τῇ Ῥεατίνῃ γῇ τ' Ἀπεννινῶν ὀρῶν οὐ μακρὰν ὡς Βάρρων Τερέντιος ἐν ἀρχαιολογίαις γράφει. »

17. Dion. l. c. « La maggior parte delle città dove da principio abitarono gli Aborigeni ... erano in quel di Reate non lungi dall'Apennino, come scrive Varrone nei libri delle Antichità. »

Aggiungendo Dionisio che egli ne tesseva il novero seguitando sempre lo stesso Varrone, gioverà accompagnarlo nella esposizione. Queste città, nessuna delle quali distava da Roma meno di una giornata di viaggio, erano: Palazio a 25 stadii da Rieti; Trebula lontana da Rieti 60 stadii, edificata sopra un piccolo colle; Vesbola presso i monti Ceraunì di altrettanto lunge da Trebula; 40 stadii dopo Vesbola Suna, città illustre con un famoso tempio di Marte. Distante 30 stadii da Suna, Mefila e 40 stadii da Mefila, Orvinio. Chi da Rieti procedesse 80 stadii per la via Giulia, incontrava Cursula presso il monte Coreta, e quivi vicino l'isoletta Issa, e prossimo ad Issa Maruvio distante 40 stadii dal luogo così detto Setteacque. Così chi da Rieti movesse verso il Lazio, vedeva al 30.mo stadio Batia, e al 300.mo stadio Tiora detta anche Ma-

tiera, con un oracolo simile al Dodoneo. Da questa città era distante 24 stadii Lista la metropoli degli Aborigeni. Settanta stadii da Rieti era Cutilia sul dosso di un monte, e con un lago vicino dove era un' isoletta natante oggetto di venerazione per tutti i dintorni.

18. Dionys. Halic., *Ant. Rom.*, p. 111. « Ἐν τῇ Ῥεατίνων χώρᾳ καθ' ὃν χρόνον Ἀβοριγῖνες αὐτὴν κατεῖχον πάρθενός τις ἐπιχωρία τοῦ πρώτου γένους εἰς ἱερὸν ἦλθεν Ἐνυαλίου χορεύουσα .... ἐν δὲ τοῦ θεοῦ τέμενει χορεύουσα ἡ παῖς ἔνθεος ἄφνω γίγνεται καὶ καταλιποῦσα τὸν χορὸν εἰς τὸν σηκὸν εἰστρέχει τοῦ θεοῦ. Ἔπειτα ἐγκύμων ἐκ τοῦ δαίμονος ὡς ἅπασιν ἐδόκει γενομένη τίκτει παῖδα Μόδιον ὄνομα Φαβίδιον ἐπίκλησιν· ὃς ἀνδρωθεὶς μορφήν τε οὐ κατ' ἄνθρωπον ἀλλὰ δαιμόνιον ἴσχει καὶ τὰ πολέμια πάντων γίγνεται λαμπρότατος· καὶ αὐτὸν εἰσέρχεται πόθος οἰκίσαι πόλιν ἀφ' ἑαυτοῦ. συναγαγὼν δὴ χεῖρα πολλὴν τῶν περὶ ἐκεῖνα τὰ χωρία οἰκούντων ἐν ὀλίγῳ πάνυ χρόνῳ κτίζει τὰς καλουμένας Κύρεις· ὡς μέν τινες ἱστοροῦσιν ἐπὶ τοῦ δαίμονος ἐξ οὗ γένεσθαι αὐτὸν λόγος εἶχε τοὔνομα τῇ πολει θέμενος, ὡς δ' ἕτεροι γράφουσιν, ἐπὶ τῆς αἰχμῆς. Κύρεις γὰρ οἱ Σαβῖνοι τὰς αἰχμὰς καλοῦσιν· ταῦτα μὲν οὖν Τερέντιος βάρρων γράφει. »

18. Dion. l. c. « Nel territorio di Reate, al tempo in cui l' occupavano gli Aborigeni, una vergine di quei luoghi e del più nobile sangue venne nel tempio di Bacco per celebrarvi le danze ... E danzando la giovane nel luogo sacro al nume, venne d' improvviso rapita come fuor di sè dallo spirito del dio, onde rompendo le danze corre nel più intimo penetrale del tempio. E, conforme la fama comune, fatta madre da Bacco, partorisce un figlio di nome Modio e soprannominato Fabidio. Il quale, giunto ad età virile, mostrò un aspetto meglio divino che umano, e si sentì mosso dal desiderio di fondare una città. Raccolta quindi buona mano di gente di quei dintorni, in un tempo brevissimo edifica la città detta Curi, dandole questo nome, o perchè, come spongono alcuni, così si chiamasse il dio, dal quale la fama lo diceva generato, o, come scrivono altri, dalla lancia, perchè i Sabini chiamavano *curi* le lancie Tutto questo si trova scritto in Varrone. »

19. Varro putat Caere oppidum Etruriae Pelasgis cum sitientes inventum flumen proximum ... salutassent χαῖρε atque ea causa id vocabulum oppido datum.

19 Varrone crede che la città Etrusca di Cere abbia ricevuto questo nome dai Pelasghi, perchè avendo scoperto, assetati, lì vicino un fiume lo salutarono con χαῖρε.

Anche questo frammento è nella collezione degli antichi interpreti virgiliani (*ad Aen.* X, 183) pubblicati dal Mai; ma non è detto donde sia tratto. Io non dubito ad ascriverlo ai libri delle cose umane. Solo può restar dubbio invece a quale di questi libri. Potrebbe veramente convenire ai libri *De locis*, ma lo ho allegato qui, osservando che nei libri *De hominibus* si parlava delle più antiche fra le città d' Italia. Anche Stefano Bizantino traeva il nome di *Caere* da χαίρειν, ma dandone ragione diversa, la stessa che dà anche Strabone. Secondo loro Agylla era abitata da Tessali e assediata da Etruschi. Questi domandano a un Tessalo che è sulle mura il nome della città ed egli non intendendo risponde col saluto χαῖρε, che vien preso dagli Etruschi pel nome della città.

Servio ad Aen. III, 600, dice che Varrone credeva Pelasghi quelli che erano detti Tirreni.

20. Festus ad v. Sabini. « Sabini dicti ut ait Varro Terentius quod ea gens praecipue colat deos ἀπὸ τοῦ σίβασθαι. »

20. Festo l. c. « I Sabini furono così detti dal greco σίβασθαι, perchè erano popolo, che tutti gli altri avanzava nell' onorare gli dei. »

21. Servius ad Verg. Aen. I, 536. « Oenotria... dicta est ... ut Varro dicit, ab Oenotro rege Sabinorum. »

21. Servio l. c. « L' Enotria fu così detta, secondo Varrone, da Enotro re dei Sabini. »

22. Dionys. Halic. Ant. R. II, 47: « Οὐάρρων δὲ Τερέντιος τοῦτ' αὐτοῖς τὸ μέρος οὐχ ὁμολογεῖ παλαίτερόν τι λέγων ἐν ταῖς κουρίας τεθῆναι τὰ ὀνόματα ὑπὸ τοῦ Ῥωμύλου κατὰ τὴν πρώτην τοῦ πλήθους διαίρεσιν τὰ μὲν ἀπ' ἀνδρῶν ληφθήντα ἡγεμόνων, τὰ δ' ἀπὸ πάντων (?) · τὰς δ' ἐπὶ τὴν πρεσβείαν ἐξελθού-

22. Dionisio l. c. « Terenzio Varrone in questo dissente dagli altri, dicendo che Romolo aveva già innanzi dato i nomi alle Curie, quando fece la prima distribuzione della moltitudine, prendendoli o dai condottieri o dagli usati tra il popolo. Dice ancora che le donne (sabine) intro-

σος γυναῖκας οὐ τριάκοντα εἶναί φησιν, ἀλλά πεντακοσίας καὶ τριάκοντα τριῶν δεούσας· οἴεταί τε οὐδ' εἰκὸς εἶναι τοσούτων γυναικῶν τιμὴν ἀφελόμενους τοὺς βασιλεῖς ὀλίγαις ἐξ αὐτῶν δοῦναι μόναις. »

messesi quali paciere non furono trenta, ma cinquecento ventotto, e non crede verisimile, che abbiano voluto, essendo tante le donne, accordare quell' onore a poche privandone la maggior parte. »

23. Dionys. Halic., *Ant. Rom.*, p. 92: « πολλοῖς σώμασιν ἀπέδωκε θεραπεύειν (Romolo) τὸ δαιμόνιον, ἐν γοῦν ἄλλῃ πόλει νεοκτίστῳ τοσούτους ἱερεῖς καὶ θεραπευτὰς τῶν θεων αὐθὶς ἀποδειχθέντας οὐδεὶς ἂν εἰπεῖν ἔχοι: χωρὶς γὰρ τῶν ἐχόντων τὰς συγγενικὰς ἱερωσύνας οἱ τὰ κοινὰ περὶ τῆς πόλεως ἱερὰ συντελοῦντες κατὰ φυλάς τε καὶ φρατρίας ἑξήκοντα κατεστάθησαν ἐπὶ τῆς ἐκείνου ἀρχῆς· λέγω δὲ ἃ Τερέντιος Οὐάρρων ἐν ἀρχαιολογίαις ἔγραψεν. »

23. Dion. l. c. « [Romolo] affidò a molte persone il culto degli dei: e non si potrebbe trovare altra città di recente edificata in cui sieno subito stati eletti tanti sacerdoti e ministri dei numi, poichè, tacendo di quelli che aveano a fare i sacrificii gentilizii, sessanta furono durante il suo regno quelli che compivano i sacrificii pubblici o per curie o per tribù. Questo io affermo per quanto ne scrisse Terenzio Varrone nelle Antichità. »

Questo passo potrebbe per sè stare anche nelle antichità divine, ma osservo: 1.° che fa parte della vita di Romolo, i cui fatti erano riassunti nei libri delle antichità umane; 2.°, che Dionisio ha altrove, per esempio, parlando delle Sibille, pag. 260 Sylb. citato, Varrone nei libri delle antichità divine, parendomi da interpretare così le sue parole *comentarii teologici*.

Nel corso della vita di Romolo, che è narrata a disteso da Dionisio, si trova ancora il nome di Varrone, ed è certo che Dionisio lo aveva dinanzi, perchè raffronta le opinioni degli altri eruditi con quelle del grande Reatino. Noi invitiamo gli studiosi a farne il raffronto. Il Krahner dice: « Optimo iure huc (a questi libri) revocaverim tantum non omnia ea quae ex Varrone de Aboriginibus Dionysius refert, pag. 11 (Sylb.), de Oenotro Sabinorum rege Servius, de Massiliensibus Schol. Lucani et Isidorus, de origine Curium urbis Dionys., pag. 112 atque id genus alia. »

Lo stesso vorrebbe ricondurre qui quanto è in Festo di Numa e Servio, ma, a mio giudizio, si è ingannato, come pure per riguardo ai Marsigliesi, perchè tanto negli scolii di Berna quanto in quelli di Montepulciano, parlandosi di quei di Marsiglia Varrone non è nominato.

Liber III.

24. Nonius, p. 90, 20, M. Congermanescere, congiungi vel consociari .... Varro rer. humanarum libro III « postea cum his una rempublicam coniuncti congermanitate tenuere. »

24. Nonio l. c. « Varrone nel III delle cose umane « governano appresso la cosa pubblica insieme in accordo fraterno. »

La lezione è incerta. La nostra è quella del Quicherat: Il Mercero: *et congermani tenuere*: i codd. *et congermanita tenuere.*

25. Probus in Verg., Buc. 6, 31 (p. 352-353 Lion) « de qua re, haec tradit Varro qui .... in tertio rerum humanarum refert: Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Creta, oppido Lyctio pulsus per seditionem, bello Magnensium, cum grandi manu ad regem Clinicum venit, ad Illyricum; ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari coniunctis, amicitiaque per similem causam sociatis Locros appulit, vacuata eo metu urbe, ibique possedit aliquot oppida et condidit, in queis Uria et castrum Minervae nobilissimum. In tres partes divisa copia, in populos duodecim, Salentini dicti quod in salo amicitiam fecerint. »

25. « Intorno a questo (il tempio nella rocca di Minerva fondato da Idomeneo e dai Salentini) lasciò scritto Varrone... nel terzo delle cose umane: esser fama che il popolo dei Salentini si formasse con genti venute di tre luoghi, da Creta, dall' Illirio, d' Italia. Idomeneo cacciato nella guerra dei Magnensi per una sedizione da Lytto città di Creta, arrivò con grossa mano di compagni a Clinico re dell' Illirio; e anche da questo accresciuto di genti, e con molti profughi Locresi che trovò per mare e che la simiglianza dei casi fece subito amici, approdò a Locri, la quale per timore dei sopraggiunti restò vuota, e quivi occupò alcune città, altri ne fondò di nuove, tra cui Uria e la città di Minerva fiorentissima. La gente si divise in tre tribù, e

in dodici popoli detti Salentini, perchè tra le salse onde aveano stretta loro amicizia. »

Lyctus era a sud-est di Cnossus e vantava un celebrato culto di Apollo. Fu distrutto da Metello, ma vi rimangono ancora in piedi memorabili rovine.

Uria o *Byria*, era a mezza via tra Brindisi e Taranto, e capoluogo dei Messapii.

Castrum (o Castra) Minervae era tra Otranto e il Promontorio Giapigio: aveva il nome dal tempio di Minerva che era edificato in alta rupe. Questo tempio è il primo oggetto visto da Enea nell' accostarsi ai lidi d' Italia (Virg., Aen. III, 530):

. . . . . . portusque patescit
Jam proprior templumque apparet in arce Minervae.

Liber VI.

26. Festus, p. 375, 4. « Praerogativae centuriae dicuntur, ut docet Varro rerum humanarum libro VI, quae (*suffragio praeibant, ut caeteri alii*) Romani qui ignorarent petitores facilius eos animadvertere possent. »

26. Festo l. c. « Furono dette prerogative quelle centurie, come insegna Varrone nel VI delle cose umane, perchè davano prima il suffragio acciocchè gli altri Romani, che non conoscevano i candidati, potessero più facilmente riconoscerli. »

Il supplemento è del ch. prof. Canal, molto più soddisfacente di quello dell' Ursino *quod rustici*, il quale non bastava a dare un senso che appagasse. Che nel frammento si parli delle centurie prerogative antiche, par sicuro perchè vi si usa il plurale e dicesi nel passato *ignorarent* e *possem*. Nel testo di Festo era *quae rus;* ma il nome di *centuriae rusticae* sarebbe nuovo, e ad ogni modo occorrerebbe troppo a legare con quello che segue. In questo caso sarebbe da sottointendere *sunt* o *dicuntur*.

27. Festus, p. 384, 73. « Pro censu classis iuniorum Servius Tullius cum dixit in descriptione centuriarum accipi debet in censu, ut ait M. Varro in libro VI rer. humanarum sicuti pro aedibus, foris, pro tribunali, pro testimonio. »

27. Festo l. c. « Quando Servio Tullio nell' ordinamento della centuria disse pro censu classis iuniorum, si deve, dice Varrone nel VI delle cose umane, intendere come avesse detto *in censu*, al modo con cui si suol dire pro aedibus, foris, pro tribunali, pro testimonio. »

. . . . . In Plinio (H. N. XIII, 27) è narrata la storia del preteso scoprimento dei libri di Numa nel consolato di P. Cornelio Cetego e M. Bebio Panfilo, secondo le notizie, anzi colle parole stesse di Emina. Tuttavia, siccome molti erano i pareri, così Plinio trovò anche spiegazioni varie negli scrittori di cose romane, e quindi anche in Varrone: chi diceva che erano tutti di filosofia pitagorica, chi metà pitagorici, metà del diritto pontificale; altri che erano i decreti di Numa:

28. « Ipse Varro humanarum antiquitatum sexto (tradit)... duos pontificales latinos, totidem graecos praecepta philosophiae continentes. »

28. « Varrone nel sesto delle Antichità umane dice « che i libri erano quattro: due del diritto pontificale in latino; due di precetti filosofici in greco. »

Liber VII.

29. Suffragat*ores dicebantur apud* Maiores hi qui vulgo in usu *erant candidatis*, cum *quo melius* apparerent iuncta suffragia, suffragator, quem quisque fieri vellet, notabat *apposito puncto*, scriptis candidatorum hominu*m nominibus*. Varro in l. VII rerum humanarum *haec traddit*.

29. I nostri antichi chiamavano *suffragatores* quelli di cui si servivano i candidati perchè meglio apparissero i ricevuti suffragii. Scritti i nomi dei candidati, ogni voto che l' uno o l'altro di essi ricevesse, il suffragatore segnava un punto appresso al nome. La notizia è nel VII delle Antichità umane di Varrone.

Questo luogo è in Festo, p. 347, ed. Müller, il quale accettò qui i supplementi dell' Ursino che demmo in carattere corsivo. Il passo era anche nella ed. Bipontina, p. 206, ma senza i supplementi, inintelligibile. In questo supplemento, se, come pareva al Müller e come pare probabile, fatto a dovere, merita di essere notato l'uso di suffragator, che indicherebbe colui che notava i punti o suffragii riportati dai candidati, non *quello che dà il suffragio,* come è anche nel *lexicon* del Forcellini, del Klotz ecc., significato per il quale non credo decisivo nemmeno il luogo di Cicerone pro Mur. VII, 16, dove potrebbe sì, è vero, significare *elettore*, ma egualmente bene *puntatore.* Il significato di *suffragator* per *elettore* è comune nell' età d' argento della lingua; e in senso figurato anche in un altro luogo di Varrone, *De r. r.*, III, 5. Fa appena bisogno che io ricordi il notissimo *omne tulit punctum* di Orazio, al quale soggiungeva Porfirione: *Antiqui .... suffragia non scribebant sed puncto notabant*, riportando ancora l' epigramma:

Ciconiarum Rufus iste conditor
Hic est duobus elegantior Plancis
Suffragiorum puncta non tulit septem
Ciconiarum populus altus est mortem.

Da Festo abbiamo derivato i 10 frammenti che seguono. Nel VII libro delle Antichità umane, come sappiamo dallo stesso grammatico, Varrone aveva parlato del censo e della censura, e quindi anche il Lindemann, pag. 234, è di opinione di far loro luogo qui e non altrove. Altri invece li ascrive ai libri *De vita P. R.*, dove si parlava pure dei censori. Io indicai allora (V. pagina 783) il luogo come incerto, perchè una così lunga enumerazione di 10 censure non mi pareva convenire colla natura dell' opera *De vita P. R.*, e non mi pento di quel giudizio. Qui sono ricordati i censori dei dieci lustri dal 575 al 623 (Vedi Valerio Massimo, IV, 2, 1). I supplementi sono del Müller. Religionis praecipuae habetur Censo*ria maiestas cuius in libris De vita P. R.* (e come noi invece crediamo *in libris humanarum rerum*) Varro *exempla haec profert.*

30. *M. Fulvius Nobilior* cum *M. Aemilio Lepido Censor factus* (an. 575) *cum ei* admodum *inimicus antea extitisset saepe iud*icia cum *eo ipsi fuissent a P. R. aliena existimans odia* quae in pri*vata vita exercuerat, eo delato mun*ere hominis *inimicitias statim remisit: quod eius animi* iudicium fu*it omnibus gratum et probatum.*

31. *A. Postumius* R. *Fulvius* censores facti, postquam Fulvios duos filios amiserat *in Illyrico militantes, et propter gravem mor*bum ocu*lorum censuram gerere non poterat, Postumius, ut* libri Sibyllini *adirentur auctor fuit atque ut* publice suppl*icarentur pro valetudine collegae.*

32 Ti. Sempron*ius cum a Rutilio Tr. Pl. Censoria* fides labefac*taretur ob parietem dirutum iratus* cum esset *aedis suae, collega pro C. Claudio a popu*lo condemnato, fecit, *ut eaedem illae eodem quae in lo*co erant cond*emnatum absolverent centuriae.*

33. L. Aemilii Pauli *et Q. Philippi religiosa censura* fuit. Laboravit *Paulus morbo gravi et paene* amissione capi*tis in eo honore* (il supplemento è incerto).

34. *Religiosa item* et P. Cornelii *Scipionis Nasicae cui collega M.* Popilius post con*sulem qui fratrem vidit, censura* fuit: vadatus *enim cum esset, ... a P. R. liberatum* constat (il supplemento incertissimo, il fatto oscuro).

35. M. Val*erius* Messala C. Cassius *Longi*nus censores, *quod in eorum magistratu subversa pudicit*ia fuerat famosi *extiterunt, nam palmam quae* in Capitolio in ara *ipsa Jovis optimi maximi bello Per*sico nata fuerat, *tum prostratam ferunt ibique esse ena*tam ficum, infamesque *fecisse illos qui sine* ullo pudicitiae respec*tu fuerant censores.*

36. L. Cornelii Lentuli *C. Censorini sequitur censura*, Lentulus iudicio pu*blico repetundarum damnatus fu*erat plurimi itaque *timebant* ne censor poenas *repeteret, sed ille nulli gravis fuit.*

37. *P. Africani* L. Mummi *censura insignis; sed in* qua *segniti*ae in agen*do notetur Mummius. Is asellum nulla* soluta poena *ex aeraris exeruit Africani irrisa se*veritate qui illum fecerat aerarium.

38. *Sed et* L. Fulvii No*bilioris* et eius collegae *Ap. Claudii Pulcri* fuit no*bilissima* censura, *nobilitati* tribus notis *inustis severissimis.*

39. Q. *Pompei* et Q. *Caeci*lii Metelli Ma*cedonici* censum lectus *senatus*; ad sum*mum* senatores *amoti sunt* tres et eo lu*mine qui aliorum offunderent* claritatem.

40. Lydus de mag. framm. 74: « Πρὸς Πεσσινοῦντι πόλει τῆς Γαλατίας· οὕτω δὲ τὸ χωρίον ὀνομασθῆναι συμβέβηκεν ἐκ τοῦ πεσεῖν ἀπείρους ἐκεῖ Γαλατῶν τῶν περὶ Ῥοδανὸν ἐπιπεσόντων τῇ χώρᾳ Βρέννου ἡγησαμένου, καὶ τὸν ὁμώνυμον αὐτοῖς χώραν ἐκδιωκεῖν βιαζομένων, ὡς Φενεστέλλας καὶ Σισένας οἱ Ῥωμαῖοί φασιν ὧν τὰς χρήσεις ὁ Βάρρων ἐπὶ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων ἀνήγαγεν. »

40. Lido l. c. « A Pessinunte città della Galazia. Questo luogo fu così chiamato, perchè quivi fu distrutta una immensa moltitudine di quei Galli che abitarono intorno al Rodano, i quali, condotti da Brenno avevano invasa la regione, costretti a sgombrare la terra detta del loro nome, come dicono i Romani Fenestella e Sisenna di cui riporta la sentenza Varrone nei libri delle Cose umane.

Libri VIII-XIV De locis.

Fino al tempo di M. Varrone Reatino, e di P. Varrone Atacino lo studio della geografia fu tra i Romani molto negletto. Per non parlare adesso che del primo, egli e per le svariatissime letture e per i molti viaggi, aveva accumulato un ricco capitale di cognizioni geografiche, di cui fanno fede non solo molti frammenti di opere varie, ma lavori strettamente geografici di cui abbiamo a suo luogo tenuto discorso. Dei frammenti poi di materia geografica che vanno col nome di Varrone non si può sempre determinare se appartengano all' Atacino o al Reatino, e anche di questo dicemmo in altra occasione. Nei sei libri *De locis* Varrone non si occupava che della geografia d' Italia e dal proemio dell' opera *De re rust.* sappiamo che Varrone fu anche il primo ad usare di una carta geografica d' Italia. Secondo Cicerone, in questi libri erano dimostrati *sedium*, *regionum*, *locorum nomina*, *genera;* ma sono troppo scarsi i frammenti, per poter determinare adesso come fosse disposto e trattato l' ampio argomento. Da un luogo di Festo, v. *Septimontium*, p. 267, Lind. parrebbe che il libro VIII fosse destinato alla descrizione della città di Roma, e perciò a questo libro si possono assegnare alcune notizie intorno al nome di Roma e ai più antichi monumenti della città che sono nei grammatici Servio, Festo, Macrobio ecc. Il resto di questa sezione delle Antichità era probabilmente diretta a comprovare col fatto il bello e affettuoso encomio che nel capo I *De re rustica* avea tessuto della terra d' Italia, come la meglio coltivata di quanti paesi mai si conoscessero, la più fertile, la più salubre, la più temperata, la più ricca in ottime produzioni. Indicava quali prodotti meglio facevano nell' una o nell' altra regione, spiegava i nomi delle varie contrade, come quelli d' Italia, di Lazio, di Campania, di Enotria, numerava i fiumi, i laghi (cf. Plinio, *H. N.*, III, 17) le sorgenti sulfuree, per le quali abbiamo la testimonianza di Servio (ad Verg. *Aen.*, VII, 563): *Sciendum sane Varronem enumerare quot loca in Italia sunt huiusmodi.* Ma notizie etimologiche ed archeologiche intorno a città italiane le più antiche si trovano sicuramente anche nei libri precedenti *De hominibus*, e non mi pare facile trovar modo da determinarsi per questi libri o per quelli, potendo essere talvolta notizie di passaggio, richiami a cose già dette ecc., come pure qualche passo potrebbe convenire sotto un rispetto ad una sezione, sotto altro ad altra; incertezza che impaccia anche per i libri successivi. E quasi non bastessero le negligenze dei grammatici nelle citazioni, sono da aggiungere le lacune che troppo di frequente s' incontrano in essi, e che, supplite variamente dai diversi eruditi, accrescono la confusione. Ne voglio arrecare un solo esempio. In questo libro VIII, noi supponiamo, e non ci sembra a torto, che Varrone facesse in breve la storia delle città di Roma e ricordasse i più antichi monumenti resi sacri dalla tradizione, e quindi sia da allogare qui quanto è in Festo, pag. 270, 21 .... « satam ait Varro .... i bus quod sub ea ar ..... Remo et Romulo ..... a autem rumis ..... di, e ci pareva dover accettare il supplemento dell' Ursino: *Ruminalem ficum appel*latam *ait Varro propter Curiam sub veter*ibus quod sub ea ar*bore* etc. (Cf. Varr. *l. l.* V, 84). Ecco invece il Merkel (Ovidio Fasti, pag. CLIV) levarsi e con larga erudizione e con confronto di scrittori greci e latini, mostrando che la celebre ficaja era in altro luogo che quello inteso dall' Ursino seguitato anche dal Müller, proporre un altro supplemento che rimanda ad altra sezione il frammento: *Ruminalem ficum appel*latam ait Varro *rerum divinarum VII in Palatii fauci*bus quod etc., libro nel quale trattandosi dei luoghi religiosi poteva essere fatta menzione anche del celebre arbore che senza dubbio era conservato dalla tradizione, come nel libro stesso si parlava del luogo dove l' empia Tullia avea calpestato il cadavere del padre, luogo che era anch' esso *religiosus*, sebbene

in senso del tutto contrario del primo. I frammenti adunque che ci sembrano appartenere ai libri *De locis* sono:

1. Festus, p. 308, ed. M. = 359 L. « Oppius (mons) appellatus est, ut ait Varro Rerum humanarum libro VII, ab Opitre Oppio Tusculano qui cum praesidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Veios oppugnaret, considerat in Carinis, et ibi castra habuerat. Similiter Cispium a Laevio Cispio Anagnino qui eiusdem rei causa eam par tem Esquiliarum, quae iacet ad vicum Patricium versus, in qua regione est aedis Mefitis, tuitus est. »

1. Festo l. c. « Il monte Oppio fu così detto, come si trova nel VII delle Antichità umane di Varrone, da Opitre Oppio di Tusculo, il quale, mandato a difendere Roma con una mano di Tusculani, mentre Tullo Ostilio era sotto le mura di Vejo, si era fermato nelle Carine, quivi piantando l'alloggiamento. Del pari il monte Cispio ebbe il nome da Levio Cispio di Anagni, che per lo stesso motivo guardava quella parte dell' Esquilia che è volta al vico Patricio, dove è il tempio di Mefite. »

Il passo è anche nel Forcellini alle voci *Oppius* e *Cispius*, ma è taciuto il nome di Varrone, ed è dato *Oppita* in luogo di *Opitre*. La guerra contro Vejo è quella di cui parla Tito Livio, I, 27. *Laevus* potrebbe essere il prenome di Cispio. Un *Laevius Cispius* è ricordato da Cicerone *ad fam.*, X, 18 e 21. Da Levio venne la gente Levia e Levinia. In alcune edizioni di Festo il passo apparisce come tolto dal libro VII delle Antichità.

2. Servio ad Vergil. Aen. I, 281: « Urbis illius (sc. *Romae*). Verum nomen nemo vel in sacris enuntiat. Denique tribunus plebis quidam, ut ait Varro, quia hoc nomen ausus esset enuntiare in crucem levatus est. »

2. Servio l. c. « Nessuno, nemmeno nei sacrifizii, ripete il vero nome della città (*di Roma*). Che anzi un tribuno della plebe, come lasciò scritto Varrone, fu messo in croce per avere ardito pronunziare pubblicamente quel nome. »

Non parmi necessario ripetere qui le tante cose che si scrissero e da antichi e da moderni intorno questo nome sacro e misterioso di Roma. Per chi ne voglia curiose notizie ecco alcune citazioni: Plinio III, 5; XXVIII, 2; Servio a Georg. I, 498, ad Aen. V, 737; Macrobio III, 9; Plutarco, *Questioni romane*, 61; Lido *De mens.*, IV, 50. (Cf. Solin. I, 6).

Altre questioni, e non poche, si fanno sul nome anche consueto di Roma, e una buona serqua di congetture ne arreca Festo sotto la voce *Roma*. Il male è, che sia lacunoso proprio il luogo dove era recata la opinione di M. Terenzio Varrone; il qual luogo fu così supplito dall' Ursino: *Romam antea Romulam appel*latam Terentius quidem *Varro fuisse ait* a Romulo, deinde detortam voc*alem detritasque litteras fuisse* credibile. Per me il supplemento non arride gran fatto, in quanto non si concilia bene con altri luoghi varroniani e la lezione non pare corretta abbastanza: potrebbe premettersi al *credibile*, *quod magis*.

3. Servius ad Verg. Aen. VIII, 51. « Evander, dimissa provincia sua exilio, non sponte, compulsus venit ad Italiam, et pulsis Aboriginibus tenuit loca, in quibus nunc Roma est, et modicum oppidum fundavit in monte Palatino, sicut ait Varro. » « Nonne Arcades exules confugerunt in Palatinum, duce Evandro? Hic autem mons Palatinus ... est dictus ... secundum Varronem ... a filia Evandri Pallantia ab Hercule vitiata et postea illic sepulta ... »

3. Servio l. c. « Evandro avendo dovuto abbandonare non per volontà propria, ma per esilio, la patria, venne in Italia; e cacciati gli Aborigeni, occupò i luoghi dove è ora Roma e gettò le fondamenta di una piccola città sul monte Palatino, come attesta Varrone. » « Non vennero forse esuli di Arcadia condotti da Evandro a cercar riparo nel Palatino? Questo monte Palatino .... fu detto, ... sulla fede di Varrone .... da Pallanzia figlia di Evandro viziata da Ercole e quivi poscia sepolta .... »

Cf. *De l. l.* V, 53, dove, taciuto di questa, altre origini sono date al nome del Palatino.

4. Donatus in Ter. Eun. II, 2, 25. « Varro Humanarum rerum: Numerius Equitius Cupes, inquit, et Romanius (Manius? Omanius?) Macellus singulari latrocinio multa loca habuerunt in-

4. Donato l. c. « Varrone nelle Cose umane: Numerio Equizio Cupedine e Romanio (?) Macello, rapacissimi ladroni infestavano molti luoghi. Cacciati in esilio, ne furono messi i beni

festa. His in exilium actis, publicata sunt bona, et aedes, ubi habitabant dirutae, eque ea pecunia scolae Deûm Penatium aedificatae sunt. Ubi habitabant, locus ubi venirent ea quae venendi causa in urbem erant allata. Itaque ab altero Macellum ab altero forum Cupedinis appellatum est. »

all'incanto, e abbattute le abitazioni, e con quel denaro eretti edifizii in onore degli Dei Penati. Le loro case erano dove vendevansi le cose mangereccie che si portavano a Roma: quindi ne venne ad uno dei luoghi il nome di Macello, all'altro di piazza di *Cupedine.* »

Cf. Varrone *De l. l.* V, 147.

Con questo luogo va confrontato il seguente che è in Paolo, p. 30, 5, ed. Mü.: « Cuppes et cuppedia antiqui lautiores cibos nominabant: inde (et) macellum et forum cupedinis appellabant. Cupedia autem a cupiditate sunt dicta, vel sicut Varro ait, quod ibi fuerit Cupedinis equitis domus qui fuerat ob latrocinium damnatus. »

5. Asconius in Pisonianam, p. 13, ed. Orelli. « Varronem autem tradere M. Valerio quia saepius vicerat aedes in Palatio tributas Julius Hyginus dicit in libro priore de viris claris. »

5. Asconio l. c. « Giulio Igino nel primo libro degli uomini illustri dice, a trovarsi scritto in Varrone, che si assegnò a M. Valerio una casa sul Palatino, a premio delle molte vittorie. »

Cf. anche Teuffel *Gesch. der röm. litter.*, § 246, 2.

6. Festus, p. 2742. « Rauduscolana porta videtur appellata quod rudis et impolita sit relicta, vel quia aere vincta fuit nam aes ut Varro ait in libro Antiquitatum, *rodus* dicebatur atque ex eo dici in mancipando: roduscolo libram ferito. »

6. Festo, p. 2742. « Pare che la porta Rauduscolana fosse chiamata così, perchè si lasciò rozza e scabra, o perchè era rinterzata di rame, sendo che, come dice Varrone nel libro delle Antichità, il rame dicevasi *rodus*, onde la formola nelle vendite: *rodusculo libram ferito.* »

Cf. *De l. l.*, V, 163.

7. Servius ad Verg. Aen. VIII, 330. « Varro Tyberim a Tyberino quodam rege Latinorum quod ibi interierit dictum tradit. »

7. Servio l. c. « Varrone fu di parere, che il Tevere siasi chiamato *Tyberis* da Tiberino un re del Lazio che vi morì annegato. »

Ho recato qui questo luogo per soverchio fosse di esattezza, ma, contrario all' opinione del Krahner, io credo che Servio si riferisca al luogo *De l. l.* V, 30.

8. Probus in Verg. Bucol. VI, 31 (pag. 348, Lion). « Huius .... fluminis apud quod purgatus est Orestes Varro meminit Humanarum X sic: iuxta Rhegium fluvii sunt continui septem Latapadon, Migodes, Eugyon, Stacteros, Polme, Meleissa, Argeades. In his a matris nece dicitur purgatus Orestes, ibique diu fuisse ensem, et ab eo aedificatum Apollinis templum, cuius loco Rheginos, cum Delphos proficiscerentur, re divina facta, lauream decerpere solitos, quam ferrent secum. »

8. Probo l. c. « Di questo ... fiume, nel quale venne a purificarsi Oreste, Varrone fa cotale menzione nel X delle Cose umane: presso Reggio vi hanno sette brevi corsi d'acqua uno dopo l'altro Latapado, Migode, Eugione, Statero, Polme, Meleissa, Argeade. Qui dicono che Oreste si purificò del matricidio, e qui a lungo se ne conservò la spada, e fu da lui edificato un tempio ad Apollo, e di qua i Reggiani, recandosi a Delfo, dopo fatto i sacrifizii, svellevano un ramo di alloro da portar seco. »

9. Macrobius Saturno II, 12. « .... Varro .... enumerans quae in quibus Italiae partibus optima ad victum gignantur, pisci Tiberino palmam tribuit his verbis in libro Rerum humanarum undecimo. Ad victum optima fert ager Campanus frumentum, Falernus vinum, Cassinas oleum, Tusculanum ficum, mel Tarentinus, piscem Tiberis. Haec Varro de omnibus scilicet huius fluminis piscibus. »

9. Macrobio l. c. « .... Varrone .... noverando le cose più ricercate per la mensa che si trovano in Italia e dove si trovano, dà la palma al pesce del Tevere: ecco le sue parole all' XI libro delle Cose umane. « Delle cose che si usano pel vitto, la Campania produce il frumento migliore, Falerno il vino, Cassino l' olio, Tusculo i fichi, Taranto il mele, il Tevere il pesce. » Così Varrone, che comprende tutti i pesci di questo fiume. »

Tutti ricordano i versi di Orazio, Sat. l. II, 2, 31.

> *Unde datum sentis, lupus hic Tiberinus an alto*
> *Captus hiet, pontesne inter iactatus an amnis*
> *Ostia sub Tusci?*

Vedi altri riscontri nel comento dell'Orelli a questo luogo.

10. Servius ad Verg. Aen. IX, 710. « Varro a Baio Ulixis comite, qui illic sepultus est Baias dictas tradit. »

10. Servio l. c. « Varrone dice che Baja ebbe questo nome da Bajo compagno di Ulisse che quivi fu sepolto.

11. Priscianus, pag. 326, 24 K. = 331, 17 H. Varro *in Antiquatum humanarum* XII, « ab Erythro mare orti. »

12. Charis., p. 137, 14, K. Varro, *Antiq. humanar.* libro XII « ab Erythro mare orti. »

13. Charis., p. 145, 3, K. *Tanaidis Varro Antiq. human. XIII non huius Tanais ut Tiberis inquit Plinius.*

14. Gellius N. H. XI, 1. « Timaeus ... et M. Varro in Antiquitatibus rer. human. terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam scripserunt quoniam boves graeca veteri lingua ἰταλοί vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuerit, buceraque in ea terra gigni pascique solita sint compluria. »

14. Gellio l. c. « Timeo ... e Varrone nelle Antichità umane scrissero che *Italia* è greco vocabolo, perchè nel prisco linguaggio greco si chiamavano ἰταλοί i buoi di cui l'Italia era ricchissima, nascendo quivi e trovando pascoli gran copia di gregge cornuto. »

De temporibus lib. XIV-XIX.

Questa sezione dell'opera delle Antichità è assai scarsa di frammenti, e doveva essere una delle più importanti. I nostri lettori ben sanno che le questioni cronologiche sono sempre difficili a sciogliere, massime se si tratti di tempi alquanto remoti; onde tanto più ci rincresce la perdita degli studii varroniani, i quali, in questo argomento, erano venerati poco meno di oracoli. E si aggiunga, che questa ricerca di tempi si doveva intrecciare con altre parecchie, come quella che collegavasi colle origini delle istituzioni civili e religiose.

Ma non tutte le notizie cronologiche fornite da Varrone si possono riferire ai libri delle Antichità. Queste ricerche, unite alla esposizione dei fatti più antichi del popolo romano, davano argomento anche ai libri *De gente P. R.*, al qual luogo si possono riscontrare facilmente. Con tutto ciò non si vuol dire, che Varrone si abbia ricopiato, ma sì invece che trattò diversamente e da punti di veduta differenti uno stesso argomento, negli uni restringendosi alla cronologia di Roma storica, negli altri ricercando anche i tempi del periodo antistorico e conciliando la cronologia romana con quella delle altre genti più rinomate. I sei libri *De temporibus* si potrebbero forse suddividere in due parti: i due primi destinati alla spiegazione generica delle varie manifestazioni del tempo, quindi le ragioni dei giorni, dei mesi, degli anni: del sorgere e tramontare dei pianeti, delle fasi lunari ecc., insomma per dirla con voce moderna, la fisica astronomica, quindi il XIV (?) poteva da Gellio esser chiamato *De diebus;* gli altri quattro abbracciavano forse la cronologia storica.

A nessun altro luogo meglio che a questi libri si possono riferire le notizie riferite da Censorino pei nomi dei mesi: qua forse si diceva dei tempi opportuni per navigare, per attendere alle cure campestri ecc. con curiose investigazioni sulle varie età dell'uomo, di cui daremo qualche saggio.

Crediamo adunque di dover ascrivere a questi libri i frammenti che seguono:

1. Nonius, p. 479, 13, M. « Fatiscuntur pro fatiscunt Varro rer. human. l. XIIII « altera ira altera volneribus fatiscuntur. »

1. Nonio l. c. « gli uni per ira, gli altri sono prostrati per le ferite. »

Il Quicherat: *altera ita et altera* etc.

2. A. Gellius N. A. III, 2. « M. Varro in libro Rerum humanarum quem de diebus scripsit: homines, inquit, qui media nocte ad proximam mediam noctem in his horis XXIIII nati sunt, una die nati dicuntur ... Athenienses autem aliter observare idem Varro in eodem libro scripsit, eosque a sole occaso ad solem iterum occidentem omne id medium tempus unum diem esse dicere. Babylonios porro aliter: a sole enim exorto ad exortum eiusdem incipientem totum id spatium unius diei nomine appellare. Multos vero in terra Umbria unum et eundem diem esse dicere a meridie ad insequentem meridiem: quod quidem, inquit, nimis absurdum est. Nam qui Kalendarum hora sexta natus est apud Umbros, dies eius natalis videri debebit et Kalendarum dimidiatus et qui est post Kalendarum dies ante horam eiusdem sextam. Populum autem romanum ita, uti Varro dixit, dies singulos annumerare a media nocte usque ad mediam proximam, multis argumentis ostenditur. »

2. Aulo Gellio l. c. « M. Varrone in quel libro delle Cose umane che tratta dei giorni: tutti quelli, dice, che sono nati nelle 24 ore da una mezzanotte all'altra prossima si dicono nati in uno stesso giorno ... Varrone nello stesso libro scrisse che gli Ateniesi seguivano altra legge, e chiamavano giorno l'intervallo tra un tramonto e il successivo. In Babilonia diverso: era un giorno lo spazio da un levar del sole a quello del giorno seguente. Invece in molti luoghi dell'Umbria si calcolava il giorno da un mezzogiorno all'altro. E questo è un controsenso, egli dice. Poichè, ad esempio, chi nasce all'ora sesta delle Calende, dovrà per gli Umbri considerare come suo giorno natalizio, mezzo quello delle Calende, e tutto quello del giorno dopo le calende che precede l'ora sesta. E molti argomenti comprovano che il popolo romano computava il giorno da una mezza notte alla successiva, come disse Varrone. »

Questo luogo si legge anche in Macrobio (Sat. I, 3) con leggerissime variazioni di forma. Nel seguito dello stesso capo Gellio annovera queste prove, non derivandole, almeno esclusivamente, da Varrone, ma, come dice egli, per averle trovate in *libris veterum*. Così pure sono in Macrobio ripetute quasi alla lettera, tanto da non potersi dubitare che egli non abbia per lungo e per largo trascritto quello che Gellio aveva raccolto.

Potrebbe appartenere a questo libro anche il seguente passaggio di Servio *ad Aen.* II, 268: « Sunt autem solidae noctis partes secundum Varronem haec vespera concubium, intempesta nox, gallicinium, conticinium, lucifer: diei: mane, ortus, meridies, occasus » (V. anche *De l. l.* VII, 78, 79).

Lib. XV.

3. Charis., p. 130, 34, K. « Varro Antiquitatum roman. lib. XV *fros*, *foenum messis.* »

3. Carisio l. c. « Varrone nel XV delle Antichità umane: *fros foenum messis.* »

Gli antichi adoperavano *fros* (frus?) senza la *n* quando significava *fronda* per distinguerlo da frons *fronte*. A questo modo mi pare che si dovrebbe correggere il commento di Servio *ad Verg. Georg.* II, 372 certamente corrotto, dove si dice che il nominativo di questo nome era anticamente *frondis*.

4. Diomedes, p. 372. « Varro Antiq. human. XV: mortuos sallant. »

4. Diomede l. c. « Varrone nel XV delle Antichità umane: mettano i morti in sale. »

Sallant è forma secondaria di saleo, salire. Noto così di passaggio che nell'Italia meridionale è viva ancora la forma antica dell'infinito *salire*, e del participio *salito*.

E a questo libro adunque si potrà riferire anche Censorino, il quale così dice (*De die nat.*, C. XVI):

5. . . . praeterea fieri potest . . . quod Varro refert . . . Alexandriae inter eos qui mortuos solent conservare constare, hominum plus centum annis vivere non posse;

5. ... può avvenire inoltre ... quello che Varrone riferisce . . . essere opinione fermissima in Alessandria tra quelli che sogliono conservare i cadaveri, non poter un uomo vivere oltre i cento anni:

e similmente quello che abbiamo al Cap. XVII:

6. . . . fieri potest quod refert Varro . . . hominem plus centum annis vivere non posse: id cor humanum declarare eorum qui integri perierunt sine corporis tabe.

6. . . . probabile è quello che riferisce Varrone . . . . non poter un uomo superare i cento anni, come lo mostra il cuore di uno il quale sia morto integro, senza corruzione del corpo.

Lib. XVI.

7. Non., p. 100, 9 v. Duodevicesimo. « Varro Rerum humanarum, l. XVI: mortuus est anno duodevicesimo ... rex fuit annos XXI. »

7. Nonio l. c. « Varrone nelle Cose umane libro XVI: morì nell'anno 18 .... dopo 21 anni di regno. »

Ho segnato una lacuna dopo *duodevicesimo*, che mi pare necessaria anche se non apparisca nei codici.

Lib. XVII.

8. Gellius N. Aet. l. I, 16. « Varro in XVII Rerum humanarum: Ad Romuli initium plus mille et centum annorum est. »

8. Gellio l. c. « Varrone nel XVII delle Cose umane: Oltre i mille e 100 anni prima di Romolo. »

Questo luogo è recato per provare che *mille* si poteva usare come una *unità* — un migliaio, e quindi accompagnasi col verbo al singolare.

9. Censorinus C. XIV . . . « Ut climacterici anni noscantur; quid de gradibus aetatis sensum sit, dicam. Varro quinque gradus aetatis aequabiliter putat esse divisos, unumquemque scilicet praeter extremos, in annos XV. Ita primo gradu usque annum XV pueros dictos quod sint puri, id est impuberes. Secundo ad XXX annum, adolescentes ab adolescendo sic nominatos. In tertio gradu qui erant usque ad XXXXV annos iuvenes appellatos eo quod in re militari possunt iuvare. In quarto autem usque ad LX annum seniores esse vocitatos, quod tunc primum senescere corpus incepiat. Inde usque finem vitae uniuscuiusque quinctum gradum factum in quo qui essent, senes appellatos quod ea aetate corpus senio iam laboraret . . . . . Etruscis quoque libris Fatalibus aetatem hominis duodecim hebdomadibus (?) describi Varro commemorat. »

9. Cens. l. c. « . . . perchè si conoscano gli anni *climaterici*, riferirò le opinioni che corsero sui gradi delle età. Varrone crede, che i gradi delle età siano cinque, tutti pari di quindici anni, tranne l'ultimo. Onde nel primo grado fino all'anno 15.^{mo} siamo detti *pueri* perchè *puri*, ossia impuberi. Nel secondo stadio fino al 30.^{mo} anno siamo adolescentes perchè si cresce. Nel III fino ai 45 anni ci dicono giovani, perchè si può giovare adoperando le armi. Nel IV grado fino all'anno LX gli uomini si chiamano seniores perchè allora il corpo comincia ad invecchiare. Dai 60 anni comincia il quinto periodo che va fino alla morte di ciascheduno, e coloro che sono in questo grado sono chiamati senes, perchè in quell'età il corpo è affetto da morbo senile. Varrone ricorda che anche nei libri fatali (cioè *Sibillini*) degli Etruschi, è detto: l'età dell'uomo comprendere dodici settimane di anni (?). »

Lib. XVIII.

10. Censor. de die nat. XVII, 15. « Quot . . . saecula urbi Romae debeantur dicere meum non est, sed quid apud Varronem legerim non tacebo, qui libro Antiquitatum duodevicesimo ait, fuisse Vettium Romae in augurio non ignobilem ingenio magno, cuivis docto in disceptando parem: eum se audivisse dicentem: si ita esset, ut tradunt historici de Romuli urbis condendae auguriis ac duodecim vulturibus: quoniam CXX annos incolumis praeteriisset, populus romanus ad MCC perventuros. »

10. Cens. l. c. « Non è da me dir quanti secoli debba durare la città di Roma; ma non lascierò di ricordare quello che lessi in Varrone, il quale nel XVIII delle Antichità, fa fede: esservi stato in Roma un augure valente, di buon ingegno, e a nessuno secondo nel disputare, di nome Vezio, e di averlo sentito dire, che, se era vero quanto narravano gli storici degli augurii ricevuti da Romolo nell'edificare la città, e dei 12 avoltoi, poichè aveva superati incolume i cento venti anni, avrebbe Roma durato fino dodici secoli. »

11. Censor. de nat. Deor. XXI, 5. « Varro ..., nunc diversarum civitatium cònferens tempora, nunc defectus, eorumque intervalla retro di numerans, eruit verum, lucemque ostendit per quam numerus certus non annorum modo sed et dierum perspici possit. Secundum quam rationem nisi fallor, hic annus, cuius velut index et titulus quidem est, Ulpii et Pontiani consulatus, ab Olympiade prima millesimus est, et quartus decimus, ex diebus dumtaxat aestivis, quibus agon Olympicus celebratur, a Rome autem condita IↃCCCCLXXXXI, et quibem ex Palilibus unde urbis anni numerantur. »

11. Cens. l. c. « Varrone .... ora confrontando tra loro il sorgere di varie città, ora risalendo al tempo della loro decadenza e della loro durata, ne trasse il vero, e ci scoprì una luce, la quale ci fa scorgere non soltanto il numero giusto degli anni, ma per fino dei giorni (*della città di Roma*). Giusta tale computo, se l'ho inteso a dovere, quest'anno, che prende nome dal Consolato di Ulpiano e Ponziano è il millesimo dalla prima olimpiade; e il 991 della fondazione di Roma: il decimo quarto dei giorni di estate, in cui si celebrano i giuochi olimpici, corrispondendo a quello delle Palilie, il natale di Roma. »

Questo è il luogo principale dal quale si riconosce l'era varroniana. Se l'anno del consolato di Ulpiano e Ponziano era il 991, e questi due erano consoli nel 238 dopo Cristo, segue ché l'anno di Roma sia il 753 a. C., ai 21 Aprile, festa delle Palilie, corrispondendo all'anno 3 dell'olimpiade 56.ª.

Il computo di Varrone era esattissimo: i moderni seguono il computo di Varrone accresciuto di un anno e fissano quindi il 754 a. C. come l'anno della fondazione di Roma, mentre Catone seguito anche da Tito Livio aveva fissato il 751.

12. Solin. I. 18 ... « Ut affirmat Varro auctor diligentissimus, Romam condidit Romulus, Marte genitus et Rhea Silvia ... Romulus ... auspicato fundamenta murorum iecit, duodevigiuti natus annos undecimo kalendas Majas hora post secunda ante tertiam plenam: sicut Lucius Tarutius prodidit mathematicorum nobilissimus Jove in Piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in Scorpione, Sole in Tauro, Luna in Libra constitutis. »

12. Sol. l. c. « Come afferma Varrone autore diligentissimo, Roma fu fabbricata da Romolo figlio di Marte o di Rea Silvia ... Romolo ... in età allora di 18 anni, gettò le fondamenta della città ... dopo presi gli augurii, ai 21 Aprile, tre giorni innanzi il plenilunio, all'ora seconda del giorno, essendo Giove in Pesci; Saturno, Venere, Marte, Mercurio nello Scorpione; il Sole in Tauro e la Luna in Libra, come computò Lucio Taruzio astrologo famosissimo. »

Intorno a questo fatto abbiamo anche una memoria in Cicerone, *De Div.*, II, 47, 98: « Lucius quidem Tarutius Firmanus familiaris noster in primis Chaldaeicis rationibus eruditus, urbis etiam nostrae natalem diem repetebat ab iis Palilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus, Romamque in iugo (= in *Libra*) cum esset luna natam esse dicebat, nec eius fata canere dubitabat. »

Lo stesso dice ancora Plutarco nella vita di Romolo (c. 12) coll'aggiunta che Taruzio cercò l'oroscopo di Roma a richiesta di Varrone (τούτῳ προύβαλεν ὁ Βάρρων), usando dello stesso artifizio che usano per sciogliere i problemi geometrici.

13. Laur. Lyd. de magist. I, 2. « Ἀνύονται τοιγαροῦν ἐκ τῆς Αἰνείου ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν παρόδου ἕως τοῦ πολισμοῦ τῆς Ῥωμῆς ἐνιαυτοὶ ἐννέα καὶ τετρακόσιοι κατὰ Κάτωνα τὸν πρῶτον καὶ Βάρρωνα τοὺς Ῥωμαίους. »

13. L. Lido l. c. « Sono adunque dall'arrivo di Enea in Italia fino alla fondazione di Roma 409 anni, secondo Catone il vecchio e Varrone Romani. »

Le cifre non concordano. Dionisio dice, che Catone avea indicato come anno della fondazione di Roma il 432.mo dopo la guerra di Troja. Calcolando per Olimpiadi i due romani differivano ben di poco. Catone metteva la fondazione di Roma al primo anno della VII Olimpiade (751 a. C.); Varrone invece al III anno della Olimpiade VI (753 a. C.); altri assegnavano altri anni; ma meno probabili (V. Ritter., Rhein. Museum 1843, pag. 481).

14. Cens. XVII, 6 ... « in Tuscis historiis quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur, et quot numero saecula ei genti data

14. Censorino l. c. ... « nelle storie etrusche, scritte, a giudizio di Varrone, nell'ottavo loro secolo, è detto vuoi quanti secoli deve vivere

sint, et transactorum singula quanta fuerint, quibusque ostentis eorum exitus designati sunt continetur. »

quella gente, vuoi quanto abbia durato a lungo ciascuno dei secoli scorsi, e quali segni ne annunzino il tramontare. »

Varrone stesso calcolava a 781 anni i sette primi secoli della nazione etrusca, dunque il secolo etrusco abbracciava oltre 100 anni. Di vero, sembra che un secolo fosse il periodo corrispondente alla più lunga vita di un uomo, quindi la vita di un'intera generazione. V. Müller, *Die Etrusken*, II Band, pag. 323 e segg., Guigniaut: *Notes aux religions de l'antiquités*, pag. 1185 e segg.

15. Cens. XX, 2. « Annum vertentem Romae Licinius quidam Macer et postea Fenestella statim ab initio duodecim mensium fuisse scripserunt, sed magis Junio Gracchano et Fulvio et Varroni et Svetonio aliisque credendum qui decem mensium putaverunt fuisse, ut tunc Albanis erat unde orti Romani. »

15. Censorino l. c. « Licinio Macro e poscia Fenestella scrissero che il periodo annuo fu in Roma fin da principio di dodici mesi, ma meritano maggior fede Giunio Graccano, Fulvio, Varrone, Svetonio e altri, i quali opinarono che fosse soltanto di dieci, come tra gli Albani, donde ebbe origine la gente romana. »

Servano d'illustrazione a questo luogo i versi di Ovidio (Fast. III, 421):

Annus erat, decimum cum luna receperat orbem.
Hic numerus magno tunc in honore fuit.
Seu quia tot digiti per quos numerare solemus
Seu quia bis quino femina mense parit:
Seu quod ad usque decem numero crescente venitur
Principium spatiis sumitur inde novis
. . . .
Assuetos igitur numeros servavit in anno.

Moderni eruditi sostengono che la opinione di Giuno Graccano, di Varrone ecc. di un antico anno di Roma diviso in 10 mesi ossia in 304 giorni, non avea fondamento, o, almeno, che se anche fosse stato a tal modo ordinato il Calendario, diremo, ufficiale, quella divisione non aveva alcuna importanza per gli usi ordinarii della vita. V. Preller *Röm. myth.*, pag. 141; Mommsen: *Die Römische Chronologie bis auf Caesar* 2. *Auflage*, Berlin, 1859 S. 47 e segg.

Per Licinio Macro ti gioverà leggere l'erudita nota del Teuffel (§ 143, 3), pag. 206 dell'edizione II.

Fenestella, che fioriva o agli ultimi anni di Augusto o ai primi di Tiberio, era, dopo Varrone, l'autore più ricercato e più studiato per la ricchissima copia di notizie di ogni maniera di cui erano riboccanti le sue storie.

Giunio detto Gracchanus per la sua amicizia a C. Gracco lasciò un'opera *De potestatibus*, di cui Varrone stesso si giovò (Vedi *De l. l.* V, 42, 48, 55; VI, 33, 95). Il Mercklin scrisse una monografia *De Junio Gracchano* (Dorpat, 1840) in due parti.

Il Fulvio, di cui qui accenna Censorino, e che in Varrone troviamo spesso associato al nome di Giunio Graccano è M. Fulvius Nobilior console nel 565, il quale compose e pubblicò una notevole opera sui *Fasti*.

16. Censorinus XXII, 10. « Varro ... Romanos a Latinis nomina mensium accepisse arbitratur. Auctores eorum antiquiores quam urbem fuisse satis argute docet. Itaque Martium mensem a Marte quidem nominatum credit, non quia Romuli fuit pater, sed quod gens Latina bellicosa. Aprilem autem non ab Aphrodite sed ab aperiendo, quod tunc fere cuncta gignantur, et nascendi claustra aperiat natura. Maium vero, non a maioribus sed a Maia nomen accepisse, quod eo mense item Romae quae antea in Latio res divina Maiae

16. Cens. l. c. « Varrone ... crede che i Romani abbiano preso dai Latini i nomi dei mesi, e mostra assai sottilmente, che coloro i quali trovaronli sono più antichi di Roma. Crede adunque che il Marzo siesi detto così da Marte, non perchè fu padre di Romolo, ma perchè la gente del Lazio è bellicosa: l'Aprile, non da Afrodite, ma dall'*aprire*, perchè allora quasi ogni cosa vede la luce, e la natura apre del nascere le porte: il Maggio, non dai *maggiori*, ma ebbe il nome da Maia, perchè in tal mese si faceano a Roma

fiat et Mercurio. Iunium quoque a Iunone potiusquam a iunioribus, quod illo mense maximi Iunoni honores habeantur. Quinctilem, quod loco apud Latinos fuerit quincti: item sextilem ae deinceps ad Decembrem a numeris appellatos. Ceterum Ianuarium et Februarium postea quidem additos, sed nominibus iam ex Latio sumptis, et Ianuarium ab Iano cui attributus est, nomen traxisse, Februarium a Februa.

in onore di Maia e di Mercurio quei sacrifizii che prima nel Lazio. Così non dai *giunieri*, ma da Giunone fu soprannominato il Giugno, perchè era il mese in cui riceveva culto più solenne. Il nome di Quintile, venne al mese successivo, perchè aveva tra i Latini il quinto posto, e così il Sestile e poi di seguito fino al Decembre ricevettero il nome dai numeri. Gennajo e Febbrajo furono aggiunti più tardi, ma i nomi si tolsero dal Lazio, Gennajo da Giano a cui era consacrato, Febbrajo da Februs.

Una illustrazione piena di questo luogo ci metterebbe in un ginepraio, perchè sono parecchie le questioni che ne sorgono: accenneremo adunque solo alcune cose, le principali.

Il *Marzo* non mancava in nessun calendario italico, non occupava però in tutti lo stesso luogo della serie, cf. Ovidio, Fast. III, 89.

> *Tertius Albanis, quintus fuit ille Faliscis*
> *Sextus apud populos, Hernica terra, tuos*
> . . . .
> *Quintum Laurentes, bis quintum Aequiculus asper*
> *Atribus hunc primum turba Curensis habet, etc.*

Lo stesso poeta ricorda anche ambedue le opinioni intorno l'origine del nome: quella riprovata da Varrone:

> *Romulus* . . . .
> *Sanguinis auctori tempora prima dedit;*

la varroniana:

> *Et tamen ante omnes Martem coluere priores*
> *Hoc dederat studiis bellica turba suis*
> . . . .
> *Mars Latio venerandus erat quia praesidet armis*
> *Arma ferae genti remque decusque dabant.*

Riguardo l'Aprile, Fulvio e Giunio Graccano stavano per la sentenza che si derivasse da Afrodite (cf. Varrone *De l. l.* VI, 33) e così Ovidio, Fast. IV, 27:

> *Sic Venerem gradibus multis in gente repertam*
> *Alterius voluit mensis habere locum*

e 60

> . . . .
> *Sed Veneris mensem graio sermone notatum*
> *Auguror: a spumis est dea dicta maris.*

Il poeta accenna quindi (85) l'opinione di Varrone e la rigetta:

> *Quo non livor adit? Sunt qui tibi mensis honorem*
> *Eripuisse velint, invideantque Venus.*
> *Nam quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit*
> *Frigoris asperitas, fetaque terra patet,*
> *Aprilem memorant ab aperto tempore dictum*
> *Quem Venus iniecta vendicat alma manu,*

e poi al 117-132 cerca d'interpretare a favore di Venere le espressioni varroniane.

Molte erano le opinioni sul nome Maius: Ovidio V, 1:

> *Quaerentis unde putem Maio data nomina mensi?*
> *Non satis est liquido cognita causa mihi*
> . . . .
> . . . *quia posse datur diversas reddere causas*
> *Qua ferar, ignoro copiaque ipsa nocet.*

Che il nome derivasse da Maia, era l'opinione più comune, e da questo luogo delle Antichità conobbe Ovidio piuttosto che dai libri *De l. l.* (VI, 33) l'opinione varroniana. Varrone diede una spiegazione del nome più astrusa che troviamo in Lydo (*De mensibus*, IV, 52) e di cui parleremo altrove.

Il nome di Maius e Maia era anch'esso sotto questa forma comune nei calendarii italici (confronta Festo, pag. 134): gli Oschi lo chiamavano Maesius (Festo, p. 136).

Per rispetto al Giugno non si era sicuri: l'opinione varroniana è espressa da Ovidio VI, 21, che fa dire a Giunone:

Junius a nostro nomine nomen habet

Altri eruditi romani cercarono invece altre spiegazioni diversissime. Per le due derivazioni di Maius a maioribus, e di Junius ab iunioribus ecco quello che dice Festo: « Maius mensis in compluribus civitatibus Latinis *ante urbem conditam* fuisse videtur, qua de causa utrum a maioribus, ut Junius ab iunioribus dictus sit an a Maia etc. »

Per l'origine del nome Januarius da Janus tutti andavano d'accordo dividendosi poi nello spiegare la relazione di Giano, col calendario. Vedo che i moderni espositori (per es. il Preller *Röm. myth.*, p. 141) considerano Giano, come il dio della luce solare, e allora si trova un riscontro con la dottrina di Varrone (*De l. l.*, VI, 28): *Ut novus annus Kalendae Januariae ab novo sole appellatae*, e di Ovidio (Fast. I, 163):

Bruma novi prima est veterisque novissima solis
Principium capiunt Phoebus et annus idem.

Ed è strano, che, considerandosi Giano come il principio, non abbia tosto da Numa il mese a lui consacrato avuto il primo luogo nella serie, ma abbia ancora perdurato per molto tempo ad essere l'undecimo.

Non erano differenti tra loro gran fatto le opinioni per l'origine del nome di Febbrajo: un mese di purificazione, di espiazione per tutto l'anno decorso, essendochè *februare* vale quanto purgare, sacrificare. V. anche in Paol., pag. 85: « Februarius mensis quod tum . . . . . populus februaretur i. e. lustraretur etc. » E Macrobio I, 12: « Secundum mensem Numas dicavit februo deo qui lustrationum potens creditur. » Molto materiale di dottrina varroniana derivato, a mio credere, dai libri delle Antichità che erano *De temporibus*, si trova in Macrobio nei capitoli XII-XV del libro primo *dei Saturnali.* Basterà tuttavia, che riportiamo i luoghi dove è citato nominatamente. Così, dopo aver detto che nel libro dei Fasti *Cinzio* negava doversi spiegare il nome del mese di Aprile con quello di Afrodite continua (I, 12, 12).

17. Cincio etiam Varro consentit, affirmans, nomen Veneris, ne sub regibus quidem apud Romanos, vel latinum, vel graecum fuisse; et ideo non potuisse mensem a Venere nominari.

17. A Cinzio fa eco altresì Varrone, il quale afferma, che in Roma, nemmeno sotto i re, si conobbe sotto forma latina o greca il nome di Venere, e quindi non poteva aver dato il nome al mese di Aprile.

Le parole di Cinzio e di Varrone devono essere prese nel senso, che non si trovava il nome di Venere nei carmi Saliari, e nei documenti pubblici e sacerdotali, e che quindi solo più tardi fu riconosciuta dallo stato una dea con questo nome. Ma il nome solo fu posteriore, la divinità era conosciuta molto e molto anticamente, almeno nel Lazio; e italico è anche il nome Venus, se è giusta la derivazione dalla radice *ven*, amare, desiderare, essere propizio (Kuhn, *Zeitschrift für vergl. Sprachf.*, I, 191; 2, 461).

18. Macrobio I, 13. « Hunc (Fulvium) arguit Varro scribendo antiquissimam legem fuisse incisam in columna aerea a L. Pinario et Furio consulibus cui mentio interkalaris adscribitur. »

18. Macrobio l. c. « Varrone nega contro Fulvio (che sia stato Marcio a trovare l'intercalazione), scrivendo: la più antica delle leggi che sia stata scolpita su colonna di bronzo essere quella dei consoli L. Pinario e Furio, ai quali si fa merito di aver trovato il modo d'intercalare. »

Vi era varietà di opinioni sul tempo in cui si incominciò a intercalare. Licinio Macro, era di credere che si fosse intercalato fin dal tempo di Romolo; l'Anziate, dal tempo di Numa, e

questo si credeva dai più; Giunio Graccano diceva, doversene ascrivere l'invenzione a Servio Tullio; Tuditano e Cassio Emina ne facevano merito ai decemviri; Fulvio, la cui sentenza ribatte Varrone, ne determinava il tempo al 562 di Roma, al principio della guerra Etolia sotto il consolato di Marcio; Varrone, come si disse, ne dava l'onore ai consoli L. Pinario e P. Furio, adunque esso determinerebbe l'anno 471 a. C. 273 di R., e abbiamo infatti di quest'anno una lex Pinaria *De iudiciis*.

Nei due capitoli XV e XVI del primo libro *Dei saturnali* Macrobio ha raccolto una quantità di notizie, delle quali molte sono senza controversia da attribuire a Varrone. Ma non tutte derivate dai libri delle Antichità. Così, ad esempio, dando la origine della voce Idus dice che è voce etrusca, perchè gli Etruschi a questo giorno davano il nome di itus, ed egual cosa si legge nel VI *De l. l.*, 28, *idus ab eo quod Tusci itus.* Verso la fine del capo XV Varrone è citato due volte l'una per certa costumanza delle ferie che io rimando al corrispondente delle Antichità divine, dove vorrei che lo avesse riportato anche il Merkel; l'altro è il seguente:

19. « Ut Idus omnes Jovi, ita omnes Kalendas Junoni tributas et Varronis et pontificalis affirmat auctoritas. »

19. « L'autorità dei libri pontificali e di Varrone ci assicura che tutte le Calende erano consacrate a Giunone, come tutti gli Idi a Giove. »

20. Macr. Sat. I, 16, pag. 267. « Ad rem sane militarem nihil attinere notat Varro utrum fastus vel nefastus dies sit, sed ad solas hoc actiones respicere privatas. »

20. Macrob. l. c. « Varrone avverte, che per i rispetti militari non monta, se il giorno sia fasto o nefasto, ma che questo riguardo soltanto le cause forensi private. »

21. Macrob. Sat. I, XVI, p. 266. « Varro ita scribit, mundus cum patet, deorum tristium atque inferum quasi ianua patet: propterea non modo praelia committi verum etiam delectum rei militaris causa habere, ac militem proficisci, navim solvere, uxorem liberum quaerendorum causa ducere religiosum est. »

21. Macrob. l. c. « Varrone scrive: quando è aperto il così detto *mondo*, è, come fosse aperta la porta agli dei del pianto ed inferni, onde non solo non è lecito, in quei giorni dare battaglia, ma nemmeno scrivere i soldati per l'esercito, ordinare alle milizie di mettersi in marcia, nè sciogliere le vele, nè condur legittimamente moglie. »

I giorni in cui il *mundus patebat* erano il 24 Agosto, il 5 Ottobre, l'8 di Novembre. Per queste stesse notizie confronta Festo, pag. 142, 23 e Paolo, pag. 156. Che cosa fosse il *mundus patens* ci spiega Festo, pag. 154.

Ho messo qui in luogo che a' libri *Rerum divin.* questo frammento, perchè i tre giorni del *mundus patens* non erano una solennità religiosa (Cf. Mommsen C. I. L. I., p. 373): « Dierum trium quibus mundus patet fasti nostri non solum non enuntiant religionem, sed etiam primo eorum sacrificium publicum adscribunt. Itaque horum dierum religio necessario aut non pertinebat ad sacrificia aut populari tantum superstitione observabatur, cum publico senatus consulto non esset agnita. » V. anche Festo, p. 142, 23.

22. Macrobio I, 13. « (A Servio Tullio) nundinas institutas Varroni placet. »

22. Macrobio l. c. « Varrone è dell'avviso che le nundine sieno state trovate da Servio Tullio. »

23. Char. 77. 10 K. « Varro in Scauro baltea dixit et Tuscum vocabulum esse. Item humanarum XVIII. »

23. Caris. l. c. « Varrone nello Scauro e nel XVIII delle Cose umane, usò *baltea* di genere neutro e lo disse vocabolo etrusco. »

Servio *ad Verg. Aen.*, VIII, 526 scrive: *Varro de saeculis, auditum sonum tubae de caelo dicit:* questo libro *De saeculis* non può essere che uno di questi *De temporibus:* ci è chiaro così che aveano, oltre il generico, un titolo speciale, onde Gellio può citare un libro *De diebus*.

Libro XIX.

24. Gellio, Noct. Att. XI, 1, 4. « Quando igitur nunc quoque a magistratibus P. R. more maiorum multa dicitur vel minima vel suprema observari solet ut oves genere virili appellentur. Atque ita M. Varro verba haec legittima quibus minima multa diceretur, concepit: M. Terentio quando citatus neque respondit neque excusatus est, ego ei unum ovem multam dico: ac nisi eo genere diceretur negaverunt iustam videri multam. Vocabulum autem ipsum multae idem M. Varro in undevicesimo Rerum humanarum non latinum sed Sabinum esse, dicit idque ad suam memoriam mansisse ait in lingua Samnitium qui sunt a Sabinis orti. »

24. Gellio l. c. « Anche ora, quando, giusta il costume dei maggiori, i magistrati impongono la massima o minima multa, adoperano, come in antico, il nome ovis al maschile. E così M. Varrone, che compose ad esempio questa formola legale per infliggere la minima multa: a M. Terenzio che, essendo citato non si presentò nè si scusò, infliggo la multa di una pecora; e aggiungono, che non obbligherebbe la multa, se ovis non fosse usato al maschile. Varrone nel XIX delle Cose umane dice, che il vocabolo stesso di multa è dei Sabini non latino, e che a memoria sua si usava in loro lingua dai Sanniti che derivano dai Sabini. »

Questo luogo di Varrone accennato da Gellio non si sa come potesse aver luogo nei libri *De temporibus*, anzi che in quelli *De rebus*. E parrebbe allora che qui e non al libro XX dovesse aggiungersi il luogo che è in Nonio, pag. 216, 33, sul genere di ovis adoperato al maschile. Nei codici sta *uno vicesimo* non undevicesimo, ond' è chi legge *uno et vicesimo*, e così rimanderebbesi il passo ai libri *De rebus*. Al XXI lo ascrive anche O. Müller (in Varr. *l. l.*, p. 69).

Libri XX-XXV.

De rebus.

Tra le quattro sezioni dei libri delle Antichità umane questa è la più povera di frammenti, sebbene, a giudicare dalle cose che vi erano trattate, avremmo dovuto attenderci tutto l'opposto; anzi se non ci fosse detto da Gellio che vi si parlava *de pace et bello*, e degli edili, non sapremmo nemmeno quali argomenti vi fossero stati svolti.

Raccogliendo i pochi indizii, possiamo conchiudere con qualche sicurezza, che si occupasse, almeno compendiosamente della legislazione, risalendo dall' epoca in cui alla monarchia assoluta furono sostituiti i consoli (V. Nonio v. Reditio), che vi parlasse dei magistrati, ordinarii e straordinarii, di cui si dichiaravano le attribuzioni ed i limiti, le punizioni che potevano infliggere: quali avessero l' *ius vocationis*, quali l' *ius prehensionis* (A. Gellio, XIII, 12, 13). Al primo argomento parmi da assegnare il libro 20, a quello dei magistrati il 21. Vi si parlava dei varii ordini dei cittadini, e delle onorificenze con cui premiavasi il merito singolare di qualche cittadino. Vedo essere opinione accolta generalmente, che delle *corone* si tenesse nei libri delle Antichità lungo discorso: niente di più probabile, sebbene manchino citazioni accertate. So che il Krahner ha scritta una monografia su questo argomento, ma non mi venne fatto vederla. Abbiamo poi certezza che vi si parlava delle cose della pace e della guerra: quindi sulle tregue, sulla disposizione degli eserciti, sopra varie specie di armi; sopra la costruzione delle navi. Un libro solo non era troppo per questa materia: io gli assegno il 25 indotto da alcune citazioni di Servio.

Libr. XX.

1. Nonius v. *Quadrifariam*, pag. 92, 15 . . . M. « Varro Rerum humanarum XX » et ea quae ad mortales pertinent quadrifarium dispertierim in homines, in loca, in tempora, in res.

1. Nonio l. c. ... « Varrone nel XX delle Cose umane » le cose che si riferiscono agli uomini ho suddiviso in quattro classi: degli uomini; dei luoghi; dei tempi; delle cose.

Di questa ripartizione non importa che diciamo di vantaggio dopo averne discorso nella introduzione.

2. Nonius v. *Reditio*, p. 222, 17, M. « Varro Rerum humanarum XX » omnes Tarquinios eiecerunt, ne quam reditionis per gentilitatem spem haberent. » « Idem in eodem: ad milites ponit reversionem (? *reditionem ?*) »

2. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane » cacciarono tutti quanti i Tarquinii, per toglier loro ogni speranza di poter coll' aiuto di quelli di loro gente ritornare » ... E nello stesso libro: « fa ritorno all' esercito. »

3. Nonius, p. 425, 34 v. *Antiquior.* « Varro Rer. human. XX: neque idonei cives aliquid habent antiquius salute communi. »

3. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane: ai buoni cittadini niente sta maggiormente a cuore della comune salvezza.

4. Non., p. 214, 30, 32 v. *Nundinum.* « Varro Rerum humanarum l. XX: Decemviri cum fuissent arbitrati vi nos nundinum divisum habuisse. »

4. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane: Avendo creduto i decemviri che fosse stato da noi separato a forza il tempo fra un giorno di mercato e l'altro. »

Vi nos, è correzione del Guyet, accolta dal Quicherat in luogo di *binos*. Comunemente leggesi *rer. divinarum*; ma si sa che i libri delle Cose divine erano solo 16. Anche al Quicherat è sfuggito il facile errore.

5. Non., pag. 80, 7. « *Balbe*, obscure: Varro Rer. human., l. XX: Praeterquam duobus in primis est scriptum balbe .... *spectare* (?) velit potius quam voluntatem debeam non datum dicere magistratum. »

Lezione incerta da non trarne costrutto. Il Quicherat segue virgola dopo l' *est*, chiude fra parentesi quadra il *balbe* che, comunque si accomodi il passo, non deve mancare, indica una lacuna, e propone di aggiungere *spectare*. Il ch. prof. Canal propone per congettura: « Praeterquam dubiis inscriptis, etsi scriptum spectare velint, potiusquam voluntatem decet non balbe dicere magistratus, » cioè: « se lo scritto non sia dubbio, il magistrato, se pur vuole più che all' intenzione attenersi alla lettera, deve dare sentenza non ambigua. » La correzione pare ottima.

6. Non., p. 92, 8 v. *Cos.* « Varro Rerum humanar., libro XX: Eo die cis Tiberim redeundum est, quod de caelo auspicari ius nemini sit praeter magistratum. »

6. Nonio l. c. « Varrone delle Cose umane libro XX: In quel giorno si deve ritornare di qua dal Tevere, perchè nessuno, tranne il magistrato, può prender gli auspicii. »

7. Nonius, p. 471, 5 v. *Sortire.* « Varro Rerum human. l. XX: cum venerint censores inter se sortirent ... »

7. Nonio l. c. « Varrone nel libro XX delle Cose umane: quando fossero venuti i censori traessero a sorte tra loro ... »

8. Nonius, pag. 519, 22. « Censere et arbitrari veteres cognatione quadam socia ac similia esse voluerunt. »

Varro Rerum human., l. XX « quod verbum *censeo* et *arbitror* idem poterat ac valebat. »

Varrone nel XX delle Cose umane « i due verbi *censeo* ed *arbitror* avevano la stessa forza e valore. »

Non sarà inutile aggiungere che cosa invece ne insegna lo Schültz nei suoi sinonimi, che dovrebbero servire per gli studenti di ginnasio: *arbitrari* vale: ritenere una cosa per vera dietro il proprio parere o convinzione morale senza punto curarsi dell' altrui sentenza e giudizio: .... *censere* non dice una *pura attività dello spirito*, ma altresì una *produzione all' esterno* dell' attività stessa, e corrisponde ad essere di un avviso e manifestarlo, nel qual caso il soggetto si suppone sotto la forma di una persona *coscienziosa* e *rivestita di autorità.* » Poveri noi se dovessimo esaminare a questo metro i passi degli scrittori, e sviluppare nelle scuole questa dottrina!

9. Non., pag. 59, 4 v. *Accensi.* « Varro Rerum humanarum l. XX: Ut, consules ac praetores qui sequuntur in castra accensi dicti, quod ad res necessarias saepius acciantur velati accersiti. »

9. Nonio l. c. « Varrone delle Cose umane l. XX: chiamano *accensi* quelli che accompagnano i consoli e i pretori al campo, perchè spesso devono essere chiamati (accersiti), richiedendolo il bisogno. »

È a dubitare se le parole *veluti accersiti* sieno di Varrone, essendo la forma *arcessere* giustamente sospetta.

Nel VII, 58 *De l. l.*: « Accensos *ministratores* Cato esse scribit: potest id *ab acciendo* ad arbitrium eius quoius ministri. » Gli *accensi* furono poi in tempi varii conosciuti con varii nomi. Forse non sono altro che gli *accensi* soprannumerarii, di cui parla Varrone a VII, 56. E perchè erano addetti al servizio dei consoli e pretori (*deputabantur*), così si dissero anche *deputati*, e in questo senso vuole dichiarato a questo luogo il vocabolo Nonio, come in Vegezio, *De re mil.* 2, 19.

10. Non., pag. 345, 3 v. *Merebat.* « Varro Rerum human. l. XX: qui in ordine erat is aes militare merebat. »

10. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane: chi faceva il servizio militare nella centuria toccava la paga di soldato. »

11. Non. V, 142, 7 v. *Modimperatores.* « Varro Rer. human. l. XX. In conviviis qui sunt instituti potandi, modimperatores [id est magistri]. »

11. Nonio l. c. « Varrone delle Cose umane l. XX. Quelli che s' introdussero nei conviti per moderare il quanto e il quando sia da bere si dissero *modimperatores.* »

Le parole fra parentesi considero come un glossema. L' uso di cui qui si fa cenno e che si era imparato da' Greci, è troppo noto, perchè bisogni tenerne parola.

12. Non., pag. 161 6 v. *Patritus.* « Varro Rerum humanar. l. XX: secundum leges habitasset patritas. »

12. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane: sarebbe vissuto conforme le paterne leggi. »

Il Roth propose la correzione *secundum leges avitas et patritas* e parmi assai probabilmente. È notevole pure che nei codd. il frammento era dato come da un' opera *Reipublicae ;* la correzione è del Popma.

13. Nonius, pag. 394, 5 v. *Spurcus saevus.* « Varro Rerum human. l. XX: ne quis lictorem spurcum hominem liberum prachende iussisse velit. »

13. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane: nessuno diè ad un vil littore il comando di catturare un uomo libero. »

La spiegazione di Nonio non pare esatta.

14. Non., p. 418, 11 v. *Urgeri.* « Varro Rerum human.: qua murum fieri voluit urgemur in unum. »

14. Nonio l. c. « Varrone delle Cose umane l. XX: siamo stipati nel luogo dove fece alzare il muro. »

Murum facere potrebbe tuttavia essere qui in senso traslato. È incerto se appartenga al libro XX: ad ogni modo il passo recato è un esametro, ma sta a vedere di chi. Era solo allegato da Varrone o gli cadde inavvertitamente dalla penna? Il Popma lo crede un esametro di Ennio, quindi scrive *urgentur.*

15. Non., p. 216, 23 v. *Ovis.* « Varro Rerum human. l. XX: iis (?) etiam putantibus qui dicunt oves duos non duas dicunt, Homerum secuti qui ait πολλοὶ δ' οἶΐς. »

15. Nonio l. c. « Varrone nel XX delle Cose umane: anche a giudizio di quelli che, conforme l' uso Omerico, adoperano il nome *oves* maschile. »

Il Quicherat legge: *Varro Rerum Divinarum*, libro XXIII (non si sa perchè *divinarum*, e come dimentichi che i libri *divinarum* erano 16), *ut etiam mutant ii qui oves duos, non duas dicunt, Homerum secuti qui ait* (l. ψ 31) πολλοὶ δ' οἶΐς (per consilium del Giunio). Che questo passo si colleghi con quello di Gellio recato tra i frammenti del XIX (n.° 24), par quasi sicuro, se nonchè le testimonianze rispetto al libro sono incerte in ambedue i luoghi, tuttochè meno in quello di Gellio. Perciò è anche probabile la congettura segnata nel margine del Giunio, che cambia *nutantibus* in *mulctantibus.* Forse: *ut etiam* (= *adhuc*) *a multantibus* [*fit*], *qui .... secuti ....*

16. Servius ad Verg. Aen. IX, 606. « ... equites apud veteres flexutis dicebantur, sicut ait Varro Rerum humanarum. »

16. Servio l. c. « I cavalieri si chiamavano un tempo *flexutis*, come dice Varrone nei libri delle Cose umane. »

In parecchie edizioni in luogo di *flexutis* si trova *flexulis;* ma, notava il Salmasio, come da *arcus* si fa *arcutis* e *arcitus*, da *arma*, *armitis* od *armutus*, così da *flexus* si dovrà fare *flexitis* e *flexutus*. La voce *flexutis* manca tuttavia anche in dizionarii riputati, come nel Forcellini e nel Klotz, nei quali si trova invece *flexumines*.

Questa voce nel senso di *cavalieri* ha anche un esempio di Plinio (XXXIII, 4, 9): « Celeres sub Romulo regibusque appellati sunt deinde *flexumines*. » Essendo per lo meno dubbia la cosa, mi pare forse troppo precipitata la conseguenza, che ne trae il De Vit « delenda erit vox *flexumenis* et alteri historicae voci flexutes latina civitas donanda. »

Libro XXI.

1. Gellius Noct. Att. XIII, 13. « Non pauci ... existimabant ius vocationis in (*quaestorem*) praetori non esse, quoniam magistratus populi romani, procul dubio esset, et neque vocari, neque, si venire nollet, capi atque prehendi, salva ipsius magistratus maiestate, posset. Sed ego qui tum assiduus in libris M. Varronis fui, cum hoc quaeri dubitarique animadvertissem, protuli unum et vicesimum librum in quo ita scriptum fuit: qui potestatem neque vocationis populi viritim habent neque prehensionis, eos magistratus a privato in ius quoque vocari est potestas. M. Levinius aedilis curulis a privato ad praetorem in ius est deductus: nunc stipati servis publicis non modo prehendi non possunt, sed etiam ultro summovent populum. Hoc Varro in ea libri parte de Aedilibus. Supra autem in eodem libro, quaestores neque vocationem habere neque prehensionem dicit. »

1. Gellio l. c. « Non pochi ... erano di parere che il pretore non avesse facoltà di chiamare in giudizio un questore, perchè senza dubbio alcuno il questore è un magistrato del popolo romano; e quindi, non poteva, senza che la maestà del magistrato fosse violata, essere citato in giudizio, e se ricusasse presentarsi, essere preso e trattovi a forza. Ma io che era allora assiduo lettore dei libri di Varrone, sentito che di questa cosa si era cominciato a investigare e dubitare, portai in campo il libro XXI dove è scritto: « quei magistrati che non hanno diritto di far citare e condurre a forza i cittadini, possono essere tratti in giudizio da un privato. M. Levinio edile curule fu da un privato costretto a presentarsi al tribunale del pretore. Ora poi, stipati come sono di servi pubblici. non che possano essere tratti a forza in giudizio sono essi che mettono su il popolo. Così Varrone in quella parte del libro che tratta degli edili. Più sopra del libro stesso, dice, che i questori non avevano il diritto di citare nè di far trarre a forza in giudizio. »

Gellio Noct. Act. XIII, 12. « In quadam epistola Attei Capitonis scriptum legimus, Labeonem Antistium legum atque morum Populi Romani iurisque civilis doctum apprime fuisse. Ac ... narrat quod idem Labeo per viatorem a tribuno plebis vocatus, responderit: cum a muliere, inquit quadam tribuni plebis adversum eum aditi Gellianum ad eum misissent, ut veniret et mulieri responderet: iussit eum qui missus erat redire, et tribunis dicere, ius eos non habere, neque se neque alium quemquam vocandi: cum moribus maiorum tribuni plebis prehensionem haberent, vocationem non haberent: posse igitur eos venire et prehendi se iubere, sed vocandi absentem ius non habere. Cum hoc in ea Capitonis epistola sublegissemus, idipsum postea in M. Varronis Rerum humanarum uno et vicesimo libro enarratius scriptum invenimus: verbaque ipsa super ea re Varronis ascripsimus: »

2. « In magistratu .... habent alii vocationem alii prehensionem alii neutrum. Vocationem ut consules et caeteri qui habent imperium: prehensionem ut tribuni plebis et alii qui habent viatorem: neque vocationem neque prehensionem, ut quaestores et caeteri qui neque lictorem neque viatorem. Qui vocationem habent, iidem prehen-

2. « Dei magistrati alcuni hanno il diritto di citazione, altri di trarre a forza, altri nè questo nè quello. Possono citare e i consoli e gli altri che hanno l'imperium; possono tradurre a forza i tribuni della plebe e gli altri che hanno un cursore, quelli che, come i questori, non hanno nè littore nè cursore, non hanno facoltà nè di citare

dere, tenere, abducere possunt, et haec omnia sive adsunt quos vocant, sive acciri iusserunt: tribuni plebis vocationem habent nullam. Neque minus multi imperiti perinde atque haberent, ea usi sunt. Nam quidam non modo privatum sed etiam consulem in rostra vocari iusserunt. Ego triumvir vocatus a Portio tribuno plebis non ivi, auctoribus principibus, et vetus ius tenui. Item tribunus cum essem, vocari neminem iussi, neque vocatum a collega parere invitum. »

nè di tradurre a forza. Quelli che hanno diritto di citazione, possono del pari e catturare e sostenere e trarre a forza, tanto se siene presenti i citati, quanto se li abbiano fatti citare. I tribuni della plebe non hanno alcun potere di citazione. Eppure molti non lo sapendo, usarono di questo diritto come se loro competesse. Vi fu anzi chi non dubitò di chiamare in giudizio non che un privato, un console. Io quando era triumviro, fatto chiamare dal tribuno della plebe Porzio, non vi andai consigliato dai principali cittadini e feci rispettare l'antico diritto: quando fui tribuno non feci citare alcuno, e non feci forza che mal suo grado obbedisse chi fosse stato da uno dei colleghi citato. »

Non illustro questo passo, perchè in tutti i trattati un po' estesi di Antichità romane se ne trova parlato a lungo: con abbondantissima erudizione ne parlò recentemente il Sannio nel lavoro ricordato altrove: *Varroniana in den Schriften der römischen Juristen*, p. 70 e segg.

Lib. XXV.

De bello et pace (?).

1. Gellio Noct. Att. X, 27. « ... Cum Q. Fabius imperator romanus dedit ad Carthaginenses epistolam, ibi scriptum fuit, populum romanum misisse ad eos hastam et caduceum signa duo belli et pacis .... Varro autem non hastam ipsam neque ipsum caduceum missa dicit, sed duas tesserulas in quarum altera caduceum in altera simulacra hastae erant incisa. »

1. Gellio l. c. « ... Nella lettera che il condottiero Romano Q. Fabio portò ai Cartaginesi era scritto, che i Romani mandavano loro un caduceo ed un asta, simboli l'uno di pace l'altra di guerra .... Ma dice Varrone, che non furono mandati proprio un caduceo e un asta, ma due piccole tessere in una delle quali era inciso un caduceo, sull'altra la figura di un asta. »

2. Gellio Noct. Att. I, 25. « Duobus modis M. Varro in libro Humanarum qui est de bello et pace indutiae quid sint definit. Indutiae, inquit, sunt pax castrensis paucorum dierum. Item in alio loco: indutiae inquit, sunt belli feriae. Sed lepidae magis atque iucundae brevitatis utraque definitio, quam plena aut proba esse videtur. Nam neque pax est indutiae: bellum enim manet, pugna cessat. Neque in solis castris, neque paucorum tantum dierum indutiae sunt .... belli autem ferias festive magis dixit quam aperte atque definite. »

2. Gellio l. c. « Varrone nel libro delle Cose umane che tratta della guerra e della pace, definisce in due modi la tregua. Tregua, egli dice, è una pace di pochi giorni nell'accampamento. E in un altro luogo: tregua, sono le ferie di guerra. Sì l'una che l'altra definizione mi pare più di arguta e cara brevità, che piena e precisa. Poichè, la tregua non è pace; essendochè la guerra continua, si cessa dal combattere. E vi ha tregue non nei soli accampamenti, e non di soli pochi giorni ... così il chiamar la tregua ferie di guerra fu piuttosto una piacevolezza che non una piena e rigorosa definizione.

Gellius Noct. Att. XVII, 3: « Adolescens quispiam non indoctus, sparti ... usum in terra Graecia diu incognitum fuisse dixit, multoque post Ilium captum tempestatibus ex terra Hispania advectum. Riserant hoc ad illudendum ex iis qui aderant unus atque alter, male homines literati, quod genus Graeci ἀγοραίους appellant, atque eum qui id dixerat librum legisse Homeri aiebant cui versus hic forte deesset

καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται.

Tunc ille prorsus iratus, non, inquit in eo libro versus, sed nobis plane magister defuit, si creditis in eo versu sparta id significare quod nos spartum dicimus. Maiorem enim vero illi risum subiiciunt, neque destiterunt nisi liber ab eo prolatus esset Marci Varronis vicesimus quintus Humanarum in quo de isto Homeri versu a Varrone ita scriptum est. »

3. « Ego Sparta apud Homerum non plus spartum significare puto quam σπάρτον; qui dicuntur in agro Thebano nati. In Graecia sparti copia modo coepit esse ex Hispania. Neque ea ipsa facultate usi Liburni sed hi plerasque naves loris suebant, Graeci magis cannabo et stuppa caeterisque sativis rebus a quibus σπάρτα appellabant. »

3. Io credo che σπάρτα in Omero non significhi quello che noi intendiamo per *spartum*, ma quello che chiamiamo σπάρτος (giunco) e abbonda nell'agro Tebano. Cominciò da poco a diffondersi in Grecia lo sparto importatovi di Spagna. Non ne usarono i Liburni, ma questi per lo più collegavano i tavolati con striscie di cuoio: i Greci piuttosto con canape, stoppia ed altre cose sative, per cui le dissero σπάρτα.

Lo σπάρτον in Omero è una corda intrecciata, quindi, secondo Varrone, non sarebbe venuto alla corda il nome dalla qualità della materia onde era fatta, ma tutto al contrario, l'arbusto sarebbe stato così detto dalla corda.

Lo σπάρτος era un appellativo di varie piante della famiglia delle graminee di cui si facevano funi tenacissimi, e credo si usi ancora per la pesca del tonno. Le due specie principali sono lo *spartum scoparium* o *iunceum*, che serviva a svariatissimi usi, e quello detto da Linneo *spartum Lygeum* che veramente prospera e abbonda nella Spagna, e noi chiamiamo egualmente *spartea* o *sparto*.

4. Servius ad Verg. Aen., XI, 682. « Varro ait: sparum, telum missile, a piscibus ducta similitudine qui spari vocantur. »

4. Servio l. c. « Sparo, dice Varrone, è una specie di arma da lanciare così chiamata dalla sua forma che si assomiglia a quella del pesce sparo. »

5. Philargyrius *ad Verg. Georg.*, III, 313 « .... cilicia quae Celsus ait, retulisse Varronem, ideo sic appellari, quod usus eorum in Cilicia ortus sit. »

6. Servius *ad Verg. Aen.*, XI, 502: « Varro *turmam* triginta sex equites posuit. »

7. Servius ad Verg. Aen., XII, 121. « Varro Rerum humanarum duo genera agminum dicit: quadratum quod immixtis etiam iumentis incedit, ut ubivis possit considere: pilatum alterum, quod sine iumentis incedit, sed inter se densum est, quo facilius per iniquiora loca tramittatur. »

7. Servio l. c. « Varrone nelle Cose umane dice, esservi due guise di ordinanza; *quadrata* l'una e che nella marcia trae seco anche i giumenti per poter fare alto dovunque, *pilata* l'altra che marcia senza i giumenti, ma procede compatta per attraversare più facilmente i luoghi insidiosi. »

8. Plinius *H. N.*, XXII, 6, 6: « Aemilianum ... Scipionem Varro auctor est donatum obsidionali in Africa Manilio Consule III cohortibus servatis totidemque ad servandas eas eductis, quod et statuae eius in foro suo divus Augustus subscripsit. »

Come abbiamo sopra accennato, crediamo verosimile che in questa ultima sezione si parlasse anche delle ricompense al valore.

Manilio consule: l'anno 149 a. C.

Il racconto che troviamo in Appiano (Punic. 103) non pare tanto esatto, dicendo che Scipione Emiliano, allora *tribunus militum*, liberò una volta colla sua cavalleria quattro coorti da una collina dove erano stati circondati, e un'altra volta, due tribuni che in un assalto alle mura di Cartagine erano in grave pericolo (vedi Liv., epit. 49 e App. 98). Non si può determinare per quale di questi due fatti all'Emiliano siasi decretata la corona, perchè nel primo non è fatta menzione della fanteria, nel secondo non si può credere che potesse essere data una corona *obsidionalis*. Forse si deve intendere il primo e, come ripeto, ritenere poco precisa la narrazione di Appiano — *Quod-suscripsit*. Nell'anno 2 di Cristo, Augusto nel nuovo foro che avea edificato non lungi dal romano, innalzò statue ai più celebri romani aggiungendovi delle brevi inscrizioni (elogia) di cui si trovarono qua e colà copie. Una imitazione ne deve essere la seguente che è in Aurelio Vittore (*De viris illustr.* 58) *tribunus in Africa sub M.' Manilio imperatore cohor-*

tes octo (leggi *tres*) *obsidione vallatas consilio et virtute servavit a quibus corona obsidionali aurea donatus.* Cf. Urlichs ad l.

M. Terentii Varronis Antiqq. rerum divinarum.

Nelle poche parole che abbiamo premesse come introduzione all'opera delle Antichità, fu detto quale scopo indusse Varrone al lungo e difficile lavoro, e quale profitto se ne impromettesse; quindi, l'intendimento speciale e inspirato dall'amore di patria il più puro che lo fece adoperarsi intorno alle Antichità divine. Egli è vero, che meriterebbe questa seconda parte ricerche accuratissime, e che raccogliendo e comparando le varie notizie in sufficiente copia conservateci nei libri *De civitate Dei* di S. Agostino, sarebbe stato possibile di premettere ai frammenti delle Cose divine uno studio dal quale apparisse quali fossero i sistemi teologici, prima di Varrone, quale fosse il proposto da lui; in che si vantaggiasse su quello di altri eruditi romani suoi contemporanei, quali idee avesse sue proprie intorno a questo argomento, di quali fosse ad altri debitore, e finalmente quanto importino questi libri, per la interpretazione degli scrittori, per esempio di Ovidio.

Io aveva già qualche cosa disposto all'uopo; ma accintomi a colorire il disegno, lo vidi riescire di tale ampiezza e offrire tali difficoltà da superare le mie forze, e dimandare l'aiuto di mezzi di cui per ora almeno non posso disporre; certo, mi avrebbe costretto a rimandare ad un tempo più lungo la continuazione di questi frammenti che ha senza mia colpa proceduto con parecchia lentezza. Tuttavia, per soddisfare in qualche modo alle giuste esigenze degli studiosi, che, a mio giudizio, dovrebbero attendersi questa dilucidazione preambola, pensai che potesse essere utile per ora dare tradotto quello che ne discorse il Preller nella sua opera della Mitologia romana, dove tra parecchie pregevolissime notizie il lettore ne troverà anche più d'una debole e assai disputabile, e che potrà facilmente da per se stesso avvertire.

L'autore comincia dal lamentare che sieno assai scarse le fonti sicure per conoscere quali fossero le genuine tradizioni religiose italiche, essendochè i monumenti furono per la massima parte distrutti, e la letteratura latina sorge quando era preponderante la coltura greca, tanto che i più valenti ancora, come Catone e Varrone si stavano per lo più contenti a interrogare gli scrittori e mitografi greci, guide non troppo raramente fallaci. Dopo una rapidissima scorsa pel campo degli scrittori delle romane antichità, giunto a Varrone, conferma, che egli sia quello che ha meritato meglio di qualunque altro dei Romani per lo studio e la diligenza nel mettere in chiaro e ordinare quanto riferivasi alle istituzioni religiose e civili, alla storia, alle costumanze ecc. del suo popolo, e venendo all'opera delle Antichità, ne dà prima un'idea generale, la quale nell'assieme conviensi con quanto abbiamo noi pure premesso ai frammenti di questo lavoro, indi continua:

« Varrone non voleva soltanto in quest'opera mostrarsi un erudito, ma anche un maestro, cioè, non voleva essere solamente ricercatore delle antichità, ma anche teologo e filosofo. E per questo egli si adoperò a fare una esposizione delle verità religiose degenerate ormai in barbara superstizione, che fosse insieme più ragionevole e più conveniente alla progredita civiltà del suo tempo, e per tal modo rimetterle nell'antico favore. Questo intendimento supremo lo costrinse ad adottare un sistema d'interpretazione, il quale è caratteristico per lui e per il suo tempo, ma che non ha giovato alla sua causa e non era corrispondente all'uopo, ed ha certo profittato meno della inesauribile copia di notizie importantissime così per rispetto delle antichità, come per il nazionale, che, se non altri, i dotti vi attinsero. Il principio su cui appoggiava il sistema esegetico di Varrone era quello di distinguere, come aveva fatto il celebre pontefice e giurista Q. Muzio Scevola (quello stesso che in un tumulto al tempo di Mario mise a rischio la vita per salvare il simulacro di Vesta) una triplice religione, una *mitologica*, la quale si conviene specialmente ai poeti e al teatro, e che diffondeva idee sulla divinità bene spesso indegne e ripugnanti al buon senso, una *naturale*, che è quella dei filosofi e si fonda sopra una esatta cognizione della natura e delle origini e destini del mondo, una terza, la *civile*, la quale deve servire in generale a norma della vita civile, e in particolare ai ministri del culto ed al culto; era insomma, per servirsi di una frase moderna, la religione positiva dello Stato romano, in quanto riposava sopra istituzioni e costumanze avite. Questa terza religione « la civile » benchè gli sembrasse necessaria per gli usi della vita dei cittadini, pure non era per lui la espressione della verità: vera invece

egli credeva quella che sorgesse dal mescolare la religione dei poeti a quella dei filosofi, e che quest' ultima solamente segnasse la via al conseguimento del vero. Con questo noi vogliamo dire, che l' ideale religioso di Varrone era un monoteismo nel senso della scuola stoica e un culto senza immagini, quale avea avuto Roma nei primi 170 anni della sua esistenza. Di qua la sua dottrina, che le idee religiose e il culto divino della religione positiva debbano essere considerati come un prodotto dello stato romano e della sua storia, e che quindi riputasse ben fatto, trattare delle cose divine nella seconda parte delle sue Antichità; di qua ancora la sentenza espressa senza alcuna restrizione e senza alcun velo, che ingannare, trattandosi di religione positiva, sia non solo necessario, ma anzi utile. La quale opinione per quanto si trovi acerba, era l' opinione comune al maggior numero degli statisti romani, e per fino, come ci mostra l'esempio di Scevola, era difesa da quelli che occupavano il luogo più alto, come ministri del culto. Tale principio ci dà la spiegazione del modo d' interpretare le storie mitologiche seguite da Varrone. Era, come in Ennio, un modo misto di principii filosofici ed euemeristici, o, come diremmo noi adesso, razionalistici, che Varrone, sebbene per il resto eclettico, seguì nelle interpretazioni religiose, inclinando al panteismo storico, che veramente meglio che ogni altra dottrina corrispondeva alla fede dei Greci e dei Romani. E per questo servì di norma esegetica anche ai teologi più coscienziosi del tempo appresso. Così, per esempio, Varrone giudica le divinità, specialmente Giove, l'anima del mondo, e gli altri dei come le particolari forze e manifestazioni di questo Giove che anima e penetra tutto l' universo, e che Varrone proclama il massimo e l' unico vero dio. Dopo Giove, consente di dare il secondo luogo, tutto al più, alla madre terra, specialmente considerata con materia, e sotto il riguardo della fecondazione. Questa opinione, come si vede, era conforme ai principii della filosofia stoica, che usava mettere a capo della sua fisica il dualismo di un principio semplicemente fecondatore, e l'altro semplicemente acconcio ad essere fecondato. Non bisogna tacere tuttavia, che considerando da un altro punto la cosa, e mettendola in accordo con alcuni altri principii della scuola stoica, Varrone cercava di sollevare il suo Giove anche al disopra dell' accennato dualismo, e quindi lo aveva chiamato tanto *progenitor* che *genitrix*. A chiunque apparisce che lo spiegare a questo modo Giove e con Giove le altre divinità greche e romane era un arbitrio bello e buono, e pel quale egli usava del metodo etimologico ben capriccioso che noi conosciamo dai suoi libri *De lingua latina.* »

La cosa va detta anche per la interpretazione del periodo mitico del popolo romano, che forma l' argomento dell' opera *De gente pop. rom.*, e che egli avea così fuso colla storia mitica dei Greci, quale si usava narrare dal tempo di Eforo in poi, che la storia di Grecia, del Lazio e di Roma, dovessero apparire una non interrotta continuazione. Anche in questo riguardo Varrone non si era levato sopra i pregiudizii del suo tempo. I due primi libri sì dell' una che dell' altra parte contenevano una rapida scorsa al tempo preistorico di Grecia fino alla guerra trojana, con cui si collegavano le storie dei tempi remotissimi d' Italia, del Lazio e di Roma ecc., quindi la fuga di Diomede, di Enea e va dicendo, spargendovi da per tutto esortazioni morali e spiegazioni *prammatiche*, non di rado scipite. Giudicai necessario scendere a questi particolari, « perchè servirono di norma a quelli che scrissero dappoi della fede e del culto romano antichissimo, e bisogna aggiungere pur anco, che le sue tradizioni, si mantengono o sempre o quasi, pure da prammatismo, come si può vedere anche nei libri *De l. l.*, dove separa accuratamente quello che ci ha di fatto da quello che è sua opinione particolare. Dei libri delle Antichità divine sono più che gli altri importanti per noi il quinto e il sesto, dove s' incontrano molti nomi di antichi santuarii, di antiche feste e di altro che ha relazione colla religione romana. »

Abbiamo già antecedentemente notato che i libri delle Cose divine erano intitolati a Cesare. Ci resta solo da aggiungere a conferma del tempo che assegnammo alla pubblicazione, avvertire, che Varrone stesso in qualche modo lo fa conoscere, dicendo, aver mandato la sua opera a Cesare dopo chè questo avea già compite le sue grandi guerre « nam nisi Caesar vicisset, neque se habiturum fuisse quod per otium scriberet, neque Caesarem quod scriptum sibique inscriptum legeret. » E per verità, sebbene Cesare fosse pontefice massimo fin dal 694 avea cure di ben altro genere in cui occuparsi; oltre di che non pare che prima del 707, e inoltrato, i due grandi uomini si riconciliassero. È notevole ancora che non vi si trovi fatta speciale menzione, tra gli altri giuochi, di quelli dell' anfiteatro introdotti per la prima volta da Cesare; potrebbe essere tuttavia una delle tante memorie perdute, o che, perchè nuovi, non gli dessero larga materia. Resta poi certo il fatto che questi libri precedettero gli altri *De l. l.* (Cf. VI, 13 e 18) e di due anni le questioni academiche di Cicerone.

Liber I.

Questo libro era una introduzione o proemio ai quindici seguenti, e, secondo S. Agostino (De civ. Dei, VI, 3) *De omnibus loquebatur*, e doveva risalire dai fatti alle cause, se era considerato di tenore filosofico.

1. Acron. ad Hor. epp. I, 10, 49 (ed. Basil. del 1555, p. 414). « Vacunam. Sed Varro in primo Rer. div. Victoriam ait et ea maxime hi gaudent qui sapientia vincunt. »

1. Acron. l. c. « Vacuna. Ma Varrone nel I delle Cose div. la chiama Vittoria; e quelli massimamente andarne lieti che vincono per ingegno. »

Con questo luogo va raffrontato l'altro del comm. Cruq, pag. 547 (ed. del 1579): « Sed Varro primo rer. div. Minervam dicit, quod ea maxime hi gaudent qui sapientiae vacant. » Parmi che i due passi si debbano completare l'uno l'altro, non correggere a vicenda, e non crederei buona la proposta del Preller (*Röm. myth.*, pag. 360)... « Victoriam ait, et ea maxime hi gaudent qui sapientiae vacant, » mentre si sa che Vacuna era scambiata quando per la dea Vittoria, quando per la dea Minerva: onde i due passi possono restare distinti. Nella edizione degli Scoli Oraz. di Havthal leggesi dopo *ait*: *Quod ea maxime hi gaudent qui sapientiae vacent*, lezione presa dai migliori codici e conforme a quella del comm. Cruq.

Che la dea detta dai Sabini Vacuna fosse dai Romani scambiata per la dea Victoria non c'è dubbio, basta tra gli altri il fatto, che, riedificato da Vespasiano il *fanum putre Vacunae* lo chiamò della Vittoria, e ne esiste ancora il titolo dedicatorio (nell'Orelli, n. 1868).

Che potesse essere scambiata per Minerva era facilissimo a spiegarsi per Varrone, che derivava il nome di Vaccuna da *vacare* quasi fosse *vacationis atque otii Tutela*.

Certo è pure che nel territorio di Reate Vacuna e Victoria erano una cosa sola, perchè il lago di Cutilia colla sua celebre isola natante, era consacrato alla Victoria, ossia a Vacuna.

Laonde non so se si possa accordarsi al Preller che Vacuna si spieghi con *vacuare* nel senso di scaricare l'acqua sovrabbondante.

2. August. De civ. D., VI, 4. « Varronis haec ratio est: sicut prior est, inquit pictor quam tabula picta, prior faber quam aedificium, ita priores sunt civitates quam ea quae a civitatibus sunt instituta. — Nam, ut ipse dicit, si omnis esset natura deorum de qua scriberet, scribendi ordine, rebus humanis praeponenda esset. »

2. « Il motivo che ne reca Varrone è questo: come prima è il pittore e poi la pittura, prima l'artefice dell'edifizio, così prima sono le città, poi le istituzioni civili. — Poichè, come egli dice, se non avessi a scrivere che della natura degli Dei, i libri delle Cose divine avrebbero dovuto precedere quelli delle Cose umane. »

Di questo passo, nel quale Varrone spiega perchè abbia dato il secondo luogo ai libri delle Cose divine, ho detto nella prefazione. Si vede che Varrone qui parla della religione civile, ossia del culto tradizionale, non di quel sentimento che è impresso nell'animo umano di onore verso la divinità. Con questo luogo di Varrone cf. anche Cic. *De rep.*, I, 2. La religione dei filosofi. che investigava la natura degli dei, non riscontrava sempre colla religione popolare, sancita dai legislatori e fondatori delle città.

3. Aug. de civ. Dei, VI, 3. « In divinis identidem rebus eadem ab illo divisionis forma servata est, quantum attinet ad ea quae diis exhibenda sunt. Exhibentur enim ab hominibus, in locis et temporibus sacra. Haec quattuor, quae dixi, libris complexus est ternis: nam tres priores *de hominibus* scripsit, sequentes *de locis*, tertios *de temporibus*, quartos *de sacris*, etiam hic qui exhibeant, ubi exhibeant, quando exhibeant, quod exhibeant, subtilissima distinctione commendans. Sed quia oportebat dicere et maxime id expectabatur quibus exhibeant, *de* ipsis quoque *diis* tres conscripsit extremos, ut quinquies terni quindecim fierent. Sunt autem omnes,

3. S. Agost. l. c. « Nelle Cose divine ha del pari seguita la stessa divisione, in quanto si riferisce al culto da rendere agli dei: poichè si fanno dagli uomini sacrifizii in luoghi e tempi a ciò. Ognuna di queste cose è, come dissi, compresa in tre libri. Infatto scrisse i tre primi *degli uomini*, i secondi tre *dei luoghi*, quindi i tre *dei tempi*, appresso i tre *dei sacrifizii:* qui pure sottilmente determinando: chi offre, dove offre, quando offre, che cosa offre. Ma perchè, bisognava dire, e importava sopra tutto, a chi si offre, scrisse dopo di questi tre altri libri *degli dei*, e diventarono quindici. Sono poi in tutto, sedici, perchè li fece precedere da un libro speciale come introdu-

ut diximus, sedecim quia et istorum exordio unum singularem qui prius *de omnibus* loqueretur, apposuit; quo absoluto consequenter ex illa quinquepartita distributione tres praecedentes, qui ad homines pertinent, ita subdivisit, ut primus sit *de pontificibus*, secundus *de auguribus*, tertius *de quindecemviris sacrorum*: secundos tres ad loca pertinentia ita, ut in uno eorum *de sacellis*, altero *de sacris aedibus*, diceret, tertio *de locis religiosis*. Tres porro qui illos sequentur, ad tempora pertinent, id est ad dies festos, ita, ut unum faceret *de feriis*, alterum *de ludis circensibus*, *de scenicis* tertium. Quartorum trium ad sacra pertinentia uni dedit consecrationes, alteri sacra privata, ultimo publica. Hanc velut pompam obsequiorum (?) in tribus, qui restant, dii ipsi sequuntur extremi, quibus iste universus cultus impensus est, in primo *dii certi*, in secondo *incerti*, in tertio cunctis novissimo *dii praecipui atque selecti*. »

zione, dove si parlava di tutto complessivamente. Finito questo, secondo la distribuzione accennata in cinque parti, suddivise i tre libri seguenti degli uomini, così che il primo trattasse dei pontefici, il secondo degli auguri, il terzo del collegio dei quindecemviri. Parimente dei tre che erano dei luoghi, il primo si occupava delle cappelle, il secondo dei tempii, il terzo dei luoghi religiosi. Nei tre che vengono appresso dei tempi, cioè dei giorni festivi, il primo si aggirava intorno alle ferie, il secondo ai giuochi del circo, il terzo agli spettacoli della scena. Quindi nei tre che dedicò ai sacrifizii, il primo è dato alle consecrazioni, il secondo ai sacrifizii privati, il terso ai pubblici. Chiudono questa, per dirla festivamente, processione gli dei ad onore dei quali è questo culto, e dei tre libri che restano uno parla degli dei certi, uno degli incerti, il terzo che compie la serie, degli dei scelti e principali. »

Questo è il celebre luogo di S. Agostino, che è della più grande importanza ed autorità per la intelligenza e distribuzione dei frammenti delle cose divine. Nulla impedisce di credere che le parole sieno di Varrone.

4. S. August. de civ. Dei, VI, 5. « Tria genera theologiae dicit (*Varro*) esse, id est rationis, quae de diis explicatur, eorumque unum μυθικὸν appellari, alterum φυσικόν, tertium civile: — Deinde ait, μυθικὸν appellant, quo maxime utuntur poetae, φυσικόν, quo philosophi, civile quo populi.

Primum, inquit, quod dixi, in eo sunt multa contra dignitatem et naturam immortalium ficta. In hoc enim est, ut deus alius ex capite, alius ex femore sit, alius ex guttis sanguinis natus: in hoc ut dii furati sint, ut adulteraverint, ut servierint homini: denique in hoc omnia diis adtribuuntur, quae non modo in hominem, sed etiam quae in contemptissimum hominem cadere possunt.

Secundum genus est, inquit, quod demonstravi, de quo multos libros philosophi reliquerunt, in quibus est, dii qui sint, ubi, quod genus, quale, ex quonam tempore an a sempiterno fuerint, an ex igne sint, ut credit Heraclitus, an ex numeris, ut Pythagoras, ex atomis, ut Epicurus. Sic alia, quae facilius intra parietes in schola, quam extra in foro ferre possunt aures.

Tertium genus est quod in urbibus cives, maxime sacerdotes nosse atque administrare debent. In quo est quos deos publice colere quae sacra et sacrificia facere quemque par sit. »

4. S. Agost. l. c. « Varrone dice esservi tre generi di teologia, ossia della dottrina che si occupa degli dei: e di quelli, uno chiamarsi *mitico*, *fisico* il secondo, e il terzo *civile*. — Quindi soggiunge: è detto *mitico* quello che serve più particolarmente ai poeti, *fisico* quello che ai filosofi, *civile* quello che al popolo.

Nel primo dei sopraddetti generi si sono spacciate non poche cose che contrastano colla dignità e natura di dei immortali. Trovi di fatto che un dio è nato dal capo, un altro dal femore, un altro da stille di sangue: ti narra di dei che fecero furti, adulterii, che sono stati soggetti ad uomini: in una parola, è attribuito agli dei non solo tutto quello che può fare un uomo, ma il più vile degli uomini.

Il secondo genere è, come avvertii, il fisico; e intorno questo i filosofi hanno lasciato libri in gran numero, dove è detto, quali sieno gli dei e dove, e di che natura, ed origine; se furono nel tempo o avanti ogni tempo; se dal fuoco, come vuole Eraclito, dai numeri, come dice Pitagora; dagli atomi come è l'insegnamento di Epicuro. E altre cose ancora che si è disposto ad udire piuttosto tra le pareti di una scuola, che fuori alla luce della piazza.

Il terzo genere è quello che deve essere nelle città conosciuto e seguito dai cittadini, in ispecie, dai sacerdoti. Ti addita, quali sieno gli dei a cui conviene prestare publico culto, e quali sacrifizii ed onori sia debito di ognuno loro tributare. »

Con questo luogo bisogna confrontare l'altro che è in S. Agostino IV, 27: « Relatum est in litteris doctissimum pontificem Scaevolam disputasse tria genera tradita deorum, unum a poetis, alterum a philosophis, tertium a principibus civitatis. » Questo passo, a mio credere, è derivato da Varrone. Anche sul conto in cui tenere i tre varii generi di teologia, andavano di accordo Scevola e Varrone; perchè Scevola chiamava il genere dei poeti *genus nugatorium quod multa de diis finguntur indigna*, quel dei filosofi non era da lui riputato sufficiente ai bisogni della vita, *quod habeat aliqua supervacua aliqua. etiam quae obsit populis nosse*, p. e. *non esse deos Herculem, Aesculapium, Castorem, Pollucem.*

Di questa triplice ripartizione si occupa anche Eusebio sul principio del libro IV della Preparazione evangelica.

Pel primo genere si potrà consultare con utilità anche Minucio Felice (Octav., c. 22). Cicerone invece nel I *De nat. deor.*, c. 16, 42, fa dire a Velleio, che molto più danno venne dai deliramenti dei filosofi, che non dalle invenzioni dei poeti, sebbene anch'esso si dolga delle falsità che propalarono e resero popolari colla soavità dei carmi. Contro i poeti come sparciatori di falsità a riguardo degli dei v. Platone, *De rep.*, III, 4, 10; Cic., Tuscul., I, 5, 16, 43; II, 11; III, 2; IV, 32; *De rep.*, IV, 10.

Pel secondo genere dei filosofi notizie copiosissime troverai in Cicerone nel III *De nat. deorum.*

Il terzo genere è quello a cui Varrone dedicherà le sue cure nei libri delle Cose divine.

5. S. August. de civ. Dei, VII, 6 e 9. « Dicit ergo idem Varro adhuc de naturali theologia praeloquens deum se arbitrari esse animum mundi quem Graeci vocant κόσμον, et hunc ipsum mundum esse deum. Sed sicuti hominem sapientem cum sit ex corpore et animo, tamen ab animo dici sapientem, ita mundum deum dici ab animo, cum sit ex animo et corpore. — Dein adiungit Varro: mundum dividi in duas partes caelum et terram, et caelum bifariam in aethera et aëra, terram vero in aquam et humum. E quibus summum esse aethera, secundum aëra, tertiam aquam, infimam terram. Quas omnes quattuor partes animarum esse plenas in aethere et aëre immortalium in aqua et terra mortalium; a summo autem circuito caeli usque ad circulum lunae aethereas animas esse astra ac stellas eosque caelestes deos non modo intelligi esse, sed etiam videri: inter lunae vero gyrum et nimborum ac ventorum cacumina aëreas esse animas, sed eas animo non oculis videri et vocari heroas et lares et genios. »

5. S. Agost. l. c. « Parlando in sul principio della teologia naturale, Varrone dice, che giudicava essere Dio l'anima del mondo, cui i Greci chiamano κόσμον, e Dio essere il mondo stesso. Ma come un uomo sapiente, sebbene sia composto di anima e di corpo, è detto sapiente dall'anima, così parimente il mondo è detto dio dall'anima, quantunque sia di anima e corpo formato. — Soggiunge quindi Varrone: il mondo si divide in due parti: cielo e terra, e si suddivide, il cielo in etere ed aria; la terra in acqua e nell'asciutto. Di queste quattro, l'etere occupa la parte superiore, sotto di quello l'aria, quindi l'acqua, e a tutte sottoposta la terra. Tutte sono piene di anime: nell'etere e nell'aria, degli dei immortali, nell'acqua e nella terra dei mortali. Dalla più alta vetta del cielo fino all'orbita della luna, sono anime eteree gli astri e le stelle, e come dèi celesti sono non solamente creduti, ma ancor si vedono. Fra la luna e la regione dei venti stanno l'anime aeree, che non sono vedute dagli occhi, ma riconosciute dall'animo, e si chiamano eroi, lari, genii. »

Questo frammento richiederebbe un lungo discorso, come fondamento che apparisce del sistema teologico di Varrone, confermato anche dalle sue dottrine nei libri *De l. l.*, V, 57 e segg. In un altro luogo più brevemente, ma non meno chiaramente (Ag., VII, 5), *Varro fatetur animam mundi ac partes eius esse veros deos.*

Un confronto assai agevole con parecchi luoghi di Cicerone nel suo trattato *De natura deorum* ci persuade che Varrone in questo riguardo la sentiva cogli stoici. Per non arrecarne che una prova vedasi al libro I, c. 14: Di Cleante il successore di Zenone nella scuola, quindi un'autorità pegli stoici dice che: *Ipsum mundum deum ... esse ... tum altissimum atque undique circumfusum et extremum omnia cingentem atque complexum ardorem qui aether nominetur certissimum deum iudicat ... divinitatem omnia tribuit astris.* E Crisippo ... *ipsumque mundum deum dicit esse et eius animi fusionem universum ... praeterea eum quem ante dixi aethera: tum ea quae natura fluerent atque manarent, ut et aquam et terram et aëra.*

Essi, poi come Varrone, considerando e l'acqua e l'aria ecc. come le varie forze della natura, dio supremo, credevano di poter sostenere l'unità di Dio, e dicevano di chiamare Dei quelle forze per accomodarsi al linguaggio popolare. L'accordo tra Varrone e gli stoici è perfetto; se infatti alcuni filosofi, come dice Cicerone *magni atque nobiles* (Socrate, Platone e Zenone) riconoscevano per veramente Dio quella mente che governa tutto l'universo, tale era anche l'opinione del nostro teologo (Cf. S. Agost., IV, 11): *Hi soli mihi videntur animadvertisse quid esset deus qui crediderunt eum esse animam, motu ac ratione mundum gubernantem.* La differenza fra loro e i Platonici era grande, perchè Platone nel Timeo insegnava che l'anima del mondo era creata, e il mondo ne dovea essere come il corpo.

In altro luogo ci sarà data occasione di mettere in relazione, secondo il sistema varroniano, queste forze della natura divinizzata coi nomi usuali di Giove, Giunone ecc.

Per vedere il raffronto tra la teoria varroniana dell'animazione dell'aria, dell'etere ecc. potrai opportunamente consultare *De nat. deor.*, II, 15, dal quale apparisce che anche in ciò Varrone era di accordo cogli stoici.

6. Servius ad Aen. VI, 703. — *In quo tractat de Platonis dogmate quod in Phaedone positum est περὶ ψυχῆς — de qua re etiam Varro in primo divinarum plenissime tractavit.*

7. Aug. de civ. D., IV, 31. « Varro in rebus divinis ludos scenicos, quamvis non iudicio proprio, posuit ... confitetur tamen non se illa iudicio suo sequi quae civitatem romanam instituisse commemorat, ut si eam civitatem novam constitueret, ex naturae potius formula, deos nominaque eorum se fuisse dedicaturum non dubitet confiteri. Sed iam quoniam in vetere populo esset, acceptam ab antiquis nominum et cognominum historiam tenere, ut tradita est, debere se dixit, et ad eum finem illa scribere et perscrutari ut potius eos magis colere quam despicere vulgus velit. »

7. S. Agost. l. c. « Varrone, benchè non ne fosse in suo cuore persuaso, tra le cose divine annovera anche gli spettacoli della scena ... confessa tuttavia, che egli non approva quelle cose che ricorda essere state istituite da Roma, tanto da non temer d'affermare: che se avesse a fondar di nuovo la città, egli avrebbe dalla natura tratti gli dei ed i loro nomi. Ma aggiunge che vivendo tra un popolo già vecchio, gli era debito attenersi alla storia tradizionale dei nomi e cognomi degli dei quale fu accettata dagli antichi, e scriveva e faceva ricerche su questo argomento, perchè il volgo si determinasse a onorarli invece di dispregiarli. »

Naturae formula, deve significare: la ragione fisica, o, come dicevano, la teologia naturale, di cui aveva dato un saggio nel XVI libro delle cose divine.

8. Aug. de civ. Dei, VII, 5. « Interpretationes physicas sic Varro commendat ut dicat, antiquos simulacra deorum et insignia ornatusque finxisse; quae cum oculis animadvertissent, hi qui addidissent doctrinae mysteria, possent animam mundi ac partes eius, id est, deos veros, animo videre, quorum qui simulacra specie hominis fecerunt hoc videri secutos, quod mortalium animus, qui est in corpore humano simillimus est immortalis animi, tanquam si vasa ponerentur causa notandorum deorum et in Liberi aede oenophorum sisteretur quod significaret vinum per id quod continet id quod continetur, ita per simulacrum quod formam haberet humanam significari animam rationalem quod eo velut vase natura ista soleat contineri, cuius naturae deum volunt esse vel deos. »

8. S. Agost. l. c. « Varrone coll'interpretazione fisica, spiega come gli antichi immaginarono simulacri, simboli, ornamenti degli dei. Alla vista di questi, coloro che erano penetrati al fondo della dottrina, poteano rappresentarsi alla mente l'anima e la parte del mondo, cioè i veri dei. Quelli che li rappresentarono sotto forme umane, vi furono indotti forse dall'osservare che l'animo dell'uomo che è nel corpo umano è simigliantissimo a quello degli immortali; e non altrimenti che se si ordinassero dei vasi per indicare gli dei, e nel tempio di Bacco si mettesse una coppa da vino, questo vase rappresenterebbe quello che vi deve essere contenuto, così un simulacro di forma umana simboleggia l'anima razionale, la quale, essendo di quella natura istessa di cui o dio o gli dei che si voglian dire, è contenuta in questo, per così dirlo, vaso. »

Alcuni, come il Franken e il Popma vorrebbero riportare questo luogo al libro XVI, ma parmi che meglio convenga al primo in cui Varrone esponeva in generale le sue idee sulla divinità e sul culto da renderle.

Varrone era contrario al culto delle immagini (cf. August., IV, 31), ma, come ho detto, egli voleva puntellare la religione civile o popolare; e conoscendo, come è difatto, il culto delle immagini essere necessario a mantenere viva la fede religiosa, così Varrone cerca di giustificare gli antichi di averle adottate.

9. August. de civ. Dei, IV, 9. « Simulacrum ei fieri ipsi (sc. *Jovi*) etiam Varroni ita displicet, ut cum tantae civitatis perversa consuetudine premeretur, nequaquam tamen dicere et scribere dubitaret, quod hi qui populis instituerunt simulacra, et metum dempserunt et errorem addiderunt. »

9. S. Agost. l. c. « Anche a Varrone dispiace tanto che si facciano simulacri, sia pure allo stesso Giove, che, quantunque dovesse imporgli la pessima consuetudine di così grande città, tuttavia non si peritò di scrivere e di dire, che quelli i quali diedero ai popoli le immagini dei numi, li spogliarono del timore e vi aggiunsero l' errore. »

Non è indicato che questo frammento appartenga a questi libri nè a quale dei libri; in altri luoghi ancora è parlato del culto delle immagini secondo Varrone, ma di numi particolari; questi rimanderemo agli ultimi tre libri: abbiamo qui fatto posto ad uno che ne discorreva più in generale.

10. Arnob., VII, 1. « Varronis vestri sententiam .... quia, inquit, dii veri neque desiderant ea neque deposcunt: ex aere autem facto testa, gypso, vel marmore multo minus haec curant: carent enim sensu, neque ulla contrahitur si ea non feceris, culpa, neque ulla, si feceris, gratia. »

10. Arnob. l. c. « Ecco il pensiero del vostro Varrone ... perchè gli dei veri nè desiderano nè domandano simulacri: quelli poi che sono o di bronzo o di creta, o di gesso, o di marmo molto meno se ne curano, mancando di sentimento, e in nulla pecchi non facendoli, nulla, facendoli, meriti. »

11. August. de civ. Dei, VI, 6. « Ait (Varro) ea quae scribunt poetae minus esse quam ut populi sequi debeant, quae autem philosophi plus quam ut ea vulgum scrutari expediat. Quae sic abhorrent, inquit, ut tamen ex utroque genere ad civiles rationes assumpta sint non pauca. Quare quae sunt communia cum poetis una cum civilibus scribemus. »

11. S. Agost. l. c. « Dice Varrone che quanto scrivono i poeti è meno di quello che deve fare il popolo; quanto scrivono i filosofi è più di quello che convenga al volgo investigare. Queste cose tuttavia non sono così contrarie che non si abbia e dall' una e dall' altra potuto derivare molte cose per la religione civile. Quindi tratteremo insieme con quel che riguarda il culto civile le cose che sono anche dai poeti accordate. »

12. S. Aug. de civ. D., IV, 2. « Cum Varro deos ita coluerit colendosque censuerit, ut in eo ipso opere litterarum (?) suarum dicat, se timere, ne pereant, non incursu hostili, sed civium negligentia, de qua illos velut ruina liberari a se dicit, et in memoria bonorum per huiusmodi libros recondi atque servari utiliore cura, quam Metellus de incendio sacra Vestalia et Aeneas de Trojano excidio Penates liberasse praedicatur. »

12. S. Agost. l. c. « Varrone onorò tanto, e tanto giudicava doversi onorare gli dei che in quest' opera stessa delle cose divine confessa di temere, che il culto perisca, non per incursioni nemiche, ma per la trascuratezza dei cittadini, e che da questa, come, ruina, erano gli dei da lui scampati, e con questi libri, affidati e assicurati nella memoria dei buoni, con maggior vantaggio che non Metello quando salvò dall' incendio l' immagine di Vesta od Enea che, come attesta la fama, salvò dall' eccidio di Troja i Penati. »

Questo luogo è omesso dal Merkel, ma mi pare quasi sicuro che debba riferirsi al libro d' introduzione, come quello che esprime lo scopo principale a cui tendeva Varrone colla sua fatica.

Il Metellus qui ricordato è C. Cecilio Metello pont. mass., il quale si illustrò non tanto per le sue belle imprese militari contro i Cartaginesi, quanto per la fama di pietà che si acquistò gittandosi tra le fiamme per salvare l' immagine di Vesta.

Col nostro luogo si collega quest' altro:

13. August. de civ. Dei, IV, 22. « .... Pro ingenti beneficio Varro iactat praestare se civibus

13. S. Agost. l. c. « Varrone si vanta di fare ai suoi cittadini un immenso beneficio, coll' espor-

suis quis non solum commemorat deos quos coli oporteat a Romanis verum etiam dicit quid ad quemque pertineat. Quomodo nihil prodest, inquit, homines alicuius medici nomen formamque nosse, et quid sit medicus ignorare; ita nihil prodest scire deum esse Aesculapium si nescias eum valitudini opitulari atque ita ignores cur ei debeas supplicari. Hoc etiam affirmat Varro alia similitudine, dicens, non modo bene vivere, sed vivere omnino neminem posse si ignoret, quisnam sit faber, quis pistor, quis tector a quo quid utensile petere possit, quem adiutorem assumere, quem ducem, quem doctorem, eo modo nulli dubium est, ita esse utilem cognitionem deorum, si sciatur, quam quisque deus vim et facultatem ac potestatem cuiusque rei habeat. Ex eo enim poterimus scire, quem cuiusque causa deum advocare atque invocare debeamus, ne faciamus, ut mimi solent, et optemus a Libero aquam a Lymphis vinum. »

re non soltanto a quali dei convenga rendere culto, ma anche quale culto spetti a ciaschedono. Poichè come a nulla gioverebbe, egli dice, che gli uomini conoscessero un medico di nome e di persona, e non sapessero poi che cosa fosse un medico, così a nulla approda sapere che Esculapio è dio, se ignori che esso ha cura della salute, e quindi, perchè gli devi innalzare preghiere. La stessa cosa confermò con un altro esempio, dicendo, non che viver bene, non poter vivere colui che non sapesse chi fosse il fabbro, chi il fornajo, chi l'imbianchino, e a chi rivolgersi per avere questo o quello utensile, chi prendersi in aiuto, chi a guida, chi a maestro; così nessuno è che non vegga essere utile la cognizione degli dei quando si sappia quale dio e di che cosa ciascun abbia forza e potere e autorità. Per cui si verrà a conoscere qual dei numi, secondo le varie opportunità convenga invocare e adorare, per non far chiamar in soccorso a modo dei mimi, e implorare da Bacco l'acqua dalle Linfe il vino. »

14. Non., pag. 115 M. v. Grandire. « Varro Rerum divinarum lib. I: quum aut humus semina concipere non possit, aut recepta non reddat aut edita grandire nequeat. »

14. Nonio l. c. « Varrone nel I delle Cose divine: quando la terra non può accogliere i semi, nè rendere gli accolti, nè i nati far grandeggiare. »

Il Quicherat seguendo il cod. Leidense e dopo l'Aldina ascrive il framm. al libro II. In luogo di *semina concipere* i codd. *seminari incipere*, che il Popma corresse in *semina recipere*.

15. Non., p. 186 M. « Pu[e]ritia id est puritas. Varro Rerum divin. libr. I: quae pu[e]ritia est in frequens polluta. »

15. Nonio l. c. « Varrone nel I delle Cose divine: la quale purezza è di frequente contaminata. »

Il Quicherat con altri corregge il *pueritia* di Nonio in *puritia*, rigetta l'*id est*, che manca anche nei codd. Mi parve meglio separare *in frequens*, a confessione dello stesso Quicherat lezione anche dei codd., e che trova riscontri in forme eguali: *in praesens* etc.

16, 17. Non., pag. 197, M. « Castitas et castimonia generis feminini: masculini [castus]: Varro Rerum divin. lib. I: nostro ritu sunt facienda quam his civilibus graeco cast[it]u: Idem. Et religiones et castus id possunt, ut ex periculo eripiant nostro. »

16, 17. Nonio l. c. « Castitas e castimonia sono di genere feminile, castus maschile: Varrone nel I delle Cose divine: codesti (sacrifizii?) conviene fare col nostro rito anzichè coi riti civili dell'astinenza all'uso dei Greci. Lo stesso: Le sacre osservanze e le astinenze possono essere la salvezza nostra. «

I codd. hanno castitas .... masculini Varro .... castitu. Il Quicherat dalla falsa scrittura castitu trasse ottimamente *castu* e lo supplì dopo la voce *masculini*. — *Castus* è voce che si riscontra spesso nel linguaggio rituale dei Romani per indicare in generale *abstinentia* imposta dalla consuetudine o dal rito: per es. Gellio dice che al flamine diale erano imposti *multiplices castus* che poi viene determinando (X, 15, V).

Libri II-IV.

De hominibus

Liber II.

a) De pontificibus.

Sebbene siano oltremodo scarsi i frammenti che si riferiscono a questo libro; anzi gli espressamente citati, due soli, tuttavia si può averne qualche maggiore notizia leggendo nel lib. II, 21, 22, 63 (verso la fine); 64, 70, 72, 73 di Dionisio di Alicarnasso, il quale parlando dei collegii sacri istituiti da Romolo e da Numa, dichiara di aver quelle notizie trovate nei libri delle Antichità varroniane. Lo stesso archeologo al libro IV, 62 esponendo la leggenda della sibilla che portò a Tarquinio i famosi libri degli oracoli, attesta di aver desunte quelle notizie dai libri delle Cose divine (λέγω δὲ ἃ Τερέντιος Οὐαῤῥῶν ἱστόρηκεν ἐν τῇ θεολογικῇ πραγματείᾳ). Daremo luogo a questo passo nel libro IV dove ci pare che meglio convenga.

1. Servius ad Verg. Aen., I, 382. « Varro in secundo rerum divinarum dicit: ex quo de Troia est egressus Aeneas, Veneris eum per diem cotidie stellam vidisse, donec ad agrum Laurentem veniret, in quo eam non vidit ulterius, quare et terras cognovit esse fatales. »

1. Servio l. c. « Varrone nel II delle Cose divine dice: da quando Enea uscì di Troia vide ogni giorno e durante tutto il giorno la stella di Venere, sinchè arrivato nella terra di Laurento non la vide più oltre, e per ciò riconobbe essere quello il luogo a lui assegnato dai fati. »

La stessa notizia si ha in Servio al v. II, 801; ma il passo è interpolato.

2. Serv. ad Aen., III, 256. « Varro in secundo divinarum dixit: oraculum hoc a Dodonaeo Jove apud Epirum acceperunt. »

2. Servio l. c. « Varrone disse nel II delle Cose divine che questo oracolo fu loro dato da Giove Dodoneo presso l'Epiro. »

È il famoso vaticinio della fame che avrebbero patito i Trojani, per cui avrebbero dovuto *ambesas ... malis absumere mensas.*

3. Gellius Noct. Att. X, 15. « Verba M. Varronis ex secundo divinarum super flamine Diali haec sunt: is solus album habet galerum, vel quod maximus est, vel quod Jovi immolata hostia alba fieri oporteat. »

3. Gellio l. c. « Le parole di Varrone tratte dal libro II delle antichità divine intorno tale flamine di Giove, sono queste: esso solo può portare un bianco pileo, o perchè sia il principale tra i flamini, o perchè si fa il sacrifizio a Giove con bianca vittima. »

Varrone parla del *flamen Dialis* come ancora al suo tempo fiorisse quel secerdozio, mentre da qualche tempo era cessato: lo ristabilì Augusto.

Non si può dubitare che Varrone non abbia fatte investigazioni etimologiche anche sulla parola *Salii*, perchè non tutti convenivano nel collegare la parola con *saltare* e *salire*, ma non potei trovare che Varrone venisse nominatamente citato. I luoghi dove si trovano le varie opinioni sono in Servio *ad Verg. Aen.*, VIII, 285 e 663; II, 325 (col quale conf. Müller in Fest., pagina 329[a], 4); Festo, pag. 326[b], 32; Plutarco vita Num., c. 13 e Dionys. Halic., II, 70. Altri spiegano diversamente: o perchè il suo pileo dee farsi con la pelle della bianca vittima sacrificata a Giove.

Aggiungo che a Varrone devono riportarsi molte se non tutte le notizie che si hanno intorno agli *ancili* e a Mamurio Veturio, notizie, le quali non potendo, a mio credere, riputarsi tutte desunte dai due luoghi *De l. l.*, VII, 43, e VI, 45, si riferiranno a questo libro delle antichità. Le citazioni a cui alludo sono le seguenti: Ovidio, Fasti, III, 377 e segg.; Paul. Fest., p. 131, 7 e segg.; Dionys. Halic., II, c. 71; Plutarco vit. Num., c. 13; Servio *ad Verg. Aen.* VIII, 664; VII, 188; II, 166; Isid. *etym.*, XVIII, 12, 3. Cf. anche Preller *Röm. myth.*, pag. 313 e segg. (II ed.); Kettner *Varronische studien*, pag. 8.

Liber Tertius.

b) De auguribus.

1. Nonius, p. 334, « M. Varro divinarum rerum lib. III: Lucius Scipio cum aurum factum haberet in cista viminea, fulmine ita est ictus, ut cista esset integra, aurum colliquisset. »

1. Nonio l. c. « Varrone nel III delle Cose divine: Lucio Scipione mentre aveva una cesta a vimini con alcune orerie, fu colpito dal fulmine; e la cesta rimase sana, l'oro si liquefece.

Ut cista. Il Quicherat secondo i codd. *ista colliquisset*. Il Quich. *collicuisset*.

2. Servius ad Verg. Aen., I, 42 (46). « Sed cum Varro divinarum III quattuor diis fulmina assignet ... »

2. Servio l. c. « Ma assegnando Varrone a quattro divinità il fulmine ... »

In Servio leggesi V in luogo di III; ma la correzione mi pare probabile, tra questi quattro dei, sono ricordati il fulmine di Giove, di Giunone, di Minerva, il quarto di Summano. La scienza fulgorale divenne popolare in Roma, specialmente per opera di Aulo Cecina Volterrano (v. Cic. *De div.* I, 33); dell'opera del quale ha fatto un importante riassunto Seneca, *Qu. nat.* II, 32-49. Oltre Nigidio Figulo anche Varrone avea fatto studii sull'arte fulgurale e scrittone. Plinio *H. N.* ci dice che gli Etruschi attribuivano a nove dei il potere di lanciare fulmini, e che questi erano di undici maniere, delle quali i Romani non aveano accettato che due, i diurni e i notturni, questi lanciati da Summano, dio che aveva una cappella nel Campidoglio, e che dominava le procelle notturne, quelli da Giove. In fatti, non so che si riconoscessero altre folgori tranne il *diurnum* (*dium*) e il *nocturnum*, e se folgorava di giorno placavasi Giove; se folgorava di notte Summano: solo nel caso che si fosse incerto, *noctu an diu esset factum* si sacrificava a tutti e due (cf. *Acta fratrum* Arval. t. XLIII).

3. Servius ad Verg. Aen., III, 359, « Varro autem quattuor genera divinationum dixit, terram, aerem, aquam, ignem: geomantis, aeromantis, pyromantis, hydromantis. »

3. Servio l. c. « Varrone dice potersi divinare da quattro cose, dalla terra, dall'aria, dall'acqua, dal fuoco: quindi i geomanti, gli aeromanti, i piromanti, gli idromanti. »

Con questo luogo cf. Isid. Etym. VIII, 9, 13 ... « Varro dicit divinationis quattuor esse genera, terram, aquam, aerem et ignem: hinc geomantiam, hydromantiam, aeromantiam, pyromantiam dictam » che si può completare con S. Agost., *De civ. Dei*, VII, 35: *Quod genus divinationis* (*hydromantia*) *idem Varro a Persis dicit allatum quo et ipsum Numam et postea Pythagoram philosophum usum fuisse commemorat, ubi adhibito sanguine etiam inferos perhibet siscitari et* νεκρομαντίαν *graece dicit vocari, quae sive hydromantia sive necromantia, dicatur, id ipsum est, ubi videntur mortui divinare.* Questo luogo di Agostino apparteneva al logistorico Curio: la qual cosa potrebbe far sospettare che dal libro stesso avesse tratta anche Servio la sua notizia. Ma secondo i principii che ci parve di seguire nella distribuzione dei frammenti, cioè, che apparisce più verisimile, che i grammatici, in luogo di avere alle mani tanto numero di opericciuole varroniane, si servissero piuttosto delle antichità dove trovavano insieme raccolti compendiosamente quanto Varrone avea sparso in altri lavori senza numero, parlo sempre di questo genere storico e antiquario (mi parve più conveniente attribuirlo a questo degli auguri).

4. Macrob., sat. I, 16, p. 226. « Vitabant veteres ad viros vocandos ... etiam feriis, sicut Varro in augurum libris [libro?] scribit in[esse] haec verba: viros vocare feriis non oportet; si vocavit piaculum esto. »

4. Macrob. l. c. « Anche nei giorni di ferie era dagli antichi proibito chiamare in giudizio, come attesta Varrone nei libri (nel libro?) degli auguri trovarsi scritto: non si può senza colpa nei giorni festivi chiamare in giudizio. »

5. Fest., pag. 290, 5, sin « nam [consules in comitiis nunc] in perpetuum auguribus praesen-

5. Festo l. c. « imperocchè ora nei comizii i consoli si servono degli auguri presenti, come

tibus ut]untur, ut ait [Varro, olim vero tantum in auspi]cio ... »

dice Varrone, mentre un tempo non ricorrevano a loro che per gli auspicii. »

In che cosa il console si servisse dell'augure nei comizii fu insegnato da Varrone nel VI, 95, *De l. l.* (v. pag. 135).

6. Festus, p. 261, 26 dentr. « Quinque genera signorum observant augures publici [ex caelo, ex avibus, ex tripudiis], ex quadrupedibus ex [diris ut est apud Varronem]. »

6. Festo l. c. « Gli auguri publici traggono presagii da cinque segni: dai celesti, dai volatili, dal mangiare dei polli, dai quadrupedi, dalle cose di mal augurio, come si trova detto in Varrone. »

Sulla bontà del supplemento *ex caelo* etc. non cade certo dubbio, potrà essere sempre controversa parte del secondo.

Per i *signa ex caelo* non è bisogno dir nulla, perchè di cosa troppo nota: erano i fulmini, i tuoni (*manubiae*), cf. Cic. *De div.*, II, 18, 21.

Ex avibus, cf. Servio *ad Verg. Aen.*, V, 157, *nulla ... avis caret consecratione quia singulae aves numinibus sunt consecratae.* Si sa già che distinguevansi in tre classi, quelli di cui si osservava il volo (*alites*], gli altri che davano segni col canto (*oscines*] ed altri, di cui si osservava e il volare e la voce, p. e. il piochio.

Ex tripudiis: questa specie di augurii (*auguria pullaria*) era la più comune, specialmente al campo, perchè la più facile di tutte. Vedi anche Cicer., *De divin.*, I, 41, 92; II, 34.

Ex quadrupedibus. Questa specie di augurii è chiamata da Paul., pag. 244, *auspicia pedestria .... quae dabantur a vulpe, lupo, serpente, equo ceterisque animalibus quadrupedibus.*

Ex diris. Cf. Cicero *De div.*, I, 16: augurio *ex diris* sarebbe stato p. e. inciampare co' piedi; il rompersi del legaccio dei sandali ecc.

10. Velius Longus *De orthogr.*, p. 2233, P. *Varro .... arispex ab arviga quae esset hostia.*

Liber Quartus.

e) De quindecemviris sacrorum.

Quando furono ufficialmente accettati e riconosciuti gli oracoli sibillini, fu necessario instituire anche un sacerdozio speciale che li custodisse e consultasse; ed era il più rispettato e onorevole dei collegii sacri. Da principio si scelsero a ciò due patrizii, *duumviri sacris faciundis*, cioè deputati a dirigere e soprayvegliare quei sacrifizii che erano comandati dai libri sibillini, che per lo più erano celebrati *graeco ritu.* Dal 387 di Roma in poi, il collegio si accrebbe fino a dieci, cinque patrizii, cinque plebei, decemviri *sacris faciundis.* Sulla ne portò il numero a quindici, quindi d'allora in poi si dissero XVviri *sacris faciundis*, sebbene non di rado si continuasse a dirli Xviri. Questo collegio era intimamente collegato col culto di Apollo, specialmente dopo la fondazione del tempio di Apollo Palatino, in cui furono anche trasportati dal Campidoglio i libri degli oracoli. Ai XVviri è anche dovuta la istituzione dei giuochi secolari, ed essi, anche quando furono da Augusto celebrati colla solennità che sappiamo, ebbero l'incarico di disporre ogni cosa, perchè riuscissero quali l'astuto principe desiderava. Più tardi erano essi che curavano anche il culto della Magna Mater. Si conoscevano Commentarii dei XVviri, che sono citati anche da Censorino.

1. Non. p. 222, M. « Specus genere masculino Varro Rerum divinarum lib. IIII: ibi quum amissam capram (al. capream) desiderarent, animadvertissentque quemdam specum tenebricosum. »

1. Nonio l. c. « E qui volendo ricuperare la capra smarrita, ed essendosi accorti di una spelonca tenebrosa. »

2. Charis., I, p. 77, P. « Antistita Varro divinarum quarto. »

2. Carisio l. c. « Varrone nel IV delle Cose divine chiamò Antistita la sacerdotessa. »

Cf. Gellio *Noct. Att.*, XIII, 20: *Sacerdotes quoque foeminas M. Cicero Antistitas dixit, non secundum grammaticam legem Antistites.* Il luogo a cui si riferisce Aulo Gellio è: *Accus.* IV, 45, 99: *Sacerdotis Cereris atque illius fani antistitae.*

3. Servius ad Aen., III, 444. « In foliis autem palmarum Sibyllam scribere solere testatur Varro. »

4. Servius ib., 445. « Nam Sibylla appellativum est nomen adeo ut Varro quot Sibyllae fuerint, scripserit. »

3. Servio l. c. « Varrone lasciò scritto che la Sibilla era solita scrivere sopra foglie di palma. »

4. Servio l. c. « Sibilla è nome appellativo, quindi è che Varrone potè scrivere quante Sibille sono state.

Sulle varie opinioni, nessuna sicura, intorno alla etimologia della parola σίβυλλα e sul loro numero ecc. ha un dottissimo articolo il Pape, *Handwörterbuch der Griechishcen Eigennamen*, pag. 1380 (edizione II).

5. S. August. de civ. Dei, XVIII, 23. « Eodem tempore (quo condita Roma est) Sibyllam Erythraeam vaticinatam ferunt. Sibyllas autem Varro prodidit plures fuisse non unam. »

5. S. Agost. l. c. « Dicono che la Sibilla Eritrea vaticinasse al tempo in cui fu fondata Roma. Varrone poi lasciò scritto che Sibille ne furono parecchie, non una sola. »

Anche S. Agostino si riferisce al luogo stesso che era sotto gli occhi di Servio, e non mi pare infondata supposizione il credere che di qua derivasse le sue notizie anche Aulo Gellio, v. *Noct. Att.*, I, 19.

6. Servius ad Verg. Aen., VI, 36: « Multae autem fuerunt, ut supra diximus, quas omnes Varro commemorat in libris Rerum divinarum et requirit a qua sint fata Romana conscripta .... Ducitur tamen Varro ut Erythraeam credat scripsisse, quia post incensum Apollinis templum, in quo fuerant apud Erythram insulam, ipsa inventa sunt carmina. »

7. Id., ib., 74 « . . . ut Varro dicit: in foliis palmae interdum notis, interdum scribebant sermonibus. »

8. Lactantius, I, 6. « M. Varro quo nemo unquam doctior ne apud Graecos quidem neque apud Latinos vixit, in libris Rerum divinarum quos ad C. Caesarem scripsit pontif. max., cum de XVviris loqueretur, Sibyllinos libros ait non fuisse unius Sibyllae. »

6. Servio l. c. « Molte, come è detto sopra, furono le Sibille, ricordate tutte da Varrone nei libri delle cose divine, dove ricerca quale abbia scritti i destini di Roma .... Varrone è indotto a credere che fosse la Eritrea, perchè quei vaticini si trovarono dopo l'incendio del tempio di Apollo nell' isola di Eritra dove erano custoditi. »

7. Id., ib. « come dice Varrone, scrivevano nelle foglie di palma, talora con sigle, talora con parole. »

8. Latt. l. c. « Varrone il più dotto di quanti furono Greci e Latini, parlando nei libri delle Cose divine intitolati a C. Cesare pontefice massimo, dei quindecemviri, disse; che i libri sibillini non furono di una sola Sibilla. »

Vedi lo stesso scrittore, III, 15; Lydus *De mens.*, IV, 34, con l'annotazione di Rither.

9. Dionys. Halicarn., IV, 62. « Venne al tiranno (Tarquinio) una donna straniera ad offrirgli di comperare nove libri di oracoli sibillini, e non volendo Tarquinio pagare tutto il prezzo che era per essi richiesto, ella se ne andò via, e abbruciò tre di quei libri: ritornata non molto dopo cogli altri, dimandò la stessa somma, e fu schernita come pazza, perchè dimandava per un numero minore di libri quel prezzo stesso che non aveva potuto ricavare per un numero maggiore. Allontanatasi un' altra volta gettò alle fiamme metà dei libri che le erano rimasti, e riportando i tre che erano sopravanzati richiese la stessa somma d'oro che avea domandata per tutti i nove. Allora il re, mosso a stupore da questo divisamento della donna, fece chiamare gli auguri, e narrato per filo e per segno tutto il successo, ne dimandò consiglio. Questi, accortisi da certi segnali che il re aveva rifiutato una cosa mandatagli per favore celeste, e che avea commesso un gran fallo a non comperare tutti i libri, risposero che pagasse alla donna la somma richiesta, e ricuperasse i libri sopravanzati. La donna, consegnatili, avvertì che si custodissero con gran diligenza, e da quel momento non fu più veduta. Tarquinio scelse due tra gl'illustri cittadini, cui

aggiunse due ufficiali pubblici (*probilmente due interpreti*), e affidò loro la custodia dei libri. Uno dei duumviri, M. Attilio, venuto in sospetto di mala fede e da uno dei suoi ufficiali accusato di parricidio, fu fatto gettare in mare entro un sacco di cuoio.

Cacciati i re, la città, assuntasi la vigilanza sui libri sibillini, nominò per custodirli tra gli uomini più famosi, i quali durassero in ufficio per tutta la vita, e liberi da ogni altro incarico sia militare che civile; e vi si aggiunsero altri per commissione pubblica, senza di cui non è consentito consultare i libri sibillini. Per dir tutto in breve, non vi ha cerimonia nè sacrifizio per cui i Romani usino tanta diligenza come per gli oracoli sibillini. Un senatuconsulto determina quando si debbano consultare, se lo stato della repubblica sia turbato da sedizioni, o abbia toccata una solenne sconfitta, o se appariscano segni portentosi che annunzino qualche cosa di grave che sia difficilissimo interpretare, come se ne videro di frequente.

Questi libri si conservarono incolumi fino alla guerra Marsica, chiusi in un' arca marmorea nella cella sotterranea del tempio capitolino, sotto la custodia dei decemviri. Dopo l' olimpiade 173.ma, andato in fiamme il tempio capitolino o per mano di scellerati o per accidente, anche questi libri, insieme coi donativi a Giove, furono preda del fuoco, poichè quelli che si hanno adesso, sono stati raccolti da varii luoghi, parte dalle città italiche, parte da Eretra, dove furono trascritti da persone mandate a ciò per decreto del senato, parte da altre città trascritti per opera di privati, nei quali si trovano parecchie cose suppositizie, come si prova dall' esame dei così detti acrostichi.

In questo racconto ho preso a guida Varrone, che ne tenne discorso nei suoi commentarii teologici e » (i libri delle Cose divine).

Per questa ultima avvertenza cf. Cic. *De divin.*, II, 54, 110. « Sibyllae versus observamus quos illa furens fudisse dicitur. Quorum interpres nuper falsa quadam hominum fama dicturus in senatu putabatur eum quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem si salvi esse vellemus (allude al tentativo di M. Antonio di far dare a Cesare il titolo di re). Hoc si est in libris, in quem hominum et in quod tempus est? .... Adhibent etiam latebram obscuritatis, ut idem versus alias in aliam rem posse accomodari viderentur. Non esse autem illud carmen furentis, cum ipsum poema declarat, est enim magis artis et diligentiae quam incitationis et motus, tum vero ea, quae ἀκροστιχὶς dicitur, cum deinceps ex primis [*cuiusque*] versus litteris aliquid conectitur ut in quibusdam Ennianis *Q. Ennius fecit* .... Atque in sibyllinis ex primo versu cuiusque sententiae primis litteris illius sententiae carmen omne praetexitur. » Delle quali ultime parole non chiarissime e molto variate nei codici ha dato una spiegazione sufficiente Fr. Jacob nel *Philologus* (III, pag. 332).

Libri V-VII.

De locis.

a) Lib. V De sacellis

Sacellum, secondo la definizione di Trebazio (in Gellio, VI, 12) era *locus parvus deo sacratus cum ara*, e, come esso spiegava detto *quasi sacra cella*, o, come soggiungeva Gellio *ex sacro deminutum*.

1. Varro apud August., VII 28: « quoniam ut in primo libro dixi de locis, duo sunt principia deorum animadversa, de caelo et terra, a quo dii partim dicuntur caelestes partim terrestres. »

1. Varrone presso S. Agost. l. c.: « poichè, come dissi nel primo libro dei luoghi, due sono i principii donde derivano gli dei, cielo e terra, si hanno gli dei celesti e terrestri. »

Non mi occupo ora di questa distinzione, perchè il luogo più conveniente a trattarne è il libro XVI.

2. Servius ad Verg. ecl., V, 66. « Varro diis superis altaria, terrestribus aras, inferis focos dicari affirmat. »

2. Servio l. c. « Varrone dice che agli dei del cielo si dedicano gli altari, ai terrestri le are, agli inferni i focolari. »

3. Macrobius Saturn. III, 2, pag. 385. « Inde Varro divinarum libro quinto dicit aras primum asas dictas, quod esset necessarium a sacrificantibus eas teneri: ansis autem teneri solere vasa quis dubitet? Commutatione ergo litterarum aras dici coeptas, ut Valesios et Fusios dictos prius nunc Valerios et Furios. »

3. Macrobio l. c. « Varrone nel V delle Cose divine dice che l' *ara* era anticamente detta *asa*, perchè bisognava che il sacrificatore vi tenesse sopra le mani: e non è forse vero che i vasi bisogna tenerli pei manichi (ansae)? Colla semplice mutazione di una lettera si cominciò a dire ara, come si dicono adesso Valerii e Furii quelli che una volta Valesii e Fusii. »

Se è genuina la lezione, in Gellio, IV, 4, 3, si avrebbe una conferma della forma più antica *asa* per *ara*, essendochè una legge di Numa là riferita, diceva: *pellex asam Junonis ne tangito.* Non si può determinare con sicurezza la origine etimologica della parola, che comunemente si riconduce alla greca radice αρ, ma potrebbe essere una voce anche contratta, come da *scandela* si formò scāla, da *mandela*, māla.

4. Servius ad Verg. Aen., IV, 129. « Veteres asas dicebant, postea immutata littera *s* in *r* aras dixerunt, sicut Valesios Valerios, Fusios Furios quod Varro libro quinto Rerum divinarum plenius narrat. Necesse enim erat aras a sacrificantibus teneri, quod si non fieret, diis sacrificata grata non esset. »

4. Servio l. c. « Gli antichi dicevano *asa*, poi mutata la *s* in *r* dissero *ara*, come Valerii Furii scambio di Valesii Fusii, conforme espone diffusamente Varrone nel V delle Cose divine. Poichè uno che sacrificasse dovea toccare colle mani l' ara, altrimenti gli dei non aggradivano il sacrificio. »

5. Macrob. Sat. I, 9, p. 227 « unde et Varro libro V Rerum divinarum scribit Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas. »

5. Macrob. l. c. « per questo scrive anche Varrone nel V delle Cose divine che a Giano furono dedicate 12 are, quante erano i mesi dell' anno. »

6. Servius ad Verg. Aen., III, 134. « Sane Varro Rerum divinarum refert inter sacratas aras focos quoque sacrari solere, ut in Capitolio Jovi, Junoni, Minervae, nec minus in plurimis urbibus oppidisque et id tam publice quam privatim solere fieri, focum autem dici a fovi et colinam ab eo quod ibi ignis colatur, nec licere vel privata vel publica sacra sine foco fieri. »

6. Servio l. c. « Nelle Antichità divine Varrone riferisce che fra le are consacrate si usava comprendere anche i focolari, come nel Campidoglio a Giove, a Giunone, a Minerva, e così pure in parecchie città e borgate, e tanto per parte dello stato che dei privati. Aggiunge che il nome di foco venne da *fovere*, come quello di colina (cucina) perchè ivi è onorato (colitur) il fuoco, e che non è lecito fare sacrifizii nè pubblici nè privati senza fuoco.

Allude a questo luogo Servio anche nei due riscontri che seguono:

a) Ad Aen., XI, 211: *An quod focum dicat ubicumque ignis est et fovetur unde et Varro focum dici vult.*

b) Ad Aen. 12, 118: *Quicquid ignem fovet focus vocatur, sive ara sit sive quod aliud in quo ignis fovetur.*

A questo alludeva, credo anche Ovidio, Fasti, VI, 295:

At focus a flammis et quod fovet *omnia dictus.*

V. anche Paul. Fest. pag. 85, 5.

Da Servio invece immediatamente attinse Isid. *Etym.*, XX, 10, 1: *Ab igne colendo culinam antiqui appellaverunt focum. Focus quia* φῶς *graece, latine ignis est, unde iuxta philosophos quosdam cuncta procreantur. Et revera sive calore nihil nascitur: sterili non quicquam frigore gigni. Varro autem focos ait dictos quod foveant ignes, nam ignis ipsa flamma est: quicquid autem ignem fovet, focus vocatur, seu ara sit, seu quid aliud in quo ignis fovetur* (V. anche Papias vocab. sub. v. *focus* e *Rhocis*, Mercklin, *Philolog.* III, p. 554).

La etimologia di colina è ripetuta da Varrone nella vita del Pop. Rom., I, f. 26.

7. Servius ad Verg. Aen., VIII, 363. « Varro enim divinarum libr. V Victorem Herculem pu-

7. Servio l. c. « Varrone nel V delle Cose divine crede che Ercole abbia avuto il nome di

tat dictum quod omne genus animalium *decies* (toties?) vicerit. »

vincitore, perchè le tante volte superò ogni sorte di animali. »

Servio ascrive questo frammento al libro IV, ma pare più a proposito assegnargli il posto al libro V.

Il passo stesso abbiamo in Macrobio, III, 6, pag. 397, tranne, che vi manca la voce *decies*, la quale mi pare manifesto errore. Io la mutai in *toties:* il Merckel, trascrivendo il passo, chiama il *decies* voce molesta, ma non propone correzioni.

b) Liber VI.

De sacris aedibus.

Un segno dal quale si può con certezza determinare quanto sia vivo in un popolo il sentimento religioso, è la cura dei luoghi consecrati al culto, perchè sieno tali da corrispondere all'alta idea di luoghi in cui si presta più specialmente il debito omaggio alle divinità. Questa cosa si potè notare anche in Roma: quando la religione fu negletta, si lasciarono diroccare e deperire i tempii, come lamentano tutti gli scrittori di quell'età, e l'ordine dato di ripararli si salutò come un felice presagio di tempi migliori. Ond'è che Varrone, il quale, come più volte abbiamo ripetuto, si proponeva di ridestare l'assopito senso della religione, dovea occuparsi con diligenza di questa parte che si riferisce ai sacri tempii, e queso libro VI dovea essere per lui di grande importanza. Ce ne rimangono pochissimi frammenti.

A questo libro aveva riguardo S. Agostino (*De civ. Dei*, III, 17 fin.) scrivendo: *Nam quae tunc velut ad sedandam pestilentiam diligenter repetita fuerunt atque reparata nisi postea eodem modo neglecta atque usurpata latitarent, non utique magnae peritiae Varronis tribueretur, quod scribens de aedibus sacris tam multo ignorata commemorat.*

1. Servius ad Verg. Aen., II, 512. « Varro locum quattuor angulis conclusum aedem docet vocari debere. Idem rerum divinarum libro sexto intulit ideo loca sacra civitates habere voluisse, ne per continua aedificia incendia prolaberentur, et ut essent, quo confugerent plerique cum familia sua in periculis. »

1. Servio l. c. « Varrone insegna che deve chiamarsi *aedes* ogni luogo tra quattro pareti. E nel libro VI delle Cose divine si trova notato che, le città hanno stabilito dei luoghi sacri a parte, perchè non si dilatassero gli incendii se le abitazioni fossero tutte contigue, e perchè nei pericoli, un perseguitato avesse dove riparare colla famiglia. »

2. Servius ad Verg. Aen., II, 225. « Varro autem Rerum divinarum libro XXVII (VI) delubrum esse dicit aut ubi plura numina sub uno tecto sunt, ut Capitolium, aut ubi praeter aedem area sit adsumpta deum causa, ut in circo flaminio Iovi Statori, aut in quo loco dei dicatum sit simulacrum; ut in quo figunt candelam, candelabrum appellant, sic in quo deum ponant, delubrum. »

2. Servio l. c. « Nel VI (?) delle Cose divine Varrone dice chiamarsi *delubro* o dove più dei sono sotto un medesimo tetto onorati, come il Campidoglio, o dove oltre il tempio è riserbato negli dei anche un libero spazzo, come nel Circo flaminio per Giove Statore, o dove si trova un simulacro delle divinità, cosicchè si dica *delubro* dove è collocato il dio, a quella guisa che dicono *candelabro* dove è infitta la candela. »

L'indicazione falsa che è nei codd. serviani del libro XXVII, si può correggere attendendo alla sostanza del luogo, che non può meglio convenire che al libro VI. Noto tuttavia che in Macrobio (Sat. III, 4, pag. 390), dove è detta la stessa cosa, il frammento si dice tratto dal libro VIII. Ma non mi par tuttavia da recedere dalla proposta correzione. Dalle varie spiegazioni etimologiche proposte da Varrone l'ultima sarebbe quella da lui accettata, come intendeva anche Macrobio, il quale aggiunge: *His a Varrone praescriptis intellegere possumus id potissimum ab eo probatum, quod ex sua consuetudine in ultimo posuit.*

Da questo luogo di Varrone si intende che Giove Statore avea un'altra *aedes*, oltre quella decretata da Romolo, che era sotto il Palatino presso la casa del re sacrificulo, a capo della via

sacra. Questa seconda era nel Circo flaminio, o secondo l' iscrizione proposta dal Fabretti *ad Circum flaminium*, ossia in *porticu Metelli* (Vetruvio, III, 2, 25): le quali due testimonianze si spiegano l' una l' altra, se, come mi pare, sono accettate le illustrazioni del Nibby, il quale dimostra che il *porticus Metelli* era contiguo al Circo flaminio.

3. August. De civ. Dei, VI, 7. « Quid de Jove senserunt, qui eius nutricem in Capitolio posuerunt? ... Epulones, deos parasitos Jovis ad eius mensam constituisse Varro dixit. »

3. S. Agost. l. c. « Che concetto avevano di Giove quelli che ne collocarono la nutrice nel tempio Capitolino? ... Varrone disse che gli Epuloni fecero sedere gli dei come parassiti ai banchetti di Giove. »

La seconda parte del frammento trovo trascritta con molte varietà, e anche, come nella Bipontina in modo da falsare il senso, che non mi par dubbio, delle parole. È certo che non si possono intendere le parole che come un frizzo di Varrone per dimostrare le strane cose che si erano spacciate sul conto degli dei. Ci dà qualche lume anche Valerio Massimo, II, 1, 2: « *Jovis epulo ipse* (Juppiter) *in lectulum, Juno et Minerva in sellas ad caenam invitubantur.* Da principio ai pontefici spettava anche la cura di allestire i solenni banchetti, in onore degli dei, che si offrivano loro specialmente *ludorum causa.* Ma nel 196 a. C. non potendo più per le troppe feste, occuparsene i pontefici, si affidò questo ufficio ad un nuovo sacerdozio di tre detti *epulones*, che poi diventarono sette (*septemviri epulones*).

Seguita in S. Agostino la favola della scommessa tra Ercole e il suo sagrestano che si trova narrata anche da Macrobio, S. I, 10, 11 e segg.; Gellio, VI, 7 (che però la lesse in Valerio Anziate); Plutarco, Rom. 4, 5; Ques. R. 35; Lattanzio, I, 20, 5. Dalla chiusa del passo si argomenta che S. Agostino la trovò in Varrone.

« Herculis aedituus otiosus atque feriatus lusit tesseris secum utraque manu alternante in una constituens Herculem, in altera seipsum; sub ea conditione ut si ipse vicisset, de stipe templi, sibi coenam pararet, amicamque conduceret; si autem Victoria Herculis fieret hoc idem de pecunia sua voluptate Herculis exhiberet: deinde cum a se ipso tamquam ab Hercule victus esset, debitam cacuam et nobilissimam meretricem Larentinam (cioè *Acca Larentia*) deo Herculi dedit. At illa cum dormivisset in templo vidit in somniis Herculem sibi esse commixtum sibique dixisse quod inde discedens cui primum inveni obvia fieret, apud illum inventura mercedem quam sibi credere deberet ab Hercule persolutam. At sic abeunti cum primus invenis ditissimus Tarutius occurrisset, eamque delectam secum diutius habuisset, illa herede relicta, defunctus est, quae amplissimam adepta pecuniam ne divinae mercedi videretur ingrata, quod acceptissimum putavit esse numinibus Populum Romanum etiam ipsa scripsit heredem, atque illa non comparente, inventum est testamentum, quibus meritis eam ferunt etiam honores meruisse divinos.

Haec si poetae fingerent .... ad fabulosam theologiam dicerentur procul dubio pertinere et a civili theologiae dignitate separanda iudicarentur, cum vero haec dedecora, non poetarum, sed populorum, i. e. non fabulosae sed civilis theologiae a tanto auctore (cioè Varrone) produntur etc. » Cf. anche Preller, R. M., pag. 423.

5. Philarg. *ad Geor.*, IV, 265: *Varro divinarum* l. VI, *Canalis eas dispesit. Templa feminino genere canales dixit.* — La voce *templa* è certo errore. Perchè la voce *canalis* è di genere comune, potrebbe la voce *templo* mutarsi in *Item* e forse *Pla.* (= Plautus), come congettura il ch. prof. Canal.

6. Non., pag. 473. « M. Varro divinarum libro VII (meglio VI): postquam vidit misericordia labasci mentem infirmam populi. »

6. Nonio l. c. « Varrone nel VI delle Cose div.: dopo che vide i mobili animi del volgo per pietà titubare ... »

Se, come mi sembra, qui si allude alla triste sorte toccata al valoroso e infelice M. Manlio Capitolino, il quale, tratto in giudizio per falsa accusa di affettata tirannide, fu la prima volta mandato libero per pietà che sentì il popolo pel suo liberatore, a questo luogo potrò riferire anche il seguente di Gellio (IV, *N. A.*, XVII, 21):

7. Damnatusque (M. Manlius) capitis saxo Turpeio, ut M. Varro ait, praeceps datus est.

7. M. Manlio condannato a morte fu, come dice Varrone, precipitato dalla rocca Tarpea.

8. Macrob. I, 8, p. 222 « ... quamvis Varro libro VI qui est de sacris aedibus, scribat aedem

8. Macr. l. c. « ... quantunque Varrone nel VI delle Cose divine, che tratta dei sacri tempii, scri-

Saturni ad forum faciendam locasse L. Tarquinium regem T. vero, Lartium dictatorem Saturnalibus eam dedicasse. »

va, essere stato L. Tarquinio quello che fece erigere il tempio di Saturno verso il Foro, e il dittatore T. Larcio quello che lo consacrò nelle feste Saturnali. »

Varrone qui si oppone a quelli che facevano Tullo Ostilio l'istitutore del culto di Saturno. Dall'opinione varroniana si allontana in qualche cosa Tito Livio (l. II, c. 21), il quale assegna alla dedicazione del tempio di Saturno un anno posteriore, cioè il consolato di A. Sempronio e M. Minucio.

Questo tempio era ai piedi del Campidoglio, colle una volta consacrato a Saturno (V. Preller, *Regionen d. Stadt Rom.*, pag. 145; Canina Indicazione topografica di Roma Antica, pag. 276, ed. 4.ª). Fu ristaurato più volte, e ancora oggi ne sono in piedi otto colonne. In una cella posteriore o sotterranea di questo tempio si custodiva il tesoro pubblico (*aerarium Saturni*). È curioso ancora che l'immagine di Saturno venerata in questo tempio fosse tutto l'anno, tranne i giorni dei Saturnali, avviluppata e come imprigionata da bende. Il giorno della dedicazione del tempio coincide colla istituzione delle feste saturnali.

9. Plin. H. N. VIII, 47, § 194. « Lanam in colu et fusu Tanaquilis quae eadem Caia Caecilia vocata est, in templo Sangi durasse prodente se auctor est M. Varro, factamque ab ea togam regiam undulatam in aede Fortunae qua Servius Tullius fuerat usus. »

9. Plinio l. c. « M. Varrone racconta, che nel tempio di Sango si era sempre conservata la lana nella conocchia e nel fuso di Tanaquila detta con altro nome Caia Cecilia, e nel tempio della Fortuna la toga reale ondulata che essa preparò di sua mano per indossarne Servio Tullio. »

Nei libri *De vita Pop. Rom.* ho avuto occasione di parlare delle ragioni per cui era cara e venerata a Roma la memoria di Tanaquila, quindi non ritorno sull'argomento.

In templo Sangi. L'Urlichs *in templo Sangus.* È vero che si usa anche a questo modo: ne ha un esempio Livio (VIII, 20): in Sacello *Sangus*, un altro è in Festo, pag. 241. Il tempio qui ricordato era sul Quirinale, e se ne celebrava la festa alle none di Giugno (*deus Fidius in colle*).

In aede Fortunae. Era il tempio della Fortuna nel *foro Boario*, a cui cresceva specialmente venerazione una misteriosa immagine di Servio Tullio, tutto velato e che sotto pene gravissime era proibito non che scoprire, toccare (Cf. Ovidio. F. VI, 563 e segg.; Dionys., IV, 27 e 40; Val. Mass. I, 8, 11; Canina, *Monum. d. Inst.* 1854, p. 60). Una iscrizione presso il Fabretti, pag. 749, ricorda l'*aedituus fortunae Tullianae.*

Togam undulatam. Era quella maniera di tessitura che ora dicono moiré. Con questa toga era avvolto il capo della ricordata statua di Servio (Ovid. *Sitque caput semper romano tectus amictu*). Plinio racconta che questa toga senza logorarsi e senza che mai fosse levata dalla statua durò fino ai tempi di Sejano (adunque 555 anni dopo la morte di Servio).

c) Liber VII.

De locis religiosis.

Par da credere che prima di parlar dei luoghi da guardarsi con religioso riserbo, Varrone spiegasse il doppio senso in cui le parole *loca religiosa* potevano essere prese, essendo *religiosus* una di quelle voci che *ab eadem profecta origine diversum significare videntur* (A. G. IV, 9); e infatti con lo stesso aggettivo s'indicavano luoghi o venerabili vuoi per sacre memorie o vuoi per monumenti del culto, o luoghi che per qualche grave scelleratezza erano diventati oggetto di sacro terrore e di ribrezzo.

1. Gellius Noc. Att. XVIII, 12. « Potest etiam id quoque ab eodem Varrone in VII divinarum similiter dictum videri: inter duas filias regum quid mutet, inter Antigonam et Tulliam est animadvertere. »

1. Gellio l. c. « Si può considerare come usato allo stesso modo il verbo *mutare* da Varrone nel VII delle Cose divine, dove vuole che si ponga mente quale differenza corra tra due figlie di re, tra Antigone e Tullia. »

Antigone figlia di Edipo e di Giocasta è celebratissima nell' antichità come modello di amore fraterno e figliale; essa volle seguire il padre nel duro esiglio a cui si condannò scopertosi il secreto delle incestuose sue nozze. Sofocle e Euripide ne trassero argomento a nobilissime tragedie.

Nei libri delle Cose umane, discorrendo del celebre *ficus Ruminalis*, avvertiva, che supplendo variamente il lacunoso passo di Festo (pag. 270, 21) si veniva ad assegnare al frammento di Varrone anche un' altra sede. Ecco come supplisce il Merckel. 2 [*Ruminalem ficum appel*]latum ait Varro [*Rer. div. libr. VII in Palatii fauci*]bus quod sub ea ar[*bore lupa a monte decurrens*] Remo et Romulo [*mammam praebuerit: mamm*]a autem rumis di[*cebatur*].

È antica contesa dove fosse propriamente il fico ruminale, ma Varrone stava certo per il Palatino (cf. *De l. l.*, V, 54. E se Plinio (XV, 18, § 77) e Tacito (Am. XIII, 35) dicono che era nel comizio, bisogna intendere che disseccatosi il primo albero ne fu piantato un altro nel comizio che quel più antico rappresentasse, come nel comizio si trasportò anche la lupa di bronzo, che una volta era nel Lupercale, e che è forse la stessa che ora si ammira nel museo Capitolino. Questo simulacro era presso la statua del celebre augure Atto Navio, onde il fico stesso trovasi anche chiamato *ficus Navia*.

Del libro intorno i luoghi religiosi non si è salvato altro, quantunque mi pare che dovesse essere uno dei libri più copiosi di notizie, sì per la grande quantità di cotali luoghi, come altresì per questo, che essendosi Varrone proposto di rivendicare tante memorie sacre di cui si era perduto quasi non dissi, fino il nome, al suo zelo religioso e alla sua perizia archeologica era aperto qui un vastissimo campo. Di questi luoghi religiosi ossia da riguardare con religioso timore troviamo p. e. in Ovidio ricordati parecchi: così i *vada Tarenti* (Fasti, I, 501); il *lacus Juturnae* (ib., I, 708); il *lacus Helerni* (ib., II, 67; VI, 105); la *porta Carmentalis* (ib., II, 201); il *Lupercale* (ib., II, 379); il *Lucus Lucinae* (ib., I, 436); il *lucus Fauni* (ib., III, 295; IV, 649); la *palus Cuprea* (ib., II, 489); il *lucus Jovis Elicii* (ib., III, 328); il *lucus Robiginis* (ib. IV, 905); l' *aqua Mercurii* (ib., V, 763); la *porta Fenestella* (ib., VI, 578); oltre altri indicati senza un nome particolare (Cf. p. e., ib. VI, 503). Ho ricordato particolarmente Ovidio, perchè il poeta usò senza dubbio dell' opera varroniana.

Lib. VIII-X.

De temporibus.

a) VIII. *De feriis.*

Le ferie dobbiamo distinguere prima di tutto in due classi: quelle che si riferivano principalmente agli dei, e quelle che aveano piuttosto relazione coi negozii umani, p. e. le *forenses*. Di queste seconde doveva essere discorso nei libri delle Cose umane che trattavano *De temporibus*, questo VIII delle Cose divine si occupava delle ferie religiose.

La parola *feriae* in senso sacro indicava un giorno consacrato al culto e in cui si doveva cessare da ogni lavoro. Vi avea le *feriae stativae*, le *conceptivae*, le *imperativae*. Queste erano ferie pubbliche, e Macrobio aggiunge anche le *nundinae*, sebbene dalla sua stessa esposizione (Sat. I, 16) apparisca che tra gli archeologi romani molti e valentissimi gli facevano contro.

Feriae stativae quelle, che si celebravano a mese e a giorno sempre fisso e costante, e che quindi colle debite prescrizioni si trovavano annotate nel Calendario; tali erano le *Agonalia*, le *Carmentalia*, le *Lupercalia*. *Conceptivae feriae* erano quelle che noi siamo soliti a dire *feste mobili*, cioè che anno per anno si assegnavano a questo o a quel giorno a beneplacito dei sacerdoti o magistrati: tali erano p. e. le *feriae Latinae*, le *Sementinae*, le *Compitalia*, le *Paganalia*, sebbene per queste ultime non sia la cosa così sicura per certe espressioni non tanto chiare di Varrone (*De l. l.*, VI, 24). *Feriae imperativae* erano finalmente giorni di festa straordinarii, che per peculiari circostanze erano imposti o dai consoli o dai pretori.

Molteplici poi potevano essere le ferie pcivate, perchè vi erano le *feriae* gentilizie come quelle della gente Claudia, della Emilia, della Giulia, della Cornelia: ferie che per consuetudine si celebravano dall' una o dall' altra famiglia. Facevano poi feria anche gli individui per speciali occasioni, p. e. nel dì natalizio, per qualche espiazione e va dicendo: o per antiche super-

stizioni: così ci fa sapere Macrobio che *ferias observabat qui nominasset **Salutem**, **Semoniam**, **Sejam**, **Segetiam**, **Tutilinam**:* la moglie del flamine diale doveva far feria se avesse sentito il tuono ecc.

Da questo nonnulla che abbiamo detto apparisce che copioso di notizie dovea essere quel libro, sebbene quasi del tutto se ne sia perduta la memoria. Se ne può sapere qualche cosa consultando l'altra opera *De l. l.* al libro VI. cap. 12-26, dove sono le notizie più importanti sulle ferie: ne discorre con qualche larghezza anche il Merckel nella prefazione ai Fasti di Ovidio, pag. CLIV-CLIX, e nelle dotte osservazioni ai Fasti Maffeiani; ma non ce ne possiamo occupare, perchè e si riferiscono più propriamente alle illustrazioni di Ovidio e perchè ci trarrebbero troppo in lungo con discussioni critiche che non entrano nel nostro disegno.

1. Gellio N. A., II, 28. « (Romani) ubi terram movisse senserant, nunciatumve erat, ferias eius rei causa edicto imperabant, sed dei nomen ita, ubi solet, cui servare, ferias oporteret, statuere et edicere, quiescebant, ne alium pro alio nominando falsa religione populum adligarent. Eas ferias si quis polluisset, piaculoque ob hanc rem opus esset, hostiam si deo, si deae immolabant, idque ita ex decreto pontificum observatum esse M. Varro dicit, quoniam et qua vi et per quem deorum dearumve terra tremeret, incertum esset. »

1. Gellio l. c. « I Romani, quando avessero sentito o fosse annunziato un terremuoto, ordinavano un giorno di feria, ma omettevano di dichiarare, come era il consueto, ad onore di qual nume la feria era intimata, perchè, nominando un dio per un altro, il popolo non fosse obbligato a indebiti riti. Se alcuno avesse violato queste ferie, e per ciò convenisse una espiazione, immolavano la vittima colla formola: *si deo si deae;* e Varrone dice che così si soleva fare per decreto dei pontefici, perchè non si sapeva nè qual forza nè quale degli dei o delle dee avesse scossa la terra. »

2. Servius ad Georg. I, 269. « Sane sciendum secundum Varronem contra religionem esse, si vel irrigentur agri, vel laventur animalia festis diebus: nymphae enim sine piaculo non possunt moveri. »

2. Servio l. c. « Bisogna sapere che, per quanto ne dice Varrone, si offendeva la religione, coll'irrigare i campi e lavare gli animali in giorni di festa: poichè non si possono senza colpa turbare le ninfe. »

3. Plut. Quaes. R., c. 135. « Διὰ τίνα αἰτίαν ἐν ταῖς δημοσίαις ἑορταῖς ἔθος οὐκ ἔστι γαμεῖσθαι παρθένους αἱ δὲ χῆραι γαμοῦνται; πότερον ὡς ὁ Βάρῥων εἴρηκεν· ὅτι λυπούμεναι μὲν αἱ παρθένοι γαμοῦνται. χαίρουσαι δὲ αἱ γυναῖκες, ἑορτῇ δε δεῖ μηδὲν λυπουμένους ποιεῖν, μηδὲ πρὸς ἀνάγκην; »

3. Plut. l. c. « Per qual motivo nelle ferie pubbliche le vergini non vanno a nozze, e possono invece maritarsi le vedove? forse perchè, come dice Varrone, le vergini vanno contr'animo a marito, le donne vedove con gioia; e nei giorni di festa nulla conviene fare di triste, nulla contro voglia? »

Cf. Macrobio S. I, 15: *Feriis .... vim cuiquam fieri piaculare est: ideo tunc vitantur nuptiae in quibus vis fieri virginibus videtur etc.*

---

b) Liber IX.

De ludis circensibus.

I giuochi del Circo dovevano essere trattati nei libri delle Cose divine, perchè erano non piccola parte del culto di Giove Capitolino. La loro origine risale all'epoca dei primi re, avendo Tarquinio Prisco, il vero fondatore di questa solennità, edificato tra il Palatino e l'Aventino un proprio e spazioso luogo per celebrarli. Essi erano quindi molto più antichi dei ludi scenici che si offersero la prima volta nel 390 U. C. I *Ludi circenses* si componevano precipuamente di tre atti: un sacrifizio solenne al quale seguitava un copioso *Epulum Jovis;* una ricchissima processione dal Campidoglio al Circo, nella quale erano portati in giro gli attributi delle divinità Capitoline, e finalmente i giuochi propriamente detti, dei quali, senza che ora scendiamo a' particolari, si trovano facilmente in gran copia notizie. Questi giuochi adunque aveano una storia, e un significato e un cerimoniale minutissimo, da non farci stupire che Varrone giudicasse neces-

sario dedicarvi un intero libro. Quando si seguì di accompagnare insieme i *ludi circenses* agli scenici, questi precedevano. Avrei poi da proporre una domanda, che per la mancanza di frammenti resterà insoluta, cioè se Varrone in questo libro trattasse dei *ludi circenses* propriamente detti, o degli altri giuochi ancora in onore di altre divinità che pure si celebravano nel Circo, p. e. i *Cereales*, i *Florales* etc. Non è improbabile che tenesse discorso anche dei giuochi dei gladiatori.

1. Macrobio Sat. I, 11, p. 233, dopo aver narrata la crudeltà di un tale Antonio Massimo che fece condurre in giro pel circo prima che cominciassero i giuochi un suo servo tutto livido per le percosse e colla forca legata al collo, aggiunge che Giove fece conoscere essergli spiaciuta questa crudeltà, e che ne fu fatto argomento di una discussione nel senato:

Ex senatus itaque consulto et Maevia lege ad propitiandum Jovum additus est illis circensibus dies is qui instauraticius dictus est, non a patibulo, ut quidam putant, Graeco nomine ἀπὸ τοῦ σταυροῦ, sed a redintegratione, ut Varroni placet, qui instaurare ait esse instar novare.

Un senato consulto quindi e la legge Mevia prescrissero che a placar Giove si aggiungesse alle feste del circo un altro giorno, e fu detto *instauraticius*, non dalla voce greca σταυρός, cioè « patibolo, » come si crede da alcuni, ma, come pare a Varrone, dalla circostanza che i giuochi si dovettero rinnovare, cioè *instaurare*, che vale appunto far di nuovo.

Era frequentissimo il caso che si dovesse *instaurare diem* nelle feste in cui molte e minutissime erano le cose da osservare. P. e. nelle feste latine. Vedine esempii in Tito Livio, V, 17; XXXII, 1; XXXVII, 3; XLI, 15, Plut. Camill. 4.

2. Fest., p. 351, 22. « Taurios ludos Varro ait vocari quod...... »

2. Fest., l. c. « Varrone dice che i giuochi Taurii furono così chiamati perchè...... »

Il resto del passo è variamente supplito, ma in modo così poco soddisfacente che è meglio tacerne.

I ludi Taurii si dicono istituiti da Tarquinio Superbo per allontanare una pestilenza, e il nome di *taurii* deve essere messo in relazione colla voce *taureus* cioè sterile (cf. Servio *ad Verg. Aen.*, II, 140), poichè di tali animali si doveva fare il sacrifizio. I giuochi si celebravano nel Circo flaminio (*De l. l.*, V, 154), e in onore degli dei inferni e sempre straordinariamente. Tito Livio (XXIX, 22) li ricorda celebrati una volta, dopo una vittoria sui Celtiberi, per due giorni di seguito *religionis causa*.

---

c) Liber X.

De ludis scenicis.

Gli spettacoli della scena, che furono da principio eseguiti da artisti Etruschi, si introdussero in Roma non prima del 390 (364 a. C.). Solo 124 anni appresso si vide rappresentato un dramma composto su greci modelli da Livio Andronico. Si considerarono come una parte dei giuochi del circo e quindi hanno in origine carattere religioso. Il giorno assegnato ai *ludi scenici* era quello degli Idi di Settembre; ma ben presto si allungò il tempo, e già circa venti anni dopo, i ludi scenici si celebravano per 9 giorni alla fila dal 4-12 Settembre, e le spese erano sostenute dagli edili curuli. Anche nei giuochi plebei che si celebravano in Novembre ad onore di Giove, l'*epulum Jovis* era fatto precedere da spettacoli scenici di cui spettava la cura agli edili plebei (Vedi Ritschel, Parerga, p. 261). Quelli che volevano tutte le istituzioni romane ricondurre ad una imitazione dei Greci, credevano che i ludi scenici fossero una continuazione delle feste in onore di Bacco (Liberalia), che si facevano con gioia spensierata dai contadini dopo la vendemmia (Servio *ad Verg. Geor.*, II, 380), come alle feste di Dionisio si collega in Grecia l'origine del dramma. Come fossero degenerati i ludi scenici si può intendere abbastanza, a tacere di altri moltissimi, da questo luogo di S. Agostino, *De civ. D.*, II, 26. « Ante ipsum tamen delubrum (di Flora) ubi simulacrum illud locatum conspiciebamus, universi undique confluentes, et ubi quisque poterat

stantes ludos qui agebantur intentissimi spectabamus intuentes alternante conspectu hinc meretriciam pompam, illinc virginem deam, illam suppliciter adorari, ante illam turpia celebrari: non ibi pudibondos magis, nullam verecundiorem scenicam vidimus. »

1. August., *De civ. D.*, I, 32. « Ludi scenici, spectacula turpitudinum ... non hominum vitiis sed deorum vestrorum iussis Romae instituti sunt. Dii propter sedandam corporum pestilentiam ludos sibi scenicos exhiberi iubebant — (II, 8) illos ludos .... ipsos deos ut sibi solemniter ederentur et honori suo consecrarentur acerbe imperando et quodammodo extorquendo fecisse. — Nunc ingravescente pestilentia ludi scenici auctoritate pontificum Romae primitus instituti sunt — (III, 17): inde in hac pestilentia scenicos ludos aliam novam pestem .... intulerunt. »

Trascrissi questi luoghi di S. Agostino quantunque non fosse espressamente allegato Varrone, perchè li credo tanto e tanto da Varrone derivati, come pare che ci voglia dar a conoscere lo scrittore stesso che al principio del libro IV ha queste parole: « Haec ... probavimus ... partim ex litteris eorum qui non tanquam in contumeliam, sed tanquam in honorem deorum suorum ista coscripta posteris reliquerunt, ita ut vir doctissimus apud eos Varro etc.

2. Macr., Sat. VI, 4, med. « Cum Varro Rerum divinarum libro decimo dixerit: nonnullis magistratibus in oppido id genus umbraculi concessum. »

1. Macrobio l. c. « Avendo detto Varrone nel X delle Cose divine che a taluni magistrati fu concesso di usare in città questa specie di ombrello. »

Queste parole di Macrobio miravano forse a spiegare il nome di *scena*, come è in Servio (*ad Aen.*, I, 164) *et dicta scena* ἀπὸ τῆς σκιᾶς: *apud antiquos enim theatralis scena parietem non habebat, sed de frondibus umbracula quaerebant.*

3. Come luogo incerto ricordiamo anche questo di Servio (*ad Aen.*, X, 894): *Unde et pueri quos in ludis videmus ea parte qua cernunt, stantes cernui vocantur, ut etiam Varro in ludis theatralibus docet.*

Io inclinerei a leggere *in libris theatralibus*, come sarebbero: *De originibus scenicis, de actionibus scenicis.*

Liber XI-XIII.

De sacris.

a) Lib. XI. *De consecrationibus.*

Una delle cure principali dei pontefici era di deputare persone o cose ad usi sacri col mezzo delle consecrazioni, le cui cerimonie erano determinate e formulate con grande minutezza con una legge speciale di cui abbiamo preziosi avanzi. p. e. in Orelli *Inscrip.* 2488; Mommsen T. N., n. 2488 (c. I, l. I, n. 603); Dion., l. V, 10. Si adoperava il verbo *consecrare* anche per quelli che si credevano dopo morti ammessi nel consorzio degli dei (cf. Cic. *de leg.*, II, XI, 27 e Ov. *Fasti*, II, 601; II, 496; II, 144; III, 703). Oltre le persone si consacravano cose, come dice Elio Gallio presso Festo, p. 321, 3: « sive aedis sive ara, sive signum, sive locus, sive pecunia, sive quid aliud. » Dei templi e luoghi sacri non è bisogno parlare; basti avvertire, che, consacrando un tempio, si intendeva consacrare anche tutto quello di cui era d'uopo pei sacrifizii specialmente, come dice Tertulliano, *quaecumque in sacris incenduntur, immolantur, pollucentur* (Vedi anche Servio *ad Verg. Geor.*, II, 380, ed *Aen.*, III, 118). Di questo libro non avanzarono che due insignificanti frammenti, da cui non si può fare alcuna congettura sull'argomento trattato nel libro.

1. Non., p. 194-17, M. *Balteus* ... « neutro (genere) Varro Rer. divinar., libro XI. Tragica vincula baltea sunt. »

1. Nonio l. c. « Varrone nell'XI delle Cose div. adoperò *balteus* al genere neutro dove disse che il balteo è un cingolo da tragedia. »

Ritengo errore tipografico la scrittura del Merkel *Tragita vincula.*

2. Non., p. 220-22, M. Prosecta.... « feminini (generis)... Varro Rerum divinarum lib. XI. Prosiciem extorum vel in mensam porricere. »

2. Nonio l. c. Prosecta di genere femminile... « Varrone nell' XI delle Cose divine... imbandire sulla mensa porzioni di visceri delle vittime sacre. »

Prosecta fu solo usato da Lucilio in luogo di *prosectum*, e questa voce era molto più comune che l' altra di *prosicies* (anche *prosicium*, Paul., p. 225, 15) qui usata da Varrone, se pure, come sembra al Quicherat e non a torto, la voce *prosicies*, che del resto è senza esempii, non si debba considerare come intrusa mal a proposito. Così credo avrebbe fatto meglio a mutare il *porrigere* in *porricere*, che era il verbo proprio per offrire sull' altare, e in questo senso adoperato altre volte dallo stesso Varrone, p. e. *r. r.* I, 29, 3; *De l. l.*, V, 3; V, 4.

---

b) Liber XII.

De sacris privatis.

Sacrificii privati erano quelli che non si celebravano nè per comando o dei pontefici o dei magistrati, nè per tutto il popolo. I principali e più usitati tra i sacrificii privati sono indicati da Festo, p. 242, 28: *Dies natales, operationes, denecales; dies natales* per commemorare il giorno della nascita; *operationes*, che erano sacrifizii offerti dal capo di casa per tutta la famiglia; *denicales* così dette *a nece*, il sacrifizio espiatorio e il banchetto funerale con cui si chiudeva la serie degli onori tributati a un defunto. Cotali si possono egualmente bene chiamare con Festo *sacra propria*.

Gioverà ancora recare un luogo opportunissimo di Tertulliano *de idolol.*, p. 624, (ed. Parigi). *Circa officia vero privatarum et communium solemnitatum, ut togae purae, ut sponsalium, ut nuptialium, ut nominalium nullum putem periculum.*

1. Nonius, p. 510-2. Varro rerum divinarum: « Etenim ut deos colere debet communitus civitas, sic singulae familiae debemus. »

1. Nonio, l. c. Varrone nelle cose divine: « Poichè come deve la città rendere in comune onore agli dei, così in particolare ogni famiglia. »

A questo luogo, di cui non è sicurissimo che appartenesse a questo libro, par che si possa aggiungere anche il seguente derivato da Servio.

2. Servius in Verg. Aen., XII, 603. Varro ait: « Suspendiosis quibus iusta fieri ius non sit, suspensis opillis, velut per imitationem mortis parentari. »

2. Servio l. c. Varrone dice: « Non essendo permesso fare sacrificii funerali per quelli che si sono appiccati, se ne celebrava la memoria coll'appendere delle immagiuette agli alberi come per ricordarne il genere di morte. »

Nei libri Pontificali era prescritto che si lasciasse insepolto chi si fosse appeso per la gola ad un laccio; e nella cronaca di Cassio Emina si legge che al tempo di Tarquinio Superbo essendo molti che si uccidevano per sottrarsi al penoso lavoro della cloaca, il re comandò che i loro cadaveri fossero confitti in croce, e questo bastò perchè quel disordine cessasse.

---

c) Liber XIII.

De sacris publicis.

Anche di questo libro, il quale, ammesso ancora che Varrone svolgesse molto compendiosamente l' argomento, dovea essere molto ricco di notizie, si è perduta quasi ogni traccia. Per conoscere la moltiplicità delle feste sacre e dei sacrificii che si vennero mano mano per svariatissime cagioni istituendo, è sufficiente dare una scorsa all' uno o all' altro dei calendarii romani che si conservarono. Non sono meno di 275 i giorni nei quali era d' uopo o fare sacrificii o celebrare qualche

commemorazione religiosa per questa o quella divinità o per notevoli avvenimenti. E qualche giorno a più dei erano offerti sacrifizii, p. e.: il 13 Agosto erano onorati di sacrificii Giove (come in tutti gli Idi), Diana e Vertumno sull'Aventino, Diana Nemorensis nel boschetto di Aricia, Castore e Polluce nel Circo Flaminio. Il 9 Ottobre, in cui si rinnovava la memoria della consecrazione di Apollo Palatino, si doveva sacrificare anche al Genio publico, a Fausta Felicità, a Venere Vincitrice nel Campidoglio, e così va dicendo.

Dei due luoghi che comunemente si sogliono assegnare a questo libro il primo è molto dubbio; anzi il verbo ἱστόρηκεν usato da Plutarco indurrebbe a credere che egli avesse attinta la notizia altronde che dai libri delle *Antichità divine*, cioè ad uno storico.

Plut., Quaest. Rom., p. 150, Reisk. « Διὰ τί τῷ Ἡρακλεῖ γιγνομένης θυσίας ἄλλον οὐδένα θεῶν ὀνομάζουσιν, οὐδὲ φαίνεται κύων ἐντὸς τῶν περιβόλων; ὡς Βάῤῥων ἱστόρηκεν. »

1. Plut., l. « Perchè, quando si fa sacrifizio ad Ercole non nominano alcun altro Dio, nè tra la cinta si vede alcun cane come narrò Varrone? »

Poco sicura è ancora la sede da assegnare a quest'altro, ma si va più spediti parlandosi quivi dei sacrifizii di Giove Elicio.

2. August. *De civ. Dei*, III, 9. « Nam quid ille molitus sit et quibus artibus deos tales sibi vel civitati consociari potuerit, Varro prodit. »

2. S. Agost., l. c. « Varrone lasciò scritto a quale opera colui si sia messo, e con quale arte abbia potuto legare a sè e alle città tali dei. »

Libri XIV-XVI.

De diis.

a) Lib. XIV *De diis certis.*

Non è così facile determinare che cosa intendesse propriamente Varrone per *dii certi:* nessuna maraviglia però che si trovi tra gli espositori varietà di giudizio. Tra i moderni ne ha trattato con qualche ampiezza il Merkel, ma, sceverati da interminabili digressioni i suoi pensieri, lascia desiderii parecchi, e la classificazione degli dei da lui proposta è incerta, e in parte, arbitraria.

Quella forse che soddisfa più di tutte è la spiegazione di Servio, il quale ci fa sapere che Varrone intendeva per *dii certi* quelli che come dei si erano, diremo così, *ab immemorabili*, riconosciuti e adorati, ossia che non aveano ricevuto culto per una posteriore consecrazione. Onde è che li può chiamare per questo *ab initio certi et sempiterni*, e altrove *dii proprii* o *dii sempiterni*.

Questi dei erano altri *proprii*, altri *communes*. La distinzione non è esattissima perchè manca di certa precisione di linguaggio. Infatti, prendendo ad esame i luoghi, apparisce che proprii si chiamavano quelli che presiedevano ai singoli atti della vita privata e pubblica, comuni gli altri che poteano quindi essere invocati in ogni occasione. Ma in altri luoghi si trova che Varrone chiamava parimenti *communes* quelli che erano universalmente riconosciuti per dei, p. e. Ercole, Libero; proprii gli altri che aveano culto presso qualche gente soltanto, come Fauno tra i Romani, Tindaro presso i Lacedemoni e va dicendo, Dei quindi che Servio attesta essere da Varrone medesimo chiamati anche privati. Va adunque ingannato il Merkel se restringe a quest'ultimo senso la interpretazione di dei *communes*.

Non è poi a dubitare che Varrone prendesse come a criterio i documenti sacerdotali, i libri dei pontefici, le pubbliche formule di preghiere, e certo una non scarsa falange di dii certi gli dovevano fornire gli *Indigitamenta*. Così egli restava fedele all'abbracciato consiglio di illustrare la fede popolare e tradizionale, piuttosto che di dare del suo una interpretazione dottrinaria (confronta Preller R. M., p 63).

Con tutto questo però sono ben lungi dall'ammettere che ogni difficoltà sia dissipata, poichè nessuno vorrà certo asserire che gli dei *selecti* o *praecipui* fossero meno *certi* della dea *Levana*, del deus *Forculus*, della dea *Runcina* ecc., come da altra parte è indubitato che alcuni degli dei da Varrone messi tra i *praecipui* e *selecti* entravano nel numero di quelli che erano ricor-

dati negli *indigitamenta*. Una via allo scioglimento di questo quesito ci è aperta dallo stesso Varrone; il quale dichiarava che nell'ultimo libro in cui raccoglieva i più ragguardevoli degli dei, avrebbe imitato Xenofane Colofonio, cioè si sarebbe abbandonato a spiegazioni allegoriche.

Quindi, a nostro avviso, il libro degli Dei *certi* comprendeva tanto i *selecti* quanto gli altri minori, senza per questo che vi fossero ripetizioni, perchè degli dei *selecti* in questo libro si riferiva tutto quello che la tradizione e i libri sacri aveano sul conto loro divulgato, mentre all'ultimo libro era riserbata la interpretazione scientifica dei nomi e delle tradizioni su questi Dei maggiori. Per gli altri non faceva d'uopo, perchè il solo nome diceva tutto; quando p. e. si ricordava la dea Fructesca o la dea Cunina, tutti facilmente intendevano, che la prima era una divinità che dovea proteggere le frutta, l'altra vegliare sulla culla degli infanti.

Dopo di questi veniva quella che noi abbiamo detto falange di numi, e che S. Agostino con molta verità dice: *Plebeia numinum multitudo minutis opusculis deputata.*

Nessuno dei nostri lettori ignorerà che i Romani aveano con una frase dedotta dalle istituzioni civili divisi anche gli Dei in *dei maiorum gentium* e in *dei minorum gentium*. La ripartizione che ha fatto Varrone dei suoi Dei è altra sicuramente, ma non esclude questa volgare; solo che gli *dei maiorum gentium* sono 12, gli dei *praecipui* di Varrone sono 20.

È faccio osservare ancora, che, anche Cicerone, il quale ammette la divisione in *dii maiorum* e *minorum gentium* (Tusc., I, 13) quando ne parla scientificamente, li raccoglie invece in tre classi le quali, come primo di tutti faceva avvertire il Preller, sostanzialmente sono le tre istesse di Varrone; solo che mi pare da dissentire dal ch. autore in questo, che egli trova il riscontro tra le categorie degli dei *certi*, *incerti*, *selecti*, mentre io credo che Cicerone invece avesse piuttosto riguardo al cardine fondamentale della teologia Varroniana del *genus civile*, del *genus physicum* e del *genus mythicum*, la quale osservazione meglio ci fa intendere anche la divisione fra gli Dei certi, gli incerti, gli scelti.

Ecco infatti quanto si trova in Cicerone, *De leg*, II, 8, 19. « Divos et eos qui caelestes semper habiti colunto, et ollos quos endo caelo merita conlocaverint, Herculem, Liberum, Aesculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum, ast olla propter quae datur homini adscensus in caelum, Mentem, Virtutem, Pietatem, Fidem, earumque laudum delubra sunto neve ulla vitiorum. » Mi pare che non si potesse più chiaramente vedervi indicate tra gli dei della prima classe quelli che il popolo deve venerare quali i protettori della vita civile, come quelli che erano consacrati dalle antichissime tradizioni dei padri, come quelli insomma il culto dei quali formava la religione dello Stato (*genus civile*); quelli della seconda classe sono gli dei che furono assunti a tale onore dopo un corso di vita mortale e che erano argomento al favoleggiare dei poeti (*genus mythicum*); gli ultimi finalmente sono dei, diremo così, filosofici; sono le forze spirituali e materiali divinizzate (*genus physicum*).

E non apparisce così chiaro il motivo della trattazione in tre libri? Nel XIV si studiava e spiegava il *genus civile*, gli altri due nei due successivi.

Questo XIV è il libro che più abbonda di frammenti e la ragione è evidente; perchè specialmente i controversisti cristiani trovavano in questo materia copiosa per combattere il politeismo pagano.

Non bisogna credere, che essendo da Varrone accolta in questo libro la *plebeia numinum multitudo*, consacrata dagli *indigitamenta*, la riportasse tale e quale da semplice trascrittore; no, esso cercò di mettere tra quella turba, che S. Agostino chiama infinita, un qualche ordine, ordinandoli in due gruppi principali: 1.° quelli che proteggevano direttamente l'uomo, e presiedevano in varii casi della vita umana; 2.° quelli che vegliavano ai bisogni più comuni, p. e. del nutrimento, del vestito e delle abitazioni.

1. Servius ad Verg. Aen., VIII, 275. « Varro dicit deos alios esse qui ab initio certi et sempiterni sunt, alios qui immortales ex hominibus facti sunt: et de his ipsis alios esse privatos, alios communes: privatos quos unaquaeque gens colit, ut nos Faunum, Thebani Amphiaraum, Lacedemonii Tyndareum: communes, quos universi ut Castorem, Pollucem, Liberum, Herculem. »

1. Servio l. c. « Varrone dice degli dei: alcuni esser certi e sempiterni, altri che, uomini prima, furono poi assunti agli onori immortali. Di questi alcuni sono privati, altri comuni: privati quelli che hanno culto presso un popolo peculiare come da noi Fauno, presso i Tabani Anfiarao; in Sparta Tindaro: comuni quelli che sono universalmente venerati, come Castore, Polluce, Libero, Ercole. »

2. Tertull. *Ad nat.*, II, 9: « Nos vero bifariam Romanorum deos recognosci[mus], communes et proprios, id est, quos cum omnibus habent et quos [ipsi] sunt commenti.... Quare [cum] communes dei quam physico quam in mythico comprehendantur etc. »

3. Servius ad Verg. Aen., II, 141: [*conscia numina veri*]. « Bene medium tenuit, nam ea numina invocans quae sunt conscia numina veritatis: quia et pontifices dicunt singulis actibus proprios deos praesse: hos Varro certos deos appellat. »

3. Servio l. c. « Saviamente tenne una via di mezzo (Virgilio), facendo invocare [da Enea] quei numi che sono a cognizione del vero, poichè anche i pontefici dicono, ad ogni atto presiedere un dio speciale: questi Varrone chiama dei certi. »

Nei testi ordinariamente si legge *certe deos*, ma la correzione introdotta dal Burmann, e giustificata dal codice di Fulda in *certos*, è senza dubbio esatta.

4. Servius ad Verg. Georg., I, 21: [*Studium quibus arva tueri*] « nomina haec numinum in Indigitamentis inveniuntur, id est, in libris pontificalibus, qui et nomina deorum et rationem ipsorum nominum continent: quae etiam Varro dicit, nam ut supra diximus, nomina numinibus ex officiis constat imposita. »

4. Servio l. c. « Questi nomi delle divinità si riscontrano negli Indigitamenti, cioè, nei libri pontificali dove sono raccolti i nomi degli dei, e le ragioni dei varii nomi: e questo è confermato anche da Varrone, perchè, come altrove dicemmo, è certo che gli dei ebbero il nome dai loro uficii. »

Gli *Indigitamenta* sono propriamente una parte dei libri pontificali, quella cioè che conteneva le varie formule di invocazione. Un *liber de indigitamentis* è citato da Censorino 3.°: *indigitamenta Pompiliana*, vale a dire, o proposti o publicati da Numa, sono ricordati da Servio *ad Georg.*, I, 21.

5. August. De civ. D., VI, 9. « Denique et ipse Varro commemorare et enumerare deos caepit a conceptione hominis quorum numerum exorsus est a Juno; eamque seriem perduxit usque ad decrepiti hominis mortem, et deos, ad ipsum hominem pertinentes clausit ad Naeniam deam quae in funeribus senum cantatur: deinde caepit deos alios ostendere qui pertinerent, non ad ipsum hominem, sed ad ea quae sunt hominis sicuti est victus, vestitus et quaecumque alia quae huic vitae sunt necessaria, ostendens in omnibus quod sit cuiusque munus et propter quid cuique debeat supplicari. »

5. S. Agost. l. c. « Finalmente Varrone stesso imprese a ricordare e fare il novero degli dei cominciando dalla concezione dell' uomo. Mise Giano in capo della serie, e la condusse fino alla morte di un vecchio decrepito, l' ultimo posto tra gli dei che hanno relazione coll' uomo assegnando a *Nenia*, che è celebrata nei funerali dei vecchi; poi si fece a mostrare gli altri dei che non avevano relazione coll' uomo, ma colle cose di cui l'uomo usa ed ha d' uopo, come il vitto, il vestito e tutto il resto che è necessario a questa vita, dichiarando quale sia l' ufficio di ciascheduno di essi e quando sia da innalzare loro preghiere. »

È evidente che questo luogo di S. Agostino si riferisce al libro XIV.

Sotto il rispetto della generazione Giano era invocato col titolo di *Consivius* (Macr. I, 9, 16; August., VII, 2; Tertull. *ad nat.*, II, 11), e negli *Indigitamenta* era detto anche *Saturnus* (Aug. VII, 2).

La dea *Naenia*, cioè la personificazione dei lamenti con cui si accompagnava un defunto a seppellire aveva una cappella fuori della porta Viminale. Vedi Arnob., IV, 7; Festo, p. 161, 33.

A Giano seguitavano *Liber* e *Libera*.

6. August. IV, 11: *Praesit nomine Liberi virorum seminibus* (cf. VII, 2, *qui marem effuso semine liberat*) *et nomine Liberae feminarum* (cf. VII, 2, *ut etiam ipsa emisso semine liberaretur*).

7. Gellius *N. A.*, III, 16, dopo ricordate le opinioni di altri sul tempo necessario a maturare i parti, soggiunge:

.... mense nonnumquam octavo editum esse partum in libro XIIII Rerum divinarum (Varro)

Varrone lasciò scritto nel XIV delle Cose divine, che talora fu dato alla luce un figlio l' ot-

scriptum reliquit: quo in libro, etiam undecimo mense aliquando nasci posse hominem dicit: eiusque sententiae tam de VIII, quam de XI mense Aristotelem laudat auctorem ... Antiquos autem Romanos Varro dicit non recepisse huiuscemodi quasi monstrosas raritates, sed nono mense aut decimo; neque praeter hos alio partionem mulieris secundum naturam fieri existimasse. Idcirco eos nomina Parcis tribus fecisse a pariendo et a nono atque decimo mense: nam Parca, inquit, immutata littera una a partu nominata. Item Nona et Decima a partus tempestivi tempore.

tavo mese, e nel libro stesso aggiunge, che uno può nascere per fino nell' undecimo mese, e per l' una e per l' altra opinione reca l'autorità di Aristotele. Ma, dice Varrone, gli antichi Romani non avevano considerato questi parti altrimenti che rarità mostruose, e credevano che non fosse secondo l' ordine di natura il partorire se non nel nono o decimo mese. E che quindi, aveano dato il nome alle tre Parche dal partorire, e dal nono mese e dal decimo; poiche Parca, soggiunge, è detta da *Partu* colla mutazione di una sola lettera: e così Nona e Decima dal tempo in cui il parto è maturo.

Di questa questione sul tempo necessario per maturare i parti Varrone trattò ancora nella Satira Menippea intitolata *Testamentum*.

Le tre *Parcae* erano propriamente dee della nascita, e quindi non pare che s' inganni Varrone che trae l' origine delle parole da *Partus*. E si chiamavano l' una *Parca*, l' altra *Nona*, la terza *Decima*, la qual cosa ci è detta anche da Tertulliano, *De anim.*, c. 37.

Quando i Romani vennero in cognizione della μοῖρα greca, allora si omise il nome di *Parca*, e le tre *sorelle* diventarono *Nona*, *Decima* e *Morta* (Gell., III, 16; Tertul. *De an.* c. 36). Il grammatico ricorda anche un passo di Cesellio Vindice: *Tria nomina parcarum sunt; Nona, Decima, Morta et versum hunc Livii antiquissimo poetae ponit*: *quando dies adveniet quem profata Morta est.* Onde il nome *Parca* che prima era individuale, diventò appellativo.

E quantunque non si citi Varrone, pure da lui sono senza dubbio derivate altre notizie sulle divinità che doveano, diremo così, elaborare il parto nel seno materno (e di cui, per buone ragioni, ci accontentiamo fare solo memoria), e poi condurlo fino alla pubertà.

8. S. Ag., IV, 11: « Ipse sit Diespiter qui partum perducat in diem (Tertull. *Ad nat.*, II, 11: qui puerum perducat ad partum): ipse sit Dea Mena (Tertull. ib., Fluvionia (anche Fluviona e Fluonia) quae infantem in utero [*nutriat*]) quam praefecerunt menstruis feminarum: ipse Lucina quae a parturientibus invocetur (7, 2. Vitumnus et Sentinus quorum alter vitam alter sensus puerperio largiantur; cf. Tertull., *Ad nat.*, II, 11): ipse opem ferat nascentibus excipiens eos sinu terrae et vocetur Opis (Tertull. *De an.*, c. 37. Partula quae partum gubernet, *Ad nat.*, II, 11. Candelifera quoniam ad candelae lumina pariebant. Dove nota che non potea in questa circostanza essere adoperato altro lume che di cera, in nessun caso lampada ad olio; cf. Plin. *H. N.*, VII, 7: « Miseret atque etiam pudet aestumantem quam sit frivola animalium superbissimi origo, cum plerumque abortus causa a lucernarum fiat extinctu): ipse in vagitu os aperiat et vocetur deus Vaticanus: ipse levet de terra et vocetur dea Levana, ipse cunas tueatur et vocetur dea Cunina .... ipse in deabus illis quae facta nascentibus canunt et vocantur Carmentes .... in diva Rumina mammam parvulo immulgeat .... in diva Potina potionem ministret: in diva Edulica (Alemona Tertull., *De an.*, c. 37; Educa S. Ag., IV, 34) escam praebeat: de pavore infantium Paventia nuncupetur: .... dea Iuventa (novorum togatorum Tertull. *Ad nat.*, II, 11), quae post praetextam excipiat iuvenilis aetatis exordia: ipse sit Fortuna Barbata quae adultos barba induat. »

Da questa esposizione apparisce che tutte le svariate divinità finora ricordate non si devono considerare che come altrettante astrazioni dell' idea generale di Juppiter nella sua qualità di sorgente principalissima della vita e della luce, di animatore supremo di tutte le cose, di colui che tutto trae alla luce *Diespiter.*

Lucina. Il culto di Giunone Lucina era certo uno dei più antichi, e forse il più diffuso in Italia. (Cf. anche *De l. l.*, V, 74). Era quella per eccellenza che vegliava sui parti, onde era invocata da tutte le donne, nei dolori del puerperio, e molte antiche cerimonie ci fanno testimonianza di questa fede in Giunone Lucina. Varrone racconta che le donne solevano consacrare a Giunone Lucina le sopracciglia (Paul, pag. 304 Supercilia), e Tertulliano, che le pregnanti si cingevano con una fascia che era stata innanzi consacrata nel tempio della dea ecc. Il tempio era nelle Esquilie circondato da un boschetto, ricordato per parecchie memorie e usanze licenziose.

Dea Opis. Era una di quelle dee a cui furono alzati altari fino dal tempo di Tito Tazio (*De l. l*, V, 74): è qui da prendere in senso alquanto diverso da quello dichiarato da Varrone

De l. l., V, 64: d' ordinario si considerava come la moglie di Saturno. E come il concetto della fertilità dei campi fu applicato ben facilmente alla fecondità muliebre, così negli *Indigitamenta Ops* veniva invocata fra gli dei che presiedevano alle natività nel senso esposto da S. Agostino (V. anche *De. civ. D.*, IV, 21, e Plinio *H. N.*, II, 63, *quae nos nascentes excipit* etc.). Questa immagine della terra che ci accoglie appena nati nel suo materno seno è bella e la trovi anche spesso nei nostri poeti.

Deus Vaticanus. In altri luoghi è chiamato *deus Vagitanus* (Tertull.: *qui in vagitu os aperit*). Così S. Agost., *De civ. Dei*, IV, 8, *aut Vagitano qui infantum vagitibus praesidet* (Ma cf. IV, 21). La forma *Vaticanus* è accertata anche da questo luogo di Gellio (XVI, 17): « M. Varro in libris divinarum .... tradit istius nominis (sc. *Vaticani*) rationem. Nam sicut Aius, inquit, deus appellatus araque ei statuta est, quae est in infima nova via, quod eo in loco divinitus vox edita erat, ita Vaticanus deus nominatus, penes quem essent vocis humanae initia, quoniam pueri simulat atque parti sunt, eam primam vocem edunt, quae prima in Vaticano syllaba est: iccirco vagire dicitur exprimente verbo sonum vocis recentis. »

Dea Levana. Si introdusse questa divinità dal noto costume di mettere il neonato sopra terra, perchè il padre lo sollevasse dichiarando con tal atto di riconoscere come suo il pargoletto, e di assumere tutti i doveri di padre e di far valere sopra di lui i diritti della *patria potestas.*

Dea Cunina. Gli ufficii di questa dea sono più particolarmente indicati da Lattanzio I, 20, 36: *Colitur et Cunina quae infantes in cunis tuetur ac fuscinum submovet.* Nonio reca un luogo di Varrone dal logistorico Cato in cui era detto che alla dea Canina si libava col latte non col vino.

Carmentes. Avremo più opportune occasioni di parlarne nel libro seguente.

Rumina era la divinità che doveva fornire al seno materno e della nutrice il nutrimento pel bambino. Anche alla dea Rumina si libava col latte.

Potina ed *Edulica* (od Educa): Varrone nel logistorico Cato: « Cum primo cibo et potione initiarent pueros sacrificabantur, ab aedilibus Edusae (o Educae) a potione Potinae nutrices. » Il vocabolo di *Educa* si spiega, secondo alcuni, da *educare* nel senso di *nutrire*, come dice Varrone (Non., pag. 447, M): *educat nutrix*, o secondo altri, p. e. Il Pott (*Etym. Forschungen*, I, 382, ed. II) da *edere* secondo l'analogia di *caducus*, *fiducia*, *manducus* etc.

Questo passo si troverebbe più completo in Donato (*ad Ter. Phorm.*, I, 1, 11): « Apud Varronem legitur initiari pueros Educae et Poticae et Cubae Divis edendi et potandi et cubandi, ut primum a lacte et cunis transferuntur. » *Cuba* adunque sarebbe la divinità che presiederebbe al passaggio del bambino dalla culla al letto.

Juventas. Anche questo bisogna riguardare come personificazione di una delle proprietà di Giove, che fioriva di eterna giovanezza. Quindi alcune iscrizioni (vedi Henzen 5634 e 5635) recano Jupiter *Juventus.* La *Juventas* è sempre la dea della giovanezza dei maschi, e il giorno in cui un giovane romano lasciava la toga *praetexta* per la virile, deponeva una moneta nella cassetta del tempio della *Dea Juventas.*

Fortuna barbata. La prima volta che un giovane si radeva la barba, si faceva una festicciuola di famiglia, e i peli caduti si offrivano alla Fortuna barbata o ad Apollo. Nerone volle farne offerta al Campidoglio.

Sulla traccia di S. Agostino si allarga molto più la serie. Vi ha tra la dea Cuba e la Juventus una quantità di numi che presiedono ai varii atti e momenti della vita dalla culla sino alla pubertà. Quindi la dea *Ossipago*, che rassoda l'ossatura; il divus Statanus o Statilinus e il divus Fabulinus, ai quali si doveva sacrificare quando il bambino cominciava a star da solo in piedi e a parlare, mentre il primo balbettare era sotto la vigilanza del divus Farinus. Per proteggere il fanciullo che va e torna da scuola erano le due dee Iterduca e Domiduca. La dea *Mens* apre la intelligenza dei bambini, il divus Volumnus e la diva Volumna ne eccitano i desiderii. La dea Venilia è la dea delle speranze sicure e degli esiti inaspettati (de Spe quae venit Venilia). Di questa divinità è fatta menzione anche nel seguente luogo che si supplì assai facilmente.

9. Interpres, Mai. ad Verg. Aen., X, 76 (Varro) rerum divinarum XIIII de diis certis « spes cum conciliata non frustra esset et evenisset (Veniliae sacrifica)bantur quam deam cum Neptuno coniungant multi. »

9. L' interprete virgiliano l. c. « (Varrone) nel XIIII delle Cose divine: quando la concepita speranza non era stata vana e si era avverata, sacrificavano a (Venilia) dea che molti associano a Nettuno. »

Anche il commuoversi del sentimento affettivo e delle passioni, riconosceva delle divinità eccitatrici, ed ecco che S. Agostino, seguendo sempre Varrone, ricorda la dea *Volupia* « (quae a voluptate appellata est » *De c. D.*, IV, 8) e la dea *Lubentina* (cui nomen a libidine), detta altrimente *Lubia* (Servio *ad Verg. Aen.*, I, 724) o *Libitina*, che è la stessa da Cicerone chiamata *Venus Libentina* (*De nat. Deor.*, II, 23, 61). Lascio, perchè S. Agostino ne tace, della dea *Praestana* o *Praestitia* (Tertull., *Ad nat.*, II, 11; Arnob. IV, 3) della *Pollentia* (Livio, XXXIX, 7). Ma da lui troviamo ricordata la dea *Agenoria* (« quae ad agendum stimularet ») la dea *Stimula* (« quae ad agendum ultra modum stimularet ») la quale fu poi assimilata alla Semele dei Greci; la dea *Murcia* (« quae praeter modum non moveret ac faceret hominem, ut ait Pomponius murcidum i. e. nimis desidiosum et inactuosum » *De civ. D.*, IV, 16) vocabolo che poi diventò un appellativo di Venere (cf. Preller, pag. 285 e segg.). Seguitava la dea *Strenua* (« quae faceret strenuum, » *De civ. D.*, IV, 11), e le dee *Numeria* e *Camena* (« Numeria quae numerare doceat, Camoena quae canere, » *De civ. D.*, IV, 11). Fare i giovanetti destri ed accorti era ufficio del dio *Catius* (*De civ. D.*, IV, 21, « quod opus erat Deo Catio Patre, qui catos i. e. acutos faceret? »), come spettava al dio *Consus, praebere consilia* (Arnob., III, 23) e alla dea *Sentia, inspirare sententias* (Arnob., IV, 8).

Una serie completa di divinità nuziali era ricordata e invocata negl' *Indigitamenta*; S. Agostino, dietro la scorta di Varrone ne ricorda parecchie, non tutte. Le raccoglieremo quindi insieme, indicando quelle che sono taciute, e illustrando quello che onestamente si potrà.

10. S. Agostino *De civ. D.*, VI, 9: « Cum mas et femina coniunguntur adhibetur deus Jugatinus: .... domum est ducenda quae nubit, adhibetur deus Domiducus: ut in domo sit, adhibetur deus Domitius: ut maneat cum viro adhibetur dea Manturna: .... adest enim dea Virginiensis et deus Pater Subigus et dea mater Prema et dea Pertunda et Venus et Priapus.

Deus Jugatinus al quale si associava la *dea Juga* (propriamente Giunone, da cui il vicus Jugarius) erano le due divinità del connubium. Dopo di essi veniva la dea *Afferenda* ricordata da Tertulliano (*Ad nat.*, II, 11) ab afferendis dotibus.

Deus Domiducus, e la *dea Domiduca* (anche Iterduca) guidavano il corteggio nuziale con cui la sposa era accompagnata solennemente a casa lo sposo con minuziosissimo cerimoniale, che si trova agevolmente in ogni trattato di antichità romane. Noteremo solo, che entrando la sposa nella nuova casa bisognava ungere gli stipiti con grasso od olio e ornarli di bende, cerimonia, la quale era vegliata dalla dea *Unxia*, che non può essere che un altro degli appellativi di Giunone; e non mancavano le divinità proprie della soglia e dell' entrare ed uscire: *Forculus* e *Limentinus* e *Cardea*.

Manturna. La sposa si metteva sotto la protezione di *Manturna*, quando gia era entrata nel vestibolo, e dopo che si era seduta sopra una pelle lanosa di pecora per indicare che avrebbe diligentemente atteso al lanificio.

Dea Virginiensis. Epiteto anche questo di Giunone, la quale dovea prosperare il sacrifizio che la sposa faceva della sua virginità, e in quanto ciò era simboleggiato dallo slacciare del cinto virginale, era invocata anche col nome di *Cinxia*.

Le altre divinità provvedevano alla consumazione del matrimonio. Il dio Mutunus Tutunus aveva anche una cappella (Festo, pag. 154), nella quale le donne sacrificavano col capo velato: e nel 1854 fu scoperta a Rimini una statua della dea Prema.

11. S. Agost. *De civ. D.*, VI, 9. « Deinde coepit (Varro) deos alios ostendere qui pertinent non ad ipsum hominem sed ad ea, quae sunt hominis, sicuti est victus, vestitus et quaecumque alia quae huic vitae necessaria .... »

12. Id., IV, 8. « Posuerunt Forculum foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini .... »

Di queste tre divinità, cui collettivamente spettava la custodia della soglia; abbiamo fatto menzione innanzi, cf. Tert., *De idol.*, 15: « certi esse debemus etiam ostiorum apud Romanus, Cardeam a cardinibus appellatam, et Forculum a foribus et Limentinum a limine et ipsum Janum ab ianua. Arnobio (IV, 9), oltre il dio Limentinus ricorda la dea Lima, ma pare scambio erroneo di Limentina.

13. Id., IV, 21. « Dis agrestibus ut fructus uberrimos caperent et maxime ipsi divae Fructiseae (Fructiseiae?). » La seconda parte della parola sembra derivata da sero sĕvi (vedi Pott., *Etym. Forsch.*, 2, ed. II, 1, 564).

14. Id., VII, 23. Telluri, Tellumoni, Altori, Rasori.

Tellūmo è il principio, diremo, attivo della fertilità del suolo, Tellus il paziente.

Per gli altri due genii, come personificazioni non si trova altra memoria che questa di S. Agostino.

15. Id., IV, 8. « Rura deae Rusinae, iuga montium deo Jugatino, collibus deam Collatinam, vallibus Valloniam praefecerunt. »

Va inteso che una o l'altra di queste divinità era invocata secondo che la terra da lavorare fosse in pianura, o sul pendio di un monte, o in colle o in una vallata.

16. Id., ib. « Praefecerunt ergo frumentis germinantibus Proserpinam, geniculis nodisque culmorum Deum Nodotum, involumentis folliculorum Deam Volutinam, cum folliculi patescant, ut spica exeat, Deam Patelenam. »

Arnobio, IV, 7 distingue: « Patellana numen est et Patella, ex quibus una est patefactis, patefaciendis frugibus altera praestituta. » E questa e quella sono probabilmente una cosa sola colla dea Panda che era onorata al piede del Campidoglio (cf. Preller, *R. M.*, pag. 592).

17. Id., ib. « Cum segetes novis aristis aequantur, quia veteres aequare hostire dixerant, deam Hostilinam praefecerunt. » Era quindi la dea che dovea far crescere le spighe ad altezza tutte uguale. Pel verbo *hostire* = *aequare* v. Festo, pag. 314 e l'ann. di C. O. Müller. Plauto (Asin. II, 2, 210) ha: « *Promitto hostire contra* che è il nostro: rendere pan per focaccia.

18. Aug., *De civ. D.*, IV, 8. « Florescentibus frumentis deam Floram, lactescentibus deam Lacturciam, maturescentibus deam Maturam praefecerunt. »

La dea Flora era anche onorata di spudoratissimi giuochi (« ut omnia bene deflorescerent »), contro i quali si scagliarono tutti gli apologisti cristiani. Era fra le divinità cui, secondo Varrone, erano stati eretti altari da Tito Tazio.

Deam Lacturciam; altri scrivono *deum Laturcium:* stanno insieme tutti due.

19. Servius *ad Verg. Georg.*, I, 315. « Varro in libris Divinarum (cioè il XIV) dicit Deum esse lactantem, qui se infundit segetibus et eas facit lactescere. Et sciendum inter lactantem et lactentem hoc interesse, quod lactans est quae lac praebet, lactens cui praebetur. »

Deum Maturum. La maggior parte delle edizioni, compresa quella del Tauchnitz, hanno *Deam Matutam*, ma la lezione si deve ritenere come errata.

20. Aug., *De civ. D.*, IV, 21. « Nec deos Spiniensis, ut spinas ex agris eradicaret; nec dea Rubigo ut non accederet, rogaretur: una Felicitate praesente et tuente, vel nulla mala exorirentur, vel facillime pellerentur. »

Il culto di questo genio malefico, che mandava la *ruggine* al grano era antichissimo, aveva anche un boschetto sacro poco lungi da Roma, e feste proprie (Robigalia) ai 25 di Aprile; servivano di vittime dei cani rossi, dai quali venne il nome alla porta Catellaria (Paol., p. 45) per cui passava la processione

21. Servius *ad Verg. Georg.*, I, 151. « Robigo .... genus est vitii quo culmi pereunt quod a rusticanis calamitas dicitur .... Inde et Robigo deus et sacra eius VII K. Maias Robigalia appellantur. Sed haec res abusive robigo dicitur, nam proprie *robigo est*, ut Varro dicit, *vitium obscaenae libidinis quod ulcus vocatur.* » Cf. anche Gellio *N. A.*, V, 12 fin.; Varro *l. l.*, VII, 132; VI, 16, *De r. s.*, I, 46; Paul., pag. 267; Plinio, *H. N.*, XVII, 44; XVIII, 28, 68; 29, 69.

22. Id., *De civ. D.*, IV, 24 « ... A pomis Pomonam (nuncupaverunt), non pomum sicut a bubus Bubonam non bovem. »

Per Pomona la bella ninfa degli orti e dei frutteti V. Ovid. *Met.* XIV, 623 segg. Nelle tavole Iguvine si trova anche un dio Puemunus. Pomona aveva in Roma un proprio flamine, e in varii luoghi della campagna luoghi consacrati in suo onore, p. e. un Pomonal fra Ardea ed Ostia. Onore di giuochi aveva anche la divinità tutelare del genere bovino, ed erano i ludi Bubetii.

23. Id., *De civ. D.*, IV, 21. « Quid necesse erat ... Bellonae (commendare) ut bene belligerarent; deae Victoriae, ut vincerent; deo Honori ut honorarentur; deae Pecuniae, ut pecuniosi essent, deo Aesculano et filio eius Argentino ut haberent aeream argenteamque pecuniam? ... Cur esset invocanda propter fessos diva Fessonia, propter hostes depellendos diva Pellonia, propter aegros medicus vel Apollo, vel Aesculapius, vel ambo simul quando esset grande periculum? »

Bellona. Il culto pare di origine sabina e portato a Roma dai Claudii: uno di questa famiglia le innalzò il tempio (la festa della dedicazione era fissata ai 3 di Giugno), che servì non di rado come luogo di radunanza al senato, essendo presso al campo Marzio. La dea *Victoria* aveva in Roma molti e tempii e altari e nomi.

Si chiamava il *deus Argentinus* figlio dall' Aesculanus, perchè l' argento non si cominciò a coniare che nel 485 di R.

Alla dea *Fessonia* si può unire la dea *Quies*, che avea parecchi luoghi sacri. S. Agostino nomina « l' aedes Quietis extra portam Collinam. » Per gli dei Apollo ed Esculapio non occorre schiarimento.

24. August. IV, 8. « Neque .... audent aliquas partes deae Cloacinae tribuere. »

Lact. I, 20. » Cloacinae simulacrum in cloaca maxima repertum Tatius consecravit, et quia, cuius esset effigies ignorabat, ex loco illi nomen imposuit. »

25. Aug. IV, 20. « Virtutem quoque deam fecerunt . . . et Fides dea credita est . . . et Fides et Pudicitia . . . . in aedibus propriis altaria meruerunt. » In Roma vi erano parecchi tempii dedicati alla Virtus, ma presa sempre la parola in senso militare. — L' origine del culto alla dea *Fides* risale a Numa (Varro *l. l.*, V, 74). Il tempio della Fides pubblica era contiguo al capitolino (cf. Livio I, 21). — In Roma vi avea una cappella alla *Pudicitia patricia*, un' altra alla *Pudicitia plebea*. La ragione di questo doppio tempio è narrata da Tito Livio (X, 23).

26. Servius *ad Aen.*, V, 45, dopo avere stabilito chiamarsi *dei* quelli che sono sempiterni, *divi* quelli che ebbero gli onori divini dopo un corso di vita mortale (quasi qui diem obierint), continua:

sed Varro et Ateius contra sentiunt, dicentes divos perpetuos, deos, qui propter sui consecrationem timentur, ut sunt dii Manes.

ma Varrone ed Atteio sono di contrario sentimento, chiamando *divi* quelli che furono sempre, *dei* quelli che sono venerati dopo la loro consecrazione come i Mani.

Abbia ragione o torto Varrone, è certo che da Cesare e Augusto in poi l' uso giustificava la dichiarazione di Servio.

27. Servius ad Verg. Aen., VIII, 51. « Sicut ait Varro: nonne Arcades exules confugerunt in Palatinum duce Evandro? »

27. Servio l. c. « Come dice Varrone: non è vero forse che profughi di Arcadia condotti da Evandro vennero a salvarsi nel Palatino? »

28. Tertull. ad nat.. II, 8 « ... vel quos Varro ponit, Casiniensium De[luen]ti[num], Narniensium Visidianum, Atheniensium (Aternensium?) Numentinum, Faesulanorum Ancharium et quam † Vulsiniensium Nortiam. »

28. Tertulliano l. c. « ... o quelli che Varrone ricorda: Deluentino dei Cassinesi, Visidiano di quelli di Narnia, Numentino degli Ateniesi, Ancaria dei Fiesolani e Norzia dei Volsiniesi. »

Deluentinum scrisse il Merkel in luogo di *Deti*. Ammetto che questa voce sia un errore, ma avrei voluto che il correttore giustificasse la sua congettura, non avendo io potuto trovar traccia di questa divinità.

Visidianum. Visidianus era il dio protettore di Narnia, e il Preller (pag. 328) spiega il nome dal verbo *virere* o *virescere*, col quale si spiega anche *Virbius* e *Vires* (ninfe boschereccie) e *Virites*.

Numentinum. Anche di questa divinità non seppi trovare che si facesse degli antichi menzione. Non so se si potesse congetturare con fondamento che in luogo di Numentinum fosse da leggere: Nemestrinum, un dio dei boschi o delle selve.

Ancharia. È citata un' altra volta da Tertulliano, e la si trova ricordata come divinità di Fiesole anche in una iscrizione (Orelli, 1844).

Et quam. I codd. di Tertulliano leggono *et quampraeverint*, che attende ancora di essere sanato.

Nortiam. Sotto questo nome veneravasi in Volsinio la dea Fortuna. Il Bergk (Philologus, XVI, 443) spiega Nortia = *Nevortia* ἄτροπος. Forse è condotto a questa spiegazione ingegnosa dal fatto che nel tempio della dea Norzia si configgeva ogni anno il *clavus*, come più tardi tra i Romani nel tempio Capitolino.

29. Tertull. ad nat., II, 9. « Si Faunus Pici filius in ius agitabatur mente captus, curari eum magis quam consecrari decebat. »

29. Tertull. l. c. « Se Fauno figlio di Pico era come scemo di mente tratto in giudizio, quanto non era meglio farlo sano che farne un dio! »

30. Macrob., Sat. I, 12, p. 173. « Varro Fauni filiam esse tradit adeo pudicam, ut extra gynaeconitim nunquam sit egressa, nec nomen eius in publico fuerit auditum, nec virum unquam viderit, nec a viro visa sit. »

30. Macr. l. c. « Varrone lasciò scritto che la figlia di Fauno fu tanto pudica, che non uscì mai fuori del gineceo, nè il suo nome fu udito in pubblico, nè mai vide alcun uomo, nè da uomo alcuno fu veduta. »

V. anche Tertull. *Ad nat.*, II, 9.

31. Servius ad Verg, Aen., XII, 139. « Varro Rerum divinarum XIV ait: Juturna inter proprios deos nymphasque ponitur. »

31. Servio l. c. « Varrone nel XIV delle Cose divine dice: Giuturna è messa nel novero degli dei proprii e delle ninfe. »

Al nome di Giuturna si collegano parecchie tradizioni che portano tutte lo stampo del Lazio. Altri la facevano un' amante di Giove, che la prepose a tutte le fonti e le acque del Lazio; altri la sposa di Giano alla quale partorì Fontus. In Virgilio è la sorella di Turno cara del pari a Giove che a Giunone. Nel territorio di Ardea e di Lanuvio vi avea una fonte dedicata al suo nome veneratissima. Altre sorgenti consacrate al suo nome avea in Roma: il laghetto nel foro presso il tempio di Castore era detto *lacus Juturnae:* una sorgente di Giuturna era nel campo Marzio, tenuta come la più pura, la più sacra, la più salutare di tutte, onde di questa sola si faceva uso nei sacrifizii, e si dava a bere agli ammalati. La festa di Juturna era all' 11 Gennajo.

32. A. Gell. *N. A.*, I, 18. « In quartodecimo Rerum divinarum libro M. Varro doctissimum tunc civitatis hominum L. Laelium errasse ostendit, quod vocabulum Graecum vetus traductum in linguam romanam pro meraco et quasi a se primitus latine factum esset, resolvit in voces latinas ratione etymologica falsa. Verba ipsa super ea re Varronis posuimus: in quo Laelius noster litteris ornatissimus memoria nostra erravit aliquoties. Nam aliquot verborum antiquorum graecorum, perinde atque essent propria nostra reddidit causas falsas. Non enim Leporem dicimus (ut ait) quod est levipes, sed quod est vocabulum antiquum graecum. Multa enim vetera illorum ignorantur quod pro iis, aliis nunc vocabulis utuntur et illorum esse plerique ignorent graecum quem nunc nominant Ἕλληνα: puteum esse quod vocant φρέαρ: leporem quod λαγωόν dicunt. In quo non modo Laelii ingenium non reprehendo, sed industriam laudo. Successum enim fortuna, experientiam laus sequitur. Haec Varro in primo scripsit de ratione vocabulorum scitissime, de usu utriusque linguae peritissime, de ipso Laelio clementissime. Sed in posteriore eiusdem libro parte dicit furem ex eo dictum quod veteres Romani furvum atrum appellaverint et fures per noctem, quae atra sit facilius furentur etc. «

Ho preferito di dar tutto di seguito il luogo di Gellio, perchè offre, parmi, qualche difficoltà. Infatti noi vi troviamo accennato un titolo nuovo di un' opera varroniana, cioè *De ratione vocabulorum*, un' opera adunque d' indole etimologica. Ma io non credo che sia un' opera speciale, ma un titolo di qualche libro di una od altra delle opere già conosciute di grammatica. Io credo poi che avendo Varrone nel XIIII delle Cose divine creduto necessario (Dio sa a quale proposito!) di parlare sul modo seguito da Lelio nel dare la ragione etimologica dei vocaboli, siesi servito quale esempio della falsa interpretazione di Lepor che avea già recato nell' altra opera grammaticale e così le due citazioni di Gellio si concilino.

Ad ogni modo parmi che il Merkel abbia preso errore trascrivendo come frammento delle Cose divine la spiegazione etimologica di *fur*, che certo non apparteneva a questi libri, come ad evidenza prova il capo di Gellio.

32. Non., pag. 480, l. M. « Varro Antiquitatum divinarum libro XIIII: viri nuptiis sacrificabantur in cubiculo viduae. »

32. Non. l. c. « Varrone nel XIIII delle Antichità divine: rimaritandosi una vedova il sacrifizio si celebrava nella stanza. »

33. A. Gellius *N. A.*, XV, 36. « Petoritum ... est non ex graeca dimidiatum, sed totum transalpibus factum; nam est vox gallica. Id sciptum est, in libro M. Varronis decimoquarto rerum divinarum. Quo in loco Varro, cum de petorito dixisset, esse id verbum gallicum, lanceam quoque dixit non latinum sed hispanicum verbum esse. »

34. Lau. Lydus de mensibus: Januar. 2. « Ὁ Βάῤῥων ἐν τῇ τεσσαρεσκαιδεκάτῃ τῶν Θείων πραγμά-

34. L. Lido l. c. « Varrone nel XIIII delle Antichità divine dice: che Giano fu chiamato dagli

των φησίν Ἰανὸν παρὰ Θούσκους οὐρανὸν λέγεσθαι καὶ ἔφορον πάσης πράξεως καὶ ποπάνωνα διὰ τὸ ἐν ταῖς καλάνδαις ἀναφέρεσθαι πόπανα. »

Etruschi Urano e speculatore di tutte le azioni e Popanone perchè nelle calende gli si offriva una specie di stiacciata detta Popano. »

Il luogo è dal Merkel assegnato al libro XVI, ma a torto. Questa stiacciata, che i Greci chiamavano πόπανον, prendeva un nome proprio a Roma se veniva offerta a Giano e dicevasi *Janual.* Cf. Paul., p. 104, « ianual: cibi genus quod Jano tantummodo libatur. »

---

b) Liber XV.

De diis incertis.

Non possiamo altrimenti che per congettura determinare, quali divinità Varrone comprendesse sotto il nome di *dei incerti.* Notiamo anzi tutto, che secondo Varrone, chiamavansi *dei certi* quelli che l' antico rito pontificale e i libri sacri aveano sempre considerati come deputati a prosperare questo o quello momento della vita, e ciascheduna azione dell' uomo sia come privato, sia come cittadino; quindi per l'opposto, *dei incerti* devono essere quelli a cui mancava questa sanzione, quelli adunque contro la divina natura dei quali si poteva muovere qualche fondata obbiezione. A tale classe bisognerà per conseguenza ascrivere tutti quelli che ebbero culto divino soltanto per una consecrazione speciale, ma che ebbero vita e origine mortali come Castore, Esculapio, Ercole ecc. Altri, come il Preller, si dichiarano affatto contrarii a questa interpretazione e intendono per *dei incerti* quelli sopra la cui natura Varrone non aveva nulla di sicuro e di preciso da stabilire.

Erronea affatto è, a mio giudizio, la spiegazione del Boissier (pag. 250), il quale intende per *dei incerti* gli dei stranieri, il culto dei quali, sebbene tanto combattuto, si fece a Roma strada larghissima, e su questo concetto sciupa 18 intere pagine. Non vi ha nessun frammento che giustifichi questa spiegazione, e non si vedrebbe ragione sufficiente d' applicare a questa divinità straniera il titolo di *dii incerti.* Anzi vi sarebbe qualche autorità da apporgli direttamente. S. Agostino *De c. D.*, VII, 7, distingue tra gli dei incerti e gli dei ignoti, e questa distinzione troviamo anche in Tertulliano adv. Man., l. I, c. 8, espressa in questa notevole forma: *Invenio ignotis deis aras prostitutas, sed attica idololatria est: item incertis deis sed superstitio romana est.* Il Boissier conosce questo luogo, ma ne stravolge la spiegazione. Abbandonato Varrone da documenti venerabili come gli *indigitamenta*, in questo libro dovè dibattersi fra dubbii e incertezze, e dovea fare opera non di espositore ma di critico, senza per questo essere sicuro delle sue conclusioni e senza pretendere d' imporle agli altri. Il libro XV è molto scarso di frammenti.

1. S. August. De civ. D., VII, 17 ... « Trium extremorum primum cum de diis certis absolvisset (Varro) librum, in altero de diis incertis dicere ingressus ait: cum in hoc libello dubias de diis opiniones posuero reprehendi non debeo. Qui enim putabit indicari oportere et posse, cum audierit, faciet ipse. Ego citius perduci possum ut in primo libro quae dixi in dubitationem revocem, quam in hoc quae perscribam omnia ad aliquam redigam summam. »

1. S. Agost. l. c. « Compiuto il primo dei tre ultimi libri, che era degli dei certi, Varrone, così introduce il seguente degli dei incerti. Non mi si ascriva a colpa se in questo libro non esporrò che delle opinioni dubbie sugli dei. Quegli che dopo aver letto crederà che si debba e si possa fare un giudizio sicuro, lo farà da sè. Io potrei essere piuttosto indotto a revocare in dubbio quello che ho esposto nel primo libro, che a dare delle conclusioni sicure su quanto verrò in questo esponendo. »

Onde poteva a piena ragione soggiungere Agostino: « Ita non solum de diis incertis, sed etiam illum de certis fecit incertum. »

2. Macrob. Sat. III, 2: Varro etiam in libro quintodecimo rerum divinarum ita refert, quod pontifex in sacris quibusdam vitulari soleat, quod Graeci παιανίζειν vocant.

2. Macrob. l. c. Anche Varrone nel XV delle cose divine ci fa testimonianza, che il pontefice in certi sacrifizii schiamazzava per allegrezza; atto che i Greci dicono παιανίζειν.

Si conosceva una dea *Vitula*, che era una dea della vittoria e del giubilo che segue alla vittoria. Donde il verbo vitulari e il sostantivo vitulatio che si riscontra negli antichi scrittori: Ennio (ap. Festum, pag. 369), Nevio (Nonio, pag. 14, 18), Plauto (Pers., II, 3, 2). Macrob. poco avanti dice: « Hyllus (? *Hyginus* Mommsen C. I, L. I, pag. 26) libro quem de diis composuit ait Vitulam vocari deam quae laetitiae praeest; Piso ait Vitulam Victoriam nominari etc. » Varrone nel VII, 107 cita il participio vitulantes e il Preller (R. M., p. 359) proporrebbe che vi si aggiungesse: *a Vitula.*

3. August. de civ. D., IV, 23: Sicut enim apud ipsos legitur, Romani veteres nescio quem Summanum cui nocturna fulmina tribuebant, coluerunt magis quem Jovem, sed postquam Jovi templum insigne ac sublime constructum est, propter aedis dignitatem sic ad eum multitudo confluxit, ut vix inveniatur qui Summani nomen quod audire iam non potest, se iam legisse meminerit.

3. S. Agost. l. c. Come si legge nei loro scrittori, gli antichi Romani onorarono con culto più solenne di quello di Giove un non so quale Summano cui attribuivano i fulmini notturni. Ma dopo che fu innalzato a Giove un eccelso e magnifico tempio, la dignità di questo attirò tutta la moltitudine, così che ora si trova appena chi ricordi di aver letto il nome di Summano che più non si ode ripetere.

Per incidente abbiamo dovuto anche più sopra toccare del dio Summano, del cui culto antichissimo, un'altra testimonianza ci ha lasciata Varrone *l. l.* V, 74. Summano aveva una cappella nel Campidoglio, e sul pinnacolo di questo tempio si elevava una statua di creta rappresentante questo nume, la cui testa più di qualche volta colpita dal fulmine fu lanciata nel Tevere (Cic., *De Div.*, I, 10; Liv. Epit., XIV; Plin., XXIX, 4-14). Un altro tempio forse aveva presso il circo Massimo e feste proprie *Summanalia* (Festo, pag. 348), e si facevano per il suo altare delle focaccie in una forma tutta speciale, cioè di ruota. La vittima a Summano era un montone nero. La ragione del nome si trova scomponendo le parole in *sub-manus*, cioè il dio di quel punto della notte che fa luogo al nuovo giorno, cioè verso il crepuscolo mattutino, sebbene si amasse meglio far prevalere il concetto di un dio della buia notte. Onde Plauto potè per ischerzo formare il verbo *summanare* nel senso di *rubare*, perchè l'oscurità delle notte è la benedizione dei ladri. Cf. Preller R. M., 107, 217, 218.

4. Servius *Ad Geor.*, III, 1. « Pales autem, ut diximus, dea est pabuli, quam alii Vestam, alii Matrem deum volunt. Hanc Virgilius genere feminino appellat; alii, inter quos Varro, masculino genere ut hic Pales. V. Append. n.° 33.

Arnobio, III, 40 ... *Palem* ... « non illam feminam quam vulgaritas accipit, sed masculini nescio quem generis ministrum Jovis ac villicum. » Cf. anche Mart. Cap., I, 50; V, 425.

5. Gell., XVI, 16: « Esse autem pueros in utero Varro dicit capite infimo nisos sursum pedibus elatis, non ut hominis natura est, sed ut arboris. Nam pedes cruraque arboris appellat ramos, caput stirpem et caudicem. »

Quando igitur, *inquit*, contra naturam forte conversi in pedes brachiis plerumque diductis retineri solent, aegriusque tum mulieres enituntur huius periculi deprecandi gratia arae statutae sunt Romae duobus Carmentibus, quarum altera Postverta, cognominata est, Prorsa altera, recti perversique partus et potestate et nomine.

Quando adunque, dice, sieno rivolti contro l'ordinario coi piedi all'ingiù e le braccia per lo più stese, allora le donne si sgravavano con maggior pena. Per rimuovere questo pericolo s'innalzarono in Roma are a due delle dee Carmenti, che si dissero l'una Postverta, Prorsa l'altra, indicando col nome il potere di liberare il parto o nella positura regolare o nella contraria.

Noterò solo che più frequente che *Prorsa* questa dea chiamavasi *Porrima*.

6. Interpp. Maii ad Aen., V, 241: « Portunus, ut Varro ait, port[uum porta]rumque praeses. Quare huius dies festus Portunalia, quo apud veteres aedes in portu et feriae institutae. »

6. Interp. l. c. « Portuno, come dice Varrone, presiede ai porti e alle porte. Quindi il giorno della sua festa dicesi Portunalia, a memoria di quello in cui gli fu dedicato dagli antichi un tempio nel porto e furono istituite ferie in suo onore. »

Questo frammento abbiamo dato secondo le correzioni del Preller (R. M. pag. 158). Nel testo del Mai .... *Portunalia qua apud veteres claves in forum adductas mare institutum*, lezione accettata dal Merckel colla correzione di *piare* in luogo di *mare*. Ma s' intende tanto poco questa come quella.

La doppia relazione di Portunus colle porte e coi porti si spiega etimologicamente. Nell' antico linguaggio romano *portus* significava qualunque fabbrica per cui si entrasse o si uscisse; quindi nella legge delle XII tavole si trova adoperata come sinonimo di *domus*, e si collega immediatamente con πόρος. Quindi anche Portunus come Janus si trova rappresentato con una chiave in mano (Paul., pag. 56). Portunus aveva un tempio al porto del Tevere presso il ponte Emilio, e alle sue ferie (Portunalia) era assegnato al 17 Agosto (Vedi gli antichi Calendarii a XVI Kal. Sept., e le note di Mommsen, pag. 399).

7. Charis., l. I, pag. 119, P. « Varro antiquitatum divinarum decimoquinto. Volgus rumorem. »

8. Servius ad Verg. Aen., VIII, 564: Quam Varro libertorum deam dicit Feroniam quasi Fidoniam.

8. Servio l. c. Varrone chiama Feronia quasi Fidonia la dea dei liberti.

Feronia era onorata in diversi luoghi d' Italia e con intendimenti molto varii. Per molti era una dea dei fiori, e che così la venerassero i Sabini è attestato da Varrone medesimo, *l. l.* V, 74 e da Dionisio III, 32. Altre tradizioni sono riportate da Servio al luogo citato, il quale aggiunge, che Feronia era anche una ninfa di Campania e che era la dea dei Liberti nel cui tempio agli schiavi veniva raso il capo e messo in capo il pileo come segno che erano ridonati a libertà, cerimonia di cui fa menzione anche Plauto nell' Anfitione « quod utinam ille faxit Juppiter, ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum. « Aveva Feronia un tempio anche in Terracina dove trovavasi un sedile di vivo sasso coll' iscrizione. *Benemeriti servi sedeant surgant liberi.* Della etimologia della parola Feronia e come conciliarla con Fidonia discorse il Pott, *Zeitschrift für vergleichende Sprachf.*, IX, 342.

9. Servius ad Verg. Aen., IX, 4. « Pilumnum et Picumnum ... Varro coniugales deos suspicatur. »

9. Servio l. c. « Varrone sospetta che Pilumno e Picumno sieno Dei soprastanti alle nozze. »

Il Merckel ascrisse anche questo frammento ai libri delle cose divine. Ricordandolo io pure, devo aggiungere, che credo, Servio volesse alludere all' altro luogo di Varrone, che è nel II *De vita P. R.* « natus si erat vitalis ac sublatus ab ostetrice, statuebatur in terra ut auspicaretur rectus esse, diis coniugalibus Pitumno et Picumno in aedibus lectus sternebatur. » E in un altro luogo Servio *Ad Verg. Aen.*, X, 76. « Varro Pilumnum et Picumnum infantium deos esse ait eiusque pro puerpera lectum in atrio sterni, dum exploretur an vitalis sit qui natus est. » Altro tuttavia era il costume dei ricchi e ne fa menzione lo stesso commentatore *Ad Verg. Ecl.*, IV, 62.

Gioverà anche riferire il passo seguente di S. Agost. *De civ. Dei*, VI, 9. « Mulieri foetae post partum tres Dei custodes adhibentur, ne Sylvanus deus per noctem ingrediatur et vexet; eorumque custodum significandorum causa tres homines noctu circumire limina domus, et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio decurrere scopis ut his datis culturae signis, Deus Sylvanus prohibeatur intrare; quod neque arbores caeduntur ac putantur sine ferro, neque far conficitur sine pilo, neque fruges coacervantur sine scopis; ab his autem tribus rebus tres nuncupatos Deos Intercidonum a securis intercisione, Pilumnum a Pilo, Deverrum a scopis quibus diis custodibus contra vim Dei Sylvani foeta conservaretur. »

10. Servius ad Verg. Aen., IX, 584. « Palicos nauticos deos Varro appellat. »

10. Servio l. c. « Varrone chiama i Palici Dei del mare. »

I Palici sono propriamente demoni delle esalazioni sulfuree. Il loro culto era originato da vapori che si sollevavano da uno spento cratere fra Enna e Siracusa. Molte questioni si collegano a questo nome trattate dal Michaelis in un' operetta a parte *Die Paliken*, Dresda, 1856. Non si sa comprendere per quale relazione dal nostro Archeologo potessero essere chiamati Dei marini.

11. Arnob., IV, 3. « Quod abiectis infantibus pepercit lupa non mitis, Luperca inquit dea est auctore appellato Varrone. »

11. Arnob. l. c. « Se crediamo a Varrone fu chiamata dea Luperca la lupa, perchè, vorace di natura, risparmiò gli esposti gemelli. »

Liber Sextus Decimus.

c) *De diis selectis.*

Abbiamo già antecedentemente espresso il nostro sentimento intorno al concetto da farsi della classificazione degli dei giusta la teologia varroniana, quindi non ci resta ora da ripetere, se non che, gli *Dei selecti* erano quelli che aveano in Roma culto più splendido, e tempii e statue numerose, e inoltre, che Varrone non ne imprendeva qui a parlare per la prima volta; ma che dopo averne trattato nel primo e secondo libro secondo il concetto popolare in questo terzo li considerava filosoficamente, in quanto erano rappresentanti delle varie forze della natura. E in fatti da S. Agostino (*De civ. Dei*, VII, 17) si conosce che il libro XVI cominciava dal discorrere degli ufficii o dei limiti della teologia naturale; ed era il solo aspetto conveniente per considerarli questo: di veder divinizzate in essi le forze della natura. Noi abbiamo già notato quanto numerosa falange di dei fosse stata accolta e riconosciuta ufficialmente, ed è certo che il loro numero ne faceva scapitare la dignità. Quindi non tardò a farsi sentire la necessità di stabilir fra Dei e Dei una gradazione di dignità; i rappresentanti delle forze più attive della natura, bisognava che fossero trattati con un rispetto ed onore che avanzasse gli altri loro ministri e come valletti. Anticamente questi dei privilegiati si contraddistinsero col nome di *pater* e *mater*, ma non bastò, perchè in seguito si diede questo onorifico appellativo anche a divinità minori e, se è lecito dirlo per celia, se ne volle acquistare il patrocinio lusingandone l' ambizione. Un frammento di Lucilio conservato da Lattanzio (*Inst. div.*, IV, III, 2) ce n' è prova:

> *Ut nemo sit nostrum quin pater optimu' divum*
> *Ut Neptunu' pater, Liber, Saturnu' pater, Mens,*
> *Janu', Quirinu' pater nomen dicatur ad unum.*

Anzi come dice Varrone stesso (ap. Ag., VII. 3), alcuni degli dei più recenti poterono oscurare col loro credito la gloria di alcuni degli dei padri e delle dee madri.

Gli dei da Varrone messi nel numero degli dei scelti o superiori sono venti: Giano, Giove, Saturno, il Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, l' Orco, Libero, la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere, Vesta. Quale criterio seguisse Varrone per questa scelta non si potrebbe dire con sicurezza. Sta il fatto che a qualcheduno ancora di questi dei di primo ordine sono assegnati non di rado degli ufficii molto vili. E mi pare, che a grave torto il Merkel accusi S. Agostino di essersi in questi fermato quasi con piacere, e perfino lo incolpi di menzogna. Il Merkel pare dimenticarsi, che S. Agostino era un controversista cristiano, e che doveva mettere in rilievo specialmente quei fatti che meglio dimostrassero il miserabile traviamento dello spirito pagano; e incolparlo di menzogna è una brutta calunnia, la quale non dovea sfuggirgli dalla penna, perchè abbiamo più che sufficienti prove della scrupolosa esattezza del S. Dottore; e se troviamo a proposito di questo libro attribuite da lui a Varrone opinioni che non riscontriamo coi luoghi rimasti, come si può fargliene carico, essendo quasi tutto il libro perduto, e sapendo per esperienza, che Varrone non di rado nelle cose incerte proponeva due, tre o più spiegazioni, lasciando al lettore di scegliere la più probabile; o cercava di conciliare opinioni discordi? E giacchè siamo al Merkel, mi dispiacque in un uomo di tanto senno, trovare accettata la favola che S. Gregorio il Grande abbia fatto ardere i libri delle antichità varroniane: solo ch' esso vorrebbe trovarne un motivo differente. Il Merckel crede che S. Agostino abbia maliziosamente (Punica hominis perfidia, pag. CCXXV) falsato parecchie volte il senso dei passaggi che cita, e che coll' ardere l' opera di Varrone si volesse salvare S. Agostino dal biasimo di falsario. A questa imputazione non occorre lunga risposta: il carattere stesso di S. Agostino ci distoglie dal pensare che esso fosse capace di una tal malafede, di cui non si può recare un solo esempio incontrastato. Ho già sull' introduzione a questo libro dimostrato che il fatto

stesso è una invenzione di cattivo gusto; e che è fuori di dubbio che ancora nel secolo XIV qualche esemplare dell'opera delle Antichità era in mano degli eruditi.

E dopo che alla diligenza di S. Agostino dobbiamo la conservazione di tanti luoghi di questa importantissima opera, non dispiaccia che qui rechi anche poche parole che il Boissier disse allo stesso proposito. « Sarebbe lavoro troppo difficile il voler conciliare tutte le contraddizioni che si riscontrano nell'opera delle Antichità, perchè tutti i passi ci sono giunti sbocconcellati senza un legame che li congiunga e riportati da uomini che non aveano interesse a conservarne i luoghi migliori. Queste contraddizioni ci sorprenderebbero meno se avessimo tutta l'opera intera, ma, io credo, che nemmeno in questo caso scomparirebbero. Varrone ha dovuto più di una volta essere impacciato dalla vastità stessa delle sue cognizioni: gli fu di danno essere troppo dotto e troppo coscienzioso. L'interpretazione delle dottrine religiose era un campo aperto alla fantasia dei filosofi, ciascuno dei quali avea imaginato un suo sistema, e Varrone, che li conosceva tutti, non sapeva come dirigersi tra tanta moltitudine di opinioni disparate. S. Agostino glielo rimprovera con vivacità. Esso mostra che Varrone non è quasi mai d'accordo con sè medesimo, che p. e. dopo avere assegnata la terra alle dee ed il cielo agli dei, esso colloca un gran numero di dei sulla terra e di dee nel cielo: che a proposito di ogni divinità esso espone un gran numero d'ipotesi non di rado contraddittorie. « Non farà specie, egli dice, di vedere che un dio è ad un tempo medesimo più cose, o che una cosa è al tempo stesso più dei? » Quantunque non si possa negare la verità di questi rimproveri, non si potrà negare pur anco che nell'opera di Varrone si trovassero delle spiegazioni felici della religione popolare che la rendevano più accettabile agli spiriti elevati. La vivacità stessa degli attacchi di S. Agostino, la cura ch'esso si prende di mostrare Varrone in disaccordo con sè medesimo, provano che questi saggi di interpretazione filosofica non gli sembravano da disprezzare e che vi scorgeva un pericolo. Importava al dottore cristiano di metter in piena luce le assurdità del paganesimo contro del quale aveva impegnata la lotta. Era dunque un nemico naturale di tutti quelli che si sforzavano, come dice lo stesso S. Agostino, di coprire con un velo decente tante infamie, di cercarne una ragione plausibile, e col mezzo di queste pretese spiegazioni naturali, attenuare l'invincibile repugnanza che sollevano nell'anima umana. » Questo luogo del Boissier (p. 268) mi pare savio, e l'ho portato intero, non solo perchè faceva al proposito mio, ma anche per dare a quello scrittore una qualche soddisfazione per le tante volte in cui ho dovuto dissentire da lui, e rimproverarne la leggerezza.

1. August. De civ. D., VII, 17. In tertio porro isto de diis selectis posteaquam praelocutus est quod ex naturali theologia praeloquendum putavit, ingressus est civilem theologiam explicare. De deis, inquit populi romani publicis quibus aedes dedicaverunt, eosque pluribus signis ornatos notaverunt, in hoc libro scribam, sed ut Xenophanes Colophonius scribit, quid putem, non quod contendam, ponam. Hominis est enim haec opinari, dei scire.

2. August. De civ. D., VII, 2. Deos selectos Varro volumine complexus est ultimo: sunt autem viginti: duodecim mares, octo feminae: Janus, Jupiter, Saturnus, Genius, Mercurius, Apollo, Mars, Vulcanus, Neptunus, Sol, Orcus, Liber pater, Tellus, Ceres, Juno, Luna, Diana, Minerva, Venus, Vesta.

1. S. Agost. l. c. In questo libro adunque degli dei scelti, dopo aver premesse quelle cose che gli parvero all'uopo intorno alla teologia naturale, cominciò a parlare della civile. Io scriverò, dice, in questo libro degli dei publici del popolo romano, ai quali si dedicarono tempii e s'innalzò gran numero di statue: ma, per usare le parole di Xenofane Colofonio, esporrò le mie opinioni senza pretendere che sieno la verità. Poichè in queste cose l'uomo non può che congetturare, Dio solo ne sa il vero.

2. S. Agost. l. c. Varrone nell'ultimo libro raccolse gli dei scelti che sono 20: dodici maschi, otto femine: Giano, Giove, Saturno, il Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, l'Orco, il padre Libero, la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere, Vesta.

3. Tertull. *Ad nat.* II, 12. « Ea origo deorum vestrorum Saturno, ut opinor, signatur. Neque enim si Varro antiquissimos deos Jovem, Junonem et Minervam refert, nobis excidisse debet etc. cf. Varro *l. l.* V, 158.

4. Arnob. III, 40. « Varro, qui sunt introrsus atque intimis penetralibus, coeli deos esse censet, quos loquimur, nec eorum numerum nec nomina sciri. Hos consentes et complices Etrusci aiunt et nominant, quod una oriantur et occidant una, sex mares et totidem feminas nominibus ignotis. Sed eos summi Jovis consiliarios ac principes existimare. »

Questo estratto di Arnobio è piuttosto confuso. Anche senza ammettere che Varrone si occupasse del sistema delle divinità etrusche, anche senza sforzare il luogo *De l. l.*, V, 74 per trovare un sistema sabino delle dodici divinità, è ben probabile che assai presto si diffondesse per l'Italia e si conoscesse a Roma il sistema greco delle dodici deità, che del resto è conforme all'Etrusco. È certo che al principio della seconda guerra punica era ufficialmente riconosciuto a Roma e la prova troverai in Livio XXII, 10. Le dodici divinità racchiuse Ennio nei noti due esametri.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Joves, Neptunus, Vulcanus, Apollo:

e Varrone, *De r. r.* I, 1, 4 li chiama *dei consentes*, e ci fa sapere che, come quelli i quali formavano l'alto consiglio di Giove, avevano nel foro statue dorate. Notevole è pure che Varrone chiamasse questi 12 dei, *deos urbanos*, ai quali ne contrapponeva dodici venerati nella campagna, anch' essi appaiati: Juppiter Tellus, Sol Luna, Ceres Liber, Robigus Flora, Minerva Venus, Lympha Bonus Eventus. Del resto in questo libro, come apparisce, Varrone non seguì nessuna di queste liste.

5. Aug. De civ. D., VII, 3. Varro dicit diis quibusdam patribus et deabus matribus sicut hominibus ignobilitatem accidisse.

5. S. Agost. l. c. Varrone dice che a taluni degli dei Padri e delle dee Madri, toccarono, come agli uomini, ignobili officii.

Intorno al titolo di Pater e di Mater dato ad alcune divinità, cf. Preller R. m., p. 51. V. anche S. Ag. VI, 10, dove sono chiamati celibi e vedove quegli dei e quelle dee a cui Varrone non ha assegnato o sposa, o sposo.

6. S. August. De civ. D., VII, 7. Janus, a quo Varro sumpsit exordium, cum de naturali theologia praelocutus est, mundus est, ad quem rerum initia pertinent cum fines ad alterum pertineant quem Terminum vocant.

6. S. Agost. l. c. Giano, da cui Varrone prese le mosse rifacendosi a parlare della teologia naturale, è il mondo: a lui spettano i principii delle cose, come a quell' altro che chiamano Termine, la fine.

Cf. Arnob., III, 29. « Incipiamus ergo solemniter ab Jano, et nos, Patre, quem quidam ex vobis mundum, annum alii (cf. Varr. ap. Aug., VII, 28), solem esse prodidere nonnulli. » Io propongo una mia congettura per quel che vale. In questo stesso libro, come vedremo, Varrone assicura, che Giano era creduto anche il cielo; ma dice Varrone stesso che il cielo era chiamato *a munditie, mundus*, non potrebbe quindi essere la stessa cosa detta in due modi diversi? Trovo in Macrobio (Sat. I, 9) accennato che a questa maniera interpretarono la cosa anche gli antichi.

7. Aug. 7-4. « De Jano quidem non mihi facile quidquam occurrit quod ad probrum pertinent. Et fortasse talis fuit, ut innocentius vixerit et a facinoribus flagitiisque remotus. Saturnum fugientem benignus excepit, cum hospite partitus est regnum, ut etiam civitates singulas conderent, iste Janiculum, ille Saturnium. »

Credo che ciò spetti indirettamente a Varrone, confrontandolo anche con Tertull., *Ad nat.* II, 12, il quale, come annunzia nell' introd. per queste notizie mitologiche ricorse alle opere del grande archeologo.

8. August., De civ. Dei, VII, 8. Duas facies ante et retro Janum habere dicunt, quod hiatus noster cum os aperimus mundo similis videatur: unde et palatum οὐρανόν appellant et nonnulli, inquit Varro, poetae latini coelum vocaverunt palatum: a quo hiatus oris et foras esse aditum ad dentes versus et introrsus ad fauces. Cum Janum faciant quadrifrontem et Janum geminum appellant ad quattuor mundi partes hoc interpretantur.

8 S. Agost. l. c. Dicono che Giano abbia due faccie, una dinanzi, una di dietro, perchè l' interno della bocca, quando questa sia aperta, ha una somiglianza colla forma del mondo, quindi i Greci chiamano il palato οὐρανόν, e alcuni dei poeti latini, come dice Varrone, *cielo*: e l' apertura della bocca mette dal di fuori ai denti, dal di dentro alle fauci. Quando fanno Giano quadrifronte e lo chiamano Giano Gemino, intendono simboleggiare le quattro parti del mondo.

Parecchie spiegazioni si davano del Giano bifrons e quadrifrons: ne diremo qualche cosa.

Alcuni vedevano in Giano il sole. Macrob. I, 9. 9. « Janum quidem solem demonstrari volunt et ideo geminum quasi utriusque ianuae coelestis potentem, qui exoriens aperiat diem, occidens claudat. » V. anche Ov. *Fasti*, I, 139.

Giano era il portinaio del cielo, a lui bisognava prima di ogni altró fare sacrifizio, come per bocca di Ovidio,

Ut possis aditum per me qui limina servo
Ad quoscumque voles, inquit, habere deos.

Quindi a lui erano sacri tutti gl' ingressi, gli archi, le porte. La doppia faccia doveva anche significare che egli conosce il passato e il futuro.

Tra i poeti latini a cui accenna Varrone va inteso Ennio, il quale, usando come i Greci la parola οὐρανός in doppio senso, disse: *caeli palatum* (Cf. Cic., *De nat. deor.*, II, 18, 49).

Presso gli scrittori più antichi era usato Janus Geminus per Janus bifrons, presso i posteriori per Janus Geminus intendevano quadrifrons, per il quale cf. Macrob., I, 9 e Servio, *Ad Verg. Aen.*, VII, 610.

9. Nonius, pag. 197, 5. Varro Rerum divin. Ut deum significas non partem mundi, sic pater magnus *materna* (Matutinus?) hister (Falacer?) coelus.

9. Nonio: Varrone nelle Cose divine. Come devi esser detto un Dio non una parte del mondo, così Padre Magno e Matutino, e Falacro e Cielo.

Luogo d' incertissima lezione: si capisce solo che vi si parla di Giano. Le due correzioni *Matutinus* e *Falacer* sono proposte dal Merkel. Per la prima non è a dubitare che non si convenga a Giano, per la seconda è dubbio. In Varrone, *De l. l.* V, 84 e VII, 45, troviamo ricordato un divus Pater falacer e un flamen falacer. Ma il vero senso della parola si era smarrita: se ne possono solo seguitare le traccie. Fala dicevasi un' impalcatura a modo di torre di notevole altezza e da dove si combatteva (V. Ennio presso Nonio, p. 114, 7 fiunt tabulata falaeque) e Paul., p. 88 *Falae* dictae ab altitudine. L'arma lanciata da queste altezze dicevasi quindi *falarica*. Gli Etruschi chiamavano il cielo *falandum*. Quindi mi pare che, ammessa questa radice *fal* da cui si formi naturalmente falacer, e sapendosi espressamente da L. Lido (IV, 2) che gli Etruschi chiamavano Giano, *cielo*, il divus Pater Falacer, non sia altri che Giano, e non Giunone, come vorrebbe il Preller, p. 251.

10. August., De civ. D., VII, 9. Jovis qui etiam Jupiter dicitur, Deus est habens potestatem causarum, quibus aliquid fit in mundo. Ei praeponitur Janus, quoniam penes Janum sunt prima, penes Jovem summa. Merito ergo rex omnium Juppiter habetur.

10. S. Agost. l. c. Giove, che è detto anche Jupiter, è il Dio da cui dipendono le cause di tutto ciò che avviene nel mondo. Gli è preposto Giano, perchè a Giano spettano i principii delle cose, come a Giove le più alte; quindi a ragione Giove è tenuto per re di tutti.

La ragione la dà S. Agostino, se pure non è lo stesso Varrone: « Prima enim indicantur a summis, quia licet prima praecedant tempore, summa superant dignitate; » luogo che mi pare mal tradotto dal Boissier: « Car, en tout, debuter est moins qu' accomplir. » Va inteso delle formule di preghiere e invocazioni in cui Giano era nominato sempre in primo luogo, Giove in secondo. V. Cic. *N. D.*, II, 27; Livio VIII, 9; Cato. *De r. r.*, 134 e 141.

11. August., De civ. Dei, VII, 11. Dixerunt Jovem, Rectorem, Invictum Opitulum, Impulsorem, Statorem, Centumpedum, Supinalem, Tigillum, Almum, Ruminum.

11. S. Agost. l. c. Chiamarono Giove, Rettore, Invitto, Soccorritore, Eccitatore, Statore, Centumpeda, Supinale, Tigillo, Almo, Rumino.

Questo luogo è certamente tratto da Varrone, perchè in tutto il VII libro *De civ. Dei* è seguito da S. Agostino passo passo, e ad ogni istante citato come fonte, e giova anche perchè si trovano alcuni tra gli appellativi di Giove che non si riscontrano in alcun altro luogo. Quasi tutti si riferiscono a Giove come a dio delle battaglie.

Victorem, Invictum. Accetto in parte la correzione del Merkel. La lezione comune è *rectorem*, *invictum*. Mi parve ben fatto mutare il *rectorem* in *victorem*, ma non così, come il Merkel fa, di unire insieme i due appellativi. Infatti si onorava Giove col titolo di Victor, come lo troviamo col solo titolo di Invictus. Sul Capitolino c'era un tempio dedicato a *Juppiter Victor* ricordato da Dione Cassio (XLV, 17; XLVIII, 40; LX), e una iscrizione trovata a Cirta (v. Re-

nier, Inscr. *De l' Alg.* I, n. 1890) ci descrive anche con che simboli era lavorata la statua di argento di *Jovis Victor*. A Juppiter Victor aveva votato un tempio Q. Fabio Massimo Rulliano (Livio X, 29), e un altro pochi anni dopo L. Papirius Cursor. Così tempii aveva *Jupiter Invictus*, di uno dei quali si celebrava la festa commemorativa agli idi di giugno (Cf. Mommsen C. I, L. I, p. 395). Cic. *De leg.* II, 11, 28 cognomina Statoris et Invicti Jovis.

Opitulum. Questo attributo di Giove si riferiva tanto nel soccorrere nelle battaglie quanto nelle altre occasioni. Qui dal contesto si vede che va preso nel primo senso, per il secondo abbiamo la testimonianza di Paul., p. 184.

Impulsorem, cioè che dà animo a muovere contro il nemico ad assaltarlo.

Statorem. L'origine di questo nome ci è data da Tito Livio, I, 12. Il primo tempio a Giove Statore fu consacrato da Romolo. Vedi l'occasione di altre simili consecrazioni e le fonti relative in Preller, p. 176. È notevole che Seneca, non accettando la comune spiegazione, ne dà esso una di nuova (*De benef.*, IV, 7) « Stator non, ut historici tradiderunt, ex eo quod post votum susceptum acies Romanorum fugientium stetit, sed quod stant beneficio eius omnia, stator stabilitorque est. »

Centumpedam in quanto dà ai suoi tanta sicurezza, come uno che si appoggiasse su cento piedi.

Supinalem perchè esso fa cader supini i nemici.

Tigillum. La spiegazione ci è data da S. Agost. « tigillum quod tamquam tigillus mundum contineret et sustineret »; nel qual luogo *mundum* è il cielo. Anche nei canti orfici Giove è detto sostenere i cardini del cielo e della terra. Cf. Eusebio, Praep. evangel. III, 9.

Almum et Ruminum. Giove era, come è noto, quello che dispensava le pioggie necessarie alla fertilità dei campi, e come tale era molto venerato nella campagna. Quindi per questa benedizione era detto *almus* e *frugifer*, e in quanto a tutto porge incremento e alimento, anche Ruminus da *ruma* mamma.

12. August., De civ. D., VII, 12. Jupiter vocatur Pecunia quod eius sunt omnia.

12. S. Agost. l. c. Giove si chiama *Pecunia* perchè sue sono tutte le ricchezze ... (Cf. Arnobio, IV, 9).

13. August., De civ. D., VII, 13. Quid est enim Saturnus? Unus, inquit (*Varro*) de proceribus (?) deis penes quem sationum omnium dominatus est.

13. S. Agost. l. c. Poichè che cosa è Saturno? Uno, risponde, degli dei principali che ha in suo governo tutte le seminagioni.

Cf. anche Aug. *De civ. D.*, VII, 2, che riscontra con Varrone *De l. l.*, V, 57 e 64, e Tertulliano, *Ad nat.*, l. II, c. 12 passim, e Isidoro VIII, 11.

14. Aug., *De civ. D.*, VI, 8 ... « idem opinatur Varro, quod pertineat Saturnus ad semina, quae in terram de qua oriuntur, iterum recidant. »

15. August. De civ. Dei, VII, 18 e 19. Saturnus pater ideo a Jove filio superatus est quod ante est causa, quae pertinet ad Jovem, quam semen quod pertinet ad Saturnum.

15. S. Agost. l. c. Saturno padre fu superato dal figlio Giove perchè la causa efficiente, che si appartiene a Giove, preesiste alla semente che spetta a Saturno.

Saturnum, inquit Varro, dixerunt, quae nata ex eo essent, solitum devorare, quod eo semina unde nascerentur redire. Et quod illi, pro Jove gleba obiecta est devoranda, significat, manibus humanis obrui coeptas serendo fruges, antequam utilitas esset inventa.

Si narra, disse Varrone, che Saturno fosse solito a divorare i suoi figli, per la qual cosa s'intende che i semi ritornano alla terra donde sorsero. E se a lui, in luogo di Giove, fu sporta da divorare una gleba, vuol dire che prima si conoscesse l'utilità di lavorare la terra le sementi erano sotterrate e coperte dall' uomo colla mano.

Falcem habet Saturnus propter agriculturam.

Saturno ha la falce perchè sua è l'arte di lavorare i campi.

Saturno regnante, nondum erat agricoltura, et ideo priora eius tempora perhibentur (sicut Varro ipse fabellas interpretatur), quia primi homines ex his vivebant seminibus quae terra sponte gignebat.

Regnando Saturno non si coltivavano le terre, e la sua età è creduta la prima (giusta l'interpretazione che ne dà Varrone), perchè i primi uomini vivevano di quello che la terra spontaneamente produceva.

Ideo dicit Varro a quibusdam pueros ci solitos immolari, sicut a Poenis et a quibusdam etiam maiores sicut a Gallis, quia omnium seminum optimum est genus humanum.

Varrone dice, che certi popoli, come i Cartaginesi, immolavano a Saturno dei fanciulli, ed altri, come i Celti, degli adulti per questo, che l'uomo è la più eletta di tutte le sementi.

Quod coelum, inquit Varro, patrem Saturnum castrasse in fabulis dicitur, hoc significat penes Saturnum non penes coelum semen esse divinum.

Se, dice Varrone, narrano le favole che il padre Saturno mutilò il Cielo, significa, che Saturno non il Cielo ha il seme divino.

Κρόνον appellatum dicit Varro, quod Graeco vocabulo significat temporis spatium, sine quo semen non potest esse fecundum.

Varrone dice, che Saturno fu detto Crono, (che in greco significa spazio di tempo), perchè un tempo è necessario al seme per svilupparsi.

« Haec et alia, conchiude Agostino, de Saturno multa dicuntur: porro de Libero et Libera id est Cerere, quod ad semen attinet, tanta dicit Varro, quasi de Saturno nihil dixerit. »

Son troppo note le favole che si spacciavano intorno a Saturno e alla sua età, perchè sia necessario ripeterle agli eruditi nostri lettori. E ci trarrebbe poi in lungo anche il riferire le interpretazioni varie che ne hanno dato gli antichi scrittori per non dire dei moderni.

Riguardo alle origini dei sacrifizii umani ad onore di Saturno discorsero con molta dottrina il Buttmann, *Mythologie*, II, 41, e l'Höck Creta, I, 165.

Per la mutilazione del Cielo è utile udire Cicerone, *De nat. deor.*, II, 24, 64 ... « vetus haec opinio Graeciam opplevit exsectum caelum a filio Saturno .... physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas: caelestem enim, altissimam aetheream que naturam, id est, igneam, quae per sese omnia gigneret, vacare voluerunt ea parte corporis, quae coniunctione alterius egeret ad procreandum. » E per quel che spetta al nome di Κρόνος, continua lo stesso Cicerone: « Κρόνος enim dicitur qui est idem χρόνος id est spatium temporis. » Quivi troviamo altre spiegazioni del nome di Saturnus, ma meno probabili della varroniana. « Saturnus autem est appellatus quod saturaretur annis: ex se enim natos comesse fingitur solitus, quia consumit aetas temporum spatia annisque praeteritis insaturabiliter expletur. » Spiegazioni che insieme ad altre così fatte sono giustamente ripudiate da Cotta, *De nat. d.*, III, 24, 62.

16. August. De civ. D., VII, 13. « Genius deus est, inquit (Varro) qui praepositus est ac vim habet omnium rerum gignendarum. »

16. S. Agost. l. c. « Il Genio, dice (Varrone) è il dio che presiede e dà la vita a tutte le cose che deggiono nascere. »

E più avanti:

Alio loco Genius dicit (Varro) esse uniuscuiusque animum rationalem et ideo esse singulos singulorum: talem autem mundi animum deum esse ... ut tanquam universalis genius ipse mundi animus esse creditur.

Il Genio dice [Varrone in altro luogo] è l'anima razionale di ciascuno; quindi, quanti uomini tanti Genii: l'anima mondiale si chiama Dio ... onde l'anima del mondo si può come dire il Genio universale.

La parola *Genius*, sebbene non abbracci tutti i sensi della sua corrispondente greca δαίμων, pure ha una grande estensione. Essa ha le stesse origini che gens, gigno, geno, quindi propriamente Genius è una sostanza procreatrice e animante, che si agita invisibile sempre dove vi ha veramente una vita: quindi oltre il principio animatore dell'individuo, quello animatore di tutta la natura; l'anima mondiale identificata con Dio. Non fa d'uopo avvertire che Varrone qui segue il panteismo stoico. Noteremo invece che da questo luogo si rileva una triplice classificazione delle anime: come principio della forza vitale, come principio della vita sensitiva, e come principio intellettivo. Quest'anima applicata all'universalità delle cose, secondo Varrone, si chiama Dio, nell'individuo Genio. Tale pare che fosse l'opinione più divulgata intorno al Genius, come apparisce anche da Paul., p. 94. « Genius est deorum filius et parens hominum ex quo homines gignuntur, » e anche: « genium appellabant deum qui vim obtineret rerum omnium gignendarum. » Vedi anche Mart. Capel., II, 152, che dà una spiegazione etimologicamente falsa, ma praticamente vera. Parecchie formule latine confermano l'attività procreatrice del Genius, p. e. *genius meus nominatur qui me genuit*, e, *genio suo indulgere*, e, *genium suum defraudare*. Quindi appari-

sce che non potea essere discorso di Genii in proprio senso che per gli uomini o concetti di genere mascolino; sebbene riguardando principalmente al principio vitale, si potesse dire benissimo: « geniales deos aquam, terram ignem, aerem, ea enim sunt semina rerum. » Notevole è ancora che per ispiegare la lotta fra il bene e il male che ciascun uomo prova in sè stesso, avessero immaginato, che ciascuno alla nascita sortisse due Genii opposti, e secondo che l'uno o l'altro prevalesse, dopo morte l'uomo fosse o condannato alla pena o destinato a vita migliore (Servius, *Ad Verg. Aen.*, VI, 743). Devo ommettere tante altre cose che si potrebbero dire su questo argomento, perchè non si riferiscono strettamente al nostro luogo, ma ne discorse lungamente e bene il Preller, R. M., p. 67 e segg. Come pure meritano di essere considerate le ricerche fatte dal celebre Müller nella sua opera sugli Etruschi, p. 89, dove, raccogliendo le notizie sparse nelle opere dei grammatici, venne alla conclusione che la dottrina varroniana del Genio fosse dottrina etrusca, e quindi sotto l'appellazione di Genii fossero compresi così i dei Lari come gli Eroi. Certo fa meraviglia trovare un Genius proprio degli dei, ma tolgono ogni dubbio le scoperte iscrizioni, la più notevole delle quali è nella raccolta dell' Orelli n. 2488 e del Mommsen I. N., n. 6011, dove si parla di sacrifizii da fare al Genio di Giove. Marziano Capella ricorda il Genio Junonis sospitae, Petronio, il Genio della Fama etc. (V. Orelli, n. 49, 1712; 1681; 1351; 1352; Henzen n. 5866). Consulterai con molto profitto Schömann, Opusc. Acad., I, p. 350-380; Uckert nel vol. I, p. 130-219, della raccolta di Memorie della R. Academia di Scienze di Sassonia.

17. August. De civ. D., VII, 14. « Nam ideo Mercurius quasi medius currens (Medicurrius Serv. ad Verg. Aen., VIII, 138) dicitur appellatus, quod sermo currat inter homines medius ... ideo et mercibus praeesse quia inter vendentes et ementes sermo fit medius: ideo alas ei in capite et pedibus ponant volentes significare volucrem ferri per aera sermonem: ideo nuncium dictum, quoniam per sermonem omnia cogitata enuncia-rentur. »

17. S. Agost. l. c. « Mercurius fu cos detto quasi medius currens, perchè la parola si diffonde tra gli uomini ... è preposto alla mercatura per questo che la parola è il mezzo da intendersi fra chi compra e vende: lo rappresentano con ali alla testa e ai piedi per significare che la parola è trasportata per l'aria sull'ali dei venti: e lo chiamano messaggero perchè la parola è la rivelatrice dei pensieri. »

Questa è per fermo una delle più strane etimologie e interpretazioni che si possano incontrare, e mi fa meraviglia che il Preller non ne abbia fatto cenno. Non ci è dubbio che Mercurius abbia la stessa radice di merces. Abbiamo iscrizioni antichissime in cui è detto Mirqurios (che il nome si scrivesse anche con *J* è detto da Velio Longo, pag. 2236 P), parola in cui si trova la *q* usata per *c* come in oquoltod nel senatoconsulto *De Bacchanalibus* in luogo di occulto, e in altre molte parole (cf. Lachmann, Lucret., pag. 220). Non meno curiosa è l'altra interpretazione dello stesso Varrone che abbiamo già riferita nei libri *Ad Marcellum:* Mircurius per *i dicebatur, quod mirandarum esset rerum inventor, ut Varro dicit.*

18. August., De civ. D., VII, 16. Apollinem quamvis divinatorem et medicum velint, tamen ut in aliqua parte mundi statuerent, ipsum etiam Solem dixerunt.

18. S. Agost. l. c. Benchè avessero fatto di Apollo un vaticinatore ed un medico, pure per fargli luogo in qualche parte dell'universo lo chiamarono anche il Sole.

19. August., De civ. D., VII, 14. Item quia nec Marti aliquod elementum vel partem mundi invenire potuerunt .... deum belli esse dixerunt.

19. S. Agost. l. c. Parimente dio della guerra chiamavano Marte, perchè non seppero nè che parte del mondo nè che elemento assegnargli.

20. August., De civ. Dei, VII, 23. « Ubi erit Orcus frater Jovis et Neptuni quem Ditem patrem vocant? Ubi eius uxor Proserpina quae secundum aliam in eiusdem libris positam opinionem non terrae faecunditas sed pars inferior perhibetur? »

20. S. Agost. l. c. « Dove sarà l'Orco fratello di Giove e di Nettuno; e che dicono con altro nome Padre Dite? Dove la moglie di lui Proserpina, che, come è spiegato in altro luogo degli stessi libri, rappresenta non la fecondità, ma la parte inferiore della terra? »

21. Aug., *De civ. D.*, VII, 21. « Liberum liquidis seminibus ac per hoc non solum liquoribus fructuum, quorum quodammodo primatum vinum tenet; verum etiam seminibus animalium praefecerunt. In Italiae compitis quaedam dixit Varro sacra Liberi celebrata cum tanta licentia turpi-

tudinis, ut in eius honorem pudenda virilia colerentur, non saltem aliquantum verecundiore secreto sed in propatulo exultante nequitia. Nam hoc turpe membrum per Liberi dies festos cum honore magno plostellis impositum prius rure in compitis et usque in urbem postea vectabatur. »

22. Aug. *De civ. D.*, VII, 28. « Liberum et Cererem praeponunt seminibus, vel illum masculinis illam femininis, vel illum liquori, illum vero ariditati seminum. »

23. Aug., De civ. D., VII, 28. « Dicturus de feminis, hoc est de Deabus, Varro, quoniam, inquit, ut in primo libro dixi de locis, duo sunt principia deorum animadversa de caelo et de terra, a quo dii partim dicuntur caelestes, partim terrestres: ut in superioribus initium fecimus a caelo cum diximus de Jano, quem dii caelum alii dixerunt esse mundum, sic de feminis initium scribendi fecimus a Tellure. »

23. S. Agost. l. c. « Facendosi Varrone a parlare delle femmine, cioè delle Dee, poichè, dice, nel primo libro dei luoghi ho fatto avvertire due essere i principii divini, uno dal cielo e l'altro dalla terra, onde, degli dei parte sono detti celesti ed altri terrestri, come nei precedenti, abbiamo prese le mosse dal cielo discorrendo di Giano, da alcuni detto il Cielo da altri il Mondo, così prendemmo le mosse dalla Terra parlando delle dee. »

Il motivo dell' ordine seguito da Varrone è evidente quando si ricordi che a questa divinità dee trovarsi una spiegazione nell' ordine fisico: l' elemento feminino è il paziente. Lo avea gia avvertito S. Agostino stesso: « posuit (Varro) caelum esse quod faciat, terram quae patiatur; et ideo illi masculinam vim tribuit, huic femininam. »

24. August., De civ. D., VII, 24. « Cur ergo Pontifices, ut ipse (sc. Varro) indicat, additis quoque aliis duobus quattuor diis faciunt rem divinam, Telluri, Tellumoni, Altori et Rusori? Altori quare? Quod ex terra, inquit, aluntur omnia quae nata sunt. Rusori quare? Quod, rursus, inquit, cuncta eodem revolvuntur. »

24. S. Agost. l. c. « Perchè adunque i Pontefici, come s' impara dallo stesso Varrone, aggiungendo ai due primi altri due, sacrificano insieme a Tellumone, alla Terra al Dio Altore e Rusore? Perchè ad Altore? Perchè, risponde, la terra alimenta tutto quello che è nato. Perchè a Rusore? Perchè, dice, tutto quello che è nato dalla terra alla terra ritorna. »

Tellus e Tellumo sono sostanzialmente gli stessi: Tellumo il principio mascolino, Tellus il femminino della terra (S. Ag., VII, 23: « Una eademque terra habet geminam vim et masculinam quod semine producat, et femininam quod recipiat atque enutriat; inde a vi feminina dictam esse Tellurem a masculina Tellumonem; » di Altor e Rusor non si ha alcuna notizia tranne questa.

25. August., De civ. D., VII, 29. « Varro ... deam vult esse Tellurem. Eandem, inquit, dicunt Matrem Magnam: quod tympanum habeat, significari esse orbem terrae: quod turres in capite, oppida: quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri quod Gallos huic deae ut servirent, fecerunt, significat eos, qui semine indigeant, terram sequi oportere: in ea quippe omnia reperiri. Quod se apud eam iactant, praecipitur qui terram colunt ne sedeant; semper enim esse quod agant. Cymbalorum sonitus, ferramentorum iactandorum ac manuum et eius rei crepitus in colendo agro quid fit, significant, ideo aere, quod eum antiqui colebant aere, antequam ferrum esset inventum. Leonem adiungunt solutum ac mansuetum, ut ostendant, esse nullum genus terrae tam remotum, ac vehementer ferum quod non subigi colique conveniat. Deinde adiungit: Tellurem matrem et nominibus pluribus et cognominibus quod nominarunt,

25. S. Agost. l. c. « Varrone fa della Terra una Dea. La chiamano, dice, anche la Gran Madre ha un timpano per indicare che la terra è rotonda e il capo turrito per segno delle città: si rappresentano vicino a lei dei seggi, perchè essa, mentre tutte le altre cose si muovono, resta ferma: l'aver deputato a sacerdoti di questa dea degli eunuchi significava che doveano seguitare la terra quelli che mancavano di seme, perchè nella terra tutto si trova. Il loro agitarsi violento al cospetto della dea voleva dire che non devono mai darsi riposo quelli che coltivano la terra, perchè sempre qualche cosa vi è a fare. Il suono dei cimbali, il battere dei sistri e delle mani raffigurano il rumore che si fa nel lavorare la terra, e gli strumenti sono di bronzo, perchè, prima si scoprisse il ferro, con istrumenti di quel metallo si coltivavano i campi. Vi mettono vicino un leone sciolto e mansueto per dar a vedere che non vi ha terra così remota e così selvaggia che

Deos existimatos esse complures. Atque ita Tellurem, inquit, putant esse Opem quod opera fit melior: matrem, quod plurima pariat; magnam quod cibum pariat; Proserpinam quod ex ea proserpani fruges: Vestam quod vestiatur herbis. Sic alias deas non absurde ad illam revocant. Cum quibus opinio maiorum de his deabus, quod plures eas putarunt esse, non pugnat. Nam potest esse, ut eadem res et una sit, et in ea quaedam res sint plures. »

non debba essere coltivata. Aggiunge quindi: La madre Terra fu chiamata con parecchi nomi e cognomi, onde inferirono alcuni che fossero più dei, e così credono che la Terra sia *Ops*, perchè lavorandola si migliora, madre perchè partorisce molte cose, grande, perchè produce il cibo, Proserpina perchè fuori del suo seno spuntano le biade, Vesta perchè si copre di erbe. E così non fuor di proposito altre dee riconducono alla Terra. Colla opinione dei quali non discorda l' opinione dei maggiori che ne facevano parecchie divinità distinte; poichè può essere che, sebbene una tal cosa sia una, pure in essa se ne trovino altre parecchie.

26. Aug., *De civ. Dei*, VII, 20. « De sacris Cereris in quibus praedicantur illa Eleusina, quae apud Athenienses nobilissima fuerunt, Varro nihil interpretatur, nisi quod attinet ad frumentum, quod Ceres invenit, et ad Proserpinam, quam, rapiente Orco, perdidit. »

Et hanc ipsam, dicit, significare fecunditatem seminum, quae cum defuisset quodam tempore, eademque sterilitate terra moereret, exortam esse opinionem quod filiam Cereris id est ipsam fecunditatem, quae a proserpendo Proserpina dicta esset, Orcus abstulerat, et apud inferos detinuerat: quae res cum fuisset luctu publico celebrata, quia rursus eadem fecunditas rediit Proserpina redita, exortam esse laetitiam, et ex hoc solemnia constituta. Dicit deinde multa in mysteriis eius tradi, quae nisi ad frugum inventionem non pertineant.

E questa pure, dice [Varrone], significa la fecondità delle sementi, la quale essendo un certo tempo venuta a mancare, e deplorando la terra cotale sua sterilità, cominciò a spacciarsi la credenza, che l' Orco aveva rapita e trattenuta agli inferi la figlia di Cerere, cioè la stessa fecondità che fu detta Proserpina dallo spuntare quasi serpeggiando dal terreno. Il rapimento fu pianto con pubblico lutto, e riapparve la fecondità di prima. Al ritorno di Proserpina libera, generale fu l' esultanza e si stabilirono a ciò feste. Aggiunge che nei misteri di questa dea osservansi molte cerimonie che non possono riferirsi ad altro che all' invenzione delle biade.

27. Servius, *Ad Verg. Aen.*, III, 13. « Sane *dominam* proprie matrem deum dici Varro et caeteri affirmant. »

28. Aug., *De civ. D.*, VII, 16 « Quandoquidem etiam matrem magnam eandem Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt esse, quam Terram, eamque perhibent et Iunonem et ideo ei secundas causas tribuunt rerum. »

29. Aug., *De civ. D.*, VII, 2. « Provinciam menstruorum in libro selectorum deorum ipsi Junoni Varro assignat, quae tamquam Juno Lucina cum Mena, praevigna sua eidem cruori praesidet. »

30. Id., ib. « Juno . . . quae in diis selectis etiam Regina est. » In Roma aveva questo titolo specialmente la Juno Capitolina, e con questo titolo di *regina* si trova ricordata in parecchie iscrizioni trovate in diversi luoghi d' Italia. V. p. in Mommsen I. N., n. 5 64.

31. Id., *De civ. D.*, VII, 3. « Omnium purgandorum potestatem habet Juno et ideo ea non deest purgationibus feminarum et partubus hominum. »

32. Id., ib. « Juno est Iterduca pueris et opus facit cum deabus ignobilissimis Mena et Adeona. »

33. Id., ib. « Eadem Juno domiduca est earum quae nubebant. »

34. August., De civ. D., IV, 10. Cur Juno adiungitur Jovi uxor, ratio est, quod Jovem accipiant in aethere, Junonem in aere et haec duo elementa coniuncta sint, alterum superius alterum inferius.

34. S. Agost., l. c. Giunone è immaginata consorte di Giove, perchè Giove rappresenta l' etere, Giunone l' aria, e questi due elementi sono congiunti: il primo di sopra, di sotto il secondo.

35. August., De civ. D., IV, 11. Ex physicis rationibus modo Juppiter est corporei huius

35. S. Agost., l. c. Interpretato fisicamente, Giove è ora l' anima di questo mondo corporeo,

mundi animus, qui universam istam molem ex quattuor vel pluribus elementis constructam atque compactam implet et movet, modo inde suas partes sorori et fratribus cedit: modo est aether, ut aerem Iunonem supterfusam desuper amplectatur, modo totum simul cum aere est ipse caelum, terram vero tamquam coniugem eamdemque matrem fecundis imbribus et seminibus facit, modo autem deus unus.

che tutta empie e muove codesta mole formata e composta dei quattro elementi, ora cede l'ufficio suo alla sorella ed ai fratelli: ora è l'etere che abbraccia l'aria, Giunone, che di sotto è diffusa; ora è il cielo tutto coll'aria insieme, ed ha quasi a consorte e madre nello stesso tempo la terra il cui grembo con irrigue pioggie e sementi feconda; ora è il Dio universale e unico.

36. August., De civ. D., VII, 16. Dianam germanam eius (*Apollinis*) similiter (dixerunt) Lunam et viarum praesidem. Unde et virginem volunt quia via nihil pariat et ideo ambas sagittas habere quod ipsa duo sidera de caelo radios terras usque pertendant.

36. S. Agost., l. c. Diana sorella di Apollo fu chiamata anche Luna e custode delle vie. La proclamano anche vergine perchè le strade nulla producono: ambedue le dee si figurano armate di saetta, perchè il raggio dei loro astri arriva fino alla terra.

La lezione del frammento è incerta: abbiamo seguito la edizione Maurina. Altri leggono *virgo quia nil pariat*, lezione che mi par da non potersi accettare perchè qui si ricerca una ragione fisica dei nomi, e questa direbbe idem per idem.

37. Aug., ib. Minerva humanis actibus praeposita eadem vel summus aether vel etiam Luna.

37. S. Agost., l. c. Minerva che è la reggitrice degli atti umani fu confusa talvolta col sommo etere, tal altra colla Luna.

38. August., De civ. D., VII, 28. Caelo tribuit Varro masculos deos, feminas terrae; inter quas posuit Minervam, quam supra ipsum caelum ante posuerat.

38. S. Agost., l. c. Varrone assegna gli dei maschi al cielo, le femmine alla terra; fra queste annovera Diana, che di sopra avea collocata nel cielo.

È continua: « Deinde masculus deus Neptunus in mari est, quod ad terram potius quam ad caelum pertinet. Dis pater ... etiam ipse masculus frater amborum terrenus deus esse perhibetur, superiorem terram tenens, in inferiore habens Proserpinam coniugem.

È notevole che non si trovi alcun frammento riferito a Venus.

39. August., De civ. D., VII, 23. Pars animae mundi, quae per terram permeat deum facit terram sive tellurem.

39. S. Agost., l. c. Quella parte dell'anima mondiale che penetra nella terra, fa di questa una dea.

40. August., De civ. D., VII, 23. Varro in eodem de diis selectis libro tres esse adfirmat animae gradus in omni universaque natura: unum qui omnes partes corporis quae vivunt transit et non habet sensum sed tantum ad vivendum valetudinem. Hanc vim in nostro corpore dicit permanare in ossa, ungues, capillos: sicut in mundo arbores sine sensu aluntur et crescunt et modo quodam suo vivunt. Secundum gradum animae in quo sensus est: hunc vero pervenire in oculos, aures, nares, os, tactum. Tertium gradum animae esse summum, qui vocatur animus, in quo intelligentia praeeminet: hoc praeter homines omnes carere mortales: hanc partem animae mundi dicit deum, in nobis autem genium vocari. Esse autem in mundo lapides ac terram quam videmus quo non permanat sensus ut ossa et ungues dei. Solem vero, lunam, stellas, quae sentimus quibusque ipse deus sentit sensus esse eius.

40. S. Agost., l. c. Varrone nel libro degli dei scelti, afferma esservi tre gradi nella vita dell'universo. Il primo è la vita vegetativa che penetra per tutte le parti di un corpo vivente, ma non ha sentimento, e dà soltanto l'essere: tale è nel corpo umano quello delle ossa, delle unghie, dei capelli: come nel mondo gli alberi che senza nulla sentire, si nutrono, crescono e in qualche modo si può dire che vivono. Il secondo è della vita sensitiva di cui sono forniti gli occhi, le orecchie, le narici, la bocca, il tatto. Il terzo grado, che è il sommo, è quello della vita intellettiva, di cui tra gli esseri esistenti è fornito soltanto l'uomo: questa parte dell'anima mondiale dice essere veramente Dio, e chiamarsi nell'uomo Genio. E così le pietre e la terra che noi vediamo, ma che sono prive di sentimento, essere le ossa e le unghie di dio: il sole, la luna, le stelle, che sentono e per mezzo dei quali dio sente, sono i suoi sensi:

Aethera porro animum eius: ex cuius vi quae pervenit in astra, ipsum quoque facere deos; et per ea quod in terram permeat, deum tellurem, quod autem inde permeat in mare atque oceanum deum esse Neptunum.

l'etere è l'animo di lui: la forza sua penetrando negli astri ne fa degli dei, penetra nel suolo e fa che sia un dio la terra; penetra nel mare e nell'oceano e ne fa un dio ed è Nettuno.

APPENDICE.

Quantunque non abbiamo risparmiata diligenza per iscoprire da ogni parte dove si potevano probabilmente riscontrare i frammenti varroniani, tuttavia non ci riuscì sempre di scoprirli tutti a tempo: alcuni ne trovammo dopo che era già pubblicata l'opera a cui si riferivano; altri ne sono che abbiamo omessi avvertitamente perchè ci mancavano buone ragioni per assegnarli più a questo che a quel lavoro; altri che manifestamente sono da ascrivere ad opere di Varrone di cui andò perduto il titolo. Perchè nulla manchi alla nostra raccolta tutti questi frammenti raccogliamo in una appendice, con cui si chiuderà la serie delle opere accertate di Varrone, senza che pretendiamo per questo di aver messe tutte assolutamente insieme queste importanti reliquie: se non altro avremo agevolato la via a quello che, giovandosi di mezzi più larghi che a noi non furono sempre alle mani, riprenderà il lavoro. Finora la nostra è la più compiuta raccolta degli scritti varroniani.

1. Plinius, H. N., VII, 53. Varro ... auctor est, xxviro se agros dividente Capuae quendam qui efferetur, foro domum remeasse pedibus: hoc idem Aquinii accidisse.

1. Plinio l. c. Scrive Varrone, che, mentre egli stava in Capua come commissario per la ripartizione dei terreni uno che era portato a seppellire ritornò a casa dal foro, coi suoi piedi: e che lo stesso era accaduto in Aquino.

2. Plinius, H. N., VII, 60. M. Varro primum (horologium) statutum in publico secundum rostra in columna tradit bello Punico primo a M' Valerio Messala consule Catina capta in Sicilia: deportatum inde post xxx annos quam de Papiriano horologio traditur anno urbis ccccLxxxx, nec congruebant ad horas eius liniae: paruerunt autem eis annis undecentum donec Q. Marcius Philippus, qui cum L. Paulo fuit censor diligentius ordinatum iuxta posuit, idque munus intercensoria opera gratissime acceptum est.

2. Plinio l. c. Scrive M. Varrone che il primo orologio fu quello esposto pubblicamente dietro i rostri sulla colonna (Menia) al tempo della prima guerra Punica da Manio Valerio Messala dopo la presa di Catania in Sicilia. Di là fu portato trenta anni dopo, cioè il 490 di Roma l'orologio di Papirio. E sebbene le sue linee non corrispondessero alle ore, tuttavia si regolarono con quello per 99 anni, finchè Q. Marcio Filippo, che fu censore con L. Paolo, ne pose allato a quello uno più corretto; e tra le opere dei censori questa fu la più gradita al popolo.

3. Plinius, H. N., III, 10 (15). A Locris Italiae frons incipit Magna Graecio appellata .... patet octoginta duo millia passuum, ut auctor est Varro.

3. Plinio l. c. Da Locri omincia la fronte d'Italia, chiamata la *Magna Grecia* ... è lunga, scrive Varrone, 82 miglia.

Questo frammento va aggiunto agli altri di argomento geografico che abbiamo provato essere compresi nel libro delle Discipline che era *De Geometria*, e precisamente dopo quello indicato col numero 13 della nostra raccolta (colonna 1095).

4. Plinius, H. N., VIII, 29 (43). M. Varro auctor est a cuniculis suffossum in Hispania oppidum a talpis in Thessalia: ab ranis civitatem in Gallia pulsam, ab locustis in Africa, ex Gyaro Cycladum insula incolas a muribus fugatos, in Italia Amyclas a serpentibus deletas.

4. Plinio l. c. Scrive M. Varrone, che in Spagna i conigli cavarono sotto una città tanto che la ruinarono: e in Tessaglia un' altra le talpe: che nella Gallia una città fu dovuta abbandonare pel gran numero di ranocchi, e in Africa per le locuste. Da Giaro, isola delle Cicladi gli abitanti furono cacciati dai topi, e in Italia Amicla fu disfatta dalle serpi.

Questo luogo appartiene forse al logistorico *De admirandis*, dove Varrone aveva con mirabile ingenuità sballato delle grosse novelle.

Gyaros ora Jura, è un' isola tutta chiusa da roccie, infruttuosa e gira per sei miglia. Della favola accennata da Varrone non ho trovato traccia. Quest' isola era dagli imperatori romani usata come luogo di deportazione (v. anche Giovenale, I, 73).

Amyclae. La città è chiamata da Virgilio la taciturna (Aen., X, 564). Fra le altre spiegazioni per giustificare tale appellativo Servio (a. l.) ricorda anche questa invasione di serpenti dalle vicine paludi. La città era scomparsa al tempo di Plinio.

5. Plinius, H. N., VII, 68 (43). Asinum cccc millibus nummum emptum Q. Axio senatori auctor est Varro.

5. Plinio l. c. Scrive M. Varrone che fu comperato, per Q. Assio senatore, un asino al prezzo di 400,000 denari.

6. Plinius, H. N., IX, 56 (82)... Saginam (cochlearum) commentus est (Fulvius Hirpinus) sapa et farre aliisque generibus, vel cochleae quoque altiles ganeam implerunt: cuius artis gloria in eam magnitudinem perducta sit, ut octoginta quadrantes caperent singularum calices. Auctor Marcus Varro.

6. Plinio l. c. Fulvio Irpino inventò anche la pastura per ingrassare le chiocciole, mescolando la sapa col farro e con altre cose, acciocchè le chiocciole ancora accrescessero vivande alla gola, e la gloria di quest' arte crebbe tanto che per notizia di Varrone, un calice di chiocciole pigliava ottanquadranti.

In questo luogo allude al libro III, c. 14, 4, *De r. r.*, e l' ho trascritto intero, perchè completa la notizia, e anche perchè non è del tutto sicurissima la lezione di quel passo che dal confronto con Plinio viene accertata.

Il *quadrans* era una misura di capacità, la quarta parte del sestario: equivaleva a tre *ciati*, dunque presso a poco a tre dei nostri bicchieri ordinarii. Queste conchiglie adunque avrebbero capito 240 bicchieri di liquido. Scusate se è poco!

7. Plinius, H. N., l. XIV, 4 (5). « Amineam (uvam) Varro scantianam vocat. »

7. Plinio l. c. « Varrone chiama scantiana la vite Aminea. »

Varrone, *De r. r.*, I, 59, 1, ricorda poma scantiana, ma non parla dell' uva. Questa detta aminea era di tralci portati dalla Tessaglia.

8. Plinius, H. N., XV, 8. Oleam si lambendo capra lingua contigeris depaventque primo germinata, sterilescere auctor est M. Varro.

8. Plinio l. c. Scrive Varrone che se la capra rode o lecca l' ulivo nel suo primo germogliare lo fa sterile.

Questo si riferisce al capo II del libro I, *De r. r.*

9. Plinius, H. N., XVI, 28 (50). M. Varro auctor est vitem fuisse Smyrnae apud mare biferam et malum in agro Cosentino.

9. Plinio l. c. Ci fa fede M. Varrone che a Smirna sul mare era una vite che dava frutto due volte, e così in quel di Cosenza un melo.

10. Plinius, H. O., XVIII, 4. M. Varro auctor est, cum L. Metellus in triumpho plurimos duxit elephantos, assibus singulis farris modios fuisse,

10. Plinio l. c. Lasciò scritto M. Varrone che al tempo in cui L. Metello illustrò il suo trionfo col gran numero di elefanti, il farro si vendeva

item vini congios ficique siccae pondo xxx, olei pondo x, carnis pondo xii.

un asse al moggio, come allo stesso prezzo si comperava un congio di vino, o trenta libbre di fichi secchi, o dieci libbre d'olio, o dodici libbre di carne.

Non è improbabile che anche le notizie che seguitano in Plinio intorno ai prezzi dei viveri e delle cagioni che li fecero rincarare, sieno dovuti alla stessa fonte, sebbene si tratti di epoche differenti. Così quello che dice sulle leggi di Licinio Stolone si riscontra col capo 2.° del I libro *De r. r.*: la menzione di Serrano par tolta dalla satira menippea dello stesso nome.

Il trionfo di L. Metello fu celebrato nel 250 a. C. (504, d. R.), e, come ricorda lo stesso Plinio (VIII, 16) gli elefanti condotti a Roma in quell' occasione furono 140 o 142.

Fici siccae. Il prezzo dei fichi era così basso, perchè ne era proibita o molto difficoltata la esportazione.

11. Plinius, H. N., XVIII, 12, 30. « Faba... hebetare sensus existimatur, insomnia quoque facere. Ob haec Pythagoricae sententiae damnata: ut alii tradidere, quoniam mortuorum animae fuit in ea: qua de causa parentando utique assumitur. Varro et ob haec flaminem ea non vesci tradit, et quoniam in flore eius litterae lugubres reperiantur. »

11. Plinio l. c. « Fu creduto che la fava ingrossi i sensi e faccia sognare. Per questa ragione Pitagora vietò ai suoi di mangiarne; ovvero, come dicono altri, perchè l'anime dei morti stanno nelle fave: e difatti usano fare le faverelle nei sacrifizii pei morti. Varrone aggiunge che oltre per le accennate ragioni, i flamini non ne potevano mangiare anche perchè nel fiore della fava sono certe lettere di malo augurio.

Non importa che ci fermiamo a combattere le inesattezze di Plinio, perchè è troppo noto altro essere il fondamento del divieto pitagorico. È a notare come curiosità, che la consuetudine di dedicare le fave alla commemorazione dei morti, sotto altro aspetto continui ancora in parecchi luoghi d'Italia, p. e. nel Veneto.

12. Plinius, H. N., XVIII, 29, (69). « Robigalia Numa constituit anno regni sui XI, quae nunc aguntur a d. VII kalendas Maias, quoniam tunc fere segetes rubigo occupat. Hoc tempus Varro determinavit sole Tauri partem decimam obtinente sicut tunc ferebat ratio...... Floralia IV. K. easdem (Maias) instituerunt urbis anno DXVI ex oraculo Sibyllae ut omnia bene deflorescerent. Hunc diem Varro determinat, sole Tauri partem quartam decimam obtinente. »

Pare che Plinio abbia tolto queste notizie dai libri delle Antichità, sebbene anche nel capo I *De r. r.*, e nel VII *De l. l.*, ne sia fatta menzione, ma sotto altro rispetto che il nostro. Il giorno delle feste Robigalie era il 25 Aprile, e già a suo luogo abbiamo detto anche di certe speciali osservanze per questa festa.

Per i giuochi Florali, che diventarono ben presto licenziosissimi cf. Ov. f. V, 277, e segg., e Tacito Ann., 49. I giuochi di Flora non si fecero da principio ogni anno, ma di quando in quando all' occasione di qualche cattiva annata. Quando diventarono stabili si fissò loro sei giorni dal 28 Aprile al 3 Maggio.

13. Plinius ib. « Vinalia altera... aguntur a. d. XIV Kal. Septembris. Varro a Fidicula incipiente occidere mane, determinat, quod vult initium autumni esse et hunc diem festum tempestatibus leniendis institutum. »

Delle feste Vinalie abbiamo parlato a proposito della satira Menippea: Vinalia. Qui si parla delle Vinalia rustica (per cui cf. *De l. l.*, VI, 20) in onore di Venere (quindi il secondo titolo in Varrone περὶ ἀφροδισιῶν), mentre colle altre Vinalia celebrate in Aprile si onorava Giove (cf. *De l. l.*, VI, 16).

14. Plinius, H. N., XVIII, 29 (70). Varro auctor est, si Fidiculae occasu, quod est initium autumni uva picta consecretur inter vites, minus nocere tempestates.

14. Plinio l. c. Scrive Varrone che se nel tramontare della Lira, che è il principio dell'autunno, si consacra tra le viti uva dipinta, i mali tempi fanno poco danno.

15. Plinius, H. N., XXIX, 6 (34). Alopecias replet (ut Varro noster tradit) murinum fimum quod item muscerdas appellat.

15. Plinio l. c. Insegna il nostro Varrone che con sterco di topo che egli chiama muscerda si guarisce la tigna.

16. Plinius, H. N., XXXI (8), 42. « Varro etiam pulmentarii vice usos veteres (sale) auctor est. »

16. Plinio l. c. « Varrone narra che gli antichi usarono il sale anche in luogo di vivanda. »

In questo modo Plinio spiegava il noto proverbio; che bisognava mangiare insieme molte moggia di sale prima di credersi amici sinceri, proverbio che era volgare anche tra i Greci.

17. Plinius, H. N., XXXIII, 3, (15). « Talentum Ægyptium pondo LXXX patere Varro tradit. »

17. Plinio l. c. « Varrone lasciò scritto che il talento Egiziano è 80 libbre. »

Gli Egiziani usavano come unità di moneta tanto il talento babilonese quanto l'attico, come lo aveva ridotto Solone: il rapporto di questo a quello era di 3:5, e corrispondeva, come ci dice Varrone, a 80 libbre romane; 600 talenti babilonesi equivalevano dunque a 1000 talenti attici od egiziani. Questi dati li abbiamo da Diodoro Siculo (II, 9), che li ha tolti ad Etesia scrittore ragguardevole. Varrone ebbe a guida uno scrittore alessandrino.

18. Plinius, H. N., XXXIII, 12 (55). Varro se et aereum signum (Dianae Ephesiae) habuisse scribit.

18. Plinio l. c. Varrone scrive di aver posseduta anche una statua di bronzo di Diana Efesina.

Dall' *habuisse* si può argomentare che questa statua fosse depredata a Varrone quando, essendo stato proscritto (43 a. C.), gli misero a ruba la casa e la biblioteca.

19. Plinius, H. N., XXXIV, 8 (19). Proprium eius (Polycleti) est uno crure ut insisterent signa excogitasse, quadrata tamen ea esse tradit Varro et paene ad exemplum.

19. Plinio l. c. Fu Policleto il primo che cominciò a far le statue in modo che si reggessero su un piede; Varrone tuttavia ricorda che erano quadrate e quasi tutte ad un modo.

Quadrata, cioè, che tanto misuravano in altezza quanto in larghezza, calcolando questa dalle due estremità delle braccia stese ad angolo retto. Il primo che ridusse le statue a proporzioni naturali *quadratas veterum staturas permutando*, come dice più innanzi Plinio, fu Lisippo. Questo capitolo sugli artisti greci in Plinio è importantissimo, e sebbene Varrone sia citato di rado, pure io lo credo per gran parte farina del sacco varroniano.

20. Plinius, H. N., XXXV, 10 (37). Maeniana, inquit Varro, omnia operiebat Serapionis tabula sub veteribus: hic scenas optime pinxit, sed hominem pingere non potuit.

20. Plinio l. c. Le pitture di Serapione, coprivano un tempo, dice Varrone, tutti i veroni del foro: esso fu abilissimo nel dipingere le prospettive delle scene, ma non seppe ritrarre persone.

21. Plinius, H. N., XXXV, 8 (40). Talentum atticum X$\overline{VI}$ taxat M. Varro.

21. Plinio l. c. Il talento Attico vale, secondo Varrone, 16,000 denari.

22. Plinius, ib. « Lala Cyzicena perpetua virgo Marci Varronis iuventa Romae et penicillo pinxit et cestro in ebore imagines mulierum maxime et Neapoli arcum in grandi tabula etc. »

23. Plinius, H. N., XXXV, 12 (43). Ante hanc aedem (Cereris ad Circum maximum) Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro, et ex hac, cum reficeretur crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse, item signa ex fastigiis dispersa.

23. Plinio l. c. Prima del tempio di Cerere presso il Circo, tutti i lavori nei tempii erano, come dice Varrone, opere toscane. In questo tempio, quando si dovette rifarlo, le incrostature delle mura furono chiuse entro tavole incorniciate, come pure quelle statue che erano state prima sui frontoni.

Il celebre tempio di Cerere presso al Circo era stato consacrato nel 493 a. C. da Spurio Cassio Viscellino, il primo autore delle leggi agrarie (Vedi Livio, 2, 41). Il tempio era andato in fiamme nel 31 a. C., e rifatto per ordine di Augusto nel 27 a. C.: quindi sotto gli occhi di Varrone. La consacrazione seguì 10 anni dopo (V. Tacito, ann. 2, 49).

Crustas. Qui *crustae* sono rilievi di terra cotta, opera di Demofilo e Gorguso, che questi artisti aveano aggiunti nel cornicione della cella a ornare le loro pitture.

Ex fastigiis dispersa. Le statue del frontone del tempio andarono dunque in parte perdute. Per le opere d'arte di questo tempio puoi confrontare anche Vetruvio, 3, 3, 5.

24. Plinius, ib. M. Varro tradit sibi cognitum Romae Possim nomine, a quo facta poma et uvas ut non posses adspectu discernere a veris. Idem magnificat Arcesilaum L. Luculli familiarem, cuius proplasmata pluris venire solita artificibus ipsis quam aliorum opera: ab hoc factam Venerem Genetricem in foro Caesaris et priusquam absolveretur festinatione dedicandi positam: eidem a Lucullo HS $\overline{LX}$ signum felicitatis locutum, cui mors utriusque inviderit: Octavio equiti Romano cratera facere volenti exemplar e gypso factum talento. Laudat et Pasitelen qui plasticen matrem caelaturae et statuariae sculpturaeque dixit et, cum esset in omnibus his summus, nihil unquam fecit antequam finxit. Praeterea elaboratam hanc artem Italiae et maxime Etruriae et Vulcam Veiis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus Jovis effigiem in Capitolio dicandam; fictilem eum fuisse et ideo miniari solitum; fictiles in fastigio templi eius quadrigas de quibus saepe diximus; ab hoc eodem factum Herculem qui hodieque materiae nomen in urbe retinet.

24. Plinio l. c. M. Varrone dice, di aver conosciuto a Roma uno di nome Possi che faceva l'uva e altre frutta così al naturale da non poterle ad occhio distinguerle dalle vere. Celebre è ancora Arcesilao famigliare di L. Lucullo, le cui forme erano comperate dagli artefici più care che le opere degli altri. Dice, che costui fece una Venere Genetrice per la piazza di Cesare, e che per la fretta, fu prima dedicata che finita. L. Lucullo gli allogò per 60,000 sesterzii la statua della Felicità, ma l'uno e l'altro morì prima ch'ella fosse fornita. Volendo Ottavio cavaliere romano farsi fare alcune tazze, costui gliene fece un modello in gesso che costò un talento. Loda ancora Pasitele, il quale disse che la plastica è la madre della scoltura e dello intaglio, e benchè egli fosse eccellentissimo in tutte queste arti, non fece mai nulla che prima non modellasse in creta. Conchiude che quest'arte fu con molto ardore coltivata in Italia, specie in Toscana, e che fu chiamato da Veio Volca a cui Tarquinio Prisco commise la statua di Giove da collocarsi nel Campidoglio. Questa statua era di terra e perciò si soleva miniare, come di terra erano le quadrighe di Giove sul frontone del tempio, delle quali abbiamo toccato più volte. Fu opera sua anche un Ercole che era a Roma e traeva il nome dalla materia.

Possim. Pare che fosse nativo di Magnesia in Lidia.

Arcesilaum. Di questo artista troveremo qualche altro modo. Sue opere sono descritte anche nel museo Borbonico, VII, 61.

Proplasmata. Sono i modelli in terra cotta che venivano molto ricercati dagli artisti per studio.

Cui ... inviderit. L'avo di questo Lucullo qui nominato avea fatto erigere un tempio alla Felicità come ricordo delle sue vittorie di Spagna (151, a. C.): il tempio era edificato nel Velabro presso la via trionfale e ornato di un portico. Essendo L. Lucullo morto nel 56 a. C. e il tempio compito in tutte le sue parti e consacrato nel 46 a. C. si rileva che in questo decennio morì Arcesilao. Tanto questa statua quanto quella di Venere Genitrice restarono dunque, come pare da conchiudere, allo stato di modelli.

Pasitelem. Questo non solo artefice ma scrittore di precetti d'arte fiorì al tempo di Pompeo Magno. Cicerone, *De div.*, I, 36, ricorda un celebrato suo lavoro in argento che rappresentava Roscio avviluppato tra le spire di un serpente. È a credere con buon fondamento che Plinio si giovasse degli scritti di Pasitele per molte notizie di artefici e opere di arte che sono conservate negli ultimi libri della sua enciclopedia. Aggiungo questo, perchè qualche moderno, p. e. il Ritschl, parmi che esageri un poco, volendo quasi solo fonte gli scritti varroniani, tanto che, come esso si esprime, non si ricercherebbe che un titolo per formarne un'altra opera. Certo Plinio si giovò di Varrone e forse anche più che non apparisca dalle citazioni, ma ad ogni modo non fu il solo da cui trasse notizie.

Miniari. Di quest'uso di dar di minio alla statua di Giove nei giorni delle sue feste abbiamo parlato in altra occasione. Vedi anche Plinio, 33, 111.

Herculem. È forse quello oggi detto il *Pompeiano*.

25. Plinius, *H. N.*, XXXVI, 4 (4). « Certavere inter se (Alcamenes, Atheniensis et Agoracritus Parius) ambo discipuli (Phidiae) Venere facienda vicitque Alcamenes non opere sed civitatis

suffragiis contra peregrinum suum faventis, quare Agoracritus ea lege signum suum vendidisse traditur ne Athenis esset et appelasse Nemesin: id positum est Rhamnunte pago Atticae, quod Varro omnibus signis praetulit. »

Rhamnus ora Ovrio-Kastro, fra Oropo e Maratona, è principalmente celebre per il culto di Nemesi. Il più ambito ornamento n' era la statua della dea. Strabone 9, pag. 366, la chiama opera che emulava (ἐνάμιλλον) quelle di Fidia: ma molti e antichi e moderni la dissero addirittura opera del famoso scultore ateniese.

26. Plinius, H. N., XXXVI, 5 (4). « Sitae fuere et Thespiades ad aedem Felicitatis, quarum unam amavit eques Romanus Junius Pisciculus, ut tradit Varro. »

26. Plinio l. c. « Presso il tempio della Felicità furono situate anche le statue delle Tespiadi, dell' una delle quali innamorossi Giunio Pisciculo cavaliere romano, come trovasi scritto da Varrone. »

Le Tespiadi probabilmente erano statue delle Muse così dette perchè aveano culto a Tespia di Beozia.

27. Plinius, ib. Arcesilaum quoque magnificat Varro cuius se marmoream habuisse leaenam aligerosque ludentes cum ea Cupidines quorum alii religatam tenerent, alii cornu cogerent bibere, alii calciarent sociis, omnes ex uno lapide. Idem a Caponio XIV nationes quae sunt circa Pompeii theatrum factas auctor est.

27. Plinio l. c. Varrone loda ancora assaissimo Arcesilao, e dice ch' egli ebbe di sua mano una lionessa marmorea con Cupidi alati che con quella scherzavano: alcuni dei quali la tenevano legata, altri la facevano bere con un corno, altri le mettevano i borzacchini, e tutti di un solo masso. Il medesimo scrive che Coponio fece le statue delle quattordici nazioni che sono collocate intorno al teatro di Pompeo.

Di Arcesilao abbiamo fatto memoria poco sopra. Di Coponio non mi venne fatto trovare altra notizia che questo ricordo di Varrone. Per la descrizione del teatro di Pompeo, di cui si possiede la pianta cf. Vitruvio, V, 9.

28. Plinius, *H. N.*, XXXVI, 13 (19). « Italicum dici convenit (Labyrinthum) quem fecit sibi Porsina rex Etruriae sepulcri causa, simul ut externorum regum vanitas quoque Italis superaretur. Sed cum excedat omnia fabulositas utemur ipsius M. Varronis verbis:

Sepultus sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato quadratum, singula latera pedum tricenum, alta quinquagenum inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem quo si quis introierit sine glomere lini exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quattuor in angulis et in medio una, imae latae pedum quinum septingenum, altae centum quinquagenum, ita fastigatae ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus ex quo pendeant exapta catenis tintinabula quae vento agitata longe sonitus referant, ut Dodona olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae stant altae pedum centenum, supra quas uno solo quinque pyramides

Fu sepolto (Porsinna) sotto la città di Chiusi dove si avea fatto preparare un mausoleo di pietra riquadrato in forma pur quadra. Ciascuno dei lati e delle faccie avevano trecento piedi di larghezza e cinquanta di altezza. Dentro in base quadrata è uno inestricabile labirinto, dal quale non troverebbe la via di uscire chi non vi entrasse con un gomitolo di filo. Sopra questo quadro sono cinque piramidi, quattro nei canti e una in mezzo: in fondo son larghe settantacinque piedi e alte centocinquanta, e nella cima di ciascuna è una palla di rame e un coperto, onde pendono alcune campanelle legate con catene, le quali essendo mosse dal vento, sonano di maniera che si sentono di lontano, come già era in Dodona. Sopra di quel giro sono quattro altre piramidi alte cento piedi. Sopra di queste era fatto un piano e in esso cinque piramidi

quarum altitudinem Varronem pudet adiicere; fabulae Etruscae tradunt eandem fuisse quam totius operis . . »

Favoloso era l' edifizio, e favolosa o, almeno, esagerata è anche la narrazione varroniana. Di questo singolare edifizio fu dagli archeologi tentata varie volte e nelle più varie maniere la ricostruzione.

Sub-Clusio. Cioè ai piedi delle colline sopra di cui stava Chiusi.

Dodonae. Nel luogo dell'oracolo di Giove Dodoneo in Epiro erano collocati sopra due impalcature un bacino di bronzo ed un fanciullo pure di bronzo con uno scudiscio· che agitato dal vento andava a percuotere sul bacino.

29. Plinius *H, N.*, XXXVII, 3 (5), dice che in Roma non si ebbe che la sola raccolta di gemme di Scauro figliastro di Sulla « donec Pompeius Magnus eam (dactyliothecam) quae Mithridatis regis fuerat, inter dona in Capitolio dicaret, ut M. Varro aliique eiusdem aetatis auctores confirmant multum praelatam Scauri. »

30. Pompeius Ars. Gramm., ed Lind., p. 143. « Varro ait, genera tantum illa esse quae generant. »

30. Pompeo l. c. « Varrone dice generi essere quelli soli che generano. »

31. Servius Ars. Gramm., ed. Lind., p. 491. « Varro dicit, genera dicta a generando; quidquid enim gignit vel gignitur, hoc potest genus dici et genus facere.

31. Servio l. c. Varrone dice che *genere* è da *generare*, perchè tutto quello che genera od è generato, può esser detto genere o formar genere. »

Con questo luogo va confrontato un altro del precitato Pompeo, p. 154. « Ait Plinius secundus, secutus Varronem, quando dubitamus principale genus, redeamus ad diminutionem, et ex diminutivo cognoscimus principale genus. »

32. Mythographus ed. ab A. Maio (Class. Auct., t. III, p. 170). « Palem Varro masculino genere appellat. »

32. « Varrone usò il nome Pales in genere mascolino. »

Oltre Varrone altri scrittori, p. e. Virgilio, usarono Pales al maschile: ne è a far meraviglia, perchè intendevano parlare di un essere differente dalla *Pales:* quello era un genio dei pastori, questa una dea tutelare dei pastori e delle greggie. Vedi *De diis incertis*, fr. 4.

33. Festus, p. 381, ed. Mü. « Varro in Europa: Tutum sub sede fuissent. » Questo luogo è sospetto, dice il Müller. Direi: è errata la citazione; ma non v'ha alcuna ragione per negare il *tutum...fuissent* a Varrone. Il contesto di Festo ci indurrebbe a credere che il luogo varroniano giustificasse l'uso frequente di *tutum=maxime*, ciò che fa suporre più che probabile una corruzione nel testo di Festo. La cosa sarebbe diversa se si accettasse (e parmi che giovi) la correzione proposta dal Müller « tutum pro tuto frequentissime positum esse ab antiquioribus etc. »

34. Festus, p. 372, Mü. *Vapula Papiria* in proverbio fuit antiquis. Vapulo positum esse ait Varro pro peri.

34. Gli antichi aveano il proverbio *Vapula Papiria*, nel quale, dice Varrone, *vapulo* significa *va alla malora*.

L'origine del motto, che fu messo in giro da un impudente liberto, è data dal Forcellini v. *Vapulo*, § 2. La spiegazione di Varrone è giustificata da parecchi altri esempii di comici, p. e. Plauto, *Amph.*, I, 1, 214 (370); Asin., II, 4, 72 (478); Ter., *Phorm.*, V, 6, 10; senza perdersi in poco fruttuose indagini etimologiche che puoi trovare raccolte nel Lindemann (Fest., p. 745).

35. Seneca, *Cons. ad Helv.* 8. « Adversus ipsum mutationem locorum, detractis ceteris incommodis, quae exsilio adhaerent satis hoc remedii putat Varro doctissimus Romanorum, quod quocumque venimus eadem natura utendum est. »

36. Plutarco *Q. R.*, 2. Perchè si accendono nelle nozze solamente cinque facelle, nominate cerei, e non più nè meno? Forse (come dice Varrone), perchè servendosi di tre i pretori e gli edili di due, non è ragionevole che n'abbiano più dei pretori e edili insieme, e massime accendendosi dagli edili le facelle degli sposi? (Vers. Adriani).

Plutarco può forse aver tolto queste notizie e le altre che seguono al libro che Varrone chiamò αἴτια e di cui abbiamo già parlato a pag. 1122. Plutarco ne reca altra cagione.

37. Plutarco *Q. R.*, 4. Perchè negli altri templi di Diana sospendono e conficcano le corna di cervo ed in quello del monte Aventino le corna di bue? Tal costume s'introdusse per rimembranza di un caso avvenuto anticamente. Narrasi che nel paese dei Sabini nacque ad Antrone Coruzio una vacca bella e grande a meraviglia sopra tutte le altre e un indovino gli disse che la città di colui che sacrificherebbe quella vacca sopra il monte Aventino sarebbe possente do-

minatrice di tutta Italia. Venne costui a Roma per sacrificare la sua vacca; ma un suo servo segretamente narrò il tutto a Servio allora regnante, e Servio a Cornelio sacerdote di Diana. Perchè quando Antrone si presentò per far sacrifizio, Cornelio gli comandò che, secondo il costume dei sacrificanti, primieramente andasse a lavarsi nel Tevere. Partesi per lavare, e Servio anticipando uccise la vacca in onore di Diana e sospende le corna alle pareti del tempio. Oltre a Varrone scrisse ancora queste cose Giuba; se non che Varrone scrisse il nome di Antrone e non dice che Cornelio sacerdote, ma la guardia del tempio ingannò il Sabino (Vers. Adriani).

38. Plutarco *Q. R.*, 27. Perchè stimano tutta la muraglia circondante la città sacrata ed inviolabile e non le porte? Forse (come scrive Varrone) creder si deve esser sacrata la muraglia acciocchè i difensori di essa non dubitino di morirvi sopra generosamente .... e per lo contrario non era lecito santificare le porte, perchè oltre la necessità di mettere e cavare per esse molte cose di cui la vita umana è bisognosa ne traevano ancora i corpi dei morti (Vers. Adriani).

39. Clemente Alessandrino (Protrept., p. 30). « Lo storico Varrone dice che anticamente in Roma simulacro di Marte era la lancia. »

40. Laur. Lyd. (*De magist. Rom.*, proem.). Capitone e Fonteio e il dottissimo Varrone ... attestano che Numa tolse dagli Etruschi le insegne dei magistrati, come dai Galli le foggie delle armi.

41. Suida ad V. ἐγκατίσκηψαν. I mali d' Alessandria, capitale dell' Egitto, invasero Roma, dice Varrone.

42. Schol. ad Pers., II, 70. « Solebant virgines antequam nuberent, quaedam virginitatis suae dona Veneri consecrare. Hoc et Varro scribit. »

42. « Solevano le vergini, prima di andare a marito, offrire a Venere in dono qualche cosa che fosse loro appartenuta nel tempo di loro virginità. »

43. Schol. ad Pers., I, 72. Palilia tam privata quam publica sunt apud rusticos: ut, congestis cum foeno stipulis, ignem magnum transiliant, his Palilibus se expiari credentes.

43. I campagnuoli aveano feste di Pale pubbliche e private: e in queste credevano di purificarsi saltando attraverso grandi fuochi di stoppia e di paglia.

I frammenti dal 30 al 43 furono raccolti dal De Vit.

44. Macr. Sat. I, V. « ... Licet Varro ... in septimo decimo humanarum dixerit *plus mille et centum annorum est.* » Noi abbiamo già trovato questo luogo notato da Gellio (V. p. 1275) e l' abbiamo collocato a suo luogo.

45. Macr. Sat. I, VII. « Nec illam causam quae Saturnalibus assignatur, ignoro: quod Pelasgi, sicut Varro memorat, cum sedibus suis pulsi diversas terras petissent, confluxerunt plerique Dodonam et incerti quibus haererent locis, eiusmodi accipere responsum:

Στείχετε μαιόμενοι Σικελῶν Σατουρνίαν αἶαν
Ἠδ' Ἀβοριγενέων Κοτύλην οὗ νᾶσος ὀχεῖται
Οἷς ἀναμιχθέντες δεκάτην ἐκπέμψατε Φοίβῳ
Καὶ κεφαλὰς Αἵδῃ καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα.

acceptaque sorte, cum Latium post errores plurimos appulissent, in locu Atyliensi enatam insulam deprehenderunt. Amplissimus enim cespes sivo ille continens limus seu paludis fuit, coacta compage, virgultis et arboribus in silvae licentiam comtus iactantibus per amnem fluctibus vagabatur, ut fides ex hoc etiam Delo facta sit quae celsa montibus vasta campis tamen per maria ambulabat. Hoc igitur miraculo deprehenso, has sibi sedes praedictas esse didicerunt: vastatisque Siciliensibus incolis occupavere regionem, decima praedae secundum responsum Apollini consecrata erectisque Diti sacello et Saturno ara etc. »

46. Macr., Sat. I, XVIII. « Apollini et Libero patri in eodem monte (*Parnaso*) res divina celebratur. Quod cum et Varro et ... affirment, etiam Euripides his docet etc. »

47. Isidor., etym., XI, 1, 51. Linguae a ligando cibum putat Varro nomen impositum.

47. Isidoro, l. c. Varrone crede che la lingua sia stata detta così dal conglutinare il cibo.

Altra volta ci è accaduto di dover avvertire che d'ordinario le citazioni d'Isidoro sono di seconda mano: così anche questa che letteralmente si trova in Lattanzio, *De opif. D.*, c. 10, e così la seguente:

48. Isid., etym., XI, 1, 97. Renes ait Varro dictos, quod rivi ab his obscoeni humoris nascantur

48. Isid., l. c. Varrone dice che le reni ebbero questo nome perchè ivi sieno le fonti donde gli osceni umori derivano

è tratto da Lattanzio, op. c., c. 14. « Haec quid renum gemina similitudo? quos ait Varro ita dictos, quod rivi ab his obsceni humoris oriantur. » Da Isidoro passò nel vocabolario di Papias v. Renes (v. Mercklin, *Philolog.*, III, p. 554).

49. Tertullianus, ad. nat., II, 2. Unde et Varro ignem mundi animum facit, ut perinde quod in mundo ignis omnia gubernet, sicut animus in nobis. Atqui vanissime. Nam cum est, inquit, in nobis ipsi sumus, cum exit, emorimur. Ergo et ignis cum de mundo per fulgura proficiscitur, mundus emoritur.

49. Tertull., l. c. Varrone chiama il fuoco l'anima del mondo, perchè il fuoco domina nel mondo come l'animo nell'uomo. Il paragone non regge. Poichè, continua, quando l'animo è in noi viviamo; quando n' esce moriamo. Ma allora bisogna dire che anche il mondo perisce: quando il fuoco n' esce colle folgori.

Isidoro (etym., VIII, 6, 21), ha ripetuto questa citazione di Tertulliano con leggerissime modificazioni di parole.

Cf. *De l. l.*, 5, 59. « animalium semen ignis is qui anima et mens: hic caldor e caelo quod hic innumerabiles ac immortales ignes, » insegnamento di Zenone di Cizio e 5, 70 « ignis a nascendo, quod hinc nascitur et omne quod nascitur ignis gignit: ideo calet, ut qui denascitur eum amittit ac frigescit. »

50. Tertull. *Ad nat.*, II, 3. « Et tamen unde animalia Varroni videntur elementa? Quoniam elementa moventur. Ac ne ex diverso proponatur, multa alia moveri, ut rotas, ut plaustra, ut machinas ceteras ultro praevenit dicens eo animalia credita, quod per semetipsa moverentur. »

Il medesimo luogo troviamo in Isidoro, etym., XIII, 1. 2.

Dunque anche Servio alludeva a Varrone quando diceva (In Verg. *Aen.*, IV, 254): « elementa etiam animalia esse voluerunt. »

Il frammento si riferisce ai libri delle Antichità divine o al primo o alla introduzione del XVI.

51. Tertull., *De spect.*, c. 5. « Et si Varro ludos a ludo, id est a lusu interpretatur, sicut et Lupercos ludios appellabant, quod ludendo discurrunt, tamen eum lusum iuvenum et diebus festis et templis et religionibus reputat. »

Lo stesso luogo è in Isidoro, etym. XVIII, 16, 2. L'opinione varroniana è contrapposta all' altra volgare che *ludi* fossero detti i giuochi perchè i primi chiamati a darne spettacolo in Roma fossero Etruschi (Lydi). Il passo si riferisce, io credo, al libro decimo delle Antichità divine.

Il Reifferscheid ha messo il luogo di Tertulliano tra i frammenti di Svetonio, p. 332 segg. (v. anche p. 463 segg.); ed ebbe buona ragione di farlo. Lo stesso critico è di opinione che tutto il resto del capo di Isidoro dal n. 17 al 58, dove parla *De ludis Romanorum*, sia tratto da Svetonio.

52. Isid., etym. XVIII, 50. Saltatores autem nominatos Varro dicit ab arcade Salio, quem Aeneas in Italiam secum adduxit, quique primo docuit Romanos adolescentes nobiles saltare.

52. Isid., l. c. Varrone dice che i Saltatori furono chiamati Salii, dal nome di Salio un arcade condotto seco in Italia da Enea, e che fu il primo ad insegnare la danza ai giovani nobili di Roma.

A pagina 1315 dove sono i framm. del II libro delle Cose divine, notava, che certamente Varrone avea parlato dei Salii, registrava molte citazioni dove si cercava la etimologia delle parole, che mi asteneva dal recare per esteso, perchè non era ricordato espressamente il nome di Varrone. Non mi era allora conosciuto questo di Isidoro che scioglie qualche difficoltà, sebbene sia confuso ed oscuro, perchè avrebbe dovuto aggiungere che i *Saltatores* erano per questo chiamati *Salii*. Allora sarebbe Varrone uno tra quelli di cui Servio (Ad Verg. *Aen.*, VIII, 63) dice che: *Salios a Salio Aeneae comite dictum volunt.* Tuttavia un esame accurato come induce a credere che Isidoro abbia trascritto il suo passo da Svetonio, così l'abbia com-

pendiato per guisa da oscurare il concetto varroniano, il quale pare essere invece, non già che i Saltatores fossero chiamati Salii, ma che prima fossero chiamati Salii quelli che impararono dall' Arcade *Salio* la ἐνόπλιον saltationem (Fest., p. 326, 32); e che come il loro moto concitato si disse *salire*, così dalla stessa radice si formasse e il *saltus* e il *saltator*, che indicavano in generale e il movimento di qualunque danza e chi l' esercitava. Tale conchiusione si trae anche dall' esame di Dionisio d' Alic., II, 70: « εἰσὶν οἱ σάλιοι ... ὠνομασμένοι ... ἐπὶ τῆς συντόμου κινήσεως ... ἀπὸ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας καὶ τοὺς ἄλλους ὀρχηστὰς ... παράγοντες ἀπὸ τῶν σαλίων τοὔνομα σαλτάτωρας καλοῦσιν. »

Ho piacere che questo luogo di Isidoro mi dia occasione di avvertire, che nel frammento 3, p. 1315, dove si dice, perchè il *flamen Dialis* portava il pileo bianco e dopo la interpretazione di Varrone aggiungeva « altri spiegano diversamente: o perchè il suo pileo dee farsi con la pelle della bianca vittima sacrificata a Giove; » il senso risulti stranamente alterato per un errore di correzione. Tutte queste parole furono trasportate 7 linee più sotto di dove andavano collocate, cioè dove si parlava dei *Salii*, in modo da farmi dire, che fra le interpretazioni etimologiche sulla parola *Salii* vi è anche questa: perchè portavano il pileo bianco. Se è vero, che i *Salii* sono a *saltando*, questo sconcio si presta a meraviglia a un facile epigramma: ma altro che salto! fu capitombolo!

53. Schol. Luc., III, 339. « Cum Cyrus maritimas urbes Graeciae occuparet et Phocenses expugnati omnibus angustiis premerentur, iuraverunt ut profugerent quam longissime ab imperio Persarum, ubi ne nomen eorum quidem audirent. Atque ita in ultimos Galliae fines navibus profecti, armisque se adversus Gallicam feritatem tuentes, Massiliam condiderunt et ex nomine ducis nuncupaverunt. Hos Varro trilingues esse ait eo quod graece, latine et gallice loquuntur.

Questo luogo è letteralmente ricopiato da Isidoro, etym. XV, 1, 63, e compendiato da S. Girolamo nel *Comm. Epist. ad Galatas*, lib. II. Non è da dubitare che appartenga ai libri delle Antichità umane; solo è incerto e a quelli *De hominibus* (III-VII) o a quelli *De locis* (VIII-XVII).

E a questo proposito è importante riferire un altro luogo dello stesso S. Girolamo *in Genesim*, ed. 1684, t. III, p. 135, B. « legamus Varronis de antiquitatibus libros .... et videbimus paene omnes insulas et totius orbis littora terrasque mari vicinas Graecis accolis occupatas, qui ... ab Amano et Tauro montibus omnia maritima loca usque ad oceanum possedere Britannicum. »

54. Servius in Verg. Aen., I, 52. [Aeolus], ut Varro dicit, rex fuit insularum, ex quarum nebulis et fumo Vulcaniae insulae praedicens futura flabra ventorum, ab imperitis visus est ventos sua potestate retinere.

54. Servio, l. c. Eolo, come dice Varrone, fu re delle isole dette Eolie, e perchè dal fumo e dai vapori che da quelle si sollevavano presagiva quali venti avrebbero spirato, la gente grossa riputò che fosse in suo potere reggere i venti.

Da Servio ricopiarono il passo Isidoro, etym. XIV, 6-36 e i Mitografi, II, Mai, p. 103 e III, M., p. 182.

55. Servius ad Verg. *Aen.*, VIII, 620 ... « Higinus dicit Pelasgos esse qui Thyrrheni sunt, hoc etiam Varro commemorat.

Probabilmente nel II dei libri delle Cose umane. Questo luogo di Servio avea sotto gli occhi Isidoro, etym., IX 2, 74, che molto infedelmente riassunse la notizia del commentatore virgiliano, facendo dire a Varrone quello che Servio ne esclude.

56. Isid., etym. XIV, 9, 2. « Spiracula appellatur omnia loca pestiferi spiritus quae Graeci χαρωνεῖα appellant vel Acherontea. Etiam Varro spiraculum dicit huiuscemodi locum et spiracula ex eo dicuntur loca qua terra spiritum edit. »

Isidoro deve alludere ai libri *De locis* nelle Antichità umane, perchè, come abbiamo allora notato, in quei libri Varrone avea nominatamente indicati i varii luoghi d' Italia donde uscivano dal suolo esalazioni sulfuree.

57. Isid., etym. XIV, 8, 33. Amoena loca Varro dicta ait, eo quod solum amorem praestent, et ad se amanda alliciant. Verrius Flaccus quod sine munere sunt, nec quidquam in his officii quasi amunia .... Inde etiam nihil praestantes immunes vocantur.

57. Isid. l. c. Varrone dice che alcuni luoghi furono chiamati *ameni*, perchè non spirano che amore e non si può non amarli. Verrio Flacco vuole che sieno così detti quasi *amunia*, cioè luoghi di cui non sappiamo a che servirci ecc. .. Quindi è che si chiamano immuni quelli che non hanno nulla a contribuire.

Questo passo offre delle difficoltà piuttosto gravi ai critici. Notiamo prima di tutto che Fausto Areval nella sua riputatissima edizione d'Isidoro (Roma 1797-1803), mette *Verrius Flaccus* in luogo di *Varro* e viceversa, a questo deve essere stato indotto dal luogo di Servio (*in Aen.*, VI, 638): « Amoena autem quae solum amorem praestant: vel ut supra diximus quasi amunia, hoc est sine fructu, ut Varro et Carminius docent. » Ma poi è Servio stesso che rimette tutto in questione fondendo le due opinioni insieme: « Amoena sunt loca solius voluptatis plena: quasi amunia unde nullus fructus exsolvitur, unde etiam nihil praestantes immunes vocantur » (*in Verg. Aen.*, V, 7, 34); passo che Isidoro aveva, compilando la sua etimologia, davanti agli occhi. Il Müller nella sua edizione di Paolo Diacono (pag. 2 9) ammette che in Festo dovessero essere notate tutte le due etimologie. Cosicchè non si può decidere se Isidoro abbia conglutinato il luogo di Servio e di Festo, o abbia tratto la doppia etimologia da Festo solo, o se avesse un testo di Servio più completo. La questione resta insolubile, ma non rilieva gran fatto.

58. Isid., etym. VIII, 7, 3. Vates a vi mentis appellatos Varro auctor est, vel a viendis carminibus ... hoc est modulantes: et proinde poetae Latine vates olim et scripta eorum vaticinia dicebantur quod vi quadam et quasi vesania in scribendo commoverentur, vel quod modis verba connecterent. Viere enim antiqui pro vincire ponebant....

58. Isid. l. c. Varrone dice, che il nome di *vati* derivò da *vis*, per la commozione della mente, o da *viere* che è *legare*, perchè i carmi devono avere un legame, cioè essere modulati: quindi è che i Latini chiamarono anticamente i poeti *vati* e i loro scritti vaticinii, o perchè fossero rapiti da una forza o quasi un furore, o perchè legassero le parole col metro. Essendo che in antico *viere* si usava per *legare*.

In parecchie edizioni di Varrone il frammento è messo fra quelli d'incerta sede, ma non è così; mentre troviamo al VII *De l. l.*, c. 36 la derivazione di *vates* da *viere*. È vero che manca l'altro da *vis*, ma bisogna notare che Varrone prometteva di tornare sull'argomento nei suoi libri *De poematis*, dove poteva trovar luogo anche l'altra etimologia. Ma tuttavia non mi pare probabile che Isidoro ricorresse alle opere minori varroniane, e quindi è più ovvio supporre che la prima parte del frammento sia una semplice ripetizione di Servio, che (*in Verg. Aen.*, III, 443) dice: « Vates a vi mentis appellatos Varro auctor est. » Ogni questione è poi messa da parte se si approvi il partito del Reifferscheid (Svet., pag. 370) di credere che tutto intero il luogo sia tratto di peso da Svetonio, come dissi tante altre fiate aver fatto Isidoro.

59. Isid., etym. X, 186. Nihili compositum est ex ne et hilo. Hilum autem Varro ait significare medullam eius ferulae quam Graeci asphodelon vocant: et sic dici apud nos nihilum, quomodo apud Graecos οὐδὲ γρῦ.

Id., ib., XVII, 9, 95. Ferula dicta a medulla. Nam ilum Varro tradit esse ferulae medullam quam asphodelon Graeci vocant.

59. Isid. l. c. *Nihili* è formato da *ne* e *hilo*. *Hillum* poi, secondo Varrone, chiamasi il midollo di quel gambo che i Greci dicono asfodelo, e quindi tanto vale il *nihilum* dei Latini, quanto il proverbiale οὐδὲ γρῦ dei Greci, cioè *un bel nulla*.

Il nome di *ferula* venne dal suo midollo. Poichè insegna Varrone che *ilum* è il midollo di quel gambo che dai Greci è detto asfodelo.

I due luoghi devono essere presi insieme, quantunque il secondo sia certamente storpiato. Di dove poi abbia tratto Isidoro le sue notizie non saprei render conto, perchè non conosco alcun luogo nè di grammatico nè di scoliaste che ripeta la stessa etimologia che non si trova, s'intende, in alcuna parte delle opere varroniane ora conosciute.

60. Charisius, pag. 102, 14 K. « Nihil si dicas quantitatem notas, si vero nihili adiuncta *i* hominis mores. Cuius nominis origo haec est: »

Hilum Varro rerum humanarum intestinum dicit tenuissimum quod alii hillum appellaverunt, ut intelligeretur intestinum propter similitudinem generis: unde antiqui creberrime dempta littera hilum quoque dixerunt; unde intelligimus nihil sine adspiratione vitiose dici.

Varrone nei libri delle cose umane chiamò *hilus*, come altri *hillum* il più sottile degli intestini, che da alcuni, perchè vi fosse anche la convenienza nel genere fu detto *hilum*. Gli antichi, scempiata la *l* usarono anche *hilum*. Ad ogni modo è chiaro che usar *nihil* senza aspirazione è errore.

Cf. anche *De l. l.*, V, 111.

61. Isid. Etym. I, 38, 1. ... Ait Varro, apud Plautum prosis lectis significare rectis.

61. Isid. l. c. Dice Varrone, che nella frase di Plauto: *prosis lectis*, il *prosis* è usato per *rectis*.

Quantunque si leggano ancora nelle commedie di Plauto passi in cui *prosus* e *prorsus* sono usati per *productus* e *rectus*, quello ricordato al nostro luogo non si conosce. Mi fece poi meraviglia trovare nel Kettner (*Varronische Studien*, pag. 29) l'avvertenza, che Varrone non abbia lavorato, per quanto si sappia, sulle commedie plautine. *Quandoque bonus dormitat* etc.

62. Isid., De nat. rer., c. 38, 2. « Item Varro dicit signum esse tempestatis, dum de parte Aquilonis fulget et dum de parte Euri intonat.

62. Isid. l. c. « Lo stesso Varrone dice, che quando lampeggia a tramontana e tuona a levante si attenda procella. »

È tratto immediatamente da Svetonio. V. Reifferscheid, pag. 235 e Baker (Isid., *De r. n.*, pag. XVI).

63. Isid., De nat. r., c. 38, 4, 5: Item Varro ait: Si exoriens (sol) concavus videtur ita ut in medio fulgeat et radios faciat partim ad austrum partim ad aquilonem tempestatem umidam et ventosam fore significat. Item iedm: si sol, inquit, rubeat in occasu, sincerus dies erit; si palleat, tempestatem significat.

63. Isid. l. c. Varrone anche dice: Se il sole apparisce levandosi concavo, così che si mostri splendido nel mezzo e diffonda i raggi parte ad ostro parte a tramontana predice tempo umido e ventoso. Lo stesso: se il sole rosseggi tramontando, il dì seguente sarà bello, se cada languido, attenditi burrasca..

Anche questo luogo Isidoro trovò in Svetonio. Cf. Reifferscheid, pag. 237. I due passi si trovano ricordati altresì negli scolii a Germanico, pag. 108. Cerca pure le osservazioni dello Wachsmuth all'opera di Lydo *De ostentis*, pag. XXVII.

64. Isid., De diff. verb., § 423. Inter profanum, et nefandum, et nefarium: nefarius, ut Varro extimat, non dignus farro, quo primo cibi gerere vita hominum sustentabatur. Nefandus id est ne nominandus quidem. Profanus autem cui sacris non licet interesse.

64. Isid. l. c. Fra *profano*, *nefando* e *nefario*. Nefario è, come pensa Varrone, uno indegno di gustare del *farro*, la più antica tra le varie ragioni di cibo per sostentare la vita. Nefando è quegli che non merita nemmanco di essere ricordato. Profano colui che non deve star presente ai sacrifizii.

Questa citazione di Isidoro si può collegare coll'altra che ho riportato al frammento 29 del primo libro *De vita P. R.*, annotando il qual luogo, faceva anche avvertire che la etimologia varroniana non avea trovato fra gli eruditi favore. Potrei anche aggiungere che specialmente il *nefarius* troviamo applicato anche a cose: p. e. Cic. pro Roscio, Am. 13 *nefarium facinus*.

65. Servius, ad Verg. Aen., III, 36, 6 (Isid., *De diff. verb.*, § 459). « Varro ita definit: ostentum quod aliquid hominibus ostendit; portentum, quod aliquid futurum portendit; prodigium quod porro dirigit; miraculum quod mirum est; monstrum quod monet.

65. Servio, Isid. ll. cc. « Ecco le definizioni di Varrone: *ostentum*, ciò che dà qualche cosa a conoscere agli uomini: *portentum* un presagio del futuro, *prodigium* una predizione lontana, *miraculum* quello che è maraviglioso, *monstrum* ciò che mette sull'avviso.

Ostenta, *monstra*, *portenta*, *prodigia*, si trovano uniti anche in Cicerone *De N. D.*, II, 3, 7, e *De div.*, II, 12, 93, ed è difficile determinare la linea sottilissima che li distingue; perchè, come apparisce, questa di Varrone è una ricerca etimologica e nulla più, e, in parte almeno, non accettabile, p. e. quella di *prodigium*. Potrai veder esaminati questi sinonimi nel Döderlein, parte V, pag. 174; e più brevemente nello Schultz, Sinonimi, pag. 260 della vers. italiana: dove dal confronto degli esempii sarà facile meglio che per qualunque dichiarazione conoscere l'uso vario di queste parole.

Per tutte queste citazioni di Isidoro consulterai molto utilmente le savie avvertenze e le copiose annotazioni del Kettner, *Ueber die varronische Citate bei Isidorus Hispalensis* nei suoi *Varronische Studien*, Halle, 1865.

66. Quint. Inst. Orat., VIII, 6. « Cicero in quodam ioculari libello:

Fundum Varro vocat quem possit mittere funda
Ni tamen exciderit, qua cava funda patet.

66. Quint. l. c. « Cicerone in un libretto di facezie:

Fondo chiama Varron tanto terreno
Quanto gittar potrai con una fionda,
Purchè non cada giù da quella parte
Dove riman la cava fionda aperta.

67. Fulgentius De Prisco Sermone. « Varro scribit: Sicinium Dentatum centum et vicies pugnasse singulari certamine, cicatrices habuisse adversas quadraginta quinque, post tergum nullam; coronas accepisse XLVI, armillas CXL et istum primum sacrum fecisse Marti. »

67. Fulgenzio l. c. « Varrone scrive, che Sicinio Dentato combattè 120 volte in singolare tenzone, riportò quarantacinque ferite nel petto, nessuna sul dorso: meritò 46 corone e 140 braccialetti, e che fu il primo a far sacrifizii a Marte. »

68. Julius Parisiensis in epist. Val. Maximi, de praen. « Varro simplicia in Italia fuisse nomina ait, existimationisque suae argumentum refert, quod Romulus et Remus et Faustulus neque praenomen ullum neque cognomen habuerunt. »

68. Giulio Parigino l. c. « Varrone dice, che in Italia si usò un tempo portare un sol nome e l'argomenta da Romolo, Remo e Faustolo, di cui non si sa che avessero nè prenome nè cognome. »

69. Servius ad Verg., Ecl. VI, 72. « Varro ait, vincla detrahi solita, id est compedes catenasque et alia qui intrabant in Apollinis Grynei lucum et fixa arboribus. »

69. Servio l. c. « Varrone dice, che a quelli che entravano nel boschetto sacro ad Apollo Grineo si soleva togliere di dosso e appendere agli alberi ceppi e catene, tutto insomma che servisse a legare. »

70. Servius ad Verg., Ecl. III, 21. « Ut autem poetae invocent Nymphas ... haec ratio est, quod secundum Varronem ipsae sint Nymphae quae et Musae, nam et in aqua consistere dicuntur quae de fontibus manant, sicut existimaverunt qui Camaenis fontem consecrarunt: nam eis non vino sed aqua sacrificari solet. nec immerito: nam aquae motus musicen efficit ut in hydraulia videmus. Sane sciendum quod idem Varro tres tantum Musas esse commemorat: unam quae aquae nascitur motu; alteram quam aeris icti efficit sonus: tertiam quae in mera tantum voce consistit. »

70. Servio l. c. « La ragione per cui i poeti invocano le Ninfe è questa; che, come si trova in Varrone, Muse e Ninfe sono una cosa stessa, perchè si dice che elle vivano anche nell'acqua di sorgente, come parve essere il concetto di quelli che consecrarono un fonte alle Camene. Di più, nei sacrifizii alle Muse si usa acqua non vino, e bene sta, poichè il movimento dell'acqua produce i suoni musicali al modo che si vede nell'organo idraulico. E giovi sapere che lo stesso Varrone scrive, tre sole essere le Muse, una che nasce dal moto delle acque, un'altra dalle percussioni sonore dell'aria, la terza che è la voce. »

Queste opinioni varroniane riguardo all'origine ed al numero delle Muse, e che si dilungano tanto dalle tradizioni volgari, sono pel mitologo di non lieve importanza, e possono essere guida a scoprire le origini di questa geniale invenzione dello spirito greco. Naturalmente non è una cura questa che io mi possa assumere qui per sorpresa; mi basti ricordare che nelle tradizioni antichissime di Lidia le Muse sono propriamente Ninfe fluviali, e in pari tempo le ritrovatrici dell'arte del canto e della musica nazionale. Così ricordano tra gli altri Plutarco, *De mus.*, 35, gli scolii a Teocrito, VII, 92, Suida v. νύμφαι (cf. Preller, *Gr. myth.*, pag. 382). Così è certo pur anco che oltre le nove Muse si trova menzione di tre più antiche, per fino nell'Elicona, sebbene gli scoliasti e gli antichi poeti dissentano nei nomi e nelle genealogie (Cf. Preller, op. cit., pag. 386). Anche Cicerone, *De nat. D.*, III, 21, 54, ci fa conoscere che i teologi erano discordi nello stabilire il numero e l'origine delle Muse.

Hydraulia. Il meccanico alessandrino Ctessibio fu l'inventore di un organo ad acqua. Era un sistema di sette canne, di cui alcune di bronzo, dove col mezzo dell'acqua si mettevano in moto le colonne d'aria e così si producevano i suoni. Il movimento pare che si regolasse con una specie di tastiera. L'istrumento si perfezionò, e infatti si conserva un mosaico romano (di Nennig) rappresentante un organo idraulico a 14 canne, appoggiato sopra un piedestallo molto

ampio, e il suonatore vi sta dietro in atto di cercare i tasti. È notevole che alla sua sinistra è raffigurato un altro in atto di accompagnare il suono dell' organo con un corno ricurvo.

71. Servius ad Verg., Ecl. VIII, 12. « Varro ait Liberum patrem propter calorem vini hedera coronatum. Idem Varro etiam Musas ait hedera coronari. »

71. Servio l. c. « Varrone dice, che il Padre Bacco si corona di edera per ismorzare l'ardore del vino. Nello stesso Varrone si legge, che anche le Muse hanno il capo redimito d'edera. »

Si attribuiva dagli antichi all' edera una virtù refrigerante, e che alleviasse il capo gravato dai fumi del vino: e così il buon Servio spiegava che anche i poeti si coronassero di edera, perchè pare che non possa essere buono e ispirato poeta chi non gusta con predilezione il succo della vite: testimonii Omero ed Orazio.

72. Servius ad Verg., Ecl. VIII, 75 ... Varro [dicit] Pythagoreos putare imparem numerum habere finem parem esse infinitum: ideo medendi causa multarum rerum impares numeros servari, nam ... superi dii impari, inferi pari gaudent.

72. Servio l. c. Varrone dice, che i Pitagorici credevano, il numero caffo essere finito, il pari infinito; e quindi, compiacendosi di questo gli dei inferni, di quello i superni, molte malattie guarirsi usando di rimedii in numero impari.

73. Servius *ad Verg.*, *Ecl.* VIII, 99. *Magicis quibusdam artibus* [*satae messes alio traducebantur*] *: unde est in XII tabulis : neve alienam segetem pellexeris : quod et Varro et multi scriptores fieri deprehensum animadvertunt.*

74. Servius ad Verg., Geor. I, 34. « Varro ... ait, se legisse, Empedocli cuidam Syracusano a quadam potestate divina mortalem adspectum detersum: eumque inter cetera tres portas vidisse tresque vias: unam ad signum Scorpionis qua Hercules ad deos ipse diceretur: alterum per limitem qui est inter Leonem et Cancrum: tertiam esse inter Aquarium et Pisces. »

74. Servio l. c. « Varrone dice di aver letto, che un tal Empedocle Siracusano ebbe per divina virtù purgato lo sguardo mortale, e che tra l' altre cose vide tre porte e tre vie: una presso il segno dello Scorpione, per cui è fama che Ercole penetrasse nel cielo: la seconda nello spazio tra il Leone e il Cancro; la terza fra l' Aquario e i Pesci. »

75. Servius ad Verg., Georg. I, 43. Varro Epistolicarum Quaestionum « inter mensem Februarium qui tunc esset extremus, et inter Kalendas Martias quae tunc erant primae. »

75. Servio l. c. Varrone nelle Questioni Epistolari « fra il mese di Febbrajo che allora era l' ultimo dell' anno, e le Calende di Marzo da cui allora cominciava l' anno. »

76. Servius, *ad Verg. Georg.* I, 170. *Varro ait: totum burim indici ab urbe*, passo che così staccato non vedo come si possa interpretare, se, come va inteso nel luogo di Servio, *la* voce *buris* qui vuole significare ciò che ha naturalmente la forma curva.

77. Servius ad Verg., Georg. I, 186. « [*Curculio*] Varro ait hoc nomen per antistoichum dictum quasi Gurgulio. quoniam paene nihil est nisi guttur. »

77. Servio l. c. « Varrone dice che il gorgoglione fu per iscambio di lettera detto in luogo di Curculio Gurgulio, perchè è, puossi dire, tutto gola. »

Infatti in Palladio (I, 52), questo insetto devastatore del grano, che noi chiamiamo anche tonchio, è detto gurgulio. Lo scambio delle lettere di egual organo si sa essere frequente, come la *b* e la *p*, la *g* e la *c*, e queste erano dai Greci detta ἀντίστοιχοι.

78. Servius *ad Verg.*, *Georg.* I, 270: *Sane sciendum secundum Varronem contra religionem esse, vel si irrigentur agri vel laventur animalia festis diebus: nymphae enim sine piaculo non possunt moveri.*

Il luogo, a cui allude Servio, apparteneva probabilmente al libro III delle Antichità divine, come dal libro stesso è tratto forse il seguente:

79. Servius ad Verg., Georg. I, 275. Varro dicit: antiquos nundinas feriatis diebus agere instituisse quo facilius commercii causa ad urbem rustici commearent et bene per haec omnia ...., ostendit ferias non pollui.

79. Servio l. c. Dice Varrone, che gli antichi stabilirono i mercati nei giorni di feria, perchè i campagnuoli più facilmente fossero dal bisogno di comprare e vendere tratti alla città ... e prova, che questo non è violare la festa.

80. Servius *ad Verg., Geor.* I, 375: *Aeriae fugere grues etc.*]. *Hic locus omnis de Varrone est: ille enim.*

Tum liceat pelagi volucres, tardaeque paludis
Cernere inexpleto studio certare lavandi:
Et velut insolitum pennis infundere rorem:
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo,
Et bos suspiciens caelum (mirabile visu)
Naribus aerium patulis decerpsit odorem
Nec tenuis formica cavis non evehit ova.

Gli augei vedresti del marino lito
E del lento padule, giù nell'onda
Tuffarsi a gara e rituffarsi, i vanni
Desïosi irrorando: ai laghi intorno
La stridula aggirarsi rondinella
E, a ridir maraviglia! alto guardando
Al ciel, coll'ampie nari avido il bove
Ber l'aere profumato e la minuta
Formica tragger l'uova dalle tane.

Eodem modo Aratus ἢ ολλάκι λιμναῖαι *etc. Nam et Varro et Virgilius Aratum secuti sunt.*

81. Servius ad Verg. Georg. II, 201. « Dicit Varro tantam ubertatem fuisse in Rosulano agro postquam Velinus siccatus est lacus, ut ibi longam perticam magnitudo superaret herbarum. »

81. Servio l. c. « Dice Varrone, che, dopo prosciugato il lago Velino, quel tratto cui solevasi chiamare campo Rosulano diventò così ubertoso che l'erbe vi crescevano più alte di una lunga pertica. »

La stessa notizia un poco più completa abbiamo anche nel comm. al VII, 712 dell'Eneide, dove Servio, dopo accennato che comunemente dicevasi *ager Rosulanus* quello che Virgilio chiama *Roseae rura*, aggiunge: *Varro tamen dicit lacum hunc* (cioè il Velino) *a Curio consule in Nartem vel Narem, fluvium derivatum (nam utrumque dicitur) esse diffusum: post quod tanta est loci secuta fertilitas, ut etiam perticae longitudinem altitudo superaret herbarum: quin etiam quantum per diem demptum esset tantum per noctes crescebat.* Si sa già che il *lacus Velinus* e il *campus Rosolanus* erano nel territorio di Rieti.

82. Servius ad Verg., Georg. II, 404 *Frigidus et silvis Aquilo decussit honorem* Varronis hic versus est.

82. Servio l. c. Di Varrone è il verso:
Tolse il fregio alle selve il crudo Borea.

83. Philargyrius *ad Verg., Georg.* II, 533 .... *totum mare quod a dextra Italici litoris est Tyrrhenum dicitur. Hoc Varro doctius dividit in provincias marinas.*

84. Servius *ad Verg., Georg.* III, 33. *Scena ... aut versilis erat aut ductilis: versilis tunc erat cum subito tota machinis quibusdam convertebatur et aliam picturae faciem ostenderet. Ductilis tunc, cum tractis tabulatis hac atque illac species picturae nudabatur interior ... quod Varro et ... commemorant.*

85. Servius ad Verg., Georg. III, 273. « Varro dicit: in Hispania ulteriore verno tempore equas nimio ardore commotas, contra frigidiores ventos ora patefacere ad sedandum calorem; et eas deinde concipere et edere pullos licet veloces diu tamen minime duraturos: nam brevis admodum vitae sunt. »

85. Servio l. c. « Dice Varrone, che nella Spagna Ulteriore a primavera le cavalle affannate per soverchio calore si rivoltano dove spira l'aria un poco più fresca per temperarlo, e che appresso concepiscono e danno in luce poledri agilissimi si al corso, ma che non vivono a lungo.

Questo luogo poteva trovarsi in uno dei tre libri *Legationum*.

86. Servius *ad Verg., Georg.* III, 446, *udisque aries in gurgite vallis mersatur]: Musimonem dicit, ducem gregis quem ita et Varro commemorat.* Musmo o musimo è il greco μούσμων, in generale un animale ibrido, cioè procreato da due animali di specie diversa. Isid., *etym.* XII, 1, dice: *Definiunt musimonem animal genitum ex ariete et capra, forma arietis villo caprino, sed latius haec vox patet etc.* Cf. anche Plinio, VIII, 49 (75), e lo Schneider ad Varr., *De r. r.*, II, 2, 12.

87. Servius *ad Verg., Georg.* IV, 476 *Mantilia quibus manus terguntur Varro appellat mantilia quasi manutenias.*

88. Servius *ad Verg., Aen.* I, 126. *Hyems duas res significat aut tempus aut vim venti ... Accius: unde estis nautae huc hyeme delati. Sic et Varro.*

89. Servius ad Verg., Aen. I, 250. Varro ... hunc fluvium (Timavum) ab incolis mare dicit nominari.

89. Servio l. c. Varrone attesta, che il Timavo è dagli abitanti di quei luoghi chiamato non fiume sì invece mare.

90. Servius *ad Verg., Aen.* I, 419. *Varro et plures referunt in hoc tantum templo. Veneris* (cioè quello di Pafo) *quibusvis maximis in circuito pluviis numquam impluere.* Ad illustrazione di questo luogo valga la notizia che a Pafo come ad Erice l'ara massima di Venere era a cielo scoperto.

91. Servius ad Verg., Aen. I, 652. « Secundum Varronem *palla* dicta est ab irrugatione et mobilitate quae est in fine huiusmodi vestium ἀπο τοῦ πάλλειν. »

91. Servio l. c. « Secondo Varrone il nome di *palla* è dal greco πάλλειν, perchè queste maniere di vesti all'estremo lembo sono mobili e s'increspano. »

92. Servius ad Verg., Aen. I, 653. Varro ita refert: Ctesias ait in India esse arbores quae lanam ferant. Item Epicadus in Sicilia quarum floribus cum derupti sunt aculei ex his implicitis mulieres multiplicem conficere vestem. Hinc vestimenta acanthina appellata.

92. Servio l. c. Si legge in Varrone, aver Ctesia detto: trovarsi nell'India alberi che si coprono di lana, ed Epicado, esservi in Sicilia alberi, che hanno per fiori bacche lanose, di cui, dopo sveltine gli spini, le donne fanno vesti a più doppii. E per questo tali vesti si dicono *acantine.*

Questo pare il modo più ragionevole per ispiegare la seconda parte del passo, che vuol essere messa in relazione colla prima, dove si parla di alberi, da cui si tragge una specie di lana. Quindi non pare accettabile la spiegazione d'Isidoro *etym.* XVII, 9, 21, che chiama vesti acantine quelle dove erano ricamati dei rami di acanto, e quella di Servio, il quale propende pure a spiegarla per una vesta ricamata a flessuosi meati che raffigurino il pieghevole acanto.

93. Servius *ad Verg., Aen.* I, 701. *Ideo ... in domibus tendebantur aulea ut imitatio tentoriorum fieret: sub quibus bellantes semper habitavere maiores, unde et in thalamis hoc fieri hodieque conspicimus. Varro tamen dicit:*

Aulea solere sospendi ad excipiendam pulverem quia usus camerae ignorabatur.

Si soleva sospendere il padiglione, perchè trattenesse la polvere, non sapendosi ancora formare la volta delle stanze.

94. Servius ad Verg., Aen. I, 744. Proceres ... ideo secundum Varronem principes civitatis dicuntur quia eminent in ea sicut in aedificiis mutili quidam hoc est capita trabium quae proceres nominantur.

94. Servio l. c. I principali di una città sono detti *proceres*, per sentimento di Varrone, da questo: che sporgono tra gli altri come negli edifizii le testate delle travi, che sono indicate con egual nome di *proceres.*

95. Servius ad Verg., Aen. III, 67. Varro ... dicit mulieres in exsequis et luctu ideo solitas ora lacerare ut sanguine ostenso inferis satisfaciant.

95. Servio l. c. Varrone dice che nell'esequie e nei giorni di lutto le donne si dilaceravano il volto, perchè quel sangue placava le deità inferne.

Era credenza diffusissima che sopra le tombe si dovesse versar sangue e sangue umano: onde di qua si ripete l'origine anche dei giuochi dei gladiatori, che si videro la prima volta nei funerali di D. Giunio Bruto nel 264 a. C.

96. Servius *ad Verg., Aen.* III, 85. *Tradunt multi, inter quos et Varro, esse aras tam Apollinis quam filii eius non tantum Deli, sed in plurimis locis apud quos hostiae non caedantur, sed consuetudo sit deum solemnitate precum venerari.*

97. Servius ad Verg., Aen. III, 113. Dominam proprie Matrem deûm dici Varro et ... adfirmant.

97. Servio l. c. Varrone con altri attesta, che la Madre degli dei è veramente chiamata *Signora.*

Anche dai Greci tanto Cerere quanto Proserpina erano per la serietà del loro culto chiamate αἱ Δέσποιναι = *dominae.*

98. Servius ad Verg., Aen. III, 279. Varro ... templum Veneri ab Aenea conditum ubi nunc Leucatem dicit.

98. Servio l. c. Varrone dice, che Enea innalzò un tempio a Venere sul promontorio di Leucade.

Si ricordi che questo fu il celebre luogo dove solevano gittarsi in mare gli amanti traditi; cf. Ov., *Heroid.*, XV, 165.

99. Servius ad Verg, Aen. III, 334. Varro (refert) filiam Campi Campaniam dictam, unde provinciae nomen: post vero ... Chaoniam ab Heleno appellatam, qui fratrem suum Chaonem ... dum venaretur occiderat.

99. Servio l. c. Varrone lasciò scritto, che Campo ebbe una figlia di nome Campania, dalla quale fu così detta la provincia, che ricevette poi il nome di Caonia da Eleno in memoria del fratello Caone da lui ucciso cacciando.

Qui si parla dell' Epiro, che ebbe tra i più antichi re uno di nome Campo. Chaonia era propriamente quel solo tratto del litorale che va dal promontorio Acroceraunio fino al Thyamis.

100. Servius ad Verg., Aen. III, 386. Qui nunc Circeius mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus, quae eam dividebant a continente.

100. Servio l. c. Quello che ora dal nome di Circe è detto monte Circello, fu, per testimonianza di Varrone, un tempo isola, prima che si asciugassero le paludi, le quali lo separavano dalla terra ferma.

La stessa notizia, senza tuttavia che sia citato Varrone, si trova in Servio, *ad Verg. Aen.*, VII, 10. Crediamo poi che Varrone non si apponga al vero, ma che piuttosto egli, e con lui altri scrittori, abbiano preso scambio fra il monte Circeo e l' isola Circea, scambio di cui non apparisce il motivo, ma che risale fino ai tempi omerici.

101. Servius ad Verg., Aen. III. In foliis ... palmarum Sibyllam scribere solere testatur Varro.

101. Servio l. c. Varrone scrive che la Sibilla era solita scrivere sopra foglie di palma.

102. Servius ad Verg., Aen. III, 450. Varro ... boves armenta vocari voluit quasi aramenta quod eorum praecipue opera in arandis agris utamur.

102. Servio l. c. Varrone crede che la voce di *armenta* onde s' indicano i buoi sia sincope di *aramenta*, perchè i buoi a preferenza si adoperano per arare i campi.

103. Servius ad Verg., Aen. III, 578. Varro dicit: in diluvio aliquos ad montes confugisse cum utensilibus, qui lacessiti postea bello ab aliis qui de aliis veniebant montibus facile ex locis superioribus vicerunt, unde fictum est ut dii superiores dicerentur, inferiores vero terrigenae. Et quia de humilibus ad summa reptabant dicti sunt pro pedibus habuisse serpentes.

103. Servio l. c. Dice Varrone, che al tempo del diluvio alcuni ripararono ai monti cogli utensili, e che, provocati poscia a guerra da coloro che venivano da altri monti, vinsero facilmente, come quelli che combattevano da luoghi più alti, onde seguì che quelli che stavano di sopra si dicessero *dei*, quelli che erano di sotto *terrigeni*. E si favoleggiò che avessero per piedi serpenti, perchè dal basso si strascinarono verso l' alture.

104. Servius ad Verg., Aen. IV, 59. Hanc (*Junonem*) Varro Pronubam dicit.

104. Servio l. c. Varrone chiama Giuno Pronuba.

105. Servius ad Verg., Aen. IV, 166. Varro Pronubam dicit quae ante nupserit, quaeque uni tantum nupta est.

105. Servio l. c. Varrone chiama pronuba quella già che è prima passata a nozze, e quella che non ha avuto se non un solo marito.

106. Servius ad Verg., Aen. IV, 157. Varro dicit: aqua et igni mariti uxores accipiebant.

106. Servio l. c. Varrone ricorda che i mariti andavano ad incontrare la sposa con fuoco ed acqua.

Tra le varie cerimonie del rito nuziale era, che nella processione, con cui la sposa era condotta a casa del marito, vi fosse un fanciullo (patrimus et matrimus) che portasse una face di spino bianco accesa, e un altro fanciullo (o fanciulla) con un bacino pieno d'acqua attinta ad una sorgente viva, e nella quale gli sposi lavavano poi i piedi.

107. Servius ad Verg., Aen. V, 112. Varro tradit talentum pro bilance.

107. Servio l. c. Varrone fa fede che *talentum* fu usato a indicare anche la bilancia.

È noto già che tale uso è di remota grecità. Omero: χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα.

108. Servius *ad Verg.*, *Aen.* V, 145. « *Carceres* quasi *arceres* secundum Varronem. »

109. Servius *ad Verg*, *Aen.* V, 269. *Lemniscatas coronas quae sunt de frondibus et discoloribus fasciis et*, *sicut Varro dicit*, *magni honoris sunt.*

110. Servius ad Verg., Aen. V, 411. Varro ... dicit, sub Eryce monte esse infecundum campum fere in tribus iugeribus in quo Eryx et Hercules dimicarunt.

110. Servio l. c. Dice Varrone che alle falde del monte Erice si stende per quasi tre iugeri una spianata dove avvenne la lotta tra Erice ed Ercole.

111. Servius *ad Verg.*, *Aen.* V, 560, per provare che la tribù dei Luceri era formata di genti etrusche si fonda sull'autorità di Varrone, il quale, confermando la tradizione volgare, diceva:

Romulum dimicantem contra Titum Tatium a Lucumonibus id est Tuscis auxilia postulasse: unde quidam venit cum exercitu: cui, recepto iam Tatio, pars urbis est data, unde in urbe Tuscus dictus est vicus.

Romolo avendo guerra con Tito Tazio dimandò aiuto ai Lucumoni, cioè agli Etruschi, uno dei quali accorse con un esercito, e, essendo già stato accolto nella città Tazio, anche all'Etrusco fu data parte di Roma da abitare, e quindi si ebbe il vico Toscano.

112. Servius ad Verg., Aen. VI, 216. Varro ... dicit pyras ideo cupresso circumdari, propter gravem ustrinae odorem, ne offendatur populi circumstantis corona, quae tandiu stabat respondens fletibus praeficae, ... quamdiu consumpto cadavere et collectis visceribus diceretur novissimum verbum: *Ilicet*.

112. Servio l. c. Varrone dice che si mettevano dei cipressi intorno alla pira, perchè l'acuto odore di abbruciaticcio non facesse danno al popolo astante che accompagnava i pianti della prefica, non dipartendosi fino a che, arso il cadavere e raccoltene le ceneri, s'intimasse l'estrema parola *Ilicet*, cioè: *ve ne potete andare.*

113. Servius *ad Verg.*, *Aen.* VI, 304. *Tam senior*] *aut comparativum pro positivo posuit*, *aut*, *ut diximus*, *senior est viribus senex*; *ut iunior intra iuvenem est*; *quam rem a Varrone tractatam confirmat etiam Plinius.*

114. Servius ad Verg., Aen. VI, 733. Varro et ... dicunt quatuor esse pationes; duas a bonis opinatis et duas a malis opinatis rebus, nam dolere et timere duae opiniones malae sunt, una praesentis altera futuri. Item gaudere et cupere opiniones bonae sunt una praesentis, altera futuri.

114. Servio l. c. Varrone con altri filosofi dice essere quattro le maniere di passioni: due per l'apprensione di beni, due per l'apprensione di mali, poichè il dolore e il timore si eccitano, quello da un male presente, questo da un futuro; e del pari il godere nasce da un bene attuale, e il desiderare da un bene avvenire.

115. Servius ad Verg., Aen. VII, 664 (*Dolus*) est ... secundum Varronem ingens contus cum ferro brevissimo.

115. Servio l. c. *Dolus*, per testimonianza di Varrone, chiamavano una pertica lunghissima con una punta ferrata molto corta.

116. Servius *ad Verg*, *Aen.* VIII, 230 ... *frendere significat dentibus frangere unde et nefrendes infantes, quia nondum habent dentes et Varro frenos hinc putat dictos.*

117. Servius *ad Verg.*, *Aen.* VIII, 233. *Stabat acuta silex*]. *Bene omnes hunc silicem dixerunt: nam et Varro et Lucretius ita dixerunt.*

118. Servius ad Verg., Aen. VIII, 322. Varro Latium dici putat quod latet Italia inter praecipitia Alpium et Apennini.

118. Servio l. c. Varrone crede derivato il nome di Latium da questo, che l'Italia è come nascosta tra i precipizii delle Alpi e dell'Apennino.

Il lettore avrà a prima giunta notato la sconvenienza della conclusione, perchè certo non si può confondere Italia con Latium, e molto meno congiungere *Italia* con *latere*. Potrebbe tuttavia esservi qualche lacuna nei codici Serviani o supporsi che il grammatico avesse male compilato.

119. Servius *ad Verg*, *Aen.* X, 135. *Alpes quinque viis Varro dicit transiri posse:*

una quae est iuxta mare, per Liguras; altera qua Hannibal transiit; tertia qua Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est; quarta qua Hasdrubal de Gallia in Italiam venit, quinta quae quondam a Graecis possessa est quae exinde Alpes Graecae appellantur.

una costeggia il mare attraversando la Liguria, la seconda è quella percorsa da Annibale, la terza per cui passò Pompeo recandosi alla guerra Spagna: per la quarta Asdrubale calò in Italia: la quinta fu occupata un tempo da Greci che lasciarono a quella porzione delle Alpi il nome di Alpe Graie.

Altera qua Hannibal etc. Si formerebbe per poco una mezza biblioteca con quello che si è scritto sul famoso passaggio di Annibale, senza che, dopo tanto lavoro, si possa con ogni certezza determinare il valico da lui attraversato. I più recenti hanno abbracciata l'opinione di Polibio, che Annibale passasse pel piccolo S. Bernardo. Questa opinione, che veramente sembra la più accettabile, pare che non fosse la varroniana, perchè avrebbe allora indicate quattro non cinque vie alpine.

Così non sappiamo quale via percorresse Pompeo, e per riguardo alla strada seguita da Asdrubale, tanto Livio (XXVII, 39), quanto Appiano (De bello Hannib. 52) ci dicono che fu la stessa già aperta da Annibale.

Alpes Graecae: sono dal monte Cenisio al monte Bianco.

120. Servius ad Verg., Aen. X, 145. Varro dicit propter caeli temperiem et cespitis foecunditatem campum ... Capuanum sive Campanum dictum quasi signum salutis et fructuum.

120. Servio l. c. Varrone dice che le terre Capuane o di Campania ebbero questo nome per la mitezza del cielo e per la fecondità del suolo, quasi il nome stesso indicasse salute e abbondanza.

Varie furono le opinioni degli etimologi per spiegare il nome di Capua. Servio lo dice un nome etrusco; ma, se si devono accettare le più recenti divinazioni sull'antichissima storia d'Italia, è da dire che la moderna Terra di Lavoro prima che Etrusca fu latina, come il nome stesso di Campania, nome prettamente latino n'è indizio. Capua è riguardata adesso come remotissimo stanziamento latino, e il nome si deve quindi interpretare con radici latine. Onde cosero il vero tanto il nostro Varrone, quanto Tito Livio che dice: *Capuam ... a campestri agro appellatum.*

121. Servius ad Verg., Aen. X, 174. Varro ... dicit: Nasci quidem illic (sc. *apud Ilvam*) ferrum, sed in stricturam non posse cogi, nisi transvectum in Populoniam Tusciae civitatem ipsi insulae vicinam.

121. Servio l. c. Varrone dice, che ad Elba si trova il ferro, ma che non si può ridurlo in verghe se non si trasporti a Populonia città etrusca vicino all'isola.

122. Servius *ad Verg.*, *Aen.* XI, 143 .... *alii sicut Varro et Verrius Flaccus dicunt: si filius familias extra urbem decessit, liberti amicique obviam procedunt, et sub noctem in Urbem infertur cum cereis facibus praelucentibus ad cuius exsequia nemo rogabatur.*

123. Servius *ad Verg.*, *Aen.* XI, 306. *Varro et caeteri invictos dicunt Troianos, quia per insidias oppressi sunt, illos enim vinci adfirmant, qui se dedunt hostibus.*

124. Servius ad Verg., Aen. IX, 606. Equites apud veteres Flexuntes vocabantur, sicut ait Varro Rerum Humanarum.

124. Servio l. c. Gli antichi Romani chiamavano *Flexuntes* i cavalieri, come dice Varrone nelle Cose umane.

Questo frammento potremmo unirlo agli altri del libro XXV *De pace et bello.*

125. Servius *ad Verg.*, *Aen.* XI, 743. *Varro ... cum de suo cognomine disputaret, ait:*

eum qui primus Varro sit appellatus, in Illyrico hostem Varronem nomine, quod rapuerat et ad suos portaverat ex insigni facto meruisse nomen.

che il primo di sua famiglia a chiamarsi Varrone, ricevette questo nome pel fatto glorioso di aver in una guerra d'Illiria ghermito un nemico, detto Varrone, e portatolo tra' suoi.

126. Servius *ad Verg.*, *Aen.* XI, 787. *Varro ubique expugnator religionis ait, cum quoddam medicamentum describeret:*

eo uti solent Hirpini, qui ambulaturi per ignem medicamento plantas tingunt.

gli Irpini sogliono con quell' empiastro ungersi le piante quando abbiano a camminare pel fuoco.

Fa specie la nota di biasimo inflitta da Servio a Varrone, il quale se nel fatto riesciva a demolire il culto romano, riesciva a questo non per suo deliberato volere, ma perchè il culto stesso doveva infallantemente cadere; Varrone anzi intende di puntellarlo del suo meglio.

127. Servius ad Verg., Aen. XII, 7. Varro ... dicit, hoc nomen (latronem) posse habere etiam latinam etymologiam, ut latrones dicti sint quasi laterones, quod circa latera regum sit quos nunc satellites vocant.

127. Servio l. c. Varrone dice che il nome di *latro* si può spiegare etimologicamente dal latino, come una sincope di *latero*, guardia che sta ai fianchi del principe e che ora è detta *satellite.*

128. Servius *ad Verg.*, *Aen.* X, 894 ... *pueri quos in ludis videmus ea parte qua cernunt* κυβιστοῦντες *cernui vocantur, ut etiam Varro in Ludis theatralibus docet.*

Non si può sapere se Servio intenda alludere ad uno dei libri che trattano di cose pertinenti al teatro, come p. e. *De scenicis originibus*, o ad uno dei libri delle Antichità divine, che erano su questo argomento.

129. Servius ad Verg., Aen. IV, 45. Varro de Pudicitia ait: Auspices in nuptiis appellatos ab auspiciis quae a marito et nova nupta per hos auspices captabantur in nuptiis.

129. Servio l. c. Varrone nel libro della Pudicizia dice: si chiamavano nelle nozze auspici così detti dagli auspicii che per loro mezzo erano presi nelle nozze dai novelli sposi.

Se non si voglia ammettere una scorrezione di scrittura, questo testo ci farebbe conoscere una opera nuova di Varrone, che fino ad ora non trovai mai citata, nemmeno nel catalogo così accurato del Ritschl.

130. A. Gellius N. A., III, 14. Dimidium librum legi aut dimidiam fabulam audivi, vel quid aliud huiuscemodi male ac vitiose dici existimat Varro. Oportet enim, inquit, dicere dimidiatum librum non dimidium, et dimidiatam fabulam non dimidiam. Contra autem si e sextario hemina fusa est dimidium non dimidiatum sextarium fusum dicendum est. Et qui quoque ex mille nummum quod ei debebatur, quingentos recepit, non dimidiatum recepisse dicemus, sed dimidium. At

130. A. Gellio l. c. È sentenza di Varrone che sia improprietà di linguaggio usare *dimidius* in frasi quali: ho letto mezzo libro, ho assistito a mezza rappresentazione, e che, scambio di *dimidius* bisogni adoperare *dimidiatus.* Al contrario, se si fosse rovesciata un' emina, ossia la metà di quello che conteneva un sestario, convien dire che il sestario è mezzo non dimezzato. E chi di mille denari che gli erano dovuti ha riscosso solo cinquecento, dirà d'aver ricevuti mezzi i de-

si scyphus, inquit argenteus mihi cum alio communis in duas partes dissectus sit, dimidiatum eum dicere esse scyphum debeo non dimidium. Argenti autem quod in eo scypho inest, dimidium meum esse non dimidiatum disserit, ac dividit subtilissime quid dimidium dimidiato intersit et Q. Ennium scienter hoc in Annalibus dixisse ait:

Siculi se quis ferat vas vini dimidiatum.

Sic pars quae deest a vase non dimidiata dicenda est, sed dimidia. Omnis autem disputationis eius quam subtiliter quidem, sed suboscure explicat summa haec est: dimidiatum est quasi dismediatum, et in partes duas pares divisum: dimidiatum ergo nisi ipsum quod divisum est dici haud convenit: dimidium vero est non quod ipsum dimidiatum est, sed quae ex dimidiato pars altera est. Cum igitur partem libri dimidiam legisse volumus dicere aut partem dimidiam fabulae audisse, si dimidiam fabulam me dimidium librum dicemus peccabimus. Totum enim ipsum quod dimidiatum atque divisum est dimidium dicis.

nari non i denari dimezzati. Ma se si spezzi, così continua Varrone, in due parti una tazza di argento che posseggo in comune con un altro, devo dire essere quella tazza dimezzata, non essere mezza: mentre è mezzo mio e non già dimezzato l'argento della tazza. A questo modo distingue sottilmente in che cosa differisca *dimidius* da *dimidiatus*, e dice che con grande accuratezza e verità si espresse Ennio negli Annali cantando;

Come se alcuno rechi dimezzato
Un cratere di vino.

Come pure la parte che manca dal vaso va detta mezza e non dimezzata. La somma di questa discussione varroniana sottile, ma alquanto oscura è, che *dimidiatus* val quasi *dismidiatus*, cioè diviso in due parti uguali, e quindi non si può dire dimezzato se non quello che è stato diviso: *dimidius* invece, è, non ciò che è stato diviso, ma la metà che resta dopo la divisione. Quando adunque si vuole intendere che si è letta la metà di un libro, o che si è ascoltato per metà un dramma, si commetterebbe improprietà di linguaggio usando la parola *dimidius*. Poichè si dice *dimidia* tutta intera la porzione divisa.

131. Festus, pag. 359. Talassionem in nuptiis Varro ait signum esse sacrificii: τάλαρον i. e. quasillum appellari Talassionem.

131. Festo l. c. Nella solennità nuziale il grido di Talassio era un annunzio di sacrifizio, perchè Talassio significava quello che il greco τάλαρον, cioè « paniere. »

Svariatissime furono le interpretazioni date alla voce Talassio, e all'origine del costume di gridare questo nome nelle processioni per accompagnare la sposa a casa del marito. Le potrai trovar raccolte e prese ad esame dal Rossbach nella sua opera sul matrimonio dei Romani (*Die Römische Ehe*, pag. 345). Quella di Varrone considerava Talassio come la personificazione del lanificio, cura precipua della donna romana.

132. Festus ... Varro Erebo natam Noctem ait.

132. Festo ... La Notte è chiamata da Varrone figlia dell'Erebo.

133. Augustinus, De civ. D. VI, 9. « Religiosum a superstitioso ea distinctione discernit (Varro), ut a superstitioso dicat timeri deos, a religioso autem tantum vereri ut parentes, non ut hostes timeri, atque omnes ita bonos dicat, ut facilius sit eos nocentibus parcere quam laedere quemquam innocentem. »

133. S. Agost. l. c. « Varrone dice: l'uomo religioso distinguersi dal superstizioso in ciò, che questo teme gli dei, quello li rispetta come i genitori, invece di temerli quasi fossero nemici, e li crede tanto buoni da perdonare piuttosto ad un empio che far del male ad un innocente. »

Meriterà che con questo luogo si confronti Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 29, dove si trova la spiegazione etimologica delle voci *superstitiosus* e *religiosus*, spiegazione accettata un tempo anche da S. Agostino (*De c. D.*, 10, 3), ma poscia da lui rifiutata (Retract., I, 13, *De vera relig.*, c. 55, § 113), per far eco a quella di Lattanzio (IV, 28).

134. August. *De civ. D.*, III, 4. *Confirmatum erat autoritate romana credere Aeneam esse filium Veneris ac Romulum Martis. Nihilominus ... Varro falsa haec esse, quamvis non*

audacter neque fidenter pene tamen fatetur, sed utile dicit, esse civitatibus, ut se viri fortes, etiamsi falsum sit, diis genitos esse credant: ut eo modo animus humanus, veluti divinae stirpis fiduciam gerens res magnas aggrediendas praesumat audacius, agat vehementius et ob hoc impleat ipsa securitate felicius.

Nella ediz. Bipontina, pag. 227, è notato questo luogo tra quelli di libri incerti, ma pare che sia da ascrivere al primo delle Cose divine, in cui *de omnibus communiter exposuit*, e dove si davano i sommi criterii delle dottrine teologiche.

Non audacter, per quella stessa ragione che moveva Cicerone a dire (*De nat. d.*, III, 2, 5), che per quanto gli potessero parere incoerenti le dottrine popolari sul conto degli dei, pure non si lascierebbe indurre a non difenderle per ragioni di dotti ed indotti che gli venissero portate; tanto importava non togliere allo Stato questo puntello: anzi arriva fino a dire che egli doveva credere ai maggiori *etiam nulla ratione reddita*. E quindi Varrone stesso, per accomodarsi alla credenza popolare, disse, conforme è riportato da Solino: *Romam condidit Romulus Marte genitus et Rhea Silvia.*

Diis genitos esse credant. Cf. Cic., *De nat. d.*, III, 19 ... *in plerisque civitatibus intelligi potest augendae virtutis gratia, quo libentius rei publicae caussa periculum adiret optimus quisque, virorum fortium memoriam honore deum immortalium consecratam.*

E al XV delle Cose divine sarà da aggiungere questo tratto, che è in S. Agostino, *De civ. D.*, VII, 28:

135. *Dicit ubi ... se multis iudiciis collegisse in simulacris aliud significare coelum, aliud terram, aliud exempla rerum quas Plato appellat ideas: coelum Jovem, terram Junonem, ideas Minervam vult intelligi: coelum a quo fiat aliquid, terram de qua fiat, exemplum secundum quod fiat.*

Nella edizione Bipontina è notato questo luogo tra quelli del libro XVI, ma il collettore non ha posto mente che S. Agostino, dopo avere esposte alcune dottrine varroniane, che certamente erano tratte dal XVI libro, del nostro luogo dice che, l'avea derivato dalla dottrina che era in superiore libro: dunque nel XV.

136. Aug. *De doctrina christiana*, II, 17: *Non ... audiendi sunt errores gentilium superstitionum qui novem Musas Jovis et Memoriae filias esse finxerunt. Refellit eos Varro quo nescio utrum apud eos quisquam talium rerum doctior vel curiosior esse possit. Dicit enim: Civitatem nescio quam .... locasse apud tres artifices terna simulacra musarum quae in templo Apollinis dono poneret, ut quisquam artificum pulchriora formasset ab illo potissimum electa emeret. Itaque contigisse ut opera sua quoque illi artifices aeque pulcra explicarent et placuisse civitati omnes novem atque omnes emptas esse ut in Apollinis templo dedicarentur, quibus postea dicit Hesiodum poetam imposuisse vocabula.*

Il luogo è varroniano riguardo alla sostanza, ma non alla espressione; S. Agostino citò a memoria; tant' è vero che confessa, non ricordarsi il nome della città da cui fu allogata la commissione delle nove statue.

Abbiamo già in altra occasione discorso delle ragioni del numero ternario assegnato alle Muse da Varrone.

137. Tertull., *Ad nat.*, I, 10. *Serapem et Isidem et Arpocratem et Anubim prohibitos Capitolio Varro commemorat.*

Il culto di queste divinità orientali era ben presto penetrato anche nell'occidente, specialmente in Sicilia; ed a Pozzuoli, Pompei, Ercolano ecc. si trovano traccie antichissime e notevoli di questi culti (Cf. p. e. Mommsen, I. N, n.° 2243, 3540, 3580, 4315, 4833): dalle provincie napoletane penetrò nell'Etruria e il bel tempio di S. Firenze in Firenze sorse molto probabilmente sopra le rovine del gran tempio d'Iside Regina; e in Roma al tempo per lo meno di Sulla queste religioni orientali avevano messo saldamente piede. Da quell'epoca sono numerosi i decreti del senato per sterminare questi culti; sebbene propriamente si limitassero a proibirne l'esercizio nel Campidoglio e nel recinto dell'antica città. Il decreto più severo fu pubblicato nel 58 a. C., ed è questo a cui certamente alludeva Varrone, perchè erano insieme condannati Iside e Serapide, Arpocrate ed Anubi: e ne furono atterrati gli altari. Ma l'esecuzione non fu così facile, perchè il partito democratico, o dei demagogi si oppose violentemente, sebbene indarno, perchè li voleva venerati insieme cogli antichi dei nazionali. Vedi anche in Tertull. Apol. 6; Arnobio, II, 73; Preller R. M., pag. 727.

Anche l'opera di Tertulliano « alle Nazioni » è importante per lo studio di Varrone e precisamente per i raffronti dei libri delle Cose divine. Il secondo libro infatti è tutto tratto da Varrone, perchè voleva convincere i gentili coll'autorità di uno dei loro maestri più celebrati. È Tertulliano stesso a dircelo: *Secundum vestros commentarios, quos ex omni theologiae genere cepistis gradum conferens, quoniam maior in huiusmodi penes vos auctoritas litterarum quam rerum est, elegi ad compendium Varronis opera qui rerum divinarum ex omnibus retro digestis commentatus idoneum se nobis scopum exposuit. Hunc si interrogem qui insinuatores deorum? aut philosophos designat etc.*

In vero nella raccolta già fatta dei frammenti delle Cose divine, ne abbiamo già notato non pochi di Tertulliano, i quali raffrontavano esattamente con quelli conservati da S. Agostino. Ci resta da annoverarne altri due che ci vennero conosciuti troppo tardi per metterli a loro luogo.

138. Tertull., *Ad nat.*, II, 3 ... *quomodo volunt quos de elementis natos ferunt, deos haberi, cum Deum negent nasci? Itaque quod mundi erit, hoc elementis adscribetur, caelo, dico, et terrae et sideribus et igni, quae deos et deorum parentes adversus negatam generationem Dei et nativitatem frustra credi proposuit Varro: et qui Varro indicaverat animalia esse caelum et astra.*

139. Id., ib., c. s. ... *et Varro meminit eius (Thaletis?), creditam praeterea dicens elementorum divinitatem quod nihil omnino sine suffragio illorum gigni, alii, provehi possit ad vitae humanae et terrae sationem, quando ne ipsa quidem corpora aut animas sufficere licuisset sine elementorum temperamento quo habitatio ista mundi circulorum conditionibus foederata praestatur, nisi quod hominum incolatui denegavit enormitas frigoris aut caloris: itaque deos credi solem, qui diei de suo cumulet, fruges caloribus, p[rovehat?] et annum stationibus servet, lunam solatium noctium, patrocinium mensium gubernaculis; item sidera, signacula quaedam temporum ad mutationem notandorum; ipsum denique caelum, sub quo omnia; terram super quam omnia et quidquid illorum inter se ad commoda humana conspirat: nec tantum beneficiis fidem divinitatis elementis convenire, sed etiam de diversis quae tanquam de ira et offensa eorum incidere soleant, ut fulmina, ut grandines, ut ardores, ut aurae pestilentes; item diluvia; item hiatus motusque terrarum et iure credi deos quorum natura honoranda sit in secundis, metuenda sit in adversis, domina scilicet iuvandi et nocendi.*

FINE DELLE OPERE CERTE DI VARRONE.

APPENDICE II.

SENTENTIAE M. TERENTII VARRONIS.

Con questa raccolta di sentenze diamo termine alla lunga fatica spesa intorno a Varrone. Ma prima di ristampare le sentenze che vanno sotto il nome di Varrone bisogna che trattiamo qualche quistione critica intorno a questa raccolta, cioè, se si possa a ragione attribuire a lui questa serie di sentenze che si è venuta mano mano ingrossando senza tuttavia che recassero qualche luce alle altre opere o alle dottrine di Varrone, o servissero a crescergli fama.

Il primo a pubblicare sentenze di Varrone fu Gaspare Barth (*Adversariorum Comment.*, l. LX, Francof., 1624), che ne divulgò 17, che egli scrisse di avere scoperte in un vecchio codice, Joh Got. Schneider ne trovò altre 47 negli scritti di Vincenzo di Beauvais.

Il ch. Vincenzo De Vit oltre le già conosciute ne trovò più che sessanta di nuove in un cod. membranaceo del seminario di Padova, nel quale tenevano dietro ad estratti dell' Isagoge alla morale filosofia del ven. Ildeberto, e dell' operetta sulle quattro virtù attribuita a Seneca, ed a sentenze cavate dalle lettere di Seneca a Lucilio, ed altre ne aggiunse egli stesso facendo un nuovo spoglio di Vincenzo Bellovacense; finalmente Carlo Chappuis, scrutando varie scritture del medio evo, ne potè raccogliere poche ancora di nuove e darne la edizione più completa, dove sono in numero di 156.

Le due raccolte manoscritte più copiose delle sentenze varroniane sono l' anzidetto cod. padovano, e un altro della biblioteca di Artois, in un codice membranaceo, che si giudica del principio del secolo XIV, e che nella prima pagina porta la scritta: *Flores sententiarum ex variis auctoribus excerpti;* e in fatti è una raccolta svariatissima di pensieri tratti dalle opere di Quintiliano, Cicerone, Seneca, Varrone, Platone, Macrobio, Prisciano, Boezio, Petronio, Terenzio, Sallustio, Aulo Gellio e Cassiodoro. Varrone occupa il quarto luogo. E quantunque il manoscritto d' Artois non sia nè sempre corretto nè di facile lettura, è dai critici preferito di molto a quello di Padova, che ha dato fatica non lieve al ch. De Vit. I due manoscritti derivano da una fonte stessa, per quello che spetta le sentenze varroniane, perchè queste in ambedue si susseguono, salvo lievissime differenze, collo stesso ordine.

Il capitolo 59 del VI libro dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais è come un tessuto di 54 sentenze varroniane, che si ritrovano altresì nello *Speculum doctrinale* dello stesso scrittore: ma perchè le sentenze dello *Speculum historiale* susseguono quasi colla stessa disposizione che nei ms. di Padova e di Artois, si può concludere, dice lo Chappuis, che il Bellovacense avesse sotto gli occhi una raccolta di sentenze analoga a quelle che possediamo. La quale conclusione non è inoppugnabile, perchè verrebbe più ovvio il dire, essere le due raccolte di Padova e di Artois tratte dall' opera divulgatissima del Bellovacense, essendochè il manoscritto di Artois e quello di Padova sono di parecchi anni il secondo, un secolo il primo posteriori alla morte del celebre domenicano avvenuta nel 1264, o, per ispiegarmi più chiaro, vi ebbe chi dall' opera del Bellovacense fece uno spicilegio di sentenze varroniane, e questa scelta è quella che si trova riprodotta nei due codici. Quel collettore, qualunque si fosse, non apparisce uomo di grande accorgimento e di molta dottrina. È manifesto che egli si era proposto un fine morale, essendochè egli trascelse solo quei pensieri che si riferivano all' amicizia, alla virtù, alla condotta dell' uomo ecc., ma anche tra questi lasciò da parte tutti quelli che offrivano qualche difficoltà, qualche senso oscuro, dimezzò delle sentenze, ne unì altre insieme che avrebbero dovuto andare divise: scambiò per varietà di sentenze varietà di lezioni ecc.

Il sig. Chappuis trovò pensieri varroniani raccolti nella così detta cronaca di Norimberga, che però dal suo autore d' Hartmann Schédel, morto nel 1514, è intitolata *Chronicon mundi* o *Chronicon chronicorum:* altri ne trovò riprodotti nel *Supplementum chronicorum* di Giacomo Filippo Foresti; e in Giacomo Colonna, autore di una cronaca che dal traduttore fu con enfatico appellativo detta *Mare historiarum*, e in Antonino de Forciglioni nell' *Historiarum opus*. Non bisogna tacere però, che tutti questi cronisti non compensano con frutti copiosi la fatica dello ricercarli, perchè loro fonte è sempre l'opera di Vincenzo di Beauvais, dal quale chi ne trascrisse più, chi meno: chi questo chi quello: giovano per il raffronto delle lezioni. Tanto s' intenda detto anche per l'opera *De moribus hominum* di Giacomo De Cessoles, per il *Sophologium* dell' agostiniano Jacopo Magne, per un lavoro che si conserva manoscritto a Vicenza, e di cui un' altra copia è nella biblioteca imperiale di Parigi (N. 6069°), sotto il titolo *De vitis philosophorum*, che ha per autore un Carlo Guidone del secolo XV, e finalmente per il così detto *Liber Vaticani*, opera di qualche fama di Arnoldo di Olanda, scritta nel 1424; e così di altre raccolte di niuna importanza. Il sig. Chappuis ne ha esaminato 19, di cui dà la serie a pag. 29 della sua monografia.

La questione più importante è poi: sono propriamente di Varrone queste sentenze? Risposero affermativamente Barth, Schneider, Schoell, De Vit, Quicherat, Oehler, Chappuis: altri, come Orelli, negarono recisamente: non resta una via di mezzo? Sì certamente, ed è, credo io, la vera.

È certo che la raccolta non è opera di Varrone stesso; è impossibile che S. Agostino, Aulo Gellio, Servio ecc. non ne avessero fatto motto, oltre gli argomenti intrinseci della lingua che vi è adoperata, la quale reca indubitabili traccie di un età molto posteriore.

È certo pure che prima del secolo XIII esisteva una raccolta di sentenze così dette di Varrone; lo dice espressamente Vincenzo di Beauvais, il quale confessa che da questa raccolta trasse le più notevoli, e sono quelle da lui inserite nel suo Speculum.

È certo che questa raccolta era indicata sotto titoli svariatissimi, come: *Sententiae Varronis ad Papirianum Athenis audientem; Proverbia Varronis ad Paxianum, Sententiae Varronis ad Atheniensem auditorem morales atque notabiles: Varro ad Atheniensem auditorem: Liber moralis quem Varro scripsit ad Athen. aud, Varro in Moralibus; Varro in libro moralium:* titoli tuttavia che si possono ridurre ad una tal quale unità, p. e. *Liber moralis* (*seu*) *Sententiae Varronis ad Paxianum* (?) *Athenis auditorem*.

È certo che tra le opere di Varrone avanzate o in qualche modo conosciute non ve ne ha alcuna con questo titolo di *Liber moralis*.

È certo che lo stile è del tempo della decadenza, anzi della barbarie: basta citare le parole *subditio, alieniloquium, incontingens* e simili, o frasi quali: *ex illaborato, venire ad emendationem, facilitas intelligentiae, impedire ad profectum scientiae, dicendi qualitas* ecc.

È certo che una parte almeno di queste sentenze arieggia il pensiero varroniano; conviene coi suoi principii stoici; talora riscontrasi con qualche pensiero che si legge nelle opere sopravvissute, o apparisce non indegno dello spiritoso scrittore delle Menippee: e quindi quanto al concetto sono varroniane.

È certo che Vincenzo Bellovacense e gli altri cronisti, da cui si trassero queste sentenze, non attinsero direttamente alle opere varroniane, ma si servirono di spogli, rimaneggiandole così che in buona parte perdettero lo stampo primitivo. Per cui la questione si riduce a sapere quale fosse questa fonte a cui essi ricorsero, e quanto questa sia fonte sincera.

Noi abbiamo numerosissimi esempii del medio evo, in cui per dar credito a qualche lavoro si soleva spacciarlo come opera di qualche famoso antico, e in cui lo scrittore, che con molta modestia si teneva tra l'ombre, vi mescolava del suo a piene mani. Ci sorge il sospetto che lo stesso sia avvenuto anche per riguardo alle sentenze varroniane.

Come infatti può ciascuno avvertire, esse sono per il più gran numero attribuite ad un *liber moralis* di Varrone che non ha mai esistito, è perciò nostro avviso che dalle opere ancora in corso di Varrone sieno state ricavate alcune sentenze, alle quali l'ignoto autore ne aggiunse di sue o di altri, spacciando il complesso come merce varroniana, e così si potesse formare una raccolta di sentenze così dette di Varrone.

Qualche volta è citato come fonte l'opera delle Antichità, di cui, come abbiamo in altra occasione provato, esistettero fino al secolo XIII alcuni esemplari: per altre si potè ricorrere agli estratti e citazioni, p. e. di S. Agostino, che ne ha in gran copia: onde il raccogliere un centinaio di sentenze non era cosa troppo ardua, e queste potevano servire di salvacondotto anche

per il resto; ne farà meraviglia quindi, che a furia di semplificazioni si trovino addirittura citazioni quali: *Varro in sententiis;* e *Varro in sententiis libro sexto, septimo.*

Comunque, ci basti tener fermo, che di queste sentenze, tali quali ora si leggono, Varrone ripudierebbe senza alcun dubbio la paternità, essendochè o non sono tutte sue, o anche delle sue tanto è sfigurata la impronta che più non le riconoscerebbe.

Non aggiungo nulla intorno al *Paxianus*, a cui questa raccolta di sentenze è intitolata, perchè non si sa chi sia. Vi si sono travagliati intorno quelli che riconoscono l'autenticità delle sentenze, e il De Vit p. e. lo mutò in *P. Axianum*: lo Schneider lo crede un errore di scrittura, e suppone niente altro che *ad Atticum.* L'Oehler va col suo pensiero a S. Paciano vescovo di Barcellona morto sulla fine del IV secolo, lo Chappuis si ferma con compiacenza su Papiniano autore di un trattato di ortografia citato da Cassiodoro e Prisciano. Qualunque sia, pare che fosse uno il quale stava a studio in Atene; e, a mio giudizio, sarà quello a cui l'ignoto autore del libro *Moralis* spacciato sotto il nome di Varrone, dedicava la sua fatica. Il Mercklin cercò aggiustar tutto coll'attribuire il lavoro ad un grammatico Varrone che visse al tempo dei Carolingi e di cui si conosce un operetta sulle otto parti dell'orazione.

Da tutto ciò il lettore può facilmente accorgersi, che sarebbe fatica perduta accumulare altre ricerche, per una raccolta di poca importanza, mutila, contraffatta e sformata, e dovuta ad uno oscuro raccoglitore, e quindi diamo senz'altra mano a riprodurle, giovandoci delle illustrazioni del De Vit e dello Chappuis, quantunque bisogni confessare che avrebbero potuto e saputo fare di più e meglio, specialmente il primo.

Indichiamo per brevità con lettere iniziali le fonti delle sentenze varroniane.

a) Arnoldo di Olanda *Liber Vaticani.*

A) Codice d'Artois, n.° 305: *Flores sententiarum.*

B) Il Codice di Barth.

C) » Colbertiano ora Parigino, n.° 8542.

D) *Doctrinale Speculum* di Vincenzo di Beauvais.

F) *Flosculi e variis*, Cod. Parigino 8818.*

H) *Historiale Speculum* di Vincenzo di Beauvais.

μ) *De vita et moribus veterum philosophorum et poetarum*, Cod. Vicentino.

P) Codice Padovano, n.° 101.

π) » » n.° 126.

ζ) *Sophologium* di Jacopo Magne.

V) *Spicilegium Solesmense.* Cod. della bibliot. di Saint-Victor, n.° 640.

Noi ci atteniamo per lo più alla lezione del Cod. di Artois, perchè è la guida più sicura: diamo il secondo luogo al Cod. Padovano 101.

SENTENTIAE VARRONIS.

1. Dii essemus ni moreremur. | 1. Se non ci fosse la morte saremmo dii.

P. Cf. Cic., *De nat. deor.*, II, c. 61. « Par et similis (*vita beata hominum*) deorum (sc. *vitae* cf. Schömann, *ad l.*) nulla re nisi immortalitate, quae nihil ad bene vivendum pertinet, cedens coelestibus. » Eguale pensiero espresse Seneca, *De const. sap.*, c. VIII, e Varrone è combattuto a questo riguardo da S. Agostino, *De civ. Dei* VI, 8.

2. Expedit vulgo timor mortis. | 2. Il saper che si muore giova al volgo.

A. P. Cf. n. 100.

3. Non est peius nasci quam mori: sed demus verba nostro seculo. | 3. Dicono: peggio nascere che morire; sarà!

A. Il P. divide la sentenza in due. Il De Vit quindi suppose che la sentenza sia monca. Ma s' inganna. In qualche codice manca la seconda parte. Forse la sentenza è diretta contro i seguaci di Eraclito e gli stoici che pensavano essere la vita un male.

4. Cum natura litigat qui mori grave fert. | 4. Se ti pesa la morte vai contro natura.

A. P. H. Cf. Cic., *De senectute*, c. 4 e 5. Da questa sentenza comincia la Συλλογή dello Schneider.

5. Duplex est malum, quam quod necesse est moleste ferimus. | 5. Fai di necessità virtù, se no, hai il male, il malanno e l' uscio addosso.

A. F. H. D.

6. Mors nullius nova, sed credita: vitam utrinque complectitur. | 6. La morte ci pare una novità, ma a torto: come fu prima sarà anche dopo di noi.

A. P. A questa sentenza alcuni, come lo Chappuis, danno una estensione che mi sembra soverchia: cioè, che si neghi la immortalità dello spirito. Mi pare che sia invece quasi una continuazione del pensiero precedente; e che si dica inutile rivoltarsi contro una legge universale intimata al genere umano. Nella stessa occasione il sullodato prof. avverte che come conseguenza necessaria Varrone approvava il suicidio e traeva questa dottrina dal passo di S. Agostino, *De civ. Dei*, XIX, 4: dove, avendo parlato dei mali a cui l' uomo va soggetto, si conclude: *quibus ut careas, ex hac vita fugiendum est.* So benissimo che per gli antichi il suicidio potè troppo spesso essere riguardato non solo come permesso, ma perfino doveroso; ma quelle parole non bastano a provarlo. E si negherebbe forse che potessero significare: che bisogna attendere in altra vita condizione migliore? E non sarebbe allora un argomento per la immortalità?

La forma della sentenza mi fa sospettare che non sia di Varrone: comunque, alla interpretazione giova notare che Seneca (ep. 54) aveva detto più diffusamente la stessa cosa. « Ego mortem diu expertus sum. Quando, inquis? — Antequam nascerer. Mors est *non esse*... hoc erit post me, quod ante me fuit... in hoc erramus quod mortem iudicamus sequi, cum ille et praecesserit et secutura sit. » Questo passo giova anche per intendere meglio la sentenza che segue:

7. Mors, si prima, non est peior ultima. | 7. Morte è quella di prima come quella di poi: non è più brutta questa di quella.

A. *Se prima* con una correzione sovrapposta *vel si.* Il Quicherat (*Bibliothèque de l'École de Chartes*, 3.ª serie, t. I) accettò tutto, lezione e correzione: *mors vel si se prima.* — P. *Mors senis*, lezione manifestamente errata, e che non so come il De Vit non abbia cercato di correggere.

8. Loquaris ut omnes: sentias ut pauci. | 8. Parla coi più, pensa coi meno.

A. F. H. Il P. *loquens.* Vedi anche i numeri 9, 10, 59, 101, 105; Seneca, ep. 5, 18, 103. Abbiamo in altra occasione trovato che si pregiava assai tenere celate al volgo le dottrine filosofiche, e che, anche sapendo di dir falso si assecondavano in pubblico i pregiudizii e gli errori volgari.

9. Ratio est vitae in multam concedere turbam. | 9. Spartarsi dalla gente è bravura.

A. Il P. *Robur est vitae.* Crediamo che la sentenza voglia essere intesa nel senso: che chi si dilunga nel modo di pensare e di agire da quello che i più fanno, si procaccia di molte molestie, perchè abbiamo l'altra, che il numero degli stolti è infinito. Rispetto alla forma si ricorda quello di Orazio (Sat. I, 4, 142).

Ac veluti te
Judaei cogemus in hanc concedere turbam.

10. In multis contra omnes sapere desipere est. | 10. Savio contra tutti, spesso è un matto.

F. H. D. Nel P. la sentenza finisce con *et averso:* in A *et e contra*, le quali farebbero credere che la sentenza mancasse della seconda parte.

11. Sic flet heres, ut puella viro nupta: utriusque fletus non apparens est risus. | 11. Pianto di erede, pianto di sposa: bagnati gli occhi, ridente il cuore.

A. F. Il P. *ut puella nupta viro.* La sentenza ha proprio il colore varroniano. Anche Publio Siro ha detto:

Pianto di erede è riso
Sotto mentito viso (Versione di P. Canal.)

12. (*In moralibus*). Ficte referas gratiam invite danti. | 12. A benefizio strappato riconoscenza finta.

A. V. H. D. Cf. Seneca, *De benefic.* VI, 7.

13. Vix datum ne putes beneficium sed praedam. | 13. Benefizio avuto a forza gli è una preda.

A. V. F. H. — P. *Vix ne datum.*

14. Semel dedit qui rogatus, bis qui non. | 14. Se dài pregato, fai un regalo, se non pregato, ne fai due.

H. V. A. D.

15. Extorquere est plus quam semel rogare. | 15. Chi fa insistenza fa violenza.

V. H. D.

16. Turpissimum est in datis foenus sperare, pulcherrimum est cum foenore data reddi. | 16. Guadagnare sul dono è da strozzino, larghezza di cuore, rendere con usura il beneficio.

A. P. V. F.

17. (In moralibus) Ex animo dantis censeatur munus magnum.

17. Dal cuore si misura il dono.

A. V. — P.

18. Nec sequi nec fugere fortunam decet, si modo non magis obsit quam non noceat.

18. Se più non sono i danni che temi dei beni che speri, non è ben fatto nè correr dietro nè voltar le spalle alla fortuna.

A. P. Si ricordi che uno dei grandi aforismi di scuola stoica era il *nil mirari*: confessare, almeno a bocca, che tenevano come indifferente uno stato prospero o avverso di fortuna, purchè non impedisse il conseguimento della virtù, Seneca ce lo ripete fino alla sazietà. Vedremo in seguito che il nostro aretalogo sentenzia che il solo modo di farsi soggetta la fortuna è disprezzarla. Predicavano bene, ma razzolavano male. S. Agostino nel XIX, 3 della città di Dio ci ha data la dottrina di Varrone sul supremo dei beni, che era la vita attuosa.

19. Potentius imperare fortunae quam regibus: vir ergo bonus regum est maximus.

19. È più forte chi comanda alla fortuna che ai re: dunque l'uomo dabbene è il più grande dei re.

A. P. Il De Vit scisse in due la sentenza e diede alla seconda questa forma: *vigor bonus regnum maximus est.* Non posso per guisa alcuna accomodarmivi, perchè le due parti si corrispondono perfettamente. Chi abbia letto le satire e le epistole di Orazio avrà più volte riso saporitamente alla pittura che fa degli stoici, ai quali colla più buona grazia del mondo fa levare i peli sul groppone. E fra le altre ragioni per cui li sberta era anche questa, che volevano essere tenuti in conto maggiore dei re; e, la grazia! consentivano solo a credersi inferiori a Giove. Cf. p. e., ep. I, I. 106.

Sapiens uno minor est Jove, dives
. . . . . rex denique regum.

Quindi non è dubitare che la sentenza sia messa in bocca di un filosofo stoico che parla colla solita modestia.

Meno male se la nuova sentenza riportata dal De Vit fosse acuta e graziosa, ma sa di stantio cento miglia lontano. Sono proprio dolente di dover più di qualche volta contrastare l'opinione di quell'uomo dottissimo e così benemerito delle lettere latine.

20. (In moralibus seu in libro morali). Amici divitum paleae sunt circa grana.

20. Gli amici dei ricchi sono come la pula che disperde il vento.

A. V. H. D. La sentenza è bella e vera e detta con garbo. Quando il frumento si batte la pula si disperde per l'aria: quando la fortuna dà un crollo al potente, tutti i suoi leccazampe sfumano.

21. (In libro morali). Vis experiri amicum? Calamitosus fias.

21. Vuoi provare un amico? diventa un pitocco.

A. D. V. F. H. Sentenza verissima anche questa e l'hanno alla bocca fino la ciane.

22. Non refert quis sed quid dicat.

22. Bada alle parole di chi tu parli più che alla persona con chi parli.

Anche Seneca (dico Seneca, perchè è il padre putativo) nell'operetta *De moribus*: *verba verbis non personis aestimanda sunt.*

23. Captiosus de verbis disputator canis est acerem captans pro praeda.

23. Chi disputando cincischia sulle parole è un cane che lascia la carne e inghiotte il vento.

A. P.

24. Qui audit ut auditorum narrator sit numquam fiet par docenti.

24. Novella ridetta non è mai schietta.

A. V. Forse perchè una cosa passando per varie mani perde la sua freschezza e si sciupa.

25. Precarium habet fundamentum qui ex alienis pendet.

25. Meglio le gambe che le grucce.

A. P. Lo Chappuis traduce: *Science empruntée est un fondement mal assuré*. A parer suo quindi la sentenza 25 continuerebbe la 24. Ma non conviene fare troppo a fidanza con questi legami tra sentenze la cui origine è così incerta come per le nostre: e una classificazione, quando pur si possa fare, deve essere in questo genere di scritture sempre molto larga. Quando la sentenza latina abbia un senso generico, e, se mal non vedo, tale è quello della 25, la versione non deve restringersi ad un senso speciale. Con che non escludo la interpretazione dello Chappuis; essa vi è compresa, ma ve ne potrebbero essere racchiuse altre ancora, essendochè se è vero che chi non parli o scriva se non per essere imbeccato, è sempre in pericolo di far cilecca, è vero altresì che mal sicuro e quegli che per condurre a fine qualsiasi opera ha del continuo bisogno dell'altrui soccorso, e così va dicendo.

26. Ad profectum scientiae nil aeque impedit ut diffidentia.

26. Bisogna muoversi per avanzar nella scienza.

A. P. Se il buon Varrone fosse vissuto a' nostri giorni avrebbe risparmiata questa sentenza: non c'è pericolo che si stia addietro per diffidare delle proprie forze; che appena messo il capo fuori del guscio ogni pulcino pretende volare: e a chi ricanta: o che non hai messo ancor le ali! gli si risponde con certi responsorii che m'intend'io. Già, si ripete, non son più i tempi della regina Berta. Pensa buon Varrone se il tuo non era un altro mondo! Tu credevi bisogno consigliare gli sproni, ora c'è bisogno di buon freno: ma si ha da far con puledri duri di bocca sai?

27. Mediocriter nosse aliqua non nosse est.

27. Mezza scienza ignoranza intera.

A. Il De Vit *noscere*. E qui, che litania verrebbe sotto la penna! Ma sto alle mosse. Lo spettacolo dovrebbe dare a pensare a Varrone se alzasse il capo dal secolare sepolcro. I mezzi dotti, i mezzi scienziati sono il maggior numero. Va loro a dire, che sono ignoranti; e salvati la pelle se puoi! Che cosa ne sarebbe dei dottori omeopatici? Che cosa degli enciclopedici?

28. Eo hodie philosophia perducitur ut praeclare nobiscum agatur, si in his aetatem consumimus exponendis quibus antiqui suae portionem commodabant contexendis.

28. La filosofia è ora ridotta a tale che ci pare aver fatto un gran che se passiamo tutta la vita a dichiarare quelle verità, la cui scoperta non avea occupato che parte della vita degli antichi.

A. *Perducitur* par da preferire al *producitur* del cod. P. che finisce con *agatur*, e fa della seconda parte una nuova sentenza: *Si in iis ... restituendis*, che a questo modo resta intraducibile e inintelligibile. Lascio poi pensare al lettore se non dovremmo anche noi muovere eguale lamento; e basta vedere che monti d'illustrazioni, schiarimenti, commenti crescono giorno per giorno, perchè passi la voglia di crederci tanto da più dei nostri vecchi. E pazienza, se molti non passassero invece la vita a confondere e combattere quel tesoro di dottrine che abbiamo ricevuto in eredità dai padri!

29. Apum mella comedimus, non ipsi facimus.

29. Chi fa il mele non lo mangia.

A. P. Forse va inteso di quelli che consumano i patrimonii ereditati dai padri, che con perseverante fatica accumularono, e non sanno o accrescerli o, almeno, conservarli, ma se si potesse ammettere una connessione fra queste sentenze, il senso nascosto sarebbe: che non siamo buoni ad altro che a sfruttare le tradizioni del sapere antico.

30. O heredes magnifici qui relictis nil vel falsa addimus! Nulla quam talis, melior esset ad-

30. Che modello di eredi, i quali al patrimonio redato non altro sappiamo aggiungere che

ditio. Quae optima accepimus ad posteros ex nobis corruptissima pervenient.

spropositi! Meglio averlo lasciato intatto, che così i nostri nepoti non avrebbero da noi guasto quello che noi ricevemmo sano.

A. *Qui relictis nil falsa:* dove si scorge che il *vel* manca per errore di copista, ma è richiesto dal senso. Anche qua il cod. P. divide in due la sentenza, delle quali la prima suona così: *o her. magn. qui nil dictis vel falsa addimus, nulla quia talis melior esset additio.* A me pare che non se ne cavi costrutto, il De Vit la pubblicò tale e quale, solo avvertendo che probabilmente si doveva unire colla seguente. È segno che a lui è parsa abbastanza chiara, ed io me ne compiaccio col ch. edit.

31. Imperfectum est quidquid ad emendationem venit.

31. Imperfetto è tutto quello che può essere fatto migliore.

A. P. F. Anche Seneca, ep. 66, *crescere posse imperfectae rei signum est*, quindi con una storta deduzione gli stoici concludevano, che la virtù non poteva aver gradi: s'intende: la possedevano essi soli, e tutta essi soli.

32. Puerilis est amicitia quam non praecessit iudicium.

32. Amicizia stretta a chius' occhi è da fanciullo.

A. V. Il P. *quae non praecessit iud.*, lezione che non mi pare accettabile, anzi falsa.

33. Alit concordiam, mores ad cohabitantium animos formare.

33. Brami vivere in pace? Paese che vai, usanza che trovi.

A. F. H. D. Il De Vit dice, che il senso apparirebbe più chiaro se si invertisse l'ordine [con]formare *mores ad cohab. animos alit amor.* A dire il vero, lasciando in pace la sentenza come i cod. la leggono, non pare che risulti oscurità alcuna.

Lo Chappuis richiama qui un altro pensiero di Varrone conservato da Servio (*ad Aen.*, VII, 601), ma il richiamo è inopportuno perchè in quel luogo Varrone stabiliva in che cosa propriamente fosse riposto il *mos maiorum*, il quale, per la ripetizione degli atti diventava consuetudine.

34. Nemo suum putet quod extra ipsum est.

34. Quello che non è in te non dirlo tuo.

A. P. V. H. D. Nella satira Menippea περὶ ἡδονῆς Varrone avea detto:

Unam virtutem propriam mortalibu' fecit
Cetera promiscue voluit communia habere.

35. Nullius est quod multorum esse potest.

35. Roba del comun roba di nessun.

A. P. V. F.

Commento a questa sentenza sono i *bilanci* (come dicono) dei municipii. Consultali.

36. Vir bonus, quocumque it, patriam suam secum fert, omnia sua animus eius custodit.

36. All' uomo virtuoso tutto il mondo è casa, perchè nell' anima ha i suoi tesori.

P. Negli altri codd. qualche varietà di lezione, ma leggiera. Riporteremo il suffragio di Seneca, Cons. ad Hel., 8: « Adversus ipsam mutationem locorum, detractis ceteris incommodis, quae exilio adhaerent, satis hoc remedii putat Varro doctissimus Romanorum, quod quocumque venimus eadem rerum natura utendum est. M. Brutus satis hoc putat, quod licet in exilium euntibus virtutes suas ferre secum. » Questo luogo è importante, perchè ci farebbe concludere che Varrone non è l' autore della sentenza. Difatti è pensiero prettamente stoico. Lo Chappuis si arrabatta per mettere insieme luoghi, che provino dover l'uomo savio considerarsi cosmopolita. Ma è fatica spesa in vano. Perchè qui non si dice che l'uomo savio trova in ogni luogo dove

si rechi una patria, perchè sua patria è il mondo; ma invece, che non credendo di possedere in proprio che la sua virtù, la sua dottrina, dovunque vada li porta seco, e quindi trovasi, direмо, sempre a casa sua. Pensiero questo che leggiamo pure negli antichi poeti gnomici di Grecia, e ci fu riportato in tutte le lingue. Noi lo troviamo anche nella celebrata lettera del Boccaccio a Picco de' Rossi.

37. (In moralibus). Eo vultu dimittendae sunt divitiae quo accipiendae.

37. La fortuna quando vien tienla, quando va lasciala, sempre allegro.

A. P. V. F. H.

38. Vulgus, quidquid cum gaudio accipit, cum fletu amittit.

38. Il volgo il bene acquistato con gioia, perde con dolore.

A. V. F. H. — P. *Accepit.*

39. Philosophiae non accommodari tempus sed dari oportet; ipsa enim praecipuus est Dei cultus.

39. Alla filosofia bisogna dare tutto il tempo non i ritagli, poichè è il miglior modo d' onorare Iddio.

A. Il P. ha una variante lezione notevole, ma non da preferire per questo: *ipsa est praetiosus Dei cultus.*

Cicerone nelle Accademiche, I, 7, fa dire a Varrone « totum igitur illud philosophiae studium mihi quidem ipse sumo, et ad vitae constantiam, quantum possum et ad delectationem animi; nec ullum arbitror, ut apud Platonem est, maius aut melius a diis datum munus homini. »

Il concetto della nostra sentenza è veramente profondo, e ci fa scorgere che un lampo delle supreme verità qualche volta brillava alle menti degli uomini di buona fede, quale certamente era Varrone. Lo studio della filosofia ben diretto conduce a Dio, perchè Dio è il termine sommo a cui l' intelletto conosce di doversi appuntare illustrato da un lampo di quella luce superna di cui fu ogni uomo fatto partecipe. Ma l' antichità mise davanti agli occhi una benda e così sbagliò miserabilmente la strada. E che direbbe Varrone se scorgesse ora tanta parte dei filosofi (diremo così per antifrasi) dirigere invece i loro studii contro Dio termine supremo della filosofia?

40. Ex negotio semper otium sumendum eo tamen ne ex continua assiduitate, necesse sit deseri.

40. Lo sciauto vien dopo il lavoro, perchè sempre teso l' arco si spezza.

A. P.

41. Hic perfecte methodum habet, qui idem est repentinus qui praeparatus.

41. Colui sa l' arte davvero che riesce sempre preparato anche colto alla sprovveduta.

A. *Sic.* P. *Hic* e finisce con *habet qui*, cominciando un' altra sentenza con *idem est* ecc., errore evidentemente dovuto a colpa di amanuense, e che non doveva essere difficile al De Vit correggere. Lo stesso ch. ed. crede *repentinus* un errore. Gli accordo che non abbiamo esempio in latino di *homo repentinus* in questo significato; ma non dobbiamo dimenticare che queste sentenze furono raffazzonate in tempi di gusto barbaro per le lettere. Riguardo poi alla interpretazione non mi pare che cogliesse giusto lo Chappuis, il quale traduce: *Pouvoir se passer de préparation c' est le propre du talent le plus accompli:* il quale pensiero mi pare falso, perchè senza studio di preparazione non si farà mai nulla di bene, e i più grandi talenti sono quelli che ci diedero ordinariamente l' esempio dell' applicazione più severa. Colla sentenza dello Chappuis gli sfaccendati dovrebbero credersi altrettanti Platoni.

42. Praeparatis favor, repentinis gratia adhibenda est.

42. Accogliamo con benevolenza i discorsi preparati e con benignità gl' improvvisati.

A. P. — A mio giudizio questa sentenza non si sarebbe dovuta staccare dalla precedente, e quindi ne seguiterebbe che anche in quella si parlasse dell' arte del dire. Tanto maggiormente insistiamo per questo sulla interpretazione data, poichè il poter parlare all' improviso senza farsi compatire (inteso questo vocabolo secondo l' *usus loquendi* fiorentino) non si può senza lungo studio di meditazione. Altrimenti si parlerà, ma sconclusionato, tutto annegando in un mar di parole.

43. Ex auditis memoriae referas laudem; ex inventis ingenio.

43. Di ciò che sai ricordare danne il merito alla memoria: di ciò che inventare all' ingegno.

A. P. V.

44. Non tam laudabile est meminisse quam invenisse: illud enim alienum, hoc proprii muneris est. Neutrum sine altero scientem facit.

44. Bello il ricordar, più bello l' inventare, qua lavoro sul mio, là sull' altrui. Ma l' uno senza l' altro non fa scienza.

La sentenza è raccozzata da varii codici: qual manca dell' una, qual dell' altra parte: V. *Illud enim alienum hoc ...* — A e gli altri codd. *Hoc, illud*, scambio accettato anche dal De Vit; ma, a torto, se non fosse altro per l' antibologia che ne conseguita. — P. H. *alienum est.* In D. la sentenza finisce con *invenisse*, negli altri, tranne in P. con *muneris.* Si senta anche Seneca: ep. 33, § 8. *Memoriam in alienis exercuerunt: aliud enim est meminisse, aliud scire. Meminisse est rem commissam memoriae custodire; at contra, scire est et sua facere quaeque, nec ab exemplari pendere et toties respicere ad magistrum. Hoc dixit Zeno, hoc Cleanthes.* Perchè poi il contrapposto sia esatto, s' intende che questo *scire* sia frutto dell' attività individuale, uno sforzo dell' intelligenza. Mi sembra che sarebbe da ritoccare la versione dello Chappuis, per lo meno, oscura: *Nous valons moins par nos souvenirs que par nos propres idées; c' est comme dépendre d' autrui ou bien ne relever que de soi-même, il faut l' un et l' autre* etc.

45. (In moralibus). Non in disciplinis fidem sed scentiam habe: fides est media opinionis et scientiae, neutrum attingens.

45. Nei tuoi studii non fidarti sempre, ma cerca di per te: la fede sta in mezzo tra il supporre e il sapere; restando lontana e da questo e da quello.

Il solo cod. A. offre la sentenza completa, e quindi il De Vit, che non ne aveva cognizione, ha dovuto dare una lezione senza costrutto, e lo confessa: *non in disciplinis fides est ... attingens.* A me poi resta grave dubbio se lo Chappuis abbia colto giusto traducendo *opinio* per *vane opinion:* inclinerei a credere l' opposto, perchè non seguita necessariamente che sia *vana* una opinione, perchè non è scientifica: cadremmo allora nell' esagerazioni pericolose di quelli che rigettano ogni verità del senso comune e della tradizione: le sue verità la filosofia non trova da sè, ma prova per riflessione. Il trascendentalismo germanico non derivò da altro errore che questo. Non so poi se abbia interpretato io a dovere.

46. Elucentissimum est docendi genus exemplorum subditio.

46. Ammaestra assai bene, chi dopo il precetto, soggiunge l' esempio.

A. D. *Elucentissimum:* altri *evidentissimum*, *elegantissimum*, *lucidissimum* etc. È più conosciuto della betonica l' adagio di Seneca: *longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla.* — Il vocabolo *subditio* è di conio recente: non ha esempio di scrittore latino.

47. Corrixandi materiam saepius dant definitiones.

47. Il definire dà spesso occasione al litigare.

A. Il cod. P. *Conversandi,* lezione da rigettare senza dubbio. Chi sappia quanto sia difficile una definizione ben fatta, non si meraviglierà se di frequente il definire dia occasione a controversie, e quindi troverà molto più opportuno il *corrixandi* che il fiacco *conversandi.* Ci si potrebbe obbiettare che *corrixare* non è vocabolo di buona latinità, anzi che non ha alcun esempio. Questo è vero; ma non è nè il peggiore nè il solo dei barbarismi che s' incontrano in

queste sentenze. Quando abbiamo ingollato il *subditio*, tant'è assorbirci anche il *corrixare*, che per sè è bello ed efficace vocabolo.

48. Nil illi certum cui nulla diu placet sententia.

48. Non ha nulla di certo chi muta ad ogni momento pensiero.

A. — P. *Placent*, e omette il *diu*.

49. Quod verum est per se lucet: sed non nisi pertinaciter disquirenti apparet.

49. Splende da sè il vero, ma n'accoglie luce chi apre gli occhi.

A. *Disquirendi apparendum*. Abbiamo preferita la lez. del cod. P., tranne in principio, dove è chiaro che deve dire *quod*, non *qui*, come è nel mss. Quindi il De Vit dice: *difficultate laborat haec sententia. Forte omittendum qui.* La lezione che abbiamo data, e che del resto veniva dal contesto facilmente suggerita, toglie ogni incertezza o difficoltà. Il senso poi è così manifesto che nulla più: così non fosse tanto numeroso lo stuolo di quelli che non vogliono vedere questo splendore della verità. Eppure: chi senza esser cieco dicesse che il sole non splende si farebbe gridare pazzo: chi dice invece che di verità evidenti non ve n'ha neppur una, si procaccia nomea di sapientone; corre rischio di buscarsi qualche cattedra di università, e che Dio perdoni! qualche commenda.

50. (In moralibus). Facilitas intelligentiae veri parit negligentiam.

50. Ingegno sveglio è sovente pigro.

A. P. H. Ed è vero: molto, anzi troppo, spesso si vede che coloro i quali ebbero ingegno acuto e pronto, credendo che questa attitudine naturale basti sempre e per tutto, non si danno agli studii con diligenza e operosità, con gran danno loro ed altrui. Non v'ha maestro che non faccia eco alla nostra sentenza.

Credo che lo Chappuis non abbia colto giusto traducendo: *on fait peu de cas d'une verité qui se comprend aisément:* sarebbe quanto dire: si stima poco una cosa che si può avere a buon prezzo. Il latino parmi che dica diverso.

51. Quod intricavit alieniloquium imperitis est gravissimum: id recolunt, id amant, id magnifaciunt: nituntur ut intelligant, gaudent cum sciant, gloriantur cum doceant.

51. Discorsi strambi in frasi stravolte fanno gran colpo negli ignoranti, i quali se li ripensano, se li accarezzano, e li levano a cielo: fanno di tutto per capirli e se mai li arrivano se ne tengono, e godono di ripeterli bravamente agli altri.

A. P. — La sentenza ha nel suo complesso un certo brio di espressione, che non si saprebbe come ascriverla a un tempo barbaro, come lo annunzia l'*alieniloquium*, formato, è vero, come *breviloquium*, *soliloquium* etc., ma che manca di esempii di scrittore latino. Il cod. P ha *mentiuntur ubi intelligunt*, invano difeso dal De Vit, mentre è un errore marchiano.

Qualunque poi sia l'autore della sentenza, basta per farci testimonianza che l'arte di sdoganare gli errori più grossolani col facile mezzo di parole sonore e bizzarre è vecchia, e pur troppo ancora in credito. È un fatto umiliante, ma innegabile, che quanto più una cosa è annuvolata tra parole da oracolo, tanto pare più sublime, e il volgo batte le mani, e i semidotti inarcano le ciglia e gridano bravo. Se a tanti libri di filosofia e delle così dette scienze sociali si levasse questo velo, apparirebbero nella loro schifosa bruttezza, e invece fanno il giro del mondo. Noi ridiamo di cuore al vedere il popolino con tanto di bocca ascoltare un Dulcamara ciurmatore, e poi siamo noi stessi lo zimbello di altri gabbamondi in farsetto, che ridono poi nel loro interno della credulità di coloro che pretendendola a gente esperta e illuminata, ricadono ogni momento nel medesimo laccio.

52. Amator veri non tam spectat qualiter dicatur, quam quid: intelligentiam vero sequitur iudicium dictorum: ultimum est dicendi qualitas.

52. Chi cerca il vero non bada tanto alla forma quanto al concetto: di ciò che ha udito non giudica se non lo ha inteso: lo stile per lui è l'ultima cosa.

A. P. In qualche codice manca la seconda parte, di cui il De Vit fa una nuova sentenza.

Per me credo che questo numero 52 non deva essere staccato dal numero precedente, e che solo per una larghezza di espressione si possa dire sentenza o proverbio. Riguardo al concetto, diremo che, generalmente parlando, è giusto; ma che la bontà, l'aggiustatezza, la precisione, la trasparenza della frase, non sono da stimar tanto poco quanto parrebbe che si dovesse concludere dalla nostra sentenza. Non si leggerebbe e studierebbe di più p. e. il Vico se avesse fatto opera di esprimersi meno barbaramente? E la lindura dello stile non è una dolce esca allo studio e alla ricerca del vero? Ma adesso che si tiene della forma quel conto che i fanciulli dei garigli delle noci sgusciate è un predicare ai porri raccomandare di scrivere bene, e quando sia buono il *contenuto* (moderna eleganza) tutto è salvo.

53. (In libro antiquitatum). Illum elige eruditorem, quem magis mireris in suis quam in alienis.

53. Scegli a maestro chi ha più di suo che non di quel degli altri.

Non dice molto diverso Seneca, ep. 52: *Eum elige adiutorem, quem magis admireris cum videris quam cum audieris.*

54. Aut diligendi sunt doctores aut non audiendi.

54. Il maestro o amarlo o lasciarlo.

A. P. Invitiamo il lettore a notare quanto sia savio il precetto: quello che concilia il maestro al discepolo non sarà mai la forza, ma la persuasione e l'affetto: se no; si avrà disciplina da caserma, ma educazione giammai.

55. Inimicorum dicta negliguntur non minus ipsis.

55. Delle parole del nemico se ne fa quel conto che di lui stesso.

A. P. *Negliguntur.* Qui sarebbe da fare delle riserve. Siccome l'uomo inclina a pensare di sè sempre favorevolmente, ed è rado che trovi un amico del cuore che lo aiuti a correggersi, e di cui sia disposto accettare le correzioni, non è sempre vero che il biasimo di un avversario sia da tenere in nessun conto. Ci può far avvertiti di qualche difetto cui non avremmo altrimenti conosciuto.

56. Omnia nosse impossibile: pauca non laudabile.

56. Se è impossibile saper tutto non è bello poi saper poco.

A. P. La prima parte della sentenza è tratta dal 2.° *De re rust.*, l. 1, *nemo potest omnia scire.* Se a un nuovo Varrone capitasse sott'occhio uno dei libri di lettura che noi ammanniamo ai nostri bimbi dovrebbe ricredersi. Per nulla chiamiamo barbari i secoli andati noi.

57. Sunt quaedam quae eradenda essent ab animo scientis: inserendi veri locum occupant.

57. Dall'animo di chi impara ci sono delle erbacce che bisognerebbe sterpare, le quali tolgono il posto alla seminagione del vero.

A. — P. *Eradenda sunt .... quae sciendi veri.* Raccomandiamo agli educatori questo precetto. Quanto non è a lagrimare il poco rispetto che si ha alle anime giovanili! Da tutte le parti si muovono lamenti che l'istruzione mette così poca radice, ma intanto non si cerca e non si cura se pur troppo prima del buon seme sia stata seminata la gramigna che impedisce la nuova coltura. Questo molto più a ragione va inteso della educazione morale, che, guasta, produce troppo spesso piaga insanabile.

Questo pensiero è espresso anche dalla sentenza che segue, che molto probabilmente non è che una continuazione della precedente:

58. Incorruptum adolescentem docere unus labor est: corruptum, vel duplex, vel nil proficiens. Sapiunt vasa quidquid primum acceperunt.

58. Educare un giovanetto innocente la è una fatica, l'educare un viziato è come due o la butti via, chè la botte dà del vin che ha.

A. tranne il *docere* che ivi è *doceri*. Nel cod. P. la chiusa è diversa: *sapiunt vasa quicquid* (*primo* aggiunto di altra mano) *conceperint. Sic est et de infantibus.*

La prima parte della sentenza consuona con un frammento varroniano (ed. Bipont., pag. 321), *magnum est enim* (*ut Ariston scribit*) *in primordio puerili, quemadmodum incipiat fingi; ad id quasi evadit.* Varrone stesso avea scritto un logistorico *De liberis educandis,* dove insiste molto sul cominciare dalla primissima età ad instillare le virtù negli animi dei giovani, e ricorda le cure che si ebbero per la sua prima educazione. È una verità così lampante che nessuno ardisce negarla .... a parole.

59. Contrarie opinare pluribus, nec in omnibus convenieus nec in aliquibus incontingens.

59. Pensare diverso dagli altri, nè sempre conviene, nè sempre sconviene.

A. P. L' *incontingens* è un barbaro neologismo. Il concetto delle sentenze non ha d'uopo di schiarimenti.

60. Multum interest utrum rem ipsam an libros inspicias. Meus est, clamat philosophia, quem res ipsae docuerunt.

60. Molto ci corre tra lo studiare sulle cose e lo studiare sui libri. Mio, grida la filosofia, è quegli a cui la natura stessa fu maestra.

A. *Inpicies.* Il De Vit divide in due la sentenza. Non dispiaccia sentire anche Seneca: *Sapientia non est in litteris: res tradit, non verba* (ep. 88, § 28); *philosophia non in verbis sed in rebus est* (ep. 16, § 3). E così pensava la scuola stoica. Noi diremo, che la prima parte della sentenza si deve accettare a chius' occhi da ognuno: non ci sottoscriveremo alla seconda senza qualche riserva. Imperocchè la sola conoscenza delle cose non è filosofia, ma lo studio riflesso: di più, non può essere escluso da questo bellissimo studio tutto ciò che non si può conoscere intuitivamente: noi ci accomuneremmo allora colla stolta scuola dei materialisti, peste della nostra civiltà.

61. Libri non nisi scientiarum paupercula monumenta sunt: principia inquirendorum continent, ut ab his negotiandi principia sumat animus, nil aliud agens nisi forte propter idipsum intermittit, ne omittat.

61. I libri non contengono che una parte assai misera delle scienze, esse segnano solo il principio da cui deve muoversi per quelle ricerche che occuperanno l' animo nostro senza staccarlo se non tanto quanto è necessario a non soggiacere alla fatica.

A. P. H. D. Senonchè il P. fa due sentenze di quella che manifestamente è una: la seconda parte infatti, sola, non dà senso. Del resto è vero che i soli libri non bastano per fare un uomo di scienza.

62. Eo tantum studia intermittantur ne omittantur.

62. Interrompi lo studio sol quanto basta per non lasciarlo.

A. H. Nelle edizioni e codd. vi ha varietà di lezioni, ma non importanti. In H. D. seguita: *gaudet natura varietate,* che noi assegniamo alla 66. Nella nostra sentenza si consiglia di prendere di quando in quando un sollievo, acciocchè lo spirito troppo abbattuto non si disamori dello studio, e lo lasci.

63. Iniucunda sunt studia, quae non otium exhilarant.

63. Sono sgraditi gli studii che non danno sollievo.

Il cod. A. *Iniucunda sunt seria: — studia* è nel P., e mi parve da preferire. Uno studio infatti che non desse qualche soddisfazione allo spirito non sarebbe continuato: bisogna che adeschi l'animo con quella certa attrattiva tutta spirituale che adduce la ricerca del bello e del vero.

64. Pauca scientibus eodem ipsis taedio fiunt.

64. Scarso sapere è disgustoso.

A. P. La ragione è forse, perchè quando uno si mette allo studio scoprendo dinanzi a sè l'immenso campo che avrebbe a percorrere, si sente accasciato e avvilito, e qualche volta vorrebbe non avervi mai posto il piede.

65. Nil illi taedio cui inquirendorum amplae et multae patent viae.

65. Chi negli studii può spaziare per lungo e per largo non conosce noja.

A. P.

66. Pulcherrimus locus semper assidenti odibilis est: gaudet natura varietate.

66. Ogni bel giuoco dura un poco, difatti il mondo è bello perchè è vario.

A. Il cod. P. ... colla lezione *locus est assidenti odibile* non dà senso.

67. (In moralibus) Nil magnificum docebit qui a se nil didicit.

67. Niente di bello insegnerà chi non ha imparato da sè.

A. H. D. — P. *Qui ex se ipso*. Lo Chappuis traduce: *Science empruntée ne fait point un maître remarquable.*

68. (In libro moralium) Falso magistri nuncupantur auditorum narratores: sic audiendi sunt ut qui rumores recensere magis ducunt.

68. Male sono detti maestri quelli che non sanno che ridire se non cose udite: tanto sarebbe lo stesso che sentire un contastorie.

A. P. In π manca la seconda parte. Questa sentenza non è che uno svolgimento della precedente e appartiene allo stesso contesto. Piace intendere ribadita la necessità che un maestro non sia un semplice ripetitore di quello che ha letto ed inteso, ma che invece debba studiare da sè, essere padrone della disciplina che professa, a modo che solevano molti dei celebri umanisti italiani che resero famose le nostre scuole, quando era sconosciuta quella valanga di commenti e illustrazioni che non lasciano al maestro altra fatica che quella ben facile di scegliere tra i molti che gli si proferiscono a guide.

69. Non deprehenditur mentiens in his quae nemo novit.

69. Le bugie provano se non c' è chi le spianti.

A. P. Avviso ai geologi e ai fisiologi.

70. Virtutes ex tempore mutant genus.

70. Le virtù assumono un istante per l' altro faccia nuova.

Questo e li tre seguenti si trovano senza varietà in A e P. La interpretazione è dubbia.

71. Simplex improbabilium assertio, dementia est, laus infinita, probatio.

71. Chi afferma senza prove cose inverosimili è matto, chi le prova ha gran merito.

Vorremmo credere che le parole sieno dette per ironia: se no, verrebbero incielati i ciurmatori. E non è raro il caso di veder gli assurdi più marchiani difesi con un tal profluvio di pretese ragioni, che i gonzi, non sapendo donde rifarsi, si danno per vinti. Ah il Talleyrand fu profeta!

72. Excedere communem omnium vel plurium cognitionem pulcherrimum est, si modo non insanis.

72. Se non è pazzia è generoso ardimento allontanarsi dalle credenze universali e dalle opinioni dei più.

V. n. 59. Per tempi in cui gli errori universali avevano seminato rovine da ogni parte e quando non si vedeva da nessuna banda risplendere lampo di verità, quando il più savio era quello che ingollasse meno spropositi degli altri, poteva avere un merito questo ardimento. S' intende che applicata alla civiltà cristiana questa sentenza è falsa, poichè quella ci dà un complesso di verità da cui non è lecito allontanarsi senza rinunziare oltre tutto il resto, anche al buon senso.

73. Aetates cum earum moribus mutari non minus laudabile quam honestum.

73. A ogni età il suo costume, e il seguirlo è lodevole ed onesto;

Alla quale si congiunge la seguente:

74. Tam ridenda in sene puerilitas quam obstupescenda in puero optimorum morum constantia.

74. Perchè se fa da ridere un vecchio che bamboleggia, fa stupire anche un ragazzo costante nel bene.

A.

75. Erit quod omni planum omne nulli aperiendum.

75. Inutile spiegare ciò che è inteso da tutti.

A. Il P. *oratione* scambio di *omne*. La sentenza è giustissima, ma non è sempre applicata: qual altro merito resterebbe a tanti e tanti, se venisse loro tolto quello di sfondare porte aperte? E qua mi fermo per timore che non mi s' intuoni il: *medice, cura te ipsum.*

76. Nunquam prudentia docuit: res ipsas consule: in his negotiari oportet si verum vis eluceat.

76. L' accortezza non si comunica: se vuoi che ti si disveli la luce del vero, fatti a ricercarla e a domandarla alle cose.

A. — La lezione del cod. P. accolta senza alcuna annotazione dal De Vit è depravata. *Nisi quem prudentia docuit res ipsas, consulem negotiari oportet in iis.*

77. Hae res non sunt quas verborum fecit venustas.

77. Le cose alle volte non sono quali le mostrano le belle parole.

A. P. Senonchè in questo secondo la sentenza comincia: *si veri mihi vis eluceat*, che ho lasciata alla precedente. Non sono senza dubbii tuttavia sulla bontà della lezione, parendomi sospetto l' *hae*, che forse si potrebbe sostituire con *verae*. La interpretazione è approssimativa: già lo Chappuis aveva tradotto: *le charme des paroles nous trompe sur la valeur des choses.*

Ad ogni modo vi hanno occhi abbastanza acuti per penetrare il velo trasparente della parola, e per discernere tra una venustà schietta e quasi non dissi verginale, e una per quanto si voglia accortamente simulata e affettata. Al pubblico poi, che d' ordinario beve grosso, non è difficile vendere lucciole per lanterne.

78. In scriptis, quod verum est, ex proximo desumendum, quum id ea non explicant.

78. Il vero di una scrittura non chiara si deduce da tutto il contesto.

A. Il P *cum ea ita non explicant.* La sentenza, per me almeno, è oscura. Lo Chappuis traduce: *Quand un texte manque de clarté, il n' en faut pas tirer de sens de trop loin.* Non l' accetterei così senz' altro, perchè parmi che quando uno scritto sia oscuro e confuso, per ricavarne il netto bisogna risalire tanto indietro finchè si possa trovare un filo che ne guidi: a meno che l' autore non volesse dire, che le interpretazioni non devono essere troppo sottili. Resta sempre che la versione, se non è erronea è ambigua, s' intende, per quello che ne pare a me.

79. Odere multi philosophiam, quia, cum sciri multa necesse sit, non est res tanta nisi amplis contenta spatiis: cum libet evagari quocumque quid dubium est viam invenit.

79. Molti voltano le spalle alla filosofia, perchè richiede molto sapere e il suo regno è immenso, dovendosi far strada da ogni parte che sia un dubbio a schiarire.

A. Il P. divide in due la sentenza, cominciando la seconda da *cum libet:* questa parte così spostata non doveva offrire molta difficoltà alla intelligenza, e, se mal non veggo, più oscura del passo è la spiegazione del De Vit: *quum deflectant aliqui a proposito, omne quod dubium est viam invenit.* Mentre se questa parte sia presa da sola non potrebbe significare altro che questo: quando non si abbia un fondamento di dottrine, certo bisogna finire col negar tutto o, per dirla alla moderna: il razionalismo non ha altra uscita possibile, che lo scetticismo. Io accetterei volentieri la divisione della sentenza, e lo scambio di *quid* in *quod*, interpretandola al modo ora detto.

Non si può negare poi che gli stessi filosofi di professione contribuiscono di fatto a mettere in discredito la loro scienza, perchè ne assiepano di questioni intricate e forse insolubili i principii, che è proprio uno stringimento di cuore, e snervano quelle forze che si dovrebbero conservare integre affine di percorrerne l' ampio campo, che, come dice il nostro aretalogo, è il più vasto di ogni altra disciplina.

80. Spectaculum sapienti pulcherrimum philosophiam inutilem mentientes, quoniam non pollicetur divitias, studiorum finem; est autem e contrario pollicitans contemptum imperiosum.

80. Quanto non deve stupirsi un sapiente al sentir chiamare inutile la filosofia, perchè non propone come ultimo fine degli studii la ricchezza, anzi promette d'ispirarcene un solenne disprezzo!

A. Il P. è molto discosto: comincia da *specta dici studiorum finem*, poi come seconda sentenza *est autem e contrario pollicitans contemtum.* E l'*imperiosum* trasporta a capo della sentenza che seguita.

81. Diadema sapientis philosophia quoniam in mente sita est, praemium et menti inserendum promittit; fortuna corpori, ipsa enim in corpore: hanc imperitum vulgus videt, quia solo utitur oculo corporeo, corpore sitam, quae corporis sunt pollicitantem: illam autem intuentur quos mens altior erexit, studium provexit, oblectamentum attraxit.

81. Diadema del sapiente è la filosofia, perchè ha sede nella mente, e alla mente solo promette i suoi beni: del corpo si prende cura la fortuna: e perchè essa s'esercita sul corpo e ne promuove la felicità, il volgo imperito il quale non sguarda con altro occhio che col corporeo vede sola la fortuna, mentre uno spirito nobile educato dagli studii, attratto dagli allettamenti della filosofia, non può a meno di non essere sempre a quella rivolto.

A. Nel cod. P. ha una variante se non da preferire, certo notevole. « Illam autem intuentur quos altior mens erexit. (Si) istuc vita processit, oblectamen[*tum*] attraxit. » Il senso di tutto il tratto è chiarissimo.

82. Imperabis regibus, si imperes fortunae. Qui scies? Contemne ipsam.

82. Sopra i re della terra avrai dominio se reggerai la fortuna. E come? Disprezzandola.

A. Il P. *si scias contemnere ipsam*. È lo stesso pensiero che trovammo alla sentenza n. 19. Questo disprezzare la fortuna era il tema obbligato di tutti i filosofi, massime stoici: lo predicava anche Seneca cinquanta volte milionario e cortigiano imperiale.

83. Non quae vel quot legeris, sed quae vel quot scieris attendendum.

83. Considera non la varietà e la copia delle tue letture, ma la verità e la copia delle tue cognizioni.

A. — P. *sed quot scias.*

84. Nil novit qui aeque omnia.

84. Chi sa tutto di tutto, sa nulla di nulla.

A. P. E noi sogliamo anche dire: guardati dall'uomo di un libro solo.

85. Cito trascursa citius labuntur.

85. Acqua che scorre non penetra.

A. P. F. H. D. A questo difetto hanno trovato rimedio certi tali col fare copia al secolo delle loro *Impressioni letterarie.*

86. Sic multi libros degustant, ut convivae delicias.

86. Molti assaggiano i libri come le vivande ad un pranzo.

A. H. F. D. — Il P. *Disciplinas gustant*, ma non è buona lezione. E trovi giovanotti di primo pelo che a vent'anni non sanno più qual libro prendere in mano: e bisogna che editori *ad hoc* pensino a manicaretti sempre più appetitosi o piccanti. Ascoltino questi cotali cosa dice con bellissima grazia l'autore della sentenza che segue:

87. Renuit philosophia fastidientem stomachum: ad simplicem coenam hilarem invitat convivam, sed mutat pro tempore deliciarum varietatem.

87. La filosofia non vuole alla sua mensa stomachi di carta pesta: ell'ama chi con gioia si asside al suo pasto frugale, che sa rendere delizioso variando a tempo e luogo le imbandigioni.

A. In P. la sentenza è mutila e corrotta.

88. Nescit quo tendat qui multas sequitur semitas.

88. Chi gira e rigira non si raccapezza mai.

A. — P. *Sequitur vias.* E vuol dire che per riuscire a qualche cosa negli studii bisogna proporsi uno scopo, e a questo dirigere letture, ricerche, ecc. Chi leguchia oggi un libro di filosofia, domani uno di storia e poi di fisica e poi e poi ... di ogni altro argomento che gli capiti tra mano, non farà mai profitto che valga. Il concetto della sentenza par tolto dalla Ep. 45 di Seneca.

89. Tantum vasa retinent, quanto capacia sunt; addita emanant.

89. Getta una goccia in vaso pieno fino al l' orlo : trabocca.

A. C. In P. *retinet ,.. emanat.* Il commento a questa sentenza vecchia assai, ma sempre nuova te lo fanno le mamme quando i loro bimbi tornano a casa da scuola colla testa come una zucca; e poerini! anche s' incolpano se il loro cervellino non ha conservato tutto quel ben di Dio che vi si voleva riporre: ma piova vuol essere, cari miei, non tempesta.

90. Non quaecumque auris suscipit et memoria.

90. Beati noi se restasse nella memoria quanto entra per le orecchie!

P. In « manca l' *et.*

91. Canale fissum auris, quae accepta memoriae non commendat.

91. Canale senza sfogo è orecchio che alla memoria non trasmette quello che ha udito.

A. P. H. D. Come apparisce, la nostra non è una versione letterale della sentenza, perchè *canale fissum* è propriamente un canale, il quale avendo guaste le sponde sperde l' acque; ma abbiamo preferito dare un altro tornio alla frase, perchè rispondesse più all' offizio dell' orecchio.

A. P. C. H. D.

92. Nusquam deveniet qui, quot videt sequitur calles.

92. Non verrà mai a capo del suo cammino chi si mette per quanti viottoli incontra.

A. È quasi una ripetizione della sentenza 88.

93. Omnia omnibus, vel pene adimas; pauperculum ex non ademptis divitem appellabis; est igitur pauperies minoribus ampliores aliorum divitiae. Si nemo plus minusve alio possideat, iam haec nihil sunt; ex invidia igitur paupertatis nomen profectum.

93. Fate repulisti o quasi dei beni di tutti, quel poco che resterà a un uomo poverissimo basta per farlo chiamare un Creso; povero è adunque quello che possiede meno di un altro: se nessuno possedesse più o meno di un altro non vi sarebbe nè ricchi nè poveri: l' invidia sola inventò il nome di povertà.

A. — Il P. divide la sentenza in due e preponendo la *non* all' *ex ademptis* oscura tutto il concetto. Nell' ed. dello Chappuis dopo *aliorum divitiae* si legge *felicitas et infelicitas ex comparatione, non secundum se sunt*, parole che sono nel solo cod. C., e che io giudico niente altro che una glossa. Lo Chappuis le chiude fra parentesi quadre, il De Vit le accetta senza farsene alcun carico.

La sentenza non mi arieggia Varrone, ma uno di quei filosofi che si compiacciono a sfoggio di erudizione lavorare sopra ipotesi anche impossibili. Lo Chappuis cerca di puntellarsi per l' opinione contraria con cercare altri passi paralelli che addimostrassero il pensiero varroniano, p. e. *De vita P. R.: pecunia quae erat parva ab ea paupertas dicta.* Ma sono confronti inutili. Non si tratta qua di cercare etimologicamente l' origine della parola povertà, si tratta di stabilire che cosa il popolo intenda sotto questa parola, e se il concetto sia esatto. La bisogna corre diversamente. E lascia pure che l' erudito riesca sottilizzando a mostrare che uno può essere detto a ragione povero, possedendo centomila in confronto di chi possieda un milione, non si acquieterà per questo il gagliardo appetito di chi non ha un tozzo da mettere alla bocca; e poi, è inutile provarlo, l' uomo non guarda chi ha dietro a sè, ma chi gli va avanti. E come fare altrimenti?

La sentenza adunque, se pur la vuoi chiamar tale, è di quelle che lascino il tempo che trovano, almeno fino a che non sorgeranno *caeli novi et terrae novae.*

94. Non essemus pauperes, si nesciremus quid posset paupertas.

94. Non è povero chi ignora che cosa sia povertà.

Anche Don Ferrante, quando tutti tremavano per la peste che cominciava a fare stragi, provando che la peste non era nè sostanza nè accidente, conchiudeva che peste non ce n'era; ma la peste sfatando i sottili sillogismi del filosofo mieteva le sue vittime. La favola significa .... ma il lettore l'ha colta per aria e basta.

95. Nescire quid sit paupertas, optimus est ad summas divitias progressus.

95. Chi sopporta povertà è sulla via di grandi ricchezze.

A. — H. D. *quid est.* — Nel cod. P. la lezione è scorrettissima. La sentenza non è che una ripetizione della precedente; o, diremo noi, una doppia trasformazione di un solo concetto, sia di Varrone o di altri. Le errate lezioni dei codd. avevano suggerito all'Orelli la emendazione: *assuescere paupertati:* il De Vit gli dà su la voce; ma non parmi che meritasse: la sentenza ci guadagnerebbe un tanto: perchè di chi ignora che cosa sia la povertà non si può dire che sia in strada a diventare ricco, ma che sia ricco veramente, come abbiamo nella sentenza 94. Al contrario, è propriamente un *progressus* cominciare a sopportare con pazienza le strettezze della povertà, scemare i bisogni, moderare i desiderii, contentarsi di pochissimo, onde anche nelle angustie si può aver l'animo così sereno, così temperato da non invidiare a chi nuota nelle agiatezze. Crederei che la correzione dell'Orelli si potesse giovare anche di un luogo di Seneca, Ep. 62: *brevissima ad divitias, ceu contemptum divitiarum via est.* E Varrone avea cantato nella Satira Menippea:

Non fit thesauris, non auro pectu' solutum,
Non demunt animis curas ac religiones
Persarum montes, non atria divitis Crassi.

96. Non est miser, nisi qui se credit esse.

96. Non è infelice se non chi si crede infelice.

A. F. H. È vero, perchè vi sono tanti che pare facciano a bella posta per stare a questo mondo peggio di quello che ordinariamente si vive: cercano malanni da per tutto: si fanno ombra di tutto: credono che i loro mali non abbiano rimedio, e così si affannano, si cruciano, vivono molesti a sè stessi ed altrui. Ci sarebbe invece l'arte di goder sempre; ma i precetti non ne sono insegnati dalla filosofia, nè hanno l'uomo per autore, ma Dio stesso.

97. Vis fieri dives? Nil cogitando tibi addas, sed aliis demas.

97. Vuoi farti ricco? Nel tuo pensiero del tuo non sbatter nulla, di quel degli altri sbattine metà della metà.

A. C. Ecco che cosa ti può insegnare la filosofia: fabbricarti dei castelli in Spagna: quel tal altro maestro, di cui ti parlava testè, insegna invece a non desiderare punto punto quel d'altrui, e quella che ancora possiedi di tuo, credere cosa come a prestito e non in proprio: modo oltre che vero anche più sbrigativo di quell'altro impacciato di levare agli altri e aggiungere a sè e tutto a furia d'immaginazione: ti crescerà il solletico e nulla più.

98. Ex minimis morum sumere signa licet.

98. Da l'unghia si conosce il leone.

A. C. Nota che hai qui un pentametro: onde, tranne che fosse fortuito, la sentenza apparirebbe dimezzata. Il concetto del nostro luogo è giustissimo: non è nelle grandi occasioni che impari a conoscere l'uomo: allora sa di essere osservato e si bada: quando segue il suo naturale un nonnulla te lo fa conoscere proprio *intus et in cute.* Non c'era un tale che studiava gli uomini dal modo con cui si annodavano la cravatta?

99. Dum vulgus colat iustitiam nil interest utrum vera praedices.

99. Purchè il volgo onestamente viva, poco mi preme di quel che gli predichi.

A. — Il P. ha una lezione notevole: *Dum vulgus colat, nihil interest an vera et falsa praedices.*

Questa sentenza considerata nudamente farebbe certamente sorpresa, perchè, trattandosi qui dell' insegnamento religioso, non si potrebbe capire senz' altro, come si chiami indifferente insegnare l' una o l' altra cosa, e come si possa supporre che da un insegnamento falso seguiti morale buona. Ma bisogna che ci riportiamo ad altri tempi, e per non dilungarci soverchio ci restringiamo al popolo romano. Nel primo periodo della vita romana si aveva uniformità di credenze e di culto: le stesse tradizioni erano accettate con eguale rispetto da dotti e da indotti, dal nobile e dal popolano. Cominciatosi a sentire il bisogno d' investigare le origini e le ragioni del culto, doveva necessariamente sorgere una divisione: l' uomo colto e sensato non poteva accettare quel cumulo di favole; quelle tradizioni mitologiche tante volte disonorevoli, e quindi o si diede ad allegorizzare e abbracciò una specie di razionalismo, o a dirittura rigettò tutto in massa e diventò epicureo, scettico. Il volgo non penetrò queste ragioni dei dotti, e continuò a venerare il suo Giove, il suo Mercurio, la sua Giunone e gli altri suoi mille numi, a celebrarne le feste, a frequentarne i templi. E tra i due mali fu questo certo il minore, perchè guai a un popolo che non abbia un culto e una tradizione religiosa! Quindi Varrone avea stabiliti tre generi di teologia; uno per i poeti, uno per i filosofi, uno civile per il popolo, e sosteneva che tante cose *tametsi falsa sunt,* bisogna continuar a dirle. Così pensava Cicerone, come abbiamo avuto altre volte occasione di notare. Varrone fu detto per questo sovvertitore di ogni religione: non è vero, soggettivamente: esso cercava di sottoporre all' edifizio crollante d' ogni parte puntelli; ma non c' erano puntelli che bastassero a impedire la rovina di un edifizio sfasciato.

100. Timorem mortis vulgo non demi sed augeri, uti expedientius, oportet.

100. Non è spediente torre dal popolo il timor della morte; meglio piuttosto l' accrescerglielo.

A. — P. Ommette *vulgo — vel augeri, uti expedit.*

101. Multa scit sapiens quae cum nemine contulit.

101. Tante cose sa il savio che non le dice a tutti.

A. P. C. Avviso per chi sdottoreggia a diritto e a rovescio senza altra scienza, forse, che di frontispizii e d' indici. Questa petulanza giovanile, ora tanto in voga, disgusta tanto quanto impone rispetto il riserbato, prudente e modesto contegno dei dotti davvero.

102. Ex meditato non duceris in causam.

102. Per quel che pensi non sarai tratto in giudizio.

C. — A. *mediato* — P. *praemeditato.* È un aforismo legale vecchietto un po', perchè ora neppur l' intimo pensiero è salvo dall' occhio fine di alcuni giudici, che nell' accusato condannano fino *la capacità a delinquere.* Be' me' tempi antichi quando usava quest' aforismo legale! Dovea ben esser sora la sua parte quella gente!

103. Lingua mente unque nocentius est.

103. Danneggia più la lingua che il pensiero.

C. — A. *est nocentius* — P. *nocentior est.* Finchè il pensiero non è tradotto in opera non fa male a nessuno, intendiamo nelle relazioni sociali; mentre il lasciarsi padroneggiare dalla propria lingua può tirare addosso malanni nè pochi nè leggeri. Quante volte ognuno di noi non avrà dovuto esclamare: ah se non avessi parlato! E si avrebbe qui un campo larghissimo da moralizzare, se non fosse vero che si tratta di cosa a cui tutti, chi più chi meno, hanno reso testimonianza colla propria esperienza.

104. Non miraberis viscera ad videndum quid senseris.

104. Non scruterai i visceri per conoscere le tue opinioni.

A. — In P. la lezione è corrotta. Anche la nostra è però oscuretta. Non crederei che si dovesse spingere la cosa tant' oltre da ritenere, che le parole sieno una formale e assoluta condanna di ogni divinazione, e lo Chappuis a torto arreca la testimonianza di Socrate affidata ai Memorabili. Certo che nè Varrone nè Cicerone nè altri savii potevano credere alle divinazioni, ma non era uso di Varrone di condannare come mal fatto quello che era accettato universalmente dal suo popolo. Direi che l' autore della sentenza condannasse l' uso di aspettare per la via ingannevole dell' osservare le viscere delle vittime, la rivelazione di ciò per cui è sufficiente la riflessione della coscienza. Anche nel senso pagano la divinazione non poteva avere alcun valore se non rispetto all' avvenire.

105. Ad mores et opiniones audientium prudens vocem formabit.

105. A chi piace il bere parlagli del vino.

P. — A. *formabit* — C. *opiniones hominum*. Le parole vanno intese in buon senso, perchè s' intende, che l' autore non consiglierebbe mai il parlare sboccato e peggio dei libertini, tra i quali a caso ti abbattessi.

106. In singulis excellere et nullum profitere tam laudabile quam difficillimum est.

106. Saper d' ogni cosa bene e non parere, difficilissimo e degno di lode.

A.

107. Innatum est cuique suis bonis gloriari; differt autem quod sapiens apud se, imperiti in publico.

107. Naturale che ciascun se ne tenga dei doni suoi; ma tra il saggio e lo stolto ci corre questo, che l' uno li dice a tutti, l'altro li serba in sè.

A. — C. *cuique est*.

108. Dignus est decipi qui cuius rei auctor, eius et laudator est.

108. Chi si loda s' imbroda e n' ha le beffe.

A. — C. *Rei est auctor et laudator est*. — P. *Rei est actor et eius laudator*. Ci pensi dunque due volte chi non seguita altro consigliero che l' amor proprio, il quale fa vedere tutto con occhiali di massimo ingrandimento.

109. Non tam modeste quivis sua miratur quam aliena; hoc autem fit quoniam nemo sibi invidet.

109. Con noi non siamo tanto taccagni di lode quanto con gli altri, per la gran ragione che nessuno ha invidia di sè stesso.

A. C. H. D. In qualche cod. manca la seconda parte. Anche qua la bella favola delle due bisaccie trova una utilissima applicazione. Nelle Satire Menippee in più d' un luogo Varrone si prende gabbo di quegli uomini piccini piccini che si credono qualche gran fatto.

110. Utilissima est propriae invidiae mordacitas scribenti publicanda. Quibus fuerit facile ignoscendum, id mordacius lima coaequet.

110. A chi manda al palio le cose sue, va molto bene che ci sia chi gli riveda il pelo: con chi poi fa a fidanza col publico, allora quante legnate altrettante indulgenze.

La sentenza si trova con molta varietà nei codd. Lo Chappuis ha raccolto le differenti lezioni che qui lasciamo per brevità, perchè non ce n' ha alcuna che cambii il senso. Il lettore consenterà che mi dispensi da alcun commento, perchè, dovendo io fare proprio a fidanza colla sua benevolenza, non posso augurarmi da me stesso tanta tempesta.

111. Imperitiae signum est, quod difficillimum est exigere cito fieri.

111. Mostra stoltezza chi vuol fatto presto ciò che a fare è difficilissimo.

A. H. D. La dedichiamo a molti Mecenati.

112. Nunquam illi ars proderit, cui non primum profuit exercitatio.

112. A chi prima non prova non gli giovan le regole.

A. C. V. — Ma, caro maestro delle sentenze, le regole insegnano a rigar diritto, e se vai, andando solo, a sghimbescio e smarrisci la via, se poi non ti raccapezzi più, di chi la colpa? Una volta insegnavano, che nessun nasce maestro, e il maestro è un regolo, pur troppo! tante volte di legno, ma sempre un regolo che insegna a fare. Dunque per andar bene prima le regole; ajutatemi a dire, prima le regole! a dispetto di que' molti d' oggi che le chiaman pastoje e ciance.

113. Nulla iactura gravior scienti, quam temporis.

113. « Il perder tempo a chi più sa più spiace. »

A. V. H.

114. Se utitur qui tempore.

114. Profittar del tempo è profittar di sè stesso.

Nel cod. A. questa sentenza è congiunta colla 115, nel cod. P. colla 113.

115. Non vivit qui cum bene agitur si vivat: (*in libr. antiquitatum*) vita non sui causa fit: sed ut ea praeclarum aliquid fiat. Viatores non eunt ut eant.

115. Chi vive tanto per vivere si può dir che non viva. Non siamo nati solo per vivere, ma per fare della vita l' uso migliore. Che direstu di chi viaggiasse tanto per viaggiare?

A. — P. *cum quo* ed omette *si vivat.* In altri codd. manca tutta la prima parte che si deve intendere per discrezione tanto è scorretta.

116. Ad quod niti socordia non patitur, id otiosi votis sibi attribuunt.

116. E ozioso colui che si fabbrica in fantasia ciò che per indolenza non sa ottenere.

A. C. E il proverbio non ci ricorda: che pensiero non pagò mai debito?

117. Ex illaborato maxima attingere desiderat omnis otiosus.

117. L' ozioso vuole fare e strafare, ma senza scomporsi.

C. — A. *maxime.* Altro proverbio ci dice: che l' inferno è tappezzato di buone intenzioni.

118. Inertes ad quae niti nolunt votis inhiant.

118. Il pigro propone sempre, ma non si adopra mai.

P. C.

119. Sic diligendi sicut amici, ut nos nobis odio haberi putemus, si amicos.

119. Amiamo gli amici così da credere che odieremo noi stessi odiando l' amico.

Il De Vit unisce a questa la seguente, e non mi fa meraviglia quindi se non ci capisce niente.

120. Ex assiduitate commorandi languet amicitiae desiderium.

120. Lontananza non nuoce sempre ad amistanza.

A. C. Uno degli eleganti scrittori del giorno d' oggi non si avrebbe lasciato scappare l' occasione per dire, che la consuetudine è *deleteria.* Del resto è vero che la convivenza se non scema l' amicizia, la toglie quel certo che di vivacità e di ardore, che era ai primi tempi in cui fu conchiusa.

121. Ne bonus sit quaerit qui otii causas sectatur.

121. Chi va in cerca d' ozio perde bontà.

A. V. F.

122. Qui in magnis excellit invitus etiam laudabitur.

122. Chi è bravo davvero, non volendo, ha gloria.

A. C. V. F. ecc. Ma il cod. P. *etiam in vitiis laudabitur.* Questa lezione probabilmente è falsa; ma accennerebbe un fatto pur troppo vero. Scrivo questa sentenza il giorno in cui s' inaugurano i monumenti a Torino.

123. Nunquam ad summa tendentem laus frustrata est.

123. Tendi ad acquistar vera gloria: questa non ti fallirà.

A. C.

124. Hereditarium putes quidquid audisti, lucrum autem quae inveneris.

124. Considera come un bene ereditato quello che hai inteso dagli altri, un guadagno quello che hai trovato da te.

A. V. anche 148, 149, 150.

125. Inventores laudat, qui alienis gloriatur.

125. Chi si fa bello della roba altrui loda il padrone.

P. C.

126. Non strenuum appellabis negotiatorem qui in nullo rem auxit, nec ergo hunc philosophum, qui nil invenit.

126. Chiameresti industrioso un mercatante che lascia il suo avere tal e quale, senza aumentarlo? No, è vero? E così io, non chiamo filosofo chi non seppe inventar nulla.

A.

Non si prendano troppo alla lettera queste parole: ha bene meritato della scienza e ha diritto al nome di filosofo anche colui che le dottrine illustrate dagli altri raccoglie con ordine scientifico, distriga dalle questioni inutili, riduce ad unità ecc.

127. Sic audita meminisse magni ducimus, ut si, nos magnis ortos atavis, praeclarum putemus.

127. Non è maggior merito ricordarsi le cose udite dagli altri di quello che nascere da illustri maggiori.

A. — P. *eos magnis athavis praeclaros putemus.* — Ci pare che il nostro autore sia a riguardo di ciò che noi sappiamo per udita dire, un poco esagerato ed ingiusto.

128. Nil laudabile quod cuique est possibile.

128. A fare ciò che ognun può fare bravura non c' è.

P.

129. Non est felicitas quae secum recipit miseriam [non ergo felicem faciunt divitiae].

129. Non è felicità quella che ha per compagna l' afflizione [dunque la ricchezza non fa l'uomo felice].

A. C. In alcuni codd. manca la seconda parte che ha tutta l' aria di un glossema.

130. [*In libro Antiquitatum*]. Adulationis est specimen cum laus postulationem praecessit.

130. Mostra adulare chi non pregato loda.

A. *Postulatione.* Non so come diamine potesse tradurre lo Chappuis: *Louanges que suivent les prières ne sont que flatteries.*

131. A peritis non observandarum plurima imperitiae debentur.

131. L' uomo colto deve per riguardo al rozzo volgo far buon viso a molti pregiudizii.

A. e P. *observantorum.*

132. In his excellere quae nemo novit, pulcherrimum est, in sciente miraculum.

132. Anche per le scienze vale il dettato: in terra di ciechi beato chi ha un occhio solo.

C. Il P. connette questa colle precedenti.

133. Gloria est scientis stupor ignorantium.

133. Gloria dei sapienti è lo stupore degli ignoranti.

A. C. F. Se non che gl' ignoranti stanno a bocca aperta anche alle pappolate dei ciurmatori.

134. Quod experimentum docuit scripto recognoscitur: quod usu non est compertum ex scripto non est facile.

134. È facile scoprire nei libri quello che ci ha insegnato l' esperienza; difficile che un libro insegni quello che l' esperienza non ha potuto insegnare.

C.

135. Quod fieri facile est dictum intelligi facillimum.

135. Facilissimo è a intendere quello che è facile a fare.

A. *Dicta* — P. *Demum.*

136. Non quaecumque possit sed quae debeat, demonstrator ad expositionem annectat.

136. Quando hai qualche cosa a dimostrare, non dire tutto quello che dir potresti, ma quello solo che è d' uopo ad illustrar l' argomento.

A. C. — Il P. *Ad lectorem lector adducàt.* Piace tanto quanto è raro questo riserbo. La smania di far pompa di facile erudizione confonde il lettore o l' ascoltatore, che è trascinato qua e colà senza sapere il perchè. Diceva benissimo Varrone, nel VII *De l. lat.* (§ 109) a questo proposito: *nemo reprehensus qui e segete ad spicilegium reliquit stipulam.*

137. Non tam quae prosunt, quam quae attineant, considerentur.

137. Nel trattare un argomento cerca non tanto quello che giovi, quanto quello che sia al proposito.

A. e con lievi differenze il C. ed il P. La sentenza si congiunge coll' antecedente.

138. Citra perfectionem omne est principium.

138. Ogni cosa al cominciare è imperfetta.

A. P. C. Lo Chappuis cita un luogo di Varrone in Aulo Gellio, XVI, 18; ma non è a proposito, perchè in questo luogo Varrone diceva che non si può gustare il piacere degli studii se prima non si abbia in questi fatto qualche progresso: nel nostro invece, che ogni cosa sorge imperfetta: si raddrizza poi collo studio e colla esperienza.

139. Ultra veritatem est qui in planis quaerit offendiculum.

139. Va al di là del vero chi dove tutto è liscio cerca intoppi.

A. *Male* in P. in *paucis ... quaerit.*

140. Cum vero subdolae excedunt disquisitiones et interminatae, inefficaces, contentiosae et nil proficientes sunt sapientibus, tum pulcherrima sunt spectacula.

140. Disquisizioni sottili, interminabili, sterili, spinose e di nessun pro per i savii sono (per altri) uno stupendo spettacolo.

A. ē *sunt specula* — P. *spectacula.* La sentenza non è completa; deve mancare, che questo è spettacolo magnifico agli occhi dei gonzi.

141. Contemnendi sunt ineruditorum contemptus, si ad summa vis progredi.

141. Se vuoi arrivare al sommo lascia che i botoli ringhino ai piedi.

A. C.

142. (In libro moralium). Multi laudem amittunt, quoniam ipsi eam da se praedicant.

142. La superbia va in carrozza e torna a piedi.

A. H.

143. Hoc uno modo sapiens se laudat, quae in ipso apparent bona, in aliis admirando.

143. L'uomo savio non conosce altro modo di lodarsi che ammirare in altri i suoi pregii.

A. Purchè, non si serva degli altri come specchio.

144. Praeclare cum illo agitur qui non mentiens dicit quod ab Aristotele responsum est sciscitanti Alexandro quo docente profiteretur se scientem: rebus, inquit, ipsis quae non norunt mentiri.

144. Beato quegli che senza mentire può dare la stessa risposta d'Aristotele ad Alessandro; che, chiestogli quale maestro avesse avuto, si udì dire, la natura che non inganna.

A. — P. fa due sentenze, tutte due quindi imperfette.

145. Prudenti disquisitio ignotorum tanto iucundior quanto subtilior est.

145. Quanto più una ricerca è sottile tanto è più cara al dotto.

A. *Tam quam.* P. *Prud. disq. tam iuc. quam subt. notione ignotorum.*

146. Desiderata non habita magni fiunt, habita vilescunt.

146. Cosa desiderata ti sembra un gran fatto; quando la raggiungi ti scade in mano.

A. C. V. H. D.

147. Nil disquirenti nil perfecte notum.

147. Nulla sa di bene chi non vuol cercare da sè.

A. In altri codd. e anche in P. la sentenza comincia: *imperitis improbabile sed verum:* parole che non hanno nulla che fare col nostro contesto.

148. Auditis non disquisitis gloriari in nullo laudabilius, quam si, cervo a venatore tibi da to, egregie a te aliquid factum putes.

148. Chi mena vanto di quello che sa per averlo sentito dire e non cercato da sè, parmi da paragonare a quello che, ricevuto in dono un cervo da un cacciatore, n'andasse fastoso come l'avesse egli ucciso.

P. C.

149. Utile, sed inglorium est, ex illabo rato in alienos succedere labores.

149. È utile, ma non onorevole trarre profitto delle fatiche altrui, senza mettervi per nulla l'opera propria.

C. D.

150. Alienum est quod auditur.

150. Ascoltare è usare di quel d'altri.

A. P. C.

151. Sic studendum, ut propter id te putes natum.

151. Conviene studiare come se nato fossi per questo.

A. C. Se la sentenza è di Varrone, nessuno avea maggior diritto che lui di pronunziarla.

152. Sui dominus est qui se philosophiae mancipavit.

152. Libero veramente è colui che si dedicò tutto alla filosofia.

A. Negli altri codd. scorrettissima.

153. [Pro amico saepe mori expedit].

153. Giova talvolta morire per l' amico.

In *libro moralitatum* di Matteo Farinatore, dal quale sono tratte anche le tre seguenti.

154. [Iniquissimum est, bono publico derelicto, amare solum se].

154. È cosa turpissima amare il proprio bene privato trascurando il pubblico.

155. [Varro in sententis libro septimo: valde autem tristantur anima et corpus, ad sui separationem, et hoc propter naturalem et intimam quam ad se habent unionem].

155. Varrone l. c. L' anima e il corpo provano grande dolore al separarsi, per la naturale e intima unione che hanno tra loro.

156. [Varro in sententiis libro sexto: In nullo avarus bonus, sed in se semper pessimus].

156. Varrone l. c. L' avaro è cattivo con tutti, verso sè stesso tiranno.

Marius Victor. Expos. ad Rhet. Cic. L., pag. 19, ed. Orel.: *Omnis ars duplex est ... secundum praeceptum sententiamque Varronis qui ait:*

Ars est extrinsecus una, alia intrinsecus.

Vi ha un' arte nascosta, un' altra appariscente.

FINE DELLE OPERE DI M. TERENZIO VARRONE.

INDICE

FINE.

1175
1177
1179
1181
1187
1189
1191
1193
1195
1197
1199
1219
1221
1223
1225
1233
1235
1241
1299
1337
1333